8° f. 54. 8. 1

V. 7.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE V. E. II ROMA
8 54 D 1

Digitized by Google

14-31.e.1

Digitized by Google

XIV. [redacted]. 5. 30.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL
SEMINARIO
DE' GOVERNI DI STATO,
Et di Guerra
DI GIROLAMO FRACHETTA.
NEL QVALE SOTTO CENTO DIECI CAPI

si comprendono intorno à otto milla Massime, ò Propositioni vniuersali, & Regole, ò Insegnamenti di Stato, & di Guerra.

CAVATI DA DIVERSI SCRITTORI POLITICI, ET DA COSE DI GVERRA.

CON VN DISCORSO SOPRA CIASCVNO DI DETTI CAPI.

In questa noua Impressione aggiuntoui il Prencipe di detto Autore.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor

VINCENZO GVSSONI
CAVALIERE, IL SENIORE.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.

VENETIA, COMBI.

M. DC. XLVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentiſsimo Signore.

VN Preſtantiſſimo Senatore, che nell'Eroico ſuo animo hà coltiuato per moltiſſimi anni le più fruttifere piante della Virtù, non hà dibiſogno d'altro Seminario Politico, che di quello, che l'eſperienza di tanti faticoſi maneggi della ſua Patria, douitioſamente gli ſomminiſtra. Nè io ardirei à queſto affare pur ricordarlo all'Eccellenza Voſtra non che fargliene dono, ſe non mi ſouueniſſi, che ſi dilettano bene ſpeſſo i ſourani Generali de gli Eſſerciti di gradire i cicalamenti de' priuati fantaccini. Non per apprender da loro precetto alcuno di ſcienza militare, ma per dar, con la benignità delle preſtate orecchie, e con gli inuiti d'vna corteſe accoglienza, animo a' più neceſſitoſi d'auanzarſi nel profeſſato eſſercitio.

Il veder in fronte di queſto Seminario il glorioſo Nome dell' E. V. non potrà, ſe non allettare i più deboli, e conſolare i più incaminati all'acquiſto de' politici ammaeſtramenti.

Nè mi ſon contentato, che il nome ſolo di V. E. illuſtri queſt'opera, ma hò giudicato, ch'hauendo portata la fama à i più lontani le glorie di Lei, non ſia ſe non bene di ſodisfare alla curioſità di molti, che non potendo ſeruirla di preſenza, adoreranno almeno il ritratto di quel gran Politico, che hanno ſentito tante volte celebrare per vn Sole ſplendidiſſimo di queſta Sereniſſima REPVBLICA.

Nè con darle nome di Sole traſcenderò i termini della douuta lode, che ſe bene Ella non è ſin'hora aſceſa al meriggio delle Venete Grandezze, queſto è nato dalla ſua modeſtia, che ſempre hà voluto ambir meno del merito. E ch'Ella ſia vn Sole di queſto Auguſtiſſimo SENATO non mi laſcierà mentire l'effetto. Poiche vna volta ſola fu

à pre-

Digitized by Google

à preghi di Iosue fermato il Sole, perche potesse ottener vittoria contro i Gabaoniti; ma quante volte, per i graui mali hauuti da V. E. essendo Ella ridotta all'Occaso della morte, hà commandato IDDIO à Lei, quasi ad Occidente Sole, che non tramonti sin'a tanto che questa turbata PATRIA non ottenga piena Vittoria da suoi nemici. Il che come tutti preghiamo, così douiamo anco da Dio sperare, non tanto per le molte forze di valorose Armate, quanto per i prudentissimi raccordi di V. E. alla quale io per fine profondamente m'inchino, & auguro ogni maggior prosperità.

Di questa Città li 26. Maggio 1647.

Dell'E. V. Illustrissima

Diuotissimo, & Obligatissimo Seruitore

Gio: Battista Combi.

L'AVTO-

Digitized by Google

Digitized by Google

VINCENTIVS GVSSONVS EQ:
Dum tanti Heroïs Circumgert
Perpetuo tri uiro Sugfurd ille nouus
F Ruthius inuenit
Dor Var effigiauit et sculp:

L'AVTORE A' CHI LEGGE.

POTENDOSI ritrouare in quest'Opera alcune cose, che dieno noia, ò mettano scrupolo, habbiamo pensato, che sia bene auuisare il Lettore, perche da noi sieno state fatte, ò donde procedano. Sappia adunque primieramente, che se mancano alcune Propositioni, ò Regole, & se alcune se ne trouano alquanto alterate, o se qualche Discorso è rimaso storpiato di alcun suo membro, è così piacciuto à chi hà autorità di correggere i detti, che possono generare ambiguità, ò errore negli animi de gli huomini, ò offendere altrui. Sappia appresso, che hauendo noi trouate, ò in diuersi Autori, ò in vn solo, più volte la medesima Propositione, ò Regola; habbiamo lasciato di replicarla, & posto solo i luochi, & gli Autori, che l'hanno detta, ò donde si è cauata; ma però tutti alla fila, l'vn dietro l'altro. Sappia oltre ciò, che quelle, ò Propositioni, ò Regole, che si dicono dupplicate, ò triplicate, così s'appellano, per esser due, ò trè, sotto vn' istesso numero; il che è nato dall'aggiunta, che si è da noi fatta nella riuisione di quei Libri, onde sono cauate: Et quanto à gli Autori, intenda, che non ne habbiam scielto maggior numero, per non far vn volume di smisurata grandezza. Ne è da lasciar di auuertire, che nelle allegationi, che sono sù'l margine, habbiamo poste le carte, ò facciate, mirando appunto à i libri delle medesime stampe, che noi allegammo nel nostro Prencipe; delle quali facemmo mentione nell' Impressione di Venetia di detto Prencipe. Nè debbo lasciar di dire, che se correranno errori nella stampa di questo Libro, forse più di quelli, che possino sofferirsi da dilicato Lettore, io debbo

Digitized by Google

essere iscusato, per non essermi potuto trouar presente à correggerlo. Mà u'hauerà per auentura di quelli, che ci imputeranno di esserci seruiti ne' Discorsi di pochi essempi di moderni. Altri forse diranno noi hauer vsato molte voci, che non sono natiue di questa lingua; & altri desidereranno, che noi hauessimo discorso più largamente; & ci noteranno di scarsezza, chi di concetti, & chi di parole: Quanto al primo, dico essermi à bello studio astenuto da essempi moderni, per non offendere chi che sia. Quanto al secondo, affermo di essermi valuto di molte voci straniere: ma non già inauedutamente; ma perciochè mi sono parse esser più significanti dell'altre, & di maggior forza ad esplicar i Concetti delle materie, che io tratto: & hò creduto ciò conuenirsi alla presente opera. Quanto al terzo, io confesso, che haurei potuto esser più largo; & certo, che io haurei anco saputo essere: ma douendo questa fatica seruir particolarmente à Prencipi, & à lor Consiglieri, & Segretari, che sono tutti occupati in graui simi affari, non era da tediarli con più ampli Discorsi. Oltrache è da supporre, che sieno persone intendenti di tali materie, ò almen pronti ad intenderle; onde saria vano l'esser con loro souerchio in parole. Aggiungesi la mia natura, anzi Laconica, che Asiatica; di che io mi son sempre pregiato, amando meglio le cose scarse di parole, che le parole scarse di cose. Quanto à i Concetti, non ci imputerà di mendicità, chi considererà, che noi trattiamo quì molti de gli stessi temi, che già tratammo nel Principe, & non per tanto habbiamo saputo intorno à quelli dir cose differenti. Le quali tutte, & l'altre desideriamo, che sieno conformi a gli insegnamenti della Santa Romana Chiesa, alla cui censura da noi si sottopongono.

Seconda

Digitized by Google

Seconda Lettera dell' Autore à i Lettori.

IO hò grandemente desiderato, che venisse tosto occasione di ristampar quest'Opera, come per la gratia di Dio è venuta, affin di purgarla d'innumerabili errori, che per diuerse cause erano nella prima stampa di essa occorsi. De quali non poteua io però esser giustamente incolpato da chi sapeua, che io non m'era trouato presente, quando si impresse, & lo sapeua ciascuno, che haueua letta l'altra mia Lettera, scritta à voi, cortesi Lettori. Ma mi doleua nell'animo di vederla andar cosi mal trattata, & piena di brutture pe'l Mondo. Con tal occasione, per renderla più riguardeuole, l'hò voluta arricchire di parecchie cose, che non saranno a studiosi discare. Le stampe de i Libri, de' quali io mi son valuto nell'allegationi de' Discorsi di quest'Opera, & di cui hò citate le carte, & le facciate, se ben si è detto da me nella prima impressione, esser le stesse, che io haueua vsate nelle citationi fatte già al mio Libro del Prencipe; tuttauia perciochè può essere, che detto Libro del Prencipe non peruenga alle mani di ogn'vno, & per hauerne aggiunti alcuni, non resterò di notarle quì: adunque

Di Herodoto, si è vsata la stampa dell'anno 1566. in foglio, latina.

Di Thucidide, quella di Vitemberga dell'anno 1580. ch'è in ottauo grande, latina.

Di Senophonte, la Pedia di Ciro stampata in Parigi l'anno 1572. in quarto, latina. L'Ispeditione di Ciro minore; le guerre de' Greci; & il tiranno, stampati in Basilea l'anno 1534. in foglio latini.

Di Platone, la stampa di Vinegia dello Scoto dell'anno 1571. in foglio, latina.

D'Aristotele, la Politica stampata in Vinegia da' Giunti, l'anno 1568. in foglio; con la sposition di S. Thomaso.

Di Polibio la stampa di Basilea dell'anno 1557. in ottauo, latina.

Di Tito Liuio, quella di Fiorenza dell'anno 1522. in ottauo.

Di Cesare, quella di Lione dell'anno 1582. in sestodecimo, & con esso è congiunto Hiacio, ò Oppio, che sia.

Di Sallustio, quella di Lione del 1551. in sestodecimo.

Di Q. Curtio, quella di Basilea del 1556. in ottauo.

Di Cornelio Tacito, quella d'Anuersa dell'anno 1574. in ottauo, doue l'Istorie sono poste auanti gli Annali.

Di Plutarcho, quella di Basilea del 1553. in foglio, latina.

Di Plinio secondo, quella del 1607. in sestodecimo.

Di Pausania, quella di Francofort dell'anno 1583. in foglio, latina.

Di Dione, quella di Basilea dell'anno 1554. in foglio, latina.

Di Philippo di Comines, ò Argentone, quella di Parigi dell'anno 1545. in ottauo, latina.

Di Francesco Guicciardini quella di Vinegia dell'anno 1568. in quarto.

Digitized by Google

Proemio dell'Opera:

NIVNA cosa è più propria del Prencipe, che il saper gouernar i popoli soggetti al suo Imperio, in guisa, che (per quanto comportano l'imperfettione, & l'inconstanza delle cose mondane) viuano in stato tranquillo. Perilche fare non basta al Prencipe la bontà de' costumi, nè con essa la pietà, ò religione, ancorche sieno parti necessarie, & principali à farlo perfetto Prencipe; laonde noi veggiamo assai Prencipi forniti di tali qualità, riuscir dannosi à lor popoli; ne basta, che alle dette qualità si aggiungano, agume d'ingegno, finezza di giudicio, & auuedutezza, doni della natura, se ben questi sono di gran giouamento; ma li fà dibisogno vn'intiera cognitione delle materie di Stato; Et perciocche non può sempre il Prencipe (per molto che lo desideri) viuere in pace: ma li è di mestiero impiegarsi tall'hora in guerra, ò per difender il suo Dominio, ò per acquistar quello, che se li aspetta, & che da altri è ingiustamente occupato, ò per soccorrere i suoi amici, & confederati, che riceuono ingiurie da lor nemici; ò per ampliar la Santa Fede Cattolica; tutte cause giuste, & legitime di muouer armi; gli conuiene etiandio hauer compita notitia delle materie di guerra; cioè à dire di tutte le cose, che concorrono, & sono, è necessarie, ò gioueuoli à ben maneggiar la guerra; & però bisogna che intenda la natura, & le forze dell'inimico; che habbi notitia dell'armi, & del modo di guerreggiare di quello, che conosca i luochi, & i tempi opportuni da combattere; & che sappi far scielta di Capitani, & soldati idonei, quando nè tutti i Capitani, nè tutti i soldati sono buoni ad ogni genere di militia, ò à guerreggiare contra ogni sorte di nemici; lequali cose si consultano, & deliberano in casa, & auanti di cominciar la guerra, & se il Prencipe non ne hauesse per se stesso cognitione, si potria dire, che egli guerreggiasse à caso, & non col debito senno; & lasciando esso risoluer da altri, ò queste, ò le cose concernenti il gouerno dello Stato, se gli potria con ragione apporre, che egli fosse suddito, anzi che Prencipe. Et se ben il Prencipe non può interuenir sempre personalmente nelle consulte di cotali materie, à lui nondimeno s'hà da aspettar sempre il deliberarle. Et non pur hà da hauer conoscenza delle cose pertinenti alla guerra, che si risoluono in casa: ma etiandio di quelle, che si hanno à risoluer fuori, & nell'atto stesso del guerreggiare, affinche interuenendoui, sappia, come Capo, ordinarle, & non vi interuenendo, sia da suoi Ministri meglio seruito; percioche intendendo essi, che egli conosce le cose ben fatte, & le male, sanno anco di douer bene, ò male seruendo, aspettar da lui premij, ò pene; queste sono, condurre essercitì, alloggiarli, & porli in battaglia; assediare, espugnare, & difender Terre, con molte altre, lequali sono più proprie della militar Disciplina, per risoluersi, & essercitarsi nell'atto stesso della guerra, che quelle, che si consultano, & risoluono in casa; se ben spettano esse ancora alla medesima Disciplina; laquale (ma come Architettonica) comprende etiandio la Disciplina Caualeresca, l'Arte del fabricar ponti per commodità di passar gli essercitii fiumi; quella del fare, & del temprar armi da difesa, & da offesa; quella dello schermire;

ſchermire ; quella del fortificare , & dell altre .

Queſta Diſciplina , è Peritia delle coſe ſpettanti al gouerno dello Stato in pace , & à quello della guerra , s'acquiſta dal Prencipe per trè mezzi , cioè , per la viua voce di perſone dotte in tali materie , per la lettura dell'Iſtorie , & de' Scrittori di coſe di Stato , & di guerra , & per l'eſperienza , colla viua voce fù già iſtrutto Nerone , il qual hebbe per Maeſtri , nelle materie ciuili , Seneca , & nelle militari , Burrho , & è da dire , che col medeſimo mezzo , ſi iſtruiße Traiano , il qual hebbe appreſſo di ſe Plutarcho . Ne giouò poco ad Annibale nella guerra , Soſillo Lacedemonio , che fù (come eſſo Plutarcho afferma) [Plutarcho in Scipione nel fine .] *Famigliare di quello , & che (come riferiſce Vegetio)* [Vegetio nel Prologo del 3. libro] *L'accompagnò nel paſſaggio d'Italia . Col ſecondo mezo ſi iſtruì Scipione Africano , il quale era ſolito leggere di continuo la vita di Ciro il grande , ſcritta da Senophonte ; & l'Imperatore Carlo Quinto , che ſolea hauer ſpeſſo in mano Thucidide , ſe ben di Scipione parlando ; degno con Annibale di eßer annouerato trà Principi ; ſi dee dire che non poco li giouaſſe per iſtruirlo , la viua voce di Polibio ; con l'vno , & con l'altro delli detti due mezi , ſi reſe ſauio Aleſſandro Magno , il quale fù ammaeſtrato da Ariſtotile nelle coſe politiche ; & con la lettione dell' Iliade d'Homero , ſi iſtruì delle facende militari* [Salluſtio Guer. Giugurth. num. 64. fol. 149.] *Et col ſolo mezo dell'iſperienza diuenne perito delle coſe della guerra , Mario : però fauellando al popolo Romano quando fù eletto Conſole , & deſtinato Capo contra Giugurtha , dicea.* Quæ illi audire , & leggere ſolent , eorum partem vidi , alia egomet geſſi : quæ illi litteris , ea ego didici militando ; nunc vos exiſtimate facta , an dicta pluris ſint , *Di queſti trè mezzi , il più facile , più breue , & più pronto , è il primo ; concioſiacoſache colla viua voce di Maeſtri , meglio s'imprimano gli auuertimenti Politici , e Militari ne gli animi , che colla lettura de' libri : & poſſino i Maeſtri , laſciando i giri di parole , e gli abbellimenti , de' quali ſuole andar ornata l'Iſtoria ſcritta , & gli altri libri contenenti le dette materie di Stato , & di guerra , moſtrar à Prencipi i precetti di cotal Diſciplina ; e queſto in ogni tempo , & in ogni luogo ; il più efficace è il ſecondo , dando ciaſcuno più di credenza à quello , che da ſe medeſimo apprende col leggere , che à quello , che vdendo da altri impara , il terzo ſarebbe di maggior ſtima , ſe foſſe poſſibile maneggiar tanti negoci di Stato , & di guerra in tutta la vita , quanti ſi poſſono imparare , ò da Precettori , ò col leggere , in vn ſolo anno ; perciochè l'operare , nelle materie , che hanno il fine fuor della contemplatione ammaeſtra meglio , che il leggere da ſe , ò che l'aſcoltare da altri , il che è appunto quello , che volle dir Mario .* Nunc vos exiſtimate facta , an dicta pluris ſint . *Con tutto ciò non hà dubio , che non ſia da ſtimar molto negli affari di Stato , & di guerra , l'iſperienza , & che quel Prencipe , il quale hà queſta congiunta coll'eruditione , non ſia di gran lunga più atto à tali maneggi ; che quello , che non è eſperto , ancorche ſia molto erudito . Per queſti trè mezzi adunque ſi apprendono le Maſſime , & i precetti , ò le Regole generali , che dir vogliamo di Stato , e di guerra , le quali ſono i fondamenti de' gouerni Politici , & Militari . Ai quali fondamenti s'aggiungono poi le minori propoſitioni , per poterne trarre le concluſioni , che ſono i partiti da prenderſi ne' negoci , le quali minori propoſitioni ſi cauano ò del proprio ſenſo , eſſendo lecito a' Prencipi il veder molte coſe da lor medeſimi ; ò dalle relationi*

fatte

Digitized by Google

fatte loro da altri, ò in voce, ò in iſcritto, dello Stato preſente delle coſe del mondo, ò ſieno queſti Ambaſciatori, ò perſone di altra qualità; nella guiſa, che noi dicemmo, e nell'idea di queſt'opera, & in vn Diſcorſo della ragione di Stato, che già molti anni demmo in luce. Ma tralaſciando queſte minori propoſitioni, & i mezi, da cui ſi cauano, & laſciando l'iſperienza, & l'iſtruttione à bocca, noi habbiam lungamente faticato per far raccolta, ſe non di tutte, almeno di buona parte delle Maſſime, & Regole, ò precetti, che poſſono ſeruire à Prencipi, per il buon gouerno, & dello Stato, & della guerra, & queſte ſi ſono per noi cauate non da puri, & nudi Iſtorici: che ſono quelli, che hanno deſcritte attioni d'huomini grandi con ſemplice dettatura, ſenza hauerui trapoſti, ò Giudicij, ò Dicerie, ò Diſcorſi; ma da Scrittori Politici, & di coſe di guerra, & concioſiacoſache queſti ſieno di due guiſe; Alcuni, che à bello ſtudio, pongono propoſitioni vniuerſali, & inſegnano Regole di gouerni, ò di Stato, ò di Guerra, liquali io chiamo della prima guiſa. Altri, che non ſtudioſamente ma ſcriuendo Vite, ò Geſti, ò Dicerie, ò Piſtole, v'hanno ſeminato per entro molte Maſſime, & molti precetti Politici, & Militari, ò aperta à' Lettori vna facile via da cauarneli, che io appello della ſeconda guiſa, noi ci ſiamo valuti nella preſente opera de gli vni, & de gli altri, con hauer però ſcelti di tutto il numero, quelli, che ci ſono parſi i più ſani, & di maggior grido.

Le maſſime, & Regole, che noi habbiamo raccolte, ſono poco men di otto milla: delle quali, auengadioche molte ce ne ſieno, che cadono in vna, tuttauolta, per eſſere da diuerſi Autori cauate, ò da diuerſi luoghi d'vn medeſimo Autore, non habbiamo ſtimato inutile il porle. Et la più parte di queſte Maſſime, & Regole, ſono fondate ſopra Detti, o Fatti d'huomini chiari, ò per ſcienza, ò per virtù, ò per grandezza, ò per tutte queſte qualità inſieme, delle quali ſe ben quelle, che ſi fondano Detti, paiono più ſecure dell'altre, concioſiacoſache i Detti ſieno ſentenze cauate dall'oſſeruanza di molti caſi, la doue i Fatti, peſſe volte dipendono dal parere di vn ſolo, non per tanto ſono queſte da ſtimar molto nelle materie coſi di guerra, come di Stato, percioche ſi dee credere che huomini di cotal fatta ſieno nelle loro attioni con prudenza, & conſiglio proceduti. Altre n'habbiamo fondate ſopra accidenti occorſi, ò ſopra errori d'huomini inſigni, eſſendo coſa certiſſima, che queſti pur ci inſegnano à gouernarci. Ma acciochè cotali Maſſime, & Regole, ſi poſſino hauer pronte in qual ſi voglia occorrenza, & biſogno che naſca di valerſene (che è quello, che ſopra tutto importa) le habbiamo ordinate, & diſpoſte ſotto lor conueneuoli Capi, li quali ſono cento & noue; & aggiuntonene vno per quelle, che non hanno certo luoco. Et all' Opera ſi è per noi dato nome di SEMINARIO di gouerni di Stato, & di Guerra, percioche le Maſſime, & Regole, & i Diſcorſi, che in ſe contiene, ſono ſemi, onde cotali gouerni procedono: potendoſi da ciaſcuno, ò Prencipe, ò Conſigliere, ò altro Miniſtro, diſcorrere con quelle della maniera, che noi habbiamo diſcorſo. Ma gli Autori, che ſcelti habbiamo, & da cui ſi ſono per noi cauate le dette Maſſime & Regole, ſono li quì annotati; liquali habbiamo voluto diſporre ſecondo il tempo, che eſſi ſono fioriti; hauendo ſtimato queſto ordine conueneuole..

AVTORI'

Digitized by Google

AVTORI,

Onde si sono cauate

LE MASSIME, E LE REGOLE.

THVCIDIDE, ilquale è della seconda sorte, per gli suoi libri dela guerra trà gli Athenieſi, & quelli della Morea, ne' quali libri si comprende l'istoria di detta guerra sino al venteſimo secondo anno di essa.

Senophonte, che è della seconda sorte, per li suoi libri della Pedia di Ciro il maggiore, & per quelli dell'ispeditione di Ciro il minore in Persia contro Artaserse, oue egli stesso interuenne, & come principal Capitano; per quelli, ne' quali seguendo l'Istoria di Thucidide, scriue le cose fatte da Greci trà di loro sino alla battaglia, che seguì appresso Mantinea, frà i Lacedemoni, & i Thebani, & della prima per quello, che egli appella Hierone, o il Tiranno, & per quello della Disciplina cauallereſca.

Isocrate, che è della prima sorte, per la sua Oratione, ò Diceria, dell'amministratione del Regno, scritta à Nicocle Rè di Cipri, & per quella, che egli chiama col nome medesimo di Nicocle, nella quale fauella dell'vfficio de' sudditi verso il Prencipe, & della seconda, per l'Oratione funerale in lode di Euagora padre di detto Nicocle, nellaquale descriue le virtù, & l'opere eggregie di esso Euagora, per quella doue discorre intorno al correggere il mal stato della Republica Atheniese, che è chiamata l'Areopagitico; per quella, nella quale in persona di Archidamo, persuade i Lacedemoni à non ceder Messene à i Beotij, per quella, che egli chiama della Pace, doue esforta gl' Atheniesi à pacificarsi co i Scioti, con quelli di Rhodi, e con quelli di Bizantio, & per le Pistole.

Demosthene, ch' è della seconda sorte, per le sue Oratione contra Filippo Rè de i Macedoni; oltre le quali ci siamo valuti etiandio della Pistola, che esso Phslippo scriue à gli Athenieſi, la qual và insieme con dette Orationi.

Platone, che è della prima sorte, per lo suo libro, ò Dialogo del Regno, per quelli della Republica, & per quelli delle Legi, & della seconda, per le Pistole.

Aristotile, che è della prima sorte, per li suoi libri della Politica, ò delle cose ciuili.

Polibio, che è della seconda sorte per li suoi libri delle cose fatte da Greci, da Romani, da Carthagineſi, & da Celti, liquali libri furono quaranta: ma non ne teniamo se non cinque mutieri, & l'Epitome di altri dodici.

Giulio Cesare, che è della seconda sorte, per li suoi Commentari delle cose fatte da lui nella Guerra Gallica, ò Francese, & nella Ciuile.

Hirtio, che è della seconda sorte, per li suoi libri delle cose fatte da Cesare, cioè vno della guerra Gallica, che segue il settimo de' Commentari di esso Cesare, vno della Guerra Alessandrina, vno della guerra Africana, & vno della guerra Spagnuola, liquali libri vanno congiunti con quelli di Cesare.

Sallustio, che è della seconda sorte, per li suoi libri della congiura di Catilina, & della guerra contra Giugurtina, oltra i quali habbiamo accettato certa oratione di Cicerone contra di esso Sallustio, & vna di Porcio Latrone contra Catilina, & alcuni fragmenti, ò pezzi dell'Istorie del medesimo Sallustio, perdute; liquali vanno attaccati à i suddetti libri.

Tito Liuio, che è della seconda sorte, per li

Digitized by Google

Il suoi libri de' fatti de' Romani, dell'edificatione di Roma, fino all'Anno trentesimo dell'Imperio d'Augusto, liquali libri furono cento quaranta quattro, ma hora, per l'ingiuria de tempi, non ne restano se non trentacinque.

Plutarcho, che è della seconda sorte, per le vite degli huomini Illustri, Greci, Romani, & d'altre nationi, che egli, descrisse: cominciando quelle de' Greci, da Theseo, & finendo in Filopemene, & quelle dei Romani, da Romolo, & terminando in Othone. Quelle d'huomini chiari d'altre nationi sono di Artaserse, di Euagora, di Pirrho, d'Annibale di Dione, & di Eumene, oltre lequali habbiamo anco riceuuta la vita di Platone descritta dal Guarino, & quella di Carlo Magno descritta dall'Acciaiolo.

Cornelio Tacito, che è della seconda sorte, per li suoi Annali, & per l'Istorie delle cose de' Romani: quelli cominciando dal fine d'Augusto fino al fin di Nerone, & q̃te da Galba per fino à Nerua, de' quali libri mancano molti, cioè de gli Annali, gran parte del quinto, & dal sesto fino all'vndecimo & di questo anco il principio, & dell'Istorie, il fine del quinto, con tutto il resto, & per la Vita di Giulio Agricola:

Suetonio Tranquillo, il qual è della seconda sorte, per le sue Vite delli 12. primi Imp. cioè da G. Cesare fino à Domitiano.

Dione Cassio, che è della seconda sorte, per li suoi libri de' fatti de' Romani, che comprendeuano dal cominciamento di Roma, fino ad Alessandro seuero, liquali furono ottanta, ma hora non se ne trouano più che ventisei, includendoui, vn pezzo del trentesimoquinto; cioè dal detto trentesimoquinto fino al sessantesimo, & per l'Epitome de' libri dell'istesso, fatte da Siphilino, da Nerone fino à Macrino. L'altre noi habbiam tralasciate, cioè da Pompeo fino à Claudio, per esserci le Storie.

Vegetio, ilqual è della prima sorte, per li suoi libri dalla militar Disciplina, scritti all'Imperator Valentiniano.

Procopio, che è della seconda sorte per li suoi libri delle guerre, Gothica, Persiana, & Vandalica, fatte sotto Giustiniano Imperatore, da Belisario, di cui egli fù segretario.

S. Thomaso d'Aquino, ch'è della prima sorte, per li libri del Gouerno de' Prencipi.

Filippo di Comines, detto altrimente l'Argentone, che è della seconda sorte, per li suoi Commentari delle cose, che seguirono trà il Rè Luigi, & Carlo Duca di Borgogna, & per quelli, oue scrisse la conquista di Carlo Ottauo Rè di Francia del Regno di Napoli, laqual seguì nel mille quattrocento nonãtaquattro.

Francesco Guicciardini, che è della seconda sorte, per la sua Istoria delle cose seguite in Italia, cominciando dall'anno mille quattrocento nouantaquattro, fino al mille cinquecento trentasei, cioè dalla passata di Carlo Ottauo in Italia, fino alla creatione di Papa Paolo III.

Guglielmo Bellaio, ilquale è della seconda sorte, per la sua Prefatione a' Commentari, che scrisse de' fatti di Francesco Rè di Frãcia, e per l'isperitione di Carlo Quinto Imperatore in Prouenza; che è il terzo libro delli trè, che restano di tali Commentarij, & il settimo in ordine, delli diece che portano segnato in fronte il nome di Martino Bellaio.

Da questi Autori adunq; si sono per noi cauate, le Massime, e le Regole di Stato, & di guerra, che entrano nella presente Opera; con esserci posto sotto ciascuna l'autorità, nella quale è fondata, ò sia detto, ò fatto, o errore, o accidẽte, di huomo illustre, & appresso il libro, et il Capo (se il Libro è distinto in Capi) ò l'Oratione, ò la Pistola, onde si è cauata, & il numero delle stesse Massime, ò Regole, essendo spesse volte occorso, che se ne sieno cauate più d'vn medesimo Capo, ò d'vna stessa Pistola (di ciascun Libro, & Oratione se ne sono sempre cauate molte) affinche sieno più addutte che sia possibile, & tutte si sono stese in vna stessa fauella, cioè in volgare Italiano, ancorche si sieno tratte da Autori di differenti lingue, nel quale volgare habbiamo scritti anco i Discorsi, & ciò per far vn corpo di vna sol forma, non dubitando noi, che se l'Opera sarà (come speriamo) stimata degna di viuer nella luce del Mondo, sieno per mancar ingegni, che la trasportino nella latina, & forse in altre fauelle.

MAS-

Digitized by Google

MASSIME,
Et Regole,
CHE ENTRANO NEL SEMINARIO
De' Gouerni di Stato, & di Guerra.

Massime, & Regole cauate dall'Historie di Thucidide.

DAL primo libro. 106
Dal secondo libro. 73
Dal terzo libro. 49
Dal quarto libro. 54
Dal quinto libro. 29
Dal sesto libro. 79
Dal settimo libro. 22
Dall'ottauo libro. 21

somma 433

Massime, & Regole cauate da Senofonte.

Dalla Pedia di Ciro.

Dal primo libro. 67
Dal secondo libro. 27
Dal terzo libro. 42
Dal quarto libro. 24
Dal quinto libro. 47
Dal sesto libro. 27
Dal settimo libro. 33
Dall'ottauo libro. 40

somma 307

Dall'ispeditione di Ciro Minore.

Dal primo libro. 9
Dal secondo libro. 10
Dal terzo libro. 6
Dal quarto libro. 3
Dal quinto libro. 2
Dal sesto libro. 5
Dal settimo libro. 10

somma 45

Da' libri delle guerre de' Greci.

Dal primo libro. 7
Dal secondo libro. 7
Dal terzo libro. 1
Dal quarto libro. 8
Dal quinto libro. 7
Dal sesto libro. 16
Dal settimo libro. 9

somma 55

Dal libro intitolato Hierone, ò il Tiranno.

21

Dal libro della Disciplina cauallerescа.

76

307
45
55
21
76

somma 504

Massime, & Regole cauate da Isocrate.

Dalle Orationi.

Dall'Oratione à Nicocle. 56
Dall'Oratione detta Nicocle. 26

Digitized by Google

Dall'Oratione in lode di Euagora. 24
Dall'Oratione detta l'Areopagitica. 13
Dall Oratione chiamata l'Archidamo. 12
Dall'Oratione della Pace. 25

156

Dalle Pistole.

Dalla Pistola seconda à Philippo Rè de' Macedoni. 9
Dalla Pistola quarta al medesimo. 8
Dalla Pistola quinta ad Alessandro Magno, viuente il Padre. 2
Dalla Pistola sesta à i figliuoli di Iasone signori della Thessaglia. 6
Dalla Pistola settima à Timotheo. 8
Dalla Pistola ottaua à i Mitilenei. 1

34

156
34

somma 190

Massime, & Regole cauate da Demosthene.

Dalla prima Oratione contra Philippo Rè de Macedoni. 17
Dalla seconda Oratione. 15
Dalla terza oratione. 9
Dalla quarta oratione. 15
Dalla quinta oratione. 5
Dalla sesta oratione. 6
Dalla settima oratione. 5
Dall'ottaua oratione. 13
Dalla nona oratione. 8
Dalla decima Oratione. 11
Dall'vndecima oratione. 8

108

Dalla pistola di Filippo à gl'Atheniesi. 2

108
2

somma 110

Massime, & Regole cauate da Platone.

Dal libro, ò Dialogo del Regno. 27

Dalli libri, ò Dialoghi della Republica.

Dal primo libro. 6
Dal secondo libro. 8
Dal terzo libro. 14
Dal quarto libro. 3
Dal quinto libro. 13
Dal sesto libro. 5
Dal settimo libro. 10
Dall'ottauo libro. 21
Dal nono libro. 4

somma 84

Dalli libri, ò Dialoghi delle Leggi.

Dal primo libro. 11
Dal secondo libro. 6
Dal terzo libro. 15
dal quarto libro. 8
Dal quinto libro. 3
Dal sesto libro. 18
Dal settimo libro. 6
Dall'ottauo libro. 7
Dal nono libro. 12
Dal decimo libro. 2
Dall'vndecimo libro. 4
Dal duodecimo libro. 14

125

Dalle pistole, che sono la più parte di Platone, & alcune d'Altri.

Dalla prima pistola, che è di Dione à Dionisio tiranno di Siragosa. 2
Dalla seconda Pistola, ch'è di Platone à Dionisio. 2
Dalla terza Pistola, ch'è dell'istesso all'istesso. 5
Dalla quarta Pistola, ch'è di Platone à Dione. 3
Dalla quinta Pistola, ch'è di Dione à Perdicca. 1
Dalla sesta Pistola, ch'è di Platone ad Her-

Digitized by Google

Hermia, Erasto, & Coriſco. 2
Dalla ſettima Piſtola, che è di Platone à i parenti, & amici di Dione. 15
Dall'ottaua Piſtola, ch'è del medeſimo à i medeſimi. 4
Dalla nona Piſtola, ch'è di Platone ad Archita Tarentino. 1
Dall'vndecima piſtola, ch'è di Platone à Laodamante. 1

16

27
84
105
36

somma 252

Maſſime, & Regole cauate da i libri della Politica d'Ariſtotile.

Dal primo libro. 8
Dal ſecondo libro. 35
Dal terzo libro. 23
Dal quarto libro. 31
Dal quinto libro. 107
Dal ſeſto libro. 30
Dal ſettimo libro. 28
Dall'ottauo libro. 2

somma 261

Maſſime, & Regole cauate da Polibio.

Dal primo libro. 45
Dal ſecondo libro. 21
Dal terzo libro. 60
Dal quarto libro. 23
Dal quinto libro. 30
Dall'epitome del ſeſto libro. 29
Dall'epitome del ſettimo libro. 4
Dall'epitome dell'ottauo libro. 7
Dall'epitome del nono libro. 18
Dall'epitome del decimo libro. 29
Dall'epitome dell'vndecimo libro. 18
Dall'epitome del duodecimo libro. 5
Dall'epitome del decimoterzo libro. 2
Dall'epitome del decimoquarto libro. 3
Dall'epitome del decimoquinto libro. 6
Dall'epitome del decimoſeſto libro. 5
Dall'epitome del decimoſettimo libro. 1

310

Maſſime, & Regole cauate da Ceſare.

Da i Commentari della Guerra Gallica, & Franceſe.

Dal primo libro. 50
Dal ſecondo libro. 18
Dal terzo libro. 27
Dal quarto libro. 23
Dal quinto libro. 33
Dal ſeſto libro. 26

Maſſime, & Regole cauate da Hirtio

Dall'ottauo libro della guerra Gallica. 23
Dal libro della guerra Aleſſandrina. 61
Dal libro della guerra Africana. 56
Dal libro della guerra Spagnuola. 14

somma 154

Maſſime, & Regole cauate da Salluſtio.

Dal proemio della Cõgiura di Catilina. 7
Dall'Iſtoria della Congiura. 43

50

Dal proemio della guerra Giugurtina. 3
Dall'Iſtoria. 104

107

Dall'oratione di Cicerone contra Salluſtio. 1
Dall'Oratione di Portio Latrone contra Catilina. 11

Da' fragmenti dell'Iſtorie.

Dall'Oratione di Lepido Conſolo al popolo. 1
Dall'Oratione di Filippo in Senato. 1
Dall'Oratione di Mitridate ad Arſace. 2
Da certa Oratione à Ceſare in materia di riordinar la Republica. 14
Dalla ſeconda oratione al medeſimo nell'iſteſſa materia. 9

39

50
107
39

somma 196

Digitized by Google

Massime, & Regole cauate da Tito Liuio.

Dalla prima Deca.

Libro primo.	47
Libro secondo.	45
Libro terzo.	38
Libro quarto.	34
Libro quinto.	27
Libro sesto.	20
Libro settimo.	16
Libro ottauo.	16.
Libro nono.	20.
Libro decimo.	20
	283

Dalla terza Deca.

Libro primo.	34
libro secondo.	45.
libro terzo.	34
libro quarto.	30
libro quinto.	22
libro sesto.	20.
libro settimo.	20
libro ottauo.	47
libro nono.	16
libro decimo.	25
	292.

Dalla quarta Deca.

Libro primo.	22.
libro secondo.	14
libro terzo.	3.
libro quarto.	27
libro quinto.	22
libro sesto.	17
libro settimo.	18
libro ottauo.	10
libro nono.	5
libro decimo.	5
	142

Dalla quinta Deca.

Libro primo.	3
libro secondo.	21
libro terzo.	4
libro quarto.	24
libro quinto.	10
	62
	283
	292
	142
	64
somma	781

Massime, & Regole cauate da Plutarcho.

Dalla vita di Theseo.	2
Dalla vita di Romolo.	7
Dalla vita di Licurgo.	7
Dalla vita di Numa.	11
Dalla vita di Solone.	15
Dalla vita di Publicola.	8
Dalla vita di Alcibiade.	8
dalla vita di Coriolano.	9
dalla vita di Themistocle.	10
dalla vita di Furio Camillo.	9
dalla vita di Pericle.	8
dalla vita di Fabio Massimo.	17
dalla vita di Pelopida.	6
dalla vita di Marcello.	6
dalla vita d' Annibale.	28
dalla vita di Scipione.	25
dalla vita di Philopemene.	9
dalla vita di T. Quintio.	3
dalla vita di Aristide.	11
dalla vita di Catone Censorio.	5
dalla vita di Paolo Emilio.	12
dalla vita di Timoleone.	9
dalla vita di Agide.	5
dalla vita di Cleomene.	12
dalla vita di Gaio Gracchio.	1
dalla vita di Lisandro.	5
dalla vita di Lucio Silla.	11
dalla vita di Pirrho.	8
dalla vita di Gaio Mario.	5
dalla vita di Eumene.	2
dalla vita di Sertorio.	21
dalla vita di Cimeone.	4
dalla vita di Lucullo.	22

Dalla.

Digitized by Google

Dalla vita di Nicia.	22
dalla vita di M. Craſſo.	12
dalla vita di Ageſilao.	17
dalla vita di Pompeo.	21
dalla vita di Aleſſandro.	17
dalla vita di Ceſare.	15
dalla vita di Focione.	10
dalla vita di Catone Vticeſe.	6
dalla vita di Dione.	7
dalla vita di M. Bruto.	3
dalla vita di Demoſthene.	4
dalla vita di Cicerone.	3
dalla vita di Demetrio.	16
dalla vita di M. Antonio.	8
dalla vita di Artaſerſe.	6
dalla vita di Arato.	15
dalla vita di Galba.	8
dalla vita di Othone.	5
dalla vita di Platone.	1
dalla vita di Carlo Magno.	10
somma	527

Maſſime, & Regole cauate da Cornelio Tacito.

Dai libri de gli Annali.

Dal primo.	129
dal ſecondo.	158
dal terzo.	101
dal quarto.	106
dal quinto.	3
dal ſeſto.	52
dall'vndecimo.	36
dal duodecimo.	95
dal decimoterzo.	62
dal decimoquarto.	54
dal decimoquinto.	65
dal decimoſeſto.	14
	875

Dai Libri dell'Iſtorie.

Dal primo.	84
dal ſecondo.	111
dal terzo.	66
dal quarto.	78
dal quinto.	20
	359

Dalla vita di Agricola.	78
	875
	359
	78
somma	1312

Maſſime, & Regole cauate da Suetonio.

Dalla Vita di Giulio Ceſare.

capo 26.	1
capo 29.	1
capo 36.	1
capo 48.	2
capo 58.	2
capo 59.	1
capo 60.	3
capo 65.	2
capo 67.	1
capo 68.	1
capo 69.	1
	15

Dalla Vita di Auguſto.

Capo 21.	1
capo 23.	1
capo 25.	2
capo 32.	1
capo 33.	1
capo 43.	1
capo 45.	1
capo 56.	2
capo 70.	1
	11

Dalla Vita di Tiberio.

Capo 10.	1
capo 18.	1
capo 21.	1
capo 22.	1
capo 28.	1
capo 32.	1
	6

Dalla

Digitized by Google

Dalla Vita di Caligola.

Capo 6.	1
Capo 38.	1
Capo 51.	1
Capo 56.	1
somma 4	

Dalla Vita di Claudio.

Capo 15.	1
Capo 18.	1
Capo 29.	2
Capo 30.	1
somma 5	

Dalla Vita di Nerone.

capo 32.	1
capo 43.	1
somma 2	

Dalla Vita di Galba.

capo 14.	1
somma 1	

Dalla Vita di Othone.

capo 3.	1
capo 4.	1
capo 6.	1
capo 9.	1
somma 4	

Dalla Vita di Vespasiano.

capo 6.	1
capo 7.	1
capo 8.	1
capo 10.	1
capo 12.	1
capo 14.	1
capo 15.	1
capo 16.	2
capo 17.	2
somma 11	

Dalla Vita di Tito.

capo 1.	1
capo 7.	1
capo 8.	4
somma 6	

Dalla vita di Domitiano.

capo 3.	2
capo 8.	1
capo 9.	1
capo 21.	1
somma 5	

	15
	11
	6.
	4
	5.
	2
	1
	4
	11
	6.
	5
somma 70	

Massime, & Regole cauate da Dione.

Dall'Istorie.

Libro 35.	17
Libro 36.	18.
Libro 37.	24
Libro 38.	

Digitized by Google

Libro 38.	22
Libro 39.	12
Libro 40.	21
Libro 41.	31
Libro 42.	33
Libro 43.	35
Libro 44.	11
Libro 45.	11
Libro 46.	11
Libro 47.	11
Libro 48.	14
Libro 49.	24
Libro 50.	16
Libro 51.	16
Libro 52.	75
Libro 53.	13
Libro 54.	7
Libro 55.	23
Libro 56.	11
Libro 57.	16
Libro 58.	7
Libro 59.	2
Libro 60.	11
somma	461

Dall'Epitome.

Nerone.	12
Galba.	2
Othone.	5
Vitellio.	6
Vespasiano.	11
Tito.	2
Domitiano.	1
Nerua.	5
Traiano.	9
Adriano.	10
Antonio Pio.	1
M. Antonino.	5
Commodo.	4
Pertinace.	5
Didio Giuliano.	2
Settimio Seuero.	7
Antonio Caracallo.	3
Macrino.	4
somma	92
	461
	92
somma	553

Dal proemio del 1. libro. 1
Dal 1. capo. 2
Dal 2. capo. 1
Dal 3. capo. 2
Dal 4. capo. 1
Dal 5. capo. 1
Dal 6. capo. 1
Dal 7. capo. 5
Dal 8. capo. 3
Dal 9 capo. 5
Dal 10. capo. 1
Dal 12. capo. 2
Dal 13. capo. 3
Dal 14 capo. 1
Dal 19 capo. 1
Dal 20. capo. 4
Dal 21. capo. 1
Dal 22. capo. 4
Dal 23. capo. 1
Dal 24. capo. 2
Dal 25. capo. 1
Dal 26. capo. 2
Dal 27. capo. 1
Dal 28. capo. 2
somma 48

Dal capo 1. del 2. libro. 1
Dal 2. capo. 1
Dal 3. capo. 4
Cal 6. capo. 1
Dal 9. capo. 1
Dal 11. capo. 1
Dal 13. capo. 1
Dal 14. capo. 4
Dal 17. capo. 1
Dal 20. capo. 1
Dal 23. capo. 4
Dal 25. capo. 1
somma 21

Dal proemio del 3. libro. 2
Dal 1. capo. 5
Dal 2. capo. 7
Dal 3. capo. 9
Dal 4. capo. 6
Dal 5. capo. 6
Dal 6. capo. 19
Dal 7.

Digitized by Google

Dal 7. capo.	4
Dal 8. capo.	16
Dal 9. capo.	19
Dal 10. capo.	16
Dal 11. capo.	5
Dal 12. capo.	5
Dal 13. capo.	2
Dal 14. capo.	1
Dal 15. capo.	2
Dal 16. capo.	3
Dal 17. capo.	2
Dal 18. capo.	7
Dal 19. capo.	8
Dal 20. capo.	8
Dal 21. capo.	1
Dal 22. capo.	7
Dal 25. capo.	6
Dal 26. capo.	25
somma	119

Dal proemio del 4. libro.	1
Dal 2. capo.	2
Dal 3. capo.	1
Dal 4. capo.	2
Dal 5. capo.	1
Dal 7. capo.	2
Dal 8. capo.	1
Dal 10. capo.	1
Dal 12. capo.	3
Dal 24. capo.	1
Dal 25. capo.	2
Dal 26. capo.	2
Dal 27. capo.	2
Dal 28. capo.	1
Dal 30. capo.	1
Dal 31. capo.	2
Dal 34. capo.	1
Dal 36. capo.	1
Dal 37. capo.	1
Dal 38. capo.	1
Dal 42. capo.	1
Dal 43. capo.	3
Dal 44. capo.	2
Dal 45. capo.	3
Dal 46. capo.	2
	40
	48

	21
	189
	40
somma	298

Massime, & Regole cauate da Procopio.

Dalla Guerra Gothica.

Libro primo.	108
Libro 2.	62
Libro 3.	116
	286

Dalla guerra Persiana.

Dal 1. libro.	33
Dal 2. libro.	35
	68

Della Guerra Vandalica.

Dal 1. libro.	25
Dal 2. libro.	19
	44
	286
	63
	44
somma	393

Massime, & Regole cauate dai Libri di S. Thomaso.

Del Reggimento de' Prencipi.

Dal 2. capo del primo libro.	2
Dal 3. capo.	9
Dal 6. capo.	5
Dal 7. capo.	2
Dal 8. capo.	1
Dal 9. capo.	3
Dal 10. capo.	5
Dal 12. capo.	1
somma	28

Dal 1.

Digitized by Google

Dal 1. capo del 2. libro.	3
Dal 2. capo.	1
Dal 3. capo.	4
Dal 4. capo.	5
Dal 5. capo.	1
Dal 7. capo.	1
Dal 8. capo.	4
Dal 9. capo.	1
Dal 10. capo.	1
Dal 11. capo.	1
Dal 12. capo.	1
Dal 13. capo.	1
Dal 14. capo.	1
Dal 15. capo.	1
	25

Dal 1. capo del 3. libro.	1
Dal 5. capo.	1
Dal 7. capo.	1
Dal 8. capo.	2
dal 10. capo.	2
	7

Dal 5. capo del 4. libro.	2
Dal 6. capo.	1
Dal 7. capo.	2
Dal 8. capo.	2
Dal 11. capo.	2
Dal 14. capo.	1
Dal 15. capo.	1
Dal 17. capo.	2
Dal 19. capo.	1
	14

	28
	25
	7
	14
somma 74	

Massime, & Regole cauate dall' Argentone.

Da' Commentari delle cose fatte da Luigi XI. Rè di Francia, & da Carlo Duca di Borgogna.

Dal 1. libro.	90
Dal 2. libro.	76
Dal 3. libro.	52
Dal 4. libro.	34
Dal 5. libro.	42
Dal 6. libro.	29
Dal 7. libro.	35
Dal 8. libro.	26
Dal 9. libro.	26
Dal 10. libro.	32
	410

Da' Commentari della guerra fatta da Carlo VIII. Rè di Francia per l'acquisto del Regno di Napoli.

Dal 1. libro.	28
Dal 2. libro.	22
Dal 3. libro.	19
Dal 4. libro.	11
Dal 5. libro.	11
	91
	410
	91
Somma	511

Massime, & Regole cauate dall' Istorie di Francesco Guicciardini.

Dal 1. libro.	74
Dal 2. libro.	61
Dal 3. libro.	45
Dal 4. libro.	58
Dal 5. libro.	35
Dal 6. libro.	26
Dal 7. libro.	22
Dal 8. libro.	27
Dal 10. libro.	39
Dal 11. libro.	29

Digitized by Google

Dal 12. libro.	23
Dal 13. libro.	27
Dal 14. libro.	40
Dal 15. libro.	30
Dal 16. libro.	27
Dal 17. libro.	19
Dal 18. libro.	13
Dal 19. libro.	15
Dal 20. libro.	6
	644

Massime, & Regole cauate da Guiglielmo Bellaio.

Dalla prefatione de' suoi Commentari de' fatti di Francesco Primo Rè di Francia.	2
	2

Dal Commentario dell' Ispeditione dell'Imperatore Carlo V. in Prouenza.	60
	2
	62

Da Thucidide.	433
Da Senophonte.	504
Da Isocrate.	190
Da Demosthene.	110
Da Platone.	252
Da Aristotile.	262
Da Polibio.	310
Da Cesare.	342
Da Hirtio.	154
Da Sallustio.	196
Da Tito Liuio.	781
Da Plutarcho.	517
Da Cornelio Tacito.	3312
Da Suetonio Tranquillo.	70
Da Dione.	553
Da Vegetio.	298
Da Procopio.	398
Da S. Thomaso.	74
Dall'Argentone.	511
Dal Guicciardino.	644
Da Guglielmo Bellaio.	60
somma di tutte le Massime, & Regole	7980

TAVOLA

Digitized by Google

TAVOLA DE' CAPI
DEL SEMINARIO DE' GOVERNI
Di Stato, & di Guerra.

Cap. 1. PRRENCIPE di vna sola testa, ò Monarca. fol. 1
Cap. 2. Prencipe per elettione. 12
Cap. 3. Prencipe per successione. 18
Cap. 4. Prencipe Antico. 22
Cap. 5. Prencipe Nuouo. 25
Cap. 6. Prencipe legitimo. 34
Cap. 7. Prencipe Tiranno. 39
Cap. 8. Nascimento, & educatione, ò allenamento del Prencipe. 55
Cap. 9. Religione, ò pietà del Prēcipe. 61
Cap. 10. Sciēza, & ignoranza del Prēcipe 65
Cap. 11. Virtù, & vitij del Prencipe. 71
Cap. 12. Prudenza, & Imprudenza del Prencipe, nel Gouerno dello Stato. 88
Cap. 13. Prudenza, & imprudenza del Prencipe nel maneggio della Guerra. 102
Cap. 14. Valore, e viltà d'animo del Prencipe. 111
Cap. 15. Riputatione, Maestà, & decoro del Prencipe. 120
Cap. 16. Bellezza, & difformità del Prencipe. Regola, ò modo suo di viuere. 133
Cap. 17. Trattenimenti del Prencipe in generale, & in specie d'huomini di discorso, & di persone ridicole. Di spettacoli, e di Caccie. 139
Cap. 18. Fabriche del Prencipe. 146
Cap. 19. Ricchezze, & potenza del Prencipe. 151
Cap. 20. Prosperità, & disgratie, ò disauenture del Prencipe. 161
Cap. 21. Sanità, infirmità, & morte del Prencipe. 171
Cap. 22. Heredi del Prencipe, & Istoria delle cose da esso fatte. 177
Cap. 23. Affettione, & odio del Prencipe verso altri, & affettione, & odio d'altri verso il Prencipe. 184
Cap. 24. Corte, ò famiglia del Prēcipe. 196
Cap. 25. Consanguinei, & Cognati del Prencipe. 202
Cap. 26. Seruitori del Prencipe. 208
Cap. 27. Seruitori fauoriti, & caduti della gratia del Prencipe. 217
Cap. 28. Adulatori, & maledici del Prencipe. 228
Cap. 29. Delatori, ò Accusatori. 237
Cap. 30. Guardia, ò Custodi della persona del Prencipe. 241
Cap. 31. Feudatari del Prencipe. 247
Cap. 32. Sudditi del Prencipe in generale, & sudditi Naturali, & Auuenticci. 252
Cap. 33. Sudditi quieti, & torbidi, & sudditi bellicosi, & imbelli. 263
Cap. 34. Città, ò Stato del Prencipe. 275
Cap. 35. Stato sotto l'occhio del Prencipe, ò lontano, con abondanza, ò con carestia, & Stato in pace. 286
Cap. 36. Ministri del Prencipe in vniuersale. 293
Cap. 37. Ministri d'affetti particolari, & Gabelle, & Tributi, & riscotitori di essi. 301
Cap. 38. Gouernatori dello Stato. 309
Cap. 39. Consiglieri di Stato. 317
Cap. 40. Magistrati. 326
Cap. 41. Legislatori, & Leggi. 337
Cap. 42. Leggi osseruate, ò nō osseruate, & custodi delle leggi, ò giudici. 346
Cap. 43. Ministri di complimenti, & di ne-

Digitized by Google

negoci con altri Prencipi, cioè Ambasciatori, ò Agenti. 385
Cap. 44. Capitani. 396
Cap. 45. Consiglieri di Guerra. 403
Cap. 46. Guerra. 410
Cap. 47. Guerra intestina, ò Seditione, & Sedicioſi. 429
Cap. 48. Ribellione, & giusto risentimento, & Ribelli. 440
Cap. 49. Guerra offensiua. 449
Cap. 50. Guerra Difensiua, & Guerra Diuersiua. 459
Cap. 51. Armate Maritime. 468
Cap. 52. Essercitii Terrestri. 479
Cap. 53. Ordinãze per terra, & p mare. 487
Cap. 54. Soldati. 496
Cap. 55. Soldati à piedi, ò Fanti, & soldati à Cauallo. 514
Cap. 56. Natiui, Mercenari, Ausiliari, & di varie nationi, ò lingue. 525
Cap. 57. Soldati Veterani, ò Vecchi, Tironi, ò Nouicci, & Colletticci, ò Accoglitticci. 531
Cap. 58. Soldati quieti, & vbidienti, & Torbidi, & disubidienti. 537
Cap. 59. Soldati in paese proprio, ò d'amici, e in paesi stranieri, ò di nemici. 548
Cap. 60. Delletto, ò scielta di soldati, & disciplina, ò arte militare. 556
Cap. 61. Armi per la guerra. 567
Cap. 62. Paghe di soldati. 572
Cap. 63. Donatiui à i soldati, ò Premi, ò Pene. 578
Cap. 64. Vettouaglie nella guerra. 584
Cap. 65. Campeggiamenti d'essercitii, & Incamminamenti. 589
Cap. 66. Passaggi d'essercitii. 602
Cap. 67. Alloggiamenti d'essercitii. 609
Cap. 68. Disalloggiamenti d'essercitii. 619
Cap. 69. Sentinelle, ò Custodie, & Guide d'essercitii. 625
Cap. 70. Agguati, ò insidie, & altri ingãni. 630
Cap. 71. Stratagemmi, Maestrie, & Artificij militari. 636
Cap. 72. Accidenti di guerra. 698
Cap. 73. Scorrerie, & Scaramuccie di soldati. 656
Cap. 74. Giornate, ò zuffe in vniuersale. 660
Cap. 75. Giornate, ò zuffe per terra, & per mare. 680
Cap. 76. Vittorie in generale. 688
Cap. 77. Rotte campali. 701
Cap. 78. Fughe di soldati, & ritirate di essercitii. 710
Cap. 79. Saccheggiamenti, & prede. 720
Cap. 80. Prigioni, & ostaggi. 728
Cap. 81. Inuasioni, ò Assalimenti, & Eruttioni, ò sortite. 739
Cap. 82. Assedi Attiui, & Assedi passiui, & Oppugnationi, & Espugnat. 742
Cap. 83. Assalti Attiui, & Assalti passiui. 757
Cap. 84. Difese di Città, ò Stati. 765
Cap. 85. Rese, ò Perdite di città, ò stati. 773
Cap. 86. Acquisti di Città, ò Stati in qualunque guisa. 777
Cap. 87. Mantenimenti d'acquisti. 788
Cap. 88. Guarnigioni, ò Presidij. 795
Cap. 89. Soccorsi. 799
Cap. 90. Tregue, ò Sospẽsioni d'armi. 811
Cap. 91. Paci, ò Accordi. 816
Cap. 92. Leghe, & Protettioni. 823
Cap. 93. Congressi, ò Abboccamenti. 838
Cap. 94. Fattioni, ò Parti. 844
Cap. 95. Congiure. 851
Cap. 96. Tradimenti, & traditori. 858
Cap. 97. Amici del Prencipe. 865
Cap. 98. Nemici, & Emuli. 872
Cap. 99. Ladroni, ò Predatori, & Banditi, ò Fuorusciti. 887
Cap. 100. Trasfuggi. 894
Cap. 101. Spie nella guerra, & trascorritori. 900
Cap. 102. Messi, Auisi, e Fama. 906
Cap. 103. Republica in generale, che è Prencipe di più teste. 914
Cap. 104. Gouerno del popolo riguardante l'vtilità commune; altrimente Democratia, & Stato Popolare, ò Gouerno della Plebe; altrimente Ochlocratia. 928
Cap. 105. Gouerno di pochi, & buoni, riguardante l'vtile publico, ò Aristocratia, & Stato, ò Gouerno di pochi, & non de' migliori, ma de' più potenti, e ricchi, riguardãte il cõmodo d'essi, ò Oligarchia. 941
Cap. 106. Gouerno misto. 949
Cap. 107. Cittadini di Republica. 956
Cap. 108. Huomo priuato nobile, ò per nascimento, ò per accidente. 969
C. 109. Moltitudine, ò plebe in generale 977
Guo. Massime, che nõ han luogo certo. 990

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE
PIV' NOTABILI,
Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

ABbattimenti priuati, come si debbano ammettere in guerra, & come nò. Discor. 33. 269

Abboccamenti di Prencipi, più spesso apportano ad essi disgusti, che sodisfattioni, & la cagione. Disc. 93. 840

Abboccamenti di Prencipi virtuosi, & magnanimi, fanno nascer benivolenza trà loro. Disc. 93. 841

Abboccamenti, sono cagione di disgusti più à i Prencipi che à gl'altri huomini; & le cause. Disc. 93. 841

Abboccamenti di Prencipi nemici trà loro, ò che sono stati nemici, sono pieni di pericoli. Disc. 93. 841

Abboccamento, quando obbligbi quel che lo chiede ad esser il primo à parlare, & quando nò. Disc. 93. 842

Abboccandosi, vsar fraude al nemico, non è mai lecito. Disc. 93. 841

Abboccandosi, vsar fraude al nemico, è violar la ragion delle genti. Disc. 93. 841.

Abbrucciar Roma per rifarla, non fù lecito à Nerone. Disc. 50. 466

Abbrucciar le nostre Terre, che da noi non si possono difendere, più tosto che lasciarle cedere a' nemici da gli habitanti, non è conueneuole. Disc. 84. 778

Abondanza, & carestia de gli Stati può esser di due guise. Disc. 35. 234

Abondanza, ò carestia procedente dalla natura, ò dalla fortuna, non arreca gloria, ò biasimo al Prencipe; ma sì altra Discor 35. 234

Abondanza soverchia de' Paesi, è così dannosa a' popoli, come la sterilità, & la carestia. Disc. 35. 234

Abondanza di viuere, più atta d'ogn' altro mezzo à guadagnar al Prencipe gli animi del vulgo, & perche. Discor. 109. 785

Acanzi, fanno vfficio di trascorritori ne gli esserciti Ottomani. Disc. 101. 905

Accidenti, che nascono nella guerra, sono di più guise, & quali. Disc. 72. 653

Accidenti casuali, quali sieno. Discor. 72. 653.

Accidenti casuali, ò che dipendono dalla natura, si possono da saui Prencipi, & Capitani, far riuscir sempre vtili. Disc. 72. 653.

Accidenti, che procedono dalla natura, quali s'intendano. Disc. 72. 653

Accidenti, che dipendono dall' imprudenza, ò dall'imperitia, ò dalla temerità del nemico, reccano à noi occasione di ben fare.

Digitized by Google

Ere. Discorso 72. 653
Accordo, che significhi. Disc. 91. 822
Accusatori hanno conformità co' Maledici: ma sono da quelli differēti. Disc 29. 238
Accusatori in gran numero sotto i Tiranni. Discor. 29. 238
Accusatori sono specie di spioni. Discor. 29. 238
Accusatori sono ò palesi, ò segreti, ò prezzolati, ò volontari. Disc. 29. 238
Accusatori palesi sono più infesti, & più pernitiosi alla moltitudine, de gli altri: ma gli occulti sono più nociui à i grandi, & peggiori dei palesi. Discor. 29. 239
Accusatori, ò Rapportatori prezzolati, come sieno peggiori dei volontari, & come al contrario. Disc. 29. 239
Accusatori odiati, & puniti da' buoni Prencipi. Disc. 29. 240
Accusatori seruono per custodi de' Tiranni, & per le cupidità, & crudeltà di essi Tiranni. Disc. 29. 240
Accusatori, quali sieno tolerabili. Disc. 29. 240
Achei non si seruiano di fraudi à vincere i nemici. Disc. 13. 110
Achille fù auaro. Discor. 54. 512
Acqua buona è necessaria nella guerra. Disc. 64. 587
Acquistar vno Stato da nouo, come sia più difficile, che il recuperarne vno perduto & come al contrario. Disc. 85. 776
Acquisti di Città, ò Stati, si fanno in diuersi modi, & quali sieno. Disc. 86. 783
Acquisti di Città, ò Stati per fraude, si fanno in varie guise, & quali sieno più disbonoreuoli. Disc. 86. 783
Acquisti più glorioſi, quali sieno, & quali più disbonoreuoli. Disc. 86. 783
Acquisti più giusti, quali sieno. Disc. 86. 783
Addottione de i Prencipi, dee mirare al bene della Republica. Disc. 3. 21
Addottiui si antipongono nella successione de' Regni a' Legittimi, & naturali, pur che siano maggiori d'età, mà non nelle heredità priuate, & perche. Discorso 3. 21
Adulatione più si essercita sotto i Tiranni, che sotto Prencipi vani, & perche. Disc. 28. 233
Adulatione non sempre nasce da viltà d'animo. Discor. 28. 236
Adulatione è alle volte de' superiori verso gli inferiori. Disc. 28. 236
Adulatori quali s'intendano essere. Dis. 28. 232.
Adulatori sono da stimar tristi, & pernitiosi. Disc. 28. 232
Adulatori cominciorono ò sotto Tiranni, o sotto Prencipi vani, & d'animo vile. Dis. 28. 232
Adulatori, & Maledici insieme, sotto quali Prencipi habbino hauuto origine. Dis. 28. 232
Adulterio di Giulio Antonio con Giulia figliuola d'Augusto, non fù delitto di maestà, che si credesse Tiberio. Discor. 15. 132.
Affettione del Prencipe verso alcuno; onde nasca. Disc. 23. 192
Agesipoli fece male à romper la tregua à gli Argiui. Disc. 90. 874
Aggrauar i sudditi per far fabriche vane, ò di semplice ornamento, non è lecito al Prencipe. Disc. 18. 148
Aggrauar i sudditi per far fabriche necessarie, ò di molto vtile al popolo, è lecito al Prencipe; ma dee far loro conoscere, che sieno tali, & cominciare à spender del suo proprio. Disc. 18. 148
Aggrauij insopportabili, fanno il Prencipe Tiranno. Disc. 6. 36
Agguati, che sieno. Disc. 70. 633
Agrippina nipote d'Augusto, moglie di Germanico donna di gran valore. Disc. 3. 20
Aiutar coloro, che per debolezza non possono aiutar noi, è spesso giusto, & alle volte anco espediente. Disc. 89. 809
Aiuti di Prencipi più potenti, non sono sempre pernitiosi; ma quando. Discor. 89. 808
Aiuti di Prencipi più deboli, non sono sempre cosa vergognosa, ma quando. Disc. 89. 809
Aiuti di Prencipi Barbari non sempre dannosi. Disc. 89. 809
Alcibiade Atheniese fù iniquo contra la patria. Disc. 99. 892
Alessandro Magno non fù sù'l principio legittimo Prencipe in Asia Disc. 7. 55

Alessan-

Digitized by

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

Alessãdro Magno, e Giulio Cesare nó furono forniti di vera prudenza. Disc. 12. 99
Alessandro Magno mostrò valore ad Arbella. Disc. 14. 117
Alessandro Magno hebbe più valore di Cesare. Disc. 14. 117
Alessandro Magno, quanto fosse dai Romani, & dai Barbari per il valor suo stimato. Disc. 14. 117
Alessandro Magno, se sia da chiamar temerario per alcune sue attioni. Disc. 14. 117
Alessandro hebbe Imperio più amplo, che i Romani. Disc. 19. 360
Alessandro Magno più benigno de' Romani co' Re da lui vinti. Disc. 31. 249
Alessandro Magno più sauiamente prouide de' Gouernatori l'Egitto che Augusto. Disc. 38. 316
Alessandro fù il maggior Capitano del mondo. Disc. 44. 401
Alessandro, & Cesare, non si deono dir fortunati, se non impropriamente parlando Disc. 72. 655
Alessandro non curò i vantaggi nel dar battaglie, & le cause di ciò. Disc. 74. 677
Alessandro, come si possi scusare di esser andato all'assalto della Città de gli Offidraci. Disc. 8,. 763
Alessandro Magno, fece da huomo forte, ma imprudente, à prender la beuanda datagli da Filippo suo Medico. Disc. 96. 864.
Alloggiamenti de gli essercitti, che guardano le Prouincie, si deono mutare secondo le stagioni. Disc. 67. 615
Alloggiamenti, quali conditioni debbano hauere. Disc. 67. 616
Alloggiamenti, si dee auuertire, che sieno salubri ai soldati. Disc. 67. 616
Alloggiamento stabile, in sito soggetto à inondationi, è tristo. Disc 67. 616
Alloggiamenti, di qual materia si debbano fare. Disc. 67. 616
Alloggiamenti, come si debbano munire. Disc. 67. 616
Alloggiamenti, si deono far sempre d'vna istessa figura (pur che si possi) come vsarono i Romani. Disc. 67. 617
Alloggiamenti stabili, meglio si fortificano da gli antichi Romani, che non si fa hoggi. Disc. 67. 617
Alloggiamento de' soldati fatto da Q. Fuluio Flaco à Capua, buono. Disc. 67. 618
Alloggiamento quando sia espediente di mutare, & quando nò. Disc. 68. 622
Alloggiar essercito di più Nationi dentro vn solcinto, come sia lecito di fare. Disc. 67. 617
Alloggiar lungo tempo essercitti dentro le Città non è mai espediente. Dis. 67. 618
Alloggiar soldati nelle Città, entro le habitationi de Cittadini, non è bene. Disc. 67. 619
Alterationi de' soldati Romani per le monete date loro in pagamanto al tempo di Tiberio, giuste. Disc. 62. 577
Ambasciatori eletti à sorte appo i Romani al tempo della libertà. Disc. 2. 14
Ambasciatori, non sono Magistrati; ma ben ministri principali. Disc. 43. 392
Ambasciatori, quali si debbano eleggere. Disc. 43. 392
Ambasciatori, che mandati da vn Prencipe à negotiar col nemico, riportano per se doni da quello, sono degni di grandissima pena. Disc. 43. 392
Ambasciatori sono inuiolabili per la ragione delle genti, & la causa. Disc. 43. 393
Ambasciatori de' Prencipi, liquali vanno à trattar con altri Prencipi contro di noi, si possono lecitamente vccidere. Disc. 43. 394
Ambasciatori, che stando appo vn Prencipe trascendono l'vfficio loro si possono punire. Disc. 43. 394
Ambasciatori, che vengono à noi per occasioni straordinarie da Prencipi amici, si deono da noi spesare. Disc. 43. 394
Ambasciatore, che durante l'ambasciata, prende l'armi contro il Prencipe, à cui è mandato, pecca contra la legge delle genti. Disc. 43. 394
Ambasciatori Romani, nell'abboccarsi con Perseo non hebbero ragione di farlo passar alla parte loro. Disc. 94. 842
Ambasciatori, se ben rappresentano vn Prencipe grande, non si deono però stimar vguali di dignità ad vn Prencipe minore. Disc 94. 842
Ambasciatori, inuiolabili per la legge delle genti. Disc. 98. 886
Ambasciatori seruono per ispie. Disc. 101. 904

Ambasciatori del nemico , non si deono tener appresso. Disc. 101. 904
Ambasciette non si deono commettere à persone vili. Disc.43. 392
Ambitione di regnare , è affetto potentissimo negli huomini. Disc. 97. 869
Amicitia trà Prencipi , che cosa finischi. Disc. 97. 869
Amicitia di Prencipe lontano , & potente , come più possi giouare , che non può nuocer l'inimicitia d'vn vicino, & debole, & come al contrario. Disc 97. 870
Amicitia di Prencipi vicini con l'odio de sudditi, come sia minor male, che l'odio de vicini con l'amor de' sudditi, & come al contratio. Disc. 97. 871
Amicitia Cincere , ò durabili, non si trouano mai trà Prencipi. Disc. 97. 869
Amicitie trà Prencipi , sono alle volte loro più vtili, che le leghe. Disc. 97. 869
Amico vicino, debole , quando sia da ttimar più di vn lontano potente; & quando all'opposito. Disc. 97. 869
Ammazzare vn Prencipe i fratelli , peruenendo all'Imperio, non è secondo ragione di Stato. Disc. 12. 100
Ammutinamento di soldati, che sia. Disc. 58. 546
Amore, & odio di stranieri verso vn Prencipe, onde nascano. Disc. 23. 194
Amor , & odio de' sudditi verso il Prencipe, da quali cause procedano. Disc. 23. 194
Amor de' soldati, come s'acquisti dal Prencipe. Disc. 109. 987
Amor della moltitudine, come si guadagni dal Prencipe. Disc. 109. 987
Amori , & lasciue dannose al Prencipe. Disc. 17. 145
Ampliatori di Città più gloria meritano, che gli abbellitori. Disc. 18. 150
Anarchia, che cosa sia. Disc. 104. 438
Annibale , & Silla non hebbero vero valore. Disc. 14. 116
Annibale fù rotto à Zama per fortuna. Discor. 20. 137
Annibale degno di alcun biasimo per l'ordinanza di Zama. Disc. 53. 495
Annibale fece bene à Zama à collocar nella fronte della battaglia gli Ausiliarij. Disc. 56. 530
Annibale, come con sette rotte date a' Romani in Italia , non guadagnasse Roma, & con vna sola riceuuta da Scipione in Africa, perdesse Carthagine. Disc. 77 708
Antichi Prencipi sono di trè guise Disc. 4. 22.
Antichità dei Maggiori rende i Prencipi gonfi. Discor. 4. 23
Antichità di dominio fà i Prencipi audaci. Disc. 4. 23
Antonino Caracallo attese alla Negromantia. Disc. 10. 70
Aquila perche vsata da i Romani per insegna. Disc. 52. 481
Aquila vsata per insegna da' Persi. D. 52. 481
Arabi ladroni. Disc. 79. 725
Araldi sono inuiolabili appo le genti , che gli vsano. Disc. 102. 911
Archibugieria cauallo, quanto sieno da pregiare. Disc. 61. 572
Ardire de gli Assalitori , spauenta più gli assaliti, che le ferite. Disc. 61. 570
Aristotile diminuto in numerar le cause de i mouimenti seditiosi contra gli Ottimati. Disc. 105. 941
Armata di sole galee, migliore per assalire , che vna mista di galee , & di naui, non per difendersi. Discor. 51. 473
Armata marittima di naui , disordinandosi, più difficilmente si riordina , che vn'esfercito terrestre , non così vn'Armata di Galee. Disc. 53. 496
Armate fornite di soli schiaui, & forzati, non si possono far numerose di Vaselli. Disc. 51. 470
Armate marittime, deono hauer loro stationi distinte la state dal verno. D. 67. 618
Armate marittime, maggiori, che facessero i Carthaginesi, & i Romani, quali fossero. Disc. 75. 684
Armi di Antonio contro Augusto furno armi seduttose non ribelli. Disc. 48. 449
Armi, sono così necessarie alla potenza di vn Prencipe, come gli huomini. D. 61. 569
Armi da difesa , non necessarie , ma vtili nella guerra. Disc. 61. 569
Armi difensiue apportano confidenza à chi le adopera. Disc. 61. 570
Armi offensiue buone , in quali occasioni sieno da anteporre alle buone difensiue, & in quali a l'opposito. Disc. 61. 570
Armi sono stromenti necessarij per conser-

uar

tar gli Imperij, ſpetialmente contra le machine eſtranee, che ſono i nemici. Diſc.87. 792

Armi da offeſa de' Traſcorritori, quali debbano eſſere. Diſc. 101. 906

Artificio vſato da Greci per prender Troia, non fù vero ſtratagema. Diſc. 71. 645

Artiglierie ſono più ſpauentoſe nelle battaglie, di tutte le machine de gli antichi, per quelli, che non ſono auuezzi à ſentirle. Diſc.66. 688

Artiglierie, per ſe, ſono di più importanza nelle battaglie di mare, che in quelle di terra; ma per accidente poſſono eſſere il contrario. Diſc.66. 688

Artiglierie ſon ſtromēti moderni. D.83.762

Artiglierie ſono più aue à far breccia, che le machine degli Antichi. Diſc.83. 762

Artiglierie, di che profitto ſieno à gli aſſalti delle fortezze, & delle naui. Diſc. 83.763

Aſdrubale errò diſalloggiando sù'l Metauro. Diſc 68. 623

Aſſalendoſi vn paeſe nemico, quando ſia lecito laſciarſi luochi forti alle ſpalle, & quando nò. Diſc.81. 740

Aſſalendoſi con molte forze il paeſe nemico, quando ſia eſpediente attaccar prima la principal Città, ò vna delle principali, & quando nò. Diſc.81. 741

Aſſalimenti, ò Inuaſioni, ò Aggreſſioni, che coſa ſieno. Diſc.81. 741

Aſſalimenti ſi deono per ragion di guerra fare all'improuiſo. Diſc.81. 741

Aſſalimenti ſi poſſono far per due fini, & quali. Diſc.81. 741

Aſſalir il nemico improuiſamente, nō è coſa magnanima, nè ſempre giuſta. D.81. 741

Aſſaliti per difenderſi, che ſorte d'armi debbano apparecchiare. Diſc.83. 764

Aſſalitori hanno biſogno di più cuore, che gli aſſaliti. Diſc. 83. 764

Aſſalti ſō di due ſorti e quali nò. D.83.764

Aſſalti di Fortezze, ſono le più ſanguinoſe, & più horribili attioni, che accadano nella guerra. Diſc.83. 762

Aſſalti riputati attioni temerarie da' Lacedemonij. Diſc. 83. 762

Aſſalti dannati da Plutarcho. Diſc. 83. 762

Aſſalti horribili più à gli aſſaliti che à gli aſſalitori. Diſc.83. 762

Aſſalti delle mura, ſi fanno in diuerſe guiſe, & quali. Diſcorſo 83. 762

Aſſalti quando meglio ſi deano con ſoldati di vna ſola natione, & quando di più. Diſc.83. 763

Aſſalti innanimano gli aſſaliti, più che gli aſſalitori, & perche. Diſc.83. 765

Aſſalti notturni, come ſieno di più ſpauento à gli aſſalitori, & come di più a gli aſſaliti. Diſc.83. 765

Aſsediare, come ſia più nobil attione dell'oppugnare, & come al cōtrario. D.82.757

Aſsediati, come debbā gouernarſi. D.82.756

Aſsediatori, come debbano procedere. Diſc.82. 755

Aſsedij di due guiſe, con oppugnatione, & ſenza. Diſc.82. 754

Aſsedij propriamente detti, di due maniere, ſtretti, & larghi. Diſc.82. 755

Aſsedij ſtretti, non ſi poſsono far da chi non hà molta gente. Diſc.82. 755

Aſsedij ſtretti ſono diſpendioſi. Diſ.82. 755

Aſsedij lunghi, ſono mortali à gli eſserciti aſsedianti. Diſc. 82. 755

Aſsedij come meglio ſi ſoſtengano da' ſoldati, che dai popoli, & come al contrario. Diſc. 82. 715

Aſtapàni popoli già dediti a' ladronecci. Diſc. 79. 725

Aſtutia d'Annibale per vſcir dei paſſi Formiani lodeuole. Diſcor. 70. 634

Aſtutie militari, che ſieno. Diſc. 70. 633

Aſtutie militari, ſō innumerabili. D.70.634

Atheiſmo, è atto à far più triſti i Prencipi, che la falſa religione, & perche. Diſ.9.65

Athenieſi, auanti Cecrope, viſsero in lega. Diſc. 103. 726

Attioni de' Prencipi, di due ſorti; & quali ſia lecito à gli huomini di giudicare, & quali nò. Diſc. 110. 999

Attioni de' Prēcipi da farſi ſi poſsō pronoſticare, da gli huomini prudenti. D.110.1000

Auaritia de' Gouernatori principal cauſa delle ribellioni de' popoli. Diſc. 58. 513

Auaritia più da abbominar ne' Capitani, che la viltà. Diſc. 54. 512

Auaritia, ò pouertà del Prencipe, cauſa ammutinamento nei ſoldati. Diſc. 58. 546

Auguſto eletto al Principato prima dal Senato, & poi dal popolo. Diſc. 2. 15

Auguſto d'ingegno ciuile, & amico di trattenimento. Diſc. 17. 142

Digitized by Google

Augusto fù sauio à tener la guardia per custodia della sua persona. Disc. 30. 241
Augusto, entrò Ouante in Roma contro le leggi per la vittoria Filippese, & per la Siciliana. Disc. 47. 437
Augusto fù il primo à romper la pace à M. Antonio, & perciò fù di lui più ingiusto. Disc. 91. 825
Autorità del Prencipe sopra la vita de' popoli, come si debba intendere. D. 37. 309
Ausiliarij soldati, quali sieno. Disc. 56. 529
Ausiliarij soldati, pericolosi à chi gli riceue per aiuto. Disc. 56. 529
Ausiliarij, quando sieno da stimar più dei mercenarij, & quando meno D. 56. 529
Auuisi, che cosa sieno, & come si debbano dare. Disc. 102. 911
Auuisi finti per tener in vficio i popoli assediati, quando sieno leciti, & quando nò. Disc. 102. 912
Auuisi, che vengono prima, che il tempo comporti, onde procedano. Disc. 102. 912

B

BAnditi non sono buoni da tener per custodi delle persone de' Prencipi, ò de' lor Stati. Disc. 30. 245
Bãditi ordinariamẽte di poca fede. D. 88. 797
Banditi, non si deono metter in presidio. Disc. 88. 797
Banditi, ò Fuorusciti, sono pronti alle scelleraggini. Disc. 99. 892
Banditi, non possono portar giustamente l'armi contra la patria. Disc. 99. 892
Banditi possono facilmente vendicarsi de' Cittadini, da cui sono stati offesi à torto. Disc. 99. 892
Banditi quando possino seruir in guerra il nemico del lor Prencipe naturale contro di esso, & quando nò. Disc. 99. 892
Banditi, come al lungo andare si infierischino, & come si inuilischino. D. 99. 892
Bartolo, s'ingannò del diffinir la Città. Disc. 34. 281
Barbari di più guise. Disc. 89. 810
Bastardi, esclusi regolarmente dalle successioni de' Regni, quando possino ammettersi. Disc. 3. 21
Bastardi, esclusi dalla dignità Cardinalesca; & perche. Disc. 3. 21
Bastardi, possono eleggersi a' Principati. Disc. 3. 21
Battaglie, quali zuffe s'intẽdano. D. 74. 677
Battaglie, come dette da gli antichi. Disc. 74. 677
Battaglie, comprendono la somma delle cose, & sono il compendio della guerra Disc. 74. 677
Battaglie, quando si debbano attaccare sù'l far della sera, & quando nò. Disc. 74. 678
Battaglie, quando sia lecito à capitani di dare contro gli ordini de' lor Prencipi. Discor. 74. 679
Battaglie terrestri, più frequenti delle marittime, & la cagione. Disc. 75. 684
Battaglie terrestri, non si deono dare prima di hauer ispiati gl'animi dei suoi soldati, & di quelli dell'inimico. Disc. 75. 684
Battaglie come si possono dare senza disauantaggio da chi hà solo fanti contra chi ha caualli, & fanti, & come nò. D. 75. 684
Battaglie marittime, sono più crude, & assolutamente più spauentose, & più sanguinose delli terrestri, per se. Disc 75. 685
Battaglie marittime diuerse date fià l'Acarnania, & l'Etholia. Disc. 75. 686
Battaglia di Actio, come fosse maggiore di quella dei Corzolari, & come minore. Disc. 75. 686
Bellezza è conueneuole al Prencipe; & di qual sorte. Disc. 16. 135
Beneficenza, & Magnificenza si riducono alla Giustitia distributiua. Disc. 11. 88
Beni particolari, come s'habbino da lasciar dal Prencipe. Disc. 22. 181
Beni del Principato s'hanno da lasciar quanto più si può vniti dal Prencipe. Discor. 22. 181
Beniuolenza di vn Prencipe verso chi che sia, onde proceda Disc. 27. 223
Breno coi Galli, ingiustamente guerreggiò contra i Thoscani. Disc. 46. 427
Breno, come pigliasse Roma cõ hauer data a' Romani vna sola rotta. Disc. 77. 708
Bruto, e Cassio fecer male ad vccider Cesare, & le cagioni. Disc. 7. 55
Brutto, e Cassio, facendosi ammazzar da lor famigliari non fecero attione nè di valore, nè nobile. Disc. 14. 118
Bruto, e Cassio, furono traditori di Cesare. Disc. 96. 863
Buffoni, sono vani, & inutili à Prencipi. Disc. 17. 145

Digitized by Google

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

C

CAccia, è trattenimento honesto del Prēcipe ma nō d'ogni sorte. D.7.143
Cadute de gli Imperij, da quali cause possino procedere. Disc. 87. 794
Caligola, amato dai soldati, & spetialmente da' Germani, & perche. Disc.& 59
Caligola, si fece adorar per Dio empiamente, Disc.9. 63
Caligola, hebbe difetto accidentale di mente, & sue pazzie. Disc.21. 173
Caligola odiato da Tiberio. Disc.23. 194
Campeggiare con essercito, che significhi. Disc.65. 598
Campeggiare, non è lecito ad ogni Prencipe, ma a quali. Disc.65. 598
Campeggiare, dee farsi con molti riguardi. Disc.65. 599.600
Campeggiare, *in due modi*, ò soli, ò col nemico. *Disc.65.* 600
Campeggiare, si può intendere così in mare, come in terra. Disc.65. 600
Campeggiare, col nemico, non si può, senza esser costretti di venir à battaglia, volendo esso. Disc. 84. 772
Campeggiandosi inferiori di forze al nemico, non è da auuicinarsi ad esso nemico. Disc.65. 598
Campeggiandosi col nemico, come si sia astretta combattere volendo esso nemico, & come nò. Disc.65. 599
Capi di patte, quali sieno. Disc.47. 438
Capitani Generali, perche detti Imperatori. Disc.44. 398
Capitani Generali, di che qualità debbano esser forniti. Disc. 44. 398
Capitani, maggiori furono trà gli antichi, che non sono stati da cento anni in quà. Disc. 44. 399
Capitani, hanno da esser dotti nella disciplina militare, *non* nelle scienze speculatiue. Disc.54. 514
Capitani vecchi, men volontieri si pongono, al rischio della battaglia, dei giouani, & le cause. Disc.77. 708
Capitani saui, nella guerra, come debbano tener conto della fama, & come nò. Disc. 10. 914
Capitano Generale d'essercito, e Magistrato sublime. Disc. 44. 397
Capitano Generale, tien Imperio quasi Despotico nella guerra. Disc.44. 397
Capitano Generale, non si dee eleggere persona inetta, con dargli Luogotenente idoneo. Disc.44. 399
Capitano Generale buono in terra, nō è subito buono in mare, & le ragioni. Disc. 44. 399
Capitano Generale, deue communicar meno, che può le sue risolutioni a' Consiglieri Disc.45. 407
Capitano Generale, nella guerra non dee schifar di sentire il parer d'ogn'vno. Disc. 45. 407
Capitano buono, non è per ordinario, chi non è stato soldato. Disc.45. 409
Capitano Generale, quando debba visitare in persona le sentinelle di notte: Discor.69. 629
Capitano, perche sia fortunato, ò infortunato. Disc.72. 655
Capitano, perche sia vn tempo fortunato, & poi diuenti sfortunato. Disc. 72. 655
Capitano Generale, quando debba esser costretto nelle battaglie, & quando nò. Disc.74. 679
Capitan Generale, non deue andar in persona all'assalto delle mura, se non con grande occasione. Disc. 83. 763
Carattaco Prencipe Inglese serbò il decoro, quando fù condotto prigione à Roma. Disc.15. 130
Case Reali son l'istesso, che Corti. D.24. 198
Case di Prencipi, soleano già essere per lo più in mano di schiaui, & di liberti. Disc. 26. 213
Cataffati à cauallo, come sieno di maggior seruitio nella guerra; de' caualli leggieri, & come di minore. Disc.61. 572
Catone Vticese ammazzandosi, non mostrò vero valore. Disc. 14. 118
Caualleria, in che sia più vtile della fanteria. Disc.55. 521
Caualli sono mal atti alle battaglie notturne. Disc.55. 522
Cauandosi fossi per fortificare alloggiamenti militari, meglio è gettar il terreno dalla parte di dētro, & perche. D.67. 617
Carlo V. Imperatore potea conseguir maggior vtile rompendo Solimano in Vngheria, che danno, se fosse stato da lui rotto. Disc.77. 709

Digitized by Google

Cesare mostrò alcuna volta valore. D.14.117
Cesare non fù oppressore della libertà di Roma. Disc.95. 857
Cesare non potè lecitamente ritener prigioni gli Ambasciatori de' Trenchteri, & Vsipeti. Disc. 98. 886
Chori, perche introdotti nelle Tragedie, Disc.110. 1000
Ciro imprudente nell'educatione de' figliuoli. Disc. 9. 60
Città, che cosa sia Disc.34. 281
Città, ò è capo d'Imperio, ò priuata, 34.282
Città, non è più, ò meno città, per contener maggiore, ò minor numero di cittadini. Disc. 34. 282
Città troppo vasta, & ripiene di troppo popolo, sono soggette à molumali. D.34.282
Città picciole, patiscono difetto 34. 282
Città troppo vasta, più difficilmente si gouerna, che vn grandissimo Regno, & perche. Disc. 34. 283
Città cõmẽdate da Platone, quali D.34.283
Città lodate da Aristotile, quali. Disc.34.283
Città ò Stato, sotto l'occhio del Prencipe, qual s'intẽda, & qual lontano. D. 35. 289
Città, ò Stati, meglio stanno sotto l'occhio del Prencipe buono, & sauio, che lontani. Disc. 35. 289
Città capo di vn stato, quando debba essere cinta di mura, & fortificata, & quando nò. Disc. 35. 289.
Città, ò Stati lontani dall' occhio del Prencipe in due maniere. Disc. 35. 290
Città, non si deono lasciar riempire troppo di habitanti; & se sono troppo ripiene, si deono euacuare. Disc.35.234. 291
Città di differenti siti, fà gli habitanti di differente humore trà loro. Disc.47. 438
Città, & luochi di vn paese, seguono la fortuna, & l'essẽpio della Metropoli. D.81.741
Città, ò Fortezze, à cui non si può impedire il soccorso, quando si possino prendere per assedio, & quando nò. Disc.82. 756
Città, ò Fortezze, à cui non si può toglier il soccorso, come sia meglio procurar di ottenere per puro assedio, che per forza, & come all'opposto. Disc.82. 756
Città forti per natura, come sieno migliori da difendere, che le forti per arte; & come al contrario. Disc.84. 770
Città per natura forti, quali s'intendano. Disc. 84. 770
Città, che si risolue di darsi al nemico, quãdo operi cõtra la ragion delle gẽti, à tagliar à pezzi il presidio, & quãdo nò. D. 88.798
Città nemiche, non si possono distruggere, ò abbrucciare. Disc.98. 885.
Cittadinãza di Roma, da chi si godea. d.107
Cittadini di Republica, quali propriamente sijno. Disc. 107. 965
Cittadini di Republica, quali sieno da antiporre à cittadini, che nõ sieno di Republica, & quali da posporre. Disc.107. 966
Cittadini di Republiche vguali, si deono stimar eguali, & quelli di diseguali si deono riputar diseguali. Disc.107. 966
Cittadini, per quali cause non possino procurare i Magistrati della loro Republica, ne accettarli; & per quali cause procurarli, ò accettarli. Disc. 107. 966
Cittadini di Republica, non deono chieder mercede alla patria de' Magistrati, ne esercitarli à tal fine, ma solo accettar quella, ch'essa Republica hà stabilita. D.107. 966
Cittadino, che conosce di non douer far profitto, dicendo il parer suo, il quale potrebbe esser vtile alla patria, dee astenersene. Disc.107. 968
Ciuile prudenza, più necessaria al Prencipe della militare, per se. Disc. 13. 111
Ciuile Batauo vanamente si vantaua di esser simile ad Annibale, in hauer meno vn'occhio. Disc. 16. 136
Claudio chiamato al Principato dalla sorte, & eletto prima dal popolo, & poi dal Senato. Disc. 2. 14
Claudio Imperatore hebbe difetto naturale di mente, & quale. Disc. 21. 173
Claudio nella diceria fatta in Senato à fauor di quelli della Gallia Comata, che dimãdauano di poter conseguir i Magistrati, errata. Disc. 47. 438
Clemenza si dee vsar coi nemici vinti con rigore; se non co' rebelli. Disc.76. 709
Clemenza si può dir virtù heroica. Disc.11. 87
Clemenza è virtù molto propria del Prencipe. Disc.11. 87
Climi differẽti producon differẽti huomini, quãto al corpo, e quãto all'animo. D.8.58
Cognomi differenti, che si prendono da fratelli, sono causa di confonder le famiglie, & di disunir gli animi. Disc.25.205

Cogno-

Cognomi ignobili danno sospetto di ignobiltà d'origine. Disc. 25. 205
Collegati degl'Atenieſi di più guiſe. 92. 835
Collegato con due Prencipi amici, che diuentino uà di loro nemici come debba gouernarsi. Disc. 92. 837
Colletticci soldati da stimar poco. D. 57. 535
Coloni, alienandosi dalla loro Metropoli, sono veri ribelli. Disc. 48. 448
Colpeuoli sono pronti alle nouità. 12. 101
Commercio delle mercatantie, è inuiolabile secondo la ragion delle gẽti. D. 43. 394
Cõmodo Imper. mal seruò il decoro. 15. 129
Commodo fu huomo simplice. 21. 173
Concerti de' popoli sudditi contro il Prencipe, non sono vere Leghe; ma Vnioni. Disc 92. 836
Concordia del Prencipe co i suoi consanguinei, importa molto ad esso Prencipe. Disc. 25. 205
Condurre essercito per via breue, & difficile, quando sia più espediente, che per via lunga, & commoda; & quando al contrario. Disc 65. 601
Conferimento di Magistrati, deu' esser con molto riguardo delle qualità delle persone. Disc. 40. 345
Congiurati contra il Prencipe, non possono dar le città ad altri. Disc. 86. 785
Congiura di Harmodio, & Aristogitone contra Hipparco, & Hippia, non fu giusta. Disc. 95. 886
Congiura di Bruto, & Cassio contra Cesare fù ingiusta. Disc. 95. 857
Congiura di Dario, & de gli altri sei contra Smurdi Mago, fù giusta Disc. 95. 855
Congiura d'Othone cõtra Galba, nõ fù vera cõgiura; ma più tosto tradimẽto 95. 857
Congiure sono delitti di Maestà men graui delle ribellioni, & delle seditioni. 15. 132
Congiure, che cosa sieno. Disc. 95. 854
Congiure di molti, rare volte hanno effetto, & perche. Disc. 95. 854
Congiure, perche molte volte non si rechino ad effetto. Disc. 95. 854
Congiure, giuste, & ingiuste. Disc. 95. 859
Congiure, come sieno più permitiose delle ribellioni, & come al cõtrario. D. 95. 857
Congiure, come sieno più pernitiose delle seditioni, & come all'opposito. D. 95. 857
Consanguinei, sono puntelli al Prencipe per sostenere il Principato, se sono seco congiunti d'amore. Disc. 25. 205
Consanguinei, si deono antiporre gli altri dal Prencipe ne gli honori, & nelle cõmodità. Disc. 25. 205
Consanguinei del Prencipe, non harebbono da esser in gran numero. Disc. 25. 207
Consanguinei del precessore, si deono trattar bene dal Prencipe, che succede per elettione, quando esso Precessore non habbi lasciato di se mal nome; & le cause. Disc. 25. 208
Consanguinei di Prencipe, a cui si è leuato l'Imperio, si deono honorare. 25. 208
Consanguinità è più stretta per natura di ogn'altra congiuntione. Disc. 25. 205
Conseruatione, ò mantenimento d'acquisti, in quanti, & quali modi. Disc. 87. 792
Consigliere di guerra buono, non è necessariamente anco buon Capitano. 45. 409
Consiglieri del Prẽcipe, di più guise. 39. 322
Consiglieri di Stato, sono necessarij al Prencipe. Disc. 49. 322
Consiglieri di Stato, hanno da essere huomini eccellenti per dottrina, esperienza di cose, & bontà. Disc. 39. 322
Consiglieri di Stato, sono di due guise, & quali. Disc. 39. 223
Consiglieri di Stato, ritrouandosi inetti, ò maluagi, si deono rimouere del Consiglio. Disc. 39. 323
Consiglieri di Stato, non dourebbono entrare in altri consigli Disc. 39. 324
Consiglieri di Stato, deono esser maturi di anni, ma non decrepiti. Disc. 39. 326
Consiglieri di guerra, son necessarij. 45. 406
Consiglieri di guerra, di due sorti. D. 45. 406
Consiglieri di guerra, che consigliano in casa, non distinguono da' Consigli di Stato. Disc. 45. 406
Consiglieri di guerra, che consigliano in Cãpo, nõ hanno da essere necessariamente istrutti delle materie politiche. D. 45. 407
Consiglieri di guerra, hanno da esser di mezza età. Disc. 45. 409
Consiglio di Stato appo i Prencipi, più d'vno. Disc. 39. 325
Consiglio segreto & intimo di vn Prẽcipe, quando debba esser di vn solo, & quando di più d'vno. Disc. 39. 325
Consiglio di chi hà già mal gouernato, le

sue cose, come sia da stimate, & come nò. Disc. 45. 408
Consulte di guerra come debbano farsi. Disc. 45. 407
Contrarietà naturale di costumi, ò inclinationi, si conoscono più ne gli huomini, che nelle fiere, & perche. Disc. 98. 884
Conuiti, si deono vsar da' Prencipi con la Nobiltà; ma moderati. Disc. 17. 143
Cornelio Tacito, erra dicendo che al tempo di Galba, i soldati non fossero disposti à sofferir il rigore dell'antica militia. Discorso 60. 166
Corruttione delle città, onde nasca. Discorso 34. 283
Corseggiare, come sia honesto, e come nò. Disc. 79. 727
Corseggiare, come sia lecito, e come nò. Disc. 99. 891
Corsari, come sieno più pernitiosi de i ladroni di terra, & come meno. Discorso 99. 891
Corte, che significhi. Disc. 24. 198
Corte, ò famiglia del Prencipe, si dee formar da esso con molta cura. Disc. 24. 198
Corte non vuol esser d'immenso numero di persone. Discorso 24. 199
Corte del Prencipe, qual debba essere. Discorso 24. 199
Corti appo i Spagnuoli, si dicono appo i Francesi, Stati, & appo i Tedeschi, & Pollachi, Diete. Disc. 24. 199
Corti sono per ordinario piene d'inuidia, di malignità, di fraudi, di maledicenze, & di adulationi. Disc. 24. 200
Corrigiani di Prencipi, più pronti à detrahere, che ad aiutare. Disc. 24. ibid.
Corrigiani inutili, ò vitiosi non deono trattenersi da Prencipi. Discorso 24. ibid.
Cosacchi sono da stimar più de' Raitri nella guerra. Disc. 61. 571
Crapula, & ebbrezza, più pernitiose ne' soldati, che l'auaritia. Disc. 54. 512
Crasso, ingiusto nel mouer guerra a' Parthi. Disc. 13. 108
Cruciate non sono vere Leghe. Disc. 92. 836
Crudeltà, & vitio turpissimo, che Dio non lascia mai andare impunito. Disc. 11. 88
Crudeltà, come apportasse più sicurezza à Silla, che la clemenza à Cesare. Discorso 11. 88
Cupidità di regnare, è principal causa della discordia nelle Case de' Prencipi. Disc. 25. 207
Curtio, gettandosi nella voragine, fece atto di valore, & di pietà. Disc. 14. 119
Custodi del corpo, si deono eleggere principalmente fedeli. Disc. 30. 243
Custodi, si conseruano fedeli dal Prencipe, col mostrare esso di amarli, & co' donatiui. Discorso 30. 243
Custodi del Prencipe, come si possino corrompere. Discorso 30. 243

D.

DAnni riceuuti da esserciti per saccheggiare. Disc. 79. 726
Danze sono trattenimenti honesti per il Prencipe in certe occasioni. Disc. 17. 144
Dapocaggine, s'oppone al valore. Discorso 14. 117
Dapocaggine è di due sorti, & queste onde nascano. Disc. 14. 117
Dapocaggine, non è il medesimo, che la timidità. Discorso 14. ibid.
Datiari sono per ordinario di rea conditione. & perche. Disc. 37. 308
Datij, tributi, & donatiui, quando sieno giusti, & quando nò. Disc. 37. 307
Datij, ò gabelle, cosa sieno. Disc. 37. ibid.
Debolezza del Prencipe, & del Prencipato, sono differenti. Disc. 87. 794
Decimare i soldati, in qual caso fosse lecito. Disc. 63. 583
Decoro, che significhi, & in che consista. Disc. 15. 128
Decoro, quando si serui dal Prencipe, & quando nò. Disc. 15. 129
Decoro si può dir tutore della Maestà. Disc. 16. 130
Deditione de' soldati Romani alle Forche Caudine, non fù infame, & la causa. Disc. 78. 718
Deletto, ò scielta di soldati, appo i Romani era doppia. Discorso 57. 533
Deletto, vsato hoggidì solo dal Turco. Disc. 57. 535. & Disc. 60. 564
Deletto, ò scielta de' soldati de' Romani, come si facesse. Disc. 60. 564
Deleuo non era mezo volontario. Disc. 60. 563

De-

Digitized by Google

Deletto, come s'vſi al preſente, & quanto vaglia. *Diſc.60.* 564
Deletto de' Romani, ſi facea del Popolo di Roma. *Diſc.60.* ibid.
Deletto di Fanti, migliore per ordinario di huomini di Contado, ch'è di quelli, che habitano le Città; al contrario della Caualleria. *Diſc.60.* ibid.
Deliberationi, preſe dal Prencipe, ò dal Capitan Generale nella guerra, non ſi deono oppugnare. *Diſc.45.* 407
Deliberationi de' Prencipi, ò de' Capitani Generali, quando ſieno da giudicar dagli auuenimenti, & quando nò. *Diſc.110.* 1000
Delitto di Maeſtà ſi può commettere da vn Prencipe contra altro, & quando. *Diſc.15.* 133
Democratia, qual ſpetie di Republica ſia. *Diſc.104.* 937
Democratie ſono più durabili de' Regni, & delle Ariſtocratie. *Diſc.103.* 928
Democratia, come ſia men buona dell'Ariſtocratia, & come al contrario. *Diſcor. 104.* 941
Democratie, come ſi cambijno in Ochlocratie. *Diſc.104.* 938
Denari, ſono neceſſarij al ſoſtentamento de gl'Imperij. *Diſc.19.* 157
Denari, ſono il ſoſtentamento de gli eſſerciti. *Diſc.62.* 575
Denari, ſono il neruo della guerra. *Diſc.62.* ibid.
Denari, come ſieno di più importanza nelle guerre ciuili, che nelle eſtranie, & come al contrario. *Diſc.62.* ibid.
Denari ſono neceſſari per mantener gl'Imperi. *Diſc.87.* 792
Depredar le naui de gli Amici, che portano robbe de' nemici, quando ſia lecito, & quando nò. *Diſc.79.* 727
Depredar i Vaſelli da carico de' nemici, quando ſia lecito, & quando nò. *Diſc.79.* 727
Detrattori come ſieno più triſti de gli Accuſatori, & come meno. *Diſc.29.* 240
Dettatori Romani di più autorità nella guerra, che i Rè di Sparta. *Diſc.44.* 398
Diſeſa di tutte le imputationi date ad Aleſſandro. *Diſc.44.* 402
Diſendere la frontiera dello Stato, quando ſia meglio, che cuſtodire la Metropoli, & quando al contrario. *Diſc.50.* 467
Diſetti del corpo, ſi tirano ſpeſſo dietro quelli dell'animo. *Diſc.21.* 174
Diſetto di viueri, come ſcuſi i ſoldati preſidiarij di render le Terre al nemico, & come nò. *Diſc.64.* 589
Diffrenti ſtati d'huomini, & differenti forme di Gouerno, ricercano differenti leggi. *Diſc.42.* 372
Differenza dell' operationi de' Prencipi, che ſuccedono l'vno all'altro, onde proceda. *Diſc.21.* 176
Diſformità del Prencipe, in che conſiſta, & di quante ſorti ſia. *Diſc.16.* 135
Dignità, è meno che Maeſtà. *Diſc.15.* 128
Diligenza da vſarſi nel conduire eſſerciti. *Diſc.69.* 627
Dio, per ſuoi occulti giudicij non fauoriſce ſempre li Prencipi buoni, ò le cauſe giuſte. *Diſcorſo 11.* 70
Diſalloggiandoſi da preſſo al nemico di notte tempo, quando ſia bene laſciar molti fuochi acceſi, & quando nò. *Diſc.68.* 622
Diſalloggiandoſi, quando ſi moſtri fiacchezza. *Diſc.68.* 622
Diſalloggiandoſi per timore del nemico, come ſi debba fare. *Diſc.68.* 622
Diſalloggiandoſi di notte, a quall'hora ſia meglio partire. *Diſc.68.* 623
Diſalloggiandoſi, quando ſi debba laſciar i fuochi acceſi dentro le trincee, & quando dauanti di quelle. *Diſc.68.* 623
Diſalloggiar de gli eſſerciti, può procedere da molte cauſe, & quali ſieno. *Diſc.68.* 622
Diſcendenza di vn Prencipe da lunga ſerie d'altri Prencipi, lo rende venerabile. *Diſcorſo 4.* 22
Diſciplina, & buona iſtitutione de gl'huomini, gioua à far, che le leggi ſi vbidiſchino. *Diſc.42.* 352
Diſciplina de' ſoldati vſata da Romani. *Diſc.60.* 565
Diſciplina de' ſoldati, onde naſca. *Diſc.60.* 564
Diſciplina militare, ſi conſerua per l'vbidienza. *Diſc.60.* 565
Diſcipline aliene dal Gouerno Politico, ò Militare, ſono nociue al Prencipe, & al

Capitan Generale. Discorso 110. 999
Discordia di seruitori, è al Prencipe di maggior sicurezza dalle fraudi domestiche, che la concordia; ma questa di più quiete. Disc. 14. 199
Discordia de' figliuoli col padre, ò de' fratelli trà loro, pernitiosissima. Discorso 25. 205
Discordie, & guerre trà popoli d'vna stessa lingua, sono seditioni & guerre ciuili. Disc. 47. 455
Discorsi d'huomini scientiati, sono trattenimenti degni di Prencipe. Disc. 17. 143
Disubidienza di soldati, onde nasca. Disc. 58. 545.
Disubidienza di soldati, di molti gradi, & quali. Disc. 58. 545
Disubidienze di soldati, possono alle volte nascer da giuste cause. Disc. 58. 547
Diuersioni di più maniere. Disc. 50. 467
Dominij Despotici, quali si possino appellare. Disc. 7. 51
Dominio di vn buon Prencipe, il quale hà regnato molti anni, è più desiderabile di quello d'altro Prencipe buono, il qual discenda da molti, che hanno regnato. Discorso 4. 22
Dominio di Prencipe malo, che hà regnato molti anni, è peggiore di quello d'altro Prencipe malo, che discende da regnatori, & perche. Disc. 4. 18
Dominio sopra popoli barbari di costumi, non è da desiderare, se non si spera di ridurli à vita migliore. Disc. 8. 60
Dominio offerto da' popoli, che discacciano il loro Prencipe, quando si possi accettare, & quando nò. Disc. 86. 785
Domitiano Imperatore, empio. Disc. 9 63
Domitiano, spese prodigamente in fabriche inutili. Disc. 18. 148
Donatiui, che riscuotono li Prencipi, quali sieno. Disc. 37. 307
Donatiui per li soldati quali sieno. Disc. 63. 581
Donatiui, & premij, fanno differenti effetti coi soldati. Disc. 63. 582
Donatiui smoderati, fanno mali effetti ne' soldati. Disc. 63. 582
Donatiui auanti le fattioni militari, come sieno più vtili, che le promesse de' premij, & come al contrario. Disc. 63. 584
Draconi, vsati per insegna da' Romani. Disc. 52. 483
Duelli, non si deono permettere. Discorso 33. 269
Duelli, à ragione vietati. Disc. 76. 699
Duello di Dauid con Golia da lodare, & perche. Disc. 33. 272
Duello permesso da Prencipi, ò fatto da essi Prencipi, per decidere vna guerra trà loro, non è cosa prudente. Discorso 33. 272
Durante la tregua trà nemici, è lecito ad vna delle parti confederarsi con altri Prencipi à difesa, non ad offesa. Disc. 90. 813

E

Edili, & Questori erano da appellar Magistrati. Disc. 50. 353
Educatione de' Prencipi Persiani, lodata da Platone. Disc. 8. 61
Educatione corporale del Prencipe, molto importa; & quali cose in essa si habbino da auuertire. Disc. 8. 60
Educatione dell'animo del Prencipe, è di molto momento, & quanto importino le scienze, & i costumi, che apprende. Discorso 8. ibid.
Educatione del Prencipe appo stranieri, & in seruitù, lo rende poco caro ai sudditi, & vile d'animo. Disc. 8. ibid.
Educatione del Prencipe, à chi si debba commettere. Disc. 8. ibid.
Educatione del Prencipe con perpetuo timor di esser fatto morire, lo rende pusillanimo, & crudele. Disc. 8. 61
Educatione de' sudditi, deue essere à cuore al Prencipe. Disc. 32. 260
Educatori buoni hebbero Nerone, & Cõmodo, & nondimeno riuscirono mali; & perche. Disc. 8. 61
Elettione de' Prencipi può esser di più guise. Disc. 2. 14
Elettione di Prencipe, più, & meno legitima, qual fosse nell'Imperio Romano. Disc. 2. 14
Elettione di Prencipe, qual sarebbe stata più legitima nell'Imperio Romano, se il Senato, & il popolo hauessero separatamente eletto. Disc. 2. 15

Digitized by Google

Elettione di Prencipe più accettata, qual sia. Disc. 2. 15
Elettione della sorte, meno accettata di tutte, se non è dirizzata dal giudizio di Dio. Disc. 2. 15
Elettione di Tiberio fatta da Augusto, & di Gaio fatta da Tiberio, & di Nerone da Claudio, perche non fossero accettate. Disc. 2. 16
Elettione più accettata di Prencipe, è nelle Democratie, che nelle Aristocratie, & perche. Disc. 2. 17
Elettione di Prencipe, come sia da antiporre alla successione, & come da posporre. Disc. 2. 17
Nell' Elettione de' Prencipi, s'hà da mirare, onde sieno nati. Disc. 8. 58
Elettioni, che fà la plebe, sono per ordinario male, & perche. Disc. 2. 16
Eloquenza diceuole à Prencipi, & quale. Disc. 10. 70
Emulatione della gloria, come sia maggiore, che l'emulatione della grandezza, & come al contrario. Disc. 98. 887
Emuli Prencipi, si odiano trà loro, per accidente, & con più ardenza, che le Republiche, & elli Prencipi, ma li Prencipi, & le Republiche, si odiano per natura. Discorso 23. 196
Emuli, quali sieno. Disc. 98. 887
Emuli di gloria, & emuli di grandezza Discorso 98. ibid.
Enea, & Anthenore, furono veri traditori della Patria, & di Priamo, & non meritano scusa. Disc. 96. 865
Ermaphroditi, doue si debbano ammettere alla successione de' Stati, & doue nò. Disc. 3. 41
Errori nella guerra, di molto più danno, che nel Gouerno dello Stato. Discorso 45. 406
Errori di Asdrubale, & di Siphace nell'alloggiarsi. Disc. 67. 616
Errore di Minutio nell'alloggiarsi. Disc. 67. 617
Errore di Senophonte, quando fece insegnar da Cambise à Ciro di far mancamenti. Disc. 70. 633
Errore di Polibio. Disc. 91. 823
Errore di Liuio. Disc. 91. ibid.
Esploratori, ò speculatori, quali sieno. Discorso 101. 905
Espugnatione, che cosa sia. Disc. 92. 756
Essamina doppia di Tironi, fatta da' Romani. Disc. 60. 563
Essempi, nelle attioni humane ingannano, se non si procede con molta accortezza. Disc. 12. 99
Essercitij meccanici di qualunque guisa, sono indegni di Prencipi. Disc. 12. ibid.
Essercitij militari de' Romani. Discorso 34. 269
Essercitio de' soldati natiui nella pace, li rende eccellenti nella guerra. Discorso 56. 528
Esserciti, non si possono mantenere lungo tempo senza denari. Disc. 19. 157
Essерciti, quali sieno più soggetti, ò meno alle riuolutioni. Disc. 48. 446
Essерciti minori de' Romani, quanta gente contenessero. Disc. 52. 481
Essерciti, Fermo, & Volante, quando sieno di più vtile, che Fermi, & quando meno. Disc. 52. 485
Essерciti, & Armate, si disordinano in più modi. Disc. 53. 493
Essерciti, sono Fortezze vive, & mobili. Discor. 65. 598
Essercito, che cosa sia. Disc. 52. 481
Essercito, di due sorti, Fermo, & Volante. Disc. 52. 481
Essercito, che hà il Capitano valoroso, & esperto, quanto sia da stimar più di quello, che hà il Capitano vile, & inesperto, & quando al contrario. Discor. 52. 485
Essercito è cosa artificiale. Disc. 53. 493
Essercito, onde fosse così detto. Discorso 56. 528
Essercito di molte Nationi, come più difficilmente si contenga in vfficio, di quello ch'è d'vna sola, & come più facilmente. Disc. 56. 530
Essercito di soldati collettitij veterani, come sia da stimar più d'vno di Tironi scielti, & come meno. Discorso 57. 535
Essercito di Veterani Asiatici, come sia da stimar più d'vno di Tironi Europei, & come meno. Disc. 57. 536

Digitized by Google

F

FAbio Massimo, perche non fosse astretto da Annibale à combattere, campeggiando seco. Disc. 65. 599
Fabricar Città noue, ristorar, ò ampliar le vecchie, sono opere gloriosissime di Prencipe. Disc. 18. 149
Fabriche, sono opere conueneuoli à Prencipi, & quali. Disc. 18. 147
Fabriche, possono essere di trè guise. Disc. 18. 147
Fabriche di semplice ornamento, si conuengono al Prencipe, quando non è bisogno far di quelle, che sono necessarie, & quando abonda di denari. Disc. 18. 148
Fabriche del Prencipe, non deono apportar danno a i priuati. Disc. 18. 148
Fama è cosa desiderabile, percioche fa viuer gli huomini dopò la morte. Disc. 22. 183
Fama meglio si conserua nell'Istorie, che in altre opere. Disc. 22. 183
Fama delle male attioni, si diuulga, & dura anco al dispetto altrui. Disc. 22. 183
Fama, che cosa sia. Disc. 101. 913
Fama delle cose, come s'accresca col caminare, & come si diminuisca. Disc. 101. 913
Fame, impatientemente sofferta dalla Plebe più d'ogn'altra cosa. Disc. 35.
Fame del popolo, come proceda dal Prencipe. Disc. 109. 989
Famiglia grande è come vna picciola Republica. Disc. 107. 967
Famiglie di Prencipi, perche si chiamino Corti. Disc. 24. 199
Famiglie di Prencipi, come voglino essere ordinate. Disc. 24. ibid.
Fanteria fù prima in vso, che la Caualleria. Disc. 55. 523
Fanti, perche si chiamino i soldati, che militano à piedi. Disc. 55. 919
Fanti essercitati à combattere trà i Caualli. Disc. 55. 919
Fanti, vsati da gli Antichi grauemente armati, & alla leggiera. Dis. 55. ibid.
Fanti, non possono seruir subito perfettamente à cauallo, nè i Caualieri, à piede; ma si bene per far alcune fattioni. Disc. 55. 921
Fanti, riputati da Romani il nerbo de' loro essercitii. Disc. 55. 922
Fanti di più vtile, che i Caualli, per la difesa. Disc 55. 922
Fanti, come sieno più atti alle scaramuccie de i Caualli, & come al contrario. Disc. 73. 660
Fattioni di Pompeo, quando fosse più ingiusta di quella di Cesare, & quando al contrario. Disc. 94. 850
Fattioni, ò patti, sono pernitiose à gli Stati. Disc. 94. ibid.
Fattioni, con Autori, & Capi, & senza. Disc. 94. 847
Fattioni di Guelfi, & Ghibellini, & Bianchi, & Neri. Disc. 94. 847
Fattioni, quali sieno più permitiose, & quali meno. Disc. 94. 847
Fattioni, da quali cause nascano. Disc. 94. 847
Fattioni, di più guise. Disc. 94. ibid.
Fattioni, de' Nobili, & della plebe, onde dipendano. Disc. 94. ibid.
Fattioni de' Nobili trà di loro, onde procedano. Disc. 94. ibid.
Fattioni della plebe trà loro, onde deriuino. Disc. 94. ibid.
Fattioni mescolate di Plebe, & di Nobiltà, onde nascano. Disc. 94. ibid.
Fattioni più di due, come possino essere in vn medesimo Stato, & come nò. Disc. 94. 848
Fattioni della Nobiltà, come più potenti delle fattioni della plebe; & come al contrario. Disc. 94. 849
Fattioni, come nascano più facilmente nelle Republiche, che sotto li Prencipi d'vna sola testa, & come all'opposito. 94. 849
Fattioni, quãdo si debbano nudrir dal Prẽcipe dentro il suo Stato, & quando nò. Disc. 94. 850
Fattioni giuste, non si trouano, propriamente parlando. Disc. 94. ibid.
Fauore, da che nasca. Disc. 27. 223
Fauoriti di Prencipi, quali s'intendano essere. Disc. 27. ibid.
Fauoriti, essendo discreti, sani, & modesti, sono di vtile al Prencipe. Disc. 27. 224
Fauoriti, difficilmente si cõtengono dentro i ter-

Digitized by Google

termini della modestia. Disc.27. 224
Fauoriti appo vn Prencipe,haurebbono ad esser più d'vno per vtile di esso Prencipe,& del popolo, se si potessero ritrouar buoni,& concordi. Disc 27. 225
Fauoriti, di che maniera debbano vsar il fauore del Prencipe. Disc. 27. ibid.
Fauoriti,poche volte durano nel fauore per tutta la vita,& le cause. Disc. 27. ibid.
Fauoriti, per quali cause cadano in disgratia del Prencipe. Disc.27. ibid.
Feciali appo i Romani, che vfficio hauessero. Disc.102. 911
Fede, quando si debba seruare a' traditori, & quando nò. Disc 96. 864
Fede, è principal fondamento del Commercio. Disc. 96. 863
Fede è necessaria à Prencipi. Disc.96. 864
Felicità, & infelicità, communemente, che significhino. Disc.20.
Felicità dell'imprese, fa crescer l'ardire a i soldati. Disc.54. 511
Femine, escluse dalla successione de' Regni in alcuni paesi, & doue ciò sia ben fatto,& doue nò. Disc. 3. 20
Femine, sono soggette all'adulatione. Disc. 28. 233
Femine dentro gli eserciti ordinariamente dannose,douendosi combattere: & massime in campagna. Disc.74. 678
Femine Spartane, mostratesi generalmente forti in alcuna occasione. Disc.74. 678
Femine, che hanno mostrato valore nelle difese delle Terre. Disc.84. 771
Feudatarij del popolo Romano, quali fossero. Disc. 31. 248
Feudatarij di trè guise,& quali. Disc. 31. 249
Feudatarij, quando possino far guerra senza licenza del soprano Signor del Feudo, & quando nò. Disc.31. 250
Feudatarij, quando possino pacificarsi col nemico senza ricercar il consenso del Sourano, & quando nò. Disc. 31. 250
Feudatario, quando possi confederarsi con altri, senza il consenso del Sourano, & quando nò. Discorso 31. ibid.
Feudatario, quando possi di ragione resistere al Sourano,& quãdo nò. D.31. ibid.
Feudatario nella guerra trà dui Soprani de' suoi Stati, quando debba dichiararsi, & quando nò. Disc.31. 251
Feudatario, come possi confederarsi con l'vno de' Soprani de' suoi Stati. D.31.255
Feudatario assalito da chi che sia, non potendosi difender da se, & non essendo aiutato dal Sourano, quando possi chiamar altri in aiuto. Disc.31. 251
Feudatario di vn Prencipe,come possi mettersi nella protettione d'altro Prencipe, senza consentimento del Soprano; & come nò. Disc.92. 837
Feudatario, che si pone in protettione altrui, come possi leuarsene, & come nò. Disc.92. 837
Fidarsi di Trasfuggi,come si debba. Discor. 100. 899
Figliuoli del Prencipe,ò altri nati al Principato,si deono istruire nell'arti necessarie per ben comandare. Disc.22. 182
Figliuoli de' Prencipi sono ordinariamente più grati al popolo, che essi Prencipi; & perche. Disc. 22. 183
Figura è la forma delle cose artificiali. Disc. 53. 493
Filosofia, è il fondamento principale di far leggi ciuili. Disc.41. 342
Fiumi,in quanti modi si passino. Disc.66. 606
Fondamento maggiore per la guerra, quãdo si possi far più nelle parentele,che nelle amicitie, & quando al contrario. Discorso 97. 871
Fondamento migliore di regnare, come sia l'amor della plebe, che la benevolenza de' Nobili, & come al contrario. Disc. 109. 987
Fondatori di Città, sono legitimi Prencipi di esse sù'l principio. Disc.6. 36
Forme differenti di Governi, onde nascano. Disc.105. 925
Fortezze, quando accrescano potenza, & quando nò. Disc.19. 159
Fortezze a' confini di Prencipi deboli,sono inutili, & sconuenevoli à Prencipe Grande. Disc. 19. 159
Fortezze,come si possino render al nemico da' soldati presidiarij non pagati, ò ritener da essi per loro,e come no. D.62.576
Fortezze, non sono necessarie à chi è padrone della campagna. Disc. 65. 598
Fortezze, poco giouano à chi non può cãpeggiare. Discorso 65. 598

Fortezze fabricate in sito alto, come sieno migliori delle fabricate in piano, & come al contrario. Disc. 84. 771
Fortezze, come più si difendino per la sodezza de' muri, & grossezza de' terrapieni, che per la virtù de' difensori, & come al contrario. Disc. 84. ibid.
Fortezze, come sieno migliori per vn Prencipe, che gli amici, & come al contrario. Disc. 97. 872
Fortuna, di che maniera fosse finta da gli Antichi, & perche. Disc. 20. 168
Fortuna, perche si dica hauer luoco principalmente nella guerra. Disc. 20. 169
Fortuna, perche si dica hauer molta parte nella guerra, & spetialmente nelle battaglie. Disc. 72. 654
Forze marittime, sono necessarie alla potenza di chi hà Stati vicini al mare. Discorso 51. 469
Forze maritime, come sieno più à proposito delle terrestri, per far gran progressi, & come meno. Disc. 51. 474
Francesco Maria della Rouere prudentemente leuò l'assedio da Milano. 78. 79
Francesi tributarij già de gli Inglesi. Disc. 31. 201
Fraudi, & inganni contra il nemico in guerra, non sono mai nè gloriosi, nè leciti, ma i vantaggi sì. Disc. 13. 110
Frontino, parlando de' stratagemi, s'inganna. Disc. 17. 645
Fuga della battaglia, come sia meno male, che l'arrenderti all'inimico, come più. Disc. 78. 718
Fughe quali s'intendano. Disc. 78. 717
Fughe di due sorti, vere, & finte. Disc. 78. ibi.
Fuggir dalla insegna, quando si possi far da' soldati. Disc. 100. 898
Fuggitiui, quali sieno. Disc. 100. ibid.
Fuggitiui, come più nocui delli Trasfuggi, & come all'opposito. Disc. 100. ibid.
Fuggitiui, come più intami delli Trasfuggi, & come al contrario. Disc 100. ibid.
L. Furio non potea combatter co' Galli in assenza di Aurelio Consolo. Discorso 74. 679

G.

Gabelle, non si possono imporre dal Prencipe senza il consenso del popolo. Disc. 37. 507
Gabellieri si dourebbono mutar spesso, & perche. Disc 36. 500
Galba, & altri furono eletti al Principato da soldati, & da quali. Disc. 2. 14
Galba, più odioso alla plebe, che Nerone, & la causa. Disc. 16. 119
Galee de' Greci che andarono à Troia, di che grandezza fossero. Discorso 51. 471
Galee de gli Antichi haueano più ordini di remi vn sopra l'altro, & vn'huomo per remo. Disc. 51. 471
Galee di smoderata grandezza di M. Antonio alla battaglia di Attio, & altre di maggiore. Disc. 51. 471
Galee, come si possino far auuantaggiose per frontar le nemiche. Disc. 51. 473
Galee sono più capaci d'ordinanza, che le Naui. Disc. 53. 474
Galee, ò Naui, per combattere, quando sia meglio, che sieno molto cariche de' soldati, & quando mezzanamente. Discorso 75. 687
Galeotti, ò remiganti, sono più vili essendo liberi, & volontari, che schiaui, & forzati. Disc. 51. 471
Galeotti de' Vasselli de' Greci, che andarono à Troia, erano insieme anco soldati. Disc. 51. ibid.
Gare trà Cittadini potenti, quali sieno d'vtile, & quali di danno alla Republica. Disc. 107. 968
Genio, ò Angelo buono, aiuta i prosperi auuenimenti. Disc. 10. 170
Germani, come detti da Cesare, & da Tacito veloci di corpo. Disc. 61. 570
Geronimo Tiranno di Siragosa per poco sapere fù insolito. Disc. 10 68
Giudicare è vfficio proprio del Prencipe. Disc. 42. 384
Giudici Arbitri. non sono meritcuoli del nome di Magistrato. Disc. 40. 344
Giudici, sono Ministri del Prencipe, per far osseruar le leggi. Disc. 42. 384
Giudici Ordinarij, hanno sempre da giudicar secondo le leggi. Disc. 42. 385
Giudici dotti, & malnagi, come sieno peggiori dei buoni, & ignoranti; & come al contrario. Disc. 42. 385
Giulia Agrippina Madre di Domitio Nerone,

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

ne', più atta à regger l' Imperio, che il figliuolo . Disc. 1. 20

Giulio Cesare ingiusto nell' imprender la guerra contra la patria . Disc. 15. 108

Giulio Cesare non fù felice; & perche. Disc. 20. 169

Giulio Cesare, prosperò nella guerra; ma nella pace sentì auuersità . Disc. 20. 169

Giulio Cesare, errò à non tener guardia dopò hauer oppressa la libertà . Discor. 30. 243

Giulio Cesare trionfò cinque volte . Disc. 47. 436

Giulio Cesare à ragione incrudelì contro quelli di Gonfo . Disc. 59. 554

Giunio Bruto, mise Roma in libertà, discacciando i Tarquinij; ma non successe l'istesso à M. Bruto, ammazzando Cesare, & perche . Disc. 7. 53

Giustitia, è virtù propriſſima del Prencipe; & perche . Disc. 11. 86

Gloria vera è quella sola, che nasce dall'opere virtuose . Disc. 11. 87

Gloria di acquistar vno Stato, come sia maggiore, che la vergogna di perderlo, & come all'opposto . Disc 85. 776

Gloriarsi delle prosperità, che auuengono per fortuna, non si può: ma solo rallegrarsene . Disc 20. 169

Gouernatori delle Prouincie, eletti à sorte al tempo de' Cesari . Disc. 2. 14

Gouernatori delle Prouincie, si deono eleggere dal Prencipe molto consideratamente . Disc. 38. 313

Gouernatori delle Prouincie sono principali ministri del Prencipe . Disc. 38. 313

Gouernatori delle Prouincie, deono esser messi al sindicato dopò l'amministratione dell'vfficio . Disc. 38. ibid.

Gouernatori di Prouincie vicine, quando sia più espediente che sieno concordi, & quando al contratio . Disc. 38. 315

Gouerni succedono mutatione col tempo . Disc. 1. 7

Gouerni de' Prencipi pessimi, quali fossero nell'Imperio Romano . Disc. 4. 25

Gouerni si deono porre dal Prencipe in mano à consanguinei, quando essi consanguinei non aspirano manifestamente all'Imperio, & non sono di natura da temerne . Disc. 35. 207

Gouerni di Prouincie, non si deono commettere ad huomini natiui di quelle. Discor. 38. 315

Gouerni hanno da esser conforme alla conditione naturale de' popoli . Discor. 103. 925

Gouerni misti, si danno . Disc. 106. 949

Gouerni misti, buoni, & mali . Disc. 106. 951

Gouerno di Roma, come si cambiasse Disc. 1.

Gouerno di Roma, sotto Vespasiano, & Tito, non fù semplice Monarchia . Disc. 1. 8

Gouerno di due persone, ò di rè costumato più volte nell'Imperio Romano . Disc. 1. 8

Gouerno buono d' ogni forma, vuol che i beni sieno di coloro, che legitimamente li possedono, non del Prencipe . Disc. 19

Gouerno di Tito, & di Gordiano, più lodeuole, di quello d'Augusto Disc. 4. 23

Gouerno di vna Prouincia, & dell'armi, che in quella sono, più sicuramente si commettono à più d'vno, che ad vn solo . Disc. 38. 314

Gouerno di vna Prouincia, come sia meglio commetterlo ad vn solo, & come à più . Disc. 38. 317

Gouerno di più imperfetto, fù prima di quello di vn solo non imperfetto . Disc. 103. 926

Gouerno di vno, ò è di pochi, ò di molti, & ò buono, ò malo, & come s'appellino . Disc. 104. 937

Gouerno di pochi buoni, è Aristocratia, & d'Ottimati . Disc. 105. 945

Gouerno di pochi mali, è Oligarchia, & potenza di Pochi . Disc. 105. 945

Gouerno d'Ottimati si difinisce. D. 105. 946

Gouerno giusto, difficilmente si troua appo pochi Cittadini, & perche. Disc. 105. 946

Gouerno d'Ottimati, è soggetto à seditioni Disc. 105. 946

Gouerno Regio, come sia migliore di quello degli Ottimati, & come all'opposto. Disc. 105. 949

Gouerno di Sparta, fù misto . Discor. 106. 950

Gouerno di Carthagine misto . Discor. 106. 950

Gouerno d'Athene hebbe vn tempo del mi. sto. Disc.106. 948
Gouerno d'Athene, al tempo di Pericle, non fù molto malo. Disc. 106. 951
Gouerno misto di tutte trè le male forme di gouerni, non si troua. Disc. 106. 951
Gouerno misto di buone, & male forme di Gouerni semplici, non si troua. Disc.106. 951
Gouerno misto di buone forme di Gouerni, come sia d'antiporre ai semplici buoni, & come al contrario. Disc. 106. 95
Gouerno buono, ò malo d'vna casa, non argomenta di necessità, che altri debba gouernar bene, ò male la Republica, nè al contrario. Disc. 107. 967
Greci quanto fussimassero l'Hospitio. Disc. 43. 398
Greci hebbero Capitani maggiori, che i Romani. Disc. 44. 405
Greci barbaramente faceano ad alzar Trofei per le vittorie contra altri Greci. Disc. 47. 437
Greci, & Romani si riputauano obligati ad aiutar quelli, onde traheano origine. Disc. 97. 870
Gregarij, perche così detti i soldati. Disc. 54. 511.
Gregarij soldati volontarij, non vanno per ordinario alla guerra mossi da ambitione. Disc. 56. 528
Guardia di Germani vsata primieramente da Augusto. Disc. 30. 243
Guardia vsata da buoni Prencipi per dignità. Disc. 30. 244
Guardia della persona di vn Prencipe buono, & dei Gouernatori Democratici, è migliore di soldati natiui, che di stranieri. Disc. 30. 244.
Guardiani più fedeli del Prencipe, se sieno gli huomini Nobili, ò i plebei. Disc. 30. 245
Guardie da chi prima si cominciassero ad vsare. Disc. 30. 243
Guardie è meglio che sieno due, che vna. Disc. 30. 247
Guardie di due sorti per custodir i soldati, & quali sieno. Disc. 69. 627
Guardie per quanto spatio si ponessero. Disc. 69. 628
Guardie di fuori, occulte sono atte à far più effetti, che le palesi; ma queste son più à propolito per la custodia. Disc. 69. 628
Giustamento di faccia, non causa sempre deformità, mà quando. Disc. 16. 137
Guerra è indirizzata alla pace. Disc. 46. 424
Guerra, come sia cosa naturale, & come contra natura. Disc. 46. 425
Guerra de' Romani contra i Sanniti, ingiusta. Discor. 46. 426
Guerra dei Romani contra Filippo Rè de' Macedoni, non fù giusta. Disc. 46. 426
Guerra de gli Atheniesi contra i Melij, ingiusta. Disc. 46. 427
Guerra d'Augusto contra i Pannonij, ingiusta. Discor. 46. 427
Guerra di M. Antonio contra i Parti, ingiusta. Discor. 46. 428
Guerra trà Pompeo, & Cesare, perche detta da Lucano, più ciuile. Disc. 47. 437
Guerra offensiua, s'intende in due modi, & quali. Disc. 49. 454.
Guerra quando si possi mouere altrui, senza prima chiederli sodisfattione, protestare, & intimarguela, & quando nò. Disc. 49. 456
Guerra difensiua, si può intendere in due modi. Disc. 50. 464
Guerra diuersiua di due sorti, & quali. Disc. 50. 464.
Guerra è soggetta à più accidenti di qualunque altra attione humana. Disc. 72. 654.
Guerra di concerto non è propriamente Lega. Disc. 92. 836.
Guerre Ciuili trà Nationi bellicose, sono causa di far riuscir molti gran Capitani. Disc 44. 401
Guerre, nacquero dopò il peccato, & dal peccato. Disc. 46. 425
Guerre giuste, quali sieno, & quali nò. Disc. 46. 426
Guerre d'Alessandro Magno in Asia, ingiuste. Disc. 46. 427
Guerre di più sorti, & quali meritino propriamente cotal nome. Disc. 47. 435
Guerre intestine, quali sieno. Disc. 47. 435.
Guerre Ciuili, più fiere, & più pernitiose delle straniere. Disc. 47. 436
Guerre intestine, quali sieno lecite, & quali nò. Disc. 48. 446
Guerre estranee, di due guise, & quali. Disc. 49. 454
Guerre, quando cominciassero trà gli huomi-

huomini. Diſcorſo 55.
Guerre Ciuili di due guiſe, & quali. Diſcor. 100. 898
Guerreggiar contra la patria naturale, non è lecito. Diſc. 32. 262
Guerreggiar nel paeſe del nemico, è gran vantaggio. Diſc. 49. 468
Guerreggiar con aiuti d'altri, come ſia profitteuole, & come nò. Diſc. 89. 809
Guide d'eſſerciti, quali ſieno à propoſito; & come ſi debba trattar con eſſe. Diſc. 69. 630
Guide, qnando ſia meglio, che caminino à piedi, & quando à cauallo. Diſ. 69. 630

H

HErcole, & Bacco, perche foſſero detti debellatori di Moſtri. Diſc. 7. 51
Heredità ſpettanti à cognati, & conſanguinei, non ſi deono accettar dal Prencipe, ancorche gli ſieno laſciate, ò donate. Diſc. 1. 10
Hippia, ingiuſtamente portò l'armi contra Athene. Diſc. 99. 893
Hoſpitalità, era riputata da gli antichi, legame di parentela. Diſc. 93. 843
Hoſpitio inuiolabile. Diſc. 43. 393
Humiliarſi vn Prencipe ad vn'altro, non è ſempre indecenza di quello che ſi humilia. Diſc. 15. 130
Huomini nobili, migliori per iſpie di guerra, che i plebei, & la cauſa. Diſc. 101. 904
Huomo, come s'intenda eſſer fabro della ſua ſorte. Diſc. 20. 168

I

IGnoranza, e più indegna, & più permitioſa in vn Prencipe d'ogn'altra coſa. Diſc. 10. 67
Ignoranza, rende il Prencipe ſoſpettoſo, & oſtinato; & perche. Diſc. 10. 67
Ignoranza del Prencipe, cauſa facilmente diſſenſioni nella Corte, & frà il popolo. Diſc. 10. 68
Ignoranza di rea diſpoſitione, in riguardo del Prencipe, è manco dannoſa del vitio; ma in riguardo de ſudditi, è più dannoſa. Diſc. 10. 68
Ignoranza di ſemplice negatione, è per il Prencipe ſempre dannoſa più del vitio, ma non ſempre per li ſudditi. Diſ. 10. 68
Imboſcate, come ſi faccino. Diſc. 70. 634
Imboſcate, doue rieſcano meglio. Diſcor. 70. 634
Imperatore Romano, era Capo della Republica. Diſc. 2. 15
Imperatori, quali propriamente ſi chiamaſſero. Diſcor. 44. 398
Imperij molto vaſti, ſono deboli; & maſſime ſe ſono di membri trà ſe diuiſi. Diſc. 19. 159
Imperij, nati, & fatti grandi per armi, come poſſino deporle con ſicurezza, & come nò. Diſc. 49. 458
Imperio di Roma dopò Auguſto, fù ſucceſſiuo. Diſc. 7. 51
Imperio d'Aleſſandro Magno, fù Monarchia. Diſc. 19. 160
Imperio Romano non fù mai Monarchia. Diſc. 19. 160
Impietà del Prencipe, và ſempre congiunta con mali coſtumi. Diſc. 9. 63
Impoſitioni noue, & ſtraordinarie, quando ſieno lecite, & quando nò. Diſc. 37. 309
Impouerir i ſudditi, & maſſime i nobili, è dannoſo al Prencipe. Diſc 12. 100
Incamiciate, che coſa ſieno, & come ſi debbano fare. Diſc. 70. 503
Inclinationi delle ſtelle, ſi poſſono correggere, & deprauare. Diſc. 8. 58
Inclinationi male de' Prencipi, difficilmente ſi correggono, & perche. Diſc. 8. 58
Indebolimento, & inuilimento de' popoli ſudditi, come ſia d'vtile al Prencipe per mantener vn'Imperio acquiſtato, & come di danno. Diſc. 87. 794
Indibile, & Mandonio Spagnuoli, non furono veri trasfuggi, & lecitamente paſſarono dai Carthagineſi à i Romani. Diſc. 100. 899
Infedeltà dei Gouernatori, di più pericolo al Prencipe, di qual ſi voglia altra mala conditione. Diſc. 38. 313
Infermità lunghe de' Prencipi, ſono nociue a gli Stati. Diſc. 21. 174
Inganni, che ſi poſſono fare al nemico nella guerra, ſono di due ſorti, & quali. Diſc. 70. 633
Inganni, & aſtutie nella guerra, quali ſieno lecite. Diſc. 70. 633
Inimicitie naturali di alcuni popoli trà loro, onde

Digitized by Google

onde procedano. Diſc. 46. 425
Innouar alcuna coſa durante la tregua, come ſia lecito, & come nò. Diſc. 90. 815
Inoſſeruanza delle leggi da quali cauſe proceda. Diſc. 42.
Inſegne, & bandiere, à che ſeruino negli eſſerciti. Diſc. 52. 481
Inſegne principali negli eſſerciti de' Romani, che foſſero. Diſc. 52. 481
Inſegne della Caualleria appo i Romani. Diſc. 52. 483
Inſidiare alla vita dell'inimico, quando ſia lecito nella guerra, & quando nò. Diſc. 70. 635
Inſidie ſi poſſono tendere anco in mare. Diſc. 70. 635
Intereſſi particolari guaſtano l'amicitie de' Prencipi, & perche. Diſc. 97. 869
Intimar la guerra, auanti di mouerla, è honeſto. Diſc. 46. 428
Inſolutione, è coſa peſſima ne' Prencipi, & ne' Capitani d'eſſerciti. Diſc. 110. 1000
Iſole come ſi difendano più facilmente, che gli Stati mediterranei, & come all'oppoſto. Diſc. 84. 770

L

LAcedemonij non moſſero giuſtamente l'armi contra gli Argiui, per volerſi facilitar la guerra contra gli Atheniesi & i Beotij. Diſc. 49. 456
Ladroni, quali s'intendano. Diſc. 99. 890
Ladroni di ſtrada, nemici di tutte le genti. Diſc. 99. 891
Ladroni, di poco valor nella guerra, & perche. Diſc. 99. 890
Ladroni di ſtrada, per ordinario naſcono dalle lunghe guerre. Diſc. 99. 890
Ladroni inettiſſimi ad aſſediare, & à ſoſtener aſſedij; & la cauſa. Diſcor. 99. 891.
Ladroni di due ſorti, di terra, & di mare. Diſc. 99. 891
Lancia arma principale della Caualleria. Diſc. 51. 572
L'arte appo i Thoſcani, che foſſe. Diſc. 106. 951
Lautamente viuere in tempo di ſcarſità di vettouaglie, è dannoſo al Prencipe, ò Capitan Generale. Diſc. 64. 587
Lautrec, fece male à non ſi ritirar da Napoli. Diſc. 78. 719
Lega ad offeſa, contra qualunque nemico de' noſtri confederati, è iniqua. Diſc. 92. 836
Lega con due Prencipi trà di loro nemici, come ſi poſſi tenere, & come nò. Diſc. 92. 836
Legge dell'ambito, ò ambitione, ingiuſta. Diſc. 40. 335
Legge Oppia fatta per moderar il luſſo, o le ſontuoſità di Roma. Diſc. 87. 793
Leggi furono trouate per correggere, & reprimere i vitij. Diſc. 11. 85
Leggi, in molto numero, ſono argomento di mal ſtato della Republica. Diſc. 11. 85
Leggi, Giudici, & medici, in molto numero, come ſieno ſegni di mal iſtituita, & mal gouernata Città. Diſc. 34. 285
Leggi, perche ſieno neceſſarie. Diſc. 34. 285
Leggi, & precetti di Natura, ſeruirono vn tempo à gli huomini per beneficiali. Diſc. 41. 341
Leggi di Numa Pompilio, à che riguardaſſero. Diſc. 41. 341
Leggi, ò diuine, ò humane. Diſc. 41. 342
Leggi Ciuili, hanno per fine la tranquillità de' popoli. Diſc. 41. 342
Leggi Ciuili ſi deono accommodare alla qualità delle genti, à cui ſi danno, & de' vicini Diſc. 41. 342
Leggi Ciuili, di due ſorti, ſcritte, & non ſcritte. Diſc. 41. 343
Leggi non ſcritte, coſi obligano, come le ſcritte. Diſc. 41. 343
Leggi male, non meritano nome di leggi. Diſc. 41. 344
Leggi, deono eſſer indrizzate principalmente à guardar gli huomini dal peccare, non à punir quelli, che peccano. Diſc. 41. 344
Leggi nello ſtato d'innocenza ſarebbono ſtate ſenza pene, ò premij. Diſc. 42. 382
Leggi non baſtano per far che s'operi bene, ſe non ſi fanno oſſeruare. Diſc. 42. 382
Leggi, che per trascuragine ſi laſciano diſpreggiare, fanno mal effetto. Diſc. 42. 382
Leggi, quali ſia eſpediente alcuna volta mutare, & quali nò. Diſcorſo 42. 383

Digitized by Google

Leggi delle genti, sono mutabili, & inalterabili. Disc.42. 383
Leghe à difesa, & offesa contro chi che sia, sono ingiuste. Disc.46. 428
Leghe,ò Confederationi,di quante maniere; & quali, Disc. 92. 834
Leghe trà Prencipi disuguali assai di forze, quali sieno. Disc. 92. 836
Leghe à difesa semplicemente, & à difesa, & offesa insieme. Disc.92. 836
Leghe à difesa, talhora ingiuste. Disc.92. 836
Leghe ad offesa, & non à difesa, come si possino fare. Disc.92. ibid.
Leghe,si possono dir sacrosante. Disc.92.836
Leghe perpetue,non possono farsi trà Prencipi di vna sesta, ò trà questi,& le Republiche; ma si trà esse Republiche. Disc. 92. 837
Legionarij, quali fossero. Disc.55. 919
Legione, quante insegne, & Bandiere hauesse. Disc.52. 481
Legione, quanti fanti, & quanti caualli conteneſſe. Disc 55. 920
Legioni Pannoniche, & di Germania, al tempo di Tiberio hebbero legitima cagione di ammutinarsi. Disc.58. 547
Legioni, perche cosi dette. Disc.60. 563
Legislatori delle leggi Diuine, & humane, quali fossero. Disc 41. 341
Legislatori deono essaminar le leggi de' stranieri fatte da huomini saui. Disc. 41. 343
Legislatori proprij, sono i Prencipi soprani. Disc.41. 343
Legitimi Prencipi, di più guise, & quali. Disc.6. 35
Legitimi Prencipi, ò sù'l principio, ò col tempo. Disc.6. ibid.
Legitimo Prencipe, può diuentar Tiranno. Disc.6. ibid.
Lettura di graui Scrittori trattanti materie di stato, ò di guerra è trattenimento honesto al Prencipe. Disc.17. 144
Libertà, come sia propria della Democratia,& come conuenga à tutti i buoni Gouerni. Disc. 104. 939
Libertà, si prende in più significati. Disc. 104. 938
Liberti, furono alcuna volta di grande autorità appo i Prencipi. Discor. 26.213
Liberti, furono spesso Ministri di sceleraggini; & perche. Disc.26. 213
Libidine hà roumati più Prencipi, che la crudeltà. Discorso 37. 350
Liti ciuili, non si deono lasciar tirar in longo, massi le criminali. Disc. 42. 384
Liuia d'Augusto, donna sauia in consigliare, & persuadere il marito. Disc. 3.20
Liuia fù odiata da Tiberio suo figliuolo. Disc.23. 192
Locumoni appo i Thoscani, che fossero. Disc.106. 951
Ludouico XI. Rè di Francia errò in non voler, che Carlo suo figliuolo imparasse lettere, credendo che'l sapere rendesse i Prencipi imbelli. Disc.10.
Ludouico Sforza, vanamente si gloriò di esser figliuolo della Fortuna, & fù imprudente. Disc.10. 169
L. Furio non potea combattere coi Galli in assenza di Aurelio Consolo. Discor.74. 679
Lucretia, ammazzando se stessa non fece atto di vero valore. Disc.14. 118
Lutatio, degno di lode per non hauer rifiutata la pace offertagli da Amilcare Carthaginese. Disc.91. 824

M

Machina degli Antichi simile alla nostra artiglieria. Disc.83. 762
Maestà è differente dalla riputatione,& dal decoro; ma con essi collegata. Disc.15. 128
Maestà, che significhi. Disc.15. 128
Maestà, non è ne' Prencipi piccioli. Disc. 15. ibid.
Maestà, in Roma al tempo dei Rè fù appo essi Rè, al tempo della libertà fù nel popolo, & oppressa la libertà, fù ne' Cesari. Disc. 15. ibid.
Maestà del Prencipe, è più rispettata à vederlo di raro che spesso, & più riuerita da lunge, che da presso; ma però si teme più da vicino, che da lontano; & è più rispettata dello stato di vbidienza. Disc.15. 130
Magistrati, eletti à sorte appo gli Atheniesi, & quando. Disc. 2. 14
Magistrati tengono Imperio delegato, non trasfe-

Digitized by Google

trasferito dal Prencipe. Disc. 40. 334
Magistrati non si deono conferir per ricchezze, ò fauori, ò donatiui. Disc. 40. 335
Magistrati, si possono desiderare per il peso, che hanno congiunto. Disc. 40. 335
Magistrati, come si possino procurare, & come nò. Disc. 40. 335
Magistrati, quando si possino, & debbano recusare, ò rifiutare, & quando nò. Disc. 40. 336
Magistrati, come deano à conoscer gli huomini. Disc. 40. 336
Magistrati non si hanno da commetter à persone di mala vita, per speranza che si possino mutare Disc. 41. 344
Magistrato, che tia. Disc. 40. 333
Magistrato, come habbi imperio, & come nò. Disc. 40. 333
Magnanimità, si riduce alla clemenza. Discor. 11.
Magnificenza, è virtù heroica di Prencipi & di Capitani. Disc. 54. 512
Maledici, & Detratori di più guise, & tutti maluagi. Disc. 28. 234
Maledici, & Detratori, quali sieno da tolerare, & quali nò. Disc. 28. 234
Maluagità de' Gouernatori delle Prouincie consiste in trè vitij, & quali Disc. 38. 313
Mancar di fede, è sempre cosa turpe. Disc. 70. 633
Mancar di fede, non è mai glorioso; ma ben alcuna volta lecito. Disc. 70. 633
Maniere cortesi del Prencipe, sono causa di farlo amare dal popolo. Disc. 23. 194
Manlio Torquato errò à far morir il figliuolo per hauer combattuto con Geminio Metio. Disc. 43. 271
Marchiandosi, conuiene hauer notitia del paese, per lo quale si marchia; & massime douendosi marchiar di notte. Disc. 65. 600
Marchiandosi con soldatesca, quando sia lecito lasciarsi fortezze reali nemiche addietro, & quando nò. Disc. 65. 601
Marchiare con essercito, vuol farsi con molta cura. Disc. 65. 600
Marchiar si deue sempre con qualche ordine, & con l'armi sopra. Disc. 65. 600
Marchiar si dee per ordinario con misura. Disc. 65. 60
Marchiare, si vuol per vie accommodate alla qualità delle nostre genti, & dell'armi che portano. Disc. 65. 600
Marchiar di notte, quando sia lecito in ragion di guerra, & quando nò. Disc. 65. 601.
M. Antonio, più da lodare nel suo gouerno, che Augusto, ò Tito, ò Gordiano. Disc. 4. 23
M. Antonio, ingiusto nel muouer l'armi contra i Parthi. Disc. 13. 102
M. Antonio, non hebbe vero valore. Disc. 14. 116
M. Antonio, vccidendosi fece atto vile. Disc. 14. 119
Mario non potè di ragione abbrucciar Capsa in Numidia. Disc. 86. 282
Marobodiuo Rè de' Marcomanni tēne suo decoro nelle calamità. Disc. 15. 129
Massime, & Regole Politiche, ò di Guerra, mal intese, o mal applicate, nuocono à gli huomini, come a' corpi i medicamenti. Disc. 110. 998
Massime, & Regole Politiche, ò Militari, non sono da stimare così certe, come le Mathematiche, ò de moti celesti. Disc. 110 ibid.
Massime, & Regole Politiche, & Militari, sono fallaci, & le cause. Disc. 110. 1000
Massime, & Regole fondate solo nell'autorità de' Moderni, sono più atte à muouer il vulgo, che le fondate nell'autorità de gli Antichi; ma quelle sono più atte à muouer i sani. Disc. 110. 999
Massime, & Regole Politiche, & Militari, sono necessarie à chi vuol ben gouernar Stati, ò maneggiar guerre. Disc. 110. 1000
Medi, & Indi costuma uano di eleggere per loro Rè huomini di bellissimo aspetto. Disc. 16. 135
Menelao Rè di Sparta, vsò il Draeone per Insegna. Disc. 52. 483
Menippo Ambasciator di Antiocho, s'ingannaua parlando delle Leghe Disc. 92. 834
Mense, sono inuiolabili. Disc. 43. 393
Mercenarij soldati, quali sieno. Disc. 56. 528
Mercenarij soldati, sono da stimar meno de' proprij natiui. Disc. 56. 529
Mercenarij soldati, pericolosi se sono in gran numero. Disc. 56. 529

Mercenarij

Digitized by Google

Mercenarij soldati, più pericolosi, se sono di vna sola Natione, che essendo di più Nationi. Disc. 56. 529
Mercenarij de' Carthaginesi, potero lecitamente mouer l'armi contro essi Carthaginesi per non esser stati da loro pagati. Disc. 62. 576
Messi, di due guise. Disc. 102. 911
Messi, che vengono dal nemico, si dicono Araldi. Disc. 102. 911
Messi, inuiati dal nemico per corrompere i nostri, quando si possino giustamente vccidere, & quando nò. Disc. 102. 912
Messi, che vengono dagli amici, quali debbano essere. Disc. 102. 912
Metropoli di vno Stato, dà norma all'altre Città del medesimo Stato. Disc. 34. 284
Mezzana notitia delle cose Politiche, & Militari, e nociua a' Prencipi, & a' Capitani Generali. Disc. 110. 1000
Militia, hà forza di render gli huomini discoli. Disc. 58. 545
Mine, furono in vso appo gli Antichi per l'espugnatione delle Città. Disc. 82. 757
Mine, a che seruino hora principalmente, Disc. 82. ibid.
Ministri del Prencipe, di due sorti, & quali. Disc. 36. 296
Ministri, che seruono al Prencipe, come Prencipe, si distinguono in trè classi. Disc. 36. 297
Ministri, si deono elegger al Prencipe con molta cura. Disc. 36. ibid.
Ministri buoni, giouano al buon gouerno, & i mali nuocono. Disc. 36. ibid.
Ministri non sempre riescono tali, quali si pensa nell'elettione, & perche. Disc. 36. ibid.
Ministri principali, deuono essere soggetti al sindicato. Disc. 36. 299
Ministri, quali si debbano mutar spesso dal Prencipe, & quali nò. Disc. 36. ibid.
Ministri, possono alcuna volta non vbidire al Prencipe lecitamente. Disc. 36. 300
Ministri degli effetti del Prencipe, di più sorti. Disc. 37. 305
Ministri delle scelleraggini, & crudeltà del Prencipe, sono più tristi de Ministri delle buone: ma questi più vili. Disc. 37. 306
Ministri delle Gabelle, & de' Tributi di guste. Disc. 37. 307
Minotauro, adoperato per insegna da' Romani. Disc. 52. 482
Minutio Maestro de i Caualieri, meritata castigo per hauer combattuto con Annibale contra l'ordine di Fabio Massimo. Disc. 74. 679
Mistura di Regno di Aristocratia, & di Democratia, è da preferire alla Mistura di Regno, & di Aristocratia solamente. Disc. 106. 951
Mitiridate Rè del Bosforo, conseruò il suo decoro nelle calamità. Disc. 15. 129
Moltiplicatione di leggi, può procedere da più cause, & quali sieno. Disc. 34. 284
Moltitudine di leggi, quando sia argomento di mal stato della Repuplica. 41. 344
Monarchia si prende in più significati. Discor. 19. 161
Monarchia vniuersale, non si è mai trouata. Disc. 87. 794
Monarchia di tre sorti, & quali. Disc. 7. 51
Monarchie, ò Prencipi d'vna testa, sono per natura nemici delle Republiche, & solo per accidente alle volte amici. Disc. 103. 927
Mongomery, vccidendo in giostra Henrico Secondo Rè di Francia, non commisse delitto di Maestà. Disc. 15. 135
Moneta di cuoio, ò d'altra materia vile, quando sieno tenuti i soldati di accettar dal Prencipe & quando no. Disc 62. 577
Moneta di rame alterata, se sieno i soldati obligati à prendere in pagamento, ò nò. Disc 62. 577
Monimenti, che conseruano la fama, quali si sieno. Disc. 22. 181
Morte del Prencipe, sempre apporta nouità, hora in meglio, & hora in peggio. Discor. 21. 175
Morte violenta di vn Prencipe, quando s'habbi à punire dal Successore, & quando nò. Disc. 21. 176
Mosse d'armi di Vittellio contra Othone & di Vespasiano contra Vittellio, furono sedtioni, non rebellioni. Disc. 48. 449
Moti, che fanno i soldati dell'inimico, mentre si pongono in ordinanza in nostra presenza per combattere con noi, ò subito che noi ci presentiamo loro dauanti manifestano che animo tengano. Disc. 75. 685

Musica, come conuenga a Nobili; & come nò. Disc. 103. 975
Mutatione da luoco à luoco, alcuna volta è espediente al Prencipe; ma non molto spesso. Disc. 24. 201
Mutatione delle conditioni degli huomini, onde proceda. Disc. 33. 268
Mutationi di Prencipi, perche causino alterationi nelle Corti. Disc. 21. 176
Mutationi di forme di gouerni, sono piene di trauagli. Disc. 103. 927

N

NAscimento importa molto nel Prencipe, & quanto al tempo, & quanto al luoco. Disc. 8. 58
Natura, come s'intenda inclinar al male. Disc. 46. 425
Negligẽza & indulgẽza de' Capitani, corrõpono la disciplina ne'soldati. D. 60. 565
Nemici quali s'intendano essere. D. 98. 884
Nemici di quante guise. Disc. 98. 884
Nemici per natura, come si dieno, & come nò. Disc 98. 884
Nemici palesi, come sieno peggiori de' coperti, & come al contrario. Disc. 98. 884
Nemici in qual caso si possino sterminare. Disc. 98. 886
Nemicitie trà consanguinei, sono più riconciliabili, che trà gli stranieri. Disc. 98. 885
Nerone, ismoderato in accettar l'heredità lasciategli. Disc. 1. 10
Nerone sù'l principio fù tiranno Disc. 6. 37
Nerone schernitor di Dio, & della Religione. Disc. 9. 63
Nerone, ammazzandosi, mostrò viltà d'animo. Disc. 14. 118
Nerone, non temme decoro. Disc. 15. 129
Nerone, odiato dalla Nobiltà; ma non dal popolo, & perche. Disc. 16. 138
Nerone, si occupò in fabriche vane, & di gran spesa. Disc. 18. 148
Nerone, merita nome di parricida, per hauer voluto abbrucciar Roma. Disc. 18. 149
Nerone scioccamente pensò di leuar tutti i Dani. Disc. 19. 157
Nerone, errò à mandar Othone al gouerno di Portogallo. Disc. 38. 314
Nerua, mostrò fortezza d'animo mettendosi appresso Calphurnio Crasso, & altri congiurati nello spettacolo, ma con prudenza. Disc. 96. 864
Nettuno, perche chiamato Scotitore della Terra. Disc. 49. 457
Nobili, sono la sicurezza de gli Stati per lo Prencipe, & l'ornamento di esso, pur che sia buono. Disc. 12. 101
Nobili, cadendo in pouertà, riescono torbidi, & procurano cose noue. D. 12. 101
Nobili, si deono soccorrer dal Prencipe per sostenerli. Disc. 12. 101
Nobili per distintione di plebei, sono di due sorti, & quali. Disc. 108. 974
Nobili per natura, quali s'intendano. Disc. 108. 974
Nobili per accidente quali sieno. Disc. 108. 974
Nobili per discendenza ancorche poueri, ma senza colpa purche habbino in se virtù, sono più degni d honore, che i nobili nuoui. Disc. 108. 974
Nobili per discendenza, che degenerano da lor maggiori, sono da posporre à nobili nuoui. Disc. 108. 974
Nobili, si deono bene, & virtuosamente educare. Disc. 108. 974
Nobili, si deono istruir nella filosofia naturale, & diuina, & nella scienza militare. Disc. 108. 975
Nobili sono per ordinario migliori degli ignobili per la guerra. Disc. 108. 975
Nobiltà del sangue, non è necessaria al Capitan Generale, ma d'ornamento. Disc. 44. 398
Nobiltà accidentale procedente da meriti, ridonda in gloria de' discendenti. Disc. 108. 975
Nobiltà richiede la virtù, e le ricchezze; & perche. Disc. 108. 975
Numa Pompilio, come fosse desiderato da' Romani essendo stranieto. Disc 8. 59
Numa Pompilio, accrebbe la Religione trà Romani. Disc. 9. 63
Numa Pompilio, fece più beneficio al popolo Romano, che Romolo. D. 35 192
Numa Pompilio, prudentemente annullò in Roma i nomi delle parti. Disc. 64. 847
Nuouo s'intende esser vn Prencipe in più modi, & quali sieno. Disc. 5. 30
Nuouo Prencipe, è più desiderabile, che sia di mezza età, che fanciullo, ò vecchio. Disc. 5. 31

Digitized by Google

Nuouo Prencipe è più eſpediente ch' habbi auanti regnato, ma ſopra popoli dell iſteſſa natura,& coſtumi, che non habbi mai regnato. Diſc.5. 33
Nuouo Prencipe in vno Stato,è meglio,che nell'iſteſso poſſeda altri Stati, pur che ſia buono, ricco, & potente; ma non ſe è il contrario. Diſc.5. 33
Nuouo Prencipe in vn Stato,è più eſpediente, che ſia vſcito volontariamente del medeſimo Stato, che per forza, purche ſia vſcito per magnanimità, & ſia richiamato da i popoli. Diſc.5. 33
Nuouo Prencipe ſucceſſuo, dee ritenere la famiglia del Preceſſore,quando non intervien fraude nella ſucceſſione. Diſc. 24. 201
Nuouo Prencipe elettuo, per conueneuolezza vuol mutar la famiglia del Preceſſore. Diſc.24. 201
Nuouo Prencipe, di qual ſorte ſi ſia,dee valerſi de i Miniſtri dell'Anteceſſore, ſe gli conoſce idonei. Diſc.24. 201

O

Ochlocratìa, è tragreſſione della Democratìa. Diſc.104. 938
Ochlocratìa, come ſi poſſi diffinire. Diſcor. 104. ibid.
Ochlocratìa, come ſia peggiore della Tirannide di vn ſolo, & come men mala. Diſc.104. 939
Odij di Prencipi contra chi che ſia,acerbiſſimi; & la cauſa. Diſc.25. 193
Odij trà parenti,ſono maggiori,& più difficili da riconciliare, de gli altri odij, quãdo vi concorre la pretenſione della robba. Diſc.25. 206
Offeſa fatta ad alcun Miniſtro, quando ridondi nel Prencipe, & quando nò. Diſc. 36. 297
Offeſe, che ſi fanno al Prencipe di parole ingiuroſe, non ſono delitti di Maeſtà. Diſc 15. 131
Offeſe, che vanno à ferire dirittamente il Principato,quali ſieno; & tutte ſono delitti di Maeſtà. Diſc.15 142
Oligarchìa,come ſia peggiore della Tirannide di vn ſolo; & come al contrario. Diſc.105. 947
Oligarchìa, come ſia peggiore dell'Ochlocratìa,& come al contrario.Diſc.105.947
Opportunità di ben fare nella guerra, perdendoſi,arreca ſempre biaſimo,& ſpeſſo anco danno. Diſc.72. 654
Oppugnatione,che coſa ſia. Diſc.82 756
Ordinanza è la forma dell'eſſercito. Diſc. 53. 493
Ordinanza d'eſſerciti, ſi fà in differenti guiſe. Diſc.53. 493
Ordinanza d'eſſercito per combattere, ſi varia ſecondo la varietà de i ſiti, & d'altre coſe,che concorrono. Diſc.53. ibid.
Ordinanza orbicolare,quando ſerua. Diſc. 53. ibid.
Ordinanza orbicolare,vſata da gli Antichi. Diſc. 53. ibid.
Ordinanza orbicolare, in alcuni caſi di molto vtile anco in mare. Diſc.53. 494
Ordinanza vſata per ordinario da Macedoni. Diſc.53. ibid.
Ordinanza vſata già da i Germani, ſimile à quella de' Macedoni. Diſc.53. ibid.
Ordinanza de' Romani. Diſc.53. ibid.
Ordinanza de' Macedoni, come foſſe miglior di quella de' Romani, & come peggiore. Diſc.53. 495
Ordinanze dell'Armate maritime, di più guiſe. Diſc.53. ibid.
Ornamenti di piume, & fregi d'oro sù l'armi, ſono di giouamento a i ſoldati: ma non le vetti pretioſe. Diſc.61. 571
Oſſeruationi di luochi, & di tempi nel dar battaglie,non è vana. Diſc.20. 170
Oſtaggi,ò Statichi, quali ſieno.Diſc.80.732
Oſtaggi, in che ſieno differenti da i veri prigioni. Diſc.80. 734
Oſtaggi ſi danno per ordinario da' Minori a'Maggiori. Diſc.80. ibid.
Oſtaggi per l'abboccamento, non ſono ſẽpre ſegno di memoria di quello, che gli dà;ma alcuna volta ſono argomenti del contrario. Diſc.93. 843
Othone,non s'vcciſe per mollezza,ò viltà, ma per pietà verſo la Patria, ancorche non ben regolata,& non fece atto di vero valore. Diſc.14. 118
Othone, infamò la ſua nobiltà facendoſi Miniſtro delle libidini di Nerone. Diſc. 37. 306
Ottauiano, ingiuſtamente ruppe i patti à Sesto Pompeo,a Lepido, & à M. Antonio,& moſſe guerra à i Pannonij. 13. 108.

Otta-

Digitized by Google

Ottauiano, non hebbe perfetto valore. Discorso 14. 116
Ottimati, non hanno necessariamente ad esser de' più ricchi. Disc. 105. 945
Ottomani Prencipi, corrono gran pericolo di estinguersi, per vsar di vccidere i fratelli. Disc. 12. 100

P

PAce lunga, è vtile al Prencipe, & a' popoli per se, & dannosa per accidente. Disc. 35. 292
Pace, si dee desiderare dal Prencipe, & da' Popoli per loro beneficio. Disc. 35. ibid.
Pace è cosa naturale. Disc. 46. 424
Pace, che cosa sia. Disc. 91. 822
Pace per se, è da antiporre alla guerra; ma per accidente alcuna volta da posporre. Disc. 91. 821
Pace, alle volte più dannosa, che la guerra. Disc. 91. 823
Paci, di due guise, & quali. Disc. 91. 822
Paci del pari, quali sieno. Disc. 91. ibid.
Paci non del pari, quali sieno. Disc. 91. ibid.
Paci, fatte da Romani in tempo de' Rè, & del commune sempre con vantaggio. Disc. 91. 823
Paci fatte da Romani in tempo de' Cesari, alcuna volta con disauantaggio. Disc. 91. 823
Paci, quali più durabili, & quali meno. Discor. 91. ibid.
Pacificandosi col nemico, non sono da lasciar fuori coloro, che sono stati compagni in arme, quando sieno per restar esposti ad euidente pericolo, & vogliono entrar nella pace. Disc. 91. 824
Pacificandosi, non sono da dar in mano al nemico coloro, che hanno con noi militato. Disc. 91. ibid.
Pacificarsi con vn'inimico, restãdo in guerra con vn'altro amico di quello, come si possi fare. Disc. 91. 824
Padrone della campagna, di che maniera debba guerreggiare. Disc. 65. 598
Parentele per matrimonij, non si stimano da Prencipi oue entrano gli interessi loro. Disc. 25. 205
Parentele, quali generino amicitia trà Prencipi, & quali nò. Disc. 27. 870
Parthi, non riconobbero i Romani per Maggiori, ancorche alcuni di quei Rè mandassero lor figliuoli à Roma. Disc. 31. f. ... & Disc 80. 735
Partiti subiti, presi da diuersi Prencipi, ò Capitani in guerra. Disc. 71. 647
Passar i fiumi per ponti, quando sia meglio, che con barche, & quando al contrario. Disc. 66. 607
Passar per gli stati altrui à forza, quando sia lecito Disc. 66. 608
Passi di eserciti, sono spesso pericolosi ad essi eserciti, & perciò si deono fare cautamente. Disc. 66. 606
Passi di fiumi, ò paludi, stando il nemico vicino, sono molto pericolosi. Discorso 66. ibid.
Passioni sensitiue de' Prencipi, sono più forti per ordinario di quelle degl'altri huomini, & perche. Disc. 11. 84
Passo per fare vn'espeditione, quando sia da chieder altrui, & quando nò. Discor. 66. 608.
Passo quando sia da cõcedere à chi lo chiede, & quando nò. Disc. 66. ibid.
Patria, si dee difender da ciascuno coll'hauere, & col sangue. Disc. 30. 464
Pena ignominiosa data da' Romani a' soldati fuggienti. Disc. 78. 718
Pene costituite dalle leggi ai delitti, non hanno da essere più dannose di essi delitti. Disc. 41. 543
Pene, sono necessarie per mantener buona la militia. Disc. 63. 582
Pene vsate dai Romani co' soldati, furono di molte guise, & quali. Disc. 63. 582
Perdendosi parte di vno Stato, quando sia più facile ricuperarla, che perder il resto; & quanto all'opposito. Disc. 85. 776
Perdendosi vna Terra, quando si possi difender il Castello, & quando nò; & cosi al contrario. Disc. 85. 777
Perdita di vna battaglia, è più pernitiosa nelle guerre ciuili, che nelle estranee; & perche. Dis. 74. 677
Perdite di Stati, ò Terre possono seguir per diuerse cause. Disc. 85. 775
Perseo, fece atti indecenti, & nella guerra, & dopò la rotta, che hebbe da Paolo Emilio. Disc. 15. 120
Perseo d'animo vile. Disc. 93. 842

Digitized by Google

Peritia inanima i soldati, al contrario l'imperitia. *Disc.60.* 565
Peritia, poco serue nella guerra, senza l'vbidienza. Disc.60. ibid.
Persi, istruiuano i lor Prencipi nel culto Diuino. *Disc.9.* 63
Philosophia è il fondamento principale di far leggi ciuili. *Disc.41.* 342
Picche, auanzano tutte le altre armi da offesa de' fanti. *Disc.61.* 570
Picche, vsate anticamente da' Germani. *Disc.61.* 570
Pisistrato, moderato nel suo Dominio. *Disc.95.* 856
Pisistrato (secondo Thucidide) non fù il primo Signor d'Athene della sua Casa. Discorso 95. 851
Pisone, commise delitto di Maestà auelenando *Germanico; se ciò non fece per ordine espresso di Tiberio.* Disc.15.132
Plebe di Roma, a torto si dolse di Claudio, per la carestia, causata dalla mala stagione. *Disc.35.* 291
Plebe di Roma, à ragione si dolse del conuito fatto da Augusto in tempo di carestia. *Disc.35.* ibid.
Plebe, che sia. *Disc.109.* 987
Plebe, con diuersi nomi si chiama. Discorso 109. ibid.
Plebe di natura superba, & abbietta, & senza mezzo, ò misura. *Disc.109.* 987
Plebe di natura superstitiosa, inconsiderata, incostante, leggiera, credula, & mobile. *Disc.109.* 987
Plebe, come sia più pericolosa con Capi, che senza, & come al contrario. *Disc.109.* 988
Plebe, che si altera per la carestia, come si possi giustamente punir dal Prencipe, & come nò. *Disc.109.* 989
Plebe, per la fame come giustamente si risenta. *Disc.109.* ibid.
Plebe, come sia più tumultuosa ne' paesi carestiosi, che ne gli abondanti, & come al contrario. *Disc.109.* ibid.
Plebei, non deono potersi arrogar cognomi di Nobili. *Disc.25.* 206
Plutone è scotitor del mare. *Disc.49.* 457
Pompeo, ingiusto nella guerra ciuile. *D.13.*
Pompeo ritrò à passar in Grecia à guerreggiar con Cesare. *Disc.50.* 467
Pompeo, più ingiusto di Cesare, quanto al procedere. *Disc.94.* 851
Ponzio Generale de' Sanniti, non vsò vero stratagema alle Forche Caudine contro i Romani, ma artificio fraudolente. *Disc.71.* 646
Popoli amano per ordinario più il Prencipe nato trà loro, che i nati altroue; & quando auuenga il contrario. *Disc.8.* 59
Popoli, non sono da costringere alla fede con l'armi, dissipando i lor beni, & distruggendo il loro paese. *Disc.9.* 64
Popoli, che trauiano dalla vera fede, la qual hanno abbracciata, si possono costringere con l'armi à riceuerla di nouo. *Disc.9.* 64
Popoli bellicosi, ò imbelli, di due guise. *Disc.33.* 285
Popoli di conditione atti à seruire, & inetti à gouernarsi da se, lecitamente si possono soggettar coll'armi, affin di farli viuere in tranquillità. *Disc.46.* 427
Popoli sudditi, in quali casi possino leuare l'vbidienza al Prencipe. *Disc.86.* 735
Popolo in Roma, in tempo del Commune, tenne la sourana autorità. *Disc.2.* 15
Popolo, col suo consenso, ò tacito, ò espresso, legitima il Prencipe, se ben da principio violento; & è spetie di elettione. *Disc.5.* 31
Popolo, in due significati si prende. Discor. 109. 986
Porti di mare, come debbano esser muniti. *Disc.67.* 619
Potenza del Prencipe, consiste principalmente nelle ricchezze de' popoli ben affetti verso di lui. *Disc.19.* 158
Potenza di vn Prencipe, da quali cose proceda. *Disc.19.* 158
Potenza d'Alessandro fù maggiore di quella de' Romani. *Disc.19.* 159
Potenza marittima, che richieda. *Disc.51.* 470
Potenza in mare, dee fondarsi sù i proprij Vasselli, non sù i mercenarij, ò ausiliarij. *Disc.51.* 473
Potenza di pochi si diffinisce. Discor. 105. 945
Potenza di pochi, è di breue durata. *Disc.105.* 946
Preda, più nobile è quella dell'armi, che delle

Digitized by Google

delle bagaglie dell'inimico. Diſc.79. 725
Predare i paeſi amici per prouedeſi di viueri,come ſia lecito a' ſoldati, & come nò. Diſc.64. 589
Prede, ò bottini, quali ſi dicano. Diſc.79. 725
Prede,più honoreuoli,ò meno honoreuoli, quali ſieno. Diſc.79. 725
Prede fatte ſopra i ſudditi del nemico, li quali non ſi guardano, ma ſono di ſpoſti ad vbidire al vincitore, quando ſieno giuſte,& quando nò. Diſc.79. 726
Premii a' ſoldati,quali ſieno Diſc.63. 581
Premij à i ſoldati appo gli Antichi erano di due ſorti, & quali. Diſc. 63. ibid.
Premij nella militia,ſono di più giouamento, che le pene quanto à i ſoldati gregarij,al contrario quanto à gli huomini di conto. Diſc.63. 584
Premio principale della vittoria, come ſia l'honore,& come l'vtile. Diſc. 76. 700
Prencipe è tutore del popolo. Diſc. 1. 9
Prencipe in più modi puo vſurpar la robba de' ſudditi. Diſc 1. ibid.
Prencipe vſurpa la robba del Commune, accettando le donationi fattegli de i beni di eſſo Commune, per maluagità di pochi. Diſc. 1. 11
Prencipe, che entra da nouo in vno Stato, onde fù già cacciato da altro Prencipe, è più da deſiderare, che quello, che foſſe cacciato da i popoli ſteſſi. Diſc. 5. 33
Prencipe, che vien da nouuo in vn Dominio,eſſendo ſtato già cacciato d'altri Dominij da popoli, è più deſiderabile, che quello, che foſſe ſtato cacciato da altro Prencipe. Diſc.5. 33
Prencipe,deue ſpendere il più del tempo in quello,ch'è ſuo vfficio; cioè in reggere i popoli. Diſc.9. 63
Prencipe ignorante, il qual voglia prender da ſe le deliberationi. farà coſa pernitioſima. Diſc.10. 67
Prencipe, è eſſemplare de' ſudditi. Diſc. 11. 84
Prencipe virtuoſo, come più da deſiderare di vno fornito di ſcienze, & come meno. Diſc.11. 84
Prencipe di brutto aſpetto,come poſſi conſeruar ſuo decoro. Diſc.16. 137
Prencipe coll'interuenire a i ſpettacoli publici, & ſtar attento,aggradiſce alla moltitudine. Diſc. 17. 142
prencipe in tutte le ſue operationi dee hauer il primiero riguardo al bene del popolo. Diſc.18. 147
Prencipe, dee andar molto riguardato in ſpender i beni de' ſudditi. Diſc.18. 148
Prencipe molto offeſo della mente, deue aſtenerſi dal Gouerno. Diſc. 21. 174
Prencipe,non dee rimanerſi dalla cura dell'Imperio per ſemplice infermità corporale. Diſc. 21. ibid.
Prencipe ſi può rifiutare, ò deporre per alcuni difetti corporei notabili, che ſieno perpetui,e di graue pregiuditio al popolo; & coſi per ſimili difetti di mente. Diſc. 21. 175
Prencipe nuouo dee aſſumere in vita à parte del gouerno, quello, che vuol laſciarſi herede: non coſi conuiene ad vn Prencipe antico Diſc. 22. 182
Prencipe buono dee confidar più dei ſeruitori nati ſudditi, che dei ſtranieri. Diſc. 26. 217
Prencipe, in che guiſa debba trattare i ſuoi ſudditi. Diſc.32. 261
Prencipe,dee ſoccorrer gli huomini Nobili ſuoi ſudditi. 32. 261
Prencipe,come debba accarezzar più i ſudditi naturali,& come più gli auuenticci. Diſc.32. 262
Prencipe deue vſar molta cura,accioche le Città à lui ſuddite, ſi iſtituiſchino bene, & non ſi corrompano. Diſc. 34. 284
Prencipe proprio, come ſia migliore per li Stati, di vn Prencipe commune, & come nò. Diſc.34. 285
Prencipe, dee eſſer vigilante in procurare di ſaper i portamenti de' ſuoi Gouernatori,mentre tengono tali carichi. Diſc. 38. 314
Prencipe entrando in Conſiglio di Stato, quando conuenga, che ſia il primo à dire ſuo parere, & quando ſia eſpediente, che ſi riſerui per vltimo. Diſcorſo 39. 324.
Prencipe non è propriamente Magiſtrato. Diſc.40. 333
Prencipe,ſi può dire,& Capo, & Cuore, & Ventre dello Stato. Diſc.50. 464
Prencipe come ſia tenuto ſpendere la robba

Digitized by Google

ba,& la vita per la ſalute de' ſudditi. Diſc. 50. 465
Prencipe, come guerreggiando in perſona ſia ſfortunato, & all' incontro fortunato guerreggiando per Capitani. Diſ. 72. 655
Preucipe potente, quando poſſi giuſtamẽte coſtringere vn debole a riceuere preſidio di ſoldati da lui nelle ſue Terre, & quando nò. Diſc. 88. 798
Prencipe andando à trouar altro Prencipe, non per ciò lo riconoſce per maggiore di ſe. Diſc. 93. 844
Prencipe dee procurar l'amicitia de' vicini. Diſc. 97. 871
Prencipe, dee tener più particolar conto de' Nobili, che de gli altri. Diſc. 108. 976
Prencipe, dee procurar che i Nobili non cadano in pouertà, & cadendoui, ſoccorrerli. Diſc. 108. 976
Prencipe, dee valerſi anzi d'huomini nobili, che d'altra ſorte nel gouerno dello Stato. Diſc. 108. ibid.
Prencipi buoni, hanno ſoccorſo col loro proprio i popoli in publico, & in priuato. Diſc. 1. 11
Prencipi, quanto all' origine, ſono di tre ſorti. Diſc. 2. 14
Prencipi nati di real ſangue, non ſono da laſciar ſenza Imperio. Diſc. 3. 20
Prencipi parte Tiranni, & parte legitimi, quali ſieno. Diſc 6. 35
Prencipi ſucceſſiui, hanno biſogno del cõſentimento del popolo, per regnar legitimamente. Diſc. 6. 37
Prencipi legitimi, ancorche infedeli, non ſi deono priuar de' lor Stati, non ci eſſendo altra cauſa il farlo. Diſc. 9. 64
Prencipi, anticamente ſi diceuano Giudici, & la cauſa. Diſc. 11. 86
Prencipi improuidi, ſono degni di gran vituperio. Diſc. 12. 101
Prencipi troppo dediti a i trattenimenti, più errano, che quelli, che non vi ſpendono alcun'hora; & perche. Diſc. 17. 145
Prencipi, che ſtimano la buona fama, & odiano la mala, deono operar virtuoſamente, & non comperarſi la maliuolenza de gli Scrittori. Diſc. 22. 183
Prencipi infami, più abhorriſcono l'abolimento del loro nome, che la fama, non coſi i poſteri loro. Diſc. 22. ibid.
Prencipi, rare volte s'affettionano à perſone particolari, di cuore, & la ragione. Diſc. 23. 192
Prencipi triſti, ſogliono odiar più, che i buoni. Diſc. 23. 193
Prencipi triſti, odiano più gli huomini virtuoſi, che i vitioſi; & perche. D. 23. ibid.
Prencipi vani, ſono per ordinario ignoranti; & gli ignoranti vani. Diſc. 28. 232
Prencipi crudeli, ſono più abbominenoli, che i libidinoſi. Diſc. 37. 306
Prencipi, che vogliono deliberar da ſe ſteſſi, & ſenza conſiglio i loro affari di Stato, ò che preſumono eſſer più ſaui di tutti i lor Conſiglieri, errano. Diſc. 39. 323
Prencipi, hanno da proueder con più cura, che i delitti non ſeguano, che che ſieno puniti, quando ſeguono. Diſc. 41. 344
Prencipi, come habbino ad eſſere ſoggetti alle leggi, & come nò. Diſc. 41. 345
Prencipi di poco ſtato, ò che hanno il paeſe montuoſo, & impedito, deuono in tempo di pace hauer più cura di nudrir fanti, che caualli. Diſc. 55. 523
Prencipi, che vſano ſolo di premiare, non di punire errano. Diſc. 63 582
Prencipi piccioli guerreggiando in caſa loro, con vna ſol rotta perdono ſpeſſo tutto lo Stato. Diſc. 77. 707
Prencipi prigioni, in qual caſo debbano humiliarſi a quello, di cui ſono prigioni. Diſc. 80. 734
Prencipi prigioni di guerra, non ſi deono mal trattare. Diſc. 80. 734
Prencipi imprendendo guerre volontarie, ſono degni di biaſimo. Diſc. 91. 824
Prencipi ſono alcuna volta iti in perſona ad iſpiare le coſe de' nemici. Diſc. 101. 904
Prencipi, ò Capitani Generali, per ben gouernare, ò in pace, ò in guerra, ò hanno da eſſer iſtrutti pienamente della ſcienza Politica, & dell'Arte militare, ò non ne deono hauer alcuna notitia. D. 110. 1000
Prendendoſi vna Città, ò vno Stato, quando ſi debba laſciarlo con le ſue leggi, & iſtituti antichi, & quando mutarli. 86. 788
Prender vna terra diffeſa, per forza d'armi, è la più glorioſa attione, che faccino i ſoldati. Diſc. 86. 788
Preſe di Città, ò Fortezze, ſeguono in diuerſe guiſe, & quali. Diſc. 82. 754

Digitized by Google

Presidij di soldati, sono di più sorti, & quali sieno i migliori. Disc. 88. 797
Presidio di soldati dentro le Terre, più potente de' Cittadini, quando sia secondo ragion di guerra, & quando contra ragione. Disc. 88. 797
Presidio d'altri, ò da altri pagato, dentro le nostre Terre, come sia spetie di soggettione, & come nò. Disc. 88. 797
Presidio di soldati d'vna sola Natione, come sia da preferire ad vno di soldati di più Nationi, & come al contrario. Disc. 88. 447
Pretoriani, per quali cause si riuoltassero contra Galba. Disc. 48. ibid.
Preuentione nella guerra, è di grande importanza. Disc. 49. 458
Preuentione, di due guise, & quali. Disc. 50. 467
Prigioni, quali s'intendano. Disc. 80. 732
Prigioni di guerra, che si sono arresi, quali si possino giustamente vccidere, & quali nò. Disc. 80. ibid.
Prigioni di guerra, in qual caso possino far schiaui. Discorso 80. 333
Prigioni di guerra, che il Prencipe ricusa di riscattare, quando si possino mettere al seruitio dell'inimico, di cui sono prigioni, & quando nò. Disc 80. 733
Principal parte, che si ricerca in vn Capitan Generale, è la prudenza. Disc. 12. 481
Prosperità, & auuersità, che significhino, & onde procedano. Disc. 20. 168
Prosperità, rendono gli huomini arditi, & inconsiderati. Disc. 20. ibid.
Prosperità, come apportino maggior vtile delle sciagure à Prencipi; & come al cõtrario. Disc. 20. 169
Protetti, quali s'intendino essere. Disc. 31. 260
Protettione, come si diceße da gli Antichi. Disc. 92. 855
Prouidenza, è parte principale della ciuile prudenza, & per la quale i Prencipi s'assimigliano più à Dio. Disc. 12. 99
Prouidenza, è la principal parte della militar prudenza. Disc. 13. ibid.
Prudenza, è necessaria al Prencipe, & quale. Disc. 12. 98
Prudenza Politica, che cosa sia. Discorso 12. 98
Prudenza Ciuile, si diffinisce. Dis. 12. 98
Prudenza Ciuile, da quai principij nasca. Disc. 12. 100
Prudenza, è più necessaria al Prencipe, che la sapienza, intendendosi di vna perfetta prudenza Ciuile. Disc. 12. 101
Prudenza militare, è così propria del Prencipe, come la Ciuile. Disc. 13. 107
Prudenza militare, comprende le virtù morali. Disc. 13. 107
Prudenza militare è distinta dalla Ragion di guerra, presa in significato vulgare. Disc. 13. 108
Prudenza militare, non è vna medesima cosa con la Ciuile, ancorche sieno congiuntißime. Discor. 13. 109
Prudenza militare, si diffinisce, Dis. 12. 109.
Prudenza militare, da quai principij nasca. Disc. 13. 109
Prudenza Politica necessaria a' Legislatori di leggi Ciuili. Disc. 41. 342

Q

Qualità, che si ricercano ne' Consiglieri di guerra in campo. Disc. 45. 407
Questori, appo i Romani haueano Tribunale, & Giudicio. Disc. 40. 314
Quintilio Varo errò nel tener le legioni in Germania con poca cautela. Dis. 59. 533

R

Ragione di stato è falsa prudenza. Disc. 12. 98
Ragione di Stato, secondo che vulgarmẽte si prende, non è setta ragione, ma torta. Disc. 12. 99
Ragione di guerra, si prende in più significati, & quali sieno. Disc. 13. 108
Ragion di guerra, quando significa Arte militare, è differente dalla Prudenza di guerra. Disc. 13. ibid.
Rattri, sono da stimar poco nella militia. Disc. 61. 572
Rappresentationi continue sù le scene, non sono lodeuoli. Disc. 17. 143
Raunanze di qualunque guisa, hanno bisogno di Rettore, & più dell'altre quelle de gli huomini, & perche. Discorso 1. 8
Razia vccidendosi fece ben atto nobile; ma

Digitized by Google

ma non di vero valore. Disc. 14. 118
Rè di Sparta dopò Polidette non tennero l'Imperio dell'armi con podestà Regia. Disc. 44. 397
Reali Monarchie, quali s'intendano. Disc. 7. 51
Regimento dell'adunanze de gl'huomini, può toccar ad vn solo, & à più. Discorso 1. 8
Reggia non si dee trasportar dal Prencipe di vn luoco ad altro, senza necessità, ò senza gran conuenienza. Disc. 24. 199
Regni, oue si gouerni regiamente, quali sieno. Disc. 7. 51
Regno di Roma, dopò Romolo fù sempre elettiuo. Disc. 7. ibid.
Regola di ben reggere, perche si chiami Ragion di Stato. Disc. 34. 283
Religione, è la principal parte, che dee hauer il Prencipe, & perche. Disc. 9. 62
Religione, ò superstitione trà Romani cominciata da Romolo, & Remo. Discorso 9. ibid.
Religione, si dee introdurre, & conseruare ne' popoli, se si vuol che sieno vbidienti. Disc. 9. ibid.
Religione, modera le virtù morali. Discorso 9. ibid.
Religione del Prencipe, qual debba essere. Disc. 9. ibid.
Religione Christiana, non fà vili, nè i Prencipi; nè i priuati huomini, se non forse per accidente Discorso 9. ibid.
Religione Christiana, non vieta il far guerra; ma solo il far guerre ingiuste. Discorso 9. 64
Religione Christiana, dà la norma alla fortezza, & à tutte l'altre virtù morali. Discorso 9. ibid.
Religione, necessaria alla conseruatione de gli Imperij. Disc. 87. 792
Religiosi Prencipi più de gli altri sono sempre stati i più prudenti. Disc. 9. 63
Rendet le piazze al nemico, in qual caso sia lecito à soldati presidiarij. Discorso 64. 589
Render le piazze, non è lecito a i Capitani, ò à i soldati, che hanno in custodia, senza ordine, ò licenza del Prencipe, se non in certi casi. Disc. 85. 774
Render le piazze dopò hauer sostenuti alcuni titi di cannone, non è lecito. Discorso 85. 776
Rendite Reali di due sorti. Disc. 37. 306
Rendite dell'Imperio Ottomano, di qual sorte sieno. Disc. 37. 307
Republica, propriamente parlando è la Democratia, & perche. Disc. 1. 9
Republica, che significhi. Disc. 34. 282
Republica, quando debba mandar suoi Cittadini a veder guerre straniere, ò conceder loro che vi vadano, & quando nò. Disc. 59. 556
Republica, quante cose significhi. Discorso 101. 925
Republica propriamente è il Gouerno del popolo, riguardante il ben commune. Disc. 103. 925
Republica, in quanto significa il Gouerno di più, ò si contiene dentro vn solo cinto di mura, ò abbraccia più Città. Discorso 103. ibid.
Republica de gli Antichi Thoscani, quante città conteneße. Disc. 103. ibid.
Republica de gli Achei Disc. 103. ibid.
Republica de' Latini. Disc. 103. ibid.
Republica de' Thoscani, mista. Discorso 106. ibid.
Republica di Roma, fù per vn tempo mista. Disc. 106. ibid.
Republica è in certo modò vna gran famiglia. Disc. 107. 967
Republiche da principio furono costituite d huomini guerrieri. Disc. 55. 523
Republiche, & Regni, hanno accrescimento, stato, & decrescimento. Disc. 103. 928
Republiche, & Regni, perche durino più, ò meno Disc. 103. ibid.
Republichisti, come sieno da appellar sudditi, & come Prencipi. Disc. 32. 259
Rese di Piazze, da quali cause procedano. Disc. 85. 774
Rese di Terre, non diuentano honoreuoli per sperioße conditioni fatte dal nemico à coloro, che si arrendono. Discorso 85. ibid.
Residenza del Prencipe, oue d'ordinario habbi da essere. Disc. 24. 201
Ribellione, che significhi. Disc. 48. 447
Ricchezze de' sudditi, sono thesori del Prencipe, purche l'amino. Disc. 12. 101
Ricchezze de' Prencipi, sono di due sorti, & quali.

Digitized by Google

& quali. Disc. 19. 157
Ricchezze fanno lusuriare i popoli. Discorso 57. 793
Ricchezze grandi de' Cittadini priuati, sono pernitiose nelle Republiche; ma quelle del commune sono vtili. Discor. 87. 723
Ricchezze grandi di particolari, non sono dannose ne' principati. Disc. 87. ibid.
Ricusar di venir à battaglia col nemico, il qual prouoca, non è sempre ignominioso. Disc. 65. 599
Rifiutar la battaglia, non è sempre vittoria per l'inimico. Disc. 76. 629
Rigidezza de' Capitani Romani co' soldati. Disc. 58. 545
Rigidezza del Prencipe, & de' Capitani, è cagione d' ammutinamenti di soldati. Disc. 58. 545
Rimedij alle scorrerie quali sieno. Disc. 73. 658
Rimedio vsato da Romani, accioche li loro esserciti per li sacchi non si rouinassero. Disc. 79. 726
Rimuneratione vsata darsi da' Romani à lor soldati veterani. Disc. 57. 534
Rinontiar l'amicitia, era già in vso. Disc. 98. 884
Rincontri, non sono propriamente scaramuccie, ma zuffe casuali. Disc. 73. 660
Riputatione, è figlia del decoro. Discorso 105. 130
Riputatione del Prencipe, che cosa sia, & onde nasca. Disc. 15. 130
Riputatione è di grand' importanza nel Capitan Generale. Dis. 44. 399
Riputatione, & essempio del Capitano, sono cause principali dell'vbidienza, & della disciplina de' soldati. Disc. 60. 566
Rissa, che cosa sia, & come diuenga sedition e. Disc. 47. 438
Risse, che cosa sieno. Disc. 33. 268
Risse, come si terminino. Disc. 33. 269
Risentimenti giusti del popolo contro il Prencipe, onde nascano. Disc. 48. 446
Ristorar le Città, quando meriti più gloria, che il fondarle, & quando al contrario. Disc. 18. 150
Ritirata da presso al nemico, il qual assedia vna nostra Terra, è causa, che essa Terra si perda. Disc. 78. 719
Ritirate, quali sieno. Disc. 78. ibid.
Ritirate, vere, & simulate. Disc. 78. 717
Ritirate, si deono far più di rado, che si può, & con auertenza, che non sieno credute fughe. Disc. 78. 719
Ritirate d'essercitii da gli assedij delle Fortezze, sono pericolose. Disc. 78. ibid.
Ritirate da gli assedij, come si debbano fare. Disc. 78. ibid.
Ritirate quando sieno da stimare obbrobriose, & quando nò. Disc. 78. ibid.
Riuclar i segreti del proprio Prencipe, ad altri Prencipi, ò per auaritia, ò per ambitione, è cosa infame. Disc. 101. 904
Riuolutioni de' popoli, ò di soldati, per quali cause possino esser lecite. D. 48. 447
Riuolutioni di soldati contra il Prencipe, sono di più sorti, & da quali cause procedano. Disc. 48. 446
Riuolutioni de' popoli contra il Prencipe, alcuna volta da principio perfette, & alcun'altra nò. Disc. 48. 447
Roma, hebbe l'autorità del popolo maggiore di quella del Senato, etiandio in tempo de' Rè. Disc. 6. 36
Roma, per la Religione si refe venerabile à i vicini popoli. Disc. 9. 62
Roma deuiò dalla pietà al tempo de' Cesari. Disc. 9. 63
Roma, come non patisse seditioni per lo concorso di tante genti straniere. 47. 438
Romani non si mossero à far guerra à Philippo Rè de' Maceconi, per zelo di giustitia; ma si per ambitione di gloria. 7. 52
Romani, come non si mettessero in libertà, quando fù vcciso Caligola. Dis 7. 53
Romani, schifarono vn tempo di vsar fraudi per vincere i nemici; ma non sempre. Disc. 13. 99
Romani peccarono in mal trattar Perseo, poiche fù loro prigione. Disc. 15. 143
Romani Antichi, vsarono di tener gran numero di schiaui. Disc. 26. 215
Romani, fecero ingiustamente à soccorrere i Maniettini contra Hierone, & contra i Carthaginesi, ancorche fossero loro confederati. Disc. 46. 428
Romani procederono ingiustamente contra i Carthaginesi dopò la prima guerra, che haueano fatta con essi. Disc. 46. ibid.
Romani, nella guerra faceano il principal fo-

fondamento nei fanti, non ne' caualli. Disc. 55. 919
Romani essercitauano i lor Tironi à notare. Disc 66. 607
Romani, sono da biasimare per il costume, che haueano di ammazzar i prigioni di guerra. Disc.80. 732
Romani, non vsauano di ricomperarci prigioni di guerra. Disc.80. 733
Romani degni di biasimo per hauer mal trattato Perseo Rè de' Macedoni, ch'era prigione di guerra. Disc.80. 733
Romani, fraudolēti in farsi cedere da' Carthaginesi la Sardegna. Disc. 91. 823
Romani, furono nemici di pace. Disc.91. ibi.
Romano Imperio, perche cadesse. Disc. 87. 794
Rotta, ancorche vna sola, può leuar l'Imperio ad vn Prencipe, & quando. Disc. 77. 707
Rotta, nelle guerre Ciuili, se ben vna sola, dà perduta la guerra. Disc.77. 708
Rotte, quali propriamente s'intendano. Disc.77. 707
Rotte, giouano più delle vittorie per far vn Capitano eccellente. Disc.77. 707

S

Saccheggiare, è cosa pericolosa per coloro, che saccheggiano. Disc.79. 725
Saccheggiar le Città, ò coloro che si arrendono, quando sia lecito, & quando nò. Disc.79. 727
Sacchi, quando sieno espedienti, & quando nò. Disc79. 726
Sacchi, sono gratissimi à i soldati, di qualunque sorte sieno. Disc 79. 726
Sacchi di gran ricchezze, dissoluono gli essercit. Disc.79. ibid.
Sacchi, ò necessarij, ò volontari. Discorso 79. ibid.
Sacco dato da Annibale à Sagonto, non fù espediente. Disc. 79. 727
Salubrità di sito, come si possi sapere. Disc. 67. 616
Sacerdoti de' Dei bugiardi, riferiuano spesso à grado altrui, i responsi di quelli. Discorso 49. 456
Sanità, & infermità del Prencipe, dell'animo, & del corpo. Disc.21. 373
Scaramuccie, come fossero dette da Latini. Disc.73 659
Scaramuccie, che sieno. Disc.73. ibid.
Scaramuccie, sono alle volte di più mortalità, che le battaglie; ma non mai di tanto danno; & perche. Disc.73. 659
Scaramuccie, auanti la battaglia, quando si debbano fare, & quando nò. D.73. 660
Schiaui della stessa Religione, non è lodeuole tenere. Disc.26. 215
Schiaui in gran numero pericolosi a gli Stati, & à i Prencipi. Disc.26. 215
Schiaui, & liberti, sono da abhorrire; & la causa. Disc.26. 215
Schiaui, come si debbano trattare da i padroni. Discor.26. 215
Scienza, è la più degna, & la più salutifera cosa, che sia nel Prencipe. Disc. 10. 70
Scienza Ciuile, ò Disciplina Regia, è propria del Prencipe. Disc.10. 68
Scienze, ò discipline, non conueneuoli a' Prencipi, quali sieno. Disc. 10. 70
Scienze, & Atti, conueneuoli à Prencipi, quali sieno. Disc. 10. 70
Scienze, in differente modo, si deono procurar di apprender dal Prencipe, auanti che arriui al Gouerno del Principato, & dopò. Disc. 10 70
Scienze, non rendono li Prencipi imbelli, ma si cauti, & cupidi di gloria, & forti cō prudenza. Discorso 10. 71
Scipione Africano, hebbe torto à chiamar ingrata la patria. Disc.50. 466
Scipione, non douea rifiutar la pace offertagli da Annibale. Disc. 91. 824
Scorrerie, di più guise, & a che seruino. Disc.73. 657
Scorrerie, si fanno più con caualli leggieri, che con fanti. Disc.73. 657
Scorrerie, quando sieno da lodare, & quando nò. Disc.73. 658
Scorrerie del nemico, come sieno à noi di più danno, che le scaramuccie infelici de' nostri, & come all'apposito. 73. 658
Seditioni, che sieno. Disc.47. 438
Seditioni, & Guerre Ciuili, da quai cause nascano. Disc.47. 438
Seditioni trà soldati, più difficilmente nascono in vn'essercito composto di varie nationi, che di due sole, ma più risse, in quello, che in questo. Disc.47. 438

Digitized by Google

Seditioni, & ribellioni, sono machine, interne per roumar gl'Imperij Disc. 87. 797
Seditioni, che significhi. Disc. 58. 546
Sedition e, non è l'istesso, che ammutinamento. Disc. 58. ibid.
Segretarij di cose di Stato, non si deono rimouer de' carichi, nè si vuol dar loro occasione di passar al seruitio d'altri. Disc. 36. 209
Segretari di Stato, quali debbano essere. Disc. 39.
Seiano, fù amato vn tempo da Tiberio, & poi odiato, & temuto. Disc. 23. 193
Sentinelle, quali s'intendano, & come le chiamassero gli Antichi. Disc. 69. 628
Sentinelle, fuori, & dentro le Città, ò gli Alloggiamenti militari. Disc. 69. 628
Sentinelle, si fanno bene da huomini mezzi frà timidi, & animosi, & perche. Disc. 69. 629
Sentinelle, quando sia meglio, che sieno armate, & quando meglio che sieno disarmate. Disc. 69. 629
Sepelire i morti, etiandio nemici, fù stimata sempre opera pia. Disc. 50. 464
Serui del Prencipe, chi sieno. Discor. 26. 211
Serui, fecero la guerra à i Lacedemonij, & & ai Romani. Disc. 26. 213
Serui non furono di tanta noia ai Lacedemonij, per la ragione, che adduce Aristotile; ma per quale. Disc. 26. 213
Seruio Tullo, vltimo Rè legitimo di Roma. Disc. 6. 37
Seruio Tullo, principale Legislatore de' Romani. Disc. 41. 343
Seruirsi di schiaui, ò libetti, non è senza pericolo. Discor. 26. 214
Seruitori del Prencipe, s'intendono propriamente quelli della sua famiglia. Disc. 26. 212
Seruitori domestici del Prencipe, sono di trè sorti, & quali. Disc. 26. 212
Seruitori, hanno da persuadersi il Padrone esser loro, come Padre. Disc. 26. 216
Seruitori deono attribuire la gloria delle chiare operationi loro al Prencipe. Disc. 26. 216
Seruitori, che procurano di tenere il lor Prencipe in timor di loro, ò in bisogno, sitano. Disc. 26. 212
Seruitori si deono andar premiando dal Prencipe, secondo la qualità de' seruigi. Disc. 26. 216
Seuerità, come sia più atta della piaceuolezza, à conseruare, ò restituire la disciplina militare, & come meno. Disc. 60. 566
Signorili Monarchie, quali sieno. Disc. 7. 51
Silla, deponendo la Dettatura, più s'assicurò della vita, che non harebbe fatto ritenendola. Disc. 11. 83
Silla, potè dirsi felice, vulgarmente parlando. Disc. 20. 170
Silla, non potea di ragione decimare gli Athenieſi. Disc. 86. 787
Silla, se fosse d'antiporre per chiarezza à Mario. Disc. 108. 974
Sindicato, come si debba dare ad ogni Magistrato, & come nò. Disc. 40. 316
Soccorsi, di più guise. Disc. 89. 808
Soccorsi, quali più necessarij, quali più profitteuoli, & quali più inutili. Disc. 89. 808
Soccorsi à gli assediati, si hanno da inuiar con somma diligenza. Disc. 89. 808
Soccorsi, che giongono mentre si combatte, sono di gran profitto. Disc. 89. 808
Soccorsi, che giongono dopò il combattere, sono inutili, & tal'hora anco dannosi. Disc 89. 808
Socij, ò confederati del popolo Romano, quali fossero. Disc. 31. 248
Socij degli Athenieſi, a che fossero obligati. Disc. 31. 248
Socij degli Athenieſi, ò de' Romani, alienandosi da essi, non erano ven ribelli. Disc. 48. 447
Sofferenza lunga di vn Prencipe, anchorche non eletto dal popolo, è contento tacito di chi lo soffre. Disc. 2. 14
Sofferenza d'ingiurie, non è sempre contra il decoro del Prencipe, ma quando. Disc. 15. 130
Solazzi, sono quasi necessarij al Prencipe, ma presi moderatamente, & à tempo. Disc. 18. 118
Solazzi più conueneuoli al Prencipe, quali sieno. Disc. 17. 142
Soldati, quali si chiamino, & onde sieno detti. Disc. 54. 511
Soldati, hanno da essere animosi, & arditi Disc. 54. 511

Soldati

Digitized by Google

Soldati animosi, sono tali, o per natura, ò per accidente. Disc. 54. 511
Soldati ben disciplinati, sono timorosi di Dio, & leali a gli huomini. Disc. 54. 513
Soldati in generale, sono empij, & disleali; & la cagione. Disc. 54. 513
Soldati, non deono voler saper la causa de' comandamenti de' Capitani. Disc. 54. 513
Soldati gregarij, non hanno d' hauer altra disciplina, che l'esperimentale. Disc. 54. 514
Soldati gregarij, hanno da esser trà sciocchi, & sagaci. Disc. 54. 514
Soldati a cauallo, non vsati da Romani, se non leggiermente armati, & perche. Disc. 55. 520
Soldati classiarij appo i Romani, erano grauemente armati. Disc. 55 519
Soldati à cauallo de' Romani da principio senza corazza. Disc. 55. 520
Soldati à cauallo, sono più atti à seruir à piedi, che i pedoni à seruir à cauallo. Discor. 55. 520
Soldati à cauallo, inutili, per l'espugnatione delle Fortezze. Disc 55. 522
Soldati, di più guise. Disc. 56. 528
Soldati natiui sudditi, quali sieno, & di quante sorti. Discor. 56. 528
Soldati natiui partecipi del dominio, sono migliori, che gli altri. Disc. 56. 528
Soldati puri sudditi, ò antichi, ò noui; & quali sieno migliori. Disc. 56. 528
Soldati natiui sudditi, sono di vantaggio nella guerra. Disc. 56. 528
Soldati, che hauendo militato alcun tempo, sono dopò stati vn pezzo in ocio, se tornano alla guerra, sono da riputar Tironi. Disc. 57. 513
Soldati vbidienti, formano col Capitano vna Republica militare. Disc. 58. 545
Soldati in paese del Prencipe, che gli hà condotti, & in quello de gli amici, deono portarsi modestamente. Disc. 59. 553
Soldati in paese nemico, ò straniero, deono viuere occultatamente. Disc. 59. 553
Soldati, essendo in casa propria, ò d'Amici, deono viuer cò l'occhio aperto, essendo il nemico non lontano. Disc. 59. 554
Soldati come sieno migliori nel paese proprio, & come fuori di quello. Discor. 59. 554
Soldati come auantaggiosamente combattino in paese proprio, & come con più vantaggio in paese straniero. Disc. 59. 554
Soldati indisciplinati, come sieno peggiori di quelli di corrotta disciplina, & come al contrario. Disc. 60. 566
Soldati, quali più, & quali meno corruttibili. Disc. 62. 575
Soldati non pagati, quando possino lecitamente lasciar il campo, & passar al nemico, & quando nò. Disc. 62 575
Soldati grauemente armati, come sieno migliori nelle battaglie marinme, che illeggiermente armati, & come al contrario. Disc. 75. 686
Soldati Classiarij, ò Classici, quali fossero. Disc. 75. 686
Soldati, che vna volta sono fuggiti dalla battaglia, come sieno più buoni à combattere, & come nò. Disc. 78. 717
Soldati presidiarij; quando si possino in ragion di guerra cauar de i presidij per opporli al nemico. Disc. 84. 771
Soldati, non si vogliono cauar de' presidij, essendo il nemico in campagna, se non con molta cautela. Disc. 84 771
Soldati più deboli, quando sieno da metter ne' presidij, & quando nò. Disc. 88. 798
Sonar con istromenti da fiato è indegno di huomini ingenui. Disc. 108. 975
Sorprese, quali s'intendano. Discor. 82. 754
Sortite, & eruttioni, quali s'intendano. Discor. 81. 741
Sortite, quando sieno vtili, & quando dannose Discor. 81. 741
Sortite, fatte di giorno, sono più sicure: ma di notte possono esser più profittenoli. Discor. 81. 741
Sortite, accioche sieno auantaggiose, che bisogni osseruare. Disc. 81. 741
Sortite, quando possino esser di maggior effetto, ò da vn sol luoco, ò da più. Disc. 81. 741
Sortite, quando sieno da far coi soldati più valorosi, & quando coi men valorosi. Disc. 81. 742
Sortite, come si possino render inutili dagli assediatori, sopra cui son fatte. Disc. 81. 742
Sospensioni d'armi per breue tempo, &

con l'armi in mano, non sono vere tregue. Disc.90. 813
Sospittione, suole ordinariamente resiedere negli animi de' Prencipi. Disc 23. 192
Sospittione, più regna ne' Prencipi timidi, che nei buoni, & perche. Disc. 23. 192
Spadoni à due mani, armi vtili contra le picche. Disc.61. 571
Spahy della Porta, corrispondono alla caualleria Pretoriana de' Romani. Disc.60. 564
Spauentare il nemico per hauerlo poi à combattere, quando sia meglio, che renderlo temerario, & quando all'opposto. Disc.74. 677
Spettacoli publici, che dee vsar il Prencipe, quali sieno. Disc.17. 142
Spettacoli de' Gladiatori, che vsauano i Romani non lodeuoli. Disc.17. 143
Spiar le attioni, ò parole de' sudditi, per riuelarle al Prencipe, quando non importino immediatamente la salute di esso Prencipe, è vitio infame. Disc. 101 904
Spiar nella guerra i fatti, & i disegni del nemico, è cosa honesta. Disc.101. 904
Spiar i disegni de' Prencipi con modi honesti, conuiene à gli Ambasciatori, che risiedono appresso quelli, non altramente. Disc. 101. 904
Spie nella guerra, quali sieno. Disc.101. 904
Spie, quali propriamente si debbano dire. Disc.101. 904
Spie fedeli, possono esser di gran profitto. Disc. 101. 904
Spie, hanno da esser sagaci, & sauie. Disc. 101. ibid.
Spie infedeli, sono pernitiose, & onde possi nascer l'infedeltà. Disc. 101. 904
Spie doppie. Disc.101. 905
Spie infedeli, come sieno più infami delle spie doppie: & come al contrario. Disc. 101. 905
Squadrone di venturieri nobili, come sia da anteporre ad vno di veri veterani, soldati & ignobili: & come da posporre. D 57. 536
Stati toccanti ad vna corona, meglio è che stieno vniti, che diuiderli. Disc. 3. 19
Stati, che cosa sieno. Disc. 34. 284
Stati, ò Città ingiustamente tolte altrui, prendendosi, quando si debbano restituire, à quello, di cui erano, & quādo nò. D. 86. 785
Stato lontano dall'occhio del Prencipe, & diuiso per star di mezzo altro Prencipe, quando si possi meglio guardare, di quello che è lontano, & diuiso dal mare; & quando nò. Disc. 35. 289
Stendardo Generale negli esserciti de' Romani, che fosse. Disc.52. 481
Stima, che il Prencipe fà di alcuno, da che nasca. Disc.27. 225
Stimoli principali alla virtù, sono la gloria, & vtile Disc.63. 581
Stipendio, che sia. Disc.61. 823
Stromenti de gli Antichi da far breccia per andar à gli assalti, quali fossero. Discor. 83. 762
Stratagema, propriamente parlando, che sia. Disc.71. 645
Stratagemi, s'vsano & negli affari di stato, & nella guerra. Disc.71. 645
Stratagemi militari, non sono disdiceuoli, à Prencipi, ò Capitani. Disc.71. 645
Stratagemi veri, sono vantaggi senza fraude. Disc.71. 645
Stratagemi noui, quando sieno migliori de' vecchi, & quando al contrario. D.71.646
Stratagemi, sono di più importanza in vn Capitano che i subiti partiti. Disc.71.647
Successione negli Stati, di due guise, diritta, & oblica. Disc.3. 19
Successione diritta, spetta sempre al primogenito; & perche. Disc. 3. 19
Successione à i Principati, è data dalla natura. Disc.3. 19
Sudditi sono i più fedeli custodi, che habbi vn buon Prencipe. Disc 30. 245
Sudditi del popolo Romano, quali s'intendessero. Disc.31. 248
Sudditi, quali s'intendano essere, & di quante sorti. Disc.32. 258
Sudditi di alcun Prencipe feudatario, come sieno più tenuti d'vbidire ad esso feudatario, & come più al Prencipe soprano. Disc.32. 258
Sudditi immediati di più Prencipi, à qual sieno tenuti di seruire. Disc.32. 259
Sudditi, come debbano portarsi col Prencipe. Disc.32. 261
Sudditi, deono sofferir alcuna imperfettione nel Prencipe. Disc. 32. 261
Sudditi naturali, & sudditi auuenticci, quali sieno. Disc.32. 261

Sudditi auuenticci, come si naturalizino. Disc.32. 261
Sudditi naturali, sono di due guise, originari, & non originari. Disc.32. ibid.
Sudditi naturali non originari, come habbino più obligo al Prencipe, dal cui Stato originano, & come più à quello, sotto cui nascono. Disc.32. 262
sudditi naturali di vn Prencipe, & auuenticci di vn'altro, in caso di guerra, à qual sieno tenuti adherire. Disc.32 262
Sudditi quieti, & torbidi, di più guise, & quali. Disc. 33. 268
Sudditi, quando sieno obligati spender la robba, & la vita per il lor Prencipe, & quando nò. Disc. 50. 464
Suddito, come sia più obligato al suo Prencipe naturale, che ad altro Prencipe, à cui serua, & come meno. Disc. 32. 262
Suizzeri, non costituiscono vna sola Città, come già faceuano, ma vna Lega. Disc. 34. 281
Suizzeri, non sono stati primi à rimettere in vso le picche. Disc.61. 569
Suizzeri, hebbero l'vso delle picche da' Thedeschi. Disc. 61. 569
Suizzeri, puniscono nella vita i soldati fuggienti. Disc.78. 717
Suizzeri, combattendo à Nouara senza aspettar il soccorso, meritarono nome di imprudenti, ma valorosi vulgarmente parlando. Disc.89. 810
Sultan Selino, fece male à mancar di fede, à Ismael Sofy nelle campagne Calderine. Disc.70. 634
Suoni di stromenti, à che seruino ne gli esserciti. Disc.52. 485
Suoni differenti vsati da gli Antichi ne gli esserciti. Disc.52. 484
Suoni non si continuauano nel feruore del combattere. Disc.52. 484

T

TAcsatinata, per qual causa resistesse lungo tempo à i Romani. Disc.99. 890
Tacito Imperatore, eletto dal Senato. Disc. 2. 14
Tacito Imperatore ottimo. Disc.2. 14
Tacito Imperatore, degno di molta lode. Disc.18.
Tarquinij, ingiusti in portar l'armi contra Roma. Disc.99. 892
Tarquinio superbo, non fù mai legitimo Prencipe. Disc.6. 37
Tartari attissimi alle scorrerie. Disc.73. 658
Tartari Precopiti, dediti a' latrocini. Disc. 79. 725
Tartari, di che vtile, & di che danno sieno à gli essereiti Ottomanni. Disc.101. 905
Terre, ò luochi, che si prendono in guerra, come sieno giustamente di chi le prende con tutti i beni, & le persone, & come nò. Disc.86. 786
Themistocle, è degno di lode per hauer consigliato i suoi Cittadini ad abbandonar la Città d'Athene, quando Serse assalì la Grecia. Disc.84. 772
Thesori del Prencipe sono più sicuri, & più vili nelle borse de' suoi sudditi, che l'animo, che nelle sue casse. Disc. 19. 167
Thesori come più giouino al Prencipe, che gli amici; & come al contrario. D.97. 871
Tiberio moderato nell'accettar heredità lasciategli. Disc.1. 8. & quali accettasse. Disc.1. 10
Tiberio, sù'l principio non fù legitimo Imperatore. Disc.6. 38
Tiberio, fù studioso della Negromantia. Disc.10. 69
Tiberio, troppo mite Giudice nella causa di Pisone, & erraua à dire che esso Pisone non hauesse commesso delitto di maestà con Germanico. Disc.15. 131
Tiberio, fù indifferentemente odioso alla Nobiltà, & alla Plebe, per esser crudele. Disc.16. 136
Tiberio, di natura rigido, & non amico di follazzi. Disc.17. 142
Tiberio, vanamente si gloriò, che gli fossero nati due nipoti ad vn corpo. D.20. 169
Tiberio, temeua della sua fama, sapendo le sue male opere. Disc.22. 181
Tiberio, abhorrì vn tempo l'adulatione. Disc.28. 233
Tiberio, vsò la Guardia senza necessità, per tirranneggiare. Disc.30. 243
Tiberio, errò à lasciar vnir i Pretoriani in vn solo alloggiamento sotto vn sol capo. Disc.30. 246
Tiberio, mal pesaua l'offese fatte da Pisone à Germanico. Disc. 36. 298
Tiberio, errò in tener lungo tempo alcuni Ministri ne gli stessi carichi. Disc.36. 299

Tiberio, errana à dire, che M. Antonio foſſe ſtato ribello della patria. Diſc. 48. 449
Tiberio, moderò col ſuo eſſempio il luſſo di Roma, ſecondo Dione. Diſc. 87. 793
Timor della pena, è freno per non laſciar traboccare in errore. Diſc. 63. 581
Timor della morte, come ſia honeſta cauſa di render le piazze, & come nò. Diſc. 81. 774
Timor di perder la robba, non è cauſa honeſta di render le Terre. Diſc. 85. 774
Tiranni, ſono più ſimiglianti alle fiere, che à gli huomini. Diſc. 7. 52
Tiranni, ſono alle volte da comportar da popoli, & quando. Diſc. 7. 54
Tiranni, non poſſono eſſer veramente prudenti. Diſc. 12. 98
Tranniche Monarchie, quali ſieno D. 7. 51
Tranniche Monarchie, per varie cauſe ſi diſtruggono; & quali ſieno cotali cauſe. Diſc 7. 51
Tranniche Monarchie, perche non durino lungo tempo. Diſc. 7. 53
Trannichi Imperij, non durano lungo tempo. Diſc. 7. 52
Tiranno, quanto alla ragione del Dominio, ſe gouerna bene, ſi dee tolerare dal popolo. Diſc. 6. 35
Tiranno, ſi può legitimare. Diſcor. 6. 35
Tiranno non può chiamarſi il Prencipe per qualunque mala attione, ma ſolo per quelle, che ſono pregiuditiali altrui; & non ſempre. Diſc. 6. 37
Tiranno, ſi può ſouuertire, & reſtar la Tirannide in piedi. Diſc. 7. 52
Tiranno, quando poſſi deporre la Tirannide con ſicurezza della vita, & quando nò. Diſc. 7. 54
Tiranno, preſo alle volte per Signore, non per mal Prencipe. Diſc. 95. 856
Tironi, quali s'intendeſſero appo gli Antichi Romani. Diſc. 57. 533
Tradimenti fatti nella pace, come ſieno più infami, de' fatti in guerra, & come al contrario. Diſc. 96. 862
Tradimento in duoi ſignificati, largo, & ſtretto. Diſc. 96. 862
Tradimento propriamente che ſignifichi. Diſc. 96. 862
Tradimento, ſi può vſar in pace, & in guerra, Diſc. 96. 862
Tradir la Patria, & il Prencipe, in alcun caſo è lecito. Diſc. 96. 863
Traditori, per le più finiſcono malamente. Diſc. 96. 862
Traditori, odioſi à tutti, & perche. Diſc. 96. 862
Traditori, quali più ſcelerati de' ribelli, & dei congiurati, & quali al contrario. Diſc. 96. 864
Tradir la patria, è coſa più empia, che tradir il Prencipe; ma il tradir queſto, è maggior perfidia. Diſc. 96. 862
Traiano, in quali fabriche ſi occupaſſe. Diſc. 18. 147
Traſcorritori, quali s'intendano. Diſc. 101. 905.
Traſcorritori, ſono ſpetie di ſpie honoreuoli. Diſc. 101. 905
Traſcorritori troppo audaci, & troppo timidi, ſono mali. Diſc. 101. 905
Traſcorritori, deuono andar leggiermente armati d'armi da difeſa, ò del tutto diſarmati. Diſc. 101. 905
Traſcurragine del Capitano, porge occaſione ai ſoldati d'ammutinarſi. Diſc. 58. 546.
Traſfuggi, ſi poſſono vccidere con inganno. Diſc. 70. 633
Traſfuggi, quali s'intendano. Diſc. 100. 897
Traſfuggi, come più frequenti nelle guerre ciuili, che nelle ſtraniere; & come al contrario. Diſc. 100. 897
Traſfuggi veri, in certe occaſioni ſono di gran giouamento à quello, ò cui traſfuggono, al contrario i finti. Diſc. 100. 899
Traſfuggi finti, come ſieno migliori nobili, & come ignobili. Diſc. 100. 899
Traſfuggi di Mena Liberto, come meriti ſcuſa, & come nò. Diſc. 100. 899
Traſfuggire, quando ſia lecito. Diſc. 100. 897
Traſgreſſioni da Republiche, quali ſieno. Diſc. 103. 925
Trattenimento, che ſignifichi. Diſcor. 17. 141
Trattenimento proprio del Prencipe, qual ſia. Diſc. 17. 142
Tregua come ſi poſſi far per vna ſorte di guerra, & non per altra. Diſc. 90. 835
Tregua per vn ſtato, riſeruandoſi facultà di guer-

Digitized by Goog

guerreggiar per vn'altro, come potli far-
ti, & come nò. Disc. 90 815
Tregua durante trà nemici, è lecito ad vna delle parti, confederarsi con altri Prencipi à difesa, non ad offesa. Disc. 90. 813
Tregue, che cosa sieno. Disc. 90. 813
Tregue lunghe, sono chiamate paci; ma impropriamente. Disc. 90. 813
Tregue, compre, & fatte del pari. Disc. 90. 813
Tregue compre, quando possino darsi lodeuoli, per chi le competa. Discor. 90. 813
Tregue, ò tacite, ò espresse, & quali sieno l'vne, & l'altre. Disc. 90. 813
Tregue, nelle guerre ciuili sono pericolose; massime alla parte più debole. Disc. 90. 814
Tregue tacite, si possono lecitamente rompere; ma non le espresse, se non per ordine di Dio. Disc. 90. 813
Tributarij dell'Imperio Romano, quali fossero. Disc. 31. 148
Tributarii, sono spetie di sudditi, ancorche imperfetti. Disc. 92. 815
Tributi, da chi si ciuino per il Prencipe. Disc. 37. 307
Tributi quali s'intendano. Discor. 37. ibid.
Tributo, che sia. Disc. 91. 822
Trionfo si dinegaua a' Romani per le guerre ciuili. Disc. 47. 436
Trionuiri, ingiusti nel guerreggiar contra la Patria, sotto pretesto di vendicar la morte di Cesare. Disc. 13. 108
Tullo Hostilio non fece guerra giusta contro il Rè d'Alba. Disc. 49. 455
Turbationi dello Stato del Prencipe, & della quiete commune, & de' particolari, da quali cause procedano. Disc. 33. 268
Turbulenze, & calamità, guastano il buon vso delle leggi. Disc. 42. 383
Turco, può lecitamente coll'armi cacciarsi di Stato. Disc. 9. 64
Turpitudine del corpo naturale del Prencipe, quando sia più nociua alla dignità, che l'accidentale, & quando meno. Disc. 16. 137
Turpitudine del corpo, quando renda il Prencipe più odioso, di quella dell'animo, & quando al contrario. Disc. 16. 137

V

VAlore, è virtù heroica. Disc. 14. 116
Valore, non è vn'istessa cosa con la fortezza, nè con le magnanimità. 14. ibid.
Valore, intorno à che versi principalmente. Disc. 14. ibid.
Valore, si diffinisce. Disc. 14. ibid.
Vantarsi de' benefici fatti al Prencipe, è cosa odiosa. Disc. 27. 226
Vasselli grandi, come sieno più di vantaggio de' mediocri nelle battaglie marittime, & come di manco. Disc. 75. 685
Vbidienza di soldati, da quali cause proceda. Disc. 58. 545
Vccidere alcuno in guerra dopò essersi arreso, ò dopò hauer gettate l'armi, ò esser fatto prigione, non è lecito. Disc. 35. 108.
Vccidere, ò mal trattare i Ministri del Prencipe, non è sempre delitto di Maestà. Disc. 15. 133
Velut, quali s'intendessero. Discor. 55. 919
Venustà mancante in Galba, lo fece più dispregieuole. Disc. 16. 136
Vestimento, accresce la venustà, ò difformità in vn Prencipe. Disc. 16. 136
Vestiti, ò armi, à più prezzo di quello che vagliono non si deono dar à soldati per le lor paghe. Disc. 62. 578
Vespasiano, moderato nel donare à i soldati. Disc. 65. 582
Vespasiano, fù, secondo Tacito, il primo moderator col suo essempio del lusso di Roma. Disc. 87. 793
Verità si suol occultare à Prencipi, liquali per tal causa sono infelici. Discor. 24. 200
Veterani soldati di due guise appo i Romani. Disc. 57. 533
Vettouaglie, sono così necessarie nella guerra, come l'armi. Disc. 64. 587
Vettouaglie, deono prouedersi con molta diligenza per la guerra. Disc. 64. 587
Vettouaglie, di qual sorte si debbano prouedere per la guerra. Disc. 64. 587
Vffici propri di Prencipe, sono far leggi, & giudicare. Disc. 11. 87
Vffici di Giustitia, possono senza pericolo del

Digitized by Google

del Prencipe durar lungo tempo ne gli stessi huomini. Discor. 36. 300
Villani, quali sieno idonei per Guide, ò Scorte, & quali nò. Disc. 69. 630
Viltà, è più da abbominar ne' soldati gregarij, che l'auaritia. Disc. 54. 511
Vino, perche non vsato da Romani negli essercitij. Disc. 54. 512
Vino, come sia di più profitto ai soldati per bere, che l'acqua, & come al contrario. Disc. 64. 336
Violar le tregue espresse, è così infame, come violar le paci, ma più scusabile. Disc. 90. 815
Violenti si dicono tutti que' Prencipi, che ò per forza, ò con fraude, vsurpano gli Stati altrui. Disc 5.
Virtù morali, perche così dette. Disc. 11. 84.
Virtù sono diceuolissime al Prencipe. Disc. 11. 84
Virtù morali sono tutte congiunte insieme. Disc. 11. 87
Virtù, che s'aspettano più propriamente dell'altre à Prencipi, quali sieno. Dis. 11. 87
Virtù, è base, & colonna de gli Imperij; ma non sola. Disc. 87. 792
Virtù, è il fondamento reale delle vere amicitie. Discor. 97. 869
Virtù principali degli huomini nobili, sono la fortezza, & la magnanimità. Disc. 108. 975
Vita di vn mal Prencipe, è di maggior danno per se, che la morte di vn buono. Discor 21. 176
Vitij, fanno l'huomo assolutamente malo. Disc. 11. 84
Vitij, che principalmente rendono il Prencipe odioso. Disc. 23. 195
Vitio più commune delle Corti, è l'inuidia, più dannoso per li cortigiani, è la fraudolenza, per il Prencipe, è l'adulatione. Disc. 24. 200
Vittoria ne' Campi Filippici, fù fortuna ad Ottauiano, à M. Antonio virtù. Disc. 20. 169
Vittoria propriamente parlando, qual s'intenda. Disc. 76. 698
Vittoria, non reca sempre vera lode al vincitore. Disc. 76. 698
Vittoria che s'acquista combattendo, quando sia più lodeuole, di quella che si consegue senza combattere, & quando meno. Disc. 76. 699
Vittoria, non sempre stà dal canto di chi tien miglior causa. Disc. 76. 700
Vittoria di Cesare contra Pompeo, maggiore di quella di Ottauiano, è M. Antonio contra Bruto, è Cassio. Disc. 76. 709
Vittorie, altre perfette, altre imperfette, & quali sieno l'vne, & l'altre. Dis. 76. 698
Vittorie dubbie. Disc. 76. 698
Vittorie segnalate che seguono con poca perdita de' suoi, & gran mortalità de nemici. Disc. 76. ibid.
Vittorie, che si conseguono con fraude, recano biasimo al vincitore. Discor. 76. 698
Vittorie sanguinose, quando sieno degne di vituperio. Disc. 76. 699
Viuere del Prencipe, non deue essere, nè troppo lauto, nè troppo scarso. Disc. 16. 138
Viuere troppo lauto, come più ò meno indecente al Prencipe, del viuere troppo parco. Disc. 16. 138
Viuere troppo scarso del Prencipe, come più, ò meno dannoso del viuere troppo lauto. Disc. 16. 138
Voti de' consiglieri appo i Prencipi, sono consultiui; ma nelle Republiche sono deliberatiui. Disc. 39. 325

Il Fine della Tauola de' Discorsi.

Digitized by Google

IL SEMINARIO DE' GOVERNI DI STATO ET DI GVERRA.

DI GIROLAMO FRACHETTA da Rouigo.

NEL QVALE SOTTO CENTO DIECE CAPI, si comprendono intorno à otto mila Massime, ò Propositioni vniuersali & Regole, ò Insegnamenti Politici & Militari.

Cauati da diuersi Scrittori di cose di Stato & di Guerra.

CON VN DISCORSO SOPRA CIASCVNO di detti Capi.

Prencipe d'vna sola testa, ò Monarca. — Capo Primo.

1 DEVE il Prencipe esser desideroso di sapere & cupido d'honore, in guisa, che non risparmi fatica, nè curi pericolo, oue speri di poter conseguir lode. *Tale fu Ciro, & è di ciò commendato da Senophonte. Ped. di Ciro lib. 1. num. 4.*

2 Conuiene al Prencipe mostrarsi humano con tutti & desideroso di gratificar ciascuno, che li chiede piacere. *Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1 num. 11.*

3 Essendo riceuuto vn Prencipe cortesemente & come amico con gente armata in vna Città, ò Fortezza, che dianzi l'hauea à sospetto, non voglia albergarui di notte, se ben glie n'è fatta instanza, ma tornarsi di fuora, per non dar' ombra di volersene impadronire. *Così fece Ciro, essendo stato riceuuto da Gobria Assirio nella sua Città. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 6.*

4 L'esser frequente il Prencipe nel dar' vdienza publica, & mostrarsi cortese nell'ascoltare, & nel rispondere, gli acquista gl' animi della moltitudine. *Così successe à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 14.*

5 Stando il Prencipe in publica vdienza, se vede alcun suo amico, ò famigliare di qualità, vuol chiamarlo, porgerli la mano, tirarlo da parte, & dirli che si trattenga, che farà poi seco à bellagio, & continuare ad ispedire gli altri. *Costume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 15.*

6 Vn buon Prencipe è simile ad vn buon padre, imperoche si come i padri sogliono vsar ogni diligenza acciochè à i figliuoli non manchino le cose, che fanno lor dibisogno, così dee il Prencipe procurare il commodo & la felicità de' suoi sudditi. *Chrisanta, parlando di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 1.*

7 Vuole il Prencipe mostrarsi in

Digitized by Google

tutte le attioni sue virtuoso, per eccitare i sudditi ad operar virtuosamente; concioſia che l'eſſempio di eſſo ſia più atto à mouere, che le leggi ſcritte, eſſendo egli vna legge viua & potente per eſſer buono à caſtigare, & punire i contumaci, & i torbidi. *Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l.* & *n.* 9.

8 Deue il Prencipe, mentre ſtà alla menſa, mandare a preſentare delle ſue viuande à que' perſonaggi, ch' egli pregia, & vuole che ſieno pregiati da gli altri, percioche giouerà ad accreſcere la beneuolenza di eſſi verſo di lui. *Per tal cagione era ciò vſato da Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l.* & *n.* 18.

9 Simigliante è l'operatione d'vn buon Prencipe à quella di vn buon paſtore, percioche ſi come il paſtore rendendo il ſuo gregge felice con buon gouerno, tale poi ſe lo gode, così auuiene ad vn buon Prencipe, gouernando bene i ſuoi ſudditi. *Ciro. Senop. Ped. di Ciro. l.* & *n.* 22.

10 Honorando, & premiando il Prencipe coloro, che ne ſono meritenuoli, per virtù, & per opere egregie da eſſi fatte, è cagione, che a gara ſtudino gli altri di virtuoſamente operare. *Però Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro l.* & *n.* 27.

11 Deue il Prencipe accettar i preſenti, che gli vengono fatti dalle ſue città, & da priuati huomini a lui ſogetti di quelle coſe, delle quali ſai ch' eſſi abbondano, ma vuole però largamente ricompenſarli d'altre coſe, di che habbiano dibiſogno. *Coſtume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro. l.* 8 *n.* 31.

12 Li Prencipi, che dominano, non hanno mai l'animo tranquillo, nè godono ſincera dilettatione, ma ſono ſempre perturbati da varie cure. *Ciro ragionando à ſuoi figliuoli. Senop. Ped. di Ciro l.* 8. *nu.* 32.

13 Non è lo ſcettro d'oro quello, che conſerua i Regni, ma sì la moltitudine de gli Amici, & la beneuolenza de' ſudditi. *Ciro fauellando a' ſuoi figliuoli. Senoph. Ped. di Ciro l.* 8. *n.* 33.

14 Prencipe, il qual rompe vna volta il giuramento, ò la fede data, non troua più chi gli creda. *Senoph. in propoſito de' figliuoli di Ciro. Ped. di Ciro l.* & *n.* 37.

15 Quali ſono li Prencipi, tali per lo più ſogliono eſſer' i ſudditi, percioche s'iſtituiſcono all' eſſempio di eſſi. *Senophonte parlando de' figliuoli di Ciro, dopò la morte del Padre. Senoph. Ped. di Ciro l.* & *n.* 39.

16 Vuole il Prencipe procurar di acquiſtarſi la beneuolenza de gli huomini, non pure co i doni, & co i benefici, ma etiandio col tener' vna maniera dolce & piaceuole, & quella delle perſone grandi con honorarli. *Così vsò Ciro il minore, & n'è commendato da Senophonte. Senoph. Iſped. di Ciro min. l.* 1. *n.* 9.

17 I Prencipi, li quali per le ricchezze loro, ſono creduti dal volgo felici, ſono molte volte, per le afflitioni dell'animo, aſſai più miſeri, che gli huomini priuati. *Hierone, parlando con Simonide. Senoph. nel Tiranno n.* 5.

18 Non vuol ſtudiare il Prencipe in hauer palagi di gran magnificenza, impiegando in cotal ſpeſa le ſoſtanze del Commune, ma più toſto ſpender i ſuoi particolori beni in abbellire le città, che queſto li farà di maggior gloria. *Simonide, ragionando con Hierone. Senoph. nel Tiranno. nu.* 17.

19 Prencipi, ò altri che imperano, deono perſuaderſi, che più ad eſſi s' aſpetti di operare lodeuolmente, che alle perſone priuate. *Senoph. Della diſcipli. Caual. n.* 7.

20 I Prencipi hanno diſauantaggio con gli huomini priuati in eſſer iſtrutti di ben viuere, percioche doue i priuati ſono aſtretti di vbidire alle leggi, & hanno gli amici, che con libertà riprendono, & ammoniſcono, & i nimici, che arditamente taſſano i loro vitij, all' incontro li Prencipi non hanno chi li ammoniſca, percioche pochi hanno l'adito ad eſſi, quelli, che con loro famigliarmente vitono, non dicono nè fanno ſe non quelle coſe, che penſano douer' eſſer loro à grado. *E' iſtra-*

crate. nell' Ora. dell' Ammin. del Regno. n. 3.

21 Non dee il Prencipe riputarsi honorato, perche il popolo mostri in publico di riuerirlo, per timore, ma sì se i sudditi trà di loro ammireranno la sua prudenza più che la sua fortuna. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n.* 41.

22 Vuole il Prencipe dissimulare il gusto, che sente di leggierezze, & inettie, & mostrarsi sempre amatore di cose grandi. *Auuertimento d' Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno. n.* 42.

23 Conuiene al Prencipe esser splendido nel vestire, & ornamento del corpo, ma insieme anco tolerante delle fatiche; accioche coloro, che lo veggono, lo stimino dall'aspetto, degno di dominare; & quelli, che trattano domesticamente seco, confermino ciò, per la conoscenza del vigore dell'animo suo. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno. n.* 46.

24 Deue il Prencipe esser considerato nel parlare & nell' operare, che così fallerà di raro. *Isocrate Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n.* 47.

25 Vuole il Prencipe procurar d'imitare le attioni di coloro, la gloria de' quali egli ammira. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n.* 53.

26 Deue il Prencipe viuere di quella maniera, che desidera, che viuano i suoi sudditi, percioche il popolo procura sempre di imitar' i costumi di esso. *Così vsò Nicocle Rè di Salamina, di cui è commendato da Isocrate. Nicocle. n.* 9.

27 Tanto conuiene a i Prencipi di essere migliori de gli altri huomini, quanto sono di loro più honorati. *Parere di Nicocle. Isocr. in Nicocle. n.* 10.

28 I buoni Prencipi si deono contentar di risentirsi dell'ingiurie, che lor vengono fatte, senza ingiuriar' altri. *Isocrate, commendando di ciò Euagora Rè di Salamina. Nell' Euagora. n.* 2.

29 Il maggior bene, & che più risplende, & che è più degno di comesa d'armi (secondo il parer commune) è l'Imperio. *Isocrate. Nell' Euagora. num.* 4.

30 Il cedere alle volte alcuna cosa a suoi amici, ò famigliari, ancorche habbiano il torto conuiene al Prencipe, ma non mai il cedere à i nemici quello ch' è suo. *Così facena Euagora, & n' è lodato da Isocrate. Nell' Euagora n.* 9.

31 Vuole il Prencipe mostrarsi costante; & saldo nelle sue deliberationi, e poiche hà promesso vna cosa, mantenerla; come se fosse stretto da giuramento: *Costume di Euagora, commendato da Isocrate. Nell' Euagora. n.* 11.

32 Coi benefici il Prencipe si soggetta gli amici, & gli altri col mostrarsi d'animo inuito. *Cotal modo tenea Euagora, celebrato da Isocrate. Nell' Euagora. n.* 12.

33 E' vfficio di buono, & vero Prencipe il procurar di rendere del continuo più felici i popoli soggetti al suo Imperio. *Isocrate, ragionando à gli Athenieſi. Orat. della Pace: n.* 14.

34 Il Prencipato è cosa difficile da maneggiare, & chi l'ambisce, per ordinario vi perde il senno; essendo à guisa di meretrice, che alletta ad amare, & roumna chi di lei s'innamora. *Isocrate, parlando à gli Athenieſi. Orat. della Pace. n.* 17.

35 A i Prencipi, che hanno Imperio, sopraſtanno sempre molti pericoli, ma non deono essi sporsi volontariamente à tutti, nè con ogn' vno, ma solo à quelli, che possono apportar loro molta gloria non con disperati, nè con temerarij. *Isocrate, ſcriuendo à Philippo Rè de' Macedoni. nella* 2. *Piſt. numer.* 2.

36 La vita de' Prencipi, & di tutti coloro, che gouernano le cose publiche è piena di trauagli, & pericoli. *Demoſth. Philip.* 10. *n.* 10.

37 Chi è fornito di quella disciplina che à Rè conuiene, ancorche sia huomo priuato, si dee chiamar regio. *Platone. Dialogo del Regno, n.* 1.

38 Il buon gouerno ha da esser d'vn solo, ò di due, ò di pochi, e non

Digitized by Google

della moltitudine, percioch'è impossibile ritrouare in molti la peritia del gouernare. *Platone. Dialogo del Regno. n. 7.*

39 Il gouerno di vn solo, il qual sia regolato dalle leggi, è il miglior di tutti, ma al contrario il medesimo senza leggi, è durissimo, & à i sudditi insopportabile. *Platone. Dialogo del Regno. n. 19.*

40 In ogni adunanza d'huomini è necessario vn capo, & Prencipe idoneo il qual tenga vniti gli animi di tutti. *Platone. Dialogo 1. delle Leggi. n. 8.*

41 Quegl' Imperij, ne' quali i popoli, riconoscendo vn Prencipe, non sono nè troppo liberi, nè troppo serui, sono atti à far gran progressi, percioche essi popoli si spongono prontamente à i pericoli. *Platone, & lo prona coll'essempio dell' Imperio de' Persi sotto Ciro. Dialogo 3. delle Leggi. n. 7.*

42 Vuole il Prencipe cõceder licenza ad ogn' vno de' suoi sudditi di dirli il parer suo intorno che che sia, & honorar quelli d'essi, che in ciò si mostrano esser di buon giudicio, & prudenti. *Platone, il quale di ciò commenda Ciro. Dialogo 3. delle leggi. n. 8.*

43 E' facile ad vn Prencipe il mutare i costumi de suoi sudditi; imperoche per quella via, ch'egli si metterà, ò sia diritta al vitio, ò alla virtù, tutti gli altri s'incamineranno; di modo che colle sue attioni perscriuerà à ciascuno quello, che deue fare, & massime se non lascierà di vituperar coloro, che deuieranno dal suo camino, & di commendare, & honorar gli altri. *Platone. Dialogo 4. delle Leggi. n. 5.*

44 Non può esser buon Prencipe, ò atto à saper ben commandare, chi non sà vbidire alle Leggi, & à i Magistrati. *Platone. Dial. 6. delle Leggi. n. 5.*

45 Chi in vn stato hà assoluto Imperio, in maniera, che non sia tenuto render ragione delle attioni sue ad alcuno, non douerà riguardare, per ordinario, più al suo priuato interesse, che al publico commodo, ma errerà. *Platone. Dial. 9. delle Leggi. n. 11.*

46 Vuole il Prencipe esser fermo, & constante nel suo procedere, non vario, & inconstante. *Consiglio dato Plat. à Dionisio il giouane Tiranno di Siragosa. Nella Pist. 7. n. 9.*

47 Li Rè, ò Prencipi deuono auanzare i sudditi loro, à cui hanno da commandare, di eccellenza di natura, & di virtù. *Aristotile. l. 1. Polit. n. 6.*

48 Il Gouerno di Monarca reale è simile al Gouerno di vn padre di famiglia; percioche si come questi procura l'vtile della sua Casa, così quegli procura il bene de' suoi sudditi. *Aristotile, ragionando delle specie della Monarchia. l. 3. della Polit. n. 15.*

49 Il dominio di vn solo cominciò prima del Dominio di molti: Imperoche da principio era difficile trouar molti, che fossero di eccellenti virtù, sì per altre cause, & sì principalmente per la picciolezza delle Città, ò adunanze d huomini; ma di poi ritrouandosi molti di vgual virtù, non volendosi questi ceder l'vn l'altro, constituirono le Republiche. *Aristotile. l. 3. Polit. n. 17.*

50 Il Dominio di vn solo, ch'è sottoccrte leggi, & non libero non è propriamente Monarchia. *Aristotile. lib. 3. Polit. n. 21.*

51 Si come il Regno è la miglior forma di gouerno, che si troui, così la tirannide è la peggiore di tutte, percioche è la transgressione di quello. Dopò la Tirannide è la potenza di pochi, & dopò questa, lo Stato popolare. *Aristotile. l. 4. Polit. n. 3.*

52 Deue il Prencipe procurar di mostrarsi non aspro, ò seuero in vista, ma piacenole con grauità; & tale, che quelli, che lo veggono, non habbino à tremar di lui, ma sì à riuerirlo. *Aristotile. l. 5. Polit. n. 91.*

53 Quando vno si fà capo in vna multitudine, per sua ferocità, & valore, ma senza essere constituito tale da essa moltitudine, si può ben' appellar Monarca, ma non Rè, tuttauia s'egli vien di poi approuato dall'istessa moltitudine, diuenta Rè, & se poi appresso trauia del diritto, si conuerte in Tiranno. *Polibio. l. 6. n. 4.*

54 Si come sogliono inasprirasi le ferite.

Digitized by Google

fiere, vedendosi circondate da Cacciatori, cosi li Prencipi potenti s'inasprisconо quando si veggono mouer guerra da più parti. *Polibio, in proposito di Philippo Rè de' Macedoni. l.* 10. *n.* 27.

55 A' Prencipi, & generalmente à tutti coloro, che sono collocati in alto grado, gli errori sono più graui reputati, che à quelli, che sono in basso stato; percioche gli vni sono da tutti riguardati, & gli altri nò. *Cesare in certa oratione fatta in Senato. Sallust. Congiura Catil. n.* 32.

56 Deuono i buoni Prencipi, & quelli, che gouernano le Republiche, guardarsi di far cosa, la quale ancorche per se stessa buona, possi (in essempio passando) cagionar col tempo mali effetti. *Cesare in certa oratione al Senato. Sallust. Cong. Catil. n.* 34.

57 E' naturale à gli huomini il desiderio di dominare, però quando sperano di conseguir l'effetto, pigliano prontamente l'impresa. *Sallustio, parlando di Micipsa Rè de' Numidi, che temena l'animo di Giugurtha. Guer. Giugurth. n.* 2.

58 Coloro, che hanno podestà di far tutto ciò che vogliono, senza temere di esser puniti da altri, possono appellarsi Rè. *Gaio Memmio in certa oratione al popolo. Sallust. Guer. Giugurth. n.* 17.

59 Le voglie de' Prencipi, come sono il più delle volte vehementi, cosi sono anco mutabili, & spesso trà di loro contrarie. *Sallustio, in proposito di Bocchо Rè della Mauritania. Guer. Giugurth. num.* 104.

60 La compagnia nell' Imperio, è per ordinario poco grata, & sempre mal fida. *Liuio, in proposito di Romolo il qual mostrò di non hauer molto discara la morte di Tito Tatio, suo compagno nel Regno. Deca.* 1. *l.* 1. *n.* 12.

61 Prencipe, che vuol fare qualche dimanda ingiusta ad vn' altro, non cominci da quella, ma da altra, la qual habbia del giusto. *Detto di alcuni nel Consiglio di Antiocho, trattandosi del far la guerra coi Romani, per la dimanda che ad esso Antiocho haueuano fatta, di rimettere in libertà Lamsaco, & Smirna. Liuio Deca.* 4. *lib.* 5. *n.* 8.

62 Sogliono alle volte alcuni Prencipi, far delle cose che in prima vista hãno del grande, ma in sostanza sono di niun momento. *Liuio, in proposito di Antiocho, che fece seppellire l'ossa de' Macedoni, ammazzati già da i Romani nella guerra con Filippo. Liu. Deca.* 4. *l.* 6. *n.* 5.

63 E' tanto pericoloso il cambiamento della vita, & de gli istituiti, che non è ne anco da desiderare di esser Prẽcipe da colui, al quale non mancano le cose necessarie. *Numa Pompilio, fauellando a gli Ambasciatori del popolo Romano, che l'hauea eletto per Rè. Plut. nella Vita del detto nu.* 1.

64 La libidine del regnare è così fiera, & così in humana, che alle volte fà nascer discordia anco trà i più stretti parenti. *Plutarcho, in proposito di certa risposta, che Pirrho fece ad alcuno de' suoi figliuoli. nella Vita di Pirrho. n.* 2.

65 Il gouernar vn' Imperio grande è cosa ad vn solo molto difficile, & piena di pericolo. *Tiberio al Senato, quando lo pregauano a prendere il carico dell' Imperio Romano. Corn. Tacito Annal. l.* 1. *n.* 24.

66 Concedendo il Prencipe vna gratia al popolo, la qual torni in honore di esso Prencipe, ò de' suoi Maggiori, & sia di spesa, non deue permettere che esso Popolo facci cotal spesa del suo, ma vuol farla egli medesimo. *Tiberio concesse alla Plebe di Roma il far ogn'anno certi giuochi in honor d'Augusto; ma de i denari dell' errario. Corn. Tacito Annal. l.* 1. *n.* 28.

67 E' di gran dispiacere ad vn Prencipe il vedere il fauor del Popolo riuolto verso persone ad esso sospette, per gelosia dello Stato. *Era di disgusto à Tiberio l'aura del Popolo, che vedeua hauer Aggrippina già moglie di Germanico. Corn. Tacito Istor. l.* 3. *n.* 2.

68 Non conuiene al Prencipe punir le offese, che ad esso, come a priuata persona, vengono fatte, del medesimo modo, che quelle che gli sono fatte, come

me à Prencipe; ma l'vne più mitemente, che l'altre. *Tiberio disse in Senato, che haurebbe punito Pisone, come suo priuato nemico, separãdolo dalla sua amicitia, se si fosse chiarito, che egli non hauesse honorato Germanico, come douea, o si fosse rallegrato della morte di quello; ma non volea, che di questo fosse castigato in giudicio. Tacito Annal. lib. 3. numero 6.*

69 Più gioua per togliere, ò introdurre vn'vsanza, ò buona, ò ria, l'essempio del Prencipe, che le leggi; percioche ogn'vno desidera di acquistar la gratia di esso, imitandolo. *Tacito, parlando di Vespasiano, che col suo essempio moderò il lusso del viuere di Roma. Annal. l. 3. nu. 70.*

70 Non vuole il Prencipe intervenir in persona all'essamine de' rei, & molto meno interrogarli esso stesso, & con viso sdegnato, & altera voce, percioche il timore farà confessare le colpe apposte, anco a gli innocenti. *Così auuenina molte volte sotto Tiberio. Tacito Annal. l. 3. n. 76.*

71 Li Prencipi giouanetti trabboccano facilmente ne i vitij, se non sono con arte tenuti a freno. *Tacito, parlando di Nerone. Annal. lib. 13. numero 3.*

72 I grandi Imperij non si conseruano con la viltà, e dapocagine, ma col valore, & con l'armi. *Tiridate, essortando il fratello Vologese Rè de' Parthi, a prender l'armi contra i Romani, per ricuperar l'Armenia, onde egli era stato da essi Romani cacciato. Tacito Annal. l. 15. n. 1.*

73 Prencipe che hà commesso molte scelleratezze, viue in continuo spauento. *Nerone. Tacito Annal. lib. 15. num. 36.*

74 Molti sono riputati degni di comandare mentre sono in priuata fortuna, che essendo poi innalzati à gli Imperij, riescono inferiori al grado, & si manifestano incapaci di quello. *Sergio Galba Imperatore, Tacito Istor. l. 1. n. 52.*

75 Si dichiarano indegni del Prencipato coloro, che potendosi ragioneuolmente aspirare, se ne mostrano alieni. *Perciò Giunio Bleso temato di farsi Imperatore da i più potenti, che haueano in odio Vitellio & ricusatolo, ne fu stimato indegno. Tacito Istor. lib. 3. num. 35.*

76 E' da desiderar sempre il Prencipe buono, & giusto, ma si vuol tuttauia sofferirlo tale, qual egli è. *Marcello Eprio, fauellando in Senato contra Heluidio Prisco. Tacito Istor lib. 4. num. 6.*

77 Coloro, che ambiscono il Prẽcipato, non si guardano di far larghe promesse per ottenerlo: ma poiche l'hanno conseguito non accordano gli effetti con le promesse. *Cicerone in certa oratione contra M. Antonio. Dione l. 45. n. 6.*

78 Non possono durar due Prencipi con vgual potenza in vn'istesso Dominio; ma come prima cesseranno di far guerra con istranieri, desiderando ciascuno d'essi restar Monarca, riuolgeranno l'armi l'vn contra l'altro. *Così fecero Augusto, & M. Antonio. Dione l. 50. n. 1.*

79 Prencipe, che sostiene il peso di vn grande Imperio, è del continuo trauagliato da varie cure, & timori, nè mai sente alcun sincero diletto. *Agrippa, in consigliando Augusto a deporre la Monarchia. Dione l. 52. n. 16.*

80 Non deue esser causa bastante per farci ambire i Dominij, il poter beneficar molti: imperoche questo non compensa i tanti incommodi, che patisce colui, che domina. S'aggiunge, che non può il Prencipe far beneficij a tutti quelli, che ne dimandano; la onde conuiene che egli incorra nell'odio di molti, che non benefica, anzi più facilmente, che non acquisterà la beneuolenza di quelli, che hauerà beneficati; concioßia cosa che questi sempre pretendano di non hauer conseguito più di quello, che meritauano, & peraduentura meno; & quelli defraudati della loro speranza, per due cause li porteranno odio; l'vna percioche presu-

Digitized by Google

meranno di esser a torto priuati di ciò, che era loro douuto; l'altra, percioche significherà il Prencipe di giudicarli indegni di pretender da lui benefici. *Agrippa ad Augusto nell'istesso proposito. Dione l. 51. n. 18.*

81 Li Prencipi sono stati istituiti per la salute de' popoli, acciochè guardino che nè quelli trà di loro si offendano, nè riceuano offese da stranieri; & non deuono, come i sudditi li ingiurano, così correre a distruggerli, ma vogliono ammonirli, procurando di sanar quelli che peccano, acciochè non perischino. *Liuia in essortando Augusto ad vsar clemenza verso Cornelio Cinna, & gli altri, che si erano contro di lui congiurati. Dione l. 55. n. 16.*

82 Volendo il Prencipe mouer la moltitudine a far alcuna cosa, deue egli stesso cominciarla, & farsi seguir da i Nobili. *Così fece Vespasiano volendo indurre il popolo ad impiegarsi nella fabrica del tempio, che edificò in Campidoglio. Dione nella Vita di Vespasiano. num. 4.*

83 Coloro, che dominano in compagnia d'altri, non si sogliono portare per ordinario così moderatamente, come si portano quelli, che dominano soli perciò che questi, dipendendo il tutto da essi, & ad essi soli attribuendosi, procurano con ogni affetto di ben operare, per loro riputatione: doue quelli, che hanno compagni, li quali partecipano del vituperio, & della gloria, attendono ad abusar la potenza, non curandosi, che il Principato si renda odioso, & vituperenuole. *Dione, in proposito di Tito, che in vita di Vespasiano, insieme col quale fu partecipe dell' Imperio, attese a darsi piacere con Berenice, ma rimaso poi solo al Gouerno fu continente. Dione nella Vita di Tito. num. 1.*

84 Prencipe di mezza età, è più atto al gouerno dell' Imperio, che di qual si voglia altra, percioche all'hora tiene forze di corpo, & vigor d'animo: nè la giouentù lo rende temerario, nè la vecchiaia tardo. *Dione, parlando di Traiano, che cominciò a regnare di quarant'otto due anni. Nella vita di Traiano. numer. 2.*

85 Nel Prencipato molti sono i trauagli, & grandissimi i pericoli, che si corrono dal Prencipe. *Theodato Rè de' Gothi scriuendo a Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Gothi l. 1. n. 26.*

86 I Regni, & le guerre, sono le due più importanti cose, che si trattino da mortali, & però gli affari de gli vni, & dell'altre si vogliono maneggiar con maturo consiglio. *Detto d'vn Senatore nominato Origene, nel Consiglio, oue si trattò di deporre dell' Imperio Giustiniano. Procop. Guer. Pers. l. 1. nu. 29.*

87 E' migliore, & più vtile al popolo il Gouerno di vn solo, quando è buono, che quello di più; percioche vno è più atto à conseruar l'vnione nella moltitudine, che più, anzi li più hanno bisogno di vnirsi per poter ben gouernare, & però si vede, che tutti i Gouerni, che sono da natura, dipendono da vno. *S. Thomaso. del Gouer. de' Prencipi l. 1. c. 2. n. 2.*

88 Nelle mutationi inaspettate del dominio di vn gran stato, d'vna persona in altra, è solito, che si sentano graui turbationi. *Argentone, in proposito di certo auiso corso nel campo de' Collegati, che fosse morto il Rè Luigi, a cui douea succedere il fratello Duca di Berry. Argent. Vita di Luigi l. 1. n. 55.*

89 E' proprio vfficio di Prencipe far beneficio a molti, & non dolersi mai di hauer beneficato alcuno. *Argentone. Vita di Luigi, l. 2. nu. 64.*

90 Deue il Prencipe, auanti che faccì vna gratia, considerare chi è quello, che la dimanda, & se n'è meriteuole. *Argentone. Vita di Luigi, l. 2. numer. 65.*

91 Non deue il Prencipe disprezzare i prouerbi, che si sogliono dire de i costumi delle Città, & de popoli, anzi vuol ben'essaminarli alle occasioni. *Carlo di Borgogna, si mise in pericolo, per non hauer prestato fede a quello, che si solea dir de i Gamesi, che amauano il figliuolo del loro Prencipe, ma non esso*

Pren-

Prencipe. Arg. Vita di Luigi. l. 2. n. 70.

92 Prencipe, che vuol menar a fine di molte impreſe, & far gran progreſſi, deue eſſer dotato d'animo inuitto, e d'ingegno eccellente, & accorto; eſſer di corpo robuſto, per poter ſofferir ogni fatica, & hauer forze, & potenza. *Argentone, in propoſito di Luigi II. Rè di Francia, & Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi l. 4. nu. 17.*

93 Suole Iddio mandar li Prencipi ſecondo le affittioni, ò felicità, che vuol dare à i popoli. *Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna, & de' ſuoi ſudditi. Vita di Luigi l. 7. n. 33.*

94 La potenza di Dio riluce più chiaramente ne i caſtighi, che dà alli Prencipi, che non in quelli, che dà a i priuati. *Argentone. Vita di Luigi l. 10. num. 31.*

95 Deue il Prencipe hauer per vnico fine nel dominare la ſalute, & felicità de' ſuoi popoli. *Ferdinando il giouane Rè di Napoli, fauellando a i Napolitani, quando abbandonò la Città. Guicciard. Iſtor. l. 1. n. 71.*

96 E' coſa ordinaria, che li Prencipi, & i popoli vogliono più toſto metterſi ſotto l' Imperio di ſtranieri, che cedere ad alcuno della loro Natione. *Conſiderationi di alcuni Senatori Venetiani, diſſuadendo l'accetar Piſa. Guicciard. Iſtor. l. 3. n. 13.*

97 Accade ſpeſſe volte, che li Prencipi non rieſcano ſecondo il giudicio commune, che ſi era fatto di loro; percioche difficilmente ſi può corriſpondere a i concetti de gli huomini, che per lo più non ſono formati colla debita maturità, nè miſurati colle proportioni conueneuoli. *Guicciardino, parlando di Ferdinando Rè di Aragona, il quale non corriſpoſe all' aſpettatione de i Napolitani. Iſtor. l. 7. n. 10.*

98 Li Prencipi grandi più difficilmente reſiſtono a i loro appetiti, che non fanno gli huomini priuati, percioche eſſendo vſati ad eſſere da loro ſudditi inteſi, & vbiditi a cenni, non poſſono tolerare di non conſeguir ciò, che deſiderano. *Guicciard. Iſtor. l. 7. n. 17.*

Diſcorſo ſopra il Primo Capo.

TVtte le Raunanze, per conſeruarſi, hanno di biſogno di Rettore; percioche ſe queſti non foſſe, ſi ſconcertarebbe l'harmonia, che le tiene vnite; però veggiamo che gli animali bruti, che inſieme viuono, ſi gouernano ò per vn Capo, come fanno in particolare l' Api, ò à Republica, & Democraticamente, come le Grue. Ma ancorche tutte le raunanze de gli animali habbiano biſogno di chi le regga; nondimeno più dell'altre l'hanno quelle de gli huomini, concioſia coſa che queſti per l'ingegno, & per la malitia data loro dalla natura corrota, & la vehemenza de gli appetiti, molti, & varij, ſieno pronti, & facili ad offenderſi l'vno l'altro, & à ſconcertarſi inſieme, ſe dal freno delle leggi, & de' Magiſtrati, & dall'autorità del Prencipe non ſono ritenuti. Ma il reggere le adunanze de gli huomini, può toccare ad vn ſolo, & a più, ſecondo le varie iſtitutioni de' Prencipati; & queſti (come ſono le coſe humane inſtabili) ricevono mutatione. Però ſi vede vno ſtato, che già ſi gouernò di vn modo, eſſerſi dipoi gouernato d'vn'altro. Per eſſempio, lo ſtato de' Romani fù da principio ſotto il Dominio di vn ſolo, cioè mentre durarono gli Rè; eccettuato il tempo, che regnò inſieme con Romulo, Tito Tatio; & ſcacciati i Tarquinij, fù ſotto l' Imperio di più, & primieramente ſotto gli Ottimati; ſe ben ripugnando del continuo la plebe. Appreſſo ſotto i Diece, li quali diuentarono Tiranni. Dopò ſotto il gouerno del Popolo, hor buono, & hor malo; ſinche caddè nella Signoria di Mario, & di Scilla, che lo diuiſero in parti. Nel qual modo ſi ſtette per ſino a tanto, che mancando l'vno di queſti, rimaſe l'altro ſolo Tiranno: dal quale rimeſſo in libertà, poco durò, che caddè di nuouo in poter di Craſſo, Pompeo, & Ceſare; ma morto vno di coſtoro in Meſopotamia, guerreggiando co i Parthi, vn'altro in Egitto, reſtò

ſolo

solo Cesare nell'Imperio. Dopò la morte del quale caddè la seconda volta sotto il Dominio di tre, che furono Lepido, Marc'Antonio, & Ottauiano: ma spogliato Lepido, & ammazzato Antonio, si ridusse di nuouo l'Imperio in mano di vn solo, che fù Ottauiano, & continuò di poi sotto vn Monarca fino a Vespasiano, il quale associò a parte del gouerno il figliuolo Tito: nel qual tempo non si può dire, che l'Imperio Romano fosse semplice, & pura Monarchia, poiche due erano quelli, che comandauano, se ben di vn solo volere: quasi come due Consoli, ma con podestà assoluta, & perpetua; ò due Rè di Sparta, ma con autorità sourana, in pace, & in guerra: ilche dico, percioche i Rè Spartani, dopò Licurgo, nella guerra solamente haueano suprema potenza, non nella pace. Questo modo di gouerno di due persone si costumò di poi più volte nell'Imperio Romano: & non pur di Padre, & figliuolo, ò di due fratelli ma etiandio di tali, che niente s'appartenenano, come furono Diocletiano, & Massimiano, li quali gouernarono vn pezzo concordemente l'Imperio, & in vn tempo istesso d'accordo il lasciarono, & alcuna volta furono tre al gouerno, come Costantino, Constante, & Costanzo, figliuoli di Costantino il grande, & Theodosio, prima con Grauano, & Valentiniano, & poi con Arcadio, & Honorio suoi figliuoli.

Mà tornando al reggimento dell'Adunanze de gli huomini, se questo tocca ad vn solo, si chiama Monarchia, & il Rettore Monarca, ò Prencipe d'vna sola testa; il quale ò è legitimo, ò Tiranno. Se a più, si appella Republica, ò Prencipe di più teste, il qual Gouerno si diuide poi in più forme, cioè in Aristocratia, Democratia, & gouerno misto: le cui trasgressioni si chiamano Oligarchia, Ochlocratia, & mistura di mali gouerni, di ciascuna delle quali forme si ragionerà al proprio luoco. Ma dicendosi Republica, per contrapposto di Monarchia, nõ si vuol significare, che nell'vna forma tutte le cose siano del popolo, ò di quelli, che gouernano, & nell'altra tutte del Prencipe; percioche così nell'vna, come nell'altra, le facultà, & i beni sono di coloro, che giustamente li possedono, & il Monarca si dee dir Rettore, & Tutore del popolo, & de' beni di ciascuno, ma si vuol significare (come hò detto) vn gouerno di più persone. Et propriamente parlando non si dee dir Republica, se non la Democratia, nella quale ogn'vno del popolo esclusa l'infima plebe, che viue di dì in dì) può esser partecipe del gouerno, & del dominio, & molti beni si godono in commune da tutti.

Hora che il Prencipe sia Rettor del popolo, & Tutore delle facultà publiche, & priuate, & non altrimente Signore, come hanno affermato alcuni adulatori de' Prencipi, lo dice Seneca, *Cæsar omnia habet, Fiscus eius priuata tantum, ac sua: & vniuersa imperio eius sunt in patrimonio propria.* Et altroue, *Principes, Regesque, & quocunque alio nomine, sunt Tutores Status publici.* *Seneca nel li. 7. de' Beneficij.*

Et Plinio Secondo nel suo Panegirico lodando Traiano, *Quotus quisque Principum ne id quidem in patrimonijs nostris suum duxit, quod esset de suo?* cioè a dire, che Traiano non stimaua di hauer più ragione alcuna nelle cose, che altrui haueua donate, non che riputasse esser sue quelle, che erano proprie de' sudditi. *Plin. 2. nel Panegir. a Traia. fol. 37.*

Ma stando così la cosa, che il Prencipe non sia padrone de' beni de' popoli, ma solamente Tutore, ò Conseruatore, non farà male, che noi essaminiamo in quanti modi il Prencipe possi trauiar dall'vfficio suo, & vsurpar la robba de' sudditi. *Seneca nel li. 1. della Clemẽza.*

Adunque può far ciò in quattro modi, cioè colle mercatantie, colle imposition illegitime, colle ingiuste confiscationi, & coll'accettar le heredità, che a cognati, & consanguinei s'aspettano. *In quãti modi il Prencipe vsurpi la robba de' sudditi.*

Colle mercatantie vsurpa il Prencipe i beni de' sudditi, in due maniere; impedendo il guadagno a molti, che di tali negoci viuerebbono, & vendendo le merci a i popoli al prezzo, che par a lui:

Digitized by Google

Zonora in Theophilo.

però Theophilo giustissimo Imperatore (se ben empio contra le sante Imagini) riprese Theodora sua moglie di attendere a cotali affari,& gliele vietò.

Colle imposition illegitime (tali si deono stimar tutte quelle;che non sono necessarie per il viuer del Prencipe, secondo la dignità sua, ò per la conseruatione dello Stato, ò per la Santa fede) si vsurpa dal Prencipe la robba de' sudditi; nè più ne meno, che si faci da Tutori,colle spese souerchie,le facultà de' pupili: però da così fatte impositioni si sono sempre astenuti i buoni Prencipi,anzi hanno soccorso col loro proprio,i popoli, & in publico, & in priuato, ne' lor bisogni; come fecero particolarmente Augusto, & Tiberio, per il tempo, che procurò di esser tenuto buono.

Colle confiscationi ingiuste vsurpa il Prencipe la robba de' sudditi, togliendo loro quello, che non deue,& priuandone i legitimi heredi: nelle quali confiscationi, quanto debba esser moderato il Prencipe, lo significò Plinio Secondo nel suo Panegirico a Traiano, dicendo in commendatione di lui. *Qua præcipua tua gloria est; sæpius vincitur fiscus, cuius mala causa nunquam est, nisi sub bono Principe.*

Plin. II. nel pan. à Traiano fol. 35.

Coll'accetar le heredità spettanti a cognati, & congiunti di sangue, vsurpa il Prencipe i beni de' suoi sudditi, percioche occupa quello, che è d'altrui: ilche per dichiarar meglio, e da sapere, che altri si può indurre ad istituir herede delle sue facultà il Prencipe, ò non hauendo stretti parenti, ò hauendone; se non hauendo parenti stretti, cotal istitutione si può dir fauia, quanto a quello, che la fà, essendo il Prencipe (se tù ne leui li strettamente congiunti di parentela) il più propinquo di tutti a ciascun suddito, come Padre commune: & per conseguenza si può dir, quanto a quello, che la riceue, giusta: ma molto più, se chi la fà, è stato amico particolare di esso Prencipe: però di accettar così fatte heredità, lasciateli da amici, non si guardò Tiberio ancorche dall'altre si astenesse. Tacito. *Neque hæreditatem eius-*

T. An. lib. 2. n. 90. fol. 278.

quam adiit, nisi cum amicitia meruisset. Ma se gli huomini si inducono ad istituir herede il Prencipe hauendo essi parenti stretti, ò l'istituiscono herede insieme con quelli, ò solo herede; se herede insieme con quelli, ciò farà, ò per grande obligatione, che a lui habbino, ò per saper ch'egli sia per impiegar l'heredità in seruitio di Dio, ò per mera adulatione, ò per più assicurare con tal ossequio l'heredità a lor propinqui: se per le due prime cause è lecito al Prencipe di accettarla: ma se per semplice adulatione, non la dee accettare: però Tiberio essendo stato lasciato herede da Paulcio Caualiere Romano, insieme con Marco Seruilio, rifiutò tal'heredità, rinonciandola tutta ad esso Seruilio. *Et Paulei diuitis Equitis Romani hæreditatem, quanquam ipse hæres in parte legeretur, tradidit M. Seruilio, quem prioribus, neque suspectis tabulis, scriptum comperat*: dice Tacito. Et se per assicurar meglio l'heredità a i congiunti di sangue, è opera di buon Prencipe l'accettarla, & dopò hauerla accettata, donarla tutta al legitimo herede. Laonde è da dire, che mal facesse Nerone, il quale lasciato herede da Prasùtago Rè de gl' Iceni, insieme con due sue figliuole, accettò per se l'heredità, & trattò duramente la moglie di quello, le figliuole, & il Regno: & che errasse Domitiano, il quale istituito herede da Giulio Agricola: insieme con la moglie, & con la figliuola, ò per semplice adulatione, ò per assicurar l'heredità, credè ciò esser vn'honore, fattoli da esso Agricola, & vn giuditio del merito suo con lui, & l'accettò, & ritenne: onde Tacito. *Satis constabat lecto testamento Agricolæ, quo coheredem optimæ vxori, & piissimæ filiæ Domitianum scripsit, lætatum eum velut honore, iudicioque: tam cæca, & corrupta mens assiduis adulationibus erat, vt nesciret à bono patre non scribi hæredem nisi malum Principem.* Se lo lasciano solo herede, conuien dire, che ciò faccino, ò per odio de' parenti, ò per adulatione, ò per pazzia: & in niuno di questi tre casi è lecito al Prencipe, accettar l'heredità: per odio de' pa-

T. An. lib. 2. fol. 278.

T. nella vita di Agric. nu. 7 &

de' parenti s'inducono alle volte gl'huomini ad istituire loro herede il Prencipe, acciò che essi parenti restino priui dell'heredità: ma come questo è atto iniquo di chi lo fà, così è ingiusto approuarlo, accettando tal'heredità: & certo egli non si può negare, che non sia cosa iniqua, il priuar affatto, per odio, i suoi consanguinei, & massime gli stretti, di quello, che per ragion di natura, è loro douuto, & lasciarlo ad altri: nè si può dire, che non sia ingiustitia accettar quei beni, che giustamente ad altri s'aspettano: per la qual cosa Tiberio, il qual sapeua far attioni da Prencipe buono, quando voleua, rifiutò tali heredità; onde Tacito, *Ignotos, & aliis infensos, eoque Principem nuncupantes, procul arcebat.* Anzi aborrì ciò in guisa, che rifiutaua etiandio quei beni, che gli erano da suoi consanguinei lasciati. Dione. *Dum virtutibus deditus fuit, alieni abstinentissimus, ne hereditates quidem à cognatis sibi relictas, adiit.* Et ricusò alcuna volta di accettar quelle, che per esser altri morto senza testare, & potendosi recar in dubbio, se egli hauea, ò non hauea parenti, soleano cadere al fisco: di che pur meritò molta lode: però dice Tacito, che fù liberalità grata al popolo *quod bona Aemilia Musa locupletis intestata petita in fiscum, Aemilio Lepido, cuius è domo videbatur* (era dubbio s'ella fosse della medesima Casa) *tradidit.* Et questa, & l'altra heredità di Patuleio, rassegnò anco più volontieri a Marco Seruilio, & ad Emilio Lepido, per conseruar la nobiltà dell'vno, & dell'altro di essi: *nobilitatem vtriusque pecunia iuuandam praefatus*: dice Tacito: per la qual causa aiutò etiãdio del suo proprio alcuni dell'ordine Senatorio: nel modo stesso, che Augusto auanti di lui souuenne Marco Hortalo nipote del famoso Oratore Hortensio, huomo nobile: allettandolo a prender moglie, acciochè così illustre schiatta non si oscurasse, ò non venisse a mancare. *Nepos erat Oratoris Hortensij, inlectus à Diuo Augusto liberaliter decies sestertium ducere vxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia exstingueretur.*

Scriue Cornelio Tacito. Per adulatione si muouono alcuna volta gli huomini ad istituire herede il Prencipe, cioè affinche egli li riceua in gratia, in caso che non vengano per all'hora a finir la lor vita, ò morendo, sia più mite co i lor figliuoli, ò propinqui, ma questo si è costumato di fare innanzi sotto mali, che sotto buoni Prencipi, però Seneca, essendosi accorto di esser caduto in disgratia a Nerone, volse fargli dono delle sue facoltà, che erano grandissime (vna stessa cosa è il donare, & l'istituire herede, quanto a questa materia appartiene) per far proua, se satiando l'auaritia di quello, potea ritornargli in gratia: diche auuedutosi esso Nerone, le rifiutò, con dire, *Non tua moderatio, si reddideris pecuniam, sed mea auaritia in ore omnium versabitur. Quod si maximè continentia tua laudetur, non tamen sapienti viro decorum fuerit, vnde amico infamiam parat, inde gloriam sibi recipere.* Così afferma Tacito. Per pazzia vltimamente s'inducono alcuni a priuar dell'heredità i lor consanguinei, & lasciar i lor beni al Prencipe: ma cotali lasciti, come d'huomini mentecatti, non si deono accettare, conciosiacosache essi non sieno in stato da poter disporre delle loro facultà: ma si vogliono rilasciar a coloro, che di ragione, & abintestato, succedono: & trà le spetie, ò trà gli argomenti chiari della pazzia di vn'huomo, è la prodigalità; per la quale si sogliono dal Prencipe dar altrui Curatori, ò ne prende egli stesso la cura, & se non si soffre, che cotali huomini possino disporre di parte alcuna de' loro beni, come comporterà il Prencipe, che essi dispongano di tutti? Però Plinio II. commendando la moderatione di Traiano nell'accettare l'heredità lasciategli, dice, *In eodem genere ponendum est, quod testamenta nostra secura sunt: nec vnus omnium nũc quia scriptus hæres, non tu falsis, non tu iniquis tabulis aduocaris; nullius ad te iracundia, nullius impietas, nullius furor confugit: nec quia offendit alius nuncuparis, sed quia ipse meruisti; scriberis ab amicis, ab ignotis præteritis.*

T. An. lib. 2. fo. 278.

Dione lib. 57. f. 376.

T. An. lib. 2. fo. 278.

T. An. lib. 2. fo. 271.

T. An. lib. 14. f. 503.

Digitized by Google

PRENCIPE PER ELETTIONE.

Capo Secondo.

1 VVole il popolo eleggendosi vn Prencipe sotto certe leggi, assignargli vna guardia di Soldati tale, che egli venga ad esser con quella più potente di ciascuno della moltitudine, & etiandio di molti vniti, ma meno di tutti insieme. *Aristotile lib. 3. Polit. nu. 20.*

2 Studiando alcuno di esser creato Prencipe per astutia, dee metter ordine con quelli, che li aderiscono, ch'essendo chiamati, corrano immediate a riconoscerlo; percioche gl'altri, etiandio temendo che non sia imputato loro a mal'animo la tardanza, vi concorreranno. *Così fece Tarquinio superbo in Roma. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 35.*

3 Non deue vn'huomo prode, & virtuoso, rifiutar l'Imperio, al qual vien eletto, percioche il Prencipato è Ministerio di Dio, & dà materia al Prencipe di essercitar le virtù, & di far' attioni egregie. *Detto del Padre di Numa Pompilio, & di Marcio suo consanguineo, essortando esso Numa ad accettare l'Imperio di Roma, al qual' era chiamato Plut. nella Vita di Numa, n. 2.*

4 Coloro, che per condurre a fine imprese ardue, volontariamente si eleggono vn Capo, della medesima conditione, ch'essi, ò inferiore, lo seguono volontieri mentre durano i pericoli, & le difficoltà; ma subito che quelle sono cessate, & in luoco d'esse è nata la speranza di cose grandi, si mouono ad inuidia cõtro di lui, & desiderano di non più vbidirlo: & tal volta congiurano contro di quello, se veggono di non poterlo in altra maniera abbassare. *Senatori Romani, che seguitarono Sertorio in Ispagna, mossi da inuidia, li fecero ribellar prima le Città, & poi fatta vna congiura contra di lui, l'vccisero. Plut. nella Vita di Sertorio, nu. 19.*

5 Chi è chiamato per Signore da i grandi di vno Stato, li quali odiano il loro Prencipe, & hanno determinato di discacciarlo, non deue esser lento ad andar con quelle maggiori forze, che può verso cotal Stato, si per cogliere il Prencipe sproueduto, & si per non dar tempo a coloro, che lo chiamano, di pentirsi. *Bardane chiamato dai Parthi, che voleuano discacciar Gotarze, andò à quella volta con gran prestezza. Tacito Annal. lib. 11. nu. 5.*

6 Prencipe, ch' entra da nouo in vno Stato, richiesto da i popoli, che l'eleggono, deue vsar celerità in prendere il possesso di tutte le terre, & luoghi principali di cotal Stato. *Bardane entrando in Parthia, d'onde era fuggito Gotarze. Tacito Annal. lib. 11. nu. 6.*

7 Chi è chiamato per Prencipe da popoli leggieri, & mutabili, deue esser presto in andare ad impossessarsi dello Stato, auanti che si pentino. *Perciò Gaio Cassio, Gouernatore della Soria, essortana Meherdate, chiamato dai Parthi per loro Rè, ad andar prestamente à pigliar il possesso del Regno. Tac. Annal. l. 12. n. 19.*

8 L'essere il Prencipe eletto da nouo, & stando lontano, dà materia a i Nobili, di vsurparsi più licenza, che non conuiene. *Così seguì in Roma, quando fu eletto Galba all'Imperio. Tac. Istor. lib. 1. nu. 4.*

9 Douendosi elegger' il Prencipe, non si vuol hauer riguardo a parentela, ò ad altro interesse priuato, ma al ben publico, facendosi scielta del più degno & più meriteuole. *Così Galba addottò, & s'elesse per successore nell'Imperio Pisone, anteponendolo a' suoi consanguinei, & al fratello di lui di età maggiore. Tac. Istor. lib. 1. nu. 22.*

10 E' specie di libertà a i popoli, l'hauer il Prencipe per elettione, non per successione. *Galba à Pisone, quando l'addottò. Tac. Istor. lib. 1. nu. 26.*

11 Li Prencipi, che si eleggono, sono per ordinario migliori di quelli, che succedono naturalmente & per heredità; percioche l'elettione si fa con giudicio, ma l'heredità è per ventura. *Galba, fauellando à Pisone, quando l'addottò. Tacit. Ist. lib. 1. nu. 27.*

12 Coloro, ch'hanno cõmessi molti delit-

Digitized by Google

delitti, se tocca ad essi l'elettione del Prencipe, procurano eleggerlo di trista vita, & che sia loro obligato. *Tacito, in proposito de' Capitani di Othone, & di Vitellio. Istor. lib. 2. nu. 50.*

13 Ancorche sia in potere di alcun priuato di far Prencipe chi à lui piace, non deue però quel tale persuadersi di hauer autorità sopra il Prencipe da lui fatto, che l'hà di già tutta trasferita, & conuien che qual lo fà, tal lo serua. *Percio si burla Dione d' Agrippina, che rimprouerana à Nerone di hauerlo fatto Imperatore, come se fosse anco in poter suo di leuarli l' Imperio. Nella vita di Ner. n. 5.*

14 Conuiene à Prencipi, che sono innalzati a tali gradi, essendo prima vissuti in stato priuato, & humile, mostrar di conoscer coloro, ch'erano già loro amici, & honorarli; & non far come molti fanno, che à questi cotali portano odio, per lo dispiacere, che sentono di esser stati conosciuti da loro vili, & abbietti. *Dione, commendando in ciò Vitellio Imperatore. Nella Vita di Vit. n. 4.*

15 Nell'eleggere vn Prencipe, non si vuol considerare dou'egli sia nato, ò di che gente, ma la virtù di esso, antiponendosi ad ogni altro rispetto l'vtile publico. *Di questo parere fu Nerua, il quale addottò, & si elesse per successore nell' Imperio, Traiano, ch'era Spagnuolo, preferendolo a' suoi consanguinei. Nella Vita di Nerua n. 5.*

16 Sono per ordinario migliori li Prencipi, che si eleggono, di quelli, che succedono per heredità; percioche questi secondi, bisogna pigliargli quali la sorte gli dà, che alle volte sono tronchi, ò storpiati di membri, & alle volte di poco senno: ma l'elettione si fà con giudicio, & per conseguenza de' più idonei al gouerno, & senza notoria imperfettione del corpo. *Adriano, quando addottò Aurelio Antonino. Nella Vita di Adriano, nu. 7.*

17 Douendosi elegger'vn Prencipe, si douerebbe pigliarlo di età fra giouane & vecchio; accioche nè la giouanezza lo facesse temerario, nè la vecchiaia neghittoso. *Adriano disse al Senato di eleggersi successore Aurelio Antonino, con questo riguardo. Nella Vita di Adriano, nu. 8.*

18 Nell'eleggere il Prencipe, si dee hauer mira ch'egli sia auuezzo à comandare & à gouernare, accioche eletto, sapi far' il suo vfficio. *Adriano, parlando di Aurelio Antonino, quando l'addottò. Nella Vita di Adriano, n. 10.*

19 Prencipe, che di basso stato peruiene à quel grado, deue honorar coloro, da' quali hà ricenuto beneficio, mentr'era priuato. *Pertinace Imperatore honorò Claudio Pompeiano, da cui era già stato fatto Capitano di caualli. Nella Vita di Pertinace, nu. 1.*

20 Coloro, che sono stati istromenti di far salire alcuno al Prencipato, si persuadono di douer conseguire qualunque cosa da esso, & se ne vien negata loro alcuna, sì sdegnano, & cercano di leuargli quello, ch'essi pretendono hauergli dato. *Leto, ilquale insieme con Eletto, dopò hauer vccisо Commodo, fece cader l' Imperio in mano di Pertinace, per non poter ottener da lui tutto quello, che desideraua, gli congiurò contra. Nella Vita di Pertinace, n. 4.*

21 Prencipe nouamente eletto ad vn'Imperio, il qual soleua esser'hereditario, per stabilire il suo Dominio, dee procurare di prender per moglie alcuna del sangue de' passati Prencipi, se però sono stati cari al popolo. *Vittige pigliò Mathassonta figliuola di Amalassontha. Procop. Guer. Goth. li. 1. nu. 55.*

22 Prencipe eletto dal popolo, può essere dal medesimo giustamente, & raffrenato, & deposto, se per sue tristitie lo merita. *Parere di S. Th. & lo proua con l'essempio di Tarqu superbo, & di Domitiano, l'vno cacciato, l'altro vccisо da i Rom. S. Th. del Gou. de' Prenc. l. 1. c. 6. n. 3.*

23 Molti, liquali mentre viuono in stato priuato, paiono virtuosi, essendo innalzati al Prencipato, si manifestano d'altre qualità; per le grandi occasioni di mal fare, che si parano loro dauanti: & però si può dire, che il Prencipato sia vn cimento dell'huomo. *San Thomaso del Gou. de' Prenc. lib. 1. c. 9. nu. 2.*

Discor-

Discorso sopra il Secondo Capo.

SOno li Prencipi, quanto all'origine loro, di trè sorti, per successione, per vsurpatione, & per elettione Prencipi per successione, ò successiui, sono quelli, ch'entrano nel principato per ragion di natura, ò (che è dire il medesimo) per heredità: de' quali nel seguente Capo discorreremo. Prencipi per vsurpatione sono quelli, che vsurpano, ò con violenza d'armi, ò con artifici, li stati, che di ragione, non à loro, ma ad altri s'aspettano, de' quali si parlerà al capo de i Tiranni. Prencipi per elettione si dicono quelli, che di priuati, entrano nell'Imperio, per opera di chi può loro darlo; ò sieno assolutamente priuati, ò quanto à quel tale Imperio: de' quali hora fauelleremo. Questi adunque, ò sono chiamati al Principato da Dio, ò da gli huomini, ò dalla sorte: & se da Dio, ò immediatamente, ò per qualche mezzo, cioè ò della sorte, ò de gli huomini: se da gli huomini, ò da vn solo, ò da molti: se dalla sorte, ò da essa sola, ò da essa, & dagli huomini insieme: & tutti possono esser legitimi. Da Dio immediatamente fù eletto Moisè, per Capo, & Duce del popolo Hebreo. Per mezzo della sorte elesse Dio in Rè d'Israel, Saul: & mediante il consenso del popolo, Dauid. Dal parere di vn sol huomo, furono eletti, da Augusto, Tiberio: da Tiberio, Caligola, da Claudio, Nerone; da Galba, Pisone, & altri da altri. Col mezzo dell'addottione; & senza addottione fù Massimiano da Diocletiano eletto collega, & compagno nell'Imperio. Dal giudicio di molti fù eletto al principato Augusto; il qual fatto Imperatore dalla forza, dopò hauer qualche volta hauuto pensiero di deporre l'Imperio, fù confermato in quello primieramente dal Senato, & appresso anco dal popolo Claudio, che chiamato in vn certo modo dalla sorte, mentre temea di esser fatto morire con obbrobrio, fù prima dal popolo, & poi dal Senato, eletto Prencipe: & Tacito, il qual similmente fù eletto dal Senato: & Galba, Othone, Vitellio, & Vespasiano, con molti altri, da i Soldati. Cioè Galba dalla Legione di Spagna: Othone da i Pretoriani: Vitellio da i Soldati di Germania: & Vespasiano da gli essercitii d'Oriente. Dalla sorte sola non trouo che sia stato eletto alcun Prencipe, se non per ischerzo, & da giuoco; come scrisse Tacito essersi vsato da Nerone in compagnia di giouanetti nobili. *Festis Saturno diebus inter alia aqualium indicra, Regnum lusu sortientium, exuerat ea sors Neroni*, il che si vsa anco hoggidì in qualche Corte di Prencipi à certo tempo dell'anno. Determinarono ben li sette, che vccisero Smerdi Mago, l'elettione del Rè de' Persi douersi far dalla sorte, in cotal maniera, che nel nascer del Sole, montassero tutti li sette à cauallo, & vscissero della Città, & che quello d'essi, il cui caualo fosse il primo ad anitrire, ottenesse il Regno. Ma Dario d'Histaspe, vno di detti sette, si valse dell'astutia, per far che il suo anitrisse prima degli altri, & gli riuscì. Laonde cotale elettione non fù meramente della sorte; l'istoria è da vedere appresso Herodoto nel libro terzo. Ben si costumò appresso gli Atheniesi di eleggere Magistrati à sorte. Ma non però nell'antica Republica di Solone, ma nella corrotta, laqual danna Isocrate, consigliando à rintrodurre l'antica: della qual elettione parlando, dice: *Deinde populariorem putarunt hanc rationem, ea, qua sorte Magistratus creat. Nam sortitionis gubernatrix fortuna est, &c.* & appresso gli antichi Romani, gli Ambasciatori. Onde Marcello Eprio trattandosi vna volta in Senato di tale elettione, dicea. *Consulem designatum censuisse secundum vetera exempla, qua sortem legationibus posuissent, ne ambitioni, aut inimicitijs locus foret.* Anzi par che si costumasse anco al tempo de' Cesari di eleggere à sorte i Gouernatori delle Prouincie, tolti quelli, che da se stesso inuiana il Prencipe, dicendo Tacito, doue riferisce l'autorità data à Germanico, quando fù destinato al Gouerno delle Prouincie oltramare. *Ma insi-*

Essod. c. 3. 1. de' Rè ca. 10. 2. de' Rè c. 5.

Dion. li. 53. n. 11. f. 309.

Suet. in Claudio c. 10.

Annal. l. 13. fol. 454.

Isocrat. nell' Areop. ma. 4. f. 157.

Tacit. Isto. l. 4. f. 155.

imperium quoque adisset, quàm his, qui sorte, aut missu principis abtinerent. Et
Tacit. Annali. Augusto, hauendo permesso al Senato
2.f.273. l'elettione de' Prefetti dell'Erario, poi-
che hebbe à sospetto le pratiche de i suf-
fragij, volse che si eleggessero à sorte
del numero de' Pretori. Ma questo non
durò molto; percioche si conobbe, che
più spesso de gli huomini erraua la sor-
te, cadendo molte volte sopra i meno
Annali. idonei. Tacito. *Neq; id diu mansit, quia*
13.n.25. *fors de errabat ad parum idoneos.* Et si
fol.461. costuma nella Republica di Vinegia,
che de gli huomini nobili nati al Pren-
cipato, sieno ammessi ad hauer Voto
nel gran Consiglio, quelli, liquali alcuni
anni auanti l'età à ciò destinata, sono fa-
uoriti dalla sorte à cauar palla d'oro del-
l'Vrna: & nella Republica di Genoua s'
vsa, di cento venti Cittadini, eletti di tut-
to il numero co i Voti del lor consiglio,
si cauino à sorte i lor Senatori & Procu-
tatori.

Qual elettione fosse più legitima nell' Imperio Romano, & qual meno.

Ma lasciando le elettioni della sorte,
si può mettere in dubbio, qual'elettione
fosse più legitima, & qual meno nell'-
Imperio Romano, ò quella del Prenci-
pe, quando addottaua, ò associaua vn'-
altro al Prencipato, ò quella del Senato,
ò quella del popolo; ò quella de' Sol-
dati.

Risol.

Et risolutamente parlando, è da dire,
che se il Senato, & il popolo haueano,
trasferita l'autorità loro di eleggere nel
Prencipe, la più legitima elettione, era
quella, ch'esso Prencipe faceua; percio-
che non v'hauea, nè potea hauerui dis-
sensione veruna: ma se non l'haueano
trasferita, era la men legitima: percioche
l'Imperatore non era altro, che Capo
della Republica. Però quelli, che furo-
no migliori Prencipi non fecero mai co-
sa alcuna di momento senza il consen-
Vopisco in Tac. so del Senato: & Tacito in particolare,
che fù trà i buoni Prencipi, ottimo, ha-
uendo chiesto per il fratello Floriano, il
Consolato, & non l'hauendo ottenuto,
lo portò in pace; dicendo, che ben co-
nosceano i Senatori, chi haueano eletto
Prencipe: & Alessandro di Mammea, &
Gordiano il giouane, che furono delitti

dell'human genere, tennero sempre i
Senatori in luogo di padri, nè mai si di-
scostarono dal voler d'essi. Et di vero
che il Senato, o'l popolo trasferisse nel
Prencipe l'autorità sua di eleggere il
successore; non credo che si troui mai si
bene, che confirmarono li Prencipi fat-
ti dalla violenza dell'armi, & che alcuni
ne elessero, & altri da vn solo eletti, vbi-
dirono, sofferendo l'vsurpatione di co-
tal autorità, per più non potere: ma la
lunga sofferenza è quasi vn consenso
tacito.

Dell' elettione de' Soldati.

L'elettione de' Soldati, ancor ch'essi
fossero il neruo principal dell'Imperio,
tenea del violento. Però da diuersi esser-
citi furono eletti in vn tempo stessomol-
ti Prencipi: de' quali tuttauia non fù al-
cuno assolutamente legitimo, se non
quello, che era confermato dal Senato,
& dal popolo.

Qual saria stata più legitima elettione di Prencipe nell' Imperio Romano, è del Senato, è del popolo. Risolut.

Ma se questi hauessero separatamen-
te eletto, pur saria controuersia, qual fos-
se stato più legitimo, ò quello, che ha-
uesse eletto il Senato, o quello che ha-
uesse creato il popolo.

Et da vna parte pare che più legitimo
saria stato il primo, per essere il Senato
di più dignità, più prudente, & quello, à
cui s'aspettauano le deliberationi delle
cose più importanti della Republica.

Dall'altra pare che più legitimo saria
stato il secondo, concios iacosache la
sourana autorità risedesse appresso il
popolo, il qual approuaua col suo con-
senso, quando li erano à grado, & ripro-
uaua, quando non li aggradiuano, i de-
creti del Senato.

Ma senza dubbio più legitimo sareb-
be stato quello, che il popolo hauess
eletto, mentre la somma autorità stette
appresso di esso popolo, che fù il più del
tempo, che la Republ. durò libera. Nel
qual tempo se ben il Senato determina-
ua, tuttauia il popolo era quello, che co-
mandaua. Lasciando l'Imperio Roma-
no, & in general parlando, se noi vo-
gliamo determinare qual sia migliore,
& più accertata elettione di Principe, ri-
solutamente potremo dire, che senza
controuersia la più di tutte è quella, che
fa Dio,

Digitized by Google

fà Dio,il qual non può errare:come che alcuna volta per castigo de' popoli eleggа de' peggiori . Appresso questa sarà quella de gli huomini,li quali alle volte s'appongono,& tal'hora errano. In vltimo luoco si hanno da porre l'elettioni, che fa la sorte, quando però questa non venga dirizzata dal giudicio di Dio; conciosiacosache essa di sua conditione, non habbi senno, ò discorso. Però Eluidio Prisco,impugnando cotali elettioni,quando si trattò in Senato di eleggere Ambasciatori da mandar,à Vespasiano,dicea. *Sorte, & vna mores non discerni: suffragia, & existimationem Senatus reperta, vt vniuscuiusque vitam, famamq; penetrarent*. Ma trà le elettioni,che si fanno da gli huomini, può nascer dubbio,qual sia più accertata & migliore,ò quella, che procede da vn solo, ò quella che deriua da molti. Et da vn lato pare, che debba esser più accertata quella di vn solo,percioche più certa notitia può hauer vn Prencipe,di vna persona,che molti huomini priuati. Laonde non si douendo eleggere se non chi si conosce,più accertata, ò meno fallace, dourà esser l'elettione di vn solo. Dall'altro lato pare il contrario, percioche(data la parità dell'altre cose)più sanno molti, che vn solo: & se più sanno, possono far per conseguenza miglior giudicio. Per risolutione del dubbio, è da dire, che, presupposto che in vn solo si troui senno,& bontà, sarà migliore l'elettione di vno,che di molti. La ragione di ciò,è quella,che già si è detta: alla quale si aggiunge, che il Prencipe che hà da eleggere, può sapere qual sia il commune giudicio. *Adoptandi iudicium integrum, & si velis eligere, consensu monstratur*. Diceua Galba, quando adottò Pisone: però l'elettione,che esso Galba fece di Pisone,fù tenuta per buona,& quella, che fece Nerua di Traiano,ottima: nè men buona quella, che Adriano fece di Antonino Pio. Ma quella,che fece Augusto di Tiberio, essendo stata fatta per le lusinghe della moglie, & forse per più far risplendere, & desiderare il suo gouerno, fù trista, & più trista quella,che Tiberio, huomo di pessima intentione, fece di Gaio Caligola:& tristissima quella, che Claudio, da Agrippina ingannato,fece del figliastro Nerone. Se ben niuna di queste si può dire, che fosse libera elettione, hauendo hauuto & Augusto, & Tiberio, & Claudio,nell'eleggere, l'animo guasto.Ma essendo cosa rara trouar vn'huomo di così perfetta bontà, & di tanto senno, che le passioni non lo faccino preuaricare, sarà sempre più sicuro, che l'elettione, si facci da molti. Non per tanto questi molti non harebbono ad essere i plebei,percioche nè da per loro, nè in compagnia di più sani, non sono atti à ben giudicare: ò far buone elettioni; conciosiacosache sieno ignoranti, & tumultuosi, & per ordinario di rea natura, & odijno i nobili, ancorche di loro migliori, & doue vanno pochi: là corrano tutti:però Mamertino nel Panegirico à Giuliano parlando dell'elettioni, che si faceano in Roma de' Magistrati, & in particolare de' Consoli, dal popolo,in tempo della libertà: dice. *Nec sanè potest in confusa imperitorum multitudine quicquam esse perpensum: nam quàm boni rari sint, improborum vulgus immensum, in campo autem numerus, & turba præpolleat, sine dubio intelligitur eum suffragijs populi Magistratum capere, quem plures, idest quem priores, probarunt. Vnde factum est, vt maiores nostri viderent Gabinos designatos, & repulsos Catones*. Et nella Republica di Genoua quando la plebe si è arrogata l'autorità, si sono fatte di brutte elettioni di Prencipi.Con tutto ciò in Roma non fù mala quella,che fece il popolo di Nicolò di Lorenzo, il qual si chiamò volgarmente Cola di Rienzo. Sicurissima elettione sarebbe per auentura quella, che procedesse da pochi, che fossero i migliori, & i più sani, quali sono nelle Republiche Aristocratiche, ò d'ottimati; se non che ò aspirando più d'vno di essi al Principato, ò aspettando premij particolari,quelli,che hanno ad eleggere,dal Prencipe, si può perturbar loro il giudicio. Però i Pollacchi per ischifar quanto

Qual elettione sia più accertata, & qual meno.

Tac. Istor. li. 4. nu. 4 fol. 255.

Dell'elettioni, che fanno gli huomini, qual sia più accertata, ò quella di vn solo, ò quella di molti.

Tac. Istor. li. 1. nu. 27. f. 23.

Le elettioni del la plebe per ordinario so no male.

Mam. nel Panegir. à Giuliano.

Elettioni fatte da pochi, & buoni.

Elettioni fatte dal popolo.

quanto più possono cotal pericolo, costumano ordinariamente di eleggere in loro Rè, stranieri. Laonde sarà forse più accertata elettione di Prencipe nelle pure Democratie, doue il popolo migliore tien la sourana autorità. Percioche questi nè aspirano al Prencipato, nè aspettano premij particolari dell'elettione. Ne sono inquieti, ò torbidi, ò rozzi, come la plebe. Hora essaminiamo, se ne' Prencipati sia da preferire l'elettione alla successione, ò pur al contrario la successione all'elettione. Et da vn canto pare, che sia da preferire l'elettione, percioche il giuditio de gli huomini, è libero, & può scieglier quelli, che già si mostrano atti a dominare: La doue la successione ci dà per Prencipi quelli, quali che si sieno, che la natura produce. Et il giuditio è da preferire alla sorte. *Generari, & nasci a principibus, fortuitum nec vltra æstimatur. Adoptandi iudicium integrum, & si velis eligere, consensu monstratur.* Dicea Galba, in addottando Pisone. Et Adriano addottando Aurelio Antonino. *Multum autem interest, nascatur, an adoptetur filius, propterea quod is, qui nascitur, talis est, qualem eum fortuna dederit: eum vero, qui adoptatur, vnusquisque sibi suo arbitrio probatum deligit: ex quo fit vt ille sæpe nascatur mutilus, & demens: hic, quod certo iudicio fit, integer, & sana mentis deligatur.* Aggiungesi, che quelli che nascono Prencipi, s'alleuano alle volte nelle morbidezze, & negli agi, & lontani da gli studi, & dalle fatiche; che è causa di renderli poco atti alla guerra, & poco al gouerno dello Stato: & trà gli adulatori, che riempiendo loro del continuo l'orecchie di false lodi, & commendandoli delle cose mal fatte, li perdono: come auuenne in particolare a i figliuoli di Ciro il grande. Però a buona ragione dicea Platone, che allhora solamente sarieno felici le Republiche, quando ò li Rè philosophassero, ò i Filosofi dominassero: alludendo coll'vno a i Prencipi successiui, & coll'altro a gli elettiui. Ilche forse considerando i congiurati contra Nerone, haueuano stabilito, ammazzando quello, col mezzo di Pisone, vccider poi anco esso Pisone, & far Imperador Seneca. S'aggiunge, che può anco alle volte succedere il Prencipe, ò in età così tenera, che dia materia a i Grandi di distraher l'Imperio con afflittione de' popoli: ò giouane in guisa, che dato in preda al senso, & non ci essendo chi lo raffreni, per la commodità, & autorità, commetta infiniti errori. Come fecero particolarmente Caligola, & Commodo. Aggiungesi che il succeder nel Prencipato per lunga serie, può render il Prencipe gonfiò, e dargli animo ad vsar l'Imperio tirannicamente; parendo ad esso di poterlo esercitare, come i priuati le heredità paterne. Però dicea Galba a Pisone. *Sit ante oculos Nero, quem longa Cæsarum serie timentem, non Vindex cum inermi Prouincia, aut ego cum vna legione, sed sua immanitas, sua luxuria, cernicibus publicis depulere.* Dall'altro canto mostra, che sia da antiporre la successione. Primieramente, percioche quelli, che nascono di real sangue, sono per ordinario di più nobil temperamento, & di spiriti più gentili, & più generosi, che gli altri huomini, & d'aspetto etiandio più venusto, & più venerando. Laonde hanno anco maggior habilità ad imperare, & sono più riueriti da i popoli, li quali conseguentemente viuono in più vbidienza. Appresso, percioche sono alleuati (ò deuono essere) trà persone sauie, & di eccellenti costumi, che aiutano la loro habilità: & se hanno qualche mala inclinatione, procurano di leuargliele: perilche si habituano & nella bontà, & nella sauiezza. Appresso, percioche cominciano per tempo a sentir le materie de' Gouerni, & ad occuparsi in esse; di maniera che giunti all'età virile, sono Maestri: quello, che non auuiene d'ordinario, ma di raro, a i priuati huomini, che si eleggono a gl' Imperij, & a i Prencipati. Per risolutione, è da dire; che presuppostо vn Prencipe per nascimento, ò successiuo, con l'habilità, & co i spiriti, che d'ordinario sogliono hauer quelli, che nascono Prencipi, & educato, & disciplinato, come si

Se sia da antiporre l'elettione alla successione ò al contrario.

T. Isto. l.1.n.27. f.23.

Dione in Adr. n.7.

Pla. nel Dial. 5. delle leggi n.9.

Pla. nel Dial. 5. della Rep.n. 13. O nella pr 7.n.2.

T. An lib.15.f 539.

T. Isto lib.1. n 28.f.24

Risolutione.

Digitized by Google

conuiene, & in età perfetta, farà da antiporre ad vn'elettiuo: sì per le considerationi dette, & sì per la riuerenza de' sudditi al sangue, & alla stirpe reale, che è causa di conseruar essi sudditi vbidienti. Ma perciochè la natura nostra corrotta, inclina al peggiore, & le commodità, & la podestà, sono incentiui a mal fare, nè per ordinario l'educamento, & la disciplina de' Prencipi natiui, segue, come douerebbe seguire, & spesse volte suol cader la successione in età, ò tenera, ò fenuda, stimo esser da preferire l'elettione alla successione. Ma non l'elettione fatta dalla sorte, mentre non è dirizzata da Dio, percioche questa può così spesso esser mala, come buona. Ma quella de gli huomini sani, & buoni, ò almeno, non rozzi, ò mali. Li quali se alcuna volta erano in giudicare, tuttauia per lo più s'appongono, & accertano. Questo parlando di quelli, che vengono eletti a gl' Imperij, essendo persone priuate, ma fauellando di quelli, che si eleggono ad vn'Imperio, essendo nati Prencipi d'altri Stati, è da dire cotal elettione tanto più esser da antiporre alla successione, quanto si dee preferire all'altra elettione di persone priuate,

PRENCIPE PER SVCCESSIONE.

Capo Terzo.

1 SOno più commendati, & più riueriti i figliuoli de' tristi Prencipi, che operano bene, che i nati di buoni Prencipi, che pur operino virtuosamente, percioche è più grato a gli huomini quel bene, che giunge loro in aspettato, che quello, che pare, che di ragione debba loro accadere. *Isocrate in scriuendo à Timotheo. Ep. 7. n. 2.*

2 I Regni successiui, & hereditarij, oltre le cause, che hanno communi con gli elettiui, della loro corruttione, n'hanno due speciali, & proprie. L'vna è, il succedere molte volte huomini vili, & disprezzabili, che per tal causa sono cacciati del Dominio. L'altra è, che alcuni si insuperbiscono, & vogliono vsar dell'autorità tirannica, non hauendo se non la Regia, la quale è molto limitata. Laonde i popoli, che non possono ciò patire, ò non vbidiscono loro, ò vbidiscono per forza. Ilche subito, che succede, quei tali Prencipi cessano di esser Rè, & ò rimagono senza Imperio, ò sono trasformati in Tiranni. *Arist. l. 5. Polit n. 76.*

3 Prencipe successiuo sentendo i suoi Antecessori esser celebri per le loro buone operationi, vuol studiar d'imitarli, & di esser herede loro, non solo nel Dominio, ma anco nelle virtù & nell'opere illustri. *Polibio, riprendendo Philippo Rè de' Macedoni, che non imitò Antigono suo Padre, ne gl'altri suoi Maggiori, nell'vsar la vittoria, quando vinse gli Etoli. Ist. l. 5 n. 2.*

4 Volendosi far succedere in vno Stato, alcuno, che può patir qualche difficoltà, ò per hauerui de gl'altri pretensori, ò per essere il Dominio poco dianzi vsurpato, si dee tener celata l'infermità graue, & la morte del Prencipe regnante, finche si prouede a tutto quel, che fa dibisogno per assicurar la successione in quel tale: & poi in vn tempo medesimo palesar la morte del vecchio, & l'essaltatione del nuouo Prencipe. *Così Liuia tenne occulta la malatia, & la morte d'Augusto, finche fu stabilito Tiberio nel Principato, Corn. Tac. Ann. l. 1. n. 17. Dione Istor l. 56. n. 6.*

5 Prencipe, che succede al Dominio di vn popolo, la cui libertà è stata oppressa da suoi Maggiori, & sà che vn'altro per sangue vi ha più ragione, dee publicar di succedere come eletto, non per heredità. *Tiberio così fece, per timor di Germanico. Tac. Ann. l. 1. n. 10.*

6 Il più delle volte i Prencipi, che hanno hauuto i loro Maggiori per lunga mano nell'istessa grandezza, sogliono riuscir gonfi, & superbi. *Così diceva Galba esser successo di Nerone. Tac. Istor. l. 1. n. 2.*

7 Ne i Regni, ò gl'Imperij, sono tenuti hauer miglior ragione coloro, che hanno maggior potenza, per conseguirli: ma è falso. *Dione, in proposito di Nerone, che vsurpò l'Imperio a Britannico.*

Digitized by Google

nico. Nella vita di Nerone n. 1.

8 Non bisogna mai, per gran fauore, & autorità, che altri tenga appo il Prencipe regnante, spregiar quelli, che per ragione di sangue possono succederli nel Prencipato: ma tenerne conto. *Errò in ciò Amalasfonta stimando poco Theodato suo nipote, mentre essa gouernò l'Imperio d'Italia, per Atalarico suo figliuolo. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 20.*

9 Prencipe, che succede nello Stato, dopò la morte del Padre, ò d'altro consanguineo, non dee rimouer, senza legittima causa gli Vfficiali percioche potrebbono, per isdegno, perturbarli il Dominio. *Errò in questo Luigi 11. Rè di Francia: & però nel fin della vita ammonì Carlo suo figliuolo, che nol facesse. Argent. Vita di Luigi l. 9. n. 26.*

10 E' cosa ordinaria, che gl'huomini procurino più volontieri di acquistar la gratia di quelli, la cui potenza vien crescendo, & che hanno da succedere ne i Prencipati, che di quelli, che al presente regnano, & non possono giunger più sù d'autorità. *Argentone, in proposito di Carlo figliuolo di Philippo Duca di Borgogna, il qual essendo andato in Olanda, per essere mal sodisfatto del Padre, riceue da quei popoli grandissimi honori. Vita di Luigi l. 10. n. 5.*

11 Chi pretende, & aspira alla successione di vno Stato, il cui Prencipe è stimato di corta vita, & vi può hauer qualche intoppo, non si dee allontanare da detto Stato. *Il Duca di Orleans, che poi si chiamò Luigi 12. non volse passar in Italia, conoscendo il Rè Carlo ottauo douer viuer poco. Argent. Guer. Napol. lib. 5. num. 8.*

Discorso sopra il Terzo Capo.

IL succedere ne gli Stati per ragione hereditaria, può esser dirittamente, & oblicamente. Nel primo modo succedono i figli, i nipoti, & i pronipoti. Nel secondo, tutti coloro, che essendo del medesimo sangue, vengono per linea trauersale. Ma lasciando per hora la successione oblica, nella quale non ci è nascoso, esser dubbio se i Zij debbano esser preferiti a i nipoti, che sono nati di fratelli maggiori, ò al contrario, allegandosi da vna parte la ragione della prossimità; & dall'altra quella della rappresentatione, con altre quistioni, le quali non è mio pensiero di trattare; & della diritta parlando, dico, che li Stati s'aspettano sempre al maggior d'età, pur che non habbi difetto di natali, ò di mente; per esser questi, quanto alla prossimità, a gl'altri eguale, & primo a rappresentare il Padre, & Signore di essi Stati, & aggiungo, che non è espediente di diuiderli, conciosiacosache molto meglio si conseruino stando vniti; onde può più lungo tempo durar lo splendore nelle case de' Prencipi, che se si diuidessero. Ma percioche è conueniente di prouedere, che gl'altri d'età minori, essendo nati di Real stirpe, non rimangano huomini priuati, hanno costumato li Prencipi, che hanno hauuto cura della chiarezza delle loro famiglie, dar loro Stati distinti dalla Corona: & se non gli hanno hauuti, hanno procurato di acquistarli. Così Vologese Rè de' Parthi, concessa a Pacoro suo secondo fratello la Media, fece ogni opera di acquistar l'Armenia, occupata da Rhadamisto, per il terzo fratello Tiridate. *Neque pars domus sine imperio ageret.* Giudicando così conuenire allo splendore, & alla dignità de gli Arsacidi. Et non solo per questo, ma anco per conseruar la pace, & la quiete nella sua Casa: Et però ragionando a i proceri del suo Regno, & nel suo consiglio, dicea, *Hunc ego* (parla di Tiridate) *eodem mecum patre genitum, cum mihi per ætatem summo nomine concessisset, in possessionem Armeniæ deduxi: qui tertius potentiæ gradus habetur; nam Medos Pacorus anteceperat: videbarque contra vetera fratrum odia; & certamina, familiæ nostræ penates ritè composuisse.* Et quelli, che non hanno hauuto Stati diuisi dalla Corona da poter dare a i fratelli, nè potuto conquistarne, hanno vsato di conceder loro alcuna Prouincia in gouerno perpetuo, done comandassero, & de' frutti della qua-

T. An. lib. 12. f. 439.

T. An. lib. 15. nel prin.

Digitized by Google

le si sostenessero, senza dismembrarla dall' Imperio. Ilche particolarmente hanno costumato, & costumano i Rè di Francia. Questa sorte di Prencipi successiui non si eleggono, ma sono dati dalla natura, & quali essa li dà, tali è bene di sofferirli, anzi che turbar la quiete publica, & porre lo Stato in trauaglio, etiãdio che sieno meno che buoni. Però Claudio ragionando a gli Ambasciatori de' Parthi, ch'erano venuti a Roma a dimandar Meherdate per Rè, diceua. *Ferenda Regum ingenia, neque vsui crebras mutationes.* Et Petilio Ceriale parlando a i Treueri, & a i Lingono, diceua. *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cetera naturæ mala, ita luxum, vel auaritiam Dominantium tolerare. Vitia erunt donec homines. Sed neque hæc continua & meliorum interuentu pensantur.* Riferisce Tacito. Dalla successione hanno alcuni Regni esclusse le femine; le quali in tutti sono esclusse dall'elettione: se ben Zenobia, & Vittorina furono approuate da gl' Esserciti per straordinaria eccellenza di virtù militare. Ma se meglio habbino prouueduto al gouerno de' popoli quei Regni, che hanno esclusse le femine dal succedere, che quelli, che non le hanno esclusse, è da esaminare. Adunque da vn lato par che sia bene di escluderle, se si considera l'imbecillità del sesso, dicendo Aristotile, che sono maschi offesi, cioè non ridotti a perfettione, alla quale imperfettione ne vien dietro quella de gli organi del corpo, & in consequenza quella de' sensi esterni, & interni, li quali sono stromenti dell'anima ragioneuole. Onde auuiene, che per ordinario riescano anco di men buono discorso, & di giudicio men fino, che gl'huomini. Però non par giusto, che debbano dominare; & massime sopra il sesso maschile. Per la qual cosa Aristotile non le reputa atte se non alle cure domestiche. S'aggiugne, che sono per natura de più vehementi affetti, che gl'huomini, & la vehemenza de gli affetti è cosa pernitiosa però doue le femine hanno regnato, più essempi ci sono di mali, che di buoni gouerni. Allo incontro non par che sia bene di escluderle, percioche sono formate della medesima massa di carne, che gli huomini, & concette di vn medesimo seme; & capaci della gloria, & de gl'honori celesti, non meno che gli huomini. Et se in esse ci è qualche imperfettione più che ne' maschi, è lor data dalla natura, per la quale non pare, che demeritino. Aggiungesi, che si trouano molte donne, le quali d'ingegno, & di valore agguagliano gli huomini; & ve n'hà anco di quelle, che li auanzano, & ciò in ogni Regione, & in ogni Prouincia, & peraventura in qualunque tẽpo. E lasciando molte, & molte, le quali furono celebri, ò in lettere, ò in armi, ò per gran senno, ne gli antichissimi secoli; Liuia non meno valse in ben consigliar Augusto, di Agrippa, ò di Mecenate. Di che è da veder Dione: & lo seppe persuadere a farsi compagno nella podestà Tribunicia, & eleggersi per successor dell'Imperio, Tiberio Nerone, di lei figliuolo, & non punto appartenente di parentela ad esso Augusto; con tutto che non li mancassero consanguinei atti a gouernare; & seppe adoperar l'arti, ch'erano di mestiero, per porlo in stato. Nè Agrippina moglie di Germanico ceddè di valore al marito: come ben mostrò, quando fù con esso in Germania, & senza fallo l'altra Agrippina Madre di Domitio Nerone, meglio harebbe retto l'Imperio del mondo, che non fece il figliuolo. Delle geste di Semiramide, di Tomiri, d'Hippolita, di Camilla, di Vittorina, di Zenobia, & d'altre, sono piene le carte. Ma vi sono climi, & Prouncie, doue nascono per lo più di miglior ingegno, & di più giudicio, & valore, le donne, che gl'huomini; ne' quali Climi, & nelle quali Prouincie, non che si vogliono escludere dal regnare: ma non vi deuono essere di punto peggior conditione, che gl'huomini. Per risolutione dico, ch'essendo regolarmente le femine più imbecilli de gl'huomini, non è stato errore l'escluderle dalle successioni de i Regni: ma in quei paesi, doue esse nascono d'ingegno, & giudicio, eguali, ò superiori à gli huomini, & di virtù non inferiori à loro, è stato giusto di non escluderle.

T. An. l. 12, nu. 14.

T. Isto. lib. 4. n. 69. fol. 194.

Se sia meglio escluder le femine nelle successioni de' Regni, ò escluderle.

Arist. nel li. 2. della generatione degli Anim. c. 3.

Arist. nell' Ec. c. 3.

Dione lib. 55 f. 42.

Risolutione.

derle. Ma appresso il dubbio del sesso feminile, ne nasce vn'altro, ch'è de gli Ermafroditi, cioè di quelli, che participano dell'vno, & dell'altro sesso, se si debbano ammettere alla successione de' Regni, ò pur escluder da essi. Et risolutamente è da dire, che ne' Regni, ne' quali sono escluse dalla successione le femine, s'hà da guardare, se l'Ermafrodito partecipa più del sesso virile, che del feminile, ò al contrario; & se uene più del virile, in guisa che egli sia atto à generare, si vuol ammettere; ma se hà più del feminile, si hà da escludere: & ne' Regni, doue sono ammesse le femine alla successione, senza altro riguardo, di qual si voglia sesso, che più partecipi l'Ermafrodito, si vuol ammettere. Di coloro, che non hanno natali legitimi, pur è dubbio, se si debbano stimar capaci della successione de' Regni, ò nò. Et per vna parte pare che nò, percioche sono riputati incapaci delle priuate heredità; & però molto più deuono esser de i Regni. S'aggiunge, che sono esclusi dalla dignità Cardinalesca, adunque deuono esser esclusi etiandio da i Regni. Aggiungesi, che le leggi, & il costume di quasi tutte le Nationi gli escludono. Ma all'incontro pare che sieno da riputar capaci, & da ammettere; percioche potendo esser eletti à i Principati, par giusto, che debbano esser anco ammessi alla successione di essi Principati. S'aggiunge, che i figliuoli adottiui, ancorche stranieri, possono succedere, & pur che sieno maggiori di età, sono antiposti à i legitimi, & naturali: come fù antiposto Domitio Nepote a Britannico: & se così è, per qual causa hanno da esser esclusi gli illegitimi, li quali sono del medesimo sangue? Aggiungesi, che nell'Imperio del Turco, & peraventura in qualche altro, si costuma, che auengadioche il Rè habbi moglie, & figliuoli legitimi, tuttauia sempre succede il primogenito di esso Rè, sia nato di qual donna si voglia. Risoluendo il dubbio, si dee dire, che essendo la causa, perche nella più parte de i Regni sono esclusi dalla successione i bastardi, l'incertezza se sieno, ò non sieno veri figliuoli quelli, che non nascono di donna congiunta in nodo di matrimonio; doue si può esser certi, che sieno veri figliuoli, come è particolarmente il Turco sicuro de i suoi, non è douere, che si escludano: se ben sono da posporre à i legitimi: mà doue può esser dubbio, è conueneuole escluderli, affinche altri non pigli le heredità ad altri dounte. Questo ne' stati liberi, & non dipendenti da altri; ma ne' Feudi si hà da mirare alla forma della concessione fatta dal sourano Signore: nelle quali concessioni è stato espressamẽte alle volte dichiarato, che i bastardi non possino succedere. L'esser stati esclusi dalla dignità Cardinalesca, è proceduto dalla riuerenza del matrimonio, al quale è stato giusto di hauer riguardo in tanta grandezza Ecclesiastica: massime che da questi si eleggono i Sommi Põtefici. Che si possino eleggere à i Principati, non è sconueneuole, percioche non fà il popolo ingiuria ad alcuno, eleggẽdo quello per Prencipe (chiunque si sia) che egli stima più atto al gouerno: ma ben si farebbe ingiuria à i veri figliuoli ne' Regni hereditarij, se i nati di altro seme (che può accader ne' bastardi) togliessero loro l'heredità. Che gli adottiui succedano ne gli Imperij, & si antipongano à i figliuoli naturali, & legitimi, procede dall'esser l'adottione vna specie di elettione, nella quale elettione si hà da hauer riguardo al bene della Republica: però nelle heredità priuate, doue non si hà tal riguardo, sono posposti. Mà che nell'adottioni di Prencipi, si debba mirare al ben publico, lo mostrò Galba nell'adottione di Pisone, della quale parlando, dicea. *Augustus in domo successorem quæsiuit. Ego in Republica. Nõ quia propinquos, aut socios belli non habeam, sed neq; ipse Imperiũ ambitione accepi. Et Iudicij mei documentum sint, nõ meæ tantũ necessitudines, quas tibi postposui sed, & tuæ.* Et Nerua, quando adottò Traiano, antiponendolo altresì à tutti i suoi consanguinei, per riputarlo più atto al gouerno di essi. Onde Dione. *Itaq; Traianus, quanquã Nerua propinqui nõ deerãt, tunc Cæsar, ac postea Imperator factus est. Nec enim ille cõsanguinitatis antepositi publicæ vtilitati.*

Se si debbono ammettere alla successione de' Regni gli Ermafroditi.

Risol.

Se si debbano ammettere i nati di natali illegitimi.

Risol.

Tac. Istor. li. 1. nu. 22.

Dion. in Nerua.

PREN-

BIBLIOTECA NAZ.

PRENCIPE ANTICO.

Capo Quarto.

1 PRencipe, che già molto tempo domina, non suol così facilmente turbarsi, per congiure, ò seditioni, come fa quello, ch'è nouuo nel Dominio. *Thucidide parlando d'Hippia Signor d'Athene, il qual non si turbò per vedere ammazzare Hiparco suo fratello da Congiurati. Istor. lib. 6 nu. 37.*

2 Il lungo possesso di vno Stato acquista autorità al Prencipe sopra il popolo. *Giulio Cesare procurò di ben assicurar i principij del Regno di Cleopatra, & del fratello in Egitto. Guer. Alessandr. nu. 23.*

3 La lunga dominatione hà forza di mutar i costumi de' Prencipi, di buoni in tristi. *Tiberio, secondo il detto di L. Arrontio. Tacito Annal. li. 6. num. 50. Guicciardini, in proposito di Ferdinando Rè di Napoli. Istor. li. 1. nu. 40.*

4 Il dominar lungo tempo è spesso cagione di far diuentar superbi li Prencipi, e per conseguenza di rendergli odiosi à' sudditi. *Così successe a Vannio Rè de' Suoui. Tacito Ann. li. 12. nu. 37.*

5 Il lungo Dominio accresce l'audacia al Prencipe. *Tacito, parlando di Nerone. Tacito Ann. li. 14. nu. 1.*

6 Prencipe col gouernar molti anni, si rendè atto à reggier l'Imperio da se, & senza sostegno d'altri. *Seneca a Nerone. Tacito Ann. li. 14. nu. 47.*

Discorso sopra il Quarto Capo.

LI Prencipi antichi sono di tre guise, ò antichi per discendere da altri Prencipi, che hanno dominato, ò per esser molti anni, che essi dominano, ò per l'vno, & per l'altro insieme. La prima antichità hà luogo solo ne' Prencipi successiui; la seconda ne' successiui, & negli elettiui; la terza solo ne' successiui; la prima antichità suol rendere li Prencipi gonfij, & superbi, parendo loro di esser discendenza d'Heroi: & percioche pensano gl'Imperij esser loro così douuti, come à particolari le heredità paterne, facilmente cadono nella tirannide, se dalla gratia di Dio, & dalla buona educatione, non sono aiutati. La seconda antichità rende li Prencipi audaci, percioche inuecchiandosi nell'Imperio, conoscono i sudditi, laonde fanno schifar le insidie; & per esser state già molte volte sofferte le loro male operationi, par loro di esser fatti inuiolabili, & che non sia più chi ardisca di opporsi alla loro cupidigia: per la qual cosa spessocambiano i lor costumi di buoni in tristi, ò scuoprono le loro maluagità, tenute fino à quell'hora ascose: la terza antichità rende li Prencipi, & fastosi, & audaci. Gaio Caligola, che discendeua da Augusto, cominciò l'Imperio suo con tal fasto, che diede nelle pazzie: & l'istesso fecero Domitiano, & Commodo. Tiberio, & Nerone, essendo successi amendui all'Imperio con poca ragione, si mostrarono nel principio di buoni costumi, & procederono con gran riguardo: ma dopò hauer regnato vn tempo, si scoprirono di pessima vita, & ardirono ogni sceleragine: il medesimo fece Vannio Rè de' Sueui, il qual dopò hauer dominato trenta anni, insuperbitosi per la lunghezza del dominio, di caro, che era a' sudditi, diuentò loro odioso. *Tac. Ann. li. 12. n. 40. fol. 430.*

Ma percioche li Prencipi antichi di qual si voglia maniera d'antichità possono riuscir così mali, come buoni non è da stimar fuor di proposito, il cercare, qual gouerno sia più desiderabile, di quelli, che riescono buoni, & qual più da abhorrire, di quelli, che riescono mali. *Qual gouerno sia più da desiderare delli Prencipi antichi, che riescono buoni, & qual più da abhorrire di quelli, che riescono mali.*

Et primieramente parlando di quelli, che riescono buoni, dico esser più desiderabile il secondo, cioè quello di vn Prencipe antico, per hauer regnato molti anni, che il primo, cioè quello di vn Prencipe antico per la dominatione de' suoi Maggiori: percioche il lungo gouerno ammaestra il Prencipe, & lo rende del continuo più prudente, & per conseguenza più atto à gouernare. Ma più desiderabile è il terzo, cioè quello di *chi, che riescono buoni, & qual più da abhorrire di quelli, che riescono mali.*

vn

Digitized by Google

vn Prencipe antico per l'Imperio de' suoi Maggiori, & per hauer esso dominato molti anni, del primo, & del secondo: percioche in questo alla prudenza acquistata col gouernare, s'aggiunge l'educatione di Prencipe, & la riuerenza de' sudditi, per cagion della stirpe.

Ma fauellando di que' Prencipi antichi, che riescono mali, dico esser più da abhorrire il gouerno de i secondi, che quello de i primi, percioche se ben con la prima antichità suol andar congiunto fasto, & superbia, vitij pernitiosi, tuttauia la seconda reca seco arditezza, ò sfacciatagine à mal operare, laqual vnita col sapere d'huom vecchio nel dominio, riesce più dannosa a' sudditi. La superbia si può vincere coll'humiliarsi, ma la sfacciatagine in niun modo. E più da abhorrire è il terzo del primo, e del secondo: percioche la terza antichità apporta superbia, & audacia insieme: per essempij di Prencipi antichi della prima sorte, & buoni, si possono mettere Tito, & Gordiano: & per essempi di mali, Caligola, & Caracallo: della seconda, buono fù Augusto, & malo Tiberio: se questi non si vuol più tosto contar nella terza classe: nella quale buono fù Marco Antonino, & tristi, Nerone, Domitiano, & Commodo.

Ma qui non sarà riputata (se io non erro) vana curiosità, cercare, de i buoni Prencipi, nominati, qual fosse gouerno migliore, & de i mali, qual peggiore.

Adunque de i buoni par che fosse migliore quello d'Augusto, che fù antico (come si è detto) della seconda sorte, di quello di Tito, & di quello di Gordiano, che furono della prima, & di quello di Marco Antonino, che fù della terza: prima percioche Augusto regnò assai più anni, & quanto più visse, fù sempre più moderato nell'Imperio, ne punì pur le congiure contro lui fatte, anzi honorò del Consolato Cornelio Cinna Capo de' Congiurati. Soggionge, che egli conseruò il Mondo in pace, di modo che il popolo non sentì afflittione alcuna di momento, nè per armi ciuili, nè per stranere, poiche egli solo regnò: però à buona equità Christo nostro Signore, apportator della pace, volse nascer sotto l'Imperio d'Augusto.

Dione l. 55. fol. 345.

Ma che fossero migliori quelli di Tito, & di Gordiano il giouane, si proua, percioche ambidue furono appellati amore, & delitie del genere humano, & amati da tutti in vita, & dopo morte pianti, & desiderati vniuersalmente.

Et che quello di M. Antonino fosse il migliore, si mostra percioche tutto il tempo, che regnò, fu sempre vittorioso, & clementissimo, & beneficentissimo con tutti; etiandio con quelli, che haueuano machinato contra la sua persona: nè in pace fece mai morire alcuno, parco nelle spese famigliari, largo nelle necessarie per la Republica: ristorator de' danni patiti dalle Città dell'imperio, per varie ingiurie di diuersi accidenti: soaue nello riscuotere li tributi: osseruator della maestà del Senato, & popolo Romano: laborioso, & diligente nel curar le cose del Prencipato, & ne' Giudicij: fautore delle lettere, & de' studiosi di quelle, & particolarmente de' Philosophi: trà quali merito egli di essere annouerato, & ne guadagno tra Prencipi solo il nome: la onde se è vero quello che affermò Platone, che all'hora le Republiche si possino dir felici, quando, o i Philosophi dominano, o i Re philosophano, si può dir che al suo tempo fosse più felice la Republica Romana, che in alcun altro.

Risolutamente si dee dire, che de i tre Gouerni giudicati, il migliore fosse questo terzo di Marco Aurelio, sì per altro, & sì spetialmente per la clemenza del sangue; virtù tanto più degna di Prencipe, quanto è più propria di Dio: a cui li Prencipi s'auuicinano più de gli altri huomini: per la qual cosa affermano i Sacri Theologi, esser hauer Arcangeli per custodi: doue a gli altri sono assignati Angeli. In questa virtù Marco Aurelio auanzò Augusto: percioche Augusto nel principio del suo Imperio fece ammazzar molti Cittadini, nè s'astenne mai affatto dal farne morire. Auanzò anco Tito, & Gordiano, almen nel-

Risol.

nell'eſtenſione, percioche queſti regnarono poco tempo: & non ſi può ſaper certo quel che di loro ſaria ſtato, ſe foſſero lungamente viuuti: nè nell'altre virtù pareggiarono Marco Antonino, nè Auguſto, nè Tito, nè Gordiano: nè con tante virtù, che in eſſo fiorirono, v'hebbe alcun vitio: il che d'Auguſto non ſi può dire, dedito à i piaceri carnali, & al luſſo. Onde à buona equità dice Dione. *Itaque Marcus, omnium hominum, qui vnquam principatum tenuerunt, optimus, mortuus eſt.*

Dione in M. Anton.

Al quale giouò non poco, per riuſcir buono, & per ben gouernare, come pur afferma Dione, l'eſſere iſtrutto della Rhetorica, & della Philoſophia. Del Gouerno d'Auguſto, & di quelli di Tito, & di Gordiano, giudicando, ſi può dire, che migliori foſſero li due ſecondi del primo, poiche queſti morirono innocenti, & ſenza hauerſi macchiate le mani nel ciuil ſangue; & non ſeguì, mentre viſſero, nè ingiuſtitia alcuna particolare, nè danno alla Republica.

Ma veggiamo de i mali Prencipi dianzi nominati, qual foſſe gouerno peggiore, ò di Caligola, & di Caracallo, che furono (come è detto) amendue antichi, per diſcender da Prencipi, che haueano regnato, ma viſſero poco tempo nell'Imperio; ò di Tiberio ne gli vltimi anni della ſua vita, che era antico per hauer lungo tempo dominato; ò di Nerone, Domitiano, & Commodo, che diſcendeuano da Prencipi, & regnarono non pochi anni. Per moſtrar, che peggiori foſſero quello di Caligola, & quello di Caracallo, che quello di Tiberio, par che baſti allegar il poco tempo, che quelli due furono laſciati dominare, & l'infelice fine che foſſero: là doue Tiberio regnò lunghiſſimo tempo, & ò morì di ſua morte, ò fù aiutato à morire non da congiurati, ò mal diſpoſti, ma da Caio ſuo ſucceſſore, & da Macrone, più per timore, che per odio. S'aggiunge mille pazzie di Caio, li ſtupri delle ſorelle, le rapine, l'eſtorſioni, i noui daci, i tributi noui, & non più perauanti inteſi: & quanto à Caracallo, s'abbruttò le mani nel proprio ſangue, ammazzando il fratello Geta, nel ſeno della medeſima madre. Aggrauò i nobili, & il popolo, ſenza biſogno, ſprezzò il Senato, violò le Veſtali, e quello, che è forſe peggio mancò di fede à gli Amici, hauendo chiamato à ſe, Augaro, Rè de gli Oſroeni, & meſſo in carcere, & occupatoli lo Stato, & fatto l'iſteſſo al Rè de gli Armeni. *Quod cùm eſſet factum, ei nemo amplius fidebat, vt reipſa cognoſceret, quam graue damnum eſſet Imperatori fraudem amicis facere:* dice Dione: la qual ſceleragine di vſar fraudi, & venir meno della fede data à gli amici, commiſe prima di Caracallo M. Antonio il Trionuiro con Artauaſde pur Rè d'Armenia: che fù cagione, che, & il Regno, & Artaſſia, figliuolo di eſſo Artauaſde, foſſe perpetuo nemico del popolo Romano, *Victo Vononi, perfugium Armenia fuit, vacua tunc, interq; Parthorum, & Romanas opes infida, ob ſcelus Antonij, qui Artauaſdem Regem Armeniorum ſpecie amicitia in lectum dein catenis oneratum, poſtremò interfecerat: eius filius Artaxias, memoria patris nobis infenſus, Arſacidarum vi, ſeque, Regnumque tutatus eſt:* diſſe Tacito: però à ragione Auguſto trà l'altre colpe apponeua ad Antonio. *Quod Artauaſda per fraudem capto, inque vincula coniecto, infamiam magnam populo Romano conciliaſſet.* Ma che foſſero peggiori cotali Gouerni di Caligola, & di Caracallo etiandio di quelli di Nerone, di Domitiano, & di Commodo, par che ſi moſtri, percioche queſti furono ſopportati nell'Imperio più lungo tempo, di quelli: nè furono tanto pazzi, come Caligola, nè così fraudolenti, come Antonino Caracallo: anzi il gouerno delli primi cinque anni di Nerone, fù ottimo.

Dion. in Carac. num. 1.

Tacit. Ann. li. 2. nu. 8.

Dion. Hiſtor. li. 50. in princip.

Suet. in Gaio.

Ma che peggior foſſe il gouerno di Tiberio, ſi proua, percioche durò più lungo tempo in affliggere il Senato, & la plebe. *Inritatuſque ſupplicijs* (dice Tacito) *cunctos, qui carcere attinebantur, accuſati ſocietatis cum Seiano, necari iubet. Iacuit immenſa ſtrages: omnis ſexus, omnis etas, inluſtres, ignobiles, &c.* & quan-

T. Annal. li. 6. f. 383.

by Google

quanto più inuecchio, tanto peggior diuenne. *Postremo in scelera simul, ac decora prorupit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantum ingenio vtebatur.* Et nella libidine niuno de' nominati aggiuaglò, non che l'auanzasse. Et che peggior fosse il gouerno di Nerone, di Domitiano, & di Commodo, che non fù quello di Tiberio, par che si proui, percioche tutti tre questi furono ammazzati in età fresca: hebbero molti vitij, e niuna virtù, & molti mali, & niun bene fecero alla Republica. Ilche non si può dire di Tiberio, del quale scriue Dione. *Itaque Tiberius, homo magnis virtutibus præditus, coopertusque sceleribus, ac ambobus pariter vsus, quasi tantum in alterutro se exercuisset, mortuus est.* Et che peggior fosse etiandio di quello di Caio, & di Caracallo, si proua, percioche Nerone, Domitiano, & Commodo, afflissero più lungamente la Republica, di questi due. Concludendo dico, che questi sei Prencipi furono tutti tristi: & i loro Gouerni, mali: ma qual d'essi fosse peggiore, & più pernitioso al Commune, lasciolo risoluere a ciascuno secondo il giuditio suo.

T. An. lib. 6. in fine.

Dione in Tiberio al fine.

Ma non voglio già lasciar di auuertire, che appellando io buoni Imperatori, alcuni di quelli, che sono stati Persecutori della Santa Fede di Christo, non intendo di dire, che sieno stati assolutamente buoni; ma buoni solo in compatatione de' vitiosi, & Tiranni.

PRENCIPE NVOVO.

Capo Quinto.

1 PRencipe nuouo, in paese estrano, da lui conquistato, & del quale non viue sicuro, vuol studiare di tenersi amoreuoli gli huomini forti, che l'hanno aiutato a conquistarlo. *Così fece Ciro in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 22.*

2 Prencipe, il qual conquista vno Stato da nuouo, & per forza d'armi, deue disarmar i popoli di esso Stato, & tenerse, & i suoi del continuo armati, & essercitati. *Ciro hauendo acquistato il Regno de gli Assiri, Senoph. Ped. di Ciro l. 7. n. 31.*

3 Prencipe nuouo, il qual non confida de i sudditi, volendo mostrarsi in publico, deue vsar tal ornamento di vestiti, & tal apparato di seruitori, & satelliti, che paia a i buoni venerabile, & a i tristi terribile. *Ciro in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 26.*

4 E' degno di maggior honore vn Prencipe, il quale acquista vno Stato per via lecita, & lo conserua, che vno, il qual succede per ragione hereditaria. *Isocrate, commendando Euagora Rè di Salamina. Nell' Euag. n. 3.*

5 Le Monarchie, che di nuouo si fanno, sono per lo più Tirannidi, & non Regni; percioche il Regno è vn gouerno spontaneo, & volontario, quanto a i sudditi, & che conuiene a coloro, che sono più eccellenti de gl'altri. Ma in tutte le Republiche si trouano molti di virtù vguali trà loro, & niuno tanto eccellente, che sia giudicato degno di esser preposto a tutti, & però non se gli sottometteranno gl'altri spontaneamente, ma ò per forza, ò per fraude: & quello, che si fa Prencipe, ò con fraude, ò per forza, senza dubbio è Tiranno. *Aristotile. Nel lib. 5. della Polit. n. 75.*

6 Entrandosi da nuouo al possesso di vn Regno, si deuono discacciar tutti quelli, che vi possono hauer pretensione: percioche non mancheranno huomini d'ingegno torbido, Autori di dissensioni, che inciteranno essi pretensori a solleuarsi. *Cesare, hauendo messi in possesso del Regno d'Egitto, Cleopatra, & il fratello minore, volse che discacciassero l'altra sorella, chiamata Arsinoe. Hirt. Guer. Aless. n. 21.*

7 I nuoui Prencipi si stabiliscono colla lunga dominatione. *Cesare procurò di ouuiare, che non nascessero tumulti contra Cleopatra, & il fratello, in Egitto, nel principio del Regno loro, sperando che il tempo li assodderebbe nel Dominio. Hir. Guer. Aless. n. 22.*

8 Vn Prencipe nuouo, che non hà peruanti dominato, ancorche si mostri

Digitized by Google

clemente,è di terrore a i ſudditi, percioche ſanno che può a ſuo piacere mutarſi in crudele. *Ceſare,eſſortandolo à riordinar le coſe del Commune di Roma. Salluſt nell'Orat. 1. à Ceſare dell'ord. la Rep.n.3.*

9 Prencipe nuouo s'acquiſta la beneuolenza del popolo, mostrando di voler caminar per quella via, ch'è loro grata. *Martio Rè de' Romani.Liuio Deca 1.l.1.n.27.*

10 Eſſendo tentata con ingiurie la patienza del Prencipe nuouo, ſe egli non ſi riſente, cade immediate in diſpreggio. *Martio,il quale perciò intimò la guerra a i Latini. Liuio Deca 1.lib.1. num.28.*

11 Le inſolenze vſate nel cominciamento di vn nuouo Principato, ò dal Prencipe, ò da ſuoi, lo rendono frale,& non durabile. *Decemuirato in Roma. Liuio Deca 1.l.3.n.17.*

12 Coloro, che con ſubiti ſucceſſi s'inalzano a gran potenza,ſogliono per la maggior parte, gonfiati dalle proſperità, diuenir inſolenti, & d'animo tiranico, *Plut. in propoſito di Romolo. Nella vita di Romolo n.5.*

13 Prencipe nuouo dee confirmar gli honori,& le dignità a coloro,a' quali ſono ſtate da i Predeceſſori ſuoi conferite, pur che quei tali non ne ſieno immeriteuoli:& vuol reſtituir i beni a quei Cittadini, a cui erano ſtati leuati a torto, percioche di queſto modo s'acquiſterà la beneuolenza di molti. *Othone. Plut. nella vita di Othone n.1.*

14 Chi vuol ſtabilir' il Dominio nuouo di vno Stato,dee fauorire,honorare, & arrichire i Grandi di cotal ſtato, che ſi moſtrano pronti a ſeruire, & vbidire. *Auguſto in Roma, Tacito Annal. lib.1.nu.8.*

15 Vn Prencipe nuouo dee premiare, & honorare con gradi, & dignità,coloro,li quali ſi ſono trouati con eſſo ne' trauagli a fondare, & ſtabilire l'Imperio,& ſi ſono moſtrati valoroſi,& leali verſo di lui: & ciò ſe ben ſono nati di humil ſchiatta. *Auguſto honorò molti, & in particolare Agrippa, à cui diede la figliuola per moglie. Tac. Annal. l.1.n.12.*

16 Tanto è più ſtimato vn Prencipe nuouo da i ſudditi,quanti più figliuoli,ò altri heredi hà,che li poſſono ſuccedere nel Prencipato. *Auguſto hauendo addottato Tiberio, volſe ch'eſſo Tiberio, il qual hauea vn figliuolo naturale, addottaſſe Germanico. Tacito Annal.lib.1. num.14.*

17 Prencipe nuouo, non ancor ben fermo nel Dominio, non ſi dee allontanare dal Capo dell'Imperio, per qual ſi voglia occorrenza: ma ſe l'occaſione è graue, vi dee mandar de' ſuoi più congiunti. *Tiberio non volſe partir da Roma,per andar ad acquetar le legioni d'Vngheria & di Germania;ma ſi valſe in cio di Druſo & di Germanico, l'vno figliuol ſuo naturale; l'altro addottiuo & nipote. Tacito Annal l.1.n.68.*

18 Non deue vn Prencipe nuouo leuar ſubito a i popoli le loro vſanze, & in ſpecie i loro trattenimenti publici,ancorche ad eſſo diſpiacciano, percioche s'acquiſterebbe l'odio di quelli. *Tiberio non ardì, ſu'l principio del ſuo Impero, di leuar' i trattenimenti al popolo Romano. Tac. Annal l.1.n.89.*

19 Ogni Prencipe nuouo, ò venga per heredità, ò per elettione, è accettato lietamente da i popoli ſu'l principio, per la nouità. *Tacito, parlando de i Parthi, quando riceuerono Venone nel Regno. Tac. Annal.l.2.n.6.*

20 Prencipe nuouo,& poco caro al popolo, vedendo alcuno, per leuarli il Dominio,hauer con inganni & artificij, ò in altra maniera, commoſsi a fauor ſuo gli animi di molti dee ſollecitamente procurar di hauerlo nelle mani,ſenza rumore. *Tiberio di Clemente Seruo, il qual ſi era finto di eſſere Agrippa Poſthumo. Tacito Annal.l.2.n.63.*

21 Acquiſtandoſi vno Stato da nuouo,in qual ſi ſia guiſa, è bene ſcemar ſubito i dacij,ò tributi,che in quello all'hora ſi trouano, per rendere i popoli più facili a ſofferire il nuouo Dominio. *Germanico,impadronitoſi della Cappadocia per Tiberio, così fece. Tacito Annal.l.2. n.103.*

22 Vn

Digitized by Google

11 Vn Prencipe nuouo vuol far ogni opera per tenersi lontano colui, al quale hà leuato l'Imperio: perciochè stando vicino, potrebbe tener pratica co i sudditi di sollenarsi contro di lui. *Artabano Rè de' Parthi ricercò Germanico, che non lasciasse star in Soria Venone. Tacito Annal. l. 2. n. 105.*

24 Vn Prencipe nuouo, & non ben stabilito nel Dominio, deue esser sollecito di conseruar la pace, non solo trà suoi popoli, ma anco trà i vicini: conciosia cosa che la turbatione non li possi esser d'vtile. *Tiberio procurrò che i Rè di Thracia non venissero all'armi trà loro. Tacito Annal. l. 1. n. 121.*

24 Prencipe nuouo volendo assicurarsi, che la successione del Dominio resti in alcuno, ch' egli desidera di lasciarsi herede, lo deue in vita mettere à parte del gouerno & communicarli i titoli & gli honori. *Augusto si prese per compagno nella podestà tribunicia, Marco Agrippa. & morto quello, assonse Tiberio. Tac. Annal l. 3. n. 73.*

25 Prencipe nuouo, il qual vien chiamato ad vn grande Imperio. Onde vn'altro è stato cacciato, dee senza indugio farsi vedere da tutti popoli di cotal Imperio, confermando in fede quelli, che si mostrano promti ad vbidirlo, & facendo risoluere i dubbij. *Tiridate, quando fu chiamato al Regno de' Parthi, onde era stato cacciato Artabano. Tacito Annal. l. 6. n. 39.*

26 E' pernicioso ad vn Prencipe nuouo il darsi in preda d'alcuno, & specialmente suddito, perciochè l'inuidia, che gl'altri porteranno a quel tale, li sdegnerà contra di esso Prencipe, & li eccenerà a ribellione. *Tiridate, essendosi dato in preda di Dagese. Tacito Annal. l. 6. n. 41.*

27 Chi è chiamato al Dominio di vno Stato, da quelli, che abborriscono il Gouerno presente, non deue perder tempo in andare al possesso, per non dar luoco con la dimora al pentimento. *Artabano richiamato al Regno de' Parthi da quelli, che non voleuano Tiridate. Tac. Annal l. 6. n. 42.*

28 Prencipe, che entra giouanetto nel Dominio di vno Stato, senza lettere, & senza isperienza, & nudrito nelle malagità, con vn fauorito appresso di mala vita, non può riuscir buono. *Così pronosticò Arrontio, che sarebbe di Caio Caligola, gouernato da Lacrone. Tacit. Annal. 6. n. 51.*

29 Chi entra da nuouo in vno Stato, discacciandone l'antico Prencipe, non deue implicarsi in assediare vna terra forte, & ben munita, la qual non se li voglia arrendere, finche non hà distrutto affatto detto Prencipe, percioche perdendo tempo in cotal assedio, darà spacio al discacciato di ripigliar forze. *Bardane nuouo Rè de' Parthi assediando ostinatamente Seleucia, diede tempo à Gotarze di rinforzarsi. Tac. Ann. l. 11. n. 7.*

30 E' grato al popolo, che il Prencipe nuouo mostri di non hauer a schifo le loro vsanze, qual'i che si sieno; ma le abbracci. *Era grato à i Cheruschi, che Italo, chiamato da Roma per loro Rè, s'imbriacasse cõ esso loro. Tac. Ann. l. 11. n. 20.*

31 Si dee guardare vn Prencipe nuouo, & non ben fermo nel Dominio, di mostrarsi superbo co i sudditi, che sono di natura feroci. *Italo Rè de' Cheruschi fu discacciato del Reg. Tac. Ann. l. 11 n. 23.*

32 Prencipe nuouo entrando nel Prencipato, dee schifar quelle cose, che rendeuano odioso al popolo il suo Antecessore: che così si concilierà la benevolenza vniuersale. *Nerone promise di voler ciò fare. Tac. Annal l. 13. n. 6.*

33 Si vuol commendare in Prencipe nuouo delle buone attioni, che fà, ancorche sieno di poco momento, per inanimarlo a ben' operare. *Il Senato di Roma lodò Nerone di non hauer permesso, che Antistio suo collega nel Consolato giurasse di osseruar gli ordini suoi. Tac. Annal. 13. n. 17.*

34 Prencipe, ch'entra dà nuouo in vno Stato, non può esser riceuuto con vniuersal applauso, se tuttauia dura la schiatta di quelli, che hanno auanti di lui dominato, percioche si trouano molti da essi beneficati. *Tigrane non fu riceuuto con vniuersal contento da gli Ar-*

meni, durando la Razza de gli Arſacidi. Tacito Ann. l. 14. n. 24.

35 Vuol guardarſi vn Prencipe nuouo, innalzato a quel grado di baſſo ſtato, di non diſguſtar ſu'l principio del ſuo Imperio, quelli, che hanno potere di rouinarlo. *Galba col diſguſtar i Soldati Vrbani, diede materia alla ſua rouina. Tac. Iſtor. l. 1. n. 5.*

36 Prencipe nuouo volendo ben gouernare deue diſaminar trà ſe ſteſſo quali coſe gli pareuano lodeuoli, & quali biaſimeuoli nell'Anteceſſore, & l'vne operare, l'altre tralaſciare. *Auuiſo di Galba à Piſone quando l'addottò. Tac. Iſtor. l. 1. n. 31.*

37 E' tempo opportuno per vn perſonaggio grande di aſpirare ad vn'Imperio, mentre cotal Imperio paſſa da vna famiglia in vn'altra, che a quello non è chiamata per ragione hereditaria. *Othone, inanimando ſe ſteſſo contra Galba & Piſone. Tacito Iſtor. l. 1. n. 37.*

38 Prencipe nuouo, non ben fermo nel Dominio, volendo laſciar il Capo dell'Imperio, per andar altroue, deue condurre ſeco, ſotto ſpecie d'honore, tutti coloro, della fede de' quali non è ſicuro. *Othone quando partì di Roma per andar contra Vitellio. Tac. Iſt. l. 1. n. 79.*

39 Non deue il Prencipe, & maſſime quello, che è nuouo, & non ben fermo nel Dominio, dar troppa autorità ad alcun ſuo ſeruitore, perciochè cotal autorità farà per eſſo poco ſicura. *Tacito in propoſito della potenza di Valente & di Cecina appreſſo Vitellio. Tac. Iſt. l. 2. n. 99.*

40 Chi vuol fondare vn nuouo Imperio con l'armi, dee ſu'l principio procurar di acquiſtarſi nome di clemente & humano. *Ciuile & Claſſico, capi de' ribelli contra Romani, ſi contennero di non dar' in preda à i lor eſſerciti la Città di Colonia. Tac. Iſtor. l 4. n. 58.*

41 Prencipe nuouo, il qual peruiene all'Imperio, cacciandone il nemico per forza d'armi, deue per tutt'i caſi, che poſſono naſcere, entrãdo nelle Città d'eſſo Imperio, pacifico, laſciar gl'eſſerciti in mano de' più congiunti di ſangue, che tenga, & de' quali più confida. *Veſpaſiano quãdo venne verſo Roma, laſciò l'eſſercito di Giudea in potere di Tito. Tac. Iſt. l. 5. n. 4.*

42 Deue guardarſi il Prencipe, & maſſime nel cominciamẽto del ſuo Imperio, nel quale non ſtà ben fermo, di fare, ò di tolerar coſe, onde poſſi acquiſtarſi l'odio del popolo. *Tiberio, riferendo il Tribuno, che hauea ammazzato Agrippa Poſthumo, di hauer eſſequito il ſuo ordine, negò di hauergli ciò ordinato. Suet. nella vita di Tib. c. 22. n. 1.*

43 Non vuol vn Prencipe nuouo moſtrare di raccordarſi dell'offeſe, ò delle nimicitie hauute auãti che foſſe aſſonto al Prẽcipato, anzi riporterà lode ſe ſaprà far benefitio anco a gli ſteſſi ſuoi nemici. *Veſpaſiano coſi fece & trà l'altre coſe maritò ſplendidiſſimamẽte la figliuola di Vitellio. Suet. nella vita di Veſp. c. 14. n. 1.*

44 Sogliono alcuni, che aſpirano ad vn Prencipato, mentre attẽdono a procurarlo, moſtrarſi humani & piaceuoli, per più facilmente conſeguirlo: ma dopò hauerlo conſeguito, ben & ſpeſſo ſi manifeſtano molto differenti da quel, che pareuano. *Perciò erano molti in Roma, li quali ſoſpicauano, che Ceſare dopò hauer conſeguito l'Imper. nõ foſſe per conſeruar quella clemenza, che hauea moſtra mentre lo procurava. Dione Iſt. l. 42. n. 14.*

45 Prencipe nuouo, volendo honorar molti di quelli, che l'hãno aiutato a conſeguir' il Prencipato, può multiplicar il numero de' Magiſtrati ſopra l'ordinario, dãdo a molti quello, che ſi ſolea dare ad vn ſolo, ò a pochi. *Ceſ. coſi fece in Roma, dopò hauer vinto l'õp. Dione Iſt. l. 42. n. 21.*

46 Prẽcipe nuouo, il qual arriua all Imperio per virtù d'armi, ſe sà moderarſi, & vſar la ſua potẽza modeſtamente, ſi cõſerua & ſi rende amabile in vita & lodeuole dopò morte: ma ſe al contrario vſa la poteſtà ſenza moderatione, nõ ſtà ſicuro della vita, nè è amato d'alcuno, ancorche tutti l'adulino. *Ceſare, orando in Senato, dopò hauer tirata à ſe tutta la potenza della Repub. Dione Iſt. l. 43. n. 6.*

47 Chi ſoggioga vn'Imperio, & ſe ne fa Signore, deſiderando eſſer' amato dal popolo, deue moſtrarſi con quello liberale, & non aggrauarlo, ma più toſto diſgrauarlo d'impoſitioni. *I doni fatti da*

An-

Augusto al popolo Romano, & l'esserſi lui astenuto di aggranarlo, dopò la vittoria Attiaca, fu cagione, ch'esso popolo si dimenticasse di tutt'i mali patiti, & stesse volentieri à mirar'i trionfi di quello. Dione Istor lib. 51. num. 4.

48 Prencipe nuouo, che hà oppressa la libertà della patria, deue astenersi di far per se stesso vfficio di Giudice, perciochè conuenendoli castigar molti, che poco dianzi erano à lui vguali, si dirà che lo facci per odio, non per giustitia. *Agrippa, in consigliando Augusto à deponere la Monarch. Dion. Ist. l. 52. n. 11.*

49 E' espediente ad vn Prencipe nuouo, che hà occupato per forza l'Imperio, per sicurezza, & quiete sua, prohibir à sudditi le conuenticole. *Mecenate ad Augusto, in consigliandolo à ritener la Monarchia. Dione Istor. li. 52. nu. 45.*

50 Prencipe nuouo non vuol subito mutar tutta la forma dello Stato; massime se il popolo viuea prima in libertà; ò se è di natura feroce, ma dee farlo à poco à poco se non vuol darli materia di tumultuare. *Così fece Augusto in Roma. Dione Istor. li. 52. nu. 74.*

51 Prencipe nuouo, il quale hauendo tirata à se la potenza di molti, desidera stabilirla, dee mostrar di voler deporre la Monarchia accioche la moltitudine lodandolo di tal'atto, lo preghi à ritenerla, & gliele confermi. *Così fece Augusto. Dione Istor. li. 53. nu. 1.*

52 Frà gli altri trauagli, che hà vn Prencipe, & massime vn Prencipe nuouo, questo è grandissimo, che non solo hà da temere de i nemici, come gli altri huomini, ma etiandio de' suoi domestici: anzi più di questi, che di quelli; perciochè quelli non hà sempre presenti, ma sì questi, che di giorno, & di notte, mentre è armato, & nudo, desto, & dormente, l'assistono, & li ministrano le viuande: & à quelli può opporre gli amici; ma à questi non sà chi opporre. *Augusto, ragionando con Liuia, in proposito di certa congiura fatta contra di esso, & scoperta. Dione Istor. li. 55. nu. 6.*

53 Vn Prencipe nuouo deue leuar gli aggrauij: & l'altre cose odiose, che dal suo Precessore erano state ordinate, & se non tutte ad vn tratto, almeno vna appresso l'altra, secõdo le occasioni. *Claudio così fece de gli aggrauij, & delle cose inique ordinate da Gi. Calig. Dio l. 60. n. 5.*

54 Prencipe nuouo, che mostra esser de i medesimi costumi, ch'è già stato alcun suo Precessore, la cui memoria, per le sceleragini sue, è odiosa, atterrisce i sudditi di maniera, che non possono indursi ad amarlo benche facci loro molte cortesie, & gratie. *Othone, per esser de gli stessi costumi, ch'era stato Nerone. Dione nella Vita d'Othone, num. 3.*

55 Prencipe innalzato da priuata vita à quel grado, non dee, nel trattare, scordarsi della sua passata conditione: però si dee mostrar'humano & affabile con ogn'vno. *Vespasiano Imperatore. Dione nella Vita di Vespasiano, num. 3.*

56 Prencipe, ch'entra nell'Imperio, dee punir coloro, che hanno dispregiato l'Antecessor suo à torto, se non vuol cadere nell'istesso dispregio. *Traiano punì Casperio Eliano prefetto de' Pretoriani, & que' Soldati, che haueuano mossa seditione contra Nerua. Dione nella Vita di Traiano, num. 1.*

57 Vn Prencipe nuouo non dee, senza necessità, cominciar, nell'ingresso dell'Imperio, ad vsar rigore contra la vita de gli huomini, anzi dee mostrarsi mite & pietoso. *Antonino Pio così fece, & fu di ciò commendato. Dione nella Vita d'Antonino Pio, nu. 1.*

58 Prencipe, che nell'ingresso del Principato, troua le cose in disordine, & molti abusi introdotti, in tempo, & per causa del suo Antecessore, non dee tentar di riformar'il tutto ad vn tratto, perciochè si conciterà l'odio di molti contra; & la correttione dello stato ciuile hà bisogno di tempo & di maturo consiglio. *Dione, in proposito di Pertinace, il qual volendo ammendare in vn subito gli abusi introdotti nella Republ. per cagione di Commodo suo precessore fu ammazzato. Dione nella Vita di Pertinace, n. 5.*

59 Prencipe nuouo & di Nation straniero, deue trattar i sudditi dolcemente & senza ingiurie, se vuol viuer quieto. *Theoderico impatronitosi d'Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 3.*

60 Dob-

60 Dobbiamo procurar di gratificarsi quello, che conosciamo douer'essere nostro Prencipe. *Pastore, huomo principale, parlando à i Napolitani. Guerin. Procop. Goth. li. 1 nu. 33.*

61 Chi vien assonto, ò perviene in altro modo ad vn Principato, onde sono stati cacciati quelli, che dominauano per successione, non può tenersi sicuro nel Dominio finche viue alcun di que' tali. *Vitige cercò assicurarsi di Theodato già Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 50.*

62 Occupandosi da vn Prencipe vna Prouincia, è ordinario, che que' personaggi, li quali hanno lor Terre, & poderi in detta Prouincia, passino à i seruigi di quello, per non serrar'i beni loro. *Molti Signori passarono a i seruitij di Luigi 11. Rè di Francia, li quali dianzi seruiuano la Casa di Borgogna, quando esso Rè Luigi s'impadronì di quella parte della Picardia, che il Duca Carlo hauea posseduta. Argent. Vita di Luigi, lib. 8. num. 14.*

63 Prencipe in vno Stato straniero, venutoli da nouo in mano, deue accarezzare & premiare i Nobili, & mostrarsi facile in dar loro adito à se & in ascoltarli. *Carlo Ottauo Rè di Francia, hauendo acquistato Napoli, è di ciò tassato dal Guicciardino. Istor. li. 2. nu. 14.*

64 Apporta gran molestia à i popoli il veder, che il nuouo Prencipe non corrisponda à quella speranza, ch'essi haueuano di lui concetta. *Fù di molto trauaglio à i Napolitani la riuscita di Carlo Ottauo nel Gouerno di Napoli, contraria all'aspettatione loro. Guicciard. Istor. li. 2. num. 26.*

65 Vn Prencipe nouo, auanti di mouer guerra fuor del suo Stato contr'altri Prencipi potenti, deue procurar di congiungersi in buon'amicitia coi vicini, che potrebbono disturbarlo. *Luigi duodecimo asceso al Regno di Francia, così fece prima di passar'in Italia. Guicc. Istor. li. 4. n. 4. Così fece Francesco primo. Guic. Istor li. 12. nu. 7.*

66 Prencipe nouo, volendo rendersi i popoli, che vengono sotto il suo Imperio, benenoli, deue conceder loro molte essentioni, & liberarli più che può da gli aggrauij. *Così Papa Giulio secondo si rese benenoli i popoli di tutte le Città, che acquistò alla Chiesa. Guic. Ist. li. 7. n. 3. Guicciardini, parlando di Ferdinando Rè d'Aragona, che in questo mancò, se ben per necessità, quando venne à prender il possesso del Regno di Napoli. Guicc. Istor. lib. 7. nu. 11.*

67 E' imprudenza di vn nouo Prencipe, dissipare inutilmente in pompe, ò in altre cose vane, i danari lasciati dal Precessore; & massime se sono i tempi calamitosi. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 11 nu. 17.*

68 Quando si vede cominciar à fiorir'in vn tempo stesso due Prencipi giouani, & potenti, trà quali sono molte cagioni di emulatione, & di discordia, è da aspettarne fierissima guerra. *Così al giudicio si fece di Carlo Quinto, & di Francesco primo, & riuscì vero. Guicc. Istor. lib. 13. num. 26.*

Discorso sopra il quinto Capo.

VN Prencipe si può chiamar nouo, ò per esser'il primo della sua casa à regnare, ò per esser'entrato poco dianzi nell'Imperio, ò per l'vno & per l'altro insieme. Il primo di necessità ha da essere ò eletiuo, ò violento: laqual violenza si legitima poi in alcuni col tempo & col tacito, ò espresso consenso del popolo, ò di chi n'era padrone; che è vna specie d'elettione: così auuenne di Augusto, che colla violenza dell'armi oppresse la libertà, & s'impatronì dell'Imperio, & poi col regnar molti anni quietamente, ottenne dal tempo la legitimatione: laquale se li confermò appresso per il consentimento espresso del Senato, & del secondo. Il secondo può esser così successiuo, come eletiuo, ò violento. Il terzo solo eletiuo, ò violento. Tutte tre queste specie di Prencipi nouui possono esser nouui assolutamente, ciò è à dire quanto ad ogni Imperio, in modo, che non habbino mai per auanti regnato, & nouui non assolutamente, ma solo quanto

Dione Istor. li. 53. folio 309.

Digitized by Google

quanto à questo Imperio, nel qual'hora entrano, ò sono poco fa entrati, con hauer però prima regnato, ò nell'istesso, ò in altro Stato. Et questi secondi possono peruenir all'Imperio in due modi, ò possedendo tuttauia altri Stati, ò essendo vscito, ò di volontà, ò discacciati de' Stati che hanno posseduti, ò da stranieri, ò da popoli stessi: & questi secondi pur'in due guise, ò hauendo regnato già nel medesimo Stato, ò in altro Stato. Prencipe assolutamente nuouo, peruenuto all'Imperio di stato priuato per elettione, fù Piasto Rè di Pollonia Prencipe assolutamente nuouo, peruenuto all'Imperio di stato priuato, per violenza, fù Artaserse, al qual venne Artabano, e transferì l'Imperio da i Parthi à i Persi, restituendo à questi l'antica gloria. Prencipe non assolutamente nuouo, fù Iagellone, che venne al Regno di Pollonia, con esser'auanti Gran Duca di Lituania: & Stefano Batori, che prima era Prencipe di Transiluania: & l'vno, & l'altro per elettione. Ma per violenza sono tutti que' Prencipi, che ò con forza, ò con fraude, vsurpano gli altrui Stati. Essempi di Prencipi, che possedendo altri Stati, peruengono all'Imperio di vn nuouo Stato, sono gli allegati: ma di Prencipi vsciti volontariamente di Stato, che di nuouo ritornino nel medesimo stato, ci è l'essempio à i di nostri di Sigismondo Batori Prencipe di Transiluania. Et di Prencipi discacciati da stranieri, ci è quello di Francesco Maria Duca d'Vrbino, & quello di Emanuele Filiberto Duca di Sauoia. Et di Prencipi discacciati da popoli ci è l'essempio di Gotarze Rè de' Parthi, di Rhadamisto Rè d'Armenia, & molti altri. Et di Prencipi, che peruengono ad vn'Imperio, vsciti volontariamente d'vn'altro Stato, habbiamo l'essempio di Henrico di Valois, che lasciato il Regno di Pollonia, venne à quello di Francia. Et di Prencipi, che sono vsciti del loro Stato, discacciati da altri Prencipi, ci è l'essempio di Mithridate, che discacciato del Bosphoro dall'armi Romane, s'impatronì del Regno de' Dandaridi, discacciandone il Rè: & di Prencipe, che discacciato di vno Stato da' sudditi, si fa impatronito d'vn'altro Stato: v'hà l'essempio di Vonone, il quale cacciato da i Parthi, fù riceuuto per Rè da gli Armeni: & degli altri. Ma tornando à i Prencipi nuoui, dico, che può esser nuouo il Prencipe, & nuouo insieme anco il principato: & questo, antico, & quello nuouo. Della prima maniera fù Romolo, che edificò Roma, & Giulio Cesare, che oppresse la libertà della Republica Romana, & si fece Monarca. Della seconda maniera furono Augusto, & gli altri, che non successero per discendenza. Ma quì non sarà male, che noi cerchiamo, qual Stato di vita sia più da desiderar in vn Prencipe, che da nouo entra nel principato, cioè, ò l'esser giouanetto, ò di mezza età, ò vecchio. Adunque per mostrare esser più desiderabile, che sia giouinetto, cioè, che i giouani sono ordinariamente di costumi dolci, & piaceuoli, lontani dall'auaritia, & dal sospetto; vitij nascenti dalla mininconia: l'vno de' quali rende il Prencipe insidiator della robba, & l'altro della vita de' sudditi. Ma per pronare esser più desiderabile l'età di mezzo, cioè, che in cotal età gli huomini hanno le passioni in gran parte sedate: per la qual cosa s'astengono da ingiuriar i sudditi hanno isperimentate molte cose, che serue alla prudenza politica. Et sono validi del corpo, & dell animo, per sostener il peso del principato, in pace, & in guerra. Et per mostrare esser più da desiderar la vecchiaia, cioè, che gli huomini in tal età, hanno veduto, letto, & isperimentato più numero di cose. Per il che sono anco più sani, & di più prudenza; & però più atti al gouerno. Risoluendo la Quistione, dico, che la tenera età ne' Prencipi, che vengono all'Imperio, non è da desiderare: percioche è accompagnata molte volte da passioni, & da ignoranza, pernitie de' gouerni: & se riuscirono buoni i principij di Nerone, & di Gordiano, si dee attribuire a i Gouernatori loro, Seneca, Burrho, & Misitheo. Anzi se l'età fosse troppo tenera, sarebbe atta solo ad esser retta, non à reggere. L'età gio-

Dione in Alessandro Severo.

Tac. Ann. li. 12. nu. 20 folio 424.

Ann li. 12. n. & fol. 440.

Tacit. Annal. li. 12. n. 24. folio 425.

Tacit. Ann. li. 2. f. 257.

Qual stato di vita sia più da desiderare in vn Prencipe, che entrada nouo nel principato.

Risolut.

giouenile è pur ſoggetta alle paſſioni,& è più toſto buona per la guerra, che per il gouerno ciuile. La vecchiaia in alcuni trahe ſeco l'auaritia, & la ſoſpettione: vitij(come ho detto)abbominеuoli: & l'imbecillità de' membri, che rende gli huomini poco atti à ſoſtenere il peſo del Reggimento politico:& molto men atti alle fatiche della guerra: per la qual coſa non è da deſiderare:anzi ſe la vecchiaia è molto auanti, è da abhorrire, percioche reca ſeco diminutione di ſentimenti,alla quale và dietro anco quella dell'vſo dell'intelletto:conciоſiacoſache l'intelletto,mentre ſtà alligato al corpo, non operi ſe non col mezzo de' ſenſi. Laonde è da dire, che più deſiderabile nel nuouo Prencipe ſia l'età di mezzo, che qual ſi voglia altra: della qual età vennero all'Imperio quattro Prencipi, Tito, Traiano, Antonino Pio, & Marco Aurelio: cioè il primo,di trentanoue anni,il ſecondo di 44.il terzo di quarantaſette, & l'vltimo di quarant'vno: però Adriano adottando Antonino dicea, *Eumquè vobis do nobilem, mitem, manſuetum, prudentem, qui nihil temere propter iuuentutem, nihil propter ſenectutem negligenter poteſt facere.*

Dion.in Adriano,n.9.

Se ſia meglio, che quello, che da nouo entra al Dominio di vno Stato,habbi prima regnato in vn'altro, ò nò.

Riſoluta cotal Quiſtione, ſarà bene che noi eſſaminiamo,ſe ſia meglio; che quello, che entra da nuouo al Dominio di vno Stato, habbi per auanti regnato in vn'altro, ò non habbi mai regnato. Et che ſia meglio che habbi per auanti regnato,par che ſi proui,percioche col gouernare s'impara à ben gouernare,nella medeſima maniera, che altri ſpeſſo ſonando di vn'iſtromento, diuien buon ſonatore: però quello, che entrerà in vno Stato, hauendo prima regnato in vn'altro, di ragione ſaprà meglio comandare, che quello, che mai per innanti non hauerà regnato.

Dall'altra parte pare il contrario, percioche differenti popoli vogliono eſſere in differente guiſe gouernati,& non tutti in vna guiſa: & auengadioche vna maniera di gouerno ſia per ſe ſteſſa buona, potrà eſſer mala in riſpetto di tali,ò di tali ſudditi: per la qual coſa dourà gouernar meglio vn popolo, colui, che non ſarà auuezzo à gouernar altri popoli,che colui,che vi ſarà auuezzo.

Per riſolutione di queſto dubbio, è da diſtinguere,chę ò il Prencipe, che entra da nouo al gouerno di vn popolo,è ſolito à gouernar altri popoli,di natura,& di coſtumi, ſimili, ò differenti; ſe ſimili, è meglio che habbi gouernato: ſe differenti,è meglio, che non habbi gouernato: però non ſtimo io per buono à dominar ſopra huomini liberi, colui, che è auuezzo à dominar ſopra ſchiaui: nè al contrario. Ma conſideriamo ſe ſia meglio,che il Prencipe,che entra da nuouo in vno Stato, poſſeda nel medeſimo tempo altri Stati, ò ſia vſcito di quelli. Per vna parte moſtra eſſer meglio, che poſſeda altri Stati, percioche hauendo più Stati, hauerà manco occaſione di aggrauare il nuouo Stato, per viuere. S'aggiunge,che col vecchio Stato potrà ſoccorrere à i biſogni del nuouo. Et s'aggiunge,che terrà in più vbidienza, & tranquillità i nuoui ſudditi, eſſendo fortificato da i vecchi. Così ſi è veduto per iſperienza, che il Regno di Napoli, ſi è conſeruato più quieto, & meglio ſi è guardato da' Turchi, ſotto li Rè di Spagna,che ſotto li proprij Rè. Per l'altra parte moſtra eſſer meglio, che il Prencipe nouo non poſſeda altri Stati, percioche hauerà più amor,à i noui ſudditi, & viuerà con loro; & quanto importi à i popoli, per eſſer ben gouernati, la preſenza del Prencipe, ad ogn'vno è noto.

Se ſia meglio che il Prencipe, che poſſeda altri Stati, ò nò.

Riſol.

Riſoluendo il dubbio, dico, che ò il Prencipe, che poſſede altri Stati, è buono,ricco,& potente,ò malo, biſognoſo, & impotente: ſe il primo, è più da deſiderare,che vn Prencipe ſenza Stati: ſe il ſecondo, è menda deſiderare: la ragione è: percioche eſſendo buono, inuierà buoni Gouernatori; eſſendo ricco, non hauerà occaſione di aggrauare: & eſſendo potente, terrà i ſudditi nuoui in tranquillità, guardandoli dalle riſſe, & dalle ſedicioni, & difendendoli da gli ſtranieri. Ma eſſendo malo, tanto ſarà peggiore, quanto hauerà più Stati, percioche mal operando con più ſudditi,

diuen-

diuentetà peggiore. Et tuttauia essendo pouero, aggrauerà; & essendo impotente non potrà mantenere i nuoui sudditi in stato tranquillo. Ma disaminiamo, se sia meglio che il Prencipe, che entra in vno Stato da nuouo, sia già vscito volontariamente di Stato, ò per forza. Esser meglio che sia vscito di volontà, si proua, percioche non sarà offeso, & per conseguenza non hauerà occasione di inciudelire nè contra la moltitudine, che si fosse ribellata, nè contra persone particolari, che hauessero tenuto intelligenza co i nemici, quãdo fù discacciato. S'aggiunge, che non hauerà ne anco occasione di aggrauare i popoli, per fabricar Fortezze, ò raddoppiar Guardie, per conseruarsi più sicuro nell'auuenire. Ma esser meglio, che sia vscito per forza, si proua, percioche hauera imparato a gouernare più modestamente, & con più prudenza, hauendo virtù le auuersità di render gli huomini più sani, & più moderati. Per risolutione, dico, che il Prencipe può vscir volontariamente di Stato, ò per pusillanimità, ò per magnanimità. Se esce per pusillanimità, ò rientra per forza, ò chiamato da i popoli; se per forza, già hà cambiata natura, & per ammendare il fallo, & per toglier l'opinione della sua dapocagine, darà nelle fierezze. Però in tal caso è più desiderabile quel che rientra, essendo stato cacciato da i popoli; percioche se ben le auuersità hanno virtù di far gli huomini più modesti, & più sani, tuttauia le offese sollecitano troppo gli animi de' Prencipi alla vendetta, & massime i pusillanimi, che accompagnati da perpetuo timore, pensano di douersi assicurare con le crudeltà. Se torna chiamato da' sudditi, conseruerà la medesima natura, ò diuenterà migliore, riconoscendo la buona volonta di essi sudditi. Et in tal caso sarà più desiderabile di chi entra, essendo stato cacciato per forza. Ma se esce volontariamente per magnanimità, come n'vscì già Diocletiano Imperatore, & al tempo de' nostri Padri, Carlo Quinto, tornando richiamato da popoli, pur cõseruerà l'istessa natura, ò diuenterà migliore. Però è senza dubbio più desiderabile, che quello, che rientra, essendo vscito per forza: & se rientra per forza d'armi, pur sarà migliore di chi fosse stato cacciato, percioche se la resistenza li verrà fatta da i popoli, li scuserà, per esser egli stato quello, che li abbandonò, & fece liberi dal suo Imperio. Oltre che come magnanimo perdonerà volontieri l'offese, se alcuna pretendesse di hauerne ricceuta, ma se la resistenza li fosse fatta, ò da nuouo Prencipe, ò da stranieri, non hauerà causa di dolersi de' sudditi, ma li tratterà conforme alla sua natura. Nè sarà male che noi essaminiamo vn'altra Quistione, & è, se sia meglio, che il Prencipe, il qual entrando da nuouo al dominio di vno Stato, non possede altri Stati, non li posseda per esserne stato cacciato da' stranieri Prencipi, ò da i medesimi popoli. Et da vn lato par che sia meglio che non li tenga, per esser stato discacciato da altri Prencipi: percioche l'auuersità della guerra, l'hauerà reso mãsueto, & humile. S'aggiunge, che sarà anco fatto più sauio, percioche gli infortunij rendono gli huomini considerati, la doue le prosperità gli fanno più trascurati. Per la qual cosa con ragione si dice, che hà maggior forza di perder gli huomini, la buona, che la mala ventura. Ma dall'altro lato par che sia meglio che non li tenga, per esser stato discacciato da' popoli, percioche considerando esso le cause, per le quali s'indussero i popoli a discacciarlo, che non possono esser state se non male dal canto suo, per assicurarsi nello Stato, procederà meglio, & gouernerà con più riguardo, & con maggior pensiero del ben publico. Risoluendo, dico, che ò il Prencipe entra nel medesimo stato, onde fù cacciato, ò in altro. Se nel medesimo, è più da desiderare, che fosse cacciato da stranieri, percioche le ribellioni, inaspriscono grandemente li Prencipi. Per la qual cosa ritornando in stato, sono più duri da sopportare. Però Tacito parlando di Rhadamisto, a cui si era ribellata l'Armenia, & datasi a Vologese Rè de' Parthi: dice. *Vacuamque rursus*

Se sia meglio che il nuouo Prencipe sia già vscito volontariamẽte di stato, ò per forza.

Risolutione.

Se sia meglio, che il Prenc. il qual entrãdo al Dominio di vno Stato, non possede altri Stati, non gli posse da per esser stato cacciato da stranieri, e da popoli.

Risolu.

Digitized by Google

Armeniam Rhadamistus inuasit, truculentior quàm antea, tanquam aduersus defectores, & in tempore rebellaturos. Et fecero bene i Romani a non riceuer più Tarquinio ſuperbo, dopò hauerlo cacciato, Ma ſe entra in altro Stato, è più da deſiderare, che ſia ſtato cacciato da' popoli; percioche tratterà dolcemente i ſecondi, accioche non faccino come i primi. Nè haueſſero cauſa di ſdegno con eſſi; però non ſarà coſtretto di aggrauarli con fortezze, & preſidij, come chi è già ſtato cacciato da altri Prencipi, ò da i medeſimi popoli.

Tacit. Ann.li. 12. nu. 81. fol. 440.

PRENCIPE LEGITIMO.

Capo Sesto.

1 SOno più accetti a i legitimi Prencipi gli honori fatti loro ſpontaneamente da gli huomini, che a i Tiranni quelli, che per tema fanno loro i ſudditi, tenuti da eſſi in ſeruitù. *Iſocrate, ſcriuendo à i figliuoli di Giaſone. Iſocr. Piſt.6.n.4.*

2 Sono diſſimiliſſimi trà di loro il Rè, ò altro Prencipe legitimo, & il Tiranno, Et diuerſiſſimo il modo di gouernare dell' vno, da quello dell'altro; percioche l'vno regge i ſuoi ſudditi con piaceuolezza, & con loro ſodisfattione; & l'altro, con violenza, & al loro diſpetto. *Platone. Dialogo del Regno, n.5.*

3 Quando vn ſolo domina ſecondo le leggi, & eſſendo fornito di ciuil Diſciplina, quel tale ſi dee chiamar legitimo, & vero Prencipe, *Platone. Dial. del Regno, n.16.*

4 Il Prencipe nel comandar, come Prencipe, non vuol riguardare à quello, che à lui torna à conto; ma al commodo, & all'honor de' ſudditi. *Platone. Dial. 1. della Rep n.2.*

5 La Podeſtà Regia è ſtata trouata per difeſa de gli huomini illuſtri, contra gli inſulti della moltitudine; & ſi ſuol conferire à perſone eccellenti per virtù, ò per fatti chiari, che procedono da virtù, ò proprij, ò de' lor Maggiori. *Ariſtotile, l.5. della Polit. n.59.*

6 Deue il Rè, & legitimo Prencipe eſſer cuſtode de' ſudditi, & guardar, che nè i ricchi ſieno inſultati dalla moltitudine, nè queſta ingiuriata da quelli. *Ariſtotile l.5. della Polit. n.61.*

7 Il Regno non ſi corrompe per altre cauſe, che per quelle, che ſono intrinſeche a coloro, che regnano: le quali ſono due; l'vna, le ſedition, che naſcono trà i partecipi del medeſimo Regno; ſe à più d'vno ſi comunica; l'altra, il darſi i regnatori à gouernar tirannicamente. *Ariſtotile, l.5. della Polit. n.74.*

8 Le Monarchie legitime ſi conſeruano più lungamente, quando la podeſtà de i Prencipi è limitata, che quando è aſſoluta; percioche eſſendo limitata, ſono manco ſuperbi co i ſudditi; & queſti non portano loro tanta inuidia; come eſſendo aſſoluta. *Ariſtotile, prouato da lui con più eſſempi. l.5. della Pol. n.77.*

9 Il legitimo Prencipe è differente dal Tiranno, trà l'altre coſe in queſta, che l'vno hà grandiſſima confidenza ne gli amici, come quello, che ſi conſerua ſpecialmente col loro aiuto; & l'altro all'incontro diffida grandemente di eſſi, percioche poſſono più rouinarlo, che i nemici. *Ariſtotile, l.5. della Polit. n.81.*

10 Chi ſignoreggia huomini liberi, deue hauer per fine il bene di quelli, & non il commodo di ſe ſteſſo. *Ariſtotile, lib.7. della Polit. n.23.*

11 Sotto i buoni Prencipi, è lecito à ciaſcuno di interpretare come vuole le attioni di quelli, & parlarne liberamente. *Sotto Nerua, & Traiano. Tacito Iſtor, lib.1. n.3.*

12 Vn buon Prencipe ſi reca à gran trauaglio l'eſſer in neceſſità di punir alcun delinquente, maſſime ſe hà peccato contra la ſua perſona. *Auguſto, ragionando con Liuia, in propoſito di certa congiura, che era ſtata fatta contra di lui. Dione Iſtor. l.55. n.7.*

13 A i maluagi non è men graue il Dominio di vn Prencipe legitimo, che quello di vn Tiranno; percioche il Prencipe legitimo, eſſendo ſauio, & buono, non può tolerar le maluagità. *S. Thomaſo, & confermato da lui con l'autorità*

di

li Salomone. Del Gou. de' Prenc. lib. 1. c. 6. num. 2.

14 Li Prencipi legitimi, & buoni, non hãno bisogno di guardie di Soldati, percioche tutti i sud[illegible]ono loro *li Custodi. S. Thom. L. 1. Gou. de' Prenc. li. 1. c. 10. n. 4.*

15 Il Prencipe legitimo hà nel suo Stato l'istesso luoco, che l'anima hà nel corpo, & Dio nel Mondo: però deue esser citar la giustitia, giudicando i suoi sudditi, con zelo come Dio giudica tutti gli huomini: & esser mansueto, & clemente, riputando coloro, che sono soggetti al suo Imperio, come suoi proprij membri. *S. Thomaso. Del Gou. de' Prenc. l. 1. c. 12. n. 1.*

16 Il Prencipe legitimo hà più à cuore il bene de' sudditi, che il suo proprio al contrario del Tiranno. *S. Thom. Del Gou. de' Prenc. l. 3. c. 11. n. 1.*

Discorso sopra il Capo Sesto.

LEgitimi si chiamano li Prencipi à differenza de' Tiranni: Et gli vni, & gli altri possono appellarsi tali, ò quanto all'atto primo (così parlano i Philosophi) che i nostri Theologi dicono, quanto alla ragion del Dominio, conciosiacosache i Tiranni di questa guisa, non habbino ragione nello Stato, che occupano; ma li Prencipi legitimi, sì. O quanto all'operatione, ò all'atto secondo, ò al modo di dominare, per regnar gli vni iniquamente, & gli altri giustamente. Stante cotal distintione dico, che si trouano Prencipi, parte Tiranni, & parte Legitimi; percioche se il Prencipe non hà ragion nello Stato, & nondimeno gouerna moderatamente, è Tiranno della prima guisa, & legitimo della seconda. Al contrario se hà ragion nello Stato, & gouerna ingiustamente, è legitimo della prima; & Tiranno della seconda: & così l'vno, come l'altro spesso accade, & quando auuiene, che il Tiranno della prima sorte, gouerni bene, può meritare tal volta di esser tolerato dal popolo. Il qual non deue mirar ad altro, che al buon gouerno, lasciando à Dio la cura della giustitia. Anzi col tempo si potrà legitimare ò dal popolo, ò da altri, che habbi cotal facultà. Allo incontro quando auuiene, che il legitimo Prencipe della prima sorte ingiustamente gouerni, si fa Tiranno. Per la qual cosa perde le sue ragioni del Dominio, & si rende indegno della tutela del popolo, & se hauesse modo di rendere i beni vsurpati, si potria condannarlo à restituirli. Ma i Romani giudicarono Nerone, che era caduto in tirannide, nemico della Republica, & lo sententiarono ad esser punito secondo il costume de' lor maggiori; la qual pena, come scriue Suetonio, era *Nulli hominis ceruicem inseri furcæ, corpus virginis ad necem cædi.* Ma percioche questa sentenza fù data dal Senato, & non dal popolo; par che si possi dire, che ò l'autorità di deporre il Prencipe fosse appo quello, & non appo questo, ò la sentenza non fosse valida. Se non diciamo, che il giuditio fù fatto dal Senato, con autorità delegatali dal popolo; ò che seguì al giuditio dell'vno, l'approuatione dell'altro: ilche ben si può credere, scriuendo Dione, che dopò la fuga di Nerone. *Populus Romanus ampla sacra faciebat, magnaque lætitia perfruebatur, ferebantque pileos multi, quasi essent libertatem consecuti.* Ma essaminiamo qui, se ogni attione mala, basti à far chiamare Tiranno il Prencipe, che quanto alla ragion del Dominio, è legitimo, ò nò. Et per vna parte pare di sì, percioche vna sola operatione, che tratij dal conueneuole, è argomento certo, che non vi sij l'habito, operando colui, che è giusto, tutte le attioni sue giuste; il liberale sempre liberalmente: & così di tutte l'altre virtù. Però essendo il Prencipe contrapposto al Tiranno, assolutamente buono, ha da operar sempre virtuosamente, & facendo il contrario, perde il nome di vero Prencipe. Dall'altra parte sarebbe troppo mala conditione, & troppo gran miseria de i Rè, & Prencipi legitimi, se incorressero il nome di Tiranni, per ogni mala attione, & troppo grande l'autorità del popolo, se per qualunque errore,

Suetoni. in Ner. c. 49.

Dione in Nerone nel fine.

Se ogni mala attione basti a far chiamar il Prẽcipe Tiranno.

Digitized by Google

che commette il Prencipe, fosse loro lecito di punirlo. Al qual permettendosi tanto ardire, è facil cosa che il Regno si trasmuti in Ochlocratia ò in Anarchia, doue la plebe tumultuosamente gouerna, ò doue niuno gouerna, che è peggio della Tirannide di vn'huomo solo. Si vuol considerare che li Prencipi sono della stessa massa, che gli altri huomini, & che tutti hanno le lor passioni; & che li Prencipi, per natura, & per accidente, l'hanno più vehementi de gli altri: & che sono soggetti à peccare, & che non ogni peccato è degno d'vna medesima pena, ò di pena capitale. Risoluendo dico, che delle attioni male del Prencipe, alcune sono preiudiciali à lui stesso, altre a' sudditi; preiudiciali al Prencipe saranno, per essempio, la crapula, l'ebbrezza, il far l'istrione, come faceua Nerone, & altre simili. Preiudiciali a' sudditi, sono principalmente tre gli atti di libidine senza freno; quelli di crudeltà, & i souerchi aggrauij. La prima delle quali attioni è preiudiciale à pochi, imperoche non soffre la qualità del vitio, che si esserciti con molti; laonde pochi ne resteranno offesi. La seconda è preiudiciale à molti, percioche la crudeltà non si satia così di leggiero. La terza è preiudiciale à tutto il popolo. Hora se il Prencipe essercitera vna, ò due volte, la libidine, ò la crudeltà, non subito si dourà nominar Tiranno. Percioche potrà procedere da fragilità, & da ira. Ma continuando in più atti, si attribuirà à natura maluagia, & si potrà dir Tiranno. Anzi se vserà la libidine con persona grande, & con male arti, ò con forza, & che ne segnano anco homicidij, basterà vn solo atto per trattar il Prencipe da Tiranno. Et non solo vsandola esso, ma tolerando che alcuno de suoi congiunti l'vsi. Però L. Tarquinio superbo, hauendo sofferto l'atto di libidine, che vsò Sesto suo figliuolo, con Lucretia, moglie di Collatino, violando la pudicitia di quella, per forza; & essendosi essa perciò vccisa; fù meritamente discacciato del Regno, come Tiranno. Se ben egli veramente non fù legitimo Rè di Roma, nè anco da principio, dicendo Liuio. *Neque enim ad ius Regni quicquam praeter vim habebat: vt qui neque populi iussu, neque authoribus patribus regnaret.* Et hauendo poco auanti: di Seruio Tulio parlando, detto. *Id quoque ad gloriam accessit, quod cum illo simul iusta, ac legitima Regna occiderunt.* Quanto à gli aggrauij, se sono insopportabili per grandezza, merita il Prencipe nome di Tiranno, ancorche vi incorresse vna sola volta: come per vn' atto di mala amministratione, il qual sia di notabil preiuditio al pupillo, altri perde il nome di Tuttore. In tutte tre queste guise di ree attioni, peccò Caligola fin dal principio del suo Imperio. Et Nerone dopò li primi cinque anni: & Domitiano pur dopò il principio: & Commodo tutto il tempo, che regnò: ne gli atti libidinosi, & di crudeltà peccò Auito, ò Sardanapalo, & Hieronimo Signore di Siragosa: il qual discendendo da Gierone, che era legitimo Rè, ò per esser stato eletto da i Siracusani, ò per hauer regnato giustamente molti; & molti anni; & perciò essendo esso ancora legitimo quanto alla ragione del Dominio, per le crudeltà, & per gli atti libidinosi, meritò perdere il nome di Rè, & esser chiamato Tiranno. Et tutti furono per giusto giuditio di Dio, puniti di mala morte. Nè altre furono le cause di far perdere il Regno di Napoli à Ferdinando, ad Alfonso d'Aragona, & à tutta la loro casa, come afferma l'Argentone, che queste stesse. Tornando alli Prencipi legitimi, ò sono legitimi da principio, ò si legitimano col tempo. Legitimi da principio sono tutti quelli, che ò discendono da veri Rè, & Prencipi, ò vengono all Imperio eletti da chi tien facoltà di eleggere; ò sono essi fondatori dello Stato, come Didone, che fondò Carthagine, & Romolo, che fondò Roma. Legitimi col tempo, sono quelli, che entrando nell'Imperio senza giusta ragione, si rendono poi, per il buon gouerno loro, degni di esser chiamati legitimi. Ma così quelli, che sono legitimi da principio, come questi, che si legitimano col tempo,

Risol.

Liuio Deca 1. l. 1. c. 37.

Liuio Deca 1. lib. 1. c. 31.

Poli. l. 1. f. 17.

T. Liu. Deca 3. lib. 4. c. 102 f. 2.

Argen. Guer. Nap. l. 2 n. 4. et 5. c. 23.

hanno

hanno bisogno del consentimento del popolo, ò immediato, ò mediato, ò espresso, ò tacito; concioſiacoſache li Prencipi ſieno (come hò detto più volte) tutori de' popoli, & queſto quando da eſſo popolo ſono eletti: laonde Polibio fauellando del Regno. *Neque in qualibet Monarchia, Regnum dici debet, ſed ea dumtaxat, quæ voluntario ſubditorũ conſenſu conceditur.* Consentimento espresſo chiamo, quãdo il popolo, ò richieſto, ò nõ richieſto, dice di voler il cotale per Rè, ò per Prencipe. Eſſempio di popolo richieſto, è quello di Seruio Tullo, del qual dice Liuio. *Auſus eſt ferre ad populũ, vellent iuberent ne, ſe regnare, tantoq; conſenſu, quanto haud quiſquã alius ante, Rex eſt declaratus.* Per il qual luogo appare, che in Roma maggior era l'autorità del popolo, che quella del Senato, ſin da principio: poiche il popolo comandaua: & che non era vero Rè chi nõ era eletto dal popolo ancorche foſſe di ſtirpe Regia: come Tarquinio ſuperbo figliuolo di Tarquinio Priſco: laonde Seruio Tullo, che hauea regnato lungo tẽpo con l'autorità del Senato, dicẽdo Liuio: *primus iniuſſu populi, voluntate patrũ regnauit*: & ſempre con piaceuolezza, & moderatione, & à grado de' ſudditi, per render la ſua legitimità affatto indubitabile, procurò di ottener il conſenſo del popolo: ſe ben era peraventura ſouerchio: & è da dire, che Tacito Imperatore, il qual fù eletto dal Senato, foſſe poi approuato etiãdio dal popolo: eſſempio di popolo nõ richieſto, è quello di Claudio, di cui dice Suetonio. *Senatu Segniore in exequendis conatibus, per tadium, ac diſſenſionẽ diuerſa conſentiũ, & multitudine, quæ circũſtabat, vnum Rectorẽ iam, et nominatim exposcente, armatos pro cõcione iurare in nomen ſuũ paſſus eſt*: conſentimento tacito, ò nõ espresſo, è il ſofferir il popolo lungo tempo, & ſenza tumulto, & non eſſendo violentato il Prẽcipe; imperoche queſta è vn'approuatione, & ſi può dire elettione: ilche volſe ſignificar Liuio, doue pur fauellando di Seruio Tullo il quale hauea già regnato molti anni, & nondimeno deſiderò, & richieſe il cõsenſo del popolo, dice: *Seruius, quanquã iam vſu haud dubie regnũ poſſiderat, &c.* Quaſi volendo dire, che il lungo regnare hauea rimoſſo ogni dubbio dalla legitimità del ſuo gouerno, & che veramente nõ hauea biſogno di tal conſenſo: ma lo richieſe per abondar in ragione cõtra motiui di Tarquinio ſuperbo. Et ſe ben par che li Prencipi ſucceſſiui per ſangue, non habbino meſtieri dell'approuatione del popolo, per eſſer legitimi, tuttauia pur l'hãno, come appariſce per l'eſſempio di Tarquinio ſuperbo, dianzi allegato: però in Polonia, ancorche ſuccedano i figliuoli de i Rè à i Padri, non per tanto ſi coſtuma di eleggerli: & in Iſpagna ſi vſa di far giurare il Prencipe, che hà da ſuccedere alla Corona.

Tutti li Prẽcipi, per eſſer legitimi hanno biſogno dell'approuatione del popolo. *Pol. Iſt. li. 6. n. 2. fol. 516.* *T. Liu. Deca 1. li. 1. in. 34. c. 28. fol. 2.* *T. Liu. Deca 1. li. 1. cap. 26. fol. 2.* *Suet in Claudio cap. 10.* *T. Liu. Deca 1. li. 1 cap. 28 & fol. 2.*

Ma è da veder ſe Tiberio, & Nerone foſſero da chiamar legitimi Imperatori, quanto al principio, & ingreſſo dell'Imperio: perciochè col tempo non hà dubbio, che amendue non faceſſero attioni, per le quali meritarono di eſſer chiamati Tiranni: cioè Tiberio, dopò la morte della madre, mentre amò, & inſieme temè Seiano. *Inſtabilis ſæuitia, ſed obteſtis Prencilibidinibus, dum Seianũ dilexit, timuit, ne*: & molto più dopò. *Poſtremò in ſcelera ſimul ac decora prorupit, poſtquam remoto pudore, & metu, ſuo tantum ingenio vtebatur*: dice Tacito, & Nerone paſſati li primi cinque anni ne' quali ſi gouernò col Conſiglio di Seneca, & Burrho, & portò riuerenza alla madre.

Se Tiberio Nerone foſſero da chiamar legitimi Imperatori.

Adunque laſciando da canto il progreſſo dell'Imperio di queſti due, & del principio parlando, per vna parte par che ſi debba dire, che non foſſe Tirannico: perciochè quanto à Tiberio, fù per mezzo dell'adottione d'Auguſto, eletto al Principato, & eſſo Auguſto era giuſtamente legitimato dal Senato, & dal popolo.

T. Annal. li. 1. n. 3.

S'aggiunge che par che Chriſto Saluator noſtro moſtraſſe di approuar per legitimo il Dominio di Tiberio, quando comandò, che ſi doueſſe pagar il tributo, & deferir quello, che li toccaua. Et quanto à Nerone fù pur adottato da Claudio, il quale era ſtato eletto dal popolo, & dal Senato per Prencipe.

Ma

Digitized by Google

Ma dall'altra parte è certo, che il principio di ambidue questi fù Tirannico; imperoche di Tiberio parlando, cosa chiara è, che Liuia sua madre, sospetta di hauer aiutato à morire Lucio, & Caio, nipoti d'Augusto, indusse con vezzi e femminili lusinghe il vecchio dedito per sua natura alle femine, à preferire il figliastro, al figliuolo di Giulia sua figliuola, nell'Imperio. *Nam senem Augustum deuinxerat adeò, vti nepotem vnicum Agrippam Postbumum in insulam Planasiam proijceret:* dice Tacito: & dopò. *Dabat & fama, vt vocatus, electusque potius à Republica videretur, quàm per vxorium ambitum, & senili adoptione irrepsisse:* & si dubitò anco, che per meglio assicurar la successione di esso Tiberio, temendo che Augusto non facesse tornar Agrippa à Roma, & se lo lasciasse successore, li procurasse la morte: *grauescere valetudo Augusti, & quidam scelus vxoris suspectabant:* dice pur Tacito: & Dione. *Caterum Augustus ex morbo decessit, suspecta nonnihil Liuia, quasi eius fraude obijsset: etenim ad Agrippam Augustus, clam vxore, in insulam transmiserat, visusque erat omnino cum eo in gratiam rediisse: veritatem itaque Liuiam ne eum reduceret Augustus, ac Imperium ei traderet, ficus quasdam in arboribus adhuc pendentes, quas sua manu Augustus decerptas comedere consueuisset, veneno infecisse, eique medicatas carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferunt.* Il che così stando, è chiaro, che con male arti Tiberio arriuò al Principato, & perciò illegitimamente.

Dione Istor. li. 55. folio 841.

Tacit. Ann. li. 1. f. 216.

Suet. in Augusto cap. 69.

Dione l. 54. fol. 327.

Tacit. Ann. li. 1. f. 216. lib. 1. nu. 20. folio 219.

Et quanto à Nerone, certa cosa è, che Agrippina ingannò Claudio, huomo nato per esser schiauo del sesso femminile, poiche seruì prima à Messalina, & poi ad Agrippina, amendue impudiche, consorti: dedito alla crapula, & all'ebbrezza: & d'ingegno stordito, & non lontano dalla stolutia. *Mater Antonia portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum: ac si quem socordia argueret, stultiorem aiebat filio suo Claudio:* dice Suetonio Tranquillo: de quali condition fù hermì Seneca in vna Pasquinata, che scrisse contro di lui. *Sed nihil arduum videbatur in animo Principis, cui non iudicium, non odium erat, nisi indita, & iussa:* scriue Tacito. Stante ciò, non è da farsi marauiglia, che Claudio si lasciasse indurre ad vsar illecitamente con la nipote, & à sposarla, contra i costumi patrij; & ad antiporre il figliuolo di lei Nerone, adottandolo, al suo proprio figliuolo naturale Britannico, si seruì Agrippina, oltra delle sue impudiche lusinghe: colle quali hauea irretito il libidinosissimo vecchio, del mezzo di Pallante suo adultero. *C. Antistio, M. Suilio Consulib. adoptio in Domitium, auctoritate Pallantis festinatur, qui obstrictus Agrippinæ, vt conciliator nuptiarum, & mea stupra eius illigatue stimulabat Claudium cõsuleret Reipublicæ, Britãnici pueritiã rõbore circũdaret.* E' in Tacito; il qual poco appresso soggiunge. *His euictus, biennio maiorẽ natu Domitium, filio anteponit:* significando con cotali parole, & non oscuramente, la sciocchezza di Claudio in questa attione: però non è da marauigliarsi che vna tal iniquità fosse generalmente sentita male: come l'istesso aggiunge, dicendo. *Quibus patratis, nemo adeo expers misericordiæ fuit, quem non Britannici fortuna maror afficeret.*

Tacit. Ann. li. 1. f. 217. Dion. li. 56. folio 361.

Suet. in Claudio cap. 3.

Tacit. Ann. li. 12. folio 428.

Tacit. Ann. li. 12. nu. 3.

Suetor. Claudio cap. 43.

Anzi scriuono alcuni, che Claudio, nel fin della vita, mostrasse pentimento & del matrimonio con Agrippina, & dell'adottione di Domitio, conoscendo, con tutta la sua sciocchezza di hauer fatto errore: & se così è, si può argomentare, che Nerone non fosse da principio legitimo. Et di vero nè Tiberio, nè Nerone, non furono legitimi, perciochè la volontà de gli elettori, non fù libera; & quando fosse stata, la cambiarono: & questo basta per risposta alla prima ragione in contrario. Alla seconda addotta per Tiberio, dico, che Christo Nostro Signore, quando ordinò, che si pagasse il tributo à Cesare, & che se li desse ciò, che era suo, non volle approuar per legitimo l'Imperio di esso, ma volle che i Giudei, senza essaminar se era, ò nó era,

legi-

legitimo Prencipe per ischifar turbulenze, lo tolerassero, & vbidissero, così ammaestrandogli dell'ossequio, che si deue à coloro, che dommano.

PRENCIPE TIRANNO.

Capo Settimo.

1 I Nuoui Tiranni opressori della libertà, impediscono i progressi de' popoli, per via d'armi; percioche non hanno la mira, se non alla loro custodia, & alla grandezza delle loro famiglie dentro lo Stato occupato: per la qual cosa non escono à guerreggiare. *I Tiranni antichi delle Città della Grecia. Thucid. Istor. li. 1. nu. 6.*

2 Chi essendo debole di forze, occupa alcuna Città, ò Prouincia, è costretto poi à ritenerla per sua sicurezza; percioche occupandola, cade in odio, laonde se la lasciasse, correrebbe rischio di esser oppresso. *Gli Ambasciatori Atheniesi, orando appresso i Lacedemonij, per difendersi dalle accuse de' Corinthij. Thuc. Istor. li. 1. n. 35. Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thuc. Istor. li. 2. n. 38.*

3 Il Tiranno, che gouerna bene, & moderatamente, schifa l'odio del popolo, à cui signoreggia, *Hippia, & Hipparco, figliuoli di Pisistrato, Tiranni d'Athene. Thucid. Istor. li. 6. nu 35.*

4 Tiranno, che vede vcciso alcun suo consanguineo da Cittadini, entrando perciò in timor di se stesso, esercita più acerbamente la Tirannide, per assicurarsi con la morte di questo, & di quello: & s'apparenta con stranieri, per apparecchiarsi rifugio, & aiuto. *Hippia Tiranno d'Athene, poiche Hipparco suo fratello fu per congiura vcciso. Thucid. Istor. li. 6. nu. 29.*

5 I Tiranni (come nemici delle virtù) niuna cosa stimano dishonesta, la qual sia loro vile: & niuno hanno per amico, del qual temano: & secondo che porta l'occasione si fanno amici, & nemici ad ogn'vno. *Euphemo Ambasciatore Atheniese, appresso i Camarinei. Thucid. Istor li. 6. nu. 5 &*

6 La podestà Regia si muta in Tirannide, quando il Prencipe vuol gouernar di sua volontà libera, & non secondo le leggi, & esser Signore, non Padre de' sudditi. *Della Madre à Ciro. Senoph. Pedia di Ciro, li. 1. nu. 10.*

7 Tiranni, che diffidano delle cose loro, sogliono munir alcun luogo, ò fabricar alcuna Fortezza, da poterui saluar ne i tumulti popolari. *I trenta Tiranni d'Athene si risolsero di munire Eleusina. Senoph. Guerin. de Greci lib. 2. num. 7.*

8 I Tiranni sono sempre circondati da nemici, percioche ciascuno del popolo li odia: & però sono costretti star del continuo armati. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, n. 7.*

9 I Tiranni aggrauano miseramente i popoli, & fan delle estorsioni, per supplir alle spese lor necessarie; le quali sono grandissime, essendo essi forzati, per guardar la lor vita, di nudrir del continuo compagnie di Soldati, come se fossero perpetuamente in guerra. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, nu 8.*

10 I Tiranni temono gli huomini forti, percioche hanno paura, che non li vccidano, per desiderio di libertà; & i sani, percioche dubitano, che non machinino contro di loro; & i giusti, percioche hanno paura, che la moltitudine non desideri esser gouernata da essi. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, nu. 9.*

11 I Tiranni non possono fidarsi di lasciar l'armi in mano a' lor sudditi; & però sono sforzati di condurre stranieri per loro Guardia, li quali sieno più potenti di essi sudditi. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, n 10.*

12 Il Tiranno studia sempre d'impouerire i suoi sudditi, per inuilirli, tenendo li in luoco di nemici. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, nu. 11.*

13 I doni, che si fanno à chi si sia da vn Tiranno, poco li giouano à guadagnar l'animo di colui, à cui dona, percioche niuno pensa le cose, che li sono

date

date da tal Prencipe, douerli rimanere, ſe non vſcendo della podeſtà di quello. *Detto di Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno n.* 12.

14 Al Tiranno tutti i ſudditi ſono nemici. *Detto di Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno n.* 13.

15 I Tiranni per molte cauſe ſono infelici: ma particolarmente per non poter deporre la tirannide con lor ſicurezza, dopò hauerla qualche tempo tenuta; concioſiacoſache habbino offeſi molti. *Detto di Gierone, ragionando con Simonide. Senoph nel Tiranno nu.* 14.

16 L'Intentione, & il coſtume de' Tiranni, è di procurar i lor commodi, & piaceri, con li ſtenti, & con le calamità de' ſudditi: ma ſpeſſo auuiene, che eſſi ancora cadano nelle medeſime miſerie, che à gli altri hanno fatto prouare. *Detto d'Iſocrate, parlando à gli Athenieſi. Nell'Orat della Pace n.* 15.

17 I Tiranni ſono ſempre implicati in grandiſſimi trauagli, hauendo perpetua inimicitia co i ſudditi, & eſſendo coſtretti di odiar coloro, da i quali non ſono mai ſtati offeſi: non fidandoſi ne anco de' più intrinſechi Amici; ma commettendo la cuſtodia della lor vita à ſoldati mercenarij, che non hanno mai più veduti: di maniera che ſono aſtretti di non meno temer i guardiani del loro corpo, che gli inſidiatori, & di ſchifare il congreſſo etiandio de' lor più congiunti. *Detto d'Iſocrate, parlando à gli Athenieſi. Nell'Oratione della Pace n.* 18.

18 Il Prencipe, che ſi fa Tiranno, diuenta nemico della Republica. *Detto d'Iſocrate. Nell'Oratione della Pace num.* 25.

19 E' migliore, & più ſicura la vita de gli huomini priuati, che quella de' Tiranni. *Detto d'Iſocrate, ſcriuendo à i figliuoli di Giaſone. Nell'Epiſt. 6. n.* 3.

20 I Tiranni ſono intenti à i lor piaceri, & à ſatiar i loro appetiti libidinoſi con ſomma licenza; & diſcacciando, ò priuando di vita i migliori ſudditi, & più prudenti, ſtudiano di rouinar il reſtante del popolo colle ſouerchie eſſattioni. *Detto d'Iſocrate, in ſcriuendo à Timotheo. Nell'Epiſtola 7. numero* 4.

21 I Tiranni ſono nemici alle leggi, & alla libertà de' popoli. *Detto di Demoſthene, fauellando di Philippo Rè de' Macedoni. Phil. 6. n. 6.*

22 Quando vn ſolo domina, non riguardando nè à leggi, nè à conſuetudini, & ſi perſuade di ſapere, & non sà; & gouerna portato ò da ſuoi affetti, ò da ignoranza, coſtui ſi deue chiamar Tiranno. *Detto di Platone. Dialog. del Regno nu.* 17.

23 La Tirannide è la peggiore, & più pernicioſa forma di Gouerno, che ſi troui. *Parere di Platone. Nel Dial. 8. della Republ. num.* 2.

24 Colui, che di tutor del popolo, ſi vuol far Tiranno, opprimendo la libertà, attende à leuarſi dauanti quelli, di cui teme, con apporre loro varie colpe. *Detto di Platone. Dial. 8. della Republ. nu.* 13.

25 Colui, che eſſendo eletto dal popolo per Capo, & difenſor della libertà, deſidera di farſi Tiranno, dimanda ſoldati per cuſtodia della ſua perſona; li quali ottien facilmente dalla moltitudine, che come ſi reputa molto ſicura della propria ſaluezza, così è troppo ſollecita di quella di eſſo, & con cotal Guardia il Tiranno attende ad impoſſeſſarſi. *Detto di Platone. Dial. 8. della Republ. n.* 14.

26 Chi di Capo, & tutor del popolo, vuol farſi Tiranno, ſi dimoſtra sù'l principio piaceuole, & humano, ſalutando ogn'vno, & facendo allegra ciera à chiunque ſe li para innanti: ricuſa il titolo di Signore: promette molto in commune, & in particolare: paga i debiti di queſto, & di quello, & diſtribuiſce beni à ſuoi famigliari, & al popolo. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. nu.* 16.

27 Chi eſſendo eletto dal popolo per Capo contro i nemici, vuol farſi Tiranno, ſe vede ceſſata l'occaſione, per la quale gli è ſtato dato quel carico, prima che habbi ben fermo il piede nella Tirannide, fa naſcer qualche nuoua guerra, accioche il popolo ſia coſtretto di prorogarli l'Imperio: la qual guerra mena in lungo tanto, che conſumato eſſo

popolo

popolo dalle spese, sieno astretti à viuer solo di guadagni diurni, & così non habbino ne tempo, nè agio di machinar insidie contro di lui: Et se quella guerra cessa, ne fa sorgere vn'altra, & se conosce alcuno, che non sia per sofferire il suo Dominio, lo pone à pericoli co i nemici, fin tanto, che vi lasci la vita. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. nu. 17.*

28 Coloro, che aiutano alcuno à farsi Tiranno, & possono molto, appresso di lui, se sono d'animo eleuato, sogliono biasimare arditamente, & trà di loro, & con lui medesimo, le sue attioni, che lor paiono triste: per la qual cosa gli danno materia di incrudelire contro di loro, per conoscerli huomini di valore. *Detto di Platone. Dial. 8. della Repub. num. 18.*

29 Tiranno, che vuol stabilir il suo Imperio è costretto à leuar di vita tutti quelli, & nemici, & amici, che sono notabili per qualche qualità: però non lascierà alcuno nè forte, nè magnanimo: nè prudente, nè ricco, dentro lo Stato: ma solo la vil plebe, & gli huomini vitiosi, da i quali hà da credere, che sarà anco odiato. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. nu. 19.*

30 Il Tiranno, che hà occupata la libertà, essendo stato chiamato dal popolo per Capo, & difensore, imbrattandosi le mani nel sangue loro, si può à ragione dir parricida, percioche essi l'hanno generato, & alleuato. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. nu. 20.*

31 Chi di difensor del popolo, si vuol far Tiranno, leua l'armi di mano ad esso popolo, per assicurarsi di lui, & costringerlo ad vbidire al suo Imperio. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. nu. 21.*

32 I Tiranni non prouano mai nè libertà, nè vere amicitie, percioche ò adulando, seruono mentre procurano la Tirannide; ò comandando, sono adulati, poiche l'hanno acquistata. *Detto di Platone. Dial. 9. della Rep. nu. 1.*

33 Il Tiranno, che è tale per natura, quanto più lungamente ritiene il Dominio, tanto diuien più tristo. *Detto di Platone. Dial. 9. della Rep. nu. 2.*

34 Il Tiranno, che per natura è tale, è d'animo sempre mendico, insatiabile, pieno di timore, & di trauagli; veramente seruo, & costretto di adular quelli, à cui commette la custodia della sua vita; inuido, ingiusto, senza amore, empio, sentina di tutte le sceleraggini: & però infelicissimo. *Detto di Plat. Dial. 8. della Rep. nu. 4.*

35 Il Tiranno, il quale hà paura de' sudditi, non vede volontieri, che troppo si arricchischino, ne che diuentino bellicosi, ne che alcun d'essi sia di singolar bontà. *Detto di Platone. Dial. 8. delle Leggi nu. 4.*

36 Le preghiere de' Tiranni, si deuono riceuere per espressi commandamenti, da coloro, à cui sono fatte. *Detto di Platone, in scriuendo à i parenti, & amici di Dione. Epist. 7 nu. 4.*

37 E' pazzia il procurar di farsi Tiranno, percioche nella Tirannide non si troua alcuna vera contentezza. *Detto di Platone, in scriuendo à i parenti, & amici di Dione. Epist. 8. nu. 2.*

38 I Tiranni stimano esser loro pericoloso, che i lor sudditi sieno molto ricchi, & però hanno à sospetto quelli, che sono tali. *Perciò Dionisio cacciò di Siragosa alcuno, che vedea arricchir troppo. Arist. lib. 1. della Polit. nu. 3.*

39 E' degno di grandi honori chi priua di vita vn Tiranno, quando lo fà con buona conscienza: percioche questi vsurpa ingiuriosamente l'altrui, non per souuenire alle sue necessità, ma per li suoi giusti. *Detto d' Aristotile. lib. 2. della Polit. nu. 10.*

40 Ne la Tirannide, ne altro gouerno, che trasgredisca la retta forma, è secondo la natura. *Detto d' Aristotile. l. 3. della Polit. nu. 22.*

41 La Tirannide non costituisce alcuna specie di Republica, percioche il Tiranno attende solo al commodo di se stesso, & non à quello del commune. *Detto d' Aristotile. l. 4. della Polit. nu. 16.*

42 Tirannide è propriamente quella, doue vn solo gouerna, senza alcuna soggettione di leggi, dominando per

Digitized by Google

forza ſopra huomini vguali, ò migliori per virtù di eſſo;& mirando alla propria vtilità,nõ al bene de' ſudditi. *Detto d' Ariſtotile l.4.della Polit.nu.20.*

43 Coloro, che pigliano la difeſa del popolo contra i ricchi, moſtrandoſi populari, ſe ſono huomini periti nell'armi,& audaci,facilmente ſi fanno Tiranni. *Detto d'Ariſtotile, prouato da lui con gli eſſempij di Piſiſtrato, di Dionigi, & d'altri.l.5.della Polit.nu.24.*

44 La Tirannide comprende in ſe tutti i mali,che ſono nello ſtato popolare, & nella potenza di pochi: laonde è perniciofiſſima a' ſudditi. *Detto d' Ariſtotile.l.5.della Polit.nu.58.*

45 La Tirannide, per lo più,hà origine dalla plebe, la quale, volendoſi difendere dall'ingiurie di Nobili, dà l'autorità ſuprema ad vn Capo. Et però coloro, che aſpirano à cotal grado, attendono à calunniare la Nobiltà appreſſo la moltitudine; & così s'acquiſtano credito,& autorità con eſſa. *Detto d' Ariſtotile.l.5.della Polit.nu.60.*

46 Il Tiranno non hà riguardo al ben publico,ma al ſuo priuato,hauendo per oggetto il ſuo guſto, & non l'honeſto,come hà il vero Prencipe;però il Tiranno procura di abondar di denari; & il vero Prencipe, di honori: & l'vno hà biſogno della cuſtodia di ſtranieri;e l'altro ſta ſicuro co'l preſidio de' ſuoi ſudditi. *Detto d' Ariſtotile. lib.5. della Polit. num.62.*

47 La Tirannide, & la potenza di Pochi conuengono nell' auidità delle ricchezze; percioche & il Tiranno, & li Pochi vogliono poter trattener li preſidij di ſoldati mercenarij, conuengono etiandio in non confidar del popolo, & percio lo diſarmano: calpeſtano la plebe, & rendono le Città vacue d'habitatori. *Detto d' Ariſtotile lib.5. della Polit. num.63.*

48 La Tirannide, & lo Stato popolare, conuengono in calpeſtar i Nobili, & cercar naſcoſamente di priuarli di vita;ò mandarli alla ſcoperta in eſſilio,come nemici, & machinatori contra quelli,che dominano. *Detto d' Ariſtotile.lib. 5. della Polit. num.64.*

49 Le Monarchie Tiranniche riceuono il più delle volte mutaméto, ò per ingiurie fatte dal Prencipe ad alcuno, ò ad alcuni de' ſudditi, ò nella perſona, ò nella robba,ò propria,ò de' congiunti; ò da altri; & non vendicate da eſſo Prencipe, ò per timore, che alcuno, ò alcuni de' ſudditi hanno di eſſer offeſi dal Prencipe: ò per eſſere il Prencipe caduto in diſpregio; imperoche per qualunque di queſte tre cauſe, ſi leuano gli huomini contro quello, che domina. *Detto d' Ariſtot. & manifeſtato da eſſo,con molti eſſempij.l.5.della Polit.nu.65.*

50 Si alzano alle volte alcuni ſudditi contro i Tiranni per ſola cupidità di gloria,cioè per acquiſtar fama,& rendere il nome loro celebre di hauer fatta vn'attione illuſtre; ſenza hauer penſiero à i beni,ò al Dominio:ma però il numero di queſti è picciolo, percioche pochi ſono,che ſi vogliono porre à tanto pericolo per cotal cagione. *Detto d' Ariſtotile.l.5.della Polit.nu.67.*

51 La Tirannide in due modi ſi diſtrugge, ò per cagione eſtrinſeca, come tutti gli altri Gouerni, ò per intrinſeca. L'eſtrinſeca è, l'hauer vicino vn' altro Dominio, il qual ſia contrario ad eſſa Tirannide: & più potente di quella,percioche la ſouuertirà; & queſto ò ſarà lo Stato popolare, cioè dell'infima plebe, che ſe ben è ſpecie di Tirannide, tuttauia è nemica della Tirannide di vn ſolo: come vn'Artefice è nemico all'altro,che è dell'iſteſſo meſtiere, ò ſarà la podeſtà Regia, ò il gouerno de gli Ottimati, che ripugnano alla Tirannide, per la contraria maniera di gouernare. Le cagioni intrinſeche,ſono,le ſeditioni,le congiure, & i giuſti riſentimenti di tutto il popolo. *Detto d' Ariſtotile,& da lui prouato con molti eſſempij. lib. 5. della Polit. num.68.*

52 Per due cagioni principalmente ſi muouono gli huomini ad opprimere i Tiranni:l'vna è l'odio,l'altra il diſprezzo: & dell'odio non hà dubbio,imperoche la Tirannide è per ſe ſteſſa odioſa. Del diſprezzo etiandio è coſa certa,percio-

he

cioche se ben i primi, che occupano lo Stato, sono industriosi, & di valore, tuttauia gli altri, che succedono ad essi, si danno per ordinario à i piaceri, & così si rendono disprezzabili, & porgono molte occasioni di esser oppressi. *Detto d' Aristotile lib. 5. della Polit. nu.* 70.

53 L'ira nascente da riceuute ingiurie, suol talhor mouer gli huomini à opprimer i Tiranni: & con più impeto, che non fà l'odio; percioche l'ira non ascolta la ragione, ma l'odio sì. *Detto d' Aristotile, l. 5. della Polit. n.* 72.

54 I Tiranni, per ritenere la Dominatione, cercano di leuarsi dauanti gli occhi, i sudditi potenti, & quelli, che sono sui. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. num.* 78.

55 I Tiranni si seruono assai di spie, per osseruare quello, che altri ò fa, ò dice; percioche questo causa, che i sudditi, ò per paura di non esser accusati, non ardischino machinar contro di loro, ò machinando, sieno scoperti. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. num.* 79.

56 I Tiranni, per conseruarsi, procurano di tener in discordia la Plebe con la Nobiltà, & i ricchi trà loro, & di impouerirli tutti con gli aggrauij, acciòche si inuilischino: & tenergli occupati in opere seruili, affinche non habbino tempo di machinar contro di loro. *Detto d' Aristotile, & lo mostra con essempij, l. 5. della Polit. nu.* 80.

57 Sogliono i Tiranni attribuir molta podestà alle femine, & dar libertà à i serui, acciòche quelle riuelino loro i segreti de' lor mariti, & questi de' lor padroni, amando & le femine, & i serui, i Tiranni, per il fauore, che ne riceuono. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. nu.* 82.

58 I Tiranni si compiacciono di esser adulati, & honorano gli adulatori: laonde non hanno mai amici, ò seruitori, che sieno huomini da bene, & ingenui; percioche questi stimano l'adulare esser cosa indegna. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. nu.* 83.

59 I Tiranni odiano i sudditi, che sono di honorati costumi, & d'animo ingenuo, percioche pare loro, che questi tali diminuischino la loro prerogatiua; volendo essi soli esser stimati di cotali qualità. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. nu.* 84.

60 I Tiranni sogliono domesticarsi più co i stranieri, che co i sudditi, percioche tengono questi in luogo di nemici, & quelli nò. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. nu.* 85.

61 I Tiranni sogliono perseguitar quei sudditi, che conoscono esser huomini da bene, come pestiferi, & nemici della lor Dominatione; percioche sanno, che non sono ben disposti à viuer in seruitù, & che sono trà di loro confidenti, & che gli altri volontieri confidano in essi; & che non accusano altri, nè s'accusano trà di loro: la qual confidenza è pernicioſa alla Tirannide. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. nu.* 86.

62 I Tiranni conseruano la Dominatione, in due modi, trà loro contrarijssimi; l'vno è, col far i sudditi pusillanimi, & vili, renderli trà di loro diffidenti, & ridurli à pouertà; & così priuarli di forze: l'altro è, coll'imitar il gouerno legitimo, senza spogliarsi, però di forze, per poter violentar quelli, che ricusassero di star soggetti: che altrimente si spoglierebbono anco della Tirannide. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. num.* 87.

63 Gioua al Tiranno, che hà oppressa la libertà del popolo, l'honorar quei sudditi, che fanno qualche attione nobile, in tal modo, che credano di non poter per quella riceuer maggior honore in stato di libertà da lor Cittadini: percioche così si contenteranno di tolerar la sua Dominatione. *Detto d' Aristotile, lib. 5. della Polit. nu.* 96.

64 Serue alla sicurezza del Tiranno, il rendersi amoreuole quella parte del popolo, che è la più potente, percioche vnito con essa, può sempre preualere à gli altri, se volessero mouersi contro di lui. *Auuiso d' Aristotile, lib. 5 della Polit. nu.* 105.

65 Vn Tiranno occupator della libertà della Patria, è meriteuole di ogni

graue ſupplicio. *Detto di Polibio, in propoſito di Ariſtomaco, il quale occupò la libertà a gli Argiui, & fu ſtrangolato da Antigono, & da gli Achei. Iſtor. l. 2. n. 18.*

66 E' coſa da Tiranno il dominare i ſudditi con terrore, & per forza, mal trattandoli del continuo: onde gli conuenga viuere in ſcambieuole odio con loro. All'incontro è coſa da giuſto, & vero Prencipe il far benefitio à tutti i ſudditi, & gouernarli con liberalità, & clemenza; in guiſa, che viuano con affettione egli verſo loro, & eſſi verſo di lui. *Detto di Polibio, biaſimando la crudeltà di Philippo figliuolo di Antigono Rè de' Macedoni, Iſtor. lib. 5. nu. 5.*

67 I Tiranni tengono per nemici tutti coloro, che conoſcono eſſer amatori, & difenſori della libertà. *Detto di Polibio, Iſtor. lib. 8. nu. 2.*

68 I Tiranni, eſſendo in odio à i ſudditi, per le ingiurie, che fanno loro del continuo, ſono aſtretti di commetterſi alla cuſtodia di Soldati ſtranieri. *Detto di Polibio, Iſtor. lib. 11. nu. 17.*

69 I fondamenti di vna graue, & lunga Tirannide, ſono il priuar di vita, ò mandar in eſſilio tutti quelli, che ſono chiari, ò per ricchezze, ò per la gloria de' lor Maggiori, & dar le loro facoltà a' ſtranieri, & di triſta vita: & condurre mercenarij alla Guardia della perſona ſua. *Detto di Polibio, in propoſito di Nabide Tiranno di Sparta, Iſtor. l. 13. nu 2.*

70 Chiunque gouerna tirannicamente, non viue mai ſicuro della vita, ancorche ſia circondato da Soldati. *Caſſio Longino fu ferito à morte in Iſpagna. Hirt. Guer. Aleſſandr. nu. 44.*

71 I Tiranni hanno più à ſoſpetto gli huomini virtuoſi, & buoni, che i vitioſi, & triſti; perciochè temono dell'altrui virtù. *Detto di Salluſtio. Congiura Catil. nu. 4.*

72 Chi hà occupato la libertà della Patria, corre maggior pericolo à deponere la Tirannide, che à mantenerla. *Detto di Lepido parlando di L. Silla. Sal luſt. Orat. di Lepido al pop. Rom. nu. 1.*

73 Quegli Imperij, oue i popoli ſono crudelmente trattati, per ordinario poco tempo durano. *Detto di alcuno à Ceſare, in eſſortandolo ad ordinar la Republica. Salluſt. Orat. 1. à Ceſare dell'ord. la Republica, nu. 5.*

74 Chiunque, ò dominando, ò in altra guiſa viuendo, è da molti, per la ſua fierezza, temuto, è coſtretto di hauer eſſo ancora paura di molti. *Detto di chi ſi ſia à Ceſare, in eſſortandolo ad ordinar la Republica. Salluſt. Orat. 1. à Ceſare dell'ord. la Rep. nu. 6.*

75 E' pazzia il metterſi per viltà ſotto il giogo di vna ſeruitù Tirannica; & è manco male il venir all'armi, con incertezza di vincere, & perdere, che il ſoggettarſi, come vinti, per dapoccagine, & perder la libertà. *Detto di chi ſi ſia à Ceſare. Salluſt. Orat. 2. à Ceſare dell'ord. la Rep. nu. 7.*

76 Chi aſpira à farſi Tiranno di vn popolo, cerca di far morir tutti i Capi di eſſo popolo. *Perciò Tarquinio ſuperbo ordinò a Seſto Tarquinio ſuo figliuolo, che ammazzaſſe tutti i Capi de' Gabij. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 40.*

77 Diſcacciandoſi il Tiranno dello Stato, ſi deuono dare in preda, ò diſtribuir' al popolo i beni di quello; per render eſſo popolo irreconciliabile cõ lui. *I beni di Tarq. ſuperbo furono dati in preda al popolo di Roma. Liu. Deca 1. l. 2. n. 4.*

78 Il procurare auidamente di priuar di libertà il popolo, & farſi Tiranno, è coſa molto odioſa ad eſſo popolo, & baſta ad oſcurar tutta la gloria per auãti da quel tale acquiſtata. *Detto di Liu. parlando di Manlio Capit. Deca 1. 6. n. 11.*

79 Vn Tiranno, che hà occupata la libertà al popolo, può farſi amar da eſſo popolo, trattando con quello modeſtamente, veſtendo come gli altri Cittadini coſtumano, procedendo ſenza faſto, & ſenza ſatelliti armati, vſando clemenza, & facendo giuſtitia à tutti, & moſtrandoſi ſauio, & prudente. *Hierone in Siragoſa. Liuio Deca 3. lib. 4. nu. 4.*

80 Le Rocche ſono briglie de' Tiranni, con le quali tengono à freno i popoli: & però ricuperando queſti la libertà, ſubito le gettano à terra. *Coſi fecero i Siracuſani, hauendo ucciſo Geronimo lor*

Ti-

Tiranno. Liuio Deca 3. li. 4. nu. 20.

81 Il mouer l'armi contra vn Tiranno, per discacciarlo del Dominio, & lasciar la cosa imperfetta, facendo accordo con quello, è vn stabilirlo meglio, & renderlo nell'auuenir più sicuro; come se il suo Imperio si approuasse per giusto, & legitimo: & è vn porger ardire à degli altri di farli Tiranni. *Perciò i Greci desideranano che T. Quintio proseguisse fino al fine la guerra contra Nabide Tiranno di Sparta. Liu. Deca 4. li. 4. nu. 16.*

82 Chi priua di vita vn Tiranno, nõ vuol subito mostrarsi auido de i beni di quello; percioch: irriterà il popolo: ma deue immediate deponer l'armi, & conuocando la moltitudine, mostrar loro cõ parole di hauer ciò fatto per vtil loro. *Errò in ciò Alessameno Capitano Etolo, quando uccise Nabide Tiranno di Sparta. Liuio Deca 4. li. 5. nu. 13.*

83 Ancorche altri si conosca più atto à gouernare, di quella, à cui tocca di ragione il Dominio, non vuol però cacciarnelo, percioche sarebbe cosa ingiusta; ma più tosto aiutarlo nel gouerno. *Così fece Licurgo con Charilao suo nipote. Plut. nella Vita di Numma, nu. 8.*

84 Poiche altri hà presa la Tirannide, ò il Dominio assoluto della Patria, è difficile, che egli possi deporlo; concio siacosache la Tirannide sia come vn'ameno luoco, il qual non habbi vscita. *Detto di Solone, rispondendo à coloro, che l'essortauano à prender la Sign. d'Athene. Plut. nella Vita di Salone, nu. 4.*

85 Chi vuol occupar la libertà di vna Republica, & farsi Tiranno, cerca di munirsi con Guardia di Soldati, & di hauer qualche Rocca in suo potere per briglia del popolo. *Così fece Pisistrato in Athene. Plut. nella Vita di Solone, nu. 13.*

86 E' più facile opprimere vna Tirannide, mentre nasce, che dopò esser stabilita: ma però il rouinarla poiche è corrobotata, è di maggior gloria. *Detto di Solone: essortando gli Atheniesi à scuotere il giogo di Pisistrato. Plut. nella Vita di Solone, num. 14.*

87 Discacciandosi vn Tiranno, non se li deue conceder gratia alcuna, che chieda: & massime beni, onde possi sostentarsi; percioche questo sarebbe vn fauorir la tirannide. *Perciò nõ vuole Bruto, che à Tarquinio superbo si concedesse la gratia, che dimandaua de' beni de' suoi amici, & famigliari, che con esso lui erano fuor vsciti di Roma Plutarc. nella Vita di Publicola, num. 3.*

88 Tiranno cacciato dal popolo, se ritorna in istato, suol vsar maggior crudeltà, che prima; percioche l'essilio, & le calamità, hanno inasprito l'animo, d'esso. *Detto di Plutarcho, parlando di Dionisio Tiranno di Siragosa. Plut. nella Vita di Timoleone, n. 1. Detto di P. Giul. II. essortando i Bolognesi à non ripigliar i Bentiuogli. Guicciard. Istor. li. 9. num. 8.*

89 E' quasi impossibile fondar vna Tirannide in Città libera, senza spargimento di sangue; percioche il Tiranno, per stabilirsi, vuol torre di mezzo i più grandi, & migliori Cittadini, liquali non possono sofferir di esser soggettati. *Si vide quando Timophane si fece Tiranno di Corint. Plut. nella Vita di Timoleone, n. 2.*

90 La Tirannide è piena di molti mali, de' quali il maggior è, che niuno di quelli, che fanno dell'amico, parla sinceramente al Tiranno; ma tutti l'adulano. *Detto di Dionisio Siracusano. Plut. nella Vita di Timoleone, nu. 5.*

91 Le Rocche dentro le Città, sogliono esser ricetti di Tiranni: & però quelli, che amano la libertà, non vogliono tolerarle. *Perciò i Siracusani, inuitati da Timol. il qual hauea mandato Dionis. prigione à Corintho, demolirono la Rocca di Siragosa. Plut. nella vita di Timol. n. 6.*

92 La troppa potenza di vn Cittadino nella Republica, si conuerte facilmente in Tirannide: però è da hauer à sospetto. *Perciò i buoni Cittadini di Roma sentiuano dispiacere della souerchia potenza, che il popolo voleua dare à Põpeo nell'eleggerlo successore, nella guerra à Lucullo. Plut. nella Vita di Pompeo, nu. 3.*

93 I Tiranni si vagliono d'huomini scelerati, per spie segrete, ò delatori, volendo saper tutto quello, che si fa, ò che si dice dẽtro il loro Stato: ma questa generatione d'huomini è in odio à Dio.

Detto

Digitized by Google

Detto di Plutarcho, parlando di Dionisio il giouane, Tiranno di Siragosa. Plutar. nella Vita di Dione, nu.4.

94 Priuandosi di vita vn Tiranno, per mettere il popolo in libertà, non è bene lasciar viui coloro, che possono far le vendette di quello, & di nuouo istituir la Tirannide. *Errò Decio Bruto, hauendo ammazzato Cesare, à non ammazzar etiandio M. Antonio. Plutarc. nella Vita di M. Bruto, nu.1.*

95 Il sospetto, che regna ne i Tiranni, è cosa pestifera & pernitiosa, essendo causa, che vsino di molte crudeltà. *Detto di Plutarcho, in proposito di Artaserse, il quale per sospetto ammazzò molti Grandi di Persia. Plutarc nella Vita di Artaserse, nu.6.*

96 I Tiranni occupatori della libertà, sogliono viuere in continuo timore: & poche volte schifar la morte violenta, ancorche si custodiscano con Rocche; & satelliti. *Detto di Plutarcho, in proposito di Aristippo Tiranno d'Argo. Plut. nella Vita di Arato, nu.8.*

97 E' mal sicuro al popolo il commettere ad vn'huomo solo il gouerno dello stato, & dell'armi, con suprema autorità, perciochè può occupar la libertà, & farsi Tiranno, vedendosene presentar occasione. *Così Dionisio il vecchio eletto Capitan Generale da i Siciliani, per ributtar i Carthaginesi, si fece Tiranno di Siragosa. Guar. Veron. nella Vita di Platone, nu.1.*

98 Volendo alcuno impatronirsi di vna Republica libera, ma stanca per le lunge discordie Ciuili, procede pian piano, mostrando sù'l principio di farsi Capo di quella, & di pigliarne il Gouerno, per la quiete di essa, & non per farsene assoluto Signore. *Ottauiano così fece, volendo impatronirsi di Roma. Tac. Annal. li.1.nu.2.*

99 Chi prende il gouerno di vna Republica libera, sotto colore di proteggerla; ma con animo di farsi Tiranno di quella, procede passo passo ad assumersi l'autorità, e'l maneggio di tutti i Magistrati di essa, assoddandosi ogni giorno più. *Ottauiano così fece. Tacito Annal. Libro primo numero 7.*

100 Cittadini di Republica soggiogata, sentendo il Tiranno, che tiene in potere suo ogni cosa, fingere di non voler il peso dell'Imperio, deuono supplicarlo à prenderlo; percioche il far altrimente, non sarebbe senza loro pericolo. *Senatori Romani supplicarono Tiberio. Tac. Annal. li.1.nu.25.*

101 Cittadini ricchi, ornati di virtù, & riputati degni di dominare, sono sospetti al Tiranno occupator della libertà. *Perciò L. Arrontio fu sospetto à Tiberio. Tac. Annal. li.1.nu.27.*

102 Chiunque occupa la publica libertà, permette che trà Cittadini appaia qualche ombra di quella, conseruando i Magistrati, & l'autorità loro antica, fino ad vn certo segno, & accioche essi tolerino lui più volontieri, & lo lascino stabilire. *Tiberio comportaua, che i Senatori dicessero i loro voti liberi, & trà di loro contendessero, come soleano fare al tempo della Republica. Tacito Annal. lib.1.num.116.*

103 Il Tiranno occupator della libertà schifa di mettere i Gouerni, & i carichi importanti in mano d'huomini di eminente virtù, perciochè gl'hà à sospetto. *Tiberio così osseruò. Tacito Annal. li.1.num.118.*

104 Il Tiranno hauendo voglia di castigar alcuno, & non lo potendo conuincere con osseruar le leggi, troua modo di farlo al dispetto delle leggi. *Tiberio volendo punir Libone Druso accusato di lesa Maestà, fece comperare i serui di quello, accioche potessero essaminarsi contro di lui. Tacito Annal. li.2.nu.51.*

105 E' cosa pericolosa sotto vn Tiranno, l'esser molto amato dal popolo; percioche si diuien sospetto ad esso Tiranno. *Si vide di Germanico sotto Tiberio. Tac. Annal. li.2.nu.67.*

106 Vedendo il Tiranno alcun suo suddito, ò consanguineo, il qual odia, ò hà in sospetto, esser molto caro al popolo, temendolo l'honora; & in honorarlo ordisce la rouina di quello. *Tiberio così fece con Germanico. Tacito Annal. lib.2. num.68.*

Vn

Digitized by Google

107 VN Cittadino di vita modesta, se ben è honorato dal commune, sfugge lo sdegno del Tiranno, percioche non stima che possi pensare à mouersi contro di lui. *Tiberio sofferse senza indignatione che il Senato deliberasse di dar l'insegne triomphali à Furio Camillo Proconsolo d'Africa, per hauer vinto Tacfarinata. Tac. Annal. li. 2. nu. 96.*

108 Spiace à i Tiranni, occupatori della Republica, vedere i figliuoli d'ingegno humano, & popolare, percioche temono che non pensino à restituir la libertà. *Detto volgare in Roma, allegato da Tacito, in proposito di Tiberio, & di Germanico. Tac. Annal li. 2. nu. 134.*

109 Chi è fatto Capo dell'armi del popolo, per difender la libertà, se dura molto nel maneggio, & le cose li succedono bene, inuaghitosi della Dominatione, entra poi in pensiero di farsi Tiranno. *Arminio Capo della libertà di Germania. Tac. Annal li. 2. nu. 144.*

110 Chi, di capo del popolo, eletto per conseruar la libertà, affetta la Tirannide, incorre l'odio fin de' suoi consanguinei. *Arminio, affettando di farsi Rè di Germania, fu vccisо da' suoi congiunti. Tac. Annal li. 2. nu. 145.*

111 VN Tiranno, che tien occupata la libertà, di vna Republica, non essendo ben fermo nel Dominio, mostra di voler hauer dal Commune, quello che da se stesso può pigliarsi, per parer d'animo moderato, & legitimar più le sue attioni. *Tiberio chiese al Senato la podestà Tribunicia per Druso. Tac. Annal li. 3. nu. 71.*

112 Chi occupa la libertà di vna Republica, deue schifar i titoli odiosi, & pigliar solo i modesti, per non irritar si più contra gli animi de' Cittadini. *Augusto non volse prendere i titoli, nè di Rè, nè di Dottatore, ma solo La Tribunicia Podestà. Tac. Annal li. 3. nu. 72.*

113 Il Tiranno, occupator della libertà di vna Republica grande, per stabilirsi senza contratto, concede à i Magistrati alcuna parte di gouerno, quasi ombra di essa libertà, accioche stieno quei. *Tiberio rimetteua al Senato l'essamina delle dimande delle Prouincie. Tac. Annal li. 3. nu. 74.*

114 Sotto i Tiranni si prouano fieri comandamenti, continue accuse, amicitie fallaci, rouine d'innocenti, & cose simili. *Detto di Tacito, parlando dell'Imperio di Tiberio, di Gaio, & de gli altri, che successero fino à Vespasiano. Tac. Annal li. 4. nu. 54.*

115 I Tiranni crudeli, & tristi sono sempre tormentati dalla conscièza delle loro scelleraggini, in guisa, che nè le loro ricchezze, nè il ritrarsi in luochi solitari, bastano à consolarli. *Detto di Tacito, in proposito di Tiberio. Tac. Annal. li. 6. nu. 2.*

116 Sotto vn Tiranno, fa bisogno guardarsi di parlare in biasimo di esso, in qual si sia luogo, & con qual si voglia persona; percioche abondano le spie, & gli accusatori: & tal vn corre ad accusare, solo per non esser accusato. *In Roma al tempo di Tiberio. Tacit. Annal lib. 6. num. 5.*

117 Sotto vn Tiranno, ò Prencipe, sospettoso, vinono più sicuri quelli, che sono di spirito quieto, di non molta nobiltà, & di picciole ricchezze, che quelli, che sono al contrario. *Perciò dice Tacito, che Memmio Regulo visse sicuro sotto Nerone. Tac. Annal li. 14. nu. 39.*

118 Tiranno, ò Prencipe tristo, vedendo le sue scelleraggini approuate, ò soffette, prende ardire di commetterne di più graui. *Nerone, essendo già state approuate dal Senato molte sue iniquità, ardì di scacciar la moglie Ottauia. Tacito Annal. li. 14. nu. 50.*

119 I Tiranni, & mali Prencipi, niuna cosa sentono con più noia, che il rinfacciamento delle scelleraggini da loro commesse. *Nerone sentì grandissimo dispiacere, che Subrio Flauio Tribuno di vna cohorte Pretoriana, gli rinfacciasse i suoi misfatti. Tacito Annal. li. 15. n 61.*

120 I Tiranni, & tristi Prencipi non veggono volontieri coloro, che sono chiari, & famosi appresso il popolo, per loro virtù, percioche ne temono. *Solo per questo Nerone mandò in essilio Virginio Rufo. Tac. Ann li. 15. nu. 65.*

E' pe-

Digi Loogle

121 E' pericolosa cosa sotto vn Tiranno, il mostrar di spregiar quello, che si sia, di che egli prende gusto. *Era pericoloso à i Cittadini Romani il non trouarsi presenti à sentire Nerone à sonare, & cantar in scena, ò non mostrar di sentirne diletto. Tac. Ann li. 16. nu. 2.*

122 Sotto vn Tiranno bisogna mostrar di attristarsi di tutti quegli accidenti, che à lui recano tristitia, ancorche se ne sentisse contento. *Si mostrò in Roma palesemẽte tristezza della morte di Poppea moglie di Nerone, ancorche in segreto tutti se ne rallegrassero. Tacito Annal. lib. 16. nu. 4.*

123 E' di gran pericolo sotto vn Tiranno, l'hauer amicitia, ò hauerla hauuta con quelli, che à lui sono, ò sono stati in odio. *Publio Gallo Caualiere Romano fu punito da Nerone, per esser stato amico di Fenio Rufo, & di L. Vetere. Tac. Annal. lib. 16. nu. 6.*

124 I Tiranni ancorche si compiacciano di far delle bruttezze, desiderano nuttauia che restino occulte, per ischifar l'infamia, & la maleuolenza: & però odiano, & punisconо coloro, che le palesano. *Nerone mandò in bando Silia per hauer scoperte le sue notturne libidini. Tac. Annal li. 16. nu. 13.*

125 Chi vuol rouinar vno, il qual tien oppressa la patria, mette auanti la libertà, per eccitar il popolo contro di quello: ma spesse volte succede, che rouinato quel tale oppressore, colui che si è fatto Capo contro di esso, sottentri in suo luoco. *Detto di Capitone Cossutiano à Nerone, in proposito di Peto Thrasea. Tac. Annal. li. 16. nu. 14.*

126 Chi diuenta Prencipe con male arti, per ordinario gouerna il Prencipato tristamente. *Detto di Pisone à i Soldati Pretoriani, parlando di Othone, il qual si era mosso per leuar l'Imperio à Galba. Tac. Istor. li. 1. nu. 46.*

127 Al Tiranno sono sospetti gli huomini nobili, & specialmente quelli; che sono congiunti di sangue con l'Anteressore, à cui hà vsurpato il Dominio; & perciò cerca di leuarseli dauanti, ò con morte, ò con essilio. *Cornelio Dolabella huomo nobile, & consanguineo di Galba, fu da Othone rilegato. Tac. Istor. li. 1. nu. 78.*

128 A i Tiranni piace il trattar i sudditi, come schiaui, leuando loro ogni libertà: ma non piace però ne anco a' buoni Prencipi, che essi sudditi sieno troppo liberi. *Detto di Marcello Eprio, fauellando in Senato contra Heluidio Prisco. Tac. Istor. li. 4. nu. 7.*

129 Sotto vn Tiranno è cosa pericolosa lo scriuere in lode di personaggi illustri, & chiari per virtù, che da quello sono odiati. *Furono per cotal causa castigati alcuni scrittori al tempo di Nerone. Tacito nella Vita d' Agricola, nu. 2.*

130 Sono odiosi, & sospetti à i Tiranni, coloro, che si mostrano prodi, & valorosi nell'armi; & che perciò acquistano riputatione. *Detto di Tacito, in proposito di Agricola, sotto l'Imperio di Nerone, & di Domitiano. Tac. nella Vita d' Agricola, nu. 5.*

131 Possono, non pur sotto buoni, ma etiandio sotto mali Prencipi, viuere huomini insigni, pur che sappino moderarsi. *Detto di Tacito, parlando d' Agricola, il qual hebbe carichi, & honori da Domitiano. Tacito nella Vita d' Agricola, num. 75.*

132 Gli huomini di gran valore, che viuono sotto vn Tiranno, ò Prencipe tristo, meritano più lode, sapendosi mantener seco, coll'essequio, & colla modestia, che precipitandosi, senza proposito, per non lo saper tolerare. *Detto di Tacito, commendando Agricola, il qual seppe conseruarsi sotto Domitiano. Tac. nella Vita d' Agricola, nu. 76.*

133 Vn'huomo da bene non s'indurrà mai ad istituir herede delle sue facoltà in Prencipe, insieme co i suoi figliuoli, consanguinei, se non è per timore della Tirannide di quello. *Detto di Tacito, in proposito di Agricola, il quale istituì Domitiano herede, insieme con la moglie, & con la figliuola. Tac. nella Vita d' Agricola, nu. 78.*

134 I secondi Tiranni, sogliono per ordinario riuscir più tristi de i primi, percioche desiderano di eccedere le scelera-

raggini

Digitized by Google

raggini vsate da quelli, stimandole vili, per esser già state vedute. Laonde studiano farne di tali, che per la loro nouità, sieno degne di essi, & li rendano famosi. *Detto di Cicerone, in certa Orat. contra M. Antonio. Dione Istor. lib. 35. num. 7.*

135 Chi procura farsi Tiranno con forza aperta, è manco degno di esser odiato, di chi lo procura con simulationi, percioche doue l'vno è solamente ingiurioso, l'altro si può chiamar fraudolente, tristo, & di peruersa natura. *Detto d'Agrippa, essortando Augusto à deporre il Principato. Dione Istor. lib. 52. nu. 3.*

136 Prencipe, che hà occupata la libertà della Patria, è solito tener bassi coloro, che essendo chiari per nobiltà, & per ricchezze, mostrano di tolerar mal volontieri il Dominio di esso. *Detto d'Agrippa, in consigliando Augusto à lasciar la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. nu. 12.*

137 Chi occupata la libertà di vna Republica, facendosene Tiranno, non può deporre la Monarchia senza suo gran pericolo; percioche nell'occuparla, bisogna, che habbi offesi molti, li quali riducendosi esso à vita priuata, se ne vorranno vindicare. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. nu. 24.*

138 La riduttione del Dominio popolare à quello di vn solo, si tolera volontieri da i sudditi, quando è causata da guerre ciuili, & dopò esser morti coloro, che participarono già de gli Vffici, & carichi della Republica. Imperoche quelli, che viuono non hanno prouato altro Stato, del presente, & questo veggono più quieto, di quel, che hanno inteso esser stato il passato. *Però fu volontieri tolerato l'Imperio d'Augusto in Roma. Dione Istor. lib. 56. nu. 11.*

139 E' molto difficile il deporre vn Principato, che si hà acquistato con male arti. *Detto di Dione, parlando di Othone. Nella vita di Othone nu. 1.*

140 Può essere vn Tiranno per ragion di Dominio, che tuttauia giustamente gouerni, & da buon Prencipe. *Theodorico, essendosi impatronito d'Italia, dopò hauer con fraude priuato di vita Odoacre. Procopio Guer. Goth. lib. 1. num. 4.*

141 Prencipi, che possedono ingiustamente quel d'altri, ancorche poco, sogliono per giusto giudicio di Dio, molte volte perder il loro. *Detto di Leontio Ambasciator di Giustiniano à Theodibaldo Rè de' Franchi. Proc. Guer. Got. lib. 3. nu. 102.*

142 I Personaggi di straordinaria virtù sono ordinariamente sospetti à i Prencipi tristi. *Valentiniano Imperatore hauea à sospetto la virtù di Aetio suo Capitano, & però lo fece vccidere. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 2.*

143 La Tirannide è il peggior di tutti i Gouerni tristi, percioche è opposta dirittamente al Regno, che è il migliore. *Detto di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. lib. 1. c. 3. nu. 1.*

144 E' da fuggir di viuere sotto l'Imperio di vn Tiranno, percioche non gouernando esso per giustitia, ma secondo il suo appetito, non ci è sicurtà alcuna nè della robba, ne della vita. *Auuiso di S. Tomaso, confermato coll'autorità di Salomone. Del Gou. de' Prenc. lib. 1. c. 3. num. 3.*

145 I Tiranni veggono mal volontieri, che alcun de' lor sudditi diuenti eccellente in professione honorata; percioche lo stimano di preiudicio alla loro Dominatione. *Detto di S. Tomaso, del Gou. de' Prenc. lib. 1. c. 3. nu. 4.*

146 I Tiranni sogliono hauer più à sospetto i sudditi virtuosi, & buoni, che i viziosi, & tristi, percioche temono che la virtù non li ecciti à rouinar l'iniqua lor Dominatione. *Detto di S. Tomaso, del Gou. de' Prenc. lib. 1. c. 3. nu. 5.*

147 I Tiranni non sogliono patir che i sudditi contraggano stretta amicitia trà loro; anzi li rendono discordi più che possono, dubitando che la confidenza, che hanno insieme, non li induca à machinar contra di essi. *Detto di S. Tomaso, del Gou. de' Prenc. lib. 1. cap. 3. num. 6.*

148 I Tiranni non permettono, che alcun de' lor sudditi sia molto po-

Digitized by Google

tente,ò ricco, percioche si come essi opprimono gli altri colla potenza , & con le ricchezze , così temono di esser oppressi col mezzo delle medesime. *Detto di S. Tomaso , del Gou. de' Prenc lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 7.

149 I Tiranni nudriscono i sudditi in timore, acciochè fatti pusillanimi , & vili , non pensino à scuotersi il giogo della seruitù , *Detto di S. Tomaso , del Gou.de' Prenc.lib.*1.*c.*3.*nu.*8.

150 Il Tiranno , che gouerna secondo il suo appetito , non è punto differente da vna fiera bestia . *Detto di S. Tomaso, & prouato con l'autorità di Salomone , del Gou. de' Prenc. lib.* 1, *cap.* 3. *num.*9.

151 Quando la Dominatione non è troppo dura , è più vile al popolo sofferire il Tiranno per qualche tempo, che sollenarsi contro di lui ; percioche può accadere, che egli preuaglia , & diuenti più fiero , per esser stato prouocato; ò che rimanendo oppresso , nascano discordie grauissime tra la moltitudine, nell'ordinar il nouo Gouerno , ò che quello , che è stato eletto Capo per opprimerlo , vsurpi per se la Tirannide , & riesca forse peggior del primo, stringendo con più graue seruitù i sudditi, per tema , che à lui non sia fatto quello , che egli hà fatto ad altri. *Parere di S. Tomaso, del Gou.de' Prenc.lib.*1.*cap.*6.*nu.*2.

152 Quando vn popolo vien proueduto di Prencipe da vn'altro Superiore, se quel tale diuenta Tiranno, non deue vsar violenza, contro di lui; ma richiamarsi à chi glie le hà dato , & aspettar da quello il rimedio. *Parere di S. Tomaso, & lo proua coll'essempio de' Giudei , che si richiamarono ad Augusto dell' iniquità di Archelao loro Rè, il qual dipendea da i Romani, del Gou. de' Prenc. lib.* 1.*cap.*6.*nu.*3.

153 Popolo, che è oppresso dal Tiranno , & non hà modo di liberarsene , deue ricorrere à Dio; & per meritare di esser essaudito , astenersi da' peccati : in pena de' quali si danno da S. D. Maestà i Prencipi iniqui à i popoli . *Detto di S. Tomaso del Gou. de' Prenc. l.*1.*c.*6.*n.*5.

154 I Tiranni procurando il proprio vtile , non quello de' sudditi , non hanno nè communicanza, ne amicitia con essi sudditi , anzi sono da loro odiati. *Detto di S. Tomaso, del Gou.de' Prenc. lib.*10.*nu.*1.

155 I Tiranni sostentano il lor Dominio col timore de' sudditi, non coll'amore: & perciò non durano ordinariamente lungo tempo: conciosia cosa che il timore hà debolissimo fondamento de' Dominij . *Detto di S. Tomaso , del Gou.de' Prenc l.*1.*c.*10 *n.*3.

156 I Tiranni sono mandati da Dio , come stromenti della sua giustitia, per punir i peccati de' popoli . *Detto di S. Tomaso, prouato da esso con l'autorità d'Esaia , del Gou. de' Prenc. lib.* 3. *cap.*7. *num.*1.

157 Li Prencipi sono per ordinario sospettosi, & più de gli altri, i più sani, & quelli, che hanno molti nemici, ò hanno offeso molti. *Detto dell' Argentone, parlando del Rè Luigi vndecimo , Vita di Luigi lib,*9.*nu.*10.

158 Prencipe , che hà vsata molta rigidezza, & crudeltà, per farsi temere, se viue lungamente , è in fine punito da Dio della stessa pena, percioche entra in diffidenza, & sospetto di ogn'vno. *Detto dell' Argentone, in proposito del Rè Luigi vndecimo. Vita di Luigi lib.*10.*nu.*1.

159 I Tiranni difficilmente si riducono à restituir quello , che hanno vsurpato : ma allegano ragioni apparenti di hauerlo potuto fare , & non mancano adulatori , che di ciò li commendano. *Detto dell' Argentone . Vita di Luigi lib.* 10.*num.*17.

160 Prencipe Tiranno , se troua alcun vicino potente, & sauio, non si muoue contro di lui , ma se ne troua alcuno debole, cerca di leuargli lo Stato inuentando cause, come di hauer prestato aiuto à suoi nemici, ancorche non sia vero, & simiglianti. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib.*10 *num.*11.

161 Chi toglie il maneggio dello Stato ad alcuno , che giustamente il tiene, per non parere iniquo, cerca di dar à credere al mondo , che lo fà con buona

ragio-

ragione, apponendo à quel tale qualche notabil colpa. *Lodouico il Moro, leuando la tutela di Gio. Galeazzo Duca di Milano alla Madre l'accusò d'impudicitia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 11.*

162 Prencipi tristi, ancorche prouidi, & sani, perdono alle volte, per giusto giudicio di Dio, il consiglio, accioche sieno da loro nemici oppressi. *Detto dell'Argentone. Guer. Napol. lib. 2. nu. 8.*

163 Il desiderio sfrenato di dominare, suol portar gli huomini à commettere di grandi scelleratezze. *Detto del Guicciardino, in proposito di Lodouico Sforza, che tolse lo Stato à Gio. Galeazzo suo nipote. Istor. lib. 1. num. 12.*

164 Coloro, che vogliono stabilirsi nelle Tirannidi, cercano di dare à vedere, che quello, che è vsurpamento, sia di giustitia, corroborando, prima con apparenti ragioni il Dominio loro, & poi con titoli di dignità. *Detto del Guicciardino, parlando de i Visconti, dopò essersi impatroniti di Milano. Istor. lib. 1. num. 36.*

165 E' naturale de gli huomini, quando si partono da vn'estremo, nel quale sono stati tenuti con violenza, correre volonterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all'altro estremo: & perciò vn popolo, che esce d'vna Tirannide, se non è ritenuto, si precipita in vna sfrenata licenza. *Detto di Guido Antonio Vespucci nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno della Republica. Guicc. Istor. lib. 2. num. 15.*

166 Coloro, che sono auuezzi al viuer licentioso delle Tirannidi, & ad esser sostentati con la robba, & co i denari d'altri, mal possono patir di viuere sotto regolato Dominio, & desiderano il ritorno de' Tiranni discacciati. *Perciò molti in Bologna desideravano il ritorno de i Bentiuogli. Guicc. Istor. lib. 9. nu. 26.*

Discorso sopra il Capo Settimo.

LE Monarchie sono di tre sorti, Regie, Signorili, & Tirranniche. Monarchie Regie, ò Reali, sono quelle, doue li Prencipi legitimi, modestamente, & secondo le leggi gouernano, facendo vfitio di Tutori del popolo, non vsurpandosi la robba de' sudditi, & non s'arrogando autorità sopra le vite di quelli, se non quanto ordina la giustitia. Monarchie Signorili, che con vocabolo Greco si dicono Dispotiche; sono quelle, doue li Prencipi pretendono esser padroni delle facoltà de' popoli, & delle vite di essi, in modo, che possino disporre dell'vne, & dell'altre, come à lor pare: & questo, non per autorità vsurpata, ma per antico istituto di quel tal Regno: & però senza trasgredir l'vfitio di legitimi Prencipi. Monarchie Tirranniche sono quelle, doue li Prencipi comandano per autorità vsurpata, & senza ragione: ò se con autorità legitima, & con ragione, ingiustamente. Senza osseruanza di leggi, & secondo il lor gusto. Le quali due guise di Tirannidi, toccò Isocrate in Nicocle volendo mostrare esso Nicocle essere in ogni modo legitimo Rè: le parole sono. *Deinde me non contra leges hoc Imperium tenere, aut alijs ereptum, sed sanctè, & iustè, tum propter primos maiores, tum propter me ipsum.* Della prima sorte di Monarchie, ne furono molte appresso gli Antichi, così tra le elettiue, come trà le successiue: & in particolare il Regno di Roma, che dopò Romolo, fu sempre elettiuo: & l'Imperio pur di Roma, che dopò Augusto, fù successiuo; ancorche alcuni succedessero con male arti: & tali sono al presente quella di Spagna, quella d'Inghilterra, & quella di Francia, con molte altre, che sono successiue. I cui Prencipi viuono secondo le leggi, & non tentano nouità alcuna sopra il popolo, senza il consenso delli Stati, & massime trattando di impositioni. Ilche afferma l'Argentone de i Rè Inglesi, & de' Francesi: ma li Rè di Spagna sono anco più limitati nelli Regni d'Aragona, Catalogna, & Valenza. Et il Regno di Polonia, & quello di Boemia, con altri, che sono elettiui. Della seconda sorte fù il Regno d'Israel; & molti altri in Asia, doue i popoli sono dediti per natura seruire. Et al tempo de gli

Isocr. in Nicocle f. 33.

Argen. vita di Luigi l. 5. nu. 17. f. 172. et l. 10. nu. 37. fol. 367.

Del 2. de i Rè al capo 8.

Arist. nel lib. 2. della Polit. 23.

vltimi Imperatori di Costantinopoli molti Principati nella Grecia, & per altre Prouincie: & è stato sempre, & è hora il gran Ducato di Moscouia, ò Imperio di Russia. Della terza sorte ne sono stati infiniti ne' tempi andati, & al presente non ne mancano. Delle quali è souerchio l'addurre essempi: ma queste per ordinario non durano lungo tempo; perciochè ò si legitimano, & si cambiano in Monarchie reali, ò si distruggono, mutandosi alle volte in buona, & alle volte in mala forma di Gouerno della legitimatione, come si facci, si è detto à bastanza nel precedente Discorso. Della distruttione parlando, dico, che le Tirannidi, ò si distruggono per cause estrinseche, ò per intrinseche. Cause estrinseche chiamo, altri Prencipi, ò più potenti, ò più felici, che assalendo il Tiranno, lo abbattono. Ma questi ò si muouono per cupidità di Dominio, ò per ambitione di gloria, ò per zelo di giustitia; se per cupidità di Dominio si moue vn Prencipe contra il Tiranno, & lo leua di Stato, distrugge ben certo esso Tiranno, ma non sempre la Tirannide, perciochè egli entra in luogo di quello, & riuscirà poche volte migliore, & molte, ò simile, ò peggiore, essendo la cupidità di regnare, argomento d'animo Tirannico: & hauendo bisogno il nuouo Prencipe di far molte ingiustitie, per ben assicurarsi. Se il Prencipe si moue contra il Tiranno per ambitione di gloria, & lo abbatte, distrugge esso Tiranno, & spesso etiandio la Tirannide; perciochè quella medesima ambitione di gloria, che l'hà mosso ad imprender la guerra, lo mouerà anco à migliorar il Gouerno. Così fecero i Romani in Grecia, li quali vinto Philippo Rè de' Macedoni, remisero in libertà tutti i popoli, che erano stati da lui oppressi. Onde non fù marauiglia, che facendo bandir ciò T. Quintio lo credessero appena, quelli, che l'vdiuano, & tutti si empiessero di giubilo, ammirando. *Esse aliquam in terris gentem, quæ sua impensa, suo labore, ac periculo, bella gerat pro libertate aliorum: nec hoc finitimis, aut propinquæ vicinitatis hominibus, aut terris continenti iunctis præstet; maria trajiciat; ne quod toto orbe terrarum iniustum Imperium sit; & vbique ius, fas, lex, potentissima sint.* Per le quali parole se ben pare che significhi T. Liuio, che i Romani, si mouessero à far guerra contra Philippo per zelo di giustitia, tuttauia non fù veramente così: ma richiesti da gli Athenieſi d'aiuto, anzi il Senato, che il popolo, risolse la guerra: & non affin di mettere in libertà la Grecia. Ancorche porlo facesse; ma per gloria, & per interesse. Però nel determinar quella guerra, dice il medesimo Liuio, che non si essendo ne i primieri comitij ottenuta, *Aegre eam rem passi Patres; laceratusque probris in Senatu Tribunus plebis; & Consulem pro se quisque hortari, vt de integro Comitia regioni ferendæ ederet. Castigaretque segnitiam populi, atque doceret quanto damno, dedecorique dilatio ea belli futura esset.* Ma se il Prencipe si moue à far guerra al Tiranno per zelo di giustitia, senza dubbio abbattendolo, distruggerà il Tiranno, & la Tirannide: & si conoscerà esser zelo di giustitia, se il vincitore non riterrà per se gli Stati del vinto, nè si curerà di posseder altri Stati: così fecero Hercole, & Baccho, li quali andarono per lo mondo, estirpando le Monarchie Tiraniche, che senza ritener nulla per loro: & perciochè i Tiranni sono di costumi più tosto simigliani alle fiere, che à gli huomini, dissero gl'Antichi, che amendue questi andauano debellando i Mostri. Et come era opera di tanta virtù: li chiamarono Heroi, & diedero loro soprahumani honori. Cause intrinseche della distruttione de i Tiranni, & delle Tirannidi, sono ò particolari deliberationi nascenti da qual si sia affetto, ò congiure, ò risentimenti generali di sudditi. Se alcun del popolo si muoue contra il Tiranno, & l'vccide, ben leua il Tiranno; ma farà più facile che entri in luoco di quello vn' altro Tiranno del medesimo sangue, che si migliori il Gouerno, ò si muti la forma: perciochè i casi subiti fanno restar attonito il popolo: & le armi, con che il Tiranno teneua à

T. Liu. Dec. 4. lib. 3. n. 3. c. 58.

T. Liu. Dec. 4. lib. 1. c. 3.

freno

freno lo Stato, sono pronte per li parenti di esso: & di questi qualunque piglia l'Imperio, & per vendicar il Tiranno vcciso, & per assicurar se medesimo, farà molte imquità: se si mouono pochi, ò molti congiurati, & vccidono il Tiranno, riesce alcuna volta di cambiar il Gouerno, secondo la dispositione di essi congiurati: come succesſe in Siragosa per la morte di Geronimo, che si introdusse la libertà: alcun'altra non riesce, come in Roma, per la morte prima di Giulio Cesare, & poi di Caligola: percioche nè à Bruto, & Cassio riuscì d'introdurre la libertà, nè à quelli, che vccisono Gaio: ma migliorar il gouerno, senza mutar la forma, cioè dir, passare da Tirannide a Regno, per via di congiure, è cosa difficile: però ardua impresa haueano alle mani congiurati contra Nerone, pensando di voler dar l'Imperio a Pisone, ò à Seneca. Se si muoue tutto il popolo, & vccide, ò scaccia il Tiranno, distrugge sempre etiandio la Monarchia Tirannica: percioche conuerte lo Stato, ma alcuna volta in Democratia, quando il popolo si lascia guidar da i più sani, & migliori come seguì in Roma per la cacciata di Tarquinio superbo; percioche se ben parue che si istituisse vn gouerno Aristocratico; tuttauia non acconsentì mai il popolo di lasciarsi reggere da gli Ottimati, senza hauer esso ancora parte nell'Impero, & à poco à poco tirò à se la somma potenza: alcun'altra si conuerte in Anarchia, quando la feccia della plebe preuale: come seguì in Firenze per la cacciata del Duca d'Athene. Di quì si può risoluere vn dubbio, del quale alcuni hanno fatto gran stima, & è, come riuscisse à Giunio Bruto discacciando i Tarquinij, mettere il popolo Romano in libertà, & non riuscisse à M. Bruto, ammazzando Giulio Cesare. Douendosi dire la ragione esser questa, che Tarquinio fù discacciato dalla moltitudine, alla quale era in odio per li trauagli, che le hauea dati: & per lo delitto del figliuolo con Lucretia, le quali cose messe da Bruto in consideratione. *Incensam multitudinem perpulit, vt Imperium Regi abrogaret, exulesque esse iuberet L. Tarquinium, cum coniuge, ac liberis*: dice Liuio. Ma Cesare fù ammazzato per congiura, & con dolore del popolo, alquale era grato: però non che approuassero il fatto, ma detestandolo, vccisero molti de' congiurati, & lo volsèro deificare. Si discioglie anco vn'altro dubbio, come non riuscisse a i Romani, alla morte di Caligola, mettersi in libertà, desiderandolo il Senato, il quale à tal fine si congregò. Imperoche procedè dall'esser stato vcciso Caligola per congiura, & senza saputa del popolo, il quale non hauea più notitia di libertà, che gran tempo auanti era morta, ma solo di guerre ciuili, che se non haueano essi stessi vedute, haueano sentito contare à lor padri: & le spese ismoderate di Caligola, erano state di vtilità alla plebe. Però non fù marauiglia, che dimandassero instantemente Claudio Zio di esso Caligola, & costringessero il Senato ad approuarlo per Prencipe. Ma percioche habbiamo detto di sopra, che le Monarchie Tiranniche non durano molto tempo, è da vedere se ci può venir fatto di addurre la vera cagione, onde ciò procede. Adunque è da dire, che la vera causa è, percioche cotali Monarchie, sono cose violenti, dominando il Prencipe per forza, & contra la volontà del popolo; & niuna cosa violenta può esser di gran durata. Ma questo però si hà da intendere delle Tirannidi nella ragione del Dominio, & nel modo del gouerno; percioche se i Tiranni in ragion di Dominio, saranno miti, & moderati nel comandare, potranno continuar molto. Come seguì della Tirannide di Pisistrato, & de' suoi figliuoli in Athene: de' quali scriue Thucidide, *Gubernatio ipsorum non erat aspera in ciues, sed inuidia, & acerbitate carebat. Virtuti enim, & sapientiæ præcipue hi Tyranni studebant. Et tantum vigesimam partem de rebus nascentibus exigentes à ciuibus, ciuitatem suam præclarè ornabam, ac gubernabant: in bella, & res sacras sumptus facientes &c.* cose, che

T. Liu. Dec. 1. li. 4. cap. 114.

T. Anal. lib. 15.

Dubb. Perche riuscisse à L. Bruto, cacciando Tarqu. metter Roma in libertà, & nõ à M. Bruto hauẽdo vcciso Giulio Cesare. Risol.

T. Liu. Deca 1. li. n. 42. c. 37. Dion. li. 44. fol. 165.

Perchè Roma nõ si rimettesse in libertà alla morte di Caligola.

Suet. in Claud. c. 10. & Dion. in princ.

Digitized by Google

che appena si possono sperare da legitimi Prencipi. Onde è da credere, che cotal Tirannide sarebbe lunghissimo tempo durata, oltra quel che duro: se Hipparco non si fosse lasciato trasportar da illecito amore ad ingiuriar Harmodio.

Perche le Monarchie Tirannicheno durino lungo tẽpo.

Consideriamo hora se il Tiranno possi deporre la Tirannide con sicurezza, ò nò. Et da vna parte pare che nò, percioche se il Tiranno per l'ingiurie, che fà, non viue sicuro nè anche mentre regna, con tutto che sia circondato da soldati, & tenga in suo potere le Fortezze, come sarà sicuro poiche hauerà deposto l'Imperio & si farà disarmato? S'aggiunge l'autorità di Senophonte, il qual nel Tiranno introduce Gierone à dire à Simonide, che i Tiranni sono principalmente infelici, per non esser loro lecito di deporre la Tirannide senza pericolo, dopò hauerla vn tempo tenuta; conciosiacosache habbino ingiuriati molti, & peraventura tutto il popolo, nè possino ristorarlo de i danni: però Mecenate consigliava Augusto à ritenere la Monarchia, adducendo che egli hauea offesi molti nell'occuparla, li quali tornando esso priuato, si vorrebbono vindicare: & à ciò forse hebbe riguardo Solone; quando à gli Amici, che l'essortauano ad accettar l'Imperio della patria, che li era offerto, rispose, la Tirannide essere vn'ameno luoco: ma senza hauer vscita: & pur Solone era huomo giustissimo, & sapientissimo, che potea sperar di esser col tempo legitimato dal popolo. A' questo hebbe similmente riguardo Dionisio Tiranno di Siragosa, quando dicea, che non era da partirsi della Tirannide sopra vn cauallo, ma strascinati per li piedi. Dall'altra parte pare che sì, percioche molti l'hanno deposta, & sono dopò viuuti senza riceuere offesa da alcuno: come in particolare Silla; che l'esercitò crudelissimamente: & molti Tiranni della Grecia; li quali raccordò Aristheno Pretore de gli Achei à Nabide Tiranno Sparta, quando s'abboccò seco. *Sub hac Aristhenus nunc monere Nabin; nunc etiam orare, vt dum liceret, dum occasio esset, sibi, ac fortunis suis consuleret: & referre deinde nominatim tyrannos ciuitatum finitimarum cœpit, qui depositio Imperio, restituta quiè libertate suis, non tutam modo, sed etiam honoratam inter ciues senectum egissent:* scriue Liuio. Per risolutione è da dire, che ò i Tiranni hanno occupata essi stessi la Tirannide, ò l'hanno riceuuta da lor Maggiori; se l'hanno occupata essi stessi, ò ciò è seguito con spargimento di sangue, ò senza; se con spargimento di sangue, ò hanno dominato già tanto tempo, che tutti gli offesi sono morti, ò nò: se l'hanno essi stessi occupata con spargimento di sangue, & viuono molti de gli offesi, non è lecito al Tiranno di deporre la Tirannide, senza pericolo: se l'hanno occupata con spargimento di sangue, & sono già morti tutti gli offesi, è lecito al Tiranno di deporla: così fù lecito à Silla: se l'hanno occupata senza spargimento di sangue, sempre è lecito di deporla: se non l'hanno occupata essi stessi, ma i lor Maggiori; ò essi l'hanno maneggiata piacceuolmente, ò aspramente: se piacceuolmente, è lecito, se aspramente, non è lecito. Per queste distintioni appare come sieno da intendere i luoghi di sopra allegati. Risoluta cotal Quistione, sarà bene che noi, essaminiamo ancora, se conuenga sempre a' sudditi procurar di vccidere, ò discacciar i Tiranni, ò pur se sieno alcuna volta da comportare. Da vn lato par che conuenga sempre procurar di leuarli, percioche è cosa giusta risentirsi cõtra i nemici della Republica, quali sono i Tiranni: & oltre di esser giusto, è anco espediente, per ouuiare à i mali, che il Tiranno fa à i popoli. Dall'altro non par sempre giusto, per quello che dice San Pietro, che è da vbidire non solo à i buoni Prencipi, ma anco à i discoli, che sono i Tiranni, ne par espediente percioche leuandosi il popolo contra il Tiranno, se non li riesce di vccciderlo, ò di cacciarlo, lo prouerà nell'auuenire più crudele, & più aspro. Risoluendo cotal dubbio, è da distinguere, che ò il Tiranno è solamente Tiranno quanto alla ragion del Dominio, & nel gouernar sono, ò è Tiran-

Senoph. nel Tiranno nu. 14. Dion. li. 52. n. 4. fol. 252. Plut. in Solone n. 4. cap. 29. T. Liu. Deca 3. li. 4. cap. 11. fol. 113. 2.

Se sempre conuenga tẽtar di leuar i Tiranni, ò nò.

Risol.

T. Liu. Deca 4. lib. 5. ca. 83.

1. Pist. di San Pietro cap. 2.

Risol.

Tiranno nella ragione, & nel modo: se il primo, è da tolerare: se il secondo, ò fa alcune attioni male, ma la più parte buone, ò tutte, ò la maggior parte male: se fa la più parte delle attioni buone, è da sofferire: se le fa tutte, ò la maggior parte, male, ò ci è ragioneuol speranza di poterlo leuare, & mutar il gouerno il migliore, ò nò: se ci è, è da procurar di leuarlo; se non ci è, si vuol sofferirlo. Da queste distintioni si può facilmente cauare non solo quando sia espediente, ma anco quando sia giusto, leuarsi contra il Tiranno, & quando nò: & si caua per conseguenza, che Bruto, & Cassio fecero male ad vccider Cesare, perciochè se ben era Tiranno quanto alla ragion del Dominio, gouernaua da buon Prencipe. S'aggiunge che non si leuarono contro di lui con auttorità publica, nè del Senato, nè del popolo; ma per congiura, & fingendosi amici. Aggiungesi che essi in particolare non haueuano ricceuto ingiuria da Cesare, anzi erano stati grandemente beneficati da lui. Et s' aggiunge che per le ragioni dette di sopra, poca, ò niuna speranza poteuano hauere di rimetter Roma in libertà, ò di cambiar il Gouerno in migliore. Ma nó è però quì da lasciar di auuertire, che i Christiani non deono farsi lecito di vccidere il loro Prencipe, quantunque Tiranno, se non sono prima dal sommo Pontefice, alquale più che ad ogn'altro tocca di giudicare della maluagità de' Principi, sciolti dal giuramento di fedeltà. Ma consideriamo per vltimo, se l'Imperio d'Alessandro Magno in Asia, fosse legitimo, ò Tirannico: il qual dubbio per appianare, conuien vedere se Alessandro facesse giustamente di mouer guerra à Dario in Asia, ò nò. Et da vna parte pare che facesse giustamente, perciochè i Persi haueuano già assalita la Grecia, & fattole molte ingiurie, & danni; & il domandare lo ristoramento de' danni patiti, & il vendicarsi dell'ingiurie riceuute à torto, par cosa lecita, & giusta; & massime che i Persi erano Barbari, & i Greci nò: & Alessandro ancorche fosse Macedone, passò in Asia come Capitan generale della Grecia. Dall'altra parte mostra che facesse ingiustamente, perciochè non hauea alcuna giusta ragione sopra l'Imperio di Dario: nè questi era Tiranno, che fosse lecito di leuarli lo Stato: laonde Alessandro non potè mouersi per zelo di giustitia: ma perciochè stimò poco anco i Regni, hauendo ridonato il suo à Poro, è da dire, che solo lo mouesse ambitione di gloria, che non fà l'armi giuste contra chi non è Tiranno. Ingiustamente adunque fece Alessandro a mouer guerra a Dario, & se pur gli era lecito procurare per via d'arme, di ristorarsi danni alla Grecia, venuta à restar di ciò sodisfatto à bastanza, cõ le prede fatte nel Regno di esso Dario: se ben saria stato conueneuole ripetere con parole quello che pretendeua, auanti di mouer l'armi: & quanto alle ingiurie, si era vendicato sufficientemente con le rotte datele in tal occupar gli Stati, & ritenergli per se, fu ingiustitia: & però non si può negare, che il suo Imperio non fosse da principio Tirannico: nè acciochè fosse legitimo, bastaua l'esser i Persi Barbari; perciochè la barbaria nel modo, che l'vsurpauano i Greci, non ardisce ingiustitia ne' popoli nè nel Prencipe Barbaro, ma solo difetto di coltura di costumi. Se poi si legitimasse per tacita approuatione del suo buon gouerno, mancando la progenie de i Rè Persiani, non voglio metterlo in lite.

Mal fecero Bruto: & Cassio anco sperare contra Cesare.

Se l'Imperio d'Alesa. Magno in Asia fosse legitimo, ò tirannico.

NASCIMENTO, ET Educatione, ò Alleuamento del Prencipe.

Capo Ottauo.

1 FAnciulli Prencipi, viuendo appresso stranieri Prencipi, imparano à gouernar secondo il costume di quelli: laonde sogliono, alle volte variare i proprij modi di gouerni. *Detto della Madre a Ciro, il qual s'alleuana appresso il Rè de' Medi. Senoph. Ped. di Ciro, li. 1. nu. 9.*

2 Prencipe giouane, mentre viue il padre, & regna, deue vbidire à i Magi-

strati.

ſtrati. *Ciro coſi faceua. Senoph. Ped. di Ciro, lib.* 1. *nu.* 20.

3 Deuono i Saui Prencipi alleuare i loro figliuoli nell'vbidienza, percioche coſi impateranno à farſi vbidire, quando à lor toccherà di dominare. *Detto di Ciro, parlando con Cambiſe. Senoph. Ped. di Ciro, li.* 1. *nu.* 46.

4 Prencipi, li quali deſiderano, che i lor figliuoli s'allieuino nelle virtù, deuono eſſi operar virtuoſamente, accioche da loro prendano eſſempio, & non habbino onde imparar i vitij. *Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li.* 7. *nu.* 33.

5 Vuol guardarſi il Prencipe di procrear figliuoli, ò baſtardi, ò di donna molto à lui inferiore di nobiltà, per non ignobilitar la ſua ſchiatta. *Queſto oſſeruò Nicocle Rè di Salamina. Iſocr. in Nicocle, nu.* 12.

6 Non deue vn Prencipe giouanetto attendere à ſtudi di diſpute dialetiche, & contentioſe, le quali quanto conuengono à perſone priuate, tanto ad eſſo ſi diſconuengono: non eſſendo diceuole, chi precede à gli altri per dignità, contenda, & riſſi con gli altri. Ma vuol dar opera à gli ſtudi dell'eloquenza, & della Ciuil Diſciplina, per apprendere à ragionar ſauiamente, & à gouernar con prudenza i ſudditi. *Iſocrate di ciò commenda Aleſſandro Magno. Iſocr. nella epiſtola* 5. *nu.* 2.

7 Quanto il Prencipe, ò chi che ſia, è di più lucido ingegno, tanto diuien peggiore, eſſendo mal alleuato; & così al contrario: però è da far molto conto dell'alleuamento. *Parere di Platone. Plat. nel Dial.* 6. *della Rep. nu.* 2.

8 Prencipe alleuato nelle delitie, & diſſolutamente, ſenza eſſer amonito delle male pieghe, che piglia, di leggiero vien à perder lo Stato; percioche cade in diſpregio d'ogn'vno. *Detto di Platone, ilquale adduce gli eſſempi di Cambiſe, & di Serſe, l'vno figliuolo di Ciro, l'altro di Dario. Plat. nel Dialog.* 3. *delle Leggi, num.* 9.

9 Tutori laſciati al gouerno di vn Prencipe fanciullo: ſono rade volte concordi inſieme, percioche ciaſcun d'eſſi deſidera di dominare, & quello, che è più potente, trahe à ſe la ſomma delle coſe, in guiſa, che gli altri non v'hanno parte. *Così auuenne de i quindeci Tutori, laſciati da Gierone Rè di Siragoſa à Geronimo ſuo nipote, di età tenera; de' quali vno, che fu Andronodoro, traſſe à ſe tutta la podeſtà, & l'amminiſtratione. Liuio Deca* 3. *li.* 4. *nu.* 2.

10 Chi vuol riuſcir buon Prencipe, & atto à ſaper ben comandare, deue prima hauer ſotto buona diſciplina, imparato ad vbidire. *Detto di Plutarcho, parlando di Ageſilao. Plut. nella Vita di Ageſilao, nu.* 1.

11 Prencipe alleuato trà gente Barbara, & fiera, riеſce per ordinario crudele: & così al contrario. *Artabano Rè de' Parthi, per eſſerſi alleuato trà i Scithi, era crudele, & Tiridate nudrito trà Romani, era il contrario. Tacito Annal. lib.* 6. *nu.* 36.

12 Volendoſi alleuar bene vn Prencipe giouanetto, che hà da ſuccedere nello Stato, ſi deue metterli appreſſo huomini chiari per dottrina, & per virtù. *Agrippina fece richiamar dal bando Seneca, & lo diede per Maeſtro à Nerone. Tac. Annal li.* 12. *nu.* 8.

13 Si vuol alleuar li Prencipi nella grauità de' coſtumi, nell'eloquenza, nel trattar piaceuole, & nella militar diſciplina. *Agrippina miſe appreſſo Nerone, Seneca, & Burrho, accioche l'iſtruiſſero in cotali atti. Tacito Annal. li.* 13. *nu.* 2.

14 Ad vn Prencipe giouanetto, è da concedere qualche trattenimento di ſuo diletto, per ritenerlo di non cadere in maggiori errori. *Burrho, & Seneca à Nerone. Tac. Annal li.* 13. *nu.* 4.

15 Chi hà cura dell'iſtitutione di vn Prencipe giouanetto, non dee permetterli trattenimenti vili, ò diſhoneſti, ſperando che egli ſe ne ſatij; percioche l'vſo, & il perder la verecondia, potrebbe cagionar in eſſo più toſto incitamento maggiore, che ſatietà. *Errarono Seneca, & Burrho in concedere à Nerone à fare il Carrozziere. Tacito Annal. lib.* 14. *numero* 6.

16 Alleuandoſi vn giouanetto per

domi-

dominare, si vuol disciplinado con molta cura in tutte quelle cose, che si richiedono à sostener con dignità il peso, al qual è destinato. *Cesare così istituì Ottaviano, hauendolo destinato successore nell'Imperio. Dione Istor lib.45.nu.1.*

17 Per ordinario coloro, che si alleuano nelle grandezze, & con molta autorità, per douer succedere nei Principati sono fastosi, & superbi. *Lucio, & Gaio, figliuoli d'Agrippa. Dione Istor. lib.55.nu.2.*

18 Prencipe alleuato con poca sanità, & sempre con paura di esser fatto morire, & viuuto lungamente trà femine, & dato à i diletti delle donne, non può tener del virile, & del generoso; ma si lascierà dominar da altri. *Claudio Imperatore. Dione Istor lib.60.nu.1.*

19 Per ben alleuar vn Prencipe, si vuol metterli appresso huomini di età maturi, sapienti, & insieme di costumi ottimi, & sopra tutto di natura humana, & piaceuole. *Così fece Amalasonta ad Atalarico suo figliuolo Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib.1.nu.9.*

20 Non si vuol alleuar li Prencipi da fanciulli, con timore della verga, percioche si faranno timidi, & vili d'animo. *Parere di Theoderico Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib.1.nu.11.*

21 Non deuono comportar li Prencipi, che i lor figliuoli s'alleuino con male compagnie, onde possino apprendere tristi costumi, percioche così diuenteranno disubbidienti, & contumaci à i Padri. *Atalarico Rè de' Gothi verso la Madre, essendo stata costretta di leuarli da presso gl'huomini saui, & d'età matura & lasciarlo in compagnia di giouani. Procop. Guer. Goth. 1.nu.12.*

22 Chi hà speso tutto il suo tempo ne gli studi delle lettere, se arriua all'Impero, sente gran fatica, & trauaglio in gouernare: & suol riuscir timido ne i pericoli della guerra. *Theodato Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib.1.nu.25.*

23 Li Prencipi, che abhorriscono i vitij, & si danno alle virtù, meritano gran lode; percioche sogliono esser alleuati licentiosamente, & secondo il lor gusto: & per natura sono procliui à più vehementi passioni de gl'altri huomini: le quali passioni non sono in essi frenate da alcuno: & poiche sono fatti grandi di età, hanno gli Adulatori attorno, che lodano ogni loro attione. *Detto dell'Argentone. Nella Prefat. della Vita di Luigi 11.nu.3.*

24 Prencipe, che mentre viue il Padre, stando in disparere con quello, è costretto dimorare in Corte d'altro Prencipe, deue accommodarsi alla necessità, & far ossequio à coloro, di cui in cotal Stato hà bisogno; percioche questo gli giouerà non solo all'hora, ma anco quando arriuerà all'Imperio. *Luigi 11. Rè di Francia, mentre in vita del Padre, visse appo il Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib.1.nu.87.*

25 Si vogliono alleuar li Prencipi da giouanetti modesti nel vestire, & nel fauellare: & si vuol insegnar loro lettere; lasciar che habbino adito facile ad essi gli huomini saui, & buoni; & che per loro stessi s'informino de' lor negoci, & de gli affari del popolo; & non rimettino la disamina, & risolutione di tutte le cose à i lor seruitori, ò Ministri. *Auuiso dell'Argentone, il qual biasima l'educatione della Nobiltà di Francia del suo tempo. Vita di Luigi lib.1. numero 88.*

26 Importa grandemente à i Prencipi per riuscir eccellenti, & buoni nel Gouerno, dopò la gratia di Dio, l'esser ben istituiti, cominciando da teneri anni, nell'arti del gouernare. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.1.nu.90.*

27 Popolo, che vede i figliuoli del suo Prencipe istituirsi male, & esser alleuati da huomini tristi, hà giusta causa di addolorarsi, per le sciagure, che sogliono nascere da vn Prencipe mal istituito, & mal alleuato. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.3.nu.17.*

28 Si deuono istruir li Prencipi da giouanetti ne gli studi, acciochè conoschino la grauezza de i peccati, & per conseguenza temino Dio, & intendano quanto grande sia il benefitio, che hanno riceuuto, per non l'hauer ad abusare.

Auuiſo dell' Argentone. Vita di Luigi lib.10.nu.10.

Diſcorſo ſopra il Capo Ottauo.

E Di molta importanza ne' Prencipi il naſcimento, coſi quanto al punto del naſcere, come quanto alla Regione, oue naſcono, quanto al punto, per le differenti inclinationi. Le quali ſe ben ſi poſſono & correggere, & deprauare, con lo ſtudio, & con l'eſſercitio; come dicea Socrate eſſer à lui diuenuto: tuttauia non ſi può negare che non ſia coſa molto difficile à ciaſcuno il reſiſtere alla natura, & maſsime quando inclina al male, & particolarmente à Prencipi, li quali ſono del continuo circondati da luſinghieri, che commendano qual ſi voglia loro attione, & cercano di compiacere alle loro ſenſuali voglie; etiandio col mettere loro auanti gl' oggetti, affin di acquiſtar la gratia di quelli. Però è da pregar Dio, che ci naſcano Prencipi ben inclinati. Quanto al luoco percioche differenti Climi producono differenti huomini così di paſsioni interiori, come d'aſpetto, & de lingua di maniera che le Nationi tranſpiantate, laſciano il lor naturale, & nella ſeconda generatione, ò al più nella terza pigliano quello del paeſe, oue ſi traſpiantano: ilche auuertì Liuio, parlando de i Gallogreci, che habitauano l'Aſia, oltra il Monte Tauro, per la qual coſa fa dire à Gneo Manlio Conſolo. *Sicut in frugibus, pecudibuſque, non tantum ſemina ad ſeruandum indolem valent, quantum terra proprietas, cœlique ſub quo aluntur, mutat; Macedones, qui Alexandriam in Aegypto, qui Seleuciam, ac Babyloniam, quique alias ſparſas per orbem terrarum Colonias habent; in Syros, Parthos, Aegyptios degenerarunt.* Anzi può tanto il paeſe, che i medeſimi huomini nati ne i diſagi, & nudriti nelle fatiche, & perciò indurati di corpo, & d'animo, poſſono colla ſtanza di pochi meſi, ammollirſi, & quaſi cambiar natura, come ſi vide dell'eſſercito di Annibale in Capua: però l'iſteſſo Manlio a ſuoi ſoldati parlando, dicea. *Vobis mehercule Martis viris cauenda, at fugienda, quam primum amœnitas eſt Aſiæ: tantum hæ peregrinæ voluptates ad extinguendum vigorem animorum poſſunt; quantum contagio diſciplinæ, moreſque accolarum valet.* Et la ſteſſa natura, & i medeſimi coſtumi che hebbero già molte migliaia d'anni, i popoli naſcenti in tali, ò tali paeſi, hanno ancora hoggidì. Per la qual coſa ſe non ſi può ne' Prencipi, che ſuccedono per ragione hereditaria, & per ſangue, riguardar il luoco, oue naſcono (ſe ben di rado auuerrà che naſchino in iſtraniero paeſe) ſi vuol hauer almeno cotal riguardo in quelli, che ſi eleggono. Percioche vno il qual foſſe nato (per eſſempio) in Francia, mal s'accommoderebbe à gouernar in Iſpagna, à guſto, & ſecondo il coſtume de' popoli. Et così male in Francia quello, che foſſe nato in Iſpagna: però li Franceſi ricuſarono di dare il Regno à Carlo Duca di Lorena, che era della Caſa di Carlo Magno, ſolo per eſſer nato in Germania, & ſecondo le leggi d'Inghilterra ſono eſcluſi dalla Corona quelli, che naſcono fuor del Regno, ancorche di ſangue ſieno i più proſsimi: & ſe Numa Pompilio, che era Sabino, piacque à i Romani in guiſa, che lo eleſſero in loro Rè, fù per le ſingolari virtù, che in lui riſplendeuano, il qual però era nato nel medeſimo Clima, ſe ben in diuerſa Patria. *Inclyta iuſtitia, religioque ea tempeſtate Numæ Pompilij erat, &c.* dice Liuio. Ma à queſto hanno (come hò detto) da hauer l'occhio i Polachi, & l'altre Nationi, che eleggono i loro Rè, più toſto che gli Spagnoli, ò i Franceſi, li quali gli hanno dalla natura. Non per tanto anco ne' Prencipati ſucceſsiui hà da mirar il Padre, oue naſcano i figliuoli; concioſiacoſache per ordinario i popoli amino più il Prencipe nato frà loro, che quello, che è nato altroue. Laonde Carlo Quinto Imperatore fù più grato à i Fiamminghi, trà quali era nato, che à gli Spagnuoli: & all'incontro Philippo ſuo figliuolo, per l'iſteſſa ragione, più grato à gli Spagnuoli, che à i Fiammin-

T. Liu. Deca 4. li. 8. n. 2. ca. 184. f. 2.

T. Liu. Deca 3. li. 3. nu. 18. c. 80. fol. 2. & Plut. in Annib. nu. 18 &c. 99.

T. Liu. Deca 4. li. 8. n. 2. c. 189.

T. Liu. Deca 1. lib. 1. c. 1. f. 2.

ghi:

ghi: & Gaio Caligola fù tanto amato da i Soldati, percioche era nato trà loro, mentre Germanico guerreggiaua in Germania, ò se non nato, almeno alleuato. Onde Suetonio: *Caligulæ cognomen castrensi loco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur. Apud quos quantum præterea per hanc maximè cognitum est, cum post excessum Augusti, tumultuantes & in furorem vsque præcipites, solus haud dubie conspectu suo flexit, &c.* La qual affettione conseruarono fino all'estremo. Onde il medesimo Suetonio, parlando di quel soldato Gregario, che era vno de' Pretoriani, il qual fù il primo à salutar l'Imperatore Claudio: dice, che dopò hauerlo salutato: *Ad alios commilitones fluctuantes, nec quicquam adhuc, quam frementes perduxit.* Et il fluttuare, & fremere, era per la morte di Caio: il che dice più chiaramente Dione. *Interfecto Caio, Prætoriani milites conturbati concurrentesque quærebant quis eum occidisset.* Et spetialmente conseruarono cotal affetto i Germani della guardia, nel cui Paese ò era nato, ò da fanciullo alleuato. Però Suetonio. *Ad primum tumultum lecticarij cum asseribus in auxilium accurrerunt: mox Germani corporis custodes, &c.* Ma quì nasce dubbio, percioche non par vero quello che si è detto, che i popoli amino più il Prencipe nato trà loro, che quello, che è nato altroue: essendo cosa naturale, che gli huomini, & spetialmente i grandi, più volontieri si soggettino ad vn'esterno, che ad vno della medesima Patria: di che la cagione è l'inuidia, la qual regna trà quelli di vn medesimo Stato, & particolarmente trà i Nobili: & il non poter patire di veder ò stimato più dal popolo, ò sublimato più da se stesso, vno, che gl'altri, doue tutti sono nati vguali, ò non molto differenti. Però i Polacchi, che hanno il Regno elettiuo, & che con l'elettione sono già passati assai volte di vna in vn'altra casa, poche volte hanno eletti natiui del paese. Dilucidando cotal dubbio è da distinguere, & dire, che

Suet. in Caligola c. 9.

Suet. in Claud. c. 10.

Dione in Caligola nel fine.

Suet. in Caligol. c. 58

Se i popoli amino più il Prencipe nato, ò lo straniero.

Risolut.

ò il Prencipe viene all'Imperio per successione, ò per elettione, ò conquista, ò occupatione: se per successione, sarà più amato, & più caro a i popoli essendo nato trà loro. Ma se per elettione, ò conquista, ò occupatione, si amerà più, ò si tolererà con meno noia essendo straniero, che essendo paesano. Et tanto basti del nascimento de' Prencipi. Discorriamo hora dell'educatione; la quale o è del corpo, ò dell'animo, & nell'vna, & nell'altra s'hà da auuertir la qualità del nutrimento, il luoco, doue si educano, il modo, & le persone, à cui si commette l'educatione. Quanto alla corporale, non hà dubbio, che non importi molto la qualità del nutrimento, percioche i cibi dilicati, fanno il sangue puro, & li spiriti sottili, li quali essendo vehicolo delle spetie, che passano da i sensi esteriori gl'interiori, & de i phantasmi, che sono li primi oggetti dell'intelletto, seruono à far intender le cose presto, & lucidamente: la doue i cibi duri, li quali generano i sangue grosso, & gli spiriti ottusi, operano il contrario, & questo come che importi in tutte l'età, nondimeno importa più che nell'altre, nell'età prima, percioche all'hora più facilmente si trasmuta il nutrimento in sostanza. Onde si può far la temperatura più molle, ò più dura, & per conseguenza più, ò meno disposta ad appendere & l'ingegno più, ò manco desto: però s'hà d'hauer gran riguardo alle balie, ò nutrici, le quali hanno da dare il latte, che è il primo nutrimento, à bambini; auuertendosi di che temperatura sieno, & di quai cibi si nudriscono: nel qual particolare erano quelle Nationi, che vsano di far nudrir i lor teneri fanciulli col latte di animal brutto. Importa anco molto il luoco, doue si nudrisce il Prencipe nella prima età, sì percioche differenti luochi producono cibi di differente virtù, & sì perche l'aere, ò più sottile, ò più grosso, ò più salubre, ò meno, aiuta à diuersificar le temperature. Nè poco importa il modo del nudrire, percioche il prender più, ò manco nutrimento, pur rende le temperature differenti.

Dell'educatione corporale del Prencipe.

Digitized by Google

Dell' educatione del Prenc. quãto al l'animo

Delle persone, à cui si commette l'educatione del corpo, non occorre dir più di quello, che si è detto. Ma quanto all'educatione dell'animo, è certo, che è di grande importanza, la qualità delle scienze, & de' costumi, che apprende il Prencipe ne' teneri anni: & delle scienze diremo al proprio Capo; parlando de' costumi, dico che i buoni rendono il Prencipe amabile, & i mali lo fanno odioso: sì perche in se stessi cosi meritano; & si anco percioche vn Prencipe di buoni costumi, che è tanto come dire virtuoso, non può operar vitiosamente: nè vno di mali costumi, può far' opere virtuose, se non fosse per accidente, & di raro. Ben' è vero, che può dominar il Prencipe sopra popoli cosi barbari, che sumino le virtù, vitij, & i vitij, virtù. Della qual sorte erano peraventura i Parthi, di cui dice Tacito, in proposito di Vonone, il quale essendo stato molti anni in Roma, & hauendo appreso costumi Romani, non fù loro grato. *Sed prompti aditus, obuia comitas, ignota Parthis virtutes, noua vitia; & quia ipsorum maioribus aliena, perinde odium pranis, & honestis.* Ma il signoreggiare sopra tali popoli, non è da desiderare, se non sperandosi di poterli ridurre à miglior culto. Ma se sono vsanze tali de' popoli, che non sieno nè virtù, nè vitij, s'hà da alleuare il Prencipe in quelle, & non in altre differenti, se vuol' esser' amato da popoli, & non odiato, ò schernito: però Tacito del medesimo Vonone parlando, dice. *Accendebat dedigantes & ipse, diuersus à maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, quoties per vrbes incederet lectica gestamine, factuque erga patrias epulas: irridebantur & Graci comites, ac vilissima vtensilium amulo clausa.* Sono anco di molta importanza, il luoco, doue si alleua il Prencipe, & il modo dell'alleuarlo, imperoche se trà stranieri, riuscira men caro à i popoli, che se fosse alleuato trà loro: & massime se trà stranieri sarà alleuato in seruitù. Però i Parthi hebbero à schifo Vonone alleuato in Roma, quasi mancipio, ò schiauo, essendo stato dato (come pretẽdeuano) per ostaggio da Phrahate ad Augusto. *Mox subit pudor degenerauisse Parthos, petitum alio ex orbe Regem, hostium artibus infectum: iam inter Prouincias Romanas solius Arsacidarum haberi, darique. Vbi illam gloriam trucidantiam Crassum, exturbantium Antonium, si mancipium Cæsaris tot per annos seruitutem perpessum. Parthis imperiret?* Et dopò, ancorche mandassero Ambasciatori à Claudio à chieder Meherdate, vno de gli Arsacidi. *Aduersus dominationem Gotarzis, nobilitati, plebique iuxta intolerandam.* Nondimeno l'abbandonarono, & lo diedero in mano di esso Gotarze, che li rimproverò l'esser straniero, & Romano. Nel qual proposito, dice Tacito *experimentis cognitum est, Barbaros malle Roma petere Reges, quàm habere.* Ma l'esser alleuato il Prencipe in seruitù, oltre di farlo poco caro à i popoli, lo rende anco pusillanimo, & vile; hauendo forza la seruitù, cosi d'infiacchire gl'animi, come di opprimere i corpi: però niuno di quei Prencipi, che furono dati per ostaggi à i Romani, si troua che riuscisse valoroso: il medesimo effetto di inuilire fa etiandio l'esser alleuato il Prencipe con timore di morte, come auuenne di Gaio; ò con agre riprensioni, & con battiture; come successe di Claudio: percioche il cõtinuo timor della morte, rende l'huomo vile: & lo rappresentar altrui cose horribili nella fanciullezza, cagiona il medesimo, che fù la causa, perche Platone, desiderando di rendere i custodi della sua Republica, forti, prohibisse alle Madri il narrare à fanciulli fauole spauentose, & ordinasse che le dicerie d'Homero, & d'altri Poeti, contenenti le cose horribili dell'inferno, non si sofferissero in essa: se ben in questo errò; conciosiacosache la rammemoratione di tali cose, giouì à far ch'altri si guardi di mal'operare. Quanto alle persone, à cui si hà da cõmettere l'educatione del Prencipe, chi nõ sà quello ch'importi, che sieno più d'vna, che d'altra sorte? l'esser stati alleuati (come dice Platone) i figliuoli di Ciro il maggiore, trà le femine, le quali li teneuano in delicie,

T. Annal. lib. 2. sul princ.

T. Nel medesimo luoco.

T. Annal. lib. 12. fol. 422.

T. Annal. l. 12. fol. 424.

Suet. in Caligol. c. 10.

Suet. in Claud. c. 2.

Pla. nel Dial. 2. della Re pub. in torno il fine.

Pla. nel Dial. 3. della Re pub. in torno il princ.

licie,& accioche non sentissero cosa,che nubasse la felicità loro,non ammetteuano alla presenza di essi, alcuno che loro contradicesse,ma solo quelli, che lodassero tutti i lor detti,& fatti, fù cagione di perderli: & l'istesso auuenne dopò anco a Serse figliuolo di Dario,per la medesima causa:con tanto maggior ignominia di esso Dario,quãto hauea l'essempio innanzi di Ciro: perciò il medesimo Platone ragionando dell'educatione dei Rè Sani di Persia, dice, che subito nato il Prencipe, si daua in cura, non ad vna vil femminella, ma a i migliori Eunuchi, che fossero nella Corte: liquali haueano pẽsiero sì dell'altre cose, che spettano alla buona educatione di quello,& sì principalmente di rendere il bãbino più bello,& di più accõmodati membri, che sia possibile, & che forniti sette anni, lo faceano imparare di caualcare;& quindi l'essercitauano nella caccia: ma peruenuto all'età di quattordici anni, si rassegnaua in mano de' Pedagoghi reali, liquali erano quattro , di tutta la Persia eletti, cioè vn'sapientissimo, vn'altro giustissimo,il terzo temperantissimo,& il quarto fortissimo; accioche lo facessero diuenir saui o,così nel culto Diuino,come ne gli istituti regij,& verace,& retto,ne' fatti,& ne' detti; & dominator delle sue passioni, comandando à se stesso, & non seruendo ad alcuno:& intrepido, & forte: laqual educatione piacesse à Dio, che hauessero hauuto li Prencipi Romani, che chiamauano tutti gli stranieri Barbari. Soli Nerone, & Commodo hebbero trà li primi Cesari, buoni educatori, così nelle scienze, come ne' costumi, & ne gl'istituti di Prencipe; liquali tuttauia nõ bastarono à renderli nè buoni, nè molto saui: tanto è la natura particolare alle volte ottusa,& al male inchinata.

Plat. nel Dialogo 3. delle leggi. fo. 447.

Plat. nel l'istesso luoco. Platon. nell' Alcibiade 1. fol. 22

RELIGIONE O' PIETA' del Prencipe.

Capo Nono.

1 DEue il Prencipe in tutte le sue attioni, & specialmente nelle imprese di guerra, mostrar pietà,ricorrendo à Dio per aiuto. *Costume di Ciro. Senop. Ped. di Ciro, li. 1. nu. 21.*

Auuertimento di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 1. nu. 64.

Ciro volendo andar contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro, li. 6 nu. 18.

Costume de' Romani. Plut. nella Vita di Camillo, nu. 6.

2 Deue il Prencipe mostrarsi religioso, & pio, accioche i sudditi l'habbino ad imitare: percioche essendo essi pietosi verso Dio, oltra che egli haurà il Cielo più propitio, non penseranno a commetter sceleraggini, nè trà di loro, nè contro di lui. *Auuiso di Senophonte, commendando di questo Ciro. Pedio di Ciro, li. 8. nu. 10.*

3 Vuole vn buon Prencipe esser religioso,& zelante del culto Diuino. *Parer di Platone, il qual commenda gl' Egitij, che voleuano che'l loro Rè fosse insieme anco Sacerdote. Nel Dialog. del Regno, num. 6.*

Detto dell' Argentone, parlando dei Venetiani. Guer. Napol. lib. 2. nu. 17.

4 Deue il Prencipe mostrarsi timoroso di Dio,& affettionato alla Religione, percioche così i sudditi haueranno manco timore, ch'egli facci loro ingiustitia,& non arditanno d'insultar contro di lui, stimando ch'egli habbi Dio propitio. *Auuiso d' Aristotile. Nel lib. 5. della Polit. nu. 95.*

5 Gioua nel tentar imprese difficili, che il Prencipe,ò Capitano, persuada a' suoi soldati, di esser per qualche via fatto certo di douer hauer l'assistenza del fauor di Dio. *Scipione Africano persuase à i suoi soldati, quando fu per assaltar Carchedone in Ispagna, che Nettuno gl'hauea mostrata in sogno cotal oppugnatione, & promessoli di assisterlo. Polibio Istor. lib. 10. nu. 11.*

Fabio Massimo, quando fu creato Dittatore contra Annibale. Plut. nella Vita di Fabio, nu. 3.

6 Non conuiene à Prencipe,ò à chi che sia, che gouerni, tenersi le mani a cinto ne' casi pericolosi,& aspettar aiuto da Dio: ma vuol far tutto quello,ch'è in suo

ſuo potere, & inſieme implorar l'aiutorio Diuino. *Detto di Marco Catone in Senato. Salluſt Congiura Catil. nu. 36.*

7 Non ſi deuono ammetter dal Prencipe nel ſuo Stato nuoue Religioni, differenti dall'antica, percioche quindi ne naſcerebbono congiure, & ſedicioni, & la rouina del Prencipato. Ma è però da intender ciò preſuppoſto, che l'antica ſia la vera. *Conſiglio dato da Mecenate ad Auguſto. Dione Iſtor. lib. 52. num. 63.*

8 La diuerſità della Religione non ſoffre buona amicitia trà due Prencipi, ò trà vn Prencipe, & i ſudditi. *Detto de gli Ambaſciatori de' Longobardi à Giuſtiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 77.*

9 E' coſa da Prencipe prudente, & religioſo, troncar le cagioni delle guerre, che naſcono trà gli amici. Et all'incontro è coſa da Prencipe imprudente, & che non teme Dio, l'eccitar occaſioni di tumulti. *Detto di Giuſtiniano Imperatore in certa Piſtola ſcritta à Coſroe Rè de' Perſi. Procop. Guer. Perſ. lib. 2. num. 8.*

10 Deue ſtimar il Prencipe per gran beneficio fattoli da Dio, il conoſcer le coſe, che ſtanno male, & ſaperſene guardare, ò liberarſene. *Detto dell'Argentone, in propoſito del Rè Luigi. Vita di Luigi. li. 1. n. 85.*

11 Prencipe, il qual s'inſuperbiſce della ſua grandezza, & ſtima che dipenda dalla virtù ſua, & dal ſuo merito ſemplicemente, incita contro di ſe l'ira di Dio, & cade bene ſpeſſo in miſeria. *Detto dell'Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna. Arg. Vita di Luigi, li. 7. nu. 31.*

12 Auanti che i Prencipi interprendano attioni grandi, deuono eſſaminar bene ſe ſono giuſte, & honeſte, & inuocar l'aiuto di Dio, pregandolo à ſuggerire loro il Conſiglio migliore. *Auuiſo dell'Argentone. Vita di Luigi, libro 8. num. 3.*

L'Argentone commenda di queſto i Signori Venetiani. Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 11.

13 I matrimonij, che ſi fanno da Prencipi per ragion di Stato, & con poco timor di Dio, rieſcono ſpeſſe volte infelici. *Carlo Ottauo Rè di Francia, hauendo repudiato Margherita d'Auſtria, & preſa Anna di Bertagna, non potè di queſta alleuar figliuoli. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 18.*

14 Prencipe il qual non riconoſce da Dio il beneficio, che riceue nella felicità delle ſue impreſe, prouoca contro di ſe l'ira del Cielo, & cade di felice in miſero ſtato. *Detto dell'Argentone, parlando di Carlo Ottauo Rè di Francia, quando acquiſtò il Regno di Napoli. Guer. Neapli. 2. nu. 16.*

Diſcorſo ſopra il Capo Nono.

LA Religione è (ſenza dubbio) la principal parte, che deue hauere il Prencipe, percioche è vn riconoſcimento della dipendenza, che hà la ſua grandezza, & l'Imperio, che ſopra gli altri huomini tiene, da Dio: per opera, & voler di cui regnano li Rè. Senza il qual riconoſcimento di ſubordinatione, & di dipendenza, ſarebbe il Prencipe da ſtimar pazzo, & à buona ragione meriterebbe eſſer leuato del Dominio, come inuaſore, & vſurpatore ſenza titolo: molto più che non meritano que' Prencipi, che eſſendo poſti in ſtato da vn'altro Maggiore, & Signor del feudo, ſi perſuadono di non dipender da quello: ma da ſe ſteſſi: concioſiacoſache Dio ſia il ſoprano Prencipe de i ſoprani. Però i più prudenti Prencipi ſono ſtati i più Religioſi: come particolarmente i Romani, liquali furono tanto oſſeruanti della religione nel trattare le coſe publiche, che paſſarono in ſuperſtitione; coſi al tempo della libertà, come à tempo de i Rè; che tutto ſi facea con auſpici: & che ſin da minimi accidenti prendeuano augurio. *Adeò vniuerſa Romanorum geſta referebantur ad Deum, vt nec augiriorum, nec patrij moris deſpicientiam, vel in maximis bene geſtarum rerum ſucceſſibus, fieri paterentur: maius ſcilicet momentum in religionis obſeruantia, quàm*

in vincendis hostibus ad ciuitatis salutem pertinere arbitrantes: dice Plutarcho, & poco appresso. *Is enim in initio pugna superos adorare, Romanorum mos est*: & cominciò ne' Romani la Religione, ò più tosto la superstitione, da Romolo, & Remo, liquali nel fondar Roma, sopra il darle il nome, & signoreggiarla, ricorsero a i Dei per l'augurio. Ma più l'impresse ne gli animi del popolo, & con più ardore v'attese Numa Pompilio, intendendo molto bene, che la Religione non solo deue essere nel Prencipe, manco ne' sudditi, per tenerli in vfficio. Laonde istituì Sacerdoti, & Pontefici, & riti, & sacrifici: co i quali ridusse il popolo à tanta pietà, che la fede, & il giuramento erano da per loro bastanti a ben reggere la Città. *Et Deorum assidua infidens cura, cum interesse rebus humanis cœleste numen videretur; ea pietate omnium pectora imbuerat, vt fides, ac iusiurandum, propulso legum, ac pœnarum metu, ciuitatem regerent*: dice Liuio. Anzi bastò questa tanta pietà à render Roma venerabile anco a i vicini popoli, che poco dianzi l'haueano à sospetto, & l'odiauano. *Finitimi etiam populi, qui ante castra, non vrbem positam in medio, ad solicitandam omnium pacem crediderant; in eam verecundiam adducti sunt, vt ciuitatem totam in cultum versam Deorum, violari ducerent nefas*: dice il medesimo Liuio. Deuotarono però i Romani da cotanta pietà al tempo de' Cesari: alcuni de' quali sprezzarono la religione, & si risero de' Dei, come Nerone, che scherzando dicea, che i fonghi, co i quali hauea auuelenato Claudio, erano cibo de' Dei: & Sardanapalo, o Heliogabalo, che congiunse i Dei in matrimonio. Altri vollero esser chiamati Dei, come Domitiano: & altri schernendo le Deità, si fecero adorar per Dei; come Caligola. Il che si può credere che procedesse dal fasto, & dalla licenza: poi che in tanta grandezza dell'Imperio lussuriauano gl'animi de' Prencipi, non ritretti dalla virtù, & sommersi ne i vitij, quali furono li nominati, Gaio, Nerone, Domitiano, & Heliogabalo: & certo che non si troverà essempio di Prencipe senza religione, ò poco pietoso, che non sia etiandio di mali costumi: percioche la Religione modera, & dà la misura alle virtù. Per essempio la fortezza, moderata dalla Religione, è veramente fortezza: ma non misurata, è vna souerchia istimatione del proprio valore, & disprezzo dell'altrui. Però à buona equità Platone commenda l'vsanza de i Persi, che era d'istituire, auanti ogni cosa, il Prencipe, che douea succedere al Regno nella religione: qual che ella fosse, facendogli leggere i libri di Zoroastro. Ma che il Prencipe debba esser Religioso, s'hà da intendere sanamente: percioche non li conuiene applicarsi del tutto à i Ministeri sacri, ò spendere tutto il tempo ne gli vffici Diuini, ò in far oratione à Dio, ò impiegar tutte l'hore in legger le sacre lettere, & simili opere; che sono buone nelle priuate persone, & otume in coloro, che sono particolarmente dedicati alla Religione. Ma il Prencipe, ch'è stato costituito fin da da principio, che cominciarono le Monarchie, per Giudice, & Curatore de' popoli, deue secondo la sua vocatione, spendere il più del tempo in giudicare, & in sollecitamente curare la salute de' sudditi: ricorrendo per se stesso con breui preghiere à Dio per aiuto del buon gouerno: & facendo pregar più prolissamente da altri: & se si trouasse alcun Prencipe, il qual sentisse più gusto nella vita contemplatiua, che nell'attiua, non li manca il rimedio che hanno vsato de gli altri, di lasciar gl'Imperi, & ridursi à vita monastica. Il dar leggi giuste, & pie, l'istituir luoghi per educatione di fanciulli nella religione, & nelle sacre scienze, il fabricar Tempij, & Altari, sono opere da Prencipe Religioso. Ma molto più il far alcuna ispeditione contra i bestemmiatori, & ischernitori della vera fede: ò contra gli occupatori, & vsurpatori delle cose sacre, quali ispeditioni fecero Gottifredo Buglione, & Luigi il nono Rè di Francia. Ma qui non farà male di essaminare, se sia opera di Prencipe pio, & religioso, l'assaltar gli Stati di colo-

Plut. in Marc. ca. 38. 2. T. Liu. Dec. 1. lib. 1. c. 5. T. Liu. nell'istesso lib. c. 13.

T. Liu. Dec. 1. lib. 2. c. 13. fol. 2 Nell'istesso luogo.

Suet. in Ner. c. 3 et 56. Dione in Sardanapalo. Suet. in Domit. c. 13. Suet. in Calig. cap. 22. & 51. Iasone nell' Alciabiade 2.

Ammiano et Marcellino lib. 29.

Se sia opera di Prencipe pio costringere alla vera fede quelli, che mal credono o che non credono, & cacciargli di Stato.

Digitized by Google

coloro, che non conoſcono la vera Fe-
de, & coll'armi coſtringerli ad abbrac-
ciarla,& priuando del Dominio li Pren-
cipi,ſoggettarſi i popoli. Et da vn canto
pare che sì, percioche il bene ſpirituale,
& eterno,ch'è la ſalute dell'anima, pre-
pondera à quello del corpo, ch'è tem-
poraneo:& però ſi hà da anteporre. La-
onde chi lo procura fà opera buona, &
merita premio, & gloria. S'aggionge l'-
ordine che diede Chriſto Redentor no-
ſtro à gl'Apoſtoli, che doueſſero andar
predicando l'Euangelio per tutto il mõ-
do,con proteſtare, che chiunque crede-
rebbe,& ſarebbe battezato, ſaria ſaluo,
& chi nò,condannato: per lo qual ordi-
ne pare che ſieno tenuti li Prẽcipi Chri-
ſtiani di fauorire, & aiutare in qualun-
que maniera i Religioſi,accioche con
più facilità conuertano i popoli. Ma dall'
altro canto pare che nò, percioche Dio
non vuol ſoldati ſe nõ volontari, nè mai
comandò che ſi aſtringeſſe alcuno alla
fede; ma ſolo che ſi eſſortaſſe: nè Zizi-
buto Rè di Spagna vien commẽdato di
hauer forzati i Giudei à battezarſi, an-
corche con buon zelo à ciò far ſi moueſ-
ſe:& quando pur foſſe giuſto à ſtringere
i popoli alla Religione,non pur tuttauia
che foſſe giuſto il far ciò con diſſipare i
loro beni,& guaſtare il loro paeſe;non
conuenendo fare vn male, accioche ne
naſca vn bene; & molto meno par che
ſia giuſto il leuar i Regni,& gl'Imperij à
que' Prencipi, che da loro ſudditi ſono
riconoſciuti per legitimi,& giuſti,ſe non
ci è altra cauſa, che il voler introdurre
la fede.Solo è conueniente di coſtringe-
re alla vera fede que' popoli,ch'eſſendo
nati in eſſa,ò che hauendola già abbrac-
ciata, ſe ne ſono poi allontanati, per lo
ſcherno,che vengono à far di quella; &
diſcacciar de' lor Regni,& Stati i Tiran-
ni, queſta ſeconda opinione diſenden-
do io,coſi riſpondo alle ragioni addotte
per l'altra. Alla prima dico, che ſe ben è
vero,chè il bene della vita eterna s'hà da
antiporre à qual ſi voglia ben tempora-
le,tuttauolta non vuol Dio conferirlo ad
alcuno per forza, deſidera che tutti ſi
ſaluino,ma non violẽta niuno. Alla ſe-

Diſt. 45. de Iudais.

conda dico, che li Prencipi Chriſtiani
hanno d'aiutar la predicatione della fe-
de, con dinari, con teſtimonianze della
buona vita di quelli, che vanno à predi-
care, con eſſortationi à i popoli ò Pren-
cipi,di riceuerli,& fauorirli; ma non con
gl'eſſerciti: ſe non foſſe per recuperar li
Stati, che dianzi erano di Chriſtiani, &
di preſente ſtanno occupati da nemici
della Religione.Però s'è lecito,& giuſto
aſſaltar (per eſſempio) il Turco, & cac-
ciarlo di Stato, non ſaria perauentura nè
giuſto,nè lecito aſsalir il Rè della China
con armi,& leuarli l'Imperio. Hora eſ-
ſaminiamo vn'altro dubbio,ilqual è: ſe
la vera Religione, ch'è la Chriſtiana,
faccia li Prencipi puſillanimi, & vili, co-
me hanno falſamente creduto. Alcuni,
ò nò. Adunque per la parte affermatiua
cioè,che la noſtra Religione, ci mette
auanti le pene eternali;per le male ope-
re,& pene horribili:& alli Prencipi mol-
ti più pericoli d'incapparui,che à gl'huo-
mini priuati, per lo peſo, che eſſi hanno:
& la conſideratione di queſto atterriſce
gl'animi, & il terrore l'inuiliſce. Ag-
giungeſi che non ammette nè il Caſo,
nè il Fato; ma vuol che tutte le coſe ſi
faccino ſecondo la Prouidenza Diui-
na, col conſenſo del noſtro libero ar-
bitrio: & chi crede tutte le coſe farſi à
Caſo non hà da temere di auuenimen-
to alcuno,in qualunque ſtato ſi troui: &
coſi chiunque ſi perſuade tutte le coſe
venir per neceſſità; concioſiacoſache
non poſſi per diligenza humana ſchi-
farle: tal credenza tengono i Turchi.
Ma noi habbiam da temere diſporſi a
pericoli conſcij delle noſtre colpe, non
potendoci aſſicurare ſe Dio voglia pu-
nirle al preſente,ò differirle in altro tem-
po: & ſapendo di poter colla prudenza
ſchifar i mali, & coll'imprudenza cor-
rerui dentro.

Se la Religione Chriſtiana faccia li Prencipi vili.

Ma per la negatiua, ci è, che la no-
ſtra Religione non vieta il far guerra,
ma ſolo prohibiſce le guerre ingiuſte:
& però non può hauer per fine d'inuil-
ir gl'huomini; & meno de gli altri li
Prencipi,che ſono quelli, à cui s'aſpetta
di deliberarle,et di maneggiarle,etiadio,

come

come Capi. S'aggiunge l'essempio di molti Prencipi christiani, li quali sono
Risolut. stati fortissimi. Per risolutione è da dire, che la Religione Christiana per se, non rende nè i priuati huomini, nè li Prencipi, pusillanimi, ò vili. Il che è chiaro, percioche abbraccia tutte le virtù morali, trà le quali è la fortezza. Laonde non che intenda di far gli huomini vili; ma intende di renderli forti: ben dà la norma & à questa, & all'altre virtù, col mostrar quando sia da vsarle, & quando nò quindi è che si sono veduti tanti huomini & tante femine spargere animosamente il sangue per difesa della Santa fede Cattolica. Alla prima ragione in contrario si può rispondere, che la consideratione delle pene eternali, & il pericolo di caderui, non distrugge la Fortezza, ma la modera, accioche non si disgiunga dalla giustitia. Et però non rende li Prencipi vili, ma li fa giustamente forti. Alla seconda si può dire, che se ben noi non ammettiamo nell'attioni nostre nè il caso, come veramente non sono da ammettere, non perciò habbiamo causa di inuilirci ne i pericoli, pur che prendiamo à trattar cause giuste; percioche & vincendo, & morendo, siamo certi di meritar con Dio, & di douerne hauer premio, ò temporale, ò spirituale; concioßiacoßache niuna buona opera resti irremunerata. Ma non dourà esser riputato inutile, ò vano, il disaminare, per fin di questo discorso vn'altro dubbio, che è, qual facci peggiore il Prencipe, ò la falsa Religione, ò l'Atheismo. Et da vn lato par che la falsa Religione lo facci peggiore, percioche essendo disposto il Prencipe ad operar male se farà in materia permessagli dalla sua Religione, lo farà più arditamente, per cotal permissione, seruendosi dello scudo di essa Religione, che non farà vn'altro, il qual non habbi cotale scudo: & nasce l'arditezza dal persuaderli di hauer Dio in aiuto. Dall'altro lato non hà dubbio; che l'Atheismo lo fa peggiore, percioche lo rende ardito in ogni genere di male, non temendo l'Atheista ira del Cielo, & non lo spauentando le pene dell'altra vita: oltra che si dà in preda alla libidine, & à tutti i vitij, che apportano diletto al senso, come quello che non aspetta altri diletti dopò la morte. Però Gaio, Nerone, Domitiano, & Sardanapalo sono stati de' peggiori Prencipi, che mai habbino regnato.

Che facci peggiore il Prenc. la falsa Religione, o l'Atheismo

SCIENZA, ET IGNORANZA del Prencipe.

Capo Decimo.

1 ERra quel Prencipe, il qual non ascolta, ò non presta fede, se non ad vn solo, percioche così ignorerà molte cose, che gli conuerria di sapere: sì percioche vno non può veder tutto, & sì percioche tutti si guarderanno da quel tale. *Parere di Senophonte, il quale commenda Ciro, che prestaua grate orecchie ad ogn'vno, & premiaua coloro, che gli faceuano intendere alcuna cosa, che gli paresse esser di giouamento. Ped. di Ciro l.10 nu.21.*

2 Deue il Prencipe, per poter ben gouernare, hauer la scienza, & l'isperienza, ò l'essercitio congiunti: percioche la scienza gli mostrerà la via, & l'essercitio li farà facile il calpestarla. *Auuertimento d'Isocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu.49.*

3 A' Prencipi, che hanno Imperio, si conuiene far stima della sapienza, in guisa, che cerchino di auanzar in essa tutti coloro, che sono costituiti in dignità pari ad essi. *Detto d'Isocrate, parlando à Nicocle. Nell'Euagora nu.24.*

4 Sono da stimar sauij quei Prencipi, li quali amano ne gli Amici, & Seruitori loro, vna libertà di dire modesta, percioche può esser loro di molto vtile illuminandoli. *Detto d'Isocrate, in scriuendo à Philippo Re de' Macedoni, di Diodoto suo discepolo Nella Pist. 4. nu.2.*

5 Il Prencipe poco opera colle mani, e con gl'altri membri, per salute del suo Stato, ma molto coll'intelligenza, & col valore dell'animo: & perciò li conuien più la Ciuil Disciplina, ò Regia, per

Digitized by Google

ſaper ben comandare,che l'Arte operatiua, ò manuale, per operare. *Detto di Platone. Nel Dial.del Regno nu.*3.

6 Prencipi, che ſono affatto ignoranti della Ciuil Diſciplina, & che nondimeno ſi perſuadono di eſſerne ben iſtrutti, ſono atti à roumare vno Stato; non altrimenti,che il Nocchiero,ò Pilota imperito dell'arte Marinareſca, facci ſommerger la Naue. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno nu.*18.

7 La ſcienza, di cui deue eſſere iſtrutto il Prencipe,è la Ciuile,ò Regia; per la quale ſi conoſce quello, che è vtile, & honoreuole allo Stato, & ſi sà comandare à coloro, che ſono forniti dell'altre facoltà, che ſeruono al conſeruamento di eſſo Stato. *Parere di Platone. Nel Dial.del Regno,nu.*25.

8 Li Prencipi vogliono eſſer cauti, & conoſcer le fraudi, per ſaperſi guardar da gl'huomini triſti. *Detto di Platone, in ſcriuendo ad Hermia, Eraſto, & Coriſco.Nella Piſt.6.n.*2.

9 E' eſpediente per il ben publico, che li Prencipi, ò altri, che gouernano, ſieno Philoſophi, cioè forniti di ciuile ſcienza. *Parere di Platone. Nella Piſt.*7. *num.*2.

10 Li Prencipi grandi vengono in cognitione di tutte le coſe più occulte, che ſuccedono nel loro Stato,quando ſi diſpongono di inueſtigarle. *Detto di Liuio, parlando delle vſcite occulte fatte da Annibale nella ſua caſa,& trouate da i Miniſtri,di Pruſia Rè di Bithinia.Deca 4.lib.9.nu.*5.

11 Prencipe,ò chi che ſia, poſto in Magiſtrato, & al maneggio di coſe grandi, deue eſſer facile in porger orecchie ad ogn'vno; & aſcoltar volontieri quelli, che li parlano liberamente, per eſſer informato della verità, & non ingannato dalle luſinghe. *Auuertimento di Plutarco, in propoſito di Public. Nella vita di Publicola,nu.*4.

12 La ſcienza militare è più conueneuole d'ogn'altra al Prencipe, & però deue attenderui con ogni ſtudio. *Così oſſeruò Pirrho,& n'è commendato da Plutarco.Nella vita di Pirrho,nu.*1.

13 Prencipe, ò perſonaggio grande,che conoſce di eſſer odiato da molti, & perciò teme di non eſſer vcciſo, deue moſtrar di hauer biſogno di danari, & accattarne da coloro, li quali sà,che l'odiano, accioche per rihauer il loro, ſi ritengano di offenderlo, & ſtudino di conſeruarlo. *Aſtutia vſata da Eumene co i Macedoni. Nella vita di Eumene, num.*2.

14 Sono di grande ornamento ad vn Prencipe l'eloquenza, & la ſapienza. *Detto dell'Acciaiolo, commendando di cio Carlo Magno. Donato Acciai nella vita di Carlo Magno,nu.*10.

15 Mal può il Prencipe ſaper la verità delle coſe, che à lui appartengono, da ſuoi ſeruitori domeſtici, ò amici, per eſſer tutti inclinati all'adulatione. *Perciò Germanico non confidaua di poter ſaper da queſti tali di che diſpoſitione foſſero i ſoldati verſo di lui. Taeito Annal. lib.*2. *nu.*32. *dupplicata.*

16 Li Prencipi ſanno più facilmente le coſe ſpettanti ad altri, che quelle, che toccano à loro. *Detto di Dione, parlando d'Auguſto,che tardi ſeppe l'impudicitia di Giulia ſua figliuola. Iſtor.lib.* 55.*nu.*3.

17 A' niuno ſi aſpetta di ſaper più coſe, che alli Prencipi, li quali hanno la cura del gouerno de' popoli,à cui deuono ſtudiar di giouar quanto poſſono. *Detto di Vegetio. Nel Proem. del lib.* 1. *num* 1.

18 Quando ſi vede vn Prencipe far vn' errore ſciocco, onde glie ne ſegua gran danno, biſogna credere che ſia opera di Dio, il qual per punirlo, l'habbi acciecato. *Detto di Procopio, in propoſito di Gilimero Rè de' Vandali, il qual ſi laſciò fuggir ſciocamente l'occaſione di vincer Beliſario. Guer. Vandal. lib.*1. *num.*22.

19 Vuol il Prencipe eſſer curioſo in dimandar di tutte le coſe, & aſcoltar volontieri ogn' vno,per eſſerne ben' informato, & particolarmente dee procurare di hauer notitia di tutti gli huomini di grido, che viuono. *Luigi* 11. *Rè di Francia è di ciò commendato dall'Ar-*

gento-

gentone. Vita di Luigi lib.1. num.82.

20 Prencipe, che patisce molti trauagli, & incommodi ne gl'anni suoi giouenili, diuien sauio, & prudente. *Il Rè Luigi 11. Argent. Vita di Luigi lib.1.nu.86.*

21 Prencipi, che non essaminano essi stessi le cose loro, ò de' lor sudditi, ma le rimettono tutte a' lor seruitori, porgono à quelli occasione di aggrandire le loro facoltà priuate. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.1.num.89.*

22 Con Prencipi di natura troppo sottili, & sospettosi, difficilmente si può trattare; percioche sempre dubitano di non essere ingannati. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.2.nu.29.*

23 Prencipi, che per stupidezza di mente, non comprendono quello, che sia loro vtile, ò dannoso sono d'animo instabile, & facilmente passano dall'odiare all'amare, & dall'amare all'odiare. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib. 2.nu.30.*

24 Manco male è trattar con Prencipe sottile, & sospettoso, & più facile conseruarsi seco, che con vno d'ingegno stupido, percioche questo si riferisce in tutto a' suoi fauoriti, & da essi dipende; la doue quello dipende da se stesso, & non mancano modi di guadagnar la sua gratia. *Parere dell'Argentone. Vita di Luigi lib.2.nu.31.*

25 E' di gran giouamento a' Prencipi la cognitione dell'Historie: percioche da gli essempi notati in quelle, imparano à saper si ben gouernare. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.3.nu.3.*

26 Deue il Prencipe notar gli errori fatti da altri, & i mali, che à quelli ne sono venuti, per render se stesso sauio. *Auuiso dell'Argentone. Vita di Luigi lib.3.nu.5.*
Così fece il Rè Luigi 11. Argent. Vita di Luigi lib.6.nu.11.

27 I Regni non sono stati constituiti da Dio, per esser gouernati da huomini inetti, & stolidi, ma da sauj, & scientiati. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.4.nu.11.*

28 Vn popolo non può esser afflitto di maggior piaga da Dio, che di hauer vn Prencipe stolto, & ignorante, percioche di quà ne nascono infiniti mali. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib.3.num.15.*

29 Prencipe stolido, & ignorante, non facendo da se cosa alcuna, ma rimettendosi del tutto all'arbitrio altrui, dà occasione a' suoi consanguinei, ò famigliari, & generalmente à i Grandi, di diuidersi, & distrahere il popolo in fattioni, onde ne naschino guerre ciuili; dalle quali procedono anco le carestie, & dalle carestie, mortalità, & altri mali. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib. 3.num.16.*

30 Li Prencipi sciocchi, ò di brutto aspetto, deuono ammetter di raro alla lor presenza, & à negociar con essi, Ambasciatori d'altri Prencipi, & trattenersi poco con quelli. *Auuiso dell'Argentone. Vita di Luigi lib.4.nu.24.*

31 Li Prencipi inetti, & di poco spirito, sogliono dipendere da alcuni lor seruitori, & lasciarsi gouernar affatto da quelli, & però chi desidera indurli à far alcuna cosa. Procuri di guadagnar quei tali, con doni, & promesse. *Il Rè Luigi 11. per questo mezo fece la pace col Duca di Bertagna, con le conditioni che volse. Argent. Vita di Luigi lib.5.nu.1.*

32 Vuol il Prencipe vsar diligenza per sapere tutto quello, che si fa ne gli Stati d'altri, & spetialmente in quelli, che con esso confinano. *Il Rè Luigi 11. così faceua. Argent. vita di Luigi lib. 10. nu.4.*

Discorso sopra il Capo Decimo.

NIuna cosa è, nè più indegna, nè più pernicios a in vn Prencipe, dell'ignoranza. Niuna è più indegna, percioche si come il Prencipe souraſtà di grado, & di dignità à gl'altri huomini, così deue anco auanzar gl'altri in quello, che è ornamento proprio dell'huomo, che è il sapere: Anzi in quello, che è forma dell'huomo, poiche dice il Commentatore Auerroe, che l'huomo non fornito di scienza, è come huomo

Digitized by Google

Auer. nel lib. 2. della phisica, sopra la 18. particella.

pinto,& equiuoco,ò di solo nome. Niuna è più permitiosa, percioche il Prencipe ignorante, e ostinato, & sospettoso, nascendo dall'ignoranza ordinariamẽte ostinatione,& sospetto,l'vna per ricenuer l'ignorante le prime spetie,quali che si sieno, & non hauer poi essame da approuarle, ò riprouarle: l'altro, per tener l'ignorante, che tutti sappino più di lui, & cerchino d'ingannarlo: da che ne segue l'irresolutioni. Ma quali parti possono essere più permitiose nel Prencipe, che il fermarsi nelle prime impressioni, riceuute ignorantamente,& il non risoluersi? S'aggiunge che il Prencipe ignorante è forzato, voglia, ò non voglia, à dipender da altri nelle deliberationi, di modo che non è egli il Prencipe, ma tien altri sopra di se: li quali se sono più d'vno,con autorità & credito pari,lo distruggono in parti, & lo rendono più irresoluto;essendo ordinario, che tali huomini habbino con differente sapere differenti passioni. Cosi auuenne à Geronimo Tiranno di Saragosa tenero d'anni, & di scienza, desiderando Zoilo, & Andronodoro di tirarlo nell'amicitia de'Carthaginesi,& Thrasone di mantenerlo in quella de'Romani, che Hierone suo auolo hauea coltiuata per lo spatio di cinquanta anni. *Tres ex iis, quibus solis aditus in domum familiarior erat; Andronodorus, & Zoilus, generi Hieronis,& Thraso quidam,de alijs quidem rebus haud magnopere audiebãtur: tendendo autem duo ad Carthaginienses, Thraso ad societatem Romanam, certamine, ac studijs interdum in se conuertebant animum adolescentis*: dice Liuio, & se l'autorità di coloro sarà molta,diuideranno il popolo in fattioni, & procurerà l'vno di abbatter l'altro, per restar solo nella grandezza: il che può apportar la rouina à i Sudditi, & al Prencipe. Ma se sara vn solo quello, da cui il Prencipe ignorante si contenterà di dipendere nelle deliberationi, ò sarà di poco parere,ò di molto; se di poco, ne sentirà quasi altrettanto danno il popolo,come dall'ignorãza del medesimo Prencipe; se di molto, renderà più oscuro il nome di esso Prencipe, & meno stimata la persona, & ò di poco, ò di molto saper che sia,sarà facil cosa che gli venga pensiero di leuargli lo Stato:come fece Lodouico appellato il Moro à Giouan Galeazzo suo nipote. Et se Licurgo fece il contrario con Charilao pur suo nipote, dichiarandolo Rè auanti che nascesse, attribuiscasi à sua grande integrità, & grandezza d'animo; virtù,che in pochi hanno più potere dell'ambitione di regnare. *Priusquam manifestum foret fratris vxorem prægnantem esse, regnabat,sed postquam celerrimè hac de re certior factus est, Regnum declarauit pueri esse, si quidem mas foret; Principatum vero ipse tanquàm tutor gubernabat*: dice Plutarcho, & quando si troui alcun Prencipe ignorante, il qual non voglia dipender da altri nelle deliberationi,ma far da se, questo sarà cosa permitiosissima: però fu in grande errore Lodouico vndecimo Rè di Francia, à non volere che Carlo ottauo suo figliuolo imparasse lettere; & s'ingannaua credere,che le scienze facino li Prencipi imbelli; come appresso mostreremo. Ma consideriamo hora se sia più, ò meno male, che il Prencipe sia ignorante, ò vitioso. Et da vn lato pare esser meno male, che sia ignorante, percioche l'ignorante non nuoce coll'ignoranza per se,ma per accidente; conciosiacosache l'ignoranza sia priuatione, non habito: là doue il Prencipe vitioso, essendo il vitio habito, nuoce per se. S'aggiunge, che l'ignoranza non è colpa, ma più tosto pena; & il vitio è colpa. Dall'altro lato pare il contrario, percioche l'esser (per esempio) prodigo,è vitio, & nondimeno con questo il Prencipe sarà vtile à molti,& forse al commune,il medesimo si può dire del lusso: ma coll'ignoranza non può il Prencipe far mai per se giouamento,ne à tutti, ne à molti. Aggiugnesi, che il Prencipe vitioso, essendo di scienza fornito, sarà molte cose buone,ò doue il vitio non lo stimulerà, ò per ragione di Stato: ma l'ignorante, ancorche habbi virtù, ò ombre di virtù, non saprà mai giouar altrui per se.

Plutar. in Licurgo nel principio.

Che sia più, ò meno male l'essere il Prencipe ignorante, ò vitioso.

T. Liuio Dec. 3. lib. 4. c. 103.

Risol-

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, distinguo, & dico, che ò l'ignoranza è (come parlano i Filosofi) di rea dispositione, ò di semplice negatione: cioè à dire, ò scienza falsa, ò semplice priuatione di sapere: & l'vna, & l'altra si può considerare, ò in riguardo del Prencipe, ò in riguardo de' sudditi: è falsa scienza, in riguardo del Prencipe, è manco male del vitio: percioche almeno lo rende cauto, e dipendente da se: doue il vitio lo rende odioso, & abhominenole. Ma in riguardo de' sudditi è peggiore, che il vitio; percioche il Prencipe con tal dottrina, per li suoi mali principij, farà tutte le cose male: doue'l vitioso ne può fare molte buone. Se è semplice priuatione di sapere, per il Prencipe è peggio del vitio, percioche lo rende dipendente da altri, & più sottoposto à pericoli. Ma considerandosi in riguardo de' sudditi, è da far vn'altra distintione, che ò i vitij peculiari del Prencipe sono il lusso, la prodigalità, & simiglianti, & di questi è più pernitiosa a' sudditi l'ignoranza, ò sono l'ebrezza, la crapula, & simili, & anco di questi è à sudditi più dannosa l'ignoranza, ò sono l'auaritia, la superbia, la crudeltà, & altre tali, & di questi è meno dannosa, con laqual risolutione restano chiare le ragioni, che si sono addotte per l'vna parte, & per l'altra. Detto dell'ignoranza del Prencipe, discorriamo delle scienze, delle quali si può dire giustamente il contrario di quello, che si è detto dell'ignoranza, cioè che niuna cosa è nel Prencipe nè più degna, nè più salutifera d'essa. Ma è però da intender ciò sanamente, che non è vero di tutte le scienze: anzi ve n'hà di quelle, che nè sono degne di Prencipe, nè se gli conuengono: tra le quali stimo esser l'Astrologia, più volte vietata in Roma; à cui diede opera Tiberio specialmente nella ritirata di Rhodi: & se ne seruì in detrimento di molti, scriuendo Dione. *Multos etiam indagato eorum natiuitatis die, ac hora, indeque mores, & fortunam eorum scrutatus, si quid adesse excellens, aut quod imperium sperare iuberet, de-*

Dione libr. 55. fol. 341.

Dione l. 57. fol. 377.

Scienze, che non conuengono a' Prencipi.

prehenderetur, protinus interficiebat? Adeò sanè Fatum vniuscuiusq; præstantissimorum virorum indagabat, ac certò cognoscebat, vt Galba, &c. Et tutte l'altre scienze, ò Arti Diuinatorie; che ò sono vane, & bugiarde, ò sono da huomini otiosi: & le Mathematiche (eccettuo l'Arte del fortificare, laqual non è Mathematica pura, ma mista) concioſiacosache queste sieno più da persone disoccupate di negoci. Onde Aristotile ne' suoi libri della Filosofia soprannaturale, afferma esser state ritrouate in Egitto da' sacerdoti, che non si implicauano ne gli affari del Mondo, & erano nudriti alle spese publiche. La Magia, non quella ch'è vera Magia, percioche quest'altro non è, che l'istessa Sapienza, & il medesimo, che la Filosofia naturale, & Diuina: dellaquale si crede esser stato inuentore Zoroastro: & di questa s'intende, che fossero forniti i Sauij di Persia, che si chiamauano Magi: del numero de' quali, secondo alcuni Dottori, furono quei tre, che vennero ad adorar Christo: ma quello, che con altro nome s'appella Negromantia, ch'è riuelatione di mali Demonij, & eccita l'ombre dall'Inferno; della quale era istrutta la Fitonessa, che à richiesta del Rè Saule, richiamò l'anima di Samuele, (se non fù Demone in figura à quello simile) da gl'inferi: & quelli di Pharaone, che contesero con Moisè. Alla qual Diabolica Disciplina diedero opera Tiberio, & Antonino Caracallo: il quale, come racconta Dione. *Multorum animas ex inferis euocauit, præsertim patris, & Commodi: ex quibus nemo ei respondit, præter Commodum, &c.* Nè la Poesia, per esser scienza vana, & che occupa molto gl'ingegni, che hanno da impiegarsi ne' maneggi di stato: alla qual scienza attese particolarmente Nerone, che (come scriue Dione) poetò delle cose de' Troiani: & molto meno la Musica, la qual conuiene à chi hà da trattenere li Prencipi, per ricrearli dopò esser stanchi da i negoci, non ad essi Prencipi: per laqual cosa gli Antichi Poeti dissero, che Gioue

Aristot. nel li. 1. della Metaf. cerca il priuil.

Moisè nel Genes. ca. 47.

Dion. in Tiberio fol. 482.

Dion. in Caracallo fol. 607.

Dion. in Nerone fol. 520.

Arist. nel li. 8. della Polit. c. 128.

Gioue non cantaua, nè ſonaua però fù deriſo Nerone, che vi ſi occupò: & a buona equità Philippo Rè de Macedoni, hauendo inteſo che Aleſſandro hauea ſoauemente cantato ne lo ripreſe. Plutarcho. *Philippus cùm accepiſſet filiũ ſuauiter quodam in loco ceciniſſe, vrbane eſt obiurgatus. Non te pudet, inquiens, quod ita pulchrè canere ſcias? ſatis eſt enim Regni, canentibus alijs audiendi ocium ſupereſſe: ac permultum quidem videtur impartiri Muſis, ſi ceteris his de rebus concertantibus, ipſe ſpectatorem ſe prabent: ipſum autem per ſe opus explere humilium atque obiectarum rerum, ex labore illis impenſo deſidiam ſuam ad praclara opera, & inertiam facilè arguit.* Dalle quali parole ſi trahe non pur la Muſica diſconuenire à Prencipi, ma anco la Poeſia. Nè ſi conuien loro la Dialettica, concioſiacoſache ſia loro diſdicenoli di entrar in diſpute contentioſe, nè ſia profittenole per il gouerno; come ſcriſſe Iſocrate ſignificando ad Aleſſandro in certa ſua Pitola. Ma le ſcienze conuenenoli al Prencipe ſono due, la Philoſophia, & l'eloquenza: & per Philoſophia s'hà da intendere, non quella, che conſiſte nella ſola contemplatione; ma quella, che applica la conoſcenza delle coſe naturali, & diuine, alle attioni humane, che alcuni appellano ſcienza di ben gouernar la Republica: collaquale ſi dà eſpediente à i biſogni preſenti de' ſudditi, & ſi prouede à gli accidenti futuri: ſi sa comandar ſauiamente ad ogn'vno, ſecondo il ſuo talento, & quello che ſe gli conuiene: & giudicar delle coſe honeſte, e giuſte, & delle contrarie: & premiare, & punire ciaſcuno, conforme al merito, ò demerito loro: coſi dichiara Iſocrate ad Aleſſandro. Queſta ſteſſa chiama Platone ſcienza, ò Diſciplina Ciuile, ò Regia: & di queſta s'hà da intendere quello, ch'eſſo Platone dice ne' libri della Republica, & nelle Pitole; che all'hora le Republiche ſarieno felici, quando li Prencipi philoſophaſſero, ò i Philoſophi dominaſſero: & queſta comprende anco in eminenza la militar Diſciplina. Però ſe Agrippina, quando vietò à Nerone l'attendere à gli ſtudi di Philoſophia, con dire, ch'erano contrarij à chi douea eſſere Imperatore, inteſe della contemplatiua da per ſe bene inteſe, & ben fece, ma ſe volſe intendere della Philoſophia contemplatiua applicata alle coſe ciuili, s'ingannò. Quanto all'eloquenza, non s'hà da intendere vn' eſquiſita arte di dire; ma vna maniera acconcia per eſprimere i ſuoi concetti; qual fù in Auguſto: & è queſta tanto conuencuole al Prencipe, che Tacito afferma niuno de' Ceſari ſino à Nerone, hauer hauuto biſogno della facondia altrui. *Primum* (dic'egli) *ex iis, qui rerum potiti eſſent, Neronem aliena facundia eguiſſe.* Queſte due ſcienze conſigliaua Iſocrate ad Aleſſandro di apprendere. A queſte diede aſſidua opera il buon Marco Antonino, di cui parlando Dione, dice. *Itaque verò fuit vir bonus, cum in eo nihil fictum, nihil ſimulatum eſſet. Magnum ei adiumentum attulerunt bonæ artes: nam Rhetoricis, & Philoſophiæ præceptis exercitatus fuit.* Nè perciò rifiuto giamai occatione di far guerra, dicendo l'iſteſſo Dione. *Marcus decimùm Imperator appellatus eſt: qui ſi vixiſſet diutius, ea, quæ in Scythia erant, omnia in ſuam poteſtatem redegiſſet.* Laonde è da credere, ch'egli applicaſſe la notitia delle coſe naturali, & diuine, alle attioni humane; e foſſe la ſua Philoſophia qual habbiam detto eſſer conueneuole à Prencipe: che Seneca nell'oratione che compoſe à Nerone per recitar nell'eſſequie di Claudio, chiamò Prouidenza, & Sapienza inſieme. Alla perfettione della quale neceſſariamente concorre la notitia dell'Iſtorie, che comprendono i fatti, coſi ſcioccchi, come ſaui, & coſi rei, come buoni, de' Prencipi: ò altri huomini grandi. Però afferma l'Argentone cotal notitia eſſer neceſſaria à i Prencipi. Ma à queſte ſcienze vuole il Prencipe in differente modo dar opera auanti che arriui all'Imperio, & dopò eſſerci arriuato: cioè auanti, non ſolo coll'aſcoltare da Maeſtri i precetti di eſſe, ma anco col leggere eſſo ſteſſo tali precetti ne' ſaui Autori; perciochè in cotal tempo

Suet. in Ner. c. 20. 21. 22.

Plut. in Peric. c. 68. fol. 2

Iſocrat. Piſtol. 5. ſcritta ad Aleſſandro.

Scienze conuenenoli a' Prencipi.

Iſoc. nella ſud. Piſt. Platon. nel Dialog. del Regno nu. 3. 18. 25. Pla. nel Dial. 5. della Rep. nu. 13. & nella Piſtol. 7. n. 2.

T. Annal. lib. 13. folio 449.

T. Suet. in Neronec. 52. nell'iſteſſo luoco.

Dione in M. Anton. verſo il fine.

T. Annal. lib. 13. folio 449.

Arg. Vita di Luigi l. 3. nu. 3.

tempo hauerà agio di far l'vno, & l'altro. Ma dopò, che dourà perdere il più dell'hore in reggere lo Stato, basterà ch'egli vi attenda coll'ascoltare: & questo alla tauola, mentre mangia; al letto, prima che s'addormenti; & quando fa viaggio, per strada: & se alcuna volta vorrà legger da se alcun libro, se lo sceglierà tale, che possi esser la lettura d'incitamento à ben operare: come Alessandro Magno, il qual tenea spesso in mano l'Iliada; e di Homero. Ma è giusto, che noi veggiamo, se la scienza sia atta à rendere il Prencipe imbelle, ò nò. Et per la parte del sì, ci è, che la scienza, & specialmente la Philosophia, fa accorta gli huomini, & conoscitori de' pericoli, che corrono nel trattar le attioni, & in particolare quelle della guerra, soggetta à tanti accidenti; & però è causa, che vadano riguardati in sprouisi: & quelli, che sono estimatori di pericoli, non gli amano, anzi gli sfuggono; laonde pare che sieno imbelli. S'aggiunge, che lo studio delle scienze, & in spetie della Philosophia, consuma li spiriti, & per conseguenza rafreda il sangue, ch'è istromento della parte irascibile, nella quale consiste il valore, & la codardia. Et s'aggiunge gli essempi di molti Prencipi, resi vili d'animo dalla Philosophia; come in particolare Corcut, fratello di Sultan Selino il grande. All'incontro per la parte del no, cioè, che la Disciplina regia mostra alli Prencipi, il vero honore nasce dall'opere virtuose, & grandi; & però l'inanima ad interprendere imprese magnanime, se ben difficili, & pericolose: massime con gli essempi d'altri Prencipi, che col mezzo di tali opere si sono resi degni di eterna memoria: li quali essempi si raccolgono dall'Istorie; che concorrono (come hò detto) alla perfettione della Disciplina regia, ch'è la Philosophia conueniente a Prencipe. Laonde leggiamo che Themistocle col veder solo i trophei di Milciade, s'inanimò fatti heroichi: & Alessandro il grande col leggere le geste d'Achille. Aggiungesi molti essempi di Prencipi & d'altri huomini grandi dotti nella Philosophia, che sono

Se la scienza facci il Prencipe, imbelle, ò no.

stati prodi, & valenti nell'armi, come Thucidide, Senophonte, Dione da Siragosa, Alessandro Macedone, M. Aurelio, & molti altri. Et percioche questa seconda opinione è indubitata: alla prima ragione addotta in contrario si hà da dire, che se la Philosophia rende li Prencipi accorti, & conoscitori de' pericoli, non perciò li fa vili, ma cauti, & non temerarij: & percioche con cotal cautela si congiunge il desiderio della gloria, diuengono forti con prudenza. Alla seconda si dee dire, che hanno li Prencipi da consumarsi nelli studi delle scienze, ma d'attenderui senza trauaglio d'animo: massime dopò che sono peruenuti all'Imperio: oltra che il valore sta principalmente nell'intelletto, benche vi concorra etiandio la facoltà sensitiua. Alla terza è facile la risposta, che Corcut, & altri simili si sono occupati troppo nella speculatione delle cose naturali, & diuine; & in quelle si sono fermati, senz'applicarle alle humane attioni.

VIRTV', ET VITII del Prencipe.

Capo Vndecimo.

1 MEritano molta lode quei Prencipi, che dominano i popoli ad essi soggetti, più miteмente di quello, che potrebbono fare. *Detto di certi Ambasciatori d'Athene, orando appresso i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 1. num. 39.*

2 Non vuol studiare il Prencipe di auanzar i sudditi in viuer lautamente, ma sì in hauer cura di essi, & in tolerare i disagi. *Detto di Ciro, parlando con Cambise suo padre. Senoph. Ped. di Ciro. lib. 1. num. 31.*

3 Deue il Prencipe far benefici per mera beneficẽza, & rifiutare qualunque premio, che altri gli offerisca. *Ciro rifiutò l'oro offertoli dalla moglie del Rè d'Armenia, alquale hauea donata la libertà, auuengadioche n'hauesse bisogno. Senoph. Ped. di Ciro, li. 3. nu. 13.*

4 Vuol guardarsi il Prencipe di vsar un'au-

Digitized by Google

inhumanità verſo coloro, che humanamente lo riceuono in caſa loro, ancorche per auanti foſſero ſtati ſuoi nemici. *Ciro con Gobria. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. num. 4.*

5 Non deue il Prencipe fare alcun atto ingiuſto per cauar danari da chi ſi ſia. *Da ciò ſi guardò Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. nu. 5.*

6 Deuono procurar li Prencipi di ſuperar quelli che fanno loro alcun beneficio, ricompenſandoli con maggiori benefici. *Ciro, ilqual coſi fece particolarmente con Gobria. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. nu. 21.*

7 Li Prencipi ſi deuono moſtrar degni di dominare, col viuere più virtuoſamente de i ſudditi. *Detto di Ciro, parlando à i ſuoi, dopò l'acquiſto di Babilonia. Senop. Ped. di Ciro, li. 7. nu. 30.*

8 Li Prencipi, & i loro Miniſtri hanno da eſſer ſenza macchia di vitio, ſe vogliono poter à ragione punir i ſudditi de' loro misfatti. *Detto di Ciro à i ſuoi, dopò l'acquiſto dell' Imperio degli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro, li. 7. nu. 32.*

9 Non è poſſibile che il Prencipe ecciti i ſuoi ſudditi ad opere virtuoſe, ſe egli non è tale, che poſſi mouerli con l'eſſempio di ſe medeſimo. *Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 8. nu. 6.*

10 Il Prencipe è tanto più riuerito da' ſudditi, quanto più ſi guarda, co i fatti, & con le parole, dalle coſe diſoneſte & sfacciate. *Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 8. nu. 11.*

11 Prencipe, che ingiuſtamente rapiſce danari da vno, & dall'altro, ſi rende odioſo à tutti i ſuoi ſudditi, & in ſpecie à i ricchi, liquali, ſe li vien moſſa guerra, non lo ſoccorrono, nè lo difendono. *Auuenne à i figliuoli di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 8. nu. 4.*

12 Prencipe, il qual ſi moſtra incoſtante nel mantener la fede, hà poco credito: & però è mal atto à perſuadere chi ſe ſia. Ma all'incontro quello, che mantiene la ſua parola, farà più effetto, ſemplicemente dimandando, che gli altri coll'vſar forza; & più con le minaccie, che altri col caſtigo: & più col ſolo promettere, che altri col donare. *Detto di Senophonte, parlando à Seuthe Rè de' Thraci. Iſped. di Ciro min. li. 7. nu. 5.*

13 Niuna ricchezza è tanto honoreuole ad vn Prencipe, ò à chi ſi ſia, che habbi Imperio, come l'eſſer giuſto, & magnanimo. *Detto di Senophonte, parlando con Seuthe, Rè de' Traci. Iſped. di Ciro min. li. 7. nu. 8.*

14 Deue il Prencipe procurar di auanzare tanto in virtù gl'altri huomini, quanto li auanza nella dignità. *Detto d' Iſocrate à Nicocle Rè di Salamina. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, num. 7.*

15 Deue il Prencipe vſar magnificenza, non in coſe di gran ſpeſa, & che ſubito paſſano; ma in opere durabili, & ſpetialmente nel beneficare i ſuoi Amici, & ſeruitori; perciochè queſto giouerà non ſolo ad eſſo, ma anco à i ſuoi Poſteri. *Auuiſo dato da Iſocrate, à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, num. 16.*

16 Vuole il Prencipe eſſer verace, in guiſa, che alle ſemplici ſue parole ſi poſſi preſtar maggior fede, che à i giuramenti d'altri. *Detto d' Iſocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, num. 20.*

17 Deue il Prencipe eſſer accurato in inueſtigare tutte le coſe, che ſi fanno dentro il ſuo Stato, & moſtrarſi clemente in diminuir le pene à coloro, che peccano. *Detto d' Iſocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, numero 24.*

18 Conuiene al Prencipe comandar non meno à ſe ſteſſo, che à i ſuoi ſudditi; & perſuaderſi eſſer à lui molto diceuole, non laſciarſi dominar da i piaceri, & eſſer più Signore de' ſuoi affetti, che de' ſuoi popoli. *Inſegnamento d' Iſocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, nu. 38.*

19 Non deue vn buon Prencipe compiacerſi di quelle coſe, che poſſono fare anco i maluagi, ma della virtù, nellaquale cueſti non hanno parte. *Auuiſo d' Iſocr. à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, nu. 40.*

Non

Digitized by Google

20 Non vuol perſuaderſi il Prencipe, che à i ſudditi conuenga di viuer modeſtamente, & à lui con ſfacciataggine. Anzi deue dare egli eſſempio à gli altri colla ſua temperanza: conciofiacoſache i coſtumi del popolo ſi conformino con quelli di chi lo domina. *Detto d'Iſocrate à Nicocle, nell'orat. dell'Ammin. del Regno, nu. 43.*

21 Deue guardarſi il Prencipe d'ingiuriar chi che ſia, & procurar di beneficio a molti, ſe vuol acquiſtarſi la beneuolenza del popolo; & meritar laude di giuſto, & di liberale. *Coſi coſtumò Nicocle Iſocr. in Nicocle nu. 7.*

22 Conuiene al Prencipe di eſſer temperante, aſtenendoſi dal violare le altrui moglie, ò conſanguinee: conciofiacoſache tali ingiurie premano aſsai à chi le riceue, & cagionino ſpeſſo la morte à chi le fà. *Detto di Nicocle, gloriandoſi di non hauer tocca mai altra donna, che la moglie. Iſoc. in Nicocle nu. 8.*

23 Il Prencipe deue amar particolarmente la temperanza, & la giuſtitia, percioche queſte due virtù in niun modo conuengono ſaluo che à i buoni, & ſono trà tutte lodeuoliſſime. *Detto di Nicocle. Iſocr. in Nicocle nu. 13.*

24 Vuole il Prencipe eſſer vago di quel piacere, che naſce della gloria procedente dall'opere virtuoſe. *Nicocle Rè di Cipri. Iſocr. in Nicocle nu. 14.*

25 Non conuiene à Prencipe moſtrarſi ſemo di piaceri del ſenſo, ma sì dominarli. *Euagora Rè di Salamina è di ciò commendato da Iſocrate. Nell'Euagora, nu. 14.*

26 Più biaſmeuole è nel Prencipe, & ne' Magiſtrati, il peccato, che ne gli huomini priuati. *Detto d'Iſocrate, eſſortando gli Atheniеſi ad imitar il Regno de' Lacedemonij. Nell'Orat. della Pace nu. 24.*

27 Vn Prencipe, il qual ſia ingiurioſo, ſpergiuro, ingannatore, & bugiardo, non può mantener lungo tempo ſtabile, & ferma la ſua potenza. *Detto di Demoſthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni. Filip. 2. nu. 6.*

28 Vn Prencipe ambitioſo, è ordinariamente pernitioſo a' ſuoi ſudditi; percioche non ſi può procacciar la gloria, ſenza mettere in pericolo le ſoſtanze, & le vite de' popoli. *Detto di Demoſthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni. Filip. 11. nu. 1.*

29 Vogliono li Prencipi eſſer temperati coſi nel vitto, come ne i piaceri, & nelle ricreationi. *Detto di Platone. Nel Dial. 3. della Rep. nu. 3.*

30 Li Prencipi deuono ſaper moderarſi ne' loro affetti; percioche le delitie, nelle quali viuono del continuo, poſſono farli ſuperbi. *Detto di Platone. Nel Dial. 3. delle leggi nu. 3.*

31 Conuiene al Prencipe eſſer largo in donare à i ſuoi ſudditi, ſe vuol guadagnarſi gl'animi loro; & poter allargar il ſuo Imperio. *Coſi fece Dario Rè de Perſi, il qual è di ciò commendato da Platone. Nel Dial. 3. delle leggi nu. 10.*

32 Appartiene propriamente a' Prencipi, & gran perſonaggi, che tengono carichi publici, di auanzar gl'altri huomini in eſſer veritieri, giuſti, magnifici, & temperanti; non in eſſer robuſti, ò agili. *Detto di Platone, in ſcriuendo à Dione. Nella Piſt. 4. nu. 1.*

33 Non ci è maggior argomento della bontà d'vn Prencipe, che l'hauer copia d'amici veri, & di ſeruitori leali: nè all'incontro cioè più euidente ſegno della ſua maluagità, che il non ne hauere. *Detto di Platone, in ſcriuendo à i parenti, & amici di Dione. Nella Piſt. 7. nu. 7.*

34 Deue il Prencipe ſtudiar, ſopra ogni altra coſa, di eſſer prudente, & temperante. *Auuiſo dato da Platone, & da Dione, à Dioniſio il giouane. Nella Piſt. 7. nu. 11.*

35 Vuole il Prencipe eſſer fornito delle morali virtù, più perfettamente, che i ſudditi; percioche ad eſſo s'aſpetta di indirizzar gl'altri al fine, come tocca alli Architetti di indirizzar i minori Artefici. *Detto d'Ariſtotile. Nel 1. lib. della Polit. nu. 7.*

36 E' differente in grado, la virtù, che ſi richiede al Prencipe, da quella, che ſi richiede à i priuati: ſi come è dif-

Digitized by Google

ferente quella, che ſi conuiene à gl'huomini, da quella, che ſi conuiene alle femine. *Opinione d'Ariſtotile. Nel lib. 3. della Polit. nu. 3.*

37 E' di tanta forza la manſuetudine, & benignità ne' Prencipi, che non pur mentre ſono preſenti gli fà amare; ma anco opera che allontanandoſi per gran ſpatio, reſtino forniti d'amore verſo di loro, ne' petti de gl'huomini. *Detto di Polibio, in propoſito di Cleomene amato da i Lacedemonij, anco nel tempo, che ſtette fuori di Sparta, eſſule. Iſtor. lib. 4. nu. 14.*

38 Cercano i ſudditi di imitar i coſtumi del Prencipe; perciò ſe egli ſi dà in preda ad vn vitio, baſta à corrompere tutto il ſuo Stato. *Tolomeo Filopatore Rè di Egitto, eſſendoſi dato alla libidine. Polib. Iſtor. lib. 5. nu. 12.*

39 Il moſtrarſi d'animo continente, & moderato rende il Prencipe, ò chi ſi ſia, che habbi Imperio, caro à i ſudditi. *Scipione Africano ſi reſe grato à i Cittadini di Carchedone, per certo atto di continenza, che fece. Polib. Iſtor. lib. 10. n. 17.*

40 Prencipe, venendo vn' altro Prencipe, che l'hà offeſo, à chiedergli ſupplicheuolmente perdono, deue concedergliele, ma non laſciar di rimprouerarli con parole il ſuo fallo & rigettar le ſue ſcuſe. *Ceſare à Deiotaro. Hirt. Guer. Aleſſandria nu. 54.*

41 Deue il Prencipe moſtrarſi prontiſſimo à conceder perdono, à chiunque glie le chiede, auenga Dio che ſia ſtato grauemente da quello offeſo. *Ceſare coſi facena, come egli medeſimo diſſe à gli Ambaſciatori di Tharnace. Hirt. Guer. Aleſſandrina nu 55.*

42 Prencipe volendo perdonar al nemico, da cui è ſtato offeſo, & che poi è caduto in poter ſuo, non dee reſtar di moſtrarli che menterebbe di eſſer punito, accioche tanto più conoſca la clemenza di eſſo. *Coſi fece Ceſare coi ſeguaci di Scipione, che erano in Vtica. Hirt. Guer. Afric. nu. 55.*

43 Ad vn Prencipe, ò Capitano, il quale hà nome di eſſer clemente, & piaceuole, facilmente s'arrendono le Città, & i popoli, ſe auuien che ottenga qualche vittoria in campagna. *A Ceſare s'arreſero molti ſudditi del Rè Iuba, dopò la rotta data à Scipione. Hirt. Guer. Afric. nu. 56.*

44 La dapocagine, la libidine, & la ſuperbia, fanno molte volte perdere il dominio à i Prencipi. *Detto di Salluſtio. Nel Proem. della Cong. Catil. nu. 4.*

45 Non deue vn Prencipe, ò chi che ſia, che habbia autorità, & Imperio, laſciarſi mai traſportar da ira, percioche quello, che farà eſſendo irato, ſarà creduto proceder da ſuperbia, & crudeltà; portando coſi la diuerſa conditione de gl' huomini, che i difetti da' particolari ſieno ſtimati maggiori, quando ſono in perſone, che hanno dominio. *Detto di Ceſare in certa oratione Salluſt. Cong. Catil. nu. 33.*

46 E' lodeuol coſa in vn Prencipe l'impiegarſi ſpeſſo, & volontieri in opere virtuoſe; ma non dee però vantarſi di ciò; anzi vuol parlar ſempre parcamente, & con modeſtia di ſe medeſimo. *Giugurtha è di ciò commendato da Salluſtio. Guer. Giugurt. nu. 1.*

47 E' manco dishonore ad vn Prencipe l'eſſer vinto in arme, che in corteſia, & magnificenza. *Detto di Bocco Rè della Mauritania, parlando con Silla. Salluſt. Guer. Giugurt. nu. 103.*

48 Coloro, che dominano con benignità, & clemenza, viuono più ſicuri, & più lieti, che quelli, che dominano aſpramente. *Detto di chi che ſia à Ceſare, in eſſortandolo a riordinar la Republica. Salluſt. Nell'Orat. 1. a Ceſare dell'ord. La Rep. nu. 7.*

49 Sogliono li Prencipi coprir i loro intereſſi, ſotto qualche honeſto colore, accioche non ſieno conoſciuti. *Amulio fece Vergine Veſtale Rhea Silvia ſua Nipote, affinche non procreaſſe figliuoli. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 3.*

50 E' argomento di ſuperbia in chi domina, l'eſſer difficile nel dall'adito à quelli, che vogliono trattar ſeco, & duro nel riſpondere. *Nei Decemuiri in Roma. Liuio Deca 1. lib. 3. nu. 19.*

51 Si deue ſempre da Prencipi anteporre

Digitized by Google

tiporre la fede data à qual si voglia persona, all'intereſſe, quantunque grande. *Il Senato Romano deliberò di antiporre la fede data à i Sanniti, all'vtile offerto loro da gl'Ambaſciatori de' Campani. Liuio Deca 1 lib. 7 nu. 6.*

52 Non conuiene à Prencipe l'eſſer loquace, ò faceto, ò rider volontieri: & maſſime trattando coſe ſerie. *Detto di Liuio, il qual biaſima di ciò Filippo Rè de' Macedoni. Deca 4 lib. 2 nu. 13.*

53 La vita virtuoſa del Prencipe, è atta à far diuentar virtuoſi anco i ſudditi; percioche cercano d'iſtituirſi all'eſſempio di eſſo. *Detto di Plutarco, parlando di Numa Pompilio, & de' Romani. Nella vita di Numa nu. 6.*

54 Si deuono ſchifar da i Prencipi quelle impreſe, & quelle attioni, le quali ancorche poſſino eſſer loro di grande vtile, ſono tuttauia ingiuſte. *Perciò gli Atheniesi, col parer d'Ariſtotile, rifiutarono la propoſta di Themiſtocle, di abbruggiar l'Armata Nauale de' Greci. Plut. nella vita di Themiſt. nu. 10.*

55 L'auaritia è pernitioſiſſima al Prencipe, ſpetialmente nella guerra, percioche non li laſcia far le debite prouiſioni; onde auuiene, che con tutte le ſue ricchezze, diuenti preda dell'inimico. *Succeſſe à Perſeo Rè de' Macedoni. Plut. nella vita di Paolo Emilio nu. 4.*

56 Vuole il Prencipe eſſer parco, & modeſto nel viuere, & non vſar faſto, ò delicie; per incitar col ſuo eſſempio i ſudditi à far il medeſimo. *Cleomene Rè di Sparta, è di ciò commendato da Plut. nella vita di Cleomene nu. 2.*

57 E' da lodare vn Prencipe, il quale ſia facile in dar adito à tutti coloro, che deſiderano di parlargli; aſcolti humanamente, & riſponda con benignità, & piacenolezza. *Di ciò è commendato Cleomene da Plut. nella vita di Cleomene nu. 3.*

58 Tanto vn Prencipe è da ſtimar più grande d'vn'altro, & più degno del nome di Prencipe, quanto è più giuſto. *Detto di Ageſilao, approuato da Plut. nella vita di Ageſilao nu. 16.*

59 Conuiene à Prencipe, non tanto il donare, quanto il moſtrar di farlo volontieri; ſe vuol che i doni ſieno cari, & accetti. *Coſi faceua Aleſſandro Magno. Plutar. nella vita d'Aleſſandro nu. 5.*

60 L'amar le delicie, ò diſconueneuole à Prencipi, come coſa ſeruile; ma il ſudar ne i diſagi, & nelle fatiche, conueneuoliſſimo. *Detto di Aleſſandro Magno. Plut. nella vita d'Aleſſandro nu. 6.*

61 E coſa ignominioſa ad vn Prencipe il metter ſtudio in andar ornato di precioſi veſtiti, & habitar ſontuoſi palagi; & non in eſſer più eccellente de gli altri huomini in ſcienza; & in hauer l'animo adorno di coſtumi reali, conforme alla dignità del ſuo grado. *Detto di Dione, ammonendo Dioniſio il giouane Tiranno di Siragoſa. Plutar. nella vita di Dione nu. 3.*

62 Il veſtir troppo pompoſo, & con troppo luſſo, rende il Prencipe odioſo à i ſudditi. *Demetrio à i Macedoni. Plut. nella vita di Demetrio nu. 14.*

63 L'eſſer difficile nel dar vdienza, ſuperbo nel riſpondere, & altiero molto, fanno il Prencipe odiar da i popoli. *Demetrio da i Macedoni. Plutar. nella vita di Demetrio nu. 15.*

64 Il più honoreuole, & più proprio vfficio del Prencipe, è l'eſſercitare, & cuſtodir la giuſtitia: per lo qual effetto vuol eſſer facile nel dar vdienza. *Detto di Plut. nella vita di Demetrio nu. 16.*

65 I felici ſucceſſi fanno ſcoprire a' Prencipi i loro vitij innati: percioche diuentando eſſi inſolenti prorompono in quelli. *Coſi auuenne à Filippo Rè de' Macedoni, ſucceſſore d'Antigono. Plut. nella vita d'Arato nu. 14.*

66 Deue il Prencipe eſſer largo in premiare, & mite, & clemente in punire. *Carlo Magno è di ciò commendato. Acciaiolo nella vita di Carlo Magno nu. 9.*

67 Li Prencipi triſti, ſe ben volontieri commettono delle ſceleraggini, tuttauia hanno caro di trasferirne la copia in altri. *Tiberio comandò à L. Aſprenate Proconſole d'Africa, che faceſſe ammazzare Sempronio Gracchо, acciochè*

quegli n'hauesse la colpa. *Tacito Annal. lib.1.nu.87.*

68 Vuole il Prencipe souenir i Cittadini nobili, & poueri, quando la pouertà di quelli sia senza colpa. *Tiberio souuenne a Propertio Celere. Tacito Annal.lib.1.nu.113.*

69 Deue il Prencipe aiutare i Cittadini poueri, & massime i Nobili, che tengono grado, affinche possino sustenere la loro dignità. *Tiberio aiutò alcuni Senatori. Tacito Annal.lib 2.nu.57.*

70 Conuiene al Prencipe donar largamente al popolo; se vuol guadagnar la beneuolenza di quello. *Tiberio al popolo Romano. Tacito Annal.lib.2. nu.88.*

71 E' lodeuole, & gratia liberalità del Prencipe il far dono de i beni cadenti al fisco, ò à lui proprio lasciati per testamento, ad alcun Cittadino nobile, & pouero, che habbi in essi qualche pretensione. *Fù commendato Tiberio di hauer donato i beni di Emilia Musa, che per essermorta senza testare cadeuano al fisco, ad Emilio Lepido, & quelli di Pauleio, à M. Seruilio; ancorche egli fosse stato nominato in parte herede. Tac. Annal.lib.2.nu.89.*

72 Non vuole il Prencipe accettar i beni di coloro, che ò per isdegno, ò per odio, s'inducono à priuarne i loro parenti, & istituirne lui herede; ne i lasciti di coloro, che non conosce. *Tiberio così osseruò, mentre fù buono: ò volse parere. Tacito Annal.lib.2.nu.90.*

73 E' degno di lode vn Prencipe, il qual facendo viaggio, si mostra curioso di veder tutte le cose celebri, che può, per camino. *Germanico è di ciò lodato da Tacito, quando andò in Oriente. Tacito Annal.lib.2.nu.97.*

74 Merita lode vn Prencipe, il quale via benignità à quelli, da cui sà d'esser odiato. *Germanico è da Tacito commendato di hauer campato dal pericolo d'affogarsi in mare Gneo Pisone suo nemico. Tacito Annal.lib.2.nu.98.*

75 Vuole il Prencipe esser affabile, & cortese con gli amici; clemente coi nemici, & con tutti graue, ma senza arroganza. *Germanico era tale. Tac. Annal.lib.2.nu.129.*

76 A coloro, che si offeriscono pronti per seruitio publico, deue il Prencipe, non volendosi valer di loro, far qualche dono, per mostrar di aggradir l'animo loro. *Tiberio così fece alla figliuola di Fonteio Agrippa, la quale il Padre hauea offerta per Presidente delle Vestali. Tacito Annal. lib.2.nu.140.*

77 E' cosa da magnanimo Prencipe, il donar la robba à i rei, che non si condannano à morire: etiandio da i Giudici venga loro confiscata. *Tiberio donò à M. Pisone i beni paterni, confiscatigli dal Senato. Tacito Annal. lib. 3. nu.14.*

78 Deue il Prencipe guardarsi dal lusso, & dalle delicie, per non far cose da hauersene à vergognare. *Detto di Tiberio. Tacito Annal.lib.3.nu.68.*

79 Vuole il Prencipe honorar la memoria di quelli, che sono stati nemici della sua casa, se per altro l'hanno meritato. *Tiberio ristaurò il Theatro di Pompeo. Tacito Annal.lib.3.nu.82.*

80 Non deue esser facile il Prencipe à leuar la robba à i sudditi, per delitti commessi, & applicarla à se stesso. *Tiberio si guardò vn tempo da questo, & n'è commendato da Tacito. Annal.lib.4. nu.21.*

81 Hauendo lite il Prencipe con alcun de' suoi sudditi, dee contentarsi che sia decisa di ragione, senza voler hauer vantaggio. *Tiberio così vsò vn tempo, & è di ciò lodato da Tacito. Annal.lib.4.nu.23.*

82 La fortezza dell'animo di vn Prencipe, si manifesta spetialmente nel portar in pace la morte d'vn suo vnico figliuolo, non intermettendo per cotal caso le fattioni publiche. *Così Tiberio ostentò la fortezza dell' animo suo alla morte di Druso. Tac. Ann.lib.4.nu.24.*

83 Deue il Prencipe souuenire alle generali calamità de' suoi sudditi, ò rimettendo loro i tributi, & pagamenti, per qualche tẽpo, ò in altro modo. *Tib. volse, che si rimettessero per tre anni i tributi à certe Città d'Asia, & d'Achaia, che*

Digitized by Google

ch'erano ſtate mal trattate dal terremoto. Tac. Annal. li. 4. nu. 30.
Claudio ſouuenne i Bologneſi, e quelli d'Apamia. Tac. Annal. li. 12. nu. 93.
Nerone coſi fece nell'incendio di Roma. Tac. Annal. li. 15. nu. 40.
L'iſteſſo aiutò i Lioneſi. Tacito Annal. li. 16. num. 7.

84 La clemenza è virtù degna di gran lode nel Prencipe. *Detto di Tacito, biaſimando la crudeltà di Tiberio. Tac. Annal. li. 4. nu. 50.*

85 Vuole il Prencipe ſouuenir coi ſuoi denari coloro, che patiſcono danno nelle calamità che toccano à molti, & moſtrar di far ciò volentieri, ſenz'ambitione di gloria, & ſenza eſſer richieſto; che così s'acquiſterà la beneuolenza del popolo. *Fù molto lodato, & acquiſtò gran nome appreſſo il popolo Romano, Tiberio, hauendo ſouuenuti quelli che haueano patito danno per l'incendio del Monte Celio. Tac. Annal. li. 4 nu. 95.*
L'iſteſſo hauendo pagato del ſuo il prezzo delle caſe, che ſi erano abbruſciate per l'incendio del monte Auentino. Tac Annal. li. 6. nu. 47.

86 La crudeltà vſata dal Prencipe verſo alcuni, maſſime de' ſuoi più congiunti, induce i popoli à riuoltarſeli contro, per timore, che hà ogn'vn di ſe ſteſſo. *I Parthi ſi riuoltarono contra Gotarze che haueа incrudelito nel ſuo ſteſſo ſangue. Tac. Annal. li. 11. nu. 4.*

87 La crudeltà, & il luſſo del Prencipe, ſpiacciono à i popoli, che ſono d'animo feroci, & guerrieri & l'inducono à riſentirſi contro di quello. *Perciò i Parthi ſi riſolſero di non voler Gotarze per loro Rè, & mandarono à chiedere à Roma Meherdate. Tac. Annal. li. 11. n. 15. li. 12. num. 9.*

88 La piaceuolezza, & la temperanza nel Prencipe, non ſono odioſe ne anco à i popoli di contrarij coſtumi. *Si vide in Italo, Rè de Cheruſci. Tacito Annal. li. 11. nu. 19.*

89 La libidine è molto perniciosa in vn Prencipe, percioche corrompe, & inuiliſce l'animo di eſſo. *Detto di Tacito, parlando di Meſſalina moglie di Claudio. Tac. Annal. li. 11. nu. 36.*

90 Le attioni del Prencipe paſſano in eſſempio & ſe ſono triſte, tornano in danno publico. *Perciò Claudio andaua ritenuto in prendere Agrippina ſua nipote per moglie. Tac. Annal. li. 12. nu. 4.*

91 E' coſa ridicola, che il Prencipe voglia punir altri di quelle colpe, nelle quali egli ſteſſo è caduto. *Si beffauano in Roma, che Claudio ſi moſtraſſe caldo contra Giunia Caluina, incolpata d'inceſtuoſo amore col fratello Lucio Sillano, eſſendoſi eſſo meſcolato con Agrippina ſua nipote. Tac. Annal. li. 12. nu. 7.*

92 La giuſtitia, & la clemenza ſi richiedono particolarmente al Prencipe, per il buon gouerno de' ſuoi ſudditi. *Auuiſo dato da Claudio à Meherdate, quando fù chiamato al Regno de' Parthi. Tac. Annal. li. 12. nu. 13.*

93 Merita gran lode vn Prencipe, che perdoni ad vn'altro, inimico ſuo, da lui vinto in guerra. *Detto di Eunone Rè de gli Adorſi, ſcriuendo à Claudio, accioche perdonaſſe a Mithridate già Rè del Boſphoro. Tac. Annal. li. 12. nu. 31.*

94 Prencipe, che commette vna ſceleragine, procura con doni di mitigar gli animi de' potenti, liquali crede eſſer perciò ſdegnati contro di lui. *Nerone hauendo fatto morir Britannico, coſi fece. Tac. Annal. li. 13. nu. 19.*

95 L'vſar il Prencipe di andar di notte per la Città con quadriglie d'armati, facendo dell'inſolenze, dà ardire à de gli altri il far l'iſteſſo ſotto il ſuo nome, laonde deue aſtenerſene. *Coſi auenuta in Roma al tempo di Nerone. Tac. Annal. li. 13. nu. 25.*

96 E' grande infamia d'vn'huomo fornito di ſcienza, fomentare le ſcelleratezze di vn Prencipe dato, à lui à diſciplinare; & maggiore l'inſegnarli à ſcuſarle. *E' ſtato molto vituperato Seneca di hauer compoſta a Nerone la Piſtola ſcritta al Senato, nella quale iſcuſaua il delitto dell'vccisione della Madre. Tac. Ann. lib. 14. num. 4.*

97 Dandoſi vn Prencipe à qualche eſſercitio diſhonoreuole, cerca di tirar nel medeſimo huomini nobili, accioche

col-

Digitized by Google

coll' imbrattar molti della ſteſſa macchia, ſia egli meno vituperato. *Coſi fece Nerone, quando ſi diede à ſonare, & cantare, come hiſtrione, ſu le ſcene. Tac. Annal. li. 14. num. 7.*

98 Deue il Prencipe ſouuenir con danari alla pouertà de gl'huomini nobili ſuoi ſudditi, per leuar loro la neceſſità di far attioni indegne & non con danari indurli à tali attioni. *Detto di Tacito, vituperando Nerone, ilqual con danari indusſe molti giouani Nobili à ſalir in ſcena. Tac. Annal. li. 14. nu. 9.*

100 Vogliono procurar li Prencipi di conſeruarſi il nome di modeſti, quanto più poſſono. *Detto di Vologeſe Rè de' Parthi, fauellando nel ſuo Conſiglio. Tac. Annal lib. 15. nu. 5.*

101 Vn buon Prencipe non deue meno abhorrire di vſar crudeltà contra altri, che di eſſer tradito. *Detto di Piſone ai ſoldati Pretoriani, quando Othone ſi ſollenò contro di lui, & di Galba. Tacito Iſtor. li. 1. nu. 45.*

102 Vedendoſi vn Prencipe di coſtumi vitioſi, far atti di virtù in qualche occaſione, oue ciò li poſſi giouare, è più da temer di lui, che ſe continuaſſe in far opere vitioſe; percioche è da credere, che di nuouo prorompera ne' primieri coſtumi, & tanto più beſtialmente, quanto ſe n'è aſtenuto per qualche tempo. *Detto di Tacito, parlando di Othone, che nel principiar il ſuo Imperio, diſſimulò i ſuoi vitij. Tacito Iſtoric. lib. 1. numero 67.*

103 Prencipe dedito alla libidine, & alla crapula, di neceſſità è anco auaro, & vſurpatore della robba de' ſudditi. *Detto di Tacito, fauellando di Vitellio. Tacito Iſtor. li. 2 nu. 60.*

104 E' biaſimeuole in vn Prencipe, ò gran perſonaggio, l'eſſer molto loquace. *Flauio Sabino, fratello di Veſpaſiano, fu di ciò biaſimato. Tacito Iſtorico, lib. 3. num. 58.*

105 La ſchiettezza, & la liberalità conuengono al Prencipe, pur che ſieno moderate: altrimente rieſcono per lui dannoſe. *Detto di Tacito, in propoſito di Vitellio. Tac. Iſtor. li. 3. nu. 65.*

106 Sono naturalmente più pronti gl'huomini, & in particolare li Prencipi, à vendicar le ingiurie riceuute, che non à rimunerare i beneficij: percioche la rimuneratione par coſa graue, & dannoſa, & all'incontro la vendetta dolce, & vtile. *Detto di Tacito, in propoſito de' Capitani di Veſpaſiano, liquali, preſa Roma, punirono i Capuani, ma non rimunerarono i Terracineſi. Tac. Iſtor. li. 4. nu. 3.*

107 Sono li Prencipi per lor natura più ſoſpettoſi, & più facili à metterſi in paura, che gli altri huomini, per la geloſia delli Stati, & per le molte coſe, che vengono loro riferite, & meſſe in conſideratione. *Detto di Tacito in propoſito di Tolomeo Rè d'Egitto, il primo di cotal nome. Tac. Iſtor. li. 4. nu. 77.*
Detto dell'Argentone, in propoſito di Carlo di Borgogna. Vita di Luigi, lib. 1. num. 59.

108 L'eſſere il Prencipe regnante, triſto, fa deſiderare l'Anteceſſore, & rende grata la memoria di eſſo. *A cotal fine fu creduto Auguſto hauer adottato Tiberio, & deſtinatolo ſuo ſucceſſore. Suet. nella Vita di Tiberio, ca. 21. nu. 1.*

109 La riuerenza, che porta il Prencipe ad alcun de' ſuoi conſanguinei, ò il timor, che hà, che non gli ſia da quello tolto l'Imperio, tiene à freno i ſuoi vitij, & ſpetialmente la crudeltà. *La riuerenza, & la paura di Germanico, teneano à freno la crudeltà di Tiberio. Sueton. nella Vita di Caligola, ca. 6. nu. 1.*

110 Prencipe prodigo, diuenta ordinariamente auaro, rapace, & ingiurioſo, per poter ſupplire alle ſmoderate ſue ſpeſe. *Gaio Caligola. Sueton. nella Vita di Caligola, ca. 3 & nu. 1.*
Nerone. Suet. nella Vita di Nerone, cap 32. num. 1. Dione nella Vita di Nerone, num. 4.
Domitiano. Suet. nella Vita di Domitiano, ca. 3. nu. 1.
Commodo. Dione nella Vita di Commodo, nu. 3.

111 E' coſa difficiliſſima, che vno viua nel Dominio virtuoſamente, eſſendo in altro ſtato viuuto al contrario. *Detto di Suetonio, in propoſito di Tito, il qual*

Digitized by Google

qual si mutò in meglio. Suet. nella Vita di Tito, ca. 1. nu. 1.

112 Deue sforzarsi il Prencipe di dar sodisfattione à tutti quelli, che seco trattano, *in modo*, che niuno si parta da lui mal contento. *Tito così osservò. Suet. nella Vita di Tito, ca. 8. nu. 1.*

113 Vuole il Prencipe mostrarsi pronto à donare, & à far benefici. *Tito, il quale pensando vna sera, che il dì non hauea fatto beneficio ad alcuno, si dolse, dicendo, che hauea perduta quella giornata. Suet. nella Vita di Tito, ca. 8. nu. 2.*

114 E' cosa marauigliosa in vn Prencipe, che vaglia per l'arti della pace, & per quelle della guerra: & che sia forte, & insieme anco clemente. *Detto di Dione, celebrando Giulio Cesare. Dione Istor. li. 43. nu. 15.*

115 La clemenza vsata da vn Prencipe, ò Capitano d'essercito verso i nemici, che cadono in suo potere, alletta gli altri ad arrendersi. *La clemenza vsata da Bruto verso quei di Xanto, prigioni, & verso il Pretore delle Mire, indusse i Patarensi, & i Mirensi ad arrendersi. Dione Istor. li. 47. num. 4.*

116 Le attioni humane, & in ispetie le militari, sono il più delle volte condotte à felice fine da que' Prencipi, che nel deliberare, & nell'operare, sono osseruanti della giustitia, & della pietà. *Detto di Augusto, parlando à' suoi soldati, auanti la battaglia nauale contra Marc' Antonio. Dione Istorico, lib. 50. num. 13.*

117 E' ordinario che i sudditi si propongano per regola, & norma della lor vita, i costumi del Prencipe, quali che si sieno. *Detto di Agrippa ad Augusto. Dione Istor. li. 52. nu. 8.*

118 Il Prencipe deue col suo essempio insegnar a' suoi Ministri di ben operare, & non colle leggi, percioche quello è più facil modo di questo; essendo naturale à gli huomini d'imitar le cose buone, con più ageuolezza, scorgendole in altri, & massime in persona da più di loro, con gli occhi proprij, che schifar le triste, sentendo esser prohibite colle parole. *Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, in essortandolo à ritener la Monarchia. Dione Istor. li. 52. nu. 56.*

119 Fà maggior profitto nella correttione de' costumi, la clemenza, che il rigore del Prencipe; percioche non solo coloro, che riceuono la gratia, tengono obligo à chi la fà, ma anco gli altri l'honorano, & riueriscono, in modo che nell'auuenire niuno hà più animo di offenderlo, doue all'incontro la rigidezza, fa odiar chi l'vsa, non pur da chi la proua in se stesso, ò da chi ne resta dannificato, ma etiandio da gli altri; liquali alle volte s'inducono à schifar il pericolo della loro rouina col tendere insidie à quel tale Prencipe. *Detto di Liuia ad Augusto, in essortandolo ad vsar clemenza con quelli, che li haueuano congiurato contra. Dione Istor. li. 55. nu. 9.*

120 Le attioni violente del Prencipe, ancorche sieno giuste, irritano; & le piaceuoli, placano: però più ageuolmente s'induce alcuno a cose durissime, colle persuasioni, che colla forza. *Detto di Liuia ad Augusto, in confortandolo ad vsar clemenza verso i congiurati. Dione Istor. li. 55. nu. 10.*

121 Se ben il Prencipe deue esser più tosto mansueto, che rigido, verso i delinquenti: non vuol tuttauia vsar clemenza à coloro, che sono di vita, & di speranza perduta, & soliti per lungo tratto à mal fare: ma hà da troncarli, come fà il Chirurgo le parti del corpo corrotte, & che non sono sanabili. *Consiglio dato da Liuia ad Augusto. Dione Istor. li. 55. num. 11.*

122 Non solo deue guardarsi il Prencipe dal far cose ingiuste, ma anco dalla sospetione, essendo questo, suo proprio, doue quello conuiene etiandio à priuati huomini, & così si acquisterà la beneuolenza de' popoli. Ma facendo ingiustitia, ò facendo giustitia tale, che altri possi sospicare essere ingiustitia, s'acquisterà l'odio comune; imperoche sospettando gli huomini, che alcuno sia fatto morire à torto, temono il medesimo di loro stessi, & però sono sforzati di odiar l'Auttore di tale homicidio. *Detto di Liuia, ad Augusto in essortandolo*

Digitized by Google

dolo alla clemenza. Dione Istor.lib.55. num.13.

123 E' cosa da Prencipe magnanimo,& d'eccellente natura,il tolerare alcuni difetti del vulgo : liquali se vorrà punir tutti, castigherà molti imprudentemente . *Detto di Liuia ad Augusto. Dione Istor.lib.55.nu.18.*

124 Il far gratia de' delitti à persone, che non sieno peruerse affatto, è spesso cagione di bene al Prencipe, percioche que' tali, à cui vien perdonato, mossi dal riceuuto beneficio, si vergognano di offendere più nell'auuenire esso Prencipe.Anzi venuti per cotal atto in speranza di poter conseguir da lui altre gratie , lo mueriscono, & studiano di seco meritare. *Detto di Liuia, fauellando con Augusto . Dione Istoric.lib.55. nu.20.*

125 Non è da far giudicio che vn Prencipe sia tristo,perche sia stata fatta qualche congiura contro di lui; conciosiacosache questo possi esser proceduto dalla maluagità de' congiurati: ma per le sue operationi è da giudicarlo. *Detto di Tiberio nell'Oratione funerale d'Augusto.Dione Istor.li.56 nu.10.*

126 Deue occultare il Prencipe, quanto può, l'animo suo: sicuro, che questo non li potrà mai apportar incommodo:la doue il discoprirsi,può alcuna volta recargliele. *Parere di Tiberio,ilquale così costumò.Dione Istor.li.57. nu.1.*

127 Vuole il Prencipe esser moderato nello spendere per li suoi guisti, ma largo per il publico; & particolarmente souuenire gli huomini nobili ridotti in bisogno: quando però non ne sieno indegni per vitij. *Così vsò Tiberio ne' primi anni del suo Principato. Dione Istor. li.57.nu.7.*

128 Il Prencipe s'hà da mostrar benigno,& humano ne' congressi, & nel fauellare. *Tiberio ne' primi anni.Dione Istor.li.57.nu.10.*

129 Deue il Prencipe hauer le mani continentissime alla robba de' sudditi, & andar ritenuto in accettar le heredità, che gli fossero lasciate da chi che sia,ancorche congiunto. *Tiberio così osseruò nel principio, & mentre fu dedito alle virtù.Dione Istor.li.57.nu.14.*

130 Conuiene al Prencipe di porre studio in beneficare i suoi sudditi, in commune,& in particolare: senza voler riceuer perciò da essi alcuna ricompensa d'honore, ò di lode. *Così costumò Tiberio ne' primi anni. Dione Istor.li.57. nu.15.*

131 Deue il Prencipe procurar di coprir i suoi vitij: & s'altri, incolpato di hauer scoperto alcun difetto di esso, lo nega, non vuol egli affermarlo; percioche offenderia se medesimo , con riso delle genti. *Perciò in questo Tiberio,poiche si fu dato à viuere vitiosamente. Dione Istor.li.57.nu.16.*

132 Il Prencipe si dee co i sudditi mostrar piaceuole : & massime colle persone nobili, visitandoli nelle lor stesse Case, quando sono infermi , & interuenendo alla celebratione delle lor feste. *Claudio è commendato da Dione di hauer così vsato.Dione Istorico,lib.60. num.8.*

133 Quando vn Prencipe è fatto di perduta speranza , quegli stessi, che prima lo consigliauano à ben operare, per non perdere la sua gratia, diuentano lusinghieri,commendando anco i suoi errori,di maniera che le sue orecchie, non odono mai più verità.*Seneca,& Burrho diuennero adulatori di Nerone. Dione nella Vita di Nerone,num.6.*

134 Il Prencipe si dee mostrar magnifico nelle cose publiche, & massime nelle necessarie, ma parco nell'altre cose.*Vespasiano così vsò. Dione nella Vita di Vespasiano,num.5.*

135 Vuole il Prencipe portarsi in guisa co i sudditi , che gli sia lecito volendo ridursi à vita priuata , di poterlo fare con sicurezza. *Nerua così professò. Dione nella Vita di Nerua,nu.3.*

136 Non deue il Prencipe , nè offendere, nè mostrar di odiare alcuno: ma honorar tutti i buoni, se desidera viuer sicuro, & senza timore. *Così fece Traiano. Dione nella Vita di Traiano, num.3.*

Il

Digitized by Google

137 Il Prencipe deue non meno astenersi dall'altrui robba, che dal far morire gli huomini ingiustamente. *Traiano così fece. Dione nella vita di Traiano nu.4.*

138 Deue il Prencipe mostrarsi pronto, & liberale in donare, doue vede il bisogno, eziandio che non sia richiesto. *Adriano così vsò. Dione nella vita di Adriano nu.1.*

139 Vuole il Prencipe esser affabile, dire il suo parere ne' consigli modestamente, & ascoltar volontieri quelli de gl'altri. *Pertinace. Dione nella vita di Pertinace nu.2.*

140 Prencipe, che fà ingiuria, ò danno ad altro Prencipe, ò personaggio grande, sotto la fede, ò sotto spetie d'amicitia, perde il credito in modo che niuno più si fida di lui. *Auuene ad Antonino Caracallo, hauendo mancato di fede ad Augaro Rè de gli Ostroenni, & al Rè d'Armenia. Dione nella vita di Caracallo nu.1.*

141 E' disdicenuole ad ogn' huomo honorato, ma spetialmente à Prencipi, il mentire, & mancar di fede. *Detto di Belisario, in scriuendo à Theodiberto Prencipe, e Capo de' Francesi, che erano passati in Italia. Procop. Guer. Got. lib.2. nu.44.*

142 L'esser benigno, & facile nell'vdienze, con ogni qualità d'huomini, sono parti, che rendono amabile il Prencipe, ò chi che sia, che habbi Imperio sopra altri. *Detto di Procopio, parlando di Belisario. Guer. Goth. lib.3. nu.1.*

143 Vuol il Prencipe mostrarsi humano nel dar vdienza ad ogn' vno, & benche altri li dica çosa, che li dispiaccia, non dee però dar segno di alteratione d'animo; ma far poi quello, che conuiene. *Totila Rè de' Gothi è commendato di ciò da Procopio. Guer. Goth. lib.3. nu.33.*

144 Prencipi, che per auaritia, ò per altro loro vitio, ò affetto, fanno atti ingiusti, & iniqui, sono da Dio abbandonati, & veggono le cose loro andare in rouina. *Detto di Totila Rè de' Gothi, parlando a i suoi. Procop. Guer. Goth. l.3. n.34.*

145 Prencipe di natura feroce, inquieto, & cupido di nouità, porge materia à i suoi sudditi, di seditioni, & tumulti, contro di se. *Detto di Procopio, parlando di Cosroe Rè de' Persi. Guer. Pers. lib.1. nu.28.*

146 E' male per li sudditi, che il Prencipe ami souerchiamente le voluttà, ò le ricchezze, percioche di leggiero diuenterà ingiurioso, e rapitore: & è anco male, che egli sia troppo auido di gloria; percioche questo lo farà prosontuoso, & simulatore tuttauolta è manco male che pecchi nel desiderio della gloria, che in quello delle ricchezze, ò de i piaceri. *Detto di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. lib.1.c.7.nu.2.*

147 Maggior lode, & maggior premio, merita il Prencipe, astendendosi dal peccare che i sudditi; percioche questi si rimangono molte volte per il timor della pena temporale, & quegli per virtù. *Detto di S. Tomaso, prouato da lui con l'autorità nell'Ecclesiastico. Del Gou. de' Prenc. lib.1.cap.9.nu.1.*

148 Prencipi, che per fragilità alle volte peccano, sono più degni di scusa, che gli huomini priuati, percioche hanno maggiori irritamenti. *Detto di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. lib.1.cap.9.nu.3.*

149 Deuono li Prencipi, & quelli, che hanno la cura del gouerno delli Stati, proueder dell'Erario publico alle giuste necessità de' poueri, de' pupilli, delle vedoue, de' forastieri, & de' viandanti: & in particolare li Prencipi vogliono souuenire, non solo del publico, ma anco delle loro proprie facoltà, i nobili, che cadono in miseria. *Detto di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. lib.2.cap.15. nu.1.*

150 Niun Prencipe del mondo è senza qualche difetto; percioche niuno può essere totalmente perfetto, se non Dio solo. *Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi 11. Rè di Francia. Nella Prefat. della vita di Luigi nu.2.*

151 Le insolenze, & le iniquità del Prencipe, eccitano gli animi de' grandi à machinar contro di lui. *Contra Luigi 11. Rè di Francia. Argentone nella vi-*

Digitized by Google

na di Luigi 11 *lib.* 1 *num.* 8.

152 Que' Prencipi, che conferiſcono gli honori, & i benefici, à capriccio, & à coloro, che manco meritano, grauemente peccano. *Il Rè Luigi* 11. *& Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi lib.* 1 *nu.* 43.

153 Non deue vn ſauio Prencipe preſumer troppo di ſe, ma eſſer modeſto, & riconoſcer le gratie, & le proſperità da Dio. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib.* 2 *nu.* 51.

154 Sono lodeuoli in vn Prencipe grande, la toleranza delle fatiche, & la fortezza dell' animo. *Di queſte virtù è commendato Carlo di Borgogna dall' Argentone. Vita di Luigi lib.* 1 *nu.* 52.

155 Merita laude il Prencipe, che vſa moderatione nel punir i ſuoi ſudditi de i delitti, che commettono, ancorche grauiſſimi. *E commendato Luigi* 11 *dall' Argentone, di eſſerſi portato moderatamente in caſtigar que' Cittadini di Parigi, che haueuano trattato di render la Città a i Prencipi della lega. Vita di Luigi lib.* 2 *nu.* 65.

156 Li Prencipi di natura liberali, & amabili tralono facilmente à ſe anco le genti, & i ſeruitori dell'inimico. *Detto dell' Argentone, parlando del Rè Luigi* 11. *& delli Prencipi della Lega. Vita di Luigi lib.* 1 *nu.* 76.

157 Vn Prencipe humile, & che volontieri aſcolta i pareri de gl' altri, molto manco ſi può ingannare nelle deliberationi, che vn' arrogante, & faſtoſo. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib.* 1. *nu.* 80.

158 Il Prencipe, che ſi moſtra liberale, largamente donando, fà gran giouamento alle coſe ſue. *Luigi* 11. *Rè di Francia. Argentone vita di Luigi lib.* 1. *num.* 83.

159 Deue hauer bene il Prencipe, di eſſer ripreſo de' ſuoi falli, da perſona graue, & da cui sà certo di eſſere amato, *Carlo di Borgogna tolerò volontieri di eſſer ripreſo in certa occaſione dal Mareſcial di Borgogna. Argen. vita di Luigi lib.* 2. *nu.* 15.

160 Prencipe, ò popolo, che ſi gouerna con ſuperbia, & procede inſolentemente, cade ſpeſſo in vergogna, & danni. *Detto del Rè Luigi* 11. *Argent. vita di Luigi lib.* 2. *nu.* 74.

161 L'ambitione, & la cupidigia, quando entrano ne' Prencipi, ſogliono ſempre creſcere. *Detto dell' Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib.* 4. *nu.* 14.

162 Prencipe dedito alle delitie, non coſi toſto comincia vn a guerra, che deſidera di far la pace. *Odoardo Rè d' Inghilterra, hauendo moſſe l'armi in Francia contro il Rè Luigi* 11. *Argent. vita di Luigi lib.* 6. *nu.* 3.

163 Deue il Prencipe aſcoltar volontieri ogn'vno, che dimandi di parlargli; percioche coſi facendo, potrà ſchifar molti mali à ſe, & a' ſuoi popoli. *Detto dell' Argentone, biaſimando Carlo Duca di Borgogna, il qual non volſe aſcoltare vn certo Cifrone Prouenzale, ch' era per iſcoprirli il tradimẽto del Conte di Campobaſſo. Vita di Luigi lib.* 7. *nu.* 23.

164 Prencipe, che commette vna ſceleragine, deue aſpettarne il meritato caſtigo da Dio. *Detto dell' Argentone, in propoſito di Ricardo Duca di Gloceſtre, il quale hauendo ammazzati i figliuoli di Odoardo Rè d' Inghilterra ſuo fratello, per regnare, fu vinto, & vcciſo in battaglia. Vita di Luigi l.* 9. *n* 24.

165 Vuole il Prencipe piegar ſempre alla clemenza, & abhorrire i ſupplici, che ſentono dell'inhumano; ſe vuol hauer quiete d'animo. *Auuiſo dell' Argentone, riprendendo il Rè Luigi* 11. *il quale inuentò, & miſe in vſo molte ſorti di tormenti crudeli. Vita di Luigi lib.* 10. *num.* 2.

166 Prencipe, che s'aſtiene dal conoſcere altre donne, che la moglie, è degno di molta laude, & maſſime ſe eſſa moglie è brutta d'aſpetto. *Luigi* 11. *Rè di Francia è di ciò commendato dall' Argentone, Vita di Luigi lib.* 10. *num.* 3.

167 L'ambitione, & cupidità di farſi più grande, è cagione, che il Prencipe non habbi mai l'animo quieto. *Detto dell' Argentone, parlando di Carlo Du-*

Digitized by Google

lo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib. 10.num.7.

168 La crudeltà è trà gl'altri vitij singolarmente odiata da Dio ne' Prencipi,& da esso punita. *Detto dell' Argentone Vita di Luigi lib.* 10.*nu.*19.

169 E' cosa ordinaria, che li Prencipi mal volontieri restituischino quello,che hanno vna volta occupato. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib.* 10. *num.*32.

170 Non è giusto, che il Prencipe punisca chi che sia, se ben è stato da lui grauemente offeso, quando quel tale viene à mettersi in poter suo sotto la fede. *Detto dell' Argentone, biasimando Ferdinando, & Alphonso d' Aragona Rè di Napoli, che sotto la fede fecero prigioni molti Signori Napolitani, & gli vccisero Guer.Napol.l.2.n.3.*

171 Non ci è alcun Prencipe così tristo, che non cerchi di velar le sue scelleragini, sotto qualche manto. *Così Lodouico il Moro cercò di coprire con certo colore ridicolo, messo nel priuilegio Imperiale, l'vsurpatione dello Stato di Milano al nipote.Guicc.Istor.l.1.n.37.*

172 Niuna cosa è più indegna de' Prencipi,ò delle Republiche,che il non seruar la fede. *Detto de' Fiorentini à gli Ambasciatori di Carlo Ottauo Rè di Francia.Guicc.Istor.l.1.n.41.*

173 Il Prencipe non si dee mostrar alieno dalle fatiche, nè dall'ascoltar le querele de gl'huomini,lasciando tutto il peso de' negoci à suoi Ministri: percioche darà poca sodisfattione a' sudditi. *Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo, quando era in Napoli. Ist. lib.2.nu.22.*

174 Prencipe, che procede con artificij,& dissimulationi, poiche vna volta è scoperto, è poco creduto. *Lodouico Sforza Duca di Milano. Guicciard. Ist. lib.3.nu.7.*

175 La strettezza, & scarsità nello spendere, fà che il Prencipe perda molte occasioni di aggrandirsi. *Lodouico Sforza Duca di Milano, perdè l'occasione di acquistar Pisa. Guicciard. Istor. lib. 3.num.10.*

Lodouico 12. Rè di Francia di acquistar Bellinzone, terra presa dalli Suizzeri. Guicc.Istor.lib.4.nu.58.

176 Non si aspetta sincerità di procedere da quel Prencipe, che è solito à gouernarsi con doppiezze,& con artificij. *Detto del Guicciardini,parlando di Ludouico Sforza. Istor.lib.4.nu.46.*

177 Il sospetto,& l'ambitione, sono stimoli potentissimi per indurre li Prencipi à risolutioni grandi,& pericolose. *Detto d'vn grand' huomo trattandosi se era da far lega col Rè de' Romani,ò mantenerla già fatta con Luigi duodecimo Rè di Francia.Guicciard.Istor.lib.7.nu.13.*

178 L'ambitione, & la libidine di dominare de' Prencipi, sono molte volte cagione di rouine,& miserie à i popoli. *Da cotali passione procederono i mali, che accaderono all' Italia per la lega di Cambray.Guicciard.Istor.lib.8.nu.1.*

179 L'opinione, che hà vn Prencipe, ò Capitano, di liberale, & humano, lo fà seguitar da' soldati, ancorche non habbia denari da pagarli. *Massimiliano Imperatore, quando andò all'assedio di Padoua. Guicciard.Istor.lib.8.nu.23.*

180 La clemenza fà il Prencipe amabile: al contrario la seuerità vsata doue non è necessario, lo rende odioso. *Detto di Ciamonte, essortando il Prencipe d' Anault, ad vsar clemenza coi Vicentini.Guicciard.Istor.lib.9.nu.3.*

181 La crudeltà vsata dal Prencipe,non gli leua gli ostacoli,e le difficoltà dell'imprese; anzi glie le accresce, & fà maggiori *Detto di Ciamonte al Prencipe d' Anault. Guicciard.Istor. lib.9. num.4.*

182 E' proprio de' Prencipi anteporre sempre nelle loro deliberationi, l'vtilità, alla benenolenza, à gli odij, & all'altre loro passioni. *Detto del Cardinal San Seuerino, sostenendo nel Consiglio del Rè Lodouico duodecimo douersi far lega con Cesare. Guicciard. Istor. lib. 11.num.15.*

183 L'esser parco nello spendere, congiunto coll'astenersi della robba d'altri, è più lodeuole in vn Prencipe, che l'esser prodigo,& insieme rapace: se ben

se ben per lo corrotto giudicio de gli huomini, si tien da molti il contrario. *Detto del Guicciardini, in proposito del Rè Ferdinando d'Aragona, il qual fu sempre parco. Istor. lib. 12. nu. 16.*

184 I concetti smoderati di vn Prencipe, congiunti con souerchia prodigalità, gli interrompono tutti i successi, & gli fanno perdere le occasioni. *Detto del Guicciardini, in proposito di Massimiliano Imperatore. Istor. lib. 13. numero 21.*

185 La cupidità di regnare è propria de' Prencipi grandi, & può ordinariamente molto più in essi, che l'honestà. *Detto del Guicciardini. Istor. libr. 15. num. 3.*

186 L'Ambitione è vitio di molti Prencipi dalla quale però deono guardarsi. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 16. num. 1.*

187 Lo spendere senza misura, mette il Prencipe in necessità di cercar danari per vie straordinarie. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 16. nu. 23.*

188 Appo li Prencipi preuale ordinariamente l'vtile all'honesto. *Detto del Guicciardini, parlando di Carlo quinto, il qual trattaua di dare al Rè Frànceſco la ſorella, già promeſſa al Duca di Borbone. Istor. libr. 16. numero 24.*

189 Sogliono alcuni Prencipi antiporre l'vtilità alla fede, & però sono facili à persuadersi il medesimo de gli altri. *Detto del Guicciardini, in proposito di coloro, che discorreuano se il Rè Francesco fosse per mantenere a Carlo quinto la fede, dopò esser liberato di prigione. Istor. lib. 17. nu. 5.*

190 Non è facile a' Prencipi dimenticarsi le ingiurie, che riceuono da inferiori à loro, & massime se que' tali sono loro Sudditi, ancorche per vscir di pericolo, si raccomandino loro con humiltà. *Detto del Guicciardini, parlando di Clemente settimo, il qual mentre staua prigione in Castel Sant'Angelo, si raccomandaua humilmente al Cardinal Colonna. Istor. lib. 18. nu. 11.*

Discorso sopra il Capo Vndecimo.

SOno le virtù morali, dette così, percioche s'acquistano con l'vso, & colla consuetudine, moderamenti delle passioni sensibili, che sono, l'amore, l'odio, il timore, & simiglianti: & perfettioni dell'huomo concioſiacoſache per esse l'huomo s'appelli assolutamente buono; la doue per gli altri habiti, quali che si sieno, non si chiama buono, se non in tale, ò tal cosa come dire, buon Philosofo, buon Architetto. A queste sono opposti vitij, che per contrario sono imperfettioni dell'huomo; & per essi merita l'huomo di esser chiamato assolutamente malo. Ma se tanto importano le virtù morali all'huomo, & tanto gli detraono i vitij; quanto hà da studiare il Prencipe, che è sopra gli altri huomini, per conditione, & per grado, di habituarsi in quelle, & di schifar questi; massime che egli hà da seruir di essemplare à i Sudditi, li quali per ordinario procurano di conformarsi ne' costumi con esso: Laonde hà egli da render conto à Dio di tutti i peccati, che si commettono per lo suo mal essempio: come all'incontro gli vien ascritto à merito tutte le buone opere, che si fanno da Sudditi per il buon essempio di esso. Ma essendo le passioni sensitiue de' Prencipi più gagliarde per ordinario di quelle de gli altri huomini, sì per hauer essi il sangue men terreo, & più puro, & gli spiriti più sottili; & sì per li maggiori incitamenti è anco il moderarle in loro più malageuole, che ne gli altri; & conseguentemente meritano maggior lode per gli habiti virtuosi, che gli altri. Hora non essendo tutti li Prencipi, forniti di virtù necessariamente forniti anco di scienza nõ sarà male, che noi veggiamo auanti di passar più oltre, se sia meglio che il Prencipe sia virtuoso, ò scientiato potendo accadere, che egli con l'habito della scienza habbi congiunti vitij; & all'incontro, che con gli habiti delle virtù, tenga vnita l'ignoranza, ò per meglio dire, sia sfornito, di

Se sia meglio, che il Prencipe sia sciẽtiato ò virtuoso.

itized by Google

di scienza. Et da vn lato pare esser meglio, che sia scienziato, ancorche vitioso, percioche così nel far leggi, come nel giudicare, si vale il Prencipe della scienza: & questi sono propri vffici di Prencipe.

S'aggiunge, che più difficilmente si lascierà ingannare vn Prencipe scientiato, che vn buono: & però saranno anco più conosciute le sceleragini, & le buone opere, & i buoni, & i mali consigli, ò vili, e inutili, dall'vno, che dall'altro; ilche renderà i sudditi più ritenuti à mal fare, & conseguentemente lo stato più quieto.

Aggiungesi che vn Prencipe scientiato, dissimulerà, per ragione di stato, i suoi vitij, accioche non lo faccino odioso, ò lo mettano in dispregio; & così poco noceranno: ma vn virtuoso, non saprà coprire la sua ignorãza, per laquale sara dispregiabile, nè potrà far che non nocca a' sudditi; onde diuenterà anco odioso. Dall'altro lato pare esser meglio, che sia virtuoso, ancorche fornito di scienza percioche essendo cosa naturale, che i sudditi cerchino d'imitare il Prencipe, & di rassimigliarseli quanto più possono, tutti procureranno ò di esser virtuosi, ò almeno di parer tali. Di modo che si verrà a dar bando à i vitij, & per conseguenza alle sceleraggini: da che ne deriuerà la quiete, & tranquillità publica; molto meglio che dalle leggi, benche ottime; concioßiache queste poco giouino disponendosi gli huomini di esser tristi, & più possi l'amore della virtù, & dell'honore, che da quella nasce, che il timor della pena, minacciata dalle leggi: lequali furono trouate per correggere, & reprimere i vitij: laonde se gli huomini fossero tutti virtuosi, non saria bisogno di leggi per viuere insieme, ò per commercio: & segno di mal stato, & di corrottissimi costumi in vna Republica, è la moltitudine delle leggi. *Multitudinem, & nimis exquisitam legum constitutionem, signum esse mali status Reipublica*: dice Isocrate, & ne soggiunge la ragione,

Isocr. nell'Areopagit. n.7.

Nam dum delicta, quasi aggeribus obiectis coercere nitantur, necessario cumulari leges: & Cornelio Tacito, parlando di Roma al tempo di Gn. Pompeio: *& corruptissima Republica plurima leges*. S'aggiunge, che Dio non lascierà di fauorire, & di aiutare vn Prencipe virtuoso, & buono nel gouerno; col qual indirizzo non potrà errare: & s'aggiunge, che il sapere congiunto col vitio, & colla potenza, è cosa pernitiosissima: però Tiberio, dotto, & vitioso, riuscì dannosissimo. Risoluendo cotal dubbio dico, che per Prencipe virtuoso, potiamo intendere, ò vno ilqual sia di vita innocente cioè non incontinente, non dedito al vino, ò alla crapula, non rattore, & non ingiurioso; ma temperante, benigno, clemente, & astenentesi dall altrui robba: per le quali virtù sole merita chi che sia di esser detto buono: ò vno, che con le dette virtù habbia vnite la magnificenza, la fortezza, & la magnanimità, che sono virtù più proprie del Prencipe; & se non quanto all'essere, almen quanto al grado; ilche dico, percioche non m'è ignoto, che tutte le morali virtù sono insieme congionte, in guisa, che non può star vna d'esse separata dall'altre, come insegnano Aristotile, Alessandro, Aphrodiseo, & molti Dottori Santi. Et se alcuno è, ilqual dia segno di hauer qualche virtù, & tenga insieme molti vitij, si dee dire, che quella non sia vera virtù, ma ombra di virtù, ò virtù imperfetta: ma sò anco, che differente grado di fortezza, di magnificenza, & di magnanimita, si richiede nel Prencipe, da quello, che si richiede negli altri huomini: si come differente eziandio si ricerca ne'maschi, & nelle femine; secondo che insegna Aristotile ne' libri delle cose ciuili: o intendiamo vno, che con le virtù morali, habbia anco la prudenza; laquale, Aristotile dice esser propria virtù di Prencipe: & se ben non è virtù morale, ma dell'intelletto, tuttauia è vn legame delle virtù morali, & da esse non si disgiugne; se quelle sono vere virtù, & questa vera prudenza. Hora intendendosi vn

T. Annal. li. 3. n. 23. fol. 308.

Risol.

Arist. nel li. 6. dell'Etica. Alessãdro nelle Quis. Nat. li. 4. ca. 22. S. Tho. 2. 2. qu. 65. art. 1. & altri.

si vn Prencipe virtuoso nel primo modo, non sarà migliore di vn scientiato. Anzi per li sudditi meno vtile, & forse per se: perciochè sarà disprezzabile, facile da essere ingannato, & non temuto: nel secondo modo si potrà mettere nella bilancia, & sarà dubbio qual preponderi all'altro: ma nel terzo modo, non ha che dubitare, che non sia meglio il virtuoso, che il scientiato, percioche la prudenza seruirà in luogo della scienza. Alle ragioni della prima parte, è facile di rispondere, che tutte tre hanno luoco parlandosi di Prencipe virtuoso nel primo, & nel secondo modo, ma non nel terzo. A quelle della seconda si risponderà in questa guisa. Alla prima, si dirà che la naturale inclinatione de gli huomini, è per ordinario al male, & percioche regolarmente gli habiti nel vulgo, oue non è studio, nè disciplina, che si formano secondo l'inclinatione, potrà più quella per far i sudditi vitiosi, che il desiderio d'imitare il Prencipe, per renderli virtuosi: nè cotal desiderio è generalmente in tutti i sudditi, ma solo nelle persone nobili, che sanno di esser conosciuti dal Prencipe: alla più parte de' quali, non sapendo resistere all'impeto della natura, basterà il simular le virtù, per compiacere al Prencipe: ma quando potranno essercitar i vitij senza timore, non lascieranno di farlo. Così al tempo di M. Aurelio il Filosofo, molti li quali doueuano peraduentura essere alienissimi dallo studio della Filosofia, per hauer gratia, & riportar vtile dall'Imperatore, fingeuano di Filosofare. *Ex quo factum est* (dice Dione) *vt magna hominum multitudo Philosophari simulauerit, vt ab eo locupletarentur.* Alla seconda si dirà, che Dio, per suoi occulti giudicij, alle volte mostra di non fauorire li Prencipi buoni, ne le cause giuste; ma lo fà solo quando à lui piace: & chiama gli huomini à i Prencipati, accioche gouernino bene i popoli, & non accioche ne rimettano ad esso la cura. Però que' Prencipi, che forniti di morale bontà non si sono conosciuti atti, ò si sono conosciuti inetti al gouerno, hanno volontariamente rinonciato gl'Imperij, riducendosi, & non senza lode, nè senza merito, à vita priuata, ò solitaria. Alla terza si potrà dire, che nel Prencipe è vgualmẽte pernitiosa, & peraduentura più l'ignorãza, congiunta alla virtù morale semplice, che la scienza vnita col vitio. Ma percioche se ben tutte le virtù sono collegate insieme, & tutte al Prencipe si conuengono; nondimeno alcune se gli aspettano, come a Prencipe, più propriamente dell'altre, è da esaminar quali sieno queste. Adunque in prima vista pare che sieno la magnificenza, e la magnanimità, l equali, per opinion de Filosofi, perfettionano l'huomo, non secondo il commune stato, ma secondo certo stato eminente, ch' è più de' Prencipi, che d'altri: & si possono appellar virtù heroiche, percioche trascendono la commune conditione de gli huomini: l'vna in dar più di quello, che gli huomini ordinarij possono, e l'altra in desiderare maggiori honori. Tuttauolta è da dire, che più proprie virtù del Prencipe sono la giustitia, & la clemenza: & della giustitia parlando, è certo esser proprissima virtù del Prencipe, concioſiacosache il proprio vfficio del Prencipe sia il ben gouernar i suoi sudditi, accioche tranquillamente viuano, & la principal parte del buon gouerno, sia il giudicare, & dar ad ogn'vno quello, che se li aspetta, ò per debito, ò per conuenienza, ch'è opera della giustitia, però anticamente li Prencipi, & i Rettori delle Republiche, & de' popoli, stimando quanto questo fosse lor conueneuole, si chiamarono Giudici: Et Minos, & Eaco, che già gouernarono con piccioli Imperij, sono chiamati con cotal nome, & finti da i Poeti, per la loro equità, esser stati sopraposti à giudicar li trapassati in Inferno: nè con altro nome s'appellarono li settanta deputati al Gouerno della Republica de gli Hebrei. Laqual cosa essendo nota ad Augusto, essercitò spesso l'vfficio di Giudice, non se n'astenendo nè anco mentre era infermo & lo stesso fecero gli altri Cesari; & Lodouico il duodecimo Rè di Francia, vsò frequentemente d'intenirne i

Arist. nel li. 3. della Polit. nu. 3.

Nel medesimo luoco.

Dione in M. Anton.

Quali sieno le virtù più proprie del Prencipe.

Arist. li. 4. dell'Etica. S. Tho. 2. 2. qu. 65. art. 1. ad 1. arg.

Suet. in Augusto cap. 33. n. 4.

ne i giudicij, sedendo trà gli altri Giudici; come quello à cui era molto ben noto, per lo primiero giuramento, che fanno li Rè nell'esser inaugurati al Regno; ch'è di giudicar rettamente; questo più d'altro appartenersegli. Ilche se hauesse inteso Demetrio per tempo, non harebbe meritato di esser punto da vna semplice vecchiarella, come scriue Plutarcho. *Eodem insuper tempore quadam anicula rogante Demetrium, vt se audiret, & respondente eo sibi ocium non esse, tum anus alta voce ad illum conuersa, ne etiam regas, inquit.* Per laqual puntura risentitosi, diuentò assiduo Giudice nell'auuenire: & in cotal proposito soggiugne l'istesso Autore. *Et proculdubio nihil tam egregium, tamque proprium Regis esse videtur, quàm iustitiæ opus: Mars enim, vt Timotheus inquit, tyrannus est, lex autem omnium Rex, iuxta Pindari Poetæ sententiam. Atque Reges, vt inquit Homerus, non expugnatrices vrbium machinas, aratasque naues, sed iustitiam à Ioue sumptam exercere custodireque decet: & discipulum optimum Ious, non ferociſſimum, aut immanem, sed iuſtiſſimum Regem vocauit.* Propria adunque del Prencipe è la giustitia, & proprio il giudicare: ilche intesero i Romani, onde Pompeo, ricercandolo il Rè de' Parthi, che si contentasse che l'Eufrate fosse termino dell'vno, & dell'altro Imperio, rispose l'Imperio de' Romani non terminarsi co i fiumi, ma con la giustitia: & se ben veramente non così sempre osseruarono, concioſiacoſache per ambitione di dominare, & per gloria, trapassassero alcuna volta i limiti della giustitia: tuttauia percioche il più delle volte lo fecero, meritarono che Dio desse loro così largo Dominio: come dicono molti Santi Dottori: & particolarmente S. Agostino, & S. Tomaso. Hò detto esser proprio vfficio del Prencipe il dar à ciascuno quel, che gli tocca, ò per debito, ò per conueneuolezza; parendomi di così comprendere, non solo la giustitia, che si chiama commutatiua, laqual consiste in dar quello, ch'è di chi che sia, à chi che sia, che conuiene non pur al Prencipe, ma anco à minori Giudici, ò trattisi della robba, ò della persona, & si fa secondo le leggi, doue le leggi hanno disposto, & doue nò, secondo l'equità, seruandosi sempre la proportione arithmetica: ma etiandio quella, che s'appella distributiua, laqual consiste in dare ad vno, ò ad altro, non quello, ch'è suo, ma quello, che li stà bene, & che conuiene al suo stato, & alle sue qualità: che compete solo al Prencipe, al cui giudicio si riserua la distributione delle gratie, & degli honori; nellaquale si guarda la proportione Geometrica. Se ben quanto è alle pene corporali, douutesi per delitti commessi, che tocca alla giustitia commutatiua, stimo nelle persone di conto douersi pur guardare l'istessa proportione Geometrica, non l'arithmetica: concioſiacoſache ne gli huomini nobili, la priuatione (per essempio) della gratia del Prencipe sia pena forse basteuole di vn delitto, per lo quale ad vn plebeo, secondo le leggi, si douria dar la morte: ma di questo altroue discorreremo. Hora fauellando della clemenza, dico questa altresì esser molto propria del Prencipe, percioche ò gouerni egli nella pace, ò nell'armi, nell'esercitar la giustitia vindicatiua, laqual si riduce alla commutatiua, essa se li fa innanti, & domando l'ira passione vehementiſſima, & togliendo la vendetta, di che non è cosa al senso humano più dolce, rende il Prencipe glorioso: nè ad huomini di grado inferiore può conuenire, che non hanno propria materia, oue esercitarla. Laonde virtù heroica si può chiamare: però veggiamo che i grandiſſimi Prencipi si ornano volontieri del titolo di clementiſſimi, & noi l'attribuiamo frequentemente à Dio: ne maggior gloria, nè tanta, riceue Giulio Cesare dal valore, & dalle vittorie, quanta dalla clemenza: nè all'incontro vitio alcuno è tanto brutto, quanto è la crudeltà: laquale, per giusto giudicio di Dio, non va mai impunita: come afferma in più luochi il Signor d'Argentone. A queste due virtù, della giustitia, & della clemenza, si riducono la beneficenza, la magnificenza, & la

Plut. in Demetrio nu. 16. cap. 337. fol. 2.

S. Agostino nel li. 1 della Città di Dio. S. Tho. del Regim. de' Prenc. li. 1. c. 5.

Digitized by Google

& la magnanimità, cioè le due prime alla prima, & la terza alla seconda; concioſiacoſache la giuſtitia diſtributiua comprenda il donare, & il far gratie, & benefici; & la clemenza abbracci la grandezza dell'animo, & il deſiderio d'honori grandi. Ma quì non ſarà noioſo l'inueſtigare, ſe à Ceſare recaſſe più gloria l'ambitione, ò la clemenza. Et da vn canto pare che l'ambitione gli apportaſſe più gloria, percioche gli fù ſtimolo à tante, & coſi importanti vittorie, che ottenne, per le quali ſarà ſempre viuo nella memoria de gl'huomini. Dall'altro pare che foſſe la clemenza, nell'vſo della qual virtù auanzò tutti i Romani: & di vero così fù; ſe noi conſideriamo le coſe, non come fà il vulgo, ma ſecondo la verità; poiche vera gloria è quella, che naſce dall'opere virtuoſe: l'altra è falſa, & vana; naſcendo da vitio, qual è l'ambitione. Cerchiamo hora per vltimo, come giouaſſe più à Silla la crudeltà, che à Ceſare la clemenza: eſſendo certo che Silla fù crudeliſſimo verſo i ſuoi nemici, & gli amici di quelli, & che tuttauia con la Dettatura, & depoſta la Dettatura, in iſtato priuato, potè viuere ſino all'eſtremo, nella ſteſſa Città di Roma, doue hauea tante crudeltà vſate: & che Ceſare, con eſſer ſtato clementiſſimo verſo tutti i ſuoi nemici, & hauer molti di eſſi, dopò la vittoria honorati, fù tuttauia ritenendo la Dettatura, ammazzato. Ma queſto ſi dee attribuire all'hauer Silla fatti morir tutti quelli, da i quali haueria potuto temere di eſſere offeſo, & Ceſare laſciati viui coloro, che ſi ſtimauano da lui ingiuriati, ò per conto della Republica, la cui libertà veniua à reſtar oppreſſa: ò per conto delle parti; non potendo eſſi ſofferire di eſſer moſtrati à dito, come vinti, & di viuer per gloria del Capo della fattione contraria: & i benefici ageuolmente ſi ſcordano, ma l'ingiurie reſtano altamente impreſſe ne gli animi. Da queſto ſi può inferir due coſe, l'vna che aſſicurò più Silla il deporre la Dettatura, che non haueria fatto il ritenerla; per lo ſtimolo, che ſarebbe ſtato del continuo in molti, etiandio non offeſi particolarmente da lui, di ritornar la libertà in piedi: l'altra, che à Silla giouò più la crudeltà, che à Ceſare la clemenza, non per ſe, ma per accidente.

Che recaſſe più gloria à Ceſare, ò l'ambitione, ò la clemenza.

Perche giouaſſe più à Silla la crudeltà, che à Ceſare la clemenza.

PRVDENZA, ET Imprudenza del Prencipe nel Gouerno dello Stato.

Capo Duodecimo.

1 NElle deliberationi importanti, non è bene di partirſi da gl'iſtituti de' noſtri Maggiori, quando ci ſono ſtati ſempre profittenoli. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij intorno il deliberar la guerra contra gli Athenieſi. Thucid. Iſtorico, lib. 1. num. 60.*

2 Non biſogna correr à furia à deliberare delle coſe graui, & che poſſono apportar grande vtile, & gran danno. Ma ciò ſi vuol far à bell'agio, & con animo ripoſato; doue però il negocio non ſia per patire: ilche auuerrà ſempre che quello, che deue deliberare, ſarà di molto maggior potenza de gli altri. *Detto di Archidamo, ragionando à i Lacedemonij della guerra contro gli Athenieſi. Thuc. Iſtor. li. 1. nu. 61.*

3 Quei, che ſtanno più lontani de gli altri dal pericolo di eſſer vinti, & cader ſotto il Dominio altrui, non deono ſprezzarlo, come ſe ad eſſi non toccaſſe; ne deuono aſpettare, che caduti i vicini, la calamità peruenga anco à loro: ma vogliono concorrere alla difeſa di quello, à cui ſouraſtà il pericolo, come ſe foſſe loro proprio. *Detto degli Ambaſciatori di Corintho, parlando nell' Adunanza de' collegati intorno il mouer la guerra contra gli Athenieſi. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 72.*

4 Chi penſa poter hauer biſogno de' ſuoi denari, & delle ſue forze, per difeſa de' ſuoi Stati, non è bene, che le conſumi in ſeruitio d'altri. *Detto di Nicia, nel diſuadere gli Athenieſi dalla guerra di Sicilia. Thucid. Iſtorico, lib. 6. num. 9.*

5 E' coſa degna di molta lode in

vn Prencipe, [illegible] maniera, che à suoi [illegible] mancano le cose necessarie, & che essi tali sieno, quali deuono esser. *Detto di Cambise, parlando con Ciro. Ped. di Ciro lib.1.nu.29.*

6 E cosa malagenole, & di grande importanza [illegible] vn Prencipato con laude. *Detto di Ciro, parlando con Cambise suo Padre. Senoph. Ped. di Ciro lib.1.nu.30.*

7 Prencipe, che desidera esser commendato di prudenza, deue studiare di esser prudente, altrimente venendosi alla proua, sarà riputato vano: & in cambio di lode, haurà biasimo. *Detto di Cambise à Ciro. Ped. di Ciro lib.1.nu.49.*

8 Prencipe, che desidera di gouernar prudentemente, deue procurar di apprendere quelle cose, che li possono giouare, & che sono apprensibili: & l'altre chiederle à Dio, & poiche hà deliberato di far vn' attione, vuol esser diligente in essequirla. *Auuiso di Cambise à Ciro. Ped. di Ciro lib.1 nu.50.*

9 Vuole il Prencipe vsar diligenza di non lasciar che gli huomini valorosi, che sono sotto il suo Imperio, & ne' quali confida, si dieno all'otio, & perdano il valore. *Ciro in Babilonia l'vso. Ped. di Ciro lib.7.nu.23.*

10 Il Prencipe deue incitar le persone di qualità, che viuono sotto il suo Dominio ad opere virtuose, non comandando, ma persuadendo loro ciò esser bene, & ispediente. *Ciro così fece in Babilonia. Ped. di Ciro lib.7.nu.24.*

11 Deue il Prencipe hauer cura delle sue rendite, conciosiacosa che gli conuengano far molte spese: & tanto più, quanto è maggiore il suo Imperio: ma accioche cotal cura non l'occupi in guisa, che non possi attendere al gouerno, vuol deputar diuersi Ministri, che maneggiono dette rendite, & trattar solo co i supremi. *Ciro così facena. Ped. di Ciro lib.8.nu.7.*

12 Vuole il Prencipe, e col suo essempio, & co i premij, honorando, e beneficando coloro, che virtuosamente operano, eccitar gl'altri ad opere virtuose. *Ciro. Ped. di Ciro lib.8.nu.14.*

13 Prencipi, li quali essaminano i falli, che commettono, diuentano perciò più prudenti nell'auuenire. *Detto di Callistrato Atheniese, nel concilio de' Lacedemonij, & loro socij. Senoph. Guer. de Greci lib.6.nu.11.*

14 Desiderando il Prencipe di esser amato da suoi sudditi, deue lasciar la cura del punire à suoi Ministri, & riserbare à se il premiare, & il far le gratie. *Cõsiglio di Simonide à Hierone. Senoph. nel Tiranno nu.16.*

15 Deue il Prencipe hauer cura delle sue Città, come della sua casa medesima; & tenersi Cittadini di quelle per amici, & per compagni, non per serui. *Consiglio dato à Hierone da Simonide. Senoph. nel Tiranno nu.21.*

16 Il Prencipe, che hà da gouernare, deue esser fornito di vna sourana prudenza. *Detto d'Isocrate a Nicocle Rè di Cipri. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu.4.*

17 Vuole il Prencipe tener appresso di se huomini sauissimi, & riceuer da loro ammaestramenti di gouerno; per imparare à ben gouernare. *Insegnamento d'Isocr. à Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu.8.*

18 Prencipe, che desidera la dutatione del suo Imperio, deue affaticarsi di far che i popoli amino il suo gouerno. *Detto d'Isocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu.10.*

19 All'hora gouernerà bene il Prencipe, quando nè rilasserà il freno alla petulanza del vulgo, nè comporterà che i grandi, & potenti, ingiurijno la gente bassa: ma dando gli honori, & i Magistrati à gli huomini più eccellenti, renderà gl'altri sicuri da ogni ingiuria. *Detto d'Isocr. à Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu.11.*

20 Deue il Prencipe gouernar lo Stato, del modo, che gouernerebbe la sua casa, se fosse huomo priuato, cioè vsando apparato à lui conueneuole, & ponendo molta cura accioche le cose ordinatamente caminino in guisa, che possi insieme hauer honore, & tolerar

Digitized by Google

la ſpeſa. *Conſiglio d'Iſocrate à Nicocle. Nell'Orat.dell'Ammin.del Regno nu.15.*

21 Vuole il Prencipe far che le ſue Città ſieno ſicure a tutti gli ſtranieri, che vi vengono à contrattare, & che le contrattationi ſeguano giuſtamente : & in ſpetie deue honorar de i forastieri, più quelli che vengono con ſperanza di riceuer doni da eſſo, che quelli, che glie ne portano : che coſi meriterà lode. *Conſiglio d'Iſocrate à Nicocle. Nell'Orat.dell'Ammin.del Regno nu.21.*

22 Il Prencipe ſi dee guardare di non far alcuna coſa per ira: ſolo vuol far vitta di eſſer irato, quando il tempo lo ricerca. *Auuiſo d'Iſocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nuu.23.*

23 Deue il Prencipe, con gl'altri Prencipi inferiori à lui, portarſi nel modo, che deſidera, che i ſuperiori ſi portino ſeco. *Detto d'Iſocrate a Nicocle. Nell'Orat.dell'Ammin.del Regno nu.27.*

24 Vuole il Prencipe procacciarſi Amici, & famigliari, che ſieno degni di lui: de' quali ſi dee ſeruire, non à paſsar lietamente il tempo, ma à meglio gouernar i ſuoi ſudditi, col conſiglio, & coll'opera loro. *Auuiſo d'Iſocrate à Nicocle. Nell'Orat.dell'Ammin.del Regno nu. 31.*

25 Hauerà il Prencipe per ſegno del ſuo buon gouerno, il vedere i ſudditi, ſotto il ſuo Imperio eſſer fatti più ricchi, & inſieme migliori, che non erano. *Detto d'Iſocrate. Nell.Orat.dell'Ammin.del Regno nu.44.*

26 Deue il Prencipe, per deliberar ſauiamente, hauer riguardo alle attioni, & à i caſi occorſi, coſi à gli huomini priuati, come ad altri Prencipi, percioche queſti lo renderanno prudente. *Auuertimento d'Iſocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin.del Regno nu.50.*

27 Prencipe, non deue interpreuedere alcuna attione, ò negligentemente, ò con temerità : ma deue eſſaminar maturamente, quello che vuol fare. *Di ciò è commendato Euagora Rè di Salamina da Iſocrate. Nell'Euagora nu.5.*

28 Deue il Prencipe eſſer diligentiſſimo in inueſtigare le coſe del ſuo Stato, fino à conoſcer tutti i ſuoi ſudditi, che ſono di qualche conto, per poter trattar ciaſcuno d'eſſi ſecondo i meriti, & guardarſi da coloro, che penſaſſero tenderli inſidie: & per non eſſer coſtretto à credere alle relationi altrui, & ſecondo quelle riſoluerſi. *Euagora è di ciò lodato da Iſocrate. Nell'Euagora nu.6.*

29 Vuole il Prencipe moſtrarſi nel ſuo gouerno humano, & pietoſo, ſe deſidera eſſer amato: per la qual coſa non vuole ingiuriare alcuno, ma honorar i buoni, & trattar con tutti ſeruata la dignità del ſuo grado, non laſciando però di punire i delinquenti con le meritate pene. *Euagora è di cio commendato da Iſocrate. Nell'Euagora nu.7.*

30 Deue il Prencipe procurar di farſi temer da i ſudditi, non coll'vſar ſpeſſo delle crudeltà; ma coll'oſtentare vna ſquiſita notitia delle coſe, che à lui s'aſpettano di ſapere. *Di ciò è lodato Euagora da Iſocrate. Nell'Euagora n.13.*

31 E' grande argomento della bontà della vita, & del ſauio gouerno di vn Prencipe, che molti huomini da bene, laſcino le loro patrie, per andar ad habitare nello Stato di quello. *Detto d'Iſocrate, parlando di Euagora Rè di Salamina. Nell'Euagora nu.16.*

32 Poſſono ſperar li Prencipi di mutar lo ſtato delle coſe loro in migliore, col buon conſiglio, & colla buona diſciplina in caſa, & fuori con l'armi, & colla perritia militare. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij. Iſocr. nell' Archidamo nu.3.*

33 Conuiene a' Prencipi & alle Republiche nel deliberare intorno le coſe loro, hauer riguardo al loro iſtituto: ſecondo la diuerſità del quale, certe deliberationi ſtanno bene ad alcuni, che ad altri ſtarieno male. *Detto d'Archidamo, parlando à i Lacedemonij. Iſoc. nell' Archidamo nu.7.*

34 Le deliberationi di coſe ardue, ſi vogliono far da i Prencipi peſatamente; ma ſi deuono poi recar ad effetto con celerità. *Detto d'Iſocrate parlando a gli Albe-*

Digitized by Google

Atheniesi. Nell'Orat. della Pace nu. 3.

35 Non si può far deliberatione prudente da vn Prencipe, ò da vna Republica, se non conferisce insieme le ragioni, per l'vna parte, & per l'altra, maturamente pesandole. *Detto d'Isocrate, parlando agli Atheniesi. Nell'Orat. della Pace nu. 5.*

36 Stando in dubbio il Prencipe intorno l'accettar vn consiglio, ò vn'altro, buona risolutione farà, ad abbracciar quello, che suole il più delle volte riuscir vile. *Detto d'Isocrate à gli Atheniesi. Nell'Orat. della Pace nu. 7.*

37 Prencipe, ò chi che sia, che vuol prudentemente operare, deue nel prendere le deliberationi, pensar bene qual sia il suo fine, per indirizzar à quello i suoi consigli, & le sue attioni. *Detto d'Isocrate in scriuendo à i figliuoli di Giasone. Nella Pistola 6. nu. 2.*

38 E' vfficio di buono, & prudente Prencipe, il pensar sempre sollecitamente, con quai modi, & per mezzo di cui, & co i consigli di chi, possi prouedere à i bisogni de' suoi sudditi, indurli alla beneficenza, & alla modestia; & far che più soaue, & più sicuramente viuano, che per auanti non faceano. *Detto d'Isocrate, scriuendo à Timotheo. Nella Pistola 7. nu. 3.*

39 Non deuono li Prencipi procurare i loro piaceri con le miserie del popolo: anzi vogliono attendere con ogni industria, & sollecitudine, ad augumentare il bene di esso popolo: nè si deuono mostrar crudeli, percioche cosi renderebbono manco sicura la vita loro: ma vogliono regger l'Imperio con giustitia & clemenza: che niuno ardirà di tender loro insidie. *Detto d'Isocrate scriuendo à Timotheo. Nella Pistola 7. nu. 5.*

40 Erra quel Prencipe: ò quella Republica, che lascia aggrandir troppo il suo vicino, & nemico, potendolo impedire: ò lascia fuggir le occasioni che se li presentano di abbassarlo, per la speranza, che il tempo sia per apportarli alcun vtile. *Sale errore commisero gli Atheniesi con Filippo Rè de' Macedoni, & sono ripresi da Demosthene. Filip. 1. nu. 5.*

41 Poco gioua ad vn Prencipe, ò ad vna Republica, il prendere vna buona deliberatione, se non è pronto ad essequirla. *Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Filip. 3. nu. 4.*

42 E'gran vergogna ad vn Prencipe, & ad vna Republica, succedendo alcun disordine nel suo Stato, lo scusarsi, con dire, che non l'hauea pensato, ò che niuno se lo potea imaginare: ma vuol far tutto quello, che conuiene, accioche non succeda. *Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Filip. 9. nu. 5.*

43 Non è da credere, che quel Prencipe, il qual lascia andar in rouina le cose sue, sia per hauer buona cura dell'altrui. *Detto di Demosthene. Filip. 9. nu. 6.*

44 Quel Prencipe, il qual trascura le cose presenti che spettano al gouerno, mal può dire di pensare alle future. *Detto di Demosthene. Filip. 9. nu. 7.*

45 Prencipi, ò Republiche, che indugiano à rimediare alle cose loro, finche viene la necessità, non possono far cosa buona. *Detto di Demosthene. Filip. 10. nu. 2.*

46 Il Prencipe non è Architettonico sopra gli animali brutti, ma sopra gli huomini, e di questi deue hauer cura, non di quelli. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno nu. 4.*

47 Deue il Prencipe gouernar il suo popolo riguardando sempre alla salute di quello; come il nocchiere riguarda alla saluezza della naue, & di coloro, che sono dentro. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno nu. 12.*

48 Il Prencipe non erra nel gouerno, come Prencipe, ma per non posseder bene quella facoltà, ò scienza, che ad esso conuiene, & che lo fà vero Prencipe. *Detto di Platone. Nel Dial. della Rep. nu. 1.*

49 Deuono, auanti tutte l'altre cose, li Prencipi, & Gouernatori di Città, ò Stati, hauer cura di quelli, che nascono sotto il loro Dominio: & secondo che li veggono inclinati, applicarli ò à questo, ò quell'altro essercitio: & non permettere che fanciulli troppo rozzi d'ingegno,

si allieuino per hauer Magistrati; percioche questi tali sono pernitie delle Republiche, & de gl'Imperij. *Dottrina di Platone. Nel Dialog. 3. della Republ. nu.14.*

50 Il Prencipe, che è priuo di prudenza, & temerario, non è meritevole di lode à conseruarsi nello Stato suo; percioche questo non si può attribuire al suo consiglio. *Detto di Platone. Nel Dial.1.delle leggi nu.9.*

51 Deue vn sauio Prencipe considerar spesso gli errori, che hà commessi, & il danno, che gli hanno reccato, per guardarsi di più commetterne nell'auuenire. *Ammonitione di Dione à Dionisio Tiranno di Siragosa. Nella Pistola à Dionisio nu.2.*

52 Prencipe, che scaccia da se i Consiglieri prudenti, & ritiene i tristi, se non ha per se stesso assai di prudenza, più tosto sarà seruo di que' tali Consiglieri, che Prencipe. *Auuenne à Dionisio, dopò hauer cacciato da se Dione. Nella Pist.3.nu.4.*

53 La prudenza è propria virtù di Prencipi, & di chi che sia, che gouerni, di modo che più ad essi, che à gli altri si conuiene. *Detto d' Aristotile. Nel lib.3. della Polit.nu.4.*

54 Deue studiare il Prencipe di esser fornito di Ciuile prudenza: & di esser tale stimato da i sudditi, se vuol essere in pregio appo loro. *Detto d' Aristotile. Nel lib.5.della Polit.nu.92.*

55 Non è ispediente alla conseruatione del Prencipe, ingrandir troppo vno de' sudditi sopra tutti gl' altri, ma molti sì; imperoche vn solo potrebbe venire in pensiero di leuargli lo Stato: ma non i molti; li quali più tosto li seruiranno di custodi, non potendo alcun d'essi patire, che vn'altro à lui pari, habbi da dominarlo, & se pur il Prencipe vuole ingrandir vno più di tutti, deue guardare che non sia di natura molto audace, percioche questi tali sono attissimi ad intraprendere qualunque impresa. *Auuiso d' Aristotile. Nel lib.5. della Polit.nu.98.*

56 Il Prencipe, ò chi che sia, il qual gouerni, deue hauer vgualmente cura della salute de' poueri, & de' ricchi; & non tolerar che gli vni ingiurijno gl'altri. *Auuiso d' Aristotile. Nel lib.5. della Polit.nu.102.*

57 Il Prencipe deue cercar di farsi beneuoli gl'huomini nobili del suo Stato, con la familiarità; & di contenere la plebe in vfficio, colle gratie, & co i fauori; percioche così la sua dominatione sarà & gratiosa, & desiderabile, & di lunga durata. *Detto d' Aristotile. Nel lib.5.della Polit.nu.104.*

58 Chi vuol saper ben gouernare, & commandare, conuien che sia stato prima sotto il Gouerno, & Imperio altrui. *Detto di chi che sia, approuato d' Aristotile. Nel lib.7.della Polit.n.22.*

59 Non deue vn sauio Prēcipe prestar così di subito fede à chi che sia, & massime se quel tale gli dice cosa, che sia in pregiudicio de suoi amici, & cōfederati: ma vuole con accuratezza chiarirsi del vero. *Detto di Arato il vecchio à Filippo Rè de' Macedoni, appresso il quale era calunniato insieme con tutti gli Achei. Polib. Ist.l.4.n.22.*

60 Vn Prencipe sauio, & industrioso sà farsi risultar in vtile anco le auuersità: la doue ad vn'ignorāte, & da poco, etiādio le cose prospere apportano danno. *Detto di Polib. parlando de i Rhodioti, li quali hauendo patito danno per certo terremoto, seppero far di modo con altri Prencipi, che non solo furono da quelli abondeuolmēte ristorati, ma si resero à fauore coloro che li soccorsero, che accettassero i doni loro. Ist.l.5 n.25.*

61 E' grande imprudenza di vn Prēcipe, mettersi in potere di chi pretēde al medesimo Dominio, hauēdo prima mostro di non fidarsi di lui. *Tale errore commise Archidamo Rè di Sparta, mettendosi in mano di Cleomene, onde ne perdè il Regno, & la vita. Polib. Ist.l.8.n.1.*

62 Niuna cosa è più necessaria al Prencipe, per il buono, & giusto reggimento di vno Stato, che il conoscere à proua, coloro che sotto di lui gouernano; li quali hanno da esser sani, & discreti nel comandare. *Detto di Polibio, com-*

men-

Digitized by Google

mendando P. Scipione, ch'era di cotal parere. Istor. li. 10. nu. 18.

63 Non è da commendare in vn Prencipe il procedere troppo astutamẽte, ò con fraude, ò nel gouerno politico, ò nella guerra. Più è da lodare il procedere aperto, & sincero, & cercar di vincere il nemico anzi col valore, che con astutie, ò artificij. *Detto di Polibio, commendando di ciò gli Achei, & i Romani. Istor. lib. 13. num. 2.*

64 Deue vn sauio Prencipe non solo remediare à i mali presenti, ma anco prouedere à quelli, che si può temere, che col tempo auuengano. *Perciò Cesare stimò conuenire al Popolo Romano di scacciar di Francia Ariouisto. Guer. Franc. li. 1. nu. 32.*

65 Deuono li Prencipi, che hanno Stato, procurare auanti ogni cosa di conseruarlo, non solo guardandosi di far quello, che non conuiene, ma anco facendo tutte le cose, che sono espedienti per tale effetto. *Detto di Plutarcho, riprendendo il gouerno di Theseo, & di Romolo. Nella vita di Romolo, nu. 6.*

66 Prencipe, ò chi che sia, che gouerni Stati, ò maneggi guerre non deue ostinarsi di voler tutto quello, che crede spettar ad esso, ma in dubio, come sieno per riuscir le cose, dee contentarsi di lassar qualche particella; per conseruare il restante. *Auuiso di Plutarcho, parlando di Publicola, il quale consigliò i Romani à cedere a Porsena quello, che li haueuano tolto, per farselo amico. Nella Vita di Publicola, num. 8.*

67 E' opera di maggior peso, & per laquale merita più lode il Prencipe, ò altri, che gouerni, il ben istituire i sudditi, che il vincere i nemici. *Parere di Paolo Emilio. Plut. nella vita di P. Emilio, n. 3.*

68 Deue vn sauio Prencipe tenere appresso di se nota di sua mano, di tutte le rendite, spese, armi, & altre cose appartenenti al suo Imperio. *Augusto così fece. Tac. Annal. li. 1. nu. 26.*

69 Prencipe sentendo qualche tumulto de' suoi esserciti, ò popoli lontani, ancorche sia risoluto di non andar personalmente ad acquetarli, vuol nondimeno far preparamenti, & dar voce di volerui andare, per mettere loro timore, & con varie scuse differir la partenza. *Così fece Tiberio, quando s'ammutinarono le legioni d'Vngheria, & di Germania. Tacito Annal. li. 1. nu. 72.*

70 Deue il Prencipe commendar le attioni virtuose de' suoi consanguinei, ò Ministri, che sono accetti al popolo, etiandio che ne senta dispiacere, per non esser stimato maligno. *Tiberio commendò in Senato le cose fatte da Germanico in Germania. Tac. Annal. li. 1. n. 86.*

71 Vuol guardarsi il Prencipe di far morire in publico persona di gran seguito, perciochè potrebbe causar tumulto. *Perciò Tiberio non volse far morir in palese quel Clemente, che si era finto di esser Agrippa Posthumo. T. Ann. l. 2. n. 64.*

72 Conuiene al Prencipe mostrar di esser prouido, & curãte del bene de' sudditi. *Tib. si gloriaua di ciò. T. Ann. l. 4. n. 61*

73 Commettendo il Prencipe, ò Gouerno, altro carico ad alcuno, se quel tale non riesce, dee subito leuargliele, & porre altri in suo luoco. *Augusto leuò la Prefettura di Roma à Messalla Coruino, & la diede à T. Statilio. T. Ann. li. 6. nu. 9.*

74 Prencipe, che trahe à se tutta l'autorità delle leggi, & de' Magistrati, dà materia à quelli, che possono appo lui, di rubbare, & far delle scelleratezze. *Detto di Tacito, parlando di Claudio Imperatore. Tac. Annal. li. 11. nu. 1.*

75 Li Prencipi, che hanno grande Imperio da gouernare, deuono tralassar la cura delle cose famigliari alle moglie, ò ad altri, accioche l'occuparsi in queste, non impedisca il gouerno di quello. *Perciò Vitellio diceva in Senato, che era da far istanza à Claudio, che prendesse moglie, dopò la morte di Messallina. Tacito Annal li. 12. num. 5.*

76 Deue vn buon Prencipe trattar i suoi popoli, non come il padrone i serui, ma come vn buon Rettore di Città i Cittadini di quella, & massime se è nuouo nell'Imperio, & eletto da essi popoli. *Consiglio dato da Claudio à Meherdate, quando fu chiamato al Regno de' Parthi. Tacito Annal. lib. 12. nu. 12.*

Non

Digitized by Goog

77 Non deue il Prencipe condannar alcuno nella vita, senza hauer prima sentite le sue difese; percioche quel tale, ancorche fosse colpeuole, sarà creduto innocente; onde esso Prencipe n'acquisterà biasimo, & odio. *Detto di Tacito, parlando di Galba, che fece morire Cingonio Varrone designato Consolo, & Petronio Turpiliano Consolare, indifesi. Tac. Istor. li. 1. nu. 9.*

78 Deue il Prencipe studiar di portarsi in modo nel suo gouerno, che gl'huomini da bene non habbino à desiderare il predecessore di esso. *Detto di Galba à Pisone, quando l'addottò. Tac. Istor. li. 1. nu. 30.*

79 Vuole il Prencipe punir le offese recenti fatte da sudditi à suoi Antecessori, ancorche non ami la memoria di quelli, per render se stesso sicuro contra simili insulti *Percio Vitellio punì i colpeuoli della morte di Galba. Tac. Istor. li. 1. nu. 50.*

80 Vn Prencipe, ò altri, che gouerni Stati, non deue esser tanto seuero, che non perdoni le colpe leggiere: nè in guisa mite, che lasci andar impunite le graui. *Agricola mentre era al Gouerno d'Inghilterra seppe tener la via di mezzo: & è commendato da Tacito. Nella vita d'Agricola, nu. 31.*

81 Deue vn buon Prencipe, ò Gouernatore di Stato, procurare con più studio che gl'huomini non pechino, che di punirli poiche hanno peccato: & contentarsi alle volte del pentimento loro. *Così osseruò Agricola in Inghilterra. Tacito nella Vita d'Agricola, num. 32.*

82 Prencipe che teme vn suo Capitano, il quale ha gran riputatione, & è fauorito da i soldati, deue occultare cotal timore, finche la fama, & il fauore cominciano à languidire, ò almen finche gli hà destramente tolte l'armi di mano. *Domitiano così fece con Agricola. Tacito nella Vita d'Agricola, nu. 70.*

83 Deue il Prencipe esser assiduo in dar vdienza publica, & in ascoltar liti, non intermettendo ciò nè anco per infermità; & mostrarsi più tosto mite, che rigoroso nell'inuestigare, & punir i delitti. *Augusto così vsò. Sueton. nella Vita d'Augusto. cap. 33. num. 1.*

84 Erra il Prencipe vgualmente beneficando i rei, & i buoni; percioche vedendosi quelli honorati, diuerranno peggiori, persuadendosi ò che sieno approuati i lor vitij, ò che si habbi paura di essi: & questi non vedendosi stimar più che i tristi, si sdegneranno, & tralasciato lo studio della virtù si daranno à seguir la vita peggiore. *Detto d'Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istor. li. 52. nu. 19.*

85 Vn Prencipe grande per tener in vfficio i suoi sudditi, vuol di tutte le sue Città chiamare à se i più nobili, i migliori, & più ricchi & conferir loro honori, & carichi, percioche in cotal guisa si verrà ad assicurare di quelli: & à i popoli non restando loro alcun capo di riputatione, non penseranno à sollcuarsi. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor li 52. nu. 27.*

86 Vuole il Prencipe esser molto auuertito nel parlare, & nelle attioni sue, imaginandosi che subito vengano à notitia di ogn'vno; vsuendo esso come in vno Theatro del Mondo, in guisa, che non può celare pur vn minimo suo errore: conciosiacosache gl'huomini sieno soliti d'inuestigar con gran curiosità i fatti, & i detti del Prencipe: ilquale se vna volta vederanno fare il contrario di quello che comanda, sprezzerano le sue minaccie, & lui imiteranno. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. li. 52. num. 57.*

87 Non deue il Prencipe inuestigar con troppa sollecitudine le attioni altrui; ma solo giudicar de' delitti, de' quali altri è accusato, & quelli, di cui altri non è accusato, dissimularli. Se però non fossero contra la Republica, ò contra la persona sua; che questi vuol punirli communque n'habbi notitia. *Consiglio di Mecenate ad Augusto, in esortandolo à ritener la Monarchia. Dione Istor. li. 52. nu. 58.*

88 Prencipe, che non vuol errar nelle

nelle sue attioni, & viuer vita tranquilla, & sicura, dee far spontaneamente le cose, ch'egli desidererebbe che altri operasse, se hauesse Imperio sopra di lui. *Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. li. 52. nu. 72.*

89 Non è possibile, che il Prencipe dia sodisfattione a tutti, ancorche giustissimamente governi; conciosiacosache gran parte de gl'huomini amino più le cose ingiuste, che le giuste; delle quali cose ingiuste non potendosi cauar le voglie, è forza che odijno il Prencipe: & dall'altro lato gl'huomini virtuosi appetiscono molte, & gran cose, parendo loro di meritarle, & perciò non le conseguendo, si sdegnano contro il Prencipe, & massime vedendole conseguir da alcuni. *Detto di Liuia discorrendo con Augusto. Dione Istorico, lib. 55. nu. 5.*

90 Deue il Prencipe consultar tutte le cose spettanti al governo con huomini sani, & prudenti, & non far risolutione alcuna senza consiglio. *Nerua così vsò. Dione nella Vita di Nerua, nu. 2.*

91 Vuol guardarsi il Prencipe di fare, o dire, ò scriuere trascuratamente alcuna cosa, ma vsar continua diligenza in tutte. ***Marc' Antonino il Philosopho. Dione nella Vita di Marc' Antonino, nu. 2.***

92 Se ben è vero che l'imprese de' mortali riescono come à Dio piace, non è perciò, che non sieno da lodare, ò da biasimare li Prencipi, secondo che bene, ò male le governano. *Detto de Belisario, in scriuendo a Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. libro 1. numero 80.*

93 E cosa più da Prencipe Sauio, il goder pacificamente il suo, che desiderando souerchiamente l'altrui, mettersi à pericolo. *Detto di Belisario, in scriuendo a Theodiberto Prencipe de' Franchi. Procop. Guer. Goth. li. 2. nu. 45.*

94 Conuiene al Prencipe antiuedere i pericoli, & prima che giungano, pensare à i rimedij: & non interprender mai impresa alcuna senza consiglio, se non vuol hauere à pentirsene, & esser stimato pazzo. *Detto di Giouanni Capitano della guardia di Giustiniano Imperatore, dissuadendolo dalla guerra co i Vandali. Procop Guerin. Vandal. lib. 1. num. 9.*

95 Chi hà il governo del popolo, vuol procurare di mantenerlo vnito, & in buona concordia, percioche in questo consiste la salute di esso popolo; che deue esser l'intentione di chi governa. *Detto di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. li. 1. ca. 2. nu. 1.*

96 Que' Prencipi sono da chiamar felici, che giustamente governano, e mostrano maggior desiderio di dominare à i loro affetti, che à gli huomini, e non hanno per fine delle loro attioni la vana gloria, ma la beatitudine eterna. *Detto di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. lib. 1. ca. 8. nu. 1.*

97 Prencipe, che governa il suo Stato, riguardando all'vtile de i sudditi, non al suo, è amato da essi sudditi: donde ne deriua la stabilità del suo Imperio, percioche quelli non ricusano di sporsi per lui ad ogni pericolo. *Dottrina di S. Tomaso. Del Gou. de' Prenc. libro 1. cap. 10. nu. 2.*

98 E' necessario in vn buon governo, l'vso de i pesi, & delle misure, per li quali due instrumenti, oltra gli altri commodi, si serua la giustitia nel vendere, & comperare. *Parere di San Tomaso. Del Gou. de' Prencipi, lib. 2. cap. 14. num. 1.*

99 Non deuono insuperbirsi li Prencipi per esser posti in grado sopra gli altri huomini, ma render gratie à Dio, che li habbi innalzati tanto più de gli altri, à cui sono per natura vguali: & governar dolcemente i sudditi, trattando con essi familiarmente. *Detto di S. Tomaso, conformato col testimonio dell'Ecclesiastico, & di Seneca. S. Tomaso. Del Gouerno de' Prenc. li. 3. ca. 1. nu. 1.*

100 Trascorrendo il Prencipe colla lingua ad offendere alcuna persona di qualità, dee darle sodisfattione con parole, e farle qualche donatiuo, acciò che non gli resti nemico. *Così costumana Luigi 11. Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi, li. 1. nu. 84.*

Man-

101 Mancano all'vfficio loro, & sono degni di gran biasimo que'Prencipi, che commettono tutta la cura del gouerno dello stato a' lor consanguinei, ò famigliari, dandosi essi à vani piaceri. *Detto dell'Argentone. Vita di Luigi, lib. 3. num. 12.*

102 Nelle materie ardue, vuole il Prencipe esser lento à deliberare: ma poiche hà fatto vna deliberatione, non dee induggiare, nè sparmiar spesa, ò fatica, per essequirla. *Il Rè Luigi 11. è di ciò commendato dall' Argent. Vita di Luigi, lib. 3. nu. 31.*

103 Vuole il Prencipe esser cauto nel parlare, percioche vna sola parola sua può esser cagione di gran moti. *Certa parola detta da Carlo di Borgogna al Rè Luigi 11. Argent. Vita di Luigi, lib. 3. num. 52.*

104 Volendo il Prencipe ottener da vn'altro alcuna cosa d'importanza, dee seruirsi per istrumento, di coloro, ch'egli conosce esser di molta autorità, ò credito appresso quel tale, cercando di guadagnarseli con doni, & promesse. *Luigi 11. si serui di Odeto Signor di Lescut, per indurre suo fratello a prendere, in cambio della Prouincia di Champagna, quella di Ghiena. Argenton. Vita di Luigi, li. 4. nu. 1.*

105 Non è bene, nè in tempo di guerra, nè dopò hauer fatto pace col nemico, che si reputa offeso, lasciar entrar suoi huomini di qualità dentro le nostre Terre, nè anco per passaggio, se non siamo più che sicuri di quelle, percioche potrebbono segretamente trattar di occuparcele. *Così il Rè Luigi 11. sollecitò la ribellione delle ville sopra la Soma, che tenea il Duca Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi, li. 4. nu. 2.*

106 Non vi è Prencipe tanto prudente, che alcuna volta non erri: & se viue lungo tempo, è impossibile che non falli molte volte. *Detto dell'Argent. Vita di Luigi, li. 8. nu. 4.*

107 Conoscendo il Prencipe, vn'altro esser disposto à mouerli guerra, & temendo le sue armi, dee cercar di farsi, & mantenersi amici con doni, coloro, che sono di più autorità appo quello, & più inclinati alla pace. *Artificio usato dal Rè Luigi 11. con l'Inglesi. Argent. Vita di Luigi, li. 8. nu. 11.*

108 Prencipe, che dopò lunghe guerre, applica l'animo alla pace, dee procurare di riformare il suo Stato di buone leggi; & sopra tutto di leuar la lunghezza delle liti, rimediare alle ruberie, & fraudi de gli Auuocati; & prouueder che i Giudici caminino giustamente. *Così fece Luigi 11. Arg. Vita di Luigi, lib. 9. num. 18.*

109 E' imprudenza, & temerità grande di vn Prencipe, il preferire la sua opinione, ne i negoci graui al giudicio di molti saui Consiglieri. *Detto dell'Argentone, in proposito di Odoardo Rè d'Inghilterra. Argent. Vita di Luigi. lib. 9. num. 23.*

110 Deue vn sauio Prencipe maneggiar per se stesso tutti gli affari importanti dello Stato, che può: & gli altri ordinar à suoi Ministri come li habbino à maneggiare. *Matthia Rè d'Vngheria è di ciò commendato dall' Argent. Vita di Luigi, li. 10. nu. 11.*

In ciò Carlo Ottauo Rè di Francia è biasimato dall' Argentone. Guer. Napol. li. 5. num. 2.

111 Prencipe, auanti che facci vna deliberatione importante, deue ben considerare, se egli con quella viene ad offendere alcun'altro Prencipe potente. *L'Argentone consiglio Carlo Ottauo Rè di Francia à non accettar il Dominio di Siena offertoli, per esser quella Città dell'Imperio. Guer. Napol. li. 3. nu. 5.*

112 Non deuono permettere li Prencipi, che da loro Ministri si mandino lettere di negoci graui senza leggerle essi prima & considerarle: ne spedire Ambasciatori, che non sieno prima ben risoluti di quello, che hanno à trattare. Altrimente saranno spesso delle deliberationi contrarie vna ad altra. *Detto dell'Argentone, in proposito di Carlo Ottauo. Guer. Napol. li. 5. nu. 9.*

113 Il dare il Prencipe audienza publica spesso, tiene in vfficio, & in timore i Giudici, & gli altri Ministri, in modo,

modo,che si guardano di far cose ingiuste,& si conuencuoli. *Detto dell'Argentone, commendando Carlo ottauo, il qual ciò osseruasse. Guer. Napol. lib. 5. nu. 10.*

114 Li Prencipi, che ò per poca prudenza, ò per troppa ambitione, non raccordandosi dell'instabilità delle cose humane, si mettono à perturbare lo Stato presente delle cose, sono spesse volte dannosi à lor stessi, & a' popoli sempre. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 1. num. 2.*

115 Prencipe, che giudica esser bene, per la conseruatione delle cose sue, tener bilanciate le forze d'altri Prencipi di lui maggiori, dee studiare di conseruar la pace, & prouedere à tutti gli accidenti, che la potessero turbare. *Lorenzo de' Medici. Guicciardini Istor. lib. 1. num. 4.*

116 Sono da riprendere quelle deliberationi de' Prencipi, che con esser fondate sopra speranza di piccola vtilità, possono partorir grauissimi danni. *Detto del Guicciardini, parlando della deliberatione, che fece Ferdinando Rè di Napoli di aiutar Virginio Vrsino à comperar nello Stato di Roma certe Castella di Franceschetto Cibò. Istor. lib. 1. num. 7.*

117 E' imprudenza di vn Prencipe l'hauer riguardo solo à i presenti pericoli, & ad essi porger rimedio, non auuertendo à quelli, che da quel tal rimedio, possono nascer col tempo molto maggiori. *Errò in ciò Lodouico Sforza, chiamando in Italia Carlo ottauo Rè di Francia, per assicurarsi del Dominio di Milano. Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 15.*

118 Li Prencipi giouani, & che poco intendono le attioni humane, sogliono, trasportati da cupidità di Dominio, & d'ambitione di gloria, mettersi senza altro riguardo ad imprese difficili. *Carlo ottauo passò in Italia all' acquisto del Regno di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 25.*

119 Deue vn sauio Prencipe procurar quanto può, d'impedire che vn'altro più potente & non lontano da lui, non occupi qualche Stato presso di esso. *Perciò Francesco Sforza Duca di Milano aiutò Ferdinando Rè di Napoli contra Giouanni d'Angiù, acciochè i Francesi non prendessero quel Regno. Guicciard. Istor lib. 2. nu 28.*

120 E' poca prudenza di vn Prencipe, per speranze di acquisti incerti, alienar il certo. *Carlo ottauo è biasimato di hauer reso Perpignano, & tutta la Contea di Rossiglione al Rè di Spagna senza alcun pagamento, acciochè non l'impedisse nell'acquisto di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 34.*

121 E' molto pericoloso a' Prencipi il gouernarsi nelle attioni loro, coll'essempio d'altri, percioche se non concorrono le medesime ragioni in generale, & in particolare; se le cose non sono maneggiate con l'istessa prudenza & se non vi concorre la medesima buona sorte, haueranno differente essito. *Detto del Guicciardini, in proposito di Pietro de' Medici, che si partì da Firenze per andarsi à mettere in mano del Rè di Francia, suo nemico, mosso dall'essempio di Lorenzo suo Padre, che già andò à Napoli à trattar con Ferdinando, il qual facea guerra à i Fiorentini, & n'ottenne la pace. Istor. lib. 1. num. 60.*

122 Deue vn Prencipe sauio nelle materie difficili, & trauagliose, approuar per facile, & desiderabile quella deliberatione, che è necessaria, ò che è meno di tutte l'altre malageuole, & pericolosa. *Detto del Prencipe d'Oranges, confortando Carlo ottauo all'accordo con Lodouico il Moro. Guicciard. Istor lib. 2. num. 60.*

123 Non dee lasciar il Prencipe di trattar con vn'altro, cosa, che li possi esser di giouamento, ancorche sappia che quel tale sia d'animo alieno da lui, quando spera che il tumore possi indurlo à far ciò, che desidera. *Perciò il Rè Carlo ottauo mandò Rigault suo Maestro di casa à Milano à trattar con Lodouico Sforza. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 23.*

124 Prencipe ingiuriato da vn' altro, non dee mouersi per sdegno à risentirsi: ma essaminar quello, che li mette più conto, & à quello appigliarsi. *Detto*

Digitized by Google

del Guicciardini. Istor. lib. 4. nu. 28.

125 Non è prudenza di Prencipe, ancorche sia grauemente ingiuriato, mouersi alla vendetta. Se vien perciò à metter le cose sue in graue pericolo. *Detto di Marchione Trinisano nel Senato di Venetia. Guicciard. Istor. lib. 4. num. 33.*

126 Non è à Prencipi, & à tutti quelli, che gouernano, cosa più dannosa, che il souerchio sospetto. *Detto del Guicciardini, parlando della sospitione, che haueua il Confaloniere di Firenze, che non tornassero i Medici nella Patria; che fu cagione che egli rouinasse se stesso, & la Città. Istor. lib. 11. num. 10.*

127 Deue vn sauio Prencipe, per fuggire vn gran male, che li sourastà, abbracciar l'elettione di vn minore. *Detto di Papa Lione Decimo al Rè di Francia, essortandolo ad approuar l'accordo fatto dalla Tramoglia co i Suizzeri. Guicciard. Istor. lib. 12. nu. 3.*

128 Dee guardarsi il Prencipe, che per volersi liberar da vn pericolo, & da vn disordine, non incorra in vn'altro più importante, & di più infamia. *Detto di Papa Lione, essortando il Rè di Francia ad accettar l'accordo fatto à digiuno co i Suizzeri. Guicciard. Istor. lib. 12. num. 4.*

Discorso sopra il Capo Duodecimo.

La prudenza è necessaria al Prẽcipe.

ECosi necessaria al Prencipe la prudenza, come le virtù morali all'huomo; di modo che si come l'huomo non merita nome di vero huomo, senza cotali virtù, che li danno il compimento, & la perfettione; secondo che insegna Aristotile ne' suoi libri delle cose naturali; cosi il Prencipe non è da chiamar Prencipe senza la prudenza. Laonde nè l'huomo vitioso è degno del nome d'huomo; nè il Prencipe imprudente è degno di quello di Prencipe. Ma questa prudenza, che è necessaria al Prencipe, come Prencipe, non è semplicemente quella, che si dice habito dell'intelletto; della quale parla Aristotile nella sua Morale Filosofia; perciò che questa conuiene ad ogni huomo, come huomo: essendo sempre cõgiunta con le virtù morali; & si raggira intorno le attioni particolari, & proprie; nè è quella, che versa intorno il gouerno della famiglia, & delle cose domestiche, la quale conuiene ad ogni capo di casa; se ben in differente guisa all'huomo, & alla femina; conciosiacosa che vfficio dell'vno sia l'acquistare, & dell'altra il conseruare. Et auenga Dio che al Prencipe si conuenga di ben istituire i figliuoli, che hanno à succedergli nello Stato, & far che i suoi seruitori, & famigliari modestamente viuano, senza offender gli altri, & seruino d'essempio, & faccino testimonianza della bontà di esso, tuttauia questo appartiene non alla prudenza Economica, ma alla Politica; la qual versa circa il gouerno delle Città, & de' Stati, & conuiene al Prencipe, come Prencipe: nè solo è à lui necessaria; ma è sua propria: come auuertisce Aristotile nel lib. 3. della Politica. Però deue curarla molto: & far in guisa, che i sudditi credano, che egli ne sia fornito: come pur auuerte Aristotile, il quale l'appella Ciuile virtù. Ma per diffinire, che cosa sia questa prudenza ciuile, ò politica, che è propria del Prencipe, è da farsi vn poco più allargo, & dire, che nel gouerno de' Stati, ò il Prencipe riguarda l'vtile solo, ò l'vtile congiunto con l'honesto. Se l'vtile solo, procedendo con ragione, & sauiezza, & elegendo i debiti mezzi per conseguir questo vtile, si dirà accorto, & sauio; & l'Arte si chiamerà Ragione di Stato, & si potrà dir falsa prudenza, ò ombra, ò imagine di prudenza: ma se il Prencipe riguarda l'vtile congiunto con l'honesto, procedendo con ragione, & con buon consiglio, si dirà veramente prudente: & l'habito si appellerà vera prudenza ciuile. L'vna non è vnita con le virtù morali, l'altra si dell'vna fù fornito Tiberio, dell'altra Augusto: nè mancherebbono essempi, ne dell' vna, nè dell'altra, del nostro secolo, se non haueßimo determinato di astenersi dal pungere alcuno in questi Discorsi. Alla falsa prudenza, ò ragione di Stato, hebbe ri-

Arist. nel lib. 6. dell' Etica.

Arist. nel lib. 3. della Politic. nu. 3.

Arist. nel li. 3. della Politica nu. 4.

Arist. li. 5 della Polit. nu. 92.

Ragione di stato, che cosa sia.

Ari. lib. 7. della Fisica p. 18.

be riguardo Aristoule nel libro quinto della Politica nel luogo dianzi allegato: dicendo, che se il Prencipe non può esser dell'altre virtù fornito, almeno deue esser della Ciuile; non essendo vera prudenza, se non quella, che è congiunta colle virtù morali, che sono trà se congiuntissime: ma doue parlaua di Tiranni, gli bastò attribuir loro vn'ombra di prudenza: sono le parole d Aristoule. *Quapropter opus est, vt si non aliarum virtutum, at saltem Ciuilis eum curam habere, ac talem de seipso opinionem afferre*: & di vero non può esser ne' Tiranni vera prudenza, percioche se noi parliamo de' Tiranni, quanto alla maniera del gouerno, non hà dubbio, che non sieno vitiosi, ilche ripugna à chi è veramente prudente: & se fauelliamo de' Tiranni, quanto alla ragione del Dominio, questi ancorche rettamente gouernino; tuttauia sono ingiusti, per occupar quello, che non è il loro: & se sono ingiusti, non possono dirsi virtuosi, ò prudenti. Però non si può dire che Alessandro, occupata l'Asia, ò Cesare, oppressa la libertà, fosse ornato di vera prudenza: come che nè all'vno, nè all'altro mancassero virtù, se ben imperfette: nè auuedutezza, ò peritia, nè nella guerra, nè nella pace. Sarà adunque la vera Prudenza Ciuile, vna retta ragione di operare intorno gli affari dello Stato. Dicendosi retta ragione, si esclude la Ragione di Stato, secondo che volgarmente si prende, la quale essendo ingiusta, ò inhonesta, non è retta ragione, ma torta. Et per operare, non s'hà da intendere far di sua mano cose mecaniche, che questo appartiene all'Arti. Et se alcuni Prencipi si sono occupati in vna, ò in altra di dette opere non hanno in ciò operato da Prencipi, nè meritato perciò lode alcuna. Solo conuiene al Prencipe di sopra intendere cotali opere, come Architetto: ma quì operare significa reggere, & gouernare gli affari dello Stato; parte immediatamente per se medesimo, & parte col mezzo de' Ministri. Questa ciuile Prudenza contiene in modo eminente, la prudenza Economica, & la priuata. Ma ragionando de i prencipij, onde nasce, è da dire che sono molti: & il prencipale è l'isperienza: conciosiacosa che dall'osseruanza di più particolari, conseruati nella memoria, si formi vn' Vniuersale, che è quella retta ragione di ben fare vn'attione. Oltra l'isperienza, hà da concorrere, il giudicio, che è quello, che fa cotal estrattione dell'vniuersale da i particolari, & che applica le cose osseruate alle presenti: & certa habilità, ò buona disposition dell'indiuidual natura dell'huomo. Se ben questi due principij concorrono alla formatione, non solo della prudenza, ma di tutti gli habiti dell'intelletto: ma conciosiacosa che la vita humana sia breue, & non bastante molte volte all'osseruanza di tante particolari attioni, che possino far nascere vn' Vniuersale, supplisconi, doue l'isperienza manca, gl'insegnamenti de' precettori, & la lettura dell'Historie, & de' Scrittori di materie politiche. Ma percioche tutte le attioni, intorno di cui si aggira la prudenza, sono particolari, hanno da concorrere due altri principij, che sono il Senso, & le Relationi da quali si cauano le propositioni minori. Secondo che altroue habbiamo dimostro. Hora di questa prudenza ciuile, la parte principale è la prouidenza, che è quella, che dirizza le cose auuenire, dando preseruatiui, acciochè non nascano i mali, & rimedij per quelli, che nascessero. & per essa li Prencipi più s'assimigliano à Dio, che per qual si voglia altra parte di prudenza: però innettamente fanno quei Prencipi, che si contentano di dar compenso alle cose presenti del loro Stato, non curandosi punto di quello, che può accader dopò, ò al tempo loro, ò de' lor successori: & non che meritino nome di prudenti, ma non sono nè anco ben degni di esser chiamati Prencipi: nè si può dubitare, che non sia cosa obbrobriosa à Prencipe, quando succede vn male, il dire, io non l'haueua pensato: come auuertì Demosthene in alcuna sua oratione. Ma essendo cosa certa, che tutte le attioni de' Prencipi, conformi alla vera

Nè Alessandro nè Cesare fu veramente prudente.

Prudenza Ciuile, che sia.

Principi della Prudenza Ciuile.

Nell'idea di questa opera.

Demost. Phil. 3. nu. 5.

Digitized by Google

Se l'ammazzar il Prencipe i fratelli nell'arriuar all'Impero, sia secondo Ragion di Stato, ò no.

prudenza ciuile, sono etiandio conformi à ragion di Stato, & non allo incontro, sarà bene che noi essaminiamo alcune di quelle attioni, che è ben sicuro, che non sono secondo la vera prudenza, ma si può dubitare le sieno secondo Ragion di Stato, ò nò; le quali però non si deuono da alcun Prencipe imitare. Trà le quali vna è, che il Prencipe subito che è inaugurato al Regno, ò come prima li è dato luoco, vccida i fratelli ò cugini, come fece già Caligola, di Tiberio Binato, figliuolo di Druso suo Zio, Nerone di Britannico nato di Claudio, & Caracallo Geta suo natural fratello, & fanno hoggidì i Rè de' Turchi. Et in prima vista pare che ciò sia secondo ragion di Stato, imperoche cosi si schifano le guerre ciuili, che sogliono eccitar i secondi geniti per regnare: di che nella casa Ottomanna si sono veduti più essempi, come di Gemino, & di Baiazet, figliuoli di Mehemet, & di Selim, Achmat, & Corcut; figliuoli di Baiazet. Dall'altra parte è certo il contrario, percioche l'hauer più fratelli è assicuramento, & fortezza del Prencipe, & massime se la Dominatione, è violenta. Però Augusto cercò di assicurarsi col destinar molti del sangue suo alla successione dell'Imperio. Et di vero non si può negare, che non corrano gran pericolo gli Ottomanni, che esca il Regno di casa loro, potendo accader che il Prencipe muoia senza lasciar successori. A che se ben essi procurano di rimediare col lasciar viuo alcun de' fratelli, sin che eglino habbino procreati figliuoli, tuttauia cotal prouisione non basta, per li molti accidenti di mali, che sogliono venir à fanciulli nella tenera età. Nè fà à proposito quello che alcuni dicono delle famiglie de' Michalegij, Ebreni, Turacanij, & Maloconij, che procedono dalla medesima stirpe, che gli Ottomanni; percioche, presuppostò ciò esser vero, questi sono tenuti senza autorità alcuna; & non che sieno in istima appresso i soldati Pretoriani, ma appena sono da essi conosciuti. Laonde in caso che mancassero quelli del sangue Ottomanno, più potrebbe aspirar all'Imperio vn primo Visir, ò vn'Agà de' Giannizzeri, che alcuno di loro, ò chi che fosse, nato di Donna del Real sangue, che pur sono tenuti bassi, & senza, ò con picciol comando: & fermamente non harebbe la Casa di Cesare perduto con la morte di Nerone, l'Imperio, se fosse stato viuo Britannico: nè quella di Settimio Seuero, quando fù vccisso Antonino, se Geta non fosse stato auanti da esso Antonino ammazzato: per la qual cosa è da dire, che più prudentemente facesse Vologese Rè de' Parthi, di dare à due suoi fratelli minori, Tiridate, & Pacoro, i Regni d'Armenia, & di Media. Ma non essendo quest'attione, di ammazzar i fratelli, nè secondo la prudenza politica, nè secondo la Ragione di Stato, consideriamo se forse il togliere il Prencipe la vita à i Grandi, & potenti del suo Dominio, ò il cacciarli, fosse conforme à Ragion di Stato. Et da vn lato pare che sì, percioche questi possono essere istromenti atti à riuoltargli sossopra l'Imperio. Massime se non fosse ancor ben fermato. Onde Periandro diede per consiglio à Trasibolo, che douesse diuellere le spiche più alte. *Tanquam opportunum fuerit eminentiores Ciuium de medio tollere*: dice Aristotile. Et l'istesso accennò Tarquinio superbo à Sesto Tarquinio suo figliuolo, per impatronirsi de' Gabij; toccando con vna bacchetta le cime de' più alti papaueri. Ma dall'altro lato pare di nò; percioche gl'huomini grandi, & potenti, amando il Prencipe, l'aiutano, & contra la sediciosa moltitudine, & contra gl'inimici stranieri. Senza che gli apportano etiandio ornamento. Però i buoni Prencipi cercano di conseruare la nobiltà, & la grandezza de' sudditi; che a' tristi, & Tiranni sono pericolose. Hora vediamo se almeno il toglier la robba à i sudditi grandi, ò cercar d'imporuerirli per varie vie, giuste, & ingiuste, sia espediente al Prencipe. Adunque da vna parte pare che sì, percioche impo-

Se si debba dire esser conforme à Ragion di Stato, che il Prencipe leui la vita, ò scacci i Grandi del suo Dominio.

Arist. nel li. 5. della Polit. G4. T. Liu. Dec. 1. l. 1. c. 33. fi.

impouerendoli, leua loro l'ardire, & il modo di acquistarsi seguito, e di machinare. Dall'altra parte pare che nò, percioche quelli, che di ricchi, & potenti, cadono in pouertà, & in miseria si danno alla disperatione, & massime se vi si riducono à torto, & per malignità, ò auaritia del Prencipe: & però sono pronti à ruoltar sottosopra lo Stato, & ad alzarsi contro di esso Prencipe: & non solo à nobili capi ciò nell'animo, ma talhora anco a plebei: come seguì al tempo di Sultan Solimano, che vn giannizzero, per esserli stata leuata la paga dal primo Visir Mehemet, si risolse di vccciderlo nel Diuano, & l'vccise. Ma non pur quegli huomini nobili, che si riducono à pouertà per colpa del Prencipe, si risoluono à procurar cose nuoue, ma etiandio quelli, che vi cadono per loro propria colpa; tanto affligge gli animi generosi il vedersi di ricchi, & potenti, diuentati poueri, & abbietti. Però Catilina fù così pronto ad eccitar sedition in Roma: & trouò tanti nobili, & Senatori, & Caualieri, compagni al misfatto *quibus maxima necessitudo, & plurimum audaciæ inerat*. Dice Sallustio, & molti, che non erano nobili. *Quod plerique Sullani milites largius suo vsi, rapinarum, & victoriæ veteris memores, ciuile bellum exoptabant*. Et tutta la plebe. *Nam semper in ciuitate, quibus opes nullæ sunt, bonis inuident, malos extollunt, vetera odere, nouæ exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student*: & finalmente tutti i poueri, ancorche sieno nati nella pouertà; conciosiacosache non habbino che perdere, & sperino col mutamento delle cose, migliorar lor condition. *Quoniam egestas facile habetur sine damno*: dice l'istesso Sallustio: ma specialmente quelli, che sono di corrotti costumi. Però Catilina procurò per tempo di corrompere la giouentù Romana, & corruppela: & molto più quelli, che sono carichi di colpe, pensando coll'eccitar seditioni, di schifar il castigo. Onde fù facile à Catilina di tirar à se tutti questi tali. *Omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, hi Catilinæ proximi, familiaresque erant*. Deue adunque il Prencipe cercar più tosto di arricchire i suoi sudditi, che d'impouerirli, se li desidera quieti, & amatori dello stato presente: & se vede alcuni della Nobiltà caduti in miseria, ò per necessità, ò per isciagura, ò per colpa d'altri, deue souuenirli del suo, come fecero molte volte Augusto, & Tiberio: & credere che le ricchezze de' sudditi sono i thesori del Prencipe; purche l'amino: il che sempre auuerrà, se saranno virtuosi, & ben retti: come dimostrò Ciro il grande à Creso Rè de' Lidi. *At ego diuitijs augendo amicos* (diceua egli) *eos statuo & Thesauros esse, & custodes tam mei ipsius, quàm bonorum nostrorum, multò fideliores, quàm præfecti à me essent custodes mercenarij*. Hora è da vedere qual sia meglio, ò che il Prencipe sia dotto, ò prudente. Percioche da vn lato par che si debba dire esser meglio che sia dotto, conciosiache quelli che sanno, più difficilmente si possino ingannar ne i giudicij delle cose, mediante l'habito della scienza, che i prudenti, mediante quello della prudenza. S'aggiunge che i dotti sono manco soggetti ad esser delusi da i lor Consiglieri sagaci, & di mala intentione, che i prudenti. Ma dall'altro lato mostra esser meglio che il Prencipe sia prudente, percioche il gouerno versa intorno à cose particolari, delle quali si hà notitia, spetialmente per mezo dell'isperienza, che appartiene alla prudenza, non alla scienza. Aggiungesi che molti Prencipi dotti, & forniti di scienza, per non hauer la cautela, ò la sagacità, che sono parti della prudenza, ma essendo huomini semplici, sono facili da ingannare come fù Claudio. Per risolutione è da dire, che senza dubbio è meglio il secondo, che il primo, parlandosi di vna perfetta prudenza ciuile, poiche questa suppone le virtù morali, & non è affatto spogliata di scienza: ma s'è possibile trouar vn Prencipe, il qual sia fornito delle scienze, che noi diciamo spettarseli, & insieme anco di prudenza, questi sarà perfetto Prencipe. Ma vediamo, per fin di questo discorso, qual

Se sia espediente al Prencipe cercar d'impouerire i sudditi.

Sallust. Conz. Cat. lin. fol. 16.

Conz. Catil. nu. 15.

Conz. Catil. n. 22.

Nel medesimo luoco.

Conz. Catil. nu. 14. Conz. Catil. fol. 14.

Senoph. Pedia di Ciro li. 8. nu. 23.

Che sia meglio che il Prencipe sia dotto, ò prudente.

Risol.

so, qual sia peggior Prencipe, ò vn'ignorante, ò vn'imprudente. Da vna parte par che sia peggior l'ignorante, perciochè è più facile da essere aggirato da suoi Ministri, & ingannato da gli altri Prencipi per la sua ignoranza, che l'imprudente per la sua imprudenza. Dall'altra pare il contrario, percioche l'imprudenza, è priuatione dell'habito, ch'è proprio del Prencipe. Oltreche vn Prencipe imprudente, il qual sappia, ò si persuada di sapere, rifiutando il consiglio altrui, farà di molti errori. Risoluendo cotal dubbio è da dire, che se il Prencipe è del tutto imprudente, sarà anco ignorante, & vitioso, & di questo modo peggiore dell'ignorante: ma s'è imprudente solo per mancarli alcuna parte di prudenza, come dire la sagacità, & la cautela, & non l'altre parti, sarà peggiore l'ignorante; al qual potranno mancar le virtù morali, & l'esperienza delle cose.

Qual sia peggior Prẽcipe, ò vn'ignorante, ò vn imprudente.

Risol.

PRVDENZA, ET Imprudenza del Prencipe nel maneggio della Guerra.

Capo Terzo Decimo.

1 E Costume di Prencipe sagace nudrir quando può, legare trà due Prencipi, che sono ad esso vicini, acciochè sbattute, & attrite le forze dell'vno, & dell'altro, sia à lui più facile opprimersi ambidue. *A tal effetto gli Atheniesi pensarono di nudrir la guerra trà i Corsioti, & i Corinthij. Thuc. Istor. lib. 1 num. 23.*

2 Prencipe, che vuol opprimere il vicino, ma teme che non si mouano altri Prencipi per aiutarlo, procede da principio lentamente, finche può credere, che i suoi disegni non sieno intesi: ma poiche vede esser nota l'intention sua, & che niuno si moue, procede alla scoperta. *Gli Atheniesi così procederono contro i Corinthij, dubitando prima che i Lacedemonij non pigliassero l'armi per loro, & poi hauendo veduto il contrario. Thucid. Istor. li. 1. nu. 31.*

3 Deue il Prencipe, auanti che si implichi in vna guerra difficile, esaminar ben la cosa, & pensar che gli esiti sono incerti. *Detto de gli Ambasciatori d'Athene, parlando à i Lacedemonij: Thucid. Istor. li. 1. nu. 43.*

4 Prencipe, il qual comincia vna guerra, senza tentar prima, se può hauer quello che pretende, per altra via, è spesse volte costretto, dopò hauer riceuuti molti danni, à procurar l'accordo. *Detto de gli Ambasciatori d'Athene, fauellando co i Lacedemonij. Thuc. Istor lib. 1. num. 45.*

5 Niun Prencipe deue procurare, ò desiderare vna guerra, se non conosce che possi esserli d'vtile. *Detto di Archidamo Rè, volendo persuadere à i Lacedemonij, di non mouer l'armi contro gli Atheniesi. Thuc. Istor. li. 1. nu. 46.*

6 Prencipe, il qual si vuol querelar con altro Prencipe, d'ingiurie, che pretende hauer da lui riceuute, dee prima armarsi. *Consiglio di Archidamo à i Lacedemonij, che voleuano querelarsi con gli Atheniesi. Thucid. Istorico, libro 1. num. 56.*

7 Que' Prencipi hanno più de gli altri ragione di considerare i pericoli della guerra, auanti che vi si implichino, alli quali principalmente è per attribuirsi il bene, ò il male, che da quella può nascere. *Detto di Archidamo à i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib 1. nu. 84.*

8 Chi comincia precipitosamente vna guerra, la finisce più tardi, di chi la comincia con lentezza, percioche vi entra senza i debiti apparecchi. *Detto di Archidamo, essortando i Lacedemonij à non correr à furia à mouer la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. num. 55.*

9 Nel deliberare vn'impresa, è da pensare, che anco i nemici vaglino di consiglio; & che gli accidenti fortuiti della guerra non si possono preueder tutti: & prepararsi, sempre pensando quello, ch'essi nemici potrebbono fare, come huomini accorti. *Così vsauano i Lacedemonij, per detto di Archidamo. Thucid. Istor. li. 1 nu. 58.*

10 E' giusto, quando vn Prencipe è offeso,

by Google

offeſo, che ſi vendichi con l'armi; ma vindicato à baſtanza, deue far pace, & non volerſi gonfiare per li buoni ſucceſſi, & paſſar più oltre, che non ricerca l'ingiuria. *Detto de gli Oratori di Corintho, parlando auanti l'Adunanza de' Collegati, intorno il mouer la guerra à gli Athenieſi. Thucid. Iſtor. li. 1. nu. 73.*

11 Le prudenti deliberationi de' Prencipi intorno la guerra, molte volte ſortiſcono infelice fine, per non ſi eſſequir con quella ſicurezza, che ſi ſtabiliſcono; conciofiacoſache gli huomini ſieno ſicuri nel deliberare, ma dopò, nell'eſſequire, diuentino timidi. *Detto de gli Ambaſciatori de' Corinthij. Thuc. Iſtor. lib. 1. nu. 76.*

12 Prencipe, che vuol opprimere gli altri, vicini, à lui, comincia da i più deboli, & ſi vale contro di loro dell'autorità de' più potenti, in guiſa, che al fine il più forte vien à rimaner ſolo, & ad eſſer poi facilmente oppreſſo eſſo ancora: che ſe cominciaſſe dal più potente, à quello ſi vnirieno i men potenti, & inſieme farebbono gagliarda reſiſtenza. *Gli Ambaſciatori di Mitilene, parlãdo nel Conſiglio de' Lacedemonij, & lor Collegati, diceano gli Athenieſi hauer coſi fatto. Thucid. Iſtor. li. 3. nu. 5.*

13 Le imprese di guerra non ſi vogliono interprendere per cupidità, percioche queſte rare volte hanno buon eſito: ma con prudenza, che ſuol farle ſortire felice fine. *Detto di Nicia, diſſuadendo gl'Athenieſi dall'impreſa di Sicilia. Thucid. Iſtor. li. 6. n. 12.*

14 Deue il Prencipe, ò Capitan generale, ſaper quante, & quali ſieno le forze ſue, & quelle dell'inimico, per poter ben deliberare come habbia da gouernarſi nella guerra. *Detto di Ciro, parlando con Ciaſſare. Senop. Ped. di Ciro, li. 2. nu. 1.*

15 Prencipe, che vuol far guerra, deue eſſer ben prouiſto di denari, sì per poter pagare i ſoldati, & sì per hauer da premiare i bene meriti. *Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. num. 11.*

16 Vuol il Prencipe eſſer iſtrutto della Diſciplina militare, ma non imprender però guerra contra il douere. *Auuiſo d'Iſocrate a Nicocle. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, nu. 26.*

17 Prencipe, che ſente farſi d'alcuno apparecchi di guerra contro di lui, non deue, per deboli, che ſieno, ſprezzarli, in modo, che ſi laſci cogliere all'improuiſo. *Artaſſerſe Rè de' Perſi, hauendo ſpreZzati gli apparecchi di Ciro ſuo fratello, fu quaſi da lui oppreſſo. Iſocr. nell'Euagora, num. 20.*

18 Non deue il Prencipe imprendere temerariamente vna guerra, promettendoſi certa vittoria: ma eſſaminarla bene, & penſare che l'euento è incerto. *Detto d'Iſocrate parlando à gli Athenieſi. Nell'Oratione della Pace, nu. 2.*

19 Il Prencipe, nel quale conſiſte la ſomma delle coſe, non dee ſporre la ſua perſona à i pericoli della guerra, ſenza neceſſità, per acquiſtar nome di forte: ma vuol tenerſi in luoco ſicuro, percioche coſi, vincendo, potrà goder il frutto della vittoria, & perdendo, rinouar la guerra, & ritentar la ventura. *Conſiglio dato da Iſocrate à Philippo Rè de' Macedoni. Nella Piſt. 2. nu. 1.*

20 Non conuiene al Prencipe impiegarſi in guerre ignobili, di poco frutto, & di trauaglio à ſe, & à gli amici ſuoi: maſſime hauendo occaſione di occuparſi in altre più illuſtri, di lui più degne, & di maggior commodo. *Detto d'Iſocrate, in ſcriuendo à Philippo. Nella Piſt. 2. nu. 4.*

21 Non è coſa da prudente Prencipe il publicare di voler mouer guerra ad alcuno, percioche lo vien coſi ad auiſare che ſi prepari a difenderſi. *Detto di Demoſthene, biaſimando Philippo, il qual ſi vantaua di voler aſſalir gli Athenieſi, ſubito che haueſſe ſoggiogati gli Olinthij. Philip. 1. nu. 13.*

22 L'occuparſi lungamente in conſulte, & tardar molto à riſoluerſi, è dannoſo al maneggio della guerra: & maſſime ſe il nemico è di natura riſoluto, & ſolleciro. *Detto di Demoſthene, parlando di Philippo, & de gli Athenieſi. Philip. 2. num. 12.*

23 Prencipe, che hà da implicarſi in guerra

guerra lontana, & difficile, deue cercar auanti di componer le cose co i Prencipi vicini. *I Romani pensando di hauer à passar in Ispagna à guerreggiar con Annibale, procurarono componer le cose con gli Illiry. Polib. Istor. lib. 3. nu. 8.*

Vespasiano quando volse partir di Giudea, per venir in Italia à guerreggiar con Vitellio mandò Ambasciatori à i Parti, & agli Armeni, per farsegli amici. Tac. Istor. li. 2. nu. 84.

24 Deue il Prencipe, ò Capitano d' essercito, saper conoscere i pericoli, per poterli schifare: concioſiacosache perdendosi esso, si corra rischio di perdere il tutto: & non meriti poi scusa, per dire io no'l pensaua, ò chi l'harebbe giamai creduto: anzi cotali voci gli danno nota d'ignorante, & di tardo d'ingegno. *Detto di Polibio. Istor. li. 10. nu. 21.*

25 E' prudenza di vn Prencipe, ò Capitano, il dissimulare nella guerra qualche ingiuria, che li sia fatta, ò da gli Amici, ò da sudditi, quando può temere, che non si vnischino co i suoi nemici, & lo pongano in graue pericolo: anzi dee procurar di acquistare le volontà di que' tali con le carezze. *Cosi fece Cesare co i Francesi, liquali haueano eccitati i Germani contro di esso. Guer. Franc. libro 4. num. 3.*

26 Prencipe, che si troua armato, & sà il suo nemico esser ancor disarmato, non vuol lasciarsi ingannar con parole, & vane speranze d'accordo, differendo tanto il mouersi, ch'esso nemico si armi: & massime s'è più potente di lui. *Errò in questo Perseo Rè de' Macedoni nella guerra co i Romani: & n'è ripreso da Liuio. Dec. 5 lib. 2. n. 9.* dupplicata.

27 Non è cosa da prudente Prencipe, ò Capitano, nella guerra confidarsi troppo ne i prosperi successi, & perciò disprezzare il nemico, & abhorrir l'accordo. *Detto d'alcuni Consiglieri di Perseo, trattandosi se si douea proseguir la guerra co i Romani, ò trattar la pace. Liu. Dec. 5. li. 2. nu. 15.*

28 Prencipe, che nelle occasioni di guerra, lascia di far le debite prouisioni, per auaritia, si può dire esser miglior custode del suo danaro, che del suo Stato. *Detto di Liuio, in proposito di Perseo Rè de' Macedoni, il quale per auaritia, lasciò di condurre al suo soldo, vna grossa banda di Galli scapitanati da Clondico loro Prencipe. Dec. 5. li. 4. nu. 11.*

29 Nel commettere ad alcuno il carico d'vn'Armata marittima, ò d'vn'Essercito, non si vuol hauer riguardo à nobiltà, ò congiuntione di sangue, ò d'amicitia, ma al valore. *E' ripreso da Plutarcho Agesilao, il qual commise il gouerno dell'Armata marittima de' Lacedemonij à Pisandro, per esser fratello di sua moglie, con tutto che non vi mancassero molti di più esperienza di quello, nelle cose della guerra di mare. Nella Vita di Agesilao, nu. 11.*

30 La presenza del Prencipe nell'essercito, quando consta di soldati natiui, & proprij, è di molta importanza. Massime per dar vna battaglia: percioche ogn'vno si vergogna di non far il debito suo nel cospetto del suo Prencipe. *Detto di Plutarcho, biasimando Othone, il qual si ritirò à Bresselo, dopò hauer risoluto di dar la battaglia co i Vitelliani. Nella vita di Othone, nu. 4.*

31 Mandandosi à minacciar di guerra alcun Prencipe, bisogna nel medesimo tempo apparecchiarsi à farla, per potersi mouere subito che s'intenda, ch'egli non la ricusi. *Carlo Magno così fece con Desiderio Rè de' Longobardi. D. Acciai nella Vita di Carlo Magno, num. 1.*

32 Prencipe, il qual porta inuidia, ò hà à sospetto vn suo consanguineo, ò Ministro, vedendolo far progressi nella guerra, & venir acquistando gloria, cerca d'interromperli il corso, richiamandolo sotto qualche honesto colore. *Tiberio riuocò di Germania suo nipote Germanico, sotto colore di darli il trionfo, & il Consolato. Tacito Annal. lib. 2. num. 48.*

33 E' cosa da Prencipe sauio schifar quelle guerre, che vincendosi possono recar picciola lode, & perdendosi, molto biasimo. *Perciò era consigliato Claudio dai suoi di non attaccar guerra*

con

con Esmore Rè de gli Adorsi, per hauer in mano Mitbridate già Rè del Bosphoro. Tac. Annal. l. 12. n. 32.

34 Deue il Prencipe alla guerra, mostrarsi affabile, & piacenole, & mescolarsi talhora trà i soldati gregarij à parte delle fatiche militari, seruando però sempre il decoro, & la dignità del suo grado: che di questo modo s'acquisterà la benevolenza dell'essercito. *Così fecero Tito nella guerra di Giudea, & è celebrato da Tacito. Ister. lib. 5. num. 1.*

35 Vn Prencipe grande, mentre due altri Prencipi potenti guerreggiano insieme, vuol conservarsi neutro, & non aiutar alcun d'essi, acciochè nè l'vno, nè l'altro resti affatto superiore, percioche così sarebbe poi mal sicuro. *Arsace Rè de' Parthi volse conservarsi neutrale, frà i Romani, & Tigrane Rè d'Armenia. Dione Ister. lib. 35. nu. 4.*

36 Non è espediente ad vn Prencipe, dare il maneggio dell'essercito, & del denaro da pagarlo ad vna stessa persona. *Detto di Mecenate, nel consigliare Augusto à ritener la Monarchia. Dione Ister. lib. 52. nu. 36.*

37 Non deue il Prencipe sdegnarsi contra i suoi Capitani, à cui per sciagura succede qualche sinistro accidente nella guerra, nè mostrar di inuidiar quegli che hanno fatto alcuna fattione gloriosa; percioche così tutti si esporranno volontieri per lui à i pericoli, assicurati che nè per auuenimenti infelici senza lor colpa, hanno à temer di pena, nè per felicità di essere insidiati. *Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, mentre l'esortaua à ritener l'Imperio. Dione Ister. lib. 52. nu. 35.*

38 Niun Prencipe, il qual habbi prudenza, ardirà di prouocare à far seco guerra, ò di ingiuriar quello, che conosce, esser potente, & pronto à resistere, & à vendicarsi. *Detto di Vegetio. lib. 4. cap. 31. nu. 1.*

39 Prencipe, che intende, che trà due suoi Capitani, mandati ad vna medesima impresa, con autorità eguale, non passa buona intelligenza, dee richiamar l'vno di essi. *Giustiniano richiamò d'Italia Narsete, lasciando solo Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 37.*

40 Non è espediente vn Prencipe, lasciar crescer troppo la potenza del suo nemico, anzi vuol prender le occasioni, che se li presentano di abbassarlo. Però mentre quello con vn'altro guerreggia, non vuol aspettar, che l'opprima, ma nell'istesso tempo mouerli l'armi contra. *Consiglio dato da Vitige Rè de' Gothi per mezzo de suoi Ambasciatori à Cosroe Rè de' Persi, volendolo persuadere à mouer guerra à Giustiniano, mentre esso Vitige guerreggiana contra di lui in Italia. Procop. Guer. Persiana lib. 2. nu. 2.*

41 Prencipi, che desiderano di turbare lo stato delle cose, & muouer guerra à gli amici, appongono à quelli le cagioni di tali moti, & turbationi, ancorche à torto, per non si tirar addosso l'infamia: ma questo però non conuenga à Prencipi, ma non stà bene ne anco ad huomini di vil conditione. *Detto di Giustiniano Imperatore in certa sua pistola scritta a Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 10.*

42 Non deue il Prencipe implicarsi volõtieri in guerre, percioche l'esito di esse è sempre incerto, & dubbioso. *Detto di Giouanni Capitano della guardia di Giustiniano, disconsigliandolo dalla guerra co i Vandali. Proc. Guer. Vand. lib. 1. nu. 7.*

43 Deue il Prencipe in tutte le sue attioni, & particolarmente in quelle della guerra, valersi dell'opportunità del tempo, se vuol che habbino buon fine. *Detto dell'istesso, nella medesima occasione. Proc. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 10.*

44 Non deue il Prencipe, per cupidità di pigliar quel d'altri, lasciar perdere il suo. *Perciò Luigi 11. Rè di Francia abbandonò l'impresa dello Stato del Duca di Borbone, per soccorrer Parigi. Arg. vita di Luigi lib. 1. nu. 20.*

45 Non conuiene al Prencipe mostrar di imprendere vna guerra senza ragione. *Perciò il Rè Luigi, volendo muouer guerra à Carlo di Borgogna, mostrò*

di hauer causa di farlo. Argent. vita di Luigi lib.4.nu.4.

46 E' grande imprudenza di vn Prencipe il tener sfornite di presidio le Fortezze, che sono a i confini dello Stato di vn'altro Prencipe, ò più potente, ò non men potente di lui: & massime se quel tale vi pretende sopra. *Errò Carlo di Borgogna à lasciar sforniste Ammiens, Abeuille, & San Quintino, a' confini del Rè di Francia. Argent. vita di Luigi lib.4.nu.5.*

47 Deue il Prencipe, in tempo di guerra, hauer à sospetto i parenti, & gli amici del suo nimico, ò de' Capitani principali di quello, che habitano dentro il suo Stato, percioche potrebbono farli tradimento. *Perciò Carlo di Borgogna haueua sospetto de i parenti, & de gli amici del Conte di S. Polo, Contestabile di Francia, che era col Rè Luigi. Argent. vita di Luigi lib.4.nu.6.*

48 L'ostinarsi in vn'impresa, fà perdere di molte belle occasioni, che si presentano: però se ne vogliono guardare li Prencipi. *Carlo Duca di Borgogna, essendosi ostinato nell' impresa di Nous, non diede orecchie al Rè d'Inghilterra, il qual l'essortaua di mouere, insieme con lui, guerra alla Francia. Argent. vita di Luigi lib.5.nu.21.*

49 Non deue vn Prencipe, mentre vuol muouer guerra contro vn'altro, far conto sopra gli Stati di quello, come se già fossero venuti in suo potere; ma cercar prima di acquistarli; percioche non sempre i disegni riescono. *Ammonitione dell' Imperator Federico à Luigi Rè di Francia, quando disegnaua di muouer guerra contro Carlo Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi lib.5.nu.25.*

50 E' prudenza di vn Prencipe, mentre teme l'armi d'vn'altro, da cui è assalito; humiliarsi à darli sodisfattione, per leuarselo di sopra. *Il Rè Luigi 11. al Rè d'Inghilterra. Argent. vita di Luigi lib.6.nu.14.*

51 Non conuiene al Prencipe il mettere, senza molto bisogno, la vita de' suoi Capitani, ò d'altri huomini valorosi, in pericolo. *Auuiso dell' Argentone, commendando di ciò il Rè Luigi. Vita di Luigi lib.7.nu.22.*

52 Volendo il Prencipe attendere ad vn'impresa, dee procurar di tener sodisfatti quelli, che lo potrebbono disturbare, con mandar loro spesse Ambasciarie, & presenti. *Così fece il Rè Luigi con Odoardo Rè d'Inghilterra, quando dopò la morte di Carlo Duca di Borgogna, volse impatronirsi degli Stati di quello. Argent. vita di Luigi lib.8.nu.10.*

53 E' imprudenza di vn Prencipe il mouersi à far vna guerra, senza hauer preparate auanti tutte le cose necessarie, & in spetie gran quantità di danari. *In questo Carlo ottauo Rè di Francia, quando passò in Italia, è ripreso dall' Argentone. Guer. Napol. lib.1.nu.2.*

54 Vn Prencipe grande, che non teme esser preda dal vincitore, non deue senza euidente necessità, implicarsi nelle guerre d'altri, dichiarandosi per alcuno de' nemici; ma vuol stare à veder l'esito. *Perciò i Venetiani non volsero dichiararsi nè per li Francesi, nè per il Rè di Napoli, quando passò Carlo ottauo in Italia. Guicciard. Istor. lib.1.nu.42.*

55 Non è deliberatione da prudente Prencipe, il trar la guerra in casa sua, per leuarla dell'altrui. *Risposta del Senato Venetiano à Papa Alessandro Sesto. Guicciard. Istor. lib.1.nu.46.*

56 Prencipe, che per sfrenata cupidità di dominare, suscita guerre, è per giusto giudicio di Dio, il più delle volte oppresso da suoi nemici. *Lodouico Sforza, che chiamò Carlo ottauo in Italia. Guicciard. Istor. lib.2.nu.1.*

57 Prencipe, il qual sia pronto ad implicarsi in guerre, che ricercano gran spese, & sia di natura alieno dallo spendere, mette lo Stato suo in grandissimi pericoli. *Lodouico Sforza Duca di Milano. Guicc. Istor. lib.2.nu.32.*

58 In tutte le attioni humane, & spetialmente nelle guerre, bisogna accommodare il consiglio alla necessità: & non voler, per desiderio di ottener quella parte, che è molto difficile, sporre il tutto à manifesto pericolo. *Detto del Prencipe d'Oranges, essortando il Rè Carlo*

Carlo ottauo à far accordo con Lodouico Sforza. Guicc. Istor. lib. 2. nu. 57.

59 Li Prencipi prudenti considerano i pericoli, che si nascondono sotto le speranze, & cupidità di acquistar Stati, & più i fini, che i principij delle cose. *Detto di alcuni Senatori Venetiani, che dissuadeuano la Republica dall'accettar il Dominio di Pisa. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 15.*

60 Le risolutioni di guerra, per buone che sieno, se con negligenza, & imprudentemente si essequiscono, spesso diuentano inutili. *Detto del Guicciardini, parlando della deliberatione de' Fiorentini di prouedere al Castello di Bibbiena, oue haueuano presentito, che l'Aluiano tenea trauato: La qual deliberatione fu male essequita dal Commissario colà mandato. Istor. lib. 4. nu. 14.*

61 E' maggior vantaggio di vn Prencipe il gouernar per se stesso la guerra, che per mezzo di Capitani. *Conosceua ciò Lodouico duodecimo Rè di Francia, per l'isperienza delle cose, che erano succesֆe nel Regno di Napoli, & perciò si risolse di andar in persona all'acquisto di Genoua. Guicciard. Istor. l. 7. num. 8.*

62 La tardità del Prencipe nel procedere all'essecutione dell'imprese, che se li offeriscono opportune, fa raffreddar gli animi de' popoli, che desiderauano mettersi sotto il suo Imperio. *Così auuene à Massimiliano Imperatore, dopò la rotta de i Venetiani à Vaila. Guicciard. Istor. lib. 8. nu. 18.*

63 Quando vn Prencipe, ò Capitano fà vn'errore nella guerra, mostra più prudenza à correggerlo, che à perseuerarui dentro. *Detto del Duca d'Vrbino, Generale de' Venetiani, quando deliberò discostar l'essercito da Milano, diffeso da gl' Imperiali. Guicciard. Istor. lib. 17. num. 9.*

Discorso sopra il Capo Terzo decimo.

LA prudenza militare è così propria del Prencipe, come la Ciuile: conciosiacosa che per la tranquillità de' sudditi, sia non meno espediente, che il Prencipe maneggi bene gli affari della guerra, quando fa di mestiero, che i negoci dello Stato. Et questa contenendo in grado eminente la prudenza semplice, che è quella, che habbiamo detto nel precedente discorso, conuenire ad ogni huomo, inquanto è huomo, & versare intorno le attioni particolari, & proprie di ciaschedun; suppone le virtù morali, nel modo stesso, che la prudenza Politica. Però è così distinta dalla Ragione di guerra, secondo che questa si suol volgarmente vsurpare, come la prudenza Politica dalla Ragione di Stato. Et sono in guisa queste due prudenze congiunte, che paiono quasi vna stessa cosa: se ben veramente non sono affatto l'istessa; percioche ciascuna d'esse hà sua proprietà: ò sia l'habilità, ò l'essercitio, ò lo studio, che le facci differenti. Laonde si trouano Prencipi prudentissimi nel gouerno dello Stato, che non vagliono in quello della guerra: ò s'adoprino eglino in casa nel deliberarla, nel commetterla, & nel proueder delle cose necessarie; ò fuori nell'essequir le prese deliberationi: della qual sorte fù forse Numa Pompilio. Et si trouano altri allo incontro prudentissimi nel gouerno della guerra, che non vagliono nel gouerno dello Stato. Ma veggiamo in che differiscano la prudenza Politica, & la Ragione di guerra: & per meglio dichiararci, consideriamo in quanti modi si prenda questo termine, Ragione di guerra. Adunque in due modi si prende, cioè per la giustitia della guerra, & per l'Arte militare. Li scrittori Latini appellano l'vna, *Ius Belli*, & l'altra, *Rationem Belli*, ò *Militarem rationem*, ò *legem Belli*. Della prima, cioè dire della giustitia della guerra, fà mentione Liuio, parlãdo dell'espugnatione di Atapa Città di Spagna nella cui presa furono da i Romani vccisi tutti quelli che eranno dentro armati, & si difendeuano. *Cornua hostium amplexus in orbem, pugnantes ad vnum omnes occidit. Atque hac tamen hostium iniuriam, ac tum*

Ragione di guerra significa due cose.

T. Liu. Deca 3. l. 8. n. 19. ca. 247. f. 2.

Digitized by Google

maxime dimicantium, iure belli, in armatos, repugnantesque edebantur. Et dice, che fù giusto di vccider li nell'atto del combattere; percioche à sangue freddo, & dopò la pugna, gettando l'armi, & dandosi per vinti, ò fatti prigioni, non sarebbe stato giusto. Però nella prima oratione à Giulio Cesare intorno il riordinat la Repubblica, che è appresso Sallustio, confortandosi il Principe alla clemenza, si dice. *Interfecit Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos, neque in prælio belli iure, sed postea supplices per summum scelus interfectos*.

Sallust. nell' Or. 1. à Cesare dell'Ord. la Rep. n. 8.

Ma questa Ragione di guerra, che vuol dire giustitia, è congiunta con la prudenza militare. Dell'altra fà mentione Cesare nel libro quarto della guerra Francese, oue ragionando egli à i Legati, & à i Tribuni, che erano insieme con lui sù le naui, per douer smontare in Inghilterra, dice. *Monuitque, vt rei militaris ratio, maximeque vt res maritima postularent, vt quam celerem, atque instabilem motum haberent, ad nutum, & ad tempus omnes res ab iis administrarentur*. Et Hirtio nella Guerra Africana. *Non est visa ratio propius accedendi eo die ad oppidum, quoniam ibi præsidium grande Numidarum, &c.* & Liuio parlando del Duello di T. Manlio con quel Francese, dice. *Recipiunt inde se ad stationem; & duo in medio armati, spectaculi magis more, quàm lege belli, destituuntur*. Significando non esser espediente, ò secondo la Disciplina militare, che due de' principali de' nemici essercitì nella guerra, soli combattano, & Tacito parlando del dubbio, in che stauano Cinile, & Classico di dare in preda à i loro essercitì la Città di Colonia, dice. *Sæuitia ingenita, & cupidine præda, ad excidium ciuitatis trahebantur: ob stabat ratio belli, &c.* Forse percioche temeano non i Soldati carichi di preda, abbandonassero il campo. Hora questa ragion di guerra, che vale l'istesso che l'Arte, ò la Disciplina militare, e differente dalla prudenza di guerra, percioche l'vna hà riguardo solo al vincere, l'altra al vincere giustamente: di questa potrebbe dirsi che fosse stato fornito Cesare, se il portar l'armi contra la patria, non l'hauesse manifestato ingiusto, & per conseguenza imprudente. Per la qual causa non si può dire, che fosse giusto, ò prudente ne anco Pompeo, il quale hebbe il medesimo fine, che Cesare, di opprimere la libertà. Tacito. *Mox è plebe infima C. Marius, et nobilium sæuissimus L. Sulla, victam armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Gn. Pompeius occultior, non melior, & nunquam postea nisi de Principatu quæsitum*. Et molto manco Crasso, il quale oltre di hauer aspirato alla Tirannide, fu anco ingiusto nel mouer guerra à i Parthi, poiche la mosse nõ prouocato da essi, & senza esserli stata assignata quella prouincia dal Senato, ò dal Popolo, solo per auaritia: onde à ragione. *Multi profectioni eius aduersabantur, quòd nihil ea lege, quæ de consulatu eorum* (cioè di Pompeo, & di Crasso) *lata erat de peregrinis bellis gerendis cautum esset*: dice Plutarcho, & in particolare se gli oppose vno de' Tribuni della plebe, allegando che i Parthi erano cõgionti in amicitia, & società coi Romani. *Atteius Tribunus plebis profectionem impedire aggressus est, multosque secum è populo fautores ducebat, qui grauiter indignabãtur, quod Crassus imperãdi cupiditate ad eos populos oppugnãdos proficisceretur, qui amicitia, & societate cum Populo Romano cõiuncti essent*: dice l'istesso Plutarcho: & che cotal guerra non fosse decretata dal Senato à Crasso, l'afferma anco Dione, dicendo. *In Parthos expeditionem suscepit, cũneque vllam belli causam cõtra ipsos afferret, neq; id à Senatu decretum esset; enimuerò, & Parthos prædiuites esse acceperat, &c.* Et se non fù decretata dal Senato, ne anco potè esser comandata dal Popolo per la qual cosa molto mi marauiglio come Plutarcho Põpeo, contradicendo à se stesso affermi l'ispeditione di Crasso in Parthia, esser stata comãdata dal Popolo. Ma tornando alla prudenza militare, dico, che ne anco alcuno de i secõdi Triumuiri fù giusto nel guerreggiare; percio-

Co. Ta. Ist. libr. 4. f. 187.

Prudenza militare, & Ragion di guerra in che sieno differenti.

Co. Ta. Ist. lib. 2. fo. 78.

Plut. in Crasso c. 227.

Plut. nel med. lo co.

Dione lib. 39. f. 77. Plut. in Pompeio cap. 249.

percioche tutti tre vniti, mossero l'armi contra la patria, sotto pretesto di vendicar la morte di Cesare, ma in effetto per occupar l'Imperio; nè la vendetta di Cesare, era giusto titolo di far guerra contra la Città di Roma; percioche pochi erano stati i congiurati à quell'vccisione, & il resto de' Cittadini erano innocenti, & non meritauano patir pena del peccato di pochi: & il vendicar le priuate inimicitie, & à sangue freddo, con l'armi publiche, fù iniquità: & se noi parliamo di M. Antonio fu ingiustonel mouer la guerra à i Parthi; nè più di lui giusto fù Ottauiano nel rompere i patti, prima à Sesto Pompeo, & à Lepido, & dipoi anco M. Antonio; & nel guerreggiar co i Pannonij. Però non è da chiamar prudente se non dopò, che restò solo nell'Imperio; non potendosi dire, che egli reggesse bene mentre dominò insieme con M. Antonio, & con Lepido: nè mai se non dopò la battaglia Attiaca, quando rimase Monarca del Mondo. Dal qual tempo gouernò quaranta quattro anni. Di questi dunque non hà dubbio, che v'hebbe alcuni, se non tutti, forniti di ragione di guerra inquanto significa l'Arte, ò la Disciplina militare: ma non già inquanto significa la giustitia della guerra; della quale furono peraventura ornati i Camilli, i Fabricij, & qualch'altro ne' primi tempi della Republica Romana: & de' nostri Gottifredo Buglione, Luigi il santo Rè di Francia, & de gli altri. Ma diffiniamo la Prudenza militare, & diciamo essere vna Retta ragion di ben gouernar li bisogni della guerra; concioſiacosache la Ragion di guerra, sia ben Ragione, ò Regola, ma non retta, per non hauer congiunta la morale bontà. Li principij onde nasce cotal prudenza, sono quasi gli stessi, che quelli, onde hà origine la prudenza Politica eccetto che ci sono particolari Scrittori di materie di guerra, come altri ci sono di materie di Stato. Ma cosi dell'vna, come dell'altra il principal fondamento è l'isperienza: che fù la cagione, che Annibale si bettasse di quel Formione Filosofo, che in sua presenza ardì discorrere delle cose della guerra. Se ben potrebbe essersi beffato di lui etiandio per altra cagione, cioè per esser necessaria l'intrepidezza dell'animo, oltra la Disciplina, ne à ben maneggiar la guerra. Ma per l'istessa causa della breuità della vita humana, che noi allegammo parlando della prudenza ciuile, conuiene, che doue manca l'isperimento, suppliscano gl'insegnamenti di precettori in voce, & la lettura dell'Istorie, & de' scrittori di precetti militari. Però Agrippina diede à Nerone per Maestro di cotali materie Burrho; & potè Alessandro co i precettori, & col leggere, parreggiar giouanetto, la lunga isperienza di Parmenione già vecchio.

T. Annal. li. 1. fol. 221.

Dione li. 49. folio 250.

Dione lib. 49. fol. 254.

Prudenza militare, che cosa sia.

Di questa prudenza di guerra, come della politica, è principal parte la prouidenza, per antiueder i mali, che col tempo ci potesse fare il nemico, & ouuiarli. Però Demosthene confortaua gli Athenieſi ad opporsi presto à Filippo, che andaua à mira di sottometter tutta la Grecia, col souuenir d'aiuto gli Olinthij, & nell'atto del guerreggiare, conoscer i disegni di esso nemico, & i pericoli: per impedirli, & ischifarli, essendo cosa turpe, & da Prencipe abbietto, & pien d'ignoranza, quando vn male succede, scusarsi, con dire, io no'l pensaua, ò chi mai l'harebbe creduto. *Quod namque dici solet, non putaram, & quisnam hoc futurum speraſset? maximum mihi uidetur habere inſcitiæ Ducis, ac tarditatis argumentum:* dice Polibio. Ma concioſiacosache tutte le attioni del Prencipe, che sono secondo la militar prudenza, sieno etiandio secondo Ragion di guerra, ma non è conuerso; farà bene che noi disaminiamo, se il procedere con fraudi, & insidie contra il nemico, che può essere alle volte secondo Ragion di guerra, sia mai conforme alla prudenza militare, ò nò.

Polib. Istor. li. 10. n. 21. fol. 681.

Se il proceder cõtra il nemico cõ fraude sia secõdo la Prudenza militare, ò nò.

Et da vna parte pare che sì, percioche il vincere (commmque si vinca) è sempre lodeuole: & se è lodeuole, conuien che sia anco lecito, & per conseguenza conforme alla prudenza

denza della guerra. S'aggiunge, che molti Prencipi, & Capitani insigni, così de i Romani, come d'altri, hanno costumato di valersi del mezzo della fraude, & de gl'inganni à superare i nemici; come M. Perulio, & Gaio Sulpitio Consoli, assediando Sora; & Metello guerreggiando contra Giugurtha: & T. Labieno contra Commio Rè de gli Atrebatesi, hauendo mandato G. Volusено Quadrato, acciochè sotto colore di parlamentare seco, l'ammazzasse, come quasi successe. Del qual fatto pare che Cesare scusi Labieno, ch'essendosi messo Commio sotto l'imperio del popolo Romano, coll'hauer sollecitate poi à ribellione le Città della Gallia, fosse caduto in fellonia, & perciò senza nota di perfidia si potesse vccciderlo etiandio con inganno; le parole di Cesare sono. *Nam superiore anno T. Labienus, Cæsare in Gallia citeriore ius dicente, cum Commium comperisset, solicitare ciuitates, coniurationem contra Cæsarem facere, infidelitatem eius sine vlla perfidia iudicauit comprimi posse;* & de' Greci alcuni; & de' Barbari, molti; & de' nostri, non pochi, che non occorre annouerare. Dall'altra parte pare che nò, percioche ripugna al vero valore l'vsar fraude à chi che sia: & il vincer con fraude detrahe assai della gloria à chi vince: ch'è segno di non essere ciò approuato da gli huomini. Però Polibio dice cotal versutia, & arte d'ingannare, non esser degna di Rè: & commenda gli Achei, che la ritiutarono, & non se ne valsero mai. *Achæi quidem admodum erant ab illa alieni, tam enim procul aberant ab eo, vt ad prouehendos potentatus suos, malis artibus vterentur: ergo amicos, vt ne hostes quidem per fraudulentiam vincere voluerint: iudicantes &c* & poco dopò soggiunge. *Est autem exiguum adhuc prisca voluntatis vestigium apud Romanos in bellicis negotijs reliquum: nam & bella prænunciant, & insidijs raro vtuntur.* Et era questo nell'età di Scipione Africano, il qual nondimeno abbrutì la sua gloria con abbruggiare gli alloggiamenti del Rè Syphace, i quali hauea mandati à riconoscere sotto fallace tregua. Molto più perauanti erano stati alieni i Romani da cotal Arte. Onde Liuio biasimando la deliberatione da Tarquinio superbo di ottener la Città de' Gabij per fraude, dice, *Postremo minime arte Romana, fraude, ac dolo aggressus est:* & gloriandosi Q. Martio: & A. Atilio, nel riferire la loro ambascieria, di hauer ingannato Perseo, con vna tregua, sotto falsa speranza di pace, se ben molti Senatori approuauano il loro artificio, tuttauolta. *Veteres, & mores antiqui memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes. Non per insidias, & nocturna prælia, nec simulatam fugam, improuisosque ad incantum hostem reditus, nec vt astu magis, quàm vera virtute gloriaretur, bella maiores gessisse. Indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare etiam, interdum locum finire, in quo dimicaturi essent. Eadem fide indicatum Pyrrho Regi medicum, vitæ eius insidiantem, eadem Falisцis vinctum traditum proditorem liberorum Regis. Hæc Romana esse; non perfidiarum Punicarum, neque calliditatis Græcæ, apud quos fallere hostem, quàm vi superare, glorioſius fuerit.* Il qual modo di proceder magnanimo di mandare ad intimar la guerra, & di denonciare il tempo, & il luogo vsò Porsena co i Romani: ma nel fatto di Q. Martio, & di Atilio. *Vicit ea pars Senatus, cui potior vtilis, quàm honesti cura erat, vt cõprobaretur prior legatio Martij.* Tanto haueuano già i Romani degenerato da i loro Auuchi. Non lasciò tuttauia Ottauiano di rimprouerare ad Antonio gran tempo dopò l'essersi con fraude vendicato del Rè d'Armenia, dicendo che con tal operatione hauea conciliata grande infamia al nome Romano: & Tiberio rifiutò l'offerta fatali da Adgandestrio di auuelenar Arminio, riputandola cosa indegna. Hora per risolutione è da dire, che il proceder con fraudi, non è mai lecito, ma si sempre biasimeuole: & che il tendere insidie, è alcuna volta lecito, ma non mai glorioso. Ma il prender vantaggi, vsar stratagemi, ò artificij, è sempre lecito nella guerra.

T. Liu. Deca 1. li. 9. nu. 13. cap. 288.

Sallust. Guer. Giug. n. 47. folio 127.

Ces. Gu. Franc. li. 8. nu. 14. folio 266.

Polib. li. 13. intorno il principio.

Liuio Deca 1. li. 10. n. 5. c. 295.

Liu. Deca 5 lib. 2. num. 10. c. 46 fol. 2.

Plut. in Publicola nu. 5. c. 36.

Dione li. 50. in princ.

T. Annalium nu. 14. fol. 193.

guerra, & non mai biasimeuole. Anzi quando si prendono, ò s'vsano, per campar dalle mani del nemico possono esser etiandio glorioſi. Laonde non sarebbe stato biasimeuole ad Alessandro l'accettare il consiglio di Parmenione, di assalir di notte il campo di Dario ad Arbela: & fù degno di gloria Annibale, che con l'artificio di accender facelle sù le corna de'Buoi, vsci saluo de i monti, doue era chiuso, & dalle mani di Fabio Massimo. Ma che sempre si lodi il vincere, viene da i deprauati giudicij del vulgo, che stimano più l'vtile, che l'honesto. Ma veggiamo se più necessaria sia al Prencipe la prudenza politica, ò la militare. Adunque par più necessaria la militare, percioche meglio si può esercitare il gouerno dello Stato in pace, per Ministri, pur che il Prencipe habbi buona intentione, ancorche sia sfornito di prudenza, che quello della guerra; conciosiacosache nelle attioni belliche sia di molta importanza la presenza del Prencipe. Oltra che si mette in maggior pericolo la somma delle cose, con vn solo errore, che si faccia nella guerra, che con molti nella pace.

T. Liu. Dec. 3. li. 2. n. 9. c. 44. Se sia più necessaria al Prencipe la prudenza ciuile, ò la militare.

Ma all'incontro par che sia più necessaria la prudenza ciuile, percioche il fine del Prencipe, è la tranquillità de' sudditi, alla qual ripugna la guerra: & però più vicina al fine, & più congiunta con esso, è la prudenza politica, che la militare. S'aggiunge, che per ordinario, & per lo più, i popoli vsano in pace, laonde è più bisogno della prudenza ciuile del Prencipe, che di quella di guerra.

Risol. Per risolutione è da dire, che assolutamente parlando, & ne' Stati pacifici, è più necessaria al Prencipe la prudenza ciuile: ma per accidente, ne' Stati non pacifici, è più necessaria la militare.

VALORE, ET VILTA' d'animo del Prencipe.

Capo Quartodecimo.

1 NOn deue il Prencipe, per troppo amore de i piaceri, & dell'otio, tolerare le ingiurie, che li vengono fatte; percioche non si risentendo, ne verrà ben tosto priuato. *Detto de gli Ambasciatori di Corintho, parlando nell'adunanza de' Collegati intorno il mouer guerra a gli Atheniesi. Thucid. Istor. li. 1. nu. 74.*

2 Prencipe, che mostra di cedere, per timore, alcuna cosa ad vn'altro, porge ardire à quel tale di richiedergli altra cosa di più importanza. *Detto di Pericle, confortando gli Atheniesi à non abbandonar l'assedio di Potidea, & lasciar liberi gli Egineti, per l'instanze de' Lacedemony, & loro confederati. Thuc. Istor. li. 1. nu. 93.*

3 Coloro, ò Prencipi; ò altri, si possono chiamar veramente valorosi, liquali non si perdono d'animo, per contrarie che succedano loro le cose, ma resistono fortemente co i fatti, per ristorarsi de' danni. *Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Istor. li. 2. nu. 43.*

4 Vuole il Prencipe far opere valorose, ma non ostentarle, ò gloriarsene. *Ciro quando vccideua fiere, non mostraua i dardi insanguinati ad Astiage suo Auolo materno; ma li poneua in luoco, one egli potesse vederli. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. nu. 14.*

5 Prencipe valoroso, ma senza isperienza, riesce temerario. *Ciro giouanetto, guerreggiando sotto Astiage Rè de' Medi. Senoph. Ped. di Ciro, li. 1. nu. 15.*

6 E' viltà d'animo in vn Prencipe, l'accumular thesori, & tenerli ripolti, senza valersene oue fa dibisogno, per se, ò in far beneficio altrui. *Parere di Ciro, la qual biasimò ciò nel Rè d'Armenia. Senoph. Ped. di Ciro, li. 3. nu. 14.*

7 Non è degno di dominar quel Prencipe, che non è migliore, & più valoroso, così in guerra, come in pace, de i sudditi. *Parere di Ciro. Senop Ped. di Ciro, li. 8. nu. 13.*

8 Li Prencipi, che sono cacciati di Stato, soglion mutirsi d'animo. *Detto d'Isocr. Nell'Enagora, nu. 1.*

9 A i Prencipi d'animo vile, sono sospetti quelli, che hanno fatte attioni grandi, & heroiche se ben in seruitio loro,

Digitized by Google

loro. *Ad Artaſerſe Rè di Perſia furono ſoſpetti Conone Atheniese, & Euagora Rè di Salamina, dopò hauer questi in ſeruigio di lui vinti i Lacedemonij. Iſocr. nell'Euag.nu.19.*

10 Il valore, ò la viltà dell'animo di vn Prencipe, ò di molti, che gouernano, ſi conoſce non meno ne i conſigli, & nelle deliberationi, che ſi prendono in caſa, che ne i pericoli della guerra. Anzi perauuentura più in quelle, che in queſti concioſiacoſache nelle fattioni belliche habbi gran Parte la ſorte, che ella ſi ſia: ma i conſigli, & le deliberationi fatte à caſa, procedano ſemplicemente dall'animo. Onde rappreſentano al viuo qual ſia l'Autore. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij. Iſoc. nell'Archidamo, nu.8.*

11 Non deue il Prencipe moſtrarſi auido di acquiſtar gloria di quella ſorte, che può eſſer commune à molti altri da meno di lui, ma sì di quella, che è ſingolare, & degna della perſona ſua, & del ſuo grado. *Detto d'Iſocrate, in ſcriuendo à Filippo Rè de' Macedoni. Nella Piſt.2. nu.3.*

12 Li Prencipi di animo imbecille abhorriſcono la libertà del dire, ancorche modeſta, ne loro amici, & ſeruitori, come coſa loro moleſta; parendo loro di eſſer da quella aſtretti à far coſa ripugnante alla lor volontà. *Detto d'Iſocrate, in ſcriuendo à Filippo. Nella Piſt.4. nu.3.*

13 Non conuiene ad vn Prencipe ſtar neghitoſamente in otio, & voler che Dio habbi cura del ſuo Stato per lui: ò impiegar gli Amici nelle fatiche, & ne i pericoli, & ſtar eſſo appartato da quelli. *Detto di Demoſthene, riprendendo gli Atheniesi. Phil.2.nu.11.*

14 Prencipi animoſi, & pronti à fare il lor douere nella guerra, trouano molti amici, che ſi accoſtano ad eſſi per aiutarli, & correre vn'iſteſſa ſorte con loro. *Detto di Demoſthene, fauellando di Filippo Rè de' Macedoni. Philip.4. numero 5.*

15 La viltà, & dapocagine del Prencipe, è di molto danno à i popoli. *Detto d'Ariſtotile: & lo proua con l'eſſempio di alcuni Rè di Sparta. Nel lib.2.della Polit.num.29.*

16 Li Prencipi, che ſi rendono, per la loro viltà, diſprezzabili, danno materia à i ſudditi di ſolleuarſi contro di loro, & particolarmente à quelli, che ſono di natura ſuperbi, & hanno grado principale nell'arme appreſſo di eſſi. *Detto d'Ariſtotile. Nel lib.5.della Polit.nu.66.*

17 Non ſi vuol far giudicio del valore, ò della dapocagine di vn Prencipe, ò d'vn popolo, dal ſucceſſo proſpero, ò infelice dell'impreſe; ma sì dalle deliberationi magnanime, ò vili, & dal ſaperſi ſolleuare cadendo in qualche ſciagura. *Detto di Polibio. Iſtor.li.3.nu.1.*

18 Non deue vn Prencipe nelle impreſe grandi, per danni, che riceua, perderſi d'animo, & abbandonarle; ma vuol coſtantemente perſiſtere; che coſi ſpeſſe volte ſuccede, che ſi ſuperino i nemici. *Detto di Polibio, commendando Filippo Rè de' Macedoni, che in queſta guiſa, con tutto che foſse ſtato rotto in mare d'Attalo Rè di Pergamo, & dai Rhodioti, nondimeno al fine restò vincitore. Iſtor.lib.16.nu.5.*

19 Vn Prencipe mai non deue far atto indegno di ſe, ò della ſua maeſtà, ancorche doueſse perder la vita. *Saluſtio biaſima Giugurtha, il qual andò à Roma con L.Caſſio in habito miſerabile, Guer.Giugurth.nu.19.*

20 Non deue mai il Prencipe mancare al debito ſuo, ò alla ſua dignità, ſe non vuol metterſi in vilipendio appreſſo i nemici, ò Emuli ſuoi. *I Romani col mancar di ſoccorrere i Sanniti loro amici contro i Latini, fecero ch'eſſi Latini diuentarono più arroganti, & li ſtimarono meno. Liu. Dec.1.lib.8.nu.1.*

21 E' più conueneuole alcune volte alla dignità di vn Prencipe, ſottoporſi à i cati dubbij della guerra, che cedere volontariamente, ò tutto, ò parte dello Stato al nemico, potendo contendere con lui. *Detto di alcuni nel Conſiglio di Perſeo Rè de' Macedoni, trattandoſi ſe ſi douea far guerra co i Romani. Liuio Dec.5.lib.2.nu.11.*

22 Fa-

22 Facendo vn Prencipe, ò Capitano, vn' attione vile, & sciocca nella guerra, accresce la speranza, & l'ardire al nemico. *La fuga di Perseo da Dio, accrebbe l'animo, & la speranza à Q. Martio Consolo. Liuio Deca. 5. lib. 4. num. 3.*

23 Ne' gran pericoli, & spetialmente nelle battaglie, si deue ricorrere à Dio per aiuto, ma non è però da lasciar di far quello, che si può, colle forze, & coll'industria humana. *Plutarco biasima Perseo Rè de' Macedoni, il quale, quando s'attaccò la battaglia, trà lui, & Paolo Emilio, si ritirò per paura nella Città à far sacrificio: & loda esso Paolo, che all'incontro chiedea aiuto à Dio, ma nel medesimo tempo combatte valorosamente. Nella vita di Paolo Emil. nu. 9.*

24 Li Prencipi, & i gran personaggi, che cadono in miseria, sono honorati, & meriti ancor da i nemici, pur che dimostrino valore: all'incontro quelli, che si mostrano vili, sono vituperati etiandio nelle prosperità. *Detto di Paolo Emilio biasimando Perseo, il quale essendogli condotto dauanti prigione, se li gettò lagrimando à i piedi. Plut. nella vita di Paolo Emil. nu. 11.*

25 I Personaggi insigni, & di gran valore, sono sospetti à i Prencipi vili & da poco, à cui seruono. *Corbulone à Claudio Imperatore. Tac. Annal. lib. 11. nu. 28.*
P. Osserio à Nerone. Tac. Annal. lib. 16. num. 9.

26 Li Prencipi vili & da poco, ne' casi pericolosi si lasciano gouernar affatto da' loro fauoriti. *Claudio si lasciò gouernar da Narciso, quando fu in sospetto, che Silio non gli leuasse l'Imperio. Tacito Annal. lib. 11. nu. 34.*

27 Da Prencipe d'animo vile, placido di natura, & di poco senno, è facile ottenere ogni gratia, ancorche ingiusta, da quelli che da lui sono amati. *Detto di Tacito, parlando di Agrippina, la qual ottenne da Claudio, che Ottauia figliuola di lui, destinata à Lucio Sillano, fosse data à Domitio di lei figliuolo. Tac. Annal. lib. 12. nu. 3.*

28 Li Prencipi vili, che veggono declinar le cose loro per varij casi auersi, dubitando di non esser disprezzati, cercano con la crudeltà di coprir la loro dapocagine, & farsi temere. *Detto de gli Ambasciatori de' Parthi nel Senato di Roma, parlando di Gotarze loro Rè. Tacito Annal. lib. 12. nu. 10.*

29 Gli atti crudeli, & inhumani commessi da vn Prencipe, lo sbigottiscono, & riempiono di spauento. *Nerone, hauendo fatto morir la Madre, entrò in grandissimo timore. Tacito Annal. lib. 14. nu. 3.*

30 Gli huomini d'animo feroce, & altiero, mal tolerano il Prencipe vile. *Vestino, intimo amico di Nerone, hauendo scoperta la viltà di quello lo disprezzaua. Tacito Annal. lib. 15. nu. 62.*

31 Li Prencipi vili hanno à sospetto gli huomini d'animo feroce, ancorche sieno intimi loro. *Nerone temea di Vestino. Tacito Annal. lib. 15. nu. 63.*

32 Prencipe di natura timido, trouandosi in qualche graue pericolo, suole esser sinoderato in promettere à coloro, da' quali spera aiuto. *Detto di Tacito, in proposito di Vitellio. Tacito Istor. lib. 3. nu. 46.*

33 Prencipe consternato d'animo per qualche gran pericolo, nel qual si troua, ascolta indifferentemente i consigli de' prudenti, & i rumori del vulgo. *Detto di Tacito, in proposito di Vitellio, quando accettò il nome di Cesare. Tacito Istor. lib. 3. nu. 47.*

34 E' sauiezza sotto vn Tiranno di natura timido, & vile, mostrarsi da poco. *Così fece Agricola sotto Nerone. Tacito nella vita d' Agricola nu. 6.*

35 Abborriscono li Prencipi tristi, & vili d'animo, di sentire, che alcuno de' loro sudditi habbia maggior nome, & sia più stimato di essi; massime per virtù d'arme; & perciò temendolo, lo deprimono. *Così fece Domitiano con Agricola. Tacito nella vita d' Agricola nu. 68.*

36 A' Prencipi vili sono odiosi gli huomini di gran valore, & che hanno acquistato molta gloria, spetialmente

Digitized by Google

per via di guerra, ancorche l'habbino acquistata in loco seruigio. *Agricola era odiato da Domitiano. Tacito nella vita d'Agricola nu.*72.

37 Li Prencipi di natura fieri, & crudeli, sono anco per ordinario pusillanimi,& vili. *Caligola. Sueton.nella vita di Caligola cap.*51.*num.*2.
*Nerone. Dione nella vita di Nerone, num.*12.
*Commodo. Dione nella vita di Commodo,num.*4.
*Detto dell'Argentone,in proposito di Alfonso Rè di Napoli. Argent. Guer. Nap. lib.*2.*num.*9.

38 Prencipe, ò di natura timido, ò per qualche accidente impaurito, suole esser crudele,così pẽsando di assicurarsi. *Domitiano. Suet.nella vita di Domitiano cap.*3.*nu.*2.

39 E' difficile trouar vn Prencipe, ò personaggio grande, che insieme sia di corpo robusto, & d'animo prudente; & che habbia efficacia nel dire,& valore nell'operare. *Detto di M. Antonio, commendando Giulio Cesare, il qual hebbe tutte queste doti vnite. Dione Istor. lib.*44 *nu.*10.

40 L'esser di corta fede, & timido ne i pericoli,disconuiene al Prencipe,& massime nella guerra *Detto di Cicerone in vna oratione fatta in Senato contra M. Antonio. Dione Istor. lib.* 45. *num.*8.

41 Prencipi,ò Capitani per valorosi che sieno,dandosi al luso,& alla mollitie feminile, perdono il vigore di modo; che non fanno, nè pensano più cosa degna di loro. *Detto d'Ottauiano à i suoi soldati, parlando di M. Antonio. Dione. Istor.lib.*50.*nu.*14.

42 La timidità è pernitiosa in vn Prencipe,sì perche spesso gli perturba il giuditio,in guisa,che non sà prendere il più sano consiglio, & sì perche porge materia a' suoi seruitori fauoriti di far ciò, che vogliono nel gouerno. *Auuenne à Claudio Imperatore. Dione Istor. lib.*60.*nu.*2.

43 Li Prencipi d'animo ò vile hanno à sospetto que' sudditi,che mostrano gran valore, & che perciò si vanno acquistando la beneuolenza del popolo, ò de' soldati. *Claudio hebbe à sospetto il valore di Domitio Corbulone. Dione Istor.lib.*60.*nu.*11.

44 Prencipe vile d'animo, & semplice di natura,si fa seruo di que' seruitori, co i quali strettamente tratta, lasciandosi reggere affatto da essi, & abbracciando i costumi, che da quelli gli vengono insegnati. *Commodo. Dione nella vita di Commodo nu.*1.

45 Li Prencipi tristi, & vili, hanno in sospetto tutti li sudditi, che sono di eccellente virtù, & valorosi nella guerra, percioche temono, che non leuino loro l'Imperio. *Commodo hebbe animo di far morire Vlpio Marcello, per questa sola causa. Dione nella vita di Commodo nu.*2.

46 Li Prencipi vili, se non sono totalmente sciocchi, studiano di coprire, sotto nomi honoreuoli le loro operationi, ancorche vergognose. *Così gl'Imperatori Romani de' tempi bassi, erano soliti di nominar la tolerantza de' barbari in Italia,società, & lega. Procop. Guer. Goth.lib.*1.*nu.*1.

47 I popoli bellicosi non possono sofferire il Prencipe vile, & codardo; ma lo disprezzano, & potendo, lo cacciano, & talhor si risoluono di elegger nuouo Prencipe,ancorche prima successero per heredità. *Così i Gothi deposero Theodato, & elessero Vittige per loro Rè. Procop. Guer.Goth.lib.*1.*nu.*49.

48 Non vuole il Prencipe esser molto sospettoso; ma non deue però esser nè anco temerario, in modo che sprezzi i pericoli. *Filippo Duca di Borgogna dicea di esser tale. Argent. Vita di Luigi lib.*1.*nu.*2.

49 L'essere vn Prencipe tenuto pur d'animo vile,& auaro, è stimulo ad altri Prencipi di muouergli guerra. *Perciò Carlo di Borgogna disegnò di mouer guerra all'Imperator Federico. Argent. vita di Luigi lib.*5.*nu.*13.

50 Prencipe cupido per natura di gloria,& ardito, è pronto à mouer guerre. *Detto dell'Argentone, parlando di*

Carlo

Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib.7.nu.32.

51 Prencipi di poco ſpirito, per ſgrauarſi del peſo dell'Imperio, ſogliono laſciar gouernare il tutto à lor fauoriti. *Detto dell'Argentone, parlando di Sigiſmondo Arciduca d'Auſtria. Vita di Luigi lib.9.nu.3.*

52 Sono degni di grā biaſimo que' Prencipi, li quali hauendo, per beneficio di Dio, grande autorità ſopra gli altri huomini, mancano all'vfficio loro, laſciando il gouerno dello Stato ad altri, & attendendo eſſi à i piaceri. *Detto dell'Argentone, in propoſito di Sigiſmondo Arciduca d'Auſtria. Vita di Luigi lib.9.nu.5.*

53 Si eccitano li Prencipi giouani, & di grand'animo ad impreſe difficili, col porre loro auanti la gloria. *Coſi Lodouico il Moro incitò Carlo Ottauo Rè di Francia all'acquiſto di Napoli. Argent.Guer.Napol.lib.1.nu.15.*

54 E' ſordidezza, & vilità d'animo di vn Prencipe l'attendere à mercatantie, & maſſime nel ſuo Stato, & co i ſuoi Sudditi. *Ferdinando Rè di Napoli è di ciò biaſimato dall' Argentone. Guer. Napol.lib.2.nu.5.*

55 Le deliberationi fatte da Prencipi per timore d'altri, paiono loro ſempre inferiori al pericolo, & nō ſufficienti à rimediarlo. *Detto del Guicciardini, parlando della lega fatta da Lodouico il Moro col Papa, & coi Venetiani per aſſicuramento del Dominio ſuo di Milano. Iſtor.lib.1.nu.13.*

56 Alle deliberationi precipitoſe, ſi conduce non men facilmente vn Prencipe timido, & di poco cuore, per la diſperatione, che vn temerario, per l'incōſideratione, & perciò non ſi deue aſpreggiar con minaccie ta i Prencipi timidi, & ſpecialmente ſe ſono potenti. *Detto del Guicciardini, biaſimando Alphonſo Duca di Calabria, il qual minacciaua Lodouico il Moro. Iſtor. libr. 1. num.33.*

57 Prencipi, che ſi moſtrano immoderati, & inſolenti nelle proſperità, ſono per ordinario timidi nelle auerſità. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib. 2. num.34.*

58 Non deuono li Prencipi laſciar di porſi ad impreſe glorioſe, ſe ben difficili, perche le attioni humane ſieno ſoggette à varij pericoli; concioſiacoſa che queſti per fauor del Cielo, con la prudenza, & con l'induſtria, ſi poſſino ſchifare. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.3.nu.16.*

59 Non ſono da riputar ſaui que' Prencipi, che preſupponendo per certi tutti i pericoli, che poſſono ſucceder, etiandio che ſieno dubbij, & però hauendoti tutti paura, regolano le loro deliberationi, come ſe tutti haueſſero ad auuenire. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.3.nu.17.*

60 Le deliberationi generoſe, & magnanime de' Prencipi, ſono anco per ordinario piene di commodità, & di profitto. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.4.nu.21.*

61 E' vituperenole in Prencipe, nel deliberar dell'impreſe, la troppo curioſa ſapienza, & la ſouerchia conſideratione de' pericoli, che col tempo poſſono naſcere: percioche le coſe del mondo ſono ſoggette à tanti, & coſi varij accidenti, che rare volte ſuccede quello che gli huomini, ancorche ſaui, ſi ſono imaginati douer auuenire. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.4.nu.47.*

62 Non dee il Prencipe laſciar di abbracciare il commodo certo, che ſe gli offeriſce, per paura de' pericoli futuri, incerti, & lontani. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.4.nu.27. duppl.*

63 Vn Prencipe auaro, & timido, mette in pericolo tutte le ſue impreſe di guerra. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.4.nu.31.*

64 Sono ſpeſſe volte non meno nocini a' Prencipi i vani timori, che la troppa confidenza. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib.7.nu.21.*

65 E' da deſiderare, che li Prencipi d'animo nobile, & generoſo, quando vengono prouocati à ſdegno, ſi traportino con parole; percioche ſfogando così parte dell'ira, ſono poi ſpeſſo meno

Digitized by Google

aſpri ne' fatti. *Detto di Ciamonte, eſſortando i Vicentini à rimetterſi alla clemenza del Prencipe d'Anault. Guicciar. Iſtor. lib. 9. nu. 1.*

66 La negligenza del Prencipe porge ardire à i Miniſtri di far delle ingiuſtitie. *A Gouernatori dello Stato di Milano, la traſcuraggine di Franceſco Rè di Francia. Guicciard. Iſtor. lib. 14. num. 6.*

67 E' più lodeuole in vn Prencipe procurare, etiandio con pericolo, d'acquiſtar troppo, che per timidità, & per non metterſi à pericolo, perder le occaſioni grandi, che ſe li preſentano. *Detto del Vicerè di Napoli, nel Conſiglio di Ceſare, trattandoſi ſopra la liberatione del Rè Franceſco. Guicciard. Iſtor. lib. 16. nu. 27.*

68 La timidità ſuol corrompere il giudicio a' Prencipi di modo, che ſpeſſo s'appigliano à i peggiori conſigli. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib. 20. num. 5.*

Diſcorſo ſopra il Capo Quartodecimo.

Valore non è l'iſteſſo che la Fortezza, ò la Magnanimità; ma conuien l'vna, & l'altra.

EIl valore vna virtù: ma non è l'iſteſſa, che la Fortezza; concioſiacoſa che queſta conſiſta più toſto in ſofferir volontieri i trauagli; che in ſporſi a' pericoli: ò almeno principalmente nell'vno, & ſolo ſecondariamente nell'altro. La doue il valore principalmente conſiſte in metterſi ad impreſe arduc, & piene di pericolo: nè ſi può dire eſſere vna coſa medeſima con la magnanimità; percioche ſe ben queſta inanima huomo ad impreſe grandi, tuttauia non abbraccia, per ſe ſteſſa i pericoli. Diremo adunque che il valore comprende & la fortezza, & la magnanimità inſieme, & che è virtù anzi heroica, che morale: poiche, oltra le dette due virtù, vuol comprendere etiandio vna perfetta notitia delle coſe humane, onde è proceduto che ſi chiamino huomini di valore anco quelli, che lontani da i penſieri della guerra, moſtrano di hauer piena cognitione delle coſe, che maneggiano, & maſſime delle materie di Stato. Ma propriamente parlando, valore s'intende intorno la materia dell'armi. Et volendolo diffinire, ſi dirà, che è vn'ardimento, ò brauura, non inconſiderata, per non rimaner dalle auuerſità abbattuto, & per volontieri interprendere impreſe grandi, & difficili, per l'honeſto. Dico brauura non inconſiderata, per diſtinguere il valore dalla temerità: concioſiacoſa che queſta ſia vna brauura ſenza conſideratione, & per comprendere etiandio il ſeno, & la conoſcenza, neceſſaria al vero valore. Et aggiungo, per non rimaner abbattuto dalle auuerſità, per comprendere la Fortezza. Et l'altra particella, per interprendere volontieri impreſe grandi, & difficili, per abbracciar con la Fortezza, anco la magnanimità. Et dico, per l'honeſto, percioche ſe la brauura non ſi eſercitaſſe per l'honeſto, non ſarebbe virtù. Però la brauura d'Annibale, ò l'intrepidezza di Silla, non fù vero valore. Queſta virtù, che io chiamo valore, come per le auuerſità non ſi abbatte, così all'incontro creſce, & prende maggior vigore per le proſperità. Però quello di M. Antonio, il qual dopò la vittoria contra Brutto, & Caſſio ottenuta, s'ammollì nel luſſo, & nelle delitie di Cleopatra, non fù altramente valore. Nè fù perfetto valore quello d'Auguſto, poiche ſe non s'inneghittì ne gli amori, & nell'otio, almeno ſi ſi coſternò, & s'abbattè per il caſo auuerſo di Varo. dicendo Suetonio. *Adeò namque conſternatum ferunt, vt per continuos menſes, barba, capilloque ſummiſſo, caput interdum foribus illideret:* & Dione. *Auguſtus Variana Clade audita, veſtem, vt quidam memorant, lacerauit, inque magno luctu fuit propter amiſſum exercitum, metumque, qui à Germanis, & Gallis impendere videbatur, maximè quòd eas gentes iam ipſam Italiam, ac Romam petituras verebatur, &c.* Forſe vero valore fù quello di Giulio Ceſare, il qual combattẽdo co i Nerui, & eſſendo già diſperate le coſe, non pur non ſi ſmarrì, ma *ſcuto ab nouiſſimis vnimiliti detracto (quod ipſe eò ſine ſcuto vene-*

M. Antonio nõ hebbe vero Valore.

Nè Auguſto.

Suet. in Auguſt. c. 23.

Dione l. 56. fol. 358.

Ceſare Guer. Fran. l. 2. n. 25. f. 61.

venerat) in primam aciem processit, centurionibusque nominatim appellatis, reliquos cohortatus milites, signa inferre, & manipulos laxare iussit, quo facilius gladijs uti possent. Perche non fù marauiglia, che mostrando tanta virtù il Capitano, i soldati ripreso animo diuenissero, in poco d'hora di vinti ch'erano, vincitori: se non che non hebbe Cesare per fine l'honesto, ma sì la gloria. Ma non minor valore, anzi peravventura maggiore (se tu ne leui il fine) mostrò Alessandro ad Arbela, ò à Gaugamela, quando rifiutato il vantaggio propostoli da suoi Consiglieri, di assalire l'essercito innumerabile di Dario di notte tempo, volse assalirlo di giorno, & auuengadioche il negotio fosse pieno di difficoltà, & di pericolo, riposò nondimeno, dopò hauer presa la deliberatione, quietissimamente per molte hore. Il qual fatto d'Alessandro fù di tanto maggior valore, che quello di Cesare, quanto è più l'imprendere volontariamente l'imprese difficili, & pericolose, che per altra via si potrebbono render più facili, & men pericolose, che il non turbarsi, & far risolutione generosa, oue si è da necessità costretti.

Plut. in Alex. c. 270. fol. 2.

Maggior valore hebbe Alex. che Cesare.

Suet. in August. c. 18.

Ma che assolutamente di maggior valore fosse Alessandro, che Cesare, non occorre dubitarne, se si considerano le geste dell'vno, & dell'altro il tempo, che vissero, & il numero delle genti, co i quali fecero le loro imprese, però Cesare inuidiò la gloria d'Alessandro. Del cui valore, che stimai Romani facessero, lo testificarono frà gli altri, tre de' più sauij, & de' più gran Prencipi, che habbino hauuto, Augusto, Traiano, & Alessandro Seuero. Il primo de' quali hauendo procurato di veder il corpo di esso Alessandro, lo vennero; & vsò l'imagine di quello per suo sigillo. Il secondo l'inuidiò, che fosse passato per fino a gl'Indi con l'armi, & chiamolo beato. Il terzo lo riconobbe per Heroe, & diedeli sopra humani honori. Nè solo i Romani, ma anco i Barbari anteposero Alessandro, per valor militare, à tutti i Prencipi, & Capitani del Mondo; come in particolare Annibale, quando s'abboccò con Scipione in Epheso. Ma poi che tanto habbiamo essaltato di valore Alessandro, non è fuor di ragione l'essaminare, se due attioni grandi, che fece, l'vna di passar oltre il Granico fiume profondo, & impetuoso, & con la ripa auuersa, aspra, & piena d'armi nemiche, a nuoto; l'altra di gettarsi solo entro la Città de gli Oxidraci, oue era gran numero d'huomini armati, procederono da temerità, ò da valore. Et in prima uista paiono atti di temerità, percioche lo sporre il Prencipe la persona sua, ch'è l'anima dell'essercito, à euidentissimo, & per poco inevitabile pericolo della morte, è quasi pazzia. Et di tutto sarebbono da stimar tali in ogn'altro; ma in Alessandro, vero discendente di Hercole, & d'Achille, in cui risplenda vigor soprahumano, & heroico, & che per la sparsa opinione: che fosse figliuolo di Gioue, era egualmente, venerando, & tremendo, non furono nè pazzie, nè temerità; ma atti di Valore, procedenti da confidenza delle sue forze, & del fauore del Cielo. S'aggiunge quanto al passaggio del Granico, che era necessario la prima volta che si era co i nemici incontrato, guadagnar riputatione, se volea poter proceder più auanti: però lo sporsi a pericolo, fù con Ragione di guerra. Al Valore s'oppone la Viltà dell'animo, ò Dapocagine, che chiamar la vogliamo: laquale non è vna istessa cosa con il timore, ma comprende, insieme con quello, la pusillanimità: però, che il vil d'animo, lasci d'imprendere imprese grandi, non nasce da timidità, ma da bassezza d'ingegno quella viltà, o Dapocagine, hora è naturale, hora accidentale: la naturale suol procedere dal Clima: onde ordinariamente più vili sono gli Asiatici, che gli Europei, dalla particolar costellatione; dalla temperatura; & dai primi alimenti: & non sempre di tutte queste cause congiunte, bastando vna, ò due di esse a far l'huomo di natura vile, & da poco: l'accidentale procede dalle grandi, & molte auuersità, quando però altri non sia

Plut. in Alex. c. 257. Q. Curtio l. 10. fol. 345.

Viltà, ò Dapocagine, che sia. La Viltà naturale onde proceda.

Onde proceda l'accidentale.

fia prima valoroso: concioſiacoſache (come ſi è detto) il vero valore non ſi attenti per caſi auuerſi. Ma ſe altri ſarà di natura vile, s'augumentera la vita: ſe neutro, ſe gl'ingenererà. Procede anco dalla troppa conſideratione, ò naſca quella dalla lettura delle coſe infelicemente ſucceſſe ad altri, ò dalla maninconia, & dalla ſuggeſtione di Precettori, & dalle predittioni de' bugiardi Indouini. Prencipi vili, & da poco, per natura, furono Caligola, Nerone, Domitiano, Commodo, & de gli altri: & la vilta di Caligola s'aumentò per il continuo timore della morte, in che fù da Tiberio tenuto. Onde non fù marauiglia, che non imprendeſſe mai altra iſpeditione, che vna ſola contra i Germani, nella quale non fece nulla; la Dapocagine naturale di Nerone, s'accrebbe non poco per la congiura, che diſcoprì eſſerli ſtata fatta: quella di Domitiano per le predittioni fatteli di douer morir ammazzato. Queſta vilta d'animo, laquale ancorche non ſia l'iſteſſo, che la timidita, tuttauia mai da lei non ſi diſcompagna, per la parte che tiene del timore, tuahe ſempre ſeco la crudelta. Però tutti i ſudetti Prencipi furono non men crudeli, che timidi, & vili d'animo. Onde à ragione Mauritio Imperatore hauendo inteſo che Phoca era timido, ſubito argomentò che era anco homicida. Ma non ſarà male, che noi cerchiamo, ſe il fatto di Lucretia, laquale vcciſe ſe ſteſſa, ſia da dire atto di valore, ò nò. Percioche pare che foſſe atto di valore, ſe ſi conſidera il diſprezzo della morte, in donna di ottimi coſtumi, qual fù Lucretia. Ma d'altra parte non ſi può dir vero Valore quello, che non ſi può chiamar virtù; nè virtù può eſſere coſa non lecita, come è l'vccider ſe ſteſſo. Molte Sante donne ſi celebrano di hauer cagionata à lor ſteſſe la morte, per non perdere la pudicitia, con tutto ciò affermano Santi Dottori, che non ſarebbe ſtato loro lecito di ciò fare, ſenza Diuina iſpiratione. Però molto meno fù ciò lecito à Lucretia, eſſendo già ſtata, quanto al corpo, corrotta la pudicitia di lei da Sesto Tarquinio, ma rimaſo l'animo immaculato; di modo che era ſenza macchia: onde e'l padre, e'l marito ſteſſo *conſolantur agram animi, auertendo noxam, ab coacta, in auctorem delicti; mentem peccare, non corpus: & vnde conſilium abfuerit, culpam abeſſe*: dice Liuio ma eſſa per vana opinione di meritar ſupplicio, per hauer ſoggettato il corpo à Tarquinio: ſe ben cio hauea fatto per conſeruar ſua fama; & affin di conſeguir nome, non accettando i conforti, s'vcciſe. Ma che giudicio è da far dell'atto di Catone Vticeſe, il qual non hauendo preſe l'armi contra Ceſare per ambitione, come Pompeo; nè ſceleratamente, come Bruto, & Caſſio; ma ſolo per deſiderio di conſeruare la libertà della patria, ammazzò ſe ſteſſo? Percioche non ſi può dire che queſto procedeſſe da vero valore, che non ammette atti illeciti: nè da moleſta d'animo, concioſiacoſache foſſe certo di poterſi promettere dalla clemenza di Ceſare non ſolo il perdono, ma anco ottimo trattamento; altrimente non harebbe comandato al figliuolo di andare à Ceſare. E' adunque da dire, che procedè da nobilta d'animo, non potendo eſſo patire di veder oppreſſa la libertà della Republica, laquale hauea ſommamente amata, & per conſeguenza ſe, di libero, che era lungo tempo vſuuto; diuenir ſeruo d'altro cittadino: però dice Dione. *Ipſe cum reſiſtere Cæſari non poſſet, ne dedere quidem ſe ei ſtatuit; non quod periculũ aliquod metueret (id enim ſummo ſtudio agere Cæſarem ſatis pro certo ſciebat, vt, quò clementia opinionem ſuæ conſeruaret, ſibi parceret) ſed quia libertatis vehementi amore tenebatur, neque cuiquam concedere valebat, miſericordiamque Cæſaris morte ſibi longe grauiorem exiſtimabat eſſe.* Come ſtimò anco Razia: onde ne' Machabei ſi lege. *Razias quidam ſeipſum interfecit, eligens nobiliter mori, potius quam ſubditus fieri peccatoribus, & contra natales ſuos iniurias agi*. Ma ſe bene l'atto di Catone fù atto nobile, tuttauia non fù di vero valore. Ma nè di valore, nè nobile, ſi può dire che foſſe l'atto di Caſſio, & di Bruto, li quali

Suet. in Cal. ca. 43.

T. Annal. lib. 16. nu. 10. folio 550.

Suet. in Domit. cap. 14.

Zonara in Mauritio.

Se il fatto di Lucretia, di vccidersi ſteſſa, procedeſſe da valore, ò nò.

Liu. De ca 1 lib. 1. ca. 35. & 36.

S. Agoſtino lib. 1. della Città di Dio.

S. Tho. 2. 2. qu. 64. art. 5.

Nel luogo ſopra allegato Dell'atto di Catone Vticeſe.

Dione Iſtor. li. 43. folio 135.

Nel lib. 2. de' Mach. cap. 14.

Dell'atto di Caſſio, & Bruto.

quali hauendo perduta la pugna ne' campi Filippici, si fecero ammazzare da loro famigliari; percioche questi erano sicuri venendo viui in poter d'Augusto, & di M. Antonio di douer esser fatti morir vilmente, per vendetta di Giulio Cesare. Però fù atto di molestia & di viltà d' animo. Nè più degno atto fù quello di M. Antonio; anzi per auuentura più vile, & più biasimeuole, poiche (come scriue Dione) s'vccise solo per non viuere do-

Dione Istor. li. 51. folio 276.

Del fatto di Nerone

pò Cleopatra, laqual perditamente amaua. Quello di Nerone è certo, che procedè da mera molestia, & viltà, hauendo egli preso risolutione di vccidersi, per hauer sentito che la Republica l'hauea dannato ad esser punito secondo il costume de gli Antichi, cioè ad esser battuto con verghe, fino a mandar fuori lo spirito: non sofferendogli il cuore di patir pena così atroce: & non hauendo hauuto ardire ne di mostrarsi al popolo, nè à i soldati Pretoriani: nè animo di vccidersi di sua mano.

Suet. in Nerone cap. 49.

Del fatto di Othone.

Ma consideriamo il fatto di Othone, ilquale ammazzò se stesso, non mancandogli forze per rinouar la guerra con Vitellio; ancorche fosse stato rotto à Bedriaco: & quello, che molto importa, conoscendo vn'ottima volontà ne' soldati verso di lui, & vn'intenso desiderio in loro di tentar la sorte. *Non exspectauit militum ardor vocem Imperatoris; bonum habere animum iubebant; superesse adhuc nouas vires, & ipsos extrema passuros, ausuros que; neque erat adulatio; ire in aciem, excitare partium fortunam, furore quodam, & instinctu flagrabant.* Dice Tacito: & aggiunge altre cose in

Tac. Istor. li. 2. fol. 81

coral proposito & in fine. *Vt nemo dubitet potuisse renouari bellum atrox, luctuosum, incertum victis, & victoribus.* Per laqual cosa non par che si debba dire, che egli si vccidesse per mollezza, ò viltà. Ma percioche non si può nè anco dire che fosse atto di valore, ò di vera fortezza (che egli si credesse) diremo, che fù atto di pietà verso la patria, & verso il sangue ciuile, dal quale sempre abhorrì, non volendo che per cagion sua si indebolisse più le forze della Republica, ò morissero più cittadini. *An ego tantũ Romanæ pubis, tot egregios exercitus, sterni ruinis, & Reipublicæ eripi patiar?* diceua egli: ma però coral pietà non era ben regolata, non essendo lecito in alcun caso vccider se stesso, ò fare vn male acciò che ne nasca vn bene. Onde il fine fù buono, ma non il mezzo: & però l'atto fù in parte lodeuole, & in parte nò. Ma essaminiamo per viti no il fatto di M. Curtio, il quale (se è vera l'istoria) si gettò armato, & montato sopra vn cauallo, entro la voragine del Foro; hauendo sentito dire a gl'interpreti della volontà de' Dei, che se in tal luogo si fosse consagrata quella cosa, in che più il popolo Romano potesse (che da esso Curtio fù inteso esser l'armi, & la virtù militare) si serrebbe la voragine chiusa, & la Republica eternamente durata. Imperoche questo di vn cauto par che fosse atto di valore, essendosi a ciò mosso per la salute commune, & per l'amore, & pietà verso la patria, & hauendo disprezzata la morte, che à gli altri suol esser di horrore, anzi volontariamente elettala: & hauendo impresa cosa di gran gloria. Ma osta in contrario, che non è lecito in niun caso (come si è detto) dar morte à se stesso; nè dirittamente, & per primiera intentione, procurarsela. Se non solo per commandamento di Dio: dal qual non fù mosso Curtio, con ciosiacosache i Dei, à cui egli si consagrò, fossero Demonij. Non pertanto, se è lecito in alcun caso (come veramente è) ad vna persona particolare, dar la sua vita per la salute commune, & se si stima ciò esser atto di virtù; & il far il contrario, esser cosa ingiusta è da dire che l'atto di Curtio, fosse atto di vero valore, & di pietà; & che egli, per conseguenza fosse degno di lode, se: non semplicemente, almeno come Gentile, & appo i Gentili. Nè à questo ripugna il non esser lecito, darsi, ò procurarsi dirittamente la morte, percioche Curtio nè s'vccise, nè procurò per intentione primiera di morire: ma sì di saluar la patria, & perpetuar la Republica: & potea creder che i Dei ò fossero per saluarlo, poiche per loro ordi-

Suet. in Othone cap. 10.

Tac. Istor. li. 2. fol. 82

Del fatto di Curtio.

T. Liu. Deca 1. lib. 7. ca. 218. fol. 2.

Lionardo Lessio nel Tratto de Iustitia, & Iure, lib. 2. ca. 9. Dub. 6. & 7.

ne si

ne si sacrificaua,ò per dargli vita migliore: & se erano Dei bugiardi, era egli iscusato credendo quella Religione esser buona, ch'era all'hora abbracciata dalla Città di Roma sua patria.

RIPVTATIONE, MAESTA, & Decoro del Prencipe.

Capo Quintodecimo.

1 NOn è da mettersi à combattere con l'inimico, fuori di tempo,per timore d'infamia, percioche non è vergogna il cederli, quando è espediente; ma è ben vergogna, dopò esser rotti, l'esser costretti pacificarsi con quello,riceuendo da lui le leggi. *Detto di Phrinico Atheniesi a' suoi colleghi,liquali erano di parere di combattere in mare co' Peloponesii, & co' Siciliani. Thuc. lib.8.nu.12.*

2 Le parole di vn Prencipe,ò Capitano,trouano credito, quanto si sà che egli può far quello, che dice, ò di bene, ò di male. Altrimente sono vane,& inutili. *Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro,lib.1.nu.37.*

3 Non deue esser facile il Prencipe alle minaccie, percioche minacciando molti, sarà stimato hauer pochi Amici, onde caderà in dispregio. *Auuiso di Ciro à Ciassare. Senoph. Ped. di Ciro, lib.4. nu.22.*

4 Prencipe,che si risente contro coloro,che l'ingiuriano, & che nel benificare,auanza coloro,che à lui hanno fatto beneficio, fà che molti desiderino di esserli Amici,& niuno inimico. *Detto di Ciro,trattando di soccorrer Gadata. Senoph. Ped. di Ciro,li.5.nu.24.*

5 Deue il Prencipe procurar di sostener l'autorità dell'Imperio, non col rigore delle pene, ma con la prudenza, collaquale dia à vedere à i sudditi, che egli hà più cura della salute loro, che essi stessi. *Auuiso d'Isocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell' Amminist. del Regno, numero 25.*

6 Vuole il Prencipe esser insieme graue,& piaceuole,percioche al Prencipato è conueneuole la grauità; & la piaceuolezza vsata ne i congressi, suole esser grata. Ma è però difficile trouare amendue queste qualità vnite in vna persona; imperoche coloro, che studiano di parer graui, riescono bene spesso freddi nel conuersare;& quelli,che procurano di mostrarsi piaceuoli, escono del decoro. *Auuertimento d'Isocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell' Amminist. del Regno,nu.48.*

7 Deue il Prencipe raccordarsi in tutte le attioni sue, del suo grado, per non far cosa di se indegna. *Consiglio d'Isocrate à Nicocle. Nell'Oratione dell' Ammin. del Regno,num.51.*

8 Vuole il Prencipe sostener la Maestà, non col mostrarsi seuero, & rigido in viso;ma con la buona istitutione della sua vita. *Così fece Euagora Rè di Salamina, & n'è commendato da Isocr. Nell' Euagora,nu.10.*

9 Prencipe, che desidera acquistar molta gloria, non vuol marcirsi nell'otio,& nelle delitie: ma mettersi à grand'imprese,& sporsi à graui pericoli. *Detto d' Archidamo,parlando co i Lacedemonij. Isocrate nell' Archidamo, numero 10.*

10 Li Prencipi, che si mostrano pronti à morire, per difender le cose loro,non solo si rendono celebri, ma anco si fanno rispettar da gli altri nell'auuenire. *Detto di Archidamo. Isocr. nell' Archidamo, nu.11.*

11 Prencipe, ò Republica, che si vuol liberare dall'ignominia incorsa per attioni poco honoreuoli, che hà fatte, deue indrizzar bene quelle, che hà da fare. *Detto di Demosthene à gli Atheniesi. Philip.1.nu.6.*

12 Deue il Prencipe per conseruar la sua riputatione, guardarsi di sofferir spesso ingiurie dall'inimico. *Detto di Demosthene à gli Atheniesi, essortandoli à non aspettar di essere assaliti da Filippo dentro il lor Stato. Philip.1.nu.16.*

13 Non è manco dishonoreuole ad vn Prencipe, ò ad vna Republica, il perdere le occasioni giuste, che se le presentano,di augumentare il suo Stato,

che

che il lasciarselo occupare. *Detto di Demosthene, essortando gli Atheniesi à soccorrer gli Olintij contra Filippo. Demosthene Filipp. 2. nu. 1.*

14 Prencipe, il qual fà attioni maggiori di quello che la sua potenza, & grandezza comporta, acquista riputatione appresso gl'altri Prencipi. All'incontro chi fà meno di quello, che gli conuiene secondo il suo stato, acquista vergogna. *Detto di Demosthene, parlando di Filippo, & degli Atheniesi. Filipp. 1. nu. 2.*

15 Non conuiene alla dignità di vn Prencipe, il mettersi sotto l'vbidienza d'vn'altro, affinche quello l'aiuti à soggettar chi che sia. *Detto di Demosthene, commendando gli Atheniesi, li quali ricusarono di voler vbidire al Rè de' Persi, per opera del quale poteano promettersi il Dominio di tutta la Grecia. Philip. 3. nu. 2.*

16 Li Prencipi, che viuono in piaceri, & in delitie, cadono in dispreggio. *Detto d'Aristotile. nel lib. 5. della Polit. num. 71.*

17 L'ebbrezza, & il souerchio dormire, rendono il Prencipe disprezzabile, & facile da opprimere. *Detto d'Aristotile nel lib. 5. della Polit. nu. 94.*

18 Prencipe, il qual si dà in preda à i piaceri, cade in vilipendio a' sudditi, & perde appresso di essi l'autorità. *Auuenne à Tolomeo Philopatore Rè di Egitto. Polib. Iust. lib. 5. nu. 13.*

19 Il sofferire il Prencipe, ò per se stesso, ò per suoi Ministri, qualche grande ignominia, è causa di far alienar gli animi de' popoli da lui. *Cesare si risolse di vscir in campagna innanti il fin dell'inuerno, per soccorrer Gergouia, assediata da Vercingetorige. Guer. Franc. lib. 7. num. 1.*

20 Non deue vn buon Prencipe ò Capitano star sù i puntigli d'honore, trattandosi dell'interesse publico, ò di vn suo gran commodo. *Perciò Cesare propose in Senato, che si mandassero Ambasciatori à Pompeo à trattar di pace, auuerche esso Pompeo si fosse lasciato intendere, che il far ciò, era segno di timidità. Guer. Ciuil. lib. 1. nu. 7.*

21 Deuono li Prencipi in tutte le loro attioni riguardare à quel, che conuiene alla loro dignità, non à quello, che potrebbono fare: Però se alcuno manca loro di fede, non vogliono essi ricambiarlo con altro mancamento. *Detto di Cesare in vna oratione. Sallust. Cong. Catil. nu. 31.*

22 Non si dee vergognare vn Prencipe, ò vna Republica, di imitar gli istituti d'altri, ancorche nemici, ò da manco di essa, quando li conosce per buoni, essendo meglio imitar i buoni, che inuidiarli. *Così dicea Cesare, che i Romani haueuano fatto. Sallust. Cong. Catil. nu 35.*

23 Quanto più vn Prencipe, ò altro personaggio, hà acquistato di riputatione, tanto più vuol guardarsi di non errare, percioche il fallo sarà stimato maggiore in lui, che in vn'altro. *Perciò Metello dopò hauer rotto Giugurtha, stana ansioso di non cader nell'insidie di quello. Sallust. Guer. Giugurt. num. 41.*

24 L'attendere à fabricar palaggi, & ad altri ornamenti estrinsechi, & non à rendere se stesso per virtù riguardeuole, dishonora il Prencipe. *Detto di alcuno à Cesare, in essortandolo à riordinar la Republica. Sallust. nell' Orat. 1. à Cesare dell' Ord. la Repub. nu. 14.*

25 Ne' tumulti popolari, la maestà del Prencipe, ò de' Magistrati, è mal sicura, & tenuta in poco rispetto, essendo disarmata. *Detto di Liuio, parlando di L. Emilio, & Virginio Consoli, à i quali fu dalla moltitudine portato poco rispetto, percioche tolse dalle lor mani Publio Volerone, & lo creò Tribuno della plebe. Deca 1. lib. 2. nu. 34.*

26 La maestà del volto, & il vigor del corpo, rendono venerabile vn Prencipe, ò Capitano, & lo fanno stimare da tutti quelli, che lo mirano. *Per questo Massinissa stimò P. Scipione, quando lo vide, più che non facea auanti. Liu. Deca 3. lib. 8. nu. 29.*

27 Li Prencipi, & personaggi gran-

Digitized by Google

grandi, col dimorar lungo tempo in vn luoco, & esser del continuo nel cospetto del popolo, diuentano, per la satietà, meno venerabili. *Detto di Liuio, in proposito di Scipione Africano. Deca 4 lib. 5 nu. 3.*

28 La tanciullezza del Prencipe, & l'esser sotto tutela di persone di poco valore, porge ardire à gli altri Prencipi di mouerli guerra, per occuparli lo stato. *Così Antioco si mosse per occupar à Tolomeo il Regno d'Egitto. Liu. Deca 5. lib. 2. num. 5.*

29 Niun huomo grande è, il qual disprezzi tanto la sua riputatione, che non gli spiaccia d'intendere, che sieno biasimate à torto le attioni sue, da coloro, in cui prò le fà; & che ciò auuenendoli, non se gli intepidisca l'animo di ben operare. *Detto di L. Emilio Consolo al popolo Romano. Liu. Deca 5 lib. 4. num. 7.*

30 Quelli, che sono su'l fine de' loro maneggi, & spetialmente di guerra, sogliono mal volontieri mettersi ad imprese arduc, & pericolose, per non perdere la riputatione già acquistata, se succedessero male. *Perciò i Consoli Romani ricusarono di dar aiuto à i Latini contra Coriolano, all'hora Capitano de' Volsci. Plut. nella vita di Coriolano nu. 7.*

31 Prencipe, ò chi che sia, che goueni, volendosi mantenere in riputatione appresso il popolo, non deue comparir troppo spesso in publico, nè trouarsi à dir il suo parere in qualunque materia, ma solo nelle più graui, & l'altre lasciarle trattare da persone à lui confidenti, & di valore. *Così vsò Pericle, tenendo il gouerno d'Athene. Plutar. nella vita di Pericle nu. 2.*

32 Li Prencipi auanzano i sudditi nella põpa, & nel fatto della maestà, ma per altro sono serui della moltitudine. *Detto di Agamennone, che spesso soleua essere in bocca di Nicia. Plut. nella vita di Nicia nu. 5.*

33 Prencipe d'età vecchio, & senza heredi, suol facilmente cadere in dispregio al popolo. *Galba, il quale perciò addottò Pisone. Plutar. nella vita di Galba nu. 5.*

34 La presenza del Prencipe, atterrisce la moltitudine, ancorche sia armata, & sollenata, quando non si sente da lui offesa. *Gli ammutinati d'Vngheria tremauano in mirando Druso. Tacito Annal. lib. 1. nu. 42.*

35 Si porta per ordinario maggior riuerenza alla maestà del Prencipe, da lungi, che da presso, però deue vn Prencipe sauio star lontano da coloro, da' quali vuole essere rispettato, se sà che sieno alterati d'animo. *Detto di Tacito, in allegando le cause, perche Tiberio non volesse andare in persona ad acquetar le legioni ammutinate in Vngheria, & in Germania. Tacito Annal. lib. 1 nu. 69.*

36 Non è bene che il Prencipe vada in persona ad acquetare ammutinamenti di soldati, ò seditioni di popoli, quando sono graui, & pericolose, imperoche se fosse sprezzato da gli ammutinati, ò seditiosi, non vi sarebbe più rimedio. *Perciò Tiberio non volse andare alle legioni d'Vngheria, ò di Germania. Tacito Annal. lib. 1 nu. 71.*

37 Il Prencipe nel comparire in publico, deue mostrar grauità, & affabilità insieme, ragionando con quelli, che l'accompagnano di varie cose, ma degne di lui. *Tiberio, andando al Tribunale del Pretore à difendere Vrgulania. Tacito Annal lib. 2 nu. 55.*

38 Non vuol mostrarsi rigido il Prencipe contra quelli, che dicono mal di lui, nè tolerar, che sieno puniti. *Tiberio non volse, che Apuleia Varilia fosse castigata, di hauer detto male di esso. Tac. Annal lib. 2 nu. 93.*

39 Deue il Prencipe seruare il decoro con gli altri Prencipi, & con gli Ambasciatori di quelli; ma però con modestia. *Germanico con gli Ambasciatori di Artabano Rè de' Parthi. Tac. Annal. lib. 2. num. 106.*

40 Volendo vn Prencipe andare in vn paese per curiosità di veder cose notabili, affin di non esser tenuto leggiero, dee sparger voce di douersi andare per affari importanti.

Ger-

Romanie, e quando andò in Spagna per la Francia, e quando ritornò in Italia per la medesima strada, e quando andò in Germania, e quando ritornò in Italia.

Quando andò in Francia per la prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Spagna per la seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Germania, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'vndecima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la duodecima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decimaterza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decimaquarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decimaquinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decimasesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decimasettima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava decima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la decimanona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava vigesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la vigesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava trigesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la trigesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava quadragesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quadragesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava quinquagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la quinquagesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava sexagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la sexagesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava septuagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la septuagesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava octuagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la octuagesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima prima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima seconda volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima terza volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima quarta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima quinta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima sesta volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima settima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per l'ottava nonagesima volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la nonagesima nona volta, e quando ritornò in Italia. Quando andò in Francia per la centesima volta, e quando ritornò in Italia.

Romano. Tac. Annal. lib. 12. *nu.* 51.

55 Coloro, che gouernano le Città, ò le Prouincie, se non sono stimati dal popolo, danno à quello materia di far delle insolenze. *Felice fratello di Pallante, Gouernatore della Samaria, & Ventidio Cumano, Gouernatore della Galilea. Tac. Annal. lib.* 12. *nu.* 87.

56 Non conuiene alla maestà di vn Prencipe, che la madre assista insieme con lui à dar vdienza à gli Ambasciatori d'altri Prencipi. *Perciò Seneca ammonì Nerone, che non comportasse, che Agrippina sedesse pro tribunali insieme, con lui, per dar vdienza à gli Ambasciatori d'Armenia. Tacito Annal. lib.* 13. *nu.* 9.

57 Conuiene alla dignità, & riputatione di vn gran Prencipe, il tentar di ricuperar que' Stati, che già furono de' suoi maggiori, & poi sono venuti in poter d'altri. *Perciò Corbulone al tempo di Nerone volea ricuperar l'Armenia acquistata già da Lucullo, & da Pompeo. Tacito Annal. lib.* 13. *nu.* 27.

58 E' di gran momento nella guerra la riputatione del Prencipe, ancorche egli non si troui in persona nell'imprese. *La riputatione di Vespasiano nella guerra, che amministrò per lui Muciano contra Vitellio. Tacito Istor. lib.* 2. *nu.* 85.

59 Prencipe, il quale è facile ad adirarsi, & facile anco à deporre l'ira, è insieme temuto, & sprezzato da i Grandi. *Perciò Valente, & Cecina, temeano, & sprezzauano Vitellio. Tacito Istor. lib.* 2. *nu.* 100.

60 La troppa facilità, & leggerezza, & la souerchia patienza di vn Prencipe, lo rendono disprezzabile à i sudditi. *Claudio Imperatore. Suet. nella vita di Claudio c.* 15. *nu.* 1.

61 Il ridere smoderato, è cosa indecente ad vn Prencipe. *Di ciò è biasimato Claudio Imperatore da Suetonio. Nella vita di Claudio c.* 30 *nu.* 1.

62 Ad vn Prencipe nuouo, & che giunge inopinatamente à tal grado, suol mancar la maestà. *A Vespasiano quando arriuò all'Imperio. Suetonio nella vita di Vespasiano c.* 7. *nu.* 1.

63 L'essercitar mercatantie, comperando per riuendere à maggior prezzo, è cosa disdicenuole alla maestà del Prencipe. *Fù di questo notato Vespasiano. Suet. nella vita di Vespasiano cap.* 16. *num.* 2.

64 Deue il Prencipe mostrarsi humano, & piacenole, non solo co i grandi, ma anco co i piccioli, & colla moltitudine, conseruando però sempre il decoro, & la maestà. *Così fece Tito. Suet. nella vita di Tito cap.* 8. *nu.* 3.

65 Prencipe, ò Capitano, che hà acquistato gran nome nella militia, non si mette volontieri à nuoue imprese difficili, per dubbio di non perdere la riputatione già guadagnata. *Pompeo non volse soccorrer Tigrane Rè d'Armenia contra Phraate de' Parthi, per non attaccar la guerra con quello. Dione Istor. lib.* 37. *num.* 9.

66 Non piace ordinariamente, ne à Prencipe, ne à Capitano Generale, che altri, dipendente da lui, & da esso honorato, se gli agguagli di gloria, ò di riputatione. *Cesare non potea sofferire, che Labieno insuperbitosi, comportasse di esser ad esso agguagliato. Dione Ist. libr.* 41. *num.* 1.

67 Importa molto nella guerra la dignità della persona del Prencipe, ò Capitan Generale, perciochè questa gli acquista autorità coi suoi. *Detto di Dione commendando Catone, il quale in Africa cedde à Scipione il Generalato dell'armi. Istor. lib.* 42. *nu.* 30.

68 La gloria acquistata per virtù d'arme da vn Prencipe, ò Capitano in vna Prouincia, è cagione che gli altri dell'istessa famiglia, che vi guerreggiano dopò, sieno stimati, & temuti; come se il valore, & la felicità di quel premio, fossero trasfusi ne i posteri di esso. *Così auuenne di Scipione Suocero di Pompeo in Africa, per la memoria di Scipione Africano. Dione Ist. lib.* 42. *nu.* 31.

69 Se tù vedi che 'l nome del tuo nemico sia stimato da i suoi, & temuto da i tuoi, per la memoria dell'imprese menate felicemente à fine da alcun suo Antecessore, vuoi procurare di hauer te-

mo, che del Cielo godano. Del che
[illegible] Cap. 2. Ioan. 1. Cap. 3. Ioan. 1. Cap. 4. Ioan. 1. Cap. 5. Ioan. 1. Cap. 6. Ioan. 1. Cap. 7. Ioan. 1. Cap. 8. Ioan. 1. Cap. 9. Ioan. 1. Cap. 10. Ioan. 1. Cap. 11. Ioan. 1. Cap.

terra,ricercandolo di pace. Vita di Luigi lib.5.nu.32.

81 Prencipe, ilqual non sà prendere vn'occasione, che se gli offerisce, di aggrandire il suo Stato, perde di riputatione,& di dignità. *Il Duca di Lorena, hauendosi lasciato fuggir di mano l'occasione di farsi Rè di Napoli, per negligenza,perdè il credito,& la riputatione, che hauea in Francia. Argent.Guer.Napol. lib.1.nu.9.*

82 Prencipe, che soffre le picciole ingiurie, porge materia all'ingiuriatore di fargliene di maggiori. *Detto di Lodouico Sforza à Papa Alessandro, confortandolo à non tolerar certa ingiuria fattagli da Ferdinando Rè di Napoli. Guicciard.Istor.li.1.nu.8.*

83 Prencipe,che nel cominciamento del suo Gouerno, tolera qualche ingiuria,senza risentirsene;si rende disprezeuole, & di poca stima appo ogn'vno. *Detto del medesimo Lodouico Sforza. Guicc.Istor.li.1.nu.9.*

84 Principi,ò chi che sia,ilqual sappi conseruar l'opinione, che tiene di sauio, & prudente, se ben si diminuisce la sua grandezza,tuttauia ritiene autorità. *Detto del Guicciardini,parlando di Giacopo Granilla Grande Ammiraglio di Francia.Istor.li.1.nu.24.*

85 E' di gran riputatione ad vn Prencipe, l'esser pronto, poiche è dichiarata la guerra, à mostrarsi amato contra il nemico. *Detto del Guicciardini,biasimando il Rè Ferdinando di Napoli, ilqual tardò ad entrar nella Romagna, per opporsi à i Francesi. Istor.lib.1. num.45.*

86 Quando i principij dell'imprese, riescono infelici, fanno perder la riputatione al Prencipe, & l'animo à lui, & à i suoi. *Detto del Guicciardini,parlando di Federigo d'Aragona, che gouernaua l'Armata nauale di Alphonso Rè di Napoli, contra Carlo Rè di Francia, poiche fu rotto à Rapalle. Istor.li.1.nu.31.*

87 Quanto vn Prencipe è maggiore, & più potente, tanto gli è di più gloria, l'vsar la sua potenza, & grandezza per conseruatione della giustitia, & della fede data. *Detto di Francesco Soderini Vescouo di Volterra,rispondendo in nome de' Fiorentini,alle accuse de' Pisani, dauanti à Carlo ottauo.Guicciard.Istor.lib. 2.num.5.*

88 I successi delle guerre dipendono in gran parte,dopò Dio,dalla riputatione del Prencipe,& delle sue forze. *Detto del Signor della Tramoglia, in confortando il Rè Carlo à non far pace con Lodouico Sforza.Guicciard.Istor.lib. 2.nu.52.*

89 Declinando la riputatione di vn Prencipe, declina anco insieme la virtù de' suoi soldati, & si diminuisce la fede de' popoli; cresce l'ardire à i nemici; si alienano affatto i dubbij, & tutte le difficoltà si augumentano. *Detto del Sign. della Tramoglia à Carlo ottauo. Guicciar.Istor.li.2.nu.53.*

90 Prencipe, che si rende disprezzabile, perde l'autorità in modo, che ogn'vno ardisce di oltraggiarlo. *Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo Rè di Francia. Istor.li.3.nu.8.*

91 E' di molto danno in vn'impresa,il sentirsi per li nemici,ò per li popoli, che si vogliono assalire,che noi,quando douemmo appropinquarci,ci siamo dilungati, perciochè così si perde di riputatione. *Detto di quegli Italiani, che confortauano il Rè Carlo ottauo, ilqual già staua in Lione,à ripassare in Italia.Guicciard.Istor.li.3.nu.26.*

92 La riputatione delle imprese belliche,per ogni picciolo accidente,ò leggiero rumore,si può variare,& diminuire. *Raccordo dato à'alcuni al Re Carlo ottauo, in essortandolo à voler ripassar in Italia Guicciard.Istor li.3.nu.27.*

93 Poiche la riputatione di vn'impresa, è cominciata à declinare, è cosa difficile il ristaurarla. *Detto di coloro,che essortauano Carlo à ripassare in Italia. Guicciard.Istor.lib.3.nu.28.*

94 Quando vn Prencipe grande non hà forze,che corrispondano al Grado suo,non è stimato. *Massimiliano Imperatore, essendo passato in Italia con poche forze, fu sprezzato dal Duca di Sauoia, & dal Marchese*

...ndo Ferdinando, Imperadore, & Re de Boemia, &c.

...ò Cesare con un Potente essercito in Germania, & hauendo preso Donauert, Ingolstat, & Ratisbona, & altre Città, & Castella, & hauendo ridotto à suo obedienza tutti i Prencipi Protestanti, & Città Imperiali, & hauendo fatto prigione il Duca Giouanni Federico Elettore di Sassonia, & il Lantgrauio di Hassia

renze, che non voleuano acconsentire alle richieste del Vicerè di Napoli, di riceuere i Medici nella Città. Guicciard. Istor. lib. 11. *num.* 6.

110 Si dà riputatione à i nemici, mostrandosi di scansare l'affrontarsi con loro. *Detto di alcuni Capitani dell'esercito del Rè Francesco primo, trattandosi del passar l'Alpi per entrar in Italia. Guicciard. Istor. lib.* 12. *nu.* 11.

111 E' cosa indegna di vn Prencipe grande, l'entrare in vna Città, da lui per virtù d'armi acquistata, che prima non sia totalmente in poter suo. *Perciò Francesco primo Rè di Francia, non volse entrar in Milano, mentre il Castello si tenea ancora per Massimiliano Sforza. Guicciard. Istor. lib.* 12. *nu.* 14.

112 E' di gran nota ad vn Prencipe, ò Capitano, il darsi vanto di esser per fare vn'attione contra il nemico, & poi non hauer ardire di tentarla. *Recò infamia à Laurech l'hauer lasciato passare l'Ada à Massimiliano Imperatore hauendosi vantato col Rè di Francia, che l'harebbe impedito. Guicciard. Istor. lib.* 12. *num.* 20.

113 E' più secondo il decoro di vn Prencipe grande, perdonare ad vn'altro minore; che cedendo alla volontà di vn potente, & emulo suo, confessar di hauer paura di lui. *Perciò si risolse l'Imperator Carlo quinto di più tosto reintegrare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, che lasciare al Rè di Francia la Borgogna, che gli haueua promessa per la sua liberatione. Guicciard. Istoric. libro* 17. *num.* 6.

Discorso sopra il Capo Quintodecimo.

Maestà, che importi.

LA Maestà, il Decoro, & la Riputatione ancorche non sieno vn'istessa cosa, sono però collegate in guisa, che non sanno star diuise. Ilche accioche s'intenda, è da dichiarare che significhi ciascuno di detti termini. Adunque Maestà importa la grandezza, & suprema autorità del Prencipe. Laonde nè li Prencipi piccioli, se ben sopranu, nè i grandi, che non hanno suprema autorità, non si dicono hauer Maestà: ma in cambio, si dirà, che hanno Dignità; che è vn grado meno di Maestà. Stante questo, è da dire che la Maestà in Roma al tempo dei Rè; fù ne gli stessi Rè; & al tempo della libertà, per lo più fù nel popolo, il qual era quello, che tenea la sourana autorità; però nominauasi la Maestà del popolo Romano: & oppressa la liberta, fù ne i Cesari, prima per vsurpatione, & poi per trasferimento, ò cessione. Nel qual tempo se si troua fatta alcuna volta mentione di Maestà del Popolo, era adulatione del Prencipe, non modestia, per tener contenta la moltitudine, fin che hauesse ben fermo il piede nell'Imperio. Decoro importa certa qualità, di persona, di gesti, di parole, di viuere, di vestito, & di atti, conueneuoli alla grandezza del Prencipe: però si dice uno hauer uiso, ò aspetto decoro, come hebbe Priamo. V n'altro al contrario si dirà hauerlo indecoro, come Antipatro. Quanto à i gesti, lo smoderato ridere, ò il far del continuo, & per vso, qualche strauagante moto, ò col capo, ò con altro membro, farà cosa indecora, ò disdiceuole al Prencipe: & così il parlar souerchio, & vano, ò faceto: nel souerchio parlare peccò Giuliano: & del ridere ismoderato meritò biasimo Claudio: & del riso superfluo, & della garrulita, & del parlar motteggieuole, è ripreso Filippo padre di Perseo, da T. Liuio, il qual di lui fauellando, dice. *Et erat dicacior natura, quàm Regem decet: & ne inter seria quidem risu satis temperans.* Quanto al viuere, farà disdiceuole al Prencipe, così la souerchia copia delle viuande, & la rarità, & il troppo costo di esse, l'isquisitezza del condirle, come la troppa parsimonia. Però nè Caligola, nè Claudio, nè Domitio Nerone, tennero in ciò decoro: ma si Tito, di cui scriue Suetonio, che *conuiuia instituit iucunda magis: quã profusa*? & Pertinace, & de gli altri. Et intorno il vestire, non men disdiceuole sarà al Précipe l'vsar molto lusso, ò maniere strauaganti, come vsarono Caligola, Cõmodo, & Sardanapalo, che il portar vestimenti molto vili, & abbietti, quali vsa-

Decoro che importi. Plut. in Phocione n. 10. *c.* 285. *Ammiano Marc. in Giuliano. Suet. in Claudio c.* 30. *T. Liu. Dec.* 4. *lib.* 2. *nu.* 13. *c.* 46. *fol.* 2. *Suet. in Tito ca.* 7. *Dione in Pertinace, nu.* 2.

[illegible] [illegible] [illegible] [

decoro, ma peraventura più altieramente di quello, che comportaua il suo stato; & mostrò intrepidezza nel volto: Tacito. *Ferocius quam pro fortuna dissemuisse apud Cæsarem ferebatur: elataque vox eius in vulgum hisce verbis. Non sum remissus ad te, sed reuersus, vel si non credis, dimitte, & quare vultu quoque intento permansit, cum rostra iuxta custodibus circundatus, visui populo præberetur.* Il medesimo fece Carattaco Prencipe Inglese, menato prigione à Roma in tempo dell'istesso Claudio: di che è da veder Tacito. Riputatione significa la stima che gli huomini fanno del Prencipe, per la notitia, ò opinione, che di lui hanno, che egli sia sempre disposto à far cose degne del grado suo, & habbi potenza, & forze, per castigare le offese; & sia pronto à farlo. La qual vltima particella, aggiungo, percioche se il Prencipe hauesse potenza, ma non prontezza, non che fosse in alcuna stima, ma sarebbe deriso, & schernito: però maggiore, & più salda riputatione hanno que' Prēcipi, che già hanno molte cose operate, hauendole ben operate, che quelli, che n'hanno operate poche, ò niuna: non essendoci più certa scienza della natura di vn Prencipe, di quella che nasce dall'isperienza. Però si dice che il Magistrato manifesta quale sia l'huomo. Questa stima adunque nasce dal Decoro, & principalmente dall'operationi decenti. Ma si come il Decoro genera la Riputatione; & l'indecenza la strugge: così l'istesso Decoro guarda, & conserua la Maestà, & l'indecenza la rende dispregieuole, & facile da offendere. Laonde si potrebbe dire, che il Decoro è tutore della Maestà, & la Riputatione figlia del Decoro. Ma intorno al Decoro nasce dubio, percioche essendo parte integrante di esso l'Aspetto, & non potendo questo cambiar il Prencipe à voglia sua, ma sofferirlo (se è turpe) tale, qual la natura, glie le hà dato, non consta come possi il Prencipe in cotal parte tener Decoro: il qual dubio si esplicherà nel seguente Discorso. Hora è da vedere se il tolerar il Prencipe ingiurie, sia sempre contra il Decoro suo, ò nò. Et da vn lato par di sì, percioche quello, che è assolutamente in decoro, è sempre tale: ma il tolerar ingiurie, è assolutamente in decoro al Prencipe, mettendo la maestà di esso in pericolo, & diminuendogli la riputatione; adunque il tolerar ingiurie è sempre contra il Decoro. Ma d'altro lato habbiamo, che i Romani tolerarono alcuna volta le ingiurie; come fecero, per essempio, all'hora che erano occupati nella guerra d'Annibale, che fù vcciso da i Galli L. Posthumio con tutto l'essercito: & dell'altre volte. Per risolutione, si vuol distinguere, & dire, che ò il Prencipe ingiuriato, è molto minore dell'ingiuriante, ò eguale, ò maggiore: se è molto minore, non fà cosa disdicevole à tolerar l'ingiuria. Se è vguale, ò è occupato in cose di più importanza, ò nò: se è occupato in tali cose, la tolleranza finche venga tempo migliore di vendicarsi non è indecente: ma se non è in tali cose occupato, ò l'ingiuria è leggiera, ò graue, & pernitiosa allo Stato. Se leggiera, dee sofferirla: ma se graue, & pernitiosa, farà cosa indecente à tolerarla. Il medesimo è da dire se il Prencipe ingiuriato è maggiore dell'ingiuriante. Però i Romani differirono la vendetta contra i Galli della morte di L. Posthumio, & destruttione del suo essercito. Alla ragione, che proua esser sempre indecente il tolerare ingiurie, è da negar la minore, la qual hà da distinguere nel modo che si è fatto. Di quà si può anco trarre la risolutione di vn'altro dubio, il qual'è, se l'humiliarsi vn Prencipe ad vn'altro, sia mai decente: percioche con distintione è da rispondere, che ò quello, che si humilia, è molto minore, ò vguale, ò maggiore: se molto minore, non sarà mai indecente: se maggiore, sarà sempre indecente: ma se vguale, ò hà già in altre occasioni mostrò segno di esser sauio, & risentito, ò nò: se l'hà mostro, potrà humiliarsi, senza far contra il suo decoro, quando sia per cauarne vn gran commodo, percioche dalle passate attioni, si giudicherà, che lo facci à tal fine; così fù lecito à Lodouico 11. Rè di Fran-

Annal. lib. 12. f. 427.

T. Annal. lib. 12. fol. 433.

Riputatione che sia.

Se il tolerar ingiurie, sia sempre contra il Decoro del Prēcipe.

T. Liu. Deca 3. lib. 3. n. 22. c. 84. f. 2.

Riolut.

Se sia mai decēte, che vn Prēcipe si humilij ad altro Prencipe.

Arg. Vita di Luigi l. 5. n. 32.

di Francia di humiliarsi ad Odoardo Rè d'Inghilterra, mandandolo à richieder di pace, per leuarlo dall'amicitia di Carlo Duca di Borgogna, & farlo ripassar il mare. Ma intorno la Maestà del Prencipe, è da esaminare, se da popoli, & da soldati, sia più rispettata, & più riuerita, da lontano, ò da presso. Et da vn canto pare che sia più riuerita, & più rispettata da presso, percioche l'aspetto del Prencipe induce riuerenza ne i buoni, & terrore ne i maluagi. Così i soldati d'Vngheria ammotinati tremauano in riuolgendo gli occhi verso Druso. *Illi quoties oculos ad multitudinem, retulerant vocibus truculentis strepere, rursum viso Cesare, strepidare, &c.* Scriue Tacito. Perciò si veggono nascer manco risse, & ribellioni sotto gli occhi del Prencipe, che lungi da gli occhi di quello. Ma dall'altro canto pare, che sia più rispettata, & più riuerita da lontano, percioche la continuatione di veder vna cosa, per grande, & marauigliosa che sia, la fa meno prezzare. Perciò alcuni Prencipi vsano lasciarsi veder di rado, come il Rè de' Turchi, & più di rado li Rè d'Ethiopia, & alcuni non si lasciano veder mai, come li Rè di Borneo: & se la maestà non veduta, è in maggior riuerenza, che veduta. Adunque quanto più lontana sarà da poter esser veduta, tanto sarà più riuerita: per la qual cosa Cornelio Tacito in allegando le cause, che ritenenano Tiberio dall'andar in persona ad acquetar gli ammotinamenti di Vngheria, & di Germania, & che lo moueano à far ciò per mezo di Druso, & di Germanico suoi figliuoli, dice. *At per filios pariter adiri, maiestate salua, cui maior è longinquo reuerentia.*

Se la Maestà del Prēcipe sia più rispettata, & riuerita da lōge, ò da presso.

Ann. li. 1. n. 42. f. 228.

Ann. li. 1. n. 69. f. 238.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che senza fallo è più rispettata, & più riuerita la Maestà à vedersi di raro, che à vedersi troppo spesso; & si conserua anco in maggior riuerenza da lontano, che da vicino: essendo ordinario, che si stimino, & ammirino più le cose rimote, che le presenti; ò sieno rimote per tempo, ò per distanza di luochi. Tuttauolta maggior rispetto si porta al Prencipe, sapendosi esser vicino, per potersi risentir subito, che essendo lontano, & nello stato di vbidienza, sempre giouerà la presenza del Prencipe: ma nelle turbulenze, ò del popolo, ò de' soldati, se ben potrà giouar la presenza del Prencipe à ridurli à quete, non per tanto sarà più sicura la Maestà à trattar per Ministri l'acquietamento: percioche la moltitudine rilassando vn cotal poco il rispetto, lo perde affatto, & conseguentemente spregia la Maestà. Hora non sarà male, che noi veggiamo, se ogni offesa, che si fà al Prencipe, immediatamente, sia delitto di Maestà, ò nò. Et per vna parte pare di sì, percioche ogni ingiuria, ancorche minima, dirizzata contra la persona del Prencipe, ò di fatti ò di parole, ò di pensamento, ò per lo meno dispregio della Maestà; & ogni dispregio è offesa, e delitto. Però erano puniti di lesa Maestà in tempo di Tiberio, & d'altri Prencipi, coloro, che ricorreuano à gli Indouini, per saper quando il Prencipe fosse per morire, imputandosi à delitto di Maestà, solo il pensare alla morte del Prencipe. S'aggiugne, che anco quelli, che faceuano schermo alle imagini del Prencipe, erano puniti di Maestà offesa, solo percioche quelle rappresentano la figura del Prencipe. Per l'altra parte pare di nò, percioche gli huomini correrebbono troppo gran pericolo di trabboccare in delitto così graue, & se il dir male di Dio, non si punisce come delitto di Maestà Diuina: come il dir male del Prencipe s'hà da riputar delitto di Maestà? però Tiberio, nel tempo, che ancora era buono, ò volea esser tenuto tale, non volse che Apuleia Varilia, rea di hauer detto male di lui, & di Liuia, riceuesse di ciò castigo veruno, & ancorche stimasse delitto di Maestà, l'hauer essa mormorato d'Augusto, per esser stato già questi (secondo la vana religione de' Romani) canonizato, tuttauolta la liberò etiandio da cotal accusa. Per risolutione si vuol dire, che le offese, le quali si fanno al Prencipe, ò vanno direttamente à ferire il Prencipato, ò la persona del Prencipe. Feriscono il Prencipato

Se ogni offesa che si fà immediatamēte al Prenc. sia delitto di Maestà.

T. Ann. l. 2. n. 93. f. 228.

Risolut.

cipato le ribellioni, le seditioni, gli ammotinamenti, le tradigioni delle Fortezze, il guastamento delle Città, & simiglianti. Toccano la persona del Prencipe le congiure fatte contra di lui; li scherni, i dishonori, & simili. Delle prime parlando, non hà dubbio, che tutte sono delitti di Maestà: & tali le stimarono gli Antichi Romani, come afferma Tacito: delle seconde, non tutte; & si legge in Dione, che Liuia consigliò Augusto à perdonar à coloro, che haueuano contro di lui congiurato; quasi che la congiura non fosse delitto di Maestà. *Dio. Ist. li. 55. n. 25. f. 344*

Hæc est quippe hominum sententia, priuato omnes iniurias esse persequendas, ne vel contemptui inde habeatur, vel opprimatur: Principem verò debere ea, quæ in publicam Rem peccantur, vlcisci, priuatim in se admissa tolerare: Ma se pur le Congiure sono delitti di Maestà, almeno dee il Prencipe proceder in essi molto più mitemente, che nelle ribellioni, ò seditioni: ma li scherni, di parole, cosa chiara è, che non sono da appellar delitti di Maestà; se non largamente, & impropriamente parlando; conciosiacosa che sofferti, non mettano in dispregio, ò in pericolo, la Maestà del Prencipe. Però sono da punir, come delitti priuati. L'istesso è da dire de' dishonori. Laonde Tiberio, nel giuditio della causa di Pisone, era ingannato à dire, che Giulio Antonio meritasse esser cancelato de i Fasti, per hauer violata la casa d'Augusto, commettendo adulterio con Giulia figliuola di esso Augusto, quasi che questo fosse delitto di Maestà, come era quello di Pisone, reo di hauer corroti i soldati delle legioni di Soria, & trattato armi ciuili: percioche il delitto di Giulio Antonio, era delitto priuato, & non toccaua punto la Maestà del Prencipe: Et se Augusto hauea voluto punir cotali delitti di adulterio, come delitti di Maestà, hauerìa in ciò trasandato: ilche mostra di creder Tacito, doue parla della restitutione di D. Silano, che era stato adultero della Nipote d'Augusto, dicendo: *Vt valida D. Augusto in Remp. fortuna, ita domi improspera fuit, ob im-*

T. An. lib. 3. f. 304.

T. An. lib. 3. fo. 306.

pudicitiam filiæ, ac neptis, quas vrbe depulit, adulteroſque earum morte (trà questi fù Giulio Antonio) *aut fuga puniuit* (come Silano) *nam culpam inter viros, ac feminas vulgatam, graui nomine lasarum religionum* (che è à dire di Maestà Diuina) *ac violatæ Maiestatis* (s'intende humana) *appellando* (& intendeua de gli adulterij della sua casa, essendo già stato canonizato Giulio Cesare) *clementiam maiorum, suasque ipse leges egrediebatur*: Ma non punì però Augusto D. Silano, se non come reo di priuata offesa, hauendogli solo interdetta la sua amicitia. Tacito. *D. Silanus in Neptem Augusti adulter, quanquam non vltrà ferret sæuitum, quàm vt amicitia Cæsaris prohiberetur, exilium sibi demonstrari intellexit*: Cioè à dire di leuarsegli dauanti gli occhi. Ma Tiberio per esser interessato nella morte di Germanico, si facea più del suo solito, & più del conueneuole, mite con Gneo Pisone, dicendo in Senato. *Si legatus officij terminos, obsequium erga Imperatorem exuit, eiusdemque morte, & luctu meo lætatus est, odero, se ponamque à domo mea, & priuatas inimicitias, non Principis vlciscar*: Imperoche il rallegrarsi della morte di vn parente del Prencipe, ò del dolore di esso Prencipe, è ben delitto priuato, & non degno d'altra pena, che d'odio, & di priuatione d'amicitia, ma l'eccedere vn Capitano minore i termini del suo vfficio, & disubidire al Generale, ò non gli portar riuerèza, come còuiene, sono delitti publici, & offese di maestà. Ma se presuppoſto esser vero quello, che si pretendea, cioè, che Pisone hauesse auelenato Germanico, si fosse cotal delitto potuto appellare delitto di Maestà? E' da rispondere, che se l'auelenò d'ordine di Tiberio, non fù delitto di Maestà: ma se per istigatione di Augusta, sì. La ragione di ciò è, percioche l'Imperio non era dato à reggere ad essa, ma à Tiberio: di cui Germanico era Luogotenente in Soria: ma se l'auelenò mosso da se stesso, tanto più fù delitto di Maestà. Da cotal risolutione, si caua quella di vn'altro dubbio, ò dimanda che è, se l'vcci-

T. An. lib. 3. fo. 300.

Se il delitto di Pisone di hauer auelenato Germanico fosse delitto di maestà.

Risposta. Se l'vccidere, ò mal trattare qualunque Ministro del Prencipe, sia delitto di maestà.

l'vccidere, ò mal trattare qualunque Ministro del Prencipe, ò disubidirlo, ò non rispettarlo, sia da chiamar delitto di Maestà. Percioche s'hà da rispondere, che ci sono di due sorti Ministri. Alcuni, che rappresentano immediatamente la Maestà del Prencipe: tali sono i Gouernatori di Regni, ò di Stati, i Capitani Generali d'esserciti, i Magistrati, & Consiglieri supremi, & il Capitano della Guardia, che gli Antichi appellauano, Prefetto del Pretorio; li quali tutti hanno immediata dipendenza da esso Prencipe, & ò essercitano il proprio vfficio di quello in sua assenza, ò ne trattano vna parte principale, ò in presenza, ò in assenza, ò hanno particolar pensiero della salute di lui. Altri, che o dipendono da' primi Ministri, ò che se pur dipendono immediate dal Prencipe, non essercitano mai l'vfficio di esso, nè parte principale di quello, nè hanno spetial cura della salute di lui: quali sono i Gouernatori, & Capitani inferiori, i Magistrati, & Consiglieri minori, i soldati custodi, i seruitori domestici, & simiglianti: & è da dire, che l'vccidere, ò mal trattare grauemente i primi, o con parole, ò con fatti, come tali, ò per cose pertenenti al lor carico, è delitto di Maestà: ma non l'vccidere, ò mal trattare in qualunque modo i secondi; & molto meno gl'infimi. Però Plinio commenda Traiano, il qual non volea, che l'offendere i gladiatori, ancorche fossero suoi; si annotasse trà i delitti di Maestà, & vitupera Domitiano, che ciò haueua voluto. *Nemini* (dic'egli) *impietas, vt solebat, obiecta, quod odisset gladiatorem:* & poco dopò, *Demens ille, verique honoris ignarus, qui crimina Maiestatis in arena colligebat, ac se despici, & contemni, nisi etiam gladiatores eius venerarentur, sibi male dici, in illis suam diuinitatem, suum numen violari, interpretabatur: quum se idem quod Deos, idem gladiatores quod se putabat.* Coi primi Ministri si possono annouerar anco le imagini del Prencipe, quando però sono poste in luogo di veneratione; percioche all'hora rappresentano veramente, & immediatamente esso Prencipe. Ma essaminiamo se vn Prencipe secolare possi commetter contra altro Prencipe secolare delitto di Maestà. Et da vn lato mostra che nò, percioche essendo constituiti in dignità vguale, par che ogni delitto trà loro, sia come l'offese, che si fanno l'vn l'altro i particolari. S'aggiunge, che le guerre trà Prencipi, sono come trà priuati le risse. Però morendo il Prencipe in guerra, non s'imputa per delitto di Maestà à chi l'vccide. Aggiungesi, che se due Prencipi si sfidano à combattere à corpo à corpo, quello che vccide l'altro, non s'intende commetter delitto di Maestà. Anzi nè anco essendo persona priuata. Allo incontro mostra che sì, percioche nel Prencipe la Maestà è la medesima, ò tratti egli con altri Prencipi, ò con priuati, ò con sudditi, ò con stranieri, & con tutti, & appresso tutti è stimata esser sacrosanta, & inuiolabile. Risoluendo il dubbio, dico, che ò il Prencipe ammazza, ò offende vn'altro, in guerra, ò in duello, ò per tradigione: se in guerra, ò è dal suo canto giusta, ò nò: se è giusta, non commette delitto, ma si risente contra la Maestà con ragione: se è ingiusta, senza dubbio commette delitto di Maestà. Ma ò giusta, ò ingiusta che sia la guerra, sarà sempre cosa iniqua, & delitto di Maestà facendosi prigione vn Prencipe, ò arrendendosi egli volontariamente, dopò hauerlo accettato per prigioniero, l'vccciderlo, ò non trattarlo conforme al suo grado: in che peccarono i Romani con Perseo, tenendolo fino alla morte in durissima carcere: & Sapore Rè de Persi con Valeriano Imperatore: & più il Tamborlano Rè de' Tartari con Baiasete Rè de' Turchi, portandolo sempre seco in vna gabbia di ferro: & molto più Artaserse, il qual fece impendere Inaro Rè di Libia, fatto da lui à tradimento prigione, & Annoco, che fece lo stesso ad Acheo Signor della Regione del monte Tauro: & non meno di questi, Orete Persiano, il qual fece il medesimo di Policrate Signor di Samo anzi tanto più di essi, quanto che

Se vn Prencipe possa cõmetter delitto di maestà cõtra altro Prẽcipe.

Risol.

Plin. secõdo nel Panegir. à Traiano fo. 29.

Thuci. lib. 1. f. 106.

Polib. lib. 8. fo. 600.

Orete

Orete non era Prencipe, ma ſemplice Gouernatore della Lidia: & al tempo de noſtri auoli Selun Sultano con Tomombeio Soldano de' Mamaluchi, tacendolo ignominioſamente impiccare.

Herod. li. 3. fol. 92.

Per la medeſima ragione non è lecito metter le mani nel ſangue del Rè, che perduto l'Imperio ricouera nello Stato noſtro, & è da noi riceuuto, come ſe foſſe noſtro ſuddito. In che pecco Tiberio con Tigrane. Se il Prencipe ammazza altro Prencipe in duello (ma cotali abbattimenti ſono hoggidì, & con ragione vietati) non è delitto di maeſtà, percioche combattono in proua di valore, come huomini priuati. Anzi non caderà ne anco in tal delitto vna perſona particolare uccidendo di queſto modo vn Prencipe, per la medeſima ragione, & molto meno ſe ſcherzando l'uccideria.

T. Annal. li. 6. fol. 394.

T. Annal. lib. 13. folio 459.

Però Mongomery, che ucciſe Henrico ſecondo Rè di Francia, giostrando seco, non incorſe in delitto di Maeſta. Ma ſe il Prencipe ammazza altro Prencipe à tradimento, ò è in forma di Prencipe, & per tale conoſciuto, ò nò. Se il primo, commetterà delitto di Maeſta: ſe il ſecondo, nò. Però Iulio Montano hauendo ferito Nerone di notte fuori del ſuo Decoro, & forſe no'l conoſcendo, non commiſe delitto di maeſtà.

BELLEZZA, ET diformità, & Regola, ò modo di viuere del Prencipe.

Capo Seſtodecimo.

1 LA bruttezza dell'aſpetto, la ſordidezza del vestire, & la frugalità del viuere, ſono diſconuenenoli a' Prencipi, & li rendono diſprezzabili, & odioſi alla moltitudine.

Antipatro Rè de' Macedoni à gli Atheniesi. Plutarco nella Vita di Phocione, num. 10.

2 Non è men caro alla moltitudine il Prencipe, per la bellezza del corpo, che per le doti preclare dell'animo.

Ariobarzane à gli Armeni Tacito Annal. li. 2. num. 10.

3 La bellezza, & venuſtà dell'aſpetto di vn Prencipe, lo fà amare, & ammirare dalla moltitudine. *Germanico in Roma. Tacito Annal. lib. 2. numero 66.*

Detto di Tacito, parlando del Popolo Romano, il qual diſpreggiaua Galba, per eſſer d'aſpetto turpe. Tac. Iſtor. libro 1. num. 12.

4 Rendono amabile il Prencipe, trà l'altre doti, la modeſtia, & la bellezza del corpo, la qual ſia di lui degna. *Per cotali qualità principalmente era amato Nerone figliuolo di Germanico in Roma. Tac. Annal. li. 4. nu. 33.*

5 Prencipe difforme del corpo, dee ſchifar quanto può di laſciarſi vedere in publico, ſe non vuole eſſer diſpreggiato. *Perciò fu da molti creduto, che Tiberio ſi riſolueſſe di viuer fuori di Roma. Tac. Annal. li. 4. nu. 89.*

Mehemet Rè de' Turchi andaua chiuſo entro vn cocchio. Argent. Vita di Luigi, lib. 10. nu. 12.

6 Prencipe di corpo difforme; & mal polito, comparendo trà ſtranieri, ſarà beffeggiato. Però non dee vſcir dello Stato ſuo, ò vederſi con altri Prencipi, ſe gran neceſſità non lo ſtringe. *Henrico Rè di Caſtiglia eſſendo venuto ad abboccarſi con Luigi 11. Re di Francia, fu per tali cagioni, poco honorato dai Franceſi. Argent. Vita di Luigi li. 3. nu. 24.*

7 Prencipe fatto, per malattia, ò per altro accidente, difforme, dee procurare di coprir la difformità, coi veſtiti ricchi, & pompoſi. *Luigi 11. Rè di Francia coſi oſſeruò. Argent. vita di Luigi, lib. 9. num. 22.*

REGOLA, O' MODO DI viuere del Prencipe.

Capo Seſtodecimo.

2 COnuitando il Prencipe alcuno vuole honorarlo, etiãdio col fargli porre dauanti delle viuande, che egli medeſimo mangia; percioche coſi guadagnerà più l'animo di quel tale.

Ciro

Digitized by Google

Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 2. nu. 14.

Cesare castigò il suo fornaio, perciochè mettea in la mensa differente pane per lui, & per li conuitati. Suet. nella vita di Cesare, ca. 48. nu. 1.

2 Prencipe, ò Republica, che contener vna cotal forma di viuere, hà sempre prosperato, mal fà à lasciarla, & prender in cambio d'essa, quella di coloro, che sono andati in rouina.

Detto di Polibio, dannando in ciò i Romani. Istor. li. 9. nu. 5.

3 Prencipe che si dà al viuere delicioso, & intemperante, diuien trascurato, & per conseguenza timido, & diffidente di coloro, liquali conosce esser di molto valore, & di gran seguito.

Detto di Plutarcho, in proposito di Tolomeo Rè d'Egitto, ilqual venne in diffidenza di Cleomene già Rè di Sparta, all'hora suo hoste. Nella Vita di Cleomene, nu. 12.

4 Non deue il Prencipe far conuiti lauti in tempo, che il popolo patisce di vniere, perciochè ne riporterà biasimo, & odio. *Augusto fu biasimato, & si fece odiare dal popolo Romano, per vna cena, da lui fatta, doue tutti i conuitati intennero in habito di Dei, essendo all'hora estrema carestia in Roma. Suet. nella Vita d'Augusto, ca. 70. nu. 1.*

5 Chi è auuezzo in stato priuato ad vna maniera di vita trista, diuentando Prencipe, difficilmente la muterà in buona, anzi le più volte la continuerà peggiore: perciochè le ricchezze, & la potenza, danno materia, & occasione a compiacer ai sensi. *Si vide in Vitellio, ilquale era auezzo alla crapula. Dione nella Vita di Vitellio, nu. 2.*

6 Deue il Prencipe esser moderato ne i conuiti, & non lauto. *Pertinace è di ciò commendato da Dione. Nella Vita di Pertinace, nu. 3.*

7 Prencipe nato di bassa condittione, essendo assonto al Prencipato, non deue tenir maniera di vita troppo lauta, & deliciosa, nè vsar la podestà con souerchia licenza, per copiar la ignobiltà del suo nascimento: ma cercar di guadagnarsi, gli animi de' sudditi coi beneficij, & coll'opere virtuose. *Detto di Dione, biasimando Macrino, che in questo erro Nella Vita di Macrino, nu. 2.*

8 Così il viuere, ò il vestir troppo abbietto, come la souerchia sontuosità, sono biasimeuoli nel Prencipe.

Di troppo lusso fu biasimato Carlo Duca di Borgogna da' Tedeschi: & Federigo Imperatore da' Borgognoni, di troppo abbietto vestito. Argen. Vita di Luigi, lib. 3. num. 27.

Discorso sopra il Capo Sestodecimo.

Qual bellezza conuenga al Prencipe.

E' Conueneuole al Prencipe la bellezza, & disconueneuole la difformità, ò turpitudine del corpo. Ma non qualunque bellezza, se gli conuiene: & può esser bellezza tale, che sia indegna di Prencipe. Della qual sorte è quella, che si suol commendare nelle femine. Però se il Prencipe hauerà forma, ò aspetto femminile, si dirà, esser di spetie indecente: & massime se coltiuerà cotal bellezza con arte, a guisa di femina; innanelando le chiome, ò lasciandole diuenir lunghe, tanto, che ò le raccolga in treccie, ò le sparga al vento: colorendosi il viso, & profumandosi la barba. Anzi questa coti fatta bellezza, & in questa guisa culta, sarà difformità, & turpitudine nel Prencipe. Ma la bellezza, che conuiene a Prencipe, è vna venusta di faccia, & d'aspetto, che in età giouenile non prouoca a lascinia, ma ad affettione honesta: & nell'età virile muoue a portar rispetto: & nella vecchiaia, riuerenza, & veneratione.

Strab.

T. Annal. li. 2. n. 10. fol. 257.

T. Annal. li. 2. n. 66. fol. 274.

Questa è che nel precedente Capo dicemmo, esser parte integrante del Decoro, & rendere il Prencipe caro alla moltitudine. Però i Medi, & gl'Indi costumauano di eleggere per loro Rè, huomini di bellissimo aspetto: & gli Armeni per cotal causa, aggiunta la nobiltà dell'animo, desiderarono per Rè Ariobarzane, ancorche straniero. *Tum C. Cæsar componendæ Armeniæ diligitur. Is Ariobarzanem origine Medum, ob insignem corporis formam, & praclarum*

T. Annal. li. 2. n. 3. & 338.

rum animum volentibus Armenijs præ-
T. Istor. lib. 1. n. 12. f. 18. *fecit*. Scriue Cornelio Tacito: & per la ſteſſa conſideratione era non pur amato, ma etiandio con attentione mirato, & ammirato Germanico, in Roma. Onde il medeſimo Tacito fauellando di lui, quando tionfò de' Germani, dice. *Augebat intuentium viſus eximia ipſius ſpecies, &c.* Et Nerone figliuolo di eſſo Germanico, per altri riſpetti amato dal popolo Romano, era anco più amato per la ſua bellezza degna di Prencipe.

Diformità del Prẽcipe in che conſiſta. *Aderumque Iuueni modeſtia, ac forma, Principe viro digna, notis in eum Seiani odijs, ob periculum gratiora.* La qual venuſtà mancando à Galba, fù cauſa di farlo più diſprezzare al popolo. Ma la difformità, ò turpitudine, contraria à cotal bellezza, che fa l'aſpetto in decoro, & diſpregieuole, ò odiabile, ò è bellezza indecente, ò aſſoluta bruttezza: Et queſta conſiſte nell'inegualità, ò ſproportione de' membri, ò nel mancamento di parti principali, ò nel guaſtamento della faccia; ò nella ſouerchia graſſezza, ò eſtrema magrezza: & può eſſer naturale, & accidentale: & l'vna, & l'altra ſi può accreſcere, & ſcemare co i veſtiti, ſi come anco la venuſtà. Però Antipatro Rè de' Macedoni, eſſendo (come riferiſce Plutarcho) d'aſpetto brutto, col veſtir ſordido, & plebeo, ſi rendeua anco più brutto: ilche conoſcendo Lodouico 11. Rè di Francia, il qual per lunga infermità, era fatto difforme, per coprire cotal difformità, coſtumaua di veſtir ſplendidamente. Ma percioche trà i difetti, che concorrono à generare la bruttezza, habbiamo nouerato il guaſtamento della faccia, è da intender ciò ſanamente; imperoche non ogni guaſtamento cauſa difformità tale, che renda altrui diſprezzeuole. Anzi alcuna volta apporterà al Prencipe ſtima, & apprezzo, quando ſia ſtato cauſato da accidente di gloria: come per eſſempio il mancamento d'vn'occhio in Annibale, che era proceduto dal ſuo magnanimo ardire, il quale non laſciandoli curar fatica, ò ſtento, glie le hauea fatto perdere nelle paludi dell'Arno. Però il Petratcha in luoco, oue fauellaua di lui con honore, non ſi guardò di appellarlo loſco. Il medeſimo ſi potea dire per auentura dell'iſteſſo mancamento in Sertorio. Et forſe in Flauio fratello d'Arminio: ma non in quel Ciuile Barbaro, il quale, *Sertorium ſe aut Hannibalem ferebat, ſimili oris de honeſtamento*, non ſapendoſi, che egli ſi foſſe comparato tal mancamento con gloria. Ma eſſendo la venuſtà (come già ſi è detto) parte integrante del Decoro, è da vedere, come poſſi vn Prencipe d'aſpetto turpe, in cotal parte conſeruar ſuo Decoro: poiche non è lecito di cambiar l'aſpetto, ma conuenga ad ogn'vno vſarlo tale, qual la natura, ò accidente glie le hà dato. Il qual dubbio, ò queſito ſi propoſe nel precedente Diſcorſo, & ſi laſciò irriſoluto. Adunque è da dire, che il Prencipe di brutto aſpetto, & difforme, dee con arte cercar di coprire, ò ammendar, più che può, cotale difformità: ilche potrà fare particolarmente co i veſtiti. Come faceua Luigi 11. Rè di Francia: la qual coſa ſe haueſſe inteſa Henrico Rè di Caſtiglia, ſi ſarebbe reſo meno ridicolo, & men diſpregieuole à i Franceſi, quando andò à Fonterabì ad abboccarſi col detto Rè Luigi: & percioche niun difetto notabile della perſona ſi può ben coprire, nè con veſtimenti, nè con altro artificio, dourà il Prencipe, che hà tali difetti, comparir rare volte in publico, & laſciarſi veder di rado al popolo: & ſe vorrà vſcir più volte fuori, potrà andar chiuſo in vn cocchio. Di queſto modo naſcondendo il Prencipe le ſue imperfettioni, & ſupplendo con l'opere virtuoſe, à i difetti del corpo, conſeruerà il ſuo Decoro. Ma eſſendoſi detto auanti, che la bruttezza del corpo, può eſſere & naturale, & accidentale, non ſarà fuor di propoſito che noi inueſtighiamo, qual di queſte due poſſi eſſere più nociua alla dignità, & alla riputatione del Prencipe. Et da vn lato pare che più nociua poſſi eſſer la naturale, percioche ſi prende alle volte per argo-

Arg. vita di Luigi l. 9. n. 22. f. 330.

T. Liu. Deca 3. l. 2. c. 35 f. 2.

Nel capitolo che comincia.

T. Istor. lib. 1. n. 12. f. 18.

Nel cor pien d'a mariſſi mento, lib. 4. fo. 158.

T. Istor. lib. 4. f. 158.

T. Annal. l. 2. f. 259.

T. Istor. lib. 4. f. 158.

Come poſſi vn Prẽcipe d'aſpetto brutto, conſeruar ſuo Decoro.

argomento di turpitudine d'animo; che rende il Prencipe non solo spregieuole, ma anco odioso. S'aggiugne, che stà più lungo tempo ne gli occhi del popolo, poiche nasce insieme col Prencipe; che l'altra, la qual vien dopò. Allo incontro pare che più nociua possi esser l'accidentale, percioche i difetti della natura, essendo senza colpa, sono scusabili: & se sono molti graui, muouono compassione verso il Prencipe. S'aggiugne, che la diformità può nascere da causa turpe; & all'hora fà dispregiare, & odiare il Prencipe, per la colpa. Per risolutione di cotal dubbio, è da distinguere, percioche ò la diformità accidentale è con colpa, ò senza colpa del Prencipe: con colpa intendo, quando vien storpiato, ò gli vien magagnato il viso, mentre dà opera à cosa à lui indecente: come saria stato, per essempio, se fosse ciò seguito à Nerone nell'andar sconosciuto di notte tempo, facendo atti insolenti: senza colpa, quando accade ciò per mera sciagura, ò dando esso opera à cose decenti. Hora facendo paragone trà la diformità naturale, & l'accidentale con colpa, non hà dubbio che data la parità, più nociua è la seconda: ma paragonando la turpitudine naturale coll'accidentale senza colpa, è cosa certa che è più nociua la prima; per star più lungo tempo ne gli occhi & per altre cause: & più mette compassione il male, che nasce da sciagura, che quello, che procede alla natura; concioſiacosa che ogn'vno consideri di esser sempre soggetto à simiglianti accidenti, ma non à i difetti della natura. Ma paragonando la bruttezza del corpo alla maluagità de' costumi, che è bruttezza dell'animo, veggiamo qual d'esse renda più odioso il Prencipe. Et da vn canto par che si debba dire, che più odioso lo renda la bruttezza del corpo; percioche è cosa più sensibile, & che meno si può coprire; potendosi quella dell'animo velare colla dissimulatione: come la velò lungo tempo Tiberio: di cui dice, Tacito. *Morum quoque illi diuersa: egregium vita, famaque, quod priuatus, vel in Imperiis sub Augusto fuit: occultum, ac sub dolum fingendis virtutibus, donec Germanicus, ac Drusus superfuere. Idem inter bona, malaque mixtus incolumi matre: inestabilis saeuitia, sed obiectis libidinibus, dum Seianum dilexit, timuit ve: Postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, post quam remoto pudore, & metu, suo tantum ingenio vtebatur:* Et Calligola, di cui fauellando l'istesso Tacito, dice: *Sub idem tempus C. Caesar discedenti Capreas Auo Comes, Claudiam M. Silani filiam coniugio accepit, immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione matris, non exilio fratrum rupta voce, qualem diem Tiberius induisset, pari habitu, aut multum distantibus verbis. Vnde mox scitum Passieni Oratoris dictum percrebruit. Neque meliorem vnquam seruum, neque deteriorem dominum fuisse.* Et Nerone, che per li primi cinque anni del suo Imperio, dissimulò in guisa i suoi vitij, che se fosse morto in quel tempo, harebbe lasciato opinione di ottimo Prencipe. Dall'altro canto pare che si debba dire, che più odioso lo renda la reità de' costumi, per esser cosa pernitiosa à i sudditi. Volendosi risoluere questo dubbio, è necessario distinguere, & dire, che la maluagità de' costumi, è di due sorti, percioche ò i costumi sono mali, ma non nociui ad altri: & questi si chiamano male creanze, che non sono vitij, ma habiti difettosi, come dire far tutti con la bocca in presenza altrui, & spetialmente alla mensa: di che non potendosi attener Claudio Imperatore, pensò (come scriue Suetonio) di permetterlo per Edito: ma non potea già pensare di farlo honesto: mouere sconciamente il Capo: salutar con durezza, ò non risalutare; quando però non proceda da superbia: di che fu biasimato Nerone; ò sono mali, & nociui; & questi sono i vitij. Li quali sono pur di due sorti; alcuni che nuocono all'istesso Prencipe, & à lui solamente: come la crapula, & l'ebrezza, vitij familiari di Claudio: & altri che nuocono ad altri; come la crudeltà, la libidine, & l'auaritia: ma di questi secondi, al-

Arg. vita di Luig. li. 3. n. 24. f. 98.

Qual bruttezza sii più nociua alla dignità, & alla riputatione del Prẽcipe, ò la naturale, ò l'accidentale.

Risolut.

Qual bruttezza renda il Prẽcipe più odioso, ò quella del corpo, à quella dell'animo.

T. Annal. li. 6. in fine.

T. Annal. li. 6. nu. 14. f. 383.

Risolut.

Suet. in Claud. c. 32.

di, alcuni nuocono più alla Nobiltà, che alla plebe, come la libidine; altri più à questa, che à quella, come l'auaritia: & altri vgualmente à gli vni & à gli altri, come la crudeltà. Hora fauellando de i costumi, che sono mali, ma non nociui, & di quelli, che sono nociui solo al Prencipe, è chiaro che meno odioso lo rendono à gli huomini; se ben più odioso à Dio, che la bruttezza dell'aspetto: ma parlando, de i nociui ad altri, più lo rendono odioso; cioè à dire quelli, che sono più nociui alla Nobiltà, più odioso alla Nobiltà, & quelli, che sono più nociui alla moltitudine, più odioso alla moltitudine: ma quelli, che sono vgualmente nociui à i Nobili, & à i Plebei, lo rendono anco vgualmente odioso à gli vni, & à gli altri. Però Tiberio. Prencipe crudelissimo, fù odioso indifferentemente à tutti: ma Nerone deditissimo alla libidine, & non punto auaro, anzi prodigo, se ben fù in odio alla Nobiltà, non fù però odioso alla plebe. Massime, che non essercitò la crudeltà contro di essa. Onde non fù marauiglia, che mostrasse di spregiar più, & di hauer più à fastidio la turpe vecchiaia di Galba, che i vitij di Nerone, il qual era stato di bell'aspetto. *Ipsa etas Galbæ & irrisui, & fastidio erat, assuetis iuuentæ Neronis, & Imperatores forma, ac decore corporis, vt est mos vulgi, comparantibus.* Scriue Cornelio Tacito. Ma hauendo detto à bastanza della bellezza, & difformità del Prencipe, diciamo hora della maniera di viuere, la quale nel precedente Discorso, dicemmo appartenere al Decoro altresì, come la bellezza; onde si è potuta riporre sotto l'istesso Capo. La maniera adunque di viuere, che hà da tenere il Prencipe, non hà da esser nè troppo lauta, ò delitiosa, nè troppo parca, o meschina; conciosiacosa che, & l'vna, & l'altra di cotali maniere sia disdicenole al grado di Prencipe. Però vuol tener vna via di mezzo frà questi due estremi: & dee in particolare guardarsi dal comitar troppo lautamente in tempo di carestia, se non vuol esser odiato, & maledetto dal popolo: come interuenne ad Augusto, che nelle sue cene fù per ordinario assai moderato, per quella che fece doue tutti li comitati interuennero in forma di Dei, & di Dee, della qual parlando Suetonio, dice. *Auxit cœnæ rumorem summa tunc in Ciuitate penuria, ac fames. Acclamatumque est postridie, frumentum omne Deos comedisse.* Et in vn tempo di guerra, quando è necessario di far grandissime ispese, in che errò particolarmente Vitellio. Ma è da considerare, qual sia maggior indecenza del Prencipe, ò il viuere troppo lauto, ò il troppo misero. Et da vn lato par che sia più indecente la souerchia lautezza, perciò che è argomento di vitio di gola, che è trà i vitij vilissimo, ò di prodigalità, che è spetie di pazzia. Dall'altro lato par che sia più indecente la souerchia meschinità, percioche è inditio di auaritia, che nasce da pouertà di spirito, & viltà d'animo. Et di vero io non saprei ben risoluere cotal dubbio; se non forse con dire, che intendendosi per viuere, il prender cibo, & il bere, è men indecente al Prencipe la troppa scarsezza. Perciò Augusto, il quale fù parco, & vulgare nelle viuande, & del bere parchissimo, non che fosse di ciò biasimato, ma ne riportò lode. Ma se s'intende per viuere, il comitare, è meno indecente la souerchia lautezza. Ma veggiamo qual delle dette due maniere di viuere sia più dannosa. Per vna parte par che sia più dannosa la troppa scarsezza, percioche rende il Prencipe disprezzeuole, come vile. S'aggiugne che non dà materia di guadagno, se non scarsa, & à pochi. Dall'altra pare il contrario, cioè che più dannosa sia la souerchia lautezza, percioche snerua l'animo del Prencipe, & li infiacchisce il vigore. Aggiugnesi, che i sudditi imprendono essempio da esso, & istituiscono la stessa maniera di vita. Onde ne segue generale infiacchimento di forze: però à buona ragione si pensò in tempo di Tiberio, essendo Consoli C. Sulpitio, & D. Hateno, di moderare il prosuso, & troppo lauto viuere di Roma: ma non sofferì il Prencipe che fosse

Suet. in Neron. c. 37.

Qual sia maggior indecẽza del Prẽcipe, ò il viuere troppo lauto, ò il troppo misero.

Pli. li. 1. nu. 12. f. 2 &

Suet. in Augus. c. 74.

Suet. in Augus. c. 70.

Suet. in Augus. c. 76.

Qual sia più dãnoso, ò il viuer troppo scarso, ò il troppo lauto.

T. Isto. lib. 2. n. 103. fol. 105. & Suet. in Vitel. c. 13.

facta

fatta intorno à ciò dal Senato legge veruna, nè volse farla egli, temendo che non douesse esser osseruata; onde egli hauesse à porsi in necessità di punir molti huomini Illustri. Più tosto volse che la mutatione in miglior costume s'attendesse da altro. *Nos pudor* (disse egli,) *pauperes, necessitas; diuites satias, in melius mutet*. Ma durò tuttauia più lungamente, che per auentura non si pensò Tiberio il reo costume nel colmo, cioè fin' à Sergio Galba, al qual tempo cominciò à poco à poco cambiarsi, fin che col suo essempio Vespasiano, lo mutò interamente. *Præcipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu, victuque, obsequium inde in Principem, & æmulandi amor, validior quàm pœna ex legibus, & metus*: Dice Tacito. Se ben quanto al vestito fù il primo Tiberio à moderarlo, se noi crediamo à Dione, il qual così scriue. *Gestabant eo tempore permulti viri etiam vestem purpuream, quanquam vetitum id esset iam dudum: id neque reprehendit in quoquam Tiberius, neque mulctauit: tantùm ludis cum plueret, pulla ipse penula indutus, effecit ne quis etiam alius vestem inconcessam vsurparet*. Per risolutione è da dire, che assolutamente, & quanto all'essentiale, è più dannosa la soucrchia lautezza; perciocche nuoce à più, cioè al Prencipe, & à tutti i sudditi; & nuoce nella sostanza: ma in prima apprensione nuoce più al Prencipe la troppa parsimonia, ponendolo in concetto di huomo misero, & di pouero cuore.

T. Annal. li. 3. nu. 59. f. 319.

T. Annal. li. 3. nu. 68. f. 320.

Annal. li. 3. nu. 70. fol. 321.

Dione li. 57. fol. 373.

Risolut.

TRATTENIMENTI DEL Prencipe in generale, & in spetie d'Huomini di discorso, & di persone facete; di Spettacoli, & di caccie.

Capo Diciasettesimo.

1 DEue il Prencipe trattenersi in essercitij nobili, conforme all'età sua, & far proua di vincere in quelli i più eccelléti, che gli essercitano. *Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 12. Et Ped. di Ciro lib. 1. nu. 19.*

2 Non si vuol sdegnare il Prencipe, se è vinto da alcuno, con cui si proui in qualche nobile essercitio: ma riprenderne se stesso, & riprouarsi di nuouo, per imparare à farlo meglio. *Costume di Ciro. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 13.*

3 Chi si trattiene in conuiti, ò in altre conuersationi festeuoli, non può conseruare la grauità. *Perciò da Pericle furono schifate. Plutar. nella Vita di Pericle. num. 1.*

4 E' disdiceuole al Prencipe l'applicar l'animo ad essercitij vani, ò plebei. *Detto di Plutarcho, commendando Demetrio, il qual se n'astenne, & biasimando altri Prencipi, che vi attesero. Nella vita di Demetrio nu. 8.*

5 Spiace meno al popolo che il Prencipe attenda à darsi piacere frà la gente, che stia solitario, & pensoso: perciocche teme sempre che non machini qualche cosa in suo danno. *Era manco spiaceuole al popolo Romano, che Druso attendesse nella Città à i piaceri, che non saria stato, ch'egli si fosse ritirato fuora à menar vita solitaria, come Tiberio suo Padre. Tac. Annal. lib. 3. nu. 36.*

6 Deue il Prencipe prendere i negoci publichi per suoi passatempi, & solazzi. *Così faceua Tiberio, & n'è commendato da Tacito. Annal. lib. 4. nu. 29.*

7 Il conuersar vn Prencipe giouane dishonestamente con femine ignobili, & vili, lo rende abietto, & vile. *Così Poppea Sabina rimprouerò à Nerone, per la prattica, che tenea di Atte Liberta. Tac. Annal. lib. 13. nu. 51.*

8 Non bisogna lasciar immergere vn Prencipe giouanetto ne i piaceri, affinche egli se ne satij, & poi muti vita: che ciò non auuerrà; imperoche gli animi de giouani alleuati ne' piaceri, licentiosamente, senza esser ad alcuno sgridati, s'ammolliscono, & non che si satijno per sarsi, ma sempre più si corrompono. *Detto di Dione, biasimando Seneca, et Burrho di hauer lasciato immerger Nerone ne i piaceri. Nella vita di Nerone, nu. 3.*

9 Mostrando il Prencipe di tratte-

nersi volontieri in vn'essercito, ò professione,ò buona,ò ria, molti prendono ad imitarlo,sperando da lui rimuneratione. *Perciò in Roma al tempo di Marco Antonio molti si diedero à philosofare. Dione nella Vita di M. Antonio nu. 5.*

10 Vuole il Prencipe spendere il più del tempo in occupationi graui del gouerno : & il resto in piaceri honesti, & nobili. *Auiso dell' Argentone. Vita di Luigi lib.9.nu.6.*

TRATTENIMENTO di huomini Discorso, & di persone facete.

Capo Diciasettesimo.

1 DEuono li Prencipi ne' conuiti, & nell'altre loro conuersationi,far ragionare di cose piacenuoli; ma però tali, che eccitino à fatti magnanimi. *Ciro così vsaua. Senoph. Ped.di Ciro lib.2.num. 15.*

2 Coloro,che alla presenza de'Prēcipi,ò in congressi d'amici, dicono cose dà mouer riso, senza pungere altrui, & senza fine di guadagno, si deono chiamar huomini faceti, & piacenuoli, & li Prencipi hanno da tenerli cari, & non disprezzarli. *Così stimaua Ciro. Senoph. Ped.di Ciro,lib.2.num.16.*

3 Deue il Prencipe trattenersi volontieri in conuersatione d'huomini sani,& buoni, da cui possi apprender scièza; & onde possi metter si in opinione di virtuoso. *Auertimento d' Isocrate a Nicocle nell'Or. dell' Ammin.del Regno numer.39.*

4 Vuole il Prencipe ragionar spesso di attioni illustri, per inuaghirsene;& diuenendone vago, imitarle. *Detto d'Isocrate nell'Or.dell' Amm.del Regno n.52.*

5 Deue il Prencipe conuersar familiarmente con quelli,da i discorsi, & ragionamenti quali può riceuere diletto, & dottrina insieme, per ben gouernare il suo Stato. *Isocrate commenda in questo Alessandro,che fu poi detto il Magno, nella Pistola 5.num. 1.*

6 Vuole il prēcipe honorar gli huomini dotti per mostrarsi amatore della sapienza;che così s'acquisterà gloria appresso la moltitudine. *Auertimento di Platone à Dionisio il giouane,Tiranno di Siragosa,nella Pistola 2.nu.1.*

7 Deue il Prencipe cōuersar cō huomini dotti,& prudenti,& che sieno d'accordo in desiderare il bene,& procurare di intrinsecarseli, per potersi consigliar sicuramente con essi. *Consiglio dato da Platone, & da Dione à Dionisio, nella Pistola 7.num.8.*

8 Prencipe ne i conuiti dee trattenersi, hora dimandando qualche cosa à gli altri, & hora ragionādo egli stesso di alcuna materia,che habbi del graue, & del piacenuole insieme: guardandosi di dire buffonerie, e cose lasciue. *Così costumaua Cleomene Rè di Sparta, & n' è commendato da Plutarcho, nella Vita di Cleomene num.4.*

9 Allontanandosi il Prencipe dalla moltitudine, & da i negoci, dee hauer seco de gli huomini dotti, per trattenersi coi loro ragionamenti. *Tiberio,quando si ritirò fuor di Roma. Tacito Annal. lib.4.num.90.*

TRATTENIMENTI Di spettacoli.

Capo Diciasettesimo.

1 L'Interuenire à spettacoli,ò à feste sollenni,e mal sicuro ad vn Tiranno, douendo andare in luoco publico,percioche vien à mettersi nelle mani della moltitudine,della quale è nemico. *Detto di Hierone Signore di Siragosa. Senoph. nel Tiranno nu.2.*

2 Deue il Prencipe honorar colla sua presēza i giuochi, & li spettacoli del popolo,mostrando di hauerli cari, & di sentirne piacere, percioche li giouerà ad acquistar gli animi di esso popolo. *Agesilao così costumò. Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 15. Perciò Augusto v'interueniua. Corn.Tac. Annal. lib.1.nu. 88. Suet.nella Vita d' Augusto cap. 45. nu. 1. Et Vitellio. Dione nella Vit.di Vitel.n.3.*

3 Prencipe,che si conosce di natura tigida,& mal'atta à dar sodisfattione al popolo ne' spettacoli publici, dee schi-

far

far di interuenirui ; ma in suo loco farui assistere, ò figliuolo, ò altro suo stretto consanguineo. *Tiberio fece interuenir Druso à i Giuochi gladiatorij. Cornel. Tacito Annal.lib.*1.*nn.*115.

4 E' la moltitudine di natura cupida di spettacoli : però deue il Prencipe alle volte concederlene. *Detto di Tacito, parlando del concorso, che fu à Fidene, per vedere lo spettacolo de' gladiatori al tempo di Tiberio. Corn.Tacito Annal.lib.*4.*nn.*92.

5 Li spettacoli publici, fatti magnificamente per diletto della plebe, acquistano il fauore di essa à quel tale, à cui istanza si fanno. *Perciò Claudio fece celebrare il Giuoco de' gladiatori à nome di Lucio Silano, che s'hauea destinato per genero. Corn.Tacito Annal.lib.*12.*n.*2.

6 Si fà cosa grata al Prēcipe à interuenire à gli spettacoli publici, che egli celebra. *Perciò andarono molti da Roma à veder la battaglia nauale, che Claudio fece fare nel lago di Celano. Cornel.Tacito Annal.lib.*12.*nn*92.

7 L'interuenire il Prencipe à i spettacoli publici, lo fà amar dal popolo: se però crede, che egli ciò faccia per piacenolezza di natura: ma se stima, che v'interuenga per esser auuezzo in altro stato ad essercitarsi esso stesso in tali feste, lo dispregia. *Detto di Tacito, parlando di Vitellio, il quale per la memoria della passata sua Vita, quando seguiua Nerone cantante, & sonante era spreZZato dal popolo interuenendo à i spettacoli publici. Corn.Tacito Istor.lib.* 2.*n.*97.

8 Non è ben fatto di permettere à i Sudditi, lo spender souerchiamente in spettacoli, sì per non li lasciar occupar troppo in studi vani, & sì per non dar loro occasione di farsi l'vn con l'altro nemici, mēre gareggiano chi più spenda. *Detto di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliaua à ritener la Monarchia. Dione Istor.lib.*52.*nu.*46.

9 Deue il Prencipe mostrar di stimare il popolo, interuenendo spesso à i spettacoli publici, senza farsi aspettare, & stando à mirarli anco nelle case de' priuati. *Tiberio così costumò, mentre visse modestamente, & con ciuiltà. Dione Istor.lib.*57.*num.*11.

Trattenimenti di Caccie.

Capo Diciasettesimo.

1 LA caccia è essercitio, che rende li Prencipi, & gl'altri huomini ben disposti alla guerra, percioche è cagione che si leuino per tempo, che patischino caldo, & freddo, & che s'auuezzino à caminar molto, & à correre. *Perciò era in vso appo i Rè de' Persi. Senoph. Ped.di Ciro lib.*1.*nu.*7.

2 Prencipi, ò altri, che danno opera alla militia, & spetialmente equestre, deuono vsar di andar spesso à Caccia à cauallo contra le fiere : percioche così si essercitaranno à far andar i Caualli per ogni luogo, & à combattere stādo à cauallo ; & s'assuefaranno à patire. *Così Siro essercitaua se stesso, & i suoi in Assiria. Senoph.Ped.di Ciro lib.*8.*nu.*12.

3 La fatica della caccia delle fiere seluagge, fa diuentare la giouentù robusta, & feroce. *Perciò era in vso appresso i Germani. Ces.Guer.Franc.lib.*6.*nu.*13.

4 La caccia è trattenimento honoreuole di Prencipe. *Alessandro Magno l'vsaua Plut.nella Vita d'Alessand n.*4.

Discorso sopra il Capo Diciasettesimo.

Trattenimēto che significhi.

TRattenimento, se noi guardiamo alla forza della voce, significa quello, in che altri si occupa : nel qual significato, proprio trattenimento del Prencipe, sarà il gouerno dello Stato & i negoci, che à quello appartengono, & di vero dee trattenersi il Prencipe in cotali affarri, più che in altro anzi vuol prenderli per suoi diporti & sollazzi: come facea Tiberio, di cui scriue Tacito. *Tiberius nihil intermissa rerum cura, negotia prosolatij accipiens, ius ciuium, preces sociorum tractabat* : nel qual significato, di diporti, ò sollazzi, ò intermissione da graui cure, si vsurpa commamente questo termine. Trattenimento, & noi nell'istessa significatione l'habbiamo quì preso. Di tali trattenimenti adunque parlando, dico, che sono gioueuoli, & quasi

Annal. lib. 4 *n.* 29. *fol.* 337.

Li trattenimēti sono quasi necessarij al Prēcipe.

Digitized by Google

quasi necessarij al Prencipe, per ristorar gli spiriti afflitti dalle grauissime cure dell'Imperio: li quali non ristorandosi, sono bastanti à renderlo malinconico, & per poco ottuso. Però si come è da stimar reacosa, che il Prencipe spenda la maggior parte del tempo in piaceri vani, intermettendo per quelli i pensieri de negoci, così è da riputar cosa non buona, che egli non vi spenda alcun' hora, sì per quello, che si è detto, & sì perciochè è argomento d'ingegno tristo, inciuile, & priuo d'humanità: qual fù in Tiberio; di cui dice Tacito, che alcuni fecero giuditio, che egli non volesse assistere à i Giuochi Gladiatorij, fatti celebrare da Druso, in nome di Germanico, & suo, per tristezza d'ingegno, ò malinconia, che fù cagione la causa, perche non concedesse al popolo in Roma (tolti li primi anni) spettacolo alcuno. Onde non fù marauiglia, che dalla detta Città concorressero gli huomini à Fidene in grandissimo numero à mirar il combattimento de' gladiatori. *Adfluxere audi talium, imperitante Tiberio procul voluptatibus habiti, virilis, ac muliebris sexus, omnis atas, ob propinquitatem loci, effusus:* Scriue Tacito. Ma questa natural rigidezza dissimulò su'l principio Tiberio, come fece gli altri suoi vitij. Dione. *Sæpe numero equestres ludos de liberti domo spectauit. Frequenter enim ad spectacula veniebat, in honorem eorum, qui hæc edebant, vtque multitudinem ornaret, ac vna ea celebrare videretur.* Ma fù però su'l principio del suo gouerno, che Druso celebrò i giuochi in nome di Germanico, & suo, à i quali egli non volse trouarsi presente. Et fù questa naturale maninconia di Tiberio, la vera, ò almen la principal causa, di farlo abbandonar Roma, & ritirarsi fuor del commercio de gli huomini: di che come di cosa pernitiosa ben s'auuidde il popolo: per la qual cosa Tacito fauellando di Druso, il qual era rimaso nella Città, & non lasciaua di darsi molti sollazzi dice. *Neque luxus in iuuene adeò displicebat: hunc potius intenderet, diem ædificationibus, noctem conuiuijs traheret, quam solus*

Ann.li. 1.n.115. f.253.

Ann.li. 4.n.92. f.362.

Dione lib. 57. nu.11.f. 372.

Ann.li. 3.n.36. f.313.

(come Tiberio suo Padre) *& nullis voluptatibus auocatus, mœstam vigilãtiam, & malas curas exerceret*: ma Augusto, il qual fù di natura humana, & ciuile, & non malinconica, non si mostrò mai alieno da trattenimenti, dicendo Tacito, *Neque ipse abhorrebat talibus studijs.* Et Suetonio: *Studio spectaculi, ac voluptate, qua teneri, se neque dissimulauit vnquam, & sæpe ingenuè professus est.* Et si mescolò volontieri colla moltitudine ne' Theatri, come quello, che *ciuile rebatur misceri voluptatibus vulgi*, & spendeua parecchie hore in tali trattenimenti del vulgo, & tal volta i dì intieri, come pur dice Suetonio. *Spectando plurimas horas, aliquando totos dies aderat*: ilche facea sì per lo diletto che ne prendeua, & sì per aggradir alla moltitudine, vaga di simiglianti piaceri, & di veder che il Prencipe ne pigli esso ancora gusto. Per la qual cagione studiaua di star attentissimo nel mirar i giuochi, non facendo, mentre duranano, cosa veruna. Hora essendo conueneuole (come si è mostro) che il Prencipe, attenda alcuna volta à trattenimenti, & sollazzi, è da vedere quali sieno più honesti, & più ad esso decenti. Adunque due sorti di trattenimenti hà da vsare, alcuni publici, altri priuati: ma li publici sono pur di due guise, alcuni che parteciperà col commune popolo, & questi saranno gli spettacoli, altri che communicherà solo con la Nobiltà, & questi saranno la Caccia, i Balli, i Conuiti, & simiglianti. I priuati sollazzi sono il legger gli Autori graui, i discorsi de gli huomini saui, le facetie, & i motti d'huomini di piaceuol natura, & i gesti de' buffoni honesti & conueneuoli al Prencipe sono li trattenimenti di spettacoli, per le ragioni dianzi allegate. Li quali spettacoli possono esser di varie sorti, come dire, rappresentationi comiche, ò tragiche, che oltre il diletto, che apportano; pongono auanti gli occhi i vari accidenti, che occorrono nella vita humana. Piacere misto con vtile, grato al popolo, & non indecente al Prencipe, giostre, tornei, & altri finti combattimenti, che

Ann.li. 1.n.88. f.242.

Suet. in Aug. c.45.

T. Nel detto luogo.

Suetonio nel detto luogo.

Suetonio nel medesmo luogo.

Quali trattenimẽti sieno più honesti, e più cõueneuoli al Prẽcipe.

ti, che fanno sembianza di veri: & molte altre sorti di giuochi. Vsarono i Romani, & rappresentationi, & finti combattimenti, & altri giuochi, così al tempo de' Cesari, come durante la libertà. Mà quello de' gladiatori, doue gli huomini si vccideuano in molto numero, combattendo come se fossero stati veri nemici, non pare à me che si potesse dir giuoco, ò trattenimento: nè si può affermare che fosse dilettcuole, se non si dice anco che & il Prencipe, & il Popolo erano d'ingegno barbaro, & fiero: nè si può ciò scusare con dire, che quelli, che s'vccideuano, erano per lo più condannati, ò schiaui, ò prigioni, percioche non si toglie per questo, che nõ fossero dell'istessa specie, & della medesima massa di carne, che gli altri huomini, & non hà dubbio che i Romani non conoscessero la ferità di cotal spettacolo, poiche pẽsaua loro di vedere, che molto sangue vi si spargesse: il che accenna Tacito, doue, parlando di quello, che celebrò Druso, in nome di Germanico, & suo, al quale esso Druso fù presidente, dice, che non mancò chi credette Tiberio non essersi voluto interuenire, per far conoscer maggiormente l'immanità del figliuolo; il qual si godeua di veder spargere molto sangue. *Drusus praesedit, quanquam vitalis sanguine minis gaudens, quod vulgo formidolosum*, & poco appresso. *Non crediderim ad ostentandam saeuitiam, mouendasque populi offensiones concessam filio materiem, quanquam id quoque dictum est*. Ma il pensiero, che haueuano i Romani di rendere il popolo bellicoso, cioè, che indurassero gli animi, & si spogliassero di pietà, & di spauento, li faceua cadere in cotal barbarie: & nondimeno harebbe douuto bastar loro per questo effetto la rappresentatione frequente de' casi tragici sù le scene, poiche quelli (secondo la dottrina d'Aristotile) operano tale spogliamento delle dette passioni; senza prender diletto di veder spargere il sangue humano. Cotal trattenimento dunque di spettacoli, ma di spettacoli dilettcuoli, & non dannosi à chi gli essercita, viera alle volte il Prencipe, per gusto suo, & per compiacere alla plebe. Ma nõ lodo però che egli, più occupato ne gli affari d'ogn' altro, vi spenda i dì intieri, come faceua alle volte Augusto, & meno lodo, che egli intermetta, come vno di quelli, che hanno da dar diletto à gli altri, percioche questo non è secondo la dignità, ò grauità di esso: se non fosse il Prencipe di età molto giouane, che in cotal caso forse nõ se gli disdirebbe affatto l'intertenirsi in alcuna giostra, ò torneo: ma non mai il salir sopra scene à rappresentare, ò cantare, ò sonare, percioche queste sono opere da Istrione, & indecentissime: in che peccarono trà gli altri Caligola, & Domitio Nerone, ò il far il carrozziere nel corso delle carrette; come pur fecero questi due, & de gli altri: li quali meglio harebbono fatto di essercitarsi à salire, & scender dei carri, mentre velocemente corrono, come vsaua Alessandro Magno. Ma non sarà male, che noi veggiamo intorno à gli spettacoli publici, se sia lodeuole quel costume che è introdotto in molte Città, & Regni, di rappresentare ogni dì sù le scene, o Comedie, ò Tragedie, ò altri componimenti, & che compongono à caso. Et da vn canto par che sia da lodare, percioche se cotali rappresentationi si fanno dal Prencipe per rendersi amoreuole il popolo, che d'esse è vago, tanto più se lo renderà tale, quante più ne farà, però col farle di continuo, se lo renderà sommamente amoreuole. S'aggiunge, che se le Comedie, col rappresentar gli accidenti fortunosi della vita humana, seruono a far l'huomo auueduto, & prudente; & le Tragedie non solo à questo, ma etiãdio à liberar l'animo dalla compatione, e dallo spauento, tanto, più ciò opereranno, quanto più spesso s'ascolteranno. Allo incontro par che non sia da lodare, percioche così fatte rappresentationi contenendo tutte amori, & alcune di esse motti ridicoli, ò burle, se troppo si frequentano, hanno forza di ammorbidire, e corromper gli animi della giouentù, & le tragedie in particolare, doue alcune volte sentire, tolgono la

Spettacoli de' gladiatori, vsato da i Romani, non era da lodare.

Annal. lib. 1. n. 114. fol. 253.

I Romani, perche vsassero lo spettacolo de gli accoltellatori.

Arist. nel libro del arte poetica.

Plutar. in Alessandro, nu. 4. c. 25 & f. 2.

Se sia costume lodeuole il rappresentare ogni dì su le scene.

Digitized by Google

la compassione,& il timore della morte, così troppo frequentate,infieriscono, & leuano l'humanità à gli huomini. Aggiugnesi,che alienano gli animi de i giouani dalle fatiche, tuffandogli nell'otio; & distolgono da gli studi,& da gli essercitij,quelli che vi sono impiegati,di modo che danneggiano, & i particolari, & le famiglie, & la Republica. Et di vero il fatto stà così, che cotali spettacoli di rappresentationi seniche,ò poemi,ò nò, che sieno,se troppo si frequentano,sono di graue danno:però il costume di vsarli del continuo non può esser lodeuole; anzi è degno di biasimo, & si vorrebe leuarlo. Per la qual cosa i Romani non vsarono i theatri stabili fino à Pompeo Magno,che ne fece vno l'anno seicento nouantanoue della Città: anzi i subitani ancora furono spesso, per ordine de' Censori gettati à terra: come racconta Tertulliano nel suo libro de' spettacoli: il qual fauellando del theatro di Pompeo fabricato dice. *Itaque Pompeius Magnus solo theatro suo minor, cum illam arcem omnium turpitudinum extruxisset, veritus quandoque memoriæ suæ censoriam animaduersionem Veneris Aedem superposuit*: & Tacito afferma, che esso Pompeo fù biasimato dai vecchi di cotal fabrica, dicendo. *Quippe erant qui Cn. quoque Pompeium incusatum à senioribus ferrent, quod mansuram Theatri sedem posuisset*: & segue à dire, come auanti erano soliti di fabricarsi subitani,& à tempo, *Nam antea subitarijs gradibus, & scena in tempus structa: ludos edi solitos*: & soggiunge che più adietro si era costumato di far i theatri senza gradi di sedere, accioche il popolo non si annighittisse, stando i dì intieri à mirare i spettacoli. *Vel si vetustior repetas, stantem populum spectauisse: si consideret, Theatro dies totos ignauia continuaret*. Alla prima ragione addotta in contrario,e da rispondere, che il troppo frequente vso di tali spettacoli, non che dileti il commune popolo, ma viene à noia: come ordinariamente suol auuenir di tutte quelle cose, delle quali si hà troppa copia;massime,che non vi si può intertenir senza spesa, la qual sempre diminuisce il gusto: però coloro, che continuano di assistere à detti spettacoli, sono per lo più gente di niuno affare ò di mal'affare: & vi vanno per altri fini, che per quello, che si può trarre dalle rappresentationi. Alla seconda si è detto quanto basta per risposta. Passiamo hora à fauellar de i trattenimenti, che il Prencipe hà da hauer communi solo cõ la Nobiltà: di questi adunque il più honesto,& più diceuole, e la Caccia; ma non ogni sorte di caccia: concioſiacosache quella de gli vccelli,come ociosa,& insidiosa, non sia conueneuole à Prencipe, & quella de gli animali di quattro piedi,imbelli,che tutta la lor difesa ripõgono nella fuga, sia occupatione pur poco degna di Prencipe: il medesimo si dee dire della pescagione; ma la caccia delle fiere,e diceuole,& honesta, & forse sola degna di Prencipe: il qual vorrà vsarla,non solo per trattenimento,& diletto,ma anco per essercitio gioueuole alla guerra,come l'vsauano i Rè de Persi. Senophonte. *Hanc ob causam publicè venationibus student, & Rex tum ducit illos, sicuti belli tempore, & venationi ipse operam dat, & alij vt dent, curat, quod verissima hæc ad bellum exercitatio esse videatur*, & poco appresso. *Necesse est vt animus sæpenumero acuatur in venatione, si quando valida quapiam bestia restiterit, & feriri enim congressam, & vitari irruentem oportet*; il qual istituto de'Persi,con tutto il restante dell'educatione,commenda anco Platone; però Ciro essendo Rè de'Persi, l'essercitò, & Alessandro Magno fece l'istesso, non ischifando di azzuffarsi co i leoni, de'quali si legge, che vno ne vccise di inestimabil grandezza,& che non potea patir coloro,che in zuffe di ferocissime bestie haucssero abbandonato i compagni. Oltra la Caccia,honesto, & diceuole trattenimento per il Prencipe da communicar con gli huomini nobili, e quello de i conuiti, purche sieno moderati,& non troppo frequenti; concioſiacosache il viuere insieme vaglia à stringer gli animi in vno: per la qual causa era

De i trattenimẽti, che il Prencipe dee hauer cõmuni con la Nobiltà.

Ped. di Ciro li. 1. n. 7. f. 22.

Platon. nell' Alcibia de 1. f. 22.

Senoph. Ped. di Ciro li. 8. n. 12. f. 246.

Annal. lib. 14. n. 12. f. 481.

Plutar. in Alessandro c. 262. & Q. Curtio li. 9. f. 262.

era costumato da i Spartani, & hora è da gli Suizzeri: ma da quelli sobriamente, & da questi fino all'ebbrezza: senza che vsandogli il Prencipe, mostra ciuiltà, & piacenolezza di natura, & di stimar quelli, che o per nascimento, ò per eccellenza di virtù, meritano di esser stimati: però l'vsarono & Ciro, & Alessandro, & Cleomene, & tutti li più virtuosi Prencipi: condendo sempre le viuande non troppo laute, ò isquisite, con soaui ragionamenti, festeuoli, & graui insieme: senza trametterui motti mordaci, ò buffonerie: la qual lodeuole vsanza, imitò più d'ogn'altro Prencipe, a nostri tempi, ò de' nostri Padri Hercole Cardinal di Ferrara. Nè solo è diceuole al Prencipe il conuitare, ma anco il lasciarsi conuitar alle volte da altri, pur che sieno huomini nobili, & di buona fama. Il-
Suet. in Augusto cap. 45. che costumò Augusto. Nè inhonesto, ò indecente affatto, sarà al Prencipe il trattenimento di danze, ò carole. Spetialmente in occasioni di nozze, ò sue, ò d'alcun suo consanguineo, ò d'altro huomo nobile: ma a queste vorrà intervenir più tosto ad assistere, & per piccolo spatio, che per carolare; eccetto se sarà di età molto giouane. Et tanto basti
De i trattenimenti propri del Prẽcipe. de i trattenimenti del Prencipe communi con gli huomini nobili. Resta che si dica alcuna cosa de' priuati solazzi di esso. Di questi adunque, non pur lecito, ma honesto, & vtile, è la lettura de' Scrittori, che trattano materie di Stato, & di guerra, ò a studio, ò incidentemente, il
Plut. in Alessãdro cap. 4. c. 251. f. 2. qual solazzo, ò trattenimento vsò Alessandro il grande, & dopò lui Alessandro di Mamea, & molti altri de gli Antichi Prencipi, & qualch' vno nel nostro secolo. Nè meno lecito, ò men vtile solazzo, sono i discorsi, & ragionamenti de gli huomini dotti, de' quali il Prencipe dee tener alcuni appresso di se; nè illecito è quello delle fabriche: ma è ben inutile, & vano, & poco decente il trat-
Lamp. in Alessandro Seuero. tenimento di buffoni. Et più vano, & più inutile, & peraventura etiandio più indecente è quello de gli amori, anzi è anco dannoso, perciochè ingombra l'animo, & lo distrahe da i negoci; & più dannoso è quello delle lasciue veneree, che infieuoliscono il corpo, & corrompono l'animo del Prencipe. Ma poiche habbiamo detto a bastanza di tutti i generi di trattenimenti, che può vsare il Prencipe, & esplicato quali gli conuengano, & quali nò, sarà bene che noi consideriamo, trouandosi Prencipi, che spendono in quelli il più del tempo, & altri al contrario, che non vi danno mai alcun' hora; quali di questi più errino. Et da vn lato par che più errino quelli, che troppo vi si occupano, perciochè non si lasciano tempo, che basti per il gouerno; & si possono dire, huomini prepositi ò operanti a rouescio pigliando per principal negotio i solazzi, & per secondario gli affari. S'aggiugne, che il troppo darsi a i piaceri, snerua (come si è detto) gli animi; hauendo cotal forza non solo molti di essi a persistervi, ma anco il passar d'vno in altro; & lo studio medesimo delle scienze, che è per se stesso honesto piacere, & vtile, se ismoderatamente si vsa, rende il Prencipe ottuso, & fiacco, per lo consummamento de' spiriti, & per la souerchia consideratione, in che lo pone: & la caccia delle fiere troppo frequentata, basta ad insaluatichir l'animo, & i costumi. Dall' altro lato par che più errino quelli, che non spendono punto di tempo in solazzi, perciochè si immalinconichiscono; ilche nuoce alla salute del corpo. S'aggiugne, che si rendono poco cari al popolo, il qual ama la piacenolezza, & odia l'austerità nel Prencipe.
Quali Prẽcipi errino più, ò quelli, che spendono il più del tẽpo in trattenimenti, ò quelli, che non vengono punto.

Per risolutione è da dire, che & gli vni, & gli altri errano; ma che nondimeno maggior errore commettono i primi, che i secondi, perciochè mancano più al proprio vfficio di Prencipe. Et se i secondi si immalinconichiscono, i primi si corrompono quanto all'animo, & si infiachiscono del corpo, che è molto peggio: & se i secondi sono discari al popolo, i primi sono a quello più pernitiosi, & di maggior danno.
Risol.

FABRICHE Del Prencipe.

Capo Diciotteſimo.

1 LE Fortezze ſi vogliono edificar dal Prencipe in ſito, oue habbino copia d'acqua. *Ciro hebbe cotal riguardo nel fabricar vn Forte ſù i monti di Caldea. Senoph. Ped. di Ciro libro 3. num.* 10.

2 Deue il Prencipe nel fabricare vna Città, hauer riguardo à quattro coſe, cioè alla ſanità de gli habitanti, & però vuol ſituarla che riſguardi, ò verſo Oriente, ò verſo Tramontana, all'arti neceſſarie nella pace, & à i trafichi: all' opportunità della guerra, coſi per offendere, come per difenderſi; & alla copia, & bontà dell'acqua, la qual non poſſi mancare, quando veniſſero i nemici ad aſſediarla. *Detto d'Ariſtotile nel libr. 7. della Politica nu.* 17.

3 Prencipe, il qual s'impouerisce, ſpendendo ſouerchiamente in fabriche, & altre ſimili opere non neceſſarie, diuenta auaro, & ingiurioſo per deſiderio di rimborſarſi. *Tarquinio ſuperbo Rè de' Romani, il quale perciò andò all'impreſa di Ardia. Liuio Deca.* 1. *libro* 1. *num.* 41.

4 Prencipi, che ſpendono troppo in fabriche non neceſſarie, moſtrando di ciò compiacimento, meritano nome di vani, & ſono da biaſimare. *Plutarcho biaſima di queſto Domitiano, nella Vita di Public. nu.* 5.

5 Deue il Prencipe pagare à i priuati il danno, che patiſcono, per li publici edifici. *Tacito commenda Tiberio di hauer pagato à Pio Aurelio Senatore il danno da lui patito nelle ſue caſe per cagione di ſtrade publiche, & di Acquedotti. Tacito Annal. lib.* 1. *nu.* 112.

6 E' conueniente che il Prencipe forniſca le fabriche cominciate dal ſuo Preceſſore, & laſciate imperfette, & ſpetialmente le publiche. *Tiberio fece finir i Tempij cominciati da Auguſto. Tacito Annal. lib.* 2 *n.* 192.

7 Riſtaurando il Prencipe vna fabrica fatta da altri, vuol laſciarui il nome di chi la fece, per non moſtrar di metterſi à tal impreſa per vanagloria. *Tiberio coſi fece, quando riſtaurò il Theatro di Pompeo, che era ſtato diſtrutto dal fuoco. Tacito Annal. lib.* 3. *n.* 83. *L'iſteſſo oſſeruò riſtaurando altri edifici. Dione Iſtor. lib.* 57. *num.* 6.

8 Non deue leuar il Prencipe à priuati huomini le loro caſe per forza, volendo far alcun edificio, etiandio che queſto foſſe per ornamento della Città. *Auguſto volſe inanzi fare meno capace il ſuo foro, che per forza togliere ad alcuni certe loro caſe. Suet. nella Vita d'Auguſto cap.* 56. *num.* 1.

9 E' ſegno di affettione, & di riuerenza in vn Prencipe verſo il ſuo Preceſſore, il fornir le Fabriche cominciate da quello, & non finite, facendoui iſcriuere il nome di eſſo, & non il ſuo. *Tal ſegno moſtrò Tiberio verſo Auguſto. Dione Iſtor. l.* 57. *nu.* 5.

10 Eſſendo il Prencipe inclinato alle Fabriche, deue attendere à quelle, che ſono ſtimate più neceſſarie. *Traiano coſi fece. Dione nella vita di Traiano, num.* 5.

11 Non può acquiſtar gloria maggiore vn Prencipe, che à fondar nuoue Città, ò ampliar le già fatte, in guiſa, che da lui poſſino prendere il nome. *Parere di Vegetio nel Prologo del lib.* 4 *num.* 1. *Detto di S. Thomaſo del Gou. de' Prenc. lib.* 2. *cap.* 1. *nu.* 1.

12 Nelle Fortificationi, che ſi fanno in ſito piano, ſi conoſce l'induſtria dell'Architetto, non hauendo aiuto alcuno dalla natura. *Detto di Vegetio lib.* 4. *cap.* 1. *num.* 2.

13 Le mura delle Fortezze non vogliono eſſer di forma diritta, percioche verrebbono ad eſſer troppo ſpoſte à i colpi de gli ſtromenti bellici: ma deuono eſſer ritorte, & angolari, & hauerne negli angoli, Torri, ò Beloardi ſpeſſi, per poter da quelli ferire à i fianchi, & quaſi alle ſpalle coloro, che voleſſero accoſtarſi ad eſſe. *Auuiſo di Vegetio, commendando le Fortezze fabricate da gli Anti-*

Digitized by Google

Antichi. Vegetio lib. 4. cap. 2. num. 1.

14 E' opera di Prencipe sauio, & di natura ciuile, il far edificij, che ornino la Città, & è all'incontro pazzia, & malignità di distruggere li già fabricati. *Detto di Belisario, in scriuendo à Totila, Rè de' Gothi, per confortarlo a non rouinar Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 3. numer. 53.*

15 E' buona occasione di fabricar Fortezze à i confini del nemico, ò emulo, mentre egli stà occupato in guerra con qualche altro, percioche non ti può impedire. *Così Anastasio Imperatore edificò Anastasia nella Mesopotamia à i confini de' Persi mentre quelli stauano occupati in guerra con gli Vnni. Procop. Guer. Persiana lib. 1. nu. 12.*

16 Per edificar Città, si vuol eleggere (potendosi) Regione temperata, & non troppo calda, nè souerchiamente fredda; acciochè gli habitanti non riescano, ò pusillanimi; ò inconsiderati. *Auuiso di S. Tomaso, prouato per l'autorità di Vegetio, del Gou. de' Prenc. lib. 1. cap. 1. num. 2.*

17 Volendosi edificare vna Città, si deue cercar luoco di buon aere, quanto più si può, cioè alto, non soggetto alle nebbie, & non propinquo à paludi. *Parere di S. Tomaso; fondato nell'autorità di Vegetio, del Gou. de' Prenc. libr. 2. cap. 11. num. 1.*

18 E' necessario al Prencipe di hauer vn luoco forte, & sicuro dall'impeto del popolo, doue egli habiti, sì per poter animosamente essequire la giustitia, & punir coloro che errano; & sì per cõseruar i suoi Thesori. *Detto di S. Tomaso; prouato da lui con essempi sacri, & de' Gentili, del Gou. de' Prenc. libr. 2. cap. 11. num. 1.*

19 E' vana la diligenza del Prencipe in fabricar Fortezze, se non vsa poi l'istessa diligenza per conseruarle, tenẽdole del continno ben prouiste di tutte le cose necessarie. *Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, che hauessano mal prouisto la Cittadella d'Arezzo. Istor lib. 5. num. 13.*

Discorso sopra il Capo Diciottesimo.

SOno le fabriche trattenimenti honesti del Prencipe, li quali possono seruirgli per ricreatione, quando è stanco da i negoci: però molti Prencipi grandi vi hanno atteso, & di vero à ragione, percioche oltre il diletto, che altri ne trahe, come di parto suo, s'aggiugne il nome, ò d'ingegnioso, ò di magnifico, che se n'acquista: & la speranza di viuere in quelle lungo tempo: di che non è cosa più desiderata da gli huomini; laonde i più cupidi di gloria, & di lunga vita, hanno fatte fabriche più splendide, & più dureuoli. E' adunque decente al Prencipe, al qual stà bene di far cose magnifiche, & degne di memoria, attendere per suo sollazzo alle fabriche: però era commendato Druso in Roma di attenderui: ma hanno da esser cotali fabriche grandi; conciosiacosache le picciole sieno indegne del grado suo, & argomento di auaritia, ò di pusillanimità. Ma non sono però tutte le fabriche grandi, ò di molta spesa, diceuoli al Prencipe: ma hauendouene di tre sorti, cioè alcune vtili, ò necessarie al publico; altre d'ornamento alle Città; & altre del tutto vane, & inutili; le più diceuoli saranno le prime; quali sono Tempij, Ponti, Vie, Porti, Acquedotti, & simili, percioche è honesto che il Prencipe, in qualunque sua attione, habbia il primiero riguardo al bene del popolo: per la qual cosa Traiano, di cui Dione dice, che *Amari à ciuibus cupiebat magis, quam honore affici*: in cotal sorte di fabriche si occupò: dicendo l'istesso Autore. *Multa eaque apprimè necessaria edificauit, cuius generis sunt viæ, portus, ædificia publica.* Tra queste sono i Tempij. Dietro à queste seguono le fabriche, che seruono di ornamento alle Città, come Theatri, Archicolossi, Statue, Piramidi, & simiglianti: le quali saranno diceuoli à farsi quando non sia bisogno impiegar il denaro nelle prime: altrimente saranno disdiceuoli; non conuenendo spendere il necessario in opere

Corn. Tacit. Annal. lib. 3. f. 313.

Dione in Traiano n. 6.

Digitized by Google

non neceſſarie: Anzi ſarà ciò ſegno di mancamento di giuditio nel Prencipe. In vltimo luogo ſi deuono annouerare le fabriche vane, & fatte ſolo per delitie, ò diletto del Prencipe. Quali ſono le Therme, i Mauſolei, i Palazzi indorati, pieni di laſciuie, che argomentano vanità d'ingegno, & ſuperbia. Onde non fù marauiglia, che in eſſe ſi occupaſſero Nerone, & Domitiano. Del primo de' quali ſcriue Suetonio, che *Non in alia re damnoſior fuit, quàm in edificãdo.* Et ſegue deſcriuendo la ſuperbiſſima, & ſontuoſiſſima mole, che per ſua habitatione fabricò; impiegandoui Teſoro infinito, & gente innumerabile. La qual mole deſcriue anco Tacito. Del ſecondo fauellando Plutarco, dice. *Si igitur Capitolij ſumptuoſitatem miratur, is ſi vnam in Domitiani domo porticum, aut baſilicã, aut balneum, aut concubinarum cœnationem vidiſſet, profectò quale eſt illud Epicharmi contra prodigum dictum; Non beneficus tu quidem, morbo afficeris, dilapidare gaudes: tale aliquid in Domitianũ vſurpet: Non religioſus tu quidem, aut honoris cupidus, morbo afficeris, ædificare gaudes, & vt Midas ille, aurea tibi omnia, & lapida eſſe cupis.* Queſta ſorte di fabriche, che non pur ſono vane, & inutili, ma etiandio di gran danno, ſpendendouiſi gran quantità d'oro, ſono ſempre indecenti al Prencipe, & ſe patono di qualche ornamento, non è però tale lo ſplendore, che ne riceue la Città, che agguagli l'immenſa ſpeſa. Ma nè per co tali fabriche, nè per quelle, che ſono di molto ornamento, & honeſto che il Prencipe aggraui i ſudditi, ò nell' hauere, ò nelle perſone: come i Faraoni aggrauarono gli Egitij, & Tarquinio ſuperbo, & dopò lui Domitio Nerone la plebe di Roma. Solo per le fabriche neceſſarie, ò molto vtili al popolo, può il Prencipe impiegar parte delle rendite di eſſo popolo (& ſe è biſogno) anco le perſone loro: ma vuol tuttauia far in guiſa, ch'eſſi conoſcano cotal neceſſità, ò vtilità, affinche reſtino contenti: anzi in tali opere ſarà bene, che il Prencipe cominci a ſpendere del ſuo proprio: come fece Tacito Imperatore, vno de' migliori Prencipi (ſe tù ne leui la falſa religione) che haueſſe mai l'Imperio Romano. Percioche coſi trouerà maggior prontezza ne gli altri. Et di vero è molto da commendare quello, che fece Tacito: & tanto è egli più degno di gloria, quanto è minore il numero de' Prencipi, che l'imitino. Li quali, ſe conſideraſſero che non ſono Signori ſe non delle loro priuate facolta, & di quelle de' ſudditi ſolo curatori, ò cuſtodi; ſaprebbono che è ben loro lecito ſpendere i lor proprij beni in quello, che loro più aggrada; ma i beni de' ſudditi, nò: & che è più giuſto, che ſpendino de' loro dinari nell'opere publiche, che nelle priuate, di quel del commune. Ma nè per occaſione dell'vne, nè dell'altre, è mai conueniente che il Prencipe faccì danno ad alcun particolare. Di che ſi guardarono Auguſto, quando fece il ſuo foro. Et Tiberio nella fattura di alcune ſtrade publiche, & Acquedotti: & dice Tacito, che Tiberio pagò le caſe di Pio Aurelio, che erano ſtate guaſte da dette ſtrade, & acquedotti. *Reſiſtentibus ærarij Prætoribus ſubuenit Cæſar, prætiumque ædium Aurelio tribuit, erogandæ per honeſta pecuniæ cupiens, quam virtutem diu retinuit, cum cæteras exueret.* Ma l'errore di far fabriche a ſpeſe del Commune, ſenza neceſſità, è accreſciuto da vn'altro errore, che è, di ſcriuere in quelle il nome del Prencipe, come ſe egli vi haueſſe gran parte, moſtrando baſſezza d'animo in procurar fama alle ſpeſe altrui: Et molto più errano in queſto i Gouernatori temporanei delle Città, & de' Regni, che i Prencipi, li quali ſono perpetui; per hauer ſolo delegata a tempo la cuſtodia della robba de' popoli. Nè ſenza biaſimo ſono que' Prencipi, che ò finendo fabriche laſciate da loro Anteceſſori imperfette, ò reſtaurando quelle, che dall'antichità, ò per qualche accidente, ſono ſtate diſtrutte, ò guaſte, vi ſcriuono pur il lor nome, & maſſime ſe ne leuano la memoria di chi le fece. Ma che ſi dira di quelli, che ò imbiancando vna parete, ò facendo rifar vn'angolo, ò vn mer-

Suet. in Nerone cap. 31.

T. Annal. lib. 15. fol. 527.

Plut. in Publicola nu. 5. fo. 635. fo. 2.

T. Lin. Deca 1. li. 1. nu. 42.

Suet. in Nerone cap. 31.

Flauio Vopiſco in Tacito.

Suet. in Auguſto cap. 56. n. 1.

T. Annal. l. 1. n. 112. f. 265.

Digitized by Google

merlo, ò di vna torre, ò di vna muraglia, subito vi pongono vn'iscrittione? certo meritano questi tali nomi di magnanimi Prencipi. Non così fece Tiberio, il quale facendo per riuerenza d'Augusto ridurre a perfettione le fabriche lasciate da lui imperfette, non vi puose altro nome, nè altra memoria, che del medesimo Augusto: nè si dee dire, che questo facesse solo per riuerenza del Padre, anzi principalmente per moderatione d'animo, poiche osseruò l'istesso in tutti gli edifici, che ristaurò, Dione. *Quem inscribendi morem non in Augusti tantum operibus, sed & in aliis obseruauit, quæ refectione indigebant: qua cum omnia instauraſſet (nihil enim de nouo ædificauit, præter Augusti Templum) nullum eorum suo, omnia eorum, qui primum ea exstruxissent, nomine inscripsit.* Et in particolare l'osseruò in ristaurare il Theatro di Pompeo, che era stato il Capo della parte contraria a Cesare. *At Pompeij Theatrum igne fortuito haustum, Cæsar exstructurum pollicitus est, eo quòd nemo è familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompeij*: dice Cornelio Tacito. Anzi Giulio Cesare nel ristaurar le Città di Carthagine, & di Corintho, affatto distrutte, vsò la medesima moderatione, volendo che s'appellassero con gli stessi nomi, che s'appellauano dianzi: ilche racconta Dione: & Costantino altresì ristaurando, & ampliando Bizantio, col nominarlo Noua Roma: ancorche al voler suo preualesse, ò l'adulatione, ò'l suo merito, poiche piacque al mondo chiamarla dal nome di esso, Costantinopoli. Differente animo hebbe Nerone, cupido oltre modo di gloria vana, quando era indegno di vera gloria, hauendo risoluto di abbruciar Roma, per poter, redificandola, chiamar dal suo nome Neronia, ò Neropoli; Tacito, *videbaturque Nero condendæ vrbis nouæ, & cognomento suo appellandæ gloriam quærere*: Ma non ch' egli perciò meritasse lode, ma li rese degno del titolo, & di crudele, & di maligno, & di pazzo, & di parricida. Opera degna di gran Prencipe, & gloriosa, è il procurare di vnir con cauamenti, i mari, per la commodità, che quindi possono trarre i popoli. Così Sesostri Rè dell'Egitto, & dipoi Dario Rè de' Persi disegnarono di cauar vna fossa, per la quale il Nilo entrasse nel seno Arabico, acciochè si communicassero in quella parte insieme il Mare Mediterraneo, & l'Oceano; da che s'astennero per esser loro posto in consideratione, che si sarebbe sommerso l'Egitto, ò guasto il corso del Nilo: & L. Vetere, vno de' Capitani dell'essercito di Germania al tempo di Nerone, pensò di vnire, col mezzo di vna fossa, la Mosella con l'Arari, che hoggi si chiama Sona, affinche le legioni Romane, condotte per mare al Rhodano, & sù per lo Rhodano nella Sona, & nella Mosella, & di questa nel Rheno, per quello entrassero nell'Oceano: & di questo modo *sublatis itinerum difficultatibus nauigabilia inter se Occidentis Septentrionisque litora fierent*. Et Sultan Amurath Rè de' Turchi procurò di vnire il Tanai con la Volga, per poter entrar del mar Negro nel mare Caspio: ma l'impedirono i Moscouiti: & Arrigo terzo Rè di Francia hebbe animo di far che la Sona entrasse nella Loera, affin di poter nauigare dal mar mediterraneo nell'Oceano, per mezzo il Regno. Nè è mancato il spirito à Filippo secondo Rè di Spagna di communicare il mar del Nort col mar del Zur, nello stretto di Panama, per facilitar il commercio della Spagna col Perù. Ma non men gloriosa opera, nè di manco vtile fatica forse stata il cauar l'Isthmo, ò stretto di Corintho, riducendo in Isola la Morea, detta anticamente Peloponneso: come disegnò di fare Demetrio Rè; & dopò lui Giulio Cesare; & dipoi Caligola; & appresso etiandio Nerone, & questo affin di prohibire a i barbari l'insultar detto Paese della Morea per terra; essendo all'hora i Romani potentissimi in mare. Ma à niuno d'essi riuscì il pensamento; forse perciò che Dio hà posti i termini al mare, & alla terra. Onde Apolline Delphico, ò per meglio dire, il Demonio, rispõdendo à i Gnidij, li quali

Istor. li. 57. n. 6. f. 372.

Annal. lib. 3. n. 83. fol. 329.

Dione lib. 43. f. 147.

Suet. in Nerone c. 3 & 55.

Annal. lib. 15. f. 526.

Arist. nel 1. lib. delle Meteore al fine.

T. Annal. lib. 13. fol. 474.

Dione lib. 44. f. 150. & Plut. in Cesare c. 277.

li hauendo indarno tentato di tagliar il lor istmo, & mettersi in Isola, per non cader sotto l'Imperio de' Persi, gli chiesero la cagione, perche non fosse riuscito loro il disegno: disse, *Isthmum neque aggirate, neque fodite. Iupiter nanque ipse si placuisset fecisset insulam*, così scriue Herodoto, & Pausania nelle cose de' Corinthi, parlando del medesimo tentatiuo de i Gnidi. Riferisce Apolline hauer risposto. *Difficile est diuinitus attributam certis rebus naturam, humanæ arte superare*: però lungo tempo dopò i Venetiani, essendosi resi Signori di detta Regione della Morea, chiusero l'Istmo con vna forte muraglia: la qual per gran spatio difesa, non potè in fine resistere alle forze de' Turchi. Di questo stesso modo, ma con opera assai più marauigliosa i Rè della China, poiche hebbero cacciati i Tartari, li serrarono fuor del lor Regno; se non furono più tosto gli stessi Tartari, signoreggianti quel paese, che volessero escludere gli altri: non parẽdo verisimile che popoli imbelli, quali sono i Chinesi potessero discacciar li Tartari bellicosissimi: ma con la lunga stanza in paese così delitioso, hanno perduto il valore anco i Tartari, come lo perderono già i Macedoni, & i Galli in Asia. Tra l'opere glorioſe si possono contar etiandio i diseccamenti delle paludi, per render l'Aere più salubre, & i Paesi più abondanti. Così Cesare hebbe animo di seccar le paludi Pontine. Ma di tutte, le più glorioſe à' Prencipi, sono i fabricamenti di nuoue Città; gli ampliamenti delle fatte, & i Ristauramenti delle distrutte, ò guaste; percioche con queste si fa beneficio à gli intieri popoli, & si rende il nome, & la fama più durabile, che con qual si voglia altra fabrica. Oltre che queste sono opere proprie di Prencipe, & toccanti à lor soli. Nel fondar nuoue Città si impiegarono i più insigni Prencipi, Filippo, Alessandro, Cesare, Augusto, Adriano, & de gli altri; quindi è, che ancor si nominano, Filippopoli, Alessandria, Cesarea, Cesaraugusta, ò Seragozza; Adrianopoli, Tiganocetta, & delle altre: & fù ben giusto, che in opere così egregie ponessero il nome loro: ma non fù già cosa decente, quella che fecero Alessandro & Adriano; l'vno di fabricar vna Città, & chiamarla dal nome del suo cauallo, Bucephalia: l'altro, di ristorarne vna distrutta, & appellarla dal nome di Antinoo, suo fauorito, Antinoa. In ampliar Città si adoperarono molti Prencipi, & in particolare Aureliano, il qual fece vn cinto di mura à Roma, che abbracciaua cinquanta miglia di spatio, & in ristorar delle guaste, oltra Giulio Cesare, che ristorò (come già si è detto) Corintho, & Carthagine, si occupò anco Adriano, il qual ristorò Gierusalemme, & l'appellò Elia Capitolina. Ma essaminiamo quali Prencipi meritino più gloria, ò i Fondatori di Città noue, ò gli Ristauratori delle vecchie, & guaste. Da vn canto pare che più gloria meritino i fondatori, percioche mostrano maggior animo. S'aggiugne che sono più soggetti ad esser biasimati, potendo far male elettione di paese, ò di sito: & però hanno anco da hauer più gloria, eleggendoli buoni: per essempio degno di biasimo sarebbe chi fondasse vna Città in paese sterile, ò bisognoso d'acque buone da bere, ò doue non potesse esser facilmente vettouagliata: ò chi l'edificasse in sito molto alto o troppo basso, onde patisse, ò souerchia siccità, ò souerchio humido, ò doue sẽtisse l'alito di qualche valle, ò palude; ò patisse ripercussione di raggi solari di qualche sasso; ò fosse soggetta à maligno vẽto; che tutte sono cose da schifare: per la qual cosa Alessandro ricusò di fabricar vna Città sopra il monte Atho, propostali da Stasicrate eccellente Architetto, il qual si offeriua di ridurre quel monte in figura d'huomo, che rappresentasse esso Alessandro, & tenesse nella mano sinistra vna Città capace di diece milla persone. Aggiugnesi che li primi fondatori di Città fecero il maggior beneficio al genere humano, che si potesse fare, riducendo gli huomini ad habitar insieme, acciochè ciuilmente viuessero, si aiutassero l'vn l'altro, & fossero dalle fiere, da i ladroni, & da i nemici guar-

Suet. in Calig. c. 21.

Dione in Nerone fol. 524.

Plin. li. 4. cap. 4.

Pausania nelle cose Corintiache.

Il diseccar paludi è opera gloriosa.

Dione lib. 44. fol. 150.

Plutar. in Alessand. c. 265. f. 2.

Dione in Adriano f. 560.

Vopisco in Aureliano.

Dione in Adriano f. 561.

Quali Prencipi meritino più gloria, ò i fondatori, ò li ristoratori di Città.

Plutar. in Alessand. c. 267.

guardati: però furono questi tali di eccellentissima virtù, & di straordinario valore, trà quali Amphione, di cui i poeti Greci, soliti ad inuolgere le storie sotto allegorie, forse per renderle con tal velo in maggior riputatione, dissero che con la soauità del suon della lira tirò i sassi à fabricar le mura di Thebe: cioè dire, che allettò con l'harmonia dell'ingegno, & dell'eloquenza, gli huomini rozzi à fabricare, & habitar Thebe. Dall'altro cãto pare, che più gloria meritino gli Ristauratori, percioche oltre l'opera, che è per se stessa magnifica, & grande, vi concorre etiandio la pietà, essendo cosa molto pietosa l'hauer compassione della caduta di vna Città illustre, & sollevarla. Risoluendo cotal dubbio, distinguo, & dico che ò la Città, la qual si ristaura, è solo in parte danneggiata, ò è affatto distrutta: se il primo, non hà dubbio, che si merita manco gloria à ristorare, che à fondar da nouo: se il secondo, ò il ristauratore si paragona con vno de' fondatori secondi, ò con vno de' primi, comparandosi con vno de' secondi, merita più gloria, conciosiacosache gia sieno Città assai, doue poter ricourar gli huomini per commercio, & per sicurezza della vita; laonde cessa quella ragione del beneficare il genere humano: & se il secondo fondatore mostra più grãde animo: all'incontro il ristauratore mostra maggior pietà, & minore ambitione, & l'esser più soggetto al biasimo, lo rende ben degno di lode, non errando; ma di lode di sauio conoscitor di paesi, & di siti: non di animo grande: ma se si compara il ristauratore con vno de' primi fondatori di Città, più gloria merità il fondatore; percioche, oltra la grandezza dell'animo, concorre anco la pietà, per il beneficio fatto al genere humano, & è questa molto maggior pietà, che non è il ristaurare; conciosiacosache l'vna riguardi principalmente gli huomini, l'altra le mura, & gli habituri. Da cotal risolutione si caua anco quella d'vn'altro dubbio, che è, se più gloria meritino li Prencipi, che si adoperano in ampliar le Città, ò quelli, che si occupano in abbellirle, come fece in particolare Augusto, il qual si vantò di lasciar Roma di marmo, oue di mattoni l'hauea trouata. Douendosi dire, che maggior gloria meritino gli Ampliatori, poiche, oltra l'esser opera più magnanima l'ampliare, che l'ornare è anco vtile, & di beneficio à gli huomini: doue l'ornare, per se, è solo di diletto. Delle fabriche delle Fortezze si dirà altroue.

Risolutione.

Quali Prencipi sieno degni di maggior gloria, o gli ampliatori delle Città.

Suet. in Augusto c. 28.

RICCHEZZE, ET Potenza del Prencipe.

Capo Diciannouesimo.

1 NOn possono ampliar molto il Dominio, & la potenza loro, que' Prencipi, ò quelle Republiche, alle quali su'l cominciar à crescere, vien mosso guerra da vn'altro assai più potente. *Detto di Thucidide: & dà l'essempio de gli Ionij, li quali furono, su'l fiorire, oppressi da Ciro con le forze de' Persi. Istor. lib. 1. nu. 5.*

2 Assicura meglio la sua potenza vn Prencipe col mantenersi amici gli eguali; ò maggiori, che col lasciarsi trasportar dall'vtilità presente ad entrar in gare, & pericoli: ancorche con accrescimẽto di forze. *Detto degli Ambasciatori di Corintho, dissuadendo gli Atheniesi dal confederarsi con que' di Corsu contro di loro. Thucid. Istor. lib. 1. n. 20.*

3 Fù sempre vsato, che i più potenti voglino dominare, & dar legge à i più imbecilli di forze. *Detto di certi Ambasciatori Atheniesi orãdo appresso i Lacedemoni. Thucid. Istor. lib. 1. n. 37.*

4 Non vi è Prencipe, il qual si sia in maniera prefisso termine alla sua potenza, che venendogli occasione, non occupasse volontieri con la forza anco danno, ò vantaggio. *Detto de gli Ambasciatori d'Athene, parlando appresso i Lacedemoni. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 38.*

5 Non si può consultar delle cose communi con egualità da que' Prencipi, che sono trà di loro di disugual potenza. *Detto di Themistocle, parlando ai Lacedemonij, in diffesa de gli Atheniesi, per*

hauer

Digitized by Google

hauer rifatte le mura alla lor Città. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 66.

6 Tutti li Prencipi sono inuidiati, & temuti da i vicini, che hanno mãco Stato, & potenza di essi. *Detto di Pericle fauellando agli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. nu. 41.*

Detto di Hermocrate in confortando i Camarinei ad vnirsi co i Siracusani contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 53.

Perciò Filippo Rè de' Macedoni era inuidiato da i Greci. Isoc. nella Pist. 2. nu. 9.

7 Non è espediente ad vn Prencipe, ò ad vna Republica, che si troua in buon stato, mettere in pericolo le cose presenti, & certe, per speranze incerte di cose future. *Detto di Nicia, dissuadendo gli Atheniesi dalla guerra di Sicilia. Thucid. Istor. lib. 6. nu 3.*

8 La potenza de' Prencipi lontani, è in ammiratione, più di quella de' vicini, per esser meno conosciuta: ma se si viene à farne isperienza da presso, & si troua minore che non si credeua, si spregia, & si prende ardire non solo di resistirle, ma anco di assalirla. *Detto di Nicia. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 8.*

9 E' sciocchezza il desiderare l'abbassamento di vn Prencipe nostro vicino, più potente di noi, per opera di vno straniero, affin di star più sicuri di lui; & perciò non gli porger agiuto; non hauendo tuttauia desiderio, ch' egli rimanga distrutto affatto, percioche non è così in nostro potere il successo delle cose, come è la volontà; laonde può auuenire, che quel tale vicino cada del tutto: di che poi ci rincrescerebbe, & non saremmo a tempo a rimediarui. *Detto di Hermocrate a i Camarinei. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 54.*

10 Vedendo vn Prencipe il suo vicino crescer troppo di potenza, & di forze, gli diuenta nemico, & cerca di abbassarlo; ancorche non habbi altra causa di portarli odio: giudicando che quell'accrescimento sia con suo pericolo. *Detto di Ciro, parlando della guerra, che il Rè d' Assiria hauea mosso contro il Rè de' Medi. Senoph. Ped. di Ciro l. 5. n. 10.*

11 Prencipe, il qual possiede molti Stati, hà anco molti, che l'inuidiano. *Detto di Ciro, ragionando a i suoi, dopò l'acquisto dell' Imperio de gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 27.*

12 Non sono da chiamar beati que' Prencipi, li quali possedono gran quantità d'oro, & lo tengono ripostо; ma sì quelli, che giustamente raccogliendone molto, lo spendono, come conuiene. *Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 24.*

13 E' cosa ordinaria a tutti gli huomini, & spetialmente a' Prencipi, che cresca in essi il fasto, & l'alterigia insieme con la potenza. *Detto di Cligene Ambasciatore de gli Acanthij, parlando de gli Olinthij, alla presenza de i Lacedemonij, & lor collegati. Senoph. Guer. de' Greci lib. 5. nu 2.*

14 E' tanto più degno di gloria vn Prencipe, ò vna Republica picciola, facendo attioni egregie, che vna grande, quanto cotali attioni sono a questa meno difficili, che a quella. *Detto di Senophonte, commendando i Phliasij, li quali mantennero l'amicitia co i Lacedemonij, nelle auuersità di essi, & li aiutarono sopra le loro forze. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 4.*

15 Deue il Prencipe arricchir coloro, che conosce esser a lui veramente affettionati, & diuoti, & veri seruitori; percioche così facendo, arricchirà se medesimo. *Consiglio di Simonide à Hierone. Senoph. nel Tiranno nu. 18.*

16 Deue il Prencipe procurar di arricchire i suoi sudditi, & di multiplicarli, & ingrandirli, percioche di questo modo verrà ad accrescer la sua potenza. *Detto di Simonide ragionando con Hierone Senoph. nel Tiranno nu. 19.*

17 Vuole il Prencipe dimostrarsi più cupido di lasciar di se gloriosa fama a' suoi posteri, che molte ricchezze: percioche queste sono corruttibili, & quella perpetua: colla buona fama si possono acquistar le ricchezze: ma non al contrario, comperar colle ricchezze la buona fama: & le ricchezze stanno etiandio co i tristi; ma la gloria non la

posso-

possono guadagnare se non soli i virtuosi. *Detto d'Isocrate, à Nicocle, nell'Oration. dell'Ammin. del Regno nu.* 45.

18 Il Prencipe non vuol esser cupido dell'altrui robba, ò Stati, percioche tal cupidigia induce à far dell'ingiustitie: ma deue contentarsi di conseruare il suo con giustitia. *Nicocle diceua di esser tale. Isocr. in Nicole nu.* 6.

19 Chi possede vn largo Imperio, dee contentarsi, & non muouer guerre per desiderio di ampliarlo: percioche l'insatiabile cupidigia potria farli perdere quello, che tiene. *Auuene à i Lacedemonij, li quali non contenti di dominar tutta la Grecia, volsero tentar d'Impadronirsi anco dell'Asia, & restarono vinti da i Persi. Isocr. nell'Euagora nu.* 18.

20 Il Prencipe deue esser più sollecito di acquistar buona fama, che di ammassar gran Thesori. *Detto d'Isocrate, lodando di ciò Timotheo, nella Pistola 7. num.* 1.

21 Non può il Prencipe cauar gran Theſoro di suoi Stati, senza far molta violenza à i sudditi, & tirarsi grande odio di quelli addosso. *Detto d'Isocrate, scriuendo à Timotheo, nella Pistola 7. numer.* 7.

22 Prencipe, che si fa grande coll'ingannare i vicini, merita di essere con la medesima arte distrutto. *Detto di Demosthene, parlando di Philippo Rè de' Macedoni, Philip. 2. nu.* 4.

23 La negligenza, & trascuragine de' vicini, dà materia ad vn Prencipe accorto, & sollecito, di farsi grande, & potente. *Così dicea Demosthene esser successo à Philippo Rè de' Macedoni, per la negligenza, & trascuragine de gli Atheniesi, Philipp. 4. nu.* 6.

24 Vn Prencipe picciolo non hà da desiderare che di due Potenti, l'vno vinca, & l'altro cada, percioche egli resterà preda del vincitore. *Detto di Demosthene, Philip. 5. nu.* 2.

25 La potenza di vna Republica consiste principalmente nella fede, & nella beneuolenza de' Cittadini trà di loro. *Detto di Demosthene, Philip. 8. num.* 11.

26 La grandezza, ò picciolezza dello Stato, non fa che altri sia più, ò manco Rè, ò Prencipe. *Detto di Platone nel Dialogo del Regno, nu.* 2.

27 Deue con più affetto procurare vn Prencipe picciolo, di hauer buona, leale, & costante amicitia, coi vicini, che copia d'oro, ò di soldati: percioche consiste più in quella la sua potenza, che in questi. *Detto di Platone, in scriuendo ad Hermia, Erasto, & Coriſco, nella Pistola 6. num.* 1.

28 Li Prencipi, & le Republiche, hanno bisogno di denari, per conseruarsi. *Detto d'Aristotile nel lib.* 1. *della Polit. num.* 4.

29 La vicinanza di vn Prencipe grande, e sospetta, & pericolosa: & però si vuol cercar di impedirgli i progressi, aiutando quelli che egli procura di opprimere. *Percio i Romani si risolsero di soccorrere i Mamertini, non volendo tolerare che i Carthagineſi si impadronissero della Sicilia. Polib. Istor. lib.* 1. *num.* 5.

30 Non è da sofferire (per quanto si può) che la potenza d'alcun Prencipe diuenti tanto grande, che sia in suo arbitrio far tutto quello, che vuole: però sono da sostener que' Prencipi, che stanno in pericolo di cadere, potendo noi da essi aspettar aiuto a' nostri bisogni.

Detto di Polibio, commendando Hierone, che soccorse i Carthagineſi contra Matho, & Spendio, temendo della grandezza de i Romani. Istor. libr. 1. *num.* 43

31 Prencipe, che vien di dì in dì crescendo di forze, muoue ad inuidia i vicini, li quali per ciò procurano di abbassarlo. *Così fu di Roma su'l principio. Sallust. Conq. Catilin. num.* 1. *Perciò i Fidenati mossero l'armi contro Romolo. Liuio Deca* 1. *lib.* 1. *num.* 12. *Così molti popoli del Latio, & Altri diedero aiuto à Tarquinio superbo, non per desiderio di rimetterlo nel Regno, ma per deprimere la potenza da i Romani, la quale vedeuano crescer troppo. Plutar. nella vita di Coriolano num.* 1.

32 E' mag-

32 E' maggior fortezza, & presidio di vn Prencipe per guardarli lo Stato, l'hauer amoreuoli i Grandi, & spetialmente i suoi consangumei, che hauer gran thesori, & molti soldati. *Detto di Micipsa Rè de' Numidi à Giugurtha suo nipote, essortandolo a star vnito con Adherbale, Hiempsale suoi Cugini. Sallust. Guer.Giugurth.nu.6.*

33 Nascendo disparere trà due Prencipi, l'vno più potente dell'altro, ancorche il più potente sia l'ingiuriato, tuttauia, per hauer esso maggiori forze, si credera sempre esser l'ingiuriatore. *Detto di Micipsa à Giugurtha. Sallust. Guer.Ciugurth.nu.9.*

34 Vn Prencipe grande è sempre sospetto à i men grandi, ad esso vicini, li quali perciò procurano di abbassarlo: *Però Eumene Rè di Pergamo cercò di tirar l'armi de' Romani sopra Antiocho. Liuio Deca 4. libr. 5.nu. 2. Carlo di Borgogna procurò che la Normandia restasse al fratello del Rè Luigi 11. acciochè si dismembrasse dalla Corona di Francia. Argent.Vita di Luigi lib.2.n.22.*

35 I Prencipi piccioli, & le Città libere, desiderano che i Potentati grandi stiano in bilancia di forze, per poter esser difesi dall'vno, se l'altro li volesse opprimere. *Detto di Liuio, commendando quei Greci, & Asiatici, li quali desideravano la conservatione dei Romani, & insieme quella di Perseo Rè de' Madoni. Deca 5.lib.2.nu.6.*

36 Deue guardarsi il Prēcipe di gratificar troppo il popolo, discreditando la sua potenza, & autorità, percioche lo farà diuentar contumace, & insolente. *Errore di Euritione Rè di Sparta. Plut. nella Vita di Licurgo nu. 1.*

37 I grandi Imperij portano con esso loro molti, & diuersi trauagli, & molestie, le quali se si considerassero, non verrebe voglia ad alcuno di desiderargli. *Detto di Plutarcho, parlando d'Antiocho, dopò che si fu rappacificato coi Romani, li quali gli haueuano tolta gran parte dell'Asia. Plutar. nella Vita di Scipione nn.25.*

38 Scemando la potenza, & le forze de' Prencipi, ò delle Città emule, si diminuiscono etiandio le contentioni trà di loro: à quella guisa, che mancando le forze del corpo, mancano le infermità. *Detto di Plutarcho, parlando delle Città della Grecia, ne gli vltimi anni di Philopomene. Plutar. nella Vita di Philopomene, num.9.*

39 Deue vn sauio Prēcipe più tosto procurar di acquistarsi l'amor de' sudditi, viuendo virtuosamente, & osseruādo la giustitia, che tenere essi sudditi in paura, & star armato con guardia di soldati stranieri: percioche saranno quelli più forti legami per conseruargli l'Imperio, che questi. *Auuertimento dato da Dione à Dionisio Tiranno di Siragosa. Plutar. nella vita di Dione nu. 2.*

40 La potenza di vn Prencipe consiste in hauer le forze vnite, & che si diano mano insieme. *L'Imperio Romano alla morte d'Augusto. Corn.Tacito Annal.lib.1.nu.22. dupplicata.*

41 Prencipe, che per ambitione vuota il suo Erario, s'induce poi à riempirlo con angherie, & sceleraggini. *Detto di Tiberio fauellando in Senato. Corn.Tacito Annal.lib.2.nu. 59. Domitiano Imperatore così fece. Dione nella Vita di Domitiano, nu.1.*

42 Prencipi, che per auaritia si danno ad accumular Thesori, volendo di ciò iscusarsi, asseriscono di farlo per prouedere à i bisogni dell'Imperio. *Agrippina moglie di Claudio, la qual gouernaua l'Imperio Romano. Corn.Tacito Annal.lib.12. num.6.*

43 I Prencipi potenti, & che non si curano di accrescer più il loro Stato, desiderano che gli altri, & spetialmente i vicini, viuano in pace, & quieti. *Detto di Claudio à gli Ambasciatori de' Parthi, parlādo di se stesso, & del popolo Romano. Corn.Tacito Annal lib 12.nu.16.*

44 Prencipe, per nobile grande, & potente che sia, non dee insuperbirsi, & sprezzar gli altri; ma vsar modestamente la sua grandezza, se non vuol cadere in miseria. *Auenne à Carattaco Prencipe Inglese, il qual fu vinto da i Romani. Corn.Tacito Annal.lib.12.nu.56.*

45 Dan-

Digitized by Googl

45 Dando il Prencipe doni a coloro, a i quali può commandare, accioche faccino vna tal cosa, li mette in necessità di farla. *Detto di Tacito, in proposito de i donatiui fatti da Nerone a molti giouanetti nobili, acciochè facessero insieme con luigli Histrioni. Tacito Annal. lib. 14 nu. 10.*

46 I thesori, che tiene vn Prencipe ripolti, eccitano gli stranieri a mouergli guerra, per leuargliele. *Perciò fu creduto che Didone, quando edificò Cartagine, hauesse nascosti i suoi Thesori, temendo de i Re Numidi. Tacito Annal. lib. 19. num. 1.*

47 E' cosa pericolosa a gran Prencipi il disarmarsi; & massime d'armi proprie: non gli mancando nemici, ò emuli. *Detto di Tacito, biasimando Vitellio, che diminuì il numero de' soldati, & vietò i supplementi. Tacito Istor. lib. 2. num. 66.*

48 Mal sà il Prencipe a consumar vanamente i suoi Thesori, quando hà bisogno, ò può credere di douerlo hauere, di impiegarli in opere necessarie. *Vitellio è biasimato da Tacito, che spendesse tutti i denari in vanità, mancandogli per poter far il donatiuo promesso a i soldati. Tacito Istor. lib. 2. nu. 101.*

49 Chi preuale di potenza d'armi, può dar la legge a chi è meno potente, & farli vbidire. *Detto di Dione, parlando di Pompeo, quando guerreggiò con Phraate Rè de' Parthi. Istor. lib. 37. num. 8.*

50 Quelle Republiche, ò que' Prencipi, ò priuati, li quali auuanzano il commune stato per grandezza, & potenza, sono da gl'altri inuidiati; & perciò non possono mai assicurarsi di hauer buona pace con loro. *Detto di Cesare in certa oratione a i Capi del suo essercito, in confortandoli a voler combatter contra Ariouisto. Dione Istor. lib. 38 nu. 10.*

51 Coloro, che sono saliti à grandezza, & potenza inuidiabile, per via d'armi, non possono ridursi a priuata vita senza pericolo. *Detto di Cesare. Dione Istor. lib. 38 nu. 11.*

52 In ciascuna forma di gouerno, ò di vn solo, ò di più, è necessario hauer denari, per li bisogni, che possono nascere di far guerra. *Detto di Mecenate, in essortando Augusto a ritener la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. nu 43.*

53 Deue il Prencipe schifar le spese vane, per poter spendere nelle cose necessarie alla grandezza, & conseruatione dell'Imperio: & attendere ad arricchirsi, non tanto col pigliar da i sudditi, quanto col spender parcamente. *Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52 nu. 62.*

54 Il Prencipe non vuol mai abusar la sua podestà; nè pensare, che il non far tutto quello ch' egli può, sia diminutione di essa: ma quanto maggior facoltà tiene di effettuar quello, che determina, tanto maggior cura deue hauere di operar cose, che bene stieno. *Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 70.*

55 I denari sono i nerui del Principato. *Detto di Muciano principal Ministro di Vespasiano. Dione nella Vita di Vespasiano nu. 1.*

56 Non è mai sicuro il parlar in biasimo di gran Prencipi, ancorche non habbino all'hora dominio sopra di noi, percioche hanno le mani lunghe, & col tempo ti possono arriuare, & farti pagar la pena. *Così successe à Demetrio dalla Cefalonia, che hauea detto male di Totila Re de Gothi. Proc. Guer. Goth. l. 3. n. 29.*

57 La potenza scuopre la natura altrui, percioche ch'hà podestà di far quello, che gli piace, manifesta di qual costumi egli sia. *Detto de gli Ambasciatori de' Longobardi à Giustiniano Imperatore, parlando de i Gepidi. Proc. Guer. Goth. lib. 3 nu. 76.*

58 E' necessario al Prencipe hauer thesoro di denari, sì per poter esercitare la virtù della magnificenza, sì per proueder a i bisogni, che possono occorrere a i sudditi, & sì per difender lo Stato, & aumentarlo. *Detto di S. Thomaso; & confermato da esso con esempi. Del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 7. nu. 1.*

59 Quanto vn Prencipe è più grande, & più potente, tanto gli conuien

mostrarsi più sauio, & più prudente. *Detto del Signor di Conty a Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi l. 2. n. 5.*

60 E' da stimar più vn Prencipe, che da per se solo può mettere insieme, & nodrire diece mila soldati, che diece confederati, ciascuno de' quali nè possi mettere, & nudrir sei mila; percioche spesso nascono contese trà collegati, non vi essendo frà loro alcuno, che habbia autorità sopra gl'altri: & prima che si risoluino nelle imprese, passano le occasioni. *Detto dell' Argentone, in proposito della lega de' Prencipi contra Luigi* 11. *Rè di Francia. Vita di Luigi lib. 2. nu.* 24.

61 Vuole il Prencipe ostentare la sua potenza, & le sue ricchezze, più che può, a gl'Ambasciatori d'altri Prencipi, per acquistar credito, & stima appresso loro, massime in tempo di guerra. *Così fece Carlo di Borgogna con gli Ambasciatori de' Prencipi d'Italia, & d'Alemagna, che andarono a trouarlo mentre assediaua Granson. Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 6.*

62 Prencipi, che sono fatti per potenza formidabili a i vicini, deuono credere che gl'altri Prencipi (per quanto sarà possibile) non comporteranno di lasciar far loro alcun acquisto di momento. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 3. num.* 12.

63 Le deliberationi precipitose, ò dubbie se sieno per causar bene, ò male, conuengono à que' Prencipi, che sono in mal Stato, ò che temono, che non manchi loro il tempo, di far quello, che disegnano. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 3. nu.* 14.

64 La vicinanza di vn Prencipe più potente di noi, è spesso cosa formidabile, & pericolosa. *Detto del Guicciardini. Istor lib. 4. nu.* 23.

65 E' molto più da temere vn Prencipe, il qual da se habbi gran potenza, che le forze di molti congiunti insieme; percioche questi, come mossi da differenti fini, hanno anco sempre differenti pensieri, & differentemente operano. *Detto del Guicciardini. Istor lib. 4 nu.* 32.

66 Li Prencipi più potenti, ordinariamente desiderano di opprimere i manco potenti. *Detto del Guicciardini. Istor lib. 4 nu.* 37.

67 La libertà de' Prencipi piccioli si conserua per lo contrapeso, che si fanno due Grandi. *Così si conseruaua la libertà di alcuni in Italia per il contrapeso di Luigi* 12. *Rè di Francia, & di Ferdinando Rè d' Aragona. Guicciard. Istor. lib.* 10. *nu.* 4.

68 Lo star neutrali nelle guerre de gl'altri, è cosa lodeuole, sfuggendosi molte molestie, & spese (quando però non sieno tanto deboli le tue forze, che tù habbi da temer la vittoria di ciascuna delle parti) percioche l'infiebolimento loro, ti arreca sicurtà, & bene spesso anco materia di augumentare il tuo Stato. *Detto di Pietro Soderini Confaloniere di Firenze, mentre assortaua i Cittadini a dichiararsi per lo Rè di Francia. Guicciard. Istor. lib.* 10. *nu.* 8.

69 Non basta per sicurezza di que' Prencipi, li quali si conseruano nelle guerre de più potenti di loro, & vicini, il non hauer offeso alcuno di essi, nè hauer data loro giusta cagione di querelarsi; imperoche difficilmente si pone freno ò dal douere, ò dalle sauie considerationi all'insolenza del vincitore. *Detto di Pietro Soderino. Guicciard. Istor. lib.* 10. *nu.* 9.

70 Li Prencipi grandi si reputano ingiuriati da i minori, quando negano loro quello che desiderano: & si sdegnano contra ciascuno, che non seguita la volontà loro, & la loro parte. *Considerazione di Pietro Soderini. Guicciard. Istor. lib.* 10. *nu.* 10.

71 La neutralità nelle guerre, è dannosa a' Prencipi piccioli. *Di ciò s'auuidero i Fiorentini nella guerra trà Luigi* 12. *Rè di Francia, & la lega del Papa, Rè di Aragona, & Venetiani. Guic. Ist. l.* 11. *n.* 2.

72 La potenza grãde di vn Prẽcipe, congiunta a valore, & a desiderio ardẽte di dominare, & di farsi glorioso, deue esser molto temuta. *Perciò li Prencipi Christiani temeano molto di Selim gran Turco. Guicciard. Istor lib.* 13. *nu.* 13.

73 La vicinanza de' Prencipi più poten-

potenti, neceſſità i men potenti a viuere in continui ſoſpetti,& tormenti & a pen ſar alla guerra etiandio nella pace. *Detto del Guicciardini. Iſtor.lib.*15.*nu.*6.

74 E' debole la potenza di chi vuol dominare vno Stato quando non è fondata sù la beneuolenza de' popoli. *Detto del Guicciardini, parlando di Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci,quando in Siena fu meſſo nel luogo del Padre. Iſtor.lib.*15.*nu.*19.

75 E' facile ad vn Prencipe grande giuſtificar le impreſe ſue, quali che ſi ſieno, con titoli, che paiano honeſti,& con ragioni colorate. *Detto del Guicciardini, parlando della conſideratione de' Prencipi Italiani intorno a Carlo Quinto Imperatore, dopò la vittoria di Pauia. Iſtor.lib.*16.*nu.*3.

76 Li Prencipi meno potenti non ſono mai ſicuri dall'ambitione de' più potenti. *Detto del Guicciardini, adducendo le cauſe,perche Papa Clemente temeua di Carlo Quinto. Iſtor.l.*16.*n.*4.

77 E' più deſiderabile dal Prencipe quella grandezza, che ſi conſerua volontariamente, che quella, che ſi mantiene con violenza; perciochè è più ſtabile,più piaceuole,& più honoreuole. *Detto del Veſcouo d'Oſma, conſigliando l'Imperator Carlo Quinto, a liberare il Re Franceſco, fatto prigione à Pauia. Guicciard.Iſtor.lib.*16.*nu.*10.

78 Prencipe inferiore deſiderando impetrar perdono da vn'altro a lui ſuperiore, che ſi reputa offeſo, dee moſtrar di cõfidare nella benignità di eſſo. *Franceſco Sforza preſentandoſi auanti a Carlo Quinto in Bologna,getto a' piedi di S.Maeſtà il ſaluocondotto, che gli hauea fatto: ilche fu di molta ſodisfattione alla Maeſtà ſua,& giouò à riconciarlo ſeco. Guicciard.Iſtor.lib.*19.*nu.*15.

Diſcorſo ſopra il Capo Diciannoueſimo.

LE ricchezze de' Prencipi ſono di due ſorti, alcune, che ſeruono per ornamento del Prencipato, & della dignità della perſona,& altre, che ſeruono per vtile: della prima ſorte ſono gli apparati reali,le veſte, le gioie,& le perle: trà le quali ſuperbiſſime furono quelle di Cleopatra Regina d'Egitto, & quelle di Carlo Duca di Borgogna: della ſeconda ſorte ſono i denari, & i vaſellamenti, d'oro,& d'argento, che ſi poſſono conuertir facilmente in denari. Li quali non ſi può negare, che non ſieno vtili, & forſe neceſſarij al ſoſtentamento de gl' Imperij, concioſia coſa che non ſi poſſino conſeruare gl' Imperij ſenza ſoldati; nè nudrir queſti ſenza denari,che ſe il popolo di Roma ſofferì vn tempo di militar ſenza ſoldo, fù perciochè militaua per la grandezza di ſe ſteſſo,eſſendo la Republica popolare: nè ſi allontanaua dalla Città: & non per tanto quando dopò la preſa di Tarracina, ſi deliberò di pagar del publico quelli, che militaſſero, ne ſentì la plebe ſtraordinario contento; & preſe grande affettione a i Padri. *Nihil* (dice Liuio) *acceptum vnquam à plebe tanto gaudio traditur: concurſum itaque ad curiam eſſe: prehenſatasque exeuntium manus; & patres verè appellatos:effectum eſſe fatentibus vt nemo prorſus munifica patria, donec quicquam virium ſupereſſet, corpori, aut ſanguini ſuo parceret.* Ma douendoſi guerreggiar lunge da caſa, & ſtar lungo tempo ſotto l'armi, è neceſſario il ſoldo, & ſe per qualche picciolo ſpatio, per le ſperanze de' groſſi ſacchi, con le prede, & colla riputatione del Capitano,ſi può trattener vn'eſſercito,non è però poſſibile di mantenerlo lungo tempo: nè baſtano le prede, & i ſacchi a cõtentar i ſoldati, ſe non ſi danno loro le paghe: riputando eſſi queſte debite per la ſeruitù militare,& quelli premij,ò dati loro dalla ventura, ò dal valor loro. Onde a buona equità ſtando in forſe Nerone di leuar tutti i Datij, i Senatori ne lo ſconſigliarono, allegando ciò non poterſi fare ſenza la rouina dell' Imperio, poiche mancherebbe il modo da ſoſtentarlo: Tacito. *Impetum eis,multum prius laudata magnitudine animi, attinuere Senatores,diſſolutionem Imp.docẽdo,ſi fructus,quibus Reſp.ſuſtineretur,demerentur:* & Mutiano in cõſigliãdo Veſpaſiano

Ricchezze de' Prẽcipi di due ſorti.

Deca 1. *lib.* 4.*c.* 152.

Am.li. 13.*n.*55. *f.*473. *In Veſ.nu.*1.

Digitized by Google

ſpaſiano ad ammaſſar molti danari, & in ciò egli ſteſſo occupandoſi, era ſolito dire, *Pecunias nervos eſſe principatus*. coſi riferiſce Dione. Ma eſſendo neceſſario il denaro al Prencipe queſto può egli hauerlo in due modi, ò ammaſſato entro l'ar. he nelle ſue medeſime Caſe, o nelle priuate borſe de' ſudditi nel primo modo hebbe il ſuo denaro Creſo; nel ſecondo Ciro; il qual ſtimò ſempre le ricchezze de' ſuoi ſudditi (hauendoli verſo di ſe amoreuoli) eſſe i ſuoi Theſori; & perciò procuraua quanto poteua di arricchirli. E di vero non ha dubbio che non ſia molto meglio hauer ſuoi Theſori di dannari in queſto ſecõdo modo percioche ſtanno più ſicuri così ſparſi, che non ſtarebbono vniti: non fà biſogno di pagar guardiani per cuſtodirli: & non allettano gl'altri Prencipi auari a mouer guerra per acquiſtarli, che fù forſe la cauſa, perche foſſe creduto Didone, dopò l'edificatione di Cartagine hauer i ſuoi Theſori, che da Tiro portati hauetia, naſcoſti, dicendo Tacito. *Didonem Phœniſſam Tyrgo profugam, condita Carthagine, illas opes abdidiſſe, ne nouus populus nimia pecunia laſciuiret: aut Reges Numidarum, & alias infenſi, cupidine auri ad bellum accenderentur*. S'aggiugne, che non ſtando nelle mani del Prencipe non li danno materia, ò di imprender guerre per vanità, ò di darſi ſconciamente al luſſo, ò diuentar faſtoſo & ſuperbo, & conſumandoli cader in odio al popolo, però Ariſtotele ne' ſuoi libri della Ciuile Filoſofia approua il parere in Senophonte. Ma io non impugno che il Prencipe habbi ſue rendite moderate, con le quali poſſi ſoſtenerſi, ſecondo il decoro ſuo; & pagar gli ordinarij preſidij, che biſognano per cuſtodire lo ſtato, & anco qualche ſomma d'oro nelle ſue arche, per li caſi ſubitanei, che poſſono naſcere, più oltre l'accumular denari con offeſa de' ſudditi, non ſtimo eſſere eſpediẽte ad vn legitimo Prẽcipe; qual hà da vſar ogn'arte per conſeruarſi beneuoli i popoli, potendo ſperar col mezzo di tal beniuolenza, quando da alcuna forza foſſe cacciato di Stato, eſſerci rimeſſo, ilche ſucceſſe in particolare a Frãceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. Adunque coſa certa è, che la vera potenza di vn Prencipe più conſiſte nelle ricchezze de' popoli ben affetti verſo di lui, che ne i Theſori ammaſſati, li quali non ſi poſſono ammaſſar in gran ſomma, ſe non con violenza, & con ingiuria de' ſudditi, imperoche o ſi conſidera la potenza per la difeſſa, & conſeruatione dello Stato, ò per aſſalir altri, & per ampliarlo, ſe per difendere, & conſeruar il ſuo, non hà dubbio, che prontamente concorrendo i ſudditi, & con le loro facoltà, & con la vita, meglio guarderanno le caſe loro, & lo ſtato, nel quale, per opera del Prencipe, viuono in tranquillità, che non li ſtranieri condotti al ſoldo ancorche con groſſi ſtipendij, ſe per aſſalir altri & per aggrandir il Dominio, è certo che, purche l'impreſe ſieno approuate dal popolo, non mancheranno denari al Prencipe, & tanto ſarà egli più potente, quanto che ſi ſeruirà de' ſuoi proprij ſudditi, laonde veggiamo il Regno di Pollonia, auengadioche li Rè non habbino ſe non quanto biſogna loro, per lo ſoſtentamento della loro Corte, ne vi ſia alcun Theſoro di denari, nè alcuna vendita publica, eſſer tuttauia potentiſſimo, percioche i nobili, ne' quali conſiſtono le forze, ſono contenti del gouerno, & non ſentono peſo di gabelle, nè altro aggrauio. Ma non conſiſte la potenza di vn Prencipe nelle ſole ricchezze de' ſudditi, verſo di lui amoreuoli, ma v'hanno a concorrere anco altre coſe, delle quali vna è, che i popoli ſieno in gran numero, & bellicoſi, & ben diſciplinati nella militia: percioche pochi non poſſono fare il Prencipe potente, & gli imbelli, o indiſciplinati, rendono lo Stato debole, & l'eſſer ricchi, ma ſenza diſciplina, & ſenza valore, opera che diuengano più facilmente preda de' nemici, però il Regno della China, ancorche populoſiſſimo, & pien di ricchezze, non ſi può dir potente, per la imbecillità de gli huomini: & l'Italia, ſe ben madre d' huo-

Senoph. Ped. di Ciro li. 7. f. 218. & l. 8. n. 23. fogl. 253.

Annal. li. 16 n. 1.

Ariſt. nel li. 5. della Polit. n. 90.

La vera potẽza d'vn Prencipe conſiſte più nelle ricchezze de' popoli ben affetti, che nei theſori da eſſo riposti.

Quali coſe debbano cõcorrere per far vn Prẽcipe potente.

mini forti, tuttauia ne' ſecoli adietro, per eſſer la gente indiſciplinata, fù preda di molte barbare, & vili Nationi. All'incontro i Giapponeſi, auenga Dio che di corpo non molto robuſti, & priui d'oro, nondimeno per la diſciplina, ſono più potenti de i Chineſi. Oltre di ciò è biſogno, che vi concorra l'vnione dello Stato, che ſia abondante, & ben munito; percioche l'hauer gli Stati diſgiunti, accreſce la ſpeſa, & non laſcia facoltà di mettere inſieme tante forze, come l'hauergli congiunti: l'eſſer lo Stato abondante, è cagione, che non eſcano i denari, & che s'habbi meno biſogno d'altri: l'eſſer munito, ò ſia ciò per natura, ò per artificio, opera, che il Prencipe ſia manco ſpoſto all'ingiurie de' nemici, & poſſi con più ardire aſſalir altri: perciò i Re d'Inghilterra, hanno aſſaltata più volte la Francia, Regno molto più grãde, & più ricco, ma non ſono mai ſtati da i Franceſi aſſaliti, & perciò Themiſtocle perſuaſe gli Athenieſi, che cingendo Athene di mura: le faceſſero di molta groſſezza, & di molta altezza, affermando, che di queſto modo il ſeſſo, & l'età imbelle faria ſtata baſtante a guardarla da gl'inſulti de' nemici; onde hauerieno potuto eſſi in tanto maggior numero aſſalire i paeſi altrui. Coſi riferiſce Thucidide: Per vltimo ſi richiede alla potẽza di vn Prencipe l'hauer amiſtà, & buona intelligenza co i vicini, percioche coſi potra tener manco preſidij, & gli ſeruiranno i vicini per antemurali a guardarlo da i più lontani. Ma poiche ſi è detto le Fortezze artificiali eſſer d'aiuto alla potenza del Prencipe, eſſaminiamo ſe tanto il Prencipe ſia più potente, quante più Fortezze tiene, ò nò. Et da vn canto pare, che sì, douendo valer l'argomento, che ſe le Fortezze conferiſcono alla potenza, le molte Fortezze conferiſcano alla molta potenza. Ma dall'altro canto pare il contrario, percioche le molte Fortezze portano con eſſo loro molta ſpeſa, & ſorbono gran numero di ſoldati; che è cauſa, che ſi poſſi mettere pochi in campagna, ò per aſſalire, gli Stati altrui, o per diffenderſi da gli aſſalimenti de' nemici. Aggiungeſi, che più facilmente ſi può perdere alcuna delle molte, non potendo eſſer tutte ben guardate, che delle poche: & però ſi fa lo Stato più ſpoſto all'ingiurie de' nemici. Per riſolutione è da dire, che alli Prencipi piccioli, li quali non poſſono mettersi in campagna con giuſte forze, le Fortezze accreſcono potenza; & più l'hauerne due, che vna, ò quattro, che due; percioche maggiormente potranno reſiſtere: ma parlando delli Prencipi grandi, li quali hanno molto Stato, & poſſono vſcir in campagna, diſtinguo, & dico, che ò le Fortezze loro ſi poſſono laſciar guardare dal medeſimo popolo, ſenza ſpeſa, ò è neceſſario cuſtodirle con ſoldati: ſe il primo, l'hauerne molte accreſce la potenza; ſe il ſecondo, la diminuiſce, & percioche niun Prencipe grande è tanto amato da ſudditi, che poſſi confidar in loro la cuſtodia delle Fortezze, ſe non forſe di qualcuna, però non è da lodare il tener gran numero di Fortezze: ilche intefero già ottimamente i Romani, & hora il Rè de' Turchi. Gli vni de quali volſero, che le loro Fortezze foſſero le legioni, gl'altri vogliono, che ſia la militia de gli Spahy. Non per tanto ad ogni Prencipe, quantunque grande, fà biſogno hauer qualche Fortezza a i confini de' nemici potenti: ò almeno preſidij di ſoldati in alloggiamenti forti, affin d'impedire li primi empiti hoſtili: ma in mezzo lo ſtato, ò a cõfini di Prencipi deboli, non che ſieno neceſſarie, ma ſono inutili, & diſconuengono, come argomenti di debolezza, ò d'ignoranza di gouerno. Ma vn'altro dubbio non ſarà male di chiarire, cioè ſe la potenza de' Prencipi, s'habbi a miſurare dall'ampiezza dell'Imperio, in modo, che quanto maggiore, & più ampio è lo ſtato, che poſſede vn Prencipe, tanto eſſo Prencipe ſia da ſtimar più potente, ò nò. Et da vn lato pare che sì, percioche lo Stato più ampio, dà maggior rendita, & più numero di gente. Dall'altro pare che nò, percioche può eſſere il paeſe vaſto, & vuoto d'habitatori. Ma ſupponendo, che il paeſe habbia proportionato

Thuc. Iſtor. li. 1. f. 91.

Se tãto ſi debba dire eſſer più potente vn Prẽcipe, quanto maggior numero di Fortezze abbi.

cialiti ne.

Riſolut.

Se la potẽza de' Prẽcipi s'habbi a miſurar dal l'ãpiezza dell' Impe- rio.

tionato numero d'habitatori, è cosa chiara, che quanto sono gli Stati più ampij, tanto hanno bisogno di maggior spesa, & di più numero d'huomini, per guardargli. Laonde quanto è a questo non hà vantaggio vno Stato immenso sopra vno di honesta grandezza: ma s'aggiunge, che lo Stato troppo vasto, richiede vn'huomo: & trà questi è quasi impossibile, che ò per maluagità di natura, ò per inuidia, o per disgusti, non si trouino molti, che venghino meno della lor fede: & può a ragione temere il Prencipe, ch'essendogli mosso guerra da vn lato da altro Prencipe potente, se vorrà portar colà le sue forze, lasciando debole il lato opposto, non dia materia ò a ribellioni di sudditi, ò a inuasioni di nemici: & questo tanto più, se cotal Imperio sarà di membri disgiunti l'vno dall'altro. Però li troppo vasti Imperij hanno durato poco nella loro vastità: & di quì è, che Augusto, sauissimo Prencipe, lasciò trà le sue memorie, per consiglio a Tiberio, & alla Republica. *Vt contenti præsenti fortuna, non cuperent fines Imperij proferre, quippe cum difficulter Imperium tantum seruari possit, periculum fore, ne plura appetendo, parta quoque amminterent.* Riferisce Dione: il qual consiglio osseruò esso Tiberio per tutta la vita sua, hauendo ricusato di ridurre molti paesi sotto l'Imperio Romano, per la qual cosa Tacito di lui fauellando dice, *& princeps proferendi Imperij incuriosus erat*, & il Rè della Cina tenendosi all'istesso parere, hanno abbandonato di volontà assai regioni, & si sono ristretti ad vn moderato Imperio. Risoluendo cotal dubbio è da dire, che se si potesse dare vn' Imperio vastissimo, nel qual dominasse vn Prencipe di grandissima prudenza, & tutti i Ministri fossero d'incorruttibil fede, & di eccellente virtù, la potenza di questo tal Prencipe sarebbe incomparabile: ma essendo ciò, per l'imbecillità delle cose humane, impossibile, è più da stimar la potenza di vn Prencipe di moderata grandezza. Ma percioche, & Alessandro Magno, & i Romani hebbero Imperio vasto, & potenza grande, veggiamo per cognosita, qual de' due fosse più vasto, & qual più potente; & se l'vno, & l'altro si potesse appellar Monarchia. Adunque quanto all'ampiezza, è da dire risolutamente, che più ampio fù quello d'Alessandro; percioche se ben quello de' Romani nella maggior grandezza, la qual fù sotto Traiano, hebbe per confini, a Settentrione il Rheno, la Dacia di là dal Danubio, & l'Isole Orcadi, à Occidente, le Gadi, ò i termini d'Hercole; a Mezzodì il Monte Atlante, & à Oriente, il Tigri, nel qual spatio si comprendeuano l'Italia, la Germania inferiore, l'Inghilterra, la Francia, & la Spagna, le due Mauritanie, l'Africa minore, & l'Egitto; la Macedonia, la Grecia, con tante Isole; & l'Asia minore: tuttauia molto più di questo è, ciò che si contiene dall'Illirico verso il Meriggio, & verso Settentrione, & verso Oriente per fin quasi al Gange, doue si stese Alessandro. Però à ragione Liuio dice, che Filippo, & il grande Alessandro: *Summum Imperium in Orbe Terrarum Macedonum fecerant.* Et poco appresso parlando del medesimo Imperio. *Superfudit deinde se in Asiam, & tredecim annis, quibus Alexander regnauit, primum omnia, quà Persarum propè immenso spatio Imperium fuerat, sue ditionis fecit. Arabas hinc, Indiamque, quà terrarum vltimus finis Rubrum mare amplectitur, peragrauit. Tum maximum in Terris Macedonum Regnum, nomenque.* Ma quanta fosse l'ampiezza di cotal' Imperio, si può comprendere da gli essercitii immensi di Dario, & dal numero delle Nationi, & delle Città, che Alessandro sottomise dopò hauer vinto Poro. Quanto alla potenza, è da dir similmente, che maggior fù quella d'Alessandro, percioche se i Romani hebbero l'Italia, & tante Prouincie d'Europa, bellicosissime, & ricche, Alessandro hebbe la Macedonia, & la Grecia, l'Illirico, & la Thracia, in Europa, & le ricchezze de' Persi, & de gl' Indi in Asia: & se il solo Regno de' Persi, parte dell' Imperio d'Alessandro, cambiato il nome, quãdo man-

Istor. li. 56. n. 8. fol. 362. Annal. lib. 4. f. 346.

Risolut.

Più vasto Imperio fu quello di Alessandro, che quello de i Romani.

Deca 5. lib. 5. c. 105.

Plut. in Alessãdro ca. 265. f. 2.

Digitized by Google

mancò la Dominatione de' Macedoni in Oriente, per opera, & per virtù di Arsace Partho, in Regno Parthico, potè contender del pari perpetuamente con l'Imperio Romano: nè meno poiche Artaserse, vccisо Artabano, trasmutò il nome dell'Imperio Parthico, in Persico, continuarono à poter contrastar con varij euenti, col medesimo Romano Imperio: non si può dubitare che non fosse maggiore la potenza di Alessandro, che quella de i Romani. Che più? se la sola Macedonia, al tempo di Perseo, hauendo già i Romani tolto à Filippo suo Padre quanto tenea nella Grecia, potè contrastar quattro anni continui con le forze di essi Romani, all'hora grandissime; & confessano gli scrittori, che se la virtù di Perseo fosse stata pari à quella de' suoi Antecessori, poteua restar superiore nella guerra, tant' erano le richezze, & le forze di Macedonia, le quali dalla sua auaritia, & dalla viltà dell'animo suo furono corrotte, & rese imbecilli: onde Plutarcho di lui parlando. *Nequaquam idoneus ad tantam molem belli sustinendam, ob secordiam, & morũ improbitatem, multaque alia vitia, inter qua auaritia plurimum dominabatur*: & poco dopò fauellando di lui, & della potenza di Macedonia, dice. *Sed quanquam ingenerosus ipse, & humilis, tamen ob robustas Regni opes longo tempore aduersus Romanos restitit, ducesque eorum Consulares, & exercitus, & Classes contriuit.* Che s'hà da dire dell' Imperio d'Alessandro, in poter del quale vennero ottanta milioni ammassati da Dario, alla qual somma di denari non arriuarono mai i Romani: senza dubbio si hà da dire, che essi Romani non harebbono potuto in modo alcuno competer cõ lui. Ma quanto fosse potente solo la Macedonia nel tempo di Perseo, basta à mostrarlo la discrettione del triompho di Paolo Emilio. Quanto al potersi appellar Monarchia, è da dire che questo termine, Monarchia, nel suo più proprio significato, rappresenta il Dominio di vn solo, che sia perpetuo: nel qual modo preso, saranno da chiamar Monarchie tutti i Regni, & tutti li Prencipati, che sono retti da vn solo con suprema, & perpetua autorità: & aggiungo perpetua, perciochè se l'autorità fosse à tempo, saria Magistrato, non Monarchia, qual era in Roma la Dettatura. In altro men proprio significato per Monarchia s'intende l'Imperio di tutto il Mõdo in vn solo huomo, della qual guisa non fù mai Monarchia alcuna in terra, fuor che quella di Christo Saluator nostro, continuata ne' Sommi Pontefici. Prendesi finalmente questo termine in vn terzo significato, che rappresenta vn grande Imperio, à cui non si troui alcun altro, pari, ò che ardisca, ò possi contender con esso; ma che tenga tutti gli altri ò soggetti, ò à se inferiori: di questo modo prendendosi, si puote à buona equità appellar Monarchia l'Imperio d'Alessandro, percioche domati i Persi, essendo parte dell'Europa soggetta al comandamento suo, & il restante diuiso in molti Dominij, non restaua potenza veruna in terra, bastãte ad opporsi alla sua grandezza, ò à resistere alle sue forze: però si può lasciar di mettere in disputa, se Alessandro, poiche hebbe soggettata l'Asia, hauesse riuolte l'armi contra i Romani, harebbe superati essi Romani, ò pur sarebbe stato superato da loro. Ma nõ si può già dire, che l'Imperio Romano fosse mai Monarchia, percioche non solo domò i Parthi, ò i Persi, ma hebbe sempre à contender con essi del pari, & con auuenimenti hor lieti, hor tristi; di modo che si può dire, che fossero Emuli perpetui della grandezza Romana: & se il Romano Imperio non meritò di esser chiamato Monarchia, è chiaro per l'istessa ragione non trouarsi hoggidì Monarchia alcuna secolare sopra la Terra.

Maggior potenza fu quella d'Alessandro, che quella de i Romani.

T. Liuio Deca 4 lib. 3. c. 56. f. 2.

T. Liuio Deca 5 lib. 5. c. 105. f. 2.

T. Liuio Deca 5 lib. 4. c. 87. fol. 2. & c. 80.

Plutar. in Paolo Emilio cap. 133. f. 2.

Plutar. in Paolo Emilio cap. 137.

Monarchia in quãti significati si prenda.

L'Imperio d'Alessãdro fu Monarchia.

L'Imperio Romano non fu mai Monarchia.

PROSPERITA'
& Disauenture del Prencipe.

Capo Ventesimo.

1 NOn deuono li Prencipi mostrarsi insolenti nelle prosperità, ne perdersi d'animo nelle auuersità.

sità. *I Lacedemonij ſono di ciò commendati da Archidamo loro Rè. Thucid. Iſtor.lib.1.nu.56.*

2 Quando ad vn Prencipe,ò ad vna Republica ſuccede con poco trauaglio qualche inſperata proſperità,è facil coſa, che diuenti inſolente. *Detto di Cleone, parlando agli Atheniesi. Thucid.Iſtor. lib.3.nu.20.*

3 E' più ſtabile ne gli huomini, & particolarmente ne' Prencipi, quella felicità, che eſſi s'acquiſtano col valore, che quella, che vien loro a caſo, & per accidente. *Detto di Cleone. Thucid Iſtor.lib.3.nu.21.*

4 E' più facile a gli huomini, così in commune, come in particolare, ſchermirſi contra le auuerſità, che conſeruarſi nelle proſperità. *Detto di Cleone. Thuc. Iſtor.lib.3.nu.22.*

5 Prencipi,ò Republiche,che cadono in miſeria,per propria loro colpa, nõ meritano, che ſi habbi pietà di loro: ma più toſto,che altri ſi rallegri del loro male. *Detto di gli Ambaſciatori de' Thebani, parlando alla preſenza de' Giudici Lacedemonij,contra i Plateeſi. Thucid. Iſtor.lib.3.nu.39.*

6 Quando ad vn Prencipe,ò ad vna Republica ſuccedono diſgratie, è pericoloſa coſa,che contro di eſſi non ſi ſolleuino i mal ſodisfatti. *Perciò i Lacedemonij,hauendo perduto Pilo,procurarono di dar rimedio, che i loro ſerui non poteſſero ſolleuarſi.Thucid.Iſtor.l.4.n.32.*

7 Prencipi,ò popoli, li quali ſuccedendo loro le coſe proſperamente, & augumentando le loro ricchezze,ſanno contenerſi dentro i termini della modeſtia, meritano gran lode. *Di ciò Thucidide commenda quelli di Scio.Iſtor.lib.8. num.10.*

8 Prencipe,che più volte hà hauuto proſperità nella guerra, & non mai auuerſità, non deue eſſer facile a ſporſi a nuoui pericoli; percioche potrebbe cambiar ventura, & perdere l'acquiſtato. *Detto di Ciaſſare, parlando con Ciro. Senoph.Ped.di Ciro l.4.n.5.*

9 Non è da ſtimar felice quel Prencipe,il quale hà autorità di comandare a numero grande di huomini con terrore loro,& pericolo ſuo: ma più toſto, quello, che è tale, quale eſſer deue, & che ſi contenta del ſuo ſtato, & deſidera coſe moderate. *Detto d'Iſocrate a Nicocle. Nell'orat.dell'Ammin.del Regno n.30.*

10 Li Prencipi, che ſi trouano in ſtato felice, quanto la conditione delle coſe humane comporta, deuono amar la pace,per poter godere la loro felicità: ma quelli,che ſono in miſero ſtato,hanno ragione di deſiderar la guerra; percioche con cotal mezzo poſſono ſperare di migliorar conditione. *Detto di Archidamo, fauellando a i Lacedemonij. Nell' Archidamo nu.4.*

11 Li proſperi ſucceſſi cuoprono i vitij, & la viltà de' Prencipi: all'incontro gli auuenimenti infelici danno ſubito a conoſcere chi è colui, a cui auuengono. *Detto di Archidamo. Iſocr. nell' Archidamo nu.9.*

12 Le calamità hanno forza di ammaeſtrare,& render modeſti Prencipi,ò popoli, a cui occorrono. *Detto d'Iſocrate, parlando a gli Atheniesi. Nell'orat. della pace nu.11.*

13 Le proſperità, & le grandezze offuſcano a i Prencipi la mente, & danno loro occaſione di cadere in brutti, & triſti penſamenti, & di diuenire ingiuriosi. *Detto di Demoſthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni. Filipp. 1. num.10.*

14 Il ſuccedere ad vn Prencipe tutte le coſe proſperamente, cuopre tutti i vitij, & le imperfettioni di quello: ma ſe ſi muta la conditioni della ſorte, ſubito ſi ſcuoprono. *Detto di Demoſthene,parlando di Filippo.Demoſth.Filip n.9.*

15 Mentre le coſe di vn Prencipe paſſano felicemente, ſe gli moſtrano amici, & fedeli anco quelli, che l'odiano. *Detto di Demoſthene, ragionando di Filippo.Demoſth.Filipp.11.nu.3.*

16 Le proſperita ſono baſtanti a naſcondere le imperfettioni, & gli errori di vn Prencipe, li quali ſi ſcuoprono ſubito, che le coſe cominciano a paſſar male. *Detto di Demoſthene,in propoſito di Filippo.Demoſth.Filip.11.nu.4.*

17 Pren-

Digitized by Google

17 Prencipe,ò altri,che tenga molto valore, ſe nelle ſue impreſe è accompagnato da buona ventura, può far coſe grandi, & maraniglioſe. *Detto di Polibio, in propoſito di Archimede. Iſtor. lib. 8.num.4.*

18 Non deue vn Prencipe,per felici ſucceſſi,che habbia hauuti alle ſue attioni, farſi inſolente : anzi vuol temer ſempre, che gli poſſino incontrar delle ſciagure, come a gl'altri huomini. *Detto di Polibio in propoſito di Achco Signor della Regione del monte Tauro, il qual caddè in poter d'Antiocho, & fu da lui fatto morire. Iſtor. l. 8. n. 6.*

19 Alle volte Dio proſpera per lungo tempo i Prencipi, ò popoli triſti, acciochè la pena,che è per dar loro,ſia per lo gran mutamento tanto più acerba. *Detto di Ceſare a gli Ambaſciatori de' Suizzeri. Guer. Franc lib. 1. nu. 20.*

20 Poca fede hanno le parole di vn Prencipe caduto in miſeria, appreſſo altri Prencipi, dolendoſi quel tale con loro di alcuno,il qual ſtà poſto in grande, & felice ſtato. *Detto di Adherbale, auiſando al Popolo Romano, le ingiurie, che egli riceuea da Giugurtha. Salluſt. Guer. Giugurth nu. 11.*

21 Quando Dio vuol mandare qualche gran flagello ad vn Prencipe, lo ſuole acciecare,ſi che non può conoſcere quello, che ſaria eſpediente di fare per iſchifarlo. *Detto di Liuio, parlando de i Romani, che errarono a non eleggere Dittatore alla venuta de i Galli. Deca 1. lib. 5. nu. 20.*

22 Deue vn ſauio Prencipe, ò Capitano,nelle proſperità,conſiderare non ſolo le coſe, che gli ſono ben ſucceſſe, ma anco quelle, che gli poſſono mal ſuccedere. *Detto di Annibale, parlando con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 10. nu. 12.*

23 Li Prencipi ſi deono moderare nelle proſperità, ſe non vogliono metterſi a pericolo di cadere in miſero ſtato. *Detto di Aſdrubale, cognominato Hedo, Ambaſciator de' Carthagineſi, parlando nel Senato di Roma. Liuio Deca 3. lib. 10. nu. 23.*

24 Le proſperità, che vengono ad vn Prencipe,ò popolo, il qual non ſia ſolito di hauerne, ſono baſtanti a farlo vſcir del ſenno. *Detto di Aſdrubale Hedo. Liuio Deca 3. lib. 10. nu. 24.*

25 Quando vn Prencipe, ò da forza,ò da altro,ſi laſcia ridurre da vna ſomma grandezza ad vna mediocre fortuna, è poi facil coſa, ch' egli precipiti in vn'infima miſeria *Detto di Scipione Africano a gli Ambaſciatori di Antiocho, li quali chiedeuano per parte di lui la pace a i Romani. Liuio Deca 4. lib. 7. nu. 15. Detto di Giulio Ceſare. Suet. nella vita di Ceſare cap. 29. nu. 1.*

26 I Regni, & gl'Imperi, ancorche grandiſſimi, ſono ſoggetti a molti accidenti. *Detto di alcuni nel Conſiglio di Perſeo Rè de' Macedoni, mentre ſi trattaua ſe ſi douea far guerra co i Romani. Liuio Deca 5 lib. 2. nu. 10.*

27 Non deue vn Prencipe, ò altri inſuperbirſi nelle proſperità, credendo troppo alla preſente ventura, ma non vuol però nè anco imilirſi, ò perderſi d'animo nelle auuerſità. *Detto di Paolo Emilio, hauendo fatto prigione Perſeo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 5. l. 5. n. 2.*

28 Succedendo ad vn Prencipe, ò ad altri, troppo felicemente le coſe, deue quel tale temere di qualche auuerſità. *Detto di Paolo Emilio, parlando in Senato della ſua proſperità nella guerra contra Perſeo, & della morte di due ſuoi figliuoli. Liuio Deca 5. l. 5 n. 9.*

29 Non ſi dee far giuditio della felicità di vn Prencipe, ſino alla morte di eſſo; perciochè mentre viue ſtà ſempre in pericolo di cader in miſeria. *Detto di Solone, parlando à Creſo Rè de' Lidi. Plutar. nella vita di Solone n. 12.*

30 Non deuono li Prencipi ſcordarſi nelle proſperità della inconſtanza delle coſe humane,ma credere che poſſino cambiarſi in miſerie. *Auuiſo di Plutarcho, parlando de i Carthagineſi, dopò la rotta, che Scipione diede ad Annibale. Nella vita di Scipione n. 25.*

31 Niun Prencipe, per grande & potente che ſia, deue inſuperbirſi della buona ventura ſua; ma penſare di poter cadere in miſero ſtato. *Detto di Paolo*

Digitized by Google

Emilio dopò la vittoria ottenuta contra Perſeo. Plut. nella Vita di Paolo Em. n. 12.

32 Non biſogna laſciar di honorar que' Prencipi, che per qualche accidente cadono in baſſo ſtato; & ſi trouano, ò fuggitiui, ò confinati; percioche può ſuccedere, che ritornino in proſperità; & ſi raccorderanno de i ſeruigi, & de i diſeruigi. *Tiberio ſi raccordò di non eſſer ſtato honorato da Archelao Rè della Cappadocia mentre dimorò in Rhodi, & ſe ne riſentì. Tac. Ann. l. lib. 2. nu. 69.*

33 Non deue il Prencipe gloriarſi di quelle coſe, che gli auuengono felicemẽte ſenza ſua induſtria. *Tiberio è ripreſo da Tacito di eſſerſi gloriato, che gli erano nati due nipoti figliuoli di Druſo ad vn corpo Tac. Annal. lib. 2. nu. 136.*

34 Suol ſpeſſo accadere che ſia giudicato douer peruenire à grado eminente di dignità, più toſto ogn'altro, che quello, che poi vi arriua. Donde appare quanto ſieno incerte le coſe humane, & come fallaci i giudicij. *Detto di Tacito, in propoſito di Claudio, il quale da niuno era ſtimato douer arriuare all' Imperio, & v'arriuò. Tacito Annal. lib. 3. nu. 15.*

35 Li Prencipi tengono gran conto dell'eſſequio, che ſi fa loro mentre ſono in baſſo ſtato. *Tiberio moſtrò di far gran ſtima di Quirinio Sulpitio, che gli hauea tenuto compagnia a Rhodi. Tac. Annal. lib. 3. nu. 57.*

36 Non deue vn Prencipe, perche habbi goduto molti anni grã felicità nel Dominio, prometterſi di non douer mai ſentir auuerſità. *Tiberio dopò alcuni anni proſperi, cominciò a prouar gravi diſpiaceri. Tacito Annal. lib. 4. nu. 1.*

37 Prencipe cacciato di Stato, & dipoi richiamato da quelli, che odiano il preſente gouerno, deue andarui in habito miſerabile, per metter compaſſione al popolo, & farlo ſolleuare a ſuo fauore. *Coſi fece Artabano eſſendo ſtato richiamato al Regno de' Parthi da coloro, che non voleuano Tiridate. Tacito Annal. lib. 6. nu. 43.*

38 E' ordinario, che ſuccedendo ad vn Prencipe le coſe della guerra infelicemente, i ſudditi, & gli amici l'abbandonino, & gli manchino di fede, ò gli facino fraude, per far coſa grata al vincitore. *Detto di Tacito, in propoſito di Caratiaco, che vinto da Oſtorio, eſſendoſi fuggito alla Regina de' Briganti, fu da lei dato in poter de i Romani. Tac. Annal. lib. 12. nu. 54.*

Si vide quando i Liegeſi fuggiuano, hauendo Carlo Duca di Borgogna, preſa la loro Città, che vn Signor del paeſe già amico loro, li trucidò. Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 51.

Detto dell' Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib. 7. num. 20.

Le Città della Romagna ſi ribellarono dal Valẽtino, inteſa la ſua ritirata in Caſtel S. Angelo. Guicciard. Iſtor. lib. 6. nu. 6.

39 Prencipe cacciato di Stato, o per forza, ò per fraude, non dee fidarſi di chi l'hà cacciato, percioche ſarà mal ſicuro. *Mithridate Rè d'Armenia, cacciato da Rhadamiſto, ſi fidò di lui, & fu ammazzato. Tacito Annal. lib. 12. nu. 75.*

40 I ſudditi, che ſono mal trattati dal Prencipe, ſe auuien ch' egli cada in miſeria, ſe ne rallegrano, & ſi vendicano contro di lui dell' offeſe. *Gli Armeni contro Mithridate, poiche fu in mano di Rhadamiſto. Tacito Annal. lib. 12. n. 76.*

41 Le proſperità danno meglio à conoſcere quali ſieno li Prencipi, che le auuerſità; percioche ricercano l'interno de gl'animi con più acuti ſtimoli, & hanno la forza di corrompergli; doue le auuerſità ſi tolerano. *Detto di Galba a Piſone. Tacito Iſtor. lib. 1. nu. 23.*

42 Il ſuccedere le coſe proſperamente corrompe ſpeſſo gli animi de' Prencipi, ancorche buoni, & li fa preuaricare. *Coſi fu di Veſpaſiano nella materia delle eſterſioni per far denari. Tacito Iſtor. lib. 2 nu. 90.*

43 I felici ſucceſſi fanno ſcoprir ne' Prencipi, & in quelli, che peruengono ad alti gradi, di molti vitij, li quali non ſi ſaria forſe auanti creduto, che foſſero in loro. *Si vide in Antonio Primo, dopò la vittoria di Cremona contro i Vitelliani. Tac. Iſtor. lib. 3. nu. 38.*

48 Diſcacciandoſi vn Prencipe dell'Im-

l'Imperio, ancorche egli mostri di cedere, non dee tuttauia chi lo caccia stimar di hauer le cose in sicuro, se non lo estingue affatto. Però ne anco quello, che cede, vuol sperare di douer esser lasciato viuer quieto in vita priuata. *Perciò gli amici di Vitellio lo consigliauano a non fidarsi dell' offerte, che gli faceua Sabino fratello di Vespasiano, di lasciarlo viuere in otio nella Cāpania. Tac. Istor. l. 3. n. 56.*

45 Prencipe, il qual cadendo in miseria, mostra viltà, & codardia, non muoue compassione in alcuno. *Vitellio Imperatore. Tac. Istor. l. 3. n. 63.*

46 Prencipe magnanimo, & che hà più volte prouato le prosperità, & le auuersità, ardisce, & spera ogni cosa, & non si perde d'animo per sciagura, che gli auuenga. *Mithridate Rè del Ponto. Dione Istor. lib. 37. nu. 11.*

47 Quando le cose di vn Prencipe declinano per la guerra, & quelle dell'inimico acquistano maggior vigore, i soldati, i famigliari, & gli stessi consanguinei gli diuentano infidi, & ò l'abbandonano, ò lo tradiscono *Auuenne a Mithridate Rè del Bosphoro. Dione Istor. lib. 37. nu. 12.*
Detto del Guicciardini parlando di Ferdinando d' Aragona il giouane Rè di Napoli. Istor. lib. 1. nu. 72.

48 Il mutar stato, & conditione d'huomo priuato in Prencipe, suol far mutare anco i costumi a gli huomini. *Detto di Dione, parlando de gli amici di Cesare, li quali non si fidauano di lui, quando era per venir coll' essercito verso Roma. Istor. lib. 41. nu. 2.*

49 Non deue alcun Prencipe, ò personaggio grande, per hauer prouato vn tal giorno determinato, prospero, & felice, darsi a credere, che non possi il medesimo essergli quando, che sia infelice. *Pompeo fu ucciso in Egitto l' stesso dì, che hauena già triomphato di Mithridate, et de' Corsari. Dione Istor. lib. 42. nu. 9.*

50 Non è da perdersi d'animo per esser caduti in qualche calamità: nè all'incontro è da insuperbirsi per le prosperità, in modo, che perdiamo il giuditio: ma si vuol viuere con timore, & con speranza, & consigliarsi prudentemente. *Detto di Dione, parlando della varia ventura di molti Cittadini Romani al tempo delle guerre ciuili. Istor. lib. 47. n. 3.*

51 Coloro, che non hanno mai hauuto disgratia nelle loro attioni, sono più pronti alle nouità, che quelli, che n'hanno prouate molte. *C. Sossio Consolo entrato nel Magistrato, cominciò a parlar contra Ottauiano a fauore di M. Antonio: ma non così fece il suo Collega Gneo Domitio, se ben era della medesima fattione Antoniana. Dione Istor. l. 50. n. 3.*

52 E' cosa molto più biasimeuole in vn Prencipe, il non saper si moderare nelle prosperità mal vsandole, ch'essendo stimulato dalle auuersità, ingiuriare altrui; percioche questo lo fanno coloro, che sono astretti dalle miserie, procurando il loro vtile: ma quello è opera senza vtilità. *Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. nu. 4.*

53 Coloro, che non sanno moderarsi nelle prospertà, non è da credere, che sieno nè per comandar bene à gl'altri, nè per saper tolerare le calamità. *Detto d' Agrippa ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 5.*

54 Fuggendo vn gran Prencipe in habito mentito, non può star lungo tempo nascosto, come farebbe vn'huomo particolare.
Detto di Dione, parlando di Vitellio. Dione nella Vita di Vitellio nu. 6.

55 Coloro, che hanno prouata la sorte auuersa, patiti molti trauagli, & sono caduti in molte calamità, sogliono auanzar di prudenza quelli, che sempre furono felici. *Detto di Narsete, ragionando a i Capitani dell'essercito di Giustiniano, a Fermo. Procop. Guer. Goth. l. 2. n. 26.*

56 E' commendabile in vn Prencipe, ò Capitano, il non mostrarsi superbo, & insolente nelle prosperità. *Belisario è di ciò commendato da Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 6.*

57 E' naturale à gli huomini di giudicar le attioni de' Prencipi, & personaggi grandi da gli euenti, & di accommodare il parer loro allo stato di quelli, hora

hora ſtimandoli, & hora diſprezzandoli, ſecondo che proſpere, ò auuerſe ſuccedono loro le coſe. *Detto di Procopio, parlando de i Gothi, li quali hauendo eſſaltato Totila per hauer preſo Roma, di poi lo biaſimarono per non eſſer loro ſucceſſa proſperamente la ſecõda volta l'eſpugnatione della medeſima Città. Guer. Goth. lib. 3 nu. 56.*

58 Niuna coſa mortale può durar lungamente nel medeſimo ſtato: perciò quel Prencipe, che conſegue vna, ò più vittorie, non dee perſuaderſi di douer ſempre vincere. *Detto di Totila Rè de' Gothi, parlando à i ſuoi. Proc. Guer. Goth. lib. 3. nu. 60.*

59 Prencipe diſcacciato del ſuo Dominio, perde di giorno in giorno la forza, & il potere in eſſo Dominio, & per conſeguenza l'autorità. *Detto di vn certo Senatore, chiamato Origone, nel Conſiglio, oue ſi trattò di deporre dell'Imperio Giuſtiniano. Procop. Guer. Perſ. l. 1. n. 30.*

60 E' coſa intolerabile ad vn Prencipe, che hà dominato, il viuere in ſtato priuato, & non vederſi honorare nella guiſa, che era ſolito. *Detto di Theodora Auguſta, conſigliando Giuſtiniano à non fuggir di Coſtantinopoli, abbandonando l'Imperio, che Hipatio cercaua di leuargli. Procop. Guer. Perſ lib. 1 nu. 31.*

61 Quando vn Prencipe comincia a cadere di felice ſtato in calamità, tutte le coſe ſue per ben ordinate che ſiano, vanno in rouina. *Detto di Giouanni Capitano della guardia di Giuſtiniano, diſſuadendolo dalla guerra co i Vandali. Procop. Guer Vandal. lib. 1. nu. 8.*

62 Le lunghe proſperità ſogliono eſſer dannoſe a i Prencipi, perciochè li fanno leuare in ſuperbia, darſi alle delitie, & ſcordarſi di Dio, ancorche da principio foſſero virtuoſi, e diuoti. *Detto di S. Tomaſo. Del Gou. de' Prenc. lib. 3. cap. 8. num. 1.*

63 Prencipe, per grande, & potente che ſia, può in vn momento cadere in gran calamità, per opera de' ſuoi nemici, auenga Dio che ſieno molto men forti di lui. *Detto dell'Argentone, in propoſito di Carlo di Borgogna, che ſu in pericolo di eſſer vccíſo da que' di Liege. Vita di Luigi lib. 3 nu. 38.*

64 Cadendo vn Prencipe, ò perſonaggio ſauio, & di molta iſperienza, ricco, & potente, in miſeria, non è da attribuir ciò a mala ventura, ma a voler di Dio, per punire qualche gran peccato di quel tale. *Detto dell'Arg. in propoſito del Conteſtab. di S. Polo. Vita di Luigi lib. 6. num. 24.*

65 Prencipe, il qual commette vn misfatto enorme, vede da indi in poi, per giuſto giuditio di Dio, le coſe ſue andar di male in peggio. *Auuenne à Carlo Duca di Borgogna, poiche hebbe ſotto la fede, fatto prendere il Conteſtabile, & conſignar in mano al Rè di Francia. Argent. vita di Luigi l. 6. n. 28.*

66 Vedendoſi vn gran Prencipe cader di ſubito in miſero ſtato, ſi dee far giuditio, che ciò ſia opera di Dio: perciochè hauendo tante forze, non potria humanamente eſſer coſi toſto oppreſſo. *Detto dell'Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib. 6. num. 29.*

67 La vita de' Prencipi è per ordinario piena d'infiniti trauagli, & ſenza alcuna vera contentezza. *Detto dell'Argentone, parlando di Luigi 11. Rè di Frãcia, di Carlo Duca di Borgogna, & di Odoardo Rè d'Inghilterra. Vita di Luigi lib. 10. nu. 6.*

68 Le auuerſità hanno forza di render piaceuole, & humano, almen quanto all'apparenza, vn Prencipe, ò chi ſi ſia, ancorche di natura duro, & feroce. *Detto dell'Argentone, parlando di Ferdinando d'Aragona figliuolo di Alfonſo Rè di Napoli. Guer. Napol. lib. 2 nu. 6.*

69 Li Prencipi ſono ſoliti di menar vita miſera molte volte, per li vani ſoſpetti, che ſono meſſi loro in capo. *Detto dell'Argentone. Guer. Napol. lib. 5. num. 6.*

70 Non può vn Prencipe hauer proſperità maggiore, che le ſue debbetioni, dalle quali riſulta la gloria, & grandezza ſua, ſieno tali, che appariſca, ch'elle ſi prendono non meno per vniuerſal beneficio, & ſeruigio di Dio, che per ſuo.

com-

cõmodo. *Detto del Conte di Belgioioſo, eſſortando Carlo Ottauo Rè di Francia all'Impreſa di Napoli. Guicciard. Iſtor. lib. 1 nu. 19.*

71 Le predittioni del male, mentre ſi viue in proſperità, ſono in poco credito; ma ſubito che cominciano ad apparire le diſgratie, ſono troppo credute. *Detto del Guicciardini, parlando delle predittioni fatte à Ferdinando Rè di Napoli. Iſtor. lib. 1 nu. 31.*

72 E' ordinario a gl'huomini, che auuicinandoſi le loro ſciagure, perdano la prudenza, & non ſappino gouernarſi. *Detto del Guicciardini, parlando de i Fiorentini, & di Pietro de' Medici, che quando Carlo Ottauo venne in Italia, non prouidero alle coſe di Piſa. Iſtor. lib. 1. num. 61.*

73 Li Prencipi sbattuti dalle diſgratie, trouano ingratitudine, & infideltà anco ne' loro ſeruitori. *Detto del Guicciardini, parlando di Ferdinando d'Aragona, il giouane, Rè di Napoli, quando il Caſtellano della Forteza d'Iſchia ricuſo di riceuerlo dentro, ſe non con vn ſolo compagno. Iſtor. lib. 1. nu. 72.*

74 Non deue mai vn Prencipe, per molto proſpere, che gli ſieno ſucceſſe ſempre le coſe, perſuaderſi, che del continuo debbano ſuccedergli dell'iſteſſo modo; & percio ſcordarſi della variabilità delle coſe humane. *Errore di Lodouico il Moro notato dal Guicciardi. Iſtor. lib. 3 nu. 1 &*
Detto di Antonio Giuſtiniano, orando appo l'Imperatore Maſſimiliano. Guicciard. Iſtor. lib. 3 nu. 17.

75 Le auuerſità ſubitanee, & improuiſe fanno perder l'animo, & il conſiglio a que' Prencipi, a i quali auengono. *Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza, quando i Franceſi entrarono nello Stato di Milano. Iſtor. lib. 4 nu. 48.*

76 La troppa proſperità è il maggior nemico, che habbino li Prencipi, percioche li rende impotenti a ben reggere ſe ſtelli, licentioſi, & arditi a male operare, & pronti a turbare il ben proprio con coſe noue. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib. 14. numero 1.*

77 Tutti li Prencipi, per grandi che ſieno, ſtanno ſoggetti ad infinite diſgratie. *Detto del Guicciardini. Iſtor. lib. 15. num. 7.*

78 Prencipe, il quale hà goduto lunga proſperità, dee temere la mutatione delle coſe. *Detto del Veſcouo d'Oſma nel Conſiglio di Carlo Quinto, trattandoſi intorno la liberatione del Rè di Francia. Guicciard. Iſtor. lib. 16. nu. 12.*

Diſcorſo ſopra il Capo Venteſimo.

PEr diſcorrere compitamente delle proſperità, & delle ſciagure de' Prencipi, conuiene fauellare alquanto etiandio della felicità, & dell'infelicità. Queſte adunque communemente ſignificano vno ſtato di gran ricchezze, ò di grá pouertà, congiunte con perfetta ſalute di corpo, & di mente; ò con mal'affettione di corpo, & d'animo durante tutta la vita, ciò ſtante, ſi dirà eſſer felice vn Prencipe, quando continuerà a viuere nel medeſimo ſtato, che nacque, ſino all'eſtremo, ſenza ſentir trauaglio: per la qual coſa Solone, dimandato da Creſo Rè de' Lidi, ſe hauea mai veduto huomo di lui più felice gli riſpoſe, *cui felicitatem ſuam Deus ad finem peraduxerit, eum nos felicem opinamur*. Coſi riferiſce Plutarco: della qual riſpoſta ſi raccordò Creſo, quando venuto in poter di Ciro, fù condannato al fuoco. All'incontro infelice ſi dirà eſſere vn Prencipe, che dal naſcimento, per tutto il corſo della ſua vita, ſia tenuto fuori di Stato, & di queſta guiſa felici, potranno eſſer li Prencipi, ſenza hauer mai ſentito proſperità, ò ſciagure. Io sò, che queſto termine, felicità è preſo da Ariſtotile in altro ſignificato, & peraventura più da approuare, diffinendola eſſo, che ſia vn'operatione, ò eſſercitio della virtù nella vita perfetta: la qual diffinitione comprende tutte le generationi d'huomini: ſe ben conuiene più a Prencipi, & a ricchi, che a priuati, & a poueri; concioſia coſa che alcune virtù non ſi poſſino eſſercitare ſe non ſolo da quelli, come (per eſſempio) la ma-

Felicità, & infelicità, che ſignifichino.

Plut. in Solone. nu. 12. Herod. l. 1. f. 18 &

Proſperità, & Auuerſità, che dinotino.

Digitized by Google

la magnificenza: ma noi parliamo quì della felicità de' Prencipi, ſecondo che communemente ſi ſuole. Ma proſperità, & ſciagure ſignificano mutationi, ò alterationi di ſtato, ò in bene, ò in male: le quali accadono ſpeſſo à Prencipi: & queſte ò procedono da cauſe notorie, ò da occulte. Le cauſe notorie ſono, la giuſtitia di Dio, & la prudenza humana: perciò ſe noi veggiamo vn Prencipe, il quale hauendo fatte attioni giuſte, proſperi, doueremo perſuadetci eſſer retributione di Dio, & all'incontro vedendone alcuno, che dopò hauer commeſſi graui delitti, cade in qualche miſeria, non ſarà da far dubbio, che ciò non gli auuenga per giuditio di Dio: il qual coſi punì M. Antonio di hauer fatto fraude al Rè d'Armenia: & coſi Caracallo di hauer fatto il ſimile al Rè de gli Oſroeni, & di hauer vcciſo il fratello Geta: nè reſtò di dar molte afflittioni à Tiberio, che hauea ingannato Archelao Rè della Cappadocia, & commeſſi altri delitti, ancorche egli pregaſſe i Dei, & le Dee, che gli haueſſero conceduto *ad finem vſque vitæ, quietam, & intelligentem humani, diuinique iuris mentem*, come ſcriue Cornelio Tacito, & punì agramente Carlo Duca di Borgogna, che hauea fatto prigioniero il Conte di S. Polo, ſotto la fede, & datolo in mano al Rè di Francia. Et vedendo vn Prencipe, il qual gouernandoſi con induſtria, & vigilanza, aumenta il ſuo Stato, doueremo attribuir ciò dopò Dio, alla ſua prudenza, & non andar ricercando altre cauſe, & ſe prevalendo d'ingegno, & di ſollecitudine al ſuo nemico, reſterà à quello nella guerra ſuperiore, ſi vorrà attribuirlo alla prudenza di eſſo, & all'imprudenza dell'inimico. A che riguardandoſi, fù con ragione detto, l'huomo eſſer à ſe ſteſſo fabro della ventura ſua, cioè del ſuo augumento, & della ſua diminutione. Ma quando auuengono accidenti, ò buoni, ò mali, che non ſi sà, perche auuengano, ò che ſono ripugnanti à quelli, che di ragione, par che dourebbono auuenire, queſti ſogliono gli huomini attribuire alla fortuna: come, per eſſempio, vedendoſi proſperare vn Prencipe triſto, ò ſciocco, & pigro: ò al contrario cader in miſeria vn buono, ò ſauio, & diligente. La qual Fortuna gli Antichi, ò crederono, ò finſero, eſſer Deità: onde diſſe Iuuenale.

T. Annal. li. 2. nu. & f. 257.

Dione in Caracallo n. 1.

T. Annal. l. 2. n. 69. f. 274.

And. 4. f. 349.

Argen. Vita di Luigi l. 6. n. 28. f. 225.

Salluſt. nella 1. Orat. a Ceſare dell'Ordi. la Repub. n. 1.

Satira 14.

——— *ſed te*
Nos facimus Fortuna, Deam,

& le fabricarono Tempij, ma diſſero, che era cieca; & la puoſero ſopra vna Ruota, per ſignificare, che ſenza ragione, dà, & toglie i ſuoi beni, & che non ſtà coſtante, ò nel darli, ò nel torli: conciofia coſa che le proſperità, & le miſerie ſieno variabili, comprendendo in eſſe tutti quei beni, & quei mali eſtrinſechi, che poſſono venir all'huomo, & da lui partirſi, con reſtar eſſo tuttauia ſaluo. Cotal parere de gli Antichi di riporre la Fortuna trà le Deità, non ſi ſcoſta molto da quello de gli Aſtrologhi, li quali attribuiſcono à i corpi celeſti li proſperi, & gli auuerſi auuenimenti dell'huomo, & le felicità, & le infelicità. Al qual parere moſtrò di acconſentir Franceſco Petrarca, doue parlaua della naſcita di Madonna Laura. Ma in effetto la Fortuna ne vien da i cieli (ſe non forſe inquanto queſti preparano il corpo, & i ſenſi à ſeruir all'huomo, onde ſi rende, ò habile, ò inhabile ad acquiſtarſi honori, & ricchezze) nè è altrimente Dea, ſe non peraauẽtura inquanto è l'iteſſa diſpoſitione, & prouidenza Diuina; poiche tutte le coſe mortali, per inſtabili, che elle ſieno, ſtanno à cotal prouidenza ſoggette. A queſta cauſa, che è chiamata fortuna, ſi attribuiſcono (come hò detto) le proſperità, & le diſgratie, che auuengono ſenza apparente induſtria, & merito, ò colpa altrui. Coſi Tacito fauellando dell'eſſaltatione di Claudio al Prencipato, del quale non era ſtimato capace, l'attribuiſce alla fortuna. *Mihi* (dice egli) *quanto plura recentium, ſua veterum reuoluo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negociis obuerſantur; quippe fama, ſpe, veneratione potius omnes deſtinabantur Imperio, quam quem futurum Principem fortuna in occulto tenebat*. Alla iteſſa Fortuna douea

Petrar. nella 4. cãzone. della 2. parte.

T. An. lib. 3. n. 15. fol. 304.

hauer

hauer gratie Tiberio dell' acquisto di due nipotini maschi, che partorì ad vn corpo Liuia sua nuora, & non gloriarsene, come fece: di che meritò esser beffato. *Ceterum* (dice Tacito) *recenti adhuc mœstitia soror Germanici* **Liuia**, *nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est, quod rarum, latumque etiam modicis penatibus, tanto gaudio Principem ad fecit, vt non temper auerit, quin* **iactaret** *apud Patres, nulli antè Romanorum eiusdem fastigij viro geminam stirpem editam: nam cuncta etiam fortuita* **ad gloriam** *vertebat.* Delle prosperità adunque, è lecito appagarsi l'animo, & sentir tristezza dell'auuersità; ma nõ gloriarsi per quelle, ò per queste offrirsi, quando ne l'vne, nè l'altre ci auuengano per opera, ò mancamento nostro. Trà queste prosperità, sono le ricchezze, & la potenza, le quali se continuano per tutta la vita, rendono altrui felice. Però Silla, che sempre prosperò nelle sue attioni, potè chiamarsi felice, di questa sorte di felicità: ma nõ gia Cesare, ancorche vincesse cinquantadue battaglie, poiche fù miseramente ammazzato: ma delle loro prosperità furono amendue in gran parte fabri. Onde con ragione si poteuano gloriare. Ma non haueua già ragione Lodouico Sforza di gloriarsi, chiamandosi figliuolo della fortuna, percioche se le cose gli erano succedute prosperamente per accidente: non hauea da darsene vanto: se per sua industria, detraheua alla gloria sua, apponendo ciò alla fortuna. Ma ben mostrò, che vanamente si era gloriato, poiche indi à poco caddè in estrema infelicità. Et percioche questo gli succesle per imprudenza, hauendo chiamato in Italia Prencipe molto più potente di lui, col quale era cosi strettamente congiunto altro Prencipe, che pretendea nello Stato di Milano; non meno à torto potea dolersi della fortuna per le auuersità, che egli stesso procurase si haueua, che hauesse potuto perauanti gloriarsi delle prosperità. Ma le prosperità, & le auuersità, o procedano da cause note, ò da cause occulte, succedono & nella pace, & nella guerra. Cesare prospero sempre nella guerra: ma in casa sentì auuersità, hauendo perduta la Madre, la figliuola, & la nipote, quasi in vn tempo. Augusto nella guerra hebbe hor prosperi, hor contrarij successi: ma il vincere ne' Campi Filippici fù à lui fortuna, à M. Antonio virtù. Ad Attio fece la sua fortuna, la cecità di M. Antonio, che si lasciò strascinar da vna femina. Per la rotta di Varo, prouò la fortuna auuersa. Ma sciagure notabili patì dentro la casa, per l'impudicitia della figliuola, & della nipote, & per l'acerba morte di più nipoti. Tiberio hebbe molte prosperità in casa per sin al nono anno del suo Imperio, contando essotrà quelle la morte di Germanico, di cui temè mentre visse, non gli leuasse la Dominatione. Onde Tacito: *Nonus Tiberio annus erat compositæ Reipublicæ* (intende à suo prò) *florentijs domus, nam Germanici mortem inter prospera ducebat.* Ma da indi in poi cominciò à sentire perturbatione, & trauagli. *Repente turbare fortuna capit.* Soggiunge l'istesso Tacito: & di vero gran flagello per lui fù, il vedersi morire il figliuolo di veleno, somministratogli dalla moglie: entrar in sospetto di Seiano; & in fine esser costretto per assicurar se stesso di vccciderlo. Ma come trà le sue venture contaua Tiberio la morte di Germanico, succesla dopò hauer egli preso in mano le redine dell'Imperio; cosi poteua annouerar frà l'istesse quelle di M. Marcello, & di Lucio, & di Gaio nipoti d'Augusto; & di suo fratello Druso, auenute viuendo il medesimo Augusto; percioche se questi non fossero morti, non sarebbe toccato perauuentura à lui di imperare. Ma se ben li prosperi, & gli auuersi auuenimenti, succedono à i Prẽcipi, & nella pace, & nella guerra, tuttauia communemente si dice la fortuna hauer luoco principalmente nella guerra, & ciò per due ragioni, l'vna è percioche le cose della guerra sono soggette à molti più accidenti, & più repentini, & che meno si possono antiuedere, che quelli della pace: & però come dicea Annibale, *Nusquam minus, quam in bel-*

Annal. 2. n. 136. f. 293.

Guic. Istor. li. 3. nu. 18. & c. 74.

Suet. in Cesare c. 26.

Suet. in August. c. 23.

Suet. in August. c. 65.

Ann. l. 4. in principio.

Delle prosperità, che auuẽgono senza nostro merito, ò industria, è lecito appagarsi l'animo, ma non gloriarsi.

Plut. in Silla c. 167 f. 2.

in bello euentus respondent: l'altra è perciochè maggiori mutationi nascono a' Prencipi, da gli auuenimenti fauoreuoli,ò disfauoreli della guerra,che da quelli della pace. Ma de gli accidẽti di guerra, si fauellerà distesamente à suo loco.

Perche si dica la fortuna hauer luoco principalmente nella guerra.

Proseguendo hora il parlare della fortuna,dico, che a' più valorosi, & i più sauii Prẽcipi,è toccato di prouarla, spetialmẽte quando sono venuti à conflitto con tutte le forze in campagna: & sẽza dubbio che Annibale fosse rotto da Scipione à Zama,fù per mera fortuna: poiche era pari di virtù, ò superiore al nemico: nè mancò quel giorno di disporre rettamente tutte le cose per vincere: ne Silla restò superiore à Mario, eguale à lui di brauura,& di esperienza,se non per fortuna;nella qual Fortuna egli confidò sopramodo, attribuendo ad essa tutte le sue prosperità,& biasimando Timotheo il qual si era reccato à vergogna,che le sue vittorie fossero state credute opere della fortuna: ma dicea però che la sua fortuna venia dal Cielo,intendendo per essa il fauore Diuino. Ma quanto aspetta ad Annibale, par che egli antiuedesse la sciagura, che la fortuna gli apparecchiaua, poiche fece ogni opera per non venire à battaglia cõ Scipione,& nel vero rare volte suol accadere,che succedano tutte le cose della guerra prospere & spetialmente le battaglie: laonde è da stimare imprudenza, & temerità,il mettersi troppo spesso: à tai rischi, & chi in cotali fattioni hà più volte prouata fauoreuole la Fortuna, dee temere di poterla anco prouar auuersa: come dicea pur Annibale. *Quod si in secundis rebus bonam quoq; mentem donarent Dij: non ea solum qua euenissent; sed etiam ea, quæ euenire possent,reputaremus*: ma le prosperità rendono gli huomini inconsiderati,& soucrchiamente arditi. Conferisce à i felici auuenimenti della guerra etiandio il buon Genio Ministro del Diuino volere;& è il buon Genio di ciascuno,l'Angelo dato da Dio per custode; sì come il mal Genio, è il Demone malo. Nè poco gioua la cõfidenza, che hà vn Prencipe ch i douer restar vincitore, percioche questa,ò nasca dall'hauer causa giusta,ò da altro, rende altrui animoso, pronto: come si conobbe particolarmẽte in Cesare, il qual imbarcatosi per passar d'Apollonia à Brindensi à trouar M. Antonio, non temè la tempesta del mare: & però volto al padron della naue, gli disse. *Bono animo es, Cæsarem enim vehis:tanti spiritus illi,tantaque spes erat, siue ea aliunde, siue ex oraculo cõcepta vt certissimam sibi salutis fiduciam etiam cum contraria omnia apparerent: proposítam teneret*: scriue, Dione. Per la qual cosa non è da stimar fuor di ragione, nel dar battaglie,ò nel cominciar l'ispeditioni,l'osseruanza de' luochi, & de' tempi. Anzi se in vn tal luoco,ò in vn tal giorno habbiamo altre volte vinto, ò perduto,è da riputar l'vno fausto,& felice,l'altro infausto,& infelice: quando non per altro per la confidenza,ò diffidenza, che prẽdono i Capitani,& i soldati di douer vincere: però Carlo Quinto Imperatore procurò di mettere il primo piede in Prouenza il dì 25.di Luglio, dì dedicato all'Apostolo S. Giacomo: nel qual dì l'anno inanti era entrato in Africa per l'impresa di Tunisi,felicemente riuscitagli. Ma è ben vanità il persuadersi che vn giorno,ò vn luoco, il qual per vna volta,ò per due, ò più, ci è riuscito prospero,ò auuerso, debba riuscirci sempre tale nell'auuenire. Ilche mostrò Pompeo col suo essempio,scriuendo Dione: che *Interiit ea ipsa die, qua quondam de Mithridate,& Piratis, triumphum duxerat: vt ne in his quidem extrema cum primis cõuenerint, quam enim diem alim summo cum splendore celebrauerat, ea tunc extremas miserias pertulit*. Ma sarà bene di essaminare,se maggiori vtili,ò maggiori danni,apportino a' Prencipi le prosperità,ò le auuersità. Et da vn canto pare, che maggiori vtili rechino le prosperità; perciochè accrescono il commodo, la grandezza, & la potenza. Appresso aumentato la stima, & la riuerenza; doue all'incontro le auuersità la scemano: come prouò Carlo di Borgogna, quando perdè la battaglia à Granson. Oltra di ciò le prospe-

Plutar. in Silla cap.167. f. 2.

T. Liuio Dec. 3.lib. 10.n.14. & 31.

T. Liuio Dec. 3.lib. 10.n.11. & 12.

Plutar. in Bruto c. 31. Istor. li. 41.f.108.

E' vtile nelle cose di guerra l'osseruationc de' luochi, & de' tempi.

Guiglie. Bellaio dell' Ispero. di Prouẽza n. 2. Istor.li. 42.n.9. f. 116.

Digitized b

rità

Se maggior vtile, ò maggiordãno apportino leprosperità ò le sciagure.

tità aggiungono animo, & vigore; ma le auuersità lo tolgono. Dall' altro canto pare, che la calamità apportino maggiori vtili, percioche fanno aprir gl'occhi à i Prencipi, & danno loro materia di recarsi in lor stessi, & cosi di diuenir sauij: la doue le prosperità gli acciecano, & gli fanno impazzire. Però gli Antichi non meno per dimostrare, che le prosperità acciechino, che per altro, finsero la fortuna cieca: onde Cicerone. *Non solum ipsa fortuna caca est, sed etiam plerunque effecit cacos, quos amplexa est.* Et Cresо confessaua le auuersità hauerlo reso più sauio, & Narsete parlando à i Capitani dell'essercito di Giustiniano, dicea. *Solent qui difficultates, & infortunia quandoque euaserint, prudentia longe præstare eos, qui nundum infelices fuere.* Soggiugne, che come la felicità rende altrui neghittoso, cosi le prosperità lo fanno fastoso, superbo, insolente, & disprezzatore: perilche diuien odioso, & si pone à pericolo. Per risolutione è da distinguere, & dire, che quanto a' beni fortunosi, & per se, & per il tempo presente, le prosperità arrecano vtile, & le auuersità danno: ma quanto a' beni dell'animo, & per accidente, & nel tempo auuenire più giouano queste, che quelle: percioche l'vne fanno, che il Prencipe diuenga più prudente, & più cauto, per guardarsi da pericoli, & per conseruar il suo: & l'altre operando il contrario, lo rendono più offendibile da nemici: & se queste gli danno ardire per all'hora, quelle non glie le leuano per lo tempo auuenire, ritornandogliele la prudenza. Oltra che le sciagure inducono à pieta, per la quale si placa l'ira di Dio, & si merita di esser ristorati de' danni: doue le prosperità fanno scordar di Dio, onde si irrita più la Diuina ira. Ma questo però si ha da intendere per lo più; conciosia cosa che possino darsi Prencipi cosi saggi, & cosi pietosi, & cosi buoni di morale bontà, che nè si insuperbischino, per le cose prospere; nè si inuilischino per le contrarie.

Argen. Vita di Luigi l. 7. nu. 9. f. 233.

Cicer. in Leli.

Procop. Guer. Goth. li. 2. n. 26.

Isolut.

SANITA', INFERMITA', & morte del Prencipe.

Capo Vent'vno.

1 LE lunghe infermità domano la ferocità del corpo, & dell'animo de' Prencipi, & li fanno pij, & religiosi. *Tullo Hostilio Rè de' Romani. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 26.*

2 Le infermità de' Grandi, & potenti, si sogliono accrescere dalla fama; & massime se per la morte di quei tali possono nascere importanti alterationi. *La malattia di Scipione in Ispagna. Plutar. nella Vita di Scipione nu. 13.*

3 Non deue il Prencipe per indisposition di corpo, intermettere il gouerno, & la cura dello Stato; ma attenderui, come se fosse sano. *Cosi faceua Vespasiano Imperatore. Dione nella Vita di Vespasiano nu. 11.*
Cosi faceua Luigi 11. Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 19.

4 L'intermettere il Prencipe i negoci, per indisposition, è causa ch' egli perda d'autorità congiunti, & che i suoi più l'vsurpino. *Perciò Luigi 11. Rè di Francia non li volse intermettere. Arg. Vita di Luigi lib. 9. nu. 19.*

Morte del Prencipe.

Capo Vent'vno.

1 I Prencipi virtuosi sono più chiari dopò la morte, che in vita: percioche mentre viuono, vien loro detratto hora dall'inuidia, & hora dalla mala ventura: ma poiche son morti, cessano i detrattori; & la virtù per se stessa più, & più s'innalza. *Detto di chi che sia à Cesare, essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 2. a Cesare dell'Ord. la Rep. nu. 9.*

2 Desiderandosi di far succedere alcuno nel Dominio di vno Stato, & temendosi, che ò il popolo, ò altri non l'impedisca, si vuol tener segreta la morte del Prencipe, & trattanto sparger voce,

Digitized by Google

ch'egli è indisposto, & commandar che si vbidisca quel tale, che si desidera, che succeda, fino ch'egli guarisca. *Così successe Seruio Tullo a Tarquinio Prisco nel Dominio di Roma, per opera di Tanaquile sua suocera. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 31.*

3 Rare volte vn Prencipe vecchio, & moribondo, essendo circondato da parenti, s'indurrà à preferire nella sua morte il ben publico al particolare interesse della sua Casa: percioche gli stimoli continui de' suoi lo faranno preuaricare. *Hicrone Rè di Siragosa Prencipe buono, & sauio, si lasciò vincere dalle figliuole à lasciare il Regno à Hieronimo suo nipote, il qual conoscea esser di mala natura. Liuio Deca 3. lib. 4. nu. 1.*

4 La gloria di vn buon Prẽcipe s'accresce dopò la sua morte, tãto più, quanto i successori di lui riescono men buoni, ò meno felici nel loro Gouerno.
La gloria di Numa Pompilio, così s' accrebbe. Plutar. nella vita di Numa nu. 7.

5 E' solito, che alla morte de' Prencipi, si dicano mille vanità dal popolo: & si faccino mille osseruationi delle cose accadutegli in vita.
Così si fece in Roma alla morte d' Augusto. Tacito Annal lib. 1. nu. 21.

6 Della morte violenta de' Prencipi, sempre si crede il peggio.
Detto di Tacito, parlando della morte di Druso, figliuolo di Tiberio, apposta all'istesso Padre. Tacito Annal. lib. 4. nu. 26.

7 Il buon nome, che lascia di se vn Prencipe dopò la morte, rende amabili i figliuoli di quello. *Perciò i figliuoli di Germanico erano amati in Roma. Tacito Annal. lib. 4. nu. 32.*

8 I Tiranni crudeli spesso finiscono male la vita loro.
Tiberio fu soffogato. Tacito Annal. lib. 6. nu. 52.
Detto di S. Tomaso, prouato da lui con molti essempi. Del Gou. de' Prenc. lib. 3. cap. 8. nu. 2.

9 Spiace ordinariamente, & con ragione a' Prencipi, che si cerchi di voler prouedere il fine della lor vita, per Arti Diuinatorie, nè si vuol farlo. *Fuio Scriboniano, fu mandato in essilio per hauer procurato di saper da gli Astrologi il fine della vita di Claudio. Tacito Annal. lib. 12. nu. 83.*
Perciò P. Anteio, & Ostorio Scapola, furono condannati da Nerone à morire. Tacito Annal. lib. 16. nu. 8.

10 E' cosa ordinaria, che nelle morti de' gran Prencipi, si osseruino dal vulgo tutti gli accidenti notabili, che accadono. *Si osseruò nella morte di Othone, essersi veduto certo angello d'insuetata forma. Tacito Istor. lib. 2. nu. 55.*

11 Il miglior giorno, & nel quale più si pensi al bene, & à rimediare à i mali della Republica è quello, che vien subito dopò la morte di vn Prencipe scelerato. *Detto di Curtio Montano, orando in Senato contra Aquilio Regolo. Tacito Istor. lib. 4. nu. 41.*

12 Gli vccisori di vn Prencipe, ancorche scelerato, son puniti dal successore, benche sia di differente natura; percioche teme, che ò gli stessi fatti più audaci, ò altri, imprendendo essempio da loro, quando andassero impuniti, non faccino à lui il medesimo. *Perciò Claudio fece morire Cassio Cherea, & altri, che erano interuenuti alla morte di Gaio Caligola. Dione Istor. lib. 60. nu. 3.*

13 Chi acquista vn Principato per vie illecite, dee sempre temere di douer far mala fine. *Othone, il quale hauendo corrotti i soldati Pretoriani, fece ammazzar Galba, & s'impatronì dell' Imperio, ammazzò se medesimo, disperato di poterlo ritenere. Dion. nella vita di Oth. n. 2.*

14 La morte de' gran Prencipi suol causare gran cambiamenti di cose, percioche di quelli, che erano in fauore appresso di loro cadono, & altri che stauano abbietti, sorgono. *Detto dell' Argentone. Prefat. della Vita di Luigi nu. 5.*

15 Non è Prencipe così grande, ò così ricco, il qual non debba temere di finir sua vita in luoco vilissimo.
Detto dell' Argentone, parlando di Carlo ottauo Rè di Francia, il qual morì nel Castello di Ambuosa su la paglia, & in luoco, doue si vsaua di orinare. Guer. Napol. lib. 5. nu. 11.

Di-

Digitized by Google

Discorso sopra il Capo Vent'vno.

VOlendosi fauellare della sanità, & dell'infermità de' Prencipi pienamente, è da dire, che & l'vna, & l'altra è di due sorti, cioè dell'animo, & del corpo: sano dell'animo si dirà esser quello, il qual non haurà difetto di mente, nè naturale, nè accidentale. Difetto naturale di mente, chiamo la semplicità, ò sciocchezza, che consiste in esser credulo, & lasciarsi aggirare, & la smemoraggine: & la stolidità, ò incapacità, ò stupidezza. Difetto accidentale di mente appello, la perdita, che si fa del giuditio, ò della memoria, per cagione di qualche malatia, ò trauaglio: & l'vscir del senno per innamoramento, ò malia. Difetto naturale di mente patì Claudio, non quanto alla capacità, percioche fece più che mediocre profitto nell'arti liberali, dicendo Suetonio. *Disciplinis tamen liberalibus ab ætate prima non mediocrem operam dedit, ac sæpe experimenta cuiusque etiam publicauit.* Et compose (secondo che riferisce l'istesso Autore) molti Volumi, & non tutti mali: ma per esser semplice, & sciocco; scriuendo pur Suetonio. *Mater Antonia portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum, ac si quem socordia argueret, stultiorem aiebat filio suo Claudio.* La qual sciocchezza afferma il medesimo Suetonio, hauer molto ben conosciuta in lui anco Augusto, & non tacciutala à Liuia. Fù etiandio smemorato, & tracutato. *Inter cætera, in eo mirati sunt homines & obliuionem, & inconsideantiam*: dice l'istesso Scrittore. Li quali difetti mostrò in più occasioni. Ma di non esser stolto fece testimonianza egli, non solo co' suoi Volumi, ma anco con le sue Dicerie, & risposte fatte in Senato à diuersi Ambasciatori, & in particolare con quella, che fece à gli Ambasciatori de' Parthi, quando vennero à Roma a chieder Meherdate per loro Rè. Ma questi difetti di trascuragine, & smemoragine, aggiunti alla souerchia affettione portada da lui ad alcuni suoi famigliari, & all'amore, in che si lasciaua legar dalle femine, & alla sua semplicità, & facilità, lo fecero parer stolido; conciosia cosa che si lasciasse regger affatto da altri Suetonio. *His* (parla d'alcuni suoi liberti) *vxoribusque addictus, non Principem se, sed Ministrum egit. Compendio cuiusque horum, vel etiam studio, ac libidine, honores, exercitus, impunitates, supplicia largius est: & quidē insciens plerunque, & ignarus*: & Tacito. *Sed nihil arduum videbatur in animo Principis, cui non iudicium, non odium erat, nisi indita, & iussa.* In semplicità peccò anco Commodo, scriuendo Dione. *Cōmodus nec vafer, nec malicios⁹ erat, sed præter omnes homines apertus, & simplex. Cuius rei causa, tum etiam quòd timidus erat, seruiebat iis, cum quibus versabatur.* Difetto accidentale di mente, quāto al giuditio, ò alla memoria, p infermità, ò trauagli, hāno patito molti Prencipi: & molti anco, ò per innamoramēto, ò per malia sono vsciti del senno, ò n'hanno perduto gran parte, come in particolare Caligola, che fù creduto esser stato dalla moglie Cesonia con vna beuanda da lei datagli per ritenerlo nell'amor suo, condotto in furore: l'che scriue Suetonio. *Mentis valetudinem & ipse senserat, ac subinde de secessu, deque purgando cerebro cogitauit, creditur potionatus à Cesonia vxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit.* & soggiugne poco appresso dell'istessa pazzia. *Non immerito mentis valetudini attribuerim diuersissima in eodem vitia, summam confidentiam, & contra nimium metum.* Ma niun segno diede maggior di pazzia, che gli honori, che fece al suo cauallo, à cui assignò casa, & famiglia, & lo destinò Cōsolo, & suo Collega nel sacerdotio. Se non fù maggiore il darsi ad intendere di giacer cō la Luna, l'edificarsi da per se Tempij, & sdegnarsi di cedere il primo luoco à Gioue, & voler gareggiar con quello. Riferirò le parole di Dione, quanto al congiongersi con la Luna, parendomi degne da notare, affinche appariſca quanto oltre passi l'adulatione de gli huomini co i Tiranni.

Suet. in Claud. cap. 3.

Suet. in Claud. c. 41. & 42.

Suet. in Claud. c. 3.

Suet. in Claud. c. 4.

Suet. in Claud. c. 29.

T. Anl. lib. 12. nu. 3.

Dione in Commodo sul principio.

Suet. in Caligola cap. 50.

Cum-

Cap. 51. *Cumque Caius* (dice egli) *aliquando secum Luna coire diceret, interrogaretque Vitellium, an Deam videret coeuntem secum, obstupefactus, tremensque capit deorsum inspicere, locutusque pauca, licet, inquit, Domine, vobis Dys tantummodo vos inter vos videre.* Sano del corpo si chiama quello, che non hà indispositione, ò difetto della persona, nè natura, nè accidentale, indispositione naturale del corpo, è certa mala affettione, che nasce insieme con l'huomo, per cagion della mala temperatura, & difetto naturale, è qual si sia mancamento, ò imperfettione di organi corporei, ò di membri, che seruono alle operationi de' sensi, & dell'intelletto, ò di parti principali, il qual si trahe del ventre della Madre. Organi sono gli occhi, gli orecchi, & tutti gli altri stromenti de' sensi esteriori, & il celebro, che è stromento di tutti i sensi interiori, cioè del commune, dell'imaginatiua, & della memoria, prossime ancille dell'intelletto. Membri sono le parti del corpo composte di più sostanze, come le mani, & i piedi, che constano di carne, & d'osso. Hora tutti questi, & organi, & membri, possono & mancar affatto, & essere imperfetti, onde le operationi ò saranno nulle, ò difettiue: per essempio, mancando ambidue gli occhi, cesserà affatto il vedere, ma mancando vn solo occhio, ò essendo gli occhi trauolti, ò molto infuori, sarà il veder difettiuo, & così de gl'altri organi: & mancando amendue le mani, sarà nulla ogni operatione, che da quelle hà da procedere: ma mancando vna sola mano, ò essendo ambedue storpiate, saranno tali operationi imperfette. In dispositioni, & difetti accidentali della persona; sono le malattie, che si acquistano, & qualunque mancamento, ò imperfettione d'organi, ò di membri, ò di parti notabili, che dopò esser noi nati, ci soprauiene, & per qual si voglia cagione. Hò aggiunto parti notabili, per inchiudere il gozzo, & la gobbezza delle spalle. Ma perciochè gli organi corporali non pur seruono alle operationi esteriori, ma etiandio à quelle della mente, essendo necessario per intendere, specchiarsi ne' fantasmi; di quì è che alle indispositioni, & difetti del corpo, ò naturali, ò accidentali che sieno, ne vengono molte volte in conseguenza, quelli dell'animo: per essempio, se altri sarà di natura sordo, & muto, ò se contrarrà tali difetti in età ancor teneta, conuerrà che sia molto imbecille di mente, per la carestia de' fantasmi; & più se fosse etiandio cieco: ma nelle malattie appare questo più chiaramente, perciochè venendo talhora offeso il celebro per la stemperatura delle qualità elementali, ò si dà in farnetico, ò si perde il giuditio, ò la memoria. Hora se ben per difetti toccanti il giuditio, quando notabilmente l'offendono, hà il Prencipe da astenersi dal gouerno, non dee però astenersene essendo leggiermente offeso; ò hauendo solla memoria debole; anzi vuol più trauagliare, per supplire con la diligenza à i difetti ò naturali, ò accidentali. Ma molto meno è lecito al Prencipe di astenersi dalla cura dell'Imperio per infermità corporali, quando però non habbi il cerebro offeso, & è tanto l'obligo, che tiene di procurar del continuo il bene, & la saluezza de' sudditi, che deue antiporla alla sua. Però Augusto *Ius dixit assiduè, & in noctem nonnunquam: si parum corpore valeret, lectica pro Tribunali collocata, vel etiam domi cubans*: dice Suetonio, & Vespasiano fece l'istesso, dicendo Dione. *Cum increparetur à medicis, quod morbo correptus, nihil de quotidiana victus ratione immutaret, faceretque omnia, quæ ad Principatum spectarent, respondit Imperatorem stantem mori oportere.* Nè si partì da così lodeuol costume Lodouico 11. Rè di Francia, come riferisce Filippo di Comines: se ben questi non fece ciò tanto per zelo di ben esercitare il suo vfficio, quãto per conseruar la sua autorità: temendo non per la lunga malatia potesse esser stimato inhabile, & deposto: per lo qual timore venne in diffidenza fin del Duca di Borbone suo Genero, & della figliuola, & di Carlo suo vnico figliuolo maschio. Et di vero non è indegno di scusa; perciochè le lunghe, & graui malatie

Suet. in Caligola c. 55. & Dione nell' istor. fol. 498.

Dione nell'istessa banco.

Quãdo per difetto di mente debba il Prencipe astenersi dal gouerno & quando.

Suet. in August. cap. 33.

Dione in Vespasiano 11.

Argen. Vita di Luigi l. 9. f. 330

Argen. Vita di Luigi l. 10. fol. 343.

Se le infermità de' Prencipi sieno più nocciue negl'Imperij successiui, ò negli elettiui.

Isola di Venetia, posta nel mezzo del Golfo, e lontana poco più di sette miglia da Chioggia, e da Malamocco, e da Pelestrina, e da Fusina, e da Marghera, e da Mestre, e da Mazorbo, e da Torcello, e da Burano, e da Murano, e da Venetia, dalla quale ne vien per barca, e per terra, e per acqua. Ora questa Isola, che è lunga più di due miglia, e larga più di un miglio, è tutta piena di case, e di monasterij, e di giardini, e di vigne, e di orti, e di campi, e di prati, e di boschi, e di fontane, e di pozzi, e di ponti, e di strade, e di canali, e di barche, e di huomini, e di donne, e di fanciulli, e di vecchi, e di ogni sorte di persone, e di animali, e di ogni sorte di cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo. Et in questa Isola, che è tutta piena di tutte le cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo, non vi è altro, che vn Monasterio di Monaci, e vn Monasterio di Monache, e vna Chiesa, e vna Casa, e vn Horto, e vn Campo, e vn Prato, e vn Bosco, e vna Fontana, e vn Pozzo, e vn Ponte, e vna Strada, e vn Canale, e vna Barca, e vn Huomo, e vna Donna, e vn Fanciullo, e vna Vecchia, e vna Persona, e vn Animale, e vna Cosa, e vn Mondo. Et in questa Isola, che è tutta piena di tutte le cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo, non vi è altro, che vn Monasterio di Monaci, e vn Monasterio di Monache, e vna Chiesa, e vna Casa, e vn Horto, e vn Campo, e vn Prato, e vn Bosco, e vna Fontana, e vn Pozzo, e vn Ponte, e vna Strada, e vn Canale, e vna Barca, e vn Huomo, e vna Donna, e vn Fanciullo, e vna Vecchia, e vna Persona, e vn Animale, e vna Cosa, e vn Mondo. Et in questa Isola, che è tutta piena di tutte le cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo, non vi è altro, che vn Monasterio di Monaci, e vn Monasterio di Monache, e vna Chiesa, e vna Casa, e vn Horto, e vn Campo, e vn Prato, e vn Bosco, e vna Fontana, e vn Pozzo, e vn Ponte, e vna Strada, e vn Canale, e vna Barca, e vn Huomo, e vna Donna, e vn Fanciullo, e vna Vecchia, e vna Persona, e vn Animale, e vna Cosa, e vn Mondo. Et in questa Isola, che è tutta piena di tutte le cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo, non vi è altro, che vn Monasterio di Monaci, e vn Monasterio di Monache, e vna Chiesa, e vna Casa, e vn Horto, e vn Campo, e vn Prato, e vn Bosco, e vna Fontana, e vn Pozzo, e vn Ponte, e vna Strada, e vn Canale, e vna Barca, e vn Huomo, e vna Donna, e vn Fanciullo, e vna Vecchia, e vna Persona, e vn Animale, e vna Cosa, e vn Mondo.

Della Isola di Venetia, posta nel mezzo del Golfo, e lontana poco più di sette miglia da Chioggia, e da Malamocco, e da Pelestrina, e da Fusina, e da Marghera, e da Mestre, e da Mazorbo, e da Torcello, e da Burano, e da Murano, e da Venetia, dalla quale ne vien per barca, e per terra, e per acqua. Ora questa Isola, che è lunga più di due miglia, e larga più di un miglio, è tutta piena di case, e di monasterij, e di giardini, e di vigne, e di orti, e di campi, e di prati, e di boschi, e di fontane, e di pozzi, e di ponti, e di strade, e di canali, e di barche, e di huomini, e di donne, e di fanciulli, e di vecchi, e di ogni sorte di persone, e di animali, e di ogni sorte di cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo. Et in questa Isola, che è tutta piena di tutte le cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo, non vi è altro, che vn Monasterio di Monaci, e vn Monasterio di Monache, e vna Chiesa, e vna Casa, e vn Horto, e vn Campo, e vn Prato, e vn Bosco, e vna Fontana, e vn Pozzo, e vn Ponte, e vna Strada, e vn Canale, e vna Barca, e vn Huomo, e vna Donna, e vn Fanciullo, e vna Vecchia, e vna Persona, e vn Animale, e vna Cosa, e vn Mondo. Et in questa Isola, che è tutta piena di tutte le cose, che si ritrouano in vna Città, e in vn Castello, e in vna Villa, e in vn Borgo, e in vn Contado, e in vn Territorio, e in vn Dominio, e in vn Regno, e in vn Mondo, non vi è altro, che vn Monasterio di Monaci, e vn Monasterio di Monache, e vna Chiesa, e vna Casa, e vn Horto, e vn Campo, e vn Prato, e vn Bosco, e vna Fontana, e vn Pozzo, e vn Ponte, e vna Strada, e vn Canale, e vna Barca, e vn Huomo, e vna Donna, e vn Fanciullo, e vna Vecchia, e vna Persona, e vn Animale, e vna Cosa, e vn Mondo.

differenza de gl'ingegni, & delle nature, ma etiandio dal voler mostrar ciascun suo sapere, & di non hauer bisogno nel gouerno d'altrui indrizzo. Aggiugnesi quanto alle Corti l'affettione, che si porta a' propri suoi famigliari, & l'odio à quelli del Precessore, da cui coloro, che hanno à succedere; sogliono riceuer' ingiurie. Ma cotali nouità, se il Prencipe morto, è stato virtuoso, & sanio, non hà dubbio, che saranno anzi male, che buone; percioche le buone opere più facilmente si cambiano in ree, che in migliori: oltra che possono esser cosi buone, che sia quasi impossibile migliorarle con la mutatione, & l'istesso succede de i Ministri. Ma non farà male di essaminare, che apporti maggior danno, ò la morte di vn buon Prencipe, ò la vita di vn malo. Et per vna parte pare, che maggior danno rechi la morte di vn buono, percioche primieramente si resta priui del bene, che da quello si traeua. Appresso spesse volte accade, & quasi per ordinario, che dietro vn buon Prencipe segua vn malo. Cosi venne dopò Augusto, Tiberio, dopò Tito, Domitiano, dopò Alessandro Seuero, Massimino, & dopò Gordiano, Filippo. Et se auuien alcuna volta il contrario, questo è di rado: & più spesso occorre, che ad vn malo succeda vn malo, che vn buono ad vn buono: onde è notorio il motto di quella vecchiarella à Dionisio Tiranno di Siragosa, quando incontrandolo, gli augurò lunga vita; percioche essendo stato tristo l'Antecessore, temea (& à ragione) che non succedesse à lui vn'altro peggior di esso. Ma dall'altra parte pare, che più danno arrecchi la vita di vn malo, percioche mentre il malo viue, opera male, & peggio è il male, che la priuatione del bene, ò il timor d'altro male. Per risolutione è da dire, che senza dubbio più dannosa è la vita di mal Prencipe, come malo, che la morte di vn buono: per la ragione detta. Non per tanto considerandosi, che vn mal Prencipe, mentre viue si può mutare, & diuentar buono, come auuenne d'Augusto, di Tito, & d'altri: & che si può sperare, che morendo il malo ne segua vn buono, è meno da abhorrire la vita di vn mal Prencipe, che la morte di vn buono. Ma succedendo molte volte la morte & de' mali, & de' buoni Prencipi, per violenza humana, sarà bene inuestigare, se da quelli, che succedono nel Prencipato, s'habbino sempre a punire gli vccisori. Et da vn lato mostra che sì, percioche se si lasciassero tali misfatti impuniti, resterebbono essempij da fare il medesimo contra i nuoui Prencipi: però Vitellio punì gli vccisori di Galba: *plures quàm cxx. libellos pramia exposcentium ob aliquam notabilem illa die operam, Vitellius postea inuenit, omnesque conquiri, & interfici iussit; non honore Galbæ, sed tradito Principibus more, munimentum ad præsens, in posterum, vltionem*: dice Tacito. Et per auanti Claudio hauea fatto morir Cassio Cherea vccisore di Caligola, ancorche la morte di esso Caligola gli fosse stata accettissima. *At Chæream Claudius, quanquam ei mors Caij esset gratissima, quosdamque alios necauit: non gratias ei agens, quod ipsius facinore ad Imperium euectus esset: sed iratus ei, qui ausus fuisset Principem trucidare, ac eminus de sua ipse securitate solicitus.* Scriue Dione, per lo qual luoco appare, che Claudio non solo per sua sicurezza, ma anco per istimar cosa nefanda il metter le mani in vn Prencipe; qual ch'egli sia, volse punir gli vccisori di Gaio. Dall'altro lato mostra, che non s'habbino sempre à punire, percioche se il Prencipe era Tiranno, & nemico della Republica: fu lecito di vccciderlo. S'aggiugne, che con lasciarli il Prencipi, che succede, andar impuniti, si dichiara di non hauer approuata la vita, & i costumi di quello, & di voler esser buono, per non meritar di cadere in simigliante sciagura. Et di vero se ben si troua essempio di alcuni Prencipi buoni, che sono stati ammazzati, tuttauia questi sono stati pochi, & cioè seguito per mera sceleragine, come fù di Galba, di Alessandro Seuero, & di Gordiano, ma de' tristi ci sono infiniti essempi: però non hanno i buoni, come li tristi, bi-

Che apporti maggior danno ò la morte di vn buõ Prẽcipe, ò la vita di vn malo.

Risolut.

Se sidebba sempre dai Successo

ri punir la morte de i Precessori buoni Prencipi, per violenza humana, violenza.

Istor. li. 1. n. 50. f. 36.

Dione Istor. li. 60. n. 3.

Dione in Nerna.

ti, bisogno, per lor sicurezza, di far morir gli vccisori de' loro Predecessori. Anzi Nerua non punì nè anco quelli, che congiurarono contro di lui, & assicurato da l'innocenza non si guardò punto da essi: con tutto ciò è da distinguere, & dire, che ò il Prencipe ammazzato; era buono, ò tristo. Se era buono, quel che succede hà da punir gli vccisori, per far cosa giusta se era tristo, ò egli è similmente tristo, ò buono: se è tristo, non lo sarà per giustitia, ma per assicurar se stesso; se è buono, non harà bisogno di farlo per causa alcuna. Per la qual cosa nõ hauea Claudio cagione di punir gli vccisori di Gaio: & Othone non harebbe giustamente potuto far quello che fece Vitellio de gli vccisori di Galba, percioche egli stesso era stato l'Autore, & l'istigatore della morte di esso Galba. Laonde per giustitia sarebbe stato bisogno, che punisse se stesso prima d'ogn'altro.

HEREDI DEL PRENCIPE, & Historia delle cose fatte da esso.

Capo Ventesimo secondo.

1 VVol procurare il Prencipe di non lasciar i figliuoli senza titoli, & gradi conuenenuoli al loro nascimento, per molti che sieno.
Così fece Euagora Re di Cipri, & n'è commendato da Isocrate. Nell'Euagora num. 21.

2 E' di miglior conditione, quel Prencipe, il qual possede de gli Stati acquistati da suoi Predecessori, & i tesori da essi accumulati, che non sono quelli che gli acquistano, & accumulano; percioche questo spesso si fa con violenza, & con tirarsi sopra l'odio del popolo, ma il dominare giustamente i popoli, & l'vsar bene i tesori, è in mano nostra.
Detto d' Isocrate, mostrando Timoteo esser sua gran ventura il succedere nello Stato, & nelle ricchezze acquistate dal Padre. Nella Pist. 7 nu. 8.

3 E' malageuole à chi succede in vn Prencipato, che è stato retto egregiamente dal morto Prencipe, acquistare la gratia del popolo.
Detto di Liuio, fauellando di Gieronimo, che successe à Gierone suo auolo nel Regno di Siragosa. Deca 3 lib. 4 nu. 3.

4 Prencipe nuouo deue assumersi in vita à parte della dignità, & del gouerno, quello che vuol lasciarsi successore, per stabilirlo nell'Imperio.
Così Augusto assonse Tiberio. Tac. Annal. lib. 1 nu. 13.

5 Mal volontieri veggono i popoli douer succedere nel Prencipato, persona, che stimano esser di natura superbo, crudele, simulato, & libidinoso.
Così in Roma si sentiua di mala voglia, che Tiberio fosse per succedere ad Augusto nell' Imperio. Tac. Annal. lib. 1 nu. 16.

6 E' cosa horribile al popolo il riconoscere in colui, che stima douer succedere nel Dominio, segni di fierezza d'animo: onde l'hà in odio.
Spauenteuole, & odiosa fu al popolo Romano la fierezza, che mostrò Druso, fratello di Germanico, mentre assistè allo spettacolo de' gladiatori. Tacito Annal. lib. 1 nu. 114.

7 La virtù di vn Prencipe, per la quale hà meritato la beneuolenza del popolo, fà amare anco i discendẽti di quello.
Nerone figliuolo di Germanico perciò era amato in Roma. Tacito Annal. lib. 3. nu. 27. *dupplicata.*

8 Prencipe figliuolo vedendo il Padre inasprir con sue maniere il popolo, dee procurar esso di addolcirlo con altri modi. *Così fece Druso figliuolo di Tiberio. Tac. Annal. lib. 3 nu. 35.*

9 Mal sopporta il figliuolo di vn Prencipe, il qual deue succedere nell'Imperio, di vedere vn seruitore tanto fauorito dal Padre, che seco gareggi di potenza, & d'autorità. *Druso non potea tolerar il fauor di Seiano appresso Tiberio. Tacito Annal. lib. 4 nu. 10.*

10 Quelli, che aspirano alla successione di vn medesimo Stato, ancorche sieno congiunti di sangue, per ordinario si portano cibo insieme. *Detto di Tacito, parlando di Nerone, & di Druso figliuoli di Germanico. Tacito Annal. lib. 4 n. 9.*

Digitized by Google

11 Prencipe già vecchio d'età, che vede il figliuolo, il qual gli deue ſuccedere, impatiente d'aſpettar la ſua morte, per regnare, & amato dal popolo, per aſſicurarſi di lui, deue riuoltarlo à ſperanze d'acquiſti, & implicarlo in guerra fuor dello Stato. *Farasmane Re d'Hiberia ſollecitò Rhadamiſto ſuo figliuolo alla conquiſta dell'Armenia. Tacito Annal. lib. 12. nu. 68.*

12 Volendo vn Prencipe, il qual viene à morte, & laſcia i figliuoli deboli, ò per l'età, ò per lo ſeſſo, aſſicurarli dalle ingiurie de' più potenti, deue appoggiarli à qualche altro gran Prencipe, facendolo tutore, ò herede, inſieme con quelli. *Coſi Prasutago Re de gli Iceni nominò Nerone per herede inſieme con due ſue figliuole. Tacito Annal lib. 14. nu. 27.*

13 Prencipe, che hà la ſucceſſione ſua certa, è per ordinario più ſtimato di quello che l'hà incerta.
Perciò Galba ſi riſolſe di adottar Piſone. Tacito Iſtor. lib. 1. nu. 29.
Et Nerua adottò Traiano. Dione nella vita di Nerua nu. 4.

14 Le ſceleraggini, che ſi commettono da ſudditi contra la perſona del Prencipe, ſono punite da' ſucceſſori, ancorche di quello poco amici, per ſicurtà di lor ſteſſi. *Detto di Tacito, parlando de' ſoldati, che vccíſero Galba. Tacito Iſtor. lib. 1. nu. 49.*

HISTORIA DELLE COSE fatte dal Prencipe.

Capo Venteſimo ſecondo.

1 L'Hiſtorie delle coſe accadute, ſeruono per li negoci, che ſi hanno à trattare, & per le riſolutioni, che ſi hanno à prendere; imparandoſi da quello, che ſi legge eſſer ſucceſſo, quello che ſi debba fare.
Detto di Thucidide. Iſtor. lib. 1. nu. 8.

2 Le ſtatue, che ſi fanno a' Prencipi, & ad altri gran Perſonaggi, ſono memorie honoreuoli: ma di molto maggior honore ſono l'Hiſtorie de i loro geſti virtuoſi.
Detto d'Iſocrate nell'Enagora nu. 22.

3 L'hiſtorie della vita virtuoſa, & de' fatti egregij di vn Prencipe, ò d'altro gran perſonaggio, ſono ſtimoli d'honore à i diſcendenti di quello.
Detto d'Iſocrate, parlando dell'Oratione da eſſo fatta in lode di Enagora Rè di Salamina. Nell'Enagora nu. 23.

4 Niuna via è migliore, ò più facile à gli huomini, per bene iſtituir la loro vita, che la conoſcenza delle coſe già fatte da altri, la qual ſi hà dall'Hiſtorie.
Detto di Polibio. Iſtor. lib. 1. nu. 1.

5 L'hiſtoria, in rappreſentandoci gli eſſempi delle ſciagure accadute ad altri, ci ammaeſtra à ſopportar con animo coſtante, & ſaldo, la variabilità delle coſe humane.
Detto di Polibio. Iſtor. lib. 1. nu. 2.

6 Conuiene ad vno ſcrittor d'Hiſtorie, laſciar da parte nello ſcriuere & le affettioni, & gli odij; & celebrar anco i nemici, ſe le coſe da eſſi fatte lo meritano: & biaſimar gli amici, ſe per li loro erron ne ſono degni, concioſia coſa che la verità ſia all'Hiſtoria, come la luce de gli occhi ad vn'animale, il qual ſenza eſſa è inutile.
Detto di Polibio. Iſtor. lib. 1. nu. 6.

7 Coloro, che ſcriuono la vita, & le attioni de' Prencipi, ò d'altri huomini grandi, ancorche triſti, ſi come hanno à ſcriuere le coſe mal fatte, & (ſenza però moſtrar odio) biaſimarle; coſi non deuono tacere le ben fatte; nè laſciar di commendarle: percioche il tacere la virtù, ò i fatti illuſtri di chi che ſia, non è men vituperenole ne' Scrittori d'Hiſtoria, che il dir la bugia.
Detto di Polibio, biaſimando Timeo Iſtorico, di quello, che ſcriſſe di Demochare, & di Agathocleo. Iſtor. lib. 12. nu. 2.

8 Sono degni di laude que' cittadini, li quali ſcriuono le attioni illuſtri fatte da altri cittadini della medeſima patria, in beneficio di eſſa: ma più quelli, che le hanno operate.
Detto di Salluſt. Nel Proem. della Cong. Catil. nu. 5.

9 E' ordinario à gli huomini nel leggere, ò ſentire, le coſe fatte da altri, il creder

Digitized by Google

der ſolamente quelle, che pare ad eſſi di poter fare, & l'altre ſtimarle fauole.
Detto di Salluſtio. Nel Proem. della Cong Catil. nu. 6.

10 Chi prende à ſcriuere Hiſtorie di guerre, non ſi vuol laſciar mouere nè da ſperanza, nè da timore, nè tener partialità, ſe hà da eſſer veridico..
Detto di Salluſtio, parlando di ſe medeſimo. Nel Proem. della Cong. Catil. nu. 7.

11 E' gran ventura di vn popolo, ò di vn Prencipe, l'hauer Hiſtorici nobili, che ſcriuano le attioni ſue.
Detto di Salluſtio, parlando de gli Athenieſi. Congiura Catilin. nu. 6.

12 Chi ſcriue le attioni d'huomini illuſtri della ſua Patria, non è di manco giouamento ad eſſa Patria, che quelli, che attendono à gouernarla..
Detto di Salluſt. nel Proem. della Guer. Giugurth. nu. 2.

13 Gli eſſempi de' Maggiori, ò deſcritti in Hiſtorie, ò in altra guiſa poſti dauanti gl' occhi accendono gl' animi de gl'huomini alla virtù..
Detto di Salluſtio. nel Proem. della Guer. Giugurth. nu. 3.

14 Il frutto principale dell'Hiſtorie, che contengono le coſe paſſate, è il vedere in eſſe eſſempi, che ci ſono di documento, per ſapere quali attioni dobbiamo imitare, & quali ſchifare..
Detto di Liuio, parlando della ſua Iſtoria. Deca 1. nu. 1.

15 E' difficile il poter ſapere le verità delle coſe, dall' Hiſtorie, perciochè coloro, che ſcriuono lungo tempo de' pò i fatti, ſono coſtretti di preſtar fede alle memorie antiche; & quelli che ſcriuono nel tempo ſteſſo, che i fatti accadono, parte per odio, & inuidia, & parte per amore, & adulatione, alterano il vero..
Detto di Plutarco, in propoſito de gli Scrittori, che diſſero male di Pericle, nella Vita di Pericle nu. 6.

16 L'hiſtoria delle attioni illuſtri, & virtuoſe fatte da Prencipi, ò perſonaggi grandi, ſerue per incitar gl' altri ad imitarli. *Detto di Plutarco, adducendo la ragione, perche ſi metteſſe à ſcriuere la vita di Scipione Africano. Nella Vita di Scipione num. 1.*

17 Il rappreſentarſi dauanti, & mirar nell'Hiſtoria, come in vno ſpecchio, le virtù, & l'opere egregie de' Prencipi, ò d'altri Heroi, non ſolo è coſa gioconda, ma è anco potentiſſimo mezzo per ripolire i coſtumi, & la vita.
Detto di Plutarco. nella Vita di Paolo Emilio nu. 1.

18 L'hiſtoria della vita, & de' fatti di vn Prencipe, ò perſonaggio grande, deue contener verità netta d'adulatione, & maledicenza: ma è però lecito all'Hiſtorico, ritrouando alcuna macula in quello di cui ſcriue, non volendola (come non conuiene) tralaſciare, adombrarla, nella guiſa, che fanno i pittori, acciochè paia men turpe..
Parere di Plutarco, parlando di ſe ſteſſo nella deſcrittione della Vita di Lucullo. nella Vita di Cimone nu. 2.

19 Coloro, che ſcriuono le Hiſtorie ſotto i Tiranni, & in vita di eſſi, per timore dicono il falſo..
Iſtorici, che ſcriſſero al tempo di Tiberio, Gaio, Claudio, & Nerone. Tacito Annal lib. 1. nu. 3..

20 Hiſtorici, che ſcriuono ſubito dopò la morte di vn Tiranno, ſotto il cui Imperio ſono viuuti, per l'odio recente che ſeruano, non eſſer veritieri in parlar di eſſo. *Quelli che ſcriſſero immediate dopò la morte di Tiberio, di Gaio, di Claudio, & di Nerone. Tacito. Annal. lib. 1. nu. 4.*

21 Delle grandi attioni, & de gli auuenimenti ſtrani de' Prencipi, ſi ragiona ſempre diuerſamente; per la qual coſa è difficile ſaperne la verità..
Detto di Tacito, parlando della morte di Germanico. Tacito Annal. lib. 3. nu. 16.

22 E' coſa pericoloſa à chi ſcriue Hiſtorie, il raccontar attioni, ò ſucceſſi vergognoſi di perſone nobili, che viſſero pocodianzi; perciochè i parenti di que' tali ne rimangono offeſi: & ſe non ci hà parenti, quelli che ſono de gli iſteſſi coſtumi, ſi perſuadono che ſotto cotal colore ſi rimprouerino loro i lor vitij.
Detto di Tacito. Annal. lib. 4. nu. 55.

23 Non deue recarſi ad offeſa il Pren-

Digitized by Google

Prencipe, che vn' Hiſtorico celebri per la verità le attioni de' ſuoi nemici, ò de' nemici de' ſuoi Maggiori.
Auguſto non hebbe punto à ſdegno, che Tito Liuio celebraſſe Gneo Pompeo. Tacito Annal. lib. 4. nu. 56.

24 Caſtigando il Prencipe vno ſcrittor d'Hiſtorie, per hauer detto, qualche coſa, che non gli aggradi, dà maggior riputatione à gli ſcritti di quello, & li fa più deſiderare, & più vtiere.
Detto di Tacito, in propoſito di Tiberio, che punì Cremucio Cordo, per hauer celebrati M. Bruto, & C. Caſſio ne' ſuoi Annali. lib. 4. nu. 59.

25 De i Tiranni ſono ſcritte da gli Hiſtorici molte coſe, che non ſono vere, per odio che ſi porta loro, affinche reſtino infamati.
Detto di Tacito, parlando di que' ſcrittori, li quali appoſero à Nerone, che haueſſe dato il veleno a Poppea ſua moglie. Annal. lib. 16. nu. 3.

26 Coloro, che hanno riceuuto ò benefici, ò ingiurie da vn Prencipe, ſcriuendo la vita di quello, ſono da hauer à ſoſpetto di bugiardi.
Detto di Tacito. Iſtor. lib. 1. nu. 2.

27 Non è da metterſi à ſcriuer la vita, & i fatti de' Prencipi, ò d'altri gran perſonaggi, per far altrui coſa grata, ò per ambitione, ma per laſciar vera memoria dell' altrui virtù.
Detto di Tacito, commendando di ciò gli antichi ſcrittori d'Iſtorie. Nella Vita d' Agricola nu. 1.

28 La lettura dell'Hiſtorie, che contengono le attioni d'huomini illuſtri, è di molto giouamento a' Prencipi, & à loro Miniſtri; percioche quindi apprendono, come ſi debbano gouernare in ſimiglianti occorrenze.
Detto di Procopio. Guer. Perſ. lib. 1. nu. 1.

29 I buoni Prencipi viuono, dopò eſſer morti nelle memorie, & nelle bocche de gli huomini, che del continuo li deſiderano, & li commendano: ma li triſti, ò ſubito ſi dimenticano, ò reſtano infami. *Detto di S. Tomaſo, prouato con l'autorità di Salomone. Del Gou. de' Prenc. lib. 1. cap. 10. nu. 5.*

30 Chi ſcriue la vita, & i fatti di alcun Prencipe, dee procurare di dire il vero. *L' Argentone ſcriuendo la vita, & le attioni di Luigi 11. Rè di Francia nella Prefat. della Vita di Luigi nu. 1.*

31 Chi ſcriue la vita, & le geſte di vn Prencipe, non dee guardarſi di dir anco le imperfettioni di lui: ma contar però ſempre il vero. *Coſi dice l' Argentone di hauer oſſeruato in ſcriuere di Luigi 11. Rè di Francia. Prefat. della Vita di Luigi nu. 4.*

32 L'hiſtoria delle attioni, & de' coſtumi de Prencipi, ſi dee ſcriuere ſenza paſſione. *Coſi l' Argentone afferma di hauer ſcritto di Alfonſo, & di Ferdinando d' Aragona. Guer. Napol. lib. 2. nu. 7.*

33 Dalla conoſcenza de' caſi varij, & graui, che ſi hà dall'Hiſtorie, ſi prendono molti buoni, & vtili inſegnamenti, sì per il proprio commodo, & sì per il ben publico. *Detto di Franceſco Guicciardini. Iſtor. lib. 1. nu. 1.*

34 Nello ſcriuere le coſe fatte da Prencipi, non ſi deuono raccontar ſolo le attioni, ma anco le cauſe, i conſigli, & le deliberationi.
Detto di Guiglielmo Bellaio. Nella Prefat. delle ſue Ogdoadi nu. 1.

35 La lettione dell' Hiſtorie ben ſcritte, rende in picciol tempo periti i Gouernatori de' Stati, i Capitani, & i Conſiglieri di guerra.
Detto di Guiglielmo Bellaio, prouato da lui con ragioni, & con eſſempi. Prefat. delle ſue Ogdoadi nu. 2.

Diſcorſo ſopra il Capo Venteſimoſecondo.

TRà le coſe, che laſcia il Prencipe al mondo, venẽdo à morte, due ſono le principali, le ricchezze, & la fama delle quali l'vne ſi conſeruano ne gli heredi, & ſpeſſo ſecõdo la diſpoſitione di eſſo l'altra nelle memorie, & ne' monimẽti de gl'huomini, & è neceſſario, che tale rimanga, quale le virtuoſe, ò le triſte operationi di lui l'hãno partorita. Per la qual cauſa, & percioche da gli heredi ſi poſſono diſſipare, ò mal vſar le ricchezze: ma non corromper da alcuno la buona fama.

Digitized by Google

fama altrui,ò render pretiosa quella,che è trista; quindi è, che disse il sauio, esser meglio il buon nome, che le molte ricchezze. Ma questi monimenti,& queste memorie, che conseruano la fama, non sono solamẽte quella parte interna dell' huomo, che è come errario delle spetie di fuori riceuute; ma etiandio,anzi molto più le fabriche illustri,le imagini fatte col pennello d'industriosi Pittori, & le statue di eccellenti Artefici; percioche si communica per cotali mezzi à maggior numero di persone,& dura più lungo tempo. Onde erraua Tiberio à mostrar di stimarle poco; quando dicea. *Hæc mihi in animis vestris templa, hæc pulcherrimæ effigies, & mansure. Nam quæ saxo struuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.* Ma forse diffidaua della sua fama,per le sue maluagie operationi; & non dicea vero, che fossero di molta durata le memorie de gli huomini, percioche mancano con quelli, che hanno vedute l'opere. Ma Alessandro Rè de' Macedoni, stimando cotali monumenti quanto conuiene. *Ab Appelle potissimum pingi, et à Lysippo fingi volebat.* Se ben vedendo egli che nè anco queste sono di molto lunga durata,per la fragilità della materia,nè allargano la fama à gran pezzo, come li scritti di valenti Poeti,ò Oratori, ò Historici, sospirò al sepolcro d'Achille,inuidiandolo di hauer hauuto vn così chiaro scriuer de' suoi fatti, qual fù Homero: & con ragione diceua Isocrate nell' Euagora. *Ego verò Nicocles pulchra monumenta esse statuo etiam corporum imagines: sed longè maioris esse precipio, simulacra mentis, & actionum, quæ in artificiosis duntaxat orationibus conspiciuntur.* Ma fauelliamo prima de gli Heredi del Prencipe, & appresso fauelleremo dalla fama, & dell'Historie.

T. Anlib. 4. f. 349.

Isoc. nel l'Euagoran. 22 f. 60.

De gli Heredi del Prẽcipe.

Adunque hauendo il Prencipe due sorti di beni, cioè quelli del Prencipato,& i suoi priuati, differentemente hà da disporre de gli vni & de gli altri: percioche de' suoi beni priuati, hà da far partecipi tutti i figliuoli, potendoli vsare,come assoluto Signore, & essendo cosa conueneuole, che con quelli si alimentino tutti coloro, che sono proceduti dalle sue viscere,& generati del suo seme: anzi potendo senza diminuimento dell' Imperio, ò debilitamento de' nerui di quello,lasciar loro Stati,ò comperandoli,ò in altra guisa acquistandoli, farà cosa degna di se; non parendo bene, che coloro che sono nati di Prencipe,menino vita da priuati. Onde Isocrate loda Euagora Rè di Cipri, che hebbe cotal premore, dicendo. *Et quod maximum est, neminem è se natum reliquit, qui plebeis nominibus salutaretur, sed alium Regem, alios Principes, alias Principum vxores.* Ma de' beni del Prencipato hà da disporre altrimente, non essendo di essi se non tutore, & conseruatore. Però hà da procurare che restino, quanto più si può vniti,accioche distrahendosi,non si dissipino. Per la qual cosa vuole istituire herede dell' Imperio vn solo, & non molti,se non forse l'vn dopò l'altro. Così Augusto istituì suo herede Tiberio, & dopò lui Germanico, & così hanno costumato di fare i più saui Prencipi: & errò Theodosio,il qual diuise l'Imperio in Honorio, & Arcadio suoi figliuoli; che fù in gran parte causa della diminutione,& rouina della potenza Romana. Ma Sultan Solimano, conoscendo l'importanza del gouerno di vn solo nell'Imperio, non sostenne di communicarlo in vita nè anco all'vnico suo figliuolo Mustaffa, anzi veduto l'affetto di molti soldati verso di lui lo fece strangolare. Però vno deue esser herede dello Stato, & dell'Imperio. Et questo quando possi patire alcuna difficoltà, hà da stabilirlo il Prencipe in vita, per torre ogni occasione di discordie, che suol partorire la libidine del Dominio etiandio trà fratelli, come è più volte accaduto trà gli Ottomani, & se ben ne gli Imperij, con giusta ragione regolati, par che sia cosa da non recar in disputa, che debba spettare al primo genito, & à i figliuoli di quello; tuttauia l'auidità del regnare hà qualche volta trouato dubbio an-

Isoc. nel l'Euagoran.

co in questo. Come trouò particolarmente Lodouico il Moro per leuare à Giouan Galeazzo il Dominio dello Stato di Milano, & tirarlo à se; allegando ch'egli era il primo de' figliuoli nati di Francesco Sforza, dopò esser esso già diuenuto Duca, & Signor di Milano: per la qual cosa à quel che hà da rimaner herede, si deuono dal Prencipe lasciar in mano tutte le forze: & se rimanesse in età molto tenera, metterli appresso per Consiglieri, & agiutori, alcuni de i congiunti di sangue: ma non però quelli, che sono vicini à potergli succedere: ma quelli, che ò non vi possono aspirare mai, ò ne sono molto da lungi: & riporre in mano di questi tali la potenza, & l'amministratione. Ma è da considerare se sia ben fatto, che il Prencipe in vita assuma à parte dell'Imperio, come collega, quello che hà destinato douergli esser herede. Et da vn canto pare che sì, perciochè molti sauij Prencipi l'hanno costumato: come in particolare Augusto, il qual assunse M. Agrippa suo Genero, & quello morto, assunse Tiberio Nerone. *Filius, collega Imperii, consors Tribunicia potestatis adsumitur*: Dice Tacito. Ad imitatione di cui, esso Tiberio assonse Druso suo vnico figliuolo: ma sernandó tuttauia qualche modestia, lo richiese al Senato. *Misit litteras ad Senatum, quis potestatem Tribuniciam Druso petebat. Id summi fastigij vocabulum Augustus repperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret. Mox deinde Agrippam socium eius potestatis, quo defuncto Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret, sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur.* Dice Cornelio Tacito. S'aggiungono le ragioni, che mossero Augusto, & Tiberio à far ciò, le quali furono, il non lasciar luoco alle praue speranze altrui, che potessero inquietare lo Stato; & l'hauer con chi poter partecipare il peso dell'Imperio. La qual ragione allegò particolarmente Tiberio al Senato nelle sudette lettere, dicendo. *Neque nunc properè, sed per octo annos capto experimento, compressis seditionibus, compositis bellis triumphalem, & bis consulem, noui laboris participem sumi.* Dall'altro canto pare che nò, percioche è tanto vehemente l'appetito del dominare, che alle volte accieca, & fà trapassar i termini dell'honesto, & del giusto, & consiglia l'huomo à voler esser più tosto hoggi solo nell'Imperio, con ingiustitia, che giustamente frà qualche tempo. Così Selim assunto à parte dell'Imperio da Baiazette suo padre, anzi porto da lui quasi al total gouerno, non sofferì di lasciarlo viuo quei pochi giorni, che gli restauano dal qual essempio domestico mosso Solimano, non volse tolerare, che viuendo esso, si credesse che Mustaffa hauesse parte alcuna nell'Imperio. Per risolutione è da dire, che ne i nuoui Imperij è espediente assumere gli heredi à parte del gouerno, imperoche si mettono per cotal via in possesso de' Principati. Laonde bene fecero, & Augusto, & Tiberio: ma ne gl'Imperij già vecchi, oue non hà dubbio della successione, non è espediente, percioche gli heredi certi di douer succedere, se non sono di perfetta natura, allettati dalla dolcezza del comandare, rendono men sicura la vita de' Prencipi, & quanto al peso del gouerno, si può participarlo co i Ministri. Iniquamente però fecero Selim ad vccidere il Padre, & Solimano il figliuolo. Ma se ben ne gl'Imperij vecchi è mal sicuro assumere a parte del gouerno quelli, che hanno da essere heredi, è però bene di instituirgli al Prencipato, & non tenergli tanto abbietti, che si imilischino, & infingardischino. Anzi è conueneuole di ben istituire anco i secondi geniti, & gl'altri del sangue, sì percioche possono tutti peruenire all'Imperio, & sì accioche si faccino atti ad aiutare il Prencipe herede: & è da dire, che errino que' Prencipi, li quali nel maneggio dell'Imperio, si vagliono più tosto dell'opera di vn Ministro, che di quella del medesimo herede: il qual errore commise Tiberio, & fù cagione di gran male nella sua Casa, & quasi della total rouina di essa. Percioche hauendo,

Se sia ben fatto, che il Prencipe assuma in vita sua à parte dell'Imper. quello, che hà da succedergli.

Guicc. Istor. li. 12. 13.

T. An. lib. 1. n. 13.

An. l. 3. nu. 71. f. 321.

Risolut.

T. An. lib. 3. f. 322.

Dru-

Druſo dato vno ſchiaffo à Seiano, non potendo patir che poteſſe più di lui appreſſo il Padre, queſti machinò, per via della moglie Liuia, la morte di quello: & quindi fatto più audace, ordì la perditione di Agrippina, & de' figliuoli. Ma colui, che deue reſtar herede del Prencipato, ſi come conoſcendo eſſer ſpiacenole il gouerno del Padre, per la durezza del ſuo procedere, deue procurar di mitigar gli animi del popolo, coll'vſar maniere contrarie; coſi ſe auuiene, che ſuccceda à chi egregiamente gouernando hà laſciato di ſe grata, & pretioſa memoria, hà da faticarſi con ſimiglianti operationi di tenderſi parimente caro, & amabile a' ſudditi. Nell'Imperio d'Ethiopia, ò de gli Abiſſini, oue tutti quelli del ſangue regio ſono vgualmente ammeſſi, & niuno antipoſto à gli altri, ſaluo che per opinion di maggior virtù, non hà luoco alcuna delle conſiderationi, che ſi ſon fatte, ſe non ſolo l'vltima; percioche viuendo tutti i conſanguinei del Rè chiuſi nel monte Amara, egli nè ſi val di loro, nè di loro teme: ma peruenendo eſſi all'Imperio, col buono, ò mal reggimento, rendono ò più chiaro, ò men chiaro il paſſato gouerno.

Onde auuẽga che più gratia i popoli ſieno per ordinario i figliuoli de' Prẽcipi, che gli ſteſſi Prẽcipi, & queſti meno grati dopò eſſer giunti al Principato che per inanzi.

Ma ne gli ordinarij gouerni, onde è, che più grati ſogliono eſſer à i popoli, i figliuoli de' Prencipi, in vita de' Padri, che non eſſi Prencipi; & queſti dopò eſſer entrati nell'Imperio, men grati di quello, che erano prima? E' da dire, che ciò naſce primieramente, percioche li più gouernano male; & di quelli, che gouernano bene, pochi ſono che non diſpiacciano in alcuna coſa all'vniuerſale, & in molte à molti particolari. Per la qual coſa ſi riuolgono i deſiderij de gli huomini à quello, che hà da ſuccedere: & perſuadendoſi ch'egli non farebbe cotali coſe, loro ſpiacenoli, nè ſia per farle quando à lui toccherà di comandare, l'amano, & lo vedono più volentieri, che il Prencipe regnante. S'aggiugne, che regolarmente quello, che regna, è vecchio, & quello che hà da ſuccedergli, giouane; & la vecchiaia è per ſua conditione ſpiacenole, ma la giouentù, grata. Aggiugneſi, che il figliuolo del Prencipe, mentre non gouerna, non hà occaſione di offendere alcuno, ſe non forſe, come perſona priuata; ma hà ben modo di grauicarſi molti. Che poi queſti ſteſſi entrando al gouerno diuentino meno cari alla moltitudine, che non erano dianzi, procede dal non poterſi corriſpondere all'aſpettatione, & al deſiderio del popolo, il qual ſi come non reſta appagato del molto bene, quando non è perfetto, coſi facilmente ſi ſcandalezza del poco male. Però non è da marauigliarſi, che de i Ganteſi ſi ſcriua, che ammaſſero il figliuolo del loro Prencipe, ma non eſſo Prencipe. Hora paſſiamo à fauellar della fama, & dell'Hiſtorie. E' la fama coſa tanto deſiderabile, per la cupidità che hanno gl'huomini di viuere etiandio dopò morte, che molti non potẽdo, ò non ſapendo procurarſela col mezzo della virtù, ſe la ſono procurata con ſceleraggini: come quel Heroſtrato, che abbruſciò il Tempio celebre di Diana Eſeſia, & de gl'altri. I cui nomi, ancorche ſi ſia fatto ogni opera di annullare, accioche non conſeguiſſero queſto loro intento, non ſi è potuto. Ma ſe la fama quantunque mala, fa viuer gl'huomini, ſe ben con vergogna quanto s'hà da ſudare per acquiſtar buona fama: per queſto tanti hanno vegghiato, & patito freddo, & caldo, & tanti ſi ſono ſpoſti à graueſſimi pericoli ſenza neceſſità. Queſta ſi conſerua in molte opere, ma principalmente, & più lucidità, & per più lungo tempo, nell'Hiſtorie, ne i Poemi Epopeici, che ſono Hiſtorie alterate, & nell'Orationi funerali, ò commendatitie, che ſono pur breui Hiſtorie, ò compendij della vita, & de' fatti, di que' cotali per cui ſon fatte. Nè vuol perſuaderſi alcun Prencipe di poter far male attioni, & che ò non ſieno ſapute, ò non ſieno ſcritte, percioche nè farle in occulto può egli in guiſa, che non ſi ſappino, eſſendo gl'occhi di molti verſo di lui riuolti, & tutti diſpoſti ad oſſeruar le ſue attioni. Nè potẽdo quelli che le veggono più da preſſo, contenerſi di dirle ad altri; chi per moſtrarſi intrinſe-

Della Fama.

Strab. lib. 14.

Il punire gli Scrittori, & dannar l'opere loro, nõ è ſuffi- ciente rimedio à ſchifar l'infamia delle coſe mal fatte.

trinſeco di eſſo; chi per malignità,& chi per vaniloquenza: & quanto allo ſcriuergli, ò publicargli, ſe per timore ſe n'aſteranno i ſudditi, & quelli che viueranno al ſuo tempo, non ſe n'aſteranno miga coloro,che non ſono ſudditi,ò che verranno à naſcere paſſato l'Imperio in altra famiglia: di maniera che può eſſer certo che verranno alla notitia de' poſteri; coſi non pote ſchifar Tiberio, che nõ ſi riſapeſſero le ſue ſue infami libidini, ancorche ſi ritiraſſe nella ſolitudine di Capri ad eſſercitarle: nè hà potuto egli colla ſua vigilanza, & crudeltà; nè hanno potuto Gaio,nè Nerone, nè Domitiano, nè Commodo, nè Heliogabalo, sfuggir l'infamia delle loro nequitie, la qual tuttauia dura. Anzi quelli che ſi ſono forzati di ſchifare cotale infamia, col punir gli Scrittori, & vietar gli loro ſcritti,l'hanno accreſciuta; dando maggior riputatione à gli Autori, & all'Opere loro però à ragione Tacito in propoſito di Cremutio Cordo accuſato, & punito ſotto Tiberio, per hauer ne' ſuoi ſcritti commendato Brutto, & detto che Caſſio era ſtato l'vltimo de' Romani, il che eſſo Tiberio ſi haueua recato ad onta, come ſe ciò detraheſſe alla gloria d'Auguſto,& alla ſua,dice. *Quo magis ſecordiam eorum inridere libet,qui preſenti potentia, credunt extingui poſſe etiam ſequentis ævi memoriam. Nam contra,punitis ingeniis gliſcit auctoritas: neque aliud externi Reges, aut qui eadem ſæuitia vſi ſunt,niſi dedecus ſibi,atque illis gloriam peperere.* Deuono adunque li Prẽcipi, per quanto prezzano la buona fama, operar virtuoſamente, & guardarſi appreſſo di non iſdegnare gli Scrittori: che ſeben hà gran forza la verità, tuttauia ſi può dalla maleuolenza di coloro, che ſcriuono,occultar in parte la gloria, col non ben eſplicarſi i fatti, ò ſceinare, con l'inuolgerli trà le immondicie de gli errori, & quelli accreſcere; poiche niun Prencipe può eſſer tanto buono, ò ſauio, che non ſi moſtri in alcuna coſa malo,ò traſcurato:& quando niuna mala attione, ò meno che ſauia, foſſe per proceder da lui, ne naſceranno da cauſe eſtrinſeche,& à lui ſi potranno apporre: da chi di lui ſcriuerà con amaritudine; però ſauiamente Auguſto cercò di tenerſi amici gli ſcrittori, & è da credere, che ciò non poco gli habbi giouato alla fama. Ma non ſara opera inutile eſaminare, che ſia più da abhorrire da vn Prencipe, ò che reſti nell'Iſtorie viuo il ſuo nome con infamia, ò pur che ſi annichili affatto la ſua memoria. Et da vna parte pare che ſia più da abhorrire il primo: percioche mentre non ſi sa chi foſse, ſi può coſi ſentir bene, come male di lui: ma reſtando infame,non ſi può ſentir ſe non male. Aggiungeſi che roman con molto aggrauio de' poſteri la memoria dell'infamia; ma l'obblianza non nuoce lor punto. Dall'altra parte pare il contrario, percioche il perderſi la memoria d'vno, è perder eſso quella vita che gli reſta al mondo, dopò la ſeparatione dell'anima dal corpo, & però è quaſi come diſtruggerſi, & annichilarſi: di che niuna coſa è più da abhorrire; laonde nè anco quelli, che ſon nell'Inferno,poſſono aſſolutamente deſiderarlo. Riſoluendo cotal dubbio, è da dire che per li Prencipi infami è più da abhorrire la dimenticanza,che la memoria; percioche non hauendo eſſi abhorrite le attioni turpi, per le quali ſi hanno comperata l'infamia, nõ è ne anco loro di molto abhorrimento la memoria che d'eſſe reſta; purche con quella rimangono viui: però Caligola ſi doleua che non ſuccedeſſe al ſuo tempo, & nel ſuo Imperio alcuna graue calamità, che rendeſſe il ſuo nome memorabile, temendo ſe non ſuccedeſſe, di non reſtar ſcordato: ma per li poſteri loro, è più da abhorrir la memoria, che la ſcordanza; percioche ſenza colpa partecipano dell'infamia, & ne ſentono detrimento.

Annal. lib. 4. n. 59. fol. 348.

Che ſia più da abhorrire da vn Prẽcipe, ò il reſtar vino nel l'Iſtorie il nome ſuo infame, ò che ſe ne perda, la memoria.

Riſolutione.

Li Prẽcipi che curano la fama deuono tenerſi amici li Scrittori,

Sue. in Gaio c. 31.

AFFETTIONE, ET ODIO del Prencipe verſo altri: & d'altri verſo di lui.

Capo Venteſimoterzo.

QVando altri perſeguitato ricorre per ſaluarſi ad vn Prencipe, non

non dee quel tal Prencipe, ancorche habbi da lui riceuuto danno, rigettarlo, affliggendolo sopra l'afflittione, percioche fara coral atto sentito male, comuenendo contender coi pari, & all'hora punire alcuno, quando egli ci viene in contro armato, & con forze, & non quãdo è in stato compassioneuole. *Detto di Themistocle ad Ammeto Rè de' Molossi, essendo à lui rifuggito, perseguitato dagli Atheniesi, & dei Lacedemony. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 88.*

2 Deue il Prencipe amare i suoi sudditi, per poter hauere buona cura di loro, conciosiacosache sia impossibile che altri gouerni bene quegli animali, ò quegli huomini, de' quali non si compiace. *Detto d'Isocrate, nell'Orat. dell'Ammin. del Regno num. 9.*

3 E' verisimile che vn Prencipe, il qual sospetta che vn'altro, se potesse, gli nocerebbe, l'oddij, & studij di opprimerlo. *Detto di Demostthene, parlando à gli Atheniesi di Filippo Rè de' Macedoni. Filipp. 6. num. 3.*

4 Sogliono per ordinario li Prencipi odiare il vicino, che veggono di dì in dì diuentar più potente, percioche temono di lui, & se non per loro, per li loro posteri nel tempo auuenire. *Così i popoli d'intorno Roma temeano à veder crescere quella Città, & l'odiauano. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 6.*

5 Prencipe, che vuol vendicarsi di qualche ingiuria riceuuta, dissimula il dispiacere dell'animo, finche troui tempo, & luogo alla vendetta. *Così Romolo dissimulò il dispregio delle richieste sue, di apparentarsi coi vicini popoli. Liuio Deca 1 lib. 1. num. 7.*

6 E' vanità, & pazzia di vn Prencipe, ò Popolo, il mostrarsi sdegnato contro vn'altro, da cui è stato offeso, & tentar di vendicarsi, non hauendo forze sufficienti. *Detto di Liuio, in proposito de i Cenesi, li quali si mostrarono sdegnati contra i Romani per lo rapimento delle donne, & volsero tentar la vendetta, non hauendo forze bastenoli. Liuio Deca 1. libr. 1. num. 8.*

7 Il Prencipe odia ordinariamente coloro, che hauendo qualche pretensione nel suo Dominio, vede esser cari alla moltitudine, percioche gli sono à sospetto: ma pecca *Perciò fu odiato Germanico da Tiberio, & da Liuia. Tacito Annal. lib. 1. nu. 52.*

8 Spiace al Prencipe, che alcun suo consanguineo, ò Ministro, di cui sospetta che nõ aspiri all'Imperio: s'acquisti la beneuolenza de' soldati, & si faccia glorioso per virtù d'armi *Tiberio hebbe discaro, che Germanico s'hauesse guadagnato il fauore delle legioni di Germania & hauesse superati i Germani. Tacito Annal. lib. 1. nu. 85.*

9 Chi vien escluso dall'amicitia del Prencipe senza aspettar altro comandamento, si dee allontanar da quello, & prendersi volontario essilio. *Così fece Decio Silano essendo stato escluso da Augusto. Tacito Annal. lib. 3. nu. 21.*

10 Sono per ordinario cari al Prencipe quegli Amici, ò Seruitori, che l'hanno seguito nelle auuersità. *Lucillo Longo fu molto amato da Tiberio, per esser stato seco à Rhodi. Tac. Ann lib. 4. n. 31.*

11 E' cosa pericolosa il far ossequio à que' personaggi, che si sà esser in odio, & sospetto al Prencipe. *Perciò fu rouinata Claudia Pulchra, la qual cortigiana Aggrippina. Tacito Annal. lib. 4. nu. 88. Et Titio Sabino per la medesima causa. Tacito Annal. lib. 4. nu. 98.*

12 Gioua assai à Grandi per acquistarsi la beniuolenza del Prencipe, il vestir à modo di quello, & parlare secondo che si sà che egli gusta. *Giouò à Caligola con Tiberio. Tacito Annal. lib. 6. num. 14.*

13 Li Prencipi vitiosi amano per ordinario loro, che si conformano con loro ne i vitij. *Perciò Nerone amaua Narciso. Tacito Annal lib. 13. nu. 1.*

14 Gli amori libidinosi fanno dimenticar à Peencipi l'honestà, & oltraggiar per gelosia quelli de i quali erano amoreuoli. *Così Nerone tolse Poppea ad Othone, & per goderla solo, lo mandò in Portogallo. Tacito Annal. lib. 13. n. 52.*

15 Poiche altri è entrato in ragioneuole sospettione, che il Prencipe desi-

Digitized by Google

deri di farlo ammazzare, deue tanto meno fidarsi di lui, quanto più l'accarezza. *Nerone accarezzò Agrippina sua Madre più del solito, quando deliberò di farla priuar di vita. Corn. Tacito Annal. lib. 14 nu. 2.*

16 Prencipe Tiranno, che vede vn personaggio grande essere in concetto del popolo di hauere à dominare, temendo di nouità, per causa sua. l'odia, & cerca di leuarlo da gli occhi di esso popolo. *Nerone così fece di Rubellio Plauto, confinandolo in Asia. Tacito Annal. lib. 14. nu. 14.*

17 E' cosa odiosa al Prencipe, che alcun suo suddito, ò seruitore voglia agguagliarlo, ò superarlo nelle fabriche, ò in altre spese. *Di ciò fu accusato Seneca appo Nerone. Tacito Annal. lib. 14. n. 43.*

18 Non è bene di mordere con facetie il Prencipe, percioche tali facetie lasciano amaro ricordo, & massime quando toccano il vero. *Detto di Tacito, in proposito di Vestino, che haueua più volte morso Nerone. Annal. lib. 15. num. 64.*

19 Volendo il Prencipe allontanar da se vn personaggio grande, che non sà esser colpeuole, ma hà sospetto di qualche cosa, dee farlo sotto spetie d'honore. *Nerone mandò Othone al Gouerno di Portogallo. Tacito Istor. lib. 1. nu. 20.*

20 Sono sospetti, & odiosi a' Prencipi coloro, che sono stimati meritare il medesimo grado più di tutti gli altri. *Detto di Othone, parlando di se stesso, di Galba, & di Pisone. Tacito Ist. li. 1. n. 35.*

21 Volendo il Prencipe punire alcun personaggio grande: per odio che gli porta di cose da lui fatte, per le quali non è degno di pena, adducce di ciò altre cause. *Vitellio volendo leuare il Consolato à Pedanio Costa. Tacito Istor. lib. 2. num. 69.*

22 E' ordinario de' Prencipi, & de gli altri huomini, di odiar coloro che essi hanno offeso, per timore che non aspirino alla vendetta. *Detto di Tacito in proposito di Domitiano, & di Aricola. Tacito nella Vita di Agric. nu. 74.*

23 A Prencipi viuosi, & tristi sono in odio gli huomini dotati vi virtù, & risplendenti per nobiltà. *Gaio Caligola odiò M. Silano suo suocero. Dione Istor. lib. 59. nu. 1. Thrasea, & Sorano furono perciò fatti morir da Nerone. Dione nella Vita di Nerone nu. 10.*

24 Non deue il Prencipe odiar coloro, che sono stati giudicati degni di competer con lui all'Imperio: anzi vuol honorarli: & dar loro carichi. *Claudio Imperatore così fece. Dione Ist. li. 60. n. 4.*

25 Prencipe che porta odio ad vn' altro, si lascia facilmente indurre à credere le cose, che di lui gli vengono dette, se sono tali che possino tornargli à danno. *Cosroe Rè de' Persi si lasciò leggiermente persuadere da Vittige Rè de' Gothi, che Giustiniano fosse per muouer l'armi cõtra di lui, subito che hauesse vinto esso Vittige, et però che era bene di preuenirlo. Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 3.*

26 Chi desidera di guadagnar la beneuolenza di vn Prencipe, deue lodarlo in presenza di coloro, che sà che gliele riferiranno. *Il Rè Luigi 11. così commendaua Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 49.*

27 Sogliono li Prencipi concepir odio contra quelli, che cercano di far far loro alcuna cosa per paura. *Carlo Duca di Borgogna prese in odio il Conestabile, percioche lo volea indurre per timore à dar la figliuola per moglie al Duca di Aquitania. Argent. Vita di Luigi libr. 4. num. 8.*

28 Auuedendosi il Prencipe di hauer fatta vn'attione di se indegna, porta odio à chi gliele hà fatta fare. *Perciò il Rè Luigi 11. odiaua il Conestabile, il quale l'hauea tirato ad abboccarsi con lui. Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 8.*

29 I personaggi di gran valore, & che tengono molte adherẽze, sono sospetti à i Prencipi non ben fermi nel Dominio. *Perciò fu fatto morire Giacomo Picinino da Ferdinando Rè di Napoli col consenso di Francesco Sforza Duca di Milano. Arg Guer. Nap. lib. 2. n. 4.*

30 Li Prẽcipi d'vna testa per ordinario sogliono esser mal affetti verso le Republiche. *Detto del Guicciard. Ist. li. 4. n. 56.*

31 L'odio

Digitized by Google

31 L'odio, & la libidine del dominare sono potenti cause di far prendere à Prencipi qualunque pericolosa deliberatione.
Detto del Guicciardini. Istor. lib. 4. nu. 38.

32 Sogliono li Prencipi hauere à sdegno, che vn'altro facci quell' honore, ò maggiore, ad vn loro Emulo, che hà fatto ad essi. *Carlo quinto Imperatore hebbe dispiacere, che Papa Clemente volesse passar à Nizza ad abboccarsi col Rè di Francia, dopò essersi seco abboccato in Bologna. Guicciard. Istor. lib. 20. nu. 3.*

AFFETTIONE, ET ODIO D'altri verso il Prencipe.

Capo Ventesimoterzo.

1 PRencipe, i costumi, & le leggi del quale sono lontane da quelle de' sudditi, non può esser da essi amato. *Perciò diceano gli Ambasciatori d' Athene à i Lacedemonij, che il Dominio loro sarebbe stato poco grato à gli altri Greci. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 42.*

2 Non deue restare vn Prencipe, ò chi si sia di far opere illustri, per paura di esser odiato, percioche ad ogni modo l'odio non dura molto; ma la gloria dell'opere egregie si conserua in perpetuo. *Detto di Pericle, parlando à gli Athenie-si. Thucid. Istor. lib. 2. nu. 42.*

3 L'hauer nell'essercito vn Prencipe amato nel paese, doue si guereggia, fà che molte Terre di quello facilmente s'arrendino. *Sitalce Rè de' Thraci, conducendo seco Aminta figliuolo di Filippo contro Perdicca Rè di Macedonia, ottenne à patti Gortinia, Atalanta, & altre Terre. Thucid. Istor. lib 2. nu. 67.*

4 Prencipe, che desidera esser amato da suoi sudditi, deue mostrare di godere delle loro consolationi, & di attristarsi delle loro calamità: esser pronto in soccorrerli ne' loro bisogni, & vigilare, perche non succeda loro alcun male. *Detto di Cambise à Ciro. Ped. di Ciro. lib. 1. nu. 31.*

5 Prencipe, che tratta di vicini, & cerca di ridurli sotto il suo Imperio, s'acquista l'odio di essi, & l'incita ad armarsi contro di lui, se nasce occasione, che alcun potente guerreggi seco.
I Cadusij, & i Sachi contro il Rè degli Assiri. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 11.

6 Il più grato fauore, che possi fare vn Prencipe à persone inferiori, & il più atto à conciliarli l'amor di que' tali, è il farli mangiar seco all'istessa mensa, facendoli seruire con le medesime viuande. *Parere di Senophonte, parlando di Ciro, il qual ciò costumaua. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 17.*

7 Li Prencipi, & spetialmente i Tiranni, non sanno mai da chi sieno amati, perciochè tutti coloro, che stanno sotto di essi, se ben per timore vbidiscono loro, si sforzano però quanto possono con gli ossequij di signer di amarli. Onde auuiene, che spesso sieno tese loro più insidie da quelli che più simulano di portar loro affettione. *Detto di Hierone à Simonide. Senoph. nel Tiranno nu. 4.*

8 E' ordinario, che s'odijno, & che si cerchi di abbassar que' Prencipi, ò Potentati vicini, li quali si mostrano auidi di occupar l'altrui. *Detto d' Isocrate à gli Athenesi. Nell'Orat. della Pace nu. 6.*

9 E' di maggior gloria ad vn Prencipe l'acquistarsi la beneuolenza de' vicini, di lui più deboli, conseruandoli, che il soggiogarli. Percioche di questo (oltra che è cosa odiosa) spesso se ne dà l'honore à gli essercitij; ma il guadagnarsi gl'animi si attribuisce alla sola prudenza di esso Prencipe. *Detto d' Isocrate, in seriuendo à Filippo Rè de Macedoni nella Pist. 2. nu. 8.*

10 Prencipe troppo cupido di accrescere per via di guerra la gloria, & lo Stato suo, tiene in continuo trauaglio i sudditi, di modo che si rende ad essi odioso. *Così dice Demostene essersi Filippo reso odioso à i Macedoni. Fil. 2. n. 7.*

11 Li Prencipi vanno in rouina più per difetto d'amici, che per mancamento di danari. Però deuono innanzi procurare di farsi amare, che di accumular teseoro. *Auuiso dato da Dione à Dionisio Tiranno di Siragosa nella Pist. à Dionisio nu. 1.*

Digitized by Google

12 Conuiene à Prencipi, & Perſonaggi grandi, che trattano coſe publiche, eſſer affabili, & pronti à far piacere, ſe deſiderano di eſſer amati, percioche l'auſterità genera odio. *Detto di Platone, in ſcriuendo à Dione nella Piſt.4.nu.3.*

13 Deue il Prencipe da ſe ſteſſo conferir le gratie,& gli honori,& laſciar la cura delle pene à i Magiſtrati, & à i Giudici; percioche così ſcanſerà l'odio, & s'acquiſterà la beneuolenza de' ſudditi. *Detto d'Ariſtotile. nel lib.5.della Polit.nu.97.*

14 Deuono li Prencipi guardarſi da coloro, che ſi reputano da eſſi ingiuriati, ò nelle perſone loro,ò in quelle de' lor cariſſimi amici;imperoche queſti tali ſogliono per ira, ò ſdegno, far impeto contra di eſſi Prencipi, ſenza curar la propria loro ſalute. *Detto d' Ariſtotile. nel lib.5.della Polit.nu.101.*

15 Li Prencipi ſi concitano contro l'odio de' ſudditi, col voler ſatiare i loro appetiti, penſando eſſer loro conueneuole di veſtir più pompoſamente de gl' altri, vſar cibi più delicati, & darſi a' piaceri venerei con chi loro piace: per le quali coſe di legitimi diuentano Tiranni. *Detto di Polibio.Iſtor.lib.6.nu.7.*

16 L'eſſer il Prencipe liberale verſo la plebe, fà che acquiſti il fauore, & la beneuolenza di quella.
Donnorige con gli Edui. Ceſ.Guer.Fran. lib.1.nu.21.

17 Prencipe,il qual ſi moſtra pronto à dar aiuto ad altri nelle loro occorrenze, ſi guadagna la beneuolenza, & l'amicitia di que' tali.
Detto di Salluſtio,parlando de i Romani. Congiura Catilin.nu.2.

18 Guadagna il Prencipe la beneuolenza de' popoli col moſtrar di amarli,& di tener conto di loro.
Così Enea ſi guadagnò gli animi de gli Aborigeni.Liuio Deca 1.lib.1.nu.2.

19 Prencipe acquiſta gli animi della moltitudine col diſtribuir loro doni, ò delle ſpoglie de' vinti,ò del ſuo.
Seruio Tullio Rè de' Romani col diſtribuir alla plebe i campi tolti à i nemici. Liuio Deca 1.lib.1.nu.34.

20 Tiranno, che sà di eſſere odiato dal popolo,ſtudia,per conſeruarſi,di tenerlo in continuo timore.
Così fece Tarquinio ſuperbo. Liuio Deca 1.lib.1.nu.37.

21 Tiranno, che sà di eſſer odiato da i popoli, cerca di tenerſi amoreuoli li Prencipi vicini, per aſſicurarſi con gli aiuti di quelli. *Tarquinio ſuperbo. Liuio Deca 1.lib.1.nu.38.*

22 I popoli che hanno in odio il Prencipe, ſi ribellano facilmente,quando veggono moſſo vn' altro Prencipe contro di lui. *Così i Boij intendendo la venuta d' Annibale in Italia, ſi ribellarono da i Romani. Liuio Deca 3.l.1.n.16.*

23 Prencipe, il qual moſtra di diſprezzare tutti, aſcolta con ſuperbia, villaneggia volontieri coloro con cui ragiona, ſi rende difficile in dar adito à quelli, che hanno biſogno di trattar ſeco, & ſi moſtra libidinoſo, & crudele, è vniuerſalmente odiato da i popoli. *Hieronimo Rè di Siragoſa. Li.Dec.3.l.4.n.5.*

24 La ſuperbia, & l'auaritia fanno odiare li Prencipi da i ſudditi;per la qual coſa ſi danno volontieri à qualunque nemico di eſſo Prencipe.
I Locreſi odiando per tali cagioni i Carthagineſi, inclinarono à darſi à i Romani. Liuio Deca 3.lib.9.nu.3.

25 Il Prencipe che ſi moſtra di natura popolare, acquiſta la beneuolenza della moltitudine. *Così Theſeo s'acquiſtò la beneuolenza de gli Atheniesi. Plutar. nella Vita di Theſeo nu.2.*

26 Prencipe coll' accreſcer troppo la ſua autorità, s'acquiſta l'odio del popolo; & col ſcemarla di ſouerchio, cade in diſpreggio di quello:& però l'vno, & l'altro è da ſchifare. *Detto di Plutarco,riprendendo Theſeo,& Romolo,l'vno de' quali diede troppa autorità al popolo, & l'altro ne preſe troppa per ſe.nella Vita di Romolo nu.7.*

27 Prencipe che vſa il ſuo Imperio troppo violentemente, diuenta odioſo alla moltitudine. *Alcuni Rè di Sparta, che furono dopò Euritione, & auanti Charilao,& Archelao. Plutar.nella Vita di Licurgo nu.2.*

28 Vuo-

Digitized by Google

28 Vuole il Prencipe mostrarsi amoreuole, & humano nel trattare, & mantener la fede à ciascuno; che così alletterà tutti gl' huomini ad amarlo.
Cleomene Rè di Sparta è di ciò commendato da Plutarco. Nella Vita di Cleomene nu. 5.

29 Prencipe, ò Gouernatore di Stato, colla famigliare conuersatione s'acquista gli animi della Nobiltà; & col leuare, o diminuir gli aggrauij, la beneuolenza del popolo. *Sertorio in Ispagna. Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 3.*

30 La grauità de i costumi, congiunta con mansuetudine, & humanità, & cõ maniere ciuili, & famigliari di viuere, rendono caro il Prencipe, ò altro personaggio grande alla moltitudine.
Perciò fu Cimone caro à gli Atheniesi. Plutar. nella Vita di Cimone nu. 3.

31 La souerchia asprezza, & la superbia rendono il Prencipe insopportabile a' sudditi, che hãno qualche valore.
Tigrane Rè d' Armenia si rese intolerabile a i Greci, che erano sotto il suo Imperio. Plutar. nella vita di Lucullo nu. 11.

32 Setue molto ad vn Prencipe, ò Personaggio grande, per guadagnar la beneuolenza della moltitudine, il salutar gratiosamente ciascuno, & chiamar tutti per proprio nome.
Per questo M. Crasso fu caro al popolo Romano. Plutar. nella vita di Crasso nu. 3.

33 Errano que' Prencipi, li quali stimano li grandi honori, che vengono fatti loro da i popoli, esser argomenti di beneuolenza, che essi popoli portino loro, & fermo presidio del loro Stato; percioche se ben pare, che i popoli si mouano spontaneamente, & per certa affettione ad honorar li Prencipi, nondimeno è chiaro, che le più volte lo fanno per paura: onde si vede, che non pur quelli honorano li Prencipi, che hanno causa di amarli, ma anco quelli, che hanno cagion di odiarli. Però li Prencipi prudenti non tanto si curano, che si rizzino loro statue, ò sieno fatti loro altri honori da i sudditi, quanto dimostrarsene meritcuoli colle loro buone, & preclare operationi.
Detto di Plutarco, in proposito di Demetrio, il quale fu grandemente honorato da gli Atheniesi, mentre passarono le cose sue con prosperità, ma hauendo poi perduta la battaglia con Seleuco, & suoi collegati, se gli mostrarono poco amici. Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 11.

34 Il Prencipe si guadagna la beneuolenza del popolo, mantenendoli abondanza di viuere.
Così Augusto s'acquistò la beneuolenza del popolo Romano. Tac. Ann lib. 1. nu. 6.

35 L'essere il Prencipe nello sguardo, & nel fauellar, piaceuole, lo fa amar dal popolo, & le contrarie qualità lo fanno odiare. *Perciò era Germanico grato al popolo Romano, & Tiberio odioso. Tacito Annal. lib. 1. nu. 53.*

36 Gioua al Prencipe per guadagnar gli animi della moltitudine, il vestir dell'istessa maniera, che essi costumano.
Gaio si guadagnò la beneuolenza de' soldati delle legioni Germaniche, vsando gli stessi calzari, che quelli vsauano. Tacito Annal. lib. 1. nu. 62.

37 Deue il Prencipe schifar quanto può di offendere alcuno, ancorche priuato, per non si tirar odio addosso.
Tiberio diceua di far così. Tacito Annal. lib. 3. nu. 69.

38 Non bisogna esser facili à riprendere le attioni de' Prencipi, percioche possono esser note loro molte cose, che à gli altri sono nascoste.
Fu tassato di rigore Tiberio per hauer rilegato P. Suilio in vn' Isola, & poi col tempo si conobbe, che l'hauea meritato. Tacito Annal. lib. 4. nu. 52.

39 Prencipe, che sà di esser generalmente odiato da sudditi, dee guardarsi di non si irritar cõtra quelli, che hanno l'armi in mano. *Per cotal rispetto Tiberio cercò di conseruarsi amico Lentulo Getulico Gouernatore delle Legioni, che erano nella Germania superiore. T. Ann. l. 6. n. 16.*

40 Li Prencipali di vno Stato, che vogliono male al Prencipe, vedendolo afflitto per molte rotte riceuute da' nemici; si ribellano facilmente da lui.
Nobili di Parthia contra Artabano. Tacito Annal. lib. 6. nu. 30.

41 Deue

41 Deue il Prencipe procurar non meno di farsi amare da suoi sudditi, che temere da i nemici. *Detto di Tacito, riprendendo Bardane Rè de' Parthi, il quale si concitò contro l'odio de' popoli. Annal. lib.* 11. *nu.* 14.

42 Il dominare superbamente, fà cadere il Prencipe in odio al popolo. *Vannio Rè de Suevi. Tacito Annal. lib.* 12. *nu.* 38.

43 I donatiui, che il Prencipe fà al popolo in generale, & in particolare, mantengono la benevolenza di esso popolo verso di lui. *A tal effetto Nerone distribuì in Roma certa somma di denari, & ne donò certa altra all'Erario. Tacito Annal. lib.* 13. *nu.* 26.

44 E' cosa odiosa à popoli l'esser signoreggiati da Prencipe straniero, & di natura superbo. *Perciò gli Armeni odiauano il Dominio de' Parthi. Tacito Annal. lib.* 14. *nu.* 25.

45 Poiche il Prencipe è diuentato odioso al popolo, tutto quello, che fà, ò bene, ò male, che sia, è preso in sinistra parte. *Detto di Tacito parlando di Galba. Istor. lib.* 1. *nu.* 10.

46 S'acquista mal nome il Prencipe tolerando di lasciar andare impunita persona notoriamente trista.
Othone per non hauer castigata Galuia Crispinilla. Tacito Istor. lib. 1. *nu.* 69.

47 Si acquista grande odio il nuouo Prencipe, che su'l cominciar à regnare, vsa qualche crudeltà notabile.
Vitellio hauendo fatto ammazzar Dolabella parente di Galba. Tacito Istor. lib. 2. *nu.* 64.

48 Prencipe, che desidera di esser amato vuol fingere di non auuedersi de i difetti de suoi amici, essortandoli alla virtù più tosto col suo essempio, che colle riprensioni: & all'opposito commendare, & honorare le virtù, & l'opere egregie di quelli.
Vespasiano è di ciò lodato da Tacito. Istor. lib. 2 *nu.* 82.

49 Li Prencipi meglio si acquistano, & conseruano l'affettione de gl'amici, & de' seruitori, col mostrarsi costanti, & stabili, che colla grandezza de' doni. *Detto di Tacito, parlando di Vitellio. Istor. lib.* 3. *nu.* 66.

50 Il non curarsi il Prencipe di prouedere alla penuria del viuere, ma in quel cambio attendere à suoi piaceri, fà che il popolo si moue ad odiarlo.
Intendendosi in Roma, mentre era gran carestia, esser arriuata d'Alessandria vna naue carica di poluere per li lottatori, concitò l'odio della moltitudine contra Nerone. Suet. nella Vita di Nerone cap. 45. *nu.* 1.

51 Deue astenersi il Prencipe dalla robba d'altri, & esser non solo parco nell'imporre nuoui aggrauij, ma etiandio moderato in riscuoter i vecchi, & mostrarsi magnifico in donare à i popoli, & nelle feste publiche, se desidera di esser amato.
Così Tito s'acquistò l'amore del Popolo Romano. Suet. nella Vita di Tito c. 7. *n.* 1.

52 Non giouano ad vn Prencipe l'armi, ò la moltitudine de' sudditi, senza la benevolenza di quelli; anzi & l'armi, & i sudditi, quanti più sono, tanto maggior pericolo gli apportano, se non gli sono fedeli. *Detto di Dione, parlando di Mitridate Rè del Bosphoro, i cui sudditi tradendolo adherirono à Farnace suo figliuolo. Istor. lib.* 37. *nu.* 13.

53 Non può il Prencipe colla forza dell'armi acquistar la benevolenza di coloro, che ha ingiuriati, se ben può castigarli, & vccciderli.
Prouò ciò per isperienza Ottauiano, quando ritornò à Roma dopò la vittoria Filippense. Dione Istor lib. 48 *nu.* 3.

54 Soldati, che odiano il Prencipe, ò Capitano, prendono qualunque leggiera occasione per giusta causa dell'ira loro contro di lui, per ingiuriarlo.
Soldati d'Ottauiano sdegnati contro di lui. Dione Istor. lib. 48. *nu.* 4.

55 Niuna cosa è più atta ad acquistare al Prencipe la benevolenza de' sudditi, che non far loro ingiurie, ma beneficij. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib.* 52. *nu.* 60.

56 Non è nè honoreuole, nè vtile al Prencipe l'esser odiato da i sudditi.

Det-

Digitized by Google

Detto di Liuia, in essortando Augusto à perdonare à i Congiurati. Dione Istor. lib. 55. nu. 14.

57 Inducendosi il Prencipe à far morire alcun personaggio di qualità per causa leggiera, ancorche fosse per auanti caro al popolo, & se ne sperasse buon gouerno, perde immediate l'opinione, & cade in odio à tutti.

Claudio Imperatore hauendo fatto morire Appio Silano, per leggerezza, perdè subito l'opinione appresso il popolo, & se gli eccitarono congiure contra. Dione Istor. lib. 60. nu. 9.

58 Deue il Prencipe procurar più d'esser amato, che honorato da i sudditi. Perciò vuol trattar colla moltitudine humanamente, & co i Nobili, conuersar honoreuolmente, & trouarsi spesso nelle adunanze, & à i spettacoli publici: andar nelle case de' particolari con familiarità, & senza portar Guardia: mangiar con loro; & porsi alle volte alla mensa dopò i primi.

Così costumò Traiano. Dione nella vita di Traiano nu. 6.

59 Popoli, che hanno in odio il Prencipe per le sue scelleraggini, per liberarsi dalle mani di quello, non guardano à cui si dieno in potere; stimando ogn' altro douer esser miglior di lui.

I Romani diedero volontieri l'Imperio à Macrino, senza considerar chi fosse, stimando ogn' vno douer esser men malo di Caracalla. Dione nella Vita di Macrino nu. 3.

60 I popoli, che sono angariati da chi li domina, prontamente si ribellano, se alcuno và per impatronirsi dello Stato.

Così quelli del Regno di Napoli, essendo trauagliati dai Gothi, si diedero à Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 30.

61 Coloro, che perseuerano costantemente nella diuotione verso il loro Prencipe, non sono mai degni, per ciò di pena, ò di biasimo.

Detto di Pastore à i Napolitani, essortandogli à non partirsi dalla diuotione di Theodato Rè de Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1 nu. 38.

62 Coloro, che si mostrano fedeli verso il loro Prencipe, non mutando volontà nell'auuersa fortuna di esso, meritano di esser amati da i nemici di quello, & se essi nemici restano vincitori, sono tenuti per fedeli anco verso di loro.

Detto di Certo Asclepiodoto Napolitano, essendogli rimprouerato di essersi dimostrato fedele à i Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu 47.

63 Il far morire vn gran personaggio senza giusta causa, mette il Prencipe in odio al popolo.

Così Ildibaldo Rè de' Gothi venne in odio per hauer fatto morire Vria. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 12.

64 Prencipi di vguale potenza, & vicini, subito che sono in età di discorso, sogliono diuentar emuli l'vno dell'altro.

Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi 11. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna. Vita di Luigi lib. 3. nu. 23.

65 Chi è oltraggiato di parole da vn Prencipe, dispera di poter mai conseguir da lui nè honore, nè vtile.

Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 5. nu. 4.

66 Prencipe grande, che desidera acquistarsi la beneuolenza di vna Republica, dee mostrar volontà di esser ascritto nel numero de' Cittadini di quella.

Il Rè Luigi 11. fece instanza alli Suizzeri di esser annouerato trà loro Cittadini. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu 9.

67 Prencipe, che affligge i suoi popoli con guerre, & con impositioni, è odiato da essi, & dee viuere con sospetto. *Luigi 11. Rè di Francia, per detto dell' Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 21.*

68 Hanno à sdegno i popoli, che il Prencipe prenda per moglie Donna di Nobiltà à lui molto inferiore.

Hebbero à sdegno i Thedeschi che Massimiliano sposasse vna figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Milano. Argen. Guer. Napol. lib. 1. nu. 19.

69 I popoli sentono dolore di vedere il loro legitimo Prencipe oppresso da chi che sia, senza colpa, & perciò odiano l'oppressore.

Lodo-

Digitized by Google

Lodouico il Moro era odiato dai Milanesi, per tener oppresso Gio. Galeazzo suo Nipote. Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 11.

70 E' buon consiglio di vn Prencipe, il qual teme di perdere lo Stato, per l'odio del popolo, vedendosi venir sopra vn nemico potente, rinonciarne per tempo il Dominio a' suoi heredi, che non sono difamati da esso popolo.

Detto del Guicciardini, parlando del consiglio di Alfonso di Aragona, di rinonciare al figliuolo il Regno di Napoli; il qual fu però da lui presso tardi; per esser già Carlo ottauo entrato in esso Regno. Guicciad. Istor. lib. 1. nu. 58.

71 Coll'operar bene può il Prencipe racquistar la beneuolenza de' popoli perduta da suoi Maggiori per lo loro mal gouerno.

Così sperava Ferdinando il giouane Rè di Napoli, che douesse succedergli, & à ragione. Guicciard. Isto 1. nu. 70.

72 E' costume de' popoli, hauendo odiato vn Prencipe, & poi venendo sotto il dominio d'vn'altro, il qual non corrispondea all'aspettatione, tor à scusar que' vitij, che nel primo biasimauano, sotto nome di virtù.

I Napolitani scusauano i vitij di Alfonso d'Aragona, non essendo riuscito Carlo ottauo secondo il loro concetto. Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 28.

73 Coloro, che hanno riceuuto ingiurie dal Prencipe, sono pronti alle occasioni à machinar contro di lui.

Certi de gli Opizini, che erano già stati ingiuriati da Lodouico Sforza, introdussero il Duca d'Orleans in Nauara. Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 33.

74 L'odio, che si porta ad vn Prencipe, & la paura che s'hà di lui, per la sua grandezza, incitano à porgere aiuto à i nemici di quello, per sostenerli.

I Genouesi per odio, & i Sanesi, & Lucchesi per odio & per timore, erano disposti à socorrere prontamente i Pisani contra i Fiorentini. Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 9.

75 Le insolenze de' figliuoli, rendono il Prencipe odioso al popolo.

Giouanni Bentiuoglio à i Bolognesi. Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 2.

Discorso sopra il Capo Ventesimoterzo.

E' Ordinariamente vero, che li Prencipi non si affettionano à persone particolari, di cuore, & d'affettione durabile. La ragione è, percioche si come per esser molti gli oggetti piacenoli, passano essi d'vn' in altro senza fermarsi nel gusto d'alcuno. Così essendo infiniti coloro, da cui eglino riceuono seruigio, à niuno applicano l'animo: & quando ad alcuno l'applichino, sopraueugono del continuo nuoui sentigi d'altri, che non li lasciano fermar in quello. S'aggiunge, che li Prencipi stimano ogn' vno douerli honorare, & seruire, per la loro conditione. Laonde non si reputano mai obligati à chi gli honora, ò serue: ma se pur alcuna volta auuerrà, che vn Prencipe s'affettioni (che è di rado) ad alcuno, ciò nascerà da simpathia, ò conformità di genij, ò di sangue, più che da altro. Nè è da credere, che il fauore sia necessario argomento di beneuolenza; percioche può nascer da molte cause, come noi considereremo al suo luoco. Ben sono stati molti Prencipi, che si sono innamorati d'amor lasciuo: ma questo, per esser essi della medesima massa di carne, che gl'altri huomini, & così soggetti alle passioni, come gli altri, è più facil cosa ancorche per la commodità delle ricchezze, & per l'autorità, possino più de gl'altri, sfogar la libidine, allentar l'amore, & cacciar chiodo con chiodo, Anzi nondimeno Giulio Cesare varie femine, in Roma, Sertuilia Madre di M. Bruto, & fuori, Eunoe moglie del Rè Bogud; & Cleopatra; la quale amò dopò lui M. Antonio, ma più perditamente. Amò Augusto Liuia Drusilla, & con tal feruore, ch'essendo essa grauida, non sofferì di lasciarla partorire in casa il marito; ma se la portò, & perseuerò d'amarla fino all'estremo. *Cæsar cupidine formæ aufert marito, incertum an inuitam, adeò properus, vt ne spatio quidem ad emitendum dato, penatibus suis grauidam induxerit:* Dice Tacito, & Suetonio. *Liuiam Drusillam matrimonio*

Li Prencipi rare volte si affettionano à persone particolari, & perche.

Suet. in Cesare c. 50. & 52.

Ann. l. 5. in princip.

Augus. c. 62.

nio Tiberij Neronis, & quidem prægnantem abduxit, dilexitque, ac probauit vnicè, ac perseuerauit. Claudio fù deditissimo alle Dõne, & in particolare à Messalina, & ad Agrippina. Nerone amò Arte Liberta, & Poppea Sabina: & Tito feruentemente amò la Reina Berenice; se ben fù ciò auanti che rimanesse solo al gouerno dell'Imperio. Ma se li Prencipi (lenata la libidine) non prendono affettione se non di rado, & lieuemente, & senza costanza; non è già che per ordinario del medesimo modo si mouano à portar odio: anzi odiano molte volte con agrezza, & spesso fino alla morte: la ragione è, percioche per la loro naturale altezza, reputano che ogn'vno sia tenuto di riuerirli; & per loro morbidezza, stimano ogni picciolo mancamento di ossequio, ancorche segua à caso, esser loro di offesa: & per l'istessa superbia, & per la vehemenza de' loro affetti, fieramente odiano: dal qual odio che essi non si rimouano, n'è cagione la condition delle Corti, doue gli huomini sono più pronti à detrahere altrui, che ad aiutare, & il non voler alcuno ripugnare alla volontà del Prencipe, con pericolo mentre cerca di leuar l'odio da dosso altrui, tirarlo sopra di se. Aggiungesi la sospettione, che suole ordinariamente accompagnare li Prencipi, & risiedere ne gli animi loro: la qual fà, che odijno del continuo molti, & spesso i più intimi, & i più congiunti, come quelli che essendo più vicini all'Imperio, apportano anco maggior sospetto al Prencipe di aspirarui. Ma percioche li Prencipi tristi sono più sospettosi de i buoni, per hauer offeso più persone contro ragione, & per conoscersi degni di odio; di quì è, che odiano etiandio maggior numero d'huomini, & più acerbamente: però Tiberio odiò tutto il Senato, & si lasciò volontieri herede Caligola, accioche uccidesse quelli de' Nobili che restauano. Anzi odiò tutto il genere humano. Dione di lui parlando, *sæpe recitasse memoratur antiquum hoc: Me misceatur igne terra mortuo:* & aggiunge *Priamum quoque crebrò beatum dixit, cuius interitus cum exitio patriæ, & Regni totius fuisset coniunctus.* Caligola hebbe altresì in odio i Senatori, come quelli (diceua egli) che erano stati amici di Seiano, & accusatori della madre, & de' fratelli: odiò gli essercitij, & desiderò che fossero trucidati: odiò in particolare le legioni, che alla morte di Augusto fia motirono: odiò il popolo, il qual desideraua che hauesse vn sol collo, per trõcarlo in vn colpo. Et Nerone odiò vniuersalmente il genere humano, & desiderò, come Tiberio, che alla sua morte si confondessero gli elementi. Ma onde auuiene, che odiano più gli huomini virtuosi, che i vitiosi? La principal causa di ciò è, percioche par che questi tali rinfaccino loro i lor vitij: vn'altra causa è, percioche hanno più l'aura del popolo: però i congiurati contra Nerone, haueuano volto l'occhio sopra Seneca, huomo riputato in quell'età di costumi innocentissimi, & per virtù egregio: così fù in odio ad esso Nerone non pur Seneca, ma anco Burrho, & Corbulone, & Trasea, & Sorano. Nè Domitiano potè patire la virtù d'Agricola; per la qual cosa, ancorche tornasse con molto merito d'Inghilterra à Roma, tuttauolta. *Ne notabilis celebritate, & frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio, noctu in Vrbem, noctu in Palatium, ita vt præceptum erat, venit; exceptusque breui osculo, & nullo sermone, turbæ seruientium immixtus est*, dice Tacito. Ma essaminiamo per curiosità, se Tiberio amasse Liuia sua madre, ò nò: Et da vn lato pare che sì, percioche da lei hauea riceuuto l'Imperio: & dice Tacito che vsò sempre di portarle ossequio, *Tiberio inueteratum erga matrem obsequium*: & fù creduto che per rispetto di lei non ardisse di perseguitar Agrippina, & i figliuoli di Germanico, se non dopò la morte di quella; per amor di essa potesse Plancina, difese Vrgulania, & non hebbe cuore di offender Fufio, da cui era stato più volte punto con motti acuti, & mordaci: cosa chiara è, che si ritenne di far molte scelleraggini, mentre ella

Li Prẽcipi facilmente si muouono ad odiare, & acerbamente odiano.

Dione lib. 58. f. 391.

Suet. in Caligula L. c. 59.

Suet. in Nerone cap. 38.

Perche li Prencipi tristi odijno più li huomini virtuosi che i vitiosi.

Nella vita d'Agricola f. 604

Li Prẽcipi odiano più persone che gli altri.

Se Tiberio amasse la madre.

Annal. libr. 5. f. 370.

ella visse. Ma d'altro lato, che egli l'odiasse, lo testificano le sue operationi verso di lei; percioche vsò visitarla di raro, & sempre intertenendosi seco per brevissimo spatio: non sofferì, che ricevesse alcun publico honore dal Senato: si partì da Roma principalmente per nõ vederla; non volse trouarsi nè alla morte, nè all'essequie di essa: impedì che non fosse cõsagrata: annullò il suo testamento; & perseguitò coloro, ch'erano stati di lei più intimi, trà quali Fusio Gemino. Così hanno lasciato scritto Cornelio Tacito, & Suetonio Tranquillo. Con l'odio fù congiunto certo rispetto, & ossequio esteriore, per la paura che haueua, non essa, che gli hauea dato l'Imperio, facesse opera che gli fosse leuato, col mezzo prima di Germanico, & poi de i figliuoli di quello. Ma veggiamo se sia da credere, ch'egli amasse Seiano. Et per vna parte pare che sì, percioche questi gli hauea saluata la vita con suo pericolo, quando fù per cadergli addosso la grotta. S'aggiugne, che mostrò di confidar ogni cosa in lui, & lo tẽne quasi per collega nell'Imperio. All'incontro pare che nò, percioche lo precipitò in vn momẽto, & senza ascoltarlo, ò vederlo. E' da dire, che veramente vn tempo l'amasse; ma che poi insospettito di lui, quando gli parue, che aspirasse all'Imperio, lo prendesse in odio; & temutolo vn pezzo, in fine cresciutogli il sospetto, & col sospetto, l'odio, si risoluesse di opprimerlo. Però dice Tacito, che Tiberio tenne coperte le sue libidini: *Dum Seianum dilexit, timuitve*. Ma che si dee dire di Caligola? percioche da vna parte mostra, che Tiberio l'amasse, hauendolo riserbato in vita solo di tutti i figliuoli di Germanico, & lasciato herede dell'Imperio; ancorche hauesse vn nipote nato di Druso suo figliuolo. Il qual amore s'andò guadagnando il giouane con l'ossequio, & col mostrarsi d'vn'istesso voler con lui, dicendo Tacito, *non damnatione matris, non exsilio fratrum rupta voce, qualem diem Tiberius induisset, pari habitu, haut multum distantibus verbis. Vnde mox scitum Passieni Orato-*

T. An. lib. 5. in prin.

Suet. in Tibe. c. 50. & 51.

Se Tib. amasse Seiano.

T. An. lib. 4. fo. 360.

Risolut.

Ann. li. 6. in fi.

Se Tib. amasse, o odiasse Caligola.

T. An. li. 6. nu. 14. fol. 383.

ris dictum percrebruit; Neque meliorem vnquam seruum, neque deteriorem Dominum fuisse. All'incontro mostra, che l'odiasse, percioche preuedeua, ch'egli douea mazzare suo nipote, dicendo Dione: *Nihil enim eorum, quæ Caio essent euentura ignorabat: & quodam tempore ei cum Tiberio litiganti, tu quidem, inquit, hunc occides, te verò alij*. Et potea credere, che odiasse lui intrinsecamente, per la morte del Padre, della Madre, & de' fratelli. Et se lo lasciò herede della potenza, fù non per amore, che gli porta, ma acciochè la famiglia sua non rimanesse senza la dignità del Prencipato, trouandosi l'altro nipote in età troppo tenera, & Claudio tenuto da lui per sciocco. L'hauer saputo adulare, fece che Gaio restasse viuo; & è'l restar solo, lo assonse all'Imperio. S'aggiunse il conoscer Tiberio, che Gaio era di costumi peggiori de' suoi; & però hebbe caro col paragone poter celar meglio l'infamia delle sue iniquità. Dione: *Enimuero neque alium quenquam sanguine sibi coniunctiorem habebat, & sciens Caium pessimè victurum, haud illibenter Imperium ei fertur tradidisse, vt & sua facinora, Caij grauioribus flagitijs occultarentur*. Ma essendosi detto a baſtanza dell'amore, & del l'odio de' Prencipi verso altri, ragionia no dell'amore, & dell' odio d'altri verso di loro. Adunque si può considerare & l'amore, & l'odio de gli stranieri, & quello de' sudditi, verso il Prencipe. L'amore, ò benevolenza de' stranieri nasce dalla buona fama delle virtù, che arriua all'orecchie anco de i lontanissimi popoli; dalla buona, & sincera vicinanza, la qual fà amare da i vicini; & dalle accoglienze, & carezze, che vsa di fare à i forastieri, quando capitano nello Stato suo. All'incontro l'odio nasce dalla mala fama de i vitij, dal vicinar poco sincero, & con durezza, & dal trattar male coloro, che hanno occasione di venir nello Stato nostro. Ma l'amor de' sudditi nasce dall'innocenza della vita del Prencipe, & dal buon trattamento, ch' egli fà loro, mantenendoli

Dione Isſ. l. 58. f. 388.

Nell' istesso luoco.

Dell' amore, et dell' odio verso il Prẽcipe.

Onde nasca l'amore de' sudditi verso il Prẽcipe.

An. l. 1. f. 232.

T. a. nell' istesso luoco.

Suet. in Tito c. 1.

T. de Ecclesiast. Hierarch. c. 3. Ecclesiasticum Ordinem, nihil aliud esse, quam Sacram quandam Scientiam, Actionem, & Similitudinem, quæ ad Divinam Assimilationem, & Unionem, quantum fas est, ordinatur. Et infra: Ordo Ecclesiasticus est Sacra Scientia, Actio, & Similitudo, quæ ad Divinam Assimilationem, & Unionem, quantum fas est, ordinatur. Et infra: Ordo Ecclesiasticus est Sacra Scientia, Actio, & Similitudo, quæ ad Divinam Assimilationem, & Unionem, quantum fas est, ordinatur.

Dion. Carth. Ecclesiasticum Ordinem, nihil aliud esse, quam Sacram quandam Scientiam, Actionem, & Similitudinem

la quale chi sà se haueſſe corriſpoſto, ſe foſſe arriuato all'Imperio? ma l'amor verſo Tito nacque dall' ottimo, & ſoauiſſimo ſuo gouerno. Hora eſſendo coſa ordinaria, che li Prencipi vicini, & di pari potenza, & età (ſe non ſono di perfetta virtù forniti) ſieno emuli, & ſoſpettoſi l'vno dell'altro, è da vedere ſe ſi odino più inſieme, che le Republiche non odiano eſſi Prencipi, & ſono da quelli odiate, ò al contrario. Che più ſi odino trà di loro li Prancipi, emuli, appara, perciochè gli ſtimoli della gloria, & il ſoſpetto dello Stato, fanno maggior impreſſione nel petto di vn ſolo, che in quello di molti; quando vn ſolo è capace di tutta la gloria, & di tutto il ſoſpetto, che molti partecipano: però è anco neceſſario, che vn ſolo odij più chi gl'impedisce cotal gloria, ò chi gli pone coral ſoſpetto in mente, che molti: & queſti non ſono tanto odiati da vn ſolo, perciochè ceſſa l'emulatione, la quale è d'vno con vno, non d'vno con molti. Ma che all'oppoſito più ſi odino li Prencipi, & le Republiche, ſi moſtra, perciochè ſono forme contrarie di gouerni. Per riſolutione è da dire, che li Prencipi emuli non forniti (come hò detto) di perfetta virtù, ſi odiano per accidente; ma cõ più affetto: & le Republiche, & li Prencipi, che non ſono tali, ſi odiano per natura; ma non con tanto affetto.

Se più ſi odino li Prẽcipi emuli fra loro, ò più q̃ſti, & le Republiche.

Riſol.

CORTE, O' FAMIGLIA del Prencipe.

Capo Venteſimoquarto.

1 DEue ordinare il Prencipe, che tutti quei ſudditi, & ſeruitori, li quali habitano doue egli dimora, & viuono di rendite, ſi laſcino vedere ordinariamente in Corte, perciochè conſiderando eſſi le loro attioni douer eſſere oſſeruate, ſi guarderanno dalle triſte & diſhoneſte:
Coſi fece Ciro in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 10.

2 E' vfficio di buon Prencipe il mantener la concordia non ſolo nelle ſue Città, ma anco nella ſteſſa ſua Corte.
Detto di Nicocle Rè di Cipri. Iſocr. in Nicocle nu. 11.

3 Gli huomini diſformi di corpo, ſe ben chiari per virtù, ſono ſchermiti nelle Corti de' Prencipi, doue ſi riguarda ſpeſſo più all'apparenza, che alla ſoſtanza. *Detto d'Iſocrate, ſcriuendo à Filippo Rè de' Macedoni, della perſona di Diodoto amico ſuo. Nella Piſtola 4. nu.* 8.

4 Sogliono i Cortegiani per ordinario confortare i lor Signori impatroniti di vno Stato, à ritener la Tirannide, riguardando à i loro priuati intereſſi, non à i pericoli di eſſi Signori: & auuien loro, come à quelli che ſi riſoluono di commettere vn gran miſfatto, che ſe ben conoſcono la maluagità di eſſo, nondimeno penſano di poter cauar il commodo, che và congiunto con quello, & ſchifare il male, & i pericoli.
Detto d'Iſocrate, in ſcriuendo à i figliuoli di Giaſone. nella Piſt. 6. nu. 5.

5 E' vitio nato, & accreſciuto nelle Corti de' Prencipi, & in quelle come in ſua propria ſede formato, che vno inſidij all'honore, & al commodo dell'altro. Et talhora con aſſuta maniera, non vituperando, ò accuſando, ma commendando alcuno, accioche ſia leuato di vn carico, nel qual ſi vorrebbe, che altri entraſſe, ſotto preteſto, che ſia più atto ad altro maneggio.
Detto di Polibio, in propoſito di Apelle tutore di Filippo d' Antigono Rè de' Macedoni, che fece leuar Taurione della Prefettura della Morea, ſotto ſpetie d'honorar affermando che era ottimo per aſſiſtere al Rè nella guerra. Iſtor. lib. 4. nu. 23.

6 In picciolo ſpatio di tempo occorre, che gli huomini, li quali viuono nelle Corti, ſieno innalzati al colmo degli honori, & delle felicità, guadagnando la gratia de' Prencipi, & di nuouo abbaſſati ad vn'eſtrema miſeria, cadendo del fauore di eſſi Prencipi.
Detto di Polibio, in propoſito di Apelle tutore di Filippo, che d' vn grandiſſimo fauore, cadde in grandiſſima diſgratia. Iſtor. lib. 5. nu. 10.

7 Nelle Corti de' Prencipi coloro ſono

Digitized by Google

sono più de gl'altri inuidiosi li quali hanno maggior ambitione, che nobiltà, ò grandezza; percioche odiano la virtù, & il bene altrui.

Detto di Liuio, parlando di Thoante Etolo, che procurò di leuar il grado di Capitano Generale contro i Romani ad Annibale destinatogli dal Rè Antioco. Deca 4. lib. 5. nu. 17.

8 Le Corti de' gran Prencipi sono piene d'inuidie, di modo che salendo alcuno in istima del Signore, cercano gl'altri di abbassarlo, non curando se ciò sia vtile, ò dannoso ad esso Signore.

Detto di Plutarco, parlando de i Cortigiani di Antioco, che gli misero in sospetto Annibale, per tema che non salisse in troppo fauore appresso di lui. Nella Vita di Annibale nu. 27.

9 E' cosa ordinaria nelle Corti, che se alcuno per virtù sale in gran fauore del Prencipe, gli altri seruitori vedendosi oscurati dallo splendore, & abbattuti dalla grandezza di quello, l'odiano, & cerchino di rouinarlo.

I Cortigiani di Dionisio il giouane Tirãno di Siragosa procurarono di rouinar Dione. Plutar. nella Vita di Dione nu. 1.

10 Le Corti de' Prencipi sogliono esser piene di fraudi, & di adulationi, che sono pelte dãnosissima ad essi Prencipi.

Detto di Plutarco, in proposito di Filippide famigliar di Lisimaco. nella Vita di Demetrio nu. 4.

11 E' gran gloria di vn Prencipe, che alcuno che viua nella sua Corte, sia chiamato al Dominio di gran Stati.

Augusto si recò à grande honore, che Vonone, il quale era nella sua Corte, fosse dimandato da i Parthi per loro Rè. Tacito Annal. lib. 2. nu. 4.

12 Deue il Prencipe honorar di ricchi presenti colui, che mentre viue nella sua Corte, vien chiamato al Dominio di vn grande Imperio; percioche così se lo renderà in perpetuo obligato.

Augusto così fece à Vonone. Tacito Annal. lib. 2. nu. 5.

13 Vuole il Prencipe tenersi famiglia non di eccessiuo numero di persone, ma honesto, & conueneuole.

Tiberio così vsò, & n'è lodato da Tacito Annal. lib. 4. nu. 22.

14 E' mal sicuro il riceuere, & trattener in casa i figliuoli di vn Prencipe emulo nostro, & che pretende sopra li nostri Stati, ancorche fiemo congiunti con noi di sangue; percioche possono venir per tentar qualche nouità.

Così Radamisto figliuolo di Farasmane Rè d'Hiberia stando in casa di Mithridate Rè d'Armenia suo Zio, procurò di sollenar contro di lui li grandi del Regno. Tacito Annal. lib. 12. nu. 69.

15 Non deue permettere il Prencipe, che nella sua Corte habbino luoco, ò l'auaritia, ò l'ambitione, cioè che si dieno gl'Vffici, ò si faccino le gratie, ò per denari, ò per fauori.

Nerone così promise nel principio del suo Imperio di voler fare, & ne fu lodato. Tacito Annal. lib. 13. nu. 8.

16 E' ordinario nelle Corti, che vedendo vn fauorito passarli innanzi alcun'altro nella familiarità del Prencipe, cerchi di metterlo in disgratia di esso Prencipe, & rouinarlo. *Tigellino procurò di rouinar Gaio Petronio appresso Nerone. Tacito Annal. lib. 16. nu. 12.*

17 Nelle Corti la via di acquistar la gratia del Prencipe, è il conformarsi alla vita di quello, secondando i suoi humori. *Così appresso Vitellio erano portati auanti li crapaloni. Tacito Istor. lib. 2. nu. 103.*

18 E' tempo opportuno di mettersi al seruigio di vn Prencipe, per acquistar la gratia di quello, mentre egli è nouo, & non hà ancor formata la Corte, nè è peruenuto al Gouerno.

Perciò molti partirono d'Italia, & di Roma, per andare à seruir Tito in Giudea. Tacito Istor. lib. 5. nu. 2.

19 Deue vn buon Prencipe, ò Gouernatore di Stato, hauer cura, che la famiglia sua viua modestamente, & senza offendere il popolo ò alcun priuato; & non lasciar intromettersi i suoi seruitori ne' maneggi publici, se non sono à ciò deputati. *Così osseruò Agricola, mentre fu al Gouerno d'Inghilterra. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 28.*

20 Nelle

Digitized by Google

20 Nelle Corti de' Prencipi grandi, coloro, ch'entrano da nuouo, sono da i seruitori vecchi trattati con ischerno.

Detto di Galgaco Inglese, parlando all'essercito adunato contra i Romani. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 31.

21 Non solo deue astenersi il Prencipe d'ingiuriare chi che sia, ma anco prouedere, che alcun'altro non ingiurij; & spetialmente i suoi famigliari: percioche ogni colpa sarà rigettata in lui; onde egli n'acquisterà odio.

Detto di Dione, in proposito di Galba, il quale non seppe prouedere, che i suoi Liberti non facessero ingiurie à molti. Nella Vita di Galba nu. 1.

22 In tutte le Corti de' Prencipi si trouano dei mal sodisfatti, li quali desiderano veder cambiarsi le cose, ancorche douesse esser con danno, & rouina di essi Prencipi.

Detto dell' Argentone, Vita di Luigi lib. 4. nu. 28.

23 Nelle Corti di gran Prencipi, regna ordinariamente l'inuidia, la qual suole esser pernitiosissima ad essi Prencipi, percioche mentre i seruitori gareggiano frà di loro, posponogono il seruitio del Padrone.

Detto dell' Argentone, parlando della Corte di Carlo ottauo Rè di Francia. Guer. Napol. lib. 4. nu. 7.

24 Sogliono i Cortegiani, & Seruitori de' Prencipi sostenersi, & fomentarsi l'vn l'altro, quando vogliono abbattere vn terzo: ma poiche l'vn d'essi si è auanzato troppo nella gratia del Prencipe, subito diuentano discordi, & cerca l'altro di abbassarlo.

Detto del Guicciardini, parlando del Significo di Belcari, che era prima amico, & si poi discorde col Cardinale di San Malo, per esser questi salito in troppa autorità appresso il Rè Carlo ottauo. Istor. lib. 2. nu. 3.

25 Tutta la Nobiltà, ma spetialmente quelli che viuono in Corte, sono soliti di seguitar l'essempio del Prencipe.

Detto del Guicciardini, il qual mostra di marauigliarsi, che Borbone accarezzato in Ispagna da Carlo Quinto, fosse da tutta la Corte abborrito. Istor. lib. 16. num. 21.

26 La ventura, & l'inuidia hanno grandissimo potere nelle Corti de' Prencipi.

Detto del Guicciardini. Istor. lib. 19. num. 12.

Discorso sopra il Capo Ventesimoquarto.

VSasi questo termine, Corte, in più significati, percioche alcuna volta vuol dire, il Ritretto del Prencipe con la sua famiglia, & suoi Consiglieri, & Vfficiali principali, che gli Antichi chiamarono, Aula. *Eademque noua Aula mala, aquè grauia, non aquè excusata.* Dice Tacito parlando della Corte di Galba: & seuellando di quella, che era stata di Nerone, la qual inclinaua ad Othone dice, *prona in eum Aula Neronis, vt similem.* Et di quella di Vitellio. *Nemo in illa Aula probitate, aut industria certauit. Vnum ad potentiam iter, &c.* Et i Turchi, & i Persi appellano Porta. Ilche essi Persi costumarono ab antico. Onde Senophonte (oltre molti altri luochi) dice che nel Consiglio di Ciro fu risoluto, *vt honorati semper ad Fores præsto essent, & exhiberent se ad quæcumque vti ipsis Cyrus vellet, donec ab illo dimitterentur, & secundum hoc decretum hodie etiam sese gerunt, quicumque sunt sub ditione. Regis in Asia, & eorum, qui in Imperio sunt, Fores colunt.* Et non molto dopò introdusse Ciro a inuitar i Persi à venir la mattina a Corte, dicendo. *Adeste ergo die crastino ad Fores, vestibus istis ornati, antequam sol oriatur, &c.* Da che non molto dista l'vsò pur de gli Antichi Grechi, & Romani, & il nostro, di appellar le Corti, Case Reali.

Plutarco parlando della Corte d'Antioco. *Sed inuidia, quam plerumque Regia domus alunt, multos Annibali aduersarios peperit.* Et l'istesso, fauellando di quella di Lisimaco, nella quale vide Filippide. *In eoque præcipue animadmirabatur, quòd tum secum versaretur frequenter, ab omni tamen astutia, & adulatione, quibus Regia domus abundare solent,*

T. Istor. l. 1. f. 18.

T. Istor. l. 1. n. 21. f. 21.

T. Istor. lib. 2. n. 103 l. 2. n. 105.

Ped. di Ciro li. 8. f. 241. lib. 8. fo. 255.

Plut. in Annib. nu. 27. c. 102.

Plut. in Demet. nu. 4. c. 330. f. 2.

Digitized by Google

lent, quasi à permitiosa pestè, abhorret. O' Regie: Tacito parlando di Calisto, liberto di Claudio, che era viuuto già nella Corte di Gaio Caligola. *Calistus priorisque quoque Regiæ peritus.* Et alcuna volta Case. Il medesimo Tacito, così appella la Corte di Nerone. *Nihil in penatibus suis venale, aut ambitioni patuum: discretam Domum, & Rempublicam*, & non senza ragione, poiche il Prencipe, & la sua famiglia, sogliono viuere dentro vn'istessa Casa. Et prendesi allhora il contenente per la cosa contenuta: & forse percioche i famigliari habitano nella più bassa parte del Palazzo, & questa si dice Corte, di qui è proceduto, che la famiglia si sia chiamata Corte, pigliandosi alcuna volta questo termine Corte, per la famiglia, non compreso il capo di essa. Costumasi anco di chiamar Corti appresso gli Spagnuoli, le Adunanze di pochi, che hanno facoltà di deliberar della somma delle cose publiche, le quali Adunanze chiamano li Francesi, Stati, & li Tedeschi, & li Suizzeri, & i Polloni, Diete.

An. l. 11. fol. 415.

T. An. l. 13. nu. 8. f. 450.

In altri significati si prende etiandio questo termine, Corte. Ma questi, che dem habbiamo sono li principali: & qui non lo prendiamo nel primo. Intendendo adunque per Corte la famiglia Reale col capo, dico che deue vsar molta diligenza il Prencipe in formarla; concioſia cosa che dalla qualità de' famigliari, si facci giuditio della natura del padrone: & non vuol tenere smisurato numero di persone, ancorche sia molto potente; percioche lo spender souerchio nella famiglia, non è lodeuole; non mancando ne' grandi Imperij grandissime spese necessarie; laonde sono da schifar le superflue. Questo osseruò Tiberio, di cui Tacito: *Rari per Italiam Cæsaris agri, modestia seruitia, intra paucos Liberios domus.* Et dopo lui Alessandro Seuero, come scriue Elio Lampridio, *purgauit & palatium suum comitatumque omnem, abiectis ex Aulico ministerio cunctis obscœnis, & infamibus; nec quenquam passus est esse in palatinis, nisi necessarium hominem.* Et di

Corte in qual significato si pigli nel presente Discorso.

An. l. 4. nu. 22. f. 334.

Lãpridio in Ale. Seuero.

vero gran biasimo meritano que' Prencipi, che trattengono nelle lor case huomini inutili, ò de' quali si potria far dimeno: ma molto più quelli, che trattengono huomini viciosi, & ministri di libidini, ò di iniquità. Deue riceuere il Prencipe nella sua Corte moderato numero di persone, & tutte scelte; & delle più atte che si possino ritrouare per lo seruitio, al qual si prendono; senza hauer riguardo, che sieno stranieri, ò sudditi. Ma per gran diligenza, che vsi il Prencipe in formar la famiglia sua di huomini, & buoni, & idonei, non potrà schifare, che in essa non regnino, & l'inuidia, & la malignità, come si vide nella Corte d'Antioco contra Annibale, & la fraude, & la detrattione, & l'adulatione, tutti vitij peculiari delle Corti. Per la qual cosa anco in ciò sono infelici li Prencipi, a cui vien occultato il vero da' lor medesimi seruitori, per le loro passioni, & per li loro interessi; & sono certi, che le lor case sono piene di tanti mali. A che volendo essi porgere alcun rimedio, deuono ordinare le lor famiglie con gradi, & subalternationi di vn seruitore ad altro, o di molti ad vno: ma riseruarsi la sopra intendenza di tutto: & non vietar l'adito à se gl'inferiori, che si vogliono lamentar de i superiori; & non restar contenti dell' informatione di vn solo, chiunque si sia; non potendosi trouar huomo così perfetto (ò almeno dotato, & con grandissima difficoltà) che non si lasci mouer da passioni. Ma quì non sarà male, che noi veggiamo se sia più vtile al Prencipe, che la famiglia viua discorde, ò concorde. Per vna parte mostra esser più vtile, che viua discorde, percioche così saprà meglio il Prencipe quello, che passa nella sua casa: sarà più sicuro dalle fraudi de' seruitori; & essi si guarderanno più di far furti, per lo dubbio di esser accusati da lor maluoglienti. S'aggiunge, che gli vni à gara de gli altri per passar auanti nella gratia del Prencipe, & lasciarsi adietro quelli, che odiano, si sforzeranno di ben seruire. Dall' altra parte mostra esser più vtile, che viua concorde, percioche il Prencipe

Vitij ordinarij delle Corti.

Se sia più vtile al Prencipe la discordia ò la concordia della sua famiglia.

cipe non sarà molestato da querele, ò da calunnie di seruitori: & sarà ciascuno quietamente il suo vfficio, nè sarà alcuno, il qual trascuri il seruitio, per darne biasimo ad altri; ilche suol causar la maleuolenza. Però è errore, che in vna Corte sieno due persone principali, che non dipendano l'vno dall'altro, percioche questi diuenendo Capi di parti, & facendo due fattioni, fomenteranno la discordia de' seruitori, che è quello che danna Nicocle appresso Isocrate fauellando de' Prencipi, che disgustano le mogli. Per risolutione è da dire, che la discordia è al Prencipe di maggior sicurezza dalle fraudi domestiche: ma più vtile, e per lui la concordia, per esser causa di maggior quiete, & che sia meglio seruito: & percioche doue è vera concordia, è necessario che sia virtù, & bontà, cessa nel Prencipe la temenza, che i suoi famigliari per la concordia, ò gli celino il vero, ò ardischino di fargli fraude, ò nella robba, ò nella vita anzi quanto più saranno vniti, tanto maggior sicurezza gli arrecheranno, custodendolo etiandio contro gli stranieri. Ma abbondando le Corti alle volte di vitij, essaminiamo qual in esse sia il principale. Adũque pare che il principal vitio sia l'inuidia, percioche essendo composta la Corte di huomini per lo più ambitiosi, & poueri. Et però cupidi di honori, & di robba, cõuiene che questi tali sieno anco inuidi delli gradi, & de gli vili altrui. Pare anco che sia la malignità, percioche questa nasce ordinariamente dall'inuidia, & è più acerba di quella; conciosia cosa che l'inuidia sia solo tristezza del bene altrui, ma la malignità desiderio del male. Mostra etiandio, che sia la detrattione, percioche questa trahendo origine dalla malignità, la trapassa in agrezza, essendo l'vna solo desiderio del male altrui: ma l'altra, offesa attuale. Pare anco, che sia la fraudolenza, percioche questa fà peggio della detrattione, non offendendo l'vna se non con parole, ma l'altra con fatti. Nè meno mostra, che sia l'adulatione, la qual con fraude offende il Prencipe. Risoluendo la questione, dico, che se per

Isocr. in Nicocl. n. 11.

Risolut.

Qual sia il prĩcipal vitio delle Corti.

principal vitio, si vuol intendere il più commune, è l'inuidia, la quale spesso abbraccia per poco tutti i Cortigiani, ma se per principale intendiamo il più dannoso, è da distinguere, ò più dannoso à i seruitori, ò al Prencipe. Se à i seruitori, il principal vitio è la fraudolenza: se al Prencipe, è l'adulatione, della quale si fauellerà distesamente à suo luoco. Hora consideriamo se sia espediente, che vn Prencipe nel venir da nouo all'Imperio muti tutta la Corte del vecchio Prencipe, ò almeno gran parte di essa; ò pur si vaglia de i medesimi seruitori, senza far mutamento alcuno.

Se sia espediẽte che vn Prẽcipe nouamẽte la famiglia del vecchio, ò nò.

Da vn lato par che sia espediente il mutarla, accioche i seruitori da lui solo dipendano, & lui solo riconoscano. S'aggiugne, che quelli che hãno seruito l'antecessore, o buono, ò rio che sia stato, ne conseruano memoria, & riceuendo alcun disgusto, si riuolgono à commendarlo, ad essaltar i suoi fatti, à celebrare le sue virtù, & à difendere i suoi vitij: ilche non si può far senza detrattione del Prencipe, nè senza concepire odio contra di esso. Dall'altro lato par che sia espediente di non mutarla, percioche i seruitori vecchi sanno meglio come si debba seruire, che i noui. Aggiugnesi, che sono già conosciuti; laonde per la mutatione del Prencipe, non vien quasi il popolo à sentir alteratione nel gouerno: nè conuien comperar di nouo i fauori, & l'adito: come è necessario di fare entrando noui Cortigiani nel Palazzo: Li quali percioche desiderano di agguagliare in ricchezze, come agguagliano in gradi, i vecchi, non possono essere se non di gran detrimento à i sudditi, & tanto più se il Prencipe viene all'Imperio vecchio. Però i Liberti di Galba erano insopportabili in Roma. *Iam efferebant venalia cuncta prapotentes liberti, seruorum manus subitis auidæ, & tanquam apud senem festinantes*: Dice Tacito. Per risolutione si dee dire, che ne i Prencipati successiui, mentre l'Imperio resta nella medesima Casa, & passa per legitima successione, & senza fraude, più espediente è ritener la stessa famiglia, almen

Istor. Lib. 1. n. 11. f. 18.

Risolut.

per

per la maggior parte: ma passando di vna casa in altra, ò succedendosi illegitimamente, ò per modi illegitimi, più espediente è il mutarla, per sicurezza del Prencipe: & ne i Prencipati elettui, più espediente saria il ritenerla, per l'interesse del popolo, & per il buon seruicio; se non ripugnasse la conueneuolezza di render partecipi della buona fortuna, ò felicità, quelli, che ci hanno seguiti ne i trauagli; & la sicurezza della persona. In ogni caso però sarà bene che il Prencipe, comunque arriui all'Imperio, si vaglia di que' seruitori dell'Antecessore, che conosce esser atti à ben seruirlo, etiãdio che esso Antecessore fosse stato suo nemico, ò di costumi molto da i suoi differenti: così i hanno sauj Prencipi costumati: & grande errore hanno commesso quelli, che non si sono voluti seruir di huomini di valore, & da essi molto ben conosciuti, solo per tal rispetto di esser stati seruitori d'altri Prencipi. Ma essaminiamo, se sia da tener per più espediẽte, che il Prencipe si muti spesso di vn luoco ad altro, ò pur che stia per lo più fermo cõ la Corte in vn medesimo luoco. Da vn canto par che sia da tener per più espediente il primo, percioche col mutarsi, viene à riconoscer meglio le cose sue, à dar sodisfattione à più numero di sudditi, rallegrandosi ciascuno di vedere il suo Prencipe, & di potergli parlare: & parendo ad ogni Città, ad ogni Terra, che egli, coll'andarui, mostri di tener conto di essa, & di amarla. Dall'altro canto pare il contrario, percioche non si può mutare spesso la Corte di vn Prencipe senza gran spesa, & sua, & de' suoi Cortigiani, & de' popoli à lui soggetti nè senza molto incommodo & della famiglia, & de' sudditi. S'aggiugne i donatiui che si fanno al Prencipe dalle Città, per doue passa, ò doue và à posare, che è consumamento, & distruggimento di quelle. Volendosi risoluer cotal dubbio, si dee dire, che il mouersi alcuna volta il Prencipe da vn luoco ad altro, è espediente, & può essere anco necessario: ma il farlo spesso, è dannoso; anzi quando il Prencipe, ò per nascenti occasioni, ò per cagion di visita, vuol mouersi (che dourà esser di raro) dee lasciar i Magistrati, & gran parte della Corte, per schifar le spese, & gli incommodi: lo spesso mouersi, ripugna alla grauità del Prencipe; per ordinario i popoli non auuezzi à vedere il Prencipe, lo tengono in più riuerenza da lunge, & non lo vedendo, che da presso, & vedendolo: però Augusto dopò la battaglia Attiaca hebbe per bene di stare in Roma, & non se ne partì quasi mai, se non quanto la necessità della guerra lo strinse: & Tiberio non se ne partì ne anco per occasioni ò di ammutinamenti, ò di guerre, finche si ritirò in Campagna, & à Capri. Ma Nerone per leggerezza, & per vanità d'ingegno andò errando fuori d'Italia, & spetialmente per la Grecia: la quale lasciò saccheggiata come se hauesse patito la guerra, & traea seco la Corte, & la Guardia: il che dice Tacito parlando di lui quando si transferì à Napoli, per dar principio al salir sù le Scene. *Ergo cõtractũ opidanorũ vulgus, et quos è proximis Colonijs, & municipijs eius rei fama ciuerat, quiq; Cæsarem per honorem, aut varios vsus sectantur, etiã militũ manipuli Theatrũ Neapolitanorũ complent.*

Se sia più espediẽte che il Prencipe si muti spesso da vn loco ad altro, ò che stia per lo più in vn istesso luoco.

Risolutione.

Dione in Nerone fo. 523.

Tac. Annal. lib. 15. f. 523.

Ma poiche è espediente, che il Prencipe stia il più del tempo in vn medesimo luoco, veggiamo oue debba d'ordinario far la sua residẽza, e tener la Regia. Adunque par che deba tenerla nel mezzo dello Stato, ò de gli Stati, che possede: percioche essendo egli il cuore, & l'anima di essi Stati, meglio può infondere in tutti virtù, stando nel mezzo, che altroue. S'aggiugne, che sarà più pronto à rimediare à i disordini, che possono nascere ò di seditioni, ò di ribellioni, ò di assalimenti, d'i qualunq; parte nascano & per cõseguenza mãterrà meglio in vsficio i suoi, & terrà più à freno i vicini. Pare anco che debba tenerla sù'l cõfine d'altri Prẽcipi grãdi, coi quali ò hà guerra, ò non hà pace sicura, per prouveder più da presso à i bisogni, & nõ lasciar facoltà di machinare ribellioni, ò sorprese nel suo Dominio: la Risolutione è

Onde debba il Prencipe tener d'ordinario la Regia.

Risolutione.

che se il Prencipe non è sicuro della fede de'suoi sudditi,deue risieder nel mezzo: ma se è sicuro, è da distinguere,percioche ò confina da tutti i lati con Prencipi inferiori à lui di potenza;ò non confina con niuno; & nell'vn caso, & nell'altro, dourà star nel mezzo ò confina da più parti con molti Prencipi potenti, de' quali non viue sicuro,& pur doura risieder nel mezzo, ò confina da vna sola parte con Prencipe poderoso, di cui può temere,& dall'altre ò con inferiori à lui, ò con niuno; & in tal caso meglio sarà che tenga la Regia à confini di quello: però li Rè de'Parthi, che temeano della potenza de'Romani,& della lor cupidigia di dominare, dimorauano à Tesiphonte sù'l fiume Tigri, che era il termine dell'Imperio di essi Romani. Ma se conuenga al Prencipe trasportar la Regia da vna ad altra parte? E' da dire che possono occorrere molti casi, ne' quali sia costretto di farlo: poniamo se la Città Reale fosse distrutta dal terremoto, ò sommersa dall'acque, ò da altro accidente guasta,ò se l'aere diuenisse infeto, & mortifero; ò mancassero l'acque salubri: ò se altri fosse cacciato della sua sede, ò necessitato à partirsene. Ma mancando la necessità, se è per trouar luoco più à proposito per il buon gouerno, è cõueniente trasferirsi da vna ad altra parte: ma se è per passar da buon paese à migliore, ò più delicioso; ò per affettione particolare, che si porti ad vn cotal luogo, ò per mero capriccio, non è conueniente; non potendosi far ciò senza grande alteratione di cose. Il lasciar il Prencipe i palazzi fabricati con tanta spesa, & in tanto tempo, da suoi Maggiori, & costringere i Cortigiani ad abbandonar le lor case antiche, & à far nuoue fabriche, è cosa molto rouinosa. Soli gli Arabi, & li Rè d'Ethiopia,che viuono sotto le tende, possono trasportar la lor Regia douunque vogliono: ancorche questo faccino essi più tosto tirati dalla sterilità de'paesi, che mossi da libera elettione.

CONSANGVINEI, ET cognati, ò parenti del Prencipe.

Capo Ventesimoquinto.

1 DEue il Prencipe procurar di tenersi amoreuoli i fratelli, & i consanguinei, & honorargli più de gli altri; & farli partecipi del gouerno, percioche questo gli accrescerà splendore, & lo renderà più sicuro dall'insidie, & più stimato. *Auertimento di Ciro à Cambise suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib.8.num.35.*

2 Prencipe, il qual è nemico à i fratelli, & consanguinei, non può hauer fedeli i sudditi: percioche stimano gli huomini non esser degno, che se gli serui fede,quello, che non fa stima di coloro,à cui per natura dee mostrarsi amoreuole. *Detto di Ciro, parlando à suoi figliuoli. Senoph.Ped.di Ciro lib.8.nu.36. Detto di Micipsa Rè de' Numidi à Giugurtha. Sallust. Guer.Giugurth.nu.7.*

3 Non deue vn sauio Prencipe mettere in pericolo la vita di vn suo consanguineo, ò fargli dishonore, & poi liberarlo, & dargli forze in mano,percioche senza dubbio cercherà di vindicarsi. *Artaserse errò in questo con Ciro suo fratello. Senoph.Ped.di Ciro min. lib.1.n.1.*

4 Vuole il Prencipe dare i primi honori à i suoi più congiunti, ò per sangue, ò per altro: ma i più soddi, & più veri, à coloro, li quali giudica che più l'animo. *Auuiso d'Isocrate à Nicocle, nell'Orat. dell'Ammin.del Regno nu.17.*

5 Deue il Prencipe non solo guardarsi di far per se stesso ingiuria ad alcuno de' suoi sudditi, ma anco hauer cura, che niuno de'suoi congiunti,ò famigliari la faccino. *Auuiso d'Aristotile, nel lib.5.della Polit. nu.93.*

6 Prencipe, che hà alcun suo consanguineo, ò altro personaggio, nel suo Stato, del quale sospetta,nõ arrischiãdosi di farlo vccidere, per timor del popolo; da cui sà esser amato, troua occasioni di sporlo à graui pericoli sotto spetie d'hono-

Digitized by Google

d'honore : ma è iniquità il far ciò per semplice sospetto.

Micipsa Rè de' Numidi così fece di Giugurtha suo nipote. Sallust. Guer. Giugurth. num. 5.

Tiberio mandò Germanico in Oriente. Tacito Annal. lib. 1. *nu.* 14.

7 La concordia, & vnione de' Prencipi di vna Casa, conserua, & aggrandisce essa Casa: & la discordia, & disunione, la rouina.

Detto di Micipsa. Sallust. Guer. Giug. n. &.

8 L'inuidia di regnare rende infedeli anco i cognati, & parenti al Prencipe; spetialmente oue sono pretensioni.

Detto di Liuio, parlando di Lucio Tarquinio, figliuolo di Tarquinio Prisco, che fu infidele à Seruio Tullo suo suocero. Deca 1. *lib.* 1. *nu.* 32.

9 La cupidità del regnare, è vna gran peste tra le persone grandi, & induce all'arme fino i più stretti parenti.

Detto di Liuio, parlando di Corbi, & di Orsua fratelli cugini Spagnuoli, li quali combatterono à corpo à corpo in presenza di Scipione, per il dominio della Città di Ibe. Deca 3 *lib.* 8. *nu.* 17.

Percio alcuni in Roma iscusauano Nerone di hauer vccisо Britannico. Tacito Annal. lib. 13. *nu* 18.

Detto di Vologese Rè de' Parthi. Tacito Annal. lib. 15. *nu.* 3.

10 La discordia di due fratelli pretendenti vn medesimo Stato, è la rouina loro, & di esso Stato.

Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando à Perseo, & à Demetrio, suo figliuoli. Liuio Deca 4. *lib.* 10. *nu.* 3.

11 Non è bene, che il Prencipe si sponga ad vn pericolo insieme con tutti quelli del suo sangue; per non correr rischio di perder la sua casa.

Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando à Demetrio, & fu raccordo dato già da Antigono à i figliuoli, per essersi egli trouato in vna naue insieme con tutti i suoi, combattuto dalla tempesta. Liuio Deca 4. *lib.* 10. *nu.* 4.

12 Non deue il Prencipe lasciar di far giustitia, ò impedirla, per rispetto de' suoi consanguinei.

E' ripreso Agesilao da Plutarco, di hauer impedito, che Sfodria, il qual meritaua la morte, non fosse sententiato, per compiacere al figliuolo Archidamo. Nella Vita di Pompeo nu. 17.

13 La concordia del Prencipe co i figliuoli è assodamento del loro Imperio. *Detto di Plutarco, in proposito di Antigono, & Demetrio. Nella Vita di Demetrio nu.* 1.

14 Ne' Prencipati non si troua per ordinario vera amicitia, nè anco trà più stretti parenti: ma si ben molte perfidie, & tradimenti.

Detto di Plutarco, & n'adduce molti essempi. Nella vita di Demetrio nu. 2.

15 Mandando il Prencipe alcun suo consanguineo à far qualche cosa, nella quale conuien che tenga riputatione, & decoro, deue farlo accompagnare da molta Nobiltà.

Tiberio quando mandò Druso suo figliuolo ad aquetar l'ammutinamento delle legioni in Vngheria. Tacito Annal. lib. 1. *num.* 4.

16. Inuiando il Prencipe vn suo figliuolo, ò altro consanguineo, giouane, & inesperto, à far qualche cosa importante, deue dargli per gouerno qualche personaggio di valore.

Seiano fu dato da Tiberio à Druso, quando lo mandò in Vngheria. Tacito Annal. lib. 1. *nu.* 41.

17 Hauendo il Prencipe à sospetto la fede de' suoi sudditi, dee mandare alcuno de' suoi figliuoli ad allcuar nella Corte d'altro Prencipe potente, che così lo libererà dal pericolo, & gli prouederà d'appoggio.

Frahate Rè de' Parthi mandò Vonone à Roma ad Augusto. Tacito Annal. lib. 2. *num.* 3.

18 E' solito della moltitudine amar que' parenti del Prencipe, che vede esser da lui ingiustamente odiati.

Così l'odio, che Tiberio portaua à Germanico, accrebbe l'amor del popolo Romano verso di ello Germanico. Tacito Annal. lib. 2. *nu.* 73.

19 Deue il Prencipe mandar i figliuoli alla guerra, per leuargli da i piaceri

Digitized by Google

& dalle lasciuie, & assuefarli alla militia.
Tiberio mandò Druso nell' Illirico. Tacito Annal.lib.2.nu.74.

20 Vuole il Prencipe mettere le sue forze in mano de' suoi consanguinei, che così viuerà sicuro: percioche questi leueranno l'ardire à gli altri di mouersi contro di lui.
Perciò Tiberio stimò di assicurarsi, mandando Druso all'essercito dell'Illirico, poiche hauea inuiato Germanico à quello d'oltramare. Tacito Annal.lib.2.nu.75.

21 Mal s'intende, che vn seruitore s'apparenti col Prencipe, parendo che così venga à macchiarsi la nobiltà della casa. *Fù sentito male in Roma, che si destinasse per moglie ad vn figliuolo di Claudio vna figliuola di Seiano. Tac. Annal. lib.3.nu.27. triplicata.*

22 L'hauere il Prencipe molti del suo sangue, che gli possono per ragione succedere nell'Imperio, leua, ò rintuzza l'ardire à i sudditi, & seruitori, di machinar nouità.
Questo ritarda i pensieri ambitiosi di Seiano di vsurparsi l'Imperio. Tacito Annal.lib.4.nu.9.

23 Vscendo il Prencipato di vna famiglia, coloro, che rimangono di quel sangue, cadono in dispregio, & la memoria de' loro Antichi, che hanno dominato, si vilipende.
Perciò Tiberio non volea, che l'Imperio vsciße della sua casa. Tac. Ann.l.6.n.49.

24 Ottenendosi qualche gratia dal Prencipe, si vuol ringratiarne non solo lui, ma anco i parenti, & i fauoriti di quello.
Carattaco Inglese hauendo ottenuto in dono la vita da Claudio, ne rese gratie anco ad Agrippina. Tacito Annal.lib. 12.nu.57.

25 Conuiene alla Maestà, & al decoro di vn Prencipe grande, che i suoi fratelli non viuano senza Imperio.
Perciò Vologese Rè de' Parthi si dispose di voler acquistar l'Armenia, & farne Rè Tiridate suo fratello. Tacito Annal.lib. 12.nu.79.

26 Prencipe entrato in sospetto, che alcun suo consanguineo habbi pensiero di machinar contra la persona sua, non gli dee permettere di tener Guardia di soldati, & vuol leuargli la familiarità di persone grandi.
Così fece Nerone alla Madre. Tacito Annal.lib.13.nu.20.

28 Prencipe, che desidera di viuere in pace, & in buona amicitia co i fratelli, deue proueder loro di Stati, oue possino dominare.
Perciò Vologese Rè de' Parthi assignò la Media à Pacoro, & l'Armenia a Tiridate suoi fratelli. Tac. Annal.lib.15.nu.4.

29 E' più sodo stabilimento di vn Prencipe nouuo in vn Dominio, l'hauer numero di figliuoli, che hauer molti essercitii, percioche gli essercitii, & coloro che li gouernano, possono mancar di fede, per più cagioni, ma i figliuoli nò, peroche mancherebbono à se medesimi, conciosia cosa che sieno partecipi delle disauenture del Padre.
Detto di Tito, ragionando à Vespasiano in materia di Domitiano. Tacito Ister. lib.4.nu.54.

30 Non hà da sperare il Prencipe, che i figliuoli sieno per viuere in pace, & concordi frà di loro, viuendo esso in discordia con quelli.
Detto di Tito à Vespasiano. Tacito Ister. lib.4.nu.55.

31 Le parentele non congiungono gli animi de' Prencipi emuli, & ambitiosi, in guisa, che per quelle restino di proseguire le loro imprese, l'vn contra l'altro, se vien l'opportunità.
Ottauiano prese per moglie vna figliastra di M. Antonio, senza deporre il pensiero di volerlo opprimere, & si fondò nell'essempio di Giulio Cesare suo Padre, il qual non hebbe riguardo alla parentela di Pompeo nelle sue attioni contro di lui. Dione Ister.lib.46.nu.11.
Detto del Gran Cancelliere nel Consiglio dell'Imperator Carlo Quinto, trattandosi intorno la liberatione del Rè Frãcesco. Guicciard. Ister.lib.16.nu.25.

32 Tanto è più sicuro vn Prencipe nouuo dalle insidie de' sudditi, quanti più consanguinei hà, che gli possono succedere.

Per-

Digitized by Google

Perciò Augusto adottò innanti l'età virile, Lucio, et Gaio suoi nipoti, nati d'Agrippa. Dione Istor. lib. 54. nu. 5.

33 Le maniere, colle quali si può la moglie render più grata al Prencipe suo marito, sono, seruar intiera pudicitia, essequir prontamente gli ordini di quello, non innestigar le sue attioni, & dissimular di sapere gli amori di esso, sapendoli. *Con tali modi Liuia cattiuò l'animo d'Augusto. Dione Istor. lib. 58. nu. 1.*

34 Prencipe figliuolo parlando ad Ambasciatori d'altri Prencipi in publico dauanti il Padre, deue star con gran riuerenza, & mostrar molta humiltà, & modestia.
Carlo Conte di Charelois parlò innanti à Filippo Duca di Borgogna suo Padre, inginocchione, & modestamente, agli Ambasciatori di Luigi 11. Rè di Francia. Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 5.

35 Prencipe mandando il figliuolo giouanetto à qualche ispeditione, deue comandargli di dire à i Capitani vecchi, che l'accompagnano, di andare non per esercitare Imperio, ma per imparar da essi la militar disciplina, & dimostrarsi con lor affabile; che così gli farà guadagnar la beneuolenza di quelli.
Francesco primo Rè di Francia tale ordine diede ad Henrico suo figliuolo, quando lo inuiò in Prouenza per opporsi a Carlo Imperatore. Guigl. Bellaio della Guer. di Prou. nu. 51.

Discorso sopra il Capo Ventesimoquinto.

La congiuntione del sãgue è la più stretta di tutte.

VOlendo noi discorrere de i cõgiunti col Prencipe, ò per cõsanguinità, ò per altra parentela, & cognatione, ch'è la cõmenza di questo Capo, dobbiamo primieramẽte auuertire, che la congiuntione del sangue è maggior dell'altre, quali che si sieno, & se più stretta vnione si fa del marito con la moglie, di quella, che è trà fratelli, questo è per accidente, cioè per la virtù del matrimonio, per la communicatione del letto, & per la commune prole, ma non sono però nè più à cuore nè tanto i fratelli della moglie al marito, come i cugini carnali, & appresso li Prencipi molto conto si suol tenere de i consanguinei, ma poco de i parenti, che si aquistano per li matrimonij, anzi di cotali parentadi, nõ si fa stima alcuna da Prẽcipi, oue entrano li loro interessi. Come bẽ auuertì Mercurio da Gattinara all'Imperator Carlo Quinto, nè per essi si mutano gli odij de' Prẽcipi in amicitie, nè si diminuiscono le maleuoléze trà loro. Come si vide di Cesare & Pópeo, & di Augusto & M. Antonio: onde Dione parlando del matrimonio della figliuola di Fuluia, moglie di M. Antonio cõ Augusto, dice. *Eodẽ tempore milites Antonij, filiam Fuluiæ, vxoris Antonij, quã Clodio pepererat, Cæsari, instinctu haud dubiè Antonij, in matrimoniũ dederunt, quãuis it aliam iam tum duxerat. Neque id Cæsar detrectauit, quòd arbitrabatur eas nuptias nullo sibi, obstaculo futuras in ea re, quam cõtra Antonium animo iam præceperat, cum alioquin Iulium Cæsarẽ patrem suum cognouisset nihil moratum affinitatem cum Pompeio initam in suis contra eum actionibus fuisse.* Guicc. Istor. li. 16. n. 25. c. 464. Dione Istor. li. 46. n. 11. f. 202.
Ma fauellando de' cõsanguinei, dico, che il Prencipe dee hauer caro di hauerne, percioche sono puntelli, & sostegni del Prencipato, quando gli sieno così congiunti d'amore, come di sangue: la qual congiuntione d'amore conuien al Prencipe di procurarsi con ogni studio, & di coltuarla del cõtinuo, con dimostrationi d'amoreuolezza: anteponendoli à gl'altri nelle cõmodità, & ne gli honori: & (pur che sieno atti) etiandio ne i carichi, & dar loro occasioni di rendersi habili: anzi essortarneli, & pregarli, & come che debba il Prencipe amare, & honorare tutti i suoi consanguinei, vuol nondimeno tener più conto di quelli, che sono della sua stessa famiglia, che di quelli, che escono dell'altrui; poiche à gli vni si conuiene il medesimo cognome di Casato, & à gli altri nò: & per conseguenza gli vni rappresentano più de gli altri la parentela. Oltra che l'appellarsi coll'istesso cognome, è dar vita alla Casa. Per la qual cosa io nõ posso lodare il costume di cõle nationi, appresso le quali si soffre, che ogn' vno si prẽda il cognome, che più gli piace,o

Non è lodeuole il costume di prēderſi egn'vno il cognome, che più gli piace.

ce, ò del Padre, ò della Madre, ò de gli Aui. Onde molte volte aduiene, che tre fratelli ſi appellino di tre Caſate, percioche queſto confonde le famiglie, & più toſto ſerue à diſunir gli animi, che à tenerli congiunti, & molto meno lodo, che ſi toleri la licenza à gli huomini nati vilmente di arrogarſi i cognomi de' nobili. Imperoche coſi ſi vengono tali famiglie Nobili ad auuilire, & ſi dà ſoſpetto, che habbino hauuto origine baſſa, il qual ſoſpetto cade etiandio con ragione ne gli huomini quando i cognomi

Nè che i plebei ſi arroghino cognomi Nobili.

rappreſentano coſa plebea, ò turpe. Ma tornando à i conſanguinei, ſe ben è vero, che al Prencipe gioua di hauerne, è però anco vero, che non hà da deſiderare, che ſieno in gran numero, percioche caderebbono in pouertà, onde ſarieno coſtretti di viuer miſeramente, & far coſe indegne della lor naſcita: che apporterebbe vilipendio alla Caſa, & in conſequenza al Prencipe capo di eſſa: il quale niuna coſa deue hauer più à cuore, che la concordia di ſe co i ſuoi conſanguinei, & ſpetialmente co i figliuoli, & dieſſi fra loro; imperoche, come ben diceua Micipſa Rè de' Numidi. *Non exercitus, neque theſauri præſidia Regni ſunt, verum amici: quis autem amicior, quam frater fratri? aut quem alienum fidum inuenies, ſi tuis hoſtis fueris? & concordia paruæ res creſcunt, diſcordia maxima dilabuntur.* In queſta concordia viſſero con eſſemplarità notabile Antigono Rè de' Macedoni, & Demetrio ſuo figliuolo, & ſe ne gloriò eſſo Antigono con certi Ambaſciatori, dicēdo loro:

Sallust. Guer. Gingur. n.6.7.8. f.71.

Plut. in Demet. nu. 1. c. 328 & f. 2.

ò viri, nunciate talem amicitiam, animique pietatem, qualem videre potuiſtis ſtatus, ac Regum potentiæ maximum eſſe indicium: ma ben altretanto diſcordi furono Perſeo, & Demetrio figliuoli di Filippo à i quali fauellādo eſſo Filippo, diceat:

T. Liu. Deca 4. lib. n. 3. c. 24 & f. 2.

Quoties ego audientibus vobis, deteſtatus exempla diſcordiarum fraternarum, horrendos euentus eorum retuli? quibus ſe, ſtirpemque ſuam, domos, Regna funditus euertiſſent? Riferiſce Liuio: & di vero non può eſſer coſa più pernitioſa ne' Regni, che la diſunione de' figliuoli dal Padre, ò de' fratelli trà di loro; percioche queſto diuide gl'animi de' ſudditi, & la potenza; & da ardire a gli ſtranieri di aſſalirgli. Perliche à ragione Tito pregaua il Padre à moſtrarſi d'animo placato, & concorde con Domitiano. Di queſta diſcordia è principal cauſa la cupidità del regnare: La quale può tanto ne gl'animi de' Prencipi, che ha forza di far ſcordare la ragione del ſangue: & il debito naturale. Onde molti hanno veciſi, ò priuati di membri, ò di ſenſi i Padri, molti i figliuoli, & molti i fratelli: di che ſono eſſempi infiniti, & antichi, & moderni: & ſpetialmente trà gl'Imperatori Greci trà li Rè di Tuniſi, & trà gli Ottomanni. Però quando Nerone fece morir Britannico non mancarono di quelli, che lo ſtimauano degno di perdono, ò di ſcuſa: Tacito. *Cui plerique etiam hominum ignoſcebant, antiquas fratrum diſcordias, & inſociabile Regnum exiſtimantes.* Per la qual coſa Vologeſe procurò Regni per li fratelli, Pacoro, & Tiridate, coſi ſperando di douer leuar le occaſioni di diſcordie nella ſua caſa, *videbarque contra vetera fratrum odia, & certamina, familiæ noſtræ penates ritè compoſuiſſe.* Diſſe egli nel ſuo Conſiglio. Ma di queſta diſcordia de' conſanguinei per cauſa di dominare, fauellando Plutarco, & detestandola ne i ſucceſſori d'Aleſſandro (eccettuati Demetrio, & Antigono) dice. *Verum enimuero huius familiæ Reges, inter quamplures Aleſſandri ſucceſſores, ſoli, vt ita dicam, fuiſſe apparent, qui huiſmodi perfidia, & immanitate caruerunt, præter vnum Filippum Antigoni, qui filium ſuum necauit. Aly autem fere omnes, qui maxima illi Regi ſucceſſere, cum hoc vitio laborarent, nonnulli filios, pleriquematres, multi vxores interfecerunt.* *Fratrum autem cædem quis referre poteſt; vt enim Geometræ petitiones, ſic illi fratres necare ſibi permitti putant, quaſi petitionem quandam Regibus pro firmamento Regni conceſſam.* Hora eſſendo certo, che grandiſſono le diſcordie, & gli odij, che naſcono trà fratelli, & altri congiunti di ſangue, per cagione di dominare,

T. Iſto. lib. 4. n. 55. fol. 180.

Ann li. 13. n. 18. f. 456.

T. Ann. l. 15. nu. 3. f. 510.

Plut. in Demet. c. 328. f. 2.

Se i maggiori odij ſieno quelli, che naſcono trà cõsanguinei.

nate, è da vedere, se sia vero quello, che si suol dire, che nè più vehementi odij, nè maggiori dissensioni, sieno di quelle. Et da vn lato mostra, che non sia vero, percioche resta sempre trà consanguinei la congiuntione del sangue, la quale è vna naturale amicitia; la onde non possono così separarsi le discordie, come gli stranj. S'aggiunge, che non mancano mai parenti, che cercano di riunir gli animi de' consanguinei discordi, spetialmente de' Prencipi, intromettendosi chi per honor della casa, chi per commodo proprio, & chi per amor, che ad amendue porta. Per li quali mezzi si mitigano gli odij, & si raffrettano le dissensioni: onde auuiene, che rare volte duri-

no a vita i disparerj tra Prencipi congiunti di parentela. Dall'altro lato mostra esser vero, percioche è cosa naturale, che si come il buono si cambia in malo, & l'amor in odio, così il molto buono si conuerta in molto malo, & il grande amore in grande odio: perilche si suol dir volgarmente, che il buon aceto si fà di ottimo vino. Però essendo l'amor naturale tra parenti grande, mutandosi in odio, è da dire, che si faccia grandissimo odio. Aggiungesi, che l'inuidia di chi non domina contra chi domina, & il timor di chi domina, di colui che aspira alla dominatione, & la competenza di coloro,

Il Ciornio Isto. lib. 14. che ancor non dominano, all'istesso Imperio, sono forti, & acuti stimoli a gli odij, & alle discordie, & sfogano, & gli altri affetti. & l'istessa ragione anzi non soffre alle volte di lasciar piccolissimo spatio di vita a i Padri che regnano, per non perder quel poco di tempo di dominare. Così Selim Ottomano diede la morte à Bajazete suo Padre già molto

Risolut. vecchio. Risoluendo il dubbio è da dire, che doue non entra pretensione di dominio, ò di robba, sono minori gli odij, & più riconciliabili gli animi de' consanguinei, ò Prencipi, o primati che sieno, che de' stranieri: ma doue entra pretensione, sono più acuti ne' primati, per l'auaritia, & ne' Prencipi, per ambitione. Ma essaminiamo, se conuenga al Prencipe mettere in mano de' suoi consanguinei Gouerni di Stati, & d'eserciti, ò no. Et da vn canto pare, che conuenga, percioche questi tali ricceuendo dignità, & commodo dal Prencipato, più de gli altri, saranno etiandio più desiderosi di conseruarlo; & però seruiranno anco più incorrotta fede al Prencipe. Appresso, percioche come congiunti di parentela col Prencipe, saranno più riueriti da' popoli, & da' soldati: per la qual cosa il gouerno caminerà con più quete, & più vbidienza. Così si vide quando Druso, & Germanico, figliuoli di Tiberio, si trouarono tra le legioni, l'vno dell'Vngheria, & l'altro della Germania amminutate, che i soldati d'Vngheria sdegnati contro Tiberio, solo à mirar Druso, benche fossero pieni di furore, tremauano. *Rursum viso Cæsare, trepidare:* dice Tacito. Et quelli della Germania, intendendo la venuta di Germanico, ancorche similmente infuriati gli andarono incontro, & tenendo gli occhi chinati à terra, non arduano di mirarlo. *Obuias legiones extra castra habuit, deiectis in terram oculis velut pœnitentia:* dice l'istesso Tacito. Però occorrendo nuouo bisogno à Tiberio di acquetar i moti delle Prouincie Orientali, vi mandò il medesimo Germanico, & di là a poco inuiò anco Druso all'esercito dell'Illirico. *Seque tutiorem rebatur, vtroque filio legiones obtinente:* dice l'istesso Autore. Dall'altro canto pare, che non conuenga, percioche i consanguinei, come vicini al Prencipato, più facilmente v'aspirano, che gli stranieri; laonde trouandosi armati, o con Stati in mano, si incitano però da lor stessi ad vsurparsi l'Imperio. S'aggiunge, che non mancano instigatori, o per odio contra il Prencipe, ò per farsi grandi nel nuouo Prencipato. Così si vide, che tra gli soldati ammutinati della Germania. *Fuere etiam qui legatum a Diuo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum hominibus: & si vellet Imperium promptos ostentauere.* Del qual pericolo accortosi Tiberio, quando mandò dopò esso Germanico oltramare, leuò del gouerno della Soria Creticо Silano, che era per affini-

Ann. l. 1. n. 42. f. 228.

Ann. li. 1. f. 232.

Ann. l. 2. nu. 75. f. 276.

T. An. lib. 1. fol. 233.

Digitized by Google

affinità congiunto con lui, accioche la spalla di quello, non l'instigasse alla dominatione; & diedelo à Gneo Pisone, huomo d'ingegno violento, & feroce, lontano dal far ossequio, & non stimante; & che nato di Padre seguace delle parti Pompeiane, & di Bruto, & Cassio, era herede di odio verso la discendenza di Cesare, affinche fosse freno all'ambitione del giouane: diche molto bene s'auuide il medesimo Pisone. *Nec dubium habebat* (dice Tacito) *Se dilectum, qui Syriæ imponeretur, ad spes Germanici coercendas.* Per risolutione di cotal dubbio, è da dire, che se i consanguinei aspirano manifestamente, ò sono per chiari indizij creduti aspirare all' Imperio, ò sono d'ingegno da dubitarne, non è da commetter loro nè Gouerni, nè esserciti: ma se nò, è molto conueneuole: & se ci è qualche ombra, che per istigamenti possi nascer tal pensiero in alcuno, si può assicurarsene nel modo, che fece Tiberio di Germanico in Oriente, & cessando tutti i sospetti, ò non cessando, conueneuolissimo sarà il metter parte dell'armi in mano di vn consanguineo, & parte in mano d'altro consanguineo, percioche cosi s'assicurerà il Prencipe & da' stranieri, & da' suoi medesimi. Però Tiberio si riputaua molto sicuro tenendo Germanico le legioni d'oltramare, & Druso le Illiriche. Essendosi mostro come debba portarsi il Prencipe co i suoi consanguinei, non sarà male il vedere, qual si debba mostrare verso i parenti del Prencipe suo Antecessore, se il Prencipato è meramente elettiuo. Adunque per più ragioni vuol ben trattarli, & far loro honori, quando però esso Antecessore non habbi lasciato fama odiosa. Primieramente per mostrar di riuerir la memoria di lui, acciò che il successore dal suo essempio imprenda a honorar la sua. Appresso per la dignità, che si senta in loro di esser stati attenenti di Prencipe: & nati, ò alleuati in casa regnatrice, & a parte dell'Imperio. Vltimamente per dar animo à chi regnerà dopò, di ben trattare, & honorare i parenti suoi. Anzi se tali consanguinei hanno dato segno di prudenza, mentre sono stati à parte del Dominio, sarà opera lodeuole il seruirsi di loro. Ma di che maniera hà da trattare il Prencipe co i parenti dell'Antecessore, à cui hà leuato l'Imperio, ò per forza d'armi, ò fraude? Senza dubbio hà da honorarli, & assegnar loro commodità di viuere; considerando la fragilità, & l'incostanza delle cose humane; & che il simile può accader ad esso, & à suoi consanguinei: & ciò non solo se hauerà leuato altrui l'Imperio con ingiustitia, ma anco hauendolo leuato à ragione; & se saranno figliuoli, ò altri, à cui s'aspettasse di necessità la successione dello Stato, dourà dar loro qualche altro Stato; ma da quello lontano, nel qual haueuano da succedere: spetialmente se sono molto amati dal popolo, ò almeno donerà loro poderi, se gli mancheranno Stati: & se fossero d'animo feroce, potrà mandarli à viuere in paese ameno, & delitioso, oue s'habbino a dammollire: & prendendo per moglie, ò figlia, ò nipote del Prencipe discacciato, pur farà opera degna, & per la quale tirerà à se gli animi de' sudditi: onde io non posso commendare i Romani, che vinto Perseo, & leuatogli il Regno, tennero i figliuoli, che discendeano da cosi lunga, & cosi nobile schiatta di Rè, in stato dispregieuole; & non dando loro nulla, gli costrinsero à procacciarsi miseramente il viuere: nè Vitellio, che fece morir Dolabella, parente di Galba: ma lodo all'incontro Vespasiano, il qual (come scriue Suetonio) maritò splendidissimamente la figliuola di Vitellio.

T. An. lib. 2. fo. 275.

An. l. 2. n. 72. fo. 275.

Risolut.

Come debba portarsi il Prencipe co i parenti del Precessore, essendo il Prencipato elettiuo.

Di che maniera debba trattare il Prencipe co i parenti del l'Antecessore da lui discacciato.

Plut. in Paolo Emil. c. 138.

T. Istor. l. 2. n. 64 f. 89.

Suet. in Vitellio c. 14.

SERVITORI DEL PRENCIPE, ò liberi, ò schiaui.

Capo Ventesimosesto.

1 VVol più tosto il Prencipe tolerare i delitti di coloro, che seruono con affetto, che gli ossequij di quelli, li quali sà, che l'odiano, fatti da essi per necessità.

Detto di Ciro, ragionando con Tigrane.
Senoph.

Digitiz

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 4.

2 Non deue il Prencipe comandare à suoi seruitori in vniuersale, percioche si guarderanno l'vn l'altro, & niuno farà il seruigio, nè si vergogneranno, nè temeranno di douer' esser perciò puniti, essendo tutti in colpa: ma vuol nominar per proprio nome quelli, à i quali comanda, che cosi non haueranno scusa: oltrache sarà anco loro cosa più grata, mostrando in cotal guisa di stimarli.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 30.

3 Si recano i seruitori ad honore, che il Prencipe, mentre stà alla mensa, gli lodi, & che facci porre sopra la sua tauola delle viuande, che sono apprestate per loro. *Cosi vsaua Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. & num. 19.

4 Seruitore, che desidera la gratia del suo Prencipe, deue seruirlo senza aspettar di esser comandato, & far tutto quello che conosce essergli d'vtile.

Perciò Ciro amana Chrisanta.

Senoph. Ped. di Ciro lib. & nu. 28.

5 Niuna cosa può esser di più contento, ò di maggior vtile ad vn Prencipe che l'hauere Amici, & seruitori leali, & di valore, da lui guadagnati coi benefici. *Detto d'Isocrate, in scriuendo à Filippo Rè di Macedonia, nella Pistola 4. num. 7.*

6 E' gran congettura della conditione, & de' costumi di vn Prencipe, la qualità de' seruitori, che tiene appresso di se. *Detto di Demosthene, parlando di Filippo, il qual tratteneua nella sua Corte buffoni, & huomini dishoneſti.*

Filipp. 2. num. 8.

7 Non si può tenere gran numero di schiaui d'vna medesima lingua, senza pericolo: però è da procurare (volendosene tenere in molta quantità) che sieno di differenti paesi, & non ben d'accordo tra loro: & si vuole veggiare nel buon trattamento di essi, il qual farà, che i padroni non li battino ò ingiurino, à torto, ma li castighino con ragione; nè li ammonischino come liberi, percioche diuentereb bono molli: ma parlino con loro comandando, & non scherzino, nè si domestichino con essi, imperoche si renderebbono più difficili ad vbidire.

Parere di Platone, nel Dial. 6. delle leggi num. 16.

8 Seruitore prudente di vn Prencipe non deue intromettersi ne gli affari del suo Signore, vedendolo lasciarsi gouernare da huomini tristi, & darsi alle scelleraggini; per non participare delle maledicenze, & de gli odij, che seguiranno le triste operationi di quello.

Perciò Platone, vedendo Dionisio essersi messo in poter di huomini maluagi, s'astenne affatto dal gouerno, nella Pistola 3. n. 5. Seneca per non esser creduto colpeuole dello spogliamento che facea Nerone de' Tempij, si finse ammalato, & si puose nel letto. Tacito Annal. lib. 15. nu. 41.

9 Non deue vn seruitor saujo auertire il Prencipe de' suoi difetti con parole chiare; quando conosce ciò esser mal sicuro: ma vuol farlo con destro modo.

Cosi vsarono Platone, & Dione con Dionisio, nella Pistola 7. num. 10.

10 Coi seruitori non si hà da trattare troppo dolcemente, percioche si insuperbirano, stimandosi pari al padrone: nè con troppa seuerità percioche gli porteranno odio, & gli tenderanno insidie.

Auuiso d'Aristotile, in considerando la Politia de' Lacedemonij, nel lib. 2. della Polit. num. 16.

11 Chi fa attioni troppo grandi, & glorioſe in seruicio di vn Prencipe, corre rischio che esso Prencipe, stimandosi vergognato perche s'attribuisca l'honore à chi l'hà cosi seruito, & non ad esso, lo facci morire. *Arato Capitano de gli Achei cosi disse à Cefalone, auuedendosi di esser stato auuelenato da Filippo Rè de' Macedoni. Polib. Istor. lib. & nu. 5.*

12 Il tolerare le tirannie de' Prencipi è duro, & difficile fino à gli schiaui, non che à coloro, che sono soliti à dominare.

Detto di Gaio Memmio parlando alla plebe in Roma.

Sallust. Guer. Giughurth. num. 14.

13 Volendosi render sospetto vn seruitore, ò Ministro al suo Prencipe, si dee vsar seco qualche coretia segnalata

là qual sia notoria, ancorche non vi concorra il consenso suo, percioche sarà stimata mercede di occulta conuentione, che egli habbi fatta con noi. *Annibale seruò intatti i campi di Fabio Massimo, per renderlo sospetto al popolo Romano. Liuio Deca 3. lib. 2. nu. 12.*

14 I seruitori de' Tiranni sogliono esser facili à scoprire i segreti de' loro Signori, & à mancar loro di fede in ogn' altra cosa. *Detto di Liuio, parlando de seruitori di Nabide Tiranno di Sparta. Deca 4. lib. 4. num. 18.*

15 Spiace al Prencipe di vedere alcun suo suddito, ò seruitore, esser più stimato, & più honorato di esso, & mostrarsi di ciò ambitioso: & però gliene vorrà male, & cercherà di abbassarlo. *Spiacena ad Agesilao Rè di Sparta la souerchia ambitione di Lisandro, & l'abbassò. Plut. nella Vita di Lisandro nu. 4.*

16 Volendo il Prencipe leuar il seguito ad alcun suo seruitore, che vede esser troppo honorato, & stimato dal popolo, non gli commette negocio veruno; ributta tutti coloro che chiedono gratie, ò mercedi col mezzo suo, & punisce più seueramente quelli, che egli prende ad aiutare. *Così Agesilao leuò il seguito à Lisandro. Plutar. nella Vita di Lisandro num. 5. Et nella Vita di Agesilao num. 4.*

17 La principal cura di vn Signore nelle cose domestiche, deue essere intorno i suoi seruitori, & famigliari, li quali sono istromenti animati delle sue facoltà. *Parere di Crasso, approuato da Plutarco, nella Vita di Crasso nu. 1.*

18 La troppa potenza di vn seruitore del Prencipe, è spiacenole à gli altri seruitori del medesimo Prencipe. *Spiacena à i trenta Consiglieri di Agesilao la troppa autorità di Lisandro. Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 3.*

19 Si vuol guardare vn seruitore di vn Prencipe di tener troppa grandezza, ò di vsar troppa autorità, percioche non attribuendo ad esso Prencipe quello che se gli aspetta, gli verrà in odio. *Errò in questo Lisandro, mostrandosi souerchiamente ambitioso appo Agesilao, et ripreso da Plutarco, nella Vita di Agesilao n. 6.*

20 Deue vn sauio Prencipe sopportare qualche imperfettione de' suoi seruitori, quando per altro gli sono di gran giouamento. *Agesilao è ripreso da Plutarco, per non hauer saputo tolerare la molta ambitione di Lisandro, nella Vita di Agesilao num. 7.*

21 Non deue mai vn seruitore, per gran merito che habbia, vantarsi in modo, che venga à detrarre alla gloria del Prencipe, percioche verrà in odio & in sospetto ad esso Prencipe. *Philota venne in odio, & in sospetto ad Alessandro. Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 9.*

22 Chi si vuol mostrar leale al suo Prencipe appo il quale è in sospetto di aspirare al Prencipato, sentendosene mouer parola, se ne dee far totalmente schifo, & mostrar di abhominarlo. *Germanico, quando i soldati delle legioni Germaniche gli offerirono l'Imperio, si gettò dal Tribunale. Tacito Annal. libr. 1. num. 55.*

23 I benefici fatti da vn seruitore, ò da chi che sia, ad vn Prencipe, sono accetti ad esso Prencipe, fino à quel termine, che à lui pare di poterli ricompensare; ma se eccedono, partoriscono odio, in vece di gratia, contra il benefattore, & si pagano d'ingratitudine. *Detto di Tacito in proposito di Tiberio, & di Gaio Silio. Tacito Annal. lib. 4. n. 36.*

24 E' gran prudenza di vn Cortigiano il saper tenere vna via di mezzo, frà l'obsequio vile, & il disprezzo, percioche cotal via è sicura da pericoli, & lontana da ambitione. *Detto di Tacito, in proposito di M. Lepido, huomo graue, & sauio, il qual tenne sempre autorità, & gratia appresso Tiberio. Tacito Annal. lib. 4. num. 38.*

25 Deue il Prencipe leuar le occasioni à suoi seruitori di hauer à dominare à gli altri. *Così promise Nerrone di voler fare. Tacito Annal. lib. 13. num. 7.*

26 Dall'elettione, che fà il Prencipe giouane di Ministri per li carichi grandi, si può far argomento, quali seruitori habbi appresso di lui, che lo consiglino; percioche se elegge huomini per

pervirtù eccellenti, è segno, che i Consiglieri sono buoni, se ricchi, & fondati ne i fauori, è segno, che sono mali.
Così in Roma ne i principij dell' Imperio di Nerone, si stana auuertendo chi eleggerebbe per Capitano contra i Parthi.
Tac. Annal. lib. 13. nu. 10.

27 E d'hauer sempre à sospetto gli animi de' schiaui, & non è bene fidarsi d'essi, ancorche fossero nati nell'istesso luogo, che noi, & nelle medesime case.
Non se ne fidauano gli Antichi Romani, secondo il detto di C. Cassio in Senato.
Tacito Annal. lib. 14. nu. 36.

28 Il tener numero grande di serui in casa, di diuerso rito, & religione da noi, è molto pericoloso; & non può tenerli à freno altro, che il grauemente punirli de' misfatti.
Detto di Gaio Cassio in Senato. Tacito Annal. lib. 14. nu. 37.

29 Non dee vn seruitore rifiutare i doni, che gli offerisce il suo Prencipe, & accettandoli, non può esserne à ragione ripreso.
Detto di Seneca, parlando con Nerone.
Tacito Annal. lib. 14. nu. 45.

30 Li schiaui, & altre persone seruili, & di bassa conditione, sono per ordinario infedeli, & di leggiero si inducono à far tradimenti.
Scenino vno de' congiurati contro Nerone, fu accusato da Milico suo schiauo.
Tacito Annal. lib. 15. nu. 53.

31 Deue vn buon seruitore, ò amico, dir liberamente al Prencipe la verità delle cose, & quello che sente, & non per adulatione ingannarlo.
Così Seneca diceua di hauer fatto con Nerone. Tacito Annal. lib. 15. nu. 59.

32 Non è lecito ad vn seruitore sdegnarsi contro il suo Prencipe, per nõ hauer conseguito da lui così subito quegli honori, che pretende di meritare, & molto meno è lecito di far perciò tradimento ad esso Prencipe.
Detto di Tacito, vituperando Lucilio Basso, che per non esser stato fatto da Vitellio Capitano della Guardia, lo tradì.
Tacito Istor. lib. 2. nu. 109.

33 Gli amici, & i buoni seruitori del Prencipe, sono il miglior istromento, ch'egli habbia per ben gouernar l'Imperio. *Detto di Heluidio Prisco, disputando in Senato contra Marcello Eprio.*
Tacito Istor. lib. 4. nu. 5.

34 Non deue il Prencipe schernire alcun personaggio di qualità, che tenga al suo seruitio, perciochè questi cercherà occasione di vendicarsi, & potrà farli gran danno.
Cassio Cherea Tribuno di vna cohorte pretoriana schernito molte volte da Gaio Caligola, fu de' primi à congiurar contro di lui. Suet. nella Vita di Calig. c. 56. n. 1.

35 Il Prencipe, non che debba, hauer a sdegno, ma vuol sentir contentezza, che i suoi seruitori, & amici lo correggano liberamente, quando egli si lascia trasportar, ò da ira, ò da altro affetto, oltra il decoro suo. *Augusto. Dione Istor. lib. 55 nu. 1.*

36 Prencipe, che tiene gran numero di schiaui, douendo venir à conflitto con l'inimico, dee conceder loro libertà, perciochè così volontieri combatteranno. *Consiglio di S. Thomaso, da lui prouato per molti essempi. Del Gou. de' Prenc. lib. 4. cap. 14. nu. 1.*

37 Li Prencipi per ordinario non pregiano vn seruitore di straordinario valore, più de gli altri, se non nelle necessità. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 2. nu. 8.*

38 Vuole il Prencipe hauere appresso di se seruitori di gran virtù, acciochè coloro, che veggono lui compiacersi di tali huomini, giudichino ello delle medesime qualità.
Auuiso dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 2. nu. 66.

39 I seruitori sauij appresso vn Prencipe ignorante, se sono di buona mente, possono apportar grande vtile: ma se al contrario, recano graue danno ad esso, & a suoi soggetti. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. nu. 9.*

40 Si mostrano molto imprudenti que' seruitori, che procurano di tener in umor di loro i lor Prencipi, & spesso ne riportano pena: imperoche è commune desiderio di ogni conditione d'huomini, il

ni,il cercar di trarsi di seruitù, & di sospetto,ma spetialmente de' Prencipi.
Detto dell' Argentone, in proposito del Conestabile di S. Polo,il qual volea tenere in paura il Rè Luigi,& Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib.4.nu.7.

41 Più muoue per ordinario à ben seruire vn Prencipe la speranza de' premij, che la memoria de' beneficij riceuuti.*Detto dell' Argentone.Vita di Luigi lib.5.nu.5.*

42 Deuono i seruitori procurar di farsi amare da loro Prencipi, ma non di farsi temere;percioche quelli che cercano di farsi temere, cadono in gran pericolo,& finalmente in calamità.
Detto dell' Argentone, in proposito del Conestabile di Francia, il qual procurò di farsi temere dal Rè Luigi 11. Vita di Luigi lib.5.nu.10.

43 Seruitori, che hanno seruito bene, & fedelmente il lor Prencipe in occasioni importanti, sogliono perciò entrare in superbia, & pensare che sieno loro lecite molte cose più che à gl'altri: la qual licenza vsando, perdono la gratia di esso Prencipe.
Detto dell' Argentone, in proposito del Conestabile di S. Polo.Vita di Luigi lib.5.nu.11.

44 Torna più à conto al Prencipe di beneficare i suoi seruitori, auanti che l'habbino meritato,che dopò;percioche quelli,che sono beneficati senza merito, hanno più gratia à chi li benefica, che quelli à cui pare di hauer meritato il benefitio. *Detto di Luigi 11. Rè di Francia. Argent.Vita di Luigi lib.5.nu.12.*

45 Non deue vn buon seruitore restar di parlare al suo Prencipe di cosa, che può importarli molto, ancorche esso Prencipe hauesse fatto ordine, che niuno per quel tempo ardisse fauellarli di negotij. *Non volse restar l'Argentone disporre al Rè Luigi il pericolo, nel qual era per il molto numero de gli Inglesi,che sotto la Tregua erano entrati in Amiens. Vita di Luigi lib.6.nu.6.*

46 Prencipe,il qual conosce vn seruitore del suo nimico, con cui si è poco fà riconciliato; & le cui armi teme, per huomo d'animo torbido, & atto à mouer esso nemico di nuouo all'armi, deue procurar di guadagnarlo con doni, & carezze,& di leuarlo da quel seruitio.
Così fece il Rè Luigi 11.con vn Caualliere Guascone seruitor di Odoardo Rè d' Inghilterra. Argent.Vita di Luigi l.6.n.17.

47 Seruitor, che ammonisce fedelmente il suo Prencipe d'alcun errore, è ordinariamente beffato da gli altri, & di rado troua chi lo seguiti;percioche si stima ciò communemẽte cosa pericolosa.
Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 10.nu.16.

48 Seruitore, che si querela spesso del Prencipe, al qual serue, diuenta odioso,& sospetto; massime hauendo de gli emuli.
Il Triultio al Rè Francesco primo, per le sue lamentanze, & per li mali vffici di Lautrech.Guicciard.Hist. lib.13.nu.20.

Discorso sopra il Capo Ventesimosesto.

ANcorche serui del Prencipe si possino chiamar non pur quelli, che viuono alle spese di esso,& dentro le case sue, ma tutti i Ministri, di cui si vale ò nel suo Stato, ò fuori; & tutti coloro,che pigliano il suo soldo, comprendendo & Capitani, & Soldati; & in certo modo anco tutti i sudditi; massime ne i Dominij Despotici ò Signorili: nondimeno in questo Discorso intendiamo di fauellar di quelli che sono della famiglia del Prẽcipe, & che trattano gli vffici, & i ministerij della casa: de' quali parlaua Nerone, quando in descriuere la forma del suo futuro Prencipato,dicea *Discretam esse Domum,& Rempublicam*: Esser cosa differente la sua Casa, & la Republica:& esser sua deliberatione,diuoler che i suoi famigliari,& domestici attendessero all'Economia,& non s'impacciassero nelle cose del gouerno politico, ò della guerra. Adunque di tali seruitori ragionando, è da dire che sono di tre sorti,alcuni schiaui, che gli Antichi chiamauano serui,& Tacito alle volte appella seruitij. Altri liberi, che sono quelli che nascendo in libertà,si mettono volontariamente

T. An. lib.13.f. 450.

Seruitori di tre sorti.

Isto. l.3. f.147.

T. An. lib.6. fa 386.

T. An. lib.14.f. 503.

Digitized by Google

mente à seruigi alcuni, li quali da gli Antichi erano detti Amici. Cosi Tiberio chiamò amico, Coccio Nerua, il qual viueua in sua Corte, & Netone, Seneca che era suo precettore, & Consigliere domestico. Altri liberti, ò libertini, che sono quelli, che nati serui, ò ridotti in seruitù, vengono fatti liberi da i Padroni: de' quali dicea Nerone di vergognarsi, che si trouassero alcuni più ricchi di Seneca. *Pudet referre libertinos, aut ditiores spectantur.* Hora le case, ò famiglie de gli antichi Prencipi, & Signori, erano per lo più in mano di schiaui, & di liberti; essercitando quelli gli vffici vili, & questi i nobili, & honoreuoli: perilche Tacito descriuendo la casa di Tiberio, dice *modesta seruicia, intra paucos libertos domus.* Et erano ordinariamente serui in gran numero: ma Tiberio volse esser moderato anco nella quantità di essi, per le ragioni allegate altroue: & i liberti, che sempre furono pochi, tennero appresso alcuni Prencipi tanta autorità, che si può dire, che l'Imperio fosse in man loro: come spetialmente appresso Claudio, Polibio, Narciso, Pallante & de gl'altri: & appresso Nerone, Helio, Policleto, & Patrobio, appresso Galba, Icelo; & appresso Vitellio, Asiatico: di Helio scriue Dione. *Qui in vrbe erant: atque in omni Italia, eos omnes dedidit Helio Cæsariano, cui tanta facta erat rerum omnium potestas, vt inconsulto Nerone, bona proscriberet, mitteretque in exilium, ac non modo plebeios homines, sed etiam viros equestris, Senatoriique ordinis interet occidi: ita eo tempore Imperium populi Romani duobus simul Imperatoribus seruiebat, Neroni, & Helio.* Il che accaddè spetialmente appresso que' Prencipi, che erano dediti alla libidine contra natura, quali furono li sopranominati, leuatone Claudio. Però Otone non hebbe liberto alcuno, che con lui teneste molta autorità: & se Vitellio distribuì à Caualieri gli vffici del Principato, soliti dar à liberti, come scriue Tacito, dicendo: *Ministeria principatus per libertos agi solita, in equites Romanos disponit.* E' da dire che lo fece per non trouar habilità in Asiatico, d'animo vilissimo. Ma quanto grando fosse il numero de' serui, ò de' schiaui appresso gli Antichi, si comprende dal caso di Pedanio secondo Prefetto di Roma, vccisо da vno de' suoi schiaui, per lo quale homicidio dice Tacito, che furono, conforme al vecchio costume, condannati à morir quattrocento schiaui, che egli tenea. *Quem numerus seruorum tuebitur, cum Pedanium secundum quadringenti non protexerint?* & molto più da quello che scriue l'istesso Autore, di Domitia Lepida, la qual fù accusata, *quod parum coercitis per calabriam seruorum agminibus, pacem Italiæ turbaret.* Nella moltitudine di schiaui imitano hoggidì i Turchi gli Antichi Romani; tenendone essi ancora numero grande: ma in vna cosa sono più da lodare, che doue quelli teneuano schiaui di ogni rito, & Religione, etiandio della loro stessa; come si trahe dalla diceria di Gaio Cassio contra i serui: i Turchi non ne tengono se non di differente Religione dalla loro: & se altri essendo schiauo, vuol prendere i riti Turcheschi, di subito diuien libero. Dal qual lodeuol costume denano appresso noi Christiani molte Nationi, le quali vsano di ritener per schiaui quelli, che hanno abbracciata la fede nostra, & di comperarli, & di venderli: con tutto che ne' primi tempi del Christianesimo fosse in vso di manomettergli, cioè fargli liberti. Bartolo giureconsulto dice sopra la legge, *Hostes, de Captiuis, & postlimineer.* Che al suo tempo, cioè nell' Anno 1309. non vi erano schiaui, & che già molto auanti erano dismessi, & che in niun luoco di Christiani si costumaua di vender huomini della nostra Religione: ma se questo sia tolerabile, ò nò, altri lo vegga no; che io non voglio in ciò interporre il giuditio mio. Proseguendo la nostra materia, dico che il seruirsi ò di liberti, ò di schiaui, è cosa piena di pericolo; percioche gli vni conseruano sempre l'animo seruile, come dice Tacito, parlando di quel Milico,

T. An. lib. 14. f. 503.

Ann. li. 4. n. 22. f. 334.

Suet. in Claud. c. 28.

Plut. in Galba.

T. Istor. lib. 1. f. 21.

Suet. in Vitellio c. 12.

Dione in Nerone f. 522.

Istor. li. 1. f. 43.

Suet. in Vitellio nel luoco citat.

T. An. lib. 14. f. 498.

Tac. nel luoco allegato.

Ann. li. 12. fol. 446.

Ann. li. 15. n. 53. f. 534.

Dione Istor. lib. 41. fol. 105.

Ann. li. 2. n. 51. f. 268.

Ann. li. 3. f. 306.

Milico,

licho, che accusò Seruino à Nerone.

An.l.3. f.306. *Nam cum secum seruilis animus praemia perfidia reputauit, simulque immenso pecunia, & potentia obuersabantur, cessit fas, & salus patroni, accepta libertatis memoria.* Et gli altri sono tuttauia serui, che vuol dire nemici del lor Signore; & malissime se sono di differente Religione. Onde non è marauiglia, che fossero gli schiaui appresso i Romani, pronti ad accusare i padroni loro: ma Giulio Cesare, considerando l'odio di essi serui verso i padroni, non volse che cotali accuse hauessero forza: & era per vn'antico Senato consulto vietato, che gli schiaui non potessero esser essaminati contro i padroni. Al qual diuieto per trouar scampo Tiberio, inuentò vna sottil dottrina, che fù di farli comperare dal Fiscale, come fece la prima volta nella causa di Libone Druso. Tacito: *Negante reo, agnoscentes seruos per tormenta interrogari placuit, & quia vetere senatus consulto, quæstio in caput domini prohibebatur, callidus, & nouitatis repertor Tiberius, mancipari singulos actori publico iubet: scilicet, vt in Libonem ex seruis, saluo senatusconsulto quæreretur.* Et vn'altra volta contra C. Silano. L'istesso Tacito. *Seruos quoque Silani, vt tormentis interrogentur, actor publicus mancipio acceperat.* Ma non appare, che sicurasse di seruar intiero il Senatoconsulto nella causa di Lepida, dicendo Tacito, che furono essaminati contro di lei i serui; & non facendo memoria, che fossero prima stati venduti. Le parole sono: *De tormentis seruorum patefacta sunt flagitia*, se ben Dione, & Plutarco vogliono, che non Tiberio, ma Augusto fosse il primo à trouar cotale astutia del comperar gli schiaui, per potergli essaminar contro i padroni, saluo il senato consulto, ò più tosto in fraude di quello. Di questi serui fauellando quel Cassio nella causa di Pedanio secondo, dicea. *Suspecta maioribus nostris fuere ingenia seruorum, etiam cum in agris, aut domibus ijsdem nascerentur, caritatemque dominorum statim acciperent, postquam verò nationes in familijs habemus, quibus diuersi ritus, externa sacra, aut nulla sunt, coluisse istam non nisi metu coercueris.* Ma non solo à particolari padroni fù sempre pericoloso il tener numero grande di schiaui, ma anco allo Stato, alla Republica, al Prencipe: come si vide per la guerra, che fecero gli Hiloti (così chiamauano i Lacedemonij gli loro serui) contro essi Lacedemonij: & per quella di Spartaco contra i Romani, l'vna, & l'altra delle quali fù appellata guerra seruile. Anzi fauellando Aristotile de gli Hiloti, dice. *Et Hilotes Lacedemoniorum in casibus eorum aduersis nunquam insidiari destiterunt.* Come fecero particolarmente quando furono i Lacedemonij afflitti da vn grandissimo terremoto: di che ragionata gli Oratori Plateesi appresso i Giudici de' Spartani *seruimus vero vobis Lacedemonij, cum serui vestri post terremotum à vobis defecissent, atque ad Ithomen transfugissent, tertiam partem nostrorum Ciuium auxilio misimus.* Et à i Romani porsero più volte terrore i lor serui, come in particolare al tempo di Nerone. Ma che fossero di tanta noia à i Spartani i lor serui, non era la causa quella, che addurce Aristotele, cioè perche le Città confinanti desse-ro loro ricetto; conciosia cosa che non fossero men nociui à i Romani gli loro, se ben non haueano ricetto veruno: ma era la conditione, & natura loro, & i duri trattamenti de' padroni. Quanto à i Liberti erano per ordinario ministri di sceleraggini, & facili da esser corrotti contro i padroni, ilche procedeua dall'esser stati dalla cattiuità inferiti. Ligdo Eunuco amazzò Druso figliuolo di Tiberio, Aniceto Liberto di Nerone, fù ministro della morte d'Agrippina, & della relegatione d'Ottauia. Acrato, di cui dice Tacito. *Libertus cuicunque flagitio promptus*: Fù rubatore sacrilego dell'Asia, & dell'Achaia; & Cleonico Liberto di Seneca, fù corrotto da Nerone à dar il veleno al padrone: & mille altri hanno fatto grandissime iniquità. Ma non solo per cotali rispetti sono da abhorrire gli Schiaui, & i Liberti; ma etiandio, percioche essendo per la più par-

Tucid. lib.3. fo. 300.

T. An. lib.15. f. 529.

Nel sudetto loco.

I Liberti erano ministri di sceleraggini, & infideli.

Ann. l. 15. fol. 529.

Nell'istesso loco.

Il tener numero grande di schiaui, è cosa pericolosa.

Plut. in Anton.

T. An. lib. 14. nu. 37. f. 498.

Plut. in Crass. c. 225.

Arist. nel li. 2. della Polit. n. 15.

parte huomini vili, & di mali costumi, corrompono con la pratica gli ingenui costumi delle persone libere. Però non hauea il torto Poppea Sabina di rimproverare à Nerone la pratica di Atte liberta, dicendo. *Neronem pellice ancilla, & assuetudine Actes deuinctum, nil è conubernio seruili, nisi abiectum, & sordidum traxisse.* Men tutti sono i nati di liberti, percioche nudriti tà gli ingenui, non tengono del seruile. Laonde di questi si può meglio valere, che di liberti, ò di schiaui. Ma volendosi pur valer di schiaui, è da vedere come s'habbino da trattare, & è da dire, che come insegnano Platone, & Aristotile, in generale non s'hanno da trattare, nè troppo dolcemente, acciochè non insuperbischino, & pensino di esser vguali à i padroni; nè troppo aspramente, acciochè non habbino, per lo mal trattamento, à portar odio, & insidie alla vita di essi padroni. Considerando, che sono fatti della medesima massa di carne, & formin dell'istessa anima rationale, che noi: & che à noi può accader l'istessa sciagura, di esser fatti cattiui, che ad essi, ò a lor Padri, è accaduta: & che non è possibile, che alcun diuenga schiauo di quello, che al presente è suo schiauo: ma in particolare s'ha da trattare ciascuno secondo la condition sua: della quale si può hauer notitia in molte maniere: & quando tutte l'altre manchino, il sembiante, la fauella, & i costumi ne sono assai chiari segni, che l'applicare (per essempio) huomo nobile, ò dotto, a seruigi vili, non sarebbe honesto: ma commettere la persona sua in mano, ò di schiaui, ò di liberti, non reputo nè sicuro, nè conueneuole, per le ragioni già dette. Ha da esser questo vfficio di huomini nati liberi, & di conosciuta fede, & bontà: massime per li Prencipi, che hanno in ciò da procedere con più auuertenza de gli altri: & di cotali huomini si deono per lo più seruire, e ben trattargli, & far loro honore, & dar loro agi, & ricchezze, conforme alla condition di ciascun d'essi, alla qualità del seruigio, & à i meriti: con cotali modi verrà a tenergli anco à se più fedeli: come ben dicea Isocrate in seruendo a Filippo, & Mecenate ragionando con Augusto: il che costumarono di fare spetialmente Ciro il maggiore, & Alessandro Macedone. Ma hauendo assai detto dell'vfficio del padrone, & in particolare del Prencipe verso i suoi seruitori, & famigliari, ragionarno hora dell'vfficio di essi seruitori, & famiglia verso di quello. Adunque hanno questi da persuadersi, che egli sia loro come padre; che perciò è solito appellarsi padre di famiglia: & però vogliono honorarlo, riuerirlo, & vbidirlo: & con tal prontezza, che non paia, che lo facciano forzatamente: & con tanta diligenza, che mostrino di farlo per amore, percioche in cotal guisa attingeranno il Prencipe ad amar essi. Così faceua Crisanta, il quale era perciò grandemente amato da Ciro: & parlando de' principali, & più intimi, se vedono il Prencipe errare in alcuna cosa, & sperano di poterlo condurre fuori d'errore, deono modestamente, & con destra maniera auuertirlo; come vsarono Platone, & Dione con Dionisio, & non con chiare parole; conciosia cosa che il temersi riprendere, sia graue all'orecchie, non pur de' Prencipi, ma anco delle priuate persone: ma se non speriamo di poterlo trarre d'errore, ò se le operationi sue tengono molto dell'iniquo, deono allontanarsi da lui, ò astenersi da i maneggi, per non esser creduti partecipi della colpa: come fece Platone con Dionisio. Ma Seneca quando Nerone diuenne sceleratissimo spogliator di Tempij, non hauendo potuto impetrare di allontanarsi, si finse infermo, & non vscì della camera, nè forse del letto. *Ferebatur Seneca* (dice Tacito) *quo inuidiam sacrilegij a semet auerteret, longinqui ruris secessum orauisse: & postquam non conceditebatur, ficta valetudine, quasi æger nemis, cubiculum non egressus.* Et se cotali seruitori operano alcuna cosa, ò molte, degne di lode, in seruitio del Prencipe, non deono vantarsene, ò attribuirne la gloria à se, ma all'istesso Prencipe; conciosia cosa che i Prencipi vogliono per loro l'honore

Isischia ui, & i liberti da abborrire.

T. An. lib. 13. f. 471.

Men mali sono i nati di liberti, che i liberti, et li schiaui.

Pla. nel Dial. 6 delle Leggi n. 16.

Arist. nel li. 2. della Polit. n. 16.

Come si debbano trattar gli schiaui.

Isocr. Pisto. n. 7.

Dion. lib. 52. nu. 65. f. 301.

Dell' vfficio de' seruitori verso il Prencipe.

Senoph. Ped. di Ciro li. 5. n. 30.

Ciro li. 8. n. 19.

Senoph. Ped. di Ciro li. 8. n. 38.

Pl. Pist. 7. n. 10.

nore delle cose ben fatte, le quali se non
Pla. pis. operano di lor mano, dicono proceder
3. nu. 5. dal lor consiglio, & succeder sotto gli loro auspicij: & delle triste darne la colpa ad altri: per la qual cosa si dee dire,
Am. li. che grauemente errasse Philota: Et non
15. n. 41. è da marauigliarsi, che venisse in odio
f. 529. ad Alessandro. Nel medesimo errore cadde C. Silio con Tiberio, & Antonio
Plut. in primo con Vespasiano. All'incontro si
Aless. n. mostrò molto sauio Germanico nel tro-
9. c. 263. feo che rizzò, per hauer vinti i Germani, hauendo dato la gloria à Tiberio, senza parlar di se: il titolo del trofeo, era. *De-*
T. Ist. l. *bellatis inter Rhenum, Albimque Na-*
4. n. 26. *tionibus, exercitum Tiberij Cæsaris ea*
f. 198. *monimenta Marti, & Ioui, & Augusto sacrauisse.* Et aggiunge Tacito. *De se ni-*
T. An. *hil addidit, metu inuidiæ, an raus con-*
lib. 4. fo. *scientiam facti satis esse.* Più erano ancora quelli, che pieni di fasto, ò per loro valore, ò per vanità, si godono di vedersi honorati, & gareggiano di grandezza,
T. An. & di seguito col medesimo Prencipe: in
lib. 2. fo. che peccò particolarmente Lisandro, il
264. quale per tal causa perdè la gratia di Agesilao: & più quelli che cercano di tener il Prencipe in timore, & in bisogno di
Plut. in loro; quasi che non possi viuere, ò re-
Agesil. gnare senza di essi; ò che à lor stia di
nu. 6. c. conseruarli il Regno, & di leuarglielo:
234. percioche questo apporta grandissimo trauaglio al Prencipe, parendogli così di dipender da altri, & di esser seruo de' seruitori suoi: in che peccò il Conte di
Arg. vita di San Polo Contestabile di Francia col
Luigi 1. Rè Luigi 11. Ma niuna cosa è più con-
5. n. 10. ueneuole ad vn buon seruitore, che assistere sempre al suo Prencipe, & non abbandonarlo mai in qual si voglia stato, mostrando in cotal modo di amar lui, non le ricchezze, & la potenza di esso, & il commodo di se medesimo. Anzi ne anco scordarsene dopò morte: & continuar l'affettione verso il sangue di quello; ilche fecero molti famigliari di Germanico. Hora è bene che noi veggiamo, se più espediente sia al Prencipe beneficare i seruitori auanti, che lo seruano, ò che ben seruendo l'habbino meritato, ò pur dopò. Et da vn canto par che sia più espediente il beneficarli auãti, percioche cotali benefici sono riceuuti per mero segnò di magnificenza del Prencipe, & di affettione verso colui, à cui sono fatti per la qual cosa obligano anco più quello, che li riceue, à seruire bene, & lealmente, che non i benefici, che si danno per ricompensa di seruigi, essendo riceuuti, come mercede guadagnata. Dall'altro canto pare il contrario, percioche più muoue à ben seruire la speranza del premio, che la memoria de' benefici riceuuti. S'aggiunge, che per ordinario gli huomini, dopò esser fatti ricchi, desiderano di ritirarsi alle case loro, & perciò trascurano il seruitio. Aggiungesi, che si come li Prencipi hanno à noia i seruitori, da cui hanno riceuuti tanti seruigi, che non par loro di poterli facilmente ricompensare, ilche dice Tacito, in proposito di Tiberio, che pagò d'ingratitudine C. Silio. *Nam beneficia eò vsque læta sunt, dum videntur exsolui posse: vbi multum ante venere, pro gratia odium redditur.* Così i seruitori di essi Prencipi, poiche hanno riceuuti molti benefici da i lor signori, ò non parendo loro di poterne sperar più, ò insuperbiti dalle molte ricchezze, diuentano contumaci. Risoluendo il dubbio, è da dire, che se gli huomini si ponessero al seruitio de' Prencipi, per amore, saria espediente beneficarli sù'l principio: ma percioche questo auuien rare volte, & sono per ordinario mossi dall'interesse, è più espediente andarli premiando secondo la qualità de i seruigi, in guisa che resti sempre loro, che desiderare, & sperare. Ma consideriamo se il Prencipe debba più volontieri, & con più confidenza, seruirsi di huomini nati sotto il suo Imperio, ò di quelli, che nascono sotto il dominio d'altri Prencipi. Et per vna parte pare, che debba più volontieri seruirsi, & confidar più de i nati sudditi; percioche questi hanno l'affettione, & l'obligo naturale verso il Prencipe. Oltra che tengono i lor consanguinei, & parenti, per lo più nel medesimo Stato, la salute, & il commodo de' quali par che obligbi à lealmente seruire. S'aggiunge,

Se sia più espediente al Prẽcipe beneficare i seruitori auãti che lo seruano, ò dopò hauerlo seruito.

An. l. 4. nu. 36. f. 340.

Risolue.

giunge, che meglio può conoscere il Prencipe quelli, che nascono sotto il suo Dominio, che gli stranieri. Dall'altra parte pare il contrario, percioche coloro che si dispongono di seruire vn Prencipe, sotto il quale non sono nati, sono per ordinario à ciò mossi da inclinatione particolare, che hanno à quel cotal Prencipe, ò nasca questa da simpathia di natura, ò da conformità di costumi, ò da eccellente virtù di esso Prencipe: & chi da qualunque di tali cause è mosso à seruire, non può non seruir con affetto, & con fedeltà: & se alcuno è mosso da grandi vtili, & da offerte di ricchi premij, pur questi per goder le grosse vtilità & per conseguir le offerte richezze, si sforza di seruir à grado, & con fede. Per risolutione è da dire, che i buoni, & giusti Prencipi, deuono più volontieri, & con maggior confidenza seruirsi de' nati sudditi; ma li tristi, & ingiusti, al contrario; & massime ne' seruigi della persona, ò che concernono il mantenimento, & la perdita dello Stato: percioche li sudditi sentono più l'ingiustitia & in loro stessi, & ne cognati, & con le adherenze possono, volendo mancar di fede, più facilmente machinare contra la vita, ò lo Stato del Prencipe: ma ne gli altri seruigi di non tanta importanza, dee qualunque Prencipe, ò buono, ò reo, che sia, impiegar non men volontieri gli stranieri, che i sudditi: & con maggiore, ò minor confidenza, conforme alla notitia, che hanno di loro.

Se il Prencipe debba confidar più di seruitori nati sudditi, ò stranieri.

Ter risolutione.

SERVITORI FAVORITI, & caduti della gratia del Prencipe.

Capo Ventesimosettimo.

1 QVelli, che sono in gran fauore, & hãno molta autorità appresso il Prencipe, deuono esser pronti à far beneficio ad ogn'vno; che così s'acquisteranno l'applauso, & la beniuolenza vniuersale.
Ciro mètre visse in Corte del Rè de' Medi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 12.

2 Deue il Prencipe vsar gran diligenza per conoscer coloro, cõ cui vuol trattar famigliarmente, percioche si farà giudicio che egli sia de i medesimi costumi, che que' tali che saranno più suoi intrinsechi. *Auuiso d'Isocrate à Nicocle, nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 32.*

3 Li Prencipi deuono più fauorir que' seruitori, che dicono loro il vero di tutte le cose, che quelli, che gli adulano.
Detto d'Isocrate, scriuendo a Filippo Rè de' Macedoni, nella Pist. 4. nu. 6.

4 Seruitori fauoriti, & grandi appresso vn Prencipe, ò chiari per virtù, hanno à temere de gli adulatori, & de' maledici, che sono nella Corte.
Detto di Demosthene. Filip. 11. nu. 2.

5 Fauorito di Prencipe tristo, non può schifar l'odio della moltitudine, percioche si stima, che col suo consiglio esso Prencipe commetta le tristitie.
Così dicea Platone, che à lui interueniua mentre era appresso Dionisio, nella Pistola 3. num. 1.

6 Vn seruitore prudente, per fauorito che sia, non deue mettersi à dar consiglio al Prencipe, quando vede di non poter far profitto alcuno.
Così dice Platone hauer osseruato con Dionisio, nella Pistola 3. nu. 2.

7 I seruitori fauoriti de' Prencipi, sogliono esser vani nel parlare, quando entrano nelle lodi de' lor Signori.
Detto di Liuio, parlando di certo Ambasciatore di Antiocho mãdato à gli Achei. Deca 4. lib. 5. num. 18.

8 Fauoriti di vn Prencipe vecchio, mal sano, & che non hà successione certa, attendono ingordamente ad empirsi, per timore che non manchi loro troppo presto, senza hauer riguardo all'honor di quello. *T. Giunio, ò Vinio, & altri fauoriti di Galba. Plutar. nella Vita di Galba num. 3.*
Tacito Istor. lib. 1. nu. 11.

9 E' buon mezzo per acquistar la gratia di vn Prencipe, guadagnarsi l'amicitia de' fauoriti di quello, con ossequij, & presenti.
Othone per acquistarsi la gratia di Galba, si intrinsecò con T. Giunio.

Digitized by Google

Plutar. nella Vita di Galba num. 7.

10 Erra quel Prencipe, il qual si dà in preda de' suoi famigliari, lasciandosi gouernar da essi, percioche se quei tali sono tristi, bastano ad informarlo,& rouinarlo, ancorche fosse ottimo.
Errò in ciò Galba essendosi dato in poter di T. Giunio, & di Cornelio Lacone.
Plutar. nella Vita di Galba num. 8.

11 Chi conosce l'humor del Prencipe,& hà credito appresso di lui, facilmente gli persuade quello,che vuole.
Seiano à Tiberio. Tacito Annal. libr. 1. num. 106.

12 E' grande errore di vn Prencipe farsi parente vn seruitore, che è sospetto di aspirar all'Imperio. *Perciò fu sentito male in Roma, che Seiano fosse destinato Suocero di vn figliuolo di Claudio.*
Tacito Annal. lib. 3. n. 27. quadruplicata.

13 La potenza, & il fauor de' seruitori appresso li Prencipi, rare volte durano à vita: ò sia questo per la natura delle cose de' mortali,che sono tutte incostanti,& variabili,& di non lunga durata; ò percioche ò gli vni, ò gli altri col tempo li satijno, cioè li Prencipi quando non hanno più che dare à i fauoriti, che loro conuenga; & questi, poiche non resta più loro che desiderar da essi Prencipi. *Detto di Tacito, in proposito di Mecenate, & di Crispo Sallustio, l'vno de' quali fu fauorito vn tempo d' Augusto, & l'altro di Tiberio, & perderono amendue il fauore. Annal. lib. 3. nu. 28.*

14 Vn'huomo di basso nascimento, & maluagio, diuenta talhora fauorito di vn Prencipe, non tanto per sue arti, quãto per l'ira di Dio, che vuol seruirsene di stromento à punire i popoli.
Detto di Tacito, fauellando di Seiano fauorito di Tiberio. Annal. lib. 4. nu. 2.

15 Erra quel Prencipe, il qual si mette à fauorir tanto vn suo seruitore, che fa ogni cosa à grado di quello; percioche cosi gli fà nascer pensiero di aspirare alla Dominatione. *Auuene à Tiberio con Seiano. Tac. Annal. lib. 4. n. 8.*

16 Seruitori, che entrano in gratia del Prencipe, per vie dishoneste, sono da tener per poco leali; conciosiacosa che possino per le stesse vie esser corrotti da altri. *Cosi Lido liberto di Druso, & caro à lui per la sua bellezza, fu corrotto da Seiano, & diede il veleno al padrone. Tacito Annal. lib. 4. num. 25.*

17 Il troppo fauore di vn seruitore appresso il Prencipe, lo fa diuentar temerario fuor di misura. *Seiano, il quale hebbe ardire di chieder à Tiberio Liuia per moglie. Tac. Annal. lib. 4. nu. 36.*

18 Il troppo fauore, & la souerchia autorità data dal Prencipe ad vn suo seruitore, fà inuidiar quel tale seruitore, & biasimar esso Prencipe. *Tiberio diceua che coloro che portauano odio à Seiano, biasimauano lui di hauerlo fatto cosi grãde. Tacito Annal. lib. 4. num. 65.*
Seneca per lo troppo fauore di Nerone, era inuidiato. Tac. Annal. lib. 14. n. 46.

19 Fauorito di vn Prencipe tolerando di lasciarsi corrigiare, visitare in casa, & accompagnar fuora da gran turba d'ogni sorte d'huomini, si concita inuidia, & odio contra. *Interuenne à Seiano, il quale perciò indusse Tiberio à ritirarsi fuori di Roma, volendo scansar di esser corteggiato. Tacito Annal. lib. 4. n. 66.*

20 Fauoriti de' Prencipi, quanto si vedono far maggior ossequio da i grandi, tanto diuengono più superbi.
Seiano. Tacito Annal. lib. 4. nu. 104.

21 Lo scriuer libelli famosi contro vn fauorito di vn mal Prencipe, è vn accenderlo ad ira, & darli materia di rouinar molti appresso esso Prencipe.
Libelli scritti contra Seiano.
Tacito Annal. libr. 5. nu 2.

22 Hauendo il Prencipe vn seruitore fauorito, ogn'vno desidera l'amicitia di quello, per ottener gratie da esso Prencipe col suo mezzo.
Detto di M. Terentio fauellando di Seiano.
Tacito Annal. lib. 6. nu. 6.

23 Fauoriti, che gouernano tutte le cose del Prencipe secondo la voglia loro, sono inuidiati dalli Grandi dello Stato.
Abdagese fauorito appresso Tiridate Rè de' Parthi.
Tacito Annal. lib. 6. num. 40.

24 Fauo-

d by Google

24 Fauorito di vn Prencipe, il qual desidera conseruarsi grande, dee procurar di guadagnar l'animo anco di quello, che hà da succedere nel Dominio.
Macrone fauorito di Tiberio, studiò di acquistare la gratia di Gaio Caligola.
Tacito Annal. lib. 6. nu. 48.

25 Coloro, che sono potenti, & fauoriti appresso il Prencipe, non possono hauer cura la mutatione del Dominio, ne le disgratie di esso Prencipe.
Perciò i fauoriti di Claudio cominciarono a strepitare, vedendo Messalina maritarsi con Silio. Tac. Annal. lib. 11. n. 32.

26 La dapoccagine del Prencipe porge ardire à quelli, che hanno credito appresso di lui, di ordinarie qualunque cosa vogliono senza saputa di quello, ancorche non sieno certi, che debba esserli grata.
Narciso comandò, che Messalina moglie di Claudio fosse uccisa. Tac. Annal. lib. 11. nu. 35.

27 Seruitori, che gareggiano di potenza appresso il Prencipe, sono bene spesso discordi trà loro per ambitione, & mettono sottosopra la casa di esso Prencipe. *Pallante, Narciso, & Calisto la casa di Claudio, mentre studiaua ogn' vn d'essi di darli moglie à suo gusto. Tacito Annal lib. 12. nu. 1.*

28 E' facile i fauoriti persuadere vn Prencipe di poco spirito à far cose etiandio poco honeste, & poco ragioneuoli.
Claudio si lasciò persuader da Pallante ad adottar Domitio, & antiporlo à Britannico suo figliuolo nella successione dell'Imperio. Tacito Annal. lib. 12. nu. 34.

29 Il fauor del Prẽcipe verso vn seruitore, da ardire non pur à lui, ma anco à i cognati di quello, di far dell'insolenze.
Il fratello di Pallante, cognominato Felice, commise molte scelerateZze in Samaria. Tacito Annal. lib. 12. nu. 84.

30 Non deue mai vn seruitore, per grande obligo che gli habbi il Prencipe, pigliarsi troppa autorità, ò vsar troppa arroganza, se non vuol caderli in fastidio.
Pallante caddè in fastidio à Nerone, della cui adottione era stato causa.
Tacito Annal. lib. 13. nu. 5.

31 La stima della potenza d'alcuno, non fondata sopra le forze proprie, ma sopra il fauor d'altri, è cosa instabile, & caduca.
Detto di Tacito, in proposito d'Agrippina, la qual fu abbandonata da tutti, subito che si conobbe esser caduta in disgratia di Nerone. Tacito Annal. lib. 13. nu. 21.

32 Chi essendo fauorito di vn Prencipe, trafricchisce in picciol spatio di tempo, dà sospetto di hauer abusato quel fauore. *Seneca fauorito di Nerone, fu ciò imputato da P. Suilio.*
Tacito Annal. lib. 13. nu. 48.

33 Fauoriti da' Prencipi trouano facilmente accusatori, & testimonij contra coloro, che essi odiano, per rouinarli.
Seneca contro P. Suilio.
Tacito Annal. lib. 13. nu. 49.

34 Sono per ordinario cari à i Prencipi, & da loro fauoriti, quelli, che con essi si conformano di costumi, & di vita, & sono Ministri de' loro segreti amori.
Tigellino à Nerone. Tacito Annal. lib. 14. nu. 41.

35 I Vitij, & le scelleratezze de i seruitori fauoriti di vn Prencipe, caricano d'ignominia l'istesso Prencipe, & lo fanno odiare. *Così T. Vinio, & Cornelio Lacone vituperarono, & fecero odiar Galba. Tacito Istor. lib. 1. nu. 8.*

36 La troppa facilità del Prencipe in prestar fede à suoi domestici, & fauoriti, da occasione ad essi fauoriti di commettere delle sceleggini.
A' Fauoriti di Galba. Tac. Isto. l. 1. n. 19.

37 I seruitori, del morto Prencipe, & spetialmente quelli, ch'erano appresso lui fauoriti, desiderano per successore vno di natura simile ad esso.
Però i cortigiani di Nerone, desideranano che Othone fosse eletto per successore à Galba. Tacito Istor. lib. 2. nu. 21.

38 Gli huomini scelerati, che sono grandi per fauore del Prencipe, temendo che la mutatione non apporti loro rouina, cercano di munirsi contra l'odio vniuersale, colla gratia di alcuni potenti à cui perciò fanno segnalati piaceri.
Detto di Tacito, in proposito di Tigellino, il quale essẽdo fauorito di Nerone, s'obligò

Digitized by Google

Tito Vinio, da cui fu poi fatto Galba fal-
uato. Tacito Istor. lib. 1. nu. 68.

39 Essendo il Prencipe pregato dalla moltitudine di conferire qualche dignità ad vn suo fauorito, della quale non è capace, deue astenersene; & non cedere alla dishonesta adulatione.
Vitellio pregato dall' essercito di far caualliere Asiatico suo Liberto, non volse farlo, se ben poi, mutato d'opinione, lo creò in camera. Tacito Istor. lib. 2. nu. 59.

40 Vuol guardarsi il Prencipe di hauer due seruitori parimente da lui fauoriti, percioche contenderanno insieme di potenza; & se l'vno s'accorgerà, ò s'imaginerà, che l'altro sia in più fauore, odierà il medesimo Prencipe; & li farà tradimento. *Così contendendo Valente, & Cecina di fauore, et di potenza appresso Vitellio, questi machinò contro esso Vitellio. Tacito Istor. lib. 2. nu. 98.*

41 Non deue il Prencipe perdonare ad alcun suo seruitore, per caro che gli sia, delitti, ch'egli commetta in pregiuditio alcuni, ancorche quel tale non si querely. *Giulio Cesare fece morire vn suo liberto, che gli era carissimo, per hauer commesso adulterio con la moglie di vn Caualliere Romano, se ben quegli non fece di ciò querela. Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap 48. nu. 2.*

42 Non vuole il Prencipe ingrandir tanto vn suo fauorito, che non resti soggetto alle leggi, come gli altri.
Così vsò Augusto. Suet. nella Vita d' Augusto cap. 56. nu. 2.

43 Prencipe, che si dà in poter de' suoi fauoriti, commette grande errore, percioche così porge materia à mille scelleraggini.
Claudio datosi in poter di Narciso, & di Palante. Suet. nella vita di Claudio cap. 29. nu. 1.

44 Prencipe, che per dapoccaggine si dà in preda alle mogli, ò a' seruitori, gouernando le cose à voglia di essi, si può chiamar più tosto ministro, che Prencipe. *Claudio. Suet. nella Vita di Claudio cap. 29. nu. 2.*

45 Il lasciarsi gouernar da seruitori, rende il Prencipe, ancorche buono, & sauio, dispregiabile, & odioso. *Galba. Suet. nella Vita di Galba. cap. 14. nu. 1.*

46 Deue il Prencipe honorare i suoi famigliari; ma non vuol però concedere ad alcuno di loro smoderata potenza, percioche potrebbe quel tale abusarla; che saria con biasimo di esso; essendo soliti gli huomini di attribuire al Prencipe tutte le operationi, & buone, & ree, de' seruitori, & di far secondo quelle, giuditio dell'animo d'esso.
Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 65.

47 Prencipe, che essalta troppo vn suo seruitore, dandoli souerchia autorità, è costretto poi, se non vuol vccciderlo, per assicurarsi di lui, farselo parente.
Così disse Mecenate ad Augusto, parlando di Agrippa. Dione Istor. lib. 54. n. 2.

48 Vn buon seruitore di vn Prencipe, che si vede fauorito da quello, deue vsar tal fauore in seruigio di esso Prencipe, & del commune.
Aggrippa così vsò il fauore d' Augusto. Dione Istor. lib. 54. nu. 7.

49 Coloro, che risplendono per propria dignità, non si curano, che sia fatto loro straordinario ossequio, nè portano odio a chi non glie le fa; percioche sanno molto bene, che altri non si rimane per loro dispregio: ma quelli che per fauore sono posti in qualche grado, affettano sommamente cotali ossequij, come necessarij per compimento della grandezza loro: & perciò odiano chi manca di farli, come se li ingiuriassero: onde è più di bisogno riuerir questi tali, che i medesimi Prencipi.
Detto di Dione, parlando di Seiano, il qual volena esser riuerito più di Tiberio. Istor. lib. 58. nu. 2.

50 I souerchi honori, che si fanno ad vn fauorito del Prencipe, sono cagione di farlo insuperbire, & di rouinarlo.
Auuenne a Seiano.
Dione Istor. lib. 58. nu. 6.

51 I fauoriti de' Prencipi sono per ordinario ingiuriosi, & venditori delle parole, & delle attioni di essi Prencipi. Li quali nõdimeno possono schifar ciò, mostrando di abhorire le maluagità, & lascian-

lasciandosi veder spesso in publico, con prestar grate orecchie à ciascuno.
Detto di Dione, in proposito de i fauoriti di Adriano, che non fecero mai cose inique. Nella vita di Adriano nu. 3.

52 Seruitor fauorito di vn Prencipe deue moderatamente vsar il fauore, se desidera conseruarsi: altrimente col tempo caderà della gratia.
Interuenne à Plautiano.
Dione nella vita di Settimio Seuero n. 5.

53 Fanno gran male coloro, che procurano di guadagnarsi la gratia dal Prencipe, con danno, & rouina altrui.
Procopio biasima certi Senatori, che procuranano in cotal modo acquistar la gratia di Giustiniano. Guer. Goth. lib. 3. n. 73.

54 Quanto altri è più grande, & più potente appresso il Prencipe, tanto più vuol guardarsi d'ingiuriare altrui, percioche quel tale, à cui vien fatta l'ingiuria, tanto più mal volontieri la soffre, parendogli di restarne più infamato.
Detto dell' Argentone, in proposito di vna mentita data dal Contestabile di S. Polo al Signor d' Imbercort. Vita di Luigi lib. 5. nu. 3.

55 Seruitori fauoriti, li quali sono stati tirati da basso stato in alto, sogliono secondare gl'humori del Prencipe, quali che si sieno.
Stefano Verio fauorito di Carlo ottauo Rè di Francia, acconsentì al pensiero mal fondato di esso Rè, di passare in Italia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 1.

56 Per indurre vn Prencipe à far vna cosa, buon mezzo è quello de' suoi fauoriti, donando, & promettendo loro.
Lodouico Sforza si valse del mezzo di Stefano Verio, & di Brisonetto, per mouer Carlo ottauo à passar in Italia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 16.
Ferdinando Rè di Napoli si valse pur de i fauoriti di Carlo per ottener pace da lui; se ben non gli riuscì. Guicc. Istor. l. 1. n. 32.

57 Non bisogna esser facili à dãnare appresso il Prencipe i pareri, ancorche mali, di vn fauorito, percioche se n'acquisterà l'odio di quello, senza profitto.
Percio l'Argentone andaua ritenuto in biasimare appresso Carlo i pareri del Cardinale di San Malò. Guer. Napol. lib. 3. num. 16.

58 Mal fà quel Prencipe, il qual mostra di fauorire alcun de' suoi seruitori sopra tutti, & di stimar quello solo, percioche vedendosi egli così padrone della volontà di lui, haurà in tutti i maneggi maggior riguardo al priuato suo vtile, che al commodo publico, ò di esso Prencipe, non temendo che altri habbi ardire di opporsegli.
Detto dell' Argentone, biasimando di ciò Carlo ottauo.
Guer. Napol. lib. 5. nu. 4.

SERVITORI CADVTI DELLA gratia del Prencipe.

Capo Ventesimosettimo.

1 QVando si conosce vn seruitore già fauorito esser caduto della gratia del Prencipe, tutti quelli che lo corteggiauano l'abbandonano.
Interuenne ad Apelle tutore di Filippo Rè de Macedoni. Polib. Istor. lib. 5. nu. 9.
Et à Seiano, quando caddè della gratia di Tiberio. Dione Istor. lib. 58. nu. 4.
Et à Plauciano, che era stato fauorito di Settimio Seuero. Dione nella Vita di Settimio Seuero nu. 4.

2 Non deue il Prencipe fidarsi di vn suo seruitore, dopò esser'entrati in sospetto l'vno dell'altro; percioche sarà facil cosa, che quegli tenti qualche nouità contro di lui.
Bomilcare contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 51.

3 Si mette vn Ministro, ò seruitore, ò amico, in sospetto, & diffidenza al Prencipe nemico, col praticar seco strettamente, & negociar con lui in secreto.
Così P. Giulio mandato da Roma Ambasciatore ad Antioco, mise Annibale in sospetto, & diffidenza di esso Antioco. Liuio Deca 4. lib. 5 nu. 6.

4 Scoprendosi il Prencipe sdegnato contro vn suo seruitore, quantunque grande, & fauorito, & prestando orecchie à quelli che lo vogliono accusare, non mãcano calunniatori per roumarlo, massi-

Digitized by Google

massim e se è di costumi odiosi.
Contra Filota, quando caddè in sospetto, & in odio ad Alessandro. Plut. nella Vita d'Alessandro nu. 10.
Contra il Cardinal Eboracense, quando Henrico Rè d'Inghilterra si sdegnò seco. Guicciard. Istor. lib. 19. *nu.* 11.

5 Cominciando per qualche accidente à declinar la potenza di vn fauorito appresso il Prencipe, subito gli emuli corrono ad accusarlo di varie colpe.
Auuenne à Seneca già potente appresso Nerone subito, che per la morte di Burrho, cominciò à mancare d'auttorità. Tacito Annal. lib. 14 *nn.* 42.

6 Seruitor di vn Prencipe, che s'auuede di essere, per malignità altrui, caduto della gratia di quello, dee chiedergli licenza di ritirarsi, iscolpandosi delle accuse, & magnificando i benefici, & i doni da esso riceuuti.
Seneca chiese licenza à Nerone; ma non l'ottenne. Tacito Annal. lib. 14. *nu.* 44.

7 Seruitore di vn Prencipe, che conosce di esser caduto della gratia di quello, non dee vsar più l'autorità che soleua, mentre era fauorito, nè comportar di esser cortigiato, come era prima.
Seneca essendo caduto della gratia di Nerone. Tacito Annal. lib. 14. *nu.* 48.

8 Seruitori caduti della gratia del Prencipe, sono pronti ad entrar nelle congiure contro di lui.
Tullio Senecione entrò nella congiura contra Nerone. Tacito Annal. lib. 15. *nu.* 45.

9 Volendo il Prencipe rouinare vn suo seruitore, ch'egli hà innalzato à tanta grandezza col suo fauore, che non può più leuarlo sicuramente con aperta violenza, si vale dell'arti, & dell'astutia, hor di lui lodandosi, hor dolendosi; altri de' suoi seguaci honorando altri, per rispetto di esso vituperando: co i quali modi ponendolo trà fasto, & paura, lo tien sospeso, & rende quelli, che lo seguitauano, ambigui.
Così fece Tiberio con Seiano. Dione Istor. lib. 58. *nu.* 3.

10 Cadendo alcuno della gratia del Prencipe, subito tutte le ingiustitie vsate da esso Prencipe, s'appongono à quel tale, se ben molte à torto.
Le ingiustitie, & iniquità di Tiberio furono attribuite à Seiano: ma si conobbe poi esso Tiberio, esser per se stesso iniquissimo. Dione Istor. lib. 58. *nu.* 5.

11 Il leuar carichi, & prouisioni ad vn personaggio grande, spesso lo moue à desiderio di risentirsi contra il Prencipe, che glie le leua.
Fù stimato, che per vna tale ingiuria Carlo Conte di Charolois si collegasse con Francesco Duca di Bertagna contra Luigi 11. *Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib.* 1. *nu.* 4.

12 Huomini nobili, che sono stati al seruitio di vn Prencipe, & si sono portati honoratamente in seruirlo, se senza colpa vengono discacciati dal figliuolo, che succede nello Stato, concepiscono sdegno contro di lui, & nascendo occasione, sono pronti à mouersi à suoi danni.
Così molti gentilhuomini Francesi si mossero col Duca di Bertagna contra Luigi 11. *Argent. Vita di Luigi lib.* 1. *nu.* 26.

13 Vn seruitore, che è stato fauorito, essendo cacciato dal Prencipe, non deue disperarsi; percioche può accadere, che torni in più gratia, che prima non era.
Successe ad vn gentilhuomo di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. *num.* 44.

14 Non deue mai il Prencipe disprezzare alcun'huomo di valore, di cui può seruirsi, per non hauer bisogno di lui, percioche potrà nascere occasione, ch'egli lo desideri indarno.
Detto dell' Argentone, parlando di Luigi 11. *& d'altri Prencipi, à i quali ciò accaddè. Vita di Luigi lib.* 2. *nn* 10.

15 Seruitore, che vuol essortare il suo Prencipe à non far vna cosa ingiusta, alla quale egli inclina, corre gran rischio di perdere la gratia di quello.
Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. *nu.* 8.

16 Chi viue in seruitio di vn Prencipe, conoscendo di esser caduto della gratia di quello, & essergli à sospetto, non

Digitized by Google

non hà da fidarsi di huomini, che habbi appresso, & sotto il suo comando, li quali sieno pagati da esso Prencipe.

Perciò il Contestabile non si fidaua de gli huomini d'arme, che gli erano pagati dal Rè Luigi 11. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 26.

17 Seruitore, che sà di essere in poco fauore appresso il suo Prencipe, non si dee amischiar di ammonirlo de gli errori, che fà.

L'Argentone non volse auuertir il Rè Carlo Ottauo dell'error che faceua, diminuendo il suo essercito nel ritorno da Napoli in Francia. Guer Napol. lib. 3. nu. 7.

18 Vn personaggio grande, che si vede essere in poca gratia del suo Prencipe, & perciò non esser ammesso à saper i segreti, nè promosso a que' gradi, che la sua grandezza merita, può agenolmente entrar in pensiero di ribellarsi da lui.

Carlo Duca di Borbone si ribellò dal Rè Francesco. Guicciara. Istor. lib. 15. nu. 9.

Discorso sopra il Capo Ventesimosettimo.

Fauoriti quali s'intendano.

FAmigliari di Prencipi, fauoriti, si dicono quelli, che viuono nella gratia di essi Prencipi, & tengono appresso loro autorità. Le quali due conditioni hanno da concorrere à costituire il fauore: percioche essendo altri in gratia, ma senza autorità alcuna, si potrà ben dire caro al Prencipe, ma non fauorito, & così se altri haurà autorità, ma non sarà à grado: potendosi alcuno arrogar l'autorità, ò per lo suo valore, come Lisandro: ò per la debolezza del Prencipe; etiandio senza il consenso, & talhora contra la volontà di esso Prencipe: come Pipino. Però Tacito parlando di M. Lepido, che fù fauorito di Tiberio, dice che *æquabili auctoritate, & gratia apud Tiberium viguit.*

Plut. in Agesil. nu. 3.

Ann. li. 4. f. 341.

Ma il fauore ò nasce da gran beneuolenza, ò da molta stima, ò dall'vna, & dall'altra insieme: & la beneuolenza può procedere, ò da conformità di nature, come forse quella di Tiberio verso Lepido: ò da similitudine di costumi; come quella di Nerone verso Ottone: ò da fascinatione & medicamenti amorosi. Li quali fù creduto, che Cesonia adoperasse con Gaio Caligola: ò dall'esser stato consapeuole, & socio nelle libidini: come fù Sofonio Tigellino di quelle di Nerone, di cui dice Tacito. *Validior Tigellinus in animo Principis ex intimis libidinibus assumptus.* O Ministro di scelleraggini, come fù Aniceto pur di quelli di Nerone, ò da segnalati beneficii riceuuti; per li quali s'accrebbe molto il fauor di Seiano appresso Tiberio, hauendolo in particolare liberato dall'imminente rouina della spelonca: & Mutiano diuenne fauorito di Vespasiano, hauendolo inanimato, & aiutato all'Imperio. La stima nasce dalla sapienza, & dal valore: per l'vna fù fauorito di Nerone Seneca, per l'altro Burrho. Ma l'intiero fauore è quello, che nasce & dalla beneuolenza, & dalla stima congiunte insieme, tale fù il fauore d'Augusto verso Mecenate, & Agrippa. Questo fauore credono alcuni procedere alle volte dal Fato. Tacito parlando del fauor di Tiberio verso M. Lepido. *Vnde dubitare cogor fato, & sorte nascendi, vt cætera, ita Principum inclinatio in hos; offensio in illos.* Et talhora dall'ira del Cielo; il medesimo Tacito fauellando di quello dell'istesso Tiberio verso Seiano, che causò tanta strage nella Nobiltà Romana. *Mox Tiberium variis artibus deuinxit, adeo vt obscurum aduersum alios, sibi vni incautum, intectumque efficeret, non tam solertia, quippe isdem artibus victus est, quam Deum ira in rem Romanam, cuius pars exitio viguit, cecidit que,* & dice (per toccar questo in passando) che così la sua caduta fù pernitiosa alla Republica Romana, come il suo fauore: percioche dopò la morte di quello, Tiberio cessato il timore, che di lui haueua più alla scoperta, & più sfrenatamente si diede alle scelleraggini, & alle dishonestà: come l'istesso Autore testifica nel fin della vita di esso Tiberio. Ma per Fato ò Destino & Sorte di nascere, s'hà da intender quì l'inclinatione, che dalle Stelle di ciascuno, quando egli

Ann. li. 4. n. 2. f. 331.

Ann. li. 6. in fin.

Tac. nel luogo c. 1. 10.

Digitized by Google

do egli naſce, nel qual ſentimento fù preſo il Fato da Virgilio, nel libro quarto dell'Eneida, doue di Didone, riſoluta di morire, dice, *Teſtatur moritura Deos, & conſcia Fati ſydera* —— & per l'ira de Dei, ſi dee intendere il giuſto ſdegno di Dio, il qual ſi ſerue delle cagioni vicine per iſtromento à punir i delitti altrui, che non meritano più di eſſer ſofferti: ma le cauſe proſſime del fauore, ſono quelle, che noi habbiamo già detto.

Hora conſideriamo ſe ſia eſpediente, che il Prencipe habbi fauoriti, ò nò.

Se ſia eſpediẽte, che il Prẽcipe habbia fauoriti.

Adunque per vna parte pare, che sì, percioche i fauoriti ſono, come vn mezzo trà il Prencipe, & i particolari, per lo quale ſi facilita l'arriuare ad eſſo Prencipe, & il farli intendere i negoci, & le coſe che occorrono: coſi Milicho per mezzo di Epafrodito liberto, arriuò à parlare à Nerone, & à ſcoprirgli la congiura contro di eſſo ordita. S'aggiunge, che i fauoriti ſeruono di ſcudo al Prencipe, si per guardarlo dalle inſidie, & sì per celar le ſue maluagie operationi; concioſia coſa che ſieno ſolitu li Prencipi di dar la colpa delle loro triſte opere; quando le riconoſcono per tali, & temono di non ſi tirar per quelle odio addoſſo, & de i ſucceſſi infelici delle loro impreſe, al conſiglio, & al miniſterio di coloro, che poſſono appreſſo di eſſi: ilche ageuolmente approua il vulgo, come quello che tolera mal volontieri di vedere vn'huomo, di ordinario, eſſer ſublimato quaſi al pari di chi domina. Però mentre viſſe Seiano, à lui ſi attribuirono le crudeltà di Tiberio.

T. An. lib. 15. f. 534.

Dall'altra parte moſtra che nò, percioche dando il Prencipe autorità ſtraordinaria ad alcuno, vien à diminuir la ſua, la quale non è più ſola: & viene à perder anco di dignità, & ad eſſer meno ſtimato. Laonde Seiano era chiamato Imperatore, & Tiberio, Rettor di Capri. Aggiungeſi che, come è difficile moderarſi nelle gran proſperità, coloro, che arriuano à tanta gratia & potenza, diuentano ingiurioſi: ilche è di danno primieramente al popolo, & poi anco all'iſteſſo Prencipe: accuſando quelli che riceuono l'ingiurie, il Prencipe, ò di eſſerne partecipe, ò di comportarle, ò di non vederle: & quando queſti tali non ingiuriaſſero alcuno, col ſolo faſto, che ſeguita la grandezza non meritata, ò accidentale, tirano l'inuidia de' Grandi addoſſo di ſe, & biaſimo addoſſo al Prencipe. Coſi dicea Tiberio à Seiano eſſer auuenuto à lui per cagione di eſſo. *Exceſſiſſe iam pridem equeſtre faſtigium, longeque ante eſſe patris mei amicitias, nõ occulti ferunt, perque inuidiam tui, me quoque incuſant.* S'aggiunge, che i fauoriti, vedendoſi non lontani dal colmo della grandezza, & conoſcendoſi non ſicuri del loro ſtato, penſano ad occupar l'Imperio, per aſſicurarſi. Laonde mettono in pericolo il Prencipe, & la ſucceſſione di quello. Coſi fece Seiano, il quale perciò fece auuelenar Druſo, dimandò Liuia per moglie, & procurò la morte d'Agrippina, & de i figliuoli di Germanico.

T. A. lib. 4. f. 65. fo. 351.

Riſolu.

Per riſolutione è da dire, che abbattendoſi il Prencipe in perſone diſcrete, ſauie, & modeſte, è vtile l'hauer fauoriti; & non ſolo per lui, ma etiandio per il popolo, per le ragioni, che ſi ſon tocche. Ma eſſendo coſa difficile l'abbatterſi in tali huomini, ò abbattendouiſi, che ſi conſeruino dentro i termini della modeſtia, & che il fauore non gli acciechi, & facci impazzire, non può eſsere ſe non di grandiſſimo pericolo il conferire à chi che ſia autorità ſtraordinaria. Laonde più ſicuro ſara, che il Prencipe non preſti ſouerchio fauore ad alcuno, ma mediocre: & quelli che ſtima, ò che ama più de gl'altri, honorarli, & beneficarli anco più; ma non auanzarli di molto ſopra gl'altri, in autorità, & potenza. Coſi conſigliaua Mecenate ad Auguſto. Dione: *Ad hec libertorum te tuorum, ac familiarium optimum quemque in honore habere oportet, quia id & decus tibi magnum, & ſecuritatem afferet. Nulli tamen nimia eſt indulgenda potentia, ſed ita moderandum omnibus, vt ne in quam te reprahenſionem coniciant, nam quæcunque*

Dione Iſtor. li. 52. nu. 65. fol. 301.

Digitized by Google

que vel rectè, vel secus egerint, omnia tibi imputabuntur: talemque te omnes iudicabunt, qualia eos facta exercere permiseris: il qual consiglio accettò Augusto, leggendosi di lui appresso Suetonio. *Amicos ita magnos, & potentes in Ciuitate esse voluit, vt tamen pari iure essent, quo cateri, legibusque iudiciarijs aquè tenerentur*: ma non ottenne già così Liuia in tempo di Tiberio, la quale (come dice Tacito) innalzò sopra le leggi Vrgulania: *vocata in ius Vrgulania, quam supraleges amicitia Augustæ extulerat*: & fece tanta parte della sua gratia Plancina che non potea castigarla l'istesso Tiberio. *Eadem Plancinæ inuidia, maior gratia, eoque ambiguum habebatur quantum Cæsari in eam liceret*: dice il medesimo Tacito; ma tornando ad Augusto, se egli ingrandì di souerchio Agrippa, se lo fece anco Genero, & lo destinò successor suo nell'Imperio, ornandolo della podestà tribunetia.

Suet. in Augusto 4. c. 56. n. 2.

Ann. li. 2. n. 53. f. 270.

Ann. li. 3. f. 302.

Dione Ist. libr. 54. n. 2. f. 322.

Ma non sarà male vedere, qual sia più espediente, ò che il Prencipe habbi vn sol fauorito, ò più d'vno.

Et da vn lato pare esser più espediente, che n'habbi vn solo, perciochè i molti insieme garegiando, per aspirar ciascuno al maggior honore, & ad hauer più potenza de gli altri, distrahono il Prencipe in diuerse parti, & lo rendono irrisoluto, & diuidono la casa in più fattioni: così appunto interuenne à Claudio nell'occasione della morte di Messalina. Tacito. *Cede Messalinæ conuulsa Principis domus, orto apud libertos certamine, quis diligeret vxorem Claudio*: & tirando ogn'vno d'essi seguito di Nobiltà, & di popolo, fanno nascere sedicione nello Stato; come spesse volte è successo, & quel d'essi, che teme di esser nel fauore posposto, per inuidia, & per odio, è pronto à mutar fede, & à machinar contra il Prencipe: così fece Cecina, parendoli che Valente si hauesse vsurpato il primo luoco nella gratia di Vitellio: *simul odiorum, inuidiæque erga Fabium Valentem admonebatur, vt impar ad Vitellium gratiam, viresque apud rerum Principem pararet*: dice Tacito: & non molto dopo parlando di Cecina, & di Lucilio Basso. *Nobis superinstitam leuitatem, & prodito Galba mox vilem fidē, amulatione, inuidiaque, ne ab aliis apud Vitellium anteirentur.*

Qual sia più espediēte, ò che il Prencipe habbi vn sol fauorito ò più.

Ann. li. 2. n. 1. f.

Ist. li. 2. f. 106

Dall'altro lato par più espediēte il cōtrario, percioche due, li quali tengano gratia, & autorità appresso il Prencipe, li gioueranno più al prendere deliberationi prudēti ne gli affari, che vn solo. S'aggiunge che l'assicurerāno anco più dall'insidie, veggiando, & vedendo più molti, che vno, & se l'vno d'essi pensasse à leuargli l'Imperio, l'altro, per non li deuenir di cōpagno suddito, lo difenderà: così fù à Nerone di grandissimo giouamēto per ben gouernare, & di non poca sicurezza per conseruarlo, & al popolo di molto vale, l'hauer due fauoriti appresso di se, Seneca, & Burrho, li quali concordemente dirizzauano la vita, & le attioni del Prencipe; & morto l'vn d'essi, che fù Burrho, subito mancò la potenza di Seneca, quasi che leuata l'vna delle colonne, che sosteneuano il Prencipe, l'altra non potesse regger sola la machina: poiche questi due si dauano mano, & s'aiutauano l'vn l'altro à tenerlo in piedi. Tacito. *Mors Burrhi infregit Senecæ potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat, altero velut duce amoto, & Nero ad deteriores inclinabat.*

Annal. li. 14. f. 501.

Da che ne seguì, che prendessero subito ardire i maluagi di accusar Seneca con calunnie, & di metterlo in disgratia al Prencipe, per sua natura inclinato à i peggiori: il che soggiunse l'istesso Tacito. *His variis criminationibus Senecam adoriuntur, tanquam ingentes; & priuatum modum excessas opes adhuc augeret, quodq; studia Ciuium in se verterat, &c.*

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che se i fauoriti sono buoni, & hanno per fine il seruigio del Prencipe, & sono trà di loro concordi d'animi, meglio sarà che sieno più d'vno: ma se sono al contrario, sarà peggio; & tanto peggio, quanti saranno più.

Ma i fauoriti, ò vno, ò più che sieno, deuono vsar moderatamente il fauore, & con prudenza, & senno, & in vtile del

Digitized by Google

Prencipe, per conseruarsi; non essendo possibile, che vsandolo senza modestia, ò imprudentemente, ò incommodo proprio, durino lungo tempo: se non fosse appresso vn Prencipe scemo. Così succesſe ad Agrippa di conseruarsi con Augusto; à M. Lepido con Tiberio; à Turbone con Adriano: à Misitheo con Gordiano, & à qualche altro con altri, li quali tutti furono & modesti, & prudenti, & seppero secondar l'humore del Prencipe, & adoperarono l'autorità in prò di quello. Di Agrippa Dione parlando, dice.

Istor. li. 54 n. 7. f. 332. *Ille fuit Agrippæ vitæ exitus, viro citra controuersiam omnium suæ ætatis hominum optimo, amicitiaq; Augusti ad eius, Reique publicæ summam vtilitatem vso. Quanto enim alios virtute anteibat, tantum vltrò concedebat Augusto: cui cum omnem suam sapientiam, ac fortitudinem, cum summo eius commodo vtendam daret, honores, ac potentiam ab eo recepta in bene merendum de alijs impendebat. Vnde factum est, vt neque Augusto molestus vnquam esset, neque inuidiæ aliorum obnoxius, &c.*

Ann. li. 4. f. 341. Di M. Lepido scriue Tacito. *Hunc ego Lepidum temporibus illis grauem, & sapientem virum fuisse comperio, nam pleraque ab sæuis adulationibus aliorum, in melius deflexit, neque tamen temperamenti egebat, cum æquabili auctoritate, & gratia apud Tiberium vixerit.*

Dione in Adriano f. 562. Di Turbone si legge appresso Dione. *Turbo vir rei militaris peritissimus Præfectus Prætorio fuit, nihilque vnquam molliter facere, aut insolenter est visus: viuebat enim tanquam vnus è multis, quamuis totum diem moraretur cum Principe, eumque sæpe adiret ante mediam noctem, quando cæteri dormire inciperent.*

Giulio Capitolino. Di Misitheo leggasi quello che scriue Giulio Capitolino nella Vita di Gordiano il giouane.

Perche pochi fauoriti durino lungo tẽpo nel fauore. Ma percioche pochi fauoriti si veggono durarà vita, ò per lungo tempo, sarà bene che noi inuestigliamo di ciò la causa, ò le cause, se sono più: le quali per meglio comprendere, vdiamo le ragioni della caduta.

I fauoriti adunque, ò cadono solamẽte del fauore, ò vengono in disgratia: del fauore cadono. Alcuni, ò per leggerezza, & incostanza d'animo del Prencipe, ò per cessar le cause della beneuolenza; come i consapeuoli, & ministri delle libidini, ò d'altri affetti; mancando, ò variando nel Prencipe gli appetiti. Altri per satietà, cioè, ò perche hauendo il fauorito hauuto dal Prencipe quanto poteua sperare, si ritira, & si rende contumace; onde vien poco à poco à perder la gratia di esso Prencipe; ò percioche questi, non restandogli più che dare al fauorito, si pente, ò crede che quegli più non lo serua volontieri, ò pur è la natura, & conditione delle cose mortali, di esser variabili, & non di durata: ilche intese Tacito per Fato. *Fato potentiæ raro sempiterna, an fatias capit, aut illos cùm omnia tribuerunt, aut hos cùm iam nihil reliquum est quod cupiant.* Se non intese più tosto la dispositione di Dio, il quale hà posta l'incostanza nelle cose humane. Ma nel primiero senso, cioè per la natura prese il Fato Aristotele nel lib. 5. della Fisica alla par. 57. quando disse: *Ergo & generationes, quædam sunt violentæ, & non fatatæ quibus cõtrariæ sunt eæ, quæ secundum naturam:* Et in altri luoghi, & Virgilio doue parlando di Didone, dice: *Nam quia nec Fato, merita nec morte peribat; Sed misera ante diem.* Et la satietà può essere, che fosse la vera causa della caduta di Crispo Sall. del fauor di Tib. il qual Sall. *Ætate prouecta speciem magis in amicitia Principis, quam vim tenuit.*

Cagioni della caduta de' fauoriti.

Ann. li. 3. n. 28 & f. 310.

Nell' istesso luoco.

Nell' istesso luoco.

Ma non fù gia questa sola, ne forse la principale, della caduta di Mecenate, della gratia, & della potenza appresso Augusto, come crede Cor. Tac. soggiongendo. *Idque & Mæcenati acciderat.*

Ma è da stimare, che vi concorressero altre cagioni, trà le quali l'alterigia di esso Mecenate, che si vantaua, ò almen toleraua, che i Poeti dicessero lui discendere da i Rè di Toscana, come disse Oratio. *Mecœnas Atauis edite regibus,* & lo celebrassero con varie forme di versi, cosa odiosa à chi regna, & il godersi Augusto Terentia sua moglie,

Orazio nel primo de i Versi.

che

che come faceua mal sangue à Mecenate: ilche afferma Dione: così è da creder, che esso Augusto non l'hauesse più per confidente, anzi è da pensare, che per gelosia l'hauesse à sospetto, & lo vedesse mal volontieri: che così interuenne poi anco ad Othone con Nerone, che innamoratosi questi della moglie di quello, Poppea Sabina, per gelosia l'allontanò dalla sua amicitia. Cornelio Tacito:

Dione Istor. li. 54. fol. 327. *Deiicitur familiaritate sueta; post congressu, & comitatu Otho, & postremò ne in vrbe amulatus ageret, Prouincia Lusitania praficitur.* Et vltimamente l'hauer Augusto volti tutti i pensieri ad Agrippa, & destinatosselo successore. Da tutte

Nell' istesso li. 339. queste cause può nascer la caduta de' fauoriti, della potenza, & della gratia del Prencipe.

Ma del venire i fauoriti in disgratia, & in odio al Prencipe, sono altre cause,

Annal. lib. 13. nu. 52. f. 471. perciochè procede alle volte da esso Prencipe, & alle volte da i medesimi fauoriti. Procede dal Prencipe, riuoltãdosi à studi contrarij, & massime se si muolta da buoni in tristi, perciochè gli par, che quel di cui si valea ne gli studi, che lascia, gli rinfacci la mutatione, però caddè in disgratia di Dionisio Platone: & Seneca di Nerone. Procede da i fauoriti, ò per esser questi stati Ministri al Prencipe di gran sceleraggini, delle quali esso Prencipe si compiace, mentre le fa, & poi abhorrendole, ne sente dispiacere, & non può patire di veder colui, che n'è stato istromento, parendogli, che la vista di esso gli rappresenti il misfatto

T. An. lib. 14. f. 379. commesso. Così caddè in disgratia di Nerone Aniceto, ch' era stato suo balio nella fanciullezza hauendo machinata la maniera di far morire Agrippina, & recatosi à carico il finirla d'vccidere, dopò essere ella campata dal naufragio ferita: per lo che confessò Nerone di riconoscer quel di l'Imperio da lui: tanto fù il dolore, non del delitto, ma dell'infamia. Onde Tacitor *Et visus idoneus materna necis patrator Anicetus. Classi apud Misenum, vt memorani, praefectus, leni post admissum scelus gratia, dein graniore odio: quia grauiorum facinorum Ministri quasi exprobrantes aspiciuntur.* Ad altri auuien di cadere in disgratia per hauer fatti gran benefici al Prencipe, parendo ad esso Prencipe, che quel tale non stimando hauer riceuuto, ò poter riceuer tanto da lui, che agguagli i benefici, del continuo glie le rinfacci; & massime se ne vanta: del qual rinfacciamento non è cosa più odiosa. S'aggiugne, che colui che presume di hauer coll'opera sua apportato al Prencipe gran commodo, ò gloria, suol diuenir altiero, & riputarsi pari, ò maggior di quello, & perciò disprezzarlo: dal qual disprezzo ne nasce odio. Tale peraventura douea esser Seiano; spetialmente dopò hauer saluato Tiberio alla grotta. Ad altri auuiene per mostrar di non stimare, persuadendosi di sapere, ò di valer più del Prencipe; perciochè cotal immodestia punge, & ferisce l'animo di esso Prencipe. Ad altri per procedere con troppo artificij à tener allacciata, & cattiua la volontà del Prencipe, non lasciando che alcun se gli accosti, se non per suo mezzo: nè che si tenua d'alcuno, il qual non dipenda da lui, nè che sappi se non le cose, che à lui aggradano, nè che si muoua da luoco à luoco, se non quanto, & quando à lui piace; imperoche arriuando vna volta il Prencipe ad intender ciò, accortosi di esser stato tenuto, come prigione, è impossibile che non ne senta dispiacer graue, & che non si sdegni, & non odij chi l'hà così tenuto. Ad altri per nascer qualche grande inconueniente, che sia di vergogna, & di danno al Prencipe, mentre gli affari si maneggiano ò per mano del fauorito, ò per consiglio di quello: perciochè le gran sciagure fanno aprir gli occhi anco à gli addormentati, & vlcerano l'animo di quello, à cui toccano: onde è forza, che porti odio à chi n'è cagione. Ad altri per far violenza, ò ingiuriare i parenti stretti del Prencipe; essendo quasi necessario, che preuaglia l'affetto del sangue à quello dell' amicitia. Ad altri, & più che à gli altri, per innalzarsi molto sopra la sua conditione, voler agguagliare i consanguinei del Prenci-

pe di dignità, ſtrignerſi con eſſi d'affinità, & penſar all'Imperio, per queſto principalmente caddè Seiano in diſgratia di Tiberio, Plautiano di Settimio Seuero; Stelicone di Honorio; & altri di altri.

Da queſto ſi caua, perche non durino i fauoriti à vita, nè per molto tempo, ſe non di rado: cioè per la diſpoſitione di Dio, & per la conditione delle coſe mortali; perche li Prencipi alle volte ſi ſatiano, & i fauoriti diuentano contumaci, & ſi fanno odiare: & perche molti di queſti entrano nel fauore ſenza merito di virtù, & di eſſi pochi ſanno eſſer modeſti nel dimandare ricchezze, ò honori dal Prencipe, ò temperanti in vſar il fauore, & in non vanagloriarſi, ò ſpregiare eſſo Prencipe, per credere di ſapere, ò valer più di lui: & perciochè alcuni ſono troppo ambitioſi di poſſeder ſoli la gratia, & la volontà di eſſo. Altri ſfortunati nel maneggio de i grandi affari. Altri troppo arditi, & ingiurioſi verſo i conſanguinei di lui: & altri troppo ſuperbi, cupidi oltre il douere, & preſuntuoſi di apparentarſi col ſangue reale; & aſpiranti all'Imperio.

ADVLATORI, ET MALEDICI, ò Detratori del Prencipe.

Capo Venteſimoottauo.

1 LI Prencipi non ſentono mai ſe non falſe lodi da quelli, che con eſſi conuerſano; perciochè niuno hà ardire di biaſimare in faccia loro i lor vitij, per non li diſguſtare: & lodano tutti le loro virtù ſopra il vero.
Detto di Simonide, ragionando con Hierone Rè di Siragoſa. Senoph. nel Tiranno nu.3.

2 Non hà da tener per ſeruitori leali il Prencipe quelli, che laudano tutte le attioni che egli fà, & tutto quello che dice; ma coloro che commendando le coſe ben fatte, & le ben dette; non laſciano di biaſmare i ſuoi errori, & difetti.
Detto d'Iſocrate à Nicocle nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu.34.

3 Vuol procurare il Prencipe di conoſcere diſtintamente coloro, che con artificij l'adulano, da coloro che da douero l'amano, per trattar gli uni, & gli altri come meritano: & per tal'effetto deue oſſeruare ciò che & queſti, & quelli dicono, & ſtudiar di ſaper chi ſono.
Detto d'Iſocrate à Nicocle. nell'Ora. dell'Ammin. del Regno nu.36.

4 Deue il Prencipe odiar i luſinghieri, come huomini permitioſi, per incitar gli altri à dirli il vero.
Iſocrate biaſima gli Atheniеſi, li quali ſi compiaceuano di Oratori, che gli adulaſſero. nell'Orat. della Pace nu.1.

5 Coloro che parlano ſempre à grado, ſono peſtiferi non ſolo à i Rè, ma anco alle Republiche.
Detto d'Iſocrate, in ſcriuendo à Filippo Rè di Macedonia. nella Piſtola 4.nu.4.

6 E' coſa diſdiceuole à perſona di qualità, & dotta, far oſſequio ad vn Prencipe, ſenza riceuer da lui honore, ſolo per cauarli denari di mano; perciochè è vile adulatione.
Detto di Platone, in ſcriuendo à Dionisio. Platone nella Piſtola 2.nu.2.

7 Prencipe giouane, & di poco ſapere, è facile da laſciarſi gonfiare, & perdere da gli adulatori.
Hieronimo Tiranno di Siragoſa. Liuio Deca 3.lib.4.nu.6.

8 Gli adulatori, che viuono nelle Corti, non laſciano di perſuadere à i Prencipi coſe, che ſappino poter loro arrecar danno, pur che credano di piacer loro.
Gli adulatori d'Antioco gli dauano ad intendere, che i Romani non ſarebbono paſſati in Aſia. Liuio Deca 4.lib.6.n.17.

9 E' perpetua miſeria de' Prencipi, l'hauer ſempre attorno adulatori, li quali mettono loro auanti, ò approuano tutto ciò, che da eſſi veggono deſiderarſi.
Detto di Plutarco, in propoſito di Antioco Rè dell'Aſia. nella vita d'Annibale num.28.

10 Prencipi, che non preſtano orecchie ſe non à gli adulatori, non ſanno mai

Digitized by Google

mai la verità delle cose, che loro toccano; laonde cadono bene spesso in grauissimi errori.

Auuenne à Tigrane Rè d'Armenia, quando Luculto andò contra di lui. Plut. nella vita di Luculto nu.12.

11 Le Republiche cadute sotto il Dominio di vn solo, sono piene di adulatori, cercando ogn' vno di mostrarsi pronto à seruire al Tiranno, ancorche l'abhorisca.

Roma sotto Tiberio. Tacito Annal.lib.2. nu.52.

12 Appresso li Prencipi,& massime appresso i Tiranni si trouano sempre de gl'adulatori, li quali cõmendano tutte le attioni di essi,ò buone,ò triste che sieno.

Detto di Tacito, parlando di coloro, che in Senato lodarono Tiberio di hauer ricusato di soccorrere la pouertà di M. Hortalo. Annal.lib.2.nu.60.

13 Non deue il Prencipe, per gran benefici, che faccia à suoi popoli, accettar da essi titoli glorioſi,se non vuol essere stimato vano,& cupido di adulationi.

Tiberio hauendo col suo proprio dinaro diminuito in Roma il prezzo del grano, rifiutò il titolo di padre della patria,offertogli dal Senato; & riprese chi lo chiamaua Signore. Tacito Annal.lib.2.nu 142.

14 E' lodeuol cosa, che il Prencipe dispregi quegli honori, che altri vuol farli, & che egli sà di non hauer meritati,come mere adulationi.

Tiberio non volse accettare l'Oratione, che Dolabella hauea votato in Senato douersegli dare,per hauer alcuni suoi Capitani domati i Treueri, & gli Edui, che si erano ribellati. Tacito Annal. lib. 3. nu.56.

15 Sotto l'Imperio de' Tiranni,tutti i sudditi diuentano adulatori, & più de gli altri i più grandi,per assicurare il loro splendore, sospetto ad essi Tiranni, col mezzo dell'ossequio.

Detto di Tacito, parlando del tempo di Tiberio. Annal.lib.3.nu.75.

16 L'adulare è sconueneuole ad ogn'vno,ma più che à gl'altri,alle persone scienziate.

Atteio Capitone, huomo dotto, s'infamò, hauendo voluto adular Tiberio. Tacito Annal.lib.3.nu.81.

17 L'incorrotta libertà di dire di persona chiara per dottrina, non è grata a chi ha oppressa la libertà:ma è ben degna di molta lode; al contrario dell'adulatione.

Detto di Tacito, parlando di Antistio Labeone,al tempo di Tiberio. Annal.lib. 3.nu.89.

18 Non ripugna, che altri sia adulatore, & superbo insieme: se ben pare, che l'adulatione nasca da bassezza d'animo.

Seiano fu tale. Tacito Annal.lib.4. nu.3.

19 Deue il Prencipe hauer à schifo gli adulatori.

Tiberio ne' primi anni; & è di ciò commendato da Tacito. Annal. lib. 4. num.16.

20 Conuiene al Prencipe mostrar di non tener conto delle maledicenze, percioche così le farà riuscir vane:la doue mostrando sentirle con noia, parerà di acconsentire che sieno vere.

Detto di Cremutio Cordo, difendendo in Senato se stesso. Tacito Annal. lib. 4. nu.57.

21 L'vsar il Prencipe delle crudeltà, è cagione di far diuentar i sudditi adulatori; percioche pensano con lusingarlo, assicurarsi da lui.

Così auuenne in Roma sotto Tiberio,dopò i primi anni del suo gouerno. Tacito Ann. lib.4.nu.103.

22 Li Prencipi sentono molestia di esser punti con motti faceti, & arguti, & tẽgono di cotali offese lunga memoria.

Detto di Tacito,in proposito di Tiberio, il quale si raccordò di esser stato, viuente la Madre,schernito con motti da Fusio Gemino. Annal.lib 5.nu.1.

23 L'adulatione è cosa brutta, è disconueneuole à tutti; ma spetialmente alle persone nobili, in modo,che oscura ogni loro gloria,& dignità.

Detto di Tacito,parlando di Lucio Vitellio. Annal.lib.6.nu.23.

24 Gli adulatori non lasciano conoscere al Prencipe la verità delle cose.

Detto

Digitized by Google

Detto di Tacito, parlando de gl'adulatori di Tiberio. Annal. lib. 6. nu. 33.

25 Il Prencipe, per saper la verità delle cose, che gl'importano, non dee sdegnarsi se altri gli rimprouerano i suoi errori.

Tiberio negli vltimi anni. Tacito Annal. lib. 6. nu. 34.

26 Gli adulatori hanno per costume di aggrandir sempre le attioni, & li prosperi successi del Prencipe.

Con molti Senatori celebrarono più del douere il felice successo di Nerone in Armenia. Tacito Annal. lib. 13. n. 12.

27 Gustano ordinariamente gl'huomini più di sentire à dir male de' Prencipi, che di sentirgli adulare; percioche l'adulatione rappresenta il biasimo della seruitù; ma il dir male hà in se certa apparenza di libertà, ancorche falsa.

Detto di Tacito, parlando di coloro, che scrissero Istorie dopo essersi ridotta la Republica sotto il Dominio di vn solo. Tacito Istor. lib. 1. n. 1.

28 Gli adulatori de' Prencipi non si curano del bene di quelli, ma solo dell'vtile proprio.

Detto di Galba à Pisone, quando l'adottò. Tacito Istor. lib. 1. nu. 24.

29 Il persuadere al Prencipe quello, che conuiene, è molte volte difficile; ma l'adularlo, si fa sempre senza fatica: & perciò si trouano appresso li Prencipi molti più adulatori, che leali amici.

Detto di Galba à Pisone. Tacito Istor. lib. 1. nu. 25.

30 Quando al Prencipe vien dato vn Consiglio pieno d'adulatione, niun'altro Consigliero, sapendolo, ardisce di tener parere contrario.

Però Suetonio Paollino, & Celso non hebbero ardire di opporsi al parere di Titiano, & di Procolo, che consigliarono Othone à venire quanto prima a battaglia co i Vitelliani, adulandolo, che hauesse propitij gli Iddij, la Fortuna, & il Genio. Tacito Istor lib. 2. nu. 41.

31 Li Prencipi da poco sono sempre circondati d'adulatori, li quali oscurano loro il vero, etiandio nelle cose importanti, per non dar loro disgusto.

Interuenne à Vitellio, à cui persuasero i suoi famigliari, che la ribellione della terza legione era cosa di poco momento. Tacito Istor. lib. 2. nu. 104.

32 Deue il Prencipe prestar orecchie facili, non pur alle cose, che gli possono esser di gusto, ma anco à quelle, che sono per arreccarli disgusto, per darui rimedio.

Peccò in questo Vitellio. Tacito Istor. lib. 3. nu. 44.

33 Il vulgo è per sua natura pronto, & cupido di adulare il Prencipe chi che sia, che gouerni.

Detto di Tacito, in proposito del vulgo di Carthagine, & di Pisone, Viceconsolo in Africa. Tacito Istor. lib. 4. nu. 51.

34 Le frequenti adulationi acciecano li Prencipi, & guastano il loro giuditio.

Detto di Tacito in proposito di Domitiano. Nella Vita di Agricola nu. 77.

35 Non dee mostrar di hauer à sdegno il Prencipe, che si dica male di lui, ò che si dannino i suoi vitij, & l'opere mal fatte, liberamente.

Tiberio nel principio del suo Gouerno. Suetonio nella Vita di Tiberio cap. 28. num. 1.

36 Non vuol mostrarsi il Prencipe ansioso di vanagloria, permettendo che altri, per adularlo, tragga la sua origine da più nobile, ò più antico ceppo, che non viene.

Vespasiano. Suet. nella Vita di Vespasiano, cap. 12. nu.

37 Tutti gli honori, che fà il popolo al Prencipe, ò ad vn'huomo potente, & posto in alto grado d'autorità sopra di loro, ancorche sieno fatti di buona voglia, tuttauia si stimeranno sempre adulationi, ò estorte con arti, & fatte per forza: per la qual cosa non gli arrecheranno gloria veruna.

Per cotal rispetto Pompeo fece opera, che non si trattasse di darli souerchi honori, quando tornò dalla guerra d'Asia trionfante. Dione Istor. lib. 37. n. 15.

38 Gli honori, & le laudi smoderate, che si danno ad vn Prencipe, ò ad altra persona riguardeuole, hanno forza di gon-

Digitized by Google

di gonfiarlo, ancorche sia di natura modestissimo, perciochè egli si persuade di esser tale, qual vien predicato.
Detto di Dione, riprendendo i Senatori Romani, che haueuano attribuiti tanti honori a Cesare, & datosi tante lodi, & non voleuano, che egli si fosse punto perciò gonfiatore. Istor. lib. 44. nu. 3.

39 Non deue il Prencipe prestar orecchie à i bugiardi adulatori, ma sì à i liberi Consiglieri.
Così faceua Augusto, per detto d' Agrippa. Dione Istor. lib. 52. nu. 6.

40 Gli adulatori seruono più alla rouina, che alla salute de' Prencipi.
Dione Agrippa, in consigliando Augusto à deponere la Monarchia. Istor. lib. 52. nu. 17.

41 Non hà cagione vn buon Prencipe di risentirsi, perche altri dica male di lui, nè di prestar orecchie à i denonciatori di tali maledicenze, trouandosi senza colpa.
Detto di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliaua à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. nu. 48.

42 Non deue tolerare il Prencipe, che gli sieno rizzate statue da sudditi, perciochè sono memorie poco durcuoli, ma vuole col far benefici, fabricarsi altre più durabili imagini ne gli animi de gli huomini. Considerando, che se egli gouernerà bene, tutti gli huomini gli faranno statue, & se al contrario male, tutti gli honori, quali che si sieno, non pur non lo ornerannno, ma seruiranno per memorie della sua maluagità; & quanto più dureranno, tanto più lunga farà l'infamia.
Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 61.

43 Non hà da credere il Prencipe di poter con ragione far vna cosa rea, per veder che niuno ne lo biasima: nè dee aspettare, che alcuno passi tanto oltre nella pazzia, che ardisca di dir apertamente male di lui, perciochè niuno lo farà, ancorche molto offeso: anzi molti di coloro, che saranno stati ingiuriati, per timore di peggio, lo loderanno, ma dee far congettura dell' altrui animo verso di se, da quello che è verisimile, che colui senta de' fatti suoi.
Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 71.

44 Deue il Prencipe odiar gli adulatori aperti & sfacciati.
Augusto odiò quei Senatori, che conosceua esser tali. Dione Istor lib. 54. nu. 3.

45 Vuole il Prencipe hauer à sospetto coloro che l'adulano con parole, ò con opere, sapendo che sentono il contrario.
Detto di Dione, in proposito di Tiberio, & del Senato. Istor. lib. 58. nu. 7.

46 I Tiranni soffrono più facilmente la libertà del parlare de' plebei, & oscuri huomini, che de' Nobili, e chiari per qualche dignità.
Detto di Dione, in proposito di Caligola, il qual tolerò di esser da vn calzolaro chiamato pazzo. Istor. lib. 59. nu. 2.

47 Sentendo il Prencipe dir mal di se con scritti mandati attorno senza i nomi de gli Autori, non hà da inasprirsi, ma più tosto ammendarsi, se conosce che dicano il vero.
Vespasiano vsò cotal moderatione. Dione nella Vita di Vespasiano nu. 9.

48 Li Prencipi sono attorniati da huomini, che vccellando alla gratia, & al fauor loro, approuano, & commendano tutte le loro attioni, & tutti i loro disegni, ancorche ingiusti.
Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. nu. 7.

49 Li Prencipi, che per hauer letto molti buoni libri sono diuentati sani, & prudenti, ò che almeno sono di alto, & arguto ingegno, & di buon giuditio, non si lasciano burlare, & ingannare dalli adulatori: nè essi adulatori si prouano di vender loro menzogne.
Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. nu. 10.

50 Mostrando il Prencipe segno di allegrezza di alcuna noua recatagli, deono fare il simile tutti coloro, che con esso si trouano, ancorche sentissero intrinsecamente il contrario, se non vogliono perder la gratia di quello.
Così fecero coloro, che erano co'l Rè Luigi,

gi, quando gli venne la noua della rotta, che il Duca di Lorena hauea data al Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 1.

51 Imprudentemente fanno quei seruitori, che per mostrar la grandezza del loro Prencipe, vanno dicendo, che egli può cauar tutto quello, che gli piace, da suoi sudditi, percioche queste cotali voci sono sufficienti à far che i vicini popoli alienino l'animo da quel tale Prencipe.

Detto dell' Argentone, biasimando gli Adulatori del Rè Luigi. Vita di Luigi lib. 10. nu. 27.

52 Sono degni di biasimo quei seruitori, che essendo stati beneficati da vn Prencipe, mentre fioriua, s'inducono, cadendo esso in misero stato, à dir male di lui, per adulare quello che domina.

Tal biasimo riportò il Pontano, che beneficato da i Rè di Napoli della famiglia d'Aragona, disse mal di loro orando dauanti à Carlo Ottauo. Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 30.

53 E' costume de gli huomini, per gratificarsi il Prencipe, conformarsi all'humor di esso, benche sentano il contrario.

Detto del Guicciardini, in proposito di Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra, quando ripudiò Caterina. Istor. lib. 18. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Vent'ottesimo.

Adulatori quali sieno.

ADulatori si dicono quelli, che ò con parole, ò à bocca, ò in iscritto, ò con opere, ò con gesti, ò commendano contra il vero, ò oltre il vero, ò honorano, ò contro il douere, ò più del douere, il Prencipe per le doti del corpo, & dell'animo; & per li detti, & per le attioni sue: & gli augurano cose impossibili, & non conuenenuoli. Contra il vero commendano i detti stolti, ò scipiti, & proferiti à caso, & senza giuditio, per motti arguti, sentenze, & oracoli: & i vitij, come se fossero virtù, appellando (per esempio) la prodigalità, splendidezza; la timidità, prudenza: la pusillanimità, cautela, & simili: & non contenti di lodar le cose, che sono, quali che si sieno, ne inuentano: ma sopra il vero commendano i detti, & i fatti del Prencipe, magnificandoli più di quello che meritano, & di piccioli facendoli grandi. Honorano poi contro il douere, quando fanno conseruatori de i detti, quantunque sciocchi, ò profani di esso, ò gli decretano, ò fanno Statue, ò altre memorie, là doue sarebbe più tosto meriteuole di esser perseguitato con obbrobrij, ò scordato. Et più del douere honorano notando le parole del Prencipe assai dozzinali, come se fossero di Pithagora, ò di Salamone, & rizzandogli statue di bronzo, quando basterieno di creta. Augurano cose sconuenenuoli, & impossibili, come trionfi infiniti; anni di vita à migliaia; di prole felice, di congiuntione inhonesta & contra natura; come fecero i Greci à Nerone del matrimonio infame trà esso, & Sporo. Et percioche tutto questo fanno cotali huomini, ò per vtile, ò per timore, si possono con ragione chiamar non solo bugiardi, & ingannatori, ma etiandio vili, ò auari: & perciò sono da stimar tristi, & pernitiosi. Questa generatione d'huomini cominciò à nascer sotto i Tiranni, ò sotto li Prencipi vani, cordiali, & di poco spirito (ancorche si sia poi distesa in tutte le Corti) percioche gli vni mal operando, & tuttauia non potendo patir l'infamia delle lor triste opere, amano quelli che gli commendano; & hanno in odio coloro che gli biasimano; anzi non pur coloro, che gli biasimano, ma anco coloro, che essi si danno ad intendere, che le biasimano, ò che le sentano male. Tali sono gli huomini virtuosi, & gli scientiati. Però Dionisio datosi à tristamente viuere, prese in odio Platone, & Dione; & Nerone, Burrho, & Seneca. Laonde chi si vuol conseruar con loro, & non correr pericolo, è necessario che gli aduli: & se alcuno comincia à farlo contra sua voglia, coll'vso al fin vi fà l'habito, & quello che da principio facea con difficoltà, & rimorso, lo fà poi facilmente, & con gusto; & così si diuenta adulator fino. Gli altri Prencipi, che peccano in vanità, & che

Dione in Nerone fol. 523.

Digitized by Google

& che ſono codardi, & di poco ſpirito, non ſapendo far attioni nobili, & degne dello ſtato loro, prezzano tuttauia molto la gloria, & deſiderano di eſſere eſſaltati; & amano chi gli eſſalta, & chi dà loro vanti: & percioche gli ignoranti ſono ordinariamẽte vani, & i vani ignoranti, di quì è, che queſti ſono molto ſoggetti all'adulatione; & per l'iſteſſa cauſa le femine, & i fanciulli: che è vno de i mali più grandi, che auuenga ad vn Regno caduto ſotto l'Imperio, ò del ſeſſo feminile, ò dell'età fanciulleſca. Gli ſteſſi Prencipi, che ſono di poco valore, & pieni di vanità, ſentono volontieri à detraggere à gli altri Prencipi loro emuli; & emuli ſtimano tutti vicini, ò di età vguali, parendo loro che i biaſimi, che à quelli ſi danno, ſieno ad eſſi di gloria: per la qual coſa ſotto cotali Prencipi hãno hauuto origine la più triſta ſorte di adulatori, che ſono queſti: che inſieme ſono adulatori, & maledici, ò detrattori. Ma come peggior ſorte di adulatori ſono nati ſotto vani Prencipi, coſi ſotto i Tiranni ſono nati in più numero; potendoſi ſotto gli vni non adulare, & parlar libero, ſenza riſchio, ma non ſotto gli altri. Il non voler adulare li Prencipi vani, & parlar liberamente di loro, è cauſa che non ſi riceuano premij da eſſi; altra pena non ci è: ma il non voler adular i Tiranni, ò parlar di loro con libertà, è cagione che ſi corri in graui pericoli: & percioche più vehemente affetto è il timor del male, che il deſiderio dell'vtile, però più generalmente ſi cade nell'adulatione ſotto i Tiranni, che ſotto li Prencipi vani, & di poco ſpirito. Laonde regnando Tiberio, poiche ſi fù dato alla vita tirannica, la quale ne' primi anni hauea moſtro di abhorrire, & perciò hauea hauuto à ſchifo eſiandio le adulationi, rifiutando & Tempij, & titoli ſpecioſi, fù in gran vigore l'adulare; di modo che biſognò che vi cadeſſero non pur gli huomini vili, & gli ignoranti; ma anco i Caualieri, i Senatori, i Conſoli, & i più ſaui: ſe ben queſti vltimi non ſenza biaſimo, maſſime quando trafandarono: però Tacito di que' tempi parlando, dice. *Caterum tempora illa adeò infecta, & adulatione ſordida fuere, vt non modò primores Ciuitatis, quibus claritudo ſua obſequijs protegenda erat, ſed omnes conſulares, magna pars eorum, qui Prætura functi, multique etiam pedarij Senatores certatim exſurgerent* (che anco co i geſti del corpo ſi adula) *fœdaque, & nimia cenſerent*: di modo che l'iſteſſo Tiberio, che n'era la cauſa, hauea à ſcarſo coſi abbietta maniera di ſeruaggio: perche ſoggiunge il medeſimo Autore: *memoria proditur, Tiberium, quoties Curia egrederetur, græcis verbis in hunc modum eloqui ſolitum, ô Homines ad ſeruitutem paratos: ſcilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proiectæ ſeruientium patientiæ tædebat*. Ma in coſi vil ſeruitù, non potè ſchifar l'infamia Atteio Capitone, huomo dotto, hauendo voluto, per adular Tiberio, proponer partito in Senato, che ſi doueſſe punir L. Ennio Caualier per hauer diſfatta vna Statua d'argento di eſſo Tiberio, & ſeruitoſi della materia in altro vſo: onde Tacito. *Capito inſignior infamia fuit, quod humani, diuinique iuris ſciens, egregium publicum, & bonas domi artes deho neſtauiſſet*.

Cor. T. Annal. lib. 4. fo. 349. & lib. 2. n. 142. fol. 294.

Annal. lib. 3. n. 75. fol. 325.

Fù certamente queſt'huomo, per moſtrarſi pronto all'adulatione, grato al Prencipe; ma di rea fama, al contrario di Labeone Antiſtio, che per la ſua libertà, & ſchiettezza incorrotta, ſe ben fù men grato, tuttauia più celebre: Tacito. *Labeo incorrupta libertate, & ob id fama celebrior: Capitonis obſequium dominantibus magis probabatur*.

Annal. lib. 3. n. 81. fol. 328.

Annal. lib. 3. n. 80. fol. 330.

Ma che Tiberio, mentre ò fù buono, ò volſe moſtrarſi tale, abhorriſſe l'adulatione, lo dice pur Tacito. *Iam primum publica negotia, & priuatorum maxima apud Patres tractabantur: dabaturque primoribus differre, & in adulationem lapſos cohibebat ipſe*. Quaſi nell'iſteſſo vigore fù l'adulare ſotto l'Imperio di Caligola, nel quale trà l'altre coſe, Liuio Gemino Senatore nõ ſi vergognò di giurare, che hauea veduto ſalir in Cielo, & conuerſare con gli altri Dei, Druſilla, ſorella, & concubina di eſſo. Caligola,

Annal. lib. 4. n. 16. fol. 334.

Dione lib. 59. fol. 596.

gola, & L. Vitellio di attribuir all'istesso Caligola honori diuini, & far voto di sacrificargli, se egli fosse rimaso saluo: & essendo interrogato da lui, se lo vedea giacer con la luna, della qual diceua di esserli vago, rispondere. *Licet Domine, vobis Dis tantummodo vos inter vos videre*. Et sotto quello di Nerone. Onde vi caderono & Burrho, & Seneca, de' quali scriue Dione, che stauano à mirar Nerone recitante sù la Scena in habito di citaredo, & lo adulauano. *Assistebant et Burrhus, & Seneca, vt Magistri, suggerentes aliquid: cumque dixisset, plaudebant manibus, & vestimentis, vt reliquos ad idem faciendum inducerent.* Et fin Tiridate Rè d'Armenia, il quale venuto à Roma à prendere diadema, comparso dauanti à Nerone gli disse. *Tuus seruus sum venique, vt te Deum meum, non secus ac solem colerem; equidem is ero, quem tu me Fato quodam efficies, tu enim Fatum meum es, & Fortuna.*

Dione in Caligola fol. 498.

Dione in Nerone n.6.f. 512.

Dione in Nerone fol. 521.

Ma nell'Imperio di Claudio, Prencipe, che tenne dello scemo, fù in più vigore la detrattione, ò maledicenza, che l'adulatione, hauendo hauuto ardire molti di beffeggiarlo, & di dir male di lui. Trà quali Seneca, che anco dopò che egli fù morto, per lusingar Nerone, nõ cessò di schernirlo cõ quella Pasquinata, ò libello famoso, che si legge trà le sue Opere.

Hora questi cotali maledici, ò detrattori, pur come gli adulatori, ò detraggono con la viua voce, ò con gli scritti, ò con gesti, ò con opere: detrarre con la viua voce, è il dir male: con iscritti, il porre le maledicenze in carta; con gesti, il far sconci mouimenti del corpo verso la persona, ò le immagini del Prencipe, & con opere, abbruggiando, ò calpestrando, ò imbrattando le sue statue, ò le sue insegne, & perciochè ogni detrattione, sia di qual sorte si voglia, è mala, però anco questa generatione d'huomini è trista. Ma è dubbio degno di consideratione, se li Prencipi debbano tolerar tali huomini, ò nò.

Se li Prẽcipi debbano tolerar i maledici. L.1.c.9.

Et da vn canto pare che sì, perciochè soffiono, & accarezzano gli adulatori, li quali tuttauia sono più triti, & più pernitiosi de i maledici, come mostramo nel libro del Prencipe. S'aggiunge, che molti buoni, & saui Prencipi, ò gli hanno tolerati, ò non hanno voluto inuestigar chi fossero, ò non gli hanno puniti: come Giulio Cesare, Augusto, Tiberio nel principio del suo gouerno, mentre procurò di esser tenuto buono; dicendo di lui Suetonio. *Aduersus conuicia, maloſque rumores, & famosa se, ac suis carmina, firmus, ac patiens subinde iactabat in Ciuitate libera, linguam, mentemque liberas esse debere.* Vespasiano; & Tito, il qual (come scriue Dione) *De crimine impietatis nunquam cogitauit, neque permisit alijs vt cognoscerent, nemo enim, inquit, iniuria me afficere, aut insequi contumelia potest, propterea quòd nihil ago, quod reprehendi mereatur: ea verò, quæ falsò de me dicuntur, prorsus negligo.* Et de gli altri trà gli antichi, & molti de' nostri tempi. Ma di Tiberio parlando, come non continuò in voler esser stimato buono, ma diuenne agro Tiranno, così diuentò acerbo punitor di maledici, & puose sotto la legge di Maestà tutte le maledicenze, anzi punì non solo quelli, che diceuano mal di lui, ma anco quelli che lodauano i nemici di Giulio Cesare, che erano vn pezzo famosi. Così fece chiamar in giuditio, accusare, & condannare Cremutio Cordo, per hauere ne i suoi Annali commendati Bruto, & Cassio, & detto che questi era stato l'vltimo de' Romani. Auenga Dio, che nè Giulio, nè Augusto hauessero pur tenuto conto, non che dannati, ò gli scritti, ò gli Autori de' loro biasimi, ò delle lodi de' lor nemici. Però dicea l'istesso Cremutio, che Giulio Cesare non hauea fatto altro risentimento contra Cicerone, per hauer in vn suo libro commendato, & innalzato fino alle Stelle Catone Vticense, che di risponderli con vn'Oratione, in iscritto: & che Augusto non s'hauea hauuto punto a male, che Tito Liuio nelle sue storie hauesse celebrato Gneo Pompeo, Scipione, suocero di esso Pompeo, Afranio, & Brutto, & Cassio: nè perciò era restato di esser-

Suet. in Cesare c. 49.

Suet. in Augusto. c. 55. & 63.

Suet. in Tiberio c.28.n.1.

Suet. in Vespas. c.13.

Dione in Tito f.541.

T. An. lib.4.nu. 56. fol. 348.

esserli meno amico: nè che Asinio Pollione, ò Messalla Coruino si fossero ne' loro scritti mostrati anzi partigiani, che nò, de i medesimi Brutto, & Cassio. Anzi arricchì, & colmò d'honori & Pollione, & Messalla, & che hauea sofferto di lasciar viue le pistole di M. Antonio, & le Dicerie di Brutto, l'vne, & l'altre contenenti ignominie contro di lui, false si, ma però molto acerbe: & che non erano stati nè da Giulio Cesare, nè da esso Augusto prohibiti i versi di Bibacolo, ò di Catullo pieni de' loro biasimi. *Sed ipse Diuus Iulius, ipse Diuus Augustus, & tulere ista, & reliquere.* Et soggiunse le ragioni, che poteuano hauerlia ciò mossi dicendo. *Haud facilè dixerim moderatione magis, an sapientia, namque spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.* Cio è à dire, non con minor prudenza, che modestia, quando à mostrar di non tener conto delle maledicēze, suanisconо: ma mostrandosene sdegnati, & risentendosene, si fà creder che sieno vere, & più si diuulgano.

T. Ann. li. 4. nu. 57. fol. 348.

All'incontro non par che sieno da tolerare, percioche sono di peruersa, & maligna natura, & però atti ad inquietare lo stato tranquillo delle Città. S'aggiunge, che lo scoprire i difetti altrui, & diuulgarli, oltra di poter esser cagione di risse, non è lecito, & perciò non s'hà nè anco da comportare in ben regolata, & Christiana Republica. Aggiungesi, che spesso i maledici, ò dicono mere bugie, ò mescolano le menzogne co'l vero, ilche come cosa mala, non è da comportare: & massime se toccano cose, che sieno bastanti à scemar la fama; & più, se trafiggono il Prencipe: percioche al Prencipe più che à gl'altri, importa tener buō nome, per esser meritо da' sudditi, & stimato da' stranieri. Però non sono mancati Prencipi buoni, che hanno hauuto in odio cotale generatione d'huomini, & grauemente castigatili.

Risolut. Per risolutione è da dire, che i maledici, & detrattori, sono di due sorti; alcuni, che diuulgano i vitij altrui, veri & non finti; o dishonorano con gesti, ò con fatti quelli, che meritano di esser dishonorati: altri, che biasimando dicono il falso, ò dishonorando, lo fanno à torto: de i secondi, non hà dubbio, che si deuono vietare, & discacciare: ma de i primi è da distinguere, percio che quelli, che con gesti, ò con opere, fanno oltraggio alla persona, ò all'effigie, ò all'insegne del Prencipe, come troppo audaci, & torbidi, non si deono tolerare. Ma quelli che con parole, ò con scritti narrano i vitij, sono di due guise; alcuni che diuulgano i vitij occulti, altri che biasimano i vitij notorij: li primi non si vogliono sofferire, i secondi sì: & spetialmente coloro, che biasimano i vitij del Prencipe: percioche mettendoli questi per cotal via dauanti quello, che si sente di lui, sono atti à ridurlo, ò per timore, ò per rimordimento, à vita migliore. Però Tacito chiamò felici i tempi di Nerua, & di Traiano, per essersi sotto di quelli potuto non solo sentir ciò che altri voleua, ma anco dirlo, senza pericolo.

Ma rispondiamo alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte. Alla prima per l'affermatiua, è da dire, che li Prencipi sani, & buoni, non soffrono per ordinario ne gli adulatori ne i maledici, che dicono il falso, ò che scuoprono i vitij occulti: & se alcuni alcuna volta gli hanno sofferti, ciò è stato per ostentatione di bontà: ben è vero che quanto à gli scopritori de' vitij, ò misfatti occulti, si come non si deuono sofferire, così è prudenza del Prencipe il differirne il castigo, ò punirli sotto altro pretesto, conciosia cosa che il farne subito risentimento, sia vn confessarli, ma così il punir questi apparentemēte di cotali licenze di parlare, ò di scriuere, come il castigar quelli che dicono, ò scriuono cose notorie in biasimo de' Prencipi, è inutile ad essi Prencipi. Però Tacito appella tali castigatori, poco auueduti, & imprudenti, & si ride del loro scarso giuditio. *Quo magis* (dice egli) *socordiam illorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam. Nam contra punitis ingenijs gliscit auctoritas, neque aliud externi Reges, aut qui eadem sæuitia*

Ann. li. 4. n. 59. f. 348.

gitized by Google

(volea intendere di Tiberio) *vsi sum, nisi dedecus sibi, atq; illis gloriam peperere.* Et con questo sufficientemente si risponde all'altre ragioni. A quelle, che si sono allegate per l'altra parte, si sodisfa con dire, che i mẽzogni eri sono tristi, & pernitiosi gli altri nò: parlandosi de i maledici del Prencipe, non de' priuati.

Se ogni adulatione proceda da viltà.

Determinata cotal quistione, sarà bene che noi, tornando à gli adulatori, veggiamo, se ogni adulatione nasca da vilta d'animo, ò pur si possino trouar adulatori etiandio d'animo altiero, & superbi.

Adunque che ogni adulatione nasca da viltà d'animo, par che si proui, percioche gli adulatori hanno hauuto principalmente origine da i Tiranni, sotto i quali non è lecito di parlar libero; ma vogliono che i lor vitij sieno taciuti, & ogni loro attione lodata, ancorche trista, & vitupereuole; ilche si fa per timore, & il timore inutilisce. S'aggiunge, che l'adulare, quando sia libero, & non forzato, procede da animo rimesso. Però è più proprio de gl'huomini bassi, & ignobili, che di nobili, & grandi: Et arreca maggior infamia à questi, che à quelli. Onde Tacito di L. Vitellio parlando.

Ann.li. 6. n.23. f. 390. *Exemplar apud posteros adulatorij dedecoris habetur, cesserunique prima postremis, & bona iuuenta, senectus flagitiosa obliterauit.*

Ma che si possino trouar adulatori d'animo altiero, & superbo, lo dice Tacito, fauellando di Seiano.

Ann.li. 4. n.3. f. 331. *Iuxta adulatio, & superbia.* Aggiungesi la ragione, percioche i potenti, come era Seiano, che adulano li Prencipi, come quegli adulata, Tiberio lo fanuo per dar esempio à gli altri che adulino essi, ilche senza dubbio è superbia. Et s'aggiunge, che può nascere alcuna volta l'adulatione da gran bisogno. Cosi i Greci, al tempo delle lor guerre Ciuili, adulauano i Persi, per hauer da loro denari da guerreggiare.

Risolut. Per risolutione è da dire, che se per altieri, & superbi, intendiamo coloro, che sono d'animo fastoso, & arrogante non ripugna, che sieno insieme anco vili, & timidi: & però possono essere adulatori, ma se per superbi intendiamo quelli, che sono d'animo grande, & nobile, à questi ripugna l'adulare, fuor che per necessità: & se L. Vitellio diuentò adulatore, è da dire, che fù anco vil d'animo, ò per natura, ò per accidẽte, cioè per timore di non esser fatto morire da Caligola: & se poi continuò in adular Claudio, lo fece per conseruarsi ne l'amicitia di quello, & nõ incorrer nuoui pericoli: Tacito. *Vnde regressus, et formidine C. Cæsaris, familiaritate Claudij, turpe in seruitium mutatus exemplar apud posteros adulatorij dedecoris habetur.* Per l'istessa causa del timor della morte diuentarono adulatori tanti huomini nobili al tempo di Tiberio, & sotto altri Tiranni.

Ann.li. 6. n.23. f. 390.

Se l'adulatione sia solo verso i superiori o possi esser anco verso gl' inferiori.

Ma veggiamo per vltimo, se l'adulatione sia solamente verso li Prencipi, & potenti, ò di conditione superiori, ò pur possi esser anco verso gl'inferiori. Che solo sia verso i primi par che si proui, percioche l'adulatione (come di sopra si è detto) ò nasce da timore di pene, ò da cupidigia di premij; & l'vne, & gl'altri si possono aspettar da i superiori, non da gl'inferiori.

Ma che possi esser anco verso i secondi, par che si mostri, percioche Othone, quando volse leuar l'Imperio à Galba, adulo vilmente, & quasi adorò i soldati: dicendo Tacito. *Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, iacere oscula, & omnia seruiliter pro dominatione.* Et Vitellio poiche si conobbe posto in graue pericolo di perder l'Imperio, adulò i Senatori, & i Caualieri, & forse la plebe. *Nec deerat ipse* (dice pur Tacito) *vultu, voce, lacrymis misericordiam elicere: largus promissis, & quæ natura trepidantium est, immodicus.* Et Thucidide scriue, che Pericle non hauea acquistata la potenza in Athene *blandiendo plebi, & assentando*: come altri dopò lui fecero, ma l'haueua per la virtù sua meritata, laonde si vede, che si può adular anco da i Grandi la moltitudine.

Istor. li. 1. f. 32.

Istor. li. 3. f. 136.

Thucid. 2. n.44. f. 221.

Risolut. Per risolutione è da dire, che non s'adulano se non i più potenti; che sono ordinariamente i più grandi: ma doue la

Digitized by Google

pode-

podestà è appresso la moltitudine, ò di ragione, come era in Athene, che si reggeua popolarmente; ò per violenza, & per vsurpatione, ò per accidente; quella viene ad esser superiore, & di più potenza: & però capisce adulatione. Così s'adulaua da i Grandi la plebe in Athene: & così Othone adulò il vulgo de' soldati in Roma, & Vitellio, i Senatori, i Caualieri, & il Popolo; li quali parendo ad esso che potessero sostenerlo, erano riconosciuti da lui, posto all'hora in istato quasi disperato, per superiori, & di se più potenti.

DELATORI, ò Accusatori.

Capo Ventesimonono.

1 PRencipe, il qual viue in vno Stato à lui sospetto, voler do esser diligentemente auuisato di tutto ciò, che può aspettare al suo interesse, deue donar con larga mano à quelli, che glie le rapportano.
Ciro in Babilonia così osseruò di fare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 20.

2 Gli spioni, & accusatori segreti acquistano gratia appresso li Prencipi sospettosi, & crudeli; ma odio appresso tutti gli altri.
Hispone Romano, & degli altri sotto Tiberio. Tacito Annal. lib. 1. nu. 109.

3 Li spioni, & accusatori segreti, sotto li Prencipi sospettosi, & crudeli, causano la rouina à molti; ma in fine anco à lor stessi, meritando così la loro maluagità.
Auuenne sotto Tiberio. Tacito Annal. l. 1. nu. 110.

4 Il dar adito à gli accusatori, è vn' aprir la porta alle calunnie, & rouinar le Città.
Così interuenne in Roma, poiche Tiberio hebbe aperte l'orecchie alle accuse. Tacito Annal. lib. 2. nu. 50.

5 Sotto i Tiranni le più frequenti accuse sono quelle di offesa maestà.
Sotto Tiberio in Roma. Tacito Annal. l. 3. nu. 37.

6 I Delatori ò accusatori sono vna generatione d'huomini ritrouata per la publica perditione.
Detto di Tacito. Annal. lib. 4. nu. 49.

7 Sono accetti à i Tiranni gli accusatori, & tanto più, quanto sono di sangue, ò di grado più illustri, & più odiati dal popolo.
Detto di Tacito, in proposito di Vibio Sereno, il quale ancorche fosse conuinto come falso Accusatore, fu nondimeno da Tiberio difeso. Annal. lib. 4. nu. 60.

8 E' cosa vituperosa ad huomini nobili, il far vfficio di spie, per accusar questo, & quello al Prencipe.
Tacito vitupera tre Senatori Romani, li quali si nascosero in casa di Latiare, per ascoltar quello che Titio Sabino direbbe contro Tiberio. Tacito Annal. l. 4. nu. 99.

9 Coloro, che seruono al Prencipe di Spie, & Accusatori, sono communemente odiati; & se succede loro alcun male, se ne sente allegrezza.
Sentirono gran contentezza in Roma i Senatori, che Tiberio si fosse sdegnato contro Sestio Pagoniano. Tac. Annal. l. 6. n. 1.

10 Deue il Prencipe castigare i falsi delatori, percioche lasciandoli impuniti, darebbe loro materia di rouinar molti.
Però Domitiano vsò di seueramente punire cotal generatione d'huomini. Suetonio nella Vita di Domitiano cap. 9. n. 1.

11 Conuiene al Prencipe trattener spie, che lo ragguaglino di quanto passa nel suo Dominio, affin di poter rimediare à gli inconuenienti: ma non deue però creder subito le cose, che da costoro gli vengono rapportate: ma vuol esaminarle con diligenza; percioche di questi cotali molti sono soliti riferire il falso, ò per odio, ò per far altrui cosa grata, ò per altro rispetto.
Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 64.

12 Non deuono li Prencipi, quãdo vien loro rapportato da alcuno cosa, che gli metta in sospetto, subito crederla: ma fermar quel cotale, & fargli prouar quello che dice; per non si empir di vane sospettioni.
Auiso dell' Argentone. Guer. Napol. lib. 5. nu. 7.

Di-

Digitized by Google

Discorso sopra il Capo Ventesimonono.

I Delatori, ò Accusatori, ò Rapportatori, che dir vogliamo, hanno molta conformità co i Maledici, ò Detrattori: percioche cosi questi, come quelli, palesano i vitij, ò misfatti altrui: & gli vni, & gli altri per maluagità di natura. Ma sono tuttauia differenti ne gli oggetti, & ne i fini. Conciosia cosa che le maledicenze vadano per ordinario à ferir i Grandi, & potenti, non perdonando à gli stessi Prencipi; & ciò affin di sfogar l'odio contro quei tali, & renderli infami. Et per lo qual effetto furono da gli Antichi inuentate le Satire, & le prime Comedie, che sù le scene publicauano gli altrui vitij, in riguardo delle quali Dante Alighieri perauuentura chiamò il suo Poema, contenente biasimi di molti, Comedia. Se ben altri hanno hauuto opinione, che egli lo chiamasse con coral nome, per hauere il fin lieto; poiche l'vltima parte di esso, è il Paradiso: come hanno tutte le Comedie. Al contrario delle Tragedie, che l'hanno trito: benche di queste ancora ti sieno trouate alcune col fine allegro, le quali non riproua Aristotile: ilche sia detto di passaggio. Ma le accuse feriscono ogn'vno, eccetto il Prencipe; & hanno per fine non tanto la vendetta, ò lo sfogamento dell'odio, quanto il guadagno. Però doue sono state maggiori le speranze de i premij, là anco è stato più grande il numero de gli Accusatori: & sotto i Tiranni, grandissimo; & più contro i Nobili, & potenti, che contro gli ignobili, & bassi. Sono questi tali huomini, vna spetie di spioni: ma non per spiare gli andamenti de' nemici, ò de' Prencipi emuli, ma sì le attioni de' Cittadini, & de' sudditi: & percioche il Prencipe in tempo di pace hà l'animo più libero da i pensieri di fuori, & per conseguenza molto più alle cose domestiche; però hanno più luogo cotali spie nella pace, & nella quiete dello Stato, che nella guerra, & nelle turbulenze. E' nata questa pestifera generatione d'huomini dalla Tirannide, essendo necessario, che i Tiranni viuano circonspetti, & si guardino più da' sudditi, che da i stranieri. Per la qual cosa tanto cotali huomini hanno hauuto più luoco, quanto più i Tiranni sono stati sospettosi: & tali più de gli altri sono stati quelli, che hanno essercitato maggior crudeltà. Laonde sotto Tiberio ven'hebbe infinito numero, & de' più fini. Tacito parlando dell'accusa contra Q. Serueo, & Minutio Thermo: *Susceptique Cæstius accusationem, quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cùm primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alij propalam, multi per occultum: neque discerneres alienos à coniunctis, amicos ab ignotis, quid repens, aut vetustate obscurum: perinde in foro, in conuiuio, quaque de re locuti incusabantur, vt quis præuenire & reum destinare properat, pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine, & contactu.* Et di vero pestifera infermità si potè dir questa in quel secolo, poiche à tanti s'accommunò, che parea quasi che s'appiccasse da vno ad altro; essercitandola molti per solo saziar la crudeltà del Prencipe, cosi stimando di douer acquistar la sua gratia, ò almen di schifare il pericolo di conseguir gratia, & potenza appresso Tiberio, successe ad Hispone Romano, che pare che fosse il primo, che cominciasse ad accusare ex professo, di Maestà, sotto quel Prencipe: ma non riuscì già di schifare il pericolo à tutti coloro, che lo seguitarono, anzi molti di essi pagarono la pena della loro scelleratezza. Tacito del detto Hispone parlando. *Qui formam vitæ sinit* (dice) *quam postea celebrem miseriæ temporum, & audaciæ hominum fecerunt: nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sæuitiæ Principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud vnum odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti ex pauperibus diuites, ex contentis metuendi, perniciem: alius, ac postremum sibi inuenere.* Onde poi l'istesso Tacito nel libro sesto de gli Annali. *Ac tamen Accusatores, si facultas incideret, pœnis adficiebantur.* Et tra gli.

Annal. lib. 6. fol. 377.

Annal. lib. 1. n. 109. fol. 252.

Annal. lib. 6. fo. 388.

Delatori sono spetie di Spioni.

Digitized by Google

gli altri, à cui ſucceſſe di portar pena dell'infame profeſſione di accuſare, furono Seruilio, Cornelio, & Abudio Ruſone, il qual era ſtato Edile. Da che appare, non eſſer ſtato ſempre vero quello, che il medeſimo Autore laſciò ſcritto nel libro quarto pur de gli Annali; parlando di Vibio Sereno, falſo accuſatore di Fonteio Capitone, che era ſtato Viceconſole in Aſia, che ſolo li Spioni, ò Accuſatori di baſſa mano, foſſero puniti, & non gli altri. Le parole di Tacito, ſono: *Nam vt quis diſtrictior accuſator, velut ſacroſanctus erat; leues, ignobiles, pœnis adficiebantur.* Poiche fù punito Ruſone, che era ſtato Edile; & dopò anco Latinio Latiare, Marco Opſio, Porcio Catone, & Petitio Rufo, che rouinarono Titio Sabino, & erano ſtati Pretori. Dicendo Tacito. *Ni mihi deſtinatum foret ſuum quæq; in animum referre, audebat animus antiire, ſtatimq; memorare exitus, quos Latinius, atque Opſius, cæterique flagitij eius repertores* (cioè di accuſar Titio) *Habuere, non modo poſtquam C. Cæſar rerum potitus eſt, ſed incolumi Tiberio: qui ſcelerum Miniſtros vt peruerti ab alijs nolebat, ita plerunque ſatiatus, & oblatis in eandem operam recentibus, veteres, & pregraues adflixit.* Anzi ſcriue Dione, che egli fece morire in vn giorno tutti gli Accuſatori più principali. Ma che queſto vfficio infame di Accuſatore foſſe eſſercitato da huomini nobili, non hà marauiglia, eſſendoſi Tiberio dichiarato lor protettore, all'hora che per eſſerſi Cecilio Cornuto, ſtato Pretore, di ſua mano vcciſo, ſi trattò in Senato di non dar premio à gli ſpioni, quando i rei di maeſtà ſi foſſero vcciſi auanti di eſſer condannati: di che Tacito. *Iturque in ſententiam, ni durius, contraque morem ſuum palam pro accuſatoribus Cæſar, irritas leges, Rempublicam in præcipiti conqueſtus eſſet, ſubuerterent potius iura, quam cuſtodes eorum amouerent, ſic delatores genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem nunquam ſatis coercitum, per præmia eliciebantur.*

Annal. lib. 4. nu. 60. fol. 349.

Dione il. 58. fol. 388.

Ann. li. 4. n. 100. f. 366.

Ann. li. 4. n. 43. f. 345.

Ben è da marauigliarſi, che eſſo Tiberio sfacciatamente affermaſſe cotal generatione d'huomini eſſer cuſtodi delle leggi la doue hauea da chiamargli più toſto diſtruggitori del popolo, come gli appella Tacito.

Hora queſti Accuſatori, ò ſono paleſi, ò ſegreti; ò prezzolati, ò volontari: gli Accuſatori paleſi, ò publici, non furono pochi ſotto Tiberio, fauorendo egli cotali huomini. Ilche ſignificò Tacito, fauellando di Fulcinio Trione nel libro 2. de gli Annali, *celebre inter Accuſatores Trionis ingenium erat, auidumque famæ malæ.* Et nel libro ſeſto, parlando dell'accuſa di Gaio Ceſtio contra Q. Serueo, & Minutio Thermo. *Alij propalam multi per occultum.* Ma aſſai più gli occulti, ò ſegreti, come appare da queſto luogo. Li prezzolati, ò ſtipendiati doueuano eſſere infiniti, ma de' più vili. I volontarij, ò non pagati, erano de' più nobili, & che in premio di coſi maluagia opera, come era il rouinar quello, & quello, aſpettauano di ottener la gratia del Prencipe, & di hauer honori, & dignità: quali furono Latinio Latiare, Portio Catone, Petitio Rufo, & Marco Opſio, di ſopra nominati: che tutti (come hò detto) erano ſtati Pretori, & bramauano il Conſolato. Li quali ingannarono con male arti Titio Sabino, Illuſtre Caualliere Romano, ſtato amico di Germanico; & con accuſe, & teſtimonianze lo rouinarono.

Ann. li. 2. f. 267.

Ann. li. 6. f. 377.

T. An. li. 4. nu. 99. fol. 365.

Ma ſarà bene di vedere, qual ſorte di Accuſatori, ò Spioni, ſieno peggiori, ò i ſegreti ò i paleſi.

Quali Accuſatori ſieno peggiori, ò i ſegreti, ò i paleſi.

Da vn lato par che ſieno peggiori i ſegreti, & non conoſciuti, percioche tradiſcono ſotto ſpetie d'amicitia; come fà tradito Titio Sabino da Latiare: ò almeno praticando con gli altri, ſenza eſſer tenuti à ſoſpetto. S'aggiunge, che per ordinario li ſpioni, ò rapportatori ſegreti, ſono de' più nobili; vergognandoſi queſti di fare cotale vfficio paleſemente; & però ſono etiandio più pernitioſi, percioche hanno più facile entratura al Prencipe, & appreſſo lui maggior credito.

All'incontro par che ſieno peggiori i pale-

Digitized by Google

paleſi, & notorij, percioche ſono più sfacciati, & non ſi vergognano di accuſare di qualunque delitto. Aggiungeſi, che queſti tali ſono ordinariamente huomini baſſi, & vili, & per conſeguenza inclinati più de gl' altri alle coſe ignominioſe, & ad ogni ſorte di triſtezze.

Riſoluendo cotal dubbio, è da dire, che i paleſi eſſendo i più vili di condittione, ſono anco più infeſti, & più pernitioſi alla moltitudine. Oltre di ciò facendo accuſe di più ſorti di coſe, recano eſtenſiuamente maggiori danni. Ma i ſegreti, eſſendo de' più nobili, ſono più nociui à i Grandi. Appreſſo ſono fraudolenti; & percioche la fraude è argomento di maligna natura, però aſſolutamente ſono peggiori: & ſe ben i paleſi, per eſſer huomini baſſi, & vili; ſono pronti ad ogni maniera di triſtezze, tuttauia maggiori iniquità commettono i Nobili, quando piegano al male.

Se peggiori ſieno i rapportatori prezzolati, ò ſi volontari.

Dalla riſolutione di cotal dubbio, ſi caua la riſolutione di vn'altro, che è, ſe peggiori ſieno i Rapportatori prezzolati, ò ſtipendiati, che dir vogliamo, ò pur i volontari imperoche eſſendo d'ordinario li prezzolati, huomini plebei, & i volontari, nobili, è da dire l'iſteſſo, che ſi è detto de i paleſi, & de i ſegreti.

Nel li. 10. delle Piſt. di Plinio. Piſt.

Con gli Accuſatori ſegreti ſi poſſono numerar coloro che danno al Prencipe querele contro chi che ſia, con memoriali ſenza nomi d'Autori. Li quali non ſi deono in maniera niuna aſcoltare, non potendo cotali querelatori, come incogniti, eſſer condannati nella pena del taglione. Onde ſi porgerebbe materia di sfogar ingiuſtamente i priuati odij. Però Traiano in ſcriuendo à Plinio, dice. *Sine autore verò propoſiti libelli, nullo crimine locum habere debent nam & peſſimi exempli, nec noſtri ſeculi eſt.*

Eſſaminando hora quali ſieno più triſti, ò i Detrattori, ò gli Accuſatori.

Da vn canto, che più triſti ſieno i Detrattori, appare, percioche (come ſi è detto nell'altro Capo) ſediſcono principalmente la Nobiltà, & hanno ardire di aſſalir ſino il Prencipe.

Dall'altro, che ſieno più triſti gli Accuſatori, appare, percioche ſono più maligni, non contentandoſi di offendere, ò di vendicarſi con parole, come fanno i Maledici; ma procurando di veder mal trattato quello che accuſano etiandio nella vita.

Riſolut. La riſolutione del dubbio è, che più dannoſi al Prencipe ſono i Detrattori; ma più dannoſi a' ſudditi, gli Accuſatori: quelli più arditi, ma queſti aſſolutamente più triſti, percioche ſono ſtromenti di maggior male.

Se i Delatori ſi debbano appellar cuſtodi, & guardiani della ſalute del Prencipe.

Conſideriamo in oltre ſe i Delatori ſi debbano appellar cuſtodi, & guardiani della ſalute, & dello ſtato del Prencipe, ò pur Miniſtri della crudeltà, & dell'auaritia di quello.

Che ſieno cuſtodi del Prencipe ò più toſto ſtromenti dell' auaritia, & della crudeltà di quello.

Che ſi debbano chiamar Cuſtodi, & Guardiani del Prencipe, appare, percioche rapportandoli gli andamenti di queſto, & di quello, lo rendono cauto. Anzi il ſolo timore di non eſſere accuſati, fà che gli huomini ſi guardino di machinare, & di coſpirare contro il Prencipe.

Ma all'incontro, che più toſto ſieno da appellar Miniſtri, & ſtromenti della crudeltà, & dell'auaritia del Prencipe, appare, percioche ſono ſtati ſempre in maggior ſtima appreſſo i Tiranni crudeli, & auari, per timore, che quegli hanno de' ſudditi, & per ingordigia della lor robba, che appreſſo altri Prencipi. Anzi i migliori Prencipi hanno hauuti à ſchifo, & da ſe diſcacciati, come fece in particolare Tito, il quale li rilegò in aſpriſſime Iſole, & fece lor peggio. Suetonio. *Inter aduerſa temporum, & delatores, mandatoresque erant ex licentia veteri. Hos aſſiduè in foro flagellis, ac fuſtibus cæſos, ac nouiſſimè traductos per Amphiteatri arenam, partim ſubjecti inſeruos, ac venire imperauit: partim in aſperrimas Inſularum auehi.* Et Opilio Macrino, Prencipe (ſecondo che ſcriue Dione) & buono, & giuſto, il quale puniua cotali huomini di capital pena, ſe non prouauano le accuſe, & prouandole, li dichiaraua infami, dopò hauer loro

Suet. in Tit. & Dione in Tito f. 541. Dione in Macrino f. 612. Giulio Capitolino in Macrino.

paga-

pagato il premio in danari.

Risolut. Per risolutione è da dire, che questa generatione d'huomini serue per la custodia de' Tiranni, & serue alla cupidigia, & alla crudeltà di quelli: ma à i buoni Prencipi sono inutili, se noi parliamo de i Rapportatori intrinsechi; ma parlando de gli estrinsechi, cioè di quelli, che ragguagliano delle cose succedenti, & trattatesi appresso altri Prencipi, si dee far altro giuditio: ma di questi noi ragioneremo nel capo delle spie.

Seguendo hora il ragionare de i Delatori, certa spetie di cotali huomini, sono tolerabili; & questi sono de' prezzolati quelli, che seruono per mezzi ad isco prire, ò far capitar in mano del Prencipe, ò de suoi Ministri della giustitia, gli offensori ingiusti dell'altrui vita, ò i rapitori dell'altrui robba, ò i colpeuoli di misfatti enormi: & à tali Delatori si può dar nome, se non di conseruatori, almeno di aiutanti à conseruare la quiete publica: ma nõ è però che l'vfficio, ancorche vtile per lo mantenimento della giustitia, non sia infame: essendo cosa vitupereuole il farsi mezzano delle astutioni, & de' tormenti, ò giusti, ò ingiusti, del genere humano, ò per prezzo.

GVARDIA, O' CVSTODI della persona del Prencipe.

Capo Trentesimo.

1 PRencipe, il qual s'impatronisce di vna Città, ò Stato, ò per forza, ò per artifitio, & sà di non esser amato da' sudditi, deue tener guardia di soldati.

Ciro in Babilonia. Senoph Ped. di Ciro lib. 7. nu. 17.

2 Non vuol seruirsi il Prencipe per sua guardia d'altra sorte di soldati, che di quelli, che sà non amar altri più, che lui.

Parere di Ciro, il quale perciò elesse Eunuchi à guardia della persona sua in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 18.

3 Deuono procurare li Prencipi di hauer per custodi, e guardiani delle persone loro, huomini più tosto leali: che di corpo robusti: potendosi i men forti render vguali à i più forti, col mezzo dell'armi.

Parere di Ciro, il quale così osseruò. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.

4 Sono migliori Custodi del Prencipe gli amici, ò seruitori beneficati da lui, che i soldati mercenarij.

Parere di Ciro, il quale perciò costumaua di largamente donare. Senoph. Ped. di Ciro lib. & nu. 23.

5 La miglior guardia, che possi hauer vn Prencipe per la sua persona, è la virtù de gli amici, & seruitori, che hà d'intorno, la beneuolenza de' sudditi verso di lui, & la prouidenza sua propria.

Detto d'Isocrate à Nicocle. nell'Or. del l'Ammin. del Regno. nu. 18.

6 Deuono i laui Prencipi, che sono nuoui nell'Imperio, ancorche gouernino con giustitia, & clemenza, guardar le persone loro con tanta cura, come se tutti i lor sudditi hauessero cospirato contro di essi.

Detto d'Isocrate, in scriuendo à Thimotheo. nella Pistola 7. nu. 6.

7 La guardia della persona di vn Prencipe legitimo, e buono sono i sudditi proprij: ma quella di vn Tiranno, sono forastieri mercenarij; perciò che il Prencipe legitimo domina secondo le leggi, & sopra huomini volontarij, doue il Tiranno signoreggia ad arbitrio suo, & sopra forzati.

Detto di Aristotile, fauellãdo delle spetie della Monarchia. nel lib. 3. della Polit. nu. 14.

8 Chi vsurpa vno Stato con fraude, cacciandone quello che dominaua, è costretto star del continuo armato con buona guardia, se non vuol che altri prendendo da lui essempio, glie lo leui con simil arte.

Tarquinio superbo, hauendo ucciso Seruio Tullo, & vsurpato l'Imperio di Roma. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 36.

9 Non conuiene ad vn legitimo, & giusto Prencipe eletto da i Popoli, tener gente armata à guardia della persona sua; perciochè se i Popoli confidano in lui, è conueneuole, che egli si fi-

fidi di loro ; & ſe eſſi non confidano, non è coſa degna di lui l'eſſer Signore ſopra di loro. *Perciò Numa Pompilio ſubito che fu ſalutato Rè , licentiò li trecento ſoldati, che Romolo haueua tenuti per cuſtodia della ſua vita.*

Plutar. nella Vita di Numa, nu. 3.

10 La più fedele, & la più honorata guardia, che poſſa hauer vn Prencipe, è l'amor de' Sudditi.

Coſi ſtimò Ceſare , & perciò ricusò ogni altra guardia per cuſtodia della perſona ſua.

Plutar. nella Vita di Ceſare nu. 14.

11 La migliore, & più ſicura guardia, che poſſi hauer vn Prencipe, è la vera , & ſalda beneuolenza de' Popoli. Perciochè quando la plebe , & i Nobili non temono il Prencipe di timor ſeruile, ma hanno cura della vita di quello, egli può dire di hauer molti occhi , & molte orecchie, per vedere, & vdire; Laonde intende tutto quello che ſi fà , & che ſi penſa di fare, molto facilmente.

Detto di Plutarco, in propoſito di Arato , quando Ariſtippo ſi diede a perſeguitarlo, nella Vita di Arato nu. 7.

12 A i Tiranni non è mai lecito vſcir di caſa ſenza guardia di ſoldati, & ſe tal volta non li vogliono appreſſo , ſe gli fanno ir dietro vn poco da longi.

Tiberio quando andò al Tribunale del Pretore per difender Vrgulania, ſi fece ſeguir da' ſoldati alquanto diſcoſto.

Tacito Annal. lib. 2. num. 54.

13 Volendo il Prencipe ſaluar alcuno dalle mani del Popolo, dee farlo accompagnar da ſoldati della ſua guardia.

Tiberio fece accompagnar Piſone.

Tacito Annal. lib. 3. num. 9.

14 Non è eſpediente ad vn Prencipe nuouo il tener per ſua Guardia groſſo numero di ſoldati vniti in vn corpo, ſotto vn ſol Capo; perciochè quel tale potrebbe leuargli , per mezzo di cotal Guardia, lo Stato & la vita.

Tal pericolo corſe Tiberio, hauendo comportato che Seiano vniſſe in vn'alloggiamento tutti i Soldati Pretoriani.

Tacito Annal. lib. 4. num. 4.

15 I Soldati della Guardia del Prencipe vogliono eſser ſcelti di Nationi fedeli, & valoroſe.

Soldati della Guardia di Tiberio.

Tacito Annal. lib. 4. num. 15.

16 Non vuole il Prencipe tener per guardia della perſona ſua, huomini ſtranieri, banditi dalle lor patrie; percioche queſti tali non hanno nè apprenſione del bene, nè cura del male. Laonde ſi fanno facilmẽte Miniſtri di ſceleraggini.

Detto di Tacito, parlando d' Artabano Rè de' Parthi , il qual ſi ſeruia di ſimili huomini.

Tacito Annal. lib. 6. nu. 32.

17 Prencipe che dubita della volontà de' Sudditi verſo di lui , deue tener guardia di Soldati ſtranieri.

Nerone teneua guardia di Germani.

Tacito Annal. lib. 15. nu. 55.

18 Prencipe, ò Capitan Generale deue ſcieglier per guardia della perſona ſua (ſpetialmente nella guerra) di quei Soldati, ne' quali hà conoſciuto per iſperienza, maggior affettione verſo di ſe. *Ceſare douendo combattere contra Arioniſto, preſe per ſua guardia la decima legione. Dione Iſtor. lib. 38. nu. 20.*

19 Non è eſpediente al Prencipe commetter la guardia della perſona ſua ad vn ſolo capo, ma vuol hauerne due, accioche ſe l'vno voleſſe tradirlo, non gli manchi vn'altro , che lo cuſtodiſca: & queſti vuol eleggerli huomini nobili, che habbino hauuto altri carichi, & che ſieno iſperimentati nella guerra.

Parere di Mecenate, in conſigliãdo Auguſto à ritener l'Imperio.

Dione Iſtor. lib. 52. nu. 35.

20 I Soldati , che s'aſſegnano per guardia del Prencipe, ſi vogliono pagar il doppio che ſi pagano gli altri, acciò che habbino cauſa di eſser tanto più diligenti, & fedeli cuſtodi.

Il Senato di Roma ordinò doppio ſtipendio à i Soldati diſegnati per la guardia d' Auguſto. Dione Iſtor. lib. 53. n. 11.

21 Prencipe, ò Capitano Generale d'eſsercito, dee nelle fattioni pericoloſe hauer attorno vna guardia di ſoldati valenti, & affettionati, per aiuto della perſona ſua.

Gionò

Digitized by Google

Gionò à Belisario hauer vna tal guardia, quando combattè sotto Roma co i Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 67.

22 E' miglior guardia, & presidio al Prencipe l'amor de i sudditi, che vno stuolo d'huomini armati. *Detto da S. Thomaso, il qual allega Cicerone. del Gou. de' Prenc. lib. 2. c. 8. nu. 3.*

Discorso sopra il Capo Trentesimo.

I primi ad vsar Guardie per le persone loro, chi fosse no.

I primi ad vsar Guardie per custodir le persone loro in tempo di pace, furono quelli, che ò volsero vsurpar gl'Imperi con fraude, ò se ne impadronirono colla forza, ò ch'essendo legitimi Prencipi, hebbero pensiero di tranneggiare. Si valsero della Guardia coloro, che aspirarono alla tirannide, cioè che di Tutori, ò Capi del popolo, volsero farsi Signori, sotto colore di hauerne mestiero per essersi tirata addosso la malcuolenza di molti per causa di esso popolo così fece Dionisio, il quale occupò il Dominio di Siragosa, & Pisistrato, che occupò quello d'Athene & la ritennero dopò per guardarsi da i medesimi sudditi. Se ne seruirono quelli, che ottennero gli Imperij per forza, parendo loro di hauer bisogno di guardarsi da coloro, à cui tali Imperij haueano vsurpati, ò fossero popoli liberi, da essi priuati di libertà & oppressi, ò Prencipi cacciati di Stato. Così l'vsò Augusto in Roma, hauendo vsurpata l'autorità del Senato, & del popolo, & Ciro in Babilonia, poiche hebbe acquistato il Regno d'Assiria: l'vno, & l'altro per forza d'armi; di Ciro scriue Senofonte: *Considerans autem quo in loco res sua essent, qui in manus sumeret Imperium multorum mortalium, & ita se pararet, vt qui incola futurus esset vrbis amplissimæ omnium, de quibus constaret, & ciuitatem illam sic erga se habere affectum, vt quæ erga aliquem maximè hostili animo esse posset, opus esse sibi corporis custodia existimaut &c.*

Ped. di Ciro li. 7. n. 17. f. 234.

Dione l. 52. nu. 35. fol. 294. & lib. 55. f. 346.

Di Augusto dice Dione, che vsò la Guardia, & che il Senato decretò, che i Soldati di essa Guardia hauessero doppia paga. *Tunc statim stipatoribus eius, quo accuratiori custodia nimirum munitus esset, duplex eius quod reliquis militibus pendebatur, stipendium vt daretur, decretum est.*

Il qual doppio soldo, erano due denari il giorno; concioßia cosa che lo stipendio ordinario de gli altri Soldati, fosse vn denaro il dì. Così dice Tacito nel libro primo de gli Annali, quando parla dell'Ammotinamento delle legioni Pannoniche. Ma sauiamente fece Augusto ad vsar la Guardia, percioche Isocrate consigliò Timotheo, il qual era succeßo in vn'Imperio, occupato, non da lui, ma dal Padre, ancorche innocentemente viueße, à custodirsi con diligenza, come se tutti i sudditi fossero contro di lui congiurati: & è da dire che errasse Giulio Cesare, di cui scrisse Plutarco, che *obsecrantibus amicis, vt præsidio corpus muniret, multisque ad id operam suam pollicentibus, facere noluit, satius esse inquiens mori semel, quam assidua expectatione pendere.* Imperoche hauendo oppreßa la libertà, non haueua da persuadersi, che tutti fossero per star quieti; & spetialmente douea credere che non s'acquieterebbono i figliuoli, & i seguaci di Pompeo, & il non prezzar la vita esponendola del continuo a manifesti pericoli, non era prudenza: & era ciò tanto più da riprender in lui, quanto più auidamente hauea affettato l'Imperio: nè si può scusare la sua trascurataggine di esser ito senza Guardia, & senz'armi in Senato, poiche era stato da tanti prodigij ammonito del pericolo, & da alcuno ancor auuisato, della congiura contro di esso ordita: si come meritò pur biasimo il disprezzo della vita, che mostrò Nerua, quando si puose disarmato trà congiurati. Ma ritornando alla Guardia, è certo, che Tiberio non n'hebbe bisogno, come haueuano hauuto Augusto, & Cesare; percio che, o legitimo, ò non legitimo che da principio fosse tenuto, chiara cosa è, che più non ci era chi hauesse conosciuta la libertà, ò chi hauesse seguitato le parti, ò potesse rimetterle in piedi contra vna potenza hormai inuecchia-

Dione lib. 53. f. 308.

T. An. lib. 1. fo. 225.

Plu. in Cæs. nu. 14. fol. 277.

Sue. in Cesare c. 81.

Dione in Nerua.

T. An. lib. 2. fo. 217.

T. Isto. lib. 1. n. 26. f. 23.

uecchiata, però la vsò per solo tiranneggiare. Ne più bisogno n'hebbero quelli de i descendenti di Cesare, che tennero l'Imperio dopò esso Tiberio. Anzi meno, per esser già stabilita affatto la Dominatione nella loro famiglia. Onde Galba nell'addottar Pisone. *Sub Tiberio, & Caio, & Claudio vniusfamiliæ quasi hæreditas fuimus, loco libertatis erit, quod eligi cœpimus.*

Ann.li. 15. nu. 55. fol. 535. Et Nerone manco d'ogn'altro n'hauea mestiero, essendo il sesto Principe della casa, ma il voler esso tiranneggiare, lo fece non solo vsare la Guardia, ma anco confidar più ne i Germani, come stranieri, che ne i Romani, ò Italiani; il che disse Tacito. *Volitabantque per fora, per domos, rura quoque, et proxima Municipiorum, pedites, equitesque permixti Germanis, quibus fidebat Princeps quasi externis.*

Dione lib. 55. f. 346. La qual banda di custodi Germani, afferma Dione esser stata vsata primieramente da Augusto; & dice che erano Batani, & che seruiuano à cauallo. *Tum equites alienigenæ extraordinarij, Batani appellati a Batauia, quæ est in Rheno insula, cuius incolæ arte equitandi pollent.*

Ma non sà dire quanti fossero. Della qual caualleria straordinaria di Batani, marauiglia è come non facci mentione Tacito, doue numerando le forze dell'Imperio Romano sotto Tiberio, racconta in particolare quelle, che stauano in Roma, dicendo. *Quanquam insideret* *Ann.li. 4. n. 15. f. 333.* *vrbem proprius miles, tres Vrbanæ, nouem Prætoriæ cohortes, Etruria fermè, Vmbriaque delectæ, aut vetere Latio, & colonis antiquitus Romanis.*

Vegetio li. 2. c. 6. Ma percioche le Cohorti (come dice Vegetio) non erano d'ordinario di più di cinque in sei cento soldati, eccettuata solo la prima di ciascuna legione, la quale haueua in custodia l'Aquila, che ne contenea mille ducento, trenta sette, trà fanti, & caualli, non sò vedere come al tempo di Tiberio non fossero più che noue Cohorti Pretoriane, che erano li proprij soldati della Guardia del Prencipe: affermando Dione, che al suo tempo, cioè regnando Settimio Seuero, & dopò erano i soldati della guardia dell'Imperatora, dieci mille. *Stipatores autem corporis Imperatoris* (dic' egli) *sunt decem millia, in decem diuisi partes.* Se non diciamo che il numero de' soldati delle Cohorti Pretoriane, & Vrbane, era maggiore di quello delle Cohorti delle legioni, di cui parla Vegetio. *Dione lib. 55. f. 346.*

Ma quest'vso di tener guardia d'huomini armati per custodia della persona, come che fosse instituito ordinariamente da tali Prencipi, quali habbiam detto, tuttauolta s'allargò poi quando à i legitimi, & giusti, ma gli vni se ne valsero per necessità, gli altri se ne seruirono per dignità.

Mam. Paneg. à Giuliano. Onde Mamertino nel Panegirico à Giuliano Imperatore diceua. *Arma igitur, & iuuenes cum gladijs, atque pilis, non custodia corporis sunt, sed quidam Imperatoriæ Maiestatis solennis ornatus.*

Et cotal costume è sempre venuto continuando. Ma i veri custodi della vita di questi, sono i proprij sudditi.

Aristo. nel li. 3. della Polit. nu. 14. *Reges à Ciuibus custodiuntur*: dice Aristotile, & Mamertino nell'allegato luoco. *Quid enim istis opus est*, cioè di soldati custodi. *Quum firmissimo sis muro circumsepti amoris obsepti?* ma auenga Dio che tutti i sudditi sieno fedeli custodi di tali Prencipi, sono però più de gl'altri quelli, che hanno da essi riceuuti benefici: per la qual cosa Ciro appresso Senofonte. *Ab ego diuitijs augendo amicos, eos statuo & thesauros esse, & custodes tam mei ipsius, quam bonorum nostrorum, multò fideliores, quam præfecti à me essent mercenarij custodes.* *Senoph. Fed. di Ciro li. 8. n. 23. f. 253.*

Et massime de i buoni, & virtuosi; à i quali non manchi la prouidenza, che è propria loro virtù; imperoche se vn Prencipe fosse trascurato, non basterebbono tutte le guardie del mondo, ò di stranieri, ò di sudditi che fossero à custodirlo. Però Isocrate nell'Oratione del Regno à Nicocle dicea: *Custodiam corporis esse putat tutissimam, tum amicorum virtutem, tum ciuium benenolentiam, tum tuam prouidentiam.* *Isocrate nell'Or. del'Am. del Regno nu. 18.*

Ma volendosi, ò per bisogno, ò senza,

tence

tener custodi della persona, è da vedere se sia meglio eleggere à tal'vfficio sudditi,ò forastieri.

Se sia meglio elegger per guardia, sudditi, ò stranieri.

Et da vn canto par che sia meglio eleggersi sudditi, percioche si come migliori sono per la guerra i soldati natiui,che gli stranieri,così s'hà da credere che sieno anco migliori per la custodia del Prencipe.

Dall'altro par che sia meglio eleggersi stranieri; percioche nascono più occasioni di disgustar i sudditi,& di rendersegli cõseguentemente nemici, che non gli stranieri, & però meno si può assicurare della custodia di quelli,che di questi.

Risolut.

Per risolutione di cotal dubbio si vuol distinguere,& dire che li Prencipi legitimi, & buoni, & le Republiche Democratiche,ò popolari,stanno più sicure essendo guardate da soldati natiui;percioche questi hanno l'affettion naturale, che gli stringe;il qual vincolo non hanno i forastieri.

Ma i Tirãni,ò mali Prencipi,& le Republiche Aristocratiche,ò Oligarchiche, stanno più sicure con guardia di soldati stranieri,percioche i sudditi odiano il gouerno,ò non ne stanno contenti. Laonde è da dire che non hauesse il torto Nerone, volendo esser male, à confidarsi più de i Germani,ch'erano alla sua guardia,che de gli Italiani.

Ma ò legitimi, ò Tiranni, ò buoni, ò mali che sieno li Prencipi non deuono tener per custodi delle persone loro huomini banditi d'altri Stati, percioche questi tali sono di conditione pessimi,& da non fidarsene. Tacito di loro parlando,in proposito di Artabano Rè de' Parthi. *Neciam aliud Artabano reliquum, quam si qui externorum, corporis custodes aderant, suis quisq; sedibus extorres, quis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus.*

Ann.li. 6. n. 32. f. 392.

Et molto meno se sono banditi di quello Stato,contro di cui si guerreggia; percioche & l'amor della Patria & de' parenti, & il poter patteggiare il loro ritorno,li può rendere infidi;come prouò Alessandro d'Epiro, il quale tenẽdo per guardia della persona sua ducento banditi Lucani,mentre guerreggiaua nel loro paese,fù da essi, che patteggiarono la loro riduttione,ammazzandolo, tradito & vcciso del qual fatto parlando Liuio, dice. *Et ducentos ferme Lucanorum exules circa se profidis habebat, vt pleraque eius generis ingenia sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem*, & poco dopò: *inde ab Lucanis exulibus ad suos nuntij missi sunt: pactoque reditu, promissum est, Regem, aut viuum, aut mortuum, in potestatem daturos.*

Tito Liuio Deca 1.l.8. c.260.f. 2.

Ma essaminiamo di quali Nationi, ò di qual sorte si habbino da sciegliere, cioè se più s'habbi d'hauer riguardo che sieno di corpo robusti,ò fedeli.

Se più si habbi d'hauer riguardo nell'elettioni di custodi, che sieno robusti ò fedeli.

Da vn lato pare che s'habbi principalmente da riguardare, che sieno robusti, percioche così, ancorche il picciol numero, basteranno à difendere il Prencipe da gl'insulti, & dall'ingiurie della moltitudine.

Dall'altro par che s'habbi d'hauer più risguardo alla fedeltà,che alla robustezza del corpo,percioche questa congiunta con l infedeltà, può esser più nociua, che la lealtà con la debolezza delle forze: però Ciro procurò di formarsi vna guardia più tosto d'huomini fedeli, che forti di corpo; & tali riputò esser gli Eunuchi: nè gli diede punto di noia la debolezza delle forze corporee, che si stima essere in così fatti huomini, percioche(quel che si sia di ciò)pensò,che ben'armandoli, li poteua rendere pari di vigore à i più forti: ilche disse Senofonte. *Quòd si corporis sanè viribus defici existimantur, ferrum scilicet est quod exaquare imbecillos possit in bello robustis.*

Senoph. Ped. di Ciro li. 7. n. 19. f. 235.

Per la qual cosa Cesare, douendo combattere con Ariouisto, hebbe auuertenza, nel cingersi di custodi della persona, di far scielta di Soldati, che fossero più à lui affettionati de gli altri.

Decimam autem legionem Cæsar (dice Dione) *Cohortem Prætoriam sibi delegit, quòd illorum benevolentiam quandam peculiarem semper senserat.*

Dionel. 38. nu. 20.f.55.

Alla ragione addotta in contrario, si risponde à bastanza coll'autorità del

Cõ quai mezzi possa il Prẽcipe conservarsi fedeli i cu stodi.

luogo

luogo citato di Senofonte.

Ma essendo parte sopra tutte necessaria ne' soldati custodi, la fedeltà; questa s'hà con ogni studio da procurare. Laonde vuole il Prencipe, oltra di vsar diligenza in sceglierli di natura fedeli, far anco ogn' opera di conservarseli tali: il che conseguirà, mostrando d'amarli, e di stimarli & di non pur co i sguardi, & con le parole, ma etiandio con effetti, facendo loro spessi donatiui. Col qual mezzo Nerone guadagnò gli animi de i soldati Pretoriani, i quali più tosto egli abbandonò, che fosse da loro abbandonato; come disse Pisone fauellando ad essi Pretoriani: & coll'istesso harebbe facilmente potuto guadagnarseli Galba, se vsato l'inuesse; dicendo Tacito *T. Isto. lib. 1. fo. 19.* *Constet potuisse conciliari animos quantolacunque parci senis liberalitate.* Et leuando a gli altri le occasioni di corrompersi, & ad essi stessi di rendersi contumaci, vna delle quali occasioni, è (se sono in gran numero) l'vnirli tutti in vn corpo, & sotto vn sol capo: il che (quanto all'vnione) auuertì Tacito, in proposito della quiete de gli essercitti al tempo di Galba. *Istor. l. 1. f. 24.* *Sed longis spatiis discreti exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitijs, nec viribus miscebantur.*

Come si possino corrompere i soldati della guardia del Prencipe.

Et quanto à dar loro vn sol Capo, consigliò Mecenate Augusto à non farlo, ma sopraporne loro due. Però è da dire che errasse Tiberio à dare il comando di tutti i soldati Pretoriani à Seiano; & molto più à tolerare che egli in vn solo alloggiamento li vnisse; percioche da questo ne seguì che egli, corrompendogli, acquistasse con loro autorità: onde Tacito *Ist. l. 3. f. 19.* *Vim perfectura modicam antea, intendit, dispersas per vrbem cohortes vna in castra conducendo, vt simul imperia acciperent, &c.*

Dione l. 52. nu. 35. fol. 294. Ma poi che gli hebbe vniti. *Inrepere paulatim militares animos, adeundo, appellando: simul centuriones, ac tribunos ipse diligere.*

Ma non men di Tiberio errò Galba, il qual sofferì trascuratamẽte, che Othone s'andasse guadagnando con carezze, & con doni, gli animi de' Pretoriani: & fù questi più accorto corrompitor di soldati, che non Seiano, essendosi valuto del mezzo del denaro, che distribuì, hora di sua mano, hora per mano altrui. Tacito, *Eò paulatim progressus est* (parla di Mutio Pudente mezzano della scelleratezza di Othone) *vt per spetiem communi quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti, viritim centenos nummos diuideret: quam velut publicam largitionem Otho secretioribus apud singulos præmijs intendebat, &c.* *Ann. li. 4. n. 4. f. 331. Istor. li. 1. f. 25.*

Se più fedeli guardia ni del Prencipe, sieno da stimare i plebei, ò i nobili.

Ma veggiamo se più fedel Guardia per il Prencipe, sieno gli huomini plebei, ò le persone nobili.

Da vna parte pare, che più fedeli sieno i plebei, percioche si possono contentar con poco, & l'esser contenti i soldati, fa che sieno anco costanti nella fede. Doue i nobili, pretendendo molto, & non lo conseguendo, si alterano, & vengono meno. Dall'altra par che più fede si possi promettere de i nobili, percioche hanno più zelo d'honore.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che ò si parla de' soldati, ò de' Capitani. Se de' soldati, quando il gouerno non sia odioso, più fede può promettersi il Prencipe de gli huomini nobili, che de gli ignobili: ma se fosse odioso, al contrario; percioche i nobili sono più arditi, & per generosità men disposti a sofferir il Tiranno. Laonde fece bene Tiberio à non accettar la Guardia di Senatori armati, che Togonio Gallo lo pregò, che accettasse, per quando andaua in Senato. Ma quei Prencipi, che sono buoni, & grati a' sudditi, ò tengono vna sola Guardia, o più Guardie; se vna sola, ò di molti, o di pochi: se di molti, è necessario che sia di plebe: ma se di pochi, dourà esser di nobili; & se tengono più Guardie, la più intima vorrà essere pur di nobili; à i quali, essendo pochi, non è difficile il dar sodisfattione, & tenerli contenti. Quanto à i Capitani delle Guardie, sarà sempre bene eleggerli nobili: ma si dourà tuttauia hauer riguardo, che non habbino pretensione all'Imperio. *T. An. lib. 6. fo. 375.*

Hora disaminiamo, se meglio sia per il Pren-

Se meglio sia per il Principe tener vna sola Guardia, ò più.

il Principe tener più Guardie, di differenti Nationi,& generi di militie, ò vna sola.

Et da vn canto pare, che meglio sia tenerne vna sola,& spetialmente di vna sola Natione, percioche sarà più concorde & più vnita.

Dall'altro pare il contrario,percioche volendo vna far mancamento, se le può con vn'altra far resistenza: & è ordinario, che sieno mal d'accordo frà loro: anzi per emulatione fanno à gara di ben custodire il Prencipe. Però quasi tutti i maggiori Prencipi costumano di tener più Guardie,& quelle di differenti Nationi, & di diuersi generi di militie; & nell'Imperio Ottomano per isperienza si vede, che gli Spahy, che sono soldati à cauallo, ancorche molti di loro sieno stati auanti Giannizzeri, tuttauia sono sempre discordi con essi Giannizzeri,& cotal discordia assicura la vita,& l'autorità del Rè.

FEVDATARI del Prencipe.

Capo Trentesimoprimo.

1 E' Ordinario che coloro, li quali sono Feudatari di vn Prencipe,se auuien che ribellandosegli, lo vincano, & gli diuentino Signori, si portino crudelmente seco.

Detto de gli Ambasciatori Atheniesi à i Cittadini di Milo. Thucid. Istor. lib.5. nu.23.

2 E' ben cosa honesta il gucreggiate, per non si lasciar porre il giogo: ma non è già honesto,che chi è Feudatario, voglia far guerra per diuentar libero.

Detto di Ciro al Rè d'Armenia. Senoph. Ped. di Ciro lib.3.nu.1.

3 Quando vn Prencipe,ò popolo si fa Feudatario di vn'altro, non può à ragione esser infestato da gl'amici di quello, di cui si è fatto Feudatario; anzi se hanno comincio ad infestarlo, sono tenuti d'astenersene.

I Romani hauendo accettati per Feudatari i Campani, fecero intender à i Sanniti che si astenessero di offendergli. Liuio Deca 1.lib.7.nu.8.

4 Vn buon Prencipe deue non solo perdonar le ingiurie ad vn suo Feudatario, ò inferiore, fanciullo,& da altri gouernato: ma anco prender di quello la tutela,& difenderlo.

Detto di Amalasfonta,in risposta à Giustiniano Imperatore, che hauea mandato à dolersi di Atalarico suo figliuolo Rè de' Gothi,& d'Italia. Procop.Guer.Goth. lib.1.nu.15.

5 Non deue vn Feudatario, ò Seruitore,comparire superbamente dauanti il suo Prencipe, al quale và per rappacificarsi, dopò hauerlo ingiuriato, percioche lo sdegnerà.

L'Argentone riprende il Contestabile di San Polo, il qual andò armato, & con gran numero di gente, ad abboccarsi col Rè Luigi. vita di Luigi lib.5.nu.9.

6 Li Censi,ò Tributi, & il ricorso di Feudatari, somministrano del continuo cause di contentioni,tra il Feudatario,& il soprano Signore.

Guicciard.Istor.lib.1.nu.6.

7 Non si deue concedere à Feudatari di imprendere da loro stessi guerre, ò confederarsi con altri Prencipi, ò cercar di ampliare il loro Dominio,percioche innalzandosi co i pensieri à cose maggiori, portrieno aspirare poi alla total libertà.

Però Lodouico duodecimo Rè di Francia non volse concedere à i Genouesi l'accettare il Dominio di Pisa. Guicciard. Istor. lib.6.nu.25.

8 Prencipe Feudatario non può acconsentire ad alcuna cosa con chi che sia, in pregiuditio della superiorità del soprano Signore.

Però Papa Giulio secondo affermaua che i Ferraresi non haueuano potuto accettare il Visdomino, Magistrato della Republ. di Venetia,in Ferrara.Guicciar. Istor.lib.8.nu.26.

9 La grandezza de' Baroni di vno Stato, è l'inquietudine del Prencipe.

Guicciard.Istor lib.13.nu.12.

10 Feudo alienato dal Feudatario di autorità propria, s'intende esser ricadu-

Digitized by Google

caduto al Signore sourano.

Perciò Carlo Quinto pretendeua, che lo Stato di Milano, per hauer Massimiliano Sforza ceduto le sue ragioni a Francesco primo Rè di Francia, fosse ricaduto all' Imperio. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 3.

Discorso sopra il Capo Trentesimoprimo.

HAnno molta conuenienza insieme i Feudatari, li Protetti, i Socij, ò Confederati di lega ineguale; li Tributari, & i Sudditi; perciochè tutti si confessano essere inferiori di potenza ad altri: & riconoscono vn'altro per superiore ad essi: ancorchè non tutti egualmente; conciosia cosa che i sudditi riconoschino altri per superiore, & Signore loro. Li Tributari, per più potente, & superiore, i Collegati di lega ineguale, per più potente, & quasi Signore; li Protetti, per più potente, & per difensore, i Feudatari, per più potente, & Signor sourano del loro Stato. Sudditi (per essempio) dell'Imperio Romano, s'intendeuano non solo gli habitatori di Roma, ò delle Colonie, ò de Municipij; ma tutti quelli, che erano stati domi dall'armi di detto Imperio, a' quali si imponeano gabelle, & tributi, per sostentamento di esso. Tali erano le Città messe in seruitù, & i Regni ridotti in Prouincie. Tributari del medesimo Imperio, erano coloro ch'essendo domi, ò in parte, ò in tutto, somministrauano danari, per aiutar à guardarlo, ò ad ampliarlo. Tale fù il Regno d'Egitto, poiche Augusto hebbe vinto M. Antonio: & de gli altri I Socij, ò Confederati de' Romani, furono tutti di conditione diseguale à loro, conciosia cosa che non hauessero essi Romani altro obligo, che di aiutarli contro i nemici: la doue quelli teneano obligatione di conferir loro armi & da terra, & da mare, non solo per conseruar l'Imperio, ma anco per ampliarlo; tali furono da principio i Latini, & appresso molti altri popoli, de' quali parlando Tacito, dopò hauer numerate le proprie forze de Romani, dice: *At apud idonea prouinciarum socia triremes, alaque, & auxilia cohortium, &c.*

Dione lib. 81. f. 279.

Annal. li. 4. fol. 333.

Ma gli Athenieſi costringeuano i loro Socij à conferir loro etiandio denari. Se ben sotto colore di mantener la commune libertà della Grecia: di che Thucidide: *Tunc primum constituti sunt ab Athenienſibus Magiſtratus, qui dicebantur Quæſtores Græciæ: hi colligebant tributum, ſic enim nominabatur illa pecuniarum contributio &c.* Ilche però è da intendere di quei Socij, che erano sudditi, non de gl'altri, che erano di conditione vguale. Delle quali due sorti di Socij fa mentione Thucidide, in raccontando la prima battaglia, che essi Athenieſi diedero co i Siracusani, presso Siragosa, dicendo, *Argiui autem, aliique liberi Socij dimicabant vt participes fierent eorum, propter quæ Athenienſes venerant, & vt patriam ſuam victores rurſum videre poſſent: cæteri vero Socij, qui imperio Athenienſium ſubiecti erant, ſibi animum ſumebant, &c.*

Thuci. lib. 1. fo. 94.

Il medesimo obligo di conferir aiuti di gente à i Romani, è da creder ch'hauessero que' popoli, à i quali era stata restituita da loro la libertà; & quei Prencipi, à cui haueano donati gli Stati. Trà li primi furono i Greci, liberati dalla seruitù di Filippo per opera di T. Quintio: trà i secondi, Rhescuporide, & Coty, amendui Rè di Thracia, che da Augusto haueuano riceuuto quel Regno in dono: & morto Coty, & condannato Rhescuporide, il figliuolo di lui Rhemetalce, & i figliuoli di Coty, che riceuerono l'istesso Regno da Tiberio: & Iuba, il qual tenea in dono la Mauritania. *Mauros Iuba Rex acceperat, donum populi Romani*, scriue Tacito: ma non scriue da chi l'haueſſe riceuuta. Dice ben Dione, che costui hebbe il Regno di Numidia, il qual era stato di suo Padre, da Augusto: & penso io, che Tacito erri, ponendo Mauri, in cambio di Numidi: & dall'istesso Augusto hebbe anco in dono l'Egitto hauendo presa per moglie Cleopatra, figliuola di Cleopatra, & di M. Antonio; ma con pagarne tributo. Ma in protettione si intendeuano

T. Liu. Deca 4. lib. 3. c. 57.

T. An. lib. 2. fo. 285.

T. An. lib. 2. n. 128. fol. 286. & lib. 4. f. 333.

Dione li. 51. fo. 279.

uano esser coloro, che volontariamente haueano ricercata la tutela del popolo Romano: tali erano gli Hiberi, gli Albani, & gl'altri: de quali Tacito. *Accolis Hybero, Albanoque, & aliis Regibus, qui magnitudine nostra proteguntur aduersum externa Imperia.* Et Prasutago Rè de gl'Iceni la richiese, morendo, à Nerone, per li figliuoli.

Dione nell'istesso loco.

Ann. li. 4 f. 333.

Feudatari dell'Imperio Romano erano tutti coloro, che riconosceano lo Stato da essi Romani, ò per hauergliele lasciato per patto, ò per hauergliele assolutamente donato: di che questi pagauano certo censo in segno di soggettione. Tale fù Antioco, vinto da L. Cornelio Scipione, che perciò prese il sopranome di Asiatico. Tale fù Eumene, che ottenne le Prouincie poste di qua dal monte Tauro, che erano state di Antioco: eccettuate la Licia, & la Caria; per premio di hauer prestato aiuto in quella guerra à i Romani: & tali furono i Rhodioti, che per l'istesso merito conseguirono in dono la Licia; & parte della Caria, con altre Terre. Ma Alessandro Magno mostrò più singolar benignità de i Romani; percioche non donaua li Stati de i vinti à i compagni d'arme, ma à i medesimi Prencipi da lui superati, & talhor ne aggiungeua loro de gl'altri, & li lasciaua nell'esser loro di prima, cioè liberi, & senza obligo di pagargli cosa veruna.

T. An. l. 14 nu. 27. fol. 492.

T. Liu. Deca 4. lib. 7. c. 170.

T. Liu. Deca 4. lib. 7. c. 177.

Ma nõ è da ingannarsi à credere, che vna stessa cosa fossero i tributi, & i riconoscimenti de' Feudatari, che noi appelliamo censi; percioche i Romani dopò la morte de i Decij, regnando Vibio Gallo, pagarono tributo à i Scithi; come scrisse Pomponio Leto: & Miceforo pagò tributo ad Aarone capo de gli Arabi: come afferma Paolo Diacono: & non perciò fù l'Imperio Romano in quei tempi Feudatario de Scithi, ò de gli Arabi.

Pomponio Leto in Vibio Gallo.

Paolo Diacono in Nicefo.

Ma se fosse da chiamar tributo quello, che pagauano i Rè di Francia alli Rè d'Inghilterra? Li Francesi la chiamano pensione, & gl'Inglesi tributo: l'Argentone fauellando di quello, che il Rè Luigi 11. hauea accordato di pagare al Rè Odoardo, riferisce vn' Inglese hauer detto all' Arciuescouo di Narbona *An eam pecuniam, quæ nobis persoluitur à Rege, pensionem vocatis? tributum est, non pensio.* Et non senza ragione, poiche si pagaua per ricompensare i danni, che gl'Inglesi poteano fare alla Francia, altre volte da essi afflitta: però è certo, che si hauea da chiamar tributo.

Argen. nella vita di Lui. 11. lib. 6. fo. 217.

Ma che diremo di quello che pagaua l'istesso Luigi II. à gli Suizzeri, & che poi hanno continuato di pagare i suoi successori alla medesima Natione fino al dì d'hoggi? Certamente è da dire non esser tributo. Percioche gli Suizzeri non haueuano, nè hanno al presente forze da trauagliare à lor voglia la Francia: ma ò si vuol chiamar pensione, come la chiama il Signor d'Argentone, dicendo: *Tunc quoque primum cœpit Rex eis polliceri pensiones annuas, quas deinde persoluit:* ò più tosto stipendio, perche essi Suizzeri erano all'incontro obligati à seruirlo con tanto numero di fanti.

Nella vita di Luigi I. 7. n. 16. f. 240.

Ma tornando à i Feudatari, si possono distinguere in tre classi, cioè strettissimi, meno stretti, & larghissimi: strettissimi appello quei feudatari, che non hanno autorità di condannare alla morte, ò à diminutione di membri; nè di far gratia della vita à coloro, che meritano di esser fatti morire: & nelle liti ciuili, ancorche di poco momento, non danno sentenza diffinitiua, ma si può altri richiamar da essi à superior Tribunale. Meno stretti s'intendono esser quelli, che hanno facoltà di sententiare à morte, & di far gratia della vita, & di decidere qualunque causa ciuile: ma però con richiamo al soprano Prencipe. Largissimi Feudatari si deono chiamar quelli, che non pur tengono autorità di far le sudette cose, senza che altri possi richiamarsi; ma etiandio di batter moneta, assoldar gente, & edificar Fortezze: della qual sorte ve ne sono parecchi in Italia, & in Germania: & sono ci trà essi alcuni, che hanno anco autorità di imporre nuoue Dani, pur

Feudatari di tre classi.

che se ne contentino i popoli di maniera che come quelli della prima classe sono quasi affatto soggetti, & poco differenti da gli altri sudditi, così questi della terza sono quasi del tutto liberi, & poco differenti da i sourani.

Se sia lecito à Prencipi Feudatari far guerra, sẽza licenza del sourano Signor del Feudo.

Ma non sarà inutile che noi cerchiamo, se sia lecito a i Feudatari (di quelli della terza classe parlo) far guerra con altri Prencipi, senza licenza del sourano Signore.

Et da vn canto pare, che nò, percioche la guerra può apportar la rouina: & perdita dello Stato; il che seguendo, saria in danno del supremo Signore.

Dall'altro pare che si, percioche il defendersi, & risentirsi dell'ingiurie modestamente, è di ragion di natura: però è lecito à ciascun Prencipe ingiuriato, & offeso, risentirsi, & con la forza rispignere la forza.

Resolutione.

Per risolutione è da dire, che ò il Prẽcipe feudatario, tien, oltre il feudo, altri Stati, de' quali egli è sourano, ò nò: se li tiene, ò sono di più neruo, & sostanza, che non esso feudo, ò di meno: se di più non hà dubbio, che può far guerra; & non pur sostenendo, ma anco assalendo percioche la farà come sourano: se di meno, non può assalire, ma sì sostenere, & rispingere il nemico; percioche questo è di ragion di natura: ma quello sarebbe mettere il feudo in pericolo volõtariamente, & senza necessità. Il medesimo si hà da dire se nõ possede altri Stati, che li feudali.

Se sia lecito ad vn Prencipe Feudatario pacificarsi col nemico; senza ricercare il cõsenso del Sourano.

Ma se sia lecito al Feudatario pacificarsi con l'inimico, senza richiedere il consenso del Superiore?

Da vn lato mostra che nò, percioche è giusto che il Signore del feudo, conosca se la pace gli apporta, ò non gli apporta pregiudicio.

Dall'altro mostra che sì, percioche se può far guerra, può anco far pace. Si hà da dire, che se il feudatario possede altri Stati, & più grandi del feudo, può come sourano pacificarsi con chi gli piace, & quando gli aggrada: ma se nò, o è rimaso superiore nella guerra, ò inferiore; se superiore, non vi essendo pericolo, che facci pregiudicio ne' patti al Feudo, non è ne anco necessario che ricerchi il consentimento del Sourano: ma se inferiore, par giusto che lo ricerchi; percioche è verisimile che li pregiudicherà; perciò ancorche fosse necessaria la cessione, che fece Massimiliano Sforza dello Stato di Milano al Rè di Francia, & però quanto à lui scusabile; onde non si potea dire che fosse caduto in colpa di offesa Maestà; tuttauia hauea ragione Carlo Imperatore di dire cotal cessione non essersi potuta fare, & lo Stato esser ricaduto all'Imperio.

Risolutione.

Guicc. Ist. lib. 12. cap. 384.

Lib. 14. n. 3. cap. 384.

Hora veggiamo se al Feudatario sia lecito di confederarsi con altri Prencipi, senza richiedere il consenso di quello, di cui è Feudatario, ò contra il voler di esso.

Se al Prencipe Feudatario sia lecito far Leghe senza il consenso del Sourano, ò contro il voler di quello.

Da vna parte par che sia lecito, percioche le confederationi, ò seruono per accrescer lo Stato, ò almen per difenderlo: & l'vno, e l'altro, non che sia pregiudiciale al feudo, ma è vtile.

Dall'altra pare che non sia lecito, percioche il confederarsi, mostra autorità libera di disporre di se, & della sua potenza. Oltre che può il feudatario (senza saperlo) concluder lega con tale, che sia nemico, ancorche non dichiarato, del sourano Signore.

Risolutione.

E' da dire che ò il Prencipe Feudatario tiene altri Stati liberi, ò il Feudo solo: se tien altri Stati, & che sieno di notabil grandezza, può confederarsi a difesa di que' Stati liberi; & del Feudo, quando è necessario per mantenere le sue ragioni: & ad offesa etiandio contra chi che sia, fuoreche contra il sourano; & contra quello ancora, quando egli pensasse di priuarlo iniquamente di esso Feudo. Ma se il Feudatario non tiene altri Stati, che il Feudo, ò se pur ne tiene, sono di poca sostanza, può confederarsi à difesa, contra il Sourano in caso, che questi volesse ingiustamente priuarlo di esso Feudo, & ad offesa qualunque altro Prencipe pur che cotal Lega non sia pregiudiciale al Feudo: & ciò senza poter esser imputato di delitto d'offesa

Digitized by Google

d'offesa maestà. Alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte, è facile il sodisfare; potendosi dire all'addotta per l'affirmatiua, che è lecito il confederarsi, quando non sia in pregiuditio: & alla prima per la negatiua, si può rispondere, che tali Feudatari, de quali parliamo, sono poco meno che liberi, & spetialmente se hanno altri Stati.

Se in alcun caso possi il Feudatario resistere al Sourano.

Alla seconda si può dire, che se il nemico è dichiarato, può confederarsi seco à difesa, per resistere all'ingiustitia: & se non è dichiarato, non è il feudatario tenuto di saperlo: & può hauēdo altri Stati grandi, collegarsi anco ad offesa, fuorche contra il Sourano.

Guerreggiando trà due seurani, che debba fare il Feudatario di amẽdui.

Da cotal risoluuone si caua quella di vn'altro dubbio, cioè, se sia lecito al Feudatario in alcun caso resistere al sopradosi trà no. Douendosi dire, che se il sourano vuole à torto infestare il feudatario, questi se gli può opporre, & resistergli senza cadere in debito di maestà offesa: ma in altro caso, nò.

Ma se vn Prencipe teneste due gran Feudi, l'vno da vn Sourano, e l'altro da altro, guerreggiando quelli due insieme, harebbe da star neutro, ò pur adherire ad vno di loro? Da vn canto par che si debba dire, che s'haueste da conseruar neutro, per non offender l'vno con l'adherire all'altro. All'incontro par che si debba dire ch'egli haueste da congiungersi ad vno di essi, per non offendere colla neutralità amendui. Per risolutione è da dire, che ò la guerra trà i due Sourani è volontaria, & senza necessità, ò mossa da giuste cause, & necessarie: se il primo, il Feudatario non uen obligo di ingerirsi. Se il secondo, è tenuto di adherire à quello, che hà la causa giusta, etiandio che la ragion di Stato lo consigliasse à dichiararsi per quello, del quale hauesse più da sperare, & temere. Consideriamo hora se possi confederarsi con l'vno delli due soprani, senza cadere in colpa di maestà con l'altro. Per vna parte pare che sì, percioche se può farlo con altri Prencipi, hà da poterlo fare etiandio con vn suo Sourano. Per l'altra pare che nò, percioche è spetie di disprezzo dell'altro Sourano. Risolutamente è da dire, che al Feudatario è disdetto il collegarsi con vno delli due Sourani ad offesa dell'altro: ma per sua propria difesa, affin di riburtare le ingiurie, non è disdetto: nè si può appellare, dispregio, se non quando inuitato prima dall'altro, hauesse ricusato di collegarsi seco. Nel qual caso però non s'intenderebbe ne anco caduto in colpa di maestà. Ma se essendo il Feudatario assalito da alcuno, & richiedendo d'aiuto il Soprano, & non l'ottenendo, ò per impotenza di quello, ò per altra causa, possi valersi dell'aiuto di altro Prencipe, etiandio nemico di quel Sourano, senza cadere in colpa di maestà? Da vn cãto mostra che nò, percioche cõme Feudatario, par che debba esser nemico de' nemici del sourano. Aggiungesi, che il Prencipe chiamato in aiuto, potria occupar lo Stato per se. Cosi è molte volte successo, per esser stato più potente quello, ch'era chiamato, di quello, che lo chiamaua, & questo saria in pregiuditio del Signor del feudo. Dall'altro canto mostra che si, percioche ciascuno è tenuto alla conseruatione del suo, quando altri tenta di ingiustamente vsurpargliele: & perciò si può voltar per aiuto à qualunque Prencipe, pur che sia vero Prencipe. Risoluendo la questione è da dire, che ò il feudatario può difendersi da se stesso contra l'insulto, ò nò, se può difendersi da per se, non hà da ricorrere ad altri, che al sourano: & se il sourano ricusa di dargli aiuto, vuol contentarsi delle sue proprie forze. Ma se non può difendersi da per se, hà primieramente da richiedere aiuto al sourano; & se quegli non glie le dà, ò per non potere, ò per non volere, in tal caso può ricorrere ad altri: & se v'è chi possi, & voglì soccorrerlo, & sia amico del sourano, hà auanti à gl'altri, da ricorrere à lui: ma se non vi fosse chi lo potesse, ò volesse soccorrere fuor che vn nemico del Signore del Feudo, à quello può ricorrere, facendo ogn' opera di conseruare lo Stato: & se dopò hauer fatto quanto in lui fosse, gli succedesse di perderlo, sarà scusato della colpa di lesa

Risol.

Se il Feudatario assalito, et non potendosi difender da se, nè essendo aiutato dal Sourano, possi chiamar altri in aiuto.

Risol.

Se il Feudatario possi confederarsi con l'vno de' Sourani.

Risolut.

Digitized by Google

maestà. Alla ragione che si è addotta, di esser obligato il Feudatario di mostrarsi nemico dei nemici del sourano Signore, è da dire, che ciò è vero, saluo il conseruamento del proprio Stato, al quale è prima tenuto. Ma leggendosi che i Rè de' Parthi vsarono vn tempo di mandar alcuni de' lor figliuoli & consanguinei à Roma ad allcuarsi in corte dell' Imperator Romano, come Fraate inuiò Vonone, & Fraate, & Vonone Meherdate; è da vedere se questo fosse segno di soggettione, ò almeno di riconoscimento di maggioranza, ò nò. Da vn canto mostra che si; percioche non par dignità che vn Prencipe grande mandi i figliuoli à viuere in Corte di vn picciolo, ò vn maggiore in Corte di vn minore. Aggiungesi quanto à i Parthi, la confessione de gli Ambasciatori dei medesimi Parthi, quando vennero à Roma à chieder Meherdate, dicendo essi esser stati dati i figliuoli de' loro Rè per ostaggi a' Prencipi Romani. *Ideò Regum obsides liberos dari, vt si domestici Imperij tædeat, sit regressus ad Principem, Patresque, quorum moribus assuefactus Rex melior aestimaretur*: dice Tacito. Ilche era cominciato sotto Augusto: onde il medesimo Tacito, parlando di Vonone, dice *Is fuit Vonones, obses Augusto datus à Phrahate, &c.* Dall'altro canto mostra che nò; percioche i Parthi furono sempre emuli della grandezza Romana: & se inuiarono alcuni de' lor figliuoli, ò consanguinei à Roma, lo fecero d'ordinario per custoditli dalle interne sollcuationi. Così Vonone mandò Fraate, *haud perinde nostri metu, quàm fidei popularium diffisus*. Et alcuna volta per assicurarsi di loro, che non perturbassero il Regno. Così Vologese mandò à Nerone i principali del suo sangue. *Et Vologeses quo bellum ex æquo modo pararet, an vt æmulationis suspectos per nomen obsidum amoueret, tradit nobilissimos ex familia Arsacidarum*, dice Tacito, & sempre, acciochè fossero di terrore à coloro che pensassero di ribellarsi contra gli Arsacidi: & se li nominarono talhora ostaggi, lo fecero per adulatione.

Se il mãdar i Rè di Parthi lor figliuoli, ò cõsanguinei à Roma, fosse segno di riconoscere i Romani per maggiori.

Ann. li. 12. fol. 422.

Ann. li. 2. in prin.

Ann. li. 2. nu. 2.

Ann. li. 13. n. 16. f. 452.

SVDDITI IN GENERALE & Naturali, & Auuenticci.

Capo Trentesimosecondo.

1 SVdditi troppo oppressi dal Prencipe, si incitano ad opprimerlo: però si vogliono trattar dolcemente, & farsi da loro amare.

Detto di Campsse, ragionando con Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 66.

2 Non è espediente al Prencipe mostrarsi molto sdegnato contro tutti i suoi sudditi in vn'istesso tempo; percioche così se li renderà tutti nemici, & darà loro materia di vnirsi contro di lui.

Detto di Ciro à Ciassare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 45.

3 E' cosa spiaceuole al Prencipe, che altri (chiunque si sia) procuri con molta sollecitudine di rendersi amici, & affettionati i suoi sudditi: imperoche gli pare perciò di scemar di riputatione, & d'autorità; & di correre anco pericolo di perder lo Stato.

Spiaceua à Ciassare, che Ciro si hauesse fatto troppo amorenoli i Medi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 46.

4 Il Prencipe si rende leali i sudditi, & i seruitori, non con la forza, ma sì co i benefici.

Detto di Ciro à suoi figliuoli. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 34.

5 Deue il Prencipe hauer pensiero della robba de' suoi sudditi, in guisa, che reputi li prodighi consumar il suo, & coloro che arricchiscono, arricchir per lui: conciosia cosa che i beni de' particolari seruino al Prencipe, se egli sà gouernare.

Detto d'Isocrate à Nicocle nell'Ora. del l'Ammin. del Regno nu. 19.

6 Non vuole il Prencipe cercar di tenere in paura i suoi sudditi, mostrandosi terribile con quelli, che non hanno peccato; percioche assuefacendoli à temer di lui, bisognerà ch' egli ancora tema di loro.

Anni-

Digitized by Google

Auuiſo d' Iſocrate. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 22.

7 Non meno hanno da eſſer iſtrutti li ſudditi, come debbono portarſi col Prencipe; che il Prencipe, come debba trattar eſſi ſudditi.

Detto di Nicocle. Iſocr. in Nicocle nu. 1.

8 Deuono i ſudditi vbidire, & ſeruire il lor Prencipe con prontezza, & volontieri, & eſſo Prencipe raccordarſi di render loro il guiderdone.

Detto di Nicocle, ragionando a' ſuoi Cittadini. Iſocr. in Nicocle nu. 15.

9 Non deue vn ſuddito fare vn'attione, con ſperanza che il Prencipe non ſia per ſaperla, imperoche ſe ben molte volte è col corpo lontano, è nondimeno ſempre con la intelligenza vicino, ma vuol ciaſcuno operar del continuo virtuoſamente, ſtimando tutte quelle attioni triſte, ch' egli non harebbe caro che foſſero dal Prencipe riſapute.

Detto di Nicocle. Iſocrat. in Nicocle num. 16.

10 Conuiene a' buoni, & fedeli ſudditi manifeſtare al Prencipe coloro, che intendono inſidiare all'Imperio di lui; & quelli, che iniquamente ſi portano in eſſo Imperio: perſuadendoſi che l'occultarſi, meriti la medeſima pena, che il peccare.

Detto di Nicocle. Iſocrate in Nicocle num. 17.

11 Non deuono i ſudditi iſtituir Congregationi, ò Compagnie, ſenza il conſentimento del Prencipe; percioche nelle Monarchie ſono pericoloſe; ancorche in altre Politie ſieno peraventura gioueuoli.

Detto di Nicocle. Iſocrate in Nicocle num. 18.

12 Maggior ricchezza, ò più ſtabile, non poſſono laſciar i ſudditi a' lor figliuoli, che la beneuolenza del Prencipe verſo di loro.

Detto di Nicocle. Iſocrate in Nicocle num. 22.

13 Tali deuono eſſer i ſudditi verſo il Prencipe, quali vorrebbono eſsi, che foſſero i ſudditi loro, ſe eglino foſſero Prencipi.

Detto di Nicocle. Iſocrate in Nicocle num. 26.

14 Deuono i ſudditi vbidir volontieri al Prencipe, & à i Magiſtrati.

Detto di Platone. nel Dial. 3. *della Republica nu.* 2.

15 Il priuar affatto di libertà i ſudditi, eſtingue la beneuolenza, che deue eſſer tra eſsi, & il Prencipe; in guiſa che ſi come queſti non cura altro, che il proprio ſuo commodo, etiandio che ne veggia ſeguir la rouina de' ſudditi; coſi eſsi ſudditi venendo occaſione di ſporſi per lui à pericolo, non vogliono farlo.

Detto di Platone. nel Dial. 3. *delle leggi num.* 12.

16 I buoni ſudditi hanno da riguardare in ogni loro attione, coſi in tempo di pace, come di guerra, al Prencipe, & a' Magiſtrati; iſtituendo la vita loro pronta al cenno di quelli.

Detto di Platone. nel Dial. 12. *delle leggi num.* 2.

17 E' ordinario, che tutto ciò, che ſi vede eſſer pregiato dal Prencipe, ſia ſimilmente in pregio de' ſudditi.

Detto d' Ariſtotile, eſſaminando il gouerno de' Carthagineſi. nel lib. 2. *della Polit. num.* 30.

18 Non ſi poſſono dominar tutte le Nationi in vn'iſteſſo modo; ma alcune ſoffrono più duro giogo, altre men duro, ſecondo che per natura ſono più, ò meno diſpoſte à ſeruire.

Detto di Ariſtotile, & adduce l'eſſempio de' Greci, & de' Barbari: de' popoli d' Aſia, & di quelli d' Europa. nel lib. 3. *della Polit. num.* 13.

19 I ſudditi tolerano mal volontieri di vedere, che quello, che caua da loro il Prencipe, lo doni à buffoni, ò à meretrici; ò impieghi in ſpeſe vane, & ſouerchie.

Detto d' Ariſtotile. nel lib. 5. *della Polit. num.* 88.

20 Volendo il Prẽcipe diminuire, sẽza correr pericolo, la potenza di alcun de' ſuoi ſudditi, ò ſeruitori, di cui habbi ſoſpetto, dene farlo non con impeto, ò in vna ſol volta, ma à poco à poco, & in più volte.

Auuiſo d' Ariſt. nel lib. 5. *della Pol. n.* 99.

21 De-

Digitized by Google

21 Deue guardarsi il Prencipe d'ingiuriar i suoi sudditi, spetialmente nella vita, non battendoli: & nell'honore, non suergognandoli con le libidini: & massime quelli, che sono d'animo grande, & che pregiano molto la riputatione: & se alcuna volta succede, che ne dishonori alcuno, dee ricompensarlo con honori, & con dignità.

Auuiso d'Aristotile nel lib. 5. della Polit. nu. 100.

22 E' molto caro à i sudditi il vedere il Prencipe trattar familiarmente con loro, & sottoporsi alle leggi, & à i giudici, come essi sono sottoposti.

Detto d'Aristotile, e lo proua con essempi. nel lib. 5. della Polit. nu. 106.

23 Il dominar troppo superbamente, & con troppo auarizia i sudditi, è causa che si ribellino, se vien occasione, che sieno sollecitati da alcuno.

Così i popoli dell'Africa sollecitati da Macho, & Spendio, si ribellarono dai Carthaginesi. Polib. Istor. lib. 1. n. 36.

24 Si mutano gli animi de' sudditi, secondo che si muta quello del Prencipe: perciochè mentre il Prencipe mostra verso di loro benignità, essi volontieri l'vbidiscono: & se egli diuien aspro & austero, eglino altresì lo prendono in odio.

Detto di Polibio, parlando de i popoli della Spagna, & del Dominio de' Carthaginesi sopra di loro. Istor. lib. 10. n. 25.

25 E' più sicuro per vn Prencipe il dominare popoli, che stieno volontieri soggetti al suo Imperio, che quelli che vi stanno à forza.

Detto di Silla, parlando con Bocchо Rè della Mauritania. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 96.

26 Dee studiare il Prencipe, che i sudditi suoi sieno buoni; perciochè li tristi mal vbidiscono.

Detto di chi che sia à Cesare, in essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Repub. num. 4.

27 Deuono li Prencipi hauer particolar pensiero dell'istitutione non solo de' figliuoli loro, ma etiandio di quelli de' loro sudditi: & di ben essercitare la giouentù, in modo, che tutti riescano de i medesimi costumi; & buoni, & non torbidi.

Detto di Plutarco, biasimando Numa, il qual non si prese cura di questo nella Vita di Numa nu. 9.

28 Non hà il Prencipe fondamento più fermo, ò più forte, per conseruarsi nel dominio, che la beneuolenza, & la fede de' sudditi.

Detto di Arato à Filippo Rè de' Macedoni, figliuolo di Antigono. Plut. nella Vita di Arato nu 15.

29 Popoli, che sono stati lungo tempo sudditi di Prencipi, se auuien che ne rimangano senza, sono più tosto sciolti, & senza Signore, che in libertà; & volontieri tornano à farsi soggetti.

Detto di Tacito, parlando de gli Armeni, dopò che hebbero cacciato Erato del Regno. Tacito Annal. lib. 2. nu. 11.

30 Deue il Prencipe souuenire i suoi sudditi nelle generali calamità.

Tiberio souuenne i Sardiani, & de gli altri. Tacito Annal. lib. 2. nu. 85.

Vespasiano ristorò molte Città rouinate per terremoti, & incendij. Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 17. nu. 2.

Tito souuenne molti popoli. Suetonio nella Vita di Tito cap. 8. nu. 4. Dione nella Vita di Tito nu. 2.

Augusto lo costumò. Dione Istor. lib. 54. num. 6.

M. Antonio souuenne molti, & in particolare li Smirnei. Dione nella Vita di M. Antonio nu. 4.

Procopio commenda Giustiniano Imperatore, il qual soccorse il popolo di Costantinopoli, afflitto dalla pestilenza. Procop. Guer. Pers lib. 2. nu. 32.

31 Succedendo alcuna calamità à i popoli soggetti, deue il Prencipe mandar persone graui à veder il danno, & rimediarlo.

Tiberio mandò Marco Aleto, che era stato Pretore, à stimar il danno, che haueano patito alcuni popoli dell'Asia per il terremoto. Tacito Annal. lib. 2. nu. 86.

32 Piace à i popoli, che il Prencipe sia de gl'istessi costumi, & ami le istesse vsan-

Digitized by Google

vſanze, & il medeſimo modo di viuere, & veſtire, che eſſi.

Perciò gli Armeni riceuerono volontieri per loro Rè Zenone figliuolo di Polemone Rè del Ponto. Tacito Annal. lib. 2. nu. 102.

33 Que' popoli, che ſono ſtati vna volta liberi, ſe cadono ſotto il Dominio d'alcuno, conſeruano lungo tempo il deſiderio della libertà, & procurano di ricuperarla, ſe ſi preſenta loro l'occaſione.

Coſi molti popoli della Gallia ſollecitati da Giulio Floro, & da Giulio Sacrouiro, ſi ſollenarono contra i Romani in tempo di Tiberio Tacito Annal. lib. 3. nu. 44.

34 Popoli, che ſtanno ſoggetti ad vn Prencipe per timore, non per amore, ſono pronti a ribellarſi, pur che trouino Capi: & maſſime ſe ſono bellicoſi.

Parthi ſi ribellarono da Artabano. Tacito Annal. lib. 6. nu. 31.

35 Deuono i popoli ſofferir qualche imperfettione nel Prencipe, & non correr leggiermente à ribellarſi da lui.

Eſſortatione di Claudio agli Ambaſciatori de' Parthi, ch'erano venuti a dimandar Meherdate per loro Rè. Tacito Annal. lib. 12. nu. 14.

36 Non è vtile a' popoli in vniuerſale il mutar ſpeſſo Prencipe.

Detto di Claudio Imperatore. Tac. Annal. lib. 12. nu. 15.

37 Deuono i popoli tolerar con patienza i rei Prencipi, nella guiſa medeſima, che ſi ſoffrono i mali della natura: maſſime che dopò li triſti, ne vengono di buoni (coſi porta la viciſſitudine delle coſe) li quali compenſano i danni fatti da i primi.

Detto di Petilio Cereale Capitano di Veſpaſiano, ragionando co i Treueri, & co i Langoni, de gl' Imperatori Romani. Tacito Iſtor. lib. 4 nu. 69.

38 Il timore, & l'iſperienza inſegnano à i popoli che ſono ſtati vna volta ſoggiogati, quello che habbino à fare, per difenderſi nell'auuenire da chi voleſſe di nuouo opprimerli.

A i Giudei, che habitauano Geroſolima, eſſendo ſtata gia quella Città preſa da Pompeo, & domati. Tacito Iſtor. lib. 5. num. 7.

39 Sogliono i popoli, per conſeruar la libertà loro moſtrarſi feroci: ma ſe la perdono, perdono inſieme con quella anco la ferocia.

Detto di Tacito, parlando de i Galli, & di parte de gli Ingleſi, che erano già ſtati ſoggettati da i Romani, al tempo d' Agricola. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 13.

40 Per ben gouernare i ſudditi, è neceſſario di conoſcer la natura di quelli, & ad eſſa accommodarſi.

Detto di Tacito, parlando d' Agricola, quando reſſe l'Inghilterra. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 25.

41 Popoli, che ſtanno ſoggetti per paura, & non per beneuolenza, ſe poſſono liberarſi dal timore, ſubito odiano il Prencipe, & ſe gli moſtrano nemici.

Detto di Galgaco Capitano Ingleſe. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 59.

42 Sono più curioſi i ſudditi in inueſtigare le rendite del Prencipe, che le ſpeſe, che fa.

Detto di Agrippa, in conſigliando Auguſto a deponere la Monarchia. Dione Iſto. lib. 52. nu. 10.

43 E' vificio d'ottimo Prencipe il procurare non ſolo di eſſer ſenza difetto, ma anco che i ſuoi ſudditi ſieno tali: Et queſto farà, non col permettere, che viuano ſecondo il loro piacere, per hauerli poi a punire; ma col moſtrar loro, auanti che errino, quelle coſe, che deuono operare, per eſſer vtili à loro ſteſſi, & à lui.

Detto di Mecenate, in conſigliando Auguſto a ritener la Monarchia. Dione Iſto. lib. 52. nu. 39.

44 Non deue il Prencipe conceder l'armi, à tutti coloro, che viuono ſotto il ſuo Imperio; perciochè facendolo, ſentirà ſpeſſo delle ſeditioni & guerre inteſtine: nè vuol toglierle a tutti, perciochè naſcendoli poi occaſione di ſeruirſi di loro gli trouerebbe inſperti: ma dee ſcieglier di tutti i ſuoi ſudditi, quelli che ſono più robuſti, & che non hanno da poter viuere del loro, & fatli deſeruire nella miliria, & e ſercitare: proibi-

Digitized by Google

hibendo à gli altri d'andar armati.
Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 42.

45 Vuol il Prencipe hauer cura che ne' suoi Stati, coloro che sono più potenti, non calunijno, ò ingiurijno i manco potenti, & soccorrere i più deboli, che saranno ingiuriati: ma non creder però subito alle loro doglienze; ma chiarirsene bene.
Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 66.

46 Deue vn buon Prencipe instituire i suoi sudditi colle leggi, co i benefici, & colle ammonitioni; che così gli saranno vbidienti, & se alcuna volta peccano, vuol procurar più tosto di ridurli à sanità, che distruggerli.
Consiglio di Liuia ad Augusto. Dione Istor. lib. 55. nu. 17.

47 E' cosa difficilissima, che tutti i sudditi si chiamino contenti del gouerno del Prencipe, per buono che sia: massime se essi sudditi sono di differenti costumi trà loro; percioche gli humori, & i desiderij de gli huomini sono varij, & differenti.
Detto di Procopio, commendando Theoderico Rè de' Gothi, & d'Italia. Guer. Goth. lib. 1. nu. 5.

48 Gli aggrauij, & i mali portamenti del Prencipe, ò de' suoi Ministri, ò soldati, che non sono puniti, fanno nascer desiderio ne' sudditi di cambiar Signoria.
Così gli Italiani essendo angariati, & mal trattati dalla soldatesca di Giustiniano, & non vendicati, desideravano il Dominio de' Barbari. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 36.

49 La principal mira, che hà d'hauere vn buon Prencipe, è che i suoi sudditi viuano virtuosamente.
Detto di S. Tomaso. del Gou. de Prenc. lib. 2. c. 4. nu. 3.

50 Deuono que' popoli, che à Dio è piacciuto far sudditi, contentarsi del loro Stato, & non voler cercar di diuentar liberi, che se ciò fosse lecito, si confonderebbono gl' Imperij, & le Signorie.
Detto di Francesco Soderini Vescouo di Volterra, rispondendo in nome de' Fiorentini alle accuse de' Pisani, dauanti Carlo Ottauo Rè di Francia. Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 4.

51 Sono i popoli per natura inclinati à sperare sempre più di quello che si deue, dal Prencipe, & à tolerare in esso meno di quello, che è necessario, & ad hauere in fastidio le cose presenti.
Detto del Guicciardini, parlando de i Napolitani, quando vennero sotto il Dominio di Carlo Ottauo. Istor. lib. 2. num. 29.

SVDDITI NATVRALI & Auuenticci.

Capo Trentesimosecondo.

1 SEmpre i popoli, da stranieri signoreggiati, giudicano il presente Dominio esser più aspro de i passati; ancorche alle volte sia più piacenole.
Detto de gli Ambasciatori d' Athene, orando appresso i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 41.

2 Bisogna del continuo dubitare della fedeltà de' popoli, che sono per forza soggiogati.
Detto di Giasone Thessalo, parlando à Polidamante Farsalo. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 1.

3 Il trattar duramente i sudditi Auuenticci, & massime quelli, che sono di natura bellicosi, facilita la vittoria al nemico, che guerreggia in quel paese.
Così il duro trattamento fatto da i Carthagineſi à gli Spagnuoli, agenolò la vittoria a Scipione in Ispagna. Polib. Istor. lib. 10. nu. 4.

4 I popoli soggiogati, che sono di natura guerrieri, non s'hanno da dominare aspramente, ò con arroganza, ma con dolcezza, & con modestia: se si vuol conseruarli leali.
Detto di Polibio, biasimando i Carthaginesi, li quali acquistata la Spagna, si resero odiosi à gli Spagnuoli colla loro durezza; da che ne seguì che essi si ribellarono con-

Digitized by Google

contro di loro, & si volterono à Scipione. Istor. lib. 30 nu. 24.

5 D'vna Prouincia, ò Città, che per forza cada in nostro potere, dobbiamo, volendo per qualche occasione vscire, condurre con esso noi quelli, che si conoscono esser d'animo grande, di credito colla moltitudine, & desiderosi di cose nuoue.

Cesare quando fu per passar di Francia in Inghilterra, pensò di voler condurre seco Dumnorige Edue Guer. Franc. l. 5. num.

6 Per contenere in fede, & in vbidienza stranieri popoli vinti, & soggiogati gioua molto l'honorarli, non imporre loro nuoui aggrauij, & premiar nobilmente i Grandi, & potenti.

Cesare così fece nella Gallia, Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 22.

7 Popoli, che da stesso si sono dati ad vn Prencipe, sogliono per esser tenuti fedeli, & per guadagnar la benuolenza di quello, far più ossequij de gli altri.

Certi popoli della Numidia, che si diedero a Mucello, Sallust. Guer. Giugurth. nu 55.

8 Non è da sperar, che vn Prencipe il qual si mostra rigido, & crudele co i suoi naturali sudditi, sia per riuscir mite verso gl'altri, che vengono sotto il suo Imperio.

Detto di Turno Herdonio dall' Ariccia, parlando a i Latini, contra Tarquinio superbo Rè de' Romani, Liuio Deca 1. lib. 1. num. 39.

9 Non è da credere, che coloro sieno per esser fedeli sudditi, li quali con forza si soggiogano, & di liberi che erano, si riducono in seruitù.

Detto di molti Senatori Romani, in proposito de i Priuernati, Liuio Deca 1. lib. 8. num. 8.

10 Col mezzo delle Colonie si tengono a freno gli stranieri, che si riducono sotto il nostro Domnio.

Perciò Pericle mandò molte Colonie d'Atheniesi in diuersi luoghi. Plut. nella Vita Pericle nu. 5.

11 Con quei popoli, che spontaneamente si mettono sotto la nostra vbidienza, dobbiamo mostrarci miti, & piaceuoli, & non solo in principio, ma sempre, altrimente ci concciteremo l'odio di quelli contra: & potremo con l'istessa facilità perderli, che gli habbiamo acquistati.

Auuenne a Pirrho in Sicilia, per essersi mostrato crudele con alcuni principali de' Siracusani, Plut. nella Vita di Pirrho num. 7.

12 Prencipe, che desidera addolcir gli animi de stranieri, che sono da nuouo, & per forza venuti sotto il suo Imperio, deue mentre viue trà loro, vsar il vestito, & le maniere di quelli.

Così fece Alessãdro Magno in Parthia. Plut. nella vita di Alessandro nu. 8.

13 Le prouincie soggette ad vna Republica, la qual per ciuili discordie cada sotto il Dominio di vno solo, hauendo per cotali discordie patito molto, non abhorriscono il mutamento del Gouerno.

Le Prouincie soggette alla Republica Romana, quando cadde in poter d'Augusto, Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 10.

14 I sudditi nueniticci sono mal trattati sotto le Republiche, nel contendere con alcun Cittadino, il qual sia membro di essa Republica, perciochè questi vuol hauer ragione, ancorchè non l'habbia, aiutato da i fauori, & dalla forza.

Auuenne sotto la Republica Romana. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 11.

15 Spiace a i sudditi di veder il Prencipe dispregiare i loro costumi natiui, & le loro vsanze, & introdurne di stranieri, etiandio che fosser migliori; per lo che lo prendono in odio.

Perciò Parthi presero ad odiar Vonone, Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 7.

16 E' cosa molto grata al popolo il vedere il suo Prencipe, ò il figliuolo di esso, di straniera Natione, mentre è frà loro, mostrar confidenza, andando senza Guardia di soldati: & vestir alla loro vsanza.

Detto di Tacito, parlando di Germanico,

nico, quando fu in Egitto, Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 109.

17 I popoli ſtranieri, ſoggiogati per forza d'armi, ſi tengono in vfficio coi ſoldati proprij, & natiui.

Coſi fecero Auguſto, Tiberio, & altri lor ſucceſſori, Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 14.

18 Si recano ad ingiuria i ſudditi, & maſſime gli auuenticci, di veder che il Prencipe tratti meglio di loro altri ſudditi dell'iſteſſa Natione: & ne ſentono dolore.

Le Città della Gallia vicine agli eſſerciti di Germania al tempo di Galba, eſſendo ſtate altre Città pur della Gallia meglio trattate di eſſe, Corn. Tac. Iſtor. lib. 1. num. 13.

19 Volendoſi che i popoli ſtranieri portino con patienza il giogo della ſoggettione, biſogna guardarſi di far loro ingiurie, ò di tolerare che ne ſieno lor fatte da altri, & ſpetialmente ſe ſono di natura feroci.

Coſi agricola tenne in vfficio gl'Ingleſi, Corn. Tac. nella Vita d'Agricola num. 27.

20 De' ſudditi auuenticci, etiandio che ſieno ſtati ſoggettati con l'armi, ſi può valere, poi che per lunga iſperienza ſi ſono prouati per fedeli.

Agricola in Inghilterra aggiunſe ai ſoldati Romani, quegli ingleſi, che erano ſtati lungo tempo vbidienti a Ceſare, per guerreggiar contra altri popoli dell'iſteſſa Iſola, Corn. Tac. nella Vita d'Agricola nu. 50.

21 I popoli amano per ordinario più vn Prencipe naturale, i cui Maggiori hanno regnato ſopra di loro, & ſpetualmente ſe è per origine dell'iſteſſa Natione, che vn ſtraniero.

Perciò gl'Armeni erano affettionati a Mithridate, & ad eſſo volontieri ſi diedero, leuandoſi dall'Imperio de' Romani, Dione Iſtor. lib. 35. *nu.* 8.

22 Ordinariamente più inclinano i popoli a voler il Dominio di quelli, che ſono à loro vicini, & per paeſe, & per lingua, che de' lontani, & d'altra fauella.

Perciò i popoli di Soria, dominati dai Romani, deſideravano l'Imperio de' Parthi, Dione iſtor. lib. 4. *nu.* 40.

23 Spiace a i naturali ſudditi veder il loro Prencipe alleuarſi da fanciullo ne' coſtumi d'altri ſudditi auuenticci, ſe ben migliori dei loro.

Era noioſo ai Gothi, che Amalaſſonta faceſſe allenar Atalarico nei coſtumi de' Romani, Procop. Guer. Goth. lib. 1. *nu.* 10.

24 I popoli che volontariamente ſi danno ad vn Prencipe, ſi hanno da trattar bene, & guardar da ingiurie, & maſſime sù'l principio; ſe ſi vuol che reſtino in fede.

Detto di Beliſario, ſcriuendo a Giuſtinian dei Romani, Procop. Guer. Goth. lib. 1. *num.* 48.

25 E' molto malageuole ad vn Prencipe, per ben che gouerni, dominar lungo tempo ſtranieri popoli, percioche eſſendo da eſſi differente, & di natura, & di coſtumi, & non potendo moſtrar loro quell'affettione, che farebbe il Prencipe naturale, naſcono facilmente occaſioni di diſcordie trà loro, & lui.

Detto dell'Argentone, & lo proua con più eſſempi, Argent. Vita di Luigi. lib. 8. *nu.* 16.

Diſcorſo ſopra il Capo Trenteſimo ſecondo.

SVditi ſono da chiamar tutti quelli, che ſoggiacciono all'Imperio altrui; ò per natura, ò per accidente; ō immediatamente, ò con mezzo; quando non ſia la ſoggettione, nè momentanea, nè mera volontaria. Ma quali ſieno ſudditi naturali, & quali accidentali, diremo dopò. Immediati ſudditi ſono coloro, che immediatamente riconoſcono il total Prencipe, & mediati s'intendono eſſer coloro, che vbidiſcono ad vn feudatario d'altro Prencipe; venendo ad eſſer immediati dell'vno, & mediati dell'altro. Hò detto quando la ſoggettione non ſia momentanea, ò per brevißimo, ſpatio, in con-

consideratione di que' popoli, che fossero assaliti, & sorpresi da altri popoli, ò da estraneo Prencipe, per esser posti a saccomano; percioche questi, se ben per lo tẽpo che gl'assalitori sopra di loro si fermassero, sarebbono soggetti a riceuer dãni da essi, & ad vbidirli p forza, tuttauolta nõ sarieno da appellar sudditi, non stabilendo quelli l'Imperio nè dando leggi, ò norme di viuere, & hò aggiunto, quando non sia mera volontaria; imperoche le masnade di fuorisciti, ò ladri, che vbidiscono ad vn Capo tumultuariamente eletto, & talvolta non eletto, ma fattosi da se stesso, senza altrui autorità, non si possono dir veri sudditi, potendo lasciar tal Capo sempre che vogliono, senza far mancamento. Per hauersi adunque i popoli a chiamar propriamente sudditi, si richiede, che sieno tenuti di vbidire al Prencipe, & che questi domini per qualche tempo, cioè almeno tanto che sia riconosciuto per Signore, & dia norma, & leggi.

Ma qui occorre vn dubbio, che è se quelli che viuono in forma di Republica, & sono, ò possono esser partecipi del Gouerno, sieno da appellar sudditi. Et da vn canto pare che nò percioche sono a parte del comando, & dell'Imperio, ò in atto, ò in potenza, per la qual cosa ãzi sono Prẽcipi, che soggetti. Dall'altro pare che sì, percioche sono sottoposti a gli editti, & alle pene, che da contrafattori si incorrono.

Se quelli che viuono a Republica, sieno sudditi, ò nò. Risolutione.

Per risolutione è da dire, che i Cittadini di Republica, ò si cõsiderano tutti vniti insieme, ò diuisamẽte, & ciascuno da per se, nella prima consideratione non sono da appellar sudditi, ma Prencipi, nella seconda assolutamente parlando, sono da nominar sudditi: ma in rispetto di coloro, che non hanno, & non possono hauer parte nel comando, & che semplicemente sono nati a vbedire, sono quasi Prencipi, & se ben sono sottoposti alle leggi, tuttauia concorrono quandio a farle, ò ad approuarle, che è opera di Prencipi, però Mecenate appresso Dione, chiamò i Romani Cittadini, & gli altri popoli sottoposti all'Imperio, sudditi *Milites autem perpetuò alendi sunt, ex Ciuibus, fœderatis ac subditis delecti, &c.* scie- *Dionẽ l. 52. nu. 41. fol. 296.*
gliendo vn nome di mezzo trà Signori, & soggetti, per esser stata la Republica popolare: della quale rimanenano ancora vestigij, ò almeno fresca memoria, così in Athene, doue il Gouerno era altresì popolare, si potea dire che i Cittadini fossero mezzi trà Prencipi, & sudditi, ma in Sparta, doue era Aristocratico, soli li Re, & li vent'otto Senatori, & gli Espori, erano tali; il resto semplici sudditi.

A chi sieno più tenuti di vbedire i sudditi mediati, o al Feudatario ò al Sourano.

Hora consideriamo intorno a i sudditi mediati, cioè che sono soggetti al Feudatario, & mediante quello, al Signor del diritto, ò sourano; a qual sieno più tenuti di vbidire: o al primo, ò al secondo? Che sieno più tenuti vbidire al primo, appare, percioche a lui sono stati commessi, & a lui hanno giurata fedeltà. All'incontro, che sieno più tenuti di vbidire al secondo, appare, percioche egli hà la sourana podestà dello Stato, & per conseguenza del popolo.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, dico, che ò il feudo è stretto, ò largo: se stretto, in guisa che per ogni caso ci sia ricorso al sourano, ò almeno ne' casi concernenti la vita, deuono i popoli, essendo richiesti dal Feudatario, & dal sourano, vbedire a questo, non a quello, ma se largo, di modo, che non ci sia ricorso ordinario, nè per la robba, nè per la vita, al sourano, è da distinguere, & dire che, o il Feudatario comanda cosa notoriamente contraria all'Imperio del Signor supremo, o nò, se il primo, deuono i popoli vbedire a gli ordini del supremo Signor del Feudo, rigettando quelli del Feudatario, se il secondo, hanno da vbidire al padrone immediato.

Suddito immediato di più Prẽcipi, a qual d'essi debba seruire;

Ma se altri sarà suddito immediato di più Prencipi, per hauer beni nelli Stati di quelli, o due, ò più, che sieno, come hauerà questo tale da gouernarsi? E da rispondere, che essendo ri-

chiesto di seruire, doura farlo con quello, che primiero lo richiederà; purche tal seruicio non sia contro gli altri, ma se fosse ricerco da vno a seruire contro gli altri, all'hora doura adherire a quello (data la parità dell'altre cose) sotto il dominio del quale possede più quantità di beni parendo: q̃sto nõ solo vtile, ma anco honesto, se non concorrono circonstanze, che lo rendano dishonesto.

Hora perciochè può acadere, che altri sia suddito di vn Prencipe, & viua in seruicio d'altro Prẽcipe, nõ sarà male di inuestigare a qual de' due sia più tenuto.

Essendo alcun suddito di vn Prencipe, & seruitor d'vn'altro a qual di essi sia più tenuto.

Da vna parte par che sia più tenuto al Prencipe, di cui è suddito, perciochè è soggettuone necessaria, la doue l'altra è volontaria, però il Prencipe può riuocare il suo suddito dal seruicio d'altri, ma quegli, a cui serue, partendosi esso, non può richiamarlo.

Aggiungesi, che non è obligato il Prencipe dare il suo suddito, che commette delitto nell'altrui stato, a quello, di cui è lo Stato, ancorche gliele richieda, ma è ben obligato di ragione il Prencipe di dare il suo seruitore a quello, di cui è suddito, se pecca nello Stato di esso.

Dall'altra parte pare, che sia più tenuto al Prencipe, al qual serue, perciochè la seruitù, è più stretto vincolo, che la sẽplice soggettione, cõcorrendo nella seruitù, il soldo, la communicatione de' segreti, la confidanza della persona, & l'habitare insieme, cose, delle quali ciascuna da per se stringe, & molto più vnite insieme.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, dico che se altri fosse suddito, & seruitore di vn Prencipe, non sarebbe difficoltà alcuna, che non fosse più tenuto a quello, che ad altro Prencipe, di cui pur fosse suddito, ma non seruitore, ma parlando di suddito semplice, & seruitor semplice, dico che in caso di guerra tra cotali due Prencipi è più tenuto a quello, di cui è suddito, che a quello, di cui è seruitore, laonde saria costretto lasciar l'vno per seguir l'altro ma fuori di questo caso, considerato come seruitore, hà più obligo di sporre la vita per quello a cui serue, che non per quello, di cui è suddito.

Ma coi sudditi vuol trattare il Prencipe, come vn buon padre di famiglia coi suoi figliuoli, & famigliari; procurando lor salute col far loro beneficij, colle buone leggi, & con piacenoli ammonitioni, & non cercando di distruggerli con rigorose pene: così Liuia consigliò Augusto. Dione *Nam in hoc Principatus instituti sunt vt salutis subditorum consulatur, ne inuicem, aut ab exteris iniurias accipiant, non profecto vt si quid Principem offenderint, ab eo interimi possint: ac legibus quidem beneficijs, & admonitionibus eos Princeps instituere debet, vt in officio maneant, vitiosis mederi quodammodo, ac sanare ne prorsus pereant, &c.* Vuole appresso soccorrerli nelle generali calamità, il che fecero già molti buoni Prencipi, ò dãdo loro danari, per ristoro de' danni patiti, ò rimettendo, loro li tributi, & gli aggrauij così Augusto soccorse con danari i Paphij afflitti dal terremoto, & Tiberio aiutò i Sardiani, che erano stati da vn simile accidente percossi, donando lor ducento cinquanta mila ducati, & l'esentione per anni cinque di tutto quello che pagauano al Fisco, & all'Erario, & per simigliante dànno l'istesso Tiberio soueme anco altri popoli: & Vespasiano *plurimas per totum orbem Ciuitates, terremotu, aut incendio afflictas, restituit in melius*, dice Suetonio, & Tito vendè fino a' suoi abbigliamenti di casa, per ristorare i danni, che Roma hauea patiti per causa del fuoco, dicendo l'istesso Suetonio: *Vrbi incendio nihil loco, nisi sibi publicè per ciuitatus, cuncta Principum suorum ornamenta operibus, ac templis destinauit*, & M. Antonino *Pecuniam in rem ciuitatibus largitus est, in quarum numero fuit Smyrna, quam terremotu conquassatam fuerat*: scrive Dione, & de gli altri.

Come deue il Prencipe trattar coi sudditi.

Dione l. 55. nu. 16. fo. 344.

Dione lib. 54. nu. 6. f. 329.

Tac. Annal. li. 2. nu. 85 f. 277.

Suet. in Vespasiano c. 17. n. 2.

Suet. in Tito c. 8. Dione in M. Antonino nu. 4 f. 570.

Cor. Tacit. Annal. l. 2. f. 271

Tacit. nel me. desimo.

Tacit. Annal. l. 2. n. 89 f. 278.

Suet. in Vespasiano c. 5.

Nè solo conuiene al Prencipe di soccorrere i suoi sudditi in generale; ma anco quelli di essi in particolare, che ò

nu. 2 Isocr. nel O-

per

Digitized by Google

m. nell' Amm. del Regno per virtù propria, ò per meriti di Maggion, ò per dignità, che tengano, sono degni di esser sostenuti, così Augusto souenne M. Horatio nipote di Hortensio, principal dicitore in Roma al suo tempo, & nobilissima schiatta; & Tiberio accrebbe di rendite alcuni Senatori poueri; & donò i beni di Emilia Musa, donna ricchissima, la quale era morta senza hauer fatto testamento; onde tutto il suo venuta acader al fisco; ad Emilio Lepido, & quelli di Paulcio Caualiere Romano, huomo ricco, a Marco Seruilio, & Vespasiano. *Extarsi i pleuit censum Senatorium, consulares inopes quingens sestertius annuis sustentauit*, dice Suetonio. Et vuole appresso vn buon Prencipe hauer cura de' patrimonij, & delle facoltà de' suoi sudditi, non permettendo, che altri prodigamente consumi il suo hauere; & accarezzando quelli, che fanno per via lecite augumentare, conciosia cosa che la robba de' sudditi serua a' bisogni del Prencipe, che sà ben vsarla, così dice un Isocrate in ammaestrando Nicocle. Nè dee permettere, essendo padre commune, che ò la plebe, rompendo i termini della modestia, insulti la Nobiltà; ò questa, fatta insolente, calpesti la plebe. A che seruirà molto l'hauer la mira, che tutti viuano più virtuosamente, che sia possibile, però deue il Prencipe esser intento all'istitutione de' suoi sudditi: che quali si alleuano, tali riescono.

Come debbano portarsi i sudditi col Prencipe.

Co. Ta. Annal. l. 12. nu. 14. f. 423.

I sudditi, o naturali, ò auuenticci.

Ma se il Prencipe hà d'hauer tanto riguardo a' sudditi, è doureche egli no sieno intenti altresì a riuerire, & ad vbidire il Prencipe, come i figliuoli il padre: mostrandosi vigilanti in custodirlo, & pronti in difenderlo dall'inuidie, & dalla forza: & a soccorrerlo nei bisogni: & tolerando qualche sua imperfettione, come auerrì Claudio a gl'Ambasciatori de' Parthi, che erano venuti a chiedergli Meherdate per Rè; *ferenda Regum ingenia*, diceua egli appo Tacito, conciosia cosa che niun'huomo si troui, il qual sia perfetto (se non e per gratia speciale di Dio) & maggiori occasioni, & inciamenti habbino li Prencipi di peccare, che i priuati; & molte attioni sieno stimate errori, che sono cose necessarie.

Ma li sudditi (come io dissi su'l principio) ò sono naturali, ò auuenticci, sudditi naturali appello hora, non coloro che dalla natura sono stati generati d'animo, & di pensieri seruili; li quali potrebbono chiamar sudditi ancorche regnassero, ma coloro che nascono sotto il Dominio altrui, & sudditi auuenticci chiamo, quelli che ò nati sotto l'Imperio di alcuno, ò in libertà, cadono sotto il Dominio d'vn'altro, ò sia Prencipe d'vna sol testa, ò Republica. Della prima guisa furono sudditi all'Imperio Romano i Padri, i Caualieri, il Popolo, & la Plebe di Roma, al tempo dei Rè, & al tempo de' Decemuiri, de i Triomuiri, & de' Cesari. Il popolo, & la Plebe, per lo spatio che la Dominatione fù appresso il Senato, ma al Tempo che la somma podestà fù del Popolo, sudditi erano tutti Cittadini di qualunque conditione, da per se considerati. Della seconda guisa furono sudditi dell'Imperio Romano tutti gli altri popoli, caddero sotto il suo Dominio. Ma questi stessi, che cadono sotto l'altrui Signoria, se bene da principio sono sudditi auuenticci, tuttauolta con spatio di tempo si naturalezano, & i naturali si possono partire in due classi, cioè in naturali originari, & naturali non originari: naturali originari, sono quelli che non hanno origine d'altronde; che di doue nascono, & naturali non originari sono quelli che nascono in vn Stato, & traggono origine da altro, la qual distintione però s'hà da considerare più tosto ne' particolari huomini, che ne' popoli.

I naturali ò originari, ò non originari.

Ma qui auuerti che più oltre si passi, sarà ben di vedere, se i sudditi naturali, & originari, habbino più obligatione al Prencipe, dal cui Stato traggono origine, ò più a quello sotto di cui nascono.

Se i sudditi naturali, ma non originari, habbino più obligo

Per vna parte mostra, che più sieno obligati al primo, percioche in lui sono i sepol-

al Prencipe, dal cui stato tirano origine, ò à quello, sotto cui nascono. Risolutione.

sepolchri, & si conseruano l'ossa, le ceneri, & le memorie de' lor parenti. S'aggiunge, che colà hanno hauuto l'essere ne' lombi de' loro padri, & auoli; prima che doue son nati.

Dall'altra parte mostra che più sieno obligati al secondo, percioche la patria, alla qual si tiene la primiera obligatione, dopò Dio, è propriamente quella, doue altri nasce: non quella, d'onde altri trae origine.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che altri può nascere in vn'stato alieno dalla sua origine, per accidente, & studio; per accidente intendo, quando i parenti ò fossero esiliati, ò andassero pellegrinando fuor della patria loro, ò in seruigio del loro Prencipe dimorassero a tempo appresso altro Prencipe, A studio intendo, quando i parenti hauessero abbandonata la loro patria, con animo di non più tornarci: & messisi ad habitare sotto altro Prencipe, procreassero iui figliuoli. Hora con tal distintione rispondo, che i sudditi naturali di vn Prencipe, ma originari d'vn'altro, se sono naturali per accidente, sono più obligati a quello, onde trahono origine, che a quello sotto di cui nascono; ma se sono naturali a studio, sono più obligati a quello dello Stato del quale nascono, che a quello, dal cui Stato hanno origine.

Quali sudditi debba più accarezzare il Prencipe, o i naturali, ò gli auuenticci.

Ma trà li sudditi naturali, & gli auuenticci, è da vedere, quali debba il Prencipe più accarezzare.

Da vn canto perche più gli conuenga di accarezzare i naturali, percioche sono più proprij, & più congiunti co esso che gli altri. Aggiùgnesi, che per ordinario amano più il Prencipe, & recadosi a gloria, che l'Imperio sia appresso di loro seruano più lealtà a quello, che gl'altri.

Dall'altro canto pare che debba accarezzar più gl'auuenticci, percioche, come men propri hanno bisogno di più affettamenti per star in officio. Soggiunge che sono anco più nuoui, & come tali è espediente trattarli con più dolcezza. Aggiungesi che sono di differenti costumi dal Prencipe, & per consequenza non conformi d'animi con esso lui, che fù la causa, perche li Parthi hauessero a schifo Vonone nudrito nelle maniere de' Romani, molto dalle loro lontane. Et s'aggiunge, che tengono memoria de' lor naturali Prencipi, & ogni mal trattamento, che loro si facci, quantunque picciolo, fà loro riputare i passati Gouerni ottimi, & il presente pessimo.

Risolutione. Se vn suddito sia tenuto adherire al Prencipe, di cui è naturale, ò à quello, di cui è auuenticcio.

Per risolutione è da dire, che ò li sudditi auenticci sono nuoui, ò per lungo tempo già naturalizati; se nuoui si hanno da accarezzar più dei naturali, per allettarli; ma s'ha però da fidar più de' naturali, ma se sono hormai naturalizati, si vogliono trattar del pari co i naturali, così quanto alla confidanza, come quanto all'accarezzamento.

Hora consideriamo, se vno è suddito naturale di vn Prencipe, & auuenticcio d'vn'altro, per habitar sotto il suo Dominio, a qual di due sia tenuto di adherire venendo essi a guerra trà loro.

E da vn lato pare che sia tenuto di adherire al suo Prencipe naturale, per hauer riceuuto sotto l'Imperio di quello la vita, & lo spirito, essendo egli colà venuto alla luce del mondo: per gli sepolchri de' suoi parenti, che ciascuno è pietosamente obligato di guardare: per gli consanguinei, che tuttauia ci dimorano: & per essere, il Prencipe naturale q̃llo, che Dio ci hà dato ad vbidire.

All'incontro pare che sia più tosto tenuto di adherire al Prencipe, di cui è fatto suddito auuenticcio, percioche ò se l'ha eletto, ò il Cielo glie l'hà dato, se egli se l'ha eletto di volontà, conuien che lo perfetta a quello, che la natura gli diede: essendo in noi più potente la volontà, che è libera, della natura, che è ferma, la natura, commune a noi co i Bruti animali: la volontà di noi propria, & il più bel dono, che da Dio habbiamo riceuuto, ma se il Cielo hà dato all'huomo per Prencipe, altro da quello, che da principio gli diede, poiche gliele ha cambiato, è tenuto acconsentire al voler di esso.

Risoluendo il dubbio, dico, che ò il

suddito

fuddito auuenticcio è tale a caſo, & per breue tempo, ò a ſtudio, & per durare, ſe a caſo, & per picciol tempo, è obligato di adherire al Prencipe naturale, non a quello, di cui è auuenticcio: ma ſe a ſtudio, & per durare, è tenuto di adherire all'altro, ma non gli ſarà nuttauia lecito in niun caſo di andare, a diſtruttione della terra doue, egli è nato, & che cuopre i ſuoi parenti, & oue forſe ancor dimorano i ſuoi conſanguinei.

SVDDITI QVIETI, E Torbidi: & Sudditi bellicoſi, & imbelli.

Capo Trentesimoterzo.

1 S'Inducono i popoli, & i ſoldati ad vbidire volontieri, vedendo coloro che vbidiſcono, riportar honore, & premio; & quelli che fanno il contrario, eſſer biaſimati, & puniti.

Detto di Ciro, ragionando con Cambiſe, Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 47.

2 Niuna Città, & niuno Stato ſi può lungo tempo conſeruare, ſe manca l'vbidienza de' ſudditi al Prencipe.

Detto di Chriſanta, ragionando in preſenza di Ciro, a i Proceri congregati, Senoph. Ped. di Ciro lib. & nu 3.

3 Deuono i buoni ſudditi amare il preſente gouerno, & non cercar innouatione; percioche non può ſeguir ſenza tumulti; liquali ſono pernicioſi non ſolo al publico ma anco a i priuati.

Detto di Nicocle, ragionando a' ſuoi ſudditi, Iſocr. in Nicocle nu. 19.

4 Appartiene a' buoni ſudditi inſegnare a loro figliuoli di vbedire al Prencipe, *Detto di Nicocle, Iſocr. in Nicocle. nu* 21.

5 Non deuono i buoni ſudditi odiar coloro, che veggono eſſer in molta ſtima del Prencipe, ma vogliono più toſto ſforzarſi di meritare la medeſima ſtima, col far opere virtuoſe.

Detto di Nicocle, Iſocr. in Nicocle. nu. 23.

6 I buoni ſudditi deuono hauer le parole del Prencipe loro per leggi, & ſforzarſi di vbidirle.

Detto di Nicocle, Iſocr. in Nicocle. nu. 25

7 La tema de' nemici ſtranieri, rende i popoli vbidienti alle leggi, & a i Magiſtrati.

Auuenne agli Atheniesi, quando i Perſi aſſalirono la Grecia, Plat. nel Dial. 3. delle leggi nu. 13.

8 Il trattar i popoli con piaceuolezza, non grauandoli, li conſerua fedeli al Prencipe.

Perciò il popolo di Caſpa era fedele a Ciguri, Saluſt. Guer. Giugurth. nu. 74.

9 Gioua al Prencipe, per farſi vbidire dalla rozza moltitudine, il metterſi in veneratione appreſſo di quella, col veſtir più ſplendidamente de gli altri, & tener Guardie attorno la ſua perſona.

Parere di Romolo, il qual coſi fece, Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 4. triplicato.

10 E'fermo & ſtabile il Dominio di quello, a cui i ſudditi godono di vbidire.

Detto di Camillo Conſole, parlando al Senato, dopò hauer vinti i Sanniti; Liuio Deca 1. lib. 8. nu. 5.

11 I popoli, che ſono gouernati con giuſtitia, & piaceuolezza, rare volte ſi ribellano.

Detto di Liuio, parlando de gli habitatori de' campi Faleri, che non ſi ribellarono da i Romani, ancorche foſſero aſſaliti da Annibale; Liuio Deca 3. lib. 2. nu. 6.

12 Quando i popoli credono che quello, ò quelli, che loro commandano, & gli dominano, ſieno di eſſi migliori, volontieri vbidiſcono.

Detto di Liuio parlando de' popoli Faleri dominati da i Romani; Liuio Deca 3. lib. 2. nu. 7.

13 Allora il popolo vbidiſce volontieri al Prencipe quando nè è troppo libero, nè depreſſo in guiſa, che ſia ſeruilmente tenuto.

Detto di Solone. Plut. nella Vita di Publicola nu. 7.

14 Biſogna contentarſi di vbidire à quel-

à quelli, che è piacciuto a Dio di darci per Prencipi; & massime se sono di noi migliori.
Detto di Auito Capitano Romano, à gli Ansibarij. Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 60.

15 E' meglio per li popoli conservarsi fedeli sudditi con sicurezza di quiete, & tranquillità, che per desiderio di mettersi in libertà, ribellarsi, con pericolo di esser rouinati.
Detto di Petilio Cereale, fauellando a i Lingoni, & a i Treueri. Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 71.

16 Deue procurare il Prencipe, che i suoi sudditi sieno ben istituiti, percioche così riusciranno quieti, & vbidienti; doue al contrario essendo mal disciplinati, riusciranno turbulenti.
Auiso di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu 40.

SVDDITI TORBIDI

Capo Trentesimo terzo.

1 IN tutti i paesi, i più potenti sono per ordinario quelli, che sono Autori, ò si fanno Capi delle turbulenze, & seditioni.
Detto di Thucidide, parlando della Grecia, Thucid. Istor. lib. 1. nu. 2.

2 In quasi tutte le Città si trouano huomini cupidi di nouità; & questi tali sono sempre pronti ad alterare lo stato delle cose.
Detto di Senoph. fauellando de i Phliasi, Guer. de' Greci lib. 5. nu. 1.

3 Sono alle volte astretti li Principi di dominare più duramente, che non vorrebbono, per la malitia de' sudditi; & però non è sempre da attribuirsi il rigore del dominio alla natura di chi domina, ma tal'hora a i costumi de i popoli.
Detto di Nicocle, ragionando a' suoi sudditi, Isocr. in Nicocle nu. 20.

4 Si contengono facilmente in ossequio i sudditi, ancorche torbidi, ò malcontenti, quando non hanno Prencipe vicino, al qual possino ricorrere, ò per aiuto a mettersi in libertà, ò per darsi in potere di esso.
Detto di Isocrate, in scriuendo a Philippo Rè de' Macedoni. Isocr. nella Pistola 2. nu. 5.

5 La pouertà fà gli huomini pronti ad eccitar seditioni & turbulenze, & à commetter delitti.
Detto di Aristotele, Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 5.

6 Non è da fidarsi di quei popoli, che sono leggieri nelle loro risolutioni, & cupidi di cose nuoue.
Per questo Cesare non si fidaua de i Frãcesi. Cesare Guar. Erane. lib. 4. nu. 2.

7 Temendosi che vn popolo non tumultui, è vtil rimedio il preuenirlo col mouer guerra a stranieri.
Così Seruio Tullio col mouer guerra à i Veienti, & ad altri popoli di Thoscana, impedì la seditione di Roma. Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 33.

8 L'abbondanza, & l'otio rendono i popoli lasciui, & seditiosi.
I Romani finita che fu certa guerra con Veienti. Deca 1. lib. 2. nu. 33.

9 Volendosi relegare vn' huomo nobile, & di natura torbido, si dee mandarlo in luoco lontano da que' popoli, trà i quali potrebbe eccitar seditioni.
Però Tiberio confinò Amistio Veiento Macedone in vn'Isola lontana dalla Macedonia & dalla Thracia. Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 38.

10 Coloro che odiano lo Stato delle cose presenti, si rallegrano delle nouità, che nascono, ancorche non sieno senza lor danno, ò pericolo.
In Roma quelli che haueuano in odio lo stato delle cose sotto Tiberio, si rallegrauano sentendo i Galli essere ribellati. Tacito Annal. lib. 3. nu. 51.

11 Gli huomini poueri, & di costumi torbidi sono pronti a sollcuarsi, per desiderio di nouità.
In Africa contro Tiberio a fauor di Tacfarinate. Tac. Annal. lib. 4. nu. 4.

12 Il mutar spesso Prencipe, fà diuentar insolente, & licentioso il popolo

Roma

Roma al tempo di Othone.
Corn. Tacito Istor. lib. 2. num. 14.

13 Picciole cose, & leggiere, alterano vn popolo, che è già commosso, & pieni di licenza.
La noua, che fosse viuo Nerone, alterò Roma, al tempo di Othone.
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 15.

14 Prencipe, il qual dubita non alcuni de' sui sudditi si dieno al suo nemico, può farli trasportare altroue, fin che dura la guerra.
Augusto fece transportar gli habitatori di Lipari à Napoli, dubitando che non si dessero a Sesto Pompeo.
Dione Istor. lib. 48. nu. 14.

14 Le vittorie, che s'ottengono contra i nemici, fanno ritornare in vfficio i popoli solleuati, mettendo loro paura.
Cosi certa sollenatione nata in Toscana s'acquetò subito che s'intese Augusto hauer superati Sesto Pompeo, & Lepido in Sicilia. Dione Istor. lib. 49. nu. 11.

15 Partendo il Prencipe da vn Paese à lui suddito, doue sono molti, che egli teme non in sua assenza faccino, qualche nouità, deue sotto diuersi colori condurli seco.
Perciò Augusto condusse in Grecia molti Senatori, & Caualieri Romani, quando passò à guerreggiar contra M. Antonio.
Dione Istor. lib. 50. nu. 5.
M. Antonio quando s'imbarcò ad Attio fece salir sopra le sue naui tutti li Principali, che seguitauano le sue parti, & che si trouauano all'hora seco. Dione Istor. lib. 50. num. 12.

16 Le ricchezze fanno i popoli fastosi, insolenti, & contumaci.
Il popolo di Liege Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 73.

17 La lunga pace rende i popoli insolenti, & arroganti.
Quelli d'Arrai, quando Luigi XI. Rè di Francia andò ad assediarli. Argent. Vita de Luigi lib. 5. nu. 24.

19 Coloro, che per lo souerchio spendere, si trouano oppressi da molti debiti, sono turbolenti, & amici di nouità.
Così Paolo Vettori, & Bartolomeo Valori trassero per forza il Confaloniere di Palazzo, per rimettere in Firenze i Medici Guicciard. Istor. lib. 11. nu. 11.

SVDDITI BELLICOSI

Capo Trentesimoterzo.

1 IL veder dare il guasto al paese dall'inimico, muoue i popoli à subita ira; & più quelli che sono di mãco discorso, d'animo feroce, & auuezzi à danneggiar l'altrui, onde corrono alla vendetta.
Detto di Archidamo Rè de' Lacedemonii, parlando all'essercito de' Peloponesii, & lor socij del quale era Generale, quando volse condurlo contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. nu. 12.

2 I popoli col guerreggiare, acquistano esperienza, disciplina, & ardire, & con l'otio all'incontro si perdono, spetialmente se prima erano vsati all'armi, & alle fatiche.
Detto di Alcibiade, essortando gli Atheniesi all'impresa di Sicilia. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 16.

3 Bisogna mentre è la pace, essercitar i popoli nella militia, & non aspettare il tempo della guerra.
Consiglio di Platone, Plat. nel Dial. 8. delle leggi nu. 1.

4 Nell'essercitare i popoli alla guerra, si dee far vsar loro armi non molto più deboli delle vere, in guisa che il giuoco non sia affatto senza pericolo: acciochè si distinguano gli animosi da' codardi, per poter, cõmendando quelli, & vituperando questi eccitar gl'vni, e gli altri, e rendeili pronti a i veri combattimenti.
Consiglio di Platone. Plat. nel Dial. 8. delle leggi nu. 2.

5 Si deuono essercitar i sudditi in quella sorte d'armi, che sono più à proposito per guerreggiar co i stranieri; & spetialmente co i vicini.
Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 4.

6 Popolo essercitato nell'armi, mal tolera il Gouerno, & Dominio di pochi, se

se da questi si sente aggrauare.
Così nella Città de' Thurij, il popolo, segregato dalla Nobiltà, cambiò lo stato di pochi in gouerno popolare. Arist. nel lib. 5. della Polit num. 14.

7 I Popoli, che danno opera all'agricoltura, ò à pascere armenti per la campagna, sono dispostissimi, & vtilissimi alla guerra per hauer i corpi essercitati, & auezzi a patire.
Parere d' Aristotile, Arist. nel. lib. 6. della Polit. nu. 6.

8 I Popoli habitanti in Regione fredda, sono per natura animosi, & robusti di corpo: ma di poco ingegno, & poco artificiosi; & però sono tenaci della libertà: ma difficilmẽte fanno ben gouernate se stessi, & sono poco atti a dominare i vicini. Allo'ncontro quelli che habitano paese caldo, hanno grande ingegno, & molta industria: ma sono di poco cuore, & di deboli forze, & per conseguenza disposti ad vbidire, & ad esser sudditi.
Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 11.

9 I popoli guerreggiando lungamente, con altri, che sieno bellicosi, & feroci, diuentano guerrieri.
I Romani guerreggiando co i Celti, & co i Sannitti. Polid. Istor. lib. 1. nu. 3.
Gli Suizzeri per le continue guerre co i Germani Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 2.

10 Que' popoli, à cui mancano le cose che sogliono effeminare, sono di natura feroci.
Perciò i Belgi erano fortissimi trà tutti i popoli della Gallia. Cesare Guer Franc. libro 1 num. 1.

11 I popoli di natura feroci, & bellicosi sono facili da persuadere di prender l'armi contra altri popoli, per desiderio di gloria, & di ampliar l'Imperio, massimè se coloro che à ciò gli essortano, sono persone di gran nobiltà, & di gran richezze, che conseguentemente hanno molta autorità.
Perciò fu facile ad Orgetorige di persuader li Suizzeri à mouer l'armi incontro gli altri popoli delle Gallie. Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 4.

11 Popolo inferocito per la guerra, malageuolmente si può riformar di leggi, & costumi, se prima non si impiaceuolisce.
Perciò Numa Pompilio volendo riformar il popolo Romano, cercò di addolcir prima gli animi loro con auuezzarli alla pace. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 15.

13 I popoli feroci, & essercitati nell' armi mal tolerano di esser occupati in vili essercitij, & tratti superbamente, & con durezza dal Prencipe; & perciò si inducono à discacciarlo.
Però Bruto rammemorò al popolo Romano cotal trattamento duro, fatto loro da Tarquinio Superbo, per indurli a dichiararlo priuo del Regno, come fecero. Liuio Deca 1. lib 1. num. 42.

14 I paesi alpestri producono gli huomini feroci, & fieri.
Detto di Liuio, parlando de gli habitatori dell' Alpi Rhetie. Liuio Deca 1. lib. 5. num. 16.

15 Lo studio dell'agricoltura induce ne gli huomini amor della pace, non togliendo però loro l'ardire di difendere il loro, ma leuando loro la cupidità di assalir l'altrui.
Perciò Numa procurò di disporre il popolo Romano al coltiuamento nella Villa, distribuendo campi a' poueri Cittadini. Plutar. nella Vita di Numa. nu. 4.

16 Popolo bellicoso, viuendo in otio, facilmente si diuide in parti, & muoue seditioni; però si vuol tenerlo del continuo occupato contra i nemici.
Così vsarono di fare i Romani, & perciò Camillo volse porre l'assedio à Falerio Città de' Falisci, ancorche non sperasse di poterla pigliare. Plutar. nella Vita di Camillo num. 2.
Perciò Cimone deliberò di condurre gli Atheniesi, ò contro i Cipriani, ò contro gli Egitij, temendo che non mouessero guerra agli altri Greci. Plutar nella Vita di Cimone num. 4.
Li Suedi, & i Cheruschi non hauendo timore di stranieri, cominciarono a far guerra trà loro. Corn. Tacito Annal. libro 2. num. 81.

17 Po-

Digitized by Google

17 I popoli auezzi à viuere duramente, soglionomuscir buoni soldati, percioche non stimano il pericolo della morte, laquale, non li priua di vita soaue, come fà quelli, che sono soliti viuere in delitie.

Li Spartani. Plutar. nella Vita di Pelopeda. num. 1.

18 Popolo, che sia spesso assalito da nemici diuien bellicoso.

Così i Thebani diuentarono guerrieri, per le frequenti espeditioni de' Lacedemonij contro di loro. Plutar. nella Vita di Agesilao num. 17.

19 I popoli superbi, & feroci, mal soffrono per Prencipe vno straniero, ò per nascimento, ò per alleuamento, essendo assuefatti al Dominio di Prencipi proprij. & massime se quel tale è stato alleuato appo naturali nemici, ò emuli loro, recandosi ciò è vergogna.

Si pentirono i Parthi di hauer chiamato Vonone da Roma per loro Rè Cor. Tacito Annal. lib. 2. nu. 1.

20 Il desiderio di conseruar l'antica riputatione dell'armi, è gran stimolo ad vna natione per combattere ferocemente.

Ai Cheruschi contra Morobodno. Cornel. Tac. Annal. lib. 2. num 81.

21 Solleuandosi contro vn Prencipe più nationi, le quali siano bellicose, ma ciascuna da per se molto inferiore di forze ad esso Prencipe, se non si vniscono sotto vn sol Capo, ò almen se non è trà i Capi alcuno di più autorità de gli altri, non potranno far gran cose.

Detto di Tacito, parlando de' Celaleti, de gli Odrusi, & d'altri popoli, che presero l'armi contro i Romani al tempo di Tiberio. Corn. Tacito Annal. libro 3. numer. 39.

22 Popoli di natura feroci, & non soliti ad vbidire, se non quanto loro aggrada, facilmente si ribellano, se altri gli vuol astringere à cose insolite.

Così i Thraci montanari si ribellarono dai Romani al tempo di Tiberio. Cor. Tacito Annal. lib. 4. nu. 69.

23 Mal soffrono le nationi feroci di star sotto l'Imperio di femina.

Perciò alcuni popoli d'Inghilterra presero l'armi contra Cartimanda Reina de' Briganti. Corn. Tacito Annal. lib. 12. numero 62.

24 Vn popolo soggiogato à forza, & di natura feroce, si vuol reggere più tosto duramente, che con troppa piaceuolezza.

Detto di Tacito, in proposito di Vettio Bolano, che gouernò l'Inghilterra troppo piacevolmente. Cor. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 7.

25 Popoli, che viuono dispersi, & rozzamente, sono più atti, & più pronti alla guerra di quelli, che viuono vniti, & ciuilmente.

Detto di Tacito parlando de' popoli d'Inghilterra. Cor. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 35.

26 Popoli di natura feroci, & guerrieri, che sono caduti sotto l'Imperio d'alcuno per forza, sogliono esser sospetti à quello, sotto il quale sono caduti, & perciò poco da lui amati.

Detto di certo Galgaco Capitano Inglese Cornel. Tacito nella Vita d' Agricola num. 53.

27 Il ridurre in vn subito vn popolo feroce da vna forma di vita ad vn'altra più stretta, è cagione di farlo alterare.

Così i Germani ristretti da Quintilio Varo, si ribellarono da i Romani. Dione Istor. lib. 56. num. 2.

28 L'Aggrauar i sudditi di natura feroci, & bellicosi, che ancor non hanno ben riceuuto il giogo, è cosa pericolosa.

I Germani retti da Quintilio Varo per tal causa, si solleuarono contra i Romani. Dione Istor. lib. 56. num. 3.

SVDDITI IMBELLI

Capo Trentesimoterzo.

1 CHi tiene vno stato facile da esser assalito, & pieno di popolo imbelle, deue procurar di combattere il nemico fuori di quello.

Perciò i Carthaginesi deliberarono di combattere co i Romani in mare, & non

aſpettare che poneſſero il piede nella Libia. Polib. Iſtor. lib. 1. nu. 10.

2 Que' popoli, che naſcono in regione fertile, & graſſa, ſono per ordinario imbelli.

Detto di Liuio, parlando di alcuni popoli di Africa, ſoggetti à i Cartagineſi. Liuio Deca 3. lib. 9. num. 11.

3 Il viuer delicioſo, & laſciuo, rende i popoli molli, & imbelli.

Gli Achei auanti Philopemene. Plut. nella Vita di Philopemene num. 6.

4 Popoli, che s'aſſuefanno à diffendeſi da nemici coll'armi de' ſtranieri, ſi danno all'otio, & diuentano imbelli.

Gli Achei vſati a difendersi coll'armi de' Macedoni. Plutar. nella Vita di Arato num. 13.

5 Popoli ricchi, & che abondano di delitie ſono per ordinario molli, & imbelli.

Detto di G. Silio Capitano Romano, parlando degli Edui. Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 54.

6 Volendoſi rendere imbelli i popoli, ſi dee aſſuefarli all'otio, & alla quiete, col mezzo delle delicie.

Coſi vsò Agricola con certi popoli d'Inghilterra. Cor. Tacito nella Vita d'Agricola num. 36.

7 La lunga pace hà forza di rendere imbelli gli huomini, & non pur la plebe, ma anco i Nobili, perciochè tutti ſi danno, ò à i piaceri, ò à i negoci ciuili, & gli eſſercitij militari ſi traſcurano.

Coſi erano in Roma al tempo di Othone. Corn. Tacito Iſtor. lib. 1. nu. 80.

Gli Italiani nel medeſimo tempo Cor. Tacito Iſtor. lib. 2. num. 22.

Detto di Vegetio, & lo moſtra per l'eſſempio de' Romani, liquali eſſendo ſtati, dopò la prima guerra Carthagineſe, più di venti anni in pace, erano diuenuti imbelli; onde non poterò poi eſſer pari ad Annibale. Veget. lib. 1. cap. 28. & num. 1.

8 Popoli dediti al mercatantare all'ombra, ſono inetti alla guerra, perciochè viuendo in otio, & in delitie, diuengono molli d'animo, & deboli di corpo, & perciò mal atti alle fatiche militari.

Detto di S. Tomaſo. S. Thom. del gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 3. nu. 4.

9 La plebe di vna Città grande, non ſolita à ſentir rumori di guerra, comincia ad impaurirſi alle prime ſcorrerie, che fanno i nemici attorno ad eſſa Città accampati.

La plebe di Parigi, quando vi ſi accamparono li Prencipi della Lega. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 63.

Diſcorſo ſopra il Capo Trenteſimoterzo.

PEr ſudditi, ò popoli quieti, non ſi hanno ſolamente da intender quelli, che viuono al preſente in ripoſo, ma tutti quelli etiandio, che ripoſatamente viuendo, non ſono diſpoſti à turbare lo ſtato delle coſe, nè ad inquietar altrui. Et per ſudditi, ò popoli torbidi, ſi poſſono ſimilmente intendere non pur quelli, che attualmente perturbano lo ſtato delle coſe, ò inquietano la tranquillità altrui, ma anco quelli, che à ciò ſono pronti, & di queſti ſecondi noi principalmẽte fauelleremo. Queſti adunque ò ſono tali per natura, ò per accidente, per natura quieti, ò torbidi, ſono i popoli in generale, per la differente ſituatione del paeſe oue naſcono, & per lo buono, ò malo alleuamento, che è quaſi vn'altra natura, per accidente queti, ò torbidi in vniuerſale, ſono que' popoli, che ſe ben la natura hà procreati altrimente, tuttauia ò la conditione del Prencipe, ò de' Miniſtri, mite, ò aſpra, amabile, ò odioſa; degna di ſtima, ò diſpreazeuole, ò la mutatione del paeſe, ha fatti diuenir tali, potendo molto à cambiar l'inclitatione naturale, & à corregerei vitij, ò ad alterare le buone pieghe della natura, non pur la qualità di chi dee hauer penſiero, de' popoli, ma anco il terreno, l'acqua, l'aere, & li frutti, onde ſi tragge il vitto, cõcioſia coſa che gli huomini mentre viuono queſta vita mortale ſieno del corpo alterabili, & per cagione di quello, etiandio de' ſẽſi, & dell'animo quanto alle operationi. Hò detto che i popoli in generale ſono ò queti, ò torbidi;

Digitized by Google

bidi;percioche di questi quì si tratta principalmente : ma si trouano tuttauia de' quieti fra i torbidi , & de' torbidi trà i quieti, ò per costitutione particolare de' corpi celestiali,ò per alleuamento,& per disciplina.

Delle Risse.

Ma i popoli , ò gli huomini sono torbidi,ò per alterar lo Stato del Prencipe, ò per turbar la commune quiete , ò per inquietare la vita de'particolari.Si altera lo Stato del Prencipe , con le congiure, colle ribellioni,& co i giusti risentimenti si turba la quiete commune , col mezzo delle sedicioni , & si inquieta la vita de' particolari col mezzo delle risse .

Ma delle congiure, & delle ribellioni, & de' giusti risentimenti, & delle sedicioni, fauelleremo ne' propri Capi;in questo si ragionerà delle risse , che sono gare,& querele priuate d'vn'huomo con altro:per le quali si vien trà essi all'armi. A queste, ò per torbidezza d'ingegno , ò per mala introduttione , sono dediti alcuni popoli,& alcuni particolari huomini , più de gli altri , & se ben non vanno à ferir diritto il Prencipe,ò la quiete publica,tuttauolta, se è vitio delle Nationi, perturbano l'vno , & l'altra ; & se è vitio di alcuni particolari,pur arrecano disturbo , & possono esser causa di diuisioni,e fattioni , & cagionano spesso contro il Prencipe l'odio di vna delle parti. Però deue vn sauio Prencipe procurar colla buona disciplina , di rendere i torbidi per natura, quieti, & non dare , ò lasciar occasione à i quieti , di diuentar torbidi per accidente, si come all'incontro conuiene à i buoni sudditi cercar di non trauagliare esso Prencipe. Ma percioche le risse si terminano ò con Zuffe casuali , che si dicono questioni ò cõ abbattimẽti pensati , che ò sono di più , & non hanno nome proprio, ò sono di vn solo con altro,& si appellano Duelli: non potendo il Prencipe rimediare sufficiẽtemẽte alle prime che nascono d'improuiso,almeno vuol rimediarui inquanto egli può, non tanto colla seuerità delle leggi, & col rigor delle pene , quanto colla buona institutione de' sudditi, & col tenersi in riuerenza appo loro.

Ma de i secondi parlando , cioè de i Duelli , è da vedere se sia espediente al Prẽcipe di permetterli a' sui sudditi ò nò.

Se sia espediente à i Prencipi permetter i Duelli.

Et da vn canto pare che sì , percioche tengono essercitati gli huomini nell'armi, & per conseguenza gli rendono bellicosi.

S'aggiunge , che per cotal mezzo si diffiniscono molte querele , lequali durando, possono consumar le famiglie,& esser cagioni della morte di molti innocenti .

Aggiugnesi,che sono stati permessi da molti Prencipi , & vsitati trà molte Nationi, così legiamo,che Scipione Africano permise che Corbi, & Orsua , decidessono alla sua presenza con singolare abbattimento , la lite che haueuano per il Dominio della Città di Ibe,in Ispagna, & in Italia sono stati lungo tempo in vso,& più lungo tempo in Francia, onde si sono già publicati tanti libri scritti in coral materia.

Tito Liuio Dec. 3.l.7.cap. 246.f.2.

Allo'ncontro par che non sieno da permettere, percioche rendono gli huomini turbolenti, & inquieti.

Aggiugnesi,che sono di danno al Prẽcipe , priuandolo di huomini valorosi, che in tali zuffe restano vccisi.

Et s'aggiugne, che i duellanti, ò campioni constituiscono Giudice delle loro controuersie Dio : onde si vien primieramente à tentarlo , ilche non è lecito,& appresso non piacendogli sempre di dare la vittoria à chi hà dal canto suo la giustitia,per ragioni,che à lui sono note, & à noi occulte,si vien à porre in dubbio appo il vulgo , à la Diuina prouidenza,ò la Diuina giustitia,che è cosa empia,perciò santamẽte diuietarono cotali abbattimenti in Francia , Luigi il Nono , Philippo il Bello , & Carlo il Nono,& vltimamente Henrico Quarto , & gli sacri Concilij, & i sommi Pontefici gli hanno prohibiti con iscommuniche.

Al primo argomento in cõtrario , è da dire, che i Duelli non sono essercitij, ma pugne, & nõ finte,ma vere, & nõ di picciola offesa , ma mortali,però ammazzano,nõ fãno bellicosi.Essercitij militati erano quelli , che faceuano fare i Romani

à loro

à loro Tironi, & sono le giostre all'incõtro, & i Tornei, che si possono appellar giuochi bellici, per li quali si rendono gli huomini atti à maneggiar l'armi, à saper bẽ difendersi, & bẽ ferire, queste fanno i popoli bellicosi, ma i Duelli, ò gli uccidono, ò gli fãno vili, se sono vĩti, ò gli rẽdono altieri, & torbidi, fe restano vittoriosi.

Al secondo argomento è da dire che non è bene voler terminar querele in vn modo, che chi hà la ragione, ò per hauer manco vigore, ò di corpo, ò d'animo, ò mãco arte, ò per qualche accidẽte, può rimaner al disotto, & chi hà il torto, per auanzar l'auuersario in alcuna delle dette parti, ò per caso, restar al disopra, nel resto à i dãni, che possono procedere dal trar le querele in lungo, hà da rimediare il Prencipe colla sua prudenza, & non permettere vn male per scansarne vn'altro. In che errò P. Scipione, & hanno errato tutti cue' Prencipi, che hanno permessi, ò sofferti i Duelli ne' loro Stati, & con questo riman disciolto anco il terzo argomento.

Sei privati abbattimẽti si debbano concedere in guerra.

Ma non essendo espediente di ammettere i Duelli, & priuati abbattimenti, in pace, è da vedere, se almeno si debbano concedere, ò tolerar nella guerra, per proua, & ostentatione di valore.

Et da vn lato mostra che sì, percioche quelli, il cui cãpione riman vincitore, acquistarà ardire, quasi che ogn'vno d'essi sia più forte di ogn'vno de' nemici. S'aggiugne, che perdono di quà bona speranza di douer conseguir la vittoria della guerra, & è questo senza dubio miglior modo di innanimar i Soldati, e mettere in loro confidanza di douer vincere, che non il rappresentar nelle scene le future vittorie, che poi molte volte riescono al contrario.

Nel li. 1. de i Rè c. 17. Liuio Dec. 1. l. 7. c. 220. f.

Aggiungesi, che ciò si è molte volte vsato. Dauid combattè a solo a solo con Golia. T. Manlio, quello, che fù poi detto Torquato con vn Gallo di straordinaria grãdezza M. Valerio, che di poi fù chiamato Corumo, pur con vn altro Gallo di segnalata statura, & l'vno & l'altro come Dauid a piede: & amendui con volontà del Capitano Generale, anzi da quello à ciò inanimati, & l'vno d'essi, cioè T. Mãlio, per ostentatione delle forze, & del valore de gli eserciti, nõ del valore particolare, dicẽdo Liuio: *Tum eximia corporis magnitudine in vacuũ pontẽ Gallus processit, & quãtũ maxima voce potuit, quẽ nũc, inquit, Roma fortissimum virum habet, procedat agè dum ad pugnam, vt nostrorum duorum euentus ostendat vtra gens bello sit melior.* Per la quale ostentatione combattè poi anco (ma senza il cõsenso del Capitano) Manlio figliuolo del Torquato, che all'hora era Consolo, con Genutio, Metio, Capo della Caualleria de' Tusculani, à cauallo, hauendolo questi sfidato, sono le parole in Liuio. *Vis ne igitur* (dicea Genutio) *dum dies illa venit qua magno conatu exercitus mouentis, interea tu ipse congredi mecũ, vt nostro duorum iam hinc euentu cernatur quantum equus Latinus Romano præstet?*

Liuio Dec. 1. l. 8. c. 148

Dall'altro lato mostra che nò; percioche se si concedono in proua di particolar valore, succede alla parte di quello, che resta perdente, diminutione di coraggio, & diffidenza di vincer la guerra. Et si concedono per proua del valore de gli eserciti, ne segue, oltre i detti mali, perdita di riputatione & di gloria al Prencipe, & alla Natione, & nõdimeno molti accidenti possono far perder la pugna al più forte, & vincere il manco forte, così Valerio vinse per opera di vn coruo, che se gli puose sù la cima del morione, senza il quale forse sarebbe restato perdente, dicendo Liuio: *Quotiescunque certamen initum est leuans se, alis, os, aculeosq; hostis, rostro, & vnguibus appetit, donec territum prodigij talis visu oculisq; simul ac mẽtem turbatũ, Valerius obtruncat.*

Liuio Dec. 1. l. 7. c. 2[illegible] f. 2.

Però l'istesso Liuio mostra di credere che il concedere cotali abbattimenti particolari, fosse contra le leggi della guerra, doue fauellando del Francese, & di T. Manlio Torquato, dice: *duo in medio armati, spectaculi magis more quam lege belli, destituuntur.*

Liuio Dec. 1. libr. 7. 221. Risolutione.

Per risolutione del dubbio, è da dire che in proua della virtù de gli eserciti, nõ deuono mai li Prencipi ne cõcedere, nè sofferire i Duelli, ò gli abbattimẽti di pochi

chi per esser troppo quello che si pone in pericolo, & non è douere auuenturare la riputatione d'vn'esercito, in vn'huomo solo, o in pochi, ma per ostentatione di particolar virtù, si possono a cuna volta ammettere, cioè quando si confida molto del suo valore del suo campione, però fù tolerabile il combattimento di M. Valerio, che era in proua di priuato valore, ma nõ è da lodare quello di Mãlio Torquato, di quello di Dauid con Golia diremo appresso.

Se il fatto di Torquato, che fece morire il figliuolo, fosse lodeuole, o nò.

Ma essaminiamo, se T. Manlio Torquato operasse giustamente à far morire il figliolo, per hauer combattuto contra Geminio Metio, ò pur se errasse.

Da vna parte pare, che giustamente operasse, percioche era stato publicato vno Editto di esso Torquato Consolo, & del Collega P. Decio Mure, che niuno hauesse ardire di combattere fuor de gli ordini; il che il figliuolo hauea trasgredito, laonde giudicãdolo il padre, *Quandoquidem, inquit, in T. Manli, neq; Imperium consulare, neq; maiestatem patriam veritus, aduersus edictum nostrum extraordinem in hostem pugnasti, & quãtum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diẽ Romana res solueisti, &c.*

Liuio Decad. 1. l. 8. c. 247 f. 2.

Così riferisce Liuio, & le leggi si deono far osseruar da tutti, & vogliono punir si coloro che le trasgrediscono; sẽza distintione, ò riguardo di grãdezza, d'amicitia, ò di consanguinità, come fece già gli altri Zaleuco legislator de' Locresi.

Liuio Decad. 1. l. 8. c. 248. f. 2.

Ma dall'altra parte pare che errasse, perchioche hauea da riguardar nel giudicio, non alle parole dell'Editto, ma all'occasione di esso, & secondo quella hauea da interpretarlo, la quale era stata, il pensare (come dice Liuio) che i Latini contra i quali si hauea da combattere, erano dell'istessa lingua & armatura, & de' medesimi instituti militari, che i Romani, & stati già ne gli stessi presidij con essi Romani, & spesso anco ne gli stessi manipoli, alla mescolata cõ loro. *Per hęc ne quo errore milites caperentur, edicunt Consules, ne quis extra ordinem in hostem pugnaret.*

Valerio Mass. l. 6. c. 5.

Liuio Decad. 1. l. 8. c. 247. f. 2.

Ma che pericolo corse Mãlio di cadere in tal errore, hauẽdo nell'andar a spiare le cose de' nemici, trouato sù il loro alloggiamento Geminio, il quale è cosa certa che non sarebbe stato in quel luogo, se fosse stato Romano? Anzi ciò ne non era molto sicuro di non errare, quando dice Liuio, che i due capitani, in accostandosi si conobbero? *nam omnes inter se vique illustres viri noti erant.* E se era certo di non poter errare, non venia à trasgredire l'intentione dell'Editto, & però non era degno di pena: & tanto meno, quanto che non prouocò l'inimico à combattere, ma fù da esso prouocato: nè potea ricusare l'abbattimento senza nota di codardia. Di cotal parere sono io, & à quello che s'è addotto in cõtrario dell'osseruãza delle leggi, dico così conuenire, ma aggiungo, douersi riguardare alla mẽte della legge, non alla scorza delle parole.

Liuio Decad. 1. l. 8. c. 248. f. 2.

Nota non fia male che noi veggiamo, se sia cosa da prudente Prencipe il cõmettere la decisione di vna guerra, per cessare di disparger sangue à due cãpioni, vno per parte, ò à pochi, ò l'abbattersi gl'istessi Prencipi a solo a solo, per cotal fine. Alla qual quistione porge materia la proposta che fece Golia all'essercito d'Israele, se alcuno volea combattere seco da solo à solo, con patto, che restando esso vincitore, gli Israeliti hauessero ad esser soggetti a i Philistei, & così al contrario, & quella che fece Metuto Suffetio Dettatore de gli Albani à Tullo Hostilio Rè de' Romani, di commettere alla virtù, & all'armi di pochi, il determinare qual di due popoli douesse comandare all'altro, & la disfida che Carlo Quinto fece in Roma, alla presenza del Pontefice, à Francesco Rè di Frãcia, di cõbatter cõ lui corpo à corpo.

Se il cõmettere la decisione d'vna guerra a due, ò il decider, agli stessi Prencipi da solo a solo sia conueneuole.

Da vn lato par che sia cosa prudente, percioche à manco casi sono soggetti gli abbattimenti di vno con vno, o di pochi con pochi, che le battaglie, & il procurar di saluare, quanto più si può, i suoi, è cosa da sauio Prencipe.

Nel lib. 1. de i Rè al c. 17.

Dall'altro lato pare il contrario, percioche l'auẽturare la somma delle cose in vn solo huomo, è souerchia confidanza. Et quanto al mettersi i medesimi Prẽcipi

T. Liuio Deca 1. lib. 1. ca. 15.

cipi al rischio, non è nè vtile, nè honesto essendo li Prindipi l'anima de gli Stati, & douendosi conseruare, & riserbare, à gli estremi bisogni.

Risolutione.

Risoluendo la quistione dico, che il commettere ad vn solo huomo, ò a pochi la somma della guerra, ò allumarla a loro stessi li Prencipi, per cessare il sangue, & la rouina de' popoli, può ben appellarsi opera di Prencipe pio, ma non di prudente; eccetto se non fosse più che sicuro di douer vincere. Però Saul non fece bene a commettere à Dauid, giouanetto inesperto, l'abbattimento con Golia, se ben non appare che lo facesse col patto proposto, ma quanto à Dauid douea esser mosso dallo Spirito santo. Mal fecero altre sì Metio, & Tullo, ancorche a gli Albani, & a i Romani non fosse così disdiceuole il credersi, & esser cõsãguinei, come sarà stato a gli Israeliti cedere a i Filistei, & fece bene Metello a ricusar di cõbattere con Sertorio, da cui era prouocato, ancorche l'istigassero i suoi soldati, & fosse nõ Prẽcipe, ma Capitano Generale, & è di ciò da Plutar. commendato.

Plut. in Sertorio. n. 6. cap. 196. f. 2.

Ma passiamo a dire alcuna cosa de' sudditi, ò popoli bellicosi, & de gl'imbelli, liquali non sono il medesimo, che li torbidi, & quieti; trouandosi de' bellicosi, che sono quieti, & de gli imbelli, che sono torbidi: anzi per ordinario quelli che sono d'ingegno torbido, & pronti alle risse, & alle nuoue, come mal vbidẽti, & non ben disciplinabili, sono poco buoni alla militia, & spesso riescono anco di poco cuore. All'incõtro quelli, che sono d'ingegno quieto, come vbidiẽti, e bẽ disciplinabili; riescono boni soldati: nè la quiete toglie loro l'hauer coraggio.

De i bellicosi, & imbelli.

Arist. nel lib. 7. della Polit. n. 11. et in S. Th.

Ma i bellicosi, & gli imbelli, sono tali, ò per natura, ò per accidente, nella stessa guisa che li torbidi, & i quieti, l'essere per natura i popoli bellicosi, ò imbelli, procede dal paese, oue nascono, e s'alleuano. Ma quali regioni, ò paesi, sieno disposti a procrear i popoli bellicosi, & quali gli imbelli, & perche, altri hanno esaminato, basta cò il dire, che la cosa stia di questa maniera, & che gli Europei sono bellicosi, & gli Asiatici, & gli Africani in comparatione di questi imbelli, & trà gli Europei, più bellicosi gli Ongheri, & gli Heluetij, che i Francesi, ò gli Italiani & trà gli Heluetij, più i montanari, che gli habitatori delle Città piane, & trà gli Asiatici, più imbelli i coltiuatori dell'Asia minore, che i Persi, & più i Mẽgrelli, che i Giorgiani, & trà gli Africani, più quei della Libia, che i Numidi, tuttauia è da auuertire che la natura non fà i popoli inuerameute buoni alla guerra: ma solo gli fà habili, dando loro l'ardire la robustezza, & la facilità à disciplinarsi.

Veget. 1. lib. 1 cap. 2. Polib. lib. 1. nu. 10 f. 40.

Il resto hà da procedere da i Maestri, e dall'essercitio bellico, lequali due cose tẽdon, etiãdio gli imbelli, buoni alla guerra, & tal' hora gli fà esser vincitori di quelli, che per natura sono bellicosi, ma non disciplinati, nè essercitati nell'armi, & sono questi li principali accidenti, che rendono i popoli bellicosi, ò imbelli, cioè la disciplina, ò la trascutanza, l'essercitio, ò l'otio: a i qualli si aggiungono, la durezza del viuere, ò le delitie, queste sneruano i corpi, & effeminano gli animi, & quella al contrario da a gli vni, & a gli altri vigore. Questo è in generale de i popoli, & delle nationi. Ma in particolare, si come trà li torbidi, si trouano de' quieti, & trà i quieti de torbidi, così anco si trouano trà le nationi imbelli, de gli huomini bellicosi, & trà le bellicose, de gli imbelli, per le particolari caute delle costitutioni de' cieli, & delle temperature. della disciplina, ò trascutãza dell'essercitio, ò dell'otio, & della maniera del viuere. L'essercitio rese i Thebani, di imbelli, bellicosi, hauẽdogli più volte i Lacedemoni assaliti, il che scriue Plutarcho: *Nec ab re Thebani se ipsis fuisse tum superiores bellicis artibus creduntur assiduis Lacedemoniũ contra se expeditionibus velut essercitati.* Et l'otio rese i Romani di bellicosi, che erano diãzi, imbelli, nõ hauẽdo hauuto occasione p lũgo tẽpo di guerregiare, cioè da Augusto fino ad Othone, nel qual tẽpo parlãdo Tac. dice: *Primores Senatus atate in malos, et lõga pace ocios, segnes, et obliti bellorum nobilitas, ignarus militiæ eques, o quanto magis occultare, ac abuere pauorem nitebantur, manifestius pauas.*

Plut. in Agesilao n. 17. ca. 237.

Tacito Istor. l. 1. n. 80. f. 58.

Tacito Istor. lib. 2. n. 22. f. 68.

Veget. li. 1. ca. 28. Il medesimo, & per listessa causa auuē-
Plut. in Arato n. 13. c. 365. f. 2. ne à tutti gli Italiani di quel secolo: di
Plut in Agesilao c. 237. che fauellando Tacito, dice *Sed longa*
Plut. in Philop. n. 6. c. 111. f. 12. *pax ad omne seruitium fregerat.*
Cor. Tacito Annal. li. 3. nu. 54. f. 216. Il che a i medesimi Romani era ac-
Vege. lib. 1. cap. 3. caduto etiandio dopò la prima guerra
Aris. nel li. 6. della Polit nu. 6. Carthaginese, come narra Vegetio. Et a
Vege. lib. 1 cap. 3. gli Achei al tempo di Arato: & i Bataui,
S. Tho. del gou. de' Prē. lib. 2. ca. 3. nu. 4. che furono anticamente bellicosi, non tanto per natura, quanto per accidente, pur per lo lungo otio, stati gran tempo anzi imbelli, che nò, sono diuentati di nuouo bellicosi, per le guerre di molti anni con gli Spagnuoli; a i quali si potrebbe dir per auentura l'istesso, che Antalcida disse ad Agesilao, quando fù da' Thebani ferito, *Debita Agesilae refers ex Thebanis præmia, belligerari nolentes, imperitosque homines, belligerari docens.* Le delitie similmente hanno forza di far i popoli imbelli, anchorche per natura fossero bellicosi: così auuenne a gli Achei auanti Philopemene, & sino al tempo, che egli prese di loro il gouerno. Et gl'Edui per questa istessa causa furono pur riputati imbelli da Gaio Silio, de' quali ragionando a' soldati, dicea, *Quanto pecunia dites, & voluptatibus opulentos, tanto magis imbelles Aeduos, euincite, & fugientibus consilite.*

Et i Romani stessi per le delitie diuennero col tempo men bellicosi, che da principio non erano, come afferma Vegetio.

Opera anco non poco à far che i popoli sieno buoni alla guerra, ò mali, la professione, così dice Aristotile, che le genti dedite al coltiuamento de' campi, o a pascolar armenti, sono atte alla militia; percioche cotali professioni indurano i corpi, & auuezzano a sofferir disagi: per la qual causa anco Vegetio cōsiglia, che i Tironi si scielgano più tosto de' campi, che delle città; & allo'ncontro afferma S. Tomaso, che i popoli dediti alla mercatantia, sono inetti alla guerra; percioche il viuere all' ombra, & ne gli agi, li fa molli, & effeminati: ma questa causa si riduce alle delitie, & alla durezza della vita.

STATO, O' CITTA' in Generale.

Capo Trentesimo quarto.

1 LA troppa cupidità di ampliar lo Stato, fa spesso perdere quello, che si possiede.

Detto di Cambise a Ciro, Senoph. Ped. lib. 1. num. 67.

2 Il mutar Prencipe, ò forma di gouerno in vno Stato, non può seguir senza turbatione de i popoli.

Detto di Tigrane a Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 6.

3 Conuiene al Prencipe liberar lo Stato suo da calamità, conseruarlo felice, & cercar di nobilitarlo: per li quali effetti è necessario, che egli odij la pigritia, & studij di auanzar gli altri di prudenza.

Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno num. 6.

4 La felicità di vno Stato non dipende dall' esser le città ben munite, & piene di popolo, ma dal buon reggimēto, conciosiacosache altro non sia l'animo di vna adunanza di persone, che la forma, & costitutione del gouerno.

Detto Isocrate. Isocr. nell' Arcopagitico num. 4.

5 Le città sono istituite per il bisogno, che vn'huomo hà dell'altro: conciosiacosache niuno sia da se solo bastante a prouedersi di tutto quello, che gli bisogna.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep. num. 1.

6 Nelle città ben istituite, la cura del contrattar le cose necessarie al viuere, sù le piazze, deue essere d' huomini imbecilli di corpo, & inetti a opere migliori.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep. num. 2.

7 Sono necessarij nelle città ben istituite, huomini di intelletto ottuso, ma robusti di corpo, liquali prestino l'vso delle loro forze a prezzo.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep. num. 3.

8 Non ci è congettura più certa, che vna città sia mal'istituita, che il vedere, che habbi mestiero di molti giudici, & di molti medici; & che gl'vni, & gl'altri sieno in gran stima; imperoche la moltitudine de'giudici nasce da i molti vitij, liquali procedono dalla mala educatione, & mala disciplina de gli huomini; & la moltitudine de'medici procede dalle molte infermità, le quali derivano per lo più dalla mollezza, dalla pigrezza, dall'intemperanza, & dilicatezza vsata nel viuere.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num 9.

9 Nelle città ben istituite ciascun cittadino deue esser applicato a qualche essercitio, che sia giouevole al Commune, cioè ogn'vno a quello, a cui è per sua natura più inclinato.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 4 della Rep. num. 1.

10 Niuna cosa può esser migliore per vna città, che la buona istitutione, sì delle femine, come de gli huomini, che in quella habitano.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num.

11 Si vuol procurare da chi gouerna, che le città non si riempino tanto di popolo, che sieno facili da infettarsi, & infettandosi, difficili da nettarsi: ma che non sieno nè anco tanto dispopolate, che essendo da nemici assalite, non possino difendersi.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 2.

12 Nelle città si deuono dar doni, & premij a que'giouani, che auanzano gl'altri ò nel valor dell'armi, ò in altro che possi esser di giouamento ad esse città.

Parere di Platone, Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 3.

13 In quelle città, doue le richezze si honorano, & per conseguenza si dispregiano le virtù, tutti gli huomini si dedicano all'arti, che stimano douerli arricchire: perciochè ogn'vno s'accende a que'studi, che sono in pregio, & lascian o gli altri da canto.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num 7.

14 Si vuol proueder con leggi nelle città, che non habbino a trouarsi nè ociosi, nè prodighi; imperoche queste due sorti d'huomini perturbano le communanze, à quella guisa che la flemma, & la colera perturbano il corpo humano.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. & della Rep. num. 12.

15 Niuna città è più misera di quella, laquale sta soggetta ad vn Tiranno, & niuna più felice di quella, che è sotto l'Imperio di vn buono, & giusto Prencipe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. della Rep. num. 3.

16 Città rimota dal mare, & posta in paese, che produce le cose necessarie al viuere de gli huomini moderatamẽte, non hauendo occasione di rammescolarsi con stranieri, & di apprendere vari costumi, & spetialmente quelli di mercatanti, che sogliono esser pieni di fraudi, instabili, & infidi, nè di trar dentro molto oro, & argento, col mandar fuora mercatantie, è disposta a riempirsi di virtù.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi num. 1.

17 Si dee vietare in vna Città, laqual si vogli ben gouernare, che gli huomini attempati non facciano, o dicano cose dishoneste alla presenza de' giouanetti, acciochè questi, coll'essempio di quelli, non diuentino impudichi.

Auuiso di Platone. Plat. nel Dial. 5. delle Leggi num. 2.

18 Co'forastieri, che vengono nella nostra città, si vuol trattar lealmente, & più guardarsi di offenderli, che non di ingiuriare i propri cittadini; percioche non tenendo essi per ordinario trà noi nè parenti, nè amici, sono degni di maggior compassione.

Parere di platone. Plat. nel Dial. 5. delle Leggi num. 3.

19 Coloro che per trouarsi in gran ponertà, si mostrano pronti alle seditioni, offerendosi per seguaci a chi volesse mo-

Digitized by Google

mouerle, ſi deuono, come peſte, mandar fuora della citta, con qualche honeſto titolo, ò di colonie, ò d'altro.
Conſiglio di Platone. Plat. nel Dial. 5. delle Leggi num. 4.

20 Per il bene delle città, ſi dee porre molta cura nell' alleuamento de fanciulli, dando tal carico a' migliori cittadini.
Auuiſo di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 9.

21 Nelle città ben iſtituite vogliono eſſer ſtabiliti con debito ordine i tribunali della giuſtitia, & i giudici.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 10.

22 Non è tanto da ſtudiare di munir le città di torti mura, quanto d'huomini atti a difenderle: eſſercitando nella militia la giouentù, la quale ſe ſi vede ben guardata da i muri, ſi mollifice commettendo a quelli la ſua ſalueZZa.
Parere di Platone, il qual commenda i Lacedemoni, che guardauano la loro città ſenza mura. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 17.

23 Nelle città ſi dee proueder con leggi non ſolo alle coſe publiche, ma anco alle priuate attioni di ciaſcuno, drizzandole al ben commune, & non tolerando che alcun cittadino viua ſecondo il ſuo appetito.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 18.

24 In vna città ben iſtituita, ſi vuol ſchifar nell' alleuamento de' figliuoli nella tenera età, le delitie, perciochè ſono atte a rendergli iracondi, difficili, & faſtidioſi: ma non meno ſi dee ſchifar la troppa ſeuerità: perciochè li renderebbe vili, & inetti a conuerſare.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi num. 3.

25 Nelle città ſi vuol hauer cura del ben publico, & non del priuato cómodo di queſto, ò di quello; conciofiacoſache il ben publico habbia virtù di mantener vnita la città, la doue il priuato intereſſe ha forza di diſſiparla.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 10.

26 Nelle città, che ſi vogliono gouernar bene, ſi dee prohibir con leggi, che gli huomini non ſi villaneggino l'vn l'altro di parole perciochè quindi ne naſcono odij graui, & nimicitie mortali, che ſono pernitioſe ad eſſe città.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi num. 2.

27 Ripugna al buon gouerno di vna città il tolerar coloro, che per auaritia prendono a difendere tutte le liti, ſenza riguardar ſe ſieno giuſte, ò nò.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 11 delle Leggi num. 4.

28 La meſcolanza d' huomini di varie nationi, ſuol cauſar confuſione di coſtumi, che è coſa molto nociua ad vna città.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 9.

29 Non può vna città viuer quieta, & vbidiente alle leggi, ſe i cittadini ſono dediti a i piaceri del guſto, & a viuere in guiſa, che ſpendano in quelli tutte le loro rendite: anzi anderà cambiando forma di Gouerno, nè mai ne amerà alcuna buona.
Detto di Plat. in ſcriuendo a i parenti, & a gli amici di Dione. Plat. nella Piſt. 7. n. 3.

30 Li Stati, per eſſer ben retti, vogliono ſoggiacere alle leggi, non a gli huomini, perciochè queſto non è eſpediente nè al Prencipe, nè a i ſudditi.
Detto di Platone, in ſcriuendo a i parenti, & a gli amici di Dione. Plat. nella Piſt. 7. num. 12.

31 Il maggior bene, che poſſa hauere vna città, è l'amicitia, & buona intelligenza de' cittadini trà di loro, perciochè con queſto reſta ſicura dalle ſeditioni, che ſono il più gran male, che le poſſa auuenire.
Detto d' Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 2. della Polit. num. 1.

32 Non è bene che le città, nè ſieno tanto ricche, che mouano i vicini a deſiderio di ſoggiogarle, nè tanto potere, che non poſſino far la guerra con altre città, pari, & ſimili ad eſſe.
Auuiſo d' Ariſtotile, diſputando contra Phalea. Ariſt. nel lib. 2. della Polit. n. 11.

33 Si vuol procurare nelle città, col mezzo delle leggi, di far viuere sotto conueneuole disciplina, non solo gli huomini, ma anco le femine, che sono la metà del popolo: laonde chi mal prouede adesse, si può dire che trascuri mezza la città.

Detto d' Aristotile, essaminando la Republica de' Lacedemoni. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 17.

34 Nelle città, doue si permette alle femine di viuere deliciosamente, bisogna che le ricchezze sieno in pregio, come in stromento di quello, & che per conseguenza si dia luoco all'auaritia.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 18.

35 Città, doue vna parte de' cittadini sono molto ricchi, & l'altra molto poueri, non si può conseruar quieta; percioche quelli dispregiano questi, & questi portano inuidia a quelli: il che repugna all'amicitia, & alla ciuil società.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 22.

36 Le città, che sono fabricate in sito di più forme, ò in qualche altra guisa diuiso in se stesso, sono per cotal rispetto, soggette a seditioni; percioche questa diuisione, di luoco causa dissimilitudine ne gli animi de gli habitanti, a quella guisa, che vn picciol fosso distragge, & rompe l'ordinanza d'vn'esfercito.

Detto d' Aristotile, & dà l' essempio d' Athene, & d'altre città. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 14.

37 Si deue stimare vna città, grande, non per la moltitudine del popolo, ma per esser più dell'ordinarie sufficiente a far le sue operationi, & se pur si vuol stimar grande per lo numero del popolo, non si vogliono contar nè li schiaui, nè i forastieri; ma solo i natiui habitanti, che sono parti della città.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 5.

38 E molto malageuole, & per poco impossibile, che vna Città contenente numero immenso d' habitatori, sia ben gouernata; percioche non può quello che la regge, nè veder tutto, nè dar ordine a tutto; nè gli ordini possono esser ben riceuuti: ma le città, per esser ben gouernate, hanno da essere mediocri; & non troppo piene d'habitatori: ma non però troppo scarse, acciochè non auuenga di quelle, come delle Naui, che così le troppo picciole, e con pochi huomini, come le grandissime, & con soverchio numero d'huomini, mal naugano.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 6.

39 Vna città vuol hauer al d'intorno tanto, & tal territorio, ad essa soggetto, che basti per somministrare à sufficienza a gli habitanti le cose più necessarie al viuer e moderato.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 7.

40 La forma d' vn paese forte vuol esser tale, che non possi da nemici esser facilmente assalito: ma da quello all'incontro sia facile assalire i vicini, & che sia tutto sposto alla veduta, accioche facilmente da ogni parte si vegga quello, che nell altro fà di bisogno, & si possino insieme soccorrere.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 8.

41 Il più bello, & miglior sito di vna città, è l'esser posta doue habbia l'opportunità della terra, & del mare; percioche di questo modo potrà hauer più copia delle cose necessarie, & meglio esser soccorsa: ma vuol però esser situata tanto discosta dal mare, che la turba de' Marinari, & de' negocianti nudriti sotto differenti legge, & costumi, non possino entrando in essa, corrompere la disciplina, & istitutione de' cittadini (ilche è necessario che auuenga, nelle città di gran traffico di mare, che si dicono Emporij, ò Mercati publici) però è anco bene, che sia cinta di mura.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 9.

42 La città, per potersi conseruare, hà bisogno di sei cose, cioè di Religione, di Nutrimento, d'Arti, d'Armi, di Denari,

Denari, & di Tribunali, & però sei sorti d'huomini vi sono anco necessarij, Sacerdoti, Agricoltori, Artefici, Soldati, Persone ricche, & Giudici. Ma tuttauia se la città ha da gouernarsi bene, non si douranno contar tra cittadini, ch'habbino ad esser partecipi del gouerno, nè gli Artigiani, ne i Mercatanti: percioche la vita di questi tali è, vile, & auuersa alla virtù, nè gli Agricoltori, percioche non hanno hauuto ocio, ò quiete da poter appiendere la virtù, & il gouerno politico.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 13.

43 Le città vogliono esser cinte di mura, per assicurar gli habitanti dalla forza de' nemici più potenti.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 19.

44 Nelle città ben istituite si vuol hauer cura de' Matrimonij de' cittadini, che si faccino in età tale, che trà i mariti, & le mogli, non habbino a nascer discordie, per l'impotenza ò del generare, ò del concipere, & che i figliuoli possino esser alleuati da i parenti, & non perdino loro il rispetto, per la troppa vicinità de gl'anni.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 27.

45 Si vuol prouedere in vna città ben istituita, che gl'huomini ingenui da fanciulli sieno nudriti col latte, & senza gustar vino, acciochè si alleuino robusti, & sani. & vsar diligenza, che non si sconcino loro i membri, & assuefarli a patir freddo, percioche questo giouerà, sì per la salute, & sì per renderli atti alla guerra, & perche cominciano ad esser grandicelli, bisogna guardarli da i moti troppo faticosi, acciochè non s'impediscano di crescere: ma non si vuol però lasciarli affatto in otio, percioche si infingardirebbono: & si vuol fargli esercitare in giuochi, che imitino quelle attioni, che poi douranno fare, quando da douero opereranno: prohibir che non piangano souerchio, percioche il pianto dissolue gli spiriti, & che non conuersino molto con schiaui: nè dicano parole turpi, nè veggano figure dishoneste.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 28.

46 Si dee nelle città hauer publica cura della disciplina de' giouani, procurando che si alleuino in que' costumi, che sono decenti alla forma del gouerno; percioche alleuandosi in altra maniera, sarieno pernitiosi ad esso gouerno.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 8. della Polit. num. 1.

47 Nelle città si vuol hauer pensiero, che la giouentù nobile non si occupi in vili esercitij, che possono far detrimento al corpo, ò render l'animo abbietto: & che si istituisca ne' studi liberali, cioè nelle lettere, nella ginnastica, nella pittura, ò scoltura, quanto basta per conoscere la bellezza, & la buona disposition de' corpi, & nella Musica: alla quale però vi si vorrà far dar opera da fanciulli nell'età tenera: ma poiche saran fatti adulti, si vorrà ordinar loro, che non l'esercitino: ma che restino contenti del diletto, & di saperne dar giudicio.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 8. della Polit. num. 2.

48 E ordinario, che entrando da nouo al gouerno di Stati molti Prencipi in vn istesso tempo, si dia materia a nouità.

Detto di Polibio, parlando del tempo che Filippo figlio di, Demetrio entrò al gouerno della Macedonia, Antiocho Magno nella Soria, Ariarate nella Cappadocia, Tolomeo Philopatore in Egitto, & Licurgo in Sparta. Polib. Istor. libro 4. numero 1.

49 E gran fortezza di vna Terra, l'hauer acqua dentro le mura, & non ne hauer di fuori per molte miglia al d'intorno, percioche così difficilmente potrà esser assediata.

Versaone in Ispagna era tale. Hirt Guer. Spagn. num. 14.

50 Coi seueri giuditij, & colle pene crudeli, più tosto si distrugeno le Città, che si correggano.

Detto di chi che sia a Cesare, essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat.

Digitized by Google

Orat. 1. a Ceſare dell'ord. la Republ. numero 11.

51 In quelle Città, nelle quali ſi pregiano ſopra ogn'altra coſa le ricchezze, ſono tenute a vile tutte le virtù; conciofiacoſache non ſi laſci mezzo veruno a dietro, per triſto che ſia, da guadagnar eſſe ricchezze.

Detto di chi che ſia a Ceſare. Salluſt. nell' Orat. 2. a Ceſare dell'ord. la Rep. num. 3.

52 Coloro, che tẽgono luoco principale in vna Città, ò Stato, procurano più de gli altri la conſeruatione di quello.

Detto di chi che ſia a Ceſare. Salluſt. nell' orat. 2. a Ceſare dell'ord. la Rep. num. 6.

53 Vno Stato ſenza gouerno, & vn' eſſercito ſenza Capitano, corrono gran riſchio di perderſi; ſe hanno nemici appreſſo.

Perciò i Romani, morto che fu Romulo, procurarono di eleggere vn'altro Rè. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 14.

54 Le Città, ò Terre, doue poſſono metterſi i nemici, & di là infeſtarci, ſe non ſi vogliono fortificare, ſi deono diſtruggere.

Anco Marcio diſtruſſe Polidoro, acciò che non foſſe ricetto de' Latini. Liuio Deca. 1. lib. 1. num. 29.

55 I luochi vicini ad vna Città, che poſſono eſſer ricetto de' nemici, ſi deuono rinchiuder dentro di quella.

Perciò anco Marcio congiunſe alla Città di Roma il monte Ianicolo. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 30.

56 Quella Città ſi può dire eſſer bẽ ſituata, che è in luoco d'aere ſalubre, che hà fiume nauigabile per poter riceuer vettouaglie, & il mare vicino, onde può tenere molte commodità: ma non però tanto, che poſſi temer d' Armate nemiche.

Detto di Furio Camillo, commendando il ſito di Roma Liuio Deca 1 libro 5. numero 27.

57 Per conſeruatione di vno Stato, poſto in eſtremo pericolo, ſi poſſono prender partiti etiandio poco honoreuoli, purche ſijno vtili.

Detto di Liuio, parlando de i Romani, liquali dopò la rotta di Canne, ricorſero ad armare i condannati a morte, & i giudicati a ſtar nelle carceri per debiti. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 7.

58 Volendoſi far qualche gran nouità in vna terra, ò contra le perſone, ò contra la robba ſe ſi teme che non ſi ſolleui, ſi dee prima leuar l'armi di mano à gli habitanti.

Coſi fece Caio Fuluio in Capua. Liuio Deca 3. lib. 6. num. 5.

59 Non può vna Città, ancorche habbi buona, & giuſta iſtitutione, durar lungo tempo, ſe non ci è la diſciplina, che vniſca con ſcambieuole amore gli animi de' cittadini.

Detto di Plutarcho, rendendo la ragione perche lo Stato di Roma, iſtituito da Numa, ſubito morto lui, ſi cambiò, & non coſi quello di Sparta, morto Licurgo. Plutarc. nella vita di Numa num. 11.

60 Doue il popolo è molto, & il paeſe ſtretto, in guiſa, che a pena baſti per viuere, ſi deue procurare, che le arti ſieno in pregio, & che ſieno puniti gli otioſi.

Coſi fece Salone in Athene. Plut. nella Vita di Salone num. 10.

61 Diuidendoſi due Prencipi ambitioſi vno ſtato tolto da eſſi ad vn terzo, ſeminano vn principio di diſcordie, & di guerra trà loro.

Detto di Plutarcho in propoſito di Pirrho, & di Liſimacho, che diuiſero trà loro la Macedonia, hauendo caccia o Demetrio. Plut. nella Vita di Pirrho num. 4.

62 La vicinanza ſuol per ordinario partorire contentioni, & gare trà le Città.

Detto di Plutarcho, in propoſito d'Athene, & di Thebe. Plut. nella Vita di Demoſthene num. 2.

63 Chi hà diſcacciato vn Prencipe del ſuo Stato, & ſe n'è inſignorito, mal volentieri ſoffre che egli s'impadroniſca d'vn'altro Stato vicino a quello, perciochè col tempo potrebbe darli trauaglio.

Artabano, hauendo ſcacciato Vologeſe di Parthia, non volſe tolerare che egli foſſe Rè d'Armenia. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 12.

64 Si

Digitized by Google

64 Si deuono dal Principe custodir con gran diligenza que' luochi, liquali se fossero presi, apporterebbono danno alla Metropoli dell' Imperio.

Perciò Augusto vietò, che niun Senatore, ò Caualiere Romano illustre, potesse senza espressa licenza entrare nell' Egitto, la qual prouincia con poca gente si poteua difendere da grandi esserciti, & affamar l'Italia. Corn. Tacito Annal. lib. 2. numero 110.

65 Togliendo vn gran Prencipe li Stati ad vn'altro minore, per delitti particolari, vuol donarli a i figliuoli di quello, se non sono colpeuoli, per non cader in opinione di hauerli occupati per auaritia.

Tiberio hauendo tolto il Regno di Thracia a Rhescuporide, per hauer vccifo Cory suo nipote, lo diuise trà Rhemetalce figliuolo di esso Rhescuporide, & i figliuoli di Cory. Corn. Tacito Annal. libr. 2. numero 128.

66 Vedendosi i costumi de gli habitanti di vna Città, esser deprauati, si deue depurar alcuno à correggerli.

In Roma fu eletto a cotal carico Gneo Pompeo. Corn. Tacito Annal. lib. 3 numero 24.

67 Le città priuate viuono per ordinario con manco lusso, di quelle, che sono comuni, & quasi piazze del Mondo; percioche le gare, & concorrenze sono principali cagioni del lusso.

Perciò Roma anticamente era più parca, che non fù poi nel colmo della sua grandezza, quando hebbe ricenuto in se tanti stranieri. Corn. Tacito Annal lib. 3. numero 66.

68 Tolendosi augumentare vna città, si dee concedere la cittadinanza à tutti quelli, che vengono ad habitarui, etiandio che auanti fossero nemici.

Parere di Claudio Imperatore, adducendo l'essempio di Romolo. Cor. Tacito Annal. lib 11. num. 30.

69 Li Stati abondanti d'oro, & di ricchezze, sono molto soggetti alle guerre, così ciuili, come di stranieri.

Detto di Petilio Cereale, fauellando a i Treueri, & a i Lingoni, Corn. Tacito Istor. libro 4. numero 70.

70 Le Città, & castella, ò sono forti per la natura del luoco, ò per humana industria, ò per l'vno, & per l'altro, & queste sono le migliori: forti per natura si dicon quelle, che ò sono poste in sito alto, ò scosceso, ò hanno mare, ò palude, ò fiumi d'intorno: per industria quelle, che sono cinto di larghe, & profonde fosse, & di buone mura.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 4. cap. 1. numero 1.

71 Le Città, per potersi sostentare, & diuenir popolose, ò vogliono esser poste in paese fertile, ò doue si possino condurre facilmente da altri paesi le cose necessarie al viuere: ma le prime sono più da commendare.

Detto di S. Tomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 3. num. 1.

72 In quelle città, doue concorre del continuo molto numero di forastieri, non è possibile che si conseruino i costumi natiui, & le vsanze de' cittadini; percioche essendo quelli, che concorrono, nudriti in altre leggi, & in altri costumi, viuono d'altro modo, & per la conuersatione, col loro essempio, alterano i naturali.

Detto di S. Tomaso, fondato nell' autorità d' Aristotele. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 3. num. 2.

73 Le Terre, doue gli habitanti sono dediti alla mercatantia, danno adito a molti vitij, percioche le mercatantie fanno gli huomini auari, e fraudolenti, poco curanti del ben publico, & molto del proprio commodo.

Detto di S. Tomaso. S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 3. num. 3.

74 Le Città, per riempirsi d'habitanti, vogliono esser poste in paese ameno; ma non è però bene, che abondino di souerchie delicie; ò queste sono da vsar moderatamente, percioche rendono gli huomini imbelli.

Detto di S. Tomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 4. num. 1.

75 Non si può determinare il numero de gli habitanti in vna Città, percioche

cioche il popolo multiplica più, ò meno, secondo l'amenità, & buona fama del paese, ò la fecondità della gente.

Detto di S. Tomaso, il qual riprende Hippodamo Mileſio, che ordinò la ſua politia di diece mila perſone ſole. S. Tho. del Gou de' Prenc. lib. 4. cap. 11. numer. 1.

76 La moltitudine de gli habitanti non impedisce il buon gouerno di vna Città; pur che in quella sieno buoni Magistrati.

Detto di S. Tomaso. S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 4. cap. 11. num. 2.

77 E ordinario, che tutte le Terre di vnō Stato, seguitino l'essempio della Città capitale di quello.

Perciò Carlo di Borgogna ſperaua, che arrendendoſegli Parigi, il reſto della Frãcia foſſe per darſegli. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 52.

Detto del Guicciardini, in propoſito delle terre de i Piſani, quando Piſa fu r bellò da i Fiorentini. Guicciard. Iſtor lib. 2. numero 2.

78 Le gran Prouincie amano più tosto di hauer vn Prencipe particolare, che di esser soggette ad vno, il qual tenga molti altri Stati.

Perciò la Normandia accettò volentieri per Signore il fratello di Luigi XI. Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 2. numero 22.

79 Vedendosi cadere vn gran flagello sopra vn popolo crudele, ancorche auuenga per opera d'huomini, tuttauolta è da credere che proceda da Diuina ordinatione.

Detto dell' Argentone, in propoſito de i Dinanteſi, quando furono diſtrutti da Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 37.

80 E più desiderabile da vn Prencipe l'hauer buone fortezze dentro i termini del suo Stato, che fuori, & nello Stato d'altri; percioche l'vne gli seruiranno a guardar il suo, l'altre saranno difficili da mantenere.

Per queſto il Rè Luigi reſtituì Querey, che tenea nel paeſe d'Hanault, alla caſa di Borgogna Arg. vita di Luigi li. 9. n. 2.

81 Paese pieno di Castella, & di Rocche forti, di diuersi Signori, suol abondar d'huomini inquieti, percioche quì fanno vn delitto, & là si saluano.

Detto dell' Argentone, parlando dell' Alemagna. Argent. Vita di Luigi libro 10. num. 14.

82 Non deue il Prencipe guardar a spesa, per tener ben munite le frontiere del suo Stato, anco in tempo di pace; se non vuol esser oppresso allo improuiso.

Conſiglio dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 26.

83 Fortezze poste in sito, oue l'essercito nemico mal può fermarsi, ò per l'asprezza, ò per la sterilità, se sono ben munite, difficilmente si possono prendere.

Detto dell' Argentone, parlando di Sarzanella Fortezza de' Fiorentini, che s'arreſe a Carlo Ottauo. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num 24.

84 Li Prencipi sono per naturale ambitione, pronti sempre a valersi di qualsiuoglia apparente colore di ragione sopra gli Stati, per impadronirsene.

Detto del Guicciardini, parlando delle pretenſioni di Federigo Imperatore, & di Alphonſo d' Aragona ſopra lo Stato di Milano. Guicciard. Iſtor. libro 4. numero 1.

85 Non si può dire, che quella Città sia in libertà, le cui Fortezze, & l'amministrar la giustitia, sono in mano d'altri.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Iſtor. lib 4. num 9.

86 Le città, che hanno vn Signore particolare, sono per ordinario peggio trattate, che quelle che stanno sotto vn Prencipe grande, il qual hà più stati; percioche i piccioli Signori, per la loro debolezza, non possono ne guardare, nè beneficare i lor sudditi: anzi non bastando loro l'entrate per sostentarsi, sono costretti di aggrauar souerchiamente il popolo; il che non auuiene a' Prencipi grãdi.

Per-

Digitized by Google

Perciò la Romagna stata più volentieri tutta vnita sotto il Valentino, che non facena prima diuisa, sotto molti piccioli Signori. Guicciard. Istor. lib. 6. nu 5.

87 Niuna cosa è naturalmente più sospetosa, ò più piena di gelosia, che li Stati.

Detto del Guicciardini Guicciard. Istor. l. 7. num. 14.

88 Tutti li Stati desiderano per natura di hauer vn Prencipe proprio, come più amator del suo popolo, più astretto ad hauer rispetto, & far stima de' sudditi, & non disprezzarli, per la smoderata grandezza.

Detto del Guicciardini, parlando de i Milanesi, che perciò riceuerono con letitia Francesco Sforza. Guic. Istor. l. 14. nu 34.

Discorso sopra il Capo trentesimoquarto.

CIttà è vna moltitudine d'huomini dimorante insieme, sotto le medesime leggi, & sotto vn'istesso Imperio, vnita à fin di ben viuere, & per se bastãte tutte queste conditioni si ricercano à costituire vna città. Quanta sia cotal moltitudine, poco importa; non facendo, per esser maggiore, ò minore, che vna sia più, ò meno, città, pur che sia tanta, che per se basti à ben viuere, che è il fine dell'vnione, perciò appresso gli antichi Galli si comprendeuano trà cittadini gli Agricoltori, & gli stessi inchiude Platone nella sua città, & Aristotile etiandio nella sua: se ben questi non vuol che partecipino del Gouerno.

Plat. nel Dial. 2. della Republ.

Arist. nel lib. 7. della polit. c. 13. Thuc. l. 8. f. 770.

Ma i Samij dopò hauer discacciati i Nobili, fecero cittadini gli Agricoli, ò coltuatori della campagna, dando loro anco parte nel Gouerno. Et dee reggersi colle medesime leggi, istituti, & giudicij, se hà da essere vna città. Et sotto vn'istesso Imperio; percioche se molti habitassero in vn'istessa regione, [è dentro vn' istesso muro, & colle medesime leggi, & istitutioni, ma non fossero tutti obligati di vbidire a gli stessi Magistrati, & decreti, & ordini di quelli, non constituirebbono vna città. Ma non è già necessario, che questa moltitudine costituente vna città, sia sempre compresa dentro vn medesimo muro, percioche può viuere in diuersi castelli, ò villaggi, ò terre, trà loro distanti, & costituirà nondimeno vna sola città, come se habitasse dentro vn sol muro, però Cesare chiama tutta l'Heluetia, che abbracciaua all'hora quattro Paghi, ò Terre, vna sola città, dicendo: *Nam omnis Ciuitas Heluetia in quattuor Pagos diuisa est.*

Ces. Guer. Franc. l. 1. f. 10.

Et poco appresso parlando del Pago, ò Terra, ò Cantoni (come hoggi dicono) di Tegur, dice: *Que pars ciuitatis Heluetia insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea Princeps penas persolui.*

Et altroue fauellando delle Terre de' Biturgi, & d'altri popoli della Gallia, che furono distrutti col fuoco da i medesimi Galli, per non potersi difendere da i Romani, dice: *Omnium consensu, hac sententia probata, vno die amplius viginti vrbes Biturigum incenduntur, hoc idem fit in reliquis ciuitatibus.*

Ces. Gue. Franc. l. 7. f. 194.

Et poco dopò, parlando di Auarico, che douea esser la principal terra de' Beturigi, la qual pur trattauano i Galli di abbruciare, dice, *procumbunt Gallis omnibus ad pedes Bituriges, ne pulcherrimam prope totius Gallia vrbem que, & presidio, & ornamento sit ciuitati suis manibus succendere cogerentur.* Et Cornelio Tacito appella gli Edui, vna città. *Apud Aeduos maior moles exorta, quanto ciuitas opulentior, & comprimendi procul presidium.* Et altroue chiama i Batani pur vna città: *Iturum in Batauos, & potiorem Ciuitatis partem ad societatem Romanam retracturum.*

Annal. l. 3. n. 48. f. 315. Istor. l. 4. f. 183.

Per la qual cosa è da dire che s'ingannasse Bartolo à diffinir la città, per vn' adunanza d'huomini habitanti dentro vn sol muro: non sapendo egli distinguere trà Città, & Vrbe, percioche la città può comprendere molti Paghi, & molti ricinti di mura: ma quella, che da Latini è chiamata, Vrbs, significa vn solo cinto di muri, comprendente più Vichi, ò Borghi, ò Contrade.

Bart. nel la legge, Vrbis appellatio.

De Verborum, et rerum signifi.

Ma non è da lasciar di dire, che doue al tempo di Cesare, gli Heluetij erano quattro soli Paghi, ò Cantoni, & costì viuano vna sola città, hora comprendono tredici Cantoni, & non formano vna Città, ma vna Lega, percioche non viuono con le medesime leggi, ne sotto di vn solo Imperio, non essendo alcuno di detti Cantoni tenuto alle determinationi de gli altri, fatte nelle Diete, se non vi vuole acconsentire, però si deuono chiamar Socij, ò Confederati, ma non cittadini d'vna stessa città. Il medesimo si dee dire delle Vrbi Baltiche, & delle Terre de Grisoni, & già l'istesso si hauea da dire de gli Etoli, de gli Amphitiuoni, & de gl'Ionij.

Hora la città, ò è Capo d'Imperio, ò priuata capo d'Imperio chiamo quella Città, doue habita, ò risiede per ordinario il Prencipe: l'altre sono da dir priuate. Se ben può essere il Prencipato d'vna sola città, & anco d'vn solo Pago, ò d'vna sol Terra, che non merita nome di città. Ma il Prencipe, ò è d'vna sola testa, ò più, & così il Gouerno dell'vno, come dell'altro, si può appellare, & Prencipato, & Reipublica, significando questo termine, Reipublica, vn'Imperio, che habbi per fine il ben publico, laonde, & l'Imperio di Spagna, & quello di Francia si può dire vna Republica, come quello di Germania, ò di Venetia, o di Genoua. Quella Terra adunque, doue risederà il Prencipe, & il Gouerno, d'ordinario si dirà Città capitale, ò capo dell'Imperio, ò della Republica, se ben può essere che si troui Republica di molte città, niuna delle quali sia capo; ma à vicenda hor vna, hor l'altra, per risedervi il Gouerno, tali erano (se io non m'inganno) le Republiche de' Latini, de gli Achei, & de' Thoscani, lequali soleano vbidire ad vn Capo, ò Imperatore, che essi eleggeuano d'anno in anno, & à cui alle volte costumarono di allungar l'Imperio per più tempo, il qual capo douea habitare doue gli era più à grado, & trasferirsi da vna ad altra città, secondo che facea di mestiero, però Porsena, che era Lucumone de' Thoscani, cioè Imperatore, è da credere che risedesse in Chiusi, donde era Rè, ancorche questa peraventura non fosse la principal Terra delle dodeci dell'Ethruria, & Tolumnio Rè de' Veienti, che pur era Lucumone dell'Ethruria, douea habitar in Veio, & li Rè de' Macedoni, che più volte furono creati Imperatori de gli Achei, non risiederono in alcuna delle città dell'Achaia, nè Seruio Tullo, Tarquinio Superbo, che furono amendui eletti Imperatori da i Latini, habitarono altroue, che in Roma.

Città capitale, s'intenda esserci.

Liuio Deca 1. l. 2. c. 42. f. 2.

Liuio Deca 1. l. 4. c. 127. f. 2.

Può anco accadere, che l'Imperio, il qual suole d'ordinario risedere in vna città, si trasferisca, per qualche accidente, in vn'altra, nel qual caso sarà più tosto da nominar Città capitale, quella, oue il gouerno si trasferirà, che quella, onde si trasferisce, percioche non le mura costituiscono la Città, ò la Republica, ma l'adunanza, & l'Imperio, per la qual cosa essendosi, dopò la perdita di Siena, ridotti que' cittadini in Montalcino, nelle monete, che coniauano, faceuano scolpire: *Respublica Senarum in Montelcino*.

Ma della Republica, & delle spetie di quella si parlerà al suo luogo. Seguendo hora a discorrere della Città, dico, che non è vna, più, ò meno città, per esser di maggiore, ò minor numero di cittadini solo per questo si dirà più grande, ò più picciola: Et sarà Città, pur che sia sufficiente à ben viuere da per se, la qual conditione mancando, non Città, ma Borgo, ò Castello, ò con altro nome dourà chiamarsi. Ne resterà vna d'esser città, per souerchia grandezza, pur che coral moltitudine viua colle medesime leggi, & istituti, & sotto vn'istesso Imperio Ben è vero, che così fatte città troppo vaste, se si inchiudono dentro vn sol muro, ò recinto; patiscono molti mali, percioche primieramente con difficolta si nudriscono, se il loro distretto, & paese che stà loro d'intorno, & da presso, non è bastante à somministrarlo o tutte le vettouaglie, che fanno lor bisogno, laqual imperfettione può Roma, poich i suoi cittadini, per delitie, hebbero ridotti i campi,

Aristot. nel lib 7. della Polit c. 109. f. 2.

Città troppo vaste, male.

Digitized by Google

pi, in boschi, & giardini; conuenendo che dispendesse il suo nutrimento dall' Egitto: onde fù molte volte in pericolo di affamarsi.

Plat. nel Dial. 5. della Re pub. n. 2.

Appresso sono soggette all'infettione di pestiferi, & contagiosi malori, & infettandosi, è malageuol cosa il poterle purgare, così vediamo il Cairo, Costantinopoli, Parigi, & dell' altre simili, esser spesso afflitte da pestilenza Aggiungesi, che difficilmente si possono ben gouernare, percioche chi regge vna grādissima moltitudine non può vedere tutto quello, che occorre, & perciò non può nè anco dar buon'ordine a tutto, nè gli ordini ad vna tanta moltitudine, ben si riceuono nella medesima guisa, che si vede di vn'immenso esercito, il quale, per cotal causa, è più facile da mettere in rotta, che vn mediocre, & se altri fabricasse vna Naue, ò Galea, la qual fosse

Aristot. nel lib. 7. della Polit. n. 6.

di due, ò tre Stadi di lunghezza, ancorche la fornisse di sufficiente numero di Marinari, & di Galeotti, tuttauia, per l'istessa ragione, sarebbe mal atta à far viaggio, che è il fine suo, il che si scriue esser auuenuto di alcune fatte da Tolomeo Philopatore, & da Hierone Siracusano. Oltreche contenendosi dentro vn sol cinto vn immensa moltitudine di cittadini, farà difficil cosa di bene istituirgli, & disciplinargli, acciochè riescano virtuosi, & vtili al Commune.

Plat. nel Dial. 5. della Re pub. n. 2.

Ma etiandio le troppo picciole città parisconо qualche difetto, percioche, lasciando quello, che dice Platone nella Republica, del non poter si il picciol numero difendere da gli insulti de' nemici stranieri, & che non sieno per se sufficiēti à tutte le cose necessarie alla vita come

Aristot. nel luogo auanti all. gato.

afferma Aristotile; auuiene delle città, come de gli animali, delle piante, & dell' altre cose, che la natura produce, che nè le troppo grandi, nè le troppo picciole nella loro spetie, sono buone, percioche ò la virtù è diffusa più del douere, ò più ristretta, che non conuiene, laonde sono quasi mostri, così i giganti, come i Pigmei, & gli vni, & gli altri mal atti à far la loro operatione, l'istesso appare nelle cose animate, però si come vna galea di due stadij, mal può nauigare, così anco è metta alla nauigatione vna di due palmi.

Aristot. nel lib. 7. della Polit. n. 6.

Ma nasce dubbio intorno à quel che si è detto di parere d'Aristotile, che vna città di troppo smoderato numero d'habitanti, non si possi ben reggere, per la difficoltà di poter veder tutto quello che occorre, & dar ordine à tutto, & di riceuersi gl'ordini da tanta moltitudine, conciosia cosa che se per cotal difficoltà mal si può reggere vna sol città, pare che per la medesima mal si possi reggere vn mediocre Regno, non che vn grandissimo, essendo cosa certa, che più gente contiene vn mediocre Regno, che vna vasta città, & pur si vede il contrario percioche il Regno di Francia, il qual contiene intorno à quindeci milioni di persone, si gouerna bene da vn solo Prencipe, & quello di Spagna; che ha vniti seco, & sotto di se tanti altri Regni, & Prouincie, che ne deuono comprendere più di quaranta milioni, si regge sotto il comando di vn solo, & l'istesso è di tanti altri Imperij.

Perche più difficilmente si gouerni vna città vasta che vn mediocre Regno.

Risolutione.

Se non diciamo, che non à gran difficoltà il gouernare vn'immensa moltitudine, in molte parti diuisa; ciascuna delle quali habbia sue proprie leggi, & instituti, & suoi particolari Magistrati, & Rettori, ma vnita in vn corpo, per douer viuer tutta colle medesime leggi, & con gli stessi istituti, & Magistrati, & Rettori, è difficilissimo, però non è marauiglia, che si reggano bene gli Imperij di Spagna, & di Francia, & de gli altri, & che non così bene si gouerni (per esempio) il Cairo, ò si gouernasse già Babilonia: & più facile, senza fallo, sarebbe reggere dieci eserciti di cento mila huomini l'vno, che vn solo di vn milione.

Stati quali sieno.

Ma le città, ò sono ciascuna da per se sotto diuersi Dominij, ò molte sotto vn solo Dominio, se vna sola è sotto vn Dominio, ò hauerà picciol paese soggetto al d'intorno, ò grande: se picciolo, si dirà città col suo territorio, se grande, si dirà Stato ma se molte città sono sotto il Dominio di vn solo, ò quelle merita-

no nome di Stati, ò nò; se meritano nome di Stati, si dirà Regno, ò Imperio, se nò, si dirà Prencipato, & percioche l'hauer cura da per se del Dominio, non è di chi non possiede almeno vno Stato, perciò la Regola, ò Prudenza di ben reggere, si chiama Ragion di Stato, & non s'attribuisce questo titolo di Stato, à tutte le città, per molto paese, che habbino soggetto, & castella, & villaggi, se non sono di presente, ò sono state poco tempo fà Capi di Dominio, laonde si dirà lo Stato di Venetia, di Milano, di Napoli: ma non lo Stato di Brescia, ò di Cremona, ò di Pauia, ò di Cosenza, ò di Capua, & si dice peraventura Stato percioche essendo cosa di momento, per stabile, & di durata.

Perche si dicano Stati.

Ma delle città parlando, deue il Prencipe vsar molta cura, acciochè bene si istituiscano, & poiche sono ben istituite, non si corrompano, laqual corruttione nasce principalmente dalla mescolanza de' forastieri, che vi introducono altre maniere di viuere, & altri costumi, diuersi da i naturali. Ne forastieri chiamo solo quelli al presente, che sono nati in altro paese, ma anco i natiui, che per occasione, ò di mercatantie, ò di guerre, ò d'altro, vsciti di casa, sono lungo tempo viuuti sotto altro Cielo, & con altre genti. A che riguardando i Moscouiti, i Chinesi, & gli Abissini, ne lasciano vscir i loro fuora del Regno, ne permettono che stranieri si vadano à mescolar tra loro, & la corruttione di Roma nacque da questo.

Plat. nel Dial. 4. delle leggi n. 1. Aristot. nel lib. 7. della Polit. n. 9.

Però Platone commenda le città situate in paese, che produca le cose necessarie al viuere moderato, & discoste dal Mare, per ischifare l'occasione di mescolarsi con i stranieri, & spetialmente con huomini dediti à i traffichi, liquali per ordinario sono di mali costumi, & Aristotile, se ben loda che le città non sieno discoste dal mare, per hauer ad abondar delle cose, che nascono fuori, & per poter essere più facilmente soccorse, così da mare, come da terra: tuttauia non vuol che sieno poste su'l mare, & ricerca sieno serrate di mura, per la stessa causa di non riceuere, colla pratica, costumi di stranieri, & in ispetie di mercatanti, & di marinari. Et cotal diligenza di ben istituir le città, & guardar che non si corrompano, si hà particolarmente da vsar con quelle, che sono da per se, & indipendenti da altre, & più con quelle dalle quali altre dipendono, che si dicono Metropoli, & Capi di Imperij, ò di Stati, conciosia cosa che le indipendenti sieno esse norma à loro stesse, & dalle Metropoli prendano norma l'altre, che da quelle dipendono.

Ma quì non sarà male di essaminare, se la moltitudine delle leggi, ò de' Giudici, ò de' Medici, sia congettura certa della mala istitutione, & del mal gouerno, ò mal stato di vna Città ò nò.

Se la moltitudine delle leggi, ò de' Giudici, ò de' Medici, sia argomento certo di mala istitutione, è di mal gouerno in vna Città. Lato nel Dial. 3. della Rep. n. 9.

Et da vna parte par che sì, affermando Platone, che niuna è di ciò maggior congettura, & la ragione che adduce, quanto a i Giudici, è, percioche l'hauer bisogno dell'altrui giuditia per ben viuere, & l'operar bene astretto da altri, procede da difetto di propria virtù, che nasce da mala educatione, per l'essere in vna città molti Giudici, & molte leggi; è segno che vi sono molti vitij, & per conseguenza mala disciplina. Aggiugne, che il praticar volontieri ne i Fori, & comparir spesso dauanti li Tribunali, & i Giudici, ò per difendersi, ò per accusare, & recarsi à gloria di saper con astutia schermire altrui, essendo reo, & scampar le pene, & i castighi meritati, ò come accusatore far condannar altrui, & compiacersi di liti, ancor per vilissime cause, è cosa turpissima, & segno di peruersa istitutione. Et quanto aspetta ai Medici, dice, che la moltitudine di questi nelle Città procede da molte infermità nascenti dalla grezza, dalla mollezza, & dall'intemperanza, & dalle delicatezze delle mense, del qual male auuedendosi i Romani al tempo di Tiberio, che erano entrate (se ben vn pezzo innanzi) le delicie barbariche in Roma, colle vittorie degli stranieri; & cresciute al colmo dopo la vittoria Actiaca, procurarono di rimediarui nel consolato di Gaio Sulpitio, & Decio Aterio, & Tacito parlando dello spacio,

Cor. Tac. Annal. libr. 3. n. 23. f. 319.

cio, che fù trà il Dettatore L. Silla, & Gneo Pompeo Magno, alquale fù dato carico nel terzo suo consolato, di riformare i costumi della città (tempo infelice, quando per abuso si fecero leggi etiãdio con hauer l'occhio à particolari) dice: *Iamque non modo in commune, sed in singulos homines lata quæstiones, & corruptissima Republica plurimæ leges:* Dall'altra parte è certo che si trouano Città, le quali, non che sieno corrottissime, ma si si possono dire di buon Gouerno, & ben istituite, & disciplinate, le quali abondano di leggi, di Tribunali, et di Medici.

Cor. Tacit. Annal. li. 3. n. 23. f. 308.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che essendo le cose humane soggette a molte imperfettioni, & la natura corrotta inclinata al male, non basta à ripatare à quelle, ò à tener questa à freno alcuna quanto si voglia buona istitutione, ò disciplina, laonde sono state necessarie le leggi, ma che si multiplichino in gran numero, può procedere da tre cause, cioè, ò da corrutela, et abuso, che vengono col tempo nascendo nelle città, per l'imperfettione naturale de gli huomini, et per la vehemenza de gli affetti: ò da ignoranza, ò passione de' Legislatori, conciosia cosa che l'ignoranza sia causa che nó sappino con vna legge prouedere à molti accidenti, et la passione cagioni che per trauagliare alcun particolare si facci vna legge, et come i particolari sono infiniti, cosi per passione si faccino infinite leggi, ò da gran corruttione di costumi, et trascuraggine di chi comanda, la prima multiplicatione di leggi, non è argomento di mala disciplina, ò di mal gouerno, la seconda è segno di mal gouerno, ma non di mala istitutione, la terza è argomento di mala istitutione, et di mal gouerno.

Leggi necessarie.

Moltiplicatione delle leggi, da quali cose proceda.

Quanto ai Giudici, è da distinguere, et dire, che nelle Città che seruono, sarà sempre argomento di mala istitutione de' cittadini la moltitudine de' Tribunali et de' Giudici, non cosi nelle Città libere, percioche in queste potrà essere che sieno formati molti Tribunali, non per necessità, ma per dare occasione a molti cittadini di mostrare la loro virtù, et à tutti di ben disciplinarsi], et per proueder anco à molti da poter viuere honestamente.

Quanto ai Medici, s'hà da dire, che ò sono molti per ordinario, et in Città non delitiose per natura, et saranno argomento d'intemperanza, et di lusso ne' Cittadini, et massime ne' ricchi, che hanno modo di procurar le delitie di fuori: ò sono molti in città per natura delitiose, et di mal aere, ò a certo tempo, et non saranno segno di mala istitutione percioche la corruttela, et il bisogno de' Medici nascerà da causa naturale, ò accidentale, senza colpa, ò con poca colpa de gli huomini.

Ma consideriamo se sia meglio per li Stati hauere vn Prencipe proprio, et particolare, ò pur grãde, et cómune à molti.

Se sia meglio p gli stati hauer un Prencipe proprio, ò vn commune a molti.

Da vn canto par che sia meglio il primo, percioche vn Prencipe proprio, et particolare, ama più il suo popolo come più à lui congiunto, che vn commune, et massime se non è naturale. Aggiungesi, che vn Prẽcipe proprio è astretto à far stima de' sudditi, et ad hauer loro rispetto, ma vn commune, per la molta grandezza, disprezza questo, et quell'altro popolo. Et s'aggiunge, che li Prencipi proprij conoscono i sudditi in particolare, et perciò possono premiare i meriteuoli, et tener depressi gli immeriteuoli, non cosi i communi, per le quali cause dice il Guicciardini, che i Milanesi riceuerono con letitia Francesco Sforza per Duca. Allo'ncontro par che sia meglio il secondo, percioche li Prencipi grandi, et communi, non hanno cosi occasione, ò bisogno di aggrauare i lor sudditi, come i particolari, et piccioli, li quali volendo immitar nelle spese i grãdi sono necessitati di far delle estorsioni. S'aggiugne, che i piccioli Signori non possono nè ben guardare, ne premiare, ò benificare i lor sudditi: nè ristorargli de' danni delle calamita, come i grandi, perciò dice il Guicciardini, che le Città di Romagna stauano più volontieri tutte viute sotto il Dominio di Cesare Borgia, che non erano state diuise sotto particolari Signori.

Guiccia. Istor. libr. 14. n. 34. c. 407. f. 2.

Guiccia. Istor. l. 6° n. 5. cap°. 154. f. 2°

Per

Risolutione.

Per risolutione é da dire, che ò il Prencipe è buono, ò malo; se buono, meglio è per li Stati hauerlo particolare, purche sia di mezzana grandezza, se malo, è meglio hauerlo commune.

CITTA', O STATO SOTTO l'occhio del Prencipe ò lontano con abondanza, ò con careſtia, & Stato in pace.

Capo Trentesimoquinto.

1 LI Stati da noi lontani, & che contengono gran numero di popolo, se si riducono da noi sotto il nostro Imperio per forza d'armi, difficilmente vi si conseruano.

Detto di Nicia, in dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa della Sicilia. Thucid. Istor. lib 6. num. 6.

2 Non è impossibile il dominar Stati, etiandio molto rimoti, se il Prencipe è sauio prudente, & valoroso.

Detto di Senophonte, in proposito di Ciro. Senoph. Ped di Ciro lib. 1. num. 3.

3 Volendo vn Signore allontanarsi dal suo Stato, del qual può tenere per la vicinanza de'nemici, dee lasciarlo molto ben presidiato, & menar seco quelli, di cui diffida.

Gadata volendo andar cõ Ciro verso Babilonia, così fece. Senoph. Ped. di Ciro li. 5. num. 41 Vittige Rè de' Gothi, quando partì di Roma per andare à Rauenna. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 54.

4 Le Città ò Terre, che sono lontane dal Capo dell'Imperio di vn Prencipe cadono facilmente in poter d'vn'altro, che a quelle sia vicino.

Detto di Demost. Demo². Philip. 4. n. 4.

5 Desiderando il Prencipe di far popolare alcun luogo, dee andar egli ad habitarui.

Perciò Tullo Hostilio Rè de' Romani andò ad habitare su'l monte Celio. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 24.

6 Occorrendo al Prencipe di allontanarsi con la maggior parte delle sue forze dai confini del suo Stato, dee lasciarlo ben munito, & con buon praesidio.

Il Rè Antiocho mandò Antiocho suo figliuolo a guardar l'vltime parti della Soria per hauer sicure le spalle, douendo passar contro i Pisidi. Liuio Deca 4 libr. 5. num. 4.

7 Andando vn Prencipe, ò suo consanguineo; che tenga autorità, à visitar vno Stato soggetto, & lontano, deue all'arriuo suo far gratie in generale & in particolare à i popoli.

Germanico al suo arriuo in Egitto isminuì il prezzo de' grani. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 109.

8 La presenza del Prencipe naturale gioua à mantener l'abondanza in vna Città, però mal volontieri vede il popolo allontanarsi esso Prencipe, temendo del contrario.

Perciò hebbe caro il popolo di Roma, che Nerone si risolesse di non partir della Città, come hauea assegnato. Corn. Tacito Annal. lib. 15. num. 39.

9 I buoni Prencipi sono di giouamento non meno a i lontani sudditi, che a i vicini, ma li tristi più nuocono ai più propinqui.

Detto di Petilio Cereale ragionando ai Treueri, & ai Lingoni, ribellatisi dall' Imperio Romano, & da lui domati. Cor. Tacito Istor. lib. 4. num. 68.

10 Mal si può fidar il Prencipe di vno Stato lontano, da lui acquistato di nuouo, che sia di sito forte, & habitato da popoli feroci, & bellicosi.

Detto di Galgaco Inglese, parlando ai suoi ribellati dai Romani. Corn. Tacit. nella Vita di Agricola num. 54.

11 Volendo il Prencipe allõtanarsi da vna Città, ò Stato, del qual può temere che in sua assenza non si ribelli, dee condurre seco i principali huomini per ostaggi.

Vittige Rè de' Gothi, quando partì di Roma per andar à Rauenna. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 54.

STA-

Digitized by Google

STATO CON ABONDANZA, ò con carestia.

Capo Trentesimoquinto.

1 SI remedia alla carestia, che potrebbono sentir le Città troppo popolose col mandar fuora Colonie.
Così fece Pericle per prouder alla fame d' Athene. Plutar. nella Vita di Pericle n. 4. dupplicata.

2 Sentendo il Prencipe, che il popolo si duole della carestia del viuere, deue limitar il prezzo alle cose, donando (se fa bisogno) del suo ai venditori.
Così fece Tiberio in Roma. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 141.

3 Deue il Prencipe vsar ogni diligenza, & non guardar a spesa veruna, per prouedere all'abondanza del viuere del popolo.
Tiberio è di ciò commendato da Tacito. Corn. Tacito Annal lib. 4. num 18.

4 La carestia del viuere eccita la plebe à tumulto, & sollevatione contra il Prencipe, etiandio che non v'habbia colpa.
In Roma sotto Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib 6 num. 10. Et sotto Claudio. Cor. Tac. Annal. lib. 12. nu. 67. Et Suetonio nella Vita di Claudio cap. 18. num. 1.

5 Sono grati alla moltitudine coloro, che trattano le cose dell'abondanza, senza premio, o guadagno veruno.
Fenio Rufo in Roma al tempo di Nerone. Cornelio Tacito Annal. libro 14 numero 40.

6 Deue il Prencipe vsar gran cura nelle cose del viuere del popolo, facendo gettar li grani guasti, & corrotti, & non lasciando aggrandire il prezzo de' buoni, per sinistri accidenti che nascono.
Nerone così fece in Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 13. num. 26.

7 Par degna di scusa la moltitudine, quando mossa da gran patimento di viuere parla arditamente contra il Prencipe, ò suoi Ministri: percioche hà forza la fame di dar bando al rossore, & alla modestia.
Detto di certo della plebe di Roma in nome di essa plebe à Belisario, mentre la Città era assediata dai Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. . n. 3.

8 Deue procurare il Prencipe di hauer nel suo Stato copia di quelle cose, che la natura produce per lo sostentamento humano; di maniera che per vso di esso Stato, habbia manco bisogno che sia possibile di ricorrere à gli stranieri.
Auuiso di S. Thomaso, fondato nell'autorità di Salomone, & d'altri. S. Thom. del gov. de' Prenc l. 2. c. 5. num. 1.

STATO IN PACE.

Capo Trentesimoquinto.

1 NElla pace, & nelle prosperità, gli huomini per ordinario fanno deliberationi migliori, così intorno alle cose publiche, come circa le priuate, che nella guerra, & ne i trauagli; percioche non sono da necessità astretti à prender partiti.
Detto di Thucid. parlando delle seditioni ac. recc. Thucid. Istor. lib. 3. num. 42.

2 E sempre più vtile ai popoli la pace, che la guerra; percioche con la pace meglio si conseruano i beni, & si prende rimedio à i mali.
Detto di Hermocrate da Siragosa, parlando ai Siciliani aunnati in Gela. Thucid Istor. lib. 4. num. 24.

3 La pace è vn grandissimo bene trà mortali, & all'incontro la guerra vn grandissimo male.
Detto di Hierone Tiranno di Siragosa. Senoph. nel Tiranno n. 6.

4 E' prudenza di mantener la guerra più lontana che si può dal suo Stato, per le rouine, che apporta
Detto di Demosthene. Demost. Philip. 3. num. 1.

5 Gioua molto à conseruar la quiete, & la concordia in vna Città, il regolar le facoltà, & sostanze de' cittadini, in guisa, che non sia lecito ad alcuno comperar beni, se non fino à tanta somma,

Digitized by Google

ma, nè vender senza necessità.
Parere di Solone, & d'Altri, approuato da Aristole. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 8.

6 E'di molta sicurezza ad vn Prencipe, che trà i suoi sudditi, & quelli dell'inimico sia trapposto vn'altro Prencipe amico suo.
Perciò Cesare vinto Pharnace, *fece Rè del Bosphoro Mithridate di Pergamo. Hirt. Guer. Alessandrina nu.* 61.

7 Il viuer lungo tempo in pace, & tranquillità, rende i popoli, di bellicosi, imbelli, di modo che ad ogni moto di guerra, ò dentro, ò di fuori che nasca, si turbano, & mostrano timore.
Il popolo di Roma al tempo della congiura di Catilina. Sallust. Cong. Catil. numero 19.

8 Non è da amar quella pace, dalla quale si può credere che in breue debba venir doppia guerra; anzi è da rifiutarla
Auuertimento di Tito Quintio Consolo, parlando al Popolo Romano *intorno l'assalimento de gli Equi, & de' Volsci. Linio Deca* 1. *lib.* 3. *num.* 31.

9 Popoli, che sono viuuti lungamẽte in pace, ancorche alcuni particolari di loro habbino militato sotto l'insegne altrui, & in compagnia d'altri, se nasce occasione di far guerra, formano eserciti tumultuarij.
Gli Equi assaliti dai Romani, sotto il comando di P. Sempronio Consolo. Linio Deca 1. *lib* 6. *num.* 20.

10 Prencipe, il qual desidera di tener la guerra lontana da suoi Stati, cercherà di fomentar le discordie di quelli, che lo potriano assalire, ma farà spesso cosa ingiusta.
Perciò Tiberio fomentò volontieri le discordie de' Parthi trà di loro. Corn. Tacito Anual. libr. 6. *num.* 21.

11 In tempo di pace tanto sono stimati gli huomini da poco, & pusillanimi, quanto gli industriosi, & valenti.
Detto di Tacito, parlando del tempo di Claudio. Corn. Tacito Anual. libr. 12. *num.* 18.

12 La lunga pace, & l'otio rendono i popoli molli, & imbelli, ancorche auãti fossero forti, & bellicosi.
Detto di Tacito, parlando de' Galli, & de gl'Inglesi. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 12.

13 Volendosi mantener in pace, & trãquillità vn grande Imperio, che hà de gli emuli, bisogna tener del continuo l'armi in mano.
Detto di Cesare nell'innanimir i Capi del suo essercito à combattere contro Ariouisto. Dione Istor. lib. 38. *nu.* 12.

14 La lunga pace causa, che si facci mala elettione di soldati, percioche in tal tempo coloro che sono honestamente nati, si danno à gli'vffici ciuili, & de gli altri si fà elettione per fauori, ò per altri rispetti, anzi che per meriti.
Detto di Vegetio. Veget. libro 1. *capit.* 7. *num.* 5.

15 Deue il Prencipe in tempo di pace prendersi cura di far che nel suo Stato le vie sieno libere, & sicure, così per li forastieri, come per li suoi sudditi, & per le sue rendite reali, che si hanno da trasportare, & per cotal cura può far pagare giustamente il passo.
Consiglio di S. Thomaso. S. Thom. del gou. de' Prenc. lib. 2. *cap.* 12. *num* 1.

16 La lunga pace, & la bontà del Prẽcipe, congiunte insieme, rendono floridi, & ricchi gli Stati, e massime se non aiutati dalla natura.
Così auuene delle Prouincie *soggette alla casa di Borgogna al tempo del Duca* Philippo *Padre di Carlo. Argent. Vita di Luigi XI. li.* 1. *num.* 11.

17 Il viuer lungo tempo in pace, & in stato prospero, rende i popoli di natura feroci, molto più feroci, & altieri.
I popoli soggetti alla Casa di Borgogna al tempo di Philippo il buono. Argent. nella Vita di Luigi lib. 1. *num.* 12.

18 Lo star lungo tempo in pace, è causa che vno Stato si troui ne i bisogni sfornito di tutte le cose, che sono necessarie per la guerra.
Il Regno d'Inghilterra al tempo di Henrico ottauo. Guicciard. Istor. lib. 11. *memor.* 19.

Discor-

Digitized by Google

Discorso sopra il Capo Trentesimoquinto.

LE Città, & gli Stati, ò sono sotto l'occhio del Prencipe, ò lontani da quello. Ma per Città & Stato sotto l'occhio del Prencipe, s'hà da intendere, non la Terra solo, doue dimora, ò per ordinario, ò per qualche occasione: ma tutto quello spatio di paese, di cui può hauer auuiso in vn giorno: & così per Città, ò Stato lontano dall'occhio del Prencipe, s'haurà da intendere qualunque Terra, ò Paese, delquale non possi hauer noua in vn dì: però le Città, & gli stati saranno più, ò meno sotto l'occhio, & più, ò meno lontani da quello.

Se sia meglio per le Città, & per li popoli esser sotto l'occhio del Prēcipe, ò lontani da quello. Annal. lib. 15. n. 39. fol. 524.

Ma essaminiamo, se per le Città, & per li popoli, sia meglio esser sotto l'occhio del Prencipe, ò rimoti.

Adunque da vn lato par che sia meglio esser sotto l'occhio, imperoche la cura, & la prouidenza del Prencipe arriua più a i più vicini: però meglio possono esser da lui gouernati: la onde à ragione si rallegrò la plebe di Roma, che Nerone si fosse mutato di parere, di andare à veder l'Egitto; temendo in particolare della carestia, quando quegli si fosse allontanato. *Et qua præcipua cura est, rei frumentariæ angustias, si abesset metuenti*, dice Tacito. S'aggiunge, che le città, & gli stati lontani, sono retti da Ministri, liquali se sono mali, è infelicità per li popoli, che si veggono stracciare, & non hanno il ricorso vicino per potersi querelare: onde ai ricchi (se la lontananza è grande) conuien molte volte rimanersi col danno: & ai poueri, sempre; & presuppostò che i Ministri sieno buoni, non hanno mai tanto affetto ai popoli, come il Prencipe: però non pensano ne anco tanto al ben loro.

Dall'altro lato par che sia meglio esser lontani, percioche i lontani vanno esenti da molte spese, che ai vicini è necessario di fare per il Prencipe, in varie occasioni, di accompagnamenti, di feste, di alloggi, & d'altre occorrenze di Corte.

Aggiungesi, che i popoli lontani sono trattati dal Prencipe con più piacevolezza, che quelli, che sono sotto l'occhio, percioche più facilmente possono ribellarsi, & ribellandosi, è più difficile il ritornarli all'vbidienza, ò domarli.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che ò li Prēcipi sono buoni, & saui; ò al contrario: se buoni, & saui, meglio è per li popoli star sotto l'occhio di quelli, per la facilità del ricorso di essi popoli à loro, anchorche per altro sieno vgualmente bene trattati i lontani: come disse Petilio Ceriale, parlamentando ai Lingoni, & ai Treueri. *Et laudatorum Principum vsus ex æquo, quamuis procul agentibus*: ma se li Prencipi sono ignoranti, & mali, meglio è per li sudditi star lontani dall'occhio di quelli; percioche non saranno così afflitti, come i vicini; ma più rispettati: il che pur disse l'istesso Petilio *Sæui proximis ingruunt*. Et di vero non hà dubbio, che dalla crudeltà di Tiberio non fossero più trauagliati i Romani, che gli altri popoli, & più gli Italiani, che i fuor d'Italia: & che non sentissero quasi vgualmente beneficio dalla benignità d'Augusto i rimoti, come i vicini, & i Romani stessi. Anzi Tiberio, & Nerone, Prencipi fieri, & crudeli, fecero sentir quello che hebbero di buono, non meno alle Prouincie, & Città lontanissime, che à Roma medesima; souuenendole nelle calamità.

Corn. Tac. Istor. li. 4. n. 68. & f. 194. Tacito nel medesimo luoco.

Risoluto cotal dubbio, essaminiamone vn'altro, che non è manco degno di essamina: & è, se sia è spediente, che vna Città, Capo di Stato, ò Metropoli, che dir vogliamo; oue d'ordinario risiede il Prencipe, sia cinta di mura, & fortificata, ò più tosto aperta, ò chiusa con deboli muri.

Se sia espediente fortificar la Metropoli di vno Stato, ò nò.

Et per vna parte mostra essere espediente, che sia cinta, & fortificata, percioche è solito che tutte le Terre di vno stato seguitino l'essempio della Metropoli; che fù la causa, perche Tiberio non volesse lasciar Roma, per andare ad acquetar gli ammutinamenti delle legioni d'Vngheria, & di Germania: nè mai dipoi la lasciasse, mentre visse Germanico, di cui i

temea non gli leuasse l'Imperio: laonde chi vuole impatronirsi di vno Stato, và il più tosto, che può ad assalir la Metropoli & se così è, si vuol cercare di assicurar cotali Città quanto si può: ma assicurarle bene non par che si possa, senza fortificatione: però si deue fortificarle: così gli Atheniesi, per consiglio di Themistocle, chiusero con grossissime mura Athene.

Thucid. li.1.f.91.

Per lo contrario mostra essere espediente che tali Città sieno aperte, ò chiuse con deboli mura, perciochè non confidando il popolo nelle mura, ma nella virtù, & nel valore suo, si manterrà più guerriero: perciò gli Spartani non serrarono la Città loro, ma la lasciarono aperta: nè i Romani ficurarono mai di fortificar Roma; nè i Parthi Tesiphonte.

Risolutione.

Per risolutione di cotal dubbio, si vogliono far molte distinctioni: perciochè ò lo Stato è picciolo, ò mediocre, ò grãde: se picciolo, è espediente al Prencipe di fortificare la Metropoli di esso, nella quale egli habita, per non hauer forze da potersi mettere in campagna: se è mediocre, ò il Prencipe è d'vna testa sola, ò di più: se lo stato, ò la potenza è mediocre, & il Prencipe è d'vna sola testa, non potendo esser ben sicuro della volonta del popolo verso di lui, sarà bene che habbi la sua Sede fortificata: ma se lo stato, ò la potenza è mediocre, & il Prencipe è di più teste, è da fare vn'altra distinctione, & dire che questi, ò vogliono attendere ad ampliar l'Imperio, ò à conseruar quello che hanno: se ad ampliarlo, sarà bene, che habbino la Sede munita, per poter con più forze vscir dello Stato: perciò hauendo gli Atheniesi pensiero di attendere all'ampliatione, si risolsero di fortificare la loro Città in modo, che da pochi, & dai più deboli, potesse esser difesa: ma se vuol attendere solo à conseruarsi, potrà lasciar di munirla: però i Lacedemonij, che non disegnauano di allargare il loro Dominio, non cinsero Sparta di mura, & se ben il gouerno loro era Aristocratico, tuttauolta staua contenta la moltitudine di tal forma, hauendo essa per sua sicurtà gli Ephori, à i quali non pur cedeua il Senato, ma anco i Rè. Ma se lo stato è grande, ò è pieno di popolo bellicoso, ò d'imbelle: se è pieno di popolo bellicoso, ò i vicini popoli sono guerrieri, & potenti, ò nò: se sono guerrieri, & potenti, ò la Città Regia sta lontana dai confini, ò sù i confini medesimi: se lontana dai confini, non è bisogno fortificarla: però non fù necessario fortificar Roma, poiche i Romani furono Signori d'Italia: nè fà bisogno al presente fortificar Madrid, ò Parigi, ò Costantinopoli, ò Cracouia: ma se stà sù i confini, sarà bene fortificarla: laonde i Parthi errarono à non fortificar Tesiphonte, posta alla ripa del Tigri, mentre i Romani tennero la Mesopotamia. Ma se i popoli non sono molto bellicosi, ò i cõfinati sono molto guerrieri, anchorche la Metropoli sia lontana da i confini, non sarà sicura senza esser fortificata: per la qual cosa Roma fatta imbelle, non resistè a i Gothi: nè Moscua potè sfuggire di non esser saccheggiata & quasi desolata dai Tartari.

Ma le Città, & gli Stati, che si dicono lontani dall'occhio del Prencipe, possono essere in due maniere lontani, cioè ò stando congiunti con quello, oue egli dimora, ò disgiunti: & disgiunti possono essere pur in due modi, o per interpositione d'altri Stati, ad altri Prencipi appartenenti, ò per star di mezzo il mare: congiunta (per essempio) & lontana, era la Soria a Roma, capo, & Sede dell'Imperio Romano: disgiunto per interpositione d'altri Prencipi, è al presente lo Stato di Milano dalla Spagna: & disgiũta dall'istessa Spagna per star di mezzo il mare, è l'India Occidentale, ò l'America, che dir vogliamo.

Qual Stato si possi meglioguardare dal Prencipe ò quello che è lõtano, ò diuiso, per star di mezzo altri Prencipe, ò per quello, che è lontano, ò diuiso dal mare.

Hora non sarà fuor di proposito l'inuestigare, qual stato si possi meglioguardare dal Prencipe, ò quello che è lontano, & diuiso per interpositione d'altro Prencipe; ò pur quello, che è lontano, & diuiso dal mare.

Da vn canto par che meglio si possi guardare il primo, percioche se quel Prencipe, che è di mezzo trà te, & il suo Stato,

Stato, da te lontano, vuol assalir detto Stato, tu puoi assalendo il suo, diuertirlo.

Dall'altro canto par che si possi meglio guardare il secondo, perciochè tu'l puoi immediatamente soccorrere, se non ti mancano naui, ò galee; & per guardar vno stato, è più certo rimedio il mettersi dentro di quello con gente, che non il procurare di diuertire il nemico.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che ò tu sei potente in terra, ò in mare: se in terra, meglio potrai guardare il tuo stato, lontano, & disgiunto per star di mezzo altro Prencipe, ò sia assalito da lui, ò da altri: perciochè se sarà da lui assalito, tu farai la diuersione, se da altri non ti negherà il passo per soccorrere il tuo Stato: ma se le tue forze sono maritime, meglio potrai guardare il tuo stato lontano, & diuiso dal mare.

Dell'abondanza, & della carestia delle Città, & de gli Stati. Ma passiamo à discorrere dell'abondanza & della carestia delle Città, & de gli Stati. E adunque cosi l'vna, come l'altra, ò naturale, ò non naturale: l'abondanza naturale di vna Città, ò di vno stato, procede dalla fertilità del paese: & la carestia naturale dalla sterilità: l'abõdanza non naturale procede dalla prouidenza, & dall'industria, & diligenza del Prencipe: & la carestia non naturale, dipende, ò dalla negligenza del Prẽcipe, ò da gli accidenti fortunosi, ò dalla mala stagione.

Hora si come il Prencipe non hà lode, ò merito alcuno dell'abondanza, che fà da se la natura; cosi non hà d'hauer biasimo, ò colpa della carestia naturale. Allo'ncontro si come merita honore per l'abondanza da lui cõ industria procurata, cosi è degno di biasimo per la carestia, procedente da sua negligenza: ma non già per quella, che deriua dalla mala stagione, ò da casi fortunosi: come sarebbe (per essempio) se si affogassero, ò fossero intercette le naui, che portano il grano: però Tacito della plebe di Roma, & di Tiberio parlando, dice. *Plebs acri quidem annona fatigabatur; sed nulla in eo culpa ex Principe, quin infecunditate terrarum, aut asperis maris, obuiam iit, quantum impendio, diligentiaque poterat.* Ben meriteria biasimo, se ne i gran bisogni risparmiasse spesa, per far l'abondanza, ò per timediare alla fame de'popoli: & se fatta ogni diligenza possibile, & non bastando, almeno non mostrasse mestitia della fame: laonde non hauea ragione la plebe di Roma di lamentarsi di Claudio, ò di inasprir cõtra lui, ò di villaneggiarlo, per la carestia, che fece la mala ricolta: massime che egli non mancò di vsar ogni industria per rimediare alla fame, mandando à proueder grani di fuora: liquali se si fossero sù le nauicotroti, ò se non fossero gionti à tempo, non haueria ne anco hauuto causa giusta di dolersi; ò di incolparne il Prencipe: ma hebbe ben ragione l'istessa plebe di mormorare, che Augusto, in vece di dimostrar dispiacere della fame, che ella sentiua, facesse vn sontuoso banchetto, doue i conuitati sederono in forma di Dei, & di Dee: & egli in figura d'Apollo: del qual banchetto fauellando Suetonio, dice, *Annal. lib. 4. nu. 38. fol. 134.* *Annal. lib. 12. f. 436.* *Corn. Tac. Annal. li. 12. nu. 67. fol. 436. & Suet. in Claudio c. 18. n. 1. In Augusto ca. 70. nu. 1.* *Audita tum rumorem summa tunc in Ciuitate penuria, ac fame. Acclamatumque est postridie frumentum omne Deos comedisse.*

Ma per schifar la fame delle Città, & de gli Stati (di che non è cosa, che men patientemente soffrano i popoli) deue il Prencipe, oltra ogn'altra industria, procurare ò di non lasciarli riempir troppo d'habitanti, ò se li troua pieni, euacuarli: l'essersi riempita di souerchia gente Roma, fù la causa, che al tempo de'Cesari, non bastando il paese, anchorche fecondo à nudrirla, fosse necessitata di dipender dal mare, dalle naui, & da i casi fortunosi: laqual causa mostrò di nõ hauer considerata Tacito, quando disse, *At hercule alimenta ex Italiæ regionibus longinquas in Prouincias commeatus portabant: nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius & Aegyptum exercemus, nauibusque, & casibus vita populi Romani permissa est.* Bene vero, che molto importaua l'hauer i ricchi cittadini Romani, per delitie, ridotto gran-

parte de'campi fecondi, in giardini, & in boſchi ameni: il che rimprouero loro Tiberio, quando tù propoſto di mormar il luſſo della Città, *ac niſi Prouinciarum copia & hominis, & ſeruitijs, & agris ſubuenerint, noſtra nos ſcilicet nemora, noſtræque villæ turbuntur?* ma ſenza dubo o il troppo numero de' Cittadini importaua più à far la difficoltà del viuere.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. f. 320.

Plut. in Pericle n.4.c.70. Argent. Vita di Luigi li. 1.n.12.f. 23.

Per queſta ſteſſa cauſa di ſouerchia moltitudine, veggiamo anco al preſente alcune Città, poſte in paeſe fertile, & colto, correr il medeſimo pericolo, che già corſe Roma: & queſta, per non eſſere hoggidì molto piena d'habitanti, anchorche la campagna ſia mal coltiuata, tuttauia, largamente nudrirſi ſenza biſogno di eſtranei aiuti: laonde Pericle, affinche Athene, troppo riempiendoſi, non veniſſe à cadere in cotal pericolo, mandò molte Colonie in diuerſe parti.

L'ocio fà i popoli altieri, ma non bellicoſi.

Ma la troppa abbondanza, laqual naſce dalla grandezza, & fertilità de paeſi, è non meno dannoſa della penuria: che ſe queſta inuiliſce, quella inferociſce: coſi auuenne già de' popoli de'Paeſi Baſſi. Et ſuccede appunto à gli huomini, come à molti animali bruti, & particolarmente ai caualli, che nelle ſtalle ſono trattenuti con gran commodità, & con molta copia di biada, che per la morbidezza, ſi fanno ſfrenati, & feroci: & ſe s'aggiunge loro vn lungo ocio, diuentano anchor più feroci, & più altieri: ma ſe l'ocio concorre à fare i popoli feroci, & altieri, non ſeruе però a farli bellicoſi: anzi li rende imbelli: & percioche l'ocio dalla pace procede, è da dir che la pace ſia cagione di inuilire i popoli.

Se la lunga pace ſia vtile al Prencipe, ò nò.

Ma qui non ſarà fuor di propoſito il conſiderare, ſe la lunga pace ſia vtile al Prencipe, ò nò.

Et da vn canto par che ſia vtile, percioche colla pace il Prencipe tien il ſuo Stato tranquillo, & vbidiente: & quanto è più lunga, tanto più tranquillo, & più vbidiente. S'aggiunge, che nella pace può il Prencipe trarre più dal ſuo ſtato, che nella guerra: & però anco tanto più, quanto è più lunga.

Allo'ncontro par che non ſia vtile, percioche rende li Prencipi trascurati nella diſciplina, & negli eſercitij militari, & nelle prouiſioni dell'armi: onde eſſendo poi aſſaliti, ſi perturbano, & mal trouano modo di difenderſi: & ſe naſce loro occaſione di aſſalir altri, poca commodità hanno di farlo.

Per riſolutione, è da dire che la lunga pace è vtile al Prencipe, per ſe, & non vtile, ò dannoſa, per accidente.

Riſolutione. Se la lunga pace ſia, ò non ſia vtile ai popoli.

Ma conſideriamo, ſe ſia, ò non ſia vtile ai popoli.

Da vn lato par che ſia vtile, percioche colla pace fioriſcono le buone arti, & le virtù, alle quali la guerra dà bando, introducendo in luoco di quelle, i vitij; & in ſpetie i latrocinij (onde ſi ſuol dire, che la guerra genera i ladri, & la pace gli impicca) & la fraude, & l'impietà. Lucano *Nulla fides, pietasque viris, qui caſtra ſequuntur.* Et quanto alle ſcienze, & all'arti, non hà dubbio, che tolta l'arte militare, tutte l'altre giacciono ſepolte in tempo di guerra; & che tutti riſorgono con la pace: coſi ſi è veduto ſuccedere in Italia, in Iſpagna, & in altre Prouincie: però non hebbe il torto Hierone Signore di Siragoſa, a dire, che la pace era vn grandiſſimo bene de' mortali, & la guerra vn grandiſſimo male.

Lucano lib. 10.

Senop. nel Tiranno n. 6.

Dall'altro lato pare, che non ſia vtile, percioche fà li Prencipi ſuperbi, & meno ſtimanti i popoli: da che ne naſce, che con minor ritegno gli aggrauano, & nell'hauere, & nelle perſone.

La riſolutione è l'iſteſſa, che quella dell'antecedente dubbio; cioè, che la lunga pace è vtile per ſe a i popoli; & inutile, ò dannoſa, per accidente.

Riſolutione.

Ma veggiamo chi foſſe di più vtile al popolo Romano, o Romolo che fondò la Città di Roma, & coll'armi la miſe in ſtima ai vicini popoli: ò Numa Pompilio, il qual, colla pace, colla Religione, & colla diſciplina, la riempì di buoni coſtumi, & la rese amabile, & veneranda a'popoli circonſtanti.

Chi foſſe di' più vtile à Roma, ò Romolo, ò Numa.

Riſolutione.

Senza dubbio ſe l'huomo non informato

mato di virtù, secondo, che insegna Aristotele, non è vero huomo, ma equivoco, & solo di nome: si ha da dire, che maggior beneficio, facesse al Popolo Romano Numa, che Romolo. Et se ben Roma crebbe dipoi con l'armi, nō l'aiutò però poco a crescere la virtù: la qual come fù spenta, così ella declinò; prima affliggendo se medesima con armi ciuili, & dipoi cadendo per guerre esterne.

Adunque cosa certa è, che & il Prencipe, & i popoli, hanno da desiderar la pace per loro beneficio: & che non deuono procurar la guerra, nè interprenderla per lieui cause, ma solo affin di goder poi più sicura pace: & non guerreggiare per guerreggiare, seminando guerra di guerra: & quando altri è costretto venir all'armi, ha da far ogn'opera per portarle in casa altrui, & non trar le altrui nella sua: non essendo cosa più miserabile di vno Stato pieno d'armi: però Tiberio procurò sempre di tener l'armi nemiche fuor de suoi Stati: & per questo à richiesta de'Parthi *ornat Phrahatem, accingitque paternum ad fastigium, destinata retinens, consiliis, & astu res externas moliri, arma procul habere.* Ma come si turbi la pace de gli Stati, & qual sia più dannosa guerra, ò la Ciuile, ò quella de stranieri, si vederà a i propri luochi.

Corn. Tacit. Ann. li. 6. nu. 21. f. 389.

MINISTRI DEL PRENCIPE

in vniuersale.

Capo Trentesimosesto.

1 NON deue fidarsi il Prencipe di Ministri, che lo seruono forzatamente.

Detto di Ciro, fauellando con Tigrane. Senoph. ped. di Ciro lib. 3. num. 3.

2 I buoni Ministri sono causa, che le cose del Prencipe passino bene, & li tristi, che caminino male.

Parere di Ciro. Senop. Ped. di Ciro lib. 8. num. 5.

3 Quelle cose, spettanti al gouerno dello Stato, ò della guerra, che il Prencipe non può far da se stesso, vuol commetterle a tali Ministri, che non habbi a pentirsi delle loro operationi, persuadendosi che quanto di bene, ò di male da essi si farà, a lui sarà attributo.

Detto d'Isocrate a Nicocle. Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno num. 33.

4 La più trista parte, che possi trouarsi in vn Ministro, è l'auaritia, la quale impedisce le operationi, di tutte le virtù

Detto di Sallustio, in proposito di Lucio Bestia Calpurnio Consolo. Sallust. Guer. Giugurth. num. 12.

5 È cosa mal sicura ad vn Prencipe, il quale habbi conosciuta, dislealtà ne' suoi vecchi Ministri, confidarsi in nuoui.

Perciò Giugurtha dopò hauer scoperto il trattato di Bomilcare contro di lui non si fidaua di nuoui Ministri. Sallust. Guer. Giugurth. num. 54.

6 Non deuono li Prencipi, ò le Republiche esser facili a frattornare & annullare le cose fatte da loro Ministri principali, percioche renderanno & quelli, & gli altri ritenuti, & pigri ad operare.

Detto di Marco Marcello, difendendo la causa sua in Senato dalle accuse de i Siracusani. Liuio Deca. 3. lib. 6. numero 11.

7 Ministro, che fà atti di libidine, d'auaritia, ò di crudeltà, acquista non pura se stesso, ma anco al suo Prencipe, infamia, & odio.

Q. Flaminio a P. Scipione, di cui era legato. Liuio Deca 3. lib. 9. num. 5.

8 Chi accetta dal suo Prencipe il carico d'vn'impresa, anchorche contra sua voglia, dee porre ogni cura, & ogni studio per condurla à felice fine.

Detto di Plutarcho, biasimando Nicia, ilquale hauendo accettato da gli Athenesi il carico della guerra di Sicilia, procedè pigramente, & remessamente. Plut. nella Vita di Nicia num. 9.

9 Non deuono lasciar i buoni Ministri, & massime i Capitani, di impiegar li propri loro denari per seruicio del Pren-

Digitized by Google

Prencipe ne gli vrgenti biſogni.
Germanico impiegò i denari, che donauano ſeruir per il viuer ſuo, & de' ſuoi Amici, in pagar i ſoldati ammutinati della Germania inferiore. Cor. Tacito Annal. lib. 1. num. 58.

10 Mandandoſi qualche perſonaggio grande il qual ſi habbia à ſoſpetto di aſpirare alla dominatione, ad vn carico importante, ſi vuol mutar all'iſteſſa parte, con altro titolo, altro perſonaggio, che ſia atto ad impedir i diſegni di quello, & à tener in freno le ſue ambitioſe ſperanze.
Tiberio quando mandò Germanico à cõporre i moti delle Prouincie Orientali, mandò anco Gneo Piſone, huomo di ingegno ſuperbo, & violento, a gouernar la Soria. Corn. Tacito Annal. libro 2. numero 72.

11 In luoco, oue ſia vn Miniſtro ordinario, naſcendo qualche ſtraordinario biſogno, non deue il Prencipe mandar perſona pari di dignità a quel tale Miniſtro, acciochè l'emulatione, laqual ſuol eſſer trà vguali, non apporti impedimento al negocio; ma vuol mandarui ò maggiore, ò minore di grado.
Perciò Tiberio mandò in Aſia a vedere il danno che haueano patito certi popoli, & rimediarlo, M. Aleto, che era ſtato Pretore, & non vno, il qual foſſe ſtato Conſole, per eſſer quello, che all'hora gouernaua la Prouincia, Conſolare. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 87.

12 Nell'eleggere alcuno, che non ſia ben conoſciuto per proua, a qualche maneggio, ſi dee riguardar alla qualità de progenitori ſuoi; perciochè il più delle volte i figliuoli ſimigliano a i parenti.
Tiberio preferì nel gouerno delle Veſtali la figliuola di Domitio Pollioneta a quella di Pontio Agrippa, per eſſer la moglie di Pollione ſtata ſempre col marito, & quella di Agrippa nò. Corn. Tacito Annal. lib. 2. n. 139.

13 Di qualunque opera mal fatta, che proceda da Miniſtri, ſi dà la colpa al Prencipe, & a lui ſe ne porta odio.
Detto di Tiberio, in ſcriuendo al Senato intorno alla riforma del luſſo di Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 61.

14 Richiamando il Prencipe vn ſuo Capitano, ò altro Miniſtro à lui per la virtù ſoſpetto, da vn'impreſa, ò maneggio, nel qual ſi è portato bene, & può acquiſtar molta gloria, non dee laſciar di honorarlo.
Claudio reuocando Corbulone dalla guerra contra i Cauci, l'honorò dell'inſegne trionfali. Cor. Tac. Annal. li. 11. n. 29.

15 Non deue il Prencipe nel far elettione di miniſtri, & ſpetialmente di Capitani Generali, hauer riguardo a fauori, ò a ricchezze, ma al valore, & al merito.
Perciò in Roma ſi ſtaua oſſeruando chi ſarebbe eletto da Nerone per Capitano contra i Parthi. Cor. Tac. Annal. li. 13. n. 11.

16 Si ſente general contentezza dal popolo, quando ſi vede il Prencipe valerſi negli affari importanti di huomini di valore; parendo ad ogn'vno, che ſi dia luoco alla virtù.
Perciò ſi rallegrauano in Roma di vedere, che Nerone haueſſe eletto Domitio Corbulone a cacciar dell'Armenia i Parthi. Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 13.

17 La diſcordia di due miniſtri di vn Prencipe trà loro, ſpeſſo è cauſa di impedir il ſeruitio di quello, maſſime in guerra.
Diſcordia trà Suetonio Paulino, & Giulio Claſſiciano, Capitani di Nerone in Inghilterra. Cor. Tacito Annal li. 14. n. 34.

18 Quelli, che ſono miniſtri di vn'iſteſſo Prencipe, mentre ſi tratta dell'intereſſe, ò dell'honor di eſſo Prencipe, & della ſomma delle coſe, deuono ſcordarſi gli odij loro priuati, ò almeno naſconderli, & attendere concordemente a ſeruire.
Valente, & Cecina Capitani di Vitellio, quando ſi trattaua di acquiſtargli l'Imperio. Cor. Tacito Iſtor. lib. 1. num. 36.

19 I mali miniſtri ſpeſſe volte inducono il Prencipe a far delle coſe mal fatte, ancorche egli non vi fia di ſua natura inclinato.
Veſpaſiano fu indotto da ſuoi Miniſtri a far dell'iniquità, per cauar denari. Corn. Tacito Iſtor. lib. 2. num. 91.

20 La

Digitized by Google

20 La lunghezza del maneggio,è cau sa che si pigli grande autorità ne'carichi,& massime co i soldati.
Detto di Tacito, in proposito de i legati, che si mandauano in Africa, liquali per la lunghezza dell' vfficio, acquistando grande autorità co i soldati, diminuiuano quella de i Viceconsoli, che reggeuano la Prouincia. Cor. Tacito Istor. li. 4. n. 46.

21 Trouandosi due insieme sopraposti à diuersi carichi, l'vno poco inferiore all'altro, sempre l'inferiore portera inuidia all'altro, & cercherà di detrahere all'autorità di quello, per accrescer la sua
Detto di Tacito, in proposito de' Viceconsoli, & Legati, che si mandauano in Africa. Corn. Tacito Istor. lib 4 num. 47.

22 Vn Capitano, ò altro gran Ministro, anchorche habbi fatto molte attioni illustri in seruitio del suo Prencipe, non dee però vantarsene, nè biasimar altri, se non vuole esser tenuto per leggiero, & venir a noia ad esso Prencipe.
Così Antonio Primo fu riputato vano, & fu poco stimato da Vespesiano. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 76.

23 Il mostrarsi il Prencipe diligente in voler intendere i portamenti de' suoi Ministri, & seuero in punirli, quando fallano, è cagione, che faccino il debito loro, & che si guardino di mal operare, anchorche sieno tristi.
Si vide ciò sotto Domitiano. Suet. nella vita di Domit. cap. 8. num. 1.

24 I Ministri de'Prencipi, & massime i Capitani, che desiderano di conseruarsi co i loro Signori, hanno da osseruar due cose, l'vna è, procurar di superare le difficoltà de'negoci, ò imprese loro commesse; altra attribuire ad essi Prencipi la gloria de'buoni successi, non à se medesimi.
Detto di Agrippa, approuato da Dione. Dione Istor. lib. 4[illegible] num. 7.

25 Suol esser dicato a' Prencipi, che alcun loro Capitano, ò altro Ministro, menando a fine vn' impresa nobile, s- acquisti molta gloria: perche par loro, che così oscurino il loro nome.
Fu discara ad Antonio la gloria, che s'- acquistò l'enuidio suo Capitano per hauer vinto Pacoro: onde ne l'inuidiò, & lo privò del carico, nè mai più si valse di lui. Dione Istor. lib. 49. num. 18.

26 Ministro di Prencipe dee spogliarsi di particolare interesse, & mirar solo al seruitio, & commodo di esso Prencipe.
Così disse Agrippa ad Augusto di essersi portato ne'maneggi da esso commessili. Dione Istor. lib. 52. num. 2. Sono ripresi da Procopio di hauer fatto il contrario, i Capitani, che restarono al gouerno d'Italia, dopò la partenza di Belisario. Procop. Guer. Got. lib. 3. num. 7.

27 Non è bene commettere ad vn Ministro più negoci, di quelli, che egli possi trattare, se non si vuole che siino tutti mal maneggiati.
Detto di Mecenate, parlando ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 31.

28 Si vuol stipendiar que'ministri, che si mandano fuora à negoci, conforme all'Vfficio, che si dà loro: non essendo giusto, nè che consumino il loro hauere lontani dalla lor casa, nè che spendino del publico più del douere.
Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 32.

29 Vuole il Prencipe hauer huomini di valore appresso di se, che gli seruano per aiutori nel gouerno, percioche così errerà più di rado; con maggior facilità ispedirà le facẽde, & meno si stancherà.
Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib 52. num. 83.

30 Ministro grãde, che hà fatto opere egregie in seruitio del suo Prencipe, se vuol schifar l'inuidia di quello, non deue arrogarsi la gloria di tali opere, ma attribuirla ad esso Prencipe, & vsar gli honori, & i gradi da lui conferitili, in vtile di esso, & del publico.
Così Agrippa si conseruò l'amor d' Augusto Dione Istor. lib. 53. num. 11.

31 Volendo alcun ministro fare vn'attione in seruitio del suo Prencipe cõtro gli ordini di esso, ò non farne alcuna da lui ordinata, hà da auuertire di poter giustificare che così conueniua di fare, & non altrimente.
Belisario non volendo vbidire à Giustiniano, che gli comandaua di concluder la

pace con Vittige Rè de' Gothi, fece far fede in iscritto da tutti i Capitani, che Vittige era già quasi vinto. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 19.

32 I mali Ministri bastano à far cadere il Principe in odio a' sudditi.

Alessandro mandato da Giustiniano al governo d'Italia, dopò la partenza di Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 9.

33 Deue il Prencipe eleggersi Ministri, che lo aiutino à sostener il peso del Principato, i quali sieno huomini di valore, timorosi di Dio, veridici, & che habbino in odio l'auaritia.

Consiglio dato da Iethro à Moise. S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 2. c. 10. num. 1.

34 Ministri di Prencipi deuono essaminar bene le loro forze, & non accettar carico, al qual si conoscano inferiori.

Auuiso dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 28.

35 Deuono li Prencipi honorar gli huomini saui, & di quelli valersi ne i loro affari.

Consiglio dell' Argentone, il qual commẽda di ciò il Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 14.

36 Deue vn sauio Prencipe cõmettere il carico delle cose sue, & spetialmẽte di quelle, che molto importano à persone idonee, le desidera che passino bene.

Errò Carlo Ottauo Rè di Francia in cõmettere il carico de gli apparecchi della guerra di Napoli a Persia, & a Brisonetto; & n'è biasimato dall' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 20.

37 Ministri di Prencipi, che da per loro non sono atti à trattar gl'affari loro cõmessi, deuono almeno consigliarsi cõ quelli, che sono huomini periti di tali affari.

L'Argentone biasima di ciò certi ministri di Carlo Ottauo. Argent. Guer. Napol. lib. 5. num. 1.

38 Ministri di vn Prencipe incapaci, & auari, confondono il gouerno.

Detto del Guicciardini, parlando de' ministri di Carlo Ottauo in Napoli. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 23.

39 Non deue il Prencipe mettere in mano di vn suo ministro tutto il gouerno dello stato, & dargli tutta l'autorità sua; percioche vinto da qualche passione, potrà rouinarli i suoi affari.

Il Cardinal di S. Malò guastò i disegni di Carlo Ottauo di ripassar la seconda volta in Italia, per le sue passioni, ò per esser corrotto da Lodouico Sforza. Guicciard. Istor. li. 3. n. 25.

40 Non è minor calamità di vn Prencipe il priuarsi, per incerto sospetto, dell' opera de' ministri fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di coloro, che meritano esser tenuti à sospetto.

Detto di Lodouico Sforza, rispondendo à coloro, che l'auuisauano, che si guardasse dal Conte di Caiazzo. Guicciard. Istor. lib 4. num. 51.

41 La malignità, & l'imprudenza de' ministri, possono esser causa di molto danno à quei Prencipi, che ò per negligenza trascurano i loro affari, ò per incapacità non discernono da loro stessi i buoni consigli da i mali.

Detto del Guicciardini, in proposito de' ministri di Francesco primo Rè di Francia, liquali operarono, che non fossero mandati a Laureci denari promessili per difesa dello stato di Milano. Guicciard. Istor. lib 14 num. 24.

Discorso sopra il Capo Trentesimosesto.

Due sorti di ministri.

DVe generationi di ministri hà il Prencipe, l'vna come Signore, l'altra come Prencipe: i ministri del Prencipe, considerato come Sign. sono quelli che l'aiutano à sostenere il peso della famiglia, & delle sue facoltà priuate; ò che seruono alle sue passioni, & à suoi affetti, & particolarmente alle scelleraggini. Ma di questi i primi meritano più tosto nome di Seruitori, ò Sergenti, che di ministri: & i secondi non sono da appellar ministri, se non con l'aggiunta di ministri d'affetti. Delli primi, già ti è discorso, de i secondi si toccherà alcuna cosa nel capo seguente.

I Ministri del Prencipe, come Prencipe, sono proprii ministri: & tutti quelli partecipano di cotal nome, de' quali egli si serue nel gouerno dell'Imperio, ò in pace, ò in guerra, o immediate, ò mediatamente: se ben più di ragione si deue à gli immediati, cioè à quelli, che sono

eletti

Digitized by Google

eletti da esso Prencipe, & non hanno relatione ad altri, che à lui, che non à i mediati, cioè à quelli, che si eleggono da i primi Ministri, & ad essi danno conto delle loro attioni. Queste due guise di Ministri, l'vna che serue al Prencipe nel gouerno del Principato, & l'altra nel maneggio delle cose sue priuate, espresse Tacito nel lib. quarto de gli Annali, non lungi dal principio commemorando lo Stato della Republica, per il tempo, che Tiberio gouernò bene.

Annal. lib. 4. f. 334.

Tre Classi di Ministri che seruono il Prẽcipe, come Prencipe.

Ma tutti i Ministri, che seruono al Prencipe, come Prencipe, si possono partire in tre classi, primari, mezzani, & infimi. Li primari sono in pace, ò per la pace, quelli, che appo il Prencipe trattano, & insieme con esso risoluono i più importanti affari dell'Imperio, & quelli, che lunge dal Prencipe reggono li principali membri di esso Imperio, ò trattano i maggiori affari. Gli vni, appo i Romani erano i Consoli, i Pretori, & Senatori, & massime li principali, detti Curuli, per andar al Senato in cocchio, doue gli altri andauano à piedi, liquali Senatori Curuli haueuano facultà di dire il loro parere in ciascuna materia, di che Tacito. *Iam primum publica negotia, & priuatorum maxima apud patres tractabantur, dabaturq; primoribus differere.*

Aulo Gellio lib. 3. cap. 18.

Annal. l. 4 f. 334.

Et gli altri erano i Viceconsoli, i Vicepretori, & i Procuratori, che gouernauano le Prouincie, & gli Ambasciatori. Per la guerra Ministri primari erano i Capitani Generali. Ministri della seconda classe, ò mezzani, in pace, erano appo i Romani, i minori Magistrati della Città, de' quali Tacito: *Minorumque Magistratuum exercita potestas.*

Et in guerra, erano il Maestro de' Caualieri, i Legati delle legioni, & il Prefetto de gli allogiamenti. Infimi, in pace erano i Publicani, detti hora Gabellieri, i Giudici delle prime istanze, & simili: & in guerra, si poteano dire esser tali, i Tribuni, i Centurioni, gli Alfieri, & alcuni altri; Sotto questi non ci sono più ministri, ma quelli che à questi seruono, s'hanno da chiamar, nella pace, seguaci, sergenti, satelliti, ò essecutori; & nella guerra, soldati gregarij, ò meno che soldati; quali erano coloro che sonauano i corni, & le trombe; introdotti nella militia per eccitar gli animi de' soldati, & per additar loro gl'ordini de' Capitani, per l'offesa de' quali, è certo, che non si può dire, che il Prencipe riceua offesa, atteso la gran distanza, che è trà essi, & lui.

Nell'istesso luoco.

Ben si può far dubbio, se sempre che alcun de' Ministri è offeso, s'intenda ridondar l'offesa nel Prencipe.

Se sempreche alcun Ministro vien offeso, ridonda l'offesa nel Prencipe.

Et da vn canto pare che sì, percioche i Ministri sono relatiui al Prẽcipe, & aiutori al sostentamento dell'Imperio, però patendo questi offesa, l'Imperio se ne sente; a quella guisa, che si risente vn palagio, ò altra machina quando vengono guasti i puntelli, che la sostengono, & se riman offeso, ò danneggiato l'Imperio, conuien che ne senta danno anco il Prencipe. S'aggiunge l'oppinion commune de gli huomini, che credono per l'offesa di qualunque Ministro, restar ingiuriato il Prẽcipe, & sprezzata la Maestà, laonde li reputano tutti inuiolabili. All'incontro pare che nò, percioche i famigliari, & li parenti del Prencipe, hanno ad esso congiuntione maggiore, che i Ministri, & nondimeno per l'offesa di questi non vien à restar offeso il Prencipe, nè sono questi riputati inuiolabili; adunque nè anco i Ministri.

Aggiungesi che troppo sarebbe sposto all'offese il Prencipe, & conseguentemẽte di troppo misera conditione, se fosse soggetto a participar di qualũque ingiuria riceua qualunque Ministro, molti de' quali per loro indiscrettezza le comperano (come si dice) à contanti, & ne sono meritcuoli.

Risolutione:

Risoluendo cotal dubbio, dico che i Ministri, ò dipendono dal Prencipe, mediatamente, & per l'offesa di questi, non s'intende restar offeso il Prencipe, ò dipendono immediatamente da lui; & questi, ò sono maggiori, ò minori, ò infimi, per l'offesa de gli infimi, & de' minori, ò poco ò niente s'intende esser offeso il Prencipe, per la gran distanza, &

lontana rappresentatione, i Ministri maggiori ò primari, si possono considerare in due modi, cioè ò come huomini, ò come Ministri, se come huomini essendo offesi, non resta perciò offeso il Prencipe, come Prencipe: ma ben può restar offeso come amico, & vuol vendicarsi come di ingiuria priuata; l'istesso sarà essendo il Ministro, suo consanguineo, ma se vengono offesi i Ministri come Ministri, cioè per le cose, ò nelle cose pertinenti al loro carico, senza dubbio l'offesa ridonda nel Prencipe, come Prencipe, essendo questi, come tali, ad esso vicini, & rappresentandolo immediatamente, & da presso, però non ben

Errore, & malitia di Tiberio.

contaua Tiberio trà le priuate ingiurie l'hauer Pisone Legato, trasgrediti gli ordini di Germanico, che era suo Imperatore; perciochè questa era offesa fatta à Germanico, come à Ministro, & per conseguenza publica, & ridondante nel Prencipe, come Prencipe, ma egli, che cercaua di difender Pisone, la rammescolo con le ingiurie priuate, dicendo:

Cor. Tacit. Annal. li. 3. f. 300.

Nam si legatus officij terminos, obsequium erga Imperatorem excusit, eiusdemque morte, & luctu meo lætatus est, odero, si ponamque à domo mea, & priuatas inimicitias, non Principis vlciscar.

Ma essendo i Ministri, puntelli, che aiutano à sostener la machina dell'Imperio, deue il Prencipe vsar molta diligenza in eleggerli, & massime i primieri, ò maggiori, hauendo riguardo, che in nobiltà di sangue, fama di valor militare, ò di buone arti ciuili, nõ habbino chi li auãzi, così osseruò Tiberio mẽtre fù buono, dicendo Tacito:

Annal. lib. 4. nu. 17. f. 344.

Mandabatque honores, nobilitate maiorum, claritudinem militiæ, inlustres domi artes spectando, vt satis constaret, non alios potiores fuisse.

Però in Roma, occorrendo sù'l principio dell'Imperio di Nerone, bisogno di far spedition contra i Parthi, che haueuano occupata l'Armenia, cacciatone Rhadamisto, & conoscendo, che per l'età, non era esso atto da se, à fare elettione di Generale per quell'impresa, si staua attendendo chi egli fosse per mandare, volendo di quà gli huomini giudicare chi preualesse appo lui di credito, & d'autorità, cioè se buoni amici, ò pur mali, secondo che farebbe quello, che fosse eletto: *Daturum plane documentum honestis, an secus amicis vtereur, si ducem amota inuidia egregium, quam si pecuniosum, & gratia subnixum per ambitum ailigeret*, dice Tacito.

Et di verò è ragione, che si ponga ogni studio nell'elettione de' Ministri: perciochè se questi sono buoni, giouano al buon gouerno, & se mali gli sono di nocumento, & tãto più, quanto sono maggiori, che se ben non riescono sempre i Ministri secondo l'aspettatione, mutandosi alle volte con gli vffici, anco i costumi de gli huomini, & succedendo, che per la grandezza de gli affari, altri assottiglino i loro ingegni, & si eccitino à cose maggiori, & altri diuengano ottusi, & cadano sotto il peso, come diceua Tiberio nella causa di Gaio Siliano, stato Viceconsole in Asia: *Multos in prouincijs contra quam spes, aut metus de illis fuerit, egisse, excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, habescere alios.*

Annal. lib. 13. n. 11. f. 451.

Corn. Tacit. Annal. lib. 3. nu. 79. fol. 327.

Tuttauolta ò piglinsi persone già conosciute à proua, ò ben disciplinate, & di chiari parenti, rare volte si fallerà nell'elettione.

Ma non sarà vano il cercare, se conuenga di sottoporre al Sindicato li principali Ministri, & in particolare quelli che gouernano le Prouincie, & i Regni, & trouandosi che habbino errato, punirli, ò nò.

Se conuenga sottoporre al sindicato li primary ministri.

Et da vn cãto pare che nõ conuenga, perciochè toglie loro di riputatione, & d'autorità, il saperssi che habbino da render ragione della loro amministratione: onde ne segue che sieno meno stimati, & riueriti da popoli che gouernano, il che può esser causa di inquietudine.

Ma dall'altro canto non hà dubbio ciò esser conueneuolissimo, perciochè per cotal mezzo si frenano le praue cupidità de' Ministri, & massime la crudeltà, & l'auaritia de' Gouernatori, che so-

no

no a i popoli, & al Prencipe ſteſſo perniciose: però Platone ne' ſuoi libri delle leggi fù di cotal parere: & ſe eccettuò que' Magiſtrati, che hanno ſuprema autorità nelle Republiche, parueli che queſti foſſero come il Rè nelle Monarchie, nè altri ſono, che il medeſimo Popolo ne i Gouerni di molti, o il Senato ne i gouerni di pochi. Seguì l'iſteſſo parere Ariſtotile ſuo diſcepolo, & lo eſpreſſe prima nel libro ſecondo della Politica, diſputando contra la Republica de i Lacedemoni, & poi nel ſeſto, in altro propoſito, coſi dicendo: *Ipſi verò Magiſtratus gerent iuſtè, quia pœnam formidabunt, quoniam corrigere ad alios pertinet, comveſci enim, ac non licere facere quicquid quis velit, vtile eſt: nam licentia agendi, quod quiſque velit cuſtodire non poteſt ingentiam vnicuique hominum prauitatem.*

Nel Dial.6. delle leggi num. 6.

Arist. nel li. 2. della Poli nu. 26. Nel li.6. della Poi.n.4.

Per laqual coſa ſauiamente i Romani vſarono di far dar conto à tutti i Miniſtri del loro gouerno, & de' loro maneggi & di punir quelli, che erano trouati in errore, coſi Silano, che hauea gouernata l'Aſia eſſendo ſtato trouato colpeuole di hauer preſi denari, & vſato crudeltà, fù interdetto di fuoco, & d'acqua, & confinato nell'Iſola di Giaro, commutatali per pietà da Tiberio in Cithera, & leuatoli i beni, & mille altri.

Cornel. Tac. Annal.l.3.f. 326.

Alla ragione in contrario, ſi riſponde, che il laperſi da popoli il Miniſtro eſſer ſottopoſto al ſindicato, & eſſer per riceuere, ò pena, ò premio, ſe gli leua alquanto di riuerenza, non gli toglie però autorità, laqual ben vſando, può il Miniſtro tener in vfficio i ſudditi.

Eſſaminiamo hora quiſtione di non minor rileuo, cioè ſe ſia eſpediente al buon gouerno il mutar ſpeſſo Miniſtri, ò nò.

Per vna parte pare che sì, perciochè il mutar ſpeſſo Miniſtri, è cagione che niuno acquiſti troppa autorità nel ſuo carico, il che fà che ſi conſerui maggiore, & più ſicura l'autorità del Prencipe.

Se ſia eſpediente il mutar ſpeſſo Miniſtri.

S'aggiunge, che coloro che ſanno di non hauer a durare lungo tempo in vn' vfficio, hanno meno ardire di mal trattar gli altri, temendo il reſentimento, & la pena.

Aggiungeſi, che non ſi inſuperbiſcono, ma ſi mantengono modeſti, onde il Prencipe può valerſi di loro in altri maneggi.

Et s'aggiunge, che col mutar ſpeſſo Miniſtri, il Prencipe hà più largo campo di eſſercitar la giuſtitia diſtributiua, & di eſperimentar molte perſone, che è coſa vtile in vn'Imperio.

Per l'altra parte pare che nò, perciochè coloro, che ſanno, ò dubitano di douer eſſere toſto rimoſſi de gli vffici, non li maneggiano con affettione: ma ſe ſono vffici di guadagno, cercano di cauarne quel più, che poſſono, & ſe d'altra ſorte, li trattano con poca cura.

Aggiungeſi che in picciol tempo non poſſono i Miniſtri informarſi à pieno della qualità de gli vffici, che loro ſi conferiſcono.

S'aggiugne, che non applicano l'animo ad opere grandi, per non ſperar di hauerle à finire. Aggiungeſi, che perdendo poco gli huomini ne gli vffici, non ſono ſtimati: che è cauſa, che non caminino i loro negoci con autorità: però Mecenate, parlãdo con Auguſto, biaſimaua i Magiſtrati annui, & di picciol tempo, dicendo: *Nam, & annui illi Magiſtratus, ac pauco tempore circumſcripti, hoc habent, vt cum quis aliquid in his addidicerit, prius decedat, quam eius ſpecimen exhibere poſſit.*

Dione l. 52.n.73. f.294.

Per riſolutione s'hà da diſtinguere, & dire, che i Miniſtri del Prencipe, non conſiderato, come Prencipe, ſi poſſono ſenza pericolo, anzi per auuentura con vtile di eſſo Prencipe, tener lungo tempo, ne gli ſteſſi carichi, pur che da principio gli elegga buoni, & idonei, coſi coſtumò Tiberio. *Res ſuas Cæſar ſpectatiſſimo cuique, quibuſdam ignotis, & fama mandabat: ſemelque adſumpti tenebantur, prorſus ſine modo, cum plerique iidem negotijs inſenueſcerent*, dice Cornelio Tacito.

Riſolutione.

Annal. li 4. fol. 334.

Ma parlando de' Miniſtri del Prencipe, cõſiderato come Prencipe, di nuouo ſi vuol diſtinguere, & dire, che ò gli vffi-

Digitized by Google

cij hanno congiunto Imperio, ò nò, se l'hanno congiunto, ò è Imperio d'armi, ò di Stati, ò dell'vno, & de gli altri insieme, se l'armi, ò è di tutte d'armi, ò di gran parte di esse, ò della minor parte, se di tutte, ò di gran parte, non è da lasciar lungo tempo in mano d'vn'huomo; percioche gli può metter pensiero di vsurparsi il Dominio, massime se con il comando dell'armi, haurà congiunto etiandio comando di Stati, così Cesare oppresse la libertà di Roma, per laqual cosa è da dire, che errasse Tiberio, ilqual vsò di lasciar tali carichi in vita: *Id quoque morum Tiberij fuit continuare Imperia, ac plerosque ad finem vitæ in isdem exercitibus, aut iurisdictionibus habere*, così scriue Tacito, & tanto più erraua, facendolo per la paura che hauea de' buoni Ministri *ex optimis periculum sibi, &c.* dice poco appresso l'istesso Autore. Percioche hauendo fatta alcuna buona elettione, come vsò di fare anco nell'amministratione delle sue priuate bisogne, per causa di questi, in tanto più pericolo staua, quanto più gli tenea ne' carichi, così Lentulo Getulico, che hauea à sua cura l'essercito della Germania superiore, essendo huomo virtuose, & di valore, hebbe ardire di scriuere ad esso Tiberio, lettere molto resentite, con dirgli trà l'altre cose: *Sibi fidem integram, & si nullis insidijs peteretur, mansuram, successorem non aliter quam indicium mortis acceptu-rum, firmarent velut fœdus, quo Princeps ceterarum rerum potiretur, ipse Prouinciam retineret*. Et Tiberio hebbe per bene lasciarlo stare, & hauerlo per amico. Ma se il commando dell'armi, è di poca parte, si può lasciar lungo tempo ad vn huomo, purche non habbi anco insieme il poter suo, Città, e Stati; che hauendoli, potrebbe pensare, ò ad impatronirsene, ò à venderli ad altri.

Annal. l. intorno la fine.

Cor. Tacit. Annal. li. 6. f. 389.

Se è comando di Stati senza armi, ò questi sono lontani dal capo dell'Imperio, ò vicini: se lontani, sempre è da hauerne gelosia, & però non è da lasciarui lungo tempo alcuno al gouerno.

Se vicini, ò sono antichi, & quieti, ò noui, & torbidi, se sono antichi, & quieti, sono più vtili i gouerni di molti anni, che di pochi: ma se nuoui, & torbidi, è più à proposito il mutar spesso gouernatori, che lasciarneli per lungo tempo. Ma se gli vffici non hanno congiunto Imperio, ò sono di giustitia, ò di consiglio, ò di Ambasciate, ò di riscotimenti di Datij, & Tributi, gli vffici di giustitia possono senza pericolo del Prencipe durar molto tempo, purche sieno soggetti à sindicato: il medesimo è da dire de i Consiglieri di Stato, & di guerra: Anzi è bene, che durino, percioche, di dì in dì maggiormente si affinano, & non tocca à loro il deliberare, ma che continuino, ò questi, ò quelli nel carico, fino all'estrema età, non loda Aristotile, allegando che come il corpo, così inuecchia anco il senno: gli Ambasciatori, essendo idonei, si possono tener mentre seruono bene cioè finche non s'interessano con quel Prencipe, appo il quale risiedono. I Ministri di Segreti, ò segretarij, à cui si sono communicati i più importanti arcani dell'Imperio, non sono mai da rimouer del carico, nè si dee dar loro occasione di passare al seruitio d'altri. I Gabellieri, ò riscotitori di Datij, & Tributi, si harebbono da mutar spesso; percioche essendo ordinariamente tristi huomini, & odiosi à i popoli, rendono odioso anco il Prencipe, ilquale col spesso mutarli, dà ad intendere di procurarne di meno rei: & di questo modo si sgraua dalla popolare maluolenza.

Nel li. 2. della Polit. n. 25.

Se in alcun caso sia lecito a' Ministri non vbidire al Prencipe.

Risoluta cotal quistione, consideriamo se sia lecito in alcun caso à i Ministri non vbidire à i comandamenti del Prencipe, ò nò.

Da vn lato pare ciò non esser mai lecito, percioche il non vbidire, è sempre argomento di disprezzo dell'autorità, & per conseguenza è offender la maestà. All'incontro pare che sia alcuna volta lecito, percioche li Prencipi possono, ò per mal consiglio, ò per passione, ò per ignoranza, dar vn'ordine, il quale vbidendosi, arrecherebbe danno, ò ignominia al medesimo Prencipe.

Procopio Gue. Got. l. 2. n. 59.

Aggiun-

Digitized by Google

Aggiungesi l'essempio di molti buoni Ministri, che hanno vbidito; come trà gli altri Belisario, ilquale hauendo ricenuto ordine da Giustiniano di far pace con Vittige, non la fece.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che ò il comandamanto del Prencipe, è subitaneo, ò consultato, se subitaneo, ò è di cosa; che patisce dilatione, ò nò, se è di cosa, che patisca dilatione, dee il Ministro andar lento, & ritenuto in essequirlo, & aspettarne altro nuouo, se è di cosa, che non patisca dilatione, o è certamente pernitioso, o certamente vtile, o dubbio se è certamente pernitioso, non s'hà da essequire, se certamente vtile, o dubbio sì. Ma se il comandamento è consultato, o patisca, o non patisca la cosa, dilatione, purche non sia euidentemente pernitioso, si hà da essequire. Alla ragione addotta per la parte negatiua si risponde, che non si disobidisce al Prencipe, nè si offende la maestà di quello, à non essequire qualunque suo ordine, ma sì à non essequir quegli ordini, che sono consultati, & non euidentemente mali: conciosia cosa che gli altri sieno disordini, così Belisario potè disubidire à Giustiniano, per esser già Vittige presso che vinto.

MINISTRI D'AFFETTI particolari del Prencipe, & Gabelle, & Tributi, & Riscotitori di quelli.

Capo Trentesimosettimo.

1 COmandando il Précipe vna scelleratezza, non si cura di lasciar colui, o coloro, che essequiscono, intricati, per iscolparse medesimo: non volendo tirarsi addosso la macchina, & l'odio.

Tiberio negò di hauer ordinato l'homicidio di Aggrippa Posthumo, & volse lasciar intricato il Centurione, che l'hauea vccisо. Corn. Tacito Annal. libr. 1. num. 18.

2 I Ministri delle sceleraggini di vn mal Prencipe, sono à lungo andare dal medesimo castigati.

Tiberio così facena. Corn. Tacit. Annal. lib. 4. num. 100.

3 Le speranze di gran premij inducono gli huomini à farsi Ministri di iniquità, etiandio con gran pericolo.

Detto di Tacito, parlando del Medico di Claudio, che ad istanza di Agrippina, mise con vna penna il veleno nelle foci della gola ad esso Claudio. Cor. Tac. Annal. lib. 12. num. 95.

4 I Ministri delle scelleratezze di vn Prencipe, si deono dal successore castigare, massime se hauendo eglino conseguito premio di quelle, ne danno la colpa ad esso Prencipe.

Perciò gli accusatori di P. Suilio faceuano istanza à Nerone, che quegli fosse punito de i misfatti da lui commessi, per ordine di Claudio, ò di Messalina. Cor. Tacito Annal. lib. 13. n. 50.

5 I Ministri delle sceleraggini de' Prencipi, sono da i medesimi Prencipi odiati, percioche pare ad essi che nel cõtinuo rimprouerino loro i commessi misfatti.

Detto di Tacito, in proposito di Aniceto, ilqual fu odiato da Nerone, dopò esser stato principale istromento della morte di Aggrippina. Cor. Tacito Annal lib. 14. n. 53.

6 Chi è stato Ministro d'vn Prencipe à commetter qualche misfatto, se non vien rimunerato da questo secondo che pare à lui di meritare, gli porta odio.

Volusio Proculo, vno de' Ministri di Nerone ad vccider la madre. Cor. Tac. Annal. lib. 15. num. 48.

6 Gli honori, & le dignità, che si conseguiscono dal Prencipe in ricompensa di opere triste, al fine seruono à rouina di quello, che le consegue.

Auẽne ad Arrio Varo, esulato da Nerone per hauer incolpato à torto appo lui Corbulone, sotto di cui hauea militato in Armenia. Corn. Tacito Istor. lib. 3. num. 10.

7 Volendo far credere ad vn Prencipe, che egli nõ habbia colpa in qualche sceleraggine commessa da chi che sia di suo ordine, nõ dee tener quel tale, o que' tali appresso di se, honorãdoli, ma punirli.

Errò Theodato Rè de' Gothi honorando

gli

Digitized by Google

gli vccisori di Amalassonta, mentre volea persuader a Giustiniano di non esser colpevole al tal morte. Procop. Guer. Goth. li. 1. num. 22.

8 Li Prencipi, per lo più, ne gli anni loro giouenili accarezzano coloro, che s'accomodano à i loro affetti, & che sono ministri de' loro appetiti.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib 2. num. 9.

GABELLE, ET TRIBVTI, & Riscottori di quelli.

Capo Trentesimosettimo.

1 DEue il Prencipe esser moderato nell'impositioni, & impiegar quello che ne caua, in ornamento delle sue Città, nelle guerre, & nelle cose sacre.

Pisistrato, & i figliuoli, signori d' Athene liquali perciò si cõseruarono la beniuolenza del popolo. Thucid. Istor. libr. 6. numero 36.

2 I souerchi aggrauij, ò Tributi, sono causa di far ribellare i popoli put che pensino di potersi sostener da se, o che habbino chi li riceua.

Così Pharnabazo s'imaginò di poter far ribellare da gli Athenesi le Città dell'Hellesponto, pigliandole nella protettione del Rè de' Persi. Thucid. Istor. lib. 8. n. 6. La Bithinia si ribellò dal Popolo Romano, & si diede à Mithridate, & era per far il medesimo tutta l' Asia se Lucullo nõ v' hauesse rimediato. Plut. nella Vita di Lucullo num. 2. I Galli si sollenarono contro l'Imperio Romano al tempo di Tiberio. Cor. Tacit. Annal lib. 3. num. 42. I Cliti popoli della Cappadocia si ribellarono da Archelao loro Rè. Cor. Tac. Annal. lib. 6. num. 35. Giulio Vindice eccitò i Galli contro Nerone. Dione nella Vita di Nerone n. 11. Lo Stato di Milano perciò desiderava nouità al tempo di Lodouico Sforza. Argent. Guer Nap. li. 1 n. 14.

3 Non deue il Prencipe aggrauar di souerchie impositioni i popoli, o sudditi, ò tributari, ancorche habbia occasione di guerra, ma vuol procurar di cauar danari d'altronde.

Ciro non volse aggrauare nè il Rè d' Armenia, nè i Caldei, ma andò à chieder danari in prestito al Rè dell'India. Senophont. Pedora di Ciro lib. 3. n. 12.

4 In vna Città bene istituita, non deue essere alcuna gabella sopra le cose necessarie, che ad ella si portano nè sopra le non necessarie, che da quella si portano altroue.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 8. delle leges, n. 5.

5 Giouà più al Prencipe il non aggrauare i sudditi, che l'aggrauarli per riporre il danaro che da essi caua, perciocche il danaro riposto, incita gli istessi custodi del Prencipe contro di lui; il quale mentre sta lontano, ha più da temere di essi custodi, che restano à guardar il suo thesoro, che de i sudditi, che sono seco: la doue non aggrauando i popoli fuor di tempo, può sempre all'occasione cauar da essi quello, che gli bisogna.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 90.

6 E' cosa ordinaria, che coloro che sono soprapolti à riscuotere impositioni, sieno senza pietà, & rubino buona somma per loro, oltra quella, che il Prencipe chiede.

Li riscottori di Scipione in Asia, al tempo che Cesare, & Pompeo guerreggiauano insieme. Cesar. Guer. ciuile lib. 3. num. 10. Di ciò si querelò molte volte il Popolo Romano in tempo di Nerone. Cornelio Tacito Annal. li. 13. n. 54.

7 Prencipe, ò Ministro, che aggraua di impositioni insofferibili al popolo, gli dà occasione di machinar contra di lui.

Gli Spagnuoli contra Cassio Longino. Hir. Guer. Alessandrina num. 44.

8 Popolo oppresso da aggrauij, è facile da far ribellare contro il Prencipe, & massime se è bellicoso.

Perciò alcuni della congiura di Catilina tentarono gli Allobrogi. Sallust. congiura Catilin. num. 23.

9 I graui Tributi, & l'acerbità vsatà da Ministri in riscuoterli, eccitano i popoli à desiderio di ribellarsi.

Per

Per questo i Sardi si volsero ribellar da i Romani, & da si a i Carthagineſi. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 25.

10 Chi vuole imporre vn'aggrauio, deue cominciare à pagarlo esso stesso, & farlo pagare à i suoi; che così troverà gli altri più vbidienti.

Detto di Liuio console, disputandosi in Senato come s'hauesse à prouedere per la guerra contro i Carthagineſi, & contra Philippo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 3. lib. 6 num. 13.

11 Prencipe, ò Republica, che superbamente domina, & aggraua di souerchio i suoi sudditi, deue stimar di hauerli poco fedeli, & per conseguenza l'Imperio suo esser mal fermo.

Detto di Scipione in Senato, parlando de i Carthagineſi. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 43.

12 Superandosi vn Prencipe in guerra, & togliendoseli lo Stato, si deue leuar al popolo parte de gli aggrauij, che pagaua, per renderselo amoreuole.

I Romani leuarono la metà del tributo à i Macedoni, hauẽdo vinto Perſeo, & l'istesso fecero agli Illirij, vinto il Rè loro Gentio. Liuio Deca 5. lib. 5. num. 4.

13 Il rimettere i tributi alle Città, che vengono in poter nostro, & erano auanti mal trattate da chi le tenea, moue l'altre Città vicine, & similmente aggraua te, à desiderio di mettersi in nostra mano.

Così le Città dell'Asia entrarono in desiderio di darsi à Sertorio, essendo state alcune d'esse liberate, & isgrauate de' Tributi da M. Mario, in nome di esso Sertorio. Plutarch. nella Vita di Sertorio numer. 17.

14 La superbia, & l'auaritia de i Riscottori de' Tributi, ò Gabelle, muouono i popoli à desiderio di nouità contra il Prencipe, & massime se veggono à chi poter darsi, che sia per trattarli meglio.

L'Asia si mosse contra il popolo Romano, per darsi à Sertorio. Plutarch. nella Vita di Sertorio n. 18. Perciò Tiberio si guardò di dar à simili huomini cotali carichi. Cor. Tacito Annal. lib. 4. nu. 20. Li Frisii si ribellarono dai Romani, pur in tempo di Tiberio. Cor. Tacit. Annal. lib. 4 n. 101.

15 Nella guerra si vuol manco che si può aggrauar di datij, ò contributioni i sudditi, & rifiutar anco i danari, che quelli volontariamente offerissero; perciochè così si haueranno più amoreuoli, & più fedeli.

Perciò Germanico rifiutò i denari offertigli da alcune Prouincie; & ristorò del suo proprio i danni patiti da sui soldati in Germania. Cor. Tacito Annal. lib. 1. nu. 107.

16 Acquistandosi vno Stato, per l'aggiunta, che si fa all'Imperio di rendite, si dee sgrauar i sudditi vecchi di qualche gabella.

Tiberio hauendo ridotta in prouincia la Cappadocia, riduſſe la gabella che si pagaua in Roma, di vno per cento, à mezzo. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 71.

17 Deue guardarsi il Prencipe di imporre nuoui Datij al popolo, percioche possono far nascere turbulenze.

Tiberio così osseruò, & n'è lodato da Tac. Cor. Tac. Annal lib. 4. num. 19.

18 La rigidezza de' Ministri nel riscuotere li Tributi, & impositioni, induce i popoli à machinar contro le persone di essi.

I Termestini s'indussero perciò à far ammazzare L. Pisone. Cor. Tacito Annal. lib. 4 n. 68.

19 Sono necessarij i Datij, & l'imposition per conseruatione di vn' Imperio, ma si vogliono tuttauia imporre cõ raggione, & modestamente riscuotere.

Parere del Senato Romano in tempo di Nerone. Cor. Tacito Annal. li. 13. n. 55.

20 I riscotitori delle gabelle, se si portano duramente, tirano l'odio del popolo addosso al Prencipe.

Perciò al tempo di Nerone fu risoluto di moderar la cupidigia de' Gabellieri. Cor. Tac. Annal. lib. 13. n. 56.

21 E conueneuole rendere esenti dalle Gabelle i soldati, fuor che nelle cose che trafficano.

Così fu da Nerone determinato, & lodato di ciò Tacit. Corn. Tac. Annal. l. 13. n. 57.

22 Alle essationi illecite, & ingiuste, si trouano nomi modesti da gli auari essattori, per far che sieno manco odiose.

I Gabellieri così fecero in Roma. Cor. Tacito Annal. lib. 13. n. 58.

23 La

23 La necessità della guerra scusa il Prencipe di imporre aggrauij al popolo: ma facendo pace, dee leuarli.
Detto di Tacito, parlando di Vespasiano quando guerreggiò con Vitellio. Cor. Tac. Istor. lib. 2. num. 88.

24 Gli aggrauij, che s'impongono dal Prencipe per occasione di guerra, durano spesso anco dopò esser fornita, se ben esso Prencipe non hebbe tal' animo nell'imporli.
Così fu di quelli, che impuose Vespasiano. Cor. Tac. Istor. lib. 2. nu. 89.

25 E lecito al Prencipe di imporre Tributi à i popoli da esso vinti in guerra, & massime à quelli che si sono ribellati, per ragione della vittoria, ma però non più grani, che bastino à tener essi popoli in vbidienza, & in pace.
Detto di Petilio Cereale, ragionando à i Treueri, & à i Lingoni. Cor. Tac. Istor. li. 4. num 66

26 Non dee parer graue a i popoli, che il Prencipe imponga loro Gabelle, & Tributi, per poter pagar i soldati, che li custodiscono contro gli stranieri, & conseruano loro la pace, & se sono stati domi per forza d'armi, acciochè gli tengano in vbidienza.
Detto di Petilio Cereale, parlãdo à i Treueri, & à i Lingoni Cor. Tacit. Istor. libr. 4. num. 67.

27 Deue esser parco il Prencipe in aggrauar i popoli, trattandoli come buõ Pastore, che tosa la sua gregge, ma non la scortica.
Così riscrisse Tiberio à certi Gouernatori di Prouincie, che l'essortauano ad imporre Tributi. Suet. nella Vita di Tiberio cap. 32. num. 1.

28 La cupidità dell'oro, è biasimeuole in vn Prencipe: massime quando perciò s'induce ad aggrauar i suoi popoli.
Vespasiano è biasimato di questo Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 16. n. 1.

29 Prencipi, che vogliono denari da i popoli, & non hanno altro pretesto da chiederli, li dimandano sotto nome di prestanza, ancorche li voglino per forza, & sieno risoluti di mai nõ li restituire.
Cesare quando tornò in Italia, dopò hauer vinto Pharnace. Dion. Istor. li. 42. n. 10.

30 I Datij, che s'impongono dal Prẽcipe, per li bisogni dello Stato, si deono pagare volõtieri da tutti, percioche l'vtilità che nasce dall'impiegamẽto di quelli, è commune: ma si vuol però guardare che non sieno eccessiui, & che sieno modestamente riscossi, & accioche con più prontezza si paghino, dee il Prencipe viuere con modestia, & non scialaquare.
Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 55. num. 44.

31 Non dee tolerare il Prencipe, che i suoi Ministri, per acquistarsi la sua gratia, aggrauino i popoli più di quello, che conuiene.
Tiberio riprese Emilio Retto Gouernatore dell'Egitto, perche gli hauea mãdata maggior somma di denari, cauati da que' popoli, che essi non erano tenuti di dare dicendo, che non volea rader le sue greggi sino al vino. Dione Istor. lib. 57. n. 9.

32 I nuoui Datij, & accrescimento de' vecchi rendono il Prencipe odioso à i popoli ancorche per altro l'amassero.
Così Vespasiano si rese odioso à gli Alessãdrini. Dion. nella Vita di Vespasian. n. 1.

33 Occorendo al Prencipe bisogno di danari, dee più tosto vendere suoi abbagliamenti, & altri suoi beni: & quelli del Prencipato, che aggrauar i popoli.
Nerua Imperatore così fece. Dione nella Vita di Nerua num. 1.

34 Non dee il Prencipe aggrauar i suoi sudditi fuor che in due casi, cioè ò per publiche necessità, ò per pena di commessi delitti.
Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gouern. de' Prenc. lib. 3. c. 11. num. 2.

35 Non conuiene al Prẽcipe imporre aggrauij a' popoli per far sue feste, & ostentationi; ma vuole in tali occasioni, spender dell'errario, ò del suo proprio.
Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prencipi libro 4. capitolo 17. num. 1.

36 Le multiplicate impositioni, se nõ procedono da cause molto vrgenti, & necessarie, conturbano i popoli, & gli eccitano à ribellarsi.
Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 4. c. 17. n. 2.

37 Gli

Digitized by Google

37 Gli aggrauii, che da i Prencipi si impongono, rare volte si leuano, & bene spesso si augumentano, per la loro disordinata cupidità.

Carlo di Borgogna impuose à suoi popoli vn'aggrauio per sostentar certo numero di caualli, & col tempo l'augumentò in molti doppij. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 15.

38 Prencipe, che vuol cauar denari dal suo popolo con nuoue impositioni, dee pensar qualche modo da far rimaner esso popolo contento.

Odoardo Rè d'Inghilterra, hauendo cauato denari da suoi popoli, sotto colore di voler far guerra in Francia, ma con animo di presto pacificarsi, & ritenerseli, condusse seco certi, che erano d'autorità col popolo, non atti à patir i disagi, acciochè desiderassero, il presto ritorno. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 18.

39 E grande iniquità di vn Prencipe il mettere impositioni al suo popolo per capriccio, e spender malamente i denari, che caua.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. *num.* 18.

40 Niun Prencipe hà ragione di aggrauar il popolo con straordinarie impositioni, senza il consenso di esso popolo.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. *num.* 23.

41 L'Importe il Prencipe à suo piacere aggrauij sopra i suoi sudditi, aliena da lui gli animi de' vicini.

Detto Dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. *num.* 28.

42 Prencipe, che aggraua senza misura il suo popolo gli dà occasione di solleuarsi, ò contro di lui, ò contra il figliuolo dopò la morte di esso.

Così seguì in Francia contro Luigi 11. *& morto lui, contra Carlo Ottauo suo figliuolo. Argent. Vita di Luigi libro* 10. *numero* 29.

43 Non meno il Prencipe pecca contro il suo popolo, acerbamente aggrauandolo, che esso popolo contra il Prencipe, ribellandosi da lui, & non vbidendolo.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. *num.* 30.

44 Facendosi acquisto di vn Stato, se si vuol guadagnar la beniuolenza del popolo, se gli deue leuar gli aggrauij, ò diminuirli.

Così fece Carlo Ottauo à Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 2. *num.* 13.

45 Le molte, & insolite grauezze di denari, rendono il Prencipe odioso à i popoli.

Lodouico Sforza à i Milanesi. Guicciard. Istor. lib. 1. *num.* 10. *Et Istor. lib.* 4. *num.* 50.

Discorso sopra il Capo Trentesimosettimo.

SE ben propriamente parlando, ministri del Prencipe sono quelli, che aiutano à sostenere il Principato, tuttauolta anco quelli, che concorrono à dare effecutione à gli affetti di esso Prencipe; si possono in certo modo appellar Ministri: come nel precedente Discorso si è detto, massime quelli, che sono esecutori delle sceleraggini, che alle volte seruono à stabilire, ò à conseruare per lui l'Imperio: come seruirono à Tiberio l'vccisione prima di Agrippa Posthumo, & poi quella di Germanico: nelle quali vccisioni si valse del ministerio di Crispo Sallustio suo intimo Consigliere, & di Gneo Pisone. Ma questi ministri d'affetti, sono di molte sorti, secondo che molti, & varij, sono etiandio gli affetti de gli huomini, non pertanto li principali sono, delle libidini, & delle crudeltà, essendo l'amore, & l'odio, le più forti di tutte le passioni. Ad amendue questi affetti diede luogo Tiberio: ilquale, oltre i ministri delle sue scelerate crudeltà, hebbe anco ministri delle sue praue libidini, dicendo Tacito: *Prepositique serui, qui quærerent, pertraherent, dona in promptos, minas aduersum abnuentes, & si retinerent propinquos, aut parentes, vim, raptus, suaque ipsi libita velut in captos exercebant.* Et Nerone, il quale si seruì di Giulio Pollione, tribu-

Corn. Tacito. Annal. lib. 1. *f.* 218. *Cor. Tac. Annal. li.* 2. *nu.* 72. *f.* 275. *Annal. lib.* 6. *f.* 374. *Annal. lib.* 13. *f.* 455. *Annal. lib.* 13. 455.

tribuno di vna cohorte Pretoria, ò Cõpagnia della Guardia: & di Locusta donna ammaliatrice, a preparare il veleno da dare a Britannico. *Parari venenum iubet, ministro Pollione Iulio, prætorię cohortis tribuno, cuius curæ attinebatur damnata veneficij, nomine Locusta*, dice Tacito: & à dargliele, si valse prima de gli stessi suoi alleuatori, & poi del coppiere, essendo stato bisogno di auelenarlo due volte: & la seconda cõ astutia, & sotto colore di temperar la troppo calda beuanda, aggiungendole acqua fredda. *Innoxia adhuc, ac prælibata gustu potio traditur Britannico. Dein postquam feruore aspernabatur: frigida in aqua affunditur venenum &c.* dice il medesimo Tacito. Dal qual luoco (ciò sia detto così di passo) si caua, che i Romani costumarono per ordinario di beuer caldo: come da Plinio si trahe, che non vsarono la neue, ò il ghiaccio, se non per delitie, & per gola. *Hi nues* (dice egli nel libro diciannouesimo) *illi glaciem potant, pœnasque montium in voluptatem gulæ vertunt: seruatur algor æstibus excogitaturque vt alienis mensibus mix algeat. Decoquunt alij aquas: mox & illas hyemant.*

Plin. lib. 19. cap. 4.

Corn. Tacito. Annal. lib. 13. f. 479.

Ma il medesimo Nerone, per vccider la Madre, si seruì del ministerio di Aniceto Liberto, che era Capitano Generale dell'Armata, che staua à Miseno: & delle sue libidini hebbe molti ministri: trà quali fù Othone, il quale non si guardò di infamar la sua nobiltà, facendogli il ruffiano della sua propria moglie Poppea Sabina. *Otho sine amore incautus, laudare formam, elegantiamque vxoris apud Principem: sive vt accenderet, ac si eadem fœmina potirentur, ad quoque vinculum potentiam ei adiceret, sæpe auditus est consurgens è conuiuio Cæsaris, se ire ad illam, sibi concessam dictitans nobilitatẽ, pulchritudinem, vota omnium, & gaudia fœlicium*, scrisse Tacito.

Annal. lib. 13. f. 471.

Se più abbominevoli sieno i ministri delle crudeltà, ò quelli delle libidini.

Ma quì non farà male di considerare, quali sieno più abbominevoli ministri, ò quelli delle crudeltà, ò quelli delle libidini. Da vna parte pare che più abbominevoli sieno i primi; percioche più trista opera è per se stessa, vn'atto di crudeltà, che vn'atto di libidine, & però conuien che i ministri di quello, sieno etiandio più maluagi, che i ministri di questo: & se sono più maluagi, sono anco più abbominevol. S'aggiunge, che più s'abominscono li Prencipi crudeli, che i libidinosi: perciò più abbominevoli s'hanno da riputare i ministri di quelli, che i ministri di questi. All'incõtro pare più abbominevoli sieno i secondi, percioche la libidine non hà altro per fine, che vn vil piacere bestiale; la doue la crudeltà molte volte è indirizzata alla conseruatione dello Stato: perciò i ministri delle libidini, come intenti ad opera più vile, & più abietta, sono etiandio d'animo più basso, & per conseguenza più abbominevoli. S'aggiunge, che possono essere di tanta offesa le libidini del Prencipe, che gli apportino rouina: così i figliuoli di Pisistrato perderono l'Imperio d'Athene, & i Tarquinij quello di Roma, & mille altri: & è certo, che più Prencipi si sono rouinati per la libidine, che per la crudeltà, perciò i ministri di libidini sono da stimar più pernicioси, che i ministri di crudeltà, & conseguentemente sono più abbominevoli. Per risolutione, è da dire che i ministri di crudeltà scelerate, sono più maluagi: ma quelli delle libidini, sono più vili: gli vni più abbominevoli, gli altri più dispregiabili, quelli più nocciui ad altri, questi più pernicioси all'istesso Prencipe. Cõ cotali ministri d'affetti particolari hanno non poca conformità i Riscottori de' Datij, & de' Tributi, liquali se ben sono ministri del Prencipe, vengono, tali esatori ad esser ministri anco d'affetti, ò di vitij del Prencipe.

Risolutione.

Ma volendo noi discorrer di questi, è bene, che ci facciamo vn poco da largo, & diciamo, che le rendite reali, le quali seruono per sostentamento del Prencipe, come Prencipe, & del Principato, sono di due sorti: alcune appartate dalle rendite de' particolari: & altre congiunte con quelle: le appartate sono, poderi, case, miniere di metalli, di pietre pretiose, & di sale; pesche di corali, di perle, di pesci;

Le rendite reali di due sorti.

pesci; & altre simili: le cong'unte s'intendono tutte quelle portioni dell'entrate ò d'altri beni de particolari, che caua il Prencipe, ò per via di Tributo, ò di Datio, ò di Donatiuo, ò ordinario, ò straordinario, ò da suoi sudditi, ò da stranieri: laqual sorte di rendite è stata inuentata per supplire a i bisogni del Prencipe, doue le prime non bastino: & se come che i Tributi, & i donatiui si cauino solamente da sudditi, ò quasi sudditi; i Datij si cauano anco da stranieri, per il commercio, facendosi pagare vna tal somma per le robbe, che entrano nello stato, ò che di quello escono, ò che per quello passano: le prime sono sempre giuste, purche i beni sieno giustamẽte posseduti dal Prencipe: le seconde nõ sẽpre; perciochè se si impongono, ò riscuotono senza necessità, & più di quello, che basta per li bisogni del Prencipe, & del Prencipato, o per impiegar in piaceri, sono ingiuste, & si deuono dire Aggrauij però i Romani, hauendo per la vittoria di Perseo, accresciuto di molto oro, & argento l'Erario, non fecero pagar Tributo veruno a'cittadini per lungo tempo. *Tantum enim* dice Plutarcho *auri, argentique in aerarium Aemilius retulit, vt nullum tributum persolui à ciuibus opus fuerit, vsque ad tempus, & Pansa consulatum*: nel qual luoco si prende tributo in largo significato: & Tiberio non hebbe per bene, che Emilio Retto Gouernatore dell'Egitto hauesse cauato da que'popoli maggior sõma di denari di quella che erano tenuti di dare, & essendo esortato da quelli, che haueuano in cura le Prouincie, di aggrauar i popoli di straordinario peso, rispose loro. *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere* dice Suetonio. Le rendite dell'Imperio Ottomanno, sono per lo più della prima sorte: se ben possedute ingiustamente: perciochè sono soliti i Rè de'Turchi di applicar le Prouincie, & i Regni, che acquistano, insieme con tutti i poderi, alla Camera Regia: liquali poderi danno poi a godere a i Soldati, con obligo di seruicio. All'opposito le rẽdite dell'Imperatore di Germania, come Imperatore, sono tutte della seconda sorte, sostentandosi esso di contributioni. Il Rè di Pollonia si sostiene con rendite per lo più della prima sorte: essendo assegnate per suo mãtenimento, minere di sale, poche sono le gabelle, & pochissimi li tributi: il raccontar di tutti gli Imperij, sarebbe opera lunga, & non da questo luoco.

Plut. in Paolo Emilio, ca. 138.

Dione li. 57. n. 9 f. 372.

Suet. in Tiberio c. 32. nu. 1.

Ma lasciando le rendite reali della prima sorte, & discorrendo di quelle della seconda, dico, che ò sono Datij, & Gabelle, & i Romani chiamarono Vectigali; ò Tributi, ò Donatiui. Datij, & Gabelle si dicono que'pagamenti, che s'impongono sopra la vita, ò la robba de'sudditi, ò stabile, ò mobile; & sopra le mercantie, ò la vita de'stranieri, à cui occorre di entrare nel nostro stato, ò passar per esso. *Tributi* propriamente sono quelle esattioni, che si cauano da popoli, ò Prencipi, non del tutto soggetti: ma che essendo da noi quasi domi, ci riconoscono per superiori così gli Athenesi chiamauano tributi que'pagamẽti, che faceuano loro i Greci, da essi appellati Socij, ò Confederati: & i Romani vsarono di prender da loro Socij, per tributo, soldati pagati; & da i Rè, & dalle prouincie quasi dome, contributioni di denari. Donatiui sono quei pesi, che s'ingiungono da per loro i popoli di pagare straordinariamente, & per certe occasioni, al Prencipe: liquali pesi, se ordinariamente si riscuotono, diuentano Tributi. Di queste tre sorti di pesi, i men graui sono gli vltimi, & i più graui i primi: però Giulio Cesare volendo beneficare i popoli d'Asia *Vectigalia in tributi formam redegit* dice Dione.

Thuc. li. 1. f. 94.

Dione li. 42 f. 116. Due quisse di ministri delle Gabelle, & de Tributi. Gabellieri di rea conditione, & perche.

Ma non è da tacere, che due guise di ministri sono sopraposti alle rendite reali della seconda sorte, cioè quelli, che gli antichi appellauano Questori, & che noi chiamiamo Camerlenghi, il cui vfficio è hauer cura, che il denaro si riscuota, & custodirlo dopò esser riscosso: de'quali parleremo nel capo de i Magistrati: & i pubblicani, che hoggi si dicono Datiari, o Gabellieri; il cui carico è di esiggere i Vectigali, o Datij, & i Tributi:

Digitized by Google

buti: & questo in vn di due modi, o come semplici Ministri, o come Ministri, & Appaltatori, & gli vni, & gli altri furono sempre huomini di rea conditione: percioche essendo cotal vfficio di esiggere da particolari per il Prencipe, odioso alla moltitudine, non vi si metterebbono huomini di ingegno quieto, & ciuile; ma vi si pongono gente superba, & torbida, dispregiatrice di maleuolenza, & di odio. S'aggiugne, che hauendo interesse nell'esigenza, cosi li semplici riscotitori, come gli appaltatori: conciosiacosache si costumi di dare à quelli vn tanto per centinaio, ne segue, che sieno, & gli vni, & gli altri auari, & crudi: onde sono stati molte volte causa di far ribellare i popoli: cosi gli Asiatici si ribellarono dal popolo Romano, dandosi à Sertorio: & cosi i Frisij al tempo di Tiberio si riuoltarono contra gli stessi Romani: et molti altri: perciò esso Tiberio, mentre volse mostrarsi buono, puose gran cura, accioche non s'vsasse acerbità, o auaritia nell'esattione, et Nerone sentendo le frequenti querele del popolo contra l'immodestia de' Publicani, stette in pensiero di leuar tutti i Datij, *Eodem anno crebris populi flagitationibus immodestiam Publicanorum arguentis; dubitauit Nero an cuncta vectigalia omitti iuberet: idque pulcherrimum donum generi mortalium daret*, dice Tacito. Et fù dal Senato, che lo rimosse da tal pensiero, consigliato à moderare la sfrenata auidità di cotali huomini. *Temperandus Publicanorum cupidines, ne per tot annos sine querela tolerata, nouis acerbitatibus ad inuidiam verterent*, onde egli ordinò, che *Roma prator, per prouincias qui Pretore, aut Consule essent, iura aduersus Publicanos extra ordinem redderent*. Ma io farei di parere, che le Gabelle, nè si douessero appaltare, nè dare à riscuotere à tanto per centinaio; accioche come non si hanno da imporre senza necessità, cosi si hauessero ad esigere con modestia, & senza acerbità, o auaritia.

Plut. in Sertorio, nu. 18. & c. 198. Corn. Tac. Annal. lib. 4. nu. 101 fol. 366. C. Tac. Annal. lib. 4. nu. 20. folio 334. Annal. lib. 13. n. 54. f. 473.

Se sia lecito al Prencipe imporre nuoui Datij, senza il consenso del popolo.

Hora è da vedere, se sia lecito a i Prencipi da imporre nuoue gabelle a i popoli, senza il consentimento di essi popoli, ò nò. Da vn lato par che sia lecito, percioche tutta l'autorità del popolo è trasferita nel Prencipe, quando è legitimo: però non hà bisogno d'altro consenso, per far quello, che giudica espediente alla conuersatione, ò a l'ornamento dello stato. S'aggiunge, che il Prencipe hà Imperio sopra la vita de' sudditi; adunq; molto più sopra la robba. Aggiungesi l'autorità di huomini dotti, liquali tengono, che il Prencipe sia Signore delle facultà, che godono i sudditi: trà i quali è il Iasone. Et s' aggiunge il costume di quasi tutti li Prencipi, che vsano di metter Dacij ad arbitrio loro; non richiedendone mai il consenso al popolo. Allo'ncontro che non sia lecito, si proua, percioche il Prencipe non è altro, che tutore della robba de' sudditi; però non può à libito suo disporre di quella, nè senza il consenso loro. S'aggiunge, che le Gabelle non s'hanno da imporre, se non per mera necessità dello stato, della qual necessità sono cosi capaci i popoli, come il Prencipe, & perciò si vuol intenderne il parer loro; & non trattarli à guisa di brutti animali. Aggiungesi l'autorità di persone graui, & in particolare di Philippo di Comines Signor di Argentone, il quale nel libro della vita, & delle geste di Lodouico vndecimo Rè di Francia, dice *Nemo est omnium principum, qui ius habeat vel teruncium vnum exigendi à suis prater constitutum annum censum, nisi populus assentiatur*, & poco appresso. *Sut Principes, quibus hoc frequens est in sermone, vt dicant, habere se priuilegia, vt quantum velint, exigant a populo. Certè Gallarum Rex, omnium minimè causã habet, vt illud de se iactet. Nec enim vel ipsi, vel cuiuis alij licet*, & non molto dopò. *Certè, quod supra non semel diximus, nemini omnium licet, absque populi consensu, vllam pecuniam imperare.*

Lib. 10 fac. 366. Lib. 10. fac. 367. Lib. 10. fac. 370.

Risolutione. Imperio Despotico, vicino, & non differente dal Tirannico.

Risoluendo cotal dubbio, è da dire, che ò l'Imperio è Signorile, ò Regio (della terza spetie, che è il Tirannico nõ occorre parlare in questo proposito) se è Imperio Signorile, non hà difficoltà, esser lecito al Prencipe di imporre quanti

aggra-

aggrauij vuole ſopra i popoli,ſenza il cõſenſo di eſſi;perciochè ſi pretẽde che ſia padron della robba,& della vita de'ſudditi; della qual ſorte ſi credono eſſere il Moſcouita; & il Turco: ma è certo,che tal forma d'Imperio, è violenta, & non differente dalla Tirannide;concioſiacoſache non ſia conforme nè alla prima iſtitutione de'Prencipati,nè alla ragione perche furono iſtituiti;laqual fù affinche i popoli foſſero conſeruati in quiete, e tranquillità,per opera di alcuno,che più de gli altri ſapeſſe, & foſſe più forte, & migliore.Ma ſe l'Imperio è Reale(come deue eſſere ogni giuſto Imperio) & non violento, coſa chiara è, che il Prencipe non può mettere nuoui aggrauij, ſe non concorre, col ſuo, il voler del popolo, il quale hà in ciò da preſtare il conſenſo libero,& ſenza eſſer inganuato, ò tradito da ſuoi Capi, vinti da minaccie, ò da premij,per laqual coſa s'haueria da ſpiare,& da intẽdere cotal parere dellamoltitudine, ò ragunandola ſotto diuerſe claſſi, & ſentendo la viua voce di tutti,ò riceuendo il voto d'ogn'vno con pallotole,ò bollettini,liquali due modi vſarono gli Athenieſi, & i Romani. Quanto alla prima ragione dell'autorità trasferita nel Prencipe, dico che s'hà da intẽdere per le coſe ordinarie, per beneficio del popolo,& per ben vſata:ma ne'caſi ſtraordinarij,& che hanno del dannoſo, potendo il popolo riuocar l'autorità data,per il mal vſo di eſſa, è conueneuole che ſi dimandi il loro parere, & che eſſi preſtino il loro conſenſo. Quanto alla ſeconda del Dominio che tiene il Prencipe ſopra la vita de'ſudditi, è da dire, che queſto è vero quanto à gli huomini particolari, per punirli quãdo delinquono: ma punire vn popolo tutto inſieme (ſe non foſſe che tutti haueſſero errato) o punire ſenza che cõſti de'delitti,& per odio,ò per altro affetto, non tiene autorità.Quanto al parere del Iaſone,& d'altri,che dicono le facultà priuate de' ſudditi ſpettare al Prẽcipe,ſe parlano di vn' Imperio Deſpotico, & iſtregolato, dicono vero:ma in vn'Imperio reale, & ben regolato, & giuſto, dicono il falſo; & è da tener per vera la contraria opinione, laquale è(come altroue dicemmo)di Seneca.Quanto al coſtume di molti Prencipi, non occorre dubitare che ſe nell'importe Datij,ò altri peſi,non richiedono in qualche modo il conſenſo del popolo,peccano, & abuſano l'autorità che hanno ſopra di quello.

Ma quali ſieno le occaſioni neceſſarie da poter dimandar cõtributioni ſtraordinarie, ò da importe nuoui Dati, à i popoli, oltre la guerra difenſiua, non è facile da vedere; poiche non aſſegna Tacito altra cauſa di poter riſcuotere i vecchi datij, & tributi, che la conſeruatione dell'Imperio, dicendo, *Sed impetum eius* (cioè di Nerone) *multum prius laudata magnitudine animi, attinuere Senatores,diſſolutionem Imperij docendo, ſi fructus, quibus Reſpublica ſuſtineretur, deminuerentur*. Et altroue, di poter aggiungerne alcun di nouo, il mantenimento della quiete, che è vna ſteſſa coſa, coſi dicendo Ceriale, mentre ragionaua a i Treueri,& à i Lingoni. *Nos quãquam totiens laceſſiti, iure victoria id ſolum vobis addidimus, quo pacem tueremur. Nam neque quies gentium ſine armis,neque arma ſine ſtipendijs, neque ſtipendia ſine tributis haberi queunt.* Et queſto per ragione della vittoria, & perciochè i vinti, per ſtar quieti, hanno biſogno di maggior freno.Et il Signor d'Argentone,parlando delle nuoue impoſitioni, afferma non eſſer lecito a'Prencipi di chiederle, ò di riſcuoterle, per impiegar il denaro in guerre leggiere, ò vane,ò non neceſſarie,& à libito loro:& quel denaro che dalle vecchie ſi caua, douerſi ſpẽdere in ben guardar lo ſtato.

Annale. lib. 13. f. 473.

Tac. Iſto. lib. 4. nu. 67 f. 194.

Nella vita del Rè Luigi 11. lib. 10. n. 26. f. 367.

GOVERNATORI DE' STATI.

Capo trentottesimo

1 DAndoſi il gouerno di vna Città, ò Stato ad alcuno, accioche quegli non poſſi impadronirſene,ſi vuol far dipendere da ſe immediatamente i Capitani delle fortezze, & li preſidij.

Ciro coſi oſſeruò Senoph. Ped. di Ciro lib. 8.num.30.

2 Coloro, che hanno il gouerno di vna

vna Città nelle mani, deuono guardarla non pur da i nemici di fuori, ma anco da i ſudditi di dentro, facendo di modo, che à queſti non venga voglia di machinar alcuna coſa cõtra di eſſa, & quelli non poſſino farlo.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep num 13.

3 Quelli, che gouernano le città, deuono eſſere amatori del popolo, & vſati alle proſperità, & a i trauagli, in guiſa, che non habbino à turbarſi, nè per fatiche, nè per timore di pericolo, ne per altro, che poſſi ſmuouer l'huomo dal ſuo proponimento.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. num. 3.

4 Coloro, che hanno da gouernar le Città, ò li ſtati, non vogliono eſſer nè pigri, nè puſillanimi.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. num. 5.

5 Per ſalute de' popoli, quelli, che gouernano le Città, dourebbono eſſere veri philoſophi, cioè ſenza ambitione, & diſpreggiatori di vanagloria, amatori ſolo del giuſto, & de gli honori, che da quello dipendono.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 10.

6 I Gouernatori di Città, ò Stati, quãdo hanno da far coſa appartenente ai loro vfficio, deuono attenerſi dal vino.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 4.

7 E indicio di mal gouerno di vna Città, ò Stato, il commetterui ſi molte ſceleraggini.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 9.

8 Vn Gouernatore di Città, ò Stato, dee hauer cura non ſolo delle coſe giãdi, ma anco delle picciole.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 10. *delle Leggi num.* 1.

9 I Gouernatori de' Stati, non vogliono eſſer nè vecchi, nè giouani, ma di mezza età.

Detto di Platone, in propoſito di Dione, quando gouernaua lo Stato di Siracuſa. Plat. nella Piſtola 3. *num.* 3.

10 Il Gouerno Politico in mano di femine, ò di tali, che ſi laſcino da femine gouernare, non può eſſere ſe non trutto, percioche le femine hanno difetto di ſenno, & ſono petulanti, altiere, & vili d'animo.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 2. *della Polit. num.* 20.

11 L' Eſſer quelli che gouernano, auari, & ſuperbi, è cauſa di mouere i popoli à tentar nouità contra di eſſi, et contra il Prencipe.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 5. *della Polit. num.* 5.

L'auarizia di Cato Deciano, procuratore di Nerone in Inghilterra, indusſe alcuni di que' popoli à ribellarſi. Corn. Tacito Annal. lib. 14. *num.* 29.

12 L'Eſſer temerario, è coſa pernitioſiſſima in chi gouerna, percioche ſuol la temerità condurre gli huomini alla pazzia.

Detto di Polibio, riprendendo i Lacedemoni, che licentiarono gli Ambaſciatori de' loro Confederati, ſenza dar loro riſpoſta veruna. Polib. Iſtor. lib. 4. *num.* 14.

13 I Gouernatori, & i Conſiglieri di ſtato, vogliono eſſere deboli di corpo, & di mente robuſti, cioè per lunga età ſaui, & prudenti.

Detto di Salluſtio, parlando de i Senatori, che da principio furono eletti per il gouerno di Roma. Salluſt. Cong. Catilin. num. 3.

14 Ne' gouerni, & maneggi grandi, ò di Stati, o d'altro; difficilmente ſi può dar ſodisfattione a tutti, & ſchiuar le calunnie, & l'odio.

Detto di Solone, laqual lo prouò in ſe ſteſſo in Athene. Plutar. nella Vita di Solone num. 11.

15 Temendoſi dell'inſidie, che altri tenta ſopra vna Città, ſi dee dare il gouerno di eſſa à chi è maggior nemico di quel tale

I Romani temendo l'inſidie di Tarquinio Superbo, da loro diſcacciato, fecero Conſole Collatino marito già di Lucretia. Plutar. nella Vita di Publicola. numero 1.

16 Li

Digitized by Google

16 Li gran turbamenti de'Stati, nascono per lo piu da piccioli eccessi: però chi è posto al gouerno, non dee trascurar ne anco le cose minime.

Parere di Paolo Emilio. Plut. nella Vita di Paolo Emilio num. 2.

17 Prencipe, che si vuol toglier da presso persona grande, senza infamarlo, lo manda in qualche gouerno lontano, ò ad altro honoreuole carico.

Nerone, per consiglio di Seneca, mandò Othone al gouerno di Portogallo. Plut. nella vita di Galba num. 6.

18 La superbia, & la crudeltà de' Gouernatori, incitano i popoli à ribellarsi dal Prencipe.

I Galli si ribellarono da i Romani al tempo di Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 43.

19 Non si deuono dar gouerni à persone di mala vita, per hauerli poi à punire quando pecchino: meglio si prouede ad essi, & à popoli, à non dar loro materia, & occasione di peccare.

Detto di Cornelio Dolabella in Senato, in proposito di Gaio Silano, che era stato Viceconsole d' Asia. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 77.

20 I Gouerni di stato, & gli altri maneggi grandi, chi suegliano, & chi rendono stupido.

Detto di Tiberio nella causa di Silano. Corn. Tacito Annal. lib 3 num. 79.

21 Si deono punir dal Prencipe i Gouernatori di stati, ò altri Ministri, che fanno storsioni à i popoli.

Claudio punì Cadio Rufo, accusato da i Bithini di hauerli afflitti colle storsioni. Corn. Tacito Annal. libr. 12. numer. 33.

In tempo di Vespasiano fu bandito Antonio Flamma, accusato da i Cirenei, & costretto a restituire quello, che hauea rubato. Corn. Tacit. Istor. lib. 4. num. 42.

22 L'Odio scambieuole, ò l emulatione nel male, di due Gouernatori di Prouincie vicine, se ben soggette ad vn'istesso Prencipe, è causa di fomentar le discordie di que'popoli, se sono mal d'accordo per natura, & di far nascer disordini in esse Prouincie.

Felice, & Ventidio Cumano, Gouernatori, l'vno della Samaria, & l'altro della Galilea, misero in guerra trà di loro que' popoli. Corn. Tacito Annal libro 12. numero 86.

23 I Gouernatori di due Stati, l'vno all'altro vicini, soggetti ad vn medesimo Prencipe, sogliono per ordinario inuidiarsi insieme, & essere mal d'accordo.

Vespasiano, & Mutiano quegli Gouernatore della Giudea, questi della Soria. Cor. Tacito Istor. lib. 2. n. 9.

24 Hauendo il Prencipe à sospetto la fede di alcun suo Gouernatore di Città, ò Prouincia, & non si arrischiando di richiamarlo, dee mandar vn'altro con vfficio d'autorità, in modo, che diuidendo la potenza, sieno frà loro discordi, & l'vno facci contrapeso all'altro.

Caligola, dubitando di M. Sillano Viceconsole d' Africa, mandò là vn'altro, il qual gouernasse l'armi con titolo di Legato. Cor. Tacito Istor. lib 4. num. 45.

25 Deuono coloro, che gouernano stati, ò Città, spogliarsi d'auaritia, & di arroganza.

Detto di Tacito, commendando Agricola quando resse l' Aquitania. Corn. Tac. nella vita di Agricola num. 10.

26 Da gli errori fatti da altri in vn Gouerno, impara chi vien loro dietro, come debba portarsi.

Agricola in Inghilterra. Cor. Tacito nella vita d' Agricola num. 26.

27 Temendosi, che non si solleuino i popoli, & che i vicini non ci diuentino di amici, nemici, si vuol confermare ne i Gouerni delle Città, & Prouincie, coloro che vi sono già stati vn pezzo; se sono prouati per fedeli, & hanno riputatione; percioche, per l'informatione che tengono dal paese, saranno più atti à tenere in fede i sudditi, & i vicini in vfficio, che quelli, che si mandassero da nouo.

Augusto prorogò i gouerni delle Prouincie a i Gouernatori, hauendo intesa la rotta, & sconfitta di Quintilio Varo in Germania.

Suet.

Suet. nella Vita d'Augusto cap. 23. num. 1.

28 Il mal trattamento de' Gouernatori, & d'altri ministri, è cagione che i popoli odijno il Prencipe.

I Gouernatori, che mandaua il popolo Romano in Armenia: onde essi Armeni si diedero a Mitbridate. Dione Istor. libr. 35. num. 9.

29 Al gouerno de' popoli, è espediente mandar persone, che habbino conoscenza de' costumi di quelli.

Però Cesare diede per gouernatore a gli Spagnuoli, Cassio Longino, ilquale era stato già Questore in Ispagna, sotto Pompeo. Dione Istor. lib. 41 num. 14.

30 Il tener lungo tempo vn gouerno, fa venir voglia di ritenerlo, & farsi Signore.

Auuenne a Giulio Cesare. Dione Istor. lib. 43. num. 8.

31 I Gouernatori di Città, ò prouincie, piene di popoli ingenui, & d'huomini nobili, & di valore, deuono esser di molta dignità: altrimente saranno sprezzati.

Perciò Augusto, temendo, che Mecenate, ilquale egli haueua lasciato al gouerno di Roma, & di tutta Italia, quando andò contra M. Ant. non fosse sprezzato, per esser solamente dell'ordine de' Caualieri, vi mandò Agrippa. Dione Istor. libr. 51. num. 2.

Et essendo in Sicilia, mandò di nuouo Agrippa a Roma, & affinche hauesse più dignità gli diede Giulia sua figliuola per moglie Dione Istor. lib. 54 num. 1.

32 I Gouernatori di Stati, per poter ben reggere, deuono sempre star presso à quelli, che hanno da reggere.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 30.

33 I gouerni si deono commettere à i migliori, e più prudenti; senza inuidia alcuno, ò hauer mira di accommodar questo, ò quell'altro: ma solo riguardando al ben publico.

Consiglio dato da Augusto al Senato. Dione Istor. lib. 53. num. 5.

34 I Gouernatori auari, rapaci, & crudeli sono cagione di far ribellare i popoli dal Prencipe.

Per cotali cause disse Batone a Tiberio i Dalmati essersi ribellati dall' Imperio Romano.

Dione Istor. lib. 55. num. 23.

35 Non è espediente al Prencipe cõmettere il gouerno di vn paese, & dell'armi insieme, ad huomo natiuo di quello, percioche hauerà modo di tentar delle nouità contro esso Prencipe.

Costitutione fatta da M. Antonio, dopò che Cassio tentò in Soria, sua patria, di sollenarli i popoli contro. Dione nella vita di M. Anton. num. 3.

36 Non dee tolerare il Prencipe, che i Gouernatori delle sue prouincie, ò Città, essercitino mercatantie in que' paesi, che gouernano, percioche l'autorità, che tengono, li trasportera à far delle ingiustitie, che alieneranno da lui i popoli, & li indurranno à ribellione.

I Lazi si ribellarono da Giustiniano Imperatore, per le mercatantie essercitate con danno loro, da Giouanni Zibo.

Procop. Guer Pers. lib. 2. num. 20.

37 Deue riguardar molto bene il Prencipe à chi commette i gouerni de' suoi stati; & auuertir, che non sieno imprudenti, vani, auari, libidinosi, ò sprezzatori de' Grandi, percioche sarieno odiosi à tutti.

Errò Giustiniano in commettere il gouerno dell' Africa a Sergio, ilqual era di cotali costumi. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 16.

38 Nelle Città, & ne' paesi, che da nouo s'acquistano, si deuono porre al gouerno persone destre, & che trattino i popoli con dolcezza, et non con insolenza: percioche daranno occasione ad essi popoli di ribellarsi.

Detto dell' Argentone, in proposito di certo Gouernatore posto da Carlo di Borgogna nel Contado di Ferrete.

Argent. Vita di Luigi libro 2. numero 5.

39 Non dee il Prencipe seruirsi d'huomini auari, et rapaci, nè per gouernar stati, nè per comandare essercitij; percioche gli arrecheranno danno, et vergogna.

Digitized by Google

Il Rè Luigi Vndecimo rimosse il Signor di Craon del gouerno di Borgogna, & del carico dell'armi in quella Prouincia, principalmente per cotal causa. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 8.

40 Non è espediente ad vn Prencipe il porre al gouerno di vna sua Città, ò Stato, diuiso in fattioni, persona del medesimo Stato, & massime se quel tale è d'animo altieto, & inquieto; percioche fauorendo quelli della sua fattione, farà nascere nell'altra pensieri di ribellione. *Errò Luigi XII. Rè di Francia a proporre al gouerno di Milano Gio. Giacopo Triulcio, capo della fattione Guelfa di quello Stato, da che ne seguì la perdita di esso Stato. Guicciard lib. 4. num. 56.*

Discorso sopra il Capo Trentottesimo.

LI principali carichi, che commettano li Prencipi, sono i Gouerni delle Prouincie: se la potenza è grande, e se è picciola, delle Città, però coloro, à cui si impongono cotali carichi, sono anco li Principali Ministri dell'Imperio. Nell'elettione de' quali deuono li Prencipi andar molto auuertiti, considerando che gli assumono à parte della grandezza, & del comando, sopra i loro sudditi, & che nelle Prouincie, ò Città, doue sono sopraposti, rappresentano immediatamente le persone di essi Prencipi, & che mentre tengono tali vffici, sono Prencipi, & perciò essendo virtuosi, idonei, & fedeli, conseruano loro i membri dell'Imperio vniti, ma essendo d'altra sorte, sono bastanti à dismembrar le parti del tutto, cioè, colla maluagità, dando materia a' popoli di ribellarsi, coll'ignoranza, ò colla viltà, a i vicini di impatronirsene, & colla infedeltà, facendosene essi Signori, ò tradendoli ad altri. La maluagità de' Gouernatori consiste principalmente in tre vitij, nella superbia, nella crudeltà, & nell'auaritia, il primo è odioso à gli huomini nobili, i due altri, à i nobili, & à gli ignobili, che la superbia, & l'auaritia fogliano far ribellar i popoli, lo dice Aristotile nel libro quinto della Politica. *Superbia, & auaritia eorum, qui gubernant, homines prouocant contra eos, & contra statum eius Reipublicæ, quæ ista fieri patiatur.* Per la superbia, & per la crudeltà de' Gouernatori, si ribellarono parte de i Galli da i Romani, regnando Tiberio, & per l'auaritia, & per la crudeltà, i Dalmati, in tempo d'Augusto. Ma più ribellioni di popoli procedono dall'auaritia de' Gouernatori, che da qual si voglia altro vitio, così si ribellarono alcuni popoli d'Inghilterra contra Nerone, per l'auaritia di Cato Deciano. Però i saui Prencipi hanno vsato di far stare i Gouernatori delle Prouincie, & de Regni al Sindicato, & permettere à i popoli di accusarli, & trouandoli in fallo, di punirli seueramente; così fecero in particolare i Romani. L'inettitudine, ò insufficienza de' Gouernatori, laqual consiste nell'ignoranza, & nella viltà dell'animo dà ardire à i vicini, ò nemici, ò emuli, di machinar contra lo Stato, & di assalirlo, se ben alle volte anco l'arroganza, rendendo il Gouernatore insolente, & ingiurioso verso i vicini, ancorche nõ mal affetti, mette à questi pensiero di vendicarsi dell'ingiurie, & liberarsi da i pericoli, etiandio con danno del Prencipe, che soffre tali Gouernatori. Ma l'infedeltà de' Gouernatori è di più pericolo al Prencipe d'ogn'altra mala conditione; percioche è causa diritta, & per se, di machinar la perdita dello Stato, & non in vn modo solo, ma in più potendo il Gouernatore infedele, trattar così di impatronirsene esso stesso per se come darlo ad altri, & percioche si tratta della somma delle cose, è giusto che li Prencipi nõ solo faccino stare i Gouernatori finito l'vfficio, al Sindicato, ma anco che sieno accurati in conoscer gli huomini, à cui vogliono commettere tali carichi, percioche se ben è vero quello, che dicea Tiberio: *Multos in prouinciis contra quam spes, aut metus de illis fuerit, egisse excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, habescere alios, neque posse Principem sua scientia cuncta complecti.* Tuttauolta non ha dubbio, che molto importa il considerar bene chi si elegge; conciosia cosa che gli huomini nescimo

Rr per

Tacit. Annal. l 3. n. 43. f. 314. Dione l. 55. n. 23. f. 349. Tacit. Annal. li. 14. nu. 29. folg. 493.

Tac. Annal. li. 3. nu. 79. f. 327. Tac. Annal. li. 3. nu. 77. f. 327.

ib. 5. ella Po s. nu. 5.

per lo più tali ne' maneggi : quali la lor conosciuta vita persuade che sieno per riuscire, però buono era il parere di Cornelio Dolabella in Senato: *Ne quis vita probrosus, & apertus infamia promineiam sortiretur, neque Princeps diudicaret: nam à legibus delicta puniri, quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, prouideri ne peccaretur?* Et non hebbe ragione Tiberio di impugnarlo.

Ma se altri è mal sodisfatto del Prencipe, & hà riceuuto da lui ingiuria, che errore sarà il mandarlo in vn Gouerno, & massime Gouerno lontano, & d'importanza? Senza dubbio notabilissimo, tale errore commise Nerone, ilquale hauendo priuato della sua famigliarità Othone, & toltoli la moglie, lo mandò al gouerno di Portogallo, ò facesse ciò per suo proprio consiglio, come pare che dica Tacito: *Deligitur familiaritate fuetæ post congressu, & comitatu Otho, & postremò, ne in vrbe amulatus ageret, prouincie Lusitanie præficitur.* O pur consigliato da Seneca, come attesta Plutarcho. *Seneca benevolo vtebatur, is suasit Neroni vt Lusitanorum dux ad Oceanũ Otho mitteretur.* Onde non hebbe à marauigliarsi, se questi fù il primo ad adherire a Galba, quando contro di esso si sollenò. *Otho comiter administrata prouincia; primus in partes transgressus, &c.* dice Tacito, & Plutarcho *Cum verò Galba defecisset, ipse* (intendi Othone) *primus accessit ex ducibus, & quantum argenti, aurique habebat in poculis, ac mensis, secum afferens, argentario, vt in nummos verteret, dedit.* Et fù Othone vno di quelli, che nel gouerno della prouincia si portò meglio, che altri non poteua sperare; essendo viuuto per innanti con molta infamia; onde Tacito, *Vbi* (cioè à dire nel gouerno di Portogallo) *vsque ad ciuilia arma, non ex priore infamia, sed integrè, sanctèque egit, procax otij, & potestatis temperantior*, & Plutarcho, *Cum sciret datũ Imperium* (intendi di Portogallo) *esse prætextum exilij, neque grauem esse, neque molestum subditis præstitit.* Laonde etiandio per questo è da dire, che mala elettione facesse Nerone, ancorche Othone riuscisse buono. Ma percioche gli huomini ne' gouerni, possono col tempo così peggiorare, come migliorare, non solo deue il Prencipe essere accurato nell'eleggerli, ma anco vigilante in intendere, & essaminare i lor portamenti, mentre tengono tali carichi, & allungare, ò abbreuiar loro il tempo di amministrarli, affinche non habbino à nascer disordini, li quali possono apportar rouina all'Imperio.

Annal. l. 13. nu. 32. f. 471.

In Galba c. 369. f. 2. Istor. l. 2. f. 21.

Plut. in Galba c. 369. f. 2. Annal. l. 13. f. 471.

In Galba c 369. f. 2.

Ma quì farà bene di considerare se sia espediente al Prencipe il commettere ad vn solo il gouerno di vno Stato, & dell'armi, che in quello sono, ò pur sia meglio dare ad vno il carico di reggere i popoli, & all'altro di comandare a i soldati. Per vna parte pare più espediente il primo, percioche tenendo colui che gouerna lo Stato, etiandio l'autorità dell'armi, harrà maggior dignità, & per conseguẽza sarà più temuto, & più rispettato. S'aggiunge, che così costumauano di fare per ordinario i Romani, dando à i Vicepretori, & Procuratori, l'Imperio, delle Prouincie, & de' soldati, che quelle guardauano. Tacito parlando dell'Africa: *Legio in Africa, auxiliaque tutandis Imperij finibus: sub Diuo Augusto, Tiberioque Principibus proconsuli parabant.* Et così vsano hoggidì quasi tutti li Prencipi. Dall'altra parte par che sia meglio il secondo, percioche à commettere insieme l'Imperio de' soldati, & de' popoli, si corre gran pericolo, per la cupidigia di dominare, che è radicata negli huomini, laonde Ciro, prudentissimo Prencipe, diuise cotali carichi, & volse che i tribuni, & i soldati presidiarij delle prouincie, riconoscessero immediatamente il suo comando, non quello de' Gouernatori di esse prouincie. Senophonte: *Cumque Babylonem peruenisset decreuit, tum deinde Satrapas mittere in eas gentes, quas redegerat in potestatem ditionemq; suam: collocata autem in arcibus præsidia, & tribunos passim in terra custodiarum, non volebat alterius, quam suo dicto esse audientes. Qua prouidentię consideratio eò pertinebat, vt si quis ex Satrapis fretus opibus, & copijs, iniuriam, atque*

Se sia meglio dare il gouerno dello Stato, & dell'armi ad vn solo ò à due. Isto l. 4 f. 178.

Ped. di Ciro l. 8. n. 30. fol. 274.

que vim facere Imperiumque recusare aggrederetur, in illa statim terra aduersarios oppositos tunc haberet. Per il medesimo fine di scansar pericolo di ribellione, Tiberio quando destinò Germanico alle prouincie Orientali, con straordinaria autorità, per comandare à i popoli, & à i soldati, rimosse del Gouerno della Soria, Cretico Silano, che era congiunto di parentela con esso Germanico, & vi mandò Gneo Pisone, huomo di natura violento, & feroce, il qual pretendea di non cedere ad altri, che à Tiberio solo: *Ad spes Germanicis coercendas*. Dice Cornelio Tacito. Et Gaio, essendo Gouernatore dell'Africa M. Silano, di cui non li parea viuer sicuro, mandò nella medesima prouincia vn Legato, il qual comandasse i soldati. *Mox C. Cæsar turbidus animi, ac M. Sullanum obtinentem Africam metuens, ablatam Proconsuli legionem, misso in eam rem legato tradidit*. Ma non prouide già bene alla sua sicurezza, Tiberio, dando il gouerno delle legioni della Germania superiore, à Lentulo Getulico, & quello delle legioni dell'inferiore, à L. Apronio suocero di esso, onde hebbe ardire Getulico di scriuere al Prencipe, che non harebbe sofferto di esser rimosso del carico; & trattò seco come Sign. della Prouincia. *Firmarent velut fœdus* (diceua egli à Tiberio) *quo Princeps cæterarum rerum potiretur, ipse prouinciam retineret*.

Annal. l. 2. n. 72 f. 275. Tac. Ist. l. 4 n. 45 f. 178.

Tac. Annal li. 6. fol. 389.

Per risolutione s'hà da dire, che senza fallo più sicuro, & più espediente, è il diuidere cotali carichi, che vnitamente conferirli, & che ne i nuoui Imperij, & nelle Prouincie acquistate, ò quando il Prencipe non viue sicuro della fede, & della costanza de' sudditi, & de' soldati, non è da fare in modo veruno, ma se l'Imperio è antico, & il Prencipe è certo della volontà de' popoli, & de' soldati, è lecito di farlo con manco pericolo.

Risolutione.

Se sia meglio, che i Gouernatori sieno

Ma se sia meglio, che coloro, che si mandano à gouernar le prouincie, sieno natiui di esse prouincie, ò stranieri? Da vn canto par che sia meglio, che sieno natiui perciochè conosceranno la natura de' popoli in generale, & la conditione de particolari, laonde sarà loro più facile di ben gouernare, che se fossero stranieri. Dall'altro pare il contrario, perciochè i paesani hanno l'interesse proprio, & de' parenti, & de gli amici, nelle prouincie, che perturba i giudicij, & se la prouincia è diuisa in fattioni (come sono le più) ne segue, che vna parte sia fauorita, & l'altra disfauorita da chi gouerna, & da questo ne deriuano risse, & sedicioni, & può esser anco che per opera della parte disfauorita, si venga à perder lo Stato; come seguì di quello di Milano, per esser soprapposto à quel Gouerno Giouan Giacopo Triulci, capo della fattione Guelfa. Et se la prouincia è vinta, si corre pericolo che il Gouernatore si ribelli con quella, così auuēne della Gallia al tempo di Nerone, essendo Vicepretore di essa Giulio Vindice della medesima Natione, & Cassio, che era Soriano, potè far ribellar da M. Antonino gran parte della Soria, che gli gouernaua, onde poi esso Marco: *Constituit vt nemo cum Imperio esset apud eam gentem, ex qua ortus esset, propterea quod Cassius cum in Syria patria sua Imperium haberet, res nouas molitus fuerat*, dice Dione, ò Siphilino.

naturali, ò stranieri.

Gui. Ist. li. 4. nu. 56.

Sueton. in Nerone c. 40. & Dion. in Nerone nu. 11. f. 525. Dion. in M. Anton. n. 3. f. 570.

isolutione.

Risoluendo la quistione, dico, che il mandare al gouerno di prouincie huomini natiui di quelle, non è mai bene, per le ragioni, che si son dette, & alla contraria si risponde, che si possono trouar persone ben informate del paese, doue si vogliono mandare in gouerno, ò per esser stati colà, ò con altri carichi, come era stato Cassio Longino, che fù mādato da Cesare à gouernar la Spagna, ò senza carichi, ò per più relationi in iscritto, & in voce, hauute da molti, & diuersi.

Dion. l. 41 n. 1. f. 191.

Hora consideriamo, se sia espediente il mettere al gouerno di prouincie vicine, due Gouernatori concordi, & amici, ò pur più tosto discordi, & nemici, ò emuli l'vno dell'altro. Da vn lato par più espediente il primo, perciochè essendo concordi, & amici, si soccorreranno insieme prontamente ne i bisogni delle Pronincie: da che ne seguirà beneficio al Prencipe, come all'incontro essendo

Se sia espediēte il porre al gouerno di due Prouin-

cie vicine, due persone concordi ò più tosto discordi.

discordi, & nemici, ò emuli, saranno lenti à soccorrersi l'vno l'altro, il che apporterà danno: così seguì di Corbulone Gouernatore della Soria, & di Cesennio Peto, Gouernatore dell'Armenia, che non potendo patire Corbulone di hauer emulo vicino, lo lasciò cadere in estremo pericolo, non senza danno dell'esercito, auanti di soccorrerlo. *Nec à Corbulone properatum*, dice Tacito, *quo gliscentibus periculis, etiam subsidij laus augeretur*. S'aggiunge, che non essendo concordi, fomenteranno le discordie, che sogliono essere trà i popoli; che insieme confinano, il che sarà pur di detrimento al Prencipe, così fecero Antonio felice, fratello di Pallante liberto fauorito di Claudio, & di Agrippina, & Ventidio Cumano, mentre l'vno reggeua di Samaria, & l'altro la Galilea. Ma dall'altro lato par più espediente il secõdo, perciochè essendo i Gouernatori nemici, ò emuli, il Prencipe potrà star più sicuro di essi, che se l'vno si vorrà muouere contro di lui, l'altro sarà pronto ad opporsegli, la discordia, che regnò trà Vespasiano Gouernatore della Giudea, & Mutiano Gouernatore della Soria, tenne sicuro Nerone, per fin che visse, & l'essersi questi, dopo la morte di quello riconciliati insieme, fù la rouina di Vitellio. *Ceterum hic*, cioè Mutiano, *Syriæ, ille*, cioè Vespasiano, *Iudeæ præpositus, vicinis prouinciarum administrationibus inuidia discordes exitu demum Neronis, positis odijs in medium consuluere, &c.* dice Tacito.

Cor. Ta. Annal. l. 14. fol. 491.

Annal. li. 15. nu. 15. f. 513.

Ta. An. l. 12. nu. 86. f. 441. Ister lib. 2. n. 9. fol. 62.

Risolutione.

Per risolutione si dee dire, che ò i Gouernatori sono fedeli, ò disleali, se fedeli, è più espediente al Prencipe, che sieno ben d'accordo, & amici, ma se disleali, è più espediente, che sieno nemici, ò emuli.

Chi sappe più sauiamente, à Alessandro partẽdo l'Egitto in più Prefettu re, ò Augusto concedendone il gouerno à caualiere non illustre.

Ma non sarà fuor di proposito essaminare, se più sauiamente facesse Alessandro Magno, il quale considerando l'importanza dell'Egitto, diuise il gouerno di quello (secondo che riferisce Arriano) in più Prefetture, per assicurarsene. *In plures præfectos*, dice egli, *Aegyptum distribuit, miratus & naturam Regionis, & munimenta, neque tutum sibi existimauit vnius Imperij totum Aegyptum credi.* Ottauo Augusto, il qual ridotto quel Regno in Prouincia, ne commise il gouerno ad vn solo, che fosse dell'ordine de' Caualieri, il che dice Tacito nel libro primo dell'Istorie: *Aegyptum, copiasque, quibus coercereatur, iam inde à Diuo Augusto equites Romani obtinent loco Regum, ita visum expedire, prouinciam aditu difficilem, annonæ fœcundam, superstitione ac lasciuia discordem, & nobilem, insciam legum, ignaram Magistratuum domi retinere*; & fù seguito in ciò da gl'Imperatori, che vennero appresso. Da vn lato par che facesse meglio Augusto, perciochè più Gouernatori, per l'emulatione, possono diuidere la Prouincia in parti: così Felice, & Ventidio, misero in guerra (come si è detto) la Samaria, & la Galilea, membri della Prouincia di Giudea: ma vn solo Gouernatore la tiene vnita. Dall'altro lato par che facesse meglio Alessandro, per il detto: *Diuide, & Impera*. Et di vero più facilmente può occorrere, che vn solo Gouernatore, ancorche di non gran qualità si ribelli con la Prouincia, che li più, liquali non si cederanno volontieri l'vn l'altro, & se sono discordi, si possono punire. Tiberio Alessandro se ben caualliere, non però de gli illustri, si sollenò cõ l'Egitto contra Vitellio, à fauor di Vespasiano, & che non fosse degli illustri, si può argomentar da questo, che per l'ordine d'Augusto non era lecito à caualieri illustri entrar nell'Egitto. *Augustus*, dice Tacito. *Inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi Senatoribus, aut equitibus Romanis illustribus, se posuit Aegyptum: ne fame premere Italiam quisquis eam Prouinciam, claustraque terræ, ac maris, quamuis leui præsidio aduersum ingentes exercitus insedisset.* Et per l'istessa causa, che non era ciò lecito, è da dire, che non si concedesse il gouerno à caualieri illustri, però questo Tiberio Alessandro non può essere il medesimo, che quello: del qual dice Tacito nel libro 14. de gli Annali: *Die pacta Tiberius Alexander illustris eques Roma-*

Arriano libr. 3.

Cor. Ta. Ist. li. 2. f. 96.

Annal. l. 2. n. 110. f. 283.

Cor. Ta. An. li. 4. fol. 258.

Romanus miniſter bello datus, & Vitiianus Annius, gener Corbulonis, &c. in caſtra Tiridatis venere. Et confermaſi, percioche queſti era nipote di Philone Hebreo, onde non poteua eſſere illuſtre. Aggiungeſi, che (come atteſta Gioſepho nel libro 20. al capo 3. delle Antichità Giudaiche) era ſtato procuratore della Giudea. & cotali procuratori, ſe bene erano alle volte dell'ordine equeſtre, non erano però de gli illuſtri.

Gioſepho l. 20 cap. 3. dell' Antichità.

Riſolutione.

Riſoluendo cotal dubbio, dico, che per iſchifar ſedicioni, è meglio commettere il gouerno di vna prouincia ad vn ſolo, ma per iſchifar ribellioni, meglio è diuidere vna prouincia in più gouerni, e metterui più gouernatori, ma percioche il principal intento, coſi de' Romani, come d'Aleſſandro, fù di ritener l'Egitto, per importanza del paeſe, però è da dire che più fauiamente prouedeſſe Aleſſandro.

CONSIGLIERI DI Stato.

Capo Trenteſimonono.

1 CHi conoſce quali coſe ſatieno vtili alla ſua Patria, & non le rappreſenta, dà inditio di non amarla.
Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Iſtor. lib. 2. n. 31.

2 L'ira, & la fretta ſono coſe nemiche alle ſane deliberationi, percioche quello che ſi riſolue in fretta, ſi riſolue ſenza la debita conſideratione, & quello che con ira ſi delibera, impetuoſamente, è con poca diſamina, ſi delibera.
Detto di Diodoto, parlando à gli Atheniesi nella cauſa de i Mitileneſi. Thucid. Iſtor. li. 3. num. 26.

3 Nelle coſe ardue ſono da aſcoltare i pareri di molti, percioche il conferimento di diuerſe opinioni, fà che più facilmente ſi troui il miglior partito.
Detto di Diodoto. Thucid. Iſtor. li. 3. numero 27.

4 I buoni conſigli s'hanno da aſpettare dai più prudenti, non da i più ricchi.
Detto di Athenagora Siracuſano, parlando de' ſuoi Cittadini. Thucid. Iſtor. libr. 6. num. 30.

5 Nel conſultare le coſe publiche, non conuiene à conſiglieri calunniarſi l'vn l'altro, ò aſcoltar volontieri le calunnie altrui, percioche non è coſa, nè da prudenti, ne da modeſti huomini.
Detto di alcuno de' Capitani Siracuſani, parlando al popolo. Thucid. Iſtor. libr. 6. num. 31.

6 Il più bello, & più vtil dono, che altri poſſi fare ad vn Prencipe, & il più honoreuole per chi lo fà, & per chi lo riceue, è vn ſauio, & fedele auuertimento, o conſiglio intorno al gouerno.
Detto d' Iſocrate. Iſocr. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n. 2.

7 Coloro che inſtruiſcono, ò conſigliano il Prencipe, eccitandolo ad atti virtuoſi giouano inſieme à molti, cioè ad eſſo Prencipe, & à i ſudditi di quello, percioche al Prencipe rendono lo Stato più ſicuro, à i popoli il Dominio più mitte.
Detto d' Iſocr. Iſocr. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n. 5.

8 Deue il Prencipe conceder licenza à gli huomini prudenti di dirli il loro parere liberamente, ſe vuol poter ben eſſaminare inſieme con loro, come conuiene quelle coſe, delle quali dubita.
Auuiſo d' Iſocrate à Nicocle. Iſocrate nell' Orat. dell' Ammin. del Regno numero 35.

9 Vuole il Prencipe eleggere per ſuoi Conſiglieri, huomini di molta prudenza, & non di quelli, che ſolo in confuſo parlano delle coſe, & che ſi vanno aggirando vanamente colle parole.
Auuertimento d' Iſocrate à Nicocle. Iſocrate nell' Orat. dell' Ammin. del Regno num. 54.

10 Non ſi dee ſeruire il Prencipe per Conſiglieri, di coloro, che mal ſanno prouedere alle loro coſe proprie; percioche ſe ſono inutili à ſe, mal potranno eſſer vtili ad altri.
Auuiſo d' Iſocrate à Nicocle. Iſocrate nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 55.

11 Vn buon Cõſigliere, è la più degna, & la

& la più profittenol cosa che possi hauere vn Prencipe appresso di se.
Detto d'Isocr. à Nicocle. Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno n. 56.

12 Non deue il Prencipe, per molto che sappia, ricusar di ascoltare i pareri de' suoi Consiglieri, & amici, intorno à qual si sia cosa, che gli occorra.
Di ciò è commendato Euagora Rè di Salamina, da Isocrate. Isocr. nell'Euagora num. &.

13 Non sono da disprezzare nelle materie importanti, di Stato, ò di Guerra, i pareri de' Giouani; percioche l'ingegno, & la diligenza li può hauer resi sauî sopra l'età: ma si deuono ascoltar tutti, & vecchi, & giouani, per far scielta de' migliori.
Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemoni. Isocrate nell' Archidamo numero 1.

14 Nelle materie difficili, & concernenti l'vtile dello Stato, si deuono ascoltar più volontieri coloro, che arditamente consigliano, ancorche i lor voti sieno contro'l nostro desiderio, che coloro, che adulano.
Detto d'Isocr. parlando agli Atheniesi. Isocr. nell'Orat. della Pace n. 4.

15 Sono per ordinario più atti à dar buon consiglio i vecchi, che i giouani: percioche l'esperienza, & l'vso di molte cose, ammaestra altrui.
Detto d'Isocrate. Isocrate nella Pist. 6. num. 1.

16 Non deuono i Consiglieri de' Prencipi hauer riguardo, nel consigliare, al particolar loro commodo, ò interesse: ma solo à quello di essi Prencipi.
Così dicea Isocrate di fare, in consigliando i figliuoli di Giasone Signori di Thessaglia. Isocrate nella Pist. 6. n. 6.

17 Nei negoci ardui, & importanti allo Stato si deono ascoltar tutti coloro, che vogliono dar qualche raccordo, & far poi elettione del migliore.
Auuiso di Demostene agli Atheniesi. Demosth. Philip. 1. n. 1.

18 E cosa facile il riprendere le attioni mal fatte de' Prencipi: ma è ben difficile il consigliar ad essi Prencipi quello, che sia meglio per loro, nelle occasioni che nascono.
Detto di Demostene. Demosth. Philip. 1. num. 7.

19 E cosa dura, & difficile il dar consiglio ad altri, & spetialmente, quando quel tale lo chiede per rimediare à qualche sinistro accidente già successoli.
Detto di Demostene, parlando à gli Atheniesi. Demost. Philip. 5. n. 1.

20 Nei consigli si deuono antiporre i pareri di coloro, che propongono cose vtili, & buone ancorche difficili à quelli di coloro, che propongono le facili, & piacenti.
Detto di Demostene. Demost. Philip. 6. num. 1.

21 Trattandosi di cose publiche, & importanti, non deue altri dire il parer suo per odio, ò per fare à chi che sia cosa grata: ma spogliarsi nel dirlo, di ogni affetto.
Detto di Demostene. Demost. Philip. & *num. 1.*

22 Coloro, che hanno da consigliare sopra cose ardue, deuono astenersi di bere vino.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 6.

23 Non deue vn'huom sauio intromettersi in dar consiglio a' Prencipi, se non è da loro richiesto, & se non hà speranza di poter far frutto.
Detto di Platone, in scriuendo a i parenti & amici di Dione. Platone nella Pist. 7. num. 5.

24 Chi consiglia li Prencipi nelle materie graui, appartenenti allo Stato, deue non solo hauer l'occhio alle cose presenti, ma anco alle future percioche tal consiglio potrà esser vtile à quello, che di presente si tratta, che col tempo riuscirà pernitioso.
Detto di Polibio; biasimando coloro, che consigliarono i Carthagineſi ad aggrauar souerchiamente i popoli dell' Africa per far la guerra coi Romani in Sicilia, il che poi riuscì dannoso ad essi Carthagineſi. Polib. Istor. lib. 1. n. 37.

25 Le sauie risolutioni, che si fanno ne' Consigli de' Prencipi, sogliono attribuirsi

buirsi ad essi, come à quelli, in cui stà il gouerno nondimeno si dee credere che sieno di coloro, che hanno maggior prudenza, & più credito appo di essi massime quando il Prencipe, ò per l'età, ò per altro, è mal atto à dar giudicio della cosa, che si è risoluta.

Detto di Polibio, in proposito di certa deliberatione presa nel consiglio di Philippo Rè de' Macedoni, giouane allhora di diciasette anni. Polib. Istoriar. lib. 4. num. 9.

26 I Consiglieri deuono esser spoliati d'ogni affetto particolare, percioche l'animo offuscato da gli affetti, non vede la verità, & non è possibile compiacere in vn tempo alle passioni, & all'vtile publico.

Detto di Cesare in certa oratione. Sallust. Congiura Catilin. num. 30.

27 È cosa ardua, & difficile il dar cõsiglio à Prencipi: sì percioche hanno copia di Consiglieri, sì percioche altri non può esser tanto prudente, che possi sempre antiuedere il futuro, & si vltimamẽte, percioche spesso incontra, che li tristi consigli, più tosto, che i buoni, riescano felici.

Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. num. 1.

28 Non deue vn sauio Prencipe nelle materie di Stato, vsar gli auuisi, è cõsigli di coloro, che hanno perduto il loro Dominio.

Consiglio di chi che sia à Cesare essortandolo a non attenersi à i precetti de' Greci nell'ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. nu 4.

29 I Regni, e le Republiche si conseruano in prospero Stato, mentre preuagliono in esse i buoni consigli: ma quando si mescolano i fauori, il timore, & la voluttà, nel consigliare vanno in rouina.

Detto di alcuno à Cesare. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. n. 5.

30 Nel prender partito in materie difficili, & quando si troua in pericolo, preuagliono il più delle volte i peggiori consigli.

Detto di Liuio, in proposito de i Thurini, liquali si risolsero di dar la Città à i Cartaginesi; cacciando il presidio de' Romani dopò esser stato rotto M. Antilio, che la guardaua. Liuio Dec. 3. lib. 5. num. 4.

31 Alle deliberationi di molta importanza, niuna cosa è tanto nemica, quanto la troppa fretta; percioche è cagione che altri bene spesso s'appigli al peggior partito.

Detto di Democrito Pretore de gli Etoli, essortandoli à non voler così tosto deliberare se douean confederarsi con Philippo Rè de' Macedoni, ò coi Romani. Liuio Dec. 4. lib. 1. num. 11.

32 I luochi doue si raduna à consiglio non hanno da esser ornati di pitture di statue, & d'altre cose simili, che distrahono gli occhi, & la mente: ma schietti, & senza ornamento.

Così istituì Licurgo in Sparta. Pluiar. nella vita di Licurgo n. 4.

33 Volendo il Prencipe sentir i voti de' suoi Consiglieri, liberi, non hà da esser il primo à dire il suo parere, percioche tutti lo seguiterebbono.

Percioche Gneo Pisone disse in Senato à Tiberio, che se gli hauesse votato prima di tutti, l'hauerebbe seguito. Cor. Tac. Annal. l. 1. num. 111.

34 Gli huomini di natura timidi, ò per qualche accidente intimiditi, sogliono esser ambigui, & irrisoluti ne' lor consigli, & nel prender partito.

Detto di Tacito, in proposito di Gneo Pisone, quando venia à Roma per giustificarsi della morte di Germanico, & d'altre colpe apostegli. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 4.

35 Nelle consulte, oue si tratta del ben publico, non si dee hauer riguardo nel dire il suo parere, nè ad affettione, nè ad odio, nè ad altra priuata passione.

Detto di Cicerone in certa oratione al Senato, dopò la morte di Giulio Cesare. Dione Istor. lib. 44. n. 5.

36 Deue il Prencipe hauer appresso di se huomini sani, & conosciuti per lũga isperienza fedeli, co i quali si consigli delle cose del suo Imperio.

Augusto hauea Mecenate, & Agrippa. Dione Istor. lib. 52. num. 1.

37 Vuo-

37 Vuole il Prencipe hauer per consiglieri, huomini prudentissimi, per Capitani, persone instruttissime dell'arte militare, & per soldati, robustissimi, & poueri.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 21.

38 Ne' consigli, doue si tratta del Gouerno publico, non si deue ammettere alcuno, ilqual sia immote di vinticinque anni, percioche non è solito, che gli huomini, auanti tale eta, habbino prudenza che basti per consigliare, & però non si commette nè anco loro l'amministratione de' proprij beni.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto. Dione Istor. lib. 52. n. 28

39 Volendo il Prencipe intendere i pareri sinceri de' suoi Consiglieri nelle materie graui, deue farseli dar in scritto da ciascuno in particolare, & vedutoli, in sua presenza immediate stracciarlo: percioche di questo modo assicurandosi ogn'vn di loro, che niun'altro saprà il suo voto, se non solo esso Prencipe, lo darà libero.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dion. Istor. lib. 52. num. 52.

40 Deue il Prencipe assicurar tutti i suoi Consiglieri di potergli dir il parer loro liberamente, & lodare, & honorar quelli, il consiglio de' quali seguirà: senza però biasimar gli altri, i cui pareri rifiutera, hauendo riguardo al loro buon volere.

Auuiso di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 54.

41 Non dee il Prencipe lasciar di valersi nell'amministratione delle cose graui, di quelli, che sono stati contrarij alla risolutione da lui presa, se li conosce per huomini atti à ciò.

Augusto si pentì d'Agrippa, che l'hauea consigliato a deporre la Monarchia, non meno che di Mecenate, che l'hauea consigliato à ritenerla. Dione Istor. lib. 52. num. 73.

42 Vuole il Prencipe hauer suoi Consiglieri, co i quali communichi gli affari dell'Imperio, & vuol dar loro facoltà di dir liberamente il loro parere, & appigliarsi à quello, che stimerà essere il migliore, ancorche fosse differente dal suo.

Così costumò Tiberio, nel principio, & viuente Germanico, & n'è da Dione commendato. Dione Istoriar. libr. 57. nu. 4.

43 Gli huomini, che nascono in Regione molto battuta, & disecata dal Sole, riescono per ordinario idonei à consigliare; ma non buoni à combattere; Percioche manca in loro il sangue. Allo incontro quelli, che nascono in paese troppo freddo, sogliono esser inetti à dar consiglio, ma feroci à combattere, per la molta copia del sangue.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. capit. 2. num. 1.

44 I consiglieri de' Prencipi vogliono esser giusti, & lontani dall'auaritia in guisa, che per guadagnar la gratia de' lor Signori, non si lascino portare à dar consiglio contra il douere.

Proclo Consigliere di Giustino Imperatore, è di ciò commendato da Procopio. Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 14.

45 Vn sauio consigliere, ilquale habbia credito appresso il Prencipe, può essergli di gran profitto.

Detto dell'Argentone, in proposito del Signor di Conty, ilqual diede certo consiglio vile à Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 7.

46 Deuono i sauj Prencipi, auanti che deliberino cosa alcuna di momento ascoltare i voti di molti; percioche spesso accade, che anco i prudenti Consiglieri, errino ne i lor pareri, mossi d'affettione, ò da odio, ò da emulatione, à dire il contrario di quello, che altri ha detto, oltre che gli huomini non sono sempre nella istessa lucidita d'intelletto.

Auuiso dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 50.

47 Consigliere, che alcuna volta dia mal parere, credendo di darlo buono, non si dee perciò escludere dal consiglio del Prencipe, pur che sia huomo d'intelletto; percioche non v'ha alcuno, che talhora non falli.

Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 51.

48 E'

Digitized by Google

48 E più ſicuro l'hauer molti Conſiglieri, che pochi; percioche trà i molti è impoſſibile, che non ſi troui chi corregga gli errori di chi falla.
Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 51.

49 Conſiglieri ignoranti, ò triſti ſogliono in vece di dar loro pareri, adherire à quello d'alcuno di grande affare, & di molta autorità col Prencipe, qual che egli ſi ſia, per tenerſelo amico.
Detto dell'Argentone, parlando di quei Conſiglieri, che ſeguirono il parere del Signor di Conty, quando Carlo di Borgogna miſe in conſulta ſe ſi douea far morire gli Oſtaggi de' Liegeſi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 53.

50 Li Prencipi, che diſprezzano i conſigli de gli huomini ſaui, ſono degni di biaſimo, è ſpeſſo ſortiſcono fine infelice alle loro imprese.
Detto dell'Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi li. 7. num. 14.

51 I Conſiglieri, che inducono il Prencipe à far delle iniquità, ò adulandolo, ò non hauendo ardire di dirli il vero, per paura di non l'offendere, ſono ad eſſo pernitioſiſſimi.
Detto dell'Argentone, in propoſito di coloro, che conſigliarono Carlo Duca di Borgogna a mancar di fede al Conteſtabile. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 24.

52 Deue il Prencipe, prima di cominciar vna guerra, chieder il parer loro à i Grandi del ſuo Stato, poiche eſſi vi hanno à ſpendere l hauere, & la vita.
Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 22.

53 Li Prencipi deuono moſtrare di hauere in eguale ſtima tutti coloro, del cui conſiglio ſi ſeruono, percioche moſtrando di ſtimar vno ſopra tutti, verrāno à render gli altri timidi à dire il loro parere.
Detto dell'Argentone, biaſimando di ciò Carlo ottauo Rè di Francia. Argent. Gue. Napol. lib. 5. nu. 3.

54 I conſigli di colui, che in qualunque euento hà le conditioni diſuguali, & diſauantaggiate da quello, cui conſiglia, non deuono eſſer ſoſpetti.
Detto del Conte di Belgioioſo, parlando à Carlo ottauo, in nome di Lodouico il Moro. Guicciard. Iſtor. lib. 1. n. 12.

55 E pernitioſo ad vn Prencipe l'hauer perſone di poco ſpirito, & di poca iſperienza appreſſo, col cōſiglio de' quali gouerni lo Stato, e l'armi.
Conſideratione di coloro, che biaſimarono il paſſaggio del Rè Carlo ottauo all'acquiſto di Napoli. Guicciard. Iſtoriar. lib. 1. n. 21.

56 I Conſigli, doue entrano huomini di baſſa mano, ſono triſti; percioche è facile corrompere tali huomini cō doni, & promeſſe.
Detto del Guicciardini parlando del Conſiglio di Carlo ottauo Rè di Francia. Guic. Iſtor. lib. 1. num. 26.

57 Chi vuole indurre il Prencipe à far alcuna coſa, cerchi di guadagnarſi Conſiglieri più da eſſo ſtimati.
Coſi fece Lodouico Sforza, per indurre il Rè Carlo à far la guerra al Rè di Napoli. Guicciard. Iſtor. lib. 1. num. 27.

58 Li Prencipi ſi vendicano talhora contra quelli, che gli hanno offeſi, coldar loro peſtiferi conſigli, ſotto preteſto di amorcuolezza.
Coſi fu creduto che Hercole Duca di Ferrara conſigliaſſe Lodouico Sforza à chiamar Carlo ottauo in Italia; deſiderando di vendicarſi contro di lui, di hauerli fatto laſciar à i Venetiani il Poleſene di Rouigo. Guicciard. Iſtor. lib. 1. num. 29.

59 Que'Conſiglieri, che ſi moſtrano temerarij, & arroganti nel tempo della pace rieſcano per lo più vili ne'tempi pericoloſi.
Detto del Guicciardini, parlando de' Conſiglieri di Pietro de' Medeci. Guicciar. Iſt. lib. 1. num. 57.

60 A Prencipi è neceſſario il chieder conſiglio nelle coſe difficili: ma non è tuttauia ſenza pericolo; percioche non ſi può hauer certezza di douer eſſere fedelmente conſigliati, & maſſime da altri Prencipi.
Detto del Guicciard. in propoſito di Pietro de' Medeci. Guicciard. Iſtoriar. libr. 1. num. 64.

Digitized by Google

61 E' manco necessario à i prudenti, che à gli imprudenti, il chiedere altrui consiglio: ma nondimeno più vtile riportano i sauj, che i non sauj, dal consigliarsi: percioche questi non s'auueggono se sono fedelmente, ò infedelmente consigliati: ma quelli sì.
Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 65.

62 Sono per ordinario stimati sauj Prencipi que' seruitori; & Ministri, che nelle loro operationi, & ne' loro consigli, si conformano all' inclinatione di essi.
Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo, & del Prencipe d'Orang. Guic. Istor. lib. 2. num. 61.

63 Spesse volte accade, che i consiglieri de' Prencipi si mouano à dar loro consiglio con passione, & per gara l'vno dell'altro, più tosto, che per commodo, ò honor di quelli.
Quelli, che inuidiauano la grandezza del Cardinal di S. Malò, affin di abbassarlo, persuadeuano Carlo Ottano a ripassar la seconda volta in Italia. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 45.

64 Nelle consulte di Stato, ò di Guerra, hauendosi due partiti alle mani, l'vno all'altro contrarij, & non si potendo con ragioni necessarie appigliar più all'vno, che all'altro, bisogna, pesate quelle dell'altro, seguitar le più verisimili, & che hanno più sotti congetture.
Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 7. num. 19.

65 Nelle materie di Stato, & di Guerra, si deuono essaminar ben le cose, auãti che si risoluino; percioche prendendosi vna deliberatione, & perseuerandosi in quella per qualche tempo, non si può mutarla, senza gran dishonore, & pericolo.
Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 8 nu. 3.

66 I consigli nuoui, & nõ vsitati possono in prima vista parer più magnanimi, & più glorioſi: ma riescono poi più pericolosi, e più fallaci, di quelli, che in ogni tempo sono stati approuati dalla ragione, & dall'isperienza.
Detto del Duca d' Alua nel consiglio di Carlo V. trattandosi della liberatione del Rè Francesco. Guicciard. Istor. libr. 16. num. 15.

67 Si vogliono prendere con maturità quelle risolutioni, [che se vna volta si errano, non si possino più correggere.
Detto del Duca d' Alua. Guicciard. Istor. lib. 16. num. 15.

Discorso sopra il Capo Trentesimonono.

Seguono immediatamente dietro à i Gouernatori nel maneggio politico que' Ministri: con cui communica il Prencipe gli affari dello Stato, & che l'aiutano à deliberare di che maniera debba trattarli, liquali si appellano Consiglieri di Stato. Di questi al presente discorreremo, riseruando il parlare de' Cõsiglieri di guerra al suo proprio Capo: & tralasciando il fauellare dell'altre guise di Consiglieri, alcuni de' quali sono di poco pregio, come quelli (per essempio) che consultano le cose delle facultà priuate del Prencipe, & altri si comprendono in altri vffici, come in particolare i consultori di giustitia, che ò sono Giudici, ò vanno sotto quel Capo. Adunque di questi Consiglieri di Stato parlando, non hà dubbio, che sono necessarij al Prencipe, per il buon gouerno, percioche non può egli per molto sauio che sia abbracciar colla sua scienza tutte le cose, come ben diceua Tiberio nella causa di Gaio Silano stato Viceconsolo d'Asia, & se non può il Prencipe sapet da se solo, tutte le cose che passino, molto meno saprà tutte quelle, che gli conuenga di fare, senza l'aiuto altrui. Ma douendosi valer d'altri, dee procurare di eleggere à tal vfficio huomini, per dottrina, isperienza di cose, & bontà, excellenti, & ascoltare i pareri loro con pacienza, etiandio che fossero alle volte non in tutto conformi alla ragione, & non isdegnarsi cõtro coloro, che dessero voti discordanti dalla sua opinione, ò dal suo volere, ò dirittamente contrarij à quello: ne ischifar di adherire ad essi, conosca che sieno migliori

Ta. Annal. lib. 3. 327.

migliori de' suoi pareri. Il primo insegna il Signor d'Argentone oue parla del Consiglio, che tēne Carlo Conte di Carelois intorno gli ostaggi de' Liegesi. Il secondo auuisò Mecenate ad Augusto, l'vltimo vsò in particolare Tiberio, mētre volse esser buono, ò mostrar di essere. Dione: *Semper Consiliarios, Augusti exemplo habebat: neque tamen nisi communicata prius re etiam cum cæteris, quicquam serium peragebat: proposita sua in medium sententia: non tantum omnibus contradicere liberum relinquebat; sed ferebat etiam aliquando contraria suæ sētentiæ decreta fieri*, & poco appresso. *Quin sæpius diuersum ab ipsius sententia posteriores probauerunt; ac sæpenumero nihil cuiquam succensente ipso, obtinerant.* Per laqual cosa è da dire, che errino grauemente que' Prencipi, liquali vogliono deliberar da se soli, & senza consiglio, i lor affari di Stato, persuadēdosi di saper tutto. Et non meno quelli, liquali dandosi ad intendere di esser più sani di tutti i lor consiglieri, sentono con amarezza, che alcuno d'essi mostri di saper più di loro, quasi che la scienza debba andare congiunta di necessità al Prencipato: ò sia dono di natura, ò del Cielo, loro proprio, & non più tosto proceda dallo studio, & dalle vigilie. Ma i Consiglieri di Stato sono per ordinario di due sorti larghi, & intimi; conciosia cosa che vsino li Prencipi di tener due consigli di Stato, l'vno, doue entrano molti à consultare i negoci dell'Imperio, & questo suol farsi alle volte senza l'assistenza del Prencipe, quando le cose, che si trattano, non sono di molta importanza: l'altro di pochi, che si tiene sempre in presenza di esso Prencipe, & si può dire consiglio di Stato, segreto ò intimo. Nelle Republiche, la facenda passa d'altra maniera, percioche restano contente con vn solo Consiglio di Stato, così fù appo i Romani, mentre durò il gouerno Democratico; consultandosi tutte le materie dell'Imperio, nel Senato, se ben risolute, douessano poi approuarsi dal Popolo, & così è hora appò i Venetiani, trattandosi, & risoluendosi tutti gli affari di Stato nel Consiglio, che essi chiamano il Pregai, anzi non solo quelli di Stato, ma etiandio quelli di guerra. Ma poiche Augusto hebbe stabilita in Roma la Monarchia, due furono i Consigli di Stato, cioè il Senato, nelquale continuò la consulta de gli affari publici, & vn ristretto di pochi amici, che in camera trattauano con esso lui le cose più importanti alla conseruatione dell'Imperio, alla sua particolar grandezza, & allo stabilimento della sua casa, questi furono, Gaio Mecenate, & Vispanio Agrippa. Gli stessi consigli furono poi in Roma sotto gli altri Prencipi: se ben in qualche tempo preualse il consiglio largo, cioè il Senato: come fù ne' primi anni di Tiberio, & sempre sotto i migliori Prencipi, & spetialmente al tempo di Tito, di Nerua, di Gordiano, & di Tacito. Et in qualche altro valse più il Consiglio segreto, & come regnando Tiberio, dopo la morte di Germanico, ilqual Tiberio gouernò per vn tempo le cose col Consiglio di Seiano, poco prezzando il Senato, & in fine disprezzò l'vno, & l'altro Consiglio, & gouernò le cose publiche, & le priuate, & se medesimo, di sua testa, & dopò Tiberio, sotto i peggiori Prencipi, & in particolare, sotto Gaio, Nerone, Domitiano, & Eliogabalo, se bē Nerone ne gl'anni del suo Imperio, ancorche fosse fornito di vn buon Consiglio segreto, di due huomini ottimi, & prudentissimi, che furono Seneca, è Burrho, non disprezzò però mai il Senato. Hora questi Consiglieri di Stato, ò dell'vna, ò dell'altra sorte, che sieno scieglendo il Prencipe, che habbino la qualità, che dianzi dicemmo cōuenir loro, ò che stimi hauere, se poi col tempo conosce, ò di essersi ingannato in scieglierli, ò che essi sieno mutati da quello, che erano, in peggio, dee rimouerli del Consiglio quando però la differenza & la mutatione: sia nelle cose sostantiali, l'istesso farà ritrouando, ò nel venire all'Imperio, ò dopò, alcuni, che ò per ignoranza, ò per passione, ò per altro errore dell'antecessore, vi fossero entrati, il che fece Augusto, rimouēdo molti Senatori.

Argent. vita di Luigi li. 2. n. 51. f. 74.

Dione li. 52. nu. 54. f. 299

Dion. li. 57. n. 4. f. 571.

Cōsiglieri di Stato di due sorti.

Dione l. 52. f. 305

ma di saper più di lui, ò sia primo, ò vltimo à dire il suo parere, mai non sentirà voti sinceri, & percioche in tal concetto douea esser Tiberio appresso Gneo Pisone, perciò questi, douendosi votar nella causa di Granio Marcello, che era stato Vicepretore in Bithinia, disse, riuolto ad esso Tiberio: *Quo loco censebis Cesar? si primus, habebo quod sequar, si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam.* Nelle Republiche non si corre cotal pericolo, che i voti non sieno sinceri; percioche ò si danno a voce, & scoperti, ò con pallottole, ò saue, ò lupini, & segretamente, se in voce, non hauendo vn Consigliere autorità sopra gli altri, per lo più si sentiranno i pareri liberi, & se alcuni si troueranno, che adheriscano ad vno, per amor della fattione, quelli dell'altra fattione dissentiranno da lui, & se i voti si danno segretamente, tanto più liberi si daranno: non temendosi l'odio de' potenti. Nella prima guisa costumarono di votare i Romani in Senato, dicendo li principali Senatori i loro pareri, & acconsentendo gli altri, ò a questi, ò a quelli, senza parlare, coll'accostarsi, & il popolo hora colla voce, hora col dare i nomi in iscritto, nella seconda, molti de' Greci, & in particolare gli Acanthii, come scriue Thucidide nel quarto libro delle Guerre della Morea: *Acanthiorum verò multitudo, cum multa prius in vtramque partem dicta essent, occultè suffragia ferentes, ab Athenensibus desciscere decreuerunt.* Laonde alcuni, non senza ragione, hanno sposto quel simbolo di Pithagora: *Fabis abstineto* Astienti dal chiedere Magistrati, & da ingerirsi in affari publici, percioche si conferiuano a voti segreti, & con faue. L'istesso modo di votare s'vsò nella Repub. di Firenze, & s'vsa hoggi in Venetia: ma con pallottole: se ben è lecito a' Senatori, auanti che si deano i voti, salir sù l'Aringhiera, & tener il parere, che lor piace. Ma nelle Republiche, i voti, in qualunque modo si costumi di darli, ò segreti, ò palesi, sono decisiui; doue appo li Prencipi sono solamente consultiui ò consigliatiui, & in Roma, nel tempo, che anchor duratiano vestigi della motiente libertà, erano i pareri del Senato, mezzi trà consultiui, & deliberatiui, comportando Tiberio, che i Senatori deliberassero molte cose; delle quali egli poi ne alterauà, ò mutaua alcune, il che sofferì nel principio del suo gouerno Nerone, per consiglio di Seneca, & di Burrho, onde nel descriuere la forma di quello dicea, *Teneret antiqua munia Senatus. Consulum tribunalibus Italia, & publica Prouincia assisterent. Illi patrum aditum praberent, se mandatis exercitibus consulturum.* Riferisce Cornelio Tacito, & soggiunge: *Nec defuit fides. Multaque arbitrio Senatus constituta sunt, &c.*

Hora hauendo noi detto di sopra, che Tiberio vsò per Cõsigliere secreto Seiano, è da considerare, se sia meglio che il Prencipe si vaglia a tal vfficio di vn solo, ò più. Et da vn lato par, che sia meglio, che egli si serua di vn solo, percioche li molti sono bastanti a diuiderlo in parti, & a renderlo dubbio, & irrisoluto, di che non è nel gouerno cosa più pernitiosa.

Dall'altro pare il contrario, percioche essendo l'altre cose pari, più sanno due, che vno, onde può meglio il Prencipe istruirsi di quello, che deue fare, col parere di due, che con quello di vn solo. Aggiungesi, che se due Consiglieri sono vniti d'animi, s'aiutano insieme a ben consigliare il Prencipe, così faceano Seneca, & Burrho, & se sono emuli, sarà causa l'emulatione, che meglio si esamineranno le materie, col disputarle, onde più facilmente si troverà il vero. E da dire per risolutione, che ò il Prencipe è d'intelletto lucido, ò oscuro, cioè ottuso, se è di intelletto lucido, in guisa che sappia conoscere il miglior consiglio, è più vtile hauer due Consiglieri, ò vniti d'animi, ò emuli che sieno, che vn solo, però Augusto potè con vtilità valersi vn tempo di Agrippa, & di Mecenate, per Consiglieri segreti, se ben dipoi si valse solo d'Agrippa, ma se è d'intelletto perplesso, meglio sarà che n'habbi vn solo, però

Cor. Tac. Annal. l. 1. f. 252.

Annal. 13. f. 450

Se sia meglio che il Prencipe si vaglia d'vn solo cõsigliere segreto o di piu Risolutione.

Thucid. l. 4. f. 431. Beroaldo.

Ann. l. 1. f. 255. Tac. Annal. l. 1. f. 218.

però Tiberio, il quale, si come fù di aguto ingegno, così fù di implicato giudicio, dicendo Tacito: *Vt calidum eius ingenium, ita anxium iudicium*. Il che egli mostrò in tutte le attioni sue; meglio compì i suoi affari con vn Consiglier solo, il qual l'aiutaua a risoluere, che non harebbe fatto con più, laonde si seruì vn tempo a tal vfficio di Crispo Sallustio, & dopò di Elio Seiano. Et douendone hauer due, ò più, per giouarli, conuerrà che sieno concordi d'animo. Così furono di giouamento a Nerone nel principio del suo Imperio, essendo esso giouanetto, & non bastante da se a risoluersi al meglio, Seneca, e Burrho, d'vn'istesso valore ma nocquero all'incótro a Glaudio, d'ingegno ottuso, Pallante, Calisto, & Narcisso, trà di loro discordi, & a Galba, non punto più aguto di Claudio, T. Vinio, Cornelio Lacone, & Icelo, similmente discordi.

Cor. Tac. Annal. l. 12. f. 419. Iac. Ist. l. 1. f. 21.

Se i Consiglieri di stato debbano esser giouani, ò vecchi, & se sia espediente al Prencipe di ascoltarli vniti, ò diuisi, si è disaminato sufficientemente nel primo libro del Prencipe, & risolutosi, quanto alla prima quistione, essere più espediente che sieno vecchi, che giouanni: ma non però decrepiti, & quanto alla seconda, giouar più l'ascoltarli separati, però intorno à ciò non diremo quì altro.

Cap. 12.

Dietro a i Consiglieri seguono i Secretarij di Stato, ne' quali si ricercano lucidezza di mente, isperienza di cose, & fede, l'altre qualità non sono necessarie, se questi non hanno altro vfficio congiunto, il che dico, percioche sono alcuni Prencipi, che si vagliono de loro Segretarij per Consiglieri, ma il fauellar alungo de Segretarij, sia pensier d'altri.

MAGISTRATI.

Capo Quarantesimo.

1 Più facilmente vbidiscono le greggi, a coloro, che le custodiscono, che non fanno gli huomini a i Magistrati.

Detto di Senophonte. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 2.

2 Prencipe, in vita del padre, deue vbidire a i Magistrati.

Detto di Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 20.

3 Non deuono vigilare i Magistrati, per dar castighi; percioche è cosa anzi da nemico, che da custode, ma vogliono procurar di togliere le occasioni a gli huomini di peccare; & ciò coll'astringere la giouentù all'arti & discipline, che sono conueneuoli allo stato di ciascuno, & non lasciarli in otio: conciosia cosa che l'otio & la pigrezza, sieno causa di pouertà, & quella di commettere delle scelerag:ini.

Detto d'Isocr. parlando dell'antico Stato d'Athene. Isocr. nell' Areopag. n. 9.

4 Si deono commettare dal Prencipe i Magistrati Politici, & gli altri Vfficiali persone, le quali sieno, & forti, & temperanti, cioè se il carico hà da esser portato da vn solo, che quel tale habbia vnita l'vna di cotali qualità con l'altra, & se hà da esser sostenuto da più, che vno sia d'vna di dette qualità, & l'altro dell'altra; percioche la temperanza rende l'huomo cauto, & giusto, & la fortezza, pronto, & ardente nell'operare.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, n. 17.

5 Niuno, che sia in Magistrato, deue procurar il suo particolar commodo, ma quello del Prencipe.

Detto di Platone Plat. nel Dial. 1. della Repub. n 3. & nel Dial 7. della Repub. n. 9.

6 Deuono i Magistrati prouedere nelle Città, che non si narrino a fanciulli quelli fauole, ò istorie, che à imitarle, possono renderli di mali costumi ma all'incontro procurare, che si raccontino loro dalle madri, dalle nudrici, & da pedagoghi quelle, che essendo da essi apprese, sono bastanti a promouerli alle virtù; percioche le prime cose, che si apprendono, hanno gran forza.

Auuiso di Plat. il quale per ciò dimostra nella Republica molte fauole d'Hesiodo, d'Homero, & d'altri Poeti. Plat. nel Dial. 2. della Rep. n. 7.

7 E' pernitiosa cosa il commettere i Magistrati a cittadini poueri, (se non sono di prouatissima vita) percioche vorranno da quelli trarre commodità.

Detto

Digitized by Google

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. n. 5.

8 Si deue vsar di conferire i Magistrati à persone, che non se ne mostrino cupide, per ischifar le risse fra gli emuli.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. n. 6.

9 Quelli, che sono in Magistrato, dourebbono, mentre dura il loro carico, astenersi dal bere vino.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi, n. 3.

10 Non si vuol commettere i Magistrati ad huomini, che si reggano secondo il loro appetito, non facendo vbidire i sensi alla ragione; pereioche questi tali, ancorche sieno instruttissimi nelle scienze, tuttauolta sono da chiamar ignoranti, & d'ignoranza pernitiosa.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi n. 2.

11 Magistrati non si deuono conferire a i più ricchi, ò a i più formosi, ò robusti: ma a i più virtuosi, & specialmente a i più temperanti.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi n. 11.

12 In vna Città ben istituita, non si vogliono dare i Magistrati a coloro che sono più potenti, ò più nobili: ma sì à quelli, che meglio sanno vbidire alle leggi; concioſiacosache sieno Ministri di esse leggi, & debbano à quelle vbidire, & star soggetti.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi n. 8.

13 Quelli, a cui si hanno a commettere i Magistrati, vogliono esser conosciuti per huomini di buona vita, & di honesti costumi, sin da i primi anni dell'età loro.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 2.

14 Coloro che hanno carico di eleggere i Magistrati, deuono esser ben alleuati, & forniti di buoni costumi; che cosi elegeranno simili a loro.
Auuiso di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 3

15 La giustitia ciuile richiede, che nel distribuir gli vffici, & i Magistrati, si serui l'egualità geometrica, cioè a dire, che si habbi riguardo a i meriti di ciascuno, & non l'Arithmetica, dandosi tanto ad vno, quanto ad altro.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 4.

16 Ogni Magistrato (eccetto i supremi) deue esser tenuto a render conto della sua amministratione, poiche haurà fornito il suo vfficio.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 6.

17 I Magistrati, che hanno la cura della Città, deuono esser vigilanti, se vogliono apportar terrore a i mali cittadini, & esser amati da i buoni.
Detto di Platone Plat nel Dial. 7. delle Leggi n 4.

18 Non si deuono lasciar recitare componimenti in publico, che prima non sieno stati veduti da i Magistrati della Città, perciochè potrieno esser tali, che insegnassero mali costumi.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi n. 6.

19 Que' Cittadini, che tenendo li principali Magistrati della Città, non vegghiano per iscoprire le insidie, & le congiure, ò che scoprendole, si rimangono per timore di punire gli insidiatori, & i congiurati, sono da stimar nemici della patria.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi n. 4.

20 Coloro che maneggiano negoci publici, non vogliono, per veruna occasione, riceuer doni da alcuno.
Auuertimento di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi n. 12.

21 Non basta per far che vna Città viua felice, l'esserci buone leggi: ma è necessario di più che vi sia vn Magistrato di autorità, il qual habbia cura di moderar giornalmente i costumi de' Cittadini, per renderli forti, e temperanti.
Detto di Platone in scriuendo a Leodamante. Plat. nella Pist. 11. n. 1.

22 Quelli, che tengono i Magistrati a tempo, & che hanno da ritornar priuati, ancorche sieno dell'istessa conditione, che gli altri huomini, nuttauia durante l'vffi-

Pvblicio, si vogliono honorar sopra gli altri.

Dottrina d' Aristotile. Arist. nel l. b. 2. della Polit. n. 5

23 E' pericoloso in vna Republica il conferire i Magistrati à vita, percioche quelli che ne restano priui, non potendo sofferire di esser sempre comandati, eccitano seditioni.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 2.

24 I Magistrati non si deuono conferire ad huomini plebei, & poueri, percioche saranno venali, & conseguentemente pernitiosi alla Republica.

Detto d' Aristotile parlando de gli Ephori di Sparta. Arist nel lib 2. della Polit. num. 22.

25 E' cosa pernitiosa il dare i carichi, che portano con esso loro la disamina, & risolutione delle cose più importanti della Republica, in vita; percioche gli huomini inuecchiando, si come perdono le forze del corpo, cosi perdono anco il vigor dell'animo, & la perfettion del giudicio.

Detto d' Arist. impugnando il Senato di Sparta. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 25.

26 E meglio che i Magistrati sieno tenuti a dar ragione, & stare al sindicato dell'amministratione, che nò; percioche non essendo a ciò tenuti, ardiscono di far molte cose, lequali tornano in danno publico.

Detto d' Aristotile, disputando contra la Politia de' Spartani. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 26.

27 Non è bene di conferire i Magistrati solamente à quelli, che li dimandano, ma si vogliono dare anco a coloro, che non li chiedono; se sono conosciuti per meritevoli, anzi più tosto si deuono conferire a i secondi, che a i primi; percioche quelli, che li chiedono, sono di natura ambitiosi; & l'ambitione è causa di molti mali.

Parere d' Aristotile parlando del Gouerno de' Lacedemonij. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 27.

28 Doue i Magistrati si conseguiscono per mezzo di donatiui, bisogna che gli huomini diuentino auari, & faccino delle attioni brutte per rimborsarsi.

Detto d' Aristotile essaminando la Politia de' Carthaginesi. Arist. nel lib. 2 della Polit. n. 32

29 Non è espediente di dar più Magistrati ad vn solo huomo in vn medesimo tempo; percioche sarà impossibile che li maneggi bene.

Detto d' Aristotile, nel considerare il Gouerno de' Carthaginesi. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 33.

30 Non si può conseruare vna Città senza Magistrati, liquali indrizzino il popolo al bene.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. n. 7.

31 Nelle gran Republiche, lequali hanno molto numero di Cittadini, si deuono a ciascun negocio deputar distinti Magistrati, di modo, che vn Magistrato non habbia pensiero se non d'vna sola cosa; percioche cosi potrà meglio maneggiarla.

Auuiso d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. n. 31.

32 Nelle Republiche bisogna osseruare di non commettere i sommi Magistrati ad huomini, liquali non amino lo Stato di esse Republiche, percioche cercheranno di cambiar la forma del gouerno.

Auuiso d' Aristotile. Aristotile nel lib. 5. della Polit. n. 12.

33 Affinche coloro, che tengono cura dell'Etario publico, non possino rubare i denari del commune, si deuono consegnar loro in presenza di tutti i Cittadini, & tenerne conto, & si vuol decretar honori per quelli, che nel maneggio di essi si portano fedelmente.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 47.

34 Coloro, che hanno da prendere il maneggio de' principali Magistrati nelle Republiche, deuono hauer tre cõditioni, amar lo Stato presente, esser potenti per essequir quelle cose che il Magistrato richiede, & esser virtuosi, & particolarmente giusti.

Parere d' Aristotile, Arist. nel lib. 5. della

la Politica, numero 51.

35 Gli vffici, & carichi publici si vogliono conferire a persone idonee, cioè, che habbino le qualità necessarie per ben essercitarli, non guardando che máchino loro altre perfettioni; percioche non è persona, in cui tutte concorrano, laonde (per essempio) il grado di Capitano d'essercito, si darà al più perito della militia, se ben fosse di costumi men buono; & il carico di maneggiar l'erario, si dourà dare a persona di singolare integrità, anchorche fosse vile d'animo, ma è però sempre necessario, che chi hà da essercitare vn'vfficio, n'habbi cognitione.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 52.

39 Accioche i Magistrati rettamente si maneggino, è necessario che sieno soggetti al sindicato, & che si punischino quelli che errano in maneggiarli.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 4.

37 Quello, che nelle Republiche è più da desiderare è, che i Magistrati si conferiscano alle persone di maggior virtù.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 5.

38 Le gran Città hanno bisogno di più numero di Magistrati, che le picciole.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 19.

39 Il primo, & più necessario Magistrato, che sia in vna Città, quanto al bene temporale, è quello, il cui carico è di prouedere all'abondanza, & che nel cõtrattare le cose, che bisognano per lo viuere, si serui la giustitia, & l'honestà.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 20.

40 Il secondo Magistrato, che deue essere in vna Città, è quello, che hà vno dé gli edificij, e delle strade, & de' confini, & d'altre cose simili, dentro di essa Città, e questi si chiamano Edili.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 21.

41 Il terzo Magistrato, che si ricerca in vna Città, è quello, a cui s'aspetta la cura delle fabriche, delle vie, & de i termini de' campi, fuor di essa Città, & s'appellano da alcuni Presidenti, & da altri, custodi della Campagna.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 22.

42 Il quarto Magistrato, è quello, che hà da riceuere, & custodire, le rendite publiche, & questi si dicono Riceuitori, & Questori, ò Camerlenghi.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 23.

43 Il quinto Magistrato, è quello, che hà da tenere il registro de i priuati contratti, & delle sentenze de' Giudici, & d'altre simiglianti scritture, che si può dire Archiuista.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 24.

44 Il sesto Magistrato è quello, a cui s'aspetta la cura di custodire i condannati nella vita; & di far essequir le condannagioni: vfficio non men difficile, per le inimicitie che altri si tira addosso, che necessario per poter viuere insieme.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 25.

45 Que' Magistrati, che hanno da custodir la Città, ò hauer cura della guerra, vogliono esser di gran fede, & di molta isperienza.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 26.

46 E necessario nelle Città vn Magistrato, il qual habbia pẽsiero di far rẽder cõto agli altri, che maneggiano i beni publici, & punir quelli, che troua in fallo, ma egli vuol attenersi in tutto da cosi fatto maneggio.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib 6. della Polit. n. 27.

47 E espediente, che nelle Republiche vi sia vn supremo Magistrato, dal qual dipendano & piglino norma, & regola tutti gli altri.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 28.

48 Deue essere in ogni Città ben instituita, vn Magistrato, che habbia cura del culto Diuino, vigilando, ne' sacrifi-

Tt ci,

Digitized by Google

ci, nel fabricare, & ristotar Tempij, & in altre opere sacre.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6 della Polit. n. 19.

49 Conuiene che nelle Città ci sieno Magistrati, che tengano cura dell'osseruanza delle leggi, della disciplina delle donne, & de' fanciulli, delle Scole, de i giuochi Gunnastici, & de i spettacoli.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. n. 30.

50 Il dar Magistrati, & gradi ad huomini che sono stati capi a commetter delitti, e cosa mal fatta, & vituperenuole.

Detto di Polibio, dannandogli Etoli, che elessero Scopa, ilquale hauea commessi di molti eccessi, per loro Capitano. Polib. Ist. lib. 4. n. 10.

51 L'auaritia de' Magistrati, saputa, & tolerata dal Prencipe, muoue i popoli, sopra i quali si essercita, a sdegno, & ad odio contro di esso Prencipe.

Gli Allobrogi contro il popolo Romano. Sallust. cong. Catilin n. 24. I Numidi contro l'istesso popolo Romano. Sallust. Guer. Giugurth. n. 30. triplicata.

52 Chi dimanda vn Magistrato nella Republica, in concorrenza di persona men di lui meritteuole, se resta al disotto, riman disgustato, & con odio contra quel tale.

Q. Catulo portò odio a Cesare, ilquale hauea dimandato, & conseguito il Pontificato in concorrenza sua. Sallust. congiura Catilin. n. 29.

53 Gli huomini, che sono nuoui ne i Magistrati, si lasciano facilmente suolgere, & mutar d'opinione, dall'autorità de Maggiori, & de' più antichi del medesimo Magistrato.

Detto di Ap. Claudio il giouane, parlando in Senato in materia de i Tribuni della Plebe. Liuio Deca prima lib. 4. n. 28.

54 Ad vn vecchio, ilqual habbi amministrato molti vffici, non si vuol dar per collega in vn Magistrato, huomo, che non habbi hauuto altri vffici insieme con quello; percioche mal conuerrano.

Perciò Q. Fabio chiese per collega nel Consolato P. Decio, in compagnia delquale hauea amministrato altri carichi della Republica. Liuio Deca prima lib. 10. n. 10.

55 Trouandosi due in vn Magistrato, il più giouane d'eta deue riuerire il più vecchio.

P. Decio honorò Q. Fabio nel Consolato. Liu. Deca prima lib. 10. n. 14.

56 Si deue nelle Città ben gouernare, assuefare i giouani ad vbidire a i Magistrati, & alle leggi, etiandio nelle minime cose; percioche saranno nella guerra più arditi, & per timor d'ignominia non ricuseranno i disagi.

Auuiso di Plutar. fondato nel costume de' Spartani. Plut. nella vita di Cleomene n. 1

57 L'auaritia, & la superbia de' Magistrati rendono i popoli mal affetti verso il Prencipe.

Li Spagnuoli verso il popolo Romano, al tempo che Sertorio entrò in quella Prouincia. Plutar. nella vita di Sertorio n. 2.

58 Quelli, che s'impiegano nell'amministratione de' Magistrati, non deuono tener l'inuidia: ma attendere magnanimamente a gli affari publici, & procurare con la virtù, di superarla.

Detto di Plutarco, in proposito di Crasso, & di Nicia. Plut. nella vita di Crasso n. 8.

59 Coloro, a cui nella Republica, sono commessi i Magistrati, vogliono essere assidui, diligenti, & giusti: che così si guadagneranno gli animi del popolo.

Catone Vticese, quando fu Questore. Plut. nella vita di Catone Vtic. n. 4.

60 Il tener troppo lungo tempo vn Magistrato, rende altrui superbo, & fastoso.

Detto di Tiberio, rispondendo ad Asinio Gallo, il qual proponeua in Senato, che i Magistrati si teneßero per cinque anni. Corn. Tacito Annal. lib. 2. n. 56.

61 Chi è proposto ad vn Magistrato, se vede i competitori hauer più fauore di lui, deue ricusar con iscusa di volerlo, per non riceuere disonore restando al disotto.

M. Lepido proposto da Tiberio al Senato per il gouerno d'Africa, si scusò, non volendo competere con Giunio Blesozio di Seiano. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 34.

62 I Magistrati danno a conoscer gli huo-

Digitized by Google

huom'ni: riuſcendo alcuni bene, che ſi temeua che doueſſero riuſcir male, & altri all'oppoſito male, che ſi ſperaua douer riuſcir bene.

Detto di Tiberio, parlando nella cauſa di Gaio Silliano. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 79. Gaio Petronio, ſtimato inetto in vita priuata, eſſendo Viceconſole in Bithinia, & poi Conſolo in Roma, ſi moſtrò di valore. Corn. Tacito Annal. lib. 16. n. 11. Detto del Guicciardini. Guicciard. Iſtor. lib. 20. num. 6.

63 Si deuono dal Prencipe conferire i Magiſtrati, & carichi publici, a coloro, che più ne ſono ſtimati meriteuoli, riguardando non ſolo alla nobiltà della caſa, ma anco alla virtù propria.

Così vsò Tiberio vn tempo, & n'è commendato da Tacito. Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 17.

64 Deue il Prencipe priuar de' Magiſtrati, coloro, che ſono infamati di ſceleraggini, ma farlo con buon termine.

Claudio cacciò tali huomini del Senato. Corn. Tacito Annal. lib. 11. n. 31.

65 I Magiſtrati, & l'altre dignità, che ſi conferiſcono a' voti, molte volte ſi ottengono per fauore.

Detto di Tacito, parlando delle Prefetture le quali Auguſto haueua permeſſo, che ſi conferiſſero dal Senato. Corn. Tacito Annal. lib. 13. n. 24.

66 Non è bene l'eleggere a' Magiſtrati, ò ad altri carichi grandi per ſorte, percioche coſi bene ſpeſſo ſi eleggeranno huomini indegni.

Detto di Tacito, parlando delle Prefetture dell'Erario, che in Roma ſi diedero vn tempo a ſorte Corn. Tacito Annal. lib. 13. n. 25. Detto di Heluidio Priſco in Senato, diſputando intorno l'elettione degli Ambaſciatori da mandar a Veſpaſiano. Corn. Tacito Iſtor. lib. 4. n. 4.

67 Coloro che ſono in Magiſtrato, non hanno da moſtrarſi nè troppo piacettoli, nè troppo rigidi; percioche l'vno ſcemerebbe loro l'autorità, & l'altro li renderebbe odioſi.

Detto di Tacito, commendando Agricola, che ſeppe tenere la via di mezo nel gouernar l'Aquitania. Corn. Tacito nella vita d'Agricola num. 11.

68 Chi ambiſce vn Magiſtrato, & conoſce che molti huomini potenti gli ſono contrarij, dee ſignere di eſſer nominato a tal carico contra ſua voglia: percioche coſi ſchiferà l'inuidia, & conſeguirà maggior gloria, ottenendolo.

Pompeo finſe di eſſer nominato al ſuo diſpetto al carico di Generale contra i Corſari. Dione Iſtor. lib. 36. n. 2.

69 Niun huomo ſauio deue deſiderar carico publico, quando è certo che, non riuſcendo per qualche accidente, hà da eſſer ſindicato, & punito: riuſcendo, non può ſchifar l'inuidia.

Detto di Pompeo, parlamentando al popolo Romano. Dione Iſtor. lib. 36. n. 3.

70 Nelle Republiche ſi deono dare i carichi importanti a i Cittadini più atti, anchorche li ricuſino; percioche ſarà honeſta violenza, & per chi l'vſerà, & per quello a chi ſarà vſata, per chi l'vſerà, percioche con tal mezo procurerà la ſua ſaluezza, per quello a chi ſarà vſata, percioche ſegli preſterà materia di adoperarſi per la ſalute de' ſuoi Cittadini, in prò de' quali è tenuto ſpender la vita.

Detto di Gabinio Tribuno della plebe, parlando al popolo, intorno al conferire il carico di Generale contro i Corſari a Pompeo. Dione Iſtor. lib. 36. n. 6.

71 Il valerſi ſempre de i medeſimi Cittadini ne i maneggi della Republica, & non diſtribuirli a molti, fà che alle occaſioni manchino huomini, a cui poterli conferire.

Detto di Catullo Senatore, parlando al Popolo Romano contra l'opinione di chi teneua douerſi dare il carico di Generale contra i Corſari a Pompeo. Dione Iſtor. lib. 36. n. 9.

72 E più eſpediente il commettere molti carichi, & maſſime carichi di guerra, a molti, che ad vn ſolo, il quale habbia facoltà di deputar altri, che da eſſo dipendano: percioche coloro, che riconoſcono gli vffici dal Prencipe, vſano maggior diligenza in trattar le coſe; cõcioſiacoſache non habbino ſopra chi rigettar la colpa de' loro mancamenti, oltra che, per l'emulatione, ſono anco più

accurati, sapendo di douere acquistare a lor stessi la gloria, non ad altri.

Detto di Catulo, confortando il Popolo a non dar tutto il carico della guerra contra i Corsari a Pompeo solo, accioche egli l'hauesse poi a maneggiar per Legati. Dione Istor. lib. 36. n. 11.

73 Coloro, che mentre sono in Magistrato, accettan doni, sono facili da esser corrotti: perciò si deuono acerbamente punire, & voglionti premiare gli accusatori.

S'vsò in Roma, al tempo di Pompeo. Dione Istor. lib. 36. n. 14.

74 Vn buon Cittadino non dee ricusare i Magistrati della Republicha, se gli vien fatto instanza di accettarli: ma non vuol però procurarli per vie sconuenenuoli, o più del douere.

Detto di M. Catone. Dione Ist lib. 40. n. 19

75 Chi è posto in vn Magistrato, e giusto che sia vbidito da coloro, che a quel cotal Magistrato sono soggetti, & è all'incõtro pernicioso che quelli che deuono vbidire, vogliono comandare.

Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza. Dione Istor. lib. 41. num. 19.

76 Chiunque è agli altri sopraposto, hà da considerare quali cose sieno vtili ad essi, & quelle comandare, & questi hanno semplicemente da vbedire.

Detto di Cesare. Dione Istor. lib. 41. num. 20.

77 Non si deuono dinegar dal Prencipe le dignità, & i Magistrati alle persone potere, se sono per virtù meritenoli, più tosto si vuol sollenar la loro pouertà.

Detto di Mecenate ad Augusto, in consigliandolo a ritener la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. n. 26.

78 I Magistrati, che hanno congiunta molta autorità, & forze, non si deuono commettere ad alcuno a vita, nè per lungo spatio; percioche potrieno coloro, a cui fossero commessi, eccitar de' tumulti contra la Republica, ò'l Prencipe: ma sarà sempre profitteuole che si conferiscano a tempo, & per giusto spatio; accioche quello, a cui saranno commessi, ricordandosi di douer tornar priuati, si guardino di ingiuriare altrui.

Auuiso di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. n. 29.

79 I Magistrati, che portano con esso loro autorità, non si deuono conferire per minor spatio, che di tre anni; nè per maggiore, che di cinque, percioche in manco tempo altri appena imparerà a ben reggere il carico commessogli, laõde venirà a leuarsegli quando dourà cominciare a degnamente essercitarlo, & li troppo lunghi Imperij gonfiano gli huomini, & li tẽtano di far nouità in pregiudicio del Prẽcipe, ò della Republica.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. n. 33.

80 I carichi di grande importanza, & che hanno molta autorità congiunta, nõ si deuono commettere l'vn subito dopò l'altro ad vn'istessa persona: ma finito che Atri habbi l'vno, si dee lasciarlo viuer qualche tempo senza vfficio, auanti che le gli sia commessa vn'altro.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. n. 34.

81 E meglio per il Prencipe commettere l'amministrationo de' negoci publici a più persone, che ad vn solo, percioche, lasciando che molti vengono a sentir vtile, imparano anco molti a trattar essi negoci.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52 n. 37.

82 Non deue il Prencipe dare ad alcun Magistrato, assoluto Imperio, in guisa, che da quello non si possi richiamare: ma vuol riseruar a se l'appellatione, & l'vltimo giudicio di tutte le cause.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. n. 51.

83 Deue il Prencipe conferire i Magistrati ad huomini meritenoli, percioche l'aiuteranno a sostener l'Imperio.

Detto di Dione, biasimando Macrino Imperatore, che fece il contrario. Dione nella vita di Macrino, n. 1.

84 Il dar i Magistrati a tempo, è più vtile a i Prẽcipi, & alle Republiche, che il cõferirli a vita; percioche gli huomini, anchorche da principio buoni, possono col lungo maneggio diuentar rei.

Det-

Detto di S. Thomaso. S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 4. c. 7. n. 1.

85 Si deuono dare i Magistrati a persone idonee & di buona vita, & non si lasciar trasportar da affettione, ò corrompere da doni ad eleggere huomini tristi, ò insufficienti.

Auuiso di S. Thomaso. S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 4. c. 8. n. 1.

86 E cosa pericolosa il commettere Magistrati, & spetialmente Gouerni, & Giudicature, ad huomini poueri, se la loro pouertà è necessaria, & non volontaria, perciochè vorranno arricchirsi cõ danno de' particolari, & del publico.

Detto di S. Thomaso. S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 4. cap. 15. n. 1.

87 Magistrati si deuono conferire ad huomini, liquali sieno atti a trattarli, se si desidera, che le cose passino bene.

Errò Carlo Ottauo Rè di Francia creando Camerlingo del Regno di Napoli, Stephano Verio, non atto à tanto peso: di che l'Argentone lo biasima. Argent. Guer. Napolit. lib. 3. n. 3.

88 Accioche nelle Republiche non sia alcũno escluso, per passioni particolari, da i Magistrati, è espediente che ci sia vn Consiglio vniuersale, nel qual entrino tutti quelli, che sono habili a participar del Gouerno: & che questo habbi la facoltà di distribuire essi Magistrati.

Detto di Paolo Antonio Soderino nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno di quella Città. Guicciard. Istor. lib. 2. n. 8.

89 Nelle Città libere, si hà da auuertire di non dare il supremo Magistrato, che tiene auttorità sospettosa, a persona, laqual habbi figliuoli: & massime se tali Città sono state poco dianzi tranneggiate.

Perciò più volontieri i Fiorentini elessero Pietro Soderini, il qual non hauea figliuoli, Confaloniere à vita. Guicciard. Istor. lib. 5. n. 20.

Discorso sopra il Capo Quarantesimo.

PRendesi questo termine, Magistrato, in più sensi, liquali tutti per abbracciare, si può dire, che Magistrato significa vfficio publico, ò dipendente, ò indipendente, nella qual descrittione, ò dichiaratione, si vien a comprendere non pur quelli, che sono veri Magistrati: ma anco, quelli, che si hanno vsurpato cotal nome, conciosiacosache Aristotile l'habbi alcuna volta inalzato sino al Prencipe, appellando il Concilio, ò Conuento della moltitudine nel Gouerno popolare, Magistrato, da che forse mosso Francesco Guicciardino, chiamò il sommo Pontefice, pur con nome di Magistrato, & alcun'altra l'habbi abbassato persino a i custodi delle carceri, & agli esecutori delle sentenze penali de' Giudici. *Qui verò post hunc sequitur*, dice egli, *summè necessarius est, ac difficillimus omnium Magistratuum, versatur autem circa executiones eorum, qui damnati sunt, & circa eorum pœnas, atq; custodias, &c.* Ma si come il Prencipe non è propriamente Magistrato, ma sopra i Magistrati; così li prigionieri, ò il Bargello, sono inferiori a i Magistrati, & sotto di quelli, & si deuono dir Ministri di essi. Però Magistrato, propriamente parlando, sarà vfficio publico, dipendẽte da altri, & honoreuole. Se debba hauer di necessità congiunto Imperio, ò nò, per esser vero Magistrato, è dubbio, & non si errerà a dire, che largamẽte, & intendendosi per Imperio semplice comãdo, & giurisditione, ogni Magistrato tiẽ Imperio, così gliele attribuisce Aristotile nel libro quarto della Politica, doue dice: *Maximè verò, vt simpliciter dicamus, illi sunt Magistratus appellãdi, quibus datũ est deliberare de quibusdã, & statuere, & iubere: & maximè hoc extremũ; Nã iubere imperiosius est.* Ma strettamẽte, & intẽdẽdosi per Imperio comãdo cõ autorità di carcerare, & di giudicare, & far vbidir le sentẽze, nõ ogni Magistrato hà Imperio. Con tutto ciò s'ingannano quelli, che credono, che gli Edili, liquali haueuano cura delle strade, & degli edificij della Città, ò i Questori, liquali haueuano pẽsiero dell'Erario publico, non fossero Magistrati, perciochè vffici così principali, non erano da priuare di cotal nome,

Nel l. 6. della Polit. n. 28. Istor. lib. 20. n. 6. Nel l. 6. della Polit. n. 26.

Nel l. 4. della Polit. c. 66. f. 2.

Nel Dial. 6. delle Leggi. f. 466.

Nel l. 6. della Pol. n. 21. & 23.

Plut. in Catone Vtic. cap. 289.

nome però Platone ne' libri delle Leggi: & Aristotile in quelli delle cose ciuili, a ragione numerano, & l'Edilità, & la Questura trà i Magistrati. Nè è vero, che non hauessero Imperio, cioè Giurisditione, & comãdo, & podestà; perciochè Plutarcho nella vita di Catone Vticese, significa non oscuramẽte, che i Questori haueuano Tribunale, & Giudicio, dicẽdo egli di esso Catone, che mentre fù Questore: *Scribas, vt par erat) ministrorũ locũ tenere cogis, fraudes eorũ redarguens, & per ignorantiã peccantibus, quid agendũ foret, ostendens. Vt verò erant impudentes, & cateros collegas adulando sibi asciscere cunabãtur, & aduersus Catonem repugnabant, primum eorũ, vt reũ fraudis in hereditate cõmissa, & infidum erario, expulit, &c* & poco appresso, fauellando d'vn'altro notaio dell'Erario, che Catone sosteneua appresso i colleghi, douersi priuar dell'vfficio, come negligente, & inutile: *Non tamẽ in eo iudicio Scribaille remotus est, sed cum vno plures condẽnarent, quam absolueret, M. Lollius collega, qui ob valetudinẽ absens erat, grauia Catuli in lectica ad erariũ perlatus, sua illũ sententia liberauit*, & l'istesso è da creder degli Edili chiamati maggiori, liquali andauano al Senato in carrozza, onde erano detti Curuli, ilche non era lecito a molti Senatori. Anzi è da dire, che & gli Edili maggiori, & i minori hauessero podestà, poiche Tacito dice, che potenano far pagar pene *Cohibita artius & Aedilitiũ potestas, statuẽdi quantũ Curules, quãtũ plebei pignoris caperẽt, vel pœnam irrogarẽt.* Se Bẽ minori, ò plebei, nõ stimò Plutarcho degni del nome di Magistrato, dicẽdo nella vita di Mario: *Duplices erãt Aediles, alteri Curules, qui Magistratus nomẽ habebãt: alteri minores, quos populares vocabant*, & questi tali douеuano esser quelli, che Aristotile appella parti dell'Edilità, cioè a dire parti soggettiue, che sono li soprastanti alla ristoratione delle mura, i curatori delle fontane, & i cõseruatori de' ponti; vffici nõ molto nobili, & soggetti al Magistrato degli Edili. Platone atribuisce a tutti i Magistrati il Giudicio: ma non vuole però che tutti i Giudici sieno degni del nome di Magistrati, escludẽdone i Giudici Arbitri, & a ragione, per nõ hauer q̃sti Imperio, ò autorità publica. Ma se alcun Magistrato habbi il mero Imperio, ò nò, lo trattano ansiosamente i Giureconsulti, & sono trà di loro discordi nè appo di essi è peranchora cotal quistione decisa. A me pare, che ogni Imperio, & podestà, che tenga qualũq; Magistrato, sia delegata, nõ trasferita dal Prẽcipe, ilquale può a suo piacere, ampliarla, & restringerla, & leuargliele affatto, etiandio quando gliele hauesse cõcessa a vita: & ciò senza fargli ingiuria. Però il popolo Romano hauẽdo eletto Dettatore Fabio Massimo gli diede poi p collega Minutio, già suo Maestro de' Caualieri; che fù diminuir l'Imperio all'vno, & accrescerlo all'altro, ilche nõ harebbe potuto far sẽza ingiuria di Fabio, se la podestà del popolo fosse stata in lui trasferita. E' adũq; risolutamẽte da dire, che niun Magistrato tiene il mero Imperio, per se stesso essendo questo proprio del Prẽcipe; ma solo per cõcessione, o delegatione. Laõde era lecito al popolo Romano leuar la dignità Dettatoria a chi l'hauesse concessa, anco auanti il tempo prescrittogli di tenerla, che era di mesi sei, solo, che ad esso popolo fosse a grado, il che significa Liuio scriuẽdo, che M. Fabio padre di Q. Fabio, Maestro de' Caualieri, si richiamò al popolo, della sentẽza di Papirio Dettatore cõtra il figliuolo, le parole sono queste: *Tribunos plebis appello: & prouoco ad populũ: eũq; tibi fugienti exercitus tui, fugiẽti Senatus, iudicium, iudicẽ fero, qui certe vnus plus, quam tua Dictatura potest, volet*; & Plutarcho, affermando che Metello tribuno accusò Fabio Dettatore al popolo di tradimẽto, & che il popolo, se bẽ nõ osò di priuarlo della Dettatura, tuttauia gli diè Minutio per collega. L'istesso popolo potè leuar a i Diece la podestà, & annullare il Magistrato Decẽuirale, & a i Fiorẽtini fu lecito priuare il Cõfaloniere eletto da loro a vita, dell'vfficio, etiãdio sẽza causa, come leuarono il gouerno al Duca d'Athene cõ causa. Ma nõ può già il popolo discacciare il Prẽcipe, senza ingiu-

Corn. Tac. Annal. l. 13. f. 461.

Plut. in Mario, c. 182. f. 2.

Nel l. 6. della Pol. n. 21.

Plat. nel Dial. 6. delle leggi, n. 12.

Se alcun Magistrato habbia il mero Imperio.

Liu. Dec. 1. l. 8. c. 266.

Plut. in Fabio c. 77.

ria.

riarlo, se nõ nei casi, che già diceimo, per hauer trasferita la sua autorità, non delegata, ad esso Prencipe. Hora nel conferire i Magistrati, ha il Prencipe, ò il Senato, ò il Popolo d'hauer sopra ogni altra cosa riguardo, che quelli, a cui vuol conferirgli, habbino le qualità, che sono appropriate all'esercitio di essi Magistrati; non molto curandosi loro delle qualità accidentali, ancorche sieno per loro stesse lodeuoli. Che s'altri sarà (pogniamo) dotto in Philosofia, ò in Theologia, non essendo istrutto dell'Architettura, non sarà da eleggere per Edile, nè per Questore quello, il qual sarà affatto ignorante dell'Arithmetica, se ben fosse sourano in altre scienze, & di vita integrissimo; nè per Capitano di essercito, quello, che sarà buono di morale bontà, ma non fornito di militar disciplina, cosi insegna Aristotile ne'suoi libri della Politica, dicendo: *Quapropter in re militari quidem, ad peritiam magis quam ad probitatem est respiciendum; pauciores enim sunt rei militaris periti, plures vero probitatis, contra autem in custodia, & administratione Aerarij; plus enim probitatis requirit, quam quantum habeant multi*: Cioè a dire, che la peritia, & isperienza, laquale à di molti Ma per far buona elettione, non s'hanno da conferire i Magistrati, nè in riguardo di richezze, che queste non aiutano à ben essercitare essi Magistrati, & se giouano à non lasciar preuaricare, è da farli incontro al pericolo, co i salarij, ne riguardando à fauori, che spesso abbagliano, & rappresentano vna cosa per l'altra. Nè vuol ragione, che si cõferiscano ad huomini liquali si conoscano esser pieni d'affetti, & reggersi secondo il loro appetito sensuale, percioche questi, benche scientiati, lasciandoli trasportar dalle passioni, preuaricheranno, cosi afferma Platone nel Dialogo terzo delle leggi. Ma molto più conuien riguardare di nõ conferirli per prezzo di denari, ò per donatiui, concioſiacosache il comperare i Magistrati, dia ardire à chi la compera, etiandio di venderli, parendo à compratori cosa giusta di rimborsarsi, cosi dice Aristotile, *absurdum est enim si pauper quidem aliquis, verum, bona mente lucrari velit improbior autem nõ velit, cum sumptu fecerit*. Ma se sia lecito di procurare i Magistrati? Da vn canto pare, che sì, percioche i Magistrati sono pesi che si portano per lo publico commodo, & per la patria, alla quale sono gli huomini più tenuti di seruire, che à loro stessi.

Aristo. nel l. 5. della Polit. n. 52.

Nel libr. della Polit. n. 32. Se sia lecito procurare i Magistrati. Nel l. 2. della Politica n. 27.

Dall'altro pare che nò, percioche il procurare i Magistrati, procede da ambitione di preualere agli altri, & di comãdare, & da presontione di merito, l'vna, & l'altra qualità disdiceuole, però Aristotile dicea, che i Magistrati si haueano da dar più tosto à quelli, che non li chiedeuano, che à quelli che li chiedeuano, & Pithagora in quel Simbolo. *Fabis abstineto*: ammoniua non douersi procurare i Magistrati.

Per risolutione è da dire, che il desiderare il Magistrato per il peso, è sempre lecito, ma per la dignità, è da distinguere, che ò è principale oggetto del desiderio, ò secondo, se principale, non è lecito, se secondo, è lecito. Ma quanto al procurare, pur s'hà da distinguere, che ò si procura con modi honesti, ò con inhonesti, se con honesti, hauendosi per fine il carico, non la dignità, è lecito; pur che altri sia atto, se con dishonesti, tra'quali è il donare, ò promettere, non è lecito, nè per l'vno, nè per l'altro fine, & quì entraua la legge dell'ambito, ò ambitione promulgata da Acilio, & Pisone, Consoli: *Vt qui eius conuicti essent ij, neque Magistratum gerere, neque senatoribus esse liceret, sed pecuniaria insuper eis multa irrogaretur*, scriue Dione, & rinouata poi, ma più mitemente, da Augusto, *Inter alia ab Augusto tum statua, hoc quoque fuit, quod eos, qui largitionibus factis Magistratũ aliquem ambissent, quinquẽnium ab ijs arcuit*, dice l'istesso. *Dione*

Risolutione.

Dione li. 36. f. 12. Dion. li. 54. f. 326

Ma se sia lecito ricusare i Magistrati offerti à ritiutargli dopò hauergli accettati? Da vn lato pare che sì, percioche è atto di prudenza, il non implicarsi negli affari publici, doue sono tante difficoltà, & tanti pericoli, & lo sbrigarsene poi-

Se sia lecito ricusare, o rifiutare i Magistrati.

Plut. nel Dialo. 3. delle leg. n. 2.

che

che altri vi è entrato,& è segno di sauiezza il mostrare di non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle dignità, che accompagnano i Magistrati, & argomento di modestia il non riputarsene meritenole, ne meno di moderatione, il metter freno all'ambitione degli honori, anzi s'altri si conosce incapace, non solo gli sarà lecito di non accettargli, ò deponergli,ma anco sarà tenuto di farlo S'aggiunge l'essempio di huomini per bontà insigni; liquali hanno ciò fatto, & ne sono commendati. All'incontro pare che sia lecito, percioche il rifiutare i publici carichi, & le occupationi della Republica, è spesso interpretato viltà d'animo & voglia di menar vita ociosa, l'vno,& l'altro biasimeuole. Aggiungesi l'obligo che tiene ciascuno di seruire alla patria più che à se stesso,& di procurare il commodo, & il bene di quella, più che il suo proprio, onde sauiamente M. Catone dicea, non conuenire ad vn buon cittadino ricusare i maneggi della Republica volendosi quella di lui seruire.

Dionisi. 40.n. 19. folio 91.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che ò altri si conosce inetto à i carichi, ò atto: se inetto, senza dubbio ò non hà da accettargli ò da rifiutargli,dopò che gli sarà dati: se atto,ò non mancano altri nella Rep. per reggere egualmente bene gli stessi carichi, ò mancano, se non mancano, può ricusargli, ò rifiutargli: ma se mancano non può ne rifiutargli, nè ricusargli.

Se in vna Repu. debba essere vn Magistrato, ilquale nõ sia tenuto di stare al sindicato.

Hora è da vedere se in vna Republica ben istituita,habbi da essere vn Magistrato sublime,ilquale non sia tenuto render conto della sua amministratione,& stare al sindicato. Per vna parte mostra che sì, per l'auttorità di Platone, ilquale nel libro, ò Dialogo sesto delle Leggi, dice: *Nemo autem iudex, Magistratusue sit, qui officij sui rationem non referat: praeter eos, qui Regum instar, finem in rebus imponunt.*

Plat. nel Dial. 6. delle leg gi n.6.

Dall'altra parte mostra che nò;percioche (come ben dice Aristotile nel libro secondo della Politica) que' Magistrati che sanno di non hauer da render conto, ardiscono di far molte cose contro il douere: che torna in danno della Republica,& dà l'essempio del Senato di Sparta, i cui Senatori erano perpetui: ma meglio si poteua dir ciò degli Ephori, che se ben era Magistrato à tempo,tuttauia non era (se io non m'inganno) soggetto al Sindicato, come non era nè anco il Dettatore de' Romani, ne il Larte, nè i Locumoni de' Thoscani, nè il Pretore degli Achei. Ma que' Magistrati,che sanno di hauer à render ragione, procureranno di portarsi giustamente: *Quia poenam formidabunt, quoniam corrigere ad alios pertinet, compesci enim, ac non licere facere quicquid quis velit, vtile est nam licentia agendi, quod quisque velit custodire non potest ingenitam vnicuique hominum prauitatem.* Dice l'istesso Aristotile nel libro sesto della Politica.

La Polit. n. 26.

Istor. Italia. par.1. f.625.

Arist. nel lib.6. della Polit.nu. 4.

Risolutione.

Per risolutione si hà da dire, che Magistrato, ò vfficio publico, ilqual non sia al Sindicato, della maniera,che cõmunemente si vsa, cioè constituendosi dauanti i Giudici, & nelle carceri, è cõueniente che si troui nelle Repubbliche, tali erano gli Ephori, i Dettatori,i Locumoni,i Larti,& i Pretori, per rappresentare la Maestà del popolo: ma che non possi esser punito dal popolo,ò dal Senato, non è conueniente solo il Prencipe nelle Monarchie, il Senato nelle Aristocratie,& il Consiglio nelle Democratie, tutto insieme;ha tal prerogatiua;percioche hà in se il mero,& misto Imperio & non per concessione.

Se sia regola certa, che i Magistrati conoscer gli huomini.

Ma essaminiamo per fin di questo discorso,se sia regola certa,che i Magistrati deano à conoscer gli huomini, o nò. Da vn canto mostra che sì, percioche è sentenza commune, che il Magistrato manifesta il valor altrui. Aggiungesi la ragione,percioche se i Magistrati hanno congiunta somma potenza, danno facolta à gli huomini di scoprir le virtù, & i vitij loro, essendo tolto loro il timore & ogn'altro rispetto,& se non hanno cõgiunta cotal potenza, almen mostreranno in essi gli huomini il lor sapere, & il lor valore. S'aggiunge l'essempio di molti, & in particolare di Galba, ilquale essendo, auanti che peruenisse all'Imperio, da tutti stimato dignissimo di i

impe-

imperare, si manifestò, dopò esserui peruenuto, poco atto à tal carico, *maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium sensu capax imperij, nisi imperasset*, dice Tacito. Al contrario di Gaio Petronio, ilqual riputato inetto in vita priuata, si manifestò mentre fù Viceconsolo in Bithinia, & poi Consolo in Roma, eguale à i negoci. Dall'altro canto mostra che nò, percioche si possono, & dissimulare & cambiar i costumi nel passar da priuato à Prencipe: & nascondere in vn Magistrato, per poi palesarli in vn'altro, & in vn'istesso Magistrato celar vn tempo i vitij, & poi prorompersi, & alcuni possono riuscir sauj, & da ciò, nel maneggio di vn Magistrato, & poi in vn'altro sciocchi, & da niente: ò perche si muti il sapere, ò percioche vn medesimo sapere non serue à tutti i maneggi, nè chi è idoneo ad vn vfficio, è di necessità idoneo ad vn'altro: Dissimulò le virtù Petronio, & finse vitioso, dopò essersi ben portato nel Viceconsolato, per hauer la gratia di Nerone, onde Tacito. *Dein reuolutus ad vitia, seu vitiorum imitationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est.* Al contrario Othone dissimulò i suoi vitij, mentre stette al Gouerno di Portogallo. *Prouinciæ Lusitaniæ præficitur, vbi vsque ad ciuilia arma, non ex priore infamia, sed integrè sanctèque egit, procax otij, & potestatis temperantior*, dice Tacito Nè meno gli dissimulò, poiche fù peruenuto all'Imperio: *Otho interim contra spem omnium non delicijs, neque desidia torpescere, dilatæ voluptates, dissimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperij composita. Eoque plus formidinis afferebat falsæ virtutes, & vitia reditura*. Così dice il medesimo Autore, ma chi sà, che non fosse cambiamento in meglio, essendo esso morto con dimostratione di animo se non forte almen pio, verso la patria? Fù ben vera dissimulatione di vitij, quella di Tiberio quando leuato che si hebbe ogni freno, & ogni timore, vi si ingolfò, & immerse. Tacito: *Postremò in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore & metu, suo tantum ingenio vtebatur*.

Ister l.1. n.52.fol. 38. Annal.l.16. n.11.fol. 551.

Tac. nel luogo al legato.

Annal. l.13. nu. 52.f.471

Ister. li. 11.n.67.f. 49.

Annal. l.6.in fine.

Ancorche Dione metta in dubbio, se fù dissimulatione, ò cambiamento, ma io credo à Tacito, affermando Suetonio l'istesso. Nè men vera dissimulatione di vitij fù quella di Nerone, finche riuerì Seneca, & Burrho. Cambiamento di malo in buono, fù certamente quello d'Augusto, da i primi anni del suo Imperio, che dominò in compagnia di M. Antonio, & di Lepido, al resto del tempo che regnò. Et di Tito, dal tempo, che fù huomo priuato, ò collega del padre nel Dominio, à quello, che poi tenne solo l'Imperio sauio, & idonco si mostrò Galba in molti maneggi, dicendo Tacito: *Dum vigebat ætas, militari laude apud Germanias floruit, Proconsul Africam moderatè, iam senior citeriorem Hispaniam pari iustitia continuit, maior priuato visus, dum priuatus fuit*. Et tuttauia si manifestò poi incapace dell'Imperio.

Dione l. 57. folg. 373.

In Tib. c.42.

Suet. in Tito ca. 7.

Ister l.1 fol. 38.

Risoluendo cotal dubbio dico, che ogni Magistrato basta à dire, à conoscere, se chi lo maneggia, è atto à ciò, ò inetto, ma non manifesta semplicemente quanto vaglia quel che lo tiene, nè di che natura sia, ò di che costumi, solo i supremi Magistrati, & spetialmente il Prencipato, che à congiunta somma autorità, è bastante à far conoscer del tutto, chi è colui, che lo tiene, & questo non così subito, ma col tempo.

Risolutione.

LEGISLATORI, ET Leggi.

Capo Quarantesimoprimo.

1 DEue vn buon Prencipe leuare, annullare gli istituti, & le leggi vitiose, che sono nel suo Stato, & inuentarne di buone, & se non può ritrouarle da se imiti quelle, che vederà esser lodate ne gli altri Imperij.

Detto d'Isocrate à Nicocle. Isocrate nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 12.

2 Non si vogliono riempir le Città di leggi, ma istituir di maniera i Cittadini, che amino la giustitia, percioche così non sarà bisogno di molte leggi, & quel-

le, che vi faranno, volontieri si vbidiranno.
Insegnamento d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagitico num. 8.

3 Conuiene alla dignità Reale, il far leggi.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 9.

4 Deue vn sauio legislatore hauer riguardo, nel far le leggi, all'vnione, e concordia de' Cittadini.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. *delle leggi num.* 5.

5 Li Prencipi nel far leggi si vogliono mostrar padri pieni di carità, & di senno, allegando ragioni delle leggi, che fanno, & non tiranni cupidi solamente di dominare.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. *delle leggi num.* 6.

6 Deue vn sauio Prencipe proueder con leggi, che coloro, che sono di vita inammēdabile sieno tolti del mōdo, per purgar le città, & ammaestrar coll'essempio gli altri, che si ritirino del mal fare.
Detto di Platon. Plat. nel Dial. 9. *delle leggi num.* 8.

7 Nel far le leggi per il buon gouerno di vna Città, ò Stato, si vuole hauer riguardo, non solo alla qualità del paese & alla natura de' Cittadini, ma anco alla conditione de' vicini popoli, co i quali è necessario trattare hor pacificamente, & hora con l'armi.
Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. *della Polit. n.* 3. *Et nel lib* 7. *della Polit. n.* 3. *Così fece Solone, dando le leggi à gli Atheniesi. Plutarcho nella Vita di Solone numer.* 9.

8 I Legislatori deuono far le leggi conforme allo Stato, per loquale le fanno; & tali, che sieno atte à conseruarlo lungo tempo.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. *della Polit. num.* 9.

9 Nel far leggi per rimediare alla corruttione de' costumi, non si vuol esser tanto rigorosi, che i remedij sieno più graui, & più dannosi, che gli istessi delitti.
Peccò in questo Gneo Pompeo Magno, essendo stato eletto à correggere i costumi di Roma. Cornelio Tacito Annal. libro 3. *num.* 25.

LEGGI.

Capo Quarantesimoprimo.

1 IL timor delle leggi, & de' Magistrati è freno à gli huomini per non lasciarli peccare.
Detto di Pericle nell'oratione in lode degli Atheniesi mostrando essortare i Peloponnesi. Thucid. Istor. lib. 2. *n.* 20.

2 Meglio è proueder con leggi, che gli huomini si istituiscano in guisa, che non habbino à peccare, che lasciando alleuare, & disciplinar ciascuno, come altrui piace, punir seueramente coloro, che errano.
Detto di Senophonte, commendando le leggi de' Persi. Senoph. Ped di Ciro lib. 1. *num.* 5.

3 Le leggi per il Gouerno di vno Stato, vogliono esser giuste, vtili, & trà di esse concordanti, atte à partorir poche controuersie, & prestissimo accordo trà coloro, che le hanno da osseruare.
Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Ora. dell'Ammin. del Regnon. 13.

4 Dee guardarsi il Prencipe di dar sentenze delle controuersie, che nascono trà suoi sudditi, à grado d'alcuno, ò che sieno trà lor cōtrarie, ma sēpre delle medesime cose determinerà il medesimo essendo espediente che i decreti de' Prencipi sieno immutabili, come vogliono esser le buone leggi.
Detto d'Isocrate. Isoc. nell'Ora. dell'Ammin. del Regno n. 14.

5 La moltitudine, & troppo isquisita costitutione delle leggi, è argomento di mal Stato della Republica: perciochè doue multiplicano i delitti, lui è necessario, che s'accumulino leggi assai, lequali seruino come di riparo ad impedire il corso, & la violenza di que' tali delitti.
Detto d'Isocrate. Isocr. nell' Areopagitico n. 7. *Detto di Tacito, parlando di Roma al tempo di Gneo Pompeo Magno. Corn. Tac. Annal. lib.* 3. *n.* 23.

6 Le

Digitized by Google

6 Le leggi trouate da huomini ſaui, ſono imitationi della verità, cioè, à dire dell'equità naturale.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 13.

7 Non hanno le leggi da riguardare il bene d'vn ſolo, ò di pochi, ma di tutta la Republica: perciò vogliono aſtringer gli huomini, che viuono inſieme, ad aiutarſi l'vno l'altro, & non permettere, che ciaſcuno viua à ſe ſteſſo.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 2.

8 Le leggi ſi hanno da dirizzare à quel fine, che ſi giudica eſſere il migliore per le Città, & per gli Stati.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle leggi num. 3.

9 Si deue ordinar con legge nelle Città, che i giouani non poſſino mettere in diſputa, ſe le leggi ſieno buone, ò triſte, ma debbano vbidirle, & lodarle, & che ſe i vecchi vi trouano qualche ſcrupolo, non poſſino parlarne, ſe non co i loro vguali, ò co i Magiſtrati, & in modo che non ſieno vditi da i giouani.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. delle leggi num. 5.

10 Non vuol ſchifare di riceuere in vna Città, ò Stato, leggi ſtraniere, ſe ſi conoſce, che ſieno giuſte, & conueneuoli.

Perciò i Gnoſii diedero ordine à i loro Legislatori, che non iſchifaſſero di accettar leggi d'altri popoli, ſtimandole buone. Platone nel Dial. 3. delle leggi nu. 15.

11 Le leggi vogliono indrizzar gli huomini al bene, & alle virtù, non alle richezze, ſe non in quanto queſte ſono congiunte con la virtù.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle leggi nu. 2.

12 Quelle leggi, che non riguardano il ben commune di tutto il popolo, ma ſolo il particolare d'alcuni, non ſono giuſte.
Detto di Platone. Plato. nel Dial. 4. delle leggi num. 6.

13 I peccati leggieri, & che ſpeſſo ſi commettono, non ſi vogliono vietar con leggi; percioche gli huomini, non potendoſene guardare, ſi aſſuefanno à diſpregiar anco l'altre leggi.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle leggi num. 1.

14 Le pene, che dalle leggi ſono ſtatuite à i delinquenti, ſempre tendono al bene, però ſi vede, che quelli, che vna volta ſono ſtati dalla giuſtitia puniti, per ordinario ò diuentano migliori, ò almeno manco triſti.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle leggi num. 1.

15 Le buone leggi hanno da iſtituire in modo gli animi de gli huomini, che odijno l'ingiuſtitia, & amino il diritto.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle leggi num. 7.

16 Le leggi deuono indrizzar gl'huomini alla virtù, come à fine.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle leggi num 14.

17 Le leggi atte à conſeruar vna forma di gouerno ſono baſtanti à corromperne vn'altra da quella differente, però ogni forma ſi hà da gouernar con le ſue proprie leggi.
Detto di Dione, in ſcriuendo à Perdicca. Platone nella Piſt. 5. di Dione numero primo.

18 Si conſeruano con gloria quei Stati, doue li Prencipi viuono ſoggetti alle leggi, & non quelli, doue le leggi ſtanno ſoggette a' Prencipi.
Detto di Platone commendando Licurgo, ilquale perciò aggiunſe il Senato, & gli Ephori à i Rè di Sparta. Plat. nella Piſtola & num. 1.

19 Le buone leggi vogliono hauer principalmente riguardo al bene dell'animo, & dopò al bene del corpo, che deue ſeruire all'animo, & in fine alla robba, laquale è iſtromento dell'anima, & del corpo.
Detto di Platone, in ſcriuendo à i parenti & amici di Dione. Platon. nella Piſt. 8. num. 4.

20 Si deuono accommodar le leggi alla forma del gouerno, non queſta à quelle.
Parere d'Ariſt. Ariſt. nel l. 4. della Polit. num. 2.

21 Nel formar le leggi per vna Republica, ò Popolare, ò di pochi, non si vuole hauer riguardo nè à i ricchi, nè à i poueri: ma à mezzani, percioche questi, ò superino il numero de i ricchi, & de i poueri insieme ò gl'vni, ò gli altri da per loro, sono lo stabilimento, & la fermezza di essa Republica, & non è da temere, che i ricchi, & i poueri vnitamente conspirino contro di loro, percioche non potendo gli vni patire il Dominio de gli altri, è impossibile, che s'accordino insieme à destruttione de i terzi.

Detto d'Arist. Arist. nel lib. 4. della Pol. num. 27.

22 Le leggi, ancorche per loro stesse vtilissime, non giouano, se gli huomini non sono ben costumati, & disciplinati conforme à quella sorte di gouerno, nella quale viuono.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. *della Polit. nu.* 55. *Detto di Plutarch. commendando Licurgo. Plutar. nella Vita di Numa num.* 10.

23 Niuna moltitudine può viuere insieme senza leggi.

Detto di Liuio, adducendo la causa, che mosse Romolo à dar le leggi alla moltitudine da lui congregata. Liuio Deca 1. *libro* 1. *num.* 4.

24 Niuna legge è, laqual possi esser di commodo à tutte le persone, ma si deue attendere, se la legge gioua alli più, & al commune; & essendo tale, sarà da stimar buona.

Detto di M. Porcio Catone in Senato, ragionando contro le Pompe delle femine in fauor della legge Oppia. Liuio Deca 4. *lib.* 4. *num.* 3.

25 Altre leggi si conuengono per gouerno delle Città, & gli Imperij, in tempo di pace, & altre in tempo di guerra, si come nel gouerno di vna naue, altri ordini si danno nella bonaccia, & altri nella tempesta.

Detto di L. Valerio Tribuno della plebe orando contra la legge Oppia. Liuio Deca 4. *li.* 4. *num.* 6.

26 Il lungo vso suole esser correttore delle leggi, percioche dimostra l'imperfettione di quelle, se alcuna ve n'hà.

Detto di Liuio, parlando delle leggi, che diede Paolo Emilio à i Macedoni, dopò hauer vinto Perseo. Liuio Deca 5. *libr.* 5. *num.* 7.

27 Le leggi sono come le reti dei Ragnoli, che ritengono gli animali deboli & sono rotte da i potenti.

Detto di Anacharsi, parlando à Solone. Plut. nella Vita di Solone n. 2.

28 Nell'imporre leggi, si deue hauer consideratione, à quel che può farsi senza molta difficoltà da coloro, che le hanno da osseruare; se si vuol col castigo di pochi punir molti, senza vtilità di alcuno.

Detto di Plutarcho in proposito di certa legge di Solone. Plutarch. nella Vita di Solone num. 7.

29 È cosa difficilissima il contener dentro le leggi que'popoli, che per la prosperità sono diuentati dissoluti, & al contrario cosa facilissima il contener quelli, che sono afflitti dalle auersità, & sciagure.

Detto di Platone, allegato da Plutarcho, in proposito de i Cirenei, liquali vbidirono a Lucullo, che diede loro le leggi, & ordinò la loro Republica, hauendoli trouati afflitti da molte miserie, doue già essendo in stato felice, non haueuano ricenuta l'ordinatione di Platone. Plut. nella Vita di Lucullo num. 1.

30 Sentendo il Prencipe, che il popolo mormora contro di lui in fauor di alcun altro, deue con editti, ma dolcemẽte, cercar di imporre silentio à cotal mormoratione: acciochè col tempo non vẽga ad inacerbir gli animi.

Tiberio impose silentio al mormorio, che era in Roma contra di lui, con occasione delle essequie di Germanico. Corn. Tacito Annal. lib. 3. *num.* 3.

31 Non sono manco pernitiose à popoli le leggi troppo rigide, che i misfatti, che auanti di quelle si commetteuano.

Detto di Tacito, parlando della legge Pappia Poppea fatta da Augusto. Cornelio Tacito Annal. libro terzo numero 22.

32 Deue il Prencipe andar ritenuto in far nuoue leggi, per leuar qualche abuso, riguardando che non allaccino la Nobiltà,

biltà, & se apportino dishonore, & infamia.

Perciò Tiberio staua dubbioso se prouedeua al lusso di Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 60.

33 Gli abusi generali inuecchiati, che non si spera poter leuare, si vogliono più tosto lasciar correre, che vietandosi con leggi, far palese à gli stranieri la fragilità, o pertinacia de' nostri sudditi in non abbandonarli.

Parere di Tiberio, scriuendo al Senato intorno il lusso di Roma. Cor. Tacito Annal. lib. 3. num. 61.

34 Spiacciono communemente gli vniuersali abusi, & ogn'vno harebbe caro, che non vi fossero; ma se il Principe vuol prohibirli con leggi, & con pene ciascuno l'hà per male, temendo di non trasgredire, & esser punito.

Detto di Tiberio. Cor. Tacito Annal. lib. 3. num. 63.

35 Non deue il Prencipe vsar la podestà assoluta, doue può valersi delle leggi.

Parere di Tiberio nella causa di Gaio Silano. Cornelio Tacito Annal. libro 3. num. 80.

36 E ordinario, che le leggi, & gli ordini de i Prēcipi, si essequiscano da principio con rigore, ma poi pian piano si vengano trascurando.

Detto di Tacito in proposito di certo decreto del Senato di Roma intorno il pagar i debiti. Cornelio Tacito Annal. libro 6. num. 13.

37 I delitti, che commettono gli huomini tristi, danno materia di far delle leggi sante, per impedirli nell'auuenire.

Detto di Peto Thrasea in Senato. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 28.

38 Lo statuire con leggi, graui pene à i delinquenti, è ben di terrore à gli huomini, ma fà che pochi vogliono accusare, & pochissimi condannare, però è meglio imporre pene mediocri; percioche così più facilmente si troueranno chi accusi li trasgressori delle leggi, & chi punisca.

Perciò in Roma il Senato mitigò la pena, che disegnaua imporre G. Cornelio Tribuno della plebe contra que' Cittadini, che fossero conuinti di hauer procurati con fauori i Magistrati. Dione Istor. libr. 36. num. 13.

39 Coloro, che sono auuezzi à viuer modestamente sotto le leggi, se arriuano al Principato sogliono vsarlo con moderatione.

Detto di Adriano Imperatore, in proposito di M. Aurelio Antonino, quando l'addottò. Dione nella Vita d'Adriano num. 9.

40 Non possono le leggi, per molto prudente che sia il Legislatore, comprēdere tutti i casi particolari, però doue esse mancano, si hà da supplire col senno.

Detto di S. Thomaso. S. Th. del Gou. de' Prenc. lib. 2. c. 8. num. 4.

41 Le leggi, che si formano per il buon gouerno de' popoli, vogliono conformarsi alla ragion naturale, altrimenti non saranno giuste.

Detto di S. Th. S. Thomaso del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 14. num. 2.

Discorso sopra il Capo quarãtesimoprimo.

SEruirono vn tēpo à gli huomini, per bene istituirli di viuere con amore, & senza offesa l'vno dell'altro, mentre stauano sparsi, le leggi, & i precetti della natura, ridottisi poi à viuere in communanze, & diuisi trà loro i termini dell'hauere, hebbero bisogno di maggior freno. Però furono creati i Rettori, ò i Magistrati, liquali secondo l'arbitrio loro, dessero norma à gli huomini. Ma questi se erano buoni, gli istituiuano, & indrizzauano al ben commune, se mali al loro commodo, & se il popolo si hauea ritenuta la podestà sourana, i comandi, & le prohibitioni, procedeuano dall'arbitrio di quello; ma se l'hauea trasferita à i Rettori, ò à i Magistrati, dipendeano dall'arbitrio di questi, così Romolo resse il popolo di Roma à libito suo, facendo legge del suo volere, à cui succedendo Numa, di lui migliore, fece le leggi; se ben hebbe più cura nel farle, di ordinar gli huomini al culto Diuino, che alla felicità ciuile. Tullo Hostilio, anco Martio formarono poi alcune leggi concernenti la felicità humana, ma Se-

Seruio Tullo fù il principale legislatore de' Romani Cacciati i Rè di Roma, & istituito il Consolato, pretesero i Consoli di hauer la podestà libera di comandare, & che gli ordini sopra il popolo, hauessero à dipendere dal loro arbitrio, & di non esser essi à quelli soggetti, come se il sommo Imperio ricuperato dalla moltitudine per la cacciata de' Tarquinij, fosse in loro trapassato, ma non sofferse il popolo tal aggranio, non hauendolo altrimente trasferito, ma delegato, & per abolir la tirannide loro fece istanza, & volse, che si scriuessero le leggi, alle quali fossero i Consoli, & i Padri insieme con gli altri, soggetti, & per cotal effetto si crearono i Diece liquali scrissero le leggi delle dodeci tauole. Per la medesima cagione di abusar i Rettori, ò Magistrati l'arbitrio, conuertendolo in tirannide ò per paura di tal abuso, mentre con mano regia procedeuano, furono scritte leggi appo altri popoli. Cosi Licurgo, essendo rimaso tutore di Charilao suo nipote, à cui di ragione spettaua il Regno di Sparta, presa occasione dal Gouerno Tirannico de i Rè passati, istituì (come alcuni vogliono) vna Democratia, ma io stimo, che fosse vn Gouerno Misto, nel quale predominasse l'autorità del popolo, & diede le leggi, collequali cotal Imperio hauesse da reggersi; lasciando ad esso Popolo facoltà di farne (quando fosse stato bisogno) dell'altro: & Dracone diede le leggi à gli Athenesi, & à gli stessi le diede, dopò alcun tempo, Solone, essendo quelle di Dracone riputate troppo seuere, di maniera che & i Decemuiri in Roma, è Solone in Athene, furono come riformatori di leggi, non primi facitori, nuttauolta meritano nome di legislatori, percioche fecero leggi, dalle prime ò affatto, ò in parte differenti. Ma essendo le leggi date à gli huomini, ò Diuine, ò humane; cioè ò direttiue alla beatitudine sopranaturale, ò alla felicità ciuile, i legislatori delle Diuine, ò furono huomini ispirati da Dio, ò fù Dio stesso per mezo de gli huomini, & il più antico di tutti fù Moisè, ilquale da Dio illuminato, diede le leggi à gli Hebrei il secondo facitore di leggi Diuine, fù Christo Redentor nostro, che era Dio. Numa Pompilio, ilqual diede le leggi à i Romani principalmente intorno al culto Diuino, procurò di persuadere al popolo, che le sue leggi procedessero da Dio; facendo credere di hauer commercio con la Nimpha, ò Dea Egeria. Ma i Legislatori di leggi Humane, ò Ciuili: furno Philosophi, i speculatori delle leggi, ò regole eterne; & di quelle della natura; liquali dall'vne, & dall'altre cauarono le leggi Ciuili; cosi Trimegisto diede le leggi à gli Egitij; Minoe à i Candioti: Charonda à i Cartagineſi: Platone à i Magnesij, & a i Siciliani, & auengadioche in formarle, si fondassero nella philosophia, nondimeno per dare à se stessi, & alle lor leggi maggior riputatione, finsero questi anchora come Numa esser stati inspirati dai Dei, cioè Trimegisto da Mercurio, Minoe da Gioue; Charonda da Saturno: & Platone da Gioue, & da Appolline, è adunque; senza fittione parlando, il principal fondamento di far leggi per la conuersatione ciuile, la philosophia. Ma oltre questa, è necessaria etiandio vna pratica della natura, & de' costumi delle Nationi, & delle malitie de gli huomini, laqual s'acquista coll'andare in straniere contrade, & trattar varie genti: formandosi quindi la prudenza ciuile, senza la quale i Legislatori riescono ò troppo rigidi, ò indiscreti: però Solone, & Platone furono migliori facitori di leggi, che Dracone, & Platone conoscendo colla prudenza sua gli Arcadi, per la loro rozzezza, esser incapaci di buone leggi, ricusò di voler esser loro Legislatore. Ma essendo (come si è detto) il fin delle leggi, la felicità ò tranquillità de' popoli, dee il facitore di esse principalmente auuertire, che sieno tali, che per quelle s'inducano gli huomini alla concordia. Et percioche varij popoli hanno per varie strade à cõdursi alla felicità, vuole il legislatore, a ciò riguardando, costituir loro etiandio differenti leggi, & accommodarle sempre

Cor. Ta. Annal. lib. 3. fol. 308.

Liu. Dec. 1. l. 3. c. 24.

Plut. in Licurgo, c. 15.

Plut. in Solone c. 31. f. 2.

Plut. in Numa c. 21.

Marsil. Ficino nell' arg. del Dia. Minos folio 29.

Digitized by Google

pre alla qualità del paese, con offeruò Solone nel dar le leggi a gli Atheniesi, di cui Plutarcho parlando: *At Solon leges rebus magis, quam res legibus accommodauit: regionisq; situm, & naturam contemplatus, quæ vix laborantibus, ac agrum colentibus ad victum sufficeret, ociosam autem multitudinem alere non posset, artibus bonorem habendum statuit. Areopagitis quoque negocium dedit, vt vnde cuique necessaria forent, prospicerent, de inertibus, ac desidiosis supplicium sumerent.* Ma perciochè non possono i popoli, che hanno altri popoli vicini, viuere senza il commercio di quelli, ò senza trattar con essi deue il legislatore nel formar le leggi, istituir gli huomini con riguardo alla qualità anco de' vicini, come prudentemente auuertì Aristotile nel libro secondo della Politica, dicendo: *Diciuranuè debere legislatorem ad duo respicere in ferenda lege: ad regionem, & homines, addendum est, & ad vicina loca, si oporteat similiter viuere ciuitatem*, & nel libro settimo, dicendo *Studiosi autem legum positoris est considerare vrbem, ac naturam hominum, & omnem aliam communionem vitæ laudabilis, quo participent, quantum fieri potest, fœlicitatem. Differemia tamen erit in quibusdam legum institutis constituendis, & hoc pertinet ad eam disciplinam, quæ est de legibus ponendis videre, si qui sunt finitimi populi, qualia ad quales exercenda sint, & quemadmodum cum singulis conuersandum.*

Plut. in Solone n. 9. f. 31.

Nel l. 2. della Polit. n. 3.

Nel l. 7. della Polit. n. 3.

Ma sopra tutto vuol riguardare, che le pene, che egli costituisce nelle leggi, per correggere i costumi de gli huomini, & per rimediare a i delitti, non sieno più graui, de gli stessi delitti; in che peccò prima Dracone, & dopò Gneo Pompeo Magno, quando fù Deputato a correggere i costumi corrotti di Roma. Tacito *Tum Gn. Pompeius tertium Consul corrigendis moribus delectus, & grauior remediis, quàm delicta erant*, concioſiacosachè non sieno meno pernitiose a' sudditi le troppo seuere leggi, che i misfatti. Tacito, in proposito de i danni, che procedeuano dalla legge Papia Poppea, che Augusto fece nella vecchiaia, non tanto per incitar gli huomini a prender moglie, quanto per riempir l'Erario, & che al tempo di Tiberio si trattò di moderare, *vrgeantur hac flagitijs, ita tunc legibus laborabatur.* Et per esser le leggi, cose di tanta importanza, non deuono ischifare i legislatori di essaminar quelle de' stranieri, che si sà esser state fatte da huomini saui: & se trà esse ne ritrouano di buone per quei popoli, che hanno ad istituire, vogliono accettarle, così i Romani non si sdegnarono di mandare Ambasciatori ad Athene a copiar l'indite leggi già da Solone fatte, & non solo quelle cercarono, ma etiandio *aliarum Græciæ ciuitatum instituta, mores, iura quæ noscere* dice Liuio; & è l'istesso, che volse dir Tacito *creatique decemuiri, & accitis quæ vsquam egregia, compositæ duodecim tabulæ.*

Annal. l. 3. n. 24. f. 308.

Ann. l. 3. n. 22. f. 307.

Ma a chi s'aspetta di far le leggi? Senza dubbio a i Prencipi, come ben disse Platone nel Dialogo del Regno: *Patet autem quodammodo legumlationem ad dignitatem regiam pertinere.* Perciochè è effetto di Sourana autorità; nè ad altri può esser ciò lecito, che al Prencipe, se non per delegatione. Ma quanto sarebbe più diceuole, che i Prencipi fossero atti da per loro a far leggi, che necessitati ad attribuire altrui dignità così grande? però Platone desideraua che li Prencipi fossero philosophi, & è di gran lode meritcuole Seruio Tullio, che fù sauio dator di leggi a i Romani *sed præcipuus Seruius Tullius sanctor legum fuit*, dice Tacito. Hora hauendo parlato de i legislatori, fauelliamo etiandio delle leggi, & non delle Diuine, nè di quelle della natura, che le vne spettano a i Theologhi, l'altre a i Philosophi naturali: ma delle ciuili, che appartengono a i Politici; & però sono opera di questo luogo. Quelle adunque sono di due sorti, o scritte, ò non scritte, le scritte sono molte: le non scritte poche, trà le quali è famosa la legge Salica in Francia, che esclude le femine dalla successione del Regno, & queste, auengadio che non si trouino notate in carta, sono però scolpite ne' cuori, ò ne-

Deca 1. li. 3. cap. 9. fol. 2. Annal. lib. 3 fol. 308.

A chi s' aspetti di far le leggi.

Nel Dialogo del Regno n. 9.

Annal. lib. 3. fol. 308.

ò negl'animi delle Nationi, & cosi legano, come le scritte. Ma & l'vne, & l'altre sono regole a i buoni, & freni a i rei, per ben viuere; & hanno per iscopo, & per fine, la tranquillità de' popoli, però è da dire, che tutte sieno di loro conditione buone, & giuste, & che le male non meritino nome di leggi; ma di false, & ingannevoli vie per condurre alla felicità.

Se sia meglio proueder, che i delitti nõ si cõmettano, ò formar leggi per le quali cõmettẽdosi, si punischino.

Ma essaminiamo, se sia meglio proueder che i delitti non si commettano, ò questo non curando, formar leggi, per le quali, commettendosi, si punischino. Al- qual dubbio dà occasione certa sentenza di Tiberio in Senato, contro il parere di Cornelio Dolabella, mentre si trattaua la causa di Gaio Silano, percioche hauendo dato suo voto Dolabella, il qual fù, *ne quis vita probrosus, & opertus infamia prouinciam seruiret, idque Princeps diiudicaret, nam à legibus delicta puniri, quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, prouideri ne peccarentur?* Tiberio in contratio voto, *multos in prouincijs contra quàm spes, aut metus de illis fuerit, egisse, excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios, neque posse Principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire vt ambitione aliena trahatur, ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint sic a maioribus institutum, vt si antissent delicta, pœna sequerentur.* Significando non esser conueneuole rigettar gli huomini da i maneggi (che si può dire esser castigo) per dubbio di mala riuscita; potendosi in ciò errare, & però le leggi hauer statuite le pene a coloro, che peccano, ma non à coloro, che possono peccare. Ma erraua Tiberio in questo, ò ingannaua altrui; percioche i saui Prencipi hanno da proueder con più cura che i delitti nõ si commettano, che che sieno, commettendosi, castigati, & ne ben istituiti Gouerni, le leggi deuono esser principalmente indrizzate à guardar gli huomini dal peccare, non a punir quelli, che peccano. Però ben dicea Isocrate: *Decere prudentes Magistratus, non porticus impiere legibus, sed efficere, vt ciues animis insitum iustitiæ studium habeant.* Et a ragione Senophonte commenda le leggi de' Persi, lequali miranano ad istituir di maniera gli huomini, che non haueßero a peccare: *At Persicæ leges antevertentes, procurant ne omnino ij sint Cives, qui rem prauam, aut turpem appetant.* Nè è da stimar cosa da sauio Prencipe il commettere i gouerni, ò altri publichi carichi in mano di persone di rei costumi, per dir che si possino mutare, ò portarsi altramente, che in vita priuata, imperoche se ben ciò alcuna volta adiuiene, tuttauia succede il più delle volte il contrario.

Tac. nel Cor. Tacito Annal. l. 3. n. 77. f. 327.

Risolutione.

Isocr. nell'Areop. n. 8

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 5. f. 20.

Se le molte leggi sieno mal segno di mal stato della Republica.

Ma vn'altro non minor Dubbio ci si presenta, che è, se le molte leggi sieno sempre argomento di mal stato della Republica, ò nò. Et da vn lato pare che sì, per l'autorità di Isocrate, ilqual dice, *multitudinem, & nimis exquisitam legum constitutionem, signum esse mali status Reipublicæ.* Et per quella di Tacito. *Corruptissimæ Republicæ plurimæ leges.* Nè manca ragione, percioche i molti diletti, che si commettono, sono causa, che si accumulino molte leggi, quasi come argini, per impedir il corso di essi delitti, & doue multiplicano i delitti, è segno di mal gouerno, & di molta corruttione di costumi, però l'istesso Isocrate assegna cotal ragione, *nam cum delicta, quasi ageribus obiectis, cohercere nitantur, necessariò cumulari leges.* All'incontro si veggono delle Republiche non mal gouernate, & che hanno lungo tempo fiorito, abondar di leggi.

Risoluendo questo dubbio, distinguo, & dico, che ò le molte leggi si raggirano intorno vn'istessa cosa, ò intorno à poche cose, ò a molte. Se intorno ad vna, ò a poche, sono argomento chiaro di mal gouerno, & di mali legislatori: percioche l'esser più il numero delle leggi, che delle cose, conuien che proceda, ò dal non saper accertare i rimedij, per imbecillità di giudicio, ò da rozzezza, di non conoscere se vna legge basti a reprimere vn vitio, & però farne di superflue. Se intorno a molte cose, pur distinguo; imperoche ò la Città, doue si hanno da osseruar le leggi, è picciola, ò mez-

Risolutione.

mezzana, ò molto grande. Se picciola, ò mediocre, le molte leggi mouno a molte cose, saranno indizio di mala istitutione, conciosiacosache tali Città, per non contener gran popolo, si possino istituir di modo, che vi si commettano pochi delitti, & per conseguenza vi faccia bisogno di poche leggi. Se molto grande, le molte leggi, ragirantesi circa molte cose, saranno argomento certo di corrotti costumi, non di mali legislatori, ò di mal gouerno, laqual corrutione di costumi ne' particolari, non si può schifare, per qual si voglia buona istitutione, in vn grandissimo popolo, & massime se vi concorre moltitudine di forastieri, liquali sono differentemente istituiti, & colla loro pratica corrompono i naturali habitatori. Ma veggiamo se li Prencipi habbino da esser soggetti alle leggi, ò nò. Da vn canto par che non sia diceuole alla Maestà del Prencipe, a cui s'aspetta di far le leggi, essere a quelle soggetto. S'aggiunge l'esser stati Augusto, & Vespasiano dal Senato assoluti da tal soggettione. Aggiungesi l'autorita di Dione, ilqual afferma cotal priuilegio esser di tutti gli Imperatori Romani: *Legibus*, dice egli, *soluti sunt Imperatores*. Però tali si riputarono gran tempo, cioè fino ad Alessandro Seueto, & tali si sono stimati anco dopò, & si stimano hoggidì molti Prencipi. Né sono mancati Giureconsulti, che adulandoli, hanno ciò approuato trà quali Pomponio, & Vlpiano; liquali non si sono vergognati di dire, tutto quello che al Prencipe piace, douersi tener per legge. All'incontro par molto conueneuole che li Prencipi sieno tenuti a quello, a che hanno obligati gli altri, & quando non fossero à cio tenuti, è segno di gran moderatione, & di animo molto giusto il soggettarsi il Prencipe alle leggi, che egli fa, ò che troua fatte da suoi Maggiori, & è argomento (quanto alle fatte da lui) di hauer hauuto senno nel farle, il non diparturi da quelle. S'aggiugne, che col soggettarsi il Prencipe alle leggi, le tenirà in più vigore appo gli altri, però Alessandro Seuero, & Theodosio, & Valentiniano, ottimi Prencipi, testificarono se esser soggetti alle leggi. Aggiungesi l'autorità di Platone, il quale commendando lo stato de' Spartani, da Licurgo riformato, dice: *Quapropter tot iam secula seruatur cum gloria, postquam videlicet lex auctoritatis plena hominum Regina facta est, non autem homines legum tyranni*. Et l'essempio di Seruio Tullio, Rè giustissimo de' Romani, ilqual soggettò alle leggi, che fece, anco i Rè. Tacito *sed præcipuus Seruius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam Reges obtemperarent*.

Se li Prencipi habbino ad esser soggetti alle leggi.

Dione Isl. lib. 53. f. 312.

Plat. nella Pist. 8. sum. Annal. li. 3. fol. 308.

Per risolutione è da dire, che l'esser soggetti alle leggi, si può intender in due modi, l'vno è, per non hauer autorità di derogare a esse leggi, ò di annullarle, l'altro è, per poter far ciò, ma mentre stanno nel suo vigore, esser tenuti all'osseruanza di esse, nel primo modo non è il Prencipe sottoposto alle leggi, *cum nemo sibi legem dicere possit, quin ab ea recedere ei liceat*. Nel secondo sì, & però Zaleuco Locrese punì il figliuolo caduto in adulterio, da esso con legge vietato, ma per pietà volse portar parte della pena, & Charonda da Thurio castigò se medesimo, col darsi da per se stesso la morte, per hauer trasgredito le sue proprie leggi, & l'vno, & l'altro sono da Valerio Massimo celebrati, se ben veramente Charonda errò in ammazzarsi da se stesso, douendosi sottomettere al giudicio del Popolo per lo suo errore, & Pisistrato signor d'Athene, vbidì alle leggi di Solone, & sofferse di esser chiamato in giudicio, per la trasgressione di alcuna d'esse; & ciò affinche gli altri più volontieri le vbidissero, coli scriue Plutarcho in Solone: *Plurima Solonis legis seruauit: ipsque ipse ante alios parens, amicos parere cogebat, nam cadis in Areopagum accersitus, modeste, & temperate in ius venit se defensurus.*

Risolutione. L. si quis in princ. De leg. & L. à Titio. De verbor. oblig.

Valer. Mass. nel lib. 6. al capo della giustitia.

Plutarc. in Solone n. 15. c. 33.

LEGGI OSSERVATE, & non osseruate. Et custodi delle leggi, ò Giudici.

Capo Quarantesimosecondo.

1 NOn deuono riputarsi gli huomini di esser tanto saui, che disprezzino le leggi della lor patria, ma à quelle vogliono vbidire.
I Lacedemonij erano in ciò moderati, per detto di Archidamo. Thucid. Istor. l. b. 1. num. 57.

2 Le gran calamità de' paesi danno à gli huomini ardir di peccare contro tutte le leggi, conciosiacosache in tal tempo non ci sia chi punisca i delitti.
La peste nella Città d' Athene. Thucid. Istor. lib. 2 n. 27.

3 L'Incostanza, e mutabilità nelle determinationi, è dannosa a i Gouerni, & è migliore lo stato di vna Città, laquale vsa le sue leggi costantemente, ancorche sieno meno, che buone, che quello di vn'altra, che hauendo buone leggi, non le vsa con perseueranza, & stabilità.
Detto di Celone, parlando à gli Atheniesi, intorno la deliberatione presa da essi di quelli di Mitilene. Thucid Istor. l. 3 n. 16.

4 L'ira, & il desiderio sfrenato di vendetta, trasporta gli huomini a violar le leggi, che sono nelle Città commune presidio à tutti: non auedendosi di togliere à loro stessi cotal presidio nelle loro auuersità.
Detto di Thucidide, parlando delle seditioni de' Corfioti. Thucid. Istor lib. 3. n. 43.

5 E cosa sicura per le Città, il seruare le antiche vsanze, & le antiche leggi, ancorche sieno men buone delle noue.
Detto di Alcibiade in certa Oratione à gli Atheniesi contra vna di Nicia, persuadendo l'espeditione in Sicilia. Thucid. Ist. lib 6. n. 17.

6 Conoscendosi per lunga proua, che alcune leggi osseruate, hanno recata vtilità allo Stato, non è bene a quelle contrauenire.
Detto di Eurittolemo in certa Oratione à gli Atheniesi in difesa di alcuni Capitani. Senoph. Guer. de' Greci lib. 1. num. 7.

7 Si dee derogare a quelle leggi, le quali si conosce, che sono nociue allo stato delle cose presenti.
Detto di Demosthene à gli Atheniesi. Demosth. Philip 3. n. 3.

8 Deue esser lecito à quelli, che gouernano, purche sieno di Regia disciplina forniti, di alterare, & mutare le leggi scritte, nella stessa guisa, che ad vn medico è lecito il mutar la regola del viuere, & i medicamenti ad vn infermo dianzi prescrittili; se così richiede la mutanza del tempo, ò altro accidente, che alteri lo stato di esso infermo.
Detto di Platone. Plat. nel D. al. del Regno num. 11.

9 S'inducono gli huomini all'osseruanza delle leggi, per due mezzi; l'vno è il timore, quando quello le ordina, è il più potente: l'altro è la vergogna, quando colui che le ordina, si mostra pronto ad osseruarle, potendo trasgredirle.
Detto di Platone, inserendo à i parenti, & amici di Dione. Platone nella Pistola 7. num. 14.

10 Le leggi non si deono mutare, nè anco in migliori, se non per gran necessità: imperoche è maggiore il danno, che si fa al Commune, mutandole, conciosiacosache in cotal modo si assuefaccino gli huomini à non osseruarle che l'vtile di correggersi qualche errore da esse causato.
Dottrina d' Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 13.

11 Le leggi acquistano vigore, & forza, per la lunga osseruanza: & però non è bene di spesso mutarle.
Auuiso d' Aristole. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 14.

12 Per il buon gouerno di vna Città, ò Stato, non basta che vi sieno buone leggi; ma bisogna oltre ciò, che sieno vbidite.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. n. 18.

13 E cosa pernitiosa à qualunque forma di Gouerno, il tolerare che alcuna delle leggi, ò consuetudini, che sono proprie di essa, sia trasgredita, ò mutata, per-

Digitized by Google

perciochè dopò quella, per l'esempio, se ne trasgredirà, ò muterà vn'altra, & così insensibilmente si dissoluerà tutto il Gouerno, & si cangierà in altro.

Detto d' Aristotile, & dà l'essempio di quello, che successe a i Thurij. Arist. nel l. 5. della Polit. n. 35.

14 E' maggior leggerezza, & vanità, l'annullar le proprie leggi, che le fatte da altri.

Detto di L. Quintio Consolo, parlando in Senato. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 10.

15 Doue sono due leggi, vna opposta all'altra sempre la più noua deroga alla più antica.

Detto di P. Sempronio Tribuno della plebe, parlando contra Appio Claudio Consore. Liuio Deca 1. lib. 9. n. 17.

16 L'annullar vna legge, laquale sia già stata approuata dall'vso di molti anni, fa che tutte l'altre si infieuolischino, & scemino di vigore.

Detto di M. Portio Catone, parlando in Senato à fauor della legge Oppia. Liuio Deca 4. lib. 4. n. 2.

17 Nelle Città si deuono seruare i riti, & le vsanze antiche, se non sono euidentemente conosciute per male, perciochè le nouità danno da ragionare, & generalmente spiacciono.

Detto di Liuio, fauellando del dispiacere, che sentì la plebe di Roma, quando si istituirono certi giuochi, a i quali interueniua il Senato senza di essa. Liuio Deca 4. lib. 4. num. 15.

18 Principe, che vuol far osseruare vna legge, deue esser egli il primo à mostrarsi pronto ad osseruarla.

Pisistrato signor d' Athene. Plutarco nella vita di Solone n. 15.

19 Vedendo il Prencipe alcuna legge, per soueichia rigidezza, esser d'intolerabile danno a i popoli, & poter cagionar qualche disordine, la dee moderare.

Così Tiberio moderò la legge Pappia Poppea. Corn Tac. Annal lib. 3. n. 27.

20 Non conuengono sempre l'istesse leggi, ma si vogliono mitigare, mutare, & abolire, secondo la conditione de' tempi.

Così fù fatto in Roma delle leggi Oppie. Corn. Tac. Annal lib. 3. n. 33.

21 Le leggi imposte per correttione de' vitij, essendo dal popolo dispregiate, sono causa che più sfrenatamente si corra in cotali vitij, che auanti, che si imponessero, perciochè quello, che non è vietato, si resta di farlo per paura che non si vieti ma lasciandosi passar senza pena la trasgressione delle cose vietate, vi si trascorre senza tema, & senza vergogna.

Detto di Tiberio, parlando del lusso di Roma, già moderato con leggi da Augusto. Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 65.

22 Desiderando il Prencipe, che vna cosa da esso ordinata, generalmente si osserui, non dee permettere a chi che sia di trasgredirla: in ciò mostrando parzialità.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor lib. 52. n 68.

23 Non si deuono mutar senza gran necessità le leggi antiche dello Stato; perciochè sono più vtili, che quelle che si fanno di nouo, anchorche fosser migliori.

Detto di Augusto, ragionando in Senato. Dione Istor. lib. 53. n. 4.

24 Il publicar Editti, ò leggi contro i vitij, che già hanno preso piede; non è vtile, meglio è punir coloro che peccano in cotali vitij, senza far diuieto; perciochè co'l punire, si farà che molti, per timor d'infamia, si guarderanno di peccare, ma publicandosi legge, se auuiene che si cominci a dispreZZare, niuno si guarderà più di incorrere in detti vitij parendo, che per esser tolerati, sieno leciti.

Perciò Tiberio non volse che si publicasse bando contro il lusso de' Cittadini Romani. Dione Istor. lib 57. n. 12.

25 Ardiscono li Prencipi di far molte cose contro le leggi, colle quali sono stati assonti al Principato; perciochè niuno è, che loro si opponga, restando alcuni per non hauer ardire, & altri per acquistarsi, ò mantenersi la gratia di essi.

Detto del Guicciardini. Guicciar. Istor. lib. 14. n. 16.

Digitized by Google

CVSTODI DELLE LEGGI, ò Giudici.

Capo Quarantesimosecondo.

1 COloro, che sono troppo precipitoli à dar sentenza delle cose, che si hanno da esequir subito, & che non si possono trasformare, spesso se ne pentono.

Gli Atheniesi hauendo sententiato che si douessero giustitiare tutti i giouani di Melesino, & far schiauo il resto, & spedito auiso a Pachete, acciochè essequisse cotal sentenza, poco dopò se ne pentirono. Thucid. Istor. lib 3. n. 13.

2 Si vogliono punir coloro, che muouono liti cõtra di alcuno senza ragione, *Così costumauano i Persiani. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 6.*

3 Chi giudica, deue nel giudicare non allontanarsi dalle leggi; perciochè quello è giusto, che è alle leggi cõforme. *Auuertimento dato da Ciro giouanetto dal suo maestro. Senoph. Ped. di Ciro l. 1. n. 8*

4 Deuono i Giudici vsar diligenza nelle Città, che i delitti non restino occulti, o impuniti, per leuar la maluagità de' costumi.

Detto di Isocrate Isocr. nell' Areop. n. 10.

5 E' vfficio di buoni Giudici dar sentenza sopra le liti, riguardando alle leggi, & essaminando il giusto, senza lasciarsi corrompere, ò con doni, ò con minaccie; ò trasportar da odio, ò da amore, ò da compassione.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno n. 23.

6 La scienza del giudicar le liti, è custode delle leggi, & per cõseguenza soggetta, & seguace della Disciplina regia, ò ciuile, a cui s'aspetta di far esse leggi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno n. 24.

7 Doue non si serua giustitia, è impossibile che non nascano inimicitie, contese, seditioni, & simili turbulenze, & sia nelle Città, ò nè gli eserciti, ò tra ladroni.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Repub. n. 6.

8 I Giudici, per esser buoni, non vogliono esser giouani, ma vecchi, in guisa che col lungo tempo habbino imparato à conoscere, che cosa sia ingiustitia, non in lor stessi; ma in altri.

Detto di Platone Plat. nel Dial. 3. delle Rep. num. 10.

9 Vogliono i Giudici esser prudenti, & forti, prudenti, affinche non habbino bisogno di imparar da altri le sentenze che deuono dare, forti, accioche per viltà, ò per timore, non s'inducano a determinare il contrario di quello, che conoscono esser giusto.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi n. 1.

10 I Giudici deuono astenersi dal vino, quando hanno da giudicare.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi n. 5.

11 Se coloro, che hanno cura di far osseruar le leggi, non sono a ciò atti, anchorche esse leggi sieno buone, è necessario, che ne seguano molte calamità al popolo.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 1.

12 I Giudici, a cui s'aspetta la cura dell'osseruanza delle leggi, deuono prouedere con diligenza, che nelle Città nõ seguano delitti: & quelli che pur seguono, punirgli, come la giustitia richiede.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 7.

13 Deuono i Giudici, che desiderano di far giustitia interrogar diligentemente, & con patienza, i litiganti, & non star come muti, ascoltando solo quel, che essi dicono.

Detto di Platone Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 16.

14 Ogni Magistrato è Giudice, ma non ogni Giudice è Magistrato: perciochè i Giudici arbitri non sono Magistrati: ne non per quell'occasione, per la quale sono eletti.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 12.

15 Il giudicare i delitti, che sono pregiudiciali al commune, nelle Republiche popolari, deue aspettare a tutto il popo-

Digitized by Google

pò polo, percioche l'offesa è di tutti.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi n. 13.

16 I Giudici, quando ascoltano le parti, ò sono in atto di giudicare, deono sedere, & seruare la loro dignità.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi n. 2.

17 Non vogliono i buoni Giudici condannare alcuno, che sia accusato, senza vdir prima le sue difese, & essaminar la sua causa maturamente.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle leggi n. 3.

18 E' cosa perniciosa, che i Giudici non cõmunichino insieme i loro pareri, & decidano le cause con voti segreti, ma più pernitioso è, che si faccino i giudicij strepitosamente, & con clamori.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi n. 12.

19 Non cõuiene, che altri sia Giudice in quella causa, nellaquale è testimonio.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi n. 3.

20 Si vuol far giurare a i Giudici di tener la bilancia giusta nel giudicare.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi n. 7.

21 Non si dee permetter da i Giudici à coloro che litigano il giurare, ò sconginrare, per far credere che che sia, nè il supplicar vilmente; ò il far atti, ò dir parole compassioneuoli, à guisa di femine, per mouere.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi n. 8.

22 Chi vien condannato in giudicio, non deue cercar di offendere i Giudici; & facendolo, merita esser punito di pena capitale, come corruttore delle leggi, & della Città.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi n. 13.

23 E' meglio, che i Giudici sieno astretti à giudicar secondo le leggi, che che habbino facoltà di giudicare secondo il loro arbitrio.
Detto d'Aristotile, dannando l'autorità degli Efori in Sparta. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 24.

24 I Giudici sono parti necessarie per la conseruatione delle Cõmunanze.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. n. 6.

25 Gli huomini attempati, sono per ordinario più miti de' giouani, nel dire il lor parere, doue si tratta di castigar malfattori.
I più vecchi del consiglio di Macedonia furono di parere, che i Lacedemoni, liquali hauenano veciso Adimanto, non douessero esser dannati à morire. Polib. Istor. lib. 4 n. 8.

26 E' più espediente che i Giudici nelle liti deano i voti in iscritto, & segreti, che a bocca, & palesi, percioche nel primo modo li daranno con più libertà, & per conseguenza più sinceri, che nel secondo.
Parere di chi che sia, che essortaua Cesare ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. à Cesare dell'ord. la Rep. n. 8.

27 Secondo vn Prencipe eletto arbitro da due altri Prencipi, che contendano trà di loro di quali le Città, ò territorio, non deue aggiudicare à se cotal Città, ò territorio, etiandio che v'hauesse ragione; percioche farebbe cosa vituperenuole, & saria tenuto vsurpator dell'altrui.
Detto di Liuio, biasimando il Popolo di Roma, che eletto à dir giudicio di certo territorio conteso trà gli Ardeati, & gli Aricini, aggiudicò esso territorio à se stesso. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 38.

28 Non conuiene ad vn Prencipe, giusto condannare alcuno, senza hauer prima sentita la difesa di quello.
Detto di Remo, parlando con Numitore. Plut. nella Vita di Romolo n. 1.

29 Secondo le leggi oscure in maniera che possino riceuere diuersi sensi, bisogna dar ampla facoltà ai Giudici di interpretarle ne' casi particolari.
Solone così fece delle sue. Plut. nella Vita di Solone n. 5.

30 Non deue il Giudice per offese riceuute da alcuno di coloro, che hà da giudicare, procedere con passione nella sentenza.
Da ciò si guardò Aristide. Plut. nella Vita d'Aristide n. 2.

31 Deue

31 Deue il Prencipe ritrouarsi alle volte al Tribunale de' Giudici, se desidera, che le cose de giudicij caminino rettamente.
Tacito commenda di ciò Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 111.

32 Non conuiene al Prencipe giudicare in cause criminali, oue habbi interesse, ma vuol commettere ad altri cotal giudicio.
Tiberio rimise al Senato la causa di Pisone, & di Plancina, che erano incolpati della morte di Germanico. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 5.

33 Sogliono i Giudici condannare i rei incolpati di hauer offeso il Prencipe, anchor che l'offesa non sia prouata, per far piacere ad esso Prencipe, ma peccano, & dee il medesimo Prencipe ammonir essi Giudici di non far ciò.
Tiberio ammonì il Senato, che nel giudicar la causa di Pisone, non hauesse riguardo, che l'offesa, che si pretendeua, fosse sua propria. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 7.

34 Le cause, oue è il Prencipe interessato, deuono esser auantaggiate dall'altre, nella qualità de' Giudici, conuenendo che sieno persone di più dignità: ma non in altro.
Volse Tiberio, che la causa della morte di Germanico, apposta à Pisone, fosse trattata dauanti al Senato, & nō dauati à' Giudici ordinarij. Corn. Tacito Ann. l. 3. n. 8.

35 Il veder vna persona grande accusata di qualche delitto da molti, & da niuno per timore difesa, muoue i Giudici à compassione verso di quella.
Il Senato di Roma verso Plancina. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 12.

36 Deue il Prencipe lasciar giudicar le cause de i rei a i Magistrati, & riseruare à se il moderar le sentenze, acciochè le gratie si riconoschino da lui, & i danni, & le pene da altri.
Tiberio lasciò giudicare al Senato la causa di Pisone, & dipoi mitigò la sentenza. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 14.

37 Interuenendo il Prencipe à giudicar qualche causa insieme con altri Giudici, non vuole esser primo à dir il suo parere, percioche metterebbe gli altri in necessità di dire l'istesso, ma dee ascoltar tutti, auanti di lasciarsi intendere.
Druso interuenuto per ordine di Tiberio al giudicio della causa di Lepida, anchorche fosse disegnato Cōsolo, disse il parer suo dopò gli altri. Corn. Tac. Ann. lib. 3. n. 20.

38 Non si dee punir alcuno, per fama, che corra contro di lui, ma solo per delitti prouati.
Detto di Tiberio, in proposito di Gaio Silano, difamato di molte colpe. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 78.

39 Deue il Prencipe lasciar sententiar da altri vn reo, da cui sia stato particolarmente offeso, & por rimetterglì ò tutta la pena, ò parte di quella, acciochè non si dica egli habbi punite le ingiurie priuati.
Tiberio per tal rispetto mitigò la sentenza del Senato contra Vibio Sereno. Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 48.

40 Si deuono castigar seueramente quei Giudici, che si lasciano corrompere per denari da alcuna delle parti.
Perciò Tiberio rilegò in vn'Isola P. Suilio. Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 51.

41 Contendendo il Prencipe con altri, che sono da manco di lui, & suoi soggetti, di cosa, nella quale desideri di restar superiore, sempre sarà giudicato à fauor suo, anchorche haueste il torto.
Così giudicato, che Nerone vincesse tutti in sonare, & cantare. Corn. Tacito Annal lib. 14. n. 15.

42 I grandi essempi di giustitia, che si danno per ben publico, punendo i delitti de' particolari, per ordinario sentono non sò che dell'iniquo.
Detto di Gaio Cassio in Senato, consigliando, che si punisser seueramente gli schiaui, essendo stato ucciso da alcun di loro Pedanio Secondo Prefetto di Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 14. n. 43.

43 Deue vn buon Giudice stare attento ad vdire le cause, & mostrarsi graue, & seuero: ma non crudele, anzi più tosto misericordioso.
Detto di Tacito, commendando Agricola, quando governò l'Aquitania. Corn. Tacito nella vita d'Agricola n. 9.

44 Deue prouedere il Prīcipe, che le lui

liti si spedischano in breue tempo, & non vadano in lungo.

Vespasiano Imperatore. Suet. nella Vita di Vespasiano c. 10. num. 1.

45 Non conuiene al Prencipe mostrar gusto di far morire alcuno, ancorche quel tale lo meriti, ma più tosto vuol far segno di attristarsene.

Vespasiano è di ciò lodato. Suetonio nella Vita di Vespasiano c. 15 num. 1.

46 Deue il Prencipe lasciar la cognitione delle cause, & specialmente delle criminali, à i Giudici ordinarij, & non esserciar la giustitia per se medesimo, massime trattandosi di persone nobili: che così i delinquenti verranno ad esser puniti senza odio di lui.

Auuiso di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliò à ritener la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 47.

47 Il Prencipe nõ dee giudicar da se stesso coloro, che sono incolpati di hauer machinato contra la sua persona, ma lasciando di ciò il giudicio à i Magistrati, se confesseranno, ò saran conuinti, vorrà moderar loro la pena, acciochè s'intenda che veramente erano in colpa, & che non sono condannati per odio.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dion. Ist. lib. 52. num. 49.

48 Non è conueniente, che vn'huomo nobile incolpato di qualche delitto; sia giudicato da huomini, che sieno di manco qualità di lui: però diuersi rei si deuono commettere à diuersi Tribunali.

Detto di Mecenate ad Augusto Dion. Ist. lib. 52. num. 50.

49 Deue il Prencipe molto ben guardare in materia della giustitia, che i colpeuoli non sieno liberati per compagnia di coloro, che sono à torto calunniati, ò che questi non periscano per compagnia di quelli.

Questo osseruò Claudio Imper Dion. Istor. lib. 60. num. 6.

50 Vuole il Prencipe assister spesso ad ascoltar le liti in publico, tal hora insieme coi Giudici, & tal hora solo, che così sarà meglio osseruata la giustitia.

Claudio così costumò. Dion. Istor. l. 60. n. 7. Et Vespasiano. Dione nella Vita di Vespasiano num. 7. Et Traiano. Dione nella Vita di Traiano n 7. Et Adriano. Dio. nella Vita di Adriano nn 2.

51 Non deue il Prencipe procedere al castigo di persone grandi, & per virtù chiari, se non fà prima apparire la loro colpa.

Errò in questo Theoderico Rè de' Gothi, facendo morir Simmacho, & Boetio, Senatori Romani. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num 7.

52 Si deuono restituire dal Prencipe à chi che sia, i beni tolti ingiustamente, ò à quel tale, ò à suoi passati, dall'Antecessore.

Ammalasonta Reggente dell'Imperio per Atalarico suo figliuolo, restituì à gli figliuoli di Simmacho, & di Boetio i beni leuati à questi da Theoderico. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 8.

53 Coloro, che hanno da giudicare, deuono astenersi dall'altrui robba, dal calunniare, dall'accettar presenti, & dal condannar à torto.

Samuele così dicea di hauer osseruato, mẽtre fu Giudice sopra al Popolo Hebreo. S. Thomaso del Gou de' Precne lib. 2. ca. 8. num. 2.

54 Deue sfuggire il Prencipe di esser costituito Arbitro di lite, tra due altri Prencipi, percioche dando la sentenza in fauor dell'vno, l'altro gli diuerrà nemico.

La Reina d'Aragona s'inimicò con Luigi XI. Rè di Francia, per hauer questi data certa sentenza contro di lei, a fauor del Rè Henrico di Castiglia. Argent. vita di Luigi lib. 3. nu. 26.

55 I Prencipi tristi si vagliono de' Giudici per punir gli huomini, che essi hanno in odio, anco à torto, liquali, se non trouano cotali Giudici da poter cominciare, asseriscono esser espediente punirli, per dar essempio

Detto dell'Argenton. Argenton. Vita di Luigi lib. 10. nu. 20.

56 L'Amministratione della giustitia criminale, è vna delle cose più necessarie alla conseruatione de gli Stati.

Detto del Guicciard parlando della sentenza data da Hercole Duca di Ferrara inter-

intorno le cose di Pisa. Guicciard. Ist. lib. 4. num. 44.

Discorso sopra il Capo Quarantesimosecondo.

CErta cosa è, che se gli huomini fossero viuuti nello stato dell' innocenza, nelqual furono creati, eriandio, che cresciuti in grandissimo numero; in molte Communanze ridotti, & diuisi trà loro i termini dell'hauere, hauessero hauuto bisogno di leggi scritte, tuttauolta non saria stato mestiero, acciochè seruassero la giustitia, & facesse ogn'vno quello, che deue, aggiungere ad esse leggi le pene, & i premij: ma hauerebbe bastato di diuulgarle, come precetti, che insegnassero à conseguir la tranquillità, perciochè inclinãdo la natura in cotale stato, al bene, saria corsa da per se à farlo, solo che le fosse additato. Ma hauendo perduto gli huomini la lor natia purità, & innocenza; n'è anco seguito, che la natura non più al bene, ma al male inclini, perloche non bastando i semplici ammaestramenti à far che virtuosamente si operi, è stato necessario à i legislatori aggiungere le minaccie delle pene à coloro, che trasgrediranno, & le promesse de' premij à gli osseruatori, altrimente le leggi, ancorche ottime, non sarieno state bastanti nè à spronar altrui al bene, nè à frenarlo dal male. Questo accenna Tacito doue parla dell'origine delle leggi, se ben non conobbe la causa della mutatione dello stato de gli huomini, sono le sue parole: *Vetustissimi mortalium nulla adhuc mala libidine, sine probro scelere, eoque sine pœna, aut coercitionibus agebant: neque præmijs opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur, & vbi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur.* Cor. Ta. Annal. l. 3 f. 307

Ben è vero, che la disciplina, & buona istitutione, può per se stessa giouar molto à far che le leggi si vbidischino, & si riguardi il giusto, & & il conueneuole, nondimeno, & per la inclinatione generale della natura corrotta, al male, & per la pessima piega di molti in particolare, & per le mescolanze delle persone, differentemente istituite, & le più, non ben disciplinate, è impossibile, che fieno di profitto ad alcuna Natione, le leggi senza le pene, & i premij. Ma nè pene, nè premij, dalle leggi proposti, bastano, perche rettamẽte si operi, se non si fà che le leggi si osseruino, anzi se queste per trascuranza si lascino dispregiare, più alienano gli huomini dal pensiero di ben fare, & con più prontezza corrono al male, il che disse Tiberio in certa pistola che scrisse al Senato, intorno il lusso di Roma, che si era proposto da gli Edili di moderare. *Tot à maioribus reperta leges, tot quas dimus Augustus tulit, illę obliuione, hz, quod flagitiosius est, contemtu obliterę, securiorem luxum fecere.* Et seguitò, rendendo di ciò la ragione: *Non si velis quod nondum vetitum est, timeas ne vetere: at si prohibita impunè transcenderis, neque metus vltrà, neque pudor est.* Cor. Ta. Annal. l. 3. nu. 65. f. 320. Ma s'hà da intendere di diuieto per leggi; perciochè non impugnò Tiberio il punir quelli, che nel lusso eccedessero: ma non stimò ben fatto il prohibir cio con leggi, nè per timor di diuieto, si vuol intendere, la paura della prohibitione, perciochè questa non batta à tener in freno gli huomini; ma il timor dell'infamia per iscoprirsi viciosi, & far cosa degna di esser prohibita, così si dichiara questo luoco di Tacito, con vn' altro di Dione, doue parlando pur di Tiberio, & della stessa materia di lusso dice: *Idemque cum Senatus penam ijs, qui luxuriarentur constituere vellet, improbauit, eo addito: præstare singulos certa ratione castigari, quam communem omnium supplicium irrogare, sic enim in præsentia quosdam metu dedecoris sibi tẽperaturos, nè vitia eorum palam fierent: vbi verò semel legem natura vicisset, nemini eam curæ futuram.* Dione l. 57. n. 12. f. 373. Da questo si trahe esser meno male non imporre leggi, che imponendole, non le far osseruare.

Ma dall'inosseruanza delle leggi, sono molte le cause, la trascuragine; ò la fieuolezza del Prencipe, ò de' suoi Ministri la troppa clemenza verso quelli, che errano, & le turbulenze de' tempi, & niuna è senza colpa, ò almen senza biasimo del

Cause dell'inosseruãza delle leggi.

itized by Google

del Prencipe, fuorche l'vltima; conciosiacosache le calamita de' tempi, come pugniamo la pestilenza, i terremoti gli incendij generali, le guerre intestine, & quelle, che da stranieri sono mosse cõtro di noi, parte nascono senza carico del Prencipe, & parte possino nascere, ma che le calamita sieno causa di far trascurare, & spregiare le leggi, lo dice Thucidide, fauellando della pestilenza d' Athene: *Ita morbus hic primum causa fuit audacia delinquendi cõtra omnes leges in Vrbe; tã enim facilius hoĩes ea audebãt quæ priùs tantum occultè perpetrabant, cauentes ne palam animo atque voluptati indulgerent*, Et Tacito parlando delle guerre ciuili. *Exin continua per viginti annos discordia, non mos, non ius: deterrima quæque impunè*. Et perciochè è impossibile, che le turbulenze, & calamità non auuenghino quãdo che sia, deue almeno vn sauio Rettore, poiche sono passate, procurare di toglier gli abusi, ò con imporre nuoue leggi, ò coll'astringere all'osseruanza delle antiche, cosi Augusto, finite le guerre ciuili. *Dedit iura, quis pace, & principe vteremur*. Dice Cornelio Tacito.

Thucid. l.2.n.27. f.200.

Ta. An. l.3 n.26. f.308.

Annal. .3 f.308 Se sia esediente utar al ma vol e le leg- i, ò pur er semre osserer l'istes lat. nel delle ggi fol. 3.

Ma qui sarà bene essaminare, se sia espediente far osseruar sempre le medesime leggi, ò pur alcuna volta mutarle, ò moderarle. Da vn canto par che sia bene di far osseruar sempre le medesime, perciochè vedendo gli huomini mutar le antiche leggi, stimano meno le noue; imparando essi ad essere inosseruanti delle leggi dall'incostanza di coloro che le fanno.

Dall'altro cãto par che sia bene di alcuna volta moderarle, & alcuna anco mutarle; per l'autorità di Platone, il quale nel libro quarto delle Leggi, dice: *Nemo vobis persuadeat, ò amici, aliter vnquam ciuus, & facilius, quam Principum exemplo, leges in ciuitate mutari*. Aggiungesi la ragione, perciochè differenti stati de gli huomini, & differenti forme di Gouerni, richiedono differenti leggi. Però alterandosi lo stato di vn popolo, ò mutandosi la forma del Gouerno, è anco espediente, anzi necessario mutar le leggi, ò moderarle, cosi Tiberio moderò la legge Pappia Poppea, & la legge Oppia pur fù moderata riputandosi esser cosa espediente. *Placuisse quondam Oppias leges, sic temporibus Reipub. postulantibus, remissum aliquid postea, & mitigatum, quia expedierit*, dicea Valerio Messallino appo Tacito, ma di questa legge fatta per frenare il lusso femminile in tempo della guerra d'Annibale, & indi à venti anni moderata, ò annullata, è da veder Tito Liuio nella quarta Deca al libro quarto.

Cor. Ta. Annal. li.3.n.27 fol. 308. Annal. l.3.n.33. f.312. T. Liuio Deca 4. l.4.c.71.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò le leggi sono essentiali, & proprie dello Stato, ò non essentiali, & communi. Se essentiali, & proprie, ò si vuol conseruare il medesimo stato, ò mutarlo: se si vuol conseruare l'istesso stato, non si possono mutar le leggi, ma solo moderarle quãto alle pene, ò alterarle, quanto à i premij. Se si vuol mutare lo stato si deuono mutar etiandio le leggi, ma se le leggi non sono nè essentiali, nè proprie di cotale Gouerno, ma communi a molti stati, & Gouerni, ò sono conformi alle leggi di natura, ò nò, se conformi, hanno da essere immutabili, perciochè le leggi naturali, non si possono mutare da gli huomini solo possono alterarsi quanto alle pene, & i premij, ma se non fossero conformi alle leggi di natura, come auuiene appo Barbare Nationi, & appo i Tiranni sono da mutare, però Augusto, poiche fù assodato solo nell'Imperio, accorgendosi che le leggi fatte da lui insieme con gli altri nel Triomuirato, erano ingiuste, le annullò, & cambiò in migliori. Tacito: *Sexto domum consulatu Cæsar Augustus potentiæ securus, quæ Triumuirata iusserat abolenit, deditque iura, quis pace, & Princeps vteremur* Sarà nondimeno bene andar ritenuti in mutar le leggi, etiandio che si creda di poterle cambiare in migliori, acciochè non si assuefaccino gli huomini, colla mutanza, à non vbidire alle leggi, cosi insegna Aristotile nel libro secondo della Politica, & Augusto confortò il Senato à mantenere le leggi inuiolabilmente, etiandio che non fossero del tutto perfette, dicendo, *Primum igitur*

S. Th. nella 1.2 q.94.art. 50.

Annal. l.3.f.308

Aristot. nel lib.2. della Polit n. 13. & 14.

d by Google

igitur leges firmiter retinete, neque quicquam in his mutate: nam quę eadem sẽper manent, & si sint non nihil vitiosa, vtiliora tamen sunt his, quæ subinde etiã si in melius innouantur. Ma inuiolabili, & sacrosante appo tutte le Nationi, & colte, & barbare, & appo tutti li Prencipi, & legitimi, & giusti, & tiranni, & ingiusti, si hanno da stimar quelle leggi, che si chiamano leggi delle genti: che di commune consentimento sono state riceuute da tutte le generationi de gli huomini, le quali non dee esser lecito ad alcuno, per potente che sia, di rompere, ò di alterare, & se del violamento non se li può dare altra pena, certo non ischiferà quella dell'infamia. Trà queste sono, la sicurezza del commercio, & delle Ambascierie, & dell'Hospitio, & delle Mense communi.

Dion. li. 53. n. 4. f. 308.

De i Giudici.

Ma passiamo à ragionare de' Giudici, liquali sono Ministri deputati dal Prencipe à far osseruar le leggi, vfficio di sua natura cosi proprio di esso Prencipe, come quello del fare. Però alcuni buoni Prencipi hanno osseruato di sedere pro Tribunali à render ragione, di che altroue si è fauellato, & à buona equità diede vna donnicciuola all'Imperatore Adriano, il qual si scusaua di non hauer otio per ascoltar le querele di lei. *Noli igitur regnare*. Cosi riferisce Dione, quasi volendo dire, deponi l'Imperio, se non vuoi far tuo vfficio. Ma quei Prencipi, che per essere occupati in più graui affari, nõ possono assistere à i giudicij, deuono almen sopraintendere di che maniera ministrano la giustitia coloro, à cui hanno cotal carico delegato; & prendersi cura, che le liti, ò per trascuraggine, ò negligẽza, ò pigrezza, ò corruttione de' Giudici, ò per malitia de gli Auuocati, non caminino male, ò non procedano tanto in lũgo, che i litiganti habbino, ò per disperatione, ò per pouertà, ad abbandonarle, senza poterne veder la fine, di che hebbe particolar pensiero Vespasiano. Et perciò vogliono rimediare al mancamento, & all'auaritia de gli vni, & all'ingordigia de gli altri; castigando, & questi, & quelli seueramente, & quanto all'ingordigia de gli Auuocati, si procurò di rimediarui anticamente in Roma. Et perciò fù fatta la legge Cincia, della qual Tacito: *Consurgunt Patres, legemque Cinciam flagitant, qua cauetur antiquitus, ne quis ob causſam orandam, pecuniam, domum ve accipiat*. Ma questa osseruata etiandio ne' tempi de' Cesari, da gli Asinij, da i Messalli, da gli Arrontij, & da gli Esernini, era posta in disuso. onde Claudio, perdonando à coloro, che l'haueuano trasgredita, ordinò, quasi moderandola, che nell'auuenire non potessero gli Auuocati riceuere più di cento ducati: *Hæc ita*, dice Tacito, *aut frustra dicta Princeps rauis, capiendis pecuniis posuit modum, vsque ad dena sestertia*, che erano cento ducati, *quæ egressi repetundarum tenerentur*. Et Nerone nel principio del suo Imperio la restituì interamente; ordinando per mezzo del Senato. *Ne quis ob causſam orandam mercede, aut donis emeretur*. Et fù stimato non conuenire, che gli Auuocati pigliassero mercede, ò doni, per trattar le cause, molto meno dee ciò concedersi à i Giudici, à i quali tocca di terminarle, & deciderle. Però si prouide à ciò per la legge Cornelia, fatta da L. Cornelio Silla, & per la legge Giulia, fatta da Giulio Cesare nel primo suo cõsolato. Ma quel che si dice della presta ispeditione delle liti, s'hà da intendere delle ciuili, che le criminali, nelle quali si tratta della vita de gli huomini, la qual leuata vna volta non si può più ristituire, si hanno da tirar in lungo, & da esaminar con maturità, dandosi luoco, & tempo à i rei di potersi difendere, conciosiacosache conuinti alle volte con falsi testimoni, & alle volte per souerchi tormenti, ingiustamente patischino. Lascio, che alcuna fiata sono dannati rei per ira del Prencipe, ò del Popolo: onde ne può seguir pentimento come seguì à gli Atheniesi della sentenza rigida da essi data contro i Mitilenei, & diquì procedè la legge, che fece Theodosio il grande, che le sentenze capitali non si essequissero, se non trenta giorni dopò esser date. Ma qual biasimo, o qual penna meriteranno que' Giudici, che per com-

Annal l. 11. f. 403.

Annal l. 11. f. 404

Cor. Tac. Annal. l. 13. f. 450.

Sigonio nel l. 2. de i Giudicij. c. 27.

Paolo Diacono in Theod.

Suet. in Vesp. ca. 10. n. 1.

Nel Prẽcipe li 1. cap. 5.

In Adr. fol. 559.

compiacere alla crudeltà, ò all'auaritia del Prencipe, sentenzieranno contra i poueri sudditi, ò gli straccerano? Senza dubbio biasimo, & pena grandissima, & douerannno dirsi più tosto Ministri de gli affetti del Prencipe, che Ministri della giustitia, ò Giudici, di tali si trouarono sotto Tiberio, & sotto altri maluagi Prencipi.

Senoph. Ped. di Ciro l. 1. fol. 9.

Hora è da essaminare, se i Giudici debbano giudicar sẽpre secondo le leggi, ò possino alcuna volta appartarsi da quelle nel giudicare. Da vn lato pare che debbano giudicar sempre secondo le leggi, percioche loro vfficio è, di far osseruar le leggi. Aggiungesi, che li Giudici hanno da far la giustitia, cioè da dare ad ogn'vno quello che è suo, & non è loro lecito di giudicare secondo la cõgruezza, cioè di dare à ciascuno quello, che meglio gli stà, come ben dice Senophonte sotto la persona di Ciro raccontante alla madre l'insegnamento del suo Maestro. *Præceptor me vt exquisitè peritum iustitiæ, constituebat alijs, quoque Iudicem, atq; etiam ob vnam sententiam quondam verberibus affectus fui, vt iniustè latam. Ea erat eiusmodi; Puer erat qui habebat tunicam parnam ipse magnus is, alterius parui habentis tunicam magnã ex iens sua illum, & se illius tunica induit. Ego index datus decreui, melius esse amboobus, vt haberet vterque sibi congruentem tunicam. Ob hoc Præceptor verbera mihi impegit, quod diceret ita me debere facere si index de congruentia datus essem; Sed vbi diudicandum fuerit, virtus sit tunica, hoc aiebat esse considerandum, ad virum iusta possessio pertineret, eumne, qui teneret ereptam vi, an illum, qui elaborasset, aut comparasset.* Ma nel dare ad ogn'vno quello; che è suo, hanno li Giudici da mirare alle leggi, & però senza quelle non possono giudicare, il che soggiunge l'istesso Autore, dicendo: *Post hæc* (Præceptor) *inquit, Id esse iustum, quod legitimum vim autem in eo, quod legibus sit contrarium, lege igitur commixte iubebat Iudicem sententiam ferre.* Allo'ncontro par che possino alcuna volta i Giudici appartarsi dalle leggi nel giudicare, perciochè nascono certi casi, ne' quali volendosi sentenziar secondo le leggi, si farebbe contra l'equità, & in cotali casi si verifica quello, *Summum ius, summa iniuria.*

Per risolutione è da dire, che alli Giudici, à cui è delegata à tempo la podestà del giudicare è prescritto, etiandio il giudicar solamente secondo le leggi, delle quali essi sono custodi, ma perciochè le leggi non hanno potuto comprendere tutti i casi particolari, doue quelle mancano, ò doue par che offendendosi secõdo la lettera, faccino atto iniquo, si hà da ricorrere al Prencipe, che è legislatore, acciochè le supplisca, ò le interpreti. Ma veggiamo in oltre, qual sia peggio, ò che li Giudici sieno maluagi, & dotti, ò buoni, & ignoranti. Da vna parte par, che sia peggio che sieno maluagi, & dotti, percioche la maluagità gli inclinerà à far cose ingiuste, & la dottrina insegnerà loro il modo di farle.

Risolutione.

Qual sia peggio, ò che li giudici sieno tristi, & dotti, ò buoni, & ignorãti.

Dall'altra par che sia peggio, che sieno buoni, & ignoranti, percioche la bontà congiunta con ignoranza riesce inettezza, & non è la principal qualità, che si ricerca nel giudice, la bontà, ma la dottrina, colla quale si discernono le ragioni de' litiganti.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che per la decisione delle liti ciuili, è peggio che i giudici sieno buoni, & ignoranti; percioche sono più ardue da decidere, ma per le criminali, che sono manco difficili da conoscere, & oue non si erra à piegare alla clemenza, è peggio che i Giudici sieno tristi, & dotti.

AMBASCIATORI DEL Prencipe.

Capo Quarantesimoterzo.

1 VOlẽdo vn Prencipe far vna cosa, laqual teme, che da altro Prencipe suo nemico, ò emulo, non gli venga impedita, dee far sapere à quel tale di voler gli mandar Ambasciatori per trattar sopra ciò, & inuiargliene alcuno, con ordine, che non sponga l'ambascia-

Digitized by Google

ta ma dica di aſpettar ſuoi colleghi, & coſi porti il tempo innanzi, fin che quella cotal coſa è fornita.

Gli Athenieſi volendo fabricar le mura d' Athene ; mandarono à i Lacedemonij Themiſtocle ilqual gli trattenesſe, con dire di aſpettar altri Ambaſciatori. Thucidide Iſt. libr. 1. num. 64.

2 Ambaſciatore, che teme di non eſſer ritenuto prigione dal Prencipe, appo il quale riſiede, dee far intendere occultamente al ſuo Signore, che trattenga, ſotto qualche honeſto colore, quelli, che ſono appreſſo di lui, fino à tanto, che gli ſi conduca in luoco ſicuro.

Themiſtocle coſi ſcriſſe à gli Athenieſi, temendo di non eſſer ritenuto dai Lacedemoni. Thucid. Iſtoriar. lib. 1 n. 65.

3 Ambaſciatori, che vanno à trattar di guerra contro vn Prencipe, ſi deono guardar, di non venir in mano di quello; perciochè correranno pericolo della vita, & meritamente.

Coſi gli Athenieſi fecero morire alcuni Ambaſciatori de' Peloponeſij, che erano mandati al Re di Perſia, per eccitarlo à mover guerra contro di loro. Thucid. Iſt. li. 2. num. 47.

4 Volendoſi inviar Ambaſciatori per ottener alcuna coſa da colui, ò da coloro, à cui ſi inviano, ſi deono elegger perſone, che ſieno grate à quel tale, o à quei tali.

Perciò i Lacedemonij mãdarono per Ambaſciatori à gli Athenieſi, Philocarida Leone, & Endio, volendo ottenere da eſſi Athenieſi, che non faceſſero lega con gli Argini, & che reſtituiſſero loro Pilo. Thuc. Iſtor. lib. 5 num. 16.

5 E coſa ingiuſta il far oltraggio à gli Ambaſciatori, ò à gli Araldi dell' inimico.

Detto di Philippo Rè de' Macedoni, dolẽdoſi di ciò con gli Athenieſi. Philippo nella Pace à gli Athenieſi appreſſo Demoſth. num. 1.

6 Deuono guardarſi gli Ambaſciatori & gli Araldi di porre il falſo, ò di Tacere alcuna delle coſe, che ſono loro commeſſe, à quel Prencipe, à cui ſono mandati, & ritornando al loro Signore, vogliono riferire il vero di quanto hanno trattato, altrimente menteranno caſtigo.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi nu. 1.

7 L'Offendere gli Ambaſciatori, ancor che parlino troppo arditamente, è violar la ragione delle genti.

Detto di Polibio; fauellando di Teuca Reina degli Illirij, laqual fece vccidere L. Coroncano Ambaſciator de' Romani, per hauer con ſouerchio ardire parlato seco. Polib. Iſtor. lib. 2. nu. 5.

8 Si mandano alcuna volta Ambaſciatori, accioche ſotto il pretetto dell' Ambaſcieria, ſpijno lo ſtato, ò gli apparecchi di guerra di quel Prencipe, à cui ſi mandano.

A cotal fine i Romani mandarono Ambaſciatore al Rè Antiocho. Polib. Iſtor. li. 3. num. 2. Et ad Annibale in Iſpagna, Polib. Iſtor. li. 3 n. 7.

9 Il far prigioni coloro, che ſotto la parola noſtra, ſono venuti à trattar con noi di negoci publici, è contra la ragion delle genti.

Detto di Polibio parlando de i Boij, popoli della Gallia che fecero prigioni nell' aſſedio di Modona, que' Romani, che dalla città andarono à trattar di pace con loro. Polib. Iſt. lib. 3. num. 19.

10 Deue vn buon Prencipe ſervar la fede agli Ambaſciatori dell'inimico, ancorche eſſo nemico l'habbi violata à i ſuoi: havendo più riguardo à quello, che conuiene, che al demerito altrui.

Perciò Polibio commenda Scipione, il qual rimandò ſalui à caſa loro gli Ambaſciatori de' Carthagineſi non oſtante che eſſi Carthagineſi haueſſero procurato di vccider quelli de' Romani. Polib. Iſtor. libro. 15. num. 1.

11 Per le Ambaſciate ſi deuono eleggere huomini de' più nobili, perciochè ſaranno più accetti.

Coſi gli Heluetij eleſſero i più nobili che foſſero trà loro, per mandargli Ambaſciatori à Ceſare. Ceſare Guer. Franc. lib. 1. num. 9.

12 Sono da vendicar ſeueramente le ingiurie fatte à gli Ambaſciatori, perciochè

Digitized by Google

cioche secondo la ragion delle genti sono inuiolabili.

Cesare vendicò l'ingiuria fatta ai suoi Ambasciatori da quelli di Vannes in Bertagna. Ces. Guer. Franc. li. 3. nu. 7.

13 Ambasciatori per trattar negoci, si vogliono mandar persone di autorità appresso coloro, à i quali mandano, & à noi fedeli.

Così Cesare mandò Comio Rè d'Artois à trattar con gli Inglesi. Ces. Guer. Franc. li 4. num. 17.

14 Quel Ptencipe, che in tempo di guerra, è il primo à mandar Ambasciatori al nemico, significa di temer di lui, e gli dà riputatione.

Detto di Pompeo in Senato, opponendosi à coloro, che voleuano, che si mandasse vn Ambasciatore à Cesare. Ces. Guer. Ciuili lib. 1. num. 6.

15 A trattar negoci graui con alcuno, si hanno da mandar persone; che sieno confidenti à quello, à cui si mandano.

Cesare mandò Clodio à Scipione in Macedonia, per indurlo à trattar di pace con Pompeo. Ces. Guer. Ciuile lib. 3. nu. 27.

16 Mandandosi Ambascierie all'inimico, per brauarlo, & indurlo à ceder qualche Stato, accioche habbino maggior forza, nell'istesso tempo si incaminano essercitti contro di lui.

Così Domitio Caluino, mandando à dire à Pharnace, che douesse rilasciar l'Armenia, & la Cappadocia à Deiotaro, & ad Ariobarzane, s'incaminò subito con l'essercito di quello. Hist. Guer. Alessan. n. 26.

17 Per trattar paci: ò tregue, si deono mandar persone di conosciuta fede, & di gran valore.

Tal sorte d'huomini elesse Boccho Rè della Mauritania per trattar pace coi Romani. Sallust. Guer. Giugurth. n. 99.

18 L'offender gli Ambasciatori, è contra la ragione delle genti: & sono da punire gli offenditori.

Perciò i Laurenti si querelarono con Tito Tatio, che i loro Ambasciatori fossero stati battuti da certi parenti di esso; & gli fecero istanza, che castigasse i percussori. Liuio Deca 1. lib. 1. n. 11. Detto di Emilio Mamerco in proposito de i Fidenari, che hanno uccisi gli Ambasciatori de' Romani. Liuio Deca 1. lib. 4. n. 17. Detto di Dione, parlando de i Parthi, che carcerarono vn' Ambasciatore di Pompeo. Dione Ist. lib. 42. nu. 8.

19 Gli Ambasciatori, che trattano alcuna cosa contra quello, à cui sono mandati, si possono tener da esso per inimici & punire, ma per la ragion delle genti, è bene di lasciarli inuiolati.

Però gli Ambasciatori di Tarquinio superbo furono seruati illesi in Roma. Liuio Deca 1. lib. 2 num. 3.

20 Volendosi inuiar Ambasciatori ad alcuno, ò per placarlo, ò per ottener da lui cosa, che molto si desideri, si deono elegger persone eloquenti, & grate à quello, a cui si inuiano.

Perciò il Senato Romano deputò Menenio Agrippa alla plebe, per riconciliarla seco. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 22

21 Nel mandar Ambasciatori, si vuol hauer riguardo alla qualità dell'ambasciata, & alla natura di coloro, à i quali si manda, percioche se l'ambasciata è mite non si deuono inuiar huomini furibondi, nè à trattar con persone feroci cortesemente, si deuono inuiar huomini di natura feroci.

Detto di Liuio, biasimando i Romani, che mandarono per Ambasciatori à i Galli, i figliuoli di M. Fabio Ambusto huomini feroci, con ambasciata piacenole. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 18.

22 E contro la ragion delle genti, che coloro, che sono mandati Ambasciatori ad vn Prencipe, ò Popolo, prendino l'armi contro di lui, in fauor de' nemici suoi, durante la loro Ambascieria.

Detto di Liuio, parlando de i figliuoli di Fabio Ambusto, che essendo mandati Ambasciatori à i Galli, combatterono à fauor de i Chinsini contro di essi Galli. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 19. Et Plutar. nella Vita di Camillo n 5.

23 Il non ammetter gli Ambasciatori di qualunque Prencipe, ò amico, ò nemico, è contro la ragion delle genti.

Detto di Hannone nel consiglio di Carthagine, tassando Annibale, per non hauer ammessi gli Ambasciatori de' Romani,

mentre

mentre oppugnaua Sagonto. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 7.

24 Vuole il diritto della guerra, che si ammettano gli Ambasciatori dell'inimico.

Detto di Liuio in proposito de i Siracusani che non amassero gl' Ambasciatori mandati loro da Appio. Liuio Deca 3. libr. 4. num. 27.

25 Per trattar negoci graui, & di gran conseguenza, si deuono inuiar Ambasciatori di molta dignità, perche hauerranno credito.

Detto di Annibale, commendando i Romani, liquali essendo stata mandata loro certa Ambasciaria di huomini di poca qualità, per trattar pace, ricusarono di volerla fare. Liuio Deca terza libro 10. numero 18.

26 Quando si manda à trattar vn negocio da persone graui, & di stima, è segno che si desidera di concluderlo.

Dalla qualità degli Ambasciatori, che mandarono i Carthaginesi, fecero giudicio i Romani, che essi desiderassero da douero la pace. Liuio Deca terzo libro 10. numero 22.

27 Sogliono mandarsi Ambasciatori à Prencipi amici per rallegrarsi con loro di hauer campato qualche pericolo.

I Romani mandarono Ambasciatori ad Eumene Rè di Pergamo, ilqual era stato in pericolo di esser vccisso. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 2.

28 E costume de' Prencipe accorti, mãdar Ambasciatori ad altri Prencipi, sotto qualche honesto colore, per ispiar lo stato delle cose di quelli, & l'animo loro.

Perseo Rè de' Macedoni oppose ciò agli Ambasciatori Romani. Liuio Deca 5. lib. 2. numero 3. Et perciò Gentio Rè de gli Illirij mandò suoi Ambasciatori à Roma. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 4. Augusto, & Marco Antonio così fecero l'vno all'altro mentre si preparauano à guerregiare insieme. Dione Istor. libro 50. numero secondo Giustiniano Imperatore inuiò Alessandro verso Amalassunta Reina de' Gothi à tal effetto. Procop. Guer. Gothi lib. 1. numero 14.

29 Volendo li Prencipi negociar trà di loro, in assenza, & di nascosto, cosa di molta importanza, deuono mandar huomini atti à ciò, & sotto altro colore.

Perseo Rè de' Macedoni mandò Ambasciatori ad Eumene Rè di Pergamo per trattar lega, sotto pretesto di riscattar prigioni. Liuio Deca 5. libro quarto numero 10.

30 Gli Ambasciatori, per la ragion delle genti, sono inuiolabili anco trà i nemici.

Detto di Tacito, riprendendo i soldati delle legioni di Germania, che volsero ammazzar Munatio Planco, mandato ad essi Ambasciatore dal Senato. Cornelio Tacito Annal. libro prima numero 60.

Detto del medesimo, in proposito degli Ambasciatori, che mandò Vitellio à i Capitani di Vespasiano. Cornelio Tacito Istor. libro terzo numero 61.

31 Deuono gli Ambasciatori procurar, quanto possono, di sostener la dignità, & riputatione di chi li manda, appo coloro, à i quali sono mandati.

Gli Ambasciatori de i Parthi mandati à Claudio à chiedergli Meherdate per loro Rè, dissero di non cedere à i Romani per minor potenza, ò minor forze, ma solo per riuerenza. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num. 11.

32 Non si deue lasciar di riceuere gli Ambasciatori dell'inimico, ne anco in mezzo l'ardor della guerra.

Corbulone non ricusò di accettar gli Ambasciatori di Vologese, & di Tiridate, che veniano à trattar di pace con esso lui. Cornelio Tacito Annal. lib. decimoquinto numero 32.

33 Gli Ambasciatori quanto sono di maggior dignità, & più honoreuoli, tanto più facilmente ottengono quello, perche sono mandati.

Perciò Tolomeo Rè dell' Egitto, mandò al Rè del Ponto, dopò i primi, altri Ambasciatori di più dignità, per ottener la Statua di Gione. Cornelio Tacito Istor. libro quarto num. 78.

14 Il mandar Ambasciatori ad vn suddito, ò cittadino ribelle, per trattar seco

Digitized by Google

co d'accordo, è cosa vituperevole.
Detto di Cicerone, in certa oratione al Senato, contra M. Antonio. Dione Istor. lib. 45. n. 9.

35 Da gli Ambasciatori dell'inimico, si possono cauar i consigli, & i disegni di quello, se sono di natura dediti alla crapula, & al vino.
Così M. Crasso cauò dagli Ambasciatori di Deldone Rè de' Bastarni i pensieri di esso Rè, hauendoli vbriacati. Dione Istor. lib. 51. n 5.

36 Da gli Ambasciatori di stranieri Prencipi, si dee nascondere, più che si può, le imperfettioni dello Stato nostro, per non cader loro in dispregio.
Perciò Seneca, & Burrho procurarono, che gli Ambasciatori d'Armenia non vedessero Agrippina seder nel Tribunale, insieme con Nerone à dar vdienza. Dione nella vita di Nerone n. 2.

37 Ambasciatore mandato ad alcun Prencipe con certa commissione, intendendo per camino le cose esser, per nuouo accidente, mutate, nè dee dar conto al suo Prencipe, & fermandosi, aspettar altri ordini.
Pietro mandato da Giustiniano in Italia à Theodato, si fermò alla Valona. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n 21.

38 La dignità de gli Ambasciatori è grande, & eccellente, e però si vuol portar loro rispetto, ma se trasandano nell'vfficio loro, ò fanno, come priuati, alcun delitto, si possono castigare.
Detto di Theoda o Rè de' Gothi à gli Ambasciatori di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 27.

39 Ambasciatore, che spone al Prencipe, alquale è mandato, cosa à quello, dispiaceuole, non merita perciò nè di esser ripreso, nè odiato; imperoche è tenuto a riferir fedelmente quanto gli è stato imposto.
Detto de gli Ambasciatori di Giustiniano à Theodato Rè de' Gothi. Procop. Guer. Got. lib. 1. n. 28.

40 Ambasciatori, che vogliono trattar alcuna cosa occultamente, deuono spargere voce di hauer à negociar altro.
Ambasciatori de' Gothi à Belisario. Procop Guer. Goth. lib. 2. num. 60.

41 Gli Ambasciatori si deuono rispettare, & honorare, anchorche vengano da i nemici.
Detto di Totila Rè de' Gothi à Pelagio Ambasciatore de' Romani. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 42.

42 Ambasciatore licentiato dal Prencipe, à cui è stato mandato, senza effetto alcuno, può dire di esser da lui ingiuriato.
Detto di Pelagio à Totila Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 45.

43 E vfficio di Ambasciatore procurare l'vtile, di quel Prencipe, dalquale è mandato, & non alcun suo priuato commodo, ò honore.
Detto di Pelagio Totila. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 46.

44 Prencipi, che non sieno nemici dichiarati, deuono mandar Ambasciatori à congratularsi de i buoni auuenimenti l'vno dell'altro; anchorche nell'intrinseco ne sentissero dispiacere; & quello, à chi sono mandati, deuono mostrar segni di aggradir tal congratulatione.
Cosroe Rè de' Persi mandò à congratularsi con Giustiniano della vittoria, che hauea conseguita in Africa, & esso Giustiniano diede molti doni à gli Ambasciatori da portare à Cosroe. Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 33.

45 Non si deuono riceuere dentro la Città gli Ambasciatori, che vengono dal nemico, se non con poco numero di persone; percioche riceuendosi con molte, potrebbono, sotto quel colore, occuparla.
Così Giorgio Gouernator di Dara per Giustiniano, non volse riceuer dentro Isdigusna Ambasciatore di Cosroe, se non solo con venti de' suoi, di cinquecento che ne portaua seco. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 35.

46 Mandando il Prencipe alcun Ministro à negociar cose ardue molto lontano, vuol consignargli fogli bianchi sottoscritti, accioche possi finger lettere, secondo che ricercheranno le occasioni.
Detto dell'Argentone, in proposito del

Duca

Duca di Bertagna, il qual diede di tali fogli al ſuo Vicecancelliere, quando l'inuiò à Carlo Conte di Charelois. Argent. vita di Luigi lib. 1. n. 14.

47 Gli Ambaſciatori, che il Prencipe manda al nemico in tempo di guerra, per trattar pace, ſi vogliono al ritorno aſcoltar prima da eſſo Prencipe, in ſegreto, & ſenza la preſenza d'alcuno, acciochè portando male noue, non turbino la moltitudine, & per poterli auuertire di quello, che hanno da publicare.

Auuiſo dell'Argentone, in propoſito della pace, che ſi trattaua trà il Rè Luigi, & li Prencipi della Lega. Argent. vita di Luigi lib. 1. n. 78.

48 Prencipe, che hà offeſo vn'altro Prencipe, per mezzo di ſuo Ambaſciatore, volendo dargli ſodisfattione, dee gettar la colpa ſopra di eſſo Ambaſciatore.

Coſi fece il Rè Luigi con Carlo di Borgogna, gettando la colpa ſopra il Sig. di Moruiglier. Arg. vita di Luigi lib. 2. n. 1.

49 Non deue il Prencipe commettere negoci, graui, & ardui, à perſone di baſſa mano, & ſpetialmente douendoſi trattar con altro Prencipe più potente, & liberale in donare; percioche ſarà pericoloſa coſa, che li guadagni.

Conſiglio del Sig. di Conty à Carlo di Borgogna, Argent. Vita di Luigi l. 2. n. 6.

50 Si mandano alle volte Ambaſciatori al nimico per corrompere i ſeruitori di quello.

Coſi coſtumarono il Rè Luigi XI. & li Prencipi della Lega, trà di loro. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 25.

51 Li Prencipi non ſempre manifeſtano a lor Miniſtri, che inuiano à trattar negoci, tutto l'animo loro.

Detto dell'Argentone, fauellando de' Miniſtri del Rè Luigi, & di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi l. 2. n. 26.

52 Deuono li Prencipi vſar gran diligenza per eleggere Miniſtri idonei, a i quali commettano il carico di trattar loro negoci.

Auuiſo dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 27.

53 Gli Ambaſciatori di vn Prencipe amico, & del quale non ſi habbia ſoſpetto alcuno, ſi vogliono trattar honoreuolmente, da quello, à cui ſono mandati, & ammetter ſpeſſo a trattar ſeco: ſe però non è d'aſpetto difforme, ma ſe è ſparuto, dee ammetterli di raro.

Auuiſo dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 23.

54 Prencipe volendo dar vdienza ad Ambaſciatori d'altri Prencipi, dee veſtirſi nobilmente, ſecondo il ſuo grado, & hauer prima deliberato quello, che hà da riſpondet loro.

Auuertimento dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 25.

55 E sẽpre pericolo il riceuere Ambaſciatori dell'inimico.

Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 26.

56 Gli Ambaſciatori mandati dà Prencipe nimico, ò ſoſpetto, ſi deuono trattar honoreuolmente, & ſi vuol aſſegnar loro compagnia d'huomini auueduti, per iſcoprire i loro andamenti, & chi negocia con eſſo loro, & vietar che non ſi accoſtino ad eſſi perſone di ingegno torbido.

Auuertimento dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 27.

57 Gli Ambaſciatori di Prencipi nemici ſi deuono iſpedire, & licentiar quanto più toſto ſi può; percioche è coſa pericoloſa il tenere i nemici in caſa.

Auuiſo dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 29.

58 Nella guerra non ſono da tralaſciare i trattamenti di pace, nè da ſprezzare le Ambaſciarie del nemico: ma ſi vuol vdirle, & inuiarne anco ad eſſo, valendoſene à ſpirar lo ſtato di quello.

Auuertimento dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 30.

59 Niuna generatione di ſpie può meglio conoſcere lo ſtato delle coſe dell'inimico, & i diſegni di quello, che gli Ambaſciatori.

Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 31.

60 Le ingiurie, che ſi fanno i Miniſtri de' Prencipi, & ſpetialmente à gli Ambaſciatori, s'intendono farſi à gli ſteſſi

Digitized by Google

ſteſſi Prencipi, di cui ſono Miniſtri.
Detto del Signor d'Imbercort Ambaſciatore di Carlo Duca di Borgogna al Conteſtabile di S. Polo, ilquale l'hauea mentito. Argent. Vita di Luigi l. 5. n. 2.

61 Ambaſciatore di vn Prencipe s'intende eſſer partecipe dell'ingiurie, che vengono fatte ad vn ſuo collega nell'iſteſſa Ambaſcieria.
Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 5. n. 6.

62 Prencipe deue preſentar largamente gli Ambaſciatori di vna Natione pouera, & bellicoſa, per rendерſeli amoreuoli.
Il Rè Luigi preſentò molti doni agli Ambaſciatori de' Suizzeri. Argent. Vita di Luigi lib. 7. n. 15.

63 Deuono li Prencipi eſſer molto diligenti nell'elettione de gli Ambaſciatori, prouedendo che ſieno huomini prudenti, & auueduti, e ſpetialmente ſe hanno da trattar negotij graui.
Detto dell' Argentone, biaſimando il Rè di Portogallo nell'elettione de gli Ambaſciatori, che mandò à Luigi Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 7. n. 26.

64 Gli Ambaſciatori ignobili ſono beffati, & ſchernити da coloro, a i quali ſi mandano.
Coſi Oliuiero barbiere del Rè Luigi, mandato da lui Ambaſciatore alla Duchеſſa di Borgogna, fu beffeggiato, & dileggiato da i Gantеſi. Arg. Vita di Luigi lib. 8. n. 5.

65 Non è bene mandar per Ambaſciatori al nemico, tutti gli huomini di valore, che hai appreſſo di te, in vn'iſteſſo tempo: perciochè ſe à quello veniſſe in animo di ritenerli, ò di vccciderli ti farebbe gran danno.
Auuiſo dell' Argent. riprendendo certa Ambaſcieria de' paeſi Baſſi al Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 8. n. 6

66 Ambaſciatori, che hanno beni nello Stato di quel Prencipe, alqual ſono mandati, ò in luoco, doue poſſino eſſer loro tolti da eſſo, ſogliono procedere con riguardo, per non l'offendere.
Il Signor d'Imbercort, & il Cancelliere di Borgogna, mandati dalla Duchеſſa loro Signora al Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 8. n. 7.

67 Gioua grandemente ad vn Prencipe, per conſeruar l'amicitia con vn'altro, il trattar honoreuolmente gli Ambaſciatori, che da quello vengono à lui mandati.
Giouò al Rè Luigi, per conſeruar l'amicitia con Odoardo Rè d'Inghilterra. Argent. Vita di Luigi lib. 8. n. 12.

68 Prencipe trattando vn negotio con vn'altro, ilquale deſidera di menar in lungo, & non concludere, dee mandar diuerſe perſone, vna appreſſo l'altra, per tal negotio, accioche l'vno ſi poſſi ſcuſare di non ſapere, ò di non eſſer tenuto di oſſeruar le promeſſe fatte dall'altro.
Tal arte vsò il Rè Luigi in trattar certo matrimonio con Odoardo Rè d'Inghilterra. Argent. Vita di Luigi lib. 8. n. 13.

69 Ambaſciatori, ò Agenti di vn Prencipe appreſſo vn'altro, ſoſpettando, che là, doue eſſi dimorano, ſi tratti coſa pregiudiciale al loro Signore, non deuono riſparmiar ſpeſa, ò fatica, per hauer notitia di tal trattamento.
L'Argentone in certa occaſione. Argent. Guer. Napol. lib. 2. n. 21.

70 Ambaſciatore non deue concludere coſa, che non habbia in commiſſione dal ſuo Prencipe, anchorche la ſtimi vtile, & buona: ma vuol prender tempo di auiſarnelo.
L'Argentone. Arg. Guer. Napol. l. 2. n. 22.

71 Ambaſciatore, à cui vien dato conto da quello, appreſſo alquale riſiede, di lega concluſa contro il ſuo Prencipe, dee moſtrare di hauerla ſaputa auanti, per mettere i collegati in ſoſpetto l'vno dell'altro.
Argent. Guer. Napol. lib. 3. n. 2.

72 Inuiandoſi Ambaſciatori al nemico, ilquale è armato, ſi deuono mandar con loro perſone atte à riconoſcer lo ſtato, & le forze di quello.
Coſi l'Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 1. n. 14.

73 Inuiandoſi Ambaſciatori ad vn Prencipe per alcun negotio, che ſi deſidera, che non ſi ſappi, ſi dee ſparger vo-

ce di inuiarli per altri affari.

Lodouico Sforza mandando il Conte di Belgioioso à Carlo Ottauo, per mouerlo à passar in Italia. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 16.

74 Ambasciatori di vn Prencipe ad vn'altro, per ottener da lui cosa, che si desidera, vogliono esser persone accette à quello, à cui si è mandato.

Perciò Francesco primo Rè di Francia mandò à Papa Lione Antonio Maria Palauicino, che sapea esser grato ad esso Lione, volendo congiungersi seco in lega. Guicciard. Istor. lib 12. n. 8.

75 Seruono gli Ambasciatori à i loro Prencipi, per saper lo stato di quelli, appo i quali dimorano.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 15. n 8.

76 Ne i trattamenti di gran negoci, non deuono coloro, che li trattano, insistere ostinatamente sopra minuccie, imperoche può il tempo recar tali nouità, che rompino i trattati.

Peccarono in ciò i Ministri di Carlo Quinto, trattando lega co i Venetiani, dopò la presa del Rè Francesco. Guicciard. Istor. lib. 16. n. 19.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoterzo.

TRà li più principali Ministri del Prencipe, si hanno da contare gli Ambasciatori; come che per non hauer alcuna sorte d'Imperio, non si possino dir Magistrati: ma l'esser interpreti della mente del lor Signore appo altri Prencipi; mezzani de gli vffici, & de' negoci, ne' quali consiste alle volte la somma delle cose, & le guerre, & le paci, & le leghe: & lo stare in lor mano il conciliare, & lo inasprire gli animi de' Prencipi, sono cose di grandissimo momento. Però in eleggerli vuol procedere il Prencipe con molta consideratione, auuertendo che si trouino in essi non pur le qualità necessarie, ma etiandio le giouenuoli, necessarie sono la prudenza, & l'eloquenza: l'vna per saper quello, che si dee tacere, & quello che si dee dire, l'altra per poterben esprimere suoi concetti; giouenuoli sono la nobiltà, le ricchezze, & la magnificenza, la nobiltà, perciochè rende l'Ambasciatore più stimabile da quel Prencipe, à cui si manda, il quale si reputa anch'egli, perciò esser stimato da chi lo manda, la onde è da marauigliarsi di que' Prencipi, che costumano di seruirsi nelle Ambascierie, d huomini vili, in che peccò già Lodouico vndecimo Rè di Francia, il qual si valse alcuna volta di vn suo barbiere, giouenuoli sono etiandio le ricchezze, percioche accrescono dignità, & danno animo, & ardire all'Ambasciatore: come per lo contrario la pouertà, lo discredita, & lo inuilisce S'aggiunge, che gli tolgono materia da lasciarsi corrompere da doni, ò da promesse di quel Prencipe, alquale sono mandati. Ma percioche non bastano le ricchezze à frenare la cupidità d'hauere, conuien mirar che l'Ambasciatore habbi congiunta con quelle la magnificenza, ò splendidezza, che dir vogliamo: acciochè non habbi nè materia, nè desiderio, di procurare, ò di accettar l'altrui robba. Oltre di ciò s'hà da hauer riguardo, che non habbi interesse veruno con quello, alquale è inuiato: perciochè questo basterebbe à farlo preuaricare. Per laqual cosa è da dire che prudentemente habbino fatto que Prencipi, liquali hanno prouisto, che li loro Ambasciatori non possino, nè procurare, nè accettar, commodi, ò dignità dal Prencipe, appo il quale risiedono, nè per loro stessi, nè per loro consanguinei. Ma di che pena sarebbono degni quelli, che mandati dal loro Prencipe à negociar col nemico, riportano doni da esso nemico? senza dubbio di grandissima; potendosi à ragione credere, che habbino tradito chi li hà mandati, però Decimio mandato Ambasciatore dal popolo Romano à i Rè de gli Illirij, per semplice sospetto di esser stato corrotto con danari da detti Rè, poiche tornò senza far effetto, fù giudicato infame. *Decimius vnus*, dice Liuio, *sine vllo effectu, captarum etiam pecuniarum ab Regibus Illyriorum suspicione infamis, Romam rediit.* Hora la dignità di cotali Ministri si com-

Argent. nella vita di Luigi XI. l. 8. n. 5. f. 275.

T. Liuio Dec. 5. l. 2. n. 9. f. 45. f. 2.

pren-

prende particolarmente da questo, che per legge riceuuta da tutte le genti, sono stimati inuiolabili; il che affermano molti graui Autori. Polibio fauellando di Teuca Reina de gli Illirij: *Ad hæc Regina temerè sanè, ac muliebri ingenio cò iracundiæ prorupit, vt neglecto iure gentium, cum legati reuerterentur, miserit post eos, qui iuniorem illum auctorem eiusmodi verborum, obtruncarent.* L'istesso Autore, parlando de i legati Romani, fatti prigionieri da i Boij à Modona, *euocatique a Gallorum Principibus ad colloquium legati, contra ius gentium, ac violata fide comprehenduntur*. Et Cesare adducendo la causa di hauer vsato rigore contra i Veneti popoli Bertagna dice: *In quos eò grauius Cæsar vindicandum statuit, quo diligentius in reliquum tempus à barbaris ius legatorum conseruaretur*. Et Liuio, ragionando de gli Ambasciatori di Tarquinio superbo, mandati a Roma: & in altre occasioni, & Tacito doue parla de gli Ambasciatori mandati da Vitellio à i Capitani di Vespasiano, & in altri luochi.

Polib. Ist. l. 2. n. 5. f. 126.

Polib. Ist. l. 3. n. 19 f. 237

Cesare Guer. Gallica l. 3. n. 7. f. 79.

Liuio Deca 1. l. 1. n. 11. c. 9. f. 2.

Tac. Ist. l. 3. n. 61. f. 148.

La causa, perche gli Ambasciatori sieno riputati inuiolabili, è la necessità, che hanno le nationi di trattar insieme, per il bisogno, che l'vna tiene dell'altra, al qual bisogno non si puo remediare, se non con inuiar huomini, che negocino. Questa fù la primiera origine dell'Ambascierie, & se ben poi si è introdotto di mandar Ambasciatori anco senza necessità, tuttauia percioche seruono, ò almen si pretende che seruino, alla tranquillità, del genere humano, è ragioneuole, che godano l'istesso priuilegio di essere inuiolabili. Ma per la medesima cagione originale dell'inuiolabilità de gli Ambasciatori, è giusto che sia inuiolabile anco il commercio delle mercatantie, laonde son da riputar iniqui i corseggiamenti marittimi, ò sopra amici, o nemici, che si faccino: nè più, nè meno, che sia iniquo l'oltraggiare vn'Ambasciatore, ò da amico, ò da nemico Prencipe che egli venga. Nè peraventura è da dire, che per altro sia inuiolabile l'Hospitio, che per la stessa cagione, della necessità, che hanno i viandanti di albergar nelle case altrui. Però i Greci niuna cosa hebbero per cosi sacrosanta, come l'Hospitio, di modo che riputauano esser ingiusto l'offendere chi vna sol volta gli hauessero albergati ò coloro, che hauessero riceuuto da loro albergo, & il violare le leggi dell'Hospitio, ò per la parte di quelli, che alloggiauano, ò di quelli, che veniuano alloggiati, era appo loro in cotanto horrore, che bastò à far vnir tutta la Grecia, per vendicar vn sol Menelao dell'ingiuria riceuuta da Paride. Ma le Mẽse communi, quando sieno à studio, & non casualmente, sono riputate inuiolabili, per altra cagione, cioè per esser state istituite, & da tutte le genti vsate, affin di vnir gli animi, & di contrahere strettezza d'amicitia, laonde il seruirsene in contrario, è abusare le mense, & tradire. Però à buona ragione Cotys, trà le doglienze di esser stato da Rhescuporide incatenato, mẽtre seco staua cõuito, inuitato da esso per solennizar come diceua) la pace, trà loro fatta, lo chiamaua violatore delle sacre mẽse. Tacito, *Rhescuporis sacriẽdo, vt dictabat, fœderi, conuiuium adiecit, tractaq; in multam noctem lætitia per epulas ac vinolentiam, incautum Cotyn, & postquã dolum intellexerat, sacra Regni, eiusdem familiæ Deos, & hospitalis mensas obtestantem, catenis onerat.* Et quelli, che in Roma voleano sensare la sceleragine di Nerone, che hauea fatto dare il veleno à Britannico, non sapeano come difendere, che non s'intendesse violatore de i sagri della mensa, hauendolo auuelenato, mentre mangiaua seco, in vna medesima camera, anchor che non ad vna stessa tauola: *Tradunt pleriq; eorum temporum scriptores, crebris ante exitium diebus illusisse pueritiæ Britannici Neronem, vt iam non præmatura, neque sæua mors videri queat, quamuis inter sacra mensæ, &c.* scriue l'istesso Tacito.

L'Hospitio inuiolabile.

Thucid. l. 2. n. 14. f. 167.

Le Mẽse cõmuni inuiolabili.

Annal. l. 2. n. 123. f. 286.

Annal. lib. 13. f. 456.

Ma qui nasce vn dubbio, se sia lecito uccidere, ò far prigioni quegli Ambasciatori di Prencipi, che vanno à trattar di guerra con altri Prencipi contro di noi. Et da vn lato pare che non sia lecito, percioche gli Ambasciatori, come si è

Perche gli Ambasciatori sieno stimati inuiolabili.

Il cõmercio inuiolabile.

Se sia lecito uccidere, ò far pri-

detto, sono, per la ragion delle genti, riputati inuiolabili. Ma dall'altro lato mostra che sia lecito, perciochè sono nemici, & di vero così è, & alla ragione addotta in contratio, si hà da rispondere, che dicendosi gli Ambasciatori essere inuiolabili, s'intende di quelli, che sono inuiati à noi; conciosiacosache questi vengano à trattare della quiete, & tranquillità de' nostri sudditi: non de gli altri, che sono mandati ad altri per effetto contrario. Però gli Atheniesi stimarono giusto di vccidere gli Ambasciatori de' Peloponnesij, che capitarono in loro mano, mentre andauano à trattare col Rè de' Persi, che volesse sorcorrerli di denari, & confederarsi con esso loro, cõtro di essi Atheniesi, & tanto più, che i Lacedemonij haueuano già violato la ragion delle genti, vccidendo i mercatanti, non solo Atheniesi, ma anco de socij di quelli, presi mentre nauigauano con naui da carico, delitto, che non si poteua scusare nè anco quando hauessero portato vettouaglie, ò altre cose necessarie, perciochè in tali casi, solo sarebbe lecito tirare à se tali commodità, pagandole, ma nõ predarle, nè mal trattare i mercatanti. Però in vendetta s'accrebbe la ragione de gli Atheniesi di far morire li detti Ambasciatori, se ben P. Scipione non volse offendere gli Ambasciatori de' Chartaginesi che tornauano da Roma, anchorche essi Chartaginesi haueßero offeso quelli che egli haueua mandati loro, ma fù soprabondanza di humanità, & riguardo alla decenza, più che al lecito, onde Polibio ragionando di tal attione, dice *& illud inter penes se ratione reputarunt, non tam spectandum esse, quid meritò patiendum esset Carthaginensib. quam quid Romanos facere deceret.*

Risolutione. Thucid. lib. 2. n. 47. f. 213

Polib. l. 15. n. 1. f. 773.

Thucid. Mor. l. 4. §. 307.

Se sia lecito offendere quegli Ambasciatori, che stanno appò di noi sotto fede dell'vfficio loro.

Ma gli Atheniesi altra volta trattarono più mitemente con Artapherne, che era mandato da Artaserse Rè de' Persi per Ambasciatore à i Lacedemonij, & senza dubbio à trattar cose in pregiudicio di essi Atheniesi, perciochè costui, hauendolo fatto prigione, di condurlo ad Athene, & di leggere le lettere, che egli portaua l'accompagnarono saluo ad Epheso, se non diciamo, che di questo lor più piaceuole trattamento, fosse cagione la speranza di tirar dalla loro il Rè de' Persi, il che si può credere poiche dice Thucidide, che inuiarono con detto Ambasciatore Persiano loro Legati, li quali giunti in Epheso, intesero la morte di Artaserse, & tornarono adietro.

Ma non è men degno di consideratione, se sia lecito offendere quegli Ambasc. che mandati à noi per trattar negoci, ò sotto cotal pretesto trascendono il loro officio ingerendosi in affari priuati, ò machinano alcuna cosa contro di noi. Et da vn canto pare che non sia lecito, perciochè sono (come si è detto) riputati inuiolabili, per la legge riceuuta da tutte le genti. Aggiungesi l'essempio de i Romani, liquali hauendo scoperto che gli Ambasciatori de i Tarquinij, mandati da essi per richiedere i loro beni al Commune di Roma, machinauano il loro ritorno nel Regno, per inganno, & intelligenza, presi i congiurati, non volsero imprigionare essi Ambasciatori, per non guastar (come dice Liuio) la ragion delle genti. *Delegatis paulisper adeundi tatum est, & quanquam visi sunt commisisse vt hostium loco essent, tus tamen gentium valuit.* Dall'altro canto mostra esser lecito, perciochè trascendendo gli Ambasciatori l'vfficio loro, ò con trattar altre cose da quelle, per le quali sono mandati, & riceuuti, & che sieno pregiudiciali à quel Prencipe, à cui sono mandati, ò per ordine di chi lo manda, ò senza ordine: ò ingerendosi in cose priuate contro l'honore, ò'l commodo dell'istesso, appo il quale risiedono, ò operando contro le leggi, s'intende che si sieno spogliati l'habito di Ambasciatori, & che habbino tolto à rappresentare altra persona; & però cessa la ragione di douer essere inuiolabili. Così harebbe potuto à ragione Theodato Rè de Gothi punir Pietro Ambasciator di Giustiniano, se fosse stato verò quello che gli apponeua, che l'hauesse di suo capriccio con parole dishonorato, & che hauesse commesso adulterio, il che non negauano

Liuio Dec. 1. l. 2. n. 3. c. 40.

Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 27.

nella difesa, l'istesso Pietro, & il suo collega Athanatio: & mostra di crederlo Procopio, in scriuendo cotale istoria. Et gli Athenesi carcerarono gli Ambasciatori de' Corsioti, hauendo scoperto che in Athene machinauano contro di essi. Al primo argomento per la parte negatiua, si risponde, che in tali casi gli Ambasciatori non sono inuiolabili, per hauer trapassato i termini loro, ò per essersi vestito l'habito d'altre persone. Al secondo è da dire, che se i Romani non vollero castigare gli Ambasciatori de' Tarquinij, fu mera clemenza loro; ma per quello che haueuano fatto, si potean di ragione trattar da nemici, & punire.

Se sia cõtra la ragion delle gẽti, che gli Ambasciatori, durante l'Ambasciata, pigliino l'armi contro il Prẽcipe, à cui sono mãdati.

Hora è da vedere se sia contra la ragion delle genti, che gli Ambasciatori mandati ad vn Prencipe, prendano l'armi contro di esso à fauore de' suoi nemici, & degli amici di chi gli manda, ò nò. Al qual dubbio presta materia il fatto de' figliuoli di Fabio Ambusto, liquali mandati da Roma Ambasciatori à Brẽno, Rè, ò Duce de' Galli, che era venuto sopra quelli di Chiusi, venẽdosi al combattere, portarono l'armi contra de' Galli, & l'vno di loro ammazzò di sua mano vno de' principali di elli Galli, di che questi si querelarono co i Romani, pretendendo che haueßero violata la ragiõ delle genti, & perciò hauer giusto titolo di mouer contro di loro la guerra. Ma non parebbe che in ciò fosse da stare al giudicio de' Barbari, conciosiacosache cotali Ambasciatori di già haueßero sposta la loro commissione, & fornito l'vfficio, per loquale erano stati inuiati, senza hauer cosa alcuna ottenuta, se non che Liuio stesso mostra esser di parere, che veramente per cotal atto s'intẽdesse violata la ragion delle genti, dicendo *Legati contra ius gentium arma capiunt*, & poco appresso: *Interim Galli postquam accipere vitro honorem habitum violatoribus iuris humani, elusamque legationem esse suam, &c.* Anzi il Senato di Roma mostrò essere dell'istesso parere, scriuendo il medesimo Liuio. *Senatui nec facti placebat Fabiorum; & ius postulare barbari videbantur*; onde lasciò il giudicare di cotal causa al Popolo. Nè solo i Padri, ma etiandio i Sacerdoti impugnarono tal attione, come iniqua, scriuendo Plutarcho: *Sacerdotes factiare diuina iubebat Senatum scelere in vnum translato, cæteros religione liberare.*

T. Liuio Deca 1. l. 5. n. 19. c. 176. f. 2

Nell'istesso luogo.

Plut. in Camillo n. 5. c. 63 f. 2.

Per risolutione è da dire, che se durante l'Ambasciata, l'Ambasciator prende l'armi contra il Prencipe, à cui è mandato, pecca contro la legge delle genti, ma se dopò, non pecca, la ragione di ciò è, percioche è giusto, che si come l'Ambasciatore per co al legge non può esser offeso dal Prencipe à cui và, così all'incontro per la medesima, non possi egli offendere esso Prencipe, hora l'Ambascieria s'intende de durare fino à tanto che l'Ambasciator habbi fatta la relatione, à chi l'inuiò, di quanto hà operato, però i figliuoli di Fabio Ambusto, anchor che haueßero sposta la loro ambasciata à i Galli, quando combatterono co i Chiusini, contro di essi, tuttauia duraua l'Ambascieria loro, poiche non erano anchora tornati à Roma à riferire al Senato quello, che i Galli haueuano loro risposto.

Risolutione.

Nell. 1. del Prẽcipe. capo 16.

Se sia meglio inuiare vn'Ambasciator solo, ò più insieme: & quando conuenga mandarne vno, & quando più d'vno, si è dichiarato da noi nel Prencipe, doue si è anco essaminato, se conuenga mandar Ambasciatori à Prẽcipi d'altra Religione, ò heretici: & concluso che sì, pur che si speri di trarre di ciò profitto, ò per la Religione, ò per la quiete de' sudditi, alla quale sia congiunto il seruigio di Dio, & per l'istesse cagioni è da dire che sia lecito anco di riceuere Ambasciatori di tali Prencipi. Ma gli Ambasciatori che vengono per occasioni straordinarie, da Prencipi amici, & di gran dignità, è honesto di spesare, & far loro doni, & massime se cotali Ambasciatori sono congiunti di parentela con chi li inuia, come fecero i Romani con Masgaba figliuolo di Massinissa, quando venne à Roma à congratularsi della vittoria da essi Romani contra Perseo ottenuta, dandogli presenti, & spesandolo per tutto lo Stato, & Imperio loro.

T. Liuio Deca 5. l. 5. n. 3. c. 109. f. 2.

CA-

CAPITANI.

Capo Quarantesimoquarto.

1 I Capitani, che sono amati, nell'ispeditioni trouano molti, che li seguono volontariamente, per auuentureti.

Aristeo Capitano Corinthio ispedito à soccorrer Potidea, che si era ribellata da gli Athenesi. Thucid Istor. lib. 1. n. 25.

2 Ne i pericoli poco gioua a' Capitani la disciplina militare, se non è accompagnata dall'ardire; percioche il timore ingombra la mente, di modo, che non lascia souuenir le cose imparate, nè in tali casi gioua à i soldati l'isperienza, se non hanno anco generosità.

Detto di Gnemo Capitano Lacedemonio à i soldati. Thucid. Istor. lib. 2. n. 51.

3 I falli, che si commettono guerreggiando, rendono i Capitani più sauij nell'auuenire.

Detto di Gnemo inanimando i soldati. Thucid. Istor. lib. 2. n. 54.

4 Capitani, che in guerra hanno sempre hauuti successi prosperi, sogliono confidar più del douere della loro buona ventura, & perciò si pongono à rischi temerarij.

Demosthene Capitano Atheniese volse assalir gli Etoli, senza aspettar l'aiuto de i Locresi, & fu rotto. Thucid. Istor. lib. 3. num. 44.

5 Capitano animoso, & ardito nelle imprese, e stimato, & se tu gli aggiungi la giustitia, & la benignità verso i nemici vinti, farà di gran profitto al suo Prencipe; percioche le Città facilmente se gli arrenderanno.

Brasida Spartano. Thucid. Istor. lib. 4. num. 33.

6 Le virtù mostrate da vn Capitano in vna guerra gioueranno al suo Prencipe anco nelle guerre che farà nell'auuenire co i medesimi popoli; percioche si persuaderanno che tutti i Capitani, che egli inuierà, sieno dell'istesse virtù forniti.

Giouarono à i Lacedemonij le virtù di Brasida, mandato già da essi in aiuto de i Calcidesi. Thucid. Istor. lib. 4. num. 35.

7 Il portamento modesto di vn Capitano, con quelli, che vengono in suo potere, induce le Città, & i popoli à darsegli.

Perciò temeano gli Athenesi, che le Città confederate con essi non si dessero à Brasida. Thucid. Istor. lib. 4. n. 43.

8 Vn prudente Capitano dee sempre procurare di accrescer la sua riputatione, & smaccar quella dell'inimico, che così indurrà le Città ad arrendersegli.

Perciò Brasida si vantaua appo i Greci, che erano in Thracia, gli Athenesi non hauer hauuto ardire di affrontarsi col suo esercito, presso à Nisea. Thuc. Istor. lib. 4. num. 45.

9 E' ordinario, che i Capitani sieno calunniati per le cose, che succedono loro infelicemente.

Detto di Thucidide, parlando di Pleistoanatte Rè di Sparta. Thucid. Ist. l. 5. n. 10.

10 E' cosa pernitiosa l'esser più Capitani supremi con pari autorità, ò quasi pari, in vn'esercito; percioche sono il più delle volte discordi di parere.

Detto di Hermocrate, scusando certa rotta che i Siracusani, hauenano ricenuta da gli Athenesi. Thucid. Istor. lib. 6. n. 48. Detto di Nicocle Rè di Cipri, & lo proua coll'essempio de gli Athenesi, che quando mandauano più Capitani, erano rotti, & quando vn solo, vincenano. Isocr. in Nicocle num. 5. Titurio, Sabino, & Lucio Cotta Legati di Cesare vennero in dispararere in assenza di esso Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 5. n. 10. Detto di Liuio, in proposito della concessione, che fece Agrippa Consolo à T. Quintio suo collega, nel maneggio della guerra contro i Volsci, & gli Equi, della suprema autorità. Liuio Deca 1. libr. 3. num. 34. Detto del medesimo Liuio, parlando dell'esercito Romano condotto contra i Veieti da T. Quintio, C. Furio, & M. Posthamio tribuni con podestà consolare. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 16. Detto di Plutarcho, parlando dell'esercito mandato da Mithridate in Beotia contra Silla. Plutarco nella Vita di Silla num. 7. Si conobbe per proua, quando gli Athenesi diedero

ro per compagnia à Nicia, Euridemo, & Menandro, nella guerra di Sicilia. Plut. nella Vita di Nicia num. 20. Pharnabazo & Iphricate Capitani d'Ariaserse contro gli Egitij rouinarono l'impresa. Plutarch. nella Vita di Arthaserse num. 2. Il disparere tra Visellio Varrone, & C. Silio, Capitani Romani, fece accrescer le forze degli Edui ribelli, & de' lor vicini Cor. Tacito Annal. lib. 3. num. 49. Corbulone tardò à soccorrere Cesennio Peto, assediato da i Parthi, volendo lasciar cader in gran pericolo, per acquistar maggior gloria, & quando giunse, trouò, che già hauea vergognosamente ceduto. Cor. Tacito Annal. li. 15. n. 15. Perciò Catone in Africa cedde il gouerno dell'armi à Scipione. Dione Istor. liba. 42. num. 29. Errò Othone in ciò, eleggendo più Capitani nella guerra con Vitellio. Dione nella Vita di Othone n. 5. Detto di Totila à suoi, parlando di Belisario & di Giouãni Capitani di Giustiniano in Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 64. Persi, uno de' Principali Capitani dell' essercito Francese nel Regno di Napoli, dopò Mompensiero, impedì, per inuidia della gloria di esso Mompensiero, che non si rompessero le genti di Ferdinando d'Aragona & de' Venetiani à Frangete. Guicciardin. Istor. lib. 3. n. 29. Il Conte Rinuccio conduttiere de' Fiorentini, procedè lentamente nel Casentino, acciochè delle sue imprese non hauesse la gloria Paolo Vitelli, che era stato à lui anteposto. Guic Istor. libr. 4. num. 39.

11 Capitano, il qual và con essercito cõtra il nemico, & sà di esser da lui temuto, & che è mal apparecchiato, dee subito assalirlo, altrimente perdendo tempo, perderà anco la riputatione, & farà prender ardire ad esso nemico, & gli darà agio di apparecchiarsi.

Errò Nicia quando passò in Sicilia essendosi in cambio di assalir subito Siragosa, messo à svernar in Catania.

12 Capitano generale volendo inanimire i Capitani minori dell'essercito à combattere, dee chiamar ciascun d'essi da per se, & raccordargli i fatti de' suoi Maggiori, & i suoi proprij.

Così fece Nicia, volendo combattere in mare co i Lacedemonij, & Siracusani. Thucid. Istor. lib. 7. n. 13.

13 Non deue vn sauio Capitano, per timore di mala fama mettere à pericolo le cose, combattendo coi nemici: ma vuol cercar sempre di gouernare la guerra con ragione, & schifare i disauantaggi.

Parere di Phrenico Capitano Atheniese. Thucid. Istor. lib. 8. num. 12.

14 E sciocchezza in vn Capitano, dopò hauer con industria, & con trauaglio, ridotte le cose della guerra à termine, che può con ragione promettersi la vittoria, lasciar di combattere.

Detto di Ciro parlando à i suoi soldati. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 23.

15 Non deue vn sauio Capitano promettersi di conseguir la vittoria contra il nemico, che è di lui più potente, confidando solo nell'aiuto di Dio, senza far dal suo canto quel che conuiene per vincere.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 28.

16 Capitano d'essercito deue esser diligente, & pronto à pigliar le occasioni, che le gli presentano.

Siro diceva à Cambise di voler esser tale. Senophonte Pedota di Ciro libr. 1. n. 38.

17 Deue il Capitano hauer pensiero della sanità de' soldati.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 39.

18 Deue procurare vn buon Capitano che i suoi soldati sieno d'animo pronto, & ardito, perciochè questo è di gran momento nella guerra.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 40.

19 Capitano, che desidera di acquistar la benuoleuza de' sui soldati, deue patir al pari di loro, freddo, & caldo, & sopportar ogni fatica.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 52.

20 Deue tolerar volontieri le fatiche il Capitano, che i priuati soldati, perciochè sà, che hà da conseguir anco più gloria di essi.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro

Digitized by Google

Ciro libro primo numero 59.

23 Deue vn sauio Capitano, pensar di di quello, che può far la notte; & la notte quello che può fare il giorno contro il nemico.

Auuertimento di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. *nu.* 62.

24 Deue vn Capitano d' essercito procurar con ogni diligenza di saper quello, che fà, ò che disegna di fare il nemico, & di tener celati, à lui, più che può, i suoi consigli.

Auuertimento di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro libr. 1. *nu.* 63.

25 La prudenza di vn Capitano non s' hà da argomentar da gli euenti della guerra, ma si dalle deliberationi : conciosiacosache l'imprese tentate con buon consiglio, habbino alle volte infelice fine.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1 *num.* 65.

26 E vfficio di Capitano, il procurar, che i suoi soldati sieno valorosi, & forti.

Detto di Ciro à i principali dell' essercito Persiano. Senoph. Pedota di Ciro libro 2. *num.* 2.

27 Confortando il Capitano i suoi soldati à combattere, dee mostrar di stimarli, & di confidar in loro.

Ciro essortando i Persi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. *n.* 3.

28 Deue il Capitano nelle vittorie far partecipi della gloria i soldati, accioche tanto più si innanimino.

Ciro così promise à i suoi di fare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. *num.* 4.

29 Essortando il Capitano i suoi soldati à combattere, dee scusare i loro mancamenti, se alcuni ne hanno commessi.

Ciro essortando i Persi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. *n.* 5.

30 Capitano Generale d'essercito, dee conuitar quando questi, & quando quegli, fino à i semplici soldati, & far mettere loro dauanti dell'istesse viuande, che essi mangia.

Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. *num.* 12.

31 Deue il Capitano honorar que' soldati, li quali fanno alcuna attione illustre, per inanimar gli altri.

Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro li. 2. *num.* 13.

32 Vuole il Capitano mostrar di tener conto de' soldati valorosi, ancorche sieno ignobili, & esser con esso loro liberale.

Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro li. 2. *num.* 22.

33 Capitano Generale hauendo l'essercito in ordine, non dee tardare à mettersi à qualche impresa contro il nemico; percioche il differire suol spesso turbar le cose, ancorche ben apprestate.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 3. *num.* 18.

34 Deue vn Capitano d'essercito procurare non solo di essere vbidito, ma anco, che i Capitani minori sieno vbiditi da quelli, à i quali hanno autorità di comandare.

Ciro Senoph. Ped. di Ciro libr. 3. *num.* 29.

35 Capitani tenuti per huomini di grã valore, sono volontieri seguiti da soldati percioche si fà giudicio, che essendo tali sieno per essere etiandio animosi.

Perciò molti Medi seguirono volontariamente Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 4. *num.* 11.

36 Capitano, che desidera di esser amato da suoi soldati, deue mostrarsi liberale, participando con essi tutto quello, che tiene.

Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. *num.* 24.

37 Deue vn Capitano Generale sapere i nomi di tutti i Capitani minori del suo essercito, per poter loro comandare senza confusione, & per honorarli, chiamandoli, & accioche sapendo essi di esser noti al Generale, sieno più pronti à far opere egregie, & si astengano più dalle scelleraggini, & da gli atti vili.

Detto di Senoph. in proposito di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 4. *n.* 29.

38 Capitano Generale d'essercito dee lodar que' soldati, che vede portarsi bene per confermargli, & per eccitar gli altri.

Ciro così facena. Senophonte Ped. di Ci-

ro

Digitized by Google

ro libro quinto numero 31.

39 Deue il Capitano, dopò vna fattione, prendersi cura de'suoi soldati feriti.

Ciro guerreggiando col Rè d' Assiria. Senophonte Ped di Ciro lib. 5 *n.* 37.

40 Il Capitano deue essercitar i soldati nelle opere militari, & honorar quelli, che in esse si portano meglio de gli altri per far nascere tra loro emulatione di virtù.

Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro libr. 6. num. 10.

41 E espediente ad vn capitano Generale d'essercito, il parlar magnificamente di se stesso, quando stà in punto di venir à battaglia, percioche così innanima i suoi soldati.

Costume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 7. num. 2.

42 Non è decente, che il Capitano sappi le cose, che conuien di sapere, dopò alcun' altro de i suoi, & però si dee lasciar veder spesso, per poterle intendere.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro libr. 7. num. 16.

43 I Capitani vogliono esser huomini di gran valore, per hauer autorità coi soldati, & per potergli ben reggere.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. num. 6.

44 Deue vn sauio Capitano, prendersi cura in tempo di pace, di conoscere il paese amico, & nemico, percioche questo li giouerà molto, si à condurre l'essercito, & si à tendere insidie.

Auuiso di Senophon. Senoph. della Discipl. Caual. num. 16.

45 Vn prudente Capitano non vuol mettere l' essercito temerariamente in pericolo; nè combattere senza gran speranza di restar superiore al nemico.

Consiglio di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n. 22.

46 E degno di gran lode quel Capitano, ilquale essendo inferiore di forze al nemico, lo tiene in paura, di modo, che non ardisce di assalirlo; & che essendo ad esso superiore, lo sà indurre ad assaltarlo.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discip. Caual. numero trentesimo.

47 Capitano, che si è mostrato vna volta audace contra il nemico, se finge di voler far qualche impresa, ancorche non si moua, tien sospeso esso nemico.

Detto di Senophonte. Senoph della Discip. Caual. n. 41.

48 Il mostrarsi humano verso i soldati, procurando, che non manchino loro le cose necessarie, & che possino riposar sicuri, & senza timor di nemici, rende il Capitano amabile, & caro ad essi soldati.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discip. Caual. n. 42.

49 Guadagna molto vn Capitano coi suoi soldati, compartendo loro quelle cose, delle quali egli abonda.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n. 44.

50 Deue vn Capitano d'essercito esser atto à sopportar le fatiche, & i disagi, che si prouano nella guerra.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n. 46.

51 Il Capitano vuole essere eloquente, di modo che sappia persuadere i soldati ad vbidirlo, riputando ciò esser loro vtile, & gloria.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n. 71.

52 Vuole vn Capitano d'essercito mostrarsi benigno, & humano verso i soldati, se desidera che volontieri lo seguano nelle imprese difficili.

Ciro minore con tal arte conduste i Greci contro Artaserse fino in Babilonia. Senoph. Isped. di Ciro minore, lib. 1. *nu.* 3.

53 La celerità può esser di gran giouamento nelle imprese, percioche fà cogliere spesso il nemico imparato, però è molto commendabile in vn capitano.

Ciro minore vsò gran celerità nell'andar contro Artaserse, & è di ciò commendato da Senophonte. Senoph. Isped. di Ciro minore, lib. 1. *num.* 4.

Cesare vsò gran celerità nell'ispeditione contro gli Helueti. Ces. Guer. Franc. lib 1. *n.* 25. *Cesare impaurì quelli di Remi, giungendo loro, per la celerità, improuisamente addosso. Ces. Guer. Franc. lib.* 2. *num.* 1.

Il medesimo Cesare oppresse colla celerità i Germani Ces. Guer. Franc. libr. 4. num. & *L'istesso costrinse i Senoni à dimandarli perdono. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 3. Basilio Capitano della cavalleria di Cesare arrivò all'improvviso sopra Ambiorige. Ces. Guer. Franc. lib. 6. n. 16.*

54 Capitano essortando i suoi soldati à combattere, dee promettet loro larghi premij, vincendo.

Ciro minore essortando i Greci à combattere contra Artaserse. Senoph Isped di Ciro min. lib. 1. n. 5.

55 Volendo vn Capitano che i soldati si occupino volontieri in qualche opera faticosa, deue dar loro essempio, mettendousi egli stesso.

Clearcho Capitano de i Greci, che erano iti con Ciro minore, volendo nel ritorno fabricar certi ponti, per far passar l'esercito, mise egli stesso le mani nell'opera. Senophonte Isped. di Ciro minore libr. 2. nu. 6.

56 Capitano rigoroso, & duro nel comandare, è molto à proposito ne i pericoli, ma fuor di quelli, è dai soldati abbandonato.

Così dice Senophonte, che interveniua à Clearcho. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. num. 10.

57 Capitano d'essercito, essendo sù la guerra, dee à tutte l'hore dare introito ad ogn'vno, che gli porta qualche auuiso

Senophonte così osservò nel ricondurre l'esserciro Greco da Babilonia. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 4. n. 2.

58 E' molto meglio dar la suprema podestà d'vn essercito ast vn solo Capitano, che à molti percioche più facilmente, & con maggior prestezza si assequiscono tutte le cose per l'imperio d'vn solo.

Perciò i Greci, che tornauano dall'ispeditione di Ciro minore, si risolsero di leuar l'Imperio à tanti Pretori, da i quali erano governati, & costituire vn solo Capitano Generale. Senoph. Ped. di Ciro min. lib. 6. num. 1. Detto dell'Argentone, in proposito dell'essercito della lega contro il Rè Luigi XI. che era pieno di dispareri. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 56.

59 E gran vantaggio nella guerra, l'hauere il nemico Capitani inferiori di virtù alli nostri ancorche il numero de soldati sia vguale.

Detto di Senoph. parlando à Suethe Rè de' Thraci. Senoph. Isped. di Ciro min li. 7. num. 6.

60 E vergogna di vn Capitano il procurar il commodo suo, & lasciar adietro quel de' soldati che sono stati con lui partecipi delle fatiche, & de' pericoli.

Detto di Senophonte. Senoph. Isped. di Ciro min. li. 7. n. 7.

61 Capitano d'essercito, essendo auisato di qualche prospero successo de' nemici, deue celarlo, & sparger voce del cõtrario, accioche i suoi soldati non si atterriscano.

Così fece Agesilao, hauendo hauuto auiso, che i Lacedemoni erano stati rotti in mare da Pharnabazo, & da Conone. Senoph. Guer. de' Greci li. 4. n. 6.

62 Non deue vn sauio capitano lasciarsi portar dall'ira ad assalir il nemico, percioche l'ira fà operar senza consiglio: ma dalla ragione, la qual non permette che si facci alcuna cosa senza consulta, & vuol che si essamini con diligenza, come si possi offendere esso nemico.

Detto di Senophonte, biasimando Teleutia Spartano, ilqual per ira assalì temerariamente gli Olintij, onde rimase rotto, & morto. Senophonte Guer. de' Greci lib. 5. num. 5.

63 Non è degno di scusa quel Capitano, ilquale facendo vn'ispeditione, si dimentica per fretta alcuna cosa necessaria all'impresa.

Detto di Senoph. in proposito di Iphicrate Capitano Atheniese. Senoph. Guer. de' Greci li. 6. n. 8.

64 Vn prudente Capitano vuol guardarsi nelle imprese di non spezzar il nemico.

Detto di Senophonte, lodando Iphicrate. Senophonte Guer. de' Greci li. 6. n 10.

65 E degno di gran lode quel Capitano, ilqual disciplina i suoi soldati in guisa, che non si stanchino per le fatiche, non ischifino i pericoli, & portino in pace la penuria delle cose necessarie.

Epaminonda Thebano è di ciò commendato

Digitized by Google

dato aa Senophonte . Senoph. Guer de' Greci lib. 7. n. 6.

66 La più eccellente parte, che possi hauere vn Capitano d'essercito, è il non perdere il discorso ne i pericoli, ma star col giudicio intiero.

Parere d'Isocrate. Isocrate nell'Enagoranum. 15.

67 Capitano, & soldati, che militano senza speranza di premio, schifano quãto possono il combattere.

Detto di Demosthene, parlando de i Capitani, & de' soldati de gli Atheniesi. Demost. Philip. 2. n. 13.

68 E cosa degna di valoroso Capitano il morir trà i nemici con l'armi in mano.

Detto di Demosthene. Demost. Philp 4. num. 15.

69 E necessaria a' Capitani l'Arithmetica, per poter ben ordinare le squadre de' soldati.

Detto di Platone. Plat. nel Dial 7. della Rep. num. 7.

70 A' Capitani gioua molto la Geometria, per saper ben alloggiare gli esserciti, prendere i siti, mettere insieme le squadre, & diuiderle, & per altre fattioni

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7 della Rep. n. 8. Parere di Polibio. Polib. Ist. lib. 9. num. 17.

71 Capitano d'essercito non solo deue esser bẽ disciplinato nell'arte della guerra, ma anco forte, & intrepido ne i pericoli, se si vuol poter chiamar perfetto Capitano.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 7.

72 Vn Capitano d'essercito deue proueder non solo alle cose grandi, ma anco alle picciole, se vuol ben maneggiar le imprese.

Auuiso di Platone. Plat. nel Dial. 10. delle Leggi num. 2.

73 Non può essere buon Capitano, chi non è stato prima soldato, percioche per saper ben comandare, bisogna hauer vbidito.

Detto d'Aristile. Arist. nel lib. 3. della Polit. n. 2.

74 Capitano, che mentre è in termine di douer tosto riportar vittoria dell'inimico sente essergli mandato successore, si sdegna, & interrompe essa vittoria, acciochè altri non habbi il premio delle sue fatiche.

M. Attilio hauendo ridotto alle strette i Carthagineſi, mise à trattar d'accordo. Polibio Istor. lib. 1. num. 3.

75 La peritia militare del Capitano, dà animo à i soldati, & se sono turbati gli rincora.

Santippo Spartano venuto al soldo de i Carthagineſi, li rincorò contro i Romani & fece loro vincere vna battaglia. Polib. Istor. l. 1. num. 14.

76 Le attioni egregie di gran Capitani, ò d'altri Ministri, eccitano spesso inuidia, & calumnie contro di quelli.

Detto di Polibio, commendando la risolutione presa da Santippo Spartano di tornarsene à casa, dopò hauer rimesse in buon stato le cose de i Carthagineſi. Polib. Ist. lib. 1. num. 19.

77 Vna sciagura, nellaquale il Capitano habbi colpa, oscura tutta la gloria peruenuti da lui acquistata.

Auuenne à M. Emilio, & à Seruio Fulnio Consoli, iquali dopò hauer rotta l'Armata de' Carthagineſi, per imprudenza, & temerità, fecero sommergere, & fracassar la loro nei scogli. Polib. Istor. lib. 1. num. 22.

78 E vfficio d'ottimo Capitano, il saper non solo vincere, ma anco cedere al nemico, quando è espediente.

Detto di Polibio, in proposito di Amilcare Carthagineſe, ilquale hauendo intesa la rotta dell'Armata, che venia in suo soccorso, mandò à trattar pace con Lutatio Consolo Romano. Polib. Istor. libro. 1. n. 25.

79 Deue vn Capitano d'essercito conoscere la qualità de i nemici, co i quali guerreggia, & il modo loro di guerreggiare, altrimente pericolerà.

Così Annone Carthagineſe fu rotto da Magho, & Spendio, per non hauer saputo conoscer la differenza, trà il modo loro di guerreggiare, & quello de' Numidi, alquale era auuezzo. Polib. Istor. lib. 1. n. 38.

80 Vn Capitano d'essercito, ilqual nõ sapia prender le occasioni, che se gli pre-

fentano, di vincere il nemico, ma se le lasci fuggir di mano, è da ſtimar poco.
Annone fu di danno à i Carthagineſi, per non hauer ſaputo prender l'occaſione di ſuperar Matho, & Spendio, preſſo Sorza. Polib. Iſtor. lib. 1. nu. 39.

81 Capitano d'eſſercito riſoluendo vn impreſa, non dee ſcoprirla ad alcuno, ma attendere con diligenza ad appreſtar tutte le coſe neceſſarie per menarla à fine.
Amilcare volendo paſſare al ſoccorſo di Vtica. Polib. Iſtor. li. 1. n. 40.

82 Nella guerra più val la peritia, & militar diſciplina di vn Capitano, che la forza de' nemici.
Detto di Polibio, in propoſito d'Amilcare il qual colla peritia vinſe la moltitudine de' mercenarij capitanati da Matho, & Spendio. Polib Iſtor. lib. 1. num. 44.

83 Capitano prudente, conoſcendoſi inferiore di forze al nemico, non dee vſcire de i luochi forti, per impedirgli le correrie, ancorche ſi ſenta calũniar dal popolo.
Antigono non volſe vſcir di Argo, per euuiare alle correrie di Cleomene Rè de' Lacedemoni Polib. Iſt. lib. 2. nu. 39.

84 Capitano col moſtrarſi liberale verſo i ſoldati s'acquiſta benivolẽza di eſſi.
Annibale in Iſpagna. Polib. Iſtor. li. 3. n. 6.

85 Capitano vuol eſſer audace, ma non temerario, & inconſiderato, percioche precipiterà.
Demetrio Rè degli Illirij fu ammazzato per ſua temerità nell' oppugnatione di Meſſene. Polib. Iſtor. lib. 3. n. 13. Minutio per ſua temerità fu vinto da Annibale. Polib. Iſt li. 3. num 51.

86 La ſouerchia cupidigia di gloria, è pernitioſa in vn Capitano, percioche lo indurrà à metterſi à pericolo fuor di tempo, & ſenza biſogno.
Coſi T. Sempronio volſe venire alle mani con Annibale à Trebia, contro il parere di P. Scipione, & fu vinto. Polib. Iſt. lib. 3. num. 30.

87 Quello, che più conuiene ad vn Capitano nella guerra, è il conoſcere la natura, & i conſigli dell'inimico, percioche da queſto può comprendere, che via hà da tenere per vincerlo.
Detto di Polibio in propoſito d'Annibale, che conoſcendo la natura feroce, & ambitioſa di Gaio Flaminio, irritandolo, lo cõduſſe à combattere, ſenza aſpettar il collega, & lo vinſe. Polib. Iſtor. lib. 3. n. 39.

88 La timidità è biaſimeuole ne' ſoldati, ma pernitioſa ne' Capitani d'eſſerciti, liquali poſſono, coſi per timore, come per temerità, per iracondia, per faſto, & per iattantia far grandiſſime perdite, dãdo materia à i nemici di adoperar loro arti, & tender inſidie contro di eſſi.
Detto di Polibio, in propoſito di Gaio Flaminio vinto da Annibale al Thraſimeno. Polib Iſt. li. 3 n 40.

89 Li proſperi ſucceſſi della guerra, ſogliono gonfiare il Capitano vincitore: maſſime ſe auuengono inſpettatamẽte, & talhota fanno naſcer appetito di vſurpar il tuo Dominio al ſuo Prencipe.
Achæo hauendo ſuperato il Rè Attalo, ſi fece ſalutar Rè di Soria, da Capitano, che era d'Antiocho. Polib. Iſtor. li. 4. n. 16.

90 Non è da diſpregiare il Capitano nemico, per eſſer giouane, percioche alcuni ſono, che ſuperano l'età loro di prudenza, liquali ſpregiandoſi, poſſono far di gran mali.
Detto di Polibio, parlando di Philippo figliuolo di Antigono Rè di Macedonia, che ſpregiato da gioueni da Lacedemoni, giunſe loro improuiſamente ſopra, & gli miſe in ſpauento. Polib Iſtor. li. 5. nu. 7.

91 I Capitani vogliono eſſere non tanto audaci, & diſprezzatori de' pericoli, quanto periti di comforte i ſoldati, d'animo forte, & di buon conſiglio: & non correre eſſi ſteſſi fra nemici nel cominciar delle zuffe: ma venendo i loro ſoldati roſpinti, eſſer pronti à morire, anziche voler abbandonare il luoco.
Tali deſideranano i Romani che foſſero i lor Capitani. Polib. Iſt li. 6. n. 14.

92 Non deue vn ſauio Capitano ſporre le coſe temerariamente à pericolo: ma vuole eſſere cautamente audace mirabilmente, induſtrioſo, di buon proponimento, & fermo, & hauer ſempre in memoria le coſe da eſſo ben fatte, & le mal fatte.

Detto

Digitized by Google

Detto di Polibio, in propoſito de i Romani, & de' Carthagineſi. Polib. Iſtor. lib. 9. num. 4.

93 Deue vn Capitano d'eſſercito eſſer perito dell'Aſtrologia, tanto che ſappi conoſcere i Soliſtitij, & gli Equinotij & gli acreſcimenti, & diſcreſcimenti de' giorni, & delle notti, per poter ben miſurare i viaggi, che à da fare, ò notturni, ò diurni, & accertar il tempo nelle impreſe, che ricercano di eſſer menate à fine à determinata hora: & proueder gli eccliſſi, i cambiamenti dell'aere, l'inondationi de' fiumi, & ſimili altre coſe.

Parere di Polibio. Polib. Iſtor. libro 9. num. 13.

94 Il Capitano non vuole eſſer ſuperſtitioſo, laſciando le occaſioni, che ſe gli offeriſcono di bē fare, per vani augurij, ò prodigij, & ſe pur teme che alcuna coſa gli annoncij male, dee ricorrere à i periti, & farſi leuar dell'animo la paura, & voltar i prodigij, & gli auguri contro i nemici.

Detto di Polibio, riprendendo Nicia Capitano Athenieſe, il quale mentre era intorno a Siragoſa, vedendo l'eccliſe lunare, dubitò non gli minaciaſſe alcun male, & perciò s'aſtenne di mutare alloggiamento; che fu cauſa della ſua rouina. Polib. Iſtor. lib. 9. n. 15.

95 Que' Capitani, che felicemente menano à fine le impreſe; per mera ſorte ſono da ſtimare aumentati, ma non perciò meritano laude come quelli, che le gouernano con ragione.

Detto di Polibio. Polib. Iſtor. lib. 10. nu. 2.

96 Conuiene ad vn buon Capitano nelle zuffe, mettere à pericolo la ſua perſona, ſe l'occaſione lo ricerca, & ſpera di far gran giouamento alla ſua patria, & al ſuo Prencipe.

Scipione Africano è di ciò commendato da Polibio. Polib. Iſt. li. 10. n. 2.

97 Non poſſono andar bene le coſe della guerra, quando i Capitani ſono trà di loro diſcordi.

Perciò Scipione Africano preſe ſperanza di ſuperare i Carthagineſi in Iſpagna. Polib. Iſtor. lib. 10. num. 3.

98 Non deue vn ſauio Capitano cōfidarnella vētura, ma ſi ne' prudēti cōſigli.

Scipione Africano è di ciò lodato da Polibio. Polib. Iſt. li. 10 n. 5.

99 Capitano d'eſſercito machinando vn'impreſa, dee tenerla celata fino all'eſſecutione, ſe vuole che gli rieſca.

Scipione Africano non communicò l'impreſa di Carchedone, città di Spagna, ad altri, che à Lelio, & è di ciò commendato da Polibio. Polib. Iſtor. li. 10 num. 8.

100 Conuiene al Capitano, per inanimare i ſoldati ad impreſa difficile, ridurre loro à memoria l'altre impreſe da eſſo fatte: ma però ſenza iattanza, & ſenza magnificarle.

Scipione Africano, quando eſſortaua i ſuoi all'eſpugnatione di Carchedone Polib. Iſt. lib. 10. n. 9.

101 Vn Capitano Generale vuol mettерſi à i pericoli, ma con cautela, nell'impreſe ardue, ſe è dibiſogno, per inanimar i ſoldati.

Scipione Africano nell'aſſalto di Carchedone ſalì ſopra vna ſcala, coperto da molti ſcudi, per eccitar i ſoldati. Polib. Iſtor. libr. 10. num. 12.

102 Deue il Capitan Generale nell'impreſe difficili, mettерſi in luoco, doue poſſi eſſer veduto da i ſoldati, perciò che la ſua vista gli inanimerà, & maſſime ſe lo vederanno nel medeſimo pericolo, che eſſi.

Scipione Africano nell'aſſalto di Carchedone. Polib. Iſt. li. 11. nu. 13.

103 Reſtando ſaluo il Capitano Generale in vna fattione, ancorche perda, ſe gli poſſono preſentar molte occaſioni di reſtorarſi del danno, ma ſe egli cade, ſe bene ſue gēti rimangono vincitrici, non ſi trahe della vittoria il debito frutto: impero che ogni ſperanza pende dal capo, però ſono da riprendere quei Capitani, che per cupidigia di gloria, mettono le perſone loro in euidenti pericoli ſenza neceſſità.

Parere di Polibio. Polib. Iſtor. lib 10. n. 12.

104 Molti Prencipi, & capitani ſogliono nel voler dar le battaglie, portì dauāti gli occhi l'honore, & l'vtile, che può prouenire dalla vittoria, & penſar come debbano vſarla, ma non conſiderare i caſi

Digitized by Google

casi siniſtri, che poſsono occorrere, nè quello che harebbon da fare, ſe auueniſſe che foſsero vinti, & pur quello è molto facile, & queſto ricerca gran prouidẽza, & di quì naſce che molti, hauendo già fortemente combattuto, & riportato gloria, eſsendo poi vna volta ſtati vinti, ſi ſono portati vergognoſamente, & hanno oſcurato tutta la gloria dianzi acquiſtata.

Detto di Polibio celebrando Aſdrubale. Polib. Iſtor. lib.11. n.1.

105 Non deuono i Capitani d'eſſerciti ſporſi temerariamente a' pericoli, gettando le ſperanze di quelli, che ſono commeſſi alla cura loro, nè deuono eſſer tãto cupidi della vita, che rendano le attioni loro vergognoſe.

Detto di Polibio, commendando Aſdrubale, il quale eſſendo vinto da Scipione in Iſpagna, non volſe far atto indegno di ſe. Polibio Iſtor. lib 11. n. 2.

106 Capitano, à cui nel combattere, mal ſuccedono i primi tentatiui, vuol recarſi in ſe ſteſso, & ſtar oſſeruando gli errori dell'inimico, & di quelli contro di lui preualerſi; conciofiacoſache ſpeſſo aduenga, che coloro, a i quali ſono ben ſucceſſi i primi motiui, non ſapendo ſeruirſene, perdano, & all'incontro, che quelli, che ſu'l principio hanno hauuto mala ventura, colla loro induſtria ſi ſieno rihauuti, & habbino vinto.

Detto di Polib. in propoſito di Philopemene Pretore de gli Achei, il qual eſſendo quaſi vinto da Machanida Tiranno di Sparta, ſi rimiſe, & lo vinſe Polib. Iſt. li. 11. num. 8.

107 E gran ſciocchezza di vn Capitan Generale nelle fattioni belliche andar in modo ornato, che poſſi eſſer trà gli altri riconoſciuto, percioche i nemici portãno ogni lor cura per vccciderlo.

Coſi Philopemene Capitano de gli Achei, hauendo conoſciuto Machanida al veſtire di porpora, & all'ornamento del caualle, andò alla ſua volta, & l'vcciſe. Polib. Iſtor. lib. 11. num. 10.

108 Capitano Generale, che nel combattere non laſcia adietro alcuna delle coſe, che gli poſſono giouare, per vincere, ſe rimane vinto, non merita biaſimo ma è degno di ſcuſa.

Detto di Polibio, in propoſito di Annibale, quando combattè con Scipione. Polib. Iſtor. lib. 15. n. 5.

109 La deſtrezza, & l'induſtria del capitano, ſono di maggiore importanza, che la bontà dell'armi de' ſoldati, & la buona ordinanza dell'eſsercito.

Dice Polibio, che Annibale vinſe più volte i Romani, non per auanzarli d'armi, ò d'ordine, ma ſi di deſtrezza, & d'induſtria, laonde quando trouò Capitano pari à lui, che fu Scipione, rimaſe vinto. Polib. Iſtor. lib. 17. n. 5.

110 E da commendar molto la celerità nel Capitano, percioche con quella ſi preuẽgono ſpeſſo i diſegni dell'inimico.

Ceſare preuenne il diſegno di Arioniſto di pigliar Biſanzone. Ceſare Guer. Franc. lib. 1. num. 36.

111 L'Auantia, & l'infelicità nell'imprese, mettono il Capitano in diſpreggio a i ſoldati.

Detto di Ceſare i ſuoi ſoldati, quando volſe andare à combattere con Arioniſto. Ceſare Guer. Franc. lib. 1. n. 41.

112 Capitano Generale, nel fatto d'arme, vuol porſi da quel lato, doue vede i nemici più deboli, per dar principio alla vittoria.

Ceſare coſi fece, quãdo combattè cõ Arioniſto. Ceſ. Guer. Franc lib. 1. nu. 48.

113 Vn Capitano Generale, amato, & ſtimato da ſuoi ſoldati, è baſtante à fermarli, poiche hanno cominciato à piegare, ponendoſi nella prima fila, & col ſuo eſsempio innanimandogli à combattere valoroſamente.

Ceſare fece fermar i ſuoi, che già erano meſſi in volta da i Nerui. Ceſare Guer. Franc. lib. 2. n. 25.

114 Il capitano dee moſtrarſi clemente co i nemici da lui vinti, che gli chiedono perdono.

Ceſ. co' Nerui. Ceſ. Guer. Franc. l. 2. n. 27.

115 Non deue vn Capitano minore, in aſsenza del Generale, attaccarſi à combattere co i nemici, ancorche ſia da eſſi prouocato, ſe non hà gran vantaggio.

Titurio Sabino legato di Ceſare, differè di

Digitized by Google

di venire alle mani con Viridonige, finche si vide sul vantaggio. Cesare Guer. Franc. lib. 3. n. 8

116 Dee guardarsi vn Capitano d'essercito di far attione, che non sia con dignità sua, & del suo Prencipe.

Perciò Cesare non volse passar il Rheno sopra naui. Cesare Guer. Franc. lib. 4. n. 13.

117 Vn buon Capitano d'essercito hà da preueder quello, che può fare il nemico, & prouederui, non aspettando di prender partito sul fatto, che si fà con paura, & come se mancassero tutte le cose, che sono di bisogno.

Q. Titurio Sabino incorse in tal errore in Francia, & n'è ripreso da Cesare. Ces. Guer. Franc lib. 5. num. 11.

118 Capitano nelle fattioni deue far prima vfficio di quello, che egli è, confortando, & inanimando i soldati, & poi di soldato, combattendo, se il bisogno il ricerca.

Cotta legato di Cesare essendo assalitato da i Francesi nel disalleggiare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 32.

119 Deue il Generale d'essercito lodare i Capitani minori, & i soldati, che si sono portati bene contro i nemici, per dar loro animo nell'auuenire.

Cesare commendò Q. Ciceronе, & i suoi soldati, che si erano valorosamente difesi da Ambiorige. Cesare Guer. Franc. l. 5. num. 28.

120 Vn buon Capitano dee hauer cura non solo dell'essercito in generale, ma anco di ciascun soldato; perciochè questo è espediente alla salute di esso essercito.

Cesare essendo nella Germania inferiore. Ces. Guer. Franc. lib. 6. n. 18.

121 Erra vn Capitano inferiore, il quale per tema del'honor suo, lascia di vbidire a i comandamenti del Generale.

Errò Q. Ciceronе a disubidendo a Cesare, di cui era Legato, & è di ciò ripreso da esso Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 24.

122 Merita nota di empio quel Capitano d essercito, il quale hauendo giusta causa di amare i suoi soldati, li spone senza necessità à manifesti pericoli di perderli.

Perciò Cesare non volse combattere con Vercingetorige, alloggiato in luoco auantaggioso. Cesare Guer. Franc. lib 7. n. 6.

123 Il mostrarsi il Capitan Generale intrepido, dopò hauer riceuuto qualche notabil danno nella guerra, da animo à i soldati.

Presero animo i Francesi vedendo Vercingetorige, dopò la perdita di Auarico, rimaner tuttauia pieno d'ardire. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n 12.

124 Gli auuenimenti auuersi diminuiscono l'autorità di vn Capitano appresso i soldati tuttauia se egli sà dimostrarsi intrepido dopò vn gran danno patito da i nemici, non solo non perde, ma acquista di riputatione.

Vercingetorige hauendo perduto Auarico, col mostrarsi d'animo forte, accrebbe la sua riputatione. Cesare Guer. Franc. lib. 7 num. 13.

125 Si deuono riprender dal Capitano i soldati, che sono corsi in qualche errore con loro danno, per hauer trasgrediti i suoi ordini: ma modestamente, & con parole da inanimargli, non da atterrirgli.

Cesare così riprese i suoi ributtati da Gergouia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 24.

126 Nelle zuffe deue il Capitan Generale portsi in luoco, d'onde possi veder quello, che si fà, per poter somministrar soccorso doue il bisogno ricerca.

Cesare combattendo sotto Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 43.

127 Deue il Capitan Generale nelle fattioni vsar sempre vn'istesso vestito, acciochè i suoi conoscendolo, pglino animo.

Cesare così costumò. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 44.

128 Vn Capitano non acquista minor gloria mostrandosi continente nella robba, che clemente nella vita dell'inimico, il qual cade in poter suo.

Cesare preso Corfinio, liberò Domitio Enobarbo, & gli restituì i suoi denari. Cesare Guer. Ciuile lib. 1. n. 4.

129 Generale d'essercito togliendo denari in prestanza da Capitani minori, per donar à i soldati, lega gli animi di essi Ca-

Digitized by Google

ſi Capitani col pegno di tali denari, & ſi rende amoreuoli i ſoldati col dono.
Ceſare quando volſe paſſar à guerreggiar in Iſpagna, coſi fece. Ceſare Guer. Ciuile lib. 1. n. 8.

130 Vn ſauio capitano deue ſempre cercare di naſcondere le imperfettioni del ſuo eſſercito, mentre dimora vicino al nemico, pe non augumentar la fiducia, & l'ardire ad eſſo nemico.
Per ciò Curione legato di Ceſare volſe coprire, & diſſimular l'alienatione de gli animi de' ſuoi ſoldati da lui, ſtando vicino ad Attio Varo. Ceſare Guer. Ciuile lib. 2. num. 10.

131 Colla celerità ſupera vn capitano nella guerra molte difficoltà.
Ceſare preuenendo colla preſtezza la fama del ſuo paſſaggio da Brendeſi in Pharſaglia, ingannò M. Bibulo Capitano dell'Armata Pompeana, ſi che non potè nè anco penſare di impedirlo. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. n. 1.

132 Sentendo il Capitano Generale, che il ſuo eſſercito ſtà di mal animo verſo di lui, dee procurare di renderſelo amoreuole con donatiui, & col dar loro à ſacco qualche Città nemica.
Scipione ſuocero di Pompeo coſi fece in Aſia. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. n. 9.

133 La celerità di vn Capitano, è cauſa che ſi ſaluino quelli, che altrimenti ſarebbono oppreſſi.
Coſi la celerità di Scipione ſaluò M. Fauonio, che correua pericolo di eſſer oppreſſo. Ceſare Guer. Ciuile l. 3. n 13.

134 Capitano, che ſtando in campagna con potente eſſercito, ſi laſcia ſerrar dal nemico, non hauèndo ardir di venir ſeco alle mani, perde di credito, & d'autorità.
Per queſto Ceſare procurò preſſo Durazzo di ſerrar Pompeo. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. n 17.

135 Il Generale d'eſſercito deue hauer libera facoltà di gouernarſi ſecondo le occaſioni, che ſe gli preſentano, ma i Capitani minori non vogliono trasgredire gli ordini hauuti da quello, anchor che poteſſero ſperare di far grādi effetti.
Detto di Ceſare, commendando, P. Sulla, il qual non volſe ſeguitar i Pompeani, per non trasgredir l'ordine da lui hauuto. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. n. 24.

136 Capitan Generale, che vuol ſalnarſi colla fuga, hauendo perduto l'eſſercito, ſi vuol mutar di veſtiti.
Pompeo rotto in Theſſaglia da Ceſare, coſi fece. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. n. 59.

137 Gioua ad vn Capitano d'eſſercito l'hauer cognitione delle coſe naturali.
Giouò à Ceſare, quando patendo d'acqua in Aleſſandria, per ſaper che i liti marittimi ſogliono hauer vene d'acqua dolce, fece cauar foſſi, & rimediò al biſogno de' ſuoi. Hirt Guer. Aleſſand. n. 3.

138 E' vergogna di vn Capitano il tolerare, che in ſua preſenza ſia fatto oltraggio ad alcun de' ſuoi da i nemici, & vuol egli ſteſſo (biſognando) mettersi à riſchio per non patirlo.
Ceſare non volſe tolerare, che in ſua preſenza vna ſua naue Rhodioa foſſe preſa da gli Aleſſandrini, & perciò andò eſſo ſteſſo à difenderla. Hirt. Guer. Aleſſand. num. 5.

139 Capitano, douendoſi far Giornata contra l'inimico, dee moſtrar a i ſoldati il danno grande, che loro ne verebbe, ſe perdeſſero, per innanimargli.
Ceſare douendo combattere contro gli Aleſſandrini in mare. Hirt. Guer. Aleſſand. n. 6.

140 Il ſaper notare conuiene coſi a' Capitani, come a' ſoldati, percioche ſerue alle volte per ſaluarſi.
Ceſare vicino ad Aleſſandria ſi ſaluò a nuoto. Hirtio Guer. Aleſſand. num. 11. Et M. Ottauio rotto in mare da Vatinio, & ferito. Hirt. Guer. Aleſſand. n. 39.

141 Capitano, che non è certo dell'animo de' ſuoi ſoldati verſo di lui, auanti che ſi metta à tentar alcuna impreſa, ſe ne vuol certificare.
Caſſio Longino andando à ricuperar Cordoua. Hirtio Guer. Aleſſand. n. 45.

142 L'arditezza, & il valore del Capitano, dà animo à i ſoldati, & li mette in ſperanza di felice ſucceſſo, benche per altro foſſero ſgomentati.
L'ardire di Ceſare diede animo à i ſuoi in Africa. Hirtio Guer. Afric. n. 6.

143 La

Digitized by Google

143 La riputatione di vn Capitano Generale scema l'audacia de' nemici.
La riputatione di Cesare diminuiua l'ardire à i soldati di Scipione in Africa. Hirt. Guer. Afric. n.15.

144 Capitano d'essercito deue tolerare la iattanza,& l'insolenza dell'inimico, non si lasciando tirar per quella à combattere, quando spera col tardare di auiantaggiarsi.
Cesare sofferì l'insolenza de' soldati di Scipione,& di Labieno in Africa. Hirt. Guer. Afric. n.18.

145 Il Capitano non hà da essere tanto patiente, che lasci diuentar i suoi soldati licentiosi, & insolenti.
Cesare perciò castigò alcuni suoi soldati in Africa. Hirt. Guer. Afric. n.31.

146 L'Audacia mostrata da vn Capitano, atterrisce i nemici.
Così Cesare atterrì Varro Capitano dell'Armata nauale di Scipione in Africa. Hirt. Guer. Afric. n.40.

147 La troppa indulgenza, & i molti donatiui del Capitano, corrompono la disciplina militare, se ben rendono à lui i soldati amoreuoli, & fedeli.
Detto di Sallustio, parlando di L. Silla. Sallust. Congiura Catilin. n.9.

148 Vn Capitano di natura auaro, è facile da esser corrotto dall'inimico.
Così Calphurnio Consolo fu da Giugurtha corrotto. Sallust. Guer. Giugurth. n.13.

149 Vn buon Capitano deue esser disprezzator di ricchezze.
Perciò i Romani si prometteuano molto di Metello, quando lo mandarono in Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. num. 30. dupplicata.

150 Il Capitano non vuol essere nè troppo rigido, nè troppo humano verso i soldati: & se questi sono senza disciplina, dee disciplinargli.
Metello così fece in Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. n.33.

151 Alla gloria acquistata da vn Capitano in guerra ne và dietro l'inuidia.
Detto di Sallustio, parlando di Metello, poiche hebbe rotto Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. n.40.

152 I carichi de Capitani, & spetialmente di Generali, si deuono conferir à persone che sappino esercitarli,& non à tali, che habbino bisogno d'imparare.
Detto di Mario al Popolo Romano, in proposito de' Cittadini, liquali dopò esser creati Consoli, cominciauano ad imparar l'arte militare. Sallust. Guer. Giugurth. n.63.

153 E' più da stimare vn Capitano di grande esperienza nella militia, che vno, liquale habbi imparato l'arte della guerra leggendo.
Detto di Mario al popolo, paragonando se con molti Consoli. Sallust. Guer. Giugurth. num.64.

154 Vuole il Capitano patir i medesimi disagi, che i soldati, & non dandosi alle delitie punir i soldati, che peccano; perciochè questo è cosa da Tiranno.
Detto di Mario. Sallust. Guer. Giugurth. num.66.

155 Agli huomini, che fanno professione dell'arte militare, sono d'ornamento l'armi, non le gioie, ò i vestiti splendidi.
Detto di Mario. Sallust. Guer Giugurth. num.67.

156 Il Capitano deue star sempre così vigilante sopra il suo essercito, per conseruarlo, come sopra il nemico, per rouinarlo.
Mario quando fu mandato contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. n.71.

157 Il saper quello, che fà il nemico, giouaad vn Capitano per poter preuenire i consigli,& schermir l'arti di quello.
Perciò Mario guerreggiando contra Giugurtha, & Bocchо, vsò in ciò diligenza Sallust. Guer. Giugurth. n.72.

158 Qualunque impresa si facci da vn Capitano, che hà riputatione, anchorche riesca per mal gouerno de' nemici, tuttauia si ascriue à valore di esso Capitano.
Auuenne à Mario quando prese Capsa Città di Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. n.78.

159 Capitano, à cui succedono felicemente le prime imprese contra i nemici, diuien appo loro tremendo.
Mario appo i Numidi. Sallust. Guer. Giugurth. n.79.

Digitized by Google

160 Deue il Capitano trouarsi ſpeſſo preſente à i lauori de' ſoldati, trà le ſquadre, & doue ſi fanno le ſentinelle.
L. Silla è commendato di ciò da Salluſtio. Salluſt. Guer. Gingurth. n. 84.

161 Non deue mai vn ſauio Capitano farſi inſolente, ò trascurato per le proſperità, ma ſempre ſtimare il nemico, & proceder di modo, come ſe l'haueſſe continuamente appreſſo.
Mario è lodato di ciò da Salluſtio. Salluſt. Guer. Gingurth. n. 90.

162 Capitano, che dura fatica, & ſtenti, mentre è in campo, dà animo à i ſoldati di tolerar più volontieri i diſagi.
Mario guerreggiando contra Gingurtha. Salluſt. Guer. Gingurth. n. 91.

163 L'eſſempio del Cpitano è più atto à diſciplinare i ſoldati, che il rigore, & le pene; percioche ſi vergognano di non fare, ò patire quello, che veggono fare, ò patir à lui.
Mario diſciplinò il ſuo eſſercito coll'eſſempio di ſe ſteſſo. Salluſt. Guer. Gingurth. n 92

164 Mette paura à i ſoldati il ſentire, mentre ſtanno combattendo, che il lor Capitano ſia ſtato vcciſo, anchorche non preſtino intiera fede alla voce.
L'eſſercito Romano ſi ſpauentò, ſentendo Gingurtha gridar, che hauea vcciſo Mario. Salluſt. Guer. Gingurth. n. 95.

165 Li proſperi ſucceſſi contro i nemici, rendono il Capitano feroce, & temerario.
Spurio Seruilio Conſolo, per hauer combattuto felicemente contro i Veienti. Liuio Deca 1. lib. 2. n. 32.

166 Eſſendo due Capitani con pari autorità in vn'eſſercito, & cedendo volontariamente l'vno all'altro il carico di comandare, è conueniente che quello, à cui è ceduto, communichi i conſigli, & la gloria à quello, che gliele cede.
Coſi fece T. Quintio con Agrippa. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 35.

167 E' gioueuole nel feruor del combattere, che il Capitano faccia qualche ignominia a' ſuoi ſoldati, laqual poſſino cancellare col moſtrar valore; percioche ſi ecciteranno à combattere più animoſamente.

Agrippa nel combattere contro gli Equi, & Volſci, tolſe di mano agli Alfieri le inſegne gettandole trà i nemici, & alcuna ne portò egli ſteſſo trà eſſi nimici. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 36.

168 Il più delle volte nella guerra la buona ſorte accompagna il valore, & l'induſtria del Capitano.
Detto di Liuio. Liuio Deca 1. l. 4. n. 22.

169 Capitani, che ſi ſono portati egregiamente nelle battaglie, non deuono nè lodar vanamente ſe ſteſſi, nè vituperar gli altri.
T. Liuio commenda Seſto Tempanio capitano di caualli, che vsò moderatione in non lodar dauanti il popolo Romano ſe ſteſſo, nè biaſimar il Conſolo Gaio Sempronio. Liuio Deca 1. lib. 4. n. 25.

170 Non è da elegger per Capitano Generale di vn'eſſercito colui, che per ſua temerità è ſtato autore della guerra.
Parere di Liuio, riprendendo i Romani, che eleſſero per capitani contro i Galli i figliuoli di Fabio Ambuſto, la temerità de' quali era ſtata cauſa della guerra con eſſi Galli. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 21.

171 Importa molto nella guerra l'hauer Capitano di gran riputatione, & ſolito à vincere; percioche queſto atterriſce i nemici.
Si ſpauentarono i Volſci ſentendo Furio Camillo eſſer capitano dell'eſſercito Romano contro di loro Liuio Deca 1. lib. 6. n. 1

172 Il troppo rigore è dannoſo ad vn Capitano d'eſſercito, percioche lo rende odioſo a i ſoldati, laonde è bene temperar la ſeuerità colla piaceuolezza.
S'auuide di ciò Papirio Curſore, hauendo voluto prender caſtigo di Q. Fabio ſuo Maeſtro della Caualleria Liuio Deca 1. lib. 8. n. 13.

173 La preſenza del Capitano porge ardire a i ſoldati: & però nel combattere deue egli correre quà, & là, doue vede maggior il pericolo.
Gaio Sulpitio Conſolo combattendo contro i Sanniti. Liuio, Deca 1. lib. 9. n. 16.

174 Quando più capitani maneggiano vna guerra con pari autorità, ſe ſono cõcordi, le coſe paſſano bene; ma ſe diſcordi, nõ poſſono paſſar altro che male.

Der-

Digitized by Google

Detto di Liuio, parlando dell'approuatione di L. Volumnio Console, che fosse assegnato per collega à Q. Fabio, P. Decio. Liuio Deca 1. lib 10. n. 11.

171 Il Capitano vuol esser più pronto alle fattioni, che alle contese di parole.
Detto di L. Volumnio. Liuio Deca 1. lib. 10. num. 11.

176 Vn buon Capitano hà da essere ardito a mettersi à i pericoli, di gran consiglio mentre in quelli si troua, d'animo forte, & di corpo sofferente.
Annibale era tale. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 5.

177 I Capitani per li prosperi successi diuentano feroci, & se prima erano tali, s'accresce loro la ferocia.
Tal giudicio fece Annibale di Sempronio Consolo il qual hauea rotti i suoi predatori. Liuio Deca 3. lib. 1. n. 18.

178 La clemenza, che vsa vn Capitano co i nemici, che vengono in poter suo, gli facilita le imprese, faccendo che gli altri se gli arrendino volontieri, ò gli diuengano amici.
Successe a Gneo Scipione in Ispagna. Liuio Deca 3. lib 1. n. 30.

179 E' gran temerità di vn Capitano, à cui sia commesso il peso di vna guerra, ragionare di far Giornata col nemico, & il tal dì, & nel tal luoco, prima di vscir in cãpagna, & di riconoscer le proprie forze, & q̃lle di esso nemico, & veder i siti.
Detto di Paolo Emilio, riprendendo Terentio Varrone suo collega, nella guerra contro Annibale. Liuio Deca 3. l. 2. n. 23.

180 Capitano, che conduce essercito, non si dee curare di esser tenuto codardo, & vile appo i suoi, per caminar con vantaggio alla vittoria: che ad ogni modo in fine si conoscerà il vero, & egli ne racquisterà la fama.
Consiglio dato da Fabio Massimo à Paolo Emilio, quando douea andar contro Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 25.

181 E' più temuto dall'inimico vn Capitano d'essercito, che non facci alcuna cosa con temerità, che vno, ilqual ardisca ogni cosa.
Detto di Fab. Massimo, consigliando Paolo Emilio. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 26.

182 Capitano d'essercito deue star sẽpre apparecchiato per non perder occasione veruna contra il nemico, & per non ne lasciar à lui alcuna contro di se.
Detto di Fabio Massimo. Liuio Deca 3. lib. 2. num. 28.

183 Capitano d'essercito, che nella guerra procede pesatamente, vede tutte le cose chiare, & aperte; al contrario, quel, che procede con troppa fretta, camina improuidamente, & alla cieca.
Detto di Fabio Massimo. Liuio Deca 3. lib 2. num. 29.

184 Deue vn sauio Capitano d'essercito, mettere ogni suo studio per sapere così le cose dell'inimico, come le sue proprie.
Annibale, quando Paolo Emilio, & Terentio Varrone andarono contro di lui. Liuio Deca 3. lib. 2. n 31.

185 Vuol guardarsi vn sauio Capitano di fare attione alcuna, ò temerariamente, ò commettendosi alla ventura.
Si guardò da ciò M. Marcello, mentre fu alla difesa di Nola contra Annibale. Liuio Deca 3. lib. 3. n. 32.

186 Capitano, che essorta i suoi à combattere contro il nemico, per molte vittorie formidabile, dee procurar di persuader loro cotal nemico, non esser più di quel valore, che era.
Marcello essortando i suoi à combattere contro Annibale à Nola. Liuio Deca 3. lib. 3. n. 34.

187 Nelle guerre s'ha da procurar di elegger Capitano, ilqual sia pari di valore, ò superiore al Capitano nemico.
Detto di Q. Fabio, parlando dell'elettione di vn capitano da opporre ad Annibale. Liuio Deca 3. lib. 4. n 9.

188 Conuiene che vn Capitano d'essercito duri lungo tempo nel carico, se hà da hauer piena notitia delle cose della guetra: & che habbi autorità sourana di gouernarsi secondo le occasioni, se hà da far cosa buona.
Detto di Q. Fabio, parlando d' Annibale in comparatione de' capitani Romani, liquali si creauano per vn'anno, & con autorità limitata. Liuio Deca 3. l. 4. num. 10.

189 Nelle guerre graui, & pericolose, biso-

Digitized by Google

bisogna eleggere Capitani, di valore, & di esperienza, senza rispetto di fauori, ò d'altro.

Parere di Q. Fabio. Liuio Deca 3. lib. 4. num. 12.

190 I saui Capitani deuono molto ben pensare, auanti che interprendano alcuna impresa: ma poiche v'hanno posto mano, non vogliono (quanto è in loro) lasciarla imperfetta.

Detto di Marcello comportando Q. Fabio à proseguir l'impresa di Casilino. Liuio Deca 3. lib. 4. n. 16.

191 Non è da commettere essercito ad vn soldato valente, con fiducia che egli sia per riuscir anco subito buon Capitano, percioche differenti atti sono, del Capitano, & del Soldato.

Detto di Liuio, biasimando il Senato di Roma, I qual diede ottomila soldati à M. Centenio, che si offeriua di far gran cose contra Annibale. Liuio Deca 3. lib. 5. n. 7.

192 I Capitani mercenarij sono pericolosi, percioche possono esser corrotti dal nemico di quello, à cui seruono.

Cosi Merico di Natione Spagnuolo, che era alla difesa di Siragosa in Sicilia, fu corrotto da Marcello. Liuio Deca 3. lib. 5. num. 11.

193 Non può essere perfetto Capitano, chi, ò per mancamento di vista, ò per altra causa, è costretto trattar tutti gli affari per relatione altrui.

Detto di Manlio Torquato, iscusandosi di non esser atto à guerreggiar contro Annibale, per l'indispositione de gli occhi. Liuio Deca 3. lib. 6. n. 8.

194 Non vuol mai vn prudente Capitano, per gran speranza che habbi di menar à fine facilmente vn'impresa, rendersi negligente; percioche potrebbe esser d'improuiso assalito dall'inimico.

Gneo Fuluio Viceconsolo, stando con l'essercito sotto Herdonea, con speranza che se gli douesse arrendere, & percio viuendo trascuratamente, fu da Annibale assalito, & rotto. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 1.

195 Capitano confortando i suoi soldati à combattere contro il nemico, il qual habbi preso vn sito auantaggioso, dee cercar di persuader loro, che esso nemico hà ciò fatto per timore, & con essempi di cose seguite far loro credere, che non gli giouerà.

Scipione essortando i suoi à combattere contro Asdrubale, che si era posto in vn sito rileuato. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 8.

196 E' imprudenza di vn Capitan Generale d'essercito, l'andare in persona à riconoscere vn luoco, hauendo l'inimico vicino, & non essendo certo, che cotal loco sia sicuro d'insidie.

Marcello fu biasimato d'imprudenza in Roma per esser andato insieme con Crispino suo collega à riconoscere vn sito, dove fu ucciso da vn aguato d'Annibale. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 9.

197 I corpi de' Capitani nemici uccisi in guerra, se non si ristituiscono, si deuono sepelire con honore,

Cosi Annibale diede sepoltura al corpo di Marcello. Liuio Deca 3. lib 7. n. 10.

198 E' cosa iniqua il voler far giudicio del Capitano, dall'euento, & per quello, ò biasmarlo, ò lodarlo.

Detto di Liuio, fauellando del vario ragionare, che si faceua in Roma dell'andata di Claudio Nerone à congiungersi con M. Liuio Salinatore contra Asdrubale. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 15. Detto di Plutarcho, riprendendo coloro, che commendauano Alessandro di hauer soggiogata la Media, la Persia, & l'India & biasimauano Crasso, che hauea tentato infelicemente totali imprese. Plut. nella Vita di Crasso num 12.

199 Capitano, che con temerità si è posto ad vn impresa, fà prudentemente à leuarsene, & non la proseguire con ostinatione.

Detto di Liuio commendando P. Sulpitio Capitano dell' Armata maritima de' Romani, il qual si leuò dall'impresa di Negroponte. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 4.

200 L'habito di vn Capitano vuol esser virile, & militare, non splendido, ò molto elegante.

Tale era il vestito di P. Scipione, & è lodato da Liuio. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 30.

201 Riuscendo vna volta ad vn Capitano felicemente vn'attione temeraria, vuol contentarsi, & non sporsi

più

Digitized by Google

più à simiglianti pericoli.
Perciò Fabio Massimo consigliaua, che Scipione non hauesse à fidarsi di Siphace, nelquale si era già confidato vna volta.

202 Capitano, che non hà mai prouato auuersità alcuna, suol esser facile à commettersi à i casi pericolosi, non così chi le hà prouate.
Detto di Annibale, parlando con Scipione. Liuio Deca 3. lib.10. n.11.

203 E' cosa pernitiosa trouandosi vna guerra, maneggiata per vn Capitano, già quasi ridotta à felice fine, pensar di rimouer quel tal Capitano, & mandar altri in suo luoco; percioche egli, sdegnato di ciò, potrà turbar la vittoria.
Scipione si risolse di far accordo co' Carthaginesi. Liuio Deca 3. lib.10. n. 21.

204 Capitano, che nelle fattioni, si mette valorosamente trà i nemici, porge ardire à i suoi, & terrore ad essi nemici.
Philippo Rè di Macedonia, combattendo contro gli Atheniesi. Liuio Deca 4.l.1.n.6.

205 Il Prencipe, ò Capitan Generale, mostrando ardire, & fiducia, dà animo à i suoi, & spauenta i nemici.
Perciò Philippo accampandosi su'l monte Eropo, stese il suo padiglione dauanti la trincea, in sito eminente Liuio Deca 4. lib. 2. num. 2.

206 Non è bene, che il Prencipe lasci condurre vn suo essercito, ò vna sua armata da Capitano, il qual sia più famoso in guerra di lui; percioche se quegli vincerà, tutta la gloria sarà sua, & se perderà, il danno sarà di esso Prencipe, oltra che correrà pericolo, che vincendo, non si vogli lasciar leuar l'armi di mano, ma vuole il medesimo Prencipe essere il Capitano Generale, & seruirsi di quello per Consigliere.
Perciò Thoante Etolo consigliò Antiocho à non voler cõmettere la sua Armata nauale ad Annibale. Liuio Deca 4.l.5.n.16.

207 Quãdo il Prẽcipe, ò Capitã Generale si dà in tutto, i soldati fanno il medesimo, & si corrompe tutto l'essercito.
I soldati di Antiocho in Grecia. Liuio Deca 4. llb.6. n.9.

208 La clemenza vsata dal Prencipe, ò Capitano nella presa di vna Città, inuita l'altre vicine ad arrendersegli.
Molte Città dell' Acarnania s'arresero ad Antiocho, per la clemenza da lui vsata nella presa di Medeona. Liuio Deca 3. lib.6.n.10.

209 Capitano magnanimo, & satio di gloria, suole essere facile da placare da i nemici.
Scipione Africano. Liuio Deca 4.l.7.n.9.

210 Vn Capitano d'honore non vuol mai, per desiderio di saluar se medesimo, lasciar gl'altri in preda al nemico, & massime gli huomini nobili.
Philopemene Capitano degli Achei volse innanzi esser fatto prigione da i Messenij, che fuggendo, abbandonare i caualieri, da esso scelti. Liuio Deca 4. lib.9. n.4.

211 Occorrendo che sia vccisо il Generale nella battaglia, si dee subitò nasconderlo; acciochè i nemici intendendolo non piglino ardire.
I soldati Romani nascosero il corpo di Q. Petilio Consolo, ammazzato nel combattere co i Liguri. Liuio Deca 5. lib.1. n. 3.

212 Vn Capitano, che vuol gouernar tutta la guerra da se solo, & non riceuer mai consiglio da altri, è più tosto superbo, che sauio, ma quel che vuol esser stimato sauio, dee consigliarsi con huomini prudenti, & periti dell'arte militare, & di esperienza.
Detto di L. Paolo Consolo al Popolo Romano, quando fu per andar con l'essercito contra Perseo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 5. lib.4. n.8.

213 Nell'essercito il Generale solo hà da ordinare quel che si hà da fare, hora da se stesso, hora col voto di quelli, che sono chiamati à consiglio.
Parere di L. Paolo. Liuio Deca 5. lib. 4. num.16.

214 Vn Capitano solito sempre à vincere, mal volontieri si ritira da vn'impresa, poiche vi è messo.
Alcibiade essendo entrato, se ben con poca gente, in Silibria, non volle ritirarsi. Plut. nella Vita d' Alcibiade n.6.

215 Non è inconueniente che sieno due Capitani Generali, l'vno per difendere le Città, & l'altro per menar l'essercito in campagna.

Tullo

Tullo fu General de i Volſci per guardar la Terra, & Coriolano per condurre l'eſſercito. Plut. nella Vita di Coriolano n.6.

216 Si dee più toſto eleggere per Capitan Generale d'vn'eſſercito, vn'huomo animoſo, & perito della militia, ſeben d'età vecchio, & infermo del corpo, che vn giouane gagliardo, & ambitioſo di comandare.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Camillo, ilquale anchorche foſſe d'età graue, & infermo, ſaluò i ſoldati, che erano ſtati meſſi in pericolo dalla temerità di L. Furio ſuo collega, & vinſe i Preneſtini, & i Volſci. Plut. nella Vita di Camillo n.9.

217 Vn ſauio Capitano non dee ſporre volontieri i ſoldati, ò ſe ſteſſo à i gran pericoli, & alle molto dubbioſe zuffe.

Di ciò fu commendato Pericle. Plut. nella Vita di Pericle n. 7.

218 Vn perfetto Capitano d'eſſercito dee eſſere robuſto di corpo, & di buon conſiglio, & hauer temperata l'audacia con la prudenza.

Tale era Fabio Maſſimo, ilqual perciò fu ſtimato da' Romani già più volte vetto da Annibale, ſolo pari al peſo della guerra con eſſo Annibale. Plut. nella Vita di Fabio n.

219 Quando ſi vede vn gran Capitano fare vn errore ſegnalato, non biſogna incolparlo: ma iſcuſarlo, & credere che Dio habbi coſi diſpoſto.

Plutarcho ſcuſa Annibale di non eſſer, dopò la vittoria di Canne, andato ſubito verſo Roma Plut nella Vita di Fabio n.12.

220 Vn buon Capitano non ſolo deue hauer giudicio per eſſaminar le coſe preſenti; ma anco per antiuedere quelle, che hanno à ſuccedere nella guerra.

Detto di Plutarcho, commendando Pericle. Plut. nella Vita di Fabio, n.15.

221 E' da riprendere vgualmente in vn Capitano il vincer à caſo, & il riceuer danno da' nemici per ineſperienza delle coſe della guerra.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita di Fabio n.16.

222 L'ineſperienza della guerra rende i Capitani, & i ſoldati, hora audaci, & hora timidi fuor del douere.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita di Fabio n.17.

223 Capitano, che tiene ſotto il ſuo gouerno vn'eſſercito, ò vna Città, dee nelle fattioni cercar con più diligenza di conſeruar la perſona ſua, che di offendere altrui: concioſiacoſache quello, che temerariamente ſi offeriſce à i pericoli, non pur abbandoni ſe ſteſſo, ma anco tutti gli altri, che ſono ſotto la cura ſua.

Parere di Plutarcho. Plut. nella Vita di Pelopida n.4.

224 E' coſa glorioſa ad vn Capitano rimaner viuo dopò la vittoria acquiſtata; ò ſe pur deue morire, finir valoroſamente la vita, combattendo.

Detto di Euripide, allegato da Plutarcho, in propoſito di Pelopida, & di Marcello. Plutar. nella Vita di Marcello n.6.

225 Vn Capitano d'eſſercito dee eſſer pronto à pigliar riſolutione nelle impreſe, ardito, & induſtrioſo; & non ſi ſpauentare per pericoli, nè perder d'animo per diſagi: & vuol eſſer vigilante, & celere.

Detto di Plutarcho, commendando Annibale. Plut. nella Vita d' Annibale n.1.

226 Vn Capitano di natura furioſo, cade facilmente nell'inſidie dell'inimico, & diſpregiando i conſigli più ſaluti, mette ſpeſſo la ſomma delle coſe à pericolo.

Detto di Plutarcho, parlando di Gaio Flaminio Conſolo, che fu rotto, & vcciſo da Annibale ſu'l Lago Traſimeno. Plut. nella Vita d' Annibale n.9.

227 Eſſendo nel feruor del combattere ammazzato il Capitano Generale, & riſapendoſi ciò da' ſoldati, ſi turbano, & ſi mettono in rotta.

I Romani al Traſimeno, eſſendo ſtato vcciſo C. Flaminio. Plut. nella Vita d' Annibale num.10. I Perſi, eſſendo ſtato ammazzato Maſiſtio lor Capitano dagli Atheniеſi. Plutar. nella Vita d' Ariſtide num.6.

228 Non ſono date dal Cielo ad vn ſolo Capitano tutte l'arti: ma ad alcuno il ſaper vincere; ad altri la preſtezza nel formir le impreſe; & ad altri il ſaper conſeruar le coſe acquiſtate.

Det-

Digitized by Google

Detto di Nestore appresso Homero, allegato da Plutarcho, in proposito d' Annib. Plutarcho nella Vita d' Annibale n.17.

229 Non deue vn Capitano Generale d'essercito, ò più insieme, se sono più andare à riconoscere il sito d'vn luoco, stando l'inimico vicino, percioche perdendosi essi, si mette in pericolo la somma delle cose.

Tal errore commisero Marcello, & Crispino Consoli, l'vno de' quali restò ucciso l'altro ferito dagli aguati d' Annibale. Plutarch. nella Vita di Annibale nn. 23.

230 Vn Generale d'essercito non vuol esser men ornato di liberalità, & di clemenza, che dell'arte della guerra.

Detto di Plutarcho in proposito di Scipione, il qual rimandò à Massinissa libero, & con molti doni vn suo nipote fatto prigione. Plutarcho nella Vita di Scipione num. 10.

231 Per diuentar Capitano illustre, serue lo studio dell'eloquenza, oltra quello della scienza militare, il leggere di continuo l'Istorie, che contengono i fatti d' altri Capitani di gran nome, & l'essercitarci nelle fattioni belliche, anco in tempo di pace, lasciando le speculationi da parte, come infruttuose.

Cotal modo tenne Philopemene, & n'è da Plutarcho celebrato. Plutar. nella Vita di Philopemene num. 1.

232 È da stimar grandamente in vn Capitano l'hauer notitia de' consigli del nemico, & l'anuedere i disegni di quello.

Detto di Themistocle. Plutarcho nella Vita di Aristide numer. 10.

233 Vero vfficio di buon Capitano, è hauer le mani astinenti dalla robba altrui.

Detto di Aristide. Plut. nella Vita d' Aristide num. 11.

234 Gli errori de' Capitani, che sono stati vinti insegnano come altri debba gouernarsi nella guerra, però vn buon Capitano Generale deue hauer lunga isperienza, & non basta che sia coraggioso.

Detto di Paolo Emilio à Scipione Nasica, il quale giouenilmente lo confortaua ad attaccar la battaglia con Perseo Rè de' Macedoni, vrtando di camino nella phalange di quello. Plutarch. nella Vita di Paolo Emilio num. 7.

235 Merita molto maggior lode vn Capitano, il qual vinca i nemici con debile apparecchio di soldati, che vn'altro che gli vinca con grande apparato, percioche l'vno mostra più virtù dell'altro.

Detto di Plutarcho preferendo Timoleone à Paolo Emilio. Plutar. nella Vita di Timoleone num. 9.

236 Capitano Generale d'essercito s' acquista la beniuolenza de' soldati col mostrarsi parco nel viuere, & tolerante delle fatiche, & col vestire, & vsar armi non punto differenti da quelle di essi soldati.

Agide Rè, & Capitano de' Spartani. Plut. nella Vita di Agide n. 5.

237 Con la celerità si menano da' Capitani molte imprese à fine, che per altro farebbono difficili, & pericolose.

Cleomene prese Megalopoli. Plut. nella Vita di Cleomene, nu. 7.

238 Vn prudēte Capitano deue ischifare di mettere il suo essercito temerariamente à pericolo, ancorche sia prouocato con vilanie dal nemico, ò da' suoi medesimi.

Antigono è lodato da Plutarcho di non hauer voluto vscir d' Argo per combattere con Cleomene. Plut. nella Vita di Cleomene num. 10.

239 Vn Capitano d'essercito deue esser d'età robusta, & vigorosa.

Detto di Plutarcho, in proposito di Mario che nella guerra ciuile non fece cosa notabile, rispetto à Silla, per esser già molto vecchio. Plutarcho nella Vita di Silla num. 2.

240 È più da vituperare in vn capitano il cercar di acquistarsi il fauore de' soldati co i donatiui, & col lusingargli, & cōceder loro molta licenza, che il mostrar timore dell'inimico.

Parere di Plutarcho, il qual allega l'autorità, & l'essempio di alcuni Capitani Romani, che ischiforono cotal vituperio, & biasima Silla, che vi incorse. Plutarcho nella

nella Vita di Silla, numero 3.

241 Capitano Generale d'esercito nõ deue impiegar la persona sua in fattioni pericolose, senza necessità, & quando non si tratti della somma della guerra: percioche potrà perder molto, & guadagnar poco.

Plutarcho danna Lisandro, il qual si spinse pazzamente, come priuato soldato, sotto le mura di Haliarto, doue fu vccisо. Plutarcho nella Vita di Silla, n. 10.

242 Prencipe, ò Generale d'esercito essendo auuertito nel furore della battaglia, che i nemici cercano con ogni diligenza di vccciderlo, vuol mutarsi d'habito, & d'armi, facendo vestir le sue solite da qualche altro; & se questi fosse nel conflitto vccisо, deue egli farsi vedere scoperto, accioche i suoi non sieno ingannati.

Cosi fece Pirrho, combattendo co i Romani su'l fiume Siri. Plutarch. nella Vita di Pirrho num. 5.

243 Capitano col patir i medesimi disaggi, & durar l'istesse fatiche chei soldati, si fà amar da essi.

Cosi Mario s'acquistò la beniuolenza de' soldati in Africa. Plut. nella Vita di Mario num. 1.

244 Deue vn Capitano d'essercito esser seuero, & rigido in castigar i delitti de i soldati, se desidera di hauerli vbidienti.

Cosi insegna Plutarcho coll'essempio di Mario. Plutarcho nella Vita di Mario. num. 2.

245 Piace a i soldati di veder, che il Capitano si mostri vniforme con tutti, & senza passione particolare.

Piacque à i soldati Romani il veder che Mario desse premio à certo soldato, il qual à ragione hauea vccisо Gaio Lusio, figliuolo di vna sorella di esso Mario. Plutar. nella Vita di Mario n. 3.

246 E vfficio di buon Capitano d'essercito il saper occultar al nemico le cose, che da quello risapendosi potrebbono nuocergli: & celar à i suoi le cose, che farebbono atte à spauentarli.

Detto di Plutarcho, commendando di ciò Eumene, Plut. nella vita di Eumene n. 1.

247 Capitano d'esercito, che vuole, che i suoi soldati soffrano volontieri alcun incommodo, deue egli stesso patirlo, insieme con loro.

Sertorio volendo in Ispagna far alloggiar i suoi soldati fuor delle Terre, vi alloggiò egli stesso. Plutarch. nella Vita di Sertorio num. 8.

248 Non conuiene ad vn Capitano di esercito il combattere à singolar battaglia, & s'è prouocato, dee rifiutarlo, percioche hà da morir da Capitano, non da semplice soldato.

Auuiso di Plutarcho; il qual commenda Metello di hauer ricusato di combattere à corpo, à corpo con Sertorio, & addutte l'autorità di Theophrasto. Plutarch. nella Vita di Sertorio nu. 6.

249 Il Capitano hà da esser liberale, percioche co' doni guadagnerà gli animi de' suoi soldati.

Sertorio in Ispagna. Plutarc. nella Vita di Sertorio num 8.

250 Conuiene ad vn Capitano esser sollecito, & diligente in prender le occasioni, & saper si valer del tempo: il qual si come è di gran giouamento a chi ben l'vsa: cosi è molto nociuo à quelli, che intempestiuamante affrettandosi, l'abusano.

Detto di Sertorio, ragionando à i suoi soldati. Plutarcho nella Vita di Sertorio. numer. 10.

251 La Riputatione del Capitano è di gran giouameato nella guerra.

Molte Città di Spagna, che seguitano la parte di Sertorio, si volsero dare à Pompeo al suo arriuo in quella Prouincia. Plut. nella Vita di Sertorio, n. 11.

252 Deue vn sauio Capitano d'esercito, riguardarsi sempre più alle spalle, che dauanti, percioche corre maggior pericolo di esser oppresso, essendo assalito di dietro, che da fronte.

Detto di Sertorio, burlandosi di Pompeo, il qual si credeua di hauerlo chiuso trà la Città che assediana, & il suo essercito, non s'auuedendo di hauer sei mila soldati di esso Sertorio alle spalle. Plut. nella Vita di Sertorio, n. 12.

253 Capitano Generale d' esserciro deue

Digitized by Google

deue accarrezzare i ſoldati, & apprezzar quelli, che hanno carico in eſſo eſſercito, ſe vuol poter loro comandare, & eſſer vbidito.

Errò in queſto Lucullo, dopò hauer vinto Mithridate, & Tigragne, eſſendoſi inſuperbito per le proſperità. Plut. nella Vita di Lucullo, num. 15.

254 E vfficio principale di Capitan Generale l'acquiſtarſi l'vbidienza de' ſoldati, inſieme con la beniuolenza.

Parere di Plutarcho, antiponendo in queſto Cimone à Lucullo. Plut. nella Vita di Lucullo num. 20.

255 Ancorche vn Capitano Generale ſia di natura timido, & rimeſſo, ſe le coſe della guerra paſſano proſperamente, pare valoroſo.

Auuenne à Nicia Atheniese. Plutarch. nella Vita di Nicia, n. 1.

256 Deue vn Capitano d'eſſercito ſopra tutte le coſe, eſſer ſollecito della ſalute, & conſeruatione de' ſuoi ſoldati.

Tale era Nicia. Plut. nella Tita di Nitia, num. 6.

257 Non deue vn Capitano Generale moſtrar mai ſegno di temere, ò diſperar dell'euento della guerra, ſe non vuol diſanimar i ſuoi ſoldati.

Di ciò ripreſo Nicia da Plutarcho, quando fu ſpedito dagli Atheniesi in Sicilia. Plut. nella vita di Nicia n. 10.

258 Capitano troppo cauto, & che ſchifa tutti i pericoli, ſi laſcia vſcir di mano le occaſioni di far dell'impreſe, & ne porge al nemico.

Nicia, ilqual è perciò da Plutarcho biaſimato. Plutarch. nella vita di Nicia, num. 14.

259 Non deue mai vn ſauio Capitano diſpregiare il nemico, in guiſa, che laſci di far quello, che vuol la ragion della guerra.

Nicia diſpregiando Gilippo, che veniua in ſoccorſo à i Siracuſani, non ſi curò di oporſegli; il che fu cauſa della rouina ſua. Plut. nella vita di Nicia, n. 16.

260 La celerità vſata dal Capitano in aſſalir vna Terra, è cauſa che quella cada in ſuo potere, laquale peraauentura altrimente non vi caderebbe.

Coſi Gilippo preſe la Terra di Plemiro in Sicilia. Plutarcho nella Vita di Nicia, num. 18.

261 Dicendo il Capitano alcuna parola, per la quale, dopò hauerla detta, s'auuede, ò ſuſpica i ſuoi ſoldati eſſer rimaſi ſmarriti, & offeſi, dee ſubito riuocarla, ò dichiararla.

Errò in queſto Craſſo, quando nel paſſar l'Emphrate, ordinò, che poiche foſſe paſſato tutto l'eſſercito, ſi doueſſe tagliar il ponte, acciochè niuno poteſſe tornar adietro. Plut. nella vita di Craſſo, n. 6.

262 Capitani d'età vecchi ſogliono proceder con tiepidezza nell'impreſe; percioche eſſendo mancato in loro il calor naturale, conuien che manchi etiandio l'ardire.

Metello quando era in Iſpagna contra Sertorio. Plutarcho nella vita di Pompeo, numero 1.

263 Il valore d'vn Capitano ſi conoſce ſpetialmente in non perderſi d'animo ne' gran pericoli.

Perciò Plutarcho antipone Ageſilano à Pompeo, hauendo l'vno hauuto l'animo di difender la patria aſſalita da gran numero di ſoldati, con pochi huomini, & l'altro abbandonata Roma per timore di pochi. Plutarcho nella Vita di Pompeo, num. 18.

264 E da riprendere vn Capitano Generele, ilqual facci vn'atto di viltà, ò per timore, ò per credere falſamente che il nemico habbia molte più forze, che non hà: percioche conuien al ſuo vfficio procurar di eſſer ben auuiſato, & moſtrar fortezza.

Plutarcho non ſtima degno di ſcuſa Pompeo, d'hauer abbandonata Roma per credere che Ceſare veniſſe con più forze, che non veniua. Plutarch. nella vita di Pompeo num. 19.

265 E principaliſſimo vfficio di buon Capitano, ſe egli è ſuperiore di forze al nemico, coſtringerlo à combattere, ſe inferiore, procurare di non eſſer aſtretto da quello.

Detto di Plutarch. preferendo in ciò Ageſilao, & Ceſare, à Pompeo. Plut. nella vita di Pompeo, n. 20.

Digitized by Google

266 Non è degno di scusa vn Capitane Generale, ilquale ha già acquistato molta gloria nell'armi, se si lascia portar dalle maldicenze,& da i motti mordaci de suoi, ò d'altri à mettere, senza necessità, in pericolo manifesto la somma delle cose.

Plutarcho biasima Pompeo, ilqual si risolse di venir a battaglia con Cesare, per non poter sopportare le maldicenze, & motteggi pungenti de' suoi. Plut. nella Vita di Pompeo, n.21.

267 Ricusando i soldati, per timore, di mettersi à qualche impresa, deue il Prencipe, ò Capitan Generale, farsi innanzi, per innanimargli col suo essempio.

Alessandro Magno così fece all'impresa di Nisa. Plutar. nella Vita d' Alessandro, num. 13.

168 Deue vn Capitano, che desidera hauer i soldati disposti à tentar volentieri ogni impresa, vsar di honorare, & di premiare con larga mano quelli, che si portano bene, sporre la sua persona à i pericoli prontamente, & tolerare ogni fatica, & ogni disagio insieme con essi soldati.

Cesare così fece. Plut. nella Vita di Cesare, n.3.

269 E da stimar molto in vn Capitano il saper prender l'occasioni opportune contra il nemico,& l esser celere in esequire le imprese.

Di ciò è spetialmente commendato Cesare da Plutarcho. Plut. nella Vita di Cesare. num.8.

270 Non conuiene al Capitano Generale dell'esercito, nelle zuffe, sporsi temerariamente à pericolo.

Chabria Atheniese è di ciò ripreso da Plutarcho. Plut. nella Vita di Phocione, num.5.

271 Capitano, ilqual fatica nelle stesse opere che vuol, che faccino i suoi soldati, & che veste, viue, & tratta come se fosse vno di loro, & gli loda, secondo il merito, s'acquista la beniuolenza di quelli.

Catone Vticese. Plutar. nella Vita di Vtic. numer.3.

272 Capitano, che fà qualche vile attione nella guerra, per iscolparsi appo il il Prencipe, suole ingrandir le forze dell'inimico.

Timocrate hauendo abbandonata Siragosa, che Dionisio gli hauea lasciata in custodia, aggranaì sopra il vero in forze di Dione. Plutarcho nella Vita di Dione, numer.5.

273 Sogliono i Capitani giouani,& inesperti perdersi d'animo, se le prime fattioni riescono loro infelicemente.

Detto di Plut. in proposito di Demetrio, ilquale essendo stato vinto da Tolomeo, nõ perdè il cuore. Plut. nella Vita di Demetrio, num.3.

274 E di gran gloria ad vn Capitano, mostrarsi nelle vittorie humano, & pietoso; facendo dar sepoltura a i corpi morti, de' nemici, & liberale, rilasciando generosamente i prigioni.

Detto di Plutarcho, commendando Demetrio, ilquale hauendo superato Tolomeo, così fece. Plut. nella Vita di Demetrio, num.7.

275 Deue vn sauio Capitano tener nascose le risolutioni sue, fino ad essequirle, non le riuelando nè anco a' suoi più intimi, se non forse conoscendogli per di gran prudenza.

Antigono interrogato da Demetrio suo figliuolo, ancor giouanetto, quando fosse per ritornar con l'essercito, non gli rispose altro se non che harebbe sentito il suon delle trombe. Plutar. nella Vita di Demetrio, num.9.

276 Vn Capitano Generale d'essercito, ilqual sia nobile, eloquente, d'animo schietto, magnifico, & piacenole di costumi,& che si affatichi volontieri insieme co i soldati, pigliandosi pena de'loro disagi, aiutano ciascuno di loro di ciò, che gli fa bisogno, sarà sempre amato,& vbidito da essi.

M. Antonio, come si conobbe nell'ispeditione sua contra i Parthi. Plut. nella Vita di M. Antonio, n.6.

277 Vn sauio Capitano, ilqual giudica esser vtile lo schifare, ò differir la battaglia, non dee, per ingiurie, che gli sieno dette, lasciar il consiglio salutare.

Arato Capitano de gli Achei sopportò di esser

Digitized by Google

esser chiamato vile, & codardo, rifiutando di venir à battaglia con Agesilè di Sparta. Plutar. nella Vita di Arato, num. 9.

278 I Capitani vecchi, & che hanno acquistata molta riputatione, sogliono esser cauti, & mettersi mal volentieri à pericolo, trà per hauer gli spiriti intiepiditi, & per conseruar la gloria, al contrario i giouani.

Perciò Arato schifaua di venir alle mani con Cleomene, & all'incontro questi procurava di azzuffarsi con esso. Plut nella Vita di Arato, nu. 12.

279 Capitani, che sono passati per li grandi della militia, sono ordinariamente duri, & aspri verso i soldati, per hauer essi patito molti mali.

Ausidieno Rufo Prefetto degli alloggiamenti delle Legioni d'Vngheria al tempo di Tiberio. Corn. Tacit. Annal. libro 1. num. 36.

280 Deue vn Capitan Generale mostrarsi pietoso verso i soldati morti in guerra, se vuol esser amato da i viui.

Germanico gettò la prima Zolla per fare la sepoltura dell'ossa de i soldati uccisi nella rotta di Varo Corn. Tacito Annal. li. 1. num 93.

281 Capitano di lunga isperienza, & che hà prouato infortunij, non si turba per restar vna volta inferiore al nemico, combattendo.

Aulo Cecina non si perdè d'animo essendo stato mal trattato da i Cheruschi, Cornel. Tac. Annal. lib. 1. n. 97.

282 Capitano, che vuol innanimare i suoi soldati, impauriti, & assediati, à farsi la via con l'armi, dee metter loro auãti la necessità di saluarsi con la forza, & l'honor che sono per acquistare.

Cecina essendo chiuso ne' suoi alloggiamenti, dopò esser stato quasi sconfitto da Arminio. Cornelio Tacito Annal. libro 1. num. 103.

283 Deue il Capitan Generale, dopò qualche fattione de' soldati, visitare in persona i feriti, commendar la loro virtù, farsi mostrar le piaghe, dar à ciascuno buona speranza, & parlar humanamente con tutti, che così guadagnerà gli animi di essi.

Germanico così fece colle Legioni Germaniche mal trattate da Arminio. Cor. Tacito. Annal. li. 1. n. 108.

284 Temendo il Prencipe, che vn suo consanguineo, ò altri, che gouerni vn suo Stato, ò vn suo essercito, non s'impatronisca ò di quello, ò di questo, dee far nascere occasione, ò nascendo da se, prẽderla, di inuiarlo altroue, sotto colore di darli maggior carico.

Tiberio leuò Germanico di Germania, & lo mandò alle Prouincie d'Oriente. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nn. 13.

285 Il guerreggiar lungo tempo contra vna natione insegna al Capitano come poterla vincere.

Germanico imparò come poter domar i Germani. Cor. Tacito Annal. li. 2. n. 15.

286 Vn prudente Capitano, auanti di mettersi al rischio della battaglia, deue spiar la dispositione de gli animi de' suoi soldati.

Così fece Germanico, quando fù per combattere con Armenio. Cor. Tac. Annal. li. 2. num. 231.

287 Vn generale d'essercito, non dee prestar subito fede à quello, che gli dicono i Capitani minori della dispositione degli animi de soldati, perciochè è solito che riferiscano cose piacenti, anzi che vere.

Detto di Tacito, in proposito di Germanico, che volse in persona chiarirsi della volontà de' suoi soldati. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 32.

288 Volendosi chiarire vn Capitano Generale dell'animo de' suoi soldati, & dell'opinione, che hanno di lui, mentre è in campo dee andar trauestito di notte tempo, & accompagnato da vn solo, di tenda in tenda, doue essi dimorano, & mentre stanno mangiando, percioche sentirà i ragionamenti loro liberi.

Così fece Germanico auanti di affrontarsi con Arminio. Corn. Tac. Annal. libr. 2. num. 34.

289 L'essere nobile, patiẽte, piaceuole, vniforme d'animo, & l'hauer in se dignità, sono parti che rendono amabile vn Capitano.

Germanico era per tali qualità amato dal ſuo eſſercito. Corn. Tacito Annal. libr. 2. num. 35.

290 I molti pericoli della vita, che hà corſi vn Capitano nelle fattioni, lo rendono manco pronto, & manco audace.
Coſi dice Tacito eſſer accaduto ad Armenio. Cornelio Tacito Annal. libr. 2. nu. 42. dupplic.

291 Capitano d'eſſercito volendo nel combattere dar animo a' ſuoi ſoldati, deue iſcoprirſi il viſo, per eſſer meglio da eſſi conoſciuto.
Germanico in certa battaglia co i Germani, coſi fece. Cor. Tac. Annal. libr. 2. num. 43.

292 Capitano, che ſente il ſuo Prencipe richiamarlo da vn'impreſa, d a eſſo quaſi condotta à fine; ò per inuidia, ò per ſoſpetto, non dee replicargli, ma vbidire.
Germanico richiamato dalla guerra di Germania da Tiberio. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 49.

293 Capitano nuouo, ilqual voglia ridurre vn'eſsercito commeſsogli, à ſua diuotione, dee leuar tutti gli vfficiali vecchi, & metter in luoco loro huomini dipendenti da lui, & donar a' ſoldati.
Gneo Piſone coſi fece colle Legioni di Soria. Cornelio Tacito Annal. libro 2. num. 100.

294 Il carico di gouernar la guerra, ſi vuol commettere à perſona eſperta nell'armi, robuſto di corpo, & vigoroſo d'animo.
Tiberio ſcriſſe al Senato, che douеſſe fare elettione di chi haueſſe tali conditioni, per mandarlo in Africa contra Tacfarinata. Cornelio Tacito Annal. libro 3. num. 131.

295 Capitano, che deſidera hauer i ſoldati pronti alle voglie ſue, dee cercar di allettarli con le carezze, & procurar che i Capitani minori dipēdano tutti da lui.
Coſi fece Seiano con le Coborti Pretoriane. Cor. Tac. Annal. li. 4. n. 7.

296 L'auaritia moſtrata da vn Capitano nella guerra, macchia tutta la gloria acquiſtata da eſſo in vincere i nemici.
Detto di Tacito, parlando di Gaio Silio. Cor. Tac. Annal. lib. 4. nu. 37.

296 L'eſſer il Capitano indulgente co i ſuoi ſoldati, è cauſa che egli s' acquiſti la beniuolenza di quelli.
Lentulo Getulico coſi s' acquiſtò l'amore delle Legioni della Germania ſuperiore Cor. Tac. Annal. lib. 6. nu. 15.

297 Deue il Capitano Generale, mentre ſi combatte, traſcorrere quà, & là, per l'eſsercito, accreſcendo animo à gli arditi, & ſoccorrendo i timidi.
Orode Parthо, & Pharaſmane Ibero, quando vennero à battaglia inſieme. Corn. Tac. Annal. lib. 6. n. 27.

298 In vn Capitano d' eſſercito ſi richiedono ſpecialmente la diligenza, & la preſtezza.
Per queſte due qualità s' acquiſtò molta gloria Corbulone. Cor. Tac. Annal. lib. 11. num. 24.

269 L'Auaritia de' Capitani ſpone i ſoldati incautamente a' pericoli.
Coſi due Coborti auſſiliarie de' Romani in Inghilterra, andate per ordine de' Capitani à predare con poca cautela, furono rotte. Cornelio Tacito Annal. li. 12. n. 60.

300 Capitani, che hanno ottenute molte vittorie, & acquiſtato molta gloria nella militia, mal volontieri ſi ſpongono à nuoui pericoli.
Aulo Didio Capitano Romano in Inghilterra. Corn. Tac. Annal. libr. 12. nu 63.
Per queſto molti crederono Corbulone hauer procurato di ſchifar la guerra con Vologeſe Rè de' Parthi. Cor. Tacit. Annal. lib. 15. n. 9. Per cotal riſpetto Ceſare negli vltimi anni andaua riſentito in voler combattere. Suetonio nella Vita di Giulio Ceſare, cap. 60. n. 1.

301 Non è da fidar l'armi ad vn Capitano auaro, percioche ſarà facile da corrompere per l'inimico.
Coſi Celio Pollione Capitano Romano, corrotto da Rhadamiſto, tradì Mithridate. Cor. Tac. Annal. lib. 12. num. 73.

302 Nel cominciar dell' impreſe importa molto la riputatione del Capitano, perciò egli ſe ne vuol valere, & non laſciar mortificare, perdendo il tempo.
Detto di Tacito, parlando di Domitio Corbulone mandato da Nerone contra i Parthi.

Digitized by Google

Parthi. Cor. Tac. Annal. libr.13. n. 14.

303 L'esser grande di persona,& venusto, magnifico nel parlare,sauio, & d'isperienza,& saper ostentar le cose sue,sono parti, che rendono venerabile vn Generale d'essercito.

Domitio Corbulone.Cor.Tac.Annal.lib. 13. num. 15.

304 Capitano, che vuol che i soldati sopportino volontieri i disagi, dee mouerli col suo essempio.

Cosi fece Corbulone guerreggiando contro i Parthi. Cornel. Tacito Annal. lib.13. num. 31.

305 Capitano Generale d'essercito deue lodar quelli,che nel trauagliare si mostrano valenti, & confortare i deboli.

Corbulone cosi faceua.Cor.Tacit.Annal. libr.13. num.32.

306 Capitan Generale d'essercito vuol essere fermo, & costante nelle risolutioni da lui prese, se non nascono noui accidenti, che lo astringano a mutarle.

Tacito riprende Cesennio Peto capitano di Nerone contro i Parthi ,per hauer fatto il contrario. Cor.Tac. Annal li.15.n.12.

307 Vn Capitano Generale d'essercito vuole hauer esperienza de' suoi soldati, & de' nemici, per poter ben guerreggiare.

Perciò Nerone diede il carico delle Legioni, & della guerra contra i Parthi à Corbulone.che già hauea guerreggiato con gli stessi. Cornelio Tacito Annal. libro 15. num. 29.

308 Ad vn Generale d'essercito serue per innanimare i suoi soldati à combattere, non meno l'auttorità, & riputatione, che la facondia del dire.

Detto di Tacito, parlando di Corbulone. Corn.Tac. Annal. lib.15.nu.31.

309 I Capitani molto vecchi, & infermi, sogliono esser disprezzati da gli essercitii feroci: massime quando cominciano à rendersi contumaci.

Hordeonio Flacco era perciò disprezzato dall'essercito della Germania superiore Cor.Tac. Istor. li. 1. num. 16.

310 Le Dicerie de' Prencipi,ò capitani a'soldati non vogliono esser prolisse,ma succinte.

Detto di Tacito, parlando della Diceria che fece Galba a i suoi soldati per l'adottione di Pisone. Cornel. Tacit. Istor. libr. 1. num. 32.

311 L'Auaritia, & la sordidezza rendono il Capitano dispregieuole,& odioso al suo essercito.

Trebellio Massimo all'essercito Romano, che era in Inghilterra.Corn.Tac. Istor.li. 1.num.63.

312 Vn Capitan Generale d'essercito deue esser vigilante, & prouido.

Di ciò Vespasiano è lodato da Tacito. Cornelio Tacito Istor. libro secondo numero 5.

313 Vn buõ Capitano d'essercito vuol esser pronto à combattere,quando l'occasione il ricerca,di propria mano.

Tacito commenda di ciò Vespasiano.Cor. Tac. Ist. lib.2 nu.6.

314 Capitano, che desidera esser amato da suoi soldati, deue mostrarsi nel viuere, & nel vestire, poco, ò nulla differente da essi.

Vespasiano. Corn. Tacito Istor. libro 2. nnmer.7.

315 L'Auaritia si disdice in modo ad vn Capitano d'essercito,& ad vn Prencipe, che oscura ogni sua virtù.

Vespasiano è di ciò biasimato da Tacito. Cor. Tacit. Istor. lib.2. n.8.

316 Vedendo il Capitano, che i suoi soldati sono risoluti à far qualche fattione contra i nemici,& non può ritenerli, deue mostrar di acconsentire alla loro deliberatione, accioche i suoi auuertimenti habbino più credito appresso di quelli.

Vestricio Spurinna Gouernator di Piacẽza per Othone, vedendo i soldati risoluti di vscire à combattere cõtra i Vitelliani. Cornelio, Tacito Istor.lib.2.n.24.

317 Capitano d'essercito, che conosce hauer perduto di riputatione,non si cura per riuocarla, di mettere in pericolo la somma delle cose.

Alieno Cecina volse venir alle mani con gli Othomani,prima che si vnisse seco Fabio Valente,& n'hebbe la peggio.Cor.Tacit.Istor.lib. 2.nu.28.

318 I soldati più amano per ordinario

vn

vn Capitano di natura benigna, di età giouane, & di ſtatura grande, che vn altro, ilqual tenga parti à quelle contrarie.

Perciò era più amato dai ſuoi ſoldati Vitelliani Cecina, che Valente. Cor. Tacit. Iſtor. lib. 2. num. 35.

319 E ordinario che i Capitani inesperti ſi moſtrino frettoloſi di venir à battaglia con l'inimico, più che quelli che hanno iſperienza.

Però Titia o fratello di Othone, & Proculo Capitano della Guardia, conſigliauano che ſi veniſſe quanto prima alle mani co i Vitelliani. Cor. Tac Iſt. li. 2 nu. 40

320 L'ingordigia, & la rapacità ſono parti vitupereuoli in vn Capitano d'eſſercito, ſi per loro ſtelle, et ſi percioche neceſſitano eſſo Capitano à ſofferir ſimili vitij, etiandio ne'ſoldati.

Detto di Tacito, parlando di Fabio Valente Capitano di Vitellio. Cor. Tac Iſtor. lib. 2. num. 58.

321 Vn prudente Prencipe, ò Capitano dee commendare i ſoldati valenti, & i pigri, più toſto procurar di eccitare col ſuo eſſempio, che riprēdere, ò caſtigare.

Veſpaſiano coſi facena. Cor. Tac. Iſtor. li. 2. num. 81.

322 La vecchiezza rende i Capitani lenti, & irriſoluti nella guerra.

Detto di Tacito, parlando di T. Ampio Flauiano, vno de' Capitani di Veſpaſiano. Cor. Tac. Iſtor. li. 3. nu. 3.

323 E degno di gran biaſimo vn Capitano, ilquale ſpendendo il tempo in conſulte ſenza riſoluerſi, perde le occaſioni di ben fare.

Fabio Valente Capitano di Vitellio è di ciò ripreſo da Tacito. Cor. Tacito Iſtor. lib. 3. num. 36.

324 La gloria delle impreſe di guerra ſempre s'attribuiſce al Capitano ſupremo dell'eſſercito, come che molti altri habbino parte in eſſe.

Detto di Tacito. Corn. Tac. nella Vita d' Agricola, num. 4.

325 Deue sēpre vn Capitano inferiore, & ſubalternato attribuir la lode delle ſue buone attioni al Generale, percioche coſi acquiſterà fama di modeſto, & tutania non anderà ſenza la ſua parte di gloria.

Agricola militando ſotto Petilio Cereale in Inghilterra. Corn. Tac. nella Vita d' Agricola num. 8.

326 Capitano, ilqual ſi moſtri pronto alle fatiche, & à i riſchi, per ſuperare il nemico, acquiſta gran fama.

Agricola in Inghilterra, Corn. Tac. nella Vita d' Agricola, nu. 23.

327 Capitano, à cui ſucceda felicemēte vn'impreſa, non dee oſtentarla con parole per vanità, anzi vuol più toſto oſtenuarla, che coſi ſi farà degno di maggior lode.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella Vita d' Agricola n. 24.

328 Non deue vn Capitano Generale attribuire à ſe l'honore dell' impreſe fatte da alcuno de' Capitani ad eſſo ſubalternati.

Agricola vsò co'al moderatione. Cornel. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 38.

329 Capitano, che vuol dar animo à i ſuoi ſoldati nell'azzuffarſi con l'inimico ſi dee mettere à piede: percioche coſi ſi moſtrerà pieno di confidenza di douer vincere, & riſoluto, ſe le coſe ſuccedeſſero al contrario, di morire inſieme con gli altri.

Agricola in Inghilterra. Cor. Tacit. nella Vita d' Agricola n. 62.

330 Capitano, che hà acquiſtata molta gloria in guerra per il ſuo Prencipe, è odiato da'cortigiani inetti, & ocioſi.

Agricola nella corte di Domitiano. Corn. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 71.

331 Vn Capitano d'eſſercito non deue mai laſciarſi intendere quando voglia marchiare, ò combattere, ma far ſtare i ſoldati ſempre pronti per quello che occorrerà.

Coſi vsò Giulio Ceſare. Suet. nella Vita di Giulio Ceſare c. 65. num 2.

333 Capitano d' eſſercito deue celar quanto può à ſuoi ſoldati la pertinacia, & patienza de'nemici, accioche ſapendola, non ſi turbino.

Pompeo non volſe che i ſuoi ſoldati vedeſſero il pane fatto d'herba, di che ſi ſoſtentauano à Durazzo i Ceſariani.

Suet.

Digitized by Google

Suet. nella Vita di Giulio Cesare c.68.n.1.

313 Niuna cosa è più sconueneuole ad vn Capitano d'essercito, che la troppa fretta, & la temerità nelle imprese; lequali sempre si può dire, che presto si fornischino, quãdo si recano à buõ fine.

Parere d' Augusto. Suet. nella Vita d'Augusto c.25. n.1.

314 Capitano, anchorche molto perito dell'arte della guerra, se è troppo rigido in comandare a' suoi soldati, difficile nel trattar con essi, & ineforabile nel punirgli, & non dona à loro, nè gli honora, non è vbidito, se non mentre le cose passano prosperamente, in guisa, che le prede compensino le fatiche, ma cominciando le cose andare al contrario, è da essi disprezzato.

Auuenne à Lucullo in Armenia. Dione Istor. lib.35. n.16.

315 Il carico di Generale d'essercito, si dee commettere ad huomini di valore, essercitato nella guerra, & che sia stato felice nell'imprese.

Detto di Gabinio Tribuno della plebe, parlando di Pompeo, quando si trattaua di eleggere vn capitano contra i Corsari. Dione Istor. lib.36. n.5.

316 Capitano mandato in vn'ispeditione, deue hauere autorità di prendere le occasioni nuoue, che se gli possono presentare, come approuate, & comandate dalla necessità, & maneggiarli secondo che stimerà essere espediente.

Detto di Cesare, volendo persuadere ai Capi del suo essercito, che egli poteua far la guerra contro Ariouisto, anchorche non fosse stato mandato per quella. Dione Ist. lib 38. n.16.

317 Dandosi dal Prencipe per Generale ad vn'essercito, vn giouane inesperto, ò per la nobiltà, ò per altro, se gli deue mettere appresso alcuno, che in effetto gouerni, il qual sia di molto valore.

Orode Rè de' Parthi hauendo fatto Generale delle sue genti contro i Romani Pacoro suo figliuolo, giouanetto, fece Luogotenente di quello Osace, con suprema autorità. Dione Istor. lib.40. n.9.

318 La presenza del Capitano, sotto di cui i soldati hanno ottenute molte vittorie, porge gran confidenza ad essi soldati, & gli fà arditi à combattere.

I soldati Cesariani, quando combatterono contra Gn. Pompeo a Monda in Ispagna, essendo presente Cesare. Dione Istor lib.43. num.11.

319 Nella guerra è da stimar molto l'hauere vn Generale di valore, & di esperienza; & che nella militia habbi, non à pur comandato, ma anco vbidito, acciochè sappia, & comandare, & farsi vbidire: & che non sia nè timido, nè temerario, & che habbi prouate prosperità, & auuersità, per intendere che non s'hà mai da disperare di cosa alcuna, nè mai da sprezzar l'inimico.

M. Antonio si vantò appresso i suoi soldati di esser tale, per inanimargli alla battaglia contra Ottauiano ad Attio. Dione Istor. lib.50. n.9.

320 I carichi di guerra non si deuono commettere (potendosi far dimeno) ad huomini, ò per schiatta, ò per valore, di poco conto; percioche questi tali ordinariamente sono mal vbiditi da i loro, & disprezzati da i nemici.

Detto di Aggrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Ist. lib.52. n.14.

321 Capitani si deuono eleggere non à sorte, ò per fauori, ma per merito di virtù.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. n.22.

322 Prencipe, ò Capitano, che vuol che i suoi soldati si spongano volontieri à qualche pericolo, ò sopportino qualche fatica, deue egli stesso esserne partecipe.

Traiano Imperatore caminaua sempre à piede, & passaua a piede i fiumi coi suoi soldati. Dione nella Vita di Traiano n.8.

323 Il Prencipe non hà da premere negli essercitij di priuato soldato, ma nell'vfficio di Capitano, che à lui principalmente s'aspetta.

Detto di Dione, in proposito di Antonino Caracalla, il qual si essercitaua nella Vita di soldato priuato, & non in far l'vfficio di buon capitano. Dione nella

Digitized by Google

Vita di Caracalle num. 2.

344 Capitano timido, anchorche molto esperto nella militia, non vale: percioche la timidità gli farà abbandonar il campo nelle zuffe pericolose.

Macrino Imperatore, quando combattè con Sardanapalo. Dione nella Vita di Macrino num. 4.

345 Deue il Capitano esser diligente in essercitare i suoi soldati, percioche le buone opere di quelli ridondano in gloria di esso.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 2. c. 9. n. 1.

346 I Capitani vogliono esser huomini di statura più grande, & di più vigore, che i semplici soldati.

I Centurioni si eleggeuano tali da i Romani. Veget. lib. 2. c. 14. n. 1.

347 I Capitani inferiori, & subalternati deuono mostrarsi pronti ad vbidire à i superiori, & non opporsi nè anco con parole, à i comandamenti di quelli.

Detto di Vegetio, parlando de i Centurioni delle leggioni Romane. Veget. lib. 2. cap. 14. num. 2.

348 La maggior cautela, che possi vsare vn capitano, è di tener celate le sue imprese; in guisa, che il nemico non le venga à risapere, auanti che si essequiscano.

Detto di Vegetio, il qual dice che perciò gli antichi Romani vsauano di portare il Minotauro per Insegna nelle Leggioni. Veget. lib. 3. c. 6. n. 4.

349 Vn prudente Capitano d'essercito deue procurar di sapere in che cosa il nemico l'auanzi, se in armi, o se in soldati, se in quantità, ò se in qualità, se in fanti, ò se in caualli; per poter dar ordini tali, che sieno vtili à se, & dannosi ad esso nemico.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 6. n. 15.

350 Deue vn sauio Capitano, auanti di venir à battaglia con l'inimco, douendo mettere la somma delle cose in pericolo, pensare, tentare, & prouate, se ci è altro modo di vincere.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 2.

351 Il miglior essercito, & più vtile, che possi fare vn Capitano nella guerra, è di sciegliere i più sani, & più isperimentati dell'essercito, & con essi discorrere del continuo delle sue forze, & di quelle del nemico, non lasciandosi ingannar dalle adulationi.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 4.

352 Deue vn sauio Capitano procurare di intendere di che qualità sia il Generale de i nemici, & coloro che con esso sono, se temeratii, ò cauti, se audaci, ò timidi; se intendenti della guerra, ò nò; & con quali genti habbino combattuto, per saper come debba gouernarsi.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 9. num. 10.

353 L'intrepidezza del Capitano, & le sauie essortationi di esso, sono atte a rendere audaci i soldati.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 11.

354 Vn Capitano Generale d'essercito vuol esser vigilante, sobrio, & prudente: & deliberare le cose della guerra non di sua testa sola, ma col parere de Consiglieri.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 17.

355 Vn Capitano Generale non solo hà da prendersi cura di tutto l'essercito, ma anco di ciascun soldato particolare.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 10. n. 2.

356 Capitano, alquale è commesso vn'essercito di soldati nuoui, ò di veterani che per lungo tempo non habbino adoperate l'armi, deue ispiar curiosamente il valor di ciascuna squadra, & (se può) di ciascun soldato, per saper quello, che si possi prometter di loro.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 3 c. 10. n. 3.

357 Deue vn sauio, & accorto Capitano, seminar del continuo cagioni di discordie trà i nemici; che così più facilmente gli vincerà.

Consiglio di Vegetio Veget. l. 3. c. 10. n. 11.

358 È più degno di scusa vn Capitano, il qual sia vinto in battaglia ordinata, che vno ilqual sia superato con assalti improuisi, ò con aguati: percioche l'vno può incolpar la disgratia; ma l'altro nò.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 22. n. 5.

359 Non hà risolutione alcuna, che possi più giouar ad vn Capitano nella guerra, che quella, che egli essequisce auanti che il nemico ne sij auisato.

Det-

Digitized by Google

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c 26. n. 5.

360 E' difficile da vincere quel Capitano, il qual può far giudicio vero, & certo delle sue forze, & di quelle del nemico.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 26. n. 20.

362 Deue il Capitan Generale hauer sempre intorno di se vna mano d'huomini valorosi, per poter con quelli proueder ispeditamente à i bisogni nelle fattioni di guerra.

Belisario all'assedio di Napoli. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 42.

363 Non deue il Capitan Generale porre, & senza gran necessità, la sua persona à pericolo, combattendo come priuato soldato; percioche in lui stà la somma delle cose, & morendo esso, si può perdere il tutto.

Belisario è di ciò da Procopio ripreso, quãdo combattè à Pontemolle, sotto Roma co i Gothi. Procop. Guer. Goth lib. 1. n. 65.

364 Prencipe, ò Capitano Generale, che in battaglia vuol combattere, come priuato soldato, dee almeno guardarsi di non hauer armi, ò cauallo, che lò faccino riconoscer da gli altri; percioche essendo conosciuto, molti si dirizzeranno verso lui per vccciderlo.

Belisario perciò corse gran rischio. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 66.

365 I gran Capitani d'essercitì, che hanno ottenute molte vittorie, sogliono per inuidia esser accusati à i lor Prencipi di affettata tirannide.

Belisario fu accusato à Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 61.

366 Deue il Capitano mostrarsi amoreuole a' suoi soldati, & ristorar quelli di loro, che nel guerreggiare hanno patito qualche danno, ò nella vita, ò nell'hauere: & premiar coloro che si sono portati valorosamente nel combattere.

Belisario è di ciò commendato da Procopio. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 2.

367 Vn Capitano d'essercito vuol hauer humanità, & pietà vsando diligenza, che i soldati non danneggino i paesi, per doue passano, se non sono di nemici.

Procopio commenda di ciò Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 3.

368 E' lodeuole in vn Capitano d'essercito il mostrarsi continente con le femine de nemici fatte prigioniere, & se ricusera di vederle, pur sarà da lodare.

Belisario è commendato da Procopio di non hauer voluto nè anco ammettere al suo cospetto le donne Vandale, & Gothe fatte prigioniere. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 4.

369 Vn Capitano d'essercito vuol essere di grande animo nei pericoli, & nel pigliar dell'imprese cauto, & con prudenza ardito; & nel maneggiarle, tardo, ò presto, secondo che richiedono: & nelle cose dubbie sperar sempre bene, & non mai atterirsi.

Belisario Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 5.

370 I Capitani imperiti della militia, sono per lo più timidi, & irrisoluti; & nell'imprese negligenti.

Detto di Procopio, in proposito di Massimino capitano di Giustiniano. Procop. Guer. Goth lib. 3. n. 28.

371 Capitano dedito alla mercatantia, trascura, per auaritia, le cose della guerra.

Bessa Capitano di Giustiniano in Roma. Procop. Guer. lib. 3. n. 49.

372 Capitano, il qual schifa con prudenza, & cautela, i pericoli, se non gli succede secondo il suo desiderio, quello che tenta, haurà la colpa del mal euento: & se gli succede, parerà à gli imperiti, che ciò non sia seguito per virtù sua onde non ne sarà lodato.

Detto di Totila, ragionando à i suoi. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 59.

373 Non è bene commettere il gouerno d'vn'Essercito, ò Armata, ad huomo d'età molto vecchio.

Giustiniano si pentì di hauer commessa la sua Armata naual; che mandaua in Sicilia, à Tiberio. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 88.

374 Capitano Generale, anchorche tenga ordine dal suo Prencipe di fare vna cosa, non dee però lasciar di fare il contrario, se l'occasione, & il seruicio di esso Prencipe, lo ricerca.

Giouanni si partì da Salona per soccorrere Ancona, se ben teneа commissione da

Giustiniano, di non partirsi di là. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 95.

375 Vuole il Capitano esser largo in donare, pronto à souuenire i soldati, che hanno bisogno, & diligente, & ardito in eseguir le imprese risolute.

Narsete è commendato di ciò da Procopio Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 104.

376 Capitano di natura benigno, & pronto à benificare, troua molti soldati, che desiderano militar sotto di lui, chi per rendergli guiderdone, & chi per speranza di riceuer da esso benefici.

Narsete Capitano di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 105.

377 Non deue il Prencipe limitar troppo strettamante le commissioni ad vn suo Capitano Generale, che manda ad vna impresa lontana; ma vuol concedergli facultà di gouernarsi secondo le occasioni, che se gli presenteranno.

Perciò Belisario nella guerra contro i Persi essortana i Capitani minori à consigliar quello che giudicauano più espediente, senza hauer riguardo à commissione alcuna, che pensassero hauer data l'Imperatore. Procop. Guer. Pers. lib. 2. n. 25.

378 L'audacia inconsiderata è altrettanto perniciosa nella guerra, quanto è salutifera la tardità congiunta con prudenza, però è meglio, che vn Capitano sia prudentemente tardo, che ardito senza consiglio.

Detto di Belisario in certa Dieria à i suoi, conducendogli contro i Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. n. 30.

379 La lentezza di vn Capitano Generale, è cagione di fargli perdere di belle occasioni.

Basilisco Capitano di Leone Imperatore perde l'occasione di vincere Gizerico Rè de' Vandali. Procop. Guer. Vandal. l. 1. n. 5.

380 Vn Capitano Generale, nel Consiglio di guerra deue ascoltar volontieri il parer d'ogn'vno, & dire in fine il suo con modestia, & non mostrando di voler che si segua, ò buono, ò malo, che sia.

Così al modo vsò Belisario nel Consiglio, che tenne in Africa, auanti di ib arcar l'essercito. Procop. Guer. Vandal. l. 1. n. 14.

381 Capitano di natura molle, & effeminato, vien in dispregio, & in odio à i soldati.

Sergio Capitano di Giustiniano in Africa Procop. Guer. Vandal. lib. 2. n. 17.

382 Gli huomini valorosi, & prestanti, per virtù bellica, non possono tolerare di esser comandati da vn Generale vile, & da poco.

Perciò dice Procopio, che Gionanni di Sisinio non potena sofferire di esser comandato da Sergio. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 18.

383 I carichi di guerra non vogliono esser maneggiati da più capi, che habbino autorità vguale, perciochè discordando, non faranno cosa buona.

Perciò Giustiniano, hauendo commesso la cura della guerra in Africa a Sergio, & ad Ariobindo, accortosi dell'errore, leuò quello, & lasciò questo solo. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. n. 19.

384 Vn Capitan Generale non deue, anchorche sia ferito nella battaglia, lasciar il campo, mentre tuttauia si combatte, se non vuol far perder l'animo à i suoi.

Carlo di Borgogna, essendo ferito nella battaglia sotto Parigi, rimontò à cauallo, & andò à raccogliere i suoi. Argent. nella Vita di Luigi lib. 1. n. 37.

385 Que' Capitani d'vn'essercito, sono più infesti al nemico, che sono stati da lui particolarmente offesi.

Tra i Capitani di Carlo Conte di Charreolis, il più infesto al Rè Luigi XI. era il Mareschial di Borgogna, per hauergli esso Rè tolto certo castello. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 16.

386 Deue il Capitano esser clemente, & pietoso verso il nemico, se vuol che Dio habbi cura di lui, & lo prosperi.

Detto dell'Argentone, parlando del Signor d'Imbercort Capitano di Carlo Conte di Charelois. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 63

387 Vincono più spesso que' Capitani, che procedono con timore, & riguardo, che quelli che procedono con arroganza, & con fasto.

Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 72.

388 Capitani trattenuti da' Prencipi al sol-

soldo, sempre cercano di persuadere essi Prencipi à far guerra, percioche temono che stando in pace, non sieno loro leuate, ò diminuite le prouisioni.

Il Conte di San Polo Conteſtabile di Frãcia per queſto perſuadea il Rè Luigi XI. à rouinar la guerra con Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 3.

389 Capitano, che serue vn Prencipe in guerra, contra vn'altro, dalquale sà di essere odiato, si porta fedelmente, & da valoroso.

Il Conteſtabile di S. Polo ſeruì egregiamẽte il Rè Luigi XI. nella guerra cõtra Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi l. 4. n. 9.

390 Nel dare i carichi di guerra, si vuole hauer più riguardo al valore de gli huomini, che alla nobiltà del sangue.

Conſiglio dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib 7. n. 21.

391 La ferocia del Generale, & de gli altri Capitani nel combattere, accende gli animi de' soldati.

Coſi la ferocia del Marcheſe di Mantoua, fu cauſa che gli Italiani combatteſſero valoroſamente ſu'l Taro. Guicciard. Iſt. lib. 2. n. 41.

392 Non è manco vfficio di valoroso Capitano il mostrarsi prudente, che animoso.

Detto del Prencipe d'Orange, eſſortando il Rè Carlo Ottauo all'accordo con Lodouico Sforza. Guicciard. Iſtor. lib. 2. n. 58.

393 Vuole il Capitano esser diligente, & sollecito nell'imprese, percioche con lo star à bada, si dà tempo al nemico di prouedersi.

La tardanza del Tumultio trà il Boſco, & Noui, diede tempo à Lodouico Sforza. Guicciard. Iſtor. lib. 2. n. 40.

394 E' cosa ordinaria, che de i disordini che nascono, & delle sciagure che auuengono ad vn'essercito, i Capitani principali si dieno la colpa l'vno all'altro.

Detto del Guicciardini, parlando del Conte Rinuccio condottiere delle genti de' Fiorentini, & di Guglielmo de' Pazzi Commiſſario, quando furono rotti da Pisani nella valle di San Regolo. Guicciard. Iſtor. lib. 4. n. 5.

395 Non si deue far giudicio, che vno debba riuscir buon Capitano, per veder che maneggia bene vn corsiere, & che auanzi gli altri nell'armeggiare, percioche sono arte differenti.

Detto del Guicciardini, parlando di Galeazzo da S. Seuerino, Capitano di Lodouico Sforza, il qual fuggì vilmente d' Aleſſandria. Guicciard. Iſtor. lib 4. n. 52.

396 Errano quei Prencipi, che nel dar carichi di guerra, ò altre cure importanti, hanno più riguardo al fauore, che alla virtù.

Detto del Guicciardini, parlando dell'elettione, che fece Lodouico Sforza di Galeazzo da S. Seuerino, per Generale delle ſue armi. Guicciard. Iſt. lib. 4 n. 53.

397 I Capitani di guerra hanno ordinariamente per primo oggetto, la gloria.

Detto del Guicciardini, parlando del deſiderio di Paolo Vitelli, Capitano de' Fiorentini, intorno l'eſpugnatione di Piſa. Guicciard. Iſtor. lib. 4. n. 55.

398 Nel Capitano d'essercito sono necessarie, oltra la fedeltà, l'autorità, & la peritia delle cose della guerra.

Detto del Guicciardini, taſſando i Fiorentini, che dimandauano à Lodouico XII. Rè di Francia per lor Capitano, Beumonte, percioche haueuano fede in lui: ma non conſideranano, che egli era di poca autorità, & poco perito della militia. Guicciard. Iſtor. lib. 5. n. 1.

399 L'essempio del Capitano, che soffre in se stesso con allegro animo i disagi della guerra, trattiene i soldati, anchorche grauemente patischino.

Soldati di Conſalno afflitti dalla fame in Barletta. Guicciard. Iſtor. lib. 5. n. 25.

400 La discordia de' Capitani, è causa di molti mali in vn'essercito, percioche non vi si serua nè ordine, nè vbidienza.

Nell'eſſercito Franceſe al Garigliano. Guicciard. Iſtor. lib. 6. n. 13.

401 Quando in vn'essercito mancano il consiglio, & la concordia de' Capitani, tutte le imprese si tendono difficili.

Detto del Guicciardini, parlando dell'eſſercito di Papa Giulio ſecondo in Romagna. Guicciard. Iſtor. lib. 8. n. 16.

402 I Capitani, che sono sani, deuono in ogni luogo, & in ogni tempo, star vi-

gilanti, & non si assicurar mai nè su la lontananza, nè su la debolezza de gli inimici; ma sì su le forze proprie.

Detto del Guicciardini, in proposito del Marchese di Mantoua, fatto prigione dalle genti de i Venetiani su'l Veronese. Guicciard. Istor. lib. 8. n. 19.

403 Quando vn Capitano vuol tentar con picciolo essercito impresa grande, deue con la prestezza supplire alla debolezza delle forze; conciosiacosache la tardità facci perdere le occasioni.

Perciò molti riprendeuano Ciamonte di hauer tentato Bologna con poche forze, & con lentezza. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 10.

404 Capitano d'essercito, che per attendere à qualche suo piacere, intermette quello che è del suo vfficio, anchorche per breue spatio, perde assai di riputatione, & toglie l'animo à i suoi, & à quelli, che aspettauano aiuto da lui.

L'andata di Ciamonte dall'essercito à Milano, per certo suo piacere, raffreddò gli animi de' soldati, & le speranze di quelli che difendeuano la Mirandola. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 14.

405 Non si deue commettere l'amministratione della guerra a giouanni inesperti, portati dal fauore altrui, & non da conoscẽza che si habbi della loro virtù.

Detto del Guicciardini, parlando di Gio. Giacomo Triulci restato al gouerno dell'essercito Francese, dopò la morte di Ciamonte. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 11.

406 Capitano Generale d'essercito, deue guardarsi, quanto più può, di non dar materia a suoi emuli di accusarlo, che egli attenda anzi al proprio interesse, che al commodo del suo Prencipe.

Perciò il Triulci Capitã Generale del Rè Lodouico XII. presa che hebbe la Concordia, non volse tentar la Mirandola, laquale era stata tolta à suoi Nipoti, ma si volsè in altra parte Guicc. Ist. l. 9. n. 24.

407 La morte del Generale dell'essercito in vn fatto darme, anchorche s'ottenga la vittoria, fà perdere il frutto di quella.

Si vide nella vittoria de' Francesi à Ravenna, che per esser rimaso morto Gaston di Fois, non poterò far nulla. Guicciard. Istor. lib. 10. n. 35. Et nella vittoria pur de' Francesi contro gli Imperiali in Calabria, per esser stato solamente ferito Simone Romano. Guicciard. Istor. l. 19. n. 6.

408 Capitano non dee mai restare, anchorche ferito, ò infermo, di presentarsi à tutte l'hore, alle fatiche, & à i pericoli, doue vede la necessità.

Marc' Antonio Colonna capitano di Cesare in Verona, battuta da gli essercitii Francese, & Venetiano. Guicciard. Istor. lib. 12. n. 23.

409 L'emulatione de' Capitani di vn'essercito, è dannosa alle cose del Prencipe.

Detto del Guicciardini, parlando dell'emulatione tra Prospero Colonna, & il Marchese di Pescara nel Campo Cesareo, laqual impedì che non si tentasse l'impresa di Piacenza. Guicciard. Ist. lib. 14. num. 11.

410 Deue vn sauio Capitano, pensando quanto spesso sia necessario nella guerra variar le deliberationi secondo la varietà de gli accidenti, accommodar da principio quanto può il più, i prouedimenti a tutti i casi, & à tutti i consigli.

Detto del Guicciardini, in proposito di Prospero Colonna Generale dell'essercito della Chiesa, & di Cesare, il quale perdè tempo nell'assedio di Parma, per non hauer condotto seco tante artiglierie, che bastassero ad espugnare vna Terra forte. Guicciard. Istor. lib. 14. n. 12.

411 Non hà da vergognarsi vn Capitano d'essercito di mutar deliberatione, quando gli sono mostrate ragioni vere di douerlo fare, anzi facẽdolo, merita lode.

Prospero Colonna è di ciò lodato dal Guicciardini. Guicciard. Ist. lib. 14. n. 19.

412 Ad vn Capitano, che habbi riputatione, concorrono i soldati.

A Renzo da Ceri in Romagna. Guicciard. Istor. lib. 15. n. 10.

413 Non deue vn sauio Capitano lasciarsi mouere da voci popolari à fare alcuna attione.

Parere di Prospero Colonna, riffutando di vscir di Milano à combattere co i Francesi, se ben tutti gliene facenano istanza. Guicciard. Istor. lib. 15. n. 13.

414 Più

414 Più nuoce a' Capitani l'infamia di essersi mostrati temerarij, che non gioua loro la gloria di hauer vinto ; percioche quello s'attribuisce tutto ad essi, doue la lode de' prosperi successi della guerra, si communica à molti.
Detto di Prospero Colonna. Guicciard. Ist. lib.15 n.15.

415 Capitano deue esser prõto à prender le occasioni , che gli pongono i disordini, ò la debolezza de' nemici.
Detto del Guicciardini, biasimando Prospero Colonna di tardità. Guicciard. Ist. lib.15. num.16.

416 E' grande imprudenza di vn Prencipe, ò Capitano, il dire vanamente di voler far vna cosa , & per hauerla detta, credere obligato di farla, ancorche la conosca nociua.
Detto del Guicciardini , in proposito di Francesco primo Rè di Francia , ilquale hauendo detto più volte , che innanzi harebbe tolto di morire , che mouersi da Pauia senza hauerla presa , volse star pertinace. Guicciard. Istor. lib.15. n.26.

417 Le speranze date da vn Capitano di autorità di far grande acquisti , fanno sofferir molti disagi à i soldati.
Così Giorgio Fronsbergh trattẽne i soldati Alemanni nell'essercito Cesareo. Guicciard. Istor. lib.18 n.3.

418 L'ostinatione , & lo sprezzar il consiglio, sono parti pernitiose in vn Capitano Generale d'essercito , & partoriscono di molti disordini.
Detto del Guicciardini, parlando di Lautrech. Guicciard. Istor. lib. 19. n 4.

419 L'infermità del Capitano Generale , disordina le cose dell'essercito, & impedisce le imprese.
L'infermità di Lautrech sotto Napoli. Guicciard. Istor. lib. 19. n.8.

420 Li Prencipi,& i Capitani animosi, menano à fine imprese difficilissime , le quali badãdo essi à cõsiderare i pericoli, hauerebbono stimate impossibili da fare.
Detto di alcuni , del Consiglio di Memoransi Generale per lo Rè Francesco primo di Francia, in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n.13.

421 Capitano nel confortar i suoi, dopò qualche infelice successo , vuol mostrarsi d'animo franco,& in viso allegro.
Memoransi, essendo State disfatte alcune delle sue compagnie di soldati dall'Auanguardia di Carlo quinto Imperatore. Guiglielmo Bellaio della Guer. di Prou. n.34.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoquarto.

IL più sublime Magistrato di tutti, è il Capitano Generale, ilqual tiene autorità, & imperio , si può dire despotico, nelle cose della guerra , & come se fosse Signore della vita de gli huomini , che sono posti sotto il suo comando , ò che cadono in suo potere, essercita giustitia, non seruando la forma consueta de gli altri Magistrati, laonde i giudicij, che si fanno senza seruar ordine, si dicono fatti à vsanza di guerra , però non hanno ischifato gli stessi Prencipi di esser Capitani de' loro esserciti, anzi in Sparta era cosa ordinaria, che li Rè pigliassero il carico della guerra, il che lasciò loro Licurgo, come supremo honore, hauendo nel resto limitata loro molto l'autorità, onde Isocrate nel suo Nicocle: *Lacedemonij , qui inter omnes Græcos, & si domi Paucorum potestate reguntur , in bellis tamen Regio parent Imperio*. Ma non hebbero tuttauia il Rè di Sparta il gouerno della guerra, se non gueteggiando i Lacedemonij con esserciti terrestri, la onde auuerte Plutarcho , come cosa singolare, che ad Agesilao fosse concesso anco la Prefettura del male, le parole sono : *In eo itinere cum esset, literas Sparta accipit , in quibus ei Magistratus , maritimum etiam Imperium decernebat ; quod nulli antea contigit vnquam*. Nè fù loro concesso cotal gouerno con podestà regia; che che si dica Isocrate; auengadioche essi portasseto nome di Rè; poiche erano sottoposti al sindicato, il che appare per l'essempio di Pleistoanatte , figliuolo di Pausania , ilqual accusato di essersi presto partito dell'Attica con l'essercito, corrotto da gli Atheniesi, fù da' suoi cittadini bandito , & per quello di Agide, figliuolo di Archidamo, à cui per non hauer combattuto con gli Argiui , & per

Isocr. in Nicocle. n. 5.

Plut. in Agesilao c. 234. f. 2.
Thuc. l. 5. f. 492.
Thuc. l. 5. f. 538.

per hauer lasciato perdere Orchomeno, trattarono di spiantar la casa, & di condannarlo in denari. Maggior podestà cõcederono i Romani al tempo del Commune à i lor Dettatori, i quali eletti à gouernar l'armi ne i gran bisogni, non erano tenuti dar conto dell'amministratione loro, il che testifica Plutarcho nella vita di Camillo, dicendo: *Et in minoribus periculis sapius monarchas, quos Dictatores appellabant, eligere consueuerãt, non ignorantes quantum in se utilitatis periculosa tempora haberent, si vnus in Principatu, vna sentẽtia, ac libera, & impari Magistratu fungeretur*, & altroue affermãdo, che era lecito al Dettatore di far morire chiũque voleua, etiandio che non fosse condannato à morte: *Nã, & in vincula conijcere, & indemnatum morte multare Dictatori fas erat.* Ma per la sublimità del Magistrato meritarono i Capitani il nome d'Imperatori, anesso il comando, & l'autorità che haueano sopra i soldati: se ben poi cotal nome si ristrinse à que' Capitani soli, che haueßero fornita felicemente vna guerra; ò che almeno haueßero cõseguito qualche illustre vittoria, & vccisо tanto numero di nemici, cosi attesta Appiano Alessandrino, però essendosi M. Crasso arrogato il nome d'Imperatore, per hauer presa la Città di Zenodolio oltre l'Euphrate, conciosiacosache questo fosse seguito senza spargimento di sangue hostile; si cõcitò odio cõtro. Ma alla per fine restò tal nome à i Dominatori, ò ingiusti, dell'Imperio del Mondo, se ben Silla, & Cesare, con il Dominio, si pregiarono più del nome di Dettatori, che d'Imperatori.

Plut. in Camillo n. 7. c. 63. f. 2.

Plut. in Fabbio c. 77.

Appiano Alessandrino delle Guer. Ciuili l. 12.

Qualità, che si ricercano ne i Capitani Generali.

Hora i Capitani deuono esser forniti di molte qualità, & trà queste le principali sono, la scienza militare, l'esperienza, & l'arte del dire, le quali s'acquistano, l'agume, ò la sagacità dell'ingegno, la finezza del giudicio, la prouidenza, la segretezza, la vigilãza, la celerità, il vigor dell'animo, la pietà, la clemenza, l'affabilità, & la liberalità, lequali nascono, ò semplicemente, ò almen quanto all'inclinatione, il che dico per rispetto di quelle, che sono virtù morali, & se ben tutte queste qualità non sono necessarie, sono però tutte molto giouenoli, & commendabili, oltre le quali si richiede anco la fortuna, che altro non è, che l'istessa disposition di Dio à noi occulta laquale nè nasce, nè si acquista, ma si accompagna con gli huomini, quando à lei piace.

Ma è degno di consideratione, se si ricerchi nel Capitano Generale la nobiltà del sangue, ò nò. Et da vn canto pare che sì, percioche questa lo fà risplendere, & per conseguenza stimare, & riuerire da i soldati, però l'interuenire il Prencipe nella guerra, essercitãdo per se stesso l'vfficio di Generale, si stima di molto momẽto, per lo splẽdore della persona.

Se si ricerchi nel capitano Generale la nobiltà del sangue.

Dall'altro pare che nò, percioche molti Capitani Generali di sangue ignobili, sono stati, ch'hanno fatto cose egregie, nella guerra; come Mario nel tẽpo della cadente libertà del cõmune di Roma, & assai altri de' tẽpi antichi; & nell'età de' nostri Auoli, ò poco prima, Gatta Melata, Storza da Doginola, Braccio da Mõtone, & de gli altri, nè si troua che l'ignobiltà habbi mai per se stessa nociuto à Capitani, ò che per la nobiltà altri habbi hauuto vãtaggio nell'armi, & gli essempi di Silla, & di Mario, ci possono à bastãza far di ciò certi. Però bẽ decea l'Argentone, che nell'eleggere i Capitani s'hà da hauer riguardo non alla chiarezza del sangue, ma alla virtù, & all'eccellenza dell'ingegno.

Argent. Vita d Luigi 1. 7. n. 21. f. 248.

Determinando cotal quistione, è da dire, che la nobiltà non è parte essentiale del Capitano, nè ad esso necessaria, nè di vantaggio nella guerra, ò di poco: ma più tosto d'ornamento, & tuttauia di maggior ornamento è la riputatione nascente dalla virtù, & dall' opere illustri laquale fà più risplẽdere, & acquista più seguito al Capitano. Nè l'interuenire il Prẽcipe nella guerra, si stima cosa di momento per la nobiltà, ma si per lo Principato, & per poter più rimunerare, che i semplici Capitani Generali, i soldati delle lor valorose operationi, & punir i medemi delle vili, & ignominiose. Però credo, che giouasse molto più la riputatione, che la nobiltà, à M. Antonio, nella

Risolutione.

sua

sua ispedition Partica, ancho che Plutarcho facci cõto di questa, dicendo, che della riuerenza, & costanza in vbidirlo, molte erano le cagioni, & trà quelle la nobiltà.

Plut. in Anton. n.6. cap. 346.f.2.

Ma ò gioui, ò non gioui la nobiltà a' Capitani, è da vedere se sia espediente di dare il grado di Generale ad alcuno, il qual non sia per se stesso atto ad esserciarlo, ò per l'età, ò per altro, con assegnargli vn luogotenente buono, & idoneo. Et da vn lato pare che sì, percioche il luogotenente, per rendersi meriteuole della dignità di Generale, faticherà, porrà ogni sua industria, & farà ogni possibile opera. Dall'altro è certo ciò essere errore, percioche ò il Capitano interuiene alle fattioni, ò nò: se v'interuiene i soldati riguardano à lui, non al luogotenente, & se quegli è vccisso, si spauentano, & se fugge, essi anchora si mettono in fuga, ma se non v' interuiene, non fà egli vfficio di Capitano, ma lo fà il luogotenente, laonde si dee dire, che sotto vn buon Capitano, ogn'vno si sforza di far quello che gli tocca, per l'esẽpio di esso, & per aggrandirsi.

Se sia espediẽte dar il grado di Generale à persona nõ atta con assegnargli Luogotenente atto.

Hora percioche noi veggiamo errar molti Prencipi nel dar i carichi della militia, credẽdo che chi è buono, ad vno sia buono à tutti, & spetialmẽte nel cõferir i gradi di Capitani, assegnando indistintamente i carichi di Generali in terra, & di Generali in mare, da che ne deriuano molti disordini, è da considerare la causa, perche vn Capitano Generale, il qual è buon in terra, non sia subito buono anco in mare, & così al contrario, perche buono in mare, non sia subito buono in terra. Et è da dire, che la cagion principale di questo è, percioche differenti sono i modi di guerreggiare in terra, & in mare, per la qual cosa consistendo l'esser buon Capitano nell'esercito, ò pratica, che dir vogliamo, chi sarà essercitato nell'vn modo, & non nell'altro, sarà atto à quello, ma non à questo. S'aggiunge che per esser buono in terra, il Capitano hà bisogno di più artificij, & per conseguenza di più accortezza, per potersi ingannare, & esser ingannati in più guise

Perche vn Capitano Generale, buono in terra nõ sia subito buono anco in mare, et al contrario l. 2.c.8.

che in mare, & all'incõtro per esser buono in mare, già hà mestiero di maggiore intrepidezza, per esser la guerra marittima più sanguinosa, che la terrestre. Aggiungesi, che per esser buono in terra, hà da hauer notitia dell'arte del fortificare, & per esser buono in mare, dell'arte marinaresca. Ma se i Capitani Generali, che hanno da guerreggiare, ò in terra, ò in mare, debbono esser anzi arditi, che cauti, & se più tosto vecchi, che giouani, ò al contrario, si è dichiarato nel Prencipe doue si è anco essaminato se i capitani si debbano eleggere naturali, ò stranieri, & se alle Republiche sia più espediente il dar tali carichi à Cittadini partecipi del Gouerno, ò ad altri, & se meglio conferir il gouerno dell'armi ad vn solo, ò à più con eguale autorità, però à quello rimettendoci, non ci pare di discorrerne in questo luoco, abhorrendo noi che si dica, che noi facciamo vna cosa già da noi fatta, & che trattiamo vanamente due volte l'istesso.

Ma non sarà già da stimar nè vano, nè inutile, & l'inuestigare, se maggiori Capitani habbi hauuto l'antichità di quelli che sono stato al mondo da cẽto anni in quà, cioè dal tempo de nostri Auoli fino à noi, ò pur se quelli sieno stati, ò sieno maggiori di quelli. Et per vna parte pare che i moderni sieno stati, & sieno maggiori, percioche hanno potuto essaminar tutte l'arti vsate da gli Antichi, & con quelle istruirsi, & farsi perfetti. S'aggiunge che le Fortezze si fanno hoggidì con più maestria, che non anticamente, & però fa bisogno di più ingegno, & di virtù per espugnarle. Aggiungesi, che l'artiglieria, istromento moderno, rẽde le battaglie più spauentose, onde i buoni Capitani, & forti del nostro secolo, si hanno da antiporre à gli antichi. Dall'altra parte mostra che maggiori senza comparatione fossero i Capitani antichi de i moderni, percioche non habbiamo hauuto alcuno, il quale habbi fatte le cose, che molti di quelli fecero, nè v'è chi sia degno di esser paragonato nè à Miltiade, nè à Temistocle, nè à Senophonte, nè à Pirrho, nè ad Alessandro di Epi-

Se maggiori capitani fossero anticamente, ò da cento anni in quà.

to) (d'Alessandro Magno non occorre parlare)nè à Demetrio, nè ad Agesilao, nè à Philopemene, nè à Cito,nè ad Annibale,nè à tanti Romani. Nè osta che i nostri habbino potuto vedere scritte ne i libri de gli Istorici tutte l'arti, che vsarono gli antichi,percioche pochi le hanno lette, & pochissimi essaminate, & non basta la scienza à far vn Capitan eccellente,molte altre cose bisognano,lequali per infelicità de'nostri tempi(qual che ne sia stata la causa) non sono mai tutte in vn soggetto accozzate. Quanto alle Fortezze, che si faccino hoggidì con maggior maestria,che anticamente non si faceuano,è vero: ma si come è migliorata l'arte del fortificare, così anco si è fatta migliore quela dell'espugnare.Anzi peraventura l'inuentione delle machine da battere, più impetuose, & di maggior importanza, delle antiche, hà fatto ritrouare la forma delle difese, & de'ripari, più sostantieuoli che l'antiglieri e sieno più spauentose nelle battaglie di tutti gli stromenti de gli antichi, è vero per quelli, che sono noui in sentirle, ma coloro,che vi sono assuefatti, sanno che nó sono di gráde effetto,& pciò poco le stimano,onde nó végono,per causa di quelle, ad essere di più forte petto i Capitani moderni, di quello,che furono gli antichi,ma doue anco fossero più intrepidi, non basterebbe per potergli chiamar migliore, douendo concorrere molte altre parti, per far vn gran Capitano.

Se maggiori Capitani sieno stati appò i Romani, ò appo i Greci?

Ma se maggiori Capitani sieno stati appoi Romani, ò appo i Greci? Che maggior sieno stati appo i Romani, par che sia certo,perciochè cõdussero maggiori esserciti, & mentre guerreggiarono co i popoli, che erano de i medesimi costumi,& quasi nella medesima lingua ammazzarono più numero di nemici, che non fecero i Greci mentre tra di loro combatterono. & con gli stranieri guerreggiarono più volte, che i Greci, & più vittorie ne riportarono, & doue i Greci si vinsero, & restarono soggetti gli vni à gli altri, & tutti i Macedoni; Romani,se ben perderono più battaglie, non furono però mai vinti in alcuna guerra, ma tutte le guerre vinsero, & à tutti restarono superiori: ilche è da dire che procedesse dalla virtù de lor capitani.

Ma che maggiori capitani sieno stati appò i Greci,appare, percioche con minor numero di gente superarono grandissime forze di nemici, in terra, & in mare,come fecero particolarmente Miltiade,Themistocle, & Pausania, guerreggiando co i Persi, natione, che dai Romani non fù mai doma,per lasciar l'imprese gloriose di Bacco,& d'Hercole che con magnanimo ardire, assalendo mille Barbare genti, & distruggendo molti Tiranni, penetrarono per fin à gli Indi,doue,come ad Heroi,domatori de' mostri,furono(benche vanamente)consagrati loro Tempij, & Altari:alqual segno di gloria non arriuò giamai alcun de'Romani, nè è da tacere il fatto illustre di Senophonte,che ritornò saluo cõ diece mila Greci da Babilonia al dispetto di tutta la Persia, ilqual fatto inuidiò M. Antonio nella sua infelice ispeditione contro i Parthi: nel nome de quali, era, per virtù d'Arsace, passata la gloria dell'imperio Persico,che fù poi da Artaserse alla natione persiana restituito. Plutarcho di cotal fatto parlando. *Ita per multis morientibus, & Parthis vehementer instantibus, sæpè inter cogitandum clamasse Antonium ferunt o decem millia eos, qui cum Xenophonte Babylonia redierant, admirantem, qui multò longiore via confecta per ingentes copias hostium ad patrias sedes remearent incolumes.* Plutar. Antonio cap. 349. fol. 2.

A quello, che si è addotto in contrario, è da dire, che il condurre maggiori esserciti, anchorche ricerchi maggior cura, non è però argomento che il conduttore sia maggior Capitano: ma molte altre cose hanno da concorrere. Nel'hauer veciti più nemici, fa che il capitano sia più eccellente, potendo ciò esser proceduto dall'esser quelli in maggior numero come senza fallo erano i Sanniti, gli Equi, & i Volsci, & altri popoli, mentre guerreggiarono co i Romani. L'hauer poi essi Romani più volte fatto guerra con straniere Nationi,

che

che i Greci, argomenta forse, che habbino hauuto più numero di Capitani, à tali guerre assuefatti; ma non più eccellenti. Et che non potessero i Greci guerreggiar molto lunge da casa, procedè dalle perpetue guerre intestine: colle quali intransero le loro forze, per laqual causa ne anco i Romani, durãti le guerre ciuili fecero progresso contra stranieri.

Ma caduta la Grecia in poter di Philippo Rè de' Macedoni, potè Alessandro far cose egregie in pochi anni. Che i Greci si vincessero gli vni gli altri, ne furono causa i rancori, & l'ambitione, & quanto più durarono trà loro le guerre ciuili, tanto più eccellenti Capitani è da dir che hauessero; percioche essendo essi di singolar virtù col pugnar trà di loro riusciuano maggiori, che à combattere con gli stranieri, che s'aggiungeua la medesima disciplina, & le medesime armi: però maggiori Capitani furono etiandio nel Commune di Roma al tẽpo delle guerre ciuili, che auanti, ò dopò, Mario, Silla, Sertorio, Pompeo, Cesare, M. Antonio, & degli altri. Che i Romani non fossero mai togliogati, fù percioche le forze loro erano vnite, & grandi: ma quelle de' Greci discordi, & picciole, dalla qual discordia nacque, che cadessero sotto i Macedoni. Ma chi li vinse pur era Greco; si percioche i Macedoni erano dell'istessa lingua, ancorche i Greci li chiamassero Barbari, & si percioche Philippo discendeua da Hercole.

Plut. in Aless. sul principio.

Ma non sarà forse inutile il cercare, qual sia stato il maggior Capitano del mondo, di che per venire in cognitione, non sarà bisogno vagar per tutti i famosi; ma basterà scieglier il più illustre di ciascuna delle Nationi più celebri in guerra. Adunque de' Carthaginesi scieglieremo Annibale, de' Romani, Giulio Cesare, & de' Greci Alessandro Magno; & faremo paragone trà questi tre. Annibale certamẽte fù grãdissimo Capitano, d'ingegno aguto, d'animo vigoroso, & inuito, di grã disciplina, & paziente; nè si sà che commettesse, per tutto il tempo che guerreggiò se non due errori notabili, l'vno fù il non hauer ben vsata la vittoria di Canne: di che lo tassò Barcha secondo che scriue Plutarcho nella vita di Fabio Massimo, ò Maharbale, come scriue l'istesso Autore nella Vita del medesimo Annibale, dicendo qual si fosse delli due: *Vincere scis Annibal, sed victoria vti nescis*. Se ben Plutarco cerca via di iscusarlo, apponendo cotal errore al volere della fortuna, ò più tosto di qualche Dio, che hauea cura di saluar Roma, nella stessa guisa, che Liuio attribuisce à i medesimi Dei tutelari, & alla fortuna, l'essersi saluata Roma, quando regnante la pestilenza, fù assalita da gli Equi, & da i Volsci, *Diserta omnia* (Dice egli:) *Sine capite, sine viribus, Dupræsides, ac fortuna Vrbis tutata est*. L'altro errore fù l'hauer messo à suernar l'essercito dentro Capua: che fù causa di corromperlo, & tale fù la corruttione, che: *Breui ex strenuo ignauus ex forti timidus, ex solerti iners, mollisque euasit*. Onde à ragione si potè dire quello, che dice Plutarcho: *Cãpana deliciæ magis, quam Alpiũ iuga, quã armati Romanorũ exercitus, Pœnis fuerũt*. Nõdimeno l'hauer Annibale cõdotto felicemente vn' essercito di Spagna, trauersando tutta la Francia, & vincendo difficoltà non picciole di fiumi, & di nemici, & superãdo l'Alpi con inestimabil fatica, & marauigliosa industria in Italia, doue (come afferma Polib.) erano 700. mila fanti, & 70. mila caualli da cõbattere: non hauendo esso più de venti mila huomini, ò al più ventiquattro mila, cioè diciotto mila fanti, & sei mila caualli; che l'vno, & l'altro scriue l'istesso Polibio, & hauer superati i Romani, gẽte guerriera, ben armata, ben disciplinata, & con buona ordinanza, in tante battaglie campali, cuopte ogni suo mancamento, & lo rende degno del nome di vno de maggiori Capitani, che sieno stati. Giulio Cesare hebbe parti di eccellentissimo Capitano, vigor d'animo, costanza, celerità, clemenza, & grande arte di guerra, & lo rendono chiarissimo l'hauer combattuto contra

Plut. in Fab. c. 78 fol. 2.

Plut. in Annib. c. 98.

Plut. in Fabio n. 12. c. 78. fol. 2.

T. Liuio Dec. 1. l. 3. c. 79.

Plut. in Annib. c. 99.

Polib. l. 2. f. 145.

Polib. l. 3 fol. 254.

Qual sia stato il maggior Capitano del mondo.

Digitized by Google

molte, & differenti Nationi, & tutte guerriere, & hauer sempre vinto, & l'hauer superato Pompeo, & poter contare cinquãta battaglie guadagnate. Ma l'essere Alessandro morto di ventitre anni passato in Asia con trenta mila pedoni, ò pochi più, & sei mila caualli, contra infinite Miriadi di Persi, & l'hauer con tre battaglie, per lui disauantaggiosissime quanto al numero, schifando i vantaggi de' siti, & de' tempi, tolto l'Imperio à Dario, domi i Schithi, & gli Indi, espugnate Città, & Fortezze, che erano riputate inespugnabili, & steso il suo Imperio, in meno di diece anni, dalla Macedonia, quasi per fino al Gange, cioè per ispatio maggiore, che non stesero i Romani il loro da Romolo fino à Traiano, ò ad Aureliano, quando fù nel suo colmo, in parecchie centinaia di anni: onde Traiano scesso al mare Oceano, & veduta vna naue, che hauea dirizzato suo corso in India, inuidiando Alessandro, lo nominò beato, ne hauer ardito già mai alcun de' Romani contender di gloria, ò patagonarsi con esso Alessandro: ma tutti hauer venerate le ceneri, & la memoria di quello, chiaramente dimostrano lui esser da antiporre à tutti gli altri capitani. Giulio Cesare stesso, tanto si riputò inferiore al grande Alessandro, che hauendo veduta in Cadice nel Tempio d'Hercole, l'effigie di esso Alessandro. *Ingemuit, & quasi pertæsus ignauiam suam, quod nihil dum à se memorabile actum esset, in ætate, qua iam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuò efflagitauit, &c.* dice Suetonio, & Pompeo Magno in vn suo Triompho andò ornato della Chlamide d'Alessandro, & Caligola si recò à gloria di porsi in dosso la corazza, che diceua esser stata d'esso Alessandro, & Augusto: *Conditorium, & corpus Magni Alexandri, cum prolatum è penetrali subiecisset oculis corona aurea imposita ac floribus aspersis, veneratus est.* Scriue l'istesso Suetonio, il qual anco afferma che il medesimo Augusto vsò vn tempo per sigillo, l'imagine d'Alessandro. Ne forse per altro, che per non stimar degni di huomini di mirarlo, fece Settimio Seuero chiudere il sepolcro di quello, se non vogliamo dire che fosse più tosto mosso da inuidia, per leuar il concorso delle genti, che doueano andar à vederlo, come cosa mirabile. Imputano alcuni Alessandro di temerario, di ebbro, & di micidiale, il primo de' quali vitij, è essentiale al Capitano; il secondo è mezzo fra essentiale, & accidentale, non essendo pernitioso, se nõ vsato nella guerra, & il terzo, è solo accidentale.

Dione in Traiano fol. 555.

Suet. in Giulio Cesc. 7.

Anto. Rosscio delle cose memorab. 3. p. c. 4.

Dione li. 59. f. 399

Suet. in Augusto c. 18. cap. 50.

Dione, ò Siphilino, in Settimio Seuero fol. 594.

Ma quanto al primo, si può rispondere, che Alessandro si promette molto di se confidato negli Oracoli, & nelle predittioni, laonde quella, che in altri saria stata temerità, in lui fù ardita confidenza, & di vero se nell'Oracolo puose Cesare tanta speranza, che in quello fondandosi, confidò (come scriue Dione) di superar tutti i pericoli, molto più potè promettersi ciò Alessandro da gli istessi Oracoli, & dalle predittioni, & da i Sacerdoti di Ammone, & dalla testimonianza delle Madre, che gli disse era figliuolo di Gioue. Quanto all'ebbrezza, non hauendo Alessãdro commesso per quella errore nella militia, non è da imputar più di quello, che fieno tutti gli altri Capitani Greci, che vi furono dedtti.

Dione li. 41. f. 108.

Quanto all'imputatione di superbo, & contumace parlare di Clito, & dal poco sincero procedere di Philota, alla vendetta, & da non leggiero sospetto à far veci- dei Parmenione.

CON-

Digitized by Google

CONSIGLIERI DI Guerra.

Capo Quarantesimoquinto.

1 I Giouani sono più dispositi, & più pronti de gli attempati, à consigliare il venir à battaglia coi nemici, da cui si sono riceuute offese, percioche più malageuolmẽte soffrono l'ingiurie.
La giouentù d'Athene instaua che si vscisse à combattere coi Peloponesii. Thucid. Istor. lib. 2. num. 17.

2 Coloro che non hanno figliuoli, che partecipino de' pericoli della guerra, nõ danno cosi buoni consigli, ò cosi pesati, per la Patria, come quelli, che n'hanno.
Detto di Pericle, erando in lode ae gli Atenieſi morti nella guerra coi Peloponesii. Thucid. Istor. lib. 2. n. 25.

3 Non potiamo imputar alcuno di hauerci dato consiglio, il qual ci sia riuscito pernitioso, che insieme non vituperiamo noi stessi che l'habbiamo giudicato buono, accettandolo.
Detto di Pericle à gli Atheniesi, che l'incolpauano del consiglio dato loro, di far guerra coi Lacedemoni, & loro confederati. Thucid. Istor. lib. 2. num. 30.

4 Colui, che si troua in grande honore appresso i suoi Cittadini, ò appresso il suo Prencipe, per le cose della guerra, non consiglierà mai la pace.
Perciò Brasida dissuadeua i Lacedemoni dalla pace con gli Atheniesi. Thucid. Ist. lib. 5. num. 7.

5 Restano più coperte le scelleraggini di vn' huomo particolare, nella guerra, oue egli tẽga carico principale, che nella pace, perciò questo tale consiglierà sempre la guerra.
Detto di Thucidide, parlando di Cleone Atheniese Thucid. Istor. lib. 5. num. 8.

6 Si vogliono consigliare le cose della guerra con di quelli, che sono ben informati, & che si può credere, che sieno per dar fedele consiglio.
Però Ciro nella guerra contra gli Assirij si consigliaua con l'Hircano, & con Gobria liquali si erano ribellati dal Rè d'Assiria. Senophonte Ped. di Ciro libro 5. num. 9.

7 Vn sauio Capitano deue procurare di hauer appresso di se huomini prudẽti, coi quali si consigli.
Iphicrate Capitano Atheniese è di ciò cõmendato da Senophonte. Senoph. Guer. de' Greci libr. 6. num. 9.

8 Non si vogliono ammettere ne' cõsigli, oue si ha da trattare di imprendere vna guerra, coloro, che per cotal guerra possono patir molto danno, percioche il priuato loro interesse, non permetterà, che sinceramente consiglino.
Era ciò osseruato da alcuni popoli, & mostra Aristotile di approuarlo. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 15.

9 Vn buon consiglio di vn' huomo, è bastante à far superare moltitudine di nemici.
Detto di Euripide, citato da Polibio, in proposito di Santippo Lacedemonio, il quale fu causa col suo consiglio, che i Carthagineſi vincessero i Romani in vna battaglia. Polib. Ist. di. 1. n. 17.

10 Prima di mettersi ad vn'impresa di guerra si vuol consigliarla maturatamẽte, ma poiche s'è fatta la risolutione, conuien eseguirla senza dimora.
Detto di Sallustio. Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. num. 1.

11 È cosa malageuolissima trouar vn' huomo che sia nel combattere valente, & buono da cõsiglio: percioche la prudenze, che si ricerca nel consigliare, suol rendere altrui timido, il che ripugna all'audacia richiesta nel combattere.
Detto di Sallustio commendando Giugurtha, che hebbe amendue queste parti Sallust. Guer. Giugurth. num. 4.

12 Le guerre si vogliono maneggiare con altrettanto consiglio, quanto ardimento, se non vuol precipitare.
Detto di Liuio, biasimando L. Titinio, & Gneo Genutio Tribuni con podestà consolare lequali precipitarono per poco consiglio, & molto ardire, nelle insidie de' Falisci. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 7.

13 Maneggiandosi vna guerra con ragione, & con buon consiglio, per ordinario si vince.

Digitized by Google

Detto di Liuio, in proposito di Furio Camillo Dettatore, ilqual perciò vinse i Falisci, & i Capenati. Liuio Deca 1. libr. 5. numer. 9.

14 Ne gli estremi pericoli, bisogna operare arditamente, & non perdere il tempo in consultare.

Detto di Scipione Africano à que' Romani, che dopò la rotta di Canne disperauano in Cannusio della salute della Republica. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 42.

15 Chi vuol poter sauiamente consigliare vn Prencipe se hà da far guerra con vn'altro, & come hà da essere ben informato delle forze del nimico.

Liuio riprende vn certo Minione, il quale consigliò Antiocho à far guerra co i Romani, non essendo informato delle loro forze. Liuio Deca 4 lib. 5. n. 7.

16 I Consigli di guerra astuti, & arditi, nel primo aspetto sono piacenti, à metterli in esecutione appaiono duri, & difficili, & spesso hanno tristo successo.

Detto di certi Ambasciatori Atheniesi nel consiglio de gli Etoli, essortando essi Etoli à non correre temerariamente à risolnersi contro i Romani à fauor di Antiocho. Liuio Deca 4. lib. 5. n. 12.

17 Negli eserciti, quelli, che non sono chiamati à consigliare non deono nè in publico, nè in segreto, dire il loro parere.

Auuiso di L. Emilio consolo à i suoi soldati, quando era in Macedonia contra Perseo. Liuio Deca 5. li. 4. n. 17.

18 Per ordinario preuagliono ne' Cõsigli i pareri di coloro, che sono di più autorità appo il Prencipe, ancorche sieno men prudenti: quando esso Prencipe non è per se stesso sauio.

Perciò nel Consiglio di Thiridate preualse di parere di Abdagese. Cor. Tac. Ann. lib. 6. n. 45.

19 Deuono li Prencipi hauer à sospetto i consigli de gli huomini ricchi, & specialmente di coloro, che sono conosciuti per venali.

Perciò Mithridate Rè d'Armenia hauea à sospetto il consiglio di Celio Pollione, capitano del Presidio Romano, che era in Gorrea. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num. 73.

20 Nei consigli di guerra, pochi hanno riguardo alla riputatione del Prencipe, & molti consigliano il partito, nel qual si corre per essi manco pericolo.

Così fu nel consiglio, che tenne T. Venidio Quadrato Gouernatore della Soria, quando si trattò se si douea vindicar Mithridate già Rè d'Armenia, & confederato del Popolo Romano, ucciso da Rhadamisto figliuolo di Pharasmane Rè de gli Hiberi. Corn. Tacito Annal. libr. 12. num. 77.

21 Non vuol sdegnarsi vn Capitano Gen. d'esercito, di ascoltare il parer de' capitani minori ne i casi importanti della guerra, è di seguirlo, se lo stima miglior del suo.

Cesennio Peto Capitano Generale per Nerone contra i Parthi, è notato del contrario da Tacito. Cor. Tacit. Annal. li. 15. num. 13.

22 Non patisce la velocità delle occasioni che si consigliano, ò communichino tutte le cose della guerra con molti, auanti di esequir quello che bisogna.

Detto di Othone a' suoi soldati. Cor. Tacit. Ist. lib. 1. num. 74.

23 Quando altri consiglia, & essorta alcuno ad interprendere qualche grande impresa si vuol vedere, se egli entra à parte del rischio, & se la grandezza hà da essere più del consigliato, che sua, perciochè essendo così, si potrà credere che il consiglio sia sincero

Detto di Muciano, in essortando Vespasiano a tentar l'Imperio. Cor. Tac. Ist. li. 2. num. 75.

24 Consiglieri di guerra vili, & da poco conditione à schifare i pericoli, ricoprendo sotto velo di prudenza la loro viltà, & dapocagine.

Alcuni dell'esercito di Agricola in Inghilterra lo consigliauano a cedere di nemici della selua Caledonia. Cor. Tac. nella Vita d' Agricola n. 42.

25 Non deue il Capitano tentar alcuna impresa, laquale si possi consultare, à capricio, & senza sentire il parer di molti.

Così

Digitized by Google

Così vsò Tiberio, quando fu mandato da Augusto contra i Germani. Suet. nella Vita di Tiberio c. 18. *num.* 1.

26 Vn huomo di natura timido, ò per accidente impaurito, non può esser buõ consigliere ne i pericoli, ò nelle auuersità della guerra; percioche la paura perturba il giudicio.

Detto di Dione, in proposito di Pompeo, quando perdè la battaglia Pharsalica. Dione Ist. lib. 42. *num.* 6.

27 Chi, mettendogli conto la pace consiglia la guerra al Prencipe, ò alla Patria, se non è pazzo, si dee stimar che consigli fedelmente.

Cicerone volse persuader con questo argomento al Senato, che il suo consiglio di far la guerra contra M. Antonio, era da seguitare. Dione Istor. libr. 45. *n.* 11.

28 Vn Capitano Generale sauio, si deue consigliar con molti, di quello, che hà da far nella guerra, ma confidar le sue risolutioni, à pochi, & fedeli, ò à niuno.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. *cap.* 26. *num.* 21.

29 Coloro, che sono del consiglio di guerra, deuono nel dire il loro parere, spogliarsi di timor de' nemici, & non hauer rossore del Capitano Generale: percioche il timore suol render la mente attonita, onde non può discernere le cose vtili dalle inutili, & il rossore, ò la vergogna non permette di contradire à quello, che si sà, ò si crede, essere il parere del Generale.

Detto di Belisario Capitano Generale dell' essercito di Giustiniano Imperatore contra i Persi in certa Diceria da lui fatta à i Capitani minori. Procop. Guer. Pers. li. 2. *num.* 24.

30 E cosa pernitiosa ad vn Prencipe lo sprezzare i consigli altrui, & voler gouernarsi assolutamente di sua testa, & massime nella guerra.

Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. *num.* 50.

31 Cõsiglieri di vn Prencipe, che veggono lui hauer determinato di fare vn'impresa, laquale essi giudicano pericolosa, & da non tentare, deuono mettergli auanti le ragioni, per le quali non si harebbe à tẽtare, ma riferirle come dette da altri, per non isdegnar l'animo di esso contro di loro.

I Consiglieri di Carlo di Borgogna, volendolo dissuadere dal dare l'assalto à Liege, faceuano Autore delle ragioni il Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi li. 2. *n.* 44.

32 Vogliono i Consiglieri de' Prencidi essere nõ solo affettionati, & leali, ma anco di lũga isperienza, & periti in particolare di quelle cose, sopra le quali deuono consigliare.

Detto dell' Argentone, parlando di certi Consiglieri del Rè Luigi, i quali persuadeuano à non prorogar la tregua col Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 5. *numer.* 13.

33 Le lunghe consulte in occasione di guerra, sono pernitiose, percioche danno tempo al nemico.

Detto dell' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 2. *num.* 20.

34 Deue il Prencipe communicar sẽpre le cose importanti, & massime quelle della guerra, con huomini periti, & non con altri.

L'Argentone tassa Carlo Ottauo di essersi al Taro consigliato col Cardinale di S. Malò. Argent. Guer. Napol. lib. 3. *n.* 15.

35 Nelle consulte di guerra deuono considerar li Prencipi, se coloro, che consigliano, hanno particolar interesse ò passione in quello che si tratta, percioche hauendocela, non consiglieranno sinceramente: ma conforme alla lor passione, ò al loro interesse.

Così il Triuultio consigliaua il Rè Carlo Ottauo à far la guerra à Lodouico Sforza, per l'odio, che egli ad esso Lodouico portaua. Argent. Guer. Napol. lib. 4. *n.* 10.

36 E' ordinario, quando ci sono due opinioni contrarie ne' consigli di guerra che si seguiti quella, che è di mezzo.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 8. *num.* 8.

37 Nelle consulte dubbiose, è più facile impugnare le opinioni da altri proposte, che propone di tali, che meritino di esser approuate.

Detto

Detto del Guicciardini, parlando delle consulte, che si faceuano nell'esercito della lega del Papa, & del Rè d'Aragona, intorno l'assedio di Bologna. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 13.

34 Prendendosi vna deliberatione nella guerra, laqual poi si conosca esser mala, si vuol innanzi correggerla, che perseverando ostinatamente in essa, riportar danno, & vergogna.

I Capitani dell'esercito Cesareo, & Aragonese, risolsero nel consiglio di leuare il campo da Padoua: conoscendo la deliberatione di assediarla, non esser stata buona. Guicciard. Ist. lib. 11. n. 24.

35 Buona via d'intendere il parer sincero de' Consiglieri sopra alcuna impresa, è il mostrarsi il Generale, & col viso, & colle parole di sentire l'opposito di quello che sente, perciochè essendo costume de gli huomini di approuare, & sforzarsi di confermar il parere del loro capo, potrà egli chiarirsi se è buono, ò no, esaminando le ragioni, che saranno dette in contrario.

Così fece il Contestabile Anna di Memoransi, consultando il modo di gouernar la difesa di Prouenza dall'armi di Carlo Quinto Imperatore. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. nu. 9.

36 Capitano Generale d'esercito dee mostrar di prezzare i pareri di tutti i Consiglieri, se ben vn solo n'accetta; per dar loro sodisfattione.

Memoransi così fece. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. n. 14.

37 Nella guerra per ordinario i giouani cõsigliano il venire alle mani coi nemici, & più quelli di loro, che hanno manco isperienza.

Detto del Bellaio, in proposito de i giouani nobili che andarono col Delfino in Prouenza, per opporsi a Carlo Quinto. Guiglel. Bel. della Guer. di Prou. n. 54.

38 E solito ne' Consigli di Guerra, che molti dicano il loro parare secondo l'inclinatione, che veggono nel Prencipe, ò Capitã Generale, p nõ lo sdegnare.

Molti del Consiglio di guerra del Rè di Francia in Prouenza consigliauano il venire alle mani con gli Imperiali, per vedere il Delfino inclinato. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. n. 55.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoquinto.

SOno così necessarij i Consiglieri per il gouerno della guerra, come per il gouerno Politico, anzi peraventura più, perciochè nella guerra spesse volte si tratta della somma delle cose, & più si può perdere con vn solo errore, che si commetta nel le fattioni militari, che nõ molti, che si commettono nel maneggio dello Stato. Ma i Consiglieri di guerra si distinguono in due classi: imperoche alcuni consigliano in casa, altri in Campo; quelli che consigliano in casa, non sono distinti da i Consiglieri di Stato, conciosiacosache per ben intendere quello che sia espediente alla conseruatione dell'Imperio, & alla tranquillità de' sudditi, conuenga sapere come, & quando sieno da ributtare, & da assalire i nemici, che possono perturbarci: & per conseguenza conoscere le forze proprie & le altrui, & con chi s'habbi da confederare, & con chi nò, & quando sia tẽpo da farlo, & quando non sia, però nelle Republiche, per trattar cotali materie, non vi sono Consigli, ò Consiglieri, di guerra separati da i Consigli, ò da' Consiglieri, che trattano del gouerno Politico, ma si disaminano, & si risoluino ne' Consigli, & trà li Consiglieri di Stato. così gia in Roma il Senato, & così hora in Venetia il Consiglio de' Pregati, esamina, & delibera le guerre, & le tregue, & le Paci, & le Leghe. Et se appresso i Monarchi ò Prencipi d'vna sola testa, si distinguono i Consigli di guerra da' Cõsigli di Stato, è per volontà, non per necessità, & si può dire che sia vn multiplicar le cose sẽza bisogno, che se ne i Cõsigli di Stato s'ammettono huomini nõ atti à trattar tali materie di guerra, quali habbiam dette è errore, non potendosi dir questi tali buoni consiglieri di Stato ma non minor errore è, l'introdurre ne' consigli di guerra, huomini non intendati delle cose Politiche, solo p esser stati alla guerra, quasi che nella guerra s'ipari à conoscer le forze del Prencipe, & q̃llo

che

che gli ſtea bene: ò qualſiche tutti coloro, che hanno trattate armi, ſieno buoni da dar cõſiglio; & ſia vna coſa ſteſſa il ſaper mettere in ordinanza, ò alloggiare vna quantità di ſoldati, ò combattere, ò dar vn'aſſalto, col ſapere ſe ſia eſpediente, ò non ſia, di far guerra, & come, & quando; che ricerca notitia di coſe di Stato.

Ma parlando de i Conſiglieri di guerra, che hanno da conſigliare in campo, queſti non fa biſogno che ſieno iſtiutti delle materie Politiche: ma baſta che intendano le coſe della guerra, cioè, che ſieno forniti della Diſciplina militare, & che habbino vera, & certa informatione delle forze del loro Prencipe, & di quelle dell'inimico, con cui guerreggia. queſto quanto al ſapere, oltre di che ſi ricerca in eſſi lealtà, per hauer à dar fedeli conſigli: & eſſer ſpogliati di paſſioni priuate, per non ſi laſciar traſportar da quelle à dar pareri nociui, & pernitioſi, ma ſopratutto ſi dee mirare, che ſieno ſegreti; concioſiacoſache nelle iſpeditioni, & in tutte le intrapreſe, che ſi fanno nella guerra, niuna coſa poſſi eſſere di tanto giouamento, quanto il tener celati i tuoi diſegni al nemico, & ſaper i ſuoi. Però vn ſauio Capitano, come hà da ſentir volontieri i pareri de' conſiglieri, coſi deue communicar loro meno che può le ſue riſolutioni, per non hauer à far proua, con gran pericolo, della loro ſegretezza, l'importanza della quale conobbero gli antichi Romani, liquali: *Ob hoc Minotauri ſignum in Legionibus habuerunt, vt quemadmodum ille in intimo, & ſecretiſſimo labyrintho abditus perhibetur, ita Ducis conſilium ſemper occultum eſſet*, dice Vegetio. Ma è coſi neceſſario nella guerra il Conſiglio, che oltre le conſulte, one s'hanno à diſaminar le materie, nellequali conſulte non interuengono ſe non ſolo quelli, che ſono deputati à cotal vfficio, dee il Capitano Generale chiamar auanti degli altri, che ſieno ſtimati di buon giudicio, & farſi dire i loro pareri, & farſegli dare etiandio in iſcritto, ſenza però motteggiare alcuna coſa, onde poſſino comprendere quello che egli diſegni, anzi non vuol

Veg. l. 3. c. 6. n. 4.

ſcin far di ſentir ciò che ſia, che ſpontaneamente venga à dargli l'opinion ſua, ma ammettere ogn'vno, & in ogni tempo: che tal volta vn vile ſoldato, ò vn'altro huomo di poco affare, darà vn raccordo ſalutifero che da tutti i Conſiglieri ſarà ſtato trascurato. Ma preſe che ſi ſieno le riſolutioni dal Generale dell'eſſercito, non deue eſſer più lecito, nè à priuati ſoldati, nè à Capitani minori, nè a Conſiglieri di riprenderle, ò di diſcorrere in contrario; percioche queſto ſarebbe parlare ſeditioſo, & molto meno ſi dee alcuno prendere ardire di diſubidirle, ò di volerne dimandar le ragioni, altrimente ſi perderebbe l'vbidienza, & ſi ſouuertirebbe l'ordine: che ſono coſe neceſſarie all'imprese, & alla conſeruatione degli eſſerciti, però Paolo Emilio, ragionando a' ſuoi ſoldati, dicea: *In quo exercitu milites, Conſul, & Imperator, rumoribus vulgi circumagatur, ibi nihil ſalutare eſſe: ſe quod ſit officium Imperatoris prouiſurum, vt bene gerendæ rei occaſionem eis præbeat, illos nihil quid futurum ſit quærere, vbi datum ſignum ſit, ſuum militarem operam nauare*, coſi ſcriue Tito Liuio, laudando a ragione Tacito taccia i ſoldati d'Othone *qui iuſſa ducium interpretari, quam exſequi mallent.*

Cor. Tac. Iſt. lib. 2. f. 78. Deca 5. l. 4. n. 19. cap. 93.

Ma è da vedere, qual ſia miglior modo di conſultar le materie di guerra, ò dicendo il Capitano Generale il parer ſuo prima di tutti i Conſiglieri, ò dicendolo dopò tutti, ò non lo dicendo nè prima, nè dopò; ò dicendo il contrario di quello che ſente. Dunque moſtra che ſia migliore il primo, percioche par che conuenga à più degni pronõciar lor ſentenza auanti degli altri, coſi ſi coſtumana nel Senato di Roma: & più degno di tutti è il Capo. Ma che miglior ſia il ſecondo, moſtra, percioche al Capo tocca dĩ dar giudicio, & di prendere riſolutione. Et che miglior ſia il terzo, appare, percioche è ſecondo la dignità Imperatoria, il non dir ſuo parere, ma dar ſentenza ſopra i pareri degli altri. Et che miglior ſia il quarto, appare, percioche col dire il Capitano Generale il contrario di quello che ſente, auanti che alcuno habbi co-

Qual ſia il miglior modo di riſolutare le materie di guerra.

cominciato à parlare, eccita i Consiglieri ad addurre molte ragioni in approuatione di quel che hà detto, lequali essaminando, potrà chiarirsi se il suo parere sia buono, ò nò, cotal modo tenne il Contestabile di Francia Anna di Memoransi, consultando in Prouenza intorno il gouerno della guerra con Carlo quinto. Ma tre tempi, che di quelli quattro modi, il migliore sia il terzo, cioè, che il Capitano Generale dimandi i pareri à gli altri, & non esprima egli il suo, nè prima, nè poi: percioche, oltre di esser questo conforme alla dignità del suo grado, si serua così più intieramente il segreto; essendo quasi impossibile, che se il Capitano è il primo à dir suo parere, non lo vogli difendere; & se lo dice dopò, dichiara la sua deliberatione. Il peggiore tengo che sia il primo; percioche col pronunciare il Capitano il suo voto auanti di tutti, pone quasi in necessità i Consiglieri di fauellare à grado, & non liberamente nell'istesso modo che fa il Prencipe ne' Consigli di stato, ò di giustitia, però dicea Gneo Pisone à Tiberio *quo loco censebis Cæsari si primus, habebo quod sequar.* Il secondo, & il quarto sono mezzi tra buoni, & mali.

Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 9.

Cor. Tac. Annal. l. 1. n. f. 252.

Se sia da accettar nella guerra il consiglio di chi hà mal gouernate le cose sue.

Ma vn'altro dubbio ci si fà innanti da risoluere, & è, se sia da accettar il consiglio di chi hà mal gouernate le cose sue nella guerra. Et da vn canto pare che nò, percioche chiunque hà saputo mal far i fatti suoi, non potrà consigliare a far bene gli altrui, però Isocrate nell'oratione à Demonico ammonisce: *Cum ab aliquo consilium in tuis negocijs expetes, considerabis in primis, quomodo res suas ipse administrarit. Nam qui suis in negocijs non consultus est, nunquid de alienis melius deliberabit.*

Isocr. nel l'Orat. à Demonico f. 10.

Dall'altro pare che sì, per l'essempio di molti Prencipi, & Capitani Generali, che se ne sono valuti, come Giro di quello di Creso, che era stato da lui vinto. *Nunquid autem inquit,* (intendi Ciro) *consilium, Græse, mihi dare velis?* scriue Senophonte, & poco dopo: *Atque hæc omnia sic censuit fieri oportere Cyrus, vt dixerat Cræsus,* & Antiocho di quello d'Annibale, dicendo Plutarcho, *Fama quoque haud dubia est tam hospitaliter, tamquam honorificè acceptum esse à Rege, vt statim publicis pariter, ac priuatis consilijs adhiberetur,* il qual Antiocho se hauesse così seguito i consigli di esso Annibale, come lo seppe admettere in quelli, potea restar superiore à i Romani, ma impedillo l'inuidia della Corte, l'istesso Plutarcho: *Nec iam magnas cogitationes viebant futuræ, si Antiochus vt ab initio cœpit, sic etiam postea ei magis, quam adulatoribus, & purpuratis suis fidem præstitisset, sed inuidia, quam plerumque Regię Domus alunt, multos Annibali aduersarios peperit,* &c & molti altri, antichi, & moderni.

Plutar. in Annibale cap. 101. fin.

Per risolutione è da dire, che colui, che ha perdute le cose sue per ignoranza, o per ostinatione, ò per altro vitio, non può esser buon Consigliere, nè si hà da ammettere nelle consulte, ma quello, che le ha perdute, o per esser stato sopraffatto da forze maggiori, ò per esser stato tradito, o per disauuentura, non s'hà da escludere, anzi percioche le auuersità rendono gli huomini più sauij, onde si dice in prouerbio: *Qui nunquam errauit: &, ictos sapere,* il che affermaua Creso appo Herodoto esser ben annouerato, questi tali si douranno stimar più idonei à dar consiglio ne' bisogni.

Plin. in Annibale &c. 102.

Risolutione. Herod. libro 1.

Se i Consiglieri di guerra debbano esser vecchi, ò giouani.

Ma ci resta vedere, se i Consiglieri di guerra debbano esser d'età vecchi, ò giouani. Da vna parte mostra che debbano esser vecchi, percioche haueranno maggiore esperienza: & saprannno più; nè saranno precipitosi, ò impetuosi ne' consigli: come sono per ordinario i giouani, liquali sempre istigano à combattere, etiandio fuor di tempo, non temendo i pericoli, per non gli conoscere; come ben dice Guiglielmo Bellaio, parlando de i giouani nobili, che accompagnarono il Delfino in Prouenza, quando andò per difenderla dall'armi dell'Imperatore Carlo Quinto.

Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 54.

Dall'altra parte mostra che debbano esser giouani, percioche la vecchiaia come rendendo fiacca la fantasia, & debilitando le operationi dell'intelletto, causa

Digitized by

sa l'inhabilità à poter sanamente consi gliare in qualunque materia;così raffred. dando gli spiriti, & mortificandogli, è cagione, che l'huomo diuenti timido: che è cosa pernitiosa ne' consigli di guerra.

Risolutione. Risoluendo cotal dubbio dico, chei buoni Consiglieri di guerra hanno da essere di mezza età, acciochè nè la giouentù li facci troppo arditi, nè la vecchiezza troppo cauti, ma però volendosi assalire il nemico, sarà meglio valersi del consiglio di quelli che non arriuano all'età di mezzo, che di quelli che la trapassano, & allo'ncontro volendosi stare sù la difesa, meglio sarà fare il contrario.

Se vn buõ Cõsigliere di guerra, sia di necessità buõ Capitano Generale. Isocr. nel Panathenaico, f. 205.

Veggiamo hora, se vn buon Consigliere di guerra, sia di necessità buon Capitano Generale. Et da vn lato pare che sì, per l'autorità d'Isocrate nel Panathenaico, doue commenda il costume antico degli Athenieſi di elegger per Capitani, quelli, che essi haueuano ispe rimentato esser buoni Consiglieri: le parole: *Non temerè quosuis ad consilia, & magistratus admittebant, sed prudentissimos, & optimos, & vita integritate spectatissimos, atque hos ipsos tum imperatores creabant, tum legatos, si quando necesse esset, mittebant, tum magistratus vrbis omnes illis mandabant: existimantes, qui pro concione optima suadere, & vellent, & possent, eosdem etiam seorsim, omnibus locis, & de omnib. negocijs, eodem animo, & prudentia futuros. Neque verò spe, aut opinione sua frustrati sunt, &c.* Ilqual costume seguitarono etiandio i Romani, liquali del Senato cauauano i Generali dell'armi, consegnando gli essercitti, hora à Consoli, hora à Tribuni con podestà Consolare, hora à Pretori, & hora à semplici Senatori, a' quali dauano titolo ò di Viceconsoli, ò di Vicepretori.

Dall'altro lato pare che nò, percioche à ben consigliare non fanno bisogno nè l'intrepidezza dell'animo, nè la celerità, nè la riputatione, nè alcune altre parti, che si ricercano in vn buon Capitano Generale, anzi per dar buon parere delle materie, che si consultano in causa, non è nè anco necessario, che il consigliere habbi pratica della guerra, ma basta che sia erudito ne' studi Politici, & che tenga buon giudicio.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che per ordinario non può esser alcuno buon Capitano, se non è prima stato soldato, ò non prima di esser stato qualche tempo Capitano; percioche nella militia l'vbidire insegna à comandare: & la pratica fà il Capitano buono: hò detto per ordinario, volendo eccettuare Alessandro Magno, Pompeo, & qualche altro, che prima furono Capitani, che soldati, & su'l principio riuscirono eccellenti, ma bisogna dire che questi tali, & spetialmente Alessandro, fossero dotati di eccelsi doni dal Cielo, & dalla natura, ma regolarmente i gradi, & l'isperienza fanno i Capitani Generali eccellenti. Et percioche non è verisimile, che ciò non sapessero gli Athenieſi, & i Romani, è da credere che nell'eleggere i lor Capitani Generali, hauessero riguardo che fossero stati alla guerra; & che hauessero militato sotto l'Imperio altrui: come li più vsauano, ò che almeno mostrassero nelle consulte, & ne' Magistrati della Città, dispositione, & valore. Con tutto ciò, data la parità dell'altre cose, non poteuano i Capitani Athenieſi, che si mutauano spesso, riuscir eguali à i Spartani, liquali duranuano à vita, nè i Romani, che per ordinario non riteneano più d'vn'anno il Generalato dell'armi, à quelli de' Carthagineſi, che lo riteneano per lungo tempo: come Annibale, ilquale per esser stato molti anni Capitano Generale in Ispagna, stette poi diciasette anni in Italia col medesimo Imperio; & lo ritenne anco in Affrica fin che fù vinto Zama da Scipione. Se sia meglio che i Consiglieri di guerra sieno dello Stato di quel Prencipe, di cui sono Consiglieri, ò estranei: & se sia possibile gouernar bene vna guerra con vn Capitano Generale imperito, & vile, dandogli Consiglieri di valore, & periti della militia, si è esaminato, & risoluto nel libro del Prencipe, alquale ci remettiamo, per non esser ripresi di quello, di che sempre siamo stati soliti di biasimar altri;

Polib. l. 11. f. 717.

Lib. 2. c. 9.

cioè di trattar vanamente più volte vna ſteſſa coſa.

GVERRA.

Capo Quaranteſimoſeſto.

1 E' Difficile il poter ſapere la verità de le coſe ſeguite in vna guerra da coloro, che vi ſono interuenuti, percioche ogn'vno ne parla ſecondo l'affetto, che hà hauuto ò all'vna ò all'altra parte.

Detto di Thucidide, parlando della guerra del Peloponneſo. Thucid. Iſtor. l. 1. n. 7.

2 Non è conſiglio ſauio il prendere l'armi alla ſcoperta contro alcuno, (douendoſi mettere à certo pericolo) per incerta ſoſpettione.

Detto degli Ambaſciatori di Corintho, diſſuadendo gli Atheniesi dal confederarſi co i Corfioti contro di loro. Thucid. Iſtor. lib. 1. n. 18.

3 Le lunghe guerre ſogliono partorire varie mutationi da vna parte, & d'altra.

Detto degli Ambaſciatori d'Athene, parlando nel conſiglio de' Lacedemonij. Thucid. Iſtor. lib. 1. n. 44.

4 Le guerre co i vicini, & che non ſono di noi più potenti, non hanno gran difficoltà, nè ſono molto pericoloſe, percioche preſto ſi può andar à trouar il nemico, & preſto anco ritirarſi, ma le guerre contro nemici lontani, & molto potenti, ſono inſieme difficili, & piene di pericolo.

Detto del Rè Archidamo, diſſuadendo i Lacedemonij dalla guerra contro gli Atheniesi. Thucid. Iſtor. lib. 1. n. 47.

5 Non è in poter noſtro il finire vna guerra quando ci piace, & con honore, poiche l'habbiamo cominciata, però ſi deue molto ben penſare auanti di cominciarla.

Detto d'Archidamo. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 52.

6 Nella guerra non fanno men di biſogno i denari, che l'armi: percioche ſenza i denari l'armi diuengono inutili, però prima di mouere vna guerra, ſi vuol prouederne in groſſa ſomma.

Detto di Archidamo, trattandoſi di mouer guerra à gli Atheniesi. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 41.

7 Non è da confidarſi nella guerra sù gli errori, che poteſſe il nemico commettere, ma sù la noſtra diligenza, & circonſpettione, preſupponendo eſſo nemico eſſer non men di noi ſauio.

Detto d'Archidamo. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 59.

8 Non è giuſto il mouer l'armi contra coloro, che ſi offeriſcono di trattar le differenze in Giudicio, & ciuilmente; ma ſi vuol laſciarle decidere, & non reſtar trattanto di apparecchiare l'armi per adoperarle in caſo, che non ſeguiſſe accommodamento.

Conſiglio dato da Archidamo à i Lacedemonij. Thucid. Iſtor. l. 1. n. 62.

9 Rare volte procedono le guerre nel modo che vengono su'l principio diuiſati: concioſiacoſache portino per loro ſteſſe con ſeco molte variationi, & molte ne faccino gli huomini, ſecondo la diuerſità delle occaſioni, che naſcono.

Detto degli Ambaſciatori di Corintho, parlando nell'adunanza de' loro confederati intorno la guerra contro gli Atheniesi. Thucid. Iſtor. l. 1. n. 78.

10 Nella guerra non biſogna turbarſi per accidenti che naſcano, nò preueduti; imperoche il timore fà commettere di graui errori; come fà anco l'ira.

Detto degli Ambaſciatori di Corintho. Thucid. Iſtor. lib. 1. n. 79.

11 Le guerre non ſi deuono cominciare, ſe non ſi ſono fatti prima i conuenienti apparecchi.

Però i Lacedemonij hauendo co i lor collegati riſoluto di far la guerra agli Atheniesi; determinarono di non cominciarla per all'hora, ma prima appreſtare le coſe neceſſarie.

12 Le guerre ſi cominciano per ordinario con molto ardore; ma non ſempre ſi proſeguiſcono coll'iſteſſo; percioche i caſi auuerſi fanno languidir gli animi.

Detto di Pericle Atheniese, ragionando intorno la deliberatione da prenderſi della guerra co i Lacedemonij, & loro collegati.

Digitized by Google

gati. Thucid. Istor. lib. 1. num. 91.

13 Molte volte succede, che le imprese deliberate con buon giudicio, sieno guaste da non pensati accidenti, & riescano infelicemente, ma non per tanto meritano lode coloro, liquali sono intervenuti à deliberarle.

Detto di Pericle. Thucid. Istor. l. 1. n. 92.

14 Prencipi, ò Popoli poueri non possono mantener lunghe guerre, per lo mancamento de' denari.

Detti di Pericle, parlando de i popoli del Peloponneso. Thucid. lib. 1. n. 94.

15 Le guerre meglio si sostentano col denaro ammassato, ò con quello, che si caua delle publiche rendite, che con quello, che si fa contribuire dalla moltitudine pouera, à forza.

Detto di Pericle, facendo paragone trà la potenza degli Atheniesi, & quella de' Popoli del Peloponneso. Thucid. Istor. lib. 1. num. 95.

16 Le occasioni della guerra non aspettano la negligenza, & tardanza de gli huomini, & perciò chi non le sà, ò non le può prender subito, le perde, il che auuiene particolarmente à coloro, che mancano di denari.

Detto di Pericle, parlando de' popoli del Peloponneso. Thucid. Istor. lib. 1. n. 98.

17 Non sono men da temere gli errori proprij nella guerra, che l'arti, ò le insidie del nimico.

Detto di Pericle. Thucid. Istor. lib. 1. num. 104.

18 Nel cominciar delle guerre molti sono, che si mostrano pronti, & vogliosi; & più de gli altri, meno isperimentati, liquali poi nel progresso si intiepidiscono.

Detto di Thucidide, parlando di quelli che concorsero ad aiutare ò gli Atheniesi, ò i Lacedemonij, quando si cominciò frà loro la guerra. Thucid. Istor. lib. 2. n. 5.

19 Quando vengono trà di loro all'armi due Potentati grandi, si sentono d'ogni parte mille pronostici, & predittioni, intorno l'euento della guerra, & si osseruano tutti gli accidenti che nascono; portando così la curiosità naturale degli huomini, & le differenti passioni. *Dice Thucidide essersi ciò veduto, quando i Lacedemonij, & gli Atheniesi cominciarono à guerreggiare insieme. Thucid. Istor. lib. 2. n. 6.*

20 Nella guerra non s'hà mai da vsar negligenza, ò trascuraggine, anchorche i nemici fossero in manco numero di noi, & non così ben armati per credere, che non debbano ardire di venir con noi alle mani: ma s'hà da star sempre apparecchiati à combattere.

Detto di Archidamo Rè di Sparta à i Capitani del suo essercito. Thuc. Istor. lib. 2. num. 4.

21 Spesso adiuiene nella guerra, che quelli che sono in manco numero, procedendo per timore cautamente mettano in rotta i nemici, che sono in più numero, per proceder questi, come dispregiatori, trascuratamente.

Detto di Archidamo, parlando à i Capi del suo essercito. Thucid. Istor. lib. 2. n. 10.

22 Le guerre si vincono principalmente per il buon consiglio, & per auanzar di danari il nemico.

Detto di Pericle. Thucid. Istor. lib. 2. num. 15.

23 La guerra contro quelli, da cui siamo stati à torto ingiuriati, si dee dir giusta.

Detto di Archidamo, quando fu per dare il guasto al territorio di Platea. Thucid. Istor. lib. 2. n. 47. dupplicata.

24 Le guerre riescono spesso non come altri desidera, ma come piace alla sorte; ò (che è dir meglio) à Dio.

Detto di certi Ambasciatori de' Lacedemonij, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib 4. n. 7.

25 Non si può assicurare di douer vincere vna guerra, ò per la giustitia della causa, ò per hauer maggiori forze dell'inimico; imperoche succede molte volte il contrario.

Detto di Hermocrate Siracusano, parlando a i Siciliani nell'adunanza di Gela. Thuc. Istor. lib. 4. n. 25.

26 Ne i pericoli della guerra non si vuol perder d'animo, & abbandonarsi: ma sperare, & aiutarsi, tuttauolta non è tanto da sperare, che si metta la somma

delle cose in pericolo per speranza, non hauendosi fondamento di giuste forze.
Detto di certi Ambasciatori Atheniesi à i cittadini di Milo. Thucid. Istor. lib. 5. num. 26.

27 Sempre li Prencipi quando vogliono muouer guerra, anchorche lo faccino per semplice libidine di dominare, cercano qualche honesto titolo.
Gli Atheniesi volendo occupar la Sicilia: si mossero con pretesto di voler aiutar i loro soci contra i Siracusani. Thucid. Ist. lib. 6. num 1.

28 Nelle ispeditioni di guerra, non bisogna confidarsi nella ventura, ma si nell'apparecchio dell'armi, & dell'altre cose necessarie.
Detto di Nicia, parlando gli Atheniesi intorno la guerra di Sicilia. Thuc Ister. lib. 6. num. 20.

29 Le forze di chi si mostra pronto à resistere con l'armi à chi vuol offenderlo fuor dell'opinione dell'assalitore sono dalla fama accresciute.
Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini ad apparecchiarsi, per andare a combattere l'Armata Atheniese. Thucid. Istor. lib 6. n. 26.

30 Li Prencipi piccioli, che nascendo guerra trà due Potenti, vicini à loro, non si dichiarono, ò per l'vno, ò per l'altro, diuengono premio del vincitore, ò almeno non hanno mai più la gratia di quello.
Detto di Hermocrate, essortando i Camarinei a voler prestar aiuto à i Siracusani contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. l. 6. n. 56. Detto di Aristhene Pretore degli Achei, essortandogli à dichiarirsi per li Romani contra Philippo, Rè de' Macedoni. Liuio Deca 4. lib. 2. n. 10. Detto di T. Quintio à gli Achei, mostrando loro, che non conueniua che stessero neutrali frà Antiocho, & i Romani. Liuio Deca 4. l. 5. n 19. Parere del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 7. n. 12.

31 Gli essiti delle guerre sono incerti, & la sorte variabile, però chi hà perduto vna, ò più volte, non hà da disperare di poter anco vincere.
Detto di Nicia Capitano Atheniese, inanimando i suoi soldati à combatter contro i Siracusani, & loro confederati. Thucid. Istor. lib. 7. n. 9. Detto d'Annibale, parlando con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 10. n. 14. Detto di Pastore à i Napolitani, quando erano assediati da Belisario. Procop. Guer. Goth. lib 1. n. 34. Detto di Belisario in certa Diceria à i Capitani del suo essercito Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 58. Detto del Vescouo d'Osma nel consiglio di Carlo V. quando si trattò se si douea liberare il Rè Francesco. Guicciard. Istor lib. 16. n. 11.

32 22 Nella guerra sono da tentar volontieri quelle imprese, che non riuscendo felici, possono arrecar picciol danno, & riuscendo, grandissima vtilità.
Detto di Gilippo Lacedemonio à i suoi soldati, innanimandogli à combattere con gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 7. n. 12.

33 Niuna cosa è di più giouamento nell'imprese belliche della celerità; percioche con questa, si preuiene il nemico, ò si troua mal all'ordine.
Detto di Ciro quando fece l'ispeditione contro i Caldei. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 9.

34 Bisogna nella guerra tener sempre così in ordine i soldati, & le machine così pronte, per combattere, come se sempre si hauesse auuiso della venuta de' nemici.
Detto di Senophonte Senoph. della Discipl. Caual. n. 20.

35 E' di tanta importanza nella guerra osseruar gli errori del l'essercito nemico, come hauere il suo sempre apparecchiato per fare ogni impresa.
Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. caual. n 49.

36 Si vuol gouernar la guerra secondo che portano le occasioni, le quali mai non sono da lasciar passare, & chi pensa di poter prescriuere quello, che si habbi da fare per l'appunto, s'inganna; percioche è impopossibile saper tutti gli accidenti, che hanno da nascere: laonde vn prudente Prencipe non deue dar ordine ad vn suo Generale d'essercito, che faccia questa, ò quella cosa; ma si che procuri di far quello, che stimerà esser conue-

Digitized by Google

uenevole al ſuo ſeruitio.
Parere di Senophonte. Senoph. della Diſcipl. Caual. num. 75.

37 Poco giouano le buone deliberationi nella guerra, ſe non ſi eſſequiſcono con diligente cura.
Detto di Senophonte. Senoph. della Diſcipl. Caual. n. 76.

38 La celerità è da commendare in tutte le attioni humane; ma ſpetialmente nella guerra; eſſendo cagione che ſi menino a fine di grandi imprese.
Detto di Senophonte, in propoſito di Giaſone Theſſalo, ilquale ad iſtanza de' Thebani paſsò in Beotia armato, con tanta preſtezza, che preuenne la fama della ſua andata. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 6. n. 1.

39 Nella guerra ſono ſempre più volontieri ſeguitati que' Prencipi, che hanno maggiori forze.
Detto di Pericle Phliaſio, parlando à gli Atheniesi. Senoph. Guer. de Greci, l. 2. *n.* 2.

40 Non è da dubitar di far guerra con quel Prencipe, ilqual hà ampliato lo ſtato ſuo per uegligenza altrui, & con artificij; più toſto che per già forze, ò valore.
Detto di Demoſthene, eſſortando gli Atheniesi à mouer l'armi contra Philippo Rè de' Macedoni. Demoſth. Philip. 2. *n.* 3.

41 E' ordinario nella guerra, & maſſime nelle battaglie, che ogn'vno cerchi iſcolpar ſe ſteſſo de i mancamenti, & de i diſordini che ſuccedono, dandone la colpa ad altri, anchorche ſieno tutti alle volte colpeuoli.
Detto di Demoſth. Demoſt. Philip. 3. *n.* 5.

42 La tardità nel riſoluere, & la negligenza nell'eſſequire, ſono pernitioſiſſime nella guerra.
Detto di Demoſthene à gli Atheniesi. Demoſth. Philip. 4. *n.* 1. *Detto del medeſimo, riprendono gli Atheniesi, che faceuano il contrario. Demoſth. Philip.* 4. *n.* 7.

43 Nella guerra le Terre, che ſono poſte trà due nemici potenti, ſi fanno premio di chi reſta vincitore.
Detto di Demoſth Demoſth. Philip. 4. *n.* 3.

44 Nella guerra non biſogna eſſer pigro, ò lento a prender l'occaſioni, che ſi preſentano di ben fare.
Detto di Demoſthene, accuſando gli Atheniesi Demoſth. Phil. p. 4. *num.* 13.

45 E' ſciocchezza il voler imprendere vna guerra difficile, per leggiera cauſa.
Detto di Demoſthene, parlando à gli Atheniesi. Demoſth. Philip. 5. *n.* 3.

46 La lentezza, & tardità nel far le prouiſioni di guerra, è cauſa che ſi gettino le ſpeſe, ſenza guadagnar altro, che vergogna, & infamia.
Detto di Demoſthene, riprendendo gli Atheniesi. Demoſt. Philip. 8. *n.* 4.

47 Non deuono parer graui à i Prencipi, ò à i Popoli, le ſpeſe che fanno, ò i diſagi, che patiſcono nella guerra, ſapendo che maggiori ſarieno i danni, che auuerrebbono loro, ſe non la faceſſero, & patiſſero.
Detto di Demoſthene, eſſortãdo gli Atheniesi cõtra Philippo Demoſt. Philip. 8. *n.* 8.

48 Se coloro, per cui ſi fa la guerra, ſi moſtrano lenti, & da poco, non deuono perſuaderſi che quelli, che da eſſi ſono chiamati in aiuto, ò condotti al ſoldo, ſieno per moſtrarſi diligenti, & arditi.
Detto di Demoſthene à gli Atheniesi. Demoſth. Philip. 1. *n.* 8.

49 Nella guerra vuol l'huomo impiegarſi tutto, & eſſerci naturalmente inclinato, per hauer à riuſcire ò buon Capitano, ò buon ſoldato: percioche auuiene di queſta, come dell'altre profeſſioni, che per diuenire in alcuna d'eſſe eccellente, biſogna à quella ſola dar opera, & hauerci naturale inclinatione.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. *della Rep. num.* 3.

50 Guerreggiandoſi con popoli della medeſima lingua, & coſtumi non ſi deue guaſtare i campi, ò abbruſciar le caſe, come ſi farebbe guerreggiandoſi con ſtranieri, & barbari, ma ſolo ſi vuol pigliare li frutti maturi, ò raccolti; & di ciò contentarſi, raccordandoſi, che tutti gli habitatori d'vn'iſteſſo paeſe, ſono per natura amici, & ſolo per accidente nemici, & che hanno da riconciliarſi.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. *della Rep. num.* 11.

51 La guerra è ſempre giuſta contra que' popoli barbari, che per natura ſono diſpoſti à ſeruire, & nõ atti à comandare, & che

& che ricusano di star soggetti.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 1. della Polit. num. 2.

52 Li studi bellici sono buoni in vna Republica, o Regno; ma non come fine vltimo, ma come mezzi, che conducano alla pace, & alla tranquillità.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. n. 2.

53 Non si deue attendere alla Disciplina militare, per mettere sotto il giogo coloro, che non lo meritano, ma si principalmente per difendersi, appresso per procurare imperio ad vtilità de' sudditi, & non per ambitione di dominare, & in fine per soggettar coloro, che nascono per seruire.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. n. 25.

54 Le prouisioni per la guerra vogliono indirizzarsi alla pace, facendosi, affinche i popoli superando i nemici, possino conseguir la quiete, & conseruarla.
Auuiso d'Aristotile. Arist. nel Lb. 7. della Polit. num 25.

55 Nella guerra non è bene, per gli successi prosperi, confidarsi di hauer sempre à vincere; perciochè chi hà vinto più volte i nemici, può anco da loro esser vinto.
Detto di Polibio, in proposito di M. Attilio, il qual dopò hauer felicemente superati i Chartagineſi, fu alla fine da essi sconfitto. Polib. Istor. lib. 1. num. 16.

56 E temerità nella guerra, per speranza di piccioli acquisti, mettersi à gran pericoli.
Errarono in ciò M. Emilio, & Sernio Fulvio Consoli, liquali per voler prendere certe Terre de' Carthaginesi, spuosero l'Armata maritima à discretione del mare, in mal tempo, & la perderono. Pol. Istor. lib. 1. n. 21.

57 Nella guerra non si vuol deliberar delle cose da farsi, come se già fossero fatte, nè è da porre speranza certa in quelle, che possono altramente succedere, ma sempre si dee saluar luoco alle cose che portieno auuenire fuori della nostra speranza.
Detto di Polibio, parlando de gli Etoli, liquali haueuano risoluto, che prendendosi Medeonta, si dividessero le spoglie con Adsdrubale, & successe la cosa a roueſcio. Polib. Istor. lib. 2. n. 1.

58 Non bisogna mai nella guerra, nè viuere trascuratamente, nè disprezzare il nemico; perciochè se gli darà materia di danneggiarci.
Così gli Epiroti diedero occasione à gli Illirij, che erano assediati dentro à Phenice, di rifar di notte certo ponte, & assalirli. Polib. Istor. lib. 2. n. 2.

59 La guerra si dee schifar quanto più si può da i Prencipi, ma non però in guisa, che tolerino ignominie, ò danni, ò faccino atti ingiusti, per stare in pace.
Detto di Polibio, riprendendo Oene, & Nicippo, Presidenti della Città di Messeni. Polib. Istor. lib. 4. n. 12.

60 Gli errori, che si fanno nella guerra, non meritano scusa.
Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 6. n. 15.

61 Volendosi menar à fine felicemente vn'impresa di guerra, si vuol considerar bene il tempo, & il luoco, & saperla tener celata; & conoscere per mezzo di cui, con chi, & in qual modo, si debba essequirla, ma però quello che si vuole auanti ogni cosa osseruare, è il silentio; in maniera, che nè per allegrezza, nè per timore, ò per altra causa, si paleſi, ò con parole, ò con gesti, ad alcuno, fuorche à coloro, senza i quali non si può essequire: & all'hora solamente, che la necessità stringe, appresso si vuol saper il camino, che si ha da tenere; & come sia meglio farlo, ò di notte, ò di giorno, ò per mare, ò per terra, & vltimamente toccar con mano il negocio, & non prestar fede ad ogn'vno, nè leggiermente, lequali cose s'apprendono parte dall'Istorie, & parte dalla pratica.
Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. n. 9.

62 Il tener vn'impresa, auanti il tempo opportuno, è più dannoso, che il tentarla dopò il tempo; perciochè chi passa il tempo riman defraudato della sua speranza; ma può tornar a tentar l'istessa impresa altra volta, ma chi preuiene il tempo opportuno essendo scoperto, oltre che nõ cõseguisce l'intẽto suo, mette

in

in pericolo la somma delle cose.
Detto di Polibio. Polibio Istor. libro 9. num. 11.

63 In tutte le attioni humane, ma principalmente nella guerra, importa molto il saper prendere le occasioni.
Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. n. 12. *Et lib.* 10. *nu.* 2&.

64 La guerra se ben si comincia per danno di vn solo, nondimeno à guisa di fiamma, la quale vna volta accesa, si và di mano in mano appicciãdo, senza hauer rispetto ad alcuno, ò innocẽte, ò colpeuole, rouina chiunque se le para dauanti.
Detto di Philopemene, parlãdo àgli Etoli. Polib. Istor. lib. 11. *num.* 3.

65 Nelle guerre si vuol procurare di vincere il nemico in campagna, ma non di rouinar le città, le quali hanno da essere il premio della vittoria massime che conseruandole illese, si acquista la beniuolenza de gli habitanti.
Detto di Alessandro, vno de gli Ambasciatori de gli Etoli, Biasimando Philippo Rè de' Macedoni, nell'adunanza, oue si trattò della pace, trà esso Philippo, & i Greci. Polib. Istor. lib. 17. *num.* 1.

66 La celerità nella guerra è di grande importanza, concioſiacosache con quella si auuiui addosso al nemico improuisamente, & si spauenti.
Così Cesare spauentò gli Heluetij in la Sonna. Cesare Guer. Franc. libro 1. *numer.* 19.

67 Non è da fermarsi con l'essercito à far picciole imprese, se tratanto si ha da perdere l'occasione delle grandi.
Cesare hebbe caro, che i Morini volontariamente se gli arrendessero, per non hauer à spender tempo in domarli, & perder l'occasione di passar in Inghilterra. Ces. Guer. Franc. lib. 4. *nu.* 19.

68 Il guerreggiare in vn paese, sotto gli auspicij di Prencipe, ò personaggio di gran dignità, & riputatione in tal paese, è di molto vantaggio se il nemico è di manco dignità, & stima.
Q. Cassio guerreggiando in Spagna in nome di Giulio Cesare, hauea più forze di Tito Torio, il qual percio publicò di far la guerra in nome di Gneo Pompeo. Hirt. Guer. Alessand. num. 46.

69 Per ben gouernar la guerra fà bisogno non solo la forza, ma anco l'ingegno.
Detto di Sallustio. Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 2.

70 Gli huomini preclari in armi, odiano quelli, che fanno atti vili, & indegni nella militia.
I Romani Illustri in guerra odiauano Aulo fratello d'Albino Consolo, il qual hauea patteggiato vergognosamente con Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. n. 24.

72 Douendosi guerreggiar lungi da casa, è bene di portar seco tutte le cose necessarie, & quelle, che possono fare di bisogno, ma sopra il tutto, quantità di vettouaglie.
Metello quando andò in Numidia contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 30.

72 Gioua nel guerreggiar con stranieri popoli, & in stranieto paese, l'hauer notitia della natura, & de' costumi di que' tali popoli.
Perciò Mario legato di Metello, in Numidia, considerando gli animi de' Numidi esser leggieri, & mobili, fugge di Sicca essendosi approssimato Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. n. 46.

73 È facile il cominciare vna guerra, & può farlo ogni Prencipe, quantunque potente, & di poche forze; ma non è già così facile il terminarla, poiche è cominciata, percioche questo stà al vincitore.
Detto di Metello à Bocchо Rè della Mauritania, essortandolo a non aiutar Giugurtha cõtro i Romani. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 62.

74 Mentre si guerreggia con vn nemico potente, vuol la ragion della guerra che si dissimulino le offese, & gli odij cõ gli altri Prencipi, & che si molti ritengali per amici, acciochè stieno quieti, & non si muouano nell'istesso tempo contro di noi.
Così i Romani finsero di hauer per amica Philippo, mentre guerreggiarono co i Carthaginesi, & Antiocho durante la guerra con

con Philippo. Sallust. nella Pist. di Mithridate ad Arsace nu. 1.

75 Le guerre, che si imprendono per cupidigia di dominare, si honestano cõ qualche speticso colore.

Detto di Metio Capitano de gli Albani, parlando cõ Tullo Hostilio Rè de' Romani. Liuio Deca 1. *lib.* 1. *n.* 19.

76 Deuono guardarsi di guerreggiare insieme due Prencipe, che hanno vicino vn'altro di loro più potente; percioche correranno rischio di essere amendue oppressi.

Detto di Metio. Liuio Deca 1. *libro* 1. *num.* 20.

77 La gloria acquistata in guerra, rende gli huomini feroci, & violenti.

Detto di Liuio, parlando di Lettorio Tribuno della plebe. Liuio Deca 1. *libro* 2. *num.* 35.

78 Nella guerra, per gran vantaggio che s'habbia sopra il nemico, non si vuol mai vsar negligenza, ò esser temerarij.

Errò in ciò G. Sempronio Consolo, quando fu mandato contra i Volsci. Liuio Deca 1. *lib.* 4. *n.* 20.

79 Le guerre, ò non si deuono cominciare, ò si vogliono maneggiar con dignità, & non tralasciare sù'l mezzo, quando à farlo si può perdere di riputatione.

Detto di Appio Claudio Grasso Tribuno con podestà Consolare, parlando al popolo Romano intorno la guerra coi Veienti. Liuio Deca 1. *lib.* 5. *nu.* 1.

80 Gli animosi, & arditi ottengono ordinariamente nella guerra felici successi.

Detto di Liuio parlando della risolutione che fu presa in Roma, secondo il parere de' più animosi, di far la guerra a i Vestini. Liuio Deca 1. *lib.* 8. *n.* 11.

81 Vn Prencipe può molto meglio gouernar per se stesso vn'impresa, & cõdurla à fine, non hauendo à riguardar ad altri, che à se solo, che i Capitani, liquali hanno da render conto ad altri.

Detto di Liuio, doue compara i Capitani Romani con Alessandro Magno. Liuio Deca 1. *libr.* 9. *nu.* 9.

Detto di Tacito paragonando Germanico ad Alessandro. Cor. Tac. Annal. lib. 2. *num.* 110.

82 Essendo l'inimico, per le vittorie contro di noi ottenute, diuentato formidabile, è più vtile il temporeggiare, & tirar la guerra in lungo, che combattere con lui.

Parere di Fabio Massimo, guerreggiando con Annibale. Liuio Deca 3. *libro* 2. *num.* 10.

83 La ragione, & il buon giudicio sono cause principali, che il Capitano gouerni la guerra.

Detto di Fabio Massimo. Liuio Deca 3. *lib.* 2. *n.* 13.

84 Hauendosi vna guerra difficile alle mani, è da differire il vendicarsi dell'offese, che da altri ci fossero fatte.

Risolsero i Romani di differir la vendetta dell'ingiuria ricenuta da i Galli, che haueano vcciso L. Posthumio con venticique mila soldati, hauendo addosso la guerra d'Annibale. Liuio Deca 3. *libro* 3. *num.* 22.

85 Quando le cose della guerra sono ridotte à stato disperato, le più forti, & più animose risolutioni, sono le più sicure.

Detto di L. Martio, essortando le reliquie dell'esercito Romano, dopò la disfatta, & morte de i due Scipioni, ad assaltare Asdrubale dentro i suoi allegiamenti. Liuio Deca 3. *lib.* 5. *num.* 18.

86 E cosa pericolosa ne' tempi difficili della guerra, leuare il carico ad vn Capitano di molta riputatione, perciochè questo gli farà acquistare maggior fauore de' soldati, & inasprendolo, l'indurrà à machinar contra il Generale, ò contra il Prencipe, per vendicarsi dell'offese.

Mutine Capitano di Numidi sotto Hannone in Sicilia, essendogli per inuidia leuato il carico da esso l'honore, acquistò maggior fauore de' soldati, & tradì la città di Agrigento à i Romani. Liuio Deca 3. *lib.* 6. *num* 17.

87 Le imprese, & fattioni notturne soggiacciono a molti casi, percioche l'oscurità de la notte toglie in gran parte la prouidenza.

Perciò

Digitized by Google

Perciò P. Scipione volendo andare ad abbrugiar di notte gli alloggiamenti di Siphace, & di Asdrubale, comandò à Lelio & à Massinissa, che stessero vigilanti, & fossero diligenti in dar ordini. Liuio Deca 3. lib. 10. num. 5.

88 E pia, & giusta la guerra, che s'imprende, per difesa, ò vēdetta de gli amici & confederati, assaliti, ò oppressi ingiustamente.

Detto di Scipione, parlando con Annibale. Liuio Deca 3. li. 10. n. 19.

89 Trà due Prencipi, ò popoli d'vna stessa lingua, costumi, & religione, nascono guerre per cause tali, che si possono leuare: ma trà quelli che sono di differenti nascono per cause eterne, percioche la natura gli fà nemici, laquale è immutabile.

Detto de gli Ambasciatori di Philippo Rè di Mecedonia, essortando gli Etoli ad vnirsi con esso Philippo contro i Romani. Liuio Deca 4. lib. 1. nu. 8.

90 E di ragion di guerra, che à i nemici si abbrugino, le biade, & le case, & si rubino gli animali, & si faccino prigioni gli huomini.

Detto de gli Ambasciatori Atheniesi querelandosi appresso gli Etoli di Philippo. Liuio Deca 4 lib. 1. n. 9.

91 Il buon successo della guerra dipende spesso da cose di picciol momento.

Detto di Liuio parlando dell'espugnatione di Cenchrea, terra de' Corinthi, tentata da T. Quintio Console. Liuio Deca 4. libr. 2. num 8.

92 Mentre si fà guerra con vn Prencipe, non è bene attaccarla anco con vn'altro, ma si deue finir la prima, auanti di cominciar la seconda.

Detto di Liuio, ilquale afferma esser opportunamente auenuto à i Romani di cominciar la guerra con Philippo, finita quella de i Carthagineſi, & con Antiocho superato Philippo. Liuio Deca 4. libro 3. num. 1.

93 Prencipe, ò Republica, che spende il suo hauere, & il suo sangue, guerreggiando per la libertà, & commodo altrui, è degna di gran gloria.

Perciò era ammirato da i Greci il Popolo Romano, quando gli liberò dall'oppressione di Philippo Rè de' Macedoni, & ristituì loro la libertà. Liuio Deca 4. libro 3. numer. 3.

94 Gioua nella guerra la speranza, & l'opinione, percioche confidandosi in essa, si prende ardire, & si sostiene i disagi, & i pericoli.

Perciò M. Porcio Catone in Ispagna promise soccorso agli Ilergesi, & mostrò di mandarlo loro, anchorche in effetto non hauesse tal animo. Liuio Deca 4. libr. 4. num. 10.

95 Le imprese ardite sono pericolose, ma poiche il Capitano vi è entrato, & nō può ritirarsene senza pericolo, deue persistere con costante ardire, ilqual riuscēdo felice (come alle volte suole) fà parer l'huomo prudente.

Detto di Liuio, parlando di Q. Marcio Philippo Consolo, ilqual si era condotto cō l'esercito in luoco, doue nè potea stare, nè ritirarsi senza pericolo di esser rotto da Perseo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 5. li. 4. num. 1.

96 Ad vna Natione, laqual sia bellicosa, è di danno il guerreggiar più volte, ò lungamente contra vn'altra imperita della militia, percioche l'assuefattione renderà questa anchora, di imbelle, bellicosa.

Perciò Licurgo lo diuietò a' Lacedemonij, & fu dopò ripreso Agesilao, che non l'osseruò coi Thebani. Plutarch. nella Vita di Licurgo num. 6.

97 L'autorità suprema di amministrar la guerra, si dee commettere ad vn solo se si vuol, che cammi bene.

Perciò i Romani nelle guerre difficili eleggeuano vn Dittatore. Plutarch. nella Vita di Camillo n. 7.

98 Bisogna prima che far risolutione di venire all'armi con Prencipi molto potenti, onde si possi temer dell'euento della guerra, prouar ogni mezzo honesto, & gioueuole.

Detto di Plutarcho, biasimando la risolutione de' Carthagineſi di guerreggiar co i Romani. Plutar. nella Vita d Annibale num. 3.

Digitized by Google

99 Il fine della guerra, è la vittoria; & di questa il principal frutto, è il poter vsar liberalità, & clemenza co i vinti.

Detto di Plutarcho, commendando Scipione Africano. Plut. nella Vita di Scipione num. 11.

100 Niuna cosa è più preciosa nella guerra del tempo, & perciò non disconuiene ad vn Prencipe ò Capitano, il qual và per far vn'impresa, comperare il passo da chi gliele volesse vietare, anchorche fosse certo di poterlo guadagnare, per non hauere à fermarsi.

Sertorio quando andò in Ispagna, comperò certo passo da alcuni Barbari Plut. nella Vita di Sertorio n. 1.

101 Degni del nome di guerrieri sono propriamente coloro, che imprendono le guerre à fine di assicurarsi, & di viuere in pace, ma quelli, che potendo viuer quieti, vogliono la guerra per cupidità di aggrandirsi, sono da esser chiamati più tosto auidi di maneggiar armi, che guerrieri.

Detto di Plutarcho parlando di Sertorio, & di Eumene. Plut. nella Vita di Sertorio num. 21.

102 E Vantaggio il guerreggiar con nemici liquali sieno stati più volte vinti percioche hanno gli animi infranti.

Detto di Plutarcho, in proposito di Cimone ilqual guerreggiò con quelli, che erano già stati rotti da Themistocle, da Pausania, & da Leotichida. Plut. nella Vita di Lucullo num. 22.

103 Mentre che le cose di vn Prēcipe passano prosperatamente nella guerra, non gli mancano fautori, & aiutori.

Detto di Plutarcho, in proposito degli Atheniesi, quando guerreggiarono in Sicilia. Plutarcho nella Vita di Nicia num. 15.

104 Non si possono limitare le spese della guerra: ma bisognano richezze infinite per mantenerla.

Detto di Plutarcho, burlandosi di Crasso, ilqual solea dire, che non teneua per ricco Cittadino quello, che non potesse mudrir del suo vn'essercito, & adduce anco l'autorità d'Archidamo. Plutarcho nella Vita di Crasso numero secondo. Detto di Crebolo Capitano de' Greci contra Philippo Rè de' Macedoni. Plut. nella Vita di Demosth. n. 1.

105 Quando le cose della guerra passano infelicemente, si cade in dispregio de' popoli, appo i quali si guerreggia: il che causa, che si venga in necessità del viuere.

Cesare hauendogli Pompeo rotte molte genti, & tolte trenta due insegne militari. Plut. nella Vita di Cesare n. 11.

106 Chi guerregia in paese nemico, se la guerra và in lungo ha disauantaggio; percioche gli mancheranno le cose necessarie.

Perciò Suetonio Paullino cõsigliaua Othone a tirar la guerra in lungo co i Vitelliani in Italia, & schifar la battaglia. Plut. nella Vita di Othone n. 3.

107 Prencipe, che vuol mouer guerra ad vn'altro, & non ha causa, la cerca, & la fa nascere.

Rhescuporide volẽdo mouer guerra à Coty suo nipote, mandò squadre di ladroni à dannegiar lo stato di quello, & rouinò sue castella. Corn. Tacit. Annal. libro 2. nu. 120.

108 E gran vantaggio il guerreggiare in paese meglio conosciuto da te, che dal tuo nemico.

Perciò gli Hiberi vinsero i Parthi nell'Armenia. Corn. Tac Annal. libro 6. numer. 29.

109 E lecito per ragion di guerra uccidere quelli, che armati resistono; ma non quelli, che s'arrendono.

Perciò Giulio Aquila Capitano Romano volse più tosto attendere all'espugnatione di Vspe, che ritenere diece mila schiani, che gli offeriuano gli assediati, non parendogli giusto di ucciderli, & non vedendo come poter custodir tanta moltitudine. Cor. Tac. Annal. li. 12. nu. 26.

110 Guerreggiando trà di loro due Prencipi, liquali sono à noi vicini, dobbiamo tener gente armata a'nostri confini, per resistere all'insolenza del vincitore, in caso che volesse entrar nel nostro paese.

Claudio Imperatore ordinò à P. Attilio Gouernatore dell'Vngheria, che fosse armato

Digitized by Google

mato sù la Ripa del Danubio, mentre Vannio Rè de' Sueui, & Inbillio Rè de gli Hermonduri guerreggiauano insieme. Cor. Tac. Annal. lib. 12. n. 39.

111 I primi euenti della guerra, sono quelli che danno, ò leuano la stima al Capitano, & lo fanno ò temere, ò sprezzare da i nemici.

Detto di Tacito, in proposito di P. Ostorio quando fù mãdato da Claudio in Inghilterra. Cornelio Tacito Annal. libr. 12. numer. 43.

112 Non sono da tentare imprese noue che non s'habbino prima ben stabilite le già fatte.

Così osseruò Ostorio in Inghilterra. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. n. 48.

113 Principe di mal animo, che vuol mouer guerra ad vn'altro, senza hauerne causa, ne sogna alcuna, ò raccorda le antiche ingiurie, per coprir l'ingiustitia delle sue armi.

Pharasmane Rè de gli Hiberi, volendo muouer guerra contra Mithridate Rè d' Armenia, suo fratello. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 70.

114 Guerreggiando noi con potente nemico, se ben ci succede alcuna cosa prospera sù'l principio, non però dobbiamo insuperbirci, & diuentar insolenti, & sprezzarlo, ma moderarci, & procurar di comporre le cose amicheuolte, & con riputatione.

Corbulone mandò Ambasciatori à Vologese Rè de' Parthi. Corn. Tac. Annal. li. 15. num. 8.

115 Gli huomini tristi più facilmente s'accordano insieme à far guerra, che à star in pace.

Detto di Tacito, parlando de' soldati Legionarij di Germania; & de gli Ausiliarij, che insieme s'accordarono contra Galba. Cornelio Tacito Istor. libro primo num. 56.

116 Bisogna procurare sù'l principio della guerra di acquistar riputatione, facendo qualche nobile impresa, percioche questo giouerà molto alla somma delle cose.

Detto di Tacito parlando di Cecina, il quale perciò procurò di impatronirsi di Piacenza. Cornelio Tacito Istor. libr. 2. num. 26. Et i Capitani di Vespasiano risolsero di occupar Verona. Corn. Tac. Ist. li. 3. num. 5.

117 Quando si conosce che l'essercito nemico non può star lũgo tempo vnito, ò per mancamento di vettouaglia, ò per altra causa, si dee tirar in lungo la guerra & sfugir la battaglia.

Percio Suetonio Paullino cõsigliaua Othone, à non venir al fatto d'arme coi Vitelliani. Cornelio Tacito Istor. libro secondo, numer. 38.

118 Confidando il Prencipe ne' soldati, & non ne' Capitani, & sapendo che essi soldati similmente in lui solo confidano, deue gouernar per se stesso la guerra.

Errò in questo Othone nel guerreggiar con Vitellio. Corn. Tacit. Istor. libro 2. numer. 44.

119 Coloro che per desiderio di guerra hanno turbata la pace, non è da credere, che debbano deporre l'armi per desiderio di pace.

Detto di Tacito, parlando di quelli, che seguiuano Othone, & Vitellio. Cor. Tacito Istor. lib 2. num. 49.

120 Vccidendosi nella guerra vn Capitano dell'essercito nemico, in cui esso essercito confidaua, se gli dee far vedere la testa, acciochè si perda d'animo.

Così i Capitani di Vespasiano fecero vedere all'essercito di Vitellio il capo di Fabio Valente. Corn. Tacit. Istor. libro 3. num. 55.

122 Non viuendosi sicuri nella pace, è meglio mettersi in guerra.

Perciò consigliauano alcuni L. Pisone à prender l'armi contra Vespasiano. Cor. Tac. Istor. li. 4. n. 48.

122 Ciascuno, per vile, & codardo che sia, è atto à cominciare vna guerra, ma poiche è cominciata, tocca à i più valorosi di correre i maggiori pericoli.

Detto di Giulio Auspice, confortando i Galli à non si ribellar da i Romani. Cornelio Tacito Istor. libro quarto numer. 59.

123 Nella guerra si troua questa dura, & iniqua condition, che delle fattioni,

che prosperamente succedono,ogn'vno vuole attribuirsi ò tutta la gloria, ò parte di essa : ma degli infelici successi si dà sempre la colpa al Capitano Generale.
Detto di Tacito, parlando di certa vittoria,che ottenne Agricola in Inghilterra. Cornelio Tacito nella Vita d'Agricola, numer. 48.

124 Non si vuol mai imprender guerra ò dar battaglia, se non è maggior la speranza dell'vtile, che il timor del danno,che si può riceuere.
Parere d'Augusto. Suet.nella vita d'Augusto, cap 25. *numero* 2. *Perciò Bonaualle confortaua Montiano à non tentar certa impresa contra i Cesariani in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prouenza numero* 28.

125 Per menar à felice fine le guerre, non tanto giouail grande apparecchio d'armi; quanto l'vsar clemenza verso i nemici,che si arrēdono, perciochè questo causa, che molti si commettano spontaneamente alla fede del vincitore.
Ciò auuenne à Pompeo, nella guerra contro i Corsari. Dione Istor. libro 36. *numero* 12.

126 E più honoreuole non cominciare vna guerra, che dopò hauerla cominciata, non far quello che si deue, per restare al di sopra.
Detto di Cesare, essortando i Capi del suo essercito à voler combattere con Ariouisto. Dione Istor. lib. 38. *num.* 8.

127 Si vincono più guerre col saper prendere l'occasioni opportune,che colla forza.
Detto di Cicerone in certa oratione contra M. Antonio. Dione Istor. libro 45. *num.* 10.

128 Chi fà guerra per cagione poco honesta, la ricuopre sotto qualche altro pretesto.
M. Antonio assediando D. Bruto in Modona, per non gli hauer voluto ceder la Francia,diceua di farlo,non per quella,ma per esser stato vno de gli vccisori di Cesare. Dione Istor. li. 46. *num.* 5.

129 Nelle guerre, & spetialmente nelle ciuili, si fanno le cose, non come vuole il giusto,ma come più mette conto di modo che secondo l'opportunità, si fà di amici, nemici,& all'opposito,ma è mal fatto.
Detto di Dione, in proposito di Augusto,& di M. Antonio. Dione Istor.libro 48 *num.* 8.

130 Quando le cose della guerra passano infelicemente, si troua corta fede ne'suoi;percioche alcuni per tedio si fuggono,altri ordiscono tradimenti, & altri passano à i nemici.
*Detto di Vegetio. Veget.li.*3 *c.*9.*n.*9.

131 In tutte l'espeditioni di guerra, quel lo che gioua ad vna parte, nuoce alla contraria, però vn sauio Capitano non farà mai cosa ad arbitrio del nemico,ma solamente quello, che stimerà à fe esser vtile, & se facesse il medesimo, che esso nemico,hà fatto per suo vantaggio,opererebbe contra se stesso.
*Auuertimento di Vegetio Veget.lib.*3.*cap.* 25.*num.* 1.

132 Nella guerra gioua per ordinario più la celerità, che la forza.
*Detto di Vegetio. Veget.lib.*4. *c.* 31.*n.*2.

133 Negli estremi pericoli della guerra,è espediente ricorrere all'audacia,per saluarsi, ò perdersi.
*Parere di Procopio, commendando Belisario, ilqual coll'audacia saluò se stesso, & Roma da i Gothi. Procop. Guer.Goth.li.*1. *numer.*68.

134 E imprudenza di vn Prencipe, ò Capitano voler guerreggiar col nemico con forze molto disuguali à lui confidādosi nella buona ventura di hauer altre volte vinto pur con disauantaggio.
Detto di Belisario in cer a pistola à Giustiniano. Procop. Guer. Goth. libro primo numero 31.

135 Non è cosa biasimeuole nelle guerre reali, mandar numero maggiore di soldati contro i nemici di quello che essi nemici habbino, per vincergli.
Belisario inuiò da Roma mille cinquecento caualli contra cinquecento Gothi. Procopio Guer. Goth. libro primo numero 93.

136 Riuscendo bene vna maniera di guerreggiare, non si dee cambiarla per

per prouarne vn' altra.
Detto di Belisario a' suoi soldati. Procop. Guer. Goth. lib.1. n.9&

137 La guerra nó s'hà da gouernar cõ temeraria prontezza, ma si con buoni consigli,& con prouidenza, aspettando sempre il tempo opportuno.
Detto di Belisario a' Romani, che dimandauano di combatter coi Gothi. Procop. Guer. Goth. lib.2. n.7.

138 Non bisogna nella guerra tener poco conto de i nemici, ò confidar troppo di se stessi, percioche si pericolerà.
Detto di Belisario a' Capitani del suo essercito. Procop. Guer. Goth. libr. 2. num.29.

139 La negligenza,& la dapocaggine nella guerra,guastano le cose ben ordinate:ma la fatica congiunta con buon consiglio, & con diligenza, gioua anco quelli, i cui affari sono gia mal condotti.
Detto di Belisario. Procop. Guer. Goth lib. 2. num.31.

140 Per far guerra, bisogna hauer copia di soldati, di denari, & d'armi.
Detto di Belisario, scriuendo à Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib.3. n. 3&

141 I falli, che si commettono nella guerra, si cancellano con le imprese egregie,che si fanno dopò.
Detto di Torila innanimando i suoi. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n.61.

142 Nella guerra bisogna misurar l'animo con le forze, & non porsi à tentar imprese, che superino il suo potere.
Detto di vn Capitano Gotho, parlando a' suoi soldati. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num.98.

143 E' di molto giouamento nella guerra l'hauer conoscenza del paese, oue si guerreggia.
Certi Ambasciatori Armeni dissero à Cosroe Rè de' Persi, che gli poteuano esser di molto aiuto nella guerra contro Giustiniano Imperadore, per la notitia, che teneano de' luochi. Procop. Guer. Pers. lib.2. num. 6.

144 E' facil cosa implicarsi in guerra, per inchinarsi la natura alle male opere; ma non è già facile, poiche altri vi è implicato,trouar la pace.
Detto di Giustiniano in certa pistola à Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num.9.

145 Volendosi tentar vn'impresa,non si deue farla sapere,se non sola à coloro, che sono del Consiglio intimo, anzi è bene sparger voce di volerne tentar vn'altra, & publicarne le cause, per addormentare il nemico.
Cosroe Rè de' Persi, volendo andare à cacciar i Romani della Prouincia de i Lazi, sparse voce di voler passare nell'Iberia contra gli Vnni, che erano scorsi que' confini. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 22.

146 La guerra maneggiata con buon consiglio, riesce il più delle volte felicemente.
Detto di Belisario in certa Diceria fatta i Capitani maggiori dell'essercito di Giustiniano. Procop. Guer. Pers. lib.2. n.23.

147 Hauendosi guadagnato vantaggio sopra il nemico, non è da perdere l'occasione: percioche auuien bene spesso, che perduta vna volta, più non ritorni.
Detto di Procopio, in proposito di Gilimero Rè de' Vandali, ilquale non seppe vsar il vantaggio,che hauea guadagnato sopra Belisario. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 23. Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combattere contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. n. 6.

148 Nella guerra deuono i Capitani, & i soldati,hauer più riguardo al ben publico, & al seruitio del Prencipe, che alla priuata gloria loro.
Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc lib.1. c.7. n.1.

149 Nella guerra non è di manco giouamento l'astutia,che la forza.
Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib.4. c. 6. n.1.

150 E' cosa facile che trà Prencipi grandi nascono guerre, & difficile il trouar il modo di riconciliarli, per li diuersi accidenti, che si framettono.
Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi XI. Rè di Francia, & di Carlo di Ber-

Digitized by Google

Borgogna. Argent. Vita di Luigi libr. 3. num. 1.

151 Prencipe ; il qual entra in guerra con vn'altro Prencipe, per qualche Stato preteſo, deue procurare di occupare la principal terra di detto Stato, auanti che l'occupi l'inimico, perciochè ſarà di gran conſeguenza.

Coſi il Rè Odoardo d'Inghilterra, & il Conte di Veruic fecero a gara chi potea occupar prima Londra. Argent. Vita di Luigi lib. 4. n. 19.

152 Prencipi, che deſiderano la conſeruatione di vn paeſe, nel qual guerreggiano, non ſi deuono valere di ſoldati nemici à cotal paeſe.

Perciò il Duca di Aquitania, & quello di Bertagna, faceano iſtanza al Duca di Borgogna, che non voleſſe chiamar gli Ingleſi in aiuto contro il Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 33.

153 Prencipe, che vuol mandar à brauar vn altro potente, dee prima armarſi, & apparecchiarſi alla guerra.

Carlo di Borgogna volendo mandar à brauare Luigi XI. Rè di Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 4. n. 34.

154 Volendo il Prencipe muouer vna guerra dee procurare che i ſuoi ſudditi l'approuino, perciochè coſi hauerà maggiore autorità, & maggior forza.

Detto dell' Argentone, commendando l'iſtituto d'Inghilterra, doue li Rè non imprendono guerra, ſe non col conſenſo della Nobiltà, & del Popolo. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 17.

155 Prencipe, che vuol muouer guerra ad vn'altro, dee far veder prima la ragione, che tiene, & proteſtare al nemico, ſe non gli cede, che egli hauerà la colpa de i mali, che naſceranno.

Odoardo Rè d'Inghilterra coſi fece con Luigi XI. quando volſe paſſar in Francia Argent. Vita di Luigi lib. 5. n. 30.

156 Sono in odio à Dio coloro, che ſi compiacciono di nudrir guerre trà Prencipi, ò per ambitione, ò per intereſſe.

Detto dell' Argent. parlando del Conte-Habile di S. Polo, il qual nudrì del continuo la guerra trà il Rè di Francia, & il Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi, lib. 6. num. 25.

157 Prencipe, che diſegna di mouer guerra ad vn'altro, dee principalmente preſidiar bene le ſue Terre, che con quello confinano.

Coſi fece Carlo Duca di Borgogna, quando diſegnò di muouer guerra a gli Suizzeri. Argent. Vita di Luigi libro 7. numero 3.

158 Non deue vn Prencipe per leggiere cauſe mouerſi à far guerra, & maſſime quando non poſſi ſperar gran frutto della vittoria.

Errò in queſto Carlo Duca di Borgogna, mouẽdo guerra à gli Suizzeri, & n'è taſſato dall' Argentone. Arg. Vita di Luigi li. 7. num. 10.

159 Non ſi vuol mai imprendere vna guerra ſenza matura deliberatione.

Auuiſo dell' Argentone. Arg. Vita di Luigi li. 10. num 24.

160 Quando il Prencipe imprende vna guerra di conſentimento del popolo, mette più paura al nemico, che imprendendola ſenza il conſenſo di quello.

Detto dell' Argentone. Arg. Vita di Luigi li. 10. num. 25.

161 Se vn Prencipe muoue guerra sẽza hauer appreſtate le coſe neceſſarie, & contra tempo, & gli ſuccede bene, ſi dee credere, che Dio l'habbi guidata.

Detto dell' Argentone, parlando del paſſaggio di Carlo Ottauo in Italia, per l'acquiſto di Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 5.

162 Vna maniera di guerreggiare inuſitata, turba i nemici, che non vi ſono auuezzi.

Le ſcorrerie de i Stradioti de' Veneziani cauſarono tumulto nell'eſſercito di Carlo Ottauo Rè di Francia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. n. 12.

163 Le prouiſioni di guerra ſi vogliono fare con celerità, & diligenza, altrimente riuſcitanno inutili, & vane.

Detto dell' Argentone, parlando de i denari, che il Rè Carlo Ottauo mãdò à Napoli, per la diſeſa di quel Regno, più tardi che nõ biſognaua. Arg. Guer. Nap. l. 5. n. 5.

164 Lodameti, che ſi deuono principalmen-

Digitized by

palmente considerate nella deliberatione dell'imprese di guerra, sono, la giustitia della causa, la facilità del vincere, & il frutto della vittoria.

Detto del Conte di Belgioioso, parlando innanzi, à Carlo VIII. Rè di Francia, per esortarlo all'impresa di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 18.

65 Hà più forza l'odio naturale, che si portano le Nationi l'vna l'altra, che non hà la pace frà di esse stabilita; perciò doue nasce l'occasione, sono pronte à rinouate la guerra.

Considerationi di coloro, che consigliauano Carlo Ottauo à non passar all'acquisto di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 23.

166 Le grandi imprese hanno congiunti di molti impedimenti.

Detto del Guicciardini, parlando del passagio di Carlo Ottauo in Italia per l'impresa di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 30.

167 Gli apparecchi reali di guerre, patiscono ordinariamente molte difficoltà, dalle quali sono menati in lungo.

Detto del Guicciardini, parlando della tardità, che vsò l'Armata marittima di Alphonso Rè di Napoli, à partir del porto. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 44.

168 Nelle occorrenze della guerra, pernitiosa cosa è la lentezza, percioche è causa di far perdere le occasioni, accresce l'ardire à i nemici, & dà loro tempo di fortificarsi.

I Fiorentini vsando lentezza nel mouere le loro genti, perderono Arezzo. Guicc. Istor. lib. 5. n. 12.

169 E' gran disauantaggio di vn Prencipe, il quale hà molto che perdere, il far guerra con vn'altro, che hà poco.

Perciò i Francesi al tempo di Luigi XII. schifauano la guerra co i Suizzeri. Guicc. Istor. lib. 5. n. 26.

170 Per gran speranza che habbi vn Prencipe di concluder pace con vn'altro, col qual guerreggia, non deue auanti che sia conclusa, ratificata, & messa ad essecutione allentare le prouisioni della guerra; percioche il nemico potrebbe valersi dell'occasione, vedendolo mal armato.

Errò il Rè di Francia ad allentar le prouisioni per lo Regno di Napoli, hauendo conclusa la pace con Philippo d'Austria, non essendo anchor stata ratificata cotal pace in Ispagna, onde prese occasione Consaluo di far progresso contro di lui. Guicc. Istor. lib. 5. n. 27.

171 Nella guerra quando le cose succedono infelicemente, s'accrescono il timore, & le difficoltà.

Detto del Guicciardini, parlando de i Francesi, dopò esser stati rotti alla Cirignuola. Guicciard. Istor. lib. 5. n. 35.

172 Non basta per ben gouernar la guerra, che il Prencipe non manchi à quello, che deue dal canto suo, se ne i suoi Ministri non è proportionatamente la virtù, che conuiene, & non s'vsa da loro la diligenza debita.

Detto del Guicciardini, parlando del Rè Luigi XII. & de' suoi Ministri, nel maneggio della guerra di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 6. n. 18.

173 Nelle guerre si prouano infinite spese, & molestie: & di quì è, che spesso hanno il fine differente dalle speranze.

Detto del Guicciardini, parlando della causa, perche Ferdinando, & Isabella, Rè, & Reina di Spagna fecero volontieri tregua con Lodouico XII. Rè di Francia, dopo la vittoria ottenuta contro di lui al Garigliano. Guicciard. Istor. lib. 6. n. 20.

174 E' ordinario nella militia, che l'imitatione delle corruttele, superi sempre l'essempio di chi le introduce; & che quella delle cose ben fatte, sia inferiore.

Detto del Guicciardini, parlando dell'alloggiare à discrettione introdotto da i Capitani Spagnuoli in Italia per la necessità de' loro Prencipi, seguitato, & ampliato alle volte dall'altre Nationi, anco senza necessità. Guicciard. Istor. lib. 6. num. 21.

175 Gli huomini auuezzi all'otio, & alle delitie, facilmente si sgomentano ne' pericoli della guerra.

Guicciard. Istor. lib. 9. n. 7.

176 La guerra trà tutte le attioni humane, è la più difficile, & quella, che ricerca maggior prudenza.

Detto del Guicciardini parlando del desiderio,

Digitized by Google

ſiderio, che hauea il Triulci di moſtrare la ſua virtù al Rè di Francia, eſſendogli reſtato in mano l'eſſercito Franceſe, dopò la morte di Ciamonte. Guicciard. Iſt. lib. 9. num. 22.

177 Nella guerra molte volte accade, che il valore de gli huomini ſia vinto dalla potenza delle cauſe occulte.

Detto di P. ſa Lione, mentre eſſortaua gli Suizzeri à placarſi verſo il Rè di Francia. Guicciard. Iſtor. lib. 12. n. 2.

178 Accade ſpeſſo ne i grandi affari della guerra, che l'eſſecutione non corriſponda al conſiglio, ò perche manchi l'audacia, ò perche creſcano le difficoltà, ò per altro.

Detto del Guicciardini, parlando de gli eſſerciti Franceſe, & Venetiano, che non eſſequirono la deliberatione di impedire il paſſo del Mincio à Maſſimiliano Imperatore. Guicciard. Iſtor. lib. 12. n. 17.

179 Quando nella guerra naſce vn diſordine, è da aſpettare, che à quello ne vadano dietro de gli altri.

Detto del Guicciardini, parlando dell'eſſercito Eccleſiaſtico, condotto da Lorenzo de' Medici, dal quale eſſendoſi partiti i fanti Thedeſchi, & i Guaſconi, gli Italiani tumultuarono, vedendo la neceſſità che Lorenzo hauea di loro. Guicciard. Iſtor. lib. 13. n. 11.

180 I partiti, & le riſolutioni, che ſi prendono per neceſſità nella guerra, non hanno biſogno di ſcuſa.

Detto del Duca d'Vrbino à i Capitani Eccleſiaſtici, li quali ſi querelauano che egli haueſſe cominciato à diſcoſtar le genti da Milano, ſenza farne loro motto. Guicciard. Iſtor. lib. 17. n. 10.

181 Nella guerra non ſerue il dar buoni ordini, ſe non vengono eſſequiti con diligenza.

Detto del Guicciardini, parlando della negligenza vſata da i Franceſi nell'aſſedio di Napoli. Guiccard. Iſtor. lib. 19. n. 7.

182 Tutte le guerre, che ſi fanno trà gli huomini, ò ſono neceſſarie, & queſte ſono le difenſiue; ò ſpontanee, & ſono le offenſiue.

Detto del Conteſtabile di Memoranſi nel Conſiglio di guerra in Prouenza, trattandoſi della difeſa di quella Prouincia contra Carlo Quinto Imperatore. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 16.

183 Nel principio della guerra, biſogna guardarſi di non riceuere qualche danno dal nemico: percioche da i principi igli huomini prendono ſpauento, ò ardire, & augurano il fine.

Per queſto Memoranſy in Prouenza eſſortaua Montiano à procedere cautamente, per non riceuere qualche danno dalle genti Imperiali. Guigl. Bell. della Guer. di Prou. n. 27.

Diſcorſo ſopra il Capo Quarantesimoſesto.

La pace è coſa naturale.

NOn hà dubbio, che la pace, dalla quale dipende la quiete, & la tranquillità, non ſia coſa naturale, poiche la natura indrizza il moto delle coſe quietabili, alla quiete, & non la quiete al moto, ſtante queſto, par che neceſſariamente ne ſegua, che la guerra, laqual è contraria alla pace, ſia contro natura, & di vero è coſa chiariſſima, che la guerra è indrizzata alla pace, come à ſuo fine: & che lo ſcopo, ò la metà di ogni buona Politia, è la pace, & la tranquillità de' popoli, onde que' Prencipi, & quelle nationi, che ſeminando guerra di guerra, hanno hauuto per oggetto il guerreggiare, ò l'accreſcer l'Imperio, & la gloria, per via d'armi, ſono da chiamar huomini prepoſteri ò operanti à roueſcio; quali furono i Romani. Ma che la guerra ſia coſa contra natura, ò non ſia naturale, par che ſi moſtri anco per altre ragioni, delle quali vna è, che la natura inclina al bene, & perciò non può inclinare alla guerra, che trahe ſeco di molti mali, & nun bene, ſe non per accidente. Vn'altra ragione è, che la guerra, è coſa diſtruttiua, & però contraria alla natura, laquale hà per fine la conſeruatione onde diceua Ariſtotile, che era coſa naturaliſſima à tutti i viuenti il generare ſimile à ſe, percioche col mezzo della generatione ſi conſeruano le ſpetie.

La guerra è indrizzata alla pace.

Se la guerra ſia naturale, ò nō naturale.

Ariſt. nel lib. 2. dell'anim. t. 55.

Dall'altro canto, argomenti non mancano, per prouar che la guerra ſia coſa

nella seconda, ma di quella, che è nella terza, ò di quella, che è nella quarta, ò di quella, che è nella quinta, ò di quella, che è nella sesta, ò di quella, che è nella settima, ò di quella, che è nella ottaua, ò di quella, che è nella nona, ò di quella, che è nella decima, ò di quella, che è nella undecima, ò di quella, che è nella duodecima, ò di quella, che è nella decimaterza, ò di quella, che è nella decimaquarta, ò di quella, che è nella decimaquinta, ò di quella, che è nella decimasesta, ò di quella, che è nella decimasettima, ò di quella, che è nella decimaottaua, ò di quella, che è nella decimanona, ò di quella, che è nella vigesima, ò di quella, che è nella vigesimaprima, ò di quella, che è nella vigesimaseconda, ò di quella, che è nella vigesimaterza, ò di quella, che è nella vigesimaquarta, ò di quella, che è nella vigesimaquinta, ò di quella, che è nella vigesimasesta, ò di quella, che è nella vigesimasettima, ò di quella, che è nella vigesimaottaua, ò di quella, che è nella vigesimanona, ò di quella, che è nella trigesima, ò di quella, che è nella trigesimaprima, ò di quella, che è nella trigesimaseconda, ò di quella, che è nella trigesimaterza, ò di quella, che è nella trigesimaquarta, ò di quella, che è nella trigesimaquinta, ò di quella, che è nella trigesimasesta, ò di quella, che è nella trigesimasettima, ò di quella, che è nella trigesimaottaua, ò di quella, che è nella trigesimanona, ò di quella, che è nella quadragesima, ò di quella, che è nella quadragesimaprima, ò di quella, che è nella quadragesimaseconda, ò di quella, che è nella quadragesimaterza, ò di quella, che è nella quadragesimaquarta, ò di quella, che è nella quadragesimaquinta, ò di quella, che è nella quadragesimasesta, ò di quella, che è nella quadragesimasettima, ò di quella, che è nella quadragesimaottaua, ò di quella, che è nella quadragesimanona, ò di quella, che è nella quinquagesima, ò di quella, che è nella quinquagesimaprima, ò di quella, che è nella quinquagesimaseconda, ò di quella, che è nella quinquagesimaterza, ò di quella, che è nella quinquagesimaquarta, ò di quella, che è nella quinquagesimaquinta, ò di quella, che è nella quinquagesimasesta, ò di quella, che è nella quinquagesimasettima, ò di quella, che è nella quinquagesimaottaua, ò di quella, che è nella quinquagesimanona, ò di quella, che è nella sexagesima, ò di quella, che è nella sexagesimaprima, ò di quella, che è nella sexagesimaseconda, ò di quella, che è nella sexagesimaterza, ò di quella, che è nella sexagesimaquarta, ò di quella, che è nella sexagesimaquinta, ò di quella, che è nella sexagesimasesta, ò di quella, che è nella sexagesimasettima, ò di quella, che è nella sexagesimaottaua, ò di quella, che è nella sexagesimanona, ò di quella, che è nella septuagesima, ò di quella, che è nella septuagesimaprima, ò di quella, che è nella septuagesimaseconda, ò di quella, che è nella septuagesimaterza, ò di quella, che è nella septuagesimaquarta, ò di quella, che è nella septuagesimaquinta, ò di quella, che è nella septuagesimasesta, ò di quella, che è nella septuagesimasettima, ò di quella, che è nella septuagesimaottaua, ò di quella, che è nella septuagesimanona, ò di quella, che è nella octuagesima, ò di quella, che è nella octuagesimaprima, ò di quella, che è nella octuagesimaseconda, ò di quella, che è nella octuagesimaterza, ò di quella, che è nella octuagesimaquarta, ò di quella, che è nella octuagesimaquinta, ò di quella, che è nella octuagesimasesta, ò di quella, che è nella octuagesimasettima, ò di quella, che è nella octuagesimaottaua, ò di quella, che è nella octuagesimanona, ò di quella, che è nella nonagesima, ò di quella, che è nella nonagesimaprima, ò di quella, che è nella nonagesimaseconda, ò di quella, che è nella nonagesimaterza, ò di quella, che è nella nonagesimaquarta, ò di quella, che è nella nonagesimaquinta, ò di quella, che è nella nonagesimasesta, ò di quella, che è nella nonagesimasettima, ò di quella, che è nella nonagesimaottaua, ò di quella, che è nella nonagesimanona, ò di quella, che è nella centesima, ò di quella, che è nella centesimaprima, ò di quella, che è nella centesimaseconda, ò di quella, che è nella centesimaterza, ò di quella, che è nella centesimaquarta, ò di quella, che è nella centesimaquinta, ò di quella, che è nella centesimasesta, ò di quella, che è nella centesimasettima, ò di quella, che è nella centesimaottaua, ò di quella, che è nella centesimanona, ò di quella, che è nella ducentesima, ò di quella, che è nella ducentesimaprima, ò di quella, che è nella ducentesimaseconda, ò di quella, che è nella ducentesimaterza, ò di quella, che è nella ducentesimaquarta, ò di quella, che è nella ducentesimaquinta, ò di quella, che è nella ducentesimasesta, ò di quella, che è nella ducentesimasettima, ò di quella, che è nella ducentesimaottaua, ò di quella, che è nella ducentesimanona, ò di quella, che è nella trecentesima, ò di quella, che è nella trecentesimaprima, ò di quella, che è nella trecentesimaseconda, ò di quella, che è nella trecentesimaterza, ò di quella, che è nella trecentesimaquarta, ò di quella, che è nella trecentesimaquinta, ò di quella, che è nella trecentesimasesta, ò di quella, che è nella trecentesimasettima, ò di quella, che è nella trecentesimaottaua, ò di quella, che è nella trecentesimanona, ò di quella, che è nella quadringentesima, ò di quella, che è nella quadringentesimaprima, ò di quella, che è nella quadringentesimaseconda, ò di quella, che è nella quadringentesimaterza, ò di quella, che è nella quadringentesimaquarta, ò di quella, che è nella quadringentesimaquinta, ò di quella, che è nella quadringentesimasesta, ò di quella, che è nella quadringentesimasettima, ò di quella, che è nella quadringentesimaottaua, ò di quella, che è nella quadringentesimanona, ò di quella, che è nella quingentesima, ò di quella, che è nella quingentesimaprima, ò di quella, che è nella quingentesimaseconda, ò di quella, che è nella quingentesimaterza, ò di quella, che è nella quingentesimaquarta, ò di quella, che è nella quingentesimaquinta, ò di quella, che è nella quingentesimasesta, ò di quella, che è nella quingentesimasettima, ò di quella, che è nella quingentesimaottaua, ò di quella, che è nella quingentesimanona, ò di quella, che è nella seicentesima, ò di quella, che è nella seicentesimaprima, ò di quella, che è nella seicentesimaseconda, ò di quella, che è nella seicentesimaterza, ò di quella, che è nella seicentesimaquarta, ò di quella, che è nella seicentesimaquinta, ò di quella, che è nella seicentesimasesta, ò di quella, che è nella seicentesimasettima, ò di quella, che è nella seicentesimaottaua, ò di quella, che è nella seicentesimanona, ò di quella, che è nella settecentesima, ò di quella, che è nella settecentesimaprima, ò di quella, che è nella settecentesimaseconda, ò di quella, che è nella settecentesimaterza, ò di quella, che è nella settecentesimaquarta, ò di quella, che è nella settecentesimaquinta, ò di quella, che è nella settecentesimasesta, ò di quella, che è nella settecentesimasettima, ò di quella, che è nella settecentesimaottaua, ò di quella, che è nella settecentesimanona, ò di quella, che è nella ottocentesima, ò di quella, che è nella ottocentesimaprima, ò di quella, che è nella ottocentesimaseconda, ò di quella, che è nella ottocentesimaterza, ò di quella, che è nella ottocentesimaquarta, ò di quella, che è nella ottocentesimaquinta, ò di quella, che è nella ottocentesimasesta, ò di quella, che è nella ottocentesimasettima, ò di quella, che è nella ottocentesimaottaua, ò di quella, che è nella ottocentesimanona, ò di quella, che è nella nouecentesima, ò di quella, che è nella nouecentesimaprima, ò di quella, che è nella nouecentesimaseconda, ò di quella, che è nella nouecentesimaterza, ò di quella, che è nella nouecentesimaquarta, ò di quella, che è nella nouecentesimaquinta, ò di quella, che è nella nouecentesimasesta, ò di quella, che è nella nouecentesimasettima, ò di quella, che è nella nouecentesimaottaua, ò di quella, che è nella nouecentesimanona, ò di quella, che è nella millesima, ò di quella, che è nella millesimaprima, ò di quella, che è nella millesimaseconda, ò di quella, che è nella millesimaterza, ò di quella, che è nella millesimaquarta, ò di quella, che è nella millesimaquinta, ò di quella, che è nella millesimasesta, ò di quella, che è nella millesimasettima, ò di quella, che è nella millesimaottaua, ò di quella, che è nella millesimanona, ò di quella, che è nella duemillesima, ò di quella, che è nella duemillesimaprima, ò di quella, che è nella duemillesimaseconda, ò di quella, che è nella duemillesimaterza, ò di quella, che è nella duemillesimaquarta, ò di quella, che è nella duemillesimaquinta, ò di quella, che è nella duemillesimasesta, ò di quella, che è nella duemillesimasettima, ò di quella, che è nella duemillesimaottaua, ò di quella, che è nella duemillesimanona, ò di quella, che è nella tremillesima, ò di quella, che è nella tremillesimaprima, ò di quella, che è nella tremillesimaseconda, ò di quella, che è nella tremillesimaterza, ò di quella, che è nella tremillesimaquarta, ò di quella, che è nella tremillesimaquinta, ò di quella, che è nella tremillesimasesta, ò di quella, che è nella tremillesimasettima, ò di quella, che è nella tremillesimaottaua, ò di quella, che è nella tremillesimanona, ò di quella, che è nella quattromillesima, ò di quella, che è nella quattromillesimaprima, ò di quella, che è nella quattromillesimaseconda, ò di quella, che è nella quattromillesimaterza, ò di quella, che è nella quattromillesimaquarta, ò di quella, che è nella quattromillesimaquinta, ò di quella, che è nella quattromillesimasesta, ò di quella, che è nella quattromillesimasettima, ò di quella, che è nella quattromillesimaottaua, ò di quella, che è nella quattromillesimanona, ò di quella, che è nella cinquemillesima, ò di quella, che è nella cinquemillesimaprima, ò di quella, che è nella cinquemillesimaseconda, ò di quella, che è nella cinquemillesimaterza, ò di quella, che è nella cinquemillesimaquarta, ò di quella, che è nella cinquemillesimaquinta, ò di quella, che è nella cinquemillesimasesta, ò di quella, che è nella cinquemillesimasettima, ò di quella, che è nella cinquemillesimaottaua, ò di quella, che è nella cinquemillesimanona, ò di quella, che è nella seimillesima, ò di quella, che è nella seimillesimaprima, ò di quella, che è nella seimillesimaseconda, ò di quella, che è nella seimillesimaterza, ò di quella, che è nella seimillesimaquarta, ò di quella, che è nella seimillesimaquinta, ò di quella, che è nella seimillesimasesta, ò di quella, che è nella seimillesimasettima, ò di quella, che è nella seimillesimaottaua, ò di quella, che è nella seimillesimanona, ò di quella, che è nella settemillesima, ò di quella, che è nella settemillesimaprima, ò di quella, che è nella settemillesimaseconda, ò di quella, che è nella settemillesimaterza, ò di quella, che è nella settemillesimaquarta, ò di quella, che è nella settemillesimaquinta, ò di quella, che è nella settemillesimasesta, ò di quella, che è nella settemillesimasettima, ò di quella, che è nella settemillesimaottaua, ò di quella, che è nella settemillesimanona, ò di quella, che è nella ottomillesima, ò di quella, che è nella ottomillesimaprima, ò di quella, che è nella ottomillesimaseconda, ò di quella, che è nella ottomillesimaterza, ò di quella, che è nella ottomillesimaquarta, ò di quella, che è nella ottomillesimaquinta, ò di quella, che è nella ottomillesimasesta, ò di quella, che è nella ottomillesimasettima, ò di quella, che è nella ottomillesimaottaua, ò di quella, che è nella ottomillesimanona, ò di quella, che è nella novemillesima, ò di quella, che è nella novemillesimaprima, ò di quella, che è nella novemillesimaseconda, ò di quella, che è nella novemillesimaterza, ò di quella, che è nella novemillesimaquarta, ò di quella, che è nella novemillesimaquinta, ò di quella, che è nella novemillesimasesta, ò di quella, che è nella novemillesimasettima, ò di quella, che è nella novemillesimaottaua, ò di quella, che è nella novemillesimanona, ò di quella, che è nella decimillesima, ò di quella, che è nella decimillesimaprima, ò di quella, che è nella decimillesimaseconda, ò di quella, che è nella decimillesimaterza, ò di quella, che è nella decimillesimaquarta, ò di quella, che è nella decimillesimaquinta, ò di quella, che è nella decimillesimasesta, ò di quella, che è nella decimillesimasettima, ò di quella, che è nella decimillesimaottaua, ò di quella, che è nella decimillesimanona, ò di quella, che è nella centomillesima, ò di quella, che è nella centomillesimaprima, ò di quella, che è nella centomillesimaseconda, ò di quella, che è nella centomillesimaterza, ò di quella, che è nella centomillesimaquarta, ò di quella, che è nella centomillesimaquinta, ò di quella, che è nella centomillesimasesta, ò di quella, che è nella centomillesimasettima, ò di quella, che è nella centomillesimaottaua, ò di quella, che è nella centomillesimanona, ò di quella, che è nella millemillesima, ò di quella, che è nella millemillesimaprima, ò di quella, che è nella millemillesimaseconda, ò di quella, che è nella millemillesimaterza, ò di quella, che è nella millemillesimaquarta, ò di quella, che è nella millemillesimaquinta, ò di quella, che è nella millemillesimasesta, ò di quella, che è nella millemillesimasettima, ò di quella, che è nella millemillesimaottaua, ò di quella, che è nella millemillesimanona, ò di quella, che è nella duemillemillesima, ò di quella, che è nella duemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella duemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella duemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella duemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella duemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella duemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella duemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella duemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella duemillemillesimanona, ò di quella, che è nella tremillemillesima, ò di quella, che è nella tremillemillesimaprima, ò di quella, che è nella tremillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella tremillemillesimaterza, ò di quella, che è nella tremillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella tremillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella tremillemillesimasesta, ò di quella, che è nella tremillemillesimasettima, ò di quella, che è nella tremillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella tremillemillesimanona, ò di quella, che è nella quattromillemillesima, ò di quella, che è nella quattromillemillesimaprima, ò di quella, che è nella quattromillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella quattromillemillesimaterza, ò di quella, che è nella quattromillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella quattromillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella quattromillemillesimasesta, ò di quella, che è nella quattromillemillesimasettima, ò di quella, che è nella quattromillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella quattromillemillesimanona, ò di quella, che è nella cinquemillemillesima, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella cinquemillemillesimanona, ò di quella, che è nella seimillemillesima, ò di quella, che è nella seimillemillesimaprima, ò di quella, che è nella seimillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella seimillemillesimaterza, ò di quella, che è nella seimillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella seimillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella seimillemillesimasesta, ò di quella, che è nella seimillemillesimasettima, ò di quella, che è nella seimillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella seimillemillesimanona, ò di quella, che è nella settemillemillesima, ò di quella, che è nella settemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella settemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella settemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella settemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella settemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella settemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella settemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella settemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella settemillemillesimanona, ò di quella, che è nella ottomillemillesima, ò di quella, che è nella ottomillemillesimaprima, ò di quella, che è nella ottomillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella ottomillemillesimaterza, ò di quella, che è nella ottomillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella ottomillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella ottomillemillesimasesta, ò di quella, che è nella ottomillemillesimasettima, ò di quella, che è nella ottomillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella ottomillemillesimanona, ò di quella, che è nella novemillemillesima, ò di quella, che è nella novemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella novemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella novemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella novemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella novemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella novemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella novemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella novemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella novemillemillesimanona, ò di quella, che è nella decimillemillesima, ò di quella, che è nella decimillemillesimaprima, ò di quella, che è nella decimillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella decimillemillesimaterza, ò di quella, che è nella decimillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella decimillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella decimillemillesimasesta, ò di quella, che è nella decimillemillesimasettima, ò di quella, che è nella decimillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella decimillemillesimanona, ò di quella, che è nella centomillemillesima, ò di quella, che è nella centomillemillesimaprima, ò di quella, che è nella centomillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella centomillemillesimaterza, ò di quella, che è nella centomillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella centomillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella centomillemillesimasesta, ò di quella, che è nella centomillemillesimasettima, ò di quella, che è nella centomillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella centomillemillesimanona, ò di quella, che è nella millemillemillesima, ò di quella, che è nella millemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella millemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella millemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella millemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella millemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella millemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella millemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella millemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella millemillemillesimanona, ò di quella, che è nella duemillemillemillesima, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella duemillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella tremillemillemillesima, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella tremillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesima, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella quattromillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesima, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella cinquemillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella seimillemillemillesima, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella seimillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella settemillemillemillesima, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella settemillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesima, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella ottomillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella novemillemillemillesima, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella novemillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella decimillemillemillesima, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella decimillemillemillesimanona, ò di quella, che è nella centomillemillemillesima, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimaprima, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimaseconda, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimaterza, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimaquarta, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimaquinta, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimasesta, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimasettima, ò di quella, che è nella centomillemillemillesimaottaua, ò di quella, che è nella centomillem

però contraria all'intentione della natura vniuersale, che è di conseruare, seruie l'istessa risposta, dell'intentione prima, & seconda. A gli altri argomenti, che si sono addotti per prouare, che la guerra è cosa natusale, così si risponde. Al primo della guerra, che si fanno insieme gli elementi, col mezzo delle qualità contrarie, dico, che il chiamar questa guerra, è parlar metaphorico, & tuttauia essendo indrizzata al conseruamento dell'vniuerso, è della seconda intentione della natura. Al secondo della dispositione naturale di alcuni popoli à seruire, liquali par giusto di soggettar con l'armi, se ricusano di esser serui, dico, che il nascere cotali popoli così disposti, non è secondo la prima intentione della natura vniuersale, ma procede dalle cause particolari, che concorrono alla generatione loro, che sono il Clima, & i cibi; laonde il violentar questi à seruire, se ben non è conforme all'intentione primiera della natura, che hà hauuto disegno di far gli huomini, che sono tutti di vna spetie, tutti anco vguali; nondimeno poiche per le conditioni particolari, sono nati disposti ad esser serui, & non atti à ben gouernarsi da se, è conforme all'intentione secondaria della natura, che vbidischino à quelli, che sono atti à comandare, & à ben reggerli, però la guerra contro di questi, affin di ridurli à vita tranquilla, pur si dourà dire esser naturale secondariamente. Al terzo, dell'insegnarci la natura à difenderci, & à resistere colla forza alla forza, dico che il defendersi ciascun'huomo, ò di condition ingenua, ò seruile, che sia, non è opera della natura vniuersale, laquale (come si è detto) hà creati alcuni con dispositione à gouernare, & altri ad esser gouernati: ma della particolare, laqual desidera la conseruatione di ciascuno, così il non volet seruire, quelli, che à ciò sono nati, è repugnare alla natura vniuersale; ma il difendersi essi dalla violenza, è natutale per la natura particolare, l'istesso è da dire della repulsa, che questi tali fanno colla forza alla forza, però cotal repulsa quanto alla conseruatione della vita, si dice esser lecita. All'vltimo, della naturale inimicitia, d'alcuni popoli, per laquale pare che le guerre trà essi sieno secondo la natura, dico che nè cotali guerre, nè cotali inimicitie, procedono dalla natura vniuersale, anzi a quella ripugnano, ma deriuano da particolari cause, che concorrono, lequali sono, la differenza del sito, oue nascono, la diuersità del nutrimento, & i costumi contrarij, à i quali s'aggiungono gli odij, per antiche ingiurie hereditarij, & l'inuidia, ò l'emulatione della gloria, per le quali cause vengono ad esser trà questi le inimicitie, & le guerre, naturali quanto alla natura particolare, & se diceßimo anco cotali inimicitie, & guerre, potersi dir naturali, per esser perpetue, se non quanto all'atto almen quanto all'inclinatione, poiche la natura è sempre l'istessa, non erreremmo.

Quali si no da dire Guerre giuste, & quai nò. T. Liu. Dec. 1. lib. 9. c. 273.

Ma delle Guerre, consideriamo quali si possino chiamar giuste, & quali nò. Adunque giuste saráno quelle, che s'imprenderanno per difesa della Religione, laqual conuiē custodir, & guardar da ingiurie, & vendicare. Appresso giuste si douranno dire quelle, che si fanno per punir l'offese, à noi ingiustamēte fatte; ò per recuperar le cose, che ci sono state à torto leuate; quando i nemici ricusino di darci sodisfattione: che se volessero pianamente sodisfarci, cesserebbe la causa giusta di guerreggiare, e saria ingiusto il mouer contro di loro l'armi, così si dee dire che ingiusta fosse la guerra, che volsero fare i Romani à i Sanniti, liquali spontaneamente haueuano vindicato in lor stessi le ingiurie fatte da essi Romani, & procurato di dar loro ogni giusta sodisfattione, onde non si doueróno marauigliare, che cadesse il lor' essercito nello forche Caudine, con tanta loro ignominia, & era verissimo quello, che dicea G. Pontio Capitano Generale di essi Sanniti, che la guerra dal canto loro, era giusta, & pia, anchorche altroue habbiamo sentito il contrario. Appresso saranno da dir giuste quelle, che s'imprenderanno per difesa de' nostri amici, & confederati contro chi volesse opprimerli

Ned Prens. l. 2. c. 3.

Digitized by Google

merli à torto ; ò per vendetta dell'ingiurie à lor fatte, ricusando gli ingiuriatori, & gli offenditori, di star ciuilmente in giudicio, però auanti di cominciar la guerra (se noi vogliamo mouerla) è necessario per giustificarla, querelarsi dell'offese, chiederne sodisfacimento, ridomandare il tolto : & non potendosi ciò ottenere, dinonciarla. Così costumarono i Romani; mandando à tal effetto lor Feciali, generatione di Sacerdoti, creati, ò (come dice Varrone) da Tullo Hostilio, ò da Anco Martio : ò (come piace à Plutarcho) da Numa. Vna tal guerra fù quella, che imprefero i Romani in Ispagna contra i Carthaginesi, per causa de i Sagontini. Vltimamente guerre giuste saranno quelle, che s'imprenderanno da magnanimi, & pij Prencipi, per debellare i Tiranni, & restituire le lor quiete, & tranquilità a' popoli, quali furono le guerre, che fecero Baccho, & Hercole ; liquali per tanto beneficio fatto al genere humano, s'acquistarono nome immortale ; & riputandogli l'antichità più che huomini (anchorche erronicamente) rittò loro Tempij, & stabilì loro honori Diuini, & quale sarebbe stata la guerra, che fecero i Romani in Grecia contra Philippo, se essi l'hauessero impresa per restituire la libertà à i Greci ; come pretesero dopò la vittoria, ma è ben certo che il desiderio di gloria, & d'Imperio, li mosse ad abbattere il Regno de' Macedoni, così disse il Rè Mithridate, in scriuendo ad Arsace: *Nanque Romanis, cum Nationibus, populis, Regibus cunctis, vna, & ea vetus causa bellandi est, cupido profunda Imperij, & diuitiarum, quâ primò cum Rege Macedonum Philippo bellum sumpsere*. Et è noto, che dopò anco priuarono essi Greci di libertà ; & disolarono alcune delle Città della Grecia ; & trà l'altre Corintho, che poi Giulio Cesare restaurò, & rimpopolò, ò per costringere le genti fiere, & inhumane, ò senza ingegno, à viuere humanamente, ò seruire. Tolte queste, tutte l'altre guerre saranno ingiuste, come quelle, che si imprenderanno per cupidigia di Imperio, & di gloria ; dellaqual sorte furono le guerre d'Alessandro; imperoche se ben egli pretese, per causa, la vendetta dell'ingiurie fatte da i Persi alla Grecia, tuttauia non domandò il rifaccimento de' danni, auãti di mouerla, nè l'intimò: & hauendogli, dopò la vittoria di Cilicia, offerto Dario assai più di quãto potea importare quello, che haueuano già patto i Greci da i Persi, à i tempi di Serse, & di vn'altro Dario, ricusò di accettarlo. Ingiuste douranno dirsi anco quelle, che si imprendono da più forti per sottomettere i più deboli, ò leuar loro le facoltà. Però è da dire, che ingiusti fossero gli Athenieſi à voler sforzar con armi i Melij ad vbidire al loro Imperio, per esser quelli di essi più deboli ; & stimar ciò cosa giusta, per esser introdotta, ricenuta, & messa in vso; quasi fosse conforme alla ragion delle genti, & i Galli, che condotti da Brenno, assalirono la Thoscana, per occupar i campi di que' popoli, stimando spettar ad essi, come à più forti : *Quodnam id ius esset* (dice Liuio) *agrum a possessoribus petere? aut minari arma? Romanis quarentibus, ecquid in Hetruria rei Gallis esset? cum illi se in armis ius ferre, & omnia fortium virorum esse, ferociter dicerent ; accensis vtrinque animis ad arma discurritur*, &c. Nè valeua à i Galli la ragione di cõueneuolezza, perche i Toscani hauessero à ceder loro parte de' loro cãpi, come ad huomini bisognosi, laqual ragione allegauano *ne se quidem pacem, quam illi afferãt* cioè i Romani) *aspernari, si Gallis egentibus agro, quem latius possideant, quam colant, Clusini partem finium cõcedant*. Perciochè saria stato mestiero, che prima hauessero fatto conoscere il loro bisogno, & che à i Thoscani soprabondassero cãpi da coltiuare; & all'hora forse, essẽdo loro cotali cãpi dinegati, sarebbe stata la guerra dal cãto loro nõ illecita. Nè manco ingiusta fù la guerra di Ottauiano contra i Pannonij, per essercitar i soldati, & nudrirli, dell'altrui ; & fù egli ingiustissimo à credere *omne id iustum esse quod armis potentior contra infirmiorum decerneret* come scriue Dione. Se ben Suetonio afferma, che *nec vlli genti, sine iustis, & necessarijs causis, bellum in-*

Plut. in Numa c. 23. & in Camillo, c. 65. f. 2.

T. Liuio Dec. 3. l. 10. n. 19. c. 311. f. 2.

T. Liuio Dec. 4. l. 3 c. 57. f. 2.

Sall. nella Pis. di Mitridate ad Arsace. n. 1. f. 247

Plut. in Cesare. c. 277.

Dione l. 43. f 147.

Thuc. l. 5. f. 565.

Decal. §. c. 176.

T. Liuio nel medesimo luogo.

Dione l. 49. fol. 234. Sueto. in Augusto c. 21. Polib. l. 1. c. 19.

tulit. Ingiuste guerre sono anco quelle, che fanno i popoli per conseruar le cose da essi possedute, (anchorche non habbino altro mezzo da conseruarle, che cō l'armi) quando le possedono ingiustamente, se ben in necessità, con tutto che mattino causa ingiusta, possono legitimamente difender le vite loro, percioche è di ragion di natura. Ingiuste si deono stimar etiandio quelle guerre, che si imprendono per esserci dinegata cosa di poco momento, non essendo giusto per leggiere cause eccitar tanto moto, però ingiusta fù la guerra, che fece M. Antonio à i Parthi, pretendendo che non hauessero voluto rendergli le insegne militari, che haueuano tolte a Crasso, & i prigioni fatti, quando lo sconfissero, & tanto più, che l'armi di Crasso erano state volontarie, & non legitimate dal Senato, ò dal popolo Romano: ma mosse da lui per cupidita di gloria, & d'oro, & per conseguenza ingiuste; essendo diuietato à Capitani Romani, per leggi, l'imprender guerre ad arbitrio loro, ma le insegne di Crasso, insieme con l'altre, tolte nella guerra di M. Antonio, resero poi i Parthi ad Augusto, hauendogliele esso richiette. Ingiuste deono appellarsi quelle altresì che si muouono per difendere confederati, ò amici, ingiusti, & iniqui, della qual sorte erano i Mamertini, collegati de i Romani, onde ingiustamente si risolsero essi Romani di soccorrerli, non tanto contra Hierone, quāto contra i Charthagineſi, riguardando più alla ragione di stato, che al conueneuole. Polibio nel libro primo: *Romani diu inter se, quid faciendum esset, dubitauerunt: per absurdum enim putabant se, qui paulò antè in proprios Ciues, ob occupatum contra fidem Rhegium, tam grauiter animaduertissent, nunc Mamertinis, qui eiusdem sceleris, non solum in Messanę, sed & Rhegij ciues commissi, inexcusabiliter rei essent, præsidium ferre. Verumtamen cum Carthaginienses cernerent iā non Africam modò, verum etiam pleraque Hispania loca, insulas præterea omnes Sardonij, ac Tyrrheni maris vi atq; armis subegisse, periculosam sibi eorum vicinitatē fore suspicabantur, si Sicilia quoq; Domini fierent, &c.* & nel 3. *Quod si qui trāsfretationē Romanorū in Siciliā ideo reprehēsione dignā censuerint, quod Mamertini ab iis in amicitiam recepti, præsidiumq; nō longè post, in summo discrimine laborantibus, missum fuerit; cū paulò ante Messaniā primo, deinde etiam Rhegiū, opulentissimas Siciliæ ciuitatis, crudelissimè diripuissent, fortasse id non immeritò fecerint.* Laonde è da dire, che mentisse Scipione, quando asserì l'armi portate da i Romani in Sicilia, per aiuto de i Mamertini, esser state giuste, & pie, le parole sono appo Liuio: *Neq; Patres nostri priores de Sicilia, neque nos de Hispania fecimus bellum, & tum Mamertinorum sociorum periculum, & nunc Saguntī excidium, nobis pia, & in tela induerunt arma.* Però io stimo esser da detestare tutte le Leghe, che si fanno à difesa, & ad offesa contro chi che sia; potendo l'vno de collegati imprēder guerra per causa ingiusta, ò rendersi, per ingiurie fatte altrui, meritevole di essere oppresso, & per cōseguēza indegno d'aiuto. Ma i Romani non solo nella detta occasione de i Mamertini procederono ingiustamete, ma anco in altra, pur à dāno de Carthaginesi, cioè allhora che, dopò hauer con essi fatta la prima pace, mentre eglino erano afflitti da guerra in Africa, preso il tēpo, sēza hauere alcū titolo, intimarono loro nuoua guerra, per costringerli à più graui cōditioni, & in particolare à ceder loro la Sardegna, il che fù atto non solo ingiusto, ma obbrobrioso, & empio, del qual parlādo Polibio dice: *Rursus cū bello Africano acriter infestarētur, Romani indicto eis bello, vt nouū fœdus inirēt, coegerūt, in quo cōtinebatur, vt Chartaginiēses Sardinia excederēt, stipēdioq; mille, & ducenta talēta adderent,* & poco appresso: *Posthac per sūmā iniuriā indictū Carthaginiensibus a popolo Romano bellū, facilè quisq; perspexerit, tū cū fœdus de Sardinia percussērūt, siquidē nulla ratio eius belli assignari potest, &c.* Ma nelle guerre giuste potersi cōmettere de gliatti ingiusti, si mostrò da noi in vn Discorso della Ragione di guerra, publicato molti anni sono,

Dione l. 40. f. 77. Dione l. 39. f. 72. Sueto. in Augusto c. 21. Polib. l. 1. c. 19.

Polib. l. 3. c. 223.

T. Liuio Dec. 3. lib. 10. n. 19. cap. 311. f. 2.

Le Leghe difensiue, & offensiue, fatte contro chi che sia, sono inique Polib. l. 3. f. 224

GVER-

GVERRA INTESTINA, ò Seditione, & Seditiosi.

Capo Quarantesimosettimo.

1 NEi paesi fertili si eccitano più facilmente seditioni, che ne' sterili per la morbidezza della gente, & per l insolenza de' ricchi verso i poueri.
Detto di Thucidide parlando de' paesi fertili della Grecia. Thucid. Istor. lib. 1. num. 1.

2 Le seditioni, ò guerre intestine, prouocano gli stranieri ad infestarci, percioche ci rendono deboli, & per conseguẽza facili da esser oppressi.
Detto di Thucidide, fauellando delle seditioni della Grecia. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 3. Perciò Agide Rè di Sparta si mosse ad assediare Athene. Thucid. Istor. lib. 8. num. 17. La discordia trà il Senato, & il Popolo Romano, diede occasione à gli Equi, & à i Volsci di assalirli. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 36. Et vn'altra volta à i Volsci soli. Liuio Deca 1. lib. 6 nu. 20. L'odio della plebe di Roma contra i Decemuiri, porse occasione à i Sabini. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 20. La dissensione de i Padri con la plebe diede ardire à i Tarquinieſi. Liuio Deca 1. lib. 5 num 6. Cosi mentre Othone, & Vitellio contendeuano dell' Imperio, i Rossolani entrarono nella Mesia. Corn. Tac. Istor. libr. 1. num. 70.

3 Possono alle volte tanto gl i odij, che nascono frà gli huomini d'vna istessa Natione, che si inducono à chiamare volontariamente stranieri, gli vni contro gli altri.
Gli Atheniesi, & i Lacedemoni. Thuc. Ist. lib. 1. num. 4.

4 Le priuate discordie, che nascono trà cittadini d'vna medesima patria, sono spesso cagione della rouina loro, & della città.
Auuẽne ad Athene, dopò la morte di Pericle. Thucid. Istor. lib. 2. n. 46.

5 Nelle seditioni, che nascono per cause publiche, prendono molti occasione di vendicarsi di priuate offese contra particolari nemici, sotto colore che sieno della fattione contraria.
Cosi accaddè in Corsu nella seditione della plebe coi nobili. Thucid. Istor. libr. 3. n. 40. Cosi fecero i soldati Vitelliani per le città d'Italia, dopò la vittoria di Bedriaco. Cor. Tacito Istor. lib. 2. num. 57. Et a tempo della guerra trà Vespasiano, & Vitellio nella Mesia Aponio Saturnino mandò per far ammazzar Terzo Giuliano. Cor. Tac. Istor. lib. 2. num. 92. Et Valerio Festo in Africa fece carcerare Cetronio Pisano. Corn. Tacito Ist. lib. 4. num. 53.

6 Le seditioni apportano di molti mali à quelle città doue nascono, se ben alcuna volta più graui, & alcuna meno secondo la diuersità delle circonstanze, che concorrono.
Detto di Thucidide parlando della seditione de i Corsioti. Thucid. Istor. libr. 3. num. 41.

7 Nelle seditioni, coloro che vogliono star neutrali, sono perseguitati dall'vna, & dall'altra fattione, per inuidia di vedere che essi non patischino, & per odio, che non habbino dato loro aiuto.
Detto di Thucidide, parlando delle seditioni della Grecia. Thucid. Istor. libr. 3. num. 42.

8 Non si vogliono, per priuati interessi, mantener le guerre ciuili, ne' paesi: ma è da antiporre la commune salute a' particolari rispetti.
Detto di Hermocrate Siracusano, riprendendo di ciò i Siciliani nell' adunanza di Gela. Thucid. Istor. libro quarto numero 20.

9 Nelle guerre ciuili, si trouano di que' Prencipi, che sotto colore d'amicitia, dãno aiuto ad vna delle parti, ma debilmente, accioche, & gli vni, & gli altri si consumino, il che poiche veggono essere auuenuto, muouono loro guerra, & li soggiogano.
Cotal pericolo rappresentaua Hermocrate à i Siciliani, chiamando alcuni d'essi in aiuto gli Atheniesi. Thucid. Ister.

Digitized by Google

Ister. libro 4. num. 21.

10 Le ciuili discordie sono pernitiose alle Città, & à i Regni, doue nascono.
Detto di Hermocrate, essortando i Siciliani alla concordia. Thucid. Istor. li. 4. num. 23. Detto di T. Quintio, essortando la plebe di Roma alla pace co i nobili. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 30. Detto di Polineo Siracusano parlando al popolo di Siragosa, dopo la morte di Hieronimo lor Tiranno. Liuio Deca 3. lib. 4. n. 19.

11 A coloro, che sono di vna medesima patria, non è dishonore il cedersi l'vno l'altro, per ischifare, ò terminar le seditioni.
Detto di Hermocrate à i Sicilian. Thucid. Istor. lib. 4. n. 27.

12 Il timor di nemici stranieri, acqueta le turbulenze de' cittadini.
Così si acquetarono gli Atenieſi, essendosi Agide accostato con l'essercito alle mura d'Athene. Thucid. Istor. lib. 8. num. 17. duppl. Così gli Atheniesi corrono d'accordo al Pireo, sentendo Egesandrida Spartano venir con l'armata à quella volta. Thucid. Istor. lib. 8. num. 19. Così il Senato, & la plebe in Roma si vnirono contra i Volsci. Liuio Deca 1. lib 2. numer. 23. Et contro i Sabini. Liuio Deca 1 lib. 2. num. 39. Et contra i Prenestini. Liuio Deca 1. lib. 6. num. 18. Et i Giudei; che erano in Hierosolima, si vnirono, accostãdosi Tito con l'essercito, Corn. Tacito Ist. lib 5. nu. 9. I popoli della Spagna si vnirono, per opporsi al Rè di Francia, che hauea occupata la Nauarra. Guicciard. Ist. lib. 14. num. 2.

13 Nelle discordie ciuili, denono guardarsi le Republiche, & i popoli, di riceuer aiuto di gente, in gran numero, da straniero Prencipe, & di loro più potente, perciochè correrãno pericolo di esser da lui oppressi.
Così Philippo Rè de' Macedoni sottomise gli Orthij. Demosth. Philipp. 9. num. 1.

14 Niun male è più pernitioso ad vna Città, ò Stato, che la diuisione, & discordia, & niun bene è di maggior conseguenza, che l'vnione, & concordia, però si denono procurar tutti i mezzi da tener vniti gli animi de' cittadini, & toglier tutte le occasioni, che si possono render discordi.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. della Rep. num. 4.

15 Non deue vna Città, ò vn popolo, cercar di soggiogare, ò di distrugere vn' altra città ò vn'altro popolo dell'istessa natione, & lingua. Anzi vuol difenderlo da stranieri, & quando pur nasce discordia, & mouimenti d'armi trà loro, deuono procedere con piacenolezza, & farsi il manco danno, che sia possibile.
Consiglio di Platone. Platon. nel Dial. 5. della Rep. n. 9.

16 Essendo diuisa vna città in parti, per seditioni, deue chi desidera il bene di quella procurare più tosto che si riconcilino insieme, l'vna parte con l'altra, per poter resistere à gli stranieri, che gli vni opprimano gli altri.
Detto di Platone. Plat. nel. Dial. 1. delle Leggi num. 2.

17 Le seditioni, ò guerre ciuili, sono molto più crudeli, che le guerre, che si fanno con gli stranieri, per la feruenza de gli odij di vna fattione contra l'altra.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 4. Detto del Guicciard. parlando de i Baglioni, & de gli Oddi. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 3.

18 Sono vtili nelle Città, & communanze, le conuersationi, & i conuiti, imperoche seruono à tener congiunti, & concordi gli animi, ma poiche sono nate seditioni, sono pernitiosi.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle leggi num. 6.

19 Dopò la guerra ciuile, denono i vincitori se vogliono schifar nell'auenire le turbulenze; & seditioni, astenersi di vccidere, ò mandar in esilio i vinti, scordarsi le offese da essi riceuute, deporre l'odio contro di loro; riconciliarsi con quelli, & far leggi, che sieno vtili à gli vni, & à gli altri.
Parere di Platone. Plat. nella Pistol. 7. num. 13.

20 Le Città grandi non sono così soggette alle seditioni, come le picciole, per-

percioche in quelle si troua per ordinario molto numero di cittadini di mezza conditione, trà ricchi,& poueri, liquali non hauendo occasione di ingiuriare, come i ricchi, ne di inuidiare, come i poueri, amano la quiete, la doue queste per essere i Cittadini pochi, si diuidono facilmente in due fattioni, di ricchi,& di poueri.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 23.

21 Materia delle ciuili discordie, sono le ricchezze, ò la dignità di alcuni cittadini sopra gli altri,& la pouertà, ò l'ignominia, che prouano alcuni altri, ò in loro stessi, ò negli amici, lequali non sono disposti à patire.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 4.

22 I forastieri sono autori di seditioni nelli Stati, per fino à tanto, che col lungo habitare insieme, acquistino gli stessi costumi de i naturali, & sieno fatti di vna medesima volontà con loro, & si amino insieme.

Detto di Aristotile, ilquale adduce di ciò molti essempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 13

23 Le seditioni se ben non si muouono per picciole cose, hanno però origine da cose picciole: le quali ò si cambiano in cose grandi, ò esse stesse si ingrandiscono, essendo trà huomini potenti.

Detto d'Aristotile, & lo conferma coll'essempio di quel, che auuenne anticamente in Siragosa, & con degli altri. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 15.

24 Il mancamento delle cose necessarie in vniuersale,& in particolare in vna città; suol cautare inimicitie, & seditioni trà Cittadini.

Detto di Polibio, in proposito de i Megalopolitani. Polib. Ist. lib. 5. nu. 26.

25 Le lunghe guerre intestine, sogliono guastare il buon gouerno delle città, & il culto Diuino.

Così era auuenuto à i popoli del Peloponneso. Polib. Ist. lib 5. n. 29.

26 E assai più facile prouedere alle insidie, & alle guerre de' nemici stranieri, auanti che arriuino sopra,& aiutarsi, poi che sono arriuate, che alle interne seditioni, & all'insidie de' nostri.

Detto di Polibio, commendando Scipione Africano. Polibio Ister. libro 11. *num.* 13.

27 Sogliono nelle guerre ciuili, i Capi aggrandire le loro forze,& le loro fattioni, con lettere, ò messi, ò finte noue, appo quelli, che desiderano ò tener in fede, ò far dichiarar, ò tirar dalla loro,& non mancano partigiani, che fingono etiandio delle cose in prò di quelli.

Afranio, & Petreio, & gli amici loro, scrissero di Spagna à Roma, che essi erano molto superiori à Cesare: & non mancò nella città chi sparse in prò loro, molte noue false pur contra Cesare. Ces. Guer. Ciuil. lib. 1. num. 13. *Et Afranio vsò la medesima arte, per far dichiarar M. Varrone à fauor di Pompeo. Cesar. Guer. Ciuile li. 2. num.* 4.

28 Nelle guerre ciuili, i neutrali dichiarãdosi, si mettono per ordinario à seguitar quella parte, doue intendono che stà per inclinar la vittoria, senza attendere il fin della guerra.

Così molti in Italia, sentendo che in Ispagna le cose d'Afranio, & Petreio passauano prosperamente, andarono à trouar Põpeo in Macedonia. Cesare Guer. Ciuil li. 1. numero 14. *Dione Ister. libr. 41. n.* 8.

29 Nelle guerre ciuili, è sempre più lodeuole il vincere il nemico senza combattere, che con spargere molto sangue.

Perciò Cesare non volse dar la battaglia ad Afranio, & Petreio. Ces. Guer. Ciuile lib. 1. num. 25.

30 E cosa solita nelle guerre ciuili, che i Capi sieno da i seguaci calunniati, si per altre cause,& si per sospetto che questi pigliano, che da quelli sia tirata à posta la guerra in lungo, affin di conseruarsi nella superiorità, & nell' Imperio.

Così era da suoi partigiani calunniato Põpeo. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. nu. 47.

31 L'otio, & la copia delle delitie, cagionano discordie, & ogni generatione di mali nelle città.

In Roma, poiche fu distrutta Carthagine. Sallust. Guer. Giugurtina n. 27.

32 Popo-

32 Popolo auezzo à far guerre contra ſtranieri, ſe quelle ceſſano, è facile che riuolti l'armi in ſe ſteſſo.
Di ciò temeua Numa Pompilio Rè de' Romani, quando ſi pacifico co i vicini popoli. Liuio Deca 1. lib. 1. n. 16.

33 Le guerre con gli ſtranieri ſaluano i popoli dalle ciuili diſcordie.
Però ſotto Romolo non ſi erano ſentite turbulenze in Roma. Liuio Deca 1. libr. 1. num 17.

34 Il depredare, & dar il guaſto il nemico ad vna parte de' campi di vna città, & laſciar l'altra parte intatta, mette in ſoſpetto i cittadini, & fà naſcer trà di loro diſcordia.
Perciò Coriolano diede, ſotto Roma, il guaſto à i campi de' popolari, & non a quelli de i Patrui. Liuio Deca 1. lib. 2. n. 22.

35 Niuna coſa è più atta à ruinare le gran Città, & Republiche, che le diſcordie ciuili.
Detto de i Capi de Thoſcani, parlando della Republica Romana Liu. Deca 4. li. 2. num. 24.

36 Le inſolenze de' nemici ſtranieri, ſono cauſa di far vnir i popoli dianzi diſcordi, alla commune diſeſa.
Coſi gli inſulti ſuperbi de i Toſcani, & dei Veiēti fecero vnir i Romani. Liu. Deca 1. lib. 2. num. 25.

37 Li proſperi ſucceſſi delle guerre cō gli ſtranieri, rendono ſuperbi, & inſolenti i popoli, liquali ſe ſono trà di loro mal affetti, facilmente vengono à ſeditione.
Il Popolo di Roma col Senato, dopò hauer vinti i Volſci, & gli Equi. Liu. Deca 1. li. 3. num. 6.

38 Le ſeditioni ſono di più danno alle Città, & à i popoli, che le guerre con gli ſtranieri, & che la fame, ò la peſtilenza.
Detto di Liuio, fauellando di certa diſſenſione nata in Ardea, per cagione di vna vergine plebea. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 2. Detto di Donato Acciaiolo, in propoſito delle ſeditioni di Roma. Don. Accia. nella Vita di Carlo Magno n. 8.

39 Si eccita vn popolo à ſeditione, col fargli credere, che da quella ſia per cauar grande vtile.
Coſi vna volta i Tribuni eccitarono la Plebe in Roma contra i Padri. Liu. Deca 1. lib. 6. num. 17.

40 Niuna gran Republica può durar lungo tempo quieta: & ſenza ſeditioni ſe non hà nemici di fuori, che la tengano vnita per diſenderſi.
Detto di Annibale nel Senato di Carthagine. Liuio Deca 3. libr. 10. n. 25.

41 Chi deſidera di occupar vn paeſe, ſuol ſpeſſo prendere occaſione dalle diſcordie, che in quello naſcono, attaccandoſi ad vna delle parti, ſotto colore di aiutarla contra l'altra.
Detto di Plutarcho, in propoſito de gli Atheniesi liquali cupidi di occupar la Sicilia, preſero occaſione dalla diſcordia, che era trà li Egeſtani, & alcuni altri popoli di quell' Iſola da vna parte, & i Siracuſani, & loro ſocij dall' altra. Plut. nella Vita di Alcibiade num. 4.

42 Gli odij ciuili ſono baſtanti à far che i Capi delle Fattioni chiamino i communi nemici contra i proprij Cittadini.
Detto di Plutarcho, parlando della guerra trà Mario, & Silla. Plutarch. nella Vita di Silla num. 4.

43 Nelle diſcordie ciuili delle Republiche, auuien bene ſpeſſo, che viliſſimi huomini conſeguiſcano honori, & dignità, percioche diuidendoſi il popolo in due parti, apre la via di arriuare à i publici carichi, à i più imprudenti, & più ſcelerati.
Detto di Plutarch. parlando di quello, che ſucceſſe in Athene, nel tempo che contendeuano Nicia, & Alcibiade. Plut. nella Vita di Nicia n. 8.

44 Vna Republica afflitta da lunghe guerre ciuili, cade facilmente in mano di alcun potente cittadino,
Coſi la Republica Romana caddè in poter d' Auguſto. Cor. Tacito Annal. lib. 1. n. 1.

45 Republica trauagliata dalle ſeditioni, non hà rimedio migliore alla ſua quiete, che il venir ſotto il Dominio di vn ſolo, & buono.
Detto di que' Cittadini Romani, che commendauano Auguſto. Cornelio Tacit. Annal. lib. 1. num. 22.

Digitized by

di Tarento nella Puglia. Cassiod. Chron. Marcellin. Chron. Paolo Diac. lib. 2. de gest. Rom. cap. 1. Ma presentendo la morte, che gli era vicina, fece ritirare Procopio nella città di Cesena, acciocchè Narsete non l'uccidesse. Agathias lib. 1. Procopio poi fu condotto da Narsete in Costantinopoli, e fatto morire. Cedren. in Compend. Hist.

Lucio. Lucio Arrio Catulo Aginnio Rufino, Anicio Probino, Cajo Petronio Probo, Flavio Sabino, Flavio Eusebio, Flavio Ipazio, Flavio Probo, Flavio Teodoro, Flavio Agapito, Flavio Giovino, Flavio Olibrio, Flavio Anicio Giuliano, Flavio Basilio, Flavio Paolino, Flavio Probino, Flavio Rufo, Flavio Sergio, Flavio Teodoro, Flavio Teodoro Filoxeno, Flavio Valerio, Flavio Venanzio, Flavio Vincenzo, Flavio Zenone, Flavio Zenone Basilio, Flavio Zenone Eusebio, Flavio Zenone Fausto, Flavio Zenone Ipazio, Flavio Zenone Probo, Flavio Zenone Rufo, Flavio Zenone Sergio, Flavio Zenone Teodoro, Flavio Zenone Venanzio, Flavio Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Basilio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Eusebio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Fausto, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Ipazio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Probo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Rufo, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Sergio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Teodoro, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Venanzio, Flavio Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Zenone Vincenzo, Flavio

Cornelio Tacito Istor. lib. 2. num. 34.

58 Nelle guerre ciuili hà gran vantaggio quella parte, in cui potere è il thesoro publico, percioche in cotali guerre più può il danaro, che l'armi.

Detto di Suetonio Paolino, consigliando Othone à tirar in lungo la guerra con Vitellio. Cornelio Tacito Istor. libro 2. numero 39.

59 Non è da fidarsi nelle guerre ciuili di soldati dello Stato, anzi è da temerne, & da guardarsi di ciascun d'essi.

Consideratione di Vespasiano, mentre stana in dubbio se douesse tẽtar l'Imperio. Cor. Tac Istor. lib. 2. nu. 73.

60 E difficile leuar con armi ciuili lo Stato ad vn Prencipe, ò di molto sapere, ò molto sagace, ò di famiglia già stabilita nell'Imperio, per hauer lungo tempo regnato.

Detto di Muciano, parlando à Vespasiano intorno al tentar l'Imperio. Cor. Tacito Istor. lib. 2. num. 76.

61 Trà le sciagure, che apportano le guerre ciuili, vna è, che spesso sono essaltati huomini tristi, che in altro tempo sarebbono castigati.

Detto di Tacito, in proposito di Antonio Primo, ilqual condannato per testimonio falso in tempo di Nerone, fu poi restituito all'ordine Senatorio da Galba, & fatto Legato della settima legione. Cor. Tac. Ist. lib. 2. num. 93.

62 Nelle guerre ciuili se il Capo d'vna delle parti mostra viltà, & disperatione, è causa che tutti si riuoltino alla parte contraria.

Così si riuoltarono gli animi di tutti à Vespasiano, quando si vide la viltà di Vitello in abandonare il suo essercito. Cor. Tac. Ist. lib. 3. num. 49.

63 Nei cominciamenti delle guerre ciuili, è da auenturar qualche cosa, ma essendosi vicini ad ottener compita vittoria, bisogna proceder con ragione, & pesatamente.

Detto di Antonio Primo, Capitano di Vespasiano, parlando à i suoi soldati, liquali voleuano assaltar Roma. Cor. Tac. Ist. lib. 3. num. 52.

64 Nelle dissensioni, & ne' tumulti ciuili, i più sceleratí hanno più possanza; percioche sono più violenti, ma nella pace, & nella quiete non sono à proposito, percioche la pace hà bisogno di buone arti.

Detto di Tacito in proposito de' Capitani di Vespasiano, quando prese Roma. Cor. Tac. Istor. lib. 4 num. 2.

65 Città, oue ricouerano genti vili d'ogni sorte in gran numero, & huomini insolenti, suole esser agitata da seditioni.

Detto di Tacito parlando di Gierusalemme, al tempo che Tito andò à porui l'assedio. Cornelio Tacito Istor. libro quinto num. 8.

66 Le guerre ciuili introducono molti abusi di mal essempio, & pernitiosi al ben publico, liquali deue il Prencipe toglier subito che può.

Augusto leuò molti abusi introdotti in Roma per le guerre ciuili. Suetonio nella Vita d'Augusto cap. 32. num. 1.

67 E cosa ordinaria nelle guerre ciuili, che molti si mãtenghino neutrali, aspettandone l'auuenimento.

Detto di Dione, parlando di Cesare il quale per veder tardare M. Antonio à giungere in Macedonia con le genti, che douena condurli, temè che non si fosse risoluto di star neutrale. Dione Istor. lib. 41. num. 22.

68 Le guerre ciuili porgono materia alli Prencipi vicini di occupare li nostri Stati; ò sotto colore di pretensini, ò sotto altro titolo, & massime se si persuadono che la guerra debba esser lunga, & che per conseguẽza le forze di vna parte, & d'altra sieno per consumarsi.

Così Pharnace vedendo Cesare, & Pompeo guerreggiare insieme, prese occasione di ricuperare il Regno paterno. Dione Ist lib. 42. num. 11.

69 La diuersità della Religione in vn popolo, causa dissensione, & guerra ciuile.

Detto di Dione, parlando degli Egitij. Dione Istor. lib. 42. nu. 15.

70 La guerra ciuile, è sempre pernitiosa alla Republica, percioche oltra di priuarla di quella parte de' cittadini, che

Digitized by Google

che muoiono, la riduce à seruire al vincitore.

Detto di Fisio Caleno in certa Diceria per difesa di M. Antonio. Dione Istor. lib. 46. num. 1.

71 E vsanza nelle guerre ciuili, che i Capi della parte, laqual resta perdente sieno da tutti biasimati, & all'incontro quelli della vincitrice, celebrati, & honorati.

Detto di Dione, in proposito di Bruto, & Cassio, & di Ottauiano, dopò la battaglia Philippese. Dione Istor. libro 48. numero secondo.

72 Nelle guerre ciuili chi hà più Nobiltà dalla parte sua, è creduto communemente trattar più giusta causa.

Perciò Ottauiano quando andò contra M. Antonio conduste seco tutti li principali del Senato, & de' Canalieri. Dione Istor. lib. 50. num. 6.

73 Nell' armi ciuili, serue à far nascer sedition in vn'essercito, ò in vna Città della parte nemica, il protestare di guerreggiar solo contro alcuni particolari, & non contro gli altri.

Artificio vsato da Ottauiano nella guerra con M. Antonio. Dione Istor. lib. 50. num. 11.

74 Nelle guerre ciuili, oue due Grandi contendono dell'Imperio, suole il popolo celebrare, & adular quello, che è superiore fin che stà in prospero stato: ma se cade, può esser certo di douer essere altrettanto vituperato, & che le lodi toccheranno al suo nemico.

Detto di Dione, in proposito di Othone che vinto da Vitellio, fu vituperato dal popolo, ilqual poco dianzi lo celebraua. Dione nella Vita di Vitellio num. 1.

75 Niuna natione, per picciola che sia, può essere senza gran difficoltà vinta da stranieri, se non rouina essa stessa con le discordie intestine.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 10. num. 12.

76 Le discordie ciuili sono causa, che i nemici si auanzino sopra di noi.

Le cose de' Gothi si aumentarono in Italia per la discordia de' Capi, & de' soldati di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. li. 3. n. 11.

77 Il fine delle discordie ciuili [illegible] ordinario, che il Capo di vna delle fattioni si facci Tiranno.

Guicciard. Istor. lib. 1. num. [illegible]

78 Nelle città che sono inf[illegible]li dissensioni, ogni picciolo mo[illegible] ricoloso.

Detto del Guicciardini, parlando di Genoua, quando O detto del Fiesco prese Rapalle. Guicciard. Istor. libr. 1. num. 49.

79 Le discordie ciuili, ò de' Prencipi di vna stessa Prouincia, aprono la via à Potentati stranieri di suggiogarla.

Così le dispensioni de' Prencipi Italiani furono principal causa che Carlo Ottauo Rè di Francia s'impadronisse del Regno di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 74.

80 Le Republiche, ò città collegate, i cui principali cittadini pigliano pensioni, ò doni da stranieri Prencipi, cadono facilmente in discordie, percioche indirizzano le cose publiche al priuato commodo.

Detto del Guicciardini, parlando de gli Suizzeri. Guicciard. Istor. libro 10. num. 7.

81 In vna Prouincia diuisa trà molti Potentati, è quasi impossibile, che per le differenti volontà, & interessi di essi Potentati, non nascono continui trauagli.

Detto del Guicciardini, parlando dell' Italia. Guicciard. Istor. libr. 13. nu. 1.

Discorso sopra il Capo Quarantesimosettimo.

LE guerre, ò si fanno con istranieri, ò trà il Prencipe, & i suoi sudditi, ò trà vna parte d'vna città, ò di vno Stato, & l'altra parte, le prime meritano propriamente il nome di guerre, le seconde, ò sono ribellioni, ò giusti risentimenti dal canto de' sudditi, di che parleremo nel seguente capo, l'vltime si dicono seditioni, ò guerre ciuili, ò intestine, ma seditioni propriamẽte sù'l principio, cioè da che comincia à nascere discordia trà cittadini, per lo tempo che essi contengono dẽtro vn sol muro, ò cõ l'armi in ma-

Digitized by Google

no, ò ſenza, & guerre ciuili, ò inteſtine, poiche ò amendue le parti, ò almeno l'vna di eſſe, ſi è meſſa in campagna con giuſte forze, coſi ſi può dire la ſeditione eſſere vna guerra ciuile principiata, & la guerra ciuile eſſere vna ſeditione perfetta, & dico con giuſte forze, perciocheſe ſi metteſſe vna delle parti, ò amẽdue, in campagna, con poche genti, & ſenza apparecchi bellici, ſarebbe più toſto vna gran riſſa, ò miſchia, ò quiſtione, che guerra. Ma anchorche per ſeditioni s'intendano principalmente le diſcordie che ſono trà gli huomini di vna ſteſſa città tuttauia ſi allarga cotal nome etiãdio à quelle diſcordie, che ſono trà popoli di vn'iſteſſa lingua, dellaqual ſotte erano quelle de'Greci, però diceua Platone nella Republica: *Videtur mihi ſicuti nomina hæc duo ſunt, bellum, ac ſeditio, ita, & duo quædam duabus ſubeſſe differentijs. Dico autem duo hæc, aliud quidem proprium, & cognatũ, aliud alienum, atque extraneum. Inimicitiam, quæ inter nos eſt, ſeditionem, quę inter extraneos bellum vocant. Haud ab re eſt quod ais. Animaduerte nunquid, & hoc ad rem dicam. Aio equidem Græcos omnes inter ſe propinquos eſſe genere, atque cognatos, à Barbaris autem diuerſos, atq; extraneos. Præclarè loqueris. Quoties igitur Græcia aduerſus Barbaros, vel contra Græcos Barbari ipſi pugnabũt, bellum gerere aſſeremus, ac hoſtes eſſe natura, & has inimicitias bellum vocabimus, quando verò Græci aduerſus Græcos inſurgent dicemus eos natura quidem amicos eſſe, morbo autem laborare in hoc Græciam, & ſeditionibus agitari, & ſeditionem has inimicitias appellabimus.* A che riguardarono gli Ambaſciatori di Philippo Rè de'Macedoni, quando nell'adunanza generale de gli Etoli, per indurli à congiugnerſi col Rè contro i Romani diceano. *Ætolos Acarnanas, Macedonas, eiuſdem linguæ homines, leues ad tẽpus ortæ cauſæ diſiungunt, coniunguntque cum alienigenis cum barbaris æternum omnibus Græcis bellum eſt: eritque, naturæenim, quæ perpetua eſt non mutabilibus in diem cauſis, hoſtes ſunt.* Coſi noi potremmo appellar ſeditione, ò guerrà ciuile, quella, che naſceſſe trà i popoli dell'Italia, ò trà quelli della Spagna, ò della Francia, ò della Germania, ò dell'Inghilterra, frà loro. Ma ſe trà l'armi di vna Prouincia, ò di vna Città, ſi meſcolaſſero armi ſtraniere; ò ſe vn'Imperio, ilquale abbracciaſſe molti popoli, & molte Prouincie, ſi diuideſſe in parti per opera di due partecipi del Gouerno, non ſarebbe ſemplice guerra ciuile, ò ſeditione, ma miſta; & potrebbeſi dire guerra più che ciuile colqual nome Lucano chiamò la guerra trà Pompeo, & Ceſare, che miſe in armi, & diuiſe in due parti il Romano Imperio, & li Rè amici. *Bella per Emathios pluſquã ciuilia cãpos, Iuſque datum ſceleri canimus.*

Lucano nel principio della guerra ciuile ò Farſalica.

Queſte guerre ciuili, ò ſeditioni, ſogliono riuſcir più fiere, & più graui delle guerre ſtraniere, ilche afferma Platone ne' libri delle leggi, la ragione è perciocheſtramutandoſi l'affettione di coloro, che per natura ſono più obligati ad amarſi, in odio, ſi conuerte in tanto maggior odio, quanto ciò proniene da maggiori cauſe, & perciò ſi trattano anco l'armi con tanto maggior furore, che non trà eſtranei, liquali non ſono moſſi per ordinario da coſi grandi offeſe. S'aggiunge l'effet cotali guerre dẽtro lo Stato che fà, che ſieno più pernitioſe. Aggiungeſi, che ſi conſumano le forze, vinca, ò perda qual parte ſi vuole, da che ne deriua il debilitamento dell'Imperio, & la diſpoſitione à cadere ſotto il Dominio de'ſtranieri: quando eſſo Imperio non ſia tanto grande, che ſtraniero Prencipe, ò non poſſi, ò non oſi tentarlo, ò quãdo non dura tanto la diſcordia ciuile, che egli perda affatto il vigore, ne'quali caſi cade ſotto la tirannide di vno de' capi, delle parti come appunto caddè l'Imperio Romano, primieramente ſotto Silla, poi ſotto Giulio Ceſare, & appreſſo (ma con più fermezza, per eſſere i cittadini, & i popoli ſoggetti più ſtanchi, & per conſeguenza più cupidi di quiete, & d'otio) ſotto Auguſto. *Lepidi, atque Antonij arma in Auguſtum ceſſere, qui ſuncta diſcordijs, ciuilibus feſſa, nomine*

Guerre ciuili peggio delle ſtraniere.

Plat. nel Dial. 5. delle Rep. nu. 12.

T. Liuio Deca. 4. lib. 1. c. 15. f. 2.

Annal. Lin principio

Prin-

Per le Guerre ciuil., nõ era lecito triõphare.

Principis ſub Imperium *accepit*. Dice Cornelio Tacito, & poco appreſſo, *cunctos dulcedine otij pellexit*. Ma per cotali cauſe fù in tanto horrore appo i Romani la guerra ciuile, che al vincitore di eſſa era dinegato per leggi il trionpho, come teſtifica Valerio Maſſimo, onde Lucano, parlando della guerra trà Pompeo, & Ceſare, diſſe. (*phos.*

Val. nel lib. 2. c. 8.

Bella gerit placuit nullos habitura triumphos.

Luc. in princip.

Et l'iſteſſo parlando di Caſſio Sceua Centurione della parte di Ceſare, quello che riceuuè tante ferite à Durazzo, come ſcriue Suetonio in Ceſare, al capo 68. & Valerio nel lib. 3.

Luc. nel l. 6.

Non in bellorũ ſpolijs ornare Tonantis
Tẽpla potes, nõ tu lætis vlulare triũphos:
Infœlix.

Suet. Tranqu. in Caſ. c. 37.

Però anchorche Ceſare triomphaſſe cinque volte, come racconta Suetonio Tranquillo, non quattro, come ſcriuono Dione, & Appiano, dimenticatiſi, ò taciuto à poſta, il triompho della guerra Spagnuola, delquale fa mentione anco Plinio, non triomphò di cittadini, ſe non ſolo per la vittoria Iſpanica, che ottenne contro i figliuoli di Pompeo, hauendo nell'Africana preteſo di triomphar di Iuba, non di Catone, ò di Scipione, &

Dione l. 43. f. 138

App. l. 2. Plin. l. 14. cap. 15. Suet. in Auguſto c. 22.

Auguſto, il qual triomphò tre volte, nel triompho Actiaco preteſe triomphar di Cleopatra, non d'Antonio ſe ben non s'aſtenne di entrar due volte ouante in Roma (che era pur ſpetie di triompho) per vittorie di cittadini, cioè dopò la Philippeſe contra Bruto, & Caſſio, & dopò la Siciliana contra Seſto Pompeo, & Pompeo Magno auanti di lui, volſe triõphare di Sertorio dicendo Plutarcho in Craſſo: *Pompeius igitur de Hiſpania, atq; Sertorio ſplendidiſſimũ triũphũ duxit*, anchorche oltra di eſſere cittadino Romano, nõ l'haueſſe nè domo, nè rotto in battaglia. Ma i Greci, che vincendoſi gli vni gli altri, tizzauano coſi ſpeſſi trophei, li dee dire che faceſſero Barbaramente.

Guerre Ciuili onde naſcano.

Ma le guerre ciuili, ò naſcono da priuate inimicitie di due perſonaggi grandi, ò di pochi congiunti in vn'iſteſſa cauſa: ò da inimicitia di due famiglie illuſtri, ò di due popoli: ò da diſſenſione di vna parte del popolo contra l'altra, ſe da priuate inimicitie, ò è per cagione di offeſe, ò nell'honore, ò nella vita: ò per ambitione, ò competenza di Dominio, per particolare inimicitia nata da offeſa riceuuta nell'honore, nacque la guerra ciuile trà Mario, & Silla, eſſendoſi arrogato Silla di hauer finita la guerra contra Giugurtha, nellaquale era ſtato Capitano Generale Mario, & eſſo Queſtore, & per inimicitia particolare, nata da offeſa riceuuta nella vita di parente, & amico, nacque la guerra ciuile trà M. Antonio, & Ottauiano da vna parte, & Bruto, & Caſſio dall'altra, volendo gli vni vendicar la morte di Giulio Ceſare, contro gli altri, da cui era ſtato veciſo. Da emulatione di gloria & d'Imperio, hebbe origine la guerra ciuile di Pompeo, & Ceſare, deſiderando ambidue il primo luoco di dignità, & forſe l'Imperio della Pattia, iche diſſe Lucano

Plut. in Silla. c. 107. & in Mario. c. 187. f.

——— *Socerum depellere Regno*
Decretũ eſt genero: partiri nõ potes Orbẽ.
Solus habere potes ———

Lucano nel lib. 1.

L'inimicitia di due famiglie, ò di due popoli, è, ò per non cederſi l'vn l'altro di Dominio, & per amendue queſte cauſe naſcono ſeditioni nelle Città, & nelle Prouincie, coſi molte Città d'Italia, per la competenza di due Caſe, ſi ſono diuiſe in parti, & non mancherieno eſſempi di Regni, chi li voleſſe allegare, & per l'emulatione de gli Athenieſi, & Lacedemonij ſi diuiſero già tutti i popoli della Grecia. Ma la diſſenſione di vna parte di vn popolo dall'altra, è, ò per non voler vna di eſſe parti laſciarſi opprimere, ò mal trattare dall'altra: ò per eſſere vna parte di differente humore, & coſtumi, ò dall'altra: ò per eſſere vna parte de' Cittadini, molto ricchi, & l'altra, molto poueri, per la primiera cauſa nacquero molte ſeditioni in Roma, trà i Patritij, & la plebe: & molte in diuerſe Città della Grecia: come raccontano Liuio, & Thucidide. Per la ſeconda, furono ſoggetti à ſeditioni gli Athenieſi, i Clazomenij, & i Colophonij, liquali, per eſſer le Città loro di due ſiti, l'vno dall'altro differente, veniuano per cõſeguen-

Ariſt. nel lib. 5. della Poli. c. 14.

guenza ad essere di differenti humori,& costumi. Et per l'istessa cagione saranno discordi tutte quelle Città, lequali sono composte di naturali,& di stranieri, fino à tanto, che questi si naturalizino, così dice Aristotile: *Seditiones concitat peregrinitas, donec in eandem simul conspirationem deuenerit*, & adduce di ciò molti essempi di città Greche. Per la terza, cioè per essere vna parte de' cittadini molto ricchi,& gli altri molto poueri, nascono seditioni, perciochè tanta disuguaglianza è insofferibile à i poueri, però le Città, doue sono gran ricchezze, sono più soggette à seditioni: & doue sono mediocri, meno & perciò le molto grandi, nelle quali è grande il numero de' mezzani, meglio si saluano da cotal morbo, come ben auuertisce l'istesso Aristotile: Ma nel cominciare delle seditioni, se l'origione vien da due persone, è prima risa, ò scoperta, ò coperta, la qual facendosi adulta, diuenta quistione, ò gara, ò inimicitia di famiglie, & arriuando alla virilità, aggiungendosi all'vna, & all'altra, seguaci, diuien sedition, & se l'origine procede da due famiglie, sarà nel nascere, quistione, ò gara: & nell'ingiouinire, guerra ciuile, & se l'origine proviene da due parti d'vn popolo trà loro diuise, ò da due popoli, sarà nell'istessa nascita, sedition; & i Capi, in qualunque modo nasca, si diranno Capi di parti, così li chiamauano anco i Romani: onde Tacito dice, che fù apposto à delitto da Nerone à Cassio, *quod inter imagines maiorum, etiam* C. *Cassi effigiem coluisset, ita inscriptam: DVCI PARTIVM*.

Ma è degno di consideratione, onde auuenisse, che in Roma, doue si ammetteuano alla cittadinanza tutte le nationi straniere, & doue concorreuano i forastieri, & quelli, che poco dianzi erano stati nemici, in grandissimo numero ad habitare, non nascessero mai per cotal causa seditioni, delquale costume, & concorso, ragiona Claudio Imperatore appo Tacito, dicendo: *Maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina, simul in ciuitatem Romanam, & in familias Patritiorum adscitus est, hortantur vti paribus consiliis Rempublicam capessam, transferendo huc quod vsquam egregium fuerit. Neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo: & ne vetera scrutemur, Etruria, Lucaniaque, & omni Italia in Senatum accitos. Postremò ipsam ad Alpes prometam, vt non modo singuli viritim, sed Terra gentesque in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies, & aduersus externa floruimus, cum Transpadani in Ciuitatem recepti, cum specie deductarum per orbem terræ legionum, additis Prouincialium validissimis, fesso Imperio subuentum est, num pœnitet Balbos ex Hispania, nec minus insignes viros è Gallia Narbonensi transiisse? Manent posteri eorum, nec amore in hanc Patriam nobis cedunt. Quid aliud exitio Lacedemonijs, & Athenienſibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quòd victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, vt plerosque populos eodem die hostes, dein ciues habuerit.*

Cor. Tac. Annal. l. 11. f. 412.

Aristot. nel lib. 5. della Polit. n. 13.

Aristot. nel lib. 4. della Polit. n. 22. & 23.

Cor. Tac. Annal. l. 16 fol. §46.

Come nascessero seditioni in Roma, per causa de' forastieri, che del continuo concorreuano ad habitarui.

Adunque se noi parliamo de i primi tempi della fondatione di Roma, & seguitiamo l'opinione di Sallustio, ilqual vuole, che à cotal fondatione concorressero gli Aborigeni insieme co i Troiani, & che si inchiudessero gli vni, & gli altri dentro vn sol muro, che erano, *dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viuentes* e da dire, che si preseruò da seditioni, per la paura de' popoli potenti, da cui era circondata, che causò, che gli habitanti stessero vniti à diffenderla, come patria commune, laqual vnitamente haueano fondata, dallaqual causa ne seguì etiandio, che si ingegnassero di accommodarsi à parlare vn'istessa lingua, & ad aprendere gli stessi costumi, cioè i più rozzi, che erano gli Aborigeni, come pur dice Sallustio *genus hominum agreste, sine legibus, sine Imperio, liberum, atque solutum*, à i più colti, che erano i Troiani. Ma se noi seguitiamo Liuio, ilqual vuole, che Roma fosse fondata, & da principio habitata, da concorso d'huomini di varie generationi,

Risolutione.

Sallust. nel princip. della Cog. Catil. f. 17.

tioni, che seguirono i due fratelli, Romolo, & Remo, & non diuennero vn solo popolo, se non col mezzo delle leggi; come esso Liuio afferma, dicendo, *vocataque ad Concilium multitudine, quæ coalescere in populi vnius corpus, nulla re, præterquam legibus, poterat; iura dedit*; si dee dire, che non vi nacquero seditioni, non solo per la sudetta causa del timore de' vicini popoli; ma anco perciochè tante generationi di huomini non poteuano stringersi in due corpi, per far due fattioni; come harebbono potuto fare, se fossero stati di due soli generi. Ma se noi parliamo di Roma già fondata, & cresciente, per la medesima causa del nõ potersi formare due fattioni del cõcorso di cosi varie genti, potè Romolo dar ricapito à qualunque huomo, & di qualunque affare volesse venire ad habitarui, etiandio che fossero scelerati, & banditi dalle lor patrie: de' quali non è gente più torbida, ò più nemica di quiete; senza prouar seditione: *Asylum aperit, eò ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine, liber, an seruus esset, auida nouarum rerum perfugit*, dice Liuio. Anzi questo accrebbe vigore à Roma, onde soggiugne: *Idque primum ad capiam magnitudinem roboris fuit*. Che i Sabini venuti à viuere in Roma, stessero concordi co i Romani, & non nascesse trà di loro sedition, su'l principio, ne sù causa, l'hauer l'vno, & l'altro popolo, il suo Rè; & l'essere per conseguenza gli vni par à gli altri, sotto i quali Rè stati qualche anno, potero trattanto incorporarsi in vn solo popolo, a che conferì anco molto, l'esser subito dopò la morte di T. Tatio, stato assalito il territorio di Roma da i Fidenati. Ma poiche Roma fù venuta à molta grandezza, non ci era più pericolo di seditioni; anchorche vi entrassero le Nationi intiere, per essere il popolo Romano già tanto numeroso, & tanto potente, che niun'altro popolo potea opporsegli dentro le mura della Città. Ma non è da lasciar di auuertire, che Claudio, nella Diceria allegata confondeua il dar la cittadinanza, col concedere la facultà di poter ottenere i Magistrati: conciosiacosache la cittadinanza si desse à tutti indistintamente: ma non si poter conseguir gli honori, che era quello, che all'hora dimandauano i principali della Gallia Comata: *Cum de supplendo Senatu agitaretur, primoresque Galliæ, quæ Comata appellatur, fœdera, & ciuitatem Romanam pridem assecuti, ius adipiscendorum in Vrbe honorum expeterent*, &c. dice Tacito. Et di cotal facultà di poter ottenere i Magistrati di Roma, parla il medesimo Tacito, fauellando di Giulio Floro, & di Giulio Sacrouiro, *nobilitas ambobus, & maiorum bona facta, ecq; Romana Ciuitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti pretium esset*.

T. Liuio Deca 1. lib. 1. n. 4. duppl.

Annal. l. 11. f. 411.

Annal. l. 3. f. 314.

Hora le seditioni, ò nascono trà i popoli, ò dentro le Città, ò dentro gli Stati: ò nascono in campo trà soldati, & alle volte lunge da casa di quelle, che nascono trà popoli, già si è detto, dell altre parlando, è da dire, che in vn'essercito composto di varie Nationi, è più difficile che nascano seditioni, che in vno composto di due sole; se ben più risse peraventura nasceranno in quello, che in questo ma meno difficile, che in vno di vna sola Natione, la ragione è, perciochè due Nationi conuien che sieno di due differenti humori, doue vna è di vn solo, & però più facilmente vn'essercito di due Nationi si diuiderà in due fattioni, che vno di vna sola; & più che vno di molte: perciochè il ridurre le molte Nationi in due fattioni, è difficile, ma quanto alle Risse, non hà dubbio, che saranno più dentro à quell'essercito, il qual conterà di più varie Nationi. Ma non s hanno però da chiamar seditioni, quelle discordie, che sono trà il Capitano, ò Prencipe, & i soldati tutti, ò parte di essi: perciochè queste sono ribellioni; ò cominciate, ò perfette, dellequali parleremo al suo luoco, ma sì quelle, che sono trà vna parte de' soldati, & l'altra: onde si sia, che procedano, le quali si deuono punir moderatamente, per non le far diuentar di seditioni, ribellioni.

Seditioni ò trà il popolo, ò trà i soldati.

T. Liuio Deca 1. l. 1. c. 6. n. 2.

T. Liuio Deca 1. l. 1. c. 9. f. 2.

T. Liuio nell'istesso luoco.

RI-

RIBELLIONE, & Giusto Risentimento: & Ribelli.

Capo Quarantesimoottavo.

1 RIcadendo in nostro potere vna Città laqual si era da noi ribellata, non dobbiamo incrudelire contra tutti gli habitanti, ma solo punir gli autori, & i capi della ribellione.

Parere di Thucidide, parlando della risolutione presa da gli Atheniesi di vecider tutti i Mitilenei atti all'armi, & far gli altri schiani, per essersi da loro ribellati, laqual essi mutarono. Thucid. Istor. lib. 3. num. 14.

2 Niuna Città, ò popolo si ribella, che non pensi hauer forze, ò da se stesso, ò in compagnia d'altri, con chi si collega, ò in cui mano si pone, per potersi difender da quello, contro delquale si ribella.

Detto di Deodoto Atheniese, parlando nella causa de i Mitilenei. Tucid. Istor. lib. 3. n. 30.

3 Non è bene vsar molta asprezza contro i popoli ribelli, liquali ricadono in poter nostro; percioche si metterà in disperatione gli altri, che appresso si ribelleranno, ò che già si fossero ribellati, onde vorranno pertinacemente difendersi.

Detto di Diodoto. Thucid. Istor. l. 3. n. 32.
Detto di Ciamonte, consigliando il Prencipe d'Anault ad vsar pietà co i Vicentini. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 2.

4 Ribellandosi da noi vna Città, per opera di cittadini potenti, & senza il consentimento della plebe, se si recupera, non si vuol prender supplicio di essa plebe, ma solo de i delinquenti; percioche, oltreche si farebbe cosa ingiusta, noi saremmo cagione, che in altre ribellioni, la moltitudine si vnirebbe co i Potenti.

Detto di Diodoto. Thucid. Istor. l. 3. n. 33.

5 I ribelli, che tornano per forza sotto l'Imperio di quello, dal quale si sono ribellati, hanno da aspettare piu duro trattamento, che per auanti.

Detto di Brasida, essortando quelli, che si erano ribellati da gli Atheniesi, à combattere valorosamẽte contra di essi Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 5. n. 5. dupplicata.
Detto di Sacromiro à gli Edui, & loro Socij, che si erano ribellati da i Romani. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 53. Rhadamisto trattò con piu durezza gli Armeni. Corn. Tacito Annal. l. 12. n. 81.

6 Quando vna Città principale si ribella da noi, si corre gran pericolo, che l'altre non faccino, l'istesso, seguendo l'essempio di quella.

Perciò gli Atheniesi, essendosi ribellati da loro i Sciotti, la cui Città era principale, temeano che non facessero il medesimo gli altri socij. Thucid. Istor. lib. 8. n. 7.

7 Sogliono bene spesso i popoli, vedendo le cose del Prencipe sotto cui viuono, andar male, & al contrario prosperar quelle dell'inimico, darsi ad esso nemico.

Cosi il popolo di Teo, Città dell'Ionia, ricevuè dentro i Lacedemonij, essendo state messe in fuga le naui de gli Atheniesi da essi Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 8. n. 8.

8 Coloro, che si ribellano da vn Prencipe, procurano di ridurre anco de gli altri à fare il medesimo, persuadendosi di essere in tanto minor pericolo, quanti più socij hanno nella ribellione.

I Scioti ribellatisi da gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 8. n. 9.

9 Non è da fidarsi de' popoli ribelli, che tornano in mano nostra per forza; ma si vuol tenerli à freno con Fortezze, & Presidij.

Detto di Tigrane, ragionando con Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. n. 2.

10 Popoli, liquali non si stimano bastanti à difendersi da per loro, non sogliono hauer ardire di ribellarsi dal Prencipe, se non veggono il nemico di esso esser potente in campagna.

Per cotal causa diceua Gobria à Ciro, che gli Assiri andauano ricusati ad vnirsi con lui. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. n. 12.

11 Bisogna castigar prontamente coloro, che si ribellano, se non si vuol dar materia à gli altri di fare il medesimo.

Detto di Ciro, commendando la risolutione del Rè d'Assiria di essersi mosso contra

Ga-

Digitized by Google

Gadata per castigarlo. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. num. 23. Per questo Cesare s'affrettò di mouer l'armi contra i Bertoni, & loro vicini. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 4

12 Non si ribellano, facilmente coloro, che non hanno alcun vicino, alqual possino appoggiarsi.

Perciò i ferui de' Candioti, non si ribellarono mai da essi. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 15.

13 Ribellandosi da noi vn popolo, è bene di assicurarsi subito de gli altri sudditi sospetti, con presidij, & prouedere che i ribellati non possino riceuer soccorso, mandandosi gente nel paese di coloro, che si può temere che gli soccorrino, ò à i passi, per impedire che non entrino nel nostro.

Così fece Cesare, quando si ribellarono i Bertoni, & altri popoli, à quelli vicini. Cesare Guer. Franc. lib. 3. n. 5.

14 Sono da riceuere à patti honesti i ribelli, benche fossero degni di differente trattamento se il tempo, & l'occasione ricercano, che s'attenda ad imprese maggiori.

Così fece Cesare co i Senoni, & altri loro confederati, volendo far guerra contra li Treueri, & Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib 6. n. 4.

15 Il condurre noi prestamente essercito dentro il paese, che stà per ribellarsi contro di noi, impedisce la ribellione; percioche così si contien in vfficio quelli, che sono ben affetti, & s'attertisce gli altri.

Così Cesare impedì la ribellione de' popoli del Berry. Hirtio Guer. Franc. l. & n. 1.

16 L'vsar clemenza con vn popolo ribello, il qual ricade in man nostra, fà che gli altri socij della ribellione, ci si arrendino volontieri.

La Città di Burges si rese à Cesare sentendo, che egli hauea vsato clemenza con l'altre Terre vicine. Hertio Guer. Franc. lib. & num. 1.

17 Si deuono ributtar le scuse de' ribelli vinti, anchorche si vogli vsar con loro clemenza, accioche riconoscano la salute della mera benignità del Prencipe. Cesare così fece con quelli di Beones, & lor collegati. Hirtio Guer. Franc. lib. 8 n. 13.

18 Volendosi liberare vn popolo dal timore che hà, che si vogli generalmente punirlo, per ribellione, ò altro misfatto commesso, si dee prendere prestamente supplicio de i capi, & autori.

Perciò Cesare fece morir subito Guturnato. Autore, & capo della ribellione di quelli di Charires Hirtio Guer Frãc. l. 8. n. 18.

19 La pertinacia di vn popolo ribello, debole, in volersi difendere, è da punir grauamente, acciochè gli altri popoli nó piglino essempio, & ardire di ribellarsi.

Però Cesare castigò seueramente quelli di Vsseloduno in Francia. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. n. 19.

20 Coloro, che più volte si sono ribellati da vn Prencipe, per la coscienza della colpa, & per la disperatione del perdono, sono pronti, & ostinati à combattere contro di quello.

I Volsci, & gli Equi contro i Romani. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 33.

21 Il lasciare vna ribellione impunita, dà materia à gli altri di ribellarsi, etiandio che fossero stati per auanti fedeli.

Così per hauer i Romani sofferta lungo tempo la ribellione de i Veletrani, si ribellarono da loro anco i Lanouini Liuio Deca 1. lib. 6. n 12.

22 La coscienza della colpa, & la paura del castigo, che hanno coloro, liquali sono stati Autori di far ribellare la moltitudine dal Prencipe, impediscono spesso che i popoli non procurino di riconciliarsi con esso Prencipe.

Perciò le Colonie di Circeo, & di Veletri si ritennero di mandar à Roma à chieder perdono della loro ribellione. Liuio Deca 1. lib. 6 num. 13. Et Antineo, & Theodoo, Autori della ribellione della Città di Passerone nella Molosside, da i Romani. Liuio Deca 5. lib. 5 n. 6.

23 Il lasciar andare impuniti i popoli ribelli, li rende più superbi, & più arditi contra il Prencipe, da cui si sono ribellati.

Perciò i Romani si risolsero di far la guerra à i Veiini per castigarli. Liuio Deca 1. lib. 2. n. 9.

Digitized by Google

24 Se si può temere, che con le città, lequali si sono da noi ribellate, non si vnischino, per loro difesa, altre Città, ò Prencipi, che ci possino mettere in molto pericolo, meglio è tener altra strada, che quella dell'armi; ò differire in altro tempo il castigo; & massime se habbiamo altre guerre alle mani.

Però stauano in dubbio i Romani se douenano mouer l'armi contra i Vestini loro ribelli, temendo che con quelli non si vnissero i Marsi, i Peligni, & i Marucini: & guerreggiando essi all'hora co i Sanniti. Liuio Deca 1 lib. 8. n. 10.

25 Soggiogandosi popoli ribelli, si vuol toglier loro l'armi di mano, metter lor sopra gagliardi presidij, & far morire i capi della ribellione.

Così fecero i Romani à quelli di Satrico. Liuio Deca 1. lib. 9. n. 6.

26 Il veder occupate tutte le forze di vn Prencipe in qualche guerra difficile, dà materia à popoli mal affetti di ribellarsi.

Così i Thoscani vedendo i Romani occupati nella guerra co i Sanniti, si ribellarono da essi. Liuio Deca 1. lib. 10 n. 20.

27 Cominciando i popoli soggetti, ò amici, à ribellarsi da noi, & darsi al nemico, dobbiam senza indugio farci incontro ad esso nemico armati, per impedir che altri non seguitino l'esempio di quelli.

Così Hannone lasciato da Annibale in Ispagna si fece incontro à Gn. Scipione. Liuio Deca 3. lib. 1. n. 31.

28 Per impedire vna nascente ribellione, si dee inuiar huomo stimato, & temuto, à quelli, che stanno per ribellarsi.

I Romani mandarono in Sardegna, che stana per darsi à i Carthaginesi, T. Manlio Torquato, ilqual già haueua acquistata quell'Isola. Liuio Deca 3. l. 3. n. 26.

29 Quei ribelli, che conoscono la loro colpa non meritar perdono dal Prencipe, stanno pertinaci nella ribellione.

Però i Capuani si astennero di passar nel campo de' Romani, anchor che fossero abbandonati da Annibale, & inuitati da Flacco Viceconsolo. Liuio Deca 3. l. 6. n. 3.

30 L'auaritia, & la crudelta vsata dal Prencipe, ò da' suoi Ministri verso vna Città, sono cagioni, che quella, & dell'altre, per timor del medesimo mal trattamento, si ribellino.

Per cotali cause molte Città d'Italia si ribellarono da Annibale. Liuio Deca 3. lib. 6. n 15. Però molte Città della Spagna si ribellarono contra Sertorio, concitate da suoi seguaci. Plutar. nella Vita di Sertorio n. 20. Et gli Armeni si ribellarono contra Rhadamisto, per le crudelta da lui vsate. Corn. Tacito Annal. lib. 12. n. 82. Argent. Guer. Napol. lib. 1. n. 7.

31 Non è bene mettersi à castigar ribelli in vna Prouincia, mentre stanno in ella armi nemiche; perciochè, & quelli, & de gli altri si vnirebbono co i nemici; ma conuien prima discacciar gli vni, & poi attendere à punir gli altri.

Consiglio di Liuio, commendando Scipione, ilqual differì il castigo, de gli Illiturgesi, & di quelli di Castulone, ne fin che hebbe discacciati i Carthaginesi di Spagna. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 12.

32 La paura che hanno i popoli ribelli, liquali hanno fatto attioni scelerate contra il Prencipe, li rende ostinati à difendersi.

Gli Illiturgesi contra Scipione. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 14.

33 Si deue leuar l'armi à que' popoli, de' quali si può temere che non si ribellino, & che ribellandosi, si durerebbe molta fatica a soggetarli di nuouo, ma non à quelli, che anchorche si ribellassero, si potrebbono rimetter facilmente sotto il giogo.

Detto di Scipione à Mandonio Spagnuolo. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 27.

34 Bisogna esser presti à reprimere i primi moti de' rebelli; & non trascurargli, se non si vuol che piglino forza.

Però L. Lentulo, & L. Manlio Acidino si fecero prontamente incontro ad Indibile, ilquale haueua messi in arme gli Illergesi, gli Ausetani, & altri vicini popoli. Liuio Deca 3. lib. 9. num. 1. Tiberio inuiò subito contro i serui ribellati Staio Tribuno cõ grossa banda di soldati. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 47. Poppeo Sabino andò con diligenza ad opprimere cer-

Digitized by Google

certo, che si fingeua d' esser Deuso, in Grecia Corn. Tac. Annal. lib. 5. num. 3. Detto di Poppea Sabina à Nerone, quando il popolo getto per terra le sue statue. Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 52. Suetonio Paolino colla prestezza represe la ribellione de gli Inglesi. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola, num. 16. Et Metello Nepote andò contro gli Spagnuoli. Dione Istor. libr. 39. num. 11. Adriano hauendo spezzati li primi motiui, che fecero i Giudei, fu poi astretto di guerreggiar con loro. Dione nella Vita d Adriano n. 5.

35 Ripigliandosi vna Città ribella, per forza, si dee prender castigo de i capi, & Autori della ribellione, & donare i lor beni a quelli della medesima Città, liquali sono rimasi in fede.

Scipione così fece quando ripigliò Locri. Liuio Deca 3. lib. 9. n. 4.

36 Non si dee ascriuere à delitto à popoli, liquali non hanno forze da difendersi, il darsi al nemico, che vien loro con esercito sopra.

Detto d' Annibale nel Consiglio de gli Etoli, alla presenza del Rè Antiocho, parlando de i Thessali, & di certi altri popoli, che si erano ribellati dai Romani, & dati ad esso Antiocho Liuio Deca 4. l. 6. n. 2.

37 Contra la prima Città ribella, che si ripiglia per forza, si dee vsar seuerità, acciochè l'altre; che stanno vacillando, impaurite, restino in fede.

Però Alessandro Magno rouinò Thebe. Plutar. nella Vita di Alessandro n. 1.

38 Sentendosi la ribellione di vna parte de' nostri sudditi, non si deue indugiare ad assalirgli; se non si vuol che gli altri seguitino l'essempio di quelli.

Perciò Cesare sentendo la ribellione d'alcune Città della Gallia, si mosse subito contro di esse. Plutar. nella Vita di Cesare, num. 9.

39 I ribelli sogliono difendersi ostinatamente contro il Prencipe, da cui si sono ribellati, per paura del castigo, & tanto più se oltra la ribellione, gli hanno fatte altre ingiurie.

I Beoty ribellatisi da Demetrio. Plutar. nella Vita di Demetrio, n. 13. I Langobardi contra Marobodno loro Rè. Corn. Tacito Annal. lib 2. n. 82. Gli Iceni popoli d'Inghilterra contra P. Ostorio Vicepretore. Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 45. I Nauaresi contra Lodouico Sforza. Guicciard. Istor. libr. 2 num. 51. I Pisani contra i Fiorentini. Guicciard. Istor. lib. 4. n. 45. Et Istor. lib. 6. n. 2.

40 Per impedire vna ribellione, che si vien preparando, è buon rimedio leuar da presso alla moltitudine quelli, che per loro grandezza, & autorità, possono farsi capi; percioche la plebe non ardirà senza essi di mouersi.

Però Segeste persuadea Varo à far prigioni li principali de' Thedeschi, per impedir la ribellione di quella Nation. Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 90.

41 Mentre siamo in vn'ispeditione bellica, se qualche popolo di quelli, che noi ci lasciamo adietro, da noi si ribella; dobbiamo subito auanti di passar più oltre, punire la loro perfidia quando però l'impresa non sia molto difficile.

Così Germanico punì gli Angriuarij, essendo nell'ispeditione contra i popoli della Germania inferiore. Corn. Tacito Ann. lib 2. n. 24.

42 Chi vuol sollcuar i popoli contra il Prencipe con qualche menzogna, cerca primieramente di persuadere i più ignoranti, come più pronti à porgere orecchie, & i più torbidi, come più cupidi di nouità.

I seguaci di Clemente Seruo, il qual si finse di essere Agrippa Posthumo, volendo sollcuar i popoli d'Italia contra Tiberio, così fecero Corn. Tacito Annal. l. 2. n. 62.

43 Hauendo il Prencipe fatto morire il capo di vna nascente ribellione, che si può credere hauer hauuti molti istigatori, & aiutori di gran qualità, dee coprire il tutto, & non cercar più auanti, per non si mettere in pericolo, ò in necessità, di spargere il sangue di molti, & rendersi odioso.

Tiberio così fece, hauendo fatto morire Clemente seruo. Corn. Tacito Annal. l. 2. num. 65.

44 I più pronti à ribellarsi, sono gli insolenti per natura, i caduti in pouertà, & quelli, che hanno commessi graui mis-

fatti, de quali aſpettano di eſſer puniti.
Perciò Giulio Floro, & Giulio Sacrouire, volendo far ribellare i Belgi; & i Galli vicini à gli Edui, tirarono à ſe primieramente gli huomini di cotali qualità. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 41.

45 Nelle ribellioni de' popoli, coloro che non ſi vogliono ſcoprire, ſin che nō veggano le coſe hauer preſo piede, s'armano, & vanno anco in ſeruitio del Prencipe: ma non fanno per eſſo ſe non quanto baſta à celare il loro mal animo.
Coſi alcuni principali della Gallia, & trà gli altri Sacrouire andarono nel campo de' Romani, quando certi di que' popoli ſi ribellarono da Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 45.

46 Contra vn ribello, è bene mandar perſona, che ſia ſuo particolar nemico, percioche l'odio priuato lo renderà più deſideroſo di ſuperarlo.
Perciò fu mandato Giulio Indo contra Giulio Floro Capo della ribellione de i Treueri. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 46.

47 Tanto ſono più pericoloſe per il Prencipe le ribellioni, quanto i popoli che ſi ribellano, ſono più potenti, & le forze di eſſo Prencipe, per poterli reprimere, più rimote.
Perciò la ribellione de gli Edui contra Tiberio, fu più pericoloſa, che quella de i Treueri. Corn. Tacito Annal. l. 3. n. 48.

48 Per acquetare vna naſcente ribellione, ſi dee far morire i capi, & perdonar à gli altri.
Dolabella in Africa fece morire i Capi de' Muſulani. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 42. P. Oſtorio fece l'iſteſſo in Inghilterra co i Briganti. Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 49. Il medeſimo fece Antiocho co i Cliti popoli di Cilicia. Corn. Tacito Annal. lib 12. n. 91.

49 Solleuandoſi vn popolo per neceſſitare il Prencipe à concederli qualche coſa, deue eſſo Prencipe, ò quel Miniſtro, ilqual ſi troua vicino, & non ſtà apparecchiato per poterli reprimere, dar loro buone parole, fin che vniſce le forze.
Coſi fece Poppeo Sabbino con certi Thraci, che ſi erano ribellati da Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 70.

50 A i popoli ribelli, di natura feroci, anchor che tornino di lor volontà ſotto il noſtro Imperio, ſi dee metter preſidij; & farſi dar da loro oſtaggi, & mutar loro il gouerno.
Coſi fece Corbulone à i Friſij. Corn Tacito Annal. lib 11. n. 26.

51 Volendoſi acquetare vna moltitudine, qual ſi ſia poco dianzi ribellata, ſi dee procurare con artificij di hauer nelle mani i capi, & allettar gli altri con le piaceuolezze.
Coſi Antiocho acquetò i Cliti. Cor. Tacito Annal. lib. 12. n 90.

52 I popoli vſi à viuere in libertà, ſe vengono ſoggiogati, mal ſoffrono la ſeruitù, & ſono pronti à ribellarſi, fin à tanto che ſi aſſuefaccino à ſeruire.
Li Trinobanti, & altri popoli d'Inghilterra ſi ribellarono da i Romani al tempo di Nerone. Corn. Tacito Ann. l. 14. n. 28.

53 Soldati, ò popoli, che ſi ſolleuano contra il Prencipe, volendoſi ſcuſare col preteſto di far ciò per odio, che à quello particolarmente portano, & non per ribellarſi, chiamano per Signore il Commune, ò altri, che poſſi pretendere quel Dominio.
Coſi alcune Legioni di Germania ribellateſi da Galba, diedero il giuramento al Senato, & al Popolo Romano. Corn. Tacito Iſtor. l. 1. n. 58.

54 Succedendo felicemente le prime imprese ad vn popolo, ilqual ſi ribelli, ſi trouano immediate de gli altri, che ſeguono l'eſſempio di quello.
Coſi i Germani ſeguirono la ribellatione de i Batani. Corn. Tacito Iſtor. libr. 4. num. 10.

55 Il ribellarſi, macchia & ofcura tutti i meriti, che altri haueua col Prencipe.
Detto di Tacito, parlando de i Treueri, quando ſi ribellarono da i Romani. Corn. Tac. Iſtor. lib. 4. n. 37.

56 Il timore di non cadere in peggior ſtato, riten molte volte i popoli in fede, che volontieri ſi ribellerebbono.
Perciò i Galli ſi contennero in vfficio col popolo Romano, al tempo della guerra trà Vitellio, & Veſpaſiano. Corn. Tacito

Digitized by G

cito Iſtor. lib. 4. numero 65.

57 Chi vuol leuar il popolo dall' vbidienza del ſuo Prencipe, & ridurlo ſotto di ſe, ſi vale di honeſti titoli, & ſpetialmente di quello della libertà.

Detto di Petilio Cereale, parlando à i Treueri, & à i Lingoni, liquali erano ſtati ſollecitati da Ciuile Batauo à ribellarſi da i Romani. Cor. Tac. Iſt li. 4. n. 65.

58 Nelle ribellioni, ò congiure, contro il Prencipe, maggior pericolo è, di eſſer ſcoperti nel trattamento, che non nell'eſſequirle, purche ciò ſi facci con ardire, & franchezza d'animo.

Detto de' popoli d'Inghilterra, mentre conſultauano trà di loro di ribellarſi da i Romani. Cor. Tacito nella Vita d' Agricola num. 15.

59 Coſi ribelli, che di nuouo ſi ſoggiogano, ſi ſuol moſtrare ordinariamente più rigido, quello, da cui, ò ſotto il gouerno del quale (ſe à Miniſtro) eſſi ſi ſono ribellati, per ingiuria particolare, che hà riceuuta, di qual ſi voglia altro.

Perciò fu mandato Petronio Turpiliano in Inghilterra, leuandoſi Suetonio Paullino ſotto di cui ſi erano que' popoli ribellati. Cornelio Tacito nella Vita d' Agricola num. 17.

60 Eſſendoſi principiata vna ribellione da alcuni, & ſoſpettandoſi che degli altri nó ſeguitino l'eſſempio di quelli, non è buon conſiglio il guardare, che i ſoſpetti non ſi ſolleuino: meglio è andar incõtro al pericolo, aſſalẽdo i ribelli.

Coſi fece Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella Vita d' Agricola n. 19.

61 Deue il Prencipe dar la pace, anco à quelli che non la meritano, occorrendogli di andare à domar i ribelli, per poterlo far prontamente.

Auguſto ſi pacificò co i Germani, che gli haueano mancato di fede, per poter attendere alle coſe di Dalmatia, & d'Vngheria, le quali Prouincie ſi erano da lui ribellate. Dione Iſt. lib. 55. n. 2.

62 I ſudditi, che ſenza neceſſità ſi danno à i nemici, ſe tornano ſotto l' Imperio di chi dianzi li dominaua: ſono à ragione puniti.

Detto di Paſtore à i Napolitani, eſſortandoli à guardar la fede à i Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 35.

63 Scorrendo il Prencipe in alcun ſuo Capitano, ò Gouernator di Stati, principij di diſubidienza, & di contumacia, & non potendoui pigliar coſi ſubito prouedimento ſenza gran pericolo, vuol diſſimulare, & laſciarlo continuar nel carico, & trattanto procurare di ridurlo in poter ſuo.

Coſi fece Theodorico Rè de' Gothi con Theodi ſuo Capitano. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 58.

64 Vn eſſercito di ribelli, anchorche grande, è da temer poco: percioche vi ſi ſuol raccorre ogni qualità d' huomini ſenza diletto; & queſti ſono per lo più imperiti della militia.

Detto di Procopio, in propoſito dell' eſſercito de' ribelli d' Africa, che haueа per capo Stoza, contra il quale nõ dubitò di affrontarſi Beliſario molto inferiore di forze. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. n. 10.

65 Sudditi, che prendono l'armi contra il loro Prencipe, ſogliono dar qualche honeſto titolo alla ſolleuatione, per renderla men biaſimeuole.

Coſi li Prencipi collegati cõtra Luigi XI. Rè di Francia, appellarono la loro confederatione, lega del ben publico. Argent. Vita di Luigi XI. lib. 1. num. 9.

66 Moſſa d'armi di vaſſalli; contra il Prencipe ſupremo, nella quale entri, ò fratello, ò altro ſtretto parente di eſſo, è molto pericoloſa, & maſſime ſe il Prencipe è odiato.

Perciò à ragione temeua il Rè Luigi XI. della moſſa d'armi de' Prencipi collegati contro di lui nellaquale era il fratello. Argent. Vita di Luigi X. lib. 1. n. 21.

67 Entrando il Prencipe in vna Città già ſua, che eſſendoſegli ribellata, dopò lungo aſſedio, ſe gli arrende, vuol entrar armato per le mura, faccendole rompere, & riempir il foſſo, in ſegno di padroneanza.

Carlo di Borgogna coſi entrò in Liege. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 67.

68 Nelle riuolte de' popoli, chi è chiamato à prendere il Dominio, non hà da perder tempo, ma vuol valerſi prontamente

mente dell'occasione, auanti che si intepidisca il feruore di essi popoli, & degli amici, & fautori loro.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. *num.* 8.

69 I popoli facilmente si riuoltano cõtra quel Prencipe, sotto il dominio del quale sono stati, & sono tuttauia duramente trattati, per darsi ad altro, da i cui antecessori furono già gouernati piaceuolmente.

Così dice l'Argentone, che per cotal causa lo Stato di Milano, si saria volontieri leuato dall'vbidienza de i Sforceschi, & dato à Massimiliano d'Austria Imperatore. Argent. Guer. Napol. lib. 1. *n.* 13.

70 Serue ad vn Prencipe armato, per sollеuar vn popolo cõtra quello, che ingiustamente domina, l'alzar le insegne di altro Prencipe legitimo, & da esso popolo desiderato, mostrando di volerlo mettere in possesso.

Perciò il Triulcio consigliava Carlo Ottauo ad alzar nello Stato di Milano le insegne del figliuolo di Gio. Galeazzo, per far sollеuar i popoli contra Lodouico il Moro. Argent. Guer. Napol. libr. 3. *num.* 8.

71 Le ingiurie fatte dal Prencipe, ò da suoi Predecessori del medesimo sangue, à i Grãdi dello stato, sono potente istromento per alterar i popoli cõtra esso Prencipe, venendo occasione di guerra.

Detto del Guicciardini, parlando dell'alteratione de gli animi de i Napolitani contra il Rè Alphonso d'Aragona, quando Carlo Ottauo passò all'acquisto del Regno di Napoli.

72 La plebe ribellata s'accosta à qualunque Prencipe le dà speranza di difenderla.

Detto di Gio. Luigi dal Fiesco al Rè di Francia, parlando della plebe di Genoua. Guicciard. Istor. libr. 7. *num.* 7.

Discorso sopra il Capo Quarantesimo ottauo.

Cause de' giusti risentimenti, et delle Ribellioni.

GVerre intestine sono non pur le ditioni, ma etiandio le riuolte, ò riuolutioni de' sudditi, ò de' soldati contra il Prencipe, lequali se procedono da giuste cause, sono lecite, & si hanno da chiamar giusti risentimenti, ma se procedono da leggerezza, ò da maluagità d'animi, non che sieno lecite, ma sono inique, vitupereuoli, & degne di seuero castigo, & deuono dirsi mere ribellioni. le cause, che possono render lecite le riuolutioni de' popoli, sono due sole, cioè il separarsi il Prencipe dalla vera religione da essi tenuta, & la tirannide, & la causa, che può render lecito il resentimento de' soldati, è il mancarsi loro dal Prencipe delle paghe debite, & dell'altre promesse fatte, il qual risentimento fino à che segno possi giustamente arriuare, si esplicherà altroue.

Riuolte de' soldati contra il Prencipe, di più sorti, & dõde nascano.

Hora le riuolte de' soldati contra il Prencipe, ò sono de gli eserciti intieri, ò di vna parte di quelli, ò de' Presidiarij, ò de' custodi della persona di esso Prencipe, le riuolte de gli eserciti intieri, che procedono ò da leggerezza, ò da maluagità d'animo de' soldati, nascono più facilmente negli eserciti di puri mercenarij, ò che di vna sola natione sono formati, che in quelli, che sono di naturali ò di più nationi; percioche l'esser naturali, modera la maluagità, & frena la leggerezza, & la pluralità delle nationi opera che non così di leggiero i soldati s'accordino à riuoltarsi, ma quelle riuolte, che procedono da general mancamento di paghe, ò d'altre promesse, se ben nascono più spesso negli eserciti di mercenarij, che ne gli eserciti di naturali, tuttauia così facilmente nascono in quelli, che sono di più nationi, come in quelli, che sono di vna sola. Percioche il danno, ò l'offesa, tocca egualmente à tutti, & però con facilità si accordano à risentirsi. Ma le riuolutioni di parte de gli eserciti possono nascere, & dalle dette cause, & da seditioni, quando venendo la metà de' soldati in discordia con l'altra metà si dichiara il Prencipe di fauorir più gli vni, che gli altri; percioche all'hora quelli, in disfauor de' quali si mostra, si adirano contro di lui, & in questa guisa viene à trasmutarsi la seditione militare, in ribellione, ò in risentimento giusto. Le riuolutioni de' soldati

Digitized by Google

dati Presidiarj nascono pur dall'istesse cause, che quelle de gli essercitti, ma è però tanto più facile il far riuoltare detti soldati, quanto essi sono in minor numero, & quanto maggiore può essere il premio del mancamento, ò risentimento, poiche tengono le Città, ò le Fortezze in mano. Le riuolte de' soldati custodi della persona del Prencipe, nascono dalle medesime cause, ma nondimeno tãto più di rado succedono, che quelle de gli essercitti, ò de' soldati Presidiarij, quãto questi tali sono huomini scielti, & meglio trattati de gli altri,

Perche li Pretoriani si riuoltassero contra Galba.

Et se peraventura pare, che li Pretoriani si riuoltassero facilmente contra Galba, è da dire, che ciò procedde da tre cause, cioè dall'esser già stati corrotti gli animi loro da Nerone co i profusi donatiui, & colla souerchia licenza, dall'vsar Othone con essi l'istessa profusione, & dalla troppa strettezza di esso Galba dicendo, Tacito: *Constat potuisse conciliari animos quamulacũq; parci tenis liberalitate nocuit Antiquus rigor, & nimia seueritas cui iam pares non sumus.* Et tuttauia nõ si riuoltarono da principio se non pochi di loro, se ben tutti poi seguitono l'essempio de i pochi; il che afferma l'istesso Autore, dicendo: *Suscepere duo manipulares Imperium Populi Romani trasferendum, & transtulerunt*, & non guari dopo, dicendo: *Tres, & viginti speculatores consalutatum Imperatorem, ac paucitate salutantium trepidum, & sella festinanter impositum, strictis mucronib s rapiunt*; Et poco appresso: *Isque habitus animorum fuit, vt pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur.*

Cor. Tacit. Ist. li. 1. num. 41 f. 27.

Cor. Tacit. Istor. l. 1. n. 33. f. 24.

Cor. Tacit. Istor. l. 1 f. 27. & 28.

Riuolt. di popoli alcuna volta da principio perfette, & alcun' altra nò, & perche.

Ma nelle Città, & trà Popoli, nascono alle volte le riuolutioni da principio perfette, & altre volte nò, da principio perfette nascono per lo più i giusti risentimenti, & da principio imperfette, ma che poi si perfettionano, le vere ribellioni, la ragione di questo è, perciochè la tirannide del Prencipe si stende à tutti i sudditi, o almeno offende gli animi di tutti, & l'istesso fà l'alienarsi della religione, ma la leggerezza, ò la malvagità de' popoli, non è eguale in tutti, & molti si muouono per lo solo essempio de gli altri, senza hauer altra causa di farlo il che spetialmente succede quando li primi moti de' ribelli non si reprimono prontamente. Ma anchorche i giusti, & generali risentimenti contra il Prencipe nascano da offese toccanti il popolo, hãno tuttauia alcuna volta l'origine prossima da ingiurie particolari, come fù quello del Popolo Romano contra Tarquinio Superbo, che nacque dall'ingiuria fatta da Sesto Tarquinio suo figliuolo à Tarquinio Collatino: essendo però esso Popolo, già per inanzi sdegnato, per le souerchie, & dure angarie del Rè. Anzi può esser tale l'ingiuria fatta ad vn' huomo priuato dal Prencipe, che o sentendone indignatione tutto il popolo per la bruttezza, ò temendo ogn'vno che il simile non si facci à lui, si solleuino, benche non habbino mai riceuuto offesa da esso in vniuersale, così il medesimo Popolo Romano si riuoltò contro i Decemuiri, per la violenza fatta da Appio Claudio, che era vno di loro, à Virginia virgine plebea. Ma le solleuationi hora sono generali, ò di gran parte del popolo, ò de' soldati, hora di pochi. Se generali, ò di gran parte, sono proprie ribellioni, ò risentimẽti vniuersali, l'altre si appellano congiure, che si potrebbono anco chiamar ribellioni ò risentimẽti di pochi, delle quali fauelleremo à suo luoco, hora non è da tacere che etiandio vn' huomo solo mancando della fede, & del debito obsequio, è ribello, conciosiacosa che altro non significhi ribellione, che mancamento ingiusto a quel che si deue, & à chi si deue, però il disubidire à Dio, & a suoi precetti, è farsi ribello di Dio, & lo ricalcitrare il senso alla ragione, allaquale egli è tenuto di star soggetto, & seruire, pur è ribellione.

T. *Liuio Deca 1 l. 1. ca. 36.*

T. *Liuio Deca 1. l. 1. n. 42. c. 37.*

T. L. D. 1. lib. 2. c. 100.

Ma trattando delle ribellioni della moltitudine, è da essaminare se le riuolte che fecero molte città socie de gli Atheniesi, da loro, al tempo che essi guerreggiauano co i Peloponesij, fossero vere ribellioni, ò nò, & similmente se mentasseto

Se le riuolte de socij dagli Atheniesi, ò dai Romani fossero vere ribellioni.

Digitized by Google

tassero di esser dette ribellioni quello de' socij Latini, & d'altri simili, dal Popolo Romano. Adunque per vna parte, par che fossero, & l'vne, & l'altre, vere ribellioni, percioche, & gli Athenieſi, & i Romani le chiamarono cõ cotal nome & come tali le punirono, cosi Cleone, appresso Thucidide, appella defettione quella de i Mitilenei, & essi, ribelli, liquali tuttauia non erano altro che socij de gli Athenieſi, come essi dissero à i Lacedemoni: *Nobis quidem fuit cum Atheniẽsibus bona fide contracta societas, &c.* & i medesimi Athenieſi riputarono l'alienatione de i Scioti, che erano solamente socij, da loro ribellione. Anzi Thucidide stesso con tal nome la chiama, dicendo; *Ad Athenienses cito allatum est de Chiorum defectione, qui iam magno, & manifesto periculo ab omni parte se circumuentos esse existimantes, & reliquos socios post maxima huius ciuitatis defectionem, non esse quieturos, statim &c.* & Liuio appella ribellione la mossa d'arme de' Thoscani contra il popolo Romano, dicendo: *Per idem forte tempus rebellasse Hetruscos allatum est*. Se ben essi Thoscani non erano mai stati se non loro Socij, & per tali riconosciuti al tempo della guerra coi Galli. Liuio: *Legati tres M. Fabij Ambusti filij missi qui Senatus, Populique Romani nomine, agerent cum Gallis, ne à quibus nullam iniuriam accepissent, socios Populi Romani atque amicos oppugnarent*, & defettione ò ribellione chiama l'istesso Autore quella de' Lucani: *Eodem anno cum satis per seipsum Samnitium bellum, & defectio repens Lucanorum, &c.* liquali erano meramente Confederati, & Amici. *Lucani, atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano Populo fuerat, in fidem venerunt, arma, viresque ad bellum pollicentes, fadere ergo in amicitiam accepti*. Et racconta, che i Romani trattarono di castigare li Prenestini, per essersi da loro alienati, come se si fossero fatti ribelli, & che per cotal causa denonciarono loro la guerra, & per questi etiandio volontariamente si erano già con essi confederati, & à i Velestini, per hauer lasciato la loro amicitia & essersi congiunti coi Sanniti, fecero guerre, come à ribelli, per punirli.

Thucid. l.3.f.284
Thucid. Ister. li. 3.f. 261.
Thucid. l.8.n.7.f. 766.
T. Liuio Dec.1. li. 10.c.336 f.2.
T. Liuio Dec.1.l.8 f. 263.

All'incontro che non fossero da chiamare ribellioni, si proua, percioche tali popoli non era sudditi, ma Confederati, & se veniuano trattati da sudditi, era violenza: & se ben alcuni di loro erano socij di società non vguale, cioè à dire come inferiori, & quasi in protettione, con obligo di contribuir denari, ò Soldati, à libito de gli Athenieſi, ò de i Romani, tuttauolta per alienarsi da cotal società, non poteano esser detti ribelli ma sì mali amici, & mancatori, per la qual cosa non che fosse lecito muouer l'armi contra di essi, per castigo di defettione, ma è dubbio se si poteano trattar da nemici, bastando ben tal mancãza à generare infamia quelli che mancano, ma non forse à far la guerra giusta dal canto di quelli, à cui si manca.

E lecito tutti i cõ federati etiandio inferiori dilasciar la società.

Risolutione.

Ma per più piena risolutione di cotal dubbio, è da distinguere, & dire, che ò cotali Socij, erano puri Socij, ò Socij, & Coloni insieme, quelli che erano puri Socij, alienandosi non si poteuano dir ribelli, ma quelli, che erano Socij, & Coloni, mancando, si haueano da riputar per veri ribelli; percioche erano parenti, creature, & sudditi; di questi parlaua Thucidide, dicendo: *Cumque ciuitates, quę Imperium Atheniensium subiecta erant, audirent Amphipolim iã captam esse, & qualia offerret Brasidas, & quanta eius humanitas, et clementia esset, multum animis sublata sunt ad studium rerum nouandarum*. Et altroue. *Athenienses hac spe mouebantur, quod Brasidam putabant neminem amplius subditorum, aut sociorum suorum, ad defectionem sollicitaturum esse*: & in persona di Nicia, quando trattaua dei soldati da portar in Sicilia. *Mihi itaque videtur nos ducere oportere legionarios multos ex nobis, ex socijs, & ex subditis*; & tali erano al popolo Romano i Circei, & i Veletrani, de' quali fauella Liuio, *hostes noui, prater Volscos velut forte quadam prope in aeternum exercendo Romano misso dato, Circeiosque, & Velitras colonias tandiu*

Thu. Ist. l.4 f.450
Thucid. l. f. 457.
T. Liuio Dec.1.l. 6. c.201.

T. L. nel l'istesso luoco.

iandiu molientes defectionem, & suspectũ Latium, Lanuuini etiam, &c. però à ragione essi Romani trattarono di muouer l'arme contro di loro: *Id Patres rati contemptu accidere, quod Veliternis ciuibus suis tandiu impunita defectio esset: decreuerunt vt primo quoque tempore ad Populum ferretur de bello eis indicendo*, come fecero l'anno vegnente.

Se la mossa d' arme di Vitellio cõtra Othone ò di Vespasiano contra Vitellio, fosse Ribellione ò Seditione.

Hora non dourà stimarsi inutile il cõsiderare, se la mossa d'arme di Vitellio contra Othone, ò quella di Vespasiano contra Vitellio, fossero ribellioni, ò pur seditioni, & da vn canto per prouare che fossero ribellioni, ci è che Othone era stato riconosciuto da i Pretoriani, & da molti Legionarij, & dal Senato, & dal Popolo Romano: de'soldati, è chiaro, che gli seruarono la fede fino all'estremo onde dopò la rotta di Bedraico lo confortauano à star di buon animo, & à rinouar la guerra, offerendosegli prontissimi. *Non exspectauit militum ardor vocem Imperatoris bonum habere animum iubebant superesse adhuc nouas vires, & ipsos extrema passuros, ausuros q; neq; erat adulatio.* Anzi lo piansero, & l'honorarono dopo esser morto. *Tulere corpus Prætoria cohortes, cum laudibus, & lachrymis, vultus, manusque eius exosculantes.* Il che di pochi altri si legge. Del Senato, & del popolo si vantò egli stesso parlamentando. Tacito. *Mox vocata concione, maiestatem vrbis, & consensum Populi, ac Senatus pro se attollens, aduersum Vitelianas partes modestè disserunt.* Et di Vitellio parlando, è certo che i soldati, morto Othone, se gli accostàrono, & che il Senato, & il Popolo, intesa cotal morte, & cotal accostamento di soldati, essi anchora lo riconobbero. Ma all'incontro per mostrare che furono seditioni, si può addurre, che & Othone, & Vitellio vennero all'Imperio, ò con male arti; ò per forza, laonde ne l'vno, nè l'altro fù legitimo, nè si legitimò; percioche non vi concorse la libera volontà nè del Senato, nè del Popolo, ad approuarli, nè la lunghezza del regnare, & regnar bene, che poi legitimò l'Imperio di Vespasiano, potè legitimar Othone; ò Vitellio, che regnarono poco tempo, cioè l'vno poco più di tre mesi, & l'altro meno di vn'anno. Però Tacito à ragione appella arme ciuili, che è dir lo stesso, che sedition, quelle di queste due: *Conuersus ad ciuile bellum animis, externa sine cura habebantur.* Et in altri luochi. Ribellione & non seditione, sarebbe ben forse stata da chiamar quella di Galba contra Nerone, presupponendo che esso Nerone fosse legitimo Prencipe, quanto alla ragione del Dominio, se il gouernar egli tirannicamente, non l'hauesse fatta degna del nome di giusto risentimento. Arme ribelli si potero dir senza dubbio quelle di Pescennio Negro contra Settimio Seuero, essendo stato questi (come scriue Dione) dichiarato Imperatore dal Senato. Di quelle di Clodio Albino cõtra l'istesso, non è così certo, hauendolo Seuero appellato Cesare, che era dire, compagno dell'Imperio, ò almen destinato successore, & poi ricusato di volerlo per tale. Ma certamente quelle di M. Antonio contra Augusto, furono armi seditiose, & non ribelli, conciosiacosache nè l'vno, nè l'altro di essi da principio fosse vero Prencipe, ò Capo della Republica, ma contendessero ambidue come Capi di Parti, di chi di loro hauesse da essere il Principato. Però Tiberio nel moderar la sentenza del Senato contra Gn. Pisone, non dicea bene, affirmãdo non douersi rader de'Fasti il nome di esso Pisone, poiche non n'era stato leuato quello di M. Antonio, il quale hauea fatto guerra alla patria,

Sue. in Othone ca. 11. Dione in Vitellio fol. 536.

Cor. Ta. Ist. l. 1. n. 70. f. 52.

Dion. in Didio Giulian. nel fine.

Dion. nella stessa vita di Didio Giulian. f. 584. Cor. Ta. Annal. l. 3. f. 304.

Cor. Ta. Istor. l. 2. fol. 81.

Cor. Ta. Ist. l. 2. f. 83.

Cor. Ta. Istor. l. 2. f. 84. & 85.

GVERRA OFFENSIVA.

Capo Quarantesimonono.

1 IL veder crescer troppo la potenza di vn Prencipe, ò d'vna Republica, mette sospetto à i vicini, & gli incita à mouersi per opprimerlo, & daneggiarlo.

Perciò i Lacedemonij mossero guerra à gli Atheniesi.

2 Chi vuol muouer guerra ad alcuno, se non à titolo giusto, ne pretende vno apparente, & spetioso, per honestarla.

I *Lacedemonij, quando volsero mouer guerra à gli Atheniesi, per hauer à sospetto la troppa grandezza loro, pretesero altre cagioni. Thucid. Istor. lib. 1 n. 10. & lib. 1. num.* 85.

3 Volendosi far guerra ad alcuno, si dee apparecchiar auãti tutto quello che fà mestuero, & poi mandargliele à denonciare.

I *Corinthij à i Corfioti. Thucid. Istor. li. 1. num.* 12.

3 Coloro, che sono ostinati in non voler pace con l'inimico, il qual procura sfuggir la guerra, restano combattendo, spesso al disotto.

I *Corinthij furono rotti in mare da i Corfioti. Thucid. Ist. lib. 1. n.* 13.

5 Nella guerra (hauendosi forza, & ragione) bisogna hauer più la mira ad ampliare lo Stato, che à difenderlo, percioche chi mira semplicemente alla difesa, & conseruatione delle cose proprie, altro non fà, che aggiunge pericoli à pericoli.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi intorno la guerra da farsi coi Peloponesi. Thucid Istor. lib. 1. n. 103.

6 E pazzia di muouer guerra, quando si può godere vna pace hornita, ma se egli è necessario ò di restar sotto à chi cerca di opprimerci, ò di metterci in pericolo per conseruare lo stato nostro, non è da schifar la guerra.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. n. 33.

7 Assaltandosi vn paese con più squadre di soldati, se alcuna ne vien rotta da gli assaliti, si deono ristringere tutte l'altre insieme, per sostener l'impeto del vincitore.

Così fece Gnemo Capitano de' Lacedemonij, essẽdo stata rotta la squadra de' Chaoni da gli Acarnani. Thucid. Istor. lib. 2. num. 49.

8 Sono da chiamar aiuti di stranieri potenti per assalire gli Stati altrui, ma nõ per guerreggiare nel suo.

Detto di Hermocrate Siracusano à i Siciliani nell'aduanza di Gela. Thucid. Ist. lib. 4. n. 22.

9 Chi non hà anchor stabilito il suo Dominio, non deue arrischiarsi di andar molto lungi da casa a guerreggiare, per cupidigia di nuoui acquisti.

Consiglio dato da Nicia à gli Atheniesi, che disegnauano di passar all'acquisto della Sicilia. Thucid Istor. lib. 6. n. 5.

10 Non è bene aspettar di esser assaltati da coloro che sono di noi più potenti, ma si vuol punirgli & assaltargli.

Detto di Alcibiade confortãdo gli Atheniesi alla guerra di Sicilia Thucid. Istor. lib. 6. num. 15.

11 Prencipe, ò Republica, che si è fatta grande con l'armi, hauendosi tirato addosso l'odio di molti, non si può conseruare, se non col procurar sempre di aumentarsi per la medesima via della guerra.

Detto di Alcibiade. Thucid. Istor. lib. 6. num. 15.

12 Volendosi andare all'impresa di qualche Città, ò Stato, non bisogna lasciar di essaminare se nel territorio di cotal Stato si raccoglie grano per viuere, ò se è forzato nudrirsi di quello, che vẽ condotto da altri paesi, per laper se si può affamarlo, ò nò.

Questo mise in consideratione Nicia à gli Atheniesi, quando disegnauano far l'impresa di Sicilia. Thucid. Istor. libr. 6. num. 18.

13 Volendosi andare ad vn'impresa difficile lunge da casa, conuien di fare vn grande apparecchio di tutte le cose necessarie, altrimente si riceuerà qualche affronto, & forse danno essendosi ò ributtati, ò costretti à tornar adietro, senza hauer fatto nulla.

Detto di Nicia. Thucid. Istor. libro 6. numer. 19.

14 Le guerre, & spetialmente le offensiue, meglio si maneggiano dalli Prencipi, che hanno copia d'oro, & d'argento, che da i poueri.

Detto di Hermocrate Siracusano, fauellando de i Carthaginesi.

Thucid.

Digitized by Go

Thucid. Istor. lib. 6. num. 23.

15 Quando l'inimico viene per assalirci, è bene (se si può) andarlo ad incontrare, auanti che metta piede nel nostro stato, percioche si mostrerà di nō temerlo, & forse stimandoci egli perciò molto forti riputerà l'impresa difficile, & se ne tornerà à dietro.

Però Hemocrate consigliaua i Siracusani di andare ad incontrar l'Armata de gli Atheniesi, che veniua in Sicilia. Thuc. Istor lib. 6. nu. 24.

16 L'indugiare senza necessità ad assalire il nemico, contro il quale si fà vn'ispeditione, è causa, che quegli prenda animo, & ci sprezzi.

Così i Siracusani disprezzarono gli Ath. Thucid. Ist. lib. 6. n. 40.

17 E gran vantaggio assalire il nemico nel suo stato, & non aspettarlo nel nostro, percioche il paese doue si guerreggia, patisce molto danno.

Perciò Ciro consiglio Ciassare ad assalire il Rè d'Assiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 20. Et Demosthene gli Ath. à mouer guerra à Philippo Rè de' Macedoni. Demosth. Philip. 1. numer. 12. & Philip. 1. num. 15. & Philipp. 8. numero 6. Et Tullo Hostilio Rè de' Romani procurò di assalir i Sabini nel lor paese, auāti che essi entrassero nel territorio di Roma. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 25. Et Seruio Sulpicio esortò il popolo Romano ad assalire Philippo in Macedonia. Liuio Deca 4. lib. 1. num. 3. Et Augusto volse passar in Grecia à far la guerra contra M. Antonio, & non aspetar lui in Italia. Dione Ist. lib. 50. n. 4.

18 Non è sicuro l'andare à far guerra lungi di casa, lasciandosi vna Città nemica, & potente alle spalle, ma conuien espugnarla prima di passar oltre.

Perciò i Lacedemonij, volendo muouer guerra à gli Atheniesi, & à i Beotij, cercarono prima di espugnar Argo. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 4. num. 8. Et Antioco non voleua passar in Grecia, lasciandosi adietro Smirna, Alessandria d'Asia, & Lampsaco. Liuio Deca 4. libro quinto numer. 14.

19 L'assaltare improuisamente il nemico, si fà con graue danno di quello; percioche si troua sproueduto.

Così dice Senophonte, che l'assalimento improuiso de' Lacedemonij, apportò molto danno a gli Argiui. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. n. 8. duppl.

20 Non si conoscono i difetti, & le imperfettioni, che sono nel Dominio di vn Prencipe, mentre egli guerreggia lungi da casa, ma se entra la guerra nel suo Stato, ò ne' vicini, subito si scuoprono.

Detto di Demosthene, parlando di Philippo Rè de' Macedoni. Demosth. Philip. 2 n. 10. Et Philippo 4 n. 14. Detto di Scipione in Senato. Liuio Decaterza libro 8. numer. 42.

21 Li Prencipi si fanno potenti per via d'armi coll'assaltar arditamente i nemici, & mettersi ad imprese difficili, & pericolose, non col proceder troppo cauto, & considerato.

Detto di Demost. fauellando di Philippo. Demosth. Philip. 4 n. 2.

22 Colui s'intende guerreggiar contra vn'altro, che fà cose, onde quel tale può esser oppresso, ò apparecchia quello, che è di mestiero, per opprimerlo, se ben non hà per anchora mosse l'armi à danni di lui.

Detto di Demosthene. Demost. Philip. 9. num. 2.

23 Volēdosi condurre essercito ad vn'impresa difficile, si dee cercare di accēder l'ira de' soldati contro di quel tal Prencipe, ò popolo, & far loro credere il frutto della vittoria douer esser grande.

Annibale quando volse passar di Spagna in Italia. Polib. Istor. libro terzo num. 18.

27 Prencipe, ò Popolo, che vuol muouer guerra ad vn'altro, fuora del suo paese, deue ben prouedersi di tutte le cose necessarie, & spetialmente di vettouaglie, & stabilire vna buona pace, & amicitia co i vicini.

Così fecero gli Suizzeri, quando sotto Orgetorigo volsero passar in Francia. Gesare Guer. Franc. libro primo num. quinto.

Digitized by Google

25 L'andare ad assalire il nemico nello Stato di quello, è di gran riputatione all'assalitore, & di gran terrore all'assalito.

Perciò Cesare volse passar il Rheno, & assaltar i Germani nel lor paese Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 11.

26 Non si vuol muouer guerra impetuosamente, per ira, ò per cupidità, ma con maturo consiglio.

Perciò dice Liuio, che più aspra guerra fu quella de' Sabini contro i Romani, che non erano state quelle de' Ceninesi, Antennati & Chrustumeni, contro gli stessi. Liuio Deca 1. lib. 1. n. 9. dupplicata.

27 Chi vuol far guerra ad vn Prencipe di vgual potenza, ò maggior della sua, non dee lasciarsene intendere, se non quando è in procinto per mouerla.

Così fecero i Sabini, volendo mouer guerra à i Romani. Liuio Deca 1. libro primo num. 10.

28 Prēcipe, che desidera mouer guerra ad vn'altro, se non hà causa, procura di farne nascere alcuna.

Così Dullo Hostilio Rè de' Romani desiderando mouer guerra al Rè d Alba, procurò che gliene desse causa. Liuio Deca 1. lib. 1. n. 18.

29 Volendosi impedire, che due popoli, ò Prencipi, non si possino congiūgere per farci la guerra vnitamente, bisogna assaltarli amendue dentro il loro paese, con due esserciti, & costringere ciascun d'essi à difendere il suo.

I Romani volendo impedire che i Vestini, & i Sanniti non si potessero congiungere. Liuio Deca 1. lib. 8. num. 12.

30 Hanno per ordinario maggior speranza, & maggior ardire quelli, che vanno ad assalir altri in casa loro, che quelli che aspettano d'esser assaliti.

Detto di Annibale, parlando à i suoi soldati, anāti di venir alle mani con P. Cor. Scipione. Liuio Deca 3. lib. 1. n. 21. Et detto di Scipione Africano in Senato, persuadendo essere espediente di portar la guerra in Africa. Liuio Deca terza lib. 8. n. 40.

31 Quello, che è primo à muouer armi, se perde, guerreggiando, alcun stato, s'intēde perderlo per ragione di guerra.

Detto di Philippo Rè di Macedonia, negando di esser tenuto restituire ad Attalo Rè dell'Asia, ò à i Rhodioti, le terre, che loro tolte haueua, perciochè essi erano stati li primi à mouer la guerra contro di lui. Liuio Deca 4. lib. 2. nu. 14.

32 Mouendosi guerra ad vn Prencipe, se si hà forze sufficienti, è meglio andar diritto alla Prouincia, & alla Città Capo dell'Imperio che tentar qual si voglia altra impresa.

Però T. Quintio guerreggiando contra Nabide deliberò di andar diritto à Sparta. Liuio Deca 4. lib. 4. n. 12. Et Annibale consigliaua Antiocho à mouer guerra à i Romani in Italia, cioè presso à Roma Liuio Deca 4. lib. 4. num. 27. Et Scipione Africano consiglio Lucio suo fratello à così procedere nella guerra contra Antiocho. Plut. nella Vita di Scipione num. 24.

32 Non deue vn buon Prencipe mouer guerra ad vn'altro, anchorche habbia ragione senza cercar prima se il nemico gli vuol dar sodisfattione, & quando non voglia all'hora deue intimargliele.

Così vsauano i Romani, come fu rimproverato da L. Furio, & da L. Emilio à Gneo Manlio, che haueatentato d ingānar Antiocho, & mosso guerra di suo capriccio à i Gallogreci. Liuio Deca 4. lib. 8. num. 8.

34 E contra la ragion delle genti il mouer guerra ad alcuno, senza esser da lui prouocati.

Detto di L. Furio, & di L. Emilio contra Gneo Manlio. Liuio Deca 4. lib. 8. num. 9.

35 Volendosi andare à far guerra nel paese dell'inimico, bisogna lasciar ben munito il suo.

Annibale quāndo volse passar in Italia, lasciò bē guardate la Spagna, e l'Africa. Plutar. nella Vita d'Annibale n. 5.

36 Guerreggiandosi in paese stranie-ro, non si vuol senza necessità, incrudelire contro le Città, & popoli per non farli far nemici.

Biasima Plutarcho il consiglio d' Annibale di guastar quelle terre in Italia, le quali

nen

non poteua tenere, che fu cagione, che molti popoli da lui si alienassero Plut. nella Vita d'Annibale n. 20.

37 Chi guerreggia per toglier lo Stato al nemico, vuol hauer la principal mira à vincer esso nemico, non à conseruar i suoi soldati; & però douendo venir à battaglia, dee ordinare, & disporre il suo essercito nel modo, che sia migliore per romper, non per combatter sicuro.

Clearcho capo de i Greci, che andarono con Ciro minore contra Artaserse, è ripreso da Plutarcho per hauer fatto il contrario. Plut. nella Vita d'Artaserse n. 1.

38 E' imprudenza andar con essercito à guerreggiar in paese doue ò non sia copia di vettouaglie, ò non se ne possi far condurre facilmente.

Però è tassato da Plutarcho Artaserse nell'ispeditione, che fece contra i Cadusij. Plutar. nella Vita d'Artaserse n. 3.

39 La ricchezza del paese, che si vuol assalire, tira i soldati, percioche sperano di arricchirsi.

Così i Ligij, & altre Nationi andauano in gran numero ad vnirsi con gli Hermonduri per entrar nella Sueuia. Corn. Tac. Annal. lib. 12. *n.* 40.

40 Entrandosi per guerreggiare in vn paese, che si vuol conquistare, & sfuggendo il nemico diuenir à battaglia, è da porsi all'espugnatione delle Terre.

Così fece Corbulone in Armenia, non potendo tirar à combattere Tiridate. Corn. Tacito Annal. lib. 13 *n.* 38.

41 Non deue vn buon Prencipe muouer guerra contro vn'altro, senza giuste, & necessarie cause.

Così osseruò Augusto. Suet. nella Vita d Augusto c. 21. *n.* 1.

42 Il portar la guerra ne gli altrui Stati, gioua à conseruar li proprij: percioche colui, ch'è assalito, non applica l'animo alle cose d'altri, temendo delle sue.

Detto di Cesare, essortando i Capi del suo essercito à combatter con Ariouisto. Dione Istor. l. 38. *n.* 15.

43 Qualunque Prencipe fà guerra ad vn'altro, che non l'offende, ne si difende, riporta di esso, vincendolo, indegna, & dishonorata vittoria,

Detto di Amalassonta Reina de Gothi, rispondendo ad Alessandro Ambasciatore di Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. lib. 1. *n.* 16.

44 Nell'ispeditioni di guerra, gioua il condurre seco con honore alcuno del sangue di coloro, che poco dianzi dominarono con vniuersal sodisfattione in quel tal paese.

Perciò Germano nipote di Giustiniano, mandato in Italia contra Totila, condusse seco Mathasonta figliuola di Amalassonta, già Reina de' Gothi, & nipote di Theoderico. Procop. Guer. Goth. l 3. *n.* 86.

45 Mouendosi guerra in vn paese, si vuol procurare di tirar à se con promesse vna parte de gli habitanti, per domar poi più facilmente il resto.

Così fece Sitta Capitano di Giustiniano, mandato contro i Persi. Proc. Guer. Pers. lib. 2. *num.* 4.

46 Non è Autore della guerra, quello che prima muoue l'armi; ma sì quello, che dà altrui giusta occasione di mouerle.

Detto di Carlo di Borgogna, rispondendo à gli Ambasciatori di Luigi Rè di Francia. Arg. vita di Luigi l. 2. *n* 48.

47 Prencipe potente, che vuol trauagliar da douero vn'altro, gli dee mouer guerra da più parti in vn tempo.

Luigi Rè di Francia à Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 4. *n.* 12.

48 Volendo vn Prencipe muouer l'armi contra alcun suo nemico, dee cercar di accommodarsi prima con gli altri, da i quali teme di poter esser disturbato.

Carlo Duca di Borgogna volendo muouer guerra à gli Suizzeri, s'assicurò del Rè di Francia. Argent. vita di Luigi lib. 7. *num.* 4.

49 Per acquistar vno Stato, può giouar grandemente il valersi dell'opera di persone potenti, che habbino in quello molti amici, & seguaci.

Giouò al Rè Luigi per conquistar la Borgogna, l'opera del Prencipe d'Orange. Argent. Vita di Luigi lib. 8. *n.* 9.

50 Volendosi muouer vna guerra, si dee far prouisione auanti di tutte le cose necessarie copiosamente.

Così

Cosi faceua Luigi XI. Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 9. n. 14.

51 Mouendosi guerra ad vn Prencipe, gioua occuparglisubito, & all'improuiso qualche Terra debole, & fortificarla, & presidiarla bene.

Cosi vsaua Luigi XI. Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 9. n. 15.

52 Importa molto ad vn Prencipe, che vuol muouer guerra, l'hauer i suoi sudditi, & specialmente i Niboli, pronti, & desiderosi di cotal guerra.

Giouò à Carlo Ottauo Rè di Francia, quando passò in Italia all acquisto di Napoli. Argent. Guer. Napol. l. 1. n. 3.

53 Prencipe, che vuol andar con esercito ad imprese lontane, deue prima comporre tutte le differenze, che ha co i Prencipi suoi vicini.

Considerationi di quelli, che biasimauano la passata di Carlo in Italia per l'acquisto di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 22.

54 Sono i più delli Prencipi pronti à pigliar pretesti da poter con apparenza d'honestà, infestare, & bene spesso indebitamente, gli Stati da altri posseduti, ma questi maluagiamente fanno.

Guicciard. Istor. lib. 5. n. 4.

55 Guerreggiandosi, sono da tentar sempre quelle imprese, che si sà ò essere più nociue, ò moleste al nemico.

Detto del Guicciardini, parlando della risolutione presa dal Cardinal Sedunese, & da' Capitani Suizzeri di vnirsi con l'esercito de' Venetiani, & assaltare lo Stato di Milano, che era all'hora in poter de' Francesi. Guicciard. Istor lib. 10. n. 38.

56 Prencipe, che vuol muouer guerra ad vn'altro, & non dargli tempo di prepararsi alla difesa, deue dissimulare con esso, fin che è pronto di assaltarlo.

Francesco Primo Rè di Francia volendo assaltare lo Stato di Milano, che in quel tempo era in potere di Massimiliano Sforza. Guicciard. Istor. lib. 12. n. 6.

Discorso sopra il Capo Quarantesimonono.

GIa habbiamo discorso à bastanza delle guerre intestine; hora è da discorrere delle straniere, lequali sono, ò Offensiue, ò difensiue, ò Diuersiue, delle Offensiue discorreremo al presente, dell'altre dopò. Adunque la guerra (come noi dichiarammo nel Prencipe) in due modi si può intendere offensiua, ò quanto alla ragione, ò quanto allo Stato, guerra offensiua quanto alla ragione, si dice esser quella, che vn Prencipe fà ingiustamente contra vn'altro, ò assaglia, ò sia da lui assalito, di maniera che & mouendosi arme, & sustenendosi le masse da altri, si può far guerra offensiua, ma guerra offensiua quanto allo Stato, s'intende quella, che si fà, assalendosi gli Stati altrui, per laqual cosa alcuno non farà guerra offensiua quanto allo Stato, che inuasione ò assalimento. Hora questa inuasione, ò è giusta, ò ingiusta, se è giusta, si dirà la guerra essere offensiua quanto allo Stato; ma però difensiua quanto alla ragione, & se è ingiusta, si chiamerà guerra offensiua, si quanto alla ragione, come quanto Stato, nella guisa, che noi già esplicammo. *Lib. 2. c. 5.*

Ma qui nasce dubbio, per quello, che appo Liuio pretendeua Philippo Rè de' Macedoni, di non douer restituire al Rè Attalo, ò à i Rhodioti, le Terre, che haueua loro occupate, come richiedea T. Quintio, perciochè essi erano stati Autori della guerra: *Attalo autem* (dice Philippo) *Rhodiisque nihil iure debeo; non enim à me, sed ab illis principium belli ortum est.* Quasi che il cominciar la guerra sempre sia cosa ingiusta, il che, presuppostò esser vero, non si troverà mai guerra offensiua quanto allo Stato, che non sia anco offensiua quanto alla ragione, & ingiusta. *Dubio.* *T. L. Deca 4. l. 1. n. 14 cap. 46. f. 2.*

Se non diciamo, che la pretensione di Philippo hauea luoco, se Attalo, & gli Rhodioti haueano dato principio alla guerra, senza esser stati prouocati da offese graui, ma se erano stati prouocati, anchorche fossero stati li primi à mouersi, non per tanto veniuano ad essere l'armi loro legitime, & giuste, & al contrario ingiuste quelle di Philippo, onde era tenuto à restituir loro le cose tolte. *Risolutione.*

Hora.

Digitiz

Hora è da vedere, se chi vuol assalire, ò far la guerra offensiua quanto allo Stato, sia tenuto di dimandar prima sodisfattione al nemico, di quello, che da esso pretende, & venendogli dinegata, fargli protestatione de i mali, che nasceranno, & intimargliele Da vn canto mostra che sì, percioche non par giusto il muouer armi, benche con giusta causa, contro chi vuol sodisfare, senza venir all'armi, massime che dalle inuasioni ò assalimenti ne seguono danni à molti, liquali sono innocenti, & se altri vuole, ò non vuol sodisfare, s'hà da chiarire col richiederlo, & il protestare par che purghi di ogni colpa quello, che con ragione protesta, & l'intimare la guerra mostra la sincerità di colui, che vuol mouerla, però & il ripetere le cose tolte, & il protestare, & il dinonciar la guerra, si costumò da gli Achei, liquali furono giustissimi; & da gli Antichi Romani, il più delle volte: come scriuono Polibio, & Liuio, dico (de i Romani parlando) il più delle volte; percioche mancò à cotal costume Tarquinio superbo nel guerreggiar contra i Gabij, ma tuttauia si vsò anco ne' tempi più bassi della Republica, onde L Furio, & L. Emilio, liquali erano stati legati con Gn. Manlio Viceconsolo, dimandando esso di triomphar d'Antiocho, & de i Gallogreci, opponendosegli, differo fra l'altre cose, nelle occasioni di guerra: *Legatos ante missos: res repetitas: postremo qui bellum indicerent, missos*, il che egli non haueua osseruato.

Se chi vol muouer guerra sia tenuto di dimandar prima sodisfattione, protestare, & intimarla.

Polib. l. 13. intorno il principio.

T. L. De ca 1. l. 2. c. 46. f. 2.

T. L. De ca 1. l. 1. c. 33.

Dall'altro canto mostra che nò, percioche molti Principi, liquali portano nome di giusti, non lo costumano.

T. L. De ca 4. l. 8. n. 8. cap. 205.

Per risolutione è da dire, che ò le cose tolte, ò offese fatte sono compensabili, ò nò, se non sono compensabili con alcun genere di sodisfattione, non siamo tenuti à chiederla, nè à protestare, nè à dinonciare la guerra, ma se sono compensabili, si vuol distinguere, & dire, che ò è notorio, che il nemico non è per dar sodisfattione, ò nò, se è notorio, non siamo obligati, nè ripetere, nè protestare, nè intimar la guerra; ma se non è notorio è da farlo, & chi in cotal caso altrimente procede, fa atto ingiusto.

Risolutione.

Ma consideriamo se la guerra, che mosse Tullo Hostilio Rè de' Romani contra Gaio Ciuilio Rè d'Alba, fosse giusta, laqual guerra (ciò sia detto così in passando) Liuio dice, esser stata similiantissima ad vna guerra ciuile; poiche fù, si può dir trà congiunti di sangue, anzi trà padri, & figliuoli: *Bellum vtrinque summa ope parabatur, ciuili simillimum bello; prope inter parentes, natosque Troianam vtranque prolem: cum Lauinium ab Troia, ab Lauinio Alba, ab Albanorum stirpe Regum oriundi Romani essent.* Ma se hauesse detto esser stata veramente ciuile, si per essere cotali popoli ambidue d'vn'istesso sangue, & si per esser habitatori natiui d'vn'istesso paese, & d'vna medesima lingua & costumi, meglio hauerebbe detto. Hora essendo per sorte accaduto, che i villani del territorio di Roma, fossero entrati nel paese de gli Albani, & quelli del territorio d'Alba ne' campi de i Romani, gli vni, & gli altri à far prede, & Tullo Hostilio, & Ciuilio mandarono, quasi in vn medesimo tempo, Ambasciatori l'vno all'altro à ripetere le cose tolte, ma Tullo con artificio operò, che i suoi Ambasciatori chiedessero la sodisfattione à Ciuilio, auanti che quelli di Ciuilio la dimandassero à lui, laqual sodisfattione dinegata, pretese di poter giustamente muouer la guerra. Adunque che cotal guerra fosse giusta, par che si proui, percioche i Romani erano stati danneggiati, chiesero sodisfacimento del danno, & fù loro dinegato: fecero la protestatione, & intimarono la guerra: *Romani res repetiuerant priores, & neganti Albano, bellum in trigesimum diem indixerant*, dice Liuio, & non mancò Tullo di chiamar anco i Dei in testimonio; come poco appresso aggiunge l'istesso Liuio: *Ad hæc Tullus, nunciate, inquit, Regi vestro, Regem Romanum Deos facere testes: vter prius populus res repetentes legatos aspernatus dimiserit; vt in eum omnes experiant huiusce clades belli.* Ma all'incontro, che fosse ingiusta, si proua, percioche nõ meno i Romani haueuano offeso gli Albani, che

Se la guerra, che mosse Tullo Hostilio contra il Rè d'Alba fosse giusta.

T. L. De ca 1. l. 1. c. 14.

T. L. De ca 1. l. 1. c. 14.

che questi hauessero offeso quelli; di maniera che si compensaua vn danno con l'altro, & però nè all'vno, nè all'altro veniua à restar giusta causa di mouer armi; nè l'esser Tullo il primiero à ridomandare il suo, & l'essergli dinegato, faceua la causa sua, di non giusta, giusta: non potendo per tale accidente, cambiar natura, & conditione: massime che gli era pronto à far la stessa risposta al Rè Albano; & vsò artificio, & malitia, acciochè Ciuilio fosse il primo à rispondere: *Tullus* (dice Liuio) *praeceperat suis, ne quid prius, quam mandata agerent, satis sciebat negatum sibi Albanum, ita prè bellum indici posse*. Ma andaua cercando occasioni di guerreggiare, & questo era il suo pensiero, non la giustitia, dicendo il medesimo Liuio. *Hic non solum proximo Regi dissimilis,* (cioè à Numa Pompilio) *sed ferocior etiam Romulo fuit: tum aetas, virisque, tum auita quoque gloriam animum stimulabat senescere igitur ciuitatem ocio ratus, vndique materiam excitandi belli quaerebat.*

T. Liuio nell'istesso luoco.

Se fosse giusta la guerra, che mossero i Lacedemonij à gli Argiui. Senoph. delle Guerre de' Greci l. 4. n. 8.

Hora vn'altra Quistione non men curiosa, ci si fà incontro, & è, se fosse giusta la guerra, che i Lacedemonij mossero contra gli Argiui, quando risoluti di andare à guerreggiar con gli Atenieśi, & co i Boetij, si dispuosero di ridurre primieramente in poter loro la Città d Argo, come quella, che era posta in mezo, & era necessario lasciarsi adietro: *Cum Lacedemonij haud tutum esse viderent bellum Atheniēsibus, & Boeotijs inferre, relicta à tergo Argiuorum vrbe hostili, contermina, ac magna, Argos primum aggredi statuerunt*, dice Senophonte. Et da vn lato pare che fosse giusta, percioche gli Argiui erano nemici de i Lacedemonij. S'aggiunge, che i Lacedemoni; consultati Dei, cioè Gioue, & Appolline, hebbero dall'vno, & dall'altro risposta di poter dispregiar giustamente la tregua, che haueuano con gli Argiui, per non esser stata fatta con le debite cerimonie, & per conseguenza mouer lecitamente l'armi contro di loro. Ma dall'altro lato, che fosse ingiusta, appare, percioche era frà di essi tregua; laquale chi violaua mouendo armi, senza dubbio veniua à far guerra ingiusta. Aggiungesi, che gli Argiui, vedendosi venir cōtro i Lacedemonij, inuiarono due Preconi ò Araldi coroneti, secondo il costume, ad offerir loro nuoua tregua la quale non era lecito rifiutare. S'aggiugne, che i Lacedemonij non intimarono la guerra à gli Argiui, ma d'improuiso gli assalirono. Et senza fallo fù cotale ispeditione ingiusta, conciosiacosache fosse fatta, ò almen risoluta, durante anchora la tregua; laquale che fosse stabilita solennemente, ò nò, poco importaua, bastando à renderla valida, l'esser stata dall'vna parte, & dall'altra posta in essecutione. Et per quello, che tocca alla consulta de' Dei, non ignorauano i Lacedemonij, che spesso i sacerdoti riferiuano à grado altrui, i risponsi, ò per passione, ò corrotti con doni, così più volte i sacerdoti d'Apolline Delphico, odiando gli Atheniesi, riferirono la risposta della Pithia à fauor de i Lacedemonij, & la stessa Pithia, corrotta con doni da Pleistoanatte, & da Aristocle, rispose più volte à i Lacedemonij, che douessero ricondurre il seme d'Hercole figliuolo di Gioue, di straniero paese, nella sua patria natia, minacciando loro, che se ciò non facessero, sarieno stati costretti di arar con vomero d'argento la terra: il che era pronosticar loro sterilità, & carestia. Col qual rispostogli indusse à riuocar Pleistoanatte dal bando; ma in particolare conobbero i medesimi Lacedemonij nell'occasione di questa ispeditione cōtro gli Argiui, esser stati, ò i Dei, ò i Sacerdoti bugiardi, poiche come scriue Senophonte: *Cum die prima Agesipolis in Argiuorum coenasset terra, inaucia vero, coena iam facta, oblata essent, terra mota est*. Il qual terremoto presero i Lacedemonij per segno, che i Dei non approuassero l'impresa: & però porti prieghi à Nettuno, & fattogli sagrificio, furono i soldati di parere, che si ritornasse adietro: ma hauendo pur voluto il Capitano passar auanti, *cum castra collocasset, fulmen in exercitum decidit: à quo aliqui afflati, nonnulli vero ictu occubuere*, che fù

Senoph. delle Guerre de' Greci l. 4. n. 8. dap. Thuc. l. f. 114. Thuc. l. 5. f. 492.

Senoph. lib. di se praticate. f. 430.

il

il ſecondo ſegno di non approuar i Dei l'iſpeditione, di che ne anco contento Ageſipoli *rem ſacram peregit, ſed cum Dij precationi haud annuiſſent, exercitum reduxit, ac diſſoluit.*

Perche Nettuno ſi diceſſe ſcotitore della terra.

Ma quì non ſarà male che noi dichiariamo, coſi in paſſando, perche ſi porgeſſero prieghi à Nettuno, ò ſe gli faceſſe ſagrificio nell'occaſioni di terremoti, doue è da addurre appreſſo, che i Greci chiamarono Nettuno, Scotitore della terra, come ſi legge ſpeſſo appo Homero, & Heſiodo. Et è da dire, che ciò procedde dal credere, che il mare contenneſſe quaſi in ſeno la terra, & che però dall'agitatione di quello, veniſſe à naſcere lo ſcotimento di queſta, onde & Heſiodo, & Homero diſſero il mare non pur ſcotitore, ma etiandio contenitore della terra, ò procedde dall'hauer oſſeruato, che per lo percotimento dell'onde furioſe del mare, ſi ſcoteuano, & crollauano gli edificij vicini al lido. Ma chi all'incontro diceſſe Plutone, il qual ſi prende per la terra, eſſer ſcotitore del mare, non direbbe coſa aſſorda; conciofiacoſache da i terremoti procedano agitationi nel mare, come dai venti, & anco maggiori, onde Thucidide, parlando di alcuni terremoti, & diluuij, che ſeguirono nella Grecia l'anno ſeſto della guerra, dice *cauſam harum exundationum ego fuiſſe puto, quod qua parte terræmotus vehementiſſimus eſt, ea parte præcipuè impellebatur, & in terram erumpebat mare, id ſubito rurſum reciprocans, ac vehementiore impetu denuo exundans, tale diluuium efficiebat. Neque, vt mea fert ſententia, abſque terræmotu talis exundatio accidere poteſt.*

Thuc. l. 3. f. 330.

Perche l'Oceano foſſe appellato Padre delle coſe.

Ma dal credere, che il mare contenneſſe la terra in ſeno, ne deriuò vn'altra opinione appreſſo gli Antichi; cioè, che douendo il mare coprir tutta la terra, ne laſciaſſe alcuna parte ſcoperta, quaſi per gratia, accioche produceſſe molti viuēti, che nō ſarebbono nati; & perciò appellarono anco l'Oceano, Padre delle coſe.

Se agli Imperij nati, & creſciuti con l'armi, ſia le cito deporle con ſicurezza.

Ma tornando à noſtra materia, & parlando delle guerre offenſiue, quanto allo Stato, cioè delle inuaſioni, ſenza conſiderare ſe ſieno giuſte, ò ingiuſte, ſi vuole eſſaminare ſe le Potenze, & gli Imperij, che ſono nati, & molto aggranditi per virtù d'armi, poſſino con ſicurezza, & ſenza pericolo, in alcun tempo deporle; ò pur ſieno aſtretti di perpetuamente adoperarle, per conſeruarſi. Per vna parte moſtra, che ſe poſſino deporre, percioche ſtabilito vn grande Imperio, & con buoni preſidij fermato, ſenza più far guerra, ſi può mantenerlo, coſi ſe ne ſono mantenuti molti: anzi Auguſto non ſolo conſeruò lungo tempo in pace il Romano Imperio, hauendo chiuſo il Tempio di Iano, ma laſciò anco per raccordo à Tiberio, & al Senato, che non cercaſſero più di ampliarlo, & che ſi aſteneſſero da far guerra. All'incontro moſtra che non le poſſino deporre, cioche coll'aſſalir molti, ſi tira l'odio di molti addoſſo, & come che ogni grandezza, & potenza ſia ſoſpetta, quella, che è nata dall'arml, conuien che ſia non pur ſoſpetta, ma anco odioſa, & però non ſi può con ſicurtà diſarmare. S'aggiunge, che ſe cotal Potenza ſtà in ocio, s'inuecchia, & marciſce, & perciò ſi rende facile da opprimere, di tal parere fù Alcibiade, per la qual coſa eſſortando gli Athenieſi alla guerra di Sicilia, dicea, *Nec verò nobis modum Imperio noſtro ſtatuere licet, ſed quia Imperium habemus, neceſſe eſt aliis inſidiari, aliis verò non concedere, vt aduerſus nos aliquid moliantur. Niſi enim nos aliis imperemus, nobis periculū eſt opprimi ab aliis. Nec nos eaſdē ocij cauſas quæramus, quas alij quærunt, cum noſtra ciuitas diſſimilis ſit aliarum*, coſi è appo Thucidide, & nō molto dopò ſegue l'iſteſſo Alcibiade. *Et cogitate hoc, ciuitatem conteri ocio per ſeipſam, ſicut res cæteras, & ſeneſcere induſtriam; bellādo verò proficere experimētis, & aſſuefieri, non verbis, ſed vſu, & prælijs ad depellendos hoſtes. Denique ſic cēſeo, ciuitatem, quæ antea non fuit ocioſa, ſtatim corrūpi cū laboribus omiſſis, ocio ſe dedit.* Dell'iſteſſo parere fù Giulio Ceſare, il quale perciò eſſortando i ſuoi à guerreggiare animoſamente cōtra Arioviſto, & i Germani, dicea *nobis neceſſe eſt laborare,*

Thuc. l. 6. n. 15. dupl.

Thucid. nell'iſteſſo l. f. 593

militare, subeundis etiam periculis præsentem fælicitatem tueri, cui multi sunt intenti; omne enim id, quod communem sortem excellit, æmulationi, inuidiæq; aliorum obnoxium est, hinc illud eorum, quorum conditio est inferior, contra se superiores bellum perpetuum existit; proinde aut hoc nobis exoptando erat, vt ne ab initio quidem tantum supra communem hominum conditionem excreuissemus: aut quandoquidem ad tantum fastigium, dominiumq; euecti sumus, atque ita fatum nostrum fert, vt vel in alios Imperium summa vi retinendum, vel ipsis contra funditus pereundum sit, Agedum fortunæ nos committamus: neque eam cum vitro, suaq; sponte maioribus nostris adfuerit, nobiscumque permanserit, à nobis reijciamus. Quam vt retineamus, non arma nobis abijcienda sunt, non ordines deserendi, non tempus inane domi desidendo transigendum, non apud Socios Romani nominis oberrandum est; sed arma semper in manibus habenda sunt: così scriue Dione.

Dione l. 38. n. 10. n. 12. f. 52

Risolutione.

Ma risoluendo cotal dubio, dico, che il deporre l'armi si può intendere in due modi, ò disarmandosi, & dandosi all'otio, & all'infingardagine; ò lasciando di più mouer guerre, ma stando però armati, il primo non è lecito di fare con sicurezza alle Potenze nate, & venute grandi per virtù d'armi, per le ragioni dette, laonde l'hauer solo comportato gli Imperatori Romani de tempi più bassi, che i soldati dismettessero le buone armi, fù principal cagione come scriue Vegetio, che si venisse diminuendo la potenza Romana. Il secondo è lecito di fare, perciochè lo star con le legioni in campagna à i confini dell'imperio, & esercitarle del continuo, basta à tener in fede i popoli, che sono già domi, & le altre Nationi, in timore, & à freno. Et se Alcibiade, & Cesare furono di contrario parere, stimando esser necessario per conseruarsi, di sempre guerreggiare, la souerchia ambitione di gloria militare, trasportò l'vno, & l'altro di essi à così credere.

Veg. l. 1. c. 20.

Del vantaggio della guerra offensiua.

Hora l'assalire, ò il far guerra offensiua quanto allo Stato, è cosa certa esser di grandissimo vantaggio, percioche così si conserua i proprij sudditi illesi dalle molestie, & da i danni, che fanno i soldati, & s'affligge i sudditi dell'inimico, s'acquista per se riputatione, & si fà perdere ad esso nemico, si fa crescer l'animo à i suoi soldati, & diminuire à gli auuersari: concioßia cosa che così gli vni, come gli altri, stimino quello, che assale, essere ò più potente ò più valoroso Aggiungesi, che si guerreggia con manco spauento, & con minor pericolo: potendosi, se si perde, ridurre le reliquie delle nostre forze rotte, in saluo; & rimetterle insieme, per rinouar la guerra, & se per la lontananza de i nostri Stati, questo non si può fare almen non si toglie, che noi non siamo à tempo à presidiargli, & difendergli S'aggiugne, che assalendosi si vien à tenir l'armi nemiche lungi dal nostro Stato, con che restano coperte le imperfettioni nostre; le quali si scoprirebbono, se noi fossimo gli assaliti; percioche gli offesi da noi, i mal contenti, & tutti coloro, che sono cupidi di cose nuoue, mentre non veggono appoggio, si stanno quieti, ma vedendolo, si sollcuano, & si ribellano, per la qual ragione Demosthene essortaua gli Atheniesi ad assaltar Philippo dentro il suo Stato. Et come che sia sempre vtile l'assalire, è però all'hora più, quando il tuo nemico hà i suoi Stati contigui alli tuoi, concioßiacosache cotal vicinanza possi hauer prestato, così à te, come à lui, materia di far trattati, & tener intelligenze, co i sudditi altrui.

Demost. Philip. 2. n. 10. & Phil. 4. n. 14.

Del vantaggio della preuentione nella guerra.

Ma percioche la guerra offensiua si può fare in due modi, o aspettando di esser prouocati dall'armi nemiche, ò preuenendo il nemico, non hà dubbio alcuno, che non sia migliore il secondo modo, che il primo; imperoche l'aspettar di esser prouocati, è con pericolo, potendoci il nemico in più guise far danno Et l'hauer à cominciar noi la guerra dal riscattamento, è di gran disauantaggio, & se il recuperare il nostro, sarà stimato difficile, potrà esser causa di farci concludere, per rihauerlo, vna pace vergognosa, & di pregiudicio. S'aggiugne, che coll'essere il primo ad assalire, si mette ter-

rore

rore all'assalito; & massime se egli non hà pensato, che tu fossi per preuenirlo, ma si persuadeua, che tu douessi aspettare di esser preuenuto da lui, & occupandosegli qualche Terra, non intermettendo il corso della prospera sorte, si può più sperare, per lo vantaggio preso, di far altri acquisti, che non l'assalito di ricuperar quello, che hà perduto. Et s'altri dicesse, che coll'essere il primo ad assalire, si irritano l'armi dell'inimico, & de' suoi Amici contro di se. Si potrà rispondere, che l'assalire non leua forze, ma aggiunge animo: & chi è tanto disuguale al nemico, che ò da per se solo, ò almen con l'aiuto d'altri, non è bastante à contender con esso, non hà da guerreggiare; ma vuole accommodarsi secondo la conditione dello stato suo, nel miglior modo, che può, se nell'assalire gli Stati altrui, sia più espediente procurar di prender prima vna delle principali città, & più munite, ò pur attendere auanti ad impadronirsi delle più deboli: & se sia meglio assalire l'inimco con essercito di soldati proprij, ò di mercenarij, si è essaminato nel Prencipe.

Nel l. 2. c. 5.

GVERRA DIFENSIVA, & guerra Diuersiua.

Capo Cinquantesimo.

1 PRencipe, che stà in gran pericolo di esser oppresso, non fa ingiuria ad alcuno à munirsi, & prender compenso alla sua saluezza.
Detto de gli Ambasciatori d'Athene, orando appo i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 1. n. 36.

2 Coloro, che sono ingiuriati, & prouocati, non si hanno da riprendere se per loro difesa chiamano in aiuto anco li stranieri.
Detto del Rè Archidamo, essortando i Lacedemonij à congiungersi non pur cõ i Greci, ma anco con Barbari, per difendersi da gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. n. 49.

3 Quando due Prencipi muouono guerra trà loro, la maggior inclinatione de gli huomini, è verso quello, che hà più honesto titolo: & massime se vi è congiunto l'vtile anco di essi.
Perciò erano più inclinati gli animi de gli huomini verso i Lacedemonij, liquali dauano nome di guerreggiar per la libertà della Grecia, che verso gli Atheniesi. Thuc. Istor. lib. 2 n. 7.

4 Per difesa della patria, che il nemico cerca con armi di distruggere, mancando ogni altra commodità, è lecito valersi etiandio de gli ornamenti de' Sacri Templj; pur che ciò si facci discretamente, & con ferma intentione di restituirgli, ò rifargli, fornita che sia la guerra.
Così Pericle ammonì gli Atheniesi, quando hebbero à difendersi da i Pelpponnesij. Thuc. Ist. lib. 2. num. 16.

5 Aspettandosi essercito nemico in vno Stato, se non si può vscir in campagna, & opporsegli, ogni Terra si dee guardar col suo presidio; & non mouersi l'vno per andar in aiuto dell'altro.
Così fecero gli Acarnani essendo assaliti da Gnemo Lacedemonio. Thucid. Istor. lib. 2. n. 48.

6 E'giusto, & conforme alla ragion delle genti, che noi procuriamo di vindicarci contro coloro, da i quali siamo prima assaliti.
Detto degli Auuocati de' Platensi, parlando dauanti i Giudici Lacedemonij. Thuc. Istor. lib. 3. n 35.

7 E' commune il pericolo à tutta vna Prouincia, ò Isola, quando vna parte di quella vien assalita da vn'inimico straniero; perciò bisogna concorrere vnitamente ad opporsegli.
Detto di Hermocrate Siracusano, parlando à i Siciliani nell' Adunanza di Gela. Thucid. Istor. lib. 4. n. 28.

8 E' giusta la guerra, che si fà per difesa propria & honesta, quando si dà aiuto à gli Amici, accioche non vengano oppressi.
Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 27.

9 Più resistono a' nemici coloro, che difendono le cose proprie, che i mercenarij, ò ausiliarij.
Detto di Pericle à gli Atheniesi, nell'oratione funerale, per li morti nella guerra cõ

i Peloponnesij. Thucid. Ist. lib. 2. n.10.

10 Le guerre apportano gran calamità à quei Stati, doue si fanno, così quanto al publico, come quanto à particolari.

Detto di Platone Plat. nel Dial. 2. della Rep. n. 4.

11 E più pericolosa guerra quella che si fà nel paese proprio, & co i suoi, che quella che si fà con stranieri, & in paese d'altri.

Detto di Polibio, facendo paragone trà la prima guerra, che haueano passata i Carthagineſi coi Romani in Sicilia, & quella, che poi essi Carthagineſi fecero co i loro soldati mercenarij, & coi popoli d'Africa. Polib. Ist lib. 1. n. 35.

12 Aspettandosi il nemico in vn paese, si dee far condurre tutte le biade, & gli animali dentro le Terre murate, per necessitarlo à partire, ò combattere disuantaggiosamente.

Cesare così fece, douendo li Sueui entrar nel paese degli Vbij. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 9.

13 Douendo entrar essercito nemico potente nel nostro Stato, dobbiamo abbruciar tutte le Terre, che non si possono guardare, accioche non habbino à seruir per ricouero à quelli de' nostri, che schifassero la guerra, & non dieno commodità à i nemici, ò sieno preda di essi.

Così fecero quelli del Berry, per consiglio di Vercingetorige, aspettando di esser assaliti da Cesare. Cesare Guer. Franc. l. 7. n. 5

14 Serue l'auuelenare, ò corromper l'acque, & guastar i pascoli, per difendere il nostro Stato da Prencipe di noi più potente, ilqual l'assale, ma ciò non è sempre lecito.

Giugurtha lo fece nella Numidia, quando Metello guerreggiaua contro di lui. Sall. Guer. Gugurth. n. 42.

15 Guerreggiandosi con nemici, il cui vigore consiste nel primo empito, & poi si infieuolisce, è bene di non venir subito alle mani; ma tirar la guerra in lungo.

Perciò Gaio Sulpitio non volse combatter coi Galli. Liuio Deca 1. lib. 7. n. 4.

16 Dubitando noi, che il nemico essercito non entri poderoso nel nostro Stato, dobbiamo far ritirar le genti de' luoghi aperti, nei forti, abbruciar gli habituri, & guastar le strade che non si possino portar via per non lasciar commodità alcuna ad esso nemico.

Così fece Fabio Massimo Dettatore, per leuar le commodità ad Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 3.

17 Contro vn'essercito, che di dì in dì si vegga venir manco per difetto di viueri, & che non aspetti aiuto di denari, ò di gente, è meglio temporeggiare, che venir à Giornata.

Detto di Fabio Massimo, mostrando à Paolo Emilio che gli conuenia di tirar in lungo la guerra, per vincere Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 4. Et perciò Paolo Emilio non voleua venir à battaglia con esso Annibale in Puglia. Plut. nella Vita d'Annibale n. 13.

18 Quando si tratta di difendere la libertà, gli huomini d'animo forte combattono valorosamente.

Detto di Liuio, in proposito de gli Illitergesi, che si difesero fortemente contro P. Scipione. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 13.

19 Si può di ragion di guerra uccidere tutti quelli, che resistono armati, quando la guerra dalla lor parte è ingiusta.

Detto di Liuio, parlando di quelli di Astapa, città di Spagna, ammazzati dalle genti di P. Scipione. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 19.

20 Prencipi di vn'istesso paese sogliono esser emuli trà di loro, fin che non temono d'armi di stranieri; ma subito che vien mossa guerra ad alcun di loro da che potente Prencipe estraneo, si vniscono alla commune difesa.

Detto di Fabio Massimo in Senato difendendo, contra il parere di Scipione, che Siphace, & Masinissa, sariano concorsi in aiuto de i Carthagineſi, se i Romani hauessero portata la guerra in Africa. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 37.

21 Tutti i soldati generalmente sono più arditi, & più costanti in difendere il paese, & la terra propria, doue hanno li loro beni, & li loro cõsanguinei, che l'altre, anchorche spettino al loro Prencipe.

Detto di Fabio Massime, volendo mostrare, che Scipione harebbe trouato in Afri-

Digitized by Google

Africa i Carthaginesi più duri da vincere, che non gli haueano trouati in Ispagna. Liu. Dec. 3. lib. 8. num. 38.

22 Il dolore, & lo sdegno di vedersi rubare, ò guastare il suo, incita i popoli alla vendetta, anchorche si conoscano disuguali di forze.

Cosi gli Istriani si armarono contra dui essercitи de' Romani condotti nel loro paese da M. Giunio, & da A. Manlio. Liu. Deca 5. lib. 1. num. 1.

23 È cosa pericolosa il guerreggiar presso di casa sua, & lunge dal paese dell'inimico, percioche se auuien che si perda vna battaglia, si và à rischio di perder il tutto, & vincendosi, poco si può acquistare sopra di esso nemico, hauendo egli tempo di rimediar alle cose sue, prima che tu gli arriui addosso.

Perciò Alcibiade procurò di far la guerra vicino à Sparta. Plutarch. nella Vita di Alcibiade num. 2.

24 Prencipe, il qual teme di vn'altro, & vuol dissimular la paura, si arma sotto qualche pretesto.

Rescuporide Rè di Thraci, temendo di Tiberio s'armò, sotto pretesto di voler far guerra à i Bastarni, & à i Scithi. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 125.

25 Chi è assalito dentro il suo stato, se si troua inferiore di forze al nemico deue lasciar la campagna, & tenersi nelle Fortezze, tirando la guerra in lungo.

Cosi si risolse di far Vannio Re de' Seueui, essendo assalito da Iubillio Rè de gli Hermonduri. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 41.

26 Coloro si difendono costàtemẽte, liquali si persuadono, che il nemico cerchi di distruggerli affatto.

I Situri popoli Inglesi essendosi diuulgato trà loro, che Ostorio Capitano Romano, si lasciaua intendere, che bisognaua estirparli. Cor. Tac. Annal. 12. num. 59.

27 Temendosi che il nemico non assalti il nostro stato, si dee procurar di leuarli tutte le commodità, & se il paese hà difetto d'acqua, bisogna munir i luochi principali, oue ce n'è qualche quantità, & guastare, ò nasconder gli altri.

Cosi fece Corbulone, temendo che Vologese non assaltasse la Soria. Cor. Tac. Annal. libro 15. numero sesto.

28 Dubitandosi che il nemico, il quale è potente non assaglia il nostro Stato, si dee tener fornite di soldati, & di vettouaglie, le terre, che si pẽsa di difendere.

Tigrane dubitando che i Parthi non assalissero l'Armenia, hauea bẽ proueduto Tigranocerta. Cor Tac. Annal. lib. 15. n. 7.

29 Città ò stato, doue habitanti sono di differenti costumi da gli altri popoli, può aspettar di hauer spesso guerra.

Detto di Tacito, parlando de' Giudei, & di Gierosolima. Cor. Tac. Ist. lib. 5. n. 6.

30 Chi guerreggia nel proprio stato, contra nemico straniero, & inferior di forze in guisa, che non può venir à battaglia, deue dare il guasto al paese, & procurar di mettere esso nemico in necessità di viueri.

Mithridate cosi fece guerreggiando con Pompeo. Dion Ist. lib. 39. n. 17.

41 Chi aspetta il nemico nel suo stato, & conosce di non poter campeggiare, dee con prestezza ridurre dentro le città forti animali, & l'altre cose, che seruono al viuere, acciochè il nemico non se ne possi valere.

Auuertimẽto di Veget. Veget. lib. 3. c. 3. n. 4.

32 Prencipe, che dubita della fedeltà de' suoi sudditi, venẽdogli mosso guerra dentro il suo Stato, dee presidiar bene le sue fortezze, ma non campeggiar cõ essercito, ò almeno non venire a battaglia, percioche se la perdesse correrebbe pericolo di perdere il tutto.

L'Agentone commendaua il Rè Luigi XI. ilquale cosi osseruò sẽpre che Carlo di Borgogna entrò in Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 5. num. 18.

33 Gioua ad vn Prẽcipe, quãdo aspetta l'inimico essercito ne' suoi Stati, lo sparger voci, & trà suoi popoli, & trà i vicini, che tale essercito è composto di soldati insolenti, & ingiuriosi.

Gli Aragonesi cosi fecero quando Carlo VIII. venne all'acquisto di Napoli. Arg. Guer. Nopol. lib 1. n. 23.

34 Essendo assalito vn Prencipe da nemico più di esso potente dentro il suo Stato, dee fermarsi nella sua città reale & far ogni opera di tenerla, altrimente abban-

abbandonandola parderà il tutto.
Auuenne à Ferdinando il giouane, subito che abbandonò la Città di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 73.

35 Deuono i saui Prencipi esser pronti, & diligenti ad apparecchiarsi alla difesa contro chi li vuole assalire, auanti di esser assaliti.
Detto di Pietro Soderini, confaloniere di Fiorenze, trattando nel Consiglio maggiore di apparecchiarsi alla difesa contro Papa Giulio II. Guicciardin. Istor. li. 10. num. 5.

36 Per rimouer alcuno dal pensiero di farci guerra, il miglior rimedio, è, farli conoscere, che noi siamo risoluti di non lasciar adietro cosa alcuna per difenderci.
Detto di Pietro Soderini. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 6.

37 Conoscendosi che se l'essercito nemico, dal quale siamo assaltati, non hà tosto qualche successo prospero, è costretto, à partirsi, ò disoluersi, si vuol procurare di farli perder tempo: & non gli lasciar far impresa alcuna, nè dargli facultà di combattere, & impedirgli le vettouaglie.
Così il Conte Giulio Rangone, Generale de i Fiorentini, cercò di procedere con Renzo da Ceri, che gouernaua le genti del Rè di Francia. Guicciard. Ist. lib. 14. num. 39.

38 Vn buon Capitano guerreggiando nella patria, & per la patria deue procedere più tosto con tardità, & prudenza, che con prestezza, & audacia, e perciò non vuol risoluersi à combatter col nemico, se non è astretto da necessità, ò molto auantaggiato.
Detto del Bellaio, parlando di Memorãsi, che col Rè di Francia era rimaso in appuntamento di tirare in lungo la guerra di Prouenza con l'Imperator Carlo V. Guiglel. Bellaio della Guerra di Pron. numer. 8.

39 Chi aspetta il nemico nel suo paese, vuol procedere lentamente, per infiacchir le forze, & intiepidir l'ardore di esso, ilquale se diuenisse temerario, per vana credenza, che noi hauessimo paura di lui, lo potremmo tirar à combattere con suo disauantaggio.
Detto di Memoransi. Guigl. Bel. della Guer. di Pron. n. 18.

40 Chi difende il suo Stato da i nemici non dee mettersi alla difesa di vna Terra principale, laqual non spera di poter difendere, percioche perdendola, diminuirebbe molto l'animo à i suoi, & l'accrescerebbe ad essi nemici.
Perciò Memoransi si risolse di abbandonar la di Aix in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Pron. n. 22.

GVERRA DIVERSIVA.

Capo Cinquantesimo.

1 PEer far leuare l'essercito nemico dall'assedio di vna Terra, si può vsar la diuersione, andando à i danni di esso nemico, ò de' suoi amici, che egli è tenuto di aiutare.
I Corintij assalirono il paese di Megare per diuertir gli Atheniesi dall' assedio di Egina. Thucid. Ist. lib. 1. n. 69.

2 La diuersione che si fà assalendosi il paese dell'inimico, è causa che si liberi il tuo dall'armi di esso.
Così i Lacedemonij volendo liberar il Peloponneso dal peso della guerra, assalirono le Terre che gli Atheniesi possedeuano in Thracia. Thucid. Istor. libro quarto numero 34.

3 Per impedir che vn Prencipe non possi assalire il nostro Stato, ò per fare che hauendolo già assalito, si ritiri, ò che almeno non possi mandar nuoue genti in soccorso à i suoi, si dee procurare di far assaltar il suo da altri.
I Siracusani procurarono, che i Lacedemonij assaltassero il paese de gli Atheniesi, acciochè essi Atheniesi non potessero mandar supplimenti à Nicia in Sicilia. Thuc. Istor. libr. 7. n. 2. Et Hierone consigliò à Romani à mandar vn' Armata in Africa, acciochè i Carthaginesi non potessero inuiar supplimenti ad Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 22. Et Scipione fu di parere, che per l'istesso effetto si passasse à guerreggiar in Africa. Liuio Deca 3. l. 8. n. 39.

4 Vo-

4. Valentini Francesco Cavaliere di San Marco, e per molte sue virtù meritevole di tutta la stima, e benevolenza di questo Senato, che ne' suoi Magistrati, e ne' suoi Governi, come anche ne' Consigli, e nelle Ambascerie, ha sempre dimostrato gran parte di se stesso.

Cavalier di Dandolo Enea 1585. Procurator.

Cavalier di Dandolo Andrea 1608. Procurator.

5. Dolfin Daniele di Sebastiano Cavaliere, e Procurator, uno, che come nelli fatti di Stato

Dolfin Daniele fatto Cavaliere, e Procurator da Clemente VIII. per la Guerra di Ferrara.

Cornaro Gio: Francesco Cavaliere, e Procurator.

6. Cornaro Francesco, che godendo nel Principato di Piombino, e Stato di Piombino, e Stato di Piombino, e St

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo.

COme la guerra si può intender offensiua in due modi, cioè quanto alla ragione, & quanto allo Stato, così anco si può intender difensiua, percioche chi guarda il suo dalle inuasioni altrui, si dice difendersi quanto allo Stato: & chi vendica le offese, ò assaglia, ò resiste, s'intende far guerra difensiua quãto alla ragione, per la qual cosa non solo resistendo, ma anco assalendo, si può guerreggiar difensiuamente, intendendosi ciò quanto alla ragione, & può farsi guerra difensiua quanto allo Stato, & giusta, & ingiusta, dche si dichiarò allargo da noi nel lib. del Prencipe. Ma qui sarà bene di esaminare, se ogni suddito sia tenuto in ragione di buon suddito spender l'hauere, & la persona per difesa del suo Prencipe, ò nò. Et per vna parte pare che sia tenuto, percioche i sudditi sono membri dello Stato, del quale, è capo, ò cuore il Prencipe, che l'vno, è l'altro è ben detto, capo per il gouerno, cuore per lo nutrimento se non vogliamo chiamarlo più tosto ventre, secondo il parer di Menenio Agrippa, nella Diceria, che fece alla plebe di Roma, laqual si era ritirata sù'l monte Sacro ò sù'l Auentino, & si come i membri sono tenuti di adoperarsi per la conseruatione di tutto il corpo, & particolarmẽte di quella parte, senza di cui non può viuere, così sono tenuti gli huomini particolari per la salute della Rep. & in ispetie della parte principale di essa, che è il Prencipe.

Nel li. 2. c. 3.

Se ogni suddito sia tenuto spender l'hauere, & la vita per il Prencipe.

T. Liuio Deca 1. lib. 2. ca. 16.

S'aggiunge che i sudditi ò hanno prestato giuramento al Prencipe, quando fù eletto, ò s'intendono hauergliele tacitamente prestato, quando egli nacque ò quando fù inaugurato, se per ragione hereditaria succede, per laqual cosa sono tenuti di difenderlo, & colle sostanze & col sangue. Allo'ncontro pare che nõ siano tenuti: però che può esser il Prencipe tristo, & tiranno, ò difensore di causa ingiusta, & tali Prencipi non si deono seguire, per non farsi partecipi delle loro maluagità non che sia obligati à sporre la robba, & la vita per essi.

Risolutione.

Per risolutione si hà da distinguere, & dire, che ò il Prencipe è legitimo ò nò; se non è legitimo, è come se non fosse Prencipe, ma se è legitimo, ò tratta causa giusta, ò ingiusta, se ingiusta, non è da seguirlo se giusta, ò la causa appartiene à questi, ò à que' sudditi (presuppongo il Prencipe posseder più stati) ò à tutti, se appartiene alli sudditi di vno Stato in particolare, non sono tenuti li sudditi d'altro Stato, ma se appartiene à tutti, come, per essempio, sarebbe l'ingiuria fatta alla persona del Prẽcipe nell'honore, ò la prigionia di esso, in tali casi tutti son tenuti, così erano tutti i sudditi del Regno di Sparta obligati ad aiutar Menelao à rihauer Elena, & vẽdicarsi di Alessandro; & di Priamo, & quelli dell'Imperio Romano erano tenuti alla redentione di Valeriano Imperatore, fatto prigione da i Persi.

Se noi siamo sempre obligati à difendere la Patria.

Plut. in Camillo cap. 64. f. 2.

Ma se noi siamo sempre obligati à difender la Patria, coll'hauere, & col sangue, ò pur si possi dar caso, nelquale sia lecito di esserle contra? Da vn lato par che siamo sempre obligati à difenderla, per esser madre commune, così lo chiamarono que' Romani, che saluatisi nella rotta Alliense, si erano ridotti à Veio: *Inter seipsos lamentantes dicebant, fortẽ Romanis Imperatorem fortunã abstulisse, & Ardeatis Camilli res bene gestas, ornamento, gloriaq; fuisse, & vrbem, quasi virum, & mater, & nutrix fuit, periisse,* dice Plutarcho, & così la chiamò il Petrarcha in vna delle sue Canzoni, doue la nominò, benigna, per hauerlo prodotto in luce, & pia, per coprire i suoi parenti: essendo opera di pietà il seppellire i morti, come allo'ncontro è spetie d'impietà il denegar loro la sepoltura, per laqual cosa i Greci nelle guerre, che hebbero trà di loro, anchorche in altre cose si dimostrassero fieri, tuttauia costumaron sẽpre dar dopò le battaglie, tregua, accioche da vna parte, & dall'altra si potesse dar sepoltura à quelli, che erano stati vccisi. Anzi scriue Pausania, che gli

Il Petrar. c. 2 nella Cãzone Italia mia.

gli Athenieſi ſeppellirono anco i Perſi ammazzati da eſſi à Marathone: *Quòd ſemper pium eſſe exiſtimarint mortuos terræ mandare*. Et Annibale hauendo veciſo Marcello, non laſciò di dar ſepoltura al ſuo corpo, anchorche gli foſſe ſtato acerbo nemico. Et ſe per il padre ſiamo tenuti à ſpender la robba, & la vita, ſiamo obligati di farlo etiandio per la Patria. Aggiungeſi, che difendendo la patria, difendiamo i cognati, & conſanguinei, però Veturia madre di Coroliano, rimprouerando al figliuolo il guerreggiar contro Roma, dicea. *Potuiſti populari hanc terram, quæ te genuit, atque aluit? Non tibi, quamuis infeſto animo, & minaci peruenerat, ingredienti fines, ira cecidit? non cum in conſpectu Roma fuit, ſuccurrit intra illa mœnia, domus, ac penates mei ſunt, mater coniux, liberique*: Et oltre di ciò guardiamo da ingiurie le memorie, & i ſepolchri de' noſtri trapaſſati, ilche pur fiamo tenuti di fare, onde i Scithi à Dario Rè de' Perſi, ilqual ſeguitandoli, mandò à dimandar loro, quando harebbono fatto fine di fuggire, riſpoſero, che allhora, che eſſi Perſi foſſero peruenuti à i ſepolchri de' loro padri, percioche, per non laſciarli guaſtare, ſi ſarebbono fermati, & harebbono combattuto con eſſi. S'aggiunge l'autorità di Catone, ò di chi che ſia, da non diſpreggiare: *Pugna pro Patria*. Dall' altro lato non ſono mancati huomini chiari, & illuſtri, che hanno portate l'armi contro la Patria, come Alcibiade, ilquale da gli Athenieſi bandito, ſi rifuggì à Sparta, & incitò i Lacedemonij contra Athene, & moſtrò loro come poterla rouinare, di ch'è da veder l'oratione di eſſo Alcibiade in tal materia appreſſo Thucidide. Et Martio Coriolano, ma nõ Themiſtocle, ilquale ſe ben rifuggì ad Artaſerſe, quello che ſi chiamò Longi mano, tuttauia nõ operò mai coſa alcuna in danno della ſua patria, & più toſto volſe prẽdere ſpõtaneamente il veleno, che andar contro di q̃lla, onde à ragione gli Athenieſi (ſe noi crediamo à Pauſania) ſi pentirono di hauerlo pſeguitato, poiche fù morto, e ſofferſero, che i parẽti riportaſſero l'oſſa di lui da Magneſia ad Athene, & quiui le ſepelliſsero. Ne Camillo, il quale bãdito di Roma, anchorche p lo ſuo eſilio poteſſe dolerſi nõ ſolo della plebe, ma anco de' nobili, & de gli amici medeſimi, ſi contẽtò nel partir della patria, di porger pghi à i Dei, che ſe egli era innocẽte, facceſſero che i ſuoi cittadini ne ſentiſſero toſto pentimento, & haueſſero biſogno di lui, richiamato à ſoccorrer Roma cõtro l'inſulto de' Galli, vi andò prõtamẽte. Per riſolutione è da dire, che l'andar cõtra la patria; intendendo p patria, il luoco, doue altri è nato, non è mai lecito, pcioche da q̃ſti nõ ſi può riceuere ingiuria. laõde peccaron Alcibiade, è Coriolano, nè fù giuſta l'ira, ò il riſẽtimẽto di Scipione di nõ voler che l'oſſa ſue foſſero in Roma ſepolte, nè potè chiamar ingrata la patria; anzi q̃lli, che vanno contra eſſa patria p offenderla, ſi poſſono appellar particidi, ma ſe noi p patria intendiamo i cittadini, è da diſtinguere, pcioche ò l'ingiuria da vna ſola parte di eſſi cittadini è proceduta, ò da tutti, ſe da vna ſola parte, ò da pochi, ò da molti; ſe da pochi non è lecito riſentirſi contra la moltitudine, però nõ ſarebbe ſtato lecito il riſẽtimento di Alcibiade, nè anco contra il cõmune d'Athene, cõcioſiacoſache egli da pochi foſſe ſtato perſeguitato, ſe da molti, nè anco è lecito riſentirſi cõtro di q̃lli: ma ſarà ben ſcuſabile, pur che habbi riguardo di nõ far dãno à tutti, ilqual riguardo hebbe Coriolano nel dare il guaſto al territorio di Roma, pcioche nõ eſsẽdo ſtato offeſo dalla nobiltà, ordinò che i cãpi de' patricij foſſero riſeruati illeſi, & intatti, ma come in q̃ſto ſi portò bene, coſi fece male ad eſcludere gl'Ambaſciatori, & i Sacerdoti mãdati dal Senato à chiedergli ſupplicheuolmẽte la pace, ma ſe l'ingiuria è proceduta da tutti i cittadini, ſara pur ſcuſabile il riſẽtirſi cõtro la città, riſeruãdo però illeſe le mura, che ſono eſẽti di colpa, coſi ſaria ſtato ſcuſato Themiſt. à riſẽtirſi cõtro il Cõmune d'Athene, eſsẽdo ſtato da tutti pſeguitato. Ma ſponer la robba, & la vita, per difeſa della Patria, intẽdendoſi per Patria,

T. Liuio Deca 1. l. 2. c. 60. f. 2.

Herod. l. 4. f. 116.

Thucid. l. 6. f. 665

T. Liuio Dec. 1. li. 2. c. 60. f. 2.

Thucid. l. 1. f. 135. Pauſan. nelle coſe Attiche ĩ princ.

T. Liuio Deca 1. l. 5. c. 174 & 182. & Plut. in Camillo c. 63.

Riſolutione.

Thuc. l. 6 f. 600. & 629.

T. Liuio Deca 1. l. 3. n. 22. c. 600. Thuc. l. 1 f. 131.

la communanza de Cittadini, è d'obligo, quando è neceſſario, percioche ſi dee antiporre il bene di tutta vna moltitudine al bene di ciaſcuno di detta moltitudine, ma non è già d'obligo quando è fuor di neceſſità. Et ſe per Patria s'intende il luoco, doue altri è nato, & nudrito, l'andarle contra, è impietà, & pietà il difenderla, ma tuttauia il perder per lei, che è coſa innanimata, la vita, non è d'obligo, anzi non ſaria lecito il riſoluerſi di morire, perciò volontariamente. Aggiungo, che è lecito per conſeruar gli habitanti, diſolare le Città; quando non ſi poſſi ſaluar gli vni, & l'altra, però poté Themiſtocle perſuadere a'ſuoi cittadini di abbãdonar Athene, e abbruciarla, per conſeruar eſſi dall'inuaſioni de'Medi, di che eſſendo egli taſſato da alcuno: *Nos, ò homo, inquit, nequiſſime, domos, & mœnia reliquimus indignum eſſe ducentes, inanimatorum cauſa, ſeruitutem ſubire*. Coſi riferiſce Plutarcho. Ma non fù già lecito à Nerone l'abbrucciar Roma per vano deſiderio di rifarla di nuouo.

Thucid. l.6.f.75. & f87.

Plut. in Themiſtocle ca. 57.

Hora, ſarà bene di eſſaminare, ſe il Prencipe ſia obligato, in ragion di buon Prencipe, ſpender l'hauere, & ſponer la vita, ò abbandonare gli ſtati per liberar i ſuoi Popoli da imminente rouina. E da vn canto par che non ſia obligato, percioche non è egli ſoggetto à popoli, ma i popoli ſono ſoggetti ad eſſo. Aggiungeſi, che come l'animale può viuere sẽza le mani, ò i piedi, ò altro membro, fuor che ſenza il capo, ò ſenza il cuore, coſi la Rep. può conſeruarſi ſenza i ſudditi, ma non ſenza il Prencipe. S'aggiugne il coſtume, non vedendoſi Prencipe impiegar le ſue ſoſtanze, & nõ che le neceſſarie, ma ne anco le ſuperflue, p la ſalute de'ſudditi, ne alcuno metterſi à voler morire per ſaluar eſſi ſudditi. Dall'altro canto pare che ſia obligato, percioche di tutto il corpo della Republica, non è altro il Prencipe, che capo, ò cuore, che viene à dire membro principale; & però come per la ſalute dell'animale, è tenuto non meno il capo, ò il cuore, che gli altri membri, anzi peraũ-

Se il Prẽcipe ſia obligato ſpẽder l'hauere, e la vita p la ſaluezza de' popoli.

tura più, eſſendo à lui commeſſa di ciò la principal cura, coſi per la ſalute della Republica, è tenuto il Prencipe, non meno de'ſudditi, anzi forſe più. Aggiungeſi l'autorità dell'Euangelio, nelquale dice Chriſto Redentor noſtro, che il buon paſtore ſpone la vita ſua per ſaluare le ſue pecore, & ſe per ſaluar le pecore, che ſono animali ſenza ragione, ſolo per eſſer raccommandati all'altrui cuſtodia, è il paſtore tenuto di ſporre la vita, quanto più à ciò tenuto il Prẽcipe per gli huomini poſti da Dio ſotto la cura di eſſo.

Riſoluendo cotal dubbio, dico che il Prencipe non è obligato di ſpender l'hauere, & la vita per vn ſolo ſuddito, ò per pochi; percioche ſenza l'vno, è ſenza i pochi, ſi può cõſeruar la Repũa è ben obligato à ſpẽderla per tutto il Cõmune, & per la più parte de'ſudditi, liquali foſſe per perire, quando non poſſi ſaluar ſe: & loro; percioche mancando tutti i ſudditi, ò la maggior parte di eſſi, ſi viene à diſtruggere la Rep. anchorche il Prencipe nõ ſi perda, ilquale eſtãdo sẽza ſudditi, ſi marria non più capo, ò cuore, ma mẽbro ſeparato dal ſuo corpo, & equiuoco, & anzi huomo priuato, che Prencipe, la doue perdẽdoſi il Prẽcipe, purche ſi ſaluino ò tutti i ſudditi, ò la più parte, può durar la Rep prouedendoſi d'altro capo. Aggiungo, che volẽdo il Prencipe ſporre la robba, ò la vita, anco p pochi ſudditi, ò p vn ſolo, fara opera lodeuole, & di ſopraboñãte pietà. Alla prima ragione addotta p la negatiua, ſi hà da riſpõdere, che il Prẽcipe è correlatiuo de'ſudditi, cioè à dire, che come i ſudditi, ſono ſudditi del Prẽcipe, coſi il Prẽcipe è Prẽcipe de'ſudditi, di maniera che nè gli vni poſſono ſtar sẽza l'altro, nè l'altro sẽza gli vni, & ſe bẽ nõ ò il Prencipe ſoggetto a'ſudditi, è tuttauia loro tenuto. Alla ſecõda ſi hà da dire, che ſi come l'animale, anchorche poſſi viuere ſenza mani, ò ſenza piedi, tuttauolta non può viuere con mancamento di tutti ò di quaſi tutti i membri, benche gli reſtaſſe il cuore, ò il capo, coſi la Republica, ſe ben può mantenerſi in vita, ſenza vno, & ſenza qualche parte de' ſudditi, nondimeno non ſi può conſer-

Riſolutione.

uare

Se Pompeo facesse bene à passar in Grecia & se douea restar in Italia à difender Roma.

nare, mancandole tutti i sudditi, ò quasi tutti, auengadio che il Principe rimanesse illeso. Alla terza non saprei che rispondere, saluo che l'introdurre costume piaceuole al senso, è cosa facile, & il contrario difficile, & pur si dee credere che se nasce le occasioni, non mancherebbono Principi buoni, pronti à sporre la robba, & se stessi per la salute de' sudditi.

Ma parlando della difesa de' Stati, nõ sarà fuor di proposito inuestigar se Pompeo, il qual pretenda di difendere la Republica facesse prudentemente ad abbandonar l'Italia, & passar in Grecia, come egli fece: ò pur se harebbe fatto più

Dion. li. 41. f. 97. sauiamente à fermarsi in Italia, & mettersi alla difesa di Roma. Da vn lato par che facesse prudentemente à passar in Grecia, perciochè là era per trouar molti Rè amici, che poteano aiutarlo, & era

Dion. li. 41. f. 95. da credere che i soldati di Cesare già stanchi dalle lunghe guerre si sarebbono voluti fermare in Italia, & non seguirlo passando il mare, oltra che lasciaua l'Italia bẽ affetta verso di se, & l Erario chiuso, & i Consoli, & buona parte del Senato lo seguitauano. Dall'altro mostra che harebbe fatto più sauiamente à fermarsi in Italia, & mettersi alla difesa di Roma, per esser Roma Capo dell'Imperio, & l'Italia fondamento di esso Imperio, & il fidarsi dell'amicitia di Rè stranieri, era leggerezza, essendo soliti li Prencipi, & i popoli farsi amici, & nemici, secondo la mutatione delle cose, il che esso Pompeo prouò spetialmente in Egitto, nè era da credere che i soldati di Cesare, dopo hauer militato con lui diece anni, fossero per abbandonarlo nella crescente prosperità, & il pensare che chi per ambitione, ò per sicurezza di se hauea mosse arme ciuili, douesse temperarsi di non violar l'Erario era vanità, però Dione, quasi beffandosi di Pompeo, che hauea fatte portar via da i Consoli le chiaui dell'erario, dice: *Clauesque secum consules abstulerant, perindè, ac si non earum loco, securi liceret uti.*

Dion. li. 41. f. 97. & 98.

Dion. li. 41. f. 99.

Nè sarà meno à proposito il vedere, se douendo vn Prencipe di molta potenza assalire il nostro Stato, & non potendo noi cãpeggiare, sia meglio metter ogni nostro sforzo in guardare vna Piazza della frontiera, ò pur ritirarsi à difendere la Metropoli. Per vna parte par che sia meglio il porsi a guardare le frontiera, perciochè s'impedisce che il nemico non guasti il paese, & si toglie l'animo à i malcontenti di sollenarsi. Allo'ncontro par che sia meglio il mettersi alla difesa della Metropoli, perciochè saluandosi quella, si può sperare, ò di saluare, ò di ricuperar tutto lo Stato, come si vide quando Lautrec assalì il Regno di Napoli.

Se douẽdo il nemico assalire il nostro Stato cõ grã forze, sia meglio guardar le frõtiere, ò la Metropoli.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che se la frontiera hà Piazza, che si possi difendere, & non è espediente al nemico di lasciarsela adietro, è da porsi à guardarla. Se non l'hà, all'hora è da mettersi alla difesa della Metropoli, pur che la Metropoli sia difensibile, ma se q̃lla nõ fosse difensibile, s'haueria da porre alla difesa delle principali, che si sperasse poter difendere, per laqual cosa il conestabile Anna di Memorãsi, quãdo entrò Carlo Quinto in Prouenza, non volse difendere Aix, ma in cambio di quella, procurò di guardar Marsilia.

Risolutione.

Guigl. Bell. della Guer. di Prou. n. 22.

Hora diciamo alcuna causa della Guerra diuersiua. Adunque questa è di due sorti, perciochè ò si diuerte il nemico dal trauagliare, ò noi stessi, ò i nostri amici, auanti che cominci la guerra, ò dopò hauerla comincia se auanti, si chiama Preuentione, & questa ò è dirittamẽte contro esso nemico, ò contro gli aiutori di quello, se dopo si appella col nome Generico di diuersione, la Preuentione, che si fa contra il nemico principale, non può conuenire, se non à chi è più potente, ò almeno di egual potenza, ma la Preuentione contra i confederati, ò aiutori del nemico, può conuenire etiandio à chi è meno potente, però non era necessario, che Antiocho fosse ò più potente, ò di egual potenza con i Romani, per diuertir Philippo dal prestar aiuto ad essi Romani, ma bastaua che fosse di non inferior potenza ad esso Philippo.

Della guerra diuersiua.

T. Liuio Deca 4. lib. 6. n. 4 c. 126.

Ma la Diuersione, che si fà contra il nemico, dopò hauer lui comincia la guerra ; è pur di due sorti, come la Preuentione: cioè ò dirittamente contra di esso nemico, ò contra i confederati di quello, & si fà. ò per se stessi, ò per mezo d'altri, & l'vna, & l'altra stà bene à chi è inferiore di potenza, & pare che sia sconueneuole à gli eguali di forze, & che arguisca in loro viltà ; laonde la Diuersione, che fecero i Romani contro Annibale, andãdo à Guerreggiare in Africa, sente non so che confessione, se non di inferiorita, almen di timore.

Nel l. 2. cap. 6.

Ma di cotal materia raggionammo allargo nel Prencipe, doue mostrammo i Romani hauer anco errato in ragion di guerra à mandar Scipione in Africa, nè minor errore hauer commesso Claudio Nerone, partendosi da fronte di Annibale, per andar à congiungersi con Liuio Salinatore, & combattere Asdrubale.

ARMATE MARITIME.

Capo Cinquantesimoprimo.

1 LE galee, che hanno lo sperone molto forte, sono auuantaggiate nell'azzuffarsi con altre che l'habbino manco forte.

Però i Corinthij ruppero à Lepanto sette galee degli Atheniesi. Thucid. Ist. libr. 7. num. 3.

2 Non può hauer vn Prencipe gran potenza in mare, se gli mancano buoni porti, doue tener le Armate.

Detto di Procle Phliasio, parlando à gli Atheniesi. Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. num. 1.

3 E espediente ad vna città, che hà dominio, & è posta presso del mare, l'hauer forze marittime, non meno che terrestri, per potersi conseruare, & dare aiuto à suoi amici, ma non è però bene che la Città sia piena di Mariuari, & di Galeotti, non essendo cotal turba per la viltà, & maluagità de' costumi, degna di esser parte di essa Città, ma si vuol scieglier questa generatione d'huomini di coloro che essercitano l'agricoltura, & d'altri vili habitatori della campagna.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 10.

4 Il far espeditioni maritime, & nauigare con Armate in mala stagione, è gran temerità, & spesso causa di graui danni.

Detto di Polibio, biasimando i Romani, in proposito del naufraggio della loro armata, condotta contro i Carthagineſi da M. Emilio, & da Seruio Fulnio Consoli. Polib. Ist. li. 1. num. 23.

5 Sbarcandosi vn' essercito in paese nemico, & volendosi condurlo lunge dal lido, entro terra, se ne dee lasciar parte à guardar i Vasselli, & alquanti che habbino cura di scorrere la campagna per assicurargli.

Cesare così fece in Inghilterra. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 5. Belisario quãdo sbarcò in Africa contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. libro primo numero 17.

6 Hauendosi un'essercito in terra, & un'armata in mare, è bene di andarsi sẽpre alloggiando lungo esso il lido, & se il nemico è uicino, tirate vna trincea dall'alloggiamento per fino al mare, per poter soccorrer l'armata, con l'Essercito & l'essercito con l'armata.

Cesare guerreggiando in Africa contra Labieno, così fece. Hirt. Guer. Afric. n. 10. Errò in ciò Pompeo, nella guerra che fece con Cesare. Laonde hauendo perduto l'essercito, non potè prenalersi dell'armata marittima, ma Cesare con buon cõsiglio procurò di trar Pompeo à combattere lunge dal mare. Plut. nella Vita di Põpeo num. 16.

7 Anchorche l'armata maritima sia in porto, non si vuol mai abbandonarla ne da i remiganti, nè da i soldati, percioche può esser d'improuiso assalita, & arsa, ò presa.

Così à Lepti in Africa certe galee di Cesare furono, parte abbruciate, & parte prese dal Varo stando i galeotti, & i soldati

Digitized by Google

di quelle in terra. Hirtio Guer. Afric. num. 39.

8 I Vaſelli corti, che hanno la poppa, & la prua ſtrette, & il ventre largo, meglio reggono al furore dell'onde, che gli altri.

Detto di Tacito, parlando delle naui, che fece fabricar Germanico in Germania. Cornelio Tacito Annal. libro ſecondo numero 21.

9 Vaſelli, che hanno da nauigare per mar baſſo, ò di poco fondo, & che hà il letto incerto, cioè doue più alto, & doue meno, ſi deono fare col ventre, ò fondo piatto, peroche coſi poſeranno ſenza patire.

Perciò Germanico fece fabricare alcuni Vaſelli di cotal guiſa in Germania. Cornelio Tacito Annal. libro ſecondo, numero ventesimoſecondo. Et Suetonio Paullino in Inghilterra per paſſar dell'Iſola Mona. Cornelio Tacito Annal. libro decimoquarto, num. 26.

10 Galee, che hanno il timone à poppa, & à prua, poſſono col volger la voga, dar facilmente in terra da ambi i capi.

Perciò Germanico fece far molte galee di cotal maniera. Cornelio Tacito Annal. lib. 2. *num.* 23.

11 Vaſelli da guerra ſi deono conficcar con chiodi di bronzo, & non di ferro, percioche queſti col tempo s'arrugginiſcono, & ſi conſumano; & quelli nò.

Auuiſo di Vegetio. Veg. libro quarto, capitolo 34. *num.* 1.

12 Nel fabricar Vaſelli da guerra, ſi deue auuertir che i legni, & le tauole ſieno ben ben ſecche; percioche ſe foſſero humide quando ſi mettono in opera, col tempo diſſeccandoſi, ſi ritirerebbono, & farieno di larghe feſſure.

Conſiglio di Vegetio. Veget. lib. 4. *cap.* 36. *num.* 1.

13 Nelle Armate nauali ſi vuol hauere de i Legnetti piccioli, per andare ad iſpiar le coſe dell'inimico, & queſti ſi deono dipinger tutti di colore ſimile all'onde marine, accioche poſſino meglio accoſtarſi, ſenza eſſer veduti.

Auiſo di Vegetio. Vegetio libr. 4. *cap.* 37. *num.* 1.

14 Chi vuol condurre vn'Armata marittima, deue eſſer buon conoſcitore dei ſegni delle tempeſte, per poterle ſchifare: concioſiacoſache maggior pericolo corrano i vaſelli di eſſer rouinati dall'onde procelloſe, che da i nemici.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 4. *cap.* 38. *num.* 1.

15 La diſciplina de' marinati, & de' Gouernatori di Vaſelli, conſiſte principalmente in conoſcere la natura de i luochi, doue hanno da nauigare, & i porti, che vi ſono; per potere ſchifare gli ſcogli, & le ſecche; concioſiacoſache i vaſelli tanto nauighino più ſicuro, quanto il mare è più alto.

Parere di Vegetio Vegetio libr. 4. *cap.* 43. *num.* 1.

16 Accioche vn'Armata marittima ſia buona, conuiene che i piloti ſieno diligenti; i rettori de' vaſelli periti, & i remiganti gagliardi, & robuſti.

Parere di Vegetio. Vegetio lib. 4. *cap.* 43. *num.* 2.

Diſcorſo ſopra il Capo Cinquanteſimoprimo.

LE forze marittime ſono neceſſarie à i popoli, & à i Prencipi, liquali o habitano vicino al mare, ò poſſedono paeſi, che hanno cotal vicinità, & deboli, & ſpoſti à molte ingiurie ſono da ſtimar quelli, che ne ſono priui, però potente è il Turco, ma debole il Rè de' Perſi, onde è ſtato lecito à i Portogheſi di occupare à queſto il Regno di Ormuz, & tenerlo, ma non mai nè ad eſſi, nè ad altri è venuto fatto, di leuar al Turco ò Iſola, ò terra poſta ſu'l mare, & ſe egli poteſſe penetrar cõ armate nel Mar Caſpio, (come alcuna volta hà tentato,) anchor più ſi conoſcerebbe la debolezza del Rè de' Perſi.

Ma per fare vn Prencipe, ò popolo, potente per mare, biſogna che concorrino molte coſe, cioè à dire buoni porti, ſelue vaſte di materia atta à fabricar naui da vela, & galee: quantità di Maeſtri per far-

Digitized by Google

farle: numero grande di marinari, & di galeotti, per gouernarle, & per mouerle, & chi d'alcuna di queste manca, non si può dire che habbi potenza in mare, & chi di tutte queste più abonderà, si dourà dir più potente.

Se sia meglio che i galeotti, sieno liberi & volontari, ò schiaui, & forzati.

Ma essaminiamo se per far potenti Armate di legni, che vadino à remo, sia meglio valersi di schiaui, & forzati, per remiganti, ò pur di liberi, & volontari. Adunque da vn canto par che sia meglio seruirsi di schiaui, & forzati, perciochè questi con lo star lungo tempo del continuo sù le galee, acquistano isperienza, & maggior lena. Aggiungesi che più lecitamente si possono battere, per disciplinargli, & acciochè voghino con più sforzo, che i volontari. Et s'aggiunge il costume di molti Prencipi, che si seruono per lo più di cosi fatta sorte d'huomini à cotal vfficio.

Dall'altro canto pare il contrario, cioè, che meglio sia valersi di liberi, & volontari; perciochè questi sono fedeli, & si possono lasciar per custodi delle galee, smontando i soldati, & i marinari: la doue li schiaui, & i forzati, sempre studiando come poter vscir di seruitù, sono mal fidi: & non che si possi lasciar loro la custodia de i Vascelli, ma si corre anco pericolo che non vccidano i soldati, & i marinari, ò mentre dormono, ò quando combattono, & massime se sono schiaui, ò se sono forzati d'altra natione, & molto più (delli schiaui parlando) se sono anco di religione, ò setta differente, onde è necessario nelle zuffe nauali, lasciar parte de' soldati à guardar essi schiaui. Aggiungesi, che i rematori liberi, & volontari, possono far vfficio di soldati, & combattere come gli altri dandosi loro armi difesa, & da offesa, per laqual cosa vna galea fornita di tali rematori, senza soldati, s'intenderà esser meglio armata, che vn'altra fornita di galeotti schiaui, con altrettanti soldati. Nè bisogna dire, che i soldati hanno l'esercito del maneggiar l'armi, & i remigranti nò; perciochè se gli vni auanzano quanto all'esercitio, gli altri superano per essere più assuefatti al mare, & per meglio saper adoperarsi trà i banchi della galea: oltreche l'armi più vtili per combattere sù la galea, si fanno maneggiar da tutti quasi egualmente, & l'esser posti in necessità, agguaglia l'animo de gli inesperti à quelli delli più isperimentati. S'aggiunge, che si fornischino le galee di ciurme volontarie con manco spesa, che di schiaui; perciochè gli vni si trattengono solo tanto, quanto è il tempo di nauigare, cioè sei mesi dell'anno al più: & non si comperano, & morendo, muoiono à loro stessi, ma gli altri si hanno da nudrire tutto l'anno, & vestire, & si comperanno: & morendo, muoiono al Prencipe. Et s'aggiunge l'vsanza delle Republiche, & de' Prencipi, che già furono potenti in mare, liquali costumarono di valersi di volontari.

Il che se nõ hauessero fatto certa cosa è, che nõ harebbono potuto gli Atheniesi, ò i Carthaginesi armar centinaia di galee, come più volte armarono hauendone in particolare gli Atheniesi hauuto alle volte quattrocento insieme, come scriue Strabone nel lib. 9. & i Carthaginesi trecento cinquanta lequali di che grandezza fossero, si può argomentare dal numero delle gente, che portauano, dicendo Polibio: *Carthaginenses duntaxat apti ad nauale bellum hominibus classem refertam habebant, quorum omnis multitudo erat supra centum, & quinquaginta millia hominum*. Ma questo è quasi più noto, che habbi bisogno di proua; però leggiamo nell'istesso Polibio, che i remiganti de' Romani, & de' Carthaginesi, combatteuano, ragionando egli della battaglia, che fece Lutatio Consolo con Annone, dice *Remiges eorum* (cioè dei Romani) *diu exercitu, & ob eam causa acres, ac ad certamen prompti erant*, & poco appresso de i Carthaginesi *turba remigum, ac nautarum vt tumultuaria, ita ad res bellicas rudis*, & Thucidide scriue, che nell'ispeditione de Greci contra Troia, & gli stessi huomini (eccettuati solo li Rè, & i Gouernatori delle galee) erano & soldati, & remiganti: *Indicat autem* (dice egli) *in nauibus Phileta omnes & Remiges eosdem fuisse, & mi-*

Pol. l. 1. fac. 40.

Pol. l. 1. f. 41.

Pol. l. 1. f. 85.

Thuc. l. 1. f. 15.

& milites. Sagittarios enim omnes fuisse dicit, qui remos traherent. Supervacuos ocioſos non multos vna nauigasse apparet, præter Reges, & Præfectos. Onde non fù marauiglia, che hauessero ardire Hettore, & Enea di auuenturarsi per abbruciare le naui de Greci, essendo da credere, che fossero rimase vuote d'huomini, poiche essi Greci si furono accampati in terra.

L'istesso accenna anco Virgilio nel libro quinto dell'Eneida, di quelli dell'armata d'Enea, quando fù, che Palinuro nella tempesta.

Colligere arma iubet, validisque incumbere remis. Et Alcibiade appresso il medesimo Thucidide, consigliando i Lacedemonij à far due ispeditioni contro gli Atheniesi, l'vna per mare, in aiuto de i Siracusani, & l'altra per terra, dentro l'Attica, acciochè non paresse quello, che proponeua, esser cosa troppo difficile, dicea, che poteano fare, che que' soldati, che manderebbono in Sicilia, fossero essi stessi i rematori: *Classem istuc mittite, in qua ipsi sint & remiges, & milites.* Ma è cosa certissima, che volendosi armar le galee di schiaui, ò di condannati, ò de gli vni, & de gli altri, non è possibile ad alcun Prencipe, per grande che sia, fare Armate di molto numero di vasselli, la doue à chi le arma di volontari, anchorche sia di mediocre potenza, è lecito farne di numerosissime, come faceano non solo i Carthagineſi, & gli Atheniesi, ma etiandio i Corintij, & i Corinthij. Et non è da persuadersi, che cotali vasselli fossero fuor di modo piccioli, in comparatione di quelli, che hoggidì s'vsano; percioche (lasciando i legni de i Carthaginesi, che per l'autorità di Polibio, è chiaro, che erano molto grandi) le galee Greche non erano picciole, dicendo Homero, che le naui Beotie, le quali andarono alla guerra di Troia, contenieno cento & vinti huomini, liquali senza dubbio, erano tutti remiganti, come quelli delle naui di Philottete tolto ne sono i Rè, & i Gouernatori, il che chiaramente mostra Thucidide, & questi à tre remi per posto, & vn'huomo per remo, veniuano ad empire il numero di venti posti, & sessanta huomini per lato: di modo che erano della grandezza di que' vasselli, che noi appelliamo galeotte, ò fuste, lequali sono di venti banchi, & è da credere, che se in quel tempo i Greci vsauano Legni di tal grandezza, ne i secoli, che poi seguirono, & al tempo della guerra del Pelopponneso, che fù molto dopo, gli vsassero assai più grandi, essendo solito che le cose si vadano perfettionando, & se Platone afferma che le naui si reggono con cinquanta huomini, trà remiganti, & Gouernatori, è da dire, che egli hà riguardo à quelle di Philottete; poiche fauella in quel luoco delle naui Greche, che andarono à Troia. Certa cosa è, che & quelli de' Carthaginesi, (come habbiam detto) & quelli de' Romani erano molto grandi: dicendo Polibio, che ogni galea dell'Armata di essi Romani condotta da M. Attilio, & da L. Manlio contra i Carthaginesi, contenea trecento huomini da remo. Ma percioche hò detto, che le galee de gli antichi haueano più ordini di remi, & vn'huomo per ciascun remo, non è da lasciar di auuertire, che doue noi poniamo vn solo ordine di remi, con tre, ò quattro, ò più homini per remo, gli antichi poneano due, ò tre, ò più ordini di remi, l'vno sotto l'altro, ciascun de' quali era maneggiato da vn solo huomo, & cosi intendeano le loro galee, biremi, triremi, quadriremi, ò quinqueremi, il che cosi esser stato, si caua da Thucidide nel libro quarto, oue parla delle galee de gli Atheniesi, che sbarcarono la gente nell'Isola Spatteria, presso à Pilo, nella Morea, le parole sono: *Neque quisquam in nauibus remansit, præter infimi ordinis remiges, qui in Talamis locum habebant*, & lo dice chiaramente Vegetio nel libro quarto al capo 37. *Quod ad magnitudinem pertinet, minima Liburna remorum habent singulos ordines, paulo maiores binos, idonea mensura ternos, vel quaternos, interdum qui nos fortiuntur remigum gradus.* Percioche alcuno si sarebbe potuto marauigliare, come si trouassero legni, liquali hauessero

Virg. nel 5. dell'Eneida in princ.

Thuc. l. 6. f. 677.

Plat. nel Dial. 4. delle Leggi. f. 452. Polib. l. 1. f. 41.

Thuc. l. 4. f. 383.

Veg. l. 4. c. 37.

sero

sero cinque ordini di remi, soggiunge: *Nec hoc cuiquam enorme videatur, cum in Actiaco prælio longè maiora referantur concurrisse nauigia, vt Seuerorum etiã, vel vltrà, ordinũ fuerint,* & dice il vero, percioche Dione scriue, che Augusto, dopò la detta vittoria d'Attio, consagrò ad Apolline *triremem, quadriremem, ac alia nauium genera, vsque ad deciremem, ex captis nauibus*. Laonde non è molto da marauigliarsi di quello, che riferisce Pausania nelle cose Attiche, hauer veduto vna naue di noue ordini: *Non longe* (dice egli) *ab Areopago nauis ostenditur ad Panathenæorum pompam fabricata, qua fortasse maior alia facilè inueniatur: ea verò, qua Delij erat, omnes, quas ego norim, magnitudine superat, è foris enim eius nouenis eminent remigibus transtra*. Più marauiglia apporta quello, che scriue Plutarcho, hauer Demetrio hauuto nella sua Armata, contra Seleuco, Tolomeo, & Lisimacho, laqual fù di cinquecento naui, alcuni vasselli di quindici, & di sedici ordini, che si moueano, & erano habili al combattere, & molto più quello, che nel medesimo luoco soggiunge, Tolomeo Philopatore hauer fatta fabricar vna naue di quaranta ordini di remi, nellaquale erano quattro mila rematori: & si dee dire, che hauesse cinquanta posti per fianco, & quaranta ordini per ciascun posto; percioche così à vn'huomo per remo, fanno la detta somma di quattromila galeotti, della qual naue ragiona anco Atheneo; & la descriue più compitamente di Plutarcho, sforzandosi di mostrare, che i galeotti potessero maneggiar remi di tanta lunghezza, con dire, che essi remi: *Propterea quòd plumbum haberent in capulis, & quòd ad interiorem partem grauiores essent libramento, vsui habiles ad remigandum erant*. Ma come potessero i remi de' più alti ordini, di galee così smisurate, toccar l'acqua, io non sò vederlo. Queste cotali galee di straordinaria grãdezza, erano dette cataphratte, per essere in rispetto delle ordinarie, come gli armati di graue armatura in comparatione de gli armati alla leggiera, così le appella Polibio, parlando di certo numero di galee di Tiro, & di Tolemaida.

Dione l. 51. in princ.

Paus. nelle cose Attiche c. 24.

Plut. in Demetrio. cap. 337. f. 2.

Atheneo nel l. 5.

Polib. l. 5. f. 469. Resolutione.

Risoluendo il dubbio è da dire, che sare galee di corso, allequali si richiede principalmente la celerità, per dare, ò riceuer la caccia, è vantaggio il seruirsi al remo di schiaui, & di condannati, ma assolutamente per Armate reali, è senza comparatione molto maggior vantaggio il valersi di huomini liberi, & volontari, per le ragioni dette. Et alla prima, che si è addotta in contrario, è da dire, che se li schiaui, & forzati, con lo star lungo tempo, & del continuo, sù le galee, acquistano più isperienza, & più lena, questi tuttauia sono pochi, percioche la più parte si muoiono dello stento, & se l'ispeditione dura molto, non supplendosi le ciurme di huomini volontari, le galee rimangono vacue. Soggiunge, che non fà dibisogno di troppo lunga disciplina per imparar à vogare, ne è necessaria gran lena nelle galee d'Armata, non hauendo esse à correre, ma à caminar di concerto, oltre che non mancano à Prencipi, che possedono Isole, & regioni maritime, huomini liberi, inchinati, & auuezzi all'essercitio del vogare, da potersene valere.

Alla seconda si può dire, che nelle Armate non occorrendo dar caccia, ò riceuerla, se non doppo hauer rotto il nemico, ò esser stati da quello rotti, quando tutte le cose sono reste facili, ò disperate; poco si hà occasione di battere i galeotti per mal vogare, ma si ben molta per impedirli, se sono schiaui, ò condannati, che non si voltino contra il Gouernatore, ò contro i soldati, o marinari. Alla terza, è da dire, che de' Prencipi, liquali costumano di seruirsi al remo di schiaui, ò forzati, alcuni danno opera al corseggiare; & à questi mette conto il valersene, altri non attendono ex professo à tal essercito; ma à tener netto il mare de i Corsari, & à questi pur stà bene tener qualche banda di galee di schiaui, & di condãnati, a cotal effetto. Ma per far Armate reali, conuien valersi di volontari, & massime se si crede che possi venir occasione di dar battaglie. Per lequali occa-

Lando, che ancora non habbiate letto l'Historie, che ne dan Dio, e Herodiano, Spartiano, Aurelio Victore, Eutropio, e Paulo Diacono, e molti altri, che scrissero la vita di questo Imperatore, e che ancora non habbiate letto le Epistole, che scrisse Adriano, e le Epistole, che scrissero a lui Plotina, Sabina, Servianio, Fusco, e Celso, e le risposte, che mandò a ciascuno di loro, e che ancora non habbiate letto le Satire, che fece Adriano, e le Epistole, che scrisse a Mecenate, e a Virgilio, e a Horatio, e a Flacco, e a Florio, e a Nigrino, e a Suetonio, e a Tranquillo, e a Fronto, e a Gellio, e a Frontone, e a Polemone, e a Favorino, e a Dionigi, e a Dione, e a Plutarco, e a Arriano, e a Epitteto, e a Arato, e a Cleante, e a Crisippo, e a Zenone, e a Cleomene, e a Posidonio, e a Panetio, e a Diogene, e a Boeto, e a Carneade, e a Clitomaco, e a Filone, e a Dardano, e a Metrodoro, e a Menedemo, e a Eschine, e a Fedone, e a Euclide, e a Stilpone, e a Aristippo, e a Teodoro, e a Diodoro, e a Alessino, e a Menedemo, e a Asclepiade, e a Fileta, e a Zenodoto, e a Eratosthene, e a Callimaco, e a Apollonio, e a Lycophrone, e a Nicandro, e a Theocrito, e a Euphorione, e a Rhiano, e a Simia, e a Boeo, e a Parthenio, e a Euphorione, e a Hermesianatte, e a Philetta, e a Homero, e a Hesiodo, e a Archilochio, e a Simonide, e a Alceo, e a Stesichoro, e a Pindaro, e a Bacchilide, e a Corinna, e a Saffo, e a Anacreonte, e a Ibico, e a Alcmane, e a Terpandro, e a Timotheo, e a Philoxeno, e a Polimnesto, e a Dionysio, e a Melanippide, e a Carcino, e a Cinesia, e a Frinide, e a Timocle, e a Timocreonte, e a Rhodio, e a Nicocle, e a Cleobulo, e a Dorotheo, e a Simmia

che per assalire, è miglior vn'Armata di sole galee (data la parità dell'altre cose) che vna di galee, & naui, ma per difendersi da gli assalti, è più à proposito questa, che quella ma percioche nella guerra marittima, la principale intentione è, d'assalire, non di star sù la difesa, però è da pregiar più vn'Armata di galee sole, che vna di galee, & naui. Alla prima ragione addotta in contrario si dee dire, che le naui da vela per loro stesse hanno vantaggio sopra le galee: ma non le Armate di galee, & di naui da vela, sopra le armate di galee sole. Alla seconda si risponde con quello, che si è detto nella risolutione del dubbio.

Se per far gran progressi, sia più vantaggio abbondar di forze marittime, ò di terrestri.

Resta che noi veggiamo, se per far gran progressi sia più à proposito hauer molte forze in mare, ò in terra. Da vna parte par che sia meglio hauer molte forze in mare, percioche colle Armate marittime si arriua più tosto, & più improuisamente sopra il nemico; & si può anco & soccorrere i suoi, & ritrarsi, con maggior sicurezza. Aggiungesi, che si può far imprese più lontane, & per conseguenza stender più la fama, & l'Imperio, però non si allontanò tanto Alessandro Magno co i suoi essercitti terrestri, anchorche si stendesse più che alcun'altro, quanto si sono allontanati i Portoghesi con le loro Armate. Et s'aggiunge l'essempio degli Atheniesi, che per la loro potenza in mare, nellaquale preualsero, fecero più progressi, & acquistarono più Imperio de gli altri Greci. Et l'autorità di Themistocle, ilquale confortò essi Athenesi, ad attendere alle cose marittime, annonciando loro, che se ciò facessero, harebbono conseguito il Principato della Grecia; & che à cio fare li inuitaua l'hauer in Athene tre porti fatti dalla natura. *Persuasit quoque Atheniensibus Themistocles* (dice Thucidide) *vt & quæ restarent in Peirao ædificarent. Iudicabat enim hunc locum valde opportunum esse, vt qui tres Portus natura loci, ac sponte natos haberet: & ciues si rei nauticæ se dederent, magnam potentiam consequi posse existimabat, nam ipse primus ciuibus suis hoc suadere ausus fuit, vt im-*

Thuc. l. 1. f. 91.

perium in mare obtinerent., & statim ad Principatum in Græcia rem præparant.

Aggiungesi il successo della battaglia marittima al Promontorio d'Attio, tra M. Antonio, & Ottauiano, che bastò à dare à questo l'Imperio del mondo. Dall'altra parte par che sia meglio hauer gran forze in terra, percioche con gli essercitti terrestri, non solo si vincono i nemici in campagna, ma anco si espugnano le città, il che non si può facilmente fare con le Armate marittime, nè anco portandosi gente souerchia: percioche non può esser tanta quella, che si porta sù le galee, che possi bastare per l'espugnatione di vna Fortezza reale, quando non sia tanto vicina, che vi li faccino ageuolmente più viaggi, però gli Athenesi, se ben vittoriosi in mare non poteto espugnar Sinigosa, nè per la vittoria de i Corzolari, si fece acquisto pur di vna sola Fortezza, nè il Turco potè prender Malta, con hauer dianzi espugnate per terra tante città, & se prese poi Nicosia, & Famagosta, fù per la vicinanza della Caramania à Cipri.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che per stender la fama, & per far acquisti lunge da casa, è meglio abondar di forze marittime: ma per far gran progressi, & stabili, è meglio abondar di terrestri. Appresso è da dire, che per far acquisti d'isole, & di regioni marittime è vantaggio abondar di Nauili: ma per far acquisti dentro terra, è vantaggio abondar di fanti, & caualli, però gli Athenesi poteto più facilmente d'alcun'altro, impadronirsi della Grecia; la maggior parte dellaquale ò sono Isole, ò Regioni marittime, & i Venetiani, & i Genouesi non fecero piccioli progressi nel Mar Mediterraneo, & nel Ponto Eussino: & i Portoghesi hanno potuto, con gli acquisti d'isole, & di terre poste al lido del Mare, correre fino oltre il Gange; ma niuno di questi hà potuto con tali forze far molto progresso in paesi mediterranei: & se con vna sola vittoria marittima, levò Ottauiano l'Imperio ad Antonio, fù, percioche questi abbandonò le sue Legioni, per correr dietro à Cleopatra, & effe-

mina-

ellente, e sommo Dio, come habbiamo di sopra detto nel Capo 1. del Libro 1.

ESSERCITII TERRESTRI.

Capo Cinquantesimosecondo.

1 NOn ostante, che il Cardinale Ascanio Sforza, il Duca di Milano, e gli altri Potentati d'Italia, che erano collegati, e confederati seco, havessero disegnato di fare la guerra, e di assaltare il Regno di Napoli, per cacciarne Ferdinando, e Alfonso Re di Napoli, come habbiamo detto nel Capo 1. del Libro 1. nondimeno, come si è detto nel Capo 2. del Libro 2. il Re di Francia Carlo Ottavo, per la pretensione, che haveva sopra il Regno di Napoli, come herede della Casa di Angiò, passò con grande essercito in Italia, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 1. del Libro 1. & nel Capo 2. del Libro 2. & nel Capo 1. del Libro 3.

2 Il Re Carlo Ottavo, per la via di Genova, e di Pisa, passò in Toscana, e di quivi in Roma, dove fu ricevuto honorevolmente dal Papa Alessandro Sesto, il quale si partì di Roma, e se ne andò in Orvieto, & il Re Carlo entrò in Roma, & hebbe seco molti ragionamenti, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

3 Il Re Carlo Ottavo di Roma passò in Napoli, e quivi hebbe molte Città, e Terre, & hebbe molti suoi adherenti, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

4 Il Re Carlo Ottavo, che di Roma si partì, passò per Terra di Lavoro, e per Capua, e per Aversa, e venne a Napoli, dove fu ricevuto honorevolmente, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

5 Il Re Ferdinando, che era in Napoli, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era venuto in Italia, e che haveva preso Napoli, e molte altre Città, e Terre del Regno, si partì di Napoli, e se ne andò in Sicilia, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

6 Il Re Alfonso, che era in Napoli, vedendo, che il Re Carlo Ottavo haveva preso Napoli, e molte altre Città, e Terre del Regno, si partì di Napoli, e se ne andò in Sicilia, e di quivi in Ischia, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

7 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

8 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

9 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

10 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

11 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

12 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

13 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

14 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

15 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

16 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

17 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

18 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

19 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

20 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

21 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

22 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

23 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

24 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

25 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

26 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

27 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

28 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

29 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

30 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

31 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

32 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

33 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

34 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

35 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

36 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

37 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

38 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

39 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

40 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

41 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

42 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

43 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

44 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

45 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

46 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

47 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

48 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

49 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

50 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

51 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

52 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

53 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

54 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

55 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

56 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

57 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

58 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

59 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

60 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

61 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

62 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

63 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

64 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

65 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

66 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

67 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

68 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

69 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

70 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

71 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

72 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

73 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

74 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

75 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

76 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

77 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

78 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

79 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

80 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

81 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

82 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

83 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

84 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

85 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

86 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

87 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

88 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

89 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

90 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

91 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

92 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

93 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

94 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

95 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

96 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

97 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

98 Il Re Carlo Ottavo, che era in Napoli, vedendo, che Ferdinando, & Alfonso erano andati in Sicilia, e che molti Baroni del Regno erano andati seco, per ricuperare detto Regno, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

99 Il Re Ferdinando, che era in Sicilia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

100 Il Re Alfonso, che era in Ischia, vedendo, che il Re Carlo Ottavo era in Napoli, e che molti Baroni del Regno erano andati a lui, come habbiamo detto nel Capo 2. del Libro 3.

tudine de' ſoldati, ma ſi la virtù.
Detto di Ciro, parlando con Gobria, in propoſito de gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. n. 16.

14 Non ſi vuol mai ſeparare dal corpo dell'eſſercito banda alcuna di ſoldati, laquale ſia inferiore d'aſſai al nemico, ſe non ſi manda preſſo di quella altre forze, per ſoccorrergli in caſo di biſogno.
Detto di Ciro, in propoſito de i Caduſi, liquali eſſendoſi ſpiccati dal ſuo eſſercito, erano ſtati rotti dagli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. n. 39.

15 Non potendoſi tener vn'eſſercito vnito, per diſetto di vettouaglie, ò per altra cauſa, è meglio diſſoluerlo ſpontaneamente, che aſpettar che ſi diſſipi da ſe ſteſſo.
Parere di Ciro nel Conſiglio tenuto ſopra la guerra contra gli Aſſiri. Senoph Ped. di Ciro lib. 6. n. 1.

16 I Capitani, che hanno cura della retroguardia d'vn'eſſercito nel marchiare, deuono auuertire che i ſoldati non fuggano, minacciandogli di ammazzargli, ſe laſcieranno gli ordini.
Coſi ordinò Ciro, quando andò contra gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro l. 6. n. 27.

17 Gli eſſerciti, & le ſquadre tanto ſono più forti, & più ferme, quanto i ſoldati ſono trà di loro più amoreuoli.
Detto di Senophonte, in propoſito della ſquadra di Abradate Aſſirio. Senop. Ped. di Ciro lib. 7. n. 3.

18 Tanto più errori commette vn'eſſercito, quanto è più grande; perciochè i ſoldati andando in cerca di viueri, più traſcuratamente ſi ſpargono. & marchiando più facilmente ſi diſordinano, paſſandone molti auanti gli altri, & molti reſtandone adietro.
Detto di Senophonte. Senoph. della Diſcip. Caual. n. 50.

19 Eſſercito, per forte che ſia, non può far coſa di buono ſenza capitani, che lo ſappino comandare.
Detto di Senophonte à i capitani dell'eſercito Greco, che era ſtato condotto da Ciro minore contra Artaſerſe. Senoph. Iſped. di Ciro min. lib. 3. n. 2.

20 Volendoſi formar vn'eſſercito di buoni ſoldati, biſogna proporre premij à i capitani, che conduranno miglior gente de gli altri.
Coſi fece Ageſilao Rè di Sparta, richiamato à ſoccorrer la Patria. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. n. 3.

21 E' di molta importanza ad vn'eſſercito l'aſſiſterui il Prencipe in perſona.
Detto di Demoſthene, parlando dell'eſſercito di Philippo Rè de' Macedoni. Demoſth. Philip. 1. n. 2 Detto del medeſimo Demoſthene, ragionando dell'iſteſſo eſſercito di Philippo. Demoſth. Philip. 11 n. 5. Et ſi vide per l'eſſempio di Luigi XI. Rè di Frãcia, quando guerreggio co i Prencipi della Lega. Arg. Vita di Luigi l. 1. n. 40.

22 Eſſerciti nemici, che ſi ſono prouati l'vno contra l'altro, con danno di amendue vanno di poi più lenti, & più cauti à razzuffarſi.
Gli eſſerciti de' Carthagineſi, & de' Romani in Sicilia, dopò eſſerſi prouati ſotto Agrigento Polib. Iſtor. libr. 1. num. 7. Et quelli di Luigi XI. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. n. 39.

23 Il tener vn'eſſercito in ocio, lo rende licentioſo, il che è coſa pernitioſiſſima: perciochè quindi ne naſcono per poco tutte le ſeditioni.
Detto di Polibio, parlando dell'eſſercito Carthagineſe tenuto in ocio à Sicca, terra d'Africa, finita che fu la prima guerra co i Romani. Polib. Iſt. lib. 1. n. 28.

24 Niuna coſa è più pernitioſa in vn'eſſercito, che la diſcordia di due capitani, ò più, che habbino pari autorità.
Detto di Polibio, fauellando di Terentio Varrone, & di Paolo Emilio. Polib. Iſtor. lib. 3. n. 54. Et ſi conobbe ciò in vn'eſſercito mandato da Anaſtaſio Imperatore contra i Perſi, il quale per la diſcordia de' Capi, non fece coſa di momento. Procop. Guer. Perſiana lib. 1. n. 10.

25 Coloro, che hanno à portar le bandiere ne gli eſſerciti, deuono eſſer huomini vigoroſi di corpo, & d'animo.
Tali eleggeuano i loro portatori di Inſegne i Romani. Polib. Iſtor. libr. 6. numer. 12.

26 Quan-

26 Quando si procura con diligenza quel che si conuiene à ciascun soldato, & à ciascuna squadra, non può essere che l'essercito non sia ben costituito.
Detto di Polibio, commendando l'industria di Scipione Africano. Polib. Ist. lib. 10 num. 20.

27 Conoscendosi il nostro essercito essere inuilito per paura dell'inimico, si dee, auanti di condurlo contra di quello, procurare di rincorarlo.
Così fece Cesare, quando volse andar cõtra Arioniste. Cesare Guer. Franc. lib. 1. numer. 39.

28 E segno chiaro che vn'essercito sia impaurito, quando vi si sente gran tremito, & il vede concorso, & calca di soldati.
Cesare così conobbe il timor de' Germani. Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 9.

29 Vn'essercito senza bagaglie, par molto minore, & nel marchiare, & nell'alloggiare, che vno con bagaglie, perciochè occupa assai manco spatio.
L'essercito di Cesare per esser senza bagaglie pare picciolo à gli Inglesi, ilche diede loro ardire di ribellarsi. Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 23.

30 Essercito oltra modo numeroso, è difficile da comandare, & da nudrire.
Perciò i Francesi non volsero mettere insieme tutti quelli, che erano atti à portar armi per combattere contra Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 40.

31 Hauendosi l'essercito apparechiato, il nemico vicino, & opinione di hauer à combattere, se occorre di inuiar presidio à qualche luoco, vi si dee mandar della men valorosa gente, & quanto meno si può.
Cesare stando per venire à battaglia con Pompeo, mandò al Presidio della Thessaglia, & dell'Etolia soldati nouiti, & in picciol numero. Cesar. Guer. Ciuile lib. 3. numer. 11.

32 Conducendo noi più volte l'essercito presso al nemico per combattere, se esso nemico non si muoue, i nostri soldati diuentano animosi, & arditi.
Perciò Cesare condusse più volte il suo sotto gli allogiamenti di Pompeo. Cesare Guer. Ciuile, lib. 3. num. 49.

33 Non è bene commettere vn'essercito ad vn capitano, ilqual porti odio à i soldati, & sia da essi odiato, percioche mostrandosi quegli violento in comandare, & questi ritrosi in vbidire, non si farà cosa buona.
Ciò si vide nell'essercito condotto da Appio Claudio contra i Volsci. Liu. Deca 1. lib. 2. num. 37.

34 Il Consegrar vn' essercito senza riceuer danno, ò vergogna dal nemico, che è diuenuto formidabile per molte vittorie, è maggior gloria, che in altro tempo vccidere molte migliaia di nemici.
Parere di Q Fabio Massimo. Liuio Dec. 3. lib. 2. num. 14.

35 Vn'essercito condotto da vn Capitano ignorante, s'hà da stimar poco.
Pronociò Annibale, quãdo ruppe M. Cẽtenio Capitano Romano, che non hauea mai più condotto esserciti, & di poi Fuit Pretore. Liuio Deca terza, libro quinto numer. 8.

36 Non deue vn capitano commettr l'essercito, in sua assenza, ad alcuno, ilqual sia emulo della sua gloria, perciochè combatterà etiandio contro il suo ordine, per desiderio di acquistar fama.
Hannone, et Epicide, lasciati da Mutine à cura dell'essercito Carthaginese, vennero alle mani con Marcello in Sicilia, & furono da esso rotti. Liuio Deca 3. libro 5. num. 22.

37 Tenendosi vn'essercito fermo in qualche luoco, auanti di andare à trouar il nemico, si vuol essercitare i soldati, & non li lasciar in otio.
M. Porcio Catone Consule, essendo in Ispagna. Liuio Deca quarta, libro quarto numero 9.

38 Volendosi coprire il danno, che vn'essercito hà patito dall' inimico, si dee ritrarlo in sicuro, & poi subito dissoluerlo.
Così fece Q. Martio Consolo, essendo stato mal trattato da i Liguri. Liu. Dec. 4. li. 9. num. 2.

39 Essercito, che non sà prendere vn'occasione contra il nemico, viene in dispre-

disprezio appresso di quello.

L'essercito di Perseo Rè de' Macedoni, nõ hauendo saputo opporsi all'essercito de' Romani, quando capitò à Gombo. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 14.

40 Si vuol hauer cura da vn prudente Capitano, che le cose del suo essercito passino con buon ordine, & senza tumulto, & che tutto si faccia secondo il suo comandamento.

L. Emilio Consolo guerreggiando contra Perseo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 5. lib. 4. num. 13.

41 I grandi essercitti non si possono conseruar lungo tempo vniti, per la difficoltà del prouedergli di vettouaglie.

Essercito Persiano, comandato da Mardonio, per esser troppo numeroso, cominciò ben presto a patir di viueri, onde conuenne a Maraonio risoluersi di combatter co i Greci. Plutarch. nella Vita di Aristide num. 7.

42 Se l'essercito nemico è di eccessiuo numero, & non hà il Prencipe, di cui è abondanza di danari per pagarlo, & tu puoi impedirli le vettouaglie, è bene nõ lo combattere, perciochè lo vincerai senza tuo pericolo.

Perciò Lucullo disegnò di vincere Mithridate senza dar battaglia. Plut. nella Vita di Lucullo num. 3.

43 Non si dee in vn'essercito portar souerchia quantità di bagaglie, perciochè sono facili da esser dannificate da i nemici, & difficili da guardare.

Considerazione di Germanico, quando era in Germania. Cor. Tac. Annal. di. 2. num. 18.

44 Volendosi corrompere vn'essercito, si comincia da que' soldati, che sono più pronti alle nouità.

Domitio Celere volẽdo corrompere i soldati di Soria à fauor di Pisone, cominciò dalla sesta Legione, laqual stimaua esser più dell'altre disposta a cose nuoue. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 131.

45 Essercito, che hà in sospetto i Capitani, non può hauer molto ardire contra il nemico.

Detto di Tacito, parlando dell'essercito di Othone quando egli si ritirò à Bressello. Cor. Tac. Ist. lib. 2. num. 43.

46 Non è bene portar negli essercitti gran numero di faccomani, & d'altra gente inetta à combattere, perciochè questi tali, oltra che ingombrano, sono insolentissimi.

Detto di Tacito, biasimando l'essercito di Vitellio, quando caminaua verso Roma. Cornelio Tacito Ist. lib. 2. num. 95.

47 Mentre le cose di vn' essercito passano prosperamente, & con quiete, non s'aueggono i soldati di hauer bisogno di Capitano; & non se ne curano, ma mutandosi la condition della guerra, all'hora conoscono quanto importi il non hauerlo.

Detto di Tacito, parlando delle Legioni di Vitellio, che haueuano carcerato Cecina, quando furono per combattere con Antonio Primo, Capitano di Vespasiano. Cor. Tac. Ist. lib. 3. num. 17.

48 Vn'essercito, per feroce che sia, se manca di buon capo, non può far cosa di momento.

L'essercito di Vitellio, per mancamento di Capo, fu vinto sotto Cremona da quello di Vespasiano. Corn. Tac. Istor. libr. 3. n. 22.

Detto di Tacito, parlando dell' essercito, che Vitellio mandò per impedir il passo dell' Apennino alle genti di Vespasiano. Cor. Tac. Ist. li. 3 n. 41.

49 E più da temere vn' essercito di soldati disperati, che vno il qual proceda con consiglio.

Detto d' Antonino Primo, parlando a' suoi soldati in proposito dell'essercito di Vitellio. Cornelio Tacito Istor. libro terzo numero 51.

50 Essercito, che sente esser vicino colui, che vien mandato per successore del suo Generale, sprezza esso Generale come se fosse huomo priuato.

Auuenne à Lucullo, mentre era in Armenia, essendogli mandato per successore Acilio. Dione Istor. lib. 35. num. 15.

51 Difficilmente s'inducono a combattere l'vno contra l'altro, due essercitti composti di soldati d'vn'istessa natione, & patria, perciochè nell'vno vi sono molti amici, & parenti di coloro, che so-

no

no nell'altro, & è facil cosa, che mentre sono ordinati alla battaglia, si riconcilino, & si vnischino.
Si vide ciò quando furono per affrontarsi gli essercii di Cesare, & di Pompeo. Dione Ist. lib. 41. num. 29.

53 E migliore vn'essercito di soldati, che si conoschino trà di loro, & si portino insieme affettione, & che habbino l'istessa disciplina che vno d'altra sorte.
Detto di Vegetio, & lo mostra con l'esempio delle Legioni Romane. Veg. libr. 2. c. 2. numer. 1.

53 Gli essercìti si vogliono supplir spesso di soldati, concioſiacosache del continuo, ne vengano mancando, per diuersi accidenti: altrimente in breue, ancorche sieno molto numerosi, si faranno debolissimi.
Auuiso di Vegetio, dannando l'errore de' suoi tempi di non supplir le Legioni. Veg. lib. 2. c. 3. num. 2.

54 Si dee proueder con ogni sollecitudine, che mai non manchino in vn'essercito le persone, ò le cose, che per qualunque fattione possono far dibisogno.
I Romani vsauano in ciò molta diligenza. Veget. o libro secondo cap. 11. num. 1.

55 Negli essercii è bene di fare, che i soldati tengano le loro cose più care presso le insegne, accioche volendo eglino conseruarle, non pensino ad abbandonare esse Insegne.
Però vsauano gli Antichi Romani, che la metà de i donatiui, fatti à i soldati, si conseruassero vicino alle Insegne. Veg. li. 2. c. 10. num. 1.

56 Gli essercìti vogliono più tosto esser mediocri, che molto numerosi, perciò che la gran moltitudine soggace à molti casi, onde spesso si rouina anzi da se, che per virtù del nemico, difficilmente si mudrisce, si muoue con lentezza, & però perde di molte occasioni, è costretta di caminare in lunga ordinanza, & perciò spesso patisce insulti dal nemico, porta seco gran quãtità di bagaglie, laonde al passar de' fiumi, & per luoghi aspri, e stendo astretta tardar assai vien danneggiata.
Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 1. numer. 1.

57 Il continuo essercito dell'armi, più serue per mãtener sano vn'essercito, che l'opra de' medici.
Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. capit. 2. numer. 6.

58 Conoscendo il Capitano che il suo essercito teme il nemico, & dispera di vincerlo, non dee condurlo al fatto d'arme, se prima non lo rincora.
Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 9. numero 13.

59 Per assicurare il tuo essercito, che hà paura dell'inimico; è buon rimedio ordinarlo spesso in luochi sicuri, d'onde i soldati si assuefacciano à vedere, & conoscere esso nemico, percioche le cose conosciute, meno si temono delle non conosciute, & procurar che qualche volta si azzuffino con vantaggio, affinche restino al disopra.
Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 12. numero 5.

60 E mẽ potente, & più facile da vincere vn' essercito grande non bene in ordine, che vn mediocre, il qual sia ben istrutto, & ben ordinato.
Detto di Vitige Rè de' Gothi. Proc. Guer. Goth. lib. 1. num. 53.

61 Nei grandi essercìti auuien sempre, che si sbandino de' soldati per la campagna, percioche non temono il nemico.
Detto di Procopio, parlando de i Gothi, quando erano all'assedio di Roma. Procop. Guer. Goth. li. 1. num. 87.

62 Vn essercito molto numeroso, se ben combattendo vien mal trattato dall'inimico, tuttauia non è facile da mettere in rotta, percioche sottentrando altri in luoco di quelli che cadono, non si conosce così subito la strage.
Percio i Gothi sostennero gran pezzo le genti di Belisario, combattendo sotto Roma. Procop. Guer. Goth. libro primo numero 105.

63 Molti essercìti di vn medesimo Prencipe, condotti da Capitani diuersi, si deono riputar vn solo corpo, & concertarsi ne i bisogni, per seruigio di esso

Pren-

Prencipe, & se altrimente fanno, meritano castigo.

Detto di Belisario, scriuendo à Narsete. Procopio Guer. Got. lib 2. n. 34.

64 Non può far cosa buona vn' esercito, nelqual non si riconosca vn capo supremo, à cui si vbidisca.

Detto di Belisario à i Capitani dell'esercito di Giustiniano Imperatore contra i Persi. Procopio Guer. Pers. libr. 2. numero 27.

65 Douendosi vnir due esserciti de' nemici à danni nostri, dobbiamo cercar di impedir cotal vnione.

Luigi XI. Rè di Francia cercò d' impedir che l'esercito del Duca di Bertagna non s'vnisse con quello di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi XI. libr. 1. num. 13.

66 Si deue negli esserciti portar tutti quegli istromenti; & tutta quella materia, di che si pensa poter hauer bisogno, per qualunque fattione, & spetialmente per fabricar ponti.

Carlo di Borgogna in Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 60.

67 È gran sciocchezza nella guerra il licentiar parte dell'esercito per creder di hauer gente souerchia, percioche non può giouare à cosa alcuna, ma si nuocer molto.

L'Argentone biasima coloro, che sotto Liege consigliauano Carlo di Borgogna à licẽtiar parte del suo esercito. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 30.

68 Non è cosa sicura il dar vn carico principale nel tuo esercito ad vn fratello del tuo nemico, anchorche mostri di star mal con esso, percioche il sangue potria mouerlo ad accordarsi seco.

Il Duca di Chiarenza, passò con dodeci mila soldati dall' esercito del Conte di Vernic, à quello di Odoardo Rè d'Inghilterra suo fratello, nel tempo appunto, che si volea combattere. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 21.

69 Non dee vn Prencipe grande assicurarsi di andar solo, ò con poca compagnia, riuedendo il suo esercito, percioche potrebbe alcuno prendersi ardire di assassinarlo.

Così il Conte di Campobasso offerse al Rè Luigi XI. ò di ammazzare, ò di far prigione il Duca di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 7. num. 1.

70 Non si vuol sminuar di gente l'esserciro per veruna occasione, quando si può credere di hauere à far Giornata.

L'Argentone riprende Carlo Ottauo, che lasciò alcune delle sue genti à Siena, quando tornaua da Napoli. Arg Guer. Napol. lib. 3. num. 6.

71 Quando vn esercito hà fama di nõ hauer resistenza nella campagna, vi cõcorrono del continuo nuoui soldati, tirati dalla speranza delle prede.

All'esercito di Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. Guicciar. Ist. lib. 13. num. 13.

72 Non succedendo ad vn'esercito di menar à fine la prima impresa, che tenta, perde la riputatione.

Detto d' alcuni del consiglio di guerra dell'Imperatore Carlo Quinto, li quali erano di parere che non si tentasse l'impresa di Parma, doue era ito Scudo, & Federigo da Bozzolo alla difesa. Guicc. Ist. li. 14. num. 10.

73 Vn esercito di sudditi, comandato dall'istesso Prencipe, è da stimar molto. Perciò *Memoransi facea gran stima dell'esercito che Carlo Quinto hauea condotto in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Preu. num. 4.*

74 Vn sauio Capitano dee sempre tenere il suo esercito in ordine, come se ogni dì hauesse à combattere, anchorche fosse risoluto di non mettersi al rischio della battaglia, se non per necessità.

Memoransi in Prouenza. Guigliel. Bel. della Guer. di Preu. num. 56.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo secondo.

Esercito è vn' adunanza di gente armata, diuisa in più squadre, pronta à combattere cõtro vn'istesso nemico, & ad vbidire ad vn medesimo Prẽcipe. Dico l'esserciro essere adunanza, percioche

Digitized by Google

cioche se si trouasse vn gran numero di soldati, ma diuisi in molte parti, ò distribuiti in molti presidij, non formarebbono vn'essercito. Aggiungo ettere di gente armata, percioche vna moltitudine di plebe, & di huomini inermi, nõ si può dire essercito. Dico esser diuisa in più squadre, percioche non si può chiamar essercito quello, che comprende coli pochi soldati, che possino star tutti sotto vna sola bandiera, ne mai i Romani fecero essercito, il qual fosse compreso sotto vna sola Aquila, ma i minori essserciti contennero due Legioni, & due Aquile, che erano intorno a diece mila fanti armati, & altrettanti socij, & circa mille, e ottocento caualli, tra de' proprij, & de' socij. Dico cotale adunanza esser pronta à combattere contro vn'istesso nemico, percioche se si congiungessero à caso molte squadre di soldati, lequali hauessero differenti fini, non formarebbono vn'essercito, & massime se dipendessero da diuersi Prencipi, come all'incontro vnendosi più essserciti, ò di più Prencipi, ò d'vn medesimo Prencipe ad vn fine, vengono à formare vn solo essercito.

(Se ben non cosi vno quando dipendono da più Prencipi, come quando dipendono da vn solo Prencipe) di questa maniera molte volte i Romani fecero di due essserciti consolari, vno: & Siphace, & Asdrubale fecero pur di due, vn solo essercito, non impendendo l'vnità i diuersi alloggiamenti, quando si facino per maggior commodo, & tanto vicini l'vno all'altro, che i soldati, di amẽdue, possino darsi mano, & soccorrersi insieme ad ogn'hora che sieno dall'inimico assaliti, come appunto furono quelli di Fabio Massimo, & di Minutio.

T. Liuio Deca 3. l. 2. cap. 10.

Se ben cotali alloggiamenti non furono diuisi per più commodità de' soldati, ma per presuntione di Minutio, il quale si prometteua con parte dell'essercito vincere Annibale, ben per più commodo furono diuisi quelli dell'essercito di Paolo Emilio, & di Terrentio Varrone à Canne, & per l'istessa causa diuisero li loro Siphace, & Asdrubale.

T. Liuio Deca 3. l. 2. cap. 49.

Hora l'essercito è di due sorti, volante, & fermo, ò stabile. Essercito volante si chiama quello, che non traendo seco ingombro d'arnesi, che lo ritardi, può celeramente mouersi, & questo hà da esser formato, ò di soli caualli, ò di caualli, & di fanti armati alla leggiera, ò se grauemente armati, che vadino in groppa de' caualli, & serue ò per tentare vna sorpresa, ò per preuenire il nemico, ò per impedirli i disegni.

T. Liuio Deca 3. l. 10. cap. 295.

Essercito fermo, ò stabile, si dice quello, che ò formato di soli caualli, ò di soli fanti, ò misto de gli vni, & de gli altri: trae seco le bagaglie, & i viueri, per poter dimorare sù la campagna, & le machine necessarie, per tutte le fattioni belliche. Ad ambedue queste sorti d'essserciti fanno dibisogno l'insegne, & i suoni.

L'insegne seruono per distinguere vna squadra dall'altra, per ordinar più facilmente l'essercito, per sollecitare, con l'emulatione di difendere ogn'vno la sua insegna, la virtù de' soldati, & per esser scorte, & guide nel caminare. I suoni seruono per condurre gli essserciti alla battaglia con ordine, per eccitar gli animi de' soldati al combattere, per ammonire essi soldati di quello, che hanno à fare, cosi quanto al moto della vita, come quanto al maneggio dell'armi, & stando fermi, & marchiando. L'insegne principali negli essserciti de' Romani, erano Aquile portate sopra aste di conueneuole lunghezza.

La ragione, perche i Romani vsassero per insegna l'Aquila, credo che fosse l'esser stimata da essi vccello di Gioue, che principalmente adorauano, & l'hauer cotale vccello la vista perspicaciss ima, qual deue hauere al Capitano d'essercito, il medesimo vccello, &c. vsarono di portar per Insegna ne i loro essserciti i Persi auanti i Romani, ma però questi portauano vn' Aquila per ciascuna Legione: laonde fermandosi (come si è detto di sopra) vn'essercito Romano per lo meno di

Cel. Rh. l. 5. c. 5.

due Legioni, veniuano à trouarsi in vn'essercito almanco due Aquile, & vnendosi due essercitì Consolari in vno, veniuano ad esserci quattro Aquile, & nell'essercito di Paolo Emilio, & Terentio Varrone, quando combatterono à Canne, essendosi congiunte otto Legioni, è da dire, che vi fossero otto Aquile, ladoue i Persi non haueuano se non vna sola Aquila in tutto l'essercito, però Senophonte parlando dell'essercito di Ciro, quando s'incaminò verso il Rè di Lidia, dice. *Imperatumque fuerat, vt oculos ad signum conuersis, aequali gradu sequerentur. Signum autem erat Aquila aurea cum extensis alis supra arduam perticam. Quod signum a Regibus Persarum nunc quoque retinetur*, & altroue fauellando dell'essercito d'Artaserse; *Hic aiunt regale signum agminum, auream Aquilam, in pelta ad summam hastam alligata.*

Polib. li. 3. f. 307.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. f. 208.

Senoph. esped. di Ciro mi. l. 1. verso il fi.

Ma i Romani non vsarono da principio l'Aquila sola per insegna delle Legioni: ma con essa anco il Minotauro, il lupo, il cauallo, & il cinghiale, ilche scriue Plinio nel libro decimo al capo quarto, affermando che Gaio Mario nel secondo suo consolato leuò tutti gli altri animali dell'Insegne, & lasciò solo l'Aquila. *Romani eam legionibus* (dice egli parlando dell'Aquila) *C. Marius in secundo Consulatu suo proprie dicant. Erat & antea prima cum quattuor aliis lupis, minotauris, equis, aprisque singulos ordines antelbant*: Vuol però che l'Aquila fosse la principale, che si portasse, & che auanti Mario si fossi gia lasciata di portar gli altri animali, & che solo si tenessero negli alloggiamenti: *paucis antè annis sola in aerem portari cepta erat reliqua in castris relinquebantur*, & che egli gli leuasse del tutto, soggiugnelo, *Marius in totum ea abdicauit.*

Veg. li. 3. cap. 6.

Plin. li. 10. cap. 4

Veg. li. 3. cap. 6.

Ma per qual causa vsassero i Romani per insegna il Minotauro, lo dice Vegetio. *Ob hoc veteres Minotauri signum in Legionibus habuerunt, vt quemadmodum ille in intimo, & secretissimo labyrintho abditus perhibetur, ita Ducis cōsilium semper occultum esset*: Et chi stima ciò vanità, quasiche i Romani antichi non potessero hauer notitia della fauola del Minotauro, rittouata da Greci, ben può ingannarsi. percioche Pithagora, qual visse nella Magna Grecia, cioè in Italia, ò qualch' altro in que' primi tēpi, potea hauer recato à Roma cotal auiso, il lupo, credo io che fosse vsato, non per essere animale rapace, come alcun pensa; ma si percioche è animale di vista chiarissima, talche vince anco le tenebre della notte, per laqual cosa era consagrato ad Appolline, come attesta Celio Rhodigino nel libro decimo al capo secondo.

S'aggiugne, che i lupi sono ostinati animali feroci nelle zuffe, & astutissimi ad ingannare il nemico, & perciò erano dedicati à Marte; come narra Pierio Valeriano nel libro vndecimo al capo terzo.

Cel. Rho. l. 10. c. 2

Aggiugnesi, che Romolo (secondo la volgare credenza) fù figliuolo di Marte & da vna lupa hebbe il primo nudrimēto, à che riguardando Liuio nel libro decimo, fà dire ad vn soldato Romano in occasione di certa battaglia de' Romani coi Galli, & coi Sanniti: *Hinc videor Martius lupus, integer, & intactus gentis nos Martiae, & conditoris nostri admonuit*, il cauallo douea portarsi trà le insegne degli essercitì, per essere animale di più seruitio all huomo nella guerra, d'ogni altro, onde à ragione Virgilio nel libro terzo dell'Eneida: *Bello armantur equi bellum haec armata minantur*: Et perciò era sacro à Marte, come mostra Pierio Valeriano nel libro quarto al capo vltimo. Il Cinghiale è da dire, che si ponesse nell'Insegne militari, per auanzar tutti gli altri animali in fierezza d'vdito, come narra Celio Rhodigino nel libro vigesimosecondo al capo decimo, ò più tosto per la ferocità sua, per laquale i Poeti Greci volendo descriuere vn combattitore feroce, dicono esser simile ad vn cinghiale, di che è da vedet Pierio Valeriano nel libro nono al capo decimonono. Ma oltra l'Aquila, poiche hebbero i Romani lasciato i sudetti animali, per maggior distintione, & accio-

Pie. Val. l. 4. c. vlt.

Cel. Rho. l. 22. c. 10.

Pie. Val. l. 9. c. 19.

acciochè meglio si conoscessero i soldati trà loro vsarono che ogni cohorte. Se non vogliamo dire, che portassero l'vno, & l'altra, che che sia di questo, certa cosa è che essi costumarono gran tẽpo l'Aquile, oltra lequali, per maggior distintione, & acciochè meglio si conoscessero i soldati trà loro vsarono che ogni cohorte hauesse vn'insegna, & perciochè le Legioni erano costituite di dieci cohorti, veniuano ad essere in ciascuna Legione, oltra l'Aquila, dieci Insegne, & queste erano Draconi Vegetio: *Draconem etiam per singulas cohortes à draconarijs feruntur ad prælium*. Forse per essersi da gli antichi creduto, che Gioue si trasformasse alcuna volta in cotal animale, come quando si congiunse (così fauoleggiano) con Olimpiade, madre del Grande Alessandro. Se ben Pausania non accerta che fosse Gioue, ma non sò che Dio, ò Genio, in forma di Drago, ò per esser animale dedicato à Pallade custoditrice della città, ilche significò Demotthene, quando nel partir esule d'Athene, disse: *O Pallas Vrbium custos, cur tribus infestissimis bestijs delectaris, Nettua, Dracone, & Populo*. Ma il Drago per la sua vigilanza, fù posto anco à custodir gli horti dell'Hesperidi, ò pur considerarono gli Antichi vn'altra fauolosa Istoria, de i denti del Dragone, vccisо da Cadmo, & da lui seminati, hauer la terra prodotta vna generatione d'huomini forti, benche la verità sia, che delle midolle de gli huomini morti, nascono Draghi, che fù la causa (come scriue Plutarcho,) perciochè fosse consagrato il Dragone à gli Heroi. Ma non furono i primi i Romani, nè anco ad vsar per insegna il Dragone, leggendosi in Pausania, che Menelao Rè di Sparta l'vsò: *Menelaus scutum tenet, in eo expressus Draco is nempe qui Aulide inter sacra repens, pro ostento fuit*. Ma conciosiacosache cõtenendo ogni cohorte almen cinquecento fanti (eccetto però la prima, laqual ne cõtenia molti, paresse questo troppo numero di soldati per riconoscere vn solo segno, spetialmente nelle battaglie, quando è facile turbar gli ordini, piacque i Romani di diuedere le cohorti in centurie, & dare à ciascuna centuria vn' Insegna nella quale era scritto il nome della cohorte, sotto di cui andaua: & il numero, cioè se era prima, ò seconda, ò terza, acciochè i soldati, vedendo la lor bandiera, potessero tenersi vniti, negli ordini loro, & se per qualche accidente si disordinauano, facilmente riordinarsi, così scriue Vegetio, laonde è da dire, che ogni Legione hauesse vn'Aquila, diece Draghi, & almen cinquanta altre insegne, oltra lequali vi era lo stendardo generale, che si metteua fuori quando si volea dar la battaglia, ilqual stendardo era ornato d'oro, & di gemme, & si diceua Labaro, & portauasi innanzi all'Imperatore, ò al Capitano dell'essercito, & adorauasi da soldati, ne fanno mentione Tertulliano, & Santo Ambrosio, & Isidoro l'appella Rusata, di questo stendardo fauella Tacito nell'ammutinamento delle Legioni di Germania, dicendo: *Nocte concubia vexillum in domo Germanici signum flagitare cœpiunt, concursuque ad ianuam facto, moliuntur fores, extractum cubili Cæsarem, tradere vexillum, intẽto mortis metu subigunt*; Et oltre questo, vi erano le bandiere appartate de i Saccomani, & viuandieri, à dugento per bandiera, così riferisce Vegetio, & al tempo de' Cesari l'imagini di quello, che era Prencipe, lequali imagini si portauano nella prima cohorte, però dice Tacito che Tiridate depose il diadema à piedi dell'effigie di Nerone, che era nel Campo di Corbulone. *Medio tribunal sedem curulem, & sedes effigiem Neronis sustinebat. Ad quam progressus Tiridates, casis ex more victimis, sublatum capite diadema, imagini subiecit*. Et altroue dice; che molti soldati delle Legioni della Germania inferiore, gettarono sassi nell'imagini di Galba, & che quelli della Germania superiore ruppero le sue effigie, & in altro luogo dice, che i capitani delle galee dell'armata, laqual staua à Rauenna, assalirono, & sbatterono le imagini di Vitellio, di maniera che nõ hà dubbio, che molto maggiore

Vegt. li. 2. c. 13.

Vegt. li. 2. c. 13.

Tert. nel l'Apologetico.

Plut. ĩ Alessandr. nel principio.

Ambros. nelle Pistole.

Pausan. nel l. 4. f. 108.

Cor. Ta. Annal. l. 1. f. 234.

Plutar. ĩ Demost. c. 318.

Veg libr. 3. c. 6. n. 11.

Plut. in Cleomene nel fine.

Veg. nell' istesso cap.

Pausan. nelle cose de' Focesi fol. 290.

Cor. Ta. Ann. lib. 15. f. 522

Cor. Ta. Ist. lib. 1. f. 42.

non fusse il numero dell'insegne ne gli eserciti Romani, che non è hoggidì ne' nostri; facendosi da noi le minori compagnie de Italiani, Spagnuoli, & Francesi, di dugento fanti, ò là intorno, che hanno vna sola insegna, & quelli de' Tedeschi, e de' Suizzeri di maggior numero; da che conuien che ne nasca etiandio minore distintione, & maggior difficultà di tener vniti i soldati ne' loro ordini proprij, & di riordinargli, quando succede, che si disordinino quello quanto à i fanti. Quanto alla caualleria, procedeuano i Romani, etiandio più distintamente, dando ad ogni trentadue caualieri vn' insegna, sotto di cui si regessero Vegetio: *Vt enim centum pedites ab uno Centurione, sub uno vexillo gubernantur, similiter triginta duo equites ad uno Decurione, sub uno vexillo reguntur.* Ma non costumarono però tanta sollenità d'insegne trà i caualieri, come trà i fanti onde Tacito parlando dell'ostentatione che fecero Tiridate, & Corbulone, l'vno delle forze de' Parthi, & l'altro de' Romani, non nomina, dell'insegne Romane, se non quelle delle Legioni. *Dein pancis diebus interiectis, magna vtrinque sperie, inde Eques compositus, per turmas, et insignibus patris, hinc agmina legionum stetere fulgentibus Aquilis signisque, & simulacris Deum in modũ templi*, & questo à ragione, perciochè il nerbo delle lor forze, consisteua ne' fanti, non ne' caualli, laonde il Dettatore, per legge hauea da stimar sẽpre trà fanti, & a piede. Plutarcho: *Fabius dictator designatus Magistrũ Equitũ Lutium Minuciũ dicens, primũ à Senatu petit, vt equo vti sibi dictatori liceret, non enim antea equitare Dictatori fas erat, sed per quandam veterem legem prohibitum fuerat, siue quod maiores vires inesse pedestribus copijs arbitrarentur, & propter hoc Imperatorem in Phalãge permanere oportere, nec locum deserere, etc.* Era il costume de Romani portar queste Aquile, & insegne auanti, mentre march'auano per paese amico, & sicuro da non dare in agguati, però Tacito scriuendo l'entrata dell'esercito Vitelliano in Roma, dice *quattuor legionum Aquila per frontem, totidemq; circa è Legionibus alijs vexilla, mox duodecim Alarum signa*. Ma nel combattere, & in paesi nemici, ò mal sicuri, è da credere che le teneßero nel mezzo delle squadre, & che parte de' suoni, nel marchiare in cotali paesi, precedessero, quasi per guide. De' quali parlando, dico, che i suoni vsati ne gli eserciti, furono differenti, imperoche i Lacedemonij costumarono i zufoli, ò flauti, stimando essi tale istromento atto à far procedere i soldati con grauità, & con buona ordinanza nell'azzuffarsi co' nemici. Thucidide raccontando certa battaglia che seguì trà essi Lacedemonij, & gli Argiui, & lor soci, dice: *Lacedemonij vero constanter tardeque, & ad numeros multorum tibicinum, qui inter ordines lege Laconica interpositi erant, incedebant, non tam religionis causa, quam vt equabiliter, & certo ordine ad numerum procederent, & ne acies eis dimelleretur*. Il qual luoco è riferito da Aulo Gellio nel libro primo al capo vndecimo. Ma il non dire Thucidide, con quali suoni entrassero nella detta zuffa gli Argiui, & gli Athenieli, che con loro erano, fa dubitare, che questi non vsassero istromenti di sorte alcuna. I Cretesi, ò Candiani (come pur riferisce A. Gellio) vsarono la cetra, per l'istessa causa, che i Lacedemonij li zufoli, ò flauti, & Haliatte Rè de' Lidi nel guerreggiare co i Milesij, vsò le cetre, flauti, & le cornamuse insieme, così dicono Herodotto, & A. Gellio. Bacchio adoperò i cembali, & i timpani. *Et cymbalis, & Tympanis signum dedit loco tubæ*, scriue Polineo. Et gli Indi adoperarono similmente i timpani come scriue Q. Curtio, & gli stessi viarono altresì i Parthi, secondo, che narra Plutar. i quali timpani non erano dissimili, da quegli stromẽti, che vsano hoggidì gli Arabi, & i Mori, chiamati da loro Atabali, & sono atti ad accender gli animi al combattere, ma tuttauia più atti à ciò sono le trombe, & i corni, che adoperarono Alessandro, & i Romani, & più atti, etiandio sono li nostri tãburi, de gl'Arabali, hauendo il suo,

Cor. T. Hist. l. 3. f. 114.

Cor. T. Annal. lib. 15. f. 522.

Plut. in Fabio n. 2. c. 76.

Cor. T. Hist. l. 2. f. 102.

Veg. l. 2. cap. 14.

Thucid. l. 5. f. 345

A. Gell. l. 1. c. 11.

A. Gell. nell' istesso luoco.

Herod. in Clio

Polino nel lib. 1. Q. Curt. nel lib. 8. della vita d'Alessãdro.

Plutar. in Crasso c. 229.

A. Gell. nel detto luoco.

no più strepitoso. Et certo molto meglio è seruirsi di que' suoni, che sono più atti ad accender gli animi al confitto; percioche il far impressione contra il nemico con furia, è più giouenole, che l'attaccarsi seco con lentezza, onde i Romani, & per animar se stessi, & per atterrir i nemici, costumarono etiandio (come riferiscono Gellio, & Vegetio) di entrar nella battaglia con grandissime grida, nella guisa che hoggidì fanno i Turchi, oltrache i zufoli, le cetre, & simiglianti strומenti con loro suoni ammolliscono, & quasi sneruano gli animi. Ma se nel furore del cõbattere si continuassero i suoni, ò pur si facessero sentire solo nell'azzuffarsi, non è chiaro Da vn lato par che continuassero durante la zuffa ne gli esserciti de' Lacedemonij, & de' Cretesi, per far seruar del continuo gli ordini a' soldati, poiche à tal fine principalmente erano introdotti da essi i zufoli, & le cetre: & in quelli d'Alessandro, & de' Romani, per accendere sempre più gli animi à combattere. Dall'altro pare che nò, percioche de' Lacedemonij parlando, Thucidide nel luogo dianzi allegato, dice solo che nell'attaccar la battaglia quãdo si sogliono rompere le ordinanze, vsauano di sonare, *& ne asciet eis diuelleretur, sicut facile solet magnis exercitibus in primo congressu accidere*. Et quanto à gli esserciti de' Romani, raccontando gli Scrittori molte diceríe de' Capitani fatte à soldati nel furore del combattere, bisogna dire che in tal tempo tacessero gli strומenti da suono; li quali essendo molto strepitosi, non haurebbono lasciate intendere le parole di essi Capitani. Però Vegetio, & A. Gellio, dicono solo, che nell'azzuffarsi alzauano le grida, percioche di poi era necessario il silẽtio. Et questa seconda opinione tẽgo io esser la vera. Ma negli esserciti moderni ne' quali s'vsano, oltra le trombe, i tamburi, più strepitosi & delle trõbe, & de corni, saria anco men possibile di sermoneggiare a' soldati nelle zuffe. Se ben quando etiandio questi tacessero, non lo permetterebbono le Artiglierie, e gli Arcobugi.

Veg. l. 3. c. 18.

Se nel feruore del combattere gli antichi vsassero i suoni.

Risolutione.

Ma è da vedere, se sia meglio hauer due esserciti fermi, & stabili contra vn'istesso nemico, ò più tosto vno fermo, & vn'altro volãte. Per vna parte par che sia meglio il primo, percioche cõ due essercíti fermi, si può ad vn tempo far due grã fattioni, cioè à dire coll'vno cõbattere il nemico, ò starli à frõte; & coll'altro espugnar vna sua Piazza: ò cõ ambidue assediar due Piazze, il che nõ si può fare con vn solo essercito stabile, & vn'altro volãte. Allo'ncontro par che sia meglio il secondo, percioche con l'essercito stabile si può dar opera all'espugnatione delle Fortezze, & col volante tener à bada il nemico in guisa, che non possi disturbare le nostre imprese: impedirlo che non si possi mettere à tentarne alcuna sopra di noi, ò far altra sorte di diuersione.

Se sia meglio hauer due esserciti fermi, ò vn fermo & vn'altro volante.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che ò il nemico può vscire in cãpagna, ò nò; se nõ può vscire, non hà dubbio, che è meglio guerreggiar seco cõ due esserciti fermi; percioche assediandosi due Terre in vn tempo, la guerra si finirà più tosto, che nõ assediandone vna sola per volta. Ma se può vscire, ò può vscir con forze eguali alle nostre ò cõ maggiori, ò cõ minori, se cõ eguali, ò ardisce di venire ad affrõtarsi cõ noi, ò procura far altra sorte di guerra. Se esce con forze eguali, & ardisce di affrontarsi con noi, più sicuro è vnir tutte le nostre forze in vn corpo solo, ma se non ardisce, & pensar far altra sorte di guerra, meglio è hauerne vno fermo, & vn'altro volante. Se può vscire cõ forze maggiori, pur sarà più sicuro tener tutte le forze nostre in vn corpo. Ma se non può vscire se nõ cõ minori forze, sarà meglio hauer due esserciti, l'vno fermo, l'altro volãte, per poter col secõdo impedirli le diuersioni.

Qual essercito sia da stimar più, o quello, che hà i soldati inesperti, & vili col capitano di valore, & di esperienza, ò il cõtrario.

Hora consideriamo qual sia da stimar più, ò vn'essercito di soldati esperti, & di valore, con vn Capitano inesperto, & codardo; ò al cõtrario vn essercito di soldati inesperti, & vili, con vn Capitano di valore, & di esperienza. Da vn canto par che si debba stimar più il primo; percioche se i soldati sono valorosi, & esperti, fanno combattere da loro stessi, & non hanno bisogno di essortationi di Capitano; però anchorche questi

sia vile d'animo, & inesperto, non importerà molto Allo 'ncontro se ben il Capitano sarà di valore, & di esperienza, essendo i soldati inesperti, non saprannno vbidire i suoi ordini, & essendo vili, non
Corn. Tac. Ist. l. 3. f. 110. & 119. ascolteranno le sue essortationi. Laonde l'essercito di Vitellio, ilquale era veterano, & pien di soldati valorosi, benche fosse senza Capo, hauendo carcerato Cecina, combattè con quello di Vespasiano Capitanato da Antonio Primo, & da Arrio Varro, & lo puose per due volte in grandissimo pericolo à Bedriaco, & à Cremona. Dall'altro canto par che sia da stimar più il secondo, percioche vn Capitano di valore, & esperto, sà presto disciplinare i soldati, & dà loro cuore, & ardire colla sola riputatione, come al contrario si confondono, & si smarriscono, se ben sono valorosi, & esperti, se egli non sà comandare, ò mostra viltà, però diceua Iphicrate esser migliore vn'essercito di cerui con vn Lione per Capo; che vno di lioni, ilqual habbi per Capo vn cerno. Et senza dubbio non perderono la battaglia i Vitelliani à Cremona per altro, che per non hauer Capo, dicendo Tacito: *At Vitellianus exercitus, cui acquiescere Cremona, & receptaris cibo, somnoque viribus, confectum algore, atque inedia hostem posse ra die profligare, ac prorsus ratio fuit; indigus Rectoris, vacuus consilij, &c.*

Per risolutione è da dire, che non hauendosi nemico all'incontro sù la campagna, ilqual possi contendere con noi, è meglio hauer vn'essercito di soldati esperti, & valorosi col Capitano inesperto, & vile; percioche nelle cose prospere bastano i soldati da per loro à far guerra, se hanno isperienza, & valore, ma hauendosi incontro nemico potente, è meglio hauer vn Capitano di eccellente virtù, & esperto, coi soldati vili, & inesperti; percioche la principal attione, mentre si campeggia col nemico, è la battaglia; nella quale preponderano la virtù, & l'isperienza del Capitano all'inesperienza, & alla viltà de' suoi soldati; & all'isperienza, & al valore de' soldati nemici; quando il Capitano loro sia inesperto, & codardo, però i soldati Vitelliani, mentre passarono le cose per loro prosperamente contro i Flauiani, non desiderarono Capitano, ma essendosi poi riuoltate in auuerse, conobbero quanto importaua loro il non hauerlo: *Haud perinde rebus prosperis Ducem desiderauerant, atque in aduersis deesse intelligebant*, dice Tacito.

Corn. Tac. Ist. l. 3. n. 17. f. 117. *Che sia di più gloria, è il conseruar vn essercito senza dãno, & vergogna, quãdo il nemico è fatto formidabile, è in altro tẽpo vccidere molte migliaia di nemici.* T. Liuio Dec. 3. l. 2. n. 14. c. 49.

Ma qual è maggior gloria, il conseruar vn'essercito senza danno, & vergogna, dopò molte rotte dal nemico riceuute, ò in altro tempo l'vccidere molte migliaia di nemici. È da dire, che per lo Capitano è maggior gloria il conseruare l'essercito, quando è in cotal stato, ma per li soldati più gloria è l'vccidere molte migliaia di nemici, la ragione di questo è, perciochè nel Capitano la principal parte, che si desidera, è la prudenza di ben gouernarsi nelle cose della guerra, laqual si conosce nel saper conseruare l'essercito, che non patisca danno, ò infamia dal nemico diuenuto formidabile, però à buona equità Fabio Massimo, esclamando contra il fatto di Minutio suo Maestro de' Caualieri, il quale, essendo esso assente, & contra il suo ordine, hauea combattuto con Annibale, dicea *Si penes se summa Imperij, consilique sit; propediem effecturum, vt sciant homines bono Imperatori haud magni fortunam momenti esse: mentem, rationemque dominari, se quo tempore, & sine ignominia seruasse exercitum, quam multa millia hostium occidisse, ducere maiorem gloriam esse.*

Ma ne' soldati quello, che principalmente si desidera, è l'ardire, & anzi l'essere inconsiderati, & temerarij, che troppo considerati, & timidi, laonde più gloria è loro l'vccidere i nemici, che conseruarsi illesi dall'inimico. Se si possi vilmente far condurre vn'essercito da più Capitani, con pari autorità, si considerò nel Principe, doue si essaminarono anco altre questioni appartenenti à questa materia, le quali habbiamo stimato superfluità il ripetere in questo luoco.

Corn. Tac. Ist. l. 3. n. 22. f. 118. *Risolutione.*

Nel l. 2. c. 8. & 11

ORDI-

ORDINANZE PER TERRA, & per Mare.

Capo Cinquantesimoterzo.

1 TRà li principali auuisi, che hà da dare vn Capitano a' suoi Soldati, volendoli condurre à combattere, è, che si guardino di non abbandonar gli ordini; ma stia fermo ogn'vn d'essi nel luogo, che gli vien assegnato.
Guemo, & gli altri Capitani della Morea, volendolo condurre la loro Armata nauale contra quella de gli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 2. n. 55.

2 Non è bene di seguir il nemico volto in fuga, senza ordine, perciochè auuedendosi egli di questo, potrebbe far testa, & romperci.
Così i Peloponnesij hauendo messo in fuga colle loro naui gli Atheniesi, furono poi per tal disordine da essi fugati. Thucid Istor. l. 2. num. 65. Et così gli Atheniesi furono rotti da i Siracusani in terra. Thucid. Istor. lib. 7. num. 6. Et vn'altra volta i Peloponnesij furono disfatti in mare da Thrasibulo Atheniese. Thucid. Istor. l. b. 8. num. 10. Et Astiage di ciò temendo, soccorse Ciro, & Ciassare, li quali senza ordini danano la caccia à gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 17 Et i Greci nell'essercito di Ciro minore, seguitando la caualleria d'Artasserse, si essortauano insieme à seruar gli ordini. Senoph. esped. di Ciro min. lib. 1. num. 6.

3 Hauendo noi pochi legni in mare, & douendo combattere con numero molto maggiore, è bene far l'ordinanza orbicolare, ò rotonda, per non esser combattuti da i fianchi, ò alle spalle.
Così fecero dodici galee de gli Atheniesi, douendo combattere con trentatre de i Peloponnesij à Corsù. Thucid. Istor. lib. 3. num. 39.

4 Nell'attaccar la battaglia, è bene il far procedere i soldati pian piano, & con misura, acciochè l'essercito non si disordini, il che bene spesso in tal occasione succede, massime quando gli esserciti sono molto numerosi.
Per questo i Lacedemonij vsauano di entrar nella zuffa à suono di zufoli. Thucid. Istor. lib. 5. n. 20.

5 Il mettersi da lontano spacio à correre alla volta del nemico, è causa, che si giunga disordinati; & per conseguenza, che si azzuffi seco con disauantaggio.
Ciò procurarono i Siracusani nell'azzuffarsi con gli Atheniesi ad Epipole. Thuc. lib 6. n. 62. dupplicata.

6 Color, che vanno à far qualche fattione contra il nemico senza ordinanza, sono facilmente rotti da quello.
Così fu rotta l'Auanguardia di Gilippo Lacedemonio sotto Siragosa dai Thoscani, che erano in compagnia de gli Atheniesi. Thuc. d'stor. lib 7. n. 7.

7 Deue studiare vn prudente Capitano, che i soldati imparino à seruar ben gli ordini; percioche quanto meglio sapranno far cio, tanto più difficilmente si disordineranno, & auuenendo che si disordinino; tanto più facilmente si potranno riordinare.
Ciro così fece. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. num. 10.

8 Il saper seruar gli ordini nel marchiare, è da soldati veterani, & si dee stimar molto.
Detto di Senophonte parlando dei soldati di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 3. n. 37.

9 Non bisogna mai, per dar la caccia al nemico, dissoluer tutta l'ordinanza d'vn essercito, ma si vuol ritener sempre vno squadrone ben ordinato.
Parere di Ciro, ilquale così osseruaua. Sen. Ped. di Ciro lib. 5. n. 34.

10 Il mutar l'ordinanza dell'essercito, quando si stà per venir alle mani col nemico, è cosa molto pericolosa.
Detto di Ciro, fauellando con Araspa. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 8.

11 Facendosi marchiare vn'essercito in ordinanza, è bene disporre le bagaglie dietro il primo squadrone, ò sia di caualli, ò di fanti; & appresso quelle il corpo della battaglia; con dare commissione particolare ad alcuni capi di farle caminare in modo, che non ritardino la soldatesca.
Ciro fece marchiare in questo modo il suo essercito, quando andò contra gli Assiri. Senoph.

nophonte. Ped. di Ciro lib.6. num.21.

12 E' cosa molto vergognosa nella militia, l'abbandonare l'ordinanza, & il luogo assegnato.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n. 8.

13 Douendosi caminar con caualleria per strada angusta, si deue far stendere l'ordinanza in lungo; & entrandosi in vie larghe, si vorrà far allargar la fronte di essa ordinanza.

*Auuiso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.*11.

14 Giungendosi con numero grande di Caualleria in vna campagna larga, & sospetta di nemici, si vuol ordinarla tutta in vn corpo.

*Consiglio di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.*12.

15 L'ordinanza orbicolare difende i soldati mentre marchiano, dal saettame, & dalle frombole de' nemici, pur che sieno armati di scudi, ò rotelle.

*Così i soldati condotti da Senophonte nel ritorno da Babilonia, si coprirono, per schifar le saette, & i sassi gettati colle fionde da nemici, che li perseguitauano. Senoph. Isped. di Ciro min. lib.*7. *n.*10.

16 Chi vsa l'ordinanza densa, & grossa, non deue mettersi in luochi stretti, percioche estenuandosi cotal ordinanza, perderà il suo vigore, & sarà facile da vincere.

*Così Mnasippo con la sua phalange di Lacedemonij, fu vinto dai Cerciresi. Senoph. Guer. de' Greci lib.*3. *n.*7.

17 Mettendosi in ordinanza vn essercito per combattere, si deuono collocare i miglior soldati in quella parte, oue si pensa che più si debba menar le mani, & i più imbecilli lungi dal pericolo, acciochè se fossero vinti, non atterissero gli altri, & accrescessero ardire à i nemici.

*Così fece Epaminonda a Mantinea. Senoph. Guer. de' Greci lib.*7. *n.*7. *Auuiso di Vegetio. Veg. lib.*2. *c.*20. *n.*7.

18 Hauendosi i nemici dauanti, & di dietro, bisogna far l'ordinanza di due [illegible] contrarie [illegible] & [illegible] dietro.

[illegible] *hauendo C. Cassio da-*

*uanti, & L. Emilio di dietro. Polibio. Istor. lib.*2. *n.*6.

19 L'ordinanza bifronte d'vn essercito, è efficacissima per combattere; percioche i soldati d'vna fronte proteggono quelli dell'altra: & non potendo nè gli vni, nè gli altri sperar di volger le spalle, ma solo di far impeto da fronte, comunche per forza combattino.

*Detto di Polibio, parlando dell'essercito de' Galli, il qual combattè contra due essercitti Consolari con tal ordinanza. Polib. Istor. lib.*2. *n.*7.

20 Non è secondo ragion di guerra l'ordinare vn essercito per combattere, vicino alla ripa d'vn fiume, in guisa che non gli resti spatio da potersi ritirare, percioche occorrendo di dare in dietro, i soldati caderanno nell'acqua.

Sono notati da Polibio di tal errore P. Furio, & Gaio Flaminio Consoli nel combatter coi Galli in Lombardia. Polib. Ist. lib. 2. *num.*12.

21 Ordinandosi vn'essercito per combattere, si vuol auuertire, che il sole non habbia à ferir ne gli occhi i soldati.

*Osseruarono ciò Terentio Varrone, & Paolo Emilio da vn lato, & Annibale dall'altro a Canne. Polib. Istor. l.*3. *n* 56.

22 Vna moltitudine di Caualleria, si dee ordinar per combatter in tal modo, che da fronte resti tanto spatio trà vna squadra di caualieri, & l'altra, che i Caualli si possino girare, & volgere, senza disordine.

Insegnamento di Polibio, doue riprende Calisthene, in proposito dell'ordinanza di Dario al fiume Fiso. Polib. Istor. lib. 12. *num.*3.

23 È buona ordinanza il mettere auãti la moltitudine delle genti, nelle quali meno si cõfida, acciochè il nemico si trauagli intorno a quelli, & rintuzzi le sue forze, & il ferro, per poi assalirlo coi soldati migliori, & opprimerlo.

Laudata l'ordinanza dell'essercito di Annibale, quando combattè in Africa con Scipione, & reprobata da Polibio. Polib. Istor. l. 15. *n.*3.

24 Quando si vuol costringere à combattere, si deuono allogare nel

nel mezzo del Tempio, & Sacrificò à Dio. Fece ancora poi la Cavalleria del Popolo, & Sacrificò à Dio, & à Gioue, & à Saturno, & à Marte, & à Venere, & à Mercurio, & à Bacco, & à Vulcano, & à Mercurio Celeste, & à Mercurio Infernale, & à Mercurio Terrestre, & à Mercurio Nauale, & Mercurio Guerriero, & Mercurio Mercante, & Mercurio Ladro, & Mercurio Cambiatore, & Mercurio Cortigiano, & Mercurio Oratore, & Mercurio Poeta, & Mercurio Astrologo, & Mercurio Musico, & Mercurio Medico, & Mercurio Alchimista, & Mercurio Filosofo, & Mercurio Theologo, & Mercurio Sacerdote, & Mercurio Vescouo, & Mercurio Cardinale, & Mercurio Papa, & Mercurio Imperatore, & Mercurio Re, & Mercurio Duca, & Mercurio Conte, & Mercurio Barone, & Mercurio Caualiere, & Mercurio Gentilhuomo, & Mercurio Cittadino, & Mercurio Villano, & Mercurio Pouero, & Mercurio Ricco, & Mercurio Mendico, & Mercurio Seruo, & Mercurio Libero, & Mercurio Giouane, & Mercurio Vecchio, & Mercurio Fanciullo, & Mercurio Donna, & Mercurio Vergine, & Mercurio Maritata, & Mercurio Vedoua, & Mercurio Meretrice, & Mercurio Casta, & Mercurio Sodomita, & Mercurio Ruffiano, & Mercurio Mezzano, & Mercurio Sacrificato, & Mercurio Sacrificante, & Mercurio Sacrificio

batter ſenza ordini,& con armi leggiere.
Perciò Philopemene eſſercitò gli Achei à combattere ben armati, & in ordinanza ſtabile. Plutar.nella Vita di Philopomene num.3.

37 Gli eſſerciti,che hanno da combatter in ſquadrone ſtretto,& ſerrato, non ſi vogliono condurre alla zuffa per luoghi aſpri, & ineguali : perciò che conuerrà che la loro ordinanza ſi ſpezzi, onde facilmente ſaranno rotti.
Perciò fu rotta la phalange di Philippo Rè de' Macedoni da Tito Quintio Flaminio. Plut.nella Vita di T. Quintio n.2.

38 La forza di vno ſquadrone grande, & ben armato, conſiſte nell'ordinanza ſtretta, & ſerrata.
Detto di Plutarcho, parlando della Phalange Macedonica. Plut.nella Vita di T. Quintio n.3.

39 Vn'ordinanza ſtretta di ſanti armati d'arme inaſtate, & lunghe, non ſi può rompere da ſoldati,che portino armicorte,vrtandola con vn ſolo ſquadrone,ma ſi vuol far molti ſquadroncelli,& procurar di farli entrar per li vacui di detta ordinanza,ſe auuien che ſi aprar:& coſi ſcāſando la fronte,combatterla da i fianchi.
Paolo Emilio quando combattè con Perſeo Rè de' Macedoni. Plut.nella Vita di Paolo Emilio n.10.

40 Non è bene laſciar preſentar l'eſſercito nemico ordinato à viſta del tuo, il qual non ſia ancor poſto in ordinanza; perciochè i tuoi ſoldati ſi sbigotiranno.
Detto di Tacito, parlando delle legioni di Vitellio, che accoſtandoſi loro l'eſſercito d'Othone,non ſi sbigottirono, perciochè per la foltezza de gli albuſcelli nō lo vedeano. Corn. Tac. Iſtor. lib.2. n.52.

41 Intendendo noi il nemico hauer fatto più parti del ſuo eſſercito, per aſſalirci da più lati, dobbiamo noi ancora(ſe lo comporta il numero delle noſtre genti)diuidere il noſtro,& andare ad incontrar ciaſcuna delle ſue ſquadre con vna delle noſtre.
Agricola coſi fece in Inghilterra. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola n.44.

42 Il tener molto tempo l'eſſercito armato, & in ordinanza, prima di venire al conflitto, fa languidir la virtù de' ſoldati.
Di ciò temeano egualmente Pompeo, & Ceſare,in Pharſaglia, & però fecero dare il ſegno del combattere. Dione Iſtor.lib 41. num.30.

43 Il far la raſſegna delle genti da guerra dentro l'alloggiamento, ſtandoci vicino il nemico eſſercito, è vn ſignificare di hauer paura di quello.
L'eſſercito di Bruto,& Caſſio, diſpregiando perciò quello di M. Antonio, & d'Ottauio, coſtrinſe i ſuoi Capi à venire alla battaglia. Dione Iſt. lib.47. n.8.

44 I Soldati,che nell'atto del combattere,abbandonano gli ordini, ſi deuono ſeueramente punire.
Auguſto decimò i ſuoi, che nel combatter coi Dalmati haueano fatto tal mancamento. Dione Iſtor. lib.49. n.24.

45 Niuna coſa è di maggior importanza ne i fatti d'arme campali, che il ſaper i ſoldati tener ſaldi li loro ordini, ſenza ſtringerſi, ò allargarſi più di quel che conuiene : percioche eſſendo troppo ſtretti, mancherebbe loro lo ſpatio per combattere, & ſi impedirebbono l'vn l'altro, & eſſendo troppo larghi, darebbono luogo all inimico d' entrar frà eſſi, & romperli.
Detto di Vegetio. Veget.lib.1.c. 26. n. 1.

46 L'ordinanza rotonda è buona da reſiſtere all'impeto de' nemici, quando haueſſero rotto il corpo del noſtro eſſercito, per impedire, che tutte le genti non ſieno diſſipate, ma per formar tal ordinanza à tempo, conuien che i ſoldati ſieno pratichi in quella.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 26 num. 2.

47 Nell'ordinar vn'eſſercito per dar battaglia,ſi deono collocare nelle prime file,coſi del corpo, come de' corni, i ſoldati più valoroſi.
Per queſto dice Vegetio, che alcune coborti haueuano miglior ſoldati dell'altre Veget. lib.2. c.6. n.1.

48 La coſa, che è più neceſſaria à i ſoldati, è il ſaper ben ſeruar gli ordini loro, & non ſmarrire l'inſegna nel fatto d'arme.

Del-

Digitized by Google

Esod. 4. Pagan. Pagnin. Arias. 1. 29. 12. Vatab.

20 Figli, e figliuoli. E dapoi soggiunse, Figliuoli, e figli. Ma Vatabl. dice, che figliuoli è diminutivo, e vuol dire figli piccioli: Ebrei, e figli. Ebrei, e figliuoli.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 21 Ecco, io ritornerò nell'Egitto. Ecco, io me ne ritornerò nell'Egitto. Ecco, io me ne ritornerò nell'Egitto, per essere liberato, e per liberare i miei fratelli.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 22 Israele è il mio primogenito. Israele è il mio primogenito, cioè il mio primo figliuolo, e il più caro, che io abbia.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 23 Ti dissi, ch'egli mandasse via il mio figliuolo, acciocchè mi servisse. Ti dissi, che tu mandassi via il mio figliuolo, acciocchè mi servisse. Ecco, io ammazzerò il tuo figliuolo primogenito. Ecco, io ammazzerò il tuo primogenito figliuolo.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 24 Nel luogo dell'albergo. Nel luogo del riposare. Cercò di ammazzarlo. Cercò di ammazzare Mosè.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 25 Sefora. Sefora, moglie di Mosè. Circoncise. Circoncise il figliuolo. Il prepuzio. Il prepuzio del figliuolo. Ed ella. Ed ella Sefora. Ed ella Sefora, moglie di Mosè. Ed ella Sefora, moglie di Mosè, disse. Ed ella Sefora, moglie di Mosè, disse a Mosè. Sposo. Sposo, cioè marito. Sposo di sangue. Sposo di sangue, cioè marito per cagione della circoncisione.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 26 Ed egli. Ed egli Mosè. Ella. Ella Sefora. Ella Sefora, moglie di Mosè. Sposo. Sposo, cioè marito. Sposo di sangue. Sposo di sangue, cioè marito per cagione della circoncisione.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 27 Aronne. Aronne, fratello di Mosè. Nel deserto. Nel deserto di Madian. Ed egli. Ed egli Aronne. Ed egli Aronne, fratello di Mosè. Ed egli Aronne, fratello di Mosè, andò. Ed egli Aronne, fratello di Mosè, andò, e l'incontrò. Ed egli Aronne, fratello di Mosè, andò, e l'incontrò nel monte di Dio. Ed egli Aronne, fratello di Mosè, andò, e l'incontrò nel monte di Dio, cioè nel monte Horeb. E la baciò. E la baciò Sefora. E la baciò Sefora, moglie di Mosè. E la baciò Sefora, moglie di Mosè, cioè la salutò.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 28 Ed Aronne. Ed Aronne, fratello di Mosè. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose, che Dio. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva mandato. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva mandato a dire. Ed Aronne, fratello di Mosè, raccontò a Mosè tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva mandato a dire, e tutti i segni.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 29 Ed andarono. Ed andarono Mosè, ed Aronne. Ed andarono Mosè, ed Aronne, fratello di Mosè. Ed andarono Mosè, ed Aronne, fratello di Mosè, e radunarono. Ed andarono Mosè, ed Aronne, fratello di Mosè, e radunarono tutti. Ed andarono Mosè, ed Aronne, fratello di Mosè, e radunarono tutti i vecchi. Ed andarono Mosè, ed Aronne, fratello di Mosè, e radunarono tutti i vecchi de' figliuoli. Ed andarono Mosè, ed Aronne, fratello di Mosè, e radunarono tutti i vecchi de' figliuoli d'Israele.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 30 Ed Aronne. Ed Aronne, fratello di Mosè. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose, che Dio. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva mandato. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva mandato a dire. Ed Aronne, fratello di Mosè, disse tutte le parole, e tutte le cose, che Dio gli aveva mandato a dire, e tutti i segni.

Esod. 4. Pagan. Arias. Vatab. Pagnin. 1. 29. 12. 31 Ed il popolo. Ed il popolo d'Israele. Ed il popolo d'Israele credette. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio, cioè ringraziò Dio. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio, cioè ringraziò Dio, e l'adorò. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio, cioè ringraziò Dio, e l'adorò, e si prostrò. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio, cioè ringraziò Dio, e l'adorò, e si prostrò a terra. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio, cioè ringraziò Dio, e l'adorò, e si prostrò a terra, e l'adorò. Ed il popolo d'Israele credette, e lodò Dio, cioè ringraziò Dio, e l'adorò, e si prostrò a terra, e l'adorò, e ringraziò.

tonda, acciochè gli vni defendano le ſpalle de gli altri.
Conſiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 19. num. 4.

61 Gli angoli, che forma l'ordinanza dell'eſſercito, ſi deuono fornir dei più valoroſi ſoldati percioche in quelli ſi ſuol da nemici far il maggior impeto.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 19. num. 5.

62 Contra il globo, che è vna ſquadra di ſoldati ſeparata dall'ordinanza, & fuori di quella che quà, & là vagando infeſta il nemico, ſi oppone vn'altro maggiore, ò più forte globo.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 19. num. 7.

63 L'ordinanza d'vn'eſſercito quadrata, & di gran fronte, non è molto buona, percioche ſe occorre marchiare per lungo ſpacio di via, non preſentandoſi ſempre la medeſima egualità di pianura, capace di eſſa, ma attrauerſandoſi ò foſſo grande, ò pieggatura, è neceſſario romperla, oltrache ſe il nemico ti auanza di numero, è facil coſa che egli circondi, ò l'vna, ò l'altra delle tue Ali; ſe tu non hai quantità di ſoldati ſopranumerarij da ributtarlo, però coſi fatta ordinanza non ſi deue formare ſe non in caſo, che s'habbia più numero di gente, & migliore, per poter circondar co i corni il nemico, & chiuderlo nel ſeno del tuo eſſercito.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. num. 1.

64 L'ordinãza oblica, è molto vtile, & ſi forma à guiſa della lettera A, ò di vno ſquadro da muratore, diſcoſtando nel tempo ſteſſo, che ſi ſuol attaccar la zuffa, l'Ala tua ſiniſtra dalla deſtra del nemico, in modo, che non poſſi riceuer danno dall'armi, che ſcagliano da lungi; & mettendo alle mani l'ala tua deſtra, nella quale ſieno i migliori fanti, e caualli del tuo campo, con la ſiniſtra di eſſo nemico, ma ſe il nemico prima di te haueſſe formata tal ordinanza, all'hora tu dourai aggiungere al tuo corno ſiniſtro i tuoi fanti, & i caualli ſopranumerarij che ti haueui riſeruati per ſoccorrere, & coſi reſiſterai al corno deſtro di eſſo nemico.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20 num. 2.

65 La buona ordinanza di vn'eſſercito è cauſa, che con pochi ſi riporti vittoria di molti.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 20. num. 5.

66 E' meglio, ordinandoſi vn'eſſercito, per dar battaglia, far li ſquadroni non molto grandi, & riſeruar dietro à quelli molti ſoldati, per ſoccorrere doue ſia biſogno, che facendo l'ordinanza grande, ſpargere per la campagna i ſoldati, più di quello che ſia eſpediente.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 26. num. 8.

67 L'ordinanza d'vn'Armata nauale, per combattere, non vuol eſſer diritta, ma torta à guiſa di luna naſcente, collocandoſi il miglior neruo de' Vaſelli, & de' ſoldati nei corni, acciochè ſe i nemici tentaſſero di romper il corpo della battaglia, ſieno tolti in mezzo, & rotti.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 45. num. 3.

68 Nell'ordinare vn'Armata di naui, ò galee, per combattere, s'ha da auuertire di non le ſtringer tanto inſieme, che ſi impediſchino, nè diſporle tanto diſcoſte l'vna dall'altra, che non ſi poſſino con facilità ſoccorrere.
Coſi fecero i Capi dell'Armata di Giuſtiniano, douendo combatter coi Gothi preſſo Ancona. Procop. Guer. Goth. libr. 3. num. 99.

Diſcorſo ſopra il Capo Cinquanteſimoterzo.

TVtte le coſe, che ſi fanno dalla natura, hanno la forma intrinſeca, che è l'eſſenza di eſſe, per la quale ſuſſiſtono, & ſenza di cui non poſſono ſtare, allaqual forma intrinſeca corriſponde di fuori la figura, che pur ſi può appellar forma, ma forma accidentale, queſta figura è ſola forma delle coſe artificiali, nè hanno eſſe altra forma. Di cotal generatione di coſe artificiali, ſi dee dire, che

Quel che ſi dice, che Ariſtotele ſcriſſe, che
Ariſtotele ſcriſſe

Thuc. li. 3. nu. 39. tripl. fol. 320.

nauium circumfunderentur, neque confertim ne in mediam hostium classem impetum faciebant, sed per transuersum ad cornua occurrebant, atque illarum quam hostium nauim submergunt, postea in orbem collecta circumnauigabant. Ma

Polib. li. 17. f. 849

dell'ordinanze ordinarie parlando, hebbero diuerse nationi differente costume di ordinar gli eserciti alla battaglia; percioche i Macedoni si ordinauano in squadrone grosso, e folto, chiamato da

T. L. De. 4. lib. 2. c. 36.

essi Phalange: dellaqual fà mentione Polibio nel libro decimo settimo paragonandola coll'ordinanza de' Romani, & Liuio parlando dell'oppugnatione di Rhage in Thessaglia, & in altre

Polib. li. 17. f. 849.

occasioni. Et Plutarcho in T. Quintio

T. L. De. 4. lib. 2. c. 36.

Flaminio, & in P. Emilio la stessa Phalãge vsarono anco i Lacedemonij, come appare per l'assedio di Cercira, città posta nel seno di Corintho, fatto da Mna-

Plut. in T. Quintion. 4. c. 115. f. 2.

sippo. Et Tholomeo Rè d'Egitto quando guerreggiò con Antiocho. Et dice Polibio, che coral Phalange contenne intorno à vẽticinque mila huomini. La

Plut. in P. Emil. c. 135.

medesima vsarono anticamente i Latini, finche dai Romani appresero gli ordini loro, così scriue Liuio. Et fù in vso etiandio appo i Germani, liquali andauano armati dell'istessa sorte d'arme, che

Senoph. Guer. dei Greci li. 6. n. 7.

i Lacedemoni, cioè di lunghe haste, & di scudi; però Germanico douendo venir con essi à battaglia, li riputaua inhabili per la qualità dell'armi à combattere nelle selue, & ne' boschi: *Nec enim immersa barbarorum scuta* (diceua egli) *enormis hastas inter truncos arborum,*

Polib. li. 5. f. 471.

& enata humo virgulta perinde haberi, quam pila, & gladios, & hærentia corpori tegmina. Et l'istessa

T. L. De. 1. l. 8. ca. 249.

vsano hoggi non pur i Germani; ma etiandio gli Suizzeri, ancorche nè gl'vni nè gli altri si vaglino de gli scudi. Ma i Romani vsarono di ordinarsi, facendo tre squadre del loro essercito, vna dietro l'altra, con lasciar giusto spatio tra l'vna, & l'altra, nella prima erano disposti

Cornel. Ta. Anlibr. 2. n. 36. f. 261

quelli, che si chiamauano Prencipi, se noi crediamo à Vegetio, ilquale così afferma nel libro primo, dicendo: *Sic erant muniti illi, qui in prima acie pugnantes, Principes vocabantur,* & nel secondo: *In prima acie dimicantes, Principes vocantur, hoc est ordinarij, cæterique principales.* Ma se noi prestiamo più fede a Polibio, & à Liuio nella primera squadra stauano quelli che si di-

Veg. lib. 1. c. 20.

ceuano Hastati. Polibio ciò afferma nel sesto libro, ma più chiaramente Liuio nel libro ottauo: *Prima acies astati erant*; Et poco dopò: *Hasti omnium primi pugnam inibant,* & altroue parlando dell'ordinanza di Scipione à Zama: *Instruit deinde primos Hastatos, post eos Principes, Triarijs postremam aciem clausit.* Et in altro luoco parlando del-

Lib. 2. c. 15.

l'ordinanza, che fece L. Cornelio Scipione per combattere con Antiocho: *Romani mediam aciem cornua Latini tenuerunt: Hastatorum prima signa, deinde Principum erant, Triarij postremos claudebant.* Nella seconda squa-

T. L. De. 1. libr. 8. c. 249.

dra erano disposti, secondo Vegetio, gli Hastati, ma secondo Polibio, & Liuio, li Prencipi, & nell'vltima, tutti sono d'accordo, che stauano quelli, liquali dal luoco erano nominati Triatij. Quelli della prima squadra, quali che si fossero, ò Prencipi, ò Hastati, erano ristretti insieme, ma quelli della seconda erano alquanto più larghi l'vno dall'altro, per poter riceuere ne' loro spatij i primi, se auuenia che fossero da i nemici rispinti, & quelli della terza erano più larghi dei secondi, affin di poter riceuere dentro i loro ordini i primi, & i secondi, se fossero costretti di cedere all'inimico, ciò narra Liuio nel libro ottauo. *Si Hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinũ Principes recipiebant,* &c. Ma qual di queste due ordinanze fosse migliore, è dubbio. Polibio è di parer che fosse miglior quella de' Romani il che si sforza di mostrare nel libro diciosettesimo dicendo: *Qua causa est igitur quod Romani vincunt, & vnde est, quod qui phalangibus vtuntur, spe victoriæ fruitur? Hinc videlicet, quod acies Romana in prælio infirma habet, & loca, & tempora ad vsum pugnandi accommoda, phalanx verò vnum dumtaxat locum, & tẽpus,*

T. L. De. 3. l. 10. c. 312. f. 2.

Dec. 4. li. 7. cap. 166 f. 2.

T. L. De. 1. l. 8. ca. 249 f. 2.

pus, & genus habet, quibus vsui esse potest, & commodo, &c. Cioè à dire, che l'ordinanza de' Romani potea accommodarsi à combattere in ogni luoco, & in ogni tempo era pronta, ma non la Phalange, laqual solo ne' luoghi spatiosi, piani, & eguali, tenea il suo vigore: à gli altri non era idonea, & però non potea nè anco esser buona per combattere in ogni tempo, mentre era necessario che si mouesse, ma solamente quando si trouaua in tal luoco, & ad vn sol genere di pugna era accommodata, cioè alla battaglia campale, & stando tutti i soldati vniti, ma non combatter huomo contra huomo, oltrache l'essercito Romano in virtù della sua ordinanza, ributtato vna volta, potea due altre volte rinouar la battaglia, & l'vltima era più difficile da vincere, percioche veniuano à stringersi insieme gli Hastati, & li Prencipi, coi Triarij, la doue la Phalange, che era di vn sol squadrone, venia per conseguenza ad hauer vna sola vita, & però vna volta superata, non si potea più rimettere. Ma ci è in contrario, che la Phalange, per la densità de i suoi ordini, & grossezza del suo corpo, era di più forza, che la squadra dei Prencipi, ò de gli Hastati dei Romani, d'ordini non così densi, & di non molta grossezza, però à questa era difficile il sostener l'impeto di quella, & rompendosi la prima squadra, i soldati di essa, che si riduceano, come vinti, nella seconda, erano isminuiti d'animo, & più atti à disincorar i secondi, che à riceuer da quelli ardire. Senza che nel dar indietro poteua esser che si confondessero, & che pertubassero quelli; entro i quali haueano da ritirarsi, come successe nell'essercito d' Annibale, quando combattè à Zama con Scipione, percioche hauendo Annibale ordinato il suo essercito in tre squadre, vna dietro l'altre, secondo il costume de' Romani gli Ausiliarij, che erano situati da lui nella prima squadra, messi in volta da quelli di Scipione, nel volersi ritirare nella squadra dei Carthaginesi, Mauri & Macedoni, che era la seconda, misero il tutto in disordine. Ma in vn'altra cosa è da biasimar Annibale, & è di hauer fatta la prima squadra di huomini stimati da lui i men sotti del suo essercito, affin che riceuendo il primo impeto de i nemici, li stancassero, percioche era più certo il danno, che si potea aspettare dall' essere questi tali ributtati, & messi in fuga, che l'vtile del stancare il nemico.

Qual'ordinanza fosse miglior, ò la Romana ò la Macedonica.

Polib. lib. 17. f. 85 1 85 2.

T.L. *nell'istesso li. c. 314.*

Si può aggiungere, che l'hauer la prima, & la seconda squadra dell'ordinanza Romana, il ricouero vicino, potea esser causa che cõbattessero cõ mãco ferocia, che i Phalangiti, li quali sapeuano la rotta, & la vittoria, esser poste in loro soli.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che per dare vna battaglia in luoco, oue si potesse accommodar l'ordinanza, & combattere senza intoppo, preualeua la Phalange all'ordinanza Romana; ma assolutamẽte per combattere in ogni sito, & in ogni tempo, era da posporre.

Ordinãza dell'armate maritime.

Ma diciamo qualche cosa dell' ordinanza dell' Armate maritime. Questa adunque loda Vegetio, che si formi in curuata à guisa di Luna nascente: *ita vt productis cornibus, vtrinque media sinuetur.* Ma questa ordinanza conuiene à chi hà più numero di Vasselli dell'inimico, per chiuderlo in mezzo: *Vt si aduersarij perrumpere tentauerint, ipsa ordinatione circumdati deprimantur.* Et gioverà in tal caso il situare i migliori Vasselli, & soldati nell'Ali, ò corni, come pur dice Vegetio: *In cornibus autem precipuum robur, & Liburnarum collocetur, & militum.* Ma se tu haverai manco numero di Legni del tuo nemico, sarà meglio che tu facci l'ordinãza dritta, percioche stenderai più le tue ali, & non lascierai facultà ad esso di circondarti, & se tu n'haverai molto manco, sarebbe vtile l'ordinanza rotonda. L'ordinare l'armata maritima, come la Phalange, nõ sarebbe à proposito, percioche data la parità del numero de Vasselli, si potrebbe facilmẽte esser circondati dall'inimico, occupãdo la fortezza dello squadrone poco spatio. Oltre che pochi de' nostri Vasselli combatterebbono, ò da presso, ò da lungi.

Veg. li. 4. c. 45 n. 3.

Veg. nell'istesso luoco.

T.L. *De. 3. l. 10. c. 313. f 2.*

Digitized by Google

lungi. Ma costumandosi in mare di cõbattere duisamente; vno, ò due Legni, de nostri con vno, ò due del nemico, & però non seruandosi ordinanza, se non fino che è attaccata la battaglia, loderei, quãdo altri hauesse numero pari di vasselli al nemico, il far l'ordinãza di molti squadroncelli, liquali caminassero in modo, che si potessero dar mano l'vno l'altro, & offendere da più parti, & più prontamente esso nemico.

Se sieno più capaci a l'ordinanza le galee, ò le naui.

Hora è bene di dichiarare se sieno più capaci d'ordinanza le galee, ò le naui. Et risolutamente è da dire, che più capaci sono le galee, perciochè essendo gouernate dai remi, possono conseruar vn'istesso passo, & farsi innanzi, & dare à dietro à lor beneplacito, il che non è lecito di fare alle naui, che sono guidate dal vento.

In quanti modi si disordinino gli esserciti, & le armate.

Ma all'Armate, & à gli esserciti, occorre molte volte di disordinarsi, & la rottura dell'ordinanza procede ò da se, ò da i nemici, da se procede, ò per mettersi i soldati à rubare le bagaglie, & gli arnesi de' nemici, ò per seguitar essi nemici, poiche si sono posti in fuga, da i nemici, procede, per non poterli sostenet l'impeto, & l'vrto di quelli. Per riparare al primo disordine, costumarono, & sauiamente i Romani di far che tutte le prede si deponessero appresso chi hauea cura di conseruarle, accioche poi si distribuissero con qualità à tutti i soldati. Et per rimedio del secondo, si dee osseruare di non lasciar dar la caccia à i fuggienti (se il combattimento è seguito in terra) se non dai cauai leggieri, & da i fanti sopra numerarij ò Veliti, tenendo fermi; & in ordinanza i grauemente armati, & se la zuffa è seguita in mare, da' nauili minori, & più spediti, ritenendo il restante dell'armata ne' suoi ordini. Al terzo il rimedio è cosi in mare, come in terra, hauere il ricouero vicino, ò far alto in qualche luoco alquanto discosto dall'inimico, & commodo riceuer quelli, che fuggono.

Polib. li. 10. f. 666. & 667.

Qual sia più difficile da riordinare, ò un'Armata ò un'essercito disordinato.

Ma qual diremo esser più difficile, disordinandosi, da rimettere in ordinanza, ò vn'armata marittima, ò vn'essercito terrestre? Da vn canto pare che sia più difficile da riordinare l'Armata: percioche il mare può impedire, che non si riordini. Dall'altro par che sia più difficile rimettere in ordinãza l'essercito, percioche i soldati, ò impauriti, ò carichi di preda, cercano di prender compenso alle cose loro, ciascun da per se, pensando di non essere osseruati, & persuadẽdosi ogn'vno di essi, che il mancamento suo sia insensibile.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che se per armata marittima, intendiamo armata di Vasselli da vela, & non da remo, questa è più difficile da riordinarsi, se auuiene, che si disordini, che non l'essercito, imperoche non caminando, & non combattendo se non per virtù del vento, & non essendo l'vna naue di leggierezza pari all altra, disordinandosi, si disperderà in distantissime parti. Ma se per armata, intendiamo armata di galee & d'altri Vasselli da remo, è da dire, che poiche questa non vsa di combattere, se non col mare tranquillo, come dice Vegetio: *In Nauarchis diligentia, in Gubernatoribus peritia, in Remigibus virtus eligitur, propterea quia naualis pugna tranquillo committitur mari, Liburnarumque moles non ventorum flatibus, sed remorum pulsu, aduersarios percutit rostris, eorumque rursum impetus vitat.* Però disordinandosi, può più facilmente riordinarsi, che non l'essercito.

Veg. li. 4. c. 43. a. 3.

SOLDATI.

Capo Cinquantesimoquarto.

1 NEl principio di vna guerra, vi concorrono de' paesi, che sono stati gran tempo in pace, volontariamente molti della giouentù, per inesperienza de i mali, & dei pericoli, che vi si prouano.

Detto di Thucidide, parlando della gioueù d'Athene, & del Peloponneso, quando cominciò trà loro la guerra. Thuc. li. 1. n. 2. num. 8.

2 I soldati hanno da essere audaci, ma non temerarij, & però non è bene, nè

che

che sieno affatto sciocchi, nè troppo cõsiderati; percioche la sciocchezza causa temerità, & la troppa considerationẽ, timore.

Detto di Pericle nell'oratione fatta in lode de' morti nella guerra coi Peloponnesij Thucid. Istor. lib. 2. n 22.

3 Volendosi condurre vn'essercito à combattere, si dee far intendere a i soldati, che quelli, che si porteranno vilmente, saranno puniti, & all'incontro i valorosi premiati.

Così fecero Gnemo, & gli altri Capitani del Peloponneso, volendo andar con l'armata à combatter quella degli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. n. 56.

4 Soldati, che sono stati vna volta vinti, vanno più timidamente la seconda à sporsi a gli stessi pericoli.

Detto di Phormione Capitano Atheniese, parlando a i suoi, per innanimargli cõtro i Peloponnesij, già da loro vinti. Thucid. Ist. lib. 2. num. 63.

5 Per innanimar i suoi, che stanno in procinto di combattere, non si vuol lasciare di far loro vedere qualunque atto, ò segno di viltà, che mostri in tal tempo il nemico.

Brasida Lacedemonio fece veder ai suoi soldati il moto, ò tremor dell'haste, & delle teste de gli Atheniesi, ilqual significato, che essi trepidauano, & che erano più disposti à mettersi in fuga, che à combattere. Thuc. Ist. lib. 5. num. 6.

6 Dà ai soldati più ardire di combattere il ricordarsi le vittorie da essi molte volte conseguite, che le orationi ben cõposte de' Capitani.

Detto de' Capitani Lacedemonij à loro soldati nel condurli à combattere contro gli Argiui. Thucid. Istor. libro quinto num. 19.

7 Cominciando i soldati à dispreggiar il nemico, diuengono audaci, & dimandauano di esser menati à combattere con esso.

Così i Siracusani, chiesero ai loro Capi di esser condotti à Catania à combatter con gli Atheniesi. Thucid. Istor. libro 6. num. 42.

8 La necessità di combattere per saluarsi, accresce valore ai soldati.

Perciò Nicia disse à i suoi soldati, che erano necessitati, ò vincere i Siracusani, ò morire. Thucid. Istor. lib. 6. num. 46. Et Perciò *i soldati Cesariani della duodecima legione, de' quali Sergio Galba era Legato, combatterono ferocemente coi Galli. Cesare Guer. Franc. libr. 3. n. 2. Et lo disse Vettio Messio Volsco, innanimando i suoi contro i Romani. Liuio Dec. 1. libr. 4. num. 14. Et lo fecero i soldati Romani stretti dalle genti di Perseo ad Antigonia. Liuio Deca 5. libro quarto, numero 5.*

9 La confidenza, che hanno i soldadi douer vincere il nemico, accresce loro l'ardire.

Detto di Gilippo Lacedemonio ai suoi soldati, innanimandoli à combattere contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 7. num. 11. Detto di Ciro, parlando de gli Assiri. Senoph. Ped di Ciro lib. 5. num. 15.

10 I segni del cielo, anchorche naturali, accrescono gran spauento à i soldati, che hanno già cominciato à perdersi d'animo, percioche li prendono per indicij dell'ira di Dio contro di loro.

Tuoni, & pioggie, che soprauennero nel partirsi gl'Atheniesi dall'assedio di Siragosa, accrebbero loro gran terrore. Thucid. Ist. lib. 7. num. 14.

11 Tutti i soldati sono pronti à perseguir il nemico, poiche è volto in fuga, ancorche non habbino ardire d'affrontarlo, mentre stà saldo.

Detto di Senophonte, parlando de' Medi che si diedero à perseguir gli Assiri, quando videro fuggir parte del loro Essercito. Senoph. Ped di Ciro lib. 1. num. 16.

12 I buoni soldati deuono esser atti à tolerar la vigilia, & non lasciarsi vincer dal sonno.

Ciro biasimaua gli Assiri, liquali non erã atti à ciò. Senoph. Ped. di Ciro libr. 1. n. 25.

13 I soldati per esser buoni vogliono esser cupidi di honore, percioche questo farà che sopportino qualunque fatica, & si pongano ad ogni pericolo.

Detto di Ciro commendando di ciò i Persi. Senoph. Ped. di Ciro lib 1. n. 26.

14 Si rende i soldati animosi, & arditi,

Digitized by Google

col metterli in ſperanza di qualche vtile ma vuol però guardarſi il Capitano di non li ingannar molte volte, perciò che perderebbe con loro il credito.
Detto di Cambiſe à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 45.

15 Per riuſcir buoni ſoldati, nō hanno gli huomini d'hauer altro penſiero, che della guerra, nè altra diſciplina, ò altro eſſercitio, che militare.
Parere di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 2. num. 6.

16 Il promouere i ſoldati, che ſi portano valoroſamente, à gradi maggiori, è cauſa che con più ſtudio eſſercitino il meſtiero dell'armi.
Perciò Ciro vſaua di innalzar i ſuoi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. num 7 Et Ceſar. aſſaltò Sceua Centurione. Ceſ Guer. Ciuil. lib. 3. num. 25.

17 Per rendere i ſoldati animoſi, & arditi à qualche fattione, ſi vuol promettere loro premij, ſe vinceranno i nemici.
Ciro coſi faceua. Senoph. Ped. di Ciro li. 2. num. 8. Et coſi fece Annibale à Trebia coi ſuoi Numidi. Polib. Iſt. lib. 3. num. 63. Et coſi fecero i Marſilieſi mandando lor ſoldati à combattere contra l'Armata di Ceſare. Ceſare Guer. Ciuile libr. primo num. 25.

18 I ſoldati, che ſono conoſciuti negli eſſerciti, ſi guardano di far atti vili, più di quelli che ſono oſcuri.
Per queſto Ciro voleua che i ſuoi ſoldati ſi conoſceſſero inſieme. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. num 9.

19 Quei ſoldati, che sfuggono le fatiche, & deſiderano sfacciatamente, & cō ſeruenza gli honori, ò gli vtili, ſogliono farſi Capi di ſcelleraggini.
Parere di Ciro. Senoph. Ped di Ciro lib. 2. num. 19.

20 Lo ſcacciar dall'eſſercito i ſoldati, che ſono notoriamente triſti, è cagione che gli altri, liquali ancor non ſono conoſciuti per tali, diuentino buoni.
Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. numer. 20.

21 Importa più ne' ſuoi ſoldati il vigor dell'animo che la robuſtezza del corpo.
Detto di Ciro, parlando con Ciaſſare. Senoph. Ped. di Ciro li. 3. n. 23.

22 Hà più forza di eccitar i ſoldati à portarſi valoroſamente, la credenza che hanno del valore del lor Capo, che l'eſſortationi.
Detto di Ciro, parlando à i ſuoi Capitani Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 20.

23 Eſſortandoſi i ſoldati à combattere, ſi deue mettere loro dauanti l'vtile, che caueranno della vittoria, & il danno, che riceuerebbono della perdita.
Coſi fece il Rè de gli Aſſiri, eſſortando i ſuoi contra Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 3. numer. 31.

24 Se i ſoldati ſono vili, non ſi poſſono con eſſortationi di chi che ſia, far diuenir in vn ſubito valoroſi.
Detto di Ciro à Griſanta, in propoſito de gli Aſſiri. Senophonte Ped di Ciro li. 3. numer. 34.

25 L'emulatione trà ſoldati d'vn medeſimo eſſercito, è gran ſtimulo per farli andar à combattere arditamente contra i nemici.
Detto di Senophonte, in propoſito de i ſoldati di Ciro. Senoph Ped. di Ciro libr. 3. numer. 38.

26 I ſoldati tanto ſono più arditi à cōbattere, quanto più temono Dio.
Detto di Senophonte, commendando Ciro, il qual perciò procuraua di rendere i ſuoi ſoldati religioſi, & pij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 41.

27 Vuol vn prudente Prencipe, ò Capitano proueder nella guerra, che i ſuoi ſoldati mangino, & beano ſolo quanto baſta loro per ſoſtentarſi, & non crapulino, ò ſi vbbriachino per hauerli à ſepellire nel ſonno, & renderli inutili à gli vfficij militari.
Ciro coſi faceua. Senoph. Ped. di Giro li. 5. numer. 17.

28 I ſoldati, & Capitani, che viuono parcamente, & ſenza luſſo, ò delitie, ſono da ſtimare buoni.
Perciò Gobria vedendo la menſa modeſta, & i cibi vili di Ciro, ſtimò molto & lui, & i Perſi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 7.

29 I Soldati inutili per paura dell'inimico, quanto più ſi ſentono confortare à mo-

Digitized by Google

moſtrarſi animoſi, tanto ſuſpicano di eſſer in più gran pericolo.
Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 5. numer. 17.

30 Soldati, che ſono di natura vili, ſe ſi vniſcono ad vn eſſercito vittorioſo, diuentano animoſi, & arditi.
Detto di Ciro, parlando à Gobria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. n. 19.

31 Soldati, che ſi veggono diſpreggiare dal Capitano, ſe ſono buoni ſi perdono d'animo, ſe triſti, diuengono più ſfacciati nel male.
Detto di Ciro, parlando con Ciaſſare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5 num. 47.

32 Soldati, che hanno da venir alle mani con l'inimico, deuono con diligẽza riueder le loro armi, & (ſe ſono caualieri) i guarnimenti de'loro caualli, imperoche ſpeſſo per mancamento di picciola coſa, reſtano, & gli huomini, & i caualli inutili alla pugna.
Auuertimento di Ciro à i ſuoi ſoldati, douendo veuer à battaglia con gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro li. 6. num. 26.

33 Coloro, che naſcono in paeſe duro, & aſpro, & ſono vſati à viuere poueramente, & à durar fatica, abbracciano volontieri la vita militare.
Però Ciro fece elettione di diece mila Perſi per guardia della ſua perſona. Sen. Ped. di Ciro libro 7. num. 20.

34 Volendoſi eſſercitar ſoldati in giuochi militari, ſi deono proporre premij a i vincitori, per accenderli.
Ciro coſi facena. Senoph. Ped. di Ciro li. 8. num. 25.

35 Nel mandar ſoldati ad vn'impreſa, ſi hà da mirare che ſieno buoni per quella, concioſiacoſache altri ſieno atti ad vna fattione, & altri ad altra.
Auuiſo di Senophonte. Senoph. della Diſc. Caual. num. 25.

36 I ſoldati ſtimano, & vbidiſcono volontieri il Capitano, ſe ſi perſuadono che egli ſappia far meglio di loro quello, che comanda, ma ſe hanno contraria opinione, lo ſpregiano.
Detto di Senophonte. Senoph. della diſcip. Caual. num. 45.

37 Quei ſoldati, che reſtano ſuperiori ai nemici, liquali ſono in maggior numero di loro, ſi deuono ſtimar eccellenti.
Detto di Senophonte. Senoph della Diſcip. Caual. num. 60.

38 Soldati auuezzi à ſaltar foſſi, & à ſalir muri, & montar colli, & diſcender da luochi erti ſicuramente, & che hanno i piedi induriti per la fatica, & che conoſcono il paeſe, doue guerreggiano, ſono attiſſimi à traſcorrere, à predare, & ritirarſi faccendo dibiſogno.
Detto di Senophõte. Senoph. della Diſcipl. Caual. num. 61.

39 Soldati, che ſono preſti à riuoltarſi, dopò hauer finto di torre la carica, e à dar la caccia al nemico, & preſti anco à ritirarſi, poſſono con loro ſicurezza far gran danni ad eſſo nemico.
Detto di Senophonte. Senoph della diſcipl. Caual. num. 72.

40 Accorgendoſi il capitano eſſer entrato timore ne gli animi de'ſuoi ſoldati, deue ſubito procurar di leuargliele.
Clearcho Capitano de'Greci, che erano iti con Ciro minore contra Artaſerſe. Senophont. Iſped. di Ciro min. lib. 2. num. 4.

41 Sogliono i ſoldati nei pericoli riguardare i loro Capi, liquali ſe veggono moſtrar ardire, eſſi anchora pigliano animo, & ſe gli veggono ſtar turbati, eglino ſimilmente ſi turbano, & vedendogli pronti alle fatiche, eſſi pur volontieri le ſoportano.
Detto di Senophonte à i Capitani dell'eſſercito Greco, che era andato con Ciro minore. Senoph. Iſped. di Ciro minore lib. 3. num. 1.

42 Interuenendo qualche diſgratia ad vna parte de'tuoi ſoldati, per la quale gli altri reſtino ſmarriti, conuiẽti ſubito cercare di rincorarli perſuadẽdo loro quella tal diſgratia eſſer accaduta per lo migliore.
Senophonte rincorò i Greci, che ſi erano turbati per eſſer ſtati vcciſi alcuni dei loro, moſtrando loro, ciò eſſer à quelli accaduto perciochè erano vſciti dell'ordinanza, ſprezzando i ſuoi comandamenti. Senophonte Iſped. di Ciro min. lib. 5. n. 1.

43 Capitano, che tratta inſolentemen-

te ſoldati, & li batte à torto, oltra che ſi fà odiar da loro, li diſanima in modo, che venendo l'occaſione, ò non vogliono combattere, ò li portano vilmente, & ſe n'e fuggono.

I ſoldati mercenarij di Mnaſippo Lacedemonio all'aſſedio di Cercira. Senophont. Guer. de' Greci lib. 6. n. 6.

44 I ſoldati hanno da eſſer di natura ſagaci, per ſentir il nemico in vn ſubito, veloci, per ſeguitarlo, & robuſti, forti, & audaci, per vincerlo, poiche l'haueranno arriuato, & però è neceſſario che ſieno iracondi, concioſiacoſache ſenza l'ira non ſi poſſi eſſer audaci, come appare per l'eſſempio de' cani, & de' caualli, ma accioche non habbino ad inferocire cõtro i loro proprij, deuono ſaper conoſcere la differenza, che è da gli amici à i nemici, & eſſer con gli vni manſueti, & con gli feroci, à guiſa di generoſi cani.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Repub. num. 6.

45 I ſoldati vogliono eſſere di tale intrepidezza, che nel combattere amino più toſto di morire, che di laſciarſi far prigioni, perciò nell'educar quelli, che hanno da eſſer ſoldati, non ſi dee rappreſentar loro coſe terribili, che li faccino diuenir timidi, & vili.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 1.

46 Diſconuiene à gli huomini militari eſſer auari.

Detto di Platone, ilqual biaſima Achille di non haver voluto render ſenza prezzo il corpo d'Hettore. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 5.

47 I ſoldati hanno da eſſer vigilanti, acuti di vdito, & di viſta, & atti a ſofferire le mutationi dell'acque, de' cibi, del freddo, è del caldo.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 7.

48 Coloro che hanno da attendere alla militia, non ſi vogliono auuezzare à cibi varij, & delicatamente conditi, perciochè ſi come la muſica di varij ſuoni cauſa intemperanza nell'animo, coſi la varietà de' cibi, & de' condimenti, cauſa malattie.

Auuiſo di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep num. 8.

49 Quelli, che hanno da eſſer ſoldati, non deuono frequentar troppo la muſica, percioche hà forza di ſneruar gli animi.

Detto di Platone. Plat nel Dial. 3. della Rep. num. 11.

50 Coloro, che s'alleuano per la guerra, ſi deuono da fanciulli ammaeſtrar nel caualcare, & ſubito, che ſapranno far ciò ſi vorrà cõdurli à veder combattere, ma ſopra caualli veloci, & vbidienti, accioche occorrendo ſiniſtro accidente, poſſino ſaluarſi.

Auuiſo di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 5.

51 Que' ſoldati, che nell'atto del combattere, abbandonano gli ordini, ò gettano l'armi, ò moſtrano altro ſegno di viltà, ſi deuono condannare ad eſſercitij mecanici, ſenza poter più tornare alla militia.

Conſiglio di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Repub. num. 6. Et nel Dial. 12. delle Leggi num. 6.

52 Coloro, che nel combattere ſi portano valoroſamente, ſi deuono far honorare da gl'altri ſoldati più giouani, che militano inſieme cõ loro, accioche ogn'vno ſi innanimi à moſtrar valore.

Parere di Platone. Plat. nel Dial 5. della Rep. num. 8.

53 Coloro che ſono d'ingegno ſtabile, & tardo, togliono moſtrarſi intrepidi nella guerra, ma ſono dûri per apprender le ſcienze ſpeculatiue, percioche non poſſono attendere alla contemplatione.

Detto di Platone. Plat. nel Dial 6. della Rep. num. 4.

54 I ſoldati mentre ſono negli eſſerciti, douerebbono eſſer aſtinenti dal vino.

Parere di Platone, commendando i Carthagineſi che haueano ciò ordinato con legge. Platone nel Dial. 2. delle Leggi n 2.

55 Tra tutti gli eſſercitij del corpo, la lotta è quella, che più addeſtra gli huomini alle zuffe, perciò è da darui opera da coloro, che hanno da eſſer ſoldati.

Detto di Platone. Platone nel Dial. 7. della

Digitized by Google

delle Leggi, numero 5.

56 Coloro, che hanno à seruire alla guerra, deuono assuefarsi ad esser destri, & pronti à patir la dieta, & à sofferire il freddo, e'l caldo, & la durezza del letto. *Consiglio di Platone. Platone nel Dial.* 12. *delle Leggi n.* 4.

57 Soldati, che si partono dall'essercito senza hauer impetrata licenza dal Capitano, sono degni di seuero castigo. *Parere di Platone. Plat. nel Dial.* 12. *delle Leggi n.* 5.

58 L'esser i soldati insolenti, & fieri, nasce principalmente dalla mala educatione mentre sono fanciulli; ma vien poi anco molto accresciuto dell'auaritia, & crudeltà de' Capitani.
Detto di Polibio, parlando dell'insolenza, & ferità de i soldati mercenarij de i Carthaginesi. Polib. Istor. lib. 1. *n.* 42.

59 Non si vuol permettere che i soldati escano del corpo dell'essercito, stando il nemico vicino, percioche, facilmente si perderanno.
Fabio Massimo, hauendo Annibale vicino, non lo permise. Polib. Ist. lib. 3. *n.* 43.

60 Essendo i tuoi soldati impauriti, per esser stati vinti da i nemici, si dee procurare di farli venir à parte à parte alle mani con essi nemici in picciole zuffe, & con tal vantaggio, che habbino à restar superiori; percioche così ripiglieranno animo.
Così fece Q. Fabio campeggiando con Annibale. Polib. Istor. lib. 3 *n.* 44.

61 Non si può metter freno che basti à i soldati, accio che non habbino à far dell'insolenze ne' luochi per doue passano, ò doue alloggiano.
Detto di Polibio, in proposito de i soldati di Scopa, & Dorimacho Capitani de gli Etoli, liquali non vbidendo al comandamento di essi Capitani, guastarono il paese de gli Achei. Polib. Istor lib. 4 *n.* 2.

62 La crapula, & l'ebbrezza fanno diuentar i soldati pigri, ignaui, & sonnolenti, & per cõseguenza facili da esser vinti.
Detto di Polibio, in proposito de i soldati cõdotti da Seneca Capitano di Antiocho; che perciò furono disfatti da Molone ribello di esso Antiocho. Polib. Ist. lib. 5. *n.* 15.

63 Sono da distribuir l'armi à i soldati, secõdo l'età, & le differenti nationi, dãdo à ciascuno quelle, alle quali è più atto. *Così osseruarono i Capitani di Tolomeo nel mettere in ordine l'essercito contra Antiocho, & sono da Polibio lodati. Polib. Ist. lib.* 5. *n.* 17.

64 L'Vsar di dar premij à que' soldati, che si portano bene nelle fattioni, & di punir quelli, che si portano male, sono incitamenti à sporsi animosamente à i pericoli.
Detto di Polibio, commendando il costume dei Romani. Polib. Istor. lib. 6. *n.* 15.

65 I soldati deuono vbidire à i Capitani, senza voler sapere la ragione de' loro comandamenti, ò inuestigar quello che si hà da fare.
Auuiso di Polibio. Polib. Ist. lib. 9. *n.* 10. *Et auuertimento di Paolo Emilio a' suoi soldati, mentre guerreggiaua in Macedonia. Liuio Deca* 5. *lib.* 4. *n.* 19.

66 Soldati, che andando alla guerra, lasciano molte commodità à casa loro, per l'affetto che resta in essi di tornar à goderle, & vanno ritenuti nello sporsi a' pericoli, & sono men arditi di quelli, che non vi lasciano nulla.
Gli Heluetij volendo passar a far guerra in Francia, per impadronirsene, abbruciarono tutte le loro terre, case, & grani. Cesare Guer. Franc. lib. 1. *n.* 7.

67 Soldati, che amano l'honore, & temono insieme il nemico, per nascondere cotal timore, adducono qualche altra causa di non hauer à combattere cõ lui. *I soldati di Cesare dicenano non hauer paura di Ariouisto, ma temer la fame, & il viaggio. Cesare Guer. Franc. lib.* 1. *n.* 38.

68 Si rincorano i soldati, col ridurre loro à memoria i loro fatti egregij, & il valor mostrato altroue da essi, & con estenuare quello dell'inimico.
Cesare quando fu per andar contra Arioisto. Cesare Guer. Franc. lib. 1. *n.* 40.

59 Soldati, che nel combattere fanno di esser veduti da chi può far testimonianza della loro virtù, ò viltà, si innanimano, & si portano valorosamente.
Perciò Cesare, volendo azzuffarsi con Arioi-

Digitized by Google

Arioniſto, fece ſtare in ciaſcuna Legione vn Legato, & vn Queſtore. Ceſare Guer. Franc. lib. 1. num. 47 Et i ſoldati del medeſimo, ſapendo mentre combatteuano in mare coi Britoni, eſſer da lui veduti, ſi portarono valoroſamente. Ceſare Guer. Franc. lib 3. num 6. Et i ſoldati di Scipione combattendo contra i Carthagineſi, condotti da Aſdrubale Barchino. Plut. nella Vita di Scipione n. 9.

70 Volendoſi tentare qualche grande impreſa, ſi dee innanimare i ſoldati, con premij, & promeſſe.

P. Craſſo volendo mandar quattro coborti di ſoldati ad occupare gli alloggiamenti de gli Aquitani, per certa parte non ben munita Ceſare Guer. Franc. lib. 3. n. 15.

71 Soldati, che da i nemici ſono ſtati mal trattati ſotto la fede, preſentandoſi occaſione di vendicarſi, ſi moſtrano fieri contro di loro.

Soldati Ceſariani contro i Tedeſchi, che ſotto la tregua li haueano aſſaliti, & tranagliati. Ceſare Guer. Franc. lib. 4. n. 10.

72 Soldati, che ſono per natura mal atti a ſofferir diſagi, deſiderano di finir preſto la guerra, & perciò fanno inſtanza di venir quanto prima alle mani, & ſe il nemico s'attiene di combattere, ſi diſpano.

Franceſi nel Berry deſideravano di venir alla battaglia con Ceſare. Ceſare Guer. Franc. lib. 7. n. 8.

73 Nei ſoldati ſi hà da deſiderare non meno l'eſſer modeſti, & continenti, che valoroſi, & di grande animo.

Ceſare coſi diſſe à i ſuoi ſoldati, rincorandogli dopò eſſer ſtati ribattati da Vercingetorige. Ceſare Guer. Franc. lib. 7. n. 25.

74 Hauendoſi hauuto la peggio in vna fattione coi nemici, vuol ſubito procurare il Capitano di dar animo à i ſoldati, coll'attribuir la colpa del danno patito, ad ogn'altra cauſa anzi che alla virtù de' nemici.

Ceſare coſi fece, hauendo perduti ſotto Gergouia poco meno di ſettecento de' ſuoi ſoldati. Ceſare Guer. Franc. lib. 7. n. 26.

75 Facendo il nemico alcuna oſtentatione di brauura, onde potrebbono i noſtri ſoldati intimidirſi, è da cercar di rintuzzarla quanto prima.

Ceſare in Ouernia fece opera di rintuzzar l'orgoglio di Vercingetorige, che ſe gli preſentaua innanzi colla caualleria, facendo ſcaramuccia la ſua con quella. Ceſare Guer. Franc lib. 7. n. 27.

76 A i ſoldati, che hanno ſoſtenuto gran diſagio & fatica in vna fattione, ſi vuol far qualche donatiuo, per dar loro animo di imprendere volontieri l'altre, che ſi preſenteranno.

Ceſare coſi fece à i ſuoi, che d'inuerno haueana domata la ribellione di quelli del Berry. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. n. 3. Scipione à i ſuoi, quando preſe Carthagine noua Plut. nella Vita di Scipione n. 3.

77 Temendo tu che i tuoi ſoldati non paſſino all'inimico, hai da procurare di tenerli in vfficio, col dar loro il giuramento di fedeltà.

Coſi fece Petreio in Iſpagna, guerreggiando contra Ceſare. Ceſare Guer. Ciuile lib. 1. num. 26.

78 Eſsortandoſi i ſoldati à combattere contra i nemici altre volte da eſſi vinti, ſi vuol metter loro in conſideratione, che coloro, che ſono ſtati ſuperati quando haueuano le forze intiere, hora ſono da ſtimar poco, hauendole infrante.

Bruto Legato di Ceſare, douendo combattere con L. Naſidio, & coi Marſilieſi. Ceſare Guer. Ciuile lib. 2. n. 1.

79 I felici ſucceſſi della guerra generano affettione ne' ſoldati verſo il Capitano; & gli infelici, odio.

Detto di Curione Legato di Ceſare. Ceſare Guer. Ciuile lib. 2. n 8.

80 E' ordinario de' ſoldati, che riuſcendo loro vna fattione felice, la magnifichino, & aggrandiſchino ſopra il vero, però non vuole vn prudente Capitano mouerſi à far deliberatione veruna ſopra il detto de' ſoldati.

Detto di Ceſare, biaſimando Curione, il qual errò in cio. Ceſare Guer. Ciuile lib. 2. num. 15.

81 Nel rincorar i ſoldati, che hanno hauuto la peggio in vna fattione, ſi deue forzar di moſtrar loro, il danno eſser proceduto non da loro mancamento, ma da altre cauſe.

Ceſare

Digitized by

Ceſare eſſendo rimaſo inferiore in vna fattione con Pompeo. Ceſare Guer. Ciuile lib 3. n.37.

82 Si notano di ignominia i ſoldati, che nella guerra fanno alcun atto di viltà, accio che gli altri ſe ne guardino.

Ceſare leuò le Inſegne ad alcuni alfieri, che in certa occaſione haueano voltate le ſpalle. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. n.38.

83 Vedendoſi i ſoldati eſſer entrati in paura di hauer à morir di diſagio, ſi dee cercar di conſolargli col dar loro ſperanza, & con ragioni.

Ceſare in Aleſſandria. Hirtio Guer. Aleſſandr. n. 2.

84 Nelle imprese difficili, che ſi diſegnano, ſi dee proporre premij à que' ſoldati, che ſaranno i primi ad eſſequirle.

Ceſare volendo pigliar vna certa Iſola vicina di Aleſſandria. Hirt. Guer. Aleſſand. n.7.

85 Il ſubito timore toglie à i ſoldati il conſiglio, & debilita loro le forze.

A gli Aleſſandrini la fama delle genti di Ceſare. Hirtio Guer. Aleſſand. n.8.

86 Soldati; che vanno à combattere ſenza inſegne, ſenza ordinanza, & contra la ragion della guerra, ſe ben con ardire, ſono facilmente ributtati, & meſſi in fuga.

Soldati dell'Armata nauale di Ceſare vſciti à combattere con i togli Aleſſandrini. Hirt. Guer. Aleſſand. n.9.

87 I ſoldati, che fanno qualche gran mancamento nella guerra, ſi deuono diſcacciar con vergogna, per dar eſſempio à gli altri.

Coſi fece Ceſare in Africa à certi de' ſuoi, che erano ſtati negligenti in cuſtodire il mare. Hirt. Guer. Afric. n.27.

88 I ſoldati, ò Capitani, torbidi, & sfacciati, ſi deuono ſcacciar de gli eſſerciti, come pernitioſi.

Ceſare, mentre era in Africa, diſcacciò alcuni de' ſuoi Capitani. Hirtio Guer. Afric. num.32.

89 Soldati, che poſſono hauer qualche affettione all'inimico, per beneficio che ò eſſi, ò i lor maggiori habbino già riceuti da quello, o da' ſuoi conſanguinei, non ſi deuono tener nell'eſſercito, nè dentro le Fortezze.

Molti Getuli, & de' principali, i cui padri erano ſtati beneficiati da Mario, del qual Ceſare era conſanguineo, rifuggirono dall'eſſercito di Scipione à quello di eſſo Ceſare. Hirt. Guer Afric. n.34.

90 Vedendoſi i ſoldati temer di alcuna nouità, ò d'armi, ò altro, che adoperi il nemico, ſi vuol far loro conoſcere, & maneggiare, inſegnando loro come ſi poſſino da quella facilmente difendere.

Ceſare, ſentendo i ſuoi ſoldati in Africa, hauer paura de gli elephanti. Hirt. Guer. Afric. n 45.

91 Deuono i ſoldati ſaper notare, perciochè occorre alle volte nella guerra di ſaluarſi à noto.

Molti ſoldati di Didio ſi ſaluarono dalla furia de' Portugheſi à nuoto ſopra le nani. Hirtio Guer. Spagn. n.13.

92 Soldati tenuti in luoghi ameni, & delitioſi in otio, di feroci diuentano molli, & imbelli.

Soldati di L. Silla in Aſia. Salluſt. Congiura Catilin. n.10.

93 I ſucceſſi proſperi rendono i ſoldati inſolenti.

Detto di Salluſtio, parlando de i ſoldati che L. Silla conduſſe in Aſia. Salluſt. Congiura Catilin. n.11. Et detto di Liuio, parlando de i Fabij. Liuio Deca 1. lib. 2. n.30.

94 Rammemorando il Capitano à i ſoldati le loro imprese egregie, mentre ſtanno per azzuffa ſeco i nemici, accende gli animi di quelli.

Marco Petreio accese coſi i ſuoi ſoldati, quando fu per venire alle mani con Catilina. Salluſt. Congiura Catilin. n.43.

95 Innanima grandemente i ſoldati, che hanno religione, ad vna impreſa, l'entrar eſſi in opinione per qualche ſegno, che il Cielo li fauoriſca.

I Soldati di Metello andando all'impreſa di Thalacina della Numidia, ſi innanimarono per la caduta di vna pioggia, laqual promiſe loro d'acqua copioſamente. Salluſt. Guer. Giugurth num. 56.

96 I ſoldati ſtimano le imprese, ò difficili, ò facili, ſecondo che ſono di natura ò arditi, ò timidi.

Detto di Salluſtio, parlando di certi ſoldati,

Digitized by Google

dati, che Mario mandò per riconoscere vna Fortezza di Giugurtha. Sall. Guer. Giugurth. n.8.

97 Soldati già vinti in guerra, hanno manco ardire, che auanti, che fossero vinti.

I *Crostumeni vinti da i Romani. Liuio Deca 1. lib. 1. n.9.*

98 Vedendo i Capitani loro soldati desiderosi di venir alle mani co i nemici, deuono mostrarsene ritrosi, per maggiormente incitargli.

Così fecero M. Fabio, & G. Manlio guerreggiando co i Veienti, & Thoscani Liuio Deca 1. lib 2. n.26.

99 Gioua nelle imprese difficili, & pericolose, il far giurare à i soldati di douer ò vincere ò morire.

M. Fabio Consolo così fece, auanti di venir alle mani coi Veienti, & Thoscani. Liuio Deca 1. lib. 2. n.27.

100 I soldati non godono meno di sentirsi commendare dal Capitano, che di riceuer premij da esso.

Detto di Liuio, parlando dell'essercito Romano, condotto da P. Quintio contra gli Equi. Liuio Deca 1. lib. 2. n. 38.

101 Quando i soldati odiano il Capitano, non bisogna aspettar che faccino cosa buona; percioche non vorranno che acquisti honore col sangue loro.

I *soldati Romani odiando i Decemuiri sofferirono di lasciarsi vilmente vincere dai Sabini, & dagli Equi. Liuio Deca 2. lib. 3. n.22. Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combatter co i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. n.20.*

102 Accresce l'animo à i soldati il veder che i nemici ricusino di combattere con loro.

A i Romani, condotti da Valerio Consolo contro gli Equi, & i Volsci. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 25. Et a gli stessi Romani, condotti da Emilio Mamerco contra i Veienti, & i Fidenati. Liuio Deca 1. lib. 4. n.6.

103 A i soldati, che fanno qualche mancamento nella guerra, ò fuggendo, ò vilmente combattendo, si deue dar qualche ignominia, per accenderli à ricuperar la loro riputatione, & ammonir gli altri di portarsi più valorosamente.

I Romani diedero à i lor soldati, che erano fuggiti dell'essercito di Gneo Fulvio, quando fu rotto ad Herdonea, la medesima ignominia, che haueuano già data alle reliquie dell'essercito rotto à Canne. Liuio Deca 3. lib. 7. n.4.

104 Per ordinario vn soldato esperto nell'armi, & sagace, vincerà vn'altro, il qual sia feroce, & di stolta forza.

Si vide nel duello trà Corbi, & Orsua, Spagnuoli, fatto alla presenza di Scipione. Liuio Deca 3 lib. 8. n. 18.

105 Soldati auezzi ad esser comandati da vn Capitano, più volontieri vbidiscono à lui, che ad altri.

Perciò P. Licinio Consolo andando in Abruzzo lasciò à Metello suo collega, l'essercito, che era da quello stato fin all'hora capitanato, & prese per se l'altro, che era stato comandato da L. Veturio. Liuio Deca 3. lib. 8. n.47.

106 Il mostrar il Prencipe pietà verso i suoi Soldati, che vengono vccisi in guerra, facendoli seppellire honoreuolmente; rende più pronti i viui à sporsi per lui à i pericoli.

Perciò Philippo Rè di Macedonia volse far dare sepoltura ad alcuni suoi soldati, che erano stati vccisi dai Romani. Liuio Deca 4. lib. 1 n. 13.

107 Gl'animi de soldati gregarij ò dozzinali, & in generale della moltitudine, sono incerti, & non si può far di loro sicuro giudicio.

Detto di Liuio, parlando de i soldati di Philippo, che si impaurirono à veder le ferite de i lor compagni vccisi dai Romani, nel seppellirgli: oue egli hauea creduto per cotal atto di pietà inanimargli. Liuio Deca 4. lib. 1 n. 14.

108 I soldati quanto più si fanno audaci, tanto più diuengono trascurati onde col mostrare di hauer paura di loro, si può assalirli improuisamente.

Soldati Romani di muti audaci, & trascurati, mentre senza riguardo andauano à proueder di viueri furono d'improuiso assaliti da Philippo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 4. lib. 1. n. 15.

109 Coloro, che da giouanetti si danno à gli stupri, & ad altri atti libidinosi, non

non possono riuscir buoni ; percioche si fanno troppo molli .

Detto di Posthumio Consolo , parlando al popolo Romano, di què giouani, che si erano dati à i Baccanali. Liuio Deca 4. lib. 9. num. 1.

110 Non è bene nell'essercito far stare tutto il giorno i medesimi soldati in guardia, con l'armi indosso , & massime la caualleria ; percioche si stancheranno essi, & i caualli, in guisa , che assaliti da i nemici , facilmente saranno rotti , ma si vogliono mutare almeno vna volta il dì.

Così ristituì L. Emilio Consolo nella guerra contro Perseo. Liuio Deca 5. lib. 4. n. 15.

111 I soldati mentre sono in campo, deuono hauer pensiero di tre cose, cioè di conseruarsi sani, robusti, & gagliardi; di hauer le loro armi sempre pronte ; & di tener del continuo apparecchiato il cibo, per poter senza perder tempo, vbidire à i subiti comandamenti del Generale: dell'altre cose deuono lasciar la cura à Dio, & al Capitano .

Auuertimento di L. Emilio Consolo à i suoi soldati, quando guerreggiana in Macedonia. Liuio Deca 5. l 4. n. 18. Et Plut. nella Vita del medesimo n. 5.

112 Preuedendosi douer auuenire alcuna cosa , onde i soldati potrebbono prendere tristo augurio, & turbarsi, vuole il Capitano ammonirli, ò farli ammonire di ciò, auanti che auuenga .

Paolo Emilio fece ammonire i suoi Soldati da Gaio Sulpitio Gallo Tribuno , dell'Eccliſſe Lunare , che hauea la notte seguente a succedere . Liuio Deca 5. libr. 4. num. 21.

113 Non è bene che i soldati nelle battaglie, habbino i crini, ò le barbe lunghe ; percioche potranno esser presi da' nemici per quelle .

Perciò Alessandro Magno ordinò a' suoi Capitani , che facessero rader le barbe à i soldati , & prima gli Abanti costumauano di raderſi la parte dinanzi del capo . Plut. nella Vita di Theseo n. 1.

114 Prima di venire alla battaglia, si hà da procurare di far i soldati audaci , in modo , che non habbino paura del nemico, ilche si farà , dandosi loro occasione di infestarlo , senza riceuer danno da esso .

Perciò Coriolano menò i Volsci à depredare il paese de' Romani. Plut. Vita di Coriolano n. 5.

115 Dà animo à i soldati il sentire il lor Capitano, in cui hanno fede, scherzar ne i pericoli, come se non li stimasse .

I soldati d' Annibale preserò ardire sentendolo dir facetie con vn certo Gisgone , quando staua per combattere à Canne . Plut. nella Vita di Fabio n. 7.

116 Il mostrarsi i soldati fieri negli occhi, & nel volto , & minaccioſi nelle parole , & l'vsar la voce aspra nell'atto del combattere , apporta terrore à i nemici , più che il ferro .

Parere di Catone Censorio. Plut. nella Vita di Catone Censorio n. 1. .

117 Essendo i soldati del tuo essercito della medesima natione , che quelli del tuo nemico , ma però meno astuti , & men cauti , non li deui lasciar trattar insieme ; percioche li tuoi potrebbono esser corrotti da gli altri .

Così i soldati di Scipione furono corrotti da quelli di Silla. Pl. nella vita di Sill. n. 9.

118 Le ricchezze, & le delitie , rendono i soldati infingardi , & desiderosi più di stare in otio , che di maneggiare l'armi, per la qual cosa diuentano anco disubidienti verso il lor Capitano .

Soldati di Lucullo, dopò hauer vinti Mithridate, & Tigrane. Plutar. nella Vita di Lucullo n. 14.

119 Delle sceleraggini, che commettono i soldati, ne riporta biasimo il Capitano, quando hà potuto impedirle, & non l'hà fatto .

Detto di Plutarcho , commendando Nicia , il quale con addurre varie cause impedì i soldati Atheniesi , che non saccheggiassero il Tempio di Giove Olimpio, presso Siragosa. Plut. nella Vita di Nicia, n. 13.

120 Il punir i soldati , che fanno qualche mancamento, vista del restante dell'essercito, conferma gli animi di quelli , che non hanno fallito .

Auuēne all'essercito di Crasso, quādo guerreggiò contra Spartaco , hauēdo decimati i soldati che gettato l'armi, furano fuggiti

con Momio Legato. Plutar. nella Vita di Craſſo n.4.

121 I ſoldati ſopportano volontieri i diſagi, vedendo il Capitano patir altretanto come eſſi.

I ſoldati d' Aleſſandro Magno Plutarcho nella Vita d' Aleſſandro n.7. I ſoldati Romani condotti da Corbulone in Armenia. Corn. Tac. Annal. lib. 14. n. 20.

122 Coloro, che hanno da attendere alla militia, è bene, che imparino à notare, per poter paſſar i fiumi, quando biſogna, ſenza ponti, ò barche.

Aleſſandro ſi dolſe di non haver imparato à notare, quando aſſediava Niſa, le cui mura erano circondate da vn profondo fiume, onde i ſuoi temevano di aſſalirla. Plut. nella Vita d' Aleſſandro n. 14.

123 I ſoldati vogliono eſſer feroci verſo i nemici humani verſo gli amici, lenti à ingiuriare, & pronti ad acquiſtar lode.

Coſi diſciplinò i ſuoi ſoldati Catone Vticeſe. Plut. nella Vita di Catone Vticeſe n. 2.

124 Non è coſa più formidabile in vn'Impetio, che l'eſſere la potenza in mano di ſoldati, liquali ſi reggano con cattiui conſigli, & più toſto con impeto, che con ragione.

Detto di Plutarcho; & lo moſtra coll' eſſempio di quello, che auuenne nell' Imperio Romano, dopò la morte di Nerone Plutar. nella Vita di Galba n. 2.

125 Si inſuperbiſcono i ſoldati, ſe auuien che coſtringano il Capitano loro à far coſa, laqual non farebbe ſe non foſſe coſtretto.

Tre Legioni d'Vngheria ſi inſuperbirono hauendo neceſſitato Giunio Bleſo à mandare il figliuolo per loro Ambaſciatore a Tiberio. Corn. Tacito Annal. l. 1. n. 33.

126 Soldati, che hanno contratta qualche macchia, per eſſerſi ammutinati, ſe poi ſi pentono, ſentendoſi raccordar cotal macchia dal Capitano mentre combattono contra i nemici per cancellarla, ſi dimoſtrano arditi più de gli altri.

La venteſima Legione incitata da Germanico contra gli Vſipeti, Tubanti, & Bructeri. Corn. Tac. Annal. l. 1. n. 84.

127 Il vedere la ſtrage fatta altre volte de' ſuoi, & i corpi loro inſepolti, rende i ſoldati timidi à combattere contro gli ſteſſi nemici.

Parere di Tiberio, ilquale perciò biaſimò Germanico di haver fatto vedere al ſuo eſſercito l'oſſa inſepolte de' ſoldati delle Legioni di Varo. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 94.

128 Non può il Capitano Generale conoſcer l'animo de' ſoldati intorno à chi che ſia, richiedendonegli mentre ſono inſieme adunati: percioche quello, che pochi cominciano à dire, ò eſclamare à grado di eſſo Generale, tutti approuano ſtrepitoſamente; ſe ben alle volte contra lor volontà, però vuol ſpiarlo ſtandoeſſi diuiſi, ò per le loro tende, ò ne' circoli.

Detto di Tacito, in propoſito di Germanico, ilquale per tal riſpetto volſe ſpiar gli animi de' ſuoi ſoldati diuiſi, & non conuocandoli. Corn. Tacito Annal l. 2. n. 5.

129 Si innanimano i ſoldati à combattere, raccordandoli loro che i nemici, co i quali ſi hanno da azzuffare, ſono di quegli ſteſſi, che eglino hanno altre volte ſuperati.

Arminio, & gli altri Capitani Germani raccordauano à i loro, che i ſoldati di Germanico, erano que' medeſimi, che fuggirono dalle man loro, quando ſconfiſſero le Legioni di Varo. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 17.

130 Soldati, che dopò hauer patito qualche grande auuerſità, ſi dimoſtrano animoſi & feroci, come per auanti, ſono di terrore à i nemici.

Si impaurirono i Marſi vedendo Germanico, & i ſuoi ſoldati, dopò eſſer ſtati conquaſſati dal Mare, hauer ardire di aſſaltarlo. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 46.

131 La troppa abondanza, & il luſſo, rendono i ſoldati negligēti, & traſcurati.

I Thraci condotti da Rhemetalce loro Rè, in aiuto de' Romani contra altri Thraci, Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 74.

132 Hauendoſi il nemico vicino, biſogna à i ſoldati ſtar vigilanti, altrimente correranno pericolo di eſſer oppreſſi.

Coſi auuenne à i Thraci di Rhemetalce, aſſaliti da altri Thraci ribelli de' Romani.

ni. Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 75.

133 Alle fattioni meno illuſtri, & più ſanguinoſe, ſi deono mandar que' ſoldati, che manco ſi amano.
Corbulone mandò gli Iberi del ſuo eſercito, à guaſtar il paeſe de i Mardi, che ſtanano alle montagne. Corn. Tacito *Annal. lib* 14. *n.* 19.

134 Eſortandoſi i ſoldati à combattere, ſi raccorda loro la gloria già da eſſi acquiſtata, & ſi mette loro auanti quelli, che di nuouo acquiſteranno, vincendo.
Corbulone coſi eſortaua i ſuoi, conducendogli al ſoccorſo delle Legioni di Ceſennio Peto, aſſediato da i Parthi. Corn. Tacito *Annal. lib.* 15. *n.* 19.

135 Soldati, che hanno con vergogna ceduto à i nemici, ſi inuliſcono in modo, che più toſto ſoffrono ogni ignominia, che voler venire alle mani con loro.
Soldati Romani, capitanati da Ceſennio Peto, hauendo ceduto à i Parthi in Armenia. Corn. Tacito *Annal. lib.* 15. *n.* 23.

136 Non è bene di condurre contro il nemico, quei ſoldati, che ſono poco fà ſtati vinti da lui, percioche eſſendo intimiditi, faranno mal atti à combatter con quello.
Perciò Corbulone mandò in Soria la quarta, & la duodecima Legione, che erano ſtate poco innanzi vinte da Vologeſe Rè de' Parthi, & fece venire in vece di quelle, la terza, & la ſeſta, per valerſene contro di detto Rè. Corn. Tac. *Annal. l.* 5. *n.* 30.

137 Chi vuol guadagnarſi gli animi de' ſoldati, deue chiamarli per nome, far del compagno con eſſo loro, & giouar à queſto, & a quello in particolare, col donar loro, & col fauorirli.
Coſi fece Othone. Corn. Tacito *Iſtor. lib.* 1. *num.* 40.

138 I riſchi, & le fatiche militari, fanno robuſti i ſoldati.
Soldati Legionarij di Veſpaſiano in Giudea. Corn. Tac. *Iſtor. lib.* 2. *n.* 3.

139 Soldati, che ſi veggono eſſer ſtimati più degli altri dal Prencipe, ſono anco per ordinario più ad eſſo leali.
La quarantadecima Legione à Nerone. Corn. Tac. *Iſtor. lib.* 2. *n.* 16.

140 I ſoldati, che confidano molto nel loro valore, ſogliono proceder più tardi de gli altri nell'iſpeditioni, ſperando di ſuperar tutte le difficolta colla virtù loro.
Alcune Legioni, che veniuano di Dalmatia, & d'Vngheria à fauor di Othone. Cor. Tac. *Iſtor. lib.* 2. *n.* 17.

141 Soldati feroci, ma ſenza eſperienza di guerra, ſogliono eſſer diſubidienti, & cupidi di venir coi nemici alle mani, e tiandio fuor di tempo.
Soldati di Othone, che erano in Piacenza. Corn. Tac *Iſtor. lib.* 2. *n.* 23.

142 La lunga pace, & l'otio, fanno perdere la ferocia, à i ſoldati, & à i popoli.
Percio Vitellio mandò in Iſpagna la prima Legione de' ſoldati dell' Armata nauale. Corn. Tac. *Iſtor. lib.* 2. *n.* 65.

143 La crapula ſmorza il vigore de' ſoldati, anchorche molto feroci, & li rende molli, & pigri.
Detto di Muciano, parlando de i ſoldati di Vitellio. Corn. Tac. *Iſtor. lib.* 2. *n.* 78.

144 I Soldati imitano il Capitano loro, & ſi formano all'eſſempio di quello, però ſe egli ſi dà alla crapula, eſſi anchor vi ſi danno; & ſe alle fatiche, eglino fanno l'iſteſſo.
Detto di Muciano, parlando di Vitellio, & de' ſuoi ſoldati. Corn. Tacito *Iſtor. lib.* 2. *n.* 79.

145 A i ſoldati ſtà bene di moſtrarſi volonterоſi di combattere; ma non di voler attaccar la zuffa al diſpetto de' capitani, al parer de' quali deuono in ciò riferirſi.
Detto di Antonio Primo Capitano di Veſpaſiano à ſuoi ſoldati, liquali voleano aſſalir Cremona. Corn. Tac. *Iſt. lib.* 3. *n.* 20.

146 Soldati, ò popoli ſenza capo, ſono precipitoſi, & inſieme timidi, & vili.
Detto di Tacito, in propoſito de' ſoldati Romani aſſaliti da Ciuile Batana, dopò hauer eſſi veciſo Hordeonio Flacco lor Capitano. Corn. Tac. *Iſtor. lib.* 4. *n.* 36.

147 Dà animo à i ſoldati nelle fattioni pericoloſe il veder il loro Generale metterſi innanzi à gli altri à combattere.
Perciò Agricola in Inghilterra douendo azzuffarſi con gli Ordouici, ſi miſe auanti à tutti i ſoldati. Cor. Tac. *nella Vita d'Agricola n.* 20.

Digitized by Google

148 Non si dee mettere auanti alcuno ne' gradi militari, per affettione, ò per preghiere, ò raccomandationi di chi che sia; ma solo per meriti.
Così osseruò Agricola in Inghilterra; & n'è commendato da Tacito. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola n.29.

149 Nella militia si deuono stimar per soldati più fedeli quelli, che sono di costumi migliori.
Parere d'Agricola, lodato da Tac. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola n.30.

150 Dee procurare il Capitano, che i suoi soldati viuino con modestia.
Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola n.33.

151 Confortandosi i soldati à combattere, si dee cercare di persuader loro i nemici esser vili, & da poco.
Galgaco Inglese, confortando i suoi contra i Romani. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola n.57.

152 Soldati, che sù'l principio vanno con impeto smoderato, & temerario ad vrtare il nemico, non sono da pregiar molto, perciochè cotal impeto poco dura, & facilmente isuanisce.
Detto di Cesare, parlando de i Germani Dione Istor. lib.38. n.19.

153 Conuiene à i soldati di vbidire i comandamenti del Capitano, & non voler essi dar legge à lui, altrimente le cose non possono caminar bene.
Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza. Dione Istor. lib. 41. n.21.

154 Soldati, che non hanno speranza di trouar misericordia appresso il nemico, combattono come furiosi ostinatamente.
Soldati Pompeani, quando Gneo Pompeo combatte con Cesare à Monda. Dione Istor. lib.43. n.12.

155 Soldati, che nel combattere veggono il lor Generale sposi al medesimo pericolo, che essi, si eccitano à desiderio di far maggior strage de gli inimici, & à maggior dispregio della morte.
Soldati Cesariani, & Pompeani, quando combatterono insieme Cesare, & Gneo Pompeo à Monda. Dione Ist. lib. 43. n.13.

156 Per conseruatione di vn grande Imperio, è necessario tener vna grossa banda di soldati propriij sempre stipendiati, & che del continuo si essercitino nell'arme, stãdo à i confini dell'Imperio.
Detto di Mecenate, in consigliando Ottauio à ritener la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. n.41.

157 E più atta alla guerra la gente, che nasce alla campagna, che quella che nasce nelle città; percioche gli vni sono più auuezzi alle fatiche, & à i disagi, de gli altri.
Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 3. num. 1.

158 Non sono da accettar nella militia, nè pescatori, nè vccellatori, nè cuochi, nè maestri di confettioni, nè tessitori di panni lini, nè quelli che hanno tratte arti femminili: ma si fabbri, ferrai, legnaiuoli, maccelai, & cacciatori di cerui, & di cinghiali, & di simili fiere.
Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 7. num. 1.

159 I buoni soldati hanno da esser agili, & robusti, capaci della militar disciplina, & animosi.
Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 8. num. 2.

160 I gradi della militia si deuono conferire per meriti di fatiche, & d'opere egregie, & non per fauori, se si vogliono far buoni gli eserciti.
Detto di Vegetio, allegando le cause perche al suo tempo le Legioni Romane non fossero di quella virtù, che erano già state, Veget. lib. 2. c. 3. n.1.

161 Non deue il Prencipe risparmiar spesa, per ben fornirsi di soldati; percioche le ricchezze non si possono sicuramente possedere se non sono custodite dall'armi.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 3. num. 1.

162 Pigliano animo i soldati succedẽdo loro felicemente qualche fattione contro i nemici, comunque ciò auuẽga.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 2. num. 12.

163 Volendosi fare i soldati animosi, si vuol cercar di attaccarli spesso co i nemici,

nemici,ma con vantaggio , facendoli assalire essi nemici improuisamẽte, cioè mentre mangiano,ò dormono, ò stanno disarmati per credere di esser sicuri .
Auuiso di Vegetio.Veg.lib.3.c.10.n.7.

164 L'essortationi , & ammonitioni del Generale accrescono la virtù, & l'animo à i soldati, mostrando loro la facilità di vincere il nemico , ò per la dapocaggine di esso , ò per esser stato altre volte vinto , & mouendogli à sdegno contro di quello.
Detto di Vegetio . Veget.libr. 3.cap. 12. num. 4.

165 È meglio nella guerra hauer mediocre numero di soldati , ma di valore & disciplinati , che moltitudine grande, che sieno vili, ò indisciplinati .
Parere di Vegetio . Vegetio lib.3.cap. 26. num.10.

166 Bastano pochi soldati, che sieno di gran valore,& desiderosi di combattere à vincere moltitudine di nemici .
Detto di Belisario,parlando a'suoi soldati Procop. Guer Goth.lib.1.num.100.

167 È da far poco conto di soldati che essendosi più volte con noi azzuffati;sono stati da noi vinti;perciochè già sono perduti d'animo .
Detto di Belisario , parlando de i Gothi vinti da lui molte molte . Procop. Guer. Goth.lib.1.n.101.

168 Non sono degni di gran laude que' soldati, che vincono i men potenti;ma si quelli che contro i più potenti si mostrano arditi .
Detto di Giouanni nipote di Belisario in certa Diceria a'suoi soldati.Procop. Guer. Goth.lib.2.num.21.

169 Coloro la salute de' quali dipende dalle loro arme, dispregiando i pericoli, restano spesse volte vincitori .
Detto di Giouanni , quando era assediato dai Gothi in Rimini. Procop. Guer.Goth. lib.2.num.22.

170 Nei soldati s'hà da desiderare,che sieno arditi , ma non però di souerchio: in modo che corrano temerariamente incontro a i pericoli .
Detto di Belisario a i suoi soldati , stando sotto Osmo.Procop.Guer.Goth.lib.2.n. 38.

171 Soldati , che cedono al nemico , quando non sono in termini da poterli resistere,non meritano biasimo , ma sono ben all'incontro da biasimar come temerarij quelli , che si gettano in vna manifestissima perditione,& rouina,anchorche n'escano salui , & soli quelli si deono lodare come valorosi , liquali ne i bisogni, & à tempo si dimostrano tali .
Detto di Belisario a i suoi soldati . Procop. Guer.Goth.lib. 2 num.39.

172 Soldati impauriti, non hanno pietà de' loro compagni , che sono in pericolo , anchorche si raccomandino loro.
Detto di Procopio. Procop.Guer.Goth.li.3. num. 15.

173 Soldato,che habbia commesso alcuna sceleraggine, non può portarsi bene nelle fattioni di guerra .
Detto di Totila Rè de'Gothi, parlando à i suoi.Procop.Guer.Goth.lib.3.num.35.

174 Soldati rimasi senza Capitano , & che patiscono di viueri,non sogliono far gran difesa negli assedij.
Detto di Totila à i suoi innanimandogli all'assedio di Perugia.Procop.Guer. Goth. lib.3.n.62.

175 Non è da fidarsi di soldati di quella natione , che altre volte ci è stata in guerra poco leale .
Errò Belisario lasciando alla guardia di Roma soldati Isauri , poiche perananti quella medesima natione hauea tradita l'istessa città à i Gothi.Procop. Guer.Goth. lib.3.num.80.

176 Deue vn sauio Capitano conoscer la differente qualità de' suoi soldati , & impiegar ciascuna natione in quello , à che è buona .
Perciò Belisario conoscèdo i Saracini, che militauano , nel suo essercito, non esser atti ad espugnar le città,ma buoni alle scorrerie,li mãdò in Assiria, restandosi egli coll'altre genti all'assedio di Sisaurano,Frõtezza posta oltra Nisibi . Procop. Guer. Pers.lib. 2.n.31.

177 Non sono da sostener negli essercitii huomini sceleratri, anchorche braui percioche la brauura scompagnata dalla giustitia , & dal timor di Dio, val poco.
Detto di Belisario in certo ragionamento a'suoi

Digitized by Google

à' ſuoi ſoldati. Procop. Guer. Goth. Vandal. lib. 2. num. 12.

178 E da ſtimar più nella guerra il valor dell'animo de' ſoldati, che la moltitudine, ò la procerità del corpo.

Detto di Beliſario, innanimando i ſuoi ſoldati contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 3.

189 I ſoldati mentre ſono diſpoſti, & ordinati, per combattere, deuono rappreſentarſi dauãti gli occhi la vergogna, che riceuerebbono dall'eſſer vinti, percioche coſi perderanno ardire.

Ammonitione di Beliſario à' ſuoi ſoldati. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 4.

180 Innanimandoſi i ſoldati, che hanno già perduto vna volta, ſi dee dir loro, che non ſono ſtati vinti per loro viltà, nè per valor de' nemici, ma per mera ſciagura.

Coſi fece Gilimero Rè de' Vandali, innanimando i ſuoi à combattere contra i Romani. Procop. Guer. Vandal. libr. 2. n. 7.

181 Capitano, che dubita della volontà de' ſuoi ſoldati verſo di ſe, auanti che venga all'atto del combattere deue cercare di chiarirſene, & di ben diſporli, dinunciando che quelli, che non penſano di voler far lor douere, poſſono paſſarſene all'inimico.

Germano nipote, & Capitan di Giuſtiniano in Africa coſi fece. Procop. Guer. Vandal lib. 2. num. 14.

182 Le femine ſono per ordinario inette alla guerra, percioche eſſendo di compleſſione fredda, ſono per conſeguenza timide, oltra che mancando di agume d'intelletto, non poſſono eſſer pronte ad vſar le aſtutie militari, colle quali ſpeſſe volte ſi vince il nemico.

Detto di S. Thomaſo. S. Thomaſo del Gou. de' Prenc. lib 4. c. 5. num. 1.

183 Gli atti venerei, & le delitie, hanno forza di ſnervar gli animi, & perciò rendono i ſoldati imbelli, laonde non ſono da ammetter femine nelli eſſerciti.

Detto di S. Thomaſo, prouato da lui con autorità, & con eſſempi. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 4. c. 5. num. 2.

184 Soldati di vna natione, ſe ben ſono in picciol numero, moſtrando valore in vna impreſa, baſtano à far acquiſtar fama à quella tal natione.

Vn drapello di Suizzeri condotti in Frãcia da Giouanni Duca di Calabria contra il Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 61.

185 Soldati, che hanno offeſo il loro Prencipe cõ qualche errore commeſſo, impetrano perdono, & cancellano la macchia, facendo alcun'opera egregia in ſeruitio di eſſo Prencipe.

Li Suizzeri, che erano col Rè Carlo Ottauo, hauendolo offeſo con metter à fuoco Pontremoli, ſi lauarono coral macchia, & meritarono perdono da lui portando l'artiglierie ſu l'Apennino. Argent. Guer. Napol. lib. 3. n. 10.

186 Le crudeltà, & barbarie vſate da' ſoldati, anchorche ſenza ſapu.a de' Capitani, alienano gli animi de' popoli dal Prencipe, di cui ſono ſoldati.

Le crudeltà vſate dagli Suizzeri, che erano al ſoldo del Rè di Frãcia a Coglioneſſa nel Regno di Napoli. Guicciar. Iſt. li. 3. num 12.

187 La viltà vſata da ſoldati in qualche fattione, è cauſa che ſi hà meno pietà delle ſciagure, che loro auuengono. *Guicciar. Iſt. lib 9. num. 5.*

188 A' ſoldati foraſtieri, aſſuefatti per lũgo tempo nelle guerre à i ſacchi, & alle prede, & rapine de' paeſi, nuna coſa è più moletta, che la pace.

Detto del Guicciardini parlando de' fanti Spagnuoli, che erano con Franceſco Maria dalla Rouere, quando volea ricuperar lo Stato d'Vrbino Guicc Iſt. libr. 13. n. 2.

189 Si fà molte volte dar all'arme, non per alcuna fattione, ma ſolo per prouar la virtù, & l'animo de' ſoldati.

I Capitani, che erano in Arli per il Rè di Francia, eſſendo ſtato ſcoperto il Marcheſe del Vaſto, che era venuto à riconoſcer la Città. Gnigl. Bell. della Guer. di Pron. num. 47.

190 Soldati che ſi moſtrano pronti, & deſideroſi di combattere con l'inimico, non eſſendo tempo, ſi deono lodare, & ringratiare dal capitano, con eſſortarli à perſeuerare in cotal prontezza per quando ſia tempo.

Coſi

Cosi fecero i Capitani che erano in Arli, chiedendo i soldati di vscir à combattere contra le genti di Carlo Quinto. Guigl. Bell. della Guer. di Pro. num. 49.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquarto.

SOldati chiamiamo noi al presente quelli, che i Romani appellarono, *Milites*, & habbiamo in dar loro il nome, hauuto riguardo al soldo, ò stipendio, essendo il soldo vna spetie di moneta. Per laqual cosa i Militi de' Romani, auanti la presa di Terracina, detta all'hora Anxur, non si sarebbono potuti chiamar soldati, concioſiacosache non riceuessero soldo, ò stipendio. *Additum deinde omnium maximè tempestiuè principium in multitudinem muneris, vt ante mentionem vllam plebis, Tribunorumve decerneret Senatus, vt stipendium miles de publico acciperet: cum ante id tempus ac suo quisque funditus eo munere esset*, Dice Liuio.

T.L. De. 1. lib. 4. 6. 352.

Ma sotto questo nome di soldati, intendiamo noi hora di comprendere non solo i semplici militi, che i Romani nominauano gregarij, forse per andar come le greggi in turme, & in stuoli, & senza nome, ma etiandio quelli, che stipendiati, tengono gradi nella militia, & sieno li grandi, quanto si voglia alti, pur che nõ sia il Capitano Generale, di cui già habbiamo discorso. Questi adunque, ò portino per difesa arme graui, ò leggiere, & per offesa, ò per ferir da lungi, ò da presso, tutti hanno da esser animosi, & arditi, ma percioche possono esser tali, & per natura, & per accidente, all'vno seruirà il Delitto, ò Scielta, che dir vogliamo, della quale si parlerà dopo, & all'altro la disciplina, & la felicità dell'imprese, della Disciplina, pur si ragionerà appresso; Hora fauellando della felicità dell'imprese, cosa certa, è che fà accrescere l'ardire à i soldati, anzi gli fà arditi, etiandio che per natura fossero di poco cuore, stimandosi ogn'vno forte, quando vede che altri li cede, o cedali p viltà, ò p qualche accidente, & se le prosperità della guerra sono molte, & cõtinuate, fano diuentar i soldati tremendi à i nemici, concioſiacosache si tema di combattere con quelli, che sono vsati sempre di vincere, & purche non dieno nel temerario, che suole esser causa di far procedere poco cautamente, sono inuincibili. Delle doti del corpo, che si ricercano ne' soldati, si dirà nel capo del Delitto, & in quello della Disciplina. Veggiamo hora, che sia più da detestare ne' soldati, ò la viltà dell'animo, ò l'auaritia. Da vn lato pare che più detestabile sia la viltà, percioche è per se stessa più dannosa al Prencipe, nascendo spesso da quella la perdita della somma delle cose, la doue dall'auaritia per se, non può dipendere altro che danno a' sudditi; ò se ne vien alcun danno al Prencipe, non è tale, che gli apporti rouina. Hò detto per se, non m'essendo nascoso, che per l'auaritia de' soldati si sono tal volta perdute le battaglie, essendosi quelli messi à predar le robbe de' nemici auanti la vittoria, & tal volta sono stati posti li Prencipi dai medesimi soldati in mano de' loro nemici, ma queste sono cose, che dipendono dall'auaritia, nõ per se, ma per accidente, però all'auaritia de' soldati si può dar rimedio tale, che non habbi à nuocere, ma non alla viltà. Dall'altro par che più sia da abbominar l'auaritia, percioche è vitio dell'anima, & mal habito, la doue la viltà è difetto, ò di natura, ò auuenticcio senza colpa, per ioquale altri non demerita, & l'vna è degna d'odio, l'altra solo di disprezzo. S'aggiunge, che l'auaritia de' soldati può esser causa, che essi tradischino il loro Prencipe, ma la viltà nò.

Che sia più detestabile ne' soldati, ò la viltà, ò l'auaritia.

Per risolutione è da dire, che ne' soldati gregarij, & semplici, è più da abbominare la viltà, che l'auaritia, quando non ci sia tempo da farli diuentar animosi; percioche si può dar rimedio, che non essercitino l'auaritia nelle battaglie, nelle quali principalmẽte potrebbono nuocere al Prencipe, & con molto maggior facilità nell'altre fattioni di guerra. Il far tradimenti, non è per ordinario di semplici soldati. Ma ne' Capitani più è da ab-

Risolutione.

by Google

abbominar l'auaritia, che la viltà; percioche se ben la viltà de'Capitani, può essere di più nocumento nel dar le battaglie, che non l'auaritia, tuttauia in più cose può nuocere questa al Prēcipe, che non quella ritener le paghe à i soldati, & esser causa, che fuggano, dar lista al Prencipe, ò al Generale, di molti soldati, & hauerne pochi: lasciarsi corromper dall'inimico, & far tradimēto, con molte altre, & di vero non è vitio, che più oscuri la gloria di vn Capitano, qnantunq; valoroso, & che sia più atto à farli fare attioni ingiuste, & indegne, dell'auaritia. Per questa si mosse Crasso à far guerra à i Parthi, non hauendone alcuna giusta causa, laonde à ragione essendo rimasso vinto, & morto, per ischerno: *In eius os, vt quidam referunt, Parthi aurum liquefactum, verbis insuper insultantes, infuderunt.* Scriue Dione. Per l'istessa Achille denigrò la sua fama, ricusando di guerreggiare à Troia, se non era donato da i Greci, & non volendo rendere à Priamo il morto corpo di Hettore suo figliuolo, se non lo comperaua, delle quali attioni è egli da Platone ripreso, ò più tosto Homero, che perauentura le finse. Però di niuna cosa è tanto celebrato Alessandro Rè de'Macedoni, quāto della magnificenza, virtù heroica di Prencipe, & di Capitano. Ma non sarà male di essaminare vn'altro punto, cioè qual sia più pernitioso vitio ne' soldati, ò l'auaritia, ò la crapula, & l'ebbrezza. Da vn canto pare che sia da riputar più pernitiosa l'auaritia, percioche rende i soldati tristi, dannosi à i popoli, & al Prēcipe, ladoue l'ebbrezza li rēde semplici, e schietti, & non atti à far tradimenti. Ma dall'altro canto par che sia più pernitiosa la crapula, & l'ebbrezza; percioche queste rendono i soldati pigri, ignaui, & sonnolenti. Polibio parlando de'soldati di Antiocho condotti da Seneta suo Capitano. *Multitudo, auctis huiusmodi rebus animis, & omni genere prædę relata, ad crapulam se, ebrietatemque conuertit, & eam, quæ ex huiusmodi rebus cōsequi solet, segnitiem, atque ignauiam.* Et soggiugne poco appresso, che Molone li trouò sepolti nel sonno, & nel vino, & bastano à sneruarli di forze, di corpo, & di vigor d'animo. Muciano appo Tacito, parlando dei soldati di Vitellio: *Si quid ardoris, ac ferociæ miles habuit, popinis, & comessationibus, & Principis imitatione deteritur.* Da che per conseguenza ne segue, che li rendano facili da esser vinti, però à ragione Ciro ammonendo i suoi soldati, diceua. *Itaque ego commilitones, censeo eiusmodi cibum capiendum nouis, itemque potum, cuiusmodi conducere aliquis maximè arbitratur, vt neque somno, neq; demētia repleatur.* Rendendo il vino, & il souerchio cibo, gli huomini, non pur sonnolenti, ma etiandio mentecatti, & inhabili, & spetialmente il vino. A che riguardando Platone nel libro secondo delle leggi, afferma esser cosa conueniente, che i soldati, mentre sono in campo, non gustino vino, ma che per tutto quel tempo beuano solo acqua, come i Cartagineſi haueano per legge. Ma di non bere vino in campo, vsarono anco i Romani, anchorche non vi fosse di ciò diuieto frà loro, & è da credere, che hauessero principalmente riguardo à non rendere i soldati sonnolenti, ò storditi, ma non saria però errore se si dicesse, che secondariamente riguardassero all'ingombro, che trahe seco negli essercitii la prouisione del vino come prouiamo noi hoggidì de'nostri, ilche hanno i Turchi vantaggio sopra di noi non picciolo.

Dione l. 40. f. 82.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. n. 5.

Se sia più pernitiosa ne'soldati, l'auaritia, ò la crapula, & l'ebbrezza.

Polib. l. 5. n. 15. fol. 454.

Cor. Ta. Istor. l. 2. n. 78. fol. 95.

Senoph. Ped. di Ciro li. 4. num. 17. f. 125.

Plat. nel Dial. 2. delle leggi n. 2. in torno il fine.

Risoluendo cotal dubbio dico, che à i soldati più pernitiosa è l'ebbrezza, & la crapula, percioche debilitandogli di forze, & facendogli trascurati, gli rende facili da essere oppressi, ma quanto al Prencipe per campeggiare, è per l'istessa causa più pericolosa l'ebbrezza de'soldati, ma più dannota l'auaritia, & per dare vna battaglia, senza dubbio più pernitioso saria l'essere i soldati ebbri, che auari, ma più pericoloso l'esser dediti all'auaritia, che all'ebbrezza, ò alla crapula. Hora è da vedere, se la guerra faccia i soldati intigi, & empij, ò nò. Per vna parte pare che sì, per il detto di Lucano nella guerra Pharsalica,

Risolutione.

Nulla

Digitized by Google

Nulla fides, pietaſque viris, qui caſtra ſequuntur. Et l'iſperienza moſtra eſſer coſi, vedendoſi che la più parte de' ſoldati ſono pronti à mancar di fede, & ad vſar impietà verſo Dio, & verſo gli huomini, però Homero non ſi guardò di fare Achille empio, introducendolo ad inſultare contra il corpo morto d'Hettore, & à beſtemiar i Dei, di che è da Platone ripreſo, & la ragione è; percioche eſsẽdo la vita militare ſciolta dalle buone leggi ciuili, & licentioſa, porta conſeco il diſprezzo, etiandio delle leggi Diuine, & quello, che è più facile, della fede, per laquale ſi mantiene il commercio nel genere humano. A che s'aggiungono le proſperità della guerra, l'vne delle quali hanno forza di far i ſoldati inſolenti, & per conſeguenza non curãti di Dio, ò de gli huomini, l'altre (ſe ſono ſouerchie) di metterе altrui in diſperatione in modo, che non confidando più nell'aiuto del Cielo, beſtemmi Dio, & ſia diffidente de gli huomini: & per diffidenza, infedele. Allo'ncontro pare che nò, percioche la buona Diſciplina militare iſtituiſſe i ſoldati nel timor di Dio; & à ragione, conciofiacoſache queſto li renda arditi, dando animo à combattere il credere di douer hauer l'aiutorio diuino. Per laqual coſa Ciro procuraua di fare che i ſuoi ſoldati haueſſero pietà, & religione, & Senophonte di ciò lo commenda, ſono le ſue parole: *Milites vniuerſi religioſi ſimul inſonuerũt voce magna*. *Talibus enim temporibus* (cioè nell'azzuffarſi coi nemici) *quos Diuinum Numen timore afficit, ij minus hominũ metu perturbantur*. Et Beliſario dicea di ſtimar più ne' ſuoi ſoldati il timor di Dio, & l'oſſeruanza della giuſtitia con gli huomini, che la brauura del corpo, ancorche accompagnata da armi iſquiſite, & da ogni apparecchio bellico: *Nã & corporis proſperitatem* (diceua egli) *& armorum diligentiam, cateramque belli præparationem longè inferiora iuſtitiæ, & in Deum obſeruantia, eſſe non dubium: quam ſiquis ſectatus fuerit, magis ei, quã è ſupradictis, fœlicitas obuenerit*. Coſi ſcriue Procopio. Laonde, & i Romani, & i Greci, & i Perſi, & per poco tutti i barbari, coſtumarono prima di cominciare le impreſe, far ſacrifici à i Dei, & chieder loro conſiglio, & aiuto. Anzi furono in ciò alcuni popoli tant' iſquiſiti che diedero nelle ſuperſtitioni, come Lacedemonij, li quali giungendo con gli eſſerciti sù i cõfini del loro ſtato, auãti di aſſalir l'altrui, iſpiauano la volontà de' Dei, & ſe per congetture, anchorche leggiere, potea loro cadere in ſoſpetto l'ſpeditioni non eſſere grate ad eſſi Dei, ſe ne tornauano addietro.

Lucano nel li. 10.

Plat. nel Dial. 3. della Repu. f. 522.

Senoph. Ped. di Ciro l. 3. n. 42. f. 111

Procop. Guer. Vãdal. li. 1. n. 12.

Per riſolutione è da dire, che i ſoldati, ben diſciplinati, ſono timoroſi di Dio, & leali à gli huomini, ma percioche queſti ſono pochi, & molti ne corrompe la trafcuraggine, molti l'ignoranza; & molti l'ambitione de i Capitani, infiniti le delicie, & gli accidẽti della guerra, & molti per la maluagità de' coſtumi loro, non ſono capaci di buona diſciplina, quindi è che in generale i ſoldati ſi dicono eſſer eſſempij, & perfidi, ma queſto come che ſia vero in ogni militia, è però più vero in quella, oue ſi coſtuma formar gli eſſerciti di gente raccogliticcia, per portarli ſubito in campo: eſſendo per ordinario coloro, che ſi raccolgono ſubitamente & ſenza deletto, de i più diſcoli, & più corrotti huomini, che ſi trouino. Ma non ſarà male, che noi veggiamo, che ſia più eſpediente, ò che i ſoldati ſieno ignoranti, & ſciocchi, ò pur dotti, & accorti. Per vna parte pare, che ſia più eſpediente che ſieno ignoranti, e ſciocchi, percioche non hanno da voler ſaper la cagione de i comandamenti del Capitano: ma ſolo da vbidire à quelli, come ſe foſſero iſtromenti diſanimati coſi inſegna Polibio nel libro nono: *Hi qui ducuntur, ne reguntur in talibus ſemper debent illis, à quibus ducuntur*. & coſi auuertì L. Paolo Emilio a' ſuoi ſoldati mẽtre guerreggiaua in Macedonia con Perſeo: *Se quod ſit officium Imperatoris proniſurum vt bene gerendæ rei occaſionem eis præbeat; illos nihil quid futurum ſit quærere, vbi datum ſignum ſit, tum militarem operã nauare*:

Riſolutione.

Se ſia più eſpediente che i ſoldati ſieno ignoranti, & ſciocchi, ò pur dotti, & accorti.

Polib. l. 9 n. 10. fol. 626.

T. Liuio Dec. 5. li. 4. n. 19. c. 93.

come scriue Liuio . Aggiungesi che il sapere rende gli huomini considerati, & per conseguenza lenti , & ritenuti à sporsi à pericoli, & anzi cauti, & timidi, che animosi, & arditi . Dall'altra parte par che sia più espediente, che sieno dotti, & accorti ; percioche la stolidezza rende i soldati duri da disciplinare, difficili da ridurre in vfficio , se auuien che si alterino , & sempre temerarij . S'aggiugne , che il sapere, & l'accortezza , fanno che conoscano quello, che loro conuiene , & che stimino più l'honore , & abborischino più la vergogna . Aggiungesi che i soldati dotti , & auueduti , possono ammonir gli altri , & tenerli in fede , & dar loro buoni consigli , & sono seminario di Capitani .

Risoluendo cotal dubbio dico , che i Capitani hanno da esser dotti nella scienza militare , & in quelle che ad essa sono di giouamento , come la Geometria , l'Arithmetica , & qualche altra; ma non nelle contemplatiue ; & accorti, & sagaci, ma i soldati gregarij, non hanno d'hauer altra scienza, che l'isperimentale, quanto basta per saper maneggiar l'armi, non temere i pericoli, & non disprezzarli , & è bene che sieno mezzi trà sciocchi, & astuti, ò sagaci , acciochè nè la molta sciocchezza li renda temerarij, & facili da esser ingannati : nè la souerchia sagacità , li faccia molto conoscitori de' pericoli, & per conseguenza timidi .

FANTI, ET CAVALIERI,

ò soldati à piede , & à cauallo.

Capo Cinquantesimoquinto .

1 HAuendo tu in campo grosso numero di fanti, & volendolo occultare al nemico, puoi mescolarne vna parte trà i caualli, & molti metterne dietro ad essi caualli, imperoche essendo cotali animali più alti de' fanti , gli nasconderanno.

Consiglio di Senophonte . Senoph. della Disciplina Caual num. 59.

2 Sono più pronti ad armarsi i fanti , che i caualieri .

Detto di Senophont. Senoph. della Discipl. Caual. num. 55.

3 Hauendo noi fanti , & caualieri nel nostro essercito, se potiamo tener coperti i fanti dietro i caualli, & nell'appiccar la zuffa, ò di poi che sarà appiccata , far che si mostrino , & incalcino i nemici , giouerà molto alla vittoria , percioche come cosa non opinata, metterà terrore ad essi nemici .

Detto di Senophonte. Senoph. della Disciplina Caual n. 68.

4 Volendo il capitano far acceletare il passo alla sua fanteria , deue smontar à piede, & mettersi con quella ; percioche il suo essempio mouerà gli altri à caminare .

Senophonte Capitano dell'essercito Greco che tornaua di Persia , essendo con Seuthe in Tracia così fece . Senoph. Isped. di Cir. min. lib. 7. num. 3.

5 La fanteria, che non habbia disciplina, & sia senza ordine , è da stimar inutile .

Detto d' Aristotile , rendendo la ragione perche anticamente il nerbo de gli essercitti fossero i Caualieri. Arist. nel li. 4 della Polit. num 29.

6 Prencipe, ò Capitano , che deue per patto abboccarsi con l'inimico , accompagnato solamente da Caualieri, & confida più ne' suoi fanti, metta à cauallo tanti di essi , quanto è il numero statuito de'

Digitized by Google

de' caualieri, che hà di condurre.
Cesare così fece, quando fu per abboccarsi con Ariouisto. Cesare Guer. Franc lib. 1. num. 42.

7 Hauendosi molto manco caualleria che il nemico se è di mestiero, si può valer di pedoni valenti, & gagliardi, essercitati à combattere trà i Caualieri.
Così fece Cesare campeggiando con Pompeo. Cesare Guer. Ciuile, lib. 3. num. 50. Et così insegna à fare Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 16. num. 3.

8 Per impedir la vista di alcuna cosa alla nostra fanteria, che è posta dietro i caualli, si dee comãdare à tutti i caualieri che tenghino l'haste inarborate.
Così fece Tullo Hostilio Rè de' Romani, acciochè i suoi fanti non s'accorgessero della partenza, che facenano gli Albani dal suo essercito. Liuio Deca 1. libro primo, numero. 22.

9 Prendono animo i fanti già inuiliti, & che stanno per cedere, vedendo i caualieri smontar da cauallo, & far quello, che ad essi aspetta; percioche sono punti da vergogna.
Fanti Romani dell'essercito di Horatio Consolo combattendo co' Sabini. Liu. Dec. 1. lib. 3. num. 29.

10 La maggior forza d' vn' essercito consiste nella fanteria, non nella caualleria, però è da far più fondamento in quella che in questa.
Per tal rispetto negli esserciti Romani il Dettatore stana trà i fanti, & non trà i caualli. Plut. nella Vita di Fabio num. 2. Et lo dice Vegetio. Veget. libr. 3. capit. 9. num. 5.

11 Essendo tu superiore al tuo nemico di fanti, & egli à te di caualli, ò al contrario, dei procurar di tirarlo in paese, oue quella sorte di militia, nellaquale tu preuali, habbi vantaggio à combattere.
P. Cornelio Scipione, hauendo conosciuto che Annibale l'auanzana di Caualleria, lasciò le campagne piane, & passato il Pò, si ridusse nel Piacentino. Plut. nella Vita d' Annibale, num. 7.

12 Se il nerbo del tuo essercito consiste nei fanti, & quello del tuo nemico nella caualleria, dei cercar i siti aspri; & & stretti, & fuggir i piani, & larghi; percioche in questi hauerai disauantaggio, & à campeggiare, & à combattere.
Perciò fu da molti biasimata la risolutione di Silla, il qual lasciò il territorio d'Athene, & si ridusse nelle campagne di Beotia, hauendo à campeggiare con Mithridate, ma fu astretto à ciò dalla penuria del viuere. Plu. nella Vita di Silla num. 5. Et vn certo di Natione Mardo, per ciò consigliò M. Antonio à non ricondurre l'essercito del Paese de' Parthi, per l'istessa via, per laquale l'hauea là condotto. Plutarch. nella Vita di M. Antonio num. 1.

13 Le fanterie grauemente armate, patiscono assai ne i lunghi viaggi.
Le legioni Romane condotte da Germanico, per la Germania. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 17.

14 Popoli che nascono, & viuono in luoghi aspri, riescono buoni soldati à piedi, per esser assuefatti à vita dura, & disagiosa.
Detto di Tacito, parlando de gli Iberi, & de gli Albani. Cor. Tac. Annal. libro 6. num. 25.

15 I luoghi ineguali, ò montuosi, ò palustri, ò siluosi, sono di vantaggio alla fanteria per combattere con caualieri: & i contrarij di disauantaggio.
Detto di Tacito, parlando della rotta, che hebbe Curtio Seuero Capitano Romano, mandato con caualleria contra i Cliti, popoli di Cicilia. Cornelio Tacito Annal. li. 12. num. 89. Et perciò Tiridate schisò di venire alle mani con Corbulone ad Artassata. Corn. Tacito Annal. lib. 13. n. 42. Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. capit. 13. num. 2.

16 Campeggiandosi con essercito, che consta per lo più di fanti, contra nemico, che abbonda di caualleria, bisogna cercar sempre i siti rileuati acciochè venendo esso nemico à trouarti, tu possi furiosamente vrtandolo, farlo precipitare.
Così fece Ventidio coi Parthi, & li vinse. Dion. Ist. lib. 48. num. 11.

17 Si vuole essercitar i fanti à portar pesi in colo, caminando con passo mili-

uare, accioche nell'imprese ardue, quãdo la necessità il richiede sieno atti à recar con loro l'armi, & il viuere, sopra le spalle.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap 19. num. 1.

18 Sono di maggior vtilità ad vn Prẽcipe, per la guerra i fanti, che i caualli; percioche di quelli si può seruir dentro le città, & in campagna, per piani, & per monti, & in ogn'altro luoco, ma di questi non si può preualere se non solo in campagna piana, oltra che maggior numero di fanti si può trattenere con minor spesa.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 2. capit. 1. num. 1.

19 I Capitani di fanti non deuono star à cauallo, mentre si hà da combattere, percioche scemeranno l'ardire a i soldati, & li disportanno alla fuga.

Detto di certi Capitani, parlando con Belisario intorno l'abuso di quel tempo. Procop. Guer. Goth. lib 1 n. 104.

20 Le genti ignobili si deuono far militar à piedi, ò sopra vili ronzini, accioche il timore di perdere i caualli non li habbi à far restij nel combattere.

Detto dell' Argentone, parlãdo degli Arcieri di Borgogna. Arg Vita di Luigi li. 1. numero 33.

21 Nel formar esserciti, si dee hauer riguardo alla qualità del paese: oue si hà da guerreggiare, percioche se è di sito forte, & penurioso, vuol esser lo sforzo di fanti, se al contrario, di caualli.

Perciò il Senato Venetiano assoldando gẽte per mandar in soccorso de' Pisani, essendo quel paese forte, & penurioso, fecero lo sforzo di fanterie. Guicciard. Istor lib. 4. num. 41.

CAVALIERI,
ò Soldati à cauallo.

Capo Cinquantesimoquinto.

LA Caualleria riesce tumultuosa se vien di notte tempo assalita: & è costretta di mettersi in ordine per combattere.

Detto di Senophonte, parlando della Caualleria de gli Assirij Senoph. Ped. di Cir. lib. 3. num. 26.

2 Si può ben con soli fanti mettere in rotta, & in fuga gli esserciti, nei quali sieno molti caualli, ma per seguir questi fuggienti, e bisogno di caualleria.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 4. num. 4. Et perciò vsò sempre hauer nell'essercito buon numero di caualli all'ordine. Senophonte Ped. di Ciro libr. quintio num. 33.

3 Caualli, che non vbidiscono al freno, non sono buoni da guerra, & si deono rigettare, percioche giouano più a i nemici, che à noi.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. num. 1.

4 Si deuono esercitare i caualieri in saltar presto à cauallo, percioche quelli che ciò fanno fare, ne i pericoli si saluano più facilmente de gli altri.

Detto di Senophonte. Senoph della Discip. Caual. numer. 2.

5 Se si trouano ne' squadroni di caualieri, caualli, che tirino calzi, ò si deono cacciare, ò mettere nell'vltima fila, percioche se si ponessero, ò nelle prime, ò nel mezo, potrieno metuere il tutto in disordine.

Dottrina di Senoph. Senoph. della Discip. Caual num. 3.

6 E bene che il Prencipe trattenga in tempo di pace caualleria pagata per hauerla pronta in occasione di guerra.

Parere di Senophonte. Senoph. della Disciplina Caual. num. 4. Et per non hauer ciò osseruato i Duchi di Borgogna, Carlo si trouo mal fornito di caualleria, quando passò à guerreggiar in Francia Arg. Vita di Luigi li. 1. nu. 34.

7 Deuono esercitarsi i caualieri à portar le lancie trà l'orecchie dei caualli; percioche così faranno vista terribile all'inimico, quando anderanno in isquadrone ad inuestirlo. & facilmente potranno maneggiarle, & pareranno più che non parerebbono se le portassero in altro modo.

Detto di Senophonte. Senoph. della Disciplina Caual. n. 9.

8 Con-

Digitized by Google

8 Conducendosi caualleria per paese, doue si stia in dubbio se si troverà il nemico ò nò, & bisognando riposare si farà smontare vna parte de' caualieri, & prender riposo, & poi risalire, & smontar l'altra perciochè se si facesser metter piede à terra tutti ad vn tempo, soprauenendo il nemico, sarieno in gran pericolo.
Auuiso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.10.

9 S'aspetta à caualieri sapere di quanto spatio discosti à caualli possino arriuar i fanti; & di quanto spatio i caualli lenti, & pigri possino colla fuga saluarsi dauanti i veloci.
Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.28.

10 Ad vn Capitano d'essercito conuien di saper in quai luochi i caualli preuagliano a i fanti, & doue i fanti preuagliano a i caualli nel combattere, & come pochi caualli possiuo far mostra di molti, & molti di pochi.
Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.29.

11 La caualleria sola senza fanti, è debole, & imbecille.
Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.38.

12 Douendosi combattere con caualleria contra pari numero di caualli, gioverà il far due squadre, & ordinarle in guisa, che l'vna cuopra l'altra, fin che s'arriui à vista dell'inimico, perciochè mostrandosi all'hora amendue, si metterà terrore ad esso nemico.
Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n.67.

13 La Caualleria hà vantaggio sopra la fanteria nella guerra, di potersi più facilmente saluare, se auuien che sia rotta ma i fanti ferischono da presso con più forza, & da lontano con più certezza.
Detto di Senophonte, inanimando i Greci à combattere contro i Persi, che erano à cauallo. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 3. num. 5.

14 Essercito, che auanza di numero di caualli il nemico, può facilmente circondarlo nel combattere; massime se esso nemico forma la sua ordinanza ristretta, & densa.
Dice Polibio, che in questo peccò M. Attilio, nella battaglia che diede in Africa coi Carthazinesi capitanati da Santippo Lacedemonio. Polib. Istor. libr. 1. numer. 15. Et Scipione procurò di circondar Cesare presso Vtica. Hirtio Guer. Afric num. 36.

15 Nelle campagne larghe, & patenti la caualleria hà gran vantaggio sopra la fanteria.
Perciò P. Cornelio Scipione prese consiglio di allargarsi dal Pò, auanzandolo Annibale nella Caualleria; come gia haueua con suo danno prouato. Polib. Istor. libr. 3. num. 26. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 22. Et per l'istessa causa Paolo Emilio non voleua combattere con Annibale à Canne. Polib. Istor. lib. 3. num. 53. Et Lucullo campeggiando con Mithridate ischifaua tali pianure. Plut. nella Vita di Lucullo, num. 6. Et i Capitani di Vespasiano elessero per sede della guerra contra Vitellio, Verona, che hà intorno larghe campagne. Cor. Tac. Istor. lib. 3. n. 4. Et così ammonisce Vegetio. Veg. lib. 3. c. 6. n. 12. & l. 3. c. 9. n. 6. Et perciò il Rè Francesco desideraua di combattere con gli Imperiali à Mirabello. Guicciard. Istor. lib. 15. n. 29.

16 E' meglio per dare vna battaglia, hauer la metà manco fanti dell'inimico, & più, & miglior caualleria di lui, che hauer egual numero di fanti, & di caualieri con esso.
Detto di Polibio, parlando della rotta data da Annibale ai Romani à Canne. Polib. Istor. lib. 4. n. 60.

17 Volendosi attaccar vn'essercito, che marchia, & si è già discostato, si dee mandar auanti la caualleria ad infestare la retroguardia, & trattenerla, fin che giungano i fanti.
Cesare guerreggiando coi Belgi. Cesare Guer. Franc. lib. 2. n. 14.

18 Chi è molto superiore di caualleria, può esser di grande incommodo all'inimico in campagna, trascorrendo, & impedendoli le vettouaglie.
Perciò Vercingetorige pensò di poter dannegiare assai l'essercito di Ces. & gli sarebbe

rebbe succeſſo, ſe queſti non ſi foſſe prouedu-to di caualleria d'Alemagna. Ceſare Guer. *Franc. lib. 7. num. 4. & lib. 7. num. 33. Et Afranio, & Petreio furono aſſai danneggiati in Iſpagna da Ceſare. Ceſare* Guer. *Ciuile lib. 1. n. 16.*

19 La Caualleria nei luoghi paluſtri, è inutile.

Detto di Vercingetorige diſcolpandoſi da certe imputationi, che gli erano date dai ſuoi. Ceſare Guer. *Franc. lib. 7. n. 7. Perciò la caualleria di Carlo di Borgogna non potè ſpingerſi addoſſo à i ſanti Liegeſi Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 55.*

20 Quell'eſſercito, che più abonda di caualleria, è più atto à prouederſi di vettouaglie.

Quel di Pompeo à Durazo, campeggiando con Ceſare. Ceſare Guer. *Ciuile libr. 3. num. 14.*

21 Si rende inutile la caualleria nemica ſu la campagna coll'impedirle il poter traſcorrere.

Perciò Ceſare procurò di ſerrar Pompeo à Durazo. Ceſ. Guer. *Ciuile lib. 3. n. 15.*

22 La caualleria in gran numero sù la campagna ſe ſi laſcia chiudere, in guiſa, che non poſſi traſcorrere, è non pur diſutile, ma anco dannoſa; percioche conſuma i viueri de' ſoldati.

Percio Caſſio Longino procurò di non ſi laſciar chiudere da M. Marcello ad Vlia in Iſpagna. Hirt Guer. *Aleſſandr. n. 52.*

23 Nelle battaglie pericolose temendoſi, che i fanti non voltino le ſpalle, ſi fà ſmontare i caualieri, accioche vedendo eſſi fanti, che quelli che ſono da più di loro, ſono per correre vn'iſteſſo pericolo prendano ardire.

Coſi fece Aulo Poſthumio Dettatore combattendo con i Latini. Liuio Deca 1 lib. 2. num. 15. Et Carlo di Borgogna fece ſmontar molti de' ſuoi gentilhuomini, douendo combattere col Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. n. 30.

24 E' bene nei fatti d'arme campali hauer della caualleria per poter ſeguitar con quella i nemici, ſe auuien che ſi mettano in fuga.

A. Poſthumio fece rimontar à cauallo i ſuoi caualieri per ſeguitar i Latini. Liuio Deca 1 lib. 2. n. 16. Et li Suizzeri, per hauer caualli, fecero maggior ſtrage nell'eſſercito di Borgogna la ſeconda volta, che la prima, quando non gli haueuano. Arg. Vita di Luigi lib. 7 n. 17.

25 Nei conflitti notturni, è coſa pericoloſa il ſeruirſi di caualleria; percioche non ſi può in tal tempo, nè per ben ordinarla, nè ben reggerla.

Perciò Poſthumio Tuberto Dettatore ordinò à M. Fabio Legato, che non moueſſe la caualleria contro i Veiſci, & Equi, ſe non poi che foſſero fatto giorno. Liuio Deca 1. lib. 4. n. 12.

26 Gioua ne' fatti d'arme per fermar l'impeto del nemico, che vita, & mette in volta i noſtri fanti, far mettere piede à terra alla noſtra caualleria armata.

Caualieri Romani fatti ſmontare da Seſto Tempanio, fermarono l'impeto ae' Veiſci. Liuio Deca 1. lib. 4. n. 23.

27 Chi è inferiore di caualleria all'inimico, dee cercar ſempre di marchiare per luoghi alti, & impediti.

Coſi oſſeruò P. Cornelio Scipione nel marchiar verſo Trebita, eſſendo inferiore di caualleria ad Annibale. Liuio Deca 3. l. 1. num. 24. Et lo dice Dione, parlando del viaggio, che Ventidio deſtinò che faceſſe Pacoro à venir in Soria. Dione Iſtor. lib. 49. n. 12.

28 La caualleria è buona nelle battaglie per aſſalire in vn ſubito la fanteria nemica alle ſpalle, mentre ſi fà innanzi à combattere.

Stertinio per ordine di Germanico aſſalì i Cheruſci. Corn. Tacito Annal. l. 2. n. 3 &

29 Si trauaglia grandemente vn'eſſercito di ſoldati carichi d'arme, & à piedi, aſſalendolo con caualli leggiermente armati, hora da vn lato, hora da altro, & fuggendo quando quello ſi muolta, & incalza, & poi ritornando.

Coſi Tacfarinata infeſtò vn tempo, & beffò l'eſſercito de' Romani in Africa senza ſuo danno. Corn. Tac. Annal. lib. 3. n. 19.

30 Hauendoſi rotto, e meſſo in fuga parte de nemici, & parte di loro tuttauia reſiſtendo, ſi dee far per ſeguir quelli che fuggono dalla caualleria, & con l'ordinanza de' fanti combatter quelli.

Digitized by Google

quelli, che ancor resistono.

Così fece Cesare co i Suizzeri. Dione Isl. lib.38 n.5.

31 Giungendosi con la caualleria i nemici, che abondano di fanti, se questi si riuoltano per combattere, si vuol tenerli à bada fin che arriuino i nostri fanti.

Così fece Cesare coi Begi. Dione Isl. lib.39. num.3.

32 Conoscendo noi i cauatilli del nostro essercito hauer paura di qualche bestia, ò arme, ò altro, di che si vale il nemico, bisogna procurare di hauerne appresso di noi, & assuefarceli prima di venir à battaglia.

Cesare in Africa, conoscendo che i suoi caualli haueano paura degli Elefanti di Scipione, mandò in Italia à pigliarne. Dione Istor. lib.43. n.1.

33 I Caualieri si vogliono esserceitare in tempo di pace à montare, & smontar agilmente del cauallo, tenendo la spada ignuda nella mano, accioche poi nel combattere sappino farlo con facilità.

Consiglio di Vegetio, fondato nel costume de gli antichi Romani. Vegetio libr.1. cap. 18. num.1.

34 Confidandosi più nella caualleria, che nella fanteria, bisogna procurar di attaccar la zuffa oue quella preuaglia, & cercar di combattere più con ella, che coi fanti.

Ammaestramento di Vegetio. Veg. lib. 3. cap.26. n.18.

35 E' vtile al Prencipe il trattenere in tempo di pace buon numero di caualleria, se egli sà ben reggerla ma se è ignauo, ò d'età tenera può essergli di gran danno, rouinando i sudditi, doue si tiene in guarnigione.

Detto dell' Argentone. Arg. Vita di Luigi lib.4. n 16.

36 Serue molto la caualleria leggiera per proueder i suoi di viueri, & per impedirgli all'inimico.

La caualleria Imperiale che era in Napoli quando detta città fu assediata da Lautrech.

37 Non è bene andar con caualli à riconoscere, ò sorpendere vna Fortezza, percioche questi coll'anitrire ci scoprirranno.

Così fu scoperto l'Imperator Carlo V. quando andò à riconoscer Marsilia. Guiglier. Bel. della Guer. di Prou. n. 45.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquinto.

I Soldati sono di due sorti, alcuni, che militano à piedi, & altri, che militano à cauallo, i primi, ò militassero in terra, ò in mare; erano dai Romani chiamati con proprio nome, *Pedites*; i secondi erano detti *Equites*, hora noi appelliamo gli vni pedoni, ò fanti, & gli altri caualli, ò caualieri, dell'appellatione di pedoni, non è che dire; percioche è propria ma perche si chiamino fanti, non è così chiaro: io credo, che sia voce guasta d'*Infantes*, che appo i Latini, vuol dir fanciulli, cioè giouanetti di prima età, & che ancor non sanno formar le parole: de i quali percioche è solito, che per la loro debolezza, si tenga particolar cura; onde i figliuoli di alcuni Rè, per cotal rispetto si sono chiamati infanti; & li Francesi nominano infanti tutti i fanciulli; però à buona ragione i soldati à piedi, liquali per non hauer altro appoggio, che di lor stessi, sono à guisa di fanciulli, & come tali deuono esser in spetial protettione del capitano, hanno tirato nome dall'infantia, & gli Spagnuoli, & li Francesi li chiamano infanti. Quanto à quelli, che militano à cauallo, noi costumiamo di nominarli hora caualieri, riguardando al congiugnimento del cauallo, & dell'huomo: & hora caualli, hauendo riguardo all'vso dell'animale, per lo quale differiscono dai soldati à piedi.

Hora ragionando dei fanti, questi s'vsauano da gli Antichi, & massime dai Romani, & grauemente armati, cioè di molte arme, & di gran peso, li quali cõbatteuano serrati, & col piede fermo; & leggiermente, armati cioè di poche arme, & queste di poco peso, li quali combatteuano sparsi, & scaramucciando li primi si chiamauano Legionarij, i secondi Veliti, & trà questi si possono contar

quei

quei fanti, che erano essercitati à combattere frà i caualli, de' quali si valse più volte Cesare; come contra Vercingetorige; & contra l'ompeo, & da Vegetio sono nominati pur col nome di Veliti:

Cesare Guer. Franc. l. 7. n. 33. dupplicat. fol. 230.

Quod si equites (dice egli) *impares fuerint more veterum velocissimi cum sicutis levibus pedites, ad hoc ipsum exercitatis ijsdem miscendi sunt, quos expeditos velites, quasi volitantes nominabant*, come trà i garuemente armati si possono annouerar i soldati Classiarij, cioè proprij delle galee, dicendo il medesimo Vegetio di quelli *precipua ergo esse debet tegminum cura, vt catapractis, vel loricatis, galeati etiam, & ocreis muniti sint milites.* Quali fossero l'armi dei Legionarij, & dei Veliti, diremo à suo luogo.

Cesare Guer. Ciuile l. 3. n. 50. f. 447.

Veg. l. 3. c. 16. n. 3.

Veg. l. 4. c. 44. n. 2.

Ma de caualieri parlando, i Romani non gli vsarono se non di vna sola guisa, cioè armati d'armi leggiere, non cataphratti; come quelli, che faceuano il principal fondamento nei fanti, per la qual causa non vsauano nè anco molto numero di caualli, contentandosi, che vna legione, la qual contenea da quattro in cinque mille pedoni, & talhora più, hauesse dugento in trecento cauali: *Singulæ quaque legiones* (dice Polibio) *quaternis millibus peditum conflat, equitibus ducentis; aut si quando ingens aliqua necessitas vrget, quinis millibus peditum, trecentis equitibus*, & se ben da lor Socij voleuano pari numero di fanti, & quasi triplicato numero di caualli, come soggiugne l'istesso Autore, dicendo: *His, ex sociis totidem pedites adiuntur, equites fere triplicati.* Tuttauia à Canne, doue hebbero otto legioni, & altrettanti fanti de' Socij, che faceuano il numero di ottanta mila, non passarono sei mille caualli: *Erant autem, adnumeratis sociis, octuaginta millia peditum, equitum circiter sex millia*, dice il medesimo Polibio.

Polib. l. 3. f. 307.

Polib. l. 3. f. 313.

Aggiungesi vn'altra causa, perche i Romani non armassero i loro caualieri d'armi graui, come i legionarij, & era, accioche fossero abili, presti à salire, & smontate, e risalire à cauallo, quando facea bisogno, il che auuerte Polibio, dicendo *antiquitus thoraces non habebant, sed in subligaculis periclitabantur, vnde ad descendendum ex equis, celeriterque insiliendum habiles erant, aptique; sed in pralato minus intò versabantur, quòd inermes periclitarentur.* Et Vegetio afferma, che gli antichi Romani essercitauano i loro caualieri nouelli con cauali di legno à salire, & scendere dall'vno, & dall'altro lato, armati, & tenendo la spada ignuda in mano, per esser poi pronti à far ciò nelle zuffe *equi lignei hyeme sub tecto, æstate ponebantur in campo: super hos iumores primo inermes, dum consuetudine proficerent, demum armati cogebantur ascendere, &c.* Ma come dice Vegetio, che gli antichi Romani essercitauano i lor caualieri Tironi ò nouelli à salire, & scendere armati da cauallo, il che era certo cosa difficile, non essendo appo loro in vso le staffe) dicendo Polibio, che i caualieri antichi non portauano corsaletto.

Polib. l. 6. f. 539.

Veg. l. 1. c. 11. n. 1.

T. L. Deca 1. l. 4. n. 23. c. 139. f. 2. Ap. Alessand. delle Guerre coi Garthaginesi f. 16.

La risposta è, che le cose che s'vsano al tempo di Polibio, si poteuano dire antiche in quel di Vegetio. La corazza non s'vsaua dai caualieri ne' primi tempi della Republica Romana, che erano tempi antichi nel secolo di Polibio, ma s vsò ben poi, & al tempo di esso Polibio, & anco auanti di lui, & questi furono tempi antichi nel secolo di Vegetio, & che morto auanti Polibio si vsasse, comprendesi da quello che scriue Liuio nel libro quarto; parlando de' caualieri smontati à piede à conforti di Sesto Tempanio Decurione: *Nisi hac* (diceua Tempanio) *armata cohors sistat impetum hostium, actum de imperio est* Il che non harebbe potuto dire, se essi non hauessero hauuto indosso la corazza ma auengadio che i caualieri vsassero la corazza, dopò i primi tempi, non però erano armati à gran pezzo, come i Legionarij, ò come sono hoggidì i nostri cataphratti, onde Appiano Alessandrino dice, che Scipone nella battaglia di Zama fece metter piede à terra a' caualieri Italiani, li quali erano più leggiermẽte armati de i fanti.

Se i soldati auezzi à combattere à piedi, sieno subito buoni anco a cauallo: & così al cõtrario.

Hora habbiamo da esaminare se i soldati, che sono pratichi à combattere à piedi, sieno senz'altro essercito, buoni à

ni à combattere à cauallo, & all'incontro se quelli, che sono essercitati à combattere à cauallo, sieno subito buoni anco à piedi. Adunque da vn lato pare che si debba tenere la parte affermatiua, quanto à i primi, percioche d'vn medesimo modo feriscono i caualieri, & fanti. Aggiungesi che salẽdo i fanti à cauallo, acquistano vantaggio, concioſiacosache sieno manco oppressi dal peso dell'armi. Et s'aggiunge il fatto di Cesare, il qual douendo abboccarsi cõ Ariouisto, accõpagnato secõdo l'appũtamento, solo da huomini à cauallo, fece smontar i suoi caualieri Frãcesi, & salir sopra i caualli loro, altrettãti soldati della 10. legione. Et quanto à i secondi, percioche si è molte volte costumato nell' imprese difficili far smontare i caualieri; & spesso con felice successo, così fece Aulo Posthumio Dettatore, combattendo contra i Latini, & Sesto Tempanio Decurione, cõbattendo coi Volsci, & L. Furio Tribuno cõ podestà Consolare, combattẽdo pur coi Volsci, & Ap Claudio Dettatore, contra gli Hernici, & molte volte si è fatto à nostri tempi. Ma dall'altro lato pare, che sia da tenere la negatiua: quanto à i primi, percioche il combattere à cauallo, presuppone l'essere instrutti del caualcare, & del salire, & scendere del cauallo disarmati, & armati con facilità, il che nõ si può apprendere in vn subito, quanto ai secondi, percioche differente ordinãza, & diuerso modo di ordinarsi, & differẽti arme da offendere, & da difendersi in parte, & per conseguenza diuerso modo di combattere vsano i fanti, & i caualieri, & non può esser altri subito buono à far quello, in che non è essercitato.

Cesare Guer. Franc. l. 1. n. 42. f. 34.

T. L. Deca 1. l. 2. n. 15. c. 49. f. 2.

T. L. Deca 1. l. 4. n. 23.

T. L. Deca 1. l. 6. c. 203. f. 2.

T. L. Deca 1. l. 7. c. 219. f. 2

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che parlando di soldati perfetti, & atti à tutte le fattioni, nè i fanti possono esser subito caualieri, nè questi subito fanti, percioche l'essercitio fa gli vni, & gli altri, & questo hà bisogno di tempo, ma per fare alcune fattioni, i buoni fanti sono atti anco à cauallo, come dire à seguitare il nemico, & forze à combattere con quello, non con l'hasta ma con la spada, & dico forse percioche se non sapráno maneggiar i cauali, saranno à ciò inetti, anzi potrà essere che nuocano à loro stessi, & à gli altri della lor parte, & se Cesare fece montar à cauallo i suoi Legionarij, non hebbe pensiero, che nascendo l'occasione, douessero combattere à cauallo, ma smontati: migliori per seruir à piede saranno i caualieti, percioche sono essercitati à ferir con la spada, & se noi parliamo de' cataphratti del nostro tempo, sono più armati da difesa, che i fanti, onde con la picca (che è facile di adoperare) hanno fatto di molte buone proue.

Se i fanti sien di più seruigio nella guerra de' cauali, è all'opposito.

Ma veggiamo quali sieno per ordinario di più seruigio nella guerra ò i fanti, ò i caualli. Da vn canto pare che di più seruigio sieno i fanti, per quello che dice Vegetio *equitibus campi, peditibus colles, vrbes, plana, & abrupta seruantur* cioè à dire che i caualieri seruono solo sù la campagna piana; ma i fanti etiãdio sù i colli, dentro la città, & per luoghi piani, & per iscoscesi, ò rotti da che gli trae, *magis Reipublicæ necessarios peditem, qui possunt vbique prodesse.* S'aggiũge, che i fanti feriscono da presso con maggior forza, & da lunge con più certezza, il che procede dal non hauer essi à tener il freno del cauallo, nè esser smossi da quello, come sono i caualieri, li quali nõ hanno però alcun vantaggio per cagion del cauallo sopra i fanti nel combattere come consideraua Senophonte, inanimando i Greci contro i Persiani: *Quod si quem illud diffidentiorem reddit, quod Equitatum nos nullum, hostes vero maximum habeant; is consideret velim, decem equitum mille nihil esse plus, quam hominum decem mille: neque enim in prælio quisquam equi morsu, vel calcibus vngnã confectus est. Viri sunt, mihi credite, viri, quorum opera in pugnagerũtur omnia: ac nos quidem vehiculo multo vtimur, quam equites tutiore, illi.n. equis subnisi, & nos vna timẽt, & simul ab illis ne excutiãtur. At nos pedibus vadẽtes, & ferimus comminus vehemẽtius, & certius vdẽ eminus iaculamur.* Aggiungesi che i caualli nõ sono atti alle zuffe notturne, & i fanti sì. Et s'aggũge che i Greci, Alessãdro, & i Romani,

Senoph. Isped. di Cir. min. l. 3. n. 5.

mani, fecero sempre maggior stima dei fanti,& i Romani in particolare gli stimarono il neruo de' loro eserciti: così afferma Plutarcho, il quale adducendo le cause,perche fosse con legge prohibito al Dettatore di andare a cauallo,pone per la principale: *Quod maiores vires inesse, pedestribus copijs arbitrarentur, & propter hoc Imperatorem in phalange permanere oportere, nec locum deserere*, il medesimo afferma Vegetio, dicendo: *Sciendumque in peditibus vel maximè consistere robur exercitus.* Et è certo, che per opera dei fanti,non de' caualli, crebbe l'Imperio Romano à tanta grandezza, ilche dissero alcuni Capitani à Belisario, appresso Procopio: *Nec Romanum: duxeris peditatum iniuria quoque pacto afficiendum; per quem priscis Romanis Imperium ad id magnitudinis propagatum accepimus.* Ma dall'altro canto pare, che di più seruigio sieno i caualli, percioche s'accostano, & discostano più facilmente, & con più prestezza dall'inimico, che i fanti; onde sono più atti ad offendere,& a saluarsi. Appresso cõ questi si impediscono le vettouaglie al nemico; se egli non ne hà, ò n'hà manco numero di noi: & se ne prouede per se; per esser i caualli più pronti de' fanti ad assalire, & à ritirarsi, & nelle battaglie seruono per circondare prestamente la fanteria nemica, così Germanico fece assalir ai fianchi,& alle spalle da squadre di caualli, i Cheruſci *Visis Cheruscorum catervis, quæ per ferociam prorumperant, validissimos equitum incurrere latus, sterninum cum ceteris turmis circumgredi, tergaque invadere iubet.* Et dopò esser rotto il nemico, sono di gran seruigio à finir di ruinarlo, arriuandolo nella fuga, laonde chi manca di caualli, non può conseguir vittoria compita. S'aggiunge l'autorità di Polibio, il quale parlãdo del fatto d'arme di Cãne, dice che per quello si conobbe che vantaggio sia auanzar di numero di caualli il nemico, anchorche si sia inferiori di fanti,le parole sono. *Atque ita innotuit posteris, satius esse belli tempore, vt dimidia pars sit peditum, & equitatus superet, quam æquis conditionibus pugnare cum hoste,* concioſiacoſache i Romani haueſſero quel dì (come gia ſi è detto) ottanta mille fanti, & non più che ſei mille caualli; & Annibale ſolo quaranta mille fanti, ma diece mille caualli della qual caualleria eſſo Annibale traſſe molto profitto in quella battaglia, & ſpecialmente dopò eſſerſi vna parte de' Romani meſſi in rotta, col perſeguirli, il che pur dice Polibio.

Plut. in Fabio n. 2. c. 76.
Veg. l. 3. c. 9. n. 5.
Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 104.
Corn. Tac. Annal. l. 2. n. 38. f. 262
Polib. l. 3. n. 60. f. 317.
Polib. l. 3. f. 323.
Polib. l. 3. f. 326.

Risoluendo cotal dubbio, dico primieramente che per la difesa sono di più vtile i fanti, percioche seruono à guardar le mura,ò le trincee: il che non sono atti à fare i caualli Aggiungo che per oppugnar Fortezze sono necessarij, & la caualleria inutile, similmente per riconoscerle,non potendosi accostar coi caualli, senza gran pericolo di esser scoperto, per cagion dei nimici, & in tutta la guerra sono i fanti di manco spesa; & perciò meno dannosi. Ma quãto al cãpeggiar col nemico, serue più la caualleria, per le vettouaglie, senza lequali non si può star in campagna & se la fanteria è vtile per fare gli alloggiamenti,& per maneggiar le machine; queste non sono cose necessarie, come è il viuere. E' anco la caualleria di maggior seruigio per le battaglie campali: percioche (pur che si possi adoperare) preualerà, & rompendosi il nemico, farà sopra di lui più strage,che i fanti. Et se i Romani preualsero colle fanterie, fù percioche quando combatterono con Prencipi di più numero di caualli di loro hebbero essi migliori Capitani, li quali si seppero valer del vantaggio del sito;ò non fù la caualleria nemica di virtù pari a' lor fanti: ò li seruirono di stratagemi,ma quando non hebbero cotali vantaggi, furono rotti. Così riceuerono quella notabile sconfitta à Canne in gran parte per virtù della caualleria d'Annibale, che era alla loro molto superiore, & così Crasso si perdè nelle larghe campagne della Mesopotamia, doue i caualli de' Parthi si poteano ben maneggiare, & in quelle di Media per la medesima cagione hebbe à restar M Antonio disfatto.

Risolutione.

Hora è da vedere se in tempo di pa-

Se in tẽpo di pace si debba hauer più cura nudrir fanti, ò caualli.

ce si debba hauer più cura di nudrir fanti, ò caualli. Da vna parte pare, che si debba hauer più cura di nudrir fanti, perciò che questi seruono principalmente per la difesa, che è quella sorte di guerra, che può occorrere più d'improuiso, conciosiacosache l'offensiua sia volontaria, & per consegnenza si possi premeditare, & alcun tempo auanti di imprenderla, far prouisione di caualleria, & esercitarla. S'aggiunge che la fanteria si trattiene con minor spesa della caualleria, anzi si può la fanteria propria descriuere, & esercitare in tempo di pace, quasi senza spesa veruna, il che non si può fare della caualleria. All'incontro pare che si debba hauer più cura della caualleria, perciochè questa, se non si nudrisce in tempo di pace, non si può hauer pronta in tempo di guerra; douendo esser caualleria propria, della pura mercenaria, non s'hà da far gran conto.

Risolutione.

Per risolutione, s'hà da distinguere, & dire che li Prencipi, ò sono di picciol Stato, ò di gran Stato; se di picciolo, non potendo pensare ad offendere, ma solo à difendersi, deuono hauer più cura di nudrir fanteria, ma se di grande, ò hanno il paese stretto, montuoso, & impedito: ò largo, & piano, & aperto; se stretto, montuoso & impedito deuono pur hauer più cura de' fanti, se largo, & piano, & senza impedimenti, deuono hauer più cura de' caualli.

Qual fosse prima in vso per la guerra, o la caualleria, o la fateria

Ma essaminiamo, qual sia da credere, che fosse prima in vso delle genti, per guerreggiare, ò la caualleria, ò la fanteria. Che la caualleria fosse prima in vso, par che si mostri per vn luogo d'Aristotile nel libro quarto della Politica, doue dice, che la prima Republica in Grecia, fù formata di coloro, che essercitauano il mestiero dell'armi; & percioche è da credere, che cosi seguisse douunque si cominciarono à formar Republiche; & l'armi si essercitarono prima à cauallo che à piedi, conciosiacosache anticamente il neruo della guerra consistesse ne' caualieri, non ne' fanti, che senza disciplina, & ordinanza, sono inutili; nè è verisimile, che su'l principio, che si cominciò à guerreggiare, s'intendesse la disciplina, ò l'ordinanza, però è da dire, che le prime Republiche fossero formate d'huomini militanti à cauallo, le parole d'Aristotile sono: *Prima Respublica apud Graecos constituta est ex his, qui bellum gerebant, postquam desierunt Regna, ab initio quidem ex equitibus non robur belli tunc in equitibus habebatur, peditatus enim, nisi ordo, ac disciplina adsit inutilis est. Huiusmodi autem disciplina, & ordo, antiquis illis temporibus nondum erat, ex quo fiebat, vt in equitatu robur belli haberetur.* Però in Italia, perdùta la disciplina militare, si essercitò vn pezzo la militia solo à cauallo da Bracci, da gli Sforzi, dai Piccinini, & da altri sinche da stranieri vi fù di nouo introdotta, ma che le Republiche fossero da principio costituite di huomini guerrieri, finiti i Regni, è verisimile, percioche non si potè far ciò senza strepito d'arme, come in ogni mutatione di Gouerno violento, onde nella Republica Atheniese quãdo p opera principalmente di Thrasibulo, & di Trasillo si souuenì lo stato dei quattrocento, introdotto da Pisandro, & da altri congiurati, fù come scriue Thucidide, fatto decreto *vt quinque millibus Reipublica administratio mandaretur, & vt in eo numero essent quicunque possent arma gestare pro Repualica.* Ma che fosse prima in vso per la guerra la fanteria, pare che sia euidente, percioche cominciarono le risse, & le guerre tra gli huomini, subito che si diuisero le cose, & si puosero i termini à i campi, & si può dir poco dopo che furono creati, nel qual tempo non è da credere, che fosse in vso il caualcare, nó che il guerreggiare à cauallo.

Aristo. nel lib. 4. della Polit. n. 29.

Thuc. l. 8. f. 839.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che assolutamente parlando fù prima in vso la caualleria: ma in particolare appo alcune Nationi, si può credere, che fosse prima in vso la caualleria, come peraventura appo i Parthi, & appo alcuni altri la fanteria, come appo i Giudei, liquali introdussero poi anco la caualleria, & appo gli Heluetij, che tuttauia essercitano la militia solo di fanti, tra per la pouertà, & tra per la durezza del paese, non atto à nu-

dir caualli, & appo i popoli del Perù, liquali quando gli ſpagnuoli entrorno nella lor prouincia, non haueano ne caualleria, nè caualli.

SOLDATI NATIVI, Mercenarij, Auſſiliarij: & di vna, & varie nationi, ò lingue.

Capo Cinquanteſimoſeſto.

1 CHi forma i ſuoi eſſerciti di ſoldati natiui ſudditi, ha vantaggio ſopra chi li forma di mercenarii, percioche queſti ſi poſſono facilmente dal nemico cortompere, con offerta di maggior ſtipendio; ma non coſi facilmente i ſudditi.
Detto de gli Ambaſciatori de' Corinthij, parlando auanti l'Adunanza de' Confederati intorno la guerra contra gli Athenieſi. Thucid. Iſtor. lib. 1. n. 77.

2 Quelli, che ſi danno all'eſſercitio dell'armi per la patria, non hanno per fine loro il trauaglio della guerra, ma la tranquillità, le ricchezze, & la gloria di eſſa patria, & di loro ſteſſi.
Detto di Ciro, fauellando à i ſuoi ſoldati. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 22.

3 Combattono per ordinario più valoroſamente i ſoldati natiui, che difendono la patria, i figliuoli, i parenti, & la robba loro, che gli ſtranieri condotti al ſoldo.
Detto di Ciro, inanimando i ſuoi contra Creſo, che conduceа eſſercito di molti Rè, nel qual ſi contauano gran numero di mercenarij. Senoph. Ped. di Ciro l. 6. n. 13.

4 E' ſenza comparatione migliore vn'eſſercito di ſoldati proprij, che vno di mercenarij, & ſtranieri.
Detto di Demoſthene, marauigliandoſi come Philippo preualeſſe à gli Athenieſi, ſeruendoſi nella guerra di ſoldati forastieri. Demoſt. Philip. 11. n. 6.

5 Accreſce molto l'animo l'hauer à cõbattere per la ſalutezza delle coſe proprie per ciò nelle guerre difenſiue s'hanno da ſtimar ſopra gli altri i ſoldati natiui.
Coſi ſi vide che i Carthagineſi con franco, & allegro animo ſalirono ſopra l'Armata, eſſẽdo ſtato loro raccordato da' Capitani, che haueuano da combattere per la diſeſa di Carthagine. Polib. Iſtor. lib. 1. n. 11.

6 E da ſtimar debole per guerreggiare in terra, & ſpetialmente per difenderſi, quel Prencipe, il qual non ſi ſerue di fanterie proprie, & natiue.
Detto di Polibio, parlando de' Carthagineſi. Polib. Iſtor. lib. 6. n. 24.

7 E di grã lũga maggiore la potenza di quel Prẽcipe, ò di quella Republica, che ſi ſerue in guerra de ſuoi proprij ſudditi, ò cittadini, che di quello, ò di quella, che ſi vale di mercenarij, & ſtranieri.
Detto di Scipione in Senato, paragonando la potenza de' Romani con quella dei Carthagineſi. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 44.

8 I ſoldati natiui, ſe ſi ammutinano, non è difficile al Prencipe il ritornarli in vfficio.
Si conobbe ciò nell'ammutinamento delle Legioni Germaniche al tempo di Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 64.

9 Niuna coſa giouа più alla conſeruatione di vn Prencipe, che l'hauer vna buona, & numeroſa militia di ſoldati natiui eſercitati, percioche queſta lo fà ſtimare, & temere da i nemici, non la copia dell'oro, o delle gioie.
Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 13. n. 2.

10 E molto più vtile ad vn Prencipe l'hauer i ſuoi ſudditi eſſercitati nell'armi, per poterne far Eſſerciti, che il condurre ſtranieri al ſoldo.
Detto di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 28. num. 2.

11 Soldati, & Capitani nati ſudditi, ſono più da ſtimare, che i mercenarij; percioche non hà luoco trà loro l'inſtabilità di cambiar Signore; come hà trà quelli.
Detto del Guicciardini, parlando della Nobiltà di Francia, che accompagnò il Rè Carlo Ottauo, quando paſsò in Italia. Guicciard. Iſtor. lib. 1. n. 53.

SOLDATI MERCENARII.

Capo Cinquanteſimoſeſto.

1 I Soldati mercenarij ſi leuano al nemico coll'offerir loro maggior ſol-

Digitized by Google

ſoldo, ma ſe ſtimano che quel maggior ſoldo che loro ſi offeriſce, habbi da durar poco tempo, per la poucità dell'offerente; non ſi laſciano leuare.

Perciò diceua Pericle, che i ſoldati mercenarij non harebbono laſciati gli Atheniesi per andar al ſeruigio dei Peloponneſii, ancorche offeriſſero loro maggior ſtipẽdio. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 100.

2 I Soldati mercenarij ordinariamente vanno alla guerra per guadagno, & non per hauere à combattere, & perciò vedendo il pericolo ſotto varij preteſti ſi fuggono.

I ſoldati mercenarij cõdotti dagli Atheniesi in Sicilia. Thucid. Iſt. libr. 7 num. 1.

3 Niun peſo è più graue da ſopportare a' popoli, che l'eſſer aſtretti à nudrir Eſſerciti di ſoldati ſtranieri condotti dal Prencipe.

Detto di Hierone appreſſo Senophonte. Senoph. nel Tiranno num. 15.

4 I Soldati mercenarij condotti d'alieni Stati ſono pericoloſi per chi gli conduce, & più ſi troueranno di quelli, che ſono ſtati traditi da cotali ſoldati, che di quelli, che ſijno per loro ſtati conſeruati.

Detto d'Iſocrate, inſcriuendo à Philippo Rè de' Macedoni. Iſocrat. nella Piſt. 2. numero 7.

5 Gli eſſerciti, che ſono formati di ſoldati foraſtieri, & mercenarij, ſono pernitioſi, percioche non meno danneggiano gli amici di chi gli conduce, che gli altri, & gli fanno diuentar nemici di quello.

Detto di Demoſthene, parlando de gli eſſerciti che faceuano gli Atheniesi. Demoſt. Philip. 4. num. 9.

6 Fà biſogno ad vn Prencipe, ò Capitano, il cui eſsercito è di ſoldati mercenarij, eſser fornito di gran prudenza, per poterſi valer di tali ſoldati, sẽza pericolo.

Detto di Polibio, parlando dei riſchi corſi dai Carthagineſi, per cauſa de' ſoldati mercenarij. Polib. Iſt. lib. 1. num. 27.

7 Fornita la guerra, non è bene tener vniti in vn medeſimo luoco dentro lo Stato molti ſoldati mercenarij, à cui ſi dauano paghe, & non s'habbi il denaro pronto da ſodisfargli, percioche non hauendo eſſi più ſperanza di ſoldo, metteranno in pericolo il Prencipe.

Errarono in ciò i Carthagineſi, fornita la prima guerra co' Romani, & di tal errore ſono da Polibio ripreſi. Polib. Iſt. lib. 1. numero 30.

8 Dubitandoſi che i ſoldati mercenarij da noi condotti nel noſtro Stato, ò per difetto di paghe, ò per altra cauſa, nõ ci muouano l'armi contra, biſogna procurar di aſſicurarſene, ritenendo le loro coſe più care dentro le città.

Errarono in ciò i Carthagineſi, che non ritennero dentro le città loro i figliuoli, le mogli, & i beni de' loro ſoldati. Polib. Iſt. lib. 1. num. 31.

9 I ſoldati mercenarij, & gli auſſiliarij non ſono coſi pronti à combattere, come li proprij dello Stato, nel quale ſi guerreggia; percioche queſti trattano dell'intereſse loro.

Detto di Paolo Emilio, in eſſortando i ſuoi à moſtrar valore nel combattere contro Annibale. Polibio Iſtor. lib. 3. n. 52.

10 I ſoldati di Natione ſtraniera condotti da vn Prencipe, o da vna Republica in gran numero al ſoldo, ottenendo vittoria, fanno alle volte più danno à chi gli hà condotti, che vtile.

Coſi i Germani condotti dai Sequani cõtra gli Edui occuparono parte del paeſe di eſſi Sequani. Ceſare Guer. Franc. li. 1. numero 30.

11 I Soldati mercenarij, ſe non ſono ben pagati, & non hanno abondanza di vettouaglie, facilmente vengon meno della loro fede.

Coſi i mercenarij dell'eſſercito di Annibale patẽdo di paghe, & di viueri, cominciarono à romoreggiare, & poi à penſar a i Romani. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 35.

12 Nõ è da fidarſi di ſoldati, che habbino ſeruito il nemico, pcioche potrãno eſſer di leggiero corrotti da eſso nemico.

I Traci stati già al ſoldo di Mitridate, tradirono M. Fabio in Armenia. Dione. Iſtor. lib. 35. n. 18.

13 I ſoldati mercenarij, & li sforzati, mal volontieri combattono.

Detto di Totila ai ſuoi inanimandogli à combattere contra Narſete.

Preco-

Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 111.

14 Assoldandosi genti forastiere, si dee hauer riguardo di pigliar di quelle Nationi, che sono in più stima di bellicose.

I Fiorentini perciò assoldarono il signor d' Albigion Francese con cento lancie, & mille fanti, trà i Suizzeri, & Guasconi. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 37.

SOLDATI AVSSILIARII.

Capo Cinquantesimosesto.

1 VOlendosi licentiar qualche banda di gente, che si sia dimandata in aiuto, per sospetto preso di essa, si hà da dissimulare cotal sospetto, & pretendere, ò di non ne hauer più bisogno, ò altra causa.

I Lacedemonij volendo licentiar le bande che gli Atheniesi haueano mandate loro in aiuto contro Ithome, città da Messenij, pretesero quelle non far più loro di mestiero. Thucid. Ist. lib. 1. n. 68.

2 Sono da honorar coloro, che nella guerra vengono spontaneamente in aiuto nostro, acciochè conoscano di hauer ben fatto, & però ci stieno più volontieri.

Perciò Ciro ordinò à i Medi, che honorassero gli Hircani. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4 num. 23.

3 È più vantaggio hauer nel suo essercito soldati ausiliarij di confederati, che mercenarij, percioche se colui, che si vale di forze ausiliarie, patisce alcun danno da nemici, hà compagni per opporsi loro, ma se egli è seruito di forze mercenarie, patendo alcun detrimento, bisogna, che solo si opponga al nemico.

Detto di Polibio nel far paragone della Rep. Carthaginese con la Romana. Polib. Istor. lib. 6. num. 25.

4 È cosa pericolosa per difendersi dai nemici, prendere da' stranieri dentro le città, ò dentro lo stato, aiuto tale che superi le forze proprie, percioche si vien à far soggetti à quelli, & starà in loro arbitrio il partire, ò il restare.

Detto di Lucisco Ambasciadore de gli Acarnani nel Senato de i Lacedemonij. Polib. Ist. lib. 9. num. 18.

5 È mal sicuro in tutta la guerra, ma particolarmẽte per dar battaglie, nelle quali si aumentura la somma delle cose, fondarsi in forze ausiliare, & non nelle proprie, & chi ciò fà, merita nota d'inconsiderato, & di stolto.

Detto di Polibio, in proposito di Scipione Africano il qual stana dubbioso di venire alle mani con Asdrubale, non hauendo essercito di Romani sufficiente. Polib. Istor. lib. 11. num. 12. Et detto da Liuio, in proposito de i Celtiberi, che abbandonarono Gn. Cornelio Scipione. Liuio Deca 3. lib. 5. num. 14.

6 I Soldati Ausiliarij non sogliono nel combattere star saldi fino à gli estremi pericoli come fanno li proprij, che difẽdono la loro patria, & se stessi.

Così le naui di L. Nasidio mandato da Pompeo in soccorso a' Marsilieси, combattendo, contra Bruto Legato di Cesare, tosto si misero in fuga. Cesare Guer. Ciuile lib. 2. num. 2. Et così i Celici Ausiliarij di Gn. Pisone, voltarono presto le spalle, quando si azzuffarono con Gneo Sentio sotto Celenderi. Cornelio Tacito Annal. li. 2. numero 12.

7 È cosa pericolosa il far venire nel suo Stato, per aiuto gran moltitudine di soldati stranieri, ò ausiliarij, ò stipendiati, che dipendano da vn solo Capo, percioche potrebbono impadronirsene.

Però Perseo Rè de' Macedoni non volse condurre tãta moltitudine di Galli nel suo Stato, quanti menaua Clondico Capo di essi. Liuio Deca 5. lib. 4. n. 12.

SOLDATI DI VNA, ò più Nationi.

Capo Cinquantesimosesto.

1 NEi grandi esserciti suole auuenire alle volte, che i soldati, per leggieri cagioni si spauentino, & si pongano da per loro in rotta, & massime se sono di diuerse nationi, conciosiacosache gli vni, non confidino ne gli altri.

Detto

Digitized by Google

Detto di Thucidide, parlando dell'Essercito condotto da Brasida Lacedemonio, et da Perdicca Rè de' Macedoni, buona parte del quale, cioè di Macedoni, & i Barbari, insieme l'arrivo de gli Illirij in fauor di Arribeo nemico di esso Perdicca, si misero in fuga. Thucid. Istor. libr. 4. n. 49.

2 Essercito di soldati di varie lingue, è per ordinario più vbidiente al Capitano che quello, che è di soldati di vna sol lingua, & non può facilmente conspirar tutto vnito contro il Prēcipe, ma se vna volta tali soldati di molte lingue, si muouono à seditione, & diuentano inubidiēti, difficil cosa è il tornarli in vfficio: perciochè quelli che non intendono la fauella del Capitano, si lasciano trasportare dal furore, à guisa di fiere; & congregarli ad vn tempo tutti in vn corpo, per addolcirgli, è molto malageuole.

Detto di Polibio, parlando dell'ammutinamento dell'essercito de Carthaginesi, finita la prima guerra coi Romani. Polibio Ist. lib. 1. num. 29.

3 È cosa molto difficile il mantener lūgo tempo vn'essercito numeroso, composto di più nationi, differenti di costumi, di leggi, & di lingua, senza che nasca seditione trà soldati & senza che essi si ammutinino contra il Capitano, & massime se tal essercito è mal pagato, & patisce di viueri, & è degno di gran lode chi lo fa fare.

Annibale è di ciò commendato da Polib. Polibio Istor. lib. 11. num. 11. Et da Liuio. Liuio Deca 3. lib. 8. num. 5. Et da Plutarcho. Plut. nella Vita di Annibale numero 25.

4 Essercito misto di varie Nationi, & non suddite, è per ordinario torbido, & incostante nelle risolutioni, & suol per ogni accidente mutar consiglio.

Detto di Liuio, parlando dell'essercito d'Annibale in Italia. Liuio Deca 3. lib. 2. numero 34.

5 Di vn miscuglio di soldati ausiliarij, ò mercenarij, di varie lingue, non è da fidar molto nella guerra, & massime nelle battaglie.

Però Annibale li collocò nella fronte della sua battaglia, quando combatè con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 10. n. 20.

6 Il seruirsi di soldati di vna sola natione, è vantaggio occorrendo bisogno di soccorrere vna parte di tali soldati con l'altra, percioche la congiuntione della patria, & de parenti gli innanima à farlo.

Perciò i soldati Romani di Corbulone andarono volontieri à soccorrer gli altri di Cesennio Petto, che erano assediati dai Parthi. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. num. 20.

7 Essercito composto di Nationi diuerse si conserua vnito, mentre le cose gli vanno prospere, ma se si cambiano in auuerse, facilmente si dissolue.

Detto di certo Galgaco Inglese. Cor. Tac. nella Vita d' Agric. num. 58.

8 Deue vn prudente Capitano, il cui essercito è composto di diuerse genti, far essercitar prima separatamente ciascuna natione, & poi vnirle tutte insieme, essercitarle al fatto d'arme generale.

Auuertimento di Vegetio. Veg. libr. 3. c. 9. num. 15.

9 Essercito mescolato di molte, & diuerse nationi, suol esser discorde, & di poco valore, & fede.

Detto di Totila, essortando i suoi à combattere contra Narsete. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 10.

10 Vn'essercito di soldati di varie Nationi, & insieme mercenarij, & noui, è da stimar poco.

Considerationi di Memoransi in proposito dell'essercito del Rè di Francia, di cui egli era Capitano per opporsi à Carlo V. in Prouenza. Guigl. Bell. della Guer. di Pro. num. 5.

11 È temerità il voler con essercito di soldati mercenarij, di più lingue, costumi, & religioni, & nuoui, & che ancor nō si conoscono insieme, andar à combattere contra essercito di contrarie qualità, ma si vuol prima essercitarlo, tenendolo dentro à ben munito alloggiamento, & abbondante di viueri, & facendolo far spesso scaramuccie leggiere, & sicure con l'inimico.

Parere di quelli che nel Consiglio di Memoransi dissuadeuano il venir alle mani

Digitized by Google

coi Cesariani in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prot. n.&.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimosesto.

I Soldati, de' quali si vagliono i Prencipi, ò sono sudditi naturali, ò auueniticci, & stranieri, & questi secondi, ò sono Mercenarij, ò Ausiliarij, & cosi gli vni come gli altri, sono ò d' vna sola Natione, ò di più. Di tutti questi fauelleremo nel presente Discorso.

Adunque soldati natiui sudditi, si hanno da intender quelli, che sono nati nello Stato del Prencipe, in cui seruigio militano, ma questi sono di due sorti, percioche alcuni sono partecipi dell'Imperio, per lo quale guerreggiano, come i cittadini di Republiche, & spetialmente delle popolari, tali erano i soldati Athenieſi, & i Legionarij Romani. Et altri sono meramente sudditi, de laqual sorte erano quelli, che si cauauano delle Terre soggette all'Imperio ò d'Athene, ò di Roma, & perauuentura quelli, che & gli Athenieſi, & i Romani si faceuano dare à loro socij. Trà questi, migliori sono i primi de' secondi, percioche più volontieri, & per conseguenza con più animo si combatte per la conseruatione, ò grãdezza di se stessi, che per l'altrui, tuttauia per difesa sono gli vni, & gli altri da stimar quasi vgualmente, per l'interesse de' parenti, de' figliuoli, delle mogli, & della robba, il qual interesse è cõmune ai cittadini partecepi dell' Imperio, & à i puri sudditi. Ma questi, che sono puri sudditi, si diuidono in due classi, conciosiacosache alcuni sieno antichi altri nuoui, de' quali s'hanno da stimar migliori, & antichi, percioche amano più il Prencipe, & però militano etiandio con più fede, & più volontà. Il seruirsi di cotali soldati natiui sudditi per la guerra, ò offensiua, ò difensiua, è senza dubbio di vantaggio, sì per quello, che si è detto, & sì per li premij, & per le pene che aspettano i soldati dal loro Prencipe naturale, più tosto che da straniero, ma sopra tutto, percioche i soldati natiui sudditi si possono essercitar del continuo in tempo di pace, & hauerli pronti, & essercitati per le occasioni della guerra, così costumarono particolarmente i Romani, come scriue Vegetio, il qual racconta tutti gli essercitij, che faceuano fare à loro soldati, dopò hauerli scielti, per renderli atti alle fattioni militari, & da questo essercitio stima esser proceduto che vincessero tutte l'altre Nationi, & acquistassero così grande Imperio. *Scientia enim rei bellicæ* (dice egli) *dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit, etenim incertamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est: rudis, & indocta multitudo, expositæ semper ad cedẽ.* Et è certo che l'adunanza de i soldati, fù chiamata essercito, dall' essercito. Ma percioche habbiamo detto che i Romani essercitauano i lor soldati dopo hauergli scielti, non è da tacere, che di due sorti possono essere i soldati natiui, cioè scielti, & volontari, di che parleremo nel capo del Deletto.

Vegez. li. 1. dal c. 9 fino al 19

Vegez. li. 1. c. 1.

Hora passando a' soldati Auueniticci, ò stranieri, questi (come hò detto) ò sono Mercenarij, ò Ausiliarij. Mercenarij s'intendono quelli, che nati in alieno paese vengono al soldo di vn Prencipe, ò sieno tirati da ambitione di gloria, ò da mera auaritia, & cupidità di rapina. Et se ben non è da far dubbio, che trà questi non habbia gran differenza, conciosiacosache l'ambitione stimuli più à far attioni, ò virtuose, ò à virtuose simiglianti, che non l'auaritia, tuttauia pochi sono quelli (de' soldati gregarij parlando) che vadano alla guerra per desiderio di gloria, la più parte vi vanno per auaritia, ma & gli vni, & gli altri cedono a i soldati proprij. Et di vero in molte occasioni si è potuto vedere quãto poco sia da fidarsi de' mercenarij. Theophilo Imperatore fù per esser dato in mano de gli Agareni, & Carlo Duca di Borgogna fù tradito dal Conte di Campobasso, & Lodouico Sforza fù venduto à Luigi duodecimo Rè di Francia. Et tanto meno è da fidarsene, quanto sono in maggior numero, percioche hauendo più forze, hanno

Dei soldati Mercenarij.

Zonara in Theophile.

Digitized by Google

hanno anco più ardire, laonde si è veduto, alle volte hanno occupati gli Stati di quei Prencipi, da i quali sono stati assoldati, così i Germani cõdotti dai Sequani, occuparono la miglior parte del lor paese, & è da credere cha sarebbe successo l'istesso à i mercenarij de' Carthagineſi finita la prima guerra co' Romani, se fossero stati d'vna sola Natione, & non di molte, come erano. Però non è da far dubbio, che la moltitudine de' soldati mercenarij non sia più pericolosa, essendo di vna sola gente, che essendo di più, & di più se hà vn solo Capo, & d'autorità, che non l'hauẽdo, per laqual cosa non fù fuor di ragione, che Perseo non volesse condurre al suo soldo Clondico con tanto numero di Galli, quanti menaua seco, allegando: *Multorum iam antè cladibus experitum, periculosum esse tantam multitudinem in Macedoniã accipere, ne graviores eos socios habeant quàm hostes Romanos*: Scriue Liuio. Et li Prencipi Italiani, che auanti che entrassero l'armi de'Francesi in questa prouincia, vsarono di guerreggiar trà loro con armi mercenarie, condotte vnitamente al lor soldo, sotto vn sol capo, veniuano à dipender da tali armi, di maniera che si potea dir che l'Italia non fosse de'Rè di Napoli, dei Duchi di Milano, ò di altri Principi, ma sì di Sforza da Codignola, di Braccio da Montone di Giacomo Picinino, & di simili Soldati Ausiliarij, si dicono quelli, che pagati da vn Prencipe, sono mandati in aiuto di vn' altro, & questi possono eſser di due sorti, percioche ò sono natiui sudditi di chi li manda, della qual guisa erano i soldati che mandauano in aiuto ai Romani, i socij Latini, & i Rè confederati, ò sono stranieri così à quel Prencipe, che gli manda, come à quello, à cui sono mandati, & tutti apportano pericolo à chi gli riceue per aiuto.

Guicciard. li. 4. c. 122.

Cef. Gue. Franc. l. 1. n. 30. f. 24.

De' soldati Ausiliarij.

Quali ausiliarij sieno più pericolosi, ò i sudditi di chi gli manda, ò gli assoldati da quello.

Ma è da vedere quali sieno più pericolosi, ò quelli della prima, ò quelli della seconda sorte. Da vna parte pare che più pericolosi sieno i natiui sudditi di chi li manda, percioche à lui hanno due obligbi, il naturale, & l'accidentale, laõde se egli li vuol torcere in danno di colui, à chi li manda, molto meglio lo può fare che essendo stranieri da esso stipendiati, così fù ageuole che i Britanni fossero discacciati da gli Angeli delle lor sedi; & i Greci dai Turchi, ilche (quanto ai Greci) par che pronosticassero loro gli Ambasciatori di Philippo Rè de'Macedoni, quando consigliauano gli Etoli à non condurre in aiuto loro i Romani: *Assuefacite ijs terris* (diceuano essi:) *Legiones externas, & iugum accipite*. Dall'altra parte pare che più pericolosi sieno quelli che sono stranieri etiandio al Prẽcipe, che gli manda, percioche hauendo obligo al mandante, & niuno à colui al qual sono mandati, con mãco ritegno insulteranno il paese, & caderanno in disubidiẽza, & mãcamẽto di fede.

Risolutione.

Per risolutione è da dire che se il Prẽcipe, che manda l'aiuto, è vero amico di quello che lo riceue, men pericolosi sono li primi, cioè i naturali sudditi di chi mãda, & i secõdi, più, ma se vuol far tradimẽto, mẽ picolosi sono i secondi cioè gli ausiliarij stranieri, & più li primi, & se i secõdi insultano, & disubidiscono, & vẽgono meno dalla lor fede con manco ritegno, ciò fanno come mercenarij, non come ausiliarij.

Se sia da far più conto de' Mercenarij, ò degl' Ausiliarij.

Ma non è male di considerare, se bisognando seruirsi di stranieri, sia da far più conto de'mercenarij, ò de gli ausiliarij. Da vn canto pare che sia da far più conto de'mercenarij; percioche questi dipendono immediatamente da chi gli conduce: la doue gli ausiliarij dipendono da quello, à cui vanno in aiuto, mediante quello che gli manda. Dall'altro canto pare che si debba tener più cõto de gli ausiliarij, per la ragione che adduce Polibio, paragonando la Republica Romana con la Carthaginese, cioè, pche se il Prencipe, che si vale di soldati ausiliarij riceue alcũ dãno da'nemici, hà cõpagni che l'aiuteranno à resistere, & à rifarsi, la doue seruendosi di mercenarij è costretto in ogni euento opporsi solo ad essi nemici, le parole sono: *Et hactenus, quoq; hac Respub.* (cioè la Romana) *Magis probanda est, quã illa* (cioè

la Cartaginese:)*Spem enim libertatis illa perpetuò collocat in stipendiariorum magnanimitate. Romanorum verò in sua ipsius virtute, & sociorũ auxilio. Quapropter, & si quando Romani detrimentũ aliquid in Principatibus accipiunt, vna cum omnibus repugnant, &c*

Risolut. Per risolutione è da dire, che ò il Prẽcipe, ilqual s'ha da seruir di soldati stranieri, abonda di denari, ò n'hà carestia, se abonda di denari, migliori per lui sono i mercenarij, che gli ausiliarij, ma se n'hà carestia, è da distinguere, perciochè ò quello che aiuta, è vero amico, ò nò, se è vero amico, ò i soldati che mãda, sono suoi sudditi, ò nò: se sono suoi sudditi, saranno più à proposito gli ausiliarij, che i mercenarij, ma se non sono suoi sudditi, di nuouo è da distinguere, perciochè ò sono ben pagati, ò nò, se sono ben pagati, si hanno da stimar più de i mercenarij, ma se non sono ben pagati, s'hanno da stimar meno. Ma se quello che aiuta, non è vero amico, ò ben pagati, ò mal pagati che sieno, saranno sempre peggiori, & da posporre a i tuoi mercenarij.

Se Annibale facesse bene a porre nella testa del suo esercito gli Ausiliarij, quando combatè à Zama. T.L.De. 3.l.10.n. 206.314

Essaminiamo hora se Annibale facesse bene, quando combattè con Scipione à Zama, di porre gli ausiliarij, ò mercenarij, che fossero, de' quali non confidaua, nella fronte del suo esercito dietro gli elefanti, ò nò. Da vn lato per mostrar che facesse bene, par che basti il dire, che era Annibale ilqual hauea già vinto tante battaglie, di tal ordinanza, parla Liuio, dicendo: *Elephantes in prima fronte, quorum fortuitus impetus, atq; intolerabilis vis, signa sequi, & seruare ordines, in quo plurimum spei ponerent, Romanos prohiberet, deinde auxiliares antè Carthaginensium aciem: ne homines misti colluuione omnium gentium, quos nõ fides teneret, sed merces, liberum receptũ fuga haberent: simul primum ardorem, atque impetum hostium excipientes fatigarent: ac si nihil aliud; alij missilibus, alij vulneribus suis ferrum hostium hebetarent.* S'aggiunge l'approuatione di Scipione, dicendo il medesimo Liuio: *Et confessione etiam Scipionis, omnium q; peritorum militia, illam laudem adeptus singulari arte aciem eo die instruxisse.* Ma dall'altro lato mostra che facesse male, perciochè era facil cosa che seguisse quello che seguì, cioè che detti ausiliarij, ò mercenarij, non potendo, o non volendo sostener l'vrto, & l'impeto de' Romani, & non hauendo ritirata, dessero & riuolti sopra il resto dell'essercito, mettessero il tutto in disordine, come misero: *Igitur auxiliares terga dant repente, & in suos, versi partim refugere in secundam aciem, partim non recipientes cadere, &c.* dice Liuio. *Nell'istesso luogo.* T. *Liuio Dec.3.l.* 10.c.313 *f l.2. Risolut.*

Risoluendo cotal dubbio, è da dire che se Annibale hauesse ordinato il suo essercito in modo, che quelli della prima squadra non potessero esser riceuuti nella seconda, ò non hauessero ritirata fuori di quella, sarebbe stata mala ordinanza, per hauer posto tali soldati nella prima squadra, quali vi puose, ma non è ciò credibile, anzi è da pensare, che quelli del secondo squadrone hauessero ordine di riceuere li primi, sempre che occorresse loro bisogno di cedere, ilche par che si caui da Liuio: ilqual dice, che nõ li vollero riceuere, per vedergli parte auuiliti d'animo, & parte contro di loro irati, perche non li haueano subito riceuuti: *Non tamen ita perculsos, iratosque in aciem accepere, sed densatis ordinibus, in cornua, vacuumque circa campum extra prælium eiecere*, Et stante ciò, non si può negare che il consiglio di Annibale, per la qualità de' soldati, che all'hora haueua, non fosse buono, se ben fù mal essequito. Ma per fine non sarà male di considerare, se sia più facile il tener in fede, in vfficio, & in vbidienza, vn essercito cõposto di soldati di molte nationi, ò pur vno di soldati di vna sola natione. Et per vna parte pare che sia più facile da tener in vfficio quello, che è composto di molte Nationi, perciochè non è quasi possibile, che tali soldati cospirino contro il Prencipe, per la diuersità delle lingue, & per l'emulatione, che suol essere trà di loro. Dall'altra parte pare il cõtrario, cioè che sia più facile tener in vfficio vn' essercito di vna sola Natione,

Qual essercito sia più facile da tener in vfficio, ò vno di più Nationi, ò pur vno di una sola.

per

per l'autorità di Polibio, di Liuio, & di Plutarcho, liquali ammirano Annibale, per hauer mantenuto tanto tẽpo vn'essercito di Nationi cosi varie in vbidienza.

Polib. lib. 11. n. 11. f. 718.

T. Liuio Dec. 3. li. 8. n. 5. fa. 240.

La risolutione si caua da Polibio, il quale parlando della Republica di Carthagine, & del costume di essa, di seruirsi nelle guerre di soldati d'ogni sorte, dice, che in parte faceua bene, perciochè tali soldati difficilmente possono conspirare insieme, ma però s'ingannaua in non considerare, che se questi vna volta si alterano, è quasi impossibile di ritornarli in vbidienza, sono le parole di Polibio: *Nam Carthaginienses, quod ex variis, diuersisque hominum generibus exercitum componerent, partim quidem recte faciebant: siquidem neque conspirare inter se facilè adeò diuersa gens poterat & mandatis ducum facilius vniuersi obtemperabant. At si quando furor, aut obloquutio, vel seditio in exercitu oritur, tunc neque mulcere quenquam, neq; alicui modum imponere licet, &c.*

Risolutione.

Polib. li. 1. n. 29. f. 91

SOLDATI VETERANI, O Vecchi, Tironi, ò Nouicci, & Colletticci, ò Accogliticci.

Capo Cinquantesimosettimo.

1 REnde animosi i soldati contra i nemici, il conoscersi frà loro per lunghi essercitij di guerra, fatti insieme.

Detto di Senophonte, parlando de i soldati di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 2. num. 11.

2 E da stimar molto vn'essercito, il cui Generale hà più volte veduti quegli stessi soldati combattere co'nemici, sotto la sua condotta, & essi hanno veduto lui.

Detto di Annibale, fauellando à i suoi soldati. Liuio Dec. 3. lib. 1. num. 20.

3 I soldati veterani, non sono cosi facili à mancar di fede al Prencipe, come i nuoui.

Cosi i soldati veterani, che erano nelle Gallie, furono più tardi degli altri à lasciar Vitellio, che haueano giurato per Prencipe, & adherire a Vespasiano. Cor. Tac. Ist. lib. 4. num. 27.

4 L'otio corrompe la disciplina de i soldati, auuezzi all'essercitio dell'armi, & alle fatiche militari in modo, che gli fa diuentar contumaci, & disubidienti.

Essercito Romano, che era in Inghilterra al tempo dell'armi ciuili di Othone, Vitellio, & Vespasiano. Cor. Tac. nella Vita d'Agricola num. 18.

5 Soldati Veterani, che hanno fatte grandi imprese, si promettono di douer hauere dal Prencipe più di quello, che hanno meritato, & non si satiando giamai, per gran premio che loro dia, tumultuano, & s'ammutinano.

Soldati Cesariani, che erano nella Campania. Dion. Istor. lib. 42. n. 22.

6 Soldati auezzi per lungo tempo à far molto guadagno nella guerra, mal sofrono la pace.

Detto di Dione, parlando de' soldati di Cesare. Dion. Istor. lib. 42. n. 23.

7 Non fa i soldati veterani l'andar molte volte alla guerra, ma sì il continuo essercitio della militia.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 2. c. 23. n. 1.

8 Quando si vede che i soldati veterani mostrano paura, et iandio che i Tironi si mostrassero arditi, si vuol differire il combattere co i nemici, finche essi veterani si sieno rincorati.

Auuiso di Vegetio. Veget. libr. 3. c. 12. n. 3.

9 Nella guerra sempre manco pericolo correrà quell'Essercito, i cui soldati saranno più essercitati.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. numer. 2.

10 E molto differente la virtù de' soldati essercitati nella guerra da quella de' soldati noui, & accogliticci, & da quella della moltitudine popolare.

Detto del Guicciardini, parlando delle genti, che difesero Roma, & di quelle, che la saccheggiarono, al tempo di Papa Clemente Settimo. Guicciard. Istor. lib. 18. num. 6.

11 E da stimar molto vn'esercito di soldati, che hanno militato insieme lun-

Digitized by Google

go tempo, date molte battaglie, & ottenute molte vittorie.
Consideratione di Memoranti nella guerra di Prouenza, parlando dell'esercito di Carlo V. Guigl. Bell. della Guer. di Prou. num. 3.

SOLDATI TIRONI, ò Nouicci.

Capo Cinquantesimosettimo.

1 GLi accidenti del Cielo, ò d'altra sorte, che inaspettatamente nascono mentre si combatte, atterriscono i soldati nuoui, ma non i veteranni, che altre volte gli hanno sentiti.
Così i Siracusani si impaurirono sentendo tuoni, & lampi, ma non gli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 6 n 47. appl.

2 I soldati nuoui, & inesperti della guerra se nelle prime zuffe, restano vinti, si perdono d'animo per sempre, temendo di douer cader ogni volta nelle medesime calamità.
Detto di Nicia, innanimando gli Atheniesi à combattere contra i Siracusani, & loro confederati. Thuc. Ist. lib. 7. n. 8.

3 Si vogliono istruire i soldati nuoui, non pur con precetti, ma etiandio con esercitarsi in finti combattimenti.
Così fecero i Capitani di Tolomeo, apparecchiandosi per combattere contra Antiocho. Polibio Ist. lib. 5. n. 18.

4 I soldati nuoui, sono sempre da stimar poco, in comparatione dei veterani.
Detto di Cesare, parlando di certi suoi soldati Tironi, che s'arresero ad Otacilio Crasso, impauriti alla prima vista de' nemici, & d'altri Veteroni, che si difesero. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. n. 6.

5 I soldati nouelli nelle battaglie sogliono impaurirsi per lo strepito, & per la strage, che non sono soliti udire, ò vedere.
Si vide nella Giornata trà Cesare, et Gn. Pompeo à Monda. Hirtio Guer. Spagn. num. 11.

6 I soldati nuoui mescolandosi coi veterani, imparano la guerra da quelli.
Nell'esercito di Mario, quando guerreggiaua contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. n. 85.

7 Hauendoli Esercito, nelqual sieno soldati nuoui, bisogna insegnar loro conoscer le bandiere, & à seruar l'ordinanza, auanti di condurli à combattere contro il nemico.
T. Sempronio Gracco mandato contra i Campani. Liuio Deca 3. lib. 3. n. 27.

8 Non è bene mettersi al rischio della battaglia con esercito di soldati nuoui, & di varie nationi, che anchor non si conoscono insieme, & che per conseguēza non confidano gli vni, de gli altri.
Perciò Minutio Consolo non ardina di venir à battaglia co i Liguri. Liu. Dec. 4. lib. 5. num. 1.

9 Non è da auuenturarsi à combattere con esercito di Tironi contra soldati di natura feroci, & esercitati.
Perciò T. Sempronio Graccho protestò di non voler andar con essercito di Tironi in Ispagna, per hauer à guerreggiar co i Celtiberi. Liuio Deca 4. lib. 10. n. 5.

10 Deue vn sauio Capitano, che conduce vn'esercito, saper molto bene che sorte di soldati hà, cioè se nouici, ò veterani; & essendo veterani, se sono stati poco fà in fattioni, ò pur se è già molto tempo che non hanno esercitate l'armi, conciosiacosache questi secondi sieno da stimar come Tironi, & conforme à questa diuersità, vuol diuersamente gouernarsi col nemico.
Auuiso di Vegetio. Veg. li. 3. c. 9. n. 14.

11 Soldati nuoui, ò che sono stati lūgo tempo senza maneggiar armi, non hauendo mai veduto, ò essendo già molto che non hanno veduto à ferire, & uccidere huomini, in prima vista si sbigottiscono, & dalla paura confusi, pensano più alla fuga, che à combattere.
Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 10. n. 8.

12 Non è da assicurarsi di venire al fatto d'arme, per veder che i tuoi soldati nouelli se ne mostrino volonterosi, perciocche è solito che à gli inesperti piaccia la pugna.
Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 22. num. 2.

13 I sol-

Digitized by Google

3 I ſoldati più ineſperti ſi moſtrano i più deſideroſi di venire alle mani, come quelli che non conoſcono i pericoli; ma poi rieſcono i più vili.

Gli Iſauri, che erano nell'Eſſercito condotto da Beliſario contro i Perſi. Procop. Guer. Perſ. lib. 1. n. 23.

14 Non è coſa da Prencipe ſauio il confidar in ſoldati nuoui, & ſenza iſperienza.

Detto del Guicciardini, parlando delle ottocento lancie, che aggiunſe da nuouo Luigi XII. Rè di Francia, alla vecchia ordinanza. Guicciard. Iſtor. lib. 10. n. 20.

15 Non è prudente conſiglio l'opporſi con genti nuoue ad vn'eſſercito grande, & vittorioſo.

Parere di huomini ſaui, che commendauano Papa Clemẽte Settimo di eſſerſi collegato con Ceſare, dopò la prigionia del Rè Franceſco, & hauer ricuſato di opporſegli. Guicc. Iſtor. lib. 16. n. 7.

SOLDATI COLLETTICCI, ò Accogliticci.

Capo Cinquanteſimoſettimo.

1 ESſercito colletticcio, commandato da più Capi con vgual podeſtà, è facile da eſſer vinto.

Perciò Archidamo eſſortaua i Lacedemonij à combattere co i Thebani, che haueuano vn tale Eſſercito. Iſocr. nell'Archidamo, n. 5.

2 Genti ragunate tumultuariamente, ſono facili da eſſer rotte da ſoldati eſſercitati, anchorche queſti ſieno in molto manco numero.

Coſi le genti di Mandonio in Iſpagna furono con facilità meſſe in rotta da pochi ſoldati di Scipione. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 11. Et coſi l'eſſercito di Ferdinando d'Aragona condotto dal Conte di Matalone fu meſſo in fuga ad Enoli dal Signor di Perſi Capitano Franceſe. Guicc. Iſtor. lib. 2. n. 49.

3 Vn'eſſercito raunaticcio, è da ſtimar poco, in riſpetto d'vn'altro di ſoldati ſcielti; & veterani.

Percio Petilio Cerſale Capitano di Veſpaſiano hebbe ardire di aſſalire i Treueri, ancorche ſoſsero alloggiati in ſito forte, & ben munito, & li ruppe. Corn. Tac. Iſt. lib. 4 n. 52.

4 Eſſercito di gente ragunata ſenza autorità d'alcuno che di ragion poſſa farlo, per qualche mal fine, non ſuol far coſa buona nella guerra, imperoche l'iniquità non conuiene con la virtù.

Detto di Beliſario, eſſortando i ſuoi ſoldati à combattere contra certi ſeditioſi in Africa. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. numero 12.

5 Eſſercito, che ſi raduna per conferimento di molti Prencipi, ſtà lungo tempo à metterſi inſieme.

L'eſſercito radunato da Federigo Imperatore, con gli aiuti di tutta l'Alemagna, per andar contra Carlo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 5. n. 20.

Diſcorſo ſopra il Capo Cinquanteſimoſettimo.

I Soldati, ò ſono veterani, ò tironi: coſi gli diſtingueuano, & appellauano i Romani, noi diremo, ò Vecchi, ò Nouicci, & come che & gli vni, & gli altri poſſino eſſere ò Deletti, ò Colletticci, (in noſtra pura fauella, ò ſcielti, ò Accogliticci, ò Raunaticci) tuttauia cotal diſtintione conuiene più propriamente à i ſecondi, che à i primi. Ma i ſoldati vecchi, ò veterani erano di due ſorti appo i Romani; percioche propriamente parlando, veterani s'intendeuano quelli, che haueuano fornito il tempo della militia, che era da che ſi arrolauano per ſedici anni continui, ſe ben vſarono di ritenerli ſotto l'inſegne, oltre li ſedici, altri quattro anni, ma però eſenti da tutte le fattioni, fuorche dal combattere, & compiti li venti anni, eſſendo licentiati affatto dalle bandiere, ſi aſſegnauano loro campi; del frutto de' quali poteſſe viuere il reſtante della vita, che loro auanzaua; di tali ſoldati veterani fauella Tacito, dicendo *atrociſſimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena, aut ſupra ſtipendia numerantes*, &c. & queſto

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 233.

ec-

eccesso di ritenerli più del tempo prescritto, sotto le insegne, diede materia à gli ammutinamenti delle Legioni così dell'Illirico, come della Germania onde Percennio, appò il medesimo Autore, *satis per tot annos ignauia peccatum, quòd vicena, aut quadragena stipendia senes, & plerique truncato ex vulneribus corpore tolerent; ne dimissis quidem finem esse militiæ, sed apud vexillum retentos, &c.* però quelli dell'Illirico richiesero *vt sextusdecimus stipendij annus finem adferret; ne vltrà sub vexillis tenerentur*, & perciochè alcuna volta in vece di buoni campi, assegnauano loro dopò la missione, ò paludi, ò monti aspri da coltiuare, come pur dicea quel Percennio *ac si quis tot casus vitæ superauerit, trahi adhuc diuersas in terras, vbi per nomen agrorum, vligines paludum, aut inculta montium accipiant*, però chiesero, oltra la licenza, forniti li sedici anni, che *iisdem in castris præmium pecuniæ solueretur*, che è à dire, in denari contanti, & hauendo fatto lo stesso motiuo le Legioni del Rheno, Germanico con finte lettere di Tiberio, offerse, *missionem vicena stipendia meritis, exauctorari qui senadena fecissent, ac retineri sub vexillo, ceterorum immunes, nisi propulsandi hostis*. Ma il dir Tacito che i Pretoriani erano licentiati, finiti li sedici anni: *An prætorias cohortes, quæ binos denarios acceperint, quæ post sedecim annos penatibus suis reddantur, plus periculorum suscipere?* Mi fa dubitare che il ritenere i legionarij oltra li detti sedici anni, fosse violenza, se non che Dione scriue esser stato decretato dal Senato in tempo d'Augusto, *vt cohortibus Prætoriis, postquam annos sexdecim meruissent, viritim vicena millia nummum, reliquis exactis viginti annis militiæ, duodena darentur*, con tutto che il medesimo Augusto hauesse dianzi statuito altrimente: *Erant autem definiti anni Prætorijs cohortibus duodecim, alijs sexdecim* dice l'istesso Autore. Che che sia di questo, dopò hauer Germanico essautorati quelli, che haueuano militato li sedici anni, cioè à dire dichiaratili benemeriti, Tacito gli appella veterani: *Veteranique nuper missi, sub vexillo hiemabant*. Ma veterani s'intendeuano etiandio quei soldati, liquali haueuano seruito poco meno del tempo prefisso, così diceuano i soldati delle legioni Germaniche: *Venisse tempus quo veterani maturam missionem, iuuenes largiora stipendia, cunctis modum miseriarum exposcerent*, & non hà dubbio che non si appellassero con cotal nome anco quelli, che haueuano militato vn certo tempo, come dire la metà de gli anni ordinati, ò là intorno, onde Tacito: *Vetus miles cõtabatur* parlando delle legioni, che erano nella Gallia, lequali stauano in dubbio di abbandonare Vitellio, & giurar fedeltà à Vespasiano. Ma quello che si è detto de i sedici anni, ò de i venti, che si richiedeuano per la missione, ò essautoratione, si hà da intender de i fanti, conciosiacosache i caualieri fornissero la loro militia più tosto, cioè in diece anni. Al nostro tempo non si costuma prefiggere termine, a i soldati, di militare; & niun Prencipe vsa di dar remuneratione in generale à quelli, che hanno lungamente seruito, con particolari alcuno lo fa: ma non con assegnar loro poderi, come era solito de' Romani: nè in contanti, come dispuose Augusto, del qual scriue Dione, che *conuocato Senatu, ipse grauedine laborans nihil locutus, Quæstori libellum recitandum dedit: eo recensebantur res ab ipso gestæ, anni militiæ ciuibus determinabãtur, quantumque ij pecuniæ, emeritis stipendijs, pro agro, quem nunquam non petebant, essent accepturi*. Da che ne segue che i soldati ò lascino la militia per tempo, & quando appena hanno cominciato à impararla, ò passino leggiermente d'vna compagnia in altra, & d'vno (come gli appellano) in altro terzo, onde il Prencipe vien ad hauer pochi soldati veterani, & pochissime squadre, che possino chiamarsi con tal nome, & nondimeno la virtù de' soldati vecchi non consiste tanto in esser ogn'vn d'essi esercitato nella militia, quanto in conoscersi insieme, & hauer vedute proue l'vno dell'altro, ilche non può essere se non sono stati lungo tempo sotto la stessa

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 224.
Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 225.
Corn. Tac. nel l'istesso luoco.
Nel medesimo luoco.
Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 233.
Annal. l. 1. f. 225
Dione l. 55 f. 345
Dione l. 54 f. 330
Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 234.
Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 231.
Corn. Tac. Ist. l. 4. n. 27. f. 168.
Dione l. 24 f. 330

sa bandiera. Vn'altro abuso corre nella moderna militia, che molto vanno alla guerra, vna, ò due volte, & dopò esser stati sotto l'insegne, ò fuor dell'insegne (questi si appellano Venturieri) vno, ò due anni, si spogliano l'armi, & viuono vn pezzo in ocio, & poi tornando à riamarsi, vogliono esser tenuti per veterani, liquali tuttauia non si hanno da stimar più che i Tironi. *Nam pro Tyronibus accipiendi sunt, qui pugnare tẽpore desierunt*, dice Vegetio, & à ragione, percioche hanno diassuefatto il corpo à i disagi, disimparato l'essercitio dell'armi, perduta la disciplina, & rimesso il vigore, & non conoscono altri, nè da altri sono conosciuti. Ma Tironi appresso gli antichi Romani s'intendeuano ò quelli, che da nuouo veniuano ascritti al ruolo della militia, auanti che facessero fattione alcuna, ò quelli, che haueuano poco tempo militato, de i primi parla Vegetio nel primo libro quasi per tutto, de i secondi fauella Tacito nell'Ammutinamento delle legioni d'Vngheria: *Commotis per hæc mentibus, & inter se suspectis, tironem à veterano, legionem à legione dissociant*, & in quello delle legioni del Rheno *audito fine Augusti, vernacula multitudo nuper acto in vrbe delectu, lasciuiæ sueta, laborum intolerans, &c.* Quelli, che da nuouo si ascriueuano alla militia, ò erano scielti, ò raunaticci; se scielti, erano senza dubbio i migliori, vsando i Romani nel fare il Delctto, ò la scielta, grandissima cura, & non minore, dopò hauerla fatta, per conoscere se erano idonei, auanti di descriuergli al ruolo, però dice Vegetio, *sed non statim punctis signorum inscribendus est tyro delectus; verum antè exercitio præsentandus, vt vtrum verè tanto operi aptus sit, possit cognosci.* Laqual diligenza fa hoggidì il Turco nell'elettione de' Pretoriani, sciegliendo primieramente gli Azamòglani: & poi di quelli arrolando i più atti alla militia de' Giannizzeri. I raunaticci, come fatti in fretta, senza delctto, & tumultuariamẽte, furono sẽpre poco stimati, di tal sorte di Tironi fù in parte l'essercito, che radunò Augusto, inteſa la rotta di Varo, per mandar con Tribuno in Germania, del qual essercito fauella Dione: *Tum collecta quantam maximè potuit ex veteranis, & libertinis per sortem multitudine celeriter eam manum cum Tiberio in Germaniam misit.* Trà laqual moltitudine, anchorche vi fossero dei veterani, non restaua di essere essercito raunaticcio, & di poco conto; percioche, oltra di esser que' veterani, congiunti con quantità di turba, haueuano essi dismesso l'essercitio della militia: ilqual è necessario continuare, per esser veri veterani, & chi non lo continua, etiandio che per molto tempo stia sù la guerra, sempre sarà tirone, non che ritirato à casa, & in otio: così insegna Vegetio, dicendo: *Veteres autem, & eruditi sine intermissione semel in die exercebantur in armis. Neq; enim longitudo ætatis, aut annorum numerus, artem bellicam tradit, sed continua exercitationis meditatio: post quanta volueris stipendia, inexercitatus miles semper est Tyro* Ma più raunaticcio di questo d'Augusto, potea appellarsi l'essercito, che descrisse Vitellio, poiche le cose sue hebbero cominciato à rouinare, hauendo egli armato tumultuariamente la plebe, & accettati all'insegne, & schiaui, & gladiatori. All'età nostra non hà Prencipe in Europa, dal Turco in fuori, che vsi il delctto ne i Tironi: ma indifferentemente si riceuono alla militia tutti quelli, che danno il nome, & se pur s'vsa qualche diligenza in que' soldati, che si arrolano in tempo di pace, questa non è sufficiente: & di tali poco ci vagliamo, & però i nostri essercitti sono tutti raunaticci, & di poca virtù.

Veg. l. 1. dal 2. capo fino al 7.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 230.

Veg. l. 1. c. 9. n. 14.

Annal. l. 1. f. 231.

Veg. l. 1. c. 8.

Ma sarà bene di esaminare, se sia da stimar più vn'essercito di soldati raunaticci che sieno veterani, ò vno di Tironi scielti. Da vn canto pare che sia da stimar più il primo, percioche tutti gli huomini possono con l'essercitio diuentar buoni soldati, & in ogni caso sono migliori i soldati essercitati, che gli inesperti. S'aggiunge l'isperienza, percioche noi veggiamo riuscir migliore vn'essercito di soldati raccolti à caso, ma che sieno sta ti

Se sia da stimar più vn'Essercito di soldati raunaticci: vecchi, ò vno di tironi scielti.

Veg. l. 2. c. 23.

Corn. Tac. Ist. l. 3. f. 136.

ſtati lungo tempo alla guerra, de i Battaglioni che ſi vſano, anchorche ſieno di huomini ſcielti, ſe non hanno veduto guerra. Dall'altro canto pare il contrario, percioche i ſoldati ſcielti con molta diligenza, della maniera che vſauano i Romani, hanno diſpoſitione tale, che in poco tempo poſſono farſi perfetti ſoldati. Aggiungeſi che non entrano tra loro huomini diſcoli, & di mal affare; li quali nelle raunate, che à caſo ſi fanno, ſono li primi à dar il nome, per eſſer nemici di quiete, & queſti tali ſono per ordinario torbidi, & vili.

Riſolutione. Per riſolutione ſi hà da diſtinguere, & dire, che per ſoldati veterani raunaticci, ò intendiamo, quelli, che da principio furono raunati à caſo, ma ſono ſtati poi lungo tempo inſieme ſotto le medeſime Inſegne; ò quelli che hanno prima militato vn tempo, ma ſotto diuerſe bandiere, & poi ſtati per alcun ſpatio all'ombra, ottoſi nelle lor caſe, di nuouo tumultuariamente ſi raſſegnano, & per Tironi ſcielti, ò intendiamo tali, che nè habbino mai veduto guerra, nè ſieno ancor ſtati eſſercitati in pace; ò che non ſieno ſtati in fattione, ma ſieno eſſercitati; ò che ſieno eſſercitati, & ſieno ſtati alla guerra, ma per poco tempo. Se per veterani raunaticci, intendiamo quelli della prima ſorte, cioè, che raunati già à caſo, hanno poi militato lungo tempo ſotto vna medeſima inſegna, ſenza fallo ſi hanno da preferire à tutti i Tironi, di qualunque ſorte ſi ſieno, ma ſe per veterani raunaticci intendiamo i ſecondi, cioè quelli che hanno prima militato ſotto differenti bandiere, & dopò hauer laſciata la militia, & eſſer ſtati vn pezzo in otio, ſono di nuouo tumultuariamente raccolti, non ha dubbio che ſono da preferire à i Tironi ineſſercitati, & à quelli che non hanno veduto guerra; ma da poſporre à gli eſſercitati in pace, & che ſono ſtati alla guerra, anchorche per poco tempo.

Se ſia da ſtimar più vn'eſſercito di veterani Aſiatici che vno di tironi Europei, ò al contrario.

Hora veggiamo ſe ſia da far più conto di vn'eſſercito di veterani Aſiatici, ò d'vno di tironi, Europei. Da vn lato pare, che ſia da far più conto del primo, percioche l'eſſercitio, & la diſciplina fanno i ſoldati di imbelli, bellicoſi; & l'hauer più volte i nemici in fronte, & eſſerſi con loro prouato, rende altrui coraggioſo, & ardito, etiandio che foſſe di natura puſilanimo, doue al contrario l'ineſperienza, & il non ſaper la guerra, fà perder l'animo anco à quelli, che ſono naturalmente feroci, & ſe pur non perdono l'animo, ſtolidamente l'adoperano. Dall'altro lato pare che ſia da far più conto del ſecondo, percioche il vigor dell'animo, che è naturalmente negli Europei, con vn poco di eſſercitio, & di diſciplina, auanza l'imbecillità de gli Aſiatici, anchorche habbino lungo tempo militato.

Riſolutione. Riſoluendo cotal dubbio, dico che ſe noi facciamo paragone tra veterani Aſiatici, che ſieno veri veterani, & tironi Europei, che ſieno ſemplici tironi, ò ſcielti, ò raunati à caſo è da far più conto de i veterani Aſiatici, ma intendendo per tironi, que' ſoldati nuoui, che ſono ſcielti, & eſſercitati, & hanno qualche iſperienza di guerra, è da ſtimar più vn'eſſercito di cotali tironi. Ma ſotto cotal nome, di ſoldati Aſiatici, non ſi hanno però à comprendere tutti gli habitatori di quella parte del mondo, che da Geographi è appellata Aſia: percioche & i Perſi, & i Parthi, furono già bellicoſi, & ſono tali anco al preſente, & li Scithi, ò Tartari ſono pur guerrieri, nè men di eſſi i Giorgiani, ma s'hanno ſolo à comprendere i popoli dell'Aſia minore.

Se ſia da antiporre vna ſquadra di veterani nobili ad vna di ſoldati veri veterani, ò al contrario.

Ma non ſarà male di eſſaminare, ſe vna ſquadra di venturieri nobili, ſia da antiporre ad vna di ſoldati veri veterani, ò al contrario. Per vna parte pare che ſia da antiporre la ſquadra de i venturieri, percioche la nobiltà fà che gli huomini abboriſchino l'infamia, & procurino la gloria. S'aggiunge che vanno alla guerra meglio armati de gli altri. In contrario è, che i veterani ſono eſſercitati, diſciplinati, indurati nelle fatiche, & diſpiegatori delle ferite, anchorche poſſino deformar loro il corpo.

Riſolutione. Per riſolutione è da dire, che ſe ſi poteſſe

esse trouar vna squadra di venturieri nobili, li quali hauessero lungo tempo militato sotto le Insegne, saria da antiporre ad vna di veterani ignobili stipendiati, per far vna fattione; ma non per tutta la guerra, percioche come venturieri non essendo obligati à seruire, se non quanto vogliono, non è da far in loro fondamento. Ma essendo quasi impossibile ritrouar squadra di venturieri, se non titoni, ò che non hanno militato sotto le insegne, ò non lungo tempo, per ordinario à questi sarà da antiporre vna squadra di veterani, & senza fallo si conobbe star la cosa di questo modo nella battaglia Pharsalica, hauendo gli huomini nobili, che militauano nell'essercito di Pompeo, fatto mala proua co i Legionarij di Cesare, particolarmente per la paura, che non fossero loro deformati i visi dalle ferite.

Plut. in Ces. cap. 275.

SOLDATI QVIETI & vbidienti.

Et soldati torbidi, ò disubidienti.

Capo Cinquantesimoottauo.

1 I Soldati vbidiscono più volontieri il Capitano, mentre lo veggono abondare di tutte le cose necessarie per la guerra, che sentendo lui hauerne bisogno.
Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 36.

2 Deue il Capitano procurare sopra ogni cosa di hauer l'essercito vbidiente.
Detto di Cambise a Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib 1. n. 41.

3 I soldati, & i popoli si inducano ad vbidir volontieri, oue si persuadono che chi loro comanda, conosca meglio di essi quelle cose, che sono loro vtili.
Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 48.

4 I soldati hanno da esser pronti alle fatiche, & vbidiendi à lor capi, & quelli, che non sono tali, si deuono discacciare dalla militia, come pernitiosi.
Parere di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro libr. 2. numero 18.

5 Si fanno i soldati pronti in nostro seruigio, co i buoni trattamenti, & di parole, & di fatti, più tosto, che con la forza, & con le asprezze.
Detto di Ciro, parlando con Ciassare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. n. 23.

6 Ognuno, per grande che sia in vn'essercito, deue vbidire al Generale, & se si crede, che comandi cosa dannosa, si può ammonirlo, ma non si dee lasciar di farla.
Ciro vbidì Ciassare, in cui soccorso era andato con molta gente. Sen. Ped. di Ciro lib. 3. n. 36.

7 Capitano, ò soldato, che sente sonar à raccolta nel combattere, anchorche sia in procinto di far qualche notabile fattione, dee immediate vbidire, & ritirarsi.
Crisanta fu di ciò commendato da Ciro. Senoph Ped. di Ciro lib. 4. n. 2.

8 Si deuono seueramente punir que' soldati, che si mostrano disubidienti: & premiar quelli, che non si partono da i comandamenti; se si vuol che le cose passino bene.
Così faceua Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7 num. 4.

9 Per far che i soldati vbidiscano volontieri, gioua il donar à quelli di loro, che si mostrano pronti, & gli altri nò.
Auuiso di Senophonte. Senoph. Ped. Discipl. Caual n. 5.

10 Niuna cosa è più vtile nella guerra per acquistar la vittoria, che l'esser tutti i soldati vnanimi, di modoche niuno d'essi operi secondo il suo priuato consiglio, ò da per se, ma si facci delle attioni di tutti vna sola, il che auuerrà quando vbidiranno à chi deuono.
Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi n. 3.

11 Seuerità notabile vsata dal Generale contra alcuna Grande, ò congiunto di sangue, rende tutto l'essercito più vbidiente.
Così auuenne dell'essercito Romano nella guerra co i Latini, per lo rigore di Manlio Torquato contro il figliuolo. Liuio Dec. 1. lib. 8. n. 2.

Digitized by Google

12 Non può far cosa buona nella guerra chi non hà l'essercito temperante, & vbidiente.

Detto di Plutarcho, il qual adduce l'autorità di Platone. Plutar. nella Vita di Galba num. 1.

13 Quando vn'essercito comincia à disordinarsi per timor del nemico, ciascuno pensa al caso suo, & non si dà più orecchie à comandamẽti de' Capitani.

Detto di Tacito, in proposito delle Legioni di A. Cecina, condotte ne' paesani, & assalite da Arminio. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 98.

14 Sono degni di maggior laude quei Capitani, che fanno rendere i lor soldati modesti, mediante la fatica, & la disciplina, che quelli, che li costringono all'vbidienza col mezzo del timor delle pene.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 4. num. 6.

15 Vn'essercito vbidisce tanto più volontieri al Capitano, quanto questi è di sangue più nobile, & di più riputatione nella militia.

Detto del Guicciardini, tassando i Fiorentini, che dimandarono Beumonte per loro Capitano al Rè di Francia, & ricusarono il Signor di Alegri, offerto loro da esso Rè. Guicciard. Istor. lib. 5. n. 2.

SOLDATI TORBIDI, ò disubidienti.

Capo Cinquantesimoottavo.

1 PEr riunir i soldati, che cominciano ad odiarsi insieme, è buon rimedio menarli contro il nemico, perciò che il commune pericolo li rappacificherà.

Per questo Ciro, vedendo tra suoi soldati esser nata contentione, desiderò di condurli quanto prima contra gli Assiry. Senoph. Per. di Ciro lib. 3. n. 19.

2 Sentendo il Capitano nascer sedition, ò ammutinamento nell'Esercito, dee cercar di trouar quanto più tosto può gli autori, & castigarli; percioche così acqueterà i tumulti.

Ciro così fece, conducendo il suo essercito contro il Rè d'Assiria, in soccorso di Gadata Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. n. 32.

3 I soldati non viuono lungamente vbidienti verso il loro Capitano, se da lui non sono premiati delle loro fatiche, oltra il loro soldo debito.

Detto di Ciro, fauellando con Creso. Sen. Ped. di Ciro lib 7. n. 5.

4 Se i soldati non prestano la debita vbidienza al capitano, è impossibile fare imprese di momento,

Detto di Crisanta nel Consiglio di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. n. 2.

5 Vedendo il capitano, che trà i soldati del suo esercito si cominciano à far circoli, & raunanza, per dolersi insieme; deue subito chiamarli a parlamento, & studiar di acquetargli, auanti che si ammutinino affatto.

Così fece Senophonte coi Greci, che tornauano dall'ispeditione di Ciro contra Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. l. 5. n. 2.

6 Soldati torbidi, & amatori di cose nuoue, si deono menar contro i nemici, & lasciarli in abbandono, se non si crede di poterli licentiar senza pericolo.

Hierone Siracusano così fece d'alcune genti mercenarie, ponendole a i Barbari, che teneano Messina. Polib. Istor. l. 1. n 4.

7 Soldati ammutinati tanto diuengono più audaci, quanto più si veggono esser temuti dal Prencipe, & perciò ogni dì li chiedono nuoue cose.

I soldati mercenarij de' Carthaginesi. Polib. Istor. lib. 1. n. 32.

8 Negli essercити sedition si hanno più poter que' soldati, che sono più tristi, & d'ingegno più torbido.

Nell'essercito de' mercenarij de' Carthaginesi. Polib. Istor. libr. 1. n. 33.

9 Negli ammutinamenti de' soldati i più torbidi, & che più impediscono l'acquetamento, sono quelli, che per li loro delitti, aspettano maggior castigo degli altri.

Matho & Spendio nell'essercito de' mercenary de i Carthaginesi ammutinato, & riuolto contro essi Carthaginesi. Polib. Ist. lib. 1. n. 34.

10 Per prouedere alle seditioni, & à gli ammutinamenti, così de' popoli, come de

de gli eſſerciti, auanti che naſcono, è ottimo conſiglio il non laſciar gli huomini in otio : maſſime mentre ſono nelle proſperità, & nell'abbondanza delle coſe.

Detto di Polibio, parlando di certo ammutinamento de' ſoldati di Scipione in Iſpagna Polib. Iſtor. lib. 11. n. 14.

11 Per tre cagioni ſogliono gli huomini mouer ſeditioni, & ammutinamẽti, è ribellarſi, ò contra la patria, ò contra il loro Prencipe ò Capitano, la prima è, quando hanno in odio coloro, che li gouernano, & non poſſono ſofferirli, la ſeconda è, quando ſono troppo moleſtati da fatiche, & ſpoſti troppo ſpeſſo à pericoli, vltima è, quando hanno concerta ſperanza di coſe maggiori, & migliori appreſſo il nemico.

Detto di Scipione Africano al ſuo eſſercito ammutinato in Iſpagna. Polib. Iſt. l. 11. num. 15.

12 Meritano più perdono i ſoldati mercenarij de gli ammutinamenti, & delle ſeditioni, che i naturali, liquali militano per la difeſa, & ſaluezza di lor ſteſſi, & delle loro mogli, & figliuoli.

Detto di Scipione. Polib. Iſtor. libr. 11. num. 16.

13 Nelle ſeditioni, & ne gli ammutinamenti di ſoldati, ſi dee punir nella vita i Capi, & gli Autori; & al reſto conceder perdono, & aſſicurarneli.

Scipione Africano coſi fece in Iſpagna. Polib. Iſtor. lib 11. n. 18. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 24. Plut. nella Vita di Scipione n. 15. Veg. lib. 3. cap 4. n. 5.

14 Quando in vn'eſſercito ſi troua buon numero di ſoldati turbidi, & ſi dubita che non ſi ammutinino, ſi dee cercare di inuiarli altroue, ſotto varij preteſti.

Coſi fece Gaio Marzio Rutilio Conſolo de i ſoldati, che alloggiauano ſotto Capua. Liuio Deca 1. lib. 7. n. 16.

15 Capitano, ilqual teme che i ſuoi ſoldati non abbandonino l'eſſercito, deue immediate mouergli, ò occupargli in qualche impreſa: che coſi leuerà loro il penſiero di patirſi.

Annibale quando venina in Italia, temendo che i ſuoi non lo laſciaſſero, ſi ſollecitò di paſſar il Pireneo. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 14.

16 Soldati auezzi à viuere largamente di quello che tolgono all'inimico, ſe ſono poſti in guarnigione, & tenuti iui in otio, & viuono con ſtretezza, facilmente ſi ammutinano.

Soldati Romani alloggiati à Socrone in Iſpagna. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 22.

17 Chi và per acquetare vn'ammutinamento in vn'eſſercito, vuol parlar piaceuolmente ad alcuni ſoldati, co' quali tiene maggior amicitia, & veder di addolcirli, & indurli à placar gli altri.

Tribuni mandati da Publio Scipione ad acquetar l'ammutinamento di Socrone in Iſpagna. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 23.

18 Gli ammutinamẽti di ſoldati ſi vogliono acquetar sù'l principio: altrimente diuerranno più atroci, & più difficili.

Coſi auuenne dell'ammutinamento de' ſoldati Romani, che erano in Macedonia. Liuio Deca 4. lib. 2. n. 1.

19 Deue vn ſauio Capitano cercar di rimouere ad ogni ſuo potere le occaſioni, che ſono atte à far naſcer diſcordie nel ſuo eſſercito.

Scipione vedendo per certa conteſa di due ſoldati, cominciar à diuiderſi in parte l'eſſercito, vi rimediò col dar ſodisfattione ad amendue. Plut. nella Vita di Scipione num. 4.

20 Il corromperſi la diſciplina in vn'eſſercito è cauſa che ſi ammutini.

L'eſſercito Romano, che era à Socrone. Plut. nella Vita di Scipione n. 14.

21 Ammutinandoſi vn'eſſercito, deue il Capitano, dopò hauer caſtigati quelli che paiono a lui più colpeuoli, far di nuouo giurar fedeltà à tutti gli altri.

Coſi fece Scipione in Iſpagna. Plut. nella Vita di Scipione n. 16.

22 Il viuere i ſoldati in otio, fà naſcer diſcordie, & immutinamenti ne gli eſſerciti.

Tre Legioni Romane, che erano nell'Illirico ſotto Gnnio Bleſo. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 29.

23 Gli huomini molto arditi di lingua, impudenti, & ingiurioſi nel parlare,

Digitized by Google

non sono da tolerar in vn'essercito; perciochè sono bastanti à muouer seditioni, & far ammutinamenti.

Vn certo Percennio soldato gregario, fu bastãte à far ammutinare le Legioni Romane in Vngheria. Corn. Tac. *Annal l. 1. num. 30. Et simili huomini furono autori dell'ammutinamento delle Legioni di A. Cecina in Germania.* Corn. Tac. *Annal. lib. 1. n. 49.*

24 Ghi vuol far ammutinar vn'esercito, comincia à persuadere i più tristi, & più scelerati.

Percennio così fece. Corn. Tac. *Annal. l. 1. num. 31.*

25 I soldati, che si ammutinano, subito si danno à depredare i luochi, doue si trouano, & quelli, che hanno più commodi.

Soldati delle Legioni d'Vngheria missero à sacco Neuporto, & molti villaggi. Corn. Tac *Annal. libr. 1. n. 34.*

26 Capitani, che si mostrano aspri co i soldati, sono da quelli duramente trattati, quando s'ammutinano.

Asprdieno Ruso fu perciò mal trattato da i soldati ammutinati d'Vngheria. Corn. Tacito *Annal. libr. 1. n. 35.*

27 Negli ammutinamenti i migliori soldati sono gl'vltimi à diuenir disubidienti.

Si vide nell'ammutinamento delle Legioni d'Vngheria Corn. Tac. *Annal. lib. 1. num. 37.*

28 Non è bene nel feruore degli ammutinamenti, far prendere alcun degli ammutinati à vista de gli altri; perciochè più si irriteranno, temendo ogn'vno che à lui non sia fatto il medesimo.

Blesa hauendo fatto prendere & carcerare alcuni degli ammutinati delle Legioni d'Vngheria, accrebbe il tumulto. Cor. Tacito *Annal. libr 1. n. 38.*

29 Sentendo il Prencipe alcuna sedition ò ammutinamento pericoloso, ò di popoli, ò di soldati, se non può, ò non vuole andar in persona ad acquetarlo, deue almeno mandarui huomo di gran dignità, & stima, ò sia parente, ò altro: & questo ben accompagnato, & con molta autorità.

Tiberio mandò Druso suo figliuolo alle Legioni di Vngheria. Corn. Tac. *Annal. l. 1. num. 39.*

30 Agli ammutinati deue il Prencipe dar sodisfattione di parole, per acquetarli, & per metter tempo di mezzo alla sodisfattione di fatti, che essi ricercano.

Così fece Tiberio con lettere portate da Druso alle Legioni d'Vngheria. Corn. Tacito *Annal. l. 1. n. 43.*

31 Negli ammutinamenti corrono gran pericolo, que' personaggi, che sono di riputatione, & di autorità appresso il Prencipe; perciochè si stima da soldati, che questi tali consiglino esso Prencipe à castigarli.

Gneo Lentulo andato con Druso in Vngheria fu per esser vccisо da quegli ammutinati. Corn. Tac. *Annal. lib. 1. n. 44.*

32 Huomini cari alla moltitudine per buone opere, sono idonei istromenti al Prencipe, per farla acquetare, se auuiene, che si solleui.

Druso si valse di Clemente Centurione, & d'alcuni altri grati alle legioni d'Vngheria. Corn. Tac. *Annal. lib. 1. n. 46.*

33 Volendosi acquetare vn'ammutinamento di soldati, bisogna procurare di insospettirli insieme, & poi diuiderli.

Così fece Druso con gli ammutinati d'Vngheria. Corn. Tac. *Annal. lib. 1. n. 47.*

34 Gli ammutinamenti si fanno con tanto maggior violenza, & pericolo, quãto il numero de' soldati è maggiore.

Detto di Tacito, parlando dell'ammutinamento delle legioni di Germania, in comparatione di quello delle Legioni d'Vngheria. Cor. Tac. *Annal. lib. 1. n. 48.*

35 Gli eserciti, che si ammutinano sono solui, auanti ogni cosa di incrudelire contra i loro capi da cui sono stati duramente trattati.

Le legioni Germaniche gouernate da A. Cecina. Corn. Tac. *Annal. l. 1. n. 50.*

36 Gli ammutinamenti, doue si vede vnione, & vniuersale ardore de' soldati, sono pericolosi, & difficili da acquetare.

L'Ammutinamento delle Legioni Germaniche. Corn. Tac. *Annal. l. 1. num. 51.*

37 Serue per acquetar vn tumulto, ò ammutinamento, il raccordare à gli ammuti-

Digitized by Google

mutinati il valore, & la fede altre volte da essi mostrata per il loro Prencipe, & l'vbidienza, in che viuono gli altri essercitti, & gli altri popoli del medesimo Prencipe.

Così fece Germanico con le Legioni di Germania. Cor. Tac. Annal. li. 1. n. 54.

38 Negli ammutinamenti di soldati è pericoloso vsar seuerità contra gli ammutinati, & di mal essempio il conceder loro le cose, che dimandano; percioche si fanno più arditi, il miglior consiglio è metter tempo di mezzo, dando loro brutte parole, & qualche sodisfattione di fatti, ma in guisa tale che essi nõ habbino à credere ciò farsi per timore di loro.

Fù dubbioso Germanico nell' ammutinamento delle Legioni di Cecina di quello, che hauesse à fare, & finse lettere di Tiberio, per sodisfare in parte à i soldati, Cor. Tac. Annal. lib. 1. n. 56.

39 Essendosi ammutinato vn nostro essercito, se si teme, che vn'altro, prendendo essempio, non faccia il medesimo, si dee dar paghe ai soldati, & conceder loro gratie, anchorche non le richiedano.

Germanico così fece con la Legione decimaquarta che era dell'essercito della Germania superiore, essendosi ammutinato quello dell'inferiore. Cor. Ta. An. l. 1. n. 59.

40 Deue il Capitano leuar quanto più può à i soldati ammutinati le occasioni di peccare.

Perciò Germanico volle far partir dell'essercito ammutinato la moglie, & il figliuolo. Cor. Tac. Annal. lib. 1. n. 63.

41 Cominciãdo ad acquetarsi vn'ammutinamento di soldati, bisogna separare i più torbidi, & più insolenti, dal resto, altrimente s'acquetera per vn poco, & poi tornerà à risorgere.

Perciò Germanico disse alle Legioni ammutinate, che se voleano che il loro pentimento fosse stabile, separassero da loro i torbidi. Cor. Tac. Annal. l. 1. n. 63. duppl.

42 Quando gli ammutinati ritornano volontariamente in vfficio, sogliono essi stessi punir gli Autori, per iscolparsi.

Così auuenne quando le Legioni Germaniche si acquetarono. Cor. Tac. Ann. lib. 1. num. 65.

43 Sête cotentezza la moltitudine, laqual dopò esser stata ammutinata, torna in vfficio, di veder punire, ò di punir p se stessa, i capi, & gli autori dell'ammutinamẽto, percioche stima che la punitione di quelli, sia l'assolutione per se.

Così fu delle Legioni Germaniche. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num 66.

44 Non deue il Prencipe, ò Capitan Generale opporsi all'esecutione, che la moltitudine de' soldati, ò del popolo, licentiosamente fà contra i Capi d'vn'ammutinamento, percioche così vederà puniti i malnati, senza tirarsi addosso l'odio di quelli, che restano.

Però Germanico non si oppose ai soldati delle Legioni Germaniche, liquali ammazzarono i capi, & gli autori dell' ammutinamento. Cor. Tac. Annal libr 1. nu. 67.

45 Acquetandosi vn'ammutinamento di soldati, acciochè non risorga, si dee, sotto qualche colore, mandar altroue quelli, che sarieno atti à farlo rinascere.

Però Germanico inuiò i Veterani nella Rhetia sotto colore che gli Sueui minaciassero di assaltar quella Prouincia. Cor. Ta. Annal. lib. 1. num. 67. duppl.

46 Ammutinandosi due essercitti ad vn tempo, non è espediente, che il Prencipe mostri tener più conto dell'vno, che dell'altro; percioche quello che si vedesse manco stimato, più si inasprirebbe, però vuol mostrar di stimarli amendue egualmente.

Parere di Tiber nell'occasione degli ammutinamẽti delle Legioni d'Vngheria, & Germania. Cor. Tac. Ann. l. 1. n. 68. dupl.

47 Ad acquetar ammutinamenti, è bene che il Prencipe mandi de' suoi consanguinei giouanetti, percioche essendo questi così congiũti à lui saranno rispettati, & per l'età saranno scusati di non cõcedere agli ammutinati tutte le cose, che chiedono, ma lasciar della maggior parte la dispositione al Prencipe, onde si metterà tempo di mezzo.

Perciò Tiberio mandò Druso ad acquetar l'ammutinamento delle legioni d'Vngheria. Cor. Tac. Annal. lib. 1. n. 70.

48 Si

Digitized by Google

48 Si deue procurar di far tornare in vfficio gli amutinati, con minaccie, hauendosi altre forze maggiori vbidienti, & se persistono nella contumacia, si vuol trattarli da nemici.

Così Germanico scrisse ad A. Cecina, che egli sarebbe andato a tagliar à pezzi gli ammutinati, se essi non hauessero da per loro preso supplicio de' più colpeuoli. Cor. Tac. Annal. lib. 1 n. 73.

49 Mentre quietamente si prende castigo de gli ammutinati, non sono puniti se non i colpeuoli, ma se si hà da prendere per forza d'armi; sono indistintamente ammazzati i colpeuoli, & gli innocenti.

Detto di Cecina à que' soldati, che nell'ammutimento delle Legioni da lui gouernate, restauano in vfficio. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 74.

50 Negli ammutinamenti si vuol spiare, per mezzo di huomini atti à ciò, se quelli che restano in vfficio, sono il maggiore, ò il minor numero, perciochè se sono li più, si può assicurar di prender castigo de gli altri senza pericolo, ma se sono li meno, nò.

Così Cecina ispiò gli animi de' suoi, & trouato, che li più erano esenti di colpa, fece da quelli tagliar a pezzi i più colpeuoli. Cor. Tac. Annal. li. 1. num. 75.

51 Negli ammutinamenti di soldati, non si vuol incrudelire contra tutta la moltitudine, ma solo contra i Capi, ò contro i più colpeuoli, & massime se sono soldati propij.

Perciò Germanico lagrimò, vedendo la strage che si era fatta nelle Legioni ammutinate di Cecina. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 76.

52 Per contenere in vfficio vn'essercito, che si vede esser disposto a nouità, gioua assai il diuiderlo in più parti & alloggiarlo in diuersi luoghi, o se è diuiso non lo lasciar vnire, acciochè vna parte non possi mescolar i vitij, & vnir le forze con l'altra.

Detto di Tacito, in proposito delle Legioni Illiriche, le quali nō tumultuarono, ancherche vi inclinassero, contra Galba, per trouarsi lontane dalle Legioni di Germania. Cornelio Tacito Istor. lib. 1. n. 17.

53 Negli ammutinamenti, & nelle ribellioni, la moltitudine s'accorda à quello, che vuole la maggior parte.

Detto di Tacito, in proposito della ribellione di alcune Legioni di Germania contra Galba. Cornelio Tacito Istor. libr. 1. numero 56.

54 Negli ammutinamenti, & nelle ribellioni, sono stimati dai colpeuoli grauemēte delinquenti, coloro, che vogliono restare in sede.

Detto di Tacito in proposito di alcuni Centurioni della diciottesima Legione, liquali vollero restar in sede, quando i soldati, ribellandosi da Galba, chiamarono Imperatore Vitellio. Cornelio Tacito Ist. lib. 1. numero 62.

55 La maggior peste, che possa venir ad vn'essercito, è che si muoua à sedition, & perda l'ossequio, & l'vbidienza a i capi.

Detto di Othone, parlando a' suoi soldati. Cor. Tac. Ist. lib. 1. num. 76.

56 Mostrandosi i soldati insolenti, & superbi, si dee hauer a sospetto la fede loro.

Perciò Fabio Valente sospettaua della fede de' Batavi, che erano nel suo essercito. Cor. Tac. Ist. lib. 2. n. 29.

57 Essendo in vn'essercito, grosso numero di soldati torbidi, & scandalosi, si dee procurar occasione di spargerli.

Così pensò di far Fabio Valente delle cohorti de' Batavi, che erano nel suo essercito. Cor. Tac. Ist. lib. 2. n. 30.

58 Soldati, che fanno qualche insolenza al loro capo senza ragione, cominciādo à raffreddarsi in loro l'impeto, se veggono che niuno gli regga, entrano in timore, & s'humiliano ad esso capo.

I soldati di Fabio Valente. Cor. Tac. Istor. lib. 2. num. 31.

59 Vedendo il capitano non esser tēpo opportuno per castigar i suoi soldati che hanno fatto atti di disubidienza, & poi si sono acquetati, deue dissimulare, ma per non cader loro in sospetto d'simulando, di voler vsar qualche gran rigore con essi, deue riprendere alcuni di loro di quello, che hanno fatto.

Fabio

Digitized by Google

Fabio Valente così fece. Cor. Tac. Ist li. 2. num. 33.

60 Le seditioni che nascono negli essercitii corrompono i soldati.

Detto di Muciano, intendendo de' soldati di Vitellio. Corn. Tacito Istor. libr. 2. num. 80.

61 Soldati mal disposti à sofferire i disagi, & le fatiche della guerra, sono prõti alle risse, & alle seditioni.

I soldati di Vitellio, quando vscirono di Roma, per andar contra le genti di Vespasiano. Cor. Tac Ist. lib 2. n. 107.

62 Nelle seditioni, & ne gli ammutinamenti di soldati, dee il capitano mostrarsi animoso, & pronto in punir i più torbidi, percioche mettendosi terrore a' malvagi, i buoni vbidiscono.

Detto di Tacito, parlando di Vocola Legato di vna Legione nella Germania inferiore. Cornelio Tacito Istor. libro 4. numero 21.

63 I soldati più torbidi, & più contumaci, & seditiosi, nelle fattioni riescono i più vili, & più codardi.

Detto di Tacito, parlando de' soldati di Vocola. Cornelio Tacito Istor. libro 4. numer. 32.

64 I soldati seditiosi, ò ammutinati, più ardiscono di commetter sceleraggini di notte, che di giorno, percioche l'oscurità toglie altrui la vergogna.

I soldati Romani ammutinati in Germania, ammazzarono di notte Hordeonio Flacco, vno de' loro capi. Cor. Tac. Ist. li. 4. numer. 35.

65 Hauendosi vna moltitudine di soldati inquieti, & de' quali non si fida, & vn'altra di quieti, in cui si confida, bisogna cercar di diuider quella in più parti, finche si delibera che cosa se n'habbi à fare, & trattanto tener vnita quella.

Così fece Muciano in Roma. Cor. Tac. Ist. lib. 4. num. 41.

66 Hauendosi vna gran moltitudine di soldati torbidi, & de' quali si dubita, non è bene licentiarli tutti insieme, ma ad vno ad vno, ò à pochi per volta, & sotto varij pretesti, che così non potranno di commune consenso turbar le cose.

Insegnamento di Tacito, in proposito di Muciano il qual così fece in Roma de' Soldati, che haueano seruito Vitellio. Cor. Tac. Ist. lib. 4. num. 44.

67 Riceuendosi trà soldati vincitori, altri soldati, che hanno fatto qualche mancamento, si dee far editto, che niuno possi rimprouerar loro il fallo, per nõ dar materia a seditioni.

Così fece Petilio Cereale, hauendo riceuuto tra le sue Legioni vincitrici, alcune, che haueano fallito. Corn. Tacit. Istor. lib. 4. num. 64.

68 Non è vtile il concedere à tumultuosi, veterani, & proprij, quello, che insolentemente dimandano, meglio è licentiarli, mostrando di non hauer bisogno di loro; che così più facilmente si rimetteranno in vfficio, ma per poter far questo, deue essere il capitano di molta riputatione.

Cesare così vsò, et gli riuscì bene. Suet. nella Vita di Giulio Cesare ca. 69 n. 1 Dione Ist. lib. 42 n. 24.

69 I soldati vittoriosi, che si tengono in otio con abondanza di viueri, luxuriano, & facilmente tumultuano.

I soldati Valeriani, che erano nell'essercito di Lucullo à Nisibi. Dione Istor. li. 35. num. 13.

70 Gli huomini di autorità, che sono di natura torbidi, & cupidi di cose nuoue, non si deono comportar negli essercitii, percioche si correrà pericolo, che non li faccino tumultuare.

Così P. Clodio, cognato di Lucullo commosse à disubidienza i soldati Valeriani dell'essercito di esso Lucullo. Dione Istor. l. b. 35. num. 14.

71 Temendo vn Generale d'essercito che i soldati non sieno per vbidirlo in qualche fattione, oue voglia impiegarli, & che conuocandoli à parlamento, non tumultuino, dee fuellare à i Capi, acciochè egli poi con le stesse ragioni studijno di persuaderli à parte à parte.

Cesare così fece, vedendo che i suoi soldati ischifauano di venir à battaglia con Ariouisto. Dion. Ist. lib. 38. *n.* 7.

72 Per acquetare vn'ammutinamento nato in parte dell'essercito, volendo il Ca-

Capitano Generale parlamentare à gli ammutinati, & perciò conuocãdoli,dee porre loro preſſo gli altri, che ſono quieti, & vbidienti,percioche queſto ſeruirà per poter ſicuramente caſtigare i colpeuoli, & per dar eſſempio al reſto.

*Ceſare coſi fece co i ſuoi à Piacenza Dion. Iſt. lib.*41. *num.* 15.

73 Parlamentando il Generale a'ſuoi ſoldati ammutinati, vuol moſtrar di credere che pochi di eſſi ſieno torbidi, percioche coſi con più facilità li renderà vbidienti,la doue ſe haueſſero opinione di eſſer tenuti tutti per colpeuoli, temẽdo vn generale caſtigo, reſterieno nella loro diſubidienza oſtinati.

Ceſare coſi fece parlando ai ſuoi ammutinati à Piacenza. Dione Iſtor. libr. 41. *num.*17.

74 Pagandoſi,& licentiandoſi ſoldati, che ſi erano ammutinati, ſi vuol diſpergerli,in più parti, & allontanar gli vni da gli altri, per leuar loro l'occaſione di eccitar nuoui moti.

Ceſare coſi fece ai ſuoi, che tumultuarono nella Campania. Dione Iſtor. libr. 42. *num.*25.

75 Volendo vn Capitano ſeruirſi di nouo di ſoldati,che hà caſſi della militia, per hauer tumultuato,dee eſcludere i più torbidi.

Ceſare coſi fece coi ſuoi in Roma. Dion.Iſt. lib. 42. *num.* 26.

76 Conoſcendo noi trà noſtri ſoldati, molti d'animo feroce, & torbidi, dobbiamo condurgli contra il nemico; & ſporgli à varij pericoli, che coſi gli caſtigheremo con danno di eſſo nemico.

*Ceſare coſi fece, conducẽdoli ſeco in Africa. Dion. Iſtor.li.*42.*n.*27.

77 Non deue il Prencipe, ò capitan Generale fare alcuna coſa, coſtretto da ſoldati, percioche ſe vna volta ſi laſcia forzare à compiacer loro, troueranno appreſſo altre coſe da chiedergli,più toſto deue licentiare i più ſeditioſi, donãdo loro,& poi far intendere à gli altri di non ſi voler mai più valer d'eſſi, ma di voler premiar quelli,che hà ritenuti,che coſi gli acqueterà.

Auguſto coſi fece per acquetar il tumulto de'ſuoi ſoldati,dopò hauer vinto Seſto Põpeo, & Lepido. Dione Iſtor. libr. 49. *numero* 10.

78 I ſoldati natiui torbidi,& tumultuoſi di vn'eſercito, ſe ſono in poco numero,ſi deono ridurre tutti inſieme, acciòche ſparſi non corrompano gli altri, & per potergli trouar ſubito, in caſo che voleſſero tentar nouità, & ſe coſi non s'acqueteranno,è bene cauarne i più vecchi, & premiarli, affinche gli altri ſperãdo l'iſteſſo buon trattamento, non tumultuino,& doue queſto non gioui, ſi vuol punir ne alcuni,per dar eſempio al reſto,& ſe per cotal cauſa gli altri ſi alteraſſero, ſi potrà conuocargli ſotto qualche colore, & fattigli circondare dal reſtante dell'eſercito, leuar loro l'armi,& caſſarli.

*Coſi fece Auguſto, per acquetar certi de' ſuoi ſoldati, che tumultuauano in Italia. Dione Iſtor. lib.*49. *num.*23.

79 Dubitandoſi che i ſoldati non tumultuino, biſogna preuenirli, & caſſarli, ò diſtribuirli in più luochi lontani l'vno dall'altro.

*Coſi fece Auguſto coi ſoldati in Sicilia. Dion.Iſt. lib.*51. *n.*1.

80 Se tu temi che il tuo eſsercito non s'ammutini, è bene menarlo nel paeſe dell'inimico, percioche coſi ſtarà quieto.

*Germanico eſſendo in Germania. Dione Iſt. lib.*57. *num.* 3.

81 Deue il capitano Generale d'vn'eſſercito ſtar attento per conoſcere ciaſcuna compagnia di ſoldati turbolenti, & quelli cauar fuora de gli altri, & deſtinarli à ſeruir in coſa che ſia loro à grado, in guiſa, che credano più toſto di eſser ſcelti, che cacciati.

Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. *c.*4. *num.* 3.

82 Gli ammutinamenti militari non ſi muouono da tutti i ſoldati con pari cõſenſo, ma da pochi triſti, liquali eccitano gli altri, ſperando di conſeguire l'impunità de' loro miſfatti, col far peccar molti inſieme con loro.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. *capit.* 4. *numer.* 4.

83 Per

Digitized by Google

83 Per mitigar gli animi de' ſoldati di vn'eſſercito alterati, ſe ci è occaſione di prendere vna Terra facile da eſpugnare, ſi dee commettere ad eſſi ſoli l'aſſalto, acciochè tutta la preda ſia loro.

Perciò Lorẽzo de Medeci volſe, che ſoli i Guaſconi deſſero l'aſſalto à S. Goſtanzo. Guicciar. Iſt. libr. 13. n. 9.

84 Eſſercito, che nel principio della guerra perde la riputatione, ſi riempie di diſubidienza, & di confuſione.

L'eſſercito di Papa Lione nella guerra con Franceſco Maria dalla Rouere Duca d'Vrbino. Guicciard. Iſtor. libr. 13. numero 17.

Diſcorſo ſopra il Capo Cinquanteſimoottauo.

GRan differenza è nella guerra hauer ſoldati vecchi, ò nuoui, ſcielti, ò raunaticci, ma maggior differenza è, l'hauergli vbidienti, ò contumaci, perciochè l'vbidienza è cagione che i ſoldati, & il capitano formino vna ſpetie di Republica militare, & al contrario la contumacia cauſa vna confuſione, che i Greci chiamerebbono Anarchia, con ſoldati vbidienti, ò noui, ò vecchi, che ſieno, ò raunati, ò ſcielti, ſempre il capitano ritiene il nome di Capitano, & eſſi di ſoldati diſubidienti, nè il capitano cõſerua più il nome vero di Capitano, nè i ſoldati di veri ſoldati. Ma che ſieno vbidienti i ſoldati, procede parte della natura, parte dall'educatione, & da gli eſſercitij fatti da loro auanti di eſſere aſcritti alla militia, & parte dalla diſciplina, & dal buon trattamento, dopò di eſſerci aſcritti. Per natura ſono alcuni popoli quieti, & facili ad vbidire, più che altri, quieti ſono anco alcuni per eſſer educati con timor riuerentiale de' patẽti, da cui hanno appreſo coſtumi modeſti, ne meno per hauer ſpeſo il tempo in honeſti ſtudi, lequali conditioni però non baſtano, ſe cotali huomini dopò eſſer arrolati al ſoldo, non ſono tenuti in vfficio con buona diſciplina, & buon trattamento, concioſiacoſache per ſe ſteſſa la militia habbi forza di render gli huomini diſcoli. Al contrario l'eſſer torbidi, & diſubidienti procede da cauſe contrarie, cioè da ferocia di natura, da mala educatione, da praui eſſercitij, & da traſcuraggine, ò da mal trattamento de' capitani, ò del Prencipe.

Ma della diſubidienza, ò torbidezza de' ſoldati, ſi danno molti gradi, il primo è quello, che noi appelliamo ammutinamento, che è, quando i ſoldati gregarij ſoſpendono l'vbidienza al Prẽcipe, ò al capitano Generale, ſenza però fare alcun atto hoſtile contro di quello. Hò detto, i ſoldati gregarij, perciochè ordinariamente i capi, & gli vfficiali, non hanno parte in tali diſubidienze, anzi non fidandoſi di quelli i ſoldati, ſogliono diſcacciarli, e ſe da eſſi ſono ſtati dutamente trattati, li ammazzano, ò li mal trattano, coſi fecero le Legioni Illiriche. Tacito: *Tribunos tamen, ac Prafectum caſtrorum extruſere, ſarcina fugientium direpta, & Cẽturio Lucillius interficitur, &c.* Et quelle, che reggeua A. Cecina in Germania. L'iſteſſo Autore: *Repente lymphati diſtrictis gladijs in centuriones inuadunt, ea vetuſtiſſima militaribus odijs materies, & ſequendi principium proſtratos verberibus multant, ſexagenis ſingulos, vt numerum centurionum adequarẽt, &c.* Et è da credere, che per ordinario foſſero molto rigidi i Capitani Romani coi loro ſoldati, poiche nimprouerãdo Germanico à queſti ammutinati la loro contumacia, & l'hauer eſſi fatto ſtraccio di centurioni, & priuati di carico i Tribuni, non gli diedero riſpoſta di parole, ma: *Nudant vniuerſi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant*, dice Tacito.

Cor. Tac. Annal. l. f. 227.

Cor. Tac. Annal. l. f. 231.

Cor. Tac. Annal. l. f. 233.

Ma non è ſolo il rigore de' Capitani cauſa degli ammutinamenti de' ſoldati, ma etiandio quello del Prencipe, quando li trattiene alle bandiere più del tempo prefiſſo loro à ſeruire, per hauer premio, di che pur ſi doleano quelli delle legioni d'Vngheria, & però chieſero à Druſo, che foſſero licentiati coloro, che haueano militato ſedici anni, & riceueſſero il premio della finita militia, &

Digitized by Google

quelli di A. Cecina, de' quali Tacito. *Atrociſſimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena, aut ſupra ſtipendia numerantes, mederetur ſeſſis, neu mortẽ in iſdem laboribus, ſed finem tam exercitæ militiæ, neque inopem requiem, orabant.* Ma ciò al preſente non ha luogo; poiche nè ci è tempo preſtito al ſeruir nella guerra, nè mercedi in vniuerſale per li ſoldati, tal volta l'auaritia, ò la pouertà del Prẽcipe è cagiõ di ammutinamento, quando non paga i ſoldati, ò dà loro troppo tenue ſoldo, ilche fù poſto etiandio in conſideratione da i ſoldati Illirici: *Enimuero militiam ipſam grauem infructuoſam: denis in diem aſſibus animam, & corpus æſtimari: hinc veſtem arma tentoria, hinc ſauitiam centurionũ & vacationes, munerum redimi*, dice Tacito. Per la qual coſa chieſero à Druſo: *Vt denarius diurnum ſtipendium foret*, che faceua ſedici aſſi. Tuttetre queſte cauſe ſtrepitando adduceano i detti ſoldati di Bleſo: *Adſtrepebat vulgus diuerſis incitamentis, hi verberum notas, illi caniciem, plurimi detrita tegmina, & nudum corpus exprobrantes*. La trascuraggine del capitano, ſe ben non è cauſa dell'ammutinamento, tuttauia porge occaſione a' ſoldati di ammutinarſi, coſi l'hauer Giunio Bleſo ſofferto, che le Legioni di Pannonia intermetteſſero i ſoliti trauagli di guerra, dette materia à quell'ammutinamento: *Ob iuſtitiam* (dice Tacito.) *Aut gaudium intermiſerat ſaliſ. munia, eo principio laſciuire miles, diſcordare*, &c. Et accenna l'iſteſſo de' ſoldati di Cecina dicendo. *Nam iidem æſtuis in finibus Vbiorum habebantur per otium, aut lenia munia*. Queſta ſpetie di diſubidienza, ò torbidezza, chiamata da noi ammutinamento, gli antichi ſcrittori appellano ſeditione, ma impropriamente, ò almen con nome commune, conciofiacoſache ſeditione ſignifichi diuentione, ò diſcordia, ò diuiſione in due parti, ò del popolo, ò de' ſoldati: ma negli ammutinamenti ſono concordi, & vniti i ſoldati, & ſolo dai Capi diſcordano. Seditione propriamente parlando fù quella di Roma, quando la plebe, diſcorde dai Padri, ſi ritirò nel monte Sacro, ò nell'Auentino, & mille altre che pur furono in Roma trà eſſa plebe, & i Patritij. Et ſeditione militare fù quella de' ſoldati di A. Cecina, che prima era ſtata ammutinamẽto, poiche i men torbidi, per ottener perdono dato addoſſo à i più turbidi, ſi accoltellarono con eſſi inſieme, però Tacito. *Diuerſa omnium quæ vnquam acciderc ciuilium armorum facies: non prælio, non aduerſis è caſtris, ſed iiſdem è cubilibus, quos ſimul veſcentis dies, ſimul quietos non habuerat, diſcedũt in partes*, &c. Et quella, che hebbe à naſcere tra l'ottaua, & la quintadecima Legione di Bleſo, mentre erano ammutinate, volendo l'vna ammazzare, & l'altra ſaluar Sirpico centurione. Il ſecondo grado di diſubidienza, ò torbidezza, è quando i ſoldati ricuſano di combattere per il Prencipe, ò Capitano, a cui ſeruono, di queſta ſorte fù quella dei ſoldati Romani, condotti da Q. Fabio contra i Sabini, & da Cornelio Malugineſe contra gli equi, liquali volſero laciarſi vincere, per non acquiſtar gloria vincẽdo à i lor Capitani, che erano del numero dei Decemuiri, da eſſi odiati: *Nequid ductu, atque auſpicio Decemuirorũ proſpere vſquam gereretur, vinci ſe per ſuum, atque illorum dedecus, patiebantur*, dice Liuio. Il terzo grado di diſubidienza, è quando i ſoldati abbandonano il Prencipe nella guerra, ritornandoſene alle lor caſe, ilche non poſſono fare i ſoldati natiui, ma ſolo gli auenticci, coſi fù Gneo Cornelio Scipione in Iſpagna abbandonato da' Celtiberi, mentre guerreggiaua con Aſdrubale Barchino: *Signis repente ſublatis Celtiberi abeunt: nihil aliud quærentibus cauſam, obtentantibusque vt manerent Romanis, reſpondentes, quam domeſtico ſe auocari bello*, ſcriue Liuio, Il quarto grado è, quando i ſoldati trasfuggono all'inimico, che ſenza fallo, è più infame del terzo mancamento, ma de' Trasfuggi parleremmo à ſuo loco. Il quinto è, quando di ſoldati ſi fanno nemici, voltando l'armi contra il Prencipe, & queſta è vera ribellione militare, della qual ſorte fù quella de'

Cor. Ta. Annal. l. 1. f. 228.

Cor. Ta. Annal l. 1. f. 225.

T. Liuio Dec. 1. li. 2. c. 66.

Cor. Ta. Annal. l. 1. f. 239.

Polib. l. f. 98.

Digitized by Google

de' soldati mercenarij de' Carthaginesi, finita la prima guerra coi Romani, ma non già quella de' soldati Romani à Socrone, percioche se ben si vsurparono le parti del Prencipe, creando del numero loro chi li reggesse con sommo Imperio, & dando loro i fasci, & le scuri, che erano insegne d'Imperatore, non riuoltarono però l'armi contra la Republica; ma si può dire che fosse ribellione principiata, & delitto di Maestà, onde Liuio dice che si trattò nel consiglio di Scipione: *An plurium supplicio vindicanda tam fedi exempli defectio, magis, quàm seditio esset*. Ben vere ribellioni militari furono le defettioni, ò riuolte de' soldati da Galba ad Othone, da Othone à Vitellio, & da Vitellio à Vespasiano, dopò hauergli eletti, & giurati Prencipi. L'vltimo grado è il tradimento, che è quádo i soldati fingendo di star in vfficio, ò nell'atto del combattere s'adoperano contra il Prencipe, ò Capitano, ò vendono le città, ò fortezze, date loro in custodia, al nemico. Ma de' tradimenti fauelleremo a suo luoco.

T. Liuio Deca 3. li. 8. cap. 249. f. 2.

Se si possi prestar legitima causa a i soldati di disubidire.

Hora è da vedere se si possi dar legitima causa a'soldati di ammutinarsi, ò di ricusar di combattere per il Prencipe, ò di abbandonarlo, ò di trasfuggir da lui al nemico, ò di ribellarsi da esso, ò di farli tradimento. Adunque da vna parte pare che nò, per il detto di P. Giulio Console, parlando ai soldati ammutinati in Macedonia: *Seditionis nec eam, nec vllam aliam satis iustam causam esse*. Et se non si da giusta causa per potersi ammutinare, molto meno si darà per gli altri gradi di maggior disubidienza. Ma dall'altra parte pare che sì, percioche potendosi dar giusta causa ai popoli di disubidire al Prencipe (come già habbiamo mostro) non hà da hauer dubbio, che non si possi dar, etiandio a i soldati.

T. Liuio Dec. 4 li. 2. c. 28. f. 2.

Di sopra nel c. 48.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che & i soldati mercenarij, & i natiui possono hauer cause legitime di disubidire: ma più i mercenarij, che i natiui, percioche non hauendo i mercenarij altro obligo al Prencipe, che dello stipendio, il non pagargli basta per legitimare non solo i loro ammutinamenti, ma le Riurate, & li Trasfuggij. Ma non già il voltar l'armi contra di esso Prencipe, laonde non si possono difendere, ò scusar l'arme de i mercenarij cõtra i Carthaginesi, & molto meno il tradirlo, ma cotal difetto di pagamenti non basterebbe già à legitimare le disubidienze de' soldati natiui, purche fosse proueduto loro di viueri, & di vestiti: ma l'essere crudelmẽte trattati, & con ferità, è legitima causa, & agli vni, & agli altri, & di ammutinarsi, & di ricusar di combattere, & di abbandonare il Prencipe, & di trasfuggire al nemico, di tradire non possono hauere alcuna legitima causa nè i soldati natiui, nè i mercenarij, percioche il tradimento è di sua natura ingiusto.

Quistione.

Ma se hauessero legitima causa di ammutinarsi i soldati che erano in Macedonia, per esser stati trasportati contra loro volontà di Sicilia in quella Prouincia, come essi pretendeuano? E' da dire risolutamente, che se era questa frà le leggi della militia Romana di non condurre le leggioni in vna, ò altra Prouincia, senza il loro consenso, come pare che si caui da quel luoco di Tito Liuio: *Inde anno ferre post in Macedoniam pro voluntarijs trãsportati erant: id voluntate factum negabant, ab tribunis recusantes in naues impositos*. Hebbero legitima causa di ammutinarsi, ma se non era legge, ma solo equità, ò conueneuolezza, non poteo farlo.

Risposta.

T. Liuio Dec. 4 li. 2 c. 28. f. 2.

Quistione.

Ma se l'esser trattenuti più del tempo statuito sotto l'Insegne, per forza, fosse causa giusta ai soldati di potersi alterare? (tal causa pretesero i detti soldati di P. Giulio, quando fosse stata recata loro in dubbio l'altra, di esser stati contra loro volonta trasportati in Macedonia, & le Legioni Pannoniche, & le Germaniche al tempo di Tiberio) E' da rispondere che sì, percioche era trà le leggi della militia de' Romani, che forniti tanti anni di stipendio, douessero hauere i soldati il loro ben seruire, & premio, ò in campi, ò in contanti, per poter passare il restante della vita senza hauere à

Cor. Ta. Annal. l. 1. f. 225. & 231.

Risposta.

Cor. Ta. Annal. l. 1. f. 233.

mendicare, però Germanico conoscendo cotal giustitia, risolse nel suo consiglio: *Vt epistola nomine Principis scriberentur, missionem dari vicena stipendia meritis exauctorari qui sena denaria fecissent, ac retineri sub vexillo, ceterorum immunes, nisi propulsandi hostis.* Ma era però conueniente a'soldati, per legitimar tali ammutinamenti, chieder auanti con modestia, che soffero loro mantenute le conditioni della militia, & se dopò hauer ciò chiesto, non erano essauditi, all'hora veniuano à far legitima la loro disubidienza. Et se P. Giulio fù d'altro parere per opinion mia, s'ingannò. Ma non si costuma hoggidì di prefiger tempo a i soldati di militare, però non può nè anco nascere ammutinamento cotal causa. Di cosi fatta materia non è forse da disprezzare quello, che noi scriuemmo nel libro nostro del Prencipe.

Cor. T 4. Annal. l. 1. f. 233.

Nol. li. 2. c. 14.

SOLDATI IN PAESE proprio, ò d'amici, & in paese straniero, ò di nemici.

Capo Cinquantesimonono.

1 E' Gran vantaggio nella guerra, essere con l'essercito in paese amico oue (facēdo bisogno) si possi supplirio, & rinforzarlo.

Detto di Cinemo, & degli altri Capitani della Morea, innanimando i loro soldati à combattere contro gli Atheniesi. Thuc. Istor. lib. 2. n. 52.

2 I soldati fanno gran danno à i paesi done dimorano, e tanto più che sieno d'amici, però non dee vn sauio Prencipe (se può far dimeno) trattener essereiti ne' suoi Stati, ò ne' Stati amici.

Detto di Demosthene. Demosth Philip. 1. num. 14. Perciò Annibale non volse condurre il suo essercito nel paese de' Sanniti, ò degli Hirpini. Liuio Deca 3. libr. 3. num. 31.

3 Venendo il nemico à guerreggiare nel nostro Stato, se egli conduce gran numero di caualli, si dee dare il guasto alla campagna auanti, che giunga, acciochè gli manchi da potergli pascere. *Così fecero i Romani in Campania, per incommodar Annibale. Polib. Ist. lib. 9. num. 1.*

4 E di molto vātaggio ad vn' essercito il qual è nel paese proprio, & mal conosciuto dall'inimico, venir con esso nemico alle mani sù'l far della sera, percioche se auuien che sia vinto, sà doue saluarsi, & se vince sà doue trouare quello che fuggono.

Perciò Bocco, & Giugurtha cercarono di venir a battaglia con Mario à tal hora. Sallust. Guer. Giugurth. n. 85.

5 I soldati si fanno migliori à guerreggiar lunge dal loro paese, che nel proprio.

Perciò Annibale, mandò in Africa Spagnuoli: & fece passar Africani in Ispagna. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 11.

6 Essercito, che è in suo paese, per crederfi d'esser sicuro, suol viuere trascuratamente.

Detto di Liuio, parlando dell'essercito de' Celtiberi formato da Hanone Carthagise in Ispagna. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 1.

7 Essercito, che auanza di numero l'inimico, & hà più notitia del paese di esso, può torlo facilmente in mezzo, se non sta sù l'auuiso.

Perciò Agricola in Inghilterra temea di non esser tolto in mezzo. Cor. Tac. nella Vita d'Agricola n. 43.

8 Gli essercitì numerosi di soldati feroci, danneggiano non pur i paesi nemici, ma anco gli amici, per doue passano, ò doue si trattengono.

L'Essercito di Antonio, & di Lepido, quādo andarono ad abboccarsi con Ottauiano à Bologna. Dione Istor. lib. 46. num. 10.

9 Essercito, ò Armata Marittima, che dimora in paese proprio, ò d'Amici, non hà ragiō di sollecitare il venir à battaglia coi nemici, ma sì quello, ò quella ch' alloggia in paese nemico, per le molte difficultà, che patisce.

Detto di Dione, approuando la risolutione di Agrippa di andar con l'armata à combattere Demochare Capitano di Sesto Pōpeo, il qual occupando la Sicilia: & dimorando a Milo, procurana di tirar la guerra in lungo. Dione Ist. li. 49 n. 4.

SOL-

SOLDATI IN PAESE straniero, ò di Nemici.

Capo Cinquantesimonono.

1 NOn bisogna condurre in vn'ispeditione maggior numero di soldati di quelli che raggioneuolmente si giudichi di poter nudrire; & pagare colà, doue si conducono.

Perciò dice Thucidide, che i Greci non conduſſero à Troia maggior eſſercito di quello che penſarono poter ſoſtentare in quel paeſe. Thuc. Iſtor. lib. 1. n. 4.

2 Il guerreggiare in paese straniero corrompe i naturali costumi de gli huomini.

Perciò i Lacedemoni hauendo veduto che Pauſania nella guerra contra i Medi ſi era corrotto deliberarono di aſtenerſi dal mandar più gente à cotal guerra. Thucid. Iſtor. lib. 1. n. 67.

3 Esercito nel paese nemico deue star sempre apparecchiato, come se temesse; ma ardito per combattere, perciochè in cotal guisa sarà prontissimo ad assalire, & munitissimo à resistere.

Detto di Archidamo Rè di Sparta, parlando à i Capi dell'eſſercito preparato contra gli Atheniesi. Thuc. Iſt. lib. 2. n. 11.

4 Chi và con esercito in aiuto d'altri, ò deue portar seco tutte le cose necessa- per mantenerlo, ò esser molto ben assicurato che quello, in aiuto di cui và, n'habbi douitia.

Detto di Cambiſe à Ciro quando hauea d'andare in aiuto di Ciaſſare. Senop. Ped. di Ciro l. 1. n. 33.

5 Conducendosi esercito per paese nemico, si vuol proceder con ordine da poter caminare, & combattere.

Ciro coſi conduſſe il ſuo contra il Rè d'Armenia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. n. 27.

6 Torna molto à conto conducendosi esercito per paese nemico, & non conosciuto, l'hauer persona fidata appresso, che habbia notitia di quello, & sappia le vie più sicure, l'acque, i pascoli, & le vettouaglie.

Ciro ſi valſe di Gadata, quãdo andò verſo Babilonia. Sen. Ped. di Ciro lib. 5. n. 42.

7 Volendosi trattener lungo tempo vn'esercito in paese straniero, e nemico, bisogna occupar molti luoghi al d'intorno, & munirlo, & presidiarli, per poter ammassar in quelli copia di vettouaglie.

Detto di Ciro nel Conſiglio tenuto ſopra la continuatione della guerra contra gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 2.

8 Trattenendosi vn'esercito in campagna, non si vuol mai lasciarlo in otio, ma (se il nemico è lontano) condurre hora questi soldati, & hor quelli à predare; percioche oltre che si prouederà delle cose necsarie, si conseruerà sano, & con forze intiere.

Coſi vſaua Ciro nel paeſe del Rè de gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 5.

9 Conducendosi esercito in paese nemico si dee portar tutti quegli stromenti, & quella materia, & quegli artefici, che posono far di bisogno.

Ciro nell'iſpeditione, che fece contro gli Aſſiri Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 17.

10 Marchiãdosi con esercito per paese nemico, ò sospetto, si vuol mandar trascorritori auanti ad assicurar il camino, & à prender lingua dell inimico.

Ciro quando andò contra gli Aſſiri. Sen. Ped. di Ciro lib. 6 n. 20. Et coſi inſegna Senophonte. Senoph. della Diſcipl. Caual. num. 14.

11 Nel marchiar con essercito per paese non conosciuto, & nemico, si dee procurar di far de i prigioni, & interrogarli separati per vedere se si confrontano; & insegnandoci essi il camino, dobbiam portarli con noi, tenendoli sempre in speranza, & timore.

Coſi fece Senophonte nel tornar con l'eſſercito da Babilonia in Grecia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. n. 1.

12 Guerreggiandosi in paese straniero, & con nemico potente, si vuol procurar di acquistarsi amici in quel tal paese, & nei vicini, & di conseruarseli con molti vffici.

Perciò Annibale in Italia procurò di acquiſtarſi l'amicitia de' Galli Ciſalpini, & di conſeruarſela. Polib. Iſtor. lib. 3. n. 34. Liuio Deca 3. libr. 1. num. 23. Et Beliſa-

lisario in Africa l'amore de gli Africani, guerreggiando coi Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 18 Et Carlo Conte di Chiarelois la beniuolenza de' Francesi, quando entrò in Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 1. n. 13.

13 Essercito, che stà in paese nemico, ò doue può sospettar di nemici, dee mandar del continuo, trascorritori attorno à pigliar lingua di essi nemici.

Annibale, dopò hauer vinto al Trasimeno G. Flaminio, intendendo da suoi trascorritori venir quattro mille caualli per vnirsi con quello, mandò contro di loro Maharbale, & gli dissipò. Polib. Istor. lib. 3. num. 41. Detto di Belisario in proposito de' soldati Romani, liquali diedero inauedutamente nell'essercito de' Gothi Procop. Guer Goth lib. 2. n. 45. Osseruò ciò Gionanni Capitano di Giustiniano, essendo in Basilicata. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 66. Et il Conte di S. Polo quando entrò in Francia con l'auanguardia del Conte di Chareloit. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 28.

14 Non è bene in paese nemico mettersi con essercito in luoco, onde non si possi vscire se non per passi stretti.

Errò Annibale essendo entrato nei Campi Falerni, se ben con astutia n'vscì saluo. Polib. Istor. lib. 3. n. 45.

15 Capitano, che hà da suernare essercito in paese straniero, & nemico, deue la State vsare ogni diligenza di ammassar quanto più grano può, & far viuere in quel tempo i soldati di prede.

Annibale in Italia. Polib. Istor. lib. 3. num. 48.

16 Volendosi suernare vn'essercito in paese soggiogato da nuouo, si dee porre l'alloggiamento in sito forte, & munirlo bene.

Sergio Galba volendo suernar nella Gallia, con parte dell'essercito di Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 3. n. 1.

17 In paese straniero, & nemico, non si vuol mai, per qual si sia occasione, lasciar mancar il tempo di munir l'alloggiamento, oue s'hà da stare la notte.

Cesare in Inghilterra si rimase di dar la caccia à i nemici per hauer agio di fortificar il luoco, oue volea allegiare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. n. 7.

18 Volendosi suernar vn'essercito in paese sospetto, & non potendosi, per la commodità de' viueri, tenerlo tutto dentro vn solo alloggiamento, si dee allontanar quanto meno si può vna parte dall'altra.

Cesare in Francia. Cesare Guer. Franc. lib. 5. n. 9.

19 L'esser entrata più volte vna natione armata in straniero paese con infelici successi, le leua l'animo di più entrarui.

Perciò i Germani non ardiuano di passar la terza volta in Francia contra Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. n. 29.

20 Non si dee condurre essercito in paese nemico, dubitandosi di douer patire di viueri.

Percio Cesare non volse penetrare nelle selue di Germania, doue li Sueui erano ricourati. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 14.

21 Standosi con essercito in paese nemico, non si vuol permettere che i soldati vadano à predare, se non in grosse schiere.

Cesare così osseruò essendo in Germania contra Ambiorige. Cesare Guer. Franc. l. 6. num. 19.

22 Entrandosi con essercito in paese nemico, si vuol di prima giunta far trascorrere la caualleria leggiera per far dei prigioni, affin d'intendere da loro lo stato, & i consigli di esso nemico.

Cesare nel paese di Beones. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. n. 4. Carlo Magno, quando venne in Italia contra Desiderio. Donat. Acciaiuoli nella Vita di Carlo Magno, n. 2.

23 Conducendosi essercito per paese nemico, bisogna cercar di caminare per vie sicure da gli assalti improuisi di esso nemico.

Domitio Caluino nell'Armenia contra Pharnace. Hirtio Guer. Alessandr. n. 27.

24 Capitano, che conduce essercito in paese, doue è odiato, dee guardare di non si lasciar chiudere dall'inimico.

Però Cassio Longino vedendosi chiudere da Marcello presso à Cordoua, si partì, & condusse l'essercito ad Vlia. Hirtio Guer. Alessandr. n. 49.

25 Con-

Digitized by

25 Conducendoſi eſſercito per paeſe nemico, non conoſciuto, & atto all'inſidie, ſi dee marchiare con riguardo, & in ordinanza, & mandar da tutte le parti traſcorritori à riconoſcere il paeſe.

Metello in Numidia. Salluſt. Guer Giugurth. n. 35. Tito nel paeſe di Gieroſolima. Corn. Tac. Iſtor. lib. 5. n. 1.

26 Entrandoſi con eſſercito in paeſe nemico, & volendoſi ſcorrere la campagna per predare, ſi dee mandare eſploratori auanti, che aſſicurino dall'inſidie.

Fabio Maſſimo, & P. Decio Conſoli, entrando nel paeſe de i Sanniti. Liuio Deca 1. lib. 10. n. 2.

27 Conducendoſi eſſercito in paeſe nemico, & non conoſciuto, ſi dee in entrando, procurare di informarſi del ſito, & de' cammi di quello, & come ſi poſſi proueder di viueri.

Annibale quando giunſe in Thoſcana. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 2.

28 Prencipe, ò Capitano, che entra con eſſercito in paeſe ſtraniero, ſe deſidera guadagnarſi la beniuolenza del popolo ſi dee moſtrare humano con coloro, che vengono in poter ſuo, ancorche le gli ſieno oppoſti.

Annibale dopò la vittoria di Canne, ſi moſtrò benigno verſo i Nocerini, hauendo preſa quella città a compoſitione. Liuio Deca 3. lib 3. n. 10.

29 E' difficil coſa trattener lungo tempo in paeſe ſtraniero vn'eſſercito grande, di diuerſe Nationi, ò tutte, ò per la più parte mercenarie.

Per tal conſideratione Paolo Emilio non voleua venir à battaglia con Annibale. Plut nella Vita d'Annibale n. 12.

30 Entrandoſi con eſſercito nel paeſe dell'inimico, ſi deue, auanti ogni coſa, tentar di impadronirſi di qualche luogo, che ſia opportuno per la guerra, & di molta conſideratione.

Perciò Scipione giunto in Africa, tentò ſubito l'impreſa di Vtica. Plut. nella Vita di Scipione n. 18.

31 Non è vfficio di prudente, & buon Capitano, trattener l'eſſercito nel paeſe de gli amici, potendoſi ſicuramente inuadirlo, & arricchirlo in quello de' nemici.

Detto di Cratero Macedone, riſpondendo à Phocione Atheniese, il qual ricercaua Antipatro, che s'aſteneſſe di mandar l'eſſercito nel paeſe d'Athene, mentre ſi trattaua di pace. Plutar. nella Vita di Phocione num. 9.

32 Conducendoſi eſſercito per paeſe nemico, & potente, ſi dee caminar del continuo in ordinanza, come ſe ſi haueſſe ad ogn'hora à combattere.

M. Antonio riconducendo il ſuo dall'iſpeditione contra i Parthi. Plut. nella Vita di M. Antonio n. 3

33 Andando ſi all'impreſa di vna città in paeſe eſtraneo, ſe ſi deſidera che quella s'arrenda à patti, non ſi dee permettere che il paeſe ſia danneggiato da' ſoldati, per non inaſpirare, & mettere in diſperatione i defenſori.

Corbulone quando andò à Tigranocerta, coſi oſſernò Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 16.

34 Caminandoſi con eſſercito per paeſe di gente di natura mutabile, & infida, ſi dee procedere molto cautamẽte.

Corbulone nell' Armenia. Corn. Tacito Annal lib. 14. n. 17.

35 Deue vn buon Capitano, entrando con eſſercito in vn paeſe per impadronirſene, vſar miſericordia coi ſupplicheuoli, per ſeguir celeremente coloro che fuggono, & moſtrarſi aſpro con quelli che ricuſano di arrenderſegli.

Corbulone in Armenia coſi fece. Corn. Tac. Annal lib. 14. n. 18.

36 Per tirare il nemico à combattere, ſi dà il guaſto al ſuo paeſe.

Lucullo in Armenia. Dione Iſtor. lib. 35. num. 5.

37 Eſſendoſi entrati con eſſercito nel paeſe dell'inimico, & hauendolo atterrito, è da ſeguitar con quella riputatione l'impreſa, per non laſciarli tempo di ripigliar animo, & rafforzarſi: & perciò è anco eſpediente ſuernare in tal paeſe, & cuſtodire i luoghi acquiſtati con diligenza.

M. Craſſo è taſſato da Dione di hauer mancato in ciò nella guerra che fece contra

Digitized by Google

tra i Parthi. Dione Istor. lib.40 n.7.

38 Se le cose di vn'essercito, che campeggia in paese straniero, cominciano à passar male, se gli difficultano le vettouaglie.

Così successe in Ispagna à Cesare, quando guerreggiaua contra Afranio, & Petreio. Dione Istor. lib.41. n.7.

39 Entrando noi con essercito in paese nemico, dobbiam procurar di espugnar alcuna delle principali città; & succedendoci di impadronirsene à forza, giouerà l'vsarui rigore, percioche l'altre impaurite, ci si arrenderanno, ma non è sempre giusto.

Così fece Cesare in Thessaglia, hauendo espugnato Gompho. Dione Istor. libr. 41. num.25.

40 Essercito, che và per paese nemico, & non conosciuto, corre molti pericoli, & patisce molti incommodi.

L'essercito di M. Antonio, partendo di Media per venir in Armenia. Dione Ist. lib.49. n.20.

41 Nel paese nemico si vuol tener sempre i soldati vniti più che si può, & non dispergli in molti luochi.

Errò in ciò Quintilio Varo in Germania, onde rimase sconfitto. Dione Istor. lib.56. num.4.

42 Capitano, che conduce essercito, deue tener descritto pienamente, & fedelmente il paese, doue hà da guerreggiare, in guisa, che per quella totale descrittione, sappi non solo le distanze de' luochi, ma la qualità de' viaggi, li scortatori, le viottole, i monti, & i fiumi, & se queste terrà etiandio dipinte, per potersele rappresentare dauanti gli occhi, meglio sarà, ne dee lasciar di verificarle, interrogandone parte per parte, & separatamente, persone prudenti, pratiche, & honorate.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr.3. cap.6. num.2.

43 Andandosi in paese nemico con Essercito terrestre, & con Armata marittima, si vuol caminar più presso, che si può al mare coll'essercito, accioche si possino insieme soccorrere.

L'Essercito, & l'Armata di Giustiniano mandati in Italia, sotto la condotta di Belisario contra i Gothi. Procop. Guer. Goth. l. 1. num.31.

44 E' cosa molto pericolosa l'internarsi con essercito nel paese dell'inimico, lasciandosi alle spalle alcun luogo forte, & munito di esso nemico, & senza hauer Terra, oue poter ricouerare.

Auuiso dato da Belisario à Giouanni suo nipote, quando lo inuiò nella Marca contro i Gothi. Procop. Guer. Goth. lib.2. num. 14. Detto del medesimo Belisario in certo ragionamento da lui fatto à suoi soldati, quando andò contra i Persi. Procop. Guer. Pers. lib.2. n.29.

45 E lecito ad vn'essercito, che entra nel paese nemico, lasciarsi città nemiche adietro, quando spera di far qualche grande effetto.

Giouanni nipote di Belisario si lasciò Osmo, & Vrbino alle spalle, per accostarsi à Rauenna, & così necessitar i Gothi à lasciar l'assedio di Roma. Procop. Guer. Goth. lib.2. n. 17.

46 Sbarcandosi vn'essercito in paese nemico, si vuol subito fabricar presso il mare vn forte, doue si possi fermare, & in ogni caso ricourare.

Parere di Belisario, douendo sbarcar in Africa, per guerreggiar contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. n.16.

47 Essercito, che dimora in paese nemico, se non hà qualche piazza alle spalle, per poteruisi (bisognando) ricouerare corre gran pericolo.

Perciò molti essortauano Carlo di Borgogna, mentre staua à S. Dionigi, di ritornarsene quanto più tosto nel suo paese. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n.18.

48 Soldati non auuezzi al modo di combattere di vn paese straniero, essendoui condotti, hanno su'l principio disauantaggio; & fa dibisogno di Capitano pratico per istruirgli.

Detto dell'Argentone, parlando de gli Inglesi, quando passarono in Francia col Re Odoardo. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num.22.

49 Essercito in paese nemico, non hauendo qualche luogo forte, oue ricouerare, mal passerà l'inuerno.

Det-

Digitized by Google

Detto dal Rè Luigi parlando dell'essercito Inglese condotto dal Rè Odoardo in Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 6. n. 2.

50 E cosa piena di pericolo il condurre essercito in paese straniero, & lontano, & contro à nemici potenti.

Perciò molti disconsigliauano Carlo Ottauo Re di Francia dal passar all'acquisto di Napoli. Guiccard. Istor. l. 1. n. 20.

51 Chi entra nel paese nemico con essercito potente, se non espugna la prima terra, che se gli oppone, perde di riputatione, in guisa, che l'altre prendono maggior ardire di resistergli.

Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia, entrato nello Stato de' Fiorentini, volse espugnar Ferezana. Guicciard. Istor. l. 1. num. 56.

52 Il dimorar con potente essercito otiosamente nel paese dell'inimico, è argomento di timidità.

Perciò l'essercito di Papa Giulio, & degli altri Collegati disegnò di assediar Bologna. Guicc. Istor. lib. 10. n. 11.

53 Le crudeltà vsate da i soldatii d'vn'essercito, che entra nel paese nemico contro i paesani, genera odio implacabile in essi paesani contra detti soldati.

Ne' Prouenzali contra i soldati dell'Imperator Carlo V. quando entrò in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. Prou. numer. 42.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimonono.

DIfferentemente hanno da viuere i soldati, mentre stanno in paese proprio, cioè del Prencipe, di cui sono soldati, ò de gli Amici di quello; & quando dimorano in paese straniero, ò di nemici, percioche nel paese proprio, & nel paese amico, deono viuere con molta modestia, così conuenendosi di trattar li sudditi, & gli amici, & non pensare, per vestir l'armi, di essersi spogliato l'habito interiore, & trasformati di amici in nemici, ò di paesani in stranieri. Ma nel paese estranco, & nemico, se ben è men disdiceuole à soldati il trattar i popoli duramente, tuttauia se essi soldati non sono offesi, sarà sempre più lodeuole, il procedere con humanità, che con asprezza: raccordandosi di esser tutto di vna stessa spetie, & fatti d'vna medesima massa, & senza dubbio con assai manco rigore douranno i soldati trattar coi popoli meramente stranieri, etiandio che non sieno in amicitia congiunti col Prencipe, à cui seruono, che con quelli, che sono dichiarati nemici di esso.

Ma quanto è conueneuole a' soldati il procedere modestamente in paese proprio, ò di amici, altrettanto è lor necessario in quel de' nemici, ò stranieri, il viuere cautamente: conciosiacosache in tali luochi sieno sposti à molti pericoli, & à molte ingiurie però fu degno di riprensione Quintilio Varo, il qual dimorando con le legioni in Germania, cioè in paese hostile, & che tenea il giogo al collo per forza, & che era stato da lui in particolare duramente trattato, si lasciò indurre à diuidere in molte parti i soldati, & viuere con poca cautela, come racconta Dione, dicendo *Igitur Varus neque milites, quod in hostico fieri debet, vno loco continuit, multosque suorum, petentibus infirmioribus Germania populis, sub nomine præsidio firmandorum oppidorũ, aut latronum comprehendendorũ, cõmeatuum ve tutius subuehendorũ, distribuebat.* Et tanto più merita di esser tassato, quãto che essẽdo dell'errore auuertito, nõ solo nõ l'ammendò, ma ne riprese q̃lli, che l'auuertirono *ac nõ modò fidẽ ijs, qui rẽ vt erat suspicãtes, eũ vt caueret sibi, nel memonebãt, abrogãte, sed obiurgãte etiã eos, desimo q̃ frustra sibi timerent, ac illos in inuidiã vocarẽt,* dice l'istesso Autore. Ma perche i soldati debbano ne paesi hostili, ò stranieri, cautamente viuere, non perciò nel paese proprio, ò d'amici, hanno da viuer trascuratamente, percioche intẽdẽdolo il nemico, non perderà l'occasione di assalirgli, & gli potrà facilmẽte succedere di opprimergli. Però M. Silano mãdato da Scipione cõtra Hannone, & Magone, li quali erano nel paese de' Celtiberi, si dirizzò verso l'alloggiamento di essi Celtiberi, che per essere in casa loro, stauano

Dione l. 56. n. 4 f. 357.

Dione nel medesimo luoco.

Digitized by Google

trascurati, & giunse loro sopra coi suoi ad vn miglio, auanti di esser sentito: *Mille passuum aberant, cum ab hoste conspecti sunt* dice Liuio, & soggiunge quello, che necessariamente ne venia in conseguenza *trepidarique repente cœptum*. Et senza dubbio fù questa la causa della rotta, che all'hora riceuerono i sudetti capitani; Hannone, & Magone, laqual non saria peraventura seguita, se i Celtiberi fossero stati vigilanti nei loro alloggiamenti, come i Carthaginesi nei loro, dei quali dice l'istesso Autore: *Hæc* (intendi castra) *stationibus, vigiliis, omni militari custodia tuta, & firma esse*, & erano nuttania essi Carthaginesi, se non in paese proprio, come i Celtiberi, almeno in paese amico; percioche gli stessi paesani con loro militauano.

T.L.Deca 3.l.8.c.232.f.2.
T.L. nel l'istesso luoco f.1

Se Annibale fosse bene à mostrarsi benigno coi Nocerini, ò nò.

Ma percioche habbiamo detto douer i soldati procedere humanamente etiandio nei paesi estranei, & de' nemici, quãdo non sieno irritati da essi, non sarà inutile il cõsiderare, se Annibale facesse bene à mostrarsi benigno co i Nocerini, che haueuano hauuto ardire di resistergli, & sostenere l'oppugnatione, & l'assedio dopò la rotta di Canne. Da vn lato pare che nò, percioche si potea credere, che lo facesse per fiacchezza, come se nella battaglia fosse restato, anchorche vittorioso, infranto di forze, nella guisa che restò Pirrho, quando superò Attilio Consolo in Lucania; onde veniano i Romani à ripigliar animo.

T.L.Deca 3.l.2.c.77.f.2.

S'aggiunge, che venia à dar ardire à gli altri popoli di resistergli, & di conseruare, quanto era loro possibile la fede à i Romani, però Cesare hauendo preso Gompho, vsò rigore con quel popolo, per atterrir l'altre Terre della Thessaglia *Gomphos oppidum Thessaliæ oppugnauit, eoque vi potitus, magna edita cæde, omnia diripuit, vt Cæsar ipse alijs quoque terrorem injiceret*, scriue Dione, & da questo ne deriuò, che *confestim Metropolis, oppidum, & ipsum Thessalia, antequam ad manus deueniretur, sese ei dedidit, quibus cum nihil omnino nocuisset, vtroque exemplo plures sibi adiunxit*, dice il medemo Autore, il che afferma l'istesso Cesare esser così accaduto. Ma dall'altro lato è da dire che facesse bene, come quel che desiderava (& così gli conueniua in paese straniero, & nemico) acquistar nome di humano, & piaceuole. Liuio in tal proposito: *Deinde vt qui à principio mitis omnibus Italicis, præter Romanos, videri vellet, præmia, atque honores ijs, qui remansissent, ac militare vellent fecum, proposuit*, & se si mostrò mite cõ gli huomini, per acquistar gli animi loro, poiche essi significarono di pregiar poco la sua humanità, nõ lasciò di vsar rigore nelle tostãze, & cõtro le mura: *Nuceria præda militi data est, vrbs direpta, atque incensa* dice, pur Liuio, & non poteua egli, senza nota di barbarie, & senza rendersi odioso, incrudelire contra i Nocerini, che se gli erano resi à patti, dicendo Liuio *fame demum in deditionem accepit, pactus, vt inerme cũ singulis abirent vestimentis*, come forse potè vsar vigore Cesare contro quelli di Gompho, li quali hauea superati per forza d'armi. Ne s'hauea da argomẽtare in Annibale debolezza di forze, per non incrudelire coi vinti, & arresi, più tosto che humanità, clemenza, & giustitia di guerra; non hauendo all'hora i Romani bastanti forze per opporsegli, & l'hauer data la città in preda à i soldati, & distruttala, bastaua per atterrir gli altri popoli, & leuar loro l'animo di resistergli, nè haueua Annibale bisogno in quel tẽpo di guadagnar opinione in Italia, come hebbe poi Cesare nella Thessaglia: poiche l'vno hauea vinti i Romani, in tre battaglie campali, & da fresco à Canne; doue l'altro haueua patito poco innanzi duro incõtro à Durazzo, & perdute molte bandiere, & era stato poco meno che debellato, però Dione: *Cum ob aduersam fortunam, quam ad Dyrrhachium experta erat, à nemine reciperetur, omissis reliquis vrbibus, etiam contra animi sui sententiã, Gomphos oppidum Thessaliæ oppugnauit.*

Plut. in Pirrho c. 178.f.2.
Dione l. 41.n.25. f.199.

Dione nel medesimo luoco.
Cesare Guer.Ciuile l.3. n. 46.f. 445.
T.L.Deca 3.l.3. n.10.cap. 77.f.2.
T.L nel l'istesso luoco c. 78.
T.L nel l'istesso luoco c. 77.f.2.

Hora consideriamo se i soldati sieno migliori nel paese lor proprio, ò in paese straniero. Per vna parte pare che sieno migliori nel paese lor proprio, percioche viuono in quello con più modestia, con

più

più salute,& con più commodità, & però con più vbidienza;onde auuiene, che meglio si disciplinino . Dall' altra parte pare, che sieno migliori in paese stranierо, percioche col patire si indurano, & astringendoli la necessità , si fanno più industriosi; & hauendo magg or occasione di temere , si sbandano meno dalle squadre, & dalle insegne,& perciò Annibale stimò gli Africani douersi far migliori in Ispagna, & gli Spagnuoli in Africa *vt Afri in Hispania, Hispani in Africa , melior procul ab domo futurus vterque miles* dice Liuio.

T.L.De ca 3. l. 1. n. 21 c.11. Risolutione.

Per risolutione è da dire;che i soldati di non corroiti costumi , sono migliori nel paese loro proprio, quanto alla bontà morale : ma quanto alla bontà militare , cioè quanto all'esser soldati buoni, migliori sono fuori di casa, nè più serue la commodità , che hanno nel proprio paese, à farli vbidienti, & à disciplinarli, che il timore, che hanno nell'altrui .

Se sia più spediente, che i soldati cõbattano nel paese loro natiuo, ò in alieno, & nemico.

Maggior quistione è, se sia più espediente à Prencipe , che si vale di soldati natiui, il combattere nel paese, oue questi son nati , & nudriti , ò pur in quello dell'inimico . Da vn canto pare,che più espediente sia il combattere nel paese proprio , percioche è conosciuto da soldati,& ignoto à i nemici , laõde possono facilmente tenderui insidie,& facilmente schifar quelle , che fossero tese loro, però entrato Germanico nella Germania,hebbero le sue genti ausiliarie, vrtate dalla caualleria gia rotta & messa in fuga da Arminio, & suoi Germani à traboccare nelle paludi ad essi ignote , & à nemici palesi. Tacito *arudebanturque in paludem gnaram vincentibus , iniquam nescijs,* ut Cæsar,*&c.* Aggiungesi l'essere i soldati natiui , già auuezzi à combattere nel lor paese , onde possono saper tutti i vantaggi ; liquali non è lecito saper a' stranieri,che non vi sono auuezzi, per la qual cosa Cecina , mandato da Germanico per li Brutteri à diuidere le forze de i Germani, dando nel ritorno in strade fangose, & palustri, hebbe ad esser rotto da i Cherusci , & vi patì molto danno ; conciosiacosache i nemici combattesse-

Corn. Tac. Annal.l.1.n. 65.f.246

ro con gran vantaggio in tali luochi , per esserui accostumati : *Contra Cheruscis ; suetis apud paluaes præliis , &c.* dice Tacito. Dall altro canto par che sia più espedière il combattere in paese stranierо, percioche non hauendo i soldati il rifuggio vicino, diuentano, per la necessità, più animosi , & più forti , però alcuni Capitani hanno vsato , trouandosi con essercito in paese nemico, di abbrucciar etiandio i loro allogiamenti , acciochè i soldati , intendendo di non hauer altra speranza di salute , che la vittoria , valorosamente combattessero , così à punto fece Q. Fabio Dettatore, volendo combattere co i Sanniti,& dice Liuio,che *respectus ipse ardentium castrorum , quamquam proximis tantum (ita animi iusserat Dictator) ignis est subditus: haud parum fuit irritamentum*,& aggiunge che i soldati Romani , *velut vecordes illati signa primo impetu hostium turbant.* All'incontro i soldati, che sanno di potersi con facilità saluar colla fuga; come fanno spetialmente quelli che militano nel paese lor proprio , non aspettano gli estremi pericoli , però à ragione Homero introduce Vlisse à riprendere Agamennone di hauer ordinato , che mentre i Greci combatterebbono co i Troiani, stessero le naui pronte per potersi saluar sopra , quando le cose fossero passate infelicemente, & Platone commenda di ciò esso Homero , & T. Liuio raccontando la rotta data da i Romani à i Prenestini, & à i Veletrani , dice che la vicinanza della città di Veletri, fù causa,che questi combattessero men pertinacemente,& che si ponessero assai più tosto in fuga, che nõ harebbono fatto , *secundo prælio pugnatũ est,ita vt propinquitas vrbis hosti, & causa maturioris fugæ,& vnum ex fuga receptaculum esset*, & Annibale innanimando i suoi à combattere fortemente cõ P. Scipione Consolo trà il Pò,& il Tesino, dicea *vobis spem vllam salutis repositam haud quaquam putandum esse,si eo animo in prælium descenderint , proculdubio, & victoriam, & salutem consecuturos: quippe neminem vnquam ea mente , vel sponte, vel impulsum necessitate , pugnasse ,*

T.L.De ca 1. l. 9. n.11. cap. 287.f.2.

Homero nel Iliade l.14. Plat. nel Dial.del le leggi n.3.

T.L.De ca 1. l. 6. n.14 cap. 201.f.2.

Polib. l. 3. n. 24. & 25. f. 262.

quin victoriam ab hostibus reportarit id verò tum maximè facilè factu fore, cum hæc ipsa hostibus contraria eueniunt, vti nunc Romanis accidit. Et enim quando fugientibus plurimis manifesta salutis spes in fuga constituta est, vt qui domum in promptu habeant, ad quam fugiant, manifestum est tales, quando animis concidunt, nihil audere fortiter, & constanter.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che ò il paese è tutto piano, & non atto alle insidie, ò al contrario, se è tutto piano, & non atto all'insidie, più vantaggio, & più espediente è, che i soldati combattano lungi da casa, che in tal paese, per le ragioni addotte, ma se è paese atto alle insidie, vantaggio hanno i soldati natiui sopra gli estranei, per le contrarie ragioni dauanti allegate.

Se conuẽga à ben gouernata Repub. qual miri alla conseruatione, che i suoi cittadini vadano à veder guerre estranee.

Ma essaminiamo se sia conueniente ad vna ben gouernata Republica, la qual più riguardi alla conseruatione, che all'ampliamento dell'Imperio, mandare, ò permetter che vadano suoi cittadini à veder guerre in paesi estranei, ò nò Da vn lato par che sia conueniente, percioche apprendono la militia alle spese altrui, per saperla poi esercitare in seruigio della patria, & del Prencipe. Dall'altro pare il contrario, percioche colla licenza militare cambiano i buoni costumi in mali, & col trattar con stranieri, imprendono stranieri istituiti, & differenti da i loro, onde tornandosene, sono atti a corromper i patrij, & natij, però i Lacedemonij hauẽdo veduto che Pausania, per guerreggiar contra i Medi in altro paese, si era corrotto, deliberarono di astenersi affatto dal mandar più loro cittadini in quell'ispeditione *metuentes* (dice Thucidide) *ne foris deteriores fierent, sicut Pausaniam factũ esse videbant.*

Thuc. l. 1. n. 67. f. 93.

Risolutione. Risoluendo cotal dubbio, è da dire che ò il paese straniero, oue si fà guerra, vsa gli stessi istituti, & costumi, & che quella tal Republica, ò differenti: se gli stessi, può mandare, ò lasciar andare alcuno de i suoi cittadini à vederla: ma non per così lungo tempo che la licẽza militare lo guasti, ma se differenti, non vuol nè mandar, nè permettere che alcuno vi vada, nè per lungo, nè per breue spatio. Solo potrà senza pericolo tolerare che vi vadano alcuni de' sudditi, habitanti nell'altre città à lei soggette, se n'hauerà, ò de' popolari della medesima città, oue è la Republica, che non partecipano del Couerno.

DELETTO, O SCELTA di soldati, & Disciplina, ò Arte Militare.

Capo Sessantesimo.

2 PEr far il deletto de' soldati in vn paese, niuno è più atto di chi hà lungo tempo gouernato quel tal paese con vniuersal sodisfattione, & vi hà fatto molti altri deletti.

Detto di Tigrane, ragionando con Ciro del Rè di Armenia suo padre. Sen. Ped. di Ciro lib. 3. n 7.

2 I soldati volontarij non sono ordinariamente di quella virtù, & modestia, che li scielti; percioche per lo più vanno spontaneamente alla guerra huomini poueri, & vagabondi, & per conseguenza immodesti, & vitiosi.

Perciò Tiberio disse in Senato di voler far nuouo deletto per supplir le legioni. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 13.

3 Conuiene ad vn sauio Prencipe, & Capitano sciogliere i soldati, non comperarli, cioè guadagnarli con paghe souuerchie, & con donatiui straordinarij; percioche questo li rende superbi, & insolenti.

Detto di Galba, parlando di se stesso, mentre lo disse, & lo fece fuori di tempo. Cor. Tacito Istor. lib 1. n. 7.

4 Deue vn sauio Prencipe fare nel suo Dominio il deletto de' soldati, & dar ordine, che sieno del continuo esercitati, per trouarsi nell'occasioni di guerra, armato d'armi proprie.

Costume de' Romani. Veget. l. 1. c. 1. n. 2.

5 Douendosi far scielta di soldati nuoui, per esercitarli alla guerra, si vogliono pigliar nell'adolescenza, che è l'età più attà ad apprendere gli insegnamenti, & ad assuefar i corpi à i salti,

al

al corso, & à portar l'armi.
Parere di Veg. & adduce il testimonio di Sallust. Veg. li. 1. c. 4. num. 1.

6 Nello sciegliere i soldati, nõ si vuol riguardare tanto all'altezza del corpo, quanto alla proportione, & buona disposition de' membri, & delle parti, per la qual cosa douranno hauer gli occhi vigilanti, la copaerta, il petto largo, le spalle muscolose, le dita sotti, le braccia lũghe, il ventre picciolo, le gambe non troppo lunghe, nè troppo piene di carne, ma polpose, & i piedi neruosi, & raccolti.
Detto di Vegetio Veg. libr. 1. c. 6. n. 1.

7 Nel far il deletto de soldati, bisogna hauer riguardo non pur alla robustezza del corpo, ma anco al vigor dell'animo, nè si deue trascurare tal diligenza, conciosiacosache à questi si commetta la difesa de gli Stati, & i successi delle guerre, che sono cose di tanto momento.
Detto di Vegetio Veg. lib. 1. cap. 7. num. 2.

8 Nel deletto de' soldati si hà da riguardare, che sieno di buona razza, & ben costumati, conciosiacosache l'honestà dei costumi gli renda modesti, & l'esser ben nati, gli faccia vergognar di fuggire.
Detto di Vegetio Veg. lib. 1. c. 7. n. 3.

9 Si vuol far esperiẽza di soldati prima di approuargli, percioche molti sono buoni in apparenza, che alla proua non riescono.
Parere di Vegetio Veg. lib. 1. c. 8. n. 2.

10 Il far descriuere nelle città principali tutti gli huomini habili à portar armi in caso di guerra, è rimedio di vltima disperatione, & che significa la grandezza del pericolo, nel qual si troua il Prencipe.
Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza, che così fece, quando fu assaltato da Lodouico XII. Rè di Francia. Guiccaird. Ist. lib. 4. n. 49.

11 E imprudenza di vn Prencipe, il confidar nell' ordinanza de' soldati del suo dominio, che non hanno veduto guerra, & non si proueder, temendo di esser assalito, di soldati essercitati.
Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, liquali al tempo che Papa Giulio II. disegnaua di rimetter la Casa de' Medici in Firenze, non si prouidero di soldati, che hauessero veduto Guerra. Guicciar. Ist. lib. 11. n. 3.

DISCIPLINA, ò Arte militare.

Capo Sessantesimo.

1 IL menar la guerra in lungo cõtra popoli inesperti in quella sorte di militia, insegna loro anchora à guerreggiare, onde sono poi più difficili da vincere.
Detto de gli Ambasciatori di Corintho nell' Adunanza de collegati, parlando degli Atheniesi, et di loro, quanto alle guerre maritime. Thuc. Ist. libr. 1. n. 77. dappl.

2 Quelli che sono isperimentati nelle guerre maritime, hanno più Arte, & disciplina per guerreggiar in terra, che quelli che hanno l'isperienza della militia terrestre, per guerreggiar in mare.
Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi, & facendo paragone trà essi, & i Peloponnesij Thucid. Ist. lib. 1. n. 99.

3 La peritia delle cose della guerra, rende i soldati animosi, & arditi à combattere.
Detto di Phormione Atheniese in esortãdo i suoi soldati à combattere in mare contra i Peloponnesij. Thucid. Istor. lib. 2. num. 57.

4 La disciplina militare si conserua, & si aumenta in vn popolo, col continuo guerreggiare, & al contrario si rugginisce, & s'inuecchia col deporre l'arme, & darsi all'otio.
Detto di Alcibiade, in essortãdo gli Atheniesi alla guerra di Sicilia. Thuc. Ist. lib. 6. num. 15. tripl.

5 Non basta l'ardire a i soldati, ma bisogna anco che sieno disciplinati, & periti nella guerra, percioche l'imperitia fà mancar presto l'animo.
Però i Siracusani furono vinti in certa battaglia da gli Athemesi. Thucid. Ist. li. 6. num. 47.

6 Il valor dell'animo de' soldati s'accresce

creſce, quando ſe gli accompagna la diſciplina militare.

Detto di Hermocrate Siracuſano, parlãdo à ſuoi cittadini. Thucid. Iſtor. lib. 6. num. 49.

7 Eſſortandoſi i ſuoi ſoldati à combatter contro i nemici, ſi vuol procurar di perſuader loro, che eſſi nemici ſono rozzi, & indiſciplinati à paragon loro.

Ciro eſſortando i ſuoi contra gli Aſſirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 24.

8 La diſciplina militare è ſoggetta alla ſcienza ciuile, ò Regia, alla quale appartiene il conſultare, & deliberar con chi ſi debba far guerra.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 22.

9 Non ſi vuol abbandonare la ſua difeſa, per gran ricchezze, & moltitudine di ſoldati che habbia il nemico, perciò che la virtù, con l'ingegno, & con la diſciplina militare, può far che pochi vincano molti.

Detto di Polibio, in propoſito de' Galli cacciati d'Italia da' Romani, & dai Perſi vinti dai Greci. Polibio Iſtor. libro 2. numero 13.

10 L'eſſere i Capitani molto indulgẽti coi ſoldati, ò per guadagnar la beniuolenza loro, ò per altro, fa che eſſi ſoldati perdano la diſciplina.

Auuenne in Italia alle Legioni Romane, nel tempo che Ceſare guerreggiaua in Africa. Hirt. Guer. Aleſſandr. n. 53.

11 La molta licenza conceſſa, ò permeſſa a' ſoldati, & il viuer eſſi nelle laſciuie, & nell'otio, li corrompono, & ſneruano di modo, che non ſono più buoni.

I ſoldati Romani in Africa ſotto Aulo fratello di Albino Conſolo. Salluſt. Guer. Giugurth. num. 25. Detto di Liuio, parlando dell'eſſercito Romano, che era nella Spagna vlteriore, ſtando ammalato P. Manlio Pretore. Liuio Deca. 4. li. 10. n. 1. Perciò in tempo di Nerone fu prohibito, che i Soldati Pretoriani non aſſiſteſſero a' Giuochi de i Theatri. Corn. Tacito Annal. lib. 13. num. 22.

Detto di Tacito, parlando delle legioni di Soria al tempo di Nerone. Cornelio Tacito Annal. lib. 13. numero 26.

Soldati di Vitellio dopò la vittoria di Bedriaco. Corn. Tac. Iſtor. lib 2. nu. 61.

Detto di Tacito, parlando de' ſoldati Romani al tempo di Vitellio. Cor. Tacito Iſtor. lib. 2. num. 67. Detto dell'iſteſſo, parlando de' ſoldati Vitelliani. Cor. Tac. Iſt. lib. 1. num. 94.

12 Vn'eſſercito, per numeroſo che ſia, ſi hà da pregiar poco, ſe nei ſoldati è corrotta la diſciplina.

Però Metello fece poca ſtima dell'eſſercito, che gli fu conſegnato da Albino in Africa. Salluſt. Guer. Giugurth. n. 31.

13 Capitano mandato ad vn'impreſa, ſe conoſce il ſuo eſſercito eſſer poco buono, per li coſtumi rei, & corrotta diſciplina, dee auanti di condurlo contra il nemico diſciplinarlo.

Coſi fece Metello, quando fu mandato contra Giugurtha. Salluſt. Guer. Giugurt. num. 32.

14 Non meno ſi corrompe la diſciplina militare con eſſer troppo indulgenti verſo i ſoldati che coll'incrudelire contro di loro.

Detto di Fabio Maſſimo, biaſimando in Senato Scipione. Liuio Deca 3. libr. 9. num. 6.

15 La diſciplina militare cuſtodiſce, e difende i pochi, contra i molti.

Detto di Liuio, parlando di certo Caſtello in Iſpagna, che per la diſciplina de' Greci, che l'habitauano, ſi difeſe contra la potenza de gli Spagnuoli. Liu. Dec. 4. libr. 4. num. 8.

16 Prencipe, ò Capitano, ſi vuol eſſercitare, anco in tempo di pace, nelle attioni belliche.

Philopemene coſi faceua. Liu. Deca 4. li. 5. numer. 10.

17 La peritia che vn Capitano tiene, di combattere in terra, non baſta, perche ſi intendente etiandio della guerra maritima, ma ogni ſorte di militia ricerca particolar eſſercitio, & diſciplina.

Dottrina di Plutarcho, in propoſito di Philopemene, ilqual eſſendo ſolito di vincere nelle pugne terreſtri, fu vinto in mare da Nabide Tiranno di Sparta. Plutarcho nella

Digitized by Google

nella Vita di Philopem. numero 7.

18 L'arte di ordinar bene le ſquadre, è vna delle principali parti, che ſi ricercano in vn Capitano Generale d'Eſſercito.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Philopemene, il quale eſſendo improuiſamente aſſalito da Nabide, col ſaper accommodar l'ordinanza al ſito, lo vinſe. Plut. nella Vita di Philopemen. n 8.

19 Nella guerra, tanto importa la peritia militare del Generale, che coi medeſimi ſoldati, & nel medeſimo luoco, mutando ſolo l'ordinanza, ò il ſito, può vincer gli ſteſſi nemici, da cui poco dianzi i ſuoi ſono ſtati vinti.

Detto di Plutarcho, parlando di Gilippo Lacedemonio, che vinſe in Sicilia gli Athenieſi, dai quali il dì auanti, eranoi ſuoi ſtati vinti, col mutar ſolo l'ordinanza Plut. nella Vita di Nicia, n. 17.

20 I Soldati ſi diſciplinano colle parole amoreuoli, & con le ragioni, non meno che con le minaccie, ò con le pene.

Catone Vticeſe nel primo modo diſciplinò vna legione in Macedonia, conſegnatagli da Rubrio Pretore. Plutar. nella Vita di Catone Vticeſe n. 1.

21 Guerreggiando vn popolo, rozzo nell'eſſercitio dell'armi, con vn'altro bẽ diſciplinato, al lungo andare impara eſſo anchora la buona diſciplina.

I Germani per le lunghe guerre fatte coi Romani. Cornelio Tacito Annal. lib. 2. numer. 78.

22 Ricerca la buona Diſciplina militare, che i ſoldati ſappiano combattere vniti ne gli ordini loro, ſotto l'inſegne, intendere i comandamenti de' capitani: & eſſequirli.

Detto di Tacito, parlando della Diſciplina che appreſſero i Germani col guerreggiar longo tempo co' Romani. Cor. Tacito; Annal. lib. 2. num. 79.

23 L'otio, & la licenza del viuere piacciono ai ſoldati, ma corrompono la diſciplina militare, perciò ſeruono al Capitano per guadagnar la beniuolenza dell'eſſercito, ma ſono di danno al Prencipe.

Le legioni di Suria, perciò portauano amore à Gn. Piſone, ma ſi corrupero. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 101.

24 I ſoldati, che ſi tengono dentro le città, non conſeruano nè quella diſciplina, nè quel vigore, che quelli che ſi tengono negli alloggiamenti militari alla campagna.

Con cotal preteſto Seiano riduſſe i ſoldati pretoriani in vn'alloggiamento fuori di Roma. Cornelio Tacito Annal. libro 4. num. 6.

25 La buona diſciplina militare richiede, che i ſoldati non ſi partano dall'ordinanza, nè ſi mettano à combattere ſenza il comandamento del Capitano, & che nel far le guardie, le ſentinelle, & in tutti gli vffici, coſi di notte, come di giorno in giorno, tengano le loro armi ſempre indoſſo.

Coſi era l'antica diſciplina della Romana militia, alla quale riduſſe Corbulone i ſoldati, al tempo di Claudio in Germania. Cor. Tacito. Annal. lib. 11. n. 25.

26 La lunga pace fà andar in dimenticanza l'arte militare.

Però in tempo di Claudio era quaſi perduta. Cornelio Tacito Annal. libr. 12. num. 17.

27 Nelle impreſe non val meno l'induſtria de' ſoldati in eſſequire i comandamenti, che i buoni ordini del Capitano.

Si conobbe quando L. Pomponio comandò à certi ſoldati, che andaſſero ad impedir il ritorno à i Catti, liquali erano trascorſi nella Germania ſuperiore. Cor. Tac. Annal. lib. 12. n. 35.

28 Meglio ſi conſerua l'vnione, & la diſciplina ne' ſoldati, eſſendo retti da vn ſolo Capitano, che da più con autorità pari.

Detto di Agrippina à Claudio, eſſortandolo à leuar Getta, & Criſpino del carico di Capitani della Guardia, & commetterlo ad vn ſolo. Cornelio Tacito Annal. li. 12. num. 66.

29 Volendoſi far buoni i ſoldati, biſogna aſſuefarli à i diſagi.

Perciò Corbulone tenne l'eſſercito il verno in campagna ſotto le tende. Cor. Ta. Ann. lib. 13. num. 30.

30 La

Digitized by Google

30 La ſeuerità del Capitano coi ſoldati, che fanno qualche mancamento nella militia, è più vtile per gli eſſerciti, che la compaſſione, maſſime eſſendo rilaſſata la diſciplina.

Detto di Tacito, parlando del rigore che vſaua Corbulone. Cor. Tac. Annal. li. 13. num. 35.

31 Si deuono punir quei Capitani, & ſoldati che s'azzuffano coi nemici, contra l'ordine del Generale, & maſſime ſe reſtano vinti.

Corbulone punì Pattio con tutti que' Capitani, & ſoldati, che erano ſtati rotti dalle genti di Tiridate. Cor. Tac. Annal. li. 3. num. 35.

32 Eſſendo i ſoldati per lungo tempo auuezzi à diſſolutamente viuere, mal ſoffrono di laſciarſi ridurre alla diſciplina rigoroſa.

I ſoldati vrbani, & i Pretoriani, non poterò tolerare la troppa ſeuerità di Galba eſſendo aſſuefatti à viuere licentioſamente ſotto Nerone. Cor. Tac. Iſtor. lib. 1. num. 6. & Iſtor. lib. 1. numer. 33. & Iſtor. libr. 1. numer. 43.

33 Le guerre ciuili diſſoluono la diſciplina militare de ſoldati natiui.

Detto di Tacito, parlando de' ſoldati Romani al tempo di Galba, Othone, & Vitellio. Cornelio Tacito Iſtor. libro 1. numer. 54.

34 Non è eſpediente nell'impreſe, che i Capitani dieno conto à i ſoldati delle cagioni, che li muouono, nè ad eſſi ſoldati deue eſſer lecito di chiedere ai Capitani, perche coſi faccino, ma vogliono vbidire, altrimenti mancando l'oſſequio ne gli inferiori, mancherà etiandio l'autorità in chi comanda, & reſterà diſſoluta la diſciplina militare.

Detto di Othone, parlando ài ſoldati. Cor. Tac. Iſt. li. 1. n. 75.

35 Quell'eſſercito è da tener per fortiſſimo, che volontieri vbidiſce al capo, & che viue quieto, ſin che naſca occaſione di adoperarſi contro i nemici.

Detto di Othone. Cor. Tac. Annal. lib. 1. numer. 77.

36 Quando i ſoldati diſprezzano il Prencipe, ò Capitano, perdono la diſciplina.

I ſoldati Vitelliani, diſprezzando Vitellio. Cor. Tac. Iſtor. lib. 2. num. 62.

37 Eſſendo il Prencipe ignorante della militia, timido, & di poco conſiglio, deue aſtenerſi di andar in perſona negli Eſſerciti.

Nocque Vitellio alle coſe ſue, eſſendo andato al ſuo eſſercito à Benagna. Cor. Tac. Iſt. lib. 3. num. 42.

38 Faccendoſi leuata di ſoldati nuoui, ſi dee miſchiar trà loro de' veterani, che inſegnino à quelli l'arte militare.

In vna coborte leuata in Germania, per mandar ad Agricola in Inghilterra. Cornelio Tacito nella Vita d' Agricola, numer. 49.

39 La parte più degna, che ricerca in vn Prencipe, è la ſcienza militare.

Conſideratione di Domitiano. Cornelio Tac. nella Vita d' Agricola, n. 69.

40 Si hà da vſar ſeuerità, & indulgenza coi ſoldati, ſecondo i luochi, & i tempi, ma non caſtigargli ſe non nei gran pericoli.

Coſtume di Ceſare. Suet nella Vit. di Giulio Ceſare c. 65. num. 1.

41 Chi in guerra hà molte volte vinto, & è ſtato molte altre perdente, non ſuol inuilirſi, ma diuenir più perito della militar diſciplina.

Tigrane Rè d' Armenia. Dion. Iſt. lib. 35. num. 1.

42 Si vuol diſciplinare i ſoldati in guiſa, che dalla lor ferocia non poſſi naſcere alcun danno al Prencipe, à cui ſeruono.

Auuiſo di Auguſto al Senato. Dion. Iſt. li. numero 10.

43 Prencipe, o Capitano, che deſidera di diſciplinar bene i ſuoi ſoldati, aſſuefacendoli ai patimenti, & à non temer i pericoli, deue dar loro eſſempio colla perſona ſua.

Adriano Imperatore coſi faceua. Dione nella Vita d' Adriano num. 4.

44 Nelle battaglie, meglio è hauer pochi ſoldati ben diſciplinati, & eſſercitati, che vna gran moltitudine ſenza Diſciplina, & eſſercitio; anchorche queſti foſſero huomini forti, percioche il ſaper i ſoldati quello che hanno da fare, aumenta in loro audacia, & arditamente

opera

Digitized by Google

opera ogn'vno quello, che confida di hauer ben' imparato.
Detto di Vegetio, ilqual dimostra ciò coll'essempio de' Romani, che vinsero tante nationi con manco numero di soldati, & essendo alcune di quelle estandio di più feroci, & più robuste di loro. Veg. lib. 1. cap. 1. num. 1.

45 Facendosi soldati dentro le Città, subito che hanno dato il nome, si vuol essercitar li nelle fatiche, & assuefarli à i disagi, & al viuer parco, à portar l'armi, & à maneggiarle, tenendoli alla campagna, accioche le delitie non li snervino.
Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 1. ca. 3. num. 2.

46 Non può esser vn' essercito buono se i soldati non sono stati scielti con molta cura.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 7. num. 4.

47 La prima cosa, che si deue insegnare à i soldati nouellamente descritti, è il passo militare, ch' è necessario di ritener così nel marchiare, come nel combattere, per non disordinarsi, conciosiacosache vn'esercito diuiso, & disordinato, sia in stato di poter esser facilmente rotto.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 9. numer. 1.

48 I soldati di età giouani, si vogliono assuefare, al corso, acciochè possino (bisognando) spingersi addosso al nemico con molto impeto, & occupar presto i luochi opportuni, ò preoccupatli ad esso nemico
Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 9. num. 3.

49 E bene di esercitar i soldati à saltare, acciochè quando occorre, possino passar fossi, ò superar altezze, senza difficoltà.
Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 9. num. 4.

50 Si vuol insegnar à i soldati di notare, percioche non sempre si trouano i ponti ò i fiumi, ma molte volte fà bisogno à gli Eserciti di passar à nuoto, ò per saluarsi da i nemici, ò per seguitarli.
Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 10. num. 1.

51 Sono da ammaestrar i soldati à ferir di punta, & non di taglio, percioche le coltellate rare volte sono mortali, difendendo la vita contra quelle non pur l'armi, ma anco l'ossa stesse. All'incontro le stoccate per più ammazzano, oltra che à ferir di taglio si scuopre il braccio, & il lato destro, non così à ferir di punta.
Detto di Veg. & lo proua coll'essempio de i Romani. Vegetio libr. 1. capit. 12. num. 1.

52 Si dee esercitar i soldati nuoui à portar armi il doppio più graui delle vere, accioche queste paiono poi loro più leggiere ad vsare nelle fattioni.
Insegnamẽto di Vegetio, comprouato per l'essempio de' Romani. Vegetio lib. 1. cap. 12. num. 2.

53 I soldati così da cauallo, come da piede, si deuono essercitar sotto le insegne almeno tre volte il mese, facendogli marchiare, in squadrone, e far tutte quelle attioni, che possono occorrere in vna vera zuffa, accioche all'occasioni sappino farle.
Vso antico de' Romani, approuato per costitutione da Augusto, & da Adriano, & commendato da Vegetio. Veget. lib. 1. c. 27. num. 1.

54 I soldati ben esercitati amano di venir alle mani co i nemici, & gli inesperti lo abborriscono.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 2. cap. 23. num. 3.

55 Nelle battaglie è di più giouamento l'isperienza, & l'arte del combattere de' soldati, che la robustezza.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 2. cap. 23. num. 4.

56 Prencipe che desidera di restar vittorioso nella guerra, deue tener esercitati i suoi soldati, & guerreggiar con arte, & non à caso.
Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. nel Proemio num. 2.

57 Soldati, che sono vsati all'otio, & alle delitie, schifando la fatica che di necessità si patisce nelle imprese, & te-

Digitized by Google

mendo il pericolo che si corre, si ammutinano, per non esser condotti à combattere, & però affin di impedire vn tale inconueniente, si vuol del continuo essercitargli mentre stanno diuisi ne'loro alloggiamenti, mantenendoli in vna rigorosissima disciplina.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. capit. 4. num. 1.

58 Soldati, che confidano delle loro forze, & della loro disciplina, non s ammutinano per non sostener fatiche, ò pericoli.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 4. num. 2.

59 Niuna cosa è di tanta importanza per guadagnar vna battaglia, come l'essere i soldati esperti in saper conoscere, & vbidire a i segni militari, per liquali si esprimono i comandamenti del Capitano.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 1.

60 I segni militari sono di tre guise, alcuni che si chiamano vocali, liquali si esprimono con la voce humana, & questi sono i motti, che si danno nel far le sentinelle, & nelle battaglie, & in altre occasioni. Altri, che si dicono mezzo vocali, liquali si danno con trombe; ò con altri istromenti sonori, & altri, che si nominano mutoli, & questi sono le bandiere, & tutte quelle cose, che seruono à discernere i nostri soldati dai nemici, ò à riceuere gli ordini dal Capitano senza strepito.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. capit. 5. num. 2.

61 I motti, che si danno negli esserciti, & nelle Fortezze ai soldati, si deuono variare ogni dì, accioche nõ possino esser conosciuti da i nemici, & affinche le spie, che sono trà noi (se alcuna ve n'hà) si scuoprino.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 3.

62 Nella militia è costume de'più periti capitani di osseruare il numero impari, così nel far gli alloggiamenti, come in altre fattioni.

Detto di Vegetio, parlando de'fossi de gli alloggiamenti, liquali vuol che si faccino larghi, ò noue, ò vndeci, ò tredici, ò diciasette piedi. Vegetio lib. 3. cap. 8. n. 10.

63 L'arte della guerra, è da antiporre à tutte l'altre arti, conciosiacosache col mezzo di essa si mantenga la libertà, si conseruino gli Imperij, & si accresca la riputatione de'popoli.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 10. num. 1.

64 La disciplina militare è di tanta forza, che fa esser vincitori gli essercitati auuezzi à perdere.

Detto di Vegetio, ilqual allega l'essempio di Scipione che con que' med-simi soldati che sotto altri Capitani erano stati più volte vinti in Ispagna dopò esser stati da esso disciplinati, espugnò Numantia, & gli essempi di Metello, & di Mario Vegetio lib. 3. cap. 10. num. 15.

65 E più facile istruire, & disciplinar bene i soldati nuoui, & farli valorosi, che ritornar l'animo, & la virtù à quelli che l'hanno perduta, essendo già stati mal disciplinati, & rotti.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 10. numer. 16.

66 Gioua l'Arte militare de' Capitani, & de' soldati, non solo à tendere insidie al nemico, ma anco à combattere in campagna.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 19. numer. 2.

67 La buona disciplina fà diuentar i soldati valorosi, anchorche sieno per natura timidi, e vili.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 12.

68 Il continuo essercitio rende di giorno in giorno migliore vn'essercito, si come al contrario l'otio lo fa peggiore.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 13.

69 Errano grandemẽte i capitani, che sottomettono i miseri sudditi del loro Prencipe alla licenza de' soldati, percioche così inimicano essi sudditi al medesimo Prencipe, & perdono eglino l'vbidienza de gli stessi soldati.

Detto di Procopio, parlando de i Capitani di Giustiniano, che rimasero al gouerno a'Ita-

Digitized by Google

d'Italia, dopò la partenza di Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 8.

70 La disciplina militare riceue aumento dall'essercitio, & per l'otio si diminuisce.

Detto di Belisario in essortando i suoi soldati contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 21.

71 La lunga pace inuilisce, & rende debole la soldatesca, per buona che sia. *La caualleria del Duca di Borgogna era fatta tale, quando Carlo Conte di Charelois uolse muouer guerra in Francia. Arg. nella Vita di Luigi li. 1. n. 10.*

72 Vogliono le regole della militar Disciplina, che à quegli che sono Attori, tocchi il cercar di assalire i nemici, & che à gli altri basti l'aspettar di esser assaliti, & difendersi.

Detto del Triulci, dissuadendo nell'esercito Francese l'andare ad assalire il campo Ecclesiastico, ilqual si era mosso per prender Ferrara. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 17.

73 Nella disciplina militare la principal lode consiste in non si esporre senza necessità a i pericoli, & nel rendere con la patienza, con l'industria, & coll'arti, vani i disegni, & gli sforzi dell'inimico, non nel combattere ferocemente.

Detto de' Capitani Francesi, che confortauano il Rè Francesco à leuar il campo da Pauia. Guicciard. Istor. lib. 15. n. 25.

74 Capitano Generale d'essercito deue chiamar hor questi, & hor quelli de suoi soldati, e parlar quando con gli vni, & quando con gli altri familiarmente, perciochè cotali colloquij hanno quasi altrettanta forza, quanta gli essercitij militari, per far che vn'essercito composto di molte, & vane nationi impari ad vbidire.

Memoranfi Generale per il Rè di Francia in Prouenza era di tal parere, & cosi costumò. Guigl. Bell. della Guer. di Prou. num. 38.

75 Negli Essercitij si dee seruar il rigore della militar Disciplina, temperandolo con equità.

Memoranfi in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 40.

Discorso sopra il Capo Sessantesimo.

COstumarono i Romani, volendosi seruir di soldati proprij per neruo principale de loro essercitij, di far la scelta, che essi appellauano Delecto, de' lor Cittadini pigliando i nomi di quelli che à loro pareuano atti alla militia, & & arollandogli, in che riguardauano nõ solo all'età, laquale hauea da essere di quattordici anni, ò là intorno dicendo Vegetio: *Et quidem si antiqua consuetudo seruanda est, incipientem pubertatem ad delectum cogendam nullus ignorat.* Ma anco alla robustezza del corpo, & al vigore dell'animo, dicendo l'istesso Autore: *Et hoc est in quo totius Reip. salus vertitur, vt Tyrones non tãtum corporibus, sed etiam, animis præstantissimi deligantur.* Et per conoscere cotali qualità, descriue le fattezze, che haueano da hauere, & percioche importa molto l'essercitio, in che sono gli huomini da fanciulli assuefatti, riguardauano etiãdio nell'eleggersi l'arte, che haueano sino all'hora fatta, & se quella era ripugnãte alla militar disciplina, li rifiutauano. Nè si lasciaua di essaminare i costumi se erano buoni, ò mali, ma grãde era la disamina, che i Romani vsauano nell'elettione de' soldati, poiche anco dopò hauer pfi i nomi, li prouauano negli essercitij militari, auãti di approuarli come dice Vegetio: *Sed non statim punctis signorũ inscribendus est Tyro delectus, verum antè exercitio præsentandus, vt virum verè tanto operi aptus sit, possit cognosci.* Da questa esquisita elettione di Tironi, chiamarono i Romani, Legioni, quelle squadre di soldati, che hoggidì si dicono Reggimenti, ò Terzi. Vegetio: *Legio autem ab eligendo appellata est, quod vocabulum eorum desiderat fidem, atque diligentiam, qui milites probant.* Et tanta era la stima, che di questa elettione faceano, che in essa era da loro riposta la principal speranza della vittoria. Vegetio: *Nunquam exercitus profecit tempore belli, cuius in probãdis Tyronibus claudicauit electio.* Onde

Veg. li. 1. c. 4. n. 1.

Veg. li. 1. c. 7. n. 2.

Veg. li. 1. c. 7. n. 1.

Veg. li. 1. cap. 8.

Veg. li. 2. cap. 1.

vna delle principali parti, di che è commendato Sertorio, è quella, di hauer saputo fare il Delitto. Ma douendo i Tironi, che si eleggieuano, hauer tutte le conditioni, è da credere che il Delitto non fosse mero volontario, ma che si facessero dar i nomi da quelli, che erano stimati idonei, ò volessero, ò nò, pur che i Tribuni della plebe l'acconsentissero, il che si può trarre da Liuio, ilqual fauellando dello sdegno, che si sentì in Roma per l'ignominia riceuuta da i Sãniti alle forche Caudine, dice: *In ciuitate ira, odioque ardente, delectus omnium propè voluntariorum fuit*. Tanto era il desiderio della vendetta, & di cancellar la macchia di esser stato l'esercito loro fatto passar sotto il giogo. Cotal rigore di Delitto di soldati si osseruò lungamẽte nell'Imperio Romano, cioè fin che ne' tempi bassi fù introdotto il valersi, et andio di soldati meri volontari, non bastando à tante fattioni gli eletti. Tacito parlando della dimostranza più volte fintamente da Tiberio fatta di voler andar à visitar le Prouincie, così dice: *Multitudinem veteranorum praetexebat Imperator, & delectibus supplendos exercitus, nam voluntarium militem deesse, ac si suppeditet, non eadem virtute, ac modestia agere*. Et rendendo la ragione perche fossero manco buoni i volontari, de i scielti, soggiunge. *Quia plerumque inopes, ac vagi, sponte militiã sumant*. Costumasi anco al presente da nostri Prẽcipi fare il Delitto, ma di que' soldati, de' quali nelle occasioni di guerra, meno si seruono, che sono, i Battaglioni, detti altrimente Cernede, quasi cerniti, ò scielti, & le caualleric, che s'appellano d'ordinanza, cioè à dire, ordinate, ma & gli vni, & gli altri si eleggono con poca curiosità. Solo il Turco via in ciò molta cura: massime ne' fanti Pretoriani, mandando à scieglicre nelle Prouincie più bellicose i fanciulli, che paiono più disposti all'armi, & di quelli, poiche sono giunti all'età militare, facendo altra noua scielta, approuando li riusciti più forti, & lasciando gli altri per altri esercitij, diligenza molto maggiore di quella, che faceano i Romani, non così quanto alla caualleria, allaquale aspirano gl'huomini già maturi d'anni, ò sieno (come essi chiamano) di Timaro, che è come noi diremmo Commendatarij, ò della Porta, che corrispondono à i caualli Pretoriani, passando molti da Giannizzari à Spahy, & altri essendo immediatamente assonti à cotal militia. Ma quanto all'esercitio, & alla disciplina, cedono i Turchi ai Romani, perciochc non vsano questi in ciò tanta cura à gran pezzo, come quelli faceuano, dei cui esercitij è da legger Vegetio nel primo libro dal capo nouo, per fino all'vltimo.

Veg. li. 1. cap. 7.

Veg nell'istesso luoco.

T. Liuio Dec. 1. li. 9. c. 278.

Cor. Ta. Annal. l. 4. f. 333.

Se sia meglio scegliere i soldati delle città, o della campagna.

Ma non sarà fuor di proposito, che noi cerchiamo, se volendosi fare il Delitto, sia meglio farlo d'huomini nati, & nudriti nelle Città, ò nel contado. Da vna parte par che sia meglio farlo de' primi, percioche coloro, che nascono dentro le città, sono più ingenui, & nelle città si alleuano gli huomini con più honesti, & più moderati costumi, che ne i villaggi, & che molto importino ne i soldati i costumi, è chiaro, percioche i buoni li fanno modesti, & vbidienti, & i mali, insolenti, & seditiosi, & lo dice Vegetio nel lib. 1. al capo settimo: *Et moribus debet excellere, honestas enim idoneum militem reddit*. S'aggionge l'essempio de' Romani, liquali vsarono di fare il Delitto dentro la stessa città di Roma, il che testifica Liuio nel luogo dianzi allegato, & in parecchi altri, & Tacito parlando dell'ammotinamento delle Legioni di Cecina: *Vernacula multitudo nuper acto in vrbe Delectu, etc.* & Vegetio dicendo: *Nec inficiandum est, post Vrbem conditam, Romanos ex ciuitate profectos semper ad bellum*; Et è chiaro, più che facci bisogno di prouarlo. Allo'ncontro pare che sia meglio farlo de' secondi, cioè de' villani, percioche questi, & per lo nascimento, & per l'educatione, sono più atti a patir gli incommodi, & le fatiche della guerra, & di cotal parere è Vegetio.

La cãpagna.

Veg. li. 1. cap. 7.

Cor. Ta. Annal. l. 1. n. 49. f. 231.

Veg. li. 1. cap. 3.

Veg. nell'istesso luogo.

Per risolutione dico, che quanto a i fanti, stimo farsi miglior Delitto ne i con-

Risolu.

Digitized by Google

contadi, che dentro le città ; percioche si ricerca principalmente in essi , nell'età che conuien fare il deletto , la robustezza del corpo , & l'attitudine à patire , poiche i costumi sono à tempo di apprendergli, ò di mutargli , non potendo peranchora hauer fatto habito in loro nè i buoni , nè i mali , nè hà più ingenuità d'animo la plebe delle città, che i contadini. Ma quanto à i caualieri, giudico esser meglio scieglierli delle città , che del contado, percioche in tali soldati si ricerca più arte , & manco fatica , però i cittadini , che non sono della fezza del popolo , liquali sono quelli , che possono militare à cauallo , vi hanno più attitudine , che i villani. All'esempio de i Romani , è da dire , che essi potero far i Deletti del popolo per le Leggioni , percioche la giouentù Romana vsaua di trauagliare in quegli esercitij , che gli poteuano render forti , & atti à sofferire i disagi, nè le delitie gli sneruano , lequali senza dubbio poiche entrarono in Roma, che fù dopò gli acquisti d'Asia , li fecero assai men forti , però ne' tempi bassi saria stato loro più espediente scieglere i fanti nella campagna , questo pur toca Vegetio , parlando di cotal costume de' Romani di far il Deletto nella città , *sed tunc* (cioè nei principij della Città di Roma) *nullis voluptatibus, nullis deliciis frangebantur , sudorem cursu, & campestri exercito collectum , nando inuenius in Tyberi , &c.* Ma fatto il Deletto,& posti al rollo i Tironi,attendeuano con non minor diligenza i Romani, à disciplinarli ; insegnando loro tutto quello, che è di mestiero à buoni soldati saper nella guerra per vincere l'inimico, & rendersi inuincibili da esso, però gli ammaestrauano à portar l'armi , à ferire;à correre, à saltare, à notare, à conoscere gli stromenti bellici,& le bandiere, à mettersi presto in ordinanza , à marchiare , à scheramucciare, à dar assalti , & se haueuano da militar à cauallo , à montare , & smontare con destrezza, & facilità. Et con ragione, intendendo essi molto bene , che la peritia dà animo , & confidenza à i soldati ; & che l'imperitia fa effetto contrario; come dice Thucidide fauellando de i Siracusani: *Sed cum peritia destituerentur , etiam animum præliandi abijcere ceperunt inuiti* , & come dicea Hermocrate ragionando à gli stessi Siracusani: *Nam cum animus , & audacia vobis non desit , vbi etiam disciplina , & ordo in rebus gerendis accesserit , successus procul dubio respondebit, nam hæc inter se coniuncta crescunt, si ordo, & scientia in periculis exerceatur, tunc etiam animi magnitudo, fiducia accedentis peritiæ, seipsa alacrior, maiorque fit* . Et percioche non era loro ignoto,che senza l'vbidienza, poco giouua la peritia, insegnauano loro di vbidire a' lor capi , premendo in ciò grandemente, & di vero non nascendo la disciplina ne' soldati da altro, che dall'essercitio , & all'assuefattione si come la diligenza de' Capitani viene ad esser causa della disciplina ne' soldati , così questa si conserua per l'vbidienza di essi soldati, però sono da stimar necessariamente congiunte la disciplina militare, & l'vbidienza: in guisa , che perdendosi l'vna d'esse,si perderebbe anco l'altra,& quindi è,che si troua spesso negli Scrittori l'vna per l'altra. Ma nó più gioua la diligẽza de' Capitani per disciplinare i soldati, di quello che operi la negligenza, ò l'indulgenza per corrompere la Disciplina : imperoche essendo soliti gli huomini quando si veggono più potenti degli altri di insuperbirsi , & farsi insolenti , cosa chiara è , che i soldati diuerran tali , se da freno non saran ritenuti , & inclinando l'humana natura all'otio , & alla quiete , non è da far dubio , che i soldati non sieno per lasciar le fatiche , se aguto stimolo non li punge , & non li eccità.

Veg. l. 1. c. 3.

Veg. l. i. c. 3. & c. 18.

Thuc. l. 7. n. 47. f. 637.

Thuc. l. 6. n. 49. f. 640.

Qual sia più atta à conseruare, & à restituire la Disciplina militare, ò la seuerità, ò la piacenolezza.

Ma consideriſi qual sia di maggior giouamento per conseruare, ò restituire la Disciplina ne' soldati , ò la piacenolezza. Da vn canto pare che di maggior giouamento sia la seuerità, percioche essendo la natura humana corrotta, inclinata al male,per ritenerla che non cada, bisogna più duro legame , che la piacenolezza

ceuolezza, & per ſolleuarla quando cade, più forte argano. S'aggiugne l'eſſempio di Corbulone, ottimo Capitano del tempo di Claudio, & di Nerone, degno da paragonar co i più vecchi della Republica; ilquale colla durezza eſſercitata in ſe ſteſſo, & negli altri, & col rigore delle pene, parte reſtituì, & parte introduſſe, & conſeruò la Diſciplina, prima ne' ſoldati di Germania, dicendo Tacito

Corn. Tac. Annal. l. 11. n. 25. f. 409. *legiones operum, & laboris ignaras, populationibus lætantes, veterem ad morem reduxit, ne quis agmine decedere, nec pugnam niſi iuſſus iniret, ſtationes, vigilias, diurna, nocturnaque munia in armis agitabantur. Feruntque, &c.* & dopò in quelli, che erano in Armenia; molti de' quali già veterani non ſapeano che coſa foſſe ſentinella, ò guardia; nè mai haueano cauato foſſo, ò fatto trincea, ò meſſeſi armi ſopra ſi come quelli, che erano ſtati tenuti ſempre dentro le Terre murate in Soria, onde egli, ridotti in forma d'eſſercito i veterani, & i Tironi, li tratenne ſotto le pelli à patir duriſſimo inuerno; quindi

Corn. Tac. Annal. l. 13. n. 31. 32. & 37. f. 464. *Ipſe cultu leni, capite intecto, in agmine, in laboribus frequens adeſſet: laudem ſtrenuis, ſolatium mœſtis, exemplum omnibus oſtendere. Debinc quia duritiam cœli, miſeræque multi abnuebant, deſerebantque, remedium ſeueritate quæſitum eſt. Nec enim vt in aliis exercitibus primum alterumque delictum venia proſequebatur, ſed qui ſigna reliquerat, ſtatim capite pœnas luebat*, dice il medeſimo Tacito, & ſoggiunge approuando cotal rigore: *Idque vſui ſalubre, & miſericordia melius apparuit. Quippe pauciores illa caſtra deſeruere, quam ea, in quibus ignoſcebatur.* Allo'ncontro pare che più gioueuole ſia la piaceuolezza, collaquale ſcriue Plutarcho hauer Catone l'Vticeſe diſciplinata vna Legione, conſegnatali in Macedonia da Rubrio Pretore; quando fù mandato colà Tribuno di ſoldati, le parole ſono

Plut. in Catone Vticeſe N. l. c. 288 *milites ſibi pares efficere contẽdit, non timore aliquo inicto, ſed verbis, ac rationibus eos caſtigans, difficile igitur dictu eſt, virum humaniores, vel fortiores, & ferociores, vel inſtiores ſua eos diſciplina effecerit*, &c. S'aggiunge l'eſſempio di Galba, ilquale non potè col rigore reſtituire la diſciplina a i ſoldati Pretoriani, anzi li incitò contro di ſe. Tacito *Vocuit antiqui rigor, & nimia ſeueritas, cui iam pares non ſumus.*

Corn. Tac. Iſt. l. 1. n. 33. f. 24. *Riſolutione.*

Per riſolutione è da dire, che la riputatione, & l'eſſempio del Capitano, ſono principali cauſe dell'vbidienza, & della diſciplina de ſoldati. Però baſtò la riputatione ſola d'Annibale à tener in vfficio vn'eſſercito di tante nationi, per tanto tempo, in Italia, & quanto all'eſſempio, baſti quello di Corbulone, ma parlando della ſeuerità, & della piaceuolezza, diſtingno, & dico, che ò il capitano è di molta riputatione appreſſo i ſoldati, ò nò, ſe è di molta riputatione, ò il biſogno di ſeruirſi de i ſoldati, è proſſimo, ò lontano, ſe proſſimo, dura vſare il rigore; come fece Corbulone, ſe lontano, potrà vſar la piaceuolezza, come fece Catone, ma ſe il Capitano è di poca ſtima appreſſo i ſoldati, gli conuerrà vſar ſempre la piaceuolezza, & i prieghi.

Perche non giouaſſe à Galba la ſeuerità coi ſoldati.

Ma come non giouò à Galba la ſeuerità coi ſuoi? & pur era d'antica riputatione, & Prencipe. Certo non è da riſpondere quello che dice Tacito, che a quel tempo i ſoldati non foſſero diſpoſti à ſoffrire il rigore dell'antica militia, che ciò ſignifica egli con quelle parole, *cui iam pares non ſumus*, perciochè poco dianzi nel tempo di Nerone, hauea Corbulone con la ſeuerità diſciplinate le Legioni di Germania, & di Soria. Ma è da dire, che la vecchiaia, & l'eſſer nuouo à cominciare à i Pretoriani, non gli laſciaſſe tanta riputatione con loro, che gli foſſe lecito in vn ſubito mutarli da vna ſõma licenza, allaquale erano ſtati aſſuefatti per molti anni da Nerone, ad vn'eſtremo rigore. Il che ſenza dubbio harebbe potuto fare col tempo, & à poco à poco, queſto tocco Tacito, dicendo

Corn. Tac. Iſt. l. 1. n. 17. *Laudata olim, & militari fama celebrata ſeueritas eius, angebat conſpernantes veterem diſciplinam, atque ita quattuordecim annis a Nerone aſſuefactos, vt haud minus vitia Principum amarent, quam olim virtutes verebantur.*

Hora eſaminiamo quali ſoldati ſieno

da

Quali soldati sieno peggiori, o gli indisciplinati, o quelli di corrotta disciplina.

da stimar peggiori, o gli indisciplinati, ò quelli che essendo stati disciplinati si sono guasti, & corrotti. Da vn cãto par che si debbano stimar peggiori gli indisciplinati; percioche ne hanno patita della guerra, nè cuore per combattere: doue quelli che vna volta appresero la disciplina, per hauerla intermessa, non la possono hauer affatto dimenticata, & se hanno perduta l'vbidienza non hanno perduto il coraggio. Dall'altro canto, pare, che sieno da riputar peggiori i soldati corrotti, perciochè questi tapendo la militia, & hauendo ardire, sono più atti à far male, & maggiori mali, che gli indisciplinati. S'aggiunge che coll'essempio loro, guastano etiandio gli altri.

Risolutione.

2 Risoluendo cotal dubbio, dico che se per peggiori, intendiamo men buoni, in genere di soldati per far le fattioni, peggiori sono gli indisciplinati, ma se intendiamo per peggiori, i più atti à far male, sono peggiori i corrotti; & è più facile disciplinar li primi, quanto all'vbidienza, & alla modestia, ma più ageuole è restituir la disciplina i secondi, quanto al saper fare le fattioni militari. Et parlando del patir caldo, & freddo, & del durar fatiche, è da dire che più facile à far che i soldati non disciplinati, vi si accommodino, pur che sieno di età giouani, per non hauerle ancora prouate; che i corrotti, liquali le hanno di già sofferte, & poi intermesse. Però à Metello daua più trauaglio il restituir la modestia à i soldati corrotti da Spurio Albino Vicecomolo, & rauuezzargli à i disagi, & alle fatiche, che non gli daua aiuto, ò speranza di guerreggiare felicemente la moltitudine di essi soldati.

Sallust. Guer. Giugurth. n. 31. f. 109.

ARME DI SOLDATI.

Capo Sessantesimo primo.

1 DOuendo tu combattere contra nemici, che vsano armi da ferir da lontano, se i tuoi soldati sono pratici in ferir dapresso, deui procurar di giungerli quanto prima con essi nemici. *Auuiso di Senophonte, commendando i soldati di Ciro, che perciò andarono volontieri ad inuestir gli Assirii. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. n 40. Et Ariouisto fece venir alle strette i suoi soldati con quelli di Cesare per scansar i pili. Ces. Guer. Franc. lib 1. n. 49. Et Lucullo procurò di stringersi presto con Tigrane, per schifar il saettame. Plut. nella Vita di Lucullo, n. 13.*

2 Combattendo tu con nemici, che vsano armi più lunghe delle tue, deui accostarti ad essi, quanto più puoi, & il più tosto che puoi.
Così ordinarono i Tribuni dell'essercito di P. Furio, & Gaio Flaminio Consoli à i soldati, quando combatterono co i Galli, che vsauano le spade più lunghe delle loro. Polib. lib. 2. n. 11.

3 I buoni soldati non deuono premere in vestir ornatamente, che è cosa da femine, & da femine poco honeste, ma sì in ben armarsi.
Consiglio di Philopemene in certo suo ragionamento nella Raunanza degli Achei. Polib. Istor. lib. 11. n. 5.

4 Le machine, & l'armi insolite, sono di spauento à i nemici, contro i quali si adoperano.
Certa Torre di legname accostata da Cesare ad vna Fortezza, nellaquale si erano rinchiusi gli Aduatici. Cesare Guer. Franc. lib. 2. n. 28. Per l'istessa causa l'armi de' soldati di Cesare spauentarono gli Inglesi. Cesare Guer. Franc. lib. 4. n. 22. Et per la medesima l'istesso Cesare ridusse in suo potere la Città di Brigantio in Gallia. Dione Istor. lib. 37. n. 22.

5 I modi nuoui di combattere, & con armi inusitate, sono di terrore à i nemici.
Si impaurirono i Romani vedendo vna squadra di Fidenati correr furiosamente sopra di lor con fiaccole ardenti. Liuio Deca 1. lib 4. n. 18.

6 Nelle zuffe notturne molto più seruono l'armi da ferire da presso, & che si ritengono in mano, che quelle che gettano, ò lanciano, ò tirano, ò che ritenendosi in mano feriscono di cotto; percioche l'oscurità rende i colpi lontani, incerti.
Perciò P. Emilio conoscendo che i suoi soldati preualeuano à i Macedoni in ferir di

Digitized by Google

di ſpada, deliberò di aſſaltar di notte i preſidij di Perſeo, che guardauano le ſtrade per andar à Perrebia. Liuio Deca 5. *l.* 4. *num.* 20.

7 I ſoldati, & ſpetialmente quelli che ſono di molto valore, ſi vogliono armar di buone armi da difeſa, per non li ſporre temerariamente à pericolo.

Parere di Homero, ilqual coſtuma ſempre di condurre alla pugna gli Heroi, & gli huomini più valoroſi, ben armati di doſſo, & cotal parere è approuato etiandio da Plutarcho. Plutar. nella Vita di Pelopida num. 3.

8 I ſoldati armati di armi difenſiue, & che ſono aſſuefatti à portarle, confidano più di vincere, che i diſarmati.

Gli Achei eſſercitati da Philopemene ad andar ben armati di doſſo, ſi perſuadeuano di eſſere inuincibili. Plut. nella Vita di Philopem. n. 4.

9 L'ornamento dell'armi, accreſce l'ardire à i ſoldati.

Detto di Plutarcho, commendando Philopemene, ilqual perſuaſe gli Achei à fregiare le loro corazze d'oro, coprir gli ſcudi, & li fornimenti de' caualli di piaſtre d'argento, & portar piume, & cimieri viſtoſi. Plut. nella Vita di Philopem. n. 5.

10 La ricchezza dell'arm, & de' veſtiti rende i ſoldati più forti à combattere, percioche deſiderano di moſtrarſene degni, & di non li perdere.

Parere di M. Bruto ilquale hauea l'eſſercito coſi ornato, quando combatte ne i campi Philippici. Plut. nella vita di M. Bruto n. 2.

11 Li ſcudi molto grandi, & l'haſte troppo lunghe, ſono inutili per combattere nelle ſelue, fra li tronchi degli arboti, & i virgulti più vili in tali luochi ſono le corazze, le ſpade corte, & l'armi da lanciare, che pur ſieno corte.

Detto di Germanico a i ſuoi ſoldati, douendo combattere co i Germani. Corn. Tac. Annal. lib. 2. *num.* 30. *l.* Perciò *eſſi Germani furono vinti da i Romani. Cor. Tac. Annal. L.* 2. *n.* 42.

12 Nelle battaglie il ſaettare, lanciar dardi, ò altre armi inhaſtate, correndo, & ſaltando, abbagliia la viſta, & ſgomenta l'animo de' nemici, à i quali cotali armi arriuano addoſſo, auanti che eſſi poſſino ſcanſarle, ò preparaſi à far loro reſiſtenza.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. *cap.* 9. *num.* 5.

13 L'arte di ſaper ben maneggiar l'armi, è di gran vantaggio a' ſoldati, combattendo con nemici, che non ne ſieno iſtrutti.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. *cap.* 13. *num.* 1.

14 Soldati, che ſono diſarmati d'armi da difeſa, nelle zuffe penſano innanzi al fuggire, che al combattere.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. *cap.* 20. *num.* 1.

15 Soldati, che portano armi da lanciare, nell'adoperarle deuono metter ſempre il piede ſiniſtro auanti, percioche le getterà con maggior furia.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 1. *cap.* 20. *num.* 2.

16 Combattendo il ſoldato à ſpada à ſpada, hà da porre il piè deſtro auanti; percioche di queſto modo allontanerà il fianco ſiniſtro dal nemico, & auuicinerà più il braccio deſtro, col quale vuol ferire.

Inſegnamento di Vegetio. Veget. lib. 1. *cap.* 20. *num.* 3.

17 Soldati, che ſi ſentono hauer ben armato il capo, & il petto, non temendo di douer eſſer feriti da i nemici, combattono con maggior audacia, che ſe foſſero ò manco armati, ò diſarmati del tutto.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. *cap.* 20. *num.* 4.

18 Si deue ſtudiare, che l'armi de i ſoldati ſieno lucide, & riſplendenti; percioche cotal ſplendor d'armi reca terrore à i nemici.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 2. *cap.* 14. *num.* 3.

19 L'armi rugginoſe, & mal polite per trascuraggine, ſignificano il ſoldato eſſer da poco, & imbelle.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 2. *cap.* 14. *num.* 4.

20 Eſſendoſi tenuto vn'eſſercito molti di ſotto l'armi, & poi volendoſi far qual-

qualche fattione, si dee il di auanti à quella riftescarlo.

Cosi fece Carlo di Borgogna, quando volse dar l'assalto à Liege. Arg. Vita di Luigi l. 3. num. 30.

21 Le picche più lunghe di quelle de' nemici sono di gran vantaggio.

Gli Orsini, & i Vitelli ruppero à Soriano il Campo Ecclesiastico, per il vantaggio delle picche de' soldati di Vitellozzo, che erano vn braccio più lunghe delle communi. Guicciard. Istor. lib. 3. n. 38.

22 I nuoui modi di offendere, sono più spauenteuoli de gli altri, per non essersi anchor trouate le difese.

Detto del Guicciardini, parlando della mina fatta da Pietro Nauaro al Castello dell'vouo in Napoli. Guicciard. Istor. lib. 6. num. 1.

23 Le machine artificiose messe in pratica riescono spesse volte inutili.

Detto del Guicciardini, parlando di certa machina fatta da Genouesi per espugnar la Lanterna. Guicciard. Istor. libr. 11. num. 29.

Discorso sopra il Capo Sessantesimoprimo.

NE i soldati vagliono senza armi, nè l'armi senza soldati, però que' Prencipi, che hanno moltitudine di soldati, ma non hanno armi buone, sono da stimar deboli, nè men deboli si deono dir quelli, che hanno gran quantità d'armi, & di armi buone, ma non hanno soldati. E adunque necessario alla potenza di vn Prencipe hauer l'vne, & gli altri, cosi per difendersi, come per assalire. Et di vero non si può dubitare, che l'armi non sieno necessarie, & che l'hauer armi migliori dell'inimico, non sia di gran vantaggio, nè si dee negare, che se ben colle sole armi da offesa si può far guerra, tuttauia non sieno vantaggiati quelli, che sono armati anco da difesa. Per laqual cosa si dirà che l'armi offensiue in generale sono assolutamente necessarie, & le difensiue, vtili, hò detto in generale, percioche non tutte le sorti d'armi, lequali possono seruir per offesa, sono necessarie, altrimente cõuerebbe che ciascun Prencipe si valesse di tutte, & nondimeno chi si val d'vna, & d'altra, ma è ben necessario che ogni Prencipe volendo guerreggiare, habbia qualche sorte d'armi da offesa, hebbero armi i Persi, i Parthi, i Macedoni, & i Romani; ma differenti, come noi dicemmo nel libro del Prencipe, doue essaminiamo quali fossero le migliori, nellaqual materia non ci pare di replicare, ò aggiunger altro, saluo che noi perseueriamo nella medesima sentenza, cioè che le picche vsate da i Macedoni, & da loro appellate sariisse, auanzassero tutte l'altre armi da offesa; & che per queste fossero essi Macedoni auantaggiati sopra i Romani, come allo'ncontro erano disauantaggiati da loro per l'armi di dosso, & che non approuiamo l'opinione di coloro, che credono ne' tempi bassi gli Suizzeri esser stati li primi à rimettere in vso le picche, per difendersi con quelle da i caualli de gli Austriaci, co i quali haueano à guerreggiare, percioche è cosa certa che i Germani vsarono cotal arma, come lor propria, nè si valsero d'altra contra i Romani, il nerno delle cui forze erano le fanterie. Tacito parlando del conflitto delle Legioni, che erano à carico di Cecina, con Arminio, & co i Cherusci *Contra Cheruscis sueta apud paludes prœlia procera membra, hastæ ingentes ad vulnera facienda, quamuis procul* & Germanico innanimando i suoi à cõbattere contra gli stessi Germani, diceua loro: *Non campos modò militi Romano ad prælium bonos, sed si ratio adsit, siluas, & saltus, nec. n. immẽsa barbarorum scuta, enormis hastas inter truncos arborum, & enata humo virgulta perinde haberi quam pila, & gladios, & harentia corpori tegmina*, & Tacito descriuendo vna battaglia, che fece l'istesso Germanico co i medesimi popoli & notando il disauantaggio, che quegli hebbero, per lo sito oue si azzuffarono, dice *Nec minor Germanis, sed genere pugnæ, & armorum superabantur, cum ingens multitudo artis locis prælõgas hastas nõ protẽderet, nõ colligeret, neq; adsultibus, & velocitate corporum vteretur, coacta stabile ad præliũ*, & al.

Lib. 2. c. 13.

Corn. Tac. Annal. l. 1. n. 95. tripl. f. 247.

Corn. Tac. Annal. l. 2. n. 36. f. 261.

Corn. Tac. Annal. l. 2. n. 42. f. 264.

Corn. Tac. Hist. lib. 5. f. 211.

& altroue parlando di certa battaglia di Ciuile Batauo con Petilio Ceriale, dice *procursum ab hoste infestius, in mensis corporibus, & prælongis hastis*, nelqual luoco io non mi posso ritenere di non auuertire cosi in passando, che par cosa da marauigliarsi, che Tacito attribuisca à i Germani velocità di corpo, essendo essi di gran statura, & di procere membra, & perciò quasi immobili: se non che Cesare attribuisce la stessa velocità à i medesimi Germani, doue descriue la battaglia che egli fece con Arioulsto, dicendo *itaque hostes repente, celeriterque procurrerunt, vt spatium pila in hostes conijciendi, non daretur.* Laonde è da dire che per assuefattione erano atti al corso; ma assai me per breue spatio, come quelli, che non vsauano di combattere in ordinanza stabile, il che Tacito tocca parlando della suddetta battaglia di Germanico con esso loro dicendo che questi non potero vsar la lor solita velocità, costretti à combattere in battaglia stabile, & più chiaramente fauellando di certo combattimento trà Arminio, & Maroboduo: *Diuiguntur acies pari virinque spe, nec vt olim apud Germanos vagis incursibus, &c.* Hora se i Germani vsarono anticamente la picca, è da credere che cotal vso da essi passasse anco à gli Heluetij loro vicini, ma in che passasse, io non saprei dirlo.

Cesare Guer. Franc. l. 1. f. 42.

Corn. Tac. Annal. l. 2. f. 276.

Se sia più espediẽte, che i soldati sieno ben armati d'armi da difesa & male d'armi da offesa, ò al contrario.

Ma non sarà male il considerare, se sia più espediente che i soldati sieno ben armati d'armi da difesa, & male d'armi da offesa, ò pur al contrario. Adunque da vna parte pare esser più espediente il primo, perciochè i soldati che si veggono ben coperti d'armi, stimandosi sicuri dall'offese de' nemici, vanno loro animosamente addosso, ancorche habbino male armi per offendere, se pensano che essi nemici non sieno ben armati da difesa, ò sieno disarmati: anchorche per offendere hauessero migliori arme di loro. Et di vero non si può negare che l'armi difensiue non apportino confidenza à chi le adopera, & spetialmente contra chi non le adopera, però gli Achei persuasi, & assuefatti da Philopemene ad andar ben coperti d'armi da difesa, si riputauano inuincibili. Plutarcho *Cumque omnes militari ætate florentes arma induere docuisset, primò quidem ipsos eò extulit, vt se se bellis inuictos esse confiderent*, nelqual sentimento Vegetio: *Necesse est vt dimicandi acriorem sumat audaciam, qui munito capite, vel pectore, non timet vulnus.* Però non è da farsi punto di marauiglia, che il Carmignola con sei mila huomini d'arme, smontati à piedi, armati di picca, rompesse diciotto mila Suizzeri, che haueano l'istessa arma per offendere, ma erano disarmati di dosso. Anzi io crederei, che hauessero i medesimi Cataphratti potuto fare l'istesso effetto, con mezze picche, che hoggi chiamano lanzistocchi, ò spontoni, & senza dubbio i Romani principalmente per le buone armi da difesa vinsero i Macedoni, liquali d'armi da offendere li auanzauano. Dall'altra parte par esser più espediente il secondo, percioche l'armi da offesa migliori, hanno data la vittoria contra nemici, che erano armati, dell'istessa qualità d'armi da difesa, così gli Orsini, & i Vitelli ruppero à Soriano le genti del Papa principalmente per il vantaggio delle picche più lunghe, dellequali hauea Vitellozzo armati quei dì i suoi fanti.

Plut. Philopem. n. 46. 111.

Veg. l. 1. c. 20. n. 4.

Guicc. l. 14. n. 38. c. 88.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che per andare all'assalto, è più espediente hauer buone armi difensiue, & male offensiue, per il disauantaggio, con che si sale, & percioche l'ardire de gli assalitori spauenta più gli assaliti, che le ferite, ma per sostener assalti, meglio è hauer buone armi da offesa; percioche il sito, & le mura seruono a i difensori di corazza, & di elmo. Ma in campagna, non ci essendo vantaggio di luogo, più espediente sarà sempre auanzar di armi da difesa, & esser auanzati di armi da offesa, che il contrario; essendo di più importanza l'ardire, che si prende dal sentirsi ben armati per difendersi, & lo sgomento, che hanno gli altri di esser sprouisti a i colpi de' nemici, che non l'hauer spade più agute, ò picche più forti, o più lunghe. Che se da i Vitelli, & Orsini fù rotto il campo Ecclesiasti-

fiastico, per hauer i soldati di quelli le picche vn braccio più lunghe, cio succesſe per la nouità della cosa; & trà soldati, che erano pari di armi da difesa, ma se i soldati del Papa fossero stati armati, come i fanti Romani, ò più tosto come i Cataphratti del Carmignola, & haueſſero saputo che i nemici, armati di armi difensiue ordinarie, portassero picche più lunghe delle loro, senza sgomentarsi, li harebbono sostenuti, & si può credere anco vinti, & molto più facilmente, se haueſſero hauuto vna mano di spadoni nella prima fila, coi quali harebbono tagliate le punte delle picche de' nemici, senza poter essere da quelle offesi.

Se l'ornarsi i soldati di piume, di fregi d'oro, & di gioie, sia di profitto, o di danno.

Ma vn'altro dubbio mi si fà innanzi, il qual è, se l'ornarsi i soldati con piume, & cimieri vistosi, & fregiar l'armi, & i guarnimenti d'oro, & di gioie, sia nella guerra di giouamento, ò di danno. Da vn lato par che sia vtile, perciochè l'ornamento dell'armi accresce l'ardire à i soldati, però Philopemene indusse gli Achei ad impiegar le loro ricchezze, le quali prima consumauano vanamente nel lusso, in ornamenti militari; di modo che: *Alij thoracas inaurabant, scutis alij, & frenis argentum imprimebant, inter mulierum manus galearum coni, pennæ varijs distinctæ coloribus equorum velamina, florida militum chlamydes* dice Plutarcho, & come egli soggiunge *earũ rerum aspectus maiorem in modum fiduciam ad augens, atque cohortans, ad subeundos terrores, impetum, & strenuos ad pericula spiritus ingerebat.* Aggiungesi che le ricchezze dell'armi, & de' vestiti militari, rendono i soldati più fermi à combattere, affinche dimostrarsene meritevoli, & per non ne restar priui, essendo vinti, laonde Bruto ne' campi Philippici stimò cosa giouevole, che i suoi soldati fossero meglio ornati, che quelli di Ottauiano *censum enim* (dice Plutarcho) *quem circa manus, & reliquum corpus habebant, existimabat in viris honore cupidis quiddam dignitatis, ac elationis adducere, præterea hujscemodi ambitiosos, atque cupidiores viros, bello asperiores fo-*

Plut. in Philopē. n. 5. c. 11. f. 2.

Plut. in Bruto. n. 2. c. 311. f. 2.

re, si amorem, & fiduciam in armis perinde ac diuitijs eorum posuissent.

S'aggiunge, che lo spleudore dell'armi de' soldati apporta terrore a' nemici, ilche dicea pur Philopemene in ragionando à gli Achei. Polibio *Plurimum, inquit, ad terrorem hostium splendor confert*, & lo conferma Vegetio, dicendo *Plurimum terroris hostibus armorum splendor importat.* Dall'altro lato pare che sia dannoso, per quello che riferisce Polibio di Philopemene, che riprendea negli Achei la souerchia cura da essi vsata nell'attillatura dell'armi, & nella pulitezza de' vestiti militari, le parole sono: *Quapropter, inquit, non oportet eum, qui ad vsum armorum se, vel ad militiam confert, quando Ocreas induit, videre, quomodo concinna sint, & religacula, & crepidæ niteant: quando verò scutum, & thoracem, & galeam vsurpat, circumspicere, ac curare vt chlamys, & tunica nitidiores sint, ac pretiosiores*, & aggiungendo la ragione, dicea, non potersi far buõ concetto di colui, ò di coloro, che troppo mostrano hauer pensiero dell'apparenza di fuori; essendo ciò studio da femine. S'aggiugne l'autorità di Papirio Cursore, il qual douendo combattere co i Sanniti, il cui essercito era splendidamente ornato fece dire da i Capitani a' suoi soldati, *horridum militem esse debere; non celatum auro, argẽtoque, sed ferro, & animis fretum, quippe illa prædam verius, quam arma esse, nitentia ante rem, deformia inter sanguinem, & vulnera, virtutem esse militis decus, & omnia illa victoriam sequi: & ditem hostem quamuis pauperis victoris præmium esse*, scriue Liuio.

Polib. l. 11. f. 708.

Veg. l. 2. c. 14. n. 3.

Polib. l. 11. num. 5. f. 708.

T. L. Deca 1. l. 9. n. 19. cap. 299.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio dico, che lo splendore dell'armi, & la pulitezza, senza dubbio si hanno da stimar di molto momento: ma il lusso de gli abbigliamenti, & delle vesti, anchorche militari, sono cose da femine, argomento d'animo molle, & incitamenti al nemico, & questo è, che biasimaua Philopemene; come dice Polibio, della cui autorità io fò maggior stima, che di quella di Plutarcho; & si come io non lodo il parere di M. Bruto, così non approuo nè anco

quello di Papirio Cursore: & hò sempre riputato militia da pregiar poco i Raitri, particolarmente per l'horridezza, & deformità dell'armatura che vestono, se ben questi, etiandio per l'armi da offesa, sono da tener à vile: essendo quell'arcobugio corto, che essi adoperano, chiamato pistolla, mal atto à far colpi certi, ò mortali, per la breuità dello stromento, & per la mobilità del cauallo. Però men mali sono da stimar i Cosacchi, & gli altri arcobugieri à cauallo, che portano l'arcobugio lungo da poter ferire di mira. Hò detto men mali, perciochè anco questi patiscono il difetto dell'instabilità dell'animale, ma smontando à piedi, & saccendosi del cauallo trincea, ò parapetto, possono esser di più seruitio.

Se sia stato bene il far lasciar le lancie a' caualieri, & prender altr'armi.

Ma non sarà male, che noi inuestighiamo, se sia stato conforme alla buona Disciplina militare quello, che alcune Nationi hanno fatto, cioè gettar i caualieri l'haste, ò le lancie, che dir vogliamo, & prendere in luogo di quelle, le pistolle.

Risolutione.

Et risolutamente è da dire, che nò; perciochè come la picca ha, è la più importante arma che adoperi la fanteria, così la lancia è la più sostantiale che usi la caualleria; ferendosi con questa vn cotal poco da lunge, auanti di venire al tiro della spada, & di colpi certi, & mortali, ma quelli, che col gran peso dell'armi di dosso, non hanno potuto sofferir etiandio il peso dell'hasta, che erano costretti portar da lor stessi, lasciandola, si sono persuasi (non sò io con che ragione) la pistolla esser miglior arma.

Qual caualleria sia nella guerra di più seruitio, ò l'armata d'armi graui, ò l'armata d'armi leggiere.

Essaminiamo hora de' soldati à cauallo quali sieno nella guerra di più seruitio, ò gli armati di armi graui, che si chiamauano Cataphratti, & da noi huomini d'arme, ò gli altri, che si appellano caualli leggieri. Da vn canto pare che sia da dire, che di maggior seruitio sieno gli huomini d'arme, perciochè essendo meglio armati da difesa, s'azzuffano, & vrtano con più ardire, & con più possanza. Dall'altro canto pare il contrario, perciochè gli armati d'armi legiere, meglio possono azzuffarsi, & ritirarsi dalla zuffa; & meglio seguitar il nemico riuolto in fuga.

Risolutione.

Per risolutione è da distinguere, & dire che per combattere sù la campagna prima, & senza intoppi squadrone con squadrone, gran vantaggio tiene la caualleria armata d'armi graui, laquale ben stretta insieme, & in grosso stuolo, può fare vn grandissimo vrto ne i nemici; & è quasi inuincibile, come la Phalange, ma per l'altre fattioni, più vantaggio hà la caualleria leggiera, però l'vna è atta à far più gran seruitio, l'altra serue à più cose, questa può seruir sempre, ò quasi sempre, ma quella nò. Ma di cotal materia dell'armi militari, molte cose si discorrono da noi nel libro del Prencipe; lequali anchorche non indegne di esser saputte, non ci è parso hora di ripetere, per non ristar vanamente cosa già fatta, potendosi leggiere in detta opera. *Nel l. 2. cap. 13.*

PAGHE DI SOLDATI.

Capo Sessantesimosecondo.

1 MAncandosi denari per pagare il nostro Esercito; & all'incontro hauendone il nostro nemico copia per pagare il suo, dobbiamo procurar di venir à battaglia, per non perder sicuro, doue potiamo sperar di vincere.

Alcibiade vno de' Capitani degli Atheniesi mostrò agli altri, essere per cotal rispetto espediente di combattere coi Peloponnesij. Senoph. Guer. de' Greci libr. 1. num. 1.

2 In dar maggior paga dell'inimico à i nostri soldati, ò ad altri che seruono nella guerra, è causa che quelli di esso nemico passino alla parte nostra.

Detto di Lisandro capitano de' Lacedemonij, facendo istanza a Ciro di accrescer la paga de gli huomini dell'Armata marittima di essi Lacedemonij, per trar dalla loro quelli degli Atheniesi Senoph. Guer. de' Greci l. 1. n. 4. Et così dice Plutarcho esser riuscito ad esso Lisandro. Plutar. nella Vita di Lisandro, n. 1.

3 Soldati mercenarij, che non sono pagati,

gati, & ſanno che non mancano denari da pagarli, ſe viene occaſione di combattere, ò ricuſano di farlo, ò lo fanno quaſi p forza, & male animati, & molto più ſe il Capitano l'oltraggia, ò batte.
Mercenary di Mnaſippo Lacedemonio ſotto Cercira. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. num. 5.

4 Se gli eſſerciti non ſi pagano, è impoſſibile di hauerli per volontà vbidiēti.
Detto di Demoſthene à gli Atheniesi. Demoſth. Philip. 4. num. 10.

5 I denari ſono il nutrimento, & mantenimento de gli eſſerciti.
Detto di Demoſth. Demoſthene Philip. 4. num. 11.

6 Al maneggio de i denari publici nella guerra, ſi vuol procurare di deputar huomini da bene.
Auuiſo di Demoſthene à gli Atheneſi. Demoſth. Philip. 10. num. 7.

7 E cosa pericoloſa ad vn Prencipe il tentar di iſminuir gli ſtipendij à i ſoldati veterani, mentre ſono vniti, percioche mal lo comporteranno.
Di ciò s'auuide per proua Dioniſio il giouane Tiranno di Sicilia. Plut. nella Piſt. 7. num. 15.

8 Il mancamento delle paghe, & delle vettouaglie cauſa ſeditione, & altri mali negli Eſſerciti, & maſſime ſe ſono di ſoldati mercenarij.
Detto di Liuio, ilqual ciò moſtra coll'eſſempio di quello che ſucceſſe à i Carthaginesi nella prima guerra, che fecero co' Romani. Liuio Deca 3. lib 8. num. 6. I ſoldati Romani che erano nella Germania inferiore al tempo della guerra ciuile trà Vitellio, & Veſpaſiano. Cor. Tacito Iſtor. lib. 4. num. 22.

9 I denari ſono i nerui di tutti gli affari: ma particolarmente della guerra, di modo che quel Prencipe, che n'hà maggior copia potendo mettere inſieme eſſercito più poderoſo, & trattenerlo più lungo tempo, ſpeſſe volte rimarrà vincitore.
Detto di Plutarcho in propoſito di Antigono, il qual perciò vinſe Cleomene. Plut. nella Vita di Cleomene n. 11.

10 Deue il Prencipe dar ſtipendio à i figliuoli di que' ſoldati, che l'hanno honoratamente ſeruito in guerra, & che ſono morti ſeruendolo.
Aleſſandro à i Macedoni. Plutar. nella Vita di Aleſſandro num. 17.

11 I denari ſono il neruo delle guerre ciuili.
Detto di Muciano capitano di Veſpaſiano. Cor. Tac. Iſt. lib. 2. num. 87.

12 Sperandoſi di vincere il nemico cō ridurlo in neceſſità di paghe, & di vettouaglie, ſi vuol ſfuggire di venir ſeco alle mani.
Perciò Veſpaſiano comandò à i Capitani del ſuo eſſercito d'Italia, che tiraſſero in lungo la guerra con Vitellio. Corn. Tacito Iſtor. lib. 14. num. 6. Et Lautrech diſegnò di ſtar ſu la diſeſa nello ſtato di Milano contra Papa Lione, & Carlo V. Imperatore. Guicciardini Iſtor. lib. 14. n. 9.

13 A i ſoldati ſi deue dar tanta paga, che baſti loro per ſoſtentarſi, acciochè non habbino per biſogno, à rubar quel d'altri.
Conſiglio dato da Auguſto al Senato. Dio. Iſt. lib. 53. num. 9.

14 Il non pagar i ſoldati è cauſa, che rouinino i popoli, & non vbidiſcono à i Capitani.
Così auuenne de i ſoldati di Giuſtiniano Imperatore in Italia, guerreggiando con Totila Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth. li. 3. num 27.

15 Douendoſi molte paghe ai ſoldati, non ſi hà ardire di comandarli, percioche ſe non ſi ſodisfano, non ſi poſſono aſtringere ad vbidire.
Detto di Beliſario, ſcriuendo à Giuſtiniano. Procop. Guer. Goth. li. 3. n. 40.

16 Soldati, che non hanno à tempo debito le loro paghe, ſogliono molte volte tradire il Prencipe, à cui ſeruono.
Gli Iſauri, che erano in preſidio di Roma per l'Imperatore, la tradirono à Totila. Procop. Guer. Goth. li. 3. n. 81.

17 Soldati che nō ſono pagati, ſoglio-no per iſdegno paſſar all'inimico di quel Prencipe, al cui ſoldo militauano.
Soldati Romani, che ſtauano in Beroea città di Cilicia paſſarono al ſeruitio di Coſroe Rè de' Perſi. Procop. Guer. Perſ. li. 2. num. 16.

18 Il difetto de'denari, & delle vettouaglie, distornano gli essercitì dalle imprese.

Carlo di Borgogna per cotali mancamenti non potè continuare l'assedio di Parigi. Argent. Vita di Luigi li. 2. num. 13.

19 Essercito, per numeroso che sia, nõ essendo pagato, non può far effetti corrispondenti alla sua grandezza, imperoche i soldati mal contenti non si vogliono sporre à i pericoli.

Perciò Mompensieri fece poco progresso nel Regno di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 6.

20 L'auaritia di chi hà cura di pagar i soldati in campo, & di proueder loro di viueri, è causa che gl' essercitì si diminuischino.

Auuenne all'essercito del Rè Luigi duodecimo nel Regno di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 6. num. 17.

21 Il mancamento di danari per poter pagar gli essercitì, è spesso causa che nõ si proseguano le vittorie contra i nemici, & che nella guerra si perdano di belle occasioni, percioche i soldati non vogliono combattere con speranza di guadagni futuri, ò di pagamenti lontani.

Perciò fu da molti creduto che Consalvo non proseguisse la vittoria da lui ottenuta al Garigliano contra i Francesi. Guicciar. Istor. lib. 6. num. 19.

22 Prencipe che disegna far guerra, deue prima di cominciarla, accumular somma di danari, se vuol poterla continuare.

Papa Giulio Secondo, disegnando far guerra a' Venetiani. Guicciard. Ist. lib. 7. num. 1.

23 E difficile disporre i soldari, che non sono pagati, à far imprese, etiandio dopò vna vittoria campale.

I Capitani Cesarei, & Spagnuoli non poterò disporre i loro soldati, dopo hauer rotto l' Aluiano, à tentar alcuna impresa. Guicciard. Ist lib. 11. n. 28.

24 I soldati d'vn'essercito, che non sono pagati, ò si sbandano, ò passano all'inimico, anchorche sia di natione differente, & emula, ò nemica.

Così tre mila fanti trà Tedeschi, & Spagnuoli passarono dall'essercito di Massimiliano, al Francese, & Venetiano, su'l fiume Adda. Guicciardini Istor. lib. 12. num. 22.

25 Il difetto delle paghe, & de viueri, fà dissoluere gli essercitì, massime se si trattengono in paese sterile, & pouero, oue non possino ristorarsi.

Giudicio di Papa Lione intorno l'essercito di Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. Guicciardini Istor. libr. 13. num. 4.

26 Essercito, che per non esser pagato, si sostenta di prede, è formidabile non meno à gli amici, che à i nemici.

L'essercito del Duca d'Vrbino ridotto in Thoscana. Guicciardini Istor. libr. 3. numer. 16.

27 Soldati, che sono mal pagati, viuono licentiosamente.

Soldati di Francesco Primo Rè di Francia nello Stato di Milano. Guicciar. Istor. lib. 14. num. 5.

28 E molto difficile il condurre soldati doue altri vuole, non li pagando.

Detto del Guicciardini, parlando de' soldati dell' Imperatore Carlo Quinto, che erano in Milano sotto Prospero Colonna. Guicciard Istor. lib. 15 num. 11. Detto del medesimo fauellando de gli stessi soldati Cesariani. Guicciardini Istor. libr. 15. numer. 20.

29 Gli essercitì vincitori non vogliono computar la preda nelle paghe.

L'essercito Cesareo, che saccheggiò Roma. Guicciard. Ist. lib. 18. num. 12.

30 Non si può far guerra senza soldati, ne tener questi vniti, ò nudrirli, senza gran somma di danari.

Detto di alcuni del consiglio di Memorãsi Generale in Prouẽza per lo Rè di Frãcia. Guigl. Bell. della Guer. di Prou. num. 11.

Discorso sopra il Capo Sessantesimosecondo.

NOn hà dubbio, che i denari non sieno il sostentamento de gli essercitì, & che da essi non dipendano per lo più i buoni euenti delle guerre: poiche

Digitized by Google

che è impossibile trattener lungo tempo i soldati sù la campagna, ò nelle Fortezze, senza pagarli, nè molte prouisioni, che si richiedono necessariamente per guerreggiare, possono farsi senza denari, & è certo, che co i denari si possono corrompere i soldati dell'inimico, & tirarli à se, se bene cõ più facilità gli stranieri, che i naturali, i ragunati di diuerse nationi, & à caso, che i condotti à squadroni di vna sola Natione, gli ignobili, che i nobili, & gli stipendiati, che i venturieri. Però arte sicura sarà per spogliar l'inimico di soldati, & vincerlo sẽza cõbattere, il dar noi più paga a'nostri soldati, che egli nõ fà alli suoi, & offerir l'istessa à quelli che partendo da lui, verranno à seruirci, il che intese Lisandro Spartano, & perciò fece istanza a Ciro, figliuolo del Rè dei Persi, di accrescere il soldo à gli huomini dell' Armata marittima de' Lacedemonij per trar à se quelli delle naui de gli Athenieſi. *Lisander illum*: (intendi Ciro) *rogauit, vt deinde Atticam drachmam nauis in stipendium solueret ostendens ea ratione Athenienſium nautas à suis abstrahi posse nauibus, vt pinguiorem sequerentur fortunam*, dice Senophonte. Il che hauendo Lisandro ottenuto, così appunto gli riuscì, come hauea diuisato, cioè che: *Breui tempore hostiles naues euacuauit. Nam ad eos qui maiorem mercedem exhibebant, frequentes commigrabat*: Scriue Plutarcho.

Senoph. Guerra de' Greci li. 1. n. 4.

Plut. in Lisandro, n. 1. c. 161. f. 2.

Se i denari sieno di più importãza nelle guerre straniere ò nelle ciuili.

Ma essendo i denari il neruo della guerra, consideriamo se sieno di più importanza nelle guerre straniere, ò nelle Ciuili. Da vn canto pare che più vagliono nelle guerre straniere, percioche nelle ciuili l'affettione, l'odio, l'amicitia, l'inimicitia, l'inuidia, l'ambitione, la partialità, fanno il seguito, ò all'vno, ò all'altro de' Capi delle parti, più tosto che l'auaritia, ò la necessità, ma nelle guerre con gli stranieri più muoue à militare il desiderio d'hauere, che altro. Dall'altro canto pare che di maggior importãza sieno nelle guerre ciuili, per l'autorità di Muciano, supremo Ministro, & Capitano di Vespasiano contra Vitellio il qual dicea, che i denari, erano i nerui delle guerre ciuili. Tacito: *Sed nihil æquè fatigabat, quàm pecuniarum conquisitio, eos esse belli ciuilis neruos dictitãs Mucianus.*

Cor. Ta. li. 1. 2. n. 87. f. 99.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che ò la guerra ciuile, è dentro vna sola Città, contendendo vna parte de i Cittadini con l'altra, che è propriamente seditione, ò è in campagna, trà vna parte di vn Regno, & l'altra. & questa è propria guerra Cittadinesca, se è dentro vna sola città, non sono i denari il neruo, ma sì l'affettione, & l'amicitia preualendo sempre quella parte, il cui Capo hà più numero d'amici, & è più amato, non che è più ricco, ma se è in campagna trà vna parte di vn Regno, & l'altra è certissimo, che i denari sono il neruo della guerra, & che più vagliono in cotal sorte di guerra, che nelle guerre con i stranieri, imperoche non ci è vincolo di fedeltà, parendo ai soldati, che vna parte, & l'altra habbia giustitia, & che si possi passar da vna all'altra, senza nota d'infamia: ilche nelle guerre contra nemici stranieri, non si pensa, almeno da'sudditi, laonde il denaro preuale, per poter assoldar più gente, & compeggiare più lungo tempo.

Risolutione.

Se sia lecito a'soldati non pagati abbandonar il cãpo, & passare al nemico.

Hora sarà bene di essaminare, se i soldati non pagati dei loro stipendij, possino abbandonar lecitamente il Campo, & passare al nemico. Da vn lato pare che nò, percioche hanno giurato di seruire al Prencipe, al cui soldo si sono cõdotti, & se non sono da cotal giuramento assoluti (ilche si fà quando si licentiano dalla militia) non pare che sia loro lecito ne di trasfuggire al nemico, nè di lasciar le bandiere. Dall' altro pare che sì; percioche il condurre huomini allo stipendio, è vn patto che si fa trà i condotti, & il conducente, cioè che gli vni sieno obligati di seruir nella guerra, & l'altro di dar loro tanto di paga il dì, ò il mese, & con cotal patto reciproco s'intende esserſi dato, & preso il sagramento militare, però se quello che conduce, vien meno dal canto suo alla conuentione non pagando, par che anco gli al-

Digitized by Google

tri possino lecitamente lasciarlo, & passare al seruitio dell'inimico.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, distinguo, & dico, che ò i soldati sono puri mercenarij, ò naturali sudditi, se puri mercenarij, non gli obligando altro à seruire, che il soldo conuenuto, se non sono pagati, è loro lecito di partirsi, & di passare anco al seruitio dell'inimico, se naturali sudditi, restando liberi dal giuramẽto militare, per esser mancato à loro delle paghe, possono abbandonare le insegne, ma percioche hanno l'altro sagramento, ò obligo naturale, come sudditi, non è loro lecito di passar al nemico.

Se i soldati nõ pagati possino dar le fortezze al nemico, ò ritenerle per loro, ò nò.

Ma non sarà male di vedere, se possino conseruar le Fortezze, che sono date loro in custodia al nemico, ò ritenerle per se, ò pur se non possino fare nè l'vno, nè l'altro. Da vna parte pare, che possino, & consegnarle al nemico, & ritenerle per loro, percioche doue la ragione è nell'armi, & non si può aspettar altra giustitia, con sicurezza è lecito farsela da per se, però non potendo i soldati riceuer sodisfattione dal Prencipe, se nõ colla violenza, è giusto; & che faccino ripresaglia della robba del Prencipe, che vien in loro potere, & che ne faccino essito, per sodisfarsi. Dall'altra parte par che non possino giustamente, nè darle ad altri, nè ritenerle per loro, percioche non tocca loro à giudicar quanto importi al Prencipe vna Fortezza, nè quanto di danno gli possi essere il restarne priuo; ò che quella cada in poter del nemico.

Risolutione.

Per risolutione, è da distinguere, come nell'altro dubbio, che ò i soldati sono sudditi naturali, ò mercenarij, se sono sudditi, non essendo pagati possono ritener per loro la fortezza, in pegno del loro credito, fin che il Prencipe li paghi, ma non già venderla all'inimico, percioche mancherebbono alla fede di sudditi. Et se sono meri mercenarij, ò sperano di douer esser pagati, ò nò, se lo sperano, possono ritenerla, ma non venderla, se non lo sperano, possono far l'vno, & l'altro, essendo giusto che cõseguino la mercede loro promessa, & da essi già guadagnata, se ben è quasi impossibile che i soldati presidiarij, liquali non sono mai in eccessiuo numero, si riducono à disperar affatto di douer esser sodisfatti dal Prencipe, se nõ in caso, che egli habbi perduto lo Stato.

Se i soldati de' Carthaginesi potero muouer lecitamẽte l'armi contro di quelli, per non esser da loro pagati, ò nò.

Ne sarà fuor di proposito cõsiderare se fosse lecito ai soldati dei Carthaginesi mouer l'armi contro di essi Carthaginesi, fornita la prima guerra coi Romani, per non esser da quelli pagati, ò nò. Che fosse lecito par che si proui, percioche non sperauano di poter esser in altra maniera sodisfatti de' loro auanzi, che col vsare la forza. Et che non fosse lecito, par che si mostri, percioche non era possibile ai Carthaginesi, esausti della guerra, che coi Romani haueuano fatta, proueder subito à tanta somma di paghe & di donatiui, quanta pretendeuano i soldati, & se non era ciò possibile, non erano tenuti, & non essendo tenuti, l'armi per questo mosse contro di loro, non erano giuste, ma che l'erario loro fosse esausto, & non basteuole à pagar tanti graui stipendij, quanti erano da essi à lor soldati douuti, lo dice Polibio: *Cum magna militibus stipendia deberentur, quę propter inopiam ærarij solui non poterant*, & poco dopo: *Carthaginienses inopia ærarij, præcedentibus sumptibus exhausti, non solum non dimittebant copias, sed vt in vrbe aduentum cæterarum expectarent, iubebant, quo simul cum omnibus de stipendijs transigeretur*. Il che senza fallo era poco prudente fatto, cioè di lasciar vnire tanti soldati insieme, che tutti auanzauano paghe, laonde Gisgone stimando ciò cosa mal sicura, quando da Amilcare, furono consegnati i soldati in Sicilia per traggettarli in Africa, prouide di farli passare à parte à parte, & metter tanto interuallo da vn passaggio all'altro, che li primi giunti, fossero pagati, & licentiati, auanti che giungessero i secondi. Ma più potè l'imprudenza, ò la sciagura della Republica di Carthagine, che il buon auuiso di Gisgone, nè i soldati vedendosi in gran numero, volsero

Polib. l. 1. fol. 90.

Polibio nel l'istesso luoco.

ſero far accordo venuno, per lo quale ſi diminuiſſe punto quello che lor ſi doueua.

Riſolut. Riſoluendo il dubbio dico, che il credito de' ſoldati, quanto à gli ſtipendij, era giuſto, & che l'impoſſibilità, dalla parte de i Carthagineſi, non era impoſſibilità mera, ma più toſto difficoltà, & però il pretendere i ſoldati di voler eſſer pagati, era ragioneuole pretenſione, & lo ſtare armati, & tener qualche poſto dentro lo Stato de i Carthagineſi, fino à tanto che fotſero ſodisfatti, non ſarebbe ſtato coſa ingiuſta, nè peccarono à non voler rilaſſar d'accordo, parte di quello che erano creditori, ma il modo violento, & imperioſo, che eſſi tennero, & il pretendere più paga dell' accordata, ò della douuta, & il chiedere etiandio i donatiui, ſtati loro promeſſi da Capitani nella guerra, coll'iſteſſo rigore che le paghe, non hà dubbio che reſe ingiuſte, & inique, la cauſa, & l'armi loro: *Quidam ſtipendia inſolentius quàm ante, ac longe maiora, quàm prius poſtulabant, omnes munerum memores quæ inter pericula duces, cum eos ad bellum hortarẽtur ſibi pollitici fuerant, etiam præter ſtipendia longe maiora expectabant*: dice Polibio. Et è certo, che per li donatiui promeſſi, & non pagati, non era lecito à' detti ſoldati di alterarſi, imperoche queſti ſe ben ſono douuti, non ſono però douuti in modo, che altri poſſi volerli per forza, ſolo fa mancamento chi nõ li dà, potendoli dare, ma fa eccelſo chi violentemente li chiede.

Polib. li. 1. f. 91.

Se ſieno tenuti i ſoldati accettar dal Prencipe moneta che non vaglia, per douer eſſer poi fatti lor buoni, al fin della guerra.

Ma ſe volendo il Prencipe pagar i ſoldati con moneta di cuoio, ò d'altra materia vile, promettendo di cambiarla in buona al fin della guerra, ſieno eſſi tenuti di accettarla. Da vn canto pare che sì; percioche non hanno i ſoldati da credere, che il Prencipe voglia ingannarli, & potendoſi perſuadere di douer eſſer ſodisfatti, poco loro importa, che egli dia loro, mentre militano buona, ò mala moneta, purche occorrendo, poſſino ſpenderla. Dall'altro canto pare che nò, percioche è in mano del Prencipe, al fin della guerra, il ſodisfare di buona moneta i ſoldati, & non è conueneuole, che con tale incertezza ſpendano il ſangue, & la vita.

Riſolut. La riſolutione è che, ò i ſoldati ſanno che al Prencipe non mãcano buoni denari per pagargli, ò ſono certi, che gli mancano. Se il primo, non ſono tenuti di prendere cotal moneta ſe il ſecondo, ò è tale il Prẽcipe, che ſi poſſino promettere della ſua fede, ò nò, ſe poſſono prometterſene, ò ſono ſoldati natiui, ò ſtranieri; ſe natiui, ſono tenuti di prenderla; ſe ſtranieri, non ſono tenuti, ma ſe il Prẽcipe è tale, che non ſi poſſino i ſoldati aſſicurar della ſua promeſſa, nè gli vni, nè gli altri ſono tenuti di accettarla. Et ſi dee queſto intendere non ſolo quando il Prencipe guerreggia per ſe ſteſſo, ma etiandio guerreggiando per Capitani.

*Se alterãdo il Prẽcipe la valuta della moneta d'oro, ò d'argento, & pagar i ſoldati con moneta di rame, conforme all'antico valore, ſaranno eglino tenuti à riceuerla, ò nò? E' da riſpondere aſſolutamente di nò, percioche c'inganno, reſtando eſſi ſoldati defraudati al comperar delle coſe, coſi auuenina à i ſoldati Romani, eſſendoſi nelle guerre ciuili alzato il valor del denaro d'Argento, che era la paga ordinaria d' vn giorno di vn ſoldato legionario da dieci, à ſedici aſſi, & tuttauia non ſi dando ad eſſi legionarij più che i ſoliti diece aſſi in moneta di rame, però hebbero ragione i ſoldati delle legioni d'Vngheria di querelarſi: *Denis in diem aſſibus animam, & corpus æſtimari*; Et di chiedere: *Vt ſingulos denarios mererent*: cioè à dire, che ſi pagaſſe loro vn denaio intiero il dì, come fecero ſporre per Clemente centutione à Druſo: *Vt denarius diurnum ſtipendium foret.* Nè manco ragione hebbero li Pretoriani di Sultam Amurath Rè de' Turchi di alterarſi per la medeſima cauſa hauendo eſſo perſuaſo dai Beglierbey della Grecia ſuo fauorito: accreſciuto il valore del ſultanino (è queſta vna moneta d'oro, come il zecchino, al valore di più aſpri, che è la moneta di rame, che s'vſa in quell'Imperio, per pagar lo ſtipẽdio a' ſoldati.*

*Se alterãdo il Prẽcipe la valuta della moneta d'oro, ò d'argento, & pagar i ſoldati con moneta di rame, conforme all'antico valore, ſaranno eglino tenuti à riceuerla, ò nò? E' da riſpondere aſſolutamente di nò, percioche c'inganno, reſtando eſſi ſoldati defraudati al comperar delle coſe, coſi auuenina à i ſoldati Romani, eſſendoſi nelle guerre ciuili alzato il valor del denaro d'Argento, che era la paga ordinaria d' vn giorno di vn ſoldato legionario da dieci, à ſedici aſſi, & tuttauia non ſi dando ad eſſi legionarij più che i ſoliti diece aſſi in moneta di rame, però hebbero ragione i ſoldati delle legioni d'Vngheria di querelarſi: *Denis in diem aſſibus animam, & corpus æſtimari*; Et di chiedere: *Vt ſingulos denarios mererent*: cioè à dire, che ſi pagaſſe loro vn denaio intiero il dì, come fecero ſporre per Clemente centutione à Druſo: *Vt denarius diurnum ſtipendium foret.* Nè manco ragione hebbero li Pretoriani di Sultam Amurath Rè de' Turchi di alterarſi per la medeſima cauſa hauendo eſſo perſuaſo dai Beglierbey della Grecia ſuo fauorito: accreſciuto il valore del ſultanino (è queſta vna moneta d'oro, come il zecchino, al valore di più aſpri, che è la moneta di rame, che s'vſa in quell'Imperio, per pagar lo ſtipẽdio a' ſoldati.*

Tac. Cor. Annal. l. f. 225.

Tac. Cor. Annal. l. f. 228

Ma percioche sono soliti alle volte li Prencipi di pagar i soldati con vestiti,& armi, apprezzandole più di quello, che veramente vagliono, ò permettere,ò tolerare, che i lor Capitani ciò faccino, dubbio è; se questo sia lecito, ò nò, & se essi soldati sieno tenuti di accettare tali armi, ò tali vestiti,senza poter dimandare risaccimento.

Et è da dire risolutamente, che nè à Prencipi, nè ad altri è lecito vender la robba più di quello che vale, considerato il tẽpo, & il luoco. Et se non è ciò lecito a'Prencipi,nè anco deono permetterlo, ò sofferirlo, & quanto a' soldati, possono à buona ragione ricusar cotali armi,& vestiti,& se il bisogno, ò la forza gli astringe à prenderli, è loro lecito in altro tempo chiedere che si rapprezzino più giustamente.

DONATIVI AI SOLDATI, & premij, & pene.

Capo Sessantesimoterzo.

1 I Donatiui smisurati fanno perdere la disciplina a i soldati.

Auuenne à i soldati di Cassio Longino in Ispagna. Hirt. Guer. Alessand. num. 42. Però Vespasiano volse esser parco in donare à suoi soldati. Cor. Tac. Istor. lib. 2. n. 83. Et i soldati Pretoriani di Othone diuentarono perciò licentiosi, & scelerati. Dione nella Vita d'Othone num. 4 Perciò dicea Galba, che eleggeua i soldati, non gli comperaua. Plut. nella Vita di Galba n. 4.

2 I donatiui alletano i soldati ad amare il Prencipe, ò Capitano, da cui li riceuono.

Così Giulio Cesare s'acquistò la beniuolẽza del suo essercito. Plutarch. nella Vita di Cesare num. 13. Augusto così allettò i suoi. Cor. Tacito Annal. libr. 1. num. 5. Così Gneo Pisone s'acquistò l'amore de' soldati Romani in Soria. Corn. Tacito Annal. libr. 2. num. 99. Et coll'istesso mezo, procurò Claudio di guadagnar il fauor de i soldati a Domitio Nerone. Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 64. Detto di Dione in proposito di Lucullo, il quale ciò non intese. Dione Istor. lib. 35. num. 17. Et Theodorico Rè de' Gothi s'acquistò gli animi de' suoi soldati. Procop. Guer. Goth. libro 1. num. 57.

3 Chi vuol corrompere vna soldatesca, cerca di allettare con donatiui i più volubili, i più poueri, & quelli che conosce esser più pronti alle nouità.

Così Mutio Pudente corruppe i Pretoriani contra Galba à fauore di Othone. Cornelio Tacito Istor. libro primo, numero 41.

4 Il far donatiui à i soldati contumaci, & disubidienti, forzato da essi, li rende più contumaci; percioche oltra di insuperbirsi, si danno al lusso, & alla crapula.

Così interuenne quando Hordeonio Flacco diede il donatiuo à i soldati in nome di Vespasiano. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num 34.

5 Non deue comportare il Prencipe che alcun Grãde del suo Stato doni largamente à i soldati, & massime ai soldati della sua Guardia, percioche gliele corromperà, & gli indurrà à mancar di fede.

Così Othone corruppe i soldati Pretoriani di Galba. Suet. nella Vita di Othone, cap. 4. num. 1.

6 Prencipe, che vuol far donatiuo di danari, ò d'altro à chi che sia, dee fargliele dare alla sua presenza, se non vuol essere defraudato in ciò da i Ministri.

Così costumò Tiberio, sapendo che Augusto era in ciò stato ingannato. Dion. Istor. lib. 57. num. 8.

7 Essendo vn Prencipe per venir à battaglia col nemico, deue honorar di titoli gli huomini meritcuoli, per eccitarli à portarsi valorosamente.

Il Rè Carlo Ottauo auanti il fatto d'arme del Taro, creò molti Caualieri. Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 18.

PRE-

Digitized by Google

PREMII, ET PENE à i ſoldati.

Capo Seſſanteſimoterzo.

1 DEue il Pẽcipe dar degni premij à gli huomini valoroſi, che fanno attioni egregie, percioche oltra il far coſa giuſta, innanimerà i vili, & accreſcerà l'animo à i prodi.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 2. num. 17.

2 Biſogna nella guerra punir ſeueramente que'ſoldati, che fanno eccẽſſi, ſe ſi vuol che l'eſſercito viua quieto, & vbidiente; & che vengano portate le vettouaglie, & l'altre coſe neceſſarie in campo.

Ciro minore coſi oſſeruò, & è commendato da Senophonte. Senoph. Iſped. di Ciro min. lib. 1. num. 8.

3 Prencipe, o Capitano, dopò vna fattione, nella quale è rimaſo al diſopra, deue dar premij à i ſoldati, che hanno moſtrato valore.

Ceſare alla ſquadra di Caſſio, per eſſerſi valoroſamente portata contra Gneo Pompeo. Hirtio Guer. Spagn. num. 9. Detto di Salluſtio, in propoſito di Metello, che coſi fece coi ſuoi, hauendo felicemente cõbattuto contra Giugurtha. Salluſt. Guer. Giugurth. num. 38.

4 Deue vn ſauio Prencipe, ò Capitano Generale fare alle volte la raſſegna de i ſuoi vfficiali, & Capitani minori, & ſecondo il voto vniuerſale de' ſoldati, premiarli, ò punirli, & ſpetialmente ſe hanno peccato contro di eſſi ſoldati, d'auaritia, ò di crudeltà, leuar loro i carichi.

Coſi fece Germanico in Germania Corn. Tac. Annal lib. 1. num. 67.

5 Si deuono riſtorar dal Prencipe i ſoldati de i danni, che patiſcono in ſeruitio ſuo.

Germanico riſtorò i ſuoi del danno, che hauẽno patito in certa tempeſta di mare. Cor Tac. Annal lib. 2. num 47.

6 L'vſar rigore contra ſoldati, che faccino qualche atto notabile di viltà, opera che gli altri nell'auuennire ſi portino meglio.

Coſi l'hauer L. Apronio decimata vna coborte di Soldati Romani, che haueano voltate le ſpalle à Tacfarinata, cagionò che poi vna banda di veterani miſe in rotta le genti del medeſimo nemico. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 17.

7 E gran fallo, & molto pernitioſo nella guerra, non punir que'ſoldati, che fanno qualche mancamento, ò per viltà; ò per malitia.

Di tal fallo è da Tacito ripreſo Vitellio, & quelli, che gouernauano i ſuoi eſſerciti. Cor. Tac. Iſt. lib. 3 num. 54.

8 Prencipe, ò Capitano, il qual sà che i ſuoi ſoldati, ò parte di eſſi diſſimulatamẽte cõ lui, per tradirlo, nõ potẽdo prẽdere alla ſcoperta caſtigo di quelli, per nõ hauer forze fedeli, che baſtano, deue ſimilmente diſſimular con loro, & trattanto cercar di aſſicurarſi, per poterli poi caſtigare.

Coſi fece Voculain Germania. Cor. Tac. Iſtor. lib. 4 num. 56.

9 Non ſi hanno da punir rigoroſamẽte i ſoldati per ogni delitto che commettano, ma ſi vuol ben vſar gran diligenza per trouare i ſeditioſi, & quelli che abbãdonano le Inſegne, & caſtigarli ſeueramente.

Coſi faceua Ceſare. Suet. nella Vita di Ceſare c 67. num. 1.

10 E eſpediẽte il caſtigar i ſoldati che peccano, percioche laſciandoli andare impuniti, diuenteranno più licentioſi, & più audaci, & corromperanno gli altri.

Detto di Ceſare, parlando ai ſuoi ſoldati, che ſi erano ammutinati a Piacẽza. Dione Iſt. lib. 41. num. 18.

11 Promeſſe di premij fatte dal Prencipe, ò Capitano à i ſuoi ſoldati, vagliono molto per innanimargli à combattere.

Coſi Ottauiano, & M. Antonio innanimirono i loro ſoldati, quando furono per combattere contra Bruto, & Caſſio. Dion. Iſtor. lib. 47. num 10.

12 Volendoſi dar ſodisfattione à i ſoldati con danno del popolo, ſi corre pericolo di mettere alle mani gli vni con gli

Digitized by Google

gli altri, & di far nascere qualche disordine.

Così interuenne in Roma, & per tutta Italia, hauendo Ottauiano donati i campi de' particolari à i parenti di que' soldati, che erano morti in suo seruitio nella guerra ciuile. Dione Istor. lib. 48. num. 5.

13 Volendosi prender castigo di soldati, che hanno fatto alcun mancamento, si comuocano sotto qualche pretesto, & si fanno chiudere attorno dal restante dell'essercito, & poi si pronunciaua, & nel medesimo tempo si essequisce la sentenza contra di loro.

Così fece Domitio Caluino in Ispagna, volendo decimar due centurie di soldati, che haueano abbandonato vn suo Legato nel combattere co' Ceretani. Dion. Ist. lib. 48. num. 12.

14 Deue il Prencipe honorare, & premiar coloro, che fanno attioni egregie in seruitio suo, etiandio oltra il merito, perciochè così indurrà gli altri à far di simili attioni.

Consiglio di Mecenate ad Augusto, quãdo l'essortò à ritener la Monarchia. Dion. St. lib. 52. num. 59.

15 Volendosi punire, & insieme tornare in vfficio i soldati disubidienti, si deono chiamar à se sotto qualche honesto colore i più torbidi, & più seditiosi, & separarli dal resto, & poi dar loro il castigo.

Così fece Druso con soldati delle Legioni di Vngheria. Dione Ister. libro 57. numero 2.

16 Bisogna rimunerar prontamente i soldati che mostrano valore, se si vuol che & essi, & gli altri, militino volontieri, & si spongano à i pericoli.

Auuiso di Vegetio, allegando le cause della debilitatione delle Legioni Romane al suo tempo. Vegetio libr. 2. capitolo terzo num. 3.

17 La troppa rigidezza vsata da' Capitani verso i soldati, è causa che molti fuggano la militia.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 2. cap. 3. num. 4.

18 Acquista il Capitano autorità trà soldati castigando tutti quelli, che trasgrediscono le leggi militari.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. num. 3.

19 Col castigo, & colla paura, si correggono i soldati, mentre dimorano negli alloggiamenti, & coi premij, & colle speranze si innanimano, quando si vogliono condurre à qualche impresa.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 26. num. 22.

20 Commettendo alcun soldato, ò capitano errore nella guerra, ò per disubidienza, ò in altra guisa, se il castigarlo nõ può essere senza molto danno del Prencipe, si dee lasciarlo impunito.

Perciò Narsete consigliò Belisario à non restar di soccorrer Giouanni assediato in Rimini, ancborche hauesse trasgrediti i suoi ordini. Procop. Guer. Goth. libr. 2. num. 24.

21 Non rimunerando il Prencipe, ò vilmẽte rimunerando i soldati, che lungo tempo hanno per lui militato, & fatte in suo seruigio molte opere segnalate, & patiti molti mali, & durate molte fatiche, dà materia, & ad essi, & agli altri di schifare lo sporsi per lui à nuoui pericoli.

Così auuenne de' soldati di Giustiniano sotto la condotta di vn certo Alessandro, che successo à Belisario nel gouerno d'Italia. Procopio Guer. Goth. lib. 3 num. 10.

22 Non deue il Prencipe, ò Capitano d'essercito lasciar passar senza pena delitto alcuno de' soldati che egli possi punire, se non vuol che essi soldati diuentino licentiosi, & disubidienti.

Detto di Belisario in certo ragionamento à i suoi soldati. Procop. Guer. Vandal lib. 1. num. 11.

23 Si deuono punir per le leggi militari que' soldati, che trasgrediscono gli ordini del Capitano, anchorche nel trasgredirli faccino qualche attione illustre contra il nemico.

Parere di S. Agostino, approuato da S. Thomaso, & commendano emendue il fatto di Torquato, che condannò à morte il figliuolo per hauer combattuto contro il suo ordine, se ben hauea riportato vittoria. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 3. cap. 5. num. 1.

24 Per

Digitized by

24 Per dar animo ai suoi mẽtre vanno à combattere, si dee offerir certo premio à qualunq; vccciderà alcuno de' nemici. I *Proueditori Venetiani, che erano nell'esfercito della Lega al Taro proposero premio di vn zecchino per testa di ciascun de' nemici a' loro stradioti. Arg. Guer. Napol. lib. 3. n. 11.*

25 Sono degni di lode li Prencipi, che rimunerano quei soldati, che hanno valorosamente combattuto in seruitio loro; & i figliuoli etiandio di quegli che combattendo sono rimasi morti.

Il Guicciardini commenda di ciò i Venetiani, parlando del fatto d'arme del Taro. Guicciard. Ist. lib. 2. n. 50.

Discorso sopra il Capo Sessantesimoterzo.

BAstano le paghe per chiamare i soldati all'Insegne, & per ritenergli, ma per incitargli ad operar valorosamẽte, & impedirgli dal far atti vergognosi, ò per viltà, ò per maluagità, sefuono i donatiui, i premij, & le pene, conciosiacosache li principali stimoli alla virtù per gli huomini volgari, sieno la gloria, & l'vtile; & il miglior freno per non gli lasciar trabboccare in errore, sia il timor della pena.

Donatiui à i soldati, quali sieno.

Ma donatiui sono propriamẽte quelli, che si danno dal Prẽcipe, ò dal Capitano Generale, ai soldati, auanti il merito, cioè prima di hauer essi fatta alcuna fattione egregia, & premij sono quelli, che si danno dopò esser stati meritati. Et se alle volte appo gli Scrittori sono appellati donatiui le ricompense, che si dauano dal Prẽcipe, ò dal Generale a' soldati per fatti illustri, ò in particolare, ò in vniuersale, è parlare impropriamente; cõciosiacosache proprij doni sieno quelli che non si hãno guadagnati gli altri premii, & guiderdoni. Ma questi premij, ò guiderdoni erano appo gli antichi di due sorti, ordinarij, & straordinarij, gli ordinarij erano, ò generali, ò particolari, & gli vni, & gli altri douuti di giustitia, ma gli straordinarij, ò generali, ò particolari che fossero, erano à libito, & non douuti; se nõ per la promessa del Prencipe, ò del Capitano, quando etano stati, ò dall'vno, ò dall'altro di loro promessi. Li premij ordinarij generali, erano regolarmẽte campi, che si assegnauano a' soldati, dopò hauer militato il tempo prescritto; il qual tempo, quanti anni contenesse, già si è detto in altro Discorso. Ma alcuna volta successe che i soldati, non contentandosi di campi, pretesero la rimuneratione in denari contanti: come al tẽpo di Tiberio le Legioni Pannoniche istigate da vn certo Percẽnio, ilqual persuase loro à chieder, che *iisdem in castris pramium pecuniæ solueretur.* Hauendo posto loro in consideratione, che spesse volte in luogo di campi fruttiferi, veniuano loro assegnati per guiderdone, hora paludi, & pantani, & hora monti non mai coltiuati, se bene cotal dimanda, per cagione di subitaneo spauẽto entrato loro nell'animo, dall'hauer veduto ecclissar la Luna, preso da essi in trisso augurio, issuanì: li premij ordinarij particolari, erano auẽti di paghe, vestiti, haste, maniglie, collane d'argento, & d'oro, & corone; & queste di più guise, ciuiche, murali, castrensi, nauali, ossidionali, & altre, che racconta A. Gellio, le quali tutte si dauano, ò dal Prẽcipe, ò dal Generale, à particolari soldati, per particolari attioni da essi fatte Però Flauio dimandato da Arminio che premij hauesse riceuuti da Cesare, sotto di cui militando hauea perduto vn'occhio, contaua *aucta stipẽdia, torquẽ, & coronã, aliaq; militaria dona.* Et à Rufo Eluio soldato dozzinale, per hauer saluato vn cittadino Romano, mẽtre si cõbattea cõtra Tacfarinata, donò L. Apronio collane, & hasta; & Tiberio gli aggiunse di più la corona Ciuica. Premij straordinarij erano quelli, che i Prẽcipi, ò Capitani dauano a' soldati, ò in cõmune, ò in particolare; ò per hauerli loro nella cotale occasione promessi, ò senza hauerli promessi, li primi erano douuti, nõ p le leggi della militia, ma per la promessa, li secõdi, se nõ erano douuti di giustitia, erano almeno douuti di equità, li premij straordinarij, che si dauano alla moltitudine, ò promessi, ò nõ promessi, erano denari contanti, ma quelli, che si dauano à particolari, erano colla-

Premij soldati, quali fero appo li Ambi.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 225.

Corn. Tac. nel l'istesso luoco.

Tac. Annal. l. 1. n. 44. dup f. 229.

A. Gellio l. 5. c. 6.

Corn. Tac. Annal. l. 2. f. 259.

Corn. Tac. Annal. l. 3. f. 305.

collane, ò simili cose, che oltre l'vtile, apportauano anco honoreuolezza: parendo giusto, che questi tali, ò per esser di più qualità de gli altri, ò per hauer più de gli altri meritato, fossero etiandio riconosciuti con singolar testimonianza d'honore, però Cesare alla turma Cassiana, laqual in certa fattione contra Gn. Pompeo, si era egreggiamente portata, distribuì denari; ma al Capitano diede due collane d'oro: *Cæsar ob virtutem, Cassiana donauit millia tredecim, & Præfecto torques aureos duos, & leui armatura millia decē* scriue A. Hirtio. Hora differenti effetti fanno di donatiui, & i premij, percioche i donatiui, se sono smoderati, dandosi dal Prencipe, corrompono gli animi de' soldati; & se si danno dal Capitano, ò Ministro, ò altri, seruono ad acquistar per lui gli animi di essi soldati, non per il Prencipe: riconoscendo gli huomini, come gli animali brutti, il beneficio da quello, da cui lo riceuono, così per donar smoderatamente Nerone à i Pretoriani, li corruppe in guisa, che non potè poi Galba, altrettanto parco, quanto quegli era stato prodigo, tenergli in vfficio. Et Othone corrupe à suo danno gli stessi Pretoriani, liquali poco auanti hauea corrotti contro di Galba, & acquistatosi gli animi loro, & Gneo Pisone tirò à se i soldati di Soria, pur col mezo di donatiui. Però Vespasiano volse esser moderato nel donare a' soldati, il che fù causa, che egli hauesse l'essercito migliore. Tacito *ne Vespasianus quidem plus ciuili bello obtulit, quàm alij in pace, egregiè firmus aduersus militarem largitionem, eoque exercitu meliore.* Ma i premij, per grandi che sieno, sempre seruono à guadagnare gli animi de' soldati per il Prencipe, & ad accrescer loro l'ardire; non mai à corromperli, percioche sono testimonij di valore, & non si danno, se non per ordine di esso Prencipe. Le pene, ò i castighi, sono così necessarij, per conseruar buona la militia, come i premij, conciosiacosache non meno serua il fren del timore à gli huomini, per farli operar virtuosamente, che lo sprone dell'vtile, & dell'honore, per il che in quegli Imperij, doue si vsano solo i premij, & non le pene, non possono le cose caminar bene. Ma spetialmente nella militia sono necessarie le pene, per la molta licenza, che trae seco cotal essercitio, & per le molte occasioni, che vi hà di preuaricare, laonde i Romani non furono men pronti à punire, che à premiare i soldati. Ma furono di molte guise le pene vsate da i Romani co i lor soldati, alcune generali, che si dauano per delitti communi, & altre particolari, per errori priuati, le prime ò erano comandate dal Prencipe, ò procedeuano dai soldati innocenti, contra i colpeuoli, senza ordine del Prencipe, ò del Capitano, parendo à questi di far così manifesta la loro innocenza, le pene generali comandate dal Prencipe, erano, rilegare, cassare della militia, decimare, & far passare a coltello, le non comandate erano solo dell'vltima sorte, percioche non poteano i soldati nè confinare, nè priuare della militia, nè decimare, ma solo passare a coltello, come fecero le legioni, prima, & ventesima di Germania, venute à pentimento *stabant pro concione legiones districtis gladijs, reus in suggestu per tribunum ostendebatur: si nocentem adclamarent, præceps datus trucidabatur, & gaudebat cadibus miles tanquam scelere absolueret, nec Cæsar arcebat, quando nullo ipsius iussu pœnes eosdem sæuitia facti, & inuidia erat* dice Tacito, & la quinta, & la dicianouesima, ò ventunesima dell'istesso essercito di Germania, le quali ancorche non si mouessero à far strage de' più colpeuoli, senza il parer del Legato, non fù però cotale esecutione comandata. Simigliante maniera, di pena vsano al presente i Thedeschi, & gli Suizzeri, facendo passar per le picche quelli di loro, che commettono certi falli nella militia. Le pene particolari, che dauano i Romani ai loro soldati, erano, per delitti leggieri, le battiture con vti per mano de' Centurioni, della qual pena fà mentione Tacito, parlādo dell'ammutinamento delle legioni di Vngheria *& centurio Lucilius interficitur, cui militaribus facetijs vocabulum, Cedo alteram,*

A. Hirtio della Guer. Spag. n. 9. f. 622.

Dione in Othone n. 4.

Corn. Tac. Annal. l. 2. n. 99. f. 281.

Corn. Tac. Istor. l. 2. n. 83. f. 98.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 237.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 239.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 227.

Tac. Ann. lib. 1. fol. 5.

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 225.

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 235.

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 230.

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 540.

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 5.

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 5.

*Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 5

Prencipe; come (per essempio) vendendo vna sua città al nemico; ò passaua, stando in campagna, alla parte di esso nemico, ma per semplice atto di viltà il decimare, non era giusto; perciochè ò nascano cotali atti da natura vile, ò da timore del nemico, non meritano pena di morte, & se in cosi fatti casi i Romani l'vsarono, é da dire che peccassero.

Se nella militia più giouino le pene, ò i premij.

Ma se più giouino nella militia le pene, ò i premij? E da rispondere, che per gli soldati dozzinali sono di maggior giouamento le pene: ma per gli huomini di conto, li premij, la ragione è, perciochè ordinariamente i plebei sono d'animo basso, & i nobili d'animo grande, & ne gli animi bassi hà più forza l'affetto del timore, che il zelo dell'honore, ò l'ambitione della gloria al contrario negli animi ingenui, & nobili, per la qual cosa sono etiandio di più forza à far questi virtuosamente operare, li premij molto honoreuoli, auengadioche di picciol valore, che i molto vili, ma di poca honoreuolezza, ò di niuna.

Se sia meglio auanti le fattioni militari donare à i soldati ò prometter loro premij.

Hora consideriamo, se douendosi fare alcuna fattione militare, come (pogniamo) andare in vn'ispeditione, dare vna battaglia, ò assalire vna città, sia più espediente donare à i soldati, ò promettere loro premij. Da vn canto pare che più spediente sia donare, perciochè più forza tiene di mouere la cosa, che la speranza di essa, però Vespasiano apparecchiandosi alla guerra contra Vitellio: *Multos Prefecturis, & Procurationibus, plerosque Senatorij ordinis honore percolut, egregios viros, & mox summa adeptos* dice Tacito. Et Carlo Ottauo Rè di Francia, quãdo fù per cõbattere al Taro, ornò molti dell'ordine di caualleria. Dall'altro canto pare che più espediente sia il prometter premij, perciochè cosi vsarono i Romani, mentre studiarono di conseruar la militia incorrotta, che fù durante la libertà. Per risolutione si hà da dire, che auanti le fattioni, per gli huomini ingenui, & nobili, serue più il donare, che il promettere, ma per li soldati grossarij, serue più il promettere, che il donare, la ragione della differenza è, perciochè i donatiui si prendono da gli huomini ingenui per argomento della stima che il Prencipe fà delle qualità loro, & però li affettionano ad esso Prencipe, & li obligano, & spetialmente se sono doni honoreuoli, ma i plebei, che non hanno apprensione d'honore, si persuadono, che il Prencipe doni loro, per tema, ò bisogno, che habbia di essi, & però si fanno insolenti, & se il dono fosse di molto valore, potrebbono con quello andarsene, per la qual cosa i Romani non constumarono, durante la libertà, di donare ai soldati gregarij, & poco anco ai nobili, ma fù introdotto il donare per le guerre ciuili, studiandosi in tali occasioni quanto si può di corrompere i soldati della parte contraria.

Corn. Tac. Ist. l. 2. f. 98. Argent. Guer. Napol. l. 3. n. 18. Risolutione.

VETTOVAGLIE nella Guerra.

Capo Sessantesimoquarto.

1 VEnendo meno ad vn'essercito le cose necessarie al viuere, presto si dissolue.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 32.

2 Poco gioua l'hauer vn'essercito ben ammaestrato, & che intenda ben l'ordinanza, se mancano le cose necessarie per nudrirlo.

Detto di Cambise, parlando à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 42.

3 Douendosi condurre vn'essercito per paese, oue si può temere di non hauer à trouar le cose, che bisognano per viuere, si vuol prouederne copiosamente auanti di incaminarsi, & portarle seco.

Così fece Ciro, quando andò contra il Rè d'Assiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 15. Erro in cio Vologese, quando andò à conquistar l'Armenia. Corn. Tacito Annal. lib. 12. n. 8. Et Cesennio Peto mandato da Nerone contra i Parthi. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 10.

4 Il compartimento, che si dee prouedere ad vno essercito, il qual hà da star molto in campagna, & non spera trouarne, vuol essere di cose agre mordenti, ò salse,

se; percioche queste inuitano à mangiare, & si conseruano lungo tempo, senza corromperſi.

Ciro nell'ispeditione d'Assiria fece cotal prouisione Senoph. Ped. di Ciro libr. 6. numer. 16.

5 Vn sauio Capitano d'essercito deue esser diligente in prouederlo di viueri, & di tutte l'altre cose che sono necessarie à i soldati.

Di ciò è commendato da Senophonte Clearco Capitano de' Greci, che andarono con Ciro minore contra Artaserse Senoph. Isped. di Ciro min lib. 2. n. 9.

6 I viuandieri, & coloro, che pasturano gli animali che seguono l'essercito, non si deuono discostar dall'alloggiamento, ò dal corpo di esso essercito, senza scorte, & spie, stando il nemico non lontano: altrimente si perderanno.

I pastolatori dell'essercito di Agesilao diedero nelle insidie di Pharnabazo. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4 n. 2.

7 Nella guerra è necessario, auanti ogni altra cosa, far prouisione di vettouaglie.

Consiglio di Demosthene à gli Atheniesi. Demosth. Philip. 4. num. 8. Et così fece Cesare quando volse andar contro Arioniſto. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 35. Et quando volse andar contra i Belgi. Cesare Guer. Franc. lib. 2. n. 1. Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 1. n. 2.

8 Vedendosi le forze dell'inimico venir à giornate crescendo, & le nostre correr pericolo di dissiparsi per la difficoltà delle vettouaglie, si dee procurar di venir quanto prima à battaglia.

P. Crasso con Galli in Aquitania. Cesare Guer. Franc. l. 3. n. 12. Et Cesare con Pompeo Plut. nella Vita di Pompeo n. 8.

9 Non è bene mettersi all'assedio di vna città, ò ad altra impresa, la qual possi andar in lungo, senza hauer prima ben prouueduto l'essercito di vettouaglie.

Cesare così osseruò quando fu per assediar Gergouia. Cesare Guer. Franc. libr. 7. num. 16.

10 Nei paesi nemici si dee far sempre accompagnare i viuandieri da buon numero di soldati.

Cesare nel paese di Beoues. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 9.

11 Il Mancamento delle vettouaglie è cagione di far rifuggire i nostri soldati al nemico: & massime nelle guerre ciuili.

I soldati dell'essercito d'Aframio, & Petreio rifuggiuano nel campo di Cesare. Cesare Guer. Ciuile lib. 1. n. 27. Et quelli di Cesare a Durazzo passauano al Campo di Pompeo. Dione Ist. lib. 41. n. 24.

12 Capitano d'essercito, che si vede cingere attorno dal nemico con fortificationi, per impedirli il pascolo de' caualli, & d'altri animali, non volendo nè combattere, nè disalloggiare, deue procurare di allargarsi, & pigliar del paese intorno, quanto più può, facendo Forti, & ponendo presidij.

Così fece Pompeo quando Cesare tentò di serrarlo presso Durazzo. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. n. 18.

13 Capitano, il cui essercito patisce di fame, vuol dissimularla coll' inimico, ò gettando pane fuor de gli alloggiamenti, ò in altra guisa, per leuar la speranza ad esso nemico, che tal essercito sia per dissiparsi, ò per arrendersi.

Cesare così fece à Durazzo, stando à fronte di Pompeo. Cesare Guer. Ciuile libr. 3. num. 20.

14 Non potendosi toglier l'acqua all'esercito nemico, si dee cercar di corromperla.

Ganimede Capitano dell'essercito Egittio, guastò l acque, che beueuano i Cesariani dentro Alessandria, mescolandosi di quella del mare. Hirt. Guer. Alessandr. numer. 1.

15 Si dee procurar di impedire, ò leuar l'acqua da bere all'essercito nemico.

M. Marcello a Cassio Longino presso il fiume Betis. Hirt. Guer. Alessand. n. 48.

16 Per assicurarsi di poter esser soccorsi di vettouaglie, ò d'altro, per via del mare, bisogna hauer vasselli armati, li quali scortano intorno, & guardino i porti necessarij.

Cesare guerreggiando in Africa contra Labieno così fece. Hirt. Guer. Afric. n. 12.

17 Volendosi suernar con esercito in paese nemico, si deuono fare gli allog-

giamenti in luoco, dove possi riceuere vettouaglie senza difficoltà.
Perciò Mario guerreggiando contra Giugurtha in Africa, volse suernar nelle terre maritime. Sall. Guer. Giugurth. n.89.

18 Campeggiandosi nel paese dell'inimico, ò nei vicini, ò doue quegli si può preualere, si deono raccorrere tutte le vettouaglie, che si trouano in essere, & che si possono portare, & il resto abbrucciare, ò dissipare, per priuarne esso nemico.
Così fece T. Quintio Console nel paese d'Argo, quando andò contra Nabide Tiranno di Sparta. Liuio Deca 4. l. 4. n. 13.

19 Il mancamento delle vettouaglie, è causa di far tumultuare gli esserciti.
Perciò Annibale passò col suo essercito da Gereno à Canne. Plut. nella Vita d' Annibale n. 11.

20 Volendosi andare con celerità à far vn'impresa, si dee far portar da ciascun soldato tanto cibo, quanto gli può bastare per quel tempo, che si può spendere in essa impresa.
Cleomene volendo andare à prendere Megalopoli, fece portar da ciascun soldato il suo viuere per cinque giorni. Plut. nella Vita di Cleomene n. 8.

21 Chi hà l'essercito abondante di tutte le cose necessarie al viuere, le quali sà che al nemico sono tosto per venir meno, dee scansar il combattere; & tirar in lungo la guerra.
Perciò Suetonio Paollino cõsigliaua Othone à non venir co i Vitelliani a Giornata. Plut. nella Vita di Othone n. 2.

22 Non è da condurre essercito dentro il paese dell'inimico, senza portar insieme anco vettouaglie per nudrirlo.
Perciò Germanico volendo assaltar la Germania, condusse l'essercito sopra vasselli, coi quali portò commodamente molta copia di Vettouaglie. Corn. Tac. Annal. l. 2. num. 19.

23 Nelle speditioni lontane, anchorche si habbi à condurre l'essercito per paesi amici, & fertili, tuttauia douendosi arriuare in regione occupata da nemici, si dee portar dietro copia di vettouaglie.
Corbulone quando andò di Soria in Armenia à soccorrer Cesennio Peto, che era assediato dai Parthi. Corn. Tac. Annal. l. 15. num. 18.

24 Non si può trattener molto tempo vn'essercito senza copia di viueri.
Detto di Suetonio Paollino, parlando dell'essercito di Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 37.

25 Nella guerra si vuole hauer riguardo che i soldati non sieno astretti di bere acque triste, perciochè infermerebbono.
Auuertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 2. num. 5.

26 Più esserciti consuma la fame, che il ferro: però auanti di cominciar vna guerra, si vuol prouedere di vettouaglie à sufficienza, & dauantaggio; & procurar di priuarne il nemico: & le vettouaglie che si raccolgono, si hanno da riporre in luoghi opportuni, & ben muniti.
Auuiso di Vegetio. Veg. l. 3. c. 3. n. 1. & l. 3. c. 9 num. 7.

27 Nelle speditioni difficili, & nelle gran necessità si vuol distribuire à soldati le vettouaglie parcamente, & per testa, senza riguardare à conditione di persone.
Costume de gli Antichi Romani. Veg. l. 3. c. 3. num. 5.

28 E' da guardar gli essercitii in ogni tempo da disagio di grano, vino, aceto, & sale: ma il verno in spetie ha bisogno di legna, & la state d'acqua.
Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 3. num. 1.

29 Si dee nella guerra principalmente procurare che si possino condurre all'essercito le vettouaglie, & l'altre cose necessarie alla conseruatione di quello, senza essere impedite dalle scorrerie de' nemici.
Auuertimento di Vegetio. Veget lib. 3. cap. 8. num. 16.

30 Capitano il qual nella guerra non fa prouisione sufficiente di grani, & dell'altre cose necessarie al sostentamento de' soldati, corre rischio di esser vinto dall'inimico senza combattere.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 26. num. 17.

31 Mal volentieri soffrono i soldati di vede-

Digitized by Goog

vedere che i Capitani abondino di viueri,& egl'no ne patischino inopia, & per tal causa diuentano contumaci, & diiubidienti.

Soldati di Giustiniano condotti da Scolastico contra li Sclauini. Proc. Guer. Goth. l. 3. num. 92.

32 E di grande importanza nella guerra l'abondare di vettouaglie: & chi ne patisce inopia, è per ordinario dall'inimico, il qual n'hà douitia, superato.

Detto di Gionanni Capitano di Giustiniano a' suoi soldati, mentre li essortaua à combattere coi Gothi in mare, per saluar Ancona. Proc. Guer Goth. l 3. n. 96.

34 Il mancamento delle vettouaglie, & le incommodità, sono cagioni di far nascere infermità negli essercíti.

Nell'essercito Francese sù'l Garigliano. Guicc. Istor. lib. 6. n. 12.

34 Si tirano à combattere i nemici, coll'impedir loro le vettouaglie.

Con tal mezo Gaston di Foix pensò di tirare à combattere l'essercito della lega in Romagna. Guicc. Istor. lib. 10 n. 22.

35 Sempre si vuol procurare di far la fede della guerra in paese abondante.

Perciò prospero Colonna disegnò di ridursi con l'essercito Cesareo, & Ecclesiastico, à Pauia, stando Lautrech in Milano. Guicciard. Istor. lib. 14. n. 27.

Discorso sopra il Capo Sessantesimoquarto.

SOno nella guerra cosi necessarie le vettouaglie, come le armi; percioche se senza armi non si può nè offendere, nè difendersi; senza vettouaglie non si può nè stare in campagna, nè guardar le Fortezze. Ma le vettouaglie si possono somministrare à i soldati ò casualmente, ò per la prouidenza del Prencipe, ò Capitano, con quelle che nel primo modo si somministrano, poco si possono sostentare i soldati, & non è da farne fondamento ma si hà da fondare la sostentatione de gli essercíti, & dei presidij nelle vettouaglie sumministrate dall'industria del Capo: però la principal cura di chi vuol far guerra, ò di chi l'aspetta, deue esser in ben prouedersi di viueri; & chi in ciò è trascurato, spesso perde senza combattere: *Sapius enim penuria* (dice Vegetio) *quam pugnando suos exercitum, & ferro sæuior fames est*, & altroue *Fames* (vt dicitur) *in viscera pugnat, & vincit sapius, quàm ferrum*, & in altro luogo: *Qui frumentum, necessariumq; commeatum non præparat, vincitur sine ferro.* Per la qual cosa Cesare fù accuratissimo nella prouisione dei viueri. Et Corbulone; Capitano, per sauiezza, & valore, degno di esser comparato ai più grandi del tempo della liberta di Roma, douendo andare à soccorrer Cesennio Peto, che era assediato da Vologese, anchorche hauesse a passar per il paese de' Comageni, & per la Cappadocia, prouincie amiche, & non bisognose di vettouaglie, tuttauia portò di Soria gran quantità di grani: *Commeabantur exercitum præter alia assueta bello, magna vis camelorum onusta frumenti, vt simul hostem, famemque depellerent*, dice Tacito. Ma le vettouaglie, che dee prouedere chi hà da far guerra, ò da sostenerla, sono grano, ò legume, per far pane, & per companatico carne, & pesci salati; & per condimento, olio, aceto, & sale, tutte cose, che incitano l'appetito, & resistono alla putredine, però Ciro parlando a' suoi nell'Ispeditione, che fece in Assiria, dicea *Obsonia parata sunt quammaxime acria, atque mordentia, & salsa: nam istiusmodi, & inuitant ad cibum capiendum, & diutissime durant*, & Vegetio *Frumenti vini, & acetí, nec non etiam salis omni tempore necessitas declinanda.* Nè con minor cura si vuol prouedere, che i soldati non patischino d'acqua; cõciosiacosache questa serui non pur à bere, ma anco per fare il pane, & per molti altri effetti: laonde i Capitani nell'accãparsi deono hauer gran riguardo di far gli alloggiamenti in luoco, oue habbino copia d'acqua, & hãno da auuertire che sia buona; percioche la mala può infettar gli essercíti: & non solo ad vsarla, ma etiandio à non l'vsare, corrompendo l'aere: per laqual causa perdè Lautrech l'essercito sotto Napoli: però Marcello cercò di impedir l'acqua à Cassio Longi-

Veg. l. 3. c. 4. n. 1.
Veg. l. 3. c. 9. n. 7.
Veg. l. 3. c. 26. n. 17
Corn. Tac. Annal. l. 15. n. 17. f. 514
Senoph. Ped. di Ciro l. 6. num. 16 f. 196.
Veg. l. 3. c. 3. n. 7.
Hirtio Guer. Alessãd. n. 48. f. 517.

no, col qual campeggiaua, presso di Cordoua; di che questi accortosi, mutò subito alloggiamento, ritirandosi ad Vlla, & Ganimede Capitano di Arsinoe guastò l'acque, che beueano i Cesariani dentro Alessandria, mescolandoui di quella del mare, per affligerli, & Vegetio auuertisce: *Ne perniciosis vel paludosis aquis vtatur exercitus: nam mala aqua potus, veneno similis, pestilentiam bibentibus generat.* Et con tutte le dette prouisioni non hà da lasciare il Capitano di procurar diligentemente, che tieno del continuo sumministrate nuoue vettouaglie, ò sia in campo, ò in città assediata. Ne vorrà viuere egli coi principali, che saranno con lui, lautamente, parendo gli altri; percioche male lo soffriranno; & nè sentirà mormorationi, & vederà molti trasfuggi, & peraventura anco ammutinamenti, così si querelauano i soldati di Giustiniano condotti da Scolastico contra gli Sclauini: *Romani milites* (dice Procopio) *vt tedio simul, & indignatione affecti, rem aggerrimè ferrè: Prafectoſque acriùs incusare, quòd cum ipsi commeatibus abundarent, Romani exercitus Principes nullam haberent militum rationem, qui rerum necessariarum inopia premerentur.*

Hirtio Guer. Alex. n. 1. f. 474.

Veg. l. 3. c. 2. n. 5.

Procop. Guer. Goth. l. 3. n. 92.

Però Alessandro Magno trouandosi con l'essercito in grandissima penuria d'acqua, & essendogliene recata certa picciola quantità, intendendo che non ce n'era per tutti, ischifo di beuerla. Ma i Capitani più sani conoscendo di quanta importanza fosse, per tenere in vfficio i soldati, & per guadagnarsi gli animi loro, il far loro credere, che eglino gustassero de i medesimi cibi, & delle stesse beuande che essi hanno vsato in visitando il campo, di porsi coi soldati dozzinali alla mensa, & assaggiare delle loro pouere, & semplici viuande.

Se sia più espediẽte che i soldati beuano vino, ò acqua.

Ma sarà bene di vedere, se sia più espediente che i soldati beano vino, ò acqua. Adunque da vn lato pare esser più espediente che beuano vino, percioche il vino da gran vigore à i corpi, doue l'acqua l'infiacchisce. S'aggiunge, che il vino rallegra, & rende animosi gli huomini. Dall'altro lato pare il contrario, percioche non sapendo la plebe temperarsi, più spesso sono dal souerchio vino abbattuti del corpo, & dell'animo, che inuigoriti dal moderato: però Platone approuò la legge dei Carthaginesi, laqual vietaua, che niuno nella guerra potesse ber vino, ma solo acqua: *Sed multo magis* (dice egli) *quam Cretensium, Lacedemoniorumque vsum. Carthaginensium legem probarem, vt nunquam in castris quisquam gustare vinum audeat, sed toto illo tempore aqua bibatur.*

Plat. nel Dial. 2. delle Leg. n. 2.

Risolutione.

Risoluendo cotal quistione, dico che potendosi dare à soldati il vino à misura, più espediente è, che lo beano, per le ragioni addotte: ma se ciò non si può, è più espediente che non lo beano; però nelle Armate maritime si hà da vsare: ma non s'harebbe da vsar negli essereiti, concioſiacosache sù i vasselli si possi compartir misuratamente, & diuietar che alcun non ne tenga nè per se, nè per vendere ad altri, ma non in terra.

Se cõuenga nella guerra far prouisiõ di vini, ò nò.

Nè sarà male di esaminare, se conuenga nella guerra far prouisione di vini, ò nò. Da vn canto pare che sì, per l'autorità di Vegetio, il quale nel luogo dianzi allegato del libro terzo, al capo terzo mostra esser cosa necessaria. Dall'altro canto pare il contrario, percioche i Romani anchi non l'vsarono, considerando esser negli essercitii di grandissimo ingombro, & di non picciola spesa: & che non si troua per tutto, con qualche altra ragione.

Veg. l. 3. c. 3. n. 7.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che conuiene far prouisione di vino negli essercitii, & nelle Fortezze, stante l'vso che hanno di quello alcune Nationi, tale, che non possono astenersene; come in particolare i Thedetchi, ma assolutamente parlando, non che sia necessario, ò vtile, ma è di molto danno, onde non fù appresso i Romani in vso, se non ne' tempi bassi, quando già era corrotta la militia, ne' quali tempi scrisse Vegetio.

Se sia più espediẽte che i soldati beuano vino, ò acqua.

Hora consideriamo, se campeggiando vn'esercito in paese amico, sia lecito a' soldati di mettere cotal paese à ruba, per prouedesi di vettouaglie. Da vna par-

Se sia lecito à soldati predar paesi amici per necessità.

parte par che sia lecito, percioche la necessità del viuer, fa essenti gli huomini dalle leggi, & permette il toglier l'al trui. S'aggiunge il costume che così porta, & la toleranza. Dall'altra parte pare che non sia lecito, percioche non è giusto infestar gli amici, & massime con l'insolēza solita vsar da'soldati priui per ordinario di carità, & di pietà.

Risolutione. Risoluendo il dubbio, è da dire che se i soldati non sono pagati, non hauendo da viuere, possono prouedersi di vettouaglie, togliendone doue che sia, quāto basta per la necessità loro, & se sono pagati, & non ne trouano da comperare, similmente è lor lecito di prenderne douunque ne trouano, quanto fa lor di bisogno, ma con astenersi, il più che possono, dalle violenze, & con lasciare il denaro che montano, ma per il lusso, nō è mai concesso loro di toglierne. Et non è da addurre per iscusa il costume, percioche è abuso di corrotta militia, & di soldati indisciplinati, così è vera quella propositione; che la guerra fa i ladri.

Se sia lecito a' soldati, per difetto di vettouaglie render le piazze al nemico. Ma non sarà fuor di proposito, che noi consideriamo, se sia lecito a'soldati, per mancamento di vettouaglie, dar le piazze, che custodiscono all' inimico. Che sia lecito par che si proui, percioche più vale la vita de gli huomini, che non vagliono le muta innanimate, laonde offerendosi due partiti, o di morir nella piazza, ò dandola, viuere, si hà da accettare il secondo. S'aggiugne che morendo i soldati di fame in vna citta assediata, nō perciò essa città si salua, ma conseguentemente si perde. Aggiungesi l'vso ricenuto nella militia, di render le Fortezze, etiandio auanti l'vltima necessità; sēza pena. Ma che non sia lecito, par che si proui, percioche niuno può dar quello, che non è suo, & le Terre non sono de' Capitani, ò de' soldati, che vi stanno in presidio, ma del Prencipe, che ve gli hà posti, & con giuramento di guardarle, & non con licenza di darle in caso niuno. S'aggiugne che molte volte possono andarsene, senza darle.

Per risolutione distinguo, & dico, che ò i soldati son ridotti ad estrema necessità di vettouaglie nelle Fortezze, ò solo cominciano à patire, & temono di ridursi, se sono di già posti in vltima necessità, ò possono fuggire, ò nò; se possono fuggire, non è lor lecito di darle, ma vogliono abbandonarle, ò tutti insieme, ò alla sfilata: se non possono fuggire, sarà loro lecito di darle. Ma se non sono anchora ridotti in estrema necessità, nō è loro lecito nè di darle, nè di abbandonarle, nè vniti, nè diuisi. Nè facendolo possono iscusarsi col timor giusto di hauersi à ridurre in cotal necessità, & all'hora douer ottenere più dure conditioni dall'inimico, percioche può succedere, auanti che si riducano in detto stato che sieno soccorsi, ò che i nemici, de i quali non ben si sanno le difficoltà, si leuino prima dall'assedio. *Risolutione.*

Ne per durezza di patti, anchorche fosse certa (purche non sia la perdita della vita) si hà da disporre di quello, che non è suo, massime sapendosi che à gli huomini forti vsano più misericordia i nemici, benche barbari, che à vili, di che habbiamo mille essempi, & quello in particolare de' Turchi a Buda con Thomaso Nadasti, che era stato legato da i soldati, per non hauer voluto acconsentire alla seditione della Fortezza. *Paol. Giouio Ist. li. 28.*

Ne per ottenere da' nemici di portar seco armi, ò bagaglie, ò machine, è conueneuole render loro le piazze auanti la necessità, potendosi dire in tal caso queste essere ingombri d'infamia, ma l'vscire nudi per mera necessità, dopò essersi virilmente sostenuti fino all'estremo tropheo di gloria.

CAMPEGGIAMENTI d'Esserciti, & incaminamenti.

Capo Sessantesimoquinto.

VOlendosi campeggiare, & non esser costretti dall'inimico à combattere, bisogna star discosti da lui, & se quegli s'auuicina, alloggiar-

Digitized by Google

si in siti alti, & auuantaggiosi.
Vercingetorige non volendo essere astretto à combattere da Cesare. Ces. Guer. Frãc. lib. 7. num. 15.

2 Capitano, che vuol campeggiare, & non dicostarsi mai dal nemico, ma non esser astretto di venir con lui à battaglia, se non con vantaggio, deue caminare & alloggiar del continuo in siti rileuati; hauer seco molta copia di viueri, & tener i soldati vniti.
Fabio Massimo campeggiando con Annibale. Polib. Ist. libr. 3. num. 42. Liuio Deca 3. lib. 2. num. 4. Plut. nella Vita di Fabio Massimo num. 4.

3 Se nel campeggiar col nemico, succede che tù sij abbãdonato da parte delle tue genti, di maniera che venghi à rimaner di gran lunga inferiore ad esso nemico, dei allontanarti da lui quanto più puoi, & se egli ti segue, marchiar per vie oue non ti possi storzare, à combattere, se non con suo disauantaggio.
Così fece Gn. Scipione in Ispagna, quando fu abbandonato dai Celtiberi corrotti da Asdrubale. Liuio Deca 3. libr. 5. num. 15.

4 Volendosi campeggiar presso al nemico bisogna auanti ogni cosa, munir bene gli alloggiamenti.
Così fece Peppeo Sabino, quando s'accostò a Thraci ribelli. Corn. Tac. Annal. lib 4. num. 72.

5 Chi hà l'essercito in campagna, se può temere che il nemico venga à trouarlo, non dee lasciare disperder i suoi soldati, concedendo loro licenza di andar à rubare in diuerse parti, ma tenergli nell'alloggiamento.
Errore commesso da Cesennio Peto in Armenia. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. num. 11.

6 Hauendosi mentre si campeggia, il nemico vicino, & potente, non è da diuidere, le forze, ma si vuol tenerle vnite in vn corpo.
Errò in questo Cesennio Peto, & n'è ripreso da Tacito. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. num. 14.

7 Mentre si campeggia, si vuol tener essercitati i soldati, mettendoli spesso in ordinanza, facendoli fortificar gli alloggiamenti, & far altre fattioni militari.
Vocula, & Herennio Gallo nella Germania inferiore. Cornelio Tac. Ist. libr. 4. num. 23.

8 Standosi con l'essercito in campagna, si dee alcuna volta condurre vna parte dei soldati à predare il paese nemico, percioche la preda li innanimerà.
Perciò Vocula mena parte dell essercito à predare il paese de' Gugerni. Cor. Tac. Iste. lib. 4. num. 24.

9 Non trouandoci noi forze à bastanza per poter venir col nemico alle mani, non dobbiamo aspettar che egli ci si accosti, ma allontanarci da lui.
Così fece Cesare in Auernia, guerreggiando con Vercingetorige. Dione Stor. li 40. num. 12. Et il Signor di Bonualle non volse aspettar à Brignole i Cesariani in Prouenza. Gu gl. Bel. della Guer. di Prou. num. 26.

10 Non è bene tener lungo tempo vn essercito in campagna senza trincee, percioche sarà spotto a mille insidie de' nemici, & à mile pericoli.
Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 8. num. 1.

11 Quando si conosce che il nemico non si può trattener lungo tempo in cãpagna, ò per la fame, ò per altro, non è bene di venir con esso a battaglia, ma si vuol temporeggiare.
Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3 cap 9. num. 8.

12 Non hauẽdosi forze sufficienti per poter campeggiar col nemico, è da ritirarsi coi soldati alla città capo dello Stato, & procurar di sostenerla.
Belisario uedendo di non poter cãpeggiar coi Gothi deliberò di ritirarsi à saluar Roma. Procopio Guer. Goth. libr. 3. numero 41.

13 Chi tiene essercito sù la campagna, hà da auuertire di non lasciar crescer tanto il numero de i soldati, che habbi da cadere in necessità di viueri.
Perciò Carlo di Borgogna nõ volse che sei mille caualli, che veniuano d'Aquitania.

Digitized by Goos

via in suo aiuto, *mentre staua all' assedio di Parigi si vnissero seco.* Arg. *Vita di Luigi lib.* 1. *num.* 68.

14 Essercito, il qual hà conoscenza del paese, doue campeggia, tiene gran vãtaggio sopra il nemico, che non l'hà.

Detto dell' Argentone, in proposito dei Liegesi, & di Carlo di Borgogna. Argent. *Vita di Luigi lib.* 2. *num.* 39.

15 Vn essercito che stà in campagna disordinato, & dà segni di temere, si può facilmente rompere.

Perciò il Mareschal di Borgogna, & il Signor di Conti, consigliauano Carlo ad assalire i Liegesi. Argent. *Vita di Luigi lib.* 2. *num.* 42.

16 Essercito, che per conoscersi inferiore al nemico non vuol campeggiare, dee ritirarsi in sito forte, & opportuno, per poter soccorrere lo Stato, che difende.

L'Essercito Francese, cedendo à quello della Lega, si ritirò à Ponte Vico, per difender lo Stato di Milano. Guicciar. *Ist. lib.* 10. *num.* 39.

INCAMINAMENTI d' essercitii.

Capo Sessantesimoquinto.

1 Essercito, che camina per paese sospetto de' nemici, dee procedere cautamente, in ordinanza, & mandando auanti à riconoscer le vie, & i passi.

L'Essercito dei Peloponnesij andando per prender Strato, Città dell' Acarnania. Thucid. *Ist. lib.* 2. *num.* 49.

2 Essendosi nel marchiare assaliti da gran moltitudine di nemici, si vuol riceuerli, & ributtarli, senza abbandonar gli ordini, & mentre essi si riurano, attendere à caminare.

Così fece Brasida Lacedemonio, essendo assalito da Arribeo Rè di parte della Macedonia, & dagli Illirij. Thucid. *Istor. lib.* 4. *num.* 53.

3 I grandi essercitii nel marchiar di notte per paese nemico, coi nemici potenti non lontani, si mettono facilmente in spauento, & perdono l'ordinanza.

L'essercito de gli Atheniesi, partendo di sotto Siragosa. Thucid. *Istor. libr.* 7. *num.* 16.

4 Marchiãdosi con essercito schierato, & in ordinanza, si dee comandare, che niuno esca del luogo suo.

Ciro andando verso la città di Gobria. Senoph. *Ped. di Ciro lib.* 5. *num.* 2.

5 Caminandosi con essercito di notte per paese nemico, si vuol collocare nell'auanguardia grauemente armati, percioche se vi si ponessero gli armati leggiermente, potrebbono caminar tanto auanti gli altri, che si romperebbe l'ordinanza.

Così fece Ciro, caminando per l'Assiria. Senoph. *Ped. di Ciro lib.* 5. *num.* 25. *Così fece Senophonte, ritornando dall'ispedition di Ciro minore, & afferma esser costume de' Greci.* Senoph. *Isped. di Ciro min. lib.* 7. *num.* 1.

6 Essercito che camina di notte per paese nemico, deue procedere senza strepito, percioche in cotal tempo si cõprende più con gli orecchi, che con gli occhi.

Perciò Ciro conducendo le sue genti contra il Rè d' Assiria, ordinò che Marchiassero con silentio. Senophonte *Ped. di Ciro lib.* 5. *num.* 26.

7 E più pericoloso ad vn essercito nel marchiare, romper gli ordini di notte, che di giorno, & più difficile riordinarsi.

Detto di Ciro. Senoph. *Ped. di Ciro li.* 5. *num.* 27.

8 Capitano Generale facẽdo marchiare l'essercito, deue trascorrer quà, & là, per proueder oue fà bisogno.

Ciro andando contra gli Assirij. Senoph. *Ped. di Ciro lib.* 5. *num.* 35. *Clearcho riconducẽdo i Greci, che erano iti con Ciro min. in Persia.* Senoph. *Isped. di Ciro min. lib.* 2. *num.* 7.

9 Mouendosi vn'essercito per caminare molti dì, per il primo giorno si vuol far poca via, acciochè que' soldati, che si fossero dimenticata alcuna cosa, possino ritornar à pigliarla, & à prouedersi di quelle che mancassero loro.

Ciro

Digitized by Google

Ciro andando contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 19.

10 Facendosi marchiar esserciro per trouar il nemico, & combatterlo, auanti di giungere vicino à quello, si vuol far alto più volte, accioche i soldati non si trouino stanchi nel punto del venire alle mani.

Ciro così osseruò nel marchiare verso il Rè de gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro li. 7. numero 1.

11 Conducendosi esserciro per paese non conosciuto, ò amico, ò nemico, è espediente inuiar auanti huomini inutili, liquali ritrouando passi impenetrabili, tornino addietro ad auuisarne il Capitano, acciochè non si conduca colà, ma prenda altra via.

Auuiso di Senophont. Senoph. della Disc. Caual. num. 13.

12 Esserciro caminando gran spatio di via, non può seruar perfettamente l'ordinanza.

Detto di Senophonte, parlando de' Greci, quando marchiauano per discostarsi da Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. num. 1.

13 Essendosi nel marchiare sopraggiũti dall'inimico, se ben non si vuol combattere, non si dee però dar segno di temere coll'vscir di strada, ò in altro modo, ma più tosto si vuol far alto, & alloggiare.

Così fece Clearcho, capo de' Greci, intendendo Artaserse essergli vicino. Senoph. Isped. di Ciro min. libr. 2. num. 3.

14 Volendosi, che vn' esserciro nel marchiare para maggior di quello che è, bisogna allungar l'ordinanza.

Così fece Clearcho per dar più animo à i suoi, et impaurir i Persi, che lo stauano mirando nel passar certo fiume. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. num 8.

15 Douendosi condurre esserciro per lungo camino, & difficile, & co' nemici alle spalle, si dee ordinare a' soldati che lascino tutte le bagaglie che non sono necessarie, acciochè sieno pronti per far viaggio, & per combattere.

Consiglio di Senophonte à gli altri Capitani dell'esserciro Greco, che era ito con Ciro cõtra Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 3. num. 6.

16 Capitano che vuol caminar auanti sicuro col suo esserciro, dee procurare di non lasciarsi luoco veruno nemico alle spalle.

Perciò Annibale si mise all'espugnatione di Sagonto in Ispagna. Polib. Istor. libr. 3. num. 10.

17 E grande imprudenza d'vn Capitano il condurre esserciro per luochi incogniti, se non è in caso di disperatione.

Detto di Polibio, riprendendo que' Scrittori che affermauano Annibale hauer cõdotto il suo esserciro per l'Alpi, senza hauer hauuto notitia alcuna de luochi. Polib. Istor. lib. 3. num 22.

18 Nel far marchiare vn'esserciro per vie disagiose, se si teme, che qualche bãda di soldati non abandoni gli ordini, si deue metter loro dietro squadra di caualli, nellaqual si confidi, acciochè à forza li ritenga.

Annibale passando in Toscana, collocò dopò i Galli, la sua caualleria, sotto la condotta di Magone suo fratello. Polibio Istor. lib. 3. num. 35.

19 Soldati che non conoscono il paese, per doue caminano, corrono di molti pericoli.

La caualleria di Molone ribello d'Antiocho Rè d'Asia, s'andò à mettere da per se in certi stagni, & vi perì. Polib. Ist. lib. 5. num. 14.

20 Non è bene nel marchiare che il Generale camini sempre auanti, percioche se ben così caminando sarà veduto da ogn'vno, nondimeno non vedendo esso, gli altri non potrà prouedere à i disordini, ma vuol mettersi hora coi primi, hora con quei di mezzo, & hora con gli vltimi, per dar rimedio oue fà dibisogno.

Detto di Polibio, commendando di ciò Scipione Africano. Polibio Istor. libr. 10. num. 19.

21 Marchiandosi con animo di trouar il nemico, & combatterlo, non s'hà da metter l'esserciro in ordinanza molto da lungi, spetialmente se conuien passar per luoghi siluosi, & difficili, percioche si tõperà

però, meglio è condurlo con tal ordine, che possi caminare, & mettersi facilmente in battaglia, quando venga l'occasione.

Consiglio di Polibio. Polib. Istor. libr. 12. num. 4.

22 Accostandoci noi col nostro essercito à quello dell'inimico, dobbiamo far marchiar le bagaglie dopò la più parte dei soldati, & dietro à quelle la retroguardia per loro assicuramento.

Cesare andãdo cõtra i Nervij. Cef. Guer. Franc. lib 2. num. 22.

23 L'abbandonar le bagaglie nel marchiare, essendosi da i nemici assaliti, accresce l'ardire ad essi nemici; percioche argomentano gran timore, & causa disordine in quelli che le abbandonano: percioche per andar à saluare le cose loro più care, lasciano le bandiere.

Si vide quando Lucio Cotta, & Titurio Sabino Legati di Cesare, essendo nel marchiare assaliti da Ambiorige, fecero lasciar le bagaglie a'lor soldati. Cef. Guer. Franc. lib. 5. num. 14.

24 Volendosi cõ essercito giunger addosso al nemico improuisamente, si dee vietare l'accender fuochi di notte nei nostri alloggiamenti.

Cesare ordinò à L. Minutio Basilo Capitano della sua caualleria, che così facesse inuiandolo auanti contra Ambiorige. Cesare Guer. Franc. libr. 6 num. 15. Et così fece Pompeo, andando ad incontrar M. Antonio. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. num. 8.

25 Andandosi con essercito per hauersi à fermare à far qualche impresa, non è bene lasciarsi alle spalle, ò vicino, Piazze nemiche, che possino impedirci le vettouaglie.

Però Cesare andando à liberar dall'assedio Gergouia, non volse lasciarsi adietro Vellaunoduno. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 3.

26 Per arriuar l'essercito nemico, il qual camina, si dee spinger la caualleria leggiera ad infestarlo alla coda.

Cesare così fece con gli Edui condotti da Litauico. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 18. Et volendo arriuar Afranio, & Petreio. Cesare Guer. Ciuile libr. 1. num. 28. Et Pompeo caminando adietro à Cesare. Cesare Guer. Ciuile libr. 3. num. 41. Et i Sanniti seguendo Cornelio Arruina Dettatore. Liuio Dcca 1. lib. 8. num. 15.

27 Bisognando marchiar con celerità per hauere il nemico dietro, di cui si teme, s'vccidono i giumenti da somma, che impediscono, & ritardano il viaggio.

Afranio, & Petreio, essendo seguitati da Cesare così fecero. Cesare Guer. Ciuile lib. 1. num. 31.

28 Vn'essercito che camini senza ordine, & senza sospettar del nemico, se si incõtra in esso nemico, facilmẽte si rompe, & mette in fuga.

Soldati di Giuba mandati al soccorso di Vtica. Cesare Guer. Ciuile libro secondo, numero 5.

29 Capitano che teme di non esser abbandonato da suoi soldati, non deue mai marchiar di notte, percioche l'oscurità presterebbe loro maggior occasione di peccare, non essendo in tal tempo ritenuti nè da vergogna, nè da paura.

Perciò Curione non volse discostarsi colle sue gẽti da Attio Varo di notte. Cef. Guer. Ciuile lib. 2. num. 11.

30 Si vuol cõdurre l'esercito per strade, doue caminando possi hauer copia di viueri.

Domitio Caluino osseruò questo nel condurre il suo essercito nell'armenia minore. Hirt. Guer. Alessand num. 28.

31 Esercito, ò Armata, dee sempre nel far viaggio mandar innanzi spiatori per intendere doue il nemico si troui, accioche non sia d'improuiso assalita.

In questo fu poco cauto Vatinio perseguitando M. Ottauio in mare: onde fu da quello improuisamẽte assalito. Hirt. Guer. Alessand. num. 38.

32 Volendosi andar con celerità ad effettuar vn'impresa, si dee far lasciar da i soldati le bagaglie in luoco sicuro.

Così fece Cesare volendo andare ad occupare vn sito, per alloggiar il suo essercito, mentre guerreggiaua contra Pharnace. Hirt. Guer. Alessandr. num. 57.

33 Essendosi nel marchiare infestati

Digitized by Google

da nemici alla coda, si vuol porre nella retroguardia de' migliori fanti, & parte della caualleria.

Così fece Cesare essendo infestato dalla caualleria di Iuba nel partir da Adrumeto. Hirt. Guer. Afric. num. 4.

34 Capitano d'essercito, che hauendo il nemico a presso, vuol allontanarsi da lui, & teme, che non lo molesti, dee mouersi di notte, & caminar con buona ordinanza.

Cesare partendo da presso Vzita in Africa, doue hauea vicin o Scipione, per andar verso Agar. Hirtio Guer. Afric. num. 43.

35 Essendosi costretti nel marchiare di combattere con l'inimico, che ci infesta alla coda, & non volendosi venir à battaglia, si mandano nel rettoguardo di continuo soldati freschi, facendosi ritirar li stanchi, & non si lascia di caminare.

Cesare in Africa, essendo infestato da i soldati di Iuba, & di Scipione. Hirt. Guer. Afric. num. 44.

36 Capitano d'essercito, che in marchiando, intende che il nemico viene per assalirlo, ma non sà da qual lato, vuol far alto, & star pronto per volgersi doue sarà bisogno.

Mario, soprauenendogli Bocchо, & Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 94.

37 Douendosi condurre in diligenza vn'essercito, per far qualche fattione, nõ si dee permettere, che i soldati portino con esso loro altro che l'armi, ma prouedere che vengano loro dietro le vettouaglie.

Q. Fabio Vibulano volendo andare al soccorso di Thuscolo. Liuio Deca 1. libr. 3. num. 13.

38 Conducendosi essercito contra il nemico, che si pensa di rittouar per via, bisogna marchiare in battaglia, ma con tal ordine che non impedisca il caminare.

Quintio Cincinnato Dettatore andando contra gli Equi. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 13. Et Germanico nel tornar dalle terre de i Marsi, temendo de gli Vsipeti, & d'altri popoli. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. n. 82. Et Silio andando verso Giulio Sacrouiro capo de gli Edui, & Sequani ribelli. Cornelio Tacito Annal. libr. 3. num. 52. Et Corbulone in Armenia, temendo di non esser assalito da Tiridate. Cor. Tacito Annal. lib. 13. num. 43.

39 Douendosi condurre vn' essercito con celerità ad vn'impresa subitanea, si dee far lasciar da' soldati le babaglie, & portar solo tanto da viuere sù le spalle, che basti per fornir quella tale impresa.

Valerio Coruino, andando contra i Sãniti. Liu. Dec. 1. lib. 7. num. 12.

40 Non è da seguitare con essercito l'inimico, che si sà esser di condition accorto, & insidioso, nè di notte, nè senza mandar spie auanti, perciochè si correrà rischio di cader in qualche aguato.

M. Marcello Consolo non volse seguir Annibale se non di giorno; & mandando innanzi spiatori. Liuio Deca 3. libr. 7. num. 2.

41 Capitano che vuol arriuar addosso al nemico improuisamente, dee incaminarsi con la caualleria ò coi fanti più leggieri, & dar ordine al resto dell'essercito che lo seguiti.

Philippo Rè de' Macedoni volendo giunger addosso ai soldati Romani, che erano sbarcati all'armata di P. Sulpitio, per depredare il paese di Corintho. Liuio Deca 3. libr. 7. num. 12. Germanico quando assaltò i Germani. Cornel. Tacito Annal. lib. 1. num. 80.

42 Capitano che con l'essercito s'auuicina al nemico, dee caminar ordinato, & con spiatori auanti.

Gneo Manlio Consolo auuicinandosi a i Gallogreci. Liuio Deca 4. libro ottauo, numer. 4.

43 Marchiando noi con essercito, & non volendo fermarci à combattere, per la disparità delle forze, se il nemico ci infesta alla coda, dobbiamo sostenerlo, ma non seguitarlo se fugge, ò mostra fuggire.

Così ordinò M. Antonio alla sua caualleria, quando tornaua dall'ispeditione cõtra i Parthi. Plutar. nella Vita di M. Antonio num. 4.

44 Volendo il Prencipe, ò Capitano Gene-

Digitized by Google

Generale che i ſuoi ſoldati volõtieri patiſchin > il trauaglio di qualche viaggio difficile, deue egli ſteſſo caminar à piedi con gli altri.

Artaſerſe nell'iſpeditione contra i Caduſii. Plutarcho nella Vita d' Artaſerſe num. 5.

45 Eſſercito che camina per vie ſtrette pare maggior di quello, che veramente è per lunghezza dell'ordinanza, & maſſime di notte tempo.

Coſi i ſoldati, che andarono à ſoccorrere Arato, mentre combattena la Rocca di Corintho, parendo più di quelli che erano, miſero terrore à i nemici. Plutar. nella Vita d' Arato, num. 5.

46 I ſoldati ſeguitano volontieri quel Prencipe, ò Capitano, douunque voglia condurli, ſotto di cui ſono vſati à vincere, & far gran prede.

Perciò Carlo Magno era volontieri ſeguito in qualunque iſpeditione. Don Accio nella Vita di Carlo Magno num 6.

47 Volendoſi giungere addoſſo al nemico improuiſamente, è meglio marchiar per via lunga, & difficile, ma inuſitata, che per breue, & facile, ma ordinaria.

Coſi fece Germanico quando volſe aſſalir i Germani. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. num. 78.

48 Marchiandoſi con eſſercito per paeſe nemico, ò ſoſpetto di nemici, s'hanno da collocar le bagaglie col mezzo.

Germanico coſi fece tornando dall'iſpeditione contra i Germani Cor. Tac. Annal. lib. 1. n. 83. Et Carbulone andando verſo Artaſſata in Armenia Cor. Tac. Annal. lib. 13. num. 44.

49 Potendoſi condurre vn'eſſercito per acqua da vn luoco ad altro, è meglio che condurlo per terra, & maſſime eſſẽdo la diſtanza grande, percioche arriuerà più freſco.

Perciò Germanico ſiriſolſe di condurre il ſuo eſſercito per acqua contra i Germani. Cor. Tac. Annal. li. 2. num 20.

50 Marchiandoſi cõ eſſercito di fanti grauemente armati, & temendoſi di eſſer aſſaliti da eſſercito di caualleria leggiera alle ſpalle ſi dee fornire di buoni ſoldati con dar loro ordine di ſoſtener il nemico, ma non ſeguitarlo, per non eſſere, diuidendoſi dal reſto delle genti, tolti in mezzo.

Coſi Corbulone dubitando di eſſer aſſalito a la coda da Tiridate collocò mille caualli nella Retroguardia, con tal ordine. Cor. Ta. Annal. lib. 13. num. 45.

51 Nelle iſpeditioni lontane, lequali ricercano celerità, ſi hà da condurre l'eſſercito per il più breue camino, ma oue non habbia à patir di viueri.

Corbulone andando di Soria in Armenia à ſoccorrer Ceſennio Peto, aſſediato da i Parthi. Cornelio Tacito Annal. li. 15. num. 17.

52 Marchiandoſi per trouare il nemico, & combatter ſeco, non ſi deue condurre i cattiuaggi, & le genti inutili confuſamente meſcolate trà ſoldati, percioche ſaranno loro di impedimento, & ſpezzeranno l'ordinanza.

Errarono in ciò gli Othoniani nell'andar verſo Bedriaco per combattere co i Vitelliani. Cor. Ta. Iſt. lib. 3. num. 53.

53 La notte oſcura diſordina facilmẽte vn'eſſercito nel marchiare, & maſſime ſe acciecato da ira, va per combattere il nemico.

Coſi ſi diſordinò l'eſſercito di Vitellio vſcẽdo di Cremona di notte per combattere co i Flauiani. Cornelio Tacito Iſt. lib. 3. num. 23.

54 Non è da condurre eſſercito per ſtrade atte alle inſidie, ſenza hauerle bẽ prima fatte riconoſcere da ſpiatori mandati auanti.

Giulio Ceſare coſi oſſeruò. Suetonio nella Vita di Giulio Ceſ. c. 58. num. 1.

55 Caminandoſi cõ eſſercito per paeſe ſecco; & caldo, acciochè i ſoldati, e gli animali patiſchino manco di ſete, ſi dee andar quanto più ſi può di notte.

Pompeo conducendo il ſuo Eſſercito contra gli Albani. Dione Iſtor. libro 37. num. 4.

56 Volendoſi arriuar addoſſo all'improuiſo al nemico, ſi camina di notte, alloggiando il dì in luoghi oſcuri.

Ceſare andando a ſoccorrere Q. Cicero-

Digitized by Google

ne assediato da i Nervij. Dione Istor. libr. 40. num. 5.

57 Non è cosa sicura seguir di notte il nemico, il qual hà notitia del paese per doue camina, con soldati che non l'hanno.

Per questo Cesare in Ispagna non volse seguir di notte Afranio. Dion. Istor. lib. 41. num. 10.

58 Essercito, che marchia con passo militare, non dee far più di venti miglia in cinque hore, ma però in tempo di state, & se pur sarà costretto di farne più, caminerà con passo più celere, ma non passerà ventiquattro, che altrimente s'intenderebbe correre, non caminare.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 9. num. 2.

59 Essercito che hà da caminare per paese, oue sono fiumi, che non si possino guazzare, ò sospica che vi possino essere, vuol recar seco barchette, & altra merccde, & istromenti per fabricar ponti.

Così vsauano i Romani. Veg. lib. 2. cap. 25. numer. 1.

60 Nel muouer da luoco à luoco vn essercito, si hà da hauer riguardo alla sanità de i soldati, & però si dee osseruare di non farlo partire à tal hora (spetialmente di state) che il calor del Sole aggiunto alla fatica del camino, causi ne' soldati alcuna infermità.

Auuertimento di Vegetio. Veg. li. 3. cap. 2. num. 2.

61 E cosa pernitiosa ad vn'essercito, il farlo caminare nel rigor del verno di notte per neui, ò brine.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 2. num. 3.

62 Il marchiar d'vn'essercito, si manifesta per lo innalzamento della polue re eccitata dal calpestio, la qual forma quasi vna nube nell'aere

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 4.

63 Gli esserciti corrono più pericolo di esser distatti nel caminare, che ne i conflitti, percioche in questi tutti i soldati si trouano armati, & veggono da lungi il nemico, & vãno con animo apparecchiato alla pugna, ma nel caminare i soldati sono meno armati, & meno attenti. laonde soprauenendo loro d'improuiso i nemici, ò con impeto, ò con fraude, si turbano.

Detto di Vegetio, fondato da lui sopra il commune parere de i periti della militia Veget. lib. 3. cap. 6. num. 1.

64 Non può far più sicuro viaggio vn' esercito il qual si voglia allontanar dal nemico, che caminando per quella via, che esso nemico non può ragioneuolmente credere, che egli faccia.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. num. 5.

65 Per condurre vn' esercito sicuro dall'insidie de'nemici, si dee mandar da tutte le parti huomini ben à cauallo, li quali sieno sagaci, & fedeli à riconoscere il paese.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. num. 6.

66 Incaminandosi vn'essercito si deue far marchiar primieramente buona parte della caualleria, & dietro à quella il grosso della fanteria, & appresso le battaglie, i carriaggi, i viuandieri, & i saccomani con l'altre genti manco vtili, dopò i quali marchieranno altri caualli, & altri fanti de' migliori, conciosiacosache il più delle volte alla coda sogliano esser infestati gli esserciti nel caminare, & nõ si lascierà però di far chiudere anco da i lati le bagaglie da altri fanti, & caualli, per guardarle dalle correrie trauersali.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 6. num. 9.

67 Temendosi nel marchiare d'assalti insidiosi di nemici, dee il Capitano ammonire i soldati di star con l'animo preparato al combattere, & commetter loro che tengano l'armi in mano, accioche la subita necessità non gli habbi à spauentare.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. capit. 6. num. 10.

68 Nel marchiar di vn'essercito è da vsar diligenza, perche vna parte de' soldati non camini tanto più dell'altra, che l'ordinanza si spezzi, ò si stenui troppo; per-

percioche si presterebbe materia al nemico di entrare,& di romperci, massime che quelli, che si fossero molto auanzati nel caminare, sentendo gli altri che sono dietro,esser assaliti, più tosto penserieno alla fuga,che à soccorrergli.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. num. 13.

69 E meglio condurre vn'essercito per strade angustе, & difficili, le quali facci bisogno mandar auanti guastatori à spianare (per che sieno sicuri) che per vie spatiose,& facili, ma pericolose di nemici.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. num. 14.

70 Nell'incaminar vn'essercito,si hà da auuertire quanto sia distante il luoco,onde si parte, da quello oue vuole arriuare il giorno medesimo, per non restar ingannato nella strada, & se è di state, si vuol hauer riguardo che non gli manchi l'acqua da bere,& se di verno, che non vrti in qualche palude,ò torrente grosso: doue non potendo passare sia dal nemico assalito.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. num. 16.

71 Quando i nemici sono stanchi per hauer caminato lungo spatio di via, all'hora è tempo di assalirli, senza aspettar che si riposino.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 10. *num.* 9.

72 Conducendosi essercito molto inferiore al nemico,& con pensiero di non venir con esso nemico alle mani, si vuol marchiare per luoghi forti, & difficili.

Belisario andando verso Rimino caminaua di monte in monte, per non affrontarsi coi Gothi. Procop. Guer. Goth. l 2. *n.* 28.

73 Andandosi per far alcuna fattione, nella quale consista la somma della guerra, non è da fermarsi per istrada à tentar altre imprese, per non perdere l'occasione.

Narsete andando contra Totila, non volse fermarsi à prẽder le Terre dai Gothi occupate. Proc. Guer. Goth. l. 3 *n.* 106. *I Liegesi essendo vsciti della Città, per andare ad vccidere Carlo di Borgogna, & il Rè Luigi, perderono l'occasione, per essersi fermati ad ammazzar le guardie. Arg. Vita di Luigi lib.* 3. *n.* 40.

74 Non è cosa da Capitano sauio il porsi à seguir il nemico per vie incognite, senza guide, & senza spiatori, percioche potrebbe incappare in qualche luogo, oue fosse vinto senza contrasto.

Così Peroza Rè de' Persi seguendo incautamente gli Enthaliti, entrò in vna strada, laqual non haueua vscita, onde gli conuenne arrendersi colle conditioni, che i nemici volsero. Proc. Guer. Pers. lib. 1. *n.* 3.

75 Deue il Capitano dell'essercito, mentre si marchia, star ordinariamente nel mezzo.

Così fecero Carlo di Borgogna, & gli altri Prencipi collegati, marchiando verso Parigi. Arg. Vita di Luigi, lib. 1. *n.* 62.

76 Le insolenze vsate da i soldati di vn Prencipe ad vn paese, nel marchiare per quello, ò nel fermaruisi, concitano l'odio de' popoli di quel tal paese contra di esso Prencipe, & contra tutta la natione di tali soldati.

Detto dell'Argentone, parlando de i Frãcesi quando vennero in Italia con Carlo Ottauo all'acquisto di Napli. Arg. Guer. Napol. lib. 1. *n.* 22.

77 Marchiandosi con essercito presso al nemico, non s'hà da caminar in guisa, che paia che si fugga.

Perciò Carlo Ottauo volse marchiar diritto al Taro, & non scansar l'essercito della Lega. Arg. Guer. Nap. l. 3. *n.* 13.

78 Andandosi ad vn'impresa, che richiede tutte le forze,con lequali ci siamo mossi, non è bene lasciarne parte per istrada,per tentar alcun'altra impresa, ò per presidiar luoghi.

Tornò à danno alle genti Francesi mandate col Triulcio in Italia,il dividersi in più parti, & non andar tutte vnite à Genoua. Gucc. Ister. lib 3. *n.* 41.

79 La tardità del mouersi vn'essercito, per laquale perde alcuna occasione, dà ardire à i nemici.

La tardanza dell'essercito della Lega nel mouersi contra Francesi, diede ardire à Ciamonte. Gucciard. Ister. lib 9. *n.* 12.

80 E' cosa pericolosa il condurre va'es-

ser-

fercito per vie ſtrette, & cattiue, doue non ſi poſſino ſpiegar tutte le forze, & doue i nemici con poca gente poſſino reſiſter à molti.

Perciò il Trivlcio nell'eſercito Franceſe diſſuadeua l'andar per cotali vie à trouar gli Eccleſiaſtici. Guicciard. Iſtor. lib. 9. num. 18.

81 Tra i pericoli, che ſi corrono à condurre vn'eſercito per via tanto anguſta, che non vi poſſi caminare ſe non vn carro dietro l'altro è, che ogni carro che inciampi, fà fermar per gran pezzo tutto l'eſercito, ilquale di cotal modo inuiluppandoſi, può per ogni picciolo accidente diſordinarſi.

Detto del Trivlci, diſſuadendo nell'eſercito Franceſe l'andare per certo argine à trouar l'eſercito del Pontefice. Guicc. Iſt. lib. 9. n. 19.

82 E difficile far marchiare vn'eſercito diſordinato per qualche ſacco nouamente dato ad vna Terra.

Conſideratione di molti Capitani dell'eſercito Eccleſiaſtico, & Ceſareo, mentre ſi trattaua di leuar il campo da Parma, dopò hauerla ſaccheggiata la metà. Guicc. Iſtor. lib. 14. n. 18.

Diſcorſo ſopra il Capo Seſſantesimo quinto.

CAmpeggiare con eſercito, vuol dire dimorare in campagna con giuſte forze, dico dimorare, perciochè ſe altri andaſſe da vn luoco ad altro con bande di ſoldati ſenza fermarſi, & far alloggiamenti sù la campagna, non ſi direbbe che egli campeggiaſſe; nè ſi può dire, che campeggi colui, che con pochi ſoldati, & ſenza ordinanza militare, và mettendo à ruba i paeſi. Hora il campeggiare non è d'ogni Prencipe, ma ſolamente di quelli, che hanno neruo di denari, & gran ſtato: concioſiacoſache non poſſi metterſi in campagna, chi non hà modo di formar eſercito, & nudrirlo almeno per qualche tempo nel ſuo Paeſe, nè ciò ſia lecito ſenza molti dinari: & ſia coſa ſconueneuole metterſi in campagna nó hauendo da poterſi trattenere quanto il biſogno ricerchera. Ma chi campeggia (quando non campeggi ſolo) hà da hauer molti riguardi, alloggiarſi bene, cioè, ò in ſiti forti, ò trincerandoſi & doue non gli poſſino eſſer impedite le vettouaglie, ò l'acqua da bere: mandar del continuo traſcorritori attorno: tener i ſoldati vniti; & degli altri, i quai riguardi hebbero ſpetialmente i Romani, che dopò hauer conquiſtati Regni fuora d'Italia, coſtumarono di tener ſempre eſerciti sù la campagna, ſtimando di hauerli coſi più pronti, & di conſeruarli migliori, che tenendoli ſparſi in preſidij di Terre. Hò detto quando non campeggi ſolo, perciochè quelli che campeggiano, ò campeggiano ſoli, ò con l'inimico. Se ſoli, ſi dicono Signori della campagna: & all'hora non hanno biſogno di tãti riguardi Se con l'inimico, ò ſono egualmente potenti, ò più, ò meno. Se egualmente potenti, conuiene che ſtieno molto vigilãti, & apparecchiati, come ſe ad ogn'hora hauelſero à combattere. Se più potenti, deuono procurar di venire alle mani. Se non potenti, non deuono accoſtarſi al nemico, per non ſi mettere in neceſſità di combattere. Et il campeggiare ſi può intendere coſi in mare, come in terra. Però chi in mare ſarà più potente in modo, che il nemico non ardiſca di vſcir dei porti, ſi dirà eſſer padrone del mare.

Hora chi in terra è padrone della campagna, non hà biſogno di Fortezze, eſsendo gli eſerciti, Fortezze viue, & mobili, non ſolo baſtanti à difendere, ma atte anco ad aſsalire. Però i Romani non ſi curarono di Piazze forti, nè il Turco hoggidì le ſtima; anchorche non tenga i ſoldati vniti in corpo d'eſercito, come eſſi Romani faceano; ſolo per la facilità, che hà di vnirli. Nè chi è padron del mare hà meſtiero di fortificar Iſole, ò Coſte; perciochè ſe il nemico ſi porrà in alcun poſto, ſarà preſto à cacciarnelo, auanti che ſi fortifichi. Ma come non ſanno biſogno le Fortezze à chi è ſignore della campagna, ò del mare, coſi poco giouano à chi non può campeggiare: imperoche eſsendo aſsediate, ſe non vien eſercito al ſoccorſo, che baſti à far leuar dall'aſſe-

l'asedio il nemico, à lungo andare si perdono.

Di che maniera debba guerreggiare chi è il più potẽte su la campagna.

Ma veggiamo di che maniera conuenga di guerreggiare à chi è il più potente in campagna. Adunque in son di parere, che la miglior maniera sia far più esserciti; & con vno, nel qual sieno le maggiori, & migliori forze, andar diritto ad oppugnare ò la Città capitale del nemico, ò altra, che sia di molta importanza, accioche lasciandola esso perdere, venga à riceuere grandissimo danno; ò volendola soccorrere, si ponga con suo disauantaggio, a rischio di perdersi: & cõ altro esercito minore, & volante, cioè scarico di machine, & di ingombro di bagaglie, non si discostar mai da esso nemico; per poter impedir le diuersioni, che egli disegnasse di fare; non osando di affrontarsi col nostro maggiore esserciro.

Se chi cãpeggia, sia astretto à combattere sempre che il nemico vuole. Dione l. 40. n. 12. 84. Cesare Guer. Franc. l. 7. n. 15. fol. 209.

Hora cerchiamo se chi campeggia, sia sempre astretto à combattere quando il nemico vuole, ò nò. Da vn canto pare che si, perciochè se il nemico si accosta, & ti presenta la battaglia, non la puoi ricusar senza scorno, nè senza pericolo di essere abbandonato da i tuoi, ò per inuilirsi, ò per disprezzarti; S'aggiunge, che se il nemico ardisce assalire il tuo alloggiamento, ti può sforzare à combattere. Dall'altro canto pare che nò, perciochè si può campeggiar con l'esercito, tanto dal nemico discosto, che non si possi esser da lui astretti à combattere così Cesare scansò di venir à battaglia con Vercingetorige, non aspettandolo, da presso, & esso Vercingetorige in altro tempo, nell'istesso modo sfuggì di venir alle mani col medesimo Cesare.

Risolutione.

Per risolutione è da distinguere, & dire che ò il paese, oue si guerreggia, è grãde, ò picciolo. Se grande, si può campeggiare, & non essere astretti à combattere, stando sempre discosti dall'inimico. Se picciolo, conuenendo campeggiar da presso, assolutamente sfuggir di venire alle mani, è impossibile. Ma si può ben vsar tal arte nell'accamparsi, & nel caminare, che il nemico ò non ardisca di prouocarti à battaglia, ò non ti possi attaccare senza molto suo disauantaggio. Così Fabio Massimo potè campeggiar con Annibale, & star sempre vicino à quello, & non esser mai costretto à combatter con esso; perciochè alloggiaua del continuo in siti alti, & auantaggiosi, & per simili caminaua: *Quapropter* (dice Polibio) *per loca alta continuo agmen ducere, exercitum hostium paruo interuallo quacunque iret, sequi, opportunos semper colles præoccupare, neque relinquere vnquam hostes, neque copiam pugnandi facere*, & Liuio, *Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste interuallo: vt neque omitteret eum; neque congrederetur*: & Plutarco *Ipse per loca edita exercitum ducebat, & positis castris hosti imminebat; quoties consisteret, consistens ipse quoque: dumque illa moueret, per montana cum exercitu iter faciebat, & tantum se Annibali ostendebat, quantum ex loci inter capedine ad pugnandum inuitus cogi non posset*. Laonde Annibale, che non volea combattere cõ disauantaggio, non ardì di attaccarlo. Nè però si mutirono i soldati di Fabio, anchorche vedessero che schifaua il combattere, anzi di inuilirsi che erano, ripresero ardire; perciochè se ben non venne mai à battaglia, li fece nondimeno azzuffar spesso coi nemici in picciole mischie: & sempre con vantaggio, & per conseguenza prosperamente, *& parua momenta leuium certaminum ex tuto coeptorum, finitimorum receptu, assuefaciebant territum pristinis cladibus militem, minus iam tandem, aut virtutis, aut fortunæ pœnitere sua*. Aggiunge Liuio, & lo conferma Polibio Ne per disprezzo l'abbandonarono, poiche non si mostrò nè vile, nè inetto, se ben l'abbandonar le insegne, era appo i Romani inusitato, qual che si fosse il Capitano Nè incorse ignominia per non voler combattere: ma si per hauer sofferto à vista sua di lasciar dare il guasto à tanti paesi. Però non è da riputar cosa obbrobriosa il ricusare di venir alle mani con l'inimico, che ti prouoca, quando non è tempo opportuno per te di combattere. Solo ti conuiene cercar di rendere capaci i tuoi soldati della causa, che ti tiriene.

Polib l. 3. n. 42. fol. 289.

T. L. Deca 3. l. 2. n. 4. c. 41.

Plut. in Fabio n. 4. c. 76.

T. L. nel luoco dãzi citato, & Polibio nel luoco di sopra allegato.

Ma

Del marchiare de gli eſſerciti.

Ma eſſendo neceſſario nel campeggiare, muouer da luoco à luoco, è bene di ſcorrere vnitamente del caminare, ò marchiare de gli eſſerciti. In che ſi hà da vſar molta cura. Et non ſolo quando ſi camina per paeſe nemico, ò coi nemici vicini; nel qual tempo ſi corre pericolo, & di dare in agguati, & di eſſer rotti: ma anco mentre ſi marchia per paeſe d'amici, ò nel ſuo proprio, & co i nemici lontani; percioche molti ſoldati ſi sbandano, ò per non tornar più all'inſegne, ò per andar depredando, ò per poter caminar più commodamente, & in qualunque di queſti modi, ſi diſſolue la diſciplina. La onde cõuiene di far caminare ſempre l'eſſercito con qualche ſorte di buona ordinanza, & che i ſoldati nel marchiare tengano le loro armi indoſſo: il che coſtumauano i Romani, anchorche le vſaſſero di molta grauezza; & ſtea no sù l'auuiſo, come ſe haueſſero all'hora all'hora à combattere. Et ſe à noſtri tempi ſi è tralaſciato cotal coſtume, di caminare con l'armi indoſſo, ſi hà hauuto in ciò più riguardo à compiacere la ſoldateſca, che à ben diſciplinarla. Ma non ſi vorrà tuttauia d'ordinario caminar più miglia il dì, di quello che poſſino ſofferire i ſoldati di minor lena, acciochè non ne habbino per iſtanchezza à reſtar molti trà via, à riſchio di maggior loro danno, & dell'eſſercito tutto. Et maſſime ſe il viaggio hà da eſſer lungo. Et ſe ſi và con penſiero di trouar il nemico, il qual ſtea vicino, pur ſi hà da marchiare con paſſo lento, per non giunger ſtanchi: che douendoſi combattere, ſaria di gran diſauantaggio. Et potendoſi far più vie nel marchiare, ſi dee oſſeruare di prender quella, che è più accommodata alla qualità delle noſtre forze, però ſe noi abondiamo di caualli, & il nemico di fanti, dobbiamo marchiare per vie larghe, & piane. Ma ſe al contrario, ſi dee caminare per luoghi alti, impediti, & anguſti. Et ſe noi vſiamo armi inhaſtate, & lunghe, & i noſtri nemici vſano armi corte, dobbiamo iſchifar i luoghi folti d'arbori, ò di virgulti. Laonde è neceſſario per poter caminar ſicuramente, hauer notitia dei paeſi, per liquali ſi camina. Per laqual coſa à ragione Polibio riprende quegli Iſtorici, che ſcriueano Annibale, capitano ſoauiſſimo, quando venne in Italia, eſſerſi meſſo à condurre il ſuo eſſercito per l'Alpi, ſenza hauer cognitione del paeſe, & eſſergli ſtato moſtro il camino da vn Dio, ò da vn'Heroe. Et di vero non per altra cagione s'hebbero à perdere le legioni di A. Cecina in Germania; ſecondo che ſcriue Tacito, che per queſta, nè per altra, come conta Polibio, ſi perdè la caualleria di Molone, ribello di Antiocho, mandata da eſſo Molone contra Seneta. Ma ſi richiede ſpetialmente queſta notitia del paeſe à chi vuol caminar di notte, concioſiacoſache l'oſcurità oltra di apportar terrore, porgere materia all'inſidie, naſcondere la codardia, leuar la vergogna, & dar occaſione facile à gli sbandamenti, fà che ò non ſi accerti il ſentiero, o che ſi ſmarriſca, il che (come narra Liuio) accadè ad Aſdrubale, quando volſe allontanarſi da Liuio Salinatore, & da Claudio Nerone. Nè baſtano le guide per accertare il camino, quando non è ben noto à i ſoldati, percioche le guide caminano auanti, & poſſono i ſoldati di mezzo ſmarrire il viaggio, ogni poco che gli vni reſtino dietro à gli altri. Però Ceſare non volſe ſeguir di notte Afranio. Ma aſpettò che veniſse il giorno.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 248.

Polib. l. 5. n. 14. f. 453.

T. L. Deca 3. l. 7. c. 219.

Dione l. 41. n. 10. f. 101.

Se ſia alcuna volta eſpediente marchiar di notte con eſſercito.

Ma veggiamo ſe ſia eſpediente ee alcuna volta marchiar di notte. Da vn canto pare di nò, per le ragioni, che addotte habbiamo. Dall'altro pare che sì, percioche può ſeruire ad allontanarſi ſicuramente dall'inimico, ò per non potergli ſtar a fronte, ò per andare à far alcuna fattione, ſenza che egli ſe n'aueggа, come fece Claudio Nerone, il quale di notte ſi partì dapreſſo di Annibale con parte del ſuo eſſercito, & andò ad vnirſi con Liuio Salinatore, per combattere Aſdrubale, & talhora può ſeruire per arriuar d'improuiſo ſopra il nemico: come fece Ceſare, il qual coſi giunſe addoſſo à i Nerui, che aſſediauano Q. Cicerone ſuo Legato.

T. L. Deca 3. l. 7. c. 226. f. 2

Poli. l. 3. n. 22. fol. 245.

Per

Digitized by Google

Dione l. 40.n.5.f. 77.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che à quelli che hanno perfetta notitia del paese, è lecito alcuna volta marchiar di notte, spetialmente se il nemico non campeggia, ò manca di cotal notitia. Ma à quelli che non ne hanno conoscenza, è sempre pericoloso; però da sfuggire, & massime se il nemico campeggia, ò hà egli tal conoscenza.

Per qual via sia meglio cõdurre essercito, ò per la breue, & difficile, ò per la lunga, & cõmoda.

Consideriamo hora per qual di due vie sia più espediente condurre essercito, ò per la breue, & difficile, ò per la lunga, & commoda. Da vn lato pare che sia più espediente il condurlo per la breue, ancorche difficile; percioche per questa si allontana più tosto dall'inimico, & più tosto se gli arriua addosso. S'aggiunge, che i soldati sapendo di douer finire presto il viaggio, caminano più volontieri, & si sforzano di vincere le difficoltà. Dall'altro pare il contrario, percioche la via commoda (come si dice) non è mai lunga, essendo à bastanza compensata la lunghezza dalla commodità. Aggiungesi che per la via lunga è più facile arriuare improuisamente sopra il nemico, non douendosi egli di ragione persuadere, che tu cammi per quella, lasciando la breue.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubio, dico che ò quello, che si và à fare, ha bisogno di grã celerità, ò nò. Se hà bisogno di gran celerità, meglio è andar per la via più breue. Se nò, è da distinguere, & dire, che ò la via più lunga, è molto vsitata, ò poco: se molto, ò si và per arriuare improuisamente addosso al nemico, ò nò: se la via più lunga è molto vsitata, & si fa per giungere all'improuiso sopra il nemico, è meglio la via breue. Se è molto vsitata, ma si và per trouare il nemico, non curandosi di trouarlo sproueduto, meglio è la più lunga. Se la più lunga è poco vsata, ò inusitata affatto, & si và per arriuar d'improuiso, anchorche sia malageuole, è da antiporre alla più breue. Però Germanico, che volea giungere improuisamente addosso i Germani, per trouargli sproueduti, elesse la via più lunga. Tacito. *Inde saltus obscuros permeat, consultatque ex duobus itineribus breue, & solitum sequatur, an impeditius, & intentatum, eoque hostibus incautum. Dilecta longiore via, cetera adcelerantur.* Et à nostri tempi Stefano Battori Rè di Pollonia, volendo spauentare Giouanni Basiliade Gran Duca di Moscouia, con arriuarli inaspettato nel cuore dell'Imperio, troncò vna grandissima selua di molte miglia di lũghezza, & si fece la via per camino nõ mai più per innãzi tẽtato cõ esserciti.

Corn. Tac. Annal. l. 1. n. 78. f. 279

Hora esaminiamo se nel marchiare, sia mai lecito lasciarsi Fortezze nemiche alle spalle. Da vna parte pare che nò, percioche dal presidio di quelle si può riceuere di molti incommodi, & nelle vettouaglie, & nel resto delle cose, che sono necessarie per sostẽtamẽto d'vn'essercito. Oltreche se succede qualche disgratia, non resta scampo sicuro per li soldati. Però Annibale disegnando di occupar tutta la Spagna, non volse lasciarsi adietro Sagonto: *Quod se deinceps tutò ad reliqua progredi posse intelligebat, nullo hostis loco post se relicto*, dice Polibio. Et Cesare non volse andar al soccorso di Gergouia, che prima non hauesse preso Villaunoduno, che in quel camino venia à restarli alle spalle. *Altero die cum ad oppidum Senonum Vellaunodunum venisset, ne quem post se hostem relinqueret, quo expeditiore re frumentaria vteretur, oppugnare instituit, &c.* Dall'altra parte mostra che sia alcuna volta lecito, percioche non si potrebbono far molte sorprese, nè assalir spesso i nemici disprouueduti, se fosse necessario nell'ispeditione prendere tutte le Fortezze nemiche, che sono trà via.

Se sia mai lecito nel marchiare, lasciarsi Fortezze nemiche alle spalle.

Polib. l. 3. n. 10. f. 213.

Cesare Guerra Franc. l. 7. n. 3. f. 191.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che ò l'ispeditione è p far imprese reali, & conseruat quello, che s'acquista, ò per sorprẽdere, & rubar le Terre, & abbandonarle, ò far scorrerie. Se l'ispeditione è p impresa reale, & p mãtener l'acquistato, nõ cõuiene in ragion di guerra lasciarsi Fortezze addietro; percioche douendosi tardar nell'impresa, & se succede felicemente, presidiare, & vettouagliare, la Terra che si prende, si riceuerebbe in ciò impedimẽto da i presidij nemici, che rimanessero

tra'l noſtro ſtato, & il noſtro eſſercito, ò la terra acquiſtata: ma ſe l'iſpeditione è ſubitania, per ſorprendere, & ſaccheggiar Terre, & ſubito abbandonarle, ò per depredar la campagna, è lecito in ragion di guerra laſciarſi preſidij nemici adietro. Ma ſi dourà però auuertire di far cotali iſpeditioni con gente iſpedita, & ſenza ingombrio. Ma del marchiar de gli eſſercii ragionammo etiandio nel Prencipe, done ſi poſſono vedere alcune coſe in queſta materia, che quì habbiamo paſſare con ſilentio, per non ridir quello, che già habbiamo detto.

Nell. 2. cap. 17.

PASSAGGI d'Eſſerciti.

Capo Seſſantesimoſesto.

1 VOlendo vna ſquadra di ſoldati armati paſſar di notte preſſo al nemico, & non eſſer ſentiti, deuono caminar alquanto diſcoſti l'vno dall'altro, per non vrtarſe, & far ſtrepito.

I Plateeſi volendo ſaluarſi paſſando per l'eſſercito dei Pelopponeſij, da i quali erano aſſediati. Thuc. Iſtor. lib. 3. n. 7.

2 Volendoſi che di notte paſſino ſoldati preſſo al nemico, ſenza eſſer da quello offeſi, ſi infeſta eſſo nemico d'altro lato con altra gente, accioche ſtando intento colà, laſci quà il paſſo libero.

I Plateeſi vſcirono ad oppugnare il muro dei Peloponneſij, dalla contrapoſta parte à quella, per doue paſſauano i loro cittadini. Thuc. Iſtor lib. 3. n. 8.

3 Volendoſi paſſar con gente armata per il paeſe d'alcuno, che ſi teme non l'impediſca, ſi dee chiedergli il paſſo modeſtamente, & nell'iſteſſo tempo incaminarſi con celerità.

Coſi fece Bruſida Capitano Lacedemonio, volendo paſſare per la Theſſaglia. Thucid. Iſtor. libr. 4. numer. 31. Et Gaſton di Foix, quando paſsò per lo Stato del Marcheſe di Mantoua. Guicciard. Iſtor. lib. 10. num. 16.

4 Il paſſar con eſſercito preſſo al nemico, il quale hà poco manco forze di noi, non è ſenza pericolo: percioche le bagaglie occupano vn lungo tratto, & biſogna chiuderle con ſoldateſca, acciochè non rimangano ſcoperte. Laonde è neceſſario, eſtenuare, & debilitare gli ordini, & ſe i nmmici aſſagliono con furia, difficilmente, & tardi potiamo ſoccorrere i noſtri, per la lunghezza dell'ordinanza: la doue eſſi nemici, liquali ſtanno in vn groſſo, poſſono con facilità ſoccorrer li loro, & facilmente anco ritirarſi.

Detto di Ciro, adducendo la ragione perche volea paſſar lontano dalle mura di Babilonia, doue era l'eſſercito del Rè d'Aſſiria. Sen. Ped. di Ciro lib. 5. n. 43.

5 Douendoſi paſſar con caualleria, ò fanteria per luoghi difficili, ò affin di aſſalire il nemico, ò affin di ſaluarſi, ſi vuol marchiare cõ paſſo accommodato à quelli che caminano più adagio, per non laſciarli addietro; & andar vniti.

Auuiſo di Senophonte. Senoph. della Diſcipl. Cauall. n. 15.

6 Nel paſſar vn'eſsercito per luoghi ſtretti, & difficili, ſi può aſsalir quella parte d'eſso, che ſi vuole.

Detto di Senophonte. Senoph. della Diſcipl. Cauall. n 53.

7 Volendoſi paſsar con eſsercito vn fiume, ſtando dall'altra ripa i nemici per impedirlo, ſi può inuiar di notte, & naſcoſamente vna parte de' ſoldati buon ſpatio più ſotto, ò più ſopra, & col reſtante ſtar fermo; & eſsendo quelli paſsati, & riposati, farli venir verſo i nemici, & nel medeſimo tempo metterſi à paſsar con gli altri.

Coſi fece Annibale, quando paſsò il Rhodano per venire in Italia. Polibio Iſtor. libr. 3. num. 20.

8 Per paſsar con eſsercito vn fiume molto rapido, ſi può rompere il corſo, & ſoſtener l'impeto, con numero di barche, & poi con altre più ſotto portar la fanteria, & far dalle poppe tener i caualli per le briglie.

Coſi fece Annibale quando paſsò il Rhodano. Polib. Iſtor. lib. 3. n. 21.

9 Non è da laſciar paſsar ſopra i noſtri Stati coloro, che noi ſtimiamo eſser d'animo à noi inimico, etiandio che humilmente ce'l chiedano; percioche è veriſimile

Digitized by Google

mise che, potendo, ci danneggieranno il paese.

Perciò Cesare non volse concedere il passo à gli Heluetij per il paese de gli Allobrogi. Cesare Guer. Franc. lib 1. n. 10.

10 Non volendo noi dare il passo per il nostro paese ad vn'esercito che lo chiede, & non trouandoci ben armati da potergliele impedire, dobbiamo prender tempo à risoluersi per trattenerlo fin che ci armiamo.

Cesare così fece non volendo dare il passo agli Heluetij Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 11.

11 Esercito nel passar vn fiume corre gran pericolo di esser oppresso dall'inimico, mentre è parte passato, & parte stà per passare.

Gli Heluetij nel passar la Sonna furono rotti da Cesare. Cesare Guer. Franc. libr. 1. num. 16. E i Gothi da Belisario nel passar il Teuere. Procopio Guerra Goth libro secondo, numero decimonono. Perciò Artabazo consigliana nell'adunanza de' Capitani di Giustiniano, che così si douesse azzuffar coi Gothi. Proc. Guer. Goth. lib. 3. n. 19.

12 E' gran disauantaggio nell'affrontarsi con l'inimico, mettersi à passar acque, ò altro luogo, che habbia difficoltà.

Perciò Cesare stette in ordinanza aspettando che l'essercito de Blegi passasse certa palude. Ces. Guer. Franc. lib. 2. n. 10.

13 E' pericoloso il passar con esercito vn fiume sopra naui, stando i nemici dall'altra parte.

Per questo Cesare non volse passar sopra naui il Rheno. Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 12.

14 Passandosi con esercito vn fiume sopra ponti nel paese nemico, con animo di ripassar nell'istesso luoco al ritorno, & per quello riceuer vettouaglie, si dee lasciar buon presidio nell'vno, & nell'altro capo di essi ponti.

Così fece Cesare quando passò il Rheno. Cesare Guer. Franc. libr. 4. num. 14. Et Germanico, quando passò il Visurgi. Cor. Tacito Annal. libr. 2. numer. 26. Auuertimento di Vegetio. Vegetio. lib. 3. cap. 7. num. 4.

15 Per passar con esercito vn fiume, dall'altro lato del quale stà l'inimico per impedirlo, non potendosi fare cotal passaggio à guazzo, si dee nascondere, col beneficio di qualche selua, ò d'altro che à ciò sia accommodato la minor parte delle nostre genti, con ordine, che attendano à fabricar ponti, & con l'altra parte caminar lungo il detto fiume, tanto che l'inimico non ci perdendo di vista, si discosti dall'opera, laqual fornita, deuono passar quelli che sono rimasi à farla: & passati, fortificarsi, acciò che gli altri tornando adietro, possino essi ancora passare.

Artifitio di Cesare quando volse passar il fiume Elauer, oltra ilquale stana Vercingetorge per impedirlo. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 14. Dione Istor. lib. 40. num. 14.

16 Si troua doue poter guazzar coll'esercito vn fiume (se è guazzabile) facendoui entrar prima la caualleria à cercar il guado.

Così Cesare trouò doue guazzar la Loira. Cesare. Guer. Franc. lib. 7. n. 29.

17 Volendosi far passar da vna fanteria vn fiume rapido à guazzo, si dee far entrare la caualleria dentro l'aqua, & gli altri giumenti, di sopra, & di sotto al guado, oue si vuol passar i fanti, acciochè gli vni rompano la corrente, & gli altri raccolgano quelli, che fossero dall'impeto trasportati.

Cesare volendo passar la Loira in Francia, fece romper la corrente dalla sua caualleria. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 30. Et volendo passar il Sicori in Ispagna, fece entrare i caualli, & gran numero di giumenti di sopra, & di sotto Cesare Guer. Ciuile libr. 1. numer. 18. Et Pompeo volendo passar il fiume Cyrno in Armenia. Dione Istor. libr. 37. numer. 3. Auuertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 7. num. 8.

18 Si vuol esser ben auuertiti nel fabricar ponti sopra fiumi per passar esserciti, perciochè si possono rompere quando è passata la metà della gente, la quale assalita da nemici, non si potendo soccorrere, sarà facilmente rotta: però, il far-

farne due, vn poco diſcoſti l'vno dall'altro, è ottimo conſiglio.

Gaio Fabio Legato di Ceſare in Iſpagna ſopra il fiume Sicori fece fabricar due ponti, & per l'vno ſoccorſe vna parte delle ſue genti, che erano paſsate per l'altro. Ceſare Guer. Ciuile *lib.* 1. *n.* 9.

19 Accorgendoci noi che l'eſsercito nemico da noi aſsediato, vuol tentar di paſsar vn fiume, & ſaluarſi, dobbiamo anticipando tempo, far paſsar delle noſtre genti, & diſponerle a guardia della ripa.

Ceſare coſi fece eſsendoſi accorto che Afranio, & Petreio voleuano paſsare il fiume Sicori. Ceſare Guer. Ciuile *libr.* 1. *num.* 32.

20 Eſsercito, che ſi mette a paſsar vn fiume hauendo il nemico vicino, corre riſchio di riceuer gran danno.

L'eſsercito di M. Marcello, volendo paſsare il fiume Beti, fu danneggiato nella Retroguardia dalla caualleria di Caſſio Longino Hirtio Guer. *Aleſsand. n.* 47.

21 Volendo vna banda di ſoldati paſsar da preſso a i nemici, che ſono in molto maggior numero, per ſaluarſi, deuono gettar le coſe loro più pretioſe, percioche ritenendoſi eſſi nemici a raccorle, daranno tempo al loro paſsaggio.

Soldati del preſidio di Cordoua volendo paſsar preſso all'eſsercito di Ceſare, per ritirarſi nel Campo di Gneo Pompeo, coſi fecero; ma non riuſci loro, per virtù de ſoldati Ceſariani. Hirtio Guer. *Spagn. num* 6.

22 Chi conduce eſsercito per far vn'impreſa, deue accordarſi con chi vuole, ò può impedirli il paſso, per non hauer a perder tempo in guadagnarſelo.

Annibale paſsando di Spagna in Italia s'accordò coi Galli. Liuio Deca 3. *libr.* 1. *num.* 15.

23 Se col guardar alcun paſso, ſi può impedire che il nemico, di noi più potente, non ci venga addoſso, è errore a non farlo.

Sono biaſimati da Liuio gli Etoli, li quali non impedirono il paſso a M. Attilio Conſolo al monte Corace. Liu. Deca 4. *libr.* 6. *numer.* 16.

24 Douendoſi paſsar con eſsercito per vie aſpre, ſi vuol condurre poca caualleria.

Perciò Perſeo Rè de' Macedoni, douendo condurre l'eſsercito a Strato, città dell'Etolia, per tali vie, menò diece mila fanti, & ſolo trecento caualli. Liuio Deca 5. *lib.* 3. *num.* 4.

25 E gran vantaggio combattere l'eſsercito nemico mentre paſsa vn fiume a guazzo, non aſpettando che ſia del tutto paſsato, percioche ſuol diſordinarſi nell'acqua.

Coſi Annibale ruppe gli Spagnuoli ſu'l Tago. Plut. *nella Vita d'Annibale n.* 2. *Et Timoleone ruppe con pochi ſoldati vn grande eſsercito de' Carthagineſi in Sicilia, nel paſsar il fiume* Crimeſo. Plut. *nella Vita di Timoleone n.* 8.

26 Volendoſi penetrar con eſsercito per vna ſelua nemica, biſogna munir ben prima l'entrata, acciochè non poſſi eſser preſa da i nemici.

Coſi fece Germanico volendo penetrar la ſelua Ceſia in Germania. Corn. Tac. *Annal. lib.* 1 *n* 77.

27 Volendoſi nel paſsar con eſsercito vn fiume, dar materia al nemico, il qual ſtà accampato sù l'altra ripa, di diuidere il ſuo, ſi dee far il paſso in più luoghi, & diſtanti l'vno dall'altro.

Coſi Sertinio, & Emilio paſsarono il Veſurgi con la caualleria per ordine di Germanico: Stando Arminio coi Cheruſci ſu l'altra rippa. Corn. Tac Annal *l* 2. *n.* 27.

28 I paſſi ſtretti del paeſe nemico, che vengono da noi preſi, ſi deono munire, & preſidiare, diſegnandoſi caminar auanti, acciochè non ci poſſi eſsere impedito, ò conteſo il ritorno.

Pompeo munì, & preſidiò Acropoli, poſta à certo ſtretto del monte Caucaſo, hauendola tolta ad Artoce Rè de gli Hiberi. Dione Iſtor. *lib.* 37. *n.* 2.

29 Per far paſsar da vn'eſsercito vn'acqua, la quale correndo per campagna piana, foſse tanto alta, che i caualli non poteſsero toccar il fondo co i piedi, ſi può col cauar diuerſe foſse, partirla in molti aluei: ma ſe foſse fiume na-

uiga-

Digitized by Google

ſigabile di gran fondo, biſogna per paſſarlo, fabricar ponti, ò ſopra traui, ò barchette à tal vſo portate.

Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 7. num. 2.

30 Per impedir gli inſulti, & l'inſidie de' nemici, mentre con eſſercito ſi paſſa qualche fiume ſopra ponti, biſogna, prima che ſi cominci à paſſare, diſporre (ſe è poſſibile) nell'vna, & nell'altra ripa preſidij di ſoldati eletti, & ben armati, & ſe ſi piantaſsero pali, & faceſſero ſteccati, ſaria anchor più ſicuro il paſſare.

Auuertimento di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 7. num. 3.

31 Al paſſar de' fiumi, allo ſcender de' monti aſpri, & precipitoſi, alle angustie de' boſchi, ò ſelue, alle difficoltà delle paludi, & delle ſtrade, è vantaggio aſſalire d'improuiſo i nemici.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 10. num. 6.

32 Se vn'eſſerciro nel paſſar ſopra vn ponte, ſi laſcia mettere in fuga dal nemico, che lo ſegue, anderà tutto in rouina, perciochè impedendoſi i ſoldati l'uno, l'altro il paſſo, molti da loro ſteſſi ſi calpeſteranno, altri ſaranno vcciſi da i nemici, & altri s'affogheranno nell'acqua.

I Gothi nel paſſare il Teuere, eſſendo incalzati da Beliſario. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 20.

33 Volendoſi far paſſar à guazzo vn Torrente dalla fanteria, ſi poſſono tirar ſuni da vna ripa all'altra, allequali eſſi fanti s'attacchino.

Coſi fecero i Franceſi del Rè Carlo Ottauo nel paſſar la Trebia preſſo à Piacenza. Arg. Guer. Napol. lib. 4. num. 6.

34 Chiedendoci vn'eſſercito il paſſo per tornarſene à caſa, non è da dinegarglielo ſe non habbiamo gran vantaggio ſopra di quello, perciochè meſſo in neceſſità, è pericolo che egli non ſe l'apra con molto ſangue de' noſtri, eſſendo la neceſſità madre della diſperatione, & queſta fomento dell'ardire.

Perciò Lodouico Sforza, & l'Ambaſciator Veneziano, che ſtaua appreſſo di lui, erano d'opinione che ſi doueſſe concedere il paſſo al Rè Carlo Ottauo per tornare in Francia. Guicciardini Iſtor. libro 2. num. 37.

35 Volendoſi paſſar con eſſercito vn fiume, che è guardato da i nemici sù la contrapoſta ripa, ſi può accoſtare con la Auanguardia, & introdurre ragionamento, & trattamento per altra via marchiar col reſto delle genti, & auicinarſi al fiume vn pezzo lontano di là, & paſſare.

Coſi gli Spagnuoli paſſarono vn fiume in Calabria al diſpetto di Vbigni, & dell'eſſercito Franceſe. Guicciard. Iſt. lib. 5. num. 30.

36 Hanno gran difficoltà gli eſſerciti à paſſar i fiumi, che non ſi guadano, quando i nemici ſi appongono loro.

Perciò Conſaluo penſò di poter impedire il paſſo del Garigliano a' Franceſi. Guicciar. Iſtor. lib. 6. num. 9.

37 Douendo i nemici paſſar vna fiumara per venire à battaglia con noi, ſi deue affrontarli, poiche ſono paſſati parte, & non aſpettar che paſſino tutti.

Conſiglio di Fabritio Colonna al Fatto d'arme di Rauenna, ma non fu accettato. Guicciar. Iſtor. lib. 10. num. 32.

38 Volendoſi paſſar con eſſercito vna fiumara, dall'altra parte della quale ſtanno i nemici per impedirlo, ſi fà moſtra di voler paſſar in vn luogo, & all'improuiſo, & di notte ſi và à paſſare in vn'altro.

Coſi il Vicerè di Napoli paſsò con l'eſſercito la Brenta. Guicciard. Iſtor. libr. 11. num. 25.

29 Il paſſar vn fiume, che dalla contrapoſta parte, oue ſtanno i nemici, per impedirlo hà la ripa più rileuata, è molto difficile.

Perciò Lautrech ſi ritirò con l'eſſercito à Caſſano ſperando di prohibire il paſſar dell'Ada à quello della Lega. Guicciard. Iſtor. lib. 14. num. 25.

Diſcorſo ſopra il Capo Seſſanteſimoſeſto.

E' Neceſſario che gli eſſerciti nel marchiare, paſſino per diuerſi luochi, & ſe bē tutto lo ſpatio che reſta in mezzo, trà il termine onde vn'eſſercito

si parte, & quello doue hà da armare, si può dir passo: nondimeno passi commu. nemente si chiamano i luochi di detto spatio, liquali hanno qualche difficoltà: come dire vie anguste, ò scoscese, selue, paludi, torrenti fiumi, & paesi infesti, ò sospetti di nemici, in tutti i quali si corre pericolo di esser danneggiati. Però si vuol procedere con gran riguardo, conducẽdo seco guide, inuiando auanti trascorritori, & procurando far de' prigioni, & massime se il paese, per lo quale si hà da passare, è ignoto. Ma come che corrano rischio gli eserciti in tutti i passi, lo corrono tuttauia maggiore ne i passi de i fiumi, ò delle paludi, quando il nemico è è vicino, & della medesima parte, ò dalla contraposta, percioche se è dall'istesso lato, può aspettar che noi siamo mezo passati, & poi azzuffarsi col resto. Et se stà dall'altro lato, può assalir quelli, che passano prima, non aspettando che siano passati tutti, & anchorche aspettasse che noi fossimo tutti passati, inuestendoci subito, haurà vantaggio; cõciosiacosache le genti nel passar si disordinino; perciò fù facile à Timoleone in Sicilia rompere i Carthaginesi, liquali erano in molto maggior numero, inuestendoli nell'vscir del fiume Crimeso, che haueano passato à guazzo. *Cum Timoleon vidisset tot iam in flumine esse, quot cum ipsi manu conserere vellẽt, moniuisseq; milites, ut phalãgẽ dissolutã in flumine prospicerent, cuius pars flumen euaserat, pars erredibatur, Demaretum iussit acceptis equitibus contra Carthaginiẽses irruere, & ordines eorum, qui nondum in aciem redacti erant, turbare, &c.* dice Plutarcho. Nè succede solo il disordinarsi nel passare a guazzo, ma anco nel passar per ponti, doue è necessario esser mantenuta l'ordinanza & molto più nel passar sopra nauili, percioche si guasta del tutto & chi hà da combattere, dee schifar quãto può di affrontarsi con tal disauuantaggio, laonde Cesare di natura cupidissimo di battaglie non volle mettersi à passar certa palude, che era tra lui, & i Belgi, ma stette in battaglia, aspettando che essi Belgi la passassero, il che non hauendo quelli fatto, si ritirò al suo alloggiamento, dopò alcune scharamuccie, cosi racconta il medesimo Cesare.

Plut. in Timol. n.8 c.142 fol.2.

Ces. Gue. Fran. li. 2.n.20.f. 50.

In quanti modi si passino i fiumi.

Cesare Guer. Fran. li. 4.f. 98.

Ma veggiamo in quanti modi si possino passare i fiumi. Adunque in cinque modi si passano, cioè con ponti, con barche, con zattere, à guazzo, & à nuoto, i ponti, ò sono stabili, ò subitanei, li stabili, ò sono di pietra, ò di legname. di pietra fù quello, che fece Traiano su'l Danubio, per passar in Dacia, del qual si veggono anchora i vestigij, & di legname, quello che fabricò Cesare sopra il Rheno, per passar di Francia in Germania, anchorche, come fù ritornato, lo disfacesse i ponti subitanei si fanno ordinariamente di barche congiunte insieme, ponendoui tauolati sopra, della guisa fù quello, che fecero Afranio, & Petreio sopra il fiume Ebro. Et introdussero i Romani per più facilitar la fabrica di tali ponti, seruirsi di piccioselle barchette, fatte d'vn solo legno tenue incauato, & molto sottile. Vegetio: *Sed commodius repertũ est, vt monoxylos, hoc est paulo latiores scaphulas, ex singulis trabibus excauatas, pro genere ligni, & subtilitate leuissimas, carpentis secum portet exercitus tabulatis pariter, & clauis ferreis præparatis, ita absque mora constructus pons, & funibus (qui propterea habendi sunt) vinctus, lapideis arcus solidiatem præstat in tempore.* Con barche passò Cesare certo fiume in Ispagna, come egli medesimo scriue. Con zattare, liquali si fanno di traui legati insieme, & cõ tauolati sopra, & furono dagli Antichi chiamate Rates, afferma Dione hauer Cesare passato il fiume Elauer in Guernia, esso Cesare scriue hauerlo passato sopra ponti. A guazzo passò Cesare di Ligeri & altri fiumi, & altri degli altri, essendo questo frequentemente vsato, quando però i fiumi non sieno di gran fondo, & se il guado non è ben noto, si fa nouar dai caualli, auanti di auenturarui i fanti. Così appunto fece Cesare nel detto passaggio del fiume Ligeri. Con fiumi di poco fondo si possono metter anco i torrenti, liquali pur si passano à guazzo, & sono molto rapidi, oltre il poterli rom-

Veg. li. 3. cap. 7.

Ces. Gue. Ciu. li. 1. f. 325.

Dione li. 40. n.14. fol. 84.

Ces. Gue. Franc. l. 6. f. 209.

Ces. Gue. Franc. l. 7.n.29.f. 223.

pere

pere il loro corso da caualli, & altri giumenti disposti dalla parte di sopra, & saluar que'soldati, che dall'impeto, della corrente fossero trasportati, col disporre vn'altra squadra di caualli dalla parte di sotto, come fece Cesare nel passar i Sicori, si può aggiungere etiandio vn'altro aiuto, che è di tirar funi dall'vno all'altro lato de'torrenti, ò de'fiumi che si possono guazzare. Così fece Carlo Ottuo Rè di Francia, volendo passar la Trebia. A nuoto si passano i fiumi molto profondi, & che non si guadano, & non pur dalla caualleria (anchorche à questa sia più facile) ma etiandio dalla fanteria, però i Romani essercitauano i loro Tironi à notare. Vegetio: *Natandi vsum pueritiis mensibus omnis æqualiter debet Tyro condiscere.* Et soggiunge la ragione dicendo: *Non enim pontibus semper flumina trænseuntur, sed & cedens, & insequens natare cogitur frequenter exercitus, &c.* Et perciochè i caualli meglio nuotano essendo à ciò essercitati, che non essendo, dice poco appresso: *Non solum autem pedites, sed & aquites, ipsosque æquos, vel lixas, ad natandum exercere per commodum est, ne quid imperitis, cum necessitas immineb it, eueniat.* Tutta volta se i fiumi di gran fondo sono molto larghi, è difficile il passarli à nuoto, ò con fanti, ò con caualli, nè si troverà per auentura caualleria che lo facci, se non solo i Tartari.

Cæs. Gue. Ciu. li. 1. n. 16. fol. 331.

Argent. Guer. Napol. l. 4. n. 6.

Veg. li. 1. cap. 10.

Ma è da esaminare, se potendosi passar vn fiume con barche, & con ponti, sia meglio passarlo con quelle, ò con questi. Da vna parte par che sia meglio passarlo con barche, perciochè sono più sicure, potendosi i ponti rompere per lo peso de'soldati, & nelle machine, & massime se sono ponti di legna, & subitanei; & rompendosi quando l'esercito fosse mezo passato, si correria gran pericolo, come corsero due legioni di Cesare, che erano rette da Gaio Fabio, essendosi rotto il pôte, sopra il quale haueano passato il fiume Sicori, perciochè priue del-l'aiuto de'caualli, che erano rimasi su l'altra ripa, assalite da quattro legioni, & da tutta la caualleria di Afranio, & Petreio, sarieno rimase oppresse; se per vn'altro ponte non molto di là lontano, non fossero state soccorse. Dall'altra parte pare il contrario, perciochè passandosi con ponti si passa più vniti, & con più ordinanza, che con barche, anzi si può dire, che con barche si passi affatto disordinati, di che non è cosa più pericolosa, quando il nemico stà dalla parte doue si passa, & non è di forze disprezzabili, però Cesare ricusò di voler passare sopra barche il Rheno di Francia in Germania. Aggiungesi che il passar per ponti, è cosa più honoreuole, che il passar con barche, perciochè si fa ostentatione di più forze, & fù questa la seconda causa, che mosse Cesare à fabricare il ponte sopra il Rheno, dicendo egli stesso: *Sed nauibus transire, neque satis tutum esse arbitrabatur, neque sua, neque Populi Romani dignitatis esse statuebat.*

Se sia meglio passar un fiume cõ barche, ò con pôti.

Cæs. Gue. Ciu. li 1. n. 9. f. 316

Cæs. Gue. Franc. l. 4. n. 12. f. 98.

Cæs. Gue. Franc. l. 4 n. 13. f. 98.

Risoluendo il dubbio dico, che per necessità, ò fuggendosi dai nemici, ò dandosi la caccia a i nemici che fuggono, il miglior modo di passare si dee dire esser quello che è più pronto, ò sia con pôti, ò con barche, ò con zattare, ò à guazzo, ò à nuoto, ma passandosi senza necessità, & senza fretta, il miglior modo è q̃llo, ch'è più honoreuole, e più sicuro, & questo sarà sopra ponti, onde Germanico, ancorche potesse guazzare il Visurgi, non stimò tuttauia esser bene il passarlo, se non per ponti. *Postero die Germanorũ acies trã Visurgim fletum. Cæsar nisi põtibus, præsidiisq; impositis dare in discrimen legiones, haut imperatorium ratus equitem vado tramittit.* dice Tacito. Al pericolo che si corre di rompersi i ponti, si rimedia col farne più d'vno.

Risolutione.

Cor. Tac. Annal. l. 2. n. 26. f. 260.

Horaconsideri imo, se douendosi passar per lo Stato altrui nell'andare à qualche impresa, sia da chiedere il passo, ò nò. Da vn lato pare che nò, perciochè quel Prencipe, ò popolo, à cui si chiede, potrà da cio far argumento che noi, che lo chiediamo, siamo deboli di forze, onde ne verremo à perdere di riputatione & ci sarà forse dinegato: la doue ponẽdoci

Digitized by Google

doci noi à pasare, senza richiederne il contentamento altrui, mostreremo vigore, & forze, & non hauerà chi che sia ardire di negarcelo. Dall'altro pare che sì; percioche è cosa honesta. S'aggiunge che chiedendo noi il passo, se ci vien dinegato, acquistiamo più giusto titolo di prenderle per forza, & se ci vien concesso, non perdiamo tempo à guadagnarcelo, laqual perdita di tempo, può esser causa di far perdere anco l'occasione di menar à fine le imprese, però Annibale volendo passar di Spagna in Italia à far guerra ai Romani, non pur non si sdegnò di chiedere il passo a'Galli, che si erano armati, & messi insieme nel cõtado di Rossiglione, per impedirgliele anchorche potesse sforzarli, ma anco lo comperò con doni da loro capi, liquali *capi donis* (dice Liuio) *cum bona pace exercitum per fines suos prater Ruscinonẽ oppidum transmiserunt in Italiam.* Et dopò Sertorio andãdo in Ispagna, comperò il passo da certi barbari montanari, di che essendo tassato da coloro, che erano seco: *Tempus se redimere, inquit, quo nihil carius esse consueuerit magnarum auidis rerum viris.* Riferisce Plutarcho, & Serse auanti lo comperò da'Tralli, come scriue l'istesso Plutarcho: *Soli Tralles, à quibus etiam Xersem redimisse donis transitum ferunt, &c.*

T. Liuio Dec. 3. li. 1. n. 15. ca. 10. f. 2.

Plut. in Sertorio n. 1. c. 195 f. 2.

Put. in Agesilao c. 135. f. 2.

Per risolutione è da dire, che il chiedere il passo per gli esserciti, è sempre cosa honesta, & giusta; & il passare à forza per gli altrui Stati, che non sieno nemici, è inhonesto, & ingiusto, per li danni, che ne patiscono i popoli, per laqual cosa i Thessali opponendosi à Brasida, che per il paese loro volea passare à far guerra à gli Atheniesi in Thracia: *Iniuste eum facere dicebant, quod sine communi omnium consensu transire conaretur*: dice Thucidide. A che esso Brasida non contradisse, anzi negaua di voler passare al dispetto loro. Ma considerando quello che sia espediente in ragion di guerra, dico che si dee distinguere, imperoche o quello, che vuol passare, è tanto potente, che altri non può vietargli il passo, nè anco per picciolo spatio di tẽpo, ò nò. Se è di cosi fatta potenza, non hà da chiederlo, ma subito prenderselo, cosi fece Gaston di Fois, quando volse passar per lo stato del Marchese di Mantoua, ma se nõ è di tãta potenza; ò hà da chiederlo con modestia, come fece Brasida, & procurar etiandio cõ presenti di comperarlo, come Sertorio. Anzi non errerà à far ciò, quando anco sia di tante forze, che se lo possi prendere con violenza, come fecero Annibale, & Serse, ò hà da superarlo con la celerità. Il che però non può riuscire, quando lo Stato, per lo quale altri vuol passare, sia tanto grande, che facci bisogno di molti dì per passarlo.

Thuc. l. 4 n. 31. fol. 422.

Risolutione.

Guic. Ist. li. 10. nu. 16. c. 281 f. 2.

Ma se in alcun caso possi essere giusto il passar per gli Stati altrui, al dispetto di quel tale. E da dire, che per difendere la Religione, laqual patisse graue dãno, ò corresse molto pericolo di patirlo, sarebbe non giusto, ma anco pio, prẽdersi il passo à forza per gli altrui Stati, quãdo altri ricusasse di cõcederlo. Oltre di ciò per soccorrere vn Prẽcipe amico, ilqual fosse iniquamente oppresso, sarebbe giusto il passare in qualunque modo si potesse, ne meno per liberare vn popolo da manifesta, & dura tirannide, ma sempre però vsando modestia, & procurando che cotali Stati, per cui si passa, ò di volontà, ò à forza, sieno manco danneggiati, che sia possibile, quando non sieno di nemici.

Se in alcun caso sia lecito passar à forza per gli altrui Stati.

Ma essaminiamo se sempre sia da cõcedere il passo à chi lo dimanda; ò pur se si debba alcuna volta dinegarlo, & impedirlo. Da vn canto pare che sempre si debba cõcederlo; percioche le vie sono fatte per li commercij, & per li bisogni communi, onde il prohibire il passo mostra che sia contra la ragion delle gẽti. S'aggiunge il detto vulgare, Che al nemico si dee far il ponte d'oro, onde Aristide cõsiglio contro il parer di Themistocle (se però Themistocle non finse esser di cotal parere per tentarlo) che nó si douesse tagliar il ponte à Serse per ripassar d'Europa in Asia, della qual sentenza d'Aristide furono anco ai tempo de' nostri padri, ò Auoli, Lodouico il Moro,

Se si debba sempre conceder il passo à chi lo dimãda, ò nò.

Moro, & l'Ambaſciator Veneto, che eta appreſso di lui, quando ſi trattò ſe hauea da impedire il paſſo al Rè Carlo Ottano, che volea ritornare in Francia, ò pur concedergliele: All'incontro par che non ſempre ſia da concederlo, ma alle volte da impedirlo, come per eſsẽpio) temendoſi di graue danno a' noſtri popoli, per le barbarie de' ſoldati, che vorrebbon paſſare, ò volendo andar eſſi contro i noſtri Iocij, & confederati, ò à trauagliar la Religione.

Plut. in Ariſtide n. 5. 6. 121.

Guic. Iſt. li. 2. n. 37

Riſolutione.

Per riſolutione è da dire, che à noſtri nemici, liquali vogliono vſcire del noſtro Stato, quando non ſieno già rotti, è ſempre per ragion di guerra, da concedere il paſſo; percioche ſe ſi diuietaſse loro, ſi metterebbono in diſperatione: di che non è coſa, che più accreſca il vigore, & l'ardire, ma parlando di quelli, che dimandano non di vſcire del noſtro ſtato, ma di tranſitare per eſſo, è da diſtinguere, & dire, che ò poſsono prenderſi à forza, ò nò: ſi poſsono prenderſelo per forza, nè è da tentar di impedirgliele; percioche ne ſeguirebbe ai noſtri popoli danno maggiore, ò non poſsono prẽderſi per forza, & di nuouo è da diſtinguere, & dire, che ò vanno contra la Religione, ò contra i noſtri confederati, ò nò: ſe il primo, è da procurar di vietarlo loro: ſe il ſecondo, è da concedergliele, ſolo che lo dimandino, ma in maniera, che non poſſino recar trauaglio, ò danno a' noſtri popoli nel paſſare.

ALLOGGIAMENTI d'Eſerciti.

Capo Seſſanteſimoſettimo.

1 DOuẽdoſi tener vn'eſſercito lũgo tempo in vn luogo, ſi dee cercar l'alloggiamento nella più ſalubre parte.

Auuiſo di Cambiſe à Ciro Senoph. Ped. di Ciro libr. 1. num. 43. Auuiſo di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 22. num. 2.

2 Tenendoſi vn'eſſercito fermo in vn' alloggiamento, ſi vuol eſſercitarlo del continuo in opere militari, proponendo premij à meglio faranno.

Auuiſo di Cambiſe à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 44.

3 Alloggiandoſi vn' eſsercito oue s'habbi à fermar molto tempo, ſi dee mirar non ſolo alla ſalubrità del ſito, ma anco al poter eſſer facilmente proueduto di vettouaglie.

Ciro in Aſſiria. Senoph Ped. di Ciro li. 6. num. 3.

4 Douendo fermarſi vn'eſsercito in paeſe nemico, biſogna fortificare gli alloggiamenti in maniera, che ſi poſſino difendere anco con pochi ſoldati.

Ciro nell' Aſſiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 4.

5 Nell'alloggiare vn'eſſercito cõpoſto di ſoldati di varie nationi, conuien porre ciaſcuna natione da per ſe, per poter in vn ſubito, & ſenza confuſione, comãdarle, & veder qual natione è più pronta à vbidire, & qual meno, & per iſchifare le riſse, & le controuerſie trà ſoldati di diuerſe nationi.

Ciro coſi faceua Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. num. 29. Memoranſi in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 36.

6 E coſa ordinaria, che alloggiando due eſserciti vicini vno all'altro, per li primi giorni ſi temano molto l'vno l'altro.

Detto di Senophonte. Senoph. della diſcipl. Canal. num. 70.

7 Eſsercito che hà il nemico poco lõtano, deue alloggiare vnito, & non diuiſo in più luochi.

I Capitani dell'eſſercito Greco, nel tornar da Babilonia, ſentendo i nemici eſſer loro vicini, ſi riſtrinſero in vn' alloggiamento Senoph. Ped. di Ciro min. libr. 4. num 3. Errarono in ciò i caualieri di Beliſario in Calabria, onde furono diſfatti da Totila, & ſono da Procopio ripreſi. Procop. Guer. Got. lib. 3. num. 69.

8 Nell'alloggiar vn'Eſsercito, ſi hà da auertire, che ſia vicino à qualche Città amica, onde facilmente gli poſſino eſser ſomminiſtrate le coſe neceſsarie, ſenza che i ſoldati ſieno aſtretti di diſcoſtarſi molto per prouederſene.

Errarono in questo i Capitani di certa Armata nauale degli Atheniesi, & furono auertiti dell'errore da Alcibiade. Senophonte Guer. de' Greci lib. 2. num. 1.

9 Il far gli alloggiamenti d'vn'essercito in paese straniero, senza serrarsi con fossi, & trincee, confidando nella beniuolenza dei paesani, doue si può temer di nemici, è sciocchezza.

Detto di Polibio, riprendendo i Messenij, che così s'accamparono sotto le mura di Clympe, castello ai confini degli Argiui, & de' Lacedemonij. Polib. Istor. libr. 5. num. 8.

10 E meglio far sempre l'alloggiamento d'vn'essercito della medesima forma, è figura, acciochè i soldati conoscano facilmente i lor posti, ancorche vi bisogni la fatica del cauare per formarlo, che prendere i siti di natura forti, & à quelli accomodar l'alloggiamento, per ischifare fatica.

Parere di Polibio, il quale commenda di ciò i Romani, & biasima i Greci. Polib Ist. lib. 6. num. 16.

11 Mẽtre si campeggia, si dee sempre procurar di intendere doue il nemico s'alloggi per vedere se si potesse, trouandolo mal alloggiato, rouinarlo.

Perciò Cesare mandò à riconoscer l'alloggiamento de gli Heluetij, che si erano accampati sotto certo monte. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 24.

12 L'alloggiar lũgo tempo sù la campagna, fà i soldati buoni.

Perciò Ariouisto volendo mostrare à gli Ambasciatori di Cesare il valore de' suoi soldati raccontò loro, che erano già stati quattordici anni in campagna. Cesare Guer. Franc. libr. 1 n. 33.

13 Volendosi con hauer il nemico vicino, far l'alloggiamento; si tien vna parte de' soldati in arme, si fà lauorare all'altra.

Cesare così fece, essendogli Ariouisto vicino. Cesare Guer. Franc. libr. 1. num. 44. Et hauendo Labieno appresso. Hirt. Guer. Afric. num. 11. Et Cecina hauendo i Cherusci vicini. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. num. 95. Insegnamento di Vegetio. Veget. libro primo, cap. 25. num. 1. & libro terzo capitolo ottauo, numero 12.

14 Conducendosi l'essercito à combattere, bisogna lasciar ben guardalo l'alloggiamento.

Cesare quãdo volse combattere con Arioisto. Cesare Guer. Franc. libro primo, num. 46.

15 Campeggiandosi con nemico, che ha molto maggior numero di soldati, si dee cercare sempre di alloggiarsi presso à qualche fiume, ò monte, oue si sia difesi almeno da vn lato, & doue ci possino esser contese le vettouaglie.

Cesare campeggiando coi Belgi s'accampò su'l fiume Aisona. Cesar. Guer. Franc. lib. 2. num. 4.

16 Dai luochi, & dal fumo, si conosce quanto spatio occupa l'alloggiamento d'vn'essercito.

Cesare da cotai segni conobbe la grandezza dell'alloggiamento de' Belgi. Ces. Guer. Franc. lib. 2. num. 6.

17 Nel volersi accostar con l'essercito all'inimico, si deue inuiar auanti huomini periti, & pratici à scielgere sito opportuno doue alloggiare.

Cesare accostandosi ai Nerui. Ces. Guer. Franc. lib. 2. num. 20.

18 La grandezza di vn'alloggiamento militare deue corrispondere al numero de' soldati, che l'hanno à difendere in modo che possino combattendo ritirarsi.

L'alloggiamento di Cesare presso à Gergonia, per non vi esser rimase se non due Legioni alla custodia, con trauaglio si difese da Vercingetorige. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 19.

19 Volendosi fabricar alloggiamento, ò far altra opera in campagna, al cospetto del nemico, senza che egli possi impedirla, nè auedersene, è da tener in arme vna grã bãda di soldati à fronte di esso nemico, & dietro à quelli far lauorar gli altri.

Con tal arte Cesare cauò certa fossa per difesa del suo essercito in cospetto di Afranio. Cesare Guer. Ciuile libro primo, num. 11.

20 Essercito serrato intorno dall'inimico, è facile à riempirsi di malatie, trà

Digitized by Google

trà pet il puzzo nascente dai corpi morti, & trà per la strettezzza del sito.
L'esercito di Pompeo, chiuso dai Cesariani a Durazzo. Cesare Guer. Ciu. li. 3. num. 21.

21 Alloggiamento d'essercito contiguo ad vna Terra forte, & amica, e molto sicuro.
Perciò Longino partendo da Cordoua si ritirò presso ad Vlia, Città forte, & iui si alloggiò. Hirtio Guerr. Alessandr. numero 50.

22 Volendo il Capitano prender sito forte, per farui l'alloggiamento dell'essercito & temendo che il nemico di ciò auuedendosi, non l'occupi prima di lui, dee fingere di volersi fortificare nel posto doue è, facendo lauorar tutto il dì a' soldati, & poi andar la notte con celerità, lasciando le bagaglie, ad occupar quello.
Cesare essendo nel Ponto contra Pharnace. Hirt. Guer. Aless. num 56.

23 Hauendoli picciolo essercito, & di soldati inesperti, doue il nemico l'hà grãde, bisogna fortificar bene gli alloggiamenti.
Cesare in Africa guerreggiando contra Scipione, & Labieno. Hirtio Guer. Afric. num. 16.

24 E' arte di guerra occorrendo che i nemici si muouano di notte de' loro alloggiamenti per assalire i nostri, andare ad assalire li loro, percioche si troueranno mal guardati, essendo essi nemici intenti al pericolo altrui, & però incauti.
Liuio cõmenda Posthumio Tuberto Dettatore, ilqual così fece assalire da suoi soldati gli alloggiamenti de gli Equi, & de i Volsci. Liuio Deca prima, libro quarto, num. 13.

25 Il metter fuoco all'alloggiamento, per necessitar i suoi soldati a combattere, è molto vtile.
Così fece Q. Fabio Dettatore, douendo cõbattere coi Sanniti. Liuio Deca 1. libr. 9. num. 11.

26 Nell'alloggiar vn'essercito, per fermarsi lungo tempo, si hà da auuertire, che egli possi esser prouisto di vettouaglie copiosamente.
Fabio Massimo fermò il suo alloggiamẽto, per suernar l'essercito, in sito, doue hauea alle spalle Capua, & l'Abruzzo. Liu. Deca 3. lib. 2. num. 8.

27 Nell'alloggiarsi mentre si campeggia col nemico, si dee auertire di prender sito, doue nascendo occasione di combattere si habbi alle spalle il vento solito à regnare in quel tal paese, spetialmente se il sito è poueroso.
Annibale a Canne s'alloggiò in modo, che nel far giornata coi Romani il vento Vulturno portaua la poluere dietro le spalle ai suoi, & in faccia ai nemici. Liuio Dec. 3. lib. 2. n. 38.

28 Essercito auuezzo ai disaggi se si fà suernare, ò dimorar lungo tempo in vn luogo doue abondi di molte commodità, & delitie, & stia in otio, si snerua, & perde il vigore.
L'esercito a' Annibale à Capua. Liuio Deca 3. libr. 3. num. 17. Plutarcho nella Vita d' Annibale num. 18. L' esercito di Vitellio in Roma. Cor. Tac. Istor. lib 2. n. 111. Detto di Antonio I. Cor. Tac. Ist. li. 3. num. 2.

29 Gli essercitti non si deono alloggiare, ò trattener lungo tempo in luochi, ò paesi ameni, trà gli agi, & le voluttà, percioche si inuiliranno.
Però Q. Publio Flacco trattenendosi à Capua non volse che i suoi soldati alloggiasero nella città, per le case de' cittadini: ma tetti militari, lungo le mura. Liuio Deca 4. lib 7. num. 4. Et perciò Gneo Manlio Cõsolo confortaua i suoi soldati a finire presto la guerra coi Gallogreci, per partirsi d'Asia. Liu. Dec. 4. li. 8. num. 3.

30 Gli alloggiamenti in campagna, sono à gli essercati come porti, onde escono per combattere, & doue si ricouerano se sono sbattuti dalla tempesta dell'armi nemiche, ò per ristorarsi, se rimangono vincitori, però vn buon Capitano, deue procurar di fortificar bene il suo alloggiamento, & sempre lasciarlo ben prelidato.
Detto di L. Emilio parlando ai suoi soldati, quando era in Macedonia. Liu. Dec. 5. lib. 4. num. 23.

31 E di gran disgusto ai popoli l'esser costretti ad alloggiar soldati dētro le terre, & nelle case, però si fa loro cosa molto grata à liberarli da tal aggrauio.

Sertorio col far esenti le Città della Spagna dall'alloggiar soldati, facendoli dimorar nella campagna sotto tetti posticci, s'acquistò la beniuolenza di quei popoli. Plutarcho nella Vita di Sertorio numero quarto.

32 I soldati quanto alloggiano più vniti, tanto hanno più ardire.

Perciò Seiano vnì in vn solo alloggiamēto le coborti Pretoriane. Cor. Ta. Annal. lib. 4. num. 4.

33 E gran parte in vn Capitano d'esfercito il saper si ben alloggiare in campagna.

Vespasiano è di ciò commendato da Tacito. Cornelio Tacito Istor. libro secondo num. 4.

34 Soldati per forti che sieno, se si lasciano lungamente in otio, & in delitie, con difficoltà si possono più far vscire alla campagna.

L'Esercito di Vitellio, essendo stato alquanti dì dentro Roma. Cor. Tac. Ist. li. 2. num. 16.

35 Il mettersi à far gli alloggiamenti con hauer il nemico vicino, è molto pericoloso.

Perciò i Capitani di Vespasiano non giudicauano esser sicuro il far l'alloggiamento sotto Cremona, oue erano le reliquie dell'essercito Vitelliano. Corn. Tac. Istor. lib. 3. num. 29.

36 Gli alloggiamenti, che si fanno in campagna vicino à i nemici, si vogliono collocare in siti, onde scuoprano molto paese da tutte le parti, & ne i quali possino facilmente riceuere vettouaglie.

Perciò ai Capitani di Vespasiano piacque alloggiare l esercito à Carsola. Cor. Tac. Istor. Lib. 3. num. 50.

37 Non conuien che vn'esercito alloggi sù la campagna senza esser bē trincerato, & con fosso attorno.

Detto di Tacito, il qual commenda Petilio Cariale, che così fece, iguerreggiando cōtra Ciuile, & Classico, & biasima quei Capitani, che non lo faceano. Cor. Tacito lib. 4. num. 72.

38 Aspettandosi di esser assaliti dentro l'allogiamento: se è troppo spatioso, si dee farne cauar dentro di quello vn'altro, & ritiratuisi, per meglio potersi difendere, & se il nemico è improuido & volonteroso, pensando che ciò si faci per timore, seruirà cotal ritirata à farlo entrar dentro il primo fosso, doue si potrà combatterlo con suo disauantaggio.

Così fece L. Flacco Legato di Pompeo, essendo assalito dall'essercito di Oreste Rè di gli Albani. Dione Istor. libr. 36. numero 18.

39 Vn'esercito troppo numeroso nō si vuol alloggiare dentro vn solo alloggiamento, ma in due, l'vno attaccato all'altro, & che sieno chiusi da vn commune argine, & fosso.

Così alloggiarono Bruto, & Cassio ne' cāpi Philippici. Dione Istor. libro 47. num. 5.

40 L'alloggiare i soldati lungo tempo nelle case de' particolari, è pernitioso al Prencipe, percioche, & essi soldati si sneruano nelle voluttà, & danneggiando coloro, con quali albergano, l'inimicano al Prencipe.

Detto di Dione, in proposito di Antonino Caracallo, il qual commise cotal errore nell'ispeditione contra i Parthi. Dion. nella Vita di Caracallo num. 3.

41 Non è cosa più necessaria, ò più salutifera per vn esercito nella guerra, che il trincerarsi bene in campagna, percioche dentro i buoni alloggiamenti possono dimorar i soldati di giorno, & di notte, così sicuri (auengadioche sia vicino il nemico) come se fossero in vna ben murata città, oltra che seruono anco di ritirata, occorrendo che bisogni cedere il campo ad esso nemico.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 21. num. 1.

42 Hauēdosi il nemico vicino, si hanno da far gli alloggiamenti in luoco sicuro, & doue si possi hauer copia di legna, di vettouaglie, & di acqua.

Auuiso

Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 22. num. 1.

43 Nell'allogiar vn'eſſercito, ſi hà d'hauer riguardo, ch' il ſito nõ poſſi inõdarſi, & che non vi ſia luoco vicino più alto, il qual occupãdoſi dal nemico, poſſi darti noia, & cõſtringerti à diſalloggiare.
Inſegnamento di Vegetio. Veget. lib. 1. c. 22. num. 3.

44 L'alloggiamento per vn'eſſercito, ſi hà da far maggiore, ò minore, ſecondo il numero de ſoldati, & delle bagaglie; in guiſa che i pochi non ſieno aſtretti à ſtenderſi in gran ſpatio, ò i molti non patiſchino troppo incommodo in picciolo.
Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 22. n. 4. & lib. 3. c. 8. n. 7.

45 L'Alloggiamento d'vn' eſſercito ſi dee fare di quella forma, & che ricerca la qualità del ſito; hora quadrato, hora triangolare, hora mezzo rotondo, & hora d'altra figura.
Conſiglio di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 23. n. 1. & lib. 3. c. 8. n. 6.

46 Gli Alloggiamenti per gli eſſerciti ſi poſſono fortificare in tre guiſe, la prima è, cauandoſi zolle di terra, & quelle ponendo vna ſopra l'altra all'altezza di tre piedi; di modoche reſti dauanti la trincea il foſſo, donde dette zolle ſi ſono cauate, & queſta ſorte di fortificatione baſta quando non ci è gran pericolo di nemici, ma ſe il pericolo è grande, ſi hà da allargare il foſſo ſino à nouue piedi, & alzarlo ſino à ſette, & queſta è la ſeconda, guiſa: & ſe ſi aſpetta vn gagliardo aſſalto, ſi dourà fare il foſſo di larghezza di dodici piedi, & d'altezza di noue, che con altri quattro, che aggiungerà la terra cauata di eſso foſſo, ſarà tredici piedi: ſopra la qual terra ſi confiche-ranno pali à tal effetto portati: & queſta è la terza fortificatione.
Parere di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 24. num. 1.

47 Vn'eſſercito dee ſempre portar ſeco quegli ſtromenti, che ſono neceſſarij per far gli alloggiamenti.
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 24. num. 2.

48 Per conſeruar ſano vn'eſſercito, ſi hà da guardar di non alloggiarlo in Regione di mal aere, ò preſſo paludi triſte, ò in paeſe arido, ſenza arbori, oue habbi ad eſſer battute dal Sole, ò ſenza tende.
Auuertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 2. num. 1.

49 Si dee procurare che negli alloggiamenti non manchino nè legna, nè veſtiti per ſoldati; & maſſime di verno.
Auuiſo di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 2. n. 4.

50 Vn'eſſercito non ſi dee fermar, nè di ſtate, nè nell'autũno molti dì in vn'alloggiamento, ſe non ſi vuol infettare per il puzzo delle brutture, ò per la corruttione dell'acque.
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 2. num. 7.

51 Nel porre gli alloggiamenti, non baſta elegger buon ſito, ma s'hà da guardare di non laſciarne altro migliore, il qual occupandoſi dal nemico, ci poſſi apportar incommodo.
Auuertimento di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 8. num. 2.

52 Nell'alloggiar vn'eſſercito in campagna di ſtate, ſi hà da auuertire che non vi ſia acqua mal ſana vicina, & che la buona non ſia lontana, & d'inuerno che non manchi da mangiare per li caualli, ò per l altre beſtie, nè legna da abbruſciare; & che il ſito, oue ſi pone l'alloggiamento, non ſia ſoggetto da eſſer da ſubite tempeſte innondato.
Auuiſo di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 8. n. 3.

53 Non ſi dee far l'alloggiamento d'vn eſſercito in luoco aſpro, ò d'onde non ſi poſſa, per molte vie partir facilmente, occorrendo che il nemico, di noi più forte, voleſſe chuderci.
Conſiglio di Vegetio. Veg lib. 3. c. 8. n. 4.

54 Biſogna auuertire nell'alloggiare vn'eſsercito, che non vi ſia luoco vicino ſuperiore, d'onde poſſi eſser danneggiato dall'armi lanciate da nemici.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 8. num. 5.

55 Alloggiamenti, doue gli eſserciti ſi hanno da fermar molto tempo, coi nemici vicini, ſi vogliono fortificar con maggior cura, che ſe ſi fabricaſsero p po-

co tempo,& coi nemici lontani.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap.8. num.8.

56 I Soldati mentre danno opera à far gli alloggiamenti, deuono tener del continuo la loro ſpada al fianco, deponendo il reſto dell'armi, & le lor bagaglie attorno l'inſegne.
Auuiſo di Vegetio, fondato nel coſtume dei Romani. Veg lib.3.c.8. n.9.

57 Mentre ſi fanno gli alloggiamenti dai ſoldati, coi nemici vicini, deuono i Capitani ſollecitar del continuo eſſi ſoldati, accioche non fallino, ò per ignoranza, ò per pigrezza; & non andar mai à poſarſi ſinche non ſieno del tutto fornti.
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib.3.cap.8. num.11.

58 Eſſercito, che ſtà fortificato dentro vn buon alloggiamento, viue ſicuro dagli inſulti dei nemici, di dì,& di notte.
Detto di Vegetio, commendando il coſtume antico dei Romani intorno l'alloggiare. Veg.lib.3. cap 10. n.13.

59 Eſsendoſi in paeſe arenoſo, per far l'alloggiamento d'vn eſſercito, ſi deuono riempir ſacchi di quell'arena, & ammontonarli inſieme.
Coſi dice Vegetio, che coſtumauano i Perſi nel loro paeſe. Vegetio lib.3.c.10. n.14.

60 E pericoloſo alloggiare vicino al nemico in campagna, & patir di viueri, percioche l'eſſercito ſi diſſoluerà, ò neceſſiterà il Capitano à venir à battaglia.
L'eſſercito di Giuſtiniano neceſſitò i Capitani à combattere coi Sclauini. Procop. Guer. Goth.lib.3.n.93.

61 Alloggiandoſi con eſſercito preſso al nemico,ſi ha da tener le genti non ſolo vnite,ma ben trincerate,& máto non diſauantaggioſo, ſe non ſi vuol correr pericolo di eſſer diſfatti.
Coſtal pericolo corſe Carlo di Borgogna coi Liegeſi. Argentone Vita di Luigi lib. 2.n. 38. Auuiſo del Guicciardini, biaſimando gli alloggiamenti de' Franceſi al Gariglian. Guicc. Iſtor.lib 6. n.14

62 Eſſercito, che ſi troua alloggiato in luogo forte,& munito,non dee muouerſi per andare ad incontrar il nemico in luoco diſauantaggioſo.
Errò in ciò Carlo Duca di Borgogna, andando ad aſſalir gli Suizzeri, & n'è ripreſo dall' Argentone. Arg. Vita di Luigi lib.7.n.7.

63 Vn General d'eſſercito deue, ſubito che giunge all'alloggiamento, andar riuedendo in perſona tutti i quartieri de' ſoldati, per proueder che non manchino loro le coſe neceſſarie.
Carlo Duca di Borgogna coſi vſaua. Argent. Vita di Luigi lib.7. n.25.

64 Eſſercito, che ſtando in campagna non vuol eſſer aſtretto à combattere, deue metterſi in alloggiamenti forti, & doue non gli poſſino eſser impedite le commodità.
L'Eſſercito Aragoneſe nel Regno di Napoli ſchiſando il combattere col Franceſe. Guicc. Iſtor. lib.3.n.33.

65 Si fà gran danno ad vn'eſſercito, il qual alleggia in più luochi,à chiudere le vie,in guiſa,che quelli,che dimorano in vn luoco non poſſino ſoccorrer quelli, che ſtanno in vn'altro.
Coſtal arte vsò vna volta Paolo Vitelli. Guicc. Iſtor. lib.4. n.16.

66 Eſſercito, che vuol impedire al nemico il far impreſe, ma non venir seco à battaglia, ſe non con vantaggio, deue del continuo alloggiarli vicino, ponendoſi in ſiti forti, o doue habbi qualche terra groſſa alle ſpalle, alla qual s'appoggi.
Riſolutione dei Capitani de' Confederati contra l'eſſercito del Rè Luigi Duodecimo, campeggiando in Romagna. Guicc. Iſtor. lib.10. n.23.

67 E' difficile il poterſi fermar lungo tempo in paeſe ſterile con grande eſſercito.
Conſideratione del Rè Franceſco, quando volſe paſſar i monti, per venire in Italia. Guicciard. Iſtor. lib.12. n. 10.

68 E coſa pericoloſa l'andar à combattere con l'inimico, il qual ſia alloggiato in alloggiamento forte, & ben munito.
Detto del Guicciardini, parlando dell'eſſercito Eccleſiaſtico, & Ceſareo, quando ſi leuò da Parma, per eſſergli accoſtato Lautrech, che non volſe andare à combat-

Digitized by Google

battere l'essercito Francese nel suo alloggiamento. Guicciard. Istor. lib. 14. n. 21.

69 Il fermarsi in campagna trà le terre possedute dall'inimico, & l'essercito di quello, è cosa pericolosa; potendosi esser ridotti facilmente in necessità di vittouaglie.

Detto del Guicciardini, parlando dell'esserc. Ecclesiastico, & Cesareo nello Stato di Milano. Guicciard. Istor. libr. 14. num.

70 Gli huomini d'arme in entrando ad alloggiare in vna Città, sogliono riempirsi di confusione, & di tumulto.

Detto del Guicciardini, parlando degl'huomini d'arme Francesi, quando entrarono ad alloggiar in Lodi. Guicc. Istor. lib. 14 n. 37.

71 E cosa piena di pericolo di douer esser disfatti, lo star con essercito trà vna città nemica, dentro di cui sia gran presidio, & l'essercito di esso nemico.

Detto de' Capitani Francesi, che consigliauano il Rè Francesco a leuar il campo da Pauia. Guicciard. Istor. libr. 15. num. 21.

72 Douendosi tener lungamente l'essercito in vna Terra, ò paese, non è bene di darlo à sacco; perciochè si consuma col sacco in vn sol giorno quello che potrebbe bastare per molti mesi.

Perciò i Capitani Cesarei giudicarono esser più vile conseruar Milano, che darlo in preda all'essercito. Guicc. Istor. lib. 17. num. 8.

73 L'alloggiar soldati, è gran calamità dei popoli.

Detto di certo Milanese, orando dauanti al Duca di Borbone. Guicciard. Istor. lib. 17. num. 14.

74 L'allogiamento d'vn essercito non si vuol far tanto spatioso di giro, che i soldati non lo possino ben guardare, & si consumino nelle fattioni, volendolo custodire.

Tale alloggiamento fece Lautrech sotto Napoli, & n'è ripreso dal Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 19. n. 9.

75 Nel far vn'alloggiamento in campagna per vn'essercito, si vuol procurare, che nel mezo vi sia ò canale, ò fosso, ilqual porti via le immonditie, acciochè si conserui sano.

Memoransi, quando s'alloggiò in Prouenza Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 75. Il medesimo nell'istesso libro n. 44.

76 Il Capitano Generale deue collocare il suo padiglione nel mezo dell'alloggiamento, & se è possibile, in luoco eminente, onde possi vedere d'ogni intorno, & ad ogni hora.

Memoransi così fece in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 37.

Discorso sopra il Capo Sessantesimosettimo.

PEr Alloggiamento si può intender due cose, cioè l'atto dell'alloggiare, & il luoco, doue s'alloggia, & qui noi discorgeremo dell'vno, & dell'altro. Adũque a gli essercíti è necessario non solo l'alloggiare, ma etiandio il mutare alloggiamento. Et se ben questa mutatione non segue ogni giorno (se non forse quando marchiano in diligenza per tentare alcuna sorpresa; ò per dilungarsi dall'inimico) conciosiacosache anco nel marchiare fuor di cotali occasioni, che richiedono gran celerità, bisogni dare trà alcuni di di camino, vno di quiete: tuttauia conuiene agli essercíti, che stanno di presidio nelle prouincie, mutare alloggiamento al manco due volte l'anno; douendo esser differenti le stanze dell'inuerno da quelle della state, il che osseruarono i Romani. Tacito parlando delle Legioni Pannoniche, rette da Giunio Bleso dice *Castris astiuis tres simul legiones habebantur*, & dell'istesse, poiche si furono acquetate dell'ammutinamento, dice *non aliud malorum leuamentum, quam si linquerent castra infausta temeratasque, & soluti piaculo suisque hibernis redderentur*. Il medesimo Autore parlando delle legioni, che dimorauano su la ripa inferiore del Rheno, sotto il reggimento di A. Cecina, dice che quando s'ammutinarono, erano ne gli alloggiamenti della state ne' confini de gli Vbij; & che poi Germanico le mando alle stanze dell'inuerno, le quali

Cor. Tac. Annal. l. f. 224.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 239.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 231.

Digitized by Google

li erano dentro l'istessa città de gli Vbij.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 234. Hora ò di state, ò d'inuerno, che s'alloggi, ò per camino, ò di presidio, si hà da procurare di ben alloggiare, perciochè in questo consiste la salute de gli esserciti. Onde à ragione mentò Pirrho di esser riputato da Annibale, eccellentissimo Capitano, & il primo dopò Alessandro, particolarmente per hauersi saputo ben allogiare. Liuio, *quarenti deinde quem secundum ponerent, Pyrrhum dixisse, castrametari primum docuisse, adhoc neminem elegantius loca capisse.* Adunque si hà da procurar di eleggere sito salubre per fare gli alloggiamenti, accioche i soldati non habbino ad infermarsi, & se ben questo si hà da auuertir principalmente ne gli alloggiamenti stabili, cioè doue si pensa di far lunga dimora, come ben disse Cambise à Ciro; & come nota Vegetio: tuttauia nõ si vuol trascurar neanco negli alloggiamenti subitanei, cõciosiacosache vna sola notte di aere putrido, possi infettare vn'essercito. Ma la salubrità, ò insalubrità di vn sito, si potrà intendere, & dalla testimonianza de gli huomini, che habitano le contrade vicine, & dalla salute buona, ò mala de' proprij habitanti, & dal colore del viso. Cosi auuertì il medesimo Cambise all'istesso Ciro. Nè solo si hà da hauer riguardo nel fare elettione di sito per alloggiare, alla salubrità presente dell'aere, ma etiandio (se la dimora hà da esser luuga) che non possi diuentar tristo, come sarebbe specialmente se fosse soggetto à inondationi, però Vegetio: *Considerandum etiam, ne torrentibus inundari consueuerit campus, & hoc casu vim patiatur exercitus.* Appresso si dee mirare che il sito, oue si vuol fare l'alloggiamento, non habbia altro sito vicino, che lo auanzi in altezza; percioche essendo quello dall'inimico occupato, ci potrebbe danneggiar molto, & costringerci à disalloggiare, onde Vegetio: *Cauendum etiam ne mons sito vicinus altior, qui ab aduersarijs captus possit officere.* L'hauer acque viue, & vn canale, ò fosso amplo nel mezo, per lo quale possino purgare le immondiue, dell'essercito, & non poter esser priuati delle vettouaglie, si richiedono ne' siti per gli alloggiamenti, oue si hà da dimorar lungo tempo. Ma eletto il sito da alloggiare, fa bisogno hauer altre cõsideratio.ni, & primamente di far alloggiamento di materia non facile da esser consumata dal fuoco: il qual difetto patì quello di Siphace, che era di canne, & di stuoie: *Numida praecipue arundine textis stoi eaque pars maxima tectis*, dice Liuio. Onde fù ageuole à Scipione di abbruciarlo, ilche non gli sarebbe cosi facilmente riuscito, se almeno i tetti propinqui al Vallo, ò alla trincea, fossero stati d'altra materia. Ma per alloggiar sicuro, oltra la materia, importa molto il cingersi attorno con fossi, & trincee; & il chiuder tutte le genti dentro vn solo cinto, conciosiacosache l'albergar parte in vn luoco, & parte in altro, dia ardire al nemico di assalirci, & occasione di dissiparci. Et quando pur sia necessario, ò per la souerchia moltitudine delle genti, ò per altro rispetto, alloggiare in più alloggiamenti, conuiene fargli l'vno all'altro congiunti, in guisa che si possino soccorrere ageuolmente insieme, cosi stauano alloggiati L. Portio Licinio Pretore, & Liuio Salinatore Consolo al Metauro, & cosi si alloggiarono Bruto, & Cassio ne' Cãpi Philippici. Dione: *Castrametati sunt, seorsim quidem, vt videbatur, vterque, sed reipsa coniunctim, erant enim castra, quo facilius in officio retineri milites possent, inter se diuisa, sed interuallum fossa erat, valloque munitum, ac vtraque castra vno ambitu comprehendebantur, cuius munitionibus ex aequo vtraque defendebantur*, ilche non seppero fare Siphace, & Asdrubale, li quali puoser.o i loro alloggiamenti tanto distanti l'vno dall'altro, che Scipione potè mettersi in mezo, & trucidare i Carthaginesi, mentre voleuano andare à dar soccorso ai Numidi. Nè sono da scusare di essersi alloggiati cosi diuisi, perche i loro essercitì fossero formati di differenti nationi, imperoche harebbono potuto ò far due alloggiamenti dentro di vn solo cinto, come fecero Bruto, & Cassio, separandogli

Veg. l. 1. c. 22. n. 2.

Senoph. nel luogo sudetto.

Veg. l. 1. c. 22.

T. L. De ca 4. l. 5. n. 5. f. 103

Senoph. Ped. di Ciro l. 1. n. 43. f. 49.

Veg. nell'istesso luoco.

T. L. De ca 3. l. 10. f. 294

T. L. De ca 3. l. 7. c. 228. Dione l. 47. n. 5. f. 215.

T. L. De ca 3. l. 10. c. 295.

T. L. De ca 3. l. 3. c. 50.

Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 29. f. 271.

dogli l'vno dall'altro con vn fosso nel mezzo, che si potesse passar con ponti; ò due cinti, che si vnissero con qualche trincea, & fosso, in guisa che non potesse mettersi nemico esercito trà di essi.

Se nel fabricar l'alloggiamẽto, sia meglio accommodarsi al sito, ò pur farlo sempre d'vn'istessa forma.

Il qual errore di alloggiar diuiso commise anco Minutio per sua temerità, quando partì le legioni con Fabio, & fu questo tanto più degno di riprensione, quanto che di vn solo esercito, & non di immenso numero, ne fece due, cõ hauer Annibale, potentissimo, & accortissimo nemico, vicino. Ma Ciro (se noi crediamo à Senophonte) seppe molto ben dar luoco ad vn numerosissimo esercito, di più nationi composto, in vn solo alloggiamento, di che è da leggere esso Senophonte nella Pedia. Et di vero è molto difficil cosa alloggiar numero grãde di soldati di lingue differenti, entro vn sol cinto: come fece sempre Annibale; pur che si ripartano bene i quartieri à ciascuna natione, & si separino con fossi, & congiungano con ponti.

Mà non sarà male di vedere, se nel far l'alloggiamento, sia meglio accommodarsi al sito particolare, ò pur farlo sempre di vna medesima forma. Et da vn lato par che sia meglio di accommodarsi al sito, per l'autorità di Vegetio nel libro primo al capo venteſimoterzo, oue dice: *Interdum quadrata, interdum trigona, interdum semirotunda, prout loci qualitas, aut necessitas pustulauerit, castra facienda sunt*, & nel libro terzo al capo ottauo, oue afferma l'istesso. Et per l'essempio di Fabio Massimo, il qual campeggiando con Annibale, cercò sempre i siti alti per alloggiare, & per quello di Cesare, che s'alloggiò sopra il fiume Aisona, venendo i Belgi contro di lui in gran numero. Dall'altro par che sia meglio di fare l'alloggiamento sempre di vna medesima forma, perciochè così a' soldati sarà più facile il trouare il lor posto, & alloggiarsi, & al Capitano più ageuole di comandarli. Oltrache si scopriranno più facilmente le spie, che entrassero nelle trincee. S'aggiunge l'essempio de' Romani, che così costumauano, & che cotal costume è commendato da Polibio, il quale antipone in ciò l'industria di essi Romani à quella de' Greci, che nell'allogiarsi s'accommodauano al sito, sì per valersi delle fortezze fatte dalla natura, & sì per ischifar la fatica del cauare, & far trincee; onde erano costretti di mutar spesse volte la figura dell'alloggiamento.

Vg. l. 1. c. 23. n. 1.

Vg. l. 3. c. 8. n. 6.

T. L. Deca 3. l. 2. c. 41.

Cesare Guer. Franc l. 2. n. 4 f. 48.

Polib. l. 6. n. 16. f. 556.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che meglio è far gli alloggiamenti sempre di vn'istessa forma, pur che si possi eleggere il sito, & fabricarli à bell'agio, però tali douranno essere gli alloggiamenti stabili, doue si hà da dimorar molti dì: ma alcuna volta farà lecito, alcuna espediente, & alcuna anco necessario di accommodarsi al sito, lecito (per essempio) negli alloggiamenti subitanei, & doue non si hà da fermare; & massime se i soldati giungono stanchi da qualche fattione, & su l'hora tarda espediente, quando conuerrà alloggiar col nemico appresso, & essendo noi molto inferioti à lui di numero: necessario, se il sito così ricercherà.

Qual modo di fortificar alloggiamenti, sia da approuar più, ò quello de' Romani, ò quello, che hora si vsa.

Hora farà bene di esaminare, qual costume sia da approuar più in fortificare gli alloggiamenti militari, ò quello che vsauano gli antichi Romani di cauar fossi, & alzar trincee, che al presente non s'vsa, fuor che nell'accamparsi sotto le città, per assediarle, ò pur quello, che hoggidì si costuma, di serrarsi con carri, ò con giumenti legati vno all'altro, & con palificate. Da vn canto par che sia da approuar più il primo, per riuerenza de' Romani, che l'vsarono. S'aggiunge che tal modo seruiua ad indurare i soldati, & oltre di ciò era etiandio più sicuro, non potendosi i nemici accostar tanto alle tende, essendoui il fosso intorno, come fanno non vi essendo. Dall'altro par che sia da approuare più il secondo, per esser più pronto; & più facile.

Risolutione. Se cauãdosi il fosso per fare l'alloggiamẽto, sia meglio gettar il terreno dalla parte di fuora, ò dalla quella di dentro

Risoluendo cotal dubbio, dico, che negli alloggiamenti stabili, è da approuare assolutamente il fortificarli con fossi, & trincee, & non in altra guisa: ma nei subitanei, è da sofferire il serrarli con carri; poiche i nostri eserciti, cõposti per lo più di soldati stranieri, nõ

soffrono la fatica di far ogni sera fossi, e trincee, come sofferiuano i legionarij Romani, che erano soldati proprij, & auuezzi à cotal fatica.

Ma consideriamo se cauandosi il fosso, per fortificare l'alloggiamento, sia meglio gettare il terreno dalla parte di fuora, ò da quella di dentro. Da vn lato par che sia meglio gettarlo dalla parte di fuora, perciochè innalzandosi l'argine di fuori più di quello di dentro, vengono i nemici, che volessero assaltar tale alloggiamento, ad esser perciò più scoperti all'offese de' difensori. Dall'altro pare il contrario, perciochè alzandosi più l'argine interiore, di quello di fuori, vengono i difensori à stare à cauallieto agli assalitori, & le tende, & i padiglioni ad essere più coperti, & à riuscire più difficile l'assalto.

Risolutione. Et senza dubbio questo secondo è meglio, però non vediamo mai nelle fortificationi delle città la contrascarpa del fosso più alta delle mura, ma sempre più bassa. Alla ragione addotta in contrario, è da dire, che se gli assalitori, per la superiorità dell'argine esteriore, si spongono più alle offese de' difensori, acquistano anco vantaggio di porsi loro cauallieto.

Se sia mal espediẽte alloggiare gli essercitij dentro le città, ò pur sia meglio alloggiarli sẽpre alla campagna.

Hora veggiamo se sia sempre meglio alloggiar gli essercitij alla campagna; ò se pur sia alcuna volta espediente alloggiarli dentro le città. Per vna parte par che sia sempre meglio alloggiarli in cãpagna, perciochè stanno più vniti nelle trincee, che nelle case de' cittadini, non affligono i popoli, & non hanno occasione di corrompersi nel lusso, ò di inuilirsi nelle commodità, quanto di ferocia, & di vigore perdesse l'essercito d'Annibale, per hauer alloggiato dentro di Capua; quanto quello di Vitellio, per la dimora, che fece in Roma, è noto. Dall'altra parte pare che sia alcuna volta espediente alloggiarli entro le città, per dar loro qualche ristoro, dopò gran fatiche, & trauagli, ò per affliggere i sudditi disubidienti, ò i nemici soggiogati per forza. S'aggiunge l'essempio delle Legioni della Germania inferiore, che haueuano l'alloggiamento nella città de gli Vbij: *Primam, ac Vicesimam legiones Caecina Legatus in ciuitatem Vbiorum reduxit turpi agmine* dice Tacito. Corn. Tac. Annal. li. 1. f. 234.

Per risolutione, è da distinguere, & dire, che per dimorar lungo tempo, non è mai espediente alloggiar gli essercitij dentro le città, però errarono, & Annibale, & Vitellio. Et se alcuna volta è necessario di farlo, ò per non essersi posto migliore, doue alloggiare, ò per altra causa, deue esser sotto tetti militari, & nõ nelle habitationi de' cittadini; come alloggiò il suo Q. Fuluio Flacco à Capua: *Simul metuens, ne suum quoque exercitum, sicut Annibalis, nimia Vrbis amoenitas emolliret in portis, muris q; sibimetipsis tecta militariter coegerat aedificare*, dice Liuio. Et è da dire, che gli alloggiamenti del verno delle legioni della Germania inferiore, che erano nella città de gli Vbij, fossero di questa medesima maniera, cioè distinti dalle case de gli habitanti natiui, anchorche non dell'istessa materia, dicẽdo Tacito, che i soldati infuriati andarono alla casa di Germanico, & che spezzarono le porte, da che si comprẽde, che era habitatione di muro, ò di altra materia stabile come era ragione che fossero le stanze dell'inuerno, non solo del Capitanio, ma etiandio de' soldati, per potersi riparare dal freddo; massime in Germania, ma io và credendo, che la città de gli Vbij comprendesse più Terre, come la città de gli Heluetij, quella degli Edui, & dell'altre, & che l'Altare, presso il qual staua alloggiato Germanico, con le due legioni, prima, & ventesima, & coi veterani poco auanti licentiati dal seruire, fosse nel mezzo del paese, & che quiui fossero edificati gli alloggiamenti militari, separati dalle habitationi de' paesani, per nõ recar loro molestia, & per vietar le risse. Ne per ristorar i soldati dalle fatiche, ò de' patimẽti, è necessario alloggiarli dẽtro le Terre, potendosi ristorare negli stessi alloggiamẽti militari, così Germanico ridusse negli alloggiamenti dell'inuerno le legioni, che haueano patito naufragio, & quiui del suo proprio le ristorò. T. L. De ca. 3. l. 7. n. 3. cap. 197. f. 2.

Corn. Tac. Annal. l. 2. f. 266.

storò. *Reductus inde in Hiberna miles, latus animi quòd aduersa maris, expeditione prospera pensauisset, addidit munificentiam Cæsaris, quantum quis damni professus erat, exsoluẽdo*, dice Tacito. Nè per affligger sudditi disubidienti, ò popoli soggiogati: potẽdosi far ciò in altro modo, & senza corrompere la soldatesca, cõ alloggiarla entro gli habituri de' paesani. Solo per vna notte, ò per due, è lecito alloggiar essercito nelle città, & nelle case de' cittadini, ò se il nemico fosse vicino à noi, & di noi molto più potẽte, di maniera che non potessimo senza gran pericolo attendere à trincerarci. Et perciochè è necessario tener numero di soldati dentro le città forti per custodire, à questi si deono far habitationi separate dalle case de' cittadini, in guisa che non habbino occasione di impacciarsi gli vni con gli altri. Ma quanto sia nociuo al Prencipe l'alloggiar soldati ne gli habituri de' cittadini per molti dì, non si può meglio conoscere, che per quello che dice Dione esser succesSo ad Antonino Caracallo nell'ispeditione contra i Parthi: *Barbari postquam videre hunc, eiusq; milites dissolutos voluptatibus, quod prater cæteros hiemarent in ædibus, in usq; omnes facultates hospitum, non aliter quam suas consumerent, vehementer excitati sunt, tanquam essent illos socios pro hostibus habituri*. Ma non solo gli essercitti terrestri hãno i loro alloggiamenti, & per la state, & per il verno, ma anco le Armate maritime, & questi sono i Porti, de' quali alcuni sono sicuri da tutti i venti, altri da quelli solamente, che dominano la state, & altri da quelli, che regnano l'inverno, però diceua Paolo Emilio, che gli alloggiaméti a gli essercitti, erano come i porti alle naui, che le guardano dagli insulti delle procelle, & perciochè le Armate hanno da assicurarsi dai nemici et andio nelle loro stãze come gli essercitti nelle loro trincee; però i buoni porti douranno hauere ò catene, che serrino le lor bocche, ò castelli ne' corni, che cõ l'artiglieria guardino l'entrata, ò fortezze alle spalle, che battano à catalliero le bocche, ma Nicia per assicurar la sua Armata dagli insulti dell'Armata nemica, mentre dimorauano ambedue nel porto di Siragosa la circondò con vna trincea à guisa di terrestre essercito. Thucidide *& onerarias produxit* (Intendi Nicia) *ante suum vallum, quod vallum ante naues tanquam portum clausum fixerat. Ita verò disposuit onerarias, vt inter se duo iugera distarent, vt si forte aliqua nauis vi premeretur, ad eum locum tutus receptus esset, & rursum non impedita regressu.* Thuc. l. 7. f. 705.

Dione in Caracallo n. 3

T. L. Deca 5. l. 4. n. 23. & 97.

DISALLOGGIAMENTI d'Essercitti.

Capo Sessantesimosettimo.

1 NEl disalloggiare, credendosi douer esser seguitati dall'inimico, bisogna collocar le genti migliori nel retroguardo, per sostener l'impeto di esso nemico.

Così Brasida Capitano Lacedemonio, hauendo alla coda Arribeo con gli Illiryi, che erano giunti in suo aiuto, si mise con trecento eletti nel Retroguardo. Thucid. Istor. lib. 4. n. 50.

2 Volendosi disalloggiar vn'essercito di notte tacitamente, in guisa, che i nemici non lo sentano, si deuono lasciar molti fuochi accesi dentro l'alloggiamento.

Nicia, & Demosthene Capitani Atheniesi disalloggiando da presso Siragosa. Thucid. Istor. lib. 7. n. 15. Et Silla quando volse partir da presso Giugurtha, per andar à trouar Bocco. Sallust. Guer. Giugurth. n. 102. Et A. Cornelio Arunia, volendo lasciar l'alloggiamento, che teneua vicino ai Sanniti. Liuio Deca 1. lib. 8. n. 14. Et Lucullo volendo disalloggiar di nascosto di Mithridate. Plutar. nella Vita di Lucullo n. 7.

3 Quando il nemico disalloggia quasi fuggendo, si vuol seguirlo senza intermissione, per non gli dar tẽpo à saluarsi.

L'hauer perduto tempo i caualli Numidi d'Annibale in abbruciar gli alloggiamenti de' Romani, diede tempo ad essi Romani di passar salui la Trebia. Polib. Istor.

Iſtor. libr. 3. numer. 28.

4 Il diſalloggiar da preſſo al nemico, il quale è potente, ſe ſi fà con diſordine, & confuſione, è ſimile à fuga, & apporta la rouina all'eſſercito, ſe il nemico sà ſeruirſi dell'occaſione, & incalzarlo.

Coſi i Belgi furono rotti da Ceſare. Ceſare Guer. Franc. lib. 2. n. 12.

5 Sentendo noi che il nemico, col quale campeggiamo, diſalloggia, auengadioche ſia molto groſſo di forze, dobbiamo tener d'inſidie, & non ſi porre à ſeguirlo, finche non ci chiariamo della cauſa del ſuo partire.

Coſi fece Ceſare coi Belgi. Ceſare Guer. Franc. lib. 2. n. 13.

6 Volendoci noi partire del noſtro alloggiamento, dobbiamo ſempre riguardare, che la noſtra partenza non ſia riputata fuga.

Tal riguardo hebbe Ceſare nel diſalloggiar da Gergouia Ceſare Guer. Franc. lib. 7. num. 21.

7 Il partir d'vn'alloggiamento, hauendoſi il nemico potente vicino, è coſa pericoloſa, percioche riputandoſi fuga, diſanima i tuoi ſoldati, & accreſce l'ardire a i nemici.

Perciò Labieno Legato di Ceſare non volſe partir del ſuo alloggiamento, hauendo i Treueri appreſſo. Ceſ. Guer. Franc. l. 5. num. 9.

8 Volendoſi diſcoſtare il ſuo eſſercito da quello dell'inimico, per paura di lui ſi può metterlo in ordinanza per marchiare, & sù'l tardi far accẽdere fuochi grandi dalla parte dell'alloggiamento, che ſi riguarda verſo i nemici; percioche queſto, oltra d'impedir loro la viſta, li riterrà anco di entrar nelle fiamme, & nel fumo, per timor di non dar nell'inſidie, & perciò ci laſciaranno andare.

Artificio vſato da quelli di Beoues per allontanarſi da Ceſare. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. n. 12.

9 Volendo noi allontanarci coll'eſſercito dal nemico, da cui ſiamo ſeguitati, ſenza che egli ci impediſca, dobbiamo far alto in qualche luoco, & fingere di voler alloggiare, trincerandoci ſolo da quella parte che riguarda verſo di eſſo nemico: ma tener intanto i carriaggi in ordine: & poiche il nemico ſi ſarà alloggiato, partir quietamente.

Coſi fece Afranio, & Petreio, eſſendo ſeguitati da Ceſare. Ceſare Guer. Ciu. l. 29.

10 Il diſcoſtarſi coll'eſſercito dall'inimico, ſi hà da far con molto riguardo, percioche ſe ſi conoſcerà, che tu lo facci per timore, ſarà cauſa di farti perder l'autorità coi tuoi, & di accreſcer l'animo ai nemici.

Perciò Curione rifiutò il conſiglio di coloro, che l'eſſortauano à diſcoſtarſi da Attio Varo in Africa. Ceſ Guer. Ciu. lib. 2. n. 9.

11 Se ci occorre di diſcoſtarci coll'eſſercito dal nemico, à cui ſtiamo à fronte, per conoſcere i noſtri ſoldati impauriti, dobbiamo laſciar parte de' padiglioni ritti, & qualche trombetta dentro l'alloggiamento, & partir di notte con ſilentio.

Attio Varro coſi fece, quando ſi diſcoſtò da Curione, ritirandoſi in Vtica. Ceſ. Guer. Ciu. lib. 2. n. 13.

12 Volendo noi mutar alloggiamento di naſcoſto dell'inimico, à cui ſiamo à fronte, è ben aſpettar vna notte nuuoloſa, & oſcura.

Pompeo coſi fece volendoſi diſcoſtare da Ceſare. Ceſare Guer. Ciu. lib 3. n. 26.

13 Hauendoſi in vna fattione danneggiato notabilmente il nemico, ſe egli muta alloggiamento, è da ſeguirlo ſubito; percioche ſe ſarà impaurito, di leggiero ſi romperà.

Pompeo con tal diſſegno ſeguitò Ceſare verſo Apollonia: ſe ben non gli riuſcì. Ceſ. Guer. Ciu. l. 3. n. 40.

24 Douendoſi leuar dall'aſſedio d'vna Terra, ò d'altro poſto, & non ſi potẽdo portar le vettouaglie, ò munitioni, ſi vuol abbruciarle, o diſſiparle, affinche non rimangano in poter del nemico.

Coſi fece Conſidio in Africa, quando ſi leuò dall'aſſedio di Acilla. Hirtio Guer. Afric. n. 26. Et Ceſennio Peto, quando abbandonò il ſuo alloggiamento d'Armenia. Corn. Tac. Annal. lib. 14. n. 24.

15 Partendoſi d'vn'alloggiamento, acciochè il nemico non poſſi valerſene, ſi dee guaſtarlo.

Ceſare

Ceſare partendo d'appreſſo Vzita, per andar verſo Agar, coſi fece. Hirtio Guer. Afr. n. 42. Et Gneo Pompeo leuandoſi da preſſo Ceſare à Aiegua. Hirt. Guer. Spag. num. 5.

16 Sono da ſofferir molti diſagi prima che riſoluerſi di partir con eſſercito di vn paeſe, ò da vna Terra, che ſi habbi aſſaltata, ſpetialmente ſe la partenza può eſſer ſtimata fuga, per non coglier l'ardire a' ſuoi, & accreſcerlo a' nemici.

Perciò Annibale non volſe abbandonar l'Italia, ſe ben patiua di viueri. Liuio Deca 3. lib. 2. num. 20.

17 Per dilungarſi con l'eſſercito dall'inimico, ingannandolo, ſerue il mandare à chiederli ſoſpenſione d'armi ſotto qualche colore, & trattanto di notte leuarſi con ſilentio, laſciando i fuochi acceſi ne gli alloggiamenti.

Philippo Rè di Macedonia volendoſi diſcoſtare col ſuo eſſercito da quello de' Romani, mandò la ſera à dimandar tregua per poter ſepellire i morti, & la notte ſi partì. Liuio Deca 4. lib. 1. num. 20.

18 Di due eſſerciti, che hanno combattuto inſieme, & ſi ſono diuiſi ſenza ottener piena vittoria l'vno dall'altro, quello che prima diſalloggia, & s'allontana viene à cõfeſſare di hauerne hauuto il peggio.

Detto di Tacito, parlando di Marobodue il qual diſalloggiò dopò la battaglia con Arminio Cor. Tac. Hiſtor. lib. 2. num. 83.

19 Non è bene partirſi d'vn'alloggiamento, per andar ad vn'altro determinato, con l'inimico dietro, ſenza portar ſeco vettouaglie; perciochè ſi potrebbe eſſer coſtretti da eſſo nemico à fermarſi per ſtrada.

Coſi auuenne ad Afranio in Iſpagna, eſſendo ſeguitato da Ceſare. Dion. Iſt. lib 41. num. 13.

20 È coſa pericoloſiſſima ad vn'eſſercito lo ſcoſtarſi da i nemici, coi quali ſtà à fronte, uedendo eſſi, perciochè ſi ſcema l'ardire à i ſuoi, & s'accreſce ad eſſi nemici, però occorrendo di farlo, deue il capitano vſar molta cautela, & primieramente vnol procurare, che i ſuoi ſoldati non credano, che gli ſi ſcoſti per paura ma per qualche artificio; ò di combattere in luoco più auantaggioſo, ò di tendere inſidie, perciochè ſe penſaſſero lui di ſperar di vincere, ſi metterebbono in fuga. Appreſſo vuol far opera di partirſi che i nemici non ſe n'auueggano: come facendo ſcaramuccar la caualleria, & trattanto ſottraendo i fanti, ò leuando il campo di notte à tal tempo, che al far del giorno i nemici accorgendoſene, & volendolo ſeguire, non poſſino più arriuarlo.

Auuiſo di Vegetio. Veg. libr. 3. c. 22. num. 1.

21 Volendo tu diſcoſtarti con l'eſſercito dal tuo nemico di notte, hai da mandar auanti à riconoſcer le ſtrade, per le quali vuoi caminare, & il luoco, oue vuoi andare ad alloggiare.

Auuiſo di Vegetio. Veget. li. 3. cap. 22. n. 2.

22 Eſſercito che vuol diſalloggiar da preſſo al nemico naſcoſamente, dee leuarſi di notte, ſenza ſtrepito, ò ſuono di ſtromenti.

Carlo Ottauo Rè di Francia coſi ſi diſcoſtò col ſuo eſſercito da quello della Lega. Guicciard. Iſt. lib. 2. num. 45.

23 Se il nemico ſtà alloggiato in luogo forte, per combatterlo biſogna cercar di farlo diſalloggiare, ò col prender quel che ſito, che lo batta, ò coll'impeditli le vettouaglie.

Detto del Prencipe d'Oranges nel conſiglio del Rè Carlo Ottauo à Vercelli. Guic. Iſt. lib. 2. num. 56.

24 Lo ſcoſtarſi con l'eſſercito di vna ſua Terra, preſſo di cui ſi ſia ſtati à fronte con l'inimico, reſtando tuttauia eſſo nemico nel medeſimo poſto, è cauſa che quella ſi perda.

Coſi Nocera caddè in potere di Ferdinãdo d'Aragona, eſſendoſi l'eſſercito Franceſe diſcoſtato da eſſa. Guicciard. Iſt. libr. 3. num. 5.

25 Si coſtringono i nemici, ò à diſalloggiare, ò à cõbattere fuor de gli alloggiamenti, con l'impedir loro le vettouaglie.

Coſi il Triulcio Generale dell'eſſercito Frãceſe, cercò di coſtringuere l'eſſercito Eccleſiaſtico. Guicciardini Iſtor. libro 9. num. 25.

Diſcorſo

Discorso sopra il Capo Sessantesimo ottauo.

AGli esserciti, che campeggiano, è necessario non solo l'alloggiare, ma anco il disalloggiare: cioè il mutare alloggiamento, non essendo possibile di star sempre in vn medesimo posto. Ma il disalloggiare può procedere da molte cause, si disalloggia alcuna volta per migliorar sito, alcun'altra per mutar aere, alcuna per trouar migliori acque, ò in più quãtità, alcun'altra per hauer maggior commodità di vettouaglie, alcuna per tirare il nemico à combattere, & alcun'altra per paura di esso nemico, ma non si dimostra però fiacchezza, se non nell'vltimo caso, per la qual cosa nè per migliorar sito, nè per mutar aere, nè per trouar migliori acque, ò in maggior copia, nè per hauer maggior commodità di viueri, nè per tirar il nemico à combattere, non sarà mestiero partir di notte; ma si quãdo si disalloggierà per timore, douendosi all'hora discostar dal nemico più occultamente, che sia possibile, & però con silentio, & senza toccar istromenti da suono, & se Annibale di
T.L.De ca 3.li.2. c.43.f.2. salloggiando da Casilino, non per timor di Fabio, ma solo per trouare meno aspro sito, & più commodo per le vettouaglie, si partì di notte, fù per non esser astretto a combattere, mentre era chiuso nelle valli, per doue haueua à passare: onde gli fù necessario valersi anco di
Se disalloggiando vn'essercito di notte, facci meglio à partire alla prima vigilia, ò dopo la mezza notte. stratagemmi. *Iaque cum per Casilinum euadere non posset: petendique montes, & iugum Calliculæ superãdum esset, nec vbi Romanus inclusum vallibus agmen aggrederetur, ludibrium oculorum specie terribile ad frustrandum hostem commentus, principio noctis furtim succedere ad montes statuit*, Dice Liuio.

Ma non sarà male di essaminare, se disalloggiando di notte, sia meglio partir sù la prima vigilia, ò dopo la mezza notte. Da vn lato par che sia meglio partire sù l'oscurar della notte, ò poco doppo; perciochè tanto più tempo si ha da nascondere la partenza al nemico, & da dilungarsi da lui senza essere impediti, quando se n'auuedesse, non conuenendo in ragion di guerra, seguir di notte chi disalloggia, per lo pericolo, che si corre di cadere in insidie, per laqual cosa Cesare non volse seguir quelli di Beoues. Hirtio: *Cæsar, & discessum hostium animaduertere non poterat, incendijs oppositis, tamẽ id Consilium cum fuga causa initum suspicaretur, legiones promouit, & turmas misit ad insequendum: ipse veritus insidias, ne forte in eodem loco subsistere hostis, atque elicere nostros in locum conaretur iniquum, tardius procedit*: ma nè anco le turme hebbe ardire di seguirgli: *Equites, cum intrare fumum, & flammam dẽsissimam timerent, ac, si qui cupidius intrauerãt, vix suorum ipsi priores partes animaduerterent, equorum insidias veriti, liberam facultatem sui recipiendis Bellouacis dederunt.* Però Lucullo volendo discostarsi da Mithridate, leuò il campo sù la prima vigilia: *Lucullus prima statim vigilia noctis, incensis ignib. castra mouit*. Dice Plutarcho, & Aidrubale quando disalloggiò dal Metauro: *His anxius curis, extinctis ignib. vigilia prima dato signo, vt tacite vasa colligerent, signa efferri iussit*. Scriue Liuio, & Philippo Rè de' Macedoni, volẽdosi discostar da P. Sulpitio Consolo, si mosse nella seconda vigilia: *Frustratus hostem secunda vigilia, multis ignibus per tota castra relictis, silenti agmine abijt*, scriue l'istesso Liuio. Dall'altro lato par che sia meglio disalloggiar dopò la meza notte, ò poco innanzi il dì; perciochè à cotal hora i nemici sono più addormentati, onde è più facile il partir di nascosto, però Pompeo volendosi allontanar da Cesare, partì nella terza vigilia: *Tertia inita vigilia* dice Cesare) *silentio exercitũ eduxit, & se antiquas munitiones recepit*: Et l'istesso Cesare quãdo disalloggiò da Durazzo, dopò hauer hauuta vna buona stretta da Pompeo, anchor che facesse incaminar le bagaglie, i feriti, & gli infermi, con vna legione di guardia, sù'l far della notte, non mosse però il resto del campo prima che alla quarta vigilia, che venua

Hirtio Guerra Franc. l. 8. n.12. f. 261.

Plut. in Lucullo, num.7.c. 207.

T.L.De ca 3.li.7. c.228 f.2

T.L.De. 4.li.1. n. 20. c.20. fol.2.

Cæs.Gue Ciu. li.3. n.26. fol. 425.

Digitized by Google

venisse ad essere poco auanti il nascer del dì: conciosiacosache (come scriue Vegetio) i Romani, mentre erano in campo duedessero la notte in quattro vigilie, à tre hore per ciascuna, & Carlo Ottauo Rè di Francia, quando dopò la Giornata del Taro, disalloggiò da presso l'esercito della Lega, partì poco auanti il giorno.

Cæs. Gue. Cau. li. 3. f. 440. Veg. li. 3. c. 8. n. 13. Guic. Ist. li. 2. n. 45. c. 56.

Per risolutione è da distinguere, e dire, che ò le strade, che si hanno da fare sono note, ò ignote, se note, ò l'altro alloggiamento, oue si vuol arriuare, è vicino, ò lontano, se vicino, meglio è partir dopò la mezza notte; & verso il dì, se lontano, più espediente è, partir sù la prima notte, se le vie sono ignote, & il termine, oue si hà da giungere, vicino, meglio è partir sù'l far della sera, perciochè s'haurà tempo di giungere, ancborche si errasse il camino, ma se le vie sono ignote, & il termine, oue si vuol arriuare, è lontano, meglio è partir nell' estrema parte della notte, per non smarrire il viaggio coll'oscurità delle tenebre, in che errò Asdrubale, quando disalloggiò dal Metauro, essendosi mosso sù la prima vigilia per andare à trouare il fratello, che era discosto di là non picciolo spatio di via.

Risolutione.

Se Asdrubale facesse bene à risoluersi di andare a trouar Annibale.

Ma in questa occasione non sarà inutile di vedere, se assolutamente errasse Asdrubale nel risoluersi di partir dal suo alloggiamento, per anfietà che Claudio Nerone, il qual stana à fronte di Annibale fosse venuto ad vnirsi cõ Liuio Salinatore, essendo perciò entrato in sospetto, che al fratello fosse successo qualche sinistro accidente, ò pur se facesse bene. Et da vn canto par che facesse bene, perciochè era venuto in Italia, per soccorrere Annibale, laonde era conueneuole che cercasse di andare quanto prima ad vnirsi con lui, & tanto più essendo ragioneuolmente entrato in dubbio, che gli potesse essere incõtrata qualche sciagura. S'aggiunge, che il combattere con tre essercitì, cioè due, che erano prima congiunti di Liuio Salinatore Consolo, & di Porcio Licinio Pretore, & il terzo di Claudio Nerone pur Consolo, che hauea scoperto essere venuto à congiungersi con li due, era per lui troppo peso. Dall'altro canto pare che errasse, perciochè non potendo essere astretto a disalloggiare, douea spedir nuouo messi al fratello, per fargli sapere il suo arriuo, & aspettar da lui ordine di quello che far douesse, nè hauea da credere che Claudio Nerone hauesse ottenuta alcuna vittoria contra Annibale, poiche non l'ostẽtaua, come poi ostẽtò ad esso Annibale quella, che hauea conseguita contra Asdrubale: C. *Claudius Consul* (dice Liuio) *Cum in castra redisset, caput Asdrubalis, quod seruatum cum cura aluerat, proiici ante hostium stationes, captiuosque Afros vinctos, postquam satis ostendisse duos etiam ex iis solutos ire ad Annibalem, & ex promere quæ acta essent, iussit.*

T. L. De. 3. li. 7. in fine.

Se p disalloggiar di nascosto sia meglio accẽder molti fuochi, ò estinguerli tutti.

Hora veggiamo, se per disalloggiar di nascosto dell'inimico, che habbiam à frõte, sia meglio accendere molti fuochi, ò pur estinguerli tutti. Da vna parte par che sia meglio accendere molti fuochi, perciochè il lume di notte offusca la vista de i riguardanti, in guisa, che non possono ratfigurar quelli, che vi son dietro: così i Beoueſi li copriuono, mediante le fiamme, dai Romani. *Ità continens flamma copias omnes repente à conspectu tulit Romanorum*, dice Hirtio. Oltra che i molti fuochi non pur danno à credere, che l'essercito stà nell'alloggiamento: ma anco spauẽtano chi vi volesse entrare, come auuẽne alla cauallaria di Cesare, quando tentò di penetrare ne gli alloggiamenti de i Beoueſi, però non solo elli Beoueſi vsarono coral artificio di accender fuochi nel disalloggiare da presso Cesare, ma anco Nicia, & Demosthene nel partirsi da presso l'esbercito de' Siracusani, & de gli altri. Dall'altra pare il contrario, perciochè i lumi estinti fanno temer di aguato, onde non s'ardisce di seguir quelli, che disalloggiano, perciò Asdrubale al Metauro fece estinguere i fuochi.

Hirtio Gue. Frã ca li. 8. f. 261.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che se quello che disalloggia, è potente in guisa, che i nemici habbino causa di temer di sue

insidie

insidie seguitandolo, meglio è ammorzar i fuochi, per esser le tenebre più atte à gli inganni, ma se è debole in modo, che nõ possino i nemici hauer paura de' suoi aguati, meglio è lasciar molti fuochi accesi, per li quali credano che stea nell'alloggiamento. Ma se volendosi partire con lasciar i fuochi accesi, per far credere a' nemici di star fermi, sia meglio, che tali fuochi sieno sparsi per entro gli alloggiamenti, ò pur fuori delle trincee, dalla parte che riguarda verso essi nemici. Da vn canto par che sia meglio accendere i fuochi per entro gli alloggiamenti, & in molte parti, come fece Philippo quando disalloggiò da presso Sulpitio, percioche cotali fuochi cosi disposti, fanno più credibile il dimorar de' soldati nelle trincee. Allo'ncontro par che sia meglio disporli auanti gli alloggiamenti, come fecero i Beouesi: *Fasces vbi consederant, per manus stramentorũ ac virgultorum, quorum summa erat in castris copia, intèr se traditos, ante aciem collocauerunt, extremoque tempore diei, signo pronunciato, vno tempore incenderunt*, dice Hirtio, imperoche cosi cuoprono meglio tutti i soldati alla vista de' nemici.

Hirtio Guerra Franc. li. 8. f. 261

Risoluẽdo il dubbio, dico che se q̃lli che disalloggiano, sono intanto numero, che possino metter sospetto ai nemici di insidie, più espediente è il disporre i fuochi, & i lumi dauanti gli alloggiamenti, ma se non sono in tanto numero, meglio è disporli in diuersi luochi dentro di essi alloggiamenti, però Cesare, auengadioche conoscesse l'artificio de i Beouesi, per esser quelli in gran numero non hebbe ardire di seguirli: ma Sulpitio harebbe seguito Philippo, se si fosse accorto che egli fosse partito.

Risolutione.

Hora è da esaminare, se il mutar spesso alloggiamento sia espediente, o nò, da vn lato par che sia espediente, percioche si schiua la corruttione, laquale suol nascere dalla lunga dimora d'vn'essercito dentro vn'istesso alloggiamento. Dall'altro pare che nò, percioche il mutar tanto spesso aere, non può essere se non nocino. Et oltre la ragione della salute, ci è, che col spesso disalloggiare, si da inditio al nemico di andarlo fuggendo: il che è causa di accrescere à lui l'ardire, & scemar la fiducia a i nostri soldati.

Se il mutar spesso alloggiamẽto sia espediente, o nò.

Per risolutione dico che gli alloggiamenti stabili, liquali si sono eletti in aere salubre, & proportionato al tempo, & con canali, ò fiumi, nel mezzo, ò vicino, che portino via le immondittie, non s'hãno da mutar se non due volte l'anno, cioè la state, & il verno. Ma parlando degli alloggiamenti subitanei, li quali si fanno, campeggiandosi, & spesso doue si può, non doue si vorrebbe, per la salute, & per la commodità de' viueri, si hanno da mutar quante volte fa dibisogno? con ischisar però, quanto più si può, che la mutatione non habbia sembianza di fuga, & per ragione di guerra, ò seguitãdosi il nemico, ò desiderãdosi di tirarlo à cõbattere in luoco p lui disauãtaggioso ò almen non auantaggioso, tarà lecito, & espediente disalloggiar spesse volte, con Fabio Massimo & Annibale, questi per tirar Fabio à combattere, & quegli per seguitar Annibale domique andaua, mutauano spesso alloggiamento. *Et prudentiam quidem, non vim Dictatoris exemplo timuit, constantiamque eius haud dum expertus, agitare, ac tentare animum mouendo crebro castra, populandoq; in oculis eius agros sociorum cepit, & modo citato agmine a conspectu abibat, modo repente in aliquo flexu viasi excipere digressum in aquum posset, occultus absistebat. Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste interuallo, ut neq; omittere cum, neq; congredereturꝰ*, dice Liuio.

Risolutione.

SEN-

SENTINELLE, O' GVARDIE, & guide.

Capo *Sessantesimonono*.

1 VOlendosi assalir di notte il nemico dentro il suo alloggiamento, per ingannar le sentinelle, si deuono mandar auanti huomini, che sieno per l'appunto della medesima lingua che esso nemico, per fargli credere che quelli che arriuano, sieno amici.

Artificio vsato da Demosthene Capitano Atheniese nell' assalire gli Ambracioti dentro il loro alloggiamento. Thuc. Istor. lib. 3 num. 46.

2 Nel far marchiar vn'essercito di notte, si deono mettere ogni picciolo spatio molte sentinelle, & cambiarle spesso, acciochè per la troppo lunga vigilia non vengano meno nel viaggio.

Ordine dato da Ciro a' suoi Capitani, volendo incaminarsi di notte alla volta di Babilonia. Senophonte Ped. di Ciro lib. 5. num. 28.

3 Sono migliori in vn'essercito le guardie occulte, che le palesi; percioche seruono, & per custodia à i nostri, & per insidie à i nemici, oltra che non essendo esse guardie, note, corrono manco pericolo di esser tolte in mezzo, & però sono ai nemini più formidabili, liquali sapẽdo che ci sono, ma ignorando doue sieno, & in che numero, conuien che habbino à sospetto ogni luoco.

Detto di Senophonte Senoph. della discip. Caual. num. 21.

4 Sono più idonei per far le sentinelle i soldati timidi, che i troppo confidenti della lor brauura, percioche il timore rẽde gli huomini oculati, & cauti, doue la confidenza li fa trascurati, & temerarij.

Parere di Senophonte. Sen. della discipl. Caual. num. 47.

5 Discostandosi da noi il nemico, non sono da trascurar subito le guardie, imperoche può hauer finto di partire, & tornare d'improuiso.

Gli Vsipeti, & i Tencteri cosi oppressero i Menapij. Cesare Guerra Franc. lib. 4. num. 1.

6 Nel far guardie sogliono i soldati al lungo andare diuenir negligenti.

Detto di Hirtio parlando di certa caualleria di Cesare. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. num. 10.

7 Sentinelle, & custodi di vn'essercito, che temono esser infestati, la notte dall'inimico, ilqual viene senza portar lumi, indrizzandosi là doue vede ardere i fuochi, deono accenderli in vn sito, & stare essi in vn'altro.

Guardie di Cesare per ischifare il saettame de' Pompeiani, che di notte andauano à tirar contro di loro. Cesare Guer. Ciuile lib 3. num. 23.

8 Deue il Capitano andar spesso à riuedere le sentinelle, se vuol che procurino di star vigilanti.

Metello in Numidia cosi osseruò. Sallust. Guer. Giugurt. n. 54.

9 Le sentinelle notturne, che si mettono in luoghi sposti all'ingiurie de' nemici, vogliono esser disarmate, percioche non hanno à combattere, ma à vegghiare, & scoprendo i nemici, ritirarsi, & eccitar gli altri all'arme. Il che faranno più diligentemente non hauendo armi, nelle quali possino confidare.

Parere di Paolo Emilio, mentre guerreggiaua contra Perseo. Liuio Deca 5. lib. 4. n. 14. Plutarcho nella Vita di Paolo Emil. num. 6.

10 Non bisogna mai nella guerra vsar negligenza in far guardie, anchorche si pensi hauere il nemico lontano, percioche potrebbe esser di cio auisato, & venir ad assalirci.

Tal errore commise Fulvio Viceconsolo, stando dall'assedio di Herdonea, onde fu rotto da Annibale. Plut. nella Vita d' Annibale num. 21.

11 Chi hà il nemico vicino, ò nõ molto lontano, non deue star trascuratamente, & senza sentinelle.

Perciò i Germani furono tagliati à pezzi da Germanico ne i Villaggi de' Marsi. Cor. Tac. Annal. lib. 1 num. 81.

Digitized by Google

12 Si deuono compartire le ſentinelle, che hanno da far la guardia di notte in tal modo, che ſi mutino di tre in tre hore, conciofiacoſache più lungo tempo non ſi poſſi ben vegghiare.

Detto di Vegetio, fondato nel coſtume de' Romani. Vegetio libr. 3. cap. 8. num. 13.

13 Non baſta il mettere le ſentinelle per cuſtodire di notte vna fortezza, ò alloggiamento, ma ſi vogliono anco deputar huomini idonei, & approuati, che vadano à riuederle, & riferiſcano al Capitano, come le trouano.

Conſiglio di Vegetio, fondato ſopra l'vſanza de' Romani. Vegetio libr. 3. c. 8. n. 14.

14 Per cuſtodir bene vn' eſſercito dẽtro l'alloggiamento, di notte, & di giorno, ſi deue, oltra le ſentinelle, diſporre huomini à cauallo, che fuori delle trincee faccino la guardia.

Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap 8. num. 15.

15 Negli aſſedij, trouandoſi di notte mancar qualche ſentinella, ſi vuol immediate ſuſtituir vn'altro in ſuo luoco, & trouato quello, che mancaua, punirlo ſubito, per render gli altri più diligenti.

Coſi oſſeruò Beliſario eſſendo da i Gothi aſſediato dentro Roma. Procop. Guer. Got. lib. 1. num. 90.

16 Per far che le ſentinelle delle mura ſtieno più vigilanti, & più attente alla guardia, ſi dee far ſonare sù le ſteſſe mura con varij ſtromenti.

Coſi vsò Beliſario, mentre fu aſſediato in Roma da i Gothi. Procop. Guer. Goth. li. 1. num. 91.

17 Negli aſſedij temendoſi che di notte i nemici non aſſaltino le mura, ſi deono tener fuori ſentinelle, che caminino lungo il foſſo con cani, per ſentir anco da lontano eſſi nemici.

Coſi oſſeruò Beliſario aſſediato in dentro Roma da i Gothi. Procop. Guer. Goth. li. 1. num. 92.

18 Traſcurando i Capitani di riueder di notte le guardie da eſſi poſte, ſi pigliano licenza i ſoldati, à cui tocca di farle, di ſtar negligenti, & di dormire.

Auuenne in Roma, quando fu aſſediata da Totila Rè de' Gothi, eſſendoui dentro Beſſa per Gouernatore. Procop. Guer. Got. lib. 3. num. 50.

19 Standoſi con eſſercito attorno vna città nemica, ſi dee tener la notte ſentinelle doppie, cioè alcune dentro l'alloggiamento, & altre vicino la porta di eſſa Città, per la quale ſi poſſono far ſortite ſopra l'eſſercito.

Coſi oſſeruò Carlo di Borgogna ſotto Liege. Argent. Vita di Luigi libro terzo, numero 41.

20 A' ſoldati, che hanno da far la guardia in tempo di pericolo, ſi dee dar qualche donatiuo, accioche habbino cauſa di vſar maggior vigilanza, & di eſſer fedeli.

Coſi fece Carlo Ottauo Rè di Francia al Taro con gli Suizzeri. Argent. Guer. Napol. lib. 4 n. 1.

21 La ſoldateſca non deue mai alloggiar negligentemente, nè ſenza ſentinelle.

Per cotal traſcuraggine vna banda di canalli Thedeſchi fu rotta dalle genti de' Venetiani a Soaue nel Veroneſe. Guicciard. Iſtor. libr. 10. num. 2. Et vna ſquadra di ſoldati del Rè di Francia fù rotta da Gaſparo Maino nel territorio d' Aleſſandria. Guicciar. Iſtor. lib. 15. n. 27.

22 Accoſtandoſi il nemico ad vna fortezza, per ben cuſtodirla di notte, conuiene non ſolo diſporre le ſentinelle sù le mura, ma anco fuori in diuerſi luochi.

Coſi fecero i Capitani Franceſi, che guardauano Arli, quando à quella città s'accoſtò l'Imperatore Carlo Quinto. Guigl. Bel. della Guerra di Pro. num. 50.

GVIDE.

Capo Seſſantеſimonono.

1 DOuendoſi condurre eſſercito per luoghi aſpri, difficili, & nõ conoſciuti, ſi vuol procurare di hauer de gli huomini del paeſe per guide, ma che ſieno fedeli.

Anni-

Digitized by Google

Annibale quando passò l'Alpi. Polib. Istor. lib. 3. num. 23.

2 Et temerità di vn Capitano il condurre vn'esercito per vie ignote, & con pericolo de'nemici, senza Guide, & ispiatori.

Tal errore fecero T. Veturio, & Spurio Posthumio Consoli nel condurre l'essercito contro i Sanniti, onde furono chiusi da i nemici nelle forche Caudine. Liuio Deca 1. lib. 9. num. 4.

3 Conducendosi esercito per paese sospetto, & ignoto, non bisogna confidarsi totalmente ne gli habitatori di q̃llo, che ci si vẽgono ad offerire per iscorte, ma si vuol valer di essi, e tuttauia proceder cauti, & in ordinanza.

Annibale volendo passar l'Alpi per venire in Italia. Liuio Deca terza, libro 1. num. 18.

4 Venendo persona non conosciuta à proporci di farne far qualche impresa, contra il nemico, dobbiamo farli larghe offerte, ma custodirlo ancobene, per poterlo punire in caso che ci ingannasse.

T. Quintio Consolo consegnò ben custodito ad vn Tribuno certo pastore, ilqual era venuto ad offerirli di condurre i suoi soldati in luoco superiore à quello, doue staua accampato Philippo Rè de i Macedoni. Liuio Deca 4. lib. 2. num. 3.

5 Pigliandosi alcuno per guida dell'esercito in paese ignoto, bisogna assicurarsi di lui.

M. Antonio si volse assicurare di vn certo di natione Mardo, ilqual se gli offerse per scorta, et guida del suo essercito di Parthia in Armenia, conducendolo legato. Plutarcho nella Vita di M. Antonio, num. 2.

6 Nell'eleggere le vie per condurre vn'esercito senza pericolo, è espediente prendere Guide perite de i luochi, & tenerle sotto custodia, promettendo loro premij, se guideranno bene, & pene, se male, & si vuole auuertire di non seruirsi à tal vfficio di villani, ò d'altri huomini rozzi, conciosiacosache questi tali spesso si promettano di saper quello, che non sanno, laonde potrebbono portar l'esercito in perditione.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. capit. 6. num. 3.

Discorso sopra il Capo Sessantesimonono.

PEr custodire i soldati, che alloggiano, ò sia dentro le terre, ò sù la campagna, & con essi gli alloggiamenti, fà bisogno di disporre Guardie in luochi opportuni, che non lascino accostare i nemici, & accostandosi, li scuoprano, & queste guardie sono di due sorti, ò picciole truppe di soldati, che stieno sempre armati, per quel tempo che è loro ordinato il custodire, che da i Romani si chiamauano: *Stationes.* Come appare appo Liuio, & Tacito, & da Senophõte sono dette: *Custodia*: Et da noi hoggidì si appellano guardie, ò semplici soldati, che si diceuano. *Vigilia*, & da noi Sẽtinelle, le prime stanno, & dentro le terre, ò gli alloggiamenti, & fuori, di quelle, che si dispongono dentro, fà mentione Cesare, dicendo. *Illi* (cioè i Pompeani:) *Cum animaduertissent ex ignibus, noctè cohortes nostras ad munitiones excubare*, &c Di quelle che si dispongono fuori, che i Romani costumauano di far fare da i soldati à cauallo, parla Vegetio, dicendo: *Sciendum tamen est equites extra Valli̅ nocturnas excubias facere debere. Per diem autem castris positis, alij mane, alij post meridiem propter fatigationem hominum, eorumque, angarias faciunt.* Ma il mutar queste Guardie il giorno, si che altri stessero dall'apparir del dì, per fino al meriggio, & altri dal meriggio alla sera, non fù sempre costume de Romani, anzi vsarono di far che gli stessi perdurassero dalla mattina alla sera in guardia, fin che Paolo Emilio nella guerra con Perseo ordinò altrimẽte. Liuio: *Stationum, quoque morem mutauit armati omnes, et frenatis equis equites, diem totum præstabant id cum æstimis diebus, vrente assiduo sole, fieres, et horarum æstu, & languore ipsos, equosque fessos, integre sæpè adorti hostes, vel pauci plures cædabant. Itaque ex matutina statione ad meridiem decedi, & in post-*

Ces. Guer. Ciuil. 3. f. 423.

Veg. li. 3. c. 8. n. 15

T. L. Deca. 5 di. 4. n. 15. cap. 93.

Digitized by Google

meridianam succedere alios iussit, ita nẽquam fatigatos recens hostis aggredi poterat. I semplici soldati, che si pongono à luochi determinati a guardar gli alloggiamenti, & gli eserciti, ò le Fortezze, che da gli antichi erano chiamati (come s'è detto) *Vigilie*, altrimente *Vigiles*, & *Excubiæ*: Et da noi si dicono sentinelle, ò Ascolte, pur si disponeuano, & dẽtro, & fuori, & massime di notte, di quelle di dentro parla Vegetio nel libro terzo al capo ottauo, dicendo: *Idoneos tamen tribuni, & probatissimos eligunt, qui Vigilias circumeant, & renuncient, si qua emerserit culpa, quos circuitores appellabant.* Non essendo da credere che di notte tempo si mandassero à riueder le sentinelle di fuori, dellequali intende Liuio, oue ragionando de gli ordini dati da Paolo Emilio nella sudetta guerra con Perseo, dice. *Vigiles etiam nouo more scutum in vigiliam ferre vetuit, non enim in pugnam vigilẽ ire vt armis vtatur, sed ad vigilandum, vt cum senserit hostium aduentum, recipiat se, excitetque ad arma alios.* Percioche le sentinelle di dentro, sentendo i nemici, non hanno bisogno di ritirarsi, ma sì quelle di fuori. Ma di queste sentinelle che si põgono fuor de gli alloggiamenti, ò delle Città si seruì anco Belisario, quando fù assediato in Roma da i Gothi, aggiungendo però gli huomini, cani, animali vigilantissimi, come alle sentinelle di dentro hauea aggiunti stromenti musicali per tenerle deste. Procopio: *Et ad vigilias, vt essent attentiores, insserat musicis instrumentis, vt Artifices ipsi per noctem in manibus tenerentur, milites præterea quosdam nocte emittere, quibus ad fossas erat assiduo pernoctandum, cum tibiis, & canes, vt nemo vel è longinquo ingenia inuasurus lateret.* Noi al presente chiamiamo le sentinelle di dentro cõme semplice di sentinelle, ma quelle di fuori appelliamo sentinelle morte.

Vegli. 3. c. & n. 14.

T. L. Dec. 5. li. 4. n. 14. ca. 92. f. 2.

Procopio Guer. Got. li 1. num. 92.

Se sia meglio di sporre le guardie di fuori occulte, ò palesi.

Ma sarà bene di veder, se le Guardie, che si pongono fuor de gli alloggiamẽti, & delle fortezze, debbano esser occulte, ò palesi. Da vna parte pare che debbano esser occulte, per l'autorità di Senophonte, & per le ragioni da lui addotte: *In custodijs præstituendis* (dice egli) *maximè probantur mihi omnibus temporibus occultæ speculationes, atque custudæ. Hac ratione enim simul, & exercitus custodias habet, & hostibus insidiæ struuntur. Atq; custodes ipsi minus circumueniri possunt, cum non appareant, & ita hostibus sunt formidabiliores. Nam scire esse quidem alicubi custodias, vbi verò sint, & quam copiosæ ignorare, id & fidenti animo hostes esse prohibet, & omnia loca suspecta habere cogit. At custodiæ manifestæ apertas habent, tam terroris, quam confidentiæ causas. Præterea si quis occultas custodias locarit, huic licet paucis quibusdam manifestis præcedentibus occultas, tentare vt insidias hostes pelliciat.* Dall'altra parte pare il contrario, percioche i Romani vsarono tali guardie, palesi, & non occulte come appare manifestamẽte dal luoco di Liuio, disopra alleggato nella guerra di Paolo Emilio con Perseo, oue dice che dallo star tutto il dì i soldati che faceano la guardia, armati, e coi caualli loro imbrigliati, nesceа che essendo già stanchi, se veniuano assaliti da i nemici freschi, erano spesso rotti anchorche fossero in maggior numero de gli assalitori, il che non sarebbe auuennuto se le guardie fossero state occulte. S'aggiunge, che facendosi da i Romani cotali guardie per cauallieri, non poteuano star nascosti, per l'anitrir de i caualli. Et al costume Romano. Si aggiunge la ragione, percioche le guardie palesi stanno più vigilanti, che le occulte, percioche le palesi conoscono di esser sposte alle offese dei nemici, ma le occulte si credono di essere à quelli nascose.

Senoph. della discip. castrual. n.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che le guardie occulte sono atte a far più effetti, come ben dice Senophonte, ma le palesi sono migliori per l'effetto principale, per cui sono istituite, che è il custodir cõ vigilanza gli eserciti, & le Fortezze, & queste vsauano i Romani far fare da caualleria, accioche se fossero sopraggiunti da grosso numero di nemici, potessero facilmente ridursi in saluo.

Hora

Digitized by Google

Se più atti sieno à far sentinelle, i timidi, ò gli animosi. Senoph. della Discipl. canal. n 47 T. L. Deca 3. l. 2. c. 50. f. 2.

Hora delle sentinelle parlando, non è male di essaminare, quali soldati sieno à far tal vfficio più atti, ò i timidi, ò i molto arditi. Da vn canto par che più atti sieno i timidi, per l'autorità di Senophonte, congiunta con la ragione che adduce: *Et ad custodias* (dice egli) *& ad suos in tẽpore reducendos, idonei quoq; sunt, qui neq; sibi, neq; equis suis satis fidunt, nam metus satis esse bonus socius custodiæ videtur*, cioè à dire, che l'hauer paura de' nemici, fà le sentinelle più vigilanti, & per conseguenza migliori custodi: dal qual luogo si caua che Senophonte vuol che si facciano le sentinelle à cauallo; anchorche sia da credere che sentisse altrimente delle Guardie, poiche volea che fossero occulte, ò è da dire, che s'ingannasse à credere, che si potessero far guardie occulte da huomini à cauallo: & se alcuna volta si sono tesi aguati con caualli, come fece Annibale guerreggiando con Minutio, è stato contra ragion di guerra, & è da auuertire, che Senophonte chiama col nome di Custodie, non solo le Guardie, ma anco le sentinelle. Ma del parere di Senophonte quanto alle Sentinelle mostra che fosse anco Paolo Emilio, ilqual comandò che facessero da huomini disarmati, affinche non confidando nell'armi, hauessero à temer più, & però a star più vigilanti, per sentir la venuta de' nemici. Plutarcho: *Nocturnas autem vigilias sine armis fieri iussit, vt magis attentè vigilarent, & meto hostium, sublata resistendi fiducia, aduersus somnum pugnarent*. Dall'altro canto par che più idonei sieno i molto animosi; percioche la paura abbaglia il senso, & il giudicio: onde può esser causa d'ingani.

Plut. in Paol. Emilio n. 6. cap. 134. f. 2.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che idonei per far le sentinelle, sono quelli, liquali sono mezzi frà timidi, & arditi, in guisa che nè il timore gli abbagli, nè l'ardire gli rende incauti, & trascurati: ma quanto all'armi, le Sentinelle che si pongono dentro l'alloggiamento, ò la Fortezza, per il giorno, è bene che sieno armati d'armi lucide, che si veggano da lontano, acciochè i nemici conoscendo, che ci è chi osserua la lor venuta, non ardischino di accostarsi; & per la notte sarà meglio che sieno disarmati, per star più vigilanti: & parlando delle Sentinelle, che si pongono di fuori, per il giorno, pur è bene che sieno armati, & d'armi lucide, per esser palesi ai nemici: ma per la notte, meglio è che sieno disarmati.

Se al Capitano Generale conuẽga riueder di notte le sentinelle ò nò.

Ma veggiamo se conuenga al Capitano Generale visitar di notte in persona le Sentinelle ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche di questo modo s'assicurerà più della lor vigilanza, & buona custodia: per la quale in cosa di tanto momento, niuna diligenza è souerchia: però Sallustio descriuendo l'industria vsata da Metello, che egli appella, grande, & sapiente, nella disciplina militare, annota trà l'altre cose: *Vigilias crebras ponere, & eas ipse cum legatis circumire*. All'incontro pare che non conuenga alla dignità Imperatoria fare cotal vfficio nè di dì, nè di notte, & è da dire che non fosse nè anco in vso appresso i Romani, sì percioche Sallustio lo nota come cosa singolare in Metello; & se per quello che dice Vegetio: *Idoneos tribuni, & probatissimos eligunt, qui Vigilias circumeant, & renuncient, si qua emerserit culpa, quos circuitores appellabant*.

Sallustio Gue. Giugurth. n. 34. f. 111

Veg. l. 3. c. 8. n. 14.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che il riuedere d'ordinario le Sentinelle, deue esser carico d'huomini di prouata fede, à ciò deputati dal Generale, ò immediatamente, ò per mezzo di minori Ministri. Ma è però espediente che il medesimo Generale le riuegga alle volte in persona, & di giorno, & di notte; percioche così le renderà più vigilanti. Hora è da dire alcuna cosa delle Guide, ò Scorte, le quali seruono à gli eserciti nel disalloggiare, & nel mouersi da luoco à luoco: & massime quando hanno à caminar di notte, ò per paesi nõ conosciuti. Queste adunque, ò deuono esser persone natiue de i Paesi, per doue si hà da caminare, ò che vi habbino praticato molto. Nè basta questo accioche sieno buone Guide: ma bisogna appresso che sieno huomini sagaci, per saper sceglier i migliori sentieri. Et se il paese è nemi-

Delle Guide,

nemico, ò sospetto di nemici, non s'hà da fidar di paesani, se non con assicurarsi bene di loro; che sarà conducendo seco le loro mogli, & figliuoli, ò padri, & tenendo essi stessi con buona guardia, acciochè non possino fuggire, ò mostrino di venir di buona voglia, ò vengano forzati. Ma sarà però ben alletargli con donatiui, & promesse, & minacciar loro stratij, & morte, se guideranno male; ò se tenteranno di fuggire, auanti di hauerci condotti in sicuro. Vegetio *Sub periculo eligendarum viarum, debet duces idoneos, scientesque percipere, eosque custodia mancipare, addita pœna ostentatione, vel præmij. Erunt enim vtiles, cùm intelligent, nec fugiendi sibi copiam superesse, & fidei præmium, perfidiæ parata supplicia.* *Veg. l. 3. c. 6. n. 3.*

Se i villani sieno buoni per Guide de gli eserciti. Veg nel'istesso luoco.

Ma è dubbio, se i villani sieno idonei, per far scorta à gli eserciti Et da vn lato pare che nò, perciochè questi sono per ordinario d'ingegno rozzo, onde possono facilmente errare, & portar in perditione vn'esercito. Però Vegetio mostra di riputarli inetti à cotal vfficio: *Prouidendum quoque* (dice egli) *vt sapientes, exercitatique quærantur, ne duorum, aut trium error discrimen pariat vniuersis. Interdum autem imperita rusticitas plura promittit, & credit se scire quæ nescit.* Dall'altro canto mostra che sì, perciochè i più periti de' camini, sono gli habitatori della campagna.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che i villani sono di due sorti, alcuni, che attendono ad arar la terra, potar le viti, pascer gli armenti, & far simili opere; & altri, che si trouagliano nella caccia. Li primi non sono da riputar idonei à guidar gli eserciti per il paese, ma i secondi sì.

Se le Guide de gli eserciti debano caminare à cauallo, ò à piede.

Ma se queste Guide debbano caminar à cauallo, ò à piedi? Da vn lato par che debbano caminar à cauallo, per poter scorrere innanzi à riconoscer gli intoppi, & tornar adietro in picciol spatio di tempo, acciochè gli eserciti nel marchare, si ritardino meno che sia possibile. Dall'altro lato pare che debbano andare à piede, perciochè andando à cauallo, se sarà bisogno di ridursi in saluo, lascieranno gli eserciti adietro; ò fidandosi nella celerità de' caualli, non sicureranno di ritirarsi, donde nè potrà seguire la rouina di essi eserciti.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che se l'esercito fosse di soli caualli, le Guide hauerebbono ad essere similmente à cauallo; ò più tosto sopra muli, non atti à correre: ma essendo l'esercito di soli fanti, ò di fanti, & caualli, le Guide deuono essere à piedi, lequali essendo perite delle vie, come deuono essere, non hauerà mestiere che scorrano auanti à riconoscer gli impedimenti, & se ciò fosse di bisogno, sarà vfficio de i trascorritori. Giouerà ben molto al Capitano, per condurre sicuro l'esercito, vsar la diligenza che insegna Vegetio: *Primum itineraria omnium regionum* (dice egli) *in quibus Bellum geritur, plenissimè debet habere descripta: ita vt locorum internalla, non solùm passuum numero, sed etiam viarum qualitates perdiscat: compendia, diuerticula, montes, flumina, ad fidem descripta consideret: vsque eò, vt solertiores Duces itineraria Prouinciarum, in quibus necessitas geritur, non tantùm adnotata, sed etiam picta habuisse firmentur, vt non solùm consilio mentis, verùm aspectu oculorum viam profecturis eligerent. Ad hoc à prudentioribus, & honoratis locorumque gnaris, separatim debet vniuersa perquirere, & veritatem colligere de pluribus.* Il che se hauesse ben osseruato M. Antonio, capitano per altro da numerar trà i primi che habbi hauuto l'Imperio Romano, nell'ispeditione contra i Parthi, non sarebbe peraduentura caduto in tanta miseria, come caddè nel tornare i Armenia, hauendogli senza dubbio molto nocciuto l'ignorare il paese: *Aliamque viam ingressus* (dice Dione) *cum exercitu extrema mala pertulit, nam & regionum imprudentia ipsis oberat.* *Veg. l. 3. c. 6. n. 2.* *Dion l. 49. n. 20. f. 251.*

AGGVATI, O INSIDIE, & altri inganni.

Capo Settantesimo.

1 E Pericolosa cosa condurre esser-cercito in paese incognito, & pieno di selue; percioche è atto all'insidie, & si può esser tolti in mezzo, & oppressi; non vedendosi per la densità de gli arbori, gli apparecchi dell'inimico.
Perciò Demosthene Capitano Atheniese, ilquale non hauea hauuto ardire di assaltar i Lacedemonij nell' Isola di Pilo, prese animo di farlo essendosi abbruciate le selue di quella. Thucid. Istor. lib. 4. n. 12.

2 I vantaggi artificiosi, coi quali si fà danno al nemico, & vtile à se, & à gli amici, sono di molta gloria à chi li sà vsare.
Detto di Brasida Spartano, inanimando i suoi à combattere contro gli Atheniesi, condotti da Cleone. Thucid. Istor. lib. 5. num. 4.

3 Nella guerra è lecito vsar ogni artificio contra il nemico, per vincerlo.
Detto di Cambise a Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n 55.

4 Non è da dar in calzo al nemico nel suo paese, per strade da noi non conosciute; percioche correremmo rischio di vrtare in qualche imboscata.
Ciro diede cotal ordine ad Hystaspe, quando lo mandò ad opporsi ad vno squadrone d' Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 24.

5 Si vuol nella guerra tendere del continuo agguati al nemico; percioche niuna cosa è di più vtile.
Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Canal. n. 35.

6 Si può schernire il nemico col mostrar di hauer gran paura di lui, & temere di venir seco alle mani, percioche così egli si indurrà a star con minor cura, & a procedere temerariamente.
Auuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Canal. n. 40.

7 Non s'hà da lasciare di tendere agguati al nemico, per rispetto de' suoi trascorritori, & guardie che manda auanti; percioche questi ordinariamente sono pochi, & discostandosi dal grosso dell'esercito si possono di leggiero opprimere.
Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Canal. n. 56.

8 E facile il far dar ne gli agguati i trascorritori & custodi dell'inimico; percioche questi scoprendo pochi de' nostri, sogliono mettersi à perseguirli
Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Canal. n. 58.

9 Soldati, che si aueggono di hauer dato nell'insidie de' nemici, anchorche sieno superiori di numero, grandemente si sbigottiscono.
Detto di Senoph. Sen. della Discipl. Canal. num. 69.

10 I luochi piani, oue sieno canne, spineti, & herbe palustri, sono più atti all'insidie, che le selue; percioche in tali luochi i soldati corcandosi stanno coperti, & possono scoprire da lunge i nemici.
Detto di Polibio, in proposito d' Annibale, il quale in vn cotal luogo tese insidie à Tito Sempronio. Polib. Istor. lib. 3. n. 32.

11 Hauendosi messi soldati in agguato, accioche à tempo debito escano addosso al nemico, se si teme che non sieno scoperti, si mandano altri soldati à far qualche fattione, affinche gli occhi di esso nemico, intenti à questi, non s'aueggano di quelli.
Annibale vsò questo artificio, hauendo teso vn'aggnato à Minutio; & gli riuscì. Polib. Istor. lib. 3. n. 50. Et Liuio Deca 3. libr. 2. num. 16.

12 Nella guerra sono di manco forza quelle attioni, che si fanno manifestamente, & con violenza che quelle, si fanno con inganno & à tempo.
Detto di Polibio. Polib Istor. lib. 9. n. 7.

13 Hauendosi rotto, & posto in fuga il nemico combattendo nel paese di quello, non è da incalzarlo, se conuien passar per selue, ò paludi, per nõ dare incautamẽte in qualche agguato, ò precipitoso.
Cesare per questo rispetto non volse incalzare Ambiorige. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 27.

14 Quan-

14 Quando il nemico ci si fà incontro con minor numero di gente, che noi non habbiamo, potendone esso mettere insieme assai più, è da temer di insidie: però bisogna proceder cauti in seguirlo, se piglia la carica.

La caualleria di quelli di Remi, che seruiua Cesare, seguitando incautamente alcuni pochi caualli de' Beouesi, fu tolta in mezzo. Hirtio Guer. Franc lib. 8. num. 11.

15 E sempre bene andar ritenuti nell'incalzar il nemico, se non si vuol dar nell'insidie.

Libone Capitano Pompeiano mandò cinque quadriremi cõtra due triremi d'Antonio, che erano vscite del Porto di Brindisi; le quali cinque seguendo incautamente le due, diedero in agguato, & si perderono. Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. n. 5.

16 Quelli, che tendono agguati, & insidie, deuono star cauti, per non esser colti improuisi da i nemici, contra di cui le tendono, se forse ne fossero auisati,

Così vn'agguato teso da Labieno à Cesare, tornò in danno di esso Labieno. Hirtio Guer. Afric. n. 41.

17 Capitano che si conosce inferiore al nemico, non vuole azzuffarsi seco cõ forze aperte, ma assalirlo con artifici.

Così Romolo assalì Amulio. Liuio Deca 1. lib. 1. n. 4.

18 Co'l far copia à i nemici di vettouaglie, o d'altra preda, si tirano nell'insidie.

A. Virginio, & Sp. Seruilio Consoli così fecero cadere nell'agguato i Veienti. Liuio Deca 1. lib. 2. n. 31.

19 Vedendosi il nemico hauer ardire di azzuffarsi con noi, auuegna che sia molto inferiore di forze, è da temere di qualche insidia.

Brenno Capitano de' Galli temè de' Romani. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 22.

20 Serue à tirar l'inimico essercito nell'insidie, il far correr voce di assediare vna terra, & mandar soldati sotto mentiti habiti in luochi, oue sieno fatti prigioni, con auuertimento di douer confrontarsi tutti in dire il medesimo, acciochè i nemici ingãnati vadano p soccorrere cotal Terra, & dieno nell'insidie,

I Sanniti sparsero voce di esser andati all'assedio di Luceria, & ingannarono i Romani. Liuio Deca 1. lib. 9. n. 1.

21 Quando si vede il nemico far alcuna attione, la quale ò ripugni alla natura di esso, ò significhi molta viltà, ò sciocchezza, è da dubitare d'insidie.

Perciò Paolo Emilio Consolo, intendendo Annibale hauer di notte abbandonati i suoi alloggiamenti, & lasciate tutte le sue cose più care, & molto argento sparso per terra, giudicò lui essersi messo in aguato, come veramente era. Liuio Deca 3. libr. 2. num. 33.

22 Capitano d'essercito, che hà teso vna volta insidie al nemico, volendolo per qualche suo fine tener sospeso, deue far mostra di tenderli di nuouo l'istesse insidie.

Annibale hauendo voluto ingannar Paolo Emilio, & Terentio Varone, col mostrar di esser fuggito de' suoi alloggiamenti, quando poi volse da douero partirsi, lasciò alcuni padiglioni riti, & fuochi accesi. Liuio Deca 3. lib. 2. n. 37.

23 Cadendo il sigillo di vn Prencipe, ò Capitano vccisо in battaglia, ò in altra sattione, in poter del nemico, deue chi hà la cura delle Fortezze, auuisar subito di ciò i Gouernatori di quelle, per ischifar gli inganni, che con tal mezzo esso nemico potrebbe fare.

Così Crispino Consolo, essendo stato vccisо M. Marcello suo collega, & venuto il sigillo di esso in poter d'Annibale, n'auisò tutte le città de' Romani vicine. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 11.

24 E cosa indegna d'huomini da bene, & iniqua, il procurare nella guerra di vincere i nemici con inganni, & non con la virtù dell'armi.

Perciò in Roma i Senatori più graui biasimarono l'inganno vsato da L. Marcio contra Perseo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 5. lib. 2. n. 4. dupl. Parere di Furio Camillo, vituperando l'atto di quel Maestro di Scola, che gli hauea condotto i figliuoli de' Falisci. Plut. nella Vita di Camillo num. 3.

25 Nõ è biasimeuole nella guerra vsar delle gherminelle p superare il nemico,

Pare-

Digitized by Google

Parere di Lisandro Lacedemonio. Plut. nella Vita di Lisandro, num. 2. Parere di Agesilao difendendo se stesso cogli Amici di hauer ingannato Tisapherne. Plut. nella Vita di Agesilao n. 10.

26 Contro li transfuggi, & mancatori di fede, si può senza dishonore tendere insidie.

Parere di Tacito, parlando di Corbulone, ilqual tese insidie contra la vita di Gannasco Capo dei Canci. Corn. Tacito Annal. lib. 11. n. 27.

27 Vn buon Capitano può con picciolo essercito vincere numero grande di nemici, assalendoli d'improuiso, & tendendo loro insidie.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 9. n. 19.

28 Non si dee lasciar vscir di notte i soldati dell'alloggiamento, per strepito che si senta dal Campo, ò dalla Città nemica; percioche potrebbe esser fatto à posta per farci dare dell'insidie.

Belisario sentendo strepito, & gridi dalla Città di Osmo, che egli assediaua, non lasciò vscir i suoi soldati dell'alloggiamento. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 41.

29 Si figne alle volte col ritirarsi, di hauer paura dell'inimico, per far proua se egli diuenuto audace, & inconsiderato, si vuol lasciar condurre negli agguati tesigli.

Così Hercole Bentiueglio tirò in aguato, & ruppe Gio. Paolo Manfrone à Bientina sù'l Pisano. Guicciard. Istor. libr. 3. num. 36.

Discorso sopra il Capo Settantesimo.

SOno di due sorti gli inganni, che si possono vsare al nemico nella guerra, ò per difendersi da lui, ò per offenderlo: alcuni che hanno congiunto măcamento di fede; & alcuni che nò: della prima guisa sono (per essempio) l'assalire il nemico sotto la pace, ò tregua, ò con più numero di gente che non si è rimasi d'accordo: ò vsando armi che sia dato parola, ò giurato di non vsare, della seconda guisa saranno tutti gli stratagemi, il porre agguati, il prendere siti auantaggiosi, & simili, che si chiamano astutie militari. De gli inganni della prima sorte parlando, non hà dubbio che per offesa non è lecito di vsargli: percioche il mancar della fede è cosa turpe, & obbrobriosa: la onde è da dire che errasse Cambise quando insegnò à Ciro il far tali mancamenti. Senophonte: *Vt autem, mi pater, plus aliquis adipiscatur commodi quàm hostes, qua potissimùm ratione effecerit? Hanc iam medius fidius, inquit, mi fili, rem neutiquam leuem, aut simplicem interrogas. Scire enim debes eum qui hoc perfecturus sit, & insidiatorem, & veteratorẽ, & fraudulentum, & fallacem, & furẽ, & raptorem, & vsquequaque hostilium commodorum interceptorem esse oportere*, & però Agesilao tassando Tisapherne, che sotto la pace, ò tregua l'hauea assalito, prudentemente dicea *qui fœdus violet, diuinam aduersus se iram prouocare.* *Senoph. Ped. di Ciro l. 1. n. 55. f. 53. Plut. in Agesilao n. 9. cap. 234.*

Ma dubbio è, se per difesa, ò per vendicarsi del nemico, che ci hà mancato di fede, sia lecito di mancar à lui. Da vn lato pare che sì, percioche il saluarsi, & difendersi, sono cose à cui ci obliga la natura, & per vendetta par che sia giusto rendere il cambio: però si dice, *frangenti fidem, fides frangatur eidem*: & *cum Cretensibus cretizandum*. Dall'altro lato pare che nò, percioche le attioni che sono di lor natura male, sono sempre male: & però non sono mai lecite: così non lice, nè per la salute del corpo commettere vna fornicatione, nè per vendicarsi contra chi ci hauesse violata la moglie, adulterate: per laqual cosa Agesilao volendosi vendicar contra Tisapherne del mancamento, che gli hauea fatto, non procedè con altro mancamento, ma con astutia militare: *Igitur cum talionem reddere perfidiæ Tisaphernis vellet, iter in Cariam pronunciasset, ac barbarus statim copias omnes eò collegisset, ipse mouens Phrygiam inuasit, &c.* dice Plutarcho. *Se per difesa, è per vendetta cõtra chi ci hà mancato di fede, sia lecito di mãcare.* *Plut. in Agesilao n. 8. cap. 234.*

Per risolutione è da dire, che il mancar di fede non è mai glorioso: ben alcuna volta è lecito: come (per essempio) se vna banda di soldati, hauesse promesso di non seruire per tanto tempo il suo- *Risolutione.*

Prencipe naturale, venendo à ſtare in pericolo di perderſi la Patria, ò la Religione ſenza l'aiuto loro, non ſolo ſaria lor lecito, ma anco debito il mancare alla promeſſa. Il medeſimo ſarebbe ſe hauendo dato parola di non partir di vn'Iſola, correſſero euidente rischio in quella di eſſer conſumati ò da fuoco, ò da peſtilenza. Ma non fù già lecito à Sultam Selim Rè de' Turchi nelle campagne Calderane vſar l'artiglierie contra Iſmael Sophì Rè de' Perſi, hauendo promeſſo, & giurato di non douerſene valere in quella battaglia: percioche ſi potea ſaluar colla fuga, quando foſſe ſtato rotto. Per vendetta, certa coſa è non eſſer mai lecito il mancar al nemico. Ma fauellando de gli inganni della ſeconda ſorte, è da dire che ſono ſempre leciti; percioche è conueneuole l'auantaggiarſi quanto più ſi può in coſa di tanto momento, come è la guerra: & ſpetialmente nelle battaglie: & ſe ben non ogni aſtutia è ſtata da' gran Capitani ſtimata honoreuole, tuttauia non ſi può negare che almeno per agguagliarſi al nemico, ſuperiore di forze, non ſia ſempre degna di lode: però lodeuole ſaria ſtato ad Aleſſandro l'aſſalire di notte Dario ad Arbela, poiche era tanto à quello di numero inferiore; ſe ben di più gloria gli fù l'aſſalirlo di giorno, hauendo in ciò moſtro maggior magnanimità: & l'eſſerſi Annibale agguagliato à Canne à i Romani, li quali haueano il doppio più forze di lui, col vantagio del vento, che portaua la poluere in faccia ad eſſi Romani, non ſi può dire che non gli foſſe di honore: ma più di gloria gli fù quando accortoſi *ſuis ſe artibus peti*, come dice Liuio, poiche da Fabio era ſtato inauedutamente ridotti tra i ſaſſi Formiani, & le arene di Linterno, & ſtagni horridi *Indibrium aculorum ſpecie terribile ad fruſtrandum hoſtem commentus, principio noctis furtim ſuccedere ad montes ſtatuit* Del qual fallace conſiglio l'apparecchio fù far legare alle corna de' buoi, de' quali tenea gran numero, faſci di ſermenti ſecchi, & d'altra materia facile da accendeſi, & da conſeruar il fuoco per qualche ſpatio, & sù l'oſcurar della notte fargli ſpingere verſo i monti: per lo qual ſpettacolo impauriti coloro che erano ſtati poſti à guardar i paſſi, gli abbandonarono, & anchorche ſcopriſſero poco dopò ciò eſſer vn'aſtutia d'Annibale, tuttauia temendo d'inſidie ſi diedero in fuga: nè Fabio hebbe ardire di vſcir degli alloggiamenti per impedirgli il paſſo. Hora queſte aſtutie militari ſono innumerabili, potendoſene ogni dì partorir di noue dalla fecondità dell'ingegno humano. Ma delle già poſte in vſo le principali par che ſieno, dopò gli ſtratagemi, de' quali ragioneremo à ſuo luoco, le imboſcate, quando non hanno cõgiunta fintione (ſe l hanno congiunta, vanno ſotto il capo de' Stratagemi) & queſte douunque ſi faccino, ò in palude, o in ſelua, ò in campo ſeminato, ò pien di virgulti, ò d'arbuſti, ò dietro à qualche monte, ò collina, che tutte ſi poſſono dir agguati, & le incamiciate, le quali ſi fanno ſolo di notte.

Giouio l. 14. dell'Iſtor.

Plut. in Aleſ. c. 260. T. L. Dec 3. l. 2. n. 38. & c. 58. f. 2.

T. L. Dec 3. l. 2. n. 9. c. 43. f. 2.

Mà è da vedere doue ſia meglio tendere inſidie, & far aguati al nemico, cioè, ſe in boſchi, ò ſelue folte d'arbori, ò pur in campi pieni di virgulti. Da vn canto par che più atti à ciò ſieno i boſchi, & le ſelue, percioche cuoprono meglio gl'agguati: & maſſime ſe gli huomini ſono à cauallo, & hãno armi inhaſtate. A queſto pare che concordi il nome vſitato, eſſendo noi ſoliti di chiamare gli aguati con nome di imboſcate. Dall'altro cãto pare che più atti à ciò ſieno i campi pieni di virgulti; percioche ſono manco ſoſpetti, & per conſeguenza meno oſſeruati dai nemici; & co'l poter coprire i ſoldati, non impediſcono loro la vista de' nemici. Però Polibio in propoſito d'Annibale, ilquale ſi valſe di vn tal luoco à tendere inſidie contra T. Sempronio, dice: *Enimuero Romani ſyluas, ob frequentes in iis regionibus Gallorum inſidias, ſuſpectas habebant, campeſtribus tantum, atque apertis locis freti: ignorabant ſanè, planicies ad tegendus, inſidiatores interdum ſyluis opportunior em eſſe: ſiquidem & de longe proſpicere aduenientes hoſtes licet, & latebras inte-*

Doue ſia meglio tẽdere inſidie, nelle ſelue, ò ne' campi pieni di virgulti.

Polib. l. 3. n. 32. f. 271.

interim necessarias habet: Nam, & innenius vinus cum brembis ripis, & calami, & herba palustres, & vepres, aliaque huiusmodi multa non solum peditem tegere, verùm etiam equitem sæpenumero possunt, si quis fulgentia magis arma parumper supina ponat, & galeas, ave in ijs eminentes cristas capiti detractas cõtegat.

Risolutione. Per risolutione è da dire che le selue più seruono per nascondere l'agguato; ma i piani folti di virguki più seruono per deludere il nemico, & per iscoprir da lungi la sua venuta.

Se si possino tendere insidie in mare. Ma non sarà male di essaminare, se si possino tendere insidie in mare. Et da vna parte pare che nò, per essere il mare piano, senza arbori, ò virgulti, ò altra cosa tale, che possi coprir gli agguati. Dall'altro pare che sì, per quello che scriue Cesare nel libro terzo della Guerra ciuile di due triremi di M. Antonio, le quali vscite del porto di Brundisi, tirarono in aguato cinque quadriremi di Libone Capitano della parte di Pompeo.

Cesare Guer. Ciuile l. 3. num. 5. f. 403.

Risolutione. Et di vero non hà dubbio che il mare non sia idoneo à gli aguati, & per li promontorij, & per gli scogli, ò Isolette coperte d'arbori, & per le caue de' monti, doue entra l'acqua marina, oltre che si può ingannar da lontano, disarborando i legni, accioche non paiano quelli che sono; ò dupplicando gli arbori, & le antenne, affinche i Vasselli mostrino di essere in maggior numero che non sono: & questo di giorno; ma di notte si può far inganno, ò estinguendo i lumi dei fanali, accioche le galee non si veggano; ò ponendone due per galea: l'vno à prua, l'altro à poppa, affinche i nemici credano il numero esser maggiore, che non è: & con altri modi. Ma M. Antonio ingannò le quadriremi Liboniane, con hauer imbarcati sopra batelli coperti, posti in diuerse parti del lido, molti soldati scelti, che quando esse quadriremi si accostarono, seguẽdo incontanẽte le due triremi, le circõdarono, & presane vna, fecero fuggir con vergogna l'altre.

Hora consideriamo, se nella guerra sia lecito l'insidiare alla vita dell'inimico. Da vn canto pare che sì, percioche le insidie, di qualunque sorte sieno, sono lecite, pur che non habbino congiunto mãcamento di fede: & il procurare di vincere l'inimico, in qual modo si sia essendo la guerra giusta, par conueneuole S'aggiunge l'essempio di Corbulone, il qual tese insidie contra Gamasco Capo dei Chauci. Dall'altro pare che nò, percioche fù sẽpre da magnanimi Prencipi riputato cosa turpe, & degna di biasimo: la onde Alessandro il Grande nella guerra con Dario, di niuna cosa più si sdegnò, che di sẽtire, che il nemico hauesse stabiliti mille talenti per premio à chi l'vccideua: *Impia enim bella suscipitis* (diceua egli in risponendo à certa lettera di Dario) *cum arma habeatis, licitamini hostium capita, sicut tu proximè talentis mille tanti exercitus Rex, percussorem in me emere voluisti.* Et Fabricio Consolo nõ che volesse accettar l'offerta fattali dal medico di Pirrho, infestissimo nemico de' Romani di vccider lo col veleno, ma si risolse di appalesarlo al medesimo Pirrho per mostrargli che i Romani erano huomini giusti, & che nõ si desideravano di vincer con fraude, per tirarsi calunnia sopra. Le lettere che esso Fabricio, & il collega scrissero à Pirrho, questo contennero: *C. Fabricius, & Q. Aemilius Consules, Pyrrho Regi salutem. Neque amicorum, neq; hostium fortunatus existimator esse videris; cognosces n. cum hanc epistolam ad nos transmissam perlegeris, te bonis quidem, ac iustis viris bellum inferre, malis verò, atque iniustis considere. Hac autem non tui gratia nota facimus tibi, sed ne mors tua nobis calumniam afferat, quasi virtute nequiremus te superare, dolo contendisse.* Et Tiberio desideroso di guereggiar d'equità con gli Antichi, rifiutò l'offerta di Adgandestrio Prencipe de' Catti, di vccidere pur col veleno Arminio, hauendo risposto, *non fraude, neque occultis, sed palam, & armatum populum Romanum hostes suos vicisci: qua gloria aquabat se Tiberius priscis Imperatoribus, qui venenum in Pyrrhum Regẽ vetauerant, prodideratq;*

Se nella guerra sia lecito insidiare alla vita dell'inimico.

Corn. Tac. Annal. l. 11. n. 27. f. 409.

Q. Curtio l. 3 f. 43.

Plut. in Pirrho c. 179. & A. Gel. l. 3. c. 8.

Corn. Tac. Annal. l. 2. n. 143. f. 295.

Per risolutione è da dire, che ò il nemico è Prencipe che può guerreggiar-

con noi,per eſſer libero,& non ribello,ò nò: ſe il primo, in niuna maniera è conueneuole il procurare di farlo vccidere con inganno:di queſta guiſa erano Aleſſandro con Dario,& Pirrho coi Romani,ma ſe nõ è Prẽcipe libero,ò può guerreggiare con baſtanti forze ò nò: ſe può guerreggiar con forze baſtanti, non ſarà cõueniente il cercar di Ammazzarlo cõ fraude : però Tiberio non riputò coſa honeſta l'inſidiare alla vita d'Arminio, anchorche foſſe ribello del popolo Romano : ſe non può far guerra con armi baſtanti, ſarà lecito procurar di ammazzarlo:tale era Tacfarinata in Africa al tẽpo del medeſimo Tiberio: il quale perciò diede ordine à Bleſo, che procuraſſe per ogni via di hauerlo in mano,ò viuo, ò morto: *Dat negotium Bleſo* (dice Tacito) *ceteros quidem ad ſpem proliceret arma ſine noxa ponendi, ipſius autem duncis quomodo potirentur* , & tale era Ganaſco Capitano de' Chauci al tempo di Claudio,*q-i natione Caninefas, auxiliaris,& diu meritus,poſt transfuga, leuibus nauigijs prædabũdus* , *Gallorum maximè oram vaſtabat,* ſcriue Tacito. Se ben ſi potea far vccidere l'vno, & l'altro cõ inganno anco per altra cauſa, cioè per eſſer trasfuggi,& mancatori di fede: onde l'iſteſſo Tacito di Ganaſco parlando: *Nec irrita aut degeneres inſidiæ fuere aduerſus tranfugam, & violatorum fidei.* Il che ſenza dubbio diſſe per iſcuſar Corbulone di hauer trattato differentemente con Ganaſco,da quello che hauea già trattato Fabricio con Pirrho, & Tiberio con Arminio , & l'iſteſſo ſi potrà dir di Tacfarinata.

Corn. Tac. Annal. l. 2. n. 85. fol. 329.

Corn. Tac. Annal. l. 11. f. 409.

Corn. Tac. Annal. l. 11. n. 27. f. 409.

STRATAGEMI, ò Maeſtrie, & Artificij militari.

Capo Settantunesimo.

1 COnducendoſi eſſercito contra vn Prencipe, ò popolo, è artificio il far riſpettar i beni di quelli , del valore de' quali ſi teme,per metterli in ſoſpetto appo di ello Prẽcipe, ò Popolo. *Di ciò temendo Pericle, quãdo Archidamo fu per aſſalir l'Attica,donò i ſuoi cãpi, & i ſuoi habituri di villa alla Republica, & coſi ſcansò l'inuidia, & le calunnie de' ſuoi cittadini. Thucid. Iſtor. lib. 2. n. 14.*

2 Il moſtrarſi alle ſpalle dell'inimico fuor d'ogni ſuo penſamento , & all'improuiſo mentre tien per fronte altri con chi combattere,gli mette gran ſpauẽto. *Coſi ſi ſpauentarono i Lacedemonij nell'Iſola di Pilo, hauendo Cleone, & Demoſthene, capitani Atheniesi à fronte, quando comparue loro alle ſpalle il Capitano de' Meſſenij. Thucid. Iſtor. libr. 4. numer. 17.*

3 Nella guerra ſi fà moſtra al nemico di poche forze, hauendoſene molte,acciochè egli ci ſprezzi,& però venga meno iſtrutto alla zuffa, e ſia da noi oppreſſo più facilmente.
Arte vſata da Braſida Capitano Lacedemonio contra Cleone capitano Atheniese. Thuc. Iſtor. lib. 5. n. 1.

4 E' ſtratagema, ò Maeſtria militare il prouocar i nemici à ſeguitarci con gran diligenza, per mettergli in diſordine ; & il condurgli fuggendo in luochi difficili,per iui aſſalirgli.
Detto di Cambiſe à Ciro. Senoph. Ped di Ciro lib. 1. n. 5 §.

5 Li Stratagemi nuoui ſono miglioti per ingannar i nemici, che i vecchi.
Detto di Cambiſe. Senoph. Ped. di Ciro l. 1. num. 60.

6 Volendoſi aſſalir il nemico nel ſuo ſtato,alla ſproueduta,ſi può inuiar qualche ſquadra di ſoldari eſpediti auanti, ſotto coperta di eſſer ladroni di ſtrada, acciochè prendano quelli de' nemici, che poſſono,& quelli,che fuggono,riferiſcano gli aſſalitori non eſſere altro,che ladri.
Ciro andando contra il Rè d'Armenia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. n. 26.

7 E arte di guerra l'accendere di notte i fuochi per qualche ſpatio dinanzi l'alloggiamento dell'eſſercito per poter vedere i nemici , & non eſſere da loro veduti , ò dietro acciochè venendo gli ſpiatori à conoſcerti, vrtino nelle prime Guardie, credendoſi di eſſer ancor lontani da noi.

Tal

Digitized by Google

Tal arte vsarono Ciro, & Ciassart caminando verso l'essercito del Rè d'Assiria. Senoph. Ped di Ciro lib. 3. num. 25.

8 Volendosi con poca caualleria far mostra al nemico di molta, bisogna disporre gli ordini densi, percioche in cotal guisa i caualli, per la grandezza dell'animale, pareranno più che non sono, la doue se l'ordinanza sono rara, si conoscerebbe subbito il vero numero. Potrannosi collocare, etiandio trà i caualli, i garzoni di stalla con haste, ò pertiche in mano, che paiano haste. Ma però il tutto si hà da disporre mentre il nemico è lontano: percioche cosi si farà con manco pericolo, & esso nemico potrà meno accorgersi dell artificio.

Detto di Senophonte. Senoph. della discipl. Caual. num. 31.

9 Desiderandosi con molta caualleria, far mostra al nemico di poca, si dee (se il luoco è idoneo à nascondimenti) tenerne in vista vna parte, & occultar l'altra, ma se il luoco sarà patente, si dourà diuidere tutta la caualleria in piccioli squadroncelli, cõ qualche spatio trà vno, & l'altro, & far star quelli che saranno in vista di esso nemico, con l'haste ritte, e gli altri che seguono dietro, con l'haste basse.

Auuiso di Senophonte. Senop. della discipl. Caual. num. 32.

10 Hauendosi il mare vicino, si può ingannar il nemico con far appparecchio di vaselli, & poi assaltarlo per terra, ò fingendo di tenderli insidie terrestri, & poi assalirlo per acqua.

Detto di Senophonte. Senoph della discipl. Caual. num. 37.

11 Nelle battaglie si può fingere (di prendere la fuga con parte della gente, per diuidere i nemici, & poiche vna parte di loro è molto allontanata dall'altra, riuoltarsi, & affrontargli, ma però questo succederà bene se quelli, che si metteranno à seguitare, saranno men potenti di quelli, che fingono di fuggire.

Tal fintione vsò Amilcare Carthagineſe quando combattè con M. Attilio, & L. Manlio Consoli in mare, ma non succesſe bene, per esser quelli che io seguirono più potenti. Polib. Istor. lib. 2. num. 12.

12 E artificio di guerra tirare à battaglia i nemici di verno, ad hora che sieno digiuni, hauendo noi ristorati i nostri soldati col cibo, percioche quelli, trà per la fame, & per il freddo, saranno inetti à sostener l'armi.

Artificio vsato da Annibale contra i Romani à Trebia. Polibio Istor. libro terzo numero 34.

13 Per mettere in mezo il nemico nel combattere, si può formar l'essercito in tal modo, che la fronte sporga in fuori più de' fianchi, & sia debole, accioche il nemico in quella vttando penetri dentro, & si vada à chiudere trà essi fianchi, ne i quali sia collocato il neruo delle forze.

Tal arte vsò Annibale dentro i Romani a Canne. Polibio Istor. lib. 3. num. 58. Liu. Deca 3. libr. 2 num. 39. Plut. nella Vita di Fabio num. 9.

14 Chi s'accosta ad vna Terra per sorprenderla con artificio, deue andar molto pesato, cõsiderando che se non gli riesce il disegno, corre pericolo di patir gran danno, cosi nel tentar l'impresa doue si sogliono impiegare i più valorosi, come nel ritirarsi, essendo già caduto in dispreggio, oltra che vien à render cauti non pur quelli che hà tentato di sorprendere, ma anco gli altri, alla cui notitia cotal tentatiuo peruiene.

Auuiso di Polibio, in proposito di Philippo Rè de i Macedoni, il quale andando per prendere Melitea con scalata, per non esser le scale lunghe a bastanza, fu ributtato. Polibio Istor. libr. 5. numero 18.

15 Voleudo noi prouare vno stratagema contra qualche Città, doue siamo a campo; & douendo per cotal effetto muouer gente, accioche quei di dentro non penetrino il nostro disegno, dobbiamo sparger voce di voler far altro.

Lagora Capitano di Antiocho volẽdo tẽtar di scalare la Città de' Sardesi da certa dirupi, oue nõ era guardata, et facẽdo p tal effetto scelta di soldati, publicò di voler che

que-

questi fossero apparecchiati per impedir certo soccorso, che venina ai defensori. Polib. Ist. lib. 7. num. 3.

16 Tagliandosi vna selua per farne vscire il nemico, se si teme che mentre noi siamo à ciò intenti, egli faccia sopra di noi impeto, si dee gettar la materia verso quella parte, doue è esso nemico, & da' lati.

Cesare così fece contra i Morini, & i Menapij. Cesare Guer. Franc. libr. 3. num. 17.

17 Capitano d'essercito che desidera di cader in dispregio al nemico, accioche temerariamente l'assaglia, dee restringere le sue genti in quanto più picciolo spatio può.

Artificio vsato da Cesare contra Ambiorige. Cesare Guerr. Franc. libr. 5. num. 25.

18 Gioua molte volte nella guerra il mostrare di hauer paura dell'inimico, per renderlo temerario, & tirarlo à combattere in luoco per lui disauantaggioso.

Artificio di Cesare contra Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 26 Labieno Legato di Cesare mostrò di hauer paura di Induciomaro. Cesar. Guer. Frã. lib. 5. num. 30 Cesare mostrò di temer di Ambiorige, quando andò à soccorrere Q. Cicerone. Plutar. nella Vita di Cesare n. 7 Ventidio così tirò Pacoro à cõbatter seco disauantaggiosamente. Dion. Istor. lib. 49. num. 24.

19 Sentendosi il nemico aspettar aiutí, per tirarlo à combattere auanti che giũgano, bisogna fargli credere che si habbi paura di lui, acciochè diuenga temerario in assalirci.

Così al artificio vsò Labieno coi Treueri. Ces. Guer. Franc. li. 6. n. 5.

20 Capitano d'essercito, che vuol fintamente disalloggiare, quasi che tema dell'inimico, per ingannarlo, lo deue dire in publico parlamento à tutti i soldati acciochè da qualch'vno venga rapportato ad esso nemico poi vuol communicare à i Capi soli il disegno suo.

Labieno guerreggiando coi Treueri. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 6.

21 Per dar à credere all'inimico, che si disalloggi quasi fuggendo, si dee far ciò con strepito, & tumulto maggior del solito.

Artificio di Labieno per tirar à combattere i Treueri. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 7.

22 Si spauenta i nemici col dar loro à credere di hauer più gente, che non si hà.

Cesare spauentò i defensori di Gergouia, mostrando loro da lungi i mulattieri colle celate in testa, che parenano caualieri. Ces. Guer. Fran. lib. 7. num. 23.

23 Per far che il nemico diuida le sue forze, & ci porga occasione di combattere con parte solo del suo essercito; si dee leuar il campo di notte, & inuiarne picciola parte ad vna bãda, ma cõ suoni & strepiti tali, che sia creduta più che non è, & col resto incaminarsi ad vn'altra banda.

Artificio vsato da Labieno contra i Frãcesi à Melunsa la Senna. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 32.

24 Per far credere al nemico, nel cospetto del qual siamo, che noi habbiam paura di lui, acciochè s'induca à venir alle mani con noi, dobbiamo fortificar gli alloggiamenti più di quello, che fa bisogno.

Così fece Cesare, essendo nel paese di Beouesi. Hirtio Guer. Franc. libro 8. num. 7.

25 Conoscendosi l'inimico per qualche prosperità esser diuentato insolente, & credere, che si tema di lui, bisogna se vuole ingannarlo, fomentar questa sua credenza, ordinando ai suoi che mostrino di credere, finche si sia condotto in luogo, onde non possi fuggire.

Artificio vsato da Sabura capitano di Iuba contra Curione capitano di Cesare. Ces. Guer. Ciuile lib. 2. num. 16.

26 Non potendosi tirare il nemico à battaglia nel luogo doue è, si può muouer l'essercito per farsi seguitare, se forse il camino prestasse occasione di farlo combattere.

Cesare così fece in Thessaglia, per tirar Pompeo à combattere. Cesare Guerra Ciuile

Digitized by Google

Ciuile libro terzo, numero 52.

27 Sapendosi l'essercito nemico non esser auuezzo, ò atto alle fatiche, come il nostro si dee cercar di farlo caminar molte giornate, per stancarlo, & poi darli la battaglia.

Disegno di Cesare cõtra Pompeo in Thessaglia. Cesare Guer. Ciuile lib. 3 *n.* 53.

28 Aspettandosi nel suo paese vn'essercito, col quale si tien trattato d'accordo, se gli pongono agguati a' passi stretti, & si lasciano le greggi, & gli armenti nella campagna sparsi, accioche se entra come amico, non sospichi d'insidie, vedendo gli animali non ridotti in sicuro, se come nemico, mentre si disordina per far preda, sia rotto, & disfatto da quelli che stanno imboscati.

Come da arte vsò Pharnace, aspettando Domitio Caluino nell' Armenia: ma non hebbe effetto. Hirtio Guerr. Alessandr. num. 29.

29 Sentendo noi l'inimico venirci cõtra con essercito, dobbiamo far preparamenti per difenderci, & per offenderlo, & tuttauia trattar sollecitamente la pace con lui per mostrar di temerlo, accioche egli ci assaglia con più temerità.

Artificio vsato da Pharnace, per ingannar Domitio Calnino. Hirtio Guer. Alex. num. 30.

30 Se nel campeggiare si conosce il Capitano nemico sia imperito, & vano, bisogna cercare di accrescergli la piazza, fingendo di hauer paura di lui, per farlo precipitare.

Gingurtha così fece Aulo fratello di Albino Console. Sallust. Guer. Gingurth. numero 21.

31 Andandosi per sorprẽdere vna terra, si dee mandar auanti soldati, che possino esser creduti amici da quelli di dentro, & far portar le Insegne nascose.

Metello volendo sorprender Vacca Città della Numidia, mandò auanti soldati del paese. Sallust. Guerr. Gingurth. num. 51.

31 Chi vuol la battaglia vn tal giorno determinato, dee tener tutta la notte inanti i nemici destri, & in sospetto, & far che i suoi dormino, che così questi satãno freschi, & i nemici stanchi.

Artificio vsato da T. Quintio cõtra i Volsci, & gli Equi. Liuio Deca 1. *libro* 2. *numero* 43.

33 Chi non confida di superar il nemico in giusta battaglia, cerchi di vincerlo ò assalendolo di notte, ò con altro artificio.

Così i Volsci, & gli Equi assalirono di notte T. Quintio Consolo. Liuio Deca 1. *lib.* 4. *num.* 11.

34 L'arte di guerra, che nel feruor del combattere il capitano getti vn'Insegna trà i nemici, accioche i soldati vergognãdosi di perderla combattino feramente.

T. Quintio combattendo contra gli Equi, & i Volsci, così fece. Liuio Dec. 1. *libr.* 4. *num.* 14.

35 Capitano, che hauendo i nemici à fronte teme che i suoi; liquali sono in molto manco numero, non si smarrischino, dee fingere di hauer delle forze nascose, per ingannar essi nemici, & accioche i suoi soldati in ciò confidandosi, piglino ardire.

Così fece Q. Fabio Consolo, guerreggiando contra i Thoscani, & gli Vmbri. Liuio Deca 1. *lib.* 9. *n.* 18.

36 Si può fingere nel furore della battaglia che giunga gran soccorso di gẽte, facendo venire vna banda di caualli che altri animali mescolati, che strascinino, o rami frondosi, ò altro che ecciti poluere.

L. Papirio *Consolo con tal arte ingannò i Sanniti ad Aquilonia. Liuio Dec.* 1. *lib.* 10. *num.* 18.

37 Volendo noi tener di notte in sospetto il nemico, à cui siamo vicini, per menar à fine alcun nostro disegno, dobbiamo far qualche spettacolo nouo, & spauentoso.

Annibale quando volse vscir di certo sito chiuso da' monti guardato da Fabio Massimo fece accendar fascine ligate alle corna de buoi. Liuio Dec. 3. *lib.* 2. *nu.* 9.

38 Nella guerra volendosi render sospetto il Capitano nemico ai suoi, si mo-

stra,

Digitized by Google

stra, confetuandosi le cose di lui stesse, di intendersi con esso.

Annibale sotto Roma conseruò illesi i cãpi di Fabio Massimo, Liuio Deca 3. li. 2. num. 12.

39 Mentre si campeggia col nemico, per ingannarlo, si può disalloggiar di notte, lasciando tutte le bagaglie, & i padiglioni, & mettersi poco discosto inaguato, acciochè credendo esso nemico che tu sia fuggito per paura, si metta à saccheggiare i tuoi alloggiamenti, & così ti presti materia di opprimerlo.

Tal stratagemma vsò Annibale contra Paolo Emilio, & Terrentio Varrone, & poco mancò che non gli riuscisse. Liuio Deca 3. lib. 2. num. 32.

40 Volendo noi accostarci ad vna terra per prenderla d'improuiso, dobbiamo fingere di auuicinarci à qualche luoco propinquo à quella per altro affare.

Annibale volendo tentar Pozzuolo, s'accostò al Lago Auerno, sotto colore di voler iui far sacrificio. Liuio Deca 3. libr. 4. num. 14.

41 Trouandosi vn Capitano d'essercito ristretto dall' inimico in qualche luogo angusto, per vscirne, può mettere à campo alcun trattato con esso nemico, tirarlo in lungo, & mentre dura, far di notte marchiare à parte à parte le genti, & prima le più graui, & poi le più ispedite.

Asdrubale di Amilcare essendo ristretto da Claudio Nerone in vn bosco, mise in negotio di voler partire con l'essercito di Spagna, se lo lasciana vscire, & disalloggiò con l'occasione di vna densa nebbia. Liuio Dec. 3 lib. 6. num. 6.

42 Intendendo noi l'inimico hauer collocato nel corpo dell'ordinanza i più valorosi soldati, & nei corni i più deboli, dobbiamo disporre i più forti nei corni, & nel corpo i men forti, & procurare che i corni si affrontino con quelli dell'inimico, auanti che il corpo col corpo, acciochè vedendo quelli di mezzo esser vniti i corni, si sgomentino.

Tal artificio vsò P. Scipione nel combattere in Ispagna con Asdrubale di Gisgone & lo vinse. Liu. Deca 3. li. 8. num. 8.

43 E artificio di guerra il condurre i suoi soldati à combattere, dopò hauerli ristorati col cibo, stando tuttauia i nemici digiuni, & facendo star essi nemici lũgamente sotto l'armi, prima diaffrontarsi con loro.

Così fece P. Scipione. Liuio Deca 3. lib. 8. num 9.

44 Volendosi far alcuna impresa contra il nemico, senza che egli se n' auegga, bisogna nell'istesso tempo mostrar di volerne far vn'altra; percioche egli vi volgerà gli occhi.

Scipione volendo andare ad abbrucciare gli alloggiamenti di Siphace, & di Asdrubale, mostrò di voler stringer Vtica. Liuio Deca 3. libr. 10. num. 4. Plut. nella Vita di Scipione num. 20. Cleomene volẽdo assalir Megalopoli finse di voler entrar nel paese d' Argo. Plut. nella Vita di Cleomene num. 9. Agesilao publicò di voler andare in Caria, & entrò in Phrigia. Plut. nella Vita di Agesilao num. 8.

45 Si cacciano delle mine i soldati cõ le contramine, accendendoui fuochi, li quali generino fumi puzzolenti.

Così gli Ambraciotti discacciarono i Romani. Liu. Deca 4. lib. 8. n. 1.

46 Essendo il nemico già apparecchiato à guerreggiare, & noi anchora sprauueduti, potiamo per mezo di Ambasciatori, col dir di desiderar la pace, ridurre esso nemico à qualche sospensione d'armi, & trattanto apparecchiarci.

Arte vsata da Q. Martio Ambasciatore Romano, cõ Perseo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 5. lib. 2. num 8.

47 Volendo tù ritenere i tuoi soldati, li quali mostrano di volersene andare, giouerà auisare il nemico, sotto colore di amare il ben suo, più che quello del tuo Prencipe, che sono intenti alla fuga, & che però assalendoli, ò aspettandoli ai passi, li opprimerà, & nell'istesso tempo far penetrare ad essi soldati, che il nemico li stà attendendo per tagliarli à pezzi.

Artificio vsato da Themistocle contra Serse. Plutarcho nella Vita di Themistocle num. 7.

48 E' gran vantaggio nel combattere in

Digitized by Google

in campagna, hauere il vẽto alle ſpalle, il qual porti la poluere in faccia al nemico, pciò è da auertirui nel prẽdere il ſito.
Tal vantaggio preſe Annibale à Canne, Plut. nella Vita di Fabio num. 8.

49 Li ſtratagemi vſati fuor di tempo, tornano à danno di chi li vſa.
Stratagema di Marcello contra Annibale à Cannſio. Plutarcho nella Vita di Marcello num. 4.

50 E arte di guerra, douendoſi vnire due eſſerciti de'noſtri nemici inſieme, cercar di combattere l'vno di eſſi ſeparato dall'altro.
Scipione volſe combattere con Aſdrubale Barchino auanti, che ſi vniſſero con lui Magone, & Aſdrubale di Giſgone. Plut. nella Vita di Scipione n. 7.

51 Non hauendo noi animo di combattere col nemico, ilqual ſtà in ordinãza, & pur volendolo trattenere in quella credenza, dobbiamo ordinar la fronte dell'eſſercito, & nell'iſteſſo tempo far che quelli, che ſono alla coda, lauorino le trincee per alloggiare: le quali fornite, ritireremo pian piano tutti i ſoldati dẽtro gli alloggiameti sẽza tumulto.
Coſi fece Paolo Emilio non volendo venir à battaglia con Perſeo. Plut. nella Vita di Paolo Emilio num. 8.

52 Eſſendo tù col tuo eſſercito à fronte al nemico, puoi vſar queſto artificio di inuiar dei tuoi occultamente nel campo di eſſo nemico, liquali fingendo di eſſere del medeſimo campo, comendandoti, & aſſaltandoti, ſollecitino i ſoldati di quello di venire à te, ilqual artifitio ſeruirà ſpetialmente quando il tuo nemico ſia poco amato da i ſuoi.
Pirrho con cotale artificio tirò à ſe i ſoldati di Demetrio. Plut. nella Vita di Pirrho num. 3.

53 Dubitando tù che i tuoi ſoldati non ſi impauriſchino per la terribilità de gli aſpetti de i nemici, & delle loro voci, & minaccie, dei tenerli dentro l'alloggiamento, & far che da quello mirino ogni dì eſſi nemici, percioche aſſuefacendoſi à vederli, ſi leuerà loro à poco à poco il timore, & mouendoſi à ſdegno per la lor ſuperbia, piglieranno ardimento.
Tal artificio vsò Mario eſſendo accampato contra i Teutoni, & Ambroni. Plut. nella Vita di Mario num. 4.

54 E artificio militare di gran giouamento, il far aſſalir d'improuiſo il nemico alle ſpalle, mentre s'affronta con noi.
Con tal arte Sertorio ruppe Aquilio in Iſpagna. Plutarcho nella Vita di Sertorio num. 7.

55 Volẽdo tù frenar la temerità di parte de i tuoi ſoldati, che fuor di tẽpo dimandano di combattere coi nemici, dei ſporli à pericolo tale, che ſieno battuti, ma non disfatti, & poi ſoccorrerli in tempo col reſto, & raccoglierli ſalui.
Sertorio coſi fece in Inſpagna. Plut. nella Vita di Sertorio num. 9.

56 Per ſaluar le relique del tuo eſſercito rotto, & hauer tempo di riſtaurare le forze, procurerai di metterti in qualche fortezza vicina al luoco della battaglia, dõde però tù poſſi à piacer tuo vſcire: percioche il nemico, ſperando ridurti in ſuo potere, ti aſſedierà, traſcurando ogni altra coſa: & trattanto per tuoi Capitani attenderai à raccorrere nuoue forze, & quelle raccolte, potrai vſcire, & andarti ad vnir con eſſe.
Artificio vſato da Sertorio in Iſpagna, quando fu rotto da Põpeo, & da Metello. Plut. nella Vita di Sertorio n. 16.

57 Non ſi dee vſar due volte alla fila vn'iſteſſo ſtratagema contra il nemico, ma ſarà bell'artificio il moſtrar di volerlo vſare, & fare il contrario.
Ageſilao hauẽdo vna volta publicato il voler andare à far la guerra in Caria, et eſſendo ito all'improuiſo in Phrigia, bãdì la ſecõda volta di voler entrar nella Lidia, & v'andò. Plutar. nella Vita di Ageſilao num. 11.

58 E più vantaggio nell'attaccar vna battaglia andar con impeto ad vrtar l'inimico, che ſtando fermi aſpettarlo, percioche l'impeto del moto, & i gridi, che ſi mandano nell'aſſalire, accreſcono l'animo a gli aſſalitori.
Tal vantaggio preſe Ceſare nella battaglia Pharſalica, & biaſimò Põpeo, che fece

Digitized by Google

il contrario. Plutar. nella Vita di Pompeo num. 13.

59 Hauendosi manco numero di soldati dell'inimico, si vuol procurare di prendere qualche sito vantaggioso, doue possino combattere pochi contra molti.

Così fece Cesare andando con settemila soldati à soccorrere Cicerone, che era assediato da sessanta mille Galli. Plutar. nella Vita di Cesare num. 6.

60 Volendosi far creder al nemico che si habbi più numero di fanti, che non si hà nell'essercito, si stende, & allarga l'ordinanza.

*Demetrio così fece, quando fu per venir à battaglia con Tolomeo. Plut. nella Vita di Demetrio num.*6.

61 Volendosi vincere i nemici, che sono auuezzi à combattere in luoghi palustri, ò siluosi, bisogna tirarli in campagna piana, & aperta.

*Germanico per isperienza conobbe, che così bisognaua fare per vincere i Germani. Cornelio Tacito Annal. libro secondo num.*16.

62 Per dar à vedere al nemico che noi habbiamo manco numero di gente di quella che veramente è, dobbiamo multiplicar i soldati; ma non le bandiere.

Così Corbulone sotto vna sola Aquila puose oltre la legione, tremila altri soldati, per ingannare Tiridate. Corn. Tac. Annal. lib. 13. *num.* 37.

63 Nell'ardore del combattere gioua molto lo sparger voce per l'essercito, che è giunto qualche soccorso, che s'aspettaua, anchorche non sia vero, percioche i tuoi soldati pigliarano animo.

Così i soldati di Vespasiano combattendo coi Vitelliani presero ardire, per hauer Antonio Primo fatto correr voce, che Muciano era giunto. Cor. Tac. Istor. lib. 3. *num.* 26.

64 Per allettar l'inimico, il qual non sà quante, ò quali sieno le forze nostre à combattere, se noi siamo certi di essere à lui molto superiori, è buon artificio spinger auanti la caualleria, ordinandole, che si lasci incalzare, & dietro à quella per alquanto di spatio collocare i fanti, che stiano ginocchione, per non esser veduti, & con ordini rari, per poter riceuere i caualli nel ritirarsi.

Cotal arte vsò Pompeo, contra Oreste Rè degli Albani. Dione Istor. libro 37. *numero quinto.*

65 Rifuggendo i nemici in qualche selua per saluarsi, si può metter fuoco ad essa selua.

Così fece Pompeo con le reliquie degli Albani. Dion. Ist. li. 37. *n.*7.

66 Volendo far creder al nemico, che noi habbiamo paura di lui, & siamo fiacchi, & deboli di forze, per indurlo à venirci à trouare, & porsi in disauantaggio, dobbiamo alloggiarci in sito alto, & forte, & ristringere quanto più potiamo l'alloggiamento.

Tal arte vsò Cesare, volẽdo tirare i Nerui ad assediarlo, & gli successe, & li vinse. Dion. Ist. lib. 40. *n.*6.

67 Credendosi che la caualleria nemica sia per passare da vn tal luogo di notte, si dee cauare occultamente fossi, & piantarui per dentro pali aguti, & poi coprirli di materia tenue all'egualità del suolo, acciochè vi trabocchino.

Così fece Cesare, mentre staua all'assedio d'Alessia, imaginandosi che la caualleria Francese tenterebbe di passar per le sue trincee al soccorso de gl'assediati. Dione Ist. lib. 40. *num.* 18.

68 Non potendosi tirar il nemico fuor de'luochi forti à combattere, si và ad oppugnar vna Terra delle più importanti che gli habbia; percioche se viene à soccorrerla, ti dà facoltà di combattere, se non viene, la perde.

Cesare non potendo tirar Scipione, & Iuba fuor dei luochi muniti, andò ad oppugnar le città di Thapso. Dion Istor. lib. 43. *num.* 4.

69 Si delude talvolta il nemico col farli credere che si temi, che egli non prenda vna risolutione, che ci sarebbe caro ch'egli prendesse, acciochè egli si induca à pigliarla, riuelandosi cotal pensiero sotto finta di confidenza à persona, che si sà che gliele farà sapere.

Tal stratagema vsò Ventidio mentre staua

Fauna aſpettando Pacoro Principe dei Parthi in Soria, percioche gli fece credere, col mezzo di Chaneo che temea che egli non faceſſe la ſtrada più piana, la qual deſideraua che faceſſe, per hauer più tempo ad apparecchiarſi. Dione Iſtor. lib. 49. num. 13.

70 Non potendoſi difendere vna città contra i nemici, ſi può metter fuoco à tempo per tutte le parti di quella, & poi abbandonatala, ritirarſi in luoco ſicuro; percioche entrandoui eſſi nemici, ſi troueranno circondati dalle fiamme.

Stratagema vſato da quelli di Rhetino, città di Dalmatia contro i Romani. Dion. Iſtor. lib. 56. num. 1.

71 È artificio, che può giouar molto nelle battaglie, il cauar di naſcoſto foſſi dauanti il poſto, doue penſi di combattere, & coprirli di materia lieue, & appiccata la zuffa, far che i tuoi moſtrino non hauer ardire di paſſar auanti, ma auanzandoſi verſo di loro i nemici, faccino finta di ritirarſi, percioche eſſi nemici preſo ardire, incalzandoli, trabocheranno in cotali foſſi, & quelli, che ſeguiranno dietro ai primi caderanno ſopra di loro, & gli altri dando all'improuiſo à dietro, perturberanno la loro ordinanza.

Stratagema vſata da Albino contra Seuero Imperatore preſſo Lione. Dione nella Vita di Settimio Seuero n. 2.

72 Le coſe inuſitate, & che ſi fanno all'improuiſo, hanno forza di atterrire il nemico, ma le ſolite non ſi ſtimano.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 15.

73 Le caue; ò mine, per prendere le Città, ſi fanno in due modi, l'vno è, cauando ſotto terra, & paſſando dall'altra parte del muro, per introdurre ſoldati di notte, che aprano vna delle porte all'eſſercito, l'altro è, cauando ſino al muro, & ſotto il fondamento di quello per grã ſpatio, poi puntellandolo, & mettendoui fuoco, accioche rouini, & facci ſtrada à gli oppugnatori.

Inſegnamento di Vegetio. Veg. li. 4. cap. 24. num. 1.

74 Mentre dura il feruore del combattere in mare, ſi può vſar vn'artificio di molta vtilità, che è di mandar ſopra piccioli leguetti, ſoldati, ò marinari eſperti, à tagliar di naſcoſto le funi, colle quali ſtãno legati i timoni de'vaſelli nemici; percioche fatto queſto, tali vaſelli verranno à reſtar quaſi inermi, & deboli, non hauendo con che reggerſi.

Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 46. num. 2.

75 Facendoſi entrar di notte ſoldati in vna Terra che s'aſſedij, per via occulta, ſi dee dar loro ordine, che entrati, ne dieno ſegno, & faccino gran ſtrepito, per impaurire i difenſori, & trattanto dobbiamo noi aſſalire con ſcale le mura.

Coſi fece Beliſario a Napoli. Procop. Guer. Got. lib. 1 num. 41.

76 Per pigliar vna città inſidioſamente, non è mal artificio, il cercar di fare vbbriacare, e alloppiare le ſentinelle, acciochè s'addormentino,

Cotal artificio vsò Vittige Rè de'Goth. per prender Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 16.

77 Volendo noi far credere al nemico, che il noſtro eſſercito ſia maggior di numero di quello che veramente è, accoſtandocegli di notte dobbiam accendere gran quantità di fuochi.

Coſi ordinò Beliſario, a' ſuoi che mãdò per ocorrer Rimino. Procop. Guer. Goth. li. 2. num. 27.

78 Si ſpargono triboli in terra, per impedir che i nemici non ſi vengano impetuoſamente addoſſo.

Coſi fecero i Romani aſſediati da Totila Rè de'Gothi. Procopio Guer. Goth. lib. 3. num. 54.

79 È artificio di guerra, il laſciarſi intendere col nemico di voler dare la battaglia il tal dì, & poi aſſalir eſſo nemico prima di quel dì.

Tal artificio vsò Totila con Narſete, ma fù da eſſo Narſete inteſo. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 107.

80 Si vince il nemico alle volte, cauãdo vn largo, & profondo foſſo, & ricoprendolo di tenere canne, con poca terra ſopra, laſciãdo ſolo vn ſentiero, per loquale paſſino coloro, che lo vanno à prouo-

care, & poi si ritirino, mostrando di fuggire, percioche ignaro esso nemico dell'arte, seguitando imprudentemente, & con impeto, cade in cotal fosso.

Con tal stratagema il Rè degli Euthaliti sconfisse Perozza Rè de Persi con sitinoli, & tutto il suo essercito. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 5.

81 Chi difende vna città, vedendo i nemici hauer innalzato vn monte di terra vicino alle mura per combattere sopra di esso, dee procurare con mine di peruenire à quello, & cauarlo, sottrahendoli il terreno, & facendolo rimaner vacuo dentro in guisa, che retti in piedi, ma essendo caricato d'huomini nó possi sostenerli, percioche salendoui molti di essi nemici, caderà, & oltra che i cadenti si rouineranno, & gli altri si atterriranno.

Artificio vsato dagli Amideni, quando furono assediati da Cabade Rè dei Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 6.

82 È maggior prudenza, cercar di vincere il nemico có stratagemi, & artifici, che col venire alle mani, anchorche siamo superiore di forze, essendo gli euēti delle battaglie incerti.

Detto di Alamondaro Sarcino à Cabade Rè de' Persi. Procopio Guerr. Pers. libr. 5. num. 20.

83 Soldati, che temono di esser tolti in mezo da' nemici per esser quelli in numero maggior di loro, deuono accostar le spalle à qualche fiume, ò monte, ò altro sito, da cui sieno guardati.

Belisario s'accostò ad vn fiume con pochi che egli erano rimasi in certa battaglia coi Persi. Procopio Guerr. Pers. libro 1. num. 24.

84 Chi è molto inferiore di forze al nemico, dee sfuggir il rischio della battaglia, & cercar di vincere con artifitij, & stratagemi.

Detto di Buze Capitano di Giustiniano, parlando à quelli di Hierapoli. Proc. Gue. Pers. lib. 2. num. 11.

85 Volendosi far credere al nemico, che si habbia più gente, che non si hà, si deuono multiplicare i Capitani.

Così fece Gizericho Rē de' Vandali in Africa. Procopio Guerr. Vandal. libr. 1. num. 4.

86 Prencipe, che stando con essercito contra il nemico, hà noua di hauer riceuuta vna rotta in qualche altra parte, dee sparger fama del contrario, acciochè i suoi non si impaurischino.

Così fece Carlo di Borgogna, essendo auisato, mentre stana sotto Amiens, che le sue genti in Borgogna erano state rotte. Arg. Vita di Luigi lib. 4. n. 13.

87 Chi vuol tentar impresa grande, & non hà forze sufficienti, si deue aiutare con le apparenze.

Così Ferdinando, volendo tentare lo racquisto di Napoli, mise insieme da ottanta legni, sopra i quali erano pochissimi soldati. Guicciar. Ist. li. 2. n. 47.

88 Si dimanda alcuna volta aiuto ad vn Prēcipe, che si vuole assalire, per renderlo più debole.

Però il Duca Valentino chiese aiuto à Guidubaldo Duca d'Vrbino. Guicc. Ist. lib 5. num. 16.

89 Prencipe che aspira à far determinare vna cosa à modo suo ad vna Assēblea, ò adunanza, dee far auuicinare potente essercito al luogo di essa Adunanza, sotto pretesto di prohibire che da alcuno non sia fatta violenza à coloro, che sono adunati, ma in effetto per dar animo à quelli, che dipendono da lui, & leuare l'ardire à i fautori d'altra parte.

Carlo Rè di Spagna fece auuicinare à à Francfort vn'essercito per farsi eleggere Imperatore. Guicciardin. Istor. libro 13. num. 25.

90 Volendosi impaurire i defensori di vna terra, per indurli ad arrendersi, si dee cercare di prendere de gli huomini di quella tal Terra, & farli da altri dalla medesima Terra, ò da amici, che sono nel campo, riempir di timore, facendo loro con destro modo credere, che le forze nostre sono grandi, & poi lasciarli andare, acciochè possino riferirlo.

Federigo da Bozzolo, essendo con le genti Francesi all'assedio di Parma. Guic. Ister. lib. 14. num. 51.

91 Scoprendosi che il nemico per ingannarci

Digitized by Google

gannarci nel combattere, hà fatto prendere da' ſuoi ſoldati Inſegne ſimili à quelle, che noi vſiamo, ſi dee ſubito mutarle, ò aggiuuger loro qualche altro ſegno, per lo quale ſi diſtinguano.

Proſpero Colonna ſcoperto, che Lautrech hauea fatto mettere da ſuoi su la ſopranneſte la Croce roſſa, inſegna vſata da gli Imperiali, ſubito ordinò che ogn'vno ſi poneſſe ſopra il capo vn faſcetto di ſpiche ò di herba. Guicc. Iſtor. lib. 14. n. 36.

92 Volendoſi ſtancare i nemici, per poi venire à battaglia con eſſi, biſogna dar la notte più volte all'arme.

Coſi fecero i Ceſariani, volendo dar la battaglia al Rè Franceſco à Pauia. Guicciard. Iſtor. lib. 17. n. 28.

93 E arte di guerra proporre al nemico conditioni d'accordo, per renderlo lento à far gli apparecchi.

Tal arte vsò alcuna volta D. Vgo di Moncada. Guicciard. Iſtor. lib. 17. n. 16.

Diſcorſo ſopra il Capo Settantunneſimo.

STratagema, ò maeſtria, propriamente parlando, è quella ſorte d'aſtutia, ò d'artificio, col quale ſi delude altrui, ò in danno di eſſo, ò in prò di ſe ſteſſi, fingendoſi di voler fare altra coſa di quella che veramente ſi vuol fare; ò mettendoſi altri in ſoſpenſione di quello, che far ſi diſegni: però non ogni fatto, che habbi congiunta ſagacità, è da chiamar ſtratagema; che che ſi creda Frontino, nè tutti gli artificij vſati da Capitani, che gli racconta, ſono da appellare con cotal nome. Stratagema (pognamo) fù quello d'Annibale, quando per vſcir de' mõti, onde egli era chiuſo, fece legare alle corna de' buoi, faſcetti di verghe, & ſecchi ſarmenti, li quali acceſi di notte, reſero ſoſpeſo, per la nouità dello ſpettacolo, Fabio Maſſimo, in guiſa, che non ardì mouerſi degli alloggiamenti, per impedirli l'vſcita: ma quello dell'iſteſſo Annibale di prendere à Canne il vento Vulturno alle ſpalle, accioche portaſſe la poluere negli occhi ai Romani, non fù ſtratagema, ma artificio, & accortezza, ò ſcaltrimentro.

Exõt. nel proem. del l. 1. T. L. Dec 3. l. 2. n. 9. c. 43. f. 2.

T. L. Dec 3. l. 2. c. 56. f. 2.

Hora li ſtratagemi ſi poſſono vſare coſi nei negoci di ſtato, come negli affari di guerra; potendoſi in quelli, non meno che in queſti, diſſimulare: per eſſempio, ſotto colore di trattar matrimonio, machinare vna lega, ſenza che quello, contro di cui ſi machina, ſe n'auegga, & perciò non penſi à prouederſi di forze, ſarà ſtratagema di Stato. Il ſimile ſarà, ſotto preteſto di trattar pace, procurar col mezo d'Ambaſciatori, di ſolleuar popoli, ò muouer huomini grandi à ribellione: ſe ben di queſti, il primo è honeſto, il ſecondo nò. Ma laſciando li ſtratagemi di ſtato, & parlando dei militari, dico, che i veri ſtratagemi non ſono diſdiceuoli à Prencipi, ò à Capitani, & però & Aleſſandro, & Ceſare, l'vno, & l'altro, di eccelſo animo, non ſi guardarono di vſargli: come ſi puo vedere appreſſo Frontino. Et di vero à ragione, concioſiacoſache eſſendo i veri ſtratagemi, vantaggi ſenza ſtraude, ſignifichino viuezze, & accortezza d'ingegno, non maluagità di natura.

Stratagemi di Stato, & di Guerra.

Ma non è fuor di propoſito eſſaminare, ſe l'artificio, del qual ſi valſero (ſecondo che ſuona la fama) i Greci à prender Troia, foſſe vero ſtratagema, ò nò. L'artificio fù, fingere di leuar l'aſſedio, diſcoſtarſi vn cotal poco, perſuadere, per mezo di Sinone, ai Troiani, il rompere il muro della Città, & l'introdurre il Cauallo, nel cui ventre erano i Greci Heroi naſcoſi; li quali vſcendo di notte tempo, arſero Troia. Adunque da vn canto par che ſi debba dire, che foſſe vero ſtratagema, percioche i Greci fingẽdo di partire, deluſero i Troiani, ſenza far loro fraude, ò mancamẽto veruno. Dall'altro pare il contrario, percioche con fraudolenti parole, & mẽdaci, fecero i Greci ingannar da Sinone i i Troiani. A che forſe riguardarono quei Senatori che biaſimauao l'arte, cõ che Martio haueua ingannato Perſeo, dicẽdo: *Eadem fide indicatum Pyrrho regi medicum, vita eius inſidiãtem: eadem Faliſcis vinctum traditũ proditorẽ liberorũ regis. Hæc Romana eſſe, nõ verſutiarũ Punicarũ, neq; calliditatis Græca, apud quos fallere hoſtem, quam*

Se l'artificio vſato dai Greci in prendere Troia foſſe vera ſtratagema.

T. L. Dec 5. li. 5. c. 46. f. 2.

quam vi superare glorioſius fuerit. S'aggiunge che vi interpuoſero le Deità, hauendo finto eſſer ſtato fabricato il Cauallo da eſſi per voto, accioche foſſe loro propitio il ritorno, il che fù coſa profana, & empia.

Virg. nel lib. 2. dell'Eneida.

Inſtar montis equum, diuina Palladis arte
Aedificãt, ſectaq; intexũt abiete coſtas.
Votum pro reditu ſimulant.

dice Virgilio.

Riſolutione.

Per riſolutione è da dire, che ſe i Greci haueſſero deluſi i Troiani ſolo col fingere di partirſi, naſcondendoſi dietro l'Iſola di Tenedo, ſarebbe ſtato ſtratagema non biaſimeuole: ma l'hauerui frapoſti i Dei, come mediatori, & perciò profanata la Religione (qual che ella ſi foſſe) lo reſe abbominеuole: & perciò più degno del nome di fraude, che di ſtratagema: oltrache l'hauer indotto Sinone a farſi prendere da paſtori, & condurre à Troia, & ſpergiurare, furono falſità, & coſe eſecrabili: però à ragione Virgilio chiama inganno, & arte Greca, il proceder di eſſo Sinone.

——Ille dolis inſtructus, & arte Pelaſga.
Suſtulit exutas vinclis ad ſydera palmas.

& poco dopo, dannando lo ſpergiuro di quello, dice

Talibus inſidijs, periurio; arte Sinones.
Credita res, capiq; dolis, lachrymiſq; coacti.

Se il fatto di Põtio Sannita, foſſe d'appellar ſtratagema. T. L. Deca 1. l. 9. f. 272.

Ma non men degno di eſſamina è, ſe il fatto di G. Pontio Generale dei Sanniti, foſſe da appellar ſtratagema, ò nò: il fatto fù tale, che egli condotto fuora l'eſſercito, & accampatoſi quanto più occultamante potè, à Caudio: di là inuiò diece ſoldati ſotto habito di paſtori, che ſeparati, & diſcoſti alquanto l'vno dall'altro, non lunge dal luoco, doue erano alloggiati i Romani, moſtraſſero di paſcolar loro pecore, con ordine, che eſſendo fatti prigioni da' nemici, s'accordaſſero tutti in dire, che l'eſſercito de' Sanniti ſtaua in Puglia all'aſſedio di Lucera, & che già era vicino ad ottenerla per forza: & queſto affinche i Romani, per non laſciar prendere vna città loro amica, & ſocia, dalla cui caduta ne potea dipendere la perdita totale del paeſe, ſi riſoluеſſero per andarla preſto à ſoccorrere, di paſſar per le forche Caudine, che era la via più breue; ma di tal natura, che eſſendo ſerrata da monti alti, & da boſchi, di quà, & di là, daua l'adito, & l'vſcita ſolo per anguſtiſſimi paſſi: doue entrati i Romani, & trouato chiuſo lo ſtretto, per onde haueano da vſcire, da gran ſaſſi, & da arbori tagliati, & diſteſi in terra, accortiſi della fraude de' nemici, tornando adietro, trouarono ſimilmente chiuſa l'entrata, & da materia, & dell'armi nemiche; onde conuenne loro prendere quei patti, che à Pontio piacque loro di fare. Adunque da vna parte pare che cotal fatto ſi poteſſe dire ſtratagema, per hauer Pontio deluſi i Romani, col fingere di fare altra coſa di quella, che fece, cioè di eſſer ito all'aſſedio di Lucera, doue ſi era poſto inaguato à Caudio. Dall'altra pare che non ſi poteſſe dire vero ſtratagema, perciochè ſi valſe della fraude, mandando ſoldati in habito di paſtori; & della mentita, facendo, che cotali ſoldati affermaſſero il falſo, però non ſenza ragione Niuio appella cotal inganno, fraude, dicendo *cum fraus hoſtilis apparuiſſet, &c.*

Riſolutione.

Per riſolutione, è da dire, che queſto fù più toſto fraudolente artificio, che vero ſtratagema: tuttauia non ſi diſdirà il chiamarlo con nome di ſtratagema: ma però men che proprio, & anzi aſtuto, che nobile.

Quali ſieno migliori Stratagemi, ò i vecchi, ò i noui.

Horà è da conſiderare, quali ſieno migliori ſtratagemi, ò i vecchi, ò i nuoui, cioè à dire, o quelli che ſono ſtati più volte vſati, ò pur quelli, che non ſono ancor poſti in vſo. Da vn lato par che migliori ſieno i vecchi, perciochè ſono ſtati già iſperimentati, & conoſciuti per buoni. S'aggiunge che il nemico, vſando tu ſeco il medeſimo ſtratagema, col quale l'hai ingannato, ò voluto ingannare vna volta, facilmente ſi perſuaderà che

Digitized by Google

cht eu vogli fare l'istesso, onde ti sarà ageuole di gabbarlo: così Annibale hauendo col fingere di esser partito da fróte di Paolo Emilio,& di Terrentio Varrone, per paura di essi, lasciati i suoi alloggiamenti pieni di bagaglie, affin di trarli in insidie, vsò poi il medesimo stratagema, quando da douero volse disalloggiare: per ritirarsi in Puglia, & gli serui, & non hauendo per paura i Consoli hauuto ardire di seguirlo: (*Profectus est nocte* dice Liuio) *ignibus similiter factis, tabernaculisque paucis in speciem relictis, vt insidiarum par priori metus contineret Romanos*. Dall'altro lato pare che migliori siено i nuoui, perciochè nō sono ancor conosciuti: onde non si è potuto pensare al rimedio, per rendersi vani. Aggiungesi l'autorità di Senophōte, il qual introduce Cambise ad insegnare à Cito, le nuoue machine contro il nemico, esser più vtili, che le già vsate: *Sed & in re militari* (dice egli) *speciosæ sunt nouæ machinationes: hæc enim magis etiam ad circumueniendos hostes apta sunt*.

T. L. Deca 3. l. 2. n. 37. c. 58. f. 2.

Sen. Ped. di Ciro, l. 1. n. 60. f. 55.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che ò si guerreggia contra huomini rozzi della militia, ò contra huomini soliti à militare. Se il primo, sarà più espediente vsare l'arti, & li stratagemi già prouati per buoni, che isperimentarne di nouui: se il secondo, è da distinguere, & dire, che prendendosi stratagema, in larga significatione, per qual si voglia artificio, molti de' vecchi, non che sieno migliori dei nuoui, ma sono quasi inutili affatto, come appunto è hoggidì il petrardo: del quale istromento parlai nel libro del Prencipe. Ma ragionando dei stratagemi veri, & propri, per ordinario migliori saranno i nuoui, che i vecchi. Con tutto ciò se il Prencipe, ò Capitano, è stimato da' nemici per sagace, & astuto, & i nuoui, & i vecchi da lui vsati, potranno egualmente essi nemici in sospetto.

Lib. 2. c. 15.

Qual Capitano sia da stimar più, o quello Ma non sarà inutile il cercare, se sia da stimar più vn Capitano, il qual prevaglia nei stratagemi, ò vno, che auanzi nei prendere subiti partiti. Per intelligenza di che, è da sapere, che ne' casi inopinati, ò accidenti improuisi, che nascono nella guerra, li quali sono innumerabili, difficil cosa è, il prender subitamente partiti tali, che bastino à rimediare ai danni, ò à sfuggir i pericoli, & perciò molta gloria merita chi lo sà fare: ma molto maggiore chi sà valersi di tali casi, ò accidenti in suo prò, & in danno dell'inimico: il che seppe fare particolarmente Tullo Hostilio Rè de' Romani, mentre nel combattere coi Veienti, abbandonando gli Albani il suo essercito, & ritirandosi alla volta de' colli vicini, oue i suoi si erano impauriti, prese subito espediente di dire, che ciò si faceua per ordine suo, affin di torre in mezo i nemici. Et Lucio Silla, quando pur nel cōbattere, essendo fuggita vna parte dei suoi caualli al nemico, disse ciò esser seguito per suo comandamento, & all'hora che combattendo con Archelao Capitano di Mithridate, veduto che i suoi soldati cedeuano, impugnata la spada, & corso trà i primi, disse loro con voce alta, che essendo dimandati doue hauessero lasciato il loro Capitano, riferissero di hauerlo lasciato in Beotia, che combatteua: dalle quali parole sentendosi i soldati pungere, timorti, incalzarono i nemici, & li vinsero, & in altre occasioni, & L. Lucullo, doue vedendo, che i Macedoni ausiliarij del suo essercito passauano all'inimico, fece subito dar nelle trōbe, & ne' corni, quasi per segno della battaglia, & inuiò dietro à quelli altre bande di soldati, per la qual causa credendo esso nemico, che & gli vni, & gli altri andassero alla sua volta per combattere, riceuuè i trasfuggi, come nemici: laonde essi al loro dispetto furono astretti di venire alle mani con lui. Et T. Quintio Capitolino, il quale accortosi, che l'vno de' corni del suo essercito cominciaua à piegare: disse ad alta voce, che già i nemici nell'altro corno si erano messi in fuga, colla qual voce, anchorche falsa, non pur ritenne, ma anco confermò i suoi in guisa che rimasero vincitori. Et Datame Capitano de' Persi, il quale auueduto si, mentre era in Capadocia contra Authofradate, che parte della

che più vale nei stratagemi, ò quello che auāza in prender subiti partiti.

Front. l. 2. c. 7.

della ſua caualleria ſi fuggiua al nemico, comandò al reſto, che lo ſeguiſſero, & arriuato li trasfuggi, moſtrando di nō hauer creduto che eſſi fuggiſſero, ma che per deſiderio di combattere, ſi foſſero partiti del campo prima de gli altri, & ſenza aſpettare ordine, commendandoli dell'ardire, li eſſortò ad aſſaltare con l'iſteſsa arditezza, che ſi erano moſſi, il nemico; onde eſſi rimoſſi, mutarono conſiglio.

Adunque da vn canto pare che ſia da ſtimare più vn Capitano, il quale preuaglia ne' ſtratagemi, percioche con queſti non meno s'intende di vincere il nemico, che di ſaluar ſe ſteſso; la doue i partiti ſubiti ſi indirizzano principalmente alla ſaluezza di ſe medeſimo.

Dall'altro canto pare che ſia da ſtimar più vn Capitano, il qual preuaglia nel prendere riſolutioni ſubite; percioche ſi moſtra con queſto più intrepidezza, & vigor d'animo, che col far ſtratagemi.

Riſolutione. Riſoluendo cotal dubbio, dico, che potendoſi vſar ſempre ſtratagemi contra il nemico, ma non ſempre prendere partiti ſubiti, è da antiporre chi preuale in quello à chi auanza in queſto. Aggiungo, che ne' caſi pericoloſi, doue *T.L.De ca 3. l.2. f.43. f.2.* è neceſsario pigliar riſolutioni ſubitanee, ſeruono molte volte li ſtratagemi: come ſeruì ad Annibale l'inuentione di accendere faſci di bacchette, & ſermenti alle corna de' buoi, quando ſi trouò ſtretto da Fabio Maſſimo à Caſilino.

ACCIDENTI di Guerra.

Capo Settanteſimoſecondo.

1 LE riuſcite delle guerre ſon ſempre dubbioſe, & incerte; percioche piccioli accidenti poſsono cauſar di grandi effetti.

Detto di Archidamo Rè di Sparta à i Capitani dell'eſſercito contra gli Atheniesi. Thucid. Iſtor. lib.2. n.9.

2 Non biſogna perderſi d'animo nella guerra, per ſiniſtro accidente che auuenga quando ſi è proceduto con buon conſiglio; percioche auuiene alle volte che altri, anchorche beniſſimo in ordine, reſti perdente.

Detto di Gnemo, & de gli altri Capitani della Morea ai loro ſoldati, dopò eſſer ſtati rotti in mare dagli Atheniesi. Thucid. Iſtor. lib.2. n.50.

3 I caſi non preueduti, & che auuengono fuor di aſpettatione, ne' fatti d'arme, turbano coloro, à i quali auuēgono, *L'vrtar vna Galea de gli Atheniesi in vna de i Leucadi, & romperla, turbò gli animi de' Peloponnesij, che già erano vincitori. Thuc. Iſtor. lib.2. n.64.*

4 Soldati, che nel combattere, commettono qualche errore, ſe in quel punto ſono incalzati da i nemici, reſtano facilmente vinti.

I Peloponnesij hauendo alcune delle loro galee dato in ſeco, furono dagli Atheniesi meſſi in fuga. Thuc. Iſtor. lib.2. n.66.

5 Quelle coſe, che ſuccedono nella guerra ſenza determinato proponimēto di coloro, à cui ſuccedono, non ſono da chiamar impreſe, ma auuenimenti fortunoſi, ò caſuali.

Detto di Polibio. Polib. Iſtor. lib.9. n.8.

6 Sogliono nelle battaglie accader molti accidenti, non preueduti da Capitani, & contra l'opinion loro.

Perciò dice Polibio, che Annibale procurò l'accordo con Scipione, auanti di venir à battaglia ſeco. Polib. Iſtor. lib.15. n.2.

7 In tutte le attioni humane, ma ſpecialmente nelle militari, può molto la fortuna, che che ella ſi ſia.

Detto di Ceſare, in propoſito dello ſtato, nel qual Baſilio Capitano della ſua Caualleria trouò Ambiorige, & della fuga di eſſo Ambiorige. Ceſare Guer. Franc. lib.6. num. 17. Et parlando della ſua ſpeditione contra gli Eburoni. Ceſare Guer. Frāc. lib.6. num.23. Et fauellando di certa fattione con Pompeo. Ceſare Guer. Ciuile l.3. num.32.

8 Nella guerra chi sà prendere le occaſioni, mena à fine di molte impreſe, che altrimente forſe non riuſcirebbono.

Ceſare vedendo, che per la pioggia quelli di

Digitized by Google

di Anarico faceano negligentemente le guardie sù i muri, assalì la Città, & la prese. Cesare Guer. Franc. lib 7. n. 10.

9 Nella guerra in picciol tempo, & per leggiere occasioni, nascono di gran casi; & perciò non è da indugiare nelle risolutioni, & ò nell'essequire le imprese.

Detto di Cesare. Ces. Guer. Ciuile libr. 1. num. 3.

10 Nelle fattioni militari vn falso sospetto, vn repentino terrore, & cosa altra simile, suol causar di gran danni.

Detto di Cesare, tassando Pompeo, che si gloriana di hauergli disfatte certe genti. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. n. 35.

11 Vedendo il Prencipe, ò Capitan Generale, mentre stà per attaccar la battaglia, che vna squadra de suoi, ò per viltà, ò per tradimento, si ritira, ò passa i nemici, acciochè gli altri perciò non si sgomentino, dee dare ad intendere, che ciò segue d'ordine suo, à qualche buon fine, & se può far peruenir questo anco all'orecchie di essi nemici, non vuol lasciar di farlo, percioche metterà loro timore.

Così fece Tullo Hostilio Rè de' Romani, vedendo gli Albani ritirarsi, mentre stana per venir alle mani coi Veienti, & coi Fidenati. Liuio Deca 1. lib. 1. n 21.

12 Vedendo il Capitano partir del suo essercito soldati à squadre, & non potendoli sforzar à restare, dee fingere di hauerli licentiati, acciò che quelli che restano, non si turbino.

Così fece Annibale quando passò in Italia, essendosi partiti da lui tre mila Carpetani. Liuio Deca 3. lib. 1. n 13.

13 Non bisogna nell'imprese belliche costituir per guida la sorte, ma sì la ragione.

Detto di Fabio Massimo, parlando à Paolo Emilio eletto Capitano contra Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. n 27.

14 Ai temerarij succedono alcuna volta le cose felicemente nella guerra, acciochè diuentando più temerarij, precipitino.

Così auenne à Terentio Varrone, essendogli successo di tagliar à pezzi vna banda di soldati d'Annibale. Liuio Deca 3. l. 2. num. 30.

15 Nella guerra da piccioli accidenti nascono spesse volte cose di gran momento.

Detto di Liuio, in proposito della vittoria, che hebbe T. Quintio Crispino Romano, combattendo da solo à solo con Badio da Capua, laquale diminuì à i Capuani l'ardire, & l'accrebbe à i Romani. Liuio Deca 3. lib. 5. num. 6. Detto del Guicciardini, parlando dell'assedio di Parma per gli Ecclesiastici, & Imperiali. Guicciard. Ist. lib. 14. n. 16. Detto del Rè Francesco Primo, fauellando à Memoransy. Guigl. Bel. della Guer. di Piem. n. 7.

16 Non bisogna nella guerra esser lenti à prender le occasioni, che ci si presentano, così di combattere, come di trattar accordi, percioche tosto sfuggono; & passate che sono indarno si aspetta che tornino.

Detto di L. Martio Romano, essortando i soldati ad assalire gli alloggiamenti di Asdrubale. Liuio Deca 3. lib. 5. n. 19. Detto di Totila, confortando i suoi à combattere contra Narsete. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 108. Detto del Guicciardino, parlando de i Fiorentini, liquali perderono l'occasione di accordarsi col Vicerè di Napoli. Guicc. Istor. lib. 11. n. 9. Detto del Duca d'Alba nel Consiglio di Carlo V. trattandosi della liberatione del Rè Francesco. Guicciard. Istor. lib. 16. numer. 18.

17 Tutti gli accidenti, che sono già occorsi in guerra, di nuouo possono occorrere; & però sono da considerare auanti che accadano.

Detto di Fabio Massimo disconsigliando l'andata di Scipione a guerreggiare in Africa. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 32.

18 Deue vn sauio Capitano pigliar prontamente le occasioni di ben fare, che se gli presentano, & maneggiar le cose che gli offerisce il caso, come se le hauesse consultate.

Detto di Scipione, parlando in Senato dell'occasione, che se gli offeriua di ben fare in Africa, per l'amicitia di Syphace, & di Massinissa. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 46.

19 Le battaglie si danno molte volte à caso, & contra la deliberatione di ambi-

Digitized by Google

due gli eſſerciti , & però biſogna ſtar ſempre apparecchiati à combattere.

Tra Paolo Emilio, & Perſeo Rè di Macedonia ſeguì battaglia per occaſione di certo giumento, che entrò nel fiume, & paſſo dai Romani ai Macedoni. Liuio Deca 5. *lib.* 4. *n* 24.

20 Nei maggiori pericoli della guerra ſogliono prendere più animo i ſoldati da certi accidenti, che ſono da eſſi riputati prodigij felici , che dalle ſauie conſulte, & deliberationi del Capitano.

Detto di Plutarcho, in propoſito di certa fiamma chiara, che riſplendè in vn ſacrificio di Themiſtocle , & di vno ſtarnuto , che ſi vdì da man deſtra , liquali inanimarono i Greci , & gli riempirono di ſperanza di vincere Serſe. Plut. *nella Vita di Themiſt. n.*8.

21 Picciolo accidente ; che occorra nell'atto del combattere, può far perdere la battaglia.

Succeſſe nella Giornata di Canne , che ſmontãdo alcuni caualieri per aiutar Paolo Emilio, il qual era caduto, tutti gli altri, credendo che ciò foſſe comandato, ſmontarono, perloche più facilmente furono vinti da Annibale. Plut. *nella Vita di Fabio n.* 10. I *Vitelliani, dopò hauer lungamente con molta ferocia combattuto cõtra i Flauiani à Cremona , in fine congetturando dal ſentire la terza legione ſalutare il Sole naſcente, che foſſe giunto Muciano in aiuto de' nemici , ſpauentati ſi puoſero in fuga.* Dione *nella Vita di Vitellio n.* 5.

22 Succedendo nell'atto del combattere accidente, che poſſi atterrire i ſoldati , deue il Capitano con ſubito auuiſo far di modo che ſia tenuto per propitio.

Marcello, eſſendo ſu'l principio dalla battaglia coi Galli, ſpauentato il ſuo canallo , & perciò riuoltato in dietro, finſe di hauer ciò fatto à ſtudio per adorare il Sole. Plut. *nella Vita di Marcello n.*1.

23 Occorrendo nella guerra qualche accidente , che ſia preſo da' ſoldati per aguno ſiniſtro, ſi dee cercare di leuar loro il timore con interpretarlo in buon ſenſo, prima di menarli à combattere.

Timoleone hauendo incontrato certi muli carichi d'Appio , donde il ſuo eſſercito ſi era turbato, per eſſer l'Appio riputato da eſſo herba infauſta , diſſe che ſi doueſſero rallegrare, perciocche quello promettena loro la vittoria , concioſiacoſache in Corintho foſſero ſoliti coronarſi d'Appio nei Giuochi Iſthmij , come di herba ſanta Plut. *nella Vita di Timoleone n.* 7. *Ceſare eſſendo nello ſmontar in naue in Africa, caduto Boccone in terra, diſſe ſubito, Africa io t'hò preſa.* Suetonio *nella Vita di Ceſare c.* 59. *n* 1. Dione *Iſtor. lib.* 42. *n.* 33.

24 Gli accidenti, che auuengono nella guerra à fauor de' nemici, ſe nõ ſi poſſono naſcondere , almen ſi voglino iſminuire , per tener in fede i ſuoi.

Cleomene iſminuiua appreſſo i Corinthij la riuolta d'Argo contro di lui , dicendo eſſere vn tumulto eccitato da alcuni pochi cittadini. Pl. *nella Vita di Cleomene n.* 6.

25 Sapendoſi che il nemico, per qualche accidente, ſtà sbigottito , & ſchifa il combattere ſi deue far ogni opera di tirarlo à battaglia,

Ceſare ſi riſolſe di tirare à combattere Ariouiſto , intendendo che per li pronoſtichi delle femine indomine , erano turbati gli animi de' ſoldati di eſſo , & voleuano aſtenerſi di venir alle mani fino alla nuoua Luna. Plut. *nella Vita di Ceſare n.*4.

26 Gli accidenti , & le nouità, che occorrono, ò del Cielo, ò della terra, ò dell'aere, hanno forza di commouer gli animi del vulgo ſuperſtitioſo, & particolarmente de' ſoldati.

L'eccliſſe Lunare commoſſe i ſoldati delle Legioni di Vngheria , che erano ammutinati. Corn. Tac. *Annal. lib.* 1. *n* 44. *duppl.*

27 Vedendo vn Prencipe il ſuo popolo moſſo à ſeditione, ò i ſuoi ſoldati ammutinati , ò i ſuoi nemici impauriti , per qualche accidente da quelli ſtimato prodigioſo, ſi dee valere di cotal turbamẽto, che gli può tornare à giã ſeruitio.

Druſo vedendo le Legioni d'Vngheria , che erano ammutinate , eſſerſi impaurite per l'eccliſſe della Luna, & hauerne preſo ſiniſtro augurio, ſi valſe di tale occaſione, & le aquetò. Corn. Tac. *Annal. l.* 1. *n.* 45.

28 Eſſercito ſgomentato, per hauer hauuto la peggio combattendo con l'inimico, per leggiero accidente ſi turba, &

è co-

è cosa facile che da vano timore mosso si metta in fuga.

L'essercito di Cecina mezzo sconfitto da Arminio, essendo la notte dentro gli alloggiamenti, per l'accidente d'vn cauallo, che sciolto, & impaurito scorreua quà, & là, pensando di hauer il nemico sopra, si diede à fuggire. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 102.

29 I Capitani saui nelle battaglie si seruono di tutti gli accidenti che nascono, anchorche à caso, à dar animo à lor soldati, & speranza di vittoria.

Germanico in certa battaglia co i Germani, vedendo alcune Aquile volar dal suo Campo verso quello de' nemici, innanimò i suoi soldati, & diede loro speranza di douer vincere. Corn. Tac. Annal. lib 2. num. 39.

30 È da lodar molto quel Capitano, che ne i pericoli del combattere, sa valersi di quelle cose, che sono fatte ad altro effetto.

Antonio Primo, capitano di Vespasiano, hauendo i soldati della terza Legione salutato con alti gridi il Sole oriente, fece correr voce, che haueano salutato l'essercito di Muciano, il quale era giunto. Corn. Tac. Istor. lib. 3. n. 25.

31 La guerra è soggetta à molti casi, & accidenti, li quali facilitano, ò difficultano le imprese.

Detto di Tacito, in proposito della speranza, che haueua Ciuile Batauo di guadagnar certo alloggiamento de' Romani, che assediana. Corn. Tac. Istor. lib. 4. n. 20.

32 Non bisogna perdersi d'animo per hauer prouata la sorte contraria in vna battaglia, percioche molte volte auuiene che ben presto si cambij, & che chi fù poco fa perdente, resti al disopra.

Detto di Dione, biasimando Pompeo, il quale hauendo perduta la battaglia con Cesare, abbandonò affatto le sue speranze. Dione Istor. lib. 42. n. 1. Et detto di Cicerone in Senato, esfortando i Cittadini alla concordia, dopò la morte di Cesare. Dione Istor. lib. 44. n. 7.

33 Gli accidenti della guerra, che non sono preueduti, & auuengono contra l'spettatione, atterriscono gli animi di coloro, in cui danno auuengono, & perturbano loro il giudicio, in guisa, che nõ sono più atti à prendere buona deliberatione intorno quello, che sia da fare, per rimedio; conciosiacosache non habbi luoco il consiglio presso il timore.

Detto di Dione, rendendo la ragione perche Pompeo, dopò la battaglia Pharsalica, non sapesse riprender speranza di vincere. Dione Istor. lib. 42. n. 5.

34 Non sono mai da perdere le occasioni, che ci porge l'imperitia del nemico di vincerlo.

Parere di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 6. num. 17.

35 Vn sauio Capitano non hà mai da lasciarsi fuggire occasione, che se li presenti di rouinare il nemico, ò per trouarlo faticato dal viaggio, ò diuiso nel passar qualche fiume, ò impedito in qualche palude, ò sparso per la campagna, ò dormente nell'alloggiamento: in ciascun de' quai modi farà facile di romperlo, auanti che si possi mettere in ordinanza per combattere.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 19. num 1.

36 Più gioua nella guerra il saper si valere delle occasioni contra il nemico, che l'hauer molte forze.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 6.

37 I prosperi successi, che auuengono nel cominciar della zuffa, ò subito auanti, accrescono l'ardire, & danno speranza di compita vittoria.

A i Romani l hauer Belisario nell'azzuffarsi co i Gothi, vccisi due de principali di essi Goth. Proc. Guer Goth lib 1. n. 79.

38 Si perdono spesso da' Capitani di belle occasioni nella guerra, per non essere loro noto lo stato, & i disordini de' nemici. Perciò si dee vsare molta diligenza per saperli.

Detto del Guicciardini, parlando del Duca d'Orleans, il qual hauendo preso Nouara, non si spinse verso Milano, per non saper che gli animi de' Milanesi fossero sollenati contra Lodonico Sforza. Guicc. Istor. lib. 2. n. 35. Detto del medesimo, in proposito dell'occasione da Lautrec per-

Digitized by Google

luta di assalir l'esserciro Ecclesiastico, & Cesareo quando passò il Pò. Guicc. Ist. lib. 14. num. 23.

39 Ne' fatti d'arme è grandissima la potenza della fortuna, che che ella sia, percioche vn comandamento male inteso, vn'ordine male essequito, vna temerità, vna voce vana di vn semplice soldato, toglie la vittoria di mano à quella parte, che pareua esser vincitrice, & la dà alla contraria.

Detto del Guicciardini in proposito della Giornata del Taro. Guicc. Istor. l. 1. n. 42.

40 Si perdono alle volte le vittorie, che si sono già quasi conseguite, per vn minimo, & inopinato accidente.

Gli Oddi entrati in Perugia di notte, & già impatroniti della città, si misero in fuga, per hauer detto alcun delli loro, Adietro, Adietro. Guicc. Ist. lib. 3. n. 2.

41 I consigli, & le risolutioni de' Capitani, se non sono fauoriti dalla buona fortuna, riescono spesse volte fallaci.

Detto del Guicciardini, in proposito della presa, che fece Paolo Vitelli Librafatta. Guicc. Istor. lib. 4. n. 12.

42 Vn'accidente nella guerra, basta à guadagnare vn'impresa.

L'hauer vna palla d'artiglieria de' Fiorentini rotto vn Canone, che staua dentro à Librafatta, spauentò i difensori in modo, che si arresero. Guicc. Istor. l. 4. n. 13.

43 Le occasioni di far grandi acquisti, vengono di rado à i Prencipi, & è prudenza, & magnanimità quando si offeriscono, il prenderle.

Detto del Guicciardini. Guicc. Istor. lib. 4. num. 26.

44 Nelle cose della guerra possono nascere di dì in dì molte, & inopinate difficoltà, & pericoli.

Detto del Guicc. Guicc. Ist. lib. 4. n. 42.

45 Gli euenti delle battaglie sono più incerti, che tutte l'altre attioni de gli huomini.

Detto del Guicciardini, riprendendo di viltà Federigo Rè di Napoli, che non volse accettare il consiglio di Prospero Colonna, di auuenturar la battaglia coi Francesi. Guicc. Istor. lib. 5. n. 6.

46 Nella guerra non bastano i consigli de gli huomini, per saui, che sieno, à resistere alla disgratia.

Detto del Guicciardini, parlando del Duca d'Atri, rotto, & fatto prigione da Pietro Nauarra. Guicc. Istor. lib. 5. n. 28.

47 Le disgratie vãno il più delle volte accompagnate; massime nella guerra.

Detto del Guicciardini, parlando delle rotte, che hebbero i Francesi nel Regno di Napoli Guicc. Istor. lib. 5. n. 29.

48 Non bisogna nella guerra confidar troppo nella ventura, percioche si può, doue siamo rimasi vna volta vincitori, restar vn'altra al disotto.

Vbigni fù rotto, & fatto prigione à Seminara, oue egli alcuni anni prima hauea rotto il Rè Ferdinando, & Consaluo. Guicciard. Istor. lib. 5. n. 31.

49 E' gran virtù di vn Capitano il saper far tornare in suo prò i sinistri accidenti, che gli occorrono nella guerra.

E' commendato il gran Capitano, il quale, essendosi appicato il fuoco nelle sue munitioni, mentre era attaccata la battaglia alla Cerignola, gridò quelle essere vn segno del Cielo, che egli non hauea più di bisogno di adoperar l'artiglierie, per vincere i Francesi. Guicc. Ist. lib. 5. n. 33.

50 Nelle zuffe, è da guardarsi di proferir voci, ò parole equiuoche, ò ambigue, lequali possino esser interpretate in mal senso da' soldati.

I Francesi perderono la battaglia della Cirignola percioche Nemurs, disperato di poter passare certo fosso, volendo girar la gente al fianco del Campo, fece gridare, Adietro: la qual voce da chi non sapeua la cagione, fu intesa per licenza di fuggire. Guicc. Istor. lib. 5 n. 34.

51 Vn'occasione che si perda nella guerra, è spesso cagione, che le cose vadano poi sempre di male in peggio per chi la perde.

Auuenne à i Francesi, quando per procedere con timidità, perderono sù'l Garigliano l'occasione di vincere gli Spagnuoli, li quali fu creduto che essi harebbono vinti, se si fossero messi à passare arditamente. Guicc. Ist. libr. 6. n. 11.

52 Leggerissime cause, & ben piccioli accidenti fanno nascer spesso nella guer-

Digitized by Google

guerra grandissimi effetti.

Detto del Guicciardini, in proposito di certo accidente, che fu cagione che non venissero alle mani gli essercitidi Lorenzo de' Medici, & di Francesco Maria della Rouere. Guicciard. Istor. lib. 13. n. 7.

53 I casi accidentali di gran momento sogliono spauentar gli animi de' soldati, come se fossero ammoniti dal cielo delle future calamità.

Ideaso di certo fuoco dell'aere, che abbruciò vna parte del castello di Milano, impaurì gli animi de' Francesi. Guicciar. Ist. lib. 14. num. 4.

Discorso sopra il Capo Settantesimosecondo.

GLi accidenti, che accadono negli affari de gli huomini, per li quali, è si facilitano, ò si difficultano, ò riescono à buono, ò mal fine, sono innumerabili. Di questi, alcuni nascono da per loro, altri deriuano dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità altrui, & de' primi alcuni sono meramente casuali, liquali nó è possibile antiuedere, altri procedono dalla natura, & questi si possono preuedere: i secondi, cioè quelli che deriuano dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità altrui, non è difficile antiuedere da chi è sagace, & sauio. Ma lasciando noi al presente il cõsiderar gli accidenti, che occorrono ne gli altri affari de gli huomini, essamineremo solo quelli, che accadono nelle fattioni belliche. Adunque gli accidenti, che nella guerra nascono da per loro, & meramente à caso, sono di due sorti; alcuni che si possono chiamare indifferenti, cioè à dire, che non paiono più fauoreuoli, ò disfauoreuoli à te, che al tuo nemico, come pogniamo, il cader di vna repentina pioggia, ò gragnuola, ò di fulmini, mentre si stà per cõbattere, laquale impedischi la pugna, come seguì, quãdo presso à Roma furono più di vna volta per azzuffarsi Annibale, & Fuluio Flacco, & altri che sono riceuuti ò per propitij, ò per auuersi, per propitio riceuuè Germanico di volar dell'aquile, augelli Romani dal suo Campo verso quello de' Germani. *Interea pulcherrimum augurium* (dice Tacito) *oblato aquilæ petere syluas, & intrare visa Imperatorem aduertere, exclamat irent, sequerentur Romanas aues, propria legionum numina.* Per sinistro accidente fù riceuuto da soldati di Timoleone, l'hauer per camino incõtrato muli carichi di Appio, tenuto per herba infausta, & niuno di questi può essere antiueduto, bẽ si potrebbe artificiosamente dal Capitano far vedere a' soldati alcuna cosa à studio preparata, laqual da essi fosse tenuta per accidente propitio, asin di innanimargli. Ma quãto al cader della pioggia, ò gragnuola, ò de' fulmini, ò auanti di azzuffarsi, ò nel furor della pugna, che io hò detto esser accidenti casuali, si dee intẽder questo per ordinario, potẽdo alcuna volta procedere dal fauor spetiale di Dio per le preghiere de' suoi diuoti, come fù quando M. Antonino combatteua co i Quadi, che vna legione di Christiani impetrò vna larga pioggia all'essercito di esso Antonino, & nel'istesso tempo, che i nemici fossero percossi dalle saette, onde cotal legione fù detta Fulminatrice, anchorche Dione dica, che ciò seguì per opera di Arnuphi Mago Egittio, che cõ incanti violẽtò il cielo, ò per meglio dire, l'aere. Gli accidenti, che procedono dalla natura, sono (per esempio) gli eclissi della Luna, ò del Sole, liquali si prẽdono dal vulgo de' soldati in sinistro augurio, come auuenne in Vngheria, quãdo le legioni erano ammutinate. *Luna* (dice Tacito) *clariore pœnè Cælo visa lãguescere. Id miles rationis ignarus omen præsentium accepit, ac suis laboribus defectionem sideris adsimulans prospereque cessura quæ pergerent, si fulgor, & claritudo dea redderetur, igitur æris sono, turbarum cornuumque, concentu strepere, prout splendidior, obscuriorve, lætari, aut mœrere, & postquam orta nubes offecere visui, creditumque conditam tenebris, vt sunt mobiles ad superstitionẽ perculsa semel mẽtes, sibi æternũ laborẽ portẽdi sua facinora auersari deos lamẽtatur.* Le larghe piogge, i tuoni, & i lãpi del mese d'Autũno che turbano i soldati ignoranti come quan-

T. Liuio De. 3. l. 6. c. 167. f. 2. Cor. Ta. Annal. lib. 2. nu. 39. f. 263 Plut. in Timoleone n. 7. c. 142.

Siphilino in M. Antonino f. 657

Cor. Ta. Annal l. 1. f. 229.

quando combatteuano gli Athenieſi,& i Siracuſani, gli vni contra gli altri, preſſo di Siragoſa, di che parla Thucidide, dicendo: *Iamq; conſerta manu diu inter ſe pertinaciſſimè reſiſtebant, & accidit, vt tonitrua audirentur, & fulgura conſpicerentur, & larga pluuia ſequeretur. Idque terrorem augebat rerum bellicarum imperitis* (meglio era dire à gli huomini ignari delle coſe naturali, quali erano i Siracoſani) *peritioribus verò hac pro tempore anni fieri videbantur*. Cioè dire à gli Athenieſi. I terremoti, ſe ben procedono dalla natura, non ſi poſſono però antiuedere, & atteriſcono grandemente gli animi de' ſoldati, come auuenne a i Lacedemonij quando condotti da Agesipoli, entrarono nel Territorio d'Argo, di chi è da veder Senophonte delle coſe de' Greci. Ma & gli accidenti caſuali,& quelli che procedono dalla natura: quelli che ſi poſſono antiuedere,& quelli che nò, per ſiniſtri, & auuerſi, che paiano tutti da vn ſauio Capitano ſi ſaranno riceuere in ſenſo gioueuole, ò ſe ne ſaprà valer egli co'ſuoi ſoldati in ſuo prò, coſi Ceſare quando caddè Boccone in Africa, mentre vſcia della naue, perſuaſe a' ſuoi ciò eſſer prodigio di douer prẽdere quella terra. Dione: *E naui egredienti Cæſari, huiuſmodi caſus obtigit, vt quamuis aduerſam fortunam Dij portenderent tamen ipſe id omen lætam reddiderit, cum enim ſimulatque pedibus terram attigit, corruiſſet, eumque in faciem prolapſum videntes milites mœrore, ac ſolicitudine caparentur, ipſe nihil haſitãs manu extenſa terram, quaſi dedita opera ad eam concidiſſet, attrectauit, exoſculatuſque eſt, inclamans, Teneo te Africa.* Et Druſo eſſendoſi accorto che le legioni d'Vngheria, per l'eccliſſe della Luna, & per eſſerſi poi eſſa Luna racchiuſa trà le nubi, ſi erano ſpauentate, quaſi ciò minacciaſſe loro infelice ſucceſſo della loro diſubidienza, ſi ſeruì di coral ſpauẽto à tornare in vfficio. Tacito: *Vtendum inclinatione ea Cæſar, & quę caſus obtulerat, in ſapientiam vertenda ratus, circumuiri tentoria iubet, &c.* Et L. Sulpitio Gallo temendo che i ſuoi ſoldati non ſi ſpauentaſſero per l'eccliſſe della Luna, che ſapeua hauer ad eſſere, ſauiamente prediſſe quello che douena auuenire, non tacẽdo loro le ragioni naturali, onde procedeua. Gli accidenti, che dipendono dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerita del nemico arreccano (come ben dice Vegetio) opportunità, & occaſione di ben fare: & queſta ſi appella fortuna, però fortunato rieſce ſpeſſe volte il Capitano, che guerteggia con nemico imprudente, ò impetto, ò temerario; come Annibale con Minutio, con Terentio Varone, con Criſpino, & con Marcello, dell'vltimo de' quali parlando Liuio, dice: *Mors Marcelli cum alioqui miſerabilis fuit, tum quod nec pro ætate, (maior iam enim ſexaginta annis erat,) neque pro veteris prudentia Ducis, tam improuide ſe, collegamque, & propè totam Rempublicam in præceps dederat.* Ma ſi come qualunque opportunità di ben fare nella guerra, ò dipenda da gli errori del nemico, ò da altra cagione, eſſendo ben vſata, apporta altri commodo, & gloria, coſi laſciata perdere, è sẽpre di biaſimo, & ſpeſſo etiãdio di danno, percioche, oltra di far ſpogliar del douuto oſſequio i ſoldati, rende il Capitano nemico più cauto nell'auuenire, & di quì è che ſi dice l'occaſione hauere il capo dalla parte di dietro ſenza capelli; concioſiacoſache fuggita, non torni coſi toſto à laſciarſi prendere pe'l crine, il che dicea L. Marcio, incitando i ſoldati Romani ad aſſaltar gli alloggiamenti di Aſdrubale: *Si in occaſionis momento, cuius præternolat opportunitas, cũctatus paulum fueris, ne quicquam mox omiſſa conqueraris*; Et Totila eſſortando i ſuoi à combattere contra Narſete: *Si quidem vbi occaſio ipſa rei bene gerendæ præteriit, inutile proculdubio fit quodcunque poſthac impenditur ſtuio, nel ſi id quidem permaximum fuerit.*

Ma non ſarà male di cõſiderare, perche ſi dica la fortuna hauer molta parte nella guerra, & ſpetialmente nelle battaglie: *Nuſquam minus quàm in bello euentus reſpondent*, diceua Annibale, ragionando con Scipione, auanti la battaglia

Thuc. li. 6. n. 47. dupplic. f 638.

Sen. delle coſe de' Greci lib. 4 fol. 430.

Suet. in Ceſare c. 59. n. 1. et Dione li. 42. n. 33. f 131.

Cor. Ta. Annal. l. 1. n. 45. f. 219.

Frõ. ſtra tag. l. 1. c. 12.

Veg. li. 3. c. 19. n. 1.

T. L. Dec. 3. lib. 7. n. 9. c. 216.

T. L. Dec. 3. lib. 5. n. 19. c. 158.

Procopio Gue. Got. l. 3. n. 108

Perche ſi dica la fortuna hauer molta parte nella guerra, & maſſime nelle battaglie.

T. L. Dec. 3. li. 10. n. 14. c. 311.

igitize

glia di Zama, & Cesare, parlando di certa fattione con Pompeo: *Sed fortuna, quæ plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum præcipuè in bello, paruis momentis magnas rerum cõmutationes efficit.* Adunque è da dire che ciò procede dall'esser la guerra, & massime le battaglie, soggette à più accidenti di qualunque altra attione humana, per lo numero grande di quelli che vi interuengono, i cui humori, & affetti, sono diuersi, s'aggiunge, che da cotali accidenti deriuano effetti più grandi, trattandosi nella guerra, & in particolare nelle battaglie, della somma delle cose, onde tanto più appare la potenza della fortuna, & imbecillità del consiglio humano alquale, anchorche buono, non rispondono molte volte gli euenti. Vn comandamento mal inteso (come dice il Guicciardino) vn'ordine mal essequito, vna voce vana di semplice soldato, basta à far perdere vna battaglia.

Cæs. Gue. Ciu. li. 3. num. 32. f. 435. Risposta. Guic. Ist. li. 2. in. 42. Onde auuenga, che vn capitano sia fortunato, & vn' altro sventurato.

Risposta.

Ma veggiamo donde proceda che vn Capitano sia fortunato, & vn'altro disauenturato. Le cause di questo sono molte, cioè la sagacità tua, la peritia dell'arte militare, & la prudenza, & l'ottusità, l'imperitia, & la temerità del tuo nemico: ò al contrario, per la qual cosa si dice ogn'vno esser fabro à se stesso della fortuna sua, la commodità di guerreggiare, maggiore, ò minore che non hà il nemico, l'hauer migliori soldati di lui, ò peggiori, & quando tutte l'altre cose sieno pari, la dispositon di Dio, à cui piace per suoi occulti consigli, fauorir vno, & disfauorir vn'altro nelle actioni humane, così forse si può dire che auuenisse di Annibale, & di Scipione, quando combatterono à Zama, ambedue di egual valore, (se Annibale non auãzaua) eguali di disciplina, & non dispari di numero di soldati, & se peraventura i Romani superauano di brauura i Carthaginesi, Annibale era di più esperienza di Scipione, & pur la fortuna stette dalla parte di questo, percioche era stabilito sù in cielo, che l'Imperio del mondo douesse toccar à Roma, non à Carthagine. Da cotal quistione ne nasce vn'altra, cioè

Onde auuẽga che vn Capitano sia vn tẽpo fortunato, & poi diuenti sfortunato, & al cõtrario.

Onde auuenga che vn Capitano sia vn tempo fortunato, & poi diuẽti sfortunato, & al contrario. Alla quale è da rispõdere che il primo può procedere dal guerreggiar vn tempo contra Capitani di virtù inferiori, & poi trouarne di eguali, ò superiori, dall'hauer prima soldati buoni, & poi tristi; dall'essere per vn pezzo vigoroso del corpo, & dell'animo; & poi perdere l'vno, & l'altro vigore con l'età, & dal voler di Dio. Et il secondo dall'acquistar peritia, & disciplina, & da cause alle dette contrarie.

Risposta.

Ma onde auuiene, che vn Prencipe sia sfortunato guerreggiando in persona & fortunato guerreggiando per Capitani? E da dire che ciò nasce principalmente dall'essere il Prencipe per se stesso inferior di valore al nemico, ma hauer Capitani, che l'auanzano, quando si guerreggia contra vn medesimo nemico, & se occorre che se guerreggi vna volta contra vno, & vn'altra contra l'altro, procede dall'esser quello, con chi guerreggia il Prencipe, di maggior virtù di quello, con chi guerreggiano i suoi Capitani; così può essere che Phraate, da cui M. Antonio fù vinto, fosse di più virtù di Pacoro, superato da Ventidio, capitano di esso Antonio, se non vogliamo dire, che Antonio cedesse di valore à Ventidio; il che io non concedo.

Onde nasca che vn Prẽcipe sia sfortunato à guerreggiare in persona, & fortunato à guerreggiare per Capitani. Dimeli. 49. f. 248 & 251.

Hora consideriamo, se sia da dire, che Alessandro Magno, & Giulio Cesare fossero nella guerra fortunati. Da vn canto pare di sì, percioche amendue vinsero tutti quelli, con cui guerreggiarono. Dall'altro canto pare di nò, percioche le loro vittorie procederono da propria loro virtù, non da accidenti casuali, o da viltà, ò errori de' nemici, coi quali guerreggiarono.

Se sia da dire, che Alessandro & Cesare fossero fortunati.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che il perpetuo corso di vittorie d'Alessandro, & di Cesare, non argumentano che essi fossero fortunati, se non impropriamente, in quãto per fortuna s'intẽde la prosperità, & i buoni auuenimenti, comunque auengano, ma propriamente parlando,

&

& intendendo per fortuna, quello che auuiene fuori del proprio penſamento, ò per altrui difetto; non furono fortunati, ma felici, & fabbri eſſi ſteſſi à loro medeſimi della loro felicita.

SCORRERIE, ET SCARAMVCcie di ſoldati.

Capo Settateſimoterzo.

1 SOldati, che ſenza oſtacolo corrono il paeſe dell' inimico; per non hauer eſſo ardire di opporſi loro, prendono animo, & diuentano audaci.

Coſi ſucceſſe ai ſoldati di Cleomene Rè di Sparta, hauendo ſcorſo il paeſe d' Argo. Polib. Iſt. lib. 2. n. 20.

2 Douendoſi vnir più nemici contro di noi, è da procurar di tenerli diuiſi col far ſcorrerie, & guaſtare il paeſe d'alcuno d'eſſi.

Coſi Ceſare ſentendo l'vnione delle forze de' Belgi contro di lui, inuiò Diuitiaco, acciochè conduceſſe gli Edui nel paeſe di Beuues. Ceſare Guerra Franc. libro 2. num. 5.

3 Hauendoſi l'inimico à fronte in campagna, ſi dee far ſcorrere caualleria intorno tutta la notte, per oſſeruare, & iſcroprire gli andamenti, di quello.

Ceſare eſſendo vicino ad Afranio, & Petreio. Ceſare Guerra Ciuile lib. 1. n. 20.

4 Si laſciano ſcorrere alle volte à ſtudio, i nemici fin ſotto le mura delle noſtre città, per renderli temerari, & ſi fà loro copia di robba da predare, acciochè allettati dalla preda, diſordinatamente corrano ad acquiſtarla.

Coſi P. Valerio Publicola Conſolo, laſciò ſcorrere i Toſcani ſotto le mura di Roma. Liu. Deca 1. lib. 2. num. 11.

5 Per far ſcorrerie, & incendi; in vn paeſe ſi deuono mandar huomini armati alla leggiera.

Mazeppa hauendo diuiſo l'eſſercito con Tacfarinata, andò nello Stato de' Romani a far tali effetti, con total generatione di ſoldati. Cornelio Tacito Annal. li. 2. num. 95.

6 Per impedir che il nemico, il qual ricuſa di venire à battaglia con noi, non poſſi attendere à far ſcorrerie, ſi dee aſſalir le ſue Piazze, acciochè ſi occupi nella difeſa di quelle.

Corbulone coſi fece in Armenia, mentre guerreggiaua contro Tiridate. Cor. Ta. Annal. lib. 13. num. 39.

7 Negli eſſerciti ſi vogliono far ſtare del cõtinuo in ordine caualli leggieri, e fanti iſpediti, che traſcorrano, & moleſtino, ò atterriſcano i nemici, liquali voleſſero di naſcoſo venir ſopra di noi, ò che andaſſero attorno, per far prouiſione di viueri.

Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 19.

8 Eſſendo noi molto inferiori di forze al nemico, dobbiam trattenerci con far ſcorrerie, & ſcaramuccie, ma ſchifar di venire à battaglia, ſenza neceſſità, ò gran vantaggio.

Beliſario coi Gothi ſotto Roma. Proc. Gue. Goth. lib. 1. n. 95.

SCARAMVCCIE.

1 AVanti che ſi venga à battaglia co i nemici, che ſono in concetto di molto feroci, & valenti, ſi vuole con ſcaramuccie far proua di loro, & dell'ardire de' noſtri.

Ceſare coi Belgi. Ceſar. Guer. Franc. lib. 2. num. 7.

2 Prima di venire à battaglia col nemico, non eſſendo noi ben ſicuri dell'ardire de' noſtri, dobbiam farne proua, facendoli ſcaramucciare ſpeſſo con eſſo nemico.

Coſi fece Vercingetorige de' ſuoi con quelli di Ceſare. Ceſare Guer. Franc. libr. 7. num. 17. Auuiſo di Veget. o. Veg. lib. 3. c. 9. num. 16.

3 Conoſcendoſi nelle ſcaramuccie, che i nemici ſono impauriti, non è da perdere l'occaſione di vrtarli con tutte le forze.

Curione Legato di Ceſare, per conſiglio di Rebilo ſimilmẽte Legato, vinſe Attio Varo, & lo miſe in fuga. Ceſare Guer. Ciuile lib. 2. num. 12.

4 Moren-

Digitized by

4 Morendo molti de' noſtri ſoldati in qualche ſcaramuccia, non è da permettere che ſe ne ragioni nell'eſſercito, accioche i noſtri ſoldati non ſi turbino.

Gneo Pompeo, eſſendo ſtati vccisi parecchi de' ſuoi dai Ceſariani. Hir. Gue. Span. num. 7.

5 E bene di eſſercitare i ſoldati in ſcaramuccie vantaggioſe, con l'inimico, auanti che ſi dea la battaglia, maſſime ſe hanno paura di quello, percioche reſtando eſſi vincitori in picciole zuffe; acquiſteranno ardire.

Oratio Conſolo eſſercitò i ſuoi contro i Sabini. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 28. Fabio Maſſimo contro Annibale. Liu. Deca 3. lib. 2 num. 5.

6 Le picciole vittorie ottenute nelle ſcaramuccie, danno ſperanza ai ſoldati di douer vincere la battaglia.

Perciò A. Poſthumio Tuberto Dettatore permiſe all'eſſercito Romano di far molte ſcaramuccie con l'eſſercito de gli Equi, & de i Volſci. Liuio Deca 1. lib. 4. n. 10.

7 L'eſſer più volte vinti nelle ſcaramuccie dai nemici, fà perder l'animo ai ſoldati.

Coſi ſi inuilirono gli Equi eſſendo ſtati ſuperati dai Romani, condotti da M. Poſthumio Regileſe. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 29.

8 Seruono le ſcaramuccie, che ſi fanno auanti di venire alla battaglia, per conoſcere quali ſieno le forze dell'inimico.

Coſi tentarono le forze l'vno dell' altro Aſdrubale di Giſgone, & P. Scipione in Iſpagna. Liuio Deca terza, libro ottauo, num 7.

9 Le ſcaramuccie ſono prouocamenti delle battaglie, & in particolare delle caualleresche, pcioche quelli che incalzano, moſſi dalla ſperanza del vincere, accreſcono il numero dei loro, & quelli che ſono incalzati, moſſi da ira aumentano ſimilmente il numero loro, di modo che ſi viene à combattere con tutte le forze.

Detto di Liuio, parlando della battaglia, caualleresca, che ſeguì trà Siphace da vna parte, & Lelio, & Maſſiniſſa dall' altra in Numidia: Liuio Deca 3. libr. 10. n. 7.

10 Le ſpeſſe ſcaramuccie fanno acquiſtar diſciplina, & ardire ai ſoldati, & maſſime ſe reſtano molte volte al diſopra.

Coſi i Thebani diuentarono buoni ſoldati combattendo ſpeſſo coi Lacedemony, dai quali erano prouocati. Plut. nella Vita di Pelopida, num. 6.

11 Sentendoſi che i nemici vanno predando, ſi dee mandar de' migliori ſoldati ad aſſalirgli, & con loro de gli ineſperti, accioche fuggendo eſſi nemici, s'accreſca la diſciplina a i veterani, & ſi generi peritia, & ardire ne tironi.

Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 10. num. 5.

12 Li proſperi ſucceſſi dalle ſcaramuccie, & di ſimili fattioni, accreſcono l'ardire ai ſoldati ſopra i nemici.

Ai Romani ſopra i Goth. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 94.

Diſcorſo ſopra il Capo Settanteſimoterzo.

LE ſcorrerie, che i Latini appellauano *Incurſiones*, ſi fanno in due modi, ò mentre ſi campeggia da ambe le parti, ò almeno da vna; ò ſenza campeggiare. Le prime ſe amendue le parti campeggiano, ſeruono principalmente ad impedire le vettouaglie al nemico, & di queſte parla Vegetio dicendo: *Paratis equitibus, ac leui armatura ambulantes eoſdem* (intendi, hoſtes) *clam, vel pabula, victũque quarentes, improuiſo terrore decipere.* Et ſecondariamente ſeruono à dare il guaſto al paeſe, & metter terrore. Ma per far ciò è neceſſario hauer più gente dell'inimico, douendoſi ſtargli con vna parte à fronte, & con l'altra traſcorrere, coſi Tacfarinata, & Mazippa in Africa hauendo aſſai più gente di Furio Camillo Viceconſole, potero diuiderſi le forze, & con vna parte Tacfarinata fermarſi in Cãpo, & Mazippa con l'altra ſcorrẽdo, metere à ferro, & fuoco, & in *Veg. li. 3. c. 6. n. 19.*

Digitized by Google

terrore.il paese: *Diuisusque exercitus* (dice Tacito) *vt Tacfarinas lectos viros, & Romanum in modum armatos castris attineret disciplina, & imperijs suesceret* : *Maxippa leui cum copia incendia, & cades ; & terrorem circumferret*. Ma se vna sola parte campeggia , seruono le scorrerie à cauar il guasto, à metter terrore, & ad accrescere ai suoi l'ardire, così Cleomene Rè di Sparta , contenendosi Antigono Rè de' Macedoni dentro di Argo diede il guasto al paese de gli Argiui , li atterrì , & accrebbe l'ardire à i suoi. *Cleomenes* (dice Polibio) *per omen regionem, intrepidè discurrere, ita tandē rebus ex sententia gestis , deuastata prouincia, perterritis argiuis , suis verò ad futura bella audacioribus factis securus domum reuersus est* . Et possono seruir etiandio à far dei prigioni. Le scorrerie della seconda sorte, cioè che si fanno sēza campeggiare, seruono principalmente per depredare i paesi, & per far de i prigioni, & secondariamente seruono per debilitare il nemico, ma non mai per abbatterlo, di questa sorte sono le scorrerie de' Tartari nella Podolia, & nella Volhinia prouincie del Regno di Polonia, & in altre Regioni. Ma così le scorrerie della prima sorte, come quelle della seconda, si fanno più con caualleria, che con fanti, & con caualleria disarmata, ò armata alla leggiera , più tosto che armata di graui armature . Laonde più atti à ciò sono i Tartari , di tutte l'altre Nationi, & più i Turchi de i Persi. Alle prime scorrerie, il rimedio è, ritirar per tempo dentro le Terre forti tutte le genti, & portarui la robba , & abbrucciar quella parte, che non si può portar via . Alle seconde, due sono i rimedij, l'vno è disertare, & dissolare il paese, che confina coi nemici, le cui scorrerie si temono, l'altro è fabricar Fortezze alle frontiere, il primo rimedio si dee vsar da que' Prencipi che tengono Imperio vasto, & che confinano per gran spatio coi nemici, non hauendo numero di caualleria bastante ad impedir tali scorrerie, nè essi nemici paese aperto, & grasso, da poter con scambieuoli scorrerie rifarsi, perciò che chi hà poco Stato, non hà da disertarlo, se non forse volendolo abbandonare, & ancora chi hà larghi confini non può far tante fortezze, che bastino ad impedire le scorrerie, laonde se con sua caualleria non è pronto ad opporsi ai nemici, ò non può ristorar suoi danni, scorrendo sopra il paese di quelli, meglio è, che disoli i confini, così hanno fatto i Polacchi per guardarsi dalle scorrerie, de' Precopiti. Il secondo rimedio si dee vsare da que' Prencipi, li quali cōfinano per poco spatio con nemici atti alle scorrerie, come hanno fatto i Moscouiti coi Tartari, & gli Austriaci coi Turchi: se ben cotale rimedio di Fortezze, non è basteuole ad impedir totalmēte le scorrerie, & massime quelle che si fanno con caualleria molto spedita, & senza peso d armi, percioche passano tra vna Fortezza, & l'altra, confidati nella lor leggerezza, come fanno i Tartari in Vngheria, & in Moscouia. Per la qual cosa i Chinesi non parendo loro di potersi assicurar con fortezze dalle scorrerie de Tartari del Cataio, nè volendo disertare i loro paesi, prefero per ispediēte di separarsi da quelli con vna perpetua muraglia.

Cor. Tac. Annal. lib. 2. nu. 95. f. 279

Pol. li. 2. n. 19. fol. 188.

Ma non sarà inutil cosa l'esaminare, le scorrerie sieno honoreuoli, ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche col mezzo di quelle si fà gran danno al nemico senza vsarli fraude, & il vincere senza fraude, è sempre lodeuole. Aggiungesi che nella guerra si costumano indifferentemente da tutti quelli, che per la qualità & numero delle forze, hanno facoltà di farlo. All'incontro pare che nò, percioche le scorrerie ne' paesi altrui seruono principalmente à far prede, & dare il guasto, che è cosa anzi da ladroni, che da ver soldati.

Se le scorrerie sieno honoreuoli, è nò.

Risoluendo cotal dubbio, distinguo, & dico che il far scorrerie, mentre amēdue le parti campeggiano, è da lodare, percioche in tal tempo, essendo guerra aperta, & senza vantaggio, il toglier le vettouaglie al nemico, per metterlo in necessità, & il far prigioni dei suoi, per saper lo stato delle sue cose, &

Risolutione.

& i suoi disegni (il che si fà col mezzo delle scorrerie) è cosa da sauio capitano, & lo scorrere mentre noi soli campeggiamo, pur che la guerra sia dichiarata, non è biasimeuole, percioche non s'vsa fraude, ma forza aperta, & se ci è vantaggio, questo non rende indegna la vittoria: Solo la fà manco gloriosa. Ma lo scorrere senza campeggiare, cioè senza intimar la guerra, per rubare, & far schiaui, & dare il guasto; come vsano i Tartari, è cosa ignominiosa.

Delle scaramuccie.

Hora fauelliamo delle scaramuccie, che da Latini sono dette: *Excursiones*. Cosi le appella Liuio, ragionando di Siphace, & Massinissa, & Lelio. *Inde excursiones inuicem fieri, & cum pulsos indignatio accenderet, plures subire, &c.* Et si dicono etiandio, *Velitationes*. Ma è da vedere che cosa s'intēda scaramuccie. Adunque scaramuccie sono gli azzuffamenti di parte delle forze di ambiduoi gli eserciti insieme, ò sia di poca parte, ò di molta, liquali azzuffamenti sogliono seguire mētre si campeggia, & vno stà à fronte dell'altro, & da quelli spesse volte si viene alle battaglie: *Cum aut vincentibus spes, aut pulsis ira aggregat suos*, dice Liuio nel detto luoco. Et non pur alle battaglie da cauallo, delle quali egli ragiona, ma anco all'altre, ò nauali, ò di terra, & per le medesime cagioni. Et sono tal hora di più mortalità, che non sono le battaglie: ancorche non mai di tanto danno à chi perde.

T. Li. Dec. 3. l. 10 c. 298. f. 2

Perche le scaramuccie, sebē sono alle uolte di più mortalità, non sieno però mai di tanto danno come le battaglie.

Di che se noi inuestighiamo la causa, troueremo non esser altra, se non che nelle battaglie si combatte con tutte le forze, & però si fà proua della potenza, & della virtù dell'vna parte, & dell'altra: laonde perdendosi, si mostra di essere inferiore al nemico, & il perdere non s'argomenta dal numero de' morti, ma dal cedere il campo fuggendo. Ma nelle scaramuccie, se ben molti muoiono, tuttauia poi che si combatte solo con parte delle forze, si stima ciò procedere da viltà di alcuni, non da minor potenza, ò virtù di tutti insieme, nè da minor valore d'vn Capitano, che dell'altro. Per la qual cosa fù sēza comparatione di molto più danno à Carlo Duca di Borgogna la rotta che hebbe di Granson da gli Suizzeri, nella quale non perdè più di sette soldati, che non fù à Cesare la perdità di molte bandiere à Durazzo, scaramucciando con Pōpeo. S'aggiūge che perdēdosi vna battaglia solo che l'esercito si dea à fuggire, ācorche nō morisse soldato alcuno, ti perdono le bagaglie, le machine, i denari, & tutti gli apparecchi di guerra, & si lascia la campagna al nemico, per poter far quello, che gli piace, & rimangono tutte le città dello Stato, oue si combatte, & le vicine, in pericolo.

Arg. Vita di Luigi li. 7. f. 233. Cesar. Guic. Giudi. 3. fol. 436.

Che nuoca più, ò vna scorreria, ò vna scaramuccia infelice.

Ma non sarà male vedere, che apporti più danno, ò vna scorreria de' nemici, ò vna scaramuccia, che riesca infelice. Adunque da vna parte pare, che maggior danno arrecchi vna scorreria, percioche ruuina il paese, & distrugge le ville: il che fanno le scaramuccie. Dall'altra par che più nuoccia vna scaramuccia, laqual succeda infelicemente, percioche fà perder l'animo a' nostri soldati, & l'accresce à i nemici, ilche non fanno le scorrerie.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che se per scorrerie intendiamo quelle, che si fanno mentre che si campeggia, senza dubbio sono di più danno le scaramuccie infelici, percioche con queste si perde parte delle forze, & della riputatione, ma se s'intende per scorrerie quelle, che si fanno senza campeggiare, entrādosi all'improuiso nel paese nemico, di maggior danno sono le scorrerie per li popoli, mentre si fanno, & per il Prencipe, di cui sono sudditi tali popoli, nel tempo auenire. Ma però più nuocciono ad esso Prencipe le scaramuccie infelici, nella guerra presente.

Hora essaminiamo, se alle scaramuccie sieno più atti i cauallieri, ò i pedoni. Da vn lato par che più atti, & più idonei sieno i cauallieri, percioche sono più presti ad accostarsi, & à discostarsi dall'inimico. Dall'altro pare il contrario, percioche i fanti, liquali si reggono da per loro, possono più facilmente ischifar l'-

armi nemiche, & caminar per vie torte come è biſogno à chi ſcharamuccia, che non i caualli. Riſoluendo cotal dubbio, che per dar la caccia: ò prenderla, ſono migliori i caualieri, ma per combattere ſcaramucciando ſono più idonei i fanti.

Se alle ſcaramuccie ſieno più atti i caualieri, ò i pedoni.

Ma conſideratione più vtile è, ſe ſia eſpediente far ſcaramuccie, auanti di dar la battaglia. Da vn canto pare che sì, percioche colle ſcaramuccie ſi eſſercitano i ſoldati à combattere, ſi fà prendere loro animo, e ſi preparano alla zuffa generale. S'aggiugne che coſi vniuerſalmente ſi coſtuma. Allo'ncontro pare che nò, percioche ſe ti eſcono infelici, diſanimano i ſoldati, & diminuiſcono loro la ſperanza di douer vincere la battaglia, s'aggiugne, che ſi ſcema il numero de'tuoi ſoldati. Et aggiungeſi che ſi diſciplinano, & innanimano i nemici, ſe per auanti erano ineſperti, & vili, ò timidi, coſi i Lacedemonij entrando ſpeſſo nella Beotia, colle picciole zuffe nelle quali rimaſero molte volte inferiori à i Thebani, fecero diuentar eſli Thebani, di pauroſi, forti, & di rozzi nella militia, eſperti, onde potero dar poi delle ſtrette ai Lacedemonij, ilche improuerò vna volta Antalcida ad Ageſilao, il qual ritornaua di Beotia ferito. Plutarcho. *Thebani interim per ſe ipſos hoſtem intra Bœotiam adorti, non tam ingenti pugna, quam ſtudio, & exercitatione quotidie magis ad bellum incendebantur, corpuſque labori aſſuefaciebant, experientiam ſimul, & vſum, & audaciam ex eis certaminibus auenpantes. Qua propter ferunt Antalcidam Spartanũ, cum Ageſilaus ex Bœotia ſanocius redijſſet optimam dixiſſe mercedem pro iſta diſciplina accepiſti, Thebanos cũ nolint pugnare docens.*

Plut. in Pelopida n.6.c.83. fol.2.

Riſolutione.

Per riſolutione è da diſtinguere, & dire, che ò il Capitano è certo della virtù de'ſuoi, ò nò, ſe n'è certo, non dee far ſcaramuccie, ſe non per neceſſità, auanti la battagiia, in che errò Ageſilao. Ma ſe non n'è certo, anzi ne dubita, ò conoſce l'imbecillità dei ſuoi, dee procurare di far ſpeſſo ſcaramuccie, & con quan-

taggio coi nemici, di che è da Plutarcho commendato Pelopida, & gli altri capitani Thebani, del tempo di Ageſilao. *Nec profecto Ageſilaus Thebanorum* (dice egli) *Magiſter fuit, ſed hi, qui Thebanos in tempore, & cum ratione hoſtibus quaſi catulos ſcienter obijciebant: vnde deguſtata victoria, paulatim animus, & mox coſtantiæ ſtudium crenit*: Et da Liuio Fabio Maſſimo, mentre guerreggiaua con Annibale. *Et parua momenta leuium certaminum ex tuo captorum, finitimorum receptu, aſſuefaciebant territum priſtinis cladibus militem, minus iam tandem aut virtutis, aut fortuna paniteret ſuæ.*

Plut. nel l'iſteſſo luoco.

T.L. De ca.3 l.2. n.5. c.41

De i Rincontri, ſe ſieno ſcaramuccie.

Ma veggiamo, ſe quegli, che communemente togliono appellarſi Rincontri, ſieno ſcaramuccie, ò nò. Di che per intelligenza, è da ſapere, che rincontri ſi chiamano quelle zuffe, che ſi fanno con parte delle forze, coſi dell'vno, come dell'altro eſſercito, & non à ſtudio, ma à caſo. Adunque che ſieno ſcaramuccie par che ſi moſtri, percioche ſi combatte con parte ſolo delle genti. Ma che non ſieno, ſi moſtra, percioche non ſi fanno à ſtudio, ma à caſo.

Riſolrtione.

Riſoluendo cotal dubbio, dico, che ſe noi vogliam parlar propriamente, i rincontri nõ ſono da chiamar ſcaramuccie, ma zuffe, ò pugne caſuali, ma impropriamente ſi poſſono numerar trà le ſcaramuccie, non combattendoſi con tutte le forze, ma ſolo con parte.

GIORNATE, O' BATTAGLIE, ò zuffe in generale.

Capo Settanteſimoquarto.

LE zuffe ſi vincono per lo più da coloro, che ſono in maggior numero, & meglio all'ordine per combattere.

Detto di Gnemo, & de gli altri Capitani della Morea, eſſortando i ſoldati alla pu-

Digitized by Google

pugna nauale contro gli Atheniesi. Thuc. Istor. lib. 2. n. 53.

2 Coloro che si sentono essere i più potenti per numero maggiore di soldati, sogliono confidar più nelle forze, che nel consiglio: mà quelli che sono i meno potenti per numero, se militano di volontà, & senza essere astretti, & auanzano di peritia i nemici, per questa si innanimano, & spesso riportano la vittoria.

Detto di Phormione, essortando gli Atheniesi à combattere contro i Peloponnesij in mare. Thuc. Istor. lib. 2. n. 59.

3 Nelle battaglie fà bisogno, sopra tutte le cose, che i soldati non si scordino di seruar l'ordinanza, & di esser presti ad vbidire ai comandamenti de' Capitani, vsando il silentio, per poter sentire quello, che loro si ordina.

Detto di Phormione. Thuc. Ist. l. 2. n. 51.

4 Essendo l'essercito nemico maggior di numero del tuo, hai da ricorrere agli artificij, per non esser colto in mezzo nel combattere.

Demosthene Capitano Atheniese, douendo combattere coi Peloponnesij, così fece. Thuc. Istor. lib. 3. n. 45.

5 Combattendosi in luogo angusto, non hà vantaggio il maggior numero sopra il minore, percioche non possono combattere se non pochi.

Detto di Demosthene, innanimando i suoi soldati, che erano in Pilo à combattere contra i Lacedemonij. Thucid Istor. libr. 4. num 6. Et detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. num. 52. Si vide quando combatterono i Goth in gran numero sopra il ponte d'Adriano contra pochi Romani. Procop Guer. Goth. libr. 3. n. 85. Considerazione di Francesco primo Rè di Francia. Guicc. Istor. lib. 12. num. 9.

6 L'hauer tu pratica del luoco, oue hai da combattere, & non hauerla il tuo nemico, se cotal luogo è difficile, è à te di molto vantaggio, & puoi sperar con pochi di vincer molti.

Perciò Demosthene non ardì di assalire i Lacedemonij nell' Isola di Pilo, laquale era piena d'arbusti, anchorche auanzasse di numero di soldati i nemici. Thuc. Istor. lib. 4. n. 13. Et Cesare pronò, che disauantaggio fosse in Inghilterra. Cesare Guer. Franc. libr. 4. n. 20. Et Germanico perciò hebbe ad esser rotto da Arminio. Corn. Tacito Annal. libr. 1. n. 95. L'istesso vantaggio dicea Ciuile Batano hauer apparecchiato ai suoi, douendo combattere con Cereale. Corn. Tacito Istor. libr. 5. n. 13. duppl.

7 Dalla battaglia dipende la somma della guerra.

Detto di Brasida Capitano Lacedemonio, essortando i suoi a combattere contra Arribeo, il qual cõduceua essercito di Macedoni, & Illirij. Thuc. Istor. lib. 4. n. 52.

8 Nelle zuffe non fanno tutte le cose, che succedono coloro, che si trouano presenti; ma appena sà dire ciascuno quello, che si è fatto vicino à lui.

Detto di Thucidide, parlando di certo combattimento trà gli Atheniesi, & i Siracusani. Thuc. Istor. libr. 7. n. 6. duppl.

9 Non si deue venir à battaglia coi nemici, che non si habbino ben prima spiate le forze di quello, & le nostre, & che non si sieno apparecchiate à bel'agio tutte le cose, che bisognano.

Detto di Phrinico a' suoi Colleghi, che voleuano combattere in mare coi Peloponnesij, & coi Siciliani. Thucid. Istor. libr. 8. num. 11.

10 Non è da venir alla battaglia, se non si è certi di douer riportar commodo maggiore della vittoria, che il nemico, & tanto più cautamente si hà da procedere nel mettersi à cotal rischio, quanto più si stima i proprij soldati.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 54. Et perciò Papa Leone haueua determinato di non venire à battaglia col Duca d'Vrbino. Guicc. Istor. lib. 13. num. 3.

11 Douendosi venire à battaglia, è gran vantaggio l'hauere soldati animosi, istrutti nell'arte militare, & essercitati.

Detto di Cambise ragionando con Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 61.

12 Contra essercito assai maggior del nostro, dobbiamo cercar di combattere in luogo stretto; percioche in sito largo haueremmo molto disauantaggio.

Detta

Digitized by Google

Detto di Ciassare à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. n. 7. Perciò Aminta essortana Dario à venir à battaglia con Alessandro in pianura larga. Plutar. nella Vita d'Alessandro n. 3.

13 Credendosi dì douer venir à battaglia con l'inimico, si dee far prender cibo ai soldati, acciochè sieno vigorosi à combattere.

Ciro così fece, quando s'auuicinò al Rè degli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6. num. 23.

14 Il non hauer altra speranza di saluarsi, che vincendo, rende i soldati feroci al combattere.

Detto di Senophonte. Sen. Isped dì Ciro num. lib. 6. n. 4.

15 Morendo il Capitano Generale in vna battaglia, è facil cosa che l'essercito si metta in rotta.

Le genti del Peloponnesso per la morte di Mindaro. Senoph. delle Guer. de' Greci lib. 1. n. 2. I Lacedemonij per la morte di Thelemia. Senoph. delle Guer. de' Greci lib. 5. num. 4. Detto di Liuio, parlando de' Sanniti, quando in certa battaglia coi Romani caddè trafitto il lor Generale. Liuio Deca 1. lib. 9. n. 10. Gli Elriesi, & gli Etoli, vedendo morto Demophanto per mano di Philopemene, si volt aronoin fuga. Plut. nella Vita di Philopemene n. 2. Auenne quando Narsete fu ammazzato combattendo coi Persi. Procop. Guer. Pers. libr. 2. num. 33.

16 Non è bene, anchorche s'habbi vinto, tentar di nuouo senza necessità, ò gran vantaggio, la battaglia, per la incertezza de' successi.

Auuertimento di Giasone Thessalo ai Thebani, che haueuano vinti i Lacedemonij. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. n. 13. Perciò Lisandro, anchorche hauesse vinti gli Atheniesi in mare, non volse venir à Giornata con Alcibiade. Plut. nella Vita d'Alcibiade num. 8. Parere di Rodolpho Gonzaga, essortãdo il Marchese di Mãtoua à non combattere con Carlo Ottauo al Taro. Guicciardini Ister. lib. 2. num. 38. Detto del Trulcio, dissuadendo che l'essercito Francese non andasse ad assalire l'Ecclesiastico. Giuco. Ister. lib. 9. n. 16.

17 La morte del Capitano Generale in vn fatto d'arme, interrompe il corso della vittoria ad vn essercito.

La morte di Epaminonda ai Thebani. Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. n. 8.

18 Per far che i soldati combattano valorosamente, bisogna toglier loro ogni commodità di fuggire.

Detto di Platone, allegando Homero, il qual introduce Vlisse à riprendere Agamennone, che mentre che hauea comandato, che mentre i Greci combattessero coi Troiani, le naui stessero apparecchiate, per potersi saluare in caso che la pugna succedesse infelicemẽte. Platone nel Dial. 4. delle leggi n. 3. Perciò gli Iceni, & altri popoli Inglesi, combattuti da P. Ostorio in certo luoco, onde non poteano fuggire, resistetono ferocemente. Corn. Tac. Annal. l. 12. num 46.

19 L'intromettersi le femine colà, doue si combatte, è pernitioso; percioche causano tumulto, & confusione, più che i nemici.

Detto d'Aristotile, & adduce l'esempio delle donne Spartane. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 21.

20 Nelle battaglie è pericoloso il fidarsi di que' soldati, che sono della medesima natione, che i nemici.

P. Furio, & Gaio Flaminio Consolo non si fidauano di hauer in compagnia i Galli loro confederati, douendo combattere con gli Insubri. Polib. Ist. lib. 2. n. 9.

21 Combattendosi con nemici, i quali sogliono esser ferocissimi nel primo assalto, e poi languidirsi, bisogna cercare di sostener l'impeto loro, finche cominci ad intiepidire il feruore, & poi subito venire alle mani.

I Tribuni dell'essercito condotto da P. Furio, & da Gaio Flaminio Consoli, così ordinarono à i loro soldati, combattendo coi Galli in Lombardia. Polibio Ister. libr. 2. num. 10. Et Q Fabio combattendo contra i Sanniti, & i Galli. Liuio Deca 1. libr. 10. num. 16.

22 Sogliono combattere ferocemente, & spesso restar vincitori coloro, che sanno di douer conseguir gran premio della vittoria.

Detto

Digitized by Google

Detto di Annibale, essortando i suoi soldati, quando era per affrontarsi con P. Scipione di quà dall' Alpi. Polib. Istor. lib. 3. num. 24.

23 Non combattono per ordinario cõ molta pertinacia, ò fortezza, coloro, che hanno certa speranza di saluarsi fuggendo.

Detto d'Annibale. Polib. Istor. lib. 3. n 25. Et però i Carthaginesi combattendo in mare sotto il gouerno di Himilcone, ma presso terra, contra Gneo Scipione, per vedere il loro essercito sopra il lito, lasciarono la vittoria ad esso Scipione. Polib. Ist. lib. 3. n. 46. Et i Veletrani, & Prenestini, combattendo coi Romani presso Veletri, fecero debole resistenza. Liuio Deca 1. l. 6. num. 14. Et due Legioni di Vitellio, trouandosi presso à Cremona, ouc poteuano ricouerare, non resistetono molto alle genti di Vespasiano. Corn. Tac. Istor. libr. 3. num. 18.

24 Essortandosi i suoi à combattere, per dare loro animo, si propongono gran premij in particolare à Capitani, & in commune ai soldati.

Così fecero Tolomeo Rè d'Egitto, & Antiocho Rè d'Asia, quando furono per combattere presso Raphia Città di Soria. Polib. Istor. lib. 5. n. 23.

25 Chi in vna battaglia hà perduto più gente dell'inimico, & vuol dar à credere di hauer vinto, cerca di nascondere tutti i que' morti, che per esser di qualche conto, sono facili da riconoscere.

Philippo Rè de' Macedoni dopò la battaglia nauale, che fece con Attalo Rè di Pergamo. Polib. Istor. lib. 16. n. 2.

26 Volendosi dar battaglia, si dee lasciare qualche squadra di soldati, per soccorrere oue farà bisogno.

Cesare quando volse combatter coi Belgi. Cesare Guer. Franc. lib. 2. n. 9. Et Petilio Ceriale, douendo venir à Giornata con Ciuile Batauo. Corn. Tac. Istor. lib. 5. n. 12. Et Agricola douendo combattere con gli Inglesi. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola num. 63.

27 Douendosi venir alle mani coi nemici, si vuol primieramente dar ordine alle cose necessarie, & appresso animar con breui parole i soldati.

Cesare douendo combattere coi Nerui, Cesare Guer. Franc. lib. 2. n. 24.

28 Temendo tù, che ò tutti i tuoi soldati, o parte di essi, non ti abbandonino, & sapendo che il nemico aspetta nuoui aiuti, deui potendo senza indugio venire alle mani.

Cesare coi Germani. Cesare Guer. Franc. lib. 4. n. 6.

29 Andando noi con essercito per fare vn'impresa, & riuscendoci, non dobbiamo poi senza necessità auuenturar la battaglia, anchorche altre volte il medesimo nemico sia stato da noi vinto.

Cesare non volse combattere coi Germani, quando passò il Rheno, hauendo compito quello, che era andato à fare. Ces. Guer. Franc. lib. 4. n. 15.

30 Il combattere in vna maniera non vsitata, & difficile, leua l'animo ai soldati.

Ai soldati Cesariani il combattere mezzi nell'acqua con gli Inglesi nello smontare delle naui. Cesare Guer. Franc. libr. 4. num. 21.

31 Il combattere in luoco, doue altre volte sono stati dai medesimi nemici vccisi molti de' nostri, rintuzza l'ardire.

Detto di Critognato a' Alnernia, essendo assediato da Cesare dentro Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 41.

32 Hauendosi opportuna occasione di combattere con parte delle forze dell'inimico, non si deue aspettare che s'vnischino tutte.

Così determinarono di fare contra Cesare quelli di Beones, & altri loro vicini. Hirtio Guer. Franc lib. 8. num. 5. Claudio Nerone andò à combattere Asdrubale prima che si congiungesse con Annibale. Plut. nella Vita d'Annibale n. 24. Belisario cercò sotto Roma di far tener abada vna parte de' Gothi, che alloggiauano ne' campi Neroniani, mentre egli combatteua col resto. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 102. Detto dell'Argentone, riprendendo Carlo di Borgogna, che non aspettò parte delle genti del Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. n. 31.

33 Il combattere in luogo palese, ac-

cre-

creſce l'animo ai ſoldati che hanno premura d'honore, ſchifando eſſi di eſſer notati d'infamia da chi gli vede.

Soldati di Ceſare combattendo ſotto Cadenet nel paeſe di Cahors. Hirtio Guer. Franc. l 8. n.20.

34 Nella guerra,& ſpetialmente nella Ciuile, con ofcendo tu che i tuoi ſoldati temono l'inimico, non deui metterti à combatter di notte, percioche ſenza riguardar al giuramento, conſigliandoſi col timore, & non vergognandoſi per non eſſer veduti, ò volteranno le ſpalle, ò paſſeranno ad eſſo nemico.

Perciò molti conſigliauano Afranio, & Petreio à ſchifar di combattere di notte con Ceſare. Ceſare Guer. Ciuile libr. 1. num. 21.

35 E' bella occaſione di combattere il nemico, quando ſi conoſce che egli è impaurito, per hauer da freſco riceuuto dalle genti noſtre qualche notabile percoſſa.

Conobbe Ceſare tal occaſione guerreggiando in Iſpagna contra Afranio, & Petreio. Ceſ. Guer. Ciu. lib. 1. n.22.

36 Sperandoſi di ſuperare il nemico ſenza combattere, non è bene di arriſchiar la battaglia, ancorche ſi foſſe certi di vincere, per non perdere i ſuoi.

Per coral riſpetto Ceſare penſò di non dar la battaglia ad Afranio, & Petreio. Ceſ. Guer. Ciuile lib. 1. n.23. Et Pompeo ſchifaua di venir à battaglia con Ceſare. Plut. nella Vita di Ceſare num.10. Et Suetonio biaſima di temerità Othone per hauer cõbattu o coi Vitelliani. Suet. nella Vita di Othone cap.9. n.1. Et i Capitani di Carlo V. ricuſarono la battaglia offerta loro dall'Ammiraglio di Francia nello Stato di Milano. Guicciard. Iſtor. lib. 15. n.18.

37 Hauendoſi in vna fattione hauuto la peggio, non è da metterſi ſubito à far Giornata; ma è da indugiare ſin che i ſoldati ſi ſieno ricreati, & habbino ripreſo ardire.

Ceſare, hauendo perduti alquanti de' ſuoi in certa fattione con Pompeo, non volſe, benche molti lo confortaſſero, metterſi ſubito a far Giornata. Caſ. Guer. Ciu. lib. 3. num. 39.

38 Ancorche ſi tenga quaſi certo di douer vincere, ſi dee nondimeno cercar di combattere con più vantaggio, che ſia poſſibile.

Pompeo coſi cercò di far con Ceſare. Ceſ. Guer. Ciu. lib. 3. n. 51.

39 Nell'attaccar la battaglia, non è fuor di ragione che ſi faccino ſonar molti ſtromenti ſtrepitoſi, & che i ſoldati gridino ad alta voce, percioche coſi ſe incitano i ſuoi, & ſi atteriſcono i nemici.

Detto di Ceſare. Ceſ. Guer. Ciuile libr. 3. num. 56.

40 Il combattere due eſſerciti in luoco anguſto, è cagione che nè l'vno, nè l'altro di eſſi poſſi conſeguir piena vittoria; percioche nè ſi puo aſſalir dai fianchi, nè alle ſpalle, nè ſi può far impeto da neſſuna parte.

Auuenne quando combatterono le genti di Ceſare, & quelle di Achilla Egittio in Aleſſandria. Ceſare Guer. Ciuile libr. 3. num. 69.

41 E' gran diſauantaggio il combatter di notte in paeſe, del qual non ſi habbi piena cognitione, contra nemico che l'habbia.

Per queſto Ceſare non volſe coll'Armata maritima combattere con gli Aleſſandrini di notte. Hirtio Guer. Aleſſand. n. 4.

42 Non ſi volendo venire à battaglia coll'inimico, & tuttauia campeggiare, ſe egli la preſenta, ſi dee tener l'eſſercito dentro le trincee in arme.

Coſi fece Ceſare non volendo per anchora venire alle mani con Scipione preſſo à Ruſpina. Hirt. Guer. Afric. n. 14.

43 Perche il nemico ricuſi la battaglia, non è da preſumer ſubito che egli habbi paura, & da ſpreggiarlo; percioche può eſſer dilatione tauta, & non timore.

Errò Scipione in Africa a ſpregiar Ceſare, il qual ricuſò di venir ſeco a battaglia. Hirt. Guer. Afr. n. 19.

44 Non s'hà da venir alle mani col nemico, ò da tentar impreſe ardue contro di lui, hauendoſi l'eſſercito ſtanco, & digiuno.

Ceſare non volſe combatter con Scipione, ne tentar l'eſpugnatione di Vſita. Hirtio Guer.

Digitized by Google

Guer. Afric. numer. 25.

45 Standosi per venir à battaglia coll'inimico, si dee andare attorno essortando i soldati à combattere valorosamente.

Cesare stando per venire à Giornata con Scipione in Africa. Hirtio Guer. Afric. num. 35.

46 Capitano Genetale, auanti di venire à giornata coll'inimico, dee innanimare i suoi soldati veterani, con rammemorar loro le passate vittorie, e'l valor altre volte da essi mostrato; & i nouui, essortandoli ad imitar la virtù di essi veterani.

Cesare douendo far Giornata con Scipione vicino à Thapso. Hirtio Guer. Afric. num. 49.

47 Capitano Generale vedendo il suo essercito essersi di già mosso per attaccar la battaglia contro il voler suo col nemico, & non vi poter far resistenza, deue essortarlo à combattere valorosamente.

Cesare essortò il suo contra Scipione. Hirt. Guer. Afric. n. 50.

48 Non si dee venir à battaglia con l'inimico in luogo disauantaggioso.

Cesare procurò di tirar Gneo Pompeo in luogo vguale per far seco battaglia. Hirtio Guer. Spagn. n. 4.

49 Innanimandosi i soldati à combattere, si dee porre loro auanti vtile della vittoria, & il danno della perdita.

Catilina innanimando i suoi. Sallus. Congiura Catil. n. 39.

50 Nelle battaglie q̃lli corrono maggior pericolo de gli altri, che hanno più umore, & i più sicuri sono i più audaci.

Detto di Catilina ai suoi, & Sallust. Cong. Catil. n. 40.

51 La necessità fà arditi, & sotti anco i timidi, & vili.

Detto di Catilina. Sallust. Cong. Catil. num. 41. *Detto di Plutarcho, in proposito de' soldati Carthaginesi condotti [illegible] drubale Barchino, & assaliti da Scipone. Plut. nella Vita di Scipione n.* 8.

52 L'ammazzare alcuno nel combattere, è di ragion di guerra; ma non poi che hà gettate l'armi, & dimanda di arrendersi: anzi è scelleraggine.

Detto di alcuno à Cesare, essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'oratione prima à Cesare dell'ordinar la Republica; n. 8. *appo Sallustio.*

53 E' di gran pericolo ad vn'essercito, mentre stà in punto di combattere, che vna parte de soldati ò si ritiri, ò passi ai nemici.

Detto di Tullo Hostilio Rè de' Romani, parlando ai suoi, in proposito de gli Albani, che si ritirarono quando egli fu per venire alle mani coi Veienti, & coi Fidenati. Liuio Deca 1. *l.* 1. *n.* 23.

54 Nelle battaglie combattono ferocemente coloro, che sono offesi.

Il figliuolo di L. Tarquinio cacciato di Roma, con la sua squadra di fuorusciti fortemente combattè contro l'essercito Romano. Liuio Deca 1. *lib.* 2 *n.* 13.

55 Capitano, che è richiesto da suoi soldati di dar loro il segno della battaglia, anchorche lo stimi bene, deue indugiar vn cotal poco, per far proua dell'animo loro, & chiarirsi se dura in essi l'ardire.

P. *Seruilio Consolo, douendo affrontarsi coi Volsci. Liuio Deca* 1. *lib.* 2. *n.* 19.

56 Non deue il Capitano essendo nel feruore della battaglia ferito, partir dall'essercito, perioche imaginandosi i suoi soldati che egli sia morto, si perderanno d'animo.

I Romani nel combattere coi Veienti, & coi Thoscani, credendosi che Gneo Manlio Consolo fosse morto, si cominciarono à ritirare; & si sarebbono posti in fuga, se l'altro Console non gli hauesser fermati. Liuio Deca 1. *lib.* 2. *n.* 28.

57 Combattendo insieme due esserciti, l'vno di numero molto minore dell'altro, se la battaglia è sanguinosa, il primo à sentire il danno è il minore, & perciò è pericolosa cosa che non si metta in fuga.

Però i Romani condotti da P. *Quintio cõbattendo coi Volsci, furono vicini à mettersi in fuga. Liuio Deca* 1. *lib.* 2. *n.* 40.

58 Non bisogna affrontarsi col nemico auanti di hauer ben prima riconosciute le forze di quello.

Però *Sp. Furio Conſolo fu retto da gli Equi.Liuio Deca 1. lib. 3. n. 3.*

59 L'Eſſer ferito il Capitano Generale nella battaglia, turba l'animo de' ſuoi ſoldati,& porge ardire ai nemici.

Si vide quando fu ferito Sp. Furio, combattendo con gli Equi.Liuio Deca 1. libr. 3. num. 4 La ferita d'Annibale, mentre combattena con la Canalleria di Sempronio Conſolo vicino à Piacenza. Liuio Deca 3. lib. 1. n. 29. Et gli Armeni vedendo Mithridate lor Rè ferito, allentarono il corſo della vittoria contro i Romani. Dione Iſt. lib. 35. n. 11.

60 Auuenendo che il Capitan Generale ſia vccíſo nel feruore della battaglia,ſi vuol ſubito farlo coprire, ò portar di naſcoſo altroue,accioche nè i ſuoi,nè i nemici non ſe n'auueggano,& deue altro Capitano, il qual ſia di ſtima, entrar doue egli combatteua, & tener il luogo di quello.

P. Volumnio fece coprire P. Valerio Conſolo, vccíſo dai banditi, condotti da Ap. Herdonio,& entrò in ſuo luoco à combattere. Liuio Deca 1. lib. 3. n 9. Bruto fece portar di naſcoſto à Thaſo il corpo di Caſſio, il qual ſi era vccíſo da per ſe il dì della battaglia contra Ottauio, e M. Antonio. Dione Iſtor. lib. 47. n. 11.

61 Azzuffandoſi col nemico, auanti che egli habbi ſteſo, & ordinato tutto il ſuo eſſercito, ſi prende gran vantaggio.

Tal vantaggio preſe Valerio Conſolo coi Volſci,& gli Equi. Liuio Deca 1. libr. 3. num. 26.

62 Nelle battaglie ſi dà animo da vna ſquadra di ſoldati, col mettere loro auanti il valore che l'altre ſquadre dimoſtrano.

Valerio Conſolo combattendo contra i Volſci, & gli Equi, incitò i canalieri, ponendo loro innanzi la prodezza, che moſtrauano i fanti. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 27.

63 Ammazzandoſi nel furor della battaglia il Generale de' nemici, ſi vuol ſubito mettere la ſua teſta in luoco, oue eſſi nemici la poſſino vedere; percioche ſi ſpauenteranno.

Cornelio Caſſo hauendo ammazzato Tolumnio Rè de' Vejenti, poſe la teſta di quello ſu la cima di vn'haſta: da che ſpauentati eſſi Vejenti, & loro confederati ſi riuolſero in fuga. Liuio Deca 1. lib. 4. n 7. Narſete eſſendo ſtato vccíſo Teia Rè de Goth. Proc Guer. Goth. lib. 3. n. 114.

64 Nel cominciar vn fatto d'arme ſi conoſce qual eſſercito è più animoſo, dal grido lieto, ò meſto de' ſoldati.

Detto di Liuio, parlando dei Romani cõdotti da G. Sempronio, che colla maniera del grido moſtrarono il lor timore nell'affrontarſi coi Volſci. Liuio Deca 1. l. 4. n. 12.

65 Nel feruore del combattere, vedendoſi vn drapello di nemici ſcompagnato dal reſto dell'eſſercito, venir con impeto addoſſo à i noſtri, ſi dee farli dar luoco,& laſciarlo penetrar tanto, che reſti chiuſo in mezzo.

Coſi i Volſci chiuſero in mezzo vn drapello di cauallieri Romani, che erano ſmontati à piede. Liuio Deca 1. lib. 4. n 24.

66 Ad vn'eſſercito, il qual ſia molto ſuperiore di numero all'inimico, è gran vantaggio il combattere in campagna aperta, piana, & non ineguale.

Detto di Liuio, in propoſito di Brenno Capitano dei Galli, il qual diſegnò di combattere in vn tal ſito coi Romani. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 23.

67 Il gettar il Capitano vna, ò più bandiere trà i nemici, mentre ſi combatte è cagione che i ſoldati per ricuperarle, faccino impeto contra eſſi nemici.

Auuenne mentre Furio Camillo combatteua coi Volſci, coi Latini, & con gli Hernici. Liuio Deca 1. lib. 6. n. 9. Et hauer i Romani fatto ciò molte volte, afferma Liuio, in propoſito di Q. Vittorio, & G. Attinio Tribuni nell'eſſercito Romano condotto da T. Sempronio, mentre combatteua coi Galli. Liuio Deca 4. lib. 4 n. 21.

68 Sperandoſi che il nemico ſia per diminuire preſto di forze, ò per mancamento di vettouaglie, ò per altra cauſa, è da ſchifare di venir ſeco alle mani.

Perciò G. Sulpitio Dettatore differì il cõbattere cõ Galli. Liuio Deca 1. lib. 7. n. 3. Et Ceſare ſchiſò di combattere Afranio. Dione Iſtor. lib. 41. num. 12. Et Bruto, e Caſſio non voleano combattere con Ottauio, e M. Antonio. Dione Iſtor. lib. 47. n. 6. Es

6. Et l'essercito Aragonese ricusò di combattere coi Francesi condotti da Mompensiere, nel Regno di Napoli. Guicc. Ist. lib. 5. n. 30.

69 Nelle battaglie bisogna ben hauer confidenza nel valore de i suoi soldati; ma non però tanta, che si disprezzi il nemico.

Detto di Liuio, parlando di certa battaglia trà i Romani, & i Sanniti. Liuio Deca 1. lib. 7. n. 9.

70 Dà grande animo ai soldati, mentre combattono, il vedere il Capitano auanti gli altri far qualche proua di valore.

Ai Romani il veder Valerio Coruino Consolo animazzar di sua mano vn Sannita Liuio Deca 1. lib. 7. n. 11.

71 Volendo il Capitan Generale nel feruore della battaglia, dar animo ad alcuno de' suoi, o Capitano, ò soldato, dee chiamarlo per nome, & riempirlo di lodi, & di promesse.

Fabio Consolo, combattendo contro i Sanniti, innanimò M. Fulvio, & M. Valerio Tribuni amendue di soldati. Liuio Deca 1. lib. 10 n. 4.

72 Così la disperatione, come la speranza, sprona i soldati à combattere valorosamente.

Detto di Liuio, parlando dei Carthaginesi, & dei Sagontini. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 4.

73 La raccordanza di hauer già combattuto prosperamente in vn luoco, dà ardire ai soldati, che vi deuono combattere di nuouo.

Ai Romani dana ardire di combattere al Lilibeo contra i Carthaginesi. Liuio Deca 3. lib. 1. n. 27.

74 Le pugne, che si fanno in luogo angusto, riescono più sanguinose, che quelle che seguono in luogo ampio.

Detto di Liuio, raccontando la zuffa de' Romani condotti da T. Graccho coi Carthaginesi, dentro le trincee di Hannone. Liuio Deca 3. lib. 4. n. 15.

75 Capitano che vede l'essercito suo venirsi di dì in dì dissoluendo, & quello dell'inimico; aumentarsi, deue risoluersi di combattere.

Asdrubale in Ispagna si risolse di Venir à battaglia con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 7. num. 5.

76 Auanti di venir à battaglia, si dee esser molto ben informati della conditione de i nemici, coi quali si hà da combattere.

Consiglio dato da Fabio Massimo à M. Liuio Consolo, quando fu eletto contro Annibale. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 13.

77 Chi è inferiore di numero di soldati al nemico, dee procurar di tirarlo à combattere in luogo stretto, acciochè non possi azzuffarsi seco con tutti i suoi.

P. Scipione tirò à combattere in vna stretta valle Mandonio, & Indibile. Liuio Deca 3. lib. 8. n. 26.

78 Molte volte il combattere non patisce dilatione, percioche ò si vien incitati da bella occasione di vincere, ò forzati dall'inimico: ne' qnali casi non è da punire, ò da biasimare il Capitano, che vien à Giornata, anchorche hauesse commissione, in contrario dal suo Prencipe.

Detto di quei Senatori, che difendeuano L. Furio Pretore di hauer combattuto coi Galli, in assenza di Gaio Aurelio Consolo. Liuio Deca 4. lib. 1. n. 22.

79 E' espediente l'andar à prouocare il nemico à battaglia in casa sua, credendosi che egli non sia per accettarla, percioche ricusandola, si confessa inferiore: onde fà perder l'animo non pur à suoi soldati, ma ai sudditi, & agli amici.

Liuio Consolo andò con l'Armata nauale al porto di Epheso à prouocar Polissenida Generale dell'Armata di Antiocho. Liuio Deca 4. lib. 7. n. 1.

80 Essendo altri prouocato à battaglia dall'inimico, se ricusa di combattere, intimidisce i suoi, & accresce l'ardire ai nemici.

Perciò Antiocho si risolse di combatter coi Romani. Liuio Deca 4. libr. 7. n. 13.

81 E' di grande importanza nelle battaglie, che il Prencipe vi si troui in persona.

Detto di Liuio, biasimando Perseo Rè di Macedonia, che non andò à soccorrere i suoi, liquali combattenano coi Romani;

Digitized by Google

Liuio Deca 5. lib. 4. num. 2.

82 Non è la moltitudine, nè i grandi apparati, nè lo splendore dell'Insegne, nè i gridi, che preuagliano nelle zuffe; ma sì la fortezza, l'audacia, & la peritia de' soldati.

Detto di Plutarcho, parlando dei Barbari superati dai Greci Plut. nella Vita di Themistocle n. 5.

83 Non si deue mai mettere in necessità il nemico, per combatterlo, nè essendouisi esso posto da se, venir con lui à battaglia, percioche, come disperato, menerà animosamente le mani.

Perciò Aristide consigliò Themistocle à lasciare il passo libero à Serse per vscir d'Europa. Plut. nella Vita di Themistocle n. 9. Et Surena non volse combattere con Crasso, ma cercò di vincerlo con artificij. Dione Istor. lib. 40. n. 8. Errò in questo Vercingetorige, & fu rotto da Cesare. Dione Istor. libr. 40. n. 15. Et Cesare in Ispagna non volse combattere Afranio. Dione Istor. lib. 41. n. 11. Et Giulio Seuero Capitano di Adriano ricusò di combattere coi Giudei. Dione nella Vita di Adriano n. 6 Et Cassio Capitano di M. Antonio schifò di venir à battaglia coi Bucoli in Egitto: ma procurò di far nascer tra lor discordia. Dione nella Vita di M. Antonio n. 1. Et i Gothi condotti da Teia Rè loro, essendo messi in disperatione da Narsete, combatterono con gran valore. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 113.

84 Non è sicuro nelle Giornate, cedendo lo squadrone di mezzo dell'inimico, incalzarlo, se i corni restano tuttauia intieri; percioche si potrebbe esser tolti in mezzo artificiosamẽte da quelli.

Interuenne ai Romani combattendo con Annibale à Canne. Plut. nella Vita d'Annibale, n 14.

85 E' bene di dar la battaglia quando per qualche fattione felicemente successa, i nostri soldati sono innanimati, & pieni di confidenza.

Perciò Scipione si risolse di combattere Siphace, & Asdrubale, li quali haueua poco innanzi cacciati con grande vccisione de' loro alloggiamenti. Plut. nella Vita di Scipione n. 21.

86 Con più vantaggio, & ardire si combatte contro il nemico, hauendosi pratica del modo di guerreggiar di quello, che non hauendosi.

Perciò Pausania nell'ordinar l'essercito per combattere con Mardonio, volse collocar gli Atheniesi alla mano ritta, acciochè s'hauessero ad azzuffar co' Persi. Plu. nella Vita di Aristide n. 8.

87 L'assalir d'improuiso i nemici alle spalle, mentre combattono, apporta loro gran spauento, & gli mette facilmente in rotta.

Così Mario mise in Rotta i Teutoni. Plutar. nella Vita di Mario n. 5.

88 Volendo tù venire à battaglia in paese noto a' tuoi soldati, & ignoto ai nemici, haurai gran vantaggio azzuffandoti sù l tardi; percioche le tenebre saranno d'impedimento ad essi nemici, & per fuggire, essendo rotti, & per incalzati, se restassero vincitori.

Perciò Sertorio elesse cotal hora di venir alle mani con Pompeo in Ispagna. Plutar. nella Vita di Sertorio n. 14.

89 Nelle zuffe notturne può esser di molto disauantaggio hauer la Luna alle spalle, percioche l'ombre de' corpi copriranno lo splendore dell'armi, & il numero de' soldati; doue all'incontro il lume farà parer più chiara la lucidezza dell'armi de' nemici, & la moltitudine loro maggiore; il che spauentarà i nostri, & darà animo ad essi nemici.

Tal disauantaggio hebbero gli Atheniesi, quando condotti da Nicia, & da Demosthene, combatterono con Gilippo Lacedemonio vnito coi Siracusani. Plut. nella Vita di Nicia n. 21.

90 Vedendosi nelle zuffe, che l'essercito nemico comincia à piegare, non bisogna, dargli tempo di ritirarsi in saluo; ma si vuol incalzarlo con tutte le forze, percioche sicuramente si romperà.

Cesare si burlò di Pompeo, il qual non seppe ciò fare, quando si azzuffarono à Durazzo. Plutar. nella Vita di Pompeo numer. 9.

91 Capitano Generale d'essercito, non deue per non dispiacere ai Capitani minori,

Digitized by Google

noti, ò ai ſoldati, indurſi à dar la battaglia contro ragione di guerra.
Errò in queſto Pompeo. Plut. nella Vita di Pompeo num. 12.

93 Il combattere contra ſoldati bellicoſi, & diſperati, è coſa pericoloſa, & nõ può ſeguir ſenza grande vcciſione.
Perciò è biaſimato da Plutarcho Aleſſandro Magno, il qual volſe combatter coi Greci, che militauano ſotto il Rè de Perſi più toſto che riceuergli à patti, nel qual cõflitto gli fu ammazzato ſotto il cauallo. Plut. nella Vita d'Aleſſandro n. 2.

94 Nelle battaglie hauendoſi meſſo in fuga vna parte dell'eſſercito nemico, nõ è bene ſpingerſi tanto oltra in perſeguirla, che ſi laſci adietro l'altra parte intiera, ſenza poter ſoccorrer à tempo i ſuoi che con quella combattono.
Errore di Demetrio nella battaglia cõtra Seleuco, & gli altri confederati. Plut. nella Vita di Demetrio n. 10.

95 Nel dar battaglie non dei gouernarti ſecondo la commodità del tuo nemico, ma vuoi penſar che quello che ad eſſo gioua, à te nuoce.
Detto di Suetonio Paollino conſigliando Othone à non venir à battaglia coi Vitelliani. Plutar. nella Vita di Othone n. 1. *dupplicata.*

96 Eſſendoſi per venir à battaglia, non è bene di cauar dall'eſſercito parte de i ſoldati, ò per ſeruargli ad altro biſogno, ò per impiegargli in altra fattione.
Plutarcho danna Othone, ilquale hauendo riſoluto di combattere co'Vitelliani, cauò del ſuo eſſercito vna banda de' migliori ſoldati, conducendoli ſeco à Breſſello, per guardia della perſona ſua. Plutarch. nella Vita di Othone n. 5. *Et Tacito lo taſſa del medeſimo. Cor. Tac. Iſtor. lib.* 2. *n.* 42. *Perciò Proſpero Colonna Capitano dell'eſſercito Eccleſiaſtico, & Ceſareo non mandò à Modona gente à baſtanza per diffenderla, ſentendo che Lautrec ſi veniua accoſtando à lui colle forze Franceſi. Guic. Iſtor. li.* 14. *n.* 17.

97 Il combatter proſperamente contra i nemici, non laſcia ſentire nè diſaggio, ne fatica.
Auuenne à i Cheruſci quando combatterono con Aulo Cecina. Cor. Tac. Annal. lib. 1. *num.* 96.

98 Il raccordare ai ſoldati nel principio del combattere altre vittorie da eſſi, ò da loro antepaſſati, acquiſtate contro i medeſimi nemici, porge loro grande ardire.
Perciò Arminio aſſallendo l'eſſercito di Cecina raccordò ai ſuoi la rotta già data à Quintilio Varo. Cornelio Tac. Annal. libr. 1. *num.* 99. *Et Carattacco Ingleſe innanimando i ſuoi contra P. Oſtario, riduſſe loro à memoria quello, che haueuano fatto i loro Maggiori cõtra Giulio Ceſare. Cornelio Tacito Annal. lib.* 12. *n.* 53. *Et Ottauio quando fu per combattere con M. Antonio ad Attio. Dione Iſtor. li.* 50. *num.* 15.

99 Douendoſi dar vna battaglia, vuole il Capitan Generale riſerbare à ſe il carico più importante, & la più difficil fattione: & commetter l'altre à Capitani minori.
Germanico coſi fece, douendo combattere contra i Germani, che haueano rifatto l'eſſercito, dopò eſſer ſtati rotti ſu'l fiume Viſurgi. Cor. Tac. Annal lib. 2. *n.* 41.

100 Capitano Generale ſtando per affrontarſi à battaglia con l'inimico, deue traſcorrere per il campo, innanimando i ſuoi ſoldati, col mettere loro auanti l'vtile della vittoria, & il danno della perdita, & col rammemorar loro le attioni glorioſe da eſſi fatte, & le vergognoſe dell' inimico.
Arminio douendo venire à battaglia con Marobodno. Cor. Tac. Annal. li. 2. *n.* 80. *Carattaco Ingleſe, innanimando i ſuoi cõtra Pub Oſtorio Cor. Tac. An. lib.* 12. *n.* 52.

101 Dà animo à i ſoldati di combattere ferocemente, il conoſcere che non hanno altro rimedio alla ſalute loro, & de' lor conſanguinei, che vincere.
Perciò i Thraci ribelli, vſcendo con impeto di certo Caſtello, combatterono con grã vigore contra Poppeo Sabino. Cor. Tacita Annal. lib. 4. *num.* 85.

103 Il combattere al buio, è coſa molto pericoloſa, percioche i vili pigliano occaſione di naſconderſi, ò fuggire, i colpi riescono incerti, le ferite improuiſe, &

Digitized by Google

& ſi coglie ſpeſſo i ſuoi in iſcambio de i nemici.

Detto di Tacito, parlando dell'impetuoſa ſortita de' Thraci Cor. Tac. Annal. li. 4. num. 86.

103 Spauentano nei combattimenti notturni, le voci, ò i gridi, che ſi ſentono di dietro, anchorche ſieno falſi, & cagionati da ripercuſſione di cauerne.

Echo cagionato da i gridi de' Thraci turbò i Romani. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 87.

104 Confortandoſi i ſuoi ſoldati à cõbattere contro i nemici, liquali ſono più potenti, ſi dee metter loro in conſideratione, che tanto maggior laude meriteranno vincendo, & tanto più pericolo correranno à voltar le ſpalle.

Pharaſmane Rè degli Hiberi, eſſortando i ſuoi contra i Parthi. Cor. Tac. Annal. li. 6. num. 26.

105 Chi non hà forze à baſtanza per poterſi affrontar col nemico, & n'aſpetta dell'altre, ò ſpera che quelle di eſſo nemico ſi diminuiſcono, eſſendo prouocato à battaglia, deue interporre dilatione, & più toſto andar mutando alloggiamento, che accettarla.

Gotarze Rè de' Parthi, prouocato da Meherdate, coſi fece. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 20.

106 Vedendo noi il noſtro eſſercito venir di dì in dì declinando, con poca ſperanza di poterlo di nuouo rimettere, biſogna auenturar la battaglia.

Meherdate contra Gotarze. Cor. Ta. Annal. lib. 12. num. 21.

107 Vn Capitano, ilqual ſi porti bene in vna battaglia, ancorche la perda, merita lode.

Vannio Rè de' Sueui quando combattè cõ Iubillio Rè de gli Hermenduri. Cor. Tac. Annal. lib. 12. num. 42.

17 Le battaglie che ſi cominciano preſſo la ſera, non poſſono eſſere molto ſanguinoſe, percioche la ſoprauegnente notte impediſce il proſeguir la vittoria.

Gli Ingleſi rotti da P. Oſtorio, ſi ſaluarono con poco danno, per eſſer ſopraueenuta la notte. Cor. Tac. Annal. libr. 12. n. 38.

109 Chi eſſendo molto inferiore di numero di ſoldati, vuol venir à battaglia con l'inimico, deue procurar di metterſi in ſito oue non poſſi eſſer combattuto ſe non da fronte, & per ſpatio non molto largo.

Suetonio Paollino coſi fece in Inghilterra. Cor. Tac. Annal. libr. 14. n. 31.

110 Nelle battaglie, anchorche gli eſſerciti ſieno grandi, & numeroſi, pochi però combattono, & danno la vittoria.

Detto di Suetonio Paollino, innanimando i ſuoi contra gli Ingleſi. Corn. Ta. Annal. lib. 14. num. 32.

111 Non è bene, mentre ſi combatte, metterſi à rubare le bagaglie dell'inimico, ma ſi dee aſpettar che ſia totto affatto; percioche ad ogni modo tutte le robbe del vinto hanno da reſtare al vincitore.

Perciò Suetonio Paollino raccordaua à i ſuoi ſoldati, mentre era per venir alle mani con gli Ingleſi, che ſi ſcordaſſero della preda, ſi che haueſſero diſfatti i nemici. Cornelio Tacito Annal. libr. 14. num. 33.

112 E bene, che il Capitan Generale ſia conoſciuto ne' pericoli delle bataglie, & da ſuoi, & da' nemici, per poter innanimar quelli, & atterrir queſti.

Giouò queſto ad Antonio Primo per rimettere il ſuo eſſercito, che già era quaſi rotto dai Vitelliani. Cor. Tac. Iſtor. lib. 3. num. 13.

113 E' gran vantaggio il combattere con nemici già ſtanchi per hauer combattuto con altri, & datoloro la caccia.

Detto di Tacito biaſimando due Legioni Vitelliane, la Rapace, & l'Italica, che non aſalirono la caualleria di Veſpaſiano laquale hauea combattuto, & dato la caccia a quella di Vitellio. Cor. Tac. Iſt. lib. 3. num. 16.

114 E di molto vantaggio nelle battaglie l'hauer i ſoldati riſocillati di cibo, & che habbino riposato, & dormito, & trouar il nemico afflitto dalla fame; dal ſonno, & dal freddo.

Detto di Tacito, biaſimando i Vitellia-

mi, che non seppero seruirsi di tal vantaggio con le genti di Vespasiano. Cor. Tac. Ist. lib. 3. num. 21.

115 Quando nella pugna si conosce che i nemici cominciano à romper l'ordinanza, bisogna subito vrtarli cõ squadrone serrato, & denso.

Così fece Antonio Primo Capitano di Vespasiano, combattendo contra i Vitelliani. Cor. Tac. Ist. libr. 3. n. 27.

116 Hauendo noi essercito valoroso, & fresco; non dobbiamo perder l'occasione di venir alle mani cõ l'inimico afflitto dalla fame, & dal freddo.

Detto di Tacito, riprendendo Vitellio, che perdè tale occasione all' Appennino con le genti di Vespasiano. Corn. Tacit. Ist. lib. 3. num. 43.

117 Le insegne poco fà tolte ai nemici in guerra, si deuono nel combattere, porre in luoco oue sieno vedute da' suoi, & da essi nemici, per innanimar gli vni con la recente gloria, & atterir gli altri per la rimembranza della fresca perdita.

Così fece Ciuile Capitano de' Batani ribellati dai Romani. Cor. Tac. Ister. libr. 4. num. 13.

118 Auanti la battaglia si deuono dal Capitano accendere i soldati à combattere, prima in generale, & poi squadra per squadra, raccordandosi loro le opere egregie fatte da essi, ò da lor maggiori contra altri nemici.

Così Petilio Cereale accese i suoi, douendo combattere coi Batani. Cor. Tac. Ist. lib. 5. num. 13.

119 Si innanimano i soldati à combattere, col raccordar loro le proue fatte già da quelli della medesima natione contra gli stessi nemici.

Così Galgaco Inglese confortaua i suoi à combattere contro i Romani. Cor. Tacito nella Vita d' Agricola n. 55. Et Agricola i Romani contra gli Inglesi. Cor. Tac. nella Vita d' Agricola n. 61.

120 Vedendosi i soldati volonterosi di combattere, se si può temer che il tempo non facci infieuolir gli animi loro, si vuol condurgli quanto prima contra il nemico.

Cesare condusse i suoi cõtra Ariouisto. Dione Ist. lib. 36. num. 21.

121 Douendosi dare vna battaglia, nõ bisogna conciper nell'animo vna total sicurezza di vincere, ma pensare all'vno & all'altro successo, & prouedere di rimedio per rihauersi, in caso che succedesse la perdita: che così nõ si resterà oppressi affatto dal terrore.

Detto di Dione, parlando di Pompeo, il quale perdura la battaglia con Cesare, si disperò affatto, per hauer troppo presunto di vincere. Dione Ister. libr. 42. n. 2.

122 Chi vuol dare battaglia, si dee apparecchiar il rifuggio, oue poter saluar le reliquie in caso di perdita, per potersi rifare.

Detto di Dione, riprendendo Pompeo, che in cio mancò, quando combattè in Pharsaglia con Cesare. Dion. Ister. Lib. 42. n. 3. Consiglio di Vegetio. Veg. libr. 3. capit. 25. num. 2.

123 Nel feruor della battaglia, non deue alcuno de' Capi dell' essercito far motiuo, (ancorche à buon fine) il qual da soldati possi esser creduto fuga, come (per essempio) partir con gente dell' ordinanza, per andare ad impedir qualche disegno dell'inimico, se ciò non è à tutti noto.

Labieno lasciando l'ordinanza per andare ad impedir Bogud, che s'era mosso per prendere gli alleggiamenti Pompeiani, fu causa che tutto l'essercito di Gn. Pompeo si mettesse in fuga, & lasciasse à Cesare la vittoria. Dione Ist. li. 43. n. 14.

124 Auanti di venir col nemico à battaglia si vuol far la rassegna generale dell'essercito per accertarsi del numero, & della qualità de' soldati, che noi habbiamo.

Detto di Dione, in proposito della mostra fatta da Ottauio, & di M. Antonio, prima che combattessero con Bruto, et Cassio. Dione. Ister. lib. 47. num. 7.

125 Non è da ridursi à far giornata cõ l'inimico, se prima non si sono ben riconosciute le forze di quello, nè si vuol prestar fede subito à ciò che ne viene rapportato, percioche è vsanza che si dica sempre più che non è.

Perciò

Digitized by Google

Perciò M. Agrippa Capitano d'Augusto & Damochare Capitano di Sesto Pompeo stettero lungamente, l'vno à Lipari, l'altro à Milo colle armate marittime, senza far Giornata. Dion. Istor. l. 49. n. 3.

126 Soldati che non sperano ottener salute dall'inimico vencndogli viui in potere, co battono ferocemente.

Molti fuggiti a' Italia, che erano nell' Armata di Damochare, quando combattè con Agrippa. Dione Istor. li. 40. num. 5.

127 Dubitandosi, che alcuna parte dell'essercito non tratti di accordarsi coll'inimico, & non sperandosi di ritenerli, il miglior partito è, auanti che tal accordo segua, dar la battaglia.

Ottauio sospettando che Lepido non teneſſe trattato con Sesto Pompeo, si risolse di venir quanto prima alle mani. Dione Istor. lib. 49. num. 8.

128 Nelle guerre ciuili bisogna guardarsi di non ricusar molte volte il combattere col nemico, che ci presenta la battaglia, percioche si correrà pericolo di cadere in dispregio, & di essere abbãdonati da i compagni, & da gli amici.

Di ciò temendo Sesto Pompeo, prese risolutione di combattere con Ottauio in mare. Dione Istor. lib. 49. n. 9.

129 Si dee procurare di tirar il nemico à battaglia, auanti che egli vnisca tutte le forze, quando si teme, ch'egli sia per ingrossar molto.

Ottauio cercò di tirare à combattere M. Antonio ad Attio. Dione Ist. lib. 50 n. 7.

130 Essortando noi i nostri soldati à combattere contro nemici, che hanno fatto qualche fattione à danno nostro, dobbiamo estenuar quella tal fattione, cõ psuader loro che non è proceduta da valore di essi nemici, ma da altre cause.

Suetonio Paolino Capitano di Nerone, persuase à suoi soldati, che gli Ingleſi non haueuano prese alcune Citta per valore, ma à tradimento, & per mala difesa. Dione nella Vita di Nerone num. 8.

131 Nelle battaglie non gioua tãto la moltitudine de' soldati, quanto il valore.

Detto di Vegetio. Veg lib. 1. cap. 8. n. 3.

132 Bisogna pensar molto bene prima di dare vna battaglia, percioche gli errori che il Capitano commette in tali fattioni, non riceuono ammenda, conciosiacosache immediate dietro il peccato ne segua la pena, ò di morir nella pugna, ò di esser posti in fuga, & perder l'ardire di razzuffarsi altra volta col vincitore.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. cap. 13. n. 3.

133 E da porre molta cura, accioche nel feruor del combattere, quando si sogliono turbar gli ordini, i soldati habbino modo di riconoscere per contrasegni le lor bãdiere i lor capi, e i loro posti.

In questo vsarono gran diligenza i Romani. Vegetio libro 2. c. 13. num. 1.

134 Le battaglie reali non sogliono, per ordinario, durar più di due, ò tre hore.

Detto di Vegetio. Veg. libr. 3. cap. 9. n. 1.

135 I buoni Capitani deuono sfuggir le battaglie quanto più possono, sapendo in quelle il pericolo esser commune col nemico, & tentar di vincere con astutie, & con arti, risparminando la vita de' loro soldati.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. capit. 9. num. 3.

136 Quando vn Capitano, hauendo bẽ essaminate le forze sue, & quelle del suo nemico, si conosce esser molto superiore, non vuol tardare (presentandosegli occasione opportuna) à dar la battaglia, ma se si conosce inferiore, deue fuggirla.

Auuiso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 9. num. 18.

137 Per far proua de' suoi soldati, auãti di dar la battaglia, si dee tentar coi nemici quelle fattioni, le quali à succeder bene, giouino molto, & riuscendo male, poco possino nocere.

Consiglio di Vegetio. Veg. li. 3. cap. 10 n. 10.

138 In niuna cosa deue mostrarsi più sollecito il Capitano, nè porre maggior industria, che nel fatto d'arme generale, percioche questo gli può apportar maggior gloria, vincendo, & maggior danno, perdendo, che qual si voglia altra fattione.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 11. n. 1.

139 Auanti di condurre i soldati alla batta-

battaglia si vuol farli prender cibo, acciochè sieno più gagliardi al combattere, ma non souerchio; percioche se fossero troppo ripieni, sarieno pigri.

Auuiso di Vegetio fondato sopra l'vso de gli antichi Romani. Veget. lib. 3. cap. 11. num. 2.

140 Hauendosi il nemico vicino, & apparecchiato alla pugna, non si vuol cauar, ò d'Alloggiamento, ò di Terra, ò d'altra stationei soldati, percioche vscēdo essi à poco à poco, & disordinati, per la strettezza dell'vscita, saranno facilmēte rotti da esso nemico: però si deue osseruar di condurre fuora tutto l'essercito, & metterlo in ordinanza, auanti che i nemici sopravengano, & se questo non succede, meglio è trattenerlo dentro, mostrando di hauer paura, & aspettar che essi nemici ci insultino, & ci dispregino, ò si rivoltino per tornar in dietro, ò si dieno à predare, & così si disordinino: & all'hora far vscire i più valorosi soldati, & con quelli assalirli.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 11. num. 3.

141 Auanti che si venga al fatto d'arme, si vuol diligētemente ispiare, se i nostri soldati confidano di vincere, ò se dubitano di esser vinti: ilche si comprenderà dai visi, dalle parole, dai moti, & dai gesti loro.

Auuiso di Vegetio Veg. li. 3 c. 12. n. 1.

142 Non deuono i soldati, che stanno per combattere, cominciar i gridi da lunge, ma nell'azzuffarsi coi nemici spauentar maggiormente sbigottirli, accompagnando i gridi, coi tiri dell'armi.

Auuertimento di Vegetio Veg. lib. 3. c. 18. num. 5.

143 Douendosi dar la battaglia, s'acquista gran vantaggio in essere il primo à mettere il suo essercito in ordinanza, percioche si fà ciò à suo arbitrio, & come si giudica esser più vtile. Appresso s'accresce ardire à i suoi, & si toglie ai nemici, conciosiacosache sempre paiano più forti coloro, liquali prouocano gli altri. Aggiungesi, che essendo tù di già apparecchiato à combattere, preuieni il nemico mentre si ordina, & per conseguēza lo turbi auanti di combatterlo, ilche molto aiuta la vittoria.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 18. num. 6.

144 Nel combattere, dei star auuertito, che i tuoi soldati non sieno tolti in mezzo.

Auuiso di Vegetio Veg. li. 3. c. 19. n. 3.

145 Si vuol cominciar la battaglia col corno destro, attaccandosi col sinistro dell'inimico, percioche ordinariamente questo si suol far men forte di quello, ma se alcuna volta fosse il contrario all'hora sarà meglio attaccar la zuffa col corno sinistro.

Auuiso di Vegetio Veg. lib. 3. c. 20. num. 3.

146 Poiche l'essercito è ordinato per combattere, quattro, ò cinquecento passi auanti che il nostro battaglione s'accosti al nemico, lo spingerete in vn subito ambe le ali ad vn tempo verso i corni di quello, non aspettandolo esso, è vtile, quando dette ali sieno fornite di valorosi soldati: ma in altro caso, è di molto pericolo, percioche veniamo à diuider le nostre forze in due parti; laonde se nel primo empito non superiamo il nemico, hà egli occasione di rouinarci, assalendo i nostri corni diuisi l'vno dall'altro, & il battaglione separata da quelli.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. num. 4.

147 Col vantaggio del luoco, cioè hauendosi, ò monte, ò mare, ò fiume, ò lago, ò palude, ò città, ò dirupi, da vn lato, in modo, che da quello non si possi essere assaliti dall'inimico, si può sostenere esso nemico, ancorche noi fossimo à lui molto inferiori; & in tal caso si vuol formar l'ordinãza distinta, & mettere il nerbo de' migliori soldati nell'ala, che non è difesa dal sito.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. num. 6.

148 Si sogliono guadagnar le battaglie, non per opera di tutto l'esercito, ma per la virtù di pochi, che scielti dal sauio Capitano, per li migliori, sieno stati collocati in luoco opportuno.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. num. 8.

Digitized by Google

149 Occorrendo ad vn Capitano, che in vna battaglia parte del ſuo eſſercito reſti ſuperiore, & parte perdente, non dee turbarſi, ma ſperar di vincere, & per aiutar la vittoria, vuol eſſere il primo à raccorrere le ſpoglie de' morti nemici, & con gridi, & ſuoni bellici dar ſegno di allegrezza percioche coſi atterrirà eſſo nemico, & accreſcerà la fiducia à i ſuoi.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 25. num. 1.

150 Non ti dei turbare per veder ſu'l principio della battaglia i tuoi hauerne la peggio, percioche il più delle volte auuiene che la vittoria moſtri inclinare ad vna parte, & poi reſti all'altra.
Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 25. n. 6.

151 Nõ ſi dee menar i ſoldati alla battaglia, che non s'habbi auanti fatto proua di eſſi.
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 3.

152 E' più ſano cõſiglio cercare di vincere il nemico con la fame, ò con improuiſi aſſalti: ò non ſpauentarlo, che in battaglia; percioche nelle battaglie ſuole hauer più potere la ventura, che la virtù.
Parere di Veget. Veg. lib. 3. c. 26. n. 4.

153 Molte volte gioua più nelle zuffe il loco, oue ſi combatte che la virtù de' ſoldati.
Detto di Veget. Veg. libr. 3. c. 16. n. 11.

154 Non ſi deono condurre i ſoldati alla battaglia, ſe non ſi conoſce che eglino ſperino di vincere.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 14.

155 Nõ è da venir al fatto d'arme generale, ſe non ſi è ſpinti da grande occaſione, ò coſtretti da gran neceſſità.
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 23.

156 Non biſogna laſciar intendere al nemico in che guiſa ſi voglia cõbatterlo, acciochè nõ poſſi apparecchiare i rimedij per reſiſtere.
Parere di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 25.

157 Preſentandoſi occaſione opportuna di combattere il nemico, non è da laſciarla fuggire, ma ſi vuol prẽderla prontamente
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 45. num. 2.

158 Il combattere nelle tenebre ſuol diſordinare etiandio coloro, che già ſono vincitori.
Coſi i Gothi combattendo ſotto Roma contra Beliſario, ſi diſordinarono. Proc. Guer. Goth. lib. 1. num. 69.

159 Capitano, che hà differito aſſai à riſoluerſi di venire à Giornata con l'inimico, eſſortando i ſuoi à combattere, deue perſuader loro di non eſſer rimaſo, perche non confidaſſe nel valor d'eſſi, ò perche temeſſe nelle forze nemiche, ma per altro.
Beliſario eſſendo per venir à battaglia coi Gothi. Procopio Guer. Goth. lib. 1. n. 97.

160 E' di grande importanza, douendoſi venire alle mani coi nemici, hauere i ſoldati d'animo pronto; percioche all'hora fanno attioni egregie.
Detto di Beliſario a' ſuoi ſoldati. Procopio Guer. Goth. li. 1. num. 99.

161 Conoſcendoſi che il tirar in lungo la guerra difficulta più la vittoria, ſi dee venir quanto prima alle mani.
Detto di certo Romano à Beliſario. Proc. Guer. Goth. lib. 2. n. 5.

162 Soldati, che cõbattono in preſenza del Prencipe, ò Capitan Generale, da eſſi ſtimato, & che da lui ſono innanimati ſi vergognano di voltar le ſpalle, anchorche n'habbino il peggio.
Soldati Romani, che combattevano ſotto Oſmo coi Gothi, alla preſẽza di Beliſario. Proc. Guer. Goth. lib. 2. n. 52.

163 Potendoſi combattere contra la metà delle forze dell'inimico, ſi vuol farlo, ancorche noi foſſimo ſuperiori à tutte inſieme vnite.
Conſiglio di Artabazo Armeno, parlando nell'adunanza de' Capitani di Giuſtiniano. Procop. Guer. Goth. li. 3. num. 20.

164 Innanimandoſi i ſoldati à combattere, ſi dee raccordar loro (ſe è ſeguito) qualche atto vile fatto poco fà da i nemici.
Totila raccordò à i Gothi, chei Romani erano fuggiti da Verona. Procopio Guer. Goth.

Goth. libro terzo, numero 23.

165 Vuol la ragion della guerra, che hauendo noi maggior numero di ſoldati dell'inimico, onde ſiamo quaſi certi di vincerlo, non lo combattiamo di notte, ma di giorno, accioche eglino non ſi poſſi ſaluar colle tenebre.

Detto di Procopio, riprendendo Totila, il qual non hebbe patienza di indugiar ad aſſalire Gionanni Capitano di Giuſtiniano, di giorno; ma l'aſſalì di notte. Procopio Guer. Goth. lib. 3. num. 67.

166 Coi nemici diſperati non è ben di venire alle mani, ancorche ſi ſia auantaggiati: ma ſi dee cercar di far accordo con eſſi, ò laſciarli andare.

Totila fece accordo con alcuni ſoldati Romani, che ſi erano ritirati in Caſtello Sant'Angelo, hauendo inteſo che erano riſoluti di voler morir combattendo. Proc. Guer. Goth lib. 3. num. 86.

167 Eſſortandoſi i ſuoi ſoldati à combattere animoſamente contra i nemici, liqua'i ſono in maggior numero, ſi vuol cercar di perſuader loro, che eſſi nemici ſono inferiori di virtù, & male armati.

Coſi fecero Beliſario, & Hermogene Capitani di Giuſtiniano, eſſortando i lor ſoldati à combattere contro i Perſi, condotti da Mirrhane. Procop. Guer. Perſ. lib 1. num. 16.

168 E' gran vantaggio ne'fatti d'arme hauer il vento alle ſpalle, che vada à ferire in viſo il nemico, percioche il ſaettame, & l'altre armi da tirare, ò da lanciare di eſſo nemico non poſſono peruenir à noi, ſe non languide, & fiacche.

Tal vantaggio hebbero Beliſario, & Hermogene combattendo coi Perſi. Proc. Guer. Perſ. l. 1. num. 17.

169 Non biſogna condurre i ſoldati al fatto d'arme digiuni, percioche mancheranno loro preſto le forze.

Perciò Beliſario non voleua combattere la vigilia di Paſqua coi Perſi: ma fu coſtretto dai ſuoi ſoldati, & perdè Procopio Guer. Perſ. lib 1. num. 22.

170 E'gran vantaggio d'vn'eſſercito il combattere vicino ad vna Città amica, & ben munita, percioche ſe la vittoria inclinerà à ſuo fauore, potrà perſeguire audacemente il nemico, valendoſi anco del preſidio di detta Città, & ſe pieghera in contrario hauerà doue poter toſto ricouerare, & ſaluarſi con poco danno.

Perciò Beliſario deliberò di non combattere coi Perſi ſotto la Città di Niſibi. Proc. Guer. Perſ. lib. 2. num. 28.

171 Volendoſi dare vna battaglia, ſi dee procurar di inanimare i ſoldati, eſſortandoli à moſtrar valore.

Carlo di Borgogna, volendo affrontarſi col Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi li. 1. num. 24. L'iſteſſo volendoſi affrontare col medeſimo la ſeconda volta. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 45.

172 E' coſa molto difficile, ſubito dopò vna battaglia, nellaquale non ſi è rimaſi, nè vinti, nè vincitori, riordinar nel medeſimo poſto le ſquadre in preſenza dell'inimico, & fermarſi iui in coſpetto l'vno dell'altro.

Detto dell' Argentone, in propoſito di quello che fecero il Rè Luigi, & Carlo di Borgogna, dopò il conflitto di Montlery. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 41.

173 Deuono li Prencipi far gran ſtima di coloro da i quali nelle battaglie non ſono ſtati abbandonati.

Detto dell' Argentone in propoſito della battaglia, che ſeguì ſotto Parigi trà Carlo di Borgogna, & il Rè Luigi. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 42.

174 Hauendo vn'eſſercito patito molto in vn fatto d'arme, ſi vuol procurar di ritirarlo in qualche luoco ſicuro, & abondante, per riſtorarlo.

Coſi Carlo di Borgogna ritirò il ſuo à Etampes, dopò la battaglia fatta col Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. n. 53.

175 Le battaglie reali ſono coſe pericoloſiſſime, sì per l'incertezza dell'euento, & sì per le conſeguenze, che vengono dalla perdita, anchorche picciola.

Detto dell' Argentone, in propoſito della battaglia, che perderono i Liegeſi con Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi li. 1. num. 57.

176 Dalla vittoria, ò dalla pdita d'vna battaglia, ne vẽgono di grã conſeguẽze, pò auãti che darle, biſogna pẽſarci bene.

Detto dell'Argentone, in propoſito della vittoria, che ottenne Carlo di Borgogna contra i Liegeſi, laquale fu cauſa che gli rendeſſero vbidienza tutti i Paeſi Baſſi. Arg. Vita di Luigi lib 2. num.71.

177 Il paſſar nel feruore della battaglia, vna groſſa ſquadra de'noſtri ſoldati al nemico, perturba grandemente il noſtro eſſercito.

A tal fine il Conte di Campobaſſo hauea riſoluto di paſſar dall'eſſercito del Duca di Borgogna, al Duca di Lorena. Arg. Vita di Luigi lib.7. num.28.

178 Vuol iſchifare vn ſauio Prencipe di venir à battaglia in paeſe da lui nouamente acquiſtato, con quello, à cui l'hà tolto, imperoche prendendola, correrà pericolo di riperdere tutte le terre acquiſtate.

Detto dell'Argentone, in propoſito della rotta, che diede Maſſimiliano Rè de' Romani al Rè Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi li.9. num.16.

179 E' gran vantaggio il far Giornata in luoco, oue ſi habbia alle ſpalle il paeſe proprio, ò d'amici, per poterui ricouerare in caſo di perdita.

Detto dell'Argentone, biaſimando Alphõſo Rè di Napoli di non hauere incontrato col ſuo eſſercito Carlo Ottauo à Viterbo. Arg. Guer. Napol lib.2. num.1.

180 Si dee ſcanſar di venire à battaglia (ancorche ſi habbi più forze dell'inimico) quando è molto maggiore il danno, che può prouenire dalla perdita, che l'vtile, ilqual può procedere dalla vittoria.

Perciò fu conſigliato il Duca d'Orleans à non accettar la battaglia, offertali à Trec dai Capitani Sforzeſchi. Arg. Guer. Nap. lib.3. num.9. Per queſto Memoranſy Generale del Rè di Francia in Prouenza, riſolſe nel ſuo Conſiglio di guerra di non venir à battaglia con Carlo V. Guigliel. Bell. della Guer. di Pron. num.20.

181 Accende gli animi de'ſoldati à cõbattere, l'eſſere alla preſenza del loro Prencipe, & in luoco, doue con altro, che colla vittoria, poſſono ſperar ſalute.

Li Franceſi al Taro. Guicciar. Iſt. libr.2. num. 39.

182 Prencipe, ilqual conoſce di non poter reſiſtere à lungo à dare al nemico, deue fare vn sforzo, & venir alle mani con quello; perciochè coſi ſi metterà in ſperanza di vincere; doue altrimente facendo, è ſicuro di perdere.

Conſiglio dato da Proſpero Colonna à Federico Rè di Napoli. Guicciard. Iſt. lib.5. num.2.

183 Ne'luoghi anguſti, doue pochi pòſſono combattere, non hanno vantaggio coloro che ſono ſuperiori di numero, anzi hanno diſauantaggio, & nel combattere, & nel ritirarſi, ò fuggire: maſſime ſe hanno carriaggi, perciochè la moltitudine interrota dai ſomieri, & dalle beſtie, facilmente ſi diſordina.

Detto di Tarlatino Capitano de' Piſani, confortando i ſuoi, che erano di numero molto inferiori, à combattere con le genti dei Fiorentini al Ponte à Cappellaſe. Guic. Iſt. li.6. num.25.

184 Ne'fatti d'arme ſono migliori le cõditioni di coloro, che aſpettano di eſſere aſſaltati, che di chi cerca di aſſaltare, perciochè quelli, che aſpettano, poſſono prendere il vantaggo del luoco, & chi cerca, combatte come può.

Parere di alcuni del Conſiglio del Rè Lodouico duodecimo, eſſortãdo eſſo Rè ad aſpettare che l'eſſercito Veneziano coſtretto dalla neceſſità, cercaſſe di aſſalirlo. Guic. Iſtor. lib.8. num. 12.

185 Si innanimano i ſoldati à mettere loro innanzi la facilità della vittoria, & il frutto grande di eſſa.

Gaſton di Foix coſtituanimò i ſuoi à Rauenna. Guicciardini Iſtor. libro 10 num.31.

186 Niuna coſa è più incerta, che il numero de'morti nelle battaglie.

Detto del Guicciardini, in propoſito del fatto d'Arme di Rauenna. Guicciardini Iſtor. lib. 10. num. 34. Et parlando della battaglia trà gli Suizzeri, & i Franceſi à S. Donato. Guicciardini Iſtor. libr. 12. num. 13.

187 E coſa pericoloſa aſſaltar l'eſſercito nemico, ò venir alle mani ſeco, quando niun'altra ſperanza gli reſta, che di difenderſi.

Perciò

Perciò Prospero Colonna ricusò di combattere co' Francesi, che si ritiravano dalle mura di Milano. Guicc. Istor. l.15 n.14. Et molti Capitani Francesi essortauano il Rè Francesco à ritirarsi da Pauia, per non combattere coi Cesariani. Guicc. Ist. lib.15. n.22.

188 Nella guerra è ordinatio, che da i successi delle prime fattioni i soldati prendono animo, ò si sgomentino.
Detto di Guiglielmo Bellaio. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n.31.

189 Il dar vna battaglia dentro il nostro Stato, può recare à noi maggior danno, perdendosi, che vtile, guadagnandosi, percioche se noi la perdiamo, il nemico scorre vittorioso il nostro paese, & ci toglie quello che è nostro: se la vinciamo, non si fa per noi altro auanzo, che di liberarci per all'hora dalla molestia di esso nemico.
Detto del Bellaio, commendando Memoranti di non hauersi voluto mettere à rischio di battaglia con Carlo V. in Prouenza Guigl. Bel. della Guer. di Prouenza num.58.

Discorso sopra il Capo Settantesimoquarto.

BAttaglie, ò Giornate, ò Fatti d'arme, chiamiamo noi hora quelli, che gli Antichi appellauano: *Conflictus, Prælia magna, Certamina publica, ò vniuersalia*; che è quando si combatte con tutte le forze de gli eserciti, ò con la maggior parte: ò se non si combatte con tutte, ò con la più parte, almeno si mettono tutte in pericolo: però i Latini chiamarono questo modo di combattere: *Confligere totis viribus, & collatis signis*; che noi diciamo: à bandiere spiegate. Queste cose comprendono la somma delle cose, percioche mettendosi tutte le forze in sbaraglio, si può, in vna sol volta, & in poco d'hora, perder la guerra, & lo Stato: quello, che con altre fattioni, etiandio che tutte si perdessero, non seguirebbe in molto tempo: però à ragione sono dette il compendio della guerra. Et se non succede sempre che perdendosi vna battaglia, si perda la somma delle cose, questo è per accidente; cioè ò per non sapere il vincitore vsar dell'occasione: come non seppe Annibale quando vinse la Giornata di Canne; onde non senza ragione gli fù, ò da Barcha, ò da Maharbale, rimprouerato, *vincere scis Annibal, sed victoria vti nescis*, ò per la molta grandezza, & virtù di quello, che riman perditore: come i Romani, liquali, *plurimis præliis, nullo bello victi sunt*, dice Liuio. Ma Perseo con vna sola rotta campale perdè il Regno di Macedonia, che era fiorentissimo, & Pompeo Magno, & Brutto, e Cassio, & M. Antonio, pur con vna, perderono la speranza dell'Imperio del Mondo, ilche successe anco dopò ad Othone, & à Vitellio.

Plut. in Fabio c. 78. f. 2. & in Annibale c. 98

T. L. Deca 5. l. 4. c. 98 f. 2.

Ma questo è più facile nelle guerre Ciuil, che nelle straniere: & la ragione è, percioche nelle guerre ciuili non essendo alcuno de' Capi delle parti riconosciuto anchora per vero Prencipe, che nelle non sono gli animi de' popoli ben fermati à vbidirlo, & à porre per esso le loro sostanze in pericolo più d'vna volta: ma nelle guerre straniere, essendo quelli che guerreggiano, veri Prencipi, ò per tali riputati da' popoli, trouano dispositione ne gli animi di essi popoli, à combatter per loro più volte non ostante le prime infelicità. L'importanza delle battaglie conobbe ottimamente Annibale, ilquale procurò tutti i vantaggi nel darle; & fece ogn'opra benche non gli mancasse nè vigore, nè forze, per non combattere con Scipione Zama, & Cesare se ben fù amico di battaglie, schisò tuttauia sempre i disauantaggi. Et se Alessandro non curò nel darle i vantaggi, anzi li rifiutò, potendoli prendere, fù per certa confidenza che hebbe nella sua buona ventura, ò fondato nelle predittioni, ò nell'opinione che hauea di esser nato di Gioue.

Perche nelle guerre ciuili, più che nelle straniere, succeda la perdita di vna battaglia, si perda il tutto.

Ma inuestighiamo, se disegnandosi di dare vna battaglia, sia bene procurare di

Se sia meglio volendosi dare battaglia, impaurir il nemico è renderlo temerario.

di spauentare il nemico, ò pur sia più espediente, mostrando di hauer paura di lui, renderlo temerario. Da vn canto par che sia bene procurare di atterirlo, perciochè atterrito, ò non ardirà di combattere, ò combatterà timidamente, onde sarà facile metterlo in rotta. Dall'altro canto par che sia più espediente renderlo temerario, col mostrare di hauer paura di lui, perciochè la temerità lo trasporterà à combattere senza disciplina, & senza ragione; onde darà materia di esser disfatto.

Risolut. Per risolutione è da dire, che se il nemico è di natura feroce, & i nostri soldati sono ben disciplinati, meglio è procurar di renderlo temerario, che spauentarlo. Ma se egli è vile, & i nostri soldati non sono ben disciplinati, più espediente è cercare di spauentarlo.

Se sia cõueneuole attaccar la battaglia sù'l far della sera.

Nè sarà male di essaminare, se sia conueneuole attaccar la battaglia sù'l far della sera, ò nò. Da vn lato pare che sì, perciochè se la vittoria comincia à mostrarsi per noi, soprauenendo la notte, i nemici si mettono in fuga, senza più combattere, & se si mostra per essi nemici, l'oscurità ci dà luoco à saluarci nostri. Dall'altro pare che nò, perciochè difficilmente si può sperare à tal hora di conseguir piena vittoria.

Risolut. Per risolutione è da dire, che ò noi cõfidiamo di vincere, ò nò; se confidiamo di vincere, è bene attaccar la battaglia, ò sù'l mattino, ò di mezzo dì, per poter ottener compita vittoria: ma se non confidiamo di vincere, ò disperiamo, ò siamo in dubbio: se disperiamo, non è da combattere. Se siamo in dubbio, è da riseruar il combattere al tardi: & massime se noi habbiamo notitia del paese, & il nemico nò; perciochè perdendo noi, potiamo facilmente saluarci: & vincendo, leuar la commodità al nemico di mettersi in saluo. Perciò Seuorio, ilqual hauea poche forze à Socrone in Ispagna, rispetto à Pompeo, elesse di combatter con lui poco auanti la notte: *Instructa acie, inclinato iam Sole proeliari cepit, ratus aduersis, & locorum insciis hostibus, tenebras, & ad fugam, & ad insectationem impedimento futuras*, dice Plutarcho.

Plut. in Sertorio n. 14. vsq. 197. f. 2.

Hora consideriamo, se il portar le femine ne gli esserciti, sia d'vtile per le battaglie, ò al contrario. Da vna parte pare che sia vtile, perciochè l'amore & la pietà delle mogli, ò madri, ò sorelle, innanima i soldati a combattere valorosamente, per non lasciarle in preda ai nemici. S'aggiugne l'essempio di molte nationi, che hanno ciò costumato, ò costumano: come già i Persi, gli Assirii, & quasi tutti gli Asiatici, spetialmente li Rè, & i Grandi: & hora gli Suizzeri & i santi Thedeschi, & nel tempo di Tiberio i principali de' Romani: del qual costume romoreggiò Seuero Cecina in Senato, appellandolo barbaro: *Ineſſe mulierum comitatui, quæ pacem luſſu, bellum formidine morentur, & Romanum agmen ad ſimilitudinem barbari inceſſus conuertant*. Dall'altra pare che sia dannoso, perciochè le femine, per la timidità loro naturale: sono atte a perturbar gli animi de gli huomini, a generar tumulto ne gli esserciti, & a metterli in rotta, così dice Aristotile, parlando delle donne Spartane: *Cumque inſolentiæ ad nullum obſequium vtiles ſint, niſi forte ad bellum, maxime nocuæ etiam ad hoc ipſum Laconum mulieres erant: patefecerunt hoc in Thebanorum aduentu; non enim magis vtiles præſtiterunt ſe, quàm aliarum ciuitatum mulieres, & turbam inferebant, magis quam hoſtes*. Et l'essempio di Cleopatra chiaramente lo mostra, la quale essendosi per timore posta a fuggire, fù cagione di far perdere ad Antonio la battaglia di Attio. S'aggiunge, che sono d'ingombro per l'imbecillità loro, essendo tarde al moto, bisognose di molte cose, & mal atte a sofferire i disagi: onde Seuero Cecina appo Tacito dicea: *Ineſſe mulierum comitatui, quæ pacem luxu, bellum formidine morentur: & Romanum agmen ad ſimilitudinem barbari inceſſus conuertant; non imbecillem tantùm, & imparem laboribus ſexum ſed ſi licentia adſit, ſæuum, ambitioſum, &c.*

Se sia espediente per le battaglie, portar le femine negli esserciti.

Corn. Tac. Annal. l. 3. f. 111.

Arist. nel l. 2. della Polit. n. 21.

Co nl Tac. nel luogo citato.

Risolut. Per risolutione è da dire, che essendo le femine per ordinario, di poco cuore, & pronte alle grida, & al pianto, & d'in-

d'ingombro, sono di danno nella guerre, & massime à portarle ne gli essercitii, & spetialmente douendosi combattere sù la campagna ma se fuori dell'ordinario ve n'ha alcuna, che ò per natura, ò per accidente, sieno forti, queste possono essergiouevoli: forti per natura erano le Amazoni in generale; & forti pur per natura furono particolarmente, Penthesilea, Camilla, Arpallice, Vittoria, Senobia, & Archimia, della quale scriue Plutarcho, che volendo i Lacedemonij mãdar le donne Spartane in Creti, per leuarle dal pericolo della guerra, che Pirtho alla Città loro apprestaua: *Archidamia cum gladio in senatum venit, viros iurgata, si viuendum feminis putent Sparta euersa.* Anzi in generale forti si mostrarono tutte le donne Spartane in cotal occasione, ò fosse per natura, ò per accidente; essendosi spontaneamente intromesse nella fabrica della trincea: *Hoc facere incipientibus, venerunt virgines, ac mulieres, hæ quidem palliolis cinctæ tunicas, illæ verò solis indutæ tunicis, vnà cum senioribus id opus conficiendum susceptura; eos qui pugnaturi erant, quietè agere, corporaque curare iusserunt*: dice l'istesso Plutarcho: & poco appresso hauendo somministrato armi, cibi, & vino à combattenti, & presosi la cura de' feriti: *Lacedemonij virtute mirabili resistebant, & aderant mulieres, tela, vina, & cibaria ministrantes, vulneratosque suscipientes.* Et se nell'occasione de' Thebani, che riferisce Aristotile, fecero le istesse femine mala opera, non procedde da viltà, ò da timore, ma da souerchia audacia, per la quale intromettendosi trà gli armati importunamente, anzi perturbauano, che aiutassero.

Plut. in Pirrho c. 280. f. 2.

Plut. in Pirrho c. 281.

Se sia mai lecito dar battaglia contra gli ordini del Prẽcipe.

Ma non sarà male di vedere, se sia mai lecito ad vn Capitano Generale dar battaglia contra gli ordini del suo Prencipe. Da vn canto pare che nò, perciochè al Capitano s'aspetta, come à Ministro, di essequir per appunto quello, che il Prencipe hà comãdato, & massime in cosa di tanto momento, quanto è la battaglia dalla quale dipẽde la somma delle cose. Dall'altro pare che sì, perciochè nascono casi nella guerra, che non si può schifare di combattere, senza grane ignominia, dietro laquale ne seguirebbe la dissolutione dell'essercito. Et altri casi nascono, che ci porgono la vittoria sicura: li quali lasciar fuggire, sarebbe sciocchezza. La onde in Roma molti Senatori difendendo L. Furio Pretore di hauer combattuto prosperamente coi Galli, che assediauano Cremona, in assenza di Gaio Aurelio Consolo, à cui la prouincia era destinata: diceano: *Non expectare belli tempora moras, & dilationes Imperatorum: & pugnandum esse interdum, non quia hostis cogat*, così riferisce Liuio.

T. L. De ca 4. l. 1. n. 22. c. 26. Risolut.

Per risolutione, dico che non è bene dar ordine al Capitano di fare la cotal cosa, & non la cotale; ma conuien dargli facultà di gouernarsi come gli parerà più espediente aggiungo che etiandio che se gli dia ordine limitato gli deue esser lecito di trasgredirlo ne' casi, che si son detti; perciò che è certo che se il Prẽcipe fosse presente, lo muterebbe. Nè solo in cotali casi possono i Capitani supremi dipartirsi da gli ordini, ma anco i minori, che da essi sono alle volte lasciati in lor luoco: non essendo questi più strettamente tenuti di osseruar gli ordini de' Capitani Generali, che i Capitani Generali gli ordini del Prencipe. Ma quanto al fatto di L. Furio, io son di parere, che non gli fosse lecito di combattere; perciochè combattè fuor della sua prouincia, che era la Toscana, con essercito d'altri, cioè di Aurelio Consolo à cui era toccato di guerreggiar nella Gallia di quà dall'Alpi; & senza necessità: però à ragione in Senato: *Maiores natu negabant triumphum; & quod alieno exercitu rem gessisset, & quòd Prouinciam reliquisset, auiditate rapiendi per occasionem triumphi: id verò eum nullo exemplo fecisse: consulares præcipuè expectandum fuisse Consulem dicebant: potuisse enim castris propè vrbem positis, tuanda Colonia, ita vt acie non decerneret, in aduentum eius rem extrahere*, scriue Liuio. Il medesimo è da affermare di Minutio Maestro de' Caualieri, & Luogotenen-

T. L. De ca 4. l. 1. c. 10 f. 2.

T. L. De ca 4. l. 1. c. 25. f. 2.

tenente di Fabio Massimo Dettatore, cioè che fosse degno di castigo, per hauer combattuto con Annibale senza necessità, fuor di tempo, & contra l'ordine di esso Fabio; ilquale di ciò dolendosi in Roma, dicea: *Magistro equitum, quod contra dictum suum pugnasset, rationem reddendam esse.*

T. L. Deca 3. l. 2. c. 49.

Se sia espediẽte nella battaglia, che'l Capitano generał sia conosciuto da gli altri.

Non sarà fuor di proposito il ricercare, se sia espediente che il Capitano Generale nella battaglia vada in habito differente da gli altri, per esser conosciuto, ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche il vedere il Capitano innanima i soldati, come all'incontro il non lo vedere li disanima: potendosi essi imaginare, ò che sia stato vccisо, ò che si sia ritirato dal conflitto: però Antonio Primo combattendo coi Vitelliani presso à Cremona, aiutò molto la vittoria, col rendersi conspicuo *consilio, manu, voce, insignis hosti, conspicuus suis, &c.* dice Tacito. Dall'altro pare che nò, percioche essẽdo il Capitano conspicuo, molte armi di nemici si dirizzeranno contro di lui, per l'importanza della vita, & della morte di esso: come appunto si vide nella battaglia, che diede Pirro coi Romani, doue prime Oplaco Ferentano solo, & dipoi moltià gara si mossero contro di lui, ò contro quello, che pensauano esser lui: così racconta Plutarcho.

Corn. Tac. Ist. l. 3. n. 15. f. 116.

Plut. in Pirrho c. 188. f. 2.

Risoluendo cotal dubbio dico, che nell'azzuffarsi coi nemici, è sempre espediente che il Capitano Generale sia conspicuo ai suoi, per innanimargli: ma non nel furore della battaglia; se non fosse in caso, che bisognasse rincorar i suoi già smarriti, ò che corresse voce per il Campo lui esser morto, ò fuggito: per la qual cosa Pirrho sentendo che i nemici gridauano hauerlo vccisо, onde & essi haueuano preso maggior ardire, & i suoi si erano perturbati, trattasi la celata di testa, scorse per tutto l'essercito: *Erat ob hoc Romanis laetitia* (dice Plutarcho) *Gracis verò fecordia, atque formido, donec Pyrrhus intellectiare, per aciem discurrens, nudum caput se militibus ostendit.* Se sia meglio, volendosi dare vna battaglia, togliere à i suoi la speranza di saluarsi fuggendo, ò pur apparecchiar loro il rifuggio, si è da noi disputato sufficientemente nel libro del Prencipe, perciò non ne faremo quì altra disamina.

Risolut.

Plut. nel l'istesso luoco l. 3. c. 20.

GIORNATE, O' ZVFFE PER Terra, & per Mare.

Capo Settantesimoquinto.

1 NOn è bene condurre vn'essercito stanco dal lungo viaggio, ò debilitato dalla fame, à combattere, auanti di ristorarlo.

Perciò Clearcho Capitano de' Greci, che andarono con Ciro minore, fu di parere che non si douesse venire à battaglia con Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. libr. 2. n. 2. Et Cesare hauendo seguitato Afranio, & Petreio, & arriuatigli, non gli volse combattere, ma attese à ristorar i soldati. Cesare Guer. Ciuile lib. 1. n. 19. Errò in ciò Curione in Africa, essendosi affrontato con Sabura, dopò hauer fatto lungo camino col suo essercito. Ces. Guer. Ciuile l. 2. n. 17. Detto di Paolo Emilio, parlando al suo essercito in Macedonia. Liuio Deca 5. lib. 4 n. 22. Perciò alcuni consigliauano Tiridate à combattere con Artabano, che d'Hircania veniua contro di esso, Corn Tacito Annal. lib. 6. n. 44. Et Celso, & Paollino, Capitani nell'essercito di Othone, dissuadeuano il venir a battaglia coi Vitelliani. Corn Tacito Istor. lib. 2. n. 51. Et così insegna Vegetio. Vegetio l. 2. cap. 11. n. 5. Detto di Belisario in certa lettera scritta a Narsete. Procop. Guer. Goth lib. 2. n. 35

2 Volendosi far giornata con l'inimico, si dee raccorre tutte le bagaglie in vn solo luoco separato, & metterui guardia.

Cesare volendo combattere con gli Helvetij. Ces. Guer. Franc. lib. 1. n. 27.

3 Capitano, che douendo venir a battaglia col nemico, vuol toglier la speranza alla sua caualleria di fuggire, & dar animo ai fanti, con far il pericolo à tutti commune, dee smontar à piede, & far smontar tutti gli altri, mandando i caualli lontano.

Ce-

Cesare douendo combattere coi Suizzeri. Ces. Guer. Franc. libr. 1. n. 18 Il medesimo così osseruò per ordinario nelle battaglie dubbie. Suet. nella Vita di Giulio Ces. c. 60. n. 3.

4 Douendo noi venir alle mani con nemico, che hà molto maggior numero di soldati di noi, dobbiamo, ò con fossi, ò con altro fortificar i fianchi, & le spalle dell'essercito, in guisa, che non potiamo esser tolti in mezzo, nè combattuti, se non da fronte.

Cesare douendo combatter coi Belgi. Ces. Guer. Franc. lib. 2. n. 8.

5 Essendo tu inferiore al tuo nemico in campagna, deui occupar (potendo) qualche colle, ò sito alto, accioche quello ti tolga il disauantaggio.

L. Planco, ilqual gouernaua due legioni Cesariane essendo assalito da Afranio. Ces. Cuer. Ciu. lib. 1. n. 10.

6 Nel far Giornata, è parere di alcuni Capitani, che sia vantaggio non si muouere, ma riceuer l'impeto del nemico; percioche venendo esso à trouarti, si disordina; & tu t'azzuffi con lui, stando i tuoi fermi ne' loro ordini. Oltra che partendosi lui dal suo posto per venirti ad inuestire, conuiene che per il doppio corso, che fà, da detto posto à mezzo il campo, & da mezzo il campo al luoco, oue sei, si stanchi, & perda il vigore: doue tu all'incontro resti tuttauia fresco.

Fù parere di Pompeo, & lo mise in esecutione nella battaglia Pharsalica. Cesare Guer. Ciu. lib. 3. n. 54.

7 Nelle battaglie campali è vantaggio l'andare ad vrtare il nemico, purche si faccia con motto tale, che non stanchi, ò disordini: percioche i soldati, col correre, s'accendono à desiderio di combattere: il che accresce la baldanza loro naturale.

Detto di Cesare, tassando Pompeo, che tenne contrario modo. Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. num. 55. Et Plutar. nella Vita di Cesare num. 12.

8 Essercito, che si muoue con impetuoso corso contra il nemico per azzuffarsi seco se vede che esso nemico non si muoua, dee fermarsi à mezzo il campo (se è molto lungo) & ripigliar lena, per non giunger stanco alla pugna.

Così fece l'essercito di Cesare, quando fu per azzuffarsi con quel di Pompeo in Pharsaglia. Ces. Guer. Ciu. lib. 3. n. 57. Errarono in ciò i Volsci in certa battaglia coi Romani. Liu. Deca 1. lib. 2. n. 21.

9 E gran vantaggio nel combattere, l'essere in sito più rileuato dell'inimico.

Così i soldati di Gneo Pompeo furono auantaggiati nel combatere coi Cesariani à Monda. Hirtio Guer. Spagn. n. 10. Detto di Procopio, parlando di certa zuffa de' Romani coi Gothi, sotto Osmo. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 51.

10 Nelle necessità del combattere, quando vn Capitano si vede inferiore di numero di soldati al nemico, per dar maggior animo ai suoi deue far metter piede à terra à tutti i caualieri, & smontar esso stesso, facendo allontanar i caualli, accioche il pericolo sia vguale à tutti.

Così fece Catilina, quando fu per combattere con Marco Petreio. Sallust. Cong. Catil. n. 42.

11 Nelle pugne notturne è gran vantaggio hauer la luna alle spalle, percioche fà parer gli huomini, & i caualli, maggiori di quello che sono, per causa dell'ombre: onde auuiene che i nemici s'ingannino nel volergli ferire con armi da ferir da lontano, & essi nemici stanno sposti ai colpi, per lo splendore, che percotendo loro in faccia, gli scuopre.

Cotal vantaggio hebbe Pompeo quando combattè Mithridate. Plutar. nella Vita di Pompeo numer. 4. Et i Flauiani nel combattere coi Vitelliani à Cremona. Corn. Tac. Istor. lib. 3. n. 24.

12 Gioua il ferire i cauallo de' nemici combattendo quelli in sito palustre, & fangoso; percioche i caualli, trà per il fango, & per il sangue, che versano, sdrucciolando, getteranno i caualieri à terra, & gli calpesteranno: & ponendosi in fuga, sbaraglieranno coloro, che si faranno loro incontro.

Giouò ad Arminio, combattendo contra Aulo Cecina. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 100.

13 E' gran vantaggio combattere ſtando in terra, con quelli, che ſono nell'acqua ſopra barche, percioche gli vni hanno il piede fermo, & però fanno i colpi certi, & gli altri al contrario.

Tal vantaggio prouarono i Vitelliani contra Macro Capitano d'Othone. Corn. Tac. Iſtor. lib. 2. n. 48.

14 Eſsendo l'eſſercito nemico, col quale ſi hà da combattere, alquanto diſcoſto, non ſi vuole andar ad attaccarlo in vna corſa, ma caminando pian piano, & talvolta fermarſi, per laſciar ripigliar lena ai ſoldati, accioche pongano freſchi alla pugna.

Coſi ſi concluſe di fare nel Conſiglio di Carlo di Borgogna, quando ſi fù per combattere col Rè Luigi. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n. 32.

15 Nell'attaccar la battaglia, non dobbiamo laſciar paſſare la noſtra caualleria furioſamente per mezzo i noſtri fanti, percioche li diſordinerà.

La caualleria di Carlo di Borgogna diſordinò i ſuoi fanti, nell'azzuffarſi col Rè Luigi. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n. 35.

16 Nelle battaglie campali, non è da confidar di fanti non iſperimenti à combattere in ſquadroni fermi, & ſtabili.

Auuertimento del Guicciardino. Guicc. Iſtor. lib. 11. n. 27.

BATTAGLIE, O' ZVFFE per Mare.

Capo Settateſimoquinto.

1 DOuendo vn'Armata di pochi vaſelli veloci, & gouernati da huomini pratici, combattere contra vn'altra di molti legni, meno agili, & retti da huomini non coſi periti, non vuol metterſi in canale anguſto, ſe deſidera hauer vantaggio; percioche i luoghi ſtretti impediſcono che non ſi ſcuopra coſi preſto da lunge il nemico, per poterlo aſſalire, & che (biſognando) non ſi poſſi tirar prontamente, ò voltarſi: le quali attioni ſi fanno meglio dalle naui iſpedite, & che ſono gouernate da huomini eſperti, che dall'altre; ma la battaglia diuenuta in cotali luoghi, di nauale, quaſi terreſtre, doue il maggior numero hà vantaggio ſopra il minore.

Detto di Phormione Capitano Atheniese, innanimando i ſuoi à combattere contra quelli della Morea. Thuc. Iſtor. lib. 2. num. 60.

2 In tutte le fattioni belliche, è vtile ſeruar gli ordini, & il ſilentio: ma ſpetialmente nelle battaglie nauali.

Detto di Phormione. Thucid. Iſtor. lib. 2. num. 62.

3 Nelle pugne nauali, quando ſono pochi legni contra molti, deuono i pochi non andar ad vrtar nel groſſo della battaglia, ma ad vno dei fianchi, per non eſſer tolti in mezzo.

Coſi fecero dodici galee degli Atheniesi combattendo con trentatre de' Peloponneſij. Thuc. Iſtor. lib. 3. n. 39. duppl.

4 E' gran vantaggio in tutti i conflitti, ma in particolare nei marittimi, azzuffarſi col nemico, il qual ci viē à trouar di lungo viaggio, percioche la lunghezza del camino, cauſa che ſi rompe l'ordinanza: & ſe vien con vaſelli da remo, i galeotti giungono ſtanchi.

Detto di Hermocrate Siracuſano ai ſuoi cittadini, confortandogli à metterſi a Taranto con la loro Armata, & la aſpettar quella degli Atheniesi. Thuc. Iſtor. lib. 6. num. 25.

5 Il caricar di ſouerchio numero di ſoldati le galee, è diſauantaggio per combattere; percioche impediſcono i loro vffici à marinari, anchorche peritiſſimi.

Detto di Nicia, rendendo la ragione perche imbarcaua tanto numero di ſoldati, douendo combattere coi Siracuſani dentro il porto di Siragoſa. Thuc. Iſtor. lib. 7. n. 9. duppl.

6 La troppa moltitudine di Vaſelli in anguſto mare, hà diſauantaggio coi Vaſelli nemici, che ſono in medioore numero: eſſendo in tal luoco i molti più ſoggetti ad eſſer danneggiati, & manco atti à danneggiare.

Detto di Gilippo Lacedemonio ai ſuoi dō-

nendo

Digitized by Google

uendo combattere nel porto di Siragosa contra maggior numero di galee de gli Atheniesi. Thuc. Istor lib.7. n.11.duppl.

7 Nelle battaglie nauali, è vantaggio tener la parte del mare, per poterſi muouere,& ſcorrere,à piacer ſuo:ilche non è lecito di fare à chi hà le ſue galee preſſo à terra, & tanto maggiore è il vantaggio,quanto i legni ſono più celeri,& più ſpediti.

Si vide nella battaglia nauale, che fece Appio Claudio Conſole con Adherbale à Trapani. Pol.Istor. lib.1. n.24.

8 È di gran vantaggio nelle battaglie nauali, l'eſſere in tali fattioni eſſercitato; ma per conſeguir la vittoria, di maggior momento è, il valore de' ſoldati.

Detto di Polibio, rendendo la ragione Perche i Romani vinceſſero in mare i Carthagineſi tanto iſperimentati nelle ſpeditioni maritime. Polib. Istor. l.6.n.16.

9 Nelle pugne nauali,non deue il Capitan Generale traſcorrere troppo auanti gli altri col legno ſuo,percioche faranno forza i nemici di prenderlo, ò meterlo al fondo.

Coſi Euphranore Capitano delle naui Rhodiote, che erano con Ceſare contra quelle di Aleſſandria, fu circondato da' nemici, & preſo. Hirtio Guer Aleſſ. n.12.

10 Vincendoſi vna battaglia in mare, ſi vuol ſubito racconciar (ſe fa dibiſogno)i Vaſelli guaſti,& ſeguitar ſenza intermiſſione le reliquie dei viuenti.

Vatinio capitano Ceſariano hauendo rotto M. Ottauio, che era dalla parte di Pompeo,coſi fece. Hirtio Guer. Aleſſandr. num.40.

11 Nelle battaglie nauali, vedendoſi preſa la naue Capitana, ò ſommerſa,tutte l'altre ſi mettono in fuga.

L'Armata de' Romani, eſſendo preſa la naue Capitana di D. Quintio, & eſſo vciſo da Nico Percone, vno dell'Armata de' Tarentini. Liuio Deca 3. libr.6. n.15.

L'Armata de gli Achei condotta da Philopemene contra Nabide. Liuio Deca 4.l. 5.n. 9. duppl.

12 Ne luochi anguſti poſſono poche naui, ò galee, combattere contra molte.

Perciò Demetrio ardì di opporre dieci ſue galee à ſeſſanta di Tolomeo, diſponendole alla bocca del porto, onde queſte douenano vſcire. Plut nella Vita di Demetrio n.5.

13 E' vantaggio combattere con piccioli vaſelli,& leggieri,contra grandi,& graui,in alto mare; percioche quelli colla velocità del moto potranno circondar queſti, & chiuderli in mezzo.

Perciò Ottauiano procurò di tirar Antonio in alto mare ad Attio. Plut.nella Vita di M. Antonio n.7.

14 I Vaſelli di ſtraordinaria grandezza, & di gran peſo, eſſendo tardi al moto,non poſſono azzuffarſi con impeto, & violenza,concioſiacoſache la velocità ſia quella, che fà i congreſſi impetuoſi, & violenti.

Detto di Plutarcho, parlando delle galee di M. Antonio nella battaglia d'Attio. Plut.nella Vita di M. Antonio n.8.

15 Douendoſi combattere in mare, ſi vuole auuertire di non hauere il fluſſo dell'onde contrario; percioche ritarda il moto de' vaſelli, & non ſi può ſuperare colla forza de i remi: & percioche in diuerſe regioni, ſecondo il vario ſtato della Luna,ò creſcente,ò ſcemante,à determinate hore ſi varia il fluſo, & rifluſſo, deueſi molto ben conoſcere prima che ſi venga alla battaglia nauale, l'vſanza del mare,& della ragione.

Auuiſo di Vegetio. Veg.lib.4. c.42, n.1.

16 Le battaglie nauali ſi danno per lo più ſtando il mare tranquillo,che i vaſelli per forza di remi, & non di vento, ſi vanno ad inueſtire, & perciò hanno gran parte nella vittoria, l'arte di chi regge il timone, & le braccia de i galeotti.

Detto di Vegetio. Veg. lib.4. c.43. n.3.

17 I Conflitti maritimi hanno del crudele,& dell'horibile: percioche gli huomini non ſolo ſono ammazzati dall'armi, ma anco affogati dall'acqua, & arſi dal fuoco,& ſanno i loro corpi douer eſſer eſca de' peſci.

Detto di Vegetio. Vegetio libr.4. cap.44. num.1.

18 I ſoldati, che ſi pongono sù le galee per combattere, ſi vogliono ben coprir d'arme, concioſiacoſache non poſ-

sino dolersi del peso, hauendo à star fermi ne' loro posti.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 44. num. 2.

19 Si può combattere i nemici in mare con vantaggio, ò nascondendosi trà Isole, ò scogli, & assalendogli d'improuiso; ò vriandogli essendo essi stanchi dal lungo vogare; ò hauendo eglino il vento contrario, ò il mare auuerso, ò attacandogli mentre viuono senza sospetto; ò dimorando essi in qualche luoco, ilqual non habbia facile vscita.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 45. num. 1.

20 Douendosi combattere in mare, si dee procurar di tener l'Armata in alto, & cacciar la nemica al lido, perciochè i vasselli che sono gettati verso terra, perdono l'impeto nel combattere.

Consiglio di Vegetio Vegetio lib. 4. cap. 46. num. 1.

Discorso sopra il Capo Settantesimoquinto.

LE Battaglie, o sono terrestri, ò marittime, potendosi combattere per terra, & per mare; & l'vne, & l'altre possono importare la somma delle cose: così la battaglia marittima d'Actio leuò l'imperio ad Antonio, & lo diede ad Ottauiano, & la terrestre di Bedriaco lo tolse ad Othone, & lo diede à Vitellio.

Ma Però più frequenti sono lo le terrestri, che le marittime, & la principal ragione è, perciochè più popoli habitano le regioni mediterranee, che le coste di mare, ò l'Isole. A che s'aggiunge la difficoltà del far galee, ò naui, & di trouar marinari, ò galeotti. Et s'aggiunge, che non si contende l'acquisto del mare, se non per accidente: ma quello della terra per se: la onde gli Atheniesi, & i Carthagineſi, anchorche preualessero à gli altri popoli in forze marittime, tuttauia diedero più battaglie in terra, che in mare: & i Romani, benche hauessero tante Isole, & tante coste marittime, combatterono nondimeno pochissime volte in mare, & moltissime in terra. Ma parlando delle battaglie terrestri, molto importa, auanti di darle, il conoscere di che animo sieno i tuoi soldati; però Germanico prima di venire à battaglia coi Germani, volse ispiar l'animo de' suoi: *Igitur propinquo summæ rei discrimine, explorandos militum animos ratus, quonam id modo incorruptum foret, secum agitabat*, dice Tacito, & se sono smarriti, si deono rincorare, come fece più volte Cesare. Ma non meno importa il saper di che animo sieno i nemici: il che si può intendere, & dalle spie, & dai trasfuggi, & dai prigioni che fuggono, & dai moti, che essi nemici fanno, mentre si mettono in ordinanza per combattere, ò subito che tutti presenti à vista di quelli: così Brasida dal tremar delle teste, & dell'haste, conobbe i nemici esser pieni di paura: *Tunc Brasidas* (dice Thucidide) *tẽporis opportunitate conspecta, cum videret exercitum Atheniensium ad iter commotum, dicit illis, quos secum habebat, & cæteris, hi viri non sustinebũt nos, & ostendit eis hastarum, & capitum motum; apud quos enim hæc fiunt, inquit, hi congressum hostium non solent expectare.* Et Cesare conobbe i Germani essere spauentati, dal fremito, & dal concorso: *Quorum timor, cum fremitu, & concursu significaretur* (dice l'istesso Cesare) *milites nostri, pristini diei perfidia incitati, in castra irruperunt.*

Corn. Tac. Annal. l. 1. n. 31. f. 260

Thuc. l. 5. n. 6. f. 485.

Cesare Guer. Franc. l. 4. n. 9. f. 96.

Ma veggiamo se nelle battaglie campali si possi combattere, senza disauantaggio, con soli fanti, contra fanti, & caualli; ò nò. Da vn canto pare che sì, perciochè così combatterono gli Suizzeri à Nouara contra i Frãcesi, & vinsero. S'aggiugne, che s'è alle volte combattuto felicemente da soli fanti cõtra caualli; come fecero più volte i Greci, che tornarono dall'ispeditione di Ciro: & se cõtra caualli, adunque etiandio contra fanti, & caualli. Dall'altro canto pare che nò, perciochè la caualleria è atta à circondare i fanti, & trauagliarli alle spalle, mẽtre combattono, con maggior prontezza, & facilità. Aggiungesi, che tutti que' Prencipi, che ne' loro effercitii si sono valuti, ò si vagliono, di fanti, si seruono etiandio (pur che possino) di caualli. Et s'ag-

Perche più spesse sieno le battaglie terrestri, che le marittime.

Se nelle battaglie campali si possi sẽza disauantaggio combattere con soli fanti cõtra fanti, & caualli.

s'aggiunge l'essempio del danno, che fecero i Parthi con la loro caualleria, à M. Antonio: con molti altri.

Risolutione. Per risolutione, è da dire che ò si combatte in campagna larga, & piana, ò in paese stretto, ò aspro. Se in campagna larga, & piana, hauerà vantaggio l'essercito di fanti, & canalli, sopra quello di soli fanti, ma all'opposito in paese stretto, ò aspro la caualleria sarà inutile, & questo è vero per se: ma per accidente, come (à cagion d'essempio) per la brauura de' fanti, ò per miglior ordinanza, ò armi, potrà essere il contrario.

Quali battaglie sieno per ordinario più sanguinose, ò le terrestri, ò le maritime. Ma essaminiamo quali battaglie sieno per ordinario più sanguinose, ò le terrestri, ò le maritime. Da vn lato pare che più sanguinose sieno le terrestri, percioche maggior numero di soldati sono ordinariamente ne gli Esserciti, che nelle Armate, lequali sono di più spesa, & à mettere in ordine, & à matenere: & la gente vi patisce molto più che in terra; sì per lo mal riposo, come per gli rei cibi, & per le angoscie, però non si troverà che vn'Armata habbi portato nè trecento mila huomini, nè dugento mila. Delle maggiori, che facessero i Romani, & i Carthaginesi, furono, la Romana di trecento trenta galee rostrate, che portaua cento, & quaranta mila huomini, & di questi i soldati erano men di quarãtamila: il resto galeotti, & la Carthaginese di trecentocinquanta galee, sopra le quali erano centocinquantamila huomini, tutti atti à combattere quella de i Greci, che andarono à Troia, anchor che fosse di mille legni, ò più, non contenne però nè anco cento mila huomini, & non era fatta per combattere in mare. All'incontro leggiamo che molti esserciti sono stati di più di dugento mila & parecchi di più di trecento, & alcuni di sei cento, & tal vno di vn millione di soldati, & quello di Serse anco maggiore, & non ci è essempio che sieno morti in vn conflitto nauale centomila huomini; ma si ben molti più in molte Battaglie campali. Dall'altro pare il contrario, percioche nelle pugne terrestri, non si muore per ordinario, se non di ferro. Ma nelle zuffe maritime, non solo s'vccide col ferro, ma colla pace, coi fuochi artificiati, & con molte altre maniere di tormenti, oltra quelli, che sono sorbiti dal mare, ò diuorati dalle fiãme. Dione descriuendo la battaglia Attiaca d'Antonio con Ottauio. *Vndique ad hostilem aliquam nauim accedentes, iacula ignifera in eam emittere, faces manu comicere, ollulasque etiam carbonum, picisque plenas eminus tormentis eò iaculari.* Onde à ragione dice Vegetio niuna cosa esser più crudele delle pugne nauali. *Quid enim crudelius congressione nauali, vbi et aquis homines perimuntur, & flammis?*

Polib. li. 1. f. 40. & 41.

Thucid. li. 1. f. 15.

Dione li. 50. fol. 270.

Veget. li. 4. c. 44. num. 1.

Risoluendo cotal dubbio, dico che più crude, & più spauentose sono senza dubbio le battaglie maritime, le quali si possono dir insieme battaglie, & oppugnationi. Aggiungo che sono anco di lor natura più sanguinose, per essere i soldati soggetti à più guise di morti, ma per accidente, cioè per interuenir d'ordinario nelle battaglie terrestri più numero di soldati, in queste si suol sparger più sangue che in quelle.

Risolutione.

Se più vantaggio sia nelle battaglie maritime hauer nauetti vasti, ò di mediocre grandezza. Hora fauellando delle battaglie maritime, sarà bene di vedere, se più vantaggio sia hauer galee, ò naui da vela, vaste, ò pur di mezzana grandezza. Et da vna parte pare che maggior vantaggio sia hauer le vaste, percioche sono capaci di più numero di soldati, più forti di costatura, & più alte, onde da quelle si può combattere i nemici, come da muraglie, ò da Torri. Dall'altra pare il contrario, percioche i legni più leggieri, sono più facili al moto, per il che sono pronti ad accostarsi, & à discostarsi da' più graui, & è circõdargli, & chiudergli in mezzo; così le galee d'Augusto pualsero nella giornata d'Attio à quelli di M. Antonio.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che per cõbattere in luogo angusto, doue non si possi muouere, hanno vantaggio i vasselli grandi, che sono più alti, & contengono maggior numero di soldati, ma in luogo ampio, & spatioso, hanno vantaggio i mezzani. Aggiungo che se i vasselli sono ben armati d'armi da ferir da lontano, pur preuagliono i grãdi ai piccioli, à com-

ogle

combatter discosto; percioche contengono maggiori machine, & ferisconoà caualiero.

Cõparatione delle battaglie d'Attio, & de i Corzolari.

Ma non sarà da stimar curiosità vana, il cercar quì, qual fosse maggior battaglia in mare, ò quella d'Augusto con M Antonio al promontorio d'Attio, ò quella, che al nostro tempo si diede à Lepanto, non molto di lunge da Attio trà li Prencipi Collegati, & Sultan Selino Gran Turco. Adunque per vna parte par che si debba dire, che maggior fosse quella d'Augusto con M. Antonio, che all'vno diede, & all'altro tolse il Dominio del mondo, doue cõcorsero le forze di buona parte d'Europa, & d'Asia, in aiuto, ò dell'vno, ò dell altro, & restarono prese trecento galee d' Antonio. Ma per l'altra parte par che si debba dire, che maggior fosse quella di Lepanto, ò dei Corzolari, nellaquale morirono forse quaranta mila huomini trà d'vna parte, & l'altra, ma de i Turchi oltra trenta mila, ladoue in quella d'Attio (come riferisce Plutarcho) non morirono se non cinque mila Antoniani, & (come è da credere) minor numero di quelli di Cesare.

Plut. in Antonio c. 350.

Plut. nel luogo allegato.

Risolutione.

Per risolutione è da sapere, che molte battaglie si sono date trà l'Acarnania, & l'Etolia, come quella de Corsioti, & Corinthij, laqual descriue Thucidide. Le due, trà le quali habbiam fatto paragone; & quella che si cominciò, ma non si finì, trà il Pontifice, Cesare, & i Venetiani da vna parte, & Sultan Solimano dall'altra, ma delle due parlando, è da dire che per lo numero de' vasselli presi, & per la conseguenza che ne venne, maggior battaglia è da stimar quella di Attio trà M. Antonio, & Augusto, ma per la qualità de' morti, fù senza dubbio maggiore quella di Corzolari, dellaquale se non seguì il frutto, che ne potea seguire, è da imputarne il mal consiglio.

Thucid. li. 1. n. 12. f. 37.

Ma consideriamo, se in totali Battaglie sia meglio che i soldati sieno grauemente armati, ò più tosto d'armi leggiere. Da vn lato par che sia meglio il primo, percioche le buone armi da difesa accrescono ardire à i soldati, così in mare, come in terra. S'aggiunge, che essendo (come si è detto) le battaglie maritime più spauentose delle terrestri, & i soldati ne' conflitti di mare soggetti à più sorti di tormenti, che in terra, è anco conueniente che sieno più armati; però se nelle pugne terrestri, si deuono armar quãto più si può i soldati, tãto maggiormẽte si hà da far ciò nelle maritime, laonde Vegetio parlando di tali soldati, dice: *Pracipua ergo esse debet tegminum cura, vt cataphracti, vel loricati, galeati etiam, & ocreis muniti sint milites.* Dall'altro par che sia meglio il secondo, percioche nel combattere i soldati hanno da saltare dalli tratti, ò banchi, sù la sentina, & dalla sentina sù i banchi, & di vn fianco ad vn' altro, & de' proprij vasselli sopra quelli de' nemici: & di quelli de' nemici sù i loro, il che non potrebbono fare se fossero carichi d'armi grani.

Se nelle battaglie maritime sia meglio che i soldati sieno armati d'armi grani, ò leggiere. Veg. li. 4. c. 44. n. 2.

Per risolutione è da dire, che ò si cõbatte in legni maggiori, & più alti di quelli de' nemici, ò in eguali, ò in minori, & di corpo, & d'altezza, se in più alti combattendosi quasi da torri, ò fortezze, hanno i soldati da star fermi, & per conseguenza da essere armati il più che sia possibile, ma se in eguali, ò più bassi, douendo combattere i soldati, come oppugnatori, hanno da esser più tosto leggiermente, che grauemente armati, così è da credere, che i soldati Antoniani fossero di differenti armi forniti da i Cesariani, essendo le naui di M. Antonio, vaste, & quelle di Ottauiano, rispetto ad esse, simigliantisi à caualli leggieri. *Erant Cesariani* (dice Dione) *equitibus similes modo irruentibus, modo se recipientibus, eo quod appellere subinde, ac retrò abducere naues ipsi suas tantum poterant. Contra Antoniani legionis armata speciem habebant, appropinquantes sibi obseruantis, eosque retinere omni studio conantis.* Laonde non si legge, che i soldati d'Antonio saltassero mai, ò procurassero di saltare durante la battaglia, sù i legni di Ottauiano: ma si bẽ che i soldati di questo procurarono di montar sù le galee d'Antonio. *Poterat qui eam pugnam spectasset, haud inepiè* (*modo parua licea*

Risolutione.

Dione li. 50. f. 270

ma-

magnis componere)eam oppugnationi murorum , aut multarum in mari exiguarum Insularum conferre : eam vtrorumque conatus speciē præseferebat, cum alteri(cioè i Cesariani) *in naues hostium, quasi in continentem terram, aut arcem conscendere cuperent , omniaque , quæ ad id perficiendum facere videbantur , summo studio apparārēt: alteri* (cioè gl' Antoniani) *nihil eorum , quæ fieri in huiusmodi re solent, omittentes, eos arcerent.*

Se per cõbattere , sia meglio che le galee, e le nauj sieno molte cariche di soldati , ò mezzanamente.

Nè sarà male di vedere, se sia meglio che le galee , ò naui , per combattere , sieno molto cariche di soldati, ò mediocremente. Da vn lato par che sia meglio il primo, pcioche se vi son molti soldati, possono parte combattere,& parte riposare , & essendo vcciso , ò ferito alcuno, puo entrar vn'altro in quel luoco,& non lasciar che si vegga, ò si senta il danno ; dall'altro lato par il contrario, percioche la moltitudine de' soldati ingombra il vasello, & impedisce gli vffici de' marinari. Come ben disse Nicia , essortando i suoi al cõflitto coi Siracusani, *Ascēdent enim sagittarij , & iaculatores multitudine tanta , quanta in nauali prælio vti non possemus , eo quod nimium oneratis nauibus, impediretur vsus peritiæ nauticæ.*

Et massime se essi soldati non sono auuezzi al mare, & non solo succede ciò nelle battaglie , ma anco nelle tempeste, come si vide in quella, che occorse alle legioni di Germanico , che per mare tornauano dall'ispeditione contra i Germani. *Milesque panidus, & casuum maris ignarus , dum turbat nautas, vel intempestiuè iuuat , officia prudentium corrumpebat :* dice Tacito . Per la qual cosa ancorche i Romani nell' Armata condotta da M. Attilio , & L. Manlio contra i Carthaginesi, hauessero quattrocento, & venti huomini per galea, non v'haueano però se non cento , & venti soldati, & il resto remiganti, & pur conuien dire, che cotali galee fossero molto grandi, poiche haueuano tanto numero di galeotti, anzi questi soldati erano anco essercitati al mare, il che significa il nome, non che li chiamauano : cioè , Classiarij: *Fuere autē in Classe Romana,* (scriue Polibio) *supra centum, & quadraginta milia hominum , singulis quibusq; nauibus trecenti remiges , & Classiarij milites centum, & viginti imponebantur.* Ma de' soldati Classiarij, ò Classici, parla l'istesso Polibio anco altroue , paragonando la Republica Carthaginese colla Romana : & Liuio doue racconta certa rotta data ad Asdrubale presso Tarracona ai Romani dell' armata di Gneo Scipione: *Haud procul Tarracone Classicos milites nauales que socios, vagos, palantesque per agros, equite passim dimisso , cum magna cade , maiore fuga ad naues compellit.* Et Dione doue descriue la battaglia di Attio. *Ad hunc modum prælium nauale commissum est, cum & in sua alacritate , atque vtrinque Classiarij multum spei haberent.* Però Tacito fà mentione nell' Istorie, di legioni descritte per l'armata

Thuc. li. 7. nu. 9. duppl. f. 718.

Cor. Tac. Annal l. 2. f. 265.

Polib. li. 1. f. 40.

Pol. li. 6. n. 26. fol. 566.

T. L. Dec. 3. lib. 1. c. 32.

Dione li. 50. f. 269

Cor. Tac. Ist. li. 1 f. 18. & li. 2. f. 65.

Per risoluere questo dubbio, è da distinguere, & dire, che ò si combatte in luogo stretto , doue le galee non si possono muouere , ò in luogo largo , se in luogo stretto, è vantaggio che naui , ò galee , sieno molto cariche di soldati : percioche è come se si combattesse in terra , oue la moltitudine è vtile . Così diceua Nicea : *In hoc verò ex nauibus seu terrestri prælio , quod necessitas nobis affert, erit moltitudo vtilis.* Se in luoco largo, ò tutti quelli, che sono sù le galee, sono atti à combattere , ò solo i soldati : se tutti , quanto maggiore sarà la moltitudine , tanto meglio sarà . Così erano i Carthaginesi dell' Armata condotta da Annone , & da Almicare contra i Romani , della quale Polibio : *Carthaginenses dumtaxat aptis ad nauale bellū hominibus Classem refertam habebant , quorum omnis multitudo erat supra centum , & quinquaginta milia hominum , secundum seriem nauiū, &c.* Ma se solamēte i soldati sono buoni à combattere , & non i remiganti, il numero de' soldati hà da essere mediocre.

Thuc. li. 7. f. 728.

Polib. li. 1. f. 41.

Se di più importāza sieno l'artiglierie nelle battaglie terrestri, ò nelle maritime.

Ma essaminiamo se l'artiglierie sieno di più importanza nelle batteglie terrestri, ò nelle maritime. Che sieno più importanti

portanti nelle terreſtri, par che ſi moſtri, perciochè ſi poſſono collocar in ſito, oue non ſia poſſibile all'inimico d'iſchifarle, ſenza rompere l'ordinanza, ò di acquiſtarle, come ſi vide nel fatto d'arme di Rauenna. S'aggiunge che quattro battaglie campali, ſi troua eſſer ſtate guadagnate principalmẽte per virtù dell'artiglieria. La prima da Sultan Mahometto ſecondo Gran Turco contra Vſuncaſſano Rè de' Perſi. La ſeconda da Sultan Selino contra Iſmael Sophi, nipote di Vſuncaſſano. La terza dal medeſimo Selino, contra Campſon Gauri Soldano de' Mammalucchi. Et la quarta à Rauenna dai Franceſi contra l'eſſercito Eccleſiaſtico, & Spagnuolo. Ma delle nauali non ſi troua altro che quella dei Corzolari, vinta principalmente per virtù dell'artiglierie ſparate dalle galee groſſe, ò galeazze de' Venetiani. All'incontro che più importanti ſieno nelle battaglie maritime, par che ſi moſtri, perciochè ſopra i Vaſelli ſe ne porta maggior quãtità, che per terra, ſi adoperano con più facilità, & fanno più effetto, potendo vn ſol colpo di canone gettar in fondo vna, & due galee, che contenitanno ordinariamente quattrocento, & più huomini per ciaſcuna.

Riſolutione. Per riſolutione dico, che per ſe, ſono di più importanza nelle battaglie di mare, perciochè ſi può oſſeruar la galea, ò naue Capitana dell'inimico, & con vn ſol tiro gettarla in fondo, & coſi vccidere il Generale, ilche non coſi facilmente ſi può fare in terra, potendoſi da per ſe ſolo eſſo Generale muouere quà, & colà, ma per accidente poſſono eſſere di più importanza nelle pugne terreſtri; baſtando lo ſtrepito inuſitato à far voltare in fuga i caualli de' nemici; coſi Mahometto vinſe Vſuncaſſano, & coſi Selin, Iſmaele, & Campſone.

Paolo Giouio nelle vite de' Rè dei Turchi.

VITTORIE.

Capo Settanteſimoſeſto.

1 E' Ordinaria ambitione di quelli, che combattono inſieme, di arrogarſi ciaſcuna delle parti la vittoria, pur che habbino qualche colore di farlo.

Coſi i Corinthij, & i Corſioti, hauendo combattuto in mare, ſi vãtauano gli vni, & gli altri di eſſer reſtati vincitori. Thuc. lib. 1. num. 24. Gli Atheniеſi, & i Corinthij, quando combatterono à Megara. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 70. I medeſimi, hauendo cõbattuto inſieme un'altra volta. Thucid. Iſtor. lib. 7. num. 4. I Thebani, & i Lacedemonij con gli altri collegati, quando combatterono à Mantinea. Sen. Guer. de' Greci lib. 7. num. 9.

2 Li proſperi ſucceſſi di guerra inſperati, inſuperbiſcono gli huomini, in guiſa, che confidano di poter menar à fine qualunque impreſa, per grande, & difficile che ſia.

Gli Atheniеſi dopò la vittoria ottenuta contra i Lacedemonij à Pilo, & altre loro proſperità inſperate. Thucid. Iſtor. libr. 4. num. 29.

3 Vna vittoria honorata cancella tutte le macchie, che ſi foſſero dianzi contratte per le rotte da' nemici riceuute.

La vittoria ottenuta da i Lacedemonij ſotto Agide loro Rè contro gli Argiui, & loro confederati, cancellò la macchia, che haueuano appo i Greci: per eſſer ſtati rotti dagli Atheniеſi à Pilo. Thuc. Iſt. lib. 5. num. 21.

4 Chi vſa crudeltà contra i vinti, ſtabiliſce vn'eſempio contro ſe ſteſſo, per quando caderà in qualche miſeria.

Detto di quelli di Milo à gli Ambaſciatori d'Athene. Thucid. Iſtor. libr. 5. n. 22.

5 Succedendo ad vn Prencipe di conſeguire vna gran vittoria contra il nemico, quelli, che ſtauano neutri, ſi dichiarano per il vincitore, ſperando il fine della guerra douer eſſer breue, & eſſi douer hauer parte della gloria, con poca loro ſpeſa, & ſenza pericolo.

Coſi

Così tutti i Greci si vnirono coi Lacedemonij, contra gli Atheniesi, dopò esser stati essi Atheniesi rotti da Gilippo in Sicilia. Thuc. Istor. lib. 8. num. 4.

6 Deue il Capitano Generale, dopò la vittoria, render gratie à Dio, & commẽdare in generale tutti i suoi soldati, & premiare in particolare ogn'vno, secondo il suo merito, informandosene da chi può saperlo.

Ciro quando vinse gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 1.

7 Nõ è bene mostrar segni d'allegrezza, ò diuenir negligente, per qualche vittoria ottenuta, quando restano ancora molte difficoltà, & pericoli: per metter le cose nostre affatto in sicuro.

Detto di Ciro a' suoi Capitani, guerreggiando contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 16.

8 Le vittorie accrescono l'ardire, & il vigore a'vincitori contra i medesimi nemici da essi vinti, & à questi lo scemano.

Detto di Ciro, fauellando de' suoi, & de gli Assirij da lui rotti. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 18.

9 Non s'acquistano le vittorie, per hauer più soldati, ò più robusti di corpo, dell'inimico: ma si per hauer soldati più coraggiosi, & più risoluti, di quelli di esso nemico, & per hauer Dio propitio.

Detto di Senophonte ragionando ai Capi dell'essercito Greco, che era stato condotto da Ciro contra Arthaserse. Senoph. Isp. di Ciro min. lib. 3. num. 3.

10 Ottenendosi vna vittoria, si vuol subito farla sapere à gli Amici, & confederati, per renderli pronti à gli aiuti.

Perciò Agesilao fece saper alle Città amiche de' Lacedemonij, certa vittoria da esso ottenuta contra gli Atheniesi, & loro collegati. Senophonte Guer. de' Greci li. 4. num. 4.

11 Non sono da disprezzare, ò da tener per dishonorati quelli, che con vtilità loro cedono ad altri; ma più tosto quelli che vincono con loro danno.

Auuiso d'Isocrate à Nicocle. Isocr. nell'Ammin. del Regno num. 28.

12 Non ci è vittoria alcuna più lodeuole, che il vincer se stesso, & niuna perdita è più vergognosa, che l'esser vinto da se medesimo.

Parere di Platone. Platone nel Dial. delle Leggi num. 1.

13 Le vittorie sogliono rẽder gli huomini trascurati, stolidi, superbi, & insolenti, & però facili da esser vinti.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 10. Così i Romani, capitanati da Gneo Cornelio Scipione, dopò hauer vinto Hannone, & Asdrubale fatti insolenti, trascurati & sicuri, furono rotti da Asdrubale. Polib. Istor. lib. 3. num. 35. Pharnace quando vinse Domitio Caluino, si insuperbì. Hirtio Guer. Alessand. num. 35. Gli Equi, poiche hebbero vinti i Romani condotti da L. Sergio, si fecero superbi, & negligenti. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 27. I Romani condotti da Sp. Postumio, caminando per le prosperità con poco ordine, & negligentemente, furono espinti da gli Equi. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 14. I Galli, che andarono ad assediar Roma per li successi prosperi, diuennero più incauti. Liuio Deca 1. lib. 5. num. 25. Detto di Liuio, parlando de' Toscani, che furono soprapresi da Furio Camillo in Sutri, per la loro negligenza. Liuio Deca 1. libr. 6. num. 3. Et parlando de' soldati Romani dell'armata nauale di Gneo Scipione, che furono disfatti da Asdrubale presso à Tarracone, per viuere negligentemente. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 33. Et fauellando de' Romani, che erano contra Asdrubale in Ispagna: li quali per alcune prosperità, erano diuenuti trascurati. Liuio Deca 3. libro terzo numero 23. I Carthaginesi condotti da Magone, & i Capuani, hauẽdo vccise certo numero di Romani sotto Capua, diuentarono perciò più feroci, & più superbi. Liuio Deca 3. lib. 5. num. 5. I Siracusani hauendo vinto in mare Nipsi Capitano di Dionisio Tiranno, si fecero insolenti, & trascurati, onde perderono la Città. Plutarc. nella Vita di Dione numero 6. Le legioni, che erano in Germania al tempo di Galba, erano superbe, per hauer poco auanti ottenuto vittoria di Vindice. Cornelio Tacito Istor. libro primo num. 15. Et Istor. libro 1. num. 53.

I ſoldati Othoniani hauendo vinto quelli di Vitellio nella Liguria, ſtauano traſcurati. Cornelio Tacito Iſtor. lib. 2. num. 20. Detto di Tacito, parlando de' ſoldati di Vitellio dopò hauer preſo Terracina, erano fatti feroci. Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. num. 59. I Briganti popoli Ingleſi, poiche hebbero abbruciata vna Colonia de' Romani, & eſpugnati gli alloggiamenti di eſſi Romani diuennero traſcurati. Corn. Tacito nella Vita di Agricola numer. 56. I ſoldati di Veſpaſiano erano per le vittorie fatti confidenti di loro ſteſſi, & perciò licentioſi, & audaci. Suetonio nella Vita di Veſpaſiano cap 8. num. 1. Dice Vegetio, che le vittorie rendono i vincitori ſuperbi, & incauti, Vegetio lib. 3. cap. 25. num. 5. I ſoldati di Beliſario, dopo hauer vinti i Gothi in Baſilicata, diuennero intrepidi, & negligenti. Procopio Guer. Goth. lib. 3. num. 68. Li Franceſi dopò l'acquiſto del Regno di Napoli, ſi fecero inſolenti. Guic. Iſtor. lib. 2. num. 20. Detto del Guicciard. parlando del timore che haueuano i Potentati Italiani di Ceſare, dopò la vittoria di Pauia, per l'inſolenza che accompagna le vittorie. Guicciardini Iſtor. libr. 16. num. 2.

14 Due coſe principalmente cauſano le vittorie, cioè l'audacia contro i nemici, & il timore dell'infamia appo gli amici, perciò i buoni ſoldati vogliono hauer amendue queſte qualità.

Detto di Platone. Plat. nel Dial 1. delle leggi num. 11.

15 L'Allegrezza della vittoria, congiũta con la fatica della battaglia, ſogliono rẽdere i vincitori traſcurati à far le guardie ſubito dopò il conflitto: onde porgono materia al nemico di tentar qualche impreſa, ò per ſalute di ſe ſteſſo, ò in danno di eſſi vincitori.

La traſcuraggine de' Romani, dopò la rotta data ad Hannone Carthagineſe, preſtò occaſione ad Annibale di vſcir di Agrigẽto, doue era aſſediato, & ſalvarſi, paſſando per mezzo di eſſi Romani. Polib. Iſtor. li. 1. num. &

16 Li proſperi ſucceſſi di guerra innalzano gli animi de' vincitori à penſare à coſe più grandi di quelle, à cui aſpirauano, quando da principio preſero l'armi.

I Romani dopò hauer disfatti i Carthagineſi in Sicilia, & preſo Agrigento. Polibio Iſtor. lib. 1. nu. 9.

17 Le vittorie fanno riſoluere quelli, che ſtauano dubbij, à fauore del vincitore, & contra il vinto.

I Popoli della Gallia Ciſalpina ſi congiũſero con Annibale, intendendo P. Scipione eſſer ſtato da lui vinto. Polibio Iſtor. lib. 3. num. 17. Coſi auuenne in Inghilterra, quando Oſtorio domò gli Iceni. Cor. Taz. Annal lib. 12. n. 47.

18 La clemenza vſata verſo i vinti cauſa che molti, ſi dieno ſpontaneamente al vincitore.

Perciò Annibale hauendo preſo certo caſtello nella Gallia Ciſalpina, appellato Caſtidio, menò ſeco ſalui i ſoldati, che ſtauano in quel preſidio. Polib. Iſtor. lib. 3. num. 29.

19 Le vittorie inſperate mettono ne' Miniſtri penſieri di vſurpar gli Stati i Prencipi, di cui ſono miniſtri, & con le cui armi le hanno conſeguite.

Acheo hauendo vinto Attallo Rè, ſi riſolſe di vſurpare la Soria ad Antiocho, di cui era Capitano. Polibio Iſtor. libr. 4. num 16.

20 La clemenza vſata verſo quelli, che ſono vinti in guerra, rende amabile, & glorioſo il vincitore.

La clemenza vſata da Antigono Rè di Macedonia verſo gli Spartani, poiche hebbe vinto Cleomene. Polibio Iſtor. li. 5. num. 1.

21 È ordinario che vincẽdoſi vna gran battaglia, le Terre vicine del vinto, faccino a gara di arrendersi al vincitore, cõciofiacoſache ſieno ſoliti gli huomini d accommodarſi allo ſtato delle coſe preſenti.

Detto di Polibio, par'ando della vittoria che hebbe Tolomeo Rè d' Egitto contra Antiocho Rè d' Aſia. Polibio Iſtor. lib. 5. num. 24.

22 Non dee il vincitore moſtrar di sẽtir contentezza delle calamità del vinto; con oſtentar le ſpoglie di quello, & ornarſene, percioche ſi conciterà contro inuidia, & l'odio de' vicini: liquali temeranno

Digitized by Google

meranno di non cadere, per mezzo del medesimo vincitore, nella stessa maniera.
Detto di Polibio, biasimando i Romani, che portauano in trionfo, insieme coi nemici da loro vinti, anco le spoglie di essi, & n'ornauano la loro città. Polibio lib. lib. 8. num. 6.

23 L'entrare in speranza di vincere, mentre si combatte, reintegra le forze ai soldati già stanchi.
Detto di Cesare in proposito de' soldati di P. Crassa, quando combattè gli Aquitani & i Cantabri nel loro alloggiamento. Ces. Guer. Franc. lib. 3. num. 16.

24 Le vittorie recenti fanno i soldati animosi, & arditi.
I Francesi, che haueano vinto Titurio Sabino, & L. Cotta legati di Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 20. I Sanniti contro i Romani Liuio Deca 1. lib. 7. num. 10. Le legioni Romane condotte da Minutio contra Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. num 17. Percio Pausania volse opporre gli Atheniesi ai Persi, quando ordinò l'essercito contra Mardonio. Plut. nella Vita di Aristide num. 9. Et perciò Arato schifaua il venir alle mani con Cleomene. Plut. nella Vita d' Arato num. 11. I Germani sotto Ciuile Battauo, hauendo combattuto prosperamente contra Petilio Cerealc. Cor. Tac. Ister. lib. 5. num. 11. L'essercito d' Agricola in Inghilterra, hauendo vinti gli Inglesi presso la selua Caledonia. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola num 47. I Romani hauendo arsa certa Torre de i Gothi. Procopio Guer. Goth. lib. 2. n. 48. Gli stessi Romani contra i medesimi Gothi, hauendoli vinti sotto le mura di Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 55. La Caualleria di Carlo di Borgogna, essendo scorsa felicemente fin sotto le mura di Parigi. Argent. Vita di Luigi li. 1. num. 16. Detto di alcuni nel Consiglio di Memoransy, parlando dei Cesariani venuti in Prouenza, i quali haueuano l'anno auanti espugnato Tunisi Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 9. duppl.

25 Nation superiore di virtù militare ad vn'altra, se da quella vien più volte vinta in guerra, diuenta ad essa inferiore, & le cede.
I Galli diuennero inferiori ai Germani. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 12.

26 Non è cosa manco degna di Capitano, il vincere il nemico col consiglio che con l'armi.
Parere di Cesare, il quale perciò non volse combattere Afranio, & Petreio. Cesare Guer. Ciuile libr. 5. num. 24. Perciò Memorancì si risolse in Francia auenturar la battaglia con Carlo Quinto. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 57.

27 Le gran vittorie, che s'ottengono contra il nemico, assicurano il vincitore di potersi far strada per tutto con poca gente.
Cesare, vinto Pompeo, non dubitò di passar in Egitto, seguitandolo con picciol numero di soldati. Cesar. Guer. Ciu. lib. 3. num. 66.

28 Le vittorie acquistano autorità al vincitore.
Detto d' Hirtio, in proposito di Mithridate di Pergamo, il quale hauendo preso felicemente Pelusio, potè pacificar tutte le Regioni, per doue passò, andando in Alessandria a trouar Cesar. Hir. Guer. Alessand. num. 14.

29 Hauendosi ottenuta piena vittoria dell'inimico sù la campagna, si vuol incaminar subito l'essercito contra le Città più principali di quello.
Cesare subito di hauer vinto Tolomeo, andò verso Alessandria. Hirtio Guer. Aless. num. 20.

30 Capitan che hà riportato molte vittorie in campagna, non deue mettersi di nuouo à combattere, contra l'istesso nemico, contra l'auanzo de' soldati, da lui messi più volte in fuga, se non è certo di douerli vincere senza sangue de' suoi, percioche se riportasse sanguinosa vittoria, gli saria di ignominia.
Per cotal rispetto Cesare prolũgaua il venire alle mani con Scipione, & con Labieno in Africa. Hirtio Guer. Afric. n. 17.

31 Le segnalate vittorie rendono i soldati vincitori, licentiosi à peccare, conciosia cosa che per l'opere da loro fatte, si promettano l'impunità di ogni delitto.
I soldati di Cesare, hauendo vinto Scipione, & Juba. Hirt. Guer. Afric. num. 52.

Digitized by Google

32 Coi ſoldati vittorioſi, che ſono inaſpriti contra i vinti, non hà autorità, nè anco il Capitano per impedire, che non vſino delle crudeltà.

I ſoldati Ceſariani ammazzarono quelli di Scipione da loro vinti, in preſenza di Ceſare, & pregando eſſo per loro. Hirtio Guer. Afric. num. 53.

33 Nella vittoria è lecito anco ai vili di gloriarſi, doue all'incontro nelle rotte etiandio gli huomini prodi patiſcono nota.

Detto di Salluſtio, parlando dei ſoldati Romani, poiche hebbero rotto Giugurtha. Salluſt. Guer. Giugurth. num. 37.

34 Gli eſſerciti, che hanno conſeguite molte vittorie, ſono formidabili.

L' Eſſercito de' Galli era formidabile à quei di Chiuſi, hauendo rotti, & vinti più volte i Thoſcani. Liuio Deca 1. libro 5. num. 17.

35 Le vittorie, che ſi ottengono da vn Prencipe contra vn' altro, inducono gli altri nemici à chiederli pace, & amicitia.

La vittoria de' Romani contra i Tarquinieſi induſſe i Sanniti à dimandar l'amicitia di eſſi Romani. Liuio Deca 1. libr. 7. num. 5. Et la vittoria, che ottenne Valerio Coruino dei Sanniti, induſſe i Faliſci à dimandar pace, & confederatione à gli ſteſſi Romani. Liuio Deca 1. libr. 7. num. 15.

36 Speſſo auuiene che combattendo due eſſerciti, Dio doni la vittoria à chi hà la cauſa più giuſta, onde il ſucceſſo della guerra ſuol dichiarare le più volte da qual parte ſtia la giuſtitia.

Detto di Hannone Carthagineſe parlando nel Senato di Carthagine contra Annibale. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 8.

37 E'ſpetie di vittoria, quando ſi prouoca l'inimico à battaglia, & egli la rifiuta.

Detto di P. Cornelio Scipione, parlando ai ſuoi ſoldati in propoſito d' Annibale, ilquale hauea ricuſato di combatter ſeco in Francia. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 19.

38 I proſperi auuenimẽti di guerra ſogliono rendere li Prencipi, & le Republiche tarde, & negligenti à far le prouiſioni debite, percioche confidano nella riputatione acquiſtata, & nello ſmarimento dell'inimico: da che ne naſce alle volte che le vittorie rimangiuno infruttuoſe.

Detto di Liuio, parlando della tardità de' Carthagineſi nel ſupplire i loro eſſerciti dopò la vittoria di Canne. Liu. Dec. 3. li. 3. num. 6.

39 E' più malageuole non eſſer vinto da vn'eſſercito, il qual ſia nel corſo delle vittorie, che il vincerlo, dopò che hà cominciò à prouar qualche auuerſità.

Detto di Liuio, parlando di certa fattione di Marcello contro Annibale à Nola. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 14.

40 Ottenendoſi vna vittoria ſegnalata contra il nemico, ſi vuol proſeguirla ſubito, & aſſalir (ſe ſi può) la Regia, auanti che eſſo nemico repigli animo, & forze.

Errò Annibale, dopò la vittoria di Canne, à non condurre ſubito l'eſſercito vittorioſo à Roma, & è di ciò ripreſo da Liuio. Liuio Deca 3. libr. 3. num. 19. Plut nella Vita di Fabio num. 11. Et nella Vita di Annibale num. 16. Et nell'iſteſſa num. 26. Et Brenno Duce de' Galli, hauendo vinti i Romani: di che è da Plutarcho ripreſo. Plut. nella Vita di Camillo num. 8.

41 Di ragion di guerra ſono del Prencipe vincitore tutti i beni del vinto ſe però la guerra è giuſta.

Detto di Liuio, parlando del dono fatto dal popolo Romano à Soſide Siracuſano dei beni di quei cittadini, che erano ſtati loro nemici. Liuio Deca 2. lib. 6. num. 7.

42 La gloria delle vittorie ſi ſuol dare à quei ſoldati, che arriuano in aiuto poco prima di venir alle mani coi nemici.

Detto di Claudio Nerone, innanimando i ſuoi ſoldati che conduceua in aiuto di M. Liuio contra Aſdrubale. Liu. Deca 3. lib. 7. num. 17.

43 Capitano che hà conſeguite alcune vittorie, non deue tanto confidarſi ò nel valore ſuo, ò nella buona ſorte, che egli creda di non poter eſſere vinto.

Detto di Fabio Maſſimo in Senato, parlando contra P. Scipione, che procurana di eſſer mandato in Africa, dopò hauer vinta la Spagna, & dà l'eſſempio dei duoi Scipione,

Scipioni, Padre, & Zio di esso Publio. Livio Deca 3. lib. 8. n. 33.

44 I prosperi successi, se ben piccioli, ne' principij degli assalimenti, sono di gran momento, & massime se quello, che assale, hà partigiani, & pretensioni in quel tale Stato; percioche è causa che i popoli à lui si rivoltino.

A Masanissa si rivoltarono i Numidi, hauendo egli fatto fuggire in Tapso Lacumace Rè de' Masesuli, & di poi presa la città. Livio Deca 3. l. 9. n. 12.

45 Le fattione importanti, che riescono felicemente, rendono i vincitori spauentosi à quei medesimi nemici.

Detto di Livio, parlando di Masanissa, il quale dopò hauer abbruciato l'alloggiamento di Siphace, fu nella battaglia che seguì, formidabile alle genti di esso Siphace, & à quelle di Asdrubale. Livio Deca 3. libr. 10 n. 6.

46 E più pericolo di esser vinti dai piaceri, che ci stanno attorno, allettandoci, che dai nemici armati: & perciò è anco maggior vittoria il domar colla temperanza le voluttà, che colla forza i nemici.

Detto di Scipione, parlando à Masanissa, il qual si era lasciato prendere dalla bellezza di Sophonisba moglie di Siphace. Livio Deca 3. lib. 10. n. 8.

47 Hauendosi con qualche fattione prospera messo terrore al nemico, bisogna mentre dura cotal torrore, proseguir la vittoria.

Antiocho hauendo preso la città di Phera in Thessaglia, mandò subito per prender Scotussa. Livio Deca 4. lib. 6. n. 7.

48 E' più degno di laude il vincitore, per vsar modestia nella vittoria, ò dopò quella, che non è per l'istessa vittoria.

Detto di Livio, parlando dell'essercito Romano condotto da M. Attilio, dopò haver cacciato Antiocho dell'Isola di Negroponte. Livio Deca 4. lib. 6. n. 11.

49 Le vittorie come accrescono ardire ai vincitori, così inuiliscono i vinti, & tutti quelli, che sono dell'istessa natione.

Detto di Livio, parlando dei Rom. condotti da Gneo Manlio Console, & dei Galli vinti da loro in Asia. Livio Dec. 4. l. 8. n. 6.

50 Le vittorie ottenute, & l'altre attioni heroiche fatte da alcuno, sono stimoli à gli animi generosi, & grandi, per operar virtuosamente.

La vittoria di Milciade à Marathone stimolaua Themistocle. Plut. nella Vita di Themist. n. 1.

51 L'andare à combattere confidando di vincere, è principio di vittoria.

Detto di Pindaro, descriuendo la battaglia d'Artemisio. Plut. nella Vita di Themist. n. 6.

52 Vna picciola vittoria, che si guadagni dopò hauer hauuto vna gran rotta, rincora i soldati, facendo loro conoscere l'inimico non essere inuincibile.

La vittoria di Marcello contro Annibale à Nola, dopò la rotta di Canne. Plutar. nella Vita di Marcello n. 3.

53 Sperandosi di vincere il nemico colla fame, si vuol schifar di venire à battaglia seco.

Così fece Lucullo con Mithridate. Plut. nella vita di Lucullo n. 5. Et perciò Pompeo schifaua di venir alle mani con Cesare. Plut. nella Vita di Pompeo n. 11. Consiglio di Vegetio. Veg l. 3. c. 26. n. 24.

54 Non è men glorioso l'vscar ben la vittoria, che vincere.

Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini ad vsar moderatamente la vittoria sopra gli Atheniesi da loro vinti. Plut. nella Vita di Nicia n. 22.

55 Picciole zuffe, che si guadagnino danno ardire ai soldati, & mettono loro desiderio della Battaglia.

I soldati di Pompeo, gonfi per hauer vinta certa pugna coi Cesariani, dimandauano di venir alla battaglia con quelli. Plutar. nella Vita di Pompeo n. 10.

56 I vincitori (douunque accada loro di vincere) vengono ad hauer la guerra lontana da casa: ma coloro, che restano vinti, se ben accade loro ciò in paese molto lontano, hanno vicino ogni pericolo: però non tanto si vuol riguardare oue si habbia à combattere, quanto come si possi vincere.

Detto di Phocione à gli Atheniesi, li quali haueano risoluto di far la guerra à Philippo lunge dal loro Stato, secondo il consiglio di Demosthene. Plutar. nella Vita

Vita di Phocione num. 8.

57 I ſoldati vittorioſi non ſentono le fatiche, ò i diſaggi, ò i patimenti: ma di tutto pare che ſia loro riſtoro la vittoria.

Le legioni di Cecina hauendo vinto Arminio Corn. Tacito Annal. lib. 1. *n.* 105.

58 Vincendoſi il nemico, non è da ſchernirlo, percioche ſe lo recherà à maggior offeſa, che di eſſer rotto, ò ſaccheggiato; cocendo più gli ſcherni, che i danni; maſſime appreſſo gli huomini feroci.

I Germani hebbero più à ſdegno il Trofeo diriz.ato da Germanico, che l'eſſer ſtati da eſſo vinti. Corn. Tac. Annal. l. 2. *n.* 40. *duppl.*

59 Dopo le vittorie ſi hanno da lodare i ſoldati vincitori in parlamento publico.

Germanico dopò hauer vinti i Germani. Corn. Tac. Annal. lib. 2. *n.* 44. *duppl.*

60 Il vincere Nationi ſtraniere ricche, introduce il luſſo ne' vincitori, percioche con facilità conſumano l'altrui.

Coſi diceа Tiberio eſſer auuenuto à i Romani per le vittorie ottenute de' ſtranieri. Corn. Tac. Annal. l. 3. *n.* 67.

61 Vincendoſi vn nemico di gran riputatione, ſi mette paura à i vicini popoli.

I Garamanti, vinti, & vccifo Tacfarinaта, mandarono Ambaſciatori à dar ſodisfattione al Popolo Romano. Corn. Tacito Annal. lib 4. *n.* 46.

62 Eſſendoſi molto vicini à conſeguire vna vittoria, ſe ſi laſcia fuggir di mano, è di maggior vituperio, che ſe n'haueſſe mai hauuto ſperanza.

Detto di Tacito, parlando dei ſtimuli, che ſproneuano i ſoldati di Poppeo Sabino à combattere contro i Thraci, li quali voleuano ſaluarſi vſcendo di notte, & paſſando per mezzo le trincee di eſſi Romani. Corn. Tac. Annal. l. 4. *n.* 84.

63 Le vittorie hanno forza di inſuperbire i Prencipi.

Artabano Rè de' Parthi. Corn. Tac. Annal l. 6. *n.* 19. *Italo Rè de' Cheruſci. Corn. Tac Annal. lib.* 11. *n.* 22.

64 Le vittorie rendono i Prencipi giouani più feroci d'animo, & più duri verſo i ſudditi; & perciò più odioſi, & men tolerabili.

Detto di Tacito, fauellando di Bardane Rè de' Parthi. Corn. Tac. Annal. libr. 11. *num.* 11.

65 Torna à honore al vinto, che il vincitore ſi glorij della vittoria.

Detto di Tacito, parlando di Carattaco, che Claudio ſi gloriaua di hauer vinto. Corn. Tac. Annal. lib. 12. *n.* 55.

66 I ſoldati vittorioſi, che ſono inſieme in gran numero, ſe ſi ſdegnano contro il Prencipe, lo mettono in gran pericolo.

Detto di Tacito, parlando de gli eſſerciti Romani, che erano in Germania al tempo di Galba. Cornelio Tacito Iſtor. lib. 1. *n.* 14.

67 La gloria acquiſtata in guerra da vn'eſſercito contra i nemici, hà forza di rendere ardito vn'altro eſſercito della medeſima natione, & dell'iſteſſo Prencipe: ſe gli vien ciò a notitia, per l'emulatione.

Coſi le legioni di Muciano, che erano in Soria, ſi animarono, ſentendo la gloria acquiſtata dall'eſſercito di Veſpaſiano in Giudea Corn. Tac. Iſtor. lib. 2. *n.* 2.

68 I proſperi ſucceſſi della guerra hanno forza di far diuentar inſolenti anco i Prencipi, & Capitani egregij.

Detto di Tacito, adducendo la ragione perche Veſpaſiano, & Muciano ſi riſolſero di attender l'eſſito della guerra trà Othone, & Vitellio, prima di moner l'armi. Corn. Tac. Iſtor. lib. 2. *n.* 11. *Il Rè Luigi duodecimo per la vittoria di Vaila. Guicciard. Iſtor. lib.* 8. *n.* 12.

69 Quando ſi comincia à veder la vittoria, combattono audacemente anco i vili, & gli ineſperti, in compagnia de i forti, & valoroſi.

Coſi auuenne quando gli Othomani nella riuiera di Genoua ruppero le genti di Vitellio. Corn. Tac. Iſtor. lib. 2. *n.* 19.

70 Chi cede al vincitore, mentre gli reſtano anchor forze da poter contender con eſſo, merita la ſua clemenza.

Perciò Othone diceа di meritar la clemenza di Vitellio per Salua Cocciano ſuo nipote. Corn. Tac. Iſtor. lib. 2. *n.* 54.

71 La

Digitized by Google

71 La modestia è molto lodeuole ne' vincitori, & à tutti grata.

Fù grata al senato di Roma la modestia di Cecina, vno de' Capitani di Vitellio, che s'astenne di scriuere ai Consoli, dopò la vittoria di Bedriaco. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num 56.

72 E' costume di Capitani, & di soldati, dopò vna vittoria, vantarsi appo il Prencipe de' lor fatti, amplificandoli, & aggiungendo menzogne al vero.

I Capitani, & i soldati di Vitellio, dopò la vittoria di Bedriaco. Corn. Tacito Istor. lib. 2. n. 68.

73 Il succeder le cose della guerra troppo prosperamente, guasta, & corrompe gli animi etiandio de gran Capitani, facendoli dare al lusso.

Detto di Tacito, parlando di Cecina Capitano di Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 108.

74 Vincendosi il nemico in campagna, non si vuol perder vanamente il tempo, ma proseguir subito la vittoria.

Detto di Tacito, riprendendo Vocola, che non seguitò i Battani da lui vinti. Corn. Tacito Istor. lib. 4. n. 30. Et perciò Agricola, hauendo vinti gli Odouici in Inghilterra, passò subito all'acquisto dell'Isola di Mona, Corn. Tac. nella vita d'Agricola num. 21. Et Cesare seguitò Pompeo dopo la vittoria Pharsalica. Dione Ist. lib. 42. num. 10.

75 Il portarsi modestamente coi vinti, acquista à i vincitori la benuolenza di quelli.

Così Antonio Primo, & Arrio Varo si guadagnarono l'amore del popolo Romano, dopo hauer preso Roma. Corn. Tac. Ist. lib. 4. n. 40.

76 Acconsentendo vn Capitano à i suoi soldati, che vsino crudeltà contra i vinti, s'acquista biasimo, & vituperio.

Perciò Petilio Ceriale Capitano di Vespasiano non volse compiacere a' suoi soldati, che li faceuano instanza di distruggere la città di Treueri. Corn. Tac. Istor. lib. 4. n. 63.

77 Il riceuer molti danni dall'inimico, ancorche non di gran momento, dopò vna segnalata vittoria, oscura la fama, che si è per quella acquistata, & la fà minore.

Detto di Tacito, parlando di alcuni danni, che patì dai ribelli Petilio Ceriale, dopò hauer vinti Classico, & Ciuile in battaglia Corn. Tac. Istor. lib. 4. n. 75.

78 Le vittorie sogliono riempire i vincitori di insattabile cupidigia, di modo che non trouano termine alcuno à i loro desiderij.

Detto di certi Ambasciatori d'Armenia ad Arsace Rè de' Parthi, parlando dei Romani. Dione Istor. lib. 35. n. 2.

79 E' cosa indegna di coloro, che hanno vinto i loro nemici, il lasciare poi vincer se stessi da i piaceri.

Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza Dione Istor. lib. 41. num. 16.

80 I vincitori trahono à se lo splendore del nome, & la gloria dei vinti, & tanto più s'innalzano, quanto più potenti erano quelli, che da essi sono stati superati.

Detto di Dione, parlando di Cesare, & di Pompeo. Dione Istor. lib. 41. n. 28.

81 Chi è certo di douer vincere il nemico, tirando la guerra in lungo, dee scansar di venire a battaglia.

Detto di Dione riprendendo Pompeo di esser venuto à Giornata con Cesare. Dione Istor. lib. 42. n. 4.

82 Per ordinario sogliono restar vincitori quelli, che vanno à combattere con maggiore, & migliore apparecchio.

Detto di M. Antonio a' suoi soldati, innanimandoli alla battaglia contra Ottauiano. Dione Istor. libr. 50. n. 10.

83 Molte volte accade nella guerra, senza saperssi per qual cagione, che quelli che hanno già ottenuto vittoria combattendo, sieno poi superati da coloro, che essi haueuano vinti, ò da altri inferiori à loro di forze.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 16. num. 2.

84 Aiuta molto à vincere vna battaglia, il turbare, & impaurire il nemico, auanti di azzuffarsi seco.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 18. num. 7.

85 E' di

85 E' di ragione di guerra, che ogn'vno de' vincitori partecipi delle ſpoglie del vinto.
*Detto di Amalaſſonta Reina de'Gothi ad Aleſſandro Ambaſciatore di Giuſtiniano. Proc. Guer.Goth.lib.*1. *n.*19.

86 E' coſa diſconueneuole à coloro, che vincono i nemici, il laſciar poi vincere ſe ſteſſi dall'ira.
*Detto di Beliſario Capitano di Giuſtiniano, eſſortando i ſuoi ſoldati ad vſar clemenza à i Napoletani, & à i Gothi, dopò hauer preſo Napoli. Proc. Guer.Goth.lib.*1. *num.*46.

87 Sono più facili da eſſer vinti quei ſoldati, che eſſendo, per vittorie da eſſi ottenute, gonfij, & ſuperbi, ſono fatti ſouerchiamente confidenti, che quelli che hauendo perduto vanno timoroſi, & riguardati.
Detto di Beliſario in certa Oratione a' ſuoi ſoldati. Proc. Guer.Goth. libr. 2. *n.*30.

88 Molte volte coloro che ſono ſtati vinti, combattendo di nuouo, reſtano vittorioſi, parte percioche i vincitori ſpregiandoli, danno loro occaſione di vincere, & parte percioche ſono ſtimolati à far qualche glorioſa proua per ricuperar l'honor loro.
*Detto di Artabazo Armeno nel Conſiglio de i Capitani di Giuſtiniano in Italia. Proc.Guer. Goth.lib.*3. *n.*18.

89 La vittoria è ſempre glorioſa à i vincitori, ſegua in qualunque modo ſi vuole, percioche tutti riguardano il fine, & ſecondo quello, lodano, ò biaſimano,
*Detto del medeſimo nell'iſteſſa occaſione. Proc.Guer. Goth. lib.*3.*n.*21.

90 Sogliono il più delle volte vincer la guerra quelli, che auanzano di numero di ſoldati, & di forze i nemici.
*Detto di Totila Rè de' Gothi. Proc. Guer. Goth. lib.*3. *n.* 22.

91 Vn fatto egregio di guerra, ilqual ſucceda proſperamente, baſta à dar riputatione, & lode ad vn Capitano, non pur appo i ſuoi, ma anco appreſſo i nemici.
*A Germani nipote di Giuſtiniano la vittoria, che hebbe contro gli Antari. Proc. Guer.Goth. lib.*3. *n.*91.

92 Vn prudente Capitano dee contentarſi di hauer vinto il nemico, & non voler per deſiderio di trauncere, mettersi in pericolo perdere.
*Detto di Giouanni Capitano di Giuſtiniano, eſſortando Narſete à riceuere à patti i Gothi, dopò la vittoria contra di eſſi ottenuta, & la morte di Teia loro Rè. Proc.Guer.Goth. lib.*3. *n.*116.

93 Si poſſono chiamar più toſto vincitori, che vinti, quei Prencipi, che per non far contra il douere, ſpontaneamente cedono all'inimico.
*Detto di Cabade Rè de' Perſi in certa pistola ſcritta à Giuſtiniano Imperatore. Proc.Guer. Perſ lib.*1. *n.*13.

94 I proſperi ſucceſſi di vn Prencipe in guerra, turbano gli Prencipi emuli di eſſo; percioche ſi perſuadono ciò eſſer per ridondare quando che ſian in danno loro.
Coſroe Rè de' Perſi ſi turbò molto di ſentire, che le coſe di Giuſtiniano paſſeſſero con felicità in Occidente. Proc. Guer. Perſ. lib. 2. *num.*7.

95 Non ſi hà da gonfiare il Prencipe per vittorie da eſſo ottenute contro vn più potente di lui, in modo, che non penſi à rappacificarſi ſeco, riconoſcendolo per ſuperiore.
Gezericho Rè de' Vandali in Africa, dopò hauer ſuperato Valentiniano Imperatore, non ricuſò di far pace con lui, & renderſegli tributario. Proc. Guer. Vandal. l. 1. *num.*1.

96 Le vittorie fanno dimenticare à i Prencipi tutti i trauagli paſſati nella guerra, & gli eccitano ad entrare in altre nuoue guerre.
*Detto di Giouanni Capitano della Guardia di Giuſtiniano, diſconſigliandolo dal far la guerra coi Vandali. Procop. Guer. Vand. lib.*1. *n.*6.

97 Chi vince vna battaglia campale, creſce di autorità, impetra facilmente quello che vuole, & da' ſuoi, & da gli altri, & hà i ſoldati più pronti, che per innanzi à far quello, che gli aggrada.
*Detto dell Argentone. Arg. Vita di Luigi libr.*2. *n.*60.

98 Le vittorie ſogliono render i Prencipi

Digitized by Google

cipi vincitori, insolenti, & farli prender risolutioni che li precipitano: però quelli che sono saui, deuono mostrarsi temperanti, & modesti.
Detto dell'Argentone. Arg Vita di Luigi lib. 2. n. 61.

99 Le vittorie hanno forza di ritornare in vfficio i popoli sudditi, che stauano prima per ribellarsi.
Così i Gamesi, & altri popoli de' Paesi Bassi si mostrarono diuoti à Carlo di Borgogna, quando tornò vittorioso di Liege. Arg. Vita di Luigi lib. 2. n. 69.

100 Succedendo nel principio della guerra qualche impresa prospera, anchorche di poco momento, quello che vince, si fà più animoso.
Carlo di Borgogna hauendo preso Picheguy. Arg. Vita di Luigi l. 4. n. 10.

101 Nella guerra non bisogna star sù i puntigli d'honore, ma attendere à vincere; percioche quello che riman vincitore, tira à se tutta la gloria, anchorche il nemico hauesse fatte molte proue di valore.
Auuiso dell'Argentone, biasimando Carlo Duca di Borgogna, ilquale si gloriana di esser stato lungo tempo all'assedio di Nous al dispetto dell'Imperatore, che stana accampato vicino à lui; & per tal ostinatione si perdè l'occasione di ben fare. Arg. Vita di Luigi lib. 5. n. 28. Et fu parere de' Capitani della Lega, campeggiando col Rè Luigi xij. Guicc. Ist. l. 10. n. 24.

102 Deue il vincitore assodar la vittoria con prudenza, & moderatione d'animo; percioche altrimente facendo, potria succedergli di perdere la gloria acquistata.
Detto di Federigo d'Aragona à Carlo Ottauo Rè di Francia, essortandolo à lasciare vna parte del Regno di Napoli à Ferdinando. Guicc. Istor. lib. 2. n. 18.

103 La facilità prouata in conseguir qualche vittoria, fà diuenire i vincitori fastosi, & altieri.
I Francesi per l'acquisto di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 2. n. 27.

104 Nelle prosperità della guerra, non bisogna diuentar negligenti à continuar le prouisioni; anzi si deue vsar maggior sollecitudine; per non lasciar tempo al nemico di rihauer.
Errò in questo il Rè Luigi Duodecimo, mancando di far le debite prouisioni per fornir di conquistare il Regno di Napoli. Guicc. Istor. lib. 5. n. 22.

105 Ottenendosi vna segnalata vittoria in campagna, bisogna subito proseguirla, & non perdere per negligenza l'occasione acquistata con la virtù.
Però il Rè Luigi Duodecimo, guadagnata la battaglia à Vaila contra i Venetiani, andò subito sopra le loro Terre. Guicc. Istor. lib. 8. n. 13.

106 Hauendosi ottenuta qualche vittoria, & volendosi col fauor di quella, pigliare alcuna città, si deuono portar i prigioni, & l'Insegne auanti le mura, per impaurire i difensori.
Così fecero gli Inglesi, volendo, dopò hauer rotto i Francesi, espugnar Terroana. Guicc. Istor. lib. 12. n. 1.

107 Molte guerre si vincono con l'industria, con l'arte, & col saper prendere i vantaggi, più tosto che con l'armi.
Detto del Guicciardini, parlando delle maniere tenute da Prospero Colonna in guerreggiare, & poi imitate da altri. Guicc. Istor. lib. 15. n. 17.

108 Niuna vittoria è più vtile, ò più gloriosa che quella che s'acquista senza danno, & senza spargimento di sangue de' suoi soldati.
Detto de' Capitani Francesi, che essortauano il Rè Francesco à leuar il Campo da Pauia, per non combattere coi Cesariani. Guicc. Istor. libr. 15. n. 24.

109 Il frutto del vincere consiste nell'vsar ben la vittoria: ilche chi non sa fare, merita tanto maggior biasimo di quello che non vince, quanto è più colpa l'esser ingannato da quelle cose, che sono meramente in potere di chi s'inganna, che da quelle, doue altri hà parte.
Detto del Duca d'Alua nel Consiglio di Carlo V. quando si trattò della liberatione di Francesco Rè di Francia. Guicc. Ist. lib. 19. n. 14.

110 Non si dee curare vn prudente Capitano, pur che vinca il nemico, se lo vince, ò combattendo, ò in altra guisa.

Parere di Memorantì, mentre guerreggiaua in Prouenza con Carlo V. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. n. 53.

Discorso sopra il Capo Settantesimosesto.

ANchorche si possi dir vincere, il restar superiore al nemico in qualunque fattione militare, tuttauia, propriamente parlando, vittoria s'intende, il rimanere al disopra dell'inimico doue si mettono à rischio tutte le forze: il che può seguire, & cõbattendo, & senza combattere: concioſiacoſache non solo col ferro, ma anco colla fame, & per altri mezzi si possi far cedere la campagna al nemico.

Ma delle vittorie, che si conseguono combattendo con tutte le forze, ò in terra, ò in mare, altre sono perfette, altre nò: ilche per meglio esplicare, è da farsi alquanto da largo, & dire, che alcuna volta succede nelle battaglie, che nõ si vinca, nè dall'vna parte, nè dall'altra, & è quando ambidue gli eserciti, spauentati, abbandonando le bagaglie, & il campo, si mettono in fuga: la qual cosa è auuenuta più volte: come in vna battaglia trà i Romani, & i Volsci. Liuio *nox incertos diremit: tantusque ab imprudentia euentus vtraque castra tenuit pauor, vt relictis saucijs, & magna parte impedimentorum, ambe pro victis exercitus se in montes proximos reciperent.* Et in vn'altra trà i Romani, & i Bulgheri: della qual scriue Paolo Diacono. Et à nostri tempi in quella che seguì presso ad Agria nell'Vngheria superiore trà Sultan Mehemet Rè de' Turchi da vna parte, & l'esercito Cesareo, & Transiluano dall'altra. Alcuna volta auuiene che parte si vinca, & parte si perda: onde riman la vittoria in dubbio; come seguì spesso nelle battaglie, che diedero i Gteci trà loro: però si legge assai fiate appresso Thucidide nella descrittione delle guerre del Peloponneso, che amẽdue le parti alzando trophei, s'arrogarono la vittoria d'vna stessa battaglia, & in mare, & in terra, & del fatto d'arme del Taro al tẽpo de' nostri auoli s'attribuirono l'honore i Francesi vgualmente, & gli Italiani. Alcuna volta vince vna delle parti sola, ma non compitamente; percioche resta intiero alcun neruo di soldati: di tal guisa fù la vittoria, che hebbero i Francesi à Rauẽna cõtra i Collegati, & quella, che hebbero gli stessi Francesi à Vaila contra i Venetiani, & quella, che ottennero i Prencipi della Lega contra Sultã Selino à Lepanto. Alcuna volta resta superiore vna delle parti, rompendo tutto l'essercito nemico; ma però con poca mortalità: laqual vittoria non si può dir perfetta; percioche quelli che fuggono, essendo per poco tutti, rimettendosi insieme, possono rinouar facilmente la guerra: tale fù la vittoria che hebbero gli Suizzeri contra Carlo di Borgogna à Grãson. Alcun'altra vince vna delle parti la battaglia, mettendo in rotta i nemici, & faccendone strage, ma con mortalità anco de' suoi: della qual sorte furono le vittorie, che Pirrho ottenne contra i Romani: onde esso Pirrho à ragione disse *si alia pugna Romanos vicerimus, omnino perijmus*: cosi riferisce Plutarcho. Alcun'altra vince vna delle parti ammazzando gran quantità di nemici, & con poco, ò niun danno de' suoi, & questa è compita vittoria: tale fù quella che hebbe Annibale à Cãne, nella quale morirono, come scrive Polibio, de' Romani, da settanta mila fanti, & molte migliara di caualli, & di quelli di esso Annibale, soli cinque mila, & cinquecẽto fanti; & da dugento caualli, & tale quella che ottenne Lucullo contra Tigrane, nella quale morirono di quei di Tigrane da cento mila fanti, & più di cinquanta mila caualli, & de' Romani non più che cinque: che parrebbe quasi impossibile, se non fosse chiaro che i barbari, non nella pugna, ma nella fuga, laqual subito preser da per loro s'ammazzarono, non col ferro, ma col cadersi l'vn l'altro sopra: *Cataphractine Romanum quidem impetum excipientes* (dice Plutarcho) *priusquam miretur certamen clamore subita cum fuga sublato, se se, grauissimoque armis equos inter pedi-*

nul-

T. L. De ca 1. l. 4. c. 140.

Paolo Diacono nella vita di Constantino, & d'Irene.

Arg. Vita di Luigi l. 7 fol. 233.

Plut. in Pirrho c. 179. f. 2.

Polib. l. 3. f. 317.

Plut. in Lucullo c. 210. f. 2.

Plut. nell'istesso loco.

nullo illato vulnere, nullo prorſus cruore conſpecto, tot hominum millia, tantaq; copia profligata ſint.

Se rifiutando il nemico di cõbattere con noi, potiamo dire di hauer la vitto.

Ma è da vedere, ſe rifiutando il nemico la battaglia, che ſe gli offerisce, ſi poſſi giuſtamente cotal rifiuto chiamar vittoria. Da vn lato pare che sì, percioche il rifiutare di combattere, è confeſſar tacitamente di credere al nemico, & che egli ti ſia ſuperiore; & il reſtar al diſopra, è vincere. Però P. Cornelio Scipione ſi aſcriueua à vittoria l'hauer Annibale ricuſato di venir ſeco à battaglia in Francia: *confeſſionem cedentis* (diceua egli parlando a' ſuoi ſoldati) *ac detrectantis certamen pro victoria habui.* Ma dall'altro pare che nò, percioche può eſſere che il nemico rifiuti di combattere artificioſamente, non per debolezza di forze, ò fiacchezza d'animo, cioè, ò per eſſer certo di douer vincere ſenza mettersi al riſchio della battaglia: per laqual cauſa Ceſare non volſe venir à battaglia con Afranio, & Petreio in Iſpagna; nè Lucullo con Mithridate in Phrigia: ò per tirar il nemico in luoco à lui diſauantaggioſo, come Annibale, il qual ricusò di cõbattere con P. Scipione, per tirarlo nelle larghe pianure di Lombardia, doue haueua vantaggio, per eſſer ſuperiore di caualli: onde Liuio: *Hoc primum cum Annibale prælium fuit, quo facile apparuit, & equitatu meliorem Pœnum eſſe: & ob id campos patentes, quales ſunt inter Padum, alpeſque, bello gerendo Romanis aptos non eſſe.* o per farlo diuenir temerario; come Labieno Legato di Ceſare, guerreggiando con Induciomaro.

T. L. Deca; l. 1. n. 10. c. 20.

Ceſ. Gue. Ciuile l. 1. f. 336. Plut. in Lucullo n. 5. cap. 205. f. 2. T. L. Deca 3. l. 1. n. 22. c. 24. Ceſ. Gue. Fran. l. 3. n. 30. f. 152.

Riſolut.

Per riſolutione è da dire, che ò il nemico rifiutando la battaglia, abbandona ſubito il ſuo alloggiamento, ò nò: ſe laſcia ſubito l'alloggiamento, è ſegno chiaro di eſſer impaurito, & confeſſione di cedere all'inimico; & quella ſi può chiamar vittoria, ſe ben imperfetta: ſe non lo laſcia ſubito, ma ò reſta nell'iſteſſo alloggiamento, ò diſalloggia molti dì dopò, non ſi può dir vittoria.

Se per ogni vittoria il vincitore meriti lode.

Nè farà male, che noi veggiamo, ſe per ogni vittoria il vincitore meriti lode. Da vn canto pare che sì per l'opinione del vulgo, che ſuol ſempre celebrare chi vince: laqual opinione ſeguì Artabaze Armeno, parlando ai Capitani dell'eſſercito di Giuſtiniano in Faenza con dire *gloriam, & ignominiam rerum ipſarum nuncupare exitus ſolet, & victores ipſos eſſere laudibus conſueuere mortales, dum quemadmodum ſit victoria parta perquirunt.* Et Lodouico Arioſto nel ſuo Orlando Furioſo. Dall'altra pare che nò, percioche nelle vittorie che procedono meramente da caſi accidentali, non hà parte alcuna il vincitore; & ſe non vi hà parte, non ne hà da eſſer lodato: & di quelle, che conſegue per fraude, è innanzi degno di biaſimo, che di gloria, & delle molto ſanguinoſe, quando habbi in ciò colpa, ò per ſua temerità, ò per male intender la guerra, merita odio, & vituperio.

Procopio Guer. Goth. l. 3. n. 21.

Lod. Arioſto Canto 15

Riſolut.

Riſoluendo il dubbio, dico che per ogni ſorte di vittoria, in qualunque modo s'acquiſti, il vincitore conſeguiſce lode appo il vulgo, il qual conſidera ſolo gli euenti, & le conſeguenze; non i conſigli, & il modo del procedere: per li quali altri ſi rende degno di vera lode, ò di biaſimo.

Qual vittoria ſia più degna di lode, ò quella che ſi conſegue combattendo, ò quella, che ſi acquiſta sẽza combattere.

Ma eſſaminiamo qual vittoria ſia più lodeuole, ò quella che combattendo s'acquiſta, ò pur quella, che ſi ottiene ſenza combattere. Per vna parte pare, che più lodeuole ſia quella, che s'acquiſta combattendo, percioche in eſſa il vincitore dura più fatica, & dà maggiori ſegni del ſuo valore. S'aggiunge, che dal vincere combattendo, ne ſegue maggior danno al nemico vinto, & maggior terrore à gli altri, che dal vincere ſenza combattere. Allo'ncontro pare che più lodeuole vittoria ſia quella, che ſi conſegue ſenza combattere, percioche ſi riſparmia il ſangue dei ſuoi; che ſi dee ſtimar più, che lo ſpargere quello de' nemici. Però Ceſare antipuoſe il vincere Afranio, e Petreio, colla fame, potendoli vincere con l'armi.

Per riſolutione è da dire, che ò la vittoria che s'acquiſta combattendo, ſegue ſenza ſangue, ò con poco ſangue della parte del vincitore, ò con molto: ſe

senza sangue, ò con poco sangue, più lodeuole è, che non quella, che s'acquista senza combattere: ma se con molto sangue, è più gloriosa l'altra. Et di questa sorte di vittorie, che si conseguono con spargimento di molto sangue de' suoi, intendeua Isocrate nell'Oratione dell'Amministratione del Regno, dicendo: *contemnendos existima, non eos qui viliter succumbunt, sed qui cum damno suo vincunt*, cioè con notabile danno.

Cæs. Gue. Ciuil. l. 1. n. 24. fol. 336.

Risolut. Isocr. nel l'Oratio. del Regno n. 28

Qual sia il principal premio della vittoria.

Hora consideriamo, qual sia principal premio della vittoria, ò la gloria, ò l'vtile. Da vn canto par che si debba dire esser la gloria, percioche con cotal mezzo, & non con altro, incitauano i Greci, & i Romani, i lor Capitani, & soldati à vincere: di quì nacque l'introdutione de' i Trophei, & de' Triomphi, & delle Corone, & niun'altra cosa eccitò l'animo di Themistocle alle vittorie, che i Trophei di Milciade.

Dall'altro canto par che si debba dire l'vtile essere il principal premio, percioche niun Prencipe sauio si mette a guerregiare per semplice vanità, ma ò per difender il suo, ò per acquistar l'altrui.

Risolut.

Risoluendo coral dubbio, dico che ò noi parliamo de' soldati, ò de' Capitani, ò de' Prencipi: se de' soldati, ò sono gregarij, ò di qualità: se gregarij, il principal frutto è l'vtile, se di qualità, è l'honore: Se parliamo de' Capitani, il principal premio è la gloria: ma se de Prencipi, lo scopo principale è l'vtile: & se alcuni Prencipi hanno mostro di stimar più la gloria, questi si sono portati in ciò più da Capitani, che da Prencipi: come Hercole, & Bacchо nei tempi antichi,

Se la vittoria stia dal cãto di chi tiẽ migliore causa.

Ne è da lasciar di considerare se la vittoria stia sempre dalla parte di chi tratta più giusta causa: ò pur tocchi indifferentemente ai giusti, & à gli ingiusti Prencipi, ò per hauer più forze, ò miglior disciplina, ò per altre cause. Che stia dalla parte di chi hà la causa più giusta, par che si proui, percioche Dio odia l'ingiustitia, come cosa iniqua; & però non assiste à i Prencipi, che trattano causa ingiusta: così diceua Hannone nel Senato di Carthagine, dannando l'impresa di Sagonto, fatta da Annibale, con raccordar quello che era auuenuto nell'altra guerra coi Romani: *vicerunt ergo Dij, homines que, & id, de quo verbis ambigebatur; vter populus fœdus rupisset, euentus belli, velut æquus iudex, vnde ius stabat, ei victoriam dedit* è scritto appo Liuio. Dall'altro pare il contrario, percioche spesso veggiamo quelli, che trattano cause giuste, restar vinti da' lor nemici.

T. L. Deca 3. c. 1. n. 8. c. 5. f. 3.

Risoluendo il dubbio, dico che per ordinario chi tien la causa più giusta, ottien la vittoria: ma per accidẽte succede alcuna volta il contrario; cioè à dire ò per li peccati de gli huomini, ò per giudicio di Dio, il qual conosce così essere espediente: però à buona ragione furono vietati di Duelli, che soleano concedersi per chiarir chi hauesse giustitia: & come empij si mostrano quei Prencipi, che nelle guerre non ricorrono à Dio per aiuto, così sciocchi si manifestano quelli, che confidando nella giustitia della lor causa, trascurano le debite prouisioni.

Risolut.

Ma veggiamo se sia meglio dopò la vittoria, vsar clemenza coi vinti, ò pur incrudelire seueramente contro di loro. Per vna parte pare che meglio sia vsar clemenza, percioche la crudeltà è cosa vitupereuole, & che scema al vincitore la gloria della vittoria: però Petilio Cereale hauendo disfatti i Belgi, non volse acconsentire ai suoi soldati, che abbruciassero la città dei Treueri, patria di Clasico, & di Tutore Capi di essi Belgi: *metu infamiæ* dice Tacito) *si licentia, sanitiaque imbuere militem crederentur.* Aggiungesi che con la crudeltà si rouinano, & distruggono molte cose, che sarebbono premio della vittoria.

Se dopò la vittoria sia meglio vsar clemenza, ò crudeltà.

Corn. Tac. Ist. l. 3. n. 63. f. 193.

S'aggiunge che la clemenza inuita à credere al vincitore, & la crudeltà moue à fargli resistenza. All'incontro pare meglio sia vsar crudeltà, percioche con questa si atterriscono gli altri nemici, che restano à vincere.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che nelle guerre con stranieri nemici giouerà sẽpre più al vincitore l'vsare la clemenza, che

che la crudeltà: & cosi nelle guerre ciuili:ma nelle guerre coi ribelli, se non si hà da vsar crudeltà, gioverà però sempre più il rigore, che la clemenza.

Qual vittoria fosse maggiore, ò quella di Cesare contra Pompeo, ò quella di Antonio, è Ottauiano, contra Bruto, è Cassio. Dione l. 42. f. 116.

Ma consideriſi per curioſità, qual vittoria fosse maggiore, ò quella di Cesare contra Pompeo in Pharsaglia, ò quella di M. Antonio, & di Ottauiano contra Bruto, & Cassio nei campi Philipici. Da vn canto par che maggior fosse quella di Cesare, perciò vinse Põpeo vincitore di molte guerre, che hauea acquistato il cognome di Magno, & di cui niuno era in quel tempo maggior di potenza in Roma; anzi che era stato riputato per fino all'hora il primo de' Romani, come scriue Dione, dicendo. *Sic Pompeius inter Romanos quondam potentia primus habitus, adeo vt Agamemnonis quoque cognomentum inde inuenerit, &c.* Dall'altro pare che maggior fosse quella di Antonio & Ottauio, perciochè combatterono contra gente più bellicosa, che Cesare scriuendo Dione dell'essercito di Pompeo: *Demum Pompeius, cuius exercitus maiori parte ex Asianis, nullumque belli vsum habentibus constiterat victus est.* Et degli essercitti di Antonio, è Ottauio, & di Bruto, è Cassio: *Vtrorumque copiæ ex Romanis, & socijs Romanorum erant conflatæ.* Et Plutarcho de i medesimi: *Hinc tunc maximè Romanorum vires vtrinque conuenere.*

Dione li. 41. f. 112.

Dione li. 47. f. 217.

Plut. in Bruto c. 311. f. 2.

Risoluendo cotal dubbio, dico che stimandosi vn'essercito per la dignità del Capo, che per la moltitudine, ò valor de' soldati, & tirando à se il vincitore tutta la gloria del vinto, poiche la riputatione, & la gloria di Pompeo furono molto maggiori di quelle di Bruto, & di Cassio, è da stimare che maggior fosse la vittoria di Cesare, che quella di Ottauio, & M. Antonio.

ROTTE D'ESSERCITI.

Capo Settantesimosettimo.

1 L'Esser rotti dall'inimico in battaglia, è causa che gli amici, & i Confederati ci abbandonino, & che quelli che dissimulauano, ci si dichiatino per nemici.

Detto di Pericle, consigliando gli Atheniesi intorno al modo di guerreggiare contra i Peloponesij. Thucid. Istor. lib. 1. num. 101. Perciò i Siracusani essendo stati rotti dagli Atheniesi, temeuano che i Camarinei non gli abbandonassero. Thuc. Ist li. 6. num. 51.

2 Le rotte riceuute dall'inimico, rẽdono il Capitano cauto nell'auuenire.

Demosthene Capitano Atheniese essendo già stato rotto in Etolia: per insidie tesele nelle selue, procedeua cautamente nell'Isola di Pilo coi Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 4. num. 14.

3 L'esser rotti dall'inimico, & il perder qualche città principale, fà entrar ne' sudditi pensiero di cose noue, & vacillar gli amici, massime se il nemico sà mostrarsi humano, & piaceuole.

Cosi auuẽne à gl' Atheniesi, dopò la perdita di Amphipoli, & la rotta hauuta in Beotia, gouernando la guerra per li Lacedemonij Brasida. Thuc. Ist. lib. 4. n. 44.

4 Il riceuer più rotte, fà perdere la riputatione ai Prencipi, & li mette in dispregio ad ogn'vno.

Cosi auuenne ai Lacedemonij, hauendo riceuute più rotte dagli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 5. num. 11.

5 Coloro che si stimano molto superiori ai nemici in vna particolar maniera di combattere, se restano vinti, si sgomentano in guisa, che diuentano più imbecilli di quello, che le loro forze comportano.

Detto di Gilippo ai Siracusani, & loro Confederati, essortandoli à combatter contra gli Atheniesi in mare: nella qual sorte di pugna già più volte gli haueuano vinti, benche essi si stimassero superiori. Thuc. Ist. lib. 7. num. 10.

6 Soldati, che sono stati rotti vna volta in vn luogo, mal volontieti vi tornano la seconda per combattere.

Perciò i Corinthij, & i loro Confederati ricusarono di andar con Astiocho à Lesbo, à prender quell'Isola, laqual si voleua dar loro. Thuc. Istor. lib. 8. num. 13.

7 Soldati, che sono stati rotti, & vinti

vinti vna volta, mal ſoſtenteranno la ſeconda gli ſteſſi nemici.

Detto di Ciro, parlando de gli Aſſirij da eſſo vinti. Senophonte Ped. di Ciro lib. 4. num. 3.

8 Le rotte ſono cauſa che i popoli mal ſodisfati ſi ribellino, & ſi mettano col vincitore.

Coſi gli Hircani, eſſendo ſtati rotti gli Aſſirij, ſi miſero con Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 8.

9 Deue il Capitano confortare i ſuoi ſoldati, che ſono ſtati rotti dai nemici, & ſcuſarli, & rincorarli.

Ciro coſi fece coi Caduſi rotti dagli Aſſirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 38.

10 L'attendere ciaſcun ſoldato dell'eſſercito con ſeparato conſiglio alla propria ſalute, è cauſa di far perder la battaglia.

Detto di Chriſanta nel conſiglio di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib 8. num 4.

11 Mettendoſi in rotta il nemico, ſe alcuna ſquadra reſta tuttauia intiera, è da andarla à trouar ſubito, & diſfarla, per nõ le dar tempo di ritirſi in ſicuro, & rinouar la guerra.

Coſi hauendo i Greci rotto l'eſſercito di Pharnabazo, andarono ad vrtare ſubito la ſua canalleria, che ancor ſtaua intiera. Senoph. Iſped. di Ciro min. lib. 6. num. 5. Ceſare hauẽdo rotto vna parte de gl'Helueti, andò per combatter egli altri. Ceſ. Guer. Franc. lib. 1. num. 18. & num. 29. Gaio Caninio Legato di Ceſare, hauendo rotto Luterio, andò ſubito à combattere l'altra parte delle genti nemiche, che erano condotte da Drapete. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 16. Coſi fece Ceſare dopò la battaglia Pharſalica. Ceſare Guer. Ciuile lib. 3. num. 58. & num. 63. Perciò Antonio Primo hauendo rotti i Vitelliani, ſi fermò ſotto Cremona per eſtinguere le reliquie di quel'eſſercito Cor. Ta. Iſtor. lib. 3. num. 28.

12 Capitano d eſſercito riceuendo auiſo, che qualche altro Capitano della medeſima parte è ſtato diſfatto da i nemici, non ſolo deue occultarlo, ma anco fingere che quel tal capitano habbia vinto, & publicarlo, per ritenere in vfficio i ſoldati, & innanzi che il vero ſi ſcuopra, prouedere ai mali che ne potrieno ſeguire.

Eteonico Capitano dei Lacedemonij hauendo hauuto noua che Calliratide era ſtato rotto in mare da gli Atheniеſi, lo diſſimulò, & fece ſparger voce da coloro che erano venuti à portargli tal noua, che hauena vinto, & ne diede gratie à Dio, ma poco appreſſo leuato il Campo di done era, ſe n'andò. Senoph. Guer. de' Greci li. 1. num. 6.

13 Rompendoſi l'eſſercito dell'inimico nel paeſe di quello, ſi vuol diuidere le forze, & con vna parte ſeguitarlo, per non dargli tempo di rifarſi, & con l'altra metterſi all'eſpugnatione delle città.

Coſi fece Scipione hauendo rotti Sipbace & Aſdrubale in Africa. Polib. Iſtor. lib. 14. num 3.

14 Deue vn buon Prencipe perdendo vna battaglia, raccordarſi di far ſtracciar, ò abbrucciar tutte le ſcritture, le quali venendo in mano al nemico, poteſſero eſſer di danno à lui, ò ai ſuoi amici.

Polibio commenda Philippo Rè de' Macedoni, ilquale eſſendo ſtato rotto da T. Quintio, ſi raccordò di mandare à Lariſſa à far abbruciar certe lettere. Polib. Iſt. lib. 17. num 4.

15 Facilmente ſi mette in rotta vn'eſſercito che ſia d'improuiſo aſſalito, & ingombrato di bagaglie.

Coſi li Suizzeri furono facilmente rotti da Ceſare ſu la Somna. Ceſ. Guer. Franc. lib. 1. num. 17.

16 E' poco prudente quel Capitano d'eſſercito, il quale hauendo diſfatte alcune genti dell'inimico in qualche fattione, ſparge voce di hauere vinto; percioche non hauendo rotto eſſo nemico in battaglia generale, & meſſolo in fuga, non s'intende hauer vinto, & può perdere.

Pompeo hauendo diſfatte certe genti di Ceſare ſcriſſe lettere vantandoſi di hauer vinto, et nondimeno reſtò poi perditore. Ceſ. Guer. Ciuile li. 3. num. 36.

17 La perdita d'vna battaglia diuulgata, fà ribellare i popoli dal perditore, & rompere per lui le ſtrade, & però è da ri-

Digitized by Google

mediate che il nemico, ò con falsi rumori, ò con aggrandir la verità, non faccia qualche effetto contra di noi.

La fama della rotta data da Pompeo à Cesare sopra il vero aggrandita, causò che parecchie città, le quali prima si teneuano per esso Cesare, prendessero la parte di Pompeo, & fece romper lui le strade. Ces. Guer. Ciu. lib. 3. num. 42.

18 Rompendosi in battaglia il nemico, si dee far ogn'opera, che i soldati nõ si mettano à predar le bagaglie di quello, sinche non è del tutto disfatto.

Però Cesare hauendo rotto Pompeo, pregò i suoi soldati, che lasciassero di saccheggiar gli alloggiamenti, & attendessero à disfar quelle che erano rimasi de' nemici. Cesare Guer. Ciu. lib. 3. num. 60.

19 Hauendosi dato vna rotta al nemico, si dee subito andar coll'essercito ad oppugnare, ò l'alloggiamento, ò le città di quello.

Cesare hauendo rotto gli Alessandrini, andò ad oppugnare gli alloggiamenti di Tolomeo. Hirtio Guer. Alessandr. num. 16. *L. Papirio, & Sp. Carulio guerreggiando coi Sanniti.* Liuio Deca 1. lib. 10. n. 19. *Romolo rotto i Veij, andò subito verso Fidene, & l'ottenne a patti.* Plut. nella Vita di Romolo num. 4.

20 Se siamo rotti dall'inimico, dobbiamo cercar di raccogliere le reliquie dell'essercito, & condurle per vie sicure in paese, oue possiamo ritarci à bell agio.

Domitio Caluino rotto da Pharnace nell'Armenia minore, condusse le reliquie per la Capadocia in Asia. Hirt. Guer. Alex. num. 34.

21 Rompendosi il nemico in campagna, si dee seguitarlo senza dimora, per non gli dar tempo di rimettersi.

I Cesariani seguirono quelli di Scipione in Africa. Hirtio Guer. Afric. num. 51. *Scipione hauendo rotto Magone, & Asdrubale di Gisgone, li incalzò, & costrinse à ritirarsi a Cadice.* Plu. nella Vita di Scipione num. 12. *Carlo Magno seguitò Desiderio Rè de' Longobardi, dopò hauerlo rotto à Vercelli.* Donato Acciai. nella Vita di Carlo Magno n. 3. *P. Ottorio così fece in Inghilterra.* Cornelio Tacito Annal. libro 12. nrmero 44.

22 Le rotte d'importanza fanno perder d'animo ai vinti in modo, che non ardiscono di difender le Terre contra i vincitori, ma sono pronti à cederle loro, se presto vanno ad oppugnarle.

Così Antio si arrese ai Romani, dopò la rotta data da P. Quintio ai Volsci. Liuio Deca 1 lib. 2. num. 44.

23 La perdita di vna battaglia impaurisce tutti coloro, che sono dalla banda perditrice, etiandio che sieno di là lontani.

La rotta data da' Capenati, & i Falisci a' Romani, spauentò l'essercito di essi Romani, che era Veio. Liuio Deca 1. lib. 5. num. 8.

24 Vna rotta, che si dia al nemico in campagna, leua l'ardire agli altri nemici di venir con noi à battaglia.

I Salpinati sentendo la rotta data da' Romani a' Volsinieси, non ardirono di venir con loro alle mani. Liuio Deca 1. lib. 5. num. 15.

25 Capitano, che vede vna parte delle genti del suo Prencipe, condotte ad altro Capitano, messe in rotta dall'inimico, ò in pericolo di esser rotte, ancorche habbia giusta cagione di odio contro qual tale, che le comanda, non dee però rimanersi di subito soccorrerlo con l'altra parte delle forze, che egli conduce.

Fabio Massimo soccorse Minutio contra Annibale. Liu. Deca 3. lib. 2. num. 18.

26 Dandosi vna gran rotta al nemico nel paese di quello, si vuol andar diritto al campo dell'Imper o, senza dargli tempo che egli possi rimettersi.

Mabarbale consigliò Annibale, dopò hauer rotti i Romani à Canne, di andar diritto à Roma. Liuio Deca 3. lib. 2. num. 41.

27 E' segno, che la rotta riceuuta dall'inimico, o di grande importãza, quando i popoli si ribellano, & gli amici abbandonano.

Con tal argomento mostra Liuio la grandezza della rotta di Canne. Liu. Deca 3. lib. 2. num. 45.

28 Essendo noi rotti dall'inimico, dobbiamo

biamo procurare di far parere la rotta minore di quello che è a gli amici, & cõfederati, per mantenerli in fede.

Errò in ciò Terentio Varrone, ilqual fece miserabile il caso della rotta di Canne agli Ambasciatori dei Capuani. Liu. Dec. 3. lib. 3. num. 2.

29 Quando dopò vna rotta campale, non si vede che il nemico vinto, ricerchi il vincitore di pace, si dee credere che gli restino ancor molte forze per rinouar la guerra.

Tal giudicio fece Hannone Carthaginese intendendo che dopò la rotta di Canne i Romani non haueano richiesto Annibale di pace. Liu. Deca 3. lib. 3. num. 5.

30 Il morire il Capitano Generale nel furore della battaglia, basta à far che l'essercito si metta in rotta.

La morte di P. Scipione mise in rotta i Romani in Ispagna. Liuio Deca 3. libr. 5. n. 16. Et la morte di Pacoro mise in rotta i Parthi. Dione 1ſt lib. 49. num. 16.

31 Dandosi vna rotta al nemico, bisogna seguitar la vittoria, & se gli resta altro nerbo di forze intiero, se ben lontano di là, si deue andare à trouarlo, & combatterlo.

Scipione, essendo rotti Magone, & Hannone Capitani Carthaginesi, andò subito nell'vltima Spagna a trouar Asdrubale. Liuio Deca 3. li. 8. num. 3.

32 Tutta la gloria guadagnata da vn Capitano in guerra, si oscura con la perdita di vna battaglia.

Detto di Annibale, parlando con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 10. num. 15. Di questo si affliggeua Pompeo, dopò la battaglia Pharsalica. Plut. nella Vita di Pompeo n. 16. Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 8.

33 La perdita di vna battaglia, leua l'ardire anco a' Capitani prodi, & vsi à vincere.

Annibale rotto in mare da' Rhodioti, non ardì di passar la Licia, per andar ad unirsi con l'altra armata di Antiocho. Liuio Deca 4. li. 7. num. 3.

34 Vna rotta ricenuta da vna natione, rende vile d'animo tutto il popolo di quella tal natione, in modo, che non ardiscono di più combattere coi vincitori.

I Tettosagi, & altri popoli si inuilirono dopò essere stati rotti i Gallogreci, che erano dell'istessa Natione, da Gneo Manlio Consolo. Liuio Deca 4. lib. 8. num. 7.

35 Quelli, che sono stati poco fà rotti, & vinti da vn'inimico, non s'arrischiano più di venire alle mani con lui.

I Liguri non si volsero affrontar con Gaio Claudio Viceconsolo, da cui erano stati vinti sù'l fiume Scultenna. Liuio Deca 5. lib. 1. num. 2.

36 Si dee celar, quãto si può, alla moltitudine la grandezza delle rotte, ò d'altre sciagure, che occorrono nella guerra, per non l'impaurire.

Dopò la rotta di Canne furono intermessi in Roma la festa, & i sacrifici soliti à farsi in honor di Cerere, accioche il popolo non comprendesse la grandezza di detta rotta dal poco concorso delle genti, & dalla mestitia. Plutarcho nella Vita di Fabio num. 13. Mithridate procurò di nascondere alle sue genti la rotta, che haueua riceuuta da Adriano Capitano di Lucullo. Plutar. nella Vita di Lucullo num 9.

37 Stãdosi per venire alle mani coi nemici, se alcuna rotta si è altroue riceuuta di nostri, si dee procurar di celarla, & sparger noua del contrario.

Così fece Agesilao, essendoli dato auiso, che Pisandro era stato rotto in mare da Pharnabazo, & da Conone, quando staua per venir alle mani coi Thebani, & con gli Argiui. Plutarcho nella Vita di Agesilao num. 13.

38 Nel combattere, succedendo di mettersi vna parte dell'essercito nemico in rotta, non si dee per ira, ò per cupidità di gloria, vrtar l'altra parte, la qual si ritira come vinta, ma ò lasciarla andar salua, ò attaccarla con vantaggio.

Plutarcho biasima Agesilao, ilquale hauendo rotti, & messi in fuga gli Argiui, volse vrtar lo squadrone de' Thebani, & fu quasi da essi vccisо. Plutar. nella Vita di Agesilao num. 14. Dell'istesso merita esser biasimato Gaiton di Foix, che andò ad vrtar gli Spagnuoli, liquali si ritiranano, dalla rotta di Rauenna, & fu da essi vccisо. Guic. Lit. lib. 10. n 33.

39 Capitano

39 Capitano, che vede il ſuo eſſercito rotto, volendo per mezo i nemici ſaluarſi, ſenza eſſer da loro conoſciuto, dee abbruttarſi il viſo di ſangue.

Coſi fece Arminio, quando fu rotto da Germanico preſſo il fiume Viſurgi. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 40.

40 Le rotte rieſcono poco ſanguinoſe, quando quelli che ſono rotti hanno qualche luoco vicino da ſaluarſi.

Coſi fu de' Thraci rotti da Poppeo Sabino, per hauer eſſi propinqua la ritirata nei boſchi. Cornelio Tacito Annal. libr. 4. num. 71.

41 Non biſogna nelle battaglie rompendoſi vna parte dell'eſſercito nemico, metterſi à ſeguitarla, allontanãdoſi molto, mentre l'altra parte ſtà ancor intiera: percioche ſi potrebbe eſſer aſſaliti alle ſpalle, & rotti.

Carrhene vno de' Capitani dell'eſſercito di Meherdate, hauendo fatto vn tale errore, laſciò la vittoria della battaglia à Gotarze. Cornelio Tacito Annal. li. 12. num. 23.

42 Coloro che ſono ſtati rotti, & vinti in guerra ſogliono eſſer più queruli, che forti.

Parere di Veſpaſiano, parlãdo delle legioni d'Othone, rotte da' Vitelliani. Cor. Ta. Iſt. lib. 2. num. 72.

43 Soldati, che ſono ſtati rotti in battaglia, ancorche ſi moſtrino in parole animoſi, & cupidi di ricuperar la gloria perduta, ſono tuttauolta di manco ardire, che quelli che gli hanno rotti.

Detto di coloro, che conſigliauano nell'eſſercito che conduſſe Antonio Primo contra Vitellio, il tirar in lungo la guerra, & aſpettar Muciano. Cornelio Tacito Iſtor. lib. 3. num. 1.

44 Rompendoſi l'eſſercito dell'inimico dentro il paeſe di quello, opportuno alle inſidie, & non ben conoſciuto dal vincitore nõ ſi dee permettere che i ſoldati vittoriosi ſeguitino ſenza ordinanza, & ſparſi quelli che fuggono, percioche correrebbono riſchio di eſſer da loro oppreſſi.

I ſoldati d'Agricola hauendo rotti gli Ingleſi, corſero cotal pericolo. Cor. Tacito nella Vita d'Agricola num. 64.

45 Soldati ſmarriti per qualche rotta, ſi deono condurre in luoco, doue altre volte habbino combattuto proſperamẽte, che ſi rincorreranno.

Coſi Ciuile Batauo, dopò la rotta riceuuta da Perilio Ceriale ſu la Moſella, tornò ad accamparſi preſſo Vetera, doue i ſuoi ſoldati haueano già vinti i Romani. Cor. Tac. Iſtor. lib. 3. num. 10.

46 Vedendoſi nel combattere, che il nemico comincia à piegare, ſi vuol incalzarlo finche ſi rompe affatto, & chi altrimente fà, non sà vincere.

Errore di Pompeo à Durazzo, biaſimato da Ceſare. Suetonio nella Vita di Giulio Ceſare c. 36. num. 1.

47 Soldati, che tornano da vn'iſpeditione, nellaquale ſono ſtati rotti, & vinti, ſono facili da eſſer rouinati dai popoli, per doue paſſano.

Coſi gli Heluetij vinti da Ceſare in Frãcia, tornandoſene verſo il Rheno, furon ammazzati per il camino dai popoli per doue paſſarono. Dione Iſt lib. 38. num. 6.

48 Si può riparare alle rotte, che ſi riceuono, quando non mancano denari, & reſtano ſoldati, & città à diuotione noſtra.

Detto di Dione biaſimando Pompeo, il qual ſi abbandonò dopò la rotta Farſalica. Dione Iſtor. lib. 42. num. 7.

39 E coſa ordinaria che i ſoldati, liquali ſono ſtati vna, ò più volte rotti, & vinti in battaglia, ò non ardiſchino più di cõbattere con l'iſteſſo nemico, ò vadano alla pugna con manco ardire.

Detto di Ottauiano ai ſuoi ſoldati, innanimandogli à combattere contra M. Antonio ad Actio. Dione Iſtor. lib. 50. num. 16.

I ſoldati Romani, che haueano combattuto infelicemente ſotto Roma coi Gothi. Procopio Guer. Goth. libro ſecondo num. 1.

Detto di Beliſario in certa lettera, che ſcriſſe à Giuſtiniano, parlando de' ſoldati di eſſo Giuſtiniano, che all'hora erano in Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 39.

Perciò i Gothi ſchifauano di affrontarſi di nuouo con le genti di Giuſtiniano, da cui erano ſtati rotti in mare. Procopio. Guer. Goth. lib. 3. num. 101.

Digitized by Google

50 Perdendosi vna battaglia, si dee subito raccorre le reliquie dell' essercito rotto, & con essortationi cercar di rincorarli, & rifornirli d'armi, far leuate di altre genti, procurar aiuti, & rimesso che s'habbi insieme vn giusto essercito, prender occasioni opportune di spingersi sopra il nemico, con occulte insidie, & con auantaggi, acciochè i nostri restando in picciole pugne superiori ripiglino ardire.

Auuertimento di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 25. num. 4.

51 Il combattere infelicemente, & esser superati dai nemici, inuilisce i soldati, & leua lor l'ardire, ma se questi medesimi ottengono poi qualche vittoria cõtra gli stessi nemici ripigliano il vigore, & l'animo.

Detto di Narsete à Belisario. Proc. Guer. Goth. lib. 2. num. 25. I Gothi essendo stati vinti da Belisario, si inuilirono. Procopio Guer. Goth. lib. 3. num. 27.

52 L'essere nella guerra i più potenti superati dai men potenti, procede alle volte dall'ira di Dio contro quei tali, per li loro peccati.

Detto di Totila, parlando a' suoi soldati, quando prese Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 52.

53 Hauendosi disfatta vna quantità di nemici in campagna, anchorche non si habbi noua, che ve ne sieno altri vicini, tuttauia non si vuol deporre l'armi, & star negligentemente; perciochè si potrebbe esser all' improuiso assaliti, & rotti.

Patritio, & Hipato Capitani d'vn'essercito d'Anastasio Imp. hauendo ammazzati ottocento Euthaliti, che andauano auanti l'essercito di Cabade Rè de' Persi, si spogliarono l'armi, & essendo d'improuiso assaliti furono disfatti. Proc. Guer. Pers. li. 2. num. &.

54 Coloro, che sono stati vinti, sogliono per ordinario esser più vili degli altri hauendo le sciagure forza di abbattere gli animi degli huomini.

Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combattere arditamente contra i Vandali già vna volta vinti da loro. Procopio Guer. Vandal. libr. 2. num. 5. Detto della Tramoglia, essortando Carlo Ottauo à nõ si rappacificare cõ Lodouico Sforza. Guic. Ist. lib. 2. num. 54.

55 La perdita di vna battaglia, ancorche succeda con poca mortalità, sempre si tira dietro già mutatione di cose; perciochè i soldati che hanno perduto, temono dell'inimico, & dispregiano il Prencipe, à cui seruono, laonde fremono, & se si vuol ritenerli, conuien strapagarli.

Detto dell' Argentone, parlando della rotta, che riceuerono i Liegesi da Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi libr. 2. num. 58.

56 Perdendosi da noi vna battaglia, & restandoci da parte della gente, non è bene mettersi più all'hora à nuouo rischio di combattere, ma si vuol contenerla dentro l'alloggiamento, ò terra, & procurar buona occasione di far qualche fattione non difficile, laquale riuscendo felice, rincori i nostri soldati.

Auuiso dell' Argentone nell'istesso proposito. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 59.

57 Il perdere vna battaglia, è cosa calamitosa, & che apporta gran rouine.

Detto dell' Argentone, in proposito de' Liegesi, liquali rotti da Carlo di Borgogna, perderono la loro Città. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 50. Carlo di Borgogna per la rotta di Grãson fu abbandonato da molti amici. Arg. Vita di Luigi lib. 7. num. 9.

58 Riceuendosi alcuna rotta in cãpagna; si hà da ritirar in luoco sicuro, & doue si possi più facilmente ristorare le forze.

Carlo Duca di Borgogna, quando fu rotto dagli Suizzeri à Morato, si ritirò in Borgogna. Argent. Vita di Luigi libr. 7. n. 18.

59 Prencipe, per molto animoso che sia, perdendo in pochi dì più battaglie, si sgomenta.

Carlo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 19.

60 Essercito più volte vinto, è facile da mettere in fuga.

Si vide per proua nell'essercito di Carlo Duca di Borgogna, quando combattè col Duca di Lorena à San Nicolas, essendo stato

ſtato prima due volte rotto dagli Suizzeri. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 10.

61 Prencipe ſolito à vincere, ſe perde vna battaglia, comincia à diffidar della ſua ventura, & inclina l'animo alla pace. *Luigi XI. Rè di Francia, eſſendo ſtato rotto da Maſſimiliano Rè de' Romani. Arg. Vita di Luigi libr. 9. num. 17.*

62 Quando vn'eſſercito combatte infelicemente: anchorche reſti in gran parte intiero, molti ſoldati ſe ne partono.

Detto del Guicciardini. Guic. Iſtor. lib. 8. num. 14.

63 Le rotte degli eſſerciti ſono i maggiori diſordini, & i più dannoſi, che accadono nella guerra.

Detto di alcuni Capitani dell'eſſercito Franceſe biaſimando l'andare ad aſſaltar le genti de' Collegati nel loro alloggiamento à Ravenna. Guicciardini Iſtor. li. 10. num. 30.

Diſcorſo ſopra il Capo Settantesimoſettimo.

COme propriamente vittorie ſono da dir quelle, quando ſi vince il nemico combattendo con tutte le forze, ò in terra, ò in mare, coſi ſi deono appellar rotte quelle, quando nel medeſimo modo combattendo, ſi perde; & ſe ſi laſcia la campagna al nemico, cedendoſegli per timore, & ritirandoſi l'eſſercito dentro le munitioni, pur ſarà queſta in certa maniera da appellar rotta. Ma anchorche delle rotte, in qualunque guiſa ſeguano, altri ſenta notabile danno, concioſiacoſache, & à fuggire, & à ritirarſi, ſi perda l'animo, ò ſi diminuiſca; tuttauia molto maggiore ſi ſente per le fughe, che per le ritirate; percioche non ſi può eſſer disfatti, & poſti in fuga, ſenza mortalità, oltre che il fuggire non può hauer ſcuſa, ma il ritirarſi ſi può ſcuſare.

Hora delle rotte, che ſi riceuono combattendo, ſe ben è malageuole il poterſi ristorare, non è tuttauia impoſſibile. Ma è cosa vedere quando vna ſol rotta ſia baſtante à far perdere lo ſtato ad vn Prencipe, & quando nò. Adunque è certo che nelle guerre ciuili, auuiene il più delle volte, che colla perdita di vna ſola battaglia, ſi perda la sõma delle coſe: coſi ſucceſſe à Põpeo, cõ Ceſare, à Bruto, è Caſſio cõ Ottauiano, è Antonio ad Antonio cõ Ottauiano, ad Othone con Vitellio, à Vitellio con Veſpaſiano, à Macrino con Auito, & à molti altri. La ragione di queſto è, percioche nelle guerre ciuili i Capi delle parti non ſono riconoſciuti dai popoli, ò dai ſoldati, per legitimi, & veri Prencipi, ma ſolo per Duci: laonde, nè eſſi popoli, nè eſſi ſoldati ſono diſpoſti à prouare più volte per cagion loro i danni, & le ſciagure della guerra, ma inclinati, & pronti ad vbidire à quei d'eſſi, à cui pare, che il giudicio di Dio habbi deſtinato l'Imperio, ma nelle guerre ſtraniere, che con vna ſol rotta campale ſi perda l'Imperio, può facilmente accadere à Prencipi piccioli, che guerreggino nel proprio loro Stato cõ altri, ò vguali, ò maggiori di loro, percioche non tengono paeſe lontano dal luoco, oue hanno infelicemente combattuto, da ricouerarui, & à bell'agio riprender forze, & vigore; ne hanno modo da rimetterſi preſto di nuouo in cãpagna, ma à Prencipi, che ſe ben ſono piccioli, guerreggiano fuor del loro Stato, non auuerra ciò coſi di leggiero: & tanto meno, quanto più ſi dilungheranno con l'armi dal proprio loro paeſe, & molto meno, ſe trà il loro Stato, & quello doue haueranno combattuto, vi ſarà di mezo alcun'altro Stato di altro Prencipe potẽte, il quale ò ſia neutrale, ò amico loro. Ma à Prencipi grandi di rado ſarà ſucceſſo, che per vna ſol rotta habbino perduto l'Imperio, percioche non manca loro commodità di rimetterſi in campagna, & rinouar la guerra: come fecero i Romani con Pirrho, & con Annibale, & Dario con Aleſſandro, & quando è ciò adiuenuto, è ſtato, ò per eſſer rimaſo il Prencipe, ò morto, ò prigione nella rotta, ò per eſſerſi perduto d'animo, come Antiocho Rè dell'Aſia, il quale eſſendo ſtato rotto da

Quando vna ſola rotta poſſi leuar lo Stato ad vn Prẽcipe, & quando nò.

T. L. De ca 4. li. 7. c. 170 f. 2

Hirtio della Guerra Aleſſ. nel fi. & Dione li. 42. f. 128.

L. Cornelio Scipione, mandò subito Ambasciatori à chieder pace con qualũque conditione: *Cum his mandatis* (dice Liuio) *ab rege missi erãt Legati, vt omnẽ pacis cõditionẽ acciperẽt.* Et Pharnace Rè del Ponto, il qual rotto da Cesare, si perdè d'animo, & abbandonò lo Stato.

Se più giouino le vittorie, ò le rotte à far vn Capitano eccellente.

Ma non sarà fuor di proposito essaminare, se più giouino à far vn Capitano eccellente, le vittorie, ò le rotte. Da vn canto par che più giouino le vittorie, percioche rendono il vincitore animoso, & gli danno riputatione, non solo appo i suoi, & appo i vinti, ma etiandio appo gli altri, doue le rotte inuilliscono, & fanno perdere la stima. Dall'altro cãto pare il contrario, percioche le rotte rendono cauti i Capitani perdenti; però Demosthene Capitano Atheniese, essẽdo già stato rotto nell'Etolia, con insidie che gli furono tese nelle selue, procedde poi cautamente coi Lacedemonij nell'Isola di Pilo, la quale era pur seluosa, *memoria recentis cladis, quæ magna ex parte propter syluarum insidias acceptæ erat, animo eius subiens, terrebat ipsum*, dice Thucidide. Aggiungesi, che le prosperità hanno forza di acciecare gli animi degli huomini; & all'incontro le auuersità di illuminarli, onde si dice in volgar Proucrbio: *Que nocent, docent*: però Annibale essortando Scipione all'accordo, dicea: *Temere incerta casuum reputat, quem fortuna nunquam decepit.*

Thucid. li 4 c.14. c.381.

T. L. De ca 3. l. 10 c 310. f. 2

Risolutione.

Per risoluuone è da dire che le vittorie più giouano à dar riputatione ad vn Prencipe, ò Capitano vincitore, ma le rotte lo fanno più sauio, percioche gli errori auuertiti, insegnano à non errare.

Onde procedesse che Annibale non acquistasse Roma cõ sette vittorie, & vna sola rotta per desse Carthagine.

Hora essaminiamo onde procedesse, che Annibale con sette vittorie, che ottenne contra i Romani in Italia, non acquistasse Roma, & con vna sola rotta testasse vinto in Africa. Adunque è da dire, che il non hauer Annibale ottenuto Roma con tante vittorie, procedde parte dalla potenza de' Romani, per la quale fù loro lecito di moltevolte ritirsi, parte dall'hauer esso Annibale perduta l'occasione di assalir Roma, dopò la vittoria di Canne, & parte dal Cielo, che fauorendo il Romano Popolo, ritenne primieramente Annibale, ò intimorendolo, ò in altra guisa, dopò la battaglia di Canne, che non s'incaminasse subito verso Roma, il che mostra di creder Plutarcho, & dopò non sofferse, che egli potesse combattere con Q. Fului o Flacco sotto le mura dell'istessa città di Roma, di che egli seco si dolse: *Audita vox Annibalis fertur potiundæ sibi Vrbis Romæ, modo fortunam*: dice Liuio. Et se riuscì à Brenno di prender Roma con hauer data vna sola rotta ai Romani, fù percioche nè i Romani haueano all'hora tanta potenza, quanta hebber poi al tempo d'Annibale, nè hebbero tanta costanza, ò fermezza; poiche subito si perderono d'animo, & proruppero in doglienze, & in pianti: *Comploratio omnes pariter viui, mortuique totam propè Vrbem lamentis implucrunt. Priuatos deinde luctus stupefecit publicus pauor, post quam hostes adesse nuntiatum est*: dice Liuio, laonde hauendo i Galli mandato auanti gli ispiatori loro, restarono marauigliati di trouar la città non apparecchiata à difendersi: *Viam ingressi haud multo ante solis occasum ad Vrbem Romã perueniunt, vbi cùm prægressi equites non portas clausas, non stationem pro portis excubare, non armatos esse in muris reuulsent, aliud priori simile miraculum eos suffudit.* Dice nell'istesso luoco Liuio. Aggiungesi che la rotta, laqual riceuerono i Romani dai Galli, fù tanto presso di Roma, che i vincitori potero dentro di poche hore, esser sopra di quella, & nõ darle spatio di consultare la difesa. Ma l'esser Annibale restato vinto in Africa con vna sola rotta procedde, & dalla vicinanza del luogo, doue fù rotto, à Carthagine, & dall esser state nõ molto auãti infrante le forze dei Carthaginesi, proprie, & ausiliarie, da Scipione, quando disfece Siphace, & Asdrubale.

Plut. in Fabio n. 12. c. 78. f. 2.

T. L. De ca. 1. li. 6. c. 167. f. 2

Come riuscisse à Brẽno di prender Roma con hauer data vna sola rotta ai Romani.

T. L De. 1 lib. 1. c. 177. f. 2.

Ma consideriſi perche i Capitani vecchi, & che più volte hanno hauuto hora prosperità, & hora auuersità nella guerra si mettano men volontieri al rischio della battaglia, che i giouani di poca esperiẽza, & che mai non furon disfatti. Le cause

Perche i Capitani vecchissimi volontieri al rischio della battaglia, che non fanno i giouani.

se di ciò sono più d'vna; & la principal è, percioche i Capitani vecchi hanno conosciuto per isperienza, ò in loro stessi, ò in altri, con chi essi hanno combattuto, non consistere la vittoria assolutamente nel valore, ò nella moltitudine de' soldati, ò nel vantaggio del luoco, ò nella giustitia della guerra, ò in tutte queste cose insieme: conciosiacosache concorrendo tutte, pur alle volte si perda: ma far dibisogno non sò che altro, che non è la mano nostra: ò chiamisi questo fortuna, come lo chiamarano i Gentili, ò volontà di Dio, come veramente si dee chiamare: onde Annibale ischifaua di combattere con Scipione: & confortandolo all'accordo, dicea: *Melior, tutiorque est certa pax; quàm sperata victoria: hac in tua, illa in deorum manu est. Ne tot annorum felicitatem in vnius horæ dederis discrimen: cum tuas vires, tum vim fortunæ, martemque belli communem propone animo*, &c. La qual conoscenza non hanno i Capitani giouani, qual era all'hora Scipione rispetto ad Annibale. Vn'altra causa di ciò è: la riputatione, & la gloria, acquistata da Capitani vecchi, la qual procurano gelosamente di conseruarsi, considerando con quanto stento l'habbino acquistata: però l'istesso Annibale nella medesima occasione *simul paria, ac sperata decora vnius horæ fortuna euertere potest.* Il che dicea, riguardando più à se, che à Scipione. La terza causa è, l'età, conciosiacosache ne' Capitani vecchi si fia già intepidito il sangue, & raffreddati gli spiriti, stromenti dell'ira, & dell'ardire per la qual cosa non solo Annibale, ma anco Cesare, il qual non haueua mai prouato auuersità nella guerra, & hauea vinte più battaglie di niun'altro Capitano, dopò la Pharsalica considerando i pericoli corsi, essendo già attempato, & colmo di gloria, andaua ritenuto à combattere anzi anco auanti della battaglia Pharsalica volse più tosto vincere Afranio, & Petreio, senza venir alle mani, ancorche la vittoria douesse esser men gloriosa, che combattendo: *cur denique fortunam periclitaretur?* (considerauа egli) *præsertim cùm non minus esset Imperatoris, consilio superare quam gladio.*

T.L. *Deca 3. l. 10. n. 13. c. 311.*

T.L. nel l'istesso luoco.

Cæs. Gue. Ciu. l. 1. n. 24. fol. 336.

Hora essaminiamo se all'Imperatore Carlo V. potena venir maggior danno dall'esser rotto in Vngheria da Sultã Solimano, ò maggior vtile dal rõperlo. Per vna parte pare che maggior dãno potesse venire all'Imperatore dall'esser rotto, percioche la battaglia era per darsi vicino all'Austriaco, e più presso Praga, città capitale della Boemia, & Sede dell'imperio Austriaco, che presso Costãtinopoli capo del dominio Ottomano: laõde pẽdosi, si hauea da temere di perdere, & l'Austria, & la Boemia, non che l'Vngheria: massime abõdãdo Turco di caualli, coi quali scorrẽdo in vn subito, potea impedire i soldati vinti di non ricouerare i luochi sicuri; metter terrore ai popoli, & guastar i paesi. S'aggiunge, che essendo buona parte delle forze di Cesare, ausiliarie, nõ li sarebbe successo, se fosse stato rotto, di rimettersi così tosto, come à Solimano, le cui forze erano tutte sue proprie. Aggiũgesi l'esser Carlo pouero di denari, per poter assoldar nuoue gẽti, & far nuoue prouisioni: & si aggiunge che Francesco Rè di Francia, emulo di Carlo, staua alla mira, & nõ era p odere l'occasione, se fosse stato vinto di assalirlo: di maniera che gli saria stato bisognõ di sostener, rotto due importantissime guerre. Dall'altra parte pare che potesse venirgli maggior vtile, pcioche rõpẽdo Solimano in cãpagna, il qual hauea condotto seco tutte le forze del suo Imperio, venua à restarli in preda quãto ẽgli possedeua in Europa, & forse anco in Assa: così Alessandro hauẽdo rotto Dario la terza volta, lo debellò affatto, percioche q̃sti haueua portate seco tutte le forze sue: *Alexãder omni intra Euphratẽ regione subacta, cõtra Darĩ decies cẽtenis millib. militũ descẽdẽtẽ, castra mouit*, dice Plutar. & afferma, che essẽdo stato rotto Dario, restò debellato, dicẽdo: *Huius prælij exitu omne Persarum Imperium funditus excidisse creditur: tũ Alexãder Asiæ Rex appellatus*, &c. & tanto più si può credere, che ciò saria succeduto, non ci essẽdo Fortezza alcuna fino à

Se maggior dãno potena venire à Carlo V. dal l'esser rotto da Solimano, ò maggior vtile dal rõperlo in Vngheria.

Plut in Alessãdro cap. 260.

Plutarc. in Alessandro c. 260. f. 1.

Co-

Costantinopoli, laqual potesse ritener l'impeto del vincitore: doue Carlo haueua Viena alle spalle, molti fiumi da impedire il corso, & la Germania piena di città forti, & di gente infinita. Nè si hà di lasciar da porre in consideratione, che al solo auiso della rotta, tutti i Greci, & altri popoli di religione Christiani, si sarebbono solleuati contro il Turco, & dati volontariamente à Cesare. S'aggiunge che haueria potuto facilmente domar la Germania, abbattere l'ardire ai Francesi, mettere il freno all'Italia, & aspirare alla total Monarchia del mõdo. Però si dice che Francesco Rè di Francia consigliò Solimano à non venir à battaglia con Carlo, non rimirando tanto al pericolo di esso Solimano, quanto à quello di se stesso, in caso che l'Imperatore hauesse riportato vittoria, come era da credere, atteso la quantità, & qualità delle genti, che haueua in Campo.

FVGHE, ET RITIRATE d'Esserciti.

Capo Settantesimoottauo.

SOldati, che fugono da qualche fattione, per iscusarsi sogliono recar nuoue triste, & riferir il danno maggiore di quello che è stato.

I Plateesi, che ritornarono nella città per nõ hauer hauuto ardire di passar co gli altri per mezzo l'essercito de' nemici riferirono i lor compagni esser tutti restati uccisi: il che era falso. Thuc. Istor. lib. 3. num. 9. I soldati di Cesenio Peto messi in fuga da Vologese. Corn. Tac. Annal lib. 16. n. 16. I Gothi, che abbandonando Minturno, rifuggirono à Totila. Procop. Guer. Goth. l. 3. n. 65. Quelli che erano fuggiti dal fatto d'arme di Mõlery, affermauano il Rè Luigi esser restato morto. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n. 54. Coloro che fuggirono della Città de' Tongri, quando i Liegesi la presero. Arg. Vita di Luigi, libr. 3. n. 19.

2 Bisogna proceder cautamente in perseguir i nemici che fuggono, auertendo di non darne gli aguati.

Perciò Astiage Rè de Medi, hauẽdo messo in fuga la canalleria de gli Assiri, & perseguitola, giungendo doue era la fanteria fermò, temendo di non dar nell'insidie Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 18. P. Crasso dando la fuga alla canalleria dei Galli in Aquitania, vrtò nella loro fanteria, che stana in agguato. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 11. Perciò Cesare non volse seguitar Labieno, hauendolo messo in fuga in Africa. Hirt. Guer. Afric. n. 8.

3 E' pazzia di soldati che combattono, il procurar di saluar la vita fuggendo, più tosto che vincendo.

Detto del Rè de gli Assiri à' suoi soldati, li quali haueano da cõbattere contra i Medi, & i Persi condotti da Ciassare, & da Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 3. n. 32.

4 Si finge alle volte di fuggire, per tirar il nemico in insidie.

Così fu tirato Gadata dal Rè d'Aria. Senoph. Ped. di Ciro libr. 5. num. 36.

5 Mettendosi il nemico, sù'l principio della battaglia leggiermente in fuga, non è bene seguirlo, & vrtarlo senza ordine, percioche potrebbe la fuga esser finta: onde trouandoci disordinati, ci rompercbbe.

Così fu rotto Spendio da Amilcare presso Sephira. Polib. Istor. lib. 1. n. 41. I Romani condotti da L. Furio Tribuno, così furono ingannati dai Volsci. Liuio Deca 1. lib. 6. n. 15. Così Coriouald a Capitano di Batani fu tirato in imboscata dai Cheruschi. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 28. Oresse Rè de gli Albani incalzando la canalleria di Pompeo, fu tolto in mezzo, dai fanti, li quali stauano nascosti. Dione Istor. lib 37. num. 6. Fu incauto Perozza Rè de' Persi in seguir gli Vnni Euthaliti; & però caddè nelle mani loro. Procop. Guer. Pers. libr. 1. num. 2.

6 Nel dar la caccia à i nemici, che rotti prendono la fuga, è solito di disordinarsi; onde si corre pericolo di esser oppressi: & massime se parte di essi nemici restano tuttauia intieri.

Così Philippo Rè de' Macedoni fu rotto dai Romani, parte de' quali egli hauea posti in fuga. T. Liu. Deca 4. libr. 1. n. 7. Gli Athenesi condotti da Nicia, hauẽdo perduta l'ordinanza in mare, nel dar la caccia

cia

cia ai Siracusani volti in fuga, furono da essi vinti Plut. nella Vita di Nicia n. 19. I soldati di Othone perseguendo inconsideratamente i Vitelliani nella Liguria, furono tolti in mezzo dalla caualleria di quelli Corn. Tac. Istor. libr. 2. n. 21. Così i Vitelliani furono rotti da Antonio Primo à Cremona. Corn. Tac. Istor. lib. 3. num. 15. Mena Liberto di Sesto Pompeo combattendo in Sardegna contra M. Lurio, fu da lui messo in fuga, ma essendo da quello inconsideratamente seguitato, si riuoltò, & lo vinse. Dione Istor. libr. 48. n. 9. Perciò i Romani non voleano che i loro Legionarij, liquali erano il nerbo de' loro eserciti, seguissero i nemici volti in fuga: ma li faceano seguitare da gli armati alla leggiera, & dalla caualleria. Veg. lib. 2. c. 17. n. 1. Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 25. n. 3. & c. 26. n. 16. I Gothi nel perseguire le genti di Belisario sotto Roma, si disordinarono, & dispersero. Procop. Guer. Goth. libr. 1. n. 70. Perciò Belisario, & Hermogene non permisero che i lor soldati dessero la caccia ai Persi volti in fuga, per molto spatio. Proc. Guer. Pers. libr. 1. n. 18. Carlo di Borgogna corse gran pericolo seguitando parte della gente del Re Luigi, messa in fuga. Arg. Vita di Luigi libr. 1. n. 36.

7 Nel combattere vedendosi vna parte de' nemici volti in fuga, si dee farli seguitare da soldati in maggior numero; liquali sieno isperimentati, & di natura terribili contra i fuggienti.

Asdrubale nella battaglia di Canne fece seguitar la caualleria de' Romani da' Numidi. Polib. Istor. libr. 3. n. 59.

8 Vedendo il Capitano nel combattere, vna parte de' nemici mettersi in fuga, ma restar tuttauia salda l'altra parte con la persona del Capitano nemico, non vuol subito seguitar quelli che fuggono, col nerbo principal delle genti; ma attendere à disfare il resto.

Detto di Polibio, biasimando di tal errore Machanida tiranno di Sparta, quando combattè à Mantinea con Philopemene. Polib. Istor. lib. 11. n. 9. L'Argentone riprende il Signor di Creuecuor Generale di Luigi XI. Rè di Francia, che si mise à seguitar la caualleria di Massimiliano Rè de' Romani volta in fuga, mentre era tuttauia intiera la fanteria. Argent. Vita di Luigi lib. 9. n. 11.

9 Prencipe il qual vedendosi in pericolo di cadere in mano dell'inimico, vuol saluarsi colla fuga, dee lasciar le cose sue più pretiose in vista di esso nemico, acciochè trattenendosi coloro che lo seguono, à predarle, dieno à lui tempo di ridursi in sicuro.

Attalo Rè di Pergamo, volendo saluarsi quando combattè in mare con Philippo Rè de' Macedoni lasciò sopra i tauolati della sua naue il suo apparato reale. Polib. Istor. lib. 16. n. 1. Mithridate si saluò dalle mani di Lucullo, hauendo lasciato in vista de soldati Romani vn mulo carico d'oro. Plutar. nella Vita di Lucullo n. 10.

10 La fuga di alcuno de' Capitani, anchorche con pochi soldati, mentre si combatte, spauenta gli altri dell'istesso essercito.

La fuga di Domnorige coi caualli Edui, de' quali era Capo, puose spauento al resto della caualleria di Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 22.

11 Facendosi fuggire il nemico, non bisogna darli tempo di fermarsi, & ripigliar animo: ma si vuol incalzarlo senza dilatione, & rouinarlo del tutto.

Così fece Cesare quãdo mise in fuga i Belgi Ces. Guer. Franc. lib. 2. n. 15. Et l'osseruò in ogni altra occasione. Suetonio nella Vita di Giulio Ces. cap. 60. n. 2. Et spetialmente quando ruppe Vercingetorige. Dione Istor. lib. 40. n. 16 In ciò errarono i Sãniti, hauendo posto in fuga M. Attilio Cõsolo con l'essercito Romano. Liuio Deca 1. lib. 10. num 17. Detto di Procopio, biasimãdo i Romani che lasciarono ritirar salui della battaglia i Gothi, messi da loro in fuga ne' campi Neroniani Procop. Guer. Goth. lib. 1 n. 107.

12 Non è da seguitare il nemico volto in fuga, non hauendosi notitia del paese.

Perciò Cèsare non volse seguir gli Inglesi. Ces. Guer. Franc. libr. 5. n. 6.

13 Non s'hà da perseguir il nemico che fugge, con pertinacia, ma con prudenza, auuertendo di non si lasciar tirar con

con pochi lungi da gli altri.
Voluſeno Quadrato, ſeguendo pertinacemente Commio, fu da quello ferito. Hirt. Guer. Franc. libr. 8. n. 21.

14 Volendoſi ſeguitar i nemici volti in fuga; per paeſe non conoſciuto, ſi dee procedere con gran riguardo.
Errarono ſoldati della nona Legione di Ceſare ſeguitando temerariamente quelli d'Afranio. Ceſ Guer. Ciuile libr. 1. n. 12. Ceſare procedè cautamente in perſeguir i Belgi. Dione Iſtor. lib. 39. n. 1.

15 Il fuggire rotti dai nemici, per luochi ſtretti, apporta gran danno ai fuggienti, percioche ſi impediſcono l'vno l'altro.
I Ceſariani meſſi in fuga da Pompeo à Durazzo. Ceſ. Guer. Ciuile lib. 3. n. 34.

16 Chi fugge eſſendo ſtato rotto dall'inimico, & hà ſperanza di poter ripigliar forze, & tien penſiero di farlo, & di rinouar la guerra dee procurar di raccogliere quanti più denari, & arneſi militari egli può.
Pompeo fuggendo dopò la rotta di Pharſaglia. Ceſ Guer. Ciu. libr. 3. n. 64.

17 Il fermarſi à prender conſiglio, quando ſi hà il nemico alle ſpalle, che ne perſegue, non è buon partito; miglior è fuggire, & procurar di ſaluarſi doue che ſia.
Errarono in ciò alcuni ſoldati di Ceſare, & perciò furono oppreſſi da gli Aleſſandrini. Hirtio Guer. Aleſſandr. n. 10.

18 Volendo tu fingere di pigliar la carica dall'inimico, lo deui far in tal modo, che i tuoi ſoldati non credano, ò ſoſpettino, che da douero tu tema; percioche ſi perderebbono d'animo.
Gingurtha hebbe tal riguardo guerreggiando con Albino. Sall. Guer. Gingurth. num. 20.

19 Per fermare vna parte de' noſtri ſoldati, che ſono diſpoſti alla fuga, ſi ordina à gli altri, liquali ſtanno ſaldi, che ammazzino ciaſcuno, che vederanno fuggire, come ſe foſſe nemico.
Coſi fece Aurelio Poſthumio Dittatore combattendo contro i Latini, & i Tarquinij. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 14. L'iſteſſo fece M. Emilio Tribuno di ſoldati nel campo Romano, combattendoſi da eſſi Romani contra Antiocho. Liu. Deca 4. l. 7. n. 14.

20 Per far fermare l'eſſercito, ilqual combattendo moſtra da vn lato voler piegare, gioua che il Capitano ſparga voce che i nemici dall'altro lato ſono già volti in fuga.
Con tal artificio P. Quintio Conſolo combattendo contra i Volſci, di vinto, diuentò vincitore. Liu. Deca 1. lib. 2. n. 41.

21 Volendoſi nel combattere l'eſſercito nemico in fuga, ſi vuol farlo perſeguir dalla caualleria, con ordine che non debbano attendere ad ammazzar queſto, ò quello, per non dar tempo trattanto alla moltitudine di ritirarſi in ſalto: ma che procurino di ritardar il corſo de' fuggienti, accioche la fanteria poſſi giungerli.
Coſi fece A. Cornelio Coſſo Dittatore, hauendo meſſo in fuga i Volſci, i Latini, & gli Hernici. Liu. Deca 1. lib. 6. n. 10.

22 Vn Capitano di molta riputatione ſponendo ſe ſteſſo à pericolo trà nemici nel combattere è baſtante à fermare i ſoldati che già piegano; percioche ſi vergogneranno di abbandonarlo.
Furio Camillo fermò i Romani già meſſi in fuga da' Volſci. Liu. Deca 1. lib 6. n. 16. Silla fermò i ſuoi quando combattè appreſſo Orchomeno in Beotia contra Archelao Plutar. nella Vita di Silla n. 8. Coſi moſtrò à ſuoi ſoldati Lucullo, hauendo colla preſenza ſua fatti fermare, & riuolgere vna parte di eſſi, che haueano voltate le ſpalle alle genti di Mithridate. Plutar. nella Vita di Lucullo num. 8. Settimio Seuero combattendo preſſo Lione contra Albino. Dione nella Vita di Settimio Seuero num. 3.

23 Dandoſi il capitan Generale à fuggire mentre ſi combatte, è facil coſa che tutto l'eſſercito ſi metta in fuga.
Detto di Caio Sempronio Bleſo, parlando contra Gneo Fulmo, che era ſtato meſſo in fuga da Annibale in Puglia. Liu. Deca 3. lib. 6. n. 2. Coſi mentre combatteua in mare l'Armata d' Antiocho con quella de' Romani, & de' Rhodioti, ſubito che Poliſſenide Generale di eſſo Antiocho ſi puoſe à fug-

Digitized by Goo

à fuggire, tutta l'Armata andò in fuga. Liu. Deca 4. lib 7. n. 5. La fuga di Gilimero Rè de' Vandali, mentre combatteua con Belisario mise in iscompiglio, & in fuga tutto l'essercito di quello. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. n. 8.

24 La morte del Capitano Generale nel combattere, spauenta tutto l'essercito, & è cagion che si metta in fuga.

La morte di Hannone mentre combatteua con Scipione in Africa, spauentò, & mise in fuga l'essercito Carthaginese. Liu. Deca 3. lib. 9. n. 15.

25 Nel perseguire vna parte de' nemici volti in fuga, ma non rotti in battaglia ordinata, è da temperarsi, & non si lasciar tirar tanto dal desiderio di vccidere i fuggienti, che si dia in qualche agguato, ò squadra gagliarda, la qual trouandoci disordini, ci rompa.

Philippo Rè de' Macedoni hauendo posto in fuga vna parte de' soldati dell'essercito Romano, che erano vsciti dell'alloggiamento per cercar grani, & la caualleria; che era stata mandata in aiuto loro, non sapendosi tẽperare nel dar la caccia, s'auuenne nelli squadroni mãdati al soccorso, & fu messo in fuga. Liuio Deca 4. l. 1. n. 16.

25 Il non potersi quelli che sono rotti, per qualche impedimento, saluar colla fuga, è causa che rifaccino testa.

I soldati d'Antonio Primo rotti dai Vitelliani, non potendo fuggire, per hauer trouato vn ponte guasto. Corn. Tac. Istor. libr. 3. n. 14.

26 Soldati, che abbandonano vilmente vn luogo da essi guardato, ò che vergognosamente si mettono in fuga, magnificano la virtù, & le forze de' nemici, per iscusar la loro codardia.

Alcuni soldati di Vitellio, hauendo abbandonato certo luogo assalito da Varo Capitano di Vespasiano, & essendosi rifugiti agli alloggiamenti loro. Corn. Tacito Istor. libr. 3. n. 53.

27 Le fughe de gli essercitti sono tanto più pernitiose, quanto occorrono in luoghi men conosciuti dai soldati che fuggono, & più noti ai nemici.

Detto d'Agricola, essortando il suo essercito in Inghilterra à combattere fortemẽte coi nemici. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola n. 60.

28 Nascondendosi i nemici che fuggono per le selue, si dee mandar dietro loro nelle più folte squadre di fanti ispediti, & valorosi, con fermi ordini, & nelle più rare, caualleria.

Così fece Agricola hauendo rotti, & messi in fuga gli Inglesi. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola n. 65.

29 Hauendosi rotto, & messo in fuga il nemico nel suo paese non ben da noi conosciuto, si vogliono inuiar trascorritori da più parti per esplorar doue ricouera, & fà alto in alcun luogo.

Agricola così fece in Inghilterra. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola n. 66.

30 Cominciandosi la fuga d'vn'essercito presso à qualche città amica, & nel soprauenir della notte, gran parte de' fuggienti si saluerannno.

Così dall'essercito di Negro, competitore di Settimio Seuero all'Imperio, rotto presso Nicea, molti si salnarono. Dione nella Vita di Settimio Seuero n. 1.

31 Soldati, che vna volta fuggono da vn conflitto, vanno da indi in poi sempre timidi ad azzuffarsi, come già riempiti di paura, & perduti d'animo.

Detto di Vegetio. Veg. libr. 3. cap. 1. num. 3. I soldati dell'auanguardia di Carlo di Borgogna, che erano stati messi in fuga dai Liegesi. Argent. Vita di Luigi libr. 3. num. 34.

32 Non si deue mai chiudere i passi all'essercito nemico, che desidera di fuggire, percioche disperato diuenterà più audace, & potria romperci: anzi al contrario è da aprirli la strada, & poi seguitarlo, che non penserà al combattere, ma tutto intento à saluarsi, sarà facile da esser distrutto.

Auuertimento di Vegetio, prouato col parere di Scipione. Vegetio lib. 3. cap. 21. numer. 1.

33 E cosa molto pericolosa il seguitar vn'essercito volto in fuga, percioche si può vtar negli agguati: liquali in tal tempo opportunamente si rendono, essendo per ordinario chi persegue, più ardito, che cauto.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 22. num. 3.

34 Assalendosi i nemici di notte alla sproueduta, & potendosi far giudicio che essi sieno per cercare di saluarsi colla fuga, bisogna disporre soldati ai passi in aguato, liquali si faccino loro incontra.

Totila quando prese di notte Roma, per tradimento de' soldati Isauri, che erano dentro. Proc. Guer. Goth. libr. 3. n. 82.

35 E' meno male quando nella battaglia si conosce di non poter vincere, cedere al nemico, saluandosi colla fuga, che arrendersi à quello vilmente.

Parere di Procopio, il qual biasima i Gothi che combattendo in mare, s'arresero all'Armata di Giustiniano. Proc. Guer. Goth. lib. 3 n. 100.

36 E' sciocchezza il mettersi à fuggire, douendo nella fuga restar oppressi: meglio è mettersi in dubbio di vincere, ò morire, virilmente combattendo.

Detto di Totila à suoi soldati, essortandoli alla battaglia contra Narsete. Proc. Gue. Goth. lib. 3. n. 109.

37 Vedendosi il nemico fuggir vilmente contra il suo solito, non è bene di seguirlo, se non con molto riguardo; percioche la fuga potrebbe esser finta per tirarci nell'insidie.

Perciò Nabide Capitano di Cosroe Rè de' Persi, vedendo i Romani voltar virilmente le spalle, sospettò d'insidie, & non gli volse perseguire. Proc. Guer. Pers. lib. 2. num. 34.

38 Soldati fuggiti dalla battaglia, se veggono alcuna squadra del loro essercito intiera, sogliono raccorsi.

Molti soldati di Carlo di Borgogna si raccolsero ad vna squadra del Conte di S. Polo. Arg. Vita di Luigi libr. 1. n. 38.

39 Il sentire che il nemico fugge, ò si ritira, dà animo di perseguirlo anco à quelli, che prima ne tremauano.

Si vide nelle genti di Carlo di Borgogna, quando seppero, che il Rè Luigi hauea abbandonato i suoi alloggiamenti. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n. 48.

40 Si può mettere in rotta vn'essercito nel combattere, facendosi che alcuni soldati di quello comincino à fuggire.

Così il Conte di Campo basso hauea promesso al Duca di Lorena di fare nell'essercito di Carlo Duca di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 7. n. 29.

41 Il fuggire vn personaggio de' nostri di qualità dall'essercito nemico, doue staua prigione à noi, mentre si combatte, può esserci di grande aiuto, col rappresentar a' nostri soldati, ò vera, ò falsamẽte, i nemici essere in male stato.

La fuga del Conte di Pitigliano, che era prigione, dall'essercito de' Francesi, à quello della Lega al Taro, rincorò gli Italiani, che stauano già per abbandonar il campo di battaglia. Guicciard. Ister. lib. 2. num. 44.

RITIRATE d'Esserciti.

Capo Settantesimoottauo.

1 LE Ritirate, quando il nemico stà vicino, sono sempre pericolose.

Detto di Ciro, parlando con Gobria. Sen. Ped. di Ciro lib. 5. n. 44.

2 Il ritirarsi con caualleria da presso al nemico, che è più potente di caualli, dopò essersegli accostati, non si può far senza danno; percioche quelli, che sono male à cauallo, & quelli che mal fanno reggere i caualli, & de gli altri, vi resteranno presi.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discip. Caual. n. 65.

3 Serue molto ad assicurar le ritirate, il fingere di hauer teso insidie à i nemici, che perseguono.

Auuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. n. 66.

4 Ritirandosi dai nemici, & essendosi nel ritirarsi seguitati, se si può lasciar occultamente per istrada de' più valorosi soldati, questi assalendo essi nemici nel dar volta, faranno loro gran danno.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discip. Caual. n. 74.

5 Essendosi costretti di ritirarsi, si dee farlo in modo, che la ritirata non sia simile à

Digitized by Google

mile à fuga, guardandosi di non lasciar cosa alcuna per istrada; percioche questo leuerebbe l'ardire à i tuoi, & l'accrescerebbe à i nemici.

Senophonte Capitano de' Greci essendo costretto da Asidate Persiano à ritirarsi, così osseruò. Senoph Isped. di Ciro min. lib. 7. n. 9. L'essercito di Tiridate si disciolse per esser stata la sua ritirata da presso Artabano, simile à fuga. Corn. Tacito Annal. libr. 6. n. 46.

6 Non bisogna esser facili ad incalzare il nemico, il qual mostra nel conflitto di ritirarsi ma si vuol farlo con molta auuedutezza guardandosi di non esser tolti in mezzo.

I Romani furono chiusi in mezzo da Annibale à Canne. Polib. Istor. libr. 3. n. 57.

7 Volendosi sostener l'impeto dell'inimico, che ci vien caricando alla coda, fin che si metta l'essercito in ordine per combattere, si dee mandargli la caualleria leggiera contra.

Così fece Cesare con gli Heluetij. Cesare Guer. Franc. libr. 1. n. 26.

8 Volendosi arriuar con tutte le forze l'essercito nemico, il qual si ritira, & si è già discostato vn pezzo, si dee mandar innanzi caualleria ordinata à combattere, ad attaccarlo, & trattenerlo, & seguir subito dietro con la fanteria.

Così fece Caio Fabio Legato di Cesare con quelli di Angiù. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. n. 15. Claudio Nerone, & M. Liuio Consoli seguitando Asdrubale. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 20. Cesare volendo arriuar i Belgi. Dione Istor. lib. 39. num. 2. Consaluo seguendo l'essercito Francese, che disalloggiana dal Carigliano. Guicc. Istor. libr. 6. num. 16.

9 Hauendosi fatto ritirar il nemico ne' suoi ripari, con danno, & vergogna, si dee subito mettere in ordinanza l'essercito, & à quello accostandosi, prouocarlo à battaglia.

Cesare presentò la battaglia à Scipione in Africa. Hirt. Guer. Afric. n. 24.

10 Non è da seguitar il nemico, che si ritira fin dentro il suo alloggiamento, percioche si correrebbe troppo gran rischio.

I Cesariani seguendo quelli di Gneo Pompeo, furono tolti in mezzo, & hebbe gran fatica à saluarsi. Hirtio Guer. Spagn. num. 8.

11 Facendo noi, nel combattere, ritirare il nemico, & lasciar il campo, se egli ci auanza molto di numero, non è da incalzarlo troppo, per non rinouar la battaglia: ma si vuol contentare di hauerlo fatto cedere, & restarsi.

Così fece Pub. Quintio Consolo combattendo co i Volsci. Liuio Deca 1. lib. 2. n. 42.

12 E' arte di guerra il ritirarsi, fingendo di temere, accioche il nemico mosso da vana credenza, temerariamente ci assaglia.

Coral arte vsarono gli Equi contra i Romani condotti da L. Sergio, & gli ruppero. Liuio Deca 1. lib. 4. n. 26.

13 Quando il nemico viene à prouocarci con parte delle sue genti, se poi cede, mostrando di hauer paura, ma non si mette in aperta fuga, non è da credergli, ma è ben di lasciarlo andare, per non mettersi à pericolo di dar ne gli aguati.

Così fu ingannato Hannone Carthagines da Massanissa Liuio Deca 3. l. 9. n. 14.

14 L'essere tu il primo à ritirarti con l'essercito da presso al nemico, dopò hauer combatturo seco, è cagione che molti soldati ti abbandonino.

Interuenne à Maroboduo, quando si ritirò da presso di Arminio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 84.

15 Non è manco infamia di vn Capitano l'allontanarsi con gran fretta dall'inimico, abbandonando per camino i feriti, & facendo altri simili atti di viltà, che voltar le spalle nel combattere.

Detto di Tacito, parlando della partenza, che fece d'Armenia Cesennio Peto colle legioni Romane. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 25.

16 Ad vn'essercito, che si ritira, si può vsar questo inganno, farlo seguitar da alquanti caualli per la diritta via, & nell'istesso tempo inuiare vna buona banda de' migliori soldati occultamente per altre strade, ordinando à quei pochi caualli, che poiche haueranno giunto il detto essercito s'attacchino à combatte-

re, & subito si ritirino: imperoche persuadendosi da questo quel tale essercito assalito, che l'insidie, & le molestie de' nemici sieno già passate, & perciò pensando di esser sicuro, camminera con più negligenza; onde all'hora sopraueneendo quelli, che si saranno ritirati di nascosto per altre strade, & assalendo, l'opprimeranno.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 22. num. 6.

17 Volendo noi discostarci dal nemico sicuramente, & far il viaggio per selue, ò per altri luochi atti alle insidie, dobbiamo mandar auanti ad occupari siti aspri, & gli angusti, per assicurarci, di non dar in negli agguati: & passato che sia l'essercito, con tagliate d'arbori, chiuder le vie, per leuar la facoltà al nemico di seguitarci.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3 cap. 22. num. 7.

18 Ritirandosi parte del tuo essercito per essersi il nemico accostato, se tal ritirata può esser stimata fuga, tutto il tuo essercito corre pericolo.

Perciò il Conte di S. Polo, che conduceua l'Auanguardia di Carlo di Borgogna, non volse ritirarsi da presso quella del Rè di Francia. Arg. Vita di Lugi. 1. n. 29.

19 Essercito, che è necessitato, ò per mancamento di vettouaglie, ò per altra cagione di andarsi ritirando da vn luoco ad altro perde la riputatione appo i popoli, doue campeggia.

Essercito Francese sotto Monpensieri nel Regno di Napoli. Guicciard. Istor lib. 3. num. 32.

20 Agli essercitti, nel ritirarsi da presso al nemico, sogliono sopraueuir molte difficoltà.

Detto del Guicciardini, in proposito di Monpensieri, ilquale perciò volendosi ritirare con l'esercito in Puglia, si leuò tacitamente su'l principio della notte. Gucc. Istor. Lib. 3. n. 34.

21 Contro i soldati che ò fuggono, ò si ritirano con spauento, essendo in paese amico, è ordinario che si sollenino sui i paesani.

Detto del Guicciardini, parlando di Antonio Colonna, quando si ritirò con le genti da Genoua. Gucc Ist. l. 9. n. 6.

22 Il ritirarsi da presso al nemico, volgendoli le spalle, è cosa spauentosa, & piena di pericolo, per quelli che si ritirano.

Detto del Guicciardini, parlando dell'essercito di Cesare, & del Rè d'Aragona, quando si ritirò verso Bassano, voltando le spalle all'essercito de' Venetiani. Gucc. Istor. lib. 11. n. 26.

23 Chi è costretto à ritirarsi dall'assedio di vna terra, per conoscere di non far frutto, dee cercare di honestar la ritirata.

L'essercito Venetiano volendosi ritirare da Brescia per sentire che veniuano genti d'Alemagna à soccorrerla, s'accordò che se fra trenta dì non fosse soccorsa si hauesse ad arrendere. Guicciard. Istor. libr. 12. num. 13.

24 Il ritirarsi mostrando di non hauer ardire di far testa al nemico, accresce la riputatione, & l'audacia ad esso nemico, & la toglie à chi si ritira.

La ritirata delle genti Francesi, & Venetiane, per non hauer ardire di opporsi à Massimiliano Imperatore sù'l Mincio. Gucc. Istor. lib. 12. n. 18.

25 Ritirandosi il nemico con manifesto timore, si vuol senza indugio seguirlo, & nò perder tẽpo in alcuna impresa.

Detto del Guicciardini, biasimãdo Massimiliano, ilquale non seguitò le genti Frãcesi, & Venetiane, ma si fermò a pigliar Asola. Guicciard. Istor lib. 12. num. 19.

26 Essercito che si vuol ritirare da vista dell'inimico, per non parer di fuggire, può mostrare di voler andare à far qualche impresa.

L'esercito Ecclesiastico condotto da Lorenzo de' Medici, volendosi allontanar da Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. Gucc. Istor. lib. 13. n. 6.

27 Il discostarsi spesso con l'essercito dall'inimico, non si può far senza vergogna.

Detto del Guicciard. parlando dell'esercito di Lorenzo de' Medici, che si discostaua presso da Francesco Maria della Rouere. Gucc. Istor. lib. 13. n. 8.

28 Le

28 Le ritirate inuiliſcono gli animi de' ſoldati.

Perciò molti Capitani eſſortauano Proſpero Colonna ad vſcir di Milano, & aſſalir i Franceſi, che ſi ritirauano. Guicciar. Iſtor. lib. 15. num 12.

28 Non è da biaſimare la ritirata d'vn eſſercito, quando ſi fà, non per timore, ma per non mettere in dubbio la vittoria certa, & maſſime ſe il fine della guerra è per dimoſtrar ciò preſto.

Parere dei Capitani Franceſi, che eſſortauano il Rè Franceſco à ritirarſi da Pauia. Guicciar. Iſt. lib. 15. n. 23.

Diſcorſo ſopra il Capo Settantesimo ottauo.

FVghe d'eſſerciti, ò di ſoldati ſi dicono quei diſordinamenti che ſi fanno dai nemici, moſtrandoſi timore di eſſi; ò sbandati, ò vinti: ma con paſſo tanto celere, che non ſi ſerua ordinanza, & ritirate ſi chiamano quegli allontanamenti, che ſi fanno pur dai nemici, ma vnitamente, & ſempre ſeruando gli ordini, & l'vne, & l'altre poſſono eſſer & vere, & finte. Le vere fughe procedono da vero timore, le finte da finto: & le prime hanno per fine la ſalute di coloro che fuggono; le ſeconde la rouina de i nemici, il medeſimo ſi dee dire delle ritirate.

Ma le vere fughe ſono ſenza dubbio di gran lunga più pernitioſe delle ritirate, percioche i ſoldati fuggẽdo ſi diſperdono, onde non è poſſibile di più per all'hora valerſene, ma ritirandoſi, reſtano tuttauia vniti ſenza che il fuggire abbate più l'animo de' fuggienti, che il ritirarſi non ſcema il cuore di coloro, che ſi ritirano: di maniera che con queſti ſi può tornare à combattere col nemico; ma con quelli nò, potendoſi eſſer quaſi certi, che di nuouo fuggiranno, però i Romani auueduti ſſimi nelle coſe della guerra, conſiderando quanto pernitioſe foſſero le fughe, dauano pena d'ignominia ai ſoldati che fuggiuano dalle battaglie, & era la pena far loro cauar foſſi in habito vile, & abbietto, & alla preſẽza de gli altri ſoldati. Coſi fece Lucullo à certi de' ſuoi, che ſi erano laſciati porre in fuga dalle genti di Mithridate: *Inde verò ad ſuos rediens* (dice Plutarcho in Lucullo) *conſueta quadam eos, qui fugerant ignominia affecit. Illos enim interioribus tunicis ſolutis indutos, ſub oculis militum duodecim pedum foſſam cauare iuſſit.* L'iſteſſo coſtume di notar coloro che fugono d'ignominia, ſeruano hoggidì gli Suizzeri nella loro militia, anzi vſano di punirgli etiandio nella vita. Et di vero è ragione, che in coſa di tanta importanza, quanto è abbandonar l'Inſegne, & il Capitano, nel tempo, & nel fatto del combattere, ſi vſi rigore, dipendendo dalla perdita di vna battaglia, ò dalla vittoria, gran mutatione di coſe; & potendo pochi col mettersi in fuga dar materia alla fuga di tutto l'eſſercito: però prudentemente hanno vſato alcuni Capitani, di diſporre que' ſoldati, del cui valore, ò della cui fede meno confidauano, nel mezzo dell'ordinanza, acciochè non poteſſero fuggire, & altri hanno in tali coſi ordinato, che foſſero vccisi tutti quelli, che ſi deſſero à fuggire, il che ben fece Aurelio Poſthumio Dettatore nel combattere contra i Tarquinij diſcacciati di Roma, & i Latini loro autori, come dice Liuio: *Dictator Poſthumius poſtquam cecidiſſe talem virum* (cioè Marco Valerio) *exules ferociter citato agmine inuehi ſuos perculſos cedere animaduertit; cohorti ſuę, quam delectam manu præſtanti cauſa circa ſe habebat, dat ſignum, vt quem ſuorum fugientem viderint, pro hoſte habeant: ita metu ancipiti verſi à fuga Romani in hoſtem, & reſtituta acies.* Et Marco Emilio Tribuno di ſoldati, mentre ſi combattea con Antiocho, di che parla l'iſteſſo Liuio: *Poſtremo duo ſignum ſuis, vt primos fugientium cædant: tum hum inſequentium ferro, & vulneribus in hoſtes redigant, hinc maior timor minorem vicit, ancipiti coacti metu primò conſtiterunt, deinde, & ipſi redire in pugnam.*

Plut. in Lucullo c. 207.

T. L. Dec. 1. l. 2. an. 140. c. 49.

T. L. Dec. 4. l. 7 n. 14. ca. 168. f. 2.

Ma quì ſarà bene di eſsaminare, ſe i ſoldati, che vna volta hanno preſo la fuga,

Se i soldati, che vna volta sono fuggiti dalla battaglia, sieno più atti a combattere.

fuga, & come vinti si sono dati in preda alla disperatione, sieno più buoni per combattere, & far testa al nemico: ò pur si debbano dispregiar come inutili, nè più debbano esser ascritti alla militia.

T. L. De. l. 6. n. 16 c. 203.

Da vn cãto par che sieno anchor buoni, per l'essempio dei Romani condotti da Camillo, li quali hauendo voltate le spalle ai Volsci, à conforti di lui, & di Lucio Furio suo collega, rimessisi à combattere, superarono i nemici, & per quello pur dei Romani guidati da Lucio Silla, quando nel combattere cõtra Archelao in Orchomeno, si puosero in fuga, & poi riuoltati si, ottennero la vittoria. Et per quello similmente de' Romani sotto Lucullo, quando messi in fuga dalle gẽti di Mithridate, & dipoi per l'autorità di lui fermatisi, riuolti contro i nemici, li vinsero, & per molti altri.

Plut. in Silla n. 8 c. 171.

Plut. in Lucullo n. 8. cap. 297.

Dall'altro canto par che sieno da dispregiare, & da non tenere più conto: perciochè la fuga fà perder l'animo, & inutilisce, così si vide de' soldati dell'Auãguardia di Carlo di Borgogna, posti in fuga da quei di Liege, alcun dei quali se ben tornarono alle insegne, erano però tanto impauriti, che non si poteua (dice l'Argentone) sperar più da loro cosa di buono.

Argent. Vita di Luigi l. 3 n. 34. fol. 108.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò i soldati che prendono la fuga, fuggono affatto, senza più per all'hora riuoltar faccia; ò rincorati dal Capitano ritornano alla zuffa: i primi non s'hanno da tener più p buoni, perioche hãno perduto l'ardire: & se tornano à combattere, tornano per fuggir di nouo; i secondi si, perciò & Camillo, & Silla, & Lucullo, & degli altri, potero con gli stessi soldati, posti in fuga, & poi fatti fermare, vincere i nemici.

Che sia meno male è il fuggire, è l'arrendersi.

Ma consideriamo, se sia da stimar meno male nelle battaglie, l'arrendersi à i nemici, ò il fuggire.

Da vn lato pare che sia meno male l'arrendersi, perciochè tutti quelli che s'arrendono, restano salui; ma di quelli che si mettono in fuga, molti ne muoiono.

S'aggiugne che coloro che s'arrendono, nõ hauendo fatto l'vltima proua del valor loro, & di quello de' nemici, non restano totalmente sgomentati, ma coloro che fuggono, si.

Dall'altro lato par che sia meno male il fuggire; perciochè le arrese si fanno sempre con deliberato consiglio; laonde sono chiare confessioni di cedere all'inimico, la doue le fughe seguon alle volte per ben piccioli accidenti, & sempre senza deliberare.

Aggiũgesi, che essendo le rese di molti soldati insieme, non pur sono di danno al Prencipe, à cui tali soldati seruiuano, & di dãno maggiore che le fughe, per potersi valer di nouo esso Prẽcipe di quelli che nella fuga si saluano: ma anco possono esser di prò al nemico, il qual tirandoli à se può seruirsi di loro, come molte volte è accaduto.

Proc. gue. Goth. l. 3. n. 100.

Et s'aggiunge l'autorità di Procopio, il qual danna i Gothi, che combattendo in mare presso ad Ancona, s'arresero all'armata di Giustiniano, affermando che sarebbe stata più honoreuole per loro la fuga.

Risolut.

Risoluendo coral dubbio dico, che ò le rese si fanno à discretione, ò con patti, se à discretione, non hà dubbio che sono, & più infami, & più dannose delle fughe. Tale fù quella de' Gothi, & tale sarebbe stata quella de' Romani alle Forche Caudine, se hauessero potuto fuggire: ma essendo essi posti in necessità ò di morire, ò di arrendersi, non era da stimare deditione infame.

T. L. De ca l. 9. c. 272.

Se con patti, ò i patti sono, che gli arresi debbano seruir contra il Prencipe, à cui dianzi seruiuano, ò che non possino seruir il Prencipe, il qual seruiuano, ò che sia loro lecito di continuare à seruirlo: ma lasciando per all'hora il campo, ò la piazza, che guardauano, se i patti sono di non seruir il Prencipe, che seruiuano, ò di seruir il nemico contro di lui, quando non sieno rese necessarie, sono più infami, & più dannose delle fughe. Ma se i patti sono di poter continuar à seruire il Prencipe, il qual seruiuano, ò la resa è necessaria, ò nò, se è necessaria, ò quelli, che s'arrendono, riceuono ignominia dal-

dall'inimico, ò nò; se è necessaria, & riceuono ignominia, non è la resa nè dannosa al Prencipe, nè ad essi infame, & molto meno se non riceuono ignominia, ma se la resa non è necessaria, & riceuono ignominia, è per loro più infame della fuga, ma per il Prencipe meno dánosa: & se non riceuono ignominia è per essi meno infame.

Delle ritirate.

Hora fauelliamo delle ritirate, lequali si fanno con passo mẽ celere delle fughe, & diciamo che queste si deuono far più di rado che si può, & non mai senza necessità, ò senza occasione di schifar gran danno, ò di acquistar gran vantaggio, & quando si fanno, si deue osseruare che non sieno simili à fughe, & che i soldati nõ si possino persuadere farsi per semplice timore de' nemici; percioche nell'vno, & nell'altro caso si darieno à fuggire, & se la ritirata sarà dall'assedio d'vna Fortezza, potrà apportar grandissimo danno à coloro che si ritirano; percioche vscendo fuori gli assediati pieni di molto ardire, faranno grandissima impressione nella retroguardia. Però i sani Capitani hanno osseruato in cotali ritirate, auuiando innanzi le bagaglie, & le genti men vtili, lasciar alla coda i più forti; & meglio armati, ma questo nõ è rimedio, che basti per ritener sotto le bandiere i soldati stanchi, & afflitti dall'assedio, & che hanno perduta la speranza del sacco della città, che assediauano, ma conuien di vsarne vn'altro, il qual è, dar voce, in leuandosi, di voler andare à mettere il campo à terra più ricca, & più facile da espugnare.

Ma se la ritirata sara da presso al nemico, che assedia vna nostra terra, dopò essersi gli accostati, sarà causa di far perdere cotal Terra; percioche cadendo gli assediati, per tal ritirata, della speranza del soccorso, penseranno subito ad arrendersi.

Se il ritirarsi sia sempre obbrobrioso.

Ma è da vedere, se il ritirarsi sia da stimar sempre cosa obbrobriosa, ò nò. Per vna parte pare che sì; percioche il ritirarsi è vn confessare di cedere all'inimico: & come nei combattimenti da solo à solo, è vergogna di cedere à chi si hà presunto di douer vincere, così nelle guerre è infamia il non ardire di star à fronte à quello, con cui si è hauuto animo di guerreggiare. S'aggiugne l'autorità di Consaluo Ferrando di Cordoua, detto il gran Capitano, il qual guerreggiando nel Regno di Napoli contra i Francesi, & alloggiando presso del Garigliano, vicino ad essi, anchorche molti Capitani fossero di parere, che egli douesse ritirarsi à Capua, dice il Guicciardini, che egli magnanimamente rifiutò tal consiglio, proferendo queste memorabili parole. *Guic. Ist. l.6 c.160 fol.2.*

Desiderare più tosto di hauer al presente la sua sepoltura vn palmo di terreno più auanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungar la vita cento anni. *plut. in Pirrho c. 180.*

Dall'altra parte pare che nò; percioche il ritirarsi, & alle volte cedere al nemico è prudenza; come (per esempio) quando ci conosciamo inferiori molto di forze ad esso nemico, & quando siamo certi di douer migliorar posto per guerreggiar più sicuri; & quando ci auediamo di consumarci, ò per il mal aere, ò per l'acque corrotte, ò per altra causa, ò di perdere inutilmente il tempo nell'impresa, che noi tentiamo. Però non si recò à dishonore Pirrho di ritirarsi da Spatta. Nè Annibale di ritirarsi da Nola, essendo soprauenuto Claudio Marcello Pretore: *Sub aduentum Prætoris Romani Pœnus* (dice Liuio) *agro Nolano excessit*, & altra volta si ritirò da Casilino, & altra da Cuma. Nè si guardò Scipione Africano di ritirarsi da Vtica: *Quorum aduentus* (cioè di Asdrubale, & di Siphace) *hoc tamen momenti fecit, vt Scipio cũ quadraginta fermè dies ne quit quam omnia experiens obsedisset Vticam, abscederet inde irrito incœpto*, dice pur Liuio. Et Cesare si ritirò da Gergouia in Francia, & da Adrumeto in Africa, laonde è da notar d'imprudenza Lautrec, il qual non si volse ritirar in Napoli, doue per l'acque triste, & per l'infettione dell'aere si morirono infiniti soldati, & egli stesso perdè la vita, & è da dire all'incõtro che prudente fosse Francesco Maria

T.L. *De.* 3. *li.* 3. *ca.* 77. *f.* 2. *T.L. nel l'istesso li bro c.* 80. *f.* 2. *T.L. nel med. li. f.* 93. T.Li *De.* 3. *l.* 9. *f.* 290.

Duca

Ceſguer. Franc. l. 7. f. 221.

Duca d'Vrbino, ilqual conoſcendo di non poter venir à fine dell'impreſa di Milano, ſi ritirò.

Aduunque riſoluendo cotal dubbio, ſi dee dire che niuna ritirata è da ſtimar gloriosa: Ma alcune ſi poſſono ben riputar prudenti, cioè quelle che ſi fanno nei caſi ſudetti, l'altre ſono obbrobrioſe, & infami, dellaqual ſorte non ſarebbe ſtata quella di Conſaluo, ſe ſi foſſe diſcoſtato dal Garigliano: anzi è da dire, che il ſuo conſiglio foſſe più toſto magnanimo, che prudente, poiche nell'alloggiamento doue ſtaua, patiua diſagio grãde, & era molto infettore di forze à i Franceſi.

Hirtio Guer. Afr. fol. 534. & Dione li. 42. f. 131 Guic. Iſt. libro 17. num. 9. f. 25.

SACCHEGGIAMENTI, & Prede.

Capo Settantesimonono.

1 ANdandoſi per fare vn'impreſa, non biſogna metterſi à predare, finche non è condotta à fine, ſe non ſi vuol perdere l'occaſione.

Braſida Capitano Lacedemonio peccò in queſto nell'impreſa d'Amphipoli, dandoſi à predar con l'eſſercito la campagna, quãdo douea aſſalir la città, che era tutta in tumulto. Thucid. Iſtor. libr. 4. num. 40. Perciò Mario andando all'impreſa di Capſa in Numidia lo prohibì à ſuoi ſoldati. Salluſt. Guer. Giugurth. n. 75.

2 Mentre dura il combattere non deuono i ſoldati d'vn'eſſercito, ancorche la vittoria cominci à piegare à fauor loro metterſi à ſaccheggiare, altrimente correranno pericolo di eſſer vinti.

Auuiſo di Ciro à i ſuoi ſoldati, quando fu per combattere con gli aſſirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 15. Ambiorige, & gli altri Capitani de Galli comandarono à loro ſoldati, che non laſciaſſero gli ordini per andare à rubare le bagaglie de' Romani. Ceſ. Guer. Franc. libr. 5. num. 15. I Veienti, & i Toſcani eſſendoſi meſſi à ſaccheggiare gli alloggiamenti de' Romani, furono da eſſi rotti. Liuio Deca 1. li. 2. n. 29. Perciò Valerio Coruino fece diuieto à ſuoi ſoldati, che non ſi metteſſero à rubare le bagaglie dei Sanniti, finche non foſſero affatto vinti. Liuio Deca 1. lib. 7. nu. 14. I Sanniti, per eſſerſi dati à predar le bagaglie de' Romani, auanti di hauerli rotti affatto, furono vinti da A. Cornelio Arruina. Liuio Deca 1. lib. 8. num. 16. Le genti raccolte da Annibale nel Ponto perciò furono rotte da Virdio Gemino Capitano di Veſpaſiano. Cornelio Tacito Iſtor. lib. 2. num. 37. L'eſſercito di Ciuile, Tutore, & Claſſico, per tal cauſa fu vinto nella Moſella da Petilio Ceriale. Cornel. Tacito Iſtor. lib. 4. num. 74. I Gothi perciò diſfecero i Romani ſotto Roma. Proc. Guer. Goth. lib. 1. num. 108. Perciò fu rotto Luigi Vndecimo Rè di Francia à Guinegaſte da Maſſimiliano Rè de' Romani. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 13. Per l'iſteſſa cauſa l'eſſercito della Lega al Taro non ottenne vittoria contra Carlo Rè di Francia. Argent. Guer. Napol. li. 3. numer. 19. Guicciardini Iſtor. libr. 2. num. 43.

3 Non ſi deono (potendoſi far dimeno) dar à ſacco a gli eſſerciti le città, che ſi acquiſtano, percioche, laſciando che ſi rouinano, auuiene etiãdio che la maggior parte del bottino cada in poter de i più triſti.

Detto di Ciro, ilquale perciò non volſe dar à ſacco à i ſuoi ſoldati la città di Sardi. Sen. Ped. di Ciro li. 7. num. 6.

4 Nel predare, ſi vuol diuidere i ſoldati, che vna parte attenda à reprimere i nemici, ſe veniſſero per impedirlo, & l'altra raccorre la preda.

Auuiſo di Senophonte. Sen. della Diſciplina. Canal. num. 17.

5 Per mandare à predare, ſono buoni i ſoldati, che non confidano molto del lor valore; percioche la paura li renderà cauti, & pronti à ritirarſi.

Detto di Senophonte. Sen della Diſciplina canal. num. 48.

6 Soldati che vanno à rubare, ſono facili da eſſer danneggiati, percioche ſi ſpargono, & ſono tutti intẽti alla preda.

I ſoldati Athenieſi, condotti da Ificrate ſu l'armata nauale in Lidia, furono danneggiati da Stage Perſiano. Sen. Guer. de' Greci lib. 1. num. 4.

7 Il

Digitized by Google

dar à facco à suoi soldati vna città ricca, rende essi soldati nell'auuenire più pronti ad vbidire il Capitano.

Perciò Annibale volse prender per forza Sagonto in Ispagna. Polibio Istor. libr. 3. num. 11.

7 L'auidità di predare, è pernitiosissima à gli eserciti, & spesso leua di mano le vittorie acquistate, ò impedisce che non s'acquistino pienamente; percioche mentre i soldati attendono à rubare, si dissipano: la onde danno tempo, & occasione al nemico di far di nuouo testa, & rõperli; però deuono prouedere i sauj Capitani, che non si saccheggi, finche non sia fornito di combattere: ilche potrà farsi se i soldati saranno sicuri; che la preda si habbi à partire egualmente trà tutti.

Auuiso di Polibio. Polibio Istor. lib. 10. num. 16.

9 Il mettersi i soldati vincitori à saccheggiar le bagaglie de i nemici, impedisce che non si conseguisca piena vittoria.

Però Giugurtha non vinse compitamente Aulo fratello di Albino Consolo. Sallust. Guer. Giugurth. num. 22. Dice Liuio che la caualleria d'Annibale harebbe rotta la retroguardia dei Romani, quando partì degli alloggiamenti per andar verso Trebia, se non si fosse posta à predar essi alloggiamenti. Liuio Deca 3. libr. 1. num. 25. Bruto non potè ottener compita vittoria contra M. Antonio, per essersi i suoi soldati messi à predare i carriaggi de'nemici lasciando il combattere Plut. nella Vita di M. Bruto num. 3. I Germani condotti da Armenio non vinsero pienamente A. Cecina per cotal causa. Cor. Tac. Annal. lib. 1. num. 101.

10 E sciocchezza il mandar soldati à depredar paesi nemici, sparsi, & senza alcuna ordinanza; percioche facilmente saranno oppressi.

Così i soldati dell'Armata nauale condotta da Gneo Seruilio Gemino Consolo, essẽdo smontati nella costa d'Africa, è messisi sparsamente à rubare, dettero nell'insidie & furono parte vccisi, & parte fuggati con vergogna. Liu. Deca 3. li. 2. n. 19.

11 Volendosi andar à predare, stando il nemico potente, & non lontano, si dee mandare à scoprire il paese, condurre grosso numero di soldati, & procedere in modo, che si possi sicuramente ridurre in saluo.

Così faceua M. Marcello, mentre difendeua Nola contra Annibale. Liuio Deca 3. li. 3. num. 33.

12 Ne' sacchi delle Città, volendosi saluar alcuna casa, vi si deuono mettere in guardia de' soldati del campo.

M. Attilio diede Heraclia città degli Etoli à sacco all'essercito Romano. Liuio Deca 4. lib. 6. num. 12.

13 E poco saggio consiglio, guerreggiandosi per cagion di vno stato, depredare (durante la guerra) quel tale Stato, & distruggerlo; percioche così chi vince non harà il premio della vittoria.

Detto di Alessandro, vno de' Capi degli Etoli, parlando in presenza di Philippo Rè de' Macedoni inimico di essi Etoli. Liuio Deca 4. lib. 2. num. 12.

14 Ai soldati vincitori, che hanno fatte molte imprese, si vuol cõcedere qualche terra nemica à sacco, per ricompensargli delle fatiche, & accio che sentano qualche frutto della vittoria.

M. Attilio diede Heraclia città degli Etoli à sacco all'essercito Romano. Liuio Deca 4. lib. 6. num. 12.

15 Non è in poter del Capitano impedire il sacco di vna terra, sotto laquale i soldati habbino patito, ancorche si arrenda à patti.

Regillo Emilio non potè impedire ai suoi soldati il sacco di Phocea. Liuio Deca 4. li. 7. num. 8.

16 Si depredano, & si disertano i paesi per difficultar à i nemici l'accostarsi al nostro Stato.

I Macedoni disertarono certo paese, nell'Illirico, per render difficile a i Dardani il penetrar in detta Prouincia, & in Macedonia. Liuio Deca 5. lib. 3. n. 3.

17 Spiace vniuersalmente à i soldati, che il Capitano leui i loro di mano il sacco di vna città, che hanno tenuta vn pezzo assediata pigliandola à patti.

I soldati Romani si dolsero di Camillo,

Digitized by Google

per essersi leuato dall'assedio di Falerio, riceuendo la città à patti. Plutar. nella Vita di Camillo num. 4.

18 E grande errore il mettersi à saccheggiare vna Città, che si prenda stando l'essercito nemico vicino; percioche i soldati per rubare, quà, & là si spargono, laonde è facile in cotal tempo di opprimerli.

Tale errore commise Agide, quando prese Pellena nella Morea: onde fu rotto da Arato. Plutarcho nella Vita d'Arato, num. 10.

19 Soldati, che vanno à predare nel paese nemico, deuono star sempre vigilanti, & ordinati per combattere, finche si riduchino in sicuro.

I Catti trascorsi à predare nella Germania superiore, furono trouati à dormire, & vccisi dalle genti di L. Pompeo legato. Cor. Tac. Annal lib. 12. *num.* 36.

20 I soldati maluagi prendono volontieri occasion di tumultuare nelle Città doue sono potenti, per darle à sacco.

In Roma sotto Othone. Corn. Tac. Istor. lib. 1. *num.* 72.

21 Nei sacchi delle città prese per forza, la plebe più bisognosa si vnisce coi soldati, per participar della preda.

Cosi fu quando i soldati di Vespasiano presero Roma. Cornelio Tacito Istor. lib. 4. *num.* 1.

22 Depredandosi il paese nemico, si deuono lasciar intatti i beni di coloro, con cui si desidera di riconciliarsi; ò che si vogliono mettere indiffidenza de gli altri.

Petilio Ceriale depredando l'Isola de' Batani, lasciò intatte le Ville, & i campi di Ciuile. Cornelio Tacito Istor. lib. 5. *num.* 18.

23 Volendosi andare à depredare il paese dell'inimico, si dee mandar à riconoscer le vie, marchiate all'improuiso, & con celerità: che di questo modo non si tornerà mai colle mani vuote.

Cosi faceua Alamondaro Saraceno Capitano di Cabade Rè de' Persi, contra i Romani. Procopio Guer. Pers. libr. 1. *n.* 21.

24 Non si vuol permettere che i soldati vadano sparsi, & senza ordine, à predare, anchorche habbino messo in fuga il nemico; percioche potrebbono dare nell'insidie.

Belisario mostrò risentimento contra i suoi soldati, che ritornauano senza ordini, hauendo fugati i Vandali, & saccheggiati i loro alloggiamenti. Procopio Guer. Vand. lib. 2 *num.* 9

25 Gran dispiacere sentono i soldati, che sia leuata loro dal Capitano l'occasione di saccheggiare i nemici, & gliene portano odio.

I soldati di Carlo di Borgogna perciò sentirono dispiacere che il Conestabile consigliasse esso Carlo à non combattere i Liegesi, & gliene volsero male. Arg. Vita di Luigi lib. 2. *num.* 44.

26 Patiscono mal volontieri i popoli di vedersi abbtusciare, & depredare il paese dai nemici; & per tal causa inclinano facilmente alla pace.

Molti del popolo di Liege, quando Carlo di Borgogna andò verso quella Città. Argent. Vita di Luigi libr. 2. *num.* 62.

27 Volendo vn Prencipe, ò Capitano diuietare che i suoi soldati non mettano à sacco vna terra, doue sono alloggiati, deue far toccare all'arme, come se i nemici venissero loro addosso.

Carlo Ottauo Rè di Francia così fece, alloggiando in certo castello del Piacentino. Arg. Guer. Napol. lib. 4. *num.* 5.

28 Soldati, che si son messi à saccheggiare, non vbidiscono nè à preghi, nè à minaccie di Capitani.

Soldati dell'essercito Veneziano, mentre saccheggiauano Treui. Guic. Istor. libr. 8. *num.* 10.

29 Volendosi necessitare i soldati, intenti al sacco, ad vscir di vna terra, vi si mette il fuoco.

L'Aluiano fece mettere il fuoco à Treui. Guic. Ist. li. 8 *num.* 11.

30 I sacchi delle Città dissipano gli esserciti.

L'essercito Francese per il sacco di Rauenna Guicciard. Istor. lib. 10 *num.* 37. *Perciò i Capitani Imperiali non volsero lasciar saccheggiar Milano dalle loro genti. Guic. Istor. lib.* 17. *num.* 7.

31 La speranza del sacco di qualche città

Digitized by Google

città ricca, fà caminar gli eſſerciti, etiandio, che non ſieno pagati.
Perciò ſi credeua che i Capitani Imperiali, dopò la prigionia del Rè Franceſco poteſſero far mouere le genti loro. Guicc. Iſt. lib. 16. num. 8.

32 Per depredare, & dar il guaſto ad vn paeſe, ſi deue eleggere Capitano, & ſoldati, che ſieno ſtranieri, acciochè compaſſione non gli ritegna.
I Franceſi in Prouenza eleſſero Capitano, & ſoldati Guaſconi à depredare, & dare il guaſto al paeſe, per leuar le commodità à i Ceſariani. Guiglielm. Bel. della Guer. di Prou. num. 29.

PREDE.

Capo Settanteſimonono.

1 LA preda, che s'acquiſta nelle vittorie, non ſi dee leuare à i ſoldati: & ſe ſtà in commune, ſi vuol cõpartirla loro: & meglio è che più parte n'habbino i ſoldati auſiliarij, che i proprij, per mantenerſegli beneuoli.
Ciro coſì fece quando vinſe gli Aſſirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 18.

2 Le prede, che s'acquiſtano nel paeſe dell'inimico, ſono coſa ſoaue, & che fanno parere ai ſoldati men graui le fatiche, e i diſagi.
Perciò Ciro fece depredar da ſuoi ſoldati le vettouaglie de gli Aſſirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 40.

3 Non è da permettere, che i ſoldati vincitori ſpoglino i cadaueri de' nemici fuorche dell'armi, percioche queſto ſarà che gli huomini vili d'animo non anderanno alla guerra, riputando tal generatione d'huomini eſſer coſa honoreuole lo ſpogliar'i corpi morti; oltrache quella cupidità di predare, interrompe ſpeſſo le vittorie, & rouina gli eſſerciti.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 10.

4 S'accendono i ſoldati à combattere quando credono di douer fare ricca preda vincendo i nemici.
Soldati Romani cõdotti da Gaio Attilio, & da L. Emilio, s'accendeuano à combattere contra i Galli. Polib. Iſt. lib. 2. n. 8.
Gli Italiani al Taro contra i Franceſi. Guicc. Iſtor. lib. 2. num. 40.

5 Il diuider le prede à i ſoldati, cauſa beniuolenza verſo il Capitano, & rende eſſi ſoldati più pronti al combattere nell'auuenire.
Coſì Gneo Cornelio in Iſpagna hauendo vinto Hannone Carthagineſe, ſi guadagnò l'amore dell'eſſercito, & lo reſe più pronto alle fattioni. Polib. Iſtor lib. 3. n. 36.
Coſì Acheo ſi guadagnò la beniuolenza de' ſuoi ſoldati. Polibio Iſtor. lib. 5. n. 16.

6 Vn'eſſercito, ilqual ſia carico di preda, è inutile alle fattioni; percioche, oltre l'ingombro, ſtà ſempre con deſiderio di ridurla in ſaluo.
Perciò Philippo Rè de' Macedoni riconduſſe il ſuo eſſercito ad Olimpia, eſſendoſi caricato di preda nel paeſe degli Elieſi, & in Thalamo. Polibio Iſt. lib. 4. num. 21.
I Roſſolani ſcorſi nella Meſia, per eſſer ingombrati dalla preda, furono facilmente vinti dai Romani. Cor. Tacito Iſt. li. 1. num. 71.

7 Depredãdoſi il paeſe nemico, ſi dee concedere la preda ai ſoldati, per innanimargli.
Ceſare quãdo depredò il paeſe de' Neruij. Ceſ. Guer. Franc. lib. 6. num 2.

8 Colla ſperanza della preda s'alletta no molto alla guerra.
Ceſare traſſe contra gli Eburoni molti delle Città vicine. Ceſ. Guer. Franc. lib. 6. num. 12.

9 Capitano, il qual vuol far gratia à i nemici di reſtituir loro quello, che da ſuoi ſoldati nella guerra di ragione è ſtato loro tolto, dee pagar del ſuo proprio ad eſſi ſoldati il valore delle coſe, che ſi reſtituiſcono.
Ceſare coſì fece, quando reſtituì all'eſſercito d'Afranio, & Petreio le coſe guadagnate loro ai ſuoi. Ceſ. Guer. Ciuile lib. 1. num. 34.

10 La preda delle città, che ſi eſpugnano, ſi dee concedere ai ſoldati, percioche è loro cariſſima, come frutto delle loro fatiche, & ſerue ad innanimargli.
Q. Cornificio coſì fece nell'Illirico. Hirt. Guer. Aleſſ. num. 56.

Digitized by Google

11 Capitano hauendo vinto in battaglia il nemico, dee donar la preda a' ſoldati, in premio della fatica, & dei pericoli loro.

Ceſare ai ſuoi, vinto Pharnace in Ponto. Hirt. Guer. Aleſſ. num.60

12 Capitano, ilqual deſideri di farſi beneuolo l'eſſercito, vuol condurlo sù'l principio in paeſe fertile, & doue poſſi far gran preda, & concedergliela intieramente.

Mario coſi fece, quando fu mandato ſucceſſore à Metello contra Giugurtha. Salluſt. Guer. Giugurth num.69.

13 Andandoſi à predare in paeſe nemico, ſi corre gran pericolo nel portar in ſaluo la preda, percioche ſe i nemici ci aſſagliono, non potiamo nè marchiare, nè combattere ſpeditamente.

Gli Equi hauendo depredato il paeſe di Roma, furono nel ritorno aſſaliti, & rotti dai Romani. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 2.

14 Nella guerra ſi deono concedere le ſpoglie de' nemici à i ſoldati, che le hanno guadagnate, non à quelli che hanno fatto mancamento.

Cincinnato Dettatore diede le ſpoglie tolte à gli Equi a' ſuoi ſoldati, non à quelli di Minutio Conſolo. Liuio Deca 1. libr. 3. num. 15.

15 Il dar vna Terra ricca che ſi pigli, in preda ai ſoldati, acquiſta, ò riconcilia gli animi di eſſi ſoldati al Prencipe.

La preda di Terracina riconciliò la plebe di Roma col Senato. Liuio Deca 1. li. 4. num. 33.

16 E' più grato ai ſoldati quello che eſſi di man propria togliono à i nemici, ſaccheggiandoli, che quello che i Capitani donano loro.

Detto di P. Licinio Calvo, quando ſi trattò in Senato, ſe ſi doueua dare à ſacco ai ſoldati la Città di Veiento. Liuio Deca 1. li. 5. num. 10.

17 Sentono gran diſpiacere i ſoldati quando vincono il nemico, che il Capitano leui loro la preda di mano.

I ſoldati Romani condotti da Furio Camillo, quando preſero gli alloggiamenti de' Falisci. Liuio Deca 1. libro quinto, num. 12.

18 Tanto ſono più care ai ſoldati le prede, & donatiui, quanto ſi concedono loro da Capitano, ò da Prencipe menvſato à farlo.

Perciò dice Liuio, *che fu molto grata à i ſoldati Romani la preda conceſſa loro da Furio Camillo de gli alloggiamenti de' Volſci. Liuio Dec. 1 li. 6. num. 2.*

19 Ottenendoſi vna vittoria, & volendoſi proſeguirla, ſi dee fare che i ſoldati vendano ſubito la preda fatta, accioche non habbino l'animo ad altro, che al combattere.

L. Volumnio Conſolo hauendo vinto l'Eſſercito de' Samniti. Liuio Deca 1. lib. 10. num. 8.

20 Innanima grandemente i ſoldati all'eſpugnatione di vna terra, il promettergli loro la preda di quella.

Coſi Annibale incitò i ſuoi ſoldati ad eſpugnare Sagonto. Liuio Deca 3. libr. 1. num. 9.

21 L'auidità della preda, fà perder le occaſioni di ſuperare il nemico.

L'eſſerſi meſſi i ſoldati di Sertorio à contendere ſopra la preda fatta del cauallo di Pompeo fu cauſa che eſſo Pompeo ſi ſalualſe. Plutarcho nella Vita di Sertorio n. 15.

22 Capitano, che vede i ſuoi ſoldati lenti à ſeguirlo in qualche eſpeditione lontana, per eſſer già carichi di preda, deue abbrucciar tutte le ſue bagaglie, & quelle de' ſuoi più intimi; & poi comandar gli altri, che faccino l'iſteſſo delle loro.

Coſi fece Aleſſandro quando volſe andar in India. Plutar. nella Vita di Aleſſandro num. 11.

23 Sono per ordinario i ſoldati ingordi di preda.

Detto di Tacito, in propoſito dell'eſſercito Flauiano, quando preſe Cremona. Corn. Tac. Iſt. lib. 3. num. 34.

24 La cupidità della preda fà arditi, & pertinaci i ſoldati à combattere le Fortezze.

I *Batani, & altre nationi ribelle nell'eſpugnare l'alloggiamento di Vetera dei Romani. Cor. Tac. Iſt. lib. 4. n. 17.*

25 La ſperanza della preda, & del premio, accede i ſoldati ad andare agli aſſal-

ti,& à sporsi ad ogni pericolo.
I soldati Romani sotto Gerosolima. Corn. Tac. Istor. lib. 5. n. 5.

26 Il voltarsi i soldati vincitori alla preda,è causa, che molti de' nemici vinti,si saluino.
Molti soldati Romani, quando Quintilio Varo fu rotto da i Germani, perciò si salvarono. Dione Istor. lib. 56. n. 5.

27 Soldati intenti alla preda, non riguardano à i nemici, nè si curano di vbidire à i Capitani: però corrono pericolo di esser oppressi.
I soldati di Germano nipote, & Capitano di Giustiniano in Africa contro i ribelli. Proc. Guer. Vand. l. 2. n. 15.

28 Nell'oppugnare vna città,si deue ordinare per editto à i soldati, che non si dieno à rubare, se non dopò che sarà intieramente presa: & se alcun di esso nell'entrar transgrediesse l'ordine,si vuol farlo subito vccidere.
Gaston di Fois quando prese Brescia Guicc. Istor. lib. 10. n. 18.

Discorso sopra il Capo Settantesimonono.

SI possono saccheggiare,& la campagna,& gli alloggiamenti,& le Terre dell'inimico, & i soldati di esso, & quello, che si trae da cotali saccheggiamenti, si chiama preda, ò bottino: ma il più nobil sacco, & la più honoreuol preda, è quella che si fà delle bagaglie de' nemici sù la campagna: & spetialmente quando con tutte le forze si combatte; percioche all'hora si auuentura la somma delle cose,& si fà proua del valore, più che in qual si voglia altra fattione militare:& il men nobile sacco,& la mẽ honoreuol preda, è quella che si fà delle cose dell' inimico, che si trouano per li campi, senza custodia: allaquale attendono i soldati,che sono dediti ai latrocinij,più che al combattere:quali già furono gli Astapani in Ispagna,di cui Liuio, *T. L. Dec. 3. l. 8. c. 247.* *ingenia incolarũ latrocinio lata, vt excursiones in finitimum agrum sociorum popu. li Romani facerent, impulerunt* (intendi i Carthaginesi) *& vagos milites Romanos, lixasque, & mercatores exciperent*, & quali sono hogidì i Tartari Precopiti, & gli Arabi. Mezzi trà queste, e quella preda,che si fà delle bagaglie, & dell'armi de' nemici entro le lor trincee, & le Terre forti; potendosi dar à sacco, & quelle,& queste,acquistandole,& con forza,& con fraude.Ma più nobil sacco, & più glorioſa preda è quella dell'armi, che quella delle bagaglie,potendosi dal sacco delle bagaglie argomentar auaritia in coloro, che saccheggiano; ma dal sacco dell'armi, solo ambitione: però quelli; che hanno voluto vantarsi delle vittorie hanno vsato di ornare le loro Insegne dell'armi tolte ai nemici, non delle bagaglie,anchorche pretiosissime. Ma il saccheggiare è non meno pericoloso per quelli che saccheggiano per coloro, che sono saccheggiati; percioche saccheggiandosi la campagna, si corre pericolo che i nemici trouandoci dispersi, ò ingombrati dalla preda, ci rompano; & nel saccheggiar le trincee, ò le Terre, si corre l'istesso pericolo, & nel dare il sacco alle bagaglie de' nemici mentre si combatte sù la campagna, spesso si diuien di vittoriosi vinti: però è necessario ai capitani,& nel prender le Terre, & nel dar le battaglie, esser molto auuertiti di ordinar ai soldati, che non si ponghino à saccheggiare, auanti che si sia finito di vincere: ponendosi auanti gli occhi (quanto alle prese delle Terre) quello che auuenne agli Etoli, quando presero Egira, Città del Peloponneso; che per essersi nel sacco disordinati,prima di hauer condotto à fine l'impresa, furno oppressi dai terrazzani: & (quanto alle battaglie) quello,che successe ai Sanniti, combattendo con Cornelio Arunna & à Lodouico vndecimo Rè di Francia,quando combattè à Giuneguaste con Massimiliano Rè de' Romani. Ben sò che cotali ordini non bastano, per l'auidità naturale de gli huomini, & specialmente de' plebei. Però i Romani vsarono vn più potente rimedio, ilqual fù di comandare, che tutte le spoglie de' nemici si douessero consegnare in poter de Questori, con

Polib. li. 4. n. 18. f. 376. *T. L. Dec. 1. l. 8. n. 16. cap. 270.* *Arg. vita di Luigi l. 9. n. 13. & Guicc. l. 2. 6. 54. f. 2.*

con facultà al Generale, ò di ritenerle per il Commune, ò di distribuirle à i soldati; compartendole (come scrive Polibio) non pur à quelli, che haueuano cõbattuto: ma anco à quelli, che erano rimasi à guardar gli alloggiamenti, agli infermi, & à quelli, che per seruicio publico erano stati mandati altroue. Ma questo rimedio non seruirebbe al presente, non solo per esser la disciplina militare molto corrotta: ma etiandio per valersi li Prencipi indifferentemente di soldati proprij, & di mercenarij. Ma senza dubbio gratissimi à tutte le sorti di soldati, sono i sacchi, parendo loro premij douuti alle lor fatiche, & a' lor pericoli. Per laqual cosa il sacco di Terracina potè conciliar gli animi della moltitudine Romana al Senato *oppidum* (dice Liuio) *vetere fortuna opulentum, tres exercitus diripuere: eaque primum benignitas Imperatorum plebem Patribus conciliauit.*

Polib. l. 10 n. 15. & 16 f. 666.

T. L. Deca 1. l. 4. n. 33. c. 152.

Sei sacchi sieno espedienti, ò nò.

Dubbio è se sieno espedienti, ò nò. Et da vn cãto pare che sì, perciochè acquistano (come si è detto) la benuoleza de' soldati al Prencipe. Aggiungesi che gli rendono anco più vbidienti, & più prõti alle fattioni nell'auenire: che fù vna delle cause, perche Annibale volse dar in preda Sagonto ai suoi. Et s'aggiugne che la sola speranza dei sacchi ha potuto molte volte tener in vfficio i soldati, anchorche non riceuessero le debite paghe. All'incontro pare che nò, perciochè i sacchi guastano le città, & le desolano, in pregiudicio del Prencipe che le acquista. S'aggiunge che la più parte della preda cade in poter dei più tristi, liquali sono più dediti à rubare, che à combattere. Il che considerando Ciro, non volse dar la Città de' Sardi à sacco al suo esercito: *Nolim* (diceua egli fauellando con Creso) *permitti ipsis à me vrbis direptionem: simul enim arbitror vrbem perditum iri, simul planè scio in diripiẽdo potiores partes magis improborum futuras esse.* Aggiugnesi che i sacchi di gran ricchezze, ò dissoluono gli esserciti, sbandandosi i soldati per portar alle case loro il botino, ò li ingombrano in guisa, che più non sono atti a caminare, ò à far progressi; il che intendendo Alessandro, quando fù per andar in India, come dice Plutarcho (se ben Q. Curtio scriue esser di ciò seguito quando volle entrar nella Battriana) *cum praedae magnitudine, onustum, tardumque cerneret exercitum, suos, ac familiarium currus paratos priores incendit.* Col qual essempio indusse tutti i soldati à fare il medesimo, non ritenendo alcuno se non solo le cose necessarie:

Sen. Pred. di Ciro l. 7. n. 6. f. 218.

Plut. in Aless. n. n. c. 264.

f. Q. Curt. l. 7. f. 185.

Per risolutione è da dire, che dei sacchi, alcuni sono necessarij, altri volontarij. Sacchi necessarij, sono quelli delle Terre, che si sorprẽdono, o che si pigliano à forza, & quelli delle bagaglie dell'essercito nemico, che si mette in rotta; perciochè non si possono impedire: & questi riescono sempre dannosi al Prencipe, quando sono di molta importanza; se non è la soldatesca disciplinata nel modo, che era quella de' Romani: sacchi volontarij sono quelli della campagna, & quelli delle Terre che si possono ottenere à patti, perciochè è in mano del Capitano, concederli, ò non concederli: & questi possono essere, & dãnosi, & vtili al Prencipe; dãnosi quando sono troppo frequenti, ò di Città molto ricche, ò di Città capitali; per le ragioni, che habbiamo addotte; vtili, & espedienti sono i sacchi della campagna, douendosi sostener assedij, affinche il nemico non troui commodità, & quando non si hà denari da pagare i soldati, per tenerli in vfficio: & vtili sono etiandio i sacchi delle Terre, dopò molte imprese, & lunghe fatiche, & pericoli, per dar qualche ristoro alla soldatesca; come fece M. Attilio, il qual diede à sacco Heraclea, città de gli Etoli all'essercito Romano: *Oppidum* (dice Liuio) *victores permissu Consulis diripiunt: non tam ab ira, nec ab odio; quam vt miles coercitus in tot receptis ex potestate hostium Vrbibus, aliquo tandem loco fructum victoriæ sentiret.* Ma il sacco, che cõcesse Annibale a' suoi soldati della Città di Sagonto, non pare che fosse espediente, essendo detta città molto douitiosa, hauendo egli concesso già loro altri sacchi: & douendo passar in Italia;

Risolut.

T. L. Deca 4. l. 6. n. 12. c. 186.

T. L. Deca 3. l. 1. c. 7. & 8.

lia; percioche potea ragioneuolmente credere che i soldati, contenti di quella preda, non l'harebbono seguitato in cosi lunga ispeditione, & se succesle il contrario, fù percioche i Sagontini disperati abbruciarono la migliore, & maggior parte de' loro beni.

Se sia lecito dar à sacco le città, ò i soldati, che si arrendono, ò nò.

Hora consideriamo se sia lecito di dare à sacco le città, & i soldati, che si arrendono, ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche alcune città si arrendono per forza, non potendosi sostenere: il medesimo auuiene de' soldati, & questi si possono trattare come altri vuole. Dall'altro mostra che nò, percioche l'incrudelire, & vsar inhumanità à quelli, che si arrendono, & si commettono alla nostra clemenza & humanità, non par lecito.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che ò le città, & i soldati s'arrendono con conditione, ò senza, se con conditione, le conditioni si hanno à seruare; non essendo mai lecito mancar di fede; se senza, ò la guerra è giusta, ò nò; se giusta, è lecito trattar i nemici vinti, quanto alla robba, come si vuole; se ingiusta, non è lecito.

Se le prede, che si fanno dei sudditi del nemico, che non si guardano & che sono disposti ad vbidire al vincitore, sieno giuste.

Ma fauelliamo delle prede, ò bottini, che risultano dai sacchi, & inuestighiamo se le prede che si fanno sopra i sudditi del nemico, liquali non si guardano, & che sono disposti ad vbidire al vincitore, sieno giuste. Da vna parte pare che sì, percioche con tali prede si dãneggia il nemico; il che pare esser cosa giusta. S'aggiunge che molti Prencipi cosi vsano. Dall'altra parte pare che nò, percioche i popoli, che non si guardano, & che sono pronti ad vbidire à chi vince, non si hanno à trattar da nemici; ma come neutrali, & perciò non si deuono danneggiare.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò le prede sono armi, & munitioni di guerra, ò robbe da vsar nella pace: se armi, & munitioni di guerra, è giusto predarle, douunque, & appresso qualunque persona, si trouino, percioche con tal preda si fà danno principalmente al Prencipe: ma se sono robbe di pace, non è giusto; percioche il dano di queste, è di particolari huomini, & poco ne patisce il Prencipe.

Se sia lecito di predar le naui de gli amici, che portano robbe de' nemici.

Hora non sarà male di considerare, se sia lecito di predar le naui de gli amici, che portano robbe de' nostri nemici. Et da vn lato pare che sì, percioche è lecito di far ai nemici ogni danno, che si può; & danno è lo spogliar de' lor beni i lor sudditi, cõciosiacosache il dãno de' sudditi ridondi nel Prencipe: & se questo assolutamente è lecito, sarà lecito in ogni luoco. Dall'altro pare che nò, percioche questo non si può far senza danno de gli amici, le cui robbe possono esser depredate, insieme con quelle de' nemici, ò in iscambio, ò per la ingordigia rabbiosa de' soldati: & il far danno à gli amici, per farlo ai nemici, non par nè honesto, nè giusto. S'aggiunge che depredando tu le naui de' tuoi amici, oue sono assicurate robbe de' sudditi del tuo nemico, metti in pericolo essi amici di venir à rottura con detto nemico; ilche non è giusto.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò le naui de gli amici portano armi, & munitioni di guerra de' tuoi nemici, ò mercatantie; se armi, & munitioni, è lecito, & giusto di predarle: percioche in tal caso trattano da nemici; ma se portano mercatantie, non è nè giusto, nè lecito; percioche non può seguir questo se non con danno de gli amici, & il mercatantare è della ragione delle genti.

Se si possino giustamente depredare i vasselli da carico de' nemici.

Ma non dourà stimarsi inutile l'esaminare, se si possino giustamente depredare i vasselli di carico de' nemici, ò nò. Et da vn lato pare che sì: percioche sono vasselli di nemici, & possono seruir contro di noi nella guerra, ò per combattere, ò per portar vettouaglie, ò munitioni. All'incontro pare che nò, percioche cotali vasselli portano mercatantie da permutare, ò da vendere cose necessarie alla conseruatione del genere humano; onde il mercatantare, & il communicarsi in cotal maniera, è stimato esser trà le cose abbracciate per giuste da tutte le genti, lequali cose non è lecito di violare.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò attualmente si guerreggia, ò nò: se attualmente si guerreggia, s'intende esser prohibi-

to

to il commercio ; & in tal caſo è lecito far preda di quanto ſi troua ſopra i legni de' nemici: ma ſe non ſi guerregggia attualmente, ò i vaſelli portano mercatantie, che ſeruono per la guerra, ò che ſono vtili nella pace; ſe portano mercatantie, che ſeruino per la guerra, non hauendo ſaluocondotto, è lecito prenderli; ſe portano mercatantie vtili nella pace, ò vanno armati à vſo di guerra, ò à vſo di pace; ſe ad vſo di guerra, è lecito di predarli, percioche ſono legni nemici in atto di nimicitia; ſe vanno ad vſo di pace, & in atto pacifico, non ſi dee ſtimar lecito; ma ſi hanno da trattar come mercatanti, & non come nemici.

Veggiamo hora ſe il corſeggiare ſia da riputare coſa honeſta. Da vn canto pare che sì, percioche molti Prencipi l'vſano. Dall'altro pare che nò, percioche fù ſempre da gli antichi ſtimata coſa infame; onde Ceſare & preſo da loro, & dopò hauerli egli preſo, li trattò da ladroni, & da vili, & Plutarcho fauellando di quegli huomini nobili, che per loro ſciagura ſi diedero à cotal eſſercitio al tempo di Pompeo, dice *Vnde iam homines diuitijs clari, & genere ſplendidi, ac dignitate in primis habiti, ad hac latrocinij commercia ingreſſi, ſe ſocios addidere, ceu gloriam quandam, decuſque hoc facinus pareret.*

Riſoluendo cotal dubbio, dico, che per corſeggiare, ſi poſſono intender due coſe, l'vna è rubare in mare, & queſta è coſa dishonoreuole, & infame; l'altra è traſcorrere il mare, affin d'impedire il rubare à i ladroni, ò ritorre loro le prede, & queſto è honoreuole, & giuſto.

PRIGIONI, & Oſtaggi.

Capo Ottanteſimo.

1 COloro, che ſi arrendono, & quelli, che ci dimandando la vita, nella guerra, nõ ſi deono vccidere.
Detto di Aſtimacho, & di Lacone Ambaſciatori de' Plateeſi, dauanti à i Giudici Lacedemony. Thuc. Iſtor. libr. 3. n. 36.

2 E' di ragion di guerra, che ne' conflitti s'vccidino coloro, che ſi difendono, & ſi faccino prigioni quelli, che ſi arrendono liberamente.
Detto di Ciro, parlando ai Medi, & à gli Hircani che haueano rotti gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. n. 19.

3 E' eſpediente di laſciar liberi i prigioni, che ſi fanno nella guerra, quando ſono di natione, che ſi deſidera di ridurre ſotto la noſtra vbidienza: percioche gli altri dell'iſteſſa natione, ciò vedendo, penſeranno à voler più toſto vbidire, che di nuouo venir all'armi.
Parere di Ciro, il qual coſi fece con gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. n. 20.

4 Per ſaper lo ſtato delle coſe dell'inimico, ſi vuol cercar di far dei prigioni, & eſſaminarli, & veder ſe ſi accordano con le noſtre ſpie.
Ciro quando guerreggiò contra il Rè de gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 11.

5 Appropinquandoſi l'inimico eſſercito al noſtro, & ſcoperto ciò dai noſtri ſpeculatori, ſi dee inuiare vna banda di caualli à far qualche prigione, per hauerne noua particolare.
Ciro appropinquandoſi l'eſſercito del Rè de gli Aſſiri. Senoph. Ped. di Ciro libr. 6. num 22.

6 Soldati che vilmente ſi laſciano far prigioni da i nemici, ſono da laſciar in potere di eſſi nemici, anchorche gli voleſſero riſtituir ſenza taglia; percioche di queſto modo ſi inſegnerà à gli altri di combattere più valoroſamente, & ſenza timore della morte.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. n. 7.

7 Secondo la ragion delle genti, coloro, che ſono fatti prigioni in guerra, diuengono ſudditi al vincitore.
Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel 1. lib. della Polit. n. 1.

8 Volendo il Prencipe far prigione vn ſuo Capitano, che ha il fauor de' ſoldati, ſenza tumulto, dee mandar lunge da lui tali ſoldati, ſotto colore di far qualche impreſa importante, & poi farlo prendere.
Coſi Philippo Rè de' Macedoni fece prigione

gione Leontio *Capitano de' ſuoi ſoldati, che portauano lo ſcudo. Polib. Iſtor. lib. 5. num. 11.*

9 L'vſar clemenza coi vinti, laſciandogli in vita, & permettendo loro che poſſino vſcir di prigionia per danari, è vn renderli più vili à combattere nell'auuenire, poiche ſuperati, non diſperano della ſalute.

Perciò Annibale conceſſe à i Romani, fatti prigioni à Canne, che poteſſero redimerſi con denari, ilche intendendo il Senato non volſe permetterlo. Polib. Iſtor. libr. 6. num 29.

10 Dai prigioni, che ſi fanno in guerra, ſi intendono molte coſe dello ſtato, & de i penſieri dell'inimico.

Ceſare ſeppe doue ſi erano accampati i Nerui. Ceſ. Guer Franc. lib. 2. n. 19 Il medeſimo Ceſare inteſe da i prigioni oue ſi foſſero alloggiati gli Ingleſi. Ceſare Guer. Franc. l. 5. n. 4. Et Catone Cenſore hauendo fatto prigione vn ſoldato d'Antiocho, ſeppe da lui come era mal guardato il paſſo di Thermopile: onde aſſalitolo, lo miſe in fuga. Plut. nella Vita di Cat. Cenſore n. 2. Et Germanico ſeppe, che i Marſi erano grandemente impauriti. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 45. Et Agricola inteſe da alcuni prigioni lo ſpauento, che haueuano preſo gli Ingleſi della ſua Armata nauale. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola. numer. 40. Et Beſſa ſeppe da alcuni Gothi preſi, che certi Iſauri voleuano tradir la citta di Roma à Totila. Procop. Guer. Goth. libr. 3 num. 51. Et Carlo di Borgogna hebbe noua à Longimeò del Rè Luigi, & delle forze di eſſo. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 27.

11 Non ſi vuol preſtar fede alla teſtimonianza di vn ſolo prigione di nemici, ma eſſaminarne molti ſeparati, & veder ſe ſi confrontano.

Ceſare volendo intendere lo ſtato, & i diſegni di quelli di Beoues, & d'altri popoli loro vicini, liquali ſi erano meſſi in mare. Hirtio Guer. Franc. libr. 8. n. 6.

12 Nel condurre prigioni huomini poſti in Magiſtrato, conuiene di vſar cimilà, trattandoli differentemente da gli altri.

Cicerone conduſſe Lentulo, ilquale era Pretore, in Senato, tenendolo per la mano. Salluſt. Congiura Catil. n. 26.

13 Giouà nel principio delle guerre al Capitano, il cercar di acquiſtar nome di clemente, col mandar alle caſe loro i prigioni ſenza danno.

Annibale quando preſe Claſtidio, luogo vicino alla Trebia, coſi fece. Liuio Deca 3. lib. 1. n. 26.

14 Quando ſi sà che al nemico mancano i denari per pagar le ſue genti, non ſi deuono ricomperar da eſſo prigioni, per non gliene dare.

Perciò il Senato Romano, dopò la rotta di Canne, deliberò di non riſcattar i prigioni da Annibale. Liuio Deca 3. lib. 2. numer. 24.

15 Facendoſi prigione vn Prencipe nemico, in guerra, ſi vuol honorarlo, & non ſofferir che egli faccia atti indegni di ſe, per ſommiſſione.

Paolo Emilio honorò Perſeo Rè de' Macedoni, & non ſoffrì che egli ſe li gettaſſe a' piedi. Liuio Deca 5. lib. 5. num. 1. Et Aleſſandro Magno honorò Porro. Plut. nella Vita di Aleſſandro num. 16. Il Rè Francesco fatto prigione à Pauia, fu honorato dai Ceſariani. Gu icciard. Iſtor. libr. 15 num. 30.

16 Volendoſi intendere lo ſtato delle coſe dei nemici, dai prigioni, biſogna eſſaminarne molti, ſeparati l'vno dall'altro.

Lucullo coſi fece, volendo ſaper lo ſtato dell'eſercito di Mithridate. Plutar. nella Vita di Lucullo n. 4.

17 Non biſogna fidarſi delle relationi de' prigioni, che ſuggono dai nemici, perciochè ſono alle volte inuiati à poſta per ingannarci.

Surena Capitano de' Parthi con cotal mezzo ingannò i ſoldati Romani, che erano con Craſſo. Plutar. nella Vita di Craſſo num. 7.

18 Guerreggiandoſi contra popoli che ſono per natura noſtri nemici, & fieri indomiti, & perfidi, non ſi vuol far prigioni, ma vccider tutti, per finir vna volta la guerra.

Coſi Germanico ordinò a' ſuoi ſoldati che

facessero, combattendo co i Germani. Cor. Tac. Annal. lib 2. n. 44.

19 Prencipi prigioni, essendo nella prigionia trattati vilmẽte, sentono maggior trauaglio, che gli altri huomini, per non esser auuezzi nẽ anco à i trattamenti ordinarij, non che à i vili.

Detto di Tacito, in proposito di Archelao Rè della Cappadocia, il qual morì prigione in Roma al tempo di Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 2 n. 70.

20 Prencipe, che desidera hauer nelle mani vn'altro minore con artificio, si dee valere à tal effetto di Ministri sagaci, & che habbino con quel tale molta domestichezza.

Tiberio mandò Prefetto nella Misia Põponio Flacco, amico di Rhescuporide Rè de Traci, per farlo prigione, & gli riuscì. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 126.

21 Volendosi far prigione vn Prencipe, ò altro personaggio grande, in luoco, oue egli hà forze, è buon modo torlo in mezzo con vna gran banda di soldati, sotto spetie di honorarlo, & con buone parole condurlo à poco à poco in sicuro, auanti che egli si auegga di esser prigione.

Pomponio Flacco così fece prigione Rhescuporide, Rè de' Traci, & lo conause à Roma, per ordine di Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 127.

22 Il guardar dall'ingiurie di soldati, nella presa d'vna città, ò in altra occasione, le femine nobili fatte prigione, è causa che il vincitore s'acquisti la beniuolenza de' mariti di quelle.

Così Lucullo quando prese Tigranocerta acquistò gli animi di quelli huomini. Dione Istor. lib. 35. n. 3.

23 Volendosi che vn prigione sia ben custodito da coloro, in mano de' quali si consegna, è da dichiarare che questi s'intendano esser colpeuoli, & nemici, se quel tale fuggirà.

Cesare voleua che i complici della congiura di Catilina si confinassero in diuerse città, con imporre à quelle per pena, che s'intendessero nemiche se essi fossero fuggiti. Dione Istor. libr. 57. n. 19.

24 L'vsar cortesia, & amoreuolezza ai prigioni di guerra, è allettamento perche restino al nostro seruitio.

Così molti soldati Romani restarono al soldo di Totila Rè de' Gothi. Proc. Guer. Goth. lib 3. n. 25.

25 Se nell'assediare vna Terra, auien che sia fatto da noi prigione alcuno di quelli, dai quali gli assediati aspettauano di douer esser soccorsi, dobbiamo condurlo presso le mura, & fargli dire che è vanità l'attender soccorso, acciochè i difensori spauentandosi, s'arrendino.

Tal arte vsò Totila sotto Napoli, hauendo fatto prigione Demetrio, vno de' Capitani dell'Armata di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 30.

26 Non è lecito nella guerra vsar crudeltà contro i prigioni.

Dette ai Cosroe Rè de' Persi, parlando con gli Ambasciatori d'Antiochia, da esso distrutta. Proc. Guer. Pers lib. 2. n 18.

27 Non è conueneuole ad vn Prencipe il dare prigione vn suo suddito naturale ad altro Prencipe, che lo chiede, per colpe appostegli, & massime seruendosene: più tosto vuol offerire di far veder la causa di quello, & trouandolo colpeuole: di castigarlo.

Philippo Duca di Borgogna ricusò di dare à Luigi Rè di Francia Oliuiero della Marca. Argent. Vita di Luigi libr. 1. n. 1.

28 Personaggio fatto prigione da vna moltitudine, dee procurar di darsi in potere di qualche huomo nobile, componendosi seco, per fuggire dalle mani di essa moltitudine: massime se la conosce per inconsiderata, & furiosa.

Imbercort fatto prigione dai Liegesi in Tongri, patteggiò con vn Caualliere, & si liberò dalle mani di quelli. Arg. Vita di Luigi lib. 3. n. 18.

29 Prencipe, che si troua prigione di vn'altro, dee cercar di guadagnar con denari, & promesse, gli animi di tutti coloro, che sono potenti appo quello, per ageuolar la sua liberatione.

Il Rè Luigi XI. quando fu ritenuto prigione da Carlo di Borgogna in Perona. Arg. Vita di Luigi libr. 3. n. 28.

30 Non disconuiene ad vn Prencipe il rispondere humilmente ad vn'altro di

cui

cui è prigione, anchorche quegli sia à lui inferiore, per liberarsi dalle mani di esso.
Luigi XI. essendo prigione di Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 19.

31 Deue vn sauio Prencipe conoscendo vno il qual hà portate l'armi contro di lui, & è fatto prigioniero, per huomo ingenuo, & liuio, cercar di tirarlo al suo seruigio, offerendogli gradi, & honori.
Così fece il Rè Luigi XI. col fratello del conestabile di S. Polo. Arg. Vita di Luigi libr. 5. n. 27.

32 I prigioni di guerra nobili, sono buoni instromenti per trattar la pace trà il loro Prencipe & quello, di cui sono prigioni, sperando per cotal merito di esser liberati.
Il Signor di Conty essendo prigione del Rè Luigi XI. andò à trattar la pace trà esso Luigi, & Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 6. n. 4.

33 Prencipe, che hà nelle mani alcun personaggio ò grande: dal qual è stato offeso, per graui ingiurie che habbi da lui riceuute, non vuol correr subito à farlo morire, ma dee far veder la sua causa.
Così fece il Rè Luigi XI. del Conestabile di San Polo. Argent. Vita di Luigi libr. 6. num. 26.

34 Prencipe cacciato di Stato per forza d'armi, non dee mettersi in in poter di chi l'hà cacciato: perciochè potrebbono nascer dell'occasioni, che trouandosi libero, tornerebbe nel medesimo Stato.
Parere del Guicciardini, il qual danna la risolutione di Federigo Rè di Napoli di andar in Francia a mettersi in podestà di quel Rè. Guicc. Istor. lib. 5. n. 11.

35 Aspettandosi l'esercito nemico, si dee procurar di far prigioni, de' trascorritori di quello, per intender da loro i suoi disegni.
Memoransi scrisse Bonauali, che così far douesse, quando si aspettaua Carlo V. in Prouenza. Guic. Bel. della Guer. di Prou. num. 23.

36 Non bisogna nella guerra prestar tanta fede à gli auisi de' nemici fatti prigioni, che per quelli ci mouiamo à deliberare della somma delle cose: ma non è però bene di spregiarli.
Detto del Bellaio, parlando di Memoransy. Guic. el. Bel. della Guer. di Prou. num. 30.

OSTAGGI.

Capo Ottantesimo.

1 PEr assicurarsi della fede di città, che s'habbi à sospetto che non si ribellino, si pigliano per Ostaggi i figliuoli de' più nobili di esse, & si mettono in luoco sicuro.
Così fece Annibale in Ispagna, quando volse passar in Italia. Polib. Istor. l. 3. n. 47.

2 Volendosi dare il passo ad vn'esercito del quale non si fida, che non danneggi il nostro Stato in passando, si deue prendere Ostaggi da quello.
I Sequani dagli Heluetij. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 12.

3 Per Ostaggi si deuono sempre prendere de' più nobili dei nemici.
Cesare volse per Ostaggi da quelli di Soissone, due figliuoli del Rè Galba, con altri de' primi della Città. Ces. Guer. Franc. lib. 2. n. 17.

4 Non conuiene incrudelir contro gli Ostaggi, che sono dati per pegno della fede, se auiene che quello che li hà dati, faccia mancamento, percioche sono senza colpa.
Parere di Scipione, il quale perciò non volse Ostaggi da Mandonio, & da Indibile spagnoli. Liuio Deca 3. l. 8. n. 28. Parere dell'Argentone, il qual biasima il Signor di Conty, che consigliaua Carlo di Borgogna à far morire gli Ostaggi de' Liegesi. Arg. Vita di Luigi l. 2. n. 49.

5 Il dar vn Prencipe Ostaggi ad vn'altro, è segno di inferiorità di quello che gli dà, & di superiorità di chi gli riceue.
Perciò gli Ambasciatori del popolo Romano dimandarono ostaggi da Perseo Rè di Macedonia nell abboccarsi con esso sù'l fiume Peneo. Liuio Deca 5. l. 2. n. 8.

6 Li Prencipi danno volontieri per ostaggi i lor consanguinei, ò altri grandi, che hanno à sospetto, ad altro Prencipe, per leuarseli da presso, sotto questo colore.
Vologese Rè de' Parthi à Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 13. n. 16.

Digitized by Google

7 Chi ſtà lungo tempo in cattiuità, ò per Oſtaggio, ò in altra maniera, anchor. che ſia nato Prencipe, diuenta vile, & puſillanimo.

Tigrane nipote di Archelao Rè di Cappadocia, eſſendo ſtato lungo tempo Oſtaggio in Roma Corn. Tac. *Annal l. 14. n. 23.*

8 Dalle Nationi ſtraniere ſoggiogate da nuouo, ſi dee far dar Oſtaggi, per pegno della lor fede.

Agricola ſi fece dare oſtaggi dagli Horeſti popoli Inglesi. Cor. Tac. *nella Vita d'Agricola n. 67.*

9 Gli Oſtaggi de' Prencipi grandi, ſi deuono honorare dal Prencipe che gli riceue.

Auguſto honorò gli oſtaggi del Rè de' parthi. Suet. *nella Vita d'Auguſto, c. 43. n. 1.*

10 Non dee vn ſauio Prencipe valerſi di chi hà reſa ſoſpetta con lui la ſua fede, ſe non gli dà Oſtaggi, ò altro aſſicuramento.

Virginio Oſſino volendoſi condurre la ſeconda volta ai ſeruigi del Rè di Francia, fu coſtretto mandar Carlo ſuo figliuolo per oſtaggio, & per pegno della ſua fede. Guicc. *Iſtor. lib. 3. n. 4.*

Diſcorſo ſopra il Capo Ottanteſimo.

Se ſia lecito vccidere i prigioni di guerra.

PRigioni ſi dicono quelli, che ò in tempo di guerra, ò in tempo di pace, ſono tenuti contra lor voglia, & priuati di libertà. & Oſtaggi s'appellano quelli, che ſi danno in poter altrui volontariamente, ò ſia la volontà dei medeſimi oſtaggi, ò di chi li dà. Ma ſono dei prigioni di guerra è mia intentione di fauellare nel preſente diſcorſo.

Adunque è da conſiderare primieramente ſe ſia lecito vccider coloro, che nella guerra ſi arrendono prigioni. Et da vn lato pare che sì, perciochè ſono ſtati vinti, & à diſpoſitione del vincitore reſtano tutte le coſe del vinto: onde Ariſtotile nel libro primo della Politica:

Ariſt. nel lib. 1. della Polit. n. 1. Zonara lib. 2.

Nam lex, conſenſio quaedam eſt, per quam bello capta, illorum fieri, dicuntur qui cesserunt. S'aggiunge l'eſſempio dei Romani, li quali ciò coſtumauano. Zonara doue parla dei triomphi di eſſi Romani: *Illis autem precedentibus, triumphāti in Forum Romanum deinde, ac capitis inde aliquot in carcerem duci, atq; necari iuſſis, in Capitolium aſcendebat.* Et Cicerone contra Verre: *At etiam qui triumphant, eoque diutius hoſtium duces ſeruant, vt his per triumphum ductis, pulcherrimum ſpectaculum, fructumque victoriæ populus Romanus percipere poſſit, tamen cum de Foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos duci in carcerem iubent, idemq; dies, & victoribus imperij, & victis vitæ finem facit.*

Cicerone nella 3. Oratione contra Verre. Thuc. l. 3. n. 36. f. 303.

Dall'altro lato pare che nò, perciochè è atto inhumano vccider coloro, li quali chiedono in dono la vita. Però Aſtimacho, & Lacone, Ambaſciatori de' Plateeſi, fauellando dauanti i Giudici Lacedemonij, diceano, *dediti ſumus, & ſupplices ſumus: tales autem occidere lex vetat.* Et chi che foſſe, che eſſortaua Ceſare alla clemenza, chiamò ſomma ſceleraggine quella; che ſi era vſata nelle guerre Ciuili di vccider coloro, che haueano depoſte l'arme, & dimandauano ſupplicheuolmente la vita: *Interfecit Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos: neq; in prælio belli iure, ſed poſtea ſupplices per ſummum ſcelus interfectos.* Et Coſroe Rè de' Perſi parlãdo agli Ambaſciatori di Antiochia, dicea: *Omnes Perſarũ nobiles ob hæc irati, vt omnes ad vnũ interfici permitterẽ, me rogabãt. Ego verò eos vt aliquò cõfugientes ſeruarẽtur, iuſſi; cũ fas nõ putarẽ in captos iam vti ſæuitia.*

Salluſt. nella 1. Orat. del l'ordinar la Rep. n. 8. f. 253.

Procop. Guer. Perſ. l. 2. n. 18.

Per riſolutione di cotal dubbio, è da diſtinguere. & dire che ò i prigioni ſono ſudditi del Prencipe, contro di cui guerreggiando, ſono ſtati preſi, ò nò; ſe ſono ſudditi, è lecito trattarli come ribelli, & vccciderli, quando però non ſi ſia data loro la fede di ſaluarli: ſe non ſono ſudditi, ò hanno giurato, di non portar armi contra quel Prencipe, di cui diuentano prigioni, ò nò; ſe hanno giurato ſi poſſono vccidere, per il mancamento che fanno: ſe non hanno giurato, ò ſono ladroni di ſtrada, ò corſari, ò nò; ſe ſono ladroni, ò corſari, ſi poſſono vccidere, come perturbatori della quiete publica: ſe nò, non è lecito vccciderli: & ſe i Romani coſtumarono di farlo, è da dire che fù coſtume barbaro, & nõ da lodare.

Ma

Ma anchorche in alcuni casi sia lecito uccidere i prigioni, non è però mai glorioso, & molte volte sarà anco di danno.

Se in alcun caso i prigioni di guerra si possino ritener per schiaui. Arist. nel lib. 1. della Pol. n. 1.

Ma se in alcun caso i prigioni di guerra si possino far schiaui? Da vna parte pare che sì, per l'autorità d'Aristotile nel libro primo della Politica, doue afferma che alcuni sono serui per la dispositione della legge delle genti, laqual vuole che quelli, che si prendono in guerra, sieno di cui, che li prende. S'aggiunge l'vsanza di molti Prēcipi, che così fanno. Dall'altra parte pare che nò, percioche il far schiaui è pena quasi vguale alla morte, non essendoci cosa più dura della seruitù necessaria, & forzata, & se non è lecito uccidere i prigioni, non sarà ne anco lecito farli serui perpetui.

Risolut.

Risoluendo il dubbio; dico che in niū caso è lecito di far schiaui i prigioni di guerra, se non solo per essere di religione affatto della vera differente; & di essa persecutori: ò per essere di natura tanto ottusi, & stolti che non sieno atti à ben gouernarsi da loro stessi, conciosiacosache a questi sia vtile l'esser serui perpetui, come è vtile ai pazzi hauer chi li custodisca, & ai prodighi chi tenga cura di loro, & alle bestie esser commandate dall'huomo, di tali intende Aristotile, quando dice che alcuni sono per natura serui, & contra questi vuol che sia sempre giusta la guerra, *contra eos homines*, (dice egli) *qui ad parendum nati sunt, nec volunt parere, natura id bellum iustum est*. Ma che quelli, che non sono di cotal conditione, essendo presi in guerra, habbino da esser schiaui, ancorche Aristotile affermi esser cōforme alla ragione delle genti, io non lo stimo giusto, & mi pare che al vincitore debba bastare di diuenir signore della robba del vinto.

Arist. nel lib. 1. della Pol. n. 2.

Se i prigioni di guerra si possino mettere al seruitio del Prencipe di cui sono prigioni.

Ma essaminiamo, se i prigioni, che il Prēcipe ricusa di riscattare, possino, senza nota, mettersi al seruitio dell'inimico di cui sono prigioni, volendo esso conceder loro gratiosamente la libertà, ò pagare per loro il riscatto. Da vn canto pare che sì, percioche essendo tenuto il Prencipe ad hauer cura di coloro, che lo seruono, & massime in cosa di tanta importanza, quanto è la guerra, se egli ciò sprezza, possono essi anchora scordarsi dell'obligo loro, per non restar prigioni. Dall'altro pare che nò, percioche potrebbono esser tanti i prigioni, che ò il Prencipe non li potesse redimere, ò non senza metter la somma delle cose in pericolo, ne' quali casi non s'intenderebbe venir meno alla cura, che hà da hauer de' sudditi, & de' soldati, che per lui militano: & però non sarà lecito à i prigioni di mancar al debito naturale, ò di schernire il sagramento militare.

Risolut.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che ò i prigioni sono sudditi, ò nò: se sono sudditi, ò sono in tanto numero, che il riscattarli, ò saria impossibile, ò di gran danno alla somma della guerra, ò nò: nel primo caso non è tenuto il Prencipe à riscattarli, onde essi, per ischifar lunga, & dura seruitù; possono senza macchia d'honore lasciarlo, ma non per ischifarne vna breue, & facile: in tal caso era la Republica di Roma dopò la battaglia di Canne, & però ricuso di riscuotere i cattiui, che erano rimasi in poter d'Annibale, per non euacuare l'erario, & prestar commodità ad esso Annibale di pagar il suo essercito col riscatto de i prigioni. *Pecuniæ quoque summa homines mouit* (dice Liuio) *quia nec ærarium exhaurire, magnamq; summa erogata in seruos ad militiam emendos, armandosq; nec Annibalem maximè huiusce rei, vt fama erat, egentem locupletari volebant.* La onde ad essi cattiui saria stato lecito di seruire Annibale, per non sofferire il duro giogo Africano, nel secondo caso cioè quando i prigioni sieno in picciol numero, di modo che il redimerli non sia difficile, è tenuto il Prencipe alla redentione. Et però inhumano costume si dee dire, che fosse quello dei Romani, che ab antico osseruarono di non mai ricomperare i loro prigioni, il che testifica il medesimo Liuio nell'istessa occasione; *Præter exemplum ciuitatis minimè in captiuos iā inde antiquitus indulgentis.* Più tolerabile è il parer di Platone nella

T. L. Dec. 3. lib. 2. n. 44. c. 68 f. 2.

nella Republica, che quelli non si debbano redimere, che si sono vilmente arresi al nemico: perciochè redimēdosi, si daria materia a' soldati di far poca difesa, & mostrar viltà. Ma à prigioni, che si possono con facilità redimere, se non sono redenti, è senza dubbio lecito di mettersi col nemico, pur che la religione non ripugni; però potè Pietro Nauarro farsi soldato del Rè di Frācia, hauendo il Rè d'Aragona ricusato di volerlo redimere. Ma se i prigioni nō sono sudditi, ò sono condotti con paghe di mese in mese, ò per tempo determinato di anni. Se di mese in mese, nè il Principe è tenuto di ricomperarli, nè ad essi illecito di passar al seruitio dell'inimico: se per tempo determinato di anni, ò il Prēcipe vuol riscattarli, ò nò: se vuol riscattarli, & non hanno finita la condotta, non è loro lecito di mettersi col nemico: ma se non vuol riscattarli, ò se hanno finita la condotta, è loro lecito.

T.L. nel l'istesso luoco. Plat. nel l. 5. della Rep. n. 7.

Guic. Ist. libr. 12. c. 338.

Se conuēga à Prē cipi prigionieri di humiliarsi, ò nō.

Hora veggiamo se ai Prencipi prigionieri conuenga humiliarsi à quelli, di cui sono prigionieri, ò meno la loro dignità. Adunq; per vna parte pare che conuenga loro di humiliarsi, accommodandosi alla presente sciagura, per non isdegnare coloro, in cui poter sono: così fece Luigi Vndecimo Rè di Francia, trouandosi in mano Carlo di Borgogna dentro Perona. Dall'altra parte pare che nò; perciochè la disgratia non toglie la dignità al Prencipe, anchorchè gli leui il potere.

Argent. l'vita di Luigi li. 3. n. 29.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che ò il Prencipe prigioniero può sperare, liberandosi di restituir le cose sue nell'inimico stato, che erano, & vindicarsi, ò nò: se può sperar ciò, è lauiezza humiliarsi, come fece Luigi Rè di Francia: ma se non può sperarlo, gli conuien ritener il decoro suo, & non abbattersi punto, in che peccò Perseo Rè de' Macedoni venuto in poter di Paolo Emilio.

T.L. De. 5. l. 5. n. 18. 105.

Se sia cōueneuole mal trattare i Prīcipi prigioni di guerra.

Ma è bene anco di vedere, se sia conueneuole mal trattare i Prencipi, che sono prigioni di guerra. Et da vn lato pare, che sì per atterrir gli altri Prencipi, che non ardischino di venir à contesa con noi. Allo'ncontro pare che nò; perciochè si dee mostrar compassione de gli afflitti, & considerar l'inconstanza delle cose humane, ne voler stabilir vn'essempio contra se stessi, & di vero è così, & è da dire, che fossero degni di biasimo i Romani à mal trattar Perseo, Prencipe gli così grande, portandolo catenato in trionpho, & facendolo morir dentro durissima carcere, & non meno di loro Sapore Rè de' Persi, che mal trattò Valeriano Imperatore, & Tamerlano Rè de' Tartari, che fece l'istesso di Baiazetto Gran Turco, non così Alessandro, il qual hauendo preso Poro, non che gli facesse ingiuria veruna, ma l'honorò, & gli accrebbe l'Imperio.

Paolo Gionio in Baiazetto. Plut. in Alex. c. 265. f. 2.

Hora è da parlar degli ostaggi, che (come hò detto) sono spetie di prigioni: ma tanto differenti da quelli che sono veri prigioni, in quanto sono fatti per forza: doue gli ostaggi sono dati di volontà: & perciochè sono volontarij, si hanno da trattar ettiandio con più dolcezza, che i forzati.

Segli ostaggi in alcun caso si possino giustamente vccidere

Ma sarà bene di veder se gli ostaggi si possino giustamente vccidere, in caso che chi li hà dati venga meno alla sua parola. Et da vn canto pare che sì; perciochè è conuentione, & chi fa secondo le conuentioni, non fa ingiustamente.

Risolutione.

All'incontro è da dire che nò; perciochè questi non hanno colpa nel mancamento di chi gli hà dati, però Scipione, ricusando di riceuere ostaggi da Mandonio, & da Indibile in Spagna, diceua: *Neque se in Obsides innoxios, sed in ipsos, si defecerint, sanguinem, nec ab inermis, sed ab armata hoste pœnas expetiturum.* Et Philippo di Comines danna il consiglio, che diede il consiglio, che diede il Signor di Conty à Carlo di Borgogna di vccidere li trecento ostaggi, che i Liegesi gli haueano dati: & apertamente parlando afferma, che Dio lo punì, facendolo morir indi à poco tempo. Alla ragione addotta per l'altra parte, è da dire che ancorchè sia parso il poter vccider gli ostaggi, se chi gli hà dati, vien meno alla sua promessa, tuttauia non è nè honesto,

T.L. De. 3. li. 8. n. 28. c. 255 f. 2.

Arg. Vita di Luigi libr. 2. n. 49. fol. 74.

sto, ne giusto l'essequirlo.

Se quelli che diedero alle volte i Rè de' Parthi a' Romani, fossero veri ostaggi.

Hora consideriſi, se quelli che diedero alle volte i Rè dei Parthi ai Romani, fossero propriamente ostaggi, ò nò. Per vna parte pare che si debba dire di sì, perciochè con tal nome Tacito appella Vonone, il qual fù dato da Phrahate ad Augusto. *Is fuit Vonones, obses Augusto datus à Phrahate*, & gli Ambasciatori de' Parthi, che vennero à Roma à chieder Meherdate à Claudio, chiamarono essi stessi, ostaggi, quelli, che si dauano dai loro Rè ai Prencipi Romani dicendo. *Ideo Regum obsides liberos dari, vt si domestici Imperij tedeat, sit regressus ad Principem, Patresque, &c.* Dall'altra parte pare che si debba dire di nò, perciochè gli ostaggi si danno per ordinario dai minori à i maggiori in riconoscimento di superiorità, però Liuio: *Mos vetustus erat Romanis, cũ quo nec fœdere, nec æquis legibus iungerentur amicitia, nõ prius imperio in eum tãquã pacatum vti, quàm omnia diuina, humanaque dedisset & obsides accepti, &c.* Et Martio richiese ostaggi da Perseo, quando s'abboccarono insieme, acciòche per questo apparisse, che i Romani erano riconosciuti dal Rè per maggiori. *Nec tam in pignus fidei obsides desiderati erant* (dice Liuio) *quàm vt appareret Sociis, nequaquam ex dignitate pari congredi Regem cum legatis.* Et di vero i Parthi non riconobbero mai per maggiori di loro i Romani, da i quali non furono in alcun tempo domi, & ai quali più volte diedero, che da essi non riceuerono: onde pẽsin di hauer riceuuto Vonone nell'Imperio, trà di loro diceano. *Vbi illum gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium, si municipium Cesaris stet per annos seruitutem perpessũ Parthis imperitet?* Et quelliche vẽnero à chieder Meherdate, diceano à Claudio, non hauer dato i Rè de' Parthi i lor figliuoli ai Romani, per esser ad essi inferiori, ma per certa riuerenza portata al nome loro, & accioche s'alleuassero ne' costumi di quelli, che essi stimauano migliori. *Veterem sibi ac publicè captam nobiscum amicitiam, & subueniendum*

Cor. Ta. Annal. l. 2. nel principio.

Cor. Ta. Annal. lib. 12. f. 422.

T. Liuio Deca 3. li. 8. cap. 255. f 2.

T. Liuio Deca 5. lib. 3. n 8. f. 42.

Cor Ta. Annal. lib. 12. n. 11. f. 422

socijs virium æmulis, cedentibusque per reuerentiam. Ideo Regum obsides liberos dari, vt si domestici imperij tædeat, sit regressus ad Principem, Patresque, quorum moribus assuefactus Rex melior asciscerẽtur. Nè per altro capo, che per quello della riuerenza, Corbulone, & Quadrato essortauano Vologese à dar ostati à Nerone. *Ceterum vterque Vologesem Regem nuntijs monebam, pacem, quam bellum mallet, datisque obsidibus, solitam prioribus reuerentiam in populum Romanum continuaret.* Io sò che si danno alle volte ostaggi scambieuolmente da i maggiori ai minori, come dai minori ai maggiori, ma questo solo in occasione di guerra, & per poco tempo, all'hora non sono segno di inferiorità, ma solamente pegno di fede.

Cor. Ta. Annal. lib. 12. n. 11. f. 422.

INVASIONI, O' ASSALIMENTI, Eruttioni, ò Sortite.

Capo Ottantunesimo.

1 ENtrandosi con essercito in vn paese per conquistarlo, si dee di prima giunta assalir la principal Terra, ò vna delle più importanti, perciochè prendendosi, si faciliterà molto l'acquisto dell'altre.

Perciò Cnemo Capitano Lacedemonio entrando con Collegati nell' Acarnania assalì subito Strato, città principale di quel paese. Thucid. Istor. lib. 2. num. 48. dupplicata.

2 Il saper prendere le occasioni di assalire il nemico opportunamente, & quando meno lo pensa, dà spesso la vittoria.

Detto di Teutiaplo, vno de' Capitani dei Peloponesij, essortando gli altri ad assalir gli Atheniesi dentro a Mitilene. Thucid. Istor. lib. 3. num. 12.

3 Volendosi assalir di notte il nemico, bisogna segnar i soldati cõ qualche notabile contrasegno, accioche non nasca errore.

Errò in ciò Demosthene Capitano Atheniese, quando assalì i Siracusani ad Epipole. Thuc. Ist. lib. 7. n. 6. scrip.

4 Assalire

4 L'assalire con celerità i nemici, è di gran vantaggio, percioche si trouano sproueduti, o mal proueduti.
Detto di Ciassare, parlando con Ciro. Sen. Ped. di Ciro lib. 2. num. 24.

5 Volendosi assalire il nemico alla sproueduta, si finge di incaminar l'essercito altroue, con mãdar auanti carriaggi.
Ciassare volendo assalire il Rè d'Armenia, finse d'incaminarsi contro gli Assirij. Senoph Ped. di Ciro lib. 2. num. 25.

6 Diuengono più animosi i soldati, andando à trouar il nemico, che aspettandolo.
Detto di Ciro, parlando con Ciassare. Sen. Ped. di Ciro lib. 3. num. 21.

7 Si spaventa il nemico andandosi à trouarlo, quando egli hà pensato di venir à trouar noi.
Detto di Ciro, parlando con Ciassare. Senoph. Ped. di Ciro libr. 3. num. 22.

8 Andandosi ad incontrare il nemico per combatterlo, prima di accostarsegli si dee metter l'essercito in ordinanza; percioche così si darà ardire ai suoi, & si metterà terrore ad esso nemico.
Ciro consiglio Ciassare à far così, quando s'auuicinò con l'essercito a quello del Rè di Assiria. Senophonte Ped. di Ciro libr. 3. num. 24.

9 Volendosi assalire il nemico, è bene di farlo (quando si possa) senza dargli tẽpo di prepararsi, ò di deliberar quello, che gli sia espediente.
Ciro così fece, quando assalì gli assirij Sen. Ped. di Ciro lib. 4. num. 13.

10 L'andarà trouare i nemici, & assalirli, auengadio che si sia inferiori di numero li spaventa.
Detto di Ciro a Gobria, quando fu per assalir gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 20.

11 Gioua molto la celerità nel condurre l'essercito contra il nemico, percioche si possono preoccupare i luoghi, onde egli suol prouedersi di vettouaglie; oltra che quanto più tosto assale, si troua tanto meno apparecchiato.
Detto di Ciro ai Capitani del suo essercito volendo mouersi contra gli Assirij Senoph. Ped. Ciro lib. 6. num. 14.

12 Se nel caminare, il nemico lascia per sorte adietro qualche parte delle sue genti, ò se si sbandano, tu non deui esser lento ad assalirle, ma però con forze maggiori.
Auuiso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. n. 26.

13 Inuiandosi soldati à far qualche fattione contra il nemico, si dee prouedere, come si habbino à ridurre in saluo, auanti che sieno sopragiunti dalla moltitudine, che potesse venire in soccorso di esso nemico.
Auuiso di Senophonte. Senoph. della Disciplina Caual. num. 51.

14 il mettersi con pochi soldati à dar incalzo al nemico, non è senza pericolo, percioche conuenendo ritirarsi, è facil cosa di esser oppressi da quelli, che venissero in aiuto di esso nemico.
Auuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. num. 59.

15 Chi vuol assalire il nemico più potente, non deue lasciarsi à dietro luoghi difficili da passare, percioche se auuenisse che egli fosse ributato, correrebbe gran pericolo.
Auuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. num. 62.

16 Volendosi assalire il nemico meno di noi potente, non bisogna andar con poche forze, ma con tutte quelle che si possono mettere insieme; percioche il vincere è sempre lodeuole, anchorche si vinca con vantaggio.
Auuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. num. 63.

17 Volendo noi assalire vn nemico di noi più potente, & preuedendo che sarà necessario cederli il campo, non dobbiamo mettere à rischio tutte le forze, ma solo vna parte, scieglendo i più valorosi soldati: percioche con questi si può sperare di far qualche danno ad esso nemico, & ritirarsi anco in saluo.
Auuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. num. 64.

18 Soldati, che si mettono à dar l'incalzo al nemico, non deuono discostarsi molto dal grosso dell'esercito, per potersi ritirar salui, quando bisognasse.

Auuio

Auuiſo di Senophont. Senoph. della diſcip. Caual. num. 73.

19 Volendo vn Prencipe armarſi contra vn'altro, in guiſa che quegli non ſen' auuegga, affin di aſſalirlo d'improuiſo, dee fingere di hauer volto l'animo altroue, & pigliar occaſioae di interprendere qualche altra impreſa, mentre attende à metterſi ben in ordine.

Coſi Ciro minore volendo mouer guerra contra Artaſerſe ſuo fratello, finſe di voler toglier certe terre à Tiſapherne. Senoph. Iſped. di Ciro minor libro primo numero ſecondo.

20 L'incaminarſi verſo il nemico ordinati à combattere, auanti di ſcoprirlo, è cauſa che in apparendo lui, ancorche ſuperiore, i noſtri non ſi turbino.

Perciò Senophonte inuiò lo ſquadrone de' Greci incontro à Farnabazo. Senoph. Iſp. di Ciro min lib. 6. num. 2.

21 E gran vantaggio nella guerra il preuenire l'inimico, con eſsere il primo ad aſsalirlo, & non aſpettar di eſser da lui aſsalito.

Detto di Demoſthene, affermando Philippo hauer perciò fatti di gran danni agli Atheniesi. Demoſt. Philip. 8. num. 3. Detto del Guicciardini. Guicciard. Iſtor. libr. 7. num. 18.

22 Nõ ſi vuol andar ad aſsalire vn paeſe ſtraniero, che prima non s'habbi notitia di quello, & del numero, & della qualità degli habitanti, & del modo loro di combattere.

Ceſare auanti che paſſaſse in Inghilterra mandò Gaio Voluſenno à riconoſcerla Ceſar. Guer. Franc. lib. 4. n. 16.

23 Volendoſi paſsar ad vn'impreſa in paeſe ſtraniero, biſogna guardar di non ſi laſciar nemici alle ſpalle.

Ceſare hebbe caro di farſi amici i Morini prima di paſſar in Inghilterra. Ceſare Guer. Franc lib. 4. num. 18.

24 Le inuaſioni, ò gli aſsalimenti improuiſi, & inopinati, mettono terrore à gli aſsaliti.

Certa inuaſione non penſata de gli Equi ſpauentò i Romani. Liuio Deca 1. lib. 3. n. 1. L'aſſalimento dei Volſci impaurì i Romani. Liuio Deca 1. libr. 3. num. 1. L'Aſſalimento dei Volſci impaurì i Romani. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 5. Coſi Carlo Magno vinſe facilmẽte la Spagna. Donato Acciaiuoli nella Vita di Carlo Magno, num. 5. Coſi Rhadamiſto figliuolo di Pharaſmane Rè d'Iberia, aſſaltando l'Armenia, atterrì Mithridate. Corn. Tacit. Annal. lib. 12. num 71.

Coſi Agricola miſe ſpauẽto à quelli dell'Iſola Mona. Cor. Tacito nella Vita di Agricola num. 22. Si ſpauentò Artoce Rè de gli Iberi eſsendo aſsalito da Pompeo auanti di eſserſi meſso in ordine. Dione Iſtor. libr. 37. num 1. Coſi Ceſare atterrì Ariouiſto. Dione Iſtor. lib. 38. num. 22. Coſi Totila ruppe i Romani in Baſilicata. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 70. Perciò Belisario preſe partito di aſſalire improuiſamente i Vandali in Africa. Procop. Guer. Vandal. libr. 1. num. 15. Detto di coloro, che riprendeuano Ciamonte perche preſo Caſtel Franco, non ſi era ſubito accoſtato à Bologna. Guicciardini Iſtor. libr. 9. num. 11.

25 Nell' iſpeditioni contra il nemico, non biſogna procedere lentamente, conſumando il tempo in conſulte; percioche ſi farà perder l'animo a i ſuoi, & acquiſtar ardire à i nemici.

Per la lentezza di Nicia, gli Atheniesi condotti contra i Siracuſani, ſi infingardirono, et i Siracuſani preſero animo. Plut. nella Vita di Nicia n. 11. Detto di Plutarcho, biaſimando Craſſo nell'iſpeditione che fece contra i Parthi Plutar. della Vita di Craſſo num. 5. Perciò Germanico procedè con eſſercito iſpedito, & con paſſo celere contra i Catti. Cor. Tacito Annal. lib. 1. num 91. Et Giulio Indo perciò ruppe facilmente Giulio Floro, capo dei Treueri ribelli. Cor. Tac. Annal. lib. 3. n 47. Perciò P. Dolabella caminò con paſſo celere contra Tacfarinata. Cor. Tac. Annal. libr. 4. num. 43. La celerità vſata da Ceſare nell'iſpeditioni, fece che auanzò di gloria tutti gli altri Capitani del ſuo tempo. Dione Iſtor. libro 42. numero 28. M. Craſſo arriuando per la celerità addoſſo ai Baſtardi popoli Scithi alla ſproueduta, li vinſe. Dione Iſtor. libro 51. nnmero ſeſto.

Perciò Belisario comandò à Giouanni, che con celerità assaltasse i Gothi nella Marca. Procop. Guer. Goth. libr. 2. num. 13. Il Valentino spauentò il Duca d'Vrbino. Guic. Istor. lib. 5. num. 17.

26 Essendo noi auuisati, che i nemici sono trà loro discordi, & stanno per diuidersi in fattioni, è da assalirli senza perder tempo.

Perciò Germanico s'affrettò di assalir i Germani sperando trouarli discordi, per le partialità di Arminio, & Segeste. Cor. Tac. Annal. lib. 1. num. 89. duppl.

27 Intendendosi che il nemico viue trascuratamente doue che sia, non è da lasciar l'occasione di assalirlo.

Antonio Primo, & Arrio Varo, Capitani di Vespasiano, assalirono tre compagnie di fanti, & vna banda di caualli di Vitellio. Cor. Tac. Ist. lib. 3. num. 11.

28 Hauendosi auuiso certo che i soldati dell'essercito nemico, sono in discordia coi loro Capi, & stanno disuniti, si dee prontamente assaltarli, auanti che si riconcilijno, & si riunischino.

Antonio Primo assalì l'essercito di Vitellio. Cor. Tac. Istor. lib. 3. num. 12.

29 Entrandosi armati negli alloggiamenti de' nemici di notte, & senza che essi nemici se n'auueggano, si dee tagliar le funi de' padiglioni, & delle tende, & farli cader loro addosso, & poi cominciar ad vccciderli.

Così fece Ciuile Batauo, essendo entrato negli alloggiamenti di Petilio Ceriale, che erano presso al Rheno. Cor. Tac. Istor. lib. 5. num. 16.

30 Auuenendo che s'entri in vna Terra, ò alloggiamento di nemici, di notte, senza che essi se n'auueggano, si deue vsar sù'l principio silentio, & poi messo mano ad vccciderli, si vuole, per più spauentarli, leuar per tutto altissime strida.

Così fecero i Germani condotti da Ciuile, essendo entrati negli alloggiamenti di Ceriale. Cor. Tacito Istor. libr. 5. num. 17.

31 Chi vuol indurre i popoli indomiti à rimettersi nella sua vbidienza, deue spauentarli, assaltandoli; & non rouinarli, ma perdonar loro, & mostrar desiderio del loro bene.

Agricola in Inghilterra. Cor. Tac. nella Vita d'Agricola num. 34.

32 E' gran vantaggio l'andare ad vrtar il nemico, che se ne vien verso noi senza ordine, con essercito ben ordinato, & massime se si và ad vrtarlo da luoco alto.

Così Cesare ruppe facilmente gli Helueti. Dione Istor. li. 38. num. 4.

33 Hauendosi molte forze, è maggior vantaggio l'assalir l'inimico nel suo paese, da più parti, che da vna sola, perciochè assalendolo da più parti, non potrà vnir le sue genti, ma conuerrà che proceda disunito, & così sarà più facile da esser superato; la doue vnendosi, potria meglio sostenersi.

Perciò Terentio Varrone, mandato da Augusto contro i Salassi popoli di Spagna, assalendoli da più parti, facilmente gli superò. Dione Ist. lib. 53. num. 13.

34 Volendosi assalire alla sprouueduta vna Terra, o vn paese, si vuol sparger voce d'andare ad altra impresa, & accostandosi à detta Terra, ò paese, impatronirsene, se si può: & se non si può mostrar di hauer solo voluto passar per colà.

Giustiniano ordinò à Belisario, che spargendo voce di andar in Africa, tentasse la Sicilia. Procop. Guer. Goth. li. 1. n. 23.

35 Chi vuol assaltar il nemico dentro al suo Stato, deue formar primieramente vn'essercito, & fornirlo di tutte le cose necessarie, & poi, sù la prima entrata in cotal Stato, vorrà procurare di metter terrore ad esso nemico, & di azzuffarsi, quanto più tosto potrà con lui.

Detto di Memoransy Generale del Rè di Francia in Prouenza, trattando del modo di difendere quella Prouincia, assaltata da Carlo V. Imperatore. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. n. 17.

36 Assalendosi l'inimico nel suo stato con gran forze, non bisogna tentar picciole imprese, & darli tempo di vnir le sue forze, ma subito si vuol procurare di opprimerlo.

Carlo Quinto peccò in ciò, quando assalì la Prouenza. Guiglel. Bel. della Guer. di Prou. num. 43.

ERVT.

Digitized by Goo

ERVTTIONI, ò Sortite.

Capo Ottantunesimo.

1 VOlendosi far vn'vscita, ò eruttione sopra il nemico, si dee auertire di vitarlo doue egli è men forte, anchor che perciò bisognasse andar più lungi, percioche meglio è durar più fatica, che combattere con nemici più forti.

Parere di Senophonte. Senoph. della discip. Castal. num. 23.

2 Coloro che difendono vna terra, deuono star sù l'auso, se forse i nemici trascurassero le guardie, ò si dissipassero, & non perder l'occasione di sortire sopra di loro.

I Corsioti vscirono contra Mnasippo Lacedemonio, & gli fecero gran dãno. Senop. Guer. de' Greci lib. 6. num. 4.

3 Soldati, che sono circondati da gran numero di nemici, hauendo vn luogo vicino, doue poter ricouerare, & saluarsi deuono far impeto, & procurar di passar per mezzo di essi nemici; percioche, se ne morirà vna parte, se ne saluerà anco parte.

I soldati Cesariani condotti da Gaio Trebonio passarono per mezzo i Sicambri, & si saluarono tutti nell' alloggiamento di Q. Cicerone. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 26.

4 Chi mette l'assedio ad vna città, deue per impedir le subite eruttioni de gli assediati munirsi ben verso di quella, & custodir le munitioni con fermi presidij, & con vigilanza.

Cesare sotto Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 35.

5 Impediscono le repentine vscite degli assediati col cingerli attorno di fosse, & trincee.

Così fece Cesare assediando Afranio, & Petreio dentro il loro alloggiamento. Ces. Guer. Ciuile lib. 1. num. 30. Et così consiglia Vegetio. Vegetio libr. 4. capuolo 28. num. 1.

6 Mettendosi essercito sotto vna Città per assediarla, bisogna collocar buoni presidij particolarmente dauanti le porte di quella per impedir le sortite.

Carlo Magno sotto Pauia. Donato Accia nella Vita di Carlo Magno n. 4.

7 Intendendosi che gli assediati sono per far eruttione di notte, & tentar di passare per mezo il nostro campo, si vuol rinforzar i corpi di guardia, & star con gran vigilanza.

Poppeo Sabino così fece, intendendo che i Traci da lui assediati voleuano passar per mezzo il suo Campo Cor. Tac. Annal. li. 4 num. 82.

8 Venendo i nemici à prouocarci nei nostri alloggiamenti, se non vogliamo vscir à cõbattere con tutte le forze, dobbiamo aspettare che disprezzandoci, ò mettendosi à rubare, ò voltandoci le spalle, si disordinino, & poi sortir sopra di loro, con vna banda de' più valorosi de' nostri.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 11. num. 4.

9 Il far sortita sopra i nemici, quando credono che tù sia spauentato, & perciò meno lo pensano, è loro di gran terrore; percioche s'imaginano che tù habbi riceuuto soccorso.

Così Belisario mise in fuga i Gothi sotto Roma. Procopio Guer. Goth. libr. 1. n. 71.

10 Le sortite fatte da gli assediati sopra nemici che assediano, sono molto pericolose per essi assediati, percioche ogni picciola perdita che faccino di soldati, è d'importanza, si per esser pochi, in rispetto degli assediatori, & si per la difficoltà di poter riceuer soccorso.

Detto dell' Argentone, in proposito di certa sortita che fecero quelli di Liege sopra l'essercito di Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 33.

11 L'ardir straordininario mostrato colle sortite dai difensori di vna Terra contra coloro, che l'assediano, rinuzza l'animo ai soldati, & ai Capitani assedianti, di modo che vanno ritenuti ad assaltarla.

Così auuene dei soldati, & Capitani dell'essercito di Carlo di Borgogna per vna sortita fatta sopra il campo di esso da' Lie-

gesi. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 43.

12 Le sortite, che si fanno da gli assediati per porte molto vicine a gli assedianti, sono per essi pericolose, percioche essendone ributati, mettono in rischio la terra.

Detto dell' Argentone, parlando di quelli d' Ammiens, che voleuano fare vna sortita sopra il campo di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 11.

Discorso sopra il Capo Ottantunesimo.

L'Andar addosso al nemico, in qualunque modo si faccia, chiamano i Latini, Inuasionem, ò Aggressionem, & noi potiamo appellarlo assalimento, riseruando il nome di assalti à quegli impeti, che si fanno sopra i nemici, che sono ristretti entro à qualche muro, ò trincea, ò altro luogo forte, di che parleremo à suo luoco. Hora le inuasioni, ò gli assalimenti, che dir vogliamo, si deono fare improuisamente, se si vuol che riescano molto auantaggiosi, percioche non pensando il nemico, che tù vogli assalirlo, non si apparecchierà alla difesa, & trouandolo tù sproueduto, mentre l'assagli, lo atterrirai, cosi dice Liuio che l'inuasione improuisa: & inopinata degli Equi atterì i Romani: *Tanto cum tumultu inuasere fines Romanos, vt ad vrbem quoque terrorem pertulerint, nec opinata etiam res plus trepidationis fecit, quod nihil minus quàm ne victus, ac propè in castris obsessus hostis memor populationis esset: timeri poterat*: Et Tacito dice, che Rhadamisto con vn subito assalimento, spauentando Mithridate, lo spogliò dell'Armenia. *Ille irruptione subita territum, exutumque campis Mithradatem, compulit in castellum Gorneas.* Et chiama irruttione cotale assalimento, per esser stato con impeto. Et senza dubbio è espediente in ragion di guerra assalir quanto più d'improuiso si può, il nemico, anchorche ciò non sia mai cosa magnanima, nè sempre giusta, se non dopò esser intimata la guerra. Ma se non è atto magnanimo, non è però da notar come vile, se non forse quando nō auuanzassimo molto di forze il nemico, che all'hora parrebbe atto codardo. Ma ò assagliasi sprouedutamente il nemico, ò prouedendolo esso, non è senza vantaggio l'assalire, percioche i soldati che assagliono, prendono ardire persuadendosi di esser più potenti, ò più animosi, dei nemici. S'aggiunge che si guasta il paese altrui, & si conserua il suo, & colla robba del nemico s'arricchisce i proprij soldati. Hora le inuasioni si possono far à due fini, cioè ò per depredare, & dar il guasto al paese, ò per impatronirsene. Le prime vsano i Tartari, i Precopiti, & gli Arabi, liquali vinono di prede, & non curano la gloria nella militia, nè l'ampliamento dell'Imperio: nè sanno il modo, ne forse hanno la commodità di espugnar le fortezze, & si può dir di loro, quello che Tacito, de gli Iberi parlando, afferma in generale de' Barbari. *Nihil tam ignarum barbaris, quā machinamenta, & astus oppugnationum.* Le seconde inuasioni vsano i Prencipi, ò popoli, che hanno cura di gloria, & d'imperio: li quali perciò non ignorano il modo di oppugnare le Terre fortificome già i Romani, di cui Tacito nel medesimo luogo: *At nobis ea pars militiæ maximè curæ est.*

Cor. Ta. Annal. lib. 12. n. 72. fol. 437.

Ma è da considerare, se nell'assalire vn paese nemico, ò per l'vno, ò per l'altro di detti fini, sia mai lecito in ragion di guerra, lasciarsi luochi forti ad dietro. Adunque per vna parte pare che sì, percioche andandosi a far vn'impresa, dentro il paese dell'inimico, la qual possi importar molto, come saria occuppar la città capitale di detto paese, ò di tutto l'Imperio, ò altra Piazza di gran qualità, non è da perdere tempo per strada in tentar altre imprese, & però se ci sono altre Fortezze auanti di penetrar à quella, s'hanno da lasciar adietro. Apresso entrandosi in vn paese per depredarlo; accioche il nemico non habbi agio di ritirare in sicuro la robba, si dee procedere con celerità, & perciò non è bene occuparsi in fattioni che richiedano tēpo. Allo'ncontro pare che nò, percioche coloro de' nemici, che rimangono adietro, possono impedire le vettouaglie, & il ritorno à gli assalitori. Anzi pare che non

Se sia mai lecito nell'assalir vn paese, lasciarsi luoghi forti alle spale.

T. Liuio Deca 1. li. 3. n. 1. c. 76. f. 2.

Cor. Ta. Annal. li. 12. nu. 71. f. 437

non solo non sia ispediente à chi entra nello Stato nemico, lasciarsi Fortezze di esso nemico alle spalle: ma ne anco passi difficili, percioche se fosse ributtato (come può accadere) correria rischio di perderli. Et è riputata prudenza, quando si delibera di assalire vno Stato, assicurarsi ben prima dell'amicitia di que' Prencipi vicini, liquali potessero, vscendo noi del Dominio nostro per vna parte, entrarui per altra.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico che ò si vuol assalire lo Stato nemico con subitana scorreria per depredarlo, & tornarsene: & in questo caso si possono lasciar Fortezze nemiche adietro, purche restino custoditi i passi difficili da nostri soldati: ò vuol assalire per far impresa, & all'hora è da distinguere, & dire, che ò l'impresa è subitana, che si dice sorpresa, ò ricerca oppugnatione, ò assedio: se è sorpresa, non solo si può, ma anco si deue lasciar addietro quante Fortezze sono di mezzo. Ma se l'impresa si hà da fare per oppugnatione, ò assedio, di nuouo è da distinguere, & dire, che ò quello, che assale, è di gran lunga più potente dell'assalito, ò nò, se è di gra lunga più potente, gli sarà lecito di lasciarsi Fortezze nemiche, & passi forti alle spalle, percioche non temerà, che gli possino essere intercette le vettouaglie, ò impedito il ritorno: ma se è di vgual potenza cõ l'assalito, ò minore, non gli è lecito.

Ne sarà male di vedere, se nell'entrare in paese nemico con forze grandi, sia sempre espediente assalire la principal città, ò vna delle principali, ò nò. Da vn canto pare che sì, percioche prendendosi alcuna di dette Città, & spetialmente quella, che è Capo del paese, si metterà timore all'altre, & per conseguenza si faciliterà l'acquisto di esse: à che mirãdo Cnemo capitano Lacedemonio, & gli altri capitani de' Confederati, che con lui erano, quando entrarono nell'Acarnania, andarono di primo lancio à Strato, città principale di quel paese: *Deinde* (dice Thucidide) *exercitum ducunt ad Stratum ciuitatem maximam in Acarnania, sperantes, si hanc caperent, fore vt cætera facile in eorum potestatem venirent.* Oltra che è cosa ordinaria, che tutte le Terre di vn paese seguitino l'essempio, ò la risolutione della città capitale: la onde à ragione consigliano i più periti della militia, che guerreggiandosi, si procuri di ottener la Metropoli dell'Imperio. Dall'altro canto pare di nò, percioche se le città principali saranno molto dentro lo Stato, & ben munite, & presidiate, non sarà espediente andar diritto ad assediarle, percioche non prendendosi, si perderà riputatione, & si correrà gran pericolo nel tornar adietro. Più espediente sarà in tal caso impadronirsi di prima giunta delle Piazze poste sù la frontiera, & poi di mano in mano dell'altre. Et se Cnemo, & gli altri Capitani risolsero di assalir Strato, fù percioche Strato non era posta in mezo vn paese grande, qual noi supponiamo, ma in vn picciolo, doue tutte le città erano quasi frontiera. Et quelli che consigliano douersi andare al Capo dell'Imperio, intendono ciò sanamente, coi debiti modi, & à tempi opportuni. *Thuc. l. 2. n. 48. duppl. f. 228.*

Se entrãdosi con gran forze in paese nemico sia sẽpre espediẽte assalir la principal Terra, ò vna delle principali, ò nò.

Hora discorriamo dell'Eruttioni, ò Sortite, lequali propriamente parlando, sono quelle vscite repentine, che si fanno dagli assediati sopra gli assediatori, affin di farli leuar dagli assedij: dimodo. che doue gli assalimenti sono per offendere, queste all'opposito seruono à difesa. Ma se non sono fatte cõ ragione, recano danno graue a' difensori, & accelerano la perdita delle Terre assediate. Senza ragione si fanno le Sortite dai popoli non essercitati nell'arme percioche questi sono di leggiero ributtati, & occorrendo ciò, si turbano, & mettono terrore agli altri, che sono rimasi dentro. Senza ragione medesimamẽte si fanno da' soldati presidiarij, quãdo sono in picciolo numero, & gli assediatori sono molti, & essi nõ hãno certezza di douer riceuer soccorso: imperoche perdendosi alcuni (anchorche pochi) si sente subito il danno: & nõ è per loro di rilieuo, che ammazzino maggior quãtità degli assediatori, essendo questi senza proportione più, & potendosi facilmẽte rittorare.

Sortite, che sieno.

Quando le sortite si faccino sẽza ragione.

Al-

Quando le Sortite si faccino con ragione. Se sia meglio far Sortire di dì, ò di notte.

Allo'ncontro con ragione si fanno le Sortite da quei soldati, liquali, ò possono del continuo riceuer qualche aiuto, ò sono certi che sia per venir tosto esercito à far leuare l'assedio.

Ma è da essaminare se sia meglio far Sortite di giorno, ò di notte. Et da vn lato, par che sia meglio farle di giorno, percioche in tal tempo sono manco aspettate dagli assediatori, liquali sogliono spargersi per la campagna; & però possono esser anco di più effetto sopra di loro. S'aggiunge che douendo gli assediati ritirarsi, lo fanno con manco confusione, & con miglior ordine di dì, che di notte. Allo'ncontro par che sia meglio farle di notte, percioche sono di più spauento agli assediatori, in tempo che dormono.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che le Sortite fatte di giorno, sono più sicure per coloro che le fanno; ma men danno se per quelli, sopra di cui son fatte: li quali ancorche manco le aspettino, che di notte, tuttauolta più facilmente, & con minor confusione si possono soccorrere gli vni gli altri; & però le fanno riuscir meno dannose. Ma accioche le Sortite sieno più auantaggiose, non s'hà da mirar solo che sia di giorno, ò di notte, ò alla luce, ò al buio: ma si vuol etiandio star sù l'auiso, per saper quando gli assediatori viuono più trascuratamẽte, ò si spargono per la campagna: & non perder l'occatione di assalirli: come fecero i Corfioti assediati da Mnasippo Lacedemonio. Solo in vn'altro genere d'Eruttioni si hà da attendere l'oscurità della notte, & l'essere tempestose, cioè quando si erompe per saluarsi: come si sforzarono di fare li Thraci assediati da Sabino: ma queste non sono vere Sortite; ma più tosto fughe accorte.

Senoph. Guer. de' Greci l. 6. num. 4.

Corn. Tac. Annal l. 4. n. 82. f. 356.

Se sia più espediente erõpere da vna sola parte, ò da più.

Hora consideriamo, che sia più espediente, ò erompere per vna sola parte, ò per più. Da vn canto par che sia meglio erompere da vna sola parte, percioche si fa più grãde impeto sopra i nemici. Dall'altro pare il contrario, percioche si può mettere più terrore agli assediatori, & porli in maggior scompiglio, assalendoli da più parti, che da vna sola.

Risolut. Se sia meglio far Sortire coi più valorosi soldati, ò coi meno.

Risoluendo cotal dubbio, dico che se gli assediati sono molti, faranno maggior effetto, erompendo da più parti: ma se sono pochi, meglio è che erompano da vna sola, per non si debilitar troppo col diuidersi.

Nè sarà male di considerare, se sia meglio far Sortite coi più valorosi soldati, ò coi men valorosi. Da vna parte pare che sia meglio il primo, percioche coi più valorosi si può far maggiore effetto sopra gli assediatori. Dall'altra par che sia meglio il secondo, percioche se auuiene, che quelli, che sortiscono, sieno oppressi, come può auuenire, minore danno sarà per li assediati, che sieno dei men forti.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che essendosi ò disperati, ò sicuri di soccorso, meglio è sortir coi più forti: ma in altro caso, meglio è sortir coi men valorosi: ma non però coi vili, & codardi, percioche questi nell'erompere, non farebbono impressione gagliarda, & nel ritirarsi, si disordinerebbono.

Come gli assediati possino render inutili le Sortite degli assediati.

Ma potendo le Sortite fatte con ragione, recar molto danno agli assediatori, non è da lasciar di considerare come debbano questi procurar di renderle vane, & inutili. Adunque nel porre l'assedio, si dee cauar fossi, & alzar trincee spetialmẽte dalla parte, che guarda verso la Terra, la qual si vuole assediare, & collacare in quelle buoni presidij, & disporre sentinelle: come insegna Vegetio, approuando il costume de' Romani: & come osseruò in particolare Cesare nell'assedio d'Alesia: *Castra oppor tunis locis erant posita* (dice egli) *ibique castella 23. facta, in quibus castellis interdiu stationes disponebantur, ne qua subito eruptio fieret: hac eadem noctu excubitoribus, ac firmis præsidijs tenebantur*, & quando assediò Afranio, & Petreio nel loro alloggiamento *cona'ur tamen eos valle, fossaque circummunire, vt quamo maximè repentinas eorum eruptiones demoretur*, dice il medesimo Cesare.

Veg. l. 4. c. 28. n. 1. Cesare Guer. Franc. l. 7. n. 35. f. 233. Ces. Gue. Cin. l. 1. n. 30. fol. 343.

AS-

ASSEDII ATTIVI, ET PASSIVI. Oppugnationi; & Espugnationi.

Capo Ottantesimosecondo.

1 COloro che assediano, deuono hauer riguardo di non si dividere in tante parti, che gli assediati possino disfarli.

Perciò gli Atheniesi non volsero serar Potidea da tutti i lati, finche non vennero loro nuoue forze d' Athene. Thuc. Istor. lib. 1. n. 27.

2 La lunghezza d' vn'assedio suol venire à noia agli assediatori, onde molti l'abbandonano; & massime delle genti collettitie.

Assedio degli Atheniesi della Rocca d' Athene, occupata da Clyone. Thuc. Istor. l. 1. n. 86

3 Assediandosi vna città, se si teme che possi esser presto soccorsa, si dee offerire agli assediati conditioni honeste, accioche s'arrendino auanti l'arriuo del soccorso.

Brasida Capitano Lacedemonio così fece mentre era sopra Amphipoli, sentendo Thucidide venir à soccorrerla. Thuc. Ist. libr. 4. n. 41.

4 Quando vn'essercito è costretto à partirsi d'vn'assedio, ancorche ciò gl'auuenga per mancamento di vettouaglie, ò d'altre cose necessarie, & non per viltà, lascia nondimeno l'honor della vittoria ai nemici.

Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini à prepara si alla difesa contro gli Atheniesi. Thuc. Istor. lib. 6. num. 33.

5 Volendosi assediare vna Terra, si dee procurar di leuarle l'acqua, diuertendo i fiumi, ò rompendo gli Acquedotti, ò corrompendo i fonti.

Gli Atheniesi sotto Siragosa. Thuc. Istor. libr. 6. n. 52. tripl. Cesare assediando Pompeo à Durazzo. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. num. 22.

6 Chi assedia, volendo disanimar quelli, che possono soccorrere gli assediati, dee far correr voce, che sono in istato irremediabile.

Gli Atheniesi così fecero assediãdo Siragosa, acciochè Gilippo Lacedemonio non andasse à soccorrerla. Thucid. Istor. libr. 6. num. 64.

7 Le città, che per la loro fortezza sono difficili da espugnare, & che contengono gran moltitudine di popolo, si vogliono assediare.

Perciò Ciro del berò di assediar Babilonia Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. n 9

8 Assediandosi vna città, bisogna star sempre attenti, per intender se quelli di dentro trascurassero la difesa, & prender l'occasione.

Ciro intendendo che i Babilonij, in vn tal dì festiuo attendeuano ad imbriacarsi, prese la città. Senoph. Ped. di Ciro libr. 7. num. 10.

9 Volendosi assediare vna città, si dee procurar di farci entrare quanta più gente si può, per affamarla tanto più presto.

Lisandro Capitano Lacedemonio costrinse tutti gli Atheniesi dei presidij, & che trouò fuori al dintorno, ad entrare in Athene, minacciando di vccider quelli, che troverebbe altroue, che nella città. Senoph. Guer. de' Greci libr. 2. n. 3. Plut. nella Vita di Lisandro n. 3.

10 Volendosi stringere vna città per fame, si dee prohibire con grauissime pene il poterne vscire.

Così fece Mnasippo Lacedemonio assediando Cercira. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. n. 2.

11 Chi assedia vna città, non dee vsar mai negligenza, nè permettere che i soldati vadano sparsi fuor de gli alloggiamenti; perciochè auedendosi di ciò gli assediati, potrebbono vscire, & fargli gran danno.

Auuenne à Mnasippo nell'assedio di Cercira. Senoph. Guer. de' Greci libr. 6. n 3.

12 Non è da mettersi ad assediar vna Terra, doue la spesa dell'assedio hà da importar più che l'acquisto.

Perciò Eubolo rimosse Amohpardate dall'assedi di Atarnea. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 12.

13 Le città piene di gran popolo, il qual viua di essercitij mecanici, & vili, & sia

& sia inesperto della guerra, sono soggette ad esser facilmente assediate, & prese; percioche la plebe si lascia trouar sprouedua & si spauenta subito.

Perciò Scipione si risolse di assediar Carchedone in Ispagna. Polib. Istor. libr. 10. num. 6.

14 Volendosi porre l'assedio ad vna città bisogna informarsi ben prima del sito, e della fortezza di quella, per saper come si possi prenderla.

Scipione quando volse andar all'assedio di Carchedone in Ispagna. Polib. Istor. lib. 10. num. 7. Cesare sotto Alessia Cesare. Guer. Franc. lib. 7. n. 34.

15 Si cerca di impaurire gli assediati, acciochè si arrendino, col persuader loro, che le forze di quelli che assediano, sieno grandi, & che essi non possino sperar soccorso.

Così i Neruij cercarono di persuadere à Q. Cicerone Legato di Cesare, assediato entro il suo alloggiamento. Cesare Guer. Franc. lib. 5. n. 17.

16 Chi mette l'assedio ad vna Terra, deue essere vigilante, & interuenir di giorno, & di notte all opere, acciochè si faccino sollecitamente.

Cesare sotto Auarico. Ces Guer. Franc. l. 7. num 9

17 Non bisogna star ostinati in vn'assedio, sentendosi che si mettono insieme tante genti per soccorerla, che ci possono violentare à leuarci.

Cesare si risolse di rileuarsi da Gergouia. Ces. Guer. Franc. libr. 7. n. 20.

18 Assediandosi vna città, si dee vietare che non escano di quella le bocche inutili; & se escono, si vuol farle tornar dentro, per affamarla tanto più presto.

Cesare essendo all'assedio d' Alessia così fece. Ces. Guer. Franc lib 7. n. 42. Dionc lib. 40. n. 17.

19 Quando vna Terra che si assedia, ci si vuol arrendere, non è da perder tempo à riceuerla; perciochè possono nascer molti accidenti, per li quali i difensori si mutino d'animo.

Cesare pensò à questo, volendosegli arrender Corfinio. Cesare Guer. Ciu. libr. 1. num. 2.

20 Non è da mettersi all'assedio, ò all'oppugnatione di vna Fortezza, se ragioneuolmente non si spera di douerla prendere, percioche se non si piglia; il Capitano vi perde di riputatione, & vien in odio ai soldati, essendo così solito che le infelicità dei successi causino odio, & le prosperità acquistino beniuolenza.

Curione Legato di Cesare in Africa per questo rispetto non volse mettersi ad oppugnar gli alloggiamenti di Varo, alche fare alcuni lo consigliauano. Ces. Guer. Ciu. lib. 2. num. 7.

21 I lunghi assedij sogliono render trascurati, & negligenti gli assediatori.

L'essercito di Ottauio Capitano Pompeiano all'assedio di Salona in Dalmatia diuentò negligente onde assalito da quei di dentro, fu messo in fuga. Ces. Guer. Ciu. lib. 3. num. 2.

22 Non si dee vn'essercito porre ad assediarne vn'altro in campagna, se non è à quello superiore di numero di soldati, così da cauallo, come da piedi, & se non conosce i nemici esser vili, & spauentati, ò non gli hà di già vinti in battaglia.

Detto di Cesare, marauigliandosi come Pompeo si fosse lasciato assediar da lui à Durazzo. Ces. Guer. Ciu. lib. 3. n. 19.

23 Ritirandosi l'inimico essercito in luogo sicuro, doue non si possi costringerlo à combattere, si dee procurar di assediarlo, serrandolo al d'intorno.

M. Marcello ferro Longino, che si era ritirato presso Vlia in Ispagna. Hirt. Guer. Alessandr. n. 51.

24 Auanti di porre l'assedio ad vna Terra, deue il Generale riconoscerla in persona.

Ciro riconobbe Babilonia. Seneph. Ped di Ciro lib. 7. num. 8. Cesare andò à riconoscer Adrumeto in Africa. Hirt. Guer. Africana n. 1. Belisario riconobbe Orueto. Proc. Guer. Goth. lib. 2. n. 32.

25 Non potendosi tirar il nemico à battaglia si vuol andar ad assediare qualche Piazza, che molto gli importi, acciochè quegli mosso dal timore del danno, & della vergogna, venga per

Digitized by Google

ſoccotterla, & dia occaſione al combattere.

Ceſare non potendo tirar à battaglia Scipione, andò à Thapſo. Hirtio Guer. Africana num. 46. Metello per tirar Gingurtha à battaglia, andò ſotto Zama. Salluſt. Guer. Giugurth. n. 43. L'iſteſſo modo tenne Mario guerreggiando col medeſimo Gingurtha. Sallu. I. Guer. Giugurth. num. 73. Et Gaſton di Foix andò all'aſſedio di Rauenna. Guicciard. Iſtor. lib. 10. num. 25.

26 Andandoſi, per aſſediare vna Fortezza, ſtando l'eſſercito nemico vicino, ſi vuol ſubito prendere tutti i paſſi, per doue potrebbe eſſer ſoccorſa, & preſidiarli bene.

Ceſare quando andò à Thapſo, che ſi teneua per Scipione. Hirtio Guer. Africana num. 47.

27 Aſſediandoſi vna terra dell'inimico, & in queſto mentre occorrendo che ſi rompa in campagna quelli, che veniuano per ſoccorrerla, ſi vuol oſtentare agli aſſediati i ſegni della vittoria, per atterirli, & indurli ad arrendersi.

Ceſare hauendo rotto Scipione, coſi fece ſotto Thapſo. Hirt. Guer. Africana n. 54. Et hauendo disfatto Gneo Pompeo fece l'iſteſſo ſotto Monda. Hirt. Guer. Spagn. num. 12.

28 Aſſediandoſi Fortezze, che non ſi ſpera di poter prender per forza, ſi vogliono tentar varie ſtrade per ottenerle, come offerir premij ai ſoldati che le difendono, metter loro paura, vſar inganni, & dell'altre.

Giugurtha aſſediando Cirtha Città della Numidia. Salluſt. Guer. Giugurth. num. 10.

29 Non ſi menano à fine le guerre con l'impeto, ma sì con la perſeueranza, la quale è neceſſaria in tutte l'imprese belliche, & particolarmente ne gli aſſedij delle Terre.

Detto di Appio Claudio Craſſo, vno de' Tribuni con podestà conſolare, parlando al popolo. Liuio Deca 1. lib. 5. n. 3.

30 Accorgēdoſi, mentre s'aſſedia vna Terra, che gli aſſediati hanno intermeſſa la ſolita diligenza di guardarla, ſi vuol ſubito prender l'occaſione di aſſalirla.

Coſi fece Annibale à Sagonto. Liuio Deca 3 lib. 1. n. 10.

31 Chi aſſedia vna Terra, dee tener del continuo buone ſentinelle, & ſoldati in arme, coſi per impedir i ſoccorſi, come per ouuiare alle Sortite: & non mai diſpregiare i nemici, ſe non vuol correr pericolo, & patir danno.

Philippo Rè de' Macedoni nell'aſſediar Apollonia, fu dagli aſſediati, che haueano riceuuto ſoccorſo, ſenza che egli ſe ne foſſe accorto, fatto fuggir de gli alloggiamenti, con gran danno, & vergogna. Liuio Deca 3. lib. 4. n. 29.

32 E' coſa ordinaria, che negli aſſedij, & nelle oppugnationi delle Terre, ſi ſoffrano diſagi, & ſi corrano pericoli grandi.

Detto di Vibio Virio Capuano, parlando nel Senato di Capua, dell'aſſedio de' Romani. Liuio Deca 3. lib. 6. n. 4.

33 Gli aſſedij delle città ſono coſe lunghe, & ſpeſſo vengono à tedio à gli aſſediatori, prima che agli aſſediati.

Detto di Tito Quintio, volendo à conforti de' Greci, metter l'aſſedio à Sparta. Liuio Deca 4. lib. 4. n. 17.

34 I lunghi aſſedij cagionano molte pratiche trà gli aſſedianti, & gli aſſediati, ſe ſono di vna medeſima lingua.

Detto di Plutarcho, in propoſito dell'aſſedio dei Romani à Veio. Plut. nella Vita di Camillo n. 1.

35 Non potendoſi tirar il nemico fuor de' luochi forti à combattere, ſi dee cercar di aſſediarlo, ſerrandolo con foſſi, & trincee, & procurando di torli l'acqua, & i paſcoli, ſe tien moltitudine di caualli.

Poppeo Sabino coſi fece ai Thraci ribelli. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 78.

36 I troppo lunghi aſſedij, anchorche rieſcano à buon fine, apportano diſhonore à i Prencipi Grandi.

Dice Tacito, che Bardane Rè de' Parthi acquiſtò vergogna per eſſer ſtato ſette anni ſotto Seleucia. Corn. Tac. Annal. l. 11. n. 9.

37 E' tempo opportuno di andare all'aſſedio di vna città, quando che la potrebbe, & dourebbe ſoccorrere, è altroue occupato.

Perciò fu facile à Corbulone di prẽder la città, & il castello di Tigranocerta, mentre i Parthi erano implicati in guerra con gli Hircani. Corn. Tacito Annal. libr. 14. num. 22.

38 Chi assedia, sentendo venir soccorso agli assediati, deue stringerli quanto può, per farli cadere auanti che giunga.

Vologese Rè de' Parthi intendendo la venuta di Corbulone in soccorso di Cesennio Peto, che gli assediana dentro l'alloggiamento Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 21.

39 Assediandosi vna Fortezza, per indurre gli assediati ad arrendersi, si vuol tener diligenti guardie, acciochè non penetri alcuno ad auisarli, che sia per venir loro soccorso.

Così fece Ciuile Batauo capo de' ribelli Germani, assediando i Romani dentro l'alloggiamento loro. Corn. Tac. Istor. lib. 4. n. 25.

40 Assediandosi vna Fortezza, per indurla ad arrendersi, si dee procurare di far credere ai difensori di quella, che coloro da cui aspettano soccorso, sono stati rotti, facendo portare qualche insegna, & prigione à vista di essa.

Così fece Ciuile assediando l'alloggiamento de i Romani. Corn. Tacito Istor. libr. 4. num. 31.

41 Due maniere d'assedij si trouano, l'vna è quando si mettono corpi di soldati in luochi opportuni, & con quelli si trauagliano, & combattono del continuo gli assediati: l'altra è, quando si leua l'acqua ad essi assediati, ò si affamano, vietandosi loro, che non possino riceuer alcuna vettouagia di fuori.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 4. cap. 7. n. 1.

42 Assediandosi vna città, se quelli di dentro mandano alcuno à trattar con noi, se gli deuono offerir separatamente gran doni, per indurlo à quella compositione, che non desideriamo.

Belisario assediando Napoli, fece larghe promesse à Stefano, il qual fu mandato à trattar seco. Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 32.

43 Nell'assediare vna città, se si intende il popolo di quella sofferir mal volõtieri il disagio, & i patimenti dell'assedio, & per coral causa esser adirato contra chi n'hà il comando, si dee procurar di accrescere cotal sdegno, mettendo esso popolo per mezzo d'ambasciate in timore di maggior male.

Vitige Rè de' Gothi assediando Roma difesa da Belisario. Proc. Guer. Goth. libr. 1. num. 78.

44 Vedendosi nell'assedio d'vna Terra, che gli assediati, se ben sono afflitti da molti mali, nuttauia non si vogliono arrendere, è da credere, ò che aspettino soccorso, ò che machinino qualche male agli assediatori, & però si deue procurare di far prigione alcuna persona segnalata di loro, per chiarirsi del vero.

Belisario essendo all'assedio di Osmo. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 48.

45 Volendosi fare alcuna cosa sotto vna città, che si assedia, in danno de gli assediati, acciochè essi non se ne auuedendo, non possino impedirla, si può far dare l'assalto da molte parti, ò fingere di volerlo dare, perciochè questo li terrà occupati.

Belisario sotto Osmo, volendo far rompere certo ricetto d'acque, per incommodar gli assediati. Procop. Guer. Goth. l. 2. n. 50.

46 Non potendosi leuar l'acqua à gli assediati, si dee procurare di auuelenarla, ò corromperla.

Così fece Belisario assediando Osmo. Proc. Guer. Goth. lib. 2. n. 53.

47 Ancorche si tratti accordo con gli assediati, non si deuono però intermettere le solite guardie, acciochè non riceuino soccorso, ma si induchino à capitolare, come desiderano gli assedianti: nè si dee lasciar di far le debite prouisioni per poter continuar nell'assedio, caso, che l'accordo non segua.

Belisario trattando con Vitige Rè de' Gothi, assediato in Rauenna. Proc. Guer. Goth. lib. 2. n. 56.

48 Assediandosi vna Terra, si dee procurare di far abbrucciare, ò corrompere le vettouaglie à gli assediati, per metterli in necessità di arrendersi.

Belisario guadagnò vn certo con denari, acciochè abbrucciasse i grani di Rauenna. Proc. Guer. Goth. lib. 2. n. 57.

49 Nell'assediare vna Terra, laqual si

sà

sà che non può esser soccorsa per molto tempo, se dimanda di arrendersi, quando non le arriui soccorso frà tanti dì, si dee offerirlene molto più, per leuarle ogni speranza, che così più tosto si arrenderà.

Totila offerse tre mesi ai difensori di Napoli, che dimandauano trenta giorni. Procop. Guer. Goth lib. 3. n. 31.

50 Volendosi assediare vna Terra, se si teme, che i nemici non vengano à soccorrerla, si vuol tagliare i ponti, & guardar i passi, di modo che non si possi esser d'improuiso assaliti.

Totila Rè de' Gothi, volendo andar all'assedio di Perugia. Proc. Guer. Goth. lib. 3. num. 63.

51 Assediandosi vna terra, se si conosce che alcuni principali de gli assediati, sieno inclinati alla parte nostra, ò pecchino d'auaritia, si deue tentar di guadagnarli, facendo lor larghe promesse.

Prencipi della Lega contra il Rè Luigi XI assediando Parigi. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n. 64.

52 Esercito che assedia vna città, non dee viuer mai trascuratamente, perciochè correrà pericolo di esser assaltato, & rotto da quei di dentro.

L'esercito di Carlo di Borgogna, fu assaltato da i Liegesi, & quasi rotto. Arg. Vita di Luigi lib. 3. n. 32.

53 Gli assedij riescono molte volte più lunghi, & più difficili, che da principio non si credette.

L'assedio di Nons à Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 5. n. 19.

54 I lunghi assedij rouinano gli eserciti.

Quello di Carlo di Borgogna si rouinò sotto Nous. Arg. Vita di Luigi lib. 5. n. 29.

55 Volendosi prendere vna città forte di mura, & ben munita di gente ostinata, si dee procurare più tosto di consumarla con assedio, che di sforzarla.

Paolo Vitelli Generale dell'armi de' Fiorentini attese à consumare Pisa. Guicc. Istor. lib. 4. n. 7.

56 Per assediare vna città, nella quale entrino vettouaglie per fiumi, si vuol attrauersar con ponti cotali fiumi, fortificandoli di bastioni da ambi i lati.

I Fiorentini all'assedio di Pisa gettarono vn ponte sop a Arno. Guicc. Istor. libr. 8. num. 7.

57 La speranza de i gran sacchi fà concorrere molti soldati agli assedij, anchor senza paghe.

All'assedio fatto da Massimiliano Imperadore à Padoua. Guicciard. Istor lib. 8. num. 22.

ASSEDII PASSIVI.

Capo Ottantesimosecondo.

1 QVando in vna Città si crede di douer patire vn lungo assedio, si deono mandar fuora le bocche inutili.

I Platesi mandarono ad Athene i fanciulli, le mogli, i vecchi, & l'altra turba imbelli, aspettando l'assedio dei Lacedemonij, & loro confederati. Thuc. Istor. lib. 2. n. 48. Belisario mandò à Napoli tutte le bocche disutili, che erano in Roma, essendo assediato dai Gothi. Proc. Guer. Goth. lib. 1. n. 86. Et gli Imperiali essendo assediati da Lautrech in Napoli, cacciarono fuori le bocche inutili. Guicc. Istor. lib. 19. n. 2.

2 Quando gli huomini son ridotti in tal necessità dal nemico, che non possono saluarsi, se non combattendo audacemente, non deuono considerare i pericoli, & le difficoltà, nelle quali si trouano, ma vogliono vscir contra di essi nemici con speranza di hauersi à saluar dalle mani loro.

Detto di Demosthene Capitano degli Atheniesi, che erano in Pilo, esortandoli à combattere contro i Lacedemonij. Thucid Istor. lib. 4. n. 3.

3 Le città piene di popolo di diuerse nationi, non soffrono gli estremi disagi degli assedij, perciochè gli habitanti non sono concordi fra loro.

La città di Amphipoli per questo s'arrese à Brasida Capitano Lacedemonio. Thuc. Istor. lib. 4. n. 42.

4 Gli assediati posti in pericolo, vacillando sogliono esser agitati da varij

Digitized by Google

configli, & venirsi in sospetto gli vni gli altri.

Si vide in Siragosa. Thucid. Istor. lib. 6. num. 63.

5 Negli assedij stretti, coloro che sono maltrattati, ò serui, ò altri che sieno, abbandonano gli assediati, & si mettono con gli assediatori.

I serui che erano in Scio, quando quella città fu assediata dagli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 8. n. 14.

6 Coloro che vogliono sostener vn'assedio, deuono cominciar per tempo à distribuire le vettouaglie scarsamente, accioche durino tanto più.

Cosi fecero i Phliasij assediati da Agesilao. Senoph. Guer. de' Greci lib. 5. n. 6. Vercingetorige in Alessia assediato da Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 37. Detto del Guicciard. riprendendo Francesco Sforza, quando fu assediato da i Cesariani nel Castello di Milano. Guicc. Istor. libr. 17. n. 1.

7 Gli assediati tolerano con più forte, & più costante animo l'assedio, quando sono messi in speranza di soccorso, che quando non lo sperano.

I Pednelissesi, assediati dai Selgesi, hauendo hauuto promessa di soccorso da Acheo, ribello d' Antiocho Rè d'Asia. Polib Istor. lib. 5. n 19.

8 Offerendo gli assediati di accordarsi col nemico, se egli sospende l'armi, ma indugia, con pretesti, & scuse, di venire all'accordo, deuono temer d'inganno.

I Selgesi assediati da Garsieri Capitano d'Acheo mandarono à chiedergli accordo, & egli differì la risposta, sotto pretesto di matura conderatione, per aar tempo che si effequisse il tradimento machinato da Logbasi. Polib. Istor. lib. 5. n. 20.

9 E' sciocchezza di coloro che sono assediati, mentre che trattano accordo coll'inimico, lasciar entrar i soldati di quello nella città, sotto qual si voglia colore; percioche in cotal modo molte ne sono state prese.

Detto di Polibio, riprendendo i Selgesi di tal errore, per lo quale poco manco che non cadessero in poter de Acheo. Polib. Istor. libr. 5. numero 21.

10 Deuono coloro che sono assediati, vsar non minor diligenza in custodir quella parte della terra, che è riputata sicura, che in guardare la men forte, percioche gli assediatori vigilano del continuo, osseruandosi i mancamenti de gli assediati.

Errarono i Sardesi, non custodendo certa parte della muraglia, che guardaua sopra vna valle; di che accortosi Lagora Capitano di Antiocho, per veder che gli vccelli vi stauano à piacere, s'impadronì quella parte della città. Polib. Ist. l. 7. n. 2. Scipione per vna tal parte prese Carchedone. Polib. Istor. lib. 10. n. 14

11 Bisogna vsar molta cautela nell'aprire di notte le porte d'vna città assediata; percioche se il nemico è segace, sempre và machinando arti, & stratagemi per impadronirsene.

Ph. Limeno sotto colore di venir da caccia di notte, hauendo amazzato il custode di vna delle parti di Taranto, con donargli sempre parte della caccia, ad aprirgliele, diede la città in poter d'Annibale. Polib. Istor. lib. 8 n. 7.

12 Volendosi mandar lettere dentro vna città assediata, si possono consegnare à persona, che sotto colore di trasfugo, vada nel campo nemico, & di là poi preso tempo opportuno, entri in essa città.

Annibale in cotal guisa mandò lettere dentro Capua, che era assediata dai Romani. Polib. Istor. lib 9. n. 2.

13 Sogliono turbarsi gli assediati vedendo allontanar da loro l'esercito, da cui sperauano soccorso, & restar il nemico; perciò in cotal caso sono da tenere in vfficio, cõ farli partecipi della causa dell'allontanamento, & assicurarli d'aiuto.

Annibale così procurò di tener in fede i Capuani assediati dai Romani, quando leuò il campo per andar alla volta di Roma. Polib. Istor. lib. 9. n. 3.

14 Aspettandosi il nemico nel nostro paese, si deono portar tutte le vettouaglie de' campi nelle Fortezze; per poter sostenere gli assedij.

Così fecero i Bertoni, & i Picardi, aspet-

Digitized by Google

tando Ceſare. Ceſare Guer. Franc. libr. 3. num 3.

15 Volendo gli aſſediati mandar lettere à coloro, da cui ſperano ſoccorſo, acciochè paſſino ſalue trà nemici, poſſono commetterle ad alcuno dell'iſteſſa natione, che gli aſſediatori, & la medeſima maniera ſi può tenere à far riceuer lettere a gli aſſediati.

Q. Cicerone aſſediato da i Neruij, mandò lettere à Ceſare per vn Neruio chiamato Verticone. Ceſare Guer. Franc. libr. 5 n. 18. Et Ceſare ſi ſeruì di vn Franceſe per mandar lettere à Q. Cicerone. Ceſ. Guer. Franc. lib. 5. num. 22.

16 Nel ſoccorrere gli aſsediati, non ſi vuol eſser lenti, ma vſar celerità.

Ceſare puoſe tutta la ſperanza di ſaluar Q. Cicerone aſſediato da Ambiorige, nella preſtezza. Ceſare Guer. Franc. li. 5. num. 21.

17 Con fuochi, & fumi ſi può manifeſtare a gli aſsediati l'auuicinamento del ſoccorſo, per dar loro animo.

Ceſare à Q. Cicerone aſsediato da Ambiorige. Ceſ. Guer. Franc. libr. 5. num. 24.

18 Il ſentire i ſoldati aſsediati il trattamento di accordo, che ſi tiene trà i lor Capitani, & quei de' nemici in publico, è ſpeſso cagione che eſſi ſoldati romorreggiando, faccino precipitare i Capitani in qualunque accordo.

I ſoldati di Afranio, & Petreio, mentre queſti trattauano con Ceſare. Ceſ. Guer. Ciu. lib. 1. num. 33.

19 Soldati ſtretti dall'inimico, aſpettando ſoccorſo, ò tempo opportuno da ſaluarſi, deuono tirar in lungo, trattenẽdo eſso nemico in ſperanza di douerſeli arrendere.

Coſi fece i ſoldati Veterani di Ceſare che dentro vna Naue erano ſtretti da Otacilio Craſſo. Ceſ. Guer. Ciu. lib. 3. n. 7.

20 Negli aſsedij, oue ſono huomini vili, & che non hanno che perdere, molti per non ſofferire i diſagi, trasfugono à gli aſsediatori, & fanno ſaper loro le attioni degli aſsediati.

Perciò P. Valerio Conſolo non dubitaua, che Porſena non foſſe per ſaper da i ſerui, che trasfuggiuano, eſſer per la porta Eſquilina vſciti di Roma beſtiami. Liuio Deca 1. libr. 2. num. 12.

21 Gli aſsediati che vogliono mettere in diſperatione il nemico di poterli sforzar per la fame, deuono diſſimular il biſogno, & dar ſegni di hauer copia delle coſe neceſsarie.

I Romani aſsediati da Galli nel Campidoglio. Liuio Deca 1. lib. 5. num. 26. I Perſi aſsediati in Amida città della Meſopotamia dall'eſsercito di Anaſtaſio Impe. ratore. Proc. Guer. Perſ. libr. 1. n. 11.

22 I lunghi aſsedij neceſsariamente affamano gli aſsediati, perciochè impediſcono loro le ſementi, & le riccolte.

Detto di Liuio, in propoſito de' Capuani aſsediati da' Romani. Liuio Deca 3. lib. 5. num. 3.

23 Gli aſsediati, che non ſperano miſericordia dall'inimico, combattono ferocemente, & rendono à gli oppugnatori la vittoria ſanguinoſa, & inutile.

Quelli di Aſtapa città di Spagna, aſsediati da Martio con parte delle genti di Scipione. Liuio Deca 3. lib. 8. num. 20.

24 Nõ è bene mettere in diſpatione li aſsediati; pcioche moſſi à furore faranno ſtrage negli aſsedianti, & in loro ſteſſi.

Coſi fecero quelli d' Abido, aſsediati da Philippo Rè de' Macedoni. Liuio Deca 1. lib. 1. n 4 Et quelli di Myla aſsediati da Perſeo. Liuio Deca 5. lib. 2. n. 13.

25 Sentendo gli aſsediati, che coloro che veniuano per ſoccorrerli, ſono ſtati ributtati, ſi perdono d'animo.

Quelli di Eretria, città di Theſſaglia, aſsediati da L. Quintio, da Attalo, & da' Rhodioti, ſi ſmarrirono intendendo, che Philocle, capitano di Philippo Rè de' Macedoni, qual veniua à ſoccorrerli, era ſtato ributtato. Liuio Deca 4. lib. 2. n. 5.

26 Non deuono mai gli aſsediati moſtrarſi negligenti negli vffici della guerra, per ſperanza d'accordo con l'inimico, percioche porgeranno occaſione ad eſso nemico di opprimerli.

Coſi fu preſa Eretria città della Theſſaglia da L. Quintio. Liuio Deca quarta libro ſecondo, numero ſeſto. Coſi il Trinlcio preſe la Concordia. Guicciardin. Iſtor. libro nono, numero 23.

27 La

Digitized by Google

27 La maggior miſeria, che ſi troui nella guerra, è l'eſſer aſſediati.
Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando del Senato di Roma Liuio Deca 4. lib. 7. num. 18.

28 Le villanie dette da i defenſori di vna fortezza à quelli che l'oppugnano, rendono eſſi oppugnatori più fieri, & più pronti à combattere.
I ſoldati di Perſeo Rè de' Macedoni ſotto Myla. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 12.

29 Quando gli aſſediati perdono la ſperanza del ſoccorſo, facilmente s'arrendono.
I Lauroni s'arreſero à Sertorio, vedendo che Pompeo ò non poteua, ò non ardiua ſoccorrerli. Plutarch. nella Vita di Sertor. num. 13.

30 Naſcendo diſcordia trà gli aſſediati, ſi può tener per certo che ſieno per cader in mano del nemico.
Auuenne ai Thraci aſſediati da Poppeo Sabino. Cor. Tac. Annal. lib. 4. n. 79.

31 Trà gli aſſediati i primi che inclinano ad arrendersi, ſono i più imbecilli, ò d'età, ò di animo.
Il primo frà i Thraci, che tenne douerſi arrendere à Poppeo Sabino, fu vn vecchio chiamato Dine. Cor. Tacito Annal. lib. 4, num. 80.

32 Chi aſpetta di eſſere aſſediato, deue principalmente hauer cura di ammaſſar quantità di viueri, & non li laſciar diſſipare, ma compartirli miſuratamente.
Detto di Tacito, biaſimando Mumio Luperco, & Numiſio Rufo, capitani Romani, aſſediati cõle Legioni dentro gli alloggiamenti da Ciuile Batauo, liquali furono in ciò trascurati. Corn. Tacit. Iſtor. lib. 4. num. 15. Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 3. num. 3. Coſi fece Beliſario in Roma, aſpettando di eſſer aſſediato da Vitige Rè de' Gothi. Procopio Guer. Goth. libr. 1. num. 61.

33 Il patirſi di viueri in vn luoco aſſediato, mette penſiero in quelli che ſono manco diſpoſti à patire, di far tradimento.
Perciò ſperaua Ciuile Batauo di douer ottener per tradigione gli alloggiamenti de' Romani da lui aſſediati. Cornelio Tacito Iſtor. libro quarto, numero 18.

34 Per molto ſi cõfidi, che vna noſtra città aſſediata, & combattuta dall'inimico, ſia per diffenderſi, non ſi vuol (potendoſi) laſciare di andarla à ſoccorrere; perciochè ò con qualche atte, ò per qualche accidente potrebbe eſſer preſa.
Errò Tigrane non andando à ſoccorrer Niſibi aſſediata da Lucullo, da quale fu preſa. Dione Iſtor. lib. 35. n. 6.

35 Non biſogna mai traſcurar la difeſa di vna città aſſediata, nè per veder il nemico ſtãco della lunghezza dell'aſſedio, nè per hauerlo più volte ributato, nè per altro; perciochè auiſato della noſtra traſcuraggine, potrebbe aſſalirla, & prenderla.
Lucullo coſi preſe Niſibi, città della Meſopotamia, guardata dal fratello di Tigrane. Dion. Iſt. lib. 35. num. 7.

36 Nelle città aſſediate, biſogna hauer cura, che le vettouaglie ſieno ben cuſtodite, & moderatamente diſpenſate, acciochè habbino a durar lungo tempo, & ciò ſi vuol cominciar à far su'l principio, altrimente non giouerà, eſſendo tarda la parſimonia, che comincia quando manca la copia.
Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 3. num. 5.

37 Dalle Città aſſediate ſi può dar ſegno à gli amici di fuori con traui appeſe a qualche torre, innalzandole, & abbaſſandole, ſecondo il concerto.
Auuiſo di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 6.

38 Coloro che ſoſpettano (anchorche per leggieri inditij) di douer eſſer aſſediati, deuono à tempo portar dentro la terra tutto ciò che ſtimano poter far loro di biſogno, & dauantaggio, & quello cominciar da principio a diſpenſar con miſura, & abbruſciare, ò diſſipare il reſtante, che riman fuori, acciochè non poſſi ſeruir al nemico, & (biſognando) far vicir anco gli imbelli, ò per età, ò per eſſo.
Conſiglio di Vegetio. Vegetio lib. 4. c. 7. n. 2. Coſi fece Bònaualle in Prouenza a'ordine del Rè di Francia, quando s'aſpettaua che Carlo Quinto aſſaliſſe il paeſe. Guiglel-
Bel-

Digitized by Google

Bel.della Guer.de Prou. numero primo.

39 Si dee vſar più diligenza dagli aſſediati in guardar la città, poiche il nemico ſi è allontanato, che mentre ſtà vicino, percioche può hauere finto di partire, & tornando di notte dar vna ſcalata, ò vſar altro inganno.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 26. num. 1.

40 Sentendo noi il nemico venire cõ groſſo eſsercito per aſſediar vna noſtra terra principale, dobbiamo vnire tutte le forze alla difeſa di quella, laſciando ſolo nei luochi più importanti i preſidij neceſſarij.

Beliſario ſentendo Vittige venire per aſſediar Roma. Procopio. Guer. Goth. libr. 1. num. 62.

41 Eſsendoſi aſſediati in vna città, ſi dee dar la cuſtodia delle porte ad huomini principali.

Beliſario aſſediato in Roma dai Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 73.

42 La moltitudine non auuezza alla guerra ſoffre mal volontieri i diſagi, & i danni che patiſcono gli aſſediati, & perciò odia coloro, che ne ſono cagione.

I Romani odiauano Beliſario, eſſendo aſſediati da' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 76.

43 Quelli che ſono aſſediati, hauendo auuiſo di ſoccorſo, prendono animo, & ſopportano più volontieri i diſagi, & i pericoli dell'aſſedio.

I Romani aſſediati da' Gothi. Proc. Guer. Goth. libr. 1. num. 85. I ſoldati, che erano nella Mirandola, aſpettando il ſoccorſo promeſſo loro da Ciamonte. Guic. Iſt. lib. 9. num. 13.

44 Temendoſi in vn' aſſedio di eſſer traditi per le porti della città, ſi vogliono far mutare le chiaui almeno due volte il meſe, & cambiar i cuſtodi di eſſe porti, & dubitandoſi che non ſieno tradite le mura, ſi deono mutare ogni notte i Capi delle Guardie, ò ſentinelle, & ordinar loro che ſieno vigilanti, & che vadano ſpeſſo attorno, riuedendo eſſe ſentinelle.

Beliſario in Roma, eſſendo aſſediato da' Gothi. Proc. Guer. Goth. lib. 1. n. 89.

45 Chi hà carico di ſoſtener vn'aſſedio dentro vna terra, vedendo la moltitudine alterata per li diſagi che patiſce, deue ſtudiare di acquetarla, dandole ſperanza di grande, & preſto ſoccorſo, & in effetto, procurandolo.

Coſi Beliſario acquetò il popolo di Roma aſſediato da' Gothi Procop. Guer. Goth. li. 2. num. 8.

46 L'auuicinarſi con eſſercito alla città reale dell'inimico, è buon mezo per farlo leuare dall'aſſedio delle noſtre.

Coſi Giouanni nipote, & capitano di Giuſtiniano, accoſtandoſi à Rauenna, fece leuar i Gothi da Roma. Procop. Guer. Got. lib 2. num. 18.

47 Aſpettandoſi l'aſsedio ad vna città, ſi dee mandar fuora tutti coloro, che ſi hanno à ſoſpetto.

Totila Rè de' Gothi aſpettando d'eſser aſſediato da Narſete in Roma, mandò in Campagna quelli, che hauea più à ſoſpetto. Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 94.

48 Hauendo noi eſsercito tanto inferiore à quello dell'inimico, che non poſſiamo con ragione venir ſeco alle mani, non è bene di ſerrarlo tutto dentro vna Terra, che eſso nemico venga ad aſſediare, percioche ben preſto s'affamerebbe, ma ſi vuol metterne parte, & il reſto porre in luoghi vicini, che ſieno forti accioche quindi ſcorrendo hora per la campagna, hora ſopra il nemico, lo moleſti, & gli difficulti le vettouaglie, & coſi lo coſtringa à leuare il campo.

Riſolutione preſa da Beſſe, Capitano di Giuſtiniano Imperatore, per difender Hieropoli dall'eſsercito de' Perſi, ſe ben non l'effettuò. Procopio Guer. Perſ. lib. 2. num. 12.

49 Aſpettandoſi l'aſsedio di vna Città, non conuien metterſi à far fortificationi, che non ſi poſſino finir à tempo, per ripar rar alcuna parte delle mura; percioche ſarà vn moſtrar al nemico come più facilmente poſſi eſpugnar eſsa città.

Percio gli Ingegnieri di Germano nipote, & capitano di Giuſtiniano riſolſero, che non ſi douesſe tagliar certo ſaſſo preſſo la città di Antiochia, ò fabricarui ſopra vna Torre.

Digitized by Google

Torre, come esso Germano haueua ordinato, volendola difender da' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 13.

50 Se vn popolo asseditio, s'auuede, che quello, che hà carico di difenderlo per il suo Prencipe, si perde d'animo, pensa subito à comporsi coi nemici, per timore di non esser forzato.

Gli Antiocheni vedendo, che Germano diffidaua di poter difendere la Città, mandarono per arrendersi à Cosroe. Pro. Guer. Pers. li. 2. num. 14.

51 Il chiudesi in luogo picciolo, oue sia penuria d'acqua con moltitudine di huomini, & d'animali, è contra la disciplina militare; percioche sarà bisogno di arrendersi tosto al nemico.

Così successe a' soldati Romani, che si ritirarono nella Rocca di Berroea, dopò esser stata presa la Città da Cosroe Proc. Guer. Pers. lib. 2. n. 15.

52 Il popolo minuto, è facile à spauentarsi, & perdersi d'animo essendo in città assediata con poco presidio di soldati.

Il popolo di Parigi, essendosi Carlo di Borgogna accostato a quella città. Arg. Vita di Luigi lib 1. num. 15.

53 Città assediata, che sente l'esercito, ilqual veniua in suo aiuto, esser stato rotto, si spauenta, & s'arrende al nemico.

Centone s'arrese à Carlo di Borgogna, essendo stati rotti i Liegesi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 56.

54 Popolo assediato da vn'esercito potente, vedendosi in vltima disperatione si risolue à tentar grandi, & dure imprese.

Il Popolo di Liege assediato da Carlo di Borgogna, si risolse di vscir fuori, & tentar di vccidere esso Carlo, & Luigi Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi libr. 3. num. 39.

55 Le terre assediate, che non hanno speranza di douer esser soccorse, si arrendono all'inimico.

Roye si arrese al Rè Luigi Vndecimo, non sperando soccorso dal Duca di Borgogna per trouarsi lontano. Arg. Vita di Luigi li. 5. num. 23. La Città di Como si arrese al Marchese di Pescara. Guicciardini Istor. libro 14. numero 29.

56 E più da temere l'assedio di vn solo Prencipe, che di due per natura poco trà loro amici, anchorche all'hora congiunti, percioche è facile, che si disunischino, & abbandonino l'impresa.

Dice l' Argentone, che il Contestabile di San Polo douea temer più di esser assediato dal Rè Luigi solo, ò da Carlo di Borgogna, che da ambidue insieme. Arg. Vita di Luigi lib. 6. num. 22.

57 E' errore di vn Prencipe il nudrir di speranza i suoi, che sono assediati, & patiscono graui disagi, & non hauer animo, ò forze da soccorli.

Carlo Ottauo commise tal errore con gli assediati di Nouarra. Arg. Vita di Luigi lib 4. num. 8.

58 E ordinario degli assediati, attestare à coloro, dai quali attendono soccorso di hauer maggior strettezza di vettouaglie, che in effetto non hanno, per sollecitarli.

Detto del Guicciardini, parlando di Frãcesco Sforza quando era assediato dai Cesariani nel castello di Milano. Guicc. Ist. lib. 17. n. 2.

59 Niuna cosa spauenta più gli assediati, che il vedersi discostare il soccorso, che si era loro mostrato.

Detto del Guicciardini, in proposito del Castello di Milano, assediato dagli Imperiali, quando l'esercito della Lega si discostò. Guicciardini Istor. lib. 7. n. 11.

60 Negli assedij si dee procurare che patischino manco degli altri soldati, che sono men atti, ò meno auezzi à patire.

Così i Capitani Imperiali in Napoli assediati da Lautrech, procurarono che i Thedeschi patissero manco degli altri soldati. Guic. Istor. lib. 19, num. 3.

61 Aspettandosi l'assedio, ad vna Terra, se le persone nobili mostrano di voletsi partire, disanimano la moltitudine, percioche suspica essa Terra essere in gran pericolo.

Così auuenne in Arles, quando Carlo V. volse assediarlo. Guiliel. Bel. della Guer. di Prou. num. 46.

Oppu-

Digitized by Google

Oppugnationi, & Espugnationi.

Capo Ottantesimosecondo.

1 IL tentar vna terra colla forza, & non l'espugnare, fa perdere di riputatione à chi la tenta.
Gli Atheniesi hauendo tentato in darno Hibla in Sicilia, vennero in dispregio ai Siracusani contra di cui guerreggiauano. Tbucid. Istor. libro sesto, numero 41.

2 Volendosi, mentre s'attende ad oppugnare vna città, far credere à gli assediati che si fà gran progresso, ò cō mine, ò con tagliare il muro sotto terra, bisogna far fare il dì strepiti sotterranei, & la notte portar quantità di terra d'altronde sù l'orlo del fosso.
Così fece Philippo Rè de' Macedoni sotto Prinasso Polib. Istor. libr. 16. num. 4.

3 Hauendosi preso vna terra per forza & andandosi sotto vn' altra dell'istesso paese per oppugnarla, si fanno veder da quelli di dentro, accostandoli al muro, i prigioni della già presa, per impaurirli.
Così fece Cesare sotto Metropoli in Thessaglia hauendo già preso Gompho. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. num 45.

4 Non è bene nel primo arriuar con esercito in paese nemico, mettersi ad appugnare vna Fortezza, oue i soldati sieno per patir graue danno, & che non si sia quasi certi di douer espugnare; percioche essendo ributtati, si perderanno d'animo; & massime se sono soldati nuoui.
Perciò Cesare non si volse mettere all'oppugnatione di Adrumeto in Africa. Hirt. Guer. Afric. num. 3.

5 Volendosi oppugnare vna Fortezza co l'esercito nemico appresso, conuien trincerarsi in modo, che non si possi esser molestati da esso, mentre s'attende all'oppugnatione.
Cesare così fece quando volse oppugnar Vtica in Africa, hauendo Scipione vicino. Hirt. Guer. Afric. num. 29.

6 Volendo vn Capitano innanimar i soldati all'oppugnatione di vna città, dee metter loro in consideratione la gloria, ò la preda, che essi acquisteranno prendendola.
Metello volendo oppugnar Vacca, Città della Numidia. Sallust. Guer. Giugurt. numero 50 P. Scipione sotto Carthagine noua. Liuio Deca terza libro sesto, numero 18.

7 Stringendosi vna fortezza nemica con gran numero di soldati, è facile à prenderla, compartendo l'essercito in modo che di, e notte si combatta con gente fresca; percioche i difensori si stancheranno, & si consumeranno.
Così i Romani presero Contenebra Terra in Toscana. Liuio Deca prima, libro 6. num. 6.

8 L'ignominia, che vn Capitano s'acquista, non potendo prender vna Terra, che egli si metta ad oppugnare, gli è di gran danno alla somma della guerra; percioche porge ardire ai nemici, & leua l'animo ai suoi.
Perciò T. Quintio Consolo fece ogni sforzo per prendere Rhagia Città di Thessaglia Liuio Deca 4. li. 2. num. 7.

9 Tentādo vn Capitano cō giuste forze l'espugnatione di vna Terra di poco momento, & non gli riuscendo di prenderla, ancorche l'ottenga di poi per accordo, cade in dispregio, così dei suoi soldati, come dei nemici.
Nicia non hauendo potuto prendere per forza Hibla in Sicilia. Plut. nella vita di Nicia n. 12.

10 Nelle oppugnationi delle città serue molto il fabricar Forti, che superino d'altezza le mura di quelle, donde si possi infestar i difensori.
Giulio Aquila così fece nell'oppugnatione di Vespasiano. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num 25.

11 Nelle oppugnationi delle Terre seruono gli artificij, & le machine, non men che i soldati.
Detto di Tacito, biasimando i Barbari, che non sapeano seruirsi de gli artificij, & lodando i Romani, che ottimamente se ne sapeano valere. Cor. Tac. Annal. li. 12. num. 72.

12 Espugnandosi due, ò trè Terre forti in vna Prouincia in breue tempo, si mette in terrore l'altre, in guisa, che corrono ad arrendersi.

Così si arrese à Corbulone quasi tutta l'Armenia. Cornel. Tacito Annal. libr. 13. num. 41.

13 Per tirare il nemico à combattere, serue il mandare ad espugnare alcuna terra, doue i soldati di esso nemico habbino poste in saluo le loro bagaglie, & cose più care; percioche per non le lasciar perdere vorrãno andar à difenderle anco al dispetto del Capitano.

Mithridate così tirò Triario Capitano Romano à combatter seco. Dion. Ist. li. 35. num. 12.

14 Nell'oppugnare vna Fortezza, è astutia militare l'assaltarla, & poi ritirar le genti dal combattere, accioche egli assediati stimandosi per all'hora sicuri, si diedino al riposo, & trascurando la difesa, porgano occasione di occupare all'improuiso essa fortezza con scale, ò altri istromenti.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 4. cap. 27. num. 2.

15 I soldati, che nell'assediare, & oppugnare vna Città, sono mal trattati dai difensori, se auuien che la prendano, vi vsano gran crudeltà.

I soldati di Belisario in Napoli. Pr. Guer. Goth. lib. 1. num. 43.

16 Essercito, al qual riesce vana la prima impresa che tenta, cade in dispregio al nemico.

L'essercito Francese, caddè in dispregio à gli Spagnuoli, non gli essendo riuscita l'espugnatione di Roccasecca nel Regno di Napoli. Guic. Ist. lib. 6. num. 8.

17 Il tentar l'espugnatione di molte terre, & non nè prendere alcuna, scema la riputatione ad vn'essercito.

L'essercito di Francesco Maria della Rouere, per questo perdè di riputatione nella Marca. Guicciard. Istor. libr. 13. num. 14.

Discorso sopra il Capo Ottantesimosecondo.

SI prendono le Città, & le Fortezze in diuerse guise, cioè à dire coi tradimenti, hauendo parte di quelli di dentro intelligenza con l'inimico, che è fuori: con gli inganni, ò dandosi all'improuiso scalate, ò rompendosi porte con istromenti à ciò atti, quali sono i petardi: & queste si chiamano volgarmente sorprese; ò colla forza gettandosi à terra le mura, & dandosi assalti, & questi si dicono oppugnationi, & espugnationi, ò coi disagi, & in particolare, colla fame, impedendosi che non entrino vettouaglie, & facendosi consumar quelle che vi sono dagli habitanti, & questi sono propriamente assedij, come auuerte Cesare, dicendo: *Causa obsidionis haec ferè esse consueuit, vt frumento hostes prohibeantur.* Et Appio Claudio appo Liuio, *qua* (intende la perseueranza) *in omni quidem genere militiae, maximè tamen in obsidendis vrbibus necessaria est, quarum pleraque munitionibus, ac naturali sitv inexpugnabilis, fama, sitique tempus ipsum vincit, &c.* Ma si procura alle volte di prender le terre, formando l'Assedio, & non lasciando l'oppugnatione. Così dice Cesare hauer fatto M. Ottauio à certo castello in Dalmatia: *Octauius quinis Castris oppidum circumdedit, atq; vno tẽpore obsidione, & oppugnationib eos premere cepit.* Et perciò Vegetio distinse due sorti d'assedij, l'vna che include l'oppugnatione, & l'altra nò. *Nunc sciẽdum est* (dice egli) *obsidẽdi duas esse species vnam, cum aduersarius opportunis locis praesidys ordinatis, continuis insultibus impugnat obsessos: alteram cùm vel aqua prohibet inclusos, vel deditionem sperat à fame, quãdo omnes prohibuerit commeatus. Hoc enim consilio, ipse otiosus, ac inuius fatigat inimicum.* Ma gli assedij propriamente detti, sono di due maniere, percioche ò s'accosta con l'esercito alle mura delle terre, & si trinciera al d'intorno di quelle, impedendosi che non entri soccorso alcuno: & che non esca persona:

Ces. guer. ciuile l. 3. f. 421.

T. Liuio Dec. 1. li. 5. nu. 4. c. 157. f. 2.

Ces. guer. ciuile l. 3. f. 392.

Veg. li. 4. c. 7. n. 1.

persona: & questi si dicono assedij stretti; ò stando si vn poco lontani dalle mura, si prendono tutti i passi, per li quali gli assediati potrebbono riceuer aiuto: & questi si chiamano Assedij larghi: li primi non si possono fare se non con molta gente; & perciò non sono leciti a' Prencipi piccioli, anzi nè anco à grandi, se sono minori dei nemici: se non in caso, ò che essi nemici sieno stati rotti in campagna, ò habbino, etiandio da' Prencipi piccioli ne' detti casi, percioche ricercano poca gente. Hora & gli vni, & gli altri, senza dubbio sono i più lunghi modi di prender terre, che s'vsino, & degli assedij stretti parlando, è da dire che sono anco i più dispendiosi. Ma sono ben & gli vni, & gli altri i meno crudeli, non spargendosi sangue, se non di rado, cioè quando gli assediati tentano con sortite di farli leuare, mortali sono alle volte più che gli altri; percioche la lunga dimora suol causar ne gli assediatori pestilenza, & altre sorti di infermità. Et il mangiare cose immonde, & bere acque putride, cagiona gli stessi mali anco trà gli assediati, perciò come coloro che vogliono assediare, deuono procurar di mettersi più inaspettatamente che possono, sopra la terra, che vogliono assediare affin di trouarla mal prouista di viueri, acciochè tanto più tosto cada; così coloro, che sospettano di poter essere assediati, vogliono con ogni diligenza prouedersi di vettouaglie per tempo, & soprabondantemente, & se temono la pertinacia de' nemici, & non sono certi di soccorso, ò non ne hanno buona speranza, deuono mandar fuora le gẽti inutili, come fecero i Plateesi aspettando l'assedio de' Lacedemonij, & lor collegati, & Belisario, essendo assediato in Roma dai Gothi. Ma non deuono indugiare à far ciò fin che sia posto l'assedio, per non le sporre alla rabbia dell'inimico, ma auanti che i nemici giungano; il che fecero i detti Plateesi, de' quali dice Thucidide; *Plataenses iam ante, liberos, vxores, senes: & reliquam imbellium turbam, Athenas transmiserant*. O auanti, che siano serati del tutto: come fece Belisario. Appresso deono distribuirsi viueri parcamente, cominciando à far ciò sù'l principio dell'assedio, & non poiche s'auueggono cominciar à venir meno: così fecero i Phliasij assediati da Agesilao, & così Vercingetorige assediato in Alessia da Cesare, & per togliere la speranza à gli assediatori, possono gli assediati far mostra di hauer copia di vettouaglie: ma questo s'hauerà da fare non sù'l principio, ma dopò hauer durato vn pezzo l'assedio, come dire gettando pane nel campo, il che fecero i Romani assediati dai Galli nel campidoglio: ò facendo ben satollare, ò cauallo, ò asino, ò bue: ò altro animale, ò di grano, ò di orzo, & poi ad arte capitar alle mani de' nemici, come fecero i Thraci sopra vn' alto monte assediati. Altri hanno vsato, per il medesimo fine di fare perder la speranza à gli assediatori, artificio quasi contrario, cioè non dissimulando la penuria del grano, dell'orzo, & dell'altra materia ordinaria da far il pane, ostentar à nemici, che sanno viuere di cibo più duro, come fecero i soldati di Cesare, liquali, non essendo assediati, ma assediando Pompeo, acciochè quegli perdesse la speranza, che per mãcamento di pane douessero disalloggiare; di certa radice ridotta in poluere, & mescolata col latte, faceano vn misto simile à pane in gran copia, de' quali pani si nudriuano, & ne gettauano nel campo: *Ex hoc effectos panes, cum in colloquijs Pompeiani famem nostris obiectarent* (dice Cesare) *vulgo in eos iaciebant, vt spem eorum minuerent*. Anzi per far i soldati Cesariani tanto più nota a Pompeiani la loro ostinata perseueranza nell' assedio con le parole, etiandio la significauano, lasciandosi intendere, che non pur di radici erano disposti à viuere, ma anco di scorze d'alberi: *Crebroque voces militum in vigilijs, colloquijsque audiebantur, prius se cortice ex arboribus victuros, quàm Pompeium è manibus dimissuros*. Ma gli assediatori per ridurre in necessità, quanto più tosto possono gli assediati, deuono non solo impedir loro il riceuere vettouaglie, ma anco guastare, ò diuertire l'ac-

Thuc. l. 2. n. 48 & fol. 225.

Procopio Guer. Gothi. l. 1. n. 86.

Senoph. Guer. de Greci l. 5 num. 6.

Cesar. Guer. ciuile l. 3. n. 20. f. 422

Cesar. Guer. Franc. l. 7. n. 35.

T. Liuio Dec. 1. 5. n. 26.

Frõt. l. 3. cap. 15.

Cesar. nel medesimo loco.

Frõt. l. 3 cap. 7.

Frõt. nel l'istesso lo co.

l'acque, che sono necessarie à gli huomini, & à gli animali, come fece P. Seruilio, che assediando Isaura, diuertì il fiume, & Clisthene Sicionio, che assediando la terra dei Crisei, ruppe prima l'acquedotto, & di poi ristauratolo, guastò l'acqua, & Cesare, il qual assediando Pompeo ne'suoi alloggiamenti: *Omnia flumina, atque omnes riuos, qui ad mare pertinebant, aut auerterat, aut magnis operibus obstruxerat.*

Cæs. Gue. ciuile li. 3. nu. 22. fo. 422.

Se si possino prendere per assedio le Città ò fortezze alle quali non si può impedir il soccorso.

Hora esaminata se si possono prendere per semplice assedio le città, & le Fortezze, allequali non si può impedire il soccorso, ò nò. Adunque da vn canto pare che nò, percioche se si possono soccorrere non possino essere affamate. Dall'altro pare che sì, percioche il puzzo dell'immonditie, & il lungo tedio, sono sufficienti à indurre gli assediati ad arrendersi.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò le città, & fortezze, si possono soccorrere con soccorsi reali, cioè che sieno bastanti à sostener lungo tempo gli assediati, & questo, quante volte si vuole, & con facilità, ò solo con soccorsi piccioli, & con difficoltà, & non sempre che si vuole, le prime è quasi impossibile di prendere per puro assedio, non ci essendo che sperare, se non nel tedio, & nel puzzo dell'immonditie, & ciò solo nelle piccole terre, ò fortezze. Le seconde si possono ottener con manco difficultà; percioche gli assediati mal possono patire di viuere lungo tempo con istrettezza, & (come si dice) à lambicco.

Se le terre alle quali nõ si può leuare il soccorso, sieno più facili da ottenere per puro assedio, ò per forza.

Ne sarà male di considerare, se cotali terre, ò fortezza, à cui non si può leuar il soccorso, sieno più facili da ottenere per assedio puro, ò per forza, parendo da vn lato, che sieno più facili da ottener per assedio, percioche senza spargimendo di sangue, col contenersi gli assediatori nelle trincee, possono far cadere gli assediati. Et dall'altro parendo il contrario, percioche il puro assedio è cosa lunga, & tediosa anco à gli assediatori, & può causar trà di essi pestilenza, & altre infirmità, che li necessitino à leuarli.

Ma è da dire, che cosa più ispedita è, vsar la forza, & à chi hà gran numero di soldati, etiandio più certa, ma meno pericoloso è attender all'assedio, & à chi hà poco numero di soldati, anchor più sicuro.

Risolutione.

Ma veggasi, se meglio sostenga no gli assedij i popoli, ò i soldati. Da vna parte pare che meglio li sostengano i popoli, percioche difendono la patria, le loro case, i parenti, le mogli i figliuoli, & la robba, che hà gran forza per renderli costanti nel sopportar i disagi, la doue i soldati non hanno altra cosa, che li ritenga saluo che la paga, & l'honore. Dall'altra pare il cõtrario, percioche i soldati sono più auuezzi à patir gli incommodi, che i popoli, & però meglio possono sostener gli assedij.

Se meglio sostẽgano gli assedij, i popoli, ò i soldati.

Per risolutione è da dire, che ò i popoli sono assuefatti al lusso, ò nò, se il primo, non hà dubbio, che meglio sostengono gli assedij i soldati: se il secondo è da distinguere, che ò sono assediati da Prencipe, dal quale aspettando buon trattamento, ò il contrario. Se il primo, meglio tuttauia sosterranno l'assedio i soldati: ma se il secondo, meglio lo sosterranno i popoli, perciò notabile resistenza fecero i Sagontini ad Annibale, & quelli d'Abido à Philippo Rè de'Macedoni.

Risolut.

T. Liu. De. 3. li. 1. c. 8.

T. Liu. De. 4 li. 1. n. 3.

Ma diciamo alcuna cosa delle oppugnationi, & delle Espugnationi. Adunque oppugnationi s'intende, quando colla forza si tenta di prender vna città ò Fortezza, & Espugnatione vuol dire la presa di essa città, ò Fortezza, che in cotal guisa segua. Et se Liuio alcuna volta chiamò il prender per fame, & sete, espugnatione, dicendo che le città: *Munitionibus ac naturali situ inexpugnabiles, fame, sitique, tempus ipsum vincit, atque expugnat*: parlò meno che propriamente.

Delle oppugnationi, & espugnationi.

Ma per espugnare, s'adopera insieme colla forza, anco l'arte, & trà gli artifitij, principalissimo è quello delle mine, le quali furono in vso appresso gli Antiochi; onde leggiamo appo Liuio, che Q. Seruio Dettatore volendo espugnar Fidene, & non potendo assaltarla: *agere in*

T. Liu. De. 1. li. 5. nu. 4. c. 157. f. 2.

in Arcem cuniculum instituit, & acciò che quelli di dentro non s'accorgessero dell'opera, *ipse diuersissimis locis subeũdo ad moenia quadrifariam diuiso exercitu, qui alij alijs succederent ad pugnam cõtinẽti die, ac nocte, prælio ab sensu operis hostes auertebat: donec perfosso à castris mõte erecta in Arcẽ via est*, & di questa maniera con la sola mina la prese: *Intẽtisq; Hetruscis ad vanas à certo periculo minas, clamor supra caput hostilis, captã vrbẽ ostẽdit*: & M. Furio Camillo similmẽte Dettatore prese Veio pur colla mina; della quale parlando Liuio: *Operum fuit omnium longè maximũ, ac laboriosissimũ, cuniculus in Arcẽ hostiũ agi cœptus*: & poco appresso, *nocte, ac die nunquam ante omissum, quã in Arcem viã facerent*. Ma però appresso gli Antichi, liquali nõ haueuano la poluere, che noi vsiamo nelle machine, seruiua la mina più per penetrar dentro le terre, che per altro, & se alcuna volta seruiua per rouinar le mura, pũtelãdosi (come scriue Vegetio) il muro già scauato dal fondamento, con la mina, & poi dandogli fuoco, non faceua tanta operatione à gran pezzo, come fà hoggidì colla poluere, la cui violenza è marauigliosa. Alla qual guisa di mine fece acquistar gran credito Pietro Nauarro ne' tempi dietro in Italia, & egli per esse guadagnò à se stesso gran gloria.

Delle mine.

T. L. Dec. 1. l. 4. c. 130. f. 2

T. L. Dec. 1. l. 5 c. 166.

Veg. l. 4. c. 24.

Se sia più nobile attione l'assediare, ò l'oppugnare.

Ma veggiamo qual sia più nobile attione, ò l'assediare, ò l'oppugnare vna Città. Adunque da vn lato pare, che più nobile attione sia l'assedio, percioche è cosa da Principe grande, & potente; doue l'oppugnatione può conuenire anco à mezzani Prencipi. Dall'altro pare il contrario, percioche nell'oppugnare si mostra più virtù degli oppugnatori, che nell'assediate degli assediatori, conciosiacosache ne' semplici assedij, i soldati stiano ociosi, & senza far altra fattione, che guardie, & sentinelle: doue nell'oppugnationi si esercitano in combattere coi nemici di dentro.

Risolut.

Nel l. 2. cap. 21.

Per risolutione è da dire, che p il Prẽcipe più nobile attione è l'assediare, ma per li soldati più illustre, è l'oppugnare. Ma perciochè di cotal materia parlamo assai largamente, nel libro del Prẽcipe, tralasciamo qui hora alcune considerationi, che là si possono vedere.

ASSALTIATTIVI, & Passiui.

Capo Ottantesimoterzo.

1 E Gran vantaggio assaltar il nemico mentre ò è intento à far l'alloggiamento, ò mangia, ò si leua da dormire; percioche in tali tempi si suol trouar disarmato.

Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. n. 54.

2 L'Assalire il nemico, dà ardire ai soldati assalitori, al contrario il riceuer l'assalto di quello, inuilisce.

Detto di Senophonte, essortando l'essercito Greco ad assalir legenti di Pharnabazo. Sen. Sped. di Ciro min. lib. 6. n. 3.

3 L'assalire il nemico quando egli non pensa di douer essere assalito, è gran vantaggio per quelli che assagliono.

Così Agesilao mise in fuga i Thessali. Sen. Guer. de' Greci lib. 4. n. 5.

4 Soldati, che tengono vn colle eminente, non deuono aspettar che i nemici ascendano al paro di loro; ma vrtarli quando cominciano à salire, che coli haueranno molto vantaggio.

Detto di Polibio, riprendendo i soldati di Euclide Capitano Lacedemonio, li quali essendo accampati sopra vn colle eminente, lasciarono salire i Macedoni all'istesso piano auanti di vrtarli, & da essi furono rotti. Pol. b. Istor. lib. 2. n. 21.

5 Disegnandoci di dar la scalata ad vna città, bisogna informarsi bene dell'altezza del muro, per poter ordinar le scale secondo la misura: & si vuol commetter la cura di fabricarle à persone idonee, & fedeli.

Auuiso di Polibio, in proposito di Philippo Rè de' Macedoni, a cui non successe di prender Melitea, per esser riuscite le scale corte. Polib. Istor. lib. 5. n. 27.

6 Volendosi dar l'assalto ad vna città, per innanimar i soldati, si deue promettere, dal Capitano premij nobili à coloro, che prima de gli altri saliranno sopra le mura.

Sci-

Scipione volendo dar l'assalto à Carchedone, città della Spagna. Polib. Istor. lib. 10. num. 10. Cesare sotto Auarico. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 11.

7 Gli assalti notturni si vogliono commettere a' Capitani molto arditi; ma non però temerarij, percioche le tenebre sogliono apportar terrore, & confusione.

Scipione essortò Lelio, & Massinissa à mostrarsi tali, quando commise loro il carrico di assaltar Siphace di notte. Polib. Ist. lib. 14. n. 2.

8 Combattendosi ò città, ò alloggiamento, si dee far scorrere caualleria attorno per riconoscere doue è meno guardato.

P. Crasso combattendo l'alloggiamento de gli Aquitanei. Cesare Guer. Franc. libr. 3. num. 14.

9 Prima di dar l'assalto ad vna Terra, si vuol innanimare i soldati, mostrando loro il bene che possono sperare per la presa di quella.

Cesare prima di dar l'assalto a Gomphi Terra di Thessaglia. Cef Guer. Ciuile l. 3. num. 43.

10 Fortezza fatta da nemici, per riparo d'vn'altra, nellaqual è il nerbo delle lor forze, si dee assalire con tutto l'esercito, ancorche si potesse prendere con manco gente, per ispauentar i nemici con la celerità del pigliarla: & cosi spauentati, assalirli subito.

Cesare di questo modo assalì vn Castello fatto da Tolemeo Rè d'Egitto, per riparo del suo alloggiamento. Hirt. Guer. Aless. num. 17.

11 L'assaltar di notte, è di più spauento à gli assaliti, che l'assaltar di giorno.

Perciò i Romani credeuano che i Galli douessero assalir Roma di notte. Liu. Deca 1. libr. 5. n. 24. Perciò i Thraci ribelli de' Romani si risolsero di assaltar quelli di Rhemetalce di notte. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 77. L'assalir Mottino coi Suizzeri il campo Francese di notte, apportò gran terrore ad essi Francesi. Guic. Istor. lib. 11. n. 23.

12 Soldati auuezzi à far bottino nelle prese delle Terre, assagliono arditamente qual si voglia Fortezza.

I soldati Romani condotti da P. Decio Consolo assalirono, & presero Ferentino nel Sannio. Liu. Deca 1. lib 10. n. 6.

13 Coloro che assaltando vna Terra, si promettono certa vittoria, se non l'ottengono, si stimano vinti, & perdono il vigore dell'animo.

I Carthaginesi non hauendo preso Sagonto d'assalto. Liu. Deca 3. l. 1. n. 6.

14 Volendosi assaltar il nemico di notte, si dee far prender riposo a' soldati il giorno auanti.

T. Sempronio Gracchо Consolo, volendo assalire i Campani vicino à Cuma. Liu. Deca 3 lib. 3 n. 29.

15 Capitano, ilqual essendo di gran lunga inferiore di forze al nemico, d'improuiso l'assale, & gli vccide molti soldati, deue auanti che esso nemico ripigli animo, & l'vni con tutte le genti, sonare à raccolta, & ritirare i suoi in sicuro.

Sempronio Gracchо, hauendo con vn'improuisa sortita ammazzati molti soldati dell'essercito d'Annibale, ritirò i suoi dal combattere dentro le mura di Cuma. Liu. Deca 3. lib. 3. n. 30.

16 L'assaltar d'improuiso il nemico, quando egli crede, che tu sia tanto intimorito, che appena pensi di poterti difendere, lo spauenta grandemente.

Così L. Martio assaltando, dopò la morte delli due Scipioni, colle reliquie de' Romani, gli alloggiamenti di Asdrubale di Gisgone, lo sconfisse. Liu. Deca 3 lib. 5. n. 17.

17 Assaltandosi l'inimico di notte, & all'improuiso, si dee vsar silentio, finche si giunga sopra di quello, & poi con strepito di stromenti, & di grida muouirlo; che così si spauenterà molto.

Così fece L. *Martio, quando assaltò Asdrubale di Gisgone.* Liuio Deca 3. *lib.* 5. *num.* 21.

18 Tentandosi vna città per assalto, se non si prende, i soldati si inuiliscono, & i nemici pigliano ardire.

Perciò P. Scipione fece ogni sforzo per prendere Illiturgo in Ispagna. Liu. Deca 3 lib. 8. n. 15.

19 Il vedere il Capitano sporsi à pericolo per salire le mura di vna terra nemica,

mica, accende i ſoldati à farſi prontamente innanzi, ſi per difeſa di quello, come per non eſſer notati di ignominia.
I Soldati Romani, vedendo P. Scipione tentar di ſalir in le mura di Illiturgo. Livio Deca 3. lib. 8. n. 16.

20 Vedendoſi nell'aſſalire vna città, che i difenſori combattono con rabbia, & quaſi come furioſi, & diſperati, ſi dee riuocar dall'aſſalto i ſoldati, & procurar di ottenerla in qualche altro modo.
L. Emilio Scauro coſi fece aſſediando Phocea in Grecia. Liu. Deca 4. lib. 7. n. 6.

21 Gli huomini di gran qualità, ò di gran valore, deuono sfuggire gli aſſalti delle terre, percioche poſſono facilmente reſtarui vccisi per mano di femine, ò di fanciulli, ſenza acquiſtar lode veruna.
Plutarcho commenda gli antichi Spartani, liquali ſchifauano gli aſſalti, & biaſima Liſandro, che fu vccíſo ſotto Haliarto. Plut. nella vita di Silla n. 11.

22 Intendendoſi che il nemico attende à crapulare, & viue traſcuratamente, ſi vuol aſſaltarlo, percioche ſarà facile di opprimerlo.
Germanico aſſaltò i Germani nei Villaggi de' Marſi. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 79.

23 Si turbano coloro che aſſagliono, ritrouando gli aſſaliti in più numero, meglio, armati, & più animoſi, che non credeuano, & perciò facilmente ſi mettono in rotta.
I Germani quando aſſaliarono le Legioni di A. Cecina ne gli alloggiamenti. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 104.

24 Eſſendo due alloggiamenti de' nemici non lontani l'vno dall'altro, & volendoſi aſſalir l'vno d'eſſi di notte, acciochè i ſoldati dell'altro non vengano à ſoccorterlo, & non ſentano l'aſſalto, ſi dee con vna banda di gente, con gridi, & ſuoni bellici, attaccar quello ancora, percioche intenti al loro riſchio, & aſſordati dallo ſtrepito, non ſentiranno il pericolo de gli altri, & ſi ſtaranno.
Coſi fecero certi Thraci ribelli, eſſendo i Thraci di Rhemetalce alloggiati non lungi dalle legioni Romane. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 76.

25 Nell'aſſaltar terre, ò alloggiamenti, ſi deuono compartire i luochi de gli aſſalti alle ſquadre, accioche l'emulatione della gloria li accenda tutti à combattere valoroſamente.
Coſi fece Antonio primo nell'aſſaltar gli alloggiamenti de i Vitelliani, che erano preſſo le mura di Cremona. Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. n. 30. Gaſton di Foys à Rauenna. Guicc. Iſtor. lib. 10. n. 28.

26 Spauentandoſi i ſoldati, che aſſaltano, per veder l'oſtinatione de gli aſſaliti, ſi dee, per rincorargli, metter loro in conſideratione la preda che faranno, impatronendoſi à forza della terra, ò dell'alloggiamento che oppugnano.
Coſi fecero i Capitani di Veſpaſiano mentre i loro ſoldati danano l'aſſalto all'alloggiamento dei Vitelliani. Corn. Tac. Iſtor. lib. 3. n. 31.

27 Le richezze di vna città innanimano i ſoldati, che l'oppugnano, ad aſſaltarla arditamente.
I Soldati di Veſpaſiano nell'oppugnatione di Cremona. Corn. Tac. Iſtor. lib. 3. n. 32.

28 Hauendoſi numero ſoprabondante di gente in campo, & perciò potendoſi ſentir poco danno dal perderne parte, non ſi dee ſchifare di dar aſſalti à i Forti de' nemici, ancorche ſi ſia ſtati già ributtati.
Perciò Ciuile Batauo comandò à i Traſrenani, che aſſaltaſſero l'alloggiamento di Vetera, ſe ben n'erano ſtati vna volta regettati. Corn. Tacito Iſtor. lib. 4. nu. 26.

29 E' grande imprudenza, & temerità l'aſſaltare il nemico, il quale ſtà alloggiato in luoco alto, dentro al ſuo medeſimo alloggiamento.
Virido uge ardì di aſſaltar Q. Titurio Sabino legato di Ceſare, & fu da quello rotto, & diſfatto. Dione Iſtor. lib. 39. n. 7.

30 Volendo noi aſſalire d'improuiſo il nemico, che è inferiore di forze, & d'ardire, & à cui ſtiamo vicini, dobbiamo fignere di volerci allontanare da eſſo, & far ciò di notte, mà però con lumi per eſſer veduti, & ſcoſtarci vn poco, eſtinguendo i lumi, dar volta, & andargli ſopra.
Coſi fece Ceſare con gli Egitij. Dione Iſtor.

Digitized by Google

Istor. lib. 42. numer. 16.

31 E' gran disauantaggio assaltar con caualleria fanti alloggiati in sito alto.
Pacoro hauendo così assalito Ventidio, fu da esso rotto, & vccisо. Dione Istor. lib. 49. num. 15.

32 E'gran vantaggio l'assalir il nemico stanco dal camino, & perciò il più delle volte si vincerà.
M. Antonio facendosi incontro colla sua caualleria à quella di Ottauiano, giunta all'hora dauanti ad Alessandria stanca, la superò. Dione Istor. lib. 51. n. 3.

33 Vn'essercito tanto stà in maggior pericolo, quanto viue con maggior sicurezza, però mentre i soldati stanno à mangiare, ò mentre si riposano, ò mentre fanno pascere i lor caualli, è bene di assalirli.
Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 22. num. 4.

34 Gli assaliti di Città, ò fortezze, sono per ordinario più sanguinosi per gli assalitori, che per gli assaliti.
Detto di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 12. num. 1.

35 Il primo assalto che si dà ad vna Città, ò Fortezza, vuol essere impetuoso, & horribile, per atterrire gli assaliti, & indurli ad arrendersi: il che succederà, se non vi sono assuefatti.
Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 12. num. 1.

36 Si deue molto ben auuertire nel fabricar le scale per dar l'assalto ad vna città, che agguaglino, ò superino l'altezza delle mura di quella, altrimente saranno inutili, & la misura si potrà prendere in vn di due modi, ò con filo attaccato ad vna freccia, la quale si tirerà alla sommità di dette mura, venendo il filo pendente à basso: ò dall'ombra di esse mura causata dal Sole.
Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 30. num. 1.

37 Dandosi l'assalto ad vna città, acciochè i soldati vadano animosamente auanti, & non si lascino ributtare, si dee publicare che quelli, che torneranno adietro, saranno puniti di pena capitale.
Così fece Cabada Rè de' Persi, assaltando Amida, città della Mesopotamia, & la prese. Proc. Guer. Pers. lib. 1. num. 7.

38 Potendosi assalire l'inimico sprouueduto, non è da perder l'occasione; perciochè è gran vantaggio.
Cabade non si lasciò fuggire l'occasione di assaltar l'essercito di Anastasio Imperatore, condotto da Patricio, & da Hipatio, mentre deposte i soldati l'armi, si stauano lauando nel Rio, & lo disfece. Procop. guer. Pers. lib. 1. nu. 9. Detto di Mottino Suizzero, essortando i suoi ad vscir di Nouara, & combattere i Francesi. Guicc. Istor. lib. 11. num 22.

39 Capitano che stà con essercito sotto vna città, volendo assaltarla da più parti in vn tempo, dee far intendere à i suoi, che sentendo vn cotal segno, vadano subito all'assalto.
Carlo di Borgona, sotto Liege, diede per segno due tiri di canoni. Arg. vita di Luigi lib. 3. n. 36.

40 Non è secondo la ragion della guerra, assaltar vn'essercito grosso, il qual sia in vn'alloggiamento forte, & habbia gran copia di artiglierie.
Detto del Prencipe d'Oranges, disuadendo Carlo Ottauo ad assaltar le genti della Lega sotto Nouara. Guicciard. Istor. lib. 2. num 55.

41 Gli assalti furiosi, & feroci, che mettono in pericolo le Fortezze, ancorche apportino danno à gli assalitori, fiaccano però gli animi de gli assaliti.
Capua dopò vn'assalto feroce datole da Francesi, cominciò a trattar accordo con loro. Guicc. Istor lib. 5. n. 8.

42 E' gran disauantaggio l'assaltar l'inimico nel suo proprio alloggiamento.
Perciò Iuo d'Alegri, e'l Prencipe di Melfi consigliauano il Duca di Nemurs à non assalir l'essercito Spagnuolo ne' suoi alloggiamenti alla Cirignola; ichè egli spezzò, & furotto. Guicciard. Ist. lib. 5, n. 32. Detto del Triulzi, consigliando nell'essercito Francese, come si douesse procedere contra l'Ecclesiastico. Guicciard. Istor. lib. 9. num. 15. Perciò Laurech persuadendo gli Suizzeri a non volerlo indurre ad assalir prospero Colonna alloggiato alla Bicocca. Guicc. Istor. lib. 14. n. 35.

43 L'As-

Digitized by Google

43 L'assaltar da più parti vna Città, ò Fortezza è cagione che i difensori, essendo astretti di combattere diuisi, più difficilmente resistano.

Perciò l'essercito della Lega fece la batteria in più luoghi a Bologna, che era difesa da Francesi. Guic. *Istor lib* 10. *nu.* 15.

44 E' gran pericolo il mettersi a dar l'assalto ad vna Terra, hauendosi l'essercito nemico alloggiato alle spalle.

Perciò molti Capitani dell'essercito Francese configliauano Gastone di Foys à non assaltar Ranenna, essendo l'essercito de' Confederati vicino al loro. Guicciard. *Istor lib.* 10. *num.* 29.

45 Gli assalti si deuono disporre bene, se si vuole che partorischino buõ effetto.

Detto del Guicciardini, in proposito dell'assalto dato dalle genti di Lorenzo de' Medici à Mondolfo. Guicciard. *Istor. lib.* 13. *nu.* 10.

Perciò i Capitani dell'essercito Ecclesiastico, & Cesareo ritirarono i soldati, che erano corsi ad assalir Parma. Guicciard. *Istor. lib.* 14. *num.* 13.

46 Soldati che dando vn'assalto, sono ributtati, & costretti à ritirarsi, perdono di riputatione.

Spagnuoli venuti di Sicilia, & andati à Ripa Transona nella Marca, a tempo di Papa Lione. Guicciard. *Istor. l.* 13. *n.* 27.

47 Capitani, che hanno battuta vna Terra sentendo esser diuulgato nell'essercito potersi difficilmente ottener per assalto, auanti che l'assagliano, deono mandar à riconoscer la batteria da soldati di tutte le Nationi, acciochè determinandosi di assalirla, niuno si reputi di esser ingannato.

Così fecero i Capitani dell'essercito Ecclesiastico, & Cesareo a Parma. Guicciard. *Istor. lib.* 14. *num.* 14.

ASSALTI PASSIVI.

Capo Ottantesimoterzo.

1 LE Città, che sono d'improuiso assalite, sogliono mettersi in gran scompiglio: & massime se i cittadini sono tra loro sospetti.

La Città d'Amphipoli assalita da Brasida Capitano Lacedemonio. Thucid. *Istor. lib.* 4. *n.* 39. *Legenti di Q. Cicerone Legato di Cesare, assalite improuisamente dai Sicambri, si spauentarono.* Ces. *Guer. Franc. lib.* 6. *num.* 25.

2 Venendo il nemico ad assalirci nel nostro alloggiamento, dobbiamo contenerci dentro, & sostener l'impeto di quello, fin che lo vediamo esser fatto insolente, & all'hora vscendo da più parti, dargli addosso.

Mithridate assalito da gli Alessandrini, così fece. Hirtio Guer. *Alessandr. nu.* 15.

3 Vedendo noi il nemico venirci contro cõ l'essercito, anchorche ci paia proceder con suo disauantaggio, non dobbiamo lasciar di far armar subito il nostro, & metterlo in ordinanza per tempo: percioche l'esser assaliti contra l'aspettatione, turba molto.

Peccò Cesare in questo, hauendo aspettato che Pharnace gli arriuasse sopra. Hirtio Guer. *Alessandr. num.* 59.

4 Nel difendere le Terre da gli assalti, conuien non solo ben guardare quelle parti, che si può credere douer essere assalite, ma anco non abbandonar quelle, che pare impossibile di assalire.

Per cotal trascuragine fu da Mario presa certa Fortezza di Giugurtha. Sallust. Guer. *Giugurth. num.* 81.

5 Soldati posti à guardia di vn luogo, negli assalti delle Città, non si deuono muouere, percioche aprirebbono la via à gli assalitori.

Auuenne in Siragosa, che essendosi i soldati destinati alla custodia del Castello reggio, chiamato Nasso, partiti del posto loro, per far impeto contra i Romani, diedero luogo ad essi di entrar dentro da quella parte. Liu. *Deca* 3 *l.* 5. *n.* 22. *Perciò Poppeo Sabino essortaua i suoi soldati, che tenessero i lor posti, e essendosi accostati i Traci al suo alloggiamento* Cor. T. *Ann. d.* 4. *n.* 83.

6 Coloro che sono assaliti, vedendo il soccorso vicino prendono ardire.

Soldati della nona legione assaliti da gli Ingleſi, vedendo vicino il soccorso d'Agricola. Corn. T. *nella Vita d'Agricola n.* 46.

7 Nel difender vna Fortezza dall'assalto, non bisogna voltar tutti i difensori à quella parte.

Interuenne a gli Aquitani assaltati da P. Crasso Legato di Cesare. Dione *Istor l.* 39.

num.9. Così i Pisani presero Librafatta. Guicciard Istor.lib.5.num.3.

8 Il primo assalto che si dà ad vna Città, ò Fortezza, si dee far sostener dai più valorosi, & più esperti soldati, acciochè essendo gli assalitori da quelli ributtati, gli altri difensori, meno esperti, & di minor valore, piglino animo.

Consilio di Vegetio. Vegetio li.4.c.12.n.3.

9 Capitano, il quale teme, che l'inimico non lo assaglia d'improuiso, dee tener le sue genti del continuo armate, & pronte.

Narsete temendo di esser assalito dai Gothi. Procop. Guer. Goth lib.4.n.112.

10 Essercito assalito dal nemico con insolito ardire, si mette in terrore.

L'essercito Francese essalito al Garigliano da Consalue. Guicciard. Istor. l.6.n.15.

Discorso sopra il Capo Ottantesimoterzo.

SOno gli assalti di due sorti, percioche assalto chiamiamo, l'andar ad vrtare il nemico sù la campagna, che i Latini ditanno: *Aggressionem.* Et assalto diciamo il salire, al dispetto dei defensori, sù le mura ò argini delle Citta, che i Romani diceano: *Insultus.* Et era vna spetie di oppugnatione. Hora se ben sotto questo capo habbiamo collocate Massime, ò Regole di ogni sorte di assalti, tuttauia tauelleremo nel presente discorso de gli assalti della seconda sorte. Adunque gli assalti sono senza dubbio veruno le più sanguinose, & le più horribili fattioni, che accadano nella guerra, ma sanguinose à gli assalitori più che à gli assaliti, per lo disauantaggio, con che quelli vanno à combattere. Laonde à ragione erano dai Lacedemonij riputate attioni temerarie, & perciò da essi abhorriti, & Plutarcho come tali le condanna, & biasima Lisandro, che s'andò à perdere sotto Haliarto, & horribili più à gli assaliti, che à gli assalitori, per la quantità delle genti, che assagliono, di gran lunga maggiore, & per gli strepiti di stromenti bellici, & di voci, con che si cominciano.

Plut. in Silla nu. 11.c.175. Veget. li. 4.ca. 11.

Gli assalti ĩquãti modi si faccino. Seglistro

Ma gli assalti delle mura, si fanno in diuersi modi: ò con scale, essendo la città senza fosso, ò essendo il fosso ripieno, & non hauendo i difensori armi da tener discosti quelli, che assagliono, ò essendo loro tolto del tutto il potersi affacciar al muro: ilqual modo vsarono spesso gli Antichi: ma hoggi s'vsa più tosto nelle sorprese, che nell'imprese ò gettandosi ponti di traui, & di tauole, & sopra quelli salendo gli oppugnatori: ilche si fà, quando non si può riempir il fosso, ò non si vuol perder tempo à riempirlo, ò rompendosi il muro con machine, che da noi si chiama far breccia, & per quella assaltandosi i difensori, & questo è il più vsitato modo.

mẽti, che vsauano li antichi per far breccia, fosseromigliori, che nõ sono i nostri, ò al cõtrario.

Ma è da vedere, se gli stromenti, che gli Antichi vsauano per far breccia, fossero à ciò più atti, di quelli che noi adoperiamo hoggidì, ò al contrario. La qual quistione per decidere, è di mestiero dire quai fossero gli stromenti de gli Antichi, & quai sieno li nostri. Adunque s'vsarono per rouinar le muraglie tre sorti di machine, cioè, Arieti, Falci, & Testudini. Arieti erano traui grossi con la testa ferrata, liquali vrtando impetuosamente nel muro, lo guastauano. Falci erano pur traui, che haueuano vn ferro vncinato, colquale cauauano i sassi delle muraglie. Testudini erano similmente traui, che si tirauano in dentro, & poi con impeto si spingeuano in fuori per vrtare nel muro, & tutte queste erano sotto tauolati coperte, per potersi accostar, senza essere impedite dai difensori, & erano vestite ò di cuoio, ò d'altra materia, laquale le difendesse, che non potessero esser arse dai fuochi, che si gettassero dalle mura. Ma le machine, che hoggidì s'adoperano, sono le bombarde, ò artiglierie, che si chiammo: inuentione de moderni, se non vogliamo facilmente prestar fede à tutto quello, che riferiscono alcuni del Regno della Cina. massime che Marco Polo, huomo di molta stima, il qual fù colà, non dice di hauer veduto artiglierie ne appo i Cinnesi ne appo il Tartaro, che era stato Sig. del detto Regno della Cina. Fà ben mentione Thucidide di certa machina assai simile all'artiglieria nostra, colla quale i Beotij presero Delio: & era vn gran traue dentro cauato, alquale, hauendo appiccato vna

Veget. li. 4.ca. 14.

Thucid. libr. 4. f. 443.

gran

gran caldaia, & riempitala di bragie, di zolfo, & di pece, dandoli dall'altro capo fiato con mantici, fatta salire cotal materia accesa, abbruciarono i ripari, che erano fabricati di viti, & di legna; Ma questa machina si seruiua del fiato de' mantici, in vece di salnitro, & di zolfo, & carbone, insieme mischiati, colqual misto noi spingiamo violentemente palle di ferro, ò di pietra: & era di legno, doue le canne delle nostre bombarde sono di ferro, ò di bronzo. Lequali secondo che sono più, ò meno grosse, & più, ò meno lunge, hanno presso diuersi nomi, chiamandosi altre canoni, ò semplici, ò doppij, altri falconi, altre colubrine, & altre altrimente.

Risolutione.

Hora non hà dubbio, che molto più atte à far breccia, non sieno le bombarde, ò artiglierie, di quello che fossero gli Arieti, le Testudini, ò le Falci: percioche l'artiglierie non hanno bisogno di accostarsi tanto, come quelli, per rouinar il muro: onde non soggiacciono à tanto rischio; & oltra di cio fanno molto maggior impeto, & per conseguenza maggior effetto, S'aggiunge che sono atte a far cader dietro al muro, anco il terrapieno, il che non farebbono stati bastanti à far gli Arieti, & l'altre machine de gli antichi.

Se mai sia espediẽte che il Generale vada all'assalto.

Ma essaminiamo se sia mai espediente, che il Capitano Generale vada in persona all'assalto. Per vna parte pare che nò, percioche non si dee mettere in pericolo senza necessità, essendo egli il cuore, & l'anima dell'essercito, & non è pericolo maggiore in tutta la guerra, nè occasione men necessaria di auenturarsi, che l'assalto. S'aggiugne l'autorità di Plutarcho dianzi allegata, doue biasima Lisandro di esser andato all'assalto di Haliarto. Dall'altra parte pare che sì, percioche non si astennero di andare à cotali fattioni nè Alessandro, nè Scipione: l'vno, & l'altro Capitani di molto grido. Alessandro guerreggiando in India, assaltò esso stesso la Città de gli Ossidraci: *Admoueri iubet scalas* (dice Quinto Curtio,) *cunctantibusque caeteris, anadit in murum.* Et Scipione in Ispagna andò sotto il muro di Illiturgo, per appoggiarui vna scala, & salirui sopra: *id vbi vidit Scipio, veritus* (dice Liuio) *ne vanis conatibus suorum, hostibus cresceret animus, & segnior miles fieret, sibimet conandum ad partem periculi capessendam esse ratus, increpita ignauia militum, ferri scalas iubet, & ipsum, si caeteri cunctentur, ascensurum minatur. Iam subierat haud mediocri periculo moenia, cum clamor vndique ab solicitis vicem Imperatoris militibus subtatus; &c.*

Q. Curt. lib. 10. f. 346. &

Arriano lib. 6. T. Liu. Dec. 3. li. 8. n. 16 c. 245. f. 2

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che per regola di guerra il Capitano generale non hà da andar all'assalto, se non mosso da grande occasione, come fece Scipione, temendo che i suoi, per esser stati ributtati più volte, non perdessero l'ardimento, & che il suo essercito domator della Spagna, non scemasse di riputatione, per non poter prendere vna terra: *Itaque tanto ardore certamen initum est* (dice l'istesso Liuio.) *Vt domitor ille totius Hispaniae exercitus ab vnius Oppidi iuuentute saepe repulsus à muris haud satis decoro proelio trepidaret.* Et se Alessandro non fù astretto da grande occasione quando salì sopra il muro della città de gli Ossidraci, fu mosso dall'ardir suo soprahumano, appoggiato alla confidenza, che hauea del fauor del Cielo.

Liu. nel l'istesso luoco.

Se sia meglio dar assalti cõ vna sola natione, ò con più.

Hora è da vedere, se sia meglio dar assalti con soldati d'vna sola natione, ò di più. Et da vn canto pare, che sia meglio dargli con soldati di vna sola Natione, percioche sono più vniti d'animo, & più confidenti insieme. All'incontro pare che sia meglio dargli con soldati di differenti nationi, percioche trà questi regna sempre emulatione, & questa fà che con più ardire vadano tutti all'assalto: però Antonio primo capitano di Vespasiano, nella guerra contra Vitellio, volendo assaltar le trincee de' nemici, assegnò à diuerse squadre differenti luochi: le quali squadre, se non erano di diuerse nationi, almeno erano legioni differenti, & emule l'vna dell'altra. Tacito: *Mox vallum, portasque Cor-*

Iſtor.l.3. n.30. fol. 121. *legionibus attribuit, vt diſcretus labor fortes ignauoſque diſtingueret, atq; ipſa contentione decoris accenderentur.* Et Ciuile volẽdo eſpugnar l'alloggiamento di Vetera, diſtinſe i luochi alle differenti nationi: *Batani tranſrhenaniq; quo diſcreta virtus manifeſtius ſpectareiur, ſibi quęq; gens conſiſtunt, eminus laceſſentes, &c.* dice l'iſteſſo Tacito, & Gaſton di Foies per aſſaltar Rauenna diuiſe i ſoldati di diuerſe nationi in diſtinti ſquadroni.

Corn.T. Iſtor.l.4. fol. 164.

Per riſolutione è da dire, che ſe i ſoldati di vna ſola natione ſono trà loro cõcordi (preſuppoſto l'altre coſe eſſer pari) ſono migliori p gli aſſalti, che quelli di più nationi p hauer maggior confidẽza inſieme, laqual coſa fà, che vadano più volontieri ai pericoli, promettendoſi aiuto certo dai compagni: ma ſe queſti non ſono ben concordi, migliori d'eſſi per tal effetto ſaranno i ſoldati di più nationi, per l'emulatione della gloria.

Iſtor.lib. 10.n.28. f.286.f.2

Riſolutione.

Ma fauelliamo de gli aſſalti paſſiui: per li quali fà meſtiero à gli aſſaliti preparar molte ſorti d'armi, cioè ſcudi grandi, & ſorti, & corſaletti, ò corazze perfette; cõcioſiacoſa che non douẽdoſi mouer del poſto, ò poco, poſſino ſofferirle di molto peſo; hanno di più guiſe, & ſpade non mẽ di gran taglio, che di punta aguta; percioche ſtando gli aſſaliti à caualiere de gli aſſalitori, i primi colpi ſaranno tagli. Saſſi graui, & di molta groſſezza, o bitume, zolfo, pece, & olio, da gettare, ò liquefatti, o acceſi; rena bollente; & fuochi artificiati.

Se à gli aſſaliti ſiene di molto profitto le artiglierie.

Ma non ſarà male di eſſaminare, ſe ſieno di molto ſeruitio à gli aſſaliti le artigliere. Adunque da vn lato pare che ſi, percioche andando gli aſſalitori ſenza eſſer coperti à gli aſſaliti, non può eſſer, che in eſſi non faccino grandiſſima ſtrage, ò gettino palle, ò ſcaglie. Dall'altro pare che nò, percioche quelli che vanno con ragione all'aſſalto, auanti di metterſi, ſtudiano di leuar le difeſe à gli aſſaliti, & di non laſciar luoco all'artiglieria loro, per poterli offendere.

Riſolutione:

Riſoluendo cotal dubbio dico, che ò noi parliamo de gli aſſalti delle Fortezze, ò delle naui, quando ſono aſſalite da altre naui. Se noi parliamo dei primi, è da diſtinguere, percioche ò intendiamo, per aſſalto, il ſolo ſalir de' ſoldati al muro, ò inſieme con quello il preparamento per ſalire, cioè la batteria. Se intendiamo per aſſalto, il ſolo ſalir al muro, l'artiglieria in tal tempo è di poco ſeruitio à gli aſſaliti: ma ſe pigliamo l'aſſalto, cominciando dal preparamento, è di molto ſeruitio, percioche trauaglia gli aſſalitori nell'accoſtarſi, e nel far le trincere, & nel piantar i gabbioni, & nel fabricar forti, & ſpeſſo imbocca i canoni de gli oppugnatori: ma ſe parliamo de gli aſſalti delle naui, è da dire, che ſono ſempre di grau ſeruitio finche gli aſſalitori ſi attaccano con gli aſſaliti.

Se ſi ricerchi più cuore ne gli aſſalitori, ò ne gli aſſaliti.

Hora conſiderißi, ſe ſi ricerchi più cuore ne gli aſſalitori, ò ne gli aſſaliti. Et da vna parte pare che maggior cuore ſi richieda à gli aſſalitori, percioche vanno con gran diſauantaggio, & con ordini rotti a trouar i nemici, li quali con molte ſorti d'armi ſi ſtanno aſpettando: onde l'aſſalto, quanto à gli aſſalitori, è da chiamar attione più toſto temeraria, che forte. Ma dall'altra parte pare che più cuore ſi ricerchi ne gli aſſaliti, per veder tanto numero di ſoldati contro di loro armati, de' quali hanno da ſoſtener la furia, & l'impeto. S'aggiunge, che la neceſſità, & il pericolo, ha virtù di raddoppiare le forze, & l'animo: però veggiamo, che ſino i fanciulli, & le femine, fanno gran proua di valore tra gli aſſaliti: ma non veggiamo già che femine, ò fanciulli, vadano trà gli aſſalitori.

Riſolutione;

Per riſolutione è da dire, che ſenza dubbio più cuore ſi ricerca ne gli aſſalitori; percioche il pericolo atterriſce; laonde i ſoldati nuoui difficilmente ſi inducono ad andare all'aſſalto, per hauer manco animo dei vecchi: & ſe i Turchi coſtumano di mandar all'aſſalto gli Aſapi, che ſono tra loro de' più vili ſoldati, auanti dei Giannizzeri, che ſono i più forti, ciò fanno forzandoli, & queſto affin di ſtancare gli aſſaliti, prima che con loro s'azzuffino i ſoldati migliori: ma però più cuore, & più ardire cagiona l'aſſalto negli aſſaliti, per la neceſſità, nella

la qual sono posti: massime essendo assaltati da nemici, da cui non sperano misericordia.

Se gli assalti notturni sieno di più spauento a gli assaliti, ò à gli assalitori.

Nè farà male di considerare, se gli Assalti notturni sieno di più spauento à gli assaliti, ò à gli assalitori, Et da vn canto pare che di più spauento sieno à gli assaliti, percioche hanno da sospettare, che gli assalitori habbino intelligenza con alcuni di loro, & non sapendo con chi, conuien che tutti sieno trà di loro sospetti: ò che habbino di nascosto introdotto gente, ò di giorno sotto mentiti habiti, ò di notte per qualche mina, ò acquedotto. Oltre che stà à gli assalitori di assalir quando vogliono, & possono il dì dormire, & la notte, nell'hora, che si suol riposare, andare all'assalto. All'incontro pare che di maggior terrore sieno à gli assalitori, percioche se vanno all'assalto di giorno col piè mal fermo sopra la breccia, che è cosa di incredibil pericolo, quanto più di notte? dall'altro canto gli assaliti stanno col piede fermo ne' loro posti, da essi ben conosciuti, onde per tal causa non hanno da spauentarsi. S'aggiunge, che gli assalitori non veggono doue stieno i difensori per riceuerli, nè sanno, entrando, doue gettarsi, senza cadere in precipitio, ò doue voltarsi, per non restar prigioni: nè son sicuri di douer esser seguitati dai compagni, & non lasciati soli dentro la terra: come alle volte accade.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che se l'assalto notturno è improuiso à gli assaliti, è senza fallo di più spauento ad essi, che à gli assalitori: ma se è stato prouisto, & à tempo, che gli assaliti habbino potuto apparecchiarsi à riceuerlo, non hà dubbio, che più spauentoso riesce à gli assalitori.

DIFESE DI CITTA', ò Stati.

Capo Ottantesimoquarto.

1 PEr munir le Città in caso di gran bisogno, non si dee hauer rispetto, nè al danno del commune, nè à quello dei particolari,

Themistocle consigliò gli Atheniesi, che per rifar le mura della loro Città, non si guardassero di gettar à terra gli edifici publici, & le cose private. Thucid. Istor. lib. 1. num. 63.

2 Entrando i nimici in vna Città per sorpresa, di notte, se non sono in grã numero, si possono cacciare da i cittadini, li quali hanno modo di mettersi insieme, senza che essi nemici se n'aueggono, rompendo i muri communi, che partono le case, & così passando di vna in altra, sin che vengono ad vnirsi in vn corpo, ma questi deuono assalir gli assalitori, auanti che venga il dì; percioche non hauendo quelli la pratica della Città saranno più timidi.

I Plateesi cacciarono i Thebani. Thucid. Istor. lib. 2. num. 5.

3 Bisogna nelle difese de' luochi, guardar diligentemente ogni parte, percioche, per malageuole che sia, potrà esser presa.

Detto di Demosthene Capitano de gli Atheniesi, che erano in Pilo, innanimando essi Atheniesi alla difesa contra i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 4. n. 4. I Lacedemonij nell'Isola di Pilo per trascurar la custodia di certo luoco di natura forte, furono assalti alle spalle dal Capitano de' Messenij. Thucid Istor. lib. 4. nu. 16. Così gli alloggiamenti di Tolomeo furono presi da Cesare. Hirt. Guer. Alessandr. nu. 19.

4 Nelle difese delle Terre, non conuiene lasciar entrar il nemico tãto auanti, che egli habbia poi difficultà à ritirarsi; percioche combatterà con maggior ostinatione.

Detto di Demosthene. Thuc. Istor. l. 4. n. 5.

5 Chi aspetta il nemico, dee per tempo apparecchiarsi alla difesa, significando co i fatti, & con la intrepidezza dell'animo, di non temer nulla di lui, ma di non sprezzar il pericolo.

Auiso di Hermocrate, essortando i Siracusani alla difesa contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 6. num. 28.

6 Chi fà guerra con nemico di se più potente, dal quale s'aspetta di essere assalito si deue con ogni diligenza prouedere alla difesa de' suoi stati: & spe-

Digitized by Google

tialmẽte di quelli, che penſa di nõ poter sẽpre ſoccorrere, nõ indugiãdo, che ſieno aſsediati. *Conſilio di Demoſthene à gli Athenieſi per la guerra con Philippo, Rè de' Macedoni. Demoſth. Philip. 4. n. 12.*

7 Per ben aſſicurarſi in occaſione di guerra, di due ſtati diuerſi, ſi mandano ſoldati di vno di detti Stati alla difeſa dell'altro, & di quelli dell'altro alla difeſa dell'vno, accioche ſieno gli vni, & gli altri più fedeli, per li ſcambieuoli pegni, che tengono in mano.

Annibale mandò ſpagnuoli in Africa, & miſe Africani in Iſpagna, per preſidij. Polib. Iſtor. lib 3. n. 16.

8 Per aſſicurarſi della fede di alcune città, in tempo di guerra, ſi dee leuar i cittadini di eſse, & ſotto colore di preſidio, metterli nel più ſicuro luoco, doue reſtinõ per oſtaggi.

Annibale fece cauare delle città d'Africa quattro mila ſoldati, & metterli in Carthagine. Polib. Iſtor. lib 3. num. 17.

9 Hauendoſi à difendere vna Terra grande di circuito, con poco numero di ſoldati, biſogna fortificarla, & munirla bene.

Coſi Ceſare munì il ſuo Alloggiamento, che tenea ſotto Aleſſia. Ceſare Guer. Fr. lib. 7. nu. 39. L'iſteſſo fece il medeſimo eſſendo nel paeſe di Beouez. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 8.

10 Chi hà carico di difendere vna terra, dee promettere rimuneratione ai ſoldati, ſe ſi porteranno valentemente.

Domitio Enobarbo difendendo Corfinio. Ceſ. Guer. ciuile lib. 1. num. 1.

11 Le parti più deboli di vna Fortezza, ò più facili da eſsere aſsaltate, ſi deono far difendere dalla maggiore, & miglior parte de' ſoldati.

Coſi gli Aleſſandrini difeſero l'alloggiamento di Tolomeo contra Ceſare. Hirt. Guer. Aleſſandr. n. 18.

12 Sentendoſi l'eſsercito nemico che è nello Stato noſtro, douer toſto partire, per qualche accidente, ſi vuol far opera, con fortificar gli alloggiamenti, di non eſser coſtretti à venir ſeco à battaglia; percioche la ſua partenza è per noi vittoria.

Pharnace ſentendo per lettere di Ceſare intercette, che Domitio douea partir toſto d'Armenia, ſi fortificò nel ſuo alloggiamento Hirt. Guer. Aleſſandr. n. 32.

13 Capitano, che con eſsercito ſtà accãpato preſso ad vna città del ſuo Prencipe, ſe teme che il popolo non apra le porte al nemico, il qual ſe le accoſta, deue metterſi dentro di eſsa con tutte le ſue genti.

Marcello ſi miſe dentro à Nola, temendo che il popolo non la deſſe ad Annibale. Liu. Deca 3. lib. 3. nu. 13.

14 Capitano, che difende vna città, intendendo, che alcuni del popolo tengono trattato col nemico di dargliele in mano, non dene, mentre eſso nemico dura nell'aſsedio, proceder contro di loro; anzi dee fignere di non ſaperlo, per non dar materia à qualche tumulto, & hauer ad vn tempo i nemici dentro, & fuori, & differir ſino à tanto che ſia leuato l'aſsedio, a caſtigarli.

Coſi fece Marcello in Nola. Liuio Deca 3 lib. 3. num. 15.

15 Coloro, che difendono vna Fortezza, ſe ben hanno cominciato à trattar di arrenderſi al nemico, non deuono però mentre ſi tratta, allentar la cuſtodia; percioche potrebbe eſso nemico, di ciò auuedendoſi, prender l'occaſione di impadronirſene per forza.

Coſi fù preſo Caſtilino da Fab. Maſi. & da Marcel. Liuio Deca 3. lib. 4. n. 17.

16 Non biſogna metterſi à difendere oſtinatamente vna terra, quando ſi conoſce di porre in pericolo la ſomma delle coſe: meglio è laſciarla perdere, per ſaluar il reſto.

Coſi Suetonio Paulino in Inghilterra ſi riſolſe di abbandonar Londra. Cor. Tac. Annal. lib. 14. nu. 30.

17 Quando le coſe ſon già diſperate, ò nella difeſa di vna Fortezza, o in vna zuffa campale, ogn'vno comanda, & nimo vbidiſce.

Detto di Tacito, parlando della difeſa del Campidoglio dai Flauiani, quando i ſoldati di Vitellio lo preſero. Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. n. 57.

18 Le Fortezze che non ſi poſsono di-

difendere, si deono rouinare, acciochè non vengano in poter de' nemici.

Però i Capitani Romani abbrusciarono certi Castelli, acciochè non venissero in mano di Brinione, capo de' Canninefati, & de' Frisij, al tempo di Vitellio, & Vespasiano. Cornelio Tacito Istor. lib. 4. num. 9.

19 Vna terra, ò vn'Alloggiamento grande, mal si può difendere con pochi soldati: laonde deue esser proportionato il numero de i difensori al luoco, che hanno da guardare.

Perciò sperana Ciuile Capitano de' Batani ribelli di espugnar certo Alloggiamento de' Romani a Vetera. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 16.

Detto di Belisario seruendo à Giustiniano intorno la difesa di Roma. Procop. Guer. Goth lib. 1 nu. 82.

20 Non sperandosi di poter difendere vn luoco contra il nemico, il qual viene ad oppugnarlo, bisogna portar via tutto quello, che si può, & abbrusciare il restante.

Così fece Ciuile di certo castello de' Batani, venendogli sopra Petilio Ceriale. Corn. Tacito Istor. lib. 5. nu. 15.

21 Difendendosi vna città, dentro laquale si sospetta, che il nemico habbia di nascosto introdotto genti, per certificarsene è buon mezzo il conuocar tutti quelli che sono dentro, & comandare, che i cittadini vadano ad vn lato, & i soldati dall'altro; che così coloro, che saranno stati introdotti, resteranno in mezzo.

Con cotal arte D. Bruto scoprì quelli, che da M. Antonio erano stati introdotti i Modona per corompere i suoi soldati. Dione Istor. l b 46 num 6.

22 Per difendere le porti delle città, che non sieno dai nemici abbrusciate, si può fabricare vn torrione, ò beloardo dauanti ciascuna d'esse, & porre nell'introito di quello vna cataratta, ò graticola forte, la qual sia tenuta sospesa con anelli di ferro, & funi, acciochè entrando dentro essi nemici, col lasciarsi cader cotal cataratta, restino chiusi.

Auuiso di Vegetio, fondato nell'vso antico. Veget. lib. 4. cap. 4. num. 1.

23 Il muro, che stà sopra le porti delle Fortezze, vuol hauer de' buchi, per li quali si possi gettar acqua da estinguere il fuoco, che da' nemici fosse appiccato à esse porti.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 4. capit. 4. num 2.

24 I fossi, che si fanno attorno le Fortezze, vogliono esser larghi, & profondi, di maniera, che non possino di leggiero esser riempiti da' nemici, ò con fascine, ò con terra.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 4. capit. 5. num. 1.

25 Per difender le mura d'vna Città, ò Fortezza, si deue far apparecchio di materia da ardere, come zolfo, bitume, & olio, & di pece da gettar liquefatta sopra gli oppugnatori, di sassi di gran peso, & rotondi, che per la forma sono più facili da esser mossi, & rotolati sopra i nemici, & sopra le loro machine, & di carbone, & di ferro, per fabricar armi.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 4. capit. 8. num. 1.

26 Le città, & fortezze, che si vogliono difendere da gli assedij, deuono hauer fontane d'acque naturali, le quali mai non si secchino dentro le mura: & se per cagione del sito, non hanno tali acque, vi si deuono cauar pozzi profondi, & se il luoco non comporta nè anco questo, si vuole almeno procurare con diligenza, che si conserui gran quantità di acqua piouana in cisterne publiche, & priuate, & essendoci qualche fonte fuor delle mura, vicino à tiro di arco, si potrà da i soldati di dentro proteggere quelli, che anderanno à far acqua: ma se fosse vn poco più lontano, si vorrà fra le mura della Città, & quello, fabricar vn Forte, & mettenui presidio, acciochè assicuri di potersene preualere.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 4. capit. 10. num. 1.

27 Si possono saluar le Città anco dopò, che i nemici vi sono entrati, se gli habitanti dalle torri, & dai tetti, & dalle finestre delle case, saranno pronti à gettar sassi, & altre armi sopra di essi nemici,

Digitized by Google

ci; perchioche li costringeranno à tornar fuora.

Auuiso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 10. num. 1.

28 Per custodir le Città, che non sieno furtiuamẽte, & all'improuiso assalite, & prese da i nemici, si deono far stãze sopra le mura, & sù le torri, dẽtro le quali stieno di dì, & di notte senuntelle veggiãdo, & se si tenesse anchora in detti luochi, cani animosi, & sagaci, & oche, che col latrato, & coi stridi manifestassero quando i nemici si volessero accostare, sarebbe bene.

Auuiso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 26. num. 2.

29 Popoli, che con lealtà, & valore difendono le Città, & gli stati per il loro Prencipe, meritano molto appo lui, se egli riman al disopra della guerra, & se perde, sono degni di scusa appo l'inimico di hauer fatto quel che loro cõueniua

Detto di Pastore ai Napoletani: confortandogli à difendersi cõtra Belisario, che gli assediaua. Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 37.

30 Chi hà da difendere vna città contra esercito nemico, se tien bastante numero di soldati, non si vuol rinchiuder subito dentro i muri, ma trincerarsi fuori, & impedire esso nemico che non si accosti; che così mostrerà la fiducia, e'l valor de' suoi.

Belisario così pensò di fare, quando difese Roma dai Gothi. Proc. Guer. Goth. l. 1. n. 64

31 Hauendosi il nemico accampato intorno le mura, per ben custodir la Città, si dee far accẽdere spessi, & gran fuochi sopra esse mura, & viar molta vigilanza, & vuole il Capitano girar attorno, dando ordine alla difesa.

Belisario in Roma, essendo assediato dai Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 72.

32 Chi difende vna Città, ponendo diuersi corpi di guardie in vari luoghi di quella, deue imporre à ciascuno d'essi, che non si parta del suo posto per andar à soccorrer altri, per noua che senta, accioche non si dia luoco à gli stratagemi, che potesse vsare il nemico, ò non nasca tumulto: ma vuol riseruare à se stesso cotal carico di soccorrere oue fà di mestiero.

Belisario difendendo Roma dai Gothi. Procop. Guer. Gothorum lib. 1. num. 74.

33 Chi hà il carico della difesa d'vna Città assediata, dee ritener per se la cura di guardare i luochi più importanti, & più sospetti.

Belisario in Roma. Proc. Gu. Goth. l. 1. n. 75.

34 Capitano, che difendendo vna Città, entra in sospettione di qualche insidia ò stratagema dell'inimico, deue vsar diligenza per chiarirsene, & prouedersi.

Belisario sospettando che i Gothi hauessero procurato di entrar in Roma per certo Acquedotto. Procop Guer. Goth. di 2. n. 15.

35 Soldati, che prendono à difendere vna Città, ò Fortezza, deono più tosto morire gloriosamẽte, che cedẽdola p accordo al nemico, viuere con vergogna.

Detto di Mõdila Capitano di Giustiniano à i suoi soldati, mẽtre difendeua Milano dai Gothi. Procop. Guer. Goth. l. 2. n. 36.

36 Capitani, & soldati, che tolgono à custodire vna Fortezza commessa loro dal Prencipe deono soffener ogni pena, & trauaglio, anzi che mancare di difenderla hauendo riguardo alla loro virtù, per la quale esso Prencipe si mosse à commetter loro tal custodia.

Detto di Vitige, rispondendo alle lettere scritte dai Gothi, che erano assediati in Osmo dai Frãchi. Proc. Gu. Goth. l. 2. n. 47.

37 I difẽsori di vna Città assediata, deuono ad ogn'hora guardarla, come se il nemico istesse sẽpre in puto di assalirla.

Il popolo di Leege lascio quasi senza guardia la Città, per nõ stimare, che Carlo di Borgog. douesse assalirla di Domenica; ma de egli la p[re]se. Argent. Vita di Luigi l. 3. n. 46.

38 Popolo senza Capo, à cui vbidisca, è mal atto a difendersi: ma è però da temere vn suo impeto.

Detto dell'Argentone, in proposito del popolo di Liege. Arg. Vita di Luigi l. 3. n. 47.

39 I difensori di vna Città assediata, afflitti per le lunghe, & continue vigilie, non potendo prender alcun rinfrescamento, quando poi essa Città è assalita, fanno pocca difesa.

Quelli di Liege, quando la lor Città fu assaltata da Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3. n. 48.

40 Entrandoli in vna Fortezza per difen-

fenderla, si dee auanti ogni cosa prouederla di vettouaglie, & poi distribuirle con molto risparmio.

Errò in questo il Duca d'Orleans quando entrò à difender Nouara. Guicciard. Ist. lib. 12. num. 46.

41 E errore di Capitano che diffende vna piazza, vscir con tutti i soldati contra il nemico: massime potendo dubitare della fede del Popolo.

Errò in ciò Mompensieri vscendo di Napoli con le sue genti per impedire lo sbarco à Ferdinando, onde il popolo in questo mentre prese l'armi, & occupò la Città. Guicc. Ist. libr. 2. num. 48.

42 I difensori di vna Terra assediata, non deuono, per gran speranza che habbino d'accordo coi nemici, allentar le guardie; percioche potrebbono essi nemici prender l'occasione, & impatronirsene.

Detto del Guicciardini in proposito di Capua, la qual così fu presa da Francesi. Guicciard. Ist. lib 5 num. 9.

43 Dà grande animo a' soldati nel difendere vna terra, il vedere alla medesima difesa alcuno, ò alcuni, à cui il Prencipe non può mancar di soccorso.

Perciò Lionardo Loredano Doge di Venetia essortana la nobiltà à mandare i loro figliuoli alla difesa di Padoua. Guicc. Ist. lib. 8. num. 20.

44 Chi hà il carico di difendere vna terra, venendo i nemici ad assediarla, deue far giurare i Capitani, i soldati, & i terrazzani di perseuerare nella difesa fino alla morte.

Il Conte di Pitigliano così fece in Padoua, quando Massimiliano andò ad assediarla. Guicciar. Ist. lib. 8. num. 24.

45 Nelle diffese delle Città, ò in altre fattioni belliche, non è da tener molto conto della moltitudine popolare, percioche inesperta della guerra, si mette facilmente in disordine, & è cagione di disordinare anco il resto delle genti.

Detto di Gaston di Foix, essortando i suoi soldati all'assalto di Brescia. Guicciar. Ist. lib. 10. num. 17.

46 Difendendosi vna terra dall' esercito nemico, si deono cacciare, ò tener sotto honesta custodia, tutti quei Cittadini, che si conoscono esser inclinati ad esso nemico, ò che hanno adherenza con le genti, che sono in detto esercito.

I Francesi, & i Venetiani così fecero in Milano, volendolo difendere contra l'esercito di Cesare. Guicciard. Istor. lib. 12. num. 21.

47 Non è bene abbandonar i borghi di vna città che si vuol difendere, percioche si lascia commodità a i nemici per alloggiare, & facoltà di poter attendere ociosamente all'espugnatione di essa città.

Perciò Lautrech disegnò di guardar i borghi di Milano. Guicciard. Istor. libr. 14. num. 28.

48 Il resistere valorosamente vna città battuta, & assaltata, al nemico, dà animo all'altre di far l'istesso.

La difesa di Parma dall'armi de' Francesi, porse ardire ai Milanesi, & agli altri popoli di quello Stato. Guicciar. Ist. lib. 14. num. 32.

49 Per tenere vna città in fede contro il nemico che la vuole assaltare, si dee procurare di rendere odioso esso nemico al popolo con varie arti.

I Capitani dell'Essercito Ecclesiastico, & Cesareo in Milano così fecero contra à Francesi. Guicciardini Istor. libro 13. num. 33.

50 Non è bene mettersi à difendere vna piazza, che non sia difensibile, percioche perdendosi, si diminuerà l'animo all'altre.

Perciò Memorancì in Prouenza non si volse metter à difendere Aix contra Carlo Quinto. Guglielm. Bel. della Gue. di Prou. num. 21.

51 Capitani deputati alla difesa di vna Fortezza deuono assegnare a tutti i soldati il luoco loro, doue dandosi all'arme, habbino à porsi, acciochè non nasca confusione.

Così fecero i Capitani Francesi deputati alla difesa d' Arles contra Carlo Quinto. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 48.

Digitized by Google

Discorso sopra il Capo Ottantesimoquarto.

Lib. 2. c. 3. & 4.

DElle difese de' Stati si ragionò da noi assai largamente nel Prencipe. Aggiungemo hora solo vna considerationc, & poi passeremo à fauellare delle difese delle Città, & Fortezze.

Se più facilmente si difendano gli Stati di terraferma, ò l'Isole.

Adunque è da considerare, se più facilmente si difendano gli Stati posti in terraferma, ò l'Isole. Et da vn canto pare, che si debba dire, che più facilmente si difendano gli Stati di terraferma, percioche non si può con caualli, & fanti, & portando machine da far batteria, correr così presto da vn luoco ad altro, per assaltar improuisamente alcuna parte dello Stato, come si può con Armate maritime. S'aggiunge l'isperienza, percioche gli Spagnuoli hanno potuto con più facilità impadronirsi dell'Isole del mare Oceano occidentale, che della terraferma: & i Portoghesi si sono impadroniti di quasi tutte l'Isole, che sono da Lisbona voltando l'Africa, fino in India, & della più parte de' luoghi maritimi di quelle coste; ma non hanno potuto penetrar dentro terra. Dall'altro cãto pare che più facilmente si difendano l'Isole, percioche in pochi luoghi si può metter piè in terra, & meglio si possono fortificare, & guadagnar pochi luoghi, che molti. Aggiungesi l'essempio, percioche agli Spagnuoli è stato lecito ricuperar quasi tutto lo Stato di terraferma de' Paesi Bassi; ma non hanno mai potuto racquistare l'Isole di Zelanda, & d'Olanda.

Risolutione.

Per risolutione di cotal dubbio, dico che ò l'Isole sono grandi, ò picciole, se grandi, ò sono portuose, ò senza porti; se grandi, & portuose, sono più difficili da guardare, che la terraferma: percioche è necessario custodir tutti i porti, & se si batterà con l'Armata vno d'essi, sarà difficile, per la molta distanza, cauando i presidij, andarle à soccorrere, & se si haurà anco essercito in campagna, per molto ispedito che sia, non potrà caminar da vna parte ad altra dell'Isola, ò per saluar vna Fortezza, così presto, come sarà l'Armata marittima per prenderla, ma se l'Isole saranno grandi, & importuose, più facile sarà senza dubbio il guardarle, che gli Stati di terraferma, data la parità delle altre cose, & se saranno picciole, ò portuose, ò senza porti, che sieno, put meglio si defenderanno.

Quali città, ò luochi sieno migliori da difendere, ò li forti per natura, ò li forti per artificio.

Hora passando à discorrere delle difese delle Città, & Fortezze, essaminiamo primieramente, se migliori da difendere sieno le Città, & i luochi forti per natura, ò quelli che sono forti per artificio, forti per natura s'intendono le Città, & i luochi, che sono posti in sito inaccessibile, per l'altezza, & per l'asprezza della via, ò che non si possono battere, ò che sono dentro à qualche stagno, ò palude, forti per artificio sono quei luochi, che hanno grosse muraglie, gagliardi terrapieni, & fossi larghi, & profondi al dintorno. Adunque da vna parte par che migliori da difendere sieno le Città, & i luochi forti per natura, percioche è chiaro che doue arriuano le artiglierie, niuna Fortezza al lungo andare si difende, ma doue non giungono, possono lungamente resistere Così i Veneziani perdute la più parte delle Città loro forti d'Italia, al tempo della Lega di Cambrai, difesero nondimeno Venetia. Dall' altro pare il contrario, percioche le Città forti per artificio, sono perfette, presupponendo, che colui che le hà fatte sia stato buon Artefice, mancile forti per natura, sempre manca alcuna cosa per non riguardar sottilmente gli huomini all'opere della natura, però si è veduto, che molti luoghi forti di natural fortezza, si sono con più facilità perduti, che i forti per arte, così i Lacedemonij perderono facilmente vn posto di sua natura forte, nell'Isola di Pilo, hauendo fatto valorosa resistenza dentro vn Castello, ò Forte da loro fabricato. Et Mario acquistò vn'altro Castello di Giugurtha, ch'era in sito fortissimo, con molta facilità.

Thuc. li. 4. n. 16. f. 386.

Sallust. Gu. Gm. f. 159. Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò le

le Città, & luochi forti per natura, sono custoditi al pari de' forti per artificio, ò meno, se sono custoditi così bene, come i forti per artificio, meglio si difenderanno, ma se non così bene, sarà più facile il perdergli.

Quali sieno meglio ori forteze, ò le fabricate in sito eminente, ò le fabricate in piano.

Ma veggiamo se le Fortezze, che sono fabricate in sito alto, & eminente, sieno da stimare migliori delle fabricate in piano, ò peggiori. Da vn lato pare che sieno da stimar migliori, perciochè non possono esser battute, ne assaltate, se non con difficoltà. Dall'altro pare che si debbano stimar pegiori, perciochè non possono esser perfette, conuenendo che manchi loro il fosso, & l'acqua oltra che nel tutle, bisogna accommodarsi al sito.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che ò le Fortezze fabricate in sito alto, & rileuato dal piano si possono battere da altro sito, ò egualmente, ò più rileuato, ò nò, se si possono battere da sito più rileuato, senza dubbio sono peggiori di tutte l'altre; perciochè l'altegliaria le spianerà, se da sito di eguale altezza, ò si possono assaltare, dopò esser battute, ò nò, se si possono assaltare, non haueranno vantaggio alcuno sopra le poste in piano, se non si possono assaltare, ò sono soggette alla mina, & alla zappa, ò al piccone, ò nò. se sono soggette, non hanno vantaggio sopra le fabricate in piano, ma hanno notabil disauantaggio, perciochè si può facilmente farle volare, ma se non sono soggette, sono migliori, & hanno vantaggio.

e più si fendano le forteze p fodezza de' muri, & grossezza de' terrapieni, per la virtù de gli huomini, è al contrario.

Hora non sarà male di considerare, se più si difendano le Fortezze per la fodezza de' muri, & grossezza dei terrapieni, che per la virtù degli huomini, ò al contrario. Et da vna parte pare, che più si difendano per la fodezza dei muri, & grossezza dei terrapieni, perciochè questi resistono alle machine, colle quali si espugnano le Fortezze, & senza essi non si può difender Piazza, ancorche ben presidiata. Dall'altro pare che più si difendano per la virtù degli huomini, perciochè molte città, & fortezze, spianate dall'artiglieria, si sono difese: & molte, dopò esser già entrati i nemici dentro, si sono saluate, hauendoli i difensori cacciati. in che hanno alle volte mostrato virtù anco le femine, come in Argo, quando vccisero Pirrho, & in Messene, essendoui già entrati i Lacedemonij, del qual fatto Pausania: *Ipsæ etiam fœminæ de superiore loco tegulas, & aliud quicquid missile nãcisci potuissent, eiaculari conabatur, sed quominus tecta scandere possent, procellæ vis obstabat, arma verò capere ausæ, virorum alacritatem inflammabant, cum eas illi facilè perspicerent malle in patria mortem oppetere, quam in seruitutem Spartam trahi.*

Plut. in Pirrho c. 182. Paus. l. 4. f. 114.

Per risolutione è da dire, che per le batterie più seruono i muri, & i terrapieni, ma per gli assalti, & per le sorprese, & per gli assedij, più vale la virtù de' difensori.

Risolut.

Se sia espediente abbruciar le terre, che non si possono difendere, ò lasciar che gli habitanti le cedano al nemico.

Ne sarà fuor di proposito essaminare, se sia espediente abbruciar le Città, & le terre, che non si crede poter difendere dai nemici, ò pur sia meglio lasciarle cedere dagli habitanti ad essi nemici. Per vna parte pare, che sia espediente abbruciarle, accioche il nemico non possi riceuerne commodità, ne guadagnar perciò riputatione. Dall'altra pare, che sia meglio lasciarle cedere dagli habitanti, perciochè si conserua la beniuolenza ellí habitanti, & la speranza di ricuperarle.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò i luochi che non si possono difendere, sono città, ò terre di momento, ò solo Fortezze, & Castelli, che seruono per guadagnar siti, & perciò habitati, ò da soldati soli, ò da soldati cõ pochi altri. Se sono città ò terre di sostanza, non è bene abbruciarle, ò roinarle, meglio è lasciarle in potere de gli habitãti, accioche le rendano volontariamente, & saluino le sostanze loro. Così Suetonio Paolino in Inghilterra abbandono Londra, se bẽ gl'Inglesi impatronendosene, non perdonarono nè à sesso, nè à età, ma se sono Castelli, ò Fortezze semplici, si hanno da abbruciare, ò roinare, così i Capitani Romani abbruciarono certi castelli, accio che non

Cor. Tac. Annal. lib. 14. n. 30. f. 494

Digitized by Google

veniſſero in poter de' Bataui, & de' Friſoni: *Simul excidijs caſtellorum imminebant, quæ à perfectis Cohortium incenſa ſunt, quia defendi nequiebant*, dice Tacito, & Ciuile non hauendo ardire di difendere vn Caſtello contra Petilio Cetiale, dato di mano à quello, che potè, miſe fuoco al reſto, affinche non veniſſe in potere de' Romani: *Ciuili Chaucorum auxilia venere, non tamen auſus opidum Batauorum armis tueri, raptis quæ ferri poterant, cæteris iniecto igni in Inſulam conceſſit*, dice il medeſimo Tacito.

Cor. Ta. Iſtor. l. 4. n. 9. f. 159

Cor. Ta. Iſt. l. 5. n. 15. f. 211.

Ma ſarà bene di vedere, ſe foſſe ſauio il conſiglio di Themiſtocle di rouinar le mura della Città d'Athene, traſportare altroue i cittadini non atti alla guerra, & le femine; & imbarcare tutti gli altri sù le galee, per opporſi à i Medi, li quali haueuano aſſalita la Grecia, del qual fatto ſcriuono Herodoto, Thucidide, Giuſtino, Plutarcho, & de gli altri Et da vn canto pare, che nò, percioche abbandonare i Tempij, & le memorie, & i Sepolchri de' parenti, era ſpetie d'impietà. però non è marauiglia che la moltitudine abboriſſe cotal conſiglio, quando fù propoſto: *A qua re vehementer multitudinis animi abhorrebant, quaſi nihil victoria, nihil ſalute opus eſſet, Deorum immortalium Templis, patrumque monumentis amiſſis*. Dice Plutarcho. Nè minor impietà pareua laſciare i vecchi padri, le mogli imbecilli, & i teneri figliuoli, ò naſcoſi nelle ſelue, come dice Iuſtino, ò appreſſo à ſtranieri popoli, come vogliono Plutarcho, & Pauſania. Ma dall'altro canto conſiderandoſi chi foſſe Themiſtocle, & il ſuo conſiglio fù abbracciato, & che riuſcì felice, par che non ſi debba mettere in dubbio, che non foſſe ſauio. Et di vero, poiche il reſtante de' Greci ricuſarono di oppoſi ai Medi, che gia haueuano aſſalita la Phocide, & la mettauano à fuoco, riſoluti di non voler difendere ſe non ſolo il Pelopponeſo, non eſſendo gli Athenieſi da per loro baſtanti à guardare il paeſe dall'ingiurie di coſi potente nemico, ò à ſaluar la città, non poteuano prendere altra riſolutione di quella, che preſero, laquale in ogni altro caſo, ſenza dubbio, ſarebbe ſtata imprudente, & empia.

Se foſſe ſauio il conſiglio di Themiſtocle di abbandonar Athene quando Serſe vẽne in Grecia. Herodoto li. 7. & 8. Thuc. li. 1. f. 87. Giuſt. li. 2. Plut. in Themiſ. cap. 57. Plut. in Themiſ. c. 56. f. 2. Pauſ. l. 2. Riſolutione.

Hora è da conſiderare, ſe ſi debba dire eſſer ſecondo ragion di guerra, il cauare i ſoldati de' preſidij, per dar battaglia, ò per opporſi al nemico sù la campagna. Da vn lato pare, che sì, percioche mettendoſi in campagna, ſi impediſce al nemico di accoſtarſi alle noſtre città, & ſi può con l'eſſercito ſoccorrerle tutte, doue vn preſidio, il qual ſtia dentro vna Terra, non può aiutare quello, che ſtà in vn'altra. Dall'altro lato pare che nò, percioche cauandoſi i preſidij, & opponendoſi con quelli al nemico, è facil coſa di venire à battaglia, laqual ſuccedẽdo infelici, ne ſegue la pdita di tutto lo Stato.

Se ſia cõforme à ragion di guerra, il cauare i ſoldati fuori de' preſidij, per opporſi al nemico.

Et non è da credere di poter campeggiare con l'inimico, & non eſſer coſtretto di venir à battaglia ſeco, percioche ſe à lui piace, ti può forzare; pur che egli nõ ſi curi di aſſalirti, con ſuo diſauantaggio; ò che tù non t' allontani molto da lui.

Et ſe Fabio Maſſimo campeggiò tanto tempo con Annibale ſenza venire à giornata, fù percioche oſſeruò ſempre di caminare per luoghi alti; & di alloggiare in ſiti eminenti: *Fabius per loca alta* dice Liuio) *agmen ducebat, modico ab hoſte internallo; vt neque omitteret eum, neq; cõgrederetur*, & poco dopò: *Per iuga Maſſici montis Fabio ducente, propè de integro eſt orta ſeditio*: Di che lo taſsò Minutio ſuo Maeſtro de' Caualieri, appreſſo l'eſſercito, dicẽdo: *Nos hic pecorũ more per æſtiuos ſaltus, deuioſq; colle exercitum ducimus, conditi nubibus, ſyluiſq; ſi hoc modo peragrãdo cacuminaui ſaltuſq; Furius recipere à Gallis Vrbem voluiſſet, &c.* Et non volſe eſſo Annibale attaccarlo con ſuo diſauantaggio; ma procurò di tirarlo in luoco piano, facendogli sù gli occhi mille onte, & dãni a' popoli; il che dice Liuio: *Irritat etiam de induſtria Ducem; ſi forte accenſum, tot indignitatibus, cladibuſque ſociorum trahere ad æquum certamen poſſit.*

T. L. De ca 3. li. 2. c. 41.

T. L. De ca. 3. li. 2. c. 42.

T. L. De ca 3. li. 2. num. 41.

Per riſolutione di cotal dubbio è da dire, che cauãdoſi i preſidij, ò ſi può eſſer vguali, ò ſuperiori di forze al nemico sù la

Riſolutione.

sù la campagna, o nò ; se si può esser superiori, o almeno vguali, sarà secondo ragion di guerra il farlo ; percioche si mostrerà vigore, & animo ; se nò, sarà contra ragione.

Front. Stratag. li. 3. c. 6.

Ma in ogni caso bisogna esser cauti in cauar i soldati delle Terre; percioche potrebbe il nemico, che campeggia, di ciò auuedendosi, mandar à sorprenderle, o ad espugnarle: come fece Scipione in Africa di alcune Città de' Carthaginesi.

RESE, O PERDITE DI CITTA', ò Stati.

Capo Ottantesimoquinto.

1 NOn è da prendersi gran trauaglio nella guerra della rouina de' campi, o perdita delle ville; ma sì dell'vccisione de gli huomini; percioche questi non s'acquistano con quelle, ma sì quelle con questi.

Detto di Pericle, consigliando gli Atheniesi intorno al modo di guerreggiar con i Peloponesij. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 102.

2 Spesso le Città ancorche fortissime, si perdono per trascuraggine, mentre i defensori confidatisi nella fortezza, o del sito, o dell'arte, si reputano sicuri, & viuono negligentemente.

Detto di Polibio, in proposito della Città de' Sardesi, che fu presa da Lagora Capitano di Antiocho Rè d'Asia. Polib. Istor. lib 7. n. 1.

3 E vergogna di vn Capitano, ch'è cõ essercito in campagna, atto à contendere con l'inimico, lasciarsi prender da quello sù gl'occhi vna Fortezza presidiata, più tosto, che voler venir a battaglia.

Perciò Scipione non volse tolerare di lasciarsi prender Tapso da Cesare. Hirt. Guer. Afric. nu. 48.

4 Le perdite, che si fanno di città, ò Fortezze, si deuono tener celate a i suoi, più che si si può per non li far perdere, o mutar d'animo; & quando non si possono più nascondere, si vogliono estenuare, & vilipendere.

Così fecero i Capitani Carthaginesi in Ispagna, hauendo perduta Carthagine noua. Liu. Deca 3. lib. 6. nu. 20. Plutar. nella Vita di Scipione nu. 6.

5 Chi cede per accordo lo Stato ad vn'altro, dopo hauer guerreggiato seco, per lo più se ne pente, & procura di ricuperarlo.

Gotarze hauendo ceduto il Regno de' Parthi à Barbane suo fratello. Cornel. Tacito Annal. lib. 11. num. 10.

6 E gran vergogna di vn Principe il perder vilmente gli Stati, per virtù poco dianzi acquistati.

Detto di Seuerino Paolino, Capitano di Nerone, essortando i suoi soldati in Inghilterra a combattere valorosamente, per non perder quel Regno. Dione nella Vita di Nerone nu. 7.

7 La strage fatta poco innanzi da vn'essercito nella presa di vna Città, è causa che l'altre non lontane da quella, s'inducono ad arrendersegli, senza aspettar forza, ò assedio lungo.

Così Roma s'arrese a Belisario, considerando quello, che era accaduto à Napoli. Procop. Guer. Goth. libr. 1. nu 60.

8 Arrendendosi la principal Città di vno Stato, l'altre facilmente s'inducono à far l'istesso.

Perciò il Rè Luigi Vndecimo andò prontamente à soccorrere Parigi, che era assediato da i Prencipi della Lega, temendo, che non si arrendesse loro. Argent. Vita di Luigi Vndecimo, lib. 1. nu. 22. Et perciò l'istesso Rè hauea risoluto, se perdeua Parigi, di vscir di Francia, & rifugire ò a Suizzeri, ò al Duca di Milano. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 66.

9 Il lasciarsi prendere vna Piazza sù gl'occhi da nemico inferiore di forze, leua molto di riputatione ad vn Pricipe.

Perciò il Rè Luigi XII. si mosse da Milano per soccorrere Treni, assediato dà Venetiani. Guicc. Istor. lib. 8. n. 9.

10 Diminuisce molto la riputation ad vn'essercito, il lasciar perdere vna città opportuna alla guerra, percioche bisogna sporsi ad ogni pericolo per conseruarla.

Però Gaston di Foix si risolse di soccorrer

re Bologna, intorno la quale era l'esercito de' Collegati. Guicciard. Istor. li. 10 num. 12.

11 Città mal trattate da chi le possiede, si danno facilmente al nemico.

L'Aquila Città d'Abruzzo tenuta da gl'Imperiali, si diede a i Collegati. Guicciard. Istor. lib. 16. num. 10.

Discorso sopra il Capo Ottantesimaquinto.

1 HAbbiamo discorso delle difese delle Città, & de' Stati, hora discorriamo delle Rese; & delle perdite; & primieramente delle rese. Adunque s'arrendono le piazze al nemico, ò per mancamento di fede, ò per mancamento d'animo, ò per mancamento di difensori, ò per mancamento delle cose necessarie.

L'arrendersi per la prima causa, non può conuenire à popoli, che difendono la loro libertà; però non s'hauea da aspettar questo nè da i Sagontini, nè da quelli d'Abido, & difficilmente da' popoli, che difendono le proprie case, ò la patria, ancorche sieno sudditi; se nõ è per odio, che portino al Principe, per mali trattamenti di quello, & per speranza di migliorar condition sotto altro Principe. L'altre tre cause d'arrendersi possono conuenire, & a soldati, & a popoli, conciosia cosa che, & il poco numero, & il mancare le cose necessarie, sieno degne scuse di arrendersi: & il terrore della morte, per la vehemenza della passione, paia altresì degna scusa: se ben più a i popoli, che a i soldati.

Se il timore della morte sia causa honesta di rẽder le Terre al nemico.

Ma è da esaminare, se il timore della morte sia da riputar causa honesta, ò a soldati presidiarij, ò a popoli di arrẽder le Terre al nemico. Et da vn lato pare che sì; perciochè la morte è l'vltima delle cose terribili, & naturalmente è da ogn'vno abhorrita: laonde par cosa honesta, che il timore di quella à tutti gli altri affetti si proferisca. Dall'altro pare che nò, perciochè i soldati presidiarij sono astretti dal giuramento prestato, ad anteporre la salutezza della Terra, che hanno in custodia, a qualunque altro rispetto; & i popoli (quando non sieno astretti da giuramento) la Patria, i Tempij, i Sepolchri, & le memorie de' loro Maggiori, i teneri figli, le imbecilli mogli, i decrepiti padri, che sono commessi alla lor fede, deono far sprezzar loro la morte.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò il timore è leggiero, ò graue, ò grauissimo: se leggiero, non è lecito nè a soldati, nè a popoli di render le Terre, se graue, honesta causa sarà a i popoli, ma non a i soldati, li quali fanno professione di non temer il morire, ma se grauissimo, di modo che il pericolo sia meritabile, lecito, & honesto sarà, & per li popoli, & per li soldati.

Se il timore di perdere la robba, sia honesta causa di arrendersi.

Ma se il timore di perder la robba, sia honesta causa di arrendersi? E da rispondere assolutamente, che nò, perciochè la robba importa meno a i soldati, che il prestato giuramento, & a i popoli meno della fede debita al Principe, se sono sudditi, ò della libertà, se sono popoli liberi; laonde Pericle inessortando gli Atheniesi à sostener fortemente la guerra minacciata loro da i Peloponesij, procurava persuader loro, che per difesa della patria, poco curassero il guastamento de' campi, & la destruttione delle ville, contentandosi di difendere le mura della Città, & tener il mare. *Ad hanc rationem* (diceua egli) *dirigite cogitationes, & agros, & Villas pro derelictis habete: sed mœnia, & vrbis custodiam teneamus*; & poco dopò. *Nec agrorum, aut villarum amissio, sed hominum deploranda est, nõ prædia potiũ ut viris, sed viri prædis, & si existimarem vobis persuaderi posse, iuberem vos ipsos egredi, & vestras Villas incendere, atque ostendere Peloponesijs, vos non accepturos esse seruitutem metu ipsius damni.*

Risolutione. Thucid. lib. 1. fol. 143. Lib. 1. nu. 102. f. 144.

Hora consideriamo se a i Capitani, & a i soldati, che hanno in cura la guardia delle Città, sia lecito di renderle in alcun caso al nemico, ò a chi che sia, senza ordine, ò tacita data loro dal Principe, che le hà loro consegnate. Et da vn canto pare che sì, perciochè la necessità

Se sia mai lecito a i Capitani, ò a i soldati il rendere le Piazze.

Digitized by Goog

tà tutto fà lecito, & è libera da ogni legge. S'aggiunge esser così in vso appo tutte le Nationi, & in ogni genere di militia. Dall'altro pare, che nò, perciochè à niuno è lecito di dar quello, che non è suo; la onde non essendo nè i Capitani, nè i soldati Padroni delle Fortezze che guardano, ma meri custodi, non possono darle altrui. Aggiungesi il giuramento, che si presta nell'accettar la cura delle Piazze, ch'è di difenderle con fede, & fortemente fino alla morte.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che in trè soli casi è lecito a i Capitani, & soldati presidiarij di rendere le Terre, l'vn caso è quãdo mancano loro del tutto le vettouaglie; dico del tutto, percioche io nõ stimo lecito il renderle, per non hauer dentro da viuere, se non per tanti giorni, affin di ottenere dal nemico migliori conditioni: solo l'estrema necessità fà ciò lecito, la qual si hà da aspettare, etiãdioche si douesse hauer peggiore conditioni, percioche possono in picciol tempo nascere molti accidenti in picciolo tempo, da saluare gli assediati: il secondo caso è quando la morte è ineuitabile, & il terzo, quando si conosce poter essere di più vtile al Principe saluar la vita de' soldati, & de' Capitani, che la piazza. In altri casi non si denono far lecito, nè soldati, nè Capitani, di rendere le piazze, senza ordine, ò licenza del Principe, & se lo fanno, si possono punir come disleali. Anzi anco in caso di estrema necessità, il volere più tosto morire, che arrendere le Terre, fata da commendare; come diceua Mondila a i suoi soldati, quando assediati da' Gothi in Milano, furono ridotti ad estrema fame. Mà però il morire dourà essere con l'armi in mano, salendo fuora, & ammazzando quanti più si può de' nemici.

Procop. Goth. lib. 2. cap. 36.

Se le cõditioni bastino ad honestar le rese delle Terre.

Ma se le rese si faccino lecite a' soldati, e a' Capitani, per conditioni spetiose, accordate loro dal nemico? come dire di vscire in ordinanza, toccando i tamburi, & dando fiato alle trombe, con le insegne spiegate, con le corde de gl'archibugi accese, & portando vn pezzo, ò più d'artiglieria seco.

Da vna parte pare, che sì; percioche questo è approuato dal mondo. Dall'altra è chiaro che nò, percioche quello ch'è per se stesso illecito, & disonorenole, non si può far lecito, ò honoreuole per accidente, & se il vulgo crede altrimenti, e perche non essaminando addentro le cose, si pasce dell'apparenza.

Risolutione.

Ne è da lasciare di considerare, se sia lodeuole introduttione quella, che hota và attorno, di potere rendere vna piazza, dopo hauere aspettato vn certo numero di cannonate.

Se si possi render una piazza dopò hauere aspettato certo numero di cannonate.

Et è da dire risolutamente, che ciò non è, ne honoreuole, ne lecito; percioche (come si è detto) non è honesto, ò giusto, render le Terre per timore della morte; quando il pericolo non è meritabile, & non si schifa vergogna, ò si fà ciò lecito, per hauer aspettato tanti colpi di cannone nella muraglia, anzi ne anco per hauer difeso vna meza luna, ò sostenuto vn'assalto. Et se si costuma il cõtrario, è abuso, & procede da corrutela di militia. Laonde è da dire, che fautamente habbino operato quei Principi, li quali per così fatte deditioni nate da timore, hanno punti nella vita i Capi di esse; il che se non si mette in vso, & in osseruanza, niuna piazza sarà sicura, per ben munita che sia, & ben fornita di gente.

Risolutione.

Ma discorriamo delle perdite de' Stati, & delle Terre; le quali perdite possono seguire per diuerse cause, cioè per ribellioni, per seditioni, per congiure, & per tradimenti che sono tutte interne; & per opra de' nemici, ch'è causa estrinseca; percioche le ribellioni sono vniuersali cospirationi di popoli contra il Principe, per leuarli gli Stati, ò le Terre. Le seditioni diuidendo il popolo, ò i soldati in parti, danno materia alla più debole di introdurre gli stranieri. Le congiure, che sono cospirationi di pochi, ma dei principali, fanno perdere gli Stati, ò le Terre; percioche non pensano i congiurati di potersi in altra maniera assicurare. Li tradimenti sono, ò di vn solo,

Delle perdite degli Stati, & delle città, ò fortezze

solo, ò di pochi, liquali per interesse dãno gli Stati, ò le Terre in mano al nemico. Si perdono poi per cagione estrinseca le città, & gli Stati, cioè per opera de' nemici, percioche questi, ò colla fame, ò colla fraude possono impadronirsene.

Se sia maggior la vergogna di perdere vno Stato, ò vna città, ò la gloria di acquistarla.

Hora comunque seguano le perdite, sarà bene di esaminare qual sia maggiore, o la vergogna di perdere, o la gloria di acquistare vna Città, ò vno Stato. Adunque per vna parte pare, che sia maggiore la vergogna della perdita, che la gloria dell'acquisto, percioche le perdite procedono per lo più da mancamento di virtù nel Principe, ribellandosi da lui i popoli ordinariamente per suoi vitij, o sia auaritia, o crudeltà; & mouendosi seditioni per sua trascuraggine, & congiure per sue libidini, o inhumanità, & facendogli tradigioni per qualche difetto; & impadronendosi i nemici del suo Stato, o delle sue Terre, per suo mal gouerno, cioè o per non hauerle tenute ben munite, & prouedute, o per hauer dato cattiua sodisfattione a quelli, che le haueuano da guardare. Ma gli acquisti si possono fare per mera ventura, & senza valore.

Dall'altra parte pare che sia maggiore la gloria dell'acquisto, percioche la facultà di poter beneficare, che ne viene al vincitore, accresce molto la sua dignità, & la sua fama; ne picciolo argomento gli danno gli adulatori, li quali commendano sopra modo le vittorie, in qualunque maniera seguano. All' incontro la miseria di chi perde scema la vergogna della perdita.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico che o noi parliamo della gloria vera nascente dal merito, o della gloria attribuita dal vulgo. Della prima fauellando, minore è senza dubbio in quello, che acquista, che non è la vergogna in quello che perde procedendo molte volte gli acquisti meramente dalla ventura, & hauendo questa sempre parte in essi acquisti; ma parlando della seconda, è maggiore la gloria di chi acquista, che la vergogna di chi perde; trouando l'acquistare adulatori, & il perdere commiseratori.

Se sia più difficile ricuperare vno Stato perduto, ò acquistarne vno da nuouo.

Ma veggiamo qual sia più difficile, o il ricuperare vno Stato perduto, o l'acquistarne vno da nuouo. Da vn canto par più difficile il primo, percioche chi ha leuato altrui vno Stato, lo guarda con più diligenza, che altri non guarda lo Stato suo proprio. Oltrache se i popoli hanno hauuto mano nella perdita, o parte di loro, vi hanno cooperato per paura della pena douuta a i ribelli, o ai traditori, sono diligenti custodi, & ostinatissimi difensori. Dall'altro par più difficile il secondo, percioche mancontelligenza si può hauere in vno Stato, che non si habbia mai posseduto, che in vno, che si habbia posseduto.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che o lo Stato si è perduto per misfatti del Prencipe, o de' suoi consanguinei, o predecessori, o per violenza, o fraude del nemico. Se il primo è più difficile il ricuperare, che l'acquistare da nuouo, però non riuscì ai Tarquinij di ricuperare Roma; onde erano stati cacciati per la durezza dell'Imperio di Tarquinio Superbo, & per la libidine ingiuriosa di Sesto Tarquinio. Se il secondo è più facile il ricuperare, che l'acquistare da nuouo, per la qual cosa riuscì facilmente a Guido Vbaldo, & a Francesco Maria della Rouere, di ricuperare lo Stato di Vrbino; onde erano stati cacciati, l'vno dalla violenza di Cesare Borgia, & l'altro dalla forza di Lorenzo de' Medici.

T. Liu. Dec. 1. li. 2. c. 47. Guicc. lib. 5. ca. 139. fo. 2. & li. 13. c. 355.

Se perdendosi parte di vno Stato, sia più facile ricuperarlo, o perder l'altra parte.

Ne sarà opera vana il vedere, se perdendosi parte di vno Stato, sia più facile ricuperarla, o perdere l'altra parte. Da vn lato par che più facile sia il ricuperare la perduta, percioche resta in quella l'affettione, o compassione verso il Principe, di cui era; la quale aiuta à ricuperarla; & all'incõtro fà maggior forza esso Principe, per conseruare la parte, che gli rimane. Dall'altro pare, che più facile sia perdere quella che resta, percioche la perdita di vna parte, turba l'animo del Principe in guisa, che gli diminuisce molto il vigore, & l'ardire. Aggiungesi, che gli restano manco forze per

per difendersi. Et s'aggiunge, che i popoli, che per hauer mostro viltà, ò poca fede in cedere facilmente al nemico quella parte dello Stato, che si è perduta, temendo il castigo, militano à fauore del nouuo Prencipe, per conquistar l'altra.

Risolutione. Risoluendo cotal dubbio, dico, che supposto l'altre cose esser pari, se il Prencipe che hà perduto parte dello Stato, è in odio a i popoli: più facile sarà che perda l'altra parte, che che ricuperi la perduta; ma se è amato, sara più facile, che ricuperi la perduta, che che perda l'altra, percioche la beneuolenza de' popoli gli dara animo, & supplirà al mancamento delle forze.

Se perdutala Terra, si possi difender il castello: & al cõtrario. Nè douerà riputarsi inutile l'inuestigare, se perdendosi vna Terra, la qual habbia Castello, si possi difendere esso Castello: & se perduto il Castello, si possi difendere la Terra. Da vna parte pare, che ne perduta la Terra, si possi tenere il Castello; ne perduto il Castello, si possi tenere la Terra; percioche dalla Terra si può commodamente attendere all'espugnatione del Castello: il quale, per ordinario è picciolo; & non ben proueduto delle cose necessarie: & vi si ricouerano dentro huomini già intimiditi per la prima perdita; & alle volte in tãto numero, che non vi capiscono: & perdendosi il Castello, che suol stare à caualiere della Terra, da quello si batte essa Terra a rouina, & si necessita di arrendersi. Dall'altra parte pare l'opposito, per l'isperienza di molte Terre, & Castelli.

Risolutione. Per risolutione è da dire, che ò i Castelli sono fatti per solo tenere a freno le Terre, & quelle sono Rocche, & si chiamano briglie di Tiranni, ò sono Fortezze formate, & di sostanza, per poter sostenere gli essercitti: de i primi parlando, è da dire, che perdendosi, si possono nondimeno tener le Terre; ma che perdendosi le Terre, essi ancora si perderanno: & fauellando dei secondi, si dee dire, che perdendosi, si perderanno etiandio le Terre; ma perdendosi le Terre, essi potranno sostenersi.

ACQVISTI DI CITTA', O STATI in qual si voglia guisa.

Capo Ottantesimosesto.

1 QVelli, che entrano in vna Città, la qual viene in poter loro da nuouo, ò per sorpresa, ò per patto, se in quel punto sono d'improuiso assaliti, è facile opprimerli, percioche sogliono star trascuratamente, alloggiando sparsi quà, & colà.

Perciò Teutiapla, vno de' Capitani della Morea, consigliaua che si assalissero gli Atheniesi, li quali poco dianzi erano entrati per accordo nella città di Metelino nell'Isola di Lesbo, Thus. Ist. li. 3. n. 11.

2 E cosa più brutta, & più dishonoreuole a Principe l'occupar quel d'altri cõ fraude, sotto pretesto d'honestà, che con manifesta violenza; percioche la violenza pare, che rechi seco non sò che di ragione per la potenza data da Dio a violentatore: ma la fraude nasce da mera ingiustitia.

Detto di Brasida Capitano Lacedemonio, parlando agli Achanthij. Thucid. Istor. lib. 4. nu. 36.

3 L'oscurità della notte, accompagnata da tempesta, fauorisce i tradimenti, & le sorprese delle città, imperoche si allentano da' difensori le guardie.

Brasida aspettò vn tal tempo per effettuar la presa di Anfipoli, che alcuni di dẽtro gli voleuano dare in mano. Thu. Ist. l. 4. n. 38.

4 Gioua a far che le città del nemico ci si arrendino il vantare le cose nostre, & magnificarle, & all'incontro stenuar quelle di esso nemico.

Si seruì di cotal artificio Brasida per far che le città soggette a gli Atheniesi si dessero a' Lacedemonij. Thuc. Ist. li. 4. nu. 45.

5 Chi vede di non poter prendere vna città per forza d'armi, non dee lasciar di porgere orecchie all'accordo.

Così Agide Rè de' Lacedemonij non potendo prendere Athene, diede orecchie all'accordo. Thucid. Istor. libr. 8. numero 18.

6 E' cosa molto formidabile l'entrare

Digitized by Google

in vna città nemica, grande, & popolosa,o per forza,o per stratagema, percioche mettendosi il popolo sopra i tetti,& gettando sassi à basso, può far gran strage ne' soldati. A che si potrà rimediare, portando faccile accese,& dando fuoco alle case.

Detto di Ciro a' Capitani del suo esercito,quando fu per entrare in Babilonia. Senoph.Ped. di Ciro lib.7.nu.11.

7 Prendendosi vna Città grande, & popolosa,o per forza, ò per stratagema, se si teme, che nell'entrar de' soldati, il popolo s'ammassi,& faccia testa, si dee mandar bando che tutti quelli che rimarranno nelle case, saranno salui dal furor dei soldati, & quelli che saranno trouati per le strade, o per le piazze, saranno vccisi.

Così fece Ciro quando prese Babilonia. Senoph.Ped.di Ciro lib.7.nu.12.

8 E secondo la ragion delle genti,che le Città, le quali si prendono per forza d'arme, sieno totalmente in podestà di coloro,che le prendono.

Detto di Ciro,parlando ai suoi dopò hauere preso Babilonia. Senoph. Ped.di Ciro lib.7.n.25.

9 Chi occupa gli Stati,& i beni altrui, & riduce in seruitù le persone, dee persuadersi di hauere per nemici tutti coloro,di cui erano tali Stati, & beni, & quelli che sono fatti serui, & però gli conuien viuere con molto riguardo.

Detto di Ciro,parlando ai suoi. Senoph. Ped.di Ciro lib.7 nu.28.

10 Degli acquisti, che si fanno per mezzo della guerra, la più parte, & i maggiori, sono fatti con fraude, ò non senza fraude.

Detto di Senofonte. Senof. della Discipl. Caual num.36.

11 Offerendosi alcuno di metterci in vna Terra per tradimento, dobbiamo procedere cautamente, mandando huomo fedele ad ispiar prima dentro se vi sono insidie.

Così fece Prasite Capitano de' Lacedemonij essendoli stato offerto di metterlo dentro Corintho. Senoph.Guer.de' Greci lib.4.num.7.

12 Prencipe che toglie ad alcuno città, o luoghi, che quegli haueua ingiustamente occupati ad altri, non gli può appropriare à se, ma è douere che li restituisca a quello,di cui già erano.

Detto di Demosthene parlando contra Filippo,il qual voleua dar come sua a gli Athenesi l'Isola d' Alonesso, che haueua tolta ai Corsari,di quali dianzi l'haueuano ad essi Athenesi occupata. Demosth. Philip.7.n.2.

13 Espugnandosi sul principio della guerra vna città principale del nemico, si inducono l'altre ad arrendersi.

Ad Annibale s'arresero tutte le Città degli Olcadi,poichè hebbe espugnata Carteia. Polib.Istor.lib.3.nu.5.

14 Prendendosi la principale, & più forte città di vna Prouincia,si fa che l'altre,già venute in nostro potere,stieno in officio; & che quelle, che non si sono ancor date,si dieno.

Con tal disegno Annibale si mise ad assediare Sagonto. Polib.Ist.lib.3.n.9.

15 Il prendere vna Fortezza, doue il nemico hà fatto il suo maggior sforzo per difenderla, è cagione, che l'altre si impaurischino, & s'arrendano facilmente.

Perciò L. Emilio Consolo volse espugnar Dimala nell'Illirico. Polib. Istor. li.3.num. 12.

16 Entrandosi in città nemica per sorpresa, non bisogna darsi subito a saccheggiarla,perche i soldati romperanno gli ordini, & si disperderanno; onde si presterà materia ai nemici di vnirsi, & opprimerci; ma conuien attender prima ad impossessarsene bene.

Errò in ciò gli Etoli, quando sorpresero Egina, percioche datisi a rubare, furono tagliati a pezzi. Polib. Ist li 4.nu.18.

17 Prendendosi all'improuiso vna citta,oue sieno molti difensori, bisogna metter subito vn buon corpo di guardia nel più forte sito di quella, & poi lasciar correre il resto delle genti.

Così fecero Theodoto, & Lagora Capitani di Antiocho, quando presero la Città dei Sardesi. Polib. Ister. lib.7.nu.4.

18 Nel patteggiar con alcuno per menar

nar à fine qualche trattato di guerra, come di hauer vna Città in mano per tradimento, o simile cosa, si vuol esser cauti in maniera, che i segni che si hanno à fare, sieno certi, & non fallaci, ne possibile da esser imitati dal caso.

Auuiso di Polibio, notando il fallo d' Arato Capitano de gli Achei, quando tentò di prendere per trattato la città di Cinetha; perciochè hauendo patteggiato con certi di dentro, che alcun di loro verrebbe a porsi sopra vn cotal tumulo, ò montone di terra, che staua auanti la porta, per segno di douer accostarsi, & entrare, vi vēne a caso prima certo altro, onde Arato s'accostò in darno. Polib. Ist. lib. 9. n. 14.

19 Per dar la scalata ad vna città, bisogna prima saper l'altezza del muro, acciochè si possino far le scale a misura. le quali essendo il muro alto diece piedi, vogliono esser di dodeci. Appresso fate le scale, nell'appoggiarle è da osseruare di non le accostar tanto, che stando quasi ritte, possino dar addietro, o di metterle tanto discoste, che per il peso habbino à romperssi.

Auuiso di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. num. 16.

20 Prendendosi vna città per forza, & volendosi saccheggiarla, si dee deputare vna parte de' soldati a far tal effetto, & tener l'altra in ordinanza sotto le insegne, o dentro, o fuori di essa città, & poi diuider la preda trà tutti: includendoui anco gli infermi, & quelli, che fossero stati mandati a fare qualche altra fattione, cosi si saccheggiara senza pericolo, & senza disordine.

Tale era il costume de' Romani. Polib. Istor. lib. 10. num. 15.

21 Da vna città nemica grande, la qual si prenda per accordo, si vuol far dar molti ostaggi, & tolte l'armi, per assicurarsene.

Cosi fece Cesare a quelli di Beoues. Cesare. Guer. Franc. lib. 2. nu. 18.

22 Soldati, che sono stati lungo tempo all'assedio di vna città, patendo molti disagi, & dilegiati da quei di dentro, sopauuien che la prendano, o per forza, e per inganno, facil cosa è, che non solo la mettano a sacco, ma anco che incrudelischino nelle persone.

I soldati Romani sotto Marsilia ciò disegnauano di fare, il che imaginandosi Cesare, scrisse a Trebonio, che non la lasciasse prender per forza. Ces. Guer. Ciu. lib. 2. nu. 3. I soldati di Cesare fecero ciò in Auarico. Dione Istor. lib. 40. num. 13. Detto di Belisario a Stefano Napolitano, trattando seco della resa di Napoli. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 40. I Francesi in Capua. Guicciard. Istor. lib. 5. num. 10.

23 Entrandosi con essercito in vna Prouincia, bisogna far ogni sforzo di prender la prima Terra, che fa resistenza, & darla a sacco a soldati, per isbigottir l'altre dell'istessa prouincia.

Percio Cesare volse espugnare Gompho in Thessaglia. Ces. Guer. Ciuile lib. 3. num. 44.

24 L'vsar rigore contra vna Terra, che si prenda per forza, & il conseruare senza danno vn'altra che si arrenda, induce il resto del paese a mettersi in mano nostra.

A Cesare, il qual hauea vsato vigore cōtra Gompho, & conseruato senza danno Metropoli, si arrese il restante della Thessaglia, fuorche Larissa, che era tenuta da molte forze di Scipione. Cesar. Guer. Ciuile lib. 3. nu. 46.

25 Ad vn'essercito, o Armata vittoriosa, s'arrendono facilmente le Città nemiche, se è presta ad inuestirle dopò la vittoria.

Certa città posta nell'Isola d'Issa, si rese subito a Vatinio, il quale hauea rotto in mare M. Ottauio. Hirt. Guer. Alessan. num. 41.

26 Volendosi conseruare senza danno vna Città, la qual ci si arrenda, si dee metter guardie alle porte; & impedire, che niun soldato dell'Essercito v'entri.

Cosi fece Cesare, ricenendo Lepti Città d'Africa a patti. Hirt. Guer. Afric. num. 5.

27 E contra la giustitia della guerra, il dar à sacco, & rouinare vna città, la qual si arrenda.

Detto di Sallustio, parlando di Capsa

Città della Numidia, la qual si arrese a Mario, & fu messa a ferro, & a fuoco dal l'essercito Romano. Sallust. Guer. Giugurth. num. 76. Detto di Tacito, adducendo le ragioni, che riteneuano Cinile, & Classico di non rouinar la città di Colonia. Corn. Tacito Istor. lib. 4. n. 57.

28 Acquistandosi vna Terra dell'inimico, la qual sia a lui facile da ripigliare, & a noi difficile da soccorrere, si dee spianarla.

Mario spianò Capsa. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 77.

29 Gli acquisti fatti da alcuno per valore, si possono perder dal medesimo per trascuraggine.

Detto di chi che sia, essortando Cesare à riordinar la Republica. Sallust. nella 1. Orat. a Cesare dell'ordinar la Rep. nu. 2.

30 L'acquistar vna città, ò vno Stato con fraude, è cosa indegna di Prencipe magnanimo.

Parere de gli Antichi Romani. Liuio Deca 1. nu. 39. duppl.

31 Volendosi prendere vna città per via di mine, si dee mentre si cauano, tener del continuo i difensori occupati à combattere in altre parti, acciochè non se n'aueggano.

Così fece Q. Seruilio Dettatore, nel prendere la città di Fidene. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 8. Et Furio Camillo quando espugnò Veio. Liu. deca 1. lib. 5. n. 11.

32 Hanno parte nel prendere vna città, non solo quelli che l'oppugnano, ma anco quelli, che impediscono, ò diuertiscono i soccorsi.

Parere di Fabio Ambusto, il quale perciò volse che gli essercits de' suoi colleghi participassero della preda di Terracina, che egli hauea presa. Liu. deca 1. lib. 4. nu. 32.

33 Le città inespugnabili per il sito, & per le fortificationi, si prendono col lungo assedio, affamandole.

Detto di Appio Claudio, vno de' Tribuni con podestà Consolare, parlando al popolo Romano. Liuio deca 1. lib. 5. nu. 4.

34 Volendosi prender con inganno vna Terra, che si assedia, si dee discostar l'essercito, percioche così si verrà a rendere i difensori men diligenti.

M. Petilio, & Gaio Sulpitio consoli così fecero a Sora. Liuio deca 1 lib. 9. n. 12.

35 E' artificio riuscibile per occupare vna Terra, il mandar soldati sott'habito di pace, ma di sotto armati, li quali all'aprire delle porti entrino dētro, & le tengano fin che gl'altri, che sono posti in aguato poco lōtano, vēgono a soccorrerli.

Con tal artificio M. Petilio, & G. Sulpitio presero Ausona, Minturne, & Vestina. Liu. deca 1. lib. 9. nu. 14.

36 I soldati nel prendere le città, fanno per ordinario più strage, non hauendo Capi a chi vbidire, che hauendoli.

Detto di Liuio, parlando de' soldati Romani, che presero Ausona Minturne, & Vestina. Liuio deca 1. lib. 9. num. 15.

37 Chi desidera di occupar vna Città, sentendola tumultuare, dee accostarsele ben armato, per veder se ella volesse darseli.

L'Armata maritima de' Romani s'accostò à Siragosa, sentendo l'vccisione de' Tiranni, & il tumulto del popolo. Liu. deca 3. lib 4. num. 22.

38 Prendendosi vna città nemica per forza, se si fà dimostratione contro di quella, si mette terrore all'altre.

Marcello Consolo rouinò Megara per metter terrore all'altre città di Sicilia, & specialmente a Siragosa. Liu. deca 3. li. 4. n. 28. Carlo Ottauo vsò rigore col Monte S. Gio. nel Regno di Nap. Guic. Ist. l. 1. n. 69

39 Volendosi andar à sorprendere vna terra cō qualche arte, si dee eleggere soldati ispediti, senza però cōmunicar loro il disegno, & mandar auāti trascorritori, che faccino tornar adietro qualūq; persona fosse incaminata verso detta terra.

Annibale così fece, quando andò a sorprēdere Taranto. Liuio dec. 3. lib. 5. num. 1.

40 Prendendosi vna città, & non volendosi perder tempo nell'espugnatione nella Rocca, o Castello, si dee diuidere essa Rocca, ò Castello dalla Città, con vn gran fosso, & vna trincea.

Così fece Annibale a Taranto. Liu. deca 3. lib. 5. num. 2.

41 L'Espugnatione di vna Terra forte, & ben difesa, rende ardito chi l'espugna à tentar imprese maggiori.

L'Espu-

L'espugnatione di Sagonto diede animo ad Annibale, & quella di Abido à Filippo Rè de' Macedoni, di far la guerra ai Romani. Liuio Deca 4. libr. 1. num. 5.

42 Assalendosi vna Prouincia, si dee far ogni sforzo per prender la prima città, sotto la quale s'accampa, percioche prendendosi, si leuerà l'animo all'altre di difendersi: & non si prendendo, si accrescerà loro l'ardire.

Perciò T. Quintio Consolo entrando in Thessaglia, fece ogni opera per prender Thaleria, & la prese Liuio Deca. 4 lib. 2. num. 4. Et perciò Antiocho strinse la città di Phera nell'istessa Prouincia. Liuio Deca 4 lib. 6 num. 6.

43 E' facile acquistare vna Prouincia, quando i popoli sono mal sodisfatti di quello che domina, percioche si danno volontieri, mà è ben difficile quando essi popoli sono liberi, & sanno di douer cadere in seruitù, se sono conquistati.

Detto di Liuio, parlando della difficoltà, che hebbe M. Porcio Catone à conquistar la Spagna. Liuio Deca 4 lib. 4. num. 11.

44 Volendosi impadronire di vna Prouincia, bisogna procurar di ottener la Metropoli di quella, percioche tutte l'altre Terre verrano dietro ad essa.

Si vide ciò quando Antiocho ottenne Chalcide, capo dell'Isola di Negroponte. Liuio Deca. 4. lib. 5. num. 21. Detto di Archelao, vno de' Capitani di Giustiniano contra i Vandali, parlando nel Consiglio di guerra. Procop. Guer. Vand. li. 1. n. 13.

45 Guadagnandosi vna Città forte, la qual sia valorosamente difesa, le altre à quella vicine fanno manco resistenza, se si và prestamente ad inuestirle.

Scotussa si rese subito ad Antiocho, il qual haueua preso Phera. Liuio Deca 4. li. 6. n. 8.

46 Si danno à sacco gli eserciti le città che si prendono per forza, non quelle che si arrendono.

Detto di Regillo Emilio, volendo vietare a' soldati, che nõ saccheggiassero Focea, la quale se gli era resa. Liu. Dec. 4. l. 7. n. 7.

47 Nelle città, le quali volontariamente s'arrendono, non si deono metter presidij, nè imporre loro aggrauij; mà solo prender da esse ostaggi; & lasciar loro le proprie leggi, per dar animo all'altre città di fare il medesimo.

Così fece Q. Marcio Consolo, quando se gli rese Agassa città di Macedonia. Liuio Deca 5 lib. 4. num. 4

48 Entrandosi di notte in intelligenza in vna Città nemica con pochi soldati, & dubitandosi di non esser fatti ritirare prima che giungano l'altre genti, si dee mandar vn trombetta à far intendere di voler parlamentare, accioche si sospendano l'armi da quei di dentro fino à tanto che arriuino dette genti.

Partito preso da Alcibiade, essendo entrato il Selibria. Plut. nella Vita d' Alcib. n. 7

49 Il prender per forza vna città principale, & forte, gioua à tener in fede l'altre che pensauano à ribellarsi.

Giouò ad Annibale in Ispagna la presa di Sagonto. Plut. nella Vita di Annib. n. 4.

50 Arrendendosi à noi vna città principale, molte altre mosse dall'essempio di quella, fanno l'istesso.

Così fu quando s'arrese Capua a' Romani. Plut. nella Vita d' Annibale n. 19.

51 Si prendono spesse volte le Città per quella parte, che è meno sospetta, percioche è guardata con minor diligenza, che l'altre.

Scipione prese Carthagine Noua, hauendola fatta assalire da vn lato, al quale era attaccato certo stagno. Plut. nella Vita di Scipione num. 2.

52 L'humanità mostrata da vn Capitano verso vna terra da lui presa, muoue l'altre dell'istesso paese ad arrendersegli.

Così l'humanità vsata da Scipione, quando prese Carthagine noua, fu causa che molte Città della Spagna si dessero in poter de' Rom. Plut. nella Vita di Scip. nu. 5.

53 Il trattar modestamente i popoli doue si guerreggia, è cagione che volontariamente s'arrendino: massime se sono mal sodisfatti del presente Dominio.

Percio Thessaglia mal contenta di Filippo, si diede à T. Quintio Flaminio. Plut. nella Vita di T. Quintio nu. 1.

54 Si può sperare di prendere ogni Terra, per forte che sia, quando quello che la difende, è di natura timido, spauentandolo colle minaccie.

Così

Cosi Alessandro sperò di prendere facilmente la Città di Sisimethri, & gli venne fatto. Plutarc. nella Vita d'Alessand. num.12.

55 Andandosi di notte per scalare vna Terra, la qual sia guardata, gioua nell'accostarsi al muro, trarsi le scarpe di piede per non far strepito, & per meglio fermarsi sù le scale.

Cosi fecero i soldati d'Arato nel dar la scalata à Corintho. Plut. nella Vita d'Arato num.4.

56 Assalendosi vno Stato gioua molto il trattar duramente le prime Terre, che fanno resistenza, & si prendono per forza; percioche l'altre spauentate, s'arrendono.

Hauendo Carlo Magno, quando assalì la Spagna rouinate Pampalona, & Saragozza, le quali pigliò per forza, quasi tutte l'altre Città se gli arresero. Don. Acciai nella Vita di Carlo Magno num.7.

57 L'esser solito vn Prencipe d'vsar clemenza con quelli che se gli arrendono, è cagione che molti cio faccino.

Cosi Dine, & altri Thraci con esso s'arresero à Pompeo Sabino, sapendo la clemenza dei Romani. Corn. Tacito Ann. lib.4. num.81.

58 L'vsar rigore contra vna città forte, che si pigli per forza, atterisce i popoli, & i Prencipi vicini, & gli induce ad arrendersi.

La strage che fece Giulio Aquila Capitano Romano di quelli di Vspe, fu causa che Zorsine Rè de' Sorachi si humiliasse à Claudio. Cornel. Tacito Annal. libr.12. num.27.

59 Il prendere per forza vna Terra stimata inespugnabile, mette in terrore l'altre del medesimo Stato.

La presa di Vspe città de' Sorachi. Corn. Tacito Annal. lib.12. num.28.

60 La prima Terra, che si piglia per forza in vn paese, si dee dar sacco ai soldati per innanimarli à portarsi valorosamente nell'auuenire.

Corbulone diede à sacco Velando terra d'Armenia. Corn. Tacito Annal. li.13. num.40.

61 Prendendosi vna città in paese lontano, laqual non si possi guardare, se non con gran numero di soldati, si vuol spianarla più tosto, che smembrando l'essercito, correr pericolo di esser poi vinti sù la campagna.

Perciò Corbulone spianò Artassata città d'Armenia. Cor. Tacito Annal. lib. 13. num.47.

62 Prendendosi vna terra principale dell'inimico, si vuol condurre senza indugio l'essercito sotto altre Terre, per valersi del recente terrore, in che si è posto, perciò esso nemico.

Corbulone hauendo preso Artassata, andò subito à Tigranocerta. Cor. Tacit. Annal. lib. 14 num. 15.

63 Attendendosi à noi vna Città principale, si vuol trattarla bene, & conseruarle tutte le esentioni, & i priuilegi, acciochè si disponga più volontieri ad vbidire.

Così fece Corbulone, quando se gli arrese Tigranocerta. Cor. Tacit. Annal. lib. 14. num. 21.

64 Si guadagna riputatione sù'l principio della guerra, leuandosi vna città d'importanza al nemico.

Perciò i Capitani di Vespasiano risolsero nel Principio della guerra con Vitellio, di prender Verona. Cor. Tacito Ist. lib. 3. num.6.

65 E di gran profitto nella guerra il leuare vna città grande, & ricca, sù'l cominciamento al nemico; percioche questa oltrache aiuterà con le ricchezze seruirà anco d'essempio all'altre per farle arrendere.

Detto di Tacito, parlando della presa che fecero di Verona, legenti di Vespasiano Cor. Tacito Ist. lib. 3. num.8.

66 I soldati sentono sempre con sdegno la resa delle Città, quando sperano di ottenerle per forza, percioche par loro che i Capitani leuino ad essi la preda di mano, & l'vsurpino per se.

Perciò i soldati di Vespasiano dimandauano à Capitani l'espugnatione di Cremona, & che non si volesse aspettar che si arrendesse. Cornelio Tacito Ister. li. 3. num.19.

67 Nell'im-

Digitized by Google

67 Nell'impadronirsi d'vna Città, quale si desideri di conseruare, & guardar dal sacco, si dee procurar di impedire, che non vi entrino i nostri soldati combattendo perciochè inaspriti per la resistenza de' difensori, non se n'asterebbono.
Perciò Antonio Primo cercò di impedire, che l'essercito di Vespasiano non entrasse in Roma combattendo. Corn. Tac. Ister. lib. 3. num. 62.

68 Arrendendosi à noi vna città, senza aspettar la forza, dobbiamo vsarui clemenza, accioche per tal essempio si mouano più facilmente l'altre à darsi in poter nostro.
Hauèndo Cesare vsato clemenza con què di Metropoli, Città della Thessaglia molte altre Terre se gli arresero. Dione Ister. lib. 41. num. 26.

69 Guerreggiādosi in prouincia molto affettionata al nemico, se auuien che esso nemico resti vccisо, si vuol mandar la sua testa attorno, per indurre le Città ad arrendersi, ò à star in vfficio.
P. Venciaio, ammazzato Pacoro Prencipe de' Parthi in Soria, mandò il capo di quello per la Prouincia. Dione Ist. lib. 49. num. 17.

70 Poiche i tuoi soldati sono già dentro le mura della città nemica, se tù vedi che i difensori faccino resistenza, gettando dai tetti sassi, ò altra cosa da ferire, dei far aprire tutte le porti, per dar loro modo di fuggire, & saluarsi, che così desisteranno dal combattere, & tù resterai padrone della città.
Consiglio di Vegetio. Veg. lib. 4 cap. 23. n. 2.
Così fece Cosroe Rè de' Persi, quando prese Antiochia. Procop. Guer. Pers. libr. 2. num. 17.

71 Non si può prendere vna città piena di difensori, per forza, senza sparger molto sangue de' suoi; & perciò si dee tentar di ottenerla per accordo, prima di venire all'oppugnatione.
Perciò Belisario procurò che i Napolitani se gli arrendessero. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num 39.

72 Capitano che prendendo vna Terra, stimata inespugnabile, à forza, vsa clemenza coi nemici, mostra di hauer à ragione vinto, & di non esser indegno del fauor, che da Dio hà riceuuto.
Detto di Belisario à suoi soldati, quando prese Napoli. Procop. Guer. Goth. libr. 1. num. 44.

73 Soldati, che hanno patito molto nell'assedio di vna città, mai volentieri sentono che si riceua à patti, perciochè sperano col sacco potersi ristorare.
Soldati di Belisario à Osmo. Procop. Gue. Goth. lib. 2. num. 54.

74 Venendoci offerto di darci in mano vna Terra dell'inimico da chi hà in custodia vna delle porti, dobbiamo mandar vn Capitano con pochi soldati ad occupar quella tal porta, & seguir col restante della gente, ma non accostarci, se prima non intendiamo essere occupata.
L'essercito di Giustiniano à Verona tenuta da' Gothi. Procop. Guer. Goth. libr. 3. num. 14.

75 Quando si sorprende vna Terra, & che i soldati che la guardauano, escono, bisogna di prima giunta mandar à custodir le porti, accioche non possino più rientrare.
Errò in ciò Artabazo Capitano di Giustiniano, quando sorprese per intelligenza Verona, & è di ciò da Procopio tacitamente ripreso. Procop. Guer. Goth. libr. 13. num. 14.

76 Volendosi prender di notte vna città nemica, ò per trattato, ò in altro modo, da vna tal parte, si dispone tacitamente vicino à quella, le genti, che hanno da entrare, & con altre genti s'accosta ad vn'altra parte lontana, & si fà gran strepito di stromenti, & d'armi accioche i difensori corrano là, & lascino libera l'entrata a' soldati à ciò destinati.
Totila così fece sotto Roma, & la prese. Procop. Guer. Got. lib. 3. num. 83.

77 In vna città nemica, laqual s'arrēda, non si vuol entrare se non con le genti ordinate à combattere, accioche se vi fossero insidie, restino senza effetto.

Beli-

Digitized by Google

Belisario così entrò in Carthagine. Procop. Guer. Vandal. lib.1.num.24.

78 Merita gran laude vn Capitano, che nell'entrare in vna città, laqual se gli arrende, fa vsar modestia a' suoi soldati, di modo, che non resti alcuno offeso,ò ingiuriato da loro.

Di ciò fu lodato Belisario nell'entrate in Carthagine. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 25.

79 Prencipe entrando in vna città piena di popolo numeroso, & feroce, laqual se gli arrende à patti, deue lasciar vna parte dell'essercito nell'alloggiamento, & condurre l'altra parte seco.

Carlo di Borgogna, quando entrò in Liege. Argent. Vita di Luigi lib.2.num.68.

80 Prencipe auanti che entri in vna terra, che se gli arrende, dee far leuar il presidio, che vi hauea il nemico, & metterui il suo.

Luigi Vndecimo Rè di Francia, quando entrò in San Quintino. Arg. Vita di Luigi lib.9. num. 23.

81 Non merita nome di buon Prencipe, nè è da commendare quello che soggioga popoli, & città, senza hauer ragione.

Detto dell'Argentone, parlando di Gio. Galeazzo il primo Duca di Milano. Arg. Guer. Napol. lib.1.num.26.

82 Cominciando ad arrendersi à noi le Piazze del nostro nemico, se siamo padroni della cámpagna, dobbiamo senza indugio mandar huomini d'autorità à tentar tutte quelle, che restano in potet del nemico.

Detto dell'Argentone, riprendendo Carlo Ottauo, che mandò in queste in Calabria, & in Puglia. Arg. Guer. Napol. li. 2. num.10.

83 Togliendosi lo Stato ad vn Prencipe, non si dee concedere nè ad esso, nè ad alcun suo consanguineo parte di detto Stato, sotto qual si voglia titolo, nè permetter che vi habitino: percioche col tempo potrieno eccitar i popoli à ribellione.

Perciò Carlo Ottauo non volse concedere parte alcuna del Regno di Napoli nè à Ferdinando, nè à Federigo d'Aragona. Arg. Guer. Napol. libro secondo, nu. 11.

84 Conquistandosi vna città, non è da posar l'armi, fin che la Rocca, ò Castello non è in poter nostro.

L'Argentone riprende i Francesi, che hauendo pigliato Napoli, si diedero à i piaceri, senza curarsi di pigliar il Castello. Argent. Guer. Napol. libr. 2. numero 12.

85 Vno Stato, che da nuouo s'acquisti, se non è ben ordinato, & prudentemente gouernato, anzi aggraua, che facci più potente quello che l'acquista.

Detto di Antonio Grimano. Guic. Ist. li. 4. num. 25.

86 L'acquistar vno Stato molto lontano da i suoi propri, tien diuise le forze, in guisa, che più tosto indebolisce, che accresca la potenza.

Detto del Guicciardini. Guic. Istor. lib. 4. num. 29.

87 Facendo vn Prencipe grande, acquisto di vno Stato d'importanza per forza d'armi, subito se gli rendono nemici tutti li Prencipi, che a quel tale Stato sono vicini.

Detto del Guicciardini. Guicc. Ist. libr. 4. num. 30.

88 Le terre assediate sono molte volte prese mentre trattano d'arrendersi, percioche i difensori allentano la diligenza del guardarle.

Il Castello di Russi in Romagna così fu preso dalle genti Francesi. Guicc. Istor. lib.10 num. 27. Et Rauenna così fu presa, & messa à sacco da i medesimi Francesi. Guicc. Istor. lib. 10. num. 36. Et Genoua fu presa dal Marchese di Pescara. Guic. Ist. lib. 14. num. 38.

89 E' cosa pericolosa il prendere vna città per forza, non essendosi certi di poter impedire il sacco, con hauer il nemico essercito appresso: percioche disordinandosi i tuoi soldati nel saccheggiare, potresti facilmente esser rotto.

Perciò fu lodata la risolutione di Prospero Colonna di leuar il campo da Parma essendo vicino Lautrech. Guicc. Istor. li. 14. num. 20.

90 Prendendosi vna picciola Piazza, la

la quale habbia hauuto ardire di far fermare vn'esserciro reale, contra ragion di guerra, si dee punir i soldati, che l'hanno difesa; affinche l'altre Piazze simili si guardino di far ciò.

Carlo Quinto Imperatore fece impiccare alcuni Villani, che haueuano voluto difendere certa Torre contra il suo esserciro in Prouenza. Guicc. Bel. della Guer. di Prò. num. 42.

Discorso sopra il Capo ottantesimosesto.

GLi acquisti di Città, ò di Stati, si fanno in diuersi modi: alcuni per forza d'armi: altri per fraude, & altri senza forza, & senza fraude; come s'acquistino le città, & li Stati, per forza d'armi, è noto per fraude si fanno gli acquisti in molte, & varie guise, come direcorrompendo gli esserciti del suo Principe, & tirandogli a se, & col mezzo di quelli, occupando le Terre, & gli Stati di esso Prencipe, di che si potrebbono assegnar mille essempi, ò corrompendo i popoli, di che fatieno per molti essempi; ò facendosi di Capo, & Gouernatore di vn popolo, Prencipe, & Tiranno: coll'innalzare, & metter ne' Magistrati, & ne' carichi, huomini dipendenti da se, ò coll'vecider quelli, che l'hanno fatto capo, & che potrieno impedirgliia Tirannide; il che fece Sesto Tarquinio in Gabio, ò corrompendo vno, ò pochi a darci vna città in mano per tradimento: ò facendosela dare, ingannandoli con falsi contrasegni. Senza forza, & senza fraude si acquistano gli Stati, ò per giusta heredità, ò per legitima elettione, ò quando i popoli chiamano alcuno à signoreggiarli, non volendo essi vbbidir più a colui, da cui erano dominati. De' quali modi d'acquisti, il più glorioso è quello dell'armi, & il più dishonoreuole è quello della fraude: tanto più, ò meno, quanto la fraude è maggiore, ò minore. Il più giusto ò è quello dell'elettione, ò quello dell'heredità. Ma per

T. Liuio dec. 1. lib. 1. c. 34.

heredità si hà da intendere la successione trasuersale; conciosiacosache il succedere il figlio al padre, ò il nipote all'auolo, nell'Imperio, non sia propriamente acquisto.

Ma sarà bene di vedere, se leuando i popoli l'vbidienza al lor Prencipe, & chiamando altri per Signore, sia lecito a quel tale, ch'è chiamato, di accettarne il Dominio, ò la protettione. Et per vna parte pare che nò, percioche non essendo lecito ai popoli di leuar l'vbidienza al lor Principe, nè anco può esser lecito ad altri di riceuergli sotto il suo Dominio, ò sotto la sua protettione. S'aggiugne, che questo facendosi, si darebbe animo ad altri popoli di ribellarsi, & di questo modo si verrebbero a metterein forse tutti gli Imperij. Dall'altra parte pare che si, percioche essendo in alcuni casi lecito a sudditi di leuar l'vbidienza al lor Prencipe, come dire partendosi esso dalla vera Religione Cattolica, cadendo in Tirannide, dene esser lecito anco ad altri ne' medesimi casi di prender il Dominio, & la protettione.

Se volendo alcuni congiurati dar la città ad altri sia lecito a quel tale di riceuerla.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio dico, che ò i popoli leuano con ragione l'vbidienza al Principe ò a torto: se cõ ragione, si chiamerà giusto risentimento; & all'hora sarà lecito altrui di accettarne l'imperio, come eletto dal popolo, il qual vien ad essere disobligato, & libero dal giuramento, per la Tirannide, ò apostasia, & se è lecito in tali casi accettarne il Dominio, molto più sarà lecito prenderne la protettione; se a torto, si nominerà ribellione, & all'hora non sarà lecito accettar nè l'vno, nè altra.

Risolut.

Dalla qual risolutione appare, come si debba risoluere vn'altra quistione, che è, se congiurandosi alcuni del popolo, ò de' più nobili, ò de' meno nobili, contra il Prencipe, per qual si voglia causa, & volendo questi dar la Città in mano ad altri, sia lecito a quel tale di riceuerla.

Douendosi rispondere assolutamente, che nò; percioche li pochi non possono disporre di quello, ch'è del Prencipe giusto, ò che è della moltitudine, se il Prencipe è fatto Tiranno, ò apostata.

Se le città, ò li stati ingiustamente occupati, si possino legitimamẽte da altri acquistare.

Hora veggiamo se le città, & gl'Imperi, che da alcuno vengono ingiustamente occupati, essendogli da vn'altro tolti, possi chi gliele toglie, a ragione tenerli per se, ò sia obligato restituirli per se, percioche quegli che n'era vero Padrone, già li haueua perduti, & questi li toglie à chi ingiustamente li possede. Aggiungesi, che se tutte le terre, & gli Stati, che si acquistano, togliendosi a possessori ingiusti, si hauessero a restituire à gli antichi, & legitimi Signori, si riempirebbe il mondo di pretensioni, di liti, & di guerre. S'aggiugne l'essempio delle robbe prese in mare da corsari, le quali essendo tolte loro da persecutori, non si restituiscono a coloro di cui erano, ma le ritengono questi per se. Dall'altro canto pare che non possi ritenerli, percioche la giustitia vuole, che ad ogn'vno si restituisca il suo. Aggiugnesi l'autorità di Demosthene, il qual difendeua che Filippo era obligato a rendere a gli Athenies l'Isola di Aloneso, che hauea tolta di mano ai Corsari, li quali l'haueuano già loro occupata, come cosa d'essi Athenies: & non douea pretendere di donarla loro, come sua.

Demost. Philip 7. in.2. in'l prin.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò le terre; & gl'Imperij, sono stati poco tempo fù occupati a i legitimi Signori, in guisa, che sia ancor di ciò fresca la memoria; ò furono occupati gran tempo auanti, in modo, che non ne resti notitia, se non nell'Istorie: dei primi non hà dubbio, che s'hanno da restituire a quelli, a cui furono tolti, percioche è notoria la loro giustitia, ne per violenza possono essergli scaduti; tale era l'Isola d'Aloneso a gli Athenies: perciò à Filippo non era lecito, hauendola tolta a' corsari, ritenerla per se, ò donarla ad essi Athenies, come cosa sua propria. Ne deue esser stimato giusto, che le robbe poco diãzi da corsari rubate, essendo ritolte loro, sieno di chi gliele toglie; ma vogliano rendersi a coloro, a cui erano state da quelli inuiolate. De i secondi parlando, cioè di quelle terre, ò di quei Stati, che gran tempo fà furono occupati, può chi gli acquista, ritenergli per se, percioche la lunghezza del tempo, che ne sono stati priui coloro, di cui erano, hà rese le ragioni di que' tali, più deboli, & affin di cessar liti, & discordie, & guerre si hanno da hauer per nulle.

Se le terre, che si prendono per forza sieno del vincitore, cõ tutti i beni, & le persone degli habitati.

Ne sarà male di essaminare, se le terre, che si prendono per forza, sieno di ragione di guerra liberamente in poter di chi le prende, in guisa, che ne possi disporre a piacer suo, ò nò. Et da vn lato pare, che sì, per l'auttorità di Ciro il maggiore appo Senofonte, mentre parlaua ai suoi dopò l'acquisto di Babilonia. *Neque quisquam vestrum* (diceua egli) *ista arbitretur tenendo, sese possidere aliena: nam lex inter homines externa est, si in bello vrbis capta sit, penes eos, qui ceperint, esse ciuitatis illius, & corpora, & res. Quapropter non retinebitis quicquid habueritis, per iniuriam: sed si quid passi fueritis possidere illos, id per humanitatem non eripietis*, per le quali parole mostra di credere, che non solo le città, che si prendono, sieno per la ragion delle genti, di chi le prende, ma anco i poderi, & le case, & le persone.

Dall'altro lato pare che nò, percioche molte volte i sudditi non hanno colpa nella guerra, che fà il Prencipe; & quando non l'hanno, non è giusto, che occupando il nemico le città, ò lo Stato, essi s'intendano hauer perduto il loro hauere, ò esser schiaui di quello.

S'aggiunge, che la guerra può essere ingiusta dalla parte del vincitore, & in tal caso non solo non s'intenderanno esser giustamente di esso vincitore le persone, ò le sostanze de' popoli, ma ne anco la città presa.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. n. 25. f. 236.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che ò la guerra è ingiusta, ò giusta; se ingiusta, non hà dubbio, che nè le persone, nè le facoltà de' sudditi, nè le Terre, che si prendono, non sono giustamẽte del vincitore; se giusta, di nuouo è da distinguere, che ò i popoli sono ò ribelli, ò infedeli ò nè l'vno, nè l'altro: se sono ribelli, ò di religione differente, ò contraria, certa cosa è, che & le città, & le sostanze de' particolari, & le persone, vengono a cadere in podestà libera, & asso-

Risolutione.

assoluta del vincitore; se non sono nè l'vno, nè l'altro, ò hanno vniuersalmente colpa nella guerra, ò nò, se hãno colpa, può il vincitore tener le città, & i beni, in pena di cotal colpa, ma non trattar le persone come schiaui; se non hanno vniuersalmente colpa, ò l'hanno alcuni particolari; ò niuno: se alcuni, potrà il vincitore disporre de' beni di que' tali: se niuno, sarà lecito al Prencipe di tener le città come sue, ma non i beni de' priuati; ne trattar quelli come schiaui.

Silla nõ potè decimaregli Athenie si.

Onde appare non esser stato lecito a L. Silla quãdo prese Athene, di incrudelir contra que' cittadini, decimandoli, dopò hauer essi deposte l'armi, conciosiacosache non fossero ribelli del popolo Romano, ma solo confederati di Mitridate: & fù peraventura questa vna delle cause, perche Dio lo punì così acerbamente, facendolo cadere in infermità misentissima.

Pausan. in 1. f. 16

Ma se Mario potesse di ragione abbrucciare Capsa città di Numidia come fece, vccidere tutti coloro, che erano atti a portar armi, & vendere quelli, che non erano atti? *Oppidum incensum, Numidæ puberes interfecti: alij omnes venũdati*: dice Sallustio. Da vn canto pare, che sì, percioche l'istesso Sallustio lo scusa, dicendo. *Id facinus contra ius belli, non auaritiæ, neque scelere Consulis admissum: sed quia locus Iugurthæ opportunus, nobis aditu difficilis; genus hominum mobile, infidum, ante neque beneficio, neque metu coercitum.*

Se il fatto di Mario a Capsa fosse giusto, ò nò.

Sallust. Guerr. Giugurt. nu. 76. fo. 158.

Dall'altro pare, che nò, percioche la Terra si arrese: la onde non era lecito di incrudelir contro di quella: però il medesimo Sallustio non nega che il far ciò non fosse contra la giustitia della guerra. S'aggiunge, che quando anco si fosse presa per forza, non era giusto di far schiaui gli imbelli, & venderli, nè di vccider quelli, che erano buoni da portar armi, dopò che essi le haueano gettate. Ne vale a dire, che fossero di natura leggieri, infidi, & non mai tenuti in vfficio, ne per benefici, ne per timore, non bastando tali circonstanze, perche quelli, che si erano arresi, douessero essere così

Risolut.

diuinamente trattati. Ne perche il luoco fosse opportuno a Giugurtha, & ai Romani difficile da soccorrere, era giusto che Mario l'abbrucciasse, poiche si era spontaneamente arreso.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 58.

La onde è da dire, che se esso Mario non fù per cotal fatto, che era contra la giustitia della guerra, da imputar d'auaritia, non è però da scusare di inhumanità, & senza fallo più di lui piamente procedè Totila Rè de' Gothi, il quale hauendo preso Beneuento per forza, con altre Terre, che sarebbono opportune a' Romani, quando da essi fossero state ripigliate, per trauagliarlo, & portar la guerra in lungo, non le abbrucciò, ma si contentò di spianare le mura di quelle.

Se meriti egual gloria, & premio, chi impedisce il soccorso ad vna Terra assediata, come chi la prende.

Hora consideriamo, se meriti tanta gloria, & sia degno di tanto premio, chi impedisce, ò diuertisce il soccorso ad vna Terra, che s'assedia, come chi prende essa Terra. Per vna parte mostra che sì, per il parere di Fabio Ambusto, il quale essendoli impadronito di Terracina, risemò il darla a sacco fino a tanto, che giungessero gli esserciti di Pub. Cornelio Cosso, & di L. Valerio Potito, colleghi suoi, accioche essi ancora hauessero a participar della preda; *Ab illis quoque exercitibus captum Anxur dictitans esse, qui cæteros Volscos à præsidio eius loci auertissent*. Scriue Liuio.

T. Liu. dec. 1. li. 4. nu. 32. c. 152.

Dall'altra parte mostra, che nò, percioche maggior gloria, & maggior premio merita chi più fatica, & corre maggior pericolo in vn'impresa, & non hà dubbio, che più non fatichino quelli, che stanno fermi all'assedio di vna terra, che quelli, li quali ò con le scorrerie, ò in altra guisa impediscono i soccorsi: ne hà difficoltà, che il prender per forza vna Terra difesa, non sia la più ardua, & per conseguenza la più gloriosa impresa, quanto ai soldati, di tutte; dico quanto a' soldati, non ignorando, che per il Capitano Generale, di più gloria è la vittoria campale.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò la terra si prende per assalto, ò in altra maniera: se per assalto, certa cosa è, che più glo-

ria,& maggior mercede meritano i soldati, che assaltano,che quelli che attendono ad impedire, ò diuertire i soccorsi,etiandio che li rompessero:laonde se ben gli essercitti di Cornelio Cosso,& dè Valerio Potito haueano aiutata l'impresa di Terracina,col depredare il paese de gli altri Volsci, che era stato cagione di ritenerli, che non andassero a soccorrerla, non però meritauano per tal fatto,non hauendo mai veduto il nemico mercede eguale all'Essercito di Fabio Ambusto, che l'hauea presa per forza; ma se la Terra si piglia in altra maniera, come dire per fame, ò per fraude, ò deditione, in tali casi vguale sarà il merito,& forse anco maggiore di chi hauerà diuertito, ò impedito il soccorso,che di chi l'hauerà presa.

Se pigliãdosi vna Terra,se le debbano cõseruar le leggi, & gli istituti, ò cambiarsi.

Ne sarà male di essaminare, se le città,& gli Stati,che si prendono,si debbano lasciar colle loro leggi, & con i loro istituti ciuili,o pur cõuenga mutarli. Da vn lato pare,che si debbano lasciar con le leggi,& con gli istituti, che si trouano hauere, percioche niuna cosa è più pericolosa,che il voler costringere quelli, che viueano d'vn modo, a viuer d'vn altro,molto differente dal primo, ò a quello contrario; per la qual cosa sono odiosi a' popoli i costumi, & le maniere del Prencipe,che sieno dalle loro diuerse,ancorche migliori;onde i Parthi non poteto soffrir Vonone, che essi stessi erano andati fino a Roma a chiedere per Rè à Tiberio: *Accendebat dedignãnes,& ipse* (dice Cornelio Tacito) *diuersus à maiorum institutis, rara venatu, segni equorum cura, quoties per vrbes incederet lectica gestaminе, fastuque erga patrias epulas.* Et se non si soffrono i costumi,li quali nõ siamo costretti ad imitare,molto più spiaceranno le leggi, a cui siamo forzati di vbidire. Aggiungesi l'autorità di Q. Martio Consolo, quando prese Agassa, città della Macedonia,percioche la lasciò con le proprie sue leggi; stimando di douersi in cotal guisa conciliar gli animi degli altri Macedoni. *Agassam vrbem* (dice Liuio) *tradentibus se se ipsis, recepit, & ne reli-*

Cor. Ta. annal. li. 2. nu. 7. in fine il princ.

T. Liu. dec. 5. li. 4. nu. 4. c. 76. fin.

quorum Macedonum animos sibi conciliaret, obsidibus contentus, sine præsidio relinquere se eis vrbem, immunesque, ac suis legibus victuros esse pollicitus. Ma dall'altro lato par che si debbano mutar le leggi,& gli istituti delle città, & de' Stati, che si acquistano, per renderli più conformi a gli altri Stati, ò all'altre città a noi soggette; & affinche il nostro imperio sia più vnito, gouernandosi tutto con le medesime leggi,& con i medesimi istituti.

Per risolutione è da distinguere,& dire, che ò noi parliamo dell'acquisto di vna sola città,ò di vno Stato grande; se d'vna città, ò le leggi, & gli istituti di quella,sono ripugnanti a i nostri, & affatto contrarij,ò solo diuersi: se il primo, si hanno da mutare; se il secondo, si deono lasciare: ma se noi parliamo dell'acquisto di vn gran Stato,i costumi, & le leggi, non ripugnanti alle nostre, si hanno da sofferire;gli altri si dee procurar di leuare con tempo, & a poco a poco;& massime se i popoli sono di natura feroci, & spetialmente se sono stati nostri emuli.

MANTENIMENTI di acquisti.

Capo Ottantesimosettimo.

1 E' maggior dishonore d'vn Prencipe, il lasciarsi occupar quello che possede,che il non saper conquistar quello, che non hà mai posseduto.

Detto di Pericle,parlando agli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. num. 36.

2 E' pazzia il tentar di soggiogar coloro, che ancorche si dominino, non si possono contener in officio.

Detto di Nicia, dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa di Sicilia. Thuc. Istor. lib. 6. num. 7.

3 I popoli soggiogati, si tengono a freno

freno con le fortezze poste in siti opportuni.

Ciro edificò vn castello sopra i Monti di Caldea, per tener à freno gli Armeni, & i Caldei. Senoph. Ped. di Ciro libr. 3. num. 8.

4 Volendosi tenere à freno vna città grande, & potente, laqual s'acquisti per forza, si vuol mandar bando, che tutte l'armi del popolo sieno portate in vn tal luoco, con pena della vita à quelli, à cui dopò il bando, saranno trouate in casa.

Ciro così fece in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 13.

5 Hauendosi soggiogato vn popolo potente, & feroce, & temendosi che non si ribelli, si vuol tenerlo à freno coi presidij, facendoli pagare adesso, per indebolirlo; & procurar di renderlo abietto, & vile.

Ciro così fece a' Babilonij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 21.

6 E' più difficile, & più lodeuole il conseruar vn'Imperio acquistato, che acquistarlo, percioche gli acquisti spesso si fanno col solo mezzo dell'ardire; mà à conseruarli, vi si richiedono, & temperanza, & continenza, & vn'isquisita cura, oltra l'altre ragioni.

Detto di Ciro ai suoi, dopò hauer acquistato l'Imperio degli Assiri, & Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 26. Detto di molti approuato da Demosthene. Demost. Philip. 1. num. 11. Detto di Polibio, biasimando i Carthaginesi, che non seppero conservar la Spagna. Polib. Istor. li. 10. num. 23. Detto di Heraclide da Bizantio Ambasciatore del Rè Antioco, trattando con Scipione intorno la pace. Liuio Deca 4. lib. 7. num. 10. Detto di M. Antonio nell'oratione funerale di Cesare. Dion. Istor. lib. 44. num. 11.

7 Prencipe, ilqual s'impatronisce per forza dello Stato altrui, giustamente, cioè, vindicandosi dell'insidie teseli dall'inimico, ò difendendosi, essendo da lui prouocato à torto, deue ben sperare di douer hauer Dio propitio à conseruarlo; ma non vuol però lasciar di far quello, che è in suo potere, per tal conseruatione.

Detto di Ciro ragionando a' suoi, dopò hauer acquistato il Regno de gli Assiri. Senophonte Ped. di Ciro, libro settimo, num. 29.

8 Per tener in seruitù vn popolo soggiogato, si dee leuarli l'armi, & gli esserciti, & studi liberali.

Ciro à gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. num 15.

9 Prencipe, il qual acquista vno stato per forza, volendolo ritenere, non dee infamare le persone nobili, & di qualità, ne inutilirle: che ciò sarebbe ingiuria à loro, & à se stesso indebolimento; nè vuol mostrar difidenza di essi, per non li irritare: mà dee mostrar di amarli, facendo loro benefici, rallegrandosi del ben loro, & dolendosi del lor male, acciochè sieno costretti di esser à lui più affettionati, che trà di loro.

Ciro in Assiria. Senoph. Ped. di Ciro li. & num. 16.

10 Il trattar con dolcezza vna città, laqual cada in man nostra, ancorche per forza d'armi non vi alterando cosa veruna, concilia verso di noi la beniuolenza di quello, & de gli altri popoli.

Auuenne à Timotheo Capitano de gli Atheniesi quando prese Cercira. Senoph. Guer. de' Greci lib. 5. num. 7.

11 E' più degno di laude vn Prencipe per saper ben gouernare, & mantenere il Dominio, che tiene, che per ampliarlo.

Detto di Isocrate. Vsonell'Orat. dell Ammin. del Regno nu. 29.

12 Per assicurarsi, che vna Prouincia soggiogata da nuouo, non si possi ribellare, si deono metter gagliardi presidij in quelle parti, oue sono genti, ò di molto valore, ò di molto credito.

Cesare per assicurarsi delle Gallie, mise parte del suo essercito ne' paesi bassi, & parte appo gli Edui. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 23.

13 Acquistando il Prencipe vno Stato per forza d'armi, & donandolo à chi si sia, deue metterui presidio de' suoi soldati, acciochè se quello à chi lo

lo dona gli resta amico, possi dire di esser anco sicuro per opera sua, & se vuol mostrarsegli ingrato, egli possi tenerlo à freno.

Cesare hauendo preso Alessandria, & l'Egitto tutto, lo donò à Cleopatra, & al fratello minore, mà vi lasciò presidio. Hir. Guer. Alessand. num. 24.

14 Gli Imperij, che s'acquistano con l'ingegno, & con la virtù, coll'istesse arti si mantengono, & colla trascuraggine, & co' vitij si perdono.

Detto di Sallustio. Sallust. Proem. della Cong. Catil. num. 3.

15 L'maggior dishonore il perdere le cose acquistate, ò da se ò da' suoi maggiori, che il non acquistarne da nouo.

Detto di G. Memmio, parlando alla plebe, Sallust. Guer. Giugurth num. 15.

16 I grandi Imperij acquistati colla virtù, ò da Prencpi, ò da popoli, mentre essi sono poueri, si perdono poi dai medesimi bene spesso per la copia delle ricchezze, dandosi per quelle al lusso; & dispregiando, & tenendo a vile tutte le buone arti, & discipline, & la virtù.

Detto di alcuno a Cesare, essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'Ord. la Rep. num. 2.

17 Occupandosi città, o prouincie, le quali sieno vse di viuer libere, bisogna ò distruggerle affatto, ò accarezzarle, & beneficarle in guisa, che non habbino à desiderar mutatione.

Consiglio dato da Camillo Consolo al Senato, dopò hauer vinto i Latini. Liu. Dec. 1 lib. 8 num. 4

18 Non deuono li Prencipi esser tanto intenti al far nuoui acquisti, che trascurino quello, che hanno già acquistato, lasciandolo in pericolo di perdersi.

In questo peccò Pirrho. Plut. nella Vita di Pirrho num. 8.

19 Chi acquista vn Regno da nuouo, dee mostrarsi con quei popoli humano, & piacenole, se vuol poter fermare il suo Dominio.

Detto di Tacito, riprendendo Mithridate di essersi mostrato fiero, & crudele con gli Armeni. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 8.

20 Ne' paesi soggiogati per forza, che sono vicini à popoli indomiti, & fieri, si conducono Colonie, acciochè tengano a freno quelli, che hauessero animo di ribellarsi, & assuefaccino, colla pratica, a' costumi, & alle leggi nostre, quelli, che sono fedeli.

Ostorio Capitano Romano condusse vna Colonia cō soldati veterani à Camalodnno in Inghilterra, presso a' Siluri, gente indomita. Cornel. Tacito Annal lib. 12. num. 50.

21 L'attendere alla conseruatione del suo, è opera di buon padre di famiglia: mà il procurar di ampliarlo con l'armi, è l'vficio degno di gran Prencipe.

Detto di Tiridate, per mouere il fratello Vologese Rè de' Parthi, ad acquistar l'Armenia. Cornelio Tacito Annal. libr. 15. num. 2.

22 Vn' Imperio acquistato per scelleraggini, non si può ritener con vsar sù'l principio modestia, nè cō la grauità, che conuiene.

Considerazione di Othone in occasione di certo tumulto che nacque in Roma, essendo esso Imperatore. Corn. Tacito. Ist. li. 1. num. 74.

23 Due cose sono, per mezzo delle quali s'acquista, si conserua, & si accresce la Potenza, cioè i soldati, & il denaro; percioche si mantengono gli eserciti, col prouederli delle cose necessarie; il che si fa col danaro, & le cose necessarie coll'armi si proueggono nella guerra, & mancando l'vno di questi mezzi, l'altro anchora vien à mancare.

Detto di Cesare. Dione Ister. libr. 42. num. 19.

24 Chi possiede vn grande Imperio di Paesi tolti à diuerse genti, ha bisogno, per conseruarsi, di star del continuo armato, & perciò vuol hauer copia di denari.

Detto di Cesare parlando al Senato. Dione Ister. lib. 42. num. 7.

25 E' più facile conseruar vn'Imperio già acquistato, che non è l'acquistarlo, percioche per acquistarlo vi bisognano molte

Digitized by Google

molte fatiche, & si corrono molti, & grãdi pericoli ; ma à conseruarlo basta vna mezzana diligenza.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dion. Ist. l. 52. num. 25.

26 Per conseruare vn grande Imperio conuiene star sempre armati, & guerreggiar contra i nemici, & i disubidienti.

Consiglio dato da Augusto al Senato, Dion. Istor. lib. 53. num. 8.

27 I grandi Imperij difficilmente si conseruano : & chi cerca di ampliarli, corre pericolo di perderli.

Auuertimento lasciato da Augusto à Tiberio, & al Senato, & Popolo Romano. Dione Istor. lib. 56. num. 8.

28 Il rouinare vna città presa, facendo strage del popolo, è vn'offender se stessi, o'l Prencipe, à cui si è acquistata, essendo già diuenuta sua.

Detto di Belisario à i suoi soldati ; essortandoli ad astenersi di sucrudelire contro Napolitani. Procopio Guerr. Goth. libr. 1. num. 45.

29 Pigliandosi vna Fortezza, che si può temer di perdere, & che perdendosi, ci tornerìa a gran danno, si vuol spianarle le mura.

Totila Rè de' Gothi fece spianar le mura di Benevento, hauendole tolte a Capitani di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 26. Il medesimo fece di Napoli. Procop Guer Goth. lib. 3. num. 32.

30 Prencipe grande, il qual acquista vno Stato, & stima di essere più potente dell'inimico sù la campagna, & che li metta conto il venir seco a battaglia, dee spianar i luoghi forti, acciochè se fossero da quello ripresi, non li seruissero di ricetto à dannaggiarlo, & à trar in lungo la guerra.

Percio diceua Totila a' suoi soldati di hauer spianate le mura di Benevento, & d'altre Terre. Procop. Guer. Goth. libr. 3. num. 58.

31 Acquistandosi vna città, che sia stata lungo tempo in poter di quello, al qual si toglie, & dentro di cui sieno molti suoi partigiani, si vuol sù'l principio custodirla con diligenza, castigando seueramente coloro, che fossero trouati à machinare.

Così fece Belisario in Carthagine, essendoui molti della setta Ariana, partigiani di Gilimero; de' quali fece impalar alcuni sopra vn luoco rileuato dauanti la città. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 1.

32 Acquistandosi vno Stato, bisogna oltra il rendersi amoreuole la plebe, co'l leuarle gli aggrauij, procurar di farsi amici anco i nobili, mostrando di stimarli, & non tolerando che sieno fatte loro ingiurie.

Peccò in ciò Carlo Ottauo Rè di Francia in Napoli. Argent. Guer. Napol. libr. 2. num. 15.

33 Il concedere parte di vno Stato à quel Prencipe, al qual si è tolto, mette tutto il resto in pericolo.

Perciò Carlo Ottauo non volse concedere la Calabria à Ferdinando d'Aragona. Guicc. Ist. lib. 2. num. 19.

34 Acquistandosi vno Stato da nuouo, si vuol accarezzare, & dar sodisfattione à quelli, che erano alieni, ò mal sodisfatti nel passato gouerno, accioche non l'habbino à desiderare.

Detto del Guicciardini, biasimando il Rè Carlo Ottauo, ilqual non accarezzò, nè diede sodisfattione in Napoli à quelli, che erano alieni per natura dalla casa di Aragona, ò mal sodisfatti di essa. Guicc. Ist. lib. 2. num. 25.

35 Auanti che si deliberi di conquistar vna città, ò vno Stato, si hà da considerare se si può conseruarlo senza molta difficoltà, & non potendosi, si dee lasciarlo stare.

Auuertimento del Guicciardini. Guic. Ist. lib. 3. num. 11.

36 Natione di natura impetuosa, vien tosto in odio à stranieri, che cadono sotto il suo Imperio ; & perciò è più atta ad acquistare, che à conseruare gli Stati.

Detto del Guicciardin. Guic. Ist. li. 4. n. 24.

37 Non è verisimile, che chi hà vsato molta arte, & durata molta fatica, per acquistar vno Stato, lo voglia poi restituire gratiosamente à quello, di cui era.

Detto

Detto del Guicciardini, volendo mostrare quanto s'ingannasse Federigo d'Aragona à credere, che il Rè di Spagna hauesse pensiero di restituirli il Regno di Napoli, che haueua acquistato, discacciandone i Francesi, Guicciar. lib. 6. num. 24.

Discorso sopra il Capo Ottantesimo settimo.

SI conseruano gli acquisti fatti, ò dal Prencipe, ò da suoi Maggiori, ò con armi, ò senza, ò con sceleraggini, ò per legittimi modi, sempre con buone arti, & col mezzo della virtù, ancorche chi acquista con fraude, o sceleratezza vno Stato, non possi sù'l principio essercitar le virtù, che potrebbe adoperare chi succedesse in quello per lunga serie de' suoi Maggiori, ò come potrebbe l'istesso, il qual l'hauesse acquistato, dopò molti anni d'Imperio, il che considerò giudiciosamente Othone, quando hebbe à far risentimento coi soldati Pretoriani di certo moto insolente da essi fatto: *Simul reputans* (dice Cornelio Tacito) *non posse principatum scelere quæsitum, subita modestia, & priscæ gravitate retineri, &c.*

Laonde Augusto che occupò la libertà à Roma, sù'l principio trascorse in molte sceleraggini, dalle quali s'astenne, poiche hebbe fondato l'Imperio, & Giulio Cesare, il quale hauendo soggiogata la patria, pensò di poter subito trattare i cittadini come Prencipe antico, & legitimo, si trouò ingannato.

Cor. Ta. Ister. li. 1. n. 74 f. 55.

Mà non è però sola la virtù, base, ò colonna degli Imperij, nè sola basta per mantenerli, etiandio che sotto cotal nome si comprenda ancor la prudenza: mà oltra di essa vi si ricerca, & come principale la Religione, laquale tien vinto l'animo del Prencipe con Dio, & gli animi de' sudditi con quello del Prencipe. Queste due basi, ò colonne, sono basteuoli à sostener gli Imperij, & impedire, che non sieno sbattuti da machine interne, che sono le seditioni, & le ribellioni, ma per le machine di fuori; cioè à dire per li nemici, si richiedono altre due colonne, ò basi, che sono i denari, & l'armi, gli vni per poter somministrar à soldati le cose necessarie, l'altre per prouederle, per la qual causa Cesare era tutto intento nella guerra à trouar denari, & di ciò lo scusa Dione, dicendo: *Ideo pecuniis conficiendis intentus erat, quod duas res esse prædicaret, quibus & quæreretur, & conseruaretur, & augeretur potentia, milites nimirum, ac pecuniam: nam & suppeditatione rerum necessariarum exercitus contineri, & eam armis parari, atque alterutro deficiente reliquum simul concidere: hæc de re ita & sentire, & loqui subinde solebat.* Nè solo à questo effetto di somministrare le cose necessarie à gli essercitii, seruono l'armi, ma etiandio, & principalmente, reprimere gli insulti de' nemici, & di vero certissima cosa è, che i soldati sono necessarij per sostentar gli Imperij, quãdo non sieno Monarchie, ò Dominij vniuersali: niuno de' quali si è fino adhora trouato, però i Romani, nè anco nel maggior colmo dell'Imperio, non depuosero l'armi, & vna delle cause della declinatione di quello, fù (come appresso diremo) la trascuraggine della militia.

Dione l. 42. n. 19. f. 128.

Se denari sieno necessarij per mantener gli Imperij.

Ma che i denari sieno necessarij à cotal sostentamento, par dubbio, perciochè se per la parte affermatiua, ci è la detta ragione, del comperar con quelli le cose necessarie a' soldati. Per l'altra ci è il detto di chi che sia appresso Sallustio, essortando Cesare à riformar la Republica: *Sepè iã audiui, qui Reges, quæ Ciuitates, & Nationes, per opulentiã magna Imperia amiserint, quę p virtutẽ inopes caperãt.* Et non hà dubbio, che le ricchezze nõ faccino lussuriare i popoli, & dispregiar la virtù, & le buone arti: che è causa di debilitar gli Imperij, laõde cittadini di più virtù furono in Roma nel principio della sua libertà, essẽdo pouera, che non dopò esser cõ le tãte vittorie ottenute fuori d'Italia, & con le spoglie di tante genti, diuenuta ricchissima, però si trattò più volte di moderare il lusso

Sallustio orat. 2. del riformare la Rep. n. 2. f. 164.

itized by Google

T.L.D. 4.li.4.in prine. T.L. nel detto loco c.67.f. 2.

luſſo introdotto dalle ricchezze: & fù fatta per quello la legge Oppia, durante la guerra Carthaginese: la qual legge trattandosi di annullare, Marco Porcio Catone procurando, che rimaneſſe nel ſuo vigore, diceua trà l'altre coſe: *Sæpe me querentem de fœminarum, sæpe de virorum, nec de priuatorum modo, sed etiam Magistratuum sumptibus audistis: diuersisque duobus vitijs, auaritia, & luxuria ciuitatem laborare; quæ pestes omnia magna Imperia euerterunt. Hæc ego quo melior, latiorque in dies fortuna Reipublicæ est, Imperiumque creſcit: & iam in Græciam, Asiamque transcendimus, omnibus libidinum illecebris repletas: & regias etiam aurectamus gazas: eo plus horreo, ne illa magis res nos caperit, quam nos illas.* Dell'istesso moderamento si trattò in tempo di Tiberio nel Consolato di G. Sulpitio, & D. Haterio, proponendolo gli Edili Cereali: sopra di che essendosi dai Padri rimesſo il negocio intiero à Cesare, che era fuori di Roma, egli rispondendo al Senato

Cor. T. Annal. 43.f.320

dicea: *Quid primum prohibere, & priscum ad morem recidere adgrediar? villarum ne infinita spatia, familiarum numerum, & nationes? argenti, & auri pondus? aris, tabularumque miracula? promiscuas viris, & fœminis vestes? atque illa fœminarum propria, quis lapidum cauia pecunia nostra ad externas, aut hostilis gentes transferuntur.* Et non volſe

Dione li. 57.f.373

alterar coſa alcuna per legge: ma col ſuo eſſempio (ſe noi crediamo a Dione) moderò in buona parte il luſſo: & ſpecialmente per quello, che tocaua al veſtire: ma il principale riformatore di cotale abuſo, fù Vespasiano, pur coll'eſſempio di se medesimo, non con legge: *Sed præcipuus adstrictis moris* (dice Cornelio Tacito) *auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu, victuque: obsequium inde in Principem, & æmulandi amor, vsitatior quam pœnæ ex legibus, & metus.* Et ciò ie molte ricchezze taceſſero preuaricare i Cittadini, & turbaſſero il gouerno di Roma, è chiaro, concioſiacoſache inſuperbiti da quelle, non ſi contentaſſero più i Craſſi, i Pompei, i Ceſari, di viuer vita priuata, & ſe non caddè all'hora l'Imperio, fù percioche non ſi trouò Prencipe di vgual potenza, che l'aſſaliſſe.

Cor. T. Annal.l. 3.nu.70. fol.321.

Ma per riſolutione di cotal dubbio, è da dire, che alle Republiche, le richezze ſouerchie ſono pernitioſe ne' priuati Cittadini, ma non nel Commune, a cui ſono i denari neceſſarij, & d'ornamento le gioie, & ai Prencipati di vna ſola teſta, ne' particolari non ſono di danno; & al Prencipe ſono altre sì neceſſarij i denari, & le gioie pur d'ornamento.

Riſolu.

Mà ſe ſia meglio, che i denari ſi conſeruino nelle caſſe di eſſo Prencipe, o nelle borſe de' ſudditi, l'habbiamo eſſaminato, diſcorrendo ſopra il Capo decianoueſimo: però qui non ne diremo altro: & laſcieremo anco di eſſaminare ſe ſia più difficile il mantener gli Imperij, che l'acquiſtarli, o al contrario, percioche n'habbiamo aſſai largamente diſcorſo nel libro del Prencipe; doue eſſaminammo etiandio ſe gli Imperij ſempre ſi conſeruino con quelle arti, colle quali s'acquiſtano, ò nò.

li.1.c.21.
li.1.c.22.

Ma non ci rimarremo già di conſiderare quì vn'altro dubbio, & è, ſe per mãtenere vno Stato, che s'acquiſti, ſia eſpediente indebolire i popoli, & renderli vili, & abbietti, ò nò.

Se per cõſeruare vno Stato, che s'acquiſti, ſia eſpediente indebolire, & auuilire i popoli, o no.

Da vn canto pare che sì, percioche indebolendoli, & auuilendoli, ſi fà che nõ penſino a ruoltarſi, ma a viuere in fede, & cotal modo tenne Ciro coi Babilonij, poiche gli hebbe ridotti ſotto il ſuo Imperio. Senophonte: *Babylone quoq; præsidia satis firma collocauit, constituta mercede, quæ eis à Babylonijs persoluerentur, quos vellet quam maximè infirmos effici, vt & abiectissimi essent, & facilimè contineri possent.* Et l'iſteſſo Ciro per inuilir gli Aſſirij, leuò loro l'armi, & li priuò de gli ſtudij dell'arti liberali, & de gli eſſercitij ingenui: come narra il medeſimo Senophonte: Dall altro pare che nò, percioche l'indeboilirli, & inuilirli, è renderli inetti, & inutili: per laqual coſa Ciro, conoſcendo, che l'auuilimento de gli huomini nobili del Regno d'Aſſiria, era vn'indebolimento del ſuo Imperio, ſi riſolſe di laſciar loro l'armi, & nõ ridurli im-

Senoph. Ped. di Ciro l.7. n.11. fol. 236.

Seroph. Ped. di Ciro l.8. n.15. fol. 247.

imbelli,ò vili. Senophonte: *Considerans quo pacto, & ab his imminens periculum auerteret, arma quidem adimere ipsis,& reddere eos imbelles planè improbauit, quòd neque iniuria hoc carere, & ad imperium conuellendum pertinere arbitraretur.* Ma procurò con le carezze, & coi benefici,di far che fossero à lui più amoreuoli, che trà di loro non erano.

Senoph. Ped. di Ciro l.8. n.16. fol. 248.

Per risolutione del qual dubbio, dico che gli Stati, che s'acquistano, ò sono di popoli mansueti,ò di fieri;se di mansueti,ò questi sono caduti sotto il giogo, di volontà, ò per forza; se di volontà, non che s'habbia da indebolirli, ò inuilirli, ma si vuol fare il contrario: se per forza,

Risolut.

non si hanno da indebolire, ò inuilire, ma da tenere a freno con presidij di soldati fino a tanto che s'accommodino ad vbidir volontieri:ma che si deono allettare col buon trattamento. Se i popoli sono di costumi fieri, o sono venuti di volontà sotto il nostro Dominio, ò per forza:se di volontà, si vuol procurar di renderli mansueti, ma non di indebolirli, ò inuilirli; se per forza, s'hà da cercar di render debole, & vile la plebe: ma non i nobili, liquali guadagnati con le carezze, & coi beneficij, possono giouar molto al mantenimento del Principe.

Per quali cagioni straniere cadan gli Imperij.

Hora diciamo alcuna cosa della caduta de gli Imperij: li quali cadono ò per guerre intestine, ò per guerre straniere; se per guerre intestine, ne sono causa il più delle volte souerchie ricchezze, lequali (come si è detto) in superbiscono gli huomini, & fanno nascere il loro ambitione, & desidetio di dominar gli altri, che sono ad essi eguali per nascimento:& questi ò tirano a se tutto l'Imperio, & mutano solo la forma del gouerno,come fece Cesare in Roma: o lo diuidono in parti, & fanno di vn solo Imperio, due, o più, come rimase per qualche tempo diuiso l'Imperio di Roma,cioè al tempo di M.Antonio, Ottauio,e Lepido,da che questi vinsero Bruto,e Cassio, fino alla battaglia Attiaca; Se cadono per guerre di fuori, n'è causa la debolezza di quelli, che cadono: ma la debolezza ò è nel Principe, ò nel Principato: la debolezza del Principe, è la viltà dell'animo suo; per la quale caddè l'Imperio de' Macedoni in poter de' Romani:la debolezza del Principato, è il mancamento di danari, & d'armi: per loquale sono caduti molti Stati: & quando amendue queste cause concorrono, all'hora più facil cosa è, che vn'Imperio cada.

Perche cadesse l'Imperio Romano.

Ma qui non sarà male di vedere perche l'Imperio Romano cadesse. Et è da dire che vi concorsero molte cause; come era necessario per abbattere macchina così grande. La prima causa fù, l'esserli ridotta l'elettione de gli Imperatori ai soldati: percioche questo necessitò coloro, che veniuano eletti a concedere ad essi soldati molte licenze: & trà queste è da credere che fosse, il lasciar parte dell'armi da difesa: nelle quali consisterono già principalmente le vittorie de' Romani;ancorche Vegetio affermi non essere ciò seguito se non in tempo di Graziano: *Ab vrbe condita* (dice egli) *vsque ad tempus D. Gratiani, & cataphractis, & galeis munebatur pedestris exercitus, sed cum campestris exercitatio, interueniente negligentia, desidiaque cessaret, grauia videri arma cœperunt, quæ raro vtique milites induebant. Itaq; ab Imperatore postulant primo cataphractas, deinde Cassides deponere.* Dal qual deponimento d'arme, ne seguì indebolimento nella militia, & facilità di esser vinti: come scriue l'istesso Vegetio: *Sic detectis pectoribus, & capitibus, congressi contra Gothos milites nostri, multitudine sagittariorum sæpe deleti sunt.* La seconda causa fù la diuisione dell'Imperio fatta da Theodosio il grande,in Orientale, & Occidentale, assegnando quello ad Arcadio,& questo ad Honorio; percioche dalla diuisione ne segue sempre indebolimento. La terza causa fù la dapocagine di detti due Imperatori, Arcadio,& Honorio, liquali per la loro viltà, furono in potere l'vno di Rufino, l'altro di Stelicone:che diedero colla loro ambitione, materia a i Barbari di insultare all'Imperio: onde è cosa chiara, che la declinatione della poten-

Veg.li.1. capit.20.

Veg.nell'istesso loco.

za

Romana cominciò in cotal tempo.

GVARNIGONI, ò Presidij.

Capo Ottantesimo ottauo.

1 VOlendosi ben custodire vn luoco forte sù gli occhi dell'inimico, & far a quello gran danno, si deue commetterlo ad huomini naturalmente nemici di esso.

Perciò Demosthene Capitano Atheniese era di parere, che fortificandosi Pilo vicino à Sparta, sene lasciasse la custodia ai Messeny, antichi habitatori del luoco, & naturali nemici dei Lacedemony. Thucid. Istor. lib. 4. num. 2.

2 Capitano, il quale stà in presidio di vna Città, deue far conoscere al popolo, & a i soldati, che egli tien cura, & delle vettouaglie, & dell'altre cose necessarie al sostentamento, che così sarà amato da tutti.

Detto di Senophonte. Senoph della Disci. pl. Caual num. 43.

3 E' grande imprudenza il commettere la custodia di vna Città importante, la quale hà molte occasioni di ribellarsi, a soldati per natura leggieri, incostanti, & altre volte notati di poca fede, & che sono fuorusciti della loro patria per delitto d'infedeltà.

Polibio vitupera gli Epiroti, liquali commisero Phenice, loro Città, alla guardia di certi Galli, che la tradirono à gli Illirij. Polib. Istor. lib. 2. num. 3.

4 E' sciocchezza il metter presidio di soldati mercenarij, & stranieri dentro ad vna nostra Città, tale, che ò per numero, o per virtù, auanzino le forze de' Cittadini, & possino disponere a voglia loro di essa Città.

Detto di Polibio, beffandosi degli Epiroti per la guarnigione, che posero in Phonice. Polib. Istor. lib. 2. n. 4. I soldati mercenary, & trasfugi, che erano in Siragosa, uccisero i Pretori, & molti cittadini, & si impadronirono della Città. Liuio Dec. 3. lib. 5. num. 10.

5 Hauendo vna Città riceuuto volontariamente presidio, di vn Prencipe, se poi si risolue di darsi al nemico di quello, deue lasciar vscire i soldati saluj; altrimente farà contra la ragione delle genti.

Detto di Polibio, riprendendo quelli di Mantinea, li quali essendosi risoluti di darsi a i Lacedemonij, tagliarono à pezzi il presidio de gli Achei. Polib. Istor. lib. 2. num. 17.

6 E gran sciocchezza assalire il paese nemico, lasciando il suo senza presidio.

I Latij hauendo assalito il paese dei Gnosij, senza hauer lasciato presidio nella loro Città, al ritorno la ritrouarono presa, saccheggiata, & arsa da essi Gnosij Polibio Istor. lib. 4. nu. 17.

7 Le migliori genti si deono menar alla campagna a combattere, & lasciar le più vili ne i presidij.

Così fece Labieno Legato di Cesare, guerreggiando con Camologeno in Francia. Ces. Guer. Franc. lib 7 nu. 31. Et Cesare volendo seguitar Afranio, & Petreio in Spagna. Ces. Guer. Ciuile lib. 1. nu. 17. Auuiso di Vegetio Veget. lib. 3. cap. 3. num. 8.

8 Conoscendo noi i nostri soldati esser stanchi per le fatiche fatte, & per li disagi patiti sù la campagna, dobbiamo metterli a riposare nei presidij, & cauar gli altri, che sono freschi.

Cesare così fece dopò la battaglia Pharsalica, volendo seguitar Pompeo, & le reliquie dell'esercito rotto, verso Larissa. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. num. 61.

9 Non hauendo noi forze a bastanza per poter venire alle mani con l'inimico in campagna aperta, dobbiamo metterci in luochi forti, & quiui aspettarlo, doue i pochi possono resistere ai molti.

Cesare intendendo, che Achilla colle forze d'Egitto veniua verso Alessandria, si contenne dentro la Città. Ces. Guer. Ciuile lib. 3. num. 67.

10 Temendo noi, che non ci sieno impediti i soccorsi, o le vettouaglie dai nemici, che sono a noi superiori di forze, debbiamo procurar di occupare qualche sito, che tenga il passo aperto, & presidiarlo.

Cesare per poter, stando in Alessandria,

riceuere aiuto di gente, & di viueri per mare, senza esser impedito da Achilla, occupò, & presidiò il Pharo. Cæs. Guer. Ciuile lib 3. num. 68.

11 Non volendoci noi ridurre a far Giornata coll'inimico, & venendoci à notitia, o sospicando, che per costringerci, disegni di andar ad oppugnare alcuna nostra terra d'importanza, dobbiamo ben presidiarla, auanti, che egli la serri, & non s'allontanando, tenerlo del continuo infestato.

Giugurtha andò à presidiar Zama, essendo auisato da fuggitiui, che Metello la volea assediare, & lo travagliò di modo, che lo fece leuar dall'assedio. Sallust. Gu. Giugurth. num. 44.

12 Non è bene mandar i soldati a depredare vn paese, lasciando mal presidiati gli alloggiamenti, col nemico vicino.

Errarono in ciò i Sanniti, onde i loro alloggiamenti furono presi da Valerio Coruino. Liuio Deca 1 lib. 7. num. 13.

13 Possedendosi molti Stati lontani l'vno dall'altro, si deue metter soldati dell'vno a guardia dell'altro, & dell'altro a custodia dell'vno, acciochè gli vni, & gli altri si faccino migliori lontani dalle lor case: & sieno più fedeli, come obligati insieme per gli scambieuoli pegni.

Annibale mandò Spagnuoli in Africa, & fece venir Africani in Ispagna. Liuio Deca 3 lib. 1. num. 12.

14 Leuandosi ad alcuno lo Stato per forza, mentre quel tale viue, & è in libertà, bisogna tenerlo ben presidiato; percioche è da credere, che non resterà mai di procurare il suo ritorno.

L'esser picciolo presidio con Coti nel Bosphoro, diede ardire à Mithridate di tentar di ricuperarlo. Corn. Tacito, Annal. lib. 12. nu. 24.

15 Chi si troua assediato dentro vna Città, & non tiene tanti soldati, che bastino a guardarla, dee mescolar trà essi, di quei Cittadini, che conosce esser più atti all'armi: se però li stima fedeli.

Belisario assediato in Roma dai Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 88.

16 Nella guerra si dee guardar con molta cura quelle Fortezze, nelle quali si può ricouerare, se si fosse rotti dall'inimico.

Perciò Belisario ordinò, che fosse custodita con diligenza la Città di Porto, andando esso à soccorrer Roma Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 47.

17 Soldati, che sono messi alla guardia di qualche posto, non deono lasciarlo, per rumore che sentano di nemici altroue: se non è loro ordinato dal Capitano supremo.

L'hauer alcuni soldati Romani abbandonati i luoghi, doue erano stati posti in guardia, per strepito di notte sentito, fu causa, che i Gothi pigliassero Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 84.

18 Deue il Prencipe metter præsidio nelle Terre, che conosce esser diuote ad altro Prencipe: se si possono ribellare.

Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia mise presidio in Siena, sapendo che era diuota all'Imperio. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 66.

19 Temendo vn Prencipe, che il suo nemico non tenga trattato in alcuna sua Città, vi dee entrar in persona con forze, o mandarui huomo di molta riputatione, & autorità.

Ferdinando Rè di Napoli entrò in Benemento, sentèdo che Mompensieri vi teneua trattato. Guicciard. Istor. lib. 3 nu. 190.

20 Non si può dire, che sieno sicuri delle loro Terre que' Prencipi, o popoli, che vi tengono presidio pagato da vn'altro Prencipe.

Consideratione de gli Ambasciatori de' Pisani, lamentandosi dell'accordo fatto da Hercole Duca di Ferrara trà i Veneziani, & Fiorentini, nel quale si conteneua che i soldati delle Fortezze di Pisa fossero pagati da essi Fiorentini. Guicciard. Istor. lib. 4 num. 43.

21 Non bisogna, indebolire i presidij delle terre, per andare a far qualche impresa, essendo il nemico potente, & vicino.

L'hauer il Ferruccio lasciato poco presidio in Empoli, per andar più forte à far l'impresa di Volterra, diede occasione al Marchese del Vasto di impadronirsene. Guicciard. Istor. lib. 20. num. 1.

Di-

Digitized by Google

Discorso sopra il Capo Ottantottesimo.

PEr conseruare gli Stati, fanno dibisogno guarnigioni, o presidij di soldati in luochi opportuni: & massime nelle frontiere, se i vicini sono potenti, & emuli, o nemici nostri; percioche questi impediranno gli assalimenti di essi vicini: & se li presidij saranno gagliardi, li terranno in timore: tali erano i presidij delle legioni, che teneuano i Romani ai confini del loro Imperio mà quelli, che noi teniamo entro le Fortezze, seruono appena per custodire esse Fortezze, & per non lasciare l'entrata sicura ai nemici nella Prouincia. Il Turco mantiene presidij dell'vna, & dell'altra sorte, cioè dentro le Fortezze, & questi sono fanti, & nella Campagna, & questi sono soldati a cauallo detti Timarioti, liquali se non viuono del continuo vniti in forma di guarnigione, stanno però in modo, che si possono vnire in vn subito, & per resistere & per assalire,

Se sia cõforme à ragiõ di guerra il mettere nelle Terre presidio più potẽte, che i cittadini.

Mà parlando dei presidiarij della prima sorte, che sono più proprij, consideriamo se sia conforme a ragion di guerra, o cõtra ragione, il mettere nelle Terre presidio di soldati più potente, che i Cittadini. Da vn lato pare che sia conforme a ragione, percioche la fede dei Cittadini può vacillare, per le male sodisfattioni, che i popoli sogliono riceuere dai Principi, & vacillando, se il presidio non sarà più forte di essi, si potranno dare al nemico. Dall'altro parte contra ragione, percioche ordinariamente i soldati sono empij, di corta fede, & auari: laonde, & per impietà, & per infedeltà, & per auaritia, potrebbono mal trattare i Cittadini, saccheggiarli, & darle Terre al nemico: cosi i soldati, che erano in Siragosa: *Arreptis armis* (dice Liuio) *Praetores primum obtruncant: inde ad eadem Syracusanorum discurrunt: quosque fors tulit, iratis interfecerunt: atque omnia, quae in promptu erant, diripuere.*

T. Liu. Deca 3. l. 5. n. 10. f. 51.

Per risolutione è da dire, che ò le Terre, nelle quali si mette presidio, sono pure Fortezze, o luoghi habitati da popoli: se sono pure Fortezze, hà da guardare il Prencipe a che generatione di soldati le commette, auuertendo che non sieno, nè per natura, nè per accidente di poca fede: per natura infedeli, sono alcune nationi: per accidente, tutti i fuorusciti, che hanno la coscienza guasta, & per la medesima causa tutti i trasfugi. Se sono Terre habitate da popoli, hà il Prencipe da distinguere, che ò cotali popoli l'amano, o non l'amano: se l'amano, & sono bellicosi, o vili: se l'amano, & sono bellicosi: il presidio ha da essere men potente, che i Cittadini, per scansar molti pericoli: ma se l'amano, & sono vili, è necessario, che il presidio sia più potente, & all'hora si hà da vsar maggior diligenza nell'elettione de' soldati per cotale presidio: & se i popoli non amano il Prẽcipe, ò bellicosi, o ibelli, che sieno, sẽpre il presidio ha da essere più potẽte.

Risoluti

Hora veggiamo se sia secondo ragion di guerra il mettere nei presidij i più deboli soldati ò nò. Da vn canto pare che sì, percioche cosi fece Labieno Legato di Cesare, mentre in Frãcia guerreggiaua contra Camologeno: *Quinq; Cohortes, quas minime firmas ad dimicandum esse existimabat, castris praesidio relinquit.* Dice Cesare: & fecelo egli stesso, quando in Ispagna volse seguitare Afranio, è Petreio: *Itaq; infirmiores milites* (dice egli) *ex omnibus centurijs deligi iubet, quorum aut animus, aut vires videbantur sustinere non posse: hos cum legione vna praesidio castris relinquit: reliquas legiones expeditas educit.* Et cosi Vegetio insegna douersi fare, dicendo: *Frumenti vero, vini, & aceti, nec non etiam salis omni tempore necessitas declinanda, itaque Vrbes, atque Castella ab ijs militibus, qui minus prompti inueniuntur in acie, armis, sagittis, fustibalis, fundis ẽt, saxis, & onagris, balistisq; defendantur.* Dall'altro parte che nò, percioche possono nascer casi, che il difender le Città importi la somma delle cose: ne' quali casi non s'hanno da commettere esse Città ai soldati vili, ò imbecilli.

Se sia secõdo ragion di guerra, il mettere ne' presidij i soldati più deboli. Cæs. Gu. Franc. l. 7 n. 31. fol. 226. Cæs. gu. ciuile l. 1. nu. 17. fol. 331.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò si campeggia, o nò: se si campeggia, sarà sempre espediente il condurre in campo i più valorosi soldati, & lasciar i più deboli

Vegetius l. 3. c. 3. nu. 8.

deboli nei presidij: percioche con l'esercito si può soccorrer per tutto, & più si patisce in campagna, che dentro le Terre: ma se non si campeggia, ò si vuole andare a far vna fattione subitanea per tosto ritornare, & all'hora si può portare i più prodi saldati, & lasciar i più deboli, ò non si vuol muouere delle Guarnigioni, ma aspettare il nemico alle mura: & in tal caso si deono mettere nei presidij de' migliori soldati, che si trouino; conciosiacosache il difendere le Città, & le Fortezze contra gli eserciti, richieda ne' difensori non poca virtù.

Risolut.

Nè sarà inutile il vedere, se risoluendosi vna Città, laquale tenga presidio di vn Prencipe di darsi al nemico di esso, & perciò tagliando a pezzi detto presidio, operi contra la ragion delle genti. Et da vna parte pare che nò, percioche può il popolo hauer giusta causa di far ciò, ò per riceuere oltraggi, & danno notabile dai soldati presidiarij, ò per esser trattenuto dal Prencipe. Dall'altra par che sì, per l'autorità di Polibio, il qual dice i Mantinei hauer fatto contra la ragion delle genti, quando tagliarono a pezzi il presidio de gli Achei, volendo darli ai Lacedemoni: *Achæos omnes obtruncat* (dice egli) *quo nescio an pernitiosius aliquid facinus memorari possit. Nam si recedere omnino a fœdere, atq; amicitia Achæorum statuerant, fuerat saltem præsidium incolume in patriam remittendum. Quippe hæc consuetudo etiam cum hostibus iure gentium seruari solet.*

Se sia cõtra la ragion delle genti risoluendosi vna Città di darsi al nemico, tagliarsi a pezzi il presidio.

Polib. l. 2 n. 17. fol. 181.

Per risolutione è da dire, che ò il Prencipe, di cui è il presidio, è Signor della Terra, ò confederato. Se è Signore, ò è legitimo, ò nò. Se è Signore legitimo, ò i soldati presidiarij vsano generalmente insolenze pernitiose contra il popolo, ò nò. Se le vsano, ò il Prencipe, potendo, non le rimedia, ò è disposto a rimediarle, se egli potesse. Se è legitimo, & i soldati fanno insolenze pernitiose, & il Prencipe può rimediarle, & non li rimedia, è lecito al popolo di tagliar a pezzi il presidio, & di darsi ad altri. Se non le rimedia per non potere, pnò il popolo risentirsi, & ammazzar i soldati, ma non darsi altrui: & se i soldati non vsano generalmente tali insolenze, ma solo alcuni di essi, ò se le insolenze non sono pernitiose: ha il popolo da sofferirle. Et se il Prencipe, di cui è il presidio, non è legitimo Signor della Terra, può il popolo, facendo i soldati insolenze pernitiose, tagliarli a pezzi: ma in altri casi gli sarà lecito solo di discacciarli: & se il Prencipe, di cui è il presidio, non è Signor della Terra, ma amico, & confederato, non sarà lecito al popolo, volendosi partire da cotale amicitia, & confederatione, vccidere, senza altra causa, detto presidio: & ciò facendo, sarà contra la ragion delle genti, conciosiacosa che da niuna natione sia riceuuto per ben fatto l'ammazzar quelli, che da noi chiamati in aiuto, non si vogliono più per aiutori.

Risolut.

Se vn Prencipe potente possi constringer vn mene potente à riceuer presidio nelle sue terre.

Ma consideriamo se in alcun caso possi vn Prencipe potente, costringere vn'altro manco potente, senza fare ingiustitia, a riceuer presidio nelle sue Terre. Da vn canto pare che sì, percioche può alcuna volta esser ciò espediente al ben publico: come poniamo, se vn picciolo Prencipe tenesse il passo da entrare in vna prouincia, la qual si potesse temere, che barbare nationi fossero per assalire, conueneuol cosa sarìa, che non potendo quel tal Prencipe debole di forze, impedire l'Imperio di essi barbari, quel Prencipe grande, che in cotal prouincia hauesse maggior interesse de gli altri, ponesse ettandio per forza, in detto passo, presidio di suoi soldati. Dall'altro pare che nò, percioche non vuole il giusto, che si leui altrui per forza quello, che è suo: & non è conueneuole fare vn male, per ischifarne vn'altro, anchorche maggiore.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico che assolutamente parlando, in niun caso è lecito ad vn Prencipe grande occupar gli stati ai piccioli, solo nel caso detto, potrà il Prencipe grande: richiesto prima amichevolmente il picciolo, di lasciar introdurre presidio bastante, nel tale, o tal luoco suo, & quello ricusandolo, essendo il pericolo certo, & euidente, metter-

mettercelo a forza, con risolutione di leuarlo, cessato che sia imminente pericolo: percioche questo non sarà vsurpare, o togliere l'altrui, ma più tosto custodirlo & guardarlo.

Se sia soggettione l'hauer nelle nostre terre presidio d'Altri è di altri pagato.

Ma se l'hauer nelle nostre Terre presidio d'altro Prencipe, o da quello pagato, sia segno di soggettione? Da vn lato pare che si debba dire di sì, percioche il presidio di soldati tiene la terra a freno; & chi tiene il freno di vn luoco, può dire di dominarlo: nè meno pare esser Signor di vn presidio, quello che lo paga del suo, ancorche da altri sia posto, che chi lo pone, & lo paga. S'aggiunge che così stimarono i Pisani, liquali perciò si dolsero dell'accordo fatto tra i Venetiani, & i Fiorentini da Hercole Duca di Ferrara, nel qual si diceua, che i soldati, che si porrebbono nelle Fortezze di Pisa, fussero da essi Fiorentini pagati. Dall'altro pare che nò, percioche si può riceuere presidio d'altri per aiuto, restando tuttauia la Città in potere di chi lo riceue, & i soldati eletti, & posti dal Signor di vna terra, auengadio che fieno pagati da vn'altro, dipenderanno da chi gli haurà eletti, & posti.

Guic. Ist. l. 4. n. 43. c. 110.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che ò il presidio è tanto gagliardo, che può sforzare la Terra, o nò. Se il primo, o è posto, & pagato da altri, o è messo dal Signore di essa Terra, ma è pagato da vn altro. Se il presidio può sforzare la Terra, & è messo, & pagato da altri, quegli potrà dire di hauerne il dominio, & sarà la Terra ad esso soggetta; nõ al padrone del luoco: ma se può sforzare la Terra, & è messo dal padrone del luoco, anchorche sia pagato da altri, resta la Terra sotto l'Imperio di esso padrone: ma se il presidio non è tanto gagliardo, che possi sforzar la Terra, o si è introdotto di volontà, o per patto: se di volontà, auengadioche sia posto, & pagato da altri, è semplice aiuto: se per patto, questo è specie di soggettione; etiandio che sia solamente pagato, & nõ posto però diceano i Pisani, che douendo eleggere essi il presidio delle loro Fortezze per patto, & cõ certe conditioni, non veniuano a restar liberi.

Nè sarà male di essaminare se fieno migliori i presidij di soldati d'vna sola natione, o di più. Et per vna parte pare che migliori fieno di vna sola, percioche saranno più vniti, & non sarà così facile il corromperli, come se fossero di molte: conciosiacosache se non si troua poca fede in vna Natione, si possi trouare in vn'altra, massime che l'vna teme di esser venduta, insieme con la Terra, dall'altra; onde studia di preuenirla: & l'odio, che naturalmente vna porta all'altra, può far fare mancamento ad alcuna di esse; o che venendo all'armi trà loro, dieno facultà al nemico di impadronirsi della Terra. Dall'altra pare il contrario, percioche se il presidio è di vna sola Natione, risoluendosi di tradire la Terra al nemico: non è riparo la doue essendo di diuerse Nationi, con l'vna si può fare resistenza all'altra.

Se migliori sieno i presidij di vna sola Natione, o di più.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò il presidio è di soldati di più Nationi mescolati insieme, o di più, ma distinti sotto differenti bandiere, o di vna sola: il primo è il peggior di tutti: delli due altri, è da distinguere; percioche o i soldati sono meri mercenarij, o sudditi; se meri mercenarij, men tristo è il presidio di più Nationi, che di vna sola: ma assolutamente buono non si può dire; nè si possono scansare molti pericoli, se non con grandissima vigilanza, & destrezza: ma se i soldati sono sudditi, miglior senza fallo sarà il presidio di vna sola Natione, che di più.

SOCCORSI.

Capo Ottantesimonono.

1 POrgendo alcuno aiuto ad vn Prencipe contra vn'altro, se quel tale, che ha aiutato, resta di sotto, egli ancora dee temere del vincitore.

I Corfioti abbrusciarono Cillene Terra, & Arsenale degli Eliesi, percioche questi haueuano dato aiuto di naui, & di danari ai Corinthij, contro di loro. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 14. Cesare passò il Rheno per castigar i Germani, che haueuano

aiutato

aiutato i Treueri contro di lui. Ceſ. Guer. Franc. lib. 6. num. 8. Et i Romani moſſero guerra à Philippo, auanti che hebbero i Carthagineſi. Liuio Deca 4. lib. 1 num. 1.

2 Volendoſi inuiar ſoccorſo à qualche Prencipe, ò Città amica, ſi deue elegger per Capitano vn'affettionato di quella, accioche facci miglior ſeruitio.

I Corinthij mandarono in ſoccorſo à Potidea, laquale ſi era ribellata da gli Athenieſi, Ariſteo, figliuolo di Adamante, che era ſtato ſempre affettionato ai Potideeſi. Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 26.

3 È buona congiuntura per mouere vn Prencipe in noſtro aiuto, all'hora che per altro è ſdegnato contra di quello, à danni del quale lo ricerchiamo.

I Corinthij ſi fecero aiuto ai Lacedemonij contro gli Athenieſi, vedendo eſſi Lacedemonij [illegible] per le querele de' Megarei, [illegible] del Peloponneſo. Thucid. Iſtor. lib. 1 num 28.

4 [illegible] intendiamo di perſuadere [illegible] aiutarci contra vn'altro, [illegible] nuoue guerra, dobbiamo mettergli innanzi il tuo intereſſe, & moſtrargli che quel tale nemico mira ad opprimer col tempo eſſo ancora.

Gli Ambaſciatori dei Corinthij moſtrarono ai Lacedemonij, che gli Athenieſi haueuano diſegno di impadronirſi di tutta la Grecia. Thucid. Iſtor. lib. 1. numero 29.

5 Nel ſoccorrere le Città aſſediate, non biſogna proceder lentamente, ma con preſtezza; percioche giungendo tardi il ſoccorſo, ogni apparecchio rieſce vano.

Errarono quei della Morea, che doueuano andar à ſoccorrere Mitilene. Thucid. Iſtor. lib. 3 num. 10.

6 Volendoſi impedire alcuno, che non venga in aiuto ad vna Città, la qual ſi vuol prendere, ſi dee mandar buon numero di gente nel paeſe di quello, per neceſſitarlo a ſtare in la diſeſa.

I Locreſi entrarono nel territorio di Rheggio, acciochè i Rheggini non poteſſero ſoccorrere Meſſina. Thucid. Iſtor. libro 4. num. 1.

7 Il comparir all'improuiſo numero di ſoldati in ſoccorſo d'vn eſſercito; mentre ſtà combattendo con l'inimico, anchorche ſia ſquadra del medeſimo eſſercito, atteriſce eſſo nemico; percioche ſtima che ſieno genti freſche, le quali vengano di fuori, & in maggior numero, che veramente non ſono.

Coſi hauendo Pagõda Capitano dei Beotij fatto circondar da due ſquadre di caualleria vn colle, & comparir ſubito detta caualleria à viſta de gli Athenieſi, queſti penſando che foſſe vn nuouo eſſercito arriuato in aiuto de' lor nemici, ſe ben erano ſuperiori nella Zuffa, ſi puoſero in fuga, & perderono. Thucid. Iſtor. lib. 4. nu. 37. Perciò Braſida Capitano de' Lacedemonij ordinò a Clearida, che poiche egli ſi foſſe azzuffato con gli Athenieſi, vſciſſe ſubitamente d'Amphipoli ſopra di loro. Thucid. Iſtor. lib. 5. num. 5. Col medeſimo artificio Fabio Maſſimo diede animo à ſuoi, & atterì i Sanniti, coi quali combatteua. Liuio Deca 1. lib. 10. num. 5. Le coborte Romane rotte, eſſendo mentre ſi ſtauano riunendo ſu vn colle, credute genti di ſoccorſo dai ſoldati di Tuore, di Claſſico, & di Ciuile, gli ſpauentarono, & miſero in fuga. Corn. Tacito Iſtor. lib. 4 num. 73.

8 Sapendoſi, che il nemico aſpetta di fuori nuoue forze, le quali riceuendo, verrebbe ad eſſere aſſai più potente, ſi vuol procurare di combatterlo, auanti che cotali forze gli arriuino

Coſi Braſida procurò di venir alle mani con Cleone, prima che gli arriuaſſero in aiuto i Macedoni, che aſpettaua. Thucid. Iſtor. lib. 5. num. 2. Et Ceſare con Arioniſto, intendendo che i Sueui veniuano ad vnirſi con quello. Ceſar. Guer. Franc. li. 1. numer. 34. Gneo Scipione combattè con Hannone, il qual aſpettaua Aſdrubale. Liuio Deca 3. lib. 1. numer. 32. I due Scipioni in Ispagna andarono à combattere Aſdrubale il qual volea paſſar in Italia ad vnirſi con Annibale. Liuio Deca 3. lib. 3. numer. 24. Philippo procurò di combattere coi Romani, in aiuto de' quali veniuano Pleurato, & i Dardani. Liuio Deca 4. lib. 1. num. 19. Et T. Liuio dice, che i Boij, ſentendo che Sempronio Conſolo

by Google

solo aspettaua, che Scipione suo collega andasse ad vnirsi seco, cercarono di venir prima alle mani con lui. Linio Deca 4. lib. 4. num. 19.

Cesare sapendo che Pompeo aspettaua forze di Spagna, procurò di cacciarlo d'Italia, auanti che li giungessero. Plutarc. nella vita di Pompeo, num. 7.

9 Non mette conto impiegar le sue forze in aiuto di quelli, che per la loro debolezza, non possono ricambiar gli aiutori, restando al disopra, & nondimeno sono atti à tirarli in perditione, se rimangono vinti.

Detto di Nicia, dissuadendo gli Atheniesi dal fare ispeditione in Sicilia, per aiuto degli Egestani. Thucid. Istor. lib. 6. num. 10.

10 Vedendo noi alcun Prencipe, ò popolo venir per opprimere, & soggiogare il nostro vicino, dobbiamo soccorrerlo, & non pensare che la cosa non tocchi à noi, per non venir quel tal Prencipe, ò popolo all'hora immediatamente contro di noi: ma credere che egli vi verrà dopò, & che all'hora saremo soli à resistergli: doue aiutando il vicino nel suo pericolo, saremo due, & per conseguenza più forti, & più atti à difenderci: per la qual cosa chi si spone in cotal guisa à pericolo, si può dire, che aiuti se stesso.

Detto di Hermocrate, essortando i Camarinei à star uniti coi Siracusani, & aiutarli contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 6. num. 52.

11 Conuiene ad vn sauio Prencipe prendersi cura di nõ lasciar cadere quelli, che stando in piedi, sono causa che i suoi nemici possino manco offenderlo.

Detto di Euphemo Ambasciator Atheniese appo i Camarinei, mostrando loro, che era vtile ad essi Atheniesi il non lasciarli opprimere dai Siracusani acciochè questi non potessero soccorrere i Peloponesi, contro di loro. Thucid. Istor. lib. 6. num. 57.

12 S'aiutano gli amici, che sono assaliti nel loro stato, con l'armi, in due modi, cioè mandando esserciti in soccorso di essi, & assaltando il paese del loro inimico, coi quali modi si dà animo à gli amici per resistere, vedendo essi che noi teniamo conto della salute loro: & in particolare col secondo si fà, che i nemici inuijno manco forze contro di quelli.

Detto di Alcibiade ai Lacedemonij, essortandoli ad aiutare i Siracusani contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 6. numero 61.

13 E' difficile l'impetrar aiuto da alcuno contro i nostri nemici, quando siamo ridotti in necessità, però è bene di chiederlo mentre ancor siamo potenti.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Pedageg. di Ciro libro 1. numero 35.

14 E' grande infelicità di vn popolo, ò d'vn Prencipe, l'hauer bisogno di ricorrere à stranieri, & patir da loro indignità, per esser aiutati; & massime quando quelli, à cui si ricorre, sono inferiori à noi, ò di nobiltà, ò di sapere.

Callicratide piangeua la miseria dei Lacedemonij, che erano astretti di patir indignità da Ciro, per esser aiutati da lui contro gli Atheniesi. Senoph. Guer. de' Greci lib. 1. num. 5.

Detto dell' Argentone, parlando dei Paesi Bassi, che per difendersi dal Rè di Francia, furono forzati à chiamar Massimiliano Rè de' Romani. Argent. vita di Luigi lib. 9. num. 1.

15 Prencipe, che hà forze da poter soccorrere vn'altro, alquale gli dimanda aiuto, non dee lasciarlo cadere, per hauer poi à chieder soccorso ad altri per se, contro l'istesso nemico.

Detto di Demosthene, essortando gli Atheniesi ad aiutar gli Olinthij contra Philippo. Demosth. Philip. 3. num. 2.

16 Bisogna ben munire, & prontamente soccorrere le Città, che il nemico assedia, ò vuol assediare: massime se si teme di non poter dare loro soccorso, poiche saranno del tutto serrati.

Detto di Demosthene agli Atheniesi. Demosth. Phil. p. 8 num. 2.

17 Non deue vn sauio Prencipe lasciar di soccorrere quelli, la cui salute gioua alla conseruatione sua.

Perciò Demosthene consigliava gli Atheniesi à soccorrer i Bizanty contra Philippo. Demosth. Philip. 8. num. 5. Detto dell istesso Demosthene, volendo persuadere à gli Atheniesi, che fatto fossero stati soccorsi dal Rè de' Persi contro Philippo. Demosth. Philip. 10. numer 3. Con tal ragione Mithridate persuadeua Arsace ad aiutarlo contra i Romani. Sallust. nella Epistola di Mithridate ad Arsace, num. 2. Perciò i Capenati, & i Falisci si mossero in aiuto de i Veienti, contra gli stessi Romani. Liuio Deca 1. lib. 5. numero 5.

18 Nella guerra chi aspetta l'aiuto altrui non fà mai cosa buona.

Detto di Demosthene à gli Atheniesi. Demosth. Philip. 8. num. 7.

19 Prencipe, che desidera di essere aiutato da altri nella guerra, dee prima cominciar a far quello, che se gli aspetta dal canto suo, & poi chieder aiuto.

Detto di Demosthene a gli Atheniesi. Demosth. Philip. 9. num. 8.

20 Quelli, che chiedono soccorso à Prencipi più potenti di loro, per resistere ai lor nemici, procurano di tirarsi il male addosso, perchioche si mettono nelle forze di quel tale Prencipe.

Detto di chi che sia, parlando à gli Etoli, li quali chiamauano in aiuto i Romani contra Philippo. Polib. Istor. libro 11. numero 4. Et detto de gli Ambasciatori di Philippo à gli stessi Etoli, nella medesima occasione. Liuio Deca 4. lib. 1. nu. 7. Pirrho chiamato in aiuto da Alef. contra Antipatro suo Fratello, si vsurpò gran parte della Macedonia. Plut. nella vita di Demetrio numero 12. Eudossia ricorsa à Gizericho Rè de' Vandali per vendicar la morte di Valentiniano Imperatore suo marito contra Massimo Tiranno, fu da lui coi figlinoli condotta cattiua a Carthagine. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num 3. Gli Inglesi chiamati dalla casa di Borgogna contra quella di Orleans, occuparono gran parte della Francia. Argent. vita di Luigi lib. 10. num. 10.

21 I soccorsi, che giungono mentre si combatte, raddoppiano l'animo, & le forze à quelli, a cui giungono, & atterriscono i nemici.

Si vide quando T. Quintio soccorse i suoi, che combatteuano con le genti di Philippo. Polib. Istor. lib. 17. num. 2.

La Decima Legione, che T. Labieno inuiò in soccorso a Cesare, mentre combatteua coi Nerui. Ces. Guer. Franc. libro 2. numero 16.

Il giunger Cesare con le Legioni in aiuto della sua caualleria, che combatteua con le genti di Scipione, & di Iuba. Hirt. Guer. Afric. num. 30. L'arriuo dell' Almano in aiuto de' Francesi, mentre combatteuano coi Suizzeri à S. Donato infranse l'animo à questi, & l'accrebbe à quelli. Guicciard. Istor. lib. 12. num. 12. Detto del Bellaio, parlando dell'aiuto, che arriuò à D. Ferrante Gonzaga, mentre combatteua coi Francesi. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 32.

22 Le rotte impauriscono quelli, che veniuano in soccorso de i vinti, in modo, che non pur non caminano più auanti, ma nel dar volta sono facilmente vccisi da coloro, che prima ne tremauano.

I Sueui, che veniuano in aiuto di Arioui-sto, quando intesero esso Arioui-sto esser stato rotto da Cesare. Ces. Guer. Franc. l. 1. numero 50.

I soldati, che andauano per soccorrere Pattio Orfito, intendendo lui esser stato rotto dalle genti di Tiridate. Cornelio Tacito Anual. libro 13. num. 34.

23 I soccorsi, che giungono à gli assediati, accrescono loro l'animo, & lo diminuiscono à gli assediatori.

Il soccorso, che Cesare mandò à quelli di Bibratte, assediati dai Belgi. Ces. Guer. Franc. lib. 2. num. 5.

24 Il vedersi il soccorso vicino, accrese l'animo ai soldati.

Alla caualleria di Cesare, la quale vedendosi vicine alcune legioni, diede animosamente la caccia agli Inglesi. Cesar. Guer. Franc. libro 5 numero 8.

Ad vna legione di Pompeo assalita da Cesariani. Cesar. Guer. Ciuile libro 3. numero 33.

Ai soldati di Carlo di Borgogna, quando

dò si auicinarono loro le genti di Bertagna, & di Berry. Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 49.

25 Andandosi à soccorrere gli assediati, che stanano in gran pericolo, per tenerli in fede, fin che si giunga, si vuol procurare di far loro intendere l'andata, col mezzo, ò di lettere, ò di Messi.

Cesare mandò à far intendere à Q. Ciccrone, assediato dai Galli nel suo alleggiamento, che egli andaua à soccorrerlo. Cel. Guer. Franc. lib. 5. numero 23. Dione Istor. libro 40. num. 2.

L'istesso Cesare quando volse andare à soccorrer Gergouia. Cesar. Guer. Franc. libro 7. numero 2.

Ottauio, & Hirtio quando andarono per soccorrer Bruto assediato in Modena da M. Antonio. Dione Istor. libro 46. numero 7.

26 Hauendo noi riceuuto soccorso di gente dentro le nostre fortificationi, senza saputa dell'inimico, se vogliamo assalirlo auanti che habbi di ciò notitia, dobbiamo far vsare gran diligenza, che niuno possi vscir di esse fortificationi.

Così fece Labieno, volendo assalire Induciomaro. Cesar. Guer. Franc. libro 5. numero 31.

27 Mandando noi parte delle nostre genti à combattere, dobbiamo tener l'altre in ordine, accioche quelli, che cõbattono piglino animo dal veder pronto il soccorso.

Cesare combattendo sotto Alesia con Vercingetorige Ces. Guer. Franc. l. 7 n. 36.

28 I soccorsi, che si mandano a' soldati già volti in fuga, fanno spesso il danno maggiore, percioche la paura di chi fugge, mette spauento à chi và à soccorrerlo: oltra che la moltitudine impedisce il ritirarsi.

Il soccorso mandato da Lentulo Marcellino Questore di Cesare alle genti messe in fuga da Pompeiani, fece cotal effetto. Ces. Guer. ciuile lib. 3. num. 31.

29 Non è da lasciar di prontamente soccorrere vn Capitano principale, che nel combattere si vede essere in pericolo, ancorche gli sia di valore, & auenturoso, percioche spesso le molte forze opprimono la virtù, & la ventura, ò il fauor del Cielo all'hora abbandona.

Euphranore Rhodioto, che era nell'Armata di Cesare non essendo soccorso, fu ucciso dagli Alessandrini. Hirt. Guer. Alessandr. num. 13.

30 Andandosi per soccorrere alcuno, che ha bisogno di presto aiuto, non conuiene fermarsi per istrada à far fattione veruna, la qual ricerchi tempo: solo è lecito di far quelle, che si possono spedir subito.

Vattinio andando nell'Illirico con Armata à soccorrer Q. Cornificio, così fece. Hirt. Guer. Alessandr. num. 37.

31 E sciochezza l'andar à soccorrere altri, mentre il nemico stà nel paese nostro con molte forze.

Perciò Iuba sentendo nell'andar in aiuto di Scipione, che P. Sitio, & il Rè Bogud erano entrati nel suo Regno, si risolse di tornar adietro. Hir. Guer. Afr. num. 13.

32 Non deue vn Prencipe vscir del suo Stato per andar in aiuto d'altri, se non và ben accompagnato di gente da guerra, conforme alla sua grandezza, se vuol conseruar la riputatione, & tener autorità.

Perciò Iuba andò in soccorso di Scipione con gran numero di soldati. Hirt. Guer. Afric. num. 28.

33 Volendosi introdurre soccorso in vna terra assediata, si dee aspettar vna notte oscura, & far andare auanti due, ò tre, li quali entrando negli alloggiamenti de' nemici, & essendo dimandati chi sieno, rispondino à chi li dimanda, che taccino, percioche vanno per prender la Terra; & così accostandosi alla porta, dieno il segno, & sieno col soccorso introdotti.

Con tal artificio entrò il soccorso di Cesare, condotto da L. Giunio Pacieco, in Vlla, Città di Spagna, la quale era assediata da Gneo Pompeo. Hirt. Guer. Spagn. n. 2.

34 Chi ha manco forze dell'inimico, & aspetta soccorso, dee differire il combattere.

Perciò Catilina schifaua il venir alle mani con Antonio. Sallust. Congiura Catalin. num. 38. Cesare stando in Macedo-

via contra Pompeo, & aſpettando d'Italia M. Antonio. Dione Iſtor. li. 41. n. 23. Ferdinando Rè di Napoli differì il venir à battaglia coi Franceſi, aſpettando gli aiuti del Pontefice, & dei Venetiani. Guicciard. Iſtor. lib. 3. num. 20.

35 Volendoſi ottener gratia, ò aiuto da vn Prencipe, ſi dee cercar di guadagnar gli animi de' più congiunti, & più fauoriti di quello, con doni, & promeſſe.

Giugurtha coſi fece per impetrar aiuto da Bocco Rè della Mauritania, contra i Romani. Salluſt. Guer. Giugurth. numero 59.

36 E' gran ſeruigio, & degno da eſſer ſtimato molto, il ſoccorrere prontamente i ſuoi amici ne' loro biſogni, & pericoli, ſenza aſpettare di eſſer da eſſi ricerchi.

Perciò L. Manilio eſſortò i Tuſculani à mouerſi in ſoccorſo dei Romani, contro i banditi, che condotti da Ap. Herdonio, haueuano occupato il Campidoglio. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 8.

37 Coſi nell'andar à ſoccorrere gli aſſediati, come nell'altre iſpeditioni di guerra, conuiene vſar celerità; percioche in vn punto ſi può far gran variatione di coſe.

Detto di L. Quintio Cincinnato Dittatore, & di L. Tarquinio Maeſtro de' Cauallieri ai ſoldati, mentre andauano à ſoccorrere L. Minutio Conſolo aſſediato da gli Equi dentro i ſuoi alloggiamenti. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 14.

38 L'vſar lentezza in ſoccorrere gli aſſediati, è gran fallo, ancorche eſſi valoroſamente ſi difendano, percioche al lungo andare il valore non reſiſte alla ſouerchia forza.

Detto di Liuio, parlando de' Romani, li quali furono lenti à ſocorrer i loro ſoldati, che erano ſtretti dai Volſci in Verrugine. Liuio deca 1. lib. 4. num. 31.

39 Le riſolutioni tarde ſono nociue, quando ſi tratta di ſoccorrere vn'amico, percioche non ſeguendo il ſoccorſo à tempo, noi ci tiraremo l'iſteſſa inimicitia ſopra, ſenza vtile alcuno di eſſo amico.

Perciò *hauendo i Latini; tardi riſoluto di ſoccorrer i Latini contro i Romani, & eſſendo appena cominciati ad vſcire della porta della Città loro con lo eſſercito, hebbero noua, che eſſi Latini erano ſtati ſconfitti, onde Milonio loro Pretore diſſe, che quella poca ſtrada ſarebbe coſtata loro cara. Liuio Deca 1. libro & numero 3.*

40 Volendoſi aſſalir di notte, & all'improuiſo il nemico nel ſuo alloggiamento, & temendoſi, che non gli venga ſoccorſo da altri della ſua parte, che alloggiano poco lungi da eſſo, ſi dee metter compagnie di armati nel mezo, tra l'vno, & l'altro alloggiamento come in aguato.

Coſi fece L. Martio in Iſpagna, quando volſe aſſalir Aſdrubale. Liuio Deca 3. lib. 5. num. 20.

41 Andandoſi con gente in ſoccorſo di alcuno, che hà il nemico appreſſo, ſi dee mandare Meſſi innanzi ad auiſarglile, & ad informarſi come ſi poſſino congiungere, & in che tempo.

Claudio Nerone coſi fece, quando andò ad vnirſi con M. Liuio, il qual ſtaua à fronte di Aſdrubale. Liuio Deca 3. li. 7. num. 18.

42 Generale d'eſſercito, che riceue di notte vn ſoccorſo nel ſuo alloggiamento, ſtando appreſſo al nemico, ſe non vuol che eſſo nemico ſe n'auegga, dene far che ogni Capitano di quelli, che ſono arriuati, alloggi con alcuno de' ſuoi, & ſimilmente ogni ſoldato, per non allargar lo ſpatio.

Coſi fece Marco Liuio, quando riceuè Claudio Nerone. Liuio Deca 3. lib. 7. num. 19.

43 Sempre par tardo il ſoccorſo a gli aſſediati, che n'hanno biſogno.

Detto di T. Liuio, parlando di quelli di Vtica, aſſediati da Scipione, che aſpettauano ſoccorſo dai Carthagineſi. Liuio Deca 3. lib. 9. num. 16.

44 Conuiene alla dignità, alla fede, & alla ſalute di vn Prencipe grande, ſoccorrere i ſuoi Confederati, contro vn'altro potente, che cerca di opprimerli.

Coſi diceuano gli Etoli ad Antiocho, facendogli inſtanza di ſoccorſo contro i Romani.

Digitized by Google

meni. Liuio Deca 4 libro 6. numero 13.

45 Prencipe, che vuol rouinar due, li quali guerreggiano insieme, dee sumministrar aiuto al più debole di loro; ma in modo, che appena possi sostenersi, & non opprimere l'inimico, il che però non è sempre giusto.

In cotal modo Alcibiade consigliaua Tisapherne ad aiutare i Lacedemonij, contro gli Atheniesi. Plutar. nella vita di Alcibiade num. 5.

46 Deue vn Capitano d'essercito hauer più riguardo nell'imprese di proceder con sicurezza, che di far presto: & però sperando di douer vincere sicuramente il nemico coll'aspettar il soccorso, non vuol mettersi à rischio auanti, che arriui.

Plutarcho riprende Crasso, che s'affrettò di far giornata con Spartaco, per non lasciar parte della gloria à Pompeo, che donea venirgli in aiuto. Plutar. nella vita di Crasso num. 10.

47 Per saluar vna squadra di soldati, che il nemico combatte con molte forze, non bisogna mandarle in aiuto picciole bande di genti, vna dopò l'altra, percioche questo sarà vn consumar à poco à poco tutto l'essercito, senza frutto; ma si vuol mandarui in vna sol volta vna grossa schiera, & tale, che sia bastante à ributtar esso nemico.

Peccarono in ciò Canidio, & altri Tribuni militari dell'essercito di M. Antonio, quando mandarono à soccorrer Plauio Gallo tolto in mezo dai Parthi. Plut. nella vita di M. Antonio num. 5. Detto di Tacito, riprendendo L. Apronio Vicepretore della Germania inferiore, il qual peccò in ciò, combattendo coi Frisoni. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 102.

48 Mandandosi soldati ispediti, & mal armati ad infestare il nemico, si dee anco hauer poco lunge vna squadra stabile di altri soldati ben armati, per riceuerli, se fossero ributtati.

Poppeo Sabino hauendo mandato vna banda di saettatori ad infestar li Thraci, presso certo loro Castello, inuiò per aiuto loro la vicino vna Coborte. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. num. 73.

49 Si dee procurar nella guerra di impedir il passo alle genti, che vogliono andar in soccorso al nemico.

Gli Iberi chiusero i passi ai Sarmati, che douenano andar à seruire i Parthi contro di essi. Corn. Tacito Annal. lib. 6. num. 24.

50 E' ordinario, che mettendosi vn Prencipe ad aiutar vn'altro contra vn più potente, se vede le cose di quello, che aiuta, andar declinando, si rimoua dall'impresa, per non tirarsi la guerra addosso.

Così Zorsine Rè de' Sorachi, hauendo tolto ad iutare Mithridate già Rè del Bosphoro contro i Romani, vedendo poi le cose di quello andar male, & le sue mettersi in pericolo, si ritirò. Cornel. Tacito Annal. lib. 12. num. 29.

51 Soccorso di soldati, che arriua mentre si combatte improuisamente, & assalta alle spalle i nemici, è loro di gran terrore, & basta à renderli di vittoriosi, vinti: credendosi che sieno in più numero di quelli, che sono.

Soccorso di Guascogni giunto in fauor di Vocola, mentre era combattuto dai Germani nel suo alloggiamento. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 28.

52 Si vogliono accarezzare straordinariamente coloro, che vengono in nostro aiuto, in tempo che ne habbiamo molto bisogno.

Così fece Gn. Pompeo in Ispagna con T. Scapola, & Q. Aponio, & loro seguaci. Dione Istor. lib. 43. num. 9.

53 Prencipe, che desidera di mouere vna natione in suo aiuto, dee cercare con donatiui, & promesse di allettar i Capi di essa.

Giustiniano Imperatore così fece, volendo mouere i Galli ad aiutarlo nella guerra contra i Gothi, che haueano occupata l'Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numer. 24.

54 Prencipe, ò Capitano, che sente il nemico venirgli contra con grande essercito, se aspetta soccorso, dee procurar di ritardar il viaggio ad esso nemico, & di trattenerlo, fin che riceua cotal soccorso.

Belisario venendogli contra Vittige Rè de Gothi, Proc. Guer. Goth. lib. 1. num. 63.

55 Si

Digitized by Google

55 Si possono più facilmente impedir gli aiuti delle cose necessarie alle Città rimote dal Mare, che alle maritime.

Detto di Belisario, scriuendo à Giustiniano intorno alla difesa di Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 83.

56 Volendosi far entrar salue in vna Città assediata, ò vettouaglie, ò genti, ò denari, ò altra cosa, si dee sparger voce da quelli di dentro, che si vuol vscire à combattere, accioche occupati gli assediatori in cotal pensiero, non escano dei loro alloggiamenti, & poi hauendosi auiso, che quello che si vuol introdurre stà già vicino, si dee cauar i soldati, & metterli in ordinanza per combattere, acciòche il nemico raccolga esso ancora i suoi sotto gli ordini, & attaccare diuerse scaramuccie, per diuiderlo, & per stancarlo; & cosi dar commodità al soccorso di entrare, il che può riuscire essendo la Città vasta, & con molto numero di combattenti.

Cosi fece Belisario assediato in Roma dai Gothi, per introdurre denari, che gli erano mandati da Constantinopoli. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 2.

57 I soccorsi, che vengono da lontano agli assediati, sono ordinariamente aggrandditi dalla fama.

Detto di Procopio, parlando dei soccorsi, che Giustiniano inuiò da Costantinopoli à Belisario à Roma, li quali impaurirono i Gothi. Procop. Guer. Goth. libro 2. numero 9.

58 Prencipe, che vuol dare aiuto di gente ad vn'altro, contro vno, col quale ha lega, assolda, & inuia di quelli, che non sono suoi sudditi, facendo correr voce, che vadano da per loro: ma ciò non è sempre giusto.

Theodiberto Rè de' Franchi inuiò Borgognoni in soccorso ai Gothi contra Belisario. Procop. Guer. Goth. libro 2. numero 25.

59 Sogliono alcuna volta i Prencipi dar segretamente aiuto ai nemici di quelli, che possono impedire le lor imprese, ancorche sieno loro amici, per tenerli occupati: ma non è sempre giusto.

Luigi Vndecimo Rè di Francia soccorse i Liegesi contra Carlo di Borgogna, acciochè egli non potesse aiutare il Duca di Bertagna. Argent. vita di Luigi lib. 2. num. 12.

60 Hauendo noi auuiso, che vna parte de' nostri soldati, combattendo coi nemici, stà in pericolo di perdersi, dobbiamo immediate inuiar loro soccorso di gente ispedita, & far subito marchiar dietro il restante.

Cosi fece Carlo di Borgogna nell'ispeditione contra i Liegesi. Argent. vita di Luigi lib. 3. num. 35.

61 Volendo vn Prencipe, che hà perduto lo stato, impetrar aiuto da vn'altro, per rientrare in esso stato; dee cercar di persuadere à quel tale di hauer molti dentro, che si mouetanno per lui, acciòche l'impresa gli paia più riuscibile.

Odoardo Rè d'Inghilterra dimandando aiuto à Carlo Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi lib. 4. num. 18.

62 Li creditori di vn Prencipe discacciato, sono pronti ad aiutarlo à rientrare nello stato, per la speranza di douer esser sodisfatti.

I creditori di Odoardo Rè d'Inghilterra, discacciato dal Conte di Veruic. Argent. vita di Luigi lib. 4. num. 20.

63 Prencipe à cui vien offerto aiuto di gente da vn'altro, di cui teme, per la potenza di esso, & per le pretensioni, che ha nel suo Stato; dee rendergli gratie, ma non accettar l'offerta; perciòche si metterebbe in gran pericolo.

Perciò il Rè Luigi XI. Non volse accettar l'offerta fattali da Odoardo Rè d'Inghilterra di ripassar in Francia in aiuto suo contra Carlo Duca di Borgogna. Argentin. vita di Luigi libro 6. numero 10.

64 Non dee vn sauio Prencipe nè procurare, nè accettar soccorso di gente, di quelle Nationi, che se ben hanno all'hora tregua, ò pace con lui gli sono però naturalmente nemiche; perciochè è facil cosa che nascano discordie trà i suoi, & quelli.

Fu questa vna delle cause, perche Luigi XI. Rifiutò il soccorso degli Inglesi contra Carlo

Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi lib. 6. num. 21.

65 Non è bene, che vn Prencipe di gran qualità vada in persona à chieder soccorso ad vn'altro, nè à mettersi in podestà di lui, potendo fare di meno.

Detto dell' Argentone biasimando il Rè di Portogallo, il qual andò in Francia, per chieder soccorso al Rè Luigi Vndecimo. Argentin. vita di Luigi libro 7. numero 27.

66 Non è da fidarsi delle promesse d'aiuti di quei Prencipi, che ò sono molto lontani, ò sono di differente Religione dalla nostra.

Così le promesse di Baiazetto Rè di Turchi fatte ad Alphonso Rè di Napoli riuscirono vane. Guicciard. Istor. libro 1. numero 47.

67 Non è ben l'implicarsi in guerra con nemici di noi più potenti, fondandosi sopra gli aiuti di vn Prencipe straniero, il qual non si tenga per certo, che possa dimorar lungo tempo presso di noi, ò trattenerui le sue forze.

Detto del Cardinal di S. Pietro in Vincola di Pisani, liquali fondandosi sopra l'armi di Carlo VIII. Rè di Francia, voleuano ribellarsi dai Fiorentini. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 63.

68 Prencipe, che vuol soccorrere vn'altro contra il nemico di quello non hà per bene che esso nemico ne sia auisato auanti, dee fingere di armarsi per difesa di se stesso.

Ferdinando, & Isabella Rè di Spagna mandarono vn' Armata in Sicilia per aiuto di Ferdinando Rè di Napoli contro i Francesi, ma sotto colore di difendere la Sicilia. Guicciard. Istor. libro 2. numero 21.

69 E poco prudente quel Prencipe, il quale essendo per la sua potenza come arbitro in vna prouincia, per desiderio di sottommettersi alcuno, introduce in detta Prouincia l'armi di vn'altro Prencipe potente, a cui possino ricorrere i mal sodisfatti di lui.

Fù stimato poco prudente il Rè Luigi XII. A introdurre nel Regno di Napoli l'armi Spagnuole, per desiderio di debellare più facilmente il Rè Federigo Guicciard. Istor. lib. 5. num 5.

70 L'accostar il soccorso ad vna Terra assediata, & poi non ardir di introdurlo, è causa che quella più facilmente s'arrenda.

Così la Cittadella d'Arezzo s'arrese à Vitellozzo Vitelli essendo le genti de' Fiorentini andate fino à Quarata, & poi tornate adietro. Guicciard. Istor. lib. 5. numero 14.

71 Non deue il Prencipe negar aiuto ad vn'altro di lui più potente, che gliele chiede: stando massime quel tale armato, & vicino.

Detto del Guicciardini, parlando di Guidobaldo Duca d'Vrbino, il qual non negò al Valentino l'aiuto, che li richiese d' Artiglierie, & di gente. Guicciard. Istor. lib. 5. num. 15.

72 Volendosi soccorrere di nascosto vn Prencipe nella guerra, si mandano dinari à quelle Nationi, che si vogliono assoldare in aiuto di esso, sotto qualche pretesto, ò di debito, ò d'altro.

Così Papa Leone volendo aiutare Massimiliano Sforza di nascosto del Rè di Francia, diede denari al Morone Ambasciatore di esso Sforza, da mandar alli Suizzeri, sotto nome, quando si fosse venuto à sapere di darli ad essi Suizzeri parte per le loro pensioni, & parte per mauanzi di paghe. Guic. Istor. libro 11. numero 20.

73 Souragiungendo soccorso notabile di gente, poco auanti che si combatta, l'honore della vittoria si attribuisce à quelli sopragiunti.

Perciò Motino Suizzaro confortaua i suoi in Nouara ad vscire à combattere contro l'essercito Francese, auanti che arriuasse Alcosasso, il qual già era vicino, con altri Suizzeri, per loro soccorso. Guic. Istor. lib. 11. num. 21.

74 Si vuol sempre nelle occorrenze di guerra cercar aiuto da Prencipi grandi, anchorche non se n'habbia bisogno: percioche seruirà alla riputatione.

Perciò Papa Leone desiderò l'aiuto del Rè di Francia contro Fran. Maria della Rouere

Digitized by Google

Rouere Duca d'Vrbino. Guic. Istor. lib. 13. num. 5.

75 Non è da far fondamento certo nei soccorsi, che hanno à venir per Mare, per esser soggetti ai venti, & alle tempeste.

Detto di Memoransy, ragionando dei soccorsi, che aspettaua Carlo V. in Prouenza dall' Armata, che gouernaua il Doria. Guigl. Bel. della guer. di Prou. numero 19.

76 Mandandosi pochi soldati à far qualche fattione contra il nemico, accioche non sieno oppressi, si dee per altra via mandarne maggior numero, liquali possino prontamente soccorrerli.

Cosi osseruarono i Capitani di Carlo V. in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 25.

Discorso sopra il Capo Ottantesimonono.

I Soccorsi, ò si inuiano ad assediati, ò à non assediati: & questi secondi ò si mandano auanti di combattere, ò nell'atto del combattere, ò dopò: de' quali parlando, cosa certa è, che più necessarij di tutti sono quelli, che si mandano agli assediati; percioche n'hanno maggior bisogno; & che i più profittenoli sono quelli, che giungono nell'atto del combattere, percioche bastano à far vincere la battaglia: & i più inutili, & più dannosi, quelli, che arriuano dopò il combattere, percioche non giouando à coloro, a cui si mandano, nuocono à chi li manda. Hora essendo i soccorsi, che s'inuiano agli assediati, necessarij, è conueneuol cosa, che s'vsi per chi li hà da inuiare, somma diligenza: & chi altrimente fà, non si dee marauigliare, che riescano vani: presta hà da essere la deliberatione, & prestissima l'essecutione, però meritarono biasimo i Peloponnesi, liquali tardando ad andar al soccorso di Mitilene, giunsero otto giorni dopò essersi resa agli Athenicsi: nè minore lo meritarono i Romani, quando per vsar lentezza, lasciarono perdere il loro presidio assediato dai Volsci in Verrugine: onde Liuio.

Thucid. l. 3. n. 10. fol. 276.

Et in Volscis accepta clades, amisso Verrugine; praesidio: vbi tantum in tempore fuit momenti, vt eam praeuentibus opem militibus, qui ibi à Volscis obsidebantur, succurri, si maturatum esset, potuisset, ad id venerit exercitus, &c. Et quando perdendo il tempo in consulte, non soccorsero i Sagontini loro socij. Ma all'incontro L. Quintio Cincinnato Dettatore, & L. Tarquinio suo Generale della caualleria, sono degni di molta lode, per hauer con prontezza, & celerità soccorso L. Minutio consolo assediato dagli Equi dentro il suo alloggiamento: di questi dice Liuio: *Legiones ipse Dictator, Magister equitum suos equites ducit: in vtroque agmine, quas tempus ipsum poscebat, adhortationes erant: adderent gradum: maturato opus esse: vt nocte ad hostem peruenire possent. Consulem, exercitumque Romanum obsideri: tertium diem iam clausos esse: quid quaque nox, aut dies ferat, incertum esse: puncto sape temporis maximarum rerum momenta verti: accelera signifer, sequere miles, inter se quoque, gratulantes ducibus, clamabant.* Ma di che profitto sieno gli aiuti, che giungono mentre si combatte, non si può dire: chiara cosa è, che sono di tanto terrore ai nemici, & porgono tanto ardire a coloro, à cui giungono, che decidono la battaglia, per molto che ella stia in dubbio: il che particolarmente occorse al tempo de' nostri auoli, quando combatterono à San Donato Francesco Rè di Francia, & gli Suizzeri, essendo sopragiunto in fauor del Rè l'Aluiano con poca parte dell'essercito dei Venetiani: per la qual cosa alcuni Capitani hanno nel combattere vsato tal artificio, di fare che qualche squadra del loro medesimo essercito, habbi finto venir di fuori, quasi mandati da altri in aiuto, essendosi poco dianzi, dilungati alquanto dal resto del campo, col qual artificio: Pagonda Capitano dei Beotij vinse gli Athenicsi: & Brasida Capitano Lacedemonio, ordi

T. Liuio Deca 1. l. 4. n. 31. cap. 151.

T. Liuio Deca 3. l. 6. cap. 4.

T. Liuio Deca 1. l. 3. n. 14. cap. 91.

Guic. Ist. lib. 12. c. 346.

nò

Digitized by Google

nò à Clearida, vno de' Capitani minori dell'essercito, che quando vedesse lui coi nemici azzuffato, douesse vscir subito sopra di quelli; percioche così gli harebbe grandemente spauentati: *Nam terror post prælium iam confertum obiectus* (diceua egli) *magis quam præsens periculum homines perturbare solet*. Ma quanto inutili, & quanto dannosi sieno i soccorsi, che giungono dopò il combattere, è noto percioche se giungono in fauor di quelli, che hanno vinto questi non ne tengono obligo alcuno à chi li hà mandati, anzi, gliene vogliono male, stimando ò che sieno stati mandati tardi con arte, per aspettar l'essito della battaglia, ò che chi gli ha mandati habbi hauuto poca anfieta di soccorrerli, & se giungono in fauor di quelli, che sono stati rotti, & vinti, oltre che non sono loro di profitto, ò auiluppano se stessi nella rotta, peruenendo subito dopò vicino al luoco, oue si è combattuto, ò tirano l'odio, e l'ira delle genti di Cesare, poste in fuga da Pompeiani, spauentato per veder fuggir quelli che andaua à soccorrere, si volse esso anchora in fuga, & l'essersi i Lauinij mossi per aiutar i Latini contro i Romani, quando già essi Latini erano rotti, non seruì ad altro, che à tirar l'odio de' Romani, sopra di loro, come auuertì loro Milonio Pretore. Liuio: *Latinis quoque ab Lauinio auxilium, dum deliberando terunt tempus, victis demum ferri captum, & cum iam portis prima signa, & pars agminis esset egressa: nuntio allato de clade Latinorum, cum conuersis signis vtero in vrbem rediretur, Prætorem eorum nomine Milonium dixisse fuerunt: pro paululo via magnam mercedem Romanis esse soluendam.*

Thucid. lib. 4. nu. 37.

Thuc. li. 5. nu. 5. f. 484

Ces. Gue. Ciu. li. 3. n. 31. fol. 432.

T. L. De. 1 lib 8. n. 3. c. 251. b 2.

Se si possi sperare di far cosa buona da chi guerreggiacõ aiuti altrui.

Ma sarà bene di essaminare se si possi mai sperare di far cosa buona da chi guerreggia con aiuti altrui. Et da vn canto pare di nò, per l'auttorità di Demosthene nell'ottaua Filippica, doue essortando gli Athenieśi à proueder di denari, per mantener l'essercito, che haueuano in essere, & non mettersi in necessità di ricorrere agli aiuti altrui, ciò dice. A che s'aggiunge la ragione, percioche degli aiuti d'altri, non si può altri promettere, nè quanto al tempo del venire, ne quanto al durare, nè quanto alla grandezza, di modo che non si può in quelli fondandosi, interprendere alcuna impresa. Dall'altro pare che sì, percioche molti son stati, che con gli auti altrui, hanno vinte battaglie, & fatte altre fattioni, & pochi sono quei Prencipi, che non si vaglino delle forze d'altri.

Demost. Filipp. 8. num. 7.

Per risolutione è da dire, che in trè modi ci potiamo valere degli aiuti altrui ò totalmẽte, ò principalmente, ò accessoriamẽte, valersi totalmente dell'aiuto di altri, è nõ hauer altre forze, che ausilia rie, valersi principalmẽte, è hauere il più delle forze, che sieno d'altri, & valersi accessoriamẽte, è fare il principale fõdamẽto nelle forze proprie, & riceuer aiuti dagli amici, come per giunta. Adũque chi si vale totalmente di forze aliene, è certo che nõ può far cosa buona, se non à caso, & chi si vale di tali forze principalmente, può per imprese subitanee sperar di far qualche cosa di buono, ma nõ al lungo andare, ma chi si vale d'aiuti solo accessoriamente, può promettersi di ben fare, & nell'imprese, che si fornisconо in breue tempo, & in quelle, che lo ricercano lungo.

Risolutio ne.

Nè sarà male di cõsiderare se sia sẽpre pernitioso il riceuer aiuti dai Prẽcipi di noi più potẽti, ò nò. Da vn lato pare che sì, per l'autorità degli Ambasciatori di Filippo, quando dissuadeuano gli Etoli dal chiamar in aiuto i Romani cõtra esso Filippo. Et per l'essempio sono stati oppressi da quelli, che essi hanno chiamati in soccorso, per esser di lor più potenti. Dall'altro par che nò; percioche parecchi gli hanno riceuuti senza lor danno, anzi con lor commodo.

Se sia sẽpre pernitioso il riceuer soccorso da Prencipi più potenti.

T. L. De. 4. lib. 1. c. 7. c. 15. f. 2

Risoluendo cotal dubbio, dico, che o il soccorso è di danari, o di munitioni, & vettouaglie, o di gente, se di denari, o di munitioni, o di vettouaglie, si può riceuere con sicurezza, se di gente, o è in tanto numero che basti à violentarci, o nò, se il primo, è con grandissimo pe-

ricolo, se il secondo è senza pericolo.

Se sia cosa vergognosa il riceuere soccorso da più deboli.

Ma se sia da stimare cosa obbrobriosa il riceuere soccorso da Principi di noi più deboli?

Risposta.

E da rispondere distinguendo, percioche ò si riceue come da confederati, ò come da protetti. Se come da confederati, ò questi sono senza comparatione di noi più deboli, ò non molto più deboli. Se il primo è cosa vergognosa il riceuer da loro soccorso, & il confederarsi con essi. Se il secondo non è vergogna nè l'altro, ma se si riceue soccorso debito, essendo essi quasi soggetti.

Se si debba mai riceuere soccorso da barbari.

Hora veggiamo se si debba mai riceuere aiuto da Prencipi barbari. Et da vna parte par che nò, percioche i barbari nó hanno per fine di far beneficio à quelli, che aiutano, ma solo di soggiogarli. Questo diceа non sò chi, essortando gli Etoli à non riceuere gli aiuti dei Romani in Grecia per guerreggiar con Philippo, & ben l'intese i Venetiani, quando rifiutarono gli aiuti offertiloro dal Turco nel tempo, che erano trauagliati in Italia da tanti Prencipi collegati. S'aggiunge che non si può riceuere aiuti da tali Prencipi, senza patire indignità; onde Callicratide mandato Ambasciatore dai Lacedemonij à Ciro per chiederli aiuto contra gli Athenicsi, essendo fatto aspettar dai portieri alcuni dì, prima di poter hauer vdienza: *Moram, per tæsus, & iantioribus succensens, dixisse fertur, miserimos esse Græcos, quod barbaris argenti gratia adularentur.* Dall'altra pare che si, percioche riceuendosi l'aiuto da chi che sia cautamente può esser vtile. Si aggiunge che possono trouarsi de' Prencipi Barbari, di buoni costumi, & leali.

Polib. li. 11. n. 4. f. 706.

Senoph. Guer. de' Greci li. 1. num. 5.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che per barbari potiamo intendere, ò d'altra lingua dalla nostra, & d'altri costumi, mà però ciuili; ò di differente lingua, & insieme di costumi rozzi, ò fieri. Nel primo significato chiamauano i Giudei, & i Greci, barbare tutte l'altre nationi. Nel secondo vsiamo di appellare i Turchi, i Tartari, gli Indi, & degli altri. Adunque parlando dei Barbari nel primo significato, non è sempre dannoso il riceuer soccorso da loro, anzi può essere molte volte vtile, ma parlando de' barbari nel secondo significato, sarà sempre cosa pericolosa, & non riuscirà mai profitteuole, se non per accidente.

Se metta mai conto di aiutare quelli, che non possono aiutare noi.

Ma se metta mai cõto di aiutar quelli, che ò per la debolezza loro, ò per altra causa, non possono aiutarnoi. Da vn canto pare che nò, per l'auttorità di Nicia nel dissuadere gli Athenicsi da imprender la guerra contra quelli di Siragosa per aiutar gli Egestani. A che s'aggiunge la ragione, percioche non è bene consumare il suo inutilmente. Dall'altro canto pare che sì, percioche è giusto aiutar quelli, che à torto patisco-

Thuc. li. 6. n. 10. f. 585.

no, etiandio che non s'aspetti da loro ricompensa veruna. Aggiungesi, che non è alcuno cosi debole, ò cosi rimoto da noi, che non possi nascer caso, che egli quando che sia ci rincambij de' riceuuti soccorsi, tanto sono le cose humane instabili, & tanto à variatione soggette, & di ciò si sono veduti infiniti essempi, che non fa mestieto di raccontare.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, dico, che l'aiutare i più deboli, accioche non sieno oppressi da più potẽti, ò quelli, che sono assai rimoti dal nostro Stato, & trattano causa giusta, e sempre giusto, & se non si corre pericolo di tirarsi adosso l'ira, & l'armi di coloro, che vogliono opprimerli, è anco spediente, percioche può auuenire che vn dì ci rendano il cambio dell'aiuto prestato loro, & quando non auuenga, non s'haurà fatto male alcuno; anzi s'haurà acquistato riputatione appo gli altri. Ma la guerra, che haueuano da imprendere gli Athenicsi volendo soccorrere gli Egestani, o giusta, ò ingiusta che fosse, era pericolosa ad essi Athenicsi, percioche haueuano da guerreggiar coi Siracusani, & coi Lacedemonij, potenti al pari di loro, & perciò non metteua lor conto.

Ma essaminiamo se meritassero gloria, ò biasimo gli Suizzeri, quando cõbatterono coi Francesi à Nauara, senza aspettare il soccorso, che sapeuano esser

esser vicino, d'altri soldati della loro natione. Da vna parte pare, che si debba dire, che meritassero gloria, perciochè mostrarono ardire inusitato, hauendo senza necessità, & con esser certi di douer riceuere dentro di vn giorno tante forze di fuori, che sarebbono stati quasi sicuri di vincere, assaltati i Francesi superiori à loro di numero di fanti, & che haueuano di più grossa banda di caualleria, & buona quantità d'artiglierie, dellequali essi erano affatto priui, & felicemente superati. Dall'altra pare che meritassero biasimo, per esser stata l'impresa temeraria, nè altro lo stimulo, che vano desiderio di non participare la gloria incerta con altri, che pur erano dell'istessa Natione, & loro confederati, laqual gloria incerta non s'hà da stimar degno premio di tanto rischio. Si aggiunge l'autorità di Plutarcho, il qual biasima Crasso di hauer acceleratо il combattere con Spartaco, prima che giungesse à Lucullo di Thracia, ò Pompeo ci Spagna in aiuto suo, acciochè questi non tirassero à se la lode della vittoria: *Nec Crassi in bello Spartatio celeritatem laudo* (dice egli) *qui festinationis magis, quam securitatis rationem habens, manus conserere properauit, ne superadueniens Pompeius* (di Lucullo hauea fatto mentione auanti) *perfecti iam propemodum belli gratiam auferret*.

Se meritassero gloria, ò biasimo gli Suizzeri à Nouara, hauendo voluto cõbattere coi Francesi, senza aspettar il soccorso.

Plut. in Crasso n. 10. c. 232

Guic. Ist. li. 11. nu. 21. c. 316 fol. 2.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che nell'imprese si possono considerar due cose, la prudenza, & la brauura, per la prima, & Crasso, & Motimo, meritarono biasimo, per la seconda, cioè per la brauura, meritarono gloria gli Suizzeri, che cõbatterono con vn Prencipe più potente, & di maggior dignità di essi, che era il Rè di Francia, ma non Crasso, il qual vinse vn'essercito di serui, & vn nimico vilissimo, onde dice Plutarcho, che di tal vittoria non ardì di dimandare il trionfo, & si contentò dell'ouatione: *Crasso permissum, vt ouans vrbem intraret; nam iustum triumphum ne ipse quidem sibi decerni postulabat, quod perindignum esse videbatur de superatis seruis triumphare*.

Plut. in Crasso c. 226.

TREGVE, O' SOSPENSIONI d'armi.

Capo Nouantesimo.

1. SI può far tregua trà due Potentati che comprenda tutti gli stati di ambidue, eccettuandone alcuno, ilqual sia in controuersia; con lasciar per quello facultà di prouocarsi all'armi durante essa tregua; pur che nè l'vno, ne l'altro sia in tal tempo infestato da altre guerre, ò da peste.

I Lacedemoni, & gli Argini s'accordarono di far tregua per cinquant'anni, lasciandosi facultà di guerreggiare insieme per lo territorio di Cynurio. Thuc. Ist. li. 5. num. 14.

2 Coloro, che s'inducono à far tregua, ò pace, non di buona voglia, ma astretti dalle calamità, & con poco honeste conditioni per loro, sono pronti à romperla, presentandosi loro opportuna occasione.

Perciò Nicia diceua agli Atheniesi, che se passauano esso con Armata in Sicilia, hauessero riceuuta qualche rotta, subito quelli della Morea, li quali haueuano fatto tregua con loro, haurebbono preso occasione di assalirli. Thucid. Istor. lib. 6. num. 4.

3 Conoscendo noi il nemico dimandarci tregua, ò sospensione d'armi, per aspettar nuoui aiuti, non dobbiamo concedergliele.

Perciò Cesare non la volse concedere ai Germani, che erano passati in Francia. Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 4.

4. Non meritano di esser riceuuti sotto alcuna conditione quei nemici, che in tempõ di tregua, ci hanno assaliti, & offesi.

Cesare non volse fare alcun accordo coi Germani, liquali sotto la tregua haueuano rotto la sua caualleria. Ces. Gue. Fran. lib. 4. num. 5.

5 Quando si conosce, che'l nemico dimanda tregua, sotto pretesto di trattar pace, ma in effetto con animo solo di sfuggire il pericolo, oue è ridotto, non è da concedergliele.

Cesare non volse concedere à Libone, & Bibulo, Capitani Pompeiani, liquali patiuano sete, & fame, & altre difficoltà. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. num. 4.

6 Non si dee negar tregua al nemico, che la cerca per trattar con noi di pace, conoscendosi che egli ne tien volontà, ancorche nella guerra siamo ad esso superiori: quando il pacificarsi ci serue per poter fornir più facilmente altra guerra, che noi facciamo, perciochè le cose humane sono incostanti, & può cambiarsi lo stato di esse.

Parere di Sallustio, biasimando coloro, che cõsigliauano Mario à nõ cõceder tregua al Rè Bocchо. Sall. Gue. Giug. n. 100.

7 Non è lecito offendere il nemico sotto la tregua, però volendosi danneggiarlo, bisogna ò lasciarla finire, ò preudere occasione di romperla.

Scipione volendo abbruciare gli alloggiamenti di Siphace, & d'Asdrubale, tenò la tregua, che hauea con loro presa occasione da essi. Liuio Deca 3. lib 10. n. 5.

8 Le lunghe tregue, che si fanno nelle guerre ciuili, ò trà popoli d'vna stessa lingua, che insieme guerreggiano, allettano essi popoli alla pace, perciochè in tal tempo conuersano dolcemente gli vni con gli altri, & lasciano à poco à poco gli odij.

Si vide per la tregua d'vn'anno, che Nicia accordò trà gli Atheniesi, & i Lacedemonij. Plut. nella vita di Nicia num. 7.

9 Quando si desidera vna pace, ò tregua, & si sta sù'l punto di concluderla, non bisogna turbarla per cosa di poco momento.

Perciò i Gothi non volsero impedire le vettouaglie, che si portauano sù per il Tenere à Roma. Proc. Gu. Got. li. 2. n. 11.

10 Facendosi tregua con l'inimico per certo tempo, bisogna, durante essa tregua, apparecchiarsi ad assalirlo subito che sia fornita, ò da esso violata.

Così fece Belisario, hauendo fatto tregua per sei mesi cõ'imici co'Got. Pr. Gu. Got. l. 2. n. 22.

11 Durante la tregua trà due nemici, non si può da alcuna delle parti innouar cosa veruna.

Perciò il Rè Luigi Vndecimo mandò à querelarsi coi Prencipi della Lega di certo ponte, che faceuano fabricare sù la Senna. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 71.

12 Nelle guerre ciuili, le tregue seruono spesso per sollecitare le genti à passar dalla parte nemica alla nostra; & massime standosi in campagna.

Così si faceua trà il Rè Luigi Vndecimo, & li Prencipi della Lega. Argent. Vita di Luigi lib 1. num. 73. Perciò dice l'Argentone, che sono pericolose, parlãdo delle tregue di detti Prencipi coll'istesso Rè. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 11.

13 I Prencipi sagaci si pacificano, ò fanno tregua coi loro nemici, emuli della loro grandezza, vedendo che quelli disegnano di far guerra con altri Prencipi, da cui possono esser rouinati.

L'Argentone loda d'accortezza chi persuase il Rè Luigi à prorogar la tregua con Carlo di Borgogna, & à dargli etiandio alcun aiuto, acciochè passasse à guerreggiare in Alemagna. Arg. Vita di Luigi lib. 5. num. 16.

14 Prencipe il qual fà tregua con l'inimico per trattar la pace, che desidera di concludere, deue accarezzar le genti di esso nemico, lequali vengono nel suo campo, ò nelle sue terre, durante cotal tregua.

Il Re Luigi Vndecimo accarezzò gli Inglesi in Ammiens, desiderando di far la pace con Odoardo loro Rè. Argen. Vita di Luigi lib. 6. num. 5.

15 Prencipe, che hà fatto tregua con vn'altro, & desidera di concluder seco pace, nõ deue mostrar punto di diffidẽza di lui; ma vuol però star ben guardato.

Il Rè Luigi Vndecimo con Odoardo Rè d'Inghilterra. Arg. Vita di Luig. li. 6. n. 7.

16 Non è da far tregua, ò sospensione di armi col nemico, il qual si conosce che la desidera per hauer commodità di attendere à qualche impresa, & che fornita quella, sarà più potente ad offenderci, piùtosto si vuol far pace, ò continuar la guerra.

Perciò Nicolò Borghesi essortaua i Sanesi à non far tregua coi Fiorentini, liquali desideranano di occupar Pisa: ma ò pace, ò guerra. Guicc. Ist. lib. 4. num. 10.

Discorso

Discorso sopra il Capo Nouantesimo.

LE tregue sono sospensioni d'armi à tempo, & perciò differenti dalle paci, che sono perpetue; Ma come che sieno a tempo tuttauia non è determinato quanto habbino da esser lunghe, & se ben le più sono di mezzana lunghezza, come dire di vno, ò di pochi mesi, non per tanto possono esser lunghissime, & breuissime; lunghissima fù la tregua, che Romolo concesse a' Veienti, cioè di cento anni. Liuio: *Ea quoque clade haud minus, quam aduersa pugna subacti Veientes, pacem petitum Oratores Romam mittunt agri parte multatis, in centum annos inducie date.* Et di cinquanta fù quella, che fecero i Lacedemonij, & gli Athenieſi, la qual Thucidide si chiama pace, per la lunghezza; & fù detta la pace Nicea, da Nicia, che la persuase. Thucidide. *Hanc verò pacem per annos quinquaginta stabilem, & inviolatam seruandam esse statuunt Athenienses, & Lacedemonij, atq; virorumque socij.* Di altrettanti anni fù quella, che si fece trà i Lacedemonij, & gli Argiui; della qual parla l'istesso Thucidide, & l'appella similmente con nome di pace. Breuissima fù quella, che concessero i Romani a i Sanniti, cioè per tanti giorni, quanti bastassero ad essi Sanniti a mandare vn' Ambascieria al Senato di Roma, della qual Liuio: *Ex templo inde exercitus Romanus reductus annuo stipendio, & trium mensium frumento accepto: quod pepigerat Consul, vt tempus inducijs daret quoad Legati redissent.*

T. L. dec. 1. li. 1. c. 10. f. 2.

Thuc. li. 5 f. 494.

Thuc. li. 5 n. 14. f. 517.

T. L. dec. 1. li. 8. c. 244. f. 2

Ma di queste tregue, alcune erano richieste, & compre dall'vna delle parti: altre fatte del pari: della prima sorte furono quelle di Romolo coi Veienti, & del Senato, & Popolo Romano con i Sanniti: come appare dai luoghi addotti: della seconda furono quelle degli Athenieſi, & Lacedemonij: & dei Lacedemonij, & Argiui. La cagione della differenza, era la disparità, ò vgualità delle forze.

Tregue compre, & fatte del pari.

Mà se essendo causa della tregua cõprata, la disugualità delle forze, possi esser mai cotal tregua honoreuole per chi la cõperaꝰ Da vn cãto pare di nò, perciò che argomenta ò debolezza, ò pusillanimità; nè l'vna, nè l'altra delle quali merita honore. Dall'altro pare che sì, per il fatto di Pericle, huomo sauissimo ne i maneggi della Republica; di cui scriuono, che faceua mandar da gli Athenieſi a i Spartani diece talenti l'anno, per ricomperare i danni, che essi Spartani hauessero potuti far loro con la guerra: il che era come comperare la tregua, & Lodouico XI Rè di Francia, tenuto per Prencipe di grande auuedimento, accordò Don Odoardo Rè d'Inghilterra vna tregua per noue anni, con pagarli ciascun'anno 50. mila ducati d'oro.

Plutar. in Pericle n. & c. 72.

Argent. vita di Luigi li. 6. inprin.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che il cõperar la tregua, non si può dir mai esser cosa honoreuole; ma se sarà vtile, si potrà dir lodeuole, & tali furono quella de gl'Athenieſi coi Lacedemonij, & q̃lla di Luigi con Odoardo. ma l'vna però si potea dir tregua tacita, ò redẽtione di danno, senza patto: & l'altra tregua espressa. Pericle ottiaua, con 10. talenti, (li quali non si pagauano ne anco al cõmune di Sparta, ma ad alcuni de' principali della Republica) la guerra, fin che gli Athenieſi si mettessero in ordine per guerreggiare Plutar. *Quidã prodiderũt, in quibus est Theophrastus philosophus, a Pericle decẽ talenta quotãnis Spartã mitti solita esse, quibus cũ Principes ciuitatis subornaret, sopitum bellũ tenebat, non pacem quidẽ mercatus, sed tẽpus, in quo per quietem cõpositis paratisq; rebus, robustius ad bellum incumberet.* Et il Rè Luigi cõ quella somma di denari annui, che gl'Ingleſi, per honorarsi, chiamauano tributo, & gli Franceſi, per disprezzarli, appellauano pensione, redimeua il suo danno, leuando di Francia gli Ingleſi, antichi nemici, & pretensori del Regno: li quali congiunti cõ Carlo di Borgogna, poteuano non solo danneggiarlo, ma anco metterlo in gran pericolo.

Risolue.

Ma percioche hò detto alcune tregue esser tacite, altre espresse, è da dichiarar ciò più largamẽte. Adũq; tregue tacite sono q̃lle sospensioni d'armi, che si

Tregue tacite, & espresse.

si fanno, ò auanti di cominciar la guerra, ò dopò hauerla cominciata, ò del pari, ò comperandola l'vna delle parti, sẽza conuenire, ò patteggiare, nè tempo, nè altra conditione, & tregue espresse sono quelle sospensioni d'armi, che si fanno conuenendo, & patteggiando, & tempo, & altre conditioni, nelle quali (se si fanno per breue tempo, & con l'armi in mano) si costuma di dare ostaggi, per l'osseruanza delle cose conuenute, & pattuite. Ma cosi quelle, che si appellano tacite, come quelle, che si chiamano espresse; se auen che si faccino per picciolo tempo, & standosi con l'armi in mano; sono più tosto da dire sospensioni d'armi, che vere tregue.

Hora tutte le tregue nelle guerre ciuili, sono pericolose ad ambe le parti; percioche nel trattare insieme, si sollecitano i partigiani, gli vni, e gli altri ad abbandonare i lor capi; il che è facile, essendo tutti d'vna lingua, & non toccando a' soldati di decidere chi habbia miglior ragione; cosi faceuano le genti del Rè Luigi XI. & quelle de' Prencipi collegati. Ma spetialmente sono di pericolo alla parte, ch'è più debole di forze, per esser cosa naturale, che gli huomini adheriscono volontieti a' più forti; il che affirma l'Argentone in proposito delle tregue, che si faceano in Francia nella detta guerra tra il Rè Luigi, & li Prencipi della Lega.

Le tregue nelle guerre Ciuili sono pericolose.

Argen. vita di Luigi li. 3. n. 73. f. 50.

Ma essaminiamo se sia mai lecito di violar le tregue. Da vn lato par che sì, percioche puo esser che si scuopra qualche trattato dell'inimico conquelli della parte nostra, il quale, non si rompendo la tregua, si potria effettuare. S'aggiunge, che può essere ordine di Dio, per l'iniquità del nemico, che non se gli mantengano i patti, & la tregua; cosi i Lacedemonij violarono la tregua, che haueuano con gli Argiui, hauẽdo Agesipoli hauuto ripolta da Gioue Olimpico, & da Appolline Delfico, che potea giustamente farlo, per non esser stata detta tregua solennizata con i debiti riti. Dall'altro pare che nò, percioche il violare i patti è sempre inhonesto; & però è da stimar anco illecito.

Argent. nell'istesso luoco.

Se mai sia lecito violar le tregue.

Per risolutione è da dire che parlando delle tregue tacite, non si può cadere in questo dubbio; percioche non vi essendo cosi patti, non si può ne anco tassare di rompitore, ò violatore di tregua, chi è il primo ad vsar le armi; ma parlando delle tregue espresse, senza dubbio è sempre illecito il violarle; & violatore si dee dir quello; che manca a i patti, ancorche non mancasse se non cõ la sola deliberatione, senza recarla ad effetto; però chi machina in tempo di tregua contra il nemico, viola, & rompe la tregua, & quello, contra di cui è machinato, giustamente si risente; solo per ordine di Dio, non ne dando causa il nemico, si può lecitamente rõper le tregue. Laonde haurebbe hauuto ragione Agesipoli di romperla a gli Argiui, se Gioue, ò Apolline fosse stato Dio, & i Sacerdoti, da' quali si riceueuano le rispolte veridici; ma lasciãdo che quelli fossero Idoli bugiardi in cotal occasione, come in molte altre, si mostrarono i detti Sacerdoti, percioche appena entrato Agesipoli con l'essercito nel Territorio di Argo, fù seguito il Terremoto, & non molto dopò cadè vna saetta dal Cielo, che vccise molti soldati, per li quali segni si dinotaua non esser approuata dai loro Dei, ò Idoli, quella mossa d'armi contra la tregua.

Senoph. Guer. de' Greci li. 4. f. 430.

Risolut.

Senoph. nel luoco citato.

Ne sarà male di considerare, se sia cosa cosi infame il romper la tregua, come il romper la pace. Et da vna parte pare che sì, percioche la tregua è vna pace a tempo; laonde siamo tenuti di osseruar l'vna per lo tempo, ch'è stabilita, come l'altra in perpetuo; & però il far il contrario deue esser egualmente infame. Dall'altra pare, che nò, percioche più solennità si vsano nelle paci, che hãno a durare perpetuamente, che nelle tregue, che si fanno per certo tempo, & alle volte per poche hore. Oltra che nelle paci non si lasciano punti indecisi, ne materie da poterui litigar più intorno cõ l'armi: onde non restano cause di odij, & di rotture, come nelle tregue; per la qual cosa pare che sia anco da stimare

Se sia da riputare cosi infame il rõper la tregua, come la pace.

Digitized by Google

mare maggior infamia il romper l'vne, che l'altre.

Risolut. Per risolutione, dico, che la difficoltà non è delle tregue tacite, ma delle espresse: delle quali parlando, è certo, che atteso le obligationi fatte, è opera di buõ Prencipe così osseruarle, come le paci, & per conseguenza è così infame il violar l'vne, come l'altre: ma considerando le occasioni di rumori, che restano nelle tregue, sono più scusabili le rotture d'esse, che quelle delle paci.

Se durãdo la tregua, sia lecito innouar cosa alcuna.

Ma essaminiamo se durãte la tregua, sia lecito di innouar cosa alcuna. Da vn canto pare, che sì, percioche è lecito nella pace a ciascuna delle parti far quel lo, che le aggrada, purche non sia in offesa dell'altra patte; come dire, fortificare luochi, fondere artiglierie, & dell'altre cose tali; & etiandio nudrir soldati straordinarij; & se ciò è lecito nella pace, dourà esserlecito anco nella tregua. Dall'altro pare, che nò, per la querela che fece Luigi vndecimo Rè di Francia, per mezzo d'vn' Araldo coi Prencipi della Lega, coi quali hauea fatto tregua per due di, che durante essa tregua, hauessero fabricato vn ponte sopra la Senna.

Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 71. f. 49.

Risoluendo il dubbio, dico, che non si può innouar cosa alcuna durante la tregua; intendendo di quelle cose, che seruono dirittamente ad offesa dell'inimico; ma non di quelle, che seruono per difesa, eccetto se fossero fatte illecite per patto: laonde se li Prencipi della Lega non haueano accordato col Rè, che durante la tregua, non si potesse fabricare ponti per passar la fiumara, fornita, che fosse essa tregua, essendo ciò cosa che per se riguardaua alla difesa, era loro lecito di fabricarli. Nè hauena ragione il Rè Luigi di querelarsi di questo, come di violamento di tregua: però dice l'Argentone, che l'Araldo fù più tosto inuiato per ispiar quello, che si faceua dai Prencipi, che per altro.

Risolut.

Hò detto, che le cose, che seruono per difesa, si possono alterar nelle tregue, quando non sieno diuietate per patto, percioche spesso si custuma di vietarle, spetialmente in quelle tregue, che si fanno trà gli assediatori, & gli assediati: quando questi ridotti quasi all'estremo, si accordano di arrendersi, se dentro di tanti giorni non saranno soccorsi, per lo qual tempo si sospendono l'armi, & l'offese, & si patteggia che gli assediati non possino ristaurar le mura abbattute, ne far nuoui ripari.

Se durãte la tregua, sia lecito ad vna delle parti confederarsi con altri Prencipi?

Ma se durante la tregua, sia lecito ad vna delle parti confederarsi con altri Prencipi? Da vn lato pare che sì, percioche le confederationi, che si fanno con vn Prencipe, non seruono dirittamente ad offesa dell'inimico, ma a difesa di se stessi. Dall'altro pare che nò, percioche confederandosi vna delle parti coi nemici dell'altra, viene ad accrescer la forza di quelli, per offenderla.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che le confederationi sono di due sorti; ò per semplice difesa, ò per difesa, & offesa: delle prime parlando, non hà dubbio che durante la tregua, è lecito a ciascuna delle parti di confederarsi con chi le piace, etiandio che sia nemico dell'altra: ma parlando delle seconde, non è lecito.

Se si possi far tregua per vna sorte di guerra, & nõ per altra.

Hora veggiamo se si possi far tregua trà due Prencipi nemici, per vna sorte di guerra, & non per altra, & se per vno Stato, con facultà di guerreggiare per vn'altro. Quanto al primo pare di nò, percioche il far tregua per terra, & guerreggiar nell'istesso tempo per mare, non può essere con sicurezza di essa tregua: essendo facil cosa che vna delle parti irritata dall'altra in mare, conoscendosi più poderosa in terra, si moua a risentirsi, & così all'incontro. L'istesso si deue dire delle tregue che si fanno per non venir a battaglia campale, ò per non oppugnar le terre, ma nõ per scaramucciare, ò combattere in altra maniera: conciosiacosache spesso dalle scaramuccie, & picciole zuffe, nascano le battaglie. Per lo contrario pare che sì, percioche molti Prencipi l'hanno vsato, & molti tuttauia l'vsano.

Risolut.

Ma risoluendo il dubbio è da dire, che parlando di tregue per non venire a battaglia, & per non oppugnar le piazze, lasciandosi libera facoltà di scaramuc-

muccie, si possono far trà Prencipi naturalmente nemici, & seruono a tener essercitata le soldatesca: ma vi dee esser legge, che non possino vscir più che tanti per parte in campagna. Il medesimo si dee dire delle tregue per terra, & non per mare, ò per mare, & non per terra: se si limita il numero delle genti, ò de' Vasselli; altrimente sono vane; solo combattendosi in mare, si può passar con tacita tregua in terra; & all'opposito, come fecero gli essercitii di M. Antonio, & d'Augusto, mentre essi combatteuano in mare ad Attio.

Dione li. 50. f. 269

Se si possi far tregua per vno Stato, riseruãdosi di poter guerreggiar per vn'altro.

Quanto al secondo, cioè se si possi far tregua per vno Stato, & riseruarsi facultà di guerreggiar per vn'altro. Da vn canto pare, che si debba dire di nò, percioche combattendosi in vno Stato felicemente, non si ritirerà il vincitore di vsare della vittoria, doue che sia contra il vinto, & però romperà la tregua. Dall'altro pare di sì, percioche vna cotal tregua fecero i Lacedemonij, & gli Argiui per cinquanta anni, riseruandosi facoltà di guerreggiare nell'istesso tempo per lo Territorio di Cynurio, senza però poter seguitare il nemico, quando si ponesse in fuga, dentro i confini d'Argo, ò di Sparta.

Thuc. li. 5. nu. 14. f. 517.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che se coloro, che fanno tregua, hanno qualche Stato disgiunto, & rimoto da gl'altri Stati dell'vno, & dell'altro, per li quali fanno la tregua, possono riseruarsi facoltà di guerreggiare per quello, cioè di procurar l'vno, & l'altro con l'armi d'impadronirsene, percioche cotal guerra si può fare senza perturbar gli altri sudditi, & senza correr pericolo di romper la tregua, & di contendere della somma delle cose. Ma se lo Stato, per lo quale si vuol riseruar facoltà di far guerra, è vnito, ò vicino, è cosa ridicolosa, percioche guerreggiandosi in quello, si sporrà il tutto a rischio. Laonde a ragione i Lacedemonij riputarono stolta la proposta de gli Argiui di far trà di loro vna tal tregua per lo territorio di Cynurio, che era in mezzo trà Argo, & Sparta, conoscendo essere impossibile, che il vincitore non entrasse nei confini del vinto, & rompesse la tregua: & se la cõclusero, fù, percioche stimarono esser loro in quel tempo di grande importanza hauer gli Argiui amici.

Thuc. nel luogo citato.

PACI, O' ACCORDI.

Capo Nouantesimo prime.

1 NOn può essere se non di molto dishonore ad vn Prencipe, il qual sia stato il primo a muouer l'armi contro vn'altro, esser il primo a deporle; & massime hauendo riceuuto dãno nella guerra dall'inimico, quando gran pietà non lo moua à farlo.

Detto di Archidamo Rè, in osseruando i Lacedemonij a non voler mouer la guerra contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. num 48.

2 E più facile, che il nemico, ò coperto, ò scoperto che sia, s'accommodi con essi noi, auanti che habbiamo cominciato a guastarli il paese, che dopò; percioche tutti amano di conseruar intiere le cose loro, ma poiche veggiono rouinate da altri p disperatione fano alla peggio.

Detto di Archidamo mostrando a i Lacedemonij come hauessero da gouernarsi con gli Atheniesi, contra i quali erano istigati a far guerra da loro Confederati. Thucid. Istor. lib. 1. num. 51.

3 Il prendere prontamente la guerra contra chi disegna d'opprimerci, è causa che conseguiamo pace più sicura, ò per via d'accordo, ò vincendo il nemico: al contrario il mostrarci desiderosi di viuere in otio, & di abborrir la guerra, è cagione, che noi viuiamo sempre in pericolo di tirarsela addosso, & che mai non godiamo pace tranquilla.

Detto de gli Ambasciatori di Corintho, essortando i Lacedemonij a mouer l'armi contro gli Atheniesi. Thuc. Ist. li. 1. n. 83.

4 Desiderandosi di far vna pace durabile col nemico, non bisogna aspettare, ch'egli sia tanto caduto, che sia forzato a chiederla, ò ad accettarla con qual si sia conditione, che se gli vogli dare, percioche essendo esso in tale stato, la farà con

Digitized by

con animo di non hauer à mantenere, ma se gli deue concedere dopò essergli restati superiori, mentre anchor gli restano delle forze, & con patti honesti, & moderati; acciochè da cotal cortesia vinto, ci rimanga obligato, & si vergogni di romperla.

Detto degli Ambasciatori de' Lacedemonij, in esseruando gli Atheniesi à pacificarsi con essi. Thuc. Ist. lib. 4. num. 9.

5 Concedendo vn Prencipe ad vn altro manco potente di lui la pace, dà segno di moderatione d'animo, & obliga l'altro per gratitudine à mantenergliele.

Detto de gli Ambasciatori de' Lacedemonij. Thuc. Ist. lib. 4 num. 10.

6 Nelle guerre de' popoli d'vn' istesso paese, hanno creduto à trattar pace coloro, che sono de' primi di alcuna delle principali città di quel tal paese, & meno afflitta dalla guerra dell'altre.

Detto di Hermocrate Siracusano, in confortando i Siciliani alla pace trà loro. Thucid. Ist. lib. 4. num. 19.

7 Volendosi trattar pace coll'inimico, non si dee restare di far apparecchi di guerra; perciochè così si tratterà con più riputatione.

I Lacedemonij volendo pacificarsi con gli Atheniesi. Thucid. Ist. lib. 5. num. 10.

8 È vtile, & honoreuole à coloro, che sono sù'l vantaggio, & in stato prospero, far la pace, & star quieti, ma à quelli, che sono sù'l disauantaggio, & al disotto, è vergogna lo star quieti, & vtile il trattar l'armi per ristorarsi.

Detto di Nicia, confortando gli Atheniesi alla pace con Lacedemonij. Thuc. Ist. lib. 5. num. 17.

9 Stando vn'essercito presso ad vna Terra, deuono i terrazzani, introducendosi ragionamento d'accordo, star vigilanti; percioche i soldati di fuori miteganno come in tal occasione potersene impatronire.

Così gli Atheniesi presero Catania in Sicilia. Thuc. Ist. lib. 6. num. 32. duppl.

10 Coloro, liquali essendo inferiori di forze, si mostrano pronti, & apparecchiati à far la guerra, impetrano pace dal nemico con più honeste conditioni, che coloro che mostrano di abborrirla; essendo solito che si insulti contro quelli, che vilmente cedono.

Detto di Archidamo, parlando ai Lacedemonij intorno alla pace coi Thebani. Isocr. nell' Archidamo num. 1.

11 Non è da rappacificarsi con l'inimico, potendosi ragioneuolmente credere la pace non douer esser durabile, anzi douer dar materia di lunga guerra.

Parere d'Archidamo, in dissuadendo i Lacedemonij dal far pace coi Thebani, cedendo loro Messena. Isocr. nell' Archidamo num. 6.

12 Non si deue sprezzar la pace, che dal nemico ci vien richiesta, anchorche habbiamo ottenuto qualche vittoria contro di lui; massime conoscendo noi, che tuttauia restano delle difficoltà per vincerlo affatto.

Perciò Lutatio Consolo non rifiutò dopò hauer vinto Hannone in mare, la pace chiestagli da Amilcare in nome de' Carthaginesi. Polib. Ist. lib. 1. num. 26.

13 Coloro che trattano paci, ò confederationi coi nemici, deuono procurar diligentemente di conoscer l'animo di essi, cioè se inclinano à far ciò per accommodarsi al tempo, & aspettar occasione più opportuna di rinouar la guerra, ò pur veramente per voler esser leali amici; & secondo la diuersità dell'animo loro procedere differentemente.

Auuiso di Polibio, parlando delle cagioni della seconda guerra dei Carthaginesi coi Romani. Polib. Ist. lib. 3. num. 4.

14 È tempo opportuno di trattar pace trà due nemici, che hanno l'armi in mano, mentre si conosce poca differenza di forze fra loro: & l'vno, & l'altro di essi confida, & spera di conseguir la vittoria: non poiche la potenza di vno di loro hà cominciato à declinare; percioche all'hora quello ch'è superiore, ò non la vorrà fare, ò dimanderà conditioni inhoneste.

Così mandò à dire Cesare à Pompeo per L. Vibullio Rufo. Cesare Guer. Ciuil. lib. 3. num. 3.

15 Non è mai da lasciare di far accor-

do col nemico, ancorche siamo sù'l vãtaggio, douendoci noi rapresentare l'incostanza, & la miseria delle cose humane.

Perciò Giugurtha offerse conditioni d'accordo ad Aulo Vicepretore, che teneua rinchiuso con l'essercito Romano. Sallust. Guer. Ging. num. 23.

16 Il procurar con troppa sollecitudine la pace dall'inimico, è vn'incitarlo più alla guerra; percioche egli si persuade che tù la procuri per paura che hai di lui, non per il commune commodo.

Detto di Filippo, parlando in Senato contra Lepido. Sallust. nell'Orat. di Filippo contra Lepido num. 1.

17 I buoni, & saui Prencipi fanno la guerra hauendo per fine la pace, & tolerano i disagi per goder la quiete.

Detto di chi che sia à Cesare, in essortãdolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'ordin. della Repubic. n. 10.

18 La pace si dee far con honeste cõditioni, & non con inique, ò ignominiose, se si vuole che si mãtenghi, percioche chi si trouerà mal trattato, sarà pronto à romperla subito, che habbi occasione opportuna.

Detto di certo Ambasciatore de' Priuernati nel Senato di Roma. Liuio Deca 1. libr. 8. num. 6. Perciò i Carthaginesi ruppero la pace fatta coi Romani dopò la prima guerra. Liuio Deca 3. libr 1. num. 2. Peroza Rè de' Persi essendo stato astretto dal Rè de gli Euthalui di adorarlo, & promettergli di non mouere mai più l'armi contro di lui, poco tempo doppo si risolse di vendicare cotal ignominia. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 4.

19 Quelle paci sono fedeli, & durabili, che si fanno di buona voglia, & con sodisfattione d'ambe le parti: ma non quelle, doue vna di esse parti è astretta da necessità ad accettar conditioni dure, & delle quali non stà contenta.

Parere della miglior parte del Senato di Roma, trattandosi della pace coi Priuernati. Liuio Deca 1. lib. 8. num. 7.

20 Accadendo che l'essercito dell'inimico si riduca, ò per nostro artificio, ò casualmente in luoco, oue à noi stia & di lasciarlo intiero, & di tagliarlo in pezzi; se esso nemico è di noi più potente, ò di vgual potenza con noi, & hà altre forze per poter rinouar la guerra, è meglio lasciar andar quel tale essercito saluo, per obligarsi detto nemico; che così s'indurrà à far con noi vna ferma pace.

Parere di Herennio Sannita, in consigliando Pontio suo figliuolo all'hora Capitano di essi Sanniti, il qual hauea ridotto l'essercito Romano nelle Forche Chaudine. Liuio Deca 1. lib. 9. num. 2.

21 Il saluar la vita ad alcuno, & nell'istesso tempo vituperarlo, facendogli conditioni poco per lui honoreuoli, non ce lo rende amico, se non è; nè fà che non ci sia nemico, se è.

Detto di Herennio, in consigliando il figliuolo. Liuio Deca 1. lib. 9. num. 3.

22 Gli accordi che si fanno coi nemici, si deuono inuiolabilmente osseruare, se chi la fà, tiene autorità di farli.

Detto di Sp. Postumio, vno de' Consoli, che erano stati chiusi nelle Forche Chaudine, parlando in Senato dell'accordo fatto da essi Consoli co' Saunii. Liu. Dec. 1. lib 9. num. 7.

23 E' cosa ordinaria che il trattato, & la speranza della pace, rendano negligente quello, che la desidera a far gli apparecchi per la guerra, & trascurato in guardarsi dall'inimico.

Detto di Liuio, parlando delle genti d'Asarubale, & di Siphace, quando questi trattauano di pace con Scipione. Liu. Dec. 3 lib. 10. num. 2.

24 E' graue offesa il violar vn negociato di pace, & romper la fede della tregua, spetialmente se il violatore è stato quello, che hà richiesta l'vna, & l'altra.

P. Scipione si recò a graue ingiuria, che i Carthaginesi durando la tregua, & hauendo essi inuiati à Roma Ambasciatori per la pace, facessero cattiua l'Armata de' Romani, che era stata dispersa dalla tempesta del mare. Liuio Dec. 3 lib. 10. num. 9.

25 E' sem-

Digitized by Google

25 E sempre da antiporre vna pace certa, & honoreuole, ad vna sperata vittoria : percioche questa è in mano di Dio, al qual stà di darla à chi li piace.
Detto d' Annibale, persuadendo Scipione alla pace. Liuio Deca 3. libr. 10. num. 13.

26 Il proporre le conditioni della pace, s'aspetta a colui, à chi è dimandata, & non à chi la dimanda.
Detto d' Annibale, parlando con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 10. num. 16.

27 Molto importa perche vn'vniuersità mantenga la pace, l'esser per la parte di quella, trattata da huomini sani, & d'autorità ; percioche questi, parte per honor loro, & parte per concluderla con vtile di essa vniuersità, sarano causa di farla mantenere.
Detto di Annibale. Liuio Deca 3. lib. 10. num. 17.

28 Volendosi rappacificar due nemici, quello, che è stato Autore della guerra, & l'hà mossa à torto, dee di ragione pagar tutte le spese.
Perciò i Romani voleuano, che il Rè Antiocho pagasse tutte le spese della guerra fattaa tra lui, & loro. Liuio Deca 4. lib. 7. num. 11.

29 Prencipe che chiede pace al nemico, da cui è stato vinto, deue parlar humilmente, & non con alterezza: se non vuole irritare il vincitore.
Gli Ambasciatori degli Etoli venuti à Roma à dimandar pace, parlando insolentemente, irritarono più i Romani contro di loro. Liuio Deca 4. lib. 7. num. 16.

30 Non si può rappacificare vn Prencipe col nemico con più riputatione, che dopò vna notabil vittoria ottenuta contro di lui.
Detto di alcuni nel consiglio di Perseo Rè de' Macedoni, essortandolo alla pace coi Romani. Liuio Deca 5. libro secondo, num. 16.

31 Prencipe, ilqual fà pace con l'inimico, dopò hauergli data vna rotta, con honeste conditioni, può credere che dal canto di esso nemico cotal pace debba esser durabile, percioche le perdite rintuzzano l'orgoglio, & ammolliscono gli animi degli huomini, di modo, che più facilmente condescendono à rappacificarsi, & più difficilmente si risoluono à romper la pace.
Detto degli stessi consiglieri di Perseo. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 17.

32 Deue il Prencipe seruar gli accordi, & la fede data ; & chi altrimente fà, non si vuol marauigliare se male gliene viene.
Detto di Siphace venuto in poter di Scipione, & lo mostra coll'essempio di se medesimo. Plut. nella Vita di Scip. n. 22.

33 Si può indurre due Prencipi, liquali guerreggiano di concerto contro vn più potente di loro, à chieder pace, col persuader separatamente à ciascuno d'essi, che l'altro tratta accordo p se solo.
Così Tiribazo Persianno indusse li Rè de' Caduny à chieder la pace ad Artaserse. Plut. nella Vita d' Artaserse n. 4.

34 Introducendosi nella guerra trattamento di pace dal nemico, si dee mostrare di sapere le difficoltà, nelle quali si troua, & cercar di persuadergli che noi siamo in miglior stato di lui, per auantaggiarsi nelle conditioni.
Così fece Corbulone cogli Ambasciatori di Vologese, & di Tiridate. Corn. Tacito Annal. lib 15. num. 33.

35 Essendosi richiesti di pace dall'inimico non si vuol restare, durante il trattamento, di cercare di mettergli terrore, facendo qualche impresa ; percioche questo seruirà per auantaggiarsi.
Corbulone richiesto di pace da' Vologesi, & da Tiridate, rouinò i Megestani popoli dell'Armenia. Cor. Ta. An. l. 15. n. 34.

36 Volendosi conseruare in pace, & tranquillità vn grande Imperio, che hà de gli emuli, bisogna tener del continuo l'armi in mano.
Detto di Cesare nell'innanimare i capi del suo esercito à combattere contra Ariouisto. Dione Ist. lib. 38. num. 12.

37 Hauendosi prouato il nemico per fraudolente, & conoscendosi lui essere à noi inferiore, & spauentato, se chiede pace, non se gli dee concedere ; ma si vuol attendere à debellarlo.
Così fece Cesare con gli Egitij. Dione Ist. lib. 42. num. 17.

38 Hauendo noi due nemici potenti, contro i quali vniti non speriamo poter resistere, dobbiamo cercar di riconciliarsi con quello di essi, che hà più forze, & più fede, per vincer l'altro.
Ottauiano cercò di rappacificarsi con Sesto Pompeo, per mezzo di Mutia madre di quello, acciochè egli non si venisse con M. Antonio contro di lui. Dion. Ist. li. 48. num. 6.

39 Coloro, che fanno pace insieme, non di loro spontanea volontà, ma sforzati da altri in breue tempo la rompono.
Ottauiano, & Sesto Pompeo, essendo stati costretti à far pace l'vno dal Popolo Romano, l'altro dal suo essercito. Dion. Ist. lib. 48. num. 33.

40 Capitano di riputatione, che conosce di non far profitto sotto vna città, ò in vna prouincia, doue guerreggia, per potersi partir con honore, dee cercare di far qualche accordo col nemico.
M. Antonio cerco di far pace con Antiocho Rè della Commagena. Dion. Ist. libr. 49. num. 19.

41 Prencipe che desidera la pace, deue star sempre apparecchiato per poter far la guerra.
Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. nel prooem. num. 1.

42 Non è da fidarsi del nemico, se ben ha cominciato à trattar accordo con noi, perciochè potrebbe ingannarci, & pigliando occasione dalla nostra fidanza, opprimerci.
Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 8. num. 9.

43 I buoni Prencipi, & Capitani deono stimar più la salute de' loro sudditi, ò soldati, che la gloria, & però potendo scansare la guerra, ò far pace con honeste conditioni, non deuono ricusarlo.
Detto di vn' Ambasciatore de' Gothi à Belisario Procop. Guer. Got lib. 2. num. 10.

44 Non si dee dare in mano al nemico, col quale ci rappacifichiamo, quelli che hanno militato con noi, & à cui habbiamo data la fede.
Detto di Totila Rè de' Gothi, parlando con Pelagio Ambasciatore de' Romani. Proc. Guer. Goth. lib. 3. num. 43.

46 Prencipe, il qual manca vna volta di fede à chi che sia, è stimato da ogn'vno per d'animo incostante, & perfido.
Detto di Totila fauellando con Pelagio. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 44.

47 Non si vuol ricusar di riceuere à patti i nemici, che si danno per vinti, & se hanno anchor forze da poter combattere, e da lasciarli andar salui, per non hauer à far proua dell'audacia d'huomini disperati.
Detto di Giouanni di Vitaliano vno dei Capitani di Giustiniano à Narsete, consigliandolo di riceuere à patti i Gothi, dopò esser morto in battaglia il Rè loro Tei. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 115.

48 È più conueneuole ad vn potente, & sauio Prencipe essendo nella guerra, procurar la pace, che essendo in pace, eccitar la guerra, laqual non vegga chiaramente douere apportar molto commodo, ò à se, ò à suoi amici.
Detto di Rufino, Ambasciatore di Giustiniano Imperadore à Cabade Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. num. 19.

49 Ai Prencipi tristi, non mancano cause, se non honeste, almeno aparenti da rompere le conuentioni, & le amicitie, quando pensano tornar loro commodo.
Cosroe Rè de' Persi, sentendo i progressi che Belisario faceua contra i Gothi in Italia, si risolse di trouar qualche causa da rompere l'amicitia, & le conuentioni, che haueua con Giustiniano Imperatore, per impedire cotali progressi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 1.

50 S'intendono essere rompitori della pace non coloro che sono li primi à mouere scopertamente l'armi, ma si coloro che danno a quelli causa di mouerle, col procurar d'opprimerli per via d'insidie, o col far nouue amicitie, che seruano loro contro di essi, ò col sollecitare alla ribellione i loro sudditi.
Detto di certi Ambasciatori Armeni, inesortando Cosroe Rè de' Persi à mouer l'armi contra Giustiniano insieme con loro. Proc. Guer. Pers. lib. 2. num. 5.

51 Prencipe, il qual dimanda somme di denari al nemico se vuol pace da lui, mostra

mostra che non hà animo di mantenerla lungo tempo, perciochè l'amicitia fatta per danari si consuma insieme cõ quelli.
Detto di Procopio, in proposito di Cosroe, il qual chiese gran sõma di denari à Giustiniano per la pace. Proc. Gue. Per. li. 2. n. 19.

52 I trattati di pace si deono commettere à persone prudenti, & conosciute dal Prencipe per leali, in modo che non sieno per lasciarsi ingannare, ò corrompere dall'inimico.
Detto dell'Argentone parlando del trattamento di pace trà Luigi Vndecimo Rè di Francia, & li Prencipi della Lega. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 77.

53 Volendosi trattar pace di nascosto nell'ardore della guerra, bisogna valersi da amendue le parti di persone basse, & oscure.
Così fecero Luigi Vndecimo, & Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luig. li. 2. nu. 3.

54 Nelle paci che si concludono trà vn Prencipe, & suoi Vassalli, ò Feudatarij contro di lui collegati; non restano mai tutti contenti.
Si vide nella pacificatione di Luigi Vndecimo coi Collegati. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 17.

55 Coloro che sono autori di vna pace trà vn Prencipe, ò Popolo, & vn'altro procurano per honor loro che si mantenga.
Gli Autori della pace de' Liegesi con Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi libr. 2. num. 40.

56 Il pacificar due gran Prencipi nemici, in modo, che depongano le diffidenze, è cosa molto difficile.
Detto dell'Argentone in proposito del Rè Luigi XI. & di Carlo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3. n. 20.

57 Trattando vn Prencipe la pace con vn suo nemico, dee far instanza, che vi sieno compresi eziandio i suoi Confederati, pur che essi vi vogliono entrare.
Odoardo Rè d'Inghilterra fece istanza di ciò cõ Luigi Vndecimo Rè di Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 6. num. 2.

58 Far vn'accordo con l'inimico, il qual sia pernicioso à chi lo fà, è altrettanto come perdere vna battaglia.
Detto di vn Caualiere Guascone seruitore di Odoardo Rè d'Inghilterra, parlando con l'Argentone dell'accordo fatto da esso Odoardo con Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi li. 6. num. 15.

59 Vn'accordo pernitioso fatto da vn Prencipe col nemico, oscura tutta la gloria per auanti da lui acquistata in guerra.
Detto del medesimo fauellando con l'istesso Argentone, dell'istessa pace. Arg. Vita di Luigi lib. 6. num. 16.

60 Non è da beffarsi del nemico, il qual è potente, per hauer fatto con noi vna pace ad esso poco honoreuole; perciochè lo prouocheremo à mouerci di nuouo guerra.
Vn Caualiere Inglese sentendo l'Arciuescouo di Narbona à beffarsi, che il Rè di Inghilterra hauesse fatto pace col Rè di Francia, ricenendo certa pensione da esso, lo minacciò, che sarebbono tornati di nuouo gli Inglesi à passar il mare. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 18.

61 Non è cosa difficile rappacificar due Prencipi nemici già stanchi per la lunga guerra, fatta ò da loro, ò da lor maggiori.
Detto dell'Argentone, parlando di Philippo Arciduca d'Austria, & Carlo Ottauo Rè di Francia. Arg. Gue. Nap. l. 1. n. 17

62 Nelle pacificationi, coloro che sono più potenti, ottengono spesso dall'inimico più di quello, che sperauano, però chi è sù'l vantaggio, non può errare à far gran dimande.
Carlo Ottauo hebbe da Pietro de' Medici tutto quello che gli dimandò. Arg. Gue. Napol. lib. 1. num. 25.

63 Pochi si trouano, che habbino maniera di trattare, & comporre le nimicitie de' Prencipi, perciochè mal si soffrono della più parte degli huomini con patienza, le cose, che in cotali maneggi si vsano di dire, & di opporre da gli auersarij.
Detto dell'Argentone parlando del trattato di pace trà il Rè Carlo VIII. & li Prencipi contro di lui collegati. Arg. Gue. Nap. lib. 4. num. 9.

64 Quando vn Prencipe hà grauemente offe-

offeso vn'altro di lui maggiore, mal si possono concordar più insieme, perciò vien ad esser nata tal diffidenza trà loro, che non si troua modo di assicurarli.

Perciò Lodouico Sforza rimase di accordarsi con Carlo Ottauo, dopò hauer fatta la legga contro di lui. Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 24.

65 E' difficile stabilire sedele reconciliatione trà quelli, che hanno esercitate insieme lunghe; & graui inimicitie; percioche viene impedita ò dal sospetto, ò dal desiderio della vendetta.

Detto del Guicciardini parlando del Prencipe di Salerno, il qual non si volse mai fidare di Federico Rè di Napoli, con cui hauea tenuta longa inimicitia, dopò hauer hauuto certo sospetto, che hauesse tentato di far ammazzare il Prencipe di Bisignano. Guicciard. Istor. lib. 3. numer. 39.

66 Quasi sempre accade, che riconciliandosi insieme due Prencipi potenti, si sfoghi lo sdegno loro contro i più deboli, che sono interuenuti nelle loro inimicitie.

Detto del Guicciardini, parlando di Vitellozzo Vitelli, il qual diede Arezzo in poter de' Francesi, dubitãdo, che riconciliandosi il Duca Valentino con Luigi Duodecimo, lo sdegno del Rè non si volgesse contro di lui, Guicciard. Istor. lib. 5. num. 19.

67 Gioua ad vn Prencipe, ò voglia resistere all'inimico, ò far accordo con esso, il trouarsi ben armato.

Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, che in ciò peccarono, quando i Collegati volsero rimettere in Firenze la casa de' Medici. Guicciardin. Istor. li. 11. num. 4.

68 Quando vn Prencipe si vede vicino vn gran pericolo per conto dello Stato, non deue negotiare con vantaggi, ma far ogni spesa, & accettar qual si voglia conditione.

Errarono in ciò i Fiorentini, quando l'essercito de' collegati venne lor sopra, per rimettere la famiglia de' Medici in Firenze. Guicc. Istor. lib. 11. nu. 5.

69 La pace è cosa desiderabile, quando assicura da sospetti, quando non accresce il pericolo, & quando partorisce quiete, & alleggerimento di spese, a gli huomini; ma quando causa contrarij effetti, è sotto ingannenol nome di pace, vna guerra pernitiosa, & in vece di medicina salubre, vn veleno pestulentiale.

Detto del Guicciardini. Guicciar. Istor. lib. 15. num. 4.

Discorso sopra il Capo Nouantesimo primo.

ACcordo è termine, che comprende non solo la tregua, & la pace, ma tutte le sorti di compositioni, però ogni tregua, & ogni pace, è accordo, ma non ogni accordo, è ò tregua, ò pace; *propria-* per esempio l'arresa d'vna Città a pat- *mẽte che* ti, farà accordo, ma non farà nè pace, nè *sia paci* tregua, perciò habbiamo in questo Ca- *di due* po distinto l'accordo dalla pace, & a *sorti* parlar propriamente, non è altro la pace, che vn'accordo trà nemici, per lo quale si tolgono le controuersie, e si cessa dall'armi in perpetuo trà loro.

Ma le paci sono di due guise, ò semplici, & del pari, ò dando l'vna delle parti leggi, & conditioni all'altra, paci semplici, & del pari, s' intendono quando due nemici si riconciliano, non obligandosi nè l'vno all'altro, nè l'altro all'vno, a riceuer leggi, ò dar tributo, ò pagar spese, ò ceder Terre, ò accettar pretiuij, ò a far altra cosa tale; & paci non semplici, & non del pari, saranno doue entrerà, ò vna, ò più delle dette conditioni, nella prima maniera si pacificano quelli, che ò dopo hauersi minacciata, o dinontiata la guerra, senza hauer messo mano all'armi, o dopo hauer vn pezzo guerreggiato, si conoscono l'vno, & l'altro potenti, o per loro stessi, o per compagnia d'amici; nella seconda si pacificano quelli, l'vno de' quali si conosce essere all'altro inferiore, o per se, o per accidente, e per se inferiore si riconosce, ò il più debole di forze, auanti di guer-

reggiare

reggiare per accidente quello, che fa à stato vinto in vna battaglia, ò in più: con pace del pari non si pacificarono mai i Romani in tempo de i Rè, ò del Commune, ma, sempre hebbero vantaggio: & se alcuni de lor Capitani, durante la podestà del Commune, s'accordarono con disauantaggio, non l'approuò il Senato, ò il popolo. Ma nel Gouerno de' Cesari, ũi pacificarono più volte con loro disauantaggio, & riceuendo cõditioni, come sotto Filippo, il qual comperò la pace dai Persi, cedendo loro la Mesopotamia, & l'Assiria, & sotto Vibio Gallo, che s'accordò coi Scithi, obligandosi a pagar loro tributo, & sotto Nicephoro, che fece l'istesso con gli Arabi.

Pomponio Leto in Filippo.

Pompo. nio Leto in Gallo.

P. Diacono in Nicefero

Hora di queste due guise di paci, le più durabili sono le prime, per esser senza offesa di alcuna delle parti, & delle seconde, più durabili sono quelle, che seguono con meno dannose, & meno dishoneste conditioni della parte inferiore: percioche coloro, che accettano tali conditioni dannose, & dishonoreuoli, lo fanno astretti da necessità, & nõ di buona voglia: & resta loro impressa l'offesa nell'animo, per vendicarla: onde presentandosi loro tempo opportuno di muouer di nuouo guerra, ò soli, ò in cõpagnia d'altri, sono pronti a romper la pace: perciò trattandosi di conceder pace a i Priuernati, che la chiedeuano, senti la miglior parte del Senato, douersi loro concedere con honeste conditioni, delle quali haueßero a star contenti, affinche la manteneßero; & l'hauere i Romani nella prima pace, che fecero con i Carthagineßi, astretti essi Carthagineßi a ceder loro quella parte della Sicilia, che possedeuano, & tutte l'altre Isole, che sono tra essa, & l'Italia, & obligarli a non poter nell'auuenir mouer armi, ne contra Hierone, ne contra gli amici de' Siracusani: a restituire i prigioni de' Romani senza taglie, & a pagare per tanti anni tanti migliaia di Talenti l'anno ad essi Romani, furono le cause della seconda guerra, che essi Carthagineßi imprεsero contro di loro: non potendo soffrire di hauer fatto pace con così dure conditioni. Polibio *Carthaginenses grauiter, atque iniquo animo ferebant iacturam ablata sibi à Romanis Siciliæ. Hanc eorum indignationem, intercepta per fraudem inter motum Africa Sardinia, & super impositum tributum augebat: quasi ob res simulatque Imperium in Hispania auxissent, vltro arma iniectari Italiæ videbantur*: & Tito Liuio. *Angebant ingentis spiritus virũ* (Parla di Amilcare) *Sicilia, Sardiniaque amissa: nam & Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam: & Sardiniã inter motum Africæ fraude Romanorum stipendio etiam super impositio, intercaptam. His anxius curis, &c.* doue in passando, non lascierò di annotar due errori. L'vno di Polibio, & l'altro di Liuio: quello di Polibio, è di chiamar tributo, il denaro, che imposero i Romani a' Carthagineßi da pagar per tãti anni: percioche il tributo è perpetuo, non a tempo, & quello di Liuio è, chiamar il detto denaro, stipendio; conciosiacosache, propriamente parlando, lo stipendio si paghi dai Superiori a gli inferiori; la onde è da dire, che fosse pena, che i Romani diceuano *multa*, per le spese della guerra, ancorche per la Sardegna meritassero più tosto i Romani di esser puniti, hauendosela fatta cedere dai Carthagineßi fraudolentemente sotto la pace, & mẽtre essi Carthagineßi fatti di già amici loro, erano implicati in fastigiosißima guerra interna coi loro soldati mercenarij, cioè quando era più tosto conueneuole di aiutarli, che di costringerli con minaccie di nuoua guerra, a cedere il loro: ma delle cose ingiuste operate da' Romani si è in altro luogo discorso.

T. Liu. Deca 1. lib. 8. nu. 7. c. 25 & f. 2.

Polib. lib. 1. f. 87.

T. Liu. dec. 3. l. 1. c. 1.

Errore di Polib.

Errore di Liuio.

Ma consideriamo se la pace sia sempre da antiporre alla guerra. Da vn canto pare, che sì, percioche la pace è il fin della Guerra, & sempre il fine si ha da antiporre a' mezzi. S'aggiunge, che la pace apporta tranquillità, & sicurezza, & la guerra disturbo, & pericolo. Dall'altro pare che nò, percioche la guerra manifesta più il valore del Prencipe, & de' popoli, che la pace. Aggiungesi, che da niuna attione si può trarre magg-

Se la pace sia sẽpre da preferire alla guerra.

gior

gior gloria, che dal vincere; il che non si può conseguire se nō con la guerra, però i Romani dauano ai vincitori il triōfo, ch'era il supremo de gli honori, che si defsero in vita a mortali. S'aggiunge che la pace può essere alcuna volta più dannosa, che la guerra, per esempio, pacificandosi con quelli, che sono soliti da violarla, & in tempo, che essi sono debole, & massime se si può credere che in altro tempo habbino da esser più potenti.

Risolut. Per risolutione è da distinguere, & dire, che la pace, per se, è da preferir sēpre alla guerra; ma per accidente è alcuna volta da posporre; cioè a dire in alcuni casi, che facendosi, apporterebbe maggior danno, ò maggior pericolo Aggiungo che la pace è per ordinario più vtile ai sudditi; ma la guerra più glorioſa al Prencipe, & con tutto ciò i buoni Prencipi, che hanno da hauer la mira più al gouerno de' popoli, che alla vana gloria, deono fuggir quanto più possono la guerra: laonde sono da biasimare que' Prencipi, che imprendono guerre volontarie, come Alessandro, & più quelli, che le imprendono non tanto per gloria, quanto per cupidigia d'Imperio, come i Romani, li quali perciò vsarono di seminar guerra di guerra, & furono nemici di pace.

Se Scipione douea rifiutar la pace, offertalida Annibale, ò nò. Ma se Scipion douea rifiutar la pace offertagli da Annibale; Per vna parte pare, che sì, percioche con vna battaglia, vincendola, era certo di imporre fine a quella guerra; la quale hauea recato tanto trauaglio, & tanto pericolo al popolo Romano, & di douerla vincere, potea hauer molta speranza, hauendo già infrante gran parte delle forze de' Carthaginesi, & de' loro Amici: & indotto Annibale istesso a dimandargli accordo, che era segno di dubitare del successo della battaglia.

Risolutione. All'incontro è cosa certa, che non douea rifiutarla; percioche era Annibale, sempre vittorioso contra i Romani q̄llo, con chi hauea da combattere, il quale tenea numero pari di forze alle sue: laonde non douea esser in lui maggior la speranza di vincere, che il timore di perdere, & perdendo, veniua a mettere di nouo Roma, & l'Imperio Romano tutto in pericolo, non essendo da dubitare, che Annibale non fosse ripassato in Italia; però douea antiporre vna pace honoreuole, & vtile, ad vna incerta vittoria: & di hauere altrimente fatto, è degno di biasimo, & è da dire che si lasciasse più portare da ambitione di gloria, che da regolato desiderio di giouare alla patria: più moderato fù Lutatio, il quale hauendo vinti al Lilibeo i Carthaginesi in vna gran battaglia nauale, non rifiutò la pace da Amilcare offertagli, considerando le difficoltà, in che il Popolo Romano per la lunga guerra era posto, & i pericoli, che ancor restauano. *Polib. li. 1. num. 26. f. 86.*

Se si possi pacificar cō vn'inimico, & restar in guerra con vn'altro amico di quello. Hora è da vedere, se si possi far pace con vn'inimico, & restar in guerra con vn'altro amico di quello. Da vn lato pare, che sì, percioche non obliga l'amicitia a guerreggiar per amico.

Dall'altro pare, che nò, percioche nelle paci si vsa di nominare gli amici dell'vna parte, & dell'altra.

Risoluendo cotal dubbio, distinguo, che gli amici sono di due sorti, alcuni sēplici amici, cioè a dire, che si amano insieme; altri amici, & confederati: de i primi parlando, dico, che non ripugna il far pace con vno, & guerreggiar con gli amici di quello: ma parlando dei secondi, dico che repugna; percioche le confederationi obligano alla commune difesa.

Risolut. Ma se fia cosa honesta, facendosi pace, lasciar fuori coloro, che ci sono stati compagni in guerra? È da dire, che ò quelli, che sono stati compagni d'armi, restando esclusi nella pace, sono per rimanere esposti ad euidente pericolo, ò nò: se non sono per rimanere in cotal pericolo, non è cosa inhonesta il lasciarli fuori: ma se sono per rimanerci, è honesto richiederli se vi vogliono entrare, & se ricercati, ricusano entrarui, per non volere in modo alcuno far pace, non è cosa inhonesta il lasciarli esclusi; ma se ricusassero di pacificarsi, per essere le con-

Se fia honesto nel la pace lasciar fuori coloro che sono stati nostri compagni in arme.

conditioni a loro dannòse, ò vergognose: non satia honesto di lasciarli: Molto più dishonesto è, il dare in mano al nemico, con cui ci rappacifichiamo, quelli, che hanno con noi militato: & massime se noi habbiamo data loro la fede: però Totila Rè de' Gothi, parlando a Pelagio Ambasciator de' Romani, dicea. *De Seruis verò, qui vltro ad nos concesserunt dicturi hac sumus, si enim qui nobiscum fuerein hostem instructi, & a nobis deinde fidem, nostra ex confessione, acceperint, ne se vnquam veteribus dominis, vtcumque restituamus, vestras in manus dedendos esse nunc censuerimus, profectò nec vobis quidem traditam fidem seruaturi quandoque essemus.*

Risposta Procop. Guer. Goth. li. 3. n. 43.

Ma veggiamo per curiosità, chi si fosse il primo a romper la pace, & l'amicitia, ò Augusto, ò M. Antonio, da che apparirà chi di loro fosse più ingiusto, Adunque dopò la vittoria Philippense, due volte ruppero l'amicitie; & della prima rottura non hà dubbio che ne fù autore Augusto, il quale sẽza causa ripudiò la figliuola di Fuluia, moglie di M. Antonio; ingiuria non picciola ad esso Antonio: & afferma Dione, che ciò facendo, non si curò Augusto: *Anexistimaretur hoc diu ante secum ita statuisse, cùm se ad futura prepararet*, cioè à mouer l'armi, per trar a se tutta la dominatione; quasi cercando di dar materia a Fuluia, & a L. Antonio fratello di Marco Antonio di rompersi seco; però *secundum hoc repudium, nihil inter eos*, Cioè trà Cesare, & Fuluia *amice actum est*, dice subito l'istesso Autore, & essendogli venuto fatto di superare Lucio, & Fuluia, fù questa costretta di rifuggire al marito il quale perciò si dichiarò nemico di Cesare. Ma essendosi poco appresso riconciliati, di nuouo si ruppero, & di questa seconda rottura, è dubbio, chi fosse più colpeuole. Da vn canto opponeua Augusto ad Antonio, che occupasse l'Egitto non a lui tocco in parte, che hauesse vcciso Sesto Pompeo: che fatto venire a se Artauasda Rè d'Armenia, sotto spetie d'amicitia, l'hauesse fraudolentemente incatenato, macchiando con cotal attione la fama del popolo Romano: & che a Cleopatra, & a' figli i che di lei hauea generati, hauesse donato Regni, & che hauesse dichiarato vn figlio di Cleopatra per nato del Dittatore Giulio Cesare, appellandolo Cesarione. All'incontro opponeua Antonio ad Ottauio, ch'hauesse cacciato Lepido del Magistrato, & spogliatolo della Prouincia d'Africa, a lui tocca in parte, e dell'essercito, & tirato a se il tutto, douẽdolo per le cõuentioni fatte nel Trionuirato, diuidere cõ esso Antonio. Stante il qual violamento di patti, è da dire, che giustissime cause hauesse M. Ant. di discordar da Ottauio; & di venire seco all'armi. Nõ così giuste erano l'oppositioni, ch'esso Ottauio faceua ad Antonio, niuna delle quali ripugnaua a' detti patti. Ne l'Egitto era vsurpato da Antonio, ma goduto come Regno di Cleopatra, della quale hauea molti figli. Ne era degno di gran biasmo p hauer ordinata la morte di Põpeo; percioche hauẽdo Põpeo accettata l'amicitia da esso Antonio offertagli, l'hauea poi sẽza causa alcuna violata, & machinato co' Parthi cõtro di lui: & tãto meno merita biasmo, quanto che riuocò cotal ordine. Di maggior biasimo era degno Ottauio, hauendo rotto con Põpeo ingiuriosamente la pace, riceuendo Mena, & con quello l'Isola di Sardegna, la qual reggeua; & l'armata, & l'essercito, che comandaua, & più colpeuole della morte di esso Pompeo, hauendolo rotto in mare. Nè la prigionia di Artauasda si opponeua alle cõditioni accordate trà M. Ant. & Ottauio, & se era attione vitupereuole, non apportaua però vergogna ad esso Ottauio. Quanto alle prouincie donate a' figliuoli hauesse da risentirsene il popolo Romano, non Cesare, a cui non erano tali Prouincie toccate in parte; & che dichiarasse Cesarione per figlio di Giulio Cesare, nè ripugnaua a' patti, n'era cosa ingiusta, se veramẽte tale la riputaua, dimodo che si può dire con verità, che più colpeuole etiãdio della secõda rottura, fosse Ottauio, & che conseguẽtemẽte sia da stimar più ingiusto di Ant.

Chi fosse il primo a rõper la pace, ò Augusto, ò M. Antonio

Dione l. 48. fol. 222.

Dione lib. 48. f. 230.

Dione l. 50. in fine.

Dione l. 48. f. 256

LEGHE, ET PROTETTIONI.

Capo Nonantesimosecondo.

1 PRencipe, che desidera di far rimanet vn'altro da qualche impresa contro di lui, deue fargli vedere di hauer Amici,& confederati potenti. *I Corfioti desiderando che i Corinthi abbandonassero la difesa di quelli di Durazzo,mandarono a Corintho loro Ambasciatori,insieme con gli Ambasciatori de' Lacedemonij, & de' Sicionij. Thucid. Istor.lib.1.num.11.*

2 E honesto il collegarsi, & prestar aiuto a coloro, che sono ingiuriati, ma non a gli ingiuriatori.
Detto de gli Ambasciatori de Corfioti a gli Atheniesi,ricercandoli a confederarsi con esso loro contra i Corinthij, da' quali pretendeuano di esser stati ingiuriati. Thucid.Istor.lib.1.num.15.

3 Chi vnisce le sue forze con quelle di vn'altro,per qualche impresa,auanti che quegli la tenti,hà da aspettar anco l'esito della guerra insieme con esso.
Detto de gli Ambasciatori di Corintho, facendo istanza a gli Atheniesi di non confederarsi coi Corfioti contro di loro. Thuc.Ist.lib.1.num.17.

4 Chi potendo,non difende i suoi cõfederati, ma li lascia dai nemici opprimere,si può dire esser causa della loro rouina.
Detto de gli Ambasciatori di Corintho, chiedendo aiuto a' Lacedemonij contra gli Atheniesi.Thuc.Istor.lib.1.num.31.

5 S'intendono violatori delle confederationi coloro, che non soccorrono i loro confederati: non coloro, che abbandonati da essi confederati, cercano aiuto da altri.
Detto de' medesimi Ambasciatori Corinthi,nell'istessa occasione. Thuc. Istor. lib.1.num.34.

6 Chi in vna Lega è come capo de gl'altri collegati per la potenza sua, deue nelle bisogne Communi tener anco più auttorità de gli altri, ma però vuol vsarla per la conseruatione di tutti.
Detto degli Ambasciatori di Corintho, parlando nell' Adunanza de' Collegati in Sparta,per eccitar i Lacedemonij alla guerra contro gli Atheniesi. Thucidide Istor.lib.1 num.71.

7 S'Intendono violare vna confederatione, non coloro che reprimono le ingiurie,ma sì gli ingiuriatori.
Detto de gli stessi Ambasciatori. Thuc. Istor.lib.1.nu.81.

8 Le Leghe possono esser pari al nemico,ancorche potẽte, a fare vno sforzo, & per dare vna battaglia: ma se la guerra và in lungo saranno inferiori; percioche douẽdosi trattare le cose de i collegati in diuersi luoghi, non si può dal canto loro proueder così tosto a' bisogni,come faria mestiero, oltra che riguardando ciascuno al suo priuato cõmodo, si menano le deliberationi in lungo; & s'aggiunge che ogn'vno pensa, che per lo suo mancamento, non si ritardi il commune bene, & che gli altri n'habbino cura per lui.
Detto di Pericle,parlando a gli Atheniesi intorno la risolutione della guerra contra quelli della Morea. Thucid. Istor. lib.1.n.97.

9 Prencipi grandi,che si collegano cõ altri minori,essendo capi, si vagliono a modo loro delle forze communi,& non si guardano per li loro interessi, di mettere in pericolo i loro confederati.
Detto di Formione Atheniese a' suoi soldati,parlando de' Lacedemonij,che erano capi della Lega de' Peloponesij. Thucid. Istor.lib.2.n.58.

10 Sono pronti li Prencipi a mandar aiuto a loro confederati, quando par loro che il nemico di quelli sia debole.
Perciò i Collegati de gli Atheniesi andarono prontamente in aiuto di quelli contro i Lesbij. Thuc Ist.lib.3.nu.1.

11 Coloro che ne' bisogni della guerra abbandonano i loro confederati, nõ hauendo giusta causa di farlo, & si mettono dalla parte de' nemici, tanto sono da essi nemici accarezzati,quanto porta il loro commodo: nel resto sono loro in odio,nè se ne fidano,hauẽdoli p maluagi,p hauer mãcato a' loro primi amici.

Detto

Digitized by Googl

Detto de gli Ambasciatori di Mitilene nel Consiglio de' Lacedemonij, & loro collegati, scusandosi di essersi partiti dalla Lega de gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 3. num. 2.

12 Non può essere amistà frà priuati, nè Lega trà Republiche ò Prencipi, laqual sia durabile, se non è in tutti vna medesima volontà, pura, & sincera.

Detto dei medesimi Ambasciatori. Thucid. lib. 3 num. 3.

13 La scambieuol paura è gran legame di vna confederatione, perciochè niuno de' confederati ardisce di far ingiuria all'altro, non conoscendosi di forze superiore.

Detto dei medesimi. Thuc. lib. 3. nu. 4.

14 I popoli, & le Republiche collegano più volontieri con quelli, che hãno l'istessa forma di gouerno, che con quelli, che l'hanno differente.

Perciò i Mantinei, che si gouernauano à popolo, lasciarono l'amicitia de' Lacedemonij, & s'accostarono a gli Argiui. Thucid. lib. 5. num. 12.

15 Partendosi vn Prencipe, ò vn popolo, riputato sauio, dall'amicitia, & cõfederatione d'alcuno, & accostandosi al nemico di quello, fà vacillare anco gli altri amici, & confederati, perciochè si imaginano lui essersi mosso per hauere conosciuto in ciò qualche vantaggio.

Così partendosi i Mitilenei dalla Lega dei Lacedemonij, & congiungendosi con gli Argiui, dall'altre Città confederate vacillarono. Thuc. Ist lib. 5. nu. 13.

16 Nuoce alla riputatione di vn Prencipe il confederarsi con altri, che sieno molto di lui più deboli, perciochè è argomento della sua imbecillità.

Detto de gli Ambasciatori Atheniesi fauellando coi cittadini di Milo. Thuc. Ist. lib. 5. nu 24.

17 Non è espediente ad vn Prencipe, ò ad vna Republica potente, far lega con altro, ò con altra, tanto debole, che habbi bisogno d'aiuto, & non sia bastante ad aiutare altri.

Detto di Nicia, biasimando la lega d egli Atheniesi con gl' Egestani in Sicilia. Thuc. lib. 6. num. 13. dupplo.

18 Chi manda più tardi di quello che conuiene il soccorso ai suoi collegati, da segno di volersi partire dall' amicitia loro.

I Siracusani entrarono in sospetto de' Camarinei, per hauer questi mandato loro tardi il soccorso debito contra gli Atheniesi. Thuc. Ist lib. 6. nu. 50.

19 Non si vuol far lega con alcuno, obligandosi di esser seco in qualunque occasione, potendone nascer d'ingiuste dal canto suo, ma solo quando sarà a torto offeso da altri.

Detto di Hermocrate Siracusano à Camarinei, parlando della lega da essi Camarinei con gli Atheniesi. Thuc. Istor. li. 6. nu. 54. dupplo.

20 Chi tiene confederatione con due Potentati, che guerreggiano l'vno contra l'altro, non porgendo aiuto nè all'vno, nè all'altro di loro, non fà suo douere; anzi se l'vno d'essi cade per non essere aiutato, si potrà dire, che egli sia venuto meno alla salute dell'amico, & hauerà la colpa di tal caduta.

Detto di Hermocrate confortando i Camarinei a dare aiuto ai Siracusani contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. libr. 6. num. 55.

21 Non deue mai vn Prencipe abbãdonare i suoi confederati, ò amici, i quali si sono dichiarati in fauor suo contro i suoi nemici, lasciandoli alla discrettione di essi nemici; se non vuol esser notato di tradimento, & di infedeltà, & aspettar di ciò castigo da Dio.

Ciro non volse abbandonar gli Hircani, li quali si erano per lui mossi contro gli Assirij, nè Gobria, che si era messo in sua mano. Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 1.

22 Deue vn Sauio Prencipe in tempo di pace farsi de gli amici, & confederati, per le occorrenze di Guerra.

Consiglio di Simonide Poeta a Hierone. Senof. nel Tiranno n. 0.

23 Vuole il Prencipe essere osseruante delle confederationi, delle promesse, & de' patti, & coi stranieri, & coi sudditi; con gli amici, & coi nemici: se desidera che altri si fidi di lui.

Tale fù Ciro minore, & è di ciò comen-

Digitized by Google

dato da Senophonte. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 1. num. 7.

24 E' cosa ordinaria, che si desideri l'amicitia, & confederatione di quei Prencipi, li quali con esser molto poteti, sono anco giusti, di modo che & possono, & vogliono aiutare gli altri senza hauere bisogno dell'aiuto di essi.

Detto d'Isocrate, parlando agli Atheniesi. Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 23.

25 Coloro che si collegano con noi à danni di alcuno, che essi hanno parimẽte a sospetto; & odiano per ingiurie ricenute, si può credere, che sieno per durar nella lega: non cosi quelli, che si cõfederano persuasi da noi, senza loro interesse.

Detto di Demosthene. Demosth. Phil. 1. num. 4.

26 Quando tutti coloro, che sono partecipi delle spese, & dei trauagli di vna guerra, partecipano anco dell'vtile, che da quella procede, tutti durano in lega; ma quando vn solo di essi ne sente il cõmodo, all'hora con la prima occasione gli altri si partono dalla sua amicitia.

Detto di Demosthene. Demost. Philip. 2. num. 5.

27 Merita nome di stolto quel Prencipe, il quale nei bisogni abbandona i suoi veri amici, & confederati, pigliando la parte dei nemici loro, dai quali è stato offeso.

Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando di se, & de' Cardiani, li quali tenea per amici veri. Philip. nella Pist. a gli Athen. che và con Demosthene nu. 2.

28 Se deuono negotiare con segretezza le leghe offensiue, accioche quel Prencipe, contra il quale si trattano, non se n'auegga, & nõ si prepari alla difesa.

Perciò Arato Capitano de gli Achei procurò di trattar segretamente la lega con Antigono tutore di Filippo Rè de' Macedoni contro gli Etoli, & i Lacedemonij. Polib. Istor. lib. 2. n. 15.

29 Chi vuol trattare segretamente lega con vn'altro Prencipe, deue fare, & dire cose, che significhino il contrario di quello, che tratta.

Così fece Arato. Polib. Ist. lib. 2. n. 16.

30 Nè confederatione, nè amicitia può durare, ne ancora frà huomini maluagi, se non si serua trà essi l'equità, & la giustitia.

Detto di Polibio, parlando della confederatione trà gli Etoli, & Scerdilaida Capo de gl'Illirij. Polib. Istor. lib. 4. n. 11.

31 E' Ordinario nelle leghe, che ogn'vno de' collegati consigli quelle imprese, che ad esso sono più profitteuoli; senza riguardare la commune vtilita de' compagni.

Gli Epiroti persuasero Filippo Rè de' Macedoni à far l'impresa di Ambraco, la qual Terra prendendosi, soccana à loro non mirando, che l'oppugnatione di tal Terra dana tempo agli Etoli di apparecchiarsi alla difesa. Polib. Ist. lib. 4 n. 20.

32 Volendo vn Prencipe trare vn'altro in lega, ò compagnia di vna guerra, che disegna, dee procurar di congiungersi seco in parentela.

Così Orgetorige Heluetio, volendo passar armato in Francia, per tirar seco Donorige Eduo, gli diede vna sua figliuola per moglie. Ces. Guer. Franc. lib. 1. nu 6.

33 Coloro che si confederano insieme per fare vn'impresa, deuono determinare il tempo da trouarsi uniti in vn tal luoco.

Così fecero gli Heluetij, quando volsero passar in Francia. Ces. Guer. Franc. li. 1. num. 8.

34 E vergogna di vn Prencipe grande il lasciare occupar, ò rouinare gli stati a suoi amici, & confederati.

Perciò Domitio Caluino giudicò, che si conueniss alla riputatione di Cesare, soccorrere Deiotaro, & Ariobarzane, infestati da Pharnace nei Regni loro. Hirt. Guer. Alessand n. 25.

35 Volendosi muouer guerra contro alcun Prencipe, bisogna cercar di collegarsi con coloro, che lo possion aiutare.

Perciò dice Sallustio, che saria stato opportuno ai Romani, quando volsero muouer guerra contro Gingurtha, collegarsi con Bocchо Rè della Mauritania. Sallus. Guer. Gingurth. nu. 60.

36 Nõ si deuono far muoue cõfederationi per le quali si rõpano l'antiche fat-

te.

te con altri, & prouati per fedeli, ancorche ce ne douesse risultar grande vtile.
Il Senato di Roma deliberò di non collegarsi coi Campani in danno de' Sanniti, che erano prima loro collegati. Liuio Deca 1 lib. 7 num. 7.

37 Prencipe, ò Republica, che desidera di leuare alcun Potentato dall'amicitia, & lega che tiene col suo nemico, & collegarlo seco contro di quello non dee ricusar di concedergli qualche sua stranagante dimanda, per conseguire il suo intento.
Così i Carthaginesi si contentarono di cedere tutta la Sicilia a Geronimo Tiranno di Siragosa, per alienarlo dall'amicitia de' Romani, & vnirlo à se. Liuio Deca 3. lib. 4. num. 7.

38 Deuono li Prencipi, & le Republiche preferire le amicitie, & leghe, che hanno prouate lungo tempo per buone, & fedeli, all'altre, che hanno conosciute per infedeli, ò che non hanno prouate.
Perciò Appollonide Siracusano essortaua i suoi cittadini ad antiporre l'amicitia de' Romani à quella de' Carthaginesi. Liuio Deca 3. lib. 4. num. 24.

39 Essendo in poter di vn Prencipe, ò d'vna Republica di confederarsi con qual vuole di due nemici trà loro nemici, deue preferire la confederatione di quello; dal quale potrebbe aspettar più tosto la guerra, & cadere in pericolo.
Perciò Appollonide consigliaua i Siracusani ad antiporre l'amicitia de' Romani, liquali stauano con l'armata alla bocca del porto di Siragosa. Liu. Dec. 3. l. 4. n. 25

40 Non sono da stimar per disleali coloro, che lasciano l'amicitia, & società di quel Prencipe, che non tien conto, nè degli huomini, nè di Dio.
Detto di Scipione, iscusando Indibile, & Mandonio, di esser passati dall'amicitia, & lega dei Carthaginesi à quella de' Romani Liuio Deca 3. lib. 7. num. 7.

41 Nei barbari la fede dipende da gli euenti, & perciò non è da fidar nelle loro confederationi, ò amicitie.
Detto di Liuio, in proposito di Scipione, il qual tenò di cõgiunger in amicitia il Rè Siphace co' Romani, dopò hauer vinta la Spagna conturo che esso Siphace fusse collegato coi Carthaginesi. Liuio Deca 3. lib. 8. num. 10.

42 Volendosi muouer guerra al nemico nel suo paese, bisogna cercar di confederarsi con quei vicini, dai quali egli può esser aiutato, ò riceuer molto dãno.
Perciò Scipione volendo portar la guerra in Africa contra i Carthaginesi, procurò di far lega trà Sifface, & i Romani. Liu. Deca 3. lib. 8. num. 11.

43 Non è da far fondamento nelle confederationi di Prencipi, di natura mutabili, ancorche si stringano con nodi di parentele.
Perciò Asdrubale di Gisgone non si fidaua della Lega fatta da Siphace coi Carthaginesi, se ben esso Siphace hauea presa la figliuola di lui per moglie. Liuio Deca 3. lib 9. num. 7.

44 Facendosi Legà con alcuno, della cui fede si dubita, si dee cercar di indurlo ad inimicarsi, quanto più si può, col nemico nostro, per necessitarlo à star vnito con noi.
Asdrubale di Gisgone, faccendo lega in nome de' Carthaginesi, con Siphace, l'indusse à dichiararsi scoperto nemico del popolo Romano. Liuio Deca 3. lib. 9. n. 8.

45 Confederatione, ò pace fatta con vn Prencipe legitimo, non s'intende continuare coi successori di quello, che non sieno similmente legitimi.
Parere di Quintio, volendo prouar à Nabida Tiranno di Sparta, che la società fatta già dal Popolo Romano con Pelope Rè, non s'intendeua continuare con lui. Liuio Deca 4. lib. 4. num. 14.

46 Si rompe l'amicitia, & confederatione, che si hà con alcuno, principalmente in due modi, cioè trattandosi da nemici gli amici, & confederati di quel tale, & vnendosi coi nemici di esso.
Detto di T. Quintio, parlando con Nabida. Liuio Deca 4. lib. 4. num 15.

47 Trè sorti di confederationi si trouano: la prima, quando vn Prencipe dà leggi all'altro poiche l'hà vinto in guerra, la seconda, quando essendo due nemici pari nella guerra, fanno pace cõ vguali cõditioni, restituẽdosi l'vno, l'altro quello

quello, che si hanno occupato la terza, quando due che non sono mai stati nemici frà loro, si stringono in amicitia, & lega insieme, senza dare, ò riceuere leggi l'vno dall'altro.

Detto di Menippo, vno de gli Ambasciatori del Rè Antiocho, trattando di pace, & lega in Roma con T. Quintio, & con gli altri, dal Senato à ciò deputati. Liuio deca 4. lib. 4. num. 26.

48 Prencipe, che occupa vna Terra ad alcuno, s'intende hauer denontiata la guerra, con cotal attione, anco a' confederati di quello.

Fù dichiarato in Roma, che s'intendeuano gli Etoli hauere denonciata la guerra ai Romani per hauer occupato Demetria, & città de' Magneti confederate di essi Romani. Liuio Deca 4. lib. 6. nu. 1.

49 L'vtilità commune è vincolo antissimo à stringere li Prencipi in buona, & leale confederatione.

Detto di Annibale, volendo nel Consiglio di Antiocho, & de gli Etoli mostrare la facilità, che esso Antiocho haurebbe hauuta di vnir seco Filippo, contra i Romani. Liuio deca 4. lib. 6. nu. 3.

50 Collegati che hanno da opporsi vniti a Prencipe più potente di ciascun d'essi, non deuono contendere vanamente di precedenza, ma cedersi l'vno l'altro per la commune salute.

Themistocle Capitano de gli Atheniesi cedè ad Euribiade Capitano de' Lacedemonij, & de gli altri Greci il Generalato di tutte le forze, douendosi opporre a Serse, il quale voleua entrar nella Grecia. Plutar. nella Vita di Themistocle. num. 3.

51 Volendo tù ricongiunger teco quelli da cui sei stato abbandonato, & hai trouar modo di inimicarli coi tuoi nemici.

Pelopida fece inimicar gli Atheniesi con i Lacedemonij, per vnir essi Atheniesi coi Thebani, dai quali si erano disunuti. Plutar. nella Vita di Pelopida num. 5.

52 Prencipe, il qual rompe senza giusta causa le confederationi, & i patti, prouoca contro di se l'ira di Dio.

Così mostrò Agesilao a i suoi amici, coll'esempio di Tisapherne Satrapa del Rè de' Persi, à cui egli tolse molte città in Phrigia, essendogli stata violata da lui la confederatione. Plutar. nella Vita di Agesilao num. 9.

53 Chi si vuole vendicare contro vn Prencipe, non hauendo il modo di farli la guerra aperta da se, può tener trattato co' principali dello Stato di quello, & vnirsi con loro.

Catualda Germano s'accordò co' principali de' Marcomanni, per vendicarsi contra Marobodno. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 113.

54 Il porger volontieri aiuto a gli amici, & confederati ne loro bisogni, fa che de gli altri desiderino la nostra amicitia, & società.

Detto di Cesare in certa oratione, dove conforta i Capi del suo essercito à combattere contra Ariouisto. Dione Istor. li. 38. num 13.

55 Prencipe, che fà lega con altri Prencipi contro vn terzo, & non vuol mettere le sue forze in pericolo, ma stare à veder l'essito della guerra, & nondimeno mostrarsi apparecchiato à far suo douere, và temporeggiando in fare le sue prouisioni, & inuiandole, ordina a' Capitani che procedano lentamente nell'andarsi ad vnire con i Collegati.

Theoderico Rè de' Gothi, hauendo fatto lega con i Franchi contro i Borgognoni. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 56.

56 Coloro che hanno vn istesso per inimico, ageuolmente si riducono a far insieme amistà, & lega.

Detto di Vittige Rè de' Gothi, parlando ai suoi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 59.

57 Non è da fidarsi dell'amicitia, & confederatione di coloro, che hanno già mancato ad altri di fede, violando il giuramento.

Detto de gl'Ambasciatori di Belisario à Vittige Rè de' Gothi, parlando de' Franchi. Procop. Guer. Goth lib. 2. n. 55.

58 Deue auertire vn sauio Prencipe quando vien richiesto di lega, & amicitia da alcun altro Prencipe, di che natura sia quel tale, che lo richiede, & con che animo sia vsato di collegarsi, per poter conoscere se gli conuenga di farlo.

Detto

Digitized by Google

Detto degli Ambasciatori di Addino Rè de' Longobardi a Giustiniano, parlando dei Gepidi. Procop. Guer. Got. lib. 3. n. 74.

59 Ambasciatori, che vanno a nome del loro Prencipe ad vn' altro per trattar lega, ò pace con esso, deuono, auanti ogni cosa, mostrare à quel tale, che dimandano cosa giusta, & vtile così à lui, come al lor Prencipe.

Detto di certi Ambasciatori de' Gepidi à Giustiniano Imperatore, ricercandolo di lega. Proc. Guer. Got. lib. 3. num. 78.

60 Essercito di più collegati rare volte si troua in essere al tempo stabilito.

Quello de' Collegati contra Luigi Vndecimo Rè di Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 17.

61 Prencipe che intende esser fatta vna lega contro di lui, dee procurare di assalire i confederati auanti, che vnischino le loro forze; & vuol cominciare da quelli, che gli possono apportare maggior trauaglio; massime se il loro paese è più facile da essere infestato, & sottomesso.

Luigi Vndecimo sentendo la lega de' Prencipi contro di lui, assalì subito lo Stato del Duca di Borbone. Arg. Vita di Luigi li. 1. num. 19.

62 Deue vn sauio Prencipe dischifare il venir à battaglia con altri Prencipi minori contro di lui collegati; & massime dentro il suo Stato & tirare la guerra in lungo, procurando di conseruare à sua diuotione le Terre principali, perciochè l'allungare può esser di più vtile ad esso, che ai suoi nemici.

Perciò si risolse il Rè Luigi di non venire alle mani coi Prencipi della lega, & vitirarsi col suo esercito dentro Parigi. Arg. Vita di Luigi li. 1. nu. 28.

63 Prencipe grande, che si vede fatta vna lega contra, dee cercare di mettet dissensione trà collegati, & diuiderli l'vno dall altro.

Francesco Sforza Duca di Milano, consigliò il Rè Luigi à così fare coi Prencipi della lega. Argent. Vita di Luigi libr. 1. num. 67.

64 Prencipe, che guerreggia nel proprio Stato contra altri Prencipi minori collegati contro di lui, conoscendo che quelli hanno molto seguito dentro il medesimo Stato, & che egli è poco amato, dee ischifare di venire à battaglia.

Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 69.

65 Prencipe, che guerreggia con altri minori confederati contro di lui, dentro il proprio suo Stato, donde quelli hanno seguito, & esso è odiato, dee procurare di rappacificarsi con loro, & di rompere la loro confederatione.

Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi li. 1. num. 70.

66 Le leghe di feudatarij, & vasalli, contra il sourano Prencipe, si fanno sempre con pretesto di ben publico: ma in effetto il più delle volte i collegati riguardano à loro particolari interessi.

Si vide nella lega de' Prencipi di Francia contra il Rè Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 2.

67 Prencipe collegato, il qual conosce gli altri della lega hauer più facile modo di riconciliarsi col nemico di lui, vuol guardarsi di non offenderli, & sopportar da essi qualche ingiuria, per non essere abbandonato.

Così il Signor di Comy essortaua Carlo di Borgogna à fare. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 4.

68 37 Prencipi, ò città collegate, che da per loro non sono di gran potenza, disunendosi, ò lasciandosi disunir da altri, sono facilmente rouinate da vn Prencipe potente loro vicino.

Detto dell' Argentone, in proposito dei Dinantesi che si disunirono da quelli di Liege, onde furono distrutti da Filippo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 33.

69 Non dee il Prencipe risparmar denari, ò fatica, per romper le leghe, che lo possono offendere, ò impedire i suoi disegni.

Il Rè Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 34.

70 Prencipe, che vuol disunire leghe fatte trà Grandi, non solo deue vsar sue arti con essi, ma anco coi loro famigliari, &

Digitized by Google

ri, & spetialmonte coi fauoriti.
Il Rè Luigi Vndecimo. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 35.

71 Non è espediente à coloro, che si collegano contro vn Prencipe potente, & che hà l'armi in mano, dichiarar cotal lega, se prima non sono ben armati essi ancora.
Detto dell'Argentone, tassando li Prencipi Italiani, li quali collegandosi contra Carlo Ottauo Rè di Francia, incio seccarono. Arg. Guer. Napol. lib. 3. num. 1.

72 Non si può sperare, che le confederationi sieno per durare lungo tempo, hauendo i confederati differenti fini.
Perciò dice il Guicciardini, che Lodouico Sforza non faceua molto fondamento per la sua sicurezza nella lega da esso fatta. Guicc. Ist. lib. 1. num. 14.

73 Il fondamento principale delle leghe è, che i collegati habbino fede l'vno nell'altro, & la guardino.
Detto di Pietro de' Medeci à Ferdinando Rè di Napoli. Guic. Ist. libr. 1. num. 38.

74 Deuono i confederati tolerar qualche incommodo, ò danno, se è dibisogno, accioche i compagni non incorrano in molto maggiori mali.
Detto di Pietro de' Medici à Ferdinando Rè di Napoli, volendogli persuadere che non nocena alla confederatione, che era trà loro, l'acconsentire ad alcune dimande, che gli erano fatte dal Rè di Frãcia. Guicc. Ist. lib. 1. num. 39.

75 Prencipe, che seme formarsi contro di lui vna lega, non deue dar tempo ai Collegati di prouedersi, & di vnire le loro forze, ma far presto quello che giudica esser per se espediente.
Perciò il Cardinal di San Pietro in vincola, & il Triultio consigliauano Carlo Ottauo à ripassar quanto prima in Francia, formandosi vna lega contro di lui dagli Italiani. Guic. Ist. lib. 2. num. 31.

76 Le leghe, nelle quali entrano molti, non hanno per ordinario tal fermezza, che non si possi sperare, ò che alcuno de' collegati si raffredi, ò di hauerlo à disunir dagli altri.
Detto del Prencipe d'Oranges nel Consiglio di Carlo Ottauo à Vercelli, confortandolo alla pace coi Prencipi contro di lui collegati. Guicc. Ist. lib. 2. num. 59.

77 Nelle Republiche non potendosi concludere, nè trattar leghe, ò simili affari, se non con saputa di molti, è quasi impossibile che passino con segretezza.
Detto dei Fiorentini, rispondendo à Lodouico Sforza Duca di Milano intorno la lega, che procurana di far con essi. Guicc. Ist. lib. 4. num. 47.

78 Le pratiche, che si tengono separatamente da vn Prencipe con vno, & con altro di coloro, che hanno fatto lega contro di lui, rendono i collegati meno diligenti à far le prouisioni, & generano sospetto trà loro.
Perciò il Duca Valentino tenne pratiche separate con ciascuno de' Signori collegati contro di lui. Guicciard. Ist. li. 5. n. 23.

79 Deuono i collegati vsar prestezza in assalir colui, contro il quale si collegano, se è più potente di ciascun d'essi, da per se; percioche possono nascere alluogo andare nelle leghe mille disordini.
Detto del Guicciardini, riprendendo i Signori d'Italia collegati contro il Valentino, liquali non l'oppressero per la negligẽza vsata in assalirlo. Guic. Ist. l. 5. n. 24.

80 Nel trattar delle leghe, ancorche si conosca, che possino giouare al ben commune, si trouano tuttauia molte volte difficoltà, per gli interessi priuati di coloro, che si hanno à collegare.
Si riconobbe ciò nel maneggio della lega de' Fiorentini, Sanesi, & Bolognesi, proposta loro dal Rè di Francia, per la commune difesa contra il Duca Valentino. Guicciard. Ister. lib. 6. num. 4.

81 Collegandosi insieme più Prencipi, liquali pretendano esser vguali di grandezza, nascono facilmente trà di loro sospetti, & differenze, onde auuien bene spesso, che l'imprese cominciate con gran riputatione, cadano in molte difficoltà, & in fine diuentino vane.
Detto del Guicciard. Guic. Ist. lib. 7. n. 22.

82 Nelle guerre fatte in commune da molti Prencipi collegati contro di vno, suole essere maggior lo spauento, che gli effetti; percioche presto si raffreddano li primi empiti, & cominciando à nasce-

re

Digitized by Google

re differenza di opinioni, si indeboliſce la fede trà eſſi Prencipi.
Detto del Guicciardini. Guicciard. Iſtor. lib. 8. num. 6.

83 Le leghe, nellequali collegati hanno diuerſe volontà, & differenti fini, facilmente ſi diſſoluono.
La lega trà il Papa, i Venetiani, & il Rè d'Aragona contra Francia. Guicciard. Iſtor. lib. 11. num. 1.

84 E' difficile collegar molti Prencipi contro di vno, etiandio che tutti habbino cagione di temere di douer eſſer col tempo da quello oppreſſi, quando il pericolo non ſouraſta egualmente à tutti; percioche i priuati intereſſi, & commodi, fanno che giudicando i più lontani, la coſa non appartenere à loro, poco ſe ne curino, & vogliono godere il beneficio del tempo, laſciando il penſiero ai più vicini.
Perciò la lega trattata da Papa Lione trà Prencipi Chriſtiani contra il Turco, non ſi concluſe. Guicciard. Iſtor. lib. 13. num. 19.

85 Non è giuſta cauſa di partirſi da vna lega, il mancar l'vno dei collegati à quello che è tenuto, quando manca, non di volontà, ma per impedimenti che gli ſoprauengano.
Detto del Guicciardini. Guicciard. Iſtor. lib. 15. num. 2.

86 Le impreſe, che hanno à dipender da molti, mal poſſono riuſcire, & però è da far poco fondamento nelle leghe.
Detto del Duca d'Alua nel Conſiglio di Carlo Quinto, doue ſi trattò della liberatione del Rè di Francia. Guicciard. Iſtor. lib. 16. num. 17.

87 Le forze delle leghe ſono da ſtimar meno di quelle di vn ſolo Prencipe grande, ſi percioche le prouiſioni de' collegati non concorrono mai bene in vn iſteſſo tempo, & sì percioche trà tante volontà, doue ſono varij intereſſi, & varij fini, naſcono facilmente ſdegni, diſpiaceri, & diffidenze: nè mai vi è prontezza à ſeguitare gagliardamente il corſo delle proſperità, ò diſpoſitione à reſiſtere conſtantemente nelle auuerſità.
Diſcorſo d'alcuni ſopra la lega, che ſi trattaua contro Carlo V. dopò la vittoria di Pauia. Guicciard. Iſtor. lib. 16. num. 22.

88 Le prouiſioni di guerra ſi fanno più prontamente da vn ſolo Prencipe grande, che da molti collegati, percioche le deliberationi dipendono da lui ſolo.
Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Quinto, & de' Collegati contro di lui, per la guerra d'Italia. Guicciard. Iſtor. lib. 17. nu. 18. & Iſtor. n. 2.

89 Prencipe, che ſi vede formata vna lega contra, dee procurar con ſperanze di pace, di raffreddar le prouiſioni de' collegati, & di fare, con mezi di trattamenti ſeparati, naſcer geloſia, & diffidēza trà eſſi: & in queſto mentre moſtrarſi pronto alla guerra, armandoſi ſollecitamente.
Coſì fece Carlo Quinto, quando gli fu intimata la lega de' Prencipi Italiani, & del Rè di Francia. Guicciard. Iſtor. li. 17. num. 19.

90 Nuoce ad vn Prencipe, che ricerca aiuto da ſuoi confederati, il trattare accordo col nimico; percioche eſſi collegati ſtaranno ad ogn'hora in dubbio, che egli non conuenga con quello, & perciò anderanno lenti à ſpender per lui.
Nocque à Papa Clemente Settimo il trattar accordo col Vicerè di Napoli, eſſendo collegato col Rè di Francia, & coi Venetiani. Guicciard. Iſtor. lib. 18. nu. 1.

91 E' coſa pericoloſa, & pernitioſa ad vn Prencipe, il ſepararſi da Collegati, & metterſi alla diſcritione dell'inimico.
Detto del Guicciardini, parlando di Papa Clemente ſettimo, quando ſi riſolſe di diſunirſi dalla lega, & accordarſi con Carlo Quinto. Guicciard. Iſtor. lib. 18. num. 4.

92 Le prouiſioni di guerra, che ſi fanno dalle leghe, ſono per ordinario interrotte, & non intiere.
Conſideratione di Carlo Quinto, per la quale non inclinaua alla pace coi Prencipi contro di lui Collegati. Guicciard. Iſtor. lib. 18. num. 10.

Digitized by Google

PROTETIONI.

Capo Nonantesimo secondo.

1 E' Lecito di riceuere in società, ò protettione quei popoli, che si partono dell'amicitia de' nostri nemici, etiandio mentre siamo in tregua con essi nemici, pur che volontariamente si dieno à noi, & non per inganno.
Perciò Brasida stimava di hauer fatto giustamente à riceuere la Città di Menda in nome dei Lacedemonij, laquale si partiua dell'amicitia degli Atheniesi, con tutto che in tal tempo questi due popoli fossero trà loro in tregua. Thucid Istor. l. 4. num. 47.

2 Chi si mostra pronto alla difesa di coloro, che si leuano dall'amicitia altrui, & si mettono nella sua protettione, dà animo à degli altri di far l'istesso.
Così la Città di Menda si partì dall'amicitia degli Atheniesi, & si diede à Brasida, per hauer esso difesi prontamente i Scionei Thucid. Istor. libro 4. numero 48.

3 Prencipe, che prende vna Città in protettione, la cui amicitia le torna à conto, non deue negarle le prime gratie, che gli chiede, per non offenderla.
Perciò Annibale entrato in Capua, & hauuto nelle mani Decio Magio, il qual solo de' Capuani se gli era apposto, lo mandò à Carthagine, sapendo che se l'hauesse ritenuto nell'essercito, & i Capuani gliele hauessero dimandato, non poteua negarle loro senza offenderli. Liuio Deca 3. li. 3. num. 3.

4 Offendendo noi vn Cittadino principale di vna Terra, laqual si sia messa sotto la nostra protettione, non dobbiamo comportare, che quel tale rimanga in essa Terra, percioche potrà eccitar seditione, ò ribellione.
Perciò Annibale hauendo offeso Decio Magio cittadino Capuano, lo mandò à Carthagine. Liuio Deca 3. libro 3. numero 4.

5 Deue il Prencipe mostrarsi giusto, non solo col non fare ingiustitia, ma anco col prender protettione di coloro, che sono da altri ingiuriati, & difenderli, quanto può.
Detto di certi Ambasciatori de' Lazi à Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 21.

Discorso sopra il Capo Nonantesimosecondo.

MEnippo Ambasciatore di Antiocho Rè dell'Asia, trattando in Roma con T. Quintio, deputato à ciò dal Senato, di pace, & confederatione, trà esso Rè, & i Romani, dicea darsi tre sorti di confederationi: la prima, quando vn Prencipe si congiunge col nemico da lui vinto in guerra, imponendogli leggi: la seconda, quando due Prencipi, dopò hauer insieme vn pezzo guerreggiato, sono rimasi del pari; che all'hora del pari anco si congiungono: la terza, quando due Prencipi, che non sono mai stati fra di loro nemici, si vnisconо: la distintione è vera; ma non è sufficiente; conuenendosi distinguere la terza sorte, & suddiuiderla, come diremo. Hora della prima maniera di confederationi parlando, è certo, che si fanno sempre con diseguali conditioni; percioche hauendo il vincitore in man sua le cose del vinto, ne vuol disporre à suo arbitrio: *Vbi enim omnia ei, qui armis plus posset dedita essent, quæ ex ijs habere vellet, quibus mulctari eos velit, ipsius ius, atque arbitrium esse.* Et ancorche il vinto non sia in tutto debellato, pur che sia stato rotto in battaglia, è astretto per ordinario à riceuer le leggi del vincitore: per la qual cosa si farà trà essi lega non vguale. Di questa guisa furono le leghe dei Romani coi popoli da loro vinti: però ai Sanniti, che chiesero lega, dopò esser stati già più volte da essi superati, la concedettono con far loro pagar l'essercito per vn anno, & dar grani, che bastassero à nudrirlo per tre mesi: se ben cotal pena era stata loro imposta dal Consolo, quando concesse loro la tregua per mãdar à trattar la confederatione. Ma i Romani ancorche facessero alcune leghe,

T. L. D. 4. li. 4. n. 26. 6. 93.

T. L nel l'alleg. loco.

T. L. D. 1. lib 8 c. 244. f. 2.

T. L. Deca 1. li. 8. cap. 245.

Digitized by Google

gne, con nome di leghe vguali, come ſpecialmente fecero coi Latini, tuttauia trattarono eſſi Latini da inferiori, & quaſi da ſudditi, riguardando che gli haueuano vinti, ò che erano à quelli di potenza in modo ſuperiori, che ſtaua in mano loro di ſoggiogarli: & però dice Liuio, che ai Romani in certa occaſione: *Sacri pigebat in poteſtate ſua Latinos iam non eſſe.* Et l'iſteſſo afferma, che in certa altra: *Decem Principes Latinorum Romam euocauerunt; quibus imperarent, qui vellent* Il qual modo di procedere non potendo i Latini ſofferire, adunatiſi per deliberare quello, che haueſſero da riſpondere all'ingiuſte dimande del Senato Romano, che li chiamaua, dopò hauer nel conuento detto altri altre coſe. Annio, che era l'vno de' lor Pretori, diſſe: *Si etiam nunc ſub vmbra fœderis æqui, ſeruitutem pati poſſumus; quid abeſt quin prodiris Sidicinis, non Romanorum ſolum, ſed Samnitium quoque dicto pareamus? reſpondeamus Romaniſque. nos, vbi innuerint, poſituros arma. Sin autem tandem libertatis deſiderium remordet animos: ſi fœdus eſt; ſi ſocietas, æquario iuris eſt, &c.* Le confederationi della ſeconda ſorte, ſempre ſi fanno con eguali conditioni, cioè ſenza dare, ò riceuer leggi; perciochè non è l'vno di quelli, che ſi confederano, inferiore all'altro: anzi è ſolito in tali leghe, che ſi reſtituiſcano da vna parte, & d'altra, le coſe occupate. Ma quelle della terza ſorte, ſi fanno hora con eguali, hora con ineguali conditioni: & s'ingannaua Menippo à dire, che ſempre ſi faccino con eguali, & ſenza dare, ò riceuere leggi: perciochè può farſi la confederatione, ò trà Prencipi di vguale, ò non molto inegual potenza, ò trà Prencipi di potenza diſegualiſſimi.

T. L. nel ſteſſo luoco f. 2.

T. L. nel ſteſſo luoco.

T. L. De ca 4. li. 4. c 93. f. 2.

Trà i primi ſi farà confederatione del pari: & di queſti è vero quello, che diceua Menippo; ilquale perciò non hauea torto à dire, che i Romani non douean pretendere nel collegarſi con Antiocho, di imporli leggi: & quello che T. Quintio allegaua, del voler mettere in libertà le Città Greche, era ſpetioſo pretesto, per leuarle ad eſſo Antiocho, di mano. In cotal guiſa ſi collegarono i Romani coi Sanniti, quando erano in vigore: ancorche queſti chiedeſſero la confederatione, mezo impauriti per le vittorie ottenute quell'anno da eſſi Romani contra i Tiburtini, & i Tarquinieſi. Nell'iſteſſa guiſa ſi collegarono coi Carthagineſi più volte: & dice Liuio, che la terza volta fecero doni agli Ambaſciatori di eſſi Carthagineſi: le parole ſono: *Cum Carthaginenſibus eodem anno fœdus tertium renouatum: legatiſq; eorum, qui ad id venerunt, comiter munera miſſa.* Segno della molta ſtima, che de' Carthagineſi faceano, poiche di rado i Romani coſtumarono preſentare gli Ambaſciatori de' ſtranieri. Ma trà quei Prencipi, che ſono di forze di ſegualiſſimi; ſi farà confederatione anco diſuguale: & alcuna volta il minore ſi metterà in protettione del maggiore, che gli antichi diceuano, porſi nella fede: onde Liuio dice, che i Samniti pretendeuano di poter far guerra coi Fidicini, concioſoſſe coſache queſti: *Nec in fide Populi Romani, nec in ditione eſſent.* Cioè à dire, nè in protettione, nè ſudditi. Queſta protettione chiamarono anco Patrocinio: coſi T. Quintio in riſpondendo à Menippo, dicea, il popolo Romano non eſſere per abbandonare il patrocinio, che hauea preſo dei Greci: *Et populus Romanus ſuſceptum patrocinium libertatis Græcorum non deſerere, fides, conſtantiaque ſua ducit eſſe.* Alcun'altra il minore ſi farà tributario del maggiore, che è ſpetie di ſoggettione, ancorche imperfetta. Gli Athenieſi hebbero confederati, che li accompagnarono nell'iſpeditione di Sicilia, di più ſorti. Alcuni vguali, altri tributarij: della prima ſorte erano i Scioti, & i Methimnei: della ſeconda erano gli Eritreeſi, i Chalcideſi, i Cariſthij, & degli atri: li quali Thucidide chiama: *Vectigales*, cioè, Tributarij: & i medeſimi Athenieſi querelandoſi, che i Peloponneſij haueſſero indotta Potidea à ribellarſi da loro, l'appellauano: *Vrbem ſibi ſociam, & Vectigalem.* Il Turco hà di queſta ſorte di confederati, cioè che ſo-

T. L. D. 4 lib. 4. c. 93. fol. 2.

T. L. D. l. l. 9. fol. 303.

T. L. De ca l. 18. c. 244. f. 2.

Thucid. l. 7. f. 723

Thuc. l. 8. fol. 66.

no Tributarij, & trà gli altri li Vaiuoli di Valacchia, & di Moldauia: & il Rè di Spagna hà molti Rè nell'Africa, & nell'India, che gli pagano tributo, & viuono sotto la sua protettione.

Confederationi trà Prẽcipi, disuguali con dure il maggiore prouisione al minore, à che genere sirì ducano.

Mà di che sorte sono quelle confederationi, che si fanno trà Prencipi di potenza disugualissimi, con dare il più potente, prouisione annua al manco potente, & obligandosi l'vn l'altro a scambieuol difesa? E' da dire, che sono protettioni, & patrocinij semplici, & che la prouisione è vn'aiuto ordinario del maggiore al minore, per sostentamento di quello.

Hora delle confederationi, altre sono solamente a difesa, altre a difesa, & ad offesa, & se bene in prima vista la difesa par sempre giusta, tuttauia non è così; ma quando chi vuol difendersi, non tien ragione, è ingiusta: & all hora la confederatione non sarà giusta: però bene diceua Hermocrate parlando ai Camarinei, la lega da loro fatta con gli Atheniesi, douersi intendere a difesa, quando ò essi, ò gli Atheniesi, fossero ingiustamente molestati da altri. Ma le leghe, che oltra la difesa, obligano anco all'offesa, più spesso saranno ingiuste, percioche i collegati possono essere ingiuriosi, & i nemici loro giusti: però empio, & iniquo è da stimare quel Prencipe, che fà lega offensiua indistintamente contra qualunque nemico de' suoi confederati.

Thuc. l 6 num. 54. dup. fol. 646.

Se si possino far leghe, che sieno ad offesa, & non à difesa.

Ma è dubbio se si possino far leghe, che sieno ad offesa, & non a difesa. Al qual dubbio è da rispondere, che si può collegar ad offesa contra vn commune nemico, senza obligarsi i collegati scambieuolmente alla difesa di tutti li loro Stati: ma non già senza obligarsi alla difesa di quelli stati, che sono posti all'ingiurie dell'istesso commune nemico: ma se la lega fosse offensiua contra qualunque Prencipe, conuerrebbe che fosse eziandio assolutamente difensiua.

Se le guerre di concerto sieno da appellar Leghe.

Sogliono alle volte alcuni Prencipi concordarsi di far guerra in vn medesimo tempo ad vn'altro, ma senza vnire le loro forze; il qual accordo è dubbio se sia da chiamare confederatione. E' da vn canto pare che nò, percioche la lega suppone amicitia, & questo tale accordo si fà alcuna volta frà Prencipi poco trà loro amici. Dall'altro pare che sì, percioche è concerto, & vnione di pareri, & non senza patti; poiche si promette di muouere l'armi in vn medesimo tempo, chi da vn lato, & chi da vn'altro, & chi in vna guisa, & chi in vn'altra.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che propriamente parlando cotal concerto non è Lega, non vi concorrendo di necessità l'amicitia, che è fondamento delle confederationi, nè il giuramento, che le corrobora, chiamandosi da coloro che si confederano, Dio in testimonio della fede, che insieme si danno, di osseruare quanto promettono: per lo qual giuramento le confederationi si possono dir Sacr. sante; & i violatori di quelle, colpeuoli di offesa Maestà Diuina come affirma Pausania, parlando di Philippo Rè de' Macedoni, il qual per hauer violate le leghe, dice esser stato punito da Dio, & nella persona, essendogli stati concelli pochi anni di vita, & ne' figliuoli, & nei nipoti: ma impropriamente si può appellare spetie di lega.

Pausl. 8. fol. 205.

Si è viato eziandio di far guerra contra i nemici della Religione, mouendosi, & adunandosi gli huomini, spinti ò da voto ò da zelo; le quali adunanze si sono detto Cruciate, da vn segno di Croce, che erano soliti porsi sopra i vestiti quelli, che si adunauano.

Delle Cruciate se sieno Leghe.

Ma nè anco queste erano vere leghe; percioche i segnati di Croce non patteggiauano insieme, nè della difesa, nè degli acquisti da farsi: nè poteuano farlo, essendo quasi tutte le forze volontarie, & auẽturiere. Ma che si dirà dei cõcerti de' popoli sudditi cõtro il lor Prẽcipe, sieno da chiamar leghe, ò nò?

Risposta. Se i concerti de' popoli sudditi contro il loro Prẽcipe, sieno da dir Leghe.

E' da rispondere, che non sono da dir vere Leghe; percioche le Leghe sono ò di Prencipi trà di loro, ò di Prencipi con Popoli, o di vn Popolo con vn'altro: non de particolari di vn istesso popolo insieme, i quali sono per natura collegati: ma si vogliono appellare Vnioni, & anco Cospirationi, che sono Congiun-

giungimenti più ſtretti delle Leghe.

Riſpoſta. Se ſi poſſi hauer Lega con due Prencipi trà di loro nemici.

Ma eſſaminiamo, ſe ſi poſſi hauer Lega con due Prencipi trà di loro nemici. Adunque da vn lato pare che sì, perciochè i Camarinei erano ſocij (come ſcriue Thucidide) dei Siracuſani, & degli Athenieſi, nel tempo che queſti due popoli inſieme guerreggiarono, & al preſente gli Suizzeri ſi confederarono con Prencipi trà loro emuli per natura, & ſpeſſo nemici: onde ſi veggono bandiere della lor natione nell'vn cãpo, & nell'altro. Allo incõtro pare che nò, peioche ripugna alla buona, & leal ſocietà con alcuno, l'aiutare il nemico di quello contro di lui.

Thuc. l. 6 num. 55. fol. 647.

Il qual dubbio riſoluendo, dico che l'hauer lega con due Prencipi nemici aſſolutamente, & per difeſa, & per offeſa, è coſa aſſorda; perciochè occorrerebbe di aiutare, & diſaiutare alcuno in vn'iſteſſo tempo: ma l'hauere lega difenſiua con due Prencipi, ancorche trà di loro nemici, non è inconueniente: nè inconueniẽte è da dir che ſia, l'hauer lega difenſiua, & offenſiua, con vn Prencipe, & cõ vn'altro, di quello nemico, lega difenſiua ſolamente, per alcun ſuo Stato particolare, non per tutti gli Stati.

Riſolut.

Se altri haueſſe lega aſſoluta con due Prẽcipi, li quali veniſſero in guerra trà loro, che coſa gli cõuerrebbe di fare.

Ma ſuppoſto, che altri haueſſe Lega aſſoluta con due Prencipi, dianzi amici, li quali veniſſero poi all'armi l'vn contra l'altro, è dubbio, che conuerrebbe in tal caſo di fare. Da vn lato pare, che ſaria conueneuole che egli ſteſſe neutrale, non porgendo aiuto nè all'vno, nè all'altro: & tale moſtra che foſſe l'opinione dei Camarinei ſocij degli Athenieſi, & dei Siracuſani. Dall'altro pare il contrario, ſecondo il giudicio di Hermocrate, il quale parlando ai detti Camarinei, diceua: *Eſſe vtriq; ſocium, & neutrum velle iuuare, non reipſa aquale eſt, ſicut praetextu iuris videtur: ſi enim propterea quod non iuuatis, inferior euertitur, & victor fit ſuperior, quare alia niſi veſtra abſentia, ſociorum ſalus defuiſſet?*

Per riſolutione, è da dire che in tal caſo ſi harebbe da riunirare più toſto à chi haueſſe miglior ragione, & quello aiuare, che ſoccorrer il più debole, òſtar neutro.

Thuc. l. 6 fol 647.

Hora conſideriamo ſe le leghe poſſino eſſer perpetue, o nò. Da vna parte pare che nò, perciochè non conuiene al Prẽcipe di obligare i loro ſucceſſori, li quali poſſono hauer natura nimicitia, o accidentale con quelli, con cui i lor anteceſſori ſi ſono confederati.

Riſolut. Se le Leghe poſſino eſſer perpetue, ò no.

S'aggiunge, che nei Prencipati elettiui, poſſono ſuccedertali, che erano in altro ſtato nemici, & à lor ãteceſſori, & ai collegati cõ quelli: però nõ ſtà bene di obligarli. Dall'altra parte par che sì; perciochè Pauſania fà mentione di vna lega di cẽto anni, che è quaſi l'iſteſſo, che perpetua: *Erecta vero ſũt* (dice egli,) *& alia pila, & eaſinter cataras, in qua fœdus teſtatũ eſt, quod cũ Eleis in annos centũ Athenienſes, Argiui, & Mãtinenſes fecere.* Et Nabide Tirãno di Sparta pretẽdeua, che la ſocietà fatta già dal popolo Romano cõ Pelope Rè dei Lacedemonij, tãto tẽpo auanti, duraſſe fino all'hora, & continuaſſe cõ lui: nè T. Quintio affermò, che tal ſocietà nõ duraſſe: ma preteſe nõ cõtinuare cõ eſſo Nabida, per eſſer Tirãno, non legitimo Signore: & hoggidì la Lega degli Suizzeri trà di loro è perpetua.

Pauſ. l. 5. fol. 137.

T. D. D. 4. li. 4. n. 14. c. 82.

Riſoluendo cotal dubbio, dico che le Leghe trà Prencipi di vna ſola teſta, & trà queſti, & le Republiche, non deuono eſſere più lunghe, che à vita di eſſi Prencipi; eziandio che ſieno Principati hereditarij: ma trà le Republiche frà di loro, ſi poſſono far le Leghe quanto ſi vuol lunghe, per eſſer la vita di queſte, nõ di pochi anni, come quella de' Prencipi, ma di molti ſecoli.

Riſolut. Se vn Feudatario ſi poſſi mettere nella protettione altrui, ſenza il conſenſo del ſoprano Signore.

Ma tornando à fauellare delle Protettioni, ſarà bene di vedere, ſe vn Feudatario ſi poſſi mettere nella protettione d'altro Prencipe, ſenza il conſentimento del ſoprano Signore.

Et riſolutamẽte è da dire, che ò il Feudo, è ſtretto, ò largo: ſe ſtretto, nõ è ciò lecito, ſe nõ in caſo che il Sig. ſoprano del Feudo foſſe i eſtrema debolezza di forze, & il Feudatario i euidẽte peticolo di eſſer oppreſſo sẽza l'aiuto di cotal Prẽcipe, in cui protettione ſi mette: ma ſe largo, è lecito ancor fuor di tal caſo; perciochè coſi fatti Feudatarij, ſono poco meno, che Prencipi liberi.

Nè

Risposta. Nè sarà male di considerare, se ponendosi vn Feudatario in protettione altrui, possi partirsi da tal protettione sempre che ad esso piace.

Se chi si è posto in protettione, possi levarsene.

Et si vuol rispondere, che ò colui, che si è messo in protettione, hà giurato di star in quella, ò nò; se non hà giurato, può partirsene ogni volta che le aggrada: ma se hà giurato, di nuouo è da distinguere, che ò la protettione continua in essere vtile al protetto, ò gli è di danno, se continua in essergli vtile, è tenuto di starci: ma se li è di dãno, può partirsene; non intendendosi altri giurar contra il suo commodo, ò la sua conseruatione.

Risposta.

CONGRESSI,

ò Abboccamenti.

Capo Nouantesimoterzo.

1 PRencipi, ò Capitani Generali nemici, che vogliono venire ad abboccamento insieme, deuono darsi statichi da vna parte, & d'altra, li quali seruano per sicurezza della fede.

Così propuose Dercillide Capitano de' Lacedemonij à Tisapherne Satrapa del Rè de' Persi, essendo da lui richiesto d'abboccamento. Senoph. Guer. de' Greci libro 3. num. 1.

2 I congressi, ò abboccamenti di Prencipi, ò gran personaggi, saui, & virtuosi, causano beniuolenza, & rispetto trà di loro.

Così seguì trà Enagora Rè di Cipri, & Conone Atheniese. Isocr. nell' Enagora num. 17.

3 Venendo noi ad abboccamento coll'inimico, se ben egli per mezo de' suoi rompe la fede, dobbiamo però noi schifare, purche sia possibile, di venire in quell'atto alle mani seco, acciochè non si possi mai sospettare, che noi siamo fraudolenti, & disleali.

Cesare, quando si abboccò con Ariouisto, così fece. Cesare Guer. Franc. lib. 1 numero 43.

4 E' sciocchezza di vn Capitano andar disarmato ad abboccarsi con l'inimico armato: & massime se è di natura barbaro.

Q. Titurio Sabino andò ad abboccarsi con Ambiorige, & fu da lui fatto torre in mezo, & uccidere. Ces. Guer. Franc. lib. 5 num. 16.

5 Deuono li Prencipi, i Capitani, & i Personaggi grandi, schifare i congressi, ò abboccamenti coi nemici, & con coloro che sanno di hauer ingiuriati: & massime se ne sono da essi richiesti, & se quelli sono di loro più potenti; percioche facilmente gli inganneranno.

Così Cammio Re de gli Atrebati corse pericolo di esser ucciso da Gaio Volusено Quadrato. Hirt. Guer. Franc lib. 8. numero 14.

Detto di T. Quintio Consolo à Philippo Rè de Macedoni, quando si abboccarono insieme. Liuio Deca 4. lib. 2. numer. 11.

Odoacre inuitato fraudolentemente da Theoderico, contro il quale haueua machinato insidie, fu da esso trà la mensa ucciso. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 2.

6 Il far fraude à i nemici nell'abboccarsi con loro, è violar la ragione delle genti.

Detto di Liuio, parlando de i Rè de' Tettosagi, popoli d'Asia, liquali pensarono di ingannar Gneo Manlio Consolo, nell'andar ad abboccarsi con essi. Liuio Deca 4. lib. 8. num. 5.

7 Quando vn Prencipe dimanda di abboccarsi con vn'altro, se del resto sono pari, tocca à quello che chiede l'abboccamento, mostrare qualche segno di humiliatione verso l'altro.

Perciò Perseo Rè de' Macedoni si lasciò persuadere à passar il fiume Penco, per abboccarsi coi Legati del popolo Romano. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 7.

8 Gli abboccamenti di Prencipi, ò personaggi grandi, che sono emuli, causano più tosto odio, & inimicitia trà loro, che beniuolenza, & amistà.

L'abboccamento di Pompeo, & Lucullo. Plutar. nella Vita di Lucullo num. 17.

9 Gli abboccamenti trà Prencipi nemici, ancorche congiunti di sangue, sono pericolosi; percioche si può venir facilmente dalle parole all'armi.

Ar-

Digitized by Google

Arminio, & Flauio fratelli, abboccandosi in'l fiume Visurgi. Cornel. T. Annal. lib. 2. num. 25.

10 Personaggi grandi, che si odiano trà di loro, abboccandosi insieme, si pattono spesso con maggior odio.
Germanico, & Pisone. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 104.

11 Non è cosa sicura l'andar ad abboccarsi con l'inimico, ancorche sia strettamente congiunto di sangue, & mostri desiderio di riconciliarsi con noi in casa sua, senza armi, & senza statichi.
Così Cory essendo andato ad abboccarsi con Rhescuporide suo Zio fu da quello tradito. Corn. T. Annal lib. 13. num. 36.

12 Gli abboccamenti trà nemici, sono sempre pericolosi, & molte volte si procurano da vna parte per tradir l'altra.
Così Tiridate Rè d'Armenia volse ammazzar Corbulone Capitano Romano, ma non gli venne fatto. Corn. T. Annal. lib. 13. num. 36.

13 Nel venire ad abboccarsi, dando l'vno statichi all'altro, & da lui non ne riceuendo, significa di riuerirlo, & di riconoscerlo per maggiore di se; & tanto più, se cotali statichi sono persone di gran qualità.
Percio Corbulone domendosi abboccar con Tiridate, mandò negli alloggiamenti di quello, Tiberio Alessandro Caualiere Romano Illustre, & Viuiano Annio suo genero, Viceelegato di vna legione. Cornel. Tacito Annal. lib. 15. num. 35.

14 Gli abboccamenti trà Prencipi, ò Capitani grandi, che sieno nemici, si hanno à far sopra ponti, che sieno tagliati, ò chiusi nel mezo, ò in altri luochi, oue l'vno, & l'altro stia sicuro.
Ciuile Batauo, & Perdio Cereale s'abboccarono su vn ponte del fiume Vahale, il qual fu tagliato pe'l mezo. Corn. Tacito Istor. lib 5. nu. 20. Luigi Rè di Francia, & Odoardo Rè d'Inghilterra, quando si abboccarono insieme à Pichegny, puosero sopra vn ponte, vna cancellata trà loro, chiusa in modo, che non si potea passare da vna parte all'altra. Argentone Vita di Luigi lib. 6. num. 8.

15 Nei congressi, che fanno, ò da nemici, ò da quelli, che sono stati nemici, per riconciliarsi, chi hà grauemente offeso si dee guardare di non si mettere in poter di colui, che hà offeso, percioche gli farà venir voglia di vendicarsi.
Errarono Ottauiano, & M. Antonio ad entrar nella Naue di Sesto Pompeo con pochi dei loro, & fu consigliato esso Pompeo da Mena suo liberto di ucciderli. Dione Istor. lib. 48. num. 10.

16 Prencipe, che vuol andare in persona à negociare segretamente con vn'altro, dee colorir la sua andata sotto qualche pretesto.
Giouanni Duca di Borbone andando à trouar Philippo Duca di Borgogna, per mouerlo contro Luigi Vndecimo Rè di Francia, finse di andar solo per visitarlo. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 7.

17 Il parlare insieme, per occasione di tregue, quelli d'vn'essercito con quelli dell'altro, è cosa pericolosa per la parte più debole, & spetialmẽte nelle guerre ciuili; percioche è ordinario, che gli huomini, essendo sollecitati, s'appigliino à i più potenti, da cui possono aspettar maggior bene.
Detto dell' Argentone, in proposito de i congressi, che si faceuano trà quelli della parte del Rè Luigi, & quelli della Lega. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num 75.

18 Prencipe volendo abboccarsi con l'inimico, si dee guardare di nõ si mettere temerariamẽte nelle forze di quello.
Errore di Carlo di Borgogna nell'abboccarsi col Rè Luigi per trattar di pace à Conflans. Arg. Vita di Luigi lib. 2. nu. 14.

19 Non è bene che i Prencipi nemici s'abboccchino insieme per trattar di pace: meglio è che commettano cotali negoci à loro ministri, scieglendo persone sauie, & prudenti.
Detto dell'Argentone, biasimando l'abboccamento de' Prencipi della Lega col Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi l. 2. n. 19.

20 Prencipe, il qual desidera molto l'amicitia d'vn'altro, che gli è stato nemico, giudicando che per li suoi interessi gli stia bene, non si dee guardare di andar à trouarlo per fino in casa sua, ancorche quegli sia à lui di dignità inferiore:

tiore : ma dee però andar cauto.
Il Rè Luigi andò ad abboccarsi con Carlo di Borgogna à Perona: ma si puose in gran pericolo. Argent. Vita di Luigi li. 2. num. 76.

21 E' imprudenza di vn Prencipe nell'andare ad abboccarsi con vn'altro, il qual è stato suo nemico, & col quale si è poco fà riconciliato, mettersi in poter di esso.
Detto dell' Argentone, tassando il Rè Luigi, che s'andò à porre nelle forze di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3 num. 3.

22 Gli abboccamenti di Prencipi, che sono stati, ò sono nemici, il più delle volte sono pieni di insidie, & di tradimenti.
Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 22.

23 Prencipi poco fà riconciliati, che mentre erano nemici, haueuano mandati lor huomini quà, & colà, per trattare atti hostili l'vno contra l'altro, se vogliono abboccarsi per stabilir vna buona amicitia, deuono prima riuocare detti huomini, ò le commissioni: che hanno loro date.
Detto dell' Argentone, biasimando il Rè Luigi, che non fu auuertito in richiamare i suoi Ambasciatori, da lui mandati à i Liegesi, per mouerli contra Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3. numero 21.

24 I Prencipi giouanetti, & che non hanno capacità d'altro, che di giuochi, & di piaceri, possono trouarsi insieme, senza pericolo di disgusto.
Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 22.

25 L'abboccarsi insieme Prencipi grãdi amici, è spesso causa, di intepidire la beniuolenza, che era trà loro.
Detto dell' Argentone, parlando dell'abboccamento di Luigi Vndecimo Rè di Francia con Henrico Rè di Castiglia. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 25.

26 E' cosa indegna di Prencipe andare ad abboccarsi del pari, & armato con vn suo vasallo, & seruitore, stando trà loro di mezzo, ò cancello, ò altro riparo per sicurezza.
Fù deriso il Rè Luigi XI. per essersi còsi abboccato col Conestabile di San Polo presso Noion. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 7.

27 Ambasciatori di Prencipi nemici, armati in campagna, che deuono abboccarsi insieme, in luoco di mezo, si vogliono assicurare d'vna parte, & d'altra con passaporti.
Così fù fatto agli Ambasciatori di Luigi Vndecimo Rè di Francia, & di Odoardo Rè d' Inghilterra. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 31.

28 Prencipi, che vanno armati con gran moltitudine di gente ad abboccarsi, accostandosi con pochi, deuono far star alcuni de i loro trà quelli della parte contraria, mentre dura il congresso, li quali spijno & osseruino se si facesse alcun motiuo, per auisarlo subito.
Così fecero il Rè Luigi, & il Rè Odoardo, quando si abboccarono à Piquegny. Argenton. Vita di Luigi libro 6. numero 11.

29 Prencipe, che s'abbocca con vn'altro, per giurar vna pace trà essi stabilita, sentendo dire à quello alcuna cosa, che non gli aggradi, dee tacere, & dissimulare, se la pace gli torna à conto, per non dar materia, rispondendo, di intorbidarla.
Il Rè Luigi non fece risposta al Rè Odoardo, il qual lo richiese di non voler per rispetto suo, molestare il Duca di Bertagna, ancorche sentisse ciò male. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 13.

30 Quello, che dimanda di abboccarsi, hà da essere il primo à parlare.
Detto dell' Argentone, in proposito di se medesimo, quando fu mandato ad abboccarsi con quelli della Lega al Taro. Argent. Guer. Napol. lib. 4. num. 2.

31 Non conuiene alla dignità di vn gran Prencipe abboccarsi con vn'altro à lui inferiore di grado, in luoco di mezo, & con chiusure da non poter passare l'vn all'altro.
Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia ricusò di volersi abboccar in tal modo con Lodouico Sforza Duca di Milano. Guic. Hist. lib. 2. num. 62.

32 E' vsan.

32 E vſanza, che quando due Prencipi hanno da abboccarſi inſieme, in alcun luoco, quello, che di più dignità ſi troui prima dell'altro in cotal luogo, ſtimãdoſi p ſegno di riuerẽza che l'altro, il quale è à lui inferiore, vada à trouarlo. *Detto del Guicciardini, in propoſito di Papa Clemente Settimo, che giunſe à Bologna ananti di Carlo V. Guic. Iſt l. 19. n. 14.*

33 E maggior honore in vn Prẽcipe, il ridurre vn'altro eguale, ò di più dignita di lui, ad abboccarſi ſeco nel ſuo Stato, che andar eſſo à trouarlo nelli Stati d'altri. *Perciò Franceſco Primo Rè di Francia deſiderò, che Papa Clemente Settimo andaſſe ad abboccarſi ſeco a Marſilia, più toſto, che à Nizza. Guic. Iſt. lib. 20. nu. 4. Diſcorſo ſopra il Capo Nouãteſimoterzo.*

IL trouarſi inſieme apporta a' Prencipi più ſpeſſo diſguſto, che ſodisfattione, & è ordinario che quei Prencipi liquali non s'hauendo mai perananti veduti s'amauano, vedendoſi, ſi diſpregino, ò s'amino meno: & che quelli, che s'odiauano, ſi odijno più che non faceuano. Solo li Prencipi virtuoſi, & magnanimi, abboccandoſi inſieme, diuengono di nemici amici, & di amici amiciſſimi, percioche queſti tali riguardano le virtù l'vn dell'altro, non i vitij; le parti perfette, non l'imperfette, & non inuidiano la gloria, l'vno dell'altro: ma procurano di renderſi degni di altrettãta, ò di maggiore, con l'opere virtuoſe, però Euagora Re di Cipri, & Connone Athenieſe, quello, che per le ſue molte virtù, fù il principale de' Greci: *Statim vt congreſſi ſunt, pluris ſeſe fecerunt, quam vetuſtate amicitiæ coniunctos*, dice Iſocrate. Ma percioche il numero di queſti tali è picciolo, perciò pochi ſono anco quelli, che poſſino trarre ſodisfattione dagli abboccamenti.

Iſocr. nel l'Euagora n. 17. f. 55.

Perche più toſto li Prencipi, che gli altri huomini, ſi diſguſtino nell'abboccarſi. l. 2. c. 26.

E tuttauia degno da conſiderare, onde auuenga, che più toſto li Prencipi ſi diſguſtino l'vn dell'altro nell'abboccarſi, che gli altri huomini. Et è da dire, che ciò procede da più cauſe, vna è la gelosia delli Stati, laqual fà, che s'interpretino le parole, & i geſti ſempre in ſiniſtro ſenſo, vn'altra è l'emulatione, ò inuidia, laqual fà mirar con occhio più auido le parti altrui biaſimeuoli, che le lodeuoli, la terza è la moltitudine degli adulatori, che ſtanno attorno ai Prencipi, liquali adulatori reputano ſpetie di lode del Prencipe, à cui ſeruono il biaſimo dell'imperfettioni dell'altro, & coſi biaſimando, fanno naſcer diſprezzo. Ma dei congreſſi de' Prencipi, che ſono nemici, ò che ſono ſtati, & ſi abboccano per rappacificarſi, quanto ſieno pieni di pericoli, ſi è detto da noi nel libro del Prencipe, doue ſi è anco ragionato di quello, che ſi poſſi fare da eſſi Prencipi per iſchifar cotali pericoli.

Se ſia mai lecito vſar fraude negli abboccamẽti.

Hora ſarà bene di vedere, ſe vſandoſi di far fraude negli abboccamenti, ſia ciò mai lecito. Da vn canto pare che sì, percioche T. Labiano: *Cum Commium comperiſſet ſollecitare Ciuitates, coniurationem contra Cæſarem facere, infidelitatem eius ſine vlla perfidia indicauit cõprimi poſſe.* Laonde mandò Caio Voluſeno Quadrato: *Qui eum per ſimulationem colloquij curaret interficiendum.* Et M. Antonio ſi fece lecito di incatenare Artauaſde Rè d'Armenia, ilquale hauea tirato ad abboccarſi ſeco, pretendendo che nella guerra Parthica l'haueſſe abbandonato. Dall'altro canto è chiaro che nò, percioche in niun caſo è lecito di ingannare, ò di romper la fede data, & à chi lo fà, nè ſuccede che niuno ſi fidi mai più di lui, di modo che è non ſolo inhoneſto, ma anco pernicioſo, coſi auuenne ad Antonino Garacallo, di cui ſcriue Dione, che per hauer nei cõgreſſi vſato fraude, prima ad Augaro Rè degli Oſroeni, & dopò al Rè d'Armenia: *Ei nemo fidebat amplius, vt reipſa cognoſceret, quam graue damnum eſſet Imperatori fraudem amicis facere.* Al fatto di Laieno, & à quello di M. Antoio, non occorre dir altro, ſe non che l'vno fù di natura pfido: il che dimoſtrò cõ l'abbãdonar Ceſare, di cui era ſtato lũgo tẽpo Legato, & ritirarſi à Põp. l'altro fù taſſato d' Auguſto d'hauer fatto attione infame.

Hir. gue. Franc. l. 8. f. 266.

Dione. 8. f. 255.

Dione in Caracallo n. 1. fol. 66.

Se il far fraude al nemico nell' abboccarſi ſeco ſia contra la ragion delle genti.

Ma ſe il far fraude ai nemici in cotal atto di abaoccarſi, ſia contro la ragion delle genti? Da vn lato pare che nò

percioche quello s'intende esser contro la ragion delle genti, che è generalmente abhorito da tutte le Nationi, come cosa alla ragion repugnante, della qual sorte non mostra che sia questa; poiche molti huomini di tutte le Nationi l'hanno vsato. Dall'altro pare che sì, per l'autorità di Liuio, il quale parlando della fraude: che apparecchiauano li Rè de Tettosagi à Gneo Manlio Consolo nell'abboccarsi con lui; dice: *Et successisset fraus, ni pro iure gentium, cuius violando consilium initum erat, stetisset fortuna.*

T. L. deca 4. l. 8. n. 5. cap. 193. f. 2.

Risolut. Et di vero è da dire che così sia, & à quel che si è addotto in contrario, si può rispondere, che in tutte le Nationi si trouano huomini mali, & che oprano cose, lequali sanno, se non in atto, almeno in habito: ripugnare all'honesto, & al giusto.

Se hebbero ragione i Legati Romani à far passar Perseo dalla loro parte nel l'abboccarsi seco.

Hora consideriamo, se hebbero ragione i Legati del popolo Romano nell'abboccarsi con Perseo Rè de' Macedoni, à voler che il Rè passasse il fiume Peneo, che era di mezo, alla lor parte, ò se più tosto essi douenano passar alla parte di lui. Da vn canto pare che i Legati hauessero ragione di far passare il Rè; percioche rappresentauano il popolo Romano, la cui maestà era maggiore di quella di Perseo. Aggiungesi, che Perseo era quello che hauea chiesto l'abboccamento. Dall'altro pare, il contrario; percioche se ben tali Legati rappresentauano vn prencipe più grande, che non era Perseo, tuttauia non erano essi pari di dignità ad vn Rè potentissimo, & discendente da molti Rè, in vn Regno, oue decianoue altri Rè, auanti à lui haueano regnato: *Vicesimum ab Carano, qui primus regnauit, Persea numerabant.* dice Liuio, il quale appella cotal Regno inclito: *Idemque finis inclyti per Europa plerumque, atque Asiam omnem Regni.* Et per certo ancorche gli Ambasciatori rappresentino vn grandissimo Prencipe, non per questo sono esso Prencipe, ma ministri di quello: laonde non deono voler trattar con vn Prencipe, se ben minore del rappresentato da loro, come tratterebbe il Prencipe, che rappresentano, & se lo fanno, è superbia, & indecenza, & se Perseo cedde all'impertinente pretensione dei Legati del popolo Romano, fù per viltà, non per conuenienza, laqual viltà manifestò poi più chiaramente nella battaglia con Paolo Emilio, essendo stato il primo à fuggire, il che dice Liuio: *Princeps fuge Rex ipse erat*, & stando la sua caualleria ancor intiera, l'istesso Liuio: *Iam à Pydna cum sacris alis equitum pellam petebat*, &c. Plutarcho. *Perseus ex Pydna in Pellam aufugit, equitatu adhuc integro*, & narra hauer scritto Polibio: *Perseum, dum iniretur prælium, prę metu in Vrbem se recepisse, velato recessu, quasi Herculi sacra facturus, qui ignaua sacra abignaua sacra ab ignauis non recipit, neq; contra fas vota exaudit, fas etenim non est, neque eum, qui non iaculatur, signo petiri: neque eum, qui non permanet, vincere: nec eum qui nihil agit, bene agere, neque malum, felicem esse.*

T. L. deca 5. li. 7 c. 41. f. 2.

T. L. deca 5. l. 5. c. 105. f. 2

T. L. deca 5. l. 4. f. 98. f. 2.

Flut. in Paol. Emil. cap. 135. f. 1. Plut. in Paol. Emil. cap. 135.

Se tocchi sempre a chi chiede il colloquio, esser il primo a parlare.

Nè sarà male di vedere se tocchi sempre à quello, che dimanda di abboccarsi, l'esser il primo à parlare. Da vna parte pare che sì, percioche chi chiede abboccamento, mostra di essere al disotto, & di hauer bisogno di quello, à cui lo chiede, ò di desiderare alcuna cosa da lui, & però ad esso tocca di fauellare, douendo sporre il suo desiderio, ò bisogno. Aggiungesi l'autorità del Signor d'Argentone, il quale ciò afferma, parlando dell' abboccamento trà lui, & quelli della lega, ai quali fù dal Rè Carlo Ottauo mandato, per trattar d'accordo sù'l Taro. Et s'aggiungono essempi, percioche Annibale, che hauea chiesto il congresso à Scipione, fù anco il primo à parlare, & Nabide, cha hauea dimandato à Tito Quintio Flaminio di abboccarsi seco, pur fù il primo à ragionare. Dall'altra parte pare di nò, percioche può alcuno dimandar di abboccarsi, essendo pari di forze à quello, à cui l'addimanda; come Tiridate à Corbulone, nel qual caso potea il dimandatore de l' abboccamento, essere primo, o secondo à parlare, senza perder di dignità. S'aggiun-

Argent. Gu. Nap. l. 4. n. 2. f. 59.

T. L. deca 3. lib. 10. cap. 310.

goua

gono essempi, perciochè Perseo dimandò di abboccarsi con Q. Martio Philippo, & con gli altri Legati Romani, & nondimeno non Perseo, ma Martio cominciò à fauellare, & à Nabide, che pur hauea chiesto l'abboccamento, fù data elettione da T. Quintio, di essere il primo, ò il secondo, à dire: *Ibi permisso, vt seu dicere prius, seu audire mallet, ita capit Tyrannus*; Et Tiridate fù il secondo à parlare quando si abboccò con Corbulone, se ben hauea chiesto l'abboccamento.

T.L.De. 4 li 4. n. 381.

Cor. Ta. Annal. l. 15. f. 512.

T L. De. 4 li 4. ca. 381.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, dico che parlando dei Congressi, che si fanno trà amici, ancorche vno d'essi chieda l'abboccamento, non si serua però regola di ragionar prima, ò dopò, ma fauellando di quelli, che si fanno trà nemici, essendo cosa ordinaria che chi dimanda di abboccarsi, lo faccia per conoscersi inferiore, è anco ordinario che parli prima, non tanto per isporre quello, perche l'ha dimandato, quanto per porger preghi, & se Q. Martio fù il primo à parlar à Perseo, lo fece per cortesia, e forse diede questo all'hospitalità, nella quale confidato esso Perseo, hauea inuiati suoi Ambasciatori à trattar l'abboccamento con Martio: *Secundum hoc concilium legati à Perseo Rege venerunt, priuati maximè hospitij fiducia, quod ei paternum cum Martio erat*, dice Liuio, la qual hospitalità stimauano gli antichi, esser come legame di parentela, onde l'istesso Liuio: *Ab huius necessitudinis commemoratione orsi, petierunt legati in colloquium veniendi Regi potestatem faceret.* Perciò desideraua Martio di non essere eletto Capitano nella guerra contra Perseo, & per la medesima causa mostraua di ammonirlo a chieder la pace: *Sicut bellum aduersus te, alij, quam mihi mandatum malim ita orationis acerbitatem aduersus hospitem, vt cumque est, subibo, sicut medici, cum salutis causa tristiora remedia adhibet.* O forse praue à Martio di concedere à Perseo l'essere il secondo à parlare, per ricompensarlo in parte di hauerlo fatto far cosa indegna à passar il fiume Peneo. Quanto à Corbulone, fù discretezza la sua, di essere il primo à parlare à Tiridate, che era Rè, della razza degli Arsacidi, & fratello di Vologese, si come fù anco, di concedergli l'elettione del luoco dell'abboccamento, & fù cortesia quella di esso Tiridate, di essere il primo nell'incontrar Corbulone, à smontar da cauallo. Ma tornando all'hospitalità, non è da lasciar di dire, che Agesilao offendosi fatto hospite di vn figliuolo di Farnabazo suo nemico, lo riceuè (ancorche fosse barbaro) nella miseria, in cui dopò la morte del padre, cadè, nelle sue case, & l'honorò come lui congiuntissimo.

T.L. De. 5. li. 2. c. 41.

T.L.De ca 5 li. 2. c. 42.

Semph. Guer. de' Greci li. 4. f. 419.

Mà non è men degno di considerazione, se il dar Ostaggi per abboccarsi, & non ne riceuere, sia sempre argomento di inferiorità. Da vn canto pare che sì, per l'autorità di Liuio, ilqual dice, che i Legati del popolo Romano desiderarono statichi da Perseo, non tanto per peguo di fede, *quam vt appareret facijs, nequaquam ex dignitate pari congredi Regem cum Legatis*, & per quella di Tacito, ilqual afferma, che Corbulone douendo abboccarsi con Tiridate, li mandò alcuni personaggi per istatichi, fine gli alloggiomenti, così volendo honorarlo. *Die pacta Tiberius Alexander illustris eques Romanus minister bello datos, & Iunianus Annius gener Corbulonis, nondum senatoria aetate, sed pro Legato quintæ legioni impositus, in castra Tiridatis venere honore eius.* Dall'altro pare che nò, perciochè si possono dar statichi etiandio per sicurezza di quello, à cui si danno, ilqual d'altra maniera nõ s'indurrebbe à venire all'abboccamento, & all'hora non che sia segno d'inferiorità, ma è più tosto inditio di superiorità, laqual cagione di assicuramento concorse nel congresso di Corbulone con Tiridate, però hauendo detto Tacito l'vna causa dell'hauer esso Corbulone mandati al Rè gli ostaggi per honorarlo, soggiunge l'altra dell'assicurarlo: *Ac ne meueret insidias tali pignore.* Et di vero se ben conueniua à Corbulone di honorar Tiridate, non hauea però da riconoscerlo per maggior di Cesare,

Se il dare, et non riceuer statichi nelli abbocamenti, sia sempre argomento di minorità.

T.L.De ca 5 li. 2. n. 8. c. 42.

Cor. Ta. Annal. l. 15. n. 35. f. 521.

anzi l'induſſe à deporre il diadema reale appreſſo l'imagine di Nerone, per nõ l'hauer à ripigliare ſe nõ di mano di eſſo Nerone: *Tũ placuit Tiridatẽ ponere apud effigiẽ Cæſaris inſigne regiũ, nec niſi manu Neronis reſumere*. Per la qual coſa è da dire, che s'ingannaſſaro i Legati Romani à credere, che il riceuer eſſi da Perſeo ſtatichi, & non darne à lui, douesſe eſſer riputato dai Socij del popolo Romano, ſegno chiaro di maggioranza, percioche più giuſtamente poteano penſare detti Socij, che tali ſtatichi foſſero ſtati chieſti dai Legati per lor ſicurezza, poiche veniua ad abboccarſi Perſeo con loro accompagnato da molto maggior numero di ſoldati, che eglino non haueano.

Cor. Tac. Annal. li. 15. fol. 522.

T. L. Dec. 5. lib. 2. c. 41. f. 2.

Se il trouarſi prima allo luogo dell'abboccamẽto, ſia ſegno di maggioranza.

Nè indegno da eſſaminare douerà eſſer riputato, ſe il ritrouarſi prima al luoco deſtinato all'abboccamento, ſia inditio di maggioranza. Adunque da vn lato pare che ſi, percioche ſi ſtima per ſegno di riuerenza l'andar à trouar vn'altro, però dicono che à bello ſtudio Papa Clemente Settimo entrò in Bologna prima di Carlo Quinto Imperatore, quando ſi abboccarono inſieme in quella città, & è certo che Papa Lione X. pur era ſtato il primo ad entrar nell'iſteſſa città di Bologna, douendo lui abboccarſi con Franceſco Rè di Francia. Dall'altro pare che nò, percioche Luigi XI. altresì Rè di Francia, che fù accortiſſimo Prencipe, non ſi guardò di andare ad abboccarſi à Contians cõ Carlo di Borgogna, à lui molto inferiore di dignità, eſſendo prima comparſo eſſo Carlo in quel luoco, nè Clemente Settimo ricusò di andare ad abboccarſi col Rè Franceſco à Marſilia.

Guic. Iſt. lib. 19. nu. 14 c. 191.

Guic. Iſt. lib. 12. c. 349.

Arg. vit. di Luigi li. 2. f 60.

Guic. Iſt. lib. 20. c. 213.

Riſolutione.

Per riſolutione è da dire, che l'andare vn Prencipe à trouar vn'altro, per negoci, ò per amoreuolezza, non è ſegno nè di inferiorità, nè di ſuperiorità, & che l'andar vno à trouar vn'altro, per riconciliarſi ſeco, in caſa di quello, è ſegno d'inferiorità, mà andandoſi à caſa di vn terzo, per affari communi, l'eſſere il primo, ò il ſecondo, non argomenta inferiorità, ò ſuperiorità. Lione, & Clemente andarono prima à Bologna, percioche coſi conueniua, eſſendo quella Città della Sede Apoſtolica, non del Rè di Francia, ne dell'Imperatore, nè d'vn terzo, & il Rè Luigi Vndecimo andando à Conflans, non andò in caſa di Carlo, ma nella ſua propria, & però ancorche douesſe trattar di riconciliatione, non venne à moſtrar inferiorità, nè Clemente VII. per andar à Marſilia, moſtrò di eſſere inferiore al Rè di Francia; ma ben l'honorò.

FATTIONI, O PARTI.

Capo Nouantesimoquarto.

1 POpolo che per diſcordia ſi diuide in due fattioni, và facilmente in rouina, & ſe l'vna di eſſe fattioni, ò amẽdue, ſi inducono à chieder aiuto à ſtranieri più potenti, cade ſotto il Dominio altrui.

Coſi i Cari vennero ſotto l'Imperio di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 7. num. 7.

2 La cupidità dell'oro, & delle ricchezze, & la diſugualianza delle facoltà, partoriſcono diſcordie, & fattioni ne' popoli.

Perciò i Germani non voleuano che alcũ trà di loro haueſſe campi proprij, & certi. Ceſ. Guer. Franc. lib. 6. num. 11.

3 Le Fattioni della plebe ſono ſempre manco potenti di quelle de' Nobili, percioche la plebe, ancorche maggior di numero, non è mai coſi vnita, nè coſi concorde, come la Nobiltà.

Detto di Salluſtio, parlando delle Fattioni della plebe, & della Nobiltà di Roma dopò la Ruina di Carthagine. Salluſt. Guer. Giug. num. 29.

4 Le fattioni, che ſono nelle Republiche, & gli intereſſi priuati, nuocono al gouerno delle coſe publiche.

Detto di Liuio, parlando di certa conſulta del Senato, nella quale preualſe il parer di Appio Claudio per la potenza della fattione, & per lo riſpetto delle coſe priuate. Liuio Deca prima, lib. ſecondo, num. 20.

5 Le ſeditioni, che ſi muouono in

vna

vna Città dal popolo in due parti diuiso, riescono in più atroce guerra, che nó suol essere trà due nemici in campagna, percioche si combatte dentro vn' istesso muro.

Detto di Apollonide Siracusano, confortando i suoi Cittadini ad vnirsi insieme. Liuio deca 3. lib. 4. nu. 25.

6 Non si dee nelle Città comportare le raunate, & congregationi, oue si tengono consulte segrete; percioche sono molto pericolose, non pur ne gli huomini d'ogni sorte, ma etiandio nelle femine.

Detto di M. Portio Catone Consolo, parlando in senato contra le pompe delle dõne, in fauore della legge Oppia. Liuio dec. 4. lib. 4. num. 1.

7 Nelle Fattioni, & discordie intestine, niuna cosa può stare occulta; percioche d'vna parte, & d'altra, sono piene le case di spie, & di traditori.

Detto di Liuio, parlando della discordia di Demetrio, & di Perseo figliuoli di Filippo Rè di Macedonia. Liuio deca 4. lib. 10. num. 7.

8 Deue vn sauio Prencipe procurar di leuar le parti, & fattioni del suo Stato, annullandone etiandio i nomi, & di vnir quanto più può i suoi sudditi, acciò che viuano concordi.

Numa Pompilio leuò di Roma, che altri si diceßero Romani, altri Sabini, altri di Romolo, & altri di Tatio. Plut. nella Vita di Numa, num. 5.

9 Deue il Prencipe mostrarsi egualmente benigno verso tutti i suoi sudditi, & non partiale di vna fattione, ò d'altra, quando nel suo Stato sieno discordie, & seditioni; se desidera di essere amato.

Italo chiamato dai Cheruſci per loro Rè. Corn. Tac Annal. lib. 11. n. 18.

10 E sospetta a i grandi, & fattiosi di vno Stato la molta potenza del Prencipe; percioche mantenendosi la riputatione, & grandezza loro, nelle discordie ciuili, temono che da quella non sieno estinte; laonde studiano d'alterar le cose & far nouità.

Cosi i Capi fattiosi de' Gheruſci pigliando a sospetto la crescente potenza di Italo loro Rè, mossero l'armi cõtro di quello. Cor. Tac. Annal. lib. 11. nu. 21.

11 Mentre vn'Imperio è diuiso in due fattioni, & queste guerreggiano insieme, è facile di abbatterlo, ò almeno di fargli graue danno.

Detto di Ciuile Batauo, essortando i Galli à prender l'armi insieme con essi Batani contro i Romani; mentre contendeuano dell'Imperio Vespasiano, & Vitellio. Cor. Tacito Ist. li. 4 nu. 11.

12 Natione diuisa in se stessa per fattione, ancorche sia molto potente, si rende facile da essere superata da stranieri.

Perciò gl'Inglesi furono soggiogati da' Romani. Corn. Tac. nella vita d'Agricola num. 14.

13 Le seditioni, & diuisioni d'vna Repubblica in parti, impediscono i progressi di quella.

Detto di Cicerone in Senato, essortando i cittadini alla concordia, dopò la morte di Cesare. Dione Ist. lib. 44. nu. 6.

14 Le diuisioni de' popoli trahono a se col tempo etiandio coloro, che da principio erano neutrali, percioche si muouono a compassione di quelli, che restano al disotto, & per timore di non cadere nella stessa miseria, & per odio di quelli, che prenagliono, & per speranza di conseguire la medesima licenza di viuere, si mettono con gli oppressi.

Detto di Cicerone in Senato. Dione Ist. lib. 44. nu. 8.

15 Nelle guerre ciuili, che durano lungo tempo, succede che trà molti congiunti di sangue nascano dell' offese, per cagione delle contrarie parti.

Detto di Dione, parlando delle Guerre Ciuili de' Romani. Dione Istor. lib. 47. num. 1.

16 Nelle Guerre Ciuili gli huomini ricchi sono sempre mal sicuri dalle ingiurie di quella parte, che preuale, ancorche non l'habbino offesa, percioche douendo i vincitori sodisfare i soldati, fà loro bisogno di molti danari, li quali vogliono cauar d'onde possono.

Si vide in Roma al tempo dei Triumviri. Dione Ist. lib 47. num. 2.

17 Deue il Prencipe comporre le cõtroueſie, che naſcono trà ſuoi ſudditi, & quanto più toſto può, accioche non ſi allarghino, & percioche frà l'altre coſe, che ſogliono cauſare, & fomentar le diſcordie de' popoli, ſono certi vani ſopra nomi, che ò gli huomini particolari, ò le Fattioni, ſi pigliano queſti, non vuol in guiſa niuna comportare.

Conſiglio di Mecenate ad Auguſto. Dione Iſt. lib. 52 nu. 67.

18 Per farſi cader nelle mani vn ſeduttore, & fattioſo, può il Prencipe valerſi del mezzo d'huomini arditi, & diſſimulati, che accoſtandoſi a quel tale, ſotto preteſto di volerlo ſeguire, l'ingannino.

Coſi Tiberio riduſſe in ſuo potere Clemente, il qual di ſeruo, che era, fingendoſi eſſer Agrippa Poſthumo, tirauna ſe i popoli. Dione Iſt. lib. 57 n. 13.

19 Le fattioni, che naſcono in vno Stato per la diſcordia di due potenti, dopò hauer preſo piede, non ſi poſſono ſradicare ſenza molta difficoltà.

Detto dell'Argentone, in propoſito delle Fattioni nate in Francia per la diſcordia trà il Duca d'Orleans, & quel di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num 9.

20 Entrando in vn popolo la cupidità dell'oro, v'entrano anco inſieme con quella le Fattioni, & le ciuili diſcordie.

Detto dell'Argentone, parlando de gli Suizzeri, Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 10.

21 Le fattioni, delle quali ſono capi li principali di vno ſtato, ſono pericoloſe al Prencipe: il qual deue procurar di accordarle quanto più toſto può, & nõ fomentar alcuna di eſſe: che queſto ſarebbe accenderſi il fuoco in caſa: percioche la cõtraria Fattione, conoſcendolo alieno da lei, cercherà d'vnirſi con ſtranieri, & ſpetialmente con quelli, che ſaprà eſſere più nemici ad eſſo Prencipe, per riceuerne aiuto.

Detto dell'Argentone, il qual allega l'eſſempio delle fattioni delle due caſe d'Orleans, & di Borgogna, che rouinarono la Francia: hauendo quella di Borgogna chiamati gl'Ingleſi. Argent. Vita di Luigi lib 10. num. 8.

22 Quando il Prencipe reſta fanciullo, è facil coſa che naſcano Fattioni dẽtro il ſuo Stato, per l'ambitione di gouernare.

Coſi auuenne in Frãcia al tempo di Carlo Ottauo, eſſendoſi inimicati per cauſa del Gouerno, il Duca di Borbone, & il Duca d'Orleans. Argen. Guer. Napol. lib. 1. num. 6.

23 Le Fattioni de' Nobili, & potenti, apportano ſempre molti, & gran mali allo Stato, doue ſono.

Detto dell'Argentone parlando delle fattioni de' Colonneſi, & Vrſini, nello Stato Eccleſiaſtico. Argent. Guer. Napol. li. 2. num. 2.

24 Le Republiche nelle quali i Cittadini ſono diuiſi in più fattioni, ſi ſogliono gouernar con ignoranza, & tumultuoſamente.

Detto dell' Argentone, parlando della Republica di Siena. Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 4.

25 Le Sette, & Fattioni, che diuidono il popolo in due parti, ſono peſte, & rouina delle Città, & de gl'Imperij.

Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno di quella Republica. Guicc. Iſtor. lib. 2. num. 12.

26 Nelle Republiche diuiſe in Fattioni, ſe non ſi guardano gli huomini di impedire il ben publico, per abbattere, ò abbaſſare la riputatione de' loro Auuerſari.

Detto del Guicciardini, in propoſito della Republica di Firenze dopo la cacciata di Piero de' Medici. Guicciard. Iſtor. lib. 3. num. 32.

27 Stando vna Città diuiſa in fattioni, ſe l'vna delle parti teme che l'altra non muoua l'armi, cerca di preuenirla, fortificandoſi con genti proprie, & d'amici, & così la raffrena.

Pauolfo Petrucci in Siena, temendo che Nicolò Borghesi con la ſua Fattione non tumultuaſſe. Guicc. Iſtor. lib. 4 num. 11.

28 Le

Digitized by Google

28 Le Città, doue i Nobili sono molto ricchi, & insolenti contra il popolo, facilmente si diuidono in fattioni, & si riempiono di discordie.

Detto del Guicciardini, parlando di Genoua al tempo, che era sotto il Dominio di Luigi duodecimo Rè di Francia. Guicc. Istor. lib. 7. num. 5.

Discorso sopra il Capo Nouantesimoquarto.

LE fattioni, ò parti, che sono nate ne gli Stati, hanno sempre apportato danno, & tal volta l'vltima rouina ad essi Stati; conciosia cosa che, oltra l'offendersi l'vna parte l'altra, diuidano vn popolo in due; onde lo vengono a rendere più debole, & per conseguenza più sposto all'ingiurie di stranieri. Ma le Fattioni o hanno Autori, ò Capi; ò hanno Autori, & non Capi; ò non hanno nè autori, nè capi: delle quali le più permitiose sono le prime, & meno l'vltime. Autori & capi delle Fattioni, furono in Roma, Romolo, & Tatio, mentre amẽdue regnarono, & vissero: dopò la morte di Tatio, fin che Romolo visse, stette l'vna Fattione con autore, & capo, & l'altra con autore, ma senza capo, & morto Romolo durò l'vna, & l'altra di due Fattioni con autore, & senza capo, fino a tanto che Numa prudentissimo Prencipe, volendo leuar le parti, e vnir il popolo, annullò cotai nomi: *Tum primum illum amouit ex vrbe, dici, huberiq; alios Sabinos, alios Romanos, & illos Tatij, hosce Romuli ciues*, dice Plutarcho. Autori, & non capi, hebbero lungamente in Italia le Fattioni de' Guelfi, & Ghibellini, reggendosi quasi coi soli nomi: l'istesso fù di quelle de' Neri, & Bianchi in Firenze, & d'altre. Senza autori, & senza capi sono state le Fattioni, & le parti molte volte nelle Republiche, come furono nella Republica Romana quelle della plebe, & del Senato: & in Firenze, & in altre città di Toscana, & in Genoua quelle de gentilhuomini, & popolari. Ma ne' tempi più bassi della Republica Romana hebbero Autori, & capi in Roma le parti Sillane, & Mariane; & le Cesariane, & Pompeane. Se però non vogliamo dire, che Cesare suscitasse la parte di Mario, & Pompeo quella di Silla, & dopò furono autori, & capi di vna parte Bruto, & Cassio, & della contraria M. Antonio, & Ottauiano.

Plut. in Numa n. 5. c. 24. f. 2.

Guicc. Ist. li. 7. c. 281. f. 2.

Quali fattioni sieno più permitiose; & quali meno.

Hora, che più permitiose di tutte le Fattioni, sieno quelle che hanno autori, & capi, procede dall'affetto, che hà l'autore alle cose sue; che fà, che con maggior diligenza le curi; & dall'esser più vnite le parti con capi, che senza: deriuando da ciò, che l'vna, & l'altra Fattione sia più salda, più forte, & più ostinata: & l'vna all'altra più contraria. All'incontro che meno permitiose di tutte sieno quelle Fattioni, che non hanno nè autori, nè capi, nasce da mancamento d'affetto dell'autore verso le cose sue, & dei seguaci verso di quello, & dalla poca coltanza, ch'è nelle parti, oue mancano capi.

Cause, onde nascono le fattioni.

Ma essaminiamo quali sieno le cause, onde nascono le Fattioni. Il che per vedere, è da distinguere, & dire, che ò le Fattioni sono della Plebe, & de' Nobili trà di loro: ò de' Plebei frà lor stessi, ò di Nobiltà, & Plebe mescolata. Quelle della Plebe, & de' Nobili procedono per lo più dalla disuguaglianza delle commodità, la quale insuperbisce vna parte, & inasprisce l'altra: & per conseguenza fà gli vni insolenti, & ingiuriatori; & gli altri impatienti a sofferir le ingiurie, quelle de' Nobili trà di loro dipendono dall'ambitione, quanto ai capi, per comandare: & quanto a coloro, che li seguitano, per esser sotto l'ombra di essi protetti, & da loro fauoriti: quelle de' Plebei tra loro, procedono dai differenti siti delle habitationi di vna stessa Città, che fanno differente gli humori de gli huomini: il che spetialmente appare nelle città, che hanno monte, & piano, ò che sono diuise nel mezzo da qualche fiume: & dall'ammettere moltitudine grande di forastieri, cotali cause

se adduce Aristotile delle Seditioni, le quali procedono dalle Fattioni: la prima dicendo. *Incidunt etiam quandoque in Seditionem ciuitates propter situm, &c.* & allega gli essempi de i Clazomenij, de' Colophoni, & de gli Athenieſi: liquali allegati, soggiunge: *Vt enim in pralijs transitus fossarum; etiamsi admodum parua sint, interrumpunt ordines militum; ita et in ciuitate dissidentia omnis videtur disiunctionem facere*; la secõda, dell'ammetter forastieri, dicendo. *Seditiones quoque concitat peregrinitas, donec in eandem simul conspirationem deuenerit*, & poco dopò. *Qua propter quicunque adhuc inquilinos suspeperunt, vel aduenas, omnes ferè seditionibus iactati sunt*: & segue adducendone molti essempi. Et se ben pare che queste cause si communichino etiandio a i Nobili, tuttauia più proprie sono de Plebei. Ma quelle fattioni, che sono di plebe, & Nobiltà mescolate, nascono dall'affettione, che hanno vna parte de gli huomini ad vn capo, ò ad vn nome, & l'altra parte al capo nemico, ò emolo, ò al nome oppoſito: la qual affettione è alle volte naturale, & non nascente da benefici riceuuti, ò da altra causa accidentale; così habbiamo veduto seguitar la parte Guelfa, & la Ghibellina, da huomini di ogni conditione, per semplice affetto de' nomi, de' quali la più parte ignorauano l'origine.

Aristot. nel l. 5. della Pol. n. 14

Aristot. nel l. 5. della Pol. n. 13

Ma tarà bene di essaminare, se dentro vno Stato possino essere più di due Fattioni. Da vn canto pare, che sì, percioche in Athene furono (come vuole Herodoto) trè Fattioni, secondo trè differenti siti della Città; cioè vna di quei Cittadini, che habitauano al lido del mare, della quale era capo Megade, figliuolo di Alcmeone; vn'altra di quelli, che habitauano la parte campestre, della quale era capo Licurgo, figliuolo di Aristolaide: & la terza di quelli, che habitauano la parte del mõte; alla quale si aggionsero i torbidi; & di questa era capo Pisistrato, figliuolo di Hippocrate, ò (come scriue Plutarcho) secondo trè differenti stati di Cittadini, vna Fattione di quelli, che voleuano il Gouerno assolutamente popolare, chiamati diacrij; della quale era capo Pisistrato; vn'altra di coloro, che amauano il Gouerno di pochi, che si diceuano Pedici; della quale era capo Licurgo, & la terza di quelli, che desiderauano vn Gouerno misto di popolare, & di pochi, chiamati Parali; di cui era capo Megade: & in Roma Pompeo, Cesare, & Crasso, stettero vn pezzo trà di loro discordi, & tutti trè haueuano seguito, di maniera, che erano trè Fattioni, Plutarcho: *Cumque vniuersa Ciuitas in partes diuisa esset, quarum vna Cæsaris, altera Pompeij, tertia Crassi appellabatur, &c.* & à nostri tempi si sono vedute ne' Paesi Bassi trè Fattioni, Cattolici, Heretici, & Malcontenti. Aggiungesi, che possono essere in vn'istesso Stato diuisi gli huomini in due Fattioni di nomi; come dir Guelfi, & Ghibellini; & in due altre nate da cause accidentali. Ma dall'altro canto pare, che nò: percioche ogni vera diuisione, ò è in due parti, ò tosto vi si riduce.

Herod. lib. 1.

Plut. in Solone c. 29.

Plut. in Crasso c. 224. f. 2.

Risolut. Per risolutione è da dire, che parlando delle Parti, ò Fattioni dipendenti da vn'istessa causa, queste ò da principio non sono più che due, così in Carthagine furono le Fattioni Barchina, & di Hannone; & in Roma ne' tempi più bassi, furono due fattioni, Veneta, & Prasina; delle quali parlano Dione in Pertinace; & Zonara, & Paolo Diacono in Giustiniano; così in Lombardia era necessario, che tutti fossero, ò della Fattione Guelfa, ò della Ghibellina; & in Firenze, che ogn'vno fosse, ò della parte Bianca, ò della Nera; ò se da principio sono trè, ben tosto conuien che si risoluino in due, ò si riducano in vna, in due si risolsero le trè Fattioni d'Athene, percioche quella de' Pedici, & l'altra de' Parali, si vnirono per opporsi a quella de' Diacrij, più potente di numero, poiche conteneua tutti i poueri; & a due si riduceuano quelle di Crasso, Pompeo, & Cesare, adherendo Crasso hora alla parte di Cesare, hora à quella di Pompeo. Plutarcho. *Crassus*

Plut. in Solone.

Plut. in Crasso c. 225.

Se dètro vn Stato possino esser più di due Fattioni.

sui inter vtrosque medium sese gerebat: at modò huius, modò illius partibus inhærens, sæpè in Reipublicæ administratione mentem, sententiamque mutauit: fin che si risolsero in vna. Se ben poi di nuouo morto Crasso, gli altri due discordando, suscitarono due parti. Ma parlando delle Fattioni dipendenti da diuerse cause, non ripugna l'esserne molte dentro vn medesimo Stato: così si faranno veduti Guelfi diuisi in due parti, & Ghibellini in due altre.

Quali fattioni sieno per ordinario più potenti, ò de' nobili, ò della plebe.

Ne farà male di considerare quali fattioni sieno per ordinario più potenti, ò quelle de' nobili, ò quelle della plebe. Da vna parte pare che si debba dire, più potenti esser le Fattioni de' Nobili, percioche questi hanno più commodità, per poter star del continuo sù l'armi, per tirar genti di fuori al lor seguito, & per machinare, che non hanno i plebei: però essendo cacciati, possono sperar di rientrare: non così la plebe. S'aggiugne, che i Nobili stanno più vniti, & nelle auuersità, & nelle prosperità della plebe; la quale non si sà mai temperare: ma ò non vbidisce, ò abbandona i suoi Capi; come in particolare prouarono nelle persone loro, Tiberio, & Gaio Gracchi. Dall'altra pare il contrario, percioche la plebe è sempre in assai maggior numero, che i Nobili; & oltre di ciò procede con più impeto, & violenza.

Plut. in Tiberio, & Gaio Gracchi, c. 458. & 460.

Risolut.

Il qual dubbio risoluendo, dico che nel principio più potenti sono le Factioni della plebe; ma nel progresso più potente sono quelle della nobiltà. Aggiungo, che per fare vno sforzo, più potenti sono i plebei; ma per altri effetti, più potenti sono i nobili.

Doue più facilmẽte nascano fattioni, ò nelle Republiche, ò sotto li Prẽcipi d'vna testa.

Ma veggiamo doue più facilmente nascano Fattioni, ò nelle Republiche, ò sotto li Prencipi di vna testa. Da vn lato pare che più facilmente debbano nascer nelle Republiche, percioche in quelle hanno più luogo l'ambitione, & l'odio, che sotto li Prencipi; l'ambitione, per poter ogn' vno, ò almen molti aspirare ai supremi honori; & per essere in maggior numero quelli, che li pretendono: l'odio, sì per essere in più quantità quelli, che potendo pretendere i primi Magistrati, ne vengono esclusi, li quali restano per conseguẽza con mal animo verso coloro, che li conseguono, & sì per esser infiniti quelli, che sono priui, ò quasi priui di poterui aspirare: priui nelle Republiche Aristocratiche; & quasi priui nelle Democratiche. Dall' altro pare che più di leggiero possino nascere sotto li Prencipi di vna testa, percioche nelle Republiche si mira più all'vnione de' cittadini, nella quale consiste il conseruamento dello Stato, che sotto li Prencipi, li quali si conseruano alle volte con le Fattioni. S'aggionge, che appo li Prencipi si troua spesso vno, o più fauoriti: & quando è vno, ne segue che p inuidia, & odio di quello si formi vn'altra Fattione; & se sono due, fanno due Fattioni; & se sono tre, ne formano similmente tre; come auuenne al tempo di Claudio, che hebbe trè fauoriti, Pallante, Calisto, & Narciso, li quali bastarono a metter sottosopra quella Corte alla morte di Mellina: onde Tacito *cade Messalinæ conuulsa principis domus, orto apud libertos certamine, &c.* & sotto Galba, il qual pur n'hebbe trè. T. Vinio, Cornelio Lacone, & Icelo: se ben questi in tutte l'altre cose discordi, & capi ciascuno d'essi di Fattione da per se; tuttauia nell'elettione di successore all'Imperio, ne formarono due sole, vnendosi Lacone, & Icelo? *Potentia principatus* (dice Tacito) *diuisa in T. Vinium Consulem, & Cornelium Laconem prætorij præfectum. Nec minor gratia Icelo Galbæ Liberto, quem annulis donatum equestri nomine Martianum vocitabant. Hi discordes, & rebus minoribus sibi quisque tendentes, circa consilium eligendi successoris, in duas Factiones scindebantur. Vinius pro M. Othone, Laco, atque Icelus consensu non tam vnum aliquem fouebant, quam alium.*

Cornel. Tac. Annal. l. 12. in princ.

Cor. Ta. Ist. lib. 1. f. 21.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che nelle Republiche ben istituite, & non corrotte, sorgono manco fattioni, che sotto

li Prencipi, ancorche faui però in Roma, dopò, che si furono accordati i Patritij con la Plebe, non si sentirono più Fattioni, fino a tanto che la republica non fù guasta dalla soprabondanza delle ricchezze, & dalla troppa potenza di alcuni cittadini, ma nelle Republiche, ò mal istituite, ò guaste, molte più ne nascono, che sotto li Prencipi, ancorche imprudenti.

Se sia espediente al Prẽcipe nudrir Fattioni nel suo Stato

Hora essaminiamo, se sia espediente al Prencipe nudrir Fattioni dentro il suo Stato, ò nò. Da vn canto pare che sì, percioche mentre sono due Fattioni, stà sicuro da ribellioni generali, & è certo, che ribellandosegli vna Fattione, sarà sostenuto dall'altra, anzi è quasi sicuro, che amendue staranno in vfficio, per saper ciascuna d'esse di hauere pronto ostacolo, quando volesse mouersi; però si sono trouati prencipi, che le hanno fomentate. All'incontro pare che nò, percioche le Fattioni diuidono lo Stato, & per conseguenza lo rendono debole, & facile da riceuere ingiurie dai stranieri; ilche conobbe Numa Pompilio, come auanti dicemmo. Di questo parere fù Mecenate, il quale consigliò Augusto a non permettere, *inania cognomenta, aut alia, vnde discordia oriri possunt*, dice Dione.

Dion. li. 52. nu. 67. f. 382

Per risolutione è da dire, che vn prẽcipe ben fermo nell'Imperio, non ha da sofferir Fattioni, ma vn prencipe nõ ben fermo, ò è tale per pretensioni di stranieri prencipi sopra l'istesso Stato, ò per incostanza di sudditi. Se per pretensioni di stranieri, stando il popolo ben affetto verso di lui, pur dee procurare di annullare le Fattioni, ma se per incostãza di sudditi, all'hora li gioueranno.

Risolut.

Se possi darsi fattione giusta.

Ma se possi darsi Fattione, la qual sia giusta? Da vn lato pare, che sì; percioche nelle Rebubliche giusta sarà quella Fattione, oue sarà la somma potenza, come per essempio in Roma, se la suprema podestà era appresso il popolo giusta, fù la Fattione di quelli, che si ritirarono nel monte Auentino, ma se cotal podestà era appo il Senato, & giusta fù la Fattione contraria, & sotto li prencipi di vna sola testa, giusta si potrà dir quella fattione, alla quale il prencipe aderirà. Dall'altro pare l'opposito, percioche dicendosi Fattione, si dice vna congregatione d'huomini senza autorità di congregarsi, & però ingiusta.

Et di vero propriamente parlando, ogni fattione è ingiusta, & quelle, che habbiamo dette, che sono giuste, non sono vere Fattioni.

Risolut.

Mà non dourà reputarsi inutile l'inuestigare qual fosse più ingiusta Fattione, ò quella Cesare, ò quella di Pompeo. Che fosse più ingiusta quella di Cesare, pare (se noi parliamo delle fattioni auãti che nascesse la guerra ciuile,) che lo persuada quello ch'afferma Plutarcho, che tutti coloro, che in Roma erano stimati sani, & da bene, seguiuano Pompeo, & tutti i torbidi, ò che desideranano viuere licentiosamente seguitauano Cesare, & se noi fauelliamo delle fattioni, dopò esser venuti Pompeo, & Cesare a manifesta rottura frà loro, lo persuade l'hauere Pompeo hauuto seco i Consoli, molti Magistrati, la miglior parte del Senato, & dell'Ordine Equestre; la doue Cesare hebbe il seguito maggiore di soldati; & il fine, hauendo Cesare occupata la libertà della patria. All'incontro che più ingiusta fosse la Fattione di Pompeo, lo persuade l'essersi esso auanti l'armi ciuili, mostrato pieno d'ambitione, & inuido della virtù di Cesare, & del fauore, che il popolo gli prestaua, con i quali affetti gouernaua la sua Fattione, di maniera, che parendogli di non esser solo bastante col suo seguito, à sbatter Cesare, si vnì con Crasso. Dione *Id ninsmodi cogitationibus Pompeius contra Cæsarem cum sese armauisset, quod se solum ei deuicendo sufficere posse non censeret. Crassum sibi communicauit, cuius auxilio niteretur.* L'essersi dichiarato suo nemico scoperto senza legitima causa, & l'hauergli leuate le Legioni, sotto pretesto che facessero di bisogno à Bibulo contro i Parthi, & dopò hauer messo mani all'armi, l'hauere rifiutato Pompeo il partito offertogli da Cesare,

Qual Fattione fosse più ingiusta, ò di Cesare, ò di Pompeo.

Plutarco Crasso c. 225.

Dione lib. 41. f. 85.

Dion. li. 40. f. 63.

Dion. li. 40. f. 93.

Cesare, per lettere presentate in Senato da Curione, nelle quali promettena, *se exercitus dimissurum, & magistratuque decessurum, siquidem Pompeius idem fecisset, qui dum in armis esset, iniquum fore se cogi vt ea deponeret, quippe qui sic hostibus traderetur*, così scrive Dione, & più volte dopò, richiesto per Ambasciatori, haver ricusato di pacificarsi. Si aggiugne, che il popolo, appo il quale in Roma era la suprema podestà, seguitaua le parti di Cesare.

Dione li. 41. in princ.

Per risolutione si hà da distinguere, & dire, che durante l'inimicitia coperta, più ingiusto fù il seguito di Cesare, se bene più non ingiusto il procedere, ma poi che ui venne a inimicitia scoperta, furono amendue i partiti egualmente ingiusti, & quanto al seguito, & quanto all'intentione, perciochè quanto al seguito, nè il Senato, nè il popolo era libero, nè i Magistrati legitimi, & quanto all'intentione è certo, che non l'hebbe miglior l'vno dell'altro: & che l'vno, & l'altro aspiraua alla tirannide; *suas tantum vtrique res priuatas augebat, remque ex aequo publicam corrumpebant*. Dice Dione: & Tacito parlando della cupidità, che nacque ne' Cittadini Romani di dominare, afferma Pompeo hauer hauuto il medesimo disegno, che Mario, & Silla, ancorche più occultamente procedesse. *Mox è plebe infima, C. Marius, & nobilium saeuissimus L. Sulla, vbi armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Cn. Pompeius occultior, non minor. Ma quanto al procedere, fù più ingiusto Pompeo, che Cesare.*

Cor. Tac. Ist. lib. 2. f. 78.

Dione li. 41. f. 95.

Risolut.

Dione li. 41. f. 99.

Cel. Guer. Ciuile li. 1. f. 306 307. lib. 3 f. 394. & 399.

CONGIVRE.

Capo Nouantesimoquinto.

1 LE Congiure, nelle quali entrano molte persone, difficilmente hanno effetto; percioche è quasi impossibile, che non si scuoprano.

Perciò Harmodio & Aristogitone comunicarono à pochi il disegno loro di vccidere Hipparcho, & Hippia Signori d'Athene. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 2. & Perciò dice Plutarcho che Damone Cheroneo si elesse soli sessici compagni per vccidere vn Prefetto di vna coborte di soldati Romani. Plu. nella vita di Cimone nu. 1.

2 Le congiure contra i Prencipi tristi, non cominciano dalla vil plebe, ma da gli huomini di valore, & magnanimi; perciochè questi non potendo sofferire l'insolenza, & le ingiurie di quelli, ardiscono di machinar contro di essi: dietro ai quali va poi la plebe, seguendoli come capi, & mossa dalle medesime cause.

Detto di Polibio. Polib. Istor. libr. 6. num. 8.

3 Chi vuole formar vna Congiura, scieglie compagni, che sieno da lui conosciuti per veri, & fedeli amici suoi, & che habbino le stesse passioni, & sieno audaci: & richiestigli prima ad vno ad vno, & trouatili disposti al fatto, li congregai & esforta tutti insieme.

Così fece Catilina. Sallust. Congiura Catil. num. 16.

4 Chi forma vna Congiura, essortando i compagni, non dee arrogarsi di voler essere il capo; ma offerirsi di essere quel che ad essi compagni parerà per mostrar di far stima di loro.

Catilina così fece. Sallust. Congiura Catil. num. 17.

5 Volendosi discoprire i complici di vna congiura, ò d'altra sceleragine, si deue con publico Editto offerire impunità, & premij ai discoprittori.

Così si fece in Roma al tempo della congiura di Catilina. Sallust. Congiura Catil. num. 18.

6 Venendo a luce vna Congiura, che non è ancor ridotta a perfettione, si vuol prendersi subito rimedio, acciochè cõ l'indugio serpendo à guisa di fiamma, non cresca in modo, che sia poi impossibile di rimediarui.

Auertimento di Portio Latrone, parlando contra Catilina. Sallust. nella Declam. di Portio Latrone contra Catilina num. 6.

7 I trattamenti di congiure si tengono in luochi solitarij, & rimoti dalla frequenza del popolo, accioche passino con segretezza.

Il trattato della congiura di Catilina fu perciò tenuto in casa di Marco Lecca. Sallust. nella Declam. di Portio Latrone contra Cat. num. 9.

8 Prencipe, che scuopre vna congiura contra lui fatta da suoi più intimi, ancorche se ne liberi, viue da indi in poi con perpetuo trauaglio d'animo, temendo d'ogn'vno.

Giugurtha. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 59.

9 Prencipe, che assalito nel suo Stato, e costretto à fuggir quà, & là per timore di congiure, dee fingere altre cagioni di cotali viaggi, per non alterar gli animi de' popoli.

Giugurtha assalito da Metello. Sallust. Guer. Gug. nu. 57.

10 Scoprendosi vna congiura contra la patria, non solo si deono punir i congiurati, ma anco premiare gli accusatori, per dar con questo doppio essempio, bando alle sceleraggini.

Detto di Liuio, parlando di quello, che si fece in Roma, quando si scoprì la congiura a fauor de i Tarquinij banditi. Liuio Deca 1. lib. 2. nu. 5.

11 Congiurati, che ammazzano il Tiranno, per mettere in libertà la patria, deono esser pretti a preuenire i disegni di coloro, che potrebbono aspirare a cotal potenza.

I congiurati, che uccisero Hieronimo Tiranno di Siragosa, corsero subito alla casa a preuenir i consigli di Andromedoro Zio d'esso Hieronimo, se forse aspirasse all'istessa Tirannide. Liu. dec. 3. li. 4. nu. 8.

12 La crudeltà del Prencipe induce i grandi à congiurarli contra.

Contra Arrabano Rè de' Parthi. Cornel. Tacito Annal. lib. 6. num. 18. Contra Bardane altresì Rè de' Parthi. Cornel. Tacit. Annal. lib. 11. nu. 13.

13 L'amor del ben publico è bastante causa a mouere gli huomini da bene à congiurar contro il Tiranno.

Plauio Laterano contra Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. nu. 45.

14 Le persone Nobili, che sono state vna volta ingiuriate dal Prencipe, sono pronte ad entrar nelle congiure contro di lui.

Asranio Quintiano perciò entrò nella congiura contro Nerone. Corn. Tacito Annal. lib. 15 num. 44.

15 Quelli, che sperano colla mutatione delle cose migliorar conditione, & stato, sono pronti a congiurar contro i Prencipi.

Molti solo per cotal causa entrarono nella congiura contro Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15 num. 46.

16 Il desiderio di saluar la vita, ritiene bene spesso gli huomini, ancorche prodi, di essequire le congiure, & altre gradi imprese, oue si corre molto pericolo.

Detto di Tacito in proposito di Subrio Flauio, vno de' congiurati contra Nerone, il qual si era preso l'assonto di ucciderlo de sua mano. Cornel. Tacito Annal. lib. 15. num. 47.

17 Chi permette, che sia essequita vna congiura contra la persona di vn Prencipe, ancorche tristo, & tiranno, in casa sua, doue l'ha riceuuto hospite, s'acquista l'odio vniuersale, per violar le leggi dell'hospitio, & imbrattar le mense, che sono inuiolabili di sangue.

Perciò Pisone non volse acconsentire, che i congiurati ammazzassero Nerone nella sua Villa di Baie. Corn. Tac. Annal. lib. 15 num. 50.

18 Prencipe, che scuopre vna congiura contra la sua persona, non sapendo ancor tutti i congiurati, deue assicurarsi con buone guardie, pigliando tutti i luochi d'intorno.

Così

Digitized by Google

Coſſeri Neron. Cor. Tac. Annal. lib. 15. num. 54.

19 I ſubiti moti di congiure, à i quali non ſi ſia fatto proueditmento alcuno, per non eſſer ſtati proueduti, ſpauentano il Prencipe per forte che ſia.

Detto di coloro, che ſtrettamente Piſone à comparire in publico, quando ſi ſcoperſe la congiura contra Nerone. Cor. Tac. Ann. lib. 15. num. 56.

20 Scoprendoſi vna congiura, nella quale ſieno molti, non deue ſperar alcuno de' congiurati, & maſſime de' capi di poter ſtar occulti; percioche trouar fede, & ſilentio in tanti, co' quali il Prencipe ſi può valere del mezzo di premij, & di tormenti, è impoſſibile.

Perciò alcuni conſigliauano Piſone à tentar, animoſamente la volontà del popolo, & de' ſoldati verſo di lui, quando ſi ſcoprì la congiura contro Nerone. Cor. Tac. Annal. lib. 15. num. 58.

21 Scoprendo il Tiranno vna congiura fatta contra la ſua perſona, diuenta più timido, & per conſeguenza più crudele: maſſime verſo gli huomini di valore.

Nerone, ilquale perciò fece ammazzar Oſtorio famoſo ſoldato. Cor. Tac. Ann. lib. 16. num. 10.

22 Nei gran pericoli, ò di congiure, ò di ribellioni, ò d'altro, deue il Prencipe riſeruar all'eſtremo biſogno il far proua della ſua autorità, eſperimentando prima ogn'altro rimedio.

Perciò fu riſoluto nel cõſiglio di Galba, che non egli, ma Piſone tentaſſe gli animi de' ſoldati, che erano di guardia, nel morire di Othone. Cornelio Tacito Iſtor. libr. 1. num. 44.

23 Deue il Prencipe ſcanſare il primo empito delle congiure, ò ſolleuationi moſſe contro di lui; percioche colla tardanza ſi dà tempo à triſti di pentirſi, & ai buoni di prender animo.

Detto di Tito Vinio à Galba, conſigliando à trattenerſi in palazzo, quando Othone ſi ſolleuò contro di lui. Cor. Tac. Iſt. lib. 1. num. 47.

24 Ai Prencipi non ſi crede, che habbino ſcoperta vna congiura fatta contro di eſſi (ancorche ſia vera) ſe non dopò eſſer eſſequita, & eſſi vcciſi, onde in queſto è miſeriſſima la conditione loro.

Detto di Domitiano. Suet. nella Vita di Domitiano c. 21. num. 1.

25 Sono ſtabili da tirar nelle congiure contra la Republica, ò contra il Prencipe, quei cittadini, che ſono auuezzi alle ſcelleraggini, & cupidi di coſe noue.

Si vide nella congiura di Catilina. Dione Iſtor. lib. 37. num. 17.

26 Il vedere far morire alcuno de' capi principali di vna congiura, che ſi è ſcoperta, fà che molti de' congiurati ſi ritirino.

Poiche fu fatto morir Lentulo, molti laſciarono Catilina. Dione Iſtor. lib. 37. num. 21.

27 Le congiure, delle quali molti ſono conſapeuoli, ſe ſi tarda ad eſſequirle, è gran pericolo, che ſi ſcuoprano: & maſſime ſe quello, contro di cui ſono fatte, è di gran riputatione, & hà del communicatorno perſone, che l'amano.

Perciò mancò poco che non ſi ſcoprìſſe la congiura contro Ceſare. Dione Iſtor. libro 44 numero quarto. Dalla dal Guicciardini in propoſito della congiura fatta da D. Ferdinando, & D. Giulio da Eſte contra Alfonſo Duca di Ferrara, fratelle loro. Guicciardini Iſtor. libro ſettimo, num. 4.

28 Caſtigando il Prencipe, ò per ſe ſteſſo, ò col mezzo di Magiſtrati, alcuno per imputatione di hauer contro di lui congiurato, ancorche la colpa apposta à tutti i ſia vera, & facci giuſtamente, non può tuttauia ſchifare di non venire in ſoſpetto di farlo à torto: poiche non è lecito ſaper il certo di tali coſe, ſe non à coloro, à cui occorre.

Detto di Dione in propoſito di alcuni, che Auguſto punì, incolpati di hauer conſpirato contra di lui, & d'Agrippa. Dion. Iſt. lib. 54. num. 4.

29 Non ſi crede di leggiero, che vn huomo priuato, ò più, congiurino contro il Prencipe, ilqual viue attorniato da

to da guardie, & perciò non deue esso Prencipe, volendo schifar l'infamia, correr furiosamente à punir nella vita coloro, che sono di ciò incolpati, nè prestar subito fede alle accuse de suoi spioni, li quali possono esser mossi da odio, ò corrotti da denari, à machinar la rouina altrui.

Dette di Livia ad Augusto, conferendole ad vsar clemenza verso di alcuni incolpati di hauer contro di lui cospirato. Dion. Hist. lib. 55. num. 12.

30. Scoprendo il Prencipe vna congiura contra la sua persona, & cercando con arsicà i complici, per punirli, dà ricetto à suoi fauoriti di commettere molte scelleraggini, chi per sfogar l'odio, & chi per auaritia.

Così auuenne à Carlo Imperatore. Dione. Hist. lib. 60. num. 10.

31. La vita lasciua del Prencipe, & il far esso attioni indegne del suo grado, muouono gli huomini di grande animo à congiurarli contra, per non lo poter tolerare.

Sybrio Flauio, Tribuno di vna Coborte pretoria, affermò di esser entrato nella congiura contro Nerone, per non poter tolerare di seruire ad vn Signore di cetra, & cocchiero. Dione nella Vita di Nerone num. 9.

32. Ordinariamente auuiene che coloro, che congiurano contra la persona di vn Prencipe, ancorche tirannico sieno puniti dal successore, ò dai successori, li quali con tale essempio vogliono atterrire quelli che pensassero di congiurar contra di loro.

I congiurati contra Commodo Imperatore furono fatti morire parte da Didio Giuliano, & parte da Settimio Severo. Dione nella Vita di Didio Giuliano, num. 2.

33. I Sudditi, ò feudatarij, che vogliono cospirare contra il soprano Prencipe, per odij, ò interessi priuati, si vagliono, per honestar la loro mala, del male, del ben publico, ò d'altro simile.

I Signori Francesi, quando congiurarono contra il Rè Luigi XI. Guicciar. lib. 13. num. 2.

34. Prencipe, che teme le congiure de' grandi del suo Stato contro di se, dee procurar di tenerli bassi.

Luigi XI. il quale perciò non volse mai aiutare nè Carlo d'Orleans, nè Luigi, figliuolo di esso Carlo, & suo genero, ad acquistare lo stato di Milano. Guicc. Hist. libr. 4. num. 3.

Discorso sopra il Capo Nouantesimoquinto.

SOno le Congiure vnioni segrete di più persone contra il Prencipe, ò altro Capo, che gouerni, dirizzate, ò semplicemente alla perditione di lui, ò à distruggere insieme con quello, la forma etiandio del gouerno. Dico, che sono vnioni di più persone, perciochè vn solo non forma congiura; ma se colui, che machina è vno, si dirà ò assassino, ò vindicatore, però non fù congiura quella di Pausania contra Philippo Rè de i Macedoni, della quale parla Aristotile, dicendo: *Philippus à Pausania occisus est, quia non vlciscebatur contumeliam sibi ab Attalo factam.* Aggiungo che sono segrete, perciochè se la congiura si scuopre auanti di essequirsi, và vuota d'effetto. Dico esser le congiure contro il Prencipe, ò chi tien il luogo di Prencipe, perciochè le conspirationi, che si fanno contro persone priuate, non meritano nome di congiure, ma solo li Prencipi, ò sieno d'vna sola testa, ò di più, & quelli, che tengono il luogo loro, sono stimati soggetti à congiura, però congiura fù cosi quella, che fece da Catilina contra la Rè publica, come quella che fecero Bruto, e Cassio contra Cesare, & congiura potè anco dirsi quella di Damone, contra il Prefetto di vna Cohorte di soldati Romani, che staua suernando in Chironea. Aggiungo le Congiure hauer per fine, ò semplicemente la perditione di chi domina, ò insieme con quella la mutatione del gouerno; perciochè si sono formate congiure per l'vno, & per l'altro fine, per semplice perditione di chi comanda, congiurò Damone, contra il sudetto Prefetto, il quale l'haue-

Aristot. nel l. 6. della Polit. c. 6.

Plut. in Cimone n. c. 199. fol. 2.

uea

uea tentato di libidine, & stuua per fargli forza, & per vccidere i Dominatori & souuertir insieme il gouerno, congiurarono Harmodio, & Aristogitone contra Hipparcho, & Hippia, questi Signor d'Athene, & quegli fratello; ancorche alla congiura hauesse dato origine vn solo di loro, cioè Hipparcho Thucidide. *Tentatus Harmodius ab Hipparcho Pisistrati filio, nec persuasus, apud Aristogitonem amicus accusat Hipparchum. Ille amatorio dolore inflammatus, & tamen potentiam Hipparchi metuens, ne quando vi Harmodium raperet statim pro suis viribus insidias struit ad uertendam Tyrannidem.* Sù'l qual luogo non è da lasciar di auuertire, che Pisistrato non fù (secondo Thucidide) il primo Signor di Athene della sua casa, ma Hippia suo padre, auanti di lui la signoreggiò, dicendo l'istesso Thucidide. *Et cum alij ex eis annuam praturam gesserunt, tum verò Pisistratus Hippia prioris Tyranni filius.* Se ben Herodoto, & Plutarcho vogliono, che il Padre di Pisistrato si chiamasse Hippocrate, & non dicono, che fosse Signore.

Thuc. l. 6 f. 623.

Thuc. nel istesso lo co.

Herod. li bro 1.

Plut. in Solone c. 32. f. 2.

Ma quanti concorrano à formar vna intiera congiura, non è ben chiaro. Solo è cosa certa, che due non bastano, perciochè non possono adempir tutti gli vffici, & che trà molti non si può conseruare il segreto, come spetialmente si vide nella cõgiura di Catilina, & in quella, che si fermò contra Nerone. Hora per essequir le congiure, si vagliono i congiurati della celerità, & dell'audacia; nè cose più permitiose à tale effecutione prouano del timore, & della temezza, come si conobbe nelle dette congiure, di Catilina, & di quelli che conspiraro no contra Nerone.

Quanti concorrano à fare vna congiura.

Ma all'incontro per rendere le congiure vane, dicono quelli che ne possono con ragione temere, ò che n'hanno qualche inditio, star vigilanti, & non disprezzar auisi, che ne sieno lor dati, ò congetture, ò argomenti, che n'appaiano, la vigilanza di Cicerone rese vana la congiura di Catilina, & lo sprezzar Giulio Cesare gli inditij, & stimar poco gli auisi, lo fecero opprimere dai congiurati.

Ma veggiamo se si possi far congiura laqual sia giusta. Da vn lato mostra che nò, perciochè parche le congiure di lor conditione, & natura, sieno ingiuste, come altresì le ribellioni. Anzi molto più cõcio sia cosa che nelle ribellioni entri un popolo intero; ilche dinota ingiustitia notoria del Prencipe; la doue congiure entrano pochi, che possono esser tollecitati da interesse, ò da priuate passioni. All'incontro mostra che sì, perciochè essendo al Prencipe Tiranno, è lecito à ciascuno del popolo di vccciderlo, & se ciò è lecito, sarà anco lecito di congiurar contro di lui.

Se si possa far congiura giusta.

Risoluendo il dubbio dico, che si possono dar congiure giuste, & ingiuste: nella stessa guisa, che noi dicemmo dei risentimenti popolari, liquali se sono ingiusti, si chiamano ribellioni, & se al cõtrario, non essendoci nome proprio, con che appellarli, si dicono giusti risentimenti. Il medesimo peraventura si potria dire delle congiure, cioè quando sono ingiuste, nominarle col nome di congiure, & quando sono giuste, chiamarle giusti risentimenti di pochi, ma perciochè non è ciò ancor stato accettato, noi non ci siamo guardati quì appellar l'vne, & l'altre congiure, auenga dio che molto bene sappiamo il nome di congiure, lodar male.

Risolutione.

Ma essaminiamo se la congiura di Dario, & degli altri sei contra Smerdi Mago, che (come narra Herodoto nel libro terzo) si era fatto Rè de' Persi alla morte di Cambise, fosse giusta, ò nò. Da vn lato par che non fosse giusta, perciò che gia Smerdi era stato riceuuto per Rè, & dominaua piacenolmente. Dall'altro è certo, che fù giusta, imperciochè Smerdi ingiustamente, & senza alcuna ragione, hauea occupato l'imperio dei Persi, & se era stato accettato per Rè, era ciò seguito per inganno, stimando i popoli lui esser Smerdi di figliuolo di Ciro & se ben operaua virtuosamente, tuttauia non essendo legitimo Rè, ma occupator del Regno si potea giustamente

Se la congiura di Dario, et degli altri cõtra Smerdi Mago fosse giusta. Herod. l. 3. f. 83.

Se la congiura di Harmodio, & Aristogitone contra Hipparcho, et Hippia fosse giusta, ò nò.

cospirar

cospirar contro di esso. Nè sarà male di vedere se la congiura di Harmodio, & Aristogitone contra Hipparcho, & Hippia, della quale habbiam fatto mentione, fosse giusta, ò ingiusta. Adūq; da vn cāto mostra che fosse giusta, percioche Harmodio era stato fortemente ingiuriato da Hipparcho, prima nella sua persona hauendolo quegli ricercato più volte di libidine, & appresso nella sorella, laqual trattò da meretrice in certa occasione di feste publiche, & potea egli à ragione temere, che di nuouo non lo tentasse, & che gli facesse anco forza, le quali offese non hauendo il fratello Hippia vēdicate, par che desse giusta materia ad Harmodio di risentirsi, & quanto ad Aristogitone, la stretta congiuntione d'amicitia, che hauea con Harmodio aggiunta all'honesto desiderio d'annullar la Tirannide, & restituir alla patria la libertà, par che fossero sufficienti stimoli per cospirar con Harmodio, gli altri congiurati se non erano stati offesi in particolare, sentiuano l'offesa commune di esser oppressi dalla Tirannide.

Risolutione.

Dall'altro canto è certo che non fù giusta, percioche quanto all'offesa priuata di Harmodio, non s'hauea da vindicar contra il Prencipe, ma al Prencipe s'hauea da dimandarne vendetta, & se egli non l'haueße fatta, era da rimetterla à Dio, nè l'amore, che Aristogitone portaua ad Harmodio, era basteuole à far le sue armi giuste cōtra Hipparcho: & quanto alla Tirannide, non era Hippia nel dominar cosi aspro, che incitasse gli huomini à desiderio di discacciarlo; dicendo Thucidide di lui, & d'Hipparcho: *Nam etiam reliqua gubernatio ipsorum non erat aspera in cives, sed invidiæ & acerbitate carebat*, & soggiungendo: *Virtuti enim, & sapientiæ præcipuè hi Tyranni studebant, & tantum vigesimā partem de rebus nascentibus exigentes à ciuibus ciuitatem suam præclare ornabāt, ac gubernabant. In bella, & res sacras sumptus facientes.* Et Pausania di Hippia & di Pisistrato: *Periandro Pesistratus, & filius eius Hippias humaniores, & sapientiores, omni etiam bellica, & ciuili laude superiores fuere.* Di che non può esser cosa più desiderabile in qual si voglia legitimo Prencipe, nè Harmodio, ò Aristogitone poteuano raccordarsi della libertà d'Athene, che douesse stimolarli à restituirla, essendo stato già molti anni Hippia, Signore, & ananti di lui molti altri il padre Pisistrato fù volontieri per signore accettato dal popolo Atheniese, appo il quale (come scriue Pausania) era all'hora il fourano Imperio della Città, essendo esso popolo stanco peraventura delle ciuili discordie; anchorche, egli non lasciasse di vsar in ciò qualche artificio, & presa la domination, fù cosi moderato, che oltre di honorare Solone, & consigliarsi con esso lui, non ostante che egli se gli fosse agramente opposto, conseruò le leggi da quello fatte, & visi sottopuose esso istesso, & chiamato alcuna volta in giudicio à difendersi, non ricusò di andarui. Lascio che egli fece leggi sauissime, & ch'vsò sempre grande equità coi cittadini, onde hebbe ragion Cicerone di aguzare, che tale riuscisse Cesare, qual riuscì Pisistrato, & non merita nome di Tiranno se non forse prendendosi Tiranno per Signore, nel qual senso lo prese Sofocle, chiamando Tiranno Edipo, il quale fù giusto Rè, & Senofonte parlādo di Hierone, il qual se ben occupò Siragosa, fù nondimeno buon Prencipe, onde & Liuio, & Plutarcho l'appellano Rè, & prendendo Liuio in mal sentimento Tiranno chiama con cotal nome, Hieronimo, nipote di esso Hierone. Nel l'istesso sentimento di signore, prese altresì Tiranno chiunque si fosse quello, che fè l'Epigramma in Lampsaco sopra il sepolchro di Archidice figliuola di Hippia maritata ad Eantida figliuolo del Signore di detta città di Lampsaco, dicendo.

Vir sua ætate Principis in Græcia
Hippia filiam Archidicen hæc tegit humus,
Quæ cum patrem, virum, & fratres habaret tyrannos,
Liberosque, non tamen animum sustulit, vt quid iniustè faceret.

Thucid. l. 6. n. 35. f. 623.

Pausa. l. 1. c. 18.

Pausa. l. 1. f. 3.

Plut. in Solone c. 33.

Cicero. la Vsa ad Artico. Sen. nel Tiranno.

T. L. De. 3. l. 1. cap. 26.

Plut. in Marcel. cap. 89.

T. L. De. 3. lib. 3. c. 103. f. 2.

Riso-

Thucid. lib.6. fol. 627.

Risoluta cotal quistione, sarà bene di essaminarne vn'altra, cioè se la cõgiura, che fecero i Bruti, & due Cassio contra Cesare, sia da dir giusta, ò nò. Per prouar che sia da dir giusta, ci è che Cesare coll'armi ciuili hauea oppressa la libertà di Roma, & si era vsurpato l'Imperio. S'aggiugne che nõ cõtẽto di hauerli lasciato crear Dettatore perpetuo, vsaua le insegne reali, leuato solo il diademamè si mostraua alieno da accettare anco il nome di Rè, se bẽ lo ricusò, & si potea credere, che l'harebbe vn giorno accettato, quãdo sofferì di lasciarsi cognominar Gioue, & edificar tempij alla sua clemẽza, & costituir sacerdoti. Per la qual cosa pare che come Tirãno notorio potesse essere vcciso giustamẽte, & che per cõseguẽza fosse lecito di congiurar contro di lui.

Se la cõgiura de' Bruti è Cassio cõtra Cesare fosse giusta.

Dione li. 44. f. 154. & 151.

Ma dall'altra parte è chiaro, che cotal cõgiura nõ si può chiamar giusta, percioche Roma (come habbiamo altroue dimostro) nõ era più in quel tempo capace di libertà, & non potea trouar quiete, se nõ sotto vn Prẽcipe: il che stãte, è da dire che Cesare fosse più tosto tranquillatore dell'Imperio Romano, che oppressore della libertà, della Republica, & vsurpatore dello Stato: & che ciò conseguisse col mezzo dell'armi ciuili, è da imputar innãzi à Põpeo, che à lui: il quale accettò la dignità Dettatoria in perpetuo, nõ la richiese; & essendogli stata decretata, la potea giustamẽte tenere; quãto al titolo regio: è certa che egli lo rifiutò: ma se il popolo gliele hauesse offerto, l'harebbe altresi potuto accettare: nel resto non fù alcuno, che gouernasse più mitemente, ò che spargesse manco sãgue di cittadini deposte l'arme; nè che più cercasse ampliar l'Impetio, hauendo egli deliberato di muouer guerra ai Parthi, soli emuli in quel tẽpo della grandezza Romana: nè che hauesse pẽsieri migliori per la commodità di Roma: ò fosse per lasciar più degne memorie. Ma se per cotali cause era ad ogn'vno disdiceuole il procurar la morte di Cesare, disdiceuolissimo fù ai due Bruti, & à Cassio, autori principali della congiura, poiche M. Bruto, & C. Cassio, l'vno saluta to da Cesare nella battaglia Pharsalica, & l'altro riceuuto dopo in gratia, erano stati da lui ornati della pretura; & M. destinato Consolo nel quarto anno, & D. Bruto era cosi intimo amico di esso Cesare, che l'hauea nominato herede in secondo luoco, & destinato Consolo per il secondo anno: per la qual cosa è da dire, che fossero ingratissimi, & empijssimi cospiratori. Ma non furono già ingiuste, ò disdiceuoli le congiure contra Caligola, Nerone, Domitiano, Commodo, & Antonino Caracallo, Tiranni manifesti, & insofferibili.

Risolut.

Plutar. in Cesare cap. 277. Sueton. in Cesar. c. 80.

Plutar. in Cesar. c. 277. f. 2.

Plutar. in Cesar. c. 278.

Hora non sarà inutile di vedere, se quella di Othone contra Galba, fosse vera congiura. Et da vna parte pare che sì, percioche Tacito l'appella con cotal nome, dicendo: *Festinandum ceteris videbatur antequam cresceret inualida adhuc coniuratio paucorum.* Et Dione, dicendo. *Id Otho intellexit, atque inde subitò alia simulata causa discessit, receptusque intra murum Castrorum, à paucis militibus, qui vna cum eo coniurauerant, &c.*

Dione li. 44. f. 152.

Ma all'incontro è chiaro, che non fù vera congiura, percioche di natura della congiura è, che i congiurati non sieno soggetti l'vno all'altro: però il Prencipe non congiura coi suoi sudditi; nè il Signore co i suoi serui: ma Othone non conspirò contro la vita di Galba, con altri Senatori, ò cauallieri; ma diede carico di eslequire il suo pensiero ad vn suo liberto, chiamato Onomasto, il qual si seruì del mezzo di due soldati gregarij, che guadagnò con doni, & promesse grandi, a corromper le Guardie, & le corruppe; di modo che, come dice Tacito: *Successere duo manipulares Imperium populi Romani transferendum, & transtulerunt.* Però fù più tosto tradimento, che congiura. Dalla risolutione di cotal quistione, appare che non fù cõgiura quella di Carlo IX. Rè di Frãcia cõtro gli heretici; percioche la deliberatione di vccider li il cotal dì fù presa da lui cõ suoi sudditi, & Ministri. Se bẽ p vn'altra ragione ãchora pde coti fatta deliberatione il nome di cõgiura, cioè p esser cõtra sudditi; cõciosiacosache si cospiri sẽp da gli inferiori cõtra i superiori, nõ mai all'opposito

Se la cõgiura di Othone contra Galba, fosse vera cõgiura.

Corn. T. Isto. li. 1. fol. 30. Dione in Galba f. 528.

Corn. T. Ist. l. 1. n. 42. f. 27.

Se le cõgiure sieno più, ò meno pernitiose delle ribellioni.

Ma veggiamo se le cõgiure sieno più, ò meno pernitiose delle ribellioni. Da vn lato par che sieno più pnitiose, pcioche sono dirizzate cõtro la vita del Prẽcipe; doue le ribellioni più tosto tendono contro lo Stato, che contra la persona. Dall'altro pare il contrario, percioche le ribellioni voltano sottosopra tutto lo Stato, & mutano la forma del Gouerno, ò trasportano l'Imperio di vna casa in vn'altra: la doue le congiure per lo più mutano solamente il Prencipe.

Risolut. Sueton. in Galba capit. 11. & Dione in Nerone nel fine.

Per risolutione è da dire, che per li Prencipi sono più pernitiose le congiure, ma per li Principati, & per le case, più pernitiose sono le ribellioni: la congiura contra Caligola tolse ad esso la vita, ma non l'Imperio alla sua casa: ma la ribellione contro Nerone leuò l'Imperio, & à lui, & à tutta la razza di Cesare; percioche anchorche esso Nerone hauesse hauuto figliuoli, pur ne sariano rimasi esclusi, essendo stato nella ribellione eletto Imperatore Galba.

Se le cõgiure sieno più, ò meno pernitiose delle seditioni.

Ma se sieno più pernitiose delle seditioni? Da vn canto pare che sì, percioche essendo il fine delle congiure priuar di vita il Prencipe, che è capo, & tutore del popolo: si vien conseguentemente per esse à far gran danno ad esso popolo. Allo'ncontro pare l'opposito, percioche le seditioni rouinano gli Stati, & apportano strage à i popoli.

Risoluendo cotal dubbio, dico che le congiure sono più pernitiose alli Prencipi d'vna testa, ma le seditioni sono più pernitiose alle Republice, & ai popoli soggetti, & a gli stati. Aggiungo che ò il Prencipe d'vna testa è malo, ò buono: se malo, non solo la congiura non apporta danno ai sudditi, ma vtile: se buono; senza dubbio arreca loro danno.

TRADIMENTI, & Traditori.

Capo Nouantesimo sesto.

1 GLi odij che nascono trà cittadini ambitiosi, per l'emulatieni, hanno forza di trasportare alle volte alcuni di essi à tradir la lor' patria ad altri, per potersi sfogare sopra gli emuli.

Nauclide, & certi altri cittadini Plateesi aprirono ai Thebani le porti di Platea. Thucid. Istor. Lib. 2. num. 1.

2 Chi per priuati interessi tradisce la Patria, non ottiene nè anco da coloro, à cui la dà in mano, quello, perche si è mosso a farlo; meritando cosi la sua iniquità.

I Thebani entrati in Platea non volsero compiacer ai traditori, che haueuano à perte loro le porti, di lasciar loro vccidere i lor nemici. Thucid. Istor. libro 2. n. 2.

3 Non deue il Prencipe premiare, ò honorare i traditori, anchorche gli potessero apportar grande vtilità, se non vuole aprir la porta ai tradimenti anco in suo danno.

Detto di Senoph. biasimando di ciò i figliuoli di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 3.

4 Li traditori sono tanto più pernitiosi dei nemici, quanto è più difficile il guardarsi da quelli, che da questi: & sono tanto più abbominenoli, quanto che i nemici si possono riconciliare, & diuenir amici; ma a coloro, che vna volta hanno fatto tradimento, non si può mai più prestar fede.

Detto di Critia, vno dei trenta Tiranni d'Athene, parlando contra Theramene. Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. num. 5.

5 Prencipe, ò Capitano, il qual fa la guerra teme di non esser tradito, dee costumare di mutarsi spesso di vestiti, vsandogli di varie guise, & fatto comporre capelliere, che rappresentino età diuerse, porsene hor vna, hor altra ĩ capo.

Così vsò Annibale, quando fuerno nella Gallia Cisalpina, temendo di tradimenti. Polib. Istor. lib. 3. num. 37.

6 Coloro, in mano de' quali vien tradita vna Città da proprij cittadini, fanno giustamente ad incrudelir contra i traditori.

Detto di Polibio, lodando gli Etoli, li quali ammazzarono coloro, che haueano dato loro in mano la Città di Cinetha. Polib. Istor. lib 4. num. 5.

7 Perdonando vn Prencipe la vita ad vn personaggio grande, che gli ha voluto

Digitized by Google

ſuto far tradimento, dee aſſicurarſi di lui, ponendogli cuſtodi attorno, liquali oſseruino quello che egli fà, & con chi tratta.

Ceſare à Domorige, alquale hauea perdonato adiſtanza di Diuitiaco ſuo fratello. Ceſare Guer. Franc. libro 1. numero 23.

8 Prencipe, che ſoſpetta della fede di vn Grande, il qual tiene appreſso di ſe, & ſegli moſtra in apparenza amoreuole, dee accarezzarlo, ma hauergli l'occhio addoſso.

Ceſare à Donnorige, quando ſtaua per paſſar in Inghilterra. Ceſare Gu. Franc. lib. 5 num. 2.

9 Molta facilità di tradir vn Prencipe hanno coloro, che ſono ſtrettamente congiunti in amicitia, ò ſeruitù ſeco.

Detto di Salluſtio, in propoſito di Metello, il qual ſi valſe del mezo di Bomilcare, per tradir Giugurtha: ſe ben non gli riuſcì. Salluſt. Guer. Giugurth. num. 47.

10 Prencipe che teme di eſser tradito da ſuoi famigliari, ò da nemici, con inſidie, deue mutar ſpeſso luoco; percioche coſi non laſcierà opportunità ai traditori di eſsequir il loro conſiglio.

Giugurtha poiche hebbe ſcoperto il tradimento di Bomilcare, vsò di andare quà, & là per la Numidia. Salluſt. Guer. Giugurth num. 58.

11 Ancorche ſieno grati ai Prencipi i tradimenti, che ſi fanno in lor prò, tuttauia, ſe ſono ſaui, puniſcono i traditori, per ammonire con tal eſsempio ſimili huomini, che non ſperino di trouar ſicurezza appo alcuno.

Detto di Liuio, in propoſito dei Sabini, che vccisero Tarpeia, la qual hauea dato loro in mano il Campidoglio. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 11.

Detto di Plutarcho, nell'iſteſſo propoſito. Plutar. nella Vita di Romolo num. 3.

12 Le Città, ò Fortezze, che tradiſcono il preſidio del loro Prencipe, ſe ſi tornano a prendere, ſi deuono punir grauemente.

Perciò Horatio Puluillo Conſolo Romano venuto à Corbione Città de' Volſci. Liuio Deca 1. lib. 3. num. 16.

13. La notte aiuta i traditori ad eſsequire i tradimenti; percioche non laſciando l'oſcurità veder la certezza, fà parere ai traditi, che già ſono in ſpauento, le coſe maggiori, che non ſono.

Detto di certo tranſuga di Sora ai ſoldati Romani che conducea ſeco per tradirlo la Città. Liuio Deca 1. libro 9. numero 13.

14 Scoprendoſi nella guerra vn huomo di gran valore, il quale per obligbi, che tiene al noſtro nemico, procura di dargli alcuna delle noſtre Terre, ſe ſi può vccciderlo, & guadagnarlo, è più toſto da far queſto, che quello.

Coſi Marcello volſe innanzi guadagnar con benefici L. Bantio caualiere principale di Nola, che era inclinato ad Annibale, che ammazzarlo. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 11.

15 Dei Prencipi di natura disleali, biſogna fidarſi in modo, che non ci poſſino tradire, volendo mancar di fede.

Detto di Scipione in Senato, parlando di Siphace, & di Maſſiniſſa, de' quali diſegnaua di valerſi in Africa nella guerra contro i Carthagineſi. Liuio Deca 3. li. 8. num. 45.

16. Li traditori nel vender la patria ai nemici, vendono prima ſe ſteſſi, eſsendo dai medeſimi nemici, à cui la danno, puniti.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Demade Atheniese, ilquale hauendo tradita la patria ad Antipatro, fu ammazzato da Caſſand. Plutar. nella Vita di Demoſthene num. 4.

17 I traditori ſono odioſi etiandio à coloro, in cui prò fanno i tradimenti.

Detto di Segeſte Germano, parlando con Germanico. Cornel. Tacito Annal. lib. 1. num. 92.

Cecina, che hauea tradito Vitellio era in odio ai Flauiani. Corn. Tacito Iſtor. li. 3. numero 33.

Bernardino da Corte fu odioſo appreſso i Franceſi, a cui hauea per danari dato il Caſtello di Milano, commeſſo alla ſua fede da Lodouico Sforza. Guicciardin. Iſtor. lib. 4 num. 54.

18 E' gran ſcelerezza di vn Prencipe

il tradire chi si sia, & massime altro Prencipe, sotto spetie d'amicitia.

Cornelio tacito vitupera M. Antonio di hauer tradito Artauasde Rè d'Armenia. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 8.

19 Tradendo il Prencipe vn'altro, sotto spetie d'amicitia, aliena da se, & da suoi, gli animi dei parenti, & sudditi di quel tale.

Così per il tradimento fatto da M. Antonio ad Artauasde, si alienarono dai Romani gli Armeni, & Artassia figliuolo di esso Artauasde. Corn. Tacito Annal. lib. 2 num. 9.

20 E'impietà, & barbarie di vn Prencipe, l'inuitar vn'altro à casa sua, & poi tradirlo; perciochè vien à violar le leggi dell'hospitio.

Detto di Tacito, parlando di Coty Rè de' Traci, ilquale inuitato da Rhescuporide suo zio, fu da quello tradito. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 124.

21 Non vuole il Prencipe procurar la morte di vn'altro Prencipe suo nemico con occulta fraude, ò tradimento, cercando di farlo ammazzare per denari, ò per altro premio, da' suoi, ò da altri; nè accettar l'offerta, che alcuno gli faccia di tal misfatto; ma studiare di superarlo con le armi.

Tiberio rifiutò l'offerta fattagli da Adgandestrio Prencipe de' Chatti di auelenar Arminio, nemico del Popolo Romano. Cornel. Tacito Annal. libro 2. numero 143.

22 Chi machina vna gran sceleragine contro vn Prencipe, suol spauentarsi, differire, & mutar spesso consiglio intorno al modo di esequirla.

Seiano machinando la morte di Druso. Cornelio Tacito Annal. libro 4. numero 11.

23 Scoprendo il Prencipe vn tradimento contro la sua persona, non dee metter mano alla vendetta, che prima non habbia ben assicurato se stesso.

Consiglio dato à Claudio Imperatore da' suoi seruitori, quando Silio pensò di impadronirsi di Roma, & vccciderlo. Cornelio Tacito Annal. libro 11. num. 33.

24 Non si deuono tradir coloro, che si commettono alla nostra fede, ancorche si sperasse di conseguir perciò gran premio.

Baiocalo non volse accettare il premio offertogli da Anito Capitano Romano, per tradir gli Ansibarij, che l'haueuano eletto per loro Capo. Corn. Tacito Annal. lib. 13. num. 61.

25 Chi vna volta fà tradimento ad vn Prencipe, al qual serue, non è da tener mai più per huomo di fede salda, ò sincera.

Alieno Cecina, & Lucilio Basso, che haueuano tradito Galba, mancarono di fede anco à Vitellio. Cornel. Tacito Istor. lib. 2. num. 111.

26 Soldati, che hanno voglia di riuoltarsi contra quel Prencipe, à cui seruono, gli fanno dimande stranaganti, acciochè negandole, ò non potendo concederle loro, habbino pretesto di mancargli.

Così fecero alcune compagnie di Batani, & di Caninefati, che erano chiamate da Vitellio, volendo seguir la ribellione di Ciuile. Cornelio Tacito Istor. libro 4. num. 14.

27 I serui, & l'altra gente vile, facilmente s'inducono à mancar di fede, & far tradimento.

Perciò Ciuile Batauo sperauа di espugnar certo allogiamento dei Romani dentro al quale era gran moltitudine di serui. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 19.

28 Popoli, che senza necessità si danno al nemico di quel Prencipe, che li domina, sono da stimar traditori, & ribelli, & come tali sono odiosi, & sospetti anco à quello, à cui fanno il beneficio.

Detto di Pastore, confortando i Napolitani à seruar la fede ai Gothi, & non darsi à Belisario. Procop. Guer. Goth. l. 1. num. 56.

29 Non meno meritano nome di traditori coloro, che seruendo vn Prencipe, restano per negligenza, ò per timore di soccorrere vna Città di esso, ò ad esso confederata, che quelli, che aprono le porti di alcuna Terra di lui al nemico.

Detto di vn certo Paolo Romano. Am-

ba-

Digitized by Google

basciatore dei Milanesi à Martino, & Vliare, Capitani di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 33.

30 Trouandosi vn soldato traditore nell'essercito, meglio è che il Capitano lo consegni ai compagni, accioche lo punischino ad arbitrio loro, che punirlo esso, per scansar l'odio degli amici di quel tale.

Belisario così fece di certo soldato detto Burgentio, stando all'assedio di Osmo. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 49.

31 Chi risapendo alcun tradimento, che si machina contra la persona del Prencipe, tarda ad appalesargliele, cade in sospetto di esserne partecipe, onde n'acquista l'odio di quello.

Germano cadde in sospettione appresso Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num 72.

32 Scoprendosi vn tradimento, bisogna subito far dimostratione contra li primi, che sono presi, punendoli acerbamente, & in publico, affin di spauentar gli altri complici.

Così fece Belisario in Carthagine, di vn certo Lauro Carthaginese. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 2.

33 Coloro, che nella guerra tradiscono i loro compagni, violando le leggi dell'amicitia, anchorche ciò all'hora nesca loro bene, nō però sfuggono la meritata pena, ma solo si differisce loro.

Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combattere contro quelli, che abbandonando l'Imperatore, haueuano traditi i loro compagni rimasi in fede. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 11.

34 E' cosa indegna d'vn Prencipe il tradire chi che sia sotto la fede.

Detto dell'Argentone, riprendēdo il Duca di Borgogna, che hauendo data la fede al Contestabile, lo consegnò in mano al Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 27.

35 E' atto di magnanimo Prencipe, l'auisare il suo nemico de i tradimenti, che i seruitori di quello se gli sono offerti di fare contro di lui.

L'Argentone commenda il Rè Luigi, che auisò il Duca di Borgogna del tradimento, che il Conte di Campobasso voleua fargli. Argent. Vita di Luigi lib. 7. numer. 2.

36 Hauendosi noua, che il nemico disegna di entrar per trattato in alcuna nostra Terra, si vuol subito andarui cō forze, & far prigioni i complici del trattato.

Così fece Federigo d'Aragona, intendendo che i Francesi teneuano trattato in Sessa. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 21.

37 Scoprendosi, ò entrandosi ragioneuolmente in sospetto, che il nemico tenga trattato in alcuna nostra Terra, bisogna assicurarsi dei più sospetti cittadini, o cacciandoli, ò carcerandoli, & non li rilasciando, per parole che dicano, o giustificationi che faccino, se non passato il pericolo.

Auuiso del Guicciardini, biasimando vn Commissario mandato dai Fiorentini à Bibbiena, per assicurarla dai Venetiani. Guicciard. Istor. lib. 4. num. 15.

Discorso sopra il Capo Nouantesimosesto.

TRadimento si prende in due significati, vno largo, l'altro stretto: in largo significato si dicono tradimenti, & le congiure, quando sono vere congiure; & le ribellioni, che sono vere ribellioni; & le risolutioni ingiuste di vn solo (le giuste non sono tradimenti contro chi si fida di lui: ma in significato stretto, solo si deono dir tradimenti, cotali risolutioni, non le ribellioni, nè le congiure. In tal significato prendiamo noi hora questo termine, tradimento: del quale fauellando, dico, che si può vsare in pace, & in guerra: in pace volse far tradimento à Pirrho il suo medico. Bomilcare à Giugurtha. Adgandestrio Prēcipe de' Chatti ad Arminio, & altri ad altri, & si può dire che lo facessero M. Antonio il Triōuiro ad Attauasde Rè d'Armenia; & Antonino Caracallo Imperatore ad Augaro Rè degli Osroenei, & ad vn'altro Rè d'Armenia. In guerra Tarpeia tradì il Cāpidoglio ai Sabini. Scilla figlia di Niso tradì Nisea, & Megara à Minoe. Aristrocrate Rè de gli Arcadi tradì i Messenii, essen-

Plutar. in Pirrho cap. 179.

Sallust. Guer. Giugurth. n. 47. fol. 127.

Cor. T. Annal. lib. 2. in fine.

Dio. l. 49 fol. 255.

Dione in Caracto fol.606.

offendo ſtato dai Lacedemonij corrotto; li quali Lacedemonij afferma Pauſania credeſi, eſſer ſtati li primi a corrompere con doni nemici, & far i ſucceſſi della guerra veniali. Demade tradì Athene ſua patria ad Antipatro: & molti altri ſi macchiarono di coſi brutto delitto in Grecia: come l'iſteſſo Pauſania racconta: ma tutti, ò per poco tutti, di mala morte morirono: ò perche non ſoffra Dio tali moſtri, ma voglia con l'euidenza della punitione, ritrarre gli altri da commettere ſimili enormità; ò perche i traditori ſieno odioſi a tutti: & non meno a coloro, in cui prò fanno i tradimenti, che agli altri il che procede, quanto à quelli, che hanno riceuuto il commodo di tali misfatti, dal temere il fiero animo di coſi perfidi huomini, & quanto agli altri, dall'abborrimento di tanta maluagità: però Plutarcho in propoſito di Tarpeia, la qual riceuè da Tatio la morte, in premio di hauergli tradito il Campidoglio, dice: *Non ſolum, vt videtur, Antigonus inquit, ſe proditores, dum produnt, amare, vbi prodiderunt odiſſe: nec Cæſar cum dixit in Thracem Rhumitalcum, proditionem ſibi placere, proditorem autem odio eſſe: ſed pariter ſi a cunctis in improbos animati ſunt, qui eorum operam requirunt: veluti cum felle, ac veneno quarundam ferarum indigent, dum ea ſibi vſui ſunt, illis delectantur; vbi vero nihil indigent, vitium ipſum oderunt.* Et i Germani, che erano col Duca di Lorena, non acconſentirono, che il Conte di Campobaſſo, il quale abbandonando il Duca di Borgogna, era paſſato alla loro parte, dimoraſſe con eſſi nell'eſſercito, hauendolo come perfido, in abbominio.

Pauſ.l.4. fol. 110. Plutar. in Demoſthe.3 8 fol.2. & Pauſ.l.7. fol. 183.

Plutar. in Romo le nu.3.6. 10.

Argent. Vita di Luigi l.7 fol.258.

Ma è da vedere quali tradimenti ſieno più infami, ò quelli che ſi fanno in caſa, ò quelli che ſi cõmettono in guerra. Et che più infami ſieno li primi, par che ſi proui, perciochè nella pace, & in caſa ſtà ciaſcuno con manco tema: & per conſeguenza meno guardato, che nella guerra, & maggiore infamia è tradire chi non ſi guarda, che chi ſi guarda. S'aggiunge, che ci fa ſtadimenti altrui in pace, ſi ſpone à minor pericolo, che chi lo fà in guerra; & perciochè ſi fà con manco pericolo, è più da huomo vil d'animo. Ma che più infami ſieno i ſecondi, par che ſi proui, perciochè nella guerra due obligbi tengono i ſudditi al Prẽcipe, l'vno come ſudditi, l'altro come ſoldati; & perciò fanno maggior mancamento tradendolo in cotal tempo, che non farebbono in tempo di pace.

Se ſieno più infami li tradimenti in caſa, ò in guerra.

Aggiungeſi, che il tradimento, che ſi commette in guerra, arreca per ordinario maggior danno, perciochè mette in pericolo non ſolo la vita del Prencipe, ma tutta la ſomma delle coſe; però è più abbominevole.

Riſolut.

Per riſolutione è da diſtinguere, & dire, che ò colui, che tradiſce, è ſuddito naturale del Prencipe, a cui fà il tradimento, ò nò: ſe è ſuddito naturale, è più infame tradendolo in guerra, che in pace, per li due obligbi, che tiene: ma ſe non è ſuddito naturale, più infame è tradendolo in pace: & ſe facendogli tradimento in guerra, gli arreca danno maggiore, non vien perciò ad eſſer più infame, ma ſi più pernitioſo.

Quali tradimẽti ſieno più biaſimeuoli, ò al Prencipe, ò alla Patria.

Nè men degno è dà conſiderare, ſe più biaſimeuoli ſieno li tradimenti, che ſi fanno a Prencipi naturali, ò quelli, che ſi fanno alla Patria. Et da vn canto par che ſi debba dire, che più biaſimeuoli ſieno quelli, che ſi fanno ai Prencipi naturali, perciochè il Prencipe ſi dice Padre della Patria, & tutore del popolo: & maggior delitto è offendere il padre, che coloro, di cui è padre; & il tutore, che quelli, che ſono nella tutela. S aggiunge che l'vccidere il Prencipe naturale, il qual è padre, ſi chiama parricidio: di che non è delitto humano più graue. Aggiungeſi che li Prencipi, & ſpetialmente i legitimi, ſono dati da Dio ai popoli: ma la patria è data a ciaſcuno dalla natura: però il tradire il Prencipe, è più offeſa toccante à Dio, che il tradir la Patria.

Petr. nel la Canzone ita lia mia.

Dall'altro canto pare, che più biaſimeuoli ſieno i tradimenti contra la patria, perciochè ſe il Prencipe è padre, la Patria è madre; coſi la chiamo Franceſco Petrarcha in vna ſua Canzone, & il ſag-

man-

mancamento alla madre, è tanto più biasimeuole, che il farlo al padre, quanto questa è più imbecille, & più debole di quello. Aggiungesi l'impietà, che à tradir la patria, s'usa verso i proprij parenti, li quali se sono viui, cadono con gli altri nelle miserie; se già morti, patiscono ne' loro cadaueri, ò nelle lor ceneri, & nelle sepolture: & si stende cotal pena fino agli Auoli, & agli Antiauoli. Et s'aggiugne che il traditore della patria, è empio anco contra se stesso, perciochè è particella di quella: onde Plutarcho, parlando di Demade, che tradì Athene sua Patria ad Antipatro, & fù poi da Cassandro vccisо, dice: *Deinde ipsum necari iussit, maximis calamitatibus expertum, proditores in vendenda patria, seipsos prius venundare.*

Plutar. in Demo sth nu. 4. 6319.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico che chi tradisce la Patria, è più empio; ma chi tradisce il Prencipe, presuppostо che sia legitimo, & iusto, è più perfido: & se fosse Tiranno, non saria traditore, chi l'vccidesse, ò desse in poter de' nemici; ma si douerrebbe appellar giusto vendicator del popolo. Ma chi sia più degno di biasimo, ò colui, che vsa impietà, ò quello, che vsa perfidia, resti per hora indicisо.

Se in alcun caso sia lecito di tradir la patria, ò'l Prencipe. Et veggiamo se in alcun caso sia lecito di tradire la Patria, ò'l Prencipe. A che pare, che si debba risponder di nò, per essere il tradimento di sua natura ingiusto.

Risolut. Nondimeno è certo che sì, percioche se la Patria fosse caduta in heresia, ò si fosse ribellata dal Prencipe, sarebbe opera non pur lecita, ma etiandio meritoria, & lodeuole, il far mancamento, & valersi d'insidie, per metterla in mano di chi le rendesse la vera religione, ò per farla tornar in potere del suo legitimo Signore: & se il Prencipe, ò si fosse alienato dalla vera fede, ò fosse diuentato Tiranno, saria pur non solo lecito, ma anco degno di premio, & di lode, il fargli tradimento, accioche ritornasse alla vera religione: se ben nè l'vno, nè l'altro di questi sarià vero tradimento, ma più tosto giusto risentimento.

e Enea, Ante Ma se il fatto d'Enea, & d'Antenore, che aiutarono i Greci à prender Troia (presuppostо, che così seguisse) fosse vero tradimento? Da vn lato pare che nò, percioche Priamo faceua ingiustamente à non restituir Helena à Menelao, che era la cagion della guerra: laonde non potendo questi persuaderlo à restituirla, per non mostrare di acconsentire ad vn'ingiustitia, fecero bene à tradirlo.

nore essere v eri tradit ori della loro Patria.

Risolut. Ma dall'altro lato è cosa chiara che sì, percioche se ben la guerra per la parte di Priamo veniua ad essere ingiusta, nõ però erra egli da dir Tiranno: & se Enea, & Antenore non voleano parere ingiusti, difendendo vna causa ingiusta, poteano partir di Troia, & mettersi frà i Greci, che volontieti, come trasfuggi, gli harebbono riceuuti, ò dimandar loro Naui da andarsene, che gliele harebbon concesse, per debilitar Priamo con la perdita di tali huomini: & quando anco Priamo fosse stato Tiranno, non era per ciò da incrudelir contra la patria, tradẽdola in poter di fierissimi nemici, che erano per distruggerla: per la qual cosa in niun modo possono Enea, & Antenore trouar scusa.

Se i Bruti, & Cassio, sieno da chiamar traditori. Nè sarà superfluo l'essaminare, se gli due Bruti, & Cassio, sieno da chiamar traditori, ò nò.

Et da vn canto pare che nò, percioche non haueano data la fede à Cesare. S'aggiunge che furono congiurati, & il tradimento proprio, è di vn solo.

Dall'altro canto non ha dubbio; che fù tradimento, percioche Cesare si fidaua di loro, come d'amici, & da esso benificati: laonde congiurandosi contro di lui, lo tradirono: & di vero, che cotal attione fosse iniqua, & odiosa al Cielo, & al Mondo, lo mostrarono i portenti, che all'hora si videro, & il risentimento, che fece il popolo, & quello, che succesе à M. Bruto col suo mal Genio, ò come diremo noi, mal Demone, ò Angelo rio, che due volte, come scriue Plutarcho, in villa spauentosa gli apparue. Al primo argomento in contrario, si è già risposto. Al secondo è da dire, che i Bruti, & Cassio furono, & ciascheduno d'essi da per se, traditore, & tutti insieme congiurati,

Risolut.

Plutar. in Cesare nel fine.

Plutar. Bruto 6. 311.

giurati,& traditori,prendendo cotal termine in largo significato.

Se Alessandro Magno, & Nerua facessero prudentemẽte à non temere i tradimẽti.

Hora consideriſi, ſe douendo li Prencipi guardarſi con ogni ſtudio dai tradimenti, per non dar materia ad vn tanto delitto, faceſſero prudentemente Aleſſandro Magno à prender la beuanda portali da Philippo ſuo medico,eſſendo ſtato auiſato per lettere da Parmenione ſuo fedeliſſimo amico, che quegli era ſtato corrotto da Dario,acciochè l'auuelenaſſe,ſenza prima chiarirſi del vero:& Nerua à meterſi à lato,nello ſpettacolo, Calpurnio Craſſo,& alcuni altri,li quali ſapea hauer congiurato contro di lui, per vccciderlo,& porre loro in mano coltelli.

Q.Curtio lib.3. fol.16.& Plutar. in Aleſſ. c.257 f.2

Da vna parte,che faceſſero prudentemente, lo perſuade la conditione dell'vno,& dell'altro di tali Prencipi, riputati ſaui dal mondo; l'vno diſcepolo d'Ariſtotile:l'altro aueduti ſſimo nell'eleggerſi per ſucceſſor Traiano: & il parer prudenza non diffidar degli amici, per non ſi porre in continua angoſcia;& non temer la morte, laqual è coſa neceſſaria. Ma dall'altra lo ſperſi à pericolo di morte ſenza neceſſità, & il porgere altrui materia di commettere parricidj, non par prudenza. Non harebbe hauuto giuſta ragione il medico di dolerſi, ſe Aleſſandro, moſtrandogli la lettera di Parmenione,l'haueſſe richieſto,che doueſſe ſinceratlo, col dar parte della beuanda ad altri, ò prenderla eſſo per ſe, poiche ſi trattaua della vita. Et quanto à Nerua,ſe haueſſe moſtro à Calpurnio, & agli altri cõgiurati di hauer ſcoperto il loro diſegno, & poi haueſſe conceſſo loro perdono,ma non ſi foſſe fidato più d'eſſi,harebbe fatto più prudentemente, che à meterſi in mano loro.

Dione in Nerua. fol.549.

Reſolut.

Per la qual coſa è da dire,che & Aleſſandro, & Nerua moſtrarono bẽ fortezza d'animo,& Aleſſandro etiandio gran cõfidenza nell'amico: ma che ne l'vno, nè l'altro in cotale attione moſtrò prudẽza però Q.Curtio dice, che Aleſsãdro ſi riſolſe di prendere la beuanda, ſtimãdo: *Satius eſſe,alieno meri ſcelere, quàm metu ſuo.* Et Dione dice, che Nerua ſi puoſe trà quelli, che lo voleuan vccidere:*Vt eis oſtenderet ſibi nequaquam curæ eſſe,ſi vel in eodem loco ſtatim necaretur.*

Se ſi debbe ſeruare la fede ai traditori.

Ma eſſaminiamo ſe di giuſtitia ſi debba ſeruar la fede, & le promeſſe ai traditori. Da vn lato pare che nò, perciochè i traditori mancano alla fede, & alla confidenza, che altri hà ragioneuolmente in loro: & ſi ſuol dire: *Frangenti fidem, fides frangatur eidem: & cum Cretenſibus cretizandum.* S'aggiunge l'autorità di Polibio, il quale commenda gli Etoli di giuſtitia, per hauer vcciſo quelli, che haueuano tradita loro in mano la Città di Cinetha,& meſſe le facultà loro à ſacco: *Quamobrem Etoli* (dice egli) *eueſtigio vrbe potiti, ex omnibus rebus à ſe per iniuriam perpetratis,hoc vnum iuſtiſſimè fecerunt, quod interfectis ſtatim vrbis proditoribus, omnes eorum fortunas diripuere.* Dall'altro pare che ſi,perciochè la fede s'ha da ſeruar ad ogn'vno,poiche ſi è data; eſſendo quella il fondamento principale del commercio,& della quiete degli huomini: & è à Prencipi in particolare neceſsaria, & per poco eſſentiale:onde Dione parlando di Caracallo, che mancò al Rè degli Oſroeni, & à quel d'Armenia, dice: *Quod cum eſſet factum, & nemo fiaebat amplius; vt reſpiſcaſceret, quam graue dammum eſſet Imperatori fraudem amicis facere.* Poteua aggiungere, & ai nemici.

Polib.lib. 8. f.598.

Polib. li. 4.nu.5.f. 337.

Dione in Caracollo f. 606.

Riſolut.

Per riſolutione è da dire, che mancar di fede, & venir meno alle promeſſe, è ſempre ingiuſto:ma ſe quello, à chi ſi ha data la fede,& obligata la parola,dal cãto ſuo manca,in tal caſo è lecito di mancar à lui: & non ſarà più queſto, mancamento, ma più toſto punitione, ò giuſta retributione. All'autorità di Polibio,è da dire, che ſe gli Etoli haueano data la fede agli eſſuli che gli introduſsero in Cinetha,non poteto giuſtamente vccciderli:& ſe bẽ eſſi eſsuli meritarono p tal delitto la morte,nõ haueano però da darla loro gli Etoli; giuſta fù la pena,che patirono,ma ingiusti punitori,ſe nõ diciamo, che nõ pẽſarono gli eſſuli à farſi promettere l'impunità dagli Etoli, cõfidãdo nel beneficio, che lor faceano:onde potero

eſſi

essi Etoli senza mancar di fede, ammazzarli, ma ne anco perciò fecero cosa cõueneuole, ò percioche a rendere quelli inuiolabili, douea bastar la promessa tacita, ò percioche s'hauea da hauer riguardo al riceuuto beneficio.

Nè è da lasciar di vedere, se i traditori sieno da riputare più, ò meno scelerati de' ribelli, & di quelli, che congiurano. Che sieno più scelerati si mostra, percioche col risoluersi da se soli à fare il tradimento, dinotano di esser più pieni d'iniquità de' ribelli, i quali si muouono spesso senza premeditatione; & dei congiurati, li quali sono eccitati l'vno dall'altro a risoluersi. Ma che più scelerati sieno i ribelli, & i congiurati, si proua, percioche muouono non solo se stessi, ma anco de gli altri à far attione ingiusta, & iniqua.

Si i traditori sieno più ò meno scelerati de i ribelli, & de i congiurati.

Risoluendo il dubbio, dico che i traditori son da stimar più scelerati dei ribelli, & de' congiurati particolari; ma i Capi delle congiure, & delle ribellioni; sono da riputare più scelerati de i traditori.

Risolutione.

AMICI DEL PRENCIPE.

Capo Nouantesimosettimo.

1 NElle occasioni di guerra si conoscono i veri amici; & questi sono coloro, che si muouono in nostro aiuto, & i nemici, che sono quelli, che si muouono, ò dirittamente contro di noi, ò in fauor de' nostri nemici.

Detto de gli Ambasciatori di Corintho a gl' Atheniesi, dissuadendogli dal fauorir i Corfioti contro di loro. Thuc. Istor. lib. 1. num. 21.

2 Il dolersi con gli amici de' loro mancamenti verso di noi, è cosa honesta, ma l'accusarli appo gli altri, è da nemico.

Detto de gli Oracoli di Corintho nel Cõsiglio de' Lacedemonij, dolendosi che non prendessero l'armi in difesa de' collegati contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. num 32.

3 Chi offende alcuno, se vede che gli amici di quel tale non piglino l'armi per lui, prenderà ardire di offendere essi ancora, imaginandosi che il timore gli faccia star quieti.

Detto de gli Ambasciatori di Corintho, parlando de' Collegati, per eccitargli alla guerra contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. num. 82.

4 Non può esser leale amicitia trà coloro, che si mãtengono vniti per timore, & non per beniuolenza, & però il primo di essi; che si troverà in sicuro, nõ tarderà à romperla.

Tale era l'amicitia de gli Atheniesi, & de' Mitileneisper detto de gli Ambasciatori di Mitilene nell' Adunanza de' Lacedemonij, & lor collegati. Thuc Istor. lib. 3. num 6.

5 Coloro, che hanno fatto molte opere egregie in prò d'vn'amico, se poi fanno alcun atto ingiusto contro di lui, sono degni di doppia pena, come all'incõtro continuando di ben operare, meritano esser da quello nelle loro giuste occorrenze aiutati.

Detto de gli Ambasciatori di Thebe, parlando alla presenza de' Giudici Lacedemonij contra i Platesi. Thuc Ist. lib. 3. nu. 38.

6 Colui, che mentre è stato dalla parte dei nostri nemici, hà saputo, ò potuto farci molto danno, diuentando nostro amico ci potrà giouar anco molto, contro i medesimi nemici, hauendo piena notitia delle cose di quelli.

Detto di Alcibiade, bandito d' Athene, ai Lacedemonij. Thuc. Ist. lib. 6. num. 62.

7 Quando le cose della guerra declinano per vna delle parti, in maniera, che si comprenda che ella sia per restar al di sotto, gli amici poco sodisfatti di quella, l'abbandonano, & i sudditi mal contenti si ribellano.

Interuenne a gli Atheniesi, poiche furono disfatti in Sicilia. Thuc Istor. lib. 8. nu. 5.

8 Si può sperare più leale amicitia da coloro, che non essendoci mai stati nemici, hanno da noi riceuuto beneficio,

Digitized by Google

che da quelli, che ci sono stati nemici, e hanno ottenuto da noi perdono, & gratie.

Detto di Ciro, ragionando con Tigrane. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. num. 5.

9 Nella guerra grandissimo vtile possono far coloro, che essendo amici, sono creduti nemici, & grandissimo danno quelli, li quali sono tenuti per amici, & sono nemici.

Detto di Ciro, parlando con Gobria, in proposito di Gadata, Eunuco del Rè degli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro libr. 5. num. 22.

10 Il lasciarsi ingannare dal nemico è cosa vergognosa; ma chi sotto nome di amico, inganna altrui, è di gran lunga più degno di vituperio, che l'ingannato.

Detto di Senophonte all'essercito Greco, parlando di Seuthe Trace, il qual sotto finta amicitia l'hauea ingannato. Senof. Isp. di Ciro min. lib. 7. num. 4.

11 Di maggior giouamento può essere ad vn Prencipe, così per ampliare, come per conseruare il suo Stato, & tener in vfficio i suoi sudditi, la buona amicitia de' Prencipi vicini, che gran moltitudine di soldati mercenarij.

Detto d'Isocrate, in scriuendo a Philippo Rè di Macedonia. Isocr. nella pist. 2. num. 6.

12 E' segno di vera beniuolenza verso l'amico, il dirgli liberamente (ma però con modestia) quello che s'intende, ò che si sente di lui.

Detto d'Isocrate, scriuendo à Philippo, in raccomandatione di Diodoto suo scolare, & amico Isocr. nella Pist. 4. nu. 1.

13 Li Prencipi per loro conditione, & per lo più non tengono alcuno, nè per amico, nè per nemico, ma secondo il loro commodo mirano le amicitie, & le inimicitie.

Detto di Polibio, parlando d'Antigono Rè di Macedonia. Polib. Istor. lib. 2. num. 14.

14 Il far amicitia con Prencipi, ò popoli ingiusti, & che hanno fatto attioni brutte, è cosa degna di biasimo.

Polibio biasima i Romani, che riceuerono in amicitia, & soccorsero i Mamertini in Cicilia, li quali haueano iniquamente rouinate Messina, & Reggio. Polib. Ist. lib. 3. num. 34.

15 Nella guerra non bisogna sprezzare alcun degli amici, ò confederati, che hanno per noi mosse l'armi, ancorche quegli si mostri vile, & di poco cuore, per non dargli materia di riuoltarsi, per isdegno ai nostri nemici, & per non si mostrare ingrati.

Perciò il Rè Attalo fece ogni opera per mantenersi i Galati, mentre guerreggiana contra Acheo. Polib. Istor. li. 5. n. 11.

16 Si vuol soccorrere gli amici in tempo, essendo essi assaliti, & non gli lasciar cadere; percioche la caduta loro tornerà a danno anco a noi, che potiamo riceuer aiuto da loro.

Perciò Cesare risolse di soccorrere gli Edui, gli Ambarri, & gli Allobrogi, assaliti da gli Heluetij. Cesar. Guer. Franc. lib. 1. num. 24.

17 E' cosa indegna di Prencipe, il soffrire che i suoi amici sieno oppressi da alcuno men potente di se, & non procurare di liberarli dall'oppressione.

Cesare giudicò essere cosa vituperosa al popolo Romano, che gli Edui fossero oppressi dai Germani. Cesa. Guer. Franc. lib. 1. num. 31.

18 Chi desidera l'amistà di vna Republica, dee procurare, facendo beneficij al commune, di guadagnare gli animi di tutti i cittadini, & non con doni fatti a pochi, voler comperare da essi quello, che è di molti.

Cõsiglio dato da P. Scipione à Giugurtha. Sallust. Guer. Giug. num. 5.

19 E facile conseruar l'amicitia trà due Prencipi, che sono lontani di Stato l'vno dall'altro, perciochè mancano le occasioni delle offese.

Detto di Silla, parlando con Bocchо Rè della Mauritania. Sallust. Guer. Giug. num. 97.

20 Non si può mai hauer tanti amici, che sijno souerchi; & però non dee alcun Prencipe, per grande che sia, rifiutar l'amicitia di vn'altro.

Detto di Silla parlando à Bocchо. Sallus. Guer. Giug. num. 98.

21 Di

21 E di danno ad vn Prencipe il perdere la buona fama, & la fede mancando a gli amici; perciochè per cotal'ingiuria si alieneranno da lui, & quelli, & de gli altri.

Detto di T. Quintio Capitolino, & di Burio Agrippa Consoli, pregando i Tribuni della plebe a non voler permettere, che si vsurpasse dal popolo Romano certo territorio, del quale esso popolo era stato creato Giudice dagli Aricini, & da gli Ardeati, per determinare di chi di loro fosse. Liu. dec. 1. lib. 3. nu. 37.

22 Può apportare maggior pericolo, & maggior danno nella guerra la fraude di coloro che fingono di esser amici, che l'armi de' nemici.

Detto di Fabio Massimo, parlando a P. Scipione in Senato. Liuio deca 3. lib. 8. num. 36.

23 Dall'opere, & non dalle parole si dee far giudicio della qualità degli Amici, & conoscere a chi si debba prestare fede, & da chi guardarsi.

Detto di T. Quintio Consolo, parlando ai Greci, dopò hauer rimessa in libertà la Grecia. Liuio deca 4. lib. 4. nu. 22.

24 Non deue vn buono, & sauio Prencipe comportare (per quanto può) che i suoi amici, & confederati sieno per causa sua in peggior stato di quelli, che hanno portate l'armi contro di lui.

Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando nel Senato di Roma. Liuio deca 4. lib. 7. num. 17.

25 Vuole vn sauio Prencipe honorare li Prencipi, & personaggi di qualità, amici, che capitano nel suo Stato, ò volontariamente, ò a caso, facendogli splendidamente spesare, & accompagnar da huomini principali per tutto, & di ricchi doni presentandogli.

Così fecero i Romani con Masgaba figliuolo di Massinissa, venuto a Roma per congratularsi della vittoria conseguita da loro contra Perseo Rè de' Macedoni: & il simile fecero con Misagene suo fratello capitato a Brindisi per fortuna. Liuio deca 5. lib. 5. nu. 3.

26 Le amicitie di Prencipi con huomini priuati, sogliono esser feruenti, & repentine, accendendosi in essi Prencipi in vn subito vn certo ardore d'affettione: ma però cotali amicitie, poco durano, essendo del continuo agitate da' venti dell'inuidia, & della calunnia.

Detto di Plutarcho in proposito dell'amicitia trà il Rè Tolomeo, & Arato. Pluta. nella Vita di Arato nu. 3.

27 L'amicitia, & vnione di molti, ch'è fondata sù l'vtilità commune, è la fortezza, & la salute delle Città, & degli Stati, che per loro stessi sono deboli; perciochè facendosi parti di vn gran corpo, viuono, & si conseruano, come i membri l'vno con l'aiuto dell'altro.

Detto di Plutarcho commendando il parer d' Arato intorno a gli Achei. Plutar. nella Vita d' Arato nu. 6.

28 Per stabilir l'amicitia con vn Prencipe maggior di se, col quale si hà fatto guerra, si vuol mandare alcun de' figliuoli, ò consanguinei più stretti alla corte di quello.

Phrahate Rè de' Parthi mandò Vonone suo figliuolo ad Augusto. Cornel. Tacito Annal lib. 2. num. 2.

29 Il depredare il paese de gli amici con gli esserciti, è causa che essi amici si alienino da noi.

Così hauendo Giulio Peligno, Procuratore della Cappadocia, quando radunò esserciti per entrar nell' Armenia, depredati i Soci, tutti lo lasciarono. Corn. Tac. Ann. lib. 12. nu. 78.

30 Due cose guastano le amicitie, cioè l'inuidia, & la paura; & questo succede, quando nasce contesa trà gli amici, ò della gloria, ò della potenza, perciochè se l'vno viene ad auanzar l'altro, quello che si vede restar inferiore, è punto da inuidia, & porta odio al superiore: & questi, gonfiandosi per la superiorità, sprezza l'inferiore, & l'ingiuria, & così in luoco dell'amicitia entra l'inimicitia; & con la disuguaglianza nasce anco il timore.

Considerationi di Pompeo, quando s'inimicò con Cesare. Dione Istor. lib. 39. num. 6.

31 Per guadagnare la beneuolenza di alcuno, & farlo amoreuole, si vuol

adoperare non solo il mezo de gli huomini di qualità, che hanno creduto con esso, ma anco quello de' seruitori bassi, se si conosce che possino alcuna cosa con lui.

Così fece Cesare, volendo guadagnarsi l'amicitia de' Senatori, & Caualieri Romani. Dione Istor lib. 40. nu. 21.

32 L'honorare, & trattare bene quelli, che nella guerra s'accostano alla nostra parte, è causa che gli altri faccino l'istesso.

Così hauendo Cesare honorati in Africa i Getuli, altri popoli a quelli vicini s'accostarono a lui, mentre guerreggiaua con Scipione. Dione Ist. lib. 43. nu. 2.

33 Quel Prencipe, il qual somministra vettouaglie, & altre cose necessarie, nelle occorrenze di guerra, a d'vn'altro, senza esser sforzato ciò fare, si dee dire esser suo amico.

Detto di Amalasonta Regina de' Gothi ad Alessandro Ambasciatore di Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 17.

34 Non è facile di sciogliere vn'amicitia trà due Prencipi, ò popoli, la qual sia già radicata di molto tempo, & conosciuta per vera, & leale.

Detto di certi Ambasciatori dei Gepidi, parlando a Giustiniano Imperatore. Proc. Guer. Goth lib. 3. nu. 79.

35 Non è da fidarsi dell'amicitia di coloro, li quali si sono mostri poco stabili con quelli, di cui erano amici, abbandonandoli.

Detto di Ludobaldo Rè de' Franchi, rispondendo a Leontio Ambasciatore di Giustiniano, il qual l'essortaua a lasciare i Gothi, & unirsi con esso Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 103.

36 Sentendosi ingiuriare vn'amico, il quale è lontano, si dee difenderlo.

Carlo Conte di Charolois volse difendere Francesco Duca di Bertagna, sentendolo ingiuriar dalli Ambasciatori di Luigi Vndecimo Rè di Francia appo il Duca Philippo di Borgogna suo padre. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 3.

37 Prencipe, che per sostentare le cose sue, ha bisogno d'amici, vuol procurar di guadagnarsene alcun potente, con introdurne qualche prattica di parentela.

Carlo di Borgogna, diffidando del Duca di Berri, mandò a ricercar Odoardo Rè d'Inghilterra, che gli desse la sorella per moglie. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 58.

38 Conuiene ad vn sauio Prencipe, procurare di rendersi amici tutti coloro, di cui può con ragione temere, ò da quali può sperare di trarne alcun profitto, senza risparmiar diligenza, ò spesa.

Così faceua Luigi Vndecimo Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 81.

39 Le amicitie trà Prencipi sono fragili, & difficili da conseruare, per le molte, & varie relationi, che del continuo vengono loro fatte, per le quali entrano in loro diuersi sospetti.

Detto dell' Argentone in proposito di Luigi XI. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna. Argentone Vita di Luigi lib. 2. num. 18.

40 Prencipe, che sà l'arte di rompere le amicitie, essendosi rappacificato con quelli, che contro di lui si erano collegati, ò suoi vasalli, ad esso inferiori, troua la via di vendicarsi.

Luigi Vndecimo Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 20.

41 E' molto difficile, che due Prencipi di vguale potenza si conseruino in lunga amicitia, se non sono astretti da alcuno di più autorità di loro.

Detto dell' Argentone, in proposito del Duca di Bertagna, & di quello di Normandia. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 23.

42 Prencipe, il qual desidera di farsi amico d'vn'altro, con cui si è rappacificato; dopò lunga guerra, deue accarezzare tutti coloro, che da esso dipendono.

Il Rè Luigi Vndecimo accarezzò Vobrissio, inuiato a lui da Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 75.

43 E misera la condition de' Prencipi Grandi, che non stanno mai sicuri della fede, ò dell'amicitia l'vn dell'altro.

Detto

Digitized by Google

Detto dell'Argentone, in proposito del Rè Luigi, & di Carlo di Borgogna, li quali quindeci dì dopò hauer fatta vna solenne pace trà loro, & giuratala, entrarono in diffidenza l'vno dell'altro sotto Liege. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 42.

44 Dee il Prencipe mostrar letitia della vittoria d'vn'altro, & diuulgarla, ancorche non l'ami, se conosce che gli giouì esser tenuto per suo amico.

Così Carlo Duca di Borgogna diuulgò per Corrieri a posta in diuersi luoghi la vittoria ottenuta da Odoardo Rè d'Inghilterra contra il Conte di Varuic. Arg. Vita di Luigi lib. 4. num. 22.

45 Non si può far fondamento sù gli aiuti di vn Prencipe, per grande amico, ò parente stretto, che sia, quãdo è di poco ceruello, & si lascia gouernare affatto da suoi famigliari.

Detto dell'Argentone in proposito di Sigismondo Arciduca d'Austria, il qual non diede alcun aiuto a Massimiliano suo nipote, per la difesa de' Persi Bassi. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 4.

46 Deue il Prencipe tener per sospetti nella sua amicitia quelli, che ritengono appresso di loro Ambasciatori de i suoi nemici, ò che ne mandano loro: o che non communicano con esso lui le loro cose, come erano soliti di fare per auãti: ò che essendo da lui ricercati di fare, ò confirmar lega seco, differiscono la deliberatione, godendo il beneficio del tempo.

Per tali cause Luigi XII. Rè di Francia hauea a sospetto l'amicitia de' Fiorentini. Guic. Ist. lib. 10. n. 21.

47 Più prudente consiglio è cercare di stabilir amicitia con chi mal volentieri ci diuentà nemico, che con chi per ragione non ci può essere in tempo alcuno fedele amico.

Detto del Gran Cancelliero nel consiglio dell'Imperator Carlo V. trattandosi sopra la liberatione del Rè Francesco. Guic. Istor. lib. 16. num. 26.

Discorso sopra il Capo Nonantesimosettimo.

AMicitia trà Prencipi significa vna buona intelligenza frà di loro, senza includere necessariamente virtù, che è il fondamento reale delle vere amicitie: però se ben le amicitie de' Prencipi sono vn grado manco delle leghe, ò cõfederationi, tuttauia sono alle volte più vtili di quelle: percioche bene spesso si confederano li Prencipi per gli interessi presenti, che sono communi, con poco buona intelligenza: di maniera che cessando tali interessi, si scuoprono subito mal amoreuoli insieme, ma quelli, che sono amici, ancorche cessino gl' interessi communi, restano nondimeno amici, & con buona intelligenza frà loro. Ben è vero, che gl'interessi particolari guastano spesso cotali amicitie: il che procede dall'ambitione del dominare, & dalla gelosia degli Stati, li quali affetti accompagnano per ordinario li Prencipi, per la qual cosa non si può dire, che trà loro si ueno mainè sincere amicitie, nè durabili: aggiungendosi per tenderle anco più fragili i rapporti, che da mali huomini vengono fatti del continuo dall'vna parte, & dall'altra.

Hora deue vn sauio Prencipe procurar l'amicitia, & buona intelligenza degli altri Prencipi vicini: percioche questa l'aiuterà a tener in officio i suoi sudditi, & a guardarlo da gli stranieri; essendo per portarli tanto maggior rispetto ogn' vno, quanto più lo vederanno chiuso intorno da amici? & se ben anco gli amici lontani giouano per cotali effetti, tuttauolta non hà dubbio, che di molto maggior giouamento non sieno i vicini, & quelli che confinano.

Se sia da stimare più vn'amico vicino debole, ò vn lontano potente.

Ma è cosa degna di consideratione, se per ragione di stato sia da stimar più vn'amico vicino debole, ò vn'lontano potente. Et da vn canto pare, che sia da stimar più vn vicino debole, percioche gli aiuti di questo sono pronti; & più importa vn'aiuto pronto, ancorche debole, che vn potente, tardo.

Pag.

S'aggiunge, che col vicino si può meglio conferire i pensieri, i dissegni, & le occorrenze, che col lontano.

Dall'altro canto pare il contrario, perciochè li Prencipi potenti, hanno (come si dice) le mani lunghe, & sono temuti, & rispettati da gli altri: & per causa loro si porta rispetto anco a gli amici di essi se ben lontani.

Risolut. Risolvendo cotal dubbio, distinguo, & dico, che ò li Prencipi vicini sono debolissimi, & li rimoti non lontanissimi, ma solo rimoti in quanto non sono contigui, ò i vicini sono di mediocri forze, & deboli sono in comparatione, & li remoti, lontanissimi: se il primo, per ragione di Stato, sono da stimar più gli amici lontani, & potenti, che i vicini & deboli, se il secondo, sono da stimar più i vicini, & deboli, che i lontani, & potenti.

Se più possi giouare vn Prencipe amico lõtano, & potente, ò nuocere vn nemico vicino, & debole.

Nè men degno da considerare è, se più possi giouare vn Prencipe amico lõtano, & potente, ò nuocere vn nemico vicino, & debole. Et da vn lato par che più possi giouare l'amico lontano, & potente, perciochè questi continuando, gli aiuti, potrà fare che tù risorga, etiandio dopo che sarai caduto, non che sostenerti auanti che tu cada, & massime contra vn Prencipe debole.

Dall'altro lato pare che più possi nuocere il nemico vicino, & debole, perciochè può solo col fomẽtare i ribelli, metterti sottosopra lo Stato.

Risolut. Per risolutione è da distinguere, & dire, che ò l'amico è molto lontano, & il nemico è debole solo in comparatione di quello, ma per se stesso assai potente, & in tal caso potrà più nuocere il nemico, che l'amico giouare, ò l'amico non è molto lontano, dicendosi lontano solo per non confinare di Stato, & il nemico è debole per se, & assolutamente, & all'hora più potrà giouar l'amico, che il nemico nuocere.

Se la parentela generino amicitie trà Prencipi.

Hora essaminiamo come sia vero quello, che communemente si suol dire che le parentele trà Prencipi non generano amicitie; & onde questo proceda. Adunque non pare, che ciò sia vero, perci, che i Greci, & i Romani si riputarono esser obligati ad aiutar quelli, da cui discendeuano, per la cognatione, & consanguinità, & quelli, che da essi discendeuano, per la medesima causa, & quelli, con cui, ò per ragione dell'hospitio, ò per mera volontà haueuano cõtratta vna certa parentela; però Cesare stimaua esser cosa ignominiosa al popolo Romano non soccorrer gli Edui contra i Germani, da' quali erano oppressi: *Mutares* (dice egli) *eum hortabantur, quare sibi eam rem cogitandam, & suscipiendam putaret: in primis, quod Aeduos fratres, consanguineosque saepenumero ab senatu appellatos, in seruitute, atque in ditione videbat Germanorum teneri: eorumque obsides esse, apud Arioustum, ac Sequanos intelligebat; quod in tanto Imperio populi Romani turpissimum sibi, & Reip. esse arbitrabatur.* Cæs. Gue. Franc. l. n. 31. f. 26. Et per fino i Barbari hanno procurato di aiutare i lor cõsanguinei ad acquistar Imperio, parendo lor di esser a ciò tenuti per la ragione del sangue, così Vologese aiutò Tiridate suo fratello ad acquistare l'Armenia. Cor. Tac. Annal. l. 15 ĩprin.

Ma all'incontro rivolgendosi l'Istorie si potrà veder chiaramente, che per contrahere parentele, non si sono mai diminuiti gli odij vecchi, non che si sieno generate amicitie trà Prencipi, però nè Pompeo, & Cesare, nè M. Antonio, & Ottauio, si fecero amici, per hauer contratte trà di loro parentele.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico, che la consanguinità è per natura cagione d'amicitia, laonde quelli, che nascono congiunti di sangue, sono naturalmente amici, se ben per accidente diuentano alcuna volta nemici, ma quelli, che sono per natura amici, ò per lunghi odij, & guerre state trà loro, se ben contraggono parentele con matrimonij, non però diuentano amici; conciosiacosache tali parentele, come amicitie, & non radicate dalla natura, non sieno bastanti ad isradicar gli odij vecchi, & massime se l'vna delle parti è restata offesa, o con alcuna diminutione di Stato, anzi non sono ne anco bastenoli coli fatte parentele. Plut. in Catone Vtic. cap. 291.

tele à generar amicitia frà coloro, che non sono stati nemici, in guisa, che possi l'vno promettersi degli aiuti dell'altro, per la qual cosa Catone Vticese, hauendolo Pompeo ricerco à volergli dare vna sua nipote, ò figliuola che fosse, per moglie, così disegnando esso Pompeo di guadagnare l'amicitia di quello, gli fece rispondere: *Catonem per mulieres capi non posse*. Et s'ingannaua Carlo di Borgogna, pensando col prendere vna sorella di Odoardo Rè d'Inghilterra, di acquistarsi vn'amico per tutti i bisogni suoi, & s'accorse egli del suo inganno, quando fù abbandonato da esso Odoardo, ilqual s'accordò col Rè di Francia.

Arg. vit. di Luigi libr. 1. nu. 58. f. 41.

Arg. vit. di Luigi l. 6. f. 201

Ma veggiamo se per le occorrenze della guerra, debbano li Prencipi far più fondamento nelle amicitie, ò nelle parentele. Che debbano farlo più nelle amicitie, si mostra, perciochè gli amici hanno sempre buona corrispondenza frà loro, la doue i parenti spesse volte sono poco amoreuoli. All'incontro che debbano farlo più nelle parentele, appare, perciochè i parenti sono obligati à soccorrersi l'vno l'altro per natura, & per interesse, per non perdere la speranza della successione, lasciando cadere gli Stati, che sono nella loro casa, in potere di stranieri.

Se per la guerra si debba far più fondamento nelle parentele, ò nelle amicitie.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, distinguo, & dico, che ò le parentele sono naturali, ò auuenticie, se naturali, ò sono di maniera, che l'vno de' parenti può succedere negli Stati all'altro, ò nò, se sono parentele naturali, cioè congiuntioni di sangue, & l'vno de' consanguinei può succedere all'altro, è chiaro, che maggior fondamento s'hà da far in esse, che nelle semplici amicitie, ma se sono consanguinità di tal sorte, che l'vno de' consanguinei non debba succedere all'altro, maggiore si hà da farlo nelle amicitie, & l'istesso è da dirsi se sono parentele auuenticie.

Qual sia minor male hauer l'odio

Nè sarà male di vedere, qual di due mali sia minore, ò hauer l'amicitia de' Prencipi vicini, & l'odio de' popoli, ò al contrario hauer l'odio de' Prencipi vicini, & l'amor de' sudditi. Da vna parte par che sia meno male hauer l'odio de' popoli, con l'amicitia de' Prencipi vicini, perciochè cotal amicitia basta à tener in freno i popoli, liquali si possono facilmente punire, non hauendo chi li riceua, ò li aiuti, se si ribellano. Dall'altra pare il contrario, perciochè non può essere tormento maggiore ad vn Prencipe, che il saper di esser odio à' sudditi, potendo dire di hauer i nemici in casa, & di esser attornito da quelli. Oltre che è à lui vn continuo rimprouerio de' suoi peruersi costumi, & se l'odio nasceße dalla maluagità de' sudditi, pur haurebbe da stimarsi infelice il Prencipe di dominare sopra tal generatione di popoli, però mal considerato era Caio Caligola à dire di non curarsi, che i sudditi l'odiassero, purche lo temessero, & à ragion Cicerone dicea: *Cum metus sit malus custos diuturnitatis, contra què benenolentia fidelis, vel ad perpetuitatem, debet bonus Princeps potius diligi velle, quam timeri*.

de' popoli & l'amicitia dei Prencipi vicini, è al contrario.

Suet. in Calig. c. 30.

Cic. nel libr. 1 de gli vffici.

Risolut.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che ò i vicini, sono più potenti di te, ò più deboli, se più potenti, sarà manco pericoloso hauer l'odio de' popoli, & l'amicitia di essi vicini, se più deboli, sarà men pericoloso hauer l'odio di quelli, & la beniuolenza dei popoli; ma sempre però si dourà riputar maggiore infelicità l'hauer l'odio de' sudditi, che l'odio de' stranieri.

Ma se sia meglio per vn Prencipe l'hauer thesori, ò amici? Che sia meglio l'hauer thesori, par che sia manifesto, perciochè co' thesori si può metter insieme forze da re sistere à tutti i nemici, senza mendicar aiuto da altri. S'aggiunge che gli amici possono diuentar nemici, ma i thesori mai non si mutano. All'incontro, che sia meglio l'hauer amici, par che si proui, perciochè i thesori si accumulano ordinariamente con dolore dei sudditi, liquali perciò odiano il Prencipe. Aggiungesi, che se vno li hà accumulati per auaritia, vn'altro può consumarli per prodigalità. S'aggiunge, che i thesori non spesi, ò non ben spesi, sono di poco profitto per la conseruatione dello

Se sia meglio p vn Prencipe l'hauer thesori, ò amici.

Stato

Stato come appare per l'essempio di Perseo Rè de' Macedoni Et s'aggiunge l'autorità di Ciro il grande: ilqual istruẽdo Cambise, dicea: *Non ignoras autem tu, Cambyses, nequaquam sceptrum aureum id, quo Regnum conseruatur, sed amicorum copiam sceptrum esse, & verissimum, & tutissimum.*

Senof. Ped. di Ciro l. 8. num. 33. f. 281.

Risolutione.

Per risolutione è da distinguere; & dire, che ò gli amici sono molto potenti & vicini, ò al contrario, cioè ò deboli, ò lontani, & si ha da aggiungere, che ò tu sei per te stesso molto grande, ò picciolo, & che ò hai i popoli amoreuoli, ò disamoreuoli, se tu hai i popoli amoreuoli, & sei per te stesso grande, meglio è hauer thesori, che amici, & se tu hai i popoli amoreuoli, ma sei per te medesimo picciolo, meglio è hauer amici, che sieno potenti, & vicini, non lontani, ò deboli, ma se tù hai i popoli disamoreuoli, & sei per te stesso grande, meglio è hauer thesori, che amici, & se tu hai i popoli disamoreuoli, & sei da te stesso picciolo, meglio è hauer amici, pur sieno potenti, & vicini, che thesori. Quanto all'autorità di Ciro è da dire, che egli per amici intendeua i seruitori, & i sudditi, il che appare chiaramente dal luoco citato di Senophonte.

Se sia meglio hauer amici, ò Fortezze.

Ma se sia meglio l'hauer amici, ò fortezze. Da vna parte pare che meglio sia hauer amici, percioche gli amici possono non solo difenderti, ma anco aiutarti, & esserti antemurali contro i nemici, doue le Fortezze non ti seruono ad altro, che à difenderti; & non bastano à ciò per lor stesse, ma conuien che s'accõpagni con loro l'aiuto altrui. S'aggiũge che le Fortezze possono esser tradite, ma gli amici ne ti faranno tradimento, nè ti saranno per insidie leuati. Dall'altra parte par, che sia meglio l'hauer fortezze, percioche le Fortezze ti guardano dagli impeti de' nemici, dai quali saresti oppresso, se tù non l'hauessi, & se fossi oppresso mal ti seruirebbono poi gli amici. S'aggiunge, che la cupidigia del dominare, può rendere infidele l'amicitia, & da cotal infedeltà ti possono guardar solo le Fortezze.

Risoluendo il dubbio, distinguo, & dico, che se tù sei Prencipe molto grande, & hai li sudditi beneuoli, meglio è per te hauer fortezze, che amici; & se tù sei grande, & hai li sudditi mal affetti verso di te, meglio è hauer amici, che Fortezze, quando però tali amici sieno à te contigui, & potenti, percioche se fossero lontani, ò impotenti, mal ti potrebbono aiutare, ma se tù sei Prencipe picciolo, & hai li sudditi ben affetti, pur meglio è per te hauer fortezze, & se tù sei picciolo, & hai li sudditi mal affetti, meglio è haner Amici, che Fortezze.

NEMICI, ET EMVLI del Prencipe.

Capo Nouantesimoottauo.

1 NOn è cosa sicura il compiacere di chi che sia nella guerra, più sicuro è il ripugnarli in ogni cosa.
Detto de gli Ambasciatori di Corsu in dimandando aiuto a gli Atheniesi contra i Corinthij. Thucid. Ist. li. 1. num. 16.

2 Non è conforme alla ragione del buon gouerno, tolerare che cadano in potere del nostro nemico quelle Terre, ò quei popoli, che aggiungendosegli, accrescerebbono molto la sua potenza.
Perciò gli Atheniesi deliberarono di aiutar i Corsioti liquali haueano gran forze maritime, acciochè non cadessero sotto i Corinthij. Thucid. Ist. libr. 1. num. 22.

3 Le deliberationi poco sauie fortiscono felice successo, quando s'incontra che quelle dei nemici sieno più pazze.
Detto degli Ambasciatori di Corintho, parlando nell'aduranza de' collegati della Morea, intorno al mouer guerra à gli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 1. num. 75.

4 Il mostrar al nemico, ilqual delibera di farci guerra, di accettarla volontieri gli rintuzza l'ardire.
Detto di Pericle, consigliando gli Atheniesi intorno la guerra, che voleuano mouer contra di loro quelli della Morea. Thuc. Istor. lib. 1. num. 105.

5 Bisogna andar contra il nemico con animo insieme ardito, & considerato,

Digitized by G

rato, confidando non nei casi accidentali, come fanno gl'huomini timidi; ma nella ragione, ò prudenza, laqual non si lascia guidar da cieca speranza, che è spesso fallace, ma dal consiglio, che più di rado inganna.

Detto di Pericle, innanimando gli Atheniesi contra i Laced. Thuc. Ist. li. 2. nu. 37.

6 Coloro che amano la quiete, & tranquillita della vita, non possono esser lungamente salui, se quando fà di mestieri, non si mostrano etiandio pronti, & forti à reprimere i nemici.

Detto di Pericle, parlando degli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 2. num. 39.

7 Chi senza causa fà altrui ingiuria, si vien à porre in necessita di procurare la rouina di quel tale, per non viuere in continuo pericolo, conciosiacosache colui, che è offeso à torto, soglia essere assai più aspro nemico di chi l'hà offeso, che se d'vna parte, & d'altra fossero seguite scambieuoli ingiurie.

Detto di Cleone, parlando agli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 3. num. 25.

8 E più vtile ad vn Prencipe il punire i nemici, che sono da lui vinti, mitemente, ò lasciarli del tutto impuniti; che l'vsar crudeltà ingiustamente contro di essi perciochè la crudeltà, & l'ingiustitia, fanno abborrire l'imperio altrui.

Detto di Diadotto, essortando gli Atheniesi à conceder perdono a i Mitilenei, contro il parer di Cleone. Thuc. Ist. li. 3. nu. 44.

9 Quei Prencipi, ò popoli, che non si insuperbiscono per li felici successi della guerra, fallano più di rado, che quelli, che si gonfiano in guisa, che sprezzano l'inimico.

Detto degli Ambasciatori de' Lacedemonij, fauellando appo gli Atheniesi. Thuc. Ister. lib. 4. num. 8.

10 Trouandosi nel primo scontro il nemico meno feroce di quello, che si stimaua, si prende più ardire di combatter con esso.

Così agli Atheniesi nell' Isola di Pilo si accrebbe l'ardire contra i Lacedemonij. Thuc. Ist. lib. 4. num. 15.

11 Coloro, che hanno riceuuto vna, ò più percosse graui dall'inimico, si turbano anco per gli accidenti casuali, che auuengono, temendo che non annuncino loro nuoui danni, & vanno più timidi à combattere, che perauanti.

I Lacedemonij, dopò esser stato loro tolto Cithera, & Pilo, dagli Atheniesi. Thuc. Ist lib. 4. num. 18.

12 Chi non può vendicarsi contra il nemico, ò offenderlo senza far altrettanto danno à se, come à lui, deue lasciarlo stare.

Consiglio di Hermocrate Siracusano, persuadendo i Siciliani alla pace, nell' Adunanza di Gela. Thucid. Ister. libr. 4. num. 26.

13 Dei nemici che sono in effetto deboli, ma tenuti per potenti, & perciò formidabili, cessa il timore; & cresce l'ardire contro di loro, subito che se n'hà hauuta vera notitia, ma se sono veramente potenti, con più cuore combatteranno i nostri soldati contro di loro, non sapendo la verità delle forze di essi.

Detto di Brasida capitano Lacedemonio innanimando i suoi à combattere contra i Macedoni, & gli Illirij, condotti da Arribeo. Thucid. Ister. lib. 4. num. 51.

14 Nella guerra si vuol osseruare con diligenza gli errori, che fa il nemico, & prender l'occasione di assalirlo, non curando di far vana ostentatione delle proprie forze, ma seruendosene secondo l'opportunità che si presenta, perciochè in cotal guisa, facendosi riporterà spesso vittoria dell'imprese.

Detto di Brasida, fauellando a' suoi soldati, nel volerli menare contra gli Atheniesi, cõdotti da Cleone. Thuc. Ist. l. 5. n. 3.

15 Il mostrar tù ardire contra il nemico, fuor dell'opinione di quello, gli mette maggior spauento, che non fa l'istessa tua potenza.

Detto di Hermocrate, essortando i Siracusani à mostrarsi arditi contro gli Atheniesi, che andauano sopra di loro. Thuc. Ist. lib. 6. num. 27.

16 Non pur si dee procurare di reprimere la violeza de' nemici sù'l fatto, ma etiandio farli incontro à i loro disegni, & sforzi, opprimendoli, acciochè non habbino à opprimer noi.

Digitized by Google

Detto di Athenagora Siracusano, parlando à suoi cittadini. Thuc. Istor. lib 6. num. 29.

17 Il confinar due popoli, ò Prencipi insieme, è causa che sempre sieno in discordia trà loro.

I Siracusani, & i Camarinei. Thuc. Ist lib. 6. nu. 58.

18 Si nuoce grandemente al nemico col far quelle cose, delle quali s'intende che egli molto teme.

Detto di Alcibiade essde a' Lacedemonij, essortandoli a fortificar Decelea nell' Attica, per far danno agli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 6. num. 61.

19 Non bisogna mai nella guerra disprezzar il nemico, per debole che sia: anzi è da farne stima, & prouedere à quei danni, che egli potesse farci, se si vuol vincerlo.

Errò Nicia Capitano Atheniese mentre assediaua Siragosa, disprezzando Gilippo Lacedemonio, che veniua al soccorso di quella città, per intendere che conducea poche navi, il che fu causa della rouina sua. Thucid. Ist lib. 6. num. 65.

20 Mostrandosi ardire coi nemici audaci, non pur si rintuzza la loro audacia, ma anco si mette loro terrore.

Detto di Hermocrate, essortando i Siracusani ad assalir con l'Armata loro l'Armata degli Atheniesi. Thuc. Ist. li. 7. n. 3.

21 Non è bene mettersi à pericolo di perdere, combattendo con nemici prodighi della vita, & disperati, quando si è certi della vittoria senza combattere, ma è da procedere cautamente, & star sù l'auiso, & non dar loro facultà di venire alle mani.

Così procederono Gilippo, & i Siracusani con gli Atheniesi. Thucid. Istor. libr. 7. num. 17.

22 Nella guerra si vuol star auertiti, per prendere ogni vantaggio possibile sopra il nemico, o di luoco, ò di tẽpo assalendolo da quella parte, ò in quell'hora, ò stato, che si conosce esser più facile opprimerlo, & sopra tutto nell'affrontarsi, si dee procurare, che prima i tuoi soldati veggano i nemici, che sieno veduti da quelli.

Insegnamento di Cambise à Ciro. Senof. Ped. di Ciro lib. 1. num. 57.

23 Si dee procurare di far compatire, quanto più d'improuiso si può, l'essercito in cospetto dell'inimico, che così tanto più si sbigottirà.

Parere di Ciro, il qual così fece con gli Assirij. Senophonte Ped. di Ciro libr. 3. num. 27.

24 Non è bene accostarsi con essercito à gli alloggiamenti de' nemici, li quali ci superano di gran numero, per isfidarli à combattere, perciochè potendo essi riconoscere le nostre forze à bell'agio, prenderanno ardire, & ci assaliranno con animo più franco.

Però Ciro disconsigliò Ciassare di accostarsi all'essercito degli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 28.

25 Non è da mettere il nemico in necessità di combattere, quando hà forze da non sprezzare, perciochè la necessità fa gli huomini forti.

Detto di Ciassare, parlando con Ciro, de gli Assirij, & loro confederati. Senof. Ped. di Ciro lib. 4. num. 6. Detto di Giasone signor di Thessaglia, dissuadendo i Thebani dal mettere in necessità i Lacedemonij. Senof. Guer. de' Greci lib. 6. num 14. Perciò Aristide consigliò Themistocle à non chiudere il passo da uscir d'Europa à Serse. Plutarcho nella Vita d'Aristide. num. 5.

26 Aspettandosi l'inimico armato, sẽza saperli se venga per combattere, ò per pacificarsi, si vuol tener l'essercito in arme, & ben ordinato.

Ciro aspettando gli Assirij così fece, Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 21

27 Si dee pensar sempre nella guerra come si possino diminuir le forze dell'inimico, & come accrescer le nostre.

Ciro è di ciò commendato da Senophonte. Senof. Ped. di Ciro lib. 5. num. 8.

28 Si dee procurare nella guerra di sapere per l'appunto la quantità, & qualità delle forze dell'inimico, & più tosto persuaderli, che sieno maggiori, che minori di quello, che sono, perciochè sapendo il vero, sapremo anco meglio come douer prouederci, & imaginandoci

Digitized by Google

ndoci che sieno maggiori, quando le vedremo riuscir minori, se assaltremo con più cuore.

Perciò Ciro faceua istanza ad Araspa, che gli riferisse il vero delle forze de gli Assirij, & che più tosto che diminuirle, le aggrandisse. Senophonte Ped. di Cir. li. 6. num. 25.

29 Si spaventa i nemici con finte insidie, con simulati soccorsi, & con falsi auisi, pur che si sappino ben vsare.

Detto di Senophonte Senof. della discipl. caual. num 33.

30 Porge ardire, & confidenza al tuo nemico, il sentire esso, che tù sij occupato in modo, che tù non possi attendere à lui.

Detto di Senofonte Senof della discip. caual. num. 34.

31 Aspettandosi nel nostro essercito huomini che vengono mandati dall'inimico, à cui ci gioua far mostra delle nostre forze, si dee auanti, che arriuino, far armar tutti i soldati, & metterli in ordinanza.

Così fece Clearcho Capitano de' Greci, che erano andati con Ciro, quando vennero à trattar seco gli Ambasciatori di Artaserse. Senophonte Isped. di Cir. min. lib. 2. num. 5.

32 Volendosi giungere con essercito improuisamente addosso al nemico, si dee mandar auanti caualli leggieri, che faccino prigioni tutti coloro, che l'incõtrano, acciochè niuno possi auisarlo.

Così Seuthe andò auanti all'essercito, Greco, per arriuar all'improuiso addosso ai Thraci. Senophonte Isped. di Ciro min. lib. 7. num 2.

33 Bisogna sempre far stima dell'inimico, massime quando è vicino à noi, & non mai dispreggiarlo, se ben mostra di non hauer ardire di venir alle mani con noi; percioche può farlo artificiosamente.

Con tal arte Lisandro Lacedemonio ingannò i Capitani dell'Armata Atheniese, & facilmente gli vinse. Senoph. Gue. de' Greci lib. 2. num. 2.

34 Il viuere trascuratamente nella guerra, dispreggiando il nemico, e causa che si dia nell'insidie di quello.

Così interuenne a i viuandieri dell'essercito di Agesilao, per disuegiar le genti di Farnabazo. Senophonte Guer. de' Greci lib. 4. num. 1.

35 Non bisogna credere all'inimico, il qual mostra di non hauer ardimento di venir à combatter con noi, diuentando perciò temerarij, percioche gli daremo occasione di opprimerci.

Così gli Olinthij, essendo temerariamente corsi fin sù le porti di Apolonia, per credere che i nemici non hauessero cuore d'vscir à combattere con loro, furono messi in fuga; & maltrattati da Derda, ql qual con subita, & inaspettata sortita, gli assalì. Senophonte Guerr. de' Greci libro 5. num. 3.

36 E gran disauantaggio combattere contra nemico, da cui siamo stati poco fà vinti, con le medesime genti.

Detto di Giasone signor di Thessaglia, essortãdo i Lacedemonij à sfuggir di combattere coi Thebani, dai quali erano stati già vinti à Leutra. Sen. Guer. de' Greci lib. 6 num. 15.

37 E imprudenza il poner la speranza di douer vincer la guerra, ne gli errori, & nella temerità del nemico, ma chi è sauio, deue riponerla nel suo buon consiglio, & nella buona essecutione.

Detto d'Isocrate parlando à gli Atheniesi. Isocr. nell'Orat. della pace num. 10.

38 E difficile il vincere i nemici di fuori, se non si castigano prima quelli, che appresso di noi li fomentano.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi, trà quali erano alcuni, che fauoriuano le cose di Filippo Rè di Macedonia. Demosth. Filip. 8. num. 10.

39 L'inimicitia, che nasce trà popoli di vn'istessa lingua, & de' medesimi costumi, si dee dire seditione: & quella, che nasce trà popoli di differenti lingue, & costumi si dee appellar guerra: percioche gl'vni sono tanto prossimi insieme, che si possono dire consanguinei, & parenti, & sono naturalmente amici, & solo per accidente nemici, ma de gli altri si può dire, che sieno trà loro per natura nemici.

Digitized by Google

Detto di Platone, comparando i Greci frà loro, & coi Stranieri. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 12.

40 Non bisogna mai contra vn più potente far tanti atti d'inimicitia, che non ci resti speranza di poter ottener più da esso misericordia.

Detto di Polibio, riprendendo quelli di Vtica, & di Hippone, li quali ribellatisi dai Carthaginesi, vsarono tante crudeltà, che non aspettauano più misericordia da loro. Polib. Ist. lib. 1. num. 45.

41 Volendo tù mettere alcuno in sospetto al tuo nemico, acciochè non si vaglia di lui lo puoi fare col conuersar strettamente seco.

Così gli Ambasciatori Romani misero Annibale in sospetto ad Antiocho. Polib. Istor. lib. 3. num. 3.

42 Niuna cosa è più infida, ò più mal sicura, che l'hauer il vicino inimico, perciò li Prencipi, che hanno cotali vicinãze, deono star sempre vigilanti, & in ordine per difendersi.

Detto di Polibio, in proposito dei Bizantini, che erano del continuo infestati dai Thraci loro vicini. Polib. Ist. libr. 4. n. 15.

43 L'vsar atti d'hostilità contra i nemici, rouinando le loro castella, citta, villaggi, porti, & naui, & guastãdo i loro frutti, ò facendo altre cose simili, onde si debilitino le forze di essi, & le nostre si mantengano, ò s'accrescano, e permesso secondo le leggi, & la ragion della guerra, ma il distrugger quelle cose, che distrutte, non apportano vtile alcuno alle cose nostre, nè danno à i nemici restando in essere, quali sono i portici, le statue, & altre tali, & lo spogliar i tempij, hà dell'huomo rabbioso, empio, & inuriato.

Detto di Polibio, essecrando le crudeltà di Filippo figliuolo d'Antigono Rè di Macedonia contro gli Etoli. Polibio Istor. lib. 5. num. 3.

44 Non cõuiene ad vn Prencipe buono, & giusto, l'vsar atti hostili contro i nemici fino al loro esterminio, ma solo fin che sieno sufficientemente punite le colpe loro, & essi corretti: & perdonar à gl'innocenti.

Detto di Polibio, nell'istesso proposito. Polib. Ist. lib. 5. num. 4.

45 E di più vtile, & di più gloria ad vn Prencipe il ridurre i nemici ad vbidire, colla benignità, & clemenza, che con la forza; percioche col mezzo della forza si costringono, & colla benignità si inducono di buona voglia. Oltreche l'vno si fà spesso con graue danno nostro, e l'altro senza, e quello, che più importa, nell'vno si communica la gloria a' soldati, & nell'altro tutta è del Prencipe.

Detto di Polibio nell'istesso proposito. Polib. Ist. lib. 5. num. 6.

46 Coloro sono degni di biasimo, che imprudentemente si vanno à mettere in mano de' loro nemici all'incontro meritano scusa quelli, che gouernandosi cõ prudenza, il più che possono, & procurando di assicurarsi della fede de' loro nemici con buoni mezzi, cadono per infedelità di essi, in miseria: anzi gli stessi nemici sono in tal caso da vituperare.

Detto di Polibio, riprendendo Archidamo Rè di Sparta, il qual si andò à mettere in mano di Cleomene, & Pelopida, che andò à darsi in poter di Alessandro Tiranno di Thessaglia, & altri: & difendendo Acheo il qual cadè in mano di Antiocho, per maluagità di Cambilo, & di Bolide, Candioti. Polib. Ist. li. 8. num. 3.

47 Essendo noi assicurati che il nemico, col quale siamo à fronte in campagna, aspetta di ingrossarsi di molte forze, dalle quali noi correressimo rischio di esser colti in mezzo, debbiamo procurar di venir alle mani seco, auanti, che tali forze gli arriuino.

Per ciò P. Scipione si risolse di combattere con Asdrubale Barchino in Ispagna auanti l'arriuo di Magone, & di Asdrubale di Gisgone. Polib. Ist. libr. 10. num. 16. Et Posthumio Dettatore s'affrettò di venir alle mani coi Latini, prima che giunsero i Volsci in aiuto loro. Liuio Deca 1. libr. 2. num. 18.

48 Gli huomini prudenti volendo prẽder vendetta de' loro nemici, deuono hauer il principal riguardo, non alla pena da essi nemici meritata, ma à quello, che è loro deceuole.

Detto

Detto di Polibio . Polibio Istor. libr. 12. num. 1.

49 Non è da lasciar impatronire vna nation bellicosa, & per natura nemica, di Stati fertili vicini alli nostri.

Perciò Cesare non volse che gli Heluetij si fermassero presso Tolosa. Ces. Gue. Franc. lib. 1. num. 13.

50 Il sentir contare la robustezza, & il valore de' nemici basta à spauentar vn esercito.

Così i soldati di Cesare, sentendo la grandezza de' corpi, & l'incredibile virtù, & l'essercitio dell'armi de' Tedeschi, si spauentarono. Cesare Guer. Franc lib. 1. nu. 37.

51 Intendendosi l'inimico hauer vn opinione superstitiosa, di non poter vincer combattendo, se non aspetta certo tempo, bisogna preualersene, procurando di tirarlo à combattere auanti.

Cesare intendendo, che Ariousto, & i suoi soldati credeuano di non poter vincere, combattendo prima della noua Luna, pensò di necessitarli à venir seco alle mani auanti di coral tempo. Ces. Guer. Franc. lib. 1. num. 45.

52 Non è da fidarsi di quei nemici, che si sono resi à noi poco dianzi, & massime se guerreggiano contra de' loro amici.

Alcuni de' Belgi, & Galli, che poco innanzi si erano resi à Cesare, seguitando il suo essercito, trasfuggirono à quello de' Nerui, & gli auisarono del modo di marchiare di esso Cesare. Cesar. Guer Franc. libr. 2. num. 21.

53 Ancorche ci paia di veder gran timore nell'inimico, non è però da sprezzarlo in guisa, che ci accostiamo, ò discostiamo da lui, dissipati, & dispersi.

Perciò le genti di Induciomaro nel discostarsi dall'alloggiamento di Labieno, alquale haueuano fatto insulto, furono assalite, & rotte. Cesare Guerr. Franc. libr. 5. num. 32.

54 Mettendosi in fuga i nemici, se si desidera di ammazzar il capo di essi, si dà ordine a' soldati, che non perdano tempo in vccidere, ò ferir alcuno, auanti che quello sia morto, & si propongono premij grandi à chi l'vccciderà.

Labieno così ordinò alla sua caualleria, laqual fece vscire degli alloggiamenti sopra Induciomaro, assicurandosi di douerlo mettere in fuga con le sue genti. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 35.

55 Sentendosi che diuersi nemici nostri si preparano per venir contra di noi, si vuol preuenirli, assalendoli prima che si vnischino.

Cesare assalì i Nerui. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 1.

56 Non bisogna per desiderio di vendicarsi contro i nemici, far di modo, che si nuocia a se stessi, più tosto è da tralasciar la vendetta.

Così osseruò Cesare, mentre guerreggiaua contra gli Eburoni. Ces. Guer. Franc. li. 6. num. 20.

57 Volendosi nuocere al nemico: & non si potendo ciò fare senza graue dãno, ò pericolo de' nostri soldati, è da seruirsi di quegli ausiliarij, che meno ci importa di perdere, allettandoli colla speranza della preda, ò de' premij.

Cesare mandò contro gli Eburoni, i soldati Ausiliarij delle Città vicine, per non mettere in pericolo nelle selue i suoi Legionarij. Cesare Guerr. Franc. libro sesto, num. 21.

58 Sentendo noi che i nostri nemici attendono ad ingrossare, per metterci in necessità di viueri, in campagna; dobbiamo procurar di remediarci con prestezza, ò mutando luoco, ò altra guisa.

Così Cesare andò con celerità verso il fiume Loira, per passarlo, ò con ponti, ò senza, come fece, auanti che Eporedorige, & Viridomaro ingrossassero dauantaggio. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 28.

59 Nella guerra, & spetialmente nella ciuile, si dee cercare, quanto più si può, di far perdere la riputatione al nemico, perciochecon questo si diminuirà etiandio la sua autorità.

Cesare procurò di farla perdere à Pompeo vicino à Durazzo. Ces. Guerr. Franc. lib. 3. num 16.

60 E gtã pazzia nel guerreggiare, promettersi tanto sicura la vittoria, che lasciando di pensare à i mezzi da superar il ne-

Digitized by Google

il nemico, si contenda intorno alla diuisione delle spoglie di quello.

Sciocchezza de' Capitani Pompeiani nella guerra contra Cesare. Cesare Guer. ciuil. lib. 3. num. 48.

61 Il cadere in calamità per gli infelici successi della guerra, suol cagionare che gli amici si faccino nemici.

Detto di Cesare, parlando dei Gouernatori del Regno d'Egitto, che fecero vccider Pompeo, rifuggito là per saluarsi. Ces. Guer. ciuil. lib. 3. nu. 65.

62 Non si vuol dispreggiar vn'esercito per hauerlo rotto, & messo in fuga vna volta, in guisa, che si vada ad assalirlo con disauantaggio, percioche ò per hauer cambiato Capitano, ò per altra cagione, può riuscir d'altra maniera.

Pharnace spregiò l'essercito di Cesare vinto già da lui sotto Domitio Caluino, & fu rotto. Hirtio Guerr. Alessandr. num. 58.

63 Vedendosi il nemico, solito ad esser sempre il prouocatore a battaglia, andarla sfuggendo, s'hà da credere, che egli no'l faccia senza consiglio, & è da temerne.

Scipione, & gli altri capi, che erano seco, temeuano della sofferenza di Cesare, che prouocato a Ruspina in Africa, non voleua combattere. Hirtio Guerr. Africa num. 20.

64 L'imprese temerarie riescono alle volte felici, & fanno riuoltar la colpa in gloria al Capitano, per trascuraggine, ò per sciagura dell'inimico.

Successe a Mario nell'impresa di certa Fortezza, dentro la quale erano i Thesori di Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurt. num. 82.

65 Accorgendosi noi, ò essendo auisati, che i nemici hanno vegghiato tutta la notte ne' loro allogiamenti, dobbiamo sul far del dì, quando già sono stanchi, & sonnolenti, assalirli con strepito di stormenti, & d'armi, percioche così facilmente li vinceremo.

Con tal artificio Mario mise in rotta le genti di Giugurtha, & di Bocho. Sallus. Guer. Giugurth. nu. 88.

66 Il conoscere che il nemico ha paura accresce l'ardire ai soldati.

Detto di Liuio, in proposito di L. Minutio Consolo, che col suo timore accrebbe l'audacia agli Equi. Liuio Deca 1. libr. 3. num. 12.

67 Hauendosi domato il nemico, se si teme, che per la sua torbidezza non pensi a solleuarsi di nuouo, si dee procurare con ogni studio di sneruarli le forze.

Perciò i Romani mandarono essercito a dar il guasto al paese de gli Equi. Liuio Deca 1. lib. 6. nu. 5.

68 Non bisogna mai nè temere, nè dispezzare i nemici.

Detto di Furio Camillo Dittatore, parlando della guerra, che hauea da fare il popolo Romano con gli Antiati. Liuio Deca 1. lib. 6. nu. 7.

69 Si guerreggia con grande indegnatione d'animo contra quei nemici, che essendo stati già vinti vna volta da noi, hanno ardire di prouocarci di nuouo all'armi.

I Romani contro i Carthaginesi, la seconda volta. Liuio Deca 3. lib. 1. nu. 1.

70 Vn sauio Capitano auicinandosi all'essercito dell'inimico, dee procurare di informarsi dei consigli dell'animo, & del numero delle forze di quello.

Così fece Annibale quando giunse in Toscana, doue trouò Gaio Flaminio Console, che con l'essercito era accampato sotto Arezzo. Liuio Deca 3. lib. 2. nu. 1.

71 Si deue nella guerra porre ogni industria per saper quello, che fà il nemico: & massime standosi in campagna armati, valendosi in ciò, & delle relationi delle nostre spie, & de gli auisi de' transfugi.

Così vsò Annibale, spetialmente mentre stette a fronte di Fabio, & di Minutio. Liuio deca 3. lib. 2. num. 15.

72 Con le carezze, & con i doni, si ammolliscono gli animi fieri, & si fanno di acerbi nemici, leali amici.

Così Marcello in Nola guadagnò l'animo di Lucio Bantio, il qual volea arradir la città ad Annibale. Liuio deca 3. lib. 3. num. 12.

73 Quando nella guerra s'entrà in timore dell'inimico, si stimano le forze di

di quello maggiori, che non sono, & le nostre minori.

Detto di Liuio in proposito della paura, che entrò negli animi de gli huomini in Roma, quando intesero che Claudio Nerone si era partito da fronte di Annibale, per andarsi ad vnire con Liuio Salinatore. Liuio deca 3. lib. 7. num. 16. Detto dell'istesso, parlando de i Carthaginesi, quando Lelio pissò a depredar l'Africa. Liuio deca 3. lib. 9. num. 2.

74 Le forze dell'inimico sono per ordinario di maggior terrore non si conoscendo, che poiche si son conosciute, perciochè mentre sono ignote, si stimano più grandi di quello, che sono.

Detto di Scipione, essortando i Romani à portar la guerra contro i Carthaginesi in Africa Liuio deca 3. lib. 8. nu. 41.

75 Imprendendosi vna guerra contro vn potente nemico, ancorche inferiore di forze a noi, non si hà da procedere con fiacchezza, ma con grande sforzo, altrimente pigliera ardire, & c'insulterà.

Detto di M. Aurelio Legato, consigliando i Romani a muouere la guerra a Philippo, con più forze di quelle, che haueano mandate in Macedonia con M. Valerio Lenino Vicepr. Liuio dec. 4 lib. 1. n. 2.

76 L'esser noi troppo facili a perdonare a i nemici vinti, è cagione di incitare de gli altri a prouarsi in guerra con noi.

Detto di L. Rufo Purpurione Ambasciatore Romano nel Concilio de gli Etoli, parlando de' Romani, mentre volea persuader essi Etoli a confederarsi con loro, & non con Philippo Rè de' Macedoni. Liuio deca 4. lib. 1. n. 10.

77 Il mostrare segni di hauer paura dell'inimico, lo fa diuentar più audace contro di noi.

Percio T. Sempronio Longo Consolo, essendo assaltato da i Boy nel'alloggiamento, tenne i suoi soldati in arme buon pezzo auanti di lasciarli vscire à combattere. Liu. dec 4. lib. 4. nu. 20.

78 Le dimande difficili, & dure, che si fanno a i nemici, li quali vorrebbono riconciliarsi con noi, accendono essi nemici ad ira, & operano, che se bene sono abbattuti di forze, ripiglino la guerra.

La richiesta fatta da M. Attilio Consolo à gli Etoli, che gli dessero in mano Aminandro Rè, con tutti li principali de gli Athamani. Liuio deca 4. lib 6. nu. 14.

79 Nella guerra non bisogna mai per gran timore, che mostri il nemico, ò per molto vantaggio che si habbia sopra di lui, sprezzarlo in modo, che noi viuiamo con negligenza.

L'essercito di Antiocho stando sotto Pergamo con negligenza, per disprezzo de i difensori, fu assalito da Diaphane, il qual era dentro con vna banda di Achei, & mal trattato. Liuio Deca 4. lib 7. n. 2.

80 Sogliono guerreggiar con più ardire quelli, che conoscono la conditione, & lo stato delle cose de' lor nemici, che quelli che non hanno notitia di essi, & però sono buoni i Capitani, che passano da' nemici a noi.

Detto di M. Coriolano, offerendosi a Tullo Rè de' volsci contro i Romani. Plut. nella Vita di Coriolano. nu 4.

81 Gioua molto nella guerra l'hauer prouato il nemico, & conosciuto che egli si può vincere, ancorche la proua non sia stata a lui di molto danno.

L'hauer i Greci nello stretto d' Artemisio fatto fronte ai Medi, fu ad essi Greci di grande vtile, nella guerra, che con quelli fecero. Plutar. nella Vita di Themistocle num 4.

82 E' sauio consiglio il dar denari a coloro, che molto possono appo il nemico, per tener col mezzo loro sopita la guerra, fin che tù ti prepari a farla con tuo vantaggio.

Pericle mandaua ogn' anno diece talenti a Sparta con i quali subornaua i principali cittadini, per coral effetto. Plut. nella Vita di Pericle num. 8.

83 Non s'hà da mancar delle promesse, & della fede data, ne anco a i nemici.

Fabio Massimo pagò del suo proprio la taglia ad Annibale per dugento, & quaranta prigioni Romani, hauendo risoluto il Senato di non volerla pagare. Plutare. nella vita di Fabio num. 6. Alessandro è ripreso da Plutarcho per hauer fatti vc-

cidere

elder con Soldati Italiani dati loro in paga. Fin nell'anno 1614. ritrouandosi in Fiandra Don Pietro di Toledo, Marchese di Mortara, Generale di Cauallaria, hauendo per ordine di Filippo III. Re di Spagna, Soldo, e Soccorso di Soldatesca, quando fù la ricuperazione di Grolla.

Cesare con sue lettere de' 20. di Luglio dell'anno 1615. ordinò, che fosse dato il mandato di pagamento di 30. mila Fiorini d'oro di Germania, per il Soccorso, che hauea mandato in Fiandra.

Il Pellegrino Tesoriere, col ritrouarsi in Vienna, hauea ordine di pagare il Conte Carlo Emanuele Scaramelli Marchese di Grotteria, Consigliere di Stato, e Camerlengo di Cesare, Conte d'Arco, e di Colloredo, Consiglieri di Stato, e Camerlengo, Conte Hannibale Turriano, Consigliere di Stato, e Camerlengo, e Conte Antonio Lodron, Consigliere di Stato, e Camerlengo, tutti Italiani, e Cauallieri dell'Ordine Aureato, e Conti del Sacro Palazzo, e Cesarei, e Regij Consiglieri, e Camerlenghi, e Gentilhuomini di Camera, e Cesarei, e Regij, e Consiglieri di Stato

98 E' cosa ordinaria che gli huomini si oppongano con più studio à i loro nemici, che aiutino i lor amici, per la qual cosa maggior danno si può aspettar dal nemico, che vtile dall'amico.

Perciò Cesare procurò di far amici Pompeo, & Crasso fra loro; acciochè aiutando l'vno d'essi la sua grandezza, l'altro non se gli opponesse, per odio di quello. Dione Istor. lib. 37. num 24.

99 Il non sofferir noi vn'ingiuria da' nostri nemici, è causa, che per l'auuenire, & essi, & gli altri ti guardino di ingiuriarci.

Detto di Cesare, innanimando i capi del suo essercito contra Ariouisto. Dione Istor. lib. 38. num. 14.

100 E' meglio preuenir i consigli dell'inimico, il qual pensa di farci danno, auanti che gli rechi ad effetto, che aspettar di vendicarsi, poi che egli ci hauerà offesi.

Detto di Cesare, persuadendo à i capi del suo essercito esser da far la guerra contra Ariouisto. Dione Istor. libro 38. numero 17.

101 Non bisogna mai nella guerra prender tanta sicurtà del nemico, ò per trattar d'accordo, ò per altra causa, che si viua trascuratamente; percioche egli potrebbe pigliar l'occasione, & trouandoci sprouueduti, opprimerci.

Cesare oppresse gli Vsipeti, & Tenteri dentro i loro alloggiamenti, mentre non credeuano che egli fosse per assaltari, essendo alcuni dei loro andati a trattar accordo con esso. Dione Istor. libro 39. numero 10.

102 Non è sicuro nella guerra confidar cose importanti, & più volte, a persona, che sia di differente natione da noi, & dell'istessa co i nemici, anchorche si sia prouato per leale, trattandosi del danno d'essi nemici; percioche potrebbe, mosso dalla compassione de' suoi, tradirci.

Perciò Cesare non volse commetter il carico di portar auiso a Q. Cicerone assediato da i Nerui, che gli andaua per soccorrerlo, a quel Nernio, che esso Cicerone hauea a lui inuiato. Dion. Istor. l. 40. n. 3

103 Volendo noi debellar il nemico, se ci manda suoi Ambasciatori per trattar accordo, dobbiamo honoreuolmente riceuergli, & dar loro buone parole, per arriuar sopra di esso alla soprauenduta.

Così fece Cesare con Pharnace. Dione Istor. lib. 42. num. 18.

104 Coloro, che dopò grandi inimicitie, si riconciliano insieme, per ogni leggiero accidente, che auuenga, se ben à caso, entrano in sospetto l'vno dell'altro; & come se fosse fatto à posta per offendere, l'aggiungono alle passate ingiurie, & suscitano gli odij antichi.

Detto di Dione, parlando di Ottauiano, & di M. Antonio. Dione Istor. lib. 45. num. 3.

105 Hauendosi due potenti nemici, contro i quali non si spera di poter preualere, in caso che si vnissero, si dee procurare di riconciliarsi, & vnirsi con l'vno d'essi, per valersene à fornir la guerra con l'altro.

Augusto cercò di riconciliarsi, & vnirsi con D. Bruto, volendo guerreggiar contra M. Antonio. Dione Istor. libro 55. numero 4. Et di ciò fu commendato da Tiberio nell'oratione, che fece nelle sue essequie. Dione Istor. lib. 56. num. 9.

106 I nemici non si vogliono nè ingiustamente offendere, nè temere.

Consiglio d'Augusto al Senato, quando volea ò fingea di voler rinoncia il gouerno dell'Imperio. Dione Istor. lib. 53. num. 7.

107 Niuna cosa è di più piacere all'huomo, che il vincere il suo nemico in guerra.

Detto di Amalasonta Reina de' Gothi, in scriuendo à Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 18.

108 Per far prendere, ò ammazzar alcun Prencipe, ò personaggio grande, è espediente darne il carico ad huomo, che sia stato da quel tale offeso.

Perciò Vitige essendo eletto Re de' Gothi, diede il carico ad Otiare di far prigione, ò vccider Theodato, deposto del Regno. Procop. Guer. Goth. libro 1. numero 51.

109 Non si deuono mai dispregiar i nemici nella guerra, auuengadioche sieno à noi di numero inferiori, & sieno stati altre volte da noi vinti.

Detto di Artabazo Armeno, vno de' Capitani di Giustiniano, nel Consiglio, consultandosi intorno al combatter con Totila. Procop. Guer. Goth. libro 3. numero 16.

110 Se vn nemico vile, & da poco, tenta alcuna cosa contro di noi, dobbiamo subito cercar di rintuzzarli l'ardire: altrimente diuenterà audace.

Detto de' Capitani Gothi à i loro soldati, vnanimandoli contro le genti di Giustiniano, che erano da nuouo venute in Italia. Procop. Guer. Goth. libro 3. numero 97.

111 Si vuol andar ritenuti in abbracciar cose inusitate propostici dal nemico, anchorche in prima vista paiano vtili, perciochè sono spesso piene di pericoli, & d'inganni.

Detto di Proclo cõsigliando Giustino Imperatore, à non adottar Cosroe, come ricercaua Cabade Rè de' Persi suo padre. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 15.

112 Prencipe, che vuol vindicarsi contro altro Prencipe, minore di se, dee procurare di leuarli gli aiuti, inimicandolo con quelli, che lo potrebbono soccorrere.

Luigi Vndecimo Rè di Francia, volendo vindicarsi del Duca di Normandia suo fratello, lo disgiunse dal Duca di Bertagna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. numero 11.

113 Prencipe, che hà più nemici, volendo vindicarsi di essi, dee cominciare da quello, che è più facile da danneggiare.

Perciò il Rè Luigi volea debellare il Duca di Bertagna. Argenton. Vita di Luigi lib. 2. num. 46.

114 Si fa grande ingiuria ad vn Prencipe, dandosi ricetto a suoi nemici.

Di ciò si querelò molto il Rè Luigi col Duca di Bertagna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 47.

115 Conuiene ad vn buon Prencipe mostrarsi mite, & pietoso, etiandio co i nemici, non crudele, ò cupido di vendetta.

Detto del Signor d'Imbercort, consigliando Carlo di Borgogna ad vsar pietà à gli Ostaggi de i Liegesi. Argent. Vita di Luigi libr. 2. num. 54.

116 Hauendo il Prencipe vn nemico vicino, potente per molti Stati, dal quale hà riceuuto oltraggi, & danni, dee per assicurarsi di lui nell'auuenire (presentandosegli occasione) procurar di diuider cotali Stati, & di farli cadere in mano di suoi amici.

Così disegnò di far il Rè Luigi de gli Stati di Carlo Duca di Borgogna, alla morte di esso. Argent. Vita di Luigi libro 8. numero 2.

117 Non è mai bene nella guerra tener poco conto dell'inimico, percioche da questo non ne può prouenir se non danno.

Così il Signor di Cran, Capitano del Rè Luigi, hauendo messo l'assedio con poca gente à Dola in Borgogna, per non far stima de i difensori, fu da quelli con vna sortita maltrattato. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 7.

118 Vuole la ragione del buon gouerno, che si studij di non lasciar crescer troppo la grandezza de' Prencipi, de' quali con ragione si può temere.

Perciò i Venetiani consigliarono il Prencipe di Salerno à non rifuggire in Ispagna, dubitando che quel Re non si impadronisse di Napoli col mezzo di esso. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 10.

119 Le giurisditioni di confini somministrano sempre materia di disgusti, & contese à Prencipi confinanti.

Detto del Guicciardini, parlando di Roma, & di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 5.

120 Accade di raro, che vn'istesso consiglio piaccia à due eserciti nemici, che stanno à fronte l'vn dell'altro.

Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito di Carlo Ottauo Rè di Francia, & di quello di Alphonso Rè di Napoli, all'vno, & all'altro de' quali piaceua il fuggir di combattere con l'inimico, & temporeggiare. Guicciard. Istor. li. 1. n. 54

121 Turba

Digitized by Google

121 Turba assai gli animi de' Capitani, & de' soldati di vn esercito, il veder ne i nemici ardimento, quando hanno fatto di loro concetto contrario.
Turbò gli animi de' Capitani, & soldati della Lega il veder Carlo Ottauo dirizzarsi verso Fornouo, per passar per la via diritta in Francia. Guicciard. Istor. Lib. 2. num. 36.

122 E' cosa pericolosa il prouocarsi contra l'inimicitia de' vicini potenti, in tempo che non si può aspettar aiuto da gli amici.
Perciò Hercole Duca di Ferrara restituì il castello di Genoua à Lodouico Sforza, facendogliene i tanza anco i Venetiani, contro la volontà di Carlo Ottauo. Guicciard. Istor. lib. 3. num. 44.

123 Niun beneficio, & niuna congiontione è bastante à torre del petto de i Prencipi la diffidenza, & il sospetto, che hanno l'vno dell'altro, poiche vna volta vi è entrato.
Detto del Guicciardini, parlando di Papa Lione, del Rè di Francia, & del Rè di Spagna. Guicciard. Istor. libro 13. numero 15.

124 Coloro, che nella guerra disprezzano l'inimico, sogliono viuere incauti, & negligenti: onde porgono occasione ad esso nemico di assalirli, & opprimerli.
Detto di alcuni del Consiglio di Memoransì Generale del Rè di Francia contra Carlo V. in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Pron. num. 12.
Cosi le genti, che erano in presidio di certa Terra vicina à Turrino, per viuer con poca cura, furono tagliati à pezzi da i Francesi, che stauano in detta Città di Turrino. Gugl. Bel. della Guer. di Pron. num. 39.

125 Nella guerra è da guardarsi di nõ si mettere in necessità di combattere à voglia dell'inimico.
Detto di Memoransì, parlando nel Consiglio, interno al modo di gouernar la guerra contro Carlo Quinto. Guigl. Bel. della Guer. di Pron. num. 15.

EMVLI DEL PRENCIPE.

Capo Nouantesimottauo.

1 IL procurare, ò permettere, che l'Emulo sia afflitto da più potente nemico, per desiderio di abbattergli l'orgoglio, ma non voler che sia distrutto, per propria sicurezza, è stolto pensiero; percioche non è cosi in poter nostro l'euento della guerra, come il desiderio.
Detto di Hermocrate à i Camarinei per essortarli ad essere co i Siracusani contro gli Atheniesi. Thucid. Istor libro 6. numero 53.

2 Non dee vn sauio Prencipe lasciar ingrandir troppo l'Emulo suo, potendo impedirlo.
Perciò consigliauano alcuni Luigi vndecimo Rè di Francia à non prorogar la tregua con Carlo Duca di Borgogna, per non gli lasciar commodità di stendersi in Germania doue disegnaua di mouer guerra. Argent. Vita di Luigi libro 5. numero 14.

3 Stando vn Prencipe Emulo tuo con esercito in campagna contro vn'altro ma à i confini del suo Stato, deui porti in alcuna delle tue terre, doue tù possi hauer spesso auisi di quello che gli succede, per poter consultar presto alle cose tue.
Perciò guerreggiãdo Carlo Duca di Borgogna contro gli Suizzeri, il Rè Luigi Vndecimo si tratteneua in Lione. Arg. Vita di Luigi lib. 7. num. 12.

4 La vicinanza di vn Prencipe grande, & emulo, tiene in continuo sospetto, & spesa.
Il Rè di Spagna era cosi tenuto da Luigi Rè di Francia, per hauer questi il Contado di Rossiglione. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 25.

5 E' cosa dannosa ad vn Prencipe il lasciar occupare da vn' altro grande emulo suo, vna Piazza vicina a' suoi Stati.
Perciò i Fiorentini aiutauano Faenza, acciochè non cadesse in mano de i Venetiani. Guicciardino Istor. libro 6. numero 7.

Digitized by Google

6 La competenza delle dignità, & de gli Stati, suole generar odio anco trà quelli, che sono amicissimi.

Detto di Andrea Gritti nel Senato di Venetia, parlando del Rè de' Romani, & del Rè di Francia. Guicciard. Istor. l. 7. num. 20.

Discorso sopra il Capo Nouantesimo ottauo.

Nemici di più guise.

NEmici s'intendono quelli, che portano altrui mala volontà: li quali sono di due sorti; alcuni dichiarati, altri nò: i nemici dichiarati, sono pur di due guise, è con l'armi in mano, ò senza: quelli, che stanno con l'armi in mano, sono nel primo grado d'inimicitia: gli altri, che non stanno con l'armi in mano, ò viuono in tregua, ò non si offendono per non hauer opportunità di farlo: cioè ò per essere in altre guerre occupati, ò per mancar loro armi, ò denari per guerreggiare; ò per temersi l'vn l'altro. I nemici, che non sono dichiarati, ò sono palesi, o nò: palesi sono quelli, che s'odiano insieme, senza hauersi mai intimata guerra, o sieno stati per auanti amici, o nò: & se sono stati amici, hanno già rinunciata l'amicitia: come la rinonciò Germanico à Gneo Pisone. Tacito: *Composit epistolas, quis amicitiam ei renuntiabat.* Nemici non palesi, sono quelli, che si portano occulto odio, ò sia per natura, ò per accidente.

Cor. T. Annal. lib. 2. fol. 288.

Se si dieno nemici per natura.

Ma non sarà male quì di vedere, se si dieno nemici per natura, o nò. Che si dieno, par che si proui, perciochè alcune nationi, sono naturalmente nemiche l'vna dell'altra; come alcune naturalmente amiche: & i Barbari sono nemici di quelli, che non sono Barbari. Così i Greci erano per natura trà loro amici, & solo nemici per accidente; ma co i Barbari erano per natura nemici, però Platone:

Pl. Dial. 5. della Rep. n. 12

Quoties igitur Gracia aduersus Barbaros, vel contra Gracos Barbari ipsi pugnabunt, bellum gerere asseremus, ac hostes esse natura, & has inimicitias bellum vocabimus, quando verò Graci aduersus Gracos insurgent, dicemus eos natura quidem amicos esse, morbo autem laborare in hoc Graciam, & seditionibus agitari, & seditionem has inimicitias appellabimus.

Allo'ncontro che non si dieno, si proua, perciochè tutti gli huomini sono di vn'istessa massa di carne, & d'vna medesima spetie, anchorche di differẽti lingue, & costumi: laonde pare che sieno anco naturalmente amici; come si vede di tutte l'altre spetie d'animali. Se ben alcuni nascono in paese più mite, altri in più duro: però i Lioni non fanno guerra à i Lioni, nè i lupi à i lupi: con tutto che sieno animali fieri, & insociabili: & s'alcuna volta si offendono l'vno l'altro, o i lupi, ò lioni, è per cagioni accidentali, non per natura.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, distinguo, & dico, che ò per natura intendiamo la natura nella sua purità, & nuda, ò con alcune circostanze nel primo modo intendendo non possono gli individui d'vna medesima spetie, essere naturalmẽte trà di loro nemici; & così non si daranno inimicitie naturali frà gli huomini: ma nel secondo modo, sì: perciochè le circostanze alterano, & quasi diuersificano la natura: però quelli, che nascono in paese duro, saranno per natura nemici di quelli, che nascono in paese ameno, come di costumi cõtrarij: laqual contrarietà di costumi, più si riconoscerà ne gli huomini, che nelle fiere, per la delicatezza della temperatura, & per l'intelletto: laonde poca, ò niuna inimicitia sarà (per essempio) trà i lupi, che nascono in regione aspra, & quelli, che nascono in regione amena: ma molto trà gli huomini. S'aggiugne l'inuidia, che è propria de gli huomini, & non commune alle fiere; laqual altera pur la natura, & rende gli eguali di nascita, ma inferiori di beni, ò di gloria, ò di potenza, nemici à coloro, che li auanzano in alcuna di cotai cose, o in più. Aggiungesi la notitia dell'offese riceuute da i padri, o da gli auoli, la qual fà, che gli huomini discendenti da gli offesi, odiino naturalmente coloro, che discendono da gli offenditori: & s'aggiunge l'antipathia, nascente ò dalle stelle, o dalla temperatura, o dall'vno, & dall'altre insieme: ma questa fà inimicitie particolari, nõ generali nelle nationi,

Nè

Stipendio
ne sono
pochi, e
poco ri-
guardati.

Nil desiderabilius Romano Imperio videri potest, si spectetur latus imperatorum, quod ad stipendia militum attinet. Nam quotquot fuerunt hactenus, quos ego memini, quibus ea res curæ fuit, omnes unanimi ore hoc statuerunt, nihil esse magis pernitiosum.

Et ad eam partem Cæsar ipse, quod ego sciam, omnes cogitationes pulsandas putabat, quæ ad eam rem pertinerent, ut pote quæ nullo pacto ad rempublicam, sed ad imperatorum perniciem pertinerent, ut ex Dione patebit.

Ibidem.

Quamquam Cæsar ipse, ut dixi, ejusmodi cogitationes pulsandas putabat, tamen ipse Dio ait, quosdam suasisse, ut augeretur stipendium militum.

Et fuere quidam, qui suasere, ut augeretur stipendium militum, ut patet ex Tacito, Dione, aliisque.

Tac. Ann. 1. 1. c. 17. Dio l. 57. c. 5.

Sed magnificentissimi fuere imperatores Augustus, Tiberius, Claudius, Vespasianus, Titus, Trajanus, Hadrianus, Antoninus Pius, Marcus Aurelius, Commodus, Severus, Caracalla, Alexander, Gordianus, Philippus, Decius, Gallus, Valerianus, Gallienus, Claudius, Aurelianus, Probus, Carus, Numerianus, Carinus, Diocletianus, Maximianus, Constantius, Galerius, Maximinus, Constantinus, Licinius, Julianus, Jovianus, Valentinianus, Valens, Gratianus, Theodosius, Arcadius, Honorius, Theodosius junior, Valentinianus junior, Marcianus, Leo, Zeno, Anastasius, Justinus, Justinianus, Justinus junior, Tiberius, Mauritius, Phocas, Heraclius, Constantinus, Heraclius junior, Constans, Constantinus, Justinianus, Leontius, Tiberius, Philippicus, Anastasius, Theodosius, Leo, Constantinus, Nicephorus, Michael, Leo, Alexander, Constantinus, Romanus, Constantinus, Romanus, Nicephorus, Basilius, Constantinus, Leo, Alexander, Constantinus, Romanus, Romanus, Constantinus, Romanus, Basilius, Constantinus, Romanus, Nicephorus, Basilius, Constantinus, Romanus, Nicephorus, Basilius, Constantinus, Romanus, Nicephor

Nuocere il nemico, è distruggere le sue città.

nemici, più di quello che importi il delitto da loro commesso: & non può commettersi delitto così enorme da loro, che non basti la pena di abbassarli tanto, che non possino più sorgere contro di noi: & il rouinar le Città, è barbarie, non hauendo le mura, colpa: & essendo i popoli, innocenti: & se non tutti, almeno il sesso imbelle, & l'età inetta all'armi: di cotal parere è Polibio, il qual biasimando la crudeltà, & la rabbia vsata da Philippo di Antigono Rè de' Macedoni contro gli Etoli, dice: *Neque enim ad internicionem vsque pugnare cum hostibus, bonum virum decet, sed quoad eorum qui deliquerunt, malefacta purgata sint, atque correcta, neque vna cum iniustis ea extirpare quæ nihil læserunt, & simul cum hostibus delere eos velle, qui nullam iniuriam inferre videntur.*

Polib. l. 5 n. 4 f. 419

Dall'altro pare che sì, percioche se sono barbari, & non vi è speranza di poterli rēder ciuili, si deuono trattar come fiere: & quanto alle Città, & Terre, è parer di Platone, che quelle de' nemici naturali: & irreconciliabili, si possino distruggere, dicendo esso nel quinto Dialogo della Republica, non esser lecito ai Greci guastar i campi, & abbruciar le case d'altri Greci, co i quali guerreggiano, ma sì quelle de i barbari.

Pla. Dialogo 5. della Rep. n. 11.

Per risolutione è da dire, che se si danno huomini, liquali non si speri di poter render ciuili, sarà lecito esterminarli; come nemici irreconciliabili del genere humano: di tal conditione sono forse i Canibali, & gli Antropofagi: ma altra sorte di nemici, non sara lecito di distruggere, non perdonando à sesso, ò ad età, se non per diuina ordinatione. Et quanto à gli Stati, è lecito gettare à terra le mura delle Città, rouinar le Fortezze, riempir i porti, distruggere gli Arsenali, & abbruciare, ò torre le Naui, per debilitar la potenza de gli inimici; ma non abbattere, ò arder le case, ò distrugger le fabriche, ò spezzare le statue, che seruono per solo ornamento: così dice Polibio: *Etenim sæuire quidem in hostes, & eorum castella, portus, ciuitates, villas, Naues, fructus demastare, aliaque his si-*

Polib. l. 5 n. 3. f. 418

Se si possi seuerare di farlo

milia facere, per quæ hostium vires debilitentur, propria confirmentur, atque augeantur, legis, ac iura belli permittunt: ea uero destruere, quæ nec propriis rebus emolumenti aliquid afferunt, nec hostibus detrimenti, vt sunt templa, porticus, statuæ, aliaque huiusmodi, rabiosi hominis est, ac plane furentis.

Nè sarà inutile di cercare, se Cesare potesse giustamente ritener prigioni gli Ambasciatori de i Tentheri, & de gli Vsipeti, che dalli loro furono ad esso inuiati sotto la fede, hauendolo detti popoli il dì auanti, mentre erano con lui in tregua, assalito, & vccisogli buon numero de' suoi.

di Cesare, che ritenne prigioni gli Ambasciatori de' Tentheri, & Vsipeti, nemici del popolo Romano.

Da vn lato pare che sì, percioche si dice che al nemico, il qual romper la fede, è lecito altresì di romperla.

Dall'altro pare che nò, per l'autorità di Catone Vticese, ilqual biasimò cotal fatto in Senato, & fù di parere, che si douesse dar Cesare in mano à i nemici, per purgar il delitto, con la sua testa: così riferisce Plutarcho, dicendo: *Catisius refert Catonem cum in Senatu pro ea victoria supplicatio decerneretur, sententiam dixisse, vt Cæsar hostibus dederetur, quò pro ciuitate perfidiam expiarent, & execrationes in autorem verterent.*

Cæs. Gu. Fran. l. 4. fol. 95.

Et di vero si può ben dire, che Cesare isfogasse giusta ira sopra di detti popoli, liquali con fraude l'haueano offeso; ma non si può già dire, che facesse cosa lecita: percioche non è mai lecito mancar della fede: & quando si dice, che al nemico mancante di fede, è lecito di mancare, ciò si hà da intendere quando non se gli è data di nuouo la fede, dopo hauer lui mancato: ma essendosegli data, come Cesare l'hauea data à gli Ambasciatori di cotali popoli, non è lecito di romperla. S'aggiugne che gli Ambasciatori, per le leggi delle genti, sono inuiolabili.

Plutar. in Cæs n. 5. c. 271. fol. 2.

Ma diciamo alcuna cosa de gli Emuli. Sono adunque Emuli propriamente quelli, che gareggiano insieme, ò di gloria, ò di grandezza: & si può dire che sieno mezzi tà gli amici, & i nemici; ma per gareggiar di gloria, è necessario ap-

Risolut. De gli Emuli.

prof-

proſſimarſi con la virtù, & per gareggiar di grandezza, conuiene non eſſer molto diſuguali di ſtati: vna differenza è trà gli vni, & gli altri, che gli Emuli di gloria poſſono eſſer Emuli, & di viuenti, & di trapaſſati: ma gli Emuli di grandezza, non ſono Emuli ſe non di viuenti. Emulo di gloria era Themiſtocle di Milciade morto, & Ariſtide di Themiſtocle viuo. Aleſſandro Magno di Achille morto. Ceſare di Aleſſandro, & di Mario già morti. Emuli di grandezza erano i Parthi de i Romani: coſi diſſero gli Ambaſciatori di eſſi Parthi mandati à Roma à dimandar Meherdate per loro Rè, al tempo di Claudio: *Veterem ſibi, ac publicè cœptam nobiſcum amicitiam, & ſubueniendum ſocijs virium æmulis, cadentibuſque per reuerentiam.*

Corn. T. Annal. l. 12. n. 11 fol. 422.

Qual ſia maggior emulatione, ò della gloria, ò della potenza.

Ma non ſarà vano l'eſſaminare qual ſia maggior emulatione, ò quella della gloria, ò quella della grandezza, ò potenza. Adunque che maggiore ſia quella della gloria, appare, percioche arriua anco a i trapaſſati, & di lunghiſſimo tempo. S'aggiunge, che eſſendo lo ſtimolo della gloria, di coſa incorruttibile, ò almeno di lunghiſſima duratione, & ſpiritale, par che debba eſſere ettandio più vehemente, di quello della grandezza, ò potenza, che dura ſolo quanto dura la vita: onde non è da marauigliarſi che i Trophei di Milciade eccitaſſero dal ſonno Themiſtocle: ò che Aleſſandro ſoſpiraſſe ſopra la tomba d'Achille, per lo ſtimolo della gloria del nome di quello: ò che Ceſare piangeſſe vedendo la ſtatua d'Aleſſandro nel Tempio d'Hercole. Allo'ncõtro, che maggior ſia quella della grandezza, ò potenza, appare, percioche trapaſſa ſpeſſo da emulatione ad inimicitia, & può far naſcere mala intelligenza anco trà padre, & figliuolo, & trà vn fratello, & l'altro: come (per eſſempio) auuerria ſe l'vn d'eſſi foſſe inaugurato ad vn Regno di pari grandezza, ò poco diſpari, a quello dell'altro & vicini l'vno l'altro.

Riſolut. Il qual dubbio riſoluendo, dico che l'emulatione della gloria, ò fama, è maggiore eſtenſiuamente, & è affetto più puro, & che per conſeguenza più punge gli animi generoſi: ma l'emulatione della grandezza, è affetto più sfrenato, & più corrotto; & però più feruente ne gli animi baſſi.

LADRONI DI TERRA, & di Mare.

BANDITI, ò Fuoruſciti.

Capo Nouantéſimonono.

1 VN'huomo, anchorche di vile conditione, eſſendo d'animo ardito, & diſciplinato nella militia, co'l cominciare à congregar ladroni di ſtrada, è atto, in ſpatio di tempo, a tirare à ſe i popoli, & le nationi intiere, & far guerra pericoloſa: però vn ſauio Prencipe non dee laſciar pigliar piede à tali huomini.

Tacfarinata Numida al tempo di Tiberio. Cornel. Tacito Annal. libro 2. numero 94.

2 Coloro, che ſono aſſuefatti à i latrocinij della campagna, ſono mal buoni à tolerar gli aſſedij.

I ſeguaci di Tacfarinata. Cornel. Tacito Annal. lib. 3. num. 18.

3 Volendoſi eſtirpare vn capo di ladroni, & rompitori di ſtrade, ſi dee procurar di leuarli i compagni, & ſeguaci, col prometter lo, o l'impunità.

Coſi Tiberio comandò à Bleſo che doueſſe procedere contra Tacfarinata. Corn. Tacito Annal lib. 3. num. 85.

4 Per diſtrugger ladri di ſtrade, che traſcorrono rubando il paeſe, ſi dee mãdar ſoldati à tutti que' paſſi, doue poſſono andare.

Bleſo coſi fece per diſtrugger Tacfarinata. Corn. Tacito Annal. libro 3. numero 86.

5 Volendoſi perſeguitar ladri di ſtrada, liquali vanno fuggendo, biſogna ſeruirſi a tal effetto di ſoldati iſpediti, & che conoſchino bene il paeſe.

Bleſo

Digitized by Google

Bleſo coſi fece in Africa contra Tacfarinata. Cornel. Tacito Annal.lib.3 numero 87.

6 Perſeguendoſi ladri di ſtrada, o altri che infeſtino la campagna, non è da laſciarli mai prender ripoſo.
Bleſo coſi fece perſeguitando Tacfarinata. Cornel. Tacito Annal. libro 3. *numero* 88.

7 Non biſogna mai ſperar di finir la guerra contra vn capo di rompitori di ſtrade, o altri che ſia diſperato di poterſi riconciliare, per molte rotte, che ſe gli dieno, ſe non ſi ammazza, ò fa prigione.
*Perciò P. Dolabella, hauendo disfatte le genti di Tacfarinata, fece cercar di lui con grandiſſima diligenza. Corn. Tacito Annal.lib.4.num.*45.

8 Fù in ogni tempo infeſtato il Mare da corſari, & la terra da ladroni; & coſi ſempre ſarà; ſe ben quando più, & quando meno.
*Detto di Dione, in propoſito della guerra, che fece Pompeo contra i corſari. Dione Iſtor.lib.*36.*num.*1.

9 Coloro che ſono auuezzi per longo tempo à viuer delitioſamente del loro proprio, riducendoſi à pouertà, per hauerlo conſumato, diuentano ladri, & rapinatori, per procurarſi onde ſatiar di nuouo i loro appetiti.
*Detto di S. Thomaſo. S. Thom del Gou. de' Prenc.lib.*2.*cap.* 4.*num.*2.

BANDITI, ò Fuoruſciti.

Capo Nouantesimonono.

1 E' Buon conſiglio per ſaluarſi, quãdo altri è perſeguitato, & capita incognito alle mani di perſona, che lo può appaleſare, & dar in potere de i perſecutori, il minacciare quel tale, che ſe non lo ſalua, dirà che l'ha raccolto per premio, che egli gli hà promeſſo: & poi mettergli auanti come amendue poſſino ſaluarſi.
*Themiſtocle preſe cotal riſolutione col nochiero della naue, che lo portò da Pidna ad Epheſo, eſſendo perſeguitato da gli Atheniesi, & da i Lacedemonij. Thucid. Iſtor.lib.*1.*num.*89.

2 I Fuoruſciti di Città libere, rimeſſi nelle loro patrie di volontà de gli altri cittadini, ſogliono contra la fede data, peruenendo à i Magiſtrati, moſtrarſi crudeli contro quelli, da cui furono cacciati.
Coſi fecero i Fuoruſciti di Megara. Thucid. Iſtor.lib 4.*num.*30.

3 I Banditi poſſono eſſer di gran danno alla loro patria in tempo di guerra, con ragguagliare i nemici dello ſtato della Città.
*I Banditi Siracuſani inſegnarono à gli Atheniesi vn luoco vicino al Tempio Olimpico, che ſi poteua prendere, per metterui gli allogiamenti. Thucid Iſtor.l.*6. *num.*43.
*Alcibiade riuelò à i Lacedemonij tutti i diſegni de gli Atheniesi. Thucid. Iſtor. lib.*6.*num.*60.

4 A i cittadini eſſuli, che ſi richiamano dal bando, li deuono reſtituire con la patria, etiandio le facultà tolte loro, per moſtrar che non li bandiſcono per cupidigia delle loro ricchezze, ma per bene della Republica.
Detto d'Iſocrate, ſcriuendo à quei di Mitilene, per la reſtitutione di Agenore muſico, alla Patria. Iſocr. nella Piſtola 8. *num.*1.

5 I banditi di vn luoco non ſi deuono riceuere da alcun dell'iſteſſo luoco per ſaluarli, perciochè ogni cittadino è obligato di tener per amici, o per nemici, tutti coloro, che dalla patria ſono dichiarati tali.
Parere di Platone. Plat.nel lib. 12. *delle Leggi num.*10.

6 I fuoruſciti cacciati delle Città per occaſion di ſeditioni, ſogliono eſſer torbidi, & crudeli, & cupidi di vendicarſi contro chi gli ha cacciati; però ò non ſi vogliono rimettere, o non tutti inſieme, ſe ſono in molto numero, o molto potenti.
Hauendo i Cineteſi rimeſſo nella Città tre-

Digitized by Google

trecento de i loro fuorusciti, furono da essi traditi a gli Etoli. Polib. Ist. lib. 4. nu. 4.

7 Non conuiene ad vn Prencipe grãde andare in persona contra vn fuoruscito, & ladrone della compagna.

Siface Rè della Numidia non volse andar contro Massinissa, ma vi mandò Bocchare suo Capitano. Liuio Dec. 3. lib. 9. nu. 13.

8 Non è cosa sicura il mettere vn'essercito, ò vn'Armata in mano di vn fuoruscito della sua Patria, percioche lo stato nel qual si trouano questi tali, somministra loro ogni di nuoui pensieti, & fa loro cambiar spesso risolutioni.

Perciò Thoante Etolo consigliò Antioco a non commettere la sua Armata nauale ad Annibale. Liuio Dec. 4. lib. 5. num. 15.

9 Vn gran Prencipe dee dar ricapito ad vn'altro Prencipe discacciato da suoi sudditi, ancorche gli sia stato nemico, per tener in timore i popoli, che a quello erano soggetti, se sono da temere, mostrando di essere pronto a rimetterlo in istato.

Tiberio riceuè, & trattenne in Italia Maroboduo già Rè de' Marcomanni, & de' Sueui. Cornel. Tacito Annal. lib. 2. num. 116.

10 Vn Prencipe grande non si deue guardare di dar ricapito à due Prencipi trà di loro nemici, discacciati de' loro dominij: ma riceuendoli, vuol assegnar loro luochi da habitare, lontani l'vno dall'altro.

Tiberio riceuè Marobodno, & Catualda, & assegnò all'vno per stanza Rauenna, all'altro Frejus nella Gallia Narbonese. Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 118.

11 Dando vn Prencipe grande ricapito ad altri Prencipi cacciati de' loro Dominij, & che già sono stati nemici suoi, dee mandar le genti venute con essi (se sono in molto numero) ad habitar lunge da quelli, & in paese, oue non possino eccitar turbolenze.

Tiberio mandò le genti, che haueuano seguito Marobodno, & Catualda, ad habitar oltra il Dannbio, dando loro per Rè Vannio di Natione Quado. Corn. Tacito Annual. lib. 2. num. 119.

12 Volendosi mandar in bando vn gran personaggio, & conseruargli l'honore, si deue far ciò con qualche honoreuol pretesto.

Così Augusto mandò L. Antonio nipote di sua sorella a Marsilia, sotto coperta di andare a studiare. Cor. Tac. Annal. lib. 4. num. 67. Et Nerone mandò Othone à gouernar Portogallo. Suet. nella Vita di Othone cap. 3. num. 1.

13 Prencipi, che sono stati lungo tempo in essilio, sogliono riuscir di costumi fieri.

Detto di Othone, parlando di Pisone adottato da Galba. Corn. Tac. Ist. lib. 1. n. 36.

14 Hauendosi pensiero di conquistar quando che sia vn paese, si dee ritener sotto spetie d'amicitia, quei Prencipi, ò personaggi grandi, che di cotal paese discacciati, rifuggono a noi.

Così Agricola in Inghilterra riceuè, & ritenne vno dei Prencipi dell'Isola d'Hibernia. Cor. Tacito nella Vita d'Agric. num. 39.

15 Molto meglio è per la riputatione, l'esser essule senza colpa, che rimanere nella patria hauendo commesso qualche misfatto, percioche il dishonore nõ non è di colui, che à torto è mandato in essilio, ma di coloro, che contra ragione ve lo mandano.

Detto di Filisco Philosopho consolando Cicerone, quando era essule in Macedonia. Dione Istor. Lib. 38. num. 2.

16 I Fuorusciti di qualità mettendosi in campagna, trouano seguito di persone di due sorti, cioè di quelli, che nõ hanno di che viuere; & di quelli, che non stanno fuori per timor di supplicio.

Milone in Italia essendosi posto in campagna, per non esser stato rimesso da Cesare Dione Ist. lib. 42. nu. 13.

17 Prencipe, che da ricetto ne' suoi Stati ad vn'altro Prencipe, ò gran personaggio, profugo, ò fuoruscito, dee auuertire che non sia ciò con dispiacere di altro maggior Prencipe.

Perciò i Venetiani nel ricettar Pietro de' Medici, procurarono di sapere dall'Argẽtone, ch'era Ambasciatore appo di loro,

Cavalcanti Alfiere a Carlo Duca di Calauria Signore, e Capitan Gene-
rale.

Il Duca Carlo di Calauria, e Capitan Generale, Signore, e Padrone

& dum ea ratio barbaro fuit, inritum fessumque Romanum impunè ludificabatur, & altroue: *mox aduersum artis Tacfarinatis, aut dissimili modo belligeratum. Nam quia ille robore exercitus impar, furandi melior, pluris per globos incursaret, eluderetque, & insidias simul tentaret, tres incessus, totidem agmina parantur*. Ma poiche Bieso gli chiuse i passi da saluarsi, & gli leuò la commodità di predare, & senza intermissione l'incalzò per li deserti, ben tosto rimase debellato. Ma come che i ladroni sieno, per loro viltà mal atti a qual si voglia fattione militare, sono però inettissimi à star fermi in vn posto per assediar Terre: il che manifestarono in particolare i seguaci di Tacfarinata. *Sed Tacfarinas per cultis Numidis, et obsidia aspernantibus, spargit bellum*. La ragione è, percioche auuezzi à star in continuo moto, mal possono tener fermo il piede, & se sono inetti ad assediare, per l'istessa causa è da dire, che sieno inetti a sofferire gli assedij. Hora essendo i Ladroni di due sorti, cioè di terra, che ritengono il nome generale; & si dicono anco masnadieri, & rompitori di strade; & di mare, che si chiamano Pirati, ò Corsari, è bene di vedere, quali sieno più permitiosi, ò quelli di terra, ò quelli di mare. Che più permitiosi sieno li primi, appare, percioche in terra ci sono più nascondigli, per tendere insidie, & celarsi, che in mare: grotte, selue, valli, paludi, & dell'altre. S'aggiunge, che i ladroni di terra infestano i miseri popoli fin nelle proprie lor case; le quali abbruciano; toccando il male, quanto alla robba, a molti, & poueri, & ricchi, & quanto alla vita, a molti, è per sesso, ò per età, ò per infermità imbecilli; il che non auuiene per lo corseggiamento; se non forse smontando i Corsali in terra, & essercitando l'vno, & l'altro ladroneccio, di terra, & di mare.

Cor. Ta. Ann. lib. 3. nu. 86. f. 119.

Cor. Ta. Ann. l. 3. n. 18.

Quali sieno più permitiosi i ladroni di terra, ò i corsali.

Ma che più permitiosi sieno i secondi, appare; percioche i Corsali con più facilità, & prestezza arriuano altrui addosso, & si allontanano. Aggiungesi, che i ladroni di terra, sono più facili da debellare per commettere i latrocinij al cospetto de' popoli, che possono mouersi subito a perseguirli, così dice Dione parlando de i ladroni, che erano al tempo di Pompeo. *Quæ in continenti fiebant, haud difficilimè sublata, profligataque sunt: nam & in conspectu populorum incidebant, et ipsum damnum citius sentiebatur*: però più fatica durarono in quel tempo i Romani a debellare i corsari, che i ladroni di terra.

Dione li. 36. f. 6.

Per risolutione è da dire, che intendendosi per Corsari coloro, che non rubano se non solo in mare, sono meno permitiosi de' ladroni di terra, quanto alla multiplicità de' mali, & delle persone; percioche i ladroni di terra offendono molti imbecilli, & rouinano gli habituri, & i campi, doue i Corsali affligono solo i nauiganti, rubano le merci, & prendono i nauili: ma più permitiosi quanto all'estensione del male, percioche tocca a genti trà di esse incognite, & rimotissime l'vne dall'altre. Ma intendendosi per Corsali coloro che non cótenti di depredar il mare, smontano anco dei vasselli a rubar la terra, è da dire, che sono assolutamente più permitiosi dei ladroni solo di terra. *Risolut.*

Ma non sarà male, che noi essaminiamo, se in alcun caso sia lecito di corseggiare. Parendo da vn canto che sì, per leuar ai ladroni del mare le prede, che ingiustamente fanno, & per danneggiare il nemico, che guerreggia senza ragione con noi, togliendogli i viueri, le munitioni di guerra, & l'altre commodità, che trasporta da luoco a luoco. Et dall'altro parendo che nò, per essere il nome di Corsale, & l'essercitio di corseggiare infame, come quello di ladrone, & il ladroneggiare in terra. *Se il corseggiar sia mai lecito.*

Risoluendo cotal dubbio, dico, che se si parla propriamente, il corseggiare è sempre illecito; non essendo altro, che rubar in mare: ma intendendosi per corseggiare, trascorrer il mare facendo prede, è da distinguere, & dire, che ò le prede si leuano a' pirati, & questo è sempre lecito; ò si leuano al nemico; & è similmente lecito, essendo giusta la guerra, ò *Risolut.*

De i Fuoruſciti.

ſi tolgono a mercatanti, che le traſportano da vn luoco ad altro per commercio, & queſto non è lecito: percioche il commercio è conforme alla ragion delle genti, & neceſſario a tutte le Nationi: però non è lecito nè romperlo, nè impedirlo: anzi ſi dee fauorire tali mercatantie, & mercatanti.

T. Liuio dec. 1. l. 8. c. 260. f. 2.

Thuc. l. 4. nu. 30. fo. 417.

Thuc. li. 6. nu. 43. f. 633.

Polib. li. 4. nu. 4. f. 337.

Cor. Tac. Ann. li. 6. nu. 32. f. 392.

Ma paſſiamo a diſcorrere de' Banditi, ò Fuoruſciti delle lor patrie: li quali molte volte, ò per la neceſſità, ò per la pratica d'huomini maluagi; diuentano ladri, & di quelli, che ſi conſeruano netti di cotal macchia, molti ſono pronti ad altre ſceleraggini, & in particolare à far tradimenti, o a coloro a cui ſeruono, come fecero i banditi Lucani ad Aleſſandro d'Epiro; ò a loro cittadini, come i fuoruſciti di Megara, ò alla patria medeſima, come i banditi di Siragoſa, li quali inſegnarono a gli Atheniеſi doue collocare gli alloggiamenti preſſo la città, ò i cittadini, & alla patria inſieme: come i fuoruſciti di Cineiha, che nuocati dal bando, & preſtato giuramento di douer eſſer fedeli amici degli altri, per vendicarſi, tradirono in mano a gli Etroli, la città, & i cittadini. *Aetolos* (dice Polibio) *quibus vrbem proderent, aduocauere, quo & ſeruatores ſuos, & patriam funditus ſubuerterent*, però à ragione Tacito parlando di cotal generatione d'huomini, in propoſito di Artabano, dice. *Neciam aliud Artabano reliquũ, quã ſi qui externorum, corpori cuſtode aderãt, ſuis quiſq; ſedibus extorres, qui neq; boni intellectus, neq; mali curã, ſed merce de alũtur, miniſtri ſceleribus.* Mà è da eſſaminare, ſe ſia lecito a' fuoruſciti machinare, ò portar l'armi contra la patria. Et da vn lato pare che ſi, percioche molti huomini inſigni l'hãno fatto, & trà gli altri Alcibiade Atheniеſe, il quale inſegnò a' Lacedemonij a fortificare Dicelea *in* mezzo l'Attica, che fù ad eſſi Atheniеſi di grandiſſimo danno; & guerreggiò contra Athene; & Coriolano, che con l'armi de i Volſci aſſediò la città di Roma ſua patria. S'aggiunge la ragione, percioche eſſendo i fuoruſciti mal trattati dalla lor patria, par che contra eſſa poſſino riſentirſi. All'incontro pare che nò, per l'eſempio di Themiſtocle, il qual bandito, & perſeguitato da' ſuoi cittadini, & rifuggito al Rè de' Perſi, & da quello honorato, & arricchito, ancorche ſe gli foſſe offerto di guerreggiare contro gl'Atheniеſi, quando vẽne l'occaſione. *Hic illũ* dice Plutar. *nec ira cẽcitauit in ciues ſuos, nec tãti honores, atq; opes ad bello patriã laceſſendã impulerũt*. Ma volſe innanzi bere il veleno, & finir la vita, & per quello di Furio Camillo, il quale bãdito ingiuſtamẽte di Roma, & cõdãnato, ſi cõtẽtò nel partire pregare i Dei, *ſi innocuus ab inuidiã populi pœnas luens vrbe excideret, quã primũ Romanos pœnitentia capi, & ipſius opera in omnium moraliũm aſpectu indigere, atq; Camilli deſiderio teneri*. Et ritiratoſi ad Ardea, menò vita ocioſa, ſin che nacque caſo da poter dar aiuto alla patria, che fù la preſa di Roma da i Galli, percioche armando gli Ardeati, ammazzò molti di eſſi Galli; & di poi eletto Dittatore da i Romani, liberò il Campidoglio dall'aſſedio, & la patria da' nemici; & per quello di Scipione Africano, il quale iucolpato a torto da cittadini, inuidi della ſua gloria, & citato da' Tribuni in giudicio a dar cõto di denari riceuuti da Antiocho, & per ſe ritenuti, ancorche haueſſe potuto difendere la ſua innocenza, & la ſua grandezza con l'armi, contra gli ingrati cittadini; volſe innanzi cedere alla maluagità dei ſuoi nimici, prendendo eſſilio volontario, & ritirandoſi alla ſua villa di Linterno, doue paſsò quietamente il reſto della ſua vita; ne ſi ſcriue, che faceſſe nel partirſi di Roma, altro riſentimento, che chiamar la patria ingrata, & dire, che non harebbe le ſue oſſa.

Plut. in Themiſ. verſo il fine

Plut. in Camillo c. 63.

Plut. in Camillo c. 64.

Plut. in Scipõ c. 108. f. 2.

Se a fuoruſciti ſia lecito machinare, ò portar armi cõtra la patria.

Per riſolutione è da dire, che il machinare con la patria, ò procurar la rouina di quella, non è lecito, nè honeſto, parlando delle mura, & del ſuolo, è in generale de' cittadini; ancorche altri haueſſe riceuuto grauiſſimo ingiurie; nè è lecito, nè honeſto, eſſendo la patria libera, cercar di metterla in ſeruitù (ſe nõ foſſe la ſeruitù più vile, che la libertà;

Riſolut.

però

Plut. in Coriolano. §.

però Plutarcho, parlando di Coriolano, quando si risolse di guerreggiar contra la patria, dice: *Non honestum, aut virile, aliasue vtile quicquam, sed quo pacto in Romanos grassaretur, cogitabat, vt in eos graue, & finitimum aliquod bellum accenderet.* Ma se è possibile risentirsi contra cittadini, da cui altri hà ricevuto l'offesa à torto, senza la ruina della patria, se non sarà lecito; douendosi lasciar à Dio la vendetta dell'ingiurie priuate: sarà almeno scusabile nel cospetto de gli huomini, però non si può scusare il fatto di Alcibiade, il qual per ira, & per vendetta procurò di mettere Athene in seruitù de' Lacedemonij. Nè si dee dire, che fossero giuste l'armi di Hippia, per procurar di nõtrar in detta città di Athene, d'onde era stato cacciato per insolẽza del fratello, da lui sofferta: ò quelle de i Tarquinij, per nõttar in Roma, d'onde per la Tirannide erano stati similmẽte cacciati, percioche & questi, & quello, procurauano la seruitù della patria.

Se i bãditi possino seruir in guerra il nemico del loro Prencipe naturale, contro di lui?

Ma se i fuorusciti possino seruir in guerra il nemico del loro Prencipe naturale, da cui sono stati banditi, contro di lui? Da vna parte par che sì, percioche essendo banditi, sono dismembrati dell'Imperio del Prencipe loro, & perciò è loro lecito di pigliar soldo, così cõtro di esso, come contra qual si voglia altro, se non lo vieta l'ingiustitia della causa. Si aggiunge l'essempio di molti huomini di qualità, che ciò hanno fatto. Dall'altra parte pare il contrario, percioche i banditi, essendo discacciati dal Prencipe giustamente, per le loro colpe, non hanno scusa di portar armi contro di lui. Aggiungesi che se sono banditi per certo tempo, possono sperare di ritornar in gratia del Prencipe, & non sono membri tronchi, ma disusati; non morti, ma mortificati.

Risolut.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che i banditi, ò sono banditi per colpe enormi, & con taglie, ò per colpe leggiere, & senza taglie; ò per niuna colpa; ma ò per false proue, ò per odio del Prencipe: quelli, che sono banditi per colpe enormi, in perpetuo, & con taglie ancorche diuelti dal corpo della Republica, come membri putridi, non possono tuttauia portar legitimamente armi contro il Prencipe lor naturale, non potendosi risentire della giusta sentenza contra loro data: quelli, che sono banditi per le colpe leggiere, & senza taglia, nè possono, nè deuono portar l'armi cõtra il lor Prencipe, non possono, per non hauer ragione di risentirsi: non deuono per la speranza di esser reintegrati, quelli, che sono banditi senza veruna colpa, ma per false proue di non commessi delitti, se pensano che il Prencipe sia stato ingannato, con hauer vsata la debita diligenza, per saper il vero, non possono portar l'armi contro di lui, ma se sanno, che egli nõ hà fatte conuenuoli diligẽze, & che se le hauesse fatte, si sarebbe chiarito della falsità delle colpe apposte loro, tengono scusa di portar l'armi contro di lui; percioche à torto patiscono, & a torto sono stati dismẽbrati dal corpo della Repub per causa di esso, ma con maggior ragione possono far ciò quelli, che sono stati disgiũti per mero odio del Prencipe, hauendo in ciò commesso con loro tirannia.

Se l'andar vn tempo fuorusciti, infierisca, o imilisca gli huomini.

Nè sarà male di vedere se l'andar vn tempo fuorusciti, sia causa di infierire, ò più tosto inuilir gli huomini. Che sia cagione di infierirli, appare, percioche i fuorusciti viuon separati dal cõmercio degli altri huomini, & trattano cõ le fiere, come Attabano, di cui scriue Tacito, che essendo andati Fraathe, & Hierone à cercarlo, per richiamarlo di nuouo al Regno, fù da essi trouato frà gli Hercani: *Inluuie obsitus, & alimenta arcu expediens.* S'aggiunge, che viuono del continuo in pensieri di vendetta, & di morte, il che è bastante ad incrudelire gli animi più mansueti. Aggiungesi il detto di Orthone, parlando à se stesso di Pisone, che Galba hauea adottato: *Necuisse id sibi apud senem Principem: magis nociturum apud iuuenem ingenio trucem, & longo exilio efferatum.*

Cor. Ta. Annal. l. 6. f. 395.

Cor. Ta. Ist. lib. 1. n. 36. fol. 25.

All'incontro, che più tosto inuilisca, appare, percioche i fuorusciti viuono in continui pericoli, & in perpetuo timore di

di perder la vita, il che hà forza di spauentare, & di inuilire etiandio gli animi forti.

Risolueudo cotal dubbio, dico, che i fuor usciti, ò si ritirano ad habitare in altre città, ò si mettono in campagna, se si ritirano ad habitare in altre città, ò sono banditi giustamente, ò à torto, se giustamente, ò non sono banditi con tali bandi, che conuenga loro di temere fin dentro i luochi, doue ricouerano, ò al contrario, se sono banditi giustamente, & possono viuere sicuri doue ricouerano, non muteranno costumi: se non forse in più miti, considerando che à ragione patiscono, ma se sono banditi con tal bãdo, che non possino viuer sicuri, doue ricouerano, ancorche sieno giustamente banditi, si inasprirannno, & intimoriranno, & se sono banditi à torto, auengadioche si ritirino ad habitare in altre città, sempre si inaspriranno, & tanto più, quanto il bando sarà più grande, & più lungo, così potea essersi inasprito Pisone, ma se si metteranno in campagna, senza dubbio diuerran fieri, & timidi, così Artabano diuentò per l'esilio altretanto timido, quanto fiero; onde non fù merauiglia, che in vedẽdo quelli, che l'andauano cercando, per richiamarlo al Regno, liquali è da credere, che nel sembiante, & negli atti, mostrassero piacenolezza, & riuerenza si atterrisse: *At primo tanquam dolus pararetur territus, vbi data fides, eddenda dominationem venisse adiuuatur animum*, dice Tacito.

Cor. Ta. Annal. l. 6. f. 395

TRASFVGGI.

Capo Centesimo.

1. I Trasfuggi, per la cognitione, che hanno delle cose di quello, onde trasfuggono, possono essergli di gran danno coi loro auisi.

I ferui trasfuggi di Scio furono di molto danno à quella città, essendo passati nel l'esercito degli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 8. num. 15.

2. Dalli trasfuggi si può intendere lo Stato delle cose, & i disegni dell'inimico, però sono da interrogare diligentemente.

Ciro seppe lo Stato dell'esercito del Rè degli Assiri. Senofonte Ped. di Ciro lib. 3. nu. 33. Cesare stando all'assedio di Gergouia, intese quello, che disegnaua Vercingetorige. Ces. Guer. Franc. lib. 7. nu. 22. Et stando sotto Alessia seppe i disegni dell'istesso. Ces. Guer. Franc. lib. 7. n. 38. Due Allobrogi passando da Cesare à Pompeo, scoprirono à questo lo Stato di quella. Ces. Guer. Ciuile lib. 3. num. 30. Cesare in Africa intese da' trasfuggi i consigli di Labieno. Hirt. Guer Afric num. 9. Publicola dalli trasfuggi de' Sabini seppe il disegno di essi Sabini, che era di tirar i Romani in aguato, & vi rimediò. Plut. nella Vita di Public. num. 6. Vitige Rè de' Gothi seppe la mormoratione, che era in Roma contra Belisario. Procop. Guerr. Goth. lib. 1. num. 77. Belisario seppe che Vitige hauea fatto intendere ai suoi, assediati in Osmo, che gli harebbe soccorsi. Procopio Guerr. Goth. libr. 2. num. 42.

3. Nella guerra, inuiando alcuna nationc, che vbidisce al nemico, ad offerirsi di voler passare alla nostra parte, dobbiamo mostrar di hauer gran speranza di douer vincere esso nemico, accioche tanto più volontieri ci adhetisca.

Ciro così fece con gli Hircani, che mandarono ad offerirsi gli di abbandonar gli Assiri, & vnirsi con lui. Senof. Ped. di Ciro lib. 4 num 9.

4. Offerendosi vna Nation armata, in tempo di guerra, di passare dall'inimico à noi, se ci offeriscono ostaggi per sicurezza della loro fede, dobbiamo mostrar di non curarsene, accioche non credano, che noi diffidiamo di essi; ma più tosto accarezzarli.

Così fece Ciro con gli Hircani, che passarono alla parte del Rè d'Assiria alla sua. Senophonte Ped. di Ciro libr. 4. num. 10.

5. Passando vna grossa banda di soldati del nostro nemico à noi, senza saputa di esso nemico, potiamo nell'andare

Digitized by Google

dare ad affrontarlo, metter cotal squadra auanti, che cosi l'inganneremo, sin ad arriuargli vicino.

Ciro nel voler assalir gli Assiri mandò auanti gli Hircani. Senof. Ped. di Ciro lib. 4. num. 14.

6 Serue molto per ispiar lo stato delle cose, & i consigli dell'inimico, mandar alcun personaggio di qualità, sotto colore di trasfugo, percioche questi hauendo creduto, potrà chiarirsi di molti particolari.

Ciro mandò Araspa al Rè degli Assiri. Senof. Ped. di Ciro lib. 6 nu. 6.

7 Volendo tù col mezo di qualche finto trasfugo, far danno al tuo nemico, dei ordinare à quel tale, che riueli falsamente i disegni tuoi ad esso nemico, acciochè credendoli esso, ti dia materia di ingannarlo.

Ciro cosi ordinò ad Araspa, quando l'inuiò verso il Rè degli Assiri. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. num. 7.

8 I finti trasfuggi possono esser di seruitio nella guerra, riportandoci noue de' nemici.

Detto di Senofonte. Senof. della Discipl. Caual. num. 18.

9 Passando vna parte de' tuoi soldati a' nemici, accioche gli altri non si turbino, dei in publico vituperar come vili, quei tali trasfuggi, & mostrar di hauer caro, che sieno andati ad esso nemico.

Così fece Senofonte, essendoi Greci stati abbandonati da' Barbari, che insieme con loro haueuano combattuto per Ciro contro Artaserse. Senof. Isped. di Ciro min. li. 3. num. 4.

10 Volendosi inuiar, sotto colore di trasfugo persona verso il nemico, per ingannarlo, è da eleggere huomo astuto, & idoneo.

Tale fu quello, che inuiò Titurio Sabino Legato di Cesare verso Viridouige. Ces. Guer. Franc. lib. 3. num. 9.

11 Non è da prestar leggiermente fede ai trasfuggi de' nemici, percioche sono alle volte inuiati à posta con false nuoue, per ingannarci.

Q. Titurio Sabino, col mezo di certo Francese, ilqual si finse di esser trasfuga, ingannò Viridouige. Ces. Guer. Franc. li. 3. num. 10. Curione prestando fede ai trasfuggi, che gli riferirono Iuba mandar Sabura con poca gente in aiuto di Varo, restò ingannato. Ces. Guer. ciuile lib. 2. num. 14. Filopemene mandò vn soldato ausiliario à Nabide, per ingiurio a ritirarsi verso Sparta. Liuio Deca 4. li. 5. nu. 11.

12 Li trasfuggi, che vengono à noi dall'essercito nemico, non sempre ci riferiscono il vero dello Stato delle cose di esso nemico, parte percioche molte volte si ingannano, persuadendosi quello, che vorrebbono che fosse, & parte, percioche cercano, col dar buone noue, acquistar beniuolenza appo di noi.

Alcuni Marsi, che passarono dal campo di Curione Legato di Cesare a quello di Attio Varo Legato di Pompeo, riferirono gli animi de' soldati di esso Curione esser alieni da lui, & era falso. Ces. Guer. ciuil. lib. 2. num. 6.

13 Quei personaggi, che in vn'essercito si veggono scoperti, & accusati al Generale di qualche atto brutto facilmente per ischifar vergogna, & castigo, passano all'inimico.

Due Caualieri Allobrogiri fuggirono dall'esercito di Cesare à Pompeo. Ces. Guer. ciuil. lib. 3. num 18.

14 Rifuggendo alcun personaggio di qualità dal campo nemico à noi, dobbiamo farlo vedere à tutti i soldati del nostro essercito, per dar loro animo.

Pompeo fece vedere à tutto il suo campo li due Allobrogi, che da Cesare erano a lui trasfuggiti. Cesare Guerr. ciuile libr. 3. num. 29.

15 Si inuiano tal volta verso il nemico esploratori, sotto colore di trasfuggi, per intendere quello, che egli fà.

Scipione inuiò a tal effetto due Getuli nel campo. Cesare a Ruspina. Hirt. Guer. Afric. num. 21.

16 Li trasfuggi si possono mandar sicuramente à spiar lo stato delle cose di quello, che hanno abbandonato, percioche sono irriconciliabili con esso.

Mettello

Metello così mandò à spiare lo stato delle cose di Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurt. num. 39.

17 Li trasfuggi sono buoni da metter in presidio di quelle terre, che si vogliono difendere contro il Prencipe, da cui sono trasfuggiti.

Perciò Giugurtha mise in presidio di Zama li trasfuggi dell'essercito di Metello. Sallust. Guer. Giug. num. 45.

18 Capitano d'essercito ilqual stà vicino al nemico, se teme che i suoi soldati non trasfuggano à quello, deue allontanarsi da esso.

Annibale si allontanò da Terentio Varrone, & Paolo Emilio. Liuio Deca 3. l. 3. num. 16.

19 Bisogna nell'atto di combattere gouernarsi sauiamente coi trasfuggi, che vengono in gran numero alla nostra parte, percioche potrieno venire per farci tradimento.

Cinquecento Numidi il giorno della battaglia di Canne, sotto specie di trasfuggi fecero gran strage nei Romani. Liuio Deca 3. libr. 2. num. 40. Plut. nella Vita di Annibale num. 15.

20 Li trasfuggi nella guerra sono abhominenoli, & odiosi agli amici vecchi, & sospetti ai nuoui.

Detto di Indibile Spagnuolo, quando passò insieme con Mandonio dai Carthaginesi ai Romani parlando con Scipione. Liuio Deca 3. lib. 7. num. 6.

21 In tutte le guerre occorre che passino da vna parte all'altra, huomini di natura leggieri: per opera de' quali si vengono à saper le cose dell'inimico.

Detto di Liuio, in proposito dei trasfuggi degli essercini di Filippo Rè de' Macedoni, & dei Romani. Liuio Deca 4. libr. 1. num. 12.

22 Non si vogliono sprezzar gli auisi de' trasfuggi, ma non si vuol, nè anco dar loro intiera fede, se prima non si incontrano con quelli delle nostre scie.

Così fece Germanico guerreggiando contra Arminio. Corn. Ta. Ann. lib. 2. n. 30.

23 Nelle guerre ciuili seguono molti trasfuggi, per li quali si intendono le cose de' nemici.

Detto di Tacito, in proposito della guerra trà Othone, & Vitellio. Cor. Tac. Ist. lib. 2. num. 45. Si vide nella guerra trà Luigi XI. Rè di Francia, & li Prencipi collegati contro di lui. Arg. Vita di Luigi li. 2. num. 74.

24 Banda di soldati, che nel furore della battaglia trasfugge al nemico, e di gran danno à quello, onde si parte, & di grande vtile à quello doue passa.

Detto di Tacito, parlando di certa squadra di caualieri Batani, laqual trasfuggì dal campo de' Romani à quel di Ciuile. Cor. Tac. Ist. lib. 4. num. 12.

25 Coloro, che trasfuggono dall'essercito nemico nell'atto del combattere, possono esser di gran giouamento à quelli, à cui trasfuggono, riferendo lo stato delle cose di esso nemico, & insegnando come si possi vincerlo.

Certo trasfuga Batano, passando dall'essercito di Ciuile à Cereale, gli insegnò come poter vincere l'inimico. Corn. Tac. Ist. lib. 5 num. 14.

26 Nelle guerre ciuili mostrando vn Capitano smarrimento d'animo, e sprezzato, & abbandonato da' suoi, liquali perciò patiano all'inimico.

I soldati, che erano in Corfinio con Domitio, passarono à Cesare. Dion. Ist. lib. 41. num. 3.

27 Più si può fidar di coloro, che hauendo obligo al nostro nemico, l'hanno seguitato contro di noi finche è rimaso da noi vinto, che di quelli, che essendogli pur obligati, l'hanno nei pericoli abbandonato, & auanti il fin della guerra.

Perciò Cesare tenne più conto di quelli, che haueano seguito Pompeo, hauendogli obligo, che di coloro, che l'haueuano lasciato auanti la battaglia Pharsalica. Dione Ist. lib. 41. num. 31.

28 Per tirar i soldati dell'essercito nemico al nostro, gioua il far sparger voci, & lettere trà essi nemici, per le quali si prometta premij à i trasfuggi.

Giouò à Cesare, guerreggiando in Africa con Scipione. Dion. Ist. lib. 43. nu 3.

29 Nelle guerre ciuili gioua assai l'vsar cortesia à quelli, che trasfuggono da

Digitized by Google

da noi al nemico ; percioche fa che i seguaci di esso nemico ci prendino affettione, & si alienino da lui.

Così molti di quelli di M. Antonio si alienarono da lui hauendo Decio Bruto mentre era assediato in Modona, mandati suoi nobili ad vn Senatore che era trasfuggito ad esso Antonio. Dione Ist. libr. 46. num. 8.

30 Coloro, che si veggono essere in sospetto al loro Prencipe, facilmente passano al nemico.

Mena, liberto di Sesto Pompeo, passò da esso Pompeo ad Ottauiano. Dion. Ist. li. 49. num. 1.

31 Li trasfuggi di qualità, che vengono à noi la seconda volta, si deono accarezzare, ma non si vuol fidar di loro, per essersi mostri di troppo volubile ingegno.

Ottauiano riceuè volentieri Mena la seconda volta, ma non si fidò più di lui. Dione Ist. lib. 49. num. 2.

32 Li trasfuggi, che dalla parte dell'inimico passano à noi, si deono riceuere volontieri, & accarezzare, per allettar degli altri à far il medesimo.

Dice Dione, che se i Parthi hauessero riceuuti i soldati di M. Antonio, che rifuggiuano à loro, & non ammazzatili in vista dell'esercito Romano, tutti sarebbono passati alla loro parte. Dione Ister. lib 49. num. 22. Luigi Vndecimo Rè di Francia accarezzaua quelli, che dalla Duchessa di Borgogna trasfuggiano à lui. Arg. Vita di Luigi li. 8 nu. 15.

33 Il passar vn personaggio di qualità da vna parte ad vn'altra nel feruore della guerra ciuile, è di gran giouamento à quello, à cui passa ; percioche fa credere che egli conosca le cose dell'altro, che lascia, esser disperate, laonde molti seguono il suo esempio.

Il passaggio di Gn. Domitiano da M. Antonio ad Ottauiano, fece cotal effetto. Dion. Ist lib. 50. num. 8.

34 Deue vn sauio Capitano attendere del continuo à sollecitar i soldati dell'inimico, & quelli, che ritiggono à lui (quando può credere, che vengano con buona fede) riceuerli cortesemente, & con liberalità : percioche così farà maggior danno ad esso nemico, che non farebbe se gli uccidesse altrettanti de' suoi soldati, conciosiacosache li trasfuggi non solo diminuiscano le forze di quello, onde partono, ma anco augumentino l'altre, oue rifuggono.

Auuiso di Vegetio. Veget. lib. 3. capit. 26. num. 7.

35 Etiandio ai ribelli nostri, che trasfuggono dal nemico à noi, in tempo di guerra, si deono far carezze, & honori, per incitar gli altri à trasfuggire.

Così fece Germano, nipote di Giustiniano Imperatore in Africa, & li giouò. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimo.

Differenti sono li trasfuggi dai fuggitiui, percioche trasfuggi s'intendono quelli, che nella guerra passano da vna parte all'altra, e fuggitiui si chiamano quelli, che abbandonano le bandiere, li quali i Romani appellauano: *Desertores*. Tacito parlando dell'ammottinamento delle Legioni, che erano ne' Chauci, & come Mennio Prefetto degli alloggiamenti, le acquetò, dice: *Raptum vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine decessisset, pro desertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos, & nihil ausos.* *Cor. Tac. Annal. l. 1. f. 234.*

Hora, & gli vni, & gli altri apportano notabil danno al Prencipe, d'onde partono. Ma è ben di vedere, se più nociui sieno i fuggitiui, ò li trasfuggi. Da vn cãto pare, che più nociui sieno i fuggitiui, percioche più mouono col esempio loro altri à fuggire, che li trasfuggi à trasfuggire, conciosiacosache non tutti si assicurino di douer esser riceuuti dai nemici, ò per dubbio di esser stimati finti, ò per crudeltà di quelli, laonde ciascuno si persuade di potersi ritirar in saluo, fuggendo. Ma all'incontro pare, che più nociui sieno li trasfuggi, percioche non pur debilitano la potenza di quello, da cui partono, ma anco accrescono quella dell'inimico. *Se di più nocumẽto sieno li fuggitiui, ò li trasfuggi.*

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico, che li trasfuggi sono più nociui per se, ma i fuggitiui più nuocono per accidente, cioè per l'essempio.

Quali sieno più infami, ò i fuggitiui, ò li trasfugi.

Ma quali sono da riputar più infami? Pare da vn canto, che più infami sieno i fuggitiui, percioche deriua per lo più l'abbandonamento delle Insegne, da codardia, che ne' soldati è abominеuolissima, come ripugnante de diretto alla loro professione. Dall'altro canto pare, che più infami sieno li trasfuggi; percioche il passar al nemico, e spetie di tradimento, che è cosa più vitupereuole della codardia, procedendo l'vna da elettione d'animo maligno, l'altra da complessione naturale.

Risolut. Per risolutione è da dire, che più infami in genere di soldati, sono i fuggitiui: ma in genere di huomini, più infami sono li trasfuggi.

Se in alcun caso sia honesto di trasfuggir al nemico, ò di abbãdonar le insegne.

Hora consideriamo se in alcun caso sia honesto di trasfuggire al nemico, ò di abbandonar le bandiere. Che sia honesto, pare, quando mancano i viueri, non essendo altri obligato, morir di fame per altri, & quando non corrono le paghe, essendo reciproca l'obligatione del Prencipe, & dei soldati, di pagare, & di seruire, quando altri vien bandito d'vn essercito, & quando si è certi, che la causa, che difende il Prencipe, à cui si serue, è ingiusta. Ma che non sia honesto in alcun caso, par che si proui, percioche può succedere mancamento di viueri senza colpa del Prencipe, & che non corrano i pagamenti, può procedere da necessità, non da volontà, ne' quali casi non è honesto far ingiuria al Prencipe, a cui si ha data la fede, & che altri sia bandito, procederà il più delle volte da delitti, & all'hora non sarà nè giusto, nè honesto trasfuggire al nemico l'accertarsi, che la causa sia ingiusta, e spesse volte difficile, & quando s'accerti par che sia più tosto giusto, che honesto.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico, che ne' casi allegati del difetto de' viueri, & de' pagamenti è conueneuole sofferir più che si può, & quando più non si possi, se altri hà commodità di viuere senza militare, sarà honesto fuggire, ma non trasfuggire, ma se non haurà modo di viuere, se non militando, si stimerà honesto anco il trasfuggire, ma in caso che altri sia bandito, si hà da distinguere, che ò è suddito, ò straniero, se suddito, dourà fuggire, non passare al nemico, se straniero, non sarà dishonoreuole il trasfuggire, & in caso, che altri chiarisca, la causa, che il Prencipe suo difende, non esser giusta, sarà il trasfuggio giusto, se ben quanto alla soldatesca (non vi concorrendo altra causa) sarà riputato poco honoreuole.

Se più trasfugi seguano nelle guerre ciuili, ò nelle straniere.

Ne sarà male di considerare, se più frequenti sieno li trasfuggi nelle guerre ciuili, ò nelle straniere. Adunque per vna parte pare, che più frequenti sieno nelle guerre ciuili per l'autorità di Tacito, doue parla della guerra trà Othone, & Vitellio: *Nihil eorum Vitellianos fallebat, crebris, vt in ciuili bello, transfugis.* Et per ragione, concioſiacosache più facilmente si promettano gli huomini di trouar ricetto, & carezze trà quelli, che sono di vna medesima patria, che trà stranieri. S'aggiunge che è più ageuole cosa il corrompere i paesani, & i conoscẽti, & gli amici, & i consanguinei, che gli altri. Dall'altra parte pare, che più frequẽti debbano essere nelle guerre esterne, percioche i paesani guerreggiando insieme, si perseguitano con più acerbo odio, che gli stranieri, però nelle guerre trà i Greci, che Platone appella ciuili, pochissimi trasfuggi seguirono, come si può vedere appo Thucidide, & Senofonte.

Cor. Tac. lib. 2. n. 45. fol. 76.

Risolut. Per risolutione è da dire, che le guerre ciuili si possono intendere in due modi; cioè ò quando vn'istesso Imperio si diuide in due parti, aspirando l'vna, & l'altra parte al dominio: ò quando due imperij d'vna medesima natione, & lingua, contendono l'vno di soggiogar l'altro. Guerra ciuile nel primo modo, fù quella di Roma, trà Silla, & Mario; trà Pompeo, & Cesare frà i Trionuiri, & Bruto, & Cassio, trà M. Antonio, & Augusto, frà Othone, & Vitellio, & frà Vitellio, & Vespasiano. Guerra ciuile

nel

nel secondo modo, fù quella dei Greci trà loro, & particolarmente trà gli Atheniesi, & i Lacedemonij. Hora intendono guerra ciuile nel primo modo, seguono più frequenti li trasfuggij, che nell'estranee, ma intendono nel secondo modo, sono men frequenti, che nelle guerre straniere.

Se si possi fidar di trasfuggi.

Ma essaminiamo, se si possi fidar di trasfuggi, ò nò. Che si possi fidare, par che si proui, perciochè sono odiosi à quello, onde sono trasfuggiti, & però nõ potẽdosi più fidar di lui, è credibile che sarãno fedeli à noi, per la qual cosa Metello mandò trasfuggi ad ispiare lo stato delle cose di Giugurtha, & essa Giugurtha presidiò Zama coi trasfuggi dell'essercito di Metello; *quod genus* (dice Sallustio) *ex copijs Regis, quod fallere nequibat, firmissimum erat*. All'incontro che non si possi fidare, par che si proui, perciochè sono alle volte finti, & inuiati studiosamente per ingannare, come li cinquecento Numidi, che passarono dal campo d'Annibale à quel de' Romani à Canne, & alle volte sono mandati per ispiare, come li due Getuli, che Scipione mandò nell'esercito di Cesare.

Sallust. Guerr. Giugurt. num. 39. fin.

Sallust. Guerr. Giug. nu. 45. f. 122.

T. Liuio Deca 3. l. 2. n. 40. c. 60. f. 2.

Hirtius. Afric. n. 21. f 556.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che li trasfuggi veri, ò nell'atto del combattere, ò auanti, sono di gran giouamento à quello, à cui trasfuggono, & all'incontro li finti sono di gran danno, però come giouarono grandemente à Ciuile i caualli Batani, che trasfuggirono dal campo de' Romani a lui; così nocquero molto ad essi Romani à Canne li 500. Numidi, ma Ciuile potè fidarsi dei Batani, che erano dell'istessa gente, & che gli di già haueua corrotti, non così Paolo Emilio, & Terentio Varrone de' Numidi, che nè erano stati tentati da essi, nè era verisimile, che lasciando Annibale dell'istessa lor lingua, douessero passar ai Romani di differente lingua. Si dee adunque fidare dei trasfuggi, valendosi de' lor auisi discretamente, cioè riconfrontandoli con altri testimonij, & argomenti, & seruendosi dell'opera loro, in modo, che possino giouare, & non nuocere.

Cor. Tac. Ist. lib. 4. n. 12. fol. 161.

Nè sarà vano il cercare, se volendosi inuiar finti trasfuggi verso il nemico, sia meglio eleggere a cotal vffitio, huomini nobili, ò ignobili. Da vn lato par che sia meglio elegger huomini nobili, perciochè questi sono ordinariamente più discreti, & hanno più adito degli altri, per penetrar le cose dell'inimico, però Ciro mandò Araspa Medo, il qual si era alleuato seco per compagno fin da fanciullo, à spiar le cose del Rè d'Assiria. Dall'altro canto par che sia meglio far il contrario, perciochè gli huomini nobili sono più sospetti di simulato trasfuggio, che gli ignobili; & però sarà data loro manco fede dai nemici, & sarà loro meno lecito di spiar lo stato delle cose di quelli.

Se per finti trasfuggi, sieno miglior huomini nobili, ò ignobili. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. in pri. li. 9. n. 6. f. 187.

Risoluendo il dubbio, dico che i finti trasfuggi per ispiare, ò per ingannare, hanno da esser huomini di buon intendimento, & sagaci, & se tali qualità si trouano in persone nobili, ò per natura, ò per accidente, potendo questi persuader ai nemici di esser veri trasfuggi, sono più atti à spiare, & ad ingannare, che non sarieno altri huomini di conditione oscura ma essendo ciò difficile, più sicuro è eleggere à tali vffici, huomini ignobili, & non conosciuti, ma però d'intendimento raro, & accorti.

Risolut.

Hora veggiamo se la passata di Indibile, & Mandonio Spagnuoli dalla parte de' Carthaginesi à quella dei Romani, fosse vero trasfuggio. Da vn canto par che sì, perciochè l'istesso Indibile così la chiamò mentre parlaua con P. Scipione, dicendo: *Scir. se, trasfuge nomen exorabile veteribus socijs, nouis suspectum esse*, & l'iscusaua, conoscendo esser cosa dishonoreuole, come necessaria *propiorque* (dice Liuio) *Excusanti transitionem vi necessariam, quam glorianti eam velut primam occasionem capiam*. Dall'altro canto è certo che non fù vero trasfuggio, perciochè nè Indibile, nè Mandonio eran sudditi de' Carthaginesi, ma socij, ancorche inferiori, & perciochè non erano punto trattati, come conuiene, fù loro lecito di passare ai Romani, senza nota d'infamia, però

Se la passata di Indibile, et Mandonio fosse vero trasfuggio.

T. Liuio Deca 3. lib. 7. n. 6 f. 109.

Nell'istesso luoco.

ben riſpoſe Scipione ad Indibile: *Non pro tranſugis habiturum, qui non duxerint ſocietatem ratam, vbi nec diuini quicquam, nec humani factum eſſet.* Et non hauea biſogno eſſo Indibile di ſcuſare cotal paſſata.

Se il traſfuggio di Mena foſſe ſcuſabile.

Ma ſe il traſfuggio dupplicato di Mena, da Seſto Pompeo ad Auguſto, e da Auguſto à Seſto Pompeo, & di nouo da Seſto Pompeo ad Auguſto, meriti alcuna ſcuſa? Che non la meriti, par chiaro, percioche eſſendo Liberto di Põpeo, non douea laſciarlo. S'aggiunge, che il paſſar due volte dal nemico all'altro par che dinoti gran leggierezza, laquale non è degna di ſcuſa, però Dione lo riprende dicendo: *Mena homo natura fidei ambigua, ac ſemper felicioris partes ſectores habens*, & ſegue riprendendolo anco d'ambitione: *Cum praterea indignè ferret nullum ſibi proprium eſſe imperium, ſed Sabino ſe eſſe ſubiectum.*

Dion. li. 48. al fine.

Dion. li. 48.f.237

Ma che meriti qualche ſcuſa, è più chiaro, percioche del ſuo paſſare da Seſto Pompeo à Ceſare, hebbe cauſa, che hauendo eſſo conquiſtata la Sardegna, & gouernandola, foſſe chiamato da Põpeo à render ragione del maneggio dei denari, & de' grani eſſendo certo, che eſſo Pompeo era di lui inſoſpettito, & che non gli mancauano appo di quello maleuoli, che lo calunniauano, & che l'harebbono poſto in pericolo della vita, ma del ſuo ripararſe da Auguſto à Pompeo, hauendolo portato a ciò leggerezza, & ambitione, non merita ſcuſa, nè la merita di eſſer paſſato la ſeconda volta da Pompeo ad Auguſto, per non eſſer da eſſo Pompeo adoperato, percioche giuſto era in ſoſpetto, che douea hauer di lui Pompeo, onde non era conueneuole, che ſe ne fidaſſe, nè Auguſto, ſe ben di nouo le riceuè, & di buona voglia, per priuarne il nemico, gli hebbe mai più fede, Dione: *Cæſar Menã denuò lubenteſſimè recepit, ita tamen, vt nullam ei deinceps fidem haberet*. Et di vero di huomo coſi leggiero, & di coſi corta fede, ancorche molto valoroſo, fù giuſto il caſtigo, che niuno ſi fidaſſe di lui.

Dion. li. 49. in pr.

SPIE NELLA GVERRA, ET Traſcorritori.

Capo Centunesimo.

1 VOlendo vn Prencipe entrare in vna città à lui ſoſpetta, deue mandar auanti ſpeculatori, & ſquadre di ſoldati, per aſſicurarſi.

Coſi fece Ciro, quando volſe entrare nella città di Gobria Aſſirio. Senof. Ped. di Ciro lib. 5. num. 3.

2 Meglio ſeruono per iſpie nella guerra, le perſone di qualità, che le vili; percioche poſſono non ſolo conoſcere lo ſtato delle coſe, ma anco penetrare i ſegreti conſigli dell'inimico.

Perciò Ciro induſſe gli Ambaſciatori del Rè degli Indi ad andar verſo il Rè degli Aſſirij, ſotto preteſto di trattar ſeco di Lega. Senoph. Ped. di Ciro libr. 6. num. 9.

3 Si mandano nella guerra eſploratori al nemico, ſotto colore di traſſuggi, per riconoſcere lo ſtato delle coſe di quello, & queſti hanno da eſſere huomini di qualità, ma con habiti vili.

Ciro coſi vſaua. Senof. Ped. di Ciro libr. 6. num. 12.

4 Li mercatanti di città amiche ad ambe le parti, poſſono ſeruir per ſpie, percioche portando coſe neceſſarie, ò altre merci ſono volontieri riceuuti.

Auiſo di Senofonte. Senof. della diſcipl. caual. num. 17.

5 Non conuiene nella guerra preſtar tanta fede a gli ſpiatori, che per gli auiſi loro ſi viua con traſcuragine.

Auiſo di Senophonte. Senof. della Diſcipl. caual. num. 19.

6 Si dee nella guerra vſar ogni diligenza, per eſſer auiſati dalle noſtre ſpie, dei conſigli dell' inimico, percioche giouua grandemente.

Detto di Senof. Senof. della diſcipl. caual. num. 24.

7 Il far prigione gli ſpiatori, li traſcorritori, ò le ſentinelle dell'inimico è la più importante preda, che ſi poſſi far nella guerra.

Della

Digitized by Google

Detto di Senophonte. Senoph. della Diſcipl. Caual. num. 57.

8 Per iſpiar lo ſtato delle coſe dell'inimico, ſi può prendere occaſione di inuiargli Ambaſciatori, & con loro mandar in habiti vili, ſotto colore di ſerui, huomini ſagaci, commettendo a quelli cotal carico.

Arte vſata da Scipione in Africa per ſaper lo ſtato delle coſe de' Carthagineſi, & di Siphace. Poliſt. Iſtor. lib 14. *nu.* 1. *Liuio deca* 3. *lib.* 10. *nu.* 1. *Plut. nella Vita di Scipione nu.* 19.

9 Sono le ſpie di grande aiuto nella guerra per conoſcere lo ſtato delle coſe dell'inimico.

Ceſare ſeppe dalle ſue ſpie, che gli Suizzeri paſſauano la Sonna. Ceſare Guerr. Franc. lib. 1. *num.* 15. *Annibale ſeppe la trascuraggine di Fuluio Viceconſolo, che aſſediana Herdonea. Plutar. nella Vita di Annibale num.* 22. *Agricola fu auiſato, che gli Ingleſi erano iti ad aſſalire la noua Legione. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola num.* 45.

10 Volendoſi mandar ſpie verſo il nemico, ſi dee far elettione di huomini conoſciuti per leali, altrimente ſi correrà pericolo di eſſer traditi.

Coſi due Getuli, inuiati da Scipione nel Campo di Ceſare per iſpie, ſcoprirono ad eſſo Ceſare l'effetto, a che erano ſtati inuiati. Hirt. Guer. Afric. nu. 22.

11 Le ſpie, che mandate verſo noi dal nemico, volontariamente ci ſi ſcuoprono, riuelandoci l'effetto, a che erano mandate, ſi vogliono accarezzare, & premiare.

Coſi Ceſare accarezzò, & aſſegnò ſtipendio ai due Getuli mandati da Scipione a ſpiare lo ſtato delle coſe ſue. Hirt. Guerr. Afric. num. 23.

12 Per riconoſcer lo ſtato dell'eſſercito nemico, che è di differente lingua da noi, ſi deono mandar ſpiatori, che intendendo, & parlando nell'iſteſſa fauella, ſi meſcolano trà eſſi nemici.

Coſi fece Voluunio Conſole, quando giunſe con l'eſſercito preſſo a quello de' Sanniti. Liuio *Deca* 1. *lib.* 10. *num.* 7.

14 Ritrouandoci noi forti di gente, & d'arneſi da guerra, dobbiamo far vedere alle ſpie del nemico, che vengono preſe, ò riconoſciute, ogni coſa per minuto, & poi rimandarghele ſalue, per dimoſtrargli, che non temiamo di lui.

Coſi fece Scipione alle ſpie d' Annibale. Liu. deca 3 *lib.* 10. *nu.* 10. *Et i Capitani di Veſpaſiano alle ſpie di Vitellio. Cornel. Tac. Iſtor. lib.* 3. *nu.* 40.

15 Nella guerra ſi hà ſempre da procurare di hauer delle ſpie ſegrete appreſſo il nemico, per eſſer ragguagliati minutamente delle attioni di quello.

Annibale ſeppe dalle ſue ſpie la diſcordia, che era trà P. Cornelio Scipione, & T. Sempronio Longo, & il deſiderio che queſti hauea di combatter ſeco contra il parer del collega; & ſe ne valſe. Plutar. nella vita d' Annibale nu. 8. *I Capitani Franceſi teneuano ſpie ſegrete nell' eſſercito di Carlo V. in Prouenza. Guiglielm. Bel. della Guer. di Prou. nu.* 24.

16 Coloro che ſi inuiano nel Campo ne' nemici, per iſpiar le coſe loro, vogliono eſſer cauti nel dimandare; acciò che mentre cercano ſaper i fatti altrui, non iſcoprino quelli di chi gli inuia.

Errore delle ſpie mandate da Othone nel campo di Vitellio. Corn. Tac. Iſt. libr. 2. *nu.* 46.

17 Le ſpie, che ſono preſe da nemici, ſeruono à ſcoprir loro lo ſtato delle coſe noſtre, in vece di rapportar quello d'eſſi nemici a noi: però ſi deuono eleggere a tal vfficio huomini cauti, & ſagaci.

Auiſo di Vegetio. Vegetio lib. 3. *cap.* 6. *num.* 8.

18 E Eſpediente nella guerra ſpiar cõ ſollecitudine, & diligenza, le coſe dell'inimico, ſino ad inuitar con promeſſe i ſuoi a trasfuggire.

Parere di Vegetio. Veget. lib. 2. *capit.* 6. *num.* 18.

19 Soſpettando noi, che nel noſtro Campo vi ſieno ſpie del nemico, per ritrouarle, biſogna di giorno ordinare che tutti i ſoldati ſi ritirino alle loro tende, percioche le ſpie rimarranno sù le ſtrade.

Auuiſo di Vegetio. Veget. lib. 3. *cap.* 26. *num.* 19.

20 Nella

Digitized by Google

20 Nella guerra si vuole procurar di spiar quello, che fà il nemico ad ogn' hora; percioche di quà si cauerà come, e quando se gli possi far danno.
Detto di Vegetio. Veget. lib. 4. c. 27. n 1.

21 Per mandar a spiare lo stato delle cose dell'inimico, si deue far scielta di huomini fedeli; percioche gli infedeli potrebbono manifestare lo stato delle nostre ad esso nemico.
Certo Persiano riuelò a Giustiniano Imperatore molte cose del suo Rè, & in particolare, che i Messageti andauano a cõgiungersi coi Persi, per entrar insieme con loro nel paese de' Romani. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 25.

22 Venendo spontaneamente vna spia del nemico a riuelarci i segreti di quello, non è da prestargli così subito fede: percioche potrebbe essere stato inuiato à posta per ingannarci: ma si vuol fare proua di lui in qualche maniera.
Così fece Giustiniano Imperatore con la spia del Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 26.

23 Le spie del nemico, segretamente guadagnate da noi, possono seruirci molto contra di lui, rapportandogli false nouelle delle cose nostre.
Giustiniano si valse vtilmente dello spiatore Persiano. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 27.

24 Si può mandare a spiar quello, che fà il nemico, per vn Trombetta, sotto finta di portar qualche ambasciata.
Così mandò Luigi Vndecimo Rè di Francia a spiare quello che faceua l'essercito de' collegati. Argent. Vita di Luigi libro 1. num. 72.

25 Deuono i sani Prencipi procurar di hauere alcun' huomo di qualità appresso il nemico, ò emolo, che da loro dipenda, percioche seruirà per ispia.
Consiglio dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 32.

26 Vuole il Prencipe inuiar molte spie verso gli altri Prencipi, de' quali viue geloso, a cioche l'auuiso di quello che fanno, ò che loro accade.
Luigi Vndecimo Re di Francia verso Carlo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 11.

27 Non bisogna lasciar venir nel nostro essercito alcuno de' nemici, sotto qual si voglia pretesto, stando esso essercito mal in ordine.
Perciò l'Argentone non volse al Taro lasciarsi accompagnare nel campo Francese da vno di quelli della Lega, che se gli offerse. Arg. Guer. Napol. lib. 4. nu. 4.

28 Nella guerra per saper certo lo stato delle cose dell'inimico, si vogliono confrontar le relationi delle nostre spie, con quelle dei prigioni.
Così faceua Memoransi in Prouenza, guerreggiando con l'Imperatore Carlo. V. Guic. Bel della Guer. di Prou. n. 52.

TRASCORRITORI.

Capo Centunesimo.

1 NOn si vuol mandar Trascorritori a prender lingua del nemico, in molto numero, ma però di gran lunga inferiori ad esso nemico, percioche non basteranno per combattere; & cõuenendo ritirarsi, più facilmente, & con manco pericolo faranno i pochi, che i molti.
Detto di Senophonte, biasimando Iphicrate Capitano Atheniese, che peccò in questo nel guerreggiare coi Thebani. Senoph. Guer de' Greci lib. 6. num. 16.

2 Sospettandosi, mentre si marchia, di incontrare il nemico, si vuol mandare Trascorritori auanti a riconoscerlo, & a pigliar lingua di lui.
Consiglio di Polibio in proposito d'Alessandro quando andò contra Dario. Polib. Ister. lib. 12. nu. 5. Così fece Canninio Legato di Cesare, andando contra Drapete in Francia. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu 17. Cesare guerreggiando in Africa. Hirt. Guer Afric. num. 7. Gingurtha, & Boccho guerreggiando contra Mario. Sallus. Guer. Gingurth. nu. 93. Corbulone guerreggiando in Armenia, fu auuisato dai suoi trascorritori, che Tiridate si era da lui allontanato. Corn. Tacito Ann. lib. 13. nu. 46.

3 Nel

Digitized by Google

3 Nel marchiare è sempre vtile mandar innanzi Trascorritori; ma spetialmente quando si marchia di notte, per ischifare il pericolo di azzuffarsi con gli amici, in vece de' nemici.

Tal disordine sarebbe successo a' Romani; mentre guerreggiauano contra Giugurtha, se i trascorritori non hauessero scoperto l'errore. Sallust. Guer. Giugurt. num. 36.

4 Scoprendosi nel marchiare genti da lontano, si vuol inuiar Trascorritori a riconoscere se sono amici, ò nemici.

Così fece Scilla andando a trouar Bocchо Rè della Mauritania. Sallust. Guerra Giugurth. nu. 101.

5 Non si dee andar con soldati a prender vn sito, che non si habbi prima mãdato auanti esploratori, per chiarirsi, che non sia stato occupato da' nemici.

Errò in ciò L. Scipione Prefetto de gli alloggiamenti de' Romani a Chiusi. Liuio Deca 1. lib. 10. num. 15.

6 Non si vuol condurre essercito per paese incognito, ò pieno di selue, potẽdosi temer del nemico, senza mandar trascorritori à riconoscerlo.

Errò in ciò L. Manlio Pretore mentre conduceua soccorso a Modona, & perdè gran parte delle sue genti. Liuio Deca 3. lib. 1. num. 17.

7 Auuicinandosi a noi l'essercito nemico, si vuol inuiar caualli spediti a riconoscerlo, & a spiare i suoi andamenti.

P. Cornelio Scipione mandò a riconoscer l'essercito di Annibale, poiche hebbe passato il Rhodano, per venire in Italia, & esso Annibale mandò a riconoscere quello de' Romani. Plutar. nella vita di Annibale nu. 6.

8 Entrandosi in paese nemico, non si vuol scordare di inuiar Trascorritori innanzi a spiar lo stato di esso nemico.

Germanico quãdo fu per entrare in Germania. Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 78. dupp. Costantino Capitano di Giustiniano arrivato nella Dalmatia, possedutа da' Gothi, così fece. Procop. Guerr. Goth. li. 1. num. 29. D. Ferrante Gonzaga marchiando con parte dell'essercito di Carlo Imperatore verso Grassa in Prouenza. Guiel. Bel. della Guer. di Prou. nu. 3.

9 Hauendosi il nemico poco lontano in campagna, bisogna mandar del continuo attorno trascorritori, per non esser colti da quello improuisamente.

Detto di Tacito, riprendendo Vocula Capitano Romano, che in questo mancò, guerreggiando ne' paesi Bassi. Cor. Tac. Hist. lib. 4. num. 29. Belisario così osseruò guerreggiando co' Vandali in Africa. Procop Guer. Vandal. lib. 1. nu. 19.

10 E' più sicuro mandar gli esploratori, che hanno da riconoscere i paesi, ne' quali si temono insidie di nemici, di notte, che di giorno: percioche correranno manco rischio di esser fatti prigioni.

Auuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 6. num. 7.

11 Mentre si campeggia con l'inimico, mandandosi Trascorritori a spiar lo stato di quello, non è da acquetarsi alla prima relatione, che essi si fanno, percioche si possono ingannare; ma si deue inuiarne de gli altri, per meglio chiarirsi.

Così fece Carlo di Borgogna, campeggiãdo con Luigi XI. Rè di Francia presso Parigi. Argent. Vita di Luigi libro 1. num. 46.

12 I trascorritori, che si inuiano a riconoscere quello, che fà il nemico, pigliandone lingua da alcuno, non deono subito credergli, ma proceder più oltre, per meglio certificarsi del vero.

Così li Trascorritori di Carlo di Borgogna, intendendo da vn carozziere il Rè Luigi hauer disalloggiato, passarono più auanti a chiarirsene cogli occhi lor proprij. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 47.

Discorso sopra il Capo Centunesimo.

SPIE nella guerra sono tutti quegli huomini, che seruono a' Prencipi per sapere lo stato delle cose, & i consigli dell'inimico, di qualunque condition si siino; ma di tutti i più atti ad adẽpire cotal vfficio, sono gli Ambasciatori;

ecceuo quelli, che vogliono, che per
la Città di Roma, e per tutto il Lazio
non si dia Vino per tutto il mese di Ago-
sto, perche non abondando in quel tempo
l'Vue, ne si potendo fare Vino, non ci è
ragione, che si proibisca, quello, che non
si può fare, e che non ci è. Ma se ben
d'Anno in Anno hanno questo ordine
dalla Città, non è però, che non ne pos-
sino fare, e vendere per tutto il mese di
Settembre, e per tutto il mese di Ottobre,
e per tutto il mese di Nouembre, e per
tutto il mese di Decembre, e per tutto il
mese di Gennaro, e per tutto il mese di
Febraro, e per tutto il mese di Marzo,
e per tutto il mese di Aprile, e per tutto
il mese di Maggio, e per tutto il mese di
Giugno, e per tutto il mese di Luglio,
e per tutto il mese di Agosto, e per tutto
il mese di Settembre, e per tutto il mese
di Ottobre, e per tutto il mese di Nouem-
bre, e per tutto il mese di Decembre, e
per tutto il mese di Gennaro, e per tutto
il mese di Febraro, e per tutto il mese di
Marzo, e per tutto il mese di Aprile, e
per tutto il mese di Maggio, e per tutto
il mese di Giugno, e per tutto il mese di
Luglio, e per tutto il mese di Agosto, e
per tutto il mese di Settembre, e per tutto
il mese di Ottobre, e per tutto il mese di
Nouembre, e per tutto il mese di Decem-
bre, e per tutto il mese di Gennaro, e per
tutto il mese di Febraro, e per tutto il
mese di Marzo, e per tutto il mese di
Aprile, e per tutto il mese di Maggio, e
per tutto il mese di Giugno, e per tutto
il mese di Luglio, e per tutto il mese di
Agosto, e per tutto il mese di Settembre,
e per tutto il mese di Ottobre, e per tutto
il mese di Nouembre, e per tutto il mese
di Decembre, e per tutto il mese di Gen-
naro, e per tutto il mese di Febraro, e per
tutto il mese di Marzo, e per tutto il mese
di Aprile, e per tutto il mese di Maggio,
e

guerra lo ſpiar i fatti,& i diſegni dell'inimico, è lodeuole; percioche trattandoſi della ſomma delle coſe, è honeſto cercar qualunque vantaggio:& quegli huomini,che ſi fanno iſtromenti di ciò a loro Prencipi,ponendoſi a graue riſchio, ſenza fa. fraude, ò vſar male arti, ſono degni d'honore:ma non già quelli, che a tal effetto ſi fingono trasfuggi,ò ſi fanno far prigioni.Ma ſe ſia mai lecito il tiuelare i ſegreti del ſuo Prencipe ad altro Prencipe? Senza dubbio il farlo,ò per ambitione,ò per auaritia,è inhoneſto,& illecito:ma ſi può dar caſo, nel qual ſia honeſto,& lecito:come pogniamo,ſe il ſegreto importa alla ſalute d'alcun, il quale ſi tratti ingiuſtamente di offendere; quando però non ti ſia eſpreſſamente ordinato il tacerlo: il qual ordine ſi intendono hauer tutti i Segretarij, & Conſiglieri di Stato, & ſe vn Prencipe machinaſſe contra la Religione, ò contra il Capo di quella, che è il ſommo Pontefice,ſarebbe non ſolo honeſto, & lecito,ma anco debito a ciaſcuno il tiuelarlo a chi poteſſe darui rimedio.

Se in alcun caſo ſia lecito riuelar i ſegreti del ſuo Prencipe ad altro.

Nè ſarà male di inueſtigare,quali ſieno più infami ſpie,ò le infedeli,ò le doppie. Che più infami ſieno le prime,par che ſi proui,percioche l'infedeltà è coſa obbrobrioſiſſima: oltre che da cotali Spie non ſi trae altro,che danno:doue dalle Spie doppie, ſe ſi trae danno, perche riuelino i noſtri affari,ò diſegni al nemico, ſi trae anco vtile, per riuelare quelli di eſſo nemico a noi. Ma che ſieno più infami le ſeconde,par che ſi moſtri, percioche fanno fraude a due, laddoue le ſpie infedeli la fanno ad vnſolo.

Quali ſpie ſieno più infami, o le infedeli, o le doppie.

Riſoluendo cotal dubbio, dico che le Spie infedeli, ſono più infami, per il mancamento della fede: ma le doppie ſono più infami, per la cauſa, che le moue, percioche ſi può riſoluere vna Spia nella guerra,mandata verſo il nemico, di ſcoprire a quello gli affari di chi lo manda,per affettione,che ad eſſo porta, come i due Getuli mandati da Scipione nel Campo di Ceſare, li quali per memoria di Mario, di cui erano ſtati clienti, amauano Ceſare parente di eſſo Mario,il che eſſi ſteſſi venuti alla preſẽza di quello,diſſero. *Sæpenumero, Imperator, complures Getuli, qui ſumus clientes C. Marij, &c.* ò per odio,che porta a quello,da cui è mãdato:come quel Perſiano,che inuiarono i Capitani di Cabade al Campo de Romani:il qual non ſolo riuelò l'ordine di coloro, che lo mandauano, ma anco ſi preſe a' catico di tornare ad ingannargli. Ma le Spie doppie ſono ſempre moſſe da auaritia.

Riſolut.

Hirtius. Afric. §. 556.

De i traſcorritori.

Hora fauelliamo de' Traſcorritori,che ſono quelli,che mandano a cauallo auãti a gli eſſerciti, mentre marchiano per paeſi nemici, ò ſoſpetti, ò che ſi fanno ſcorrer d'intorno, mentre ſi alloggia in campagna,queſti ſono ſpetie di Spie, & delle più honoreuoli, che ſi dieno, percioche vanno a riconoſcere alla ſcoperta il nemico. Ma potendoſi inuiar per cotal effetto huomini a cauallo,& a piedi, ſoli li primi ſi dicono propriamente Traſcorritori, gli altri ſemplici ſpeculatori,ò ſpiatori;& migliori ſenza dubbio, ſono quelli,che queſti;concioſiacoſache ſi poſſino più toſto accoſtare, & diſcoſtare dal nemico;però que' Prencipi,che nella lor militia ſi vagliono di caualli,& di fanti, per ordinario ſi ſono ſeruiti a cotal vfficio di caualli, & diſauantaggio hanno in ciò quelli, che militano ſolamente a piedi,come gli Suizzeri. Ma li Turchi,& nel marchiare, & nell'alloggiare,ò accamparſi, vſano di inuiar auãti,& d'intorno, due guiſe di caualieri, cioè alcuni,che chiamano Acanzi, che ſono Turchi auenturieri, li quali fanno propriamente vfficio di traſcorritori, ſe ben per eſſere in groſſe bande,non hanno biſogno di ſuggire, ſe non incontrãdo eſſerciti reali di nemici. Altri Tartari,li quali nõ fanno vfficio di Traſcorritori,ma attendono ſolo a far prede, & prigioni,& a deſolare i paeſi,& auengadioche per le prime due opere giouino, danneggiando i nemici colle prede, & potendoſi dai prigioni, che fanno cauar notitia delle coſe d'eſſi nemici,nutrauia per la terza nuocono,percioche diſtruggendo i paeſi, difficultano a gl'eſſerciti le prouiſioni, & ſe nõ che i Turchi ſono

nel viuere parchiſſimi, baſterebbono queſte ſcorrerie di Tartari auanti li loro eſſerciti, ad affamarli: & ſenza dubbio a noſtri eſſerciti d'Italiani, Franceſi, Tedeſchi, & Suizzeri, che non ſono conteti di poco, apporterebbono più nocumento, che vtile, anzi ſi dee dire, che ſarebbono loro pernitioſiſſimi.

Se ſia meglio, che i traſcorritori ſieno arditi, ò timidi.

Ma parlando de' noſtri traſcorritori, che da noi ſi mandano in picciolo numero per non hauer a far altro vfficio, che ſemplicemente iſcoprire il nemico, è bene di inueſtigare, ſe ſia più eſpediente, che ſieno arditi, ò timidi. Da vn lato pare eſſer più eſpediente che ſieno arditi, percioche il timore non laſcia, che altri ſi accoſti molto al nemico, per ben riconoſcerlo. Oltra che offuſca gli occhi, & la phantaſia, onde fà trauedere, però non ſi può aſſicurare delle loro relationi, & auuiene a loro, come a quelli, che fuggono dalla battaglia, li quali riferiſcono, per l'hauuta paura, & per iſcuſar lor viltà, le forze del nemico eſſer molto maggiori, che veramente non ſono. Dall'altro pare il contrario, percioche i timidi procedono cautamente, & non ſi mettono a riſchio di perderſi: la doue gli arditi troppo auanzandoſi, ò ſono vccíſi, & coſi rendono vana la loro andata, ò ſono preſi, & reuelano per tormenti al nemico, gli affari del loro Prencipe, però Vegetio, conſigliando di inuiare i Traſcorritori anzi di notte, che di dì, per maggior ſicurezza, dice, *Nam quodammodo ipſe ſui proditor inuenitur, cuius ſpeculator fuerit ad aduerſarios deprehenſus.*

Veget. li. 3. cap. 6. num. 8.

Riſolut. Per riſolutione è da dire, che & li troppo arditi, & li troppo timidi, ſono egualmente mali per traſcorritori, ma li buoni hanno ad eſſer mezzi frà gl'vni, & gli altri.

Se ſia meglio, che i traſcorritori vadano armati, ò diſarmati.

Ne inutile ſarà il cercare, ſe ſia meglio che vadano armati, ò diſarmati. Et da vna parte par eſſer meglio, che vadano armati, percioche l'armi gli renderanno animoſi ad vſar diligenza per pigliare lingua de i nemici. Oltra che incappando in eſſi nemici, meglio ſi difenderanno, eſſendo armati, che ſe foſſero ſenza armi. Dall'altra par eſſer meglio, che vadano diſarmati, percioche non ſperando di difenderſi, procureranno più di ſaluarſi colla fuga, in caſo che ſi incõtrino ne' nemici da preſſo. S'aggiugne, che ſcarichi d'armi, ſaranno più leggieri, & per conſeguenza più facilmente nella fugga ſi ſalueranno.

Riſolut. Riſoluendo cotal dubbio, dico, che quanto all'armi da difeſa, li Traſcorritori non hanno da eſſer armati di graui armature; ma ò d'armi leggiere, & quelle coperte, ò del tutto diſarmati: & quanto all'armi da offeſa, dourebbono eſſer armati non d'armi ordinarie da guerra, cioè di lancie, ò di arcobugi lunghi, ò di archi: ma di ſpade, & di arcobugi corti, che ſteſſero naſcoſi: come ſe foſſero viãdanti; percioche vanno per far vfficio ſemplice di ſpeculatori, & ſe altrimẽte ſi coſtuma, è abuſo, e mala introduttione: percioche in cotal maniera andando, ſeruono più per dar inditio al nemico del noſtro auicinarſi, che per intendere noua di lui.

MESSI, AVVISI, ET FAMA.

Capo Centeſimoſecondo.

1 CApitano d'vna Fortezza aſſediata, a cui ſono recate lettere da parte del nemico, per moſtrarſi leale al ſuo Prencipe, gliele dee ſubito inuiare ſenza aprirle.

Conſidio mãdò à Scipione le lettere ſcrittegli da L. Planco del Campo di Ceſare, & inuiategli per vn prigione ad Adrumeto. Hirt. Giuer. Afric. num. 2.

2 Trattandoſi negoci di molta importanza, con lontani, non ſi vogliono mettere in carta; maſi dee mandar perſona di fede, & di giudicio con lettere credentiali, ſenza ſottoſcriuerle.

Lentulo inuiò T. Vulturtio a Catilina cõ lettere non ſottoſcritte. Salluſt. Cong. Catil. num. 25.

3 Eſſendo noi auiſati da Meſſi, che vẽgono da noſtri nemici, ò da altri a noi

ignoti

ignoti di poter far qualche impresa, accostandoci col nostro Campo ad alcun luoco, non dobbiamo prestar loro subito fede; ma ritenerli, come prigioni, & inuiar de' nostri a spiare la verità di quello, che dicono, altrimente si correrà pericolo di essere ingannati.

Detto di Liuio biasimando Ap. Claudio Legato, il qual essendo mandato nell'Illirico da A. Hostilio Consolo, lasciatosi persuadere da alcuni messi ignoti di poterli impadronire della città di Vscana, con l'aiuto da quelli di dentro, accostandosi ad essa, vi si accostò, & fu da vna sortita disfatto. Liuio Deca 5. lib. 3. num. 2.

4 E permesso da Prencipi a lor ministri, & in spetie a quelli, che gouernano l'armi di fingere messi, ò lettere, che vengano da essi per acquetar tumulti, ò per altri affari graui, & che non patiscono dilatione.

Germanico scrisse lettere, fingendo che venissero da Tiberio, per acquetar l'ammutinamento de' soldati di A. Cecina. Cor. Tacito Annal. lib. 1. nu 57.

5 Ne gli assedij stretti, volendo gli assediati mandar auisi à quelli, dai quali aspettano soccorso, possono inuiar persone dell'istesso habito, & lingua, che i nemici; perciochè passerà facilmente trà essi, come vno di loro.

Così Q. Cicerone assediato nel suo alloggiamento da Neruij, inuiò a Cesare vno di quella natione. Dione Istor. libro 40. nu. 1.

6 E più sicuro, volendosi in tempo di guerra far sapere alcuna cosa a i nostri, & douendo chi và per tale effetto, passar trà nemici, il commetterglielo in iscritto con zifra, ò in linguaggio ignoto ad essi nemici, che a bocca; perciochè potrebbe, ò per imprudenza, ò a studio, incontrandosi in quelli, riuelargliele.

Cesare volendo far sapere a Q. Cicerone che egli si auuicinaua col soccorso, gli inuiò vna lettera scritta in lingua greca. Dione Istor. lib. 40. nu. 4.

7 Per mandar messi con lettere da vna città assediata a gli amici, si può attendere vna notte oscura, & nel maggior buio, hauendo apparecchiati quelli, che si vuol mandare, far fare molto strepito dentro di essa città, & gridi: perciochè questo tenendo sospesi i nemici, gli farà restar ne gli alloggiamenti, & in cotal modo i messi passeranno sicuri.

Così fecero i Gothi, che erano assediati in Osmo da Belisario, volendo dar auiso dello stato loro a Vitige. Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 40.

8 Coloro che sono strettamente assediati, volendo auisar quello, da cui sperano soccorso, deono cercar di corrompere con denari alcuna delle sentinelle nemiche, & mandarli per messo.

I Gothi assediati da Belisario in Osmo, volendo auisar Vitige, corrupero vn soldato, detto Bargentio. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 46.

9 Quando sono rotte le strade per cagion della guerra, si può seruir per messi, di persone mendicanti, & di altri simili.

Così osseruò Luigi XI. Rè di Francia. Argent. vita di Luigi lib. 7. nu. 13.

AVVISI.

Capo Centesimosecondo.

1 CHi vuole ingannare il nemico con qualche auiso falso, inuia persona fedele, ma tenuto per amico anco da esso nemico, acciochè gli habbia a prestar fede.

I Capitani Athenesi inuiarono a Siragosa certo Catanese, per indurre con auiso falso i Siragosani a venir a popolo verso Catania contro di loro. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 44.

2 Non è da prestar leggiermente fede a chi viene da i nemici, ancorche sia da noi riputato amico, & massime se ci dà auiso di cosa di molta importanza.

Thucidide riprende i capitani de' Siragosani, che inconsideratamente diedero credenza ad vno, che veniua da Catania, dentro la qual città erano gli Athenesi, portando noua, che stauano disarmati, & che però era facile opprimerli. Thuc. Ist. lib. 6. num. 45.

3 Gli auuisi delle vittorie sogliono tes-

carsi a quelli, a cui si sà che saranno cari, maggiori, che in effetto esse vittorie non sono.

Detto di Polibio parlando della noua, che fu portata a Roma della vittoria di Minutio contra Annibale. Polib. Vlor. li. 3. num. 49.

4 Nella guerra semono molto i fuochi per dar auiso di lontano a gli amici de gli accidenti, che corrono, ma vogliono però esser vsati con certi, & determinati appuntamenti, trà chi li hà da fare, & chi gli hà da vedere, altrimente ò saranno inutili, ò nociui.

Detto di Polibio. Polib. lib. 10. n. 29.

5 L'auiso di vna segnalata vittoria ottenuta in campagna, è cagione, che le città del vincitore, le quali stauano in pericolo di cadere in mano de' nemici, si sostengano, percioche i difensori pigliano ardire, & gli oppugnatori si perdono d'animo.

L'auiso della vittoria di Cesare contra Pompeo, difese Messina, che era stretta da Cassio. Cesare Guer. ciuile lib 3. n. 62.

6 Nella guerra torna a conto pigliar le lettere dell'inimico, percioche si intendano molte cose dello stato di esso.

Farnace dalle lettere, che Cesare scriueua a Domitio Caluino, intercette, conobbe esso Domitio douer tosto partir d' Armenia. Hirtio Guer. Alessandr. nu. 31.

7 Aspettandosi il nemico, ò temendosi della venuta di quello improuisa, si dee tener corrieri in molti luochi, pronti per auisarci.

Così fece Gn. Pompeo in Ispagna, aspettando Cesare. Hirtio Guerr. Ispagn. num. 1.

8 Quando nella guerra vien portato vn'auiso, bisogna auanti di prendere risolutione sopra di quello, chiarirsi bene dell'autore che lo porta, & guardar che non sia falsa spia.

P. & Caio Manlij Tribuni con podestà consolare furono condotti in insidie da vn soldato latino, che sotto finta di essere Romano, recò loro vn'auiso falso. Liuio dec. 1. lib. 6. num. 19.

9 I primi auisi della perdita di vna battaglia, portano le cose più rouinate di quel, che sono, però non è da prestar loro intiera fede.

I primi auisi della sconfitta di Canne portati a Roma, conteneuano mutto, nè de' Romani, nè de' Socij, essersi saluato; il che era falso. Liuio Deca 3. libro secondo, num. 42.

10 Prencipe, ò altri che comanda, dee in arriuando auisi di rotte riceuute, operare, che non si mostrino in publico segni di mestitia, non per impaurire la moltitudine.

Il Senato prouidde a ciò in Roma, quando, dopo la rotta di Canne, giunse auiso di vn'altra rotta riceuuta nella Gallia. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 21.

11 Il Prencipe, ò Capitano d'esercito deue porre ogni studio perche non si diuulghino quelle noue, che possono far perder l'animo a suoi soldati, ò sollenar i popoli.

P. Scipione rimandò prestamente gli Ambasciatori di Siphace in Africa, acciochè non si scoprisse nell'essercito, che erano venuti a fargli sapere, che esso Siface volea difendere i Carthaginesi. Liu. Deca 3 lib. 9. num. 9. Plutarco nella Vita di Scipione num. 17.

12 Temendosi, che non si scuopra vna nuoua vera, la qual saria pregiudiciale, si deono preoccupar gli animi degli huomini, diuulgandone vn'altra in contrario.

Scipione temendo che non si scoprisse nell'essercito gli Ambasciatori di Siphace esser venuti a notificargli la confederatione da esso fatta con i Carthaginesi, publicò che erano venuti à sollecitarlo a passare in Africa il più tosto che potesse. Liuio Deca terza libro nono, numero 10.

13 Prencipe, ò chi che sia, che recchi auuisi vani, & falsi, ad vn' altro Prencipe, di cose a quello partenenti, perde la fede, & il credito con esso.

Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando di se stesso nel Senato di Roma, mentre dana raggnaglio de gli apparati di Perseo Rè de' Macedoni, per far guerra a Romani, & loro confederati.

Liuio

Digitized by Google

Liuio Deca 5. lib. 2. num. 1.

14 E ordinario, che si riferiscono al Prencipe le male noue delle cose sue, più mitemente, che si può, & minori del vero, massime di quelle, che sono maneggiate da suoi fauoriti.

A Nerone fu riferito minor di quello che veramente era stato, lo scherno, che gli Inglesi haueano fatto di Policleto suo liberto, mandato da lui in Inghilterra con autorità sopra quella di Suetonio Paollino. Cor. Tac. Anaal. lib. 14. nu. 35.

15 E facile il vulgo a mouersi ad ogni nouità, non vsando diligenza per chiarirsi del vero.

Detto di Tacito, in proposito della plebe di Carthagine, che cominciò ad adulare L. Pisone con grida d'allegrezza, per hauere vn Centurione, venuto da Roma, detto in publico, che recaua buone nouelle ad esso Pisone. Cor. Tacito Istor. libr. 4. num. 50.

16 Gli esserciti, che caminano per paesi nemici, & incogniti, si possono rouinare con falsi auisi, facendogli lasciar le vie più commode, & passar per luochi rouinosi.

Così interuenne all'esserito di M. Antonio, quando tornaua di Media di Armonia. Dion. Ist. lib. 49. num. 21.

17 Conducendosi essercito per paese nemico, si vuol far correre spesso noue di esso nemico: che così si assuefaranno i nostri soldati ad vbidir prontamente, & si renderanno tutti intrepidi à pericoli.

Questo vsò Traiano. Dion. nella Vita di Traiano nu. 9.

18 Stando vn'essercito diuiso in più alloggiamenti, per darsi auiso gli vni gli altri, deuono vsar il dì il fumo, & la notte la fama.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 5.

19 Volendosi in tempo di guerra publicar alcuna cosa in città tenuta dall'inimico, si può farla appiccar di notte ne' luochi più palesi di essa città.

Totila Rè de' Gothi volendo far vedere certe sue lettere in Roma, al dispetto di Gionanni Capitano di Giustiniano, così fece. Procopio Guerra Gothic. libro terzo, num. 37.

20 La plebe assediata si tiene in fede con noue, che si fanno correre, & con speranze di soccorsi.

Così i Magistrati di Pisa trattenenano i contadini, & la plebe, essendo assediati dai Fiorentini. Guicc. Ist. lib. 6. num. 3. Così erano trattenuti i Thedeschi in Napoli, quando era assediato da Lautrech. Guicciar. Ist. lib. 19. num. 5.

21 Li prosperi successi di guerra, si deono subito far sapere per tutto, con lettere, & auisi, che li aggrandischino; percioche così quelli che stauano sospesi, si risolueranno à fauor tuo, si confermeranno i tuoi, & si intimorirà i nemici.

Detto di Bellaio, parlando di D. Ferante Gonzaga il quale in Prouenza publicò con lettere, & aggrandì, certa fattione prospera da lui fatta contra i Francesi. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 33.

FAMA.

Capo Centesimosecondo.

1 LA fama, & la voce publica, e come voce di Dio, & non è mai da riputar vana.

Detto di Porcio Latrone, Sall. nell'Orat. di Porcio Latrone nu. 3.

2 La fama de i grandi accidenti suol preuenir tutti i messi, per veloci che sieno.

Detto di Liuio, parlando della fama della morte di Hieronimo Signore di Siragosa. Liu. Deca 3. lib. 4. num. 18.

3 Le noue delle cose grandi, & che possono causare alteratione, si sogliono sempre accrescere, essendo naturale a gli huomini di nudrire industriosamente la fama.

Detto di Liuio, parlando della fama sparsa dell' infermità di Scipione in Ispagna. Liuio Deca terza, libro ottauo, numer. 21.

Detto di Tac. parlãdo della ribellione di certi popoli della Gallia, diuulgata in Roma

maggiore

maggiore di quello che era. Cor. Ta. Ann. lib. 3. num. 50.

4 Spargendosi vna voce falsa nel fitore del combattere, della morte del Capitano, deue egli trascorrere intorno il suo essercito in modo, che tutti i soldati possino chiarirsi lui esser viuo.

Così fece Pirrho, combattendo coi Romani al fiume Siri. Plut. nella Vita di Pirrho num. 6.

5 E' ordinario, che le forze dell'inimico, mentre sono lontane, si riferischino esser maggiori di quello, che sono.

Detto di Tacito, parlando delle genti dei Rè de' Garamanti mandate in aiuto di Tacfarinata. Cor. Tacito Annal. libr. 4. num. 39.

6 La fama sparsa in vn'essercito, mentre stà combattendo con l'inimico, che il Capitan Generale è morto, hà forza, anchorche sia falsa, di farli perdere la battaglia.

La fama della morte di Orode fece perdere la battaglia a i Parthi, & diede la vittoria a Farasmane Rè de gli Hiberi. Corn. Tacito Annal. lib. 6. num. 28. La voce sparsa nell'essercito di Giustiniano, della morte di Giouanni, l'vno de' due Capi di detto essercito, bastò a metterlo in rotta. Procop. Guerr. Goth. libr. 3. num. 24.

7 I Capitani mandati à qualche impresa, sogliono sparger voce, le cose de' nemici essere in miglior stato di quello, che veramente sono, & le proprie in peggiore per conseguir maggior lode della vittoria, & minor biasimo se restassero vinti.

Aulo Didio mandato da Claudio in Inghilterra contra i Siluri, & altri popoli. Cor. Tac. Annal. lib. 12. num. 61.

8 Quando ad vn Capitano Generale succedono infelicemente le fattioni di guerra, s'aggiungono molte cose al vero, per detrarre alla sua fama, da quelli, che non l'amano.

Detto di Tacito, parlando di Cesennio Peto, quando cedde l'Armenia ai Parthi. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 21.

9 De gli essercitu lontani precorre sempre la fama maggiore di quello, che in effetto sono.

Perciò Muciano caminaua adagio con l'essercito verso Vitellio. Cor. Tac. Ist. li. 2. num. 86.

10 Vietandosi al popolo il ragionar di vna trista nuoua, si fà crescere opinione di quella.

Auuenne in Roma quando Vitellio prohibì al popolo, che non ragionasse della guerra mossali da Vespasiano. Cor. Tacit. Ist. lib. 2. num. 105.

11 Lo spargersi fama, nel feruore del combattere, & credersi, che sia stato vccisо, ò ferito il Generale impaurisce i soldati, & accresce l'ardire ai nemici.

Si vide quando combattendo Vocola Capitano Romano contra Ciuile Batauo, si sparse fama li due essercitи, & fu creduto esso Ciuile esser stato ò vccisо, ò ferito. Cor. Tac. Ist lib. 4. num. 33.

12 La fama suol portar sempre il vero mescolato col falso, & accrescer le cose.

Detto di Tacito, in proposito della fama, che arriuò a Valerio Festo Legato de' soldati a' Africa, di quel che era seguito in Carthagine del Viceconsolo L. Pisone. Cor. Tac. Ist. lib. 4. num. 52.

13 Suol sempre la fama rapportar le cose ignote, maggiori di quello che sono.

Detto di Tacito, in proposito del'apparecchio fatto in Britannia dagli habitatori della Selua Caledonia, contra i Romani. Cornelio Tacito nella Vita d' Agricola num. 41.

14 Giona nelle guerre ciuili, lo sparger noue, o vere, ò falsе, le quali sieno atte à far nascere odio ne' soldati contra il nemico.

A Vespasiano giunse il rumore sparso nel suo essercito, che Vitellio hauesse risoluto mandar le legioni Germaniche in Oriente, & quelle, che erano in Oriente, far venire in Germania: essendosi perciò accresciuto l'odio de' soldati Flauiani, contra di esso Vitellio. Sue. nella Vita di Vespas. cap. 6. num. 1.

15 Nelle guerre ciuili, le vittorie si deono far diuulgar maggiori, che non sono, per li paesi tenuti dall'inimico, percio-

Digitized by Google

perciochè faranno alienar da lui i popoli.

Cesare fece diuulgar in Ispagna la vittoria nauale di D. Bruto cõtra i Marsiliesi, più grande, & di più importanza, che non era, col qual artificio tirò à se molti Spagnuoli. Dione Ist. lib. 41. nu. 9.

16 E' vsanza nella guerra ciuile, che si spargano varie noue per le città, nelle quali sono fautori di ambe le parti, perciò non s'hà da credere ai primi rumori.

Detto di Dione, parlando delle noue, che si spargeuano per Roma, mentre Cesare, & Pompeo guerreggiauano insieme. Dion. Ister. li. 42. num. 12.

17 La fama degli apparecchi di guerra, suol sempre ingrandir le cose sopra il vero.

Detto di Procopio, in proposito dell'apparecchio di Germano per passar in Italia contra Totila. Procop. Guer. Goth. libr. 3. num. 90.

18 Non bisogna persuadersi di poter publicare nell'essercito vna cosa, che non habbia da peruenire all'orecchie del nemico.

Detto di Belisario in certa diceria à' Capitani del suo essercito cõtra i Persi. Proc. Guer. Pers lib. 2. nu. 26.

Discorso sopra il Capo Centesimosecondo.

NOn pur da' prigioni, da' trasfuggi, dalle spie, & dai trascorritori, si riceuono auisi nella guerra, ma etiandio dai Messi, dalle lettere, & dalla fama, dei quali hora discorreremo. Adunque dei Messi parlando è da dire, che ò vengono dai nemici, ò da gli amici, quelli, che vengono dai nemici, si chiamano Araldi, o Trombetti, liquali sono inuiati ò per protestare, ò per intimar la guerra, ò per chiedere sospensione d'armi, ò per altri simili affari, & percioche ad alcuni di questi vffici, erano dai Romani deputati certa generatione di Sacerdoti detti Feciali, gli Araldi si chiamauano hoggidì in latino con cotal nome, quelli, che vengono da gli amici, s'appellano generalmente Messi, ò Messaggieri. Sotto li primi si possono comprender coloro, che nelle priuate brighe portano disfide da parte de' nemici, in tanto però differenti, in quanto gli vni vengono con autorità publica, & gli altri nò. Ma sotto qual genere di Messi, si debbano collocare quelli, che sono inuiati da nemici per corrompere alcuno de' nostri (il che suol succedere particolarmente nelle guerre ciuili) non è ben noto, percioche non sono da nominar Araldi, nõ essendo inuiati nè da Prencipe à Prencipe, nè da Capitan Generale ad altro Capitano Generale, nè con Ambasciata manifesta. Nè sono da dir Messaggieri, non venendo da gli amici. Se non diciamo che sono vna spetie di mezzo, participando de gli Araldi, in quanto vengono dalla parte dei nemici: & dei Messi, in quanto sono inuiati; ò da particolari amici, ò che pretendono amicitia. Così L. Planco Legato di Cesare inuiò vn Messo à posta cõ lettere à C. Cõsidio, che difendeua Adrumeto in nome di Scipione. *Hir. gue. Afric. f. 533.*

Ma se questi tali si possino di ragione punire? Da vn canto pare di sì, percio che vengono dalla parte de' nemici, & senza la fede publica, & per far atto di nemici. Dall'altro pare che nò, percioche può essere che non sappino à che effetto sieno inuiati: & non sapendolo, non meritano castigo, come corruttori. *Se i Messi sia inuiati dalla parte de' nemici p corrõpere, si possino da noi di ragione punire.*

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò questi Messi vengono con lettere solo credentiali, ò senza, & con Ambasciate à bocca, ò con lettere, delle quali non sono altro che portatori. Se con ambasciate à bocca, ò quello, à cui si porta l'ambasciata, è capo, ò nò. Se è capo, può castigare il messo; se non è capo, hà da darlo in poter del Capo: ma se vengono con lettere, senza altra ambasciata à bocca, ò le lettere sono aperte, ò sigillate. Se aperte, si può castigar il messo; ma se sigillate, nò; percioche è semplice portator di lettere, però fece male C. Consdio ad vccidere il messo, che li portò le lettere di L. Planco: *In conspectu suo* (scriue Hirtio) *captiuum statim interfici iubet, litteraque nonnum perlectas, sicut* *Risolut.* *Hirt. nel luogo sopraciat.*

cui erant signata, dat homini certo ad Scipionem perferendas.

Se gl' Araldi sieno inuiolabili.

Ma essaminiamo se gli Araldi sieno inuiolabili, ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche sono spetie di Ambasciatori, & gli Ambasciatori sono inuiolabili. Dall'altro pare che nò, percioche non sono da tutte le genti vsati, & perciò non si può dire che da tutti debbano di ragione esser rispettati.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che appo le genti, che gli vsano, sono inuiolabili; ma nõ appo quelle, che non gli vsano.

De gl' Auisi.

Ma parlando de' Messaggieri, che vengono da gli amici, per ragguagliarne di cose spettanti, ò à noi, ò ad essi amici, ò da entrambi, se questi tali non hanno altro carico, che di recar lettere, quando non habbino a passar trà nemici, ò per paese nemico, basterà, che sieno vigilanti, & diligenti, ma se haueranno à passar trà nemici, ò per paese nemico, cõuerrà che sieno anco astuti, & si douranno informar à bocca quello à cui sono inuiati, sarà espediente, che sieno etiandio sauj, & tanto più, quanto il negocio sarà più graue, & si deono stimar in tempo di guerra, migliori di tutti gli altri Messi, si percioche possono ragguagliar più per minuto, che le lettere, & si percioche sono più sicuri, in caso, che capitino in mano de' nemici.

Il ragguagliar con lettere, ò inuiandole per corrieri ordinarij, ò per Messi à posta, è propriamente dar auisi, li quali auuisi, se si desidera, che capitando le lettere in poter de' nemici non peruengano à notitia loro, si deono scriuere con caratteri ignoti ad altri, & à te solo noti, & à quello, à cui scriui, ilqual modo si chiama vulgarmente Zifra, & fù vsato anco da gli antichi, ma è nutrauia hoggidì in più perfettione. Vsasi etiandio di auuisar con fuochi, il che pur costumarono gli antichi, come contro Polibio hauer fatto Philippo, ilqual dice esser stato il primo, che vtilmente vsasse cotal modo di auuisare, quando guerreggiaua con gli Etoli, & commendalo, dicendo: *Quoniam autem genus hoc indicij, quod per ignem fit maximum vsum in rebus bellicis habet, cum antea inusitatum fuerit, commodum videtur vt non transeam, &c.* Et non solo con fuochi, ma anco col fumo, seruendo quelli di notte, & questo di giorno.

Polib. lib. 10. n. 29. §. 693.

Se sia cõueneuole tener in vfficio i popoli assediati cõ finti auisi.

Ma veggiamo se sia conueneuole al Prencipe tener con auisi finti in vfficio i popoli assediati, facendogli patire estremi mali, & correre gli vltimi pericoli. Da vna parte pare che sì, percioche si dee far ogni diligenza per conseruare lo Stato. Dall'altra pare che nò, percioche i popoli assediati arrendendosi all'inimico, potrebbono migliorar conditione.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, distinguo, & dico, che ò il sostenersi le città assediate, e vtile al Prencipe, ò al popolo, ò ad amendue. Se al Prencipe solo, non è conueneuole, che con finti auuisi, facci patir straordinarij incommodi, & dure necessità, & correr pericoli di sacchi, di stupri, & di morte a gli assediati, ma se è vtile al popolo di mantenersi conueneuol cosa è, dar loro animo, etiandio con finte noue di presti soccorsi, ò di leuata d'assedio, accioche si sostengano. L'istesso è da dire, se il sostenersi è vtile, & al Prencipe, & al popolo insieme.

Come si nẽga che vna cosa si sappi prima che il tẽpo lo comporti.

Hora consideriamo come sia auuenuto alle volte, che si sieno hauuti auuisi di importanti successi, prima che il tempo patisse, che potessero giungere, conciosiacosache racconti & Liuio, & Plutarcho, la rotta di Perseo Rè de' Macedoni, essersi saputa in Roma il quarto dì dopò esser seguita, & scriue l'istesso Plutarcho esser successo il medesimo d'altre rotte, & in particolare di quella di L. Antonio, il qual ribellatosi da Domitiano, hauea concitata à guerra la Germania, laqual rotta si diuulgò per Roma l'istesso dì, che seguì; con tutto che il luoco, doue era seguita, fosse distante più di ventimilia stadi, cioè di due mila, & cinquecento miglia Italiani, & Dione dica la vittoria, che hebbe Ottauiano cõtra Sesto Pompeo in Sicilia, essersi detta in Roma il medesimo giorno, che era successa, ilche al tempo nostro auuenne della vittoria, che si acquistò da Christiani a i Corzolari cõtra Selim Ottomano,

Dico, essere, [illegible] di Cesare, e di Pompeo, [illegible] Cesare, e Pompeo [illegible] Cesare, e Pompeo [illegible] Cesare, e Pompeo

sa, che si diuulga, riceue augumento, il che procede da quello, che dice Liuio, che gli huomini hanno in loro da natura vn certo desiderio di fomentare, & nudrire à bello studio i rumori, & le voci, che si spargano; aggiungendo sempre qualche cosa à quello, che intendono.

Ma più chiaramente parlando, è da dire, ciò procedere dalle passioni, che sono ne gli huomini, ò d'amore, ò d'odio, ò di timore, ò d'ambitione, per le quali si inducono à desiderare, ò abborrire, questa, ò quella cosa, & così smoderatamente, che s'acciecano in giudicare, & si trasportano à parlarne della maniera, che la giudicano, ò che la vorrebbono.

Se i Capitani nella guerra debbano tener conto della fama, ò nò.

Ma veggiamo se i Capitani sauj, habbino nella guerra da tener conto della fama, ò pur da sprezzarla. Che ne debbano tener conto, par che si proui, percioche non è mai la fama del tutto vana: laonde disprezzandola, si può incorrere in grandi inconuenienti. All'incontro, che non ne debbano tener conto, par che si mostri, percioche il mouersi a far imprese, ò rimanersi di farle, per rumori vani, è leggierezza.

Risolutione.

Risoluendo il dubbio, dico, che lo sprezzar la fama nelle cose importanti, non è sauiezza, ma il tenerne troppo cõto, in modo, che per quella si sospendano le imprese, che per altro sono stimate espedienti, e timidità, però si deono proseguire le imprese ben deliberate, da Capitani sauj, non ostante che corra fama di cosa, che possi impedirle, alla quale si hà da cercare colla prudenza di dar rimedio. Solo se si potessero differire fino à chiarirsi della verità, ò falsità della fama, saria da farlo, & se la fama fosse certa, non sarebbe più fama: conciosiacosa che altro non sia la fama, che vn'incerto rumore. Io sò, che la fama si prende alcuna volta in altro significato, cioè per l'opinione, ò buona, ò mala, che hà il vulgo di chi che sia, nel qual significato s'intende quello d'Ennio, parlando di Fabio Maßimo.

Ennio.

Vnus homo nobis cunctando restituit rem:
Non ponebat enim rumores ante salutem.

cioè à dire, che non antiponeua il toglierſi da dosso la mala fama, appostagli dalle voci del vulgo di Roma, alla salute della Republica. Ma di cotal fama non è mia intentione di parlar nel presente luoco.

REPVBLICA in Generale.

Capo Centesimoterzo.

1. VOlendosi in vna Republica conseruare vn retuo di denari per le necessità del commune, si dee metter pena la vita à chi parlerà, fuor di cotali casi, di muouergli.

Così fecero gli Atheniesi, dopò essersi partito l'esercito de' Peloponesij del loro paese. Thucid. Ist. li. 2. nu 19.

2. Quelle Republiche diuengono grandi, i cui cittadini conoscendo quali imprese sieno da tentare per beneficio di esse, vi si mettono con ardire, & valore, non temendo della morte, ma sì dell'infamia.

Detto di Pericle, nell'oratione da lui fatta in lode degli Atheniesi morti nella guerra coi Peloponnesij. Thucid. Ist. lib. 2. num. 23.

3. In quelle Republiche, oue sono proposti notabili premij alla virtù, fioriscono huomini valorosi, & amatori della patria.

Detto di Pericle nell'istessa Oratione. Thucid. Ist. lib. 2 num. 26.

4 La Republica, che è per se stessa florida, è più di vtile ai particolari cittadini, che sono in poueto Stato di quello che sieno essi cittadini, per loro stessi potenti, alla Rep posta in miseria: percioche i particolari, ancorche sieno ricchi, roinandoci la Republica, vanno in roina; ma in vna citta ricca, & florida, anco i particolari possono trouar salute, però è giusto che tutti studijno di aiutar la patria.

Detto

Digitized by Google

Detto di Pericle in certa oratione à gli Atheniesi. Thucid. Ist. lib. 2. num. 29.

5 Il macular la sua dignità, & la sua gloria, per mollitia, lasciando di difendere la salute publica, per timor di priuato danno, è disconuenenuole alle Republiche, & ai Prencipi, non meno che sia degno d'odio l'implicarsi in trauagli, per souerchia cupidità di gloria.

Detto di Pericle, inanimando gli Atheniesi contra i Lacedemonij. Thuc. Ist. li. 2. num. 35.

6 Non conuiene ad vna città, laquale è libera, & ha imperio, il lasciarsi ridurre in seruitù, per viuer quieta, & per non mettersi à pericolo: ma ben conuiene ciò ad vna città suddita.

Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi. Thuc. Ist. li. 2. num. 40.

7 Niuna cosa è più desiderata dalle Republiche, che la conseruatione della libertà, & il dominare, per le quali due cose si spongono prontamente ad ogni pericolo.

Detto di Diodoto, parlando à gli Atheniesi in fauor dei Mitilenei. Thuc. Ist. lib. 3. num. 31. Detto dei cittadini di Milo, fauellando con gli Ambasciatori d' Athene. Thucid. Ist. lib 5 num. 25.

8 Le Republiche sono spesse volte mandate in rouina da quei cittadini, che desiderano altra forma di gouerno.

Detto di Senophonte. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 1.

9 La conformità del gouerno, rende le città amiche trà loro.

Però Euphrone consigliò gli Arcadi, & gli Argini, che si gouernauano à popolo ad introdurre l'istesso gouerno in Sicione. Senoph. Guer. de Greci li. 7. num. 3.

10 La miglior forma di Republica, che si troui, è il Regno; perciochè in esso d'ordinario si serua, nel conferir le dignità, & gli honori, la proportione geometrica, & nõ si dãno premij eguali à persone disuguali di merito, il che si fà nelle Democratie, & nelle Oligarchie; nelle quali si ha spetialmente riguardo, che tutti coloro, che participauano del gouerno, siano vguali, & che vno non possi più dell'altro.

Detto di Nicocle Rè di Cipri. Isocrate in Nicocle numero secondo.

11 E tanto più mite, & più giusta la forma del gouerno di vn solo, che quella di molti, quanto è più facile sodisfare al giudicio, & alla volontà di vno, che di più.

Detto di Nicocle. Isocrate in Nicocle num. 3.

12 Il Regno auanza l'Oligarchia, & la Democratia, sì, nel consigliare, & sì nell'essequire in tempo le deliberationi necessarie alla conseruation dello stato, perciochè coloro, che entrano in vn magistrato per vn'anno (come auuiene per ordinario in dette due forme di Republiche, Oligarchica, & Democratica) sono, per lo più, huomini imperiti, essendo nati, & allenati in vita priuata, & non hauendo hauuto notitia, ò esperienza delle cose de' gouerni, prima che entrassero in vfficio, ma al contrario li Prencipi, ancorche fossero di manco ingègno, conuien che per la lunga esperienza sappiano più di quelli, oltre che coloro guardandosi l'vn l'altro, trascurano molte cose: ma questi sapendo esser bisogno che essi tutto faccino, pensano anco diligentemente à tutto. Senza che i Democratici, & gli Oligarchici sempre trà di loro, per ambitione, contenendo, nuocono alla Republica: ma i Monarchi, che non hanno alcuno, che inuidijno dentro lo stato loro, quello determinano, che è vtile ad essa Republica. Aggiungesi, che quelli sono i più del tempo occupati ne' loro priuati affari, onde è necessario, che trascurino i publici; il che non auuiene à i Monarchi. Et quello, che sopra ogni cosa importa, è, che quelli maneggiano la Republica come cosa aliena, questi come propria & il trattare etiandio i negoci della guerra, à questi è molto più ageuole, che a quelli.

Detto di Nicocle. Isocrate in Nicocl. n. 4.

13 Nelle Republiche ben gouernate si distribuiscono i carichi, & gli honori secondo i meriti di ciascuno, & non indifferentemente à tutti, & questo giouta allo stato felice di esse Republiche.

Detto d'Isocrate, commendando la Democratia istituita da Solone. Isocr. nell'Areopagitico num.3.

14 Non si vogliono nelle Republi. che ammettere tutti gli huomini à i magistrati, cauandoli à sorte, percioche questo è gouernarsi à caso; ma solo si deono ammettere i migliori, & più idonei, imperoche ad essempio loro gli altri anchora procureranno di diuenir tali.

Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagitico num.4.

15 Nelle Republiche ben istituite vi hanno ad esser censori di costumi, liquali habbino cura, che la giouentù s'alleui con modestia, & con freno.

A tale effetto seruina il Senato degli Areopagiti in Athene. Isocr. nell'Areopag. num 6.

16 Quella Republica deue esser stimata felice, laquale attende à conseruar le sue antiche famiglie, non quella, che procura di accrescere il numero de gli habitanti, raccogliendo indistintamente ogni generatione di persone.

Detto d'Isocrate, parlando a gli Atheniesi. Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 12.

17 Conuiene non solo à gli huomini particolari, ma etiandio alle città, & spetialmente alle Republiche, ischifare i vitij, & essercitar le virtù, anzi tanto più à queste, che à quelli, quanto che gli huomini particolari, che sono di corta vita, possono morire auanti di portar la pena de' loro misfatti, in questo secolo, ma le città, che lungo tempo durano, non sfuggono il castigo, ne diuino, ne humano.

Detto d'Isocr. Isocr. nell'Orat. della Pace num. 19.

18 Per Republiche non si deono fidar di Tiranni, ò Prencipi tristi, loro vicini, percioche questi insidiano del continuo alla libertà di quelle, & cercano di soggettarle.

Detto di Demosthene, parlando degli Atheniesi, & di Filippo Rè de' Macedoni. Demost. Filip. 1. num. 3.

19 Douendo vna Republica far guerra per conseruatione di se stessa, vogliono i cittadini, ciascuno secondo la sua possibilità, souuenire il publico, percioche con lo spendere vna picciola parte de loro beni, vengono à conseruar tutto quello, che possedono, per goderlo felicemente nell'auuenire.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 1. num. 17.

20 I discordi pareri de' cittadini, sono cagione che le cose della Republica vadano in rouina.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi di loro stessi. Demost. Philip. 2. num. 14.

21 Auanti che si prendino le deliberationi delle cose importanti in vna Republica, si deuono ascoltar tutti quei cittadini, che sanno, & vogliono dire il loro parere, & attenersi al migliore, senza guardar à fauori.

Consiglio di Demosthene à gli Atheniesi. Demost. Filip. 2. num. 15.

22 Non sono sicure alle Republiche le amicitie troppo strette coi Tiranni, ò maluaggi Prencipi; percioche questi sempre insidiano alla libertà di esse.

Detto di Demosthene, parlando degli Olynthy, & di Filippo. Demost. Filipp. 6. num. 4.

23 È vtilissimo rimedio alle Republiche, per guardarsi dai Tiranni, ò Prencipi souerchiamente cupidi di dominare il viuere in continua diffidenza di essi.

Detto di Demosthene à gli Atheniesi, essortandogli à guardarsi da Filippo. Demost. Filip. 6. num. 5.

24 La potenza di vna Republica consiste principalmente nella fede, & nella beniuolenza de' cittadini trà di loro.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Demosthene Philipp. 10. num. 9.

25 Quella sola Republica si dee dir giusta, & ben gouernata, nella quale coloro, che sono posti ne' Magistrati, sono periti dell'arte del gouernare, & fanno rendere migliore la città, il che si conseguisse coi mezzi della scienza, & della giustitia: non importando che questi

Digitized by Google

quésti tali dominino, ò conforme alle leggi ſcritte, ò nò, ò a popoli volontarij, ò a forzati: & che ſieno, ò ricchi, ò poueri, percioche totali conditioni non alterano il gouerno.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 8.

26 E molto meglio per la Republica, che gouernino gli huomini veramente prudenti, & di regia peritia forniti, che le ſteſſe leggi; percioche le leggi non poſſono prouedere a quello, che a ciaſcun è ottimo, per la diſſimiglianza delle perſone, & delle attioni, & per l'inſtabilità delle coſe humane: ma ſolo ſtabiliſcono quello, che gioua alli più, & le più volte: come fanno altresì l'Arte Medica, & la Ginnaſtica; ma l'huomo prudente, & regio, eſſendo preſente, può prouedere al ben di ciaſcuno in qualunque caſo, tra ſgredendo (ſe è eſpediente) gli ordini delle leggi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno nu. 10.

27 Al maneggio della Republica ſi deono deputare ſempre i più vecchi cittadini; & di queſti, i migliori, cioè quelli che ſono più periti del gouerno, & che hanno moſtrato per tutto il corſo della lor vita di deſiderar ſempre le coſe, che hanno ſtimate gioueuoli al publico; come ſe da quelle dipendeſſe il loro bene, & il loro male.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 12.

28 Apporta rouina ad vna Republica il conferire i Magiſtrati, & gli Vffici cõfuſamente, dandoſi quello, che ad vno ſtarebbe bene, ad vn'altro; ò tutti, ò molti d'eſſi ad vn ſolo huomo.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 4. della Rep nu. 2.

29 Non può eſſere vna Republica buona, doue non s'oſſerui ſopra tutto la giuſtitia.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4 della Republ. nu. 3.

30 Le Republiche ſarebbono ben gouernate, & i popoli felici, ſe ò i Philoſophi dominaſſero, ò quelli, che dominano, philoſophaſſero, come conuiene,

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 13.

31 Il gouerno della Republica ſi dee commettere a quelli, che per loro ſapere ſono atti a cuſtodire, & far oſſeruar le leggi, & a comporne (biſognando) di nuoue.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. num. 1.

32 Non ſono atti al maneggio della Republica, ne gli huomini rozzi, & ignoranti, nè quelli, che hanno ſempre atteſo a gli ſtudi delle lettere; percioche gli vni, non hauendoſi preſiſſo fine certo, doue indirizzar le loro attioni, ò publiche, ò priuate, ſono inetti; & gli altri auuezzi a ſtar del continuo in contemplatione, mal ſi poſſono accommodare alle biſogne ciuili: ma coloro ſono atti a ciò, che dopò hauer dato vn tempo opera a gli ſtudi contemplatiui, ſi ſono poi abbaſſati a trattar affari Politici.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 1.

33 Quella Republica nella quale i Cittadini non ambiſcono i Magiſtrati, ſi conſerua lontana dalle ſeditioni. L'oppoſto ſuccede a quella, doue i Cittadini ſono altrimente diſpoſti; percioche l'ambitione genera conteſe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 3.

34 Bene iſtituita ſi può dir quella Republica, nella quale i cittadini, che deuono eſſere aſſonti a i magiſtrati, ſono migliori de gli ſteſſi magiſtrati.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 4.

35 Le differenti forme delle republiche naſcono da i differenti coſtumi de' cittadini: laonde quante ſpetie ſono di queſti, tante ſono di quelle.

Detto di Platone.

Platone nel Dialogo intitolato della Repub. num. 3.

36 Quando nel gouerno di vna republica nate diſcordia, & ſeditione trà cittadini, è impoſſibile, che non cambij forma, & all'incontro è difficile che li alteri, ſtando vniti quelli che gouernano.

Detto

Digitized by Google

Detto di Platone. Plat. nel Dial.8.della Repub.nu.4.

37 Dalla Monarchia, & dalla Democratia nascono come da madri,tutte l'altre forme di gouerni ciuili, per varia participatione de l'vna, & dell'altra.

Detto di Platone. Plat. nel Dial.3.delle Leggi nu.6.

38 Quando si trouano in vna Republica molti Cittadini di meriti vguali, si deuono conferir gli honori a sorte:pregando Dio,che li faccia cadere sopra chi può essere di più vtile ad essa Republica;per ischifare lo sdegno di quelli,a cui non toccano.

Parere di Platone. Plat.nel Dial.6.delle Leggi num. 5.

39 Nelle mutationi de' gouerni, ancorche sieno di mali in buoni, occorrono molti casi ingiusti, & iniqui; percioche si dà occasione di sfogare l'ira contra i nemici.

Detto di Platone,scriuendo a i parenti,& amici di Dione. Platone nella Pistola 7. num. 1.

40 Ricerca il buon gouerno di vna Republica, che si istruischino bene i figliuoli, & le femine; gli vni, percioche col tempo hanno da gouernare; l'altre, percioche sono la meta del popolo.

Detto d' Aristotile. Arist.nel lib.1.della Polit.num.8.

41 E' argomento di ben ordinata Republica, il conseruarsi il popolo quieto, & concorde, senza mai mouere seditione,ò declinar nella tirannide.

Detto d' Aristotile parlando delle Republiche di Creti,di Sparta,& di Carthagine. Arist.nel lib 2.della Polit. nu.28.

42 Mutandosi la forma del gouerno di vna Republica, si muta anco in conseguenza la città, la quale non è altro, che vna società di cittadini.

Detto d' Aristotile. Arist.nel lib.3. della Polit.nu 1.

43 La Republica è vn'ordinatione di vna città,quanto a' magistrati,& principalmente quanto al supremo, che tiene la sourana autorità: secondo la diuersità del quale si diuersifica la forma di essa Republica.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib.3.della Rep. num.5.

44 Quelle Republiche, le quali riguardano la commune vtilità di tutto il popolo, sono assolutamente buone, & giuste: ma quelle, che mirano all'vtile solo di chi domina,sono ingiuste,& corrotte.

Auuiso d' Aristotile. Arist.nel lib.3.della Polit.nu.6.

45 Quella forma di Politia, doue vn solo gouerna, riguardando all'vtile cõmune del popolo, si dee chiamar Regno; & quella, doue pochi gouernano nel medesimo modo,Aristocratia,ò stato d'Ottimati, & doue gouerna la moltitudine pur riguardando al commune vtile, si dirà con nome commune Rep. Ma se vn solo gouerna,hauendo per fine il commodo suo particolare, si chiamerà Tirannide. Se solo i più ricchi, riguardando il commodo loro, Dominatione di pochi. Se tutti i più poueri, hauendo per fine il loro interesse,si dirà Stato Popolare.

Dottrina d' Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit.nu.7.

46 In vna Politia ben ordinata, le buone leggi deuono dominare;ma percioche queste non possono comprendere espressamente tutti i casi, succedẽdone alcuno, il qual non sia da esse compreso, all'hora quello, ò quelli, che gouernano, deuono hauer autorità di deliberare intorno ad esso.

Parere d' Aristotile. Aristot. nel lib. 3. della Polit.nu.10. Et nel lib.4.della Polit. num.12.

47 Si vuol da principio ordinar in guisa il gouerno della Republica, che non nasca disuguaglianza tale trà cittadini, che per conseruarla sia necessario cacciarne i troppo potenti; & se pure occorresse,che ciò bisognasse fare,si dee farlo per rispetto del ben publico, & non per odio,& seditiosamente.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib.3.della Polit.nu.12.

48 A diuerse forme di gouerni, si accommodano differenti sorti di popolo, percioche sotto il Dominio retto di vn solo,

Digitized by Google

solo, viue volontieri quella moltitudine, la quale è atta per natura ad vbidire ad vno di più eccellente virtù de gli altri, sotto gli ottimati, quelli che sono disposti a tolerare la dominatione de' più virtuosi; & sotto il gouerno della Republica, ò Democratia il popolo bellicoso, atto insieme a gouernare, & a lasciarsi gouernare, secondo le leggi, & l'equità.
Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 23.

49 Non è manco difficile il correggere i disordini di vna Republica, di già istituita, che istituirne vna da nuouo.
Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 1.

50 Coloro, che vogliono mutar le Republiche di vn'altra forma, non fanno ciò tutto ad vn tratto, ma pian piano, essendo contenti, sù 'l principio della mutatione, di arrogarsi solo parte della potenza, lasciando tuttauia le stesse leggi, che nell'altra forma si osseruauano.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 14.

51 Le Republiche, che sono costituite di cittadini hauenti mediocri facultà, sono ottime, & sole non soggette a sedi tioni, alle quali soggiacciono quelle, doue vna parte hanno sourabondanti ricchezze, & gli altri sono molti poueri; essendo gli vni ingiuriosi, gli altri inuidi.
Parere d' Aristotile. Arist. nel li. 4. della Polit. num. 22. *duppl. Et nell'istesso libro nu.* 26.

52 La buona dispositione di vna Republica dipende dall'essere ben disposte trè parti di essa, cioè quella che versa nel consultare de gli affari communi; quella che tratta dei Magistrati, quali debbano essere, & che podestà vogliono hauere, & come si debbano eleggere; & quella, che si raggira intorno i giudicij.
Detto di Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 30.

53 La principal causa di disponere gli huomini nelle Republiche a desiderio di nouità, è il volere i più deboli essere vguali a i più potenti; il che se non conseguiscono, non s'acquetano l'animo, & il sentir dispiacere i più potenti, per riputarsi più meritenoli, se non sono a quelli preferiti.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num 3.

54 Sogliono le Republiche corrompersi, & mutar forma, per il souerchio crescere di alcuna delle parti de' cittadini, come per essempio i Gouerni Popolari, crescendo troppo il numero de' mendichi.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 10.

55 Le Republiche mutano forma tal volta per violenza, che vien loro fatta, ò da vno, ò da più, ò sù 'l principio, ò col tempo; & tal altra per fraude, ò astutia altrui.
Detto d' Aristotele, dimostrato con essempi. Arist. nel lib 5. *della Polit. nu.* 19.

56 I gouerni si trasmutano, ò in quelli, doue declinano, cioè, che sono loro più vicini: come la Democratìa, nello Stato Popolare, & l'Aristocratìa, nella Potenza di pochi; ò ne' contrarij, come il gouerno de gli Ottimati, in stato popolare, & la Democratìa nella potenza di pochi.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib 5. *della Polit. nu.* 33.

57 Le Republiche si corrompono alle volte da loro stesse, per le seditioni, & alle volte sono guaste da straniera causa, cioè quando hanno vicine altre Republiche di contraria forma, ò lontane, ma molto più potenti di esse,
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. *della Polit. nu.* 36. *Detto di Polibio. Polib. Ist. lib.* 6 *num.* 27.

58 Si possono conseruar lungamente, non pur le buone Republiche, ma anco le male, portandosi bene quelli, che gouernano, così trà di loro, che sono partecipi del Dominio, come con gli altri; trà loro, vsando insieme humanamente, & con domestichezza: con gli altri, non li ingiuriando, & riceuendo a parte del gouerno i più eccellenti di essi, & non defraudando la moltitudine de i commodi, che se le aspettano.

Detto

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 37.

59 Volendosi ben custodire vna Republica, si hà da persuadere i cittadini esser il pericolo sempre vicino, acciocche per timor di quello, sieno vigilanti.

Detto di Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 39.

60 Bisogna prouedere con leggi nelle Republiche, che non nascano risse trà i principali, & più potenti cittadini; & quelle che nascono, procurar di estinguerle, auanti che piglino forza.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 40.

61 In ogni Republica si dee osseruare di non mettere alcuno in troppa dignità, & grandezza sopra gli altri, & più tosto dar piccioli honori per molto tempo, che grandi per breue, altrimente si correrà gran pericolo; conciosiacosache pochi sieno, che si sappino moderare nelle prosperità.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 41.

62 Se occorre che si sieno per qualche accidente accumulati molti honori della Republica in vn sol cittadino, non si vuol poi far forza di leuargliele tutti ad vn tratto, percioche se gli darebbe occasione di turbar lo stato delle cose, per ritenerli; ma bisogna leuargliele a poco a poco.

Consiglio d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 42.

63 Bisogna prouedere con leggi nelle Republiche, che niun cittadino cresca in troppo eccessiua potenza, ò di denari, ò d'amici, & se per qualche accidente crescesse alcuno a tal potenza, conuien allontanarlo dalla città, sotto qualche pretesto per leuargli il seguito.

Consiglio d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 43.

64 In ogni Republica è espediente di istituire vn Magistrato, il qual habbia cura de' costumi de' cittadini, prouedere, che non sieno disconueneuoli alla forma di essa Republica, acciocche non apportino nocumento.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 44. Et nell'istesso lib. n. 54.

65 Occorrendo nella Republica, che vna parte de' cittadini s'innalzi troppo, bisogna, per impedir le seditioni, commettere i Magistrati, & gli affari publici alla parte contraria; & procurare, ò di mescolar i poueri coi ricchi, ò di dar forze a i mediocri, accioche vnendosi con la parte più debole, tengano a freno i più potenti.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 45.

66 In qualunque Republica bisogna prouedere, & con leggi, & con ogn'altra diligenza, che de' Magistrati non si cani guadagno, ma spetialmente si vuol osseruar ciò nel Gouerno di pochi; percioche così la moltitudine soffrirà più facilmente l'esser esclusa da esso Gouerno, anzi l'haurà in certo modo caro, per poter attendere a suoi particolari negoci: ma se vederà, che quelli, che tengono i Magistrati, si arricchischino per quel mezzo sentirà dispiacere di essere esclusa, & da gli honori, & da l'vtile.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 46.

67 E' espediente per la conseruatione di qualunque Republica, rendere tutti i cittadini beneuoli verso lo stato di quella, & se questo non si può fare, almeno che coloro, che sono comandati, non tengano per nemici coloro, che comandano.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6 della Polit. nu. 11.

68 Le Republiche tanto hanno bisogno di maggior cura per conseruarsi, quanto sono peggio istituite; auuenendo di esse, come de' corpi mal affetti, ò delle naui deboli, & mal fornite di marinari, che ogni piccioio errore basta a rouinarle.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 13.

69 Ottima Republica si può dir quella, per li cui ordini ciascun cittadino opera bene, & viue felice.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 1.

70 Le

Digitized by Google

73 Le diuerse forme di Republiche nascono dalle differenti vie, che gli huomini pigliano per conseguir la felicità, che è il fine di ogni communanza.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 12.

71 Nelle Republiche, quelli che sono padroni dell'armi, hanno in man loro lo stato, & in poter di essi è, di cambiare la forma del gouerno.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 14.

72 Popoli auuezzi per lungo tempo ad essere retti da vn solo, se si riducono in forma di Republica, non hauendo alcuno, a cui vbidischino, mentre che tutti vogliono hauer parte vguale nel gouerno, si riempiono di discordie.
Successe ai Lacedemonij poiche hebbero ricuperata la liberta per opera di Antigono. Polib. Istor. lib. 4. num. 7.

33 Popoli vicini, che hanno naturale inclinatione al dominare, & amano la loro liberta, sono sempre trà di loro in contesa.
Detto di Polibio parlando dei popoli del Peloponneso, & degli altri Greci. Polib. Istor. lib. 5. num. 30.

74 Due cose sono, che principalmente conseruano vna Republica, l'essere i cittadini intrepidi contra i nemici, & lo star trà loro vniti, & concordi.
Detto di Polibio, commendando la Republica de' Lacedemonij secondo le leggi di Licurgo. Polib. Istor. lib. 6. num. 17.

75 Quelle Republiche, nellequali regna l'auaritia trà cittadini, sono soggette ad esser trauagliate da seditioni, & guerre intestine.
Detto di Polibio, parlando della Republica de i Cretesi. Polib. Istor. libro 6. numero 18.

76 Due sono i principij, che fanno desiderabile, ò detestabile la potenza, & lo stato di vna Republica, cioe i costumi, & le leggi; percioche desiderabile è quello stato, doue, & i particolari cittadini viuono vna vita integra, & Santa, & gli istituti publici della Città sono piacenoli, & giusti: & cosi al contrario.
Detto di Polibio, biasimando la Republica de i Cretesi. Polib. Istor. libro 6. numero 19.

77 Vna Republica imaginaria, per buona, che paia, non si dee paragonare di bontà, con alcuna di quelle, che sono in effetto buone, se non come vn'imagine ad vn'huomo vero; percioche non si può affermar per certo come riuscirebbe, ponendosi in atto.
Detto di Polibio, volendo mostrare, che non è da far paragone della Republica di Platone con quella de i Lacedemonij, & de' Romani, ò de' Carthaginesi. Polib. Istor. lib. 6. num. 20.

78 Ogni Republica, & ogni Imperio, hà come i corpi mortali, il suo augumento, il suo vigore, ò stato, & il suo discrescimento: & all hora è ottimo quando è nel suo vigore.
Detto di Polibio. Polib. Istor. libro 6. numero 21.

79 Quando vna Republica è arriuata ad vna gran potenza, & non hà più nemici stranieri, con cui debba contendere, viuendo in gran prosperità, sogliono i cittadini darsi alle delitie, & garreggiar trà di loro più del giusto, per conseguire i Magistrati: da che ne nasce col tempo vna souerchia libidine di dominare, chiamata Philarchia, per laquale coloro, che gouernano, si danno a lusingare bruttamente il popolo, ilquale di ciò gonfiato, presumendo di se ogni cosa, diuenta contumace, & disubidiente a i Magistrati, & vuol hauer tutta la podestà; d'onde ne deriua l'Ochlocratia, cioè vn' impetuoso reggimento della moltitudine.
Detto di Polibio. Polib. Istor. libro 6. numero 28.

80 Il mal gouerno di vna Republica, che essalta i tristi cittadini, & deprime, & conculca i buoni, la fà cadere in miseria.
Detto di Polibio, parlando de i Cians. Polib. Istor. lib. 15. num. 6.

81 Quelle Republiche sono atte à far gran progressi, i cui cittadini si essercitano da giouanetti nella militia, & sono cupidi della gloria, che per quella s'acquista.

Digitized by Google

Detto di Salluſtio, parlando della Republica Romana. Salluſt. Congiura Catil. num. 5.

82 Due coſe ſono di gran giouamento alle Republiche, il valore de cittadini nella guerra, & la giuſtitia nella pace.

Detto di Salluſtio. Salluſt. Congiura Catil. num 7.

83 E' manco male nelle Republiche il laſciar di premiare i cittadini, che hanno ben operato in ſeruitio del Commune, che di punir quelli, che hanno mal operato: percioche dal non darſi premio à coloro, che virtuoſamente operano, ne ſegue ſolo, che quei tali diuentino men pronti nell'auuenire al ben operare: ma dal laſciare i delinquenti impuniti, ne ſegue che eſſi diuentino più ſcelerati.

Detto di G. Memmio cittadino Romano, parlando alla plebe. Salluſt. Guer. Gingurth. num. 18.

84 In vna Republica, che viue con timore de' nemici, ſtà l'vnione de' cittadini, & fioriſcono le buone arti: ma ſe ceſſa cotal timore, & entra l'otio, entra anco la ſuperbia ne' nobili, & la licenza nella plebe, & la diſcordia trà gli vni, & gli altri.

Coſi fu in Roma Salluſt. Guer. Gingurth. num. 28.

85 Nelle Republice non ſi vuol laſciar di punire alcuni pochi cittadini, che cerchino di guaſtarle, o di opprimer la libertà, anchorche quei tali haueſſero per l'innázi fatti molti benefici al Commune.

Coſi coſtumarono i Romani, & perciò trà gli altri punirono nella vita Spurio Melio, i Gracchi, Manlio Capitolino, Druſo, & Saturnino. Salluſt. nella Declam. di Percio Latrone contra Catilina num. 7.

86 Sono odioſi in vna Città libera, il nome, & i coſtumi di huomo imperioſo.

Perciò in Roma fu odioſo al popolo L. Manlio, ſopranominato l'imperioſo. Livio Deca 1. *lib.* 7. *num* 1.

87 E' ſalutifero nelle Republiche commettere i Magiſtrati, & i carichi à cittadini, che ſieno concordi di volere.

Detto di Fabio Maſſimo, chiedendo per collega nel Conſolato Publio Decio. Livio Deca 1. *lib.* 10. *num.* 9.

88 Nei biſogni della Republica, & maſſime per la guerra, deuono i buoni cittadini eſſer pronti à ſpendere le loro priuate facoltà: percioche dalla ſalute di eſſa Republica, ne dipende la ſaluezza dei beni de' priuati: & coſi all'oppoſto da la rouina della Republica l'eſterminio dei particolari.

Detto di Leuino Conſolo, eſſortando il Senato di Roma a mettere in publico i loro theſori particolari, per prouedere alla guerra de' Carthagineſi, & a quella di Philippo Rè di Macedonia. Livio Deca 3. *lib.* 6 *num.* 14.

89 E' argomento di vera libertà in vna Republica, l'eſſere ciaſcun cittadino, per grande che ſia, aſtretto à render ragione delle ſue operationi, eſſendo chiamato in giudicio.

Detto di alcuni in Roma, quando P. Scipione Africano fu citato in giudicio dai Petilu Tribuni della Plebe. Livio Deca 4. *lib.* 8. *num.* 10.

90 Le Republice, & i Monarchi ſono per natura trà di loro nemici.

Detto di Perſeo Rè de' Macedoni, & di Gentio Rè degli Illirij, per loro Ambaſciatori, ad Antiocho, & ad Eumene, parlando di loro, & dei Romani. Livio Deca 5. *lib.* 4. *num.* 9.

91 L'eſſere alcuni pochi cittadini ricchi, & tutto il reſto poueri, cauſa gran male nelle Republiche; percioche i poueri inuidiano i ricchi, & portano loro odio: & queſti ſi perdono nelle delitie, & nel luſſo.

Detto di Plutarcho, commendando Licurgo, il qual riduſſe ad egualità di robba tutti i cittadini Spartani. Plutar. nella Vita di Licurgo num 5.

92 Nelle Republiche bene inſtituite, non ſi deuono laſciar introdutte ſtrameri coſtumi percioche queſti corromperanno l'harmonia di eſſa.

Perciò Licurgo diuietò, che gli Spartani non poteſſero andar pellegrinando, & che non ammetteſſero nella lor Città foraſtieri, ſe non per qualche vſo. Plutar. nella Vita di Licurgo num. 7.

93 Occor-

Digitized by Google

93 Occorrendo in vna Republica, che i ricchi mal trattino la moltitudine, quelli che dalla parte di essa moltitudine sono d'animo feroce, & di corpo robusti, procurano di tentar nouità, & mutare lo stato delle cose.

Così fu in Athene al tempo di Solone. *Plutar. nella Vita di Solone numero 3.*

94 Acciochè vna Republica acquisti forza, & vigore, si dee prouedere dai Legislatori, che i cittadini sieno ben alleuati, & acquistino buoni costumi, percioche essendo la città vna costitutione di molte case priuate, se quelle sono ben istituite è necessario che anco la Republica habbi forze, & vigore.

Detto di Plutarcho. *Plut. nella Vita di Catone Censor. num. 4.*

95 La troppa cupidigia delle ricchezze nei cittadini è pernitiosa alla Republica, percioche dal possesso di quelle, ne nasce la superbia, & il fasto; & dall'vso ne deriua il lusso, & l'effeminatezza, che corrompono gli animi.

Detto di Plutarcho, parlando di Sparta al tempo di Agide, & di Leonida Rè. *Plut. nella Vita di Agide numero 2.*

96 Coi doni si guadagnano gli animi de' Nobili, & coi spettacoli la plebe, & perciò bastano ad vn cittadino questi due mezi per corrompere la Republica.

Così Cesare tirò à se la Città di Roma. *Plutar. nella Vita di Pompeo num. 5.*

97 E' mal sicura, & inclinata alla rouina quella Republica, nella quale chi può molto, non curando la salute di essa, studia di adular la moltitudine, per guadagnarsi l'aura, & il fauore di quella.

Detto di Plutarcho. *Plut. nella Vita di Phocione num. 3.*

98 Coloro, che gouernano la Republica, non deono essere nè troppo seueri, nè troppo facili con la moltitudine; ma tenere vna via di mezo, drizzando sempre i loro consigli alla salute commune, & al publico commodo.

Detto di Plutarcho. *Plut. nella Vita di Phocione num. 4.*

99 Quella Republica doue è gran disugualità di beni tra cittadini, essendo caduti i più nobili in pouero stato, & i più ignobili montati in ricchezze, è disposta à riceuere mutatione, & ad essere oppressa, solo che si troui huomo tanto audace in essa, che ne pigli l'impresa.

Detto di Plutarcho, parlando di Roma al tempo di Catilina. *Plut. nella Vita di Cicerone num. 2.*

100 Nelle Città ben gouernate, & spetialmente nelle Republiche, si deono vietar le sontuosità: percioche snernano gli animi, & consumano le facoltà dei cittadini.

Parere di Tacito, parlando di certa controuersia, che fu in Senato sopra cotal materia, al tempo di Tiberio. *Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 53.*

101 E' cosa pericolosa nelle Republiche il commettere ad vn cittadino molti carichi principali, & massime gouerni d'armi, l'vno appresso l'altro; percioche gli hoomini, che sono stati lungamente con imperio, stimano esser loro disdicevole di tornare à viuere priuati; laonde si risoluono di diuentar tiranni.

Detto di Catulo Senatore, parlando al popolo Romano intorno al carico di Generale contra i Corsari, che si trattava di dare a Pompeo: & adduce gli essempi di Mario, & di Silla. *Dione Istor. li. 36. num. 7.*

102 Coloro, che ambiscono la potenza nelle Republiche, pospongono tutti gli altri rispetti alla loro cupidità, in modo, che non curano di torsi per nemici etiandio i più prossimi parenti, & i maggiori amici.

Detto di Philisco Philosopho, confortando Cicerone, mentre era essule in Macedonia. *Dione Historico libro 38. numero 3.*

103 E' pernitioso alla Republica il dar forze in mano ad vn cittadino per opprimere vn'altro, nemico à lui; & dopo voler opprimere anco questo; & così il terzo, & il quarto; percioche in breue tutti diuerranno nemici di lei, & la sconuertiranno; conciosiacosache la me-

moria de' beneficij si getti dietro le spalle, non volendo altri mostrare di esser stato aiutato come imbecille, & debole; la doue l'ingiurie si raccordano, & si vendicano, per non dar sospetto di timore.

Detto di Dione, riprendendo il Senato di Roma, che commise cotal errore nella guerra ciuile di M. Antonio, & Ottauiano. Dione Istorico libro 46. numero 3.

104 Il gouerno, & maneggio d'vna Republica, non si dee commettere ad vn solo cittadino; perciochè ò egli si farà tiranno, ò colla sua caduta rouinerà etiãdio essa Republica: ma si vuol participare à tutti quelli, che sono conosciuti per prudenti, & periti de gli affari del mondo.

Auuertimento lasciato da Augusto alla Republica Romana. Dione Istor. lib. 56. num. 7.

105 Nelle Republiche non si punischono per ordinario così rigidamente i sudditi, come sotto i Rè, ò altri Prencipi d'autorità assoluta: perciochè in quelle, coloro che gouernano, tengono i Magistrati à tempo, & però sapendo di hauere à lasciar presto la dominatione, non vogliono col rigore competarsi odio.

Detto di S. Thomaso, prouato da lui con essempi. S. Thom. del Gouer. de' Prenc. lib. 2. cap. 8. num. 1.

106 È degna di laude quella Republica, nellaquale si distribuiscono gli honori, & le dignità vicendeuolmente à ciascun cittadino secondo i meriti.

Detto di S. Thomaso, & dà l'essempio della Republica Romana. S. Thom. del Gouer. de' Prenc. lib. 4. cap. 7. num. 2.

107 Le Republiche non procedono sicuramente eleggendo Capitani Generali de' loro esserciti di terra, lor cittadini; perciochè potrieno aspirare alla Tirannide, più sicure sono à elegger stranieri.

I Venetiani ciò osseruano, & ne sono commendati dall' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 2. num. 18.

108 Deuono le Republiche disporre i loro Magistrati in guisa, che non possino nascere in esse fattioni, ò discordie.

La Republica di Venetia è di ciò commendata dall' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 2. num. 19.

109 La libertà è cosa pretiosa, & desiderabile, spetialmente appresso quelli, che sono nati in Città libere: di modo che porta il pregio, che si sponga ad ogni pericolo, per conseruarla, ò ricuperarla, pur che vi sia speranza di poter farlo.

Detto del Cardinal di S. Pietro in Vincola, ragionando coi Pisani. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 62.

110 E' costume delle Republiche di imprendere con gran volontà le guerre; ma imprese, che l'hanno, cominciando loro tosto à rincrescere le spese, & le molestie, desiderar di finirle quanto prima.

Detto di D. Ramondo di Cardona Vicerè di Napoli General della Lega contra Francesi, al Legato del Papa, il qual si doleua di lui in materia dell'assedio di Bologna. Guicciardin. Istor. libro 10. numero 14.

111 Nei tempi turbulenti si deono dare i carichi principali nelle Republiche à quei Cittadini, che essendo di molta autorità, & hauendo gran valore, sono bastanti à fermar lo stato tremante di esse Republiche.

Perciò in Firenze fu eletto Confaloniere Giou. Batista Ridolfi, in tempo che la Republica staua in gran pericolo. Guicciard. Istor. lib. 11 num. 12.

112 Le discordie de Cittadini sono principalissima causa, che le Republiche perdano la loro libertà.

Detto del Guicciardini, parlando della Republica di Firenze, quando i Medici vi rientrarono. Guicciard. Istor. lib. 11. num. 13.

113 Il modo di procedere delle Republiche, è molto differente da quello de' Prencipi, perciochè le Republiche non si gouernano con la voglia di vn solo, ma col consenso di molti; & perciò procedono con più moderatione, & con maggiori rispetti; nè mai sfacciatamente si partono (il che spesso fanno li

Pren-

Prencipi) da quello, che hà qualche apparenza di giusto, & d'honesto.
Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib.15 num.5.

114 E' più lecito alle Republiche di temporeggiare, & aspettar le occasioni, che alli Prencipi, perciochè sono di più lunga durata, & in comparatione di essi, quasi immortali.
Detto del Guicciardini, parlando della Republica di Venetia. Guicciard. Istor. lib.16.num.20.

115 Volendosi stabilire vn governo differente dal passato, bisogna assicurare, & accarezzare coloro, che sono stati amici, & fautori al detto governo passato, per indurli ad esser congiunti con gli altri à conservare il presente.
Perciò il Guicciardini loda il pensiero di Nicolò Capponi Confaloniere, che era di difendere contra l'odio recente, coloro, ingnali erano stati in honore appresso i Medici. Guicciard. Istor. lib. 19. num.13.

Discorso sopra il Capo Centesimoterzo.

PEr Republica potiamo intender ogni Governo, che habbi per fine il ben publico, di qualunque forma si sia: nel qual significato etiandio il Regno sarà Republica, perciochè hà così il Rè per fine l'vtile publico, come quelli, che sono più d'vno à ben governare: però, & Isocrate, & Platone, & Aristotile appellano il Regno Republica. Appresso potiamo intendere per Republica, il buon Governo di più: nel qual significato la Republica si contrapone al Regno: & si dice cotal Governo più propriamente Republica, che il Regno, perciochè all'hauer per fine l'vtile publico s'aggiunge la communicatione dell'Imperio à più d'vno: però proprijssimamente Republica sarà quella, doue governa il popolo, ò la moltitudine che dir vogliamo, pur che habbi per fine il commune bene; perciochè in essa tutti sono partecipi dell'Imperio, ò la maggior parte: onde Aristole lasciò cotal nome à questa forma di Governo: *Cum multitudo gubernat* (dice egli) *ad communem vtilitatem, vocatur communi nomine omnium Rempublicarum, Respublica.* La quale altri hanno appellata Democratia. Le forme di Governi, che hanno per fine l'vtile, ò d'vn solo, ò di pochi, ò d'vna parte del popolo, non si possono chiamar Republiche, ma si douranno dire trasgressioni da Republiche. *Arist. nel lib.3. della Politica n.7*

Hora noi intendiamo di fauellare della Republica, in quanto significa Governo di più, poiche del Prencipe, ò Monarca discorremmo sù'l principio di quest'Opera: & riseruando à parlar dopo delle spetie di cotali Governi, ragioneremo hora della Republica in generale. Questa adunque, sia di che forma si vuole, ò si contiene dentro vn sol cinto di muro, ò abbraccia molte Terre: dentro vn sol cinto si conteneua la Republica di Carthagine, quella dei Lacedemonij, & quella de' Romani: perciochè i Magistrati, & il Governo erano dentro le mura di Carthagine, di Sparta, & di Roma: ancorche molti di fuori godessero la cittadinanza. La Republica degli antichi Thoscani abbracciaua dodici Città: quella degli Achei similmente dodici: quella de' Latini quarantasette. Gli habitatori dell'Attica auanti Cecrope, il qual si fece lor Rè, hauendogli difesi contra l'assalimento de' stranieri, non formauano vna Republica, ma vna Lega difensiua, come al presente gli Suizzeri la qual Lega continuarono sotto il governo di esso Cecrope, & de' suoi successori per fino à Theseo. Thucidide: *Cecropis, & primorum Regum tempore vsque ad Theseum Attica oppidatim habitabatur, & in singulis locis suas curias, ac Magistratus suos habebant: neque ad Regem deliberandi causa conuenire solebāt, praterquam cum in metu essent, sed suam Rempublicam singuli* *Thucid. l.2.f.168.*

Digitized by Google

finguli populi administrabant. & seorsum consultabant: aliqui, & inter se bella gerebant, &c. Ma ridotte da Theseo tutte le Corti à vna, & stabilito vn senato, che hauesse insieme con lui il gouerno di tutta l'Attica, & questo ridotto in vn solo luoco; da esso eletto: & costretto il popolo à viuere in quello, fù Athene nell'auuenire Republica, & dentro vn sol muro. Ma ò dentro vn sol muro, ò dentro à molti, che si contenga la Republica, è da vedere qual fosse prima, ò essa, ò il Regno; cioè à dire, se fosse prima il Gouerno di vn solo, ò quello di più.

Se fosse prima il gouerno di vn solo ò quello di più.

Che fosse prima il Gouerno di vn solo, par che si proui, percioche di quasi tutti leggiamo che cominciarono ò da Rè, ò da Tiranni. Il Gouerno di Sparta da Euristhene: il Gouerno dell'Attica da Ateo, come vuol Pausania; ò come altri, da Cecrope: quello di Roma da Romolo: & il più antico di tutti da Nembroto: & di vero è credibile, che da principio viuessero gli huomini sparsi, & che dal consiglio d'alcuno fossero indotti à viuere insieme: perciò hanno fauoleggiato i Poeti Greci, Amphione col suono, cioè colla soauità dell'eloquenza, hauer tirati i sassi non nipuliti, cioè gli huomini rozzi à formar le mura di Thebe. S'aggiunge l'autorità d'Aristotile nella Politica, doue dice: *Et ob hoc forsam Rex.*

Pausl.1. fol.2.

Arist. nel lib.3. della Po. lit.n.17. *ab initio repertus est, quod difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri, præsertim cum tunc ciuitates parua forent. Præterea ob beneficia accepta, Reges creauere, quod opus est bonorum virorum. Sed cum postea contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, non amplius tolerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas constituere.*

Ma che fosse prima il Gouerno di più, par che si proui, percioche gli huomini da principio nacquero tutti liberi, & è verisimile, che anchorche rozzi, procurassero di conseruarsi in libertà, poiche è cosa naturale: onde bisogna dire, che riducendosi insieme, viuessero a Republica; & che poi, ò per le discordie, che trà loro nasceuano, o per l'eminenza del valore, & del sapere di alcuno, ò per il bisogno contra i nemici, cambiassero il gouerno di più in Monarchia.

Risolut.

Per risolutione, è da dire che il Gouerno di più, imperfetto, fù prima di quello di vn solo: ma il gouerno di più, perfetto, fù dopò; percioche quando i popoli si risolsero di cacciare i Rè, per esser questi diuenuti Tiranni, già non erano più rozzi, ma disciplinati, & perciò potero formar buoni gouerni: & questi è ragioneuole à credere, che fossero la più parte Democratie, non Aristocratie, poiche si riduceuano in libertà con le forze di tutti: onde il popolo di Roma alla cacciata di Tarquinio superbo, non potè sofferir di esser gouernato da pochi, ma volse egli anchora hauer parte nel gouerno.

Ondenascano le differẽti forme di Republiche.

Ma non sarà male, che noi essaminiamo, onde nascano le differenti forme di Republiche. Adunque, secondo Platone, nascono dai differenti costumi de' cittadini, dicendo esso: *An ex quercu forte, existimas, aut silice Respublicas fieri, potius quam ciuium moribus, qui quocunque fluxerint, cætera secum rapiunt; ex moribus procul dubio: quare si Gubernationum species quinque sunt, priuatorum quoque animorum affectus quinque erunt.* Et secondo Aristotile nasce dalle diuerse vie, che gli huomini pigliano da peruenire alla felicità ciuile; che è il fine delle Republiche, dicendo esso nel libro settimo della Politica: *Per alium enim modum, & alius vir singuli hoc appetentes* (cioè la felicità) *& alios viuendi modos fecerunt, & alias Reipublicæ disciplinas.*

Dial.8. della Rep.n.3.

Ma le differenti vie, che gli huomini prendono per arriuare alla felicità ciuile, dipendono senza dubbio dai differenti costumi, per la qual cosa non sono in ciò trà di loro discordi Platone, & Aristotile. Tuttauia meglio è dire, che le differenti forme di Gouerni nascono dalle naturali inclinationi, & dagli affetti, che non da costumi. Anzi par che Platone, per costumi, intendesse questi affetti, ò inclinationi, percioche i costumi s'acquistano con l'vso, & si possono variare cõ l'educatione, & cõ le leggi: ma

Arist. nel lib.7. della Polit.n.12.

gli

gli affetti naturali non si possono di radicare, & appena in qualche parte correggere: della qual correttione non è capace la moltitudine: però secondo le inclinationi hanno sortito i popoli differenti forme di Gouerni. L'istesso par che volesse Aristotile, il quale nel libro terzo della Politica, afferma à diuerse forme di Gouerni conuersi diuerse guise di popoli; cioè à dire, di differenti inclinationi, ò dispositioni naturali così gli Asiatici di natura vili, si sono facilmente accommodati al Gouerno di vn solo: del quale non sono capaci i Thedeschi, di natura feroci: però li Sueui haueuano in odio il nome regio di Maroboduo, & erano inclinati ad Arminio, il qual combattea per la libertà: *Marobodui Regis nomen inuisum apud populares, Arminium pro libertate bellantem fauor habeant.* Dice Tacito. Nè mai alcun populo è durato sotto Gouerno alla sua inclinatione sconueneuole, se nõ per violẽza: però Athene subito che potè scuotersi il giogo dei trenta Tiranni, lo fece; & tornò al Gouerno Popolare: & gli Atheniesi, che introduceuano in tutte le Città della Grecia il Gouerno Democratico, ancorche lo facessero con ragione, cioè affinche, per la somiglianza del Gouerno, si mantenessero più vnite con loro, tuttauolta s'ingannauano à credere, che quei popoli, che per natura erano alieni da tal Gouerno, fossero per sopportarlo giamai volontieri. Nè meno s'ingannaua Alessandro, il quale per odio contra i Lacedemonij, cambiaua i Gouerni di pochi in Gouerni popolari. Le quali mutationi di Gouerni (ancorche li faccino in migliori) quanto sieno piene di trauagli, & quanti atti d'ingiustitia techino con esso loro, lo dimostra Platone in scriuendo ai parenti, & agli amici di Dione, coll'essempio del cambiamento di Gouerno, che si fece in Athene, & si vide particolarmente nella mutatione, che per ordine d'Alessandro, si fece in Epheso, della Potenza di Pochi in Stato Popolare: doue seguirono di grandi eccessi, & di maggiori ne sarieno seguiti, se esso Alessandro non vi hauesse posta la mano: & in molte altre.

Aristo. nel lib. 3. della Polit. cap. 23.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 77. fol. 276.

Arriano li. 1. f. 34. 36. 37.

Plat. nella Pist. 7. num. 1.

Ma non sarà inutile il cercare, se i Prencipi d'vna sola testa, & le Republice, sieno per natura nemici, è nò. Che sieno nemici, par che si proui, perciochè sono forme di Gouerni opposte, di vn solo, & di più di vno. S'aggiunge che i Monarchi hanno per oggetto priuar di libertà i popoli, & soggettarli; & le Republiche studiano di conseruare cotal libertà: specialmente le Democratie: così afferma Demosthene, parlando agli Atheniesi, di Philippo, & di loro. L'istesso fecero dire Perseo Rè de' Macedoni, & Genthio Rè de gli Illirij per loro Ambasciatori, ad Antiocho, & ad Eumene, in proposito dei Romani, & di essi: *Naturæ inimica inter se esse liberam ciuitatem, et Regem.* Allo'ncontro che non sieno naturalmente nemici, par che si proui, perciochè molti Rè, & Republiche sono stati amici, & confederati insieme: come è noto in particolare della Republica Romana cõ Eumene, cõ Prusia, & cõ altri, & d' Alessandro Macedone con gli Atheniesi, & cõ altri popoli della Grecia.

Arriano li. 1. f. 36.

Se i Monarchi, & le Republiche sieno per natura nemici, ò nò.

Demosth. Philip. 10. num. 1.

Per risolutione è da dire, che per la forma del Gouerno, i Monarchi, & le Republiche sono naturalmente nemici, & per la forma, & per il fine, sono particolarmente nemici i Monarchi, & le Democratie solo per accidente auuiene alle volte che sieno amici, cioè per communi interessi: ma per ordinario saranno amici finti, etiandio che sieno insieme confederati: così i Romani si finsero amici di alcuni Rè; per valersi del mezzo à loro soggiogarne degli altri: li quali soggiogati, si valsero del mezo d'altri, per opprimer quelli, di cui si erano prima finti amici: di che Perseo, & Genuo accortisi, cercarono di renderne auueduti anco Eumene, & Antiocho: onde commisero à loro Ambasciatori, che a quelli dicessero: *Singulos populum Romanum aggredi, & quod indignius sit, Regum viribus Reges opprimere. Attalo adiutore patrem iam oppressum. Eumene adiuuante, & quadam ex parte etiam Philippo patre suo. Antiochum oppugnatũ, &c.*

T. L. D. 5. l. 4 n. 9 c. 86. f. 2.

Risolut.

T. L. D. 5. lib. 4. c. 86 fol. 2.

Ma essaminiamo, se sia vero quello, che

che da Padoa, che pure fi fondò
in Padoa, e non altrove, come
fi dice. E Sabellico, nella vita di
Pio II. fcrive, che quegli ottenne di fondare
lo Studio di Siena, e che quello fu il primo
Studio di Toſcana, e che ſi ſtimò, che
Siena, per ottenere quello Studio, aveſſe
ſpeſo più di cento mila ducati. Ma Pio
Secondo, nelli ſuoi Commentarii, dice, che
ottenne da Siena quello, che non ſi poteva
ottenere da Roma, cioè, che ſi fondaſſe
uno Studio.

Sabellico lib. 8. Enn. 10.

Pio II. lib. 1.

Conſiderando adunque, come Siena
ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere
quello, che i Romani hanno ſempre
ſchifato, e come ſi ſia ſempre ingegnata
di ampliare, e come ſi ſia ſempre
ingegnata di ottenere quello, che
ſi ſtimava, che ſi ſarebbe ottenuto
da Roma, ſi può dire, che Siena
ſia ſtata ſempre ſimile a quelli, che
ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata
ſimile a quelli, che ſono di ſopra.
Perchè, ſe ſi conſidera, come Siena
ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere
quello, che ſi ſtimava, che ſi ſarebbe
ottenuto da Roma, ſi può dire, che
Siena ſia ſtata ſempre ſimile a quelli,
che ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata
ſimile a quelli, che ſono di ſopra.
Perchè, ſe ſi conſidera, come Siena
ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere
quello, che i Romani hanno ſempre
ſchifato, e come ſi ſia ſempre ingegnata
di ampliare, e come ſi ſia ſempre
ingegnata di ottenere quello, che
ſi ſtimava, che ſi ſarebbe ottenuto
da Roma, ſi può dire, che Siena
ſia ſtata ſempre ſimile a quelli, che
ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata
ſimile a quelli, che ſono di ſopra.
Perchè, ſe ſi conſidera, come Siena
ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere
quello, che i Romani hanno ſempre
ſchifato, e come ſi ſia ſempre ingegnata
di ampliare, e come ſi ſia ſempre
ingegnata di ottenere quello, che
ſi ſtimava, che ſi ſarebbe ottenuto
da Roma, ſi può dire, che Siena
ſia ſtata ſempre ſimile a quelli, che
ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata
ſimile a quelli, che ſono di ſopra.

REPUBLICA E DEMOCRAZIA.

Che Democrazia è Democrazia.

Cap. Cinquantaquattro.

Conſiderando adunque, come Siena ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere quello, che i Romani hanno ſempre ſchifato, e come ſi ſia ſempre ingegnata di ampliare, e come ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere quello, che ſi ſtimava, che ſi ſarebbe ottenuto da Roma, ſi può dire, che Siena ſia ſtata ſempre ſimile a quelli, che ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata ſimile a quelli, che ſono di ſopra. Perchè, ſe ſi conſidera, come Siena ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere quello, che i Romani hanno ſempre ſchifato, e come ſi ſia ſempre ingegnata di ampliare, e come ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere quello, che ſi ſtimava, che ſi ſarebbe ottenuto da Roma, ſi può dire, che Siena ſia ſtata ſempre ſimile a quelli, che ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata ſimile a quelli, che ſono di ſopra. Perchè, ſe ſi conſidera, come Siena ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere quello, che i Romani hanno ſempre ſchifato, e come ſi ſia ſempre ingegnata di ampliare, e come ſi ſia ſempre ingegnata di ottenere quello, che ſi ſtimava, che ſi ſarebbe ottenuto da Roma, ſi può dire, che Siena ſia ſtata ſempre ſimile a quelli, che ſono di ſotto, e che ſempre ſia ſtata ſimile a quelli, che ſono di ſopra.

4 Il Gouerno Popolare non è buono per comandare; percioche la moltitudine suol fare spesse volte delle risolutioni, ò persuasa da forza di eloquenza, ò mossa da passione.

Detto di Cleone, parlando al popolo Athenieſe, il qual dopò hauer ſententiato à morte i Mitilenei, ſi era pentito. Thucid. Iſtor. lib. 3. num. 15.

5 Nei gouerni popolari sono dannose le contentioni degli Oratori intorno le cose da deliberare; percioche ò per ostẽtatione d'eloquenza, ò per vtilità, offuscano il vero alla moltitudine, & la seducono.

Detto di Cleone. Thucid. Iſtor. libro 3. num. 18.

6 Sono dannose negli Imperij, & spetialmente ne' popolari l'eloquenza degli Oratori, & la compassione verso i nemici, che sono di natura tristi, & conseruano odio.

Detto di Cleone. Thucid. Iſtor. libro 3. num. 24.

7 Vna Republica ben gouernata, come non deue accrescere la potenza, & l'autorità di quei cittadini, i cui pareri sono le più volte preferiti à quelli degli altri, così non deue leuargliele: & non vuol nè punire, nè dar bialimo a coloro, le opinioni de' quali vengono per lo più rifiutate: così auuerrà, che nè coloro che sono soliti ad ottenere, parleranno differentemente da quello che sentono, per speranza di premio, nè quelli che sono vti di perdere, affetteranno la gratia della moltitudine col parlarle a grado.

Detto di Diodoto, ragionando agli Athenieſi. Thucid. Iſtor. libro 3. numero 29.

8 Il popolo non pensa così bene ai pericoli nel determinar di fare vna guerra, come poi che vede già fatto l'apparecchio, & per essequirli la deliberatione presa.

Gli Athenieſi nell'iſpeditione di Sicilia. Thucid. Iſtor. lib. 9. num. 21.

9 Il popolo, che è auuezzo alla libertà, hà di maniera in horrore la Tirannide (massime se l'hà vna volta prouata) che per leggiere sospettioni s'induce a procedere contro questo, & quel cittadino.

Gli Athenieſi contra Alcibiade, & alcuni altri cittadini, essendo già stati sotto la tirannide di Pisistrato, & de' suoi discendenti. Thucid. Iſtor. libro 6. numero 54.

10 Nel gouerno popolare è necessario anco ai sani cittadini di far molte cose a libito d'altri, & di seguitar il volet della moltitudine.

Detto di Alcibiade, parlando ai Lacedemonij. Thucid. Iſtor. libro 6. numero 59.

11 Nelle Republiche popolari gli huomini di grande eloquenza sono sospetti alla moltitudine.

Antiphone in Athene. Thucid. Iſtor. lib. 8. num. 16.

12 Nelle Democratie non consiste il Dominio de' cittadini in esser proterui, nè la libertà nel disprezzar le leggi: percioche questo si fa nelle Ochlocratie, & nelle Anarchie non nelle vere Democratie.

Detto d'Iſocrate. Iſocr. nell'Areopagitico num. 2.

13 La Democratia, anchorche male istituita, è da antiporre all'Oligarchia; percioche trahe seco manco calamità.

Detto d'Iſocrate. Iſocr. nell'Areopagitico num. 13.

14 Il Gouerno popolare si corrobora, & augumenta nella pace, ma per la guerra si rouina.

Detto di Iſocrate agli Athenieſi, & lo mostra coll'eſſempio della ſteſſa loro Republica. Iſocr. nell'Oratione della Pace num. 8.

15 Nelle Republiche popolari i più permitiosi huomini per la moltitudine sono i mali Oratori, li quali viuono de guadagni del loro mestiere; & li tristi Magistrati, che si nudriscono delle condannagioni: imperoche gli vni, & altri desiderano, & procurano le accuse, & le calunnie.

Detto di Iſocrate. Iſocr. nell'Orat. della Pace num. 20.

16 In vna Rep. popolare ben ordinata si vogliono ammettere ai Consigli,

Digitized by Google

oue si trattano gli affari publici, tutti coloro, ai quali non s'antiporrebbono altri per consultare i negoci priuati.
Detto di Isocrate. Isocr. nell'Orat. della Pace num. 21.

17 Le Republiche, & spetialmente le Democratie, sono soggette à manco pericolo dei Regni: & perciò sono anco più sicure di essi.
Detto d'Isocrate, in scriuendo à Philippo Rè di Macedonia. Isocr. nella Pistola 4. num. 5.

18 I popoli auuezzi à viuere à commune, & in libertà, mal soffrono di lasciarsi ridurre sotto giogo di seruitù.
Detto di Demosthene, parlando dei Peonij, & degli Illirij. Demosth. Philip. 1. *n.* 9.

19 E' natural cosa, che le Republiche popolari odijno i Monarchi, & sieno da essi odiate; percioche questi insidiano alla libertà del popolo, che quelle cercano di difendere.
Detto di Demosthene, parlando di Philippo, & degli Atheniesi. Demosth. Philip. 10. *num.* 1.

20 Vna Republica popolare, che voglia ben gouernarsi, non si dee partir punto nelle attioni sue, dalle leggi scritte, ò dagli istituti della patria.
Insegnamento di Platone. Platone nel Dial. del Regno num. 14.

21 Il Gouerno Popolare, in comparatione degli altri gouerni, non può far cose di gran momento, nè buone nè male, conciosiacosache i Magistrati di quello sieno distribuiti in molti: & si può dire trà i buoni Gouerni il peggiore; & trà i mali il migliore: laonde se tutte le Republiche fossero stemperate, sarebbe meglio viuere nella Popolare, che in qual si voglia altra: ma se tutte temperate, sarebbe peggio.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 21.

22 Quel popolo, doue tutti i particolari sono di mezana conditione, trà poueri, & ricchi, hauera costumi giusti; percioche cesserà la cagione dell'inuidia, che è la ricchezza, & quella del riceuere ingiurie, & essere spregiato, che è la pouertà.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. *della Leggi num.* 1.

23 La moltitudine è più capace della virtù militare, che dell'altre: & però le Republiche popolari sono atte à far grã progressi per la via della guerra.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. *della Polit. num.* 8.

24 Le Republiche di forma popolare amano la vgualità nei cittadini, & però quelli, che eccedono gli altri, ò per ricchezze, ò per amici, ò per qualche altra potenza, vi sono odiati.
Detto d'Aristotile, il qual dice essersi per ciò trouato l'Ostracismo. Arist. nel lib. 3. *della Polit num.* 1.

25 Republica popolare è da dir quella, doue gouernano insieme gli huomini nobili, & i poueri, che sono molti in numero.
Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. *della Polit. num.* 4.

26 Nelle Republiche popolari, doue dommano le leggi, non può alcun cittadino farsi capo, & aggiratore della moltitudine; ma i migliori cittadini n'haueranno il gouerno.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. *della Polit. num.* 8.

27 Il Gouerno Popolare è più sicuro dalle seditioni, & di più durata, che quello di pochi; percioche nel popolare si troua maggior numero di cittadini mezi trà ricchi, & poueri, che partecipano degli honori, & dei Magistrati, li quali amano la quiete: la doue nel Gouerno di Pochi, se ne trouano pochi.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. *della Polit. num.* 24.

28 E' più sicura, & meno soggetta à seditioni la Republica Popolare, che il Gouerno di Pochi; percioche nel Gouerno di Pochi può nascere controuersia, & frà quelli, che gouernano, & frà essi, & il popolo: ma nella Republica Popolare, solamente trà esso Popolo, & i pochi potenti.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. *della Polit. num.* 1.

29 Il Gouerno d'huomini di mediocre stato, cioè nè troppo ricchi, nè troppo po-

Digitized by Google

pouari, è più vicino al Gouerno Popolare, che à quello di Pochi: & è più ſicuro dalle ſeditioni dell'vno, & dell'altro di eſſi.

Parere d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 2.

30 Nelle Republiche popolari, coloro che vagliono molto nell'arte del dire, maneggiano à voglia loro la moltitudine.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 22.

31 Nelle Republiche popolari, biſogna guardarſi di dare ſouerchia autorità ad alcun cittadino; percioche egli ſi farà Tiranno.

Detto d'Ariſtotile, & la proua coll'eſſempio della Città di Mileto. Ariſt. nel l. 5. della Polit. num. 23.

32 Nelle Democratie ſi deuono eleggere i Magiſtrati dalle Tribù ſeparate, & non da tutta la moltitudine vnita, percioche ſe queſto ſi farà, ſempre ſi eleggeranno quelli, che ambiſcono il fauor di eſſa moltitudine: li quali per conſeruarſi cotal fauore, eſſendo eletti, laſcieranno tutta la podeſtà in mano del popolo; onde auuerrà che le leggi non ſi oſſeruerano; & conſeguentemente le Republiche diuenteranno Ochlocratie.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 25.

33 Non ſi conſerua il Gouerno popolare coll'eccedere nelle popolarità: nè lo Stato di Pochi col far tutte le coſe à grado di pochi: anzi perdono amendue la forma: come i membri del corpo quãdo paſſano la debita miſura: ma per conſeruar l'vno, & l'altro, ſi vuol far di modo, che nella Republica popolare poſſino ſtare i ricchi, & nello Stato di Pochi, la moltitudine, però quelli, che ſono Capi, del popolo nel Gouerno Popolare, deuono moſtrare di fauorire i ricchi, & coſi al contrario nello Stato di Pochi.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 53.

34 Lo ſcopo delle Republiche popolari, è la libertà, laqual conſiſte nell'eſſer tutti i cittadini vicendeuolmente Prencipi, & ſudditi.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 6. della Polit. num. 1.

35 Nello Stato popolare ſi vuol prouedere, che la moltitudine non ſia troppo biſognoſa, percioche la troppa pouertà ſuol rendere triſto il Gouerno del popolo: & però ſi dee procurare, che in cotal Città ſia ſempre abondanza di viueri: & ſe vi ſono rendite publiche, ammaſſarne vna buona ſomma, & quella diſtribuire ai poueri; accioche con eſſa (ſe è poſſibile) comperino, ò terreno, ò merci, onde cauino il vitto: & ſe non ſi può prouueder à tutti in vn tempo, ſi vuol farlo à vna parte per volta.

Auiſo di Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 6. della Polit. num. 12.

36 Alle Città, doue vn ſolo, ò pochi rigidamente dominano, ſi conuengono le Roche, & i Caſtelli; ma non à quelle, che ſi gouernano popolarmente: nelle quali ſi ricerca, che tutti gli edifici ſieno vguali, quanto alla fortezza; nè à quelle, oue gouernano gli Ottimati, oue è eſpediente che ſi trouino più luochi forti per natura, & per arte, che ſeruino à cuſtodirle.

Detto di Ariſt. Ariſt. nel l. 7. della Polit. n. 18.

37 Nella Republica è conueneuole, che tutti i cittadini ſcambieuolmente partecipino del gouerno, poiche tutti ſono ſimili di natura: & non che alcuni ſempre comandino, & gli altri ſempre vbidiſcono; percioche non è coſa giuſta: & è impoſſibile, che la Republica duri, ſe non è fondata in giuſtitia: laonde auuerrà, che coloro, che ſaranno eſcluſi dal gouerno, mal contenti, tirando à ſe tutti quelli del paeſe, deſiderоſi di nouità ſuperaranno i dominatori, & muteranno lo ſtato.

Parere di Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 7. della Polit. num. 20.

38 Nelle Republiche deuono ſempre gouernare i più vecchi cittadini, & gli altri vbidire, percioche di queſto modo il gouerno ſarà buono; & niuno ſi ſdegnerà di cedere al maggiore d'anni, eſſendo ciaſcuno ſicuro di douer arriuar col tempo al medeſimo honore di comandare.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 28.

39 Non è da chiamare Democratia quel gouerno, doue tutta la moltitudine ha podestà di fare ciò che li piace, ma quello, doue si costuma di honorar Dio, di far ossequio ai parenti, riuerire i vecchi, & vbidire alle leggi; & doue sempre si segue quel parere, che dalli più è approuato.

Detto di Polibio. Polib. Istor. libro 6. numero 1.

40 Il Popolo di vna Democratia suol combattere più volontieri, che non i sudditi di vn Tiranno: ma all'incontro i soldati stranieri stipendiati dal Tiranno, sono migliori nella guerra, che quelli, che sono stipendiati dalla Democratia: la ragione è, perciochè si come il Popolo, per la libertà, ama lo stato Democratico, & odia il Tiranno; così gli stranieri, essendo più accarezzati dal Tiranno, che commette loro la sua saluezza, che dalla Democratia, che non si fida di essi, per zelo della libertà sua, combattono più volontieri, & più fortemente, che non per questa.

Detto di Polibio, in proposito di Machanida Tiranno di Sparta, quando combattè à Mantinea con Philopemene. Polib. Istor. lib. 11. num. 6.

41 E' meglio per la commune gente il viuere nelle Republiche popolari, che sotto vn Prencipe solo; perciochè in tali Republiche si gouerna con le sole leggi, & non vi hanno luogo i fauori, come nel Dominio di vn solo.

Detto di Liuio, parlando di alcuni giouani nobili Romani, che si doleuano, dopò la cacciata di Tarquinio superbo, essersi istituita vna Republica popolare in Roma. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 2.

42 Sono pernitiosi, & di mal essempio nelle Republiche popolari, quei Cittadini, che fanno gran donatiui, & massime di vettouaglie alla plebe, del loro proprio; perciochè si acquistano per cotal via l'aura, & il seguito di essa plebe; & così si fanno strada alla Tirannide.

Spurio Melio Caualiere Romano hebbe pensiero di farsi, per cotal mezo, Rè. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 4.

43 Per conseruatione di vna Republica popolare, è espediente che le gran dignità, le quali sono congiunte con grande autorità, si dieno per breue tempo.

Detto di Emilio Mamerco Dittatore, parlando al popolo Romano. Liuio Deca 1. lib. 4 num. 9.

44 L'otio suol eccitare nelle Republiche popolari, mormorationi, & rumori della plebe contro i grandi.

Detto di Liuio, parlando del rumore nato in Roma nel Consolato di M. Marcello, & Valerio Leuino. Liuio Deca 3. lib. 6. num. 10.

45 Nelle Republiche popolari si trouano sempre huomini pronti di lingua, per concitare la moltitudine, che d'ordinario fauorisce tali huomini.

Detto di Liuio, parlando d'Athene. Liuio Deca 4. lib. 1. num. 21.

46 Deuono i popoli, che hanno Dominio, vsar la libertà moderatamente, perciochè così sarà salubre à loro, & ai sudditi: doue se l'vseranno senza moderamento, sarà graue agli altri, & à loro pernitiosa.

Detto di T. Quintio Consolo, ragionando ai Greci, dopò hauergli liberati dalla seruitù di Philippo Rè de' Macedoni, & di Nabide Tiranno di Sparta. Liuio Deca 4. lib. 4. num. 23.

47 Le discordie, & seditioni popolari danno occasione à quei Prencipi, che insidiano alla libertà di esso popolo, di soggiogarlo; perciochè la parte, che è inferiore di forze, più tosto che voler cedere all'altra, s'appoggia ad alcun potente straniero.

Detto di T. Quintio, parlando ai Greci. Liuio Deca 4. lib. 4 num. 24.

48 I Popoli liberi, diuengono, per le prosperità della guerra, insolenti: & all'hora non vogliono sofferire, che alcuno tra loro auanzi gli altri di autorità, ò di gloria.

Gli Atheniesi, liquali per cotal causa mandarono in essilio Aristide. Plutarco nella Vita di Aristide num. 3.

49 I po-

Digitized by Google

49 I popoli liberi, se non sono tenuti à freno da timor di nemici stranieri, sogliono, per le prosperità, trascorrere in molte sceleraggini trà di loro.
Però Scipione Nasica consigliaua in Roma, che non si distruggesse Carthagine. Plutar. nella Vita di Catone Cens. numero 2.

50 Errano coloro che nel gouernare vna Republica popolare, fanno ogni cosa à grado della moltitudine; percioche lasciandosi sollenar temerariamente dall'aura, & dal fauore di essa moltitudine, precipitano se stessi, & la Republica.
Detto di Plutarcho. Plutar. nella vita di Agide num. 1.

51 Il Gouerno Popolare conserua più la libertà di qual si voglia altro; & per conseguenza è più auuerso alla Monarchia si come al contrario il Dominio di pochi, s'accosta più alla podestà Regia, & in essa più facilmente si trasmuta: & però i Monarchi per ordinario fauoriscono il Gouerno di pochi contra quello della moltitudine.
Detto di Tacito, parlando de i Seleuci, & dei Rè de' Parthi. Corn. Tacito Annal. lib. 6. num. 38.

52 Ricerca il buon gouerno di vna Republica popolare, che i carichi, & gli honori si compartiscano a tutti quelli, che ne sono capaci: percioche vi si vuol seruare l'vgualità.
Detto di Catulo Senatore Romano, parlando al popolo intorno al Generalato dell'Armi contra i Corsari, che si trattaua di dare à Pompeo. Dione Istor. libro 36. num. 8.

53 Il nome del Gouerno Popolare hà specioſa apparenza, percioche rappresenta certa vgualità: nondimeno non corrispondono al nome gli effetti. All'incontro la Monarchia rappresenta in prima vista vn nome odioso, & tutta volta l'esser la somma della Republica in poter di vn solo, è assai meglio, che l'essere appresso molti; percioche più facilmente si troverà vn'huomo da bene, degno di gouernare, che molti; & se così l'vno, come i molti hanno ad esser tristi, sarà manco dannoso, che quell'vno maneggi la Republica, che molti simili a lui: perciò si troverà che più beneficij, & manco danni, hanno riceuuti i priuati huomini, & le Città, sotto i Rè, che sotto il Gouerno del Popolo.
Detto di Dione, dannando gli vccisori di Cesare. Dione Istor. lib. 44. num. 1.

54 Peruenendo vna Republica popolare a molta grandezza, & potenza, è necessario, che rouini; percioche subito vi nasce la libidine di comandare; & da quella l'inuidia, & le contentioni: oltra che i cittadini perdono la moderatione dell'animo, & si fanno insolenti: onde non possono più viuere concordi.
Detto di Dione, mostrando che Roma al tempo di Cesare non si poteua più conseruare in forma di Democratia. Dione Istor. lib. 44. num. 2. Detto del medesimo, in occasione della battaglia Philippense. Dione Istor lib. 47. num. 9.

55 E' molto più facile in vna Democratia il cauar denari dal popolo, per li bisogni dello stato, che in vna Monarchia, percioche essendo l'Imperio appo la moltitudine, molti prontamente conferiscono, & in grossa summa, per acquistare nome di liberali, & per cotal via ottener gradi, & honori: oltra che il popolo in generale paga volontieri le contributioni, che se gli impongono, parendogli di vbidire a se medesimo, & contribuire per suo commodo: ma dominando vn solo, stima la moltitudine che ad esso, come abondante di ricchezze, tocchi di far le spese, che occorrono per la conseruatione dello Stato, essendo solito il vulgo di cercar con maggior curiosità di saper l'entrate, che le spese del Prencipe.
Detto di Aggrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istor lib. 52. num. 9.

56 E' di gran lunga più atta ad acquistar gloria, & Imperio per via d'armi, la Democratia, che la Monarchia.
Detto di Agrippa, in consigliando Augusto, & lo mostra con essempi. Dione Istor. lib 52. num. 15.

57 E' difficil cosa che vna Republica Po-

Popolare, la qual si sia lungo tẽpo in cotal forma gouernata, & che habbi dominato, & domini altri popoli, resti contenta di seruire ad alcuno de' suoi cittadini.

Detto d'Agrippa. Dione Istor. libro 52. numero 20.

58 Le Città popolarmente gouernate, sono assai soggette alle seditioni; percioche i più potenti aspirando al Principato, si vagliono dell'opera de' più deboli, conducendogli alla loro mercede, & di questo modo perturbano la quiete.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 23.

59 Doue i Cittadini sono buoni, & saui, è migliore il gouerno popolare, che il Regio: ma doue sono peruersi, & difficili da tener à freno, è più fruttuoso il gouerno Regio, che il Popolare.

Detto di San Thomaso. San Thom. del Gouer de' Prencipi lib. 2. cap. 9. num. 1.

60 I Dominij, & i Gouerni vogliono esser proportionati alla natura de' popoli: li quali se sono d'animo abbietto, & seruile, patiscono il gouerno Monarchico: ma se virili, & di giudicio, non si possono ben reggere, se non con gouerno Democratico, ò almeno Aristocratico, doue ciascuno possi hauere alcuna volta parte.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 4. cap. 8. num. 2.

61 Nelle Republiche popolari, i cittadini che sono autori di qualche accordo, ò d'altro, che col tempo torna à danno al publico, corrono gran pericolo appresso la moltitudine.

I Dinantesi incrudelirono contra quattro loro Cittadini, che erano stati principali autori d'arrendersi à Philippo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 36.

62 La moltitudine non può esser cosi presta in far risolutioni di cose graui, come i pochi, ò vno solo.

Detto del Signor di S. Polo à Carlo di Borgogna, scusando i Liegesi della tardanza à mandar gli ostaggi, che gli hauean promessi. Vita di Luigi l. 2. n. 43.

63 Nei popoli di Città libere, è intenso il desiderio di conseruarsi in libertà: laonde tengono per nemici coloro, che procurano di leuargliele.

Per cotal causa i Fiorentini cacciarono Pietro de' Medici. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 27.

64 Il Gouerno Popolare è di sua natura men lodeuole, che il Monarchico, ò quello degli Ottimati.

Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, ragionando sopra la forma del Gouerno di quella Città. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 6.

65 E' fondamento necessario de' Gouerni Popolari, che trà Cittadini vi sia vgualità.

Detto del Soderini nell' istesso proposito. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 7.

66 Nelle Republiche si deono consultare, & deliberare le materie di stato da vn Consiglio scelto de' più sauij, & più isperimentati cittadini, deputato à cio dall'vniuersal Consiglio; & non dalla moltitudine; sì perche questa non è di tali materie capace, & si percioche richiedono spesso dette materie, ò segreto, ò prestezza: le quali cose non si possono sperare trattandosi con la plebe.

Detto del Soderini. Guicciard. Istor. l. 2. num. 9.

67 Per conseruare la libertà nelle Republiche popolari, basta che la distributione de Magistrati, & il formar nuoue leggi, dipendeno dal consenso vniuersale della moltitudine.

Detto del Soderini. Guicciard. Istor. l. 2. num. 10.

68 Quando la distributione de' Magistrati, & la formatione delle leggi nelle Republiche Popolari non dipendono dalla moltitudine, ma da pochi, ne segue che i cittadini in vniuersale non sieno intenti al ben publico, ma à gli interessi priuati: & quindi ne deriuano le sette, & le diuisioni.

Detto del Soderini. Guicciard. Istor. l. 2. num. 11.

STA-

Digitized by Google

STATO POPOLARE, ò Ochlocratia.

Capo Centeſimoquarto.

1 DAllo Stato Popolare naſce la Tirannide, in cotal guiſa: non hauendo altro oggetto il popolo, che vn'eſtrema licenza, abboinam coloro, che cercano di impedirgliele, & abborriſce le leggi ſcritte,& le non ſcritte;onde facendo dell'inſolenze à i più ricchi, naſcono riſſe,& contentioni con quelli; perloche temendo il popolo,che i ricchi nó procurino di impadronirſi dello Stato ſi elegge vn Capo per ſuo Tutore, il quale aſſuefacendoſi à comandare, & ad eſſere vbidito, à poco à poco ſi fà di Tutore,Tiranno:coſi vn eccesſo ſi conuerte nel ſuo contrario.

Detto di Platone. Plat. nel Dial.8.della Rep.num.11.

2 Lo Stato Popolare, la Potenza di Pochi, & la Tirannide, non ſono veramente Republiche; ma più toſto ſi poſſono chiamar ſeditioni, concioſiacoſache in ciaſcuna di eſſe ſi domini per forza,& contra la volontà di quelli,che ſono dominati.

Parere di Platone. Plat. nel Dial.8.delle Leggi num.3.

3 Lo Stato Popolare, nel qual ſi viue con troppa libertà,ſenza far conto delle leggi, & ſenza alcuna vbidienza, non è manco triſto della Tirannide, & ſpeſſo ſuol cader ſotto di quella.

Detto di Platone: & lo moſtra coll'eſſempio de i Siciliani,che dallo Stato Popolare caderono ſotto i Tiranni. Platone nella Piſtola 8.num.3.

4 Le peggiori forme di Gouerni, che ſi trouino, ſono la Tirannide, & lo Stato Popolare.

Ariſt. nel lib.2.della Polit. num.6.

5 In quelle Republiche,doue il popolo gouerna con aſſoluta podeſtà, & ſenza riguardo delle leggi,hanno luoco gli adulatori.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib.4. della Polit.num.9.

6 Popolo, che gouerna con podeſtà aſſoluta,& ſenza leggi,è ſimile ad vn tiranno, percioche tiene le medeſime vſanze, che quello: deprime ſempre i migliori,& i decreti dell'vno ſono ſimiglianti à i comandamenti dell'altro.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt.nel lib.4. della Polit.num.10.

7 Quelle Republiche, doue il popolo gouerna ad arbitrio ſuo, & ſenza leggi, non ſono legitime.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt nel lib.4. della Polit.num.11.

8 Sono grandemente ſoggette à ſeditioni,& perciò poſſono durar poco tempo,quelle Republiche, doue il gouerno è in mano della moltitudine pouera,che è la plebe, percioche queſta vuol opprimere i ricchi,li quali eſſendo più potenti,non poſſono ciò ſofferire.

Parere d'Ariſtotile. Ariſt.nel lib.4.della Polit.num.25.

9 Lo Stato Popolare ſi muta in Potenza di Pochi quando nella Città vi ſono molti ricchi, percioche queſti colla potenza,tirano à ſe il dominio.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt. nel lib.5.della Polit.num.11.

10 Lo Stato Popolare riceue mutatione dalla perfidia, & malignità de' Capi del popolo, li quali ò calonniando, & minacciando queſto, & quell'altro cittadino nobile, gli coſtringono à conſpirare inſieme per la paura, etiandio che foſſero trà di loro nimiciſſimi, contra il popolo:ò irritando in commune eſſi nobili, gli inducono à tentar nouità contra la moltitudine.

Detto d'Ariſtotile, confermato con molti eſſempi. Ariſt.nel lib.5 della Polit.nu.20.

11 Colui che tiene grande autorità nel popolo,ſe ſarà eletto da eſſo popolo Capitano Generale per la guerra,facilmente commuterà lo Stato Popolare in Tirannide.

Detto d'Ariſtotile. Ariſt.nel libr.5.della Polit.num.21.

12 Per conſeruar lo Stato Popolare, non è bene priuar i ricchi de' lor poderi, ò de' frutti di eſſi, riducendogli all'vgualità, percioche no'l ſoffrirebbono. Più toſto

tosto si dee ordinare che niuno di loro possi far spese eccessiue, senza vtile della Republica, acciochè non si riducano a pouertà.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel libro 5. della Polit. num. 48.

13 Così nello Stato popolare, come nel Gouerno di Pochi, si deono dar più vffici, & gradi d'honoranza, a coloro che meno participano della Republica, cioè nello Stato Popolare, più a i ricchi, & nel Gouerno di Pochi, più a i poueri: ma non però i Magistrati, ne' quali consiste il fondamento, & l'autorità della Republica: percioche questi non si vogliono commettere se non a coloro, che sono membri di essa Republica.

Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 50.

14 Nello Stato Popolare, si pretendono due cose, somma podestà, & somma libertà, cioè, che tutto quello, che piace alla moltitudine, si stabilisca, come cosa giusta: & che sia lecito ad ogn'vno far quello, che gli aggrada: ma è inganno, percioche non tutto quello, che approua la plebe, è giusto: & il viuere secondo la Republica, & secondo il conueneuole, non è seruitù, ma cosa salutifera.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 57.

15 Il Gouerno Popolare dell'vltima sorte, cioè doue entra l'infima plebe, è vna certa Tirannide.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 69.

16 Nei Gouerni Popolari hanno più potere i poueri, che i ricchi: percioche sono in maggior numero: & le risolutioni si prendono secondo i voti de i più.

Detto d'Arist. Arist. nel l. 6. della Polit. n. 2.

17 Nell'vltima specie dello Stato Popolare, doue s'ammettono indifferentemente al gouerno tutti gli huomini, bisogna, per conseruarlo, prouedere che il numero de' Plebei, non ecceda quello de' nobili, & de' mediocri; ma sia minore, percioche se sarà maggiore, turberanno lo stato della Republica, & inasprendo la nobiltà, daranno materia a sedition e.

Detto d'Aristotile; & dà l'esempio della Republica di Cirene. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 7.

18 Le Republiche, che sono in estremo popolari, si conseruano per la moltitudine di coloro, che gouernano, la quale non permette che gli vffici si conferischino, (secondo che richiederebbe l'honesto) a i più degni.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 14.

19 La Democratia, per l'insolenza della plebe, col tempo diuenta Ochlocratia.

Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 6. n. 6.

20 La Democratia si trasmuta in Ochlocratia, ò Stato Popolare, seditioso, & violento, quando alcuni hauendo in odio l'vgualità, & la libertà, & desiderando di dominare, donano prodigamente le loro ricchezze alla plebe, la quale da ciò inferita, & già auuezza a viuere dell'altrui, facendosi capo alcuno di grande animo, & audace, che per difetto di facoltà, non può aspirar legitimamente a gli honori della Republica, muoue sedition e, & prorompe in vna licenza violenta, vccidendo, & rubando i più facultosi, fino à tanto che deposta la ferocia, si dà in poter di vno, che la domini.

Detto di Polibio. Polib. Istor. libro 6. numero 11.

21 Le Republiche gouernate dalla moltitudine de' plebei, sono sempre piene di turbulenze, & non ne vien mai cosa alcuna di buono.

Detto di Augusto in certa oratione al Senato, quando hebbe in animo di rinonciar loro il gouerno. Dione Istor. libro 53. n. 2.

22 I popoli, che habitano paese molto freddo, amano lo Stato Popolare, come libero; percioche essendo di natura feroci, & di poco ingegno, non possono tolerare di star soggetti: ma viuono però con poca politia, & per la loro imprudenza non sono atti à gouernar altri. Al contrario quelli, che habitano in Regione molto calda, anchorche sieno di grãde ingegno, per esser di poco cuore, sono facili a tolerare la soggettione.

Detto

Digitized by Google

Detto di S Thomso, fondato nell'autorità d'Aristotile. S. Thom. del Gouerno de' Prencipi. lib. 2. c. 1. nu. 3.

23 Nelle Republiche doue i Magistrati si danno a i plebei, non può esser buon gouerno; & & spesso vi si sentono delle scelleratezze, che commettono quegli stessi, che gouernano.

Si vide in ciò in Gante, dopò la morte del Duca Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 8.

24 Il gouerno totalmente popolare, non può esser buono; percioche in tanta moltitudine non si può trouare, nè tanta prudenza, nè tanta isperienza, nè tal ordine, che altri si possi promettere, che i sani habbino da esser antiposti ne' maneggi a gli ignoranti, i buoni à i tristi, & quegli che sono esperimentati, a coloro che non hanno mai hauuto maneggio veruno.

Detto di Guido Antonio Vespucci nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno della Città. Guicc. Istor. li. 2. num. 14.

25 Popolo, che vsa licenza sfrenata, è simile ad vn tiranno, percioche dà a chi non merita, & toglie a chi doutebbe dare, confondendo i gradi, & le persone. Anzi è tanto peggiore del tiranno, quãto è più pericolosa l'ignoranza della plebe, che non hà nè peso; nè misura, nè legge, che la malignità di vn tirãno, che pur si regge con qualche regola.

Detto di Guido Antonio Vespucci. Guicc. Istor. libr. 2. nu. 16.

26 Le Republiche totalmente popolari, sono per ordinario ripiene di tumulti, & non possono conseruarsi lungo tẽpo, se il popolo non è dedito alla guerra, & del continuo non v'attende.

Detto di Guido Antonio Vespucci; & dà l'essempio della Republica Romana. Guic. Ist. lib. 2. nu. 17.

27 E natural vitio de' popoli di accusar quelli, che trattano gli affari, ò di stato, ò di guerra, quando le cose non succedono secondo che essi si erano imaginati, attribuendo a mancamento di volontà, quello che per auentura sarà proueduto da impotenza.

Detto del Guicciardini in pròposito de i Fiorentini, i quali incolpauano Paolo Vitelli lor Capitano Generale di non hauer così tosto vinte le genti de i Venetiani nel Casentino, come essi si erano persuasi. Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 40.

28 Nelle Città tumultuose, ordinariamente succede che il gouerno della Republica cada in poter della feccia della plebe.

Detto del Guicciardini, parlando di Genoua, quando il popolo sollenato contra i nobili, creò vn Magistrato di otto plebei, i quali chiamò tribuni della plebe. Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 6.

Discorso sopra il Capo Centesimoquarto.

IL gouerno di più d'vno, che communemente si chiama Republica, si diuide in Gouerno di pochi, & Gouerno di molti; il Gouerno di pochi, essendo buono, si appella Aristocratìa, ò Gouerno di Ottimati, & essendo maso, si dice Oligarchìa, ò potenza di pochi. Il Gouerno di molti, se è buono, si chiama Democratia, ò secondo Aristotile, col nome generale di Republica. Se è malo, si dice Ochlocratìa, ò stato popolare, ò plebeo. Ma differendo il discorrere de gli Ottimati, & de gli Oligarchici, al capo seguente, discorreremo in questo della Democratìa, & dell'Ochlocratìa. Adunque Democratìa è quella spetie di Republica, doue il popolo comanda, & gouerna, hauendo per fine l'vtilità commune, & per popolo non s'intende il vulgo, ò solo gli huomini di bassa condition, ma indifferentemente i ricchi, & i poueri, i nobili, & gli ignobili, che è come dire, tutti i cittadini: i quali nel gouerno hanno da hauer riguardo al commune bene, non à quello de' ricchi solo, ò solo a quello de' poueri: nè tutti hanno da gouernare ad vn tempo, ma vicendeuolmente hor vna parte, hor altra: rimanendo però sempre l'autorità di deliberare della somma delle cose a tutto il corpo de' cittadini: e tali furono

già le Republiche d'Athene, & di Roma: non per tutto il tempo, che quelle città durarono; ma Athene dalla cacciata di Hippia Tiranno per fino ad Aristide, con più purità, non essendo per legge già da Solone fatta, ammessa a parte del gouerno, l'infima plebe: & da Aristide fino a Pericle con manco purità, hauendo esso Aristide annullata cotal legge, & ammessi anco i plebei, & dalla destruttione delli trenta Tiranni, seguita per virtù di Trasibulo, fino ad Antipatro; & da Demetrio di Antigono detto per sopra nome, Poliorcete, per fino à Silla, & Roma dalla rouina de' Decemuiri fino a i Gracchi: essendosi appresso cambiata in Ochlocratia. Della quale parlando, è da dire, che è (come dice Aristotile) vna trasgressione, ò caduta dalla Democratia, & volendosi diffinire, si dirà essere vn gouerno, doue la moltitudine più imperfetta, & più torbida tiene il principal luogo, & hà per oggetto il commodo di se stessa, non il publico. Ciò s'impara da Aristotile, il quale nel libro terzo della Politica, fauellãdo delle male forme di Gouerni, dopò hauer parlato della tirannide, & della potenza di Pochi, dice: *Populares autem status dicimus cum ad commodum ciuium gubernatur, horum enim nulla ad communem vtilitatem respicit.* La qual forma di Gouerno fù in Athene da Pericle fino alla morte di Nicia, & alla cacciata di Alcibiade. Se ben assai moderata, fin che esso Pericle visse, per la riuerenza, che a lui portaua la moltitudine, la qual anzi era da quello gouernata, che gouernasse: *quia nõ consecutus erat* (Thucidide) *malis artibus suam potentiam, blandiendo plebi, & assentando, sed poterat pro authoritate sua etiam irascentibus contradicere*; & da Thrasilo fino che la città caddè sotto i Lacedemonij, & in Roma da' Gracchi, fino a Mario, & Silla, & da che Silla hebbe deposta la Dettatura, fino all'armi di Pompeo, & Cesare. Se ben da' Gracchi fino a Mario, si può più tosto dire, che fosse vn' Anarchia, che vn'Ochlocratia; conciosiacosache non vi fosse alcuna forte di Gouerno, ma turbulenza, & disordine; non osseruanza di leggi, non premij, non pene, niuno comandasse, & niuno vbidisse: della qual sorte fù vn tempo in Firenze, cioè per lo spatio di anni trè, non molto auanti, che Cosmo de' Medici, quello che fù poi detto Padre della patria, fosse mandato in esilio.

Oclocratia.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. &

Arist. nel luoco allegato.

Thuc. li. 2. nu. 44. f. 211.

Ma qui sarà bene di vedere come le Democratie diuentino Ochlocratie. Adunque causa di questo è, il temer i poueri la violenza de' ricchi, ò inuidiar lo stato di quelli; ò l'esser mal trattati da loro, perciochè per non patir ciò, si risoluono di cacciarli, & di restar essi soli Signori: il che però succede doue la plebe è di natura feroce, & ardita, non vile, ò d'animo abietto, laonde alcune città sono più facili à cader da Democratia ad Ochlocratia, che l'altre, & quelle, oue tutti sono poueri, mai non vi cadono: come la più parte de' Cantoni de' Suizzeri. All'incontro quelle, doue vna parte de' cittadini sono douitiosi, & gli altri mendichi, sono dispostissime a cader ui: come fù Firenze, auanti che si riducesse sotto il gouerno di vn solo. Stromenti di tal caduta, sono gli huomini, ò di grande eloquenza, ò di gran credito con la plebe, di grande eloquenza fù Pericle in Athene: di gran credito i Gracchi in Roma.

Come le Democratie si trasmutino in Ochlocratie.

Stromenti della caduta delle democratie in Ochlocratie.

Hora non sarà male, che noi essaminiamo, se la libertà conuenga solo alle Republiche popolari, ò pur sia commune a tutti i buoni Gouerni, etiandio al Monarchio. Che conuenga solo alle Republiche popolari, ò Democratie, si mostra, perciochè queste si costituiscono per fine la libertà, potendo in esse ciascuno del popolo sperar di hauer parte, quando che sia nel gouerno; & se vna volta è suddito, di essere vn'altra Signore; appartenendo le deliberationi, ò delle leggi, ò de' Magistrati, ò delle guerre, & delle paci, al popolo; & non essendo lecito di imporre aggrauij ad altri, che all'istesso popolo; nelle quali cose riluce la libertà; & non si trouano in altri Gouerni, che ne' Democratici. All'incontro che sia commune a tutti i buoni Gouerni

Se la libertà sia propria delle Republiche popolari, ò pur cõmune a tutti i buoni gouerni.

Gouerni

mente appare, perciochè il Monarcha, che rettamente gouerna, cioè a dire, secondo le leggi, non impone giogo alla nobiltà, ò alla plebe; ma la regge come padre, ò tutore: nel qual modo, & l'vna, & l'altra viuendo, può dire di esser libera; anzi che nò. L'istesso si può dire degli Ottimati, li quali rettamente gouernando sono come più tutori: perciochè questi vsando l'Imperio con moderatione, & secondo le leggi, che sieno vere leggi, non tengono in seruitù il popolo, ma in vera libertà, è nel gouerno misto, doue non è lecito al Rè di disporre delle cose importanti, senza il Senato; & alla moltitudine è lecito di frenar l'insolenza del Rè, & del Senato, come era in Sparta. *Deue quispiam* (dice appo Platone vn'Atheniese, parlando con Megillo Lacedemonio) *vt arbitror, vestri curam habuit, qui cum futura præsciret, geminam vobis, ex vnica, Regum generationem constituit, atque ita ad mediocritatem magis contraxit. Præterea natura quædam humana,* (intende di Licurgo) *viribus diuinis coniuncta tumentem vestrum perspiciens principatum, moderatas vires eorum, qui in iudiciali foro versantur, superba nobilitatis potentia iunxit, vigenti, & otioseni sententia, in rebus maximis Regum potentia adæquata. Adhæc seruator affuit, qui luxuriantem adhuc, & fremeniem considerans Principatum, Ephororum censura proximè ad potentiam sorte electam conducta quasi frenum ipsi immisit, &c.* Ne' Gouerni mal ordinati, quali sono, la Tirannide, la potẽza di pochi, lo Stato popolare, ò plebeo, & il Misto di tutti questi, non si conosce libertà; perciochè hauendo coloro, che in tali gouerni dominano per loro fine, l'interesse priuato, & non il publico bene, conuien che angustino, & affliggano il restante de cittadini, & de' sudditi. Così Roma fù priua di libertà sotto Tarquinio superbo, & sotto i Decemuiri: & nello Stato plebeo. & Athene sotto Hippia figliuolo di Pisistrato, dopò la morte di Hipparco suo fratello, & nell'Ochlocratia; & sotto li trenta Tiranni; & Sparta sotto Machanida, & sotto Nabide; & Firenze sotto Gualtieri Brennone Duca d'Athene, & sotto l'infima plebe.

Plat. nel Dial. 3. delle leggi, nu. 4.

Per risolutione è da dire, che intendendosi per libertà vna somma licenza di far quello, che altri vuole in niun stato, si gode più libertà, che nell'Ochlocratia, & nell'Anarchia, ma non è questa libertà vera: altrimente saria seruitù il viuere secondo le leggi, il che nega Aristotile nel libro quinto della Politica, dicendo, *Non est putandum esse seruitutem, viuere ad formam Reipublica, sed salutem*, & intendendosi per libertà, l'vbidire alle leggi, & ai magistrati giusti, & che moderatamente gouernano, si può dire essere libertà in ogni retto Imperio, ò sia di più, ò d'vno solo. Così & sotto li Rè, & sotto gli Ottimati si goderà libertà. Et se per libertà s'intende il viuere secondo le sue leggi, & suoi istituti, ogni popolo si dirà esser libero, il qual non sia violentato, però T. Quintio hauendo vinto Philippo Rè de' Macedoni, fece publicare la libertà per la Grecia, dicendo il trombetta. *Senatus Romanus, & T. Quintius Imperator, Philippo Rege, Macedonibusque deuictis, liberos, immunes suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrenseſque omnes, & insulam Euboeã, & Magnetas, Thessalos, Perrhæbios, Achæos, Phtiotas*, scriue Liuio. Ma intendendosi per libertà, l'esser tutti del popolo partecipi del gouerno, & dar essi a lor stessi leggi, & imporre aggraui, & non altri, sole le Republiche Democratiche sono libere, però Tacito adducendo la causa, perche Artabano Rè de' Parthi nelle discordie de' Seleucij, trà il Senato loro, & il popolo, fauorisse la parte del Senato, dice, che il popolo, come amico della libertà più degli altri, è anco più contrario a i Monarchi. *Id nuper acciderat Artabano regnante, qui plebem primoribus tradidit ex suo vsu, nam populi imperium, iuxta libertatem, paucorum dominatio, regia libidini, propior est*, & essendo questa propriamente libertà, si dirà, che alle Democratie, non ad altri Gouerni, conuien propriamente la libertà, la quale li-

Risolut.

Arist. nel li. 5. della Polit. n. 57.

T. Liu. Deca 4. lib. 3. ca. 57. f. 2.

Cor. Ta. Ann. li. 6. n. 38. f. 395.

bertà, se è vsata senza moderamento, diuenta licenza, & all'hora il gouerno della moltitudine vien ad esser mera tirannide. In questo senso prendendosi la libertà, non è vero quello, che dice Tacito, che L. Bruto istituisse in Roma la libertà, percioche non introdusse gouerno popolare, ma d'Ottimati, ben si può dire, che introducesse la libertà, in altro senso, cioè in quanto la liberò dalla Tirannide de' Tarquinij.

Cor. Ta. Ann. li. 1. in prin.

Ma consideriamo qual sia peggiore, ò la Tirannide di vn solo, ò l'Ochlocratia. Che sia peggiore la Tirannide di vn solo, par che si proui, percioche si come il Gouerno buono di vno, è il miglior di tutti i gouerni, come quello, che s'assimiglia più al gouerno di Dio, così il gouerno malo di vno, che è il suo cõtrario, hà da esser stimato il peggior di tutti. S'aggiugne che vn solo è più pronto a risolueri, & ad essequire atti d'ingiustitia, che vna moltitudine, & l'ira trasporta più facilmente vno, che molti, ne è così agevole a gli offesi di vendicarsi contro il Tiranno, come di sfogarsi cõtra alcuni de' plebei. S'aggiungono gli essempi, percioche non seguì tanto danno in Athene, ò in Roma, mentre furono Ochlocratie, come mentre dominò in quella Hippia, dopò la morte d'Hipparco, ò in questa Mario, ò Silla.

Qual sia peggiore, ò la tirannide, ò l'Ochlocratia.

All'incontro, che peggiore sia la Ochlocratia, ò stato Plebeo, par che si mostri, percioche quanti sono plebei in tal Gouerno, tanti sono Tiranni, & peggiori sono molti Tiranni, che vn solo. Aggiugnesi che nell'Ochlocratia, & la moltitudine tutta insieme, è vn Tiranno, & ogni particolare da per se è altresì Tiranno. S'aggiugne che la plebe è più indiscretta, & più senza discorso, & però più sfrenata di vn'huomo, che ò per lignaggio, ò per virtù, ò per qual si voglia altra via, arriui all'Imperio, però dice Liuio. *Hæc natura multitudinis est, aut seruit humiliter aut superbè dominatur, libertatem, quæ media est, nec spernere modica, nec habere sciunt,* & Tacito, *Nihil in vulgo modicum,* & Plutarco dicena, *Difficile esse populi secundis rebus cla-*

T. Liu. Deca 3. lib. 4. nu. 21. f. 115 f. 2.

ti, sibique præsidenti quasi frenis quibusdam petulantiam, et audaciam cohibere.

Per risolutione è da dire, che peggiore è la Tirannide di vn solo, estensiuamente, percioche è di più durata, ma peggiore è l'Ochlocratia intensiuamente, percioche per lo tempo, che dura, è più precipitosa, & più pazza. Quanto all' opposition, è da dire, che più opposto è al gouerno di vn buono, il gouerno di molti mali, che quello di vn solo malo, però all'essere il miglior gouerno di tutti, il Regno, non ne segue che la tirannide di vn solo sia il peggior di tutti i gouerni, ma più tosto la tirannide di molti, che è l'Ochlocratia. Che vn solo sia più pronto a risoluersi, che vna moltitudine, è vero, ma le risolutioni della plebe, dominante, sono quasi sempre senza consulta, & precipitose, della qual sorte fù quella, che prese gli Atheniesi, che si douessero ammazzar tutti i Mitilenei, la qual dice Thucidide, che fù fatta dall ira, onde non fù marauiglia, che il diseguente se ne pentissero, *Reputantes sæuum hoc decretum esse, & sæcinus magnum, atque crudele.* Quanto a gli essempi, dico che le Ochlocratie di Athene, & di Roma, non erano delle più viciose, & piegauano anzi alle Democratie, che alle Anarchie. Se ben Roma per venti anni, dopò Pompeo, fù vera Anarchia, dicendo Tacito, *Et in continua per viginti annos discordia, non mos, non ius, deterrima quæque impunè, ac multa honesta exitio fuere.* Delle più vitiose fù quella di Firenze, che dicemmo esser durata per lo spatio di trè anni, & gli eccessi, che all'hora seguirono in quella Città, furono maggiori di quelli, che seguirono in Athene al tempo che Hippia tranneggiò, ò in Roma sotto Mario, ò Silla.

Cor. Ta. Ann. l. 1. f. 2.

Plut. in Fabio n. 14. c. 80. f. 2.

Risolut.

Thucid. lib. 3. nu. 13. & 14. f. 282.

Cor. Ta. Ann. l. 3. f. 308.

Hora veggiamo se la Democratia sia de i buoni gouerni il peggiore, ò nò. Da vn lato pare, che sì, per l'autorità di Platone ne l libro del Regno, oue dice. *Legitimarum omnium Rerum publicarũ hæc deterrima, est iniqua: ut optima Ac si omnes intemperata sint, in populari præstet viuere: si temperata omnes, minimè om-*

Se la Democratia sia de i buoni Gouerni il peggiore.

omnium in ista viuẽdum Dall'altro pare che nò, percioche nella Democratia si gode più libertà, che nell'Aristocratia. S'aggiunge, che più facilmente l'Aristocratia si trasmuta in Oligarchia, che la Democratia in Ochlocratia, come si conosce per gli essempi d'Athene, & di Roma; percioche in Athene li trenta deputati, per ordine dei Lacedemonij, al gouerno della Città, ancorché fossero buoni, diuentarono subito tristi, & l'istesso auuenne dei Diece, che furono dopò, per ordine di Antipatro, eletti; & in Roma successe il medesimo de i Decemuiri, ma la Democratia, & nell'vna, & nell'altra di dette Città, durò lungo tempo; & se l'Aristocratia si trasmuta più ageuolmente in mala, è da dire, che sia anco peggio costituita della Democratia.

Plat. nel Dial. del Regno n. 214

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico che la Democratia è men buona dell'Aristocratia, quanto alla materia; percioche meno sà il popolo, che i pochi scelti: ma quanto alla forma, men buona è l'Aristocratia, percioche i pochi più facilmente diuentano tristi, che i molti.

ARISTOCRATIA, ò Gouerno d'Ottimati, & OLIGARCHIA, ò potenza di pochi.

Capo Centesimoquinto.

1 QVella è ottima Republica, nella quale gouernano i migliori, & più ricchi cittadini, che si chiama Aristocratia.

Detto di Theramene vno de' trenta Gouernatori d'Athene, difendendosi dalle accuse di Critia. Senof. Guer. de' Greci l. 2. num. 6.

2 Il gouerno de' più ricchi della città, che imitino il buon gouerno di vn solo, si dee chiamar Republica d'Ottimati; ma quello di tali cittadini, che vilipendino le leggi, & reggano à capriccio, si vuol appellar potenza di pochi.

Detto di Pla. Pla. nel Dial. del Regn. n. 215.

3 Il gouerno di pochi, & buoni, è mezzo trà il gouerno Regio, & il Popolare, essendo migliore di questo, & men buono di quello.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 20.

4 Dal gouerno degli Ottimati si passa alla potenza di pochi, quando alcuni cittadini souerchiamente ricchi, trouano nuoue sorti di spese, & poi le riducono à leggi; alle quali però non vbidiscono (il che mossi dal loro essempio, fanno degli altri,) & quindi datisi affatto à trouar denari; per supplire alle molte spese; disprezzano la virtù, & gli huomini da bene.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu 6.

5 In quella Republica, doue non si dà il primo honore alla virtù, è impossibile che vi sia vn fermo gouerno d'Ottimati.

Detto d'Aristotile, essaminando la Politia de' Carthaginesi. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 51.

6 Il gouerno di più cittadini, che sieno di eccellente virtù (quãdo si trouino) è migliore, & più desiderabile dalle città, che quello di vn solo, ancorche sia fornito di virtù nell'istesso grado, percioche è più difficile, che il giudicio di molti sia corrotto da passione, che quello di vn solo, ò che quegli pecchino per ignoranza, che questi.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 3 della Polit. num. 16.

7 Il gouerno di pochi buoni, si trasmuta in potenza di pochi, quando coloro, che gouernano, diuentati tristi, hanno mira ad arricchirsi del publico.

Detto d'Aristotile. Arist. nel libr. 3. della Polit. num. 18.

8 In quella Republica, nella quale gouernano huomini di eccellente virtù, che sono assolutamente buoni, sono vn'istessa cosa, huomo da bene, & buon cittadino.

Detto d'Aristotile. Arist. nel libr. 4. della Polit. num. 15.

9 E impossibile, che sia mal retta quella Città, il gouerno della quale è appresso

Digitized by Google

appreſſo huomini ſemplicemente perfetti: ma accioche queſti poſſino benreggerla, conuien che habbi leggi aſſoluamente buone.

Parere d' Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 4. della Polit. num. 17.

10 Nel gouerno degli Ottimati ſi conferiſcono gli honori, & le dignità ai più virtuoſi: percioche il fin di cotal gouerno, è la virtù, ò il bene, che da eſſa procede: ma nello Stato di pochi ſi conferiſcono ai più ricchi: percioche il fine di tal gouerno, ſono le ricchezze, & nella Republica popolare ſi conferiſcono à tutti, & ſpetialmente à quelli, che ſi moſtrano più amatori della libertà, che è il fine di eſſa.

Parere d' Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 4. della Polit. num. 19.

11 Nei gouerni degli Ottimati, ſi muoue ſeditione ò da molti inſieme, liquali riputandoſi ſimili per virtù à i pochi, che reggono, non vogliono ſofferire il Dominio loro, ò da alcuni huomini preclari, & non inferiori di virtù, quando ſono diſpregiati da coloro, che gouernano; ò da alcun perſonaggio forte, & magnanimo, quando non è fatto partecipe degli honori della città; ò da Cittadini caduti in gran pouertà, quando veggono gl'altri abondar di ricchezze; ò da alcun grande, & potente, quando entra in penſiero di voler eſſer maggiore, & dominar da ſe ſolo.

Detto d' Ariſtotile. Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 32.

12 L'Ariſtocratia naſce tal volta dalla corruttione della tirannide; percioche non potendo gli huomini nobili, & di animo grande, patire l'inſolenza del tiranno, & trouandoſi la medeſima diſpoſitione nella plebe, aiutati da quella, lo diſcacciano, & per eſſer ſtati eſſi capi, ſi contenta la plebe di reſtar ſotto il gouerno loro.

Detto di Polibio. Polibio Iſtor. libr. 6. num. 9.

13 È meglio gouernata quella Republica, nella quale ſi fanno le deliberationi da pochi prudenti, che quella, doue la moltitudine entra ne' Conſigli.

Detto di Polibio, paragonando la Republica di Carthagine à quella di Roma, nel tempo della guerra d' Annibale. Polib. Iſt. lib. 6. nu. 22. Parere d' Auguſto. Diane. Iſt. lib. 53. num. 3.

14 E' ſalutifero nelle Republiche eſſere il gouerno in mano de' vecchi ſaui.

Perciò Licurgo, nel riformare il gouerno di Sparta, creò trentotto Senatori, dei più vecchi, che aſſiſteſſero a i Rè. Plut. nella Vita di Licurgo nu. 3.

OLIGARCHIA, ò potenza di pochi.

Capo Centeſimoquinto.

1 IL Dominio di pochi potenti è contrario alle leggi, & alla modeſtia, & proſſimo tirannide.

Detto degli Ambaſciatori de' Thebani, parlando dauanti i Giudici Lacedemonij contra i Plateeſi. Thucid. Iſtor. libr. 3. num. 37.

2 Il Gouerno di pochi, doue era prima Republica popolare, non può eſſere di lunga durata, ſe que' pochi attendono alle ſceleraggini.

Detto di Theramene à i colleghi, che haueano inſieme con lui il gouerno d' Athene. Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 4.

3 Quella Republica, laqual ſi chiama Potenza di pochi, cioè doue pochi potenti dominano, è ſempre ripiena di molti mali.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 1.

4 Potenza di pochi è quel gouerno, nel quale ſi diſtribuiſcono i Magiſtrati ai più ricchi cittadini, reſtando i poueri ſenza parteciparne.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 5.

5 Nella potenza di pochi, non ſi dà il gouerno à i più ſaui, ma a' più ricchi: il che tuttauia è contro ragione: come ſe in vna naue ſi commettеſſe il timone ai più facultoſi, non ai più periti, onde non è marauiglia che tal Republica ſia maretta.

Detto.

Digitized by Google

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 8.

6 La Città, doue il gouerno è in mano di pochi potenti, è in se stessa diuisa, in modo, che si può dire che sieno due, cioè vna de' ricchi, che dominano, & l'altra de' pouери, che sono dominati; con perpetua discordia trà loro, da che ne segue vn'altro male, che tali città non possino far guerra, perciochè se coloro, che dominano, vogliono armare il popolo, corrono pericolo di esser oppressi prima da quello, che da i nemici; & non l'armando, si mostrano troppo tenaci del Dominio, oltra che per esser quelli, che tengono in mano il gouerno, auari, non sono disposti à spendere come conuerrebbe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 9.

7 Della potenza di pochi si passa al gouerno popolare non difficilmente; perciochè dominando in quella huomini amatori delle ricchezze, non si curano di metter freno alla prodigalità de i giouani dissoluti: anzi l'hanno cara, per trar a se i beni loro con le vsure, & compere, da che ne segue che la maggior parte si riducono à pouertà, doue poiche si veggono ridotti, parte perciò, & parte per sentirsi afflitti dall'ignominia, si dispongono di insidiare a quelli, che possedono le facoltà, che già furono loro, & perciò procurano turbulenze, & nouità, nelle quali i pochi restano al disotto: per essere alleuati nelle delitie, & ne gli agi, vili, & da poco; & così i molti pouери, parte ammazzando, & parte cacciando in esilio i pochi ricchi, & à quelli che rimangono, compartendo vgualmente gli honori, & gli vffici della città, costituiscono il Gouerno Popolare.

Detto di Platone. Plutar. nel Dial. 8. della Rep. num. 10.

8 È difficile che la potenza di pochi si trasmuti in buona Republica, perciochè è malageuole, che quelli, che dominano, si dispongano di cedere ad vno di loro, che li ritorni.

Parere di Platone. Platone nel Dialogo quarto delle Leggi numero quarto.

9 Dalla potenza di pochi, laquale è vna spetie di tirannide, si passa allo Stato Popolare, quando coloro che dominano, ristringendosi in minor numero, per la cupidità di arricchir tanto più del publico, danno maggior vigore alla moltitudine, & l'incitano à discacciarli, & ad introdurre il gouerno di se stessa.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 19.

10 Potenza di pochi, è quella forma di gouerno, doue pochi, che sono i più nobili, & i più ricchi, dominano.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit num. 5.

11 Il gouerno di pochi, liquali dominano secondo la volontà loro, & non riguardando alle leggi, è simile alla Tirannide.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit nu. 13.

12 Nella potenza di pochi, quelli che sono esclusi dal gouerno, liquali sono la maggior parte, riputandosi più potenti per non patire cotal disprezzo, muouono sedition, & nello Stato Popolare, i più ricchi disprezzando il disordine, & la trascuraggine di coloro, che gouernano, turbano la Republica.

Detto d'Aristotile, il quale adduce di ciò molti esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 9.

13 La potenza di pochi riceue mutatione, quando la moltitudine è molto ingiuriata, & calpestata da coloro, che dominano: perciochè all'hora pensa à volersi risentire, & scuotere il giogo: & però si elegge vn capo dell'istessa Città, il quale se è del numero de' dominatori, è più a proposito, & questi si fa Tiranno.

Detto d'Aristotile, & lo proua coll'esempio della città di Nasso. Arist. nel libr. 5. della Polit. num. 16.

14 La potenza di pochi sente alteratione quando la minor parte de' ricchi cittadini partecipano de' Magistrati, perciochè quelli, che ne restano priui, che sono li più, non cessano di machinar nouità, fino à tanto che essi ancora sieno

fatti

fatti partecipi del gouerno.
Detto d'Aristotile, prouato da esso con molti essempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 27.

15 Nella potenza di pochi si fanno mutationi, quando alcuni di quelli, che hanno il gouerno in mano, si trouano hauer consumato il loro patrimonio in viuer con lusso, & libidinosamente, perciochè all'hora questi tali, ò per desiderio di cose nuoue, sperando di migliorar conditione, procurano ò per loro, ò altri, la tirannide, ò volendo rifarsi dei loro beni consumati, si danno à rubare il Commune, & così porgono materia à quelli, che sono rubati, per non lo patire, di muouer seditione.
Detto d'Aristotile. Arist. nel libr. 5. della Polit num. 28.

16 La potenza di pochi, doue quelli che gouernano, sono trà loro concordi difficilmente da se stessa si corrompe.
Detto d'Aristotile, & lo proua coll'essempio della Republica di Farsalo. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 30.

17 Il gouerno di pochi è soggetto alla mutatione, così in tempo di guerra, come di pace: in tempo di guerra, perciochè non confidando quelli, che gouernano, nella moltitudine soggetta, sono sforzati di condurre soldati forastieri, & dar loro per capo, ò per capi, alcuno, ò alcuni di essi, & quel Capo (se ad vn solo si commette la cura dell'armi) presa l'occasione, spesso si fà Tiranno, & se la cura si commette à più d'vno, que' più tirano à se tutta la potenza della Republica, & tal volta auuiene, che coloro, che gouernano temendo di ciò, per ischifarlo, si risoluono di riceuere il popolo à parte del gouerno. In tempo di pace, perciochè, per la diffidenza, che hanno coloro, che gouernano, gli vni de gli altri, danno la custodia della Città a soldati mercenarij, assegnando loro per capo alcuno, che sia tenuto neutrale, il qual spesso si fà Signore di amendue le parti.
Detto d'Aristotile, prouato da lui con essempi. Arist. nel libr. 5. della Polit. nu. 31.

18 Nel gouerno di pochi, & nello Stato Popolare nascono Tirannidi, perciochè ò coloro che più possono, cioè in quello, il più grande, & in questo, il capo, s'vsurpano il Dominio; ò coloro, ai quali si commettono i supremi carichi, se si lasciano loro per lungo tempo, se gli ritengono.
Detto d'Aristotile. Arist. nel libr. 5. della Polit. num. 38.

19 E espediente nel gouerno di pochi di prender diligente cura dei poueri, & dare loro quegli vffici, ai quali sono costituiti salari, & se alcun ricco gli oltraggia, punirlo più seueramente, che se hauesse fatto ingiuria ad vn'altro ricco, ò se vn pouero hauesse ingiuriato l'altro.
Auuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 49.

20 Nella potenza di pochi fanno grãde errore, coloro, che hanno il gouerno in mano, di nudrire i loro figliuoli nelle delitie, lasciando che gli altri alleuino i loro negli esercitij, & nelle fatiche, perciochè questi così alleuati, saranno pronti alle nouità, & potranno mutar lo stato, trouando gli altri inesperti, & imbelli.
Detto d'Aristotile. Arist. nel libr. 5. della Polit. num. 56.

21 La potenza di pochi ismoderata, è vna spetie di Tirannide.
Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 73.

22 La potenza di pochi, & la Tirannide di vn solo, sogliono durar breue tempo, & manco di tutti gli altri gouerni; & se tal'hora durano molto, è per la moderatione del gouerno di quelli, che dominano, ò per il valore, per il quale sono stimati, & rispettati dai sudditi.
Detto d'Aristotile, & lo mostra con molti essempi. Aristot. nel lib. 5. della Politica num. 105.

23 Doue il paese è atto alla militia da cauallo, iui facilmante si conserua la potenza di pochi; perciochè i ricchi sol possono mantener caualli, & però in mano loro stà la conseruatione di tal gouerno, & l'autorita.

Detto

Digitized by Google

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 15.

24 E dannoso alla potenza di pochi l'istruir la plebe nell' armi, percioche essendo in maggior numero di essi, souuenirà il gouerno.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 16.

25 Per conseruar la potenza di pochi, è espediente aggregare alla Republica alcuni della moltitudine, cioè ò quelli, che haueranno ricchezze conuenienti, ò quelli, che saranno stati vn certo tempo senza dar opera à vili essercitij, ò à mercatantie, ò quelli, che saranno stimati meriteuoli.

Parere d' Aristotile. Arist. nel libr. 6. della Polit. num. 17.

26 Gioua à conseruar la potenza di pochi, il far che le principali dignità della Republica habbino congiunto trauaglio, & spesa; percioche il popolo non pur non le desiderera, ma hauerà compassione à quelli, che le terrãno, & cosi si contenterà di esser gouernato, & massime se le spese si faranno in opere pie, & in edifici publici, per ornamento della città.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 18.

27 Dall' Oligarchìa nasce la Democratìa, quando la moltitudine non potendo tolerare l'ingiustitia, & le ingiurie de' pochi, che gouernano, si eccita ad ira, & discacciandoli, introduce il gouerno popolare.

Detto di Polibio. Polibio Istor. libr. 6. num. 5.

28 L'Aristocratia con ispatio di tempo si permuta in Oligarchia, percioche di quelli, che dominano altri si danno alla auaritia, altri alla crapula; altri à gli stupri, & à simili dishoneste veneree, onde diuentano tanti tiranni.

Detto di Polibio. Polib. Ist. lib. 6. n. 10

29 L'Oligarchia è peggiore, & più nociuo Gouerno, che lo Stato Popolare, percioche in quello si cerca il cõmodo di pochi, & il danno di molti: doue in questo si procura il commodo di molti, & il danno di pochi.

Parere di S. Thomaso. S. Tho. del Gouer. de' Prencipi libr. 1. cap. 3. nu. 2.

30 Il gouerno di pochi, che sieno Tiranni, è tanto peggiore del gouerno di vn solo tiranno, quanto è maggiore il male, & più nuoce, doue è più multiplicato, & massime che in quei pochi tiranni, non si può sperar concordia.

Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, trattando intorno la forma del gouerno della città. Guicc. Ist. li. 2. num. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimoquinto.

IL gouerno di pochi, ò è buono, ò è malo. Se buono, si chiama Aristocratìa, ò Gouerno di Ottimati, Aristotile: *Cum pauci gubernant, plures tamen vno, optimatum gubernationem vocare consuenimus, vel ex eo, quia optimi praesunt, vel ex eo quia ad optimum publicum administrant.* Se malo, si dice Oligarchìa, ò potenza di pochi: quasi che i pochi, per potenza, non per merito, nè per volontà de' sudditi, s'vsurpino il gouerno.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 7.

Hora diffinendo il gouerno degli Ottimati, diremo essere vna Republica, doue pochi cittadini, & de' migliori, comãdano, gouernando secondo le leggi, & hauendo per scopo il bene vniuersale di tutta la Città; & volendosi diffinire la potenza di pochi, si dirà, essere in Dominio di pochi cittadini, & non de' migliori, ma de' più potenti, che gouernano à libito loro, & hanno per meta il commodo loro particolare. Hò preso per genere di questa diffinitione, il Dominio; percioche cotal gouerno non è vera Republica, ma trasgressione di Republica, & Dominio comprende cosi i mali, come i buoni Imperij.

Se gli Ottimati habbino ad esser de' più ricchi.

Ma del gouerno degli Ottimati parlando, è degno di consideratione, se tali gouernatori habbino ad essere de' più ricchi. Et di vn canto pare che sì, per l'autorità di Theramene, il quale difendendosi (come riferisce Senophonte)

Sen. gue. de' Greci li. 2. n. 6. f. 193.

dalle accuſe di Critia, vno de' ſuoi colleghi dicea: *Nam quod ſemper eam Rempublicam optimam eſſe iudicaui, quæ ab opulentioribus ac probis hominibus, armis, ac viribus conſeruatur, nunc non*

Plat. nel Dial. del Regno n. 15.

muto. Et per quella di Platone nel libro del Regno, doue ciò afferma, dicendo: *Eandem illam* (cioè la vera, & legitima dominatione di vn ſolo:) *Cum diuites imitantur, eam Rempublicam, optimatũ gubernationem, vocamus.* S'aggiunge la ragione, percioche le ricchezze accreſcono autorità, & danno modo di far riſplendere il gouerno. Dall'altro pare, che nò, per l'autorità d'Ariſtotile nel lib. 4. della Republica, doue dice: *Videtur autem optimatum eſſe maximè honores tribuere ſecundum virtutem, finis enim optimatum, virtus: Paucorum verò gubernationis, diuitiæ.* Aggiungeſi la ragione, percioche i più ricchi, non che ſieno per ordinario de' migliori, ma ſono dei peggiori eſſendo ordinariamente le ricchezze incitamenti à molti mali.

Ariſt. nel lib. 4. della Polit. num. 19.

Riſolut. Per riſolutione è da dire, che dandoſi cittadini ricchi, migliori de gli altri ò di vguale bontà, queſti ſono più atti à coſtituir vna Republica d'Ottimati. Ma eſſendo difficiliſſimo trouar inſieme bontà da gouerno, & ricchezze, s'hà da hauer riguardo alla virtù, non ad altro. Hora cotal gouerno d'Ottimati fù in Athene, & in Roma vn tempo; in Athene, prima ſotto quattro cento cittadini, dopò la ſconfitta che hebbero gl'Athenieſi in Sicilia. Appreſſo ſotto trenta, dopò eſſer ſtati eſſi Athenieſi ſuperati da Liſandro Lacedemonio, & vltimatamente ſotto diece, liquali tutti in breuiſſimo ſpatio fatti Tiranni, conuertirono il gouerno in potenza di pochi, ò Oligarchia. In Roma, ſubito dopò la cacciata de' Tarquinij, dominando i Patritij, dal qual Dominio ricalcitrò però ſempre la moltitudine, & quando furono eletti li diece à riformare le leggi: li quali nõdimeno preſto diuentarono Tiranni. Da gli eſſempi delle quali due città ſi può comprendere quanto difficil coſa ſia, che appreſſo pochi cittadini ſi conſerui vn'Imperio giuſto; concioſiacoſache queſti ordinariamente, inſuperbiti, ò dati alla laſciuie, & allo ſpendere ſenza ritegno diuentino ingiuriatori de gli altri, ſe non ſono dal timor di Dio, & da buona educatione ritenuti; però ben toſto ſi cambiarono, & in Athene, & in Roma, & i gouerni d'Ottimati in potenze di pochi. Ma nè anco tali Oligarchie, di Athene, & di Roma, furono di molta durata; anzi ben toſto finirono; percioche non ſoffrono i cittadini di grande animo, & di ſeguito, di vederſi dominare da altri cittadini vguali à loro per naſcimento, & fatti Tiranni. Ma in Roma il gouerno de' Patritij introdotto da Bruto, non ſi conuertì in potenza di pochi, ma non fù ſofferto dalla moltitudine, per la ferocità di eſſa, non diſpoſta à laſciarſi reggere ſenza hauer parte del Dominio. Il che ſarebbe ſuccesſo anco nel Gouerno de i Diece, ſe haueſſero tardato à farſi Tiranni, & è da dire, che ſaria auuenuto il medeſimo in Athene, ſe quelle Ariſtocratie, che vi ſi introduſſero, non ſi foſſero toſto mutate in Oligarchie: non eſſendo manco feroce quel popolo, di quello di Roma. Però Ariſtotile nell'antidetto luoco non numera tutte le cauſe dei mouimenti ſeditioſi contra gli Ottimati, tralaſciando queſta della ferocità del popolo. Ma Roma, la quale non potè ſofferire nè il buon gouerno de' Patritij, ſenza partecipar lo colla plebe; nè il mal gouerno dei Diece ſoffrì poi quello di Antonio Ottauio, & Lepido, che fù mera Oligarchia fin da principio; come ſe già il popolo foſſe ſtato ſatio, ò ſtanco di comandare, & ſe cotal Oligarchia non ſi foſſe da ſe conſumata, riſoluendoſi in tirannide di vn ſolo, ſi può credere, che l'harebbe patita lunghiſſimo tempo, forſe percioche douea eſſer coſi voler di Dio di abbattere l'orgoglio, & la ſuperbia di popolo tanto feroce, col ridurlo ſotto il Dominio, prima di pochi tiranni, & poi di vn ſolo. Mà ſara bene che noi eſaminiamo, qual ſia miglior gouerno, ò il Regio, ò quello de gli Ottimati. Da vn lato pare che ſia migliore il Regio, percioche s'aſſimiglia più al gouerno di Dio. Et per autorità di

Auttorile

Aristotile, il qual dice, che la pluralità de' Prencipi, è cosa mala; & che però è espedientе che il Prencipe sia vn solo. Si aggiunge l'autorità di Platone, ilquale ciò afferma nel libro del Regno, doue antipone il gouerno Regio à tutti gli altri gouerni, dicendo: *Vnius igitur dominatio bonis communis constitutionis, quas leges vocauimus, sex illarum omnium optima est*. Et quella d'Isocrate in Nicocle, doue dice il medesimo. Dall'altro lato pare il contrario; percioche non essendo gli huomini d'intelletto diuino, è certo che più sanno quattro, ò sei, ò venti, che vn solo; alli quali se si aggiungerà la bontà, non hà da hauer dubbio, che non sieno per gouernar meglio, che quello. Confermasi ciò per Aristotile, ilquale nel libro terzo della Politica, afferma, che trouandosi più huomini buoni, atti a gouernare, sarà migliore il gouerno loro, che quello d'vn solo buono: *Si ergo* (dice egli) *plurium gubernatio, bonorum autem virorum omnium, optimatium dicitur; vnius autem, Regnum, optabilius esset ciuitatibus, ab optimis gubernari, quam a Rege, & cum potestate, & sine potestate; modo reperiri queant plures similiter*.

Se sia migliore il Gouerno Regio ò l'Aristocratico.

Aristot. nel li. 12. della metaf. in fi. Plat. nel Dial. del Regno n. 19. Isocra. in Nic. n. 2. f. 31. Aristot. nel lib. 3. della Pol. n. 16.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico, che non si può negare, che il Regno non habbia molti vantaggi trà l'altre forme di Republiche, quanto al procedere con secretezza, quanto alle risolutioni, & quanto all'essecutioni degli affari, & massime degli affari di guerra, & che nõ sia più simile al gouerno di Dio, tuttauia è anco vero, che essendo gli huomini pieni di passioni, & niuno d'intelletto, nè diuino, nè angelico, trouandosi più persone di eccellente virtù, a cõgiũgerle insieme, farieno migliore, & più sicuro gouerno, che vn solo; ancorche di vgual virtù, eccetto nell'essecutione dell' imprese di guerra.

Se sia peggiore la Tirannide di vn solo, ò la Oligarchia.

Nè sarà male di vedere, se sia peggiore la Tirannide di vn solo, ò la Oligarchia, che è Tirannide di più. Che sia peggiore la Tirannide di vn solo, percioche vn solo Tiranno non hà chi lo possi frenare, se non lo frena potenza straniera, ò se non si solleuino i sudditi contro di lui: ma ne' molti Tiranni essendo quasi impossibile, che non si trouino alcuni buoni, que' tali possono ridurre gli altri à pensieri sani. S'aggiungono gli essempi, percioche in Athene fù più dura la tirannide di Hippia, poiche cominciò ad incrudelire, che quella dei trenta, & in Roma apportò maggior calamità la tirannide di Tarquinio superbo, che quella dei Diece. Ma che sia peggiore l'Oligarchia, par che si proui, percioche il male è tanto più nociuo, quanto più si communica, & tanto più si communica, quanti più sono quelli, che lo communicano. S'aggiugne, che più huomini tristi, peccano in più generi di tristitie; la doue vn solo, per ordinario, pecca in vn solo genere, come dire in libidine, ò auaritia, ò crudeltà; & però più pernitiosi sono più tiranni, che vn solo tiranno. Et s'aggiunge l'essempio, percioche più strage di cittadini fecero Ottauio, Antonio, & Lepido; liquali senza dubbio furono Oligarchi, che non fece Nerone.

Risolut. Per risolutione, è da dire che il Tiranno solo è peggiore de' più Tiranni Oligarchici, in quel genere, doue specialmente pecca, & per quello, che può peccare, ma questi sono peggiori per più generi di peccati, & per estensione di peccare: presupponendo che sieno tutti tristi, ma percioche cotal presuppostо è vero di rado, si hà da dire assolutamente esser peggiore vn solo tiranno. Et quanto all'essempio dei Trionuiri, dico, che se fecero peraventura più strage in Roma di Nerone, non la fecero però maggiore di Silla, che fù solo tirãno. Nè essi proscrissero tanti cittadini, per natural crudeltà, come fece Silla: ma per priuate inimicitie.

Se sia peggiore l'Oligarchia, ò l'Oclocratia.

Ma consideriamo se sia da stimar peggiore l'Oligarchia, ò la Ochlocratia. Adunque per vna parte mostra che sia peggiore l'Oligarchia; percioche (come dice S. Thomaso, ò chi che sia, nel libro primo del Reggimento de' Prencipi) nel gouerno Oligarchico si cerca il commodo di pochi, & il danno di molti. Ma all'incontro

l'incontro nello ſtato popolare ſi procura il bene di molti, & il male di pochi; & eſſendo maggior male, quello che tocca a molti di quello che tocca a pochi, conuien dire che ſia anco peggiore quel gouerno, che apporta danno a molti di quello che lo recca a pochi. Si aggiugne l'autorità d'Iſocrate, il quale nell'Areopagitico, antiponendo lo Stato popolare d'Athene alla potenza dei trenta Tiranni, dice: *Quod ſi rem accuratè perpenderimus, clariſſimis, & magnis ciuitatibus vitioſiores eſſe Democratias Oligarchijs inueniemus*, intendendo ſotto il nome di Democratie, etiandio le Ochlocratie, che ſono Democratie vitioſe, onde ſoggiugne: *Etenim vel noſtram Rempublicam, quæ ab omnibus reprehendi ſolet, ſi conferatur, non cum hac, quam modò recenſui, ſed cum illa, quæ triginta tyrannorum temporibus exiſtit, nemo erit quin diuinitus eſſe conſtitutam arbitretur*. Et per quella di Platone nel libro del Regno, oue dice, che ſe tutte le Republiche foſſero ſtemperate, meglio ſarebbe viuere nella popolare, che in altra: *Ac ſi omnes intemperatæ ſint in populari præſtet viuere*. Dall'altra parte pare che ſia peggiore l'Ochlocratia, percioche la plebe ſuperbamente domina; & ſenza conſideratione (quando non hà timore) prorompe in ogni ſorte d'iniquità; & ſempre chi domina, è ſenza timore, ſe per il vantaggio del numero, eſſendo in comparatione del reſto de' cittadini, diece contro vno, & sì percioche non conſidera il pericolo di perdere la Dominatione. Allo'ncontro gli Oligarchici, si per eſſer pochi contra molti, & si per eſſer di più intelletto, temono di non eſſer cacciati, & perciò procedono cõ qualche riguardo nell'offendere gli altri cittadini.

S. Tho. del Reggim. de i Prenc. l. 1 c. 3. nu. 2.

Iſoc. nell'Areop. f. 165.

Plat. nel Dial. del Regno n. 21.

Riſolut. Il qual dubbio riſoluendo, dico che quella ſpetie di Gouerno Ochlocratico, che è più vicina all'Anarchico, che al Democratico, è manco ſopportabile dell'Oligarchico: ma quello, che s'auuicina più al Democratico, che all'Anarchico, che ſi potrebbe appellar Democratia imperfetta, è più ſofferibile, che l'Oligarchico. Di cotal guiſa erano le Ochlocratie, delle quali intendeua Iſocrate, & di cui parlaua Platone, nei luoghi citati. Quanto all'autorità di S. Thomaſo, è da dire che l'hauer gli Oligarchici per fine il commodo di pochi, con danno di molti, & gli Ochlocratici al contrario il commodo di molti, con danno di pochi, non fà che ſia peggiore quel gouerno di queſto, percioche nel male s'hà da mirare qual è più ingiuſto, non qual è partecipato da più, come nel bene s'hà da riguardare al più giuſto, nõ al più communicato, hora potrà eſſer peraventura più ingiuſto il danno, che procederà dalla plebe inconſiderata, & più ingiuſto il bene; che queſta farà a ſe ſteſſa, che non ſarà ingiuſto il male, che faranno i pochi tutti alla moltitudine, ò il ben che riceueranno eſſi di cotal male. Peggiore è ſenza dubbio colui, che fà vna grande ingiuria a pochi, ò ad vn ſolo, che quello, che fà picciole ingiurie a molti: & migliore colui, che fà bene a pochi à propoſito, come fanno i liberali, che quello, che fà bene a molti ſenza propoſito, come i prodighi.

GOVERNO misto.

Capo Centeſimoſeſto.

1 EL odeuole forma di gouerno è quella, che è compoſta di Monarchia, Ariſtocratia, & Democratia, in guiſa, che il Rè non poſſi far ſenza il Senato, & al popolo ſia lecito di frenar l'inſolenze dell'vno, & dell'altro.

Parere di Platone, commendando il gouerno di Sparta.

Platone nel Dialogo terzo delle Leggi num. 4.

2 Quella Republica non può eſſer mala, laquale è miſta di più forme di buoni gouerni.

Detto.

ed by Google

Detto d'Aristotile. Arist. nel libro 2. della Polit. nu. 7.

3 Quel Gouerno è miglior di tutti, che partecipa del Regno dell'Aristocratìa, & dalla Democratìa.

Detto di Polibio, il qual afferma esser stata tale la Republica di Sparta, secondo l'istitutione di Licurgo.

Polibio Istoria libro sesto, numero primo.

4 Tutti gli Stati, città, & nationi, si gouernano ò dalla moltitudine, ò da' principali, ò da vn solo: il trouar vna quarta forma di Republica mista di tutte trè queste (la qual saria la migliore) è cosa difficile: & quando si troui, non può esser di lunga durata.

Parere di Cornelio Tacito.

Cornelio Tacito Annal. libro quarto num. 33.

Discorso sopra il Capo Centesimosesto.

DElle buone, & male forme di Gouerni semplici, habbiamo a bastanza discorso: hora discorreremo delle Miste, delle quali parlando, è primieramente da vedere, se si dieno, ò nò.

Se si dieno forme di gouerni Miste

Et da vn canto sostẽgono alcuni, che non si dieno, allegando niun Gouerno trouarsi, doue la suprema podestà non sia ò appresso vn solo, ò appresso pochi, ò appo molti: & che se è appo vn solo, ò sarà Prencipe legitimo, ò Tiranno: se appresso pochi, o sarà Aristocratia, ò Oligarchia: & se appo la moltitudine, ò sarà Democratìa o Ochlocratia: & quãto al Gouerno di Sparta, il quale pare, che più d'ogn'altro fosse gouerno Misto, con tutto ciò che vi fosse la dignità Reale, il Senato, & gli Ephori; dicono che ne anco quello fù Misto, ma popolare, essendo la suprema autorità ne gli Ephori; li quali rappresentauano il popolo; come in Roma faceuano i Tribuni della plebe.

Al che pare, che acconsenta Platone, il quale nel libro quarto delle Leggi afferma, che gli Ephori in Sparta erano Tiranni: il che non haurebbe potuto dire, se non hauesse pensato la somma podestà essere in loro.

Cum Lacedæmonicam, hospes Rempubl. cam mente reuoluo, non facile tibi possum dicere, quomodo sit appellanda. Etenim tyrannidi similis esse videtur; nam Ephororum potestas mirum in modum ibi tyrannica.

Platone nel Dial. 4. delle leggi f. 454.

Questa opinione di Platone de gli Ephori tocca Aristotile nel libro secondo della Politica, dicendo. *Alij Ephoratum quidem tirannidem putant.* Ma dall'altro canto, che si dieno tali gouerni Misti, si proua per l'autorità dell'istesso Platone, il quale nel Dialogo terzo delle leggi, comendando la Republica di Sparta, dice.

Aristnel li. 2. della Pol. c. 21.

Natura quadam humana viribus diuinis coniuncta, tumentem vestrum perspiciens Principatum, moderatas vires eorum, qui in iudiciali foro versantur, superbæ nobilitatis potentiæ iunxit, viginti & octo senum sententia, in rebus maximis Regum potentiæ adæquata. Ad hæc tertius seruator affuit, qui luxuriantem adhuc, & fremientem considerans Principatum, Ephororum censura proximè ad potentiam sorte electam conducta quasi frenum ipsi immisit. Et soggiugne. *Hac igitur ratione Regnum vestrum, ex quibus decebat compositum, & moderatè constitutum, & ipsum quidem seruatum est, & salutis aliorum causa fuit*, & poco appresso. *At si quis id tunc prospexisset, moderarique Principatus, & vnum ex tribus perficere potuisset, magnificas omnes eorum cogitationes seruasset, &c.*

Platone nel Dial. 3. delle leggi, n. 4.

Confermasi per l'autorità d'Aristotile nel libro secondo della Politica, doue essaminando l'opinione di Socrate intorno la costitutione della Republica, non nega il gouerno di Sparta esser Misto, & commenda cosi fatta mistura, dicendo. *Melius ergo dicunt qui plures commiscent* (cioè più di due) *nam quæ ex pluribus constat Respublica melior est.* Si conferma etiandio per l'auto-

Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 7.

l'autorità di Polibio nel libro ſeſto, oue afferma cotal gouerno eſſer di tutti il migliore, poiche Licurgo, ſauiſſimo huomo, lo introduſſe in Sparta. *Siquidem manifeſtum eſt, eam Politiam optimam eſſe indicandam, quæ omnibus, quas pradiximus, proprietatibus conſtat, huius quippe rei experientiam non verbis modo ſed & opere ipſo percepimus ex eo quod Lycurgus Lacedæmoniorum Rempublicam prius ad hunc modum conſtituit.* Et per l'autorità di Cicerone, che ne' ſuoi libri della Republica aſſerì il gouerno di Roma auanti i Gracchi eſſer ſtato tale. Et per quella di Tacito nel lib. quarto de gli Annali; oue dice: *Cunctas nationes, & vrbes, populus, aut primores, aut ſinguli regunt: delecta ex his, & conſtituta Reipublicæ forma, laudari facilius, quàm euenire, vel ſi euenit, aut diuturna eſſe poteſt.* Et per quella di Plutarcho in Licurgo, doue parlando dell'iſteſſa Republica Spartana, la chiama Gouerno miſto.

Polib. li. 6. nu. 1. f. 516.

Cor. Ta. Ann. li. 4. nu. 53. f. 346.

Riſolut. Et certo non è da dubitare, che non ſi dia cotal forma di Gouerno, & tale ſenza dubbio fù quello di Sparta, percioche li Rè, ancorche foſſero due, rappreſentauano nondimeno il Gouerno Regio, per la dignità, per venir da Hercole, per la lunga ſerie de i Rè, da cui diſcendeuano per la perpetuità del gouerno, & per eſſer nella guerra aſſoluti Monarchi; i vent'otto Senatori rappreſentauano il Gouerno de gli Ottimati, per eſſer partecipi, inſieme co i Rè, delle conſulte, & determinationi di tutti gli affari, & perpetui, & gli Ephori rappreſentauano il gouerno popolare, percioche erano eletti dal popolo, & poteano in nome di quello punire, & i Senatori, & i Rè medeſimi, ſe errauano; & era lor penſiero, & lor cura di non laſciar cadere nè il Rè, nè il Senato in Tirannide. Da queſta di Sparta non fù diſſimile quella di Carthagine, per altro, ſaluo che per il Rè, li quali ſi eleggeuano ogn'anno, come i Conſoli di Roma. Alla ragione addotta in contrario, dico che a conoſcere la forma d'vn Gouerno, nõ s'hà da mirare ſolo a chi tien la ſuprema podeſtà, ma chi hà parte principale in eſſo. Aggiungo che ogni gouerno Miſto partecipa più d'vn'ingrediente, che d'altro, & che non è ſcõueneuole chiamarlo col nome di quello, di che più partecipa, però il Gouerno di Sparta, nel qual haueuano parte li Rè, i Senatori, & gli Ephori, & tutti principale, era Miſto; ma eſſendo maggiore la podeſtà del Senato, compreſi li Rè, che degli Ephori, sì per altro, & sì per eſſer perpetua, doue queſta era temporale, ſi poteа appellar d'Ottimati, laonde non è da marauigliarſi che gli Spartani, hauendo vinti gli Athenieſi, ſouertiſſero il gouerno della plebe, & vi introduceſſero quello di trenta. Al luogo di Platone del Dialogo quarto delle leggi, è da dire, che parla della Republica di Sparta per quel tempo, che gli Ephori ſi vſurparono più autorità di quella, che haueuano, che fù quando puoſero in carcere il Rè Agide, & lo fecero morire: non hauendo eſſi veramente podeſtà legitima di metter mano nel ſangue de' cittadini, non che in quello dei Rè, ma mentre vſarono temperatamente l'autorità loro, fù il gouerno miſto, come l'iſteſſo Platone afferma nel Dial. terzo, però nel medeſimo luoco, doue dice gli Ephori eſſer Tiranni, pur fauellando di Sparta, ſoggiunge: *Nonnunquam tamen pra cæteris ciuitatibus populari Gubernationi apparet ſimillima. Negare autem eam eſſe optimatum Rempublicam, omnino abſurdum. Regnum quoque in ea perpetuum, quod omnium antiquiſſimum, tam a cæteris hominibus, quam a nobis ipſis eſſe dicitur:* quaſi volendo dire tal Gouerno ſentir di tutte le forme de' gouerni ſemplici, & poiche non è alcun di loro ſemplicemente, eſſere vna meſcolanza di tutti. Ma gouerno miſto fù non ſolo queſto di Sparta, ma anco quello di Carthagine ad eſſo ſimiliſſimo: & quello di Athene, ancorche dalla parte predominante, che era il popolo, ſi chiamaſſe popolare, tuttauia hebbe del Miſto, dalla liberatione della tirannide d'Hippia ſino a Pericle, ma era miſto di Ariſtocratìa, & di Democratìa, concioſſia-

Plut. in Agide. Cleomene.

siacosache il Senato de gli Areopagiti, che erano Ottimati, partecipasse del gouerno, & quello de gli Antichi Toscani, degli Achei, & de i Latini, li quali eleggeuano vn capo, che hauea autorità regia, per lo tempo, che duraua, ch'era per ordinario di vn'anno, di modo che si potea dire, essere mescolanza di Gouerno regio, & di Democratia: spetialmente quello de' Toscani, conciosiacosache questi, oltre di hauer in ogni città della loro Republica, vn particolare gouerno, detto da essi Locumone, haueßero tuttrinsieme vn capo, chiamato Larte, il quale era di tal dignità, che si diceua anco Rè, onde Liuio parlando di Porsena, a cui ricorsero per aiuto i Tarquinij cacciati di Roma, l'appella & Larte, & Rè, dicendo. *Iam Tarquinij ad Lartem Porsenam, Clusinum Regem perfugerant, &c.* & poco appresso significa, che maneggiasse le cose de' Toscani, come Monarca, dicendo. *Porsena tum Regem esse Romæ, tum Hetruscæ gentis Regem amplum Thulcis ratus, Romam infesto exercitu venit.* Et è da credere, che Chiusi fosse all'hora la Metropoli di cotal Republica, soggiungendo. *Non vnquam alias ante tantus terror Senatum inuasit, adeo valida res tum Clusina erat.* Il che si caua etiandio dall'istesso Liuio, quando parla dell'inuasione fatta dai Galli in Toscana, conciosiacosache nomini i Chiusini sempre come principali, & quello di Roma nel tempo che fù migliore, rappresentando in esso i Consoli la dignità reale; il Senato gli Ottimati; & il popolo, ò per lui i Tribuni della plebe, la Democratia, & se ben nè il Senato, nè i Consoli non haueuano autorità suprema, ma questa era riseruata al popolo, tuttauia i Consoli, come capi del Senato, teneuano maestà quasi regia; & il Senato, determinando tutti gli affari, hauea dignità d'Ottimati, ma percioche i decreti de' Senatori, douean esser approuati dal popolo, acciochè valesseto, e cciochè maggior era la podestà di questo, che de gli altri, & però dalla parte predominante chiamandola, si dee dire che era Republica popolare.

T. L. de. 1. li. 2. c. 42. f. 2.

T. L. de. 1. li. 5. c. 175. & 176.

Hora i Gouerni misti possono essere & buoni, & mali, cioè ò Misti di buoni gouerni semplici, ò di mali. Misto di buoni gouerni fù principalmente quello di Sparta. Misto di mali, ma di due sorte sole, cioè di tirannide, & di Ochlocratia, fù in Athene al tempo di Pericle, percioche la plebe comandaua, & egli aggiraua la plebe; hauendo quasi estinta l'autorità de gli Areopagiti, & di questo gouerno forse intese Aristotile nel libro secondo della Politica, quando mẽtre essaminaua l'opinione di Socrate, disse. *Sed in his legibus dictum est, optimam Rempublicam ex plebeio statu constare debere, & ex tyrannide.* Il qual gouerno non fù però tanto biasimeuole, che di peggiori non si trouassero, hauendo molto ben rimirato Pericle nel gouernare, non tanto alla grandezza di se stesso, quanto a quella della Patria. Gouerno di Misto di tutte trè le forme male di gouerni semplici, non credo che si possi trouare, percioche non soffre il Tiranno, che pochi comandino, ò partecipino dell'Imperio, & hà in odio la licenza de' plebei, & quando pur si trouasse, sarebbe di poca durata. Il medesimo si può dire dei Misti di buoni, & mali gouerni, percioche non conuenendo insieme i buoni, & i mali, ò non si vniranno, ò ben presto si disuniranno. Ma il gouerno misto di due, ò di tutte le forme di buoni gouerni semplici, & si può trouare, & è durabile, checche si credesse Tacito.

Aristo. nel lib. 2. della Polit. c. 21. f. 2.

Ma è da considerare se questo sia da antiporre ai Gouerni semplici, ò da posporre. Che sia da antiporre, par che si proui per l'autorità d'Aristotile nel lib. 2. della Polit. doue dice. *Nam quæ ex pluribus constat Respublica, melior est,* & per quella di Platone, il qual commenda la mescolanza di Sparta, come cosa salutifera, & per quella di Plutarcho, il qual afferma l'istesso in Licurgo, & per quella di esso Licurgo, il dell'Oracolo Delfico, che a lui dimandante. *Præclaram Legum institutionem*, rispose. *Deum, & dare illam, & annuere, quæ*

Se il Gouerno misto di buone forme di gouerni, sia da antiporre ai semplici, ò da posporre.

longe

Digitized by Google

longè aliarum rerum publicarum optima foret: intendendo per Dio, l'istesso Licurgo, & approuando il gouerno misto da lui istituito, & (quello che sopra tutto importa) per l'autorità di Dio, il qual volse, che Moisè assumesse settanta Sanhedrin, cioè de' più vecchi, & più sani di tutto il popolo Hebreo, che l'aiutassero a gouernare, come attestano i Talmudisti, & Philone.

Aggiungesi la ragione, percioche il gouerno Regio, se non hà chi lo freni, cade facilmente in Tirannide, nè altro lo può frenare, che l'autorità di più huomini graui, che sono gli Ottimati, & gli Ottimati pur sono proclini alla tirannia, se non temono il risentimento del popolo. All'incontro, che sia da posporre al Gouerno buono semplice, par che si proui, percioche il gouerno quanto è più puro, & più semplice, tanto manco discordie, & seditioni ammette, & tanto manco disparen nel risoluere, & nel comandare, & che sia spetialmente da posporre al Gouerno Regio, si mostra, percioche questo s'assimiglia più al gouerno Diuino.

Arist. nel lib. 2. della Pol. n. 7.

Plat. nel Dial. 3. delle leggi nn. 4.

Plut. in Licurgo c. 14. f. 2.

Philone nel lib. 3. della vita di Moisè. Risolut.

Per risolutione di cotal dubbio, è da dire che il Gouerno semplice, è da antiporre al misto, per ragion della forma, percioche è più schietto, & più puro, & massime quello di vn solo: & però se fosse possibile trouar negli huomini sapienza, & moderatione, che bastasse, saria da antiporre non solo il gouerno regio, ma etiãdio l'Aristocratico, & il Democratico al misto, ma essendo ciò impossibile per ragione della materia, è da preferire il misto ai semplici: percioche in questo ben temperato si troua, & sapienza, & moderatione, insegnando gli vni a gli altri, & tenendo a freno il popolo, il Prencipe, & i pochi, & questi esso popolo.

Se il gouerno misto di Regno, & aristocratia sia da preferire al misto di tutte trè le buone forme

Ma se sia da preferire la mistura di Regno, & Aristocratìa, a quella di tutte trè le buone forme, cioè Regno, Aristocratìa, & Democratìa?

E'da rispondere risolutamente, per l'istessa ragione esser da antiporre il gouerno misto di tutte trè a quello, che è misto solo di due, percioche (come ben dice Platone nel Dialogo 3. delle Leggi) il popolo è freno al Rè, & a gli Ottimati, quando cominciano a partir dal giusto, per tenerli, che non cadano in Tirannide.

CITTADINI DI REPVBLICA.

Capo Centesimosettimo.

1 VN Cittadino di Republica, il qual non viua secondo gl'istituti, & i costumi della sua patria, ma alla grande, è da sospettare, che aspiri alla Tirannide.

Perciò Pausania cadè in sospetto a i Lacedemonij, essendo tutore di Pleistarcho Rè. Thuc. Istor. lib. 1. nu. 87.

2 Gli huomini di Republica, che sono di gran valore, dopò molti fatti egregij, ò perche diuengano sospetti, ò per inuidia, ò perche veramente entrino in pensiero di dominare, bene spesso sono trauagliati.

Pausania, & Themistocle, l'vno de' quali fu fatto morir di fame da' suoi cittadini; l'altro morì in essilio, appo il Rè de' Persi. Thucid Ist. lib. 1. nu. 90.

3 Vn cittadino facile da corrompere con denari, non può far cosa buona in seruitio della Repub. percioche venderà tutte le cose.

Detto di Pericle, parlando agli Atheniesi Thuc. Ist. lib. 2. nu. 32.

4 Il più delle volte gli huomini di tardo ingegno, & rozzo, sono di maggior giouamento alla Republica, & meglio la reggono, che gli astuti, & d'ingegno viuace; percioche questi vogliono mostrarsi più sani dell'istesse leggi, & vincere i pareri de gli altri; & però spesso roumano le città: ma quelli, diffidando del loro ingegno; non vogliono saper più delle leggi, nè contendono con gli altri, conoscendo la loro imbecillità.

Detto di Cleone, parlando agl' Atheniesi nella causa dei Mitilenei. Thuc. Istor. li. 3. num. 17.

5 Vn buon cittadino non deue atterrir gli altri, acciochè non ardischino di con-

cõtradirgli negli affari publici; ma vuole contentarsi di mostrare la sua opinione esser la migliore.

Detto di Diodoto, parlando agli Athenieſi, in fauore de' Mitilenei. Thuc. Iſt. lib. 3. nu 28.

6 Molte volte nelle Republiche sono impediti i progressi di alcun cittadino nella guerra dall'inuidia de gli altri.

A Braſida Lacedemonio fu dinegato il ſupplimento dell'eſſercito, guerreggiando contro gli Athenieſi. Thuc. Iſt. lib. 4. n. 46.

7 Vn cittadino, il qual desideri di lasciar questo buon nome di se, di non hauer mai afflitta la Republica, consiglierà sempre che non si sponga a pericoli non necessarij, ò a casi incerti di ventura, ma che si coltiui la pace, la quale arreca sicurezza, & tranquillità a gli Stati.

Perciò Nicia conſigliaua gli Athenieſi alla pace co' Lacedemonij. Thu. Iſt. l. 5. n. 9

8 Cittadini superbi, & inuidiosi, se sono manco stimati di altri cittadini, ò dalla Republica, ò da' nemici di quella ne' maneggi di stato, si turbano, & cercano di guastar le risolutioni prese, ancorche sieno buone, & salutifere.

Coſi Alcibiade Athenieſe eſſendo ſtato poco ſtimato da' Lacedemonij nel maneggio della pace, concluſa con loro da Nicia, & da Lachete, cercò di turbarla. Thuc. Iſtor lib. 5. num. 15.

9 Deue vn buon cittadino nel consigliar la Republica, hauer più riguardo al ben commune, che alla propria salute, ò grandezza.

Detto di Nicia, diſſuadendo gli Athenieſi dalla guerra di Sicilia Thuc. Iſtor. lib. 6. nu. 2. Detto di Demoſthene a gl' Athenieſi, parlando di ſe ſteſſo. Demoſt. Filip. 3. num. 6. Q. Fabio ripugnò acciochè non foſſe eletto Capitano contra Annibale, T. Ottacilio, marito d' vna figliuola di ſua ſorella, non ſtimandolo pari a tanto peſo. Liuio Deca 3. lib. 4 num 11. Detto del medeſimo Fabio in Senato, quando ſolenne non douerſi mandare Scipione à guerreggiare in Africa. Liuio Deca 3. li. 8. nu. 31. Detto di Paolo Emilio, parlando di ſe ſteſſo. Liu. deca 5. li. 5. nn. 10. Detto di quei Cittadini Fiorentini, che conſigliauano non douerſi acconſentire al ritorno della caſa de' Medici in Firenze. Guic. Iſtor. lib. 11. num. 7.

10 I cittadini ambitiosi, & superbi, mettono in pericolo, & mandano spesso in rouina le cose publiche, & le priuate, mentre hanno la mira ad acquistare, ò ad accrescere la gloria, & lo splẽdor loro: però a questi tali non è espediente commettere carichi publici.

Detto di Nicia a gli Athenieſi, intendẽdo di notar Alcibiade, il qual conſiglia la guerra di Sicilia. Thuc. Iſtor. li 6. n. 11.

11 Non dee restare vn buon cittadino di dar consiglio salutare alla sua Republica, per timore d'ignominia.

Coſi Nicia confortaua i più vecchi cittadini d' Athene ad opporſi al parer d' Alcibiade di far la guerra in Sicilia, ſenza temere di eſſer riputati timidi, ò ignaui. Thuc. Iſtor. lib. 6. num. 12. Hermocrate Siracuſano non laſciò di dire il pericolo, che correua Siragoſa, non ſi preparando a difendersi da gli Athenieſi, ancorche poteſſe perciò eſſer ſtimato pazzo. Thucid. Iſtor. lib. 6. num. 22.

12 I cittadini nobili, e ricchi, che mostrano splendore, si tirano addosso l'inuidia de gli altri cittadini: ma tuttauia acquistano alla loro patria nome, & opinione di potenza appo gli stranieri, che ciò veggono.

Detto di Alcibiade, parlando di ſe. Thu. Iſtor. lib. 6. num. 13. triplicata.

13 I Cittadini, che viuono con più splendore di quello, che porta il costume della patria, se ben sono inuidiati in vita, è nondimeno pregiata dopò morte la loro memoria.

Detto di Alcibiade, orando appo gl' Athenieſi, in riſpoſta dell' oratione di Nicia Thuc. Iſtor. lib. 6. num 14.

14 Conuiene ad vn buon cittadino; & sauio ascoltar tutti gl'auisi, che vengono dati dell'inimico, & hauerci consideratione sopra, per poter ben prouedere al commodo della Republica.

Detto d' vno de' Capitani de' Siracuſani, parlando al popolo. Thucid. Iſtor. lib. 6. num. 32.

15 Deuono i Cittadini di Republica non ſolo aſtenerſi dal rubare i beni di quella, ma anco eſſer pronti a ſpendere le loro priuate facoltà in ſeruigio d'eſſa.
Detto d'Iſocrate, commendando l'antica Politia d'Athene, da Solone iſtituita. Iſocr. nell'Areopagitico nu. 5.

16 Nelle Republiche non deuono i giouani cittadini contendere co' vecchi, ò dir loro parole d'ignominia, ma riueritli come lor padri.
Precetto d'Iſocrate. Iſocrate nell'Areopagitico nu. 11. Si coſtumò in Roma al tẽpo della libertà. Corn. Tac. Annal lib. 3. num. 29.

17 Non è da comportare nelle Republiche, che i giouani vadano a mangiare, ò bere alle tauerne.
Detto d'Iſocrate. Iſocr. nell'Areopagitico num. 12.

18 Deuono i prudenti Cittadini preſtar fede, & vbidir a quelli della Republica, per opera de' quali hanno conſeguite le vittorie, quando parlano de' pericoli della guerra.
Detto d'Archidamo, parlando a i Lacedemonij. Iſocr. nell'Archidamo nu. 12.

19 A quei cittadini, che hanno maneggiata la Republica con ſaui conſigli, li vogliono commettere i carichi di guerra; percioche è da penſare, che ſe hanno ben conſigliato per il publico nella preſenza degli altri cittadini, delibereranno anco bene, quando ſaranno ſoli.
Detto d'Iſocrate agli Athenieſi, lodando l'antico coſtume della lor Republica, & biaſimando quello, ch'era all'hora introdotto. Iſocr. nell'Orat. della Pace nu 9.

20 Sono da ſtimar molto quei cittadini, che eſſendo di grandiſſimi honori degni, vuono nondimeno contenti di quelli che alla Republica piace conferir loro.
Detto di Iſocrate, parlando agli Athenieſi. Iſocrate nell'Oratione della Pace num. 13.

21 Deuono i buoni cittadini hauer nõ meno a cuore la gloria della Republica, che la loro propria, & antiporre vn mediocre ſtato di vita, giuſtamente poſſeduto, à molte ricchezze mal acquiſtate.
Detto di Iſocrate. Iſocr. nell'Orat. della Pace num. 16.

22 Niuno per natura ama più vna forma di Republica, che altra; ma ciaſcuno deſidera la conſeruatione di quella, nella quale è honorato.
Detto d'Iſocrate. Iſocr. nell'Orat. della Pace num. 22.

23 I buoni cittadini deuono maneggiare le coſe del commune non con diſegno di accreſcer le loro priuate facultà, ma per vtile publico.
Detto di Demoſthene, parlando a gli Athenieſi. Demoſt. Philip. 3. nu. 7.

24 Coloro, che conſumano la lor vita in vili eſſercitij, non poſſono hauer nè prudenza, nè giuditio nelle coſe publiche, & graui, percioche tali conuien che ſieno i penſieri de gli huomini, quali gli ſtudi loro.
Detto di Demoſthene. Demoſt. Philip. 3. num. 8.

25 I Cittadini di Republica facultoſi deuono per conſeruatione della loro patria, andar alla guerra a lor ſpeſe.
Detto di Demoſthene. Demoſt. Philip. 3. num. 9.

26 Non deue vn buon cittadino di Republica per timore di alcun Prencipe; laſciar di raccordare, & conſigliar ſempre liberamente quello, che egli ſtima eſſer vtile alla ſua patria.
Detto di Demoſthene, parlando contra Philippo Re de' Macedoni. Demoſt. Philip. 7. num. 1.

27 Cittadini di Republica, che riceuono doni da Prencipi nemici della loro patria, procurano la rouina di quella, & di ſe medeſimi.
Perciò Demoſthene, biaſimaua alcuni Athenieſi, li quali riceuuano doni da Philippo. Demoſthene Philip. ſettimo, num. 3.

28 Cittadini di Republica libera, ſono obligati a prender l'armi contra chi cerca di opprimere eſſa Republica, ò di abbaſſarla, & non lo facendo, ſono degni di biaſimo.
Detto di Demoſthene a gli Athenieſi.

De.

Digitized by Google

Demoſt. Philip. 8. *num.* 9.

29 Colui ſi può appellar buono, & forte cittadino, il qual mentre ſi conſultano gli affari della Republica, dice ſempre quello che al paret ſuo è il meglio: & non parla a compiacenza d'altri, nè ſi guarda di offendere chi che ſia.

Detto di Demoſthene. Demoſt. Philip. 8. *num.* 12.

30 Sono da punire quei cittadini, li quali nel trattar le coſe publiche, accettano doni da intereſſati; & maſſime da' nemici della lor patria.

Detto di Demoſthene a gli Atheniesi, parlando contra coloro, che pigliauano preſenti da Filippo Rè de' Macedoni. Demoſth. Philip. 8. *nu.* 13.

31 Cittadini di Republica, che riceuono denari, ò preſenti da Prencipi nemici della lor patria, ſono degni dell'odio di tutti.

Detto di Demoſthene, parlando contra quei cittadini, che pigliauano denari da Filippo. Demoſt. Philip. 9. *nu* 3.

32 Conuiene ad vn buon cittadino più toſto morire, che fare, ò dir coſa à compiacenza d'altri, dalla qual n'habbi a naſcer danno alla ſua Republica.

Detto di Demoſthene. Demoſth. Philip. 9. *num.* 4.

33 Si dee hauer a ſoſpetto quel cittadino, il qual ſi moſtra amico di vn Prencipe nemico della ſua patria.

Detto di Demoſthene parlando di certi cittadini Atheniesi, che ſi moſtrauano amoreuoli di Philippo. Demoſt. Filip. 10. *num* 4.

34 Le accuſe, che ſi fanno trà cittadini, ſono la peſte di vna Republica.

Detto di Demoſthene. Demoſt. Filip. 10. *num.* 5.

35 A buoni cittadini non deuono parer graui le ſpeſe, & li trauagli, che ſoffrono per la libertà, & ſalute, quando poſſono ragioneuolmente temere di maggiori mali, cadendo in podeſtà altrui.

Detto di Demoſthene, eſſortando gl'Atheneſi a difenderſi contra Filippo. Demoſth. Filip. 10.

36 Quelli, che ſono auuezzi à viuere liberi, & à comandare, mal s'accommodano alla ſeruitù: & perciò i cittadini di Republica difficilmente ſoffrono il giogo.

Detto di Demoſthene parlando a gl'Atheneſi. D moſt. Filip. 10. *nu.* 8.

37 Vn buon cittadino deue procurare più la gloria della Republica, che quella di ſe medeſimo.

Detto di Demoſtheme. Demoſt. Philip. 10. *nu.* 11.

38 Cittadini, che fauoriſcono i nemici della lor patria, per doni, vendono la Republica, & il lor hauere, per vil prezzo.

Detto di Demoſthene, biaſimando quegli Atheneſi, che parlauano in fauor di Filippo. Demoſt. Filip. 11. *nu.* 7.

39 Cittadini molto vaghi della profeſſione dell'armi, ſono ſoliti di eſſortar la loro Republica alla guerra, & per conſeguenza di renderla nemica a gli altri Principi, da che ſpeſſo ne deriua la rouina di quella.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno nu. 26.

40 I buoni cittadini non deuono accettar mercede di denari, per li Magiſtrati che maneggiano, per non eſſere chiamati mercenarij, ne riceuerne di naſcoſto, per non eſſer detti ladri; ne deuono procurar eſſi Magiſtrati per honore, per non eſſer tenuti ambitioſi: ma ſolo accettarli, ſe vengono loro offerti, & forzatamente.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. *della Rep. nu.* 4.

41 Non conuiene a buoni cittadini procurare i Magiſtrati, ſe non quando temono, che non li hauendo eſſi, cadano in mano di ſcelerati; per iſchifar la pena di eſſer gouernati da tali huomini.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. *della Rep. nu.* 5.

42 Deuono i buoni cittadini hauer per maſſima, che l'eſſer trà loro diſcordi, & venir alle mani gli vni contro gli altri, ò tenderſi inſidie, ſia coſa turpe.

Detto di Platone, il quale perciò vieta nella ſua Republica le fauole de' Poeti, che

Digitized by Google

narrano discordie di Dei. Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 8.

43 Cittadini, che hanno da attendere al gouerno della Republica, vogliono esser disprezzatori di doni, & non auari, percioche i doni, & l'auaritia corrompono gli huomini.

Detto di Polibio. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 4.

44 Coloro, che nella Republica sono autori di leggi, che non riguardano il ben commune di tutti, ma solo il particolare di alcuni, non sono veri cittadini, ma huomini seditiosi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi num. 7.

45 Le souerchie ricchezze di alcuni cittadini partoriscono seditioni nella Republica; percioche rendono quei tali superbi, & per conseguenza cupidi di sottomettere gli altri cittadini: però sono permitiosi alle Republiche quelli che attendono ad accumular molte facultà.

Detto Platone. Plat. nel Dial. 5. delle leggi num. 2.

46 Deue vn buon cittadino essere prõto di morir per la sua patria, più tosto che vederla rouinare, ò che abbandonarla ne' pericoli.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 14.

47 I buoni cittadini deuono nel prẽder moglie, riguardare a quello, che è di maggior vtile alla Republica, & non alla loro sodisfattione.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 15.

48 Se i particolari cittadini non regolano bene le cose loro priuate, & domestiche, è impossibile che quelle della Republica passino bene.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi nu. 2.

49 E' debito di ogni buon cittadino accusare in Giudicio coloro, che insidiano alla Republica, procurando di peruertire il gouerno di quella.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi nu. 5.

50 Merita pena capitale vn priuato cittadino, il qual di suo proprio consiglio, senza l'autorità publica, ò muoue guerra, ò conclude pace: l'istessa pena si deue a molti, se molti sono di vna Republica, che da per loro trattino, ò pace, ò guerra.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi nu. 17.

51 L'ambitione di quelli, che gouernano vna Republica, & il desiderio, che hanno di auanzarsi l'vn l'altro di autorità, suol partorir la rouina di essa Republica.

Così Platone temeua, che l'ambitione di Dione, di Heraclide, di Theodoto, & di altri nobili, non rouinasse Siragosa. Plat. nella Pistola 4. num. 2.

52 E' ben lecito ad vn sauio cittadino riprendere i mali costumi della sua patria, & deue farlo, se pensa di poter a quella giouare, & non rouinare se stesso: ma non vuol già procedere con violenza alla mutatione del gouerno di essa; vedendo ciò non poter si fare senza spargimento di sangue de' suoi cittadini.

Detto di Platone, in scriuendo ai parenti, & amici di Dione. Plat. nella Pistola 7. num. 6.

53 Vn buon cittadino, essendo chiamato dalla sua patria al gouerno, non dee ricusarlo, & massime se vede che rifiutãdolo esso, sieno per prenderlo huomini tristi, che possino rouinarla.

Consiglio dato da Platone ad Archita Tarentino. Plat. nella Pistola 9. nu. 1.

54 I migliori cittadini, che sieno nelle Republiche, sono quelli, che nè possedono molte ricchezze, nè sono molto poueri, ma sono di mezzana conditione; percioche più ageuolmente de gl' altri vbidiscono a' Magistrati, essendo i molto ricchi, superbi, & ingiuriosi; & i molto poueri, tristi, & fraudolenti.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 21.

55 Maggior danno possono fare alla Republica i Cittadini ricchi, che tengono il gouerno di quella in mano, col desiderio di accrescere le loro ricchezze, che la moltitudine, che gouerni col me-

Digitized by Google

medesimo desiderio; percioche ritirandosi i beni di molti in pochi la maggior parte ne viene à sentir detrimento.
Detto di Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit num. 28.

56 Coloro, che nelle Republiche sono senza honori, & veggono altri, liquali nõ stimano meritar più di loro, esser honorati, eccitano delle seditioni.
Detto d' Ari. Ari. nel lib. 5. della Pol. n. 6.

57 Quelli, che nelle Republiche sono più potenti, che non richiede la forma, & dignità di esse, entrando in pensiero di dominar soli, muouono seditioni; però si dee proueder con leggi, & con buoni ordini, che niun cittadino possi salire à tanta potenza.
Detto d' Aristotile. Arist. nel libr. 5. della Polit. num. 7.

58 Nelle Republiche sogliono muouer seditioni quelli, che hauendo commesso misfatti, temono il castigo, & quelli etiandio che veggono prepararsi contro di loro qualche violenza per preuenirla.
Detto d' Aristotile. Arist. nel libr. 5. della Polit. num. 8.

59 Le discordie, che nascono trà quelli, che sono potenti nella Republica, si deono sù'l principio spegnere, anchorche sieno leggiere, altrimente si faranno grandi, & si risolueranno in seditioni, diuidendo tutto il popolo in parti.
Consiglio d' Aristotile. Arist. nel li. 5. della Polit. num. 16.

60 Coloro, che hanno acquistato potenza, per hauer fatta qualche illustre attione in seruitio della Republica, ò sieno primati huomini, ò collegi, ò Tribù, ò vna parte della città, ò qualunque moltitudine, sono causa di sedition, percioche ò gli altri portando inuidia alla loro grandezza, l'eccitano, ò essi medesimi, non potendo tolerare, che gli altri habbino pari autorità alla loro, la muouono.
Detto d' Ari. Ari. nel li. 5 della Pol. n. 17.

61 Quando i ricchi, & la plebe, che sono parti contrarie nella Republica s'agguagliano di potenza, & che i Cittadini mezzani, ò non vi sono, ò sono pochi in numero, all'hora è necessario, che nasca sedition; percioche ciascuna delle due parti cerca di cacciare l'altra, ò metterla sotto.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 18.

62 Cittadini ricchi, liquali hanno distrutto il loro patrimonio in viuere disonestamente sono permitiosi nelle Republiche, come pronti alle nouità, & rubatori del popolo.
Detto d' Aristotile, confermato da lui con essempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 29. & nel libr. 5. della Polit. num. 107. Quei cittadini Romani, che haueano seguito Silla, furono trouati pronti da Catilina. Sallust. Cong. Catil. n. 15. Perciò G. Manlio, ilqual era stato capitano sotto Silla entrò nella congiura di Catilina. Dione Ist. lib. 37 nu. 18.

63 Vn cittadino resiste meglio all'inuidia, & alle calunnie, nella sua patria, che vn forastiero, percioche questi non hà chi'l difenda, ma quegli vien difeso dai parenti, & dagli amici, perciò vn forastiere, il qual dubiti di non incontrare in vna città, nell'inuidia, & nelle calunnie, dee patirsene, ancorche vi sia per all'hora accarrezzato.
Detto di Polibio, commendando Santippo Lacedemonio, che dopò hauer vinto i Romani, seruendo i Carthaginesi, prese licẽtia da essi Carthaginesi, & se ne ritornò alla sua Patria. Polib. Ist. lib. 1. num. 20.

64 Coloro, che sono membri di vna Republica, ò cittadini priuati; ò communità che sieno, come non deono lasciar di aiutarsi per loro stessi nelle proprie necessità, così mal fanno à non contribuire per la salute publica.
Detto di Polibio, riprendendo i Dimesi, i Pharesi, & i Triteesi, liquali rifiutarono di non conferire per la commune salute degli Achei. Polib. Ist. lib. 4. nu. 19.

65 Gli honori, che fà la Republica ad vn cittadino, ilquale egregiamente hà operato in seruitio di lei, & è morto per quella, sono stimoli à gli altri di fare il medesimo, & nõ solo ai viuẽti, ma etiãdio à coloro, che nasceranno dopò.
Detto di Polibio, parlando degli honori

nori, che fecero i Rhodioti a Thofiliſco lor cittadino morto nella battaglia; che fecero con Filippo Rè de Macedonia. Polibio Iſt. lib. 16. num. 3.

66 Cittadino, che intende alcuna coſa ſpettamente al bene, ò al male della Republica, non la deue communicar con alcuno, & maſſime con huomini temerarij, ò ignoranti; ma ſolo vuol auuiſarla ai Magiſtrati, che hanno la cura di eſſa Republica, perciochè i temerarij, & gli ignoranti, ſogliono facilmente impauritſi per ſemplici rumori, & correre à far delle pazzie, & prendere da per loro riſolutione della ſomma dei negocij; ma i Magiſtrati occultano le coſe, che ſono da occultare, & ſcuoprono quelle, che ſtimano eſſer bene di far ſapere al popolo.

Coſtume de' Franceſi, lodato da Ceſare. Ceſ. Guer. Franc lib. 6. num. 10.

67 L'auaritia, & la libidine di dominare de' cittadini, ſono peſte dannoſiſſima alle Republiche.

Detto di Salluſtio parlando della Republica Romana negli vltimi tempi. Salluſt. Cong. Catil. num. 8.

68 È coſa ordinaria nelle Città, che coloro, liquali ſono poueri, portino inuidia a' buoni, & fauoriſchino li triſti; odijno lo ſtato preſente, & deſiderino mutatione, & perciò ſieno pronti alle turbulenze, & ſeditioni, non temendo di perdere quello, che non hanno.

Detto di Salluſtio, parlando della Congiura di Catilina. Salluſt. Cong. Catilin. num. 22.

69 I buoni cittadini, che nella loro Republica diſprezzano la gloria, maggiormente la conſeguiſcono.

M. Catone in Roma. Salluſt. Cong. Cat. num. 37.

70 Quando in vna Republica non ſi danno i debiti honori alla virtù, deono gli huomini da bene, & di valore, ritirarſi dai Magiſtrati.

Detto di Salluſtio, parlando della Republica Romana al ſuo tempo. Salluſt. nel Proe. della Guer Ging nu. 1.

71 Non ſi vuol perdonar i delitti commeſſi da mali cittadini, quando ciò può tornare in danno della Republica.

Perciò dicea Gaio Memmio al Popolo Romano non douerſi perdonare nè à Calpurnio, nè à Scauro, liquali corrotti con denari, haueuano fauorito Ging. Sall. gue. Ging. *num. 16.*

72 I cittadini auari ſono baſtanti ad impedir tutte le buone deliberationi nella Republica, laſciandoſi corrompere, & eccitecare dai doni.

Tali cittadini impedirono, che la Republica Romana non ſi collegaſſe con Bocchо Rè della Mauritania, eſſendo ſtati compri con oro da Giugurtha. Salluſt. Guerra Giugurth. num. 61.

73 Vn cittadino ambitioſo, & di riputatione potrà ſempre diſporre degli altri cittadini, che ſono poueri, perciochè non hauendo queſti tali che perdere, di niente temono, & ſtimano tutte le coſe che ſi poſſono far con vtile, eſſere honeſte.

Detto di Salluſtio, parlãdo di G. Mario. Salluſt. Guer. Ging. nu. 68.

74 Molte volte le priuate inimicitie de' cittadini, ſono cagione dell'amplia-menti della Republica, perciochè l'odio fà che l'vno ſcuopre le imperfettioni dell'altro.

Detto di Cicerone, in propoſito dell'inimicitia trà lui, & Criſpo Salluſtio. Cicerone nell'Orat. contra Salluſt. nu. 1. appo l'iſteſſo Salluſtio.

75 Coloro, che per ſtrettezza di facultà, hanno penuria di viuere, ſono ordinariamente cupidi di coſe nuoue, & amici di tumulti, ſperando di douer hauere in preda quel d'altri.

I ſegnaci di Catilina. Salluſt. nella Decl. di Porcio Latrone contra Catilina num. 1. Cittadini Romani al tempo di Othone, & Vitellio. Cornelio Tacito Iſtor. libr. 2. num. 12.

76 Vn cittadino di natura ambitioſo, non potendo ottenere i carichi, che dimanda alla Republica, prende ad odiar coloro, che ſono cagione, che non gli ottenga, & penſa à nouità contra di eſſa Republica.

Catilina non hauendo potuto ottenere di eſſer

Digitized by Google

esser eletto Capitano contra Mithridate. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catil. num. 2.

77 Chi è di natura fiero, & alleuato nelle scelleratezze, facilmente s'induce à commetter qual si voglia misfatto.

Detto di Porcio Latrone, parlando di Catilina. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catil. nu. 4.

78 Gli huomini poueri, & essercitati nelle sceleraggini, si deono hauer à sospetto nelle Republiche, percioche sono pronti alle seditioni, prendendosi piacere di hauer compagni nelle miserie loro, & sperando per lo mutamento di migliorar la loro conditione.

Catilina, & suoi seguaci. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catilina, num. 5.

79 Non è cosa più vituperenole ad vn huomo, che spender la vita in danno della sua patria, da cui l'hà riceuuta.

Detto di Porcio Latrone, parlando contro Catilina. Sallust. Decl. di Porcio Latrone contra Catilina nu. 8.

80 Il perdonare ad vn cittadino, il qual procura di mandar in perditione la Republica, è vn dar animo à degli altri di seguitarlo, ò di far l'istesso, si come all'incontro il punirlo, è vn rinturzzar l'ardire à qual si voglia altro.

Detto di Porcio Latrone. Sallustio. Declam. di Porcio Latrone contra Catilina num. 11.

81 Si vuol vietare à cittadini le souerchie spese, acciochè non siemo necessitati à rubar quel d'altri, che è causa di discordie crudi.

Parere di Sallustio. Sallust. nell'Ora. 1. *à Cesare dell'ordin la Rep. nu.* 9.

82 La moltitudine gelosa della libertà, prende sospetto di vedere vn cittadino potente posto in Magistrato, fabricar palazzi in forma di fortezze, in luoco alto, & munito.

Perciò il popolo Romano prese in sospetto P. Valerio Consolo. Liuio Deca 1. *libr.* 2. *num.* 7.

83 Nelle Republiche, coloro che si acquistano gran gloria per opere egregie da loro fatte, al fin si concitano inuidia còntra.

Detto di P. Valerio Consolo al Popolo Romano, parlando di Bruto, & di se stesso. Liuio Deca 1. *li.* 2. *num.* 8.

84 Cittadino di natura superbo, se in qualche attione mostra humiltà, & piaceuolezza, è da credere che lo facci per interesse.

Fù così stimato di Appio Claudio, vno de' Decemuiri. Liuio Deca prima, libro 3. *num.* 18.

85 Gli huomini nati liberi mal possono tolerare di vedersi oppressa la loro libertà, & perciò se ne vanno più tosto altroue.

I Senatori Romani abbandonauano Roma dominando i Diece. Liuio Deca 1. *li.* 3. *num.* 21.

86 Cittadini poco stimati nelle Republiche, si fanno volontieri autori, & capi di seditioni.

Detto di D. Quintio Consolo, parlando al popolo Romano. Liuio Deca 1. *libr.* 3. *num.* 32.

87 I buoni cittadini deuono indirizzar tutti i loro consigli al commodo della Republica, & non all'interesse priuato, & non curarsi di perdere il fauore, & l'amicitia de' particolari per il ben publico.

Detto di Hala Seruilio Tribuno con podestà Consolare, parlando contra i suoi Colleghi. Liuio Deca prima libro quarto, num. 30.

88 I cittadini astuti, dotti, & eloquenti, sono più atti ai gouerni ciuili, che ai militari.

Detto di Volunnio Consolo Romano. Liu. Dec. 1. *lib.* 10. *nu.* 13.

89 Merita lode vn cittadino, che non si cura di esser inuidiato per seruitio della Republica.

Fabio Massimo non si curò dell'inuidia, per la proroga, che se li fece del Consolato, stimando di poter saluar la Republica dall'armi d'Annibale. Liu. Dec. 3. *libr.* 4. *num.* 13.

90 E odioso nelle Republiche, che vn cittadino, ancorche molto benemerito, si vsurpi da per se vn titolo di dignità.

L. Martio

Digitized by Google

L. Martio essendosi intitolato Vicepretore, nelle lettere, che scrisse di Spagna, offese la più parte degli huomini di Roma. Liuio Deca 3. lib. 6. num. 1.

91 I buoni cittadini non deuono essere ambitiosi de' Magistrati, anzi rifiutarli, quando pare loro, che ciò torni in prò della Republica.

Detto di Liuio, commendando il fatto di Manlio Torquato, il qual rifiutò il Consolato, per difetto della vista. Liuio Deca 3. lib. 6. num. 9.

92 Vn cittadino, per grande che sia nella Republica, dee sofferire che le sue attioni sieno sindicate giustamente da essa Republica, & non violentare la libertà degli altri cittadini coi fauori.

M. Marcello Consolo accusato dai Siracusani, si partì dal Senato, acciochè la causa sua fosse giudicata con libertà. Liuio Deca 3. lib. 6. num. 12.

93 Il vestir modesto, & d'vn'istessa maniera nelle Republiche, leua le occasioni del rossore, & dello sdegno nei cittadini poueri.

Detto di M. Porcio Catone, parlando contro le pompe delle donne Romane, à fauor della legge Oppia. Liuio Deca 4. libr. 4. num. 5.

94 Nelle Republiche quanto vn cittadino hà acquistato maggior gloria, tanto è più inuidiato dagli altri.

Detto di Liuio, parlãdo di Scipione Africano. Liuio Deca 4. libr. 5. num. 2. Aristide in Athene. Plutar. nella Vita di Aristide num. 4.

95 Vn buon cittadino non vuol ne' negotij publici hauer riguardo ad interessi priuati.

P. Scipione ancorche Antiocho gli offerisce di renderli senza taglia, il figliuolo, il qual teneua prigione, non volse però condescendere ad accettare le conditioni della pace coi Romani, propostegli dell'Ambasciatore di quella. Liuio Deca 4. libr. 7. num. 12.

96 Non conuiene condannare vn cittadino per delitti appostili, se per seruigio della Republica è assente, & non può in persona trouarsi à difendere la causa sua.

Detto de' Senatori Romani, rispondendo al fratello di Cincibile Rè de' Galli, & à gli Ambasciatori de' Carni, & d'altri, li quali faceuano istanza, che G. Cassio fosse punito di alcune colpe, che essi gli apponeuano. Liu. Dec. 5. lib. 3. nu. 1.

97 Meritano di esser priui di tutti gli honori, quei cittadini, che nelle seditioni, ò guerre ciuili vogliono conseruarsi neutrali, cosi mostrando di non curarsi punto del publico, ma solo del loro priuato commodo, & di voler viuer lieti in mezo al pianto degli altri.

Ordinatione di Solone, commendata da Plutarcho. Plutarcho nella Vita di Solone num. 6.

98 Nelle Città libere si soffre mal volontieri di veder alcun cittadino, il qual voglia mostrare di esser da più degli altri, & far del Tiranno.

Perciò Alcibiade fu odiato dalla nobiltà di Athene. Plu. nella Vita di Alcibiade num. 3.

99 Quelli, che hanno da esser partecipi del gouerno della Republica, non vogliono esser pertinaci, ma saper trattar piaceuolmente con tutti; & sofferir l'ingiurie per il ben publico, & temperar la grauità colla mansuetudine.

Detto di Plutarcho, biasimando Marcio Coriolano. Plutarco nella Vita di Coriolano nu. 3.

100 Vn cittadino, ilqual sia posto in Magistrato, non deue punto turbarsi per le calunnie, & per li falsi rumori, che sente disseminarsi contra la sua persona, nè lasciar perciò le sue deliberationi, se le stima profitteuoli alla Republica.

Detto di Fabio Massimo, rispondendo ai suoi amici, che l'auuisauano delle calunnie apostoli da Minutio. Plutarc. nella Vita di Fabio Massimo num. 5.

101 Le contese, & le gare di due cittadini di valor, & d'autorità, sono spesso dannose alla Republica, impugnando l'vno, quello che l'altro propone, ancorche lo conosca esser cosa buona.

Detto di Aristide, in proposito di se, & di Themist. Plut. nella Vita di Aristide n. 1.

102 E gran-

Digitized by Google

102 E' grande argomento di magnanimità in vn cittadino industrioso, & famio, il quale habbi trattato per lungo tempo gli affari della Republica l'esser pouero; percioche non può far gran cose chi si occupa nel pensiero delle ricchezze.

Detto di Plutarcho, in proposito di Aristide. Plutar. nella Vita di Catone Cens. num. 5.

103 E' bene, che vn cittadino habbi tanta commodità di viuere, che gli basti, per non hauer ad occuparsi in procurarsela: ma non è già bene, che habbi molte ricchezze, accioche per il lusso non intermetta gli affari graui della Republica.

Parere di Plutarcho, nel paragonar insieme Aristide, & Catone Censorio. Plutar. nella Vita di Catone Cens. numero 6.

104 Cittadini, che hanno parte appo il Tiranno, non sentono bene che la Republica si rimetta in libertà, percioche vengono à perdere di conditione, tornando eguali a gli altri cittadini ordinarij.

Si vidde in Corintho, quando Timoleone ammazzò Timophane suo fratello, che si era fatto Tiranno della patria. Plutar. nella Vita di Timoleone numero 3.

105 Coloro, che in vna Città libera, sono in stato misero, & veggono altri pieni di commodità, mal volontieri si inducono ad andare à combattere contra nemici stranieri; ma sono ben sempre intenti alle seditioni, & osseruando il tempo opportuno, le eccitano, con speranza di migliorar la conditione loro, col mutamento dello stato presente delle cose.

In Sparta auanti Agide, dove di settecento Cittadini, cento hauuano tirato à se tutte le sostanze, essendo rimasi gli altri poueriſſimi. Plutar. nella Vita di Agide num. 3.

106 In vna Republica, quelli che si trouano carichi di debiti; desiderano ordinariamente nouità, & vi si mescolano volontieri, percioche sperano colla mutatione delle cose, restar liberi da tali debiti.

Perciò Agesilao, zio di Agide, s'indusse à dar animo al nipote, il qual desiderana mutar lo Stato della Republica di Sparta. Plutar. nella Vita di Agide numero 4.

107 I contrasti, & le gare ambitiose trà cittadini, sono da prohibire come cose pestilentiſſime, nascendone da quelle guerre ciuili.

Detto di Plutarcho, in proposito della guerra trà Mario, & Silla, & adduce l'autorità di Euripide. Plutar. nella Vita di Silla num. 1.

108 Sono da stimar saui quei cittadini, liquali hauendo guadagnato nel gouerno della Republica honesta gloria, si ritirano à viuere à loro stessi; percioche le lunghe fatiche, & i lunghi pericoli fortiſcono le più volte infelice fine.

Detto di Plutarcho, lodando Lucullo, che così fece. Plutar. nella Vita di Lucullo num. 18.

109 Deuono i buoni Cittadini nel maneggio degli Vffici non cercar di arricchire se stessi, ò i loro amici del publico; ma antiporre il bene del commune al commodo di essi amici, & di se medesimi.

Detto di Plutarcho, commendando di ciò Nicia. Plutar. nella Vita di Nicia numero 4.

110 Chi è superiore di virtù, & di potenza agli altri cittadini nella Republica, non dee cedere ai peggiori, ò aiutar quelli, che sono indegni di gouerno, ad ottenere i carichi di essa.

Detto di Plutarcho, biasimando di ciò Nicia. Plutar. nella Vita di Crasso numero 9.

111 Non conuiene ad vn buon cittadino abbandonar la Republica, quando può col suo pericolo giouar alla salute di quella.

Di ciò è imputato Nicia da Plutarcho. Plut. nella Vita di Crasso num. 11.

112 Le emulationi, & le gare trà buoni cittadini, sono incitamenti alla virtù, & apportano vtile alla Republica.

Digitized by Google

Detto di Plutarcho, in proposito della Republica de' Lacedemonij, & adduce l'autorità di Homero, il qual fà, che Agamennone si rallegri della contesa trà Achille, & Vlisse. Plutar. nella vita di Agesilao num. 2.

113 Cittadini di grande autorità, & di spirito molto ambitioso, se non si moderano, fanno assai più male alla patria loro, che bene.

Detto di Plutarcho, in proposito di Lisandro Lacedemonio. Plutar. nella Vita di Agesilao num. 5.

114 Cittadino di Republica popolare, il qual fiorisce per la gloria dell'armi, mal si può nella patria comportar colla moltitudine; percioche stimando come negli essercitij così in casa douer esser tenuto da più degli altri, sdegna l'vgualità, la quale il volgo desidera: & perciò conuiene ò che egli perda di grado, ò si acquisti l'odio vniuersale: ma per ischifar l'vno, & l'altro, dee viuere ritirato, & lunge dalla frequenza del popolo.

Detto di Plutarcho, in proposito di Pompeo. Plutar. nella Vita di Pompeo numero 2.

115 L'Ambitione, & la gara di due cittadini grandi, & potenti, sogliono portar le Republiche in rouina.

Considerationi di quelli, che stanno à mirare la battaglia Pharsalica trà Cesare, & Pompeo. Plut. nella Vita di Pompeo num 14.

116 Vedendosi vn cittadino procurar di acquistarsi potenza sopra gli altri nella Republica, bisogna rimediarci, auanti che cresca troppo; percioche non è principio così picciolo di alcuna cosa, che colla continuatione non diuenga grande, se non se gli fà ostacolo.

Detto di Plutarcho, in proposito della potenza, che acquistò Cesare nella Republica Romana. Plutar. nella Vita di Cesare num. 1.

117 I buoni cittadini non deuono procurar i Magistrati nella Republica, ma ben accettar quelli, che sono loro dati per seruitio di essa Republica.

Così faceua Phocione Atheniese. Plutar. nella Vita di Phocione numer. 6. Detto di Gabinio Tribuno della Plebe, parlando al popolo Romano. Dione Ister. lib. 36. num. 4.

118 Vn buon cittadino non deue darsi al gouerno della Republica per gloria, o per guadagno, ò à caso, ma con deliberato consiglio per il bene di quella; & trattar i negoci di essa con diligenza.

Così fece Catone Vticese. Plutar. nella Vita di Cat. Vtic. num. 5.

119 Deue vn buon cittadino posporre la cura delle cose sue domestiche à quella della Republica.

Detto di Plutarcho, commendando di ciò Demosthene. Plutar. nella Vita di Demosth. num. 3.

120 Chi vuol attendere ai maneggi della Republica, deue procurare con ogni studio di hauer compita notitia di tutti i cittadini, imparando non solo i nomi loro, ma anco le loro facultà.

Così fece Cicerone, & è di ciò commendato da Plutarco. Plutar. nella Vita di Cicerone num. 1.

121 Cittadini di Republica caduta, per le discordie ciuili, sotto il Dominio di vn solo, nati, ò nelle turbulenze, ò dopò la distruttione totale di essa Republica, poco pensano all'antica libertà: massime se sono ben gouernate da chi domina.

Cittadini Romani sotto Augusto. Corn. Tacito Annal. lib. 1. *num.* 15.

122 Cittadini di Republica caduta sotto il Dominio di vn solo, quanto sono più grandi, tanto deuono mostrarsi più pronti a seruire il Prencipe, se vogliono viuer sicuri; percioche sono tanto più sospetti.

Cittadini Romani così fecero con Tiberio. Cornel. Tacito Annal. lib. . numero 19.

123 Non deuono i buoni cittadini, per priuate passioni, operar alcuna cosa in danno della Republica.

Detto di Tacito, in proposito di Augusto, il quale, per vendicare la morte di Cesare, distrusse la Republica. Corn. Tacito Annal. lib. 1. *num.* 23.

124 Cittadino d'animo grande, & di vita irreprensibile, è stimato, & riuerito

anco

Digitized by Google

anco dal Tiranno oppreſſor della libertà.
L. Piſone da Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 53. duppl.

125 Deue il Prencipe render gratie à quei cittadini, che ſi moſtrano prontinel ſeruitio publico, per dar animo a gli altri di far l'iſteſſo.
Tiberio coſi fece con Fonteio Agrippa, & con Domitio Pollione, l'vno, & l'altro de' quali hauea offerta la figliuola per Preſidente delle Veſtali. Cornel. Tacito Annal lib. 2. num. 138.

126 I più ſani cittadini deſiderano ſempre la quiete, & la pace della Città: ma quelli, che non hanno giudicio di antiueder i mali, che poſſono ſuccedere, moſſi da vane ſperanze, ſi gonfiano per ſentir i moti della guerra.
Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani, al tempo della guerra trà Othone, & Vitellio. Corn. Tacito Iſtor. lib. 1. num. 81.

127 Coloro, che ſono ò di mala vita, ò poueri, & indebitati, amano le turbulenze della lor patria, percioche in cotal ſtato più ſicuri viuono, che nella quiete.
In Roma à tempo de' rumori trà Othone, & Vitellio. Corn. Tacito Iſtor. lib. 1. num. 82.

128 Coloro, che odiano lo ſtato preſente delle coſe, & ſono cupidi di nouità, ſi ſolleuano prontamente, & turbano volontieri il ripoſo publico.
Perciò molti ſi ſolleuarono al grido, che ſi ſparſe, che foſſe viuo Nerone. Cornel. Tacito Iſtor lib. 2. num. 13.

129 I Cittadini potenti, & illuſtri, eſſendo preferiti agli altri negli honori della Republica, ſi tirano addoſſo l'inuidia vniuerſale.
Detto di Tacito, parlando de' cittadini Romani più illuſtri del tempo di Veſpaſiano, che per queſto furono di parere, che gli Ambaſciatori ſi elegeſſero à ſorte. Cornel. Tacito Iſtor. lib. 4. num. 8.

130 L'Aſſenza di vn cittadino, che hà fatto molte opere egregie in ſeruitio della Republica, accreſce la riputatione, & il deſiderio di eſſo, ſe naſce occaſione di hauer biſogno di lui.
Per cotal cauſa fu creduto da molti che Tiberio ſi partiſſe di Roma, viuendo Auguſto. Suetonio nella Vita di Tiberio c. 10. num. 1.

131 Nelle Republiche non ſi dee commettere ad vn ſolo cittadino, per buono che ſia, tutta la ſomma delle coſe, & il dominio aſſoluto; percioche i grandi honori, & la ſmoderata autorità, fanno diuentar faſtoſi anco i buoni, & li guaſtano.
Detto di Catulo Senatore Romano, diſſuadendo al popolo il commettere il carico di Capitan Generale contro i Corſari à Pompeo. Dione Iſtor. libro 36. numero 10.

132 Dubitandoſi, che vn cittadino grande non ecciti tumulto nella Republica, ſi dee rilegarlo, ſotto ſpetie d'honore, dandogli qualche carico fuori.
Coſi il Senato Romano rilegò Gn. Piſone in Iſpagna. Dione Iſtor. libro 36. numero 16.

133 I Cittadini nobili, & potenti: che ſono di mala natura, ſe vengono aſſoluti in giudicio di misfatti da loro commeſſi, ne fanno nell'auuenire di maggiori.
Catilina accuſato di molti homicidij, & di quelli aſſoluto, ardì poi di tentare la ſouuerſione della Republica. Dione Iſtor. lib. 37. num. 10.

134 E' più eſpediente ad vn cittadino procurare, che non gli ſieno decretati honori ſouerchi dalla Republica, che rifiutarli, eſſendogli decretati; percioche queſto non ſi può fare ſenza incorrer l'odio di coloro, che hanno fatto cotal decreto: oltra che è argomento di faſto, & di ſuperbia: doue il procurare, che non ſi decretino, è ſegno di animo compoſto.
Perciò Pompeo procurò, che non gli foſſero decretati molti honori, quando tornò triomphante della guerra d'Aſia. Dione Iſtor. lib. 37. num. 16.

135 Cittadino, il qual diſegna di voler farſi Tiranno, ſi moſtra pronto à fauorire ciaſcuno della plebe, & s'abbaſſa con loro, più che non conuiene al ſuo grado, per acquiſtare gli animi di eſſi.

Ceſare in Roma. Dione Iſtor. libro 37. num.20.

136 Quando in vna Republica s'accordano li principali, & più potenti cittadini, in vn'iſteſſo parere, tutti gli altri portati dall'autorità di quelli, vi concorrono.

Perciò Ceſare ebbeſe il lor parere à Craſſo, & à Pompeo, coi quali era già accordato, intorno la legge Agraria. Dione Iſtor. lib. 38. num. 1.

137 Niun priuato cittadino può eſſere in coſi buon ſtato, che andando la patria in perditione, non rouini eſſo ancora: perciò deuono eſſere pronti gli huomini à ſporre le loro facultà, & la vita per la ſalute publica.

Detto di Ceſare, eſſortando i Capi del ſuo eſſercito à voler combattere contra Ariouiſto. Dione Iſtor. lib. 38. num. 9.

138 Cittadino, il qual rifiuta gli honori ſtraordinarij, che la ſua Republica gli vuol dare, ſi acquiſta maggior gloria, che ſe gli accettaſſe.

Detto di Dione, parlando di M. Catone, il qual rifiutò la Pretura diſegnatali in Senato dai Conſoli, in tempo, che non gli era anchor dalle leggi conceſſa. Dione Iſtor. lib. 39. num. 4.

139 Vn cittadino auuezzo per lungo tempo à comandare, difficilmente patiſce di tornare à vita priuata: maſſime ſe teme di cader ſotto la podeſtà de' ſuoi nemici.

Giulio Ceſare. Dione Iſtor. lib. 40. numero 20.

140 Cittadino potente, che aſpira à farſi, con detto modo, padrone della Republica, fà fare Decreti, che in apparenza riguardano il ben commune, ma in effetto tendono allo ſtabilimento della ſua autorità.

Coſi fece Ceſare in Roma. Dione Iſtor. lib. 41. num. 6.

141 E' coſi debito di buon cittadino il conſeruarſi quanto più può per li biſogni della Republica, & non porſi à temerarij riſchi di morte, come il non mancare all'vfficio ſuo, nè in dire, nè in operare; ancorche foſſe neceſſario morire, per la ſalute di eſſa Republica,

Detto di Cicerone in certa Oratione contra M. Antonio. Dione Iſtor. libr. 45. num. 5.

142 Sono da hauer à ſoſpetto nelle Republiche quei cittadini, che diſpregiano la vita; percioche, come pazzi, ſono atti à tentar gran coſe. All'incontro ſono da hauer cari, & da commendar quelli, che tengono cura della ſalute loro; percioche non commetteranno volontieri misfatti, per li quali meritino la morte.

Detto di Fufio Calueno in certa Oratione fatta nel Senato per diſeſa di M. Antonio. Dione Iſtor. lib. 46. num 2.

143 E' difficile che più huomini di vna ſteſſa Republica, aggranditi egualmente per la via dell'armi, poſſino mantenerſi concordi, anchorche ſieno vnitamente venuti grandi.

Detto di Dione, in propoſito di Ottauiano, & di M. Antonio, che non furono d'accordo, dopò hauer vinti Bruto, & Caſſio. Dione Iſtor. lib. 48. num. 1.

144 Coloro che ſono nati in vna Città libera, & d'vna ſteſſa conditione, deſiderano l'vguaglianza, & di quella godono: & vedendoſene priuare, ſi querelano; perciò hanno in odio qualunque di loro ſi vuol far tiranno.

Detto di Agrippa, conſigliando Auguſto à deporre la Monarchia. Dione Iſtor. lib. 52. num. 7.

145 Deuono i buoni cittadini ſpendere le facultà loro priuate in ſeruitio della patria, come ſe foſſero del publico, & aſtenerſi da quelle del Commune, come ſe foſſero d'altri.

Conſiglio d'Auguſto al Senato, quando finſe di voler raſſegnar loro il Gouerno della Republica. Dione Iſtor. lib. 53. numero 6.

146 Cittadino di Republica, che ſi dimoſtra ſuperbo, & ſi diſcoſta molto dai coſtumi cittadineſchi, diuenta odioſo.

Pietro de' Medici in Firenze. Guicciard. Iſtor. lib. 1. num. 59.

147 E' dura coſa da ſopportare ad huomini nati in Città libera, il viuere in ſeruitù.

Detto

Detto di alcuni Cittadini Fiorentini, quando si trattaua di rimettere la Casa de' Medici in Fiorenza. Guicciard. Istor. lib. 11. num. 8.

148 Possono ordinariamente più gli stimoli dell'interesse proprio negli huomini, che il rispetto del ben publico.

Detto del Guicciardini, parlando delle Città franche d'Alemagna nell'elettione dell'Imperatore. Guicciard. Istor. lib. 13. num. 23.

149 I Cittadini poueri, & ambitiosi eccitano tumulti nelle Republiche.

Vincenzo Soggio, & Lorenzo Tornin Lucca. Guicciard. Istor. libro 14. numero 40.

150 E' vfficio di buoni cittadini non restar per alcun rispetto di dire liberamente il parer loro ne' negoci della Republica.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 15. num. 1.

151 I Cittadini, che ricuperano la libertà perduta, procedono con maggior sdegno contro quelli, che l'haueano lor tolta, che coloro, i quali la difendono contro chi ne li vuol priuare.

Detto del Guicciardini, in proposito dei Fiorentini, quando rimasero liberi, per la partenza da Firenze del Cardinal di Cortona, & de' Medici, nipoti di Papa Clemente Settimo. Guicciard. Istor. l. 18. num. 9.

Discorso sopra il Capo Centesimosettimo.

CIttadini di Republica s'intendono propriamente quelli, che sono di Città libere, & partecipano, ò possono partecipare del gouerno: ò habitino in esse Città, ò fuori: dico in Città libere, a differenza di coloro, che nascono in Città suddite; li quali non si possono dire cittadini di Republiche: tali erano quelli, che nasceuano sotto l'Imperio Romano al tempo della Republica, ò dentro, ò fuori d'Italia, eccettuando le Colonie, i Municipij, & gli altri, che godeuano per priuilegio la cittadinanza di essa Città di Roma. Ma non è però da lasciar di dire, che non tutti que' stranieri, che godeuano la cittadinanza di Roma, erano propriamente membri della Republica; ma solo quelli, che haueuano questo honore, di poter conseguire i Magistrati: il qual honore non si concedea così di leggiero: però quelli della Gallia Comata, che vn pezzo auanti haueano conseguita la cittadinanza, dimandarono poi in tempo di Claudio (qual che all'hora fosse la forma della Republica, & la potenza de gli vffici) di poter ottener i Magistrati. Tacito: *A. Vitellio, L. Vipsanio consulibus, cum de supplendo Senatu agitaretur, primoresque Galliæ, quæ Comata appellatur, fœdera, & ciuitatem Romanam pridem assecuti, ius adipiscendorum in vrbe honorum expeterent, multus ea super re, variusque rumor, &c.* Ma solo si concedea per gran meriti Onde l'istesso Tacito, parlando di Iulio Floro da Treueri, & di Giulio Sacrouiro Eduo, dice: *Nobilitas ambobus, & maiorum bona facta, eoque Romanæ ciuitas olim datæ, cum id rarum, nec nisi virtuti pretium esset.* Hò aggiunto che partecipano, ò possono partecipare del gouerno, per escludere quelli, che se ben nascono nelle Città libere, non hanno tuttauia partecipatione nel Dominio, come non hauea in Roma la feccia della plebe, in tempo che la Republica fù vera Democratia: & non hebbe in Athene al tempo della Republica di Solone: questi tali adunque sono proprij cittadini della Republica, gli altri che nascono nelle Città viuenti à Republica, & non partecipano del gouerno, si possono ben dir cittadini, ma non Republichisti, ò cittadini della Republica.

Corn. T. Annal. libr. 11. fol. 411.

Corn. T. Annal. libr. 3. fol. 314.

Hora de' Cittadini di Republica fauellando, è bene considerare, se sieno da antiporre per dignità ad altri Cittadini, che non sieno di Repub. Et da vn canto pare che sì; percioche, oltre che essi nascono liberi, & gli altri soggetti, & la libertà è da antiporre alla soggettione; ci è di

Se i Cittadini di Repub. sieno da preferire ad altri Cittadini.

di più, che nascono à partecipar dell'Impero, al quale gli altri non possono aspirare: però i cittadini Romani, non che si antiponessero à gli altri huomini, quãtunque nobilissimi, ma si riputauano vguali a i Rè. Dall'altro canto pare il contrario, percioche può essere vna Republica tanto debole di potenza, & tanto vile, che i priuati cittadini di Città grandi sieno più riguardeuoli di molti, che partecipino del gouerno di quella: tali peraventura doueuano essere alcune Republiche della Grecia, & tali forse sono alcune anco hoggidì.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico, che i cittadini di qualunque Republica, partecipi del gouerno, sono da preferire à gli altri dell'istessa Città, che non ne sono partecipi. Aggiungo, che i cittadini di Republica vguali di ricchezze, & di nascimento ad altri cittadini di Città suddite, sono pur da preferire. La onde vno del popolo di Roma non saria stato da antiporre ad vn nobile d'altra Città, anchorche suddita. Aggiungo, che i curadini di Republica vile, & debole, sono essi ancora vili, & deboli; & perciò non si hanno da preferire ad altri cittadini di Città grandi, & nobili se ben suddite.

Se i cittadini di vna Republica, sieno mai da preferire à quelli d'vn'altra

Da che si può cauare etiandio la risolutione d'altro dubbio, cioè, se i cittadini di vna Republica, sieno mai da preferire à quelli di altra Republica.

Douendosi rispondere, che se le Republiche sono eguali di potenza, & grandezza, i cittadini saranno eguali. Se l'vna più potente, & più grande dell'altra, quelli della più potente, & più grande data la parità dell'altre cose, si dourãno antiporre.

Risposta. Se cõuenga a cittadini di Republica procurare i Magistrati.

Ma veggiamo se conuenga à i cittadini di Republica, procurare i Magistrati. Che conuenga, par che si proui, percioche sono nati per il gouerno, & ne' magistrati possono mostrare la loro virtù, & prudenza, & partorire vtile, & gloria alla patria. S'aggiunge, che i buoni, & sani cittadini, ottenendo i Magistrati, impediscono che non cadano in mano di tristi, ò ignoranti, da i quali la Republica riceuerebbe detrimento; & però vogliono procurali. Aggiungesi l'autorità di Platone nella Pistola nona, doue consiglia Archita à non rifiutare il gouerno offertogli dalla sua patria, Taranto: *Vocante igitur te patria ipsa ad Rempublicam gubernandam, absurdum forsan esset non parere.* Et adduce di ciò la ragione, soggiungendo: *Præsertim cum simul accidat, vt aditus pravis hominibus relinquatur, qui nulla ipsius, quod optimum est, ratione, proficiscuntur ad publica.* All'incontro che non conuenga, par che si mostri, percioche è argomento di presuntione di se stesso, & vuo sporsi volontariamente a pericolo di perdere la buona opinione, che altri hà di te: & farsi bersaglio alle calunnie de gli altri cittadini, & del popolo.

Plat. nella Pist 9. num. 1.

Aggiungesi l'autorità di Pithagora, il qual consigliando douersi astener dalle fave, non volse significar altro, (come hanno interpretato alcuni huomini gravi) saluoche conuenire astenersi da i Magistrati, li quali si conferiuano già in molte Republiche per voti, che si dauano con fave bianche, & nere: il qual vso si tenne anco in Firenze al tempo del Commune: & quella di Platone nella Republica, doue dice: *Quamobrem videtur turpe haberi, vt quis sponte ad imperandum accedat, neque expectet necessitatem.* Et quella di Liuio, doue commenda il rifiuto, che fece T. Manlio del consolato.

Philippo Beroaldo nella sposition de i Simboli di Pithagora.

Plat. nel Dial. 1. della Repub. n. 5. T. L. D. 3. lib. 6 c. 176. f. 2. Risolut.

Per risolutione è da dire, che i buoni cittadini non deuono, nè per auaritia, nè per ambitione, procurare i Magistrati; percioche come ben dice Platone: *Neque apertè pecuniam Magistratus primum accipientes, mercenarij vocari volunt: neque clanculum, fures; Neque rursus honoris causa non enim ambitiosi sunt.* Nè per ostentatione di valore, per non si porre temerariamente in pericolo: nè quando conoscono di non potere, per qualche loro difetto, far quello, che saria vtile della Republica: per la qual cagione T. Manlio rifiutò il Consolato, essendo infermo de gli occhi. Ma conoscendo essi di poter giouare alla patria, deuo-

no.

no cercarli: & tanto più se veggono, che non li ottenendo essi, sieno per venir in mano di chi sia per malamente esercitarli: però Platone dicea in tal caso nella Republica douersi procurare: *Maxima verò multarum est, administrationi malorum subiici, nisi ipse acceperit Reipublica gubernaculum. Hanc vtiq; pœnam timentes, magistratu capere probis homines mihi videntur, si quando capiũt: & tunc ad eos accedunt, non tanquam ad bonum aliquod, neque tanquam ex his vtilitatem aliquam capientes, sed tanquam ad rem necessariam; cum neque melioribus, neque similibus se committere valeant.* Et se sono chiamati dalla Republica, tanto più volontieri, deono accettarli: onde Platone ad Archita: *Vocante igitur te patria ipsa ad Rempublicam gubernandam, absurdum forsan esset non parere: præsertim cum simul accidat, vt aditus prauis hominibus relinquatur, qui nulla ipsius, quod optimum est, ratione, proficiscuntur ad publica.* Et in dubbio se sieno essi per meglio essercitarli de gli altri, essendo chiamati, pur deono accettarli, per non mostrar di sprezzare il giudicio, che di loro fa il restante de' cittadini, & per non confessarsi ò accidiosi, ò ineiti.

Plat. nel Dial. 1. della Repub. n. 5.

Plat. nel Dial. 1. della Repub. n. 5.

Se i cittadini debbano accettar mercede de i magistrati.

Hora veggiamo se i cittadini di Republica debbano accettar mercede de i Magistrati. Da vn lato pare che si, percioche ogni fatica merita premio: & nõ è fatica maggiore del gouernar la Republica. S'aggiunge che i buoni cittadini, per ben amministrare le cose publiche, intermettono la cura delle loro priuate; onde ne vengono à sentir detrimento; del quale è giusto che sieno ristorati. Aggiungesi che si tirano addosso l'odio di molti, che è danno non picciolo; & di questo meritano Guiderdone. S'aggiunge, che molti Magistrati portano con loro graui spese, le quali nõ par conueniente, che i priuati faccino del loro proprio, & vi sono di tali, che non le potrebbono fare, nè anco quando volessero, per istrettezza di facultà. Dall'altro pare che nò, percioche la mercede li potrà render sanni, & farli ambire i Magistrati, etiandio che non ne sieno meritevoli. S'aggiunge, che à riceuer mercede, potranno esser detti mercenarij, che è titolo indegno di cittadini di Republica ingenui: come si trahe dal luogo di Platone del primo libro della Republica, dianzi allegato.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che il richiedere mercede alla Republica, de i Magistrati, è cosa disdiceuole a' cittadini, & non meno disdiceuole è, l'essercitar essi Magistrati per cotal fine: ma se la Republica hà stabilito alcuna mercede al Magistrato, in riguardo delle spese, che conuien fare, & della fatica, che è necessario durare a chi gli essercita, è diceuole di prenderla.

Se dal gouernar le cose priuate, si possa far giudicio, come i cittadini gouerneranno la Republica.

Ma se dal gouernar bene, ò male i cittadini priuati, le cose loro domestiche, si possi tar argomento, che gouerneranno bene, ò male le cose della Republica? Da vn lato pare che sì, percioche la Republica si può dire in vn certo modo essere vna gran famiglia; & la famiglia, vna picciola Republica; però dal bene, ò mal gouernar l'vna, par che si possi argomentar buono, ò mal gouerno dell'altra. S'aggiunge l'autorità di Platone, il quale ne' libri delle Leggi afferma non poter passar bene le cose della Republica, se quelle de' particolari cittadini caminano male: & di vero è ragioneuole che così sia, poiche la Republica è vn cumulo di molte famiglie, che viuono insieme, cioè sotto l'istesse leggi: tutte partecipi del gouerno, & tendenti ad vn commune fine. Dall'altro pare che nò, percioche molti sono atti à gouernar bene le cose priuate di vna casa, che non hanno intelletto bastante per reggere quel e di vna Republica: & molti anco allo incontro trattano prudentemente le cose publiche, che le loro domestiche lasciano andare in rouina.

Plat. nel Dial. 7. delle Leggi num. 2.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che dal bene, ò mal gouernar le cose di vna famiglia, non si dee far argomento certo del gouerno di quelle della Republica; percioche quanto al buon gouerno, non si richiede la medesima grandezza d'intel-

telletto nella cura dell'vne,che in quella dell'altre: & quanto al malo, può nascere dal non vi hauer l'huomo applicatione: però non sarà marauiglia, che altri regga bene i suoi affari domestici,& male quelli della Republica;ò che gouerni male i priuati,& bene i publici. Al luogo di Platone, è da dire, esser vero la buona istitutione della Republica richiedere buona istitutione delle famiglie,delle quali ella è costituita;& così il buon reggimento dell'vna richiedere quello dell'altre: anzi non solo delle famiglie, ma etiandio delle persone, che possono conseruarla, & peruertirla: la qual cura dee hauer principalmente il legislatore,& appresso i Magistrati:quegli ben ordinando la forma di viuere;& questi tenendo mano che non si preuarichi; & prendendo castigo di coloro, che trasgredissero: ma non perciò si hà da argomentare,che chiunque gouerna bene la sua casa, sia atto anchora a gouernar bene la Republica, ò all'incontro.

Se le gare tra cittadini potenti,sieno d'vtile, ò di dãno alla Republica.

Ma non sarà male di vedere se le Gare tra cittadini potenti,sieno d'vtile, ò di danno alla Republica. Che sieno d'vtile, par che si proui, perciochè causano che vn cittadino procuri di auanzar l'altro di merito,& che l'vno stia auuertito, che l'altro non opprima la libertà: il che risulta in seruitio della Republica. Aggiungesi l'autorità di Ciceione contra Sallustio,oue dice: *Neque hæc altercatio nostra vobis inutilis erit, P.C. plerunque enim Respublica priuatis crescit inimicitijs: vbi nemo ciuis, qualis sit vir, potest latere.* Et quella di Plutarcho in Agesilao, doue fauellando della Republica de' Spartani, dice: *Sic Laconicus ille legislator contentionem æmulationemque velut igniculum virtutis quendam Reipublicæ intulisse videtur, semper esse quod inter se ciues boni contendant, velintque volent.* & soggiunge esser stato dell'istesso parere Homero: *qui nunquam Vlysse,& Achille miranais inter se verbis vsque ad conuicia euectis, exultantem Agamemnonem induxisset? ni magnum ex ea, qua inter ciues est simultate,*

Cicer. nell'Orat. contra Sallust. n.1. Appo Sallustio. Plutar. in Agesilao n.2.c. 233. f.2. Plutar. in Aristide n.1. cap.119.

commodum Reip. prouenire credidisset. Ma che sieno di danno,par che si proui, perciochè sono atte à diuidere la Republica in partiche è cosa pernitiosa:& potendosi venire dalle partialità all'armi ciuili, sono bastanti à perdere essa Republica: & quando non apportino altro male,impediscono spesso le buone risolutioni;opponendosi per gara l'vn cittadino alle proposte dell'altro, anchorche le conosca gioueuoli: così Aristide soleua dire, che le gare trà se, & Themistocle erano dannose alla Republica d'Athene; & esser espediente di gettar l'vno, & l'altro di loro in vn'abisso, per salute di detta Republica. Aggiungesi l'autorità di Plutarcho in Silla, oue parlando dell'inimicitia nata trà esso Silla, & Mario, dice tali inimicitie esser pestifere:& confermalo con l'autorità di Eutipide: & in Pompeo, doue afferma la gara trà esso Pompeo, & Cesare,hauerli portati à dar la battaglia.

Plutar. in Silla n.1. cap. 167.

Plutar. in Pompeo n.14. cap.252.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio,dico che le gare,& contese de' cittadini, & particolarmente de' potenti, le quali non passino i termini, sono anzi gioueuoli, che dannose: ma quando eccedono, sono pernitiose. tali furono quelle di Mario,& Silla,& Pompeo,& Cesare:però Plutarcho in Agesilao, dice, che se ben tali contese sono fino ad vn certo segno profitteuoli,nuttania: *Ingens ciuibus malum contentio est, quoties efflagrant.*

Se conoscendo vn cittadino non douer far profitto a dire il parer suo, che vede esser vtile alla patria,debba dirlo, è nò.

Nè sarà inutile di inuestigare,se conoscendo vn cittadino di non douer far profitto a dire il parer suo, che crede esser salutifero alla Republica,debba dirlo,ò pur tacerlo. Da vna parte pare che debba dirlo, perciochè hà da antiporre la saluezza della Republica alla sua propria; & non lasciar che si possi mai dire, essersi per lui mancato: dall'altra pare che debba tacerlo, perciochè niuno è tenuto di far quello, che conosce esser per riuscire infruttuoso:anzi il farlo, è da stimar opera vana.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che stante vn'euidente certezza di non douer far beneficio alla Republica,non è nè obligo,nè sauiezza il dire il suo parere:e tãto meno,

Digitized by Google

meno,se il dirlo può recar danno a chi lo dice:ma se ciò non è certo,ma dubbio,è obligo de' cittadini, che sono in Magistrato,& di tutti quelli, che hanno la cura della Republica, il dire quello che sentono, ma non è già obligo de gli altri,a cui non tocca per all'hora di gouernarla.

HVOMO PRIVATO NOBILE,

ò per natura,ò per accidente.

Capo Centesimosettauo.

1 NOn è vergogna ad vn gentil'huomo priuato, il confessar di esser pouero:ma è ben dishonore il non faticarsi per ischifar la pouertà.
Detto di Pericle, nell'Oratione in lode de gli Atheniesi, morti nella guerra contra quelli della Morea. Thucid. Istor. lib.2. num.21.

2 A gli huomini, che fanno attioni illustri,poiche son morti,ogni terra è monimento, percioche in ogni luogo si fauella di loro: nè sole le iscrittioni delle pietre, sotto di cui giacciono, sono memorie di essi, ma anco quelle, che restano insiste ne gli animi di coloro, che viuono.
Detto di Pericle nell'istessa Oratione. Thucid. Istor. lib.2.num.24.

3 Viue con molto maggior contentezza vn'huomo priuato di mediocre conditione, che vn Prencipe, & però è più desiderabile quello stato, che questo: anchorche molti ingannati, tengano contrario parere.
Così mostra Hierone, parlando con Simonide. Senoph. nel Tiranno num.1.

4 Quelli, che si desidera, che riescano huomini prodi, si vogliono alleuar da fanciulli, imitatori di costumi ciuili, & ingenui,& non di vil semine, ò di serui, percioche le imitationi, che si cominciano da teneri anni passano in habiti,& in natura.
Detto di Platone. Plat. nel Dial.3.della Rep.num.6.

5 E' più desiderabile il viuere in vita priuata,& à se medesimi,che il dominar sopra huomini serui,per forza:ma all'incontro è più da desiderare l'hauer gouerno sopra persone libere, & volontarie,che il viuer priuato.
Detto d'Aristotile. Arist.nel lib.7.della Polit.num.4.

6 E' honoreuole a gli huomini ingenui, & nobili, l'impiegarsi in opere basse, & che paiono esser proprie di serui, quando ciò fanno per il ben publico; percioche il fine è quello,che fà le attioni nobili,ò vili.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib.7.della Polit. num.24.

7 Gli huomini nati nobili, sono per ordinario superbi,& disprezzatori de gli altri.
Detto di Sallustio, parlando di Metello Numidico. Sallust. Guer.Giugurth.numero 48.

8 E' cosa più honoreuole nascere ignobilmente, & illustrarsi per virtù, che nascer nobile,& oscurar la sua nobiltà co i vitij,ò con la viltà.
Detto di Mario in certo parlamento al popolo Romano. Sallust.Guer.Giugurth. num.65.

9 La dapocaggine de gli huomini di vna Casa,la rende oscura,auengadioche sia nobile.
Auuenne in Roma della casa di Silla, auanti di lui. Sallust. Guer. Giugurth. num.83.

10 Deue il Prencipe procurare che la Nobiltà nel suo State sia intenta all'opere virtuose,non al guadagno, & alle ricchezze, & ciò col mostrar di stimar poco gli huomini ricchi.
Detto di chi che fosse a Cesare,in essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'ordi. la Rep. num.13.

11 Suole la Nobiltà stimar la plebe fin che hà bisogno di quella contra i nemici stranieri: ma se cessa cotal bisogno, è solita di spregiarla,& di ingiuriarla.
La Nobiltà di Roma stimò la plebe mentre visse Tarquinio in bando;ma come intese la morte di quello, così cominciò ad insultarla. Liuio Dec.1.lib.2. num.17.

Digitized by Google

12 Non deuono i nobili hauer à ſchifo i plebei, percioche non ſono eſſi diſceſi tali dal Cielo, ma la loro nobiltà cominciò ne' padri, ò ne gli Auoli, ò più auanti: & coſi può cominciar quella di ogni plebeo.

Detto di P. Decio Mure, contendendo con Appio Claudio intorno à certa legge. Liuio Deca 1. lib. 10. num. 1.

13 L'hauer huomini nobili di vna natione nel campo, ſerue per ſollecitare i ſoldati plebei dell'iſteſſa natione, che ſono nell'eſſercito del nemico, a paſſar dalla noſtra parte: maſſime ſe gli vni, & gli altri ſono mercenarij.

Perciò i Capitani Romani, che erano in Hſpagna, mandarono trecento nobili di quella natione in Italia ſperando per cotal mezzo torre i ſoldati Spagnuoli ad Annibale, & tirarli dalla loro. Liuio Deca 3. lib. 4. num. 30.

14 Gli huomini nobilmente nati, & caduti in pouero ſtato, poſſono con màco toſſore darſi alla mercatantia, per ſoſtentarſi, che viuere alla mercede altrui, ò di quel d'altri.

Perciò Solone ſi diede à mercatantare. Plutar. nella Vita di Solone num. 1.

15 L'Arti del cantare, & del ſonare, & maſſime di ſtromenti da fiato, ſono diſdiceuoli ad huomini nobili.

Parere d'Alcibiade, il quale perciò le hauea à ſchifo. Plutar. nella Vita d'Alcibiade num. 1.

16 Gli huomini nobili, che hanno operate molte coſe in ſeruitio noſtro, ò in guerra, ò in pace, ſe ben poi fanno alcuna coſa in prò de noſtri nemici, ò tentano di farla, non però ſi vogliono punire: ma riguardando à i paſſati meriti, cercar di riguadagnarli, & con carezze, & con doni.

Coſi fece Marcello con L. Bandio da Nola. Plutar. nella Vita di Marcello num. 2.

17 Ggli hnomini d'animo generoſo, & nobile, ſe ſono impiegati in maneggi grandi, onde poſſino acquiſtar gloria, intermettono tutti gli altri piaceri, anchorche vi ſieno per natura inclinati.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Cimone. Plutar. nella Vita di Lucullo n. 19.

18 Meritano di eſſere come inſolenti ripreſi coloro, che eſſendo nati di ſangue illuſtre, ſenza hauer in loro coſa alcuna di buono, ſi vantano delle virtù de' loro maggiori, s'vſurpano la gloria di quelli, come ſe foſſe loro propria.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita di Aratonum. 1.

19 Coloro, che ſono per naſcimento nobili, ſe accompagnano colla propria virtù, la nobiltà loro hereditaria, poſſono degnamente eſſaltare l'opere egregie de' loro paſſati, poiche eſſi caminano per le pedate di quelli.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita d'Arato num. 2.

20 I Cittadini nobili di Republica caduta ſotto il Dominio di vn ſolo, à cagione delle ciuile diſcordie, ſi contentano per ordinario di goder ſicuramente qualche vtile, & honore in cotal ſtato, più toſto che voler procurar con pericolo di racquiſtar la perduta libertà, & gli honori, che erano cauſa di diſſenſioni trà loro.

Cittadini Romani caduti ſotto il Dominio d'Auguſto. Cornel. Tacito Annal. lib. 1. num. 9.

21 Chi è nato di ſtirpe nobile, difficilmente s'induce à far atti vili, ò troppo ſommeſſi.

Agrippina moglie di Germanico, & nipote d'Auguſto, ricuſana di volerſi partir de gli alloggiamenti delle legioni Germaniche ammutinate. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. num. 61. Hortalo non ſi volſe abbaſſare à render gratie à Tiberio di hauer detto di darli certa ſomma per ciaſcun figliuolo maſchio, piacendo al Senato. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 61.

22 E' coſa diſdiceuole che i gentilhuomini di grado entrino nelle caſe de' buffoni, ò ſieno veduti con loro in publico.

In Roma fu vietato al tempo di Tiberio, che i Senatori non poteſſero entrar nelle caſe de gli Hſtrioni, & ordinato che à Caualieri non foſſe lecito di accompagnar tali huomini, ò far loro cerchio, vſcendo in publico. Corn. Tacito Annal. lib. 1. numero 117.

23 Conuiene à buon Prencipe cercar

di

di impedire che gli huomini nobili, non cadano in errore; non procurar di saper gli errori, che fanno; per hauerli à punire.

Di ciò è biasimato Tiberio da Tacito. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 50 duppl.

24 Deue il Prencipe aiutar le famiglie nobili, & procurar di sostenerle; che non cadano in miseria, & non si estinguano.

Augusto aiutò Hortalo, acciochè potesse prender moglie, per sostener la famiglia de gli Hortensij. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 58.

25 Vuole il Prencipe soccorrere gli huomini nobili, che sono ridotti in miseria, senza loro colpa; ma non quelli, che vi sono caduti per loro vitij: anzi vuol dishonorarli.

Così vsò Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 91 Però Augusto aiutò i primi. Dione Istor. lib. 55. num. 4.

26 Huomini nobili perseguitati dal Prencipe, vedendo le cose di quello in trauaglio, prendono ardire di vendicarsi contro di lui.

Catualda si vendicò contra Maroboduo Rè de' Marcomanni. Corn. Tacito Annal lib. 2. num. 112.

27 Nelle Città ben regolate, si deue vietare le femine nobili non possino esser meretrici.

Fu ciò vietato in Roma sotto Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num 137.

28 La nobiltà di vna casa, deue iscusar appo il Prencipe qualche colpa, che si commetta da alcuno di quella tal casa.

Per questo Tiberio perdonò à M. Pisone, figliuolo di Gneo Pisone, l'essersi trouato col padre à sollenar l'armi in Soria. Cornel. Tacito Annal. lib. 3. num. 17.

29 Vn cittadino nato nobile, il quale lasciato pouero dal padre, passa la vita senza far atti indegni del suo nascimento, merita gloria.

Giudicio del Senato intorno à M. Lepido. Cornel. Tacito Annal. lib. 3. numero 32.

30 Facendo il Prencipe morire vn personaggio grande, mette spauento à gli altri minori.

Perciò Tiberio procurò la morte di G. Silio partigiano d Agrippina ma iniquamente. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. numero 35.

31 Nelle generali calamità del popolo, meritano laude i ricchi huomini, & i Signori, li quali si pigliano cura di quelli, che hanno patito, & gli souuengono.

Tacito loda i Cittadini Romani potenti, che si presero cura di far medicare, & di aiutar quei poueri, che erano rimasi offesi nella caduta dell' Amphitheatro di Eidene. Corn. Tacito Annal. lib. 4. numero 93.

32 Coloro, che di poueri, diuengono ricchi, & potenti per vie illecite, sogliono per lo più continuar di far opere triste.

Detto di Tacito, parlando di Domitio Afro, il quale hauendo riceuuto premio di hauer accusato Claudia Pulchra, accusò poi anco Quintilio Varo. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 96.

33 Merita gran biasimo vn'huomo nato di sangue nobile, il qual maculi la sua nobiltà con far attioni triste.

Fu vituperato Publio Dolabella, per hauer accusato in giudicio Quintilio Varo. Cornel. Tacito Annal. libro 4. num. 97.

34 Le scelleratezze rendono infami gli huomini, anchorche per sangue nobili.

Cotta Messallino Senator Romano. Cornel. Tacito Annal. lib. 6. num. 3.

35 Coloro, che nascono nobili, se per darsi troppo al lusso, diuengono poueri, è ordinario, che si mettino poi à far delle indignità per sostentarsi.

Cotta Messalino. Corn. Tacito Annal. lib. 6. num. 4.

36 Sotto vn Tiranno sospettoso, & crudele è difficile che vn'huomo di gran nobiltà, & di gran virtù, & gloria, si salui, si che non sia fatto morire.

Nota Tacito per cosa singolare, che Lucio Pisone si saluasse sotto Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 6. num. 8.

37 Gli huomini nobili perdendo la robba, perdono conseguentemente la dignità, & la riputatione.

Digitized by Google

Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani, che al tempo di Tiberio furono costretti di vendere i beni loro per pagare i loro debiti. Cornel. Tacito Annal. lib. 6. num 12.

38 La Nobiltà soffre più volontieri il giogo della seruitù, nella guerra, che nella pace; perciochè è più stimata dal Prencipe.

Detto di Tacito, parlando della Nobiltà de' Parthi, al tempo di Bardane. Cornel. Tacito Annal. lib. 11. num. 11.

39 Gli honori soliti à darsi per gran meriti, se si fanno troppo ordinarij, si spregiano da gli huomini illustri.

Così auuenne dell'insegne triomphali al tempo di Nerone. Corn. Tacio Annal. lib. 13. num. 59.

40 La pouertà induce gli huomini, nobilmente nati, a far attioni indegne di loro, per denari.

Così molti Nobili Romani si lasciarono per denari ridurre da Nerone à salir sopra le Scene à far gli Istrioni. Cornel. Tacito Annal. lib. 14 num. 8.

41 Gli huomini nobili per ischiatta, restando poueri, sogliono essere audaci, & arditi a tentar delle nouità.

Detto di Tigellino à Nerone, parlando di Silla. Cornel. Tacito Annal. lib. 14. num. 49.

42 E' ordinatio, che gli huomini ricchi, & potenti calpestino, & ingiurijno i minori di loro.

Detto di Tacito, in proposito di Claudio Timarcho Candioto. Corn. Tacito Annal. lib. 15 num. 27.

43 Gli huomini potenti per ricchezze, & di costumi graui, ò per ischiatta molto nobili, sono odiati da i tiranni vili d'animo.

C. Cassio, & L. Silano solo per tali cause erano in odio à Nerone. Corn. Tacito Annal. lib. 16. num. 5.

44 Dee prohibire il Prencipe, che la Nobiltà non si eserciti in giuochi vili, per li quali possi macchiarsi, ò corrompersi.

Virdio prohibì à i caualieri Romani l'entrar ne' giuochi gladiatorij. Corn. Tacio Ister. lib. 2. num. 63.

45 Giouani nobili, che vanno alla guerra, per far profitto deono studiar di conoscere quel paese, doue guerreggiano; di esser conosciuti dall'essercito; imparar da i periti; imitare i migliori; non desiderare di essere adoperati, per vanità; nè ricusar di porsi à i pericoli, per timore: & nelle fattioni, mostrarsi sempre ansiosi, & intenti.

Così fece Agricola, quando cominciò à militare in Inghilterra sotto Suetonio Paolino. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola num. 5.

46 Le persone nobili si vogliono fare istruire nell'arti liberali: & di ciò si deuono prender la cura i Prencipi, o i Gouernatori de' Stati.

Agricola gouernando l'Inghilterra. Cornel. Tacito nella Vita d' Agricola num. 37.

47 A chi è nobile, & dalla moltitudine amato, non mancano seguaci per aiutarlo a leuar l'Imperio al Prencipe, che è odiato, quando che sù'l cominciar dell'Impresa, communichi a pochi il disegno suo.

Si dice quando Othone leuò la vita, & l'Imperio a Galba, che molti non richiesti lo seguitarono. Suetonio nella Vita di Othone cap 6. num. 1.

48 Gli huomini, che hanno dignità, ò le hanno hauute, essendo poueri, li deuono sostentar dal Prencipe.

Così uiò Vespasiano di sostentar tutti i Cittadini Consolari poueri. Suetonio nella Vita di Vespasiano capit. 17. num. 1.

49 Mal tolerano gli huomini d'animo ambitioso, di vedere i lor pari, & amici, passar loro innanzi di grandezza, & dominar sopra loro.

Detto di Dione, in proposito di Cesare, & Pompeo. Dione Ister. libro 41. numero 27.

50 Chi nasce di stirpe nobile, & chiara per opere egregie, trae seco alcuni semi di virtù da suoi maggiori, di modo che quasi non può riuscir vitioso. All'incontro coloro che oscuramente nascono, se ben possono diuentar virtuosi, sentono tuttauia alle volte non sò che della loro origine.

Detto,

Digitized by Google

Detto di M. Antonio nell'oratione, che fece alla morte di Cesare. Dione Istor. lib. 44. num. 9.

51 Gli huomini nati di sangue nobile, sono per ordinario, magnanimi, & per conseguenza dispregiatori della seruile conditione: la onde portano odio al Tiranno, oppressor della loro libertà, il qual non si può valer di essi commettendo loro sue armi, ò suoi gouerni, senza pericolo.

Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 13.

52 Dee procurare il Prencipe, che i figliuoli de' nobili, mentre sono fanciulli, frequentino le scuole: & poiche sono fatti adolescenti, imparino à giocar d'arme, & à caualcare; conducendo per l'vno, & per l'altro effetto, maestri, a suoi stipendij.

Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, quando l'esser à à ritener la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 38.

53 Sono à molti occasioni di trauiar dal diritto, & di peccare, la gloria di essere illustremente nati, il fasto delle ricchezze, la grandezza delle dignità, l'audacia, compagna della fortezza, & la straordinaria potenza.

Detto di Lino, ragionando con Augusto. Dione Istor. lib. 55. num. 8.

54 Deue il Prencipe honorar i Nobili, conuitandoli spesso, & andando talhora a mangiar con essi nelle lor case.

Vespasiano così vsò. Dione nella Vita di Vespasiano num. 8.

55 Coloro, che sagliono in dignità, & gloria, per loro virtù, sono inuidiati, & perseguitati da i tristi.

Simmaco, & Boetio Senatori Romani al tempo di Theoderico Rè de' Gothi. Procop. Guer. Goth lib. 1. num. 6.

56 Gli huomini grandi, & d'ingegno torbido, & tediuoso, si deono sotto specie d'honori, & di gouerni, rilegare in paesi, oue non possino nuocere; & se sono più, in più luochi.

Amalasunta Reina rilegò tre Gothi nell' vltime parti d'Italia, ma tre separati luochi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 13.

57 Non è sicuro ad vn Prencipe fare vn'ignominia ad vn'huomo nobile, & di spirito, & poi fidarsi di lui; percioche è da credere che machinerà qualche tradimento, per vindicarsi.

Così Arsace Armeno cercò di fare contra Giustiniano Imperatore, essendo stato da lui fatto portare attorno Costantinopoli, per ignominia, sopra vn Camelo. Procop. Guer. Goth. libro 3. numero 71.

58 Picciol numero d'huomini nobili, sono bastanti à tener saldo vno squadrone di fanti, che stea per volger le spalle a i nemici, metendosi a piedi frà loro, & accendendogli alla virtù con l'essempio.

Ducento gentilhuomini tennero salda la fanteria di Massimiliano Rè de' Romani, che non voltasse le spalle alle genti di Luigi Vndecimo Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num 12.

59 I Nobili sogliono essere inclinati alle partialità, & fattioni.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 9.

60 La giouentù Nobile, & bellicosa, è cupida di veder il suo Prencipe à mouer guerre.

La Nobiltà di Francia mostrò gran letitia dell'ispeditione di Carlo Ottauo in Italia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. numero 4.

61 Per indurre vna Città a ribellarsi, ò ad arrendersi, gioua hauer nell'esercito de' principali huomini nobili di essa.

Così Federigo d'Aragona sperò di ottener Genoua, & quasi gli successe. Argentone Guer. Napolit. libro 1. numero 21.

62 I soldati nobili sono molto migliori de gli altri, percioche nudriscono ne' lor petti desiderio d'honore.

Detto del Guicciardini, parlando della Nobiltà, che conduceua Carlo Ottauo Rè di Francia nel suo esercito, quando passò all'acquisto di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 52.

63 Gli

41. Gli huomini di poca speculatione stimano, che la Città, che non è in Mare, non possa esser Città di Mare, & che non si conuenga, che habbia Leggi di Mare, ma quelle di Terra.

Quelli, che sono di poca speculatione, stimano, che la Città, che non è in Mare, non possa esser Città di Mare, & che non si conuenga, che habbia Leggi di Mare, ma quelle di Terra.

Discorso sopra i Consolati di Mare.

Huomini di poca speculatione stimano, che la Città, che non è in Mare, non possa esser Città di Mare, & che non si conuenga, che habbia Leggi di Mare, ma quelle di Terra. Ma essendo la Città di Pisa diuisa dal Mare, & dal Fiume d'Arno, & hauendo in Mare, & in Terra molti Castelli, & Ville, & molti Cittadini, & Gentil'huomini, che hanno Giurisdittioni, & Vassalli, & molti Mercanti, & Artefici, che hanno bisogno de' beneficij di Mare, & di Terra, & essendo la Città di Pisa Capo di molte Prouincie, & Città, & Castelli, & Ville, & Signorie, & Giurisdittioni, & Vassalli, &

dopò essi, hauessero, colla lor dapocagine, per poco lasciato estinguere il nome illustre della famiglia, hauendolo egli rauuiuato, si poteua dire che fosse da antiporre à Mario. Hora comeche il Prencipe debba hauer cura di tutti i suoi sudditi, & la Rep. di tutti i Cittadini, tuttauia vuol più isquisitamente hauerla de nobili, che de gli altri, si per hauer ciò meritato i loro maggiori, virtuosamente operando; si perciochè apportano maggior splendore allo Stato, & maggior dignità al Prencipe, & alla Rep. & si perciochè se ne può aspettar ne' bisogni, maggiore, & più fido aiuto: & in tutte le occorrenze attioni più egregie: però Giulio Agricola, quado gouernò la Britannia, fece disciplinare nell'arti liberali i figliuoli de' nobili. Conuiene adunque far alleuar i nobili ne gli atti delle virtù morali, acciochè ne facciano l'habito, & diuengano virtuosi: & non corromperli, come fece Nerone, il qual gli allettò, & per poco costrinse à salir sù le Scene; far vffitio di Istrioni, perder la verecondia, & diuentar impudenti, così pensando di render meno infame se stesso; di che Tacito parlando: *Ceterùm euulgatus pudor non satietatem, vt rebantur* (s'intende Seneca, & Burrho) *sed incitamentum attulit. Ratusque dedecus amoliri, si plures fadasset, nobilium familiarum posteros, egestate venales in Scenam deduxit: quos facto perfunctos ne nominatim tradam, maioribus eorum tribuendum puto. Nam & eius flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent. Notos quoq; Equites Romanos operas suas rena promittere subegit donis ingentibus, nisi quòd merces abeo, qui iubere posset, vim necessitatis affert.* Et già l'altre virtù, si dee prender cura, che i Nobili faccino particolarmente habito nella fortezza, & nella magnanimità, per rendersi ben atti à difendere la patria, & ad imprendere attioni grandi in seruitio di quella. Oltre le virtù morali, si vuol farli istruire nelle scienze, cioè nella Philosophia naturale, & Diuina, per le quali apprendono il modo di ben gouernare in pace: & appresso nella Disciplina militare, acciochè con quella sappino regolare la loro fortezza.

Cor. T. nella Vita d'Agricola num. 37. fol. 524.

Corn. T. Annal. l. 14 n. 7. fol. 485.

Ma se l'arti del sonare, & del cantare, sieno degne d'huomini nobili? Da vn lato pare che nò, perciochè furono tenute à vile da Philippo Rè de' Macedoni, il quale intendendo Alessandro suo figliuolo hauer soauemente cantato: *Verbanè est obiurgatus: Non te pudet, inquiens, quòd ita pulchrè canere scias?* Riferisce Plutarcho: & da Alcibiade, il quale (come scriue l'istesso Autore) *Artem modulandi tantum illiberalem, & ingenuo adolescente indignam fugiebat.* Et di vero nõ senza ragione, concio siacosache tali arti non seruano nè à fermar l'animo, nè ad indurare il corpo: anzi sieno atte à rẽder molle, & l'vno, & l'altro. Allo'ncontro pare che sì, perciochè molti huomini nobili hanno dato opera à dette Arti, & non par disdiceuole, che i giouanetti ingenui passino l'hore noiose cantando, & sonando, & che l'istesso faceino anco gli attempati nei conuiti: onde fù commendato Cimone più di Themistocle, per hauer quello in vn banchetto ben cantato, & questi essersi scusato di non saper nè cantare, nè sonare.

Se l'arti del sonare, & del cantare, cõuenga no ad huomini nobili.

Plutar. in Pericle c. 68. fol. 2.

Plutar. in Alcibia nu. 1. c. 38. f. 2.

Plutar. in Cimone c. 201.

Aggiungesi l'autorità di Platone nel terzo Dialogo della Rep. & quella d'Aristotile nel libro ottauo della Politica, l'vno, & l'altro de' quali approua l'insegnar à fanciulli ingenui la musica, perciochè per mezzo di quella si rimpiacuoliscono gli animi.

Plato nel Dialog. 3 della Repub. fol. 327.

Arist. nel l. 8. della Polit.

S'aggiunge, che la musica è stimata arte liberale, & però non indegna d'huomo ingenuo, & nobile. Aggiungesi, che l'harmonia del canto, & del suono, si cõforma con l'harmonia delle cose fabricate dalla natura, & spetialmente dell'huomo, che è harmonizatissimo, & però non è da sprezzare.

Risoluendo cotal dubbio dico, che al dilettarsi della musica, quanto ad ascoltar volõtieri le compositioni, & gli stromenti, è degno non solo di huomini nobili, ma etiadio di Prencipi; però Philippo in riprendendo Alessandro di hauer soauemente cantato dicea: *Satis est Regi canentibus aliis, audiendi eorum superesse:*

Risolutio

ar per mezzo quelle volute imperfette
che fanno i Capitelli Corinti, & Com-
positi, & altre simili cose. Aggiun-
gasi, che l'Arco, & il Cerchio non ha
principio, ne fine, & per questo non
mostra alcuna particolare imperfet-
tione di alcuna de' due estremità per
la quale si possa conoscere il principio
d'esso. Ma se bene non ci sono parti-
colari imperfettioni, ci è però la
generale imperfettione, che è quella
che ci fa conoscere, che quella figura
non è regolare. Dove che una figura
regolare, come è il Quadrato, ha in
se molte imperfettioni. Una sola, & è
quella che ci fa conoscere, che quella
figura non è Cerchio, ne Triangolo,
ne altra figura regolare, ma è Qua-
drato. Et questa imperfettione è ne
gli angoli, & ne' lati.

Figure, che non hanno imperfettione alcuna.

Figure, che hanno imperfettione.

Che cosa sia Cerchio, & Triangolo.

Che cosa sia Quadrato.

Che cosa sia Pentagono, & Esagono.

Che cosa sia Ettagono, & Ottagono.

Che cosa sia Enneagono, & Decagono.

Che cosa sia Endecagono, & Dodecagono.

Che cosa sia Tredecagono, & Tetradecagono.

Che cosa sia Pentadecagono, & Esadecagono.

Che cosa sia Ettadecagono, & Ottadecagono.

Che cosa sia Enneadecagono, & Icosagono.

Che cosa sia Figura di molti angoli.

Che cosa sia Figura di molti lati.

Che cosa sia Figura di molti angoli, & di molti lati.

Che cosa sia Figura Equilatera.

Che cosa sia Figura Equiangola.

Che cosa sia Figura Equilatera, & Equiangola.

Che cosa sia Figura Regolare.

Che cosa sia Figura Irregolare.

Che cosa sia Figura Concava.

Che cosa sia Figura Convessa.

Che cosa sia Figura Concava, & Convessa.

Che cosa sia Figura Semplice.

Che cosa sia Figura Mista.

Che cosa sia Figura Rettilinea.

Che cosa sia Figura Curvilinea.

Che cosa sia Figura Mista di Rettilinea, & Curvilinea.

Che cosa sia Figura Piana.

Che cosa sia Figura Solida.

Che cosa sia Figura Piana, & Solida.

Che cosa sia Figura Corporea.

Che cosa sia Figura Incorporea.

Che cosa sia Figura Corporea, & Incorporea.

Che cosa sia Figura Visibile.

Che cosa sia Figura Invisibile.

Che cosa sia Figura Visibile, & Invisibile.

Che cosa sia Figura Mobile.

Che cosa sia Figura Immobile.

Che cosa sia Figura Mobile, & Immobile.

Che cosa sia Figura Mobile, & Immobile.

Che cosa sia Figura Mobile, &

huomi, quando combattè con le genti di Luigi Vndecimo Rè di Francia à Terouanna. Dall'altro pare che nò, percioche i nobili sono di natura più molli, che i plebei; & conoscendo più pericoli, per l'agume dell'ingegno, & per l'ammaestramento, che il volgo rozzo; & senza dottrina, procedono eziandio con maggior riguardo, & con minore ardire.

Arg. vita di Luigi l. 9. nu. 12. f. 316.

Plut. in Pompeo f. 252. & in Cesare. 275.

S'aggiunge l'essempio de' caualieri Romani dell'essercito di Pompeo nella pugna Pharsalica, liquali, per timore di tenute nel viso, voltarono vergognosamente le spalle a i soldati gregarij Cesariani: come appunto Cesare si era auisato, che farebbono.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che se l'altre cose son pari, migliori sarãno nella guerra i nobili, che gli ignobili, per il zelo dell'honore: ma i nobili dell'essercito di Pompeo, essendo tironi, & inesperti, non poteano esser nè migliori, nè vguali di valore, a quelli di Cesare, áchorche plebei, per esser veterani, & di lunga militia. Plutarcho: *At prius quam congrederentur immissa à Cæsare Cohortes procurrere, nec vt antè solebant, pila iactare, nec hostium curã, iuraque manu percutere, verum oculos, & vultus obnixè ferire: ita enim à Cæsare prænuntiati. Eos namque iuuenes comæ, & ætatis flore decoros, parum bellis, ac vulneribus assuetos, fatebantur maximè plagas deuitaturos, nec expectaturos in præsentia, cum simul, & discrimen: & oris deformitatem reformidarent.*

Plut. in Cesare cap. 275.

MVLTITVDINE,

ò Plebe in generale.

Capo Centesimonono.

1 GLi huomini Plebei, che viuono d'opere manouali, vanno più volontieri alla guerra, che conferir denari per quella, percioche sperano di poter campar le lor vite da i pericoli, ma il denaro se lo veggono venir meno, & spesso auanti il fin della guerra.

Detto di Pericle, parlando de i popoli della Morea, contra i quali Atheniesi trattauano di guerreggiare. Thucid. Istor. lib. 1. num. 96.

2 Non si vuol raunare mai la moltitudine, la qual hà autorità di deliberare, quando è accesa d'ira, ò commossa da altra gagliarda passione, percioche si lascierà trasportare à far qualche risolutione pernitiosa.

Pericle non volse raunare il popolo d'Athene, che era à dirato, per lo guasto, che dauano al lor paese i Peloponnesij; percioche conoscea, che hauerebbono risoluto di vscir à combattere, il che egli stimaua pernicioso. Thucid. Istor. lib. 2. num. 18.

3 Le subite, & non espettate sciagure, che auuengono à i popoli, sogliono isbigottirgli, & fargli rimouere dalle risolutioni, anchorche ottime, che haueuano prese.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. num. 34.

4 Il Vulgo è di natura instabile; onde talhora amerà, & innalzerà alcuno, che poco auanti hauerà odiato, & depresso.

Detto di Thucidide, parlando de gli Atheniesi, che depuosero del carico di Capitano Generale Pericle, & poco dopò gli deliero di nuouo l'istesso carico, con podestà amplissima. Thucid. Istor. lib. 2. numero 44.

5 Chi vuol acquistar potenza appo la moltitudine, non potendo farlo con buone arti, lo fa con adularla, compiacerla, & donarle.

Così fecero in Athene quelli, che furono potenti col popolo aopò Pericle. Thucid. Istor. lib. 2. num. 44. duppl.

6 La plebe ama le opinioni nuoue, & disprezza le ordinarie: loda le cose, che altri acutamente dice, & desidera di far credere, che le hauea prima concepute nell'animo.

Detto di Cleone, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 3 num. 19.

7 È naturale alla moltitudine di sprezzar coloro, che l'honorano, & accarezzano: & ammirar quelli, che stanno incontegno.

Detto di Cleone. Thucid. Istor. lib. 3. numero 23.

8 Il vulgo, quanto più s'auuede, che altri ricusa di volere vn carico, che gli vuole imporre, tanto più si sforza di fargliele accettare.

Il Vulgo d' Athene fece instanza à Cleone, che accettasse il carico di nauigar à Pilo contro i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 4. num. 11.

9 E' costume della moltitudine di inclinar l'animo, con speranza inconsiderata, alle cose, che desidera, & rigettar con qualche specioso testo quelle, che abborrisce.

Detto di Thucidide, in proposito delle Città della Grecia, soggette à gli Atheniesi, che inclinarono ad arrẽdersi ai Lacedemonij, affermando Brasida, Capitano di essi Lacedemonij, esser stato da loro mãdato per mettere la Grecia in libertà. Thucid. Istor. lib. 4. num. 44. duppl.

10 E' ordinario della moltitudine, nelle auuersità della guerra, dolersi de i Magistrati, & de' Capi, & attribuire, ò à lor tradimento, ò à loro sciagura, i mali auuenimenti.

Si vide in Siragosa, quando era assediata da gli Atheniesi. Thucid. Istor. l. 6. nu. 63. duppl.

11 La moltitudine difficilmente presta fede alle noue, che sono triste per lei, anchorche vengano portate da huomini, a cui dourebbe credere.

Così gli Atheniesi non voleuano credere la disfatta delle loro genti in Sicilia; se ben molti soldati, che di là veniuano, l'affermauano. Thucid. Istor. lib. 8. num. 1.

12 E' vsanza della moltitudine, che essendo persuasa à prendere vna risolutione, laqual riesca infelice, ne porti odio à quelli, che glie l'hanno persuasa.

Gli Atheniesi intendendo la disfatta delle loro genti in Sicilia, s'adirarono cõtro gl'Oratori, che haueuano persuaso loro quell'isperditione. Thucid. Istor. lib. 8. num. 2.

13 La plebe quando è commossa dalla paura, suol esser diligente in far le prouisioni per rimediar à i pericoli.

Detto di Thucidide, in proposito degli Atheniesi dopò esser state disfatte le loro genti in Sicilia. Thucid. Istor. lib. 8. nu. 3.

14 La moltitudine tien per buoni, & venera coloro, che ad essa hanno fatto qualche beneficio, anchorche sieno tristi.

Detto di Senophonte, in proposito de i Thebani, li quali vennerarono la memoria di Euphrone, dopò la morte di quello. Senoph. Giuer. de' Greci lib. 7. num. 5.

15 I Cittadini ricchi, & denarosi sono per ordinario odiati dalla plebe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 15.

16 La troppa libertà della plebe è pernitiosa, perciochè trapassa in licenza, & in disubidienza de' Magistrati, & delle leggi, & finalmente di Dio.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi num. 14.

17 Gli huomini plebei sono ordinariamente smoderati nella cupidità del guadagno.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi num. 1.

18 La plebe non contende, nè muoue seditioni, per causa d'honori; ma sì per conto di robba. All'incontro gli huomini di qualità sogliono hauersi à male di non si veder preferiti i men degni ne gli honori, & perciò eccitano delle turbulenze.

Detto d' Aristotile, disputando contra Phaleа Carthagineſe. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 9.

19 La moltitudine resta contenta nella Republica, essendo fatta capace di qualche principal Magistrato.

Detto d' Aristotile, parlando de gli Ephori di Sparta che si eleggeuano della plebe. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 23.

20 Non è sicuro il commettere li principali Magistrati d'vna Republica in mano della plebe; perciochè tali huomini sono per ordinario ignoranti, & ingiusti: la onde è facile che errino nel giudicare, & che faccino ingiuria altrui: ma non è però bene l'escluderli affatto da gli honori: imperoche essendo questi li più, verrebbe la Città ad esser piena di nemici.

Parere d' Arist. Arist. nel l. 3. della Polit. num. 9.

21 Popolo dedito all'arti meccaniche, & al

Digitized by Google

& al guadagno, tolera facilmente di star soggetto alla Tirannide, ò alla Potenza di Pochi, pur che non sia stracciato, perciochè stima più l'vtile, che l'honore.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 3.

22 Il viuere dissolutamente, & come à ciascuno piace, senza temer castigo, anchorche sia biasimeuole, è nondimeno generalmente desiderato dalla moltitudine, a cui la vita modesta par dura.
Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 8.

23 Vna moltitudine composte di diuerse nationi, difficilmente può conspirare insieme per far nouità contra il Prencipe.
Detto d' Aristotile, parlando de i serui, che si deuono vsare per coltiuar la campagna. Arist. nel lib. 7. della Polit num. 16.

24 La plebe è facile per sua natura da essere ingannata, & da indurre à fare qualunque cosa, ò buona, ò mala, secondo il consiglio, & l'incitamento de' suoi capi; essendo à guisa del mare, quieto in se stesso, ma disposto ad essere agitato quà, & colà da i venti.
Detto di Scipione Africano, parlando a' suoi soldati ammutinati in Ispagna. Polib. Istor lib. 11. num. 17.

25 Chi vuol muouere vn popolo à prender l'armi, dee cercar di persuader prima i nobili, & poi la plebe.
Orgetorige Heluetio così fece. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 3.

26 La plebe suol esser cupida di nouità, perciochè stando mal agiata, spera di poter migliorar conditione.
Detto di Sallustio, parlando della plebe di Roma, nell'occasione della Congiura di Catilina. Sallust. Congiura Catil n. 21. Et parlando de i Numidi. Sallust. Guer. Giugurth. num. 49. Detto di Liuio, parlando della moltitudine, che concorreua all'Asilo di Romolo. Liuio Deca 1. lib. 1. num. 5. Detto di Liuio, in proposito della plebe di Nola. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 8. Detto di alcun consigliere di Antiocho, trattandosi di far guerra co i Romani. Liuio Deca 4. lib. 5. num. 9. Detto di Tacito, parlando del popolo Romano, nell'occasione di certo motino di gladiatori sotto Nerone. Cornel. Tacito Annal. lib. 15. numer. 42. Detto dell'istesso, parlando di certo tumulto nato in Roma al tempo di Othone. Corn. Tacito Istor. lib. 1. num. 73. Detto del Guicciardini, parlando della plebe di Milano, la quale hauẽdo ricenuto alcuni oltraggi dal Trivulcio, desiderana il ritorno di Ludouico Sforza. Guicciard. Istor. lib. 4 numer. 57. Detto del medesimo, parlando pur de i Milanesi, quando erano sotto il Dominio di Francesco primo Rè di Francia. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 7.

27 E' facile la plebe a mutarsi, & perciò non si dee far fondamento in quella.
Si vide nell'occasione della congiura di Catilina, che la plebe inchinata à fauor di esso Catilina, si volto dopò contra di lui. Sallust. Cong. Catil. numer. 27. Detto di Liuio, parlando del popolo Romano, che in vn subito entrò in sospetto di P. Valerio Consolo, il quale singolarmente amana. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 6. S'auuidero di ciò Tiberio, & Gaio Gracchi. Plutarcho nella Vita di Tiberio, & di Gaio Gracchi num. 1. Et Vitellio Imperatore. Corn. Tacito Istor. lib. 3. numer. 64. Detto dell'Argentone, in proposito de i Liegesi, quando si pacificarono con Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. n. 45. Detto dell'istesso, parlando del popolo di Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 2. n. 14.

28 Le prosperità sogliono rendere insolente così la plebe, come i nobili: ma però la plebe è più aspra, & più violenta contro quelli, da cui si stima offesa.
Detto di Sallustio, parlando della plebe di Roma. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 26.

29 Si guadagnano gli animi della plebe dal Prencipe, co i doni, & con l'abondanza del viuere.
Detto di chi che fosse à Cesare, in essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell' Orat. 1. Cesare dell'ord. la Rep. n. 12. Et esso Cesare quando venne a Roma col l'esercito procurò con cotai mezzi di acquistarsi la beneuolenza del popolo. Dione Istor lib 41. num. 4. Et Augusto si guadagnò gli animi della moltitudine di Roma. Dione Istor. lib. 46. num 9.

30 La libertà è tanto più cara al commune popolo, quanto succede dopò più dura tirannide.

Detto di Liuio, parlando del popolo Romano, dopò la cacciata di Tarquinio superbo. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 1. Detto del medesimo, descrivendo il contento, che sentirono le città della Grecia, quando T. Quintio, havendole tolte dalle mani di Philippo Rè de' Macedoni, le dichiarò libere. Liuio Deca 4. lib. 3. num. 2.

31 Tutti i popoli sono per natura cupidi della libertà: però devono star molto avvertiti li Prencipi per resistere à cotal desiderio.

Detto de i Tarquinii cacciati di Roma à Porsena Rè di Thoscana. Liuio Deca 1. lib. 2 num. 9.

32 Temendosi, che la plebe non si volti à favor del nemico, si dee accarezzarla, levandole gli aggravij, & facendone abondanza di vivere.

Così fece il Senato in Roma, temendo di Porsena, il qual venia per rimettere instato i Tarquinij. Liuio Deca 1. lib. 2. num. 10.

33 La plebe avvilita per qualche accidente subitano, non ubidisce a i comandamenti de' Capi.

La plebe Romana quando Ap. Herdonio Sabino Capo di banditi, & servi, assalì Roma. Liuio Deca 1. libro 3. numero 7.

34 La plebe si muove à far quello, che vede li principali della sua conditione à fare, & esserne commendati.

La plebe di Roma si mosse à pagar certo tributo per lo stipendio de' soldati. Liuio Deca 1. lib. 4. num. 34.

35 La moltitudine si conforma ordinariamente à i costumi di chi la governa.

Detto di Liuio, in proposito de i Liparesi, li quali si conformarono con I massilhesi, che tenea appo loro il supremo magistrato. Liuio Deca 1. lib. 5. num. 13.

36 Quando una moltitudine unita ricusa di ubidire, & può ogn'uno di essi col tempo cadere in podestà di chi comanda, bisogna mandar bando di pena capitale à coloro, che per il tal giorno non haveranno ubidito; percioche temendo ciascuno del suo particolare, verranno tutti all'ubidienza.

Così que' Romani, che dopò la presa di Roma da i Galli, si erano ritirati à Veio, furono rivocati nella Città. Liuio Deca 1. lib. 6. num. 4.

37 La plebe suol amare coloro, che vede esser persequitati da i nobili.

Perciò la plebe di Roma amava Terentio Varrone. Liuio Deca 3. lib. 2. num. 21.

38 I popoli, che godono lunga felicità, diventano licentiosi, & insolenti; & massime la plebe.

I Capuani, al tempo che Annibale andò verso Capua, dopò haver rotti i Romani à Canne. Liuio Deca 3. lib 3. num. 1.

39 La plebe soffre mal volontieri di veder depredare il paese, & di essere assediata, per li disagi, che si patiscono negli assedij: & però facilmente s'arrende.

La plebe di Nola si sarebbe resa ad Annibale, se non fosse stata impedita. Liuio Deca 3. lib. 3. num. 9.

40 E' natura della plebe di servir humilmente, quando serve, & dominar superbamente, quando domina, & di spregiare, ò ritener la libertà senza moderatione.

Detto di Liuio in proposito della plebe di Siragosa, dopò l'uccisione di Hieronimo Tiranno, & di Andronodoro, et Themistio. Liuio Deca 3. lib. 4. num. 21.

41 Il vulgo agevolmente si muove ad ogni picciol aura di fama, senza pensar più oltre.

Detto di Liuio, in proposito di Hippocrate, & Epicide, che ingannarono con falso avviso il popolo di Siragosa. Liuio Deca 3. lib. 4. num. 26.

42 La moltitudine è da se stessa immobile; ma se furiosi huomini la sospingono, si agita, come fa il mare per li venti: però sono da punire i capi, che la fanno impetuosare.

Detto di Scipione, parlando ai soldati, che si erano ammutinati à Cotrone in Hispagna. Liuio Deca 3. Lib. 8. num 25.

43 La plebe è di natura venale, & si muove à ribellione colle promesse, & co i donativi.

Detto

Detto di Liuio parlando della plebe d'Athene, la qual fù per tumultuare à fauor d'Antiocho, stimolata da promesse. Liuio Deca 4 lib. 5. num. 20.

44 Le fortissime Nationi trasportate in paese contrario al loro natiuo, diuengono in ispatio di tempo, molli, & così al contrario; conciosiacosache la proprietà della terra, & del Cielo, doue, & sotto di cui gli huomini nascono, & si nutriscono, faccia gli stessi effetti in loro, che fa nelle piante, & ne i bruttianimali.

Detto di Gneo Manlio Consolo, innanimando i suoi soldati contra i Gallogreci. Liuio Deca 4. lib. 8 num. 2.

45 Picciolo guidardone si può aspettare dal mettere in libertà quei popoli, che per non saperla ben vsare, sono tosto per perderla.

Detto di Philippo Rè de' Macedoni agli Ambasciatori Romani, acciochè non lo stringessero à lasciar libere certe terre, de' Greci da esso occupate. Liuio Deca 4. lib. 9 num 4.

46 Il vulgo, così nelle zuffe finte, come nelle vere, suole per ordinario fauorire i peggiori, & i più deboli.

Detto di Liuio, parlando del vulgo della Grecia, quando Perseo Rè de' Macedoni ruppe la caualleria de' Romani. Liuio Deca 5. lib. 2. num. 18.

47 E' solito il vulgo di nudrir le noue delle cose grandi, & massime degli accidenti di guerra, colla sua credulità, anchorche sieno senza autore.

Detto di L. Emilio Consolo al popolo Romano, quando douea andar coll'essercito in Macedonia contra Perseo. Liuio Deca 5. lib. 4. num. 6.

48 Niuna Città è, la qual non habbia alcuna volta di rei Cittadini, & sempre la moltitudine imperita; perciò sono iscusabili i peccati delle Republiche.

Detto di certo Ambasciatore Rhodio, mentre iscusaua in Roma la sua Republica, di non hauer fatto quello, che douea nella guerra contra Perseo. Liuio Deca 5. lib 5. num. 5.

49 Si rende humile la plebe col tenerla in continue fatiche del corpo.

Parere di Plutarcho, il qual commenda Licurgo di hauer ordinato, che i serui de' Lacedemoni fossero tenuti in perpetue fatiche. Plutar. nella Vita di Solone numero 8.

50 La plebe imbelle si contenta più tosto di viuere sotto la tirannide d'alcuno, che di implicarsi in guerra, per conseguir la libertà.

Perciò Publicola non volse che gli Ambasciatori di Tarquinio superbo, discacciato di Roma, fossero condotti à parlare dauanti il popolo. Plutar. nella vita di Publicola num. 2.

51 Sono più degni di biasimo coloro, che si mostrano violenti, & ingiuriosi contra la plebe, che quelli, che con lusinghe cercano di guadagnarla per loro interessi: ma nè gli vni, nè gli altri meritano lode.

Detto di Plutarcho, *in proposito di Alcibiade, & di Coriolano.* Plutar. nella Vita di Coriolano num. 8.

52 Gli huomini di natura insolenti, & superbi, sogliono essere poco cari alla moltitudine: & se appresso si mostrano ambitiosi, & cupidi di robba, sono insopportabili: però non si deono marauigliare se quando chiedono un Magistrati, il popolo li rigetta.

Detto di Plutarcho, in proposito di Coriolano. Plutar. nella Vita di Coriolano numero 9.

53 S'acquista la beniuolenza della moltitudine da personaggio grande, col chiamar familiarmente ciascuno per nome, perciochè così si mostra di tener contro di loro.

Perciò Themistocle fu caro al popolo Athenese. Plutar. nella Vita di Themist. num. 2.

54 S'acquista la beniuolenza, & il fauor della moltitudine, coi spettacoli, coi conuiti, & col distribuirle grano.

Pericle si guadagnò l'amor del popolo d'Athene coi spettacoli. Plutar. nella Vita di Pericle num. 3.

Col mezzo dei spettacoli Pompeo acquistò la beniuolenza del popolo di Roma nel la dedicatione del suo Theatro. Plutar. nella Vita di Pompeo num. 6.

Col

Coi ſpettacoli, & coi conuiti ſi guadagnò Ceſare il fauore del popolo Romano. Plutar. nella Vita di Ceſare numer. 2. Et col diſtribuirle grano. Plutar. nella Vita di Ceſare num. 15. Et Claudia per guadagnar il fauor del Popolo Romano à Nerone, fece celebrare i Giuochi Circeſi in nome di quello. Corn. Tacito Annal. l. 12. num. 65.

55. La plebe, che è di natura bellicoſa, ſe è tenuta in ocio, ſuole eccitarſi à deſiderio di coſe nuoue.

Detto di Plutarcho, commendando Pericle di hauer mandate molte Colonie di Atheniesi in diuerſi luochi per coral cauſa. Plutar. nella Vita di Pericle numero 4.

56 E' coſa molto difficile il frenar l'inſolenza, & l'audacia di vna moltitudine, che da ſe ſteſſa ſi regge, inſuperbita per le proſperità della guerra.

Detto di Plutarcho, commendando Pericle di hauer ciò fatto. Plutar. nella Vita di Fabio Maſſimo num. 14.

57 Chi tenta di correggere gli errori del vulgo, & reſtringere la licenza loro di peccare, cade à quello in faſtidio, & in odio.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Cimone, ilquale fu perciò dagli Atheniesi mandato in bando. Plutar. nella Vita di Lucullo num. 11.

58 Nelle Republiche popolari, i cittadini grandi, & audaci, fogliono eſſer odiati dalla moltitudine, & i timidi amati, laonde quelli cerca di abbaſſare, & queſti di innalzare; recandoſi a molto honore di non eſſer diprezzata dai grandi.

Detto di Plutarcho, parlando di Nicia Atheniese. Plutar. nella Vita di Lucullo num. 11.

59 I Cittadini, che abondano di molte ricchezze, poſſono col mezo di quelle guadagnarſi gli animi del popolo, ſpendendo largamente per vulgo, & per guſto di eſſo.

Coſi Nicia ſi guadagnò il fauor degli Atheniesi. Plutar. nella Vita di Nicia num. 3.

60 La plebe hà per vſanza di ingiuriare i Cittadini, che ſono di lei benemeriti, quando ſi troua in ſtato felice; percioche all'hora è ſpinta à ciò fare con vn certo impeto cieco da venti ſecõdi delle proſperità.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita di Phocione num. 1.

61 La plebe nel tempo delle proſperità ſuol conferir gli honori a quelli, che meglio ſanno adularla: ma cadendo in trauagli ſi riuolge ai più ſeueri, più giuſti, & più ſaui; anchorche per auanti gli haueſſe in odio.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Phocione, & degli Atheniesi. Plutar. nella Vita di Phocione num 7.

62 Il popolo hà per coſtume di non ſolamente honorare, & ammirare i Cittadini integri, & giuſti, ma anco di amarli, & di confinare in eſſi: al che li rende odioſi ai grandi, & potenti, a i diſegni de' quali ſi oppongono colla loro virtù.

Detto di Plutarcho, in propoſito di Catone Vticeſe. Plutar. nella Vita di Catone Vtic. num. 6.

63 La plebe infuriata, & moſſa ad arme, è altrettanto graue infermità alla Republica, come la tirannide.

Detto di alcuni a Dione, eſſortandolo ad eſtinguere la ſeditione di Siragoſa. Plutar. nella Vita di Dione num. 7.

64 La plebe non ſa ſeruar mediocrità; ma ſempre dà negli eſtremi; imperoche ſe non ha timore del Prencipe, vuol tener lui in paura, & ſe è poſta in ſpauento da eſſo Prencipe, la può egli maneggiar a ſuo guſto, & trattarla come gli pare, ſenza pericolo.

Detto di alcuni nel Conſiglio di Druſo, oue ſi trattaua come ſi haueſſe à procedere nell'ammutinamento delle legioni d'Vngheria. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 48.

65 E facile il vulgo à preſtar fede alle noue di quelle coſe, che vorrebbe che fuſſero.

Il vulgo di Roma fu facile à dar fede ad vn falſo auiſo venuto di Soria, che Germanico non foſſe morto. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 135.

66 E' coſtume della plebe di incolpare

re il Prencipe dei sinistri auuenimenti casuali.

Detto di Tacito, in proposito del vulgo di Roma, che daua la colpa dell'incendio del Monte Celio alla partita di Tiberio della Città. Cornel. Tacito Annal. lib. 4 numero 94.

67 Popoli auuezzi à star sotto il Dominio altrui, amano più la seruitù, che la libertà.

Detto di Tacito, parlando degli Armeni. Cornel. Tacito Annal. lib. 13. numero 28.

68 Il vulgo suol esser cupido di piaceri, & prende diletto à veder che il Prencipe ne sia vago, & interuenga agli istessi diporti con loro.

Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, chiamato à veder gli spettacoli di Nerone. Corn. Tacito Annal. lib. 14. numero 5. Per cotal causa la plebe di Roma hebbe caro che esso Nerone non si allontanasse. Corn. Tacito Annal. lib. 15. numero 37.

69 La plebe con lo star lungo tempo nei theatri, & vsargli frequentemente diuenta accidiosa, & codarda.

Perciò fu biasmato Pompeo di hauer fabricato vn theatro stabile, doue il popolo potesse, stando à sedere, mirare gli spettacoli. Corn. Tacito Annal. lib. 14. numero 21.

70 Il vulgo prorompe più facilmente contra il Prencipe, che i Nobili, percioche stima menori pericoli, parte per hauer manco prudenza, & parte per hauer meno che perdere.

Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, quando Nerone discacciò Ottauia, & sposò Poppea. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. num. 51.

71 Il maggior pensiero, che habbia la plebe, è quello dell'abondanza nel viuere.

Detto di Tacito, parlando della plebe di Roma. Corn. Tacito Annal. li. 15. n. 38.

Detto del medesimo, parlando dell'istesso vulgo di Roma. Tacito Ister. lib. 4. numero 38.

72 Il Vulgo è sempre pronto à giudicare, & credere il peggio.

Detto di Tacito, parlando di coloro, che in Roma crederono che Paollina moglie di Seneca desiderasse acquistar gloria morendo col marito mentre pensò che Nerone fosse verso di lei implacabile; ma che poi conosciutolo più mite con essa, hauesse caro di viuere. Corn. Tacito Annal. lib. 15. num 60.

73 Il popolo ragiona volontieri delle attioni del Prencipe.

Detto di Tacito, parlando del popolo Romano, al tempo di Galba. Cornel. Tacito Ister. lib. 1. num. 18.

74 Volendo il Prencipe saluar alcuno dalla furia del popolo, ò de' soldati, dee farlo carcerare, & lasciarsi intendere di volerli dare qualche gran castigo.

Così Othone saluò Mario Celso dalla furia de' soldati. Cornel. Tacito Ister. lib. 1. num. 51. Et Vitellio saluò Giulio Bordone. Cornelio Tacito Ister. libro 1. numero 60.

75 Per mouer tutta vna moltitudine à far che sia, basta guadagnar alcuni, li quali comincino, percioche è cosa naturale al popolo di proseguir prontamente quello, che non ardisce di cominciare.

Detto di Tacito, parlando dei soldati Legionarij della Germania inferiore, quando si volsero ribellare da Galba. Cornel. Tacito Ister. lib. 1. num. 57.

76 Facendosi morire alcun personaggio, che è in gran stima appo vn popolo, si corre rischio di alienar da se cotal popolo; massime se è di natura feroce.

Perciò Vitellio impedì che i soldati Romani non vccidissero Giulio Ciuile Batauo. Corn. Tacito Ister. lib. 1. num 61.

77 Il Vulgo si muta in vn momento da gran crudeltà à gran compassione; & così al contrario.

Detto di Tacito, in proposito dei soldati Vitelliani, adirati contro gli Helueti. Cornelio Tacito Ister. lib 1. num. 66.

78 La Plebe è quella, che prima, & più de gli altri, sente il danno, che nasce dalla guerra, si percioche tutti i denari del Prencipe si conuertono in vso de' soldati, & sì percioche le cose necessarie al viuere crescono di prezzo.

In

In Roma al tempo della guerra trà Othone, & Vitellio Corn. Tacito Istor. lib. 2. numero 83.

79 E' costume del vulgo di adulare il Prencipe con strepito di voci vane, anchorche non l'ami.

Il Vulgo di Roma adulò Othone, quando yscì contra Vitellio. Corn. Tacito Istor. lib. 1. num. 84.

80 Il Vulgo è per sua natura desideroso di fingere noue, & di spargerle; massime intorno alle attioni de' Prēcipi.

Detto di Tacito, parlando della venuta di Tito verso Roma, regnando Galba. Corn. Tacito Istor. lib. 2. num. 1.

81 La plebe è di sua natura sospettosa.

Detto di Tacito, parlando del Vulgo di Piacenza, quando si aborrisciò certo loro amphitheatro. Corn. Tacito Istor. l. 2. num. 17.

82 Suole il Vulgo essere ismoderato, così in amare, come in odiare; così in vbidire, come in disvbidire; & passa senza mezzo dall'vno estremo all'altro.

Detto di Tacito, in proposito dei soldati di Fabio Valente. Cornel. Tacito Istor. lib. 2. num. 52.

83 Il Vulgo è di sua natura credulo; & però pretta fede à tutte le noue facilmente.

Detto di Tacito, in proposito di alcuno, che si poneua di esser Scribonian o Camerino, al tempo di Vitellio. Corn. Tacito Istor. lib. 2. num. 70. Detto dell'istesso, parlando del Vulgo di Carthagine, quando arrivò colà Papirio Centumalo, mandato da Mutiano, per vccider L. Pisone. Cornel. Tacito Istor. lib. 4. num. 49.

84 Il Vulgo non pensa mai quello, che fà, ne vi discorre d'intorno: però essendo auuezzo ad adulare il Prencipe, lo fà indiscretamente, senza guardare a quel, che conuiene.

Detto di Tacito, parlando della plebe di Roma, che aumaua Vitellio. Corn. Tacito Istor. lib. 1. num. 96.

85 Non dee il Prencipe vietar al polo di parlar de' suoi affari, che gli occorrono; perciochè si accenderà tanto più a desiderio di parlarne: & doue senza divieto, narrerebbe il vero; colla proibitione crederà, & dirà peggio di quel lo che è.

Detto di Tacito, in proposito del diuieto che fece Vitellio in Roma, che non si parlasse della rotta, che hauea hauuta a Cremona. Corn. Tacito Istor. lib. 3. numer. 39.

86 Nella guerra non è da tenereconto del popolazzo, ancorche si offerisca prōtamente di prender l'armi per noi; percioche non vale fuor che à gridare.

Detto di Tacito, burlandosi di Vitellio, che nel maggior bisogno della guerra con Vespasiano, facea fondamento sopra i guidi della moltitudine di Roma, che dimandaua l'armi in fauor di esso. Cornel. Tacito Istor. lib. 3. num. 45.

87 Il Vulgo è facile à creder quello essere, di che teme, & che non vorrebbe che fosse.

Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, il quale al tempo di Vespasiano, temeua non fossero impediti vettouaglie, che doueano venir d'Africa, lo credeua. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 39.

88 Suole il Vulgo fauorire alcun Cittadino, da cui ha ricenuto beneficij, fin che vn'altro gli fa vn nuouo beneficio, che all'hora per sua natura fauorabile, & per desiderio di cose nuoue muolge il fauore verso il secondo.

Detto di Dione, parlando del popolo Romano, che tolse il fauor a Pompeo, & rinoltolo verso Cesare. Dione Istor. l. 39. num. 5.

89 E' ordinario della plebe di sdegnarsi contro il Prencipe, & pensar a nouità, essendo molestata dalla fame, dai graui tributi, da gli incendij, o da altri publichi danni.

In Roma, sotto Augusto. Dione Istor. l. 55. num. 21.

90 Commettendo il popolo qualche misfatto per giusta ira, se gli dee perdonar dal Prencipe, pur che riconosca il suo fallo, & ne chiedea perdono.

Belisario perdonò al popolo Napolitano l'homicidio di Cleopiodoro. Procop. Gu. Gotb. lib. 1. num. 48.

91 Non si dee lasciar mescolare la plebe vile, & inesperta della guerra, āchorche armata trà soldati, douendosi venir a battaglia, perciochè spauentandosi, &

Digitized by Google

& volgendo le ſpalle, metterà in ſcompiglio tutto l'eſſercito: ma ſi vuol diſporla in vn ſeparato ſquadrone, & ſeruirſene, ò metter terrore al nemico, ò ad altro effetto.

Coſi fece Beliſario, quando conduſſe l'eſſercito fuor di Roma per far Giornata co i Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 104.

92 La turba imbelle, & inesperta della militia, mal vbidiſce a gli ordini de' Capitani; onde è ſpeſſo cagione di gran danno negli eſſerciti: però non ſi deue laſciar miſchiare trà i ſoldati.

Apportò danno a Beliſario, quando combattè ſotto Roma co i Gothi. Procop. Gue. Goth. lib. 1. nu. 106.

93 Non è trauaglio, che la plebe ſopporti più mal volontieri della fame.

Detto di certo Plebeo a Beliſario in nome della moltitudine Romana, quando era aſſediata d' Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 4.

94 La plebè è di natura inconſiderata, & che nõ sà accommodarſi allo ſtato, nel qual ſi troua, nè ſi conſiglia con altri, di quello che far ſi debba; ma leggiermente penſa le coſe importantiſſime, & corre precipitoſamente alla ſua rouina.

Detto di Beliſario alla plebe di Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 6.

95 Gli huomini di vil conditione, innalzati, ò al Prencipato, ò a Magiſtrati, per la più ſogliono far mala riuſcita.

Detto di S. Thomaſo, confermato da lui con l'autorità di Salomone, & con quella d' Ariſtotile. S. Thom. del Gouerno de' Prenc. lib. 4. c. 19. n. 1.

96 Vn popolo armato, conducendoſi alla campagna per combattere, facilmẽte rompe l'ordinanza, & ſi sbanda, ſe non hà Capo di grandiſſima autorità, & valore.

Detto dell' Argentone, in propoſito de' Liegeſi condotti contra Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 2. nu. 41.

97 Niuna Natione, ò popolo è al mõdo, il qual non habbi vn'altra Natione, ò popolo, emulo, & nemico.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi libro 10. num. 13.

98 Le generali calamità cominciano con tanto maggior diſpiacere, & terrore de' popoli, quanto le coſe loro ſi trouano in più lieto, e più tranquillo ſtato.

Detto del Guicciardini, parlando delle calamità nelle quali cadè l'Italia, per la venuta di Carlo Ottauo Rè di Francia. Guicc. Iſtor. lib 1. nu. 3.

99 La plebe oppreſſa da careſtia, deſidera coſe nuoue.

La plebe di Firenze, poco dopò la cacciata di Pietro de' Medici. Guicc. Iſtor. lib. 3. num. 43.

100 Il popolo ſi gouerna più ſpeſſo col deſiderio, che con la ragione.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo Fiorentino, che volſe contro il parere de' più ſaui cittadini, che s'andaſſe a porre il Campo a Piſa. Guicc. Iſt. li 6. n. 26.

101 La plebe ſuol eſſer feroce, mentre il pericolo è lontano, ma auuicinandoſi, ſi perde ſubito d'animo.

Detto del Guicciardini, parlando della plebe di Genoua ribellata dal Rè Luigi Duodecimo, la quale, auuicinandoſi eſſo con l'eſſercito, ſubito ſ'intimorì. Guicciar. Iſtor. lib. 7. nu. 9.

102 Il popolo è di ſua natura ingrato.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo Bolognese, che fece oltraggio ad vna ſtatua di Papa Giulio Secondo, quando i Bentiuogli rientrarono in Bologna. Guic. Iſtor. lib. 9. nu. 27.

103 La plebe ſi muoue non meno per le vanità, che per le coſe graui.

Detto del Guicciardini, parlando della plebe d'Inghilterra, che correua con ſommo piacere a vedere vna Galeazza di Papa Giulio Secondo, arriuata in quell'Iſola. Guicc. Iſtor. lib. 10. nu. 19.

104 E' coſtume della moltitudine di moſtrarſi sù'l principio delle fattioni militari, animoſa, & audace; ma poi quaſi ſubito, trouando reſiſtenza, inuilirſi, & perderſi d'animo.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo del caſtello di Ruſſi, quando le genti Franceſi vi andarono a Campo. Guicc. Iſtor. lib. 10. nu. 16.

105 I Popoli hanno ordinariamente vn'intenſo deſiderio di liberarſi dalle

Digitized by Google

moleſtie preſenti, ſenza conſiderare quello, che ſuccederà nell'auenire.

Detto del Guicciardini, in propoſito de' Milaneſi, quando erano ſotto il Dominio di Franceſco I. Rè di Francia. Guicciard. Iſtor. lib. 14. num. 8.

106 Gli huomini vulgari conſiderano communemente nelle attioni de' Grandi, l'euento delle coſe, & attribuiſcono a buono, ò mal conſiglio, la felicità, ò infelicità di quello; ancorche ſpeſſo auuengano caſualmente.

Detto del Guicciardini, parlando di Proſpero Colonna commendato communemente di hauer coll'eſſercito paſſato il fiume Adda, al diſpetto di Lautrech. Guic. Iſtor. lib. 14. nu. 26. Detto del Bellaio, parlando di Memoranſy, ilqual però ſtaua in dubbio di prendere il carico della diſeſa di Prouenza. Guigl. Bel. della guer. di Prou. nu. 6.

107 Nei caſi inopinati, & pericoloſi della guerra, non ſi può far ſaldo fondamento nel popolo.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo di Parma, nella diſeſa di quella città contra i Franceſi. Guicciar. Iſtor. lib. 14. num. 30.

108 E' vſanza della moltitudine di approuar più toſto i conſigli ſpecioſi, che i maturi; & di riputar per generoſi quei Prencipi, che non miſurano le coſe prudentemente.

Detto del Guicciardini, parlando de' varij giuditij fatti ſopra la Lega, che Papa Clemente VII. concluſe con Carlo V. Imperatore. Guicc. Iſt. lib. 16 nu. 6.

109 La moltitudine nel maneggiare l'armi ſuol confonderſi, & dare in molti diordini, ſe le mancano capi prudenti, & valoroſi.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo Milaneſe, che hauendo preſe l'armi contro l'eſſercito di Ceſare, fu fatto acquetare da' Capitani di detto eſſercito. Guicc. Iſt. lib. 17. nu. 3.

110 La plebe è facile da ſolleuare, come quella, che è ſicura di non perdere, & è di natura cupida di coſe nuoue, & per la ſua ignoranza può ageuolmente eſſere ingannata da falſe perſuaſioni.

Detto di certo Milaneſe, parlando dauanti il Duca di Borbone in Milano. Guicciard. Iſt. lib. 17. nu. 13.

111 Niuna coſa è più atta a muouer gli animi della moltitudine a quello che altri vuole, della religione.

Detto di Guglielmo Bellaio, parlando di Carlo V. il qual perſuaſe al ſuo eſſercito, che ſarebbe vincitore in Prouenza, per eſſere entrato il dì di San Giacomo ſu gli ſtati del Rè di Francia, nel quale l'anno auanti haueua sbarcato in Africa per l'impreſa di Tuniſi. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. nu. 2.

Diſcorſo ſopra il Capo Centeſimonono.

VOlendo noi eſplicare quello, che intendiamo per plebe, conuiene che ci facciamo vn cotal poco da largo, & diciamo, che queſto termine, popolo, communemente in due ſignificati ſi prende; nell'vno de' quali abbraccia tutti gli huomini di qualunque ſeſſo, ò condition ſi ſieno, habitanti vna ſteſſa città, ò regione: coſi ſi dice, pogniamo il popolo Milaneſe, il popolo Hebreo, i popoli d'Aſia, & ſimili: nell'altro compręde i mercatanti, gli artefici, & la gente minuta, & eſclude i patritij; di queſta maniera ſi diſtingue hoggidi in Francia lo ſtato del popolo da quello della Nobiltà: ma in Roma per popolo s'intendeua tutti i Cittadini: il che manifeſtamente appare, perciochè ne' Comitij, che erano le raunanze del popolo, per creare i Magiſtrati, & per altri affari, ò foſſero Comitij centuriati, ò Curiati, cõcorreuano a dar voto etiandio i patritij: li quali ſi eſcludeuano dai Comitij Tributi, per eſſer queſti ſtati trouati, affinche la plebe creaſſe i ſuoi Magiſtrati, & principalmente i Tribuni, ſenza che vi haueſſero parte i nobili: il che ſi caua da Tito Liuio: però P. Volerone appo l'iſteſſo Autore, richieſe primieramente l'aiuto del popolo contra la violẽza del littore, & poi ſi voltò alla plebe: & il Conſole Appio reſiſtendo a Lettorio Tribuno, il quale hauea comandato, che i giouani Nobili foſſer cacciati del

Popolo in due ſignificati ſi prende.

T. Liu. de ca l. 2.

Par-

Parlamento, dicea, che i Tribuni non haueano autorità se non coi plebei, & che quello era Magistrato, non del popolo, ma della plebe. *Consul Appius negare ius esse, Tribuno in quenquam, nisi in plebeium, non enim populi, sed plebis eum Magistratum esse* Ma per breue altresì s'intendono due cose, cioè tutto il popolo, eccettuandoui nobili, & la gente minuta; la quale è quella che viue di dì in dì, senza hauer rendita, ò cosa alcuna ferma, ò denaro auanzato da trafficare, ò da farne altro. Giustiniano distinguendo la plebe dal popolo, prese il popolo nel significato, che habbiamo detto prendersi già appo i Romani, & prese la plebe per tutti i cittadini, eccettuando solo i patritij, & i Senatori: *Ples autè* (dice egli) *à populo eò differt, quòd species à genere. Nam appellatione populi vniuersi populi ciues significantur, connumeratis etiam patritijs, & Senatoribus: plebis autem appellatione, sine patritijs, & Senatoribus, ceteri ciues significantur*: ma propriamente plebe significa la gente minuta, della quale parlando, dico, che per le leggi di Solone era esclusa dal gouerno della Republica d'Athene, e poiche v'hebbe parte, per opera prima d'Aristide, & poi di Pericle, diuentò quella Republica di Democratia, che era, Ochlocratia. L'istesso auuenne in Roma al tempo de' Gracchi, & in Firenze potè far nascer vna pernitiosissima Anarchia. Questa hà diuersi nomi, percioche, & plebe, & turba, & vulgo, & moltitudine si appella. Della quale spetialmente parlando, è vero quello, che dice Liuio, che ò superbamente domina, ò humilmente serue: & non hà mezo veruno in spregiare, ò volere la libertà: nè è men vero quello, che riferisce Tacito, che alcuni del consiglio di Druso, quando si trattaua del modo, che s'haueste a tener con gli ammutinati delle legioni d'Vngheria, dicean, esser condition della plebe, che se non hà paura, spauenta, ma poi che comincia à temere, si può trattar come altri vuole, senza pericolo. *Nihil in vulgo mod cum, terrere, ni paueam: vbi pertimuerint impunè contemni*, & che è di natura superstitiosa, incōsiderata, leggiera, incostante, credula, & mobile: le quali cose procedono principalmente dall'ignoranza, & dalla vile educatione.

Plebe in due significati.

Giustiniano nel titolo de Iure nat. Gent. & Ciuili §. Lex est.

Natura della plebe.

T. L. dec. 3. li 4. nu. 21. c. 115. f. 2.

Cor. Ta. Ann. li. 1. n. 48. f. 230.

Ma qui farà bene di considerare, se miglior fondamento di regnare, sia hauer l'aura della moltitudine, ò la beneuolenza de' nobili. Da vn canto pare, che miglior fondamento sia, hauer l'aura della plebe, percioche la plebe è in numero, senza comparatione, maggiore de' nobili: onde più aiuto può prestare, & seruire a più vffici. Oltreche è più facile tenerla sodisfatta, contentandosi di poche cose. S'aggiunge che a leuar tutti i nobili di vno stato, restarebbe il Prencipe ad ogni modo Prencipe; ma a leuar la plebe, nò, se non di nome, ò poco più, tanto pochi sarebbono quelli, che rimarrebbono. Aggiūgesi che i nobili separatamente, & ciascuno da per se sono, ò per disgusti, ò per ambitione, ò per auaritia atti a tentar nouità, ma gli plebei, nò, se non tutti vniti, & non per auaritia, nè per ambitione, ma solo per dispiaceri in generale riceuuti: però molte Signorie si sono mutate per opera de' nobili, ma poche per opera della plebe; se bene i nobili a ciò far si sono spesso valuti della moltitudine. Dall'altro canto pare il contrario, percioche i nobili sono più saldi, & più costanti in amare il Prencipe, che la plebe: & non sono così pronti alle mutationi, ò così cupidi di nouità, per hauere che perdere: oltreche hanno il freno dell'honore, che gli ritiene. S'aggiunge che i nobili sono bastanti a spingere, ò tirare à se, & a ritenere la plebe; ma non all'opposto.

Qual sia miglior fondamēto di regnare, ò l'amore della plebe, ò la beninolenza de' nobili.

Per risolutione di cotal dubbio, è da dire, che la plebe si può considerare in due modi, armata, & disarmata. Plebe armata sono gli eserciti, li quali si formano per lo più di plebei. Plebe disarmata è la moltitudine habitante nelle Città, ò terre, ò villaggi. Hora della plebe armata parlando, non hà dubbio, che è miglior fondamento di regnare, che i nobili, pur che si possi mantenere. Così

Risolut.

l'Imperio di Roma si conseriua da gli eserciti, & si confermaua dai nobili: & hoggidì l'Imperio Ottomanno è mantenuto da gli esserciti. Ma fauellando della moltitudine inerme, dico, che la Plebe è più necessaria per costituire vn Principato, perciochè senza di quella non sarebbe; ma senza nobili sì. Aggiũgo esser più facile tener in vfficio la plebe, & indurla ad accettar alcuno per Prencipe, & dargli lo Srato in mano. All'incontro dico i nobili, quando sieno beneficati, & ben allcuati, esser più sodo fondamento del Prencipe, che la moltitudine.

Con quali maniere si adquisti dal Prencipe amore della plebe.

Ma con quali maniere acquista il Prencipe l'amor della Plebe? Le maniere sono, se della plebe armata si parla, i donatiui, con i quali Augusto s'acquittò gli animi dei soldati: *Militem donis pellexit*, dice Tacito. Et Germanico il fauore delle Legioni di Germania: il che cruciaua Tiberio. *Quod largiendis pecuniis, & missione festinata, fauorem militum quasiuisset.* L'affabilità, il proceder familiare, & il mostrar di tenerne conto, & di hauergli cari. Ma se si parla del volgo inerme, le maniere sono i donatiui, lo scaricargli de gli aggrauij; il trattarli modestamente; & il far li spettacoli publici: ma più d'ogn'altra, il procurar loro l'abondanza del grano, & dell'altre cose necessarie, però dice Tacito, che Augusto allettò gli animi della moltitudine di Roma con la copia del viuere. *Populum annona pellexit.* Et di vero non è cosa, che più sia atta ad allettar gli animi della moltitudine, di questa; perciochè non hauendo essa commodità di poter prendersi gusto di cose semplicemente dilettenoli, solo pensa alle necessarie: & perciò ama chi gliele prouede: & all'incontro prende odio contra chi crede trascurarle: però la plebe di Roma hebbe caro, che Nerone non andasse in Achaia, come hauea disegnato, temendo della penuria del viuere, se si fosse allontanato da essa, *& qua præcipua cura erat, rei frumentariæ angustias, si abesset, metuenti*, dice Tacito, & l'istessa plebe staua ansiosa, temendo non le fosse impedita la copia de' viueri, che doueuano venir d'Africa, da L. Pisone Gouernatore di quella Prouincia, *Vulgus alimenta in dies merari solitum, cui vna ex Republica annonæ cura, clausum litus, retineri commeatus dum dimet, credebat*, scriue il medesimo Tacito.

Cor. Ta. Ist. lib. 4. n. 3 & fol. 172.

Se la plebe sia più pericolosa cõ Capi, ò senza.

Ma non sarà fuor di proposito essaminare se la Plebe sia più da temere, hauendo Capi, che la eccitino, & la guidino, ò non gli hauendo. Et da vna parte pare, che più da temere sia hauẽdo Capi, che l'eccitino, & la reggano, perciochè è, secondo che dicea Scipione Africano, di sua natura immobile, ma aggitabile da furiosi huomini, come il mare dai venti: *multitudo omnis* (diceua egli appo Liuio) *sicut natura maris, per se immobilis est: vt venti, & aura cient, ita aut tranquillum, aut procellæ in vobis sunt, & causa, atque origo omnis furoris penes authores est: vos contagione insanistis.* Il che par che approuasse anco Tacito, facendo dire a Segeste, *nihil aduersum plebem Principibus amotis.* S'aggiũge ch'essendo retta, è più vnita, & per conseguenza più atta a metter terrore. Dall'altra parte pare il contrario, perciò che senza Capi, è più sfrenata, & più furiosa; però quelli, che si ammutinano, ò ammazzano, ò discacciano i Capi, come si vide ne gli ammutinamenti delle Legioni Pannoniche, & Germaniche sù'l principio dell'Imperio di Tiberio.

T. Lucca 3. li. 8. nu. 25 fo 25 1.

Risoluendo cotal dubbio, dico che la Plebe alterata, senza Capi, ò armata, ò inerme che sia, è più furiosa, & nel primo empito più pericolosa, per l'inconsideratione: ma con Capi mette più terrore, & apporta più lungo pericolo per esser più vnita, & per hauer chi la regge; Onde dice Tacito, che il motuo delle Legioni della Germania inferiore, era riputato cosa di molto pericolo, perciochè non era fatto ad istigatione di pochi, & stauano i soldati così vniti, come se hauessero hauuto Capi, che gli reggessero. *Id militares animos alium coniecturantibus, præcipuum indicium magni, atque implacabilis motus, quòd neque dissecti, nil pauorum instantium, sed pariter.*

Cor. Ta. Ann. li. 1. nu. 9. fol. 242. Rifolut.

Cor. Ta. Ann. li. 1. nu. 6.

Cor. Ta. Ann. li. 15. n. 38. f. 524.

Cor. Ta. Ann. li. 1. nu 51. f. 232.

ter ardescerent, pariter silerent, tanta aequalitate, & constantia; vt regi credendes. Però non è vero quello, che dicea Scipione, la plebe esser di sua natura immobile; nè quello, che diceua Segeste la moltitudine non douer ardire cosa alcuna, leuandosele i Capi.

Se alterandosi la plebe per la carestia, possi il Prencipe giustamente punirla.

Nè sarà male di essaminare, se alterandosi la moltitudine per la carestia, possi il Prencipe giustamente punirla, ò nò. Da vn lato pare, che sì, percioche molte volte la carestia procede dal cielo, quando il terreno non produce: & molte dalla sciagura, quando il mare, ò non permette che si nauighi, o sommerge le naui, che portano le vettouaglie, in che il Prencipe non ha colpa: & perciò non hà la plebe ragione di alterarsi contro di lui: onde alterandosi, è degna di castigo. S'aggiunge, che alle volte può venir la carestia per malitia de' Ministri & non del Prencipe. Dall'altro pare, che nò, percioche niuna cosa è, che più prema al vulgo della fame, in tanto che per quella è loro lecito di arrennersi all'inimico, senza correr infamia di mancamento; però non par che si possi scusare il Prencipe di non vi dare compenso.

Risolut. Per risolutione è da dire, che, ò il Prencipe à colpa nella carestia, ò nò, se vi hà colpa, la plebe giustamente si risente, & egli ingiustamente la castiga; se non v'hà colpa, ingiusto è di lei il risentimento, & giusto il castigo.

Quando il Prencipe habbi colpa nella fame. Qual risentimento della plebe per la fame sia giusto.

Ma è da vedere quando il Prencipe habbi colpa nella fame, & qual risentimento della plebe sia giusto.

Adunque hà colpa il Prencipe nella fame della plebe, quando egli non prouede con molta cura al coltiuamento della campagna, & al seminato. Appresso hà colpa quando non vsa diligẽza perche (bisognando) vengano vettouaglie di fuori, ò per mare, ò per terra; ò resta di ciò fare per auaritia; oltre di ciò quando si lascia ingannar da Ministri, essendo egli tenuto dar conto, & della mala elettione di quelli, & del mal ministerio loro.

Ma la plebe per la fame giustamente si risente, quando procede ò dall'auaritia, ò dalla negligenza, ò dall'ignoranza, ò sonnolenza del Prencipe, nei quali casi non è lecito di dare à sacco le case dei nobili, ma si ben di prendere il pane douunque lo trouino, etiandio con violenza, non potendo hauerlo altrimente, & ciò in caso di estrema necessità, nel qual caso tutte le cose s'intendono esser communi.

Non si deono offerire le città troppo piene di plebei.

Ma accioche non cadano le città in cotal pericolo, si dee osseruare, che non si riempino di plebei, & se sono ripiene, si vuol procurare di euacuarle, col mandarne parte in altri luochi, che n'habbino scarsità, ò far Colonie, come vsarono di fare in particolare gli Atheniesi, & i Romani. Et à tal pericolo riguardando Platone, consigliò le città non douer esser troppo grandi, il che auuertì etiandio Aristotile, dicendo le Città troppo vaste non potersi ben reggere.

Plat. nel Dial. 4. della Rep. f. 331. Arist. nel l. 7. della Polit. ca. 105 f. 2.

Ma veggiamo se la plebe sia più tumultuosa nei paesi sterili, & penuriosi, ò nei fertili, & abondanti.

Che più tumultuosa sia nei sterili, & penuriosi, par che si proui, percioche hà più occasione di tumultuare, per il bisogno. Oltre che è spesso d'ingegno più aguto, & più vario, ò volubile, conciosiacosache per ordinario la sterilità dei paesi nasca da siccità, la quale fa gli huomini sottili.

Se la plebe sia più tumultuosa ne' paesi sterili, & penuriosi, ò ne' paesi fertili, & abondanti.

S'aggiunge l'esperienza di molte città d'Italia, che per cosi fatte cause hanno sempre hauuto la plebe tumultuosissima. Ma che più tumultuosa sia la plebe nei paesi fertili, & abondanti, par che si proui, percioche la fertilità, & abondanza, rendono la plebe pigra, oziosa, & da poco, il che è causa di far germogliar in essa inquietudine, & torbidezza, come suole appunto il terreno troppo grasso pullular herbe inutili, & dannose, però alcuni Prencipi per mantenere queta la plebe, hanno vsato di tenerla del continuo in istento del viuere, cosi fecero in particolare i Faraoni col popolo Hebreo.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che plebe, laqual nasce in paese di natura sterile, & penuriosa, come nascente in tal

tal paese, per star meno in ocio, & esser meno lussuriante, & è più quieta: ma per accidente può esser più tumultuosa, cioè se cotal paese è d'aere più sottile, & producente ingegni più aguti: ma la Plebe, che nasce in paese per natura fertile, & abondante, è, come nascente in tal paese di cõditione più torbida, per cagion della morbidezza, dalla quale germoglia inquietudine, ma può essere per accidẽte più quieta, cioe se l'aere la fatà molle, & imbelle. Aggiũgo che data la parità dell'altre cose, è più pronta à tumultuare la Plebe, che nasce in paese fertile, & abondante, auuenendo accidental carestia, di quella che nasce in paese sterile, & penuroso, per esser mẽ auezza à sẽtir disagio.

MASSIME, ET REGOLE vniuersali, che non hanno luogo determinato.

Capo Centesimodecimo, & vltimo.

1 I Benefici vltimamente fatti, & à tẽpo di bisogno, ancorche sieno minori dell'offese passate, sono nõdimeno bastanti à cancellar la memoria di esse.
Detto degli Ambasciatori di Corintho nel dissuadere gli Athen. dal prender l'armi in fauore de' Corfioti contra di loro. Thuc. Ist. lib. 1. num. 39.

2 E ingiusto l'offendere alcuno, non essendo noi prima offesi da lui, ma se altri, sotto finta pace, procede contro di noi artificiosamente, & ci insidia, è lecito à noi altresi di trattar seco con artifici, & non aspettar di esser da lui offesi; ma preuenirlo.
Detto degli Ambasciatori di Corintho, in essortãdo i Laced. a prẽder l'armi cõtra li Athen. a fauor loro. Thuc. hist. lib. 1. nu. 33.

3 Sentono maggior indignatione gli huomini di esser offesi da alcuno vguale à loro che di esser domi per forza da più potente, percioche contro quello par loro hauer ragione di risentirsi, ma non contra questo.
Detto degli Ambasciatori d'Athene, orãdo appo i Lacedemony. Thuc. hist. li. 1. n. 40.

4 Coloro, che non cedono à gli eguali à loro riescono i più potenti, & si portano modestamente con gl'inferiori, hanno il più delle volte felici successi delle loro imprese.
Detto degli Ambasciatori d'Athene a' cittadini di Milo. Thuc. Ist. li. 5. nu. 27.

5 Quelli, che fanno donatiui al Prõcipe di quella sorte di cose, delle quali egli à maggior douitia, che essi, non intendono di donare, ma di vender le loro mercatantie con più artificio, che i mercatanti di essi.
Detto d'Isocr. Isocr. nell' Orat. dell' Am. del Regno num. 1.

6 Di egual pena meritano esser puniti i calunniatori, & coloro, che offendono con fatti.
Detto d'Isocr. Isocr. nell' Orat. dell' Am. del Regno num. 37.

7 Deuono guardarsi di huomini di far quello ad altri, che mal volontieri soffrirebbono, che lor fosse fatto, & schifar quelle cose, che essi biasimauano.
Precetto di Nicocle. Isocr. in Nicocl. n. 24.

8 In due guise possono gli huomini mutarsi in meglio, ò per le proprie calamità, le quali hanno corse, ò per l'essempio delle sciagure altrui; la prima, e più efficace, ma non è senza detrimento; la seconda non hà tanta forza, ma è senza danno, perciò niuno spontaneamente elegge la prima, ma la seconda deue esser abbracciata da ogn'vno, laonde l'ottima istitutione della vita, è l'esperienza, che nasce dalla rammemoratione delle cose fatte da altri ò da altri accadute.
Detto di Polibio Polib Ist. lib. 1. nu. 18.

9 La conoscenza delle cose passate, è non solo di piacere a gli huomini; ma anco d'vtilità; percioche essendo le cose humane instabili, niuno si può assicurar dello stato presente, & però tenendo per fermo di poter mutar conditione, dee procurar di saper le cose, che sono state fatte da gli antenati in qualunque occasione, conciosiacosache queste sieno insegnamenti di quelle, che si hanno à fare, & ci mostrino le vie da condurre à buon fine le attioni nostre.
Detto di Polibio. Polib. Ist. li. 3. nu. 15.

10 Spesse volte si vede vn'istesso huomo mostrarsi differente da se medesimo in.

by Google

mo in attioni ſimiglianti ſſime, come (per eſſempio) alcuni arditi contro le fiere, & timi di contro gli huomini. Altri audaciſſimi nel combattere da ſolo à ſolo, & nelle battaglie cãpali di poco cuore; altri all'oppoſto, cotanto la natura hà fatto gli animi de' mortali à loro ſteſſi diſſimili.

Detto di Polibio in propoſito di Arato capitano degli Achei. Pol. Iſt. li. 4. num 3.

11 I popoli, che naſcono ſotto aere freddo, & triſto, ſono di coſtumi auſteri.

Detto di Polibio, parlando degli Arcbadi. Polib. Iſt. li 4. num. 6.

12 Molti ſono, che deſiderano di far attioni ardite, & illuſtri, ma pochi quelli, che vi ſi mettano.

Detto di Polibio, in propoſito di Scopa, & di Cleomene. Polib. Iſt lib. 17. num. 5.

13 Le ingiurie fatte da ſoldati, & le villanie dette dal Capitano a gli habitanti di vna Terra, doue dimorano, alienano gli animi di eſſi habitanti da loro, & gli affettionano all'inimico.

Quelli di Brindeſi ſi alienarono da Pompeo, & ſi rivolſero à fauorir Ceſare. Ceſar. Guer. Ciuil. lib. 1. num. 5.

14 Coloro che s' auuezzano à viuer con luſſo, mancando loro le facoltà, ſi inducono ageuolmente à commettere de' misfatti, per poter continuar quella maniera di vita.

Detto di Salluſtio, parlando della gioueñù Romana al tẽpo di Cat. Sal. Cõg. Cat. n. 12.

15 Quelli, che conuerſano con huomini di mali coſtumi, auengadio, che ſieno buoni conuien che ſi corrompino, & maſſime ſe ſono giouani.

Detto di Salluſtio, parlando di coloro, che conuerſauano con Catilina Salluſt. Cong. Catil. num. 13.

16 Chi cerca di corrompere la giouentù, & guadagnar gli animi loro, attende quello di che ciaſcuno è vago, & gliene fà copia.

Catilina coſi faceua. Sal. Cong. Ca'. n. 14.

17 Niuno è coſi ſcelerato, che non cerchi di coprire i ſuoi misfatti con qualche honeſto velo.

Catilina, & ſuoi compagni cercarono di coprir la congiura. Sal. Cong. Catil. n. 20.

18 Coloro che commettono qualche misfatto ſogliono accuſar come complice, vna, ò più perſone grandi, per aiutar ſe ſteſſi colla potenza di quelli.

Fù opinione, che perciò P. Antonio vno della congiura di Catilina faceſſe accuſar M. Craſſo. Salluſt. Cong Catil. nu. 28.

19 Nel far qualunque faccenda, biſogna prendere l opportunità del tempo, e non laſciarſi fuggir le occaſioni.

Detto di Porcio Latrone, orando contra Catilina. Salluſt. nella Declam. di Porcio Latrone contra Catil num 10.

20 L'huomo è fabro à ſe ſteſſo della ſua ſorte, percioche ſia fà ſcala alle grandezze col ſuo valore, & per ſua dapocagine ſi laſcia cadere in baſſo ſtato.

Detto di Appio Poeta, riferito nella prima oratione a Ceſare in materia dell'ordinare la Repub. Salluſt. nell' Orat. 1. à Ceſare dell'ord. la Rep. num. 1.

21 Il veder vn Prencipe cupido di ampliar il ſuo Dominio, & perciò perturbar i vicini con armi, ſtimula quelli, che per la vicinanza poſſono patir l'iſteſſo trauaglio, contro di lui.

Perciò i Veienti vedendo Romolo travagliar i Fidenati, ſi moſſero contro i Romani. Liu. Deca 1. lib. 1. num. 13.

22 Gli huomini maluagi ſe vanno impuniti delle loro ſceleraggini, diuentano peggiori.

Detto di Virginio, per eccitar il popolo Romano contra Ap. Claudio, che hauea voluto violar ſua figliuola. L. D. l. 3. n. 24.

23 Quelle fattioni, che più ſi premiano nelle città, ò buone, ò triſte che ſieno, ſono più frequentate, & più in vſo.

Detto di M. Genutio, & di P. Curatio Conſoli Romani, parlando del Senato in materia delle ſeditioni. Liu D. 1. li. 4. n. 1.

24 Le minaccie ſe non ſi fanno in tẽpo che il minacciato habbi cauſa di temere, & ſtimare quello, che lo minaccia, rieſcono ridicole.

Furono ſchernite in Roma dal Senato le minaccie di Petilio Tribuno della plebe, che volea impedire il delette de' ſoldati, per non eſſer all'hora biſogno di armare. Liuio Deca 1. lib. 4. nu. 3.

25 Sono gli animi degli huomini inſa-

trabili

tiabili delle grandezze, & se la fortuna arride loro il conseguir qualche honore, entrano subito in speranza d'altro maggiore.

Detto di Liuio, in proposito di Spurio Medio Caualier Romano, ilquale hauendo conseguito il fauor della moltitudine, aspirò à farsi Rè. Liu. Dec. 1 lib. 4. num. 5.

26 Non è impresa alcuna così difficile, alla quale l'huomo non si metta, essendo proposti gran premij.

Detto di certi tribuni della plebe, parlando con gli Nobili. Liu. Dec. 1 lib. 4. n. 19.

27 Chi vuol far vn gran male ad alcuno, [illegible] finge vn leale vsficio di lui, quando non può farlo così apertamente, & così più facilmente l'ottiene.

Detto di [illegible] volendo persuadere [illegible] che [illegible] pone non douea [illegible] Liu. Dec. 3 libr. 8. nu. 35.

28 [illegible] de gli huomini intorno le [illegible] de' Principi, hanno molte volte [illegible] parenza, & sono tuttauia falsi; perciochè coloro, che discorrono, ò non sanno, ò non essaminano tutte le cose, che concorrono in esse attioni.

Però Liuio riprende coloro che tassauano Filippo padre di Perseo, Rè de' Macedoni; di temerità, & il consolo Romano P. Sulpitio di dapocaggine in non proseguir certa vittoria contr'esso Filippo. Liu. Dec. 4. lib. 1 num. 18.

29 L'auaritia, & la souerchia sontuosità, cõmunemente vsate, sono peste che rouinano le città, & i grandi Imperij.

Detto di M. Porcio Catone, orando in Senato contro il lusso, & l'auaritia di Roma. Liuio Dec. 4. li. 4. num. 4.

30 Quanto altri hà maggior potenza, & autorità, tanto deue più moderatamente vsarla.

Detto di L. Valerio Tribuno della plebe, orãdo contra la legge Oppia in fauor delle pompe feminili. Liu. Dec. 4 lib. 4. nu. 7.

31 Gli errori commessi nelle attioni humane, si possono ben riprendere, ma non ammendare.

Detto di Filippo Rè di Macedonia, parlãdo cõ Nicãdro Etolo. Liu. D. 4. li. 6. n. 15.

32 Gli huomini mezzani nõ sono sposti all'inuidia, ma sì quelli di sourana virtù.

Detto di Liuio, parlando di Paolo Emilio, à cui per inuidia fù messo in dubbio il trionfo della vittoria ottenuta cõtro Perseo Rè de' Macedoni. Liu. Dec. 6. lib. 5. n. 8.

33 Chi virtuosamente viue, non deue esser biasimato di schifar il morire, nè è da riprendere la costanza della morte, quando non proceda dal dispregio della vita.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita di Pelopida num. 2.

34 Le attioni de' Grandi vogliono nõ solo esser giuste, & honeste, ma anco dipendere da prudentissima, & stabilissima consulta, & deliberatione, accioche habbino ad esser approuate dall'vniuersal consenso degli huomini, il qual dà, & toglie la fama.

Detto di Plutarcho in proposito di Timoleone, il qual ammazzò Timophane suo fratello, che si era fatto Tiranno di Corinto, ma poi ne sentì gran dispiacere, & ne fu biasimato. Plut. nella Vita di Timoleone num. 4.

35 Le riprensioni, che si fanno à gli huomini miseri dei loro errori, anchorche sieno fatte con buon zello, tuttauia se non sono proferite prudentemente, & con qualche compassione, sono prese in mala parte, & offendono; percioche pare à que'tali caduti in miseria, che sia più tosto rinfacciata loro da chi li riprende, la loro infelicità, che la colpa.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella Vita di Phocione num. 2.

36 Le Nationi di natura feroci, stimano trà loro più quelli, che mostrano più ardire, hauendoli per più fedeli, & se vien occasione di guerreggiare, di questi si vagliono per Capi.

Detto di Tacito, parlando de' Germani. Cor. Tac. Annal. libr 1. num. 91. duppl.

37 Par degno di misericordia chi militano sotto il proprio padre, per vbidir à quello, & per aiuto di esso, commette qualche eccesso.

Però Tiberio difese M. Pisone della colpa, nella quale parea esser incorso mescolandosi per il padre nella guerra ciuile cõtra Sẽtio in Soria. Cor. Tac. Annal. li. 3. n. 10

38 Nel

38 Nel rimediare à qualche male, si hà da mirare, che non sia più dannoso il rimedio, che l'istesso male.

Errò in ciò Corbulone, nel voler raccõmodar le vie guaste per l'Italia. Corn. Tacit. Annal. lib. 3. nu. 30.

39 Non è da temere, che machinino cose graui coloro, liquali sono facili à scoprir altui le loro colpe.

Detto di M. Lepido in Senato parlando di Luterio Prisco, accusato per la sua vanilequenza, di lesa Maestà. Cor. Tacito Annal. lib. 3. num. 58.

40 I vitij, & gli abusi, che hanno preso piede in vn popolo, nõ si possono leuare se non con duri rimedij, & aspri, come le infermità vecchie di vn corpo.

Detto di Tiberio, scriuendo al Senato intorno al moderare il lusso di Roma. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 64.

41 Coloro, che aspirano ad vn'istesso Imperio, ò ad altra grandezza; difficilmente possono amarsi insieme, & esser concordi d'animi, ancorche sieno di sangue congiunti.

Detto di Tacito, marauigliandosi che Druso amasse i figliuoli di Germanico. Cor. Tacito Annal. lib. 4. num. 12.

42 Chi commette vna sceleraggine grande, & ne và impunito, diuien più feroce, & ardisce di tentarne dell'altre.

Seiano vedendo essergli riuscita bene la morte di Druso, arsi di procurar ancola rouina de' figliuoli di Germanico. Cornel. Tacito Annal. libr. 4. num. 27. Detto di Tacito parlando di Aniceto, ilqual fu ministro della morte di Agrippina, & poi della rouina di Ottauia. Cor. Tac. Annal. lib. 14. num. 54.

43 Chi hà macchiata la conscienza per sceleraggine da fresco commessa, è facile da indurre à far ogni male.

Liuia moglie di Druso macchiata della morte del marito, fu incitata facilmente da Seiano contra Agrippina. Cor. Tacito Annal. lib. 4. num. 28.

44 Non è lecito a gli huomini priuati il penetrare i segreti consigli, & pensieri de' Prencipi, & chi tenta di farlo bene spesso erra.

Detto di M. Terentio in Senato, quando si difese dell'amicitia, che hauea tenuta con Seiano. Cor. Tac. Annal. lib. 6. n. 7.

45 E da hauer à sospetto la fede di coloro, ò auuocati, ò altri che sono dediti molto alla robba, & che s'adoperano per mercede, percioche il maggior guadagno gli farà preuaricare.

Detto di Gaio Silio Senatore Romano, dannando gli auuocati mercenarij. Corn. Tacito Annal. li. 11. num. 1.

46 Se le liti si difendessero dagli auuocati, senza premio sarebbono in molto manco numero, che non sono, ma essendo essi intenti al vil guadagno, somẽtano le discordie, le accuse, gli odij, & l'ingiurie trà le parti, & cauano vtile dalle infermità del foro, come i medici da quelle de' corpi humani.

Detto di Gaio Silio in Senato, Cor. Tacit. Annal. lib. 11. num. 3.

47 Coloro, che sono d'animo molto ambitioso, nõ si guarda di far qual si voglia attione indegna, p arriuar a' lor disegni.

Detto di Narciso Liberto di Claudio, parlãdo di Agrippina. Cor. Ta. An. l. 12. n. 94.

48 Non si deono communicar cose graui ad huomini sceletati, percioche non seruiranno fede.

Volusio Procolo, che era stato vno de' Ministri di Nerone alla morte di Agrippina, riuelò ad esso Nerone la congiura, cõmunicatagli da Epichari. Cor. Ta. Ann. lib. 15. num. 49.

49 La cupidità di dominare, è il più intenso di tutti gli affetti.

Detto di Tacito, in proposito di Pisone, che fu creduto da alcuni hauer voluto lasciar la moglie, laqual cordialmẽte amaua, & sposar Antonia figlia di Claudio, per valersi di tal mezo à leuar l'imperio à Nerone. Cor. Tac. Annal. lib. 15. num. 51.

50 Chi hà risoluto di commettere vn gran misfatto, per molto che si sforzi di dissimulare, non può far che non mostri nel volto il graue pensiero, che hà nell'animo.

Scemino, ilqual hauea risoluto di vccider Nerone. Cor. Tac. Annal. lib. 15. nu. 52.

51 Molte imprese, che paiono ardue à gli huomini di poco cuore, tentandosi con ardire, felicemente riescono.

Detto di colore, che consigliauano Pisone à comparire in publico, & tentar i soldati, & il popolo à suo fauore, quando si scoprì la cõgiura cõtra Ner. Cor. T. An. l. 15. n. 57.

52 I donatiui, che fà il Prencipe del publico à persone priuate, fuor di ragione, si possono ripetere dal successore.
Così Galba volse ripetere buona parte dei donatiui fatti da Nerone. Cor. Tac. Ister. lib. 1. num. 34.

53 Non è bene di perder tempo nel tentar le grandi imprese, quando è più pericoloso lo starsi, che l'auenturarsi.
Detto di Othone, confortando se stesso ad vccider Galba, & Pisone, & farsi Imperatore. Cor. Tac. Ist. li. 1. num. 38.

54 La libidine di dominare induce gli huomini à cõmettere delle scelleratezze.
Detto di Tacito, parlando di Othone, il quale per cupidità dell'Imperio, si risolse di vccider Galba, & Pisone. Cor. Tac. Ist. lib. 1. num. 39.

55 Le gran mutationi di stati dipendono qualche volta da pochi huomini, & di bassa conditione.
Due soldati dozzinali tolsero l'Imperio à Galba, & lo dettero ad Othone. Cor. Tac. Ist. lib. 1. num 42.

56 Nelle infelici deliberationi si conoscono quali sieno i migliori ispedienti, quãdo nõ è più tẽpo di potersene valere.
Detto di Tacito, in proposito di Galba quando Othone si sollevò contro di lui. Cor. Tac. Ist. lib 1. nu 48.

57 Gli huomini di poco cuore, possono ben desiderare le gran dignità, ma se veggono alcun intoppo in conseguirle, non le sperano, nè ardiscono di mettersi all'imprese.
Vitellio desiderava l'Imperio, ma non lo sperava, nè osava di porsi all'impresa. Cor. Tac Ist. lib. 2. num. 55.

58 Coloro, che essendo viuuti lungo tẽpo in gran necessità, mutano stato, pensando a gran richezze, per ordinario massimamo coprire il mutamento; perciochel hauendo patito disagi, sono pieni di appetiti liquali bramano saziare.
Fabio Valente vno de' Capitani, che adheriuano à Vitellio contra Othone. Corn. Tac. Ist. lib 1. num. 65.

59 Spesso da buona volontà nascono tristi effetti, & pernitiosi, per non esser retta da buon giudicio.
Detto di Othone a' suoi soldati, che hebbero à far gran strage di nobili cõmitati da esso per gelosia vana di lui presa, che non fosse stato vcciso da loro. Corn. Tac. Ister. lib 1. num. 74. duppl.

60 E naturale à gli huomini di mirare con occhio torto la recente felicità altrui, & desiderar di veder coloro, che sono stati poco fà vguali ad essi, & poi sono maggiori di loro dignità, vsar moderatamente la mutatione dello stato.
Detto di Tacito, in proposito di Cecina Capitano di Vitellio, il qual procedeua con troppo fasto. Cor. Tac. Ist. lib 2. num. 25.

61 Nei priuati disegni può altri ingolfarsi più, & meno, come à lui pare: ma nei disegni di dominare, non hà mezo tra la sommità, & il precipitio: perciochè quando alcun vi si mette, conuiene, ò che arriui al Principato, ò che cada, & rouini del tutto.
Discorso di Vespasiano, quando stava dubbioso, se douea tentar di arriuare all'Imperio di Roma. Cor. Tac. Ist. lib. 2. num. 71.

62 Chiunque vuol interprendere vna gran impresa, deue assaminar se sia vtile al publico, & à se gloriosa, & se si possi mettar à fine senza gran difficoltà.
Detto di Muciano, essortãdo Vespasiano à tẽtar di occupar l'Imp. C. T. Ist. l. 2. n. 74.

63 Il temer alcuno, è segno di stimarlo da più di se.
Detto di Muciano, parlãdo à Vespasiano, in proposito di Vitellio. Cor. T. Ist. l 2. n. 77.

64 Gli huomini di maluagia cõditione s'accordano facilmente in mal fare.
Detto di Tacito, parlãdo di Cecina, & di Lucilio Basso, che s'accordarono in tradir Vitellio. Cor. Tac. Ist. lib. 2. nu. 110.

65 Le deliberationi prese con impeto, & senza matura consulta, in breue spatio si indeboliscono.
Detto di Tacito, parlando della risolutione presa da Caualieri, & da altri in Roma, di prender l'armi per Vitellio, contra Vespasiano. Cor. Tac. Ist. lib. 3. nu. 48.

66 Il desiderio di viuere, inuilisce spesse volte anco quelli, che fino all'hora si

sono

sono mostrati d'animo grãde, & inuitto.
Detto di Tacito, in proposito di Ciuile Batauo. Cor. Tac Ist. lib. 5. num. 19.

67 Chi di huomo priuato aspira à farsi Signore, deue esser largo nel donare, & mostrarsi humano, & officioso cõ ogni sorte di p'sone in publico, & in priuato.
Giulio Cesare così fece, aspirando all'Imp. Suet. nella Vita di Giulio Ces. ca. 26. nu. 1.

68 E assai più facile il riprender altrui d'vn fallo, che il nõ incorrere in quello, & auuien molto ageuolmẽte, che di quelle cose per le quali gli huomini stimano gli altri degni di pena, si faccino essi rei: onde appare non esser da fare argomẽto, che chi accusa alcuno d' vna colpa, habbi quella in odio.
Detto di Dione, allegando l'essempio di Gaio Carbone', che hauendo accusato M. Cotta di hauer rubato nel gouerno della Bithinia, meritò poi di esser accusato dal figliuolo di esso Cotta dell'istesso delitto. Dion. Ist. l b. 36. num 15.

69 Coloro che si sono apparecchiati di fare ingiuria ad alcuno, subito la loro coscienza fà, che pensino di esser in sospetto à quel tale.
Detto di Cesare, parlando coi Capi del suo essercito, della persona di Arioui sto. Dion. Ist. lib. 38. num. 18.

70 Non è dà credere leggiermente alle larghe promesse di coloro, che aspirano à qualche grandezza, percioche per conseguirla; prometteranno à tutti quelli che stimano potergliele impedire, ciò che pensano esser loro più accetto, ma poiche l'haranno conseguita, non solo non terranno conto delle promesse, ma si mostreranno auuersi à quei tali per cui mezo l'haranno hauuta.
Detto di Dione, in proposito de' Romani, che non si assicurauano delle promesse di Cesare, quando venne à Roma armato. Dion. Ist. lib. 41. num. 5.

71 Iniquo si può chiamar colui, il quale riprende il suo nemico, di quei vitij, di cui egli è macchiato.
Detto di Cesare, parlãdo in Senato. Dion. Ist. lib. 43. nu. 5.

72 Coloro si stimano di buon giudicio, liquali con felicità menano à fine le loro imprese; ancorche scioccamente le habbino interprese. & all'incontro sono stimati sciocchi quegli altri, à cui mal succedono i negoci se ben gli hanno con prudenza principiati.
Detto di Dione, parlando di Ottauiano, il qual si mise ad impresa pericolosissima di voler succedere à Giulio Cesare, & pur gli riuscì. Dione Ister. li. 45. num. 2.

73 Gioua per ben istituire la vita ciuile il conferir insieme i consigli, & le attioni d'altri; percioche si come dai consigli, si comprende quali sieno le attioni, così dalle attioni si argomenta quai fossero i consigli.
Detto di Dione parlando di M. Antonio & degli altri, che intervennero come capi nelle guerre ciuili, dopò la morte di Cas. Dione Ist. lib. 46. num. 4.

74 Nõ dee patire il Prencipe (per quanto può) che altri lo richieda di cosa, che egli non è disposto à concederli. Anzi vuol far ogni opera perche niuno gli dimandi le cose da esso prohibite.
Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dion. Ist. lib 52. num. 69.

75 Dee il Prencipe far stare del continuo le porti del suo palazzo aperte, & sẽza guardie, accioche ogn' vno possi arriuar à parlargli sempre che gli occorre.
Vespasiano così vsò. Dione nella Vita di Vespasiano num. 6.

76 Gli huomini di peruersa natura, mai non si guadagnano coi benefici, quantunque grandi, in guisa, che non si possi temer di loro.
Detto di Dione, in proposito di Alieno, & di Marcello, che beneficati sommamente da Vespasiano, congiurarono contro di lui. Dione nella Vita di Vespasiano num. 10.

77 Il far il Prencipe più carezze del solito, & più di quello, che gli stà bene, ad alcuno, si dee hauer da quei tali à sospetto massime se il Prẽcipe è di rea natura.
Detto di Dione, parlando di Didio Giuliano, il qual adulava il Senato. Dion. nella Vita di Didio Giuliano num. 1.

78 Le grandi imprese, che patiscono dilatione si menano più sicuramente à fine coi buoni consigli, & maturi, che con la celerità.

Detto di Vitige Rè de' Gothi, parlando à i suoi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 52.

79 Dalle passate attioni di vn Prencipe, ò di vn popolo, si può far giudicio di q̃lle, che è p fare; & da q̃sto si vuol imparare, come s'habbi à proceder con essi.

Detto degli Ambasciatori de' Longobardi a Giustiniano parlando dei Gepidi. Proc. guer. Goth. lib. 3. num. 75.

80 Castigando il Prencipe alcun personaggio grande, deue mostrarsi humano coi figliuoli di quello, che non sono colpeuoli, & far loro benefici, acciochè da questo vinti, habbino à scordarsi il patito danno.

Giustiniano Imperatore così fece coi figlinoli di Hipatio, & di Pompeo, che haueuano contro di lui congiurato. Proc. Guer. Pers. lib. 1. nu. 32.

81 Prencipe che hà molti nemici, dee vsare di far vestir spesso alcuno de' suoi famigliari nella guisa stessa, che egli veste, percioche in cotal modo potrà forse ischifare il pericolo di esser vccisо.

Luigi XI. Rè di Francia così costumò. Arg. Vita di Luigi li. 6. nu. 12.

82 Hauendo il Prencipe vna Natione bellicosa vicina a' suoi Stati, deue trattenerla con annue pensioni, per non l'hauer nemica, & per potersene valere ne' suoi bisogni.

Luigi XI. diede pensioni a gli Suizzeri. Arg. Vita di Luigi lib. 7. num. 16.

83 Nel voler principiare à mettere ad essecutione imprese grandi, & difficili, ancorche già deliberate, si rappresentano spesse volte le ragioni, che si possono considerare in contrario, le quali ò mutano le deliberationi, ò le ritardano.

Detto del Guicciardini, parlando della passata di Carlo Ottauo Rè di Francia in Italia. Guic. Ist. li. 1. num. 48.

84 Ne gli affari del mondo rare volte succede quello, che è communemente desiderato; percioche gli effetti delle attioni humane per ordinario dipendono dalla volõtà di pochi; & l'intentione, & i fini di questi, sono quasi sempre diuersi dall'intentione, & dai fini di molti.

Detto del Guicciardini, parlando della risolutione di Luigi XII. Rè di Francia di rappacificarsi con Papa Alessandro Sesto, & co'l Valentino, contra l'opinione, & il desiderio commune. Guic. Ist. libr. 5. nu. 21.

85 Spesse volte nelle attioni humane, & particolarmente nelle guerre, riesce più facile quello, che si riputaua più difficile & al contrario più difficile quello, che si stimaua più facile.

Detto del Guicciardini parlando de' Frãcesi, che guadagnarono il passo del Garigliano più facilmente di quello, che gli Spagnuoli si erano pẽsato. Gui. Ist. li. 6. n. 10.

86 E gran differenza dal mettere in disegno vna cosa, al recarla in atto, & molte in disegno si mostrano facili, le quali tentate di effettuare, riescono vane.

Detto del Guicciardini, parlãdo dell'impresa tentata dai Fiorentini di condurre l'Arno per nuouo letto, & impaludir Pisa. Guicciar. Ist. lib. 6. num. 22.

87 E naturale à gli huomini temer più i pericoli presenti, ò vicini, che i futuri, e lontani; percioche alle cose rimote, & che hãno à venire, si posson sperar molti rimedij da gli accidenti, & dal tempo.

Detto del Guicc. Guic. Ist. lib. 7. num. 15.

88 Chi vuol far pronostico delle deliberationi altrui ne' grandi affari, vuol hauere in consideratione non tanto quello, che verisimilmente dee far vn sauio, quanto qual sia il ceruello, & la natura di chi hà da deliberare.

Detto del Guic. Guic. Ist. lib. 7. nu. 16. Detto del medesimo, in proposito di coloro che discorreuano, se il Rè di Francia ratificherebbe la pace fatta con Carlo V. ò più tosto rõperebbe la guerra. Gui. Ist. l. 17. n. 3.

89 Cõgregandosi Prencipi, ò loro Ministri per trattare alcun negocio; ilquali non vogliono che si scuopra, deuono sparger voce di cõgregarsi p altri affari.

Quando si congregarono in Cambrai gli Agenti di Cesare, & di Luigi XII. per far Lega contra i Venetiani, publicarono di trattar l'accordo trà l'Arciduca, & il Duca di Gheldri. Guicc. Ist. lib. 8. num. 2.

90 I riuscimenti dell' imprese sono spesso giudici non imperiti delle cose, & manifestano quai consigli fossero i migliori.

Detto del Guicciardini, parlando dell'impresa.

presa di Ferrara tentata da' Venetiani. Guicc. Ist. lib. 8. num. 27.

91 Le cose di poca importanza messe in negocio, hanno spesso tante difficoltà, & sono cosi malageuoli a risoluere, come le grandissime.

Detto del Guicciardini parlando del negotio, che introdusse Papa Giulio Secondo della restitutione di Monte Pulciano tenuto da i Sanesi, ai Fiorentini. Guicc. Ist. lib. 10. num. 1.

92 Le deliberationi, & le attioni de' Prencipi sono interpretate diuersamente, secondo la diuersità delle passioni, & de gl'ingegni, o giudicij de gl'huomini. *La Confederatione fatta da Papa Giulio II col Rè d'Aragona, & coi Venetiani. Guicc. Ist. lib. 10. n. 3. Detto del Guicciardini, parlando de' vari giudicij che si faceano sopra la Lega trà Papa Clemente VII. & Carlo V. Guic. Ist. lib. 16. nu. 5.*

93 Chi essendo stato vna volta ingãnato da alcuno, torna incautamente a fidarsi di lui, non merita nè scusa, nè compassione.

Detto del Triulcio, & d'altri, che nel cõsiglio di Luigi XII. Rè di Francia sostenuano non douersi far Lega con Cesare, da cui il Rè pretendea di esser stato ingãnato. Guicc. Istor. lib. 11. nu. 14.

94 Nelle materie graui, è molto difficile il bilanciare perfettamente le cose, & trouar deliberatione, che sia affatto senza pericoli.

Detto di Papa Lione, rispondendo a coloro, li quali gli dimostrauano, che facendo pace il Rè di Francia con quel d'Inghilterra, haurebbe mosse l'arme contra il Ducato di Milano. Guic. Ist. li. 12. num. 5.

95 Sono facili gli huomini a persuadersi quello, che desiderano, & perciò sogliono molti nudrire le loro speranze con ragioni solo apparenti.

Detto del Guicciardini parlando di Frãcesco I. Rè di Francia, quando aspirana all'Imperio. Gucc. Istor. lib. 13. num. 22.

96 Contendendosi qualche dignità, accade spesso, che chi vede escluso se stesso, ò quello che è da lui fauorito, più tosto si precipiti, posti tutti i rispetti da parte, ad vn terzo, che cedere a chi è stato contrario alla sua intentione.

Detto del Guicciardini, parlando di Frãcesco Re di Francia, il qual aspirando all'Imperio, facea fondamento sopra le contese, che erano trà Prencipi Alemanni. Guicciard. Istor. lib. 13. nu. 24.

97 Il far beneficio a chi si persuade di hauer riceuute molte ingiurie; non basta a cancellare dell'animo di quello la memoria dell'offese: massime quando il beneficio si fà in tempo, che par che dipenda più tosto da necessità; che da volontà.

Detto del Guicciardini, parlando di Papa Clemente Settimo, & del Duca di Ferrara, Guicc. Istor. lib. 16. nu. 9.

98 Quanto sono maggiori i benefici, tanto più si pagano con ingratitudine; perciochè chi ò non può, ò non vuole renderne il guiderdone, cerca di cancellarli, ò col dimenticarsegli, ò col persuader a se stesso nõ esser stati cosi grãdi, & coloro, che si vergognano di hauer hauuto mestieri del beneficio, si sdegnano di hauerlo riceuuto; di maniera, che può più in essi l'odio, per la memoria della necessità, oue già si sono trouati, che l'obligo, per la benignità stata a loro vsata.

Detto del Duca d'Alua nel Consiglio di Carlo V. quando si trattò della liberatione del Rè Frãcesco. Guicc. Ist. li. 16. nu. 16.

99 Da gli essempi del male, che alle volte hanno principio scusabile, si procede sempre in peggio, & senza scusa nuna.

Detto del Guicciardini, in proposito dell'vsanza presa da' soldati Italiani, di dãneggiare cosi i paesi amici, come i nemici, per l'essempio degli spagnuoli, che a ciò furono indotti da necessità. Guic. Istor. li. 17. num. 15.

100 Sono più facili gli huomini a mostrarsi ingrati, & calũniar quelli, che hãno fatto qualche buona opera, che a lodarli, & rimunerarli.

Detto del Guicciardini in proposito delle calunnie date dal Card. di Cortona, & dal popolo in Firenze al Luogotenente, il qual si era affaticato per impedir la rouina della Città. Guic. Ist. li. 18. nu. 5.

101 Gli

101 Gli huomini ſono naturalmente benigni giudici delle attioni loro, ma ſeueri cenſori delle altrui.

Detto del Guicciardini, in propoſito del biaſimo dato al Cõte Guido Rangone, per non eſſer andato a Roma colle genti, quãdo da gli Imperiali fu ſaccheggiata. Guic. Iſtor. lib. 18. nu. 7.

102 Sogliono molte volte perſuaderſi gli huomini, che ſe ſi foſſe fatta la tal coſa, ne ſaria ſucceduto il cotal effetto, che ſe ſi poteſſe vedere l'iſperienza, ſi troueriano tali giudicij ſpeſſo fallaci.

Detto del Guicciardini, parlando dell' imputatione data al Conte Guido Rangone, nella detta occaſione. Guic. Iſtor. li. 18. num. 8.

103 Le riſolutioni, che ſi prendono per neceſſità, non ſono da chiamar temerarie.

Detto del Guicciardini, parlando della riſolutione preſa da' Fiorentini di cõmettere al Ferruccio, che andaſſe da Piſa a ſoccorrer Firenze, con ogni pericolo. Guic. Iſtor. lib. 10. nu. 2.

Diſcorſo ſopra il Capo Centeſimodecimo, & vltimo.

Due ſorti di ſentenze.

SOno due ſorti di ſentenze, delle quali ſi è fatto raccolta nella preſente Opera: Alcune in forma di maſſime, ò affermatiue, ò negatiue; come dicendoſi la cotal coſa eſſer coſi, ò non eſſere coſi. Altre in forma di Regole, ò Precetti, ò Ammaeſtramenti: come quando ſi dice, la cotal coſa coſtumarſi, ò non coſtumarſi; douerſi, ò non ſi douer fare, & l'vno, & l'altro ſeruono ad gouerno, ò politico, ò militare; pur che l'huomo cõ giudicio ſappia valerſene, che altrimente poſſono riuſcir nociue, nella ſteſſa guiſa appunto, che riescono i medicamenti mal intesi, ò mal applicati, a i corpi de gli huomini, ò d'altri animali.

Maſſime ò Regole di ſtato, e di guerra, no coſi certe, come le

Et non è da ſtimare, che ſieno coſi certe, come le ſentenze delle coſe Mathematiche, ò de' moti celeſti, che ſono inuariabili: ma fallaci per l'imbecillità degli ingegni humani, che molte volte negli affari, ò di ſtato, ò di guerra s'appigliano al peggior parere; per le paſſioni che ſpeſſo adombrano i giudicij; & per la diſpoſitione di Dio, il quale ò per punire altrui de' ſuoi falli, ò ad altro fine, fà ſuccedere le coſe al contrario di quello, che per ragione humana hauebbono da ſuccedere. Di queſte maſſime, & Regole, alcune ſono fondate nell'autorità de gli Antichi, altre de' Moderni, altre nell'autorità di queſti, & di quelli; & come non hà dubbio, che non ſieno più ſicure, ò meno fallaci, l'vltime; coſi ſi può dubitare, di quali ſia da far più ſtima, ò delle fondate sù l'autorità ſolo de gli Antichi, ò delle fondate nell'autorità ſolo de' Moderni. Adunque che ſieno da ſtimar più le prime, ſi proua, percioche le coſe antiche, ſono in maggior riuerenza, ò per l'antichità, da ſe ſteſſa venerabile, ò perche il meritino, per eſſer di maggior eccellenza, & in particolare, i detti, & i fatti de gli Antichi, per cotali cauſe moſtra, che ſieno più da pregiare, parendo che la natura habbi già fatto più ſforzo in produrre ingegni eleuati, giudicij fini, & huomini magnanimi, & forti, che non fà hora; percioche non hà dubbio, che non ſi troua al noſtro tẽpo, nè ſi è da molti ſecoli in qua trouato, nè forſe mai più ſi trouerà, chi ſia degno di eſſer paragonato, per virtù, o ſcienza militare, ad Aleſſandro, a Ceſare, a Pirrho, ò ad Annibale, ne chi per prudenza di gouerno meriti d'eſſere agguagliato a Numa Pompilio, ad Auguſto, a Traiano, ad Adriano, a M. Antonino, nè chi per ſapienza ſia meriteuole di comparaſi a Pithagora, a Platone, ò ad Ariſtotile, ò per eloquenza, ad Iſocrate a Demoſthene, ad Hortenſio, ò a Cicerone. Ma che ſieno da ſtimare più le fondate sù l'autorità ſolo de' Moderni, ſi proua, percioche i detti, & i fatti de' Moderni, ſono a noi più vicini, onde hanno più forza di mouerci, maſſime che lo ſtato delle coſe non è l'iſteſſo, & il modo di guerreggiare del noſtro tempo, non è in tutto ſimile a quello del tempo antico.

Riſolut.

Per riſolutione del qual dubbio, è da dire che più atte ſono a mouer la plebe, le maſſime, & le regole, che ſi fondano

me le Mathematiche, ò delle coſe celeſti.

Di qualì propoſitioni, & regole ſia da fare più ſtima, ò delle fondate ſolo nell' autorità de gl' antichi, ò delle fondate ſolo nell' autorità de' moderni.

dano nell'autorità de' Moderni; percioche la plebe non hà notitia alcuna dell'antichità; & non solo la plebe, ma anco i nobili, che sono ignoranti, li quali non sono in ciò punto differenti dal vulgo, & però douendosi ragionare cõ la moltitudine, & con quelli, che non sanno, più si ha da valere de i fatti, e detti de' moderni, che de gl'antichi. Ma a mouer i saui, sono più atte le Massime, & le regole, che si fondano nell'autorità de gli Antichi; percioche più il vagliono, laõde douendosi fauellare con tal sorte di huomini, & procurare di persuadergli, meglio è valersi de' fatti, & de i detti de gli Antichi. Nè monta che le cose de' Moderni sieno a noi più vicine, quanto al tempo, procedendo l'altre da persone di più valore, & di più sapere. Nè importa, che lo stato delle cose sia forse hoggidì in qualche maniera differente dall'antico, ò quanto alle forme de' gouerni, ò quanto al modo di guerreggiare, percioche la differenza consiste in poco, ò in nulla, quanto al gouerno politico, & quanto alla guerra, consiste nell'armi, & nell'ordinanze, più tosto che nel modo; la qual differenza non ostãte, potiamo proportionalmente valerci dei fatti, & dei detti de gli Antichi in tutte le fattioni militari, perciò se ben non era l'istessa militia al tempo di Alessandro, che era stata al tempo della guerra Troiana, nè s'vsauano le stesse armi, ò le medesime machine, tuttauolta leggeua esso Alessandro volõtieri i fatti d'Achille, & gli ammaestramenti di guerra di Homero, & ne facea grandissimo conto. Et se ben non fù vn'istesso modo di guerreggiare, nè vna medesima ordinãza, ò l'istesse armi, quelle che vsarono i Persi al tempo di Senofonte, che quelle che adoperarono i Romani, in tempo che la Republica loro fiorì, non per tanto Scipione Africano non negò di apprendere molti insegnamenti di guerra dalla Pedia di Ciro il Grande, nè al nostro tempo, ò de' nostri padri, nel quale tanto differenti armi dalle antiche Greche, sono in vso, ricusò Carlo V. Imperatore di osseruare i detti, & i fatti militari, che scriue Thucidide.

Ma essaminiamo se altri possi ben gouernare, ò in pace, ò in guerra, senza cotali Massime, & Regole, ò insegnamenti. Da vn canto pare che sì, percioche di molti Prencipi leggiamo, che senza hauer hauuto notitia veruna di Scienza ciuile, hanno ben gouernato in pace, & di molti & Prencipi, e Capitani, che nõ hauendo mai atteso a studi di disciplina militare, sono riusciti chiari in guerra. Dall'altro pare che nò, percioche queste Massime, & Regole sono come facelle, ò torchi, che scorgono, & mostrano altrui il diritto sentiero, in guisa che senza di esse altri caminerebbe tentone al buio. *Se si possi ben gouernare, ò in pace ò in guerra senza le massime, & Regole politiche ò militari.*

Risoluendo total dubbio, dico, che fermamente le Massime, & Regole, che formano la scienza Politica, & l'Arte Militare, sono necessarie a ben gouernare, & gli Stati, & la guerra. Et s'altri, senza di esse hà alcuna volta ben gouernato, è da dire ciò esser seguito a caso, o proceduto da l'essersi lasciato quel cotale reggere da chi era istrutto di dette scienze, & arti, ò dall' hauersi esso stesso colla lunga esperienza formato vn'habito simigliante a scienza, & di questi vltimi fù, quanto al gouerno della guerra, G. Mario, in tempo della Republica di Roma, & quanto al gouerno ciuile, Luigi XI. Rè di Francia, & Luigi XII. *Risolut.*

Meglio è che gli Prencipi non habbino appreso scienze, che ne sieno mediocremẽte istrutti.

Et di vero molto meglio è, che li Prẽcipi, & Capitani Generali non habbino appreso scienze, & sieno istrutti dell'arti del regnare, & del comandare a soldati, per isperienza, ò si reggano col consiglio altrui in tali affari, che che sieno insegnati di arti, ò scienze aliene dal gouerno, ò sieno dell'arti dal gouernare, & del guerreggiare, men che mezzanamente forniti, percioche le discipline aliene dal gouerno, occupano vanamẽte, & la mezzana notitia serue a' Prencipi, & a' Capitani Generali, per dubitare, & non per risoluere, anzi gli rende dubbij, & ne i negoci di stato, & di guerra, non è cosa peggiore, che l'irresolutione. Oltre che li Prencipi, che hanno imparate alcune cosuccie delle materie de'

de' gouerni, si persuadono esser di tali materie pienamente istrutti, & gran Maestri, parendo loro qual si voglia picciola fatica, grande, & non mancano adulatori attorno di loro, che fanno marauiglie di quanto essi dicono, ò operano, che che si sia. Nè solo i mali Prencipi; coll'esser men che mezzanamente istrutti, dãno nell'irrisolutione, ma etiãdio i buoni; li quali per paura di non errare, stanno sospesi, e di tutto dubitano.

Se le deliberationi de Prẽcipi, e Capitani sieno da giudicar per gli auuenimenti.

Nè sarà male di esaminare, se le deliberationi de' Prencipi, & Capitani di esserciti, si debbano giudicar da gli auuenimenti, ò nò. Et da vna parte pare, che sì, percioche Francesco Guicciardini parlando dell'impresa di Ferrara, tentata indarno dai Venetiani, dice gli essiti dell'imprese essere bene spesso giudici non imperiti dei consigli dei Prencipi. S'aggiunge la ragione, percioche le cose ben deliberate, & gouernate cõ buon consiglio, sortiscono il più delle volte felice fine, & le contrarie all'opposito. Dall'altra pare che nò, percioche communemẽte si dice il giudicar dagl'euẽti, esser cosa del volgo imperito, e sciocco: non de gli huomini saui. Aggiungesi la ragione, percioche molti sono gli accidenti, che si possono tramettere nell' attioni, & guastar le prudenti risolutioni; essendo questa vna delle imperfettioni delle cose humane.

Guicc. Istor. lib. 8. n. 27. c. 226. f. 2.

Risolut.

Risoluẽdo cotal dubbio, dico che nõ sẽpre si hà da giudicare le deliberationi da gli auuenimẽti; ma solo quãdo l'imprese, che si deliberano, essequiscono senza intoppo, percioche in tal caso nõ si può attribuir il buõ essito ad altro, che a buona, & saua deliberatione; nè ad altro imputar il malo, che a mal cõsiglio.

Se sia lecito dar giudicio delle attioni de' Prẽcipi.

Ma consideriamo, se sia lecito giudicare le attioni de' Prencipi, senza ingannarsi. Da vn lato pare che sì, percioche li Prencipi sono posti sù vn'alta Scena, doue appariscono le attioni loro a gl'occhi di tutti, per la qual cosa furono introdotti i chori nelle tragedie. Aggiungesi, che sono molti huomini nel popolo, gli quali per sauiezza auanzano li Prẽcipi, onde possono giudicare se essi Prencipi bene, ò male deliberano intorno le cose. Dall'altro pare, che nò, perciochenel le attioni de' Prencipi molte cose concorrono, che sono note á loro, & nascono a gl'altri; per cagione delle quali cõuien, che i giudicij humani s'ingannino. Il che testifica Liuio, parlando della nota, che era data a Filippo Rè de' Macedoni, di hauer con mal consiglio assaliti i Romani, li quali harebbe vinti colla fame: & a P. Sulpitio, di esser stato pigro in non proseguir la vittoria contro esso Filippo.

T. L. dec. 4. li. 1. nu. 18. c. 20.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che l'attioni de' Prencipi sono di due sorti; alcune notorie, altre oscure: delle prime possono gli huomini dar giudicio senza paura di ingannarsi; ma non delle seconde, & però deuono astenersene.

Se si possi dar giudicio delle attioni da farsi, ò nò.

Ma se si possi dar giudicio dell' attioni da farsi, proposticando che si faranno, ò nò? Da vn lato pare che nò, percioche essendo le cose humane soggette a tanti accidenti, & gl'ingegni mutabili, & le volontà incostanti, non si può accertar le deliberationi altrui. S'aggiunge, che non tutti li Prencipi si muouono con ragione, ma molti a capricio, & per passione, & molti sono persuasi da false ragioni. Aggiungesi, che le ragioni delle cose di stato, & di guerra, sono tutte probabili, & niuna dimostratiua, però da ragioni può esser mosso quello, che risolue, & da ragioni quello, che giudica, & tuttauia esser contrarij. All'incontro pare che sì, percioche il più delle volte nelle risolutioni si fà quello, ch'è più cõforme a ragione, & questo si può molto ben intendere qual sia, da chi è fornito di giuditio, & di perizia delle cose di stato, & di guerra.

Risolut.

Per risolutione è da dire, che gl'huomini prudenti, li quali esaminano le ragioni più vere, & efficaci, & sanno la natura, il sapere, & l'altre conditioni di quello, il qual ha da risoluere, possono dar giudicio delle attioni da farsi, & erreranno poche volte in cotali giudicij; ma gli altri, ò non possono giudicare, ò giudicando, spesso erreranno; onde è bene che se n'astengano.

IL FINE.

f. 1,54.D.1

IL PRENCIPE DI GIROLAMO FRACHETTA,

Nel quale si considera il PRENCIPE *& quanto al gouerno dello Stato, & quanto al maneggio della Guerra.*

DISTINTO IN DVE LIBRI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.

VENETIA, COMBI.

M. DC. XLVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO
DEL PRENCIPE
DI GIROLAMO
FRACHETTA,

Nel qual si tratta del Prencipe quanto al Gouerno dello Stato.

TAVOLA

Delle Materie del Primo Libro del Prencipe.

QVANTO difficil cosa sia il Prencipato, & di quali Prencipi intenda l'Autore di trattare. Proemio.

Che al Prencipe sono necessarie la Religione, & le Virtù morali per il buon gouerno dello Stato; & quali Virtù specialmente se li conuengano. Cap. 1.

Che il Prencipe deue risplendere per prudenza più che gli altri huomini, & qual prudenza propriamente se li conuenga. Cap. 2.

Qual sia il proprio Vfficio del Prencipe. Cap. 3.

Quanto importi al Prencipe la riputatione per il gouerno dello Stato: & quello che debba fare per conseruarla. Cap. 4.

Quello che debba fare il Prencipe per saper la verità delle cose che passano, così nel suo Impero, come appresso gli altri Prencipi, per il buon gouerno dello Stato, & per la conseruatione della sua persona. Cap. 5.

Che al Prencipe sono necessarij i trattenimenti; & quali se li conuengano, & quali nò. Cap. 6.

Di che maniera debba il Prencipe trattar co i suoi consanguinei; & dell'educatione de' figliuoli, ò altri, che gli hanno à succedere. Cap. 7.

De i Seruitori domestici, & specialmente de i fauoriti, come debba il Prencipe trattar con loro. Cap. 8.

Degli Adulatori; quanto sieno pernitiosi al Prencipe, & onde habbino hauuto origine; & che sono peggiori de i maledici. Cap. 9.

Del-

Digitized by Google

TAVOLA.

Cap. 10. *Della Guardia, ouero de i Custodi della persona del Prencipe in tempo di pace.*

Cap. 11. *De i Ministri in generale, & specialmente de' Magistrati; quanto voglia esser cauto il Prencipe in eleggerli: & se sia meglio crearli per certo tempo, ò à vita.*

Cap. 12. *De i Consiglieri di Stato; che il Prencipe deue hauer diuersi Consigli, ma di poco numero d'huomini: & di che qualità debba eleggere i Consiglieri: & se sia meglio che li ascolti vniti, ò diuisi: & se vogliono esser giouani, ò vecchi d'età.*

Cap. 13. *Che il Prencipe deue esercitar la giustitia commutatiua per mezzo de' suoi Ministri; quali vogliono essere i legislatori; quali le leggi; & se debbano alle volte mutarsi, ò nò: & à chi tocchi mutarle: & se oblighino tutti vgualmente; quali debbano essere i Giudici; & se sieno astretti di giudicar sempre secondo le leggi.*

Cap. 14. *Che il Prencipe deue hauer cura delle sue rendite: quali huomini debba deputar sopra di esse; & massime sopra le gabelle. & che deue esser parco nelle impositioni, & se conuenga à i Prencipi di accumular thesori, ò nò.*

Cap. 15. *Che il Prencipe deue visitare in persona il suo Stato, ma senza spesa de sudditi, & de i Gouernatori di esso Stato; quali debbano eleggersi dal Prencipe, & per quanto spatio; & della prouisione che deue dar loro.*

Cap. 16. *De gli Ambasciatori, Agenti, ò altri huomini di negoci, che si mandano da vn Prencipe ad altri, ò amici, ò nemici; & se sia meglio mandare vn solo Ambasciatore, ò più insieme; & se si debbano inuiare à Potentati minori, & se à Prencipi infedeli; & come si debba trattare con gli Ambasciatori d'altri Prencipi.*

Cap. 17. *De i Sudditi; qual cura debba hauer di essi il Prencipe: & quai mezzi debba tenere per esser vbidito da loro; che deue procurare di esser amato; & non temuto; & in che maniera possa tenere à freno i sudditi, de quali difida; & della diuersità di essi sudditi.*

Cap. 18. *Delle seditioni de' sudditi; quanto sieno pernitiose: d'onde habbino origine; & quai rimedij vi debba vsare il Prencipe.*

Cap. 19. *De i risentimenti, & delle ribellioni de' sudditi contra il Prencipe: delle cause onde nascono, & de i rimedij, che esso Prencipe vi dee adoperare.*

Cap. 20. *De gli amici, & confederati del Prencipe; & delle amicitie, & confederationi, di quante sorti sieno, & quali se li conuengano, & quali nò.*

Cap. 21. *Qual sia maggior difficoltà ò acquistare vno Stato, ò conseruarlo; & se sia meglio attendere alla conseruatione, ò all'ampliamento.*

Cap. 22. *Che non se apprezzi gli Imperi si conseruino con quelle arti, colle quali s'acquistano; & come vn'Imperio da principio tirannico possi farsi legitimo; & se l'Imperio de' Romani fosse giusto.*

Quan-

Digitized by Google

Quanto difficil cosa sia il Prencipato, & di quai Prencipi intenda l'Autore di trattare.

PROEMIO.

GRAVE è senza dubbio il peso che porta il Principe del Gouerno dello stato, poiche li conuiene hauer cura non solo de'suoi sudditi in generale, ma anco di ciascun d'essi in particolare, indrizzandoli per la via della Religione, & della giustitia, & guardandoli da ingiurie, & da mali, & non solo dalle ingiurie, & da i mali intrinsechi, che possono nascere dalle fattioni, & partialità, & da i priuati odij; ma etiandio da gl'estrinsechi, che procedono da i nemici. & non solamente per questo è graue cotal peso, ma anco per la continua sollecitudine, che è costretto di hauere il Prencipe di conseruarsi l'affettione de' popoli, se vuol viuer sicuro dalle ribellioni, & dalle congiure, delle quali l'vne sono machine contra il Dominio, & l'altre contra la vita di esso Prencipe; & di mantenersi in buona amicitia, & intelligenza co i vicini, per poter esser da loro soccorso ne'suoi bisogni, ò interni, ò esterni. & di guardarsi da i nemici, che desiderano di leuarli, ò tutto lo stato, ò parte di quello. Et se ben in cosi fatto peso sono varij i gradi della grauezza, concioliacosache più carico porti quel Prencipe, che maneggia vn grande impero, che quello, che ne gouerna vn picciolo; & più quello, che hà lo stato disgiunto, che quello, che lo tiene congiunto; & più quello, che hà i sudditi feroci, & torbidi, ò aduenticij, che quello, che li hà quieti, placidi, & naturali, & più quello, che è nuouo nel Dominio, che quello, che è di già inueterato; & più quello, che è il primo della sua casa ad entrar nell'Impero, che quello, che vi vien per heredità; & più quello, che s'vsurpa il Dominio, & occupa la libertà de' popoli, che quello, che è eletto legitimamente, ò chiamato da essi popoli: tuttauia a considerare il Prencipe nel miglior stato che possa essere, il carico è tanto graue, che non è marauiglia, che molti soccombano. Però a ragione affermaua Ciro, esser cosa di momento grandissimo il gouernare vn'Imperio bene, & con laude. & Isocrate diceua il prencipato esser cosa difficilissima da maneggiare, & trauagliosissima, il che disse etiandio Antigono. & Diocletiano era solito a dire fino auanti che ottenesse l'Impero, niuna cosa esser più malageuole, che ben dominare. & con effetti mostrò di tener ciò per vero, poiche con insolito essempio rinonciò il Prencipato, dopò hauerlo tenuto venti anni, & si ridusse a menar di nuouo vita priuata. & anchorche fosse pregato da Massimiano già suo Collega a prenderne vn'altra volta il maneggio insieme con

Senof. ped. di Ciro li. 1. n. 3. & 30. Isoc. nell'ora. della Pace nu. 17. Stobeo ser. 46. Treb. pol lione & Pompon. Leto nella sua vita. & Vopisco in Aureliano. Pom. Leto in Diocletiano.

Digitized by Google

lui, ricusò di farlo, affermando di hauer faticato assai, & di essersi liberato da grauissime cure, & da vna gran peste, & di non voler più bere veleni, ma viuere a se stesso quel resto di tempo, che gli auanzaua; non parendoli di hauer fino all'hora viuuto. & essendo dipoi anco richiamato al medesimo carico da Licinio, & da Costantino, pur ricusò di accettarlo. questo stesso conobbero auanti Diocletiano, Seruio Tullo Rè de' Romani, Augusto, & Marco Aurelio; & l'vltimo d'essi soleua similmente chiamare l'Imperio trauagli: & tutti tre hebbero pensiero di ridursi a vita priuata. ma ciò fù vietato al primo, dalla sceleragine di Tarquinio Superbo, & a i due altri da loro amici. Ciro medesimamente ragionando a i figliuoli nel fine della sua vita, diceua loro, che il Prencipe non hà mai la mente serena, ò tranquilla, ma sempre ingombrata da diuersi pensieri, & agitata da varie cure. ilche affermaua etiandio Hierone, fauellando con Simonide. & Isocrate in scriuendo a Filippo Rè de' Macedoni, dicea, che a i Prencipi soprastanno sempre molti pericoli. Hora io considererò vn Prencipe, ò Monarca legitimo per ragione di Dominio, & che legitimamente gouerni, non lasciando tuttauia di toccare alcuna cosa delle Republiche, & de' Tiranni, acciò che meglio si comprenda la differenza, che è nel maneggio dello stato, & nell'amministratione della guerra, tra questi, & quello. Ma nel considerare vn legitimo Prencipe, io non distinguerò se egli sia eletto, ò venuto per heredità; se sia grande, ò picciolo; se habbia li stati congiunti, ò disgiunti; nè di che qualità sieno i sudditi. Adunque questo tal Prencipe hà da pensare, non pur alla pace, ma anco alla guerra, conciosiacosache sia quasi impossibile conseruarsi sempre in stato di pace. & mentre è nella pace, deue prepararsi per le occasioni della guerra. Ma percioche la guerra è ordinata alla pace, come a suo fine noi discorreremo prima del peso, che hà il Prencipe nel gouernar l'Impero in tempo di pace, & poi di quel che se li conuiene nel maneggiar la guerra.

Pomp. leto.

Liu. Dec. 1. lib. 1. c. 30. fac. 2.

Dione li. 25.

Pomp. leto in Diocletiano.

Seno. ped. di Ciro li. 8. n. 32.

Senof. nel Tiranno.

Isocr. nella pist. 2. nu. 2.

CHE

Digitized by Google

CHE AL PRENCIPE SONO NECESSARIE LA RELIGIONE,

Et le Virtù Morali per il buon gouerno dello Stato.

Et quai virtù ſpecialmente ſe li conuengano.

CAPO PRIMO.

IL Prencipe vn'eſſemplare delle attioni de'ſudditi, liquali ſi ſpeccchiano in lui, & procurano (come ben dicea Iſocrate) di conformarſi alla vita, & a i coſtumi di eſſo. la ragione di queſto è, percioche naturalmente i piccioli ſtudiano di imitare i grandi, perſuadendoſi che ſappino più di loro. oltrache il popolo imitando il ſuo Prencipe ſpera di acquiſtarſi la gratia di quello. Però ſauiamente dicea Salomone, che quale è il Prencipe della Città, tali ſono gli habitatori di eſſa. il che auuertì poi etiandio Senofonte, parlando de'figliuoli di Ciro dopo la morte del Padre; & Platone ne' libri ſuoi delle leggi; & Cicerone quando affermò che i peccati del Prencipe nuocono più per l'eſſempio, che per il fatto medeſimo. & Plutarco parlando Numa Pompilio Rè de' Romani. Per queſto vuole il Prencipe viuere in tal maniera, che i ſuoi ſudditi habbino dà pigliar buon eſſempio da lui: coſi per quello che tocca alla Religione, & alla pietà, come per quel che appartiene à i coſtumi. però deue moſtrarſi zelante del Culto Diuino: che coſi i popoli lo riueriranno, imaginandoſi (quello che ſarà vero) che Dio habbia cura ſpeciale di lui. & quanto a i coſtumi deue ſtimare il Prencipe a lui eſſer manco lecito (come ben dicea Iſocrate) di peccare, che agli altri huomini, anzi vuol procurare di eſſer tanto miglior degli altri, quanto egli è più honorato. & penſare che egli farebbe coſa ingiuſta & iniqua (come dicea Nicocle Rè di Cipri ragionando a'ſuoi ſudditi, & dopò lui, il Rè Alfonſo d'Aragona) a voler forzare i popoli a viuere modeſtamente, viuendo eſſo ſenza modeſtia: & recarſi dauanti

Iſoc. nell' orat. dell' Ammin. del Regno n. 43.

Salom. Eccl. 10.

Sen. ped. di Cir. li. 8. nu. 39.

Pla. nel Di. 4. delle le. n. 5.

Cic. nel l. 3. delle leg. Plut. nella vita di Numa nu. 6.

Digitized by Google

gli occhi quel che solea dir Ciro, che quanto il Prencipe viue più virtuosamente, tanto si conserua in maggior riuerenza appo i sudditi, conciosiacosache egli sia riputato tanto più degno di dominare. & che all'incontro è tanto più dispregiato, & odiato, quanto più viue vitiosamente. & persuadersi le attioni sue, & massime i peccati, per piccioli che sieno, non poter star nascosti; come dicea Mecenate ad Augusto. Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra ci può ammonire quanto importi l'esempio del Prencipe in materia della Religione, percioche l'impietà sua hà bastato a far diuentare heretico, vno de' più nobili, & più Cattolici Regni d'Europa. & auanti di lui Costantino Paleologo Imperatore di Costantinopoli, essendosi diuiso dalla Chiesa Cattolica, fece diuentare quasi tuto l'Oriente schismatico. & de'costumi parlando Tolomeo Philopatro Rè d'Egitto essendosi dato alla libidine macchiò tutto il Regno suo del medesimo vitio. & altri co'l loro esempio hanno tratti i popoli dalla falsa Religione alla vera, & da tristi costumi a buoni. Ma percioche sono molti huomini tanto peruersi, che non basta il solo esempio a ritrarli dal male, contro questi adopererà il Prencipe la sferza della giustitia, castigandoli hora nella vita, hora nell'honore, & hor nelle facoltà; secondo la differenza de'tempi, & delle persone. Ma come che tutte le virtù morali conuengano al Prencipe, nondimeno queste par che sieno sue proprie. La Clemenza, la quale (come disse alcuno a Cesare, esortandolo ad ordinar la Republica) lo fà viuer lieto, e tranquillo, & lo rende molto più sicuro dall'insidie (secondo l'auuiso dato a Timotheo da Isocrate) che il rigore, & l'asprezza. tuttauia questo si hà da intendere sanamente, imperoche se la clemenza fosse souerchia, daria materia a i tristi d'infestare, & ingiuriare i buoni. come forse saria interuenuto sotto l'Imperio di Tito, se egli fosse viuuto più lungo tempo. & di conspirare anco contra di esso Prencipe: come interuenne a Nerua. Però a ragione Archelilao Rè di Sparta biasimaua Charilao suo Collega nel Rgno, il quale era tanto clemente, che non gli daua l'animo di punir nè anco i scelerati. & prudentemente Liuia esortaua Augusto a non lasciare andare impuniti coloro, che erano di incorrigibil malitia, ma troncarli, come membri insanabili, dal corpo della Republica. La Temperanza (& specialmente nell'vso venereo (il cui contrario vitio esercitandosi spesso dal Prencipe con graue ingiuria de' sudditi; secondo che auertisce Polibio. & più di persone grandi, che di plebee; come ben dice Aristotile; li fa perdere molte volte l'Imperio. il che auuertì prudentemente Sallustio. & talhora anco la vita. come ben diceua Nicocle Rè di Salamina; il quale perciò non volse toccar mai altra femina che la moglie. il che osseruò etiandio Giuliano Imperatore, & dopò lui Teofilo, fuorche vna sola volta, della quale Chiese perdono a Theodora Augusta sua moglie. Il che se hauessero fatto Appio Claudio, Heliogabalo, & tanti altri simili ad essi, non haurebbon perduta il dominio, & la vita, si come fecero. in vero niuna ingiuria è, che più offenda di questa; però Filippo Rè de'Macedoni, Padre di Perseo, s'acquistò l'odio de'Cittadini di Argo, che per altro l'amaua-

Isocr. nell'orat. della pace nu. 24.
Arist. nel 1. li. della Pol. nu. 7.
Isocr. in Nicocle. n. 10.
Panor. lib. 4. de' fatti di Alfonso.
Seno. ped. di Ciro li. 8. nu. 11.
Seno. ped. di Ciro li. 7. nu. 30.
Dion. lib. 52. nu. 55.
Polib. lib. 5. nu. 13.
Clemẽza.
Sallus. nel l'orat. 1. a Cesare del l' ord. la Rep. n. 6. & 7.
Isoc. pist. 7. nu. 5.
Dione in Tito.
Dione in Nerua.
Plut. in Licurgo c. 14. f. 2.
Dione li. 55. nu. 9.

no, & riueriuano, entrando di notte, & di giorno, accompagnato da vno, ò da due solamente per le case delle femine maritate. il che fece dopò Nerone in Roma, & glie ne interuenne il medesimo. oltra che questo vitio dell'intemperanza (come ben'insegna Aristotile ne' suoi libri della Republica) è atto a far cadere in dispregio il Prencipe, & non solo appo i sudditi, ma anco appo gli altri Prencipi, il che interuenne specialmente a Tolomeo Philopatro. laonde non è da marauigliarsi molto di quello che scriue Trebellio Pollione, che i Francesi non possino tolerare i Prencipi lussuriosi. & è da tener per verissimo quello che Agesilao solea dire, che i Prencipi deuono procurar di auanzar gli altri huomini, non nel viuere deliciosamente, ma in esser temperanti. La Magnificenza, la quale (come disse Bocco Rè della Mauritania ragionando con Silla) è tanto conueneuole al Prencipe, che si deue recare a minor vergogna di esser vinto in armi, che in quella. Questa virtù risplende nel donare, nel fabricare, & in altre operationi simili. & perciochè i doni si possono fare ò al commune populo, ò a persone particolari, farà il Prencipe grato dono alla moltitudine, quando le presterà aiuto nelle generali calamità, ò d'incendij, ò d'inondationi, ò di terremoti, ò di pestilenze. come fece in particolare più volte Tiberio. Alle persone priuate si donerà dal Prencipe, ò per meriti proprij (quello, che dona per capriccio, ò a caso, ò per premio di opere viciose, non è da chiamar magnifico) ò per meriti de' maggiori, affin di sostenere vna casa nobile, & honorata. Così Augusto sostenè la famiglia de gli Hottentiij, & molte altre. & Tiberio aiutò alcune famiglie di Senatori, & in particolare Emilio Lepido, & Marco Seruilio: & Nerua molti cittadini Romani, che erano caduti in miseria. Et questa splendidezza, che vsa il Prencipe nel donare, gli acquista la beneuolenza del popolo. il che intese ottimamente Nicocle insegnato da Isocrate. & Dario Rè de' Persi, il quale è di ciò commendato da Platone. Le fabriche ò sono fatte dal Prencipe per vtilità, ò per ornamento, & tutte vogliono esser nobili, & magnifiche, secondo la qualità di esso Prencipe. & particolarmente le publiche, come Cinti di Terre, Porti, Tempij, Archi, Colossi, & simili. in che auanzarono già tutti gli altri Augusto, Traiano, Hadriano, Aureliano, Costantino, Giustiniano, & Basilio. Vuol nondimeno guardarsi il Prencipe, così nel fabricare, come nel donare, di non esser tanto largo, & profuso, che sia costretto per cotal causa di aggrauare i sudditi. anzi quanto appartiene alle fabriche, deue schifare non solo di offendere il commune popolo per cagione di quelle, ò seno di semplice ornamento, ò d'vtile, ma etiandio qualunque persona particolare. in che fù moderatissimo Ottauiano, il quale volse innanzi far'angusto il suo Foro, che leuar a forza certe picciole case a priuati huomini. ma maggior laude meritò anco Tacito, il qual essendo fatto Imperatore gettò le sue case a terra, & a spese sue fabricò Therme, & fece dono di tutti gli altri suoi beni priuati al commune per ornamento publico. Ma non procurerà gia il Principe di mostrare la sua splendidezza in conuitar molto lautamente, ò in vestir pomposo, che questi non so-

Temperanza. Polib. li. 6. nu. 7. Arist. nel li. 5. della pol. n. 100. Sallus. nel præm. della Cong. Cat. nu. 4. Isocr. in Nicocle n. 8. Am. Marcel. in Giuliano. Zonara in Teofilo. Liu. Dec. 1. lib. 3. c. 109. Dione e Lampridioi i Heliogabalo. Liu. Dec. 3. lib. 7. n. 13. Dione in Nerone. Arist. nel li. 3. della Pol. n. 71. Pol. li. 5. nu. 13. Treb. pol. in Gallieno. Plut. ne gli Apoph. de Spartani. Magnificenza.

no

no atti di magnificenza, ma più tosto d'intemperanza, ò di vanità, & di
Salluſt. superbia, & tirano addosso al Prencipe l'odio del Popolo: come ben
Gu. Ging. auuertisce Polibio: & sono tuttauia cose di molta spesa, & che tosto
n. 103. passano; nelle quali è leggerezza il far gran dispendio, come dicea Iso-
Tacito crate in ammonendo Nicocle. & in particolare il viuer molto lauto non
Annal. li. è cosa (secondo il parer di Ciro) in cui debba premere il Prencipe. anzi
2. & lib. (come ben insegna Platone ne'suoi libri della Republica) vuol schifar-
4. & al- lo, e abhorrirlo. però quelli che in ciò hanno premuto, sono stati biasi-
trouc. mati, & tenuti a vile. come Caligola, Nerone, Vitellio, & molti altri.
Tac. An- & il pomposo vestire è cosa da huomo vano, & pieno di fatto. & è spia-
nal. li. 2. ceuole al popolo, a cui pare che il Prencipe voglia così da esso distin-
n. 65. Dio guersi. però Romolo fu stimato superbo, & perdè in gran parte l'affer-
ne li. 55. tione de'suoi Romani per essersi vestito di porpora. E tra le cause, on-
f. 342. de Geronimo Rè di Siragosa s'acquistò l'odio de'cittadini Siracusani,
Tac. An- fù questa vna: si come il vestir moderato, & non punto differente da
nal. lib. 2. gli altri huomini hauea fatto già amar da gli stessi Siracusani il Padre,
n. 98. Dio & l'auolo di esso. Per la qual cosa Alessandro Magno quando giunse
ne in Ner in Parthia, volendosi conciliar gli animi di que'popoli, vsò il lor vestito.
na. Anzi se il vestimento oltra la pompa, hauerà del lasciuo, sarà anco (se-
Isocr. in condo che detto habbiamo) segno d'intemperanza, come quello, che vsò
Nicocle Caligula, quello che adoperò Nerone, quello di Commodo, & quello
n. 7. Pla. di Heliogabalo. Ma non vuol già il Prencipe portar vestimenti sordi-
nel dia. 3. di, & vili, & massime quando comparisce in publico: che così si por-
delle leg- rebbe in dispregio al popolo. & molto più se ne guarderà douendo
gi nu. 10. trouarsi insieme con altri Prencipi. in che peccò Lodouico vndecimo
Suet. in Rè di Francia quando andò ad abboccarsi con Henrico Rè di Castiglia;
Augusto onde fù beffeggiato da gli Spagnuoli. Sarà dunque il vestire ordinario
c. 28. del Prencipe moderato: ma quando dourà comparire in publico a certe
Dio ne in solennità, all'hora vscirà vestimenti splendidi. come insegna Isocrate in
Trai. n. 4. ammaestrando Nicocle. Conuiene appresso delle virtù morali al Pren-
Dione in cipe la benignità in dar'adito facile, & in ascoltare con viso humano, &
Hadriano con orecchie patienti ogn'vno, che a lui ricorre, & in rispondere a cia-
Vopisco scuno con parole mansuete, & dolci. & non come faceano Geronimo
in Aurel. Rè di Siragosa, & Demetrio Rè de'Macedoni: li quali erano difficilissi-
Zosimo in mi in ammettere al lor cospetto quelli, che haueuano bisogno di fauel-
Conſt. lar con essi, mostrauano di disprezzare qualunque persona trattaua con
Zonara in loro, ascoltauano con orecchie superbe, & ritpondeano sempre ingiurio-
Giſt. samente. co i quali modi si eoncitarono contra l'odio vniuersale de'lor
Cdereno sudditi. Ma non vuol però esser ne anco tanto affabile il Prencipe, che
in Basilio. egli esca del suo decoro, ma raccordarsi sempre di seruar qualche grauì-
Suet. in tà. secondo l'auiso dato a Nicocle da Isocrate. Nè solo nel fauellare
Angu. c. deue il Prencipe mostrarsi mansueto, & benigno, ma anco nell'operare,
56. che questo pur li giouerà a conciliarsi la beneuolenza del popolo. come
Vopisco ben dice Polibio in proposito di Cleomene, ilquale per tal cagione fù
in Tac. amato da i Lacedomonij anco mentre era essule. però i Prencipi ira-
condi sono degni di molto biasimo, commettendo spesso per ira delle

attioni

attioni ingiuſte, come già Aleſſandro Rè de' Macedoni, & dopò lui Theodoſio Imperatore. Il primo de' quali ſi laſciò traſportare ad vccider di ſua man propria Clito, vno de maggiori ſeruitori, che haueſſe, & de' più benemeriti. & l'altro a far morire vna gran moltitudine d'huomini innocenti miſti con alcuni colpeuoli in Theſſalonica. laonde S. Ambrotio Arciueſcouo di Milano, moſſo da zelo, s'induſſe a ſcommunicarlo; & lo coſtrinſe, ſe egli volſe eſſer aſſoluto, a formare vna legge, che ogni ſentenza, per la quale ſi condannaſſe alcuno alla morte, ſi doueſſe trattenere, dopò eſſer ſcritta, per lo ſpacio di trenta giorni, auanti che ſi eſsequiſſe. Laonde a ragione Iſocrate ammoniua Nicocle a guardarſi di far attione alcuna, moſſo da ira. Conuerrà ben alle volte al Prencipe di moſtrarſi irato, per raffrenare l'ardire a gli huomini troppo audaci; che coſi il medeſimo Iſocrate inſegnò di fare a Nicocle. Hò detto, che il Prencipe deue vſar parole humane, & benigne con quelli che trattano ſeco, & non ingiuriarli, ſe vuol guadagnarſi l'amor della moltitudine, & ſchifar la maleuolenza: ma di più vuole eſsere anco veridico, & oſseruatore di ſua parola; nè più, nè meno come ſe foſſe ſempre ſtretto da giuramento. quale era Euagora Rè di Cipri. in modo che poſſino (come dicea Iſocrate) preſtar maggior fede gli huomini alle ſemplici ſue parole, che a i guramenti altrui. percioche coſi s'acquiſterà credito, per poter perſuader tutto quel che gli piacerà. come bene auuertì Senotente parlando a Seuthe Rè de' Thraci. Ladoue ſe egli foſſe bugiardo, & ingannatore, dando buone parole, & poi diſcordando da quelle co i fatti, s'acquiſterebbe grandiſſimo biaſimo, & odio; & caderebbe in tal concetto col tempo, che niuno li crederebbe. il che interuenne già ad Antonino Caracallo, dopo hauer tradito il Rè d'Armenia, ſotto parola di amicitia, & di fede. anzi verrebbe anco ad infermare la ſua potenza. come dicea Demoſthene, ragionando di Filippo Rè de' Macedoni. però di gran lunga erraua Sigiſmondo Imperatore, à dire, che niuna coſa era più conueneuole al Prencipe, che il ſaper ben diſſimulare, & che quello che non ſapea far ciò, non ſapeua ne anco regnare. E adunque eſpediente al Prencipe di eſſer ſaldo nel ſuo procedere non vario, & incoſtante. ſecondo il conſiglio dato da Platone a Dioniſio il giouane. Oltra di ciò è conueneuoliſſima al Prencipe la Giuſtitia. ma percioche queſta è di due guiſe, commutatiua, & diſtributiua: La prima dourà eſsercitare per ſuoi Miniſtri, quanto aſpetta al punire i colpeuoli, & decidere le liti. la ſeconda per ſe medeſimo. ma di quella ragioneremo al ſuo loco. di queſta parlando hora, la quale è più propria del Prencipe, & conſiſte nel compartire i gradi, gli honori, & i premij, deue eſsere in ciò auedutiſſimo, & diligentiſſimo il Prencipe, raccordandoſi di ſeruar ſempre la proportione Geometrica, non l'Arithmetica; cioè di dar più a chi per virtù più merita, & non a tutti vgualmente, & di non hauer riguardo nè a ricchezze, nè a nobiltà, nè a fauori, nè ad amicitie, nè a parentele. pigliando l'eſsempio da Ciro il grande, il quale coſi vſando eccitaua i ſuoi ad opere virtuoſe. Et ſe pur vorrà il Prencipe premiare altamente alcuno di pochiſſimi meriti, dourà far ciò di quella

Polib. li. 6. nu. 7.
Iſocr. nell' Ammin. del Regno n. 16. Seneca. ped. di Ciro lib. 1. n. 31.
Pla. nel Dialogo 3. della Rep. n. 3.
Suet. in Gaio ca. 37.
Suet. in Nerone ca. 27.
Suet. in Vitellio ca. 13.
Plut. in Romolo nu. 5.
Li. Dec. 3 li. 4. n. 4.
Plut. in Ale. n. 8.
Suet. in Gaio. ca. 52. Suet. in Nerone c. 51. Herod. in Commodo. Herod. & Lamprid. in Heliog. Argent. de' fatti di Luigi li. 3. nu. 25.

Iſo. nell' Ora. dell' Ammin. del Regno nu. 46. quella ſorte d'honori, che non tirano con eſso loro carico, ò di ſemplici donatiui ſenza alcun grado. & ſe farà altrimente, oltrache farà coſa ingiuſta, leuerà l'animo a quelli che lo ſeruono, di ben ſeruirlo, & in generale a tutti i ſuoi ſudditi di attendere alle virtù. & ſi tirerà addoſso la maleuolenza di molti, & forſe qualche congiura; concioſiacoſache mal poſſino comportar gli huomini di valore, & che hanno honoratamente ſeruito, di veder dare ad altri quello, che eſſi crédono di hauer meritato. & maſſime ſe vien conferito a perſone molto men degne di loro, ò del tutto indegne.

Benignità.

Liu. Dec. 3. l. 4. Plut. in Demetrio n. 12. Iſoc. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n. 48. Polib. li. 4. nu. 14. Plut. in Aleſſ. c. 263. f. 2. Paolo Diacon. in Theodoſ.

Che il Prencipe deue riſplendere per prudenza più che gli altri huomini, & qual prudenza propriamente ſe li conuenga.

CAPO SECONDO.

DOprijſſima al Prencipe è la prudenza, la quale è Reina delle virtù morali, poiche a quelle dà la norma, & la regola, ò più toſto la forma, & lo ſpirito. perciò ragioneuolmente Platone, & con eſſolui Dione eſſortauano Dionilio il giouane, a procurare auanti ogni coſa di eſſer prudente. & Ariſtotile affermò la prudenza conuenir più al Prencipe, che a i priuati huomini. Ma è d'auuertire, che la prudenza, ò riguarda il particolar bene di chi l'vſa, ò il bene di molti. La prima non conuiene al Prencipe, come Prencipe, ma come huomo: concioſiacoſache come Prencipe habbia relatione a i ſudditi. però di queſta non parleremo. La ſeconda ò riguarda vna ſola coſa, ò vno ſtato; ſe vna ſola coſa, ſi chiama prudenza economica, & conuiene al Prencipe, come capo di famiglia, non come Prencipe: ſe non in quanto con la buona, ò mala inſtitutione della ſua caſa, dà la norma a tutto lo ſtato. però Simonide ragionando con Hierone, diceua, che il Prencipe vuol hauer cura delle ſue Città, come della ſua famiglia. & oltra di ciò in quanto bene inſtituendo i figliuoli, ò nipoti, che gli hanno a ſuccedere nel Dominio, viene in conſeguenza a procurare il ben publico. di che ragioneremo a ſuo loco. ma ſe la prudenza, che riguarda il bene di molti, ſi ſtende alle Città, & alli ſtati, ſi chiama ciuile, ò politica. & ſe queſta medeſima ſi applica alle coſe della guerra, ſi potrà chiamar militare. La quale non è realmente diſgiunta dalla ciuile. queſta prudenza è quella, che conuiene al Prencipe, come Prencipe; & è (ſecondo che inſegna Ariſtotile) propria di eſſo; & non è punto diſtinta dalla vera Ragion di ſtato, ò dalla vera Ragion di guerra, anzi è vna medeſima coſa con quelle.

Iſo. nell' iſteſſo luoco.

Veridicità.

Iſoc. nell' Euag. n. 11.

Iſoc. nell' ora. dell' Ammin.

Digitized by Google

le. Della prudenza ciuile ragioneremo al presente, riseruando a parlar della militare al secondo libro. Questa adunque mostrerà il Prencipe coll'essaminar da per se diligentemente tutti gli affari dello stato, che vengono trattati seco, ò da suoi Ministri, ò da quelli d'altri Prencipi. Appresso co'l prouedere, che non nascano risse, ò seditioni nel suo Dominio. il che conseguirà non rilasciando il freno alla petulanza del vulgo, & non tolerando che i nobili, & potenti ingiurijno, & calpestino la gente minuta. Così insegna Isocrate. Ma percioche è impossibile che alle volte, per molto benche gouerni il Prencipe, non nascano delle risse, & delle seditioni, si mostrerà prudente in estinguerle, mentre che nascono, ò auanti, che piglino piede. & massime se le risse sono trà grandi, & potenti, che sono atti a diuidere in due parti tutta la moltitudine: imperoche trascurandole, ne potria perder lo stato. però grauemente peccano, & si mostrano molto imprudenti que' Prencipi, che fomentano le fattioni, & discordie de' loro sudditi, dichiarandosi fautori di vna delle parti. nel quale errore cadè già Henrico VI. Rè d'Inghilterra, il quale hauendo preso a fomentare la casa di Lancastro, di cui era capo il Duca di Sommerset, contra quella di Eborace, fù da gli Eboracesi alla fine rotto, & preso, & fatto morire. Ma per estinguere le seditioni de' suoi stati, non vuol già il Prencipe riceuere aiuto di soldati da altro Prencipe di lui più potente, in numero grande, imperoche facilmente in vece di esser aiutato, resterà preda di quello. così gli Olinthij furono oppressi da Filippo Rè de' Macedoni. anzi non lo riceuerà ne anco per qual si voglia altra causa, percioche incorrerebbe nell' istesso pericolo. & molto meno da Prencipe differente di costumi, & di lingua. però gli Ambasciatori di Filippo il secondo Rè de' Macedoni, essortauano gli Etoli a non riceuere gli eserciti de' Romani nel lor paese; Assuefate (diceuano essi) a venire in queste Terre le legioni straniere, & pigliate il giogo. così i Britanni furono discacciati da gli Angli. & se alla diuersità de' costumi si aggiungerà etiandio quella della Religione, tanto meno sarà sicuro l'aiuto. il che prouarono gli Spagnuoli, hauendo chiamati in soccorso i Mori; & gl'Imperatori Greci hauendo chiamati i Turchi. Appresso si mostrerà prudente il Prencipe in pensare a gli accidenti, che coltempo possono nascere; conciosiacosache la prouidenza sia la principal parte della prudenza. per la qual cosa riguarderà in tutte le sue attioni al futuro, & non come molti fanno, li quali si credono di hauer a bastanza complito al debito loro, quando hanno dato qualche ripiego alle cose, che corrono di presente. & prouederà da lungi a i mali, prima che auuengano. persuadendosi esser gran vergogna di vn Prencipe (come dicea Demosthene, ragionando a gli Athenesi) poiche è successo vn disordine intorno al Dominio, il dire, che non l'hauea imaginato. & che que' Prencipi, li quali indugiano a rimediare alle cose fin che la necessità sopragiunge (come pur dicea l'istesso Demosthene a i medesimi Athenesi) non possono far cosa buona. perciò Cesare prudentissimo trà tutti i Romani, stimò conuenire alla Republica di cacciar per tempo di Francia Ariouisto, & errano que' Prencipi, li quali per stimarsi lontani

del Regno n. 10.
Sens. Esped. di Cir. min. lib. 7. num. 5.
Diom in Caracalla, n. 11.
Demost. Filip. 2. num. 6.
Enea Silvio lib. 1. de' fatti d'Alfonso.
Plat. epist. 7. num. 9.
Giustin. Plat. nel Dial. 6. delle leggi num. 4.
Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 14.
Plat. epist. 7. num. 11.
Arist. nel lib. della Polit. num. 4.
Senof. nel Tiran. num. 10.
Arist. nel 5. lib. della Pol. num. 92.
Isoc. nell'orat. dell'Ammin. del Regno n. 11.
Bodin. Meth. Ister. fol. 255.
Demost. Filip 9. num. 1.
Liu. Dec. 4. lib 1. num. 7.
Bod. Meth. Ister. fol. 81.
Bod nell'istes so luoco.
S. Tom 2. 2. q. 49. art. 8.
Demost. Filip 9. num. 5.
Demost. Filip. 10. num. 2.
Cesar. Gu. Franc. lib. 1. num. 32.

Thucid. lib. 1. num. 71.

dal pericolo, che souratta al vicino di cader sotto il giogo altrui, lo trascurano, come se non toccasse punto ad essi, & aspettano a dar compenso alle cose loro fin che caduto esso vicino, la rouina venga sopra di loro. & quelli all'incontro fanno prudentemente, che concorrono alla difesa del lor vicino, come se il pericolo fosse commune, ò lor proprio. Così differo gli Oratori di Corinthio, ragionando nell'adunanza de' collegati intorno al muouer l'armi contra gli Atheniesi; & così Mithridate essortando Arsace Rè de' Parthi a soccorrerlo contra i Romani, nel quale errore incapparono scioccamente essi Atheniesi con Filippo Rè de' Macedoni. oltradiciò mostrerà il Prencipe la sua prudenza nelle deliberationi, facendole con maturità, quando le materie sieno di gran momento, & patiscano dilatione. il che sempre auuerrà a i Prencipi, che sono di molto maggior potenza de gli altri. così diceua Archidamo ragionando a i Lacedemonij, ma non sempre a quelli che sono di forze vguali, ò minori. Laonde s'ingannaua Democrito Pretor de gli Etoli consigliando i suoi cittadini a non risoluere di collegarsi nè con Filippo, nè co i Romani; ma portare il tempo auanti, & aspettare a prender consiglio da gli euenti della guerra. imperoche gli Etoli, come inferiori a Filipdo, & a i Romani, erano, mantenendosi neutrali, per restar preda del vincitore. Ma se il negocio non patisce dilatione, conuien che il Principe s'accommodi alla necessità. Et non basta, che il Prencipe essamini pesatamente i negoci ardui dello stato, auanti che deliberi; ma bisogna che esequisca con prontezza, & celerità le cose deliberate. secondo l'auiso d'Isocrate nell'Oratione della pace. altrimente poco li giouerà di hauer preso buona risolutione. così diceua Demosthene parlando a gli Atheniesi. Si mostrerà anco prudente il Prencipe in saper conseruar la sua riputatione, & nell'inuestigare la verità delle cose, & ne i trattenimenti, & nell'educatione de' figliuoli, & nel trattamento de' seruitori, & nell'elettione, & nell'vso de' Ministri, & nel gouerno de' sudditi, & nel confederarsi con gli amici. di che si ragionerà separatamente. Sopra tutto essendo impossibile, che il Prencipe, se ben molto sauio, & accorto, non s'inganni assai volte, vuol spesso considerar gli errori, che hà commessi, & il danno che gliene è venuto, percioche così si guarderà di più commetterne nell'auenire. Secondo l'auiso di Dione a Dionisio. & (come diceua Autocle Atheniese ragionando nel Senato de' Lacedemoni) diuenterà più prudente. Et non solo esaminerà i suoi errori, ma anco quelli de gli altri Prencipi: & non pur de' viuenti, ma anco de' trapassati. nè solo gli errori, ma etiandio tutte le attioni, & tutti i casi occorsi; così ad huomini particolari, come ad altri Prencipi, percioche questi (secondo l'ammaestramento d'Isocrate) lo renderanno sauio, & prudente.

Mith. nella pist. ad Arsace num. 2. appo Sallustio.

Demost. Filip. 1. num. 5.

Thucid. lib. 1. num. 61.

Liu. Dec. 4. lib. 1. in. 11.

Isoc. nell'ora. della Pace n. 3.

Demost. Filip. 3. num. 4.

Dione nella pist. a Dionisio num. 2.

Senof. Gu. de Greci lib. 6. num. 11.

Isoc. nell'orat. dell'Ammin. del Regno n. 50.

Quale

Digitized by Google

Qual sia il proprio Vfficio del Prencipe.

CAPO TERZO.

ANCHORCHE molte sieno l'operationi, che s'aspettano di fare al Prencipe, tuttauia alcune ve n'hà, che sono sue proprie; intorno le quali egli deue versare la più parte del tempo, & metterui ogni suo studio. conciosiacosache portãdosi bene in queste, meriti nome di buon Prencipe, se ben in altre mancasse; la doue facesse in eccellenza tutte le altre, & errasse in queste, non pur nõ meriterebbe lode, ma sarià degno di biasimo, si come colui che trascurando l'vfficio suo, hauesse atteso a imparare quelli degli altri. Ma qual sia questo vfficio proprio del Prencipe, non è facile da conoscere. imperoche sono alcuni Prencipi, che si danno allo studio delle scienze, in che s'impiegano anco molte persone priuate: & spesso vi fanno maggior profitto di essi Prencipi; onde n'acquistano etiandio più lode di loro: [illegible] scienze, disdiceuoli affatto al Prencipe, come le Diuinatorie. Altri spendono il più del tempo in certe opere manuali. li quali esercitij se ben per lor stessi son buoni, ne per questo tuttauia non conuengono al Prencipe, & quando non se gli disconuenissero, ne anco non aspettano a lui, come tale. Altri per ordinario sono, che consumano la maggior parte dell'hore nell'amministrare la giustitia: ma questa vuol più tosto esercitare il Prencipe per Ministri, che per se stesso, come a suo luoco si mostrerà. Altri s'impiegano principalmente in procurar le cose dell'abondanza. Altri in dare vdienza al popolo: Altri in ascoltare i suoi Ministri, & quelli de gli altri Prencipi: & Altri nelle consulte. Ma ne anco questi adempiscono l'vfficio del Prencipe. Altri sono, che spendono tutte l'hore nelle dette opere, & cosi pensano di sodisfar a pieno al carico loro. ma questi etiandio s'ingannano, perciochè non si lasciano tempo da far quello che più importa, che è pensar tra lor stessi alle cose sentite, & consultate, per poter deliberare prudentemente intorno di esse. Hora noi crediamo che sia necessario per saper qual sia il proprio Vfficio del Prencipe, auuertir prima qual sia il fine. conciosiacosache tutte le attioni humane si dirizzino al fine. Adunque il fine del Prencipe è la tranquillità de'sudditi. il che è manifesto se noi consideriamo la prima origine dell'elettione de'Prencipi da i popoli, la qual fù accioche li conseruassero in stato tranquillo. laonde que' Prencipi, che intendono al commodo, & piacer loro, con aggranio de'sudditi, sono Tiranni, non veri Prencipi. come ben dice Isocrate nell'Oration della Pace. ma poiche il fine del Prencipe è la tranquillità de'sudditi, come afferma l'istesso

Digitized by Google

Iſoc. nell' Orat. della Pace n. 15.

Iſocrate & nella detta oratione, & in ſcriuendo a Timotheo; biſogna dire, che il proprio vffitio del Prencipe ſia quella cura, & ſollecitudine, che è neceſsaria di hauere per conſeguir cotal fine, come pur dice il medeſimo Iſocrate. & queſta ſarà il buon gouerno dello Stato. Però S. Thomaſo ne' ſuoi libri del Reggimento de' Prencipi, afferma il Prencipe eſser nello ſtato, come Dio nel mondo, & come nel corpo l'Anima; & perciò da quello, che Dio, & l'Anima fanno, l'vno nel Mondo, l'altra nel corpo, che è gouernare, douerſi comprendere l'vffitio del Prencipe eſſere il gouerno dello Stato. Ma percioche alcuna volta è neceſsaria la guerra, ò per liberare il popolo dalle moleſtie de' ſtranieri, ò per acquiſtarli maggior tranquillità; fà biſogno diſtinguere, & dire, che ò il Prencipe ſi conſidera in tempo di pace, ò in tempo di guerra: nella pace il proprio vffitio ſuo ſarà quello, che detto habbiamo. nella guerra farà la buona amminiſtratione di eſſa. & ſe ben ſi richiedono per il buon gouerno dello ſtato, & l'eſſercitar la giuſtitia, & l'aſcoltare i Miniſtri ſuoi, & quelli d'altri, & il dar vdienza al popolo, & il procurar l'abondanza, & dell'altre coſe, tuttauia di queſte alcune s' aſpettano di fare a Miniſtri, più toſto che a lui; & delle molte che a lui conuerrebbe di fare, è neceſſitato commetterne parte ad altri, percioche il farle da per ſe tutte, bene ſaria impoſſibile. Laonde riſeruerà a ſe medeſimo la principal parte del gouerno, che ſarà l'elettione, & ſopraintendenza de' Miniſtri, la cura delle coſe, che concernono il commodo, ò 'l danno del popolo in vniuerſale, & la diſtributione de gli honori, & de' gradi, il far delle gratie, & il riſoluere i negoci, che gli altri Principi trattano ſeco. l'altre coſe maneggierà ſegondariamente. & quanto alla guerra, dourà ſopraintendere tutte le coſe, & penſarle bene. & purche non ſia impedito, intrucirui in perſona, come nel ſecondo libro dimoſtreremo.

Iſoc. nell'ora. della pace n. 14. & nella piſt. 7. num. 5.

Iſoc. nell' orat. della Pace n. 14. & nella piſt. 7. num. 5. & S. Thom. nel primo lib. de Reg. de' Prencipi.

Quanto

Digitized by Google

Quanto importi al Prencipe la riputatione per il gouerno dello Stato: & quello che debba fare per conseruarla.

CAPO QVARTO.

LA riputatione è quell' opinione che gli huomini hanno di alcuno, che egli sappia tenere conueneuolmente il suo grado, & sia sempre pronto a far quello che se gli aspetta, & però sia degno d'honore, & di stima. questa hà luoco in ogni qualità di persone, & a ciascuno è di giouamento. ma in ispetiale a Prencipi importa molto, & cosi nella pace, come nella guerra, cosi coi suoi, come coi stranieri. laonde deuono far ogni opera di conseruarlasi. & errano grandemente quei Prencipi, che la trascurano. ma quello che importi nella guerra, & come si debba mantenere, si dirà nel secondo libro. hora è da essaminare quanto a quello che aspetta al gouerno dello stato. Gioua adunque la riputatione al Prencipe perciochè con essa si fà rispettare da gli altri Prencipi, & mantiene i suoi sudditi quieti, & vbidienti, in maniera che si guardano di muouer risse, ò seditioni tra loro, & congiure, ò ribellioni contro di lui. & se pur alcuna volta le muouono, vi troua ageuolmente rimedio. Ma per conseruar questa riputatione deue il Prencipe guardarsi da quelle cose, che sono atte a renderlo dispreззabile. le quali sono molte, come la viltà, ò codardia, per la quale Childerigo Rè di Francia, vltimo della Casa di Meroueo perdè il Regno. & se ben la viltà nasce bene spesso dalla natura, tuttauia s'accresce, ò si minuisce per l'educatione, & per l'vso, & per molti altri accidēti, & si può con la prudenza nascondere la dishonestà della vita, ò il viuer troppo delicioso. come ben insegna Aristotile, il quale afferma anco questa esser stata la cagione, che Ciro leuasse ad Astiage il Regno de' Medi. l'vbbriacchezza, onde si mosse Dione a cacciare Dionisio di Siragosa. & qualche altra. Oltradiciò non dee soffrir vergogne da alcuno; ma vindicarle, come qualsiuoglia più graue offesa. cosi dissero gli Oratori di Corintho parlando nell' adunanza de Collegiati. & cosi ammonì i suoi Atheniesi Demosthene. Nè mai vuol cedere alcuna cosa per timore ad alcuno. anzi più tosto, secondo il parer di Pericle, patire ogni incommodo per non la cedere. & esser pronto, (bisognando) à morire, per difender le sue ragioni. Cosi Archidamo disse à i Lacedemoni. Nè solamente dee vindicare le ingiurie, che gli son fatte da altri Principi, ma etiandio punir quelle, che gli fosse fatte da suoi soggetti, ò nella sua persona, ò ne' suoi Ministri. & più acerbamente quelle, che vn suddito

Arist. nel 5. della polit. nu. 71.
Arist. nel 5. lib. della polit. nu. 65.
Arist. nell' istesso luoco.
Thucid. lib. 1. num. 74.
Demost. Philip. 1. nu. 16.
Thucid. lib. 1. num. 93.
Loc. nel 1. Archidamo nu. 11.

farà

fuà all'altro; percioche son più ſpeſſi di lui ad eſſer ingiuriati. Ma riſerbi però ſempre moderamento, facendo che le pene ſieno inferiori alle colpe, per non eſſer tenuto crudele, conciofiacoſache la crudeltà non habbia forza di far riuerire, ò ſtimare il Prencipe, ma sì di farlo temere ſeruilmente, & inſieme odiare; onde eccita bene ſpeſſo i ſoggetti contro di lui. però Gaio, Nerone, Domitiano, & altri, ſi guadagnarono la morte. & per l'iſteſſa cagione molte Città d'Italia ſi ribellarono da Annibale. perilche punirà ſolamente i Capi delle Congiure, & delle Ribellioni. Anzi meriterà più tosto laude, che biaſimo, & conſeruerà tutta la ſua riputatione, ſe ſcoprendo qualche Congiura, & hauendo in man ſua i Congiurati, in guiſa che ogn'uno vegga che a lui ſtia di punirli, concederà loro perdono. come già fece Auguſto per conſiglio di Liuia. Ma quanto deue moſtrarſi pronto il Prencipe a riſentirſi delle ingiurie, & a caſtigar le colpe; altrettanto deue guardarſi di ingiuriare alcuno, per eſſer tenuto amatore del giuſto. diche è commendato Euagora Rè di Salamina da Iſocrate. Oltradiciò vuol moſtrare di temer Dio, & d'eſſer zelante della Religione: che in cotal modo ſi renderà venerabile appreſſo il popolo. ilquale da queſto argomenterà, che egli habbia Dio fauoreuole. coſi ammaeſtra Ariſtotile nella ſua Repub. Nè ſolo dee moſtrar ciò in apparenza, ma eſſer tale in effetto; perciochè ſe voleſſe fingere, ſarebbe quaſi impoſſibile che col tempo non ſi ſcoprisſe la fittione, & all'hora ſaria tenuto per huomo falſo; onde il popolo gli perderebbe la riuerenza, & forſe il riſpetto. Ciro Rè de' Perſi, Numa Pompilio Rè de' Romani, & molti altri Prencipi, furono ſtimati, & riueriti da i popoli, per l'opinione che hauean di loro, che foſſer Religioſi, & zelanti. & nondimeno la lor Religione era falſa: che fia adunque di que' Prencipi, che ſi faranno conoſcere per timoroſi di Dio, & pieni di zelo, nella noſtra vera Religione? Deue oltradiciò il Prencipe viuer virtuoſamente, & più degli altri huomini, & guardarſi non pur di fare, ma anco di dire coſe diſoneſte. che coſi (come ben diceà Ciro) ſi moſtrerà degno di dominare, & ſi manterrà in riuerenza, & riputatione appo i ſudditi. Appreſſo vuol eſſer parco nel fauellare, & non molto profuſo, & loquace. di che è ripreſo Giuliano Imperatore. & moderato nel ridere, & non compiacerſi di facetie per mouere altri à riſo: ò di motteggiare. percioche ſono coſe vili, & che tengono del plebeo, & per conſeguenza indecenti à perſona ingenua, non che a Prencipe. di che fù biaſmato in particolare Filippo Padre di Perſeo. Oltradiciò vuole etiandio nel culto del corpo, & nel viſo renderſi venerabile. però quando dourà comparire in publico, ſi veſtirà ornatamente (come ſi è detto auanti) ma con habito virile, & non capriccioſo, ò inuſitato: perciòche coſi ſi renderebbe ridiculo. come ſi refero Gaio, & Commodo, veſtendoſi in habito d'Hercole, ò d'Altro da eſſi ſtimato Dio. & porterà la barba, & la chioma acconcia, & non rabbuffata, & incolta, & nel volto cercherà di moſtrarſi piaceuole con grauità, non rigido, & aſpro. come ſogliono fare alcuni, liquali (come dice Ariſtotile) inducono a tremore quelli che li guardano, più toſto che à riuerenza. Però

à buona

Liu. Dec. 3. lib. 6. nu. 15.

Dione libro 53. num. 17.

Iſoc. nell' Euagora num. 2.

Ariſt. nel 5. lib. della Pol. num. 95.

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 11.

Ammi. Marcellino in Giuliano.

Liu. Dec. 4. lib. 2. nu. 13.

Dion in Gaio.

Herodiano in Commodo.

Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 91.

Loc. nell' Euag. nu. 10.

Digitized by Google

à buona ragione Isocrate celebra Euagora, ilqual cercaua di tener la Maestà del suo grado, non colla rigidezza del volto, ma con la maniera del viuere. Ma non farà già come faceua Caligula, ilquale si indoraua la barba. ne come Lucio Vero, che si copriua i crini di rena d'oro. Sono alcuni Prencipi d'aspetto venerabili per natura, liquali a mirarli saranno riputati degni d'Impero. questi tali deuono lasciarsi spesso vedere. all'incontro ci sono altri diformi, ò per nascimento, ò per accidente, liquali vogliono comparir rare volte in publico, & farsi veder meno che possono da stranieri, & nasconder coi vestiti la lor bruttezza. Però Tiberio, essendo fatto diforme del corpo, volse viuere fuora di Roma. & Lodouico XI. Rè di Francia, essendo diuentato per la lunga infermità magro, & brutto, si lasciaua veder da pochi, & si vestiua splendidamente. Ma errò ben Henrico Rè di Castiglia, che essendo di persona sparuto andò ad abboccarsi col Rè di Francia. laonde meritemente fù dai Francesi schernito. Ma in generale deuono i Prencipi raccordarsi nelle attioni loro del grado che essi tengono, percioche cosi non faranno mai cosa indegna di quello, onde ne possino perdere la riputatione. tale auuertimento fù dato a Nicocle da Isocrate.

Suet. in Caligula. Capitolin. in Lucio Vero.

Taci. Annal. lib. 4. n. 11 6. Argent. De fatti di Luigi li. 9 n. 12. Argent. De fatti di Luigi li. 3. n. 25.

Isoc. nell'ora. Ammin. del Regno n. 51.

Quello, che debba fare il Prencipe per saper la verità delle cose che passano, cosi nel suo Impero, come appresso gli altri Prencipi, per il buon gouerno dello Stato, & per la conseruatione della sua persona.

CAPO QVINTO.

Di gran giouamento al Prencipe il saper la verità delle cose che passano non solo dentro il suo stato, ma anco fuori, non solo in tempo di pace, ma anco in tempo di guerra. percioche con questa cognitione può schifare molti danni, & far molte sauie deliberationi in seruigio dell' Imperio, & della persona sua. ma differendo il discorrere della notitia che il Prencipe deue hauere delle cose per il maneggio della guerra, & delle vie, per le quali può conseguire cotal notitia, al secondo libro; ragioneremo al presente di quella cognitione, che egli deue hauere per il buon gouerno dello stato, & per la conseruatione della sua persona,

Digitized by Google

persona, & de' mezzi, che hà da vsare per ottenerla. E difficile ad huomo di bassa mano il saper la verità delle cose che a lui aspettano, imperoche da se stesso poche ne vede; & se sono di quelle, che gli apportino honore, non soffre bene spesso l'inuidia, che altri gliele facci intendere: & se li arrecano infamia, ò vergogna, non sarà chi ardisca di dirgliele. se non forse gli amici veri, de' quali il numero è piccolo: ò i nemici. ma perciochè questi secondi le porgono con maniera maligna, & con brutti termini, spesso non si dà loro credenza. & se le cose importano l'interesse della vita, gli amici non ne hanno molte volte notitia, & i nemici le cuoprono quanto più possono. ma come che sia difficile a gli huomini di bassa conditione il saper questa verità, è però più difficile a quelli che sono di alto affare; imperoche si parla loro con più rispetto. ma difficilissimo è (come ben diceua Diocletiano) a i Prencipi: conciosiacosache questi stieno il più del tempo rinchiusi nelle lor stanze onde poche cose è lor conceduto di vedere. S'aggiunge che (secondo l'auiso dato a Nicocle da Isocrate) i Prencipi non hanno veri amici, che vogliono dir loro il vero, & massime delle cose, che possono lor dispiacere. ma tutti quelli, che sono attorno di essi, cercano, lusingandoli, di guadagnarsi la gratia loro, ò di mantenersela; & a gli altri non è facile l'adito. Aggiungesi l'amore sfrenato del proprio bene, & l'inuidia di quello d' altri vitij peculiari delle Corti, li quali non lasciano mai passar verità al Prencipe. Ma quanto è ciò più difficile, tanto più vi vogliono inuigilare i Prencipi saui, & vsarui tanto maggior diligenza; persuadendosi quello, che è verissimo, cioè, che all'hora saranno stimati, & temuti insieme da loro sudditi, quando si crederà che sieno informati della verità di tutte le cose, che passano. questo intese benissimo Euagora Rè di Cipri, & n'è commendato da Isocrate. Hora le cose, che vuol procurare di saper il Prencipe, sono queste, cioè quel che si ragioni della persona sua, ò de' suoi consanguinei dal popolo; quel che faccino i suoi seruitori, come si portino i suoi Ministri ne' loro carichi, & Vffitij, & massime quelli che amministrano la giustitia, & quelli che riscuotono le impositioni; quali sieno i suoi sudditi in generale, & in particolare le persone di conto: & quello che si negoci nelle Corti de gli altri Prencipi, ò amici, ò non amici, che sieno. Per saper quello che si ragioni ò di lui, ò de' suoi Cognati, deue ascoltar volontieri coloro, che gli parlano liberamente, come insegna Plutarco, coll' essempio di Valerio Publicola. & esser diligente in dimandare. come era Luigi XI. Rè di Francia, il quale cauò da questo grandissimo vtile. Appresso deue andar talhora di nascosto nelle case de' particolari Cittadini, & fermandosi quiui incognito, far chiamare da que'tali Cittadini diuersi huomini della moltitudine sotto diuersi colori, & stando occulto, ma in luoco, oue possa vdire, farli mettere in ragionamento di se, & de' suoi, & notar quello che dicono; & se molti di loro si concordano in dire il medesimo, potrà credere esser quella la commune credenza del popolo, la qual spesso si accorda col vero. Vuol di più andar qualche volta trauestito, & accompagnato da vno, ò da due solamente, di giorno sù i mercati,

Pomp. Leto in Diocletiano.

Isoc. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno.

Isoc. nell'Euagora n. 33.

mercati, & ne gli altri ridotti publici, & in ſpetie il tempo del carneuale mascherato, & di notte similmente ne' luochi publici, & massime per le tauerne, ponendoli alle tauole con gli altri, & trahendoli destramente in discorso del suo gouerno, & de' portamenti suoi, & della sua vita, & delle attioni sue, ò de' suoi attinenti: che quiui sentirà parlare senza adulatione, & senza timore, & conoscerà in che è lodato, & in che biasimato: & qual concetto habbia il popolo de' suoi consanguinei. & se ben questo potrà far meglio in ogni altra Città à lui soggetta, che in quella, doue ordinariamente suol dimorare, per esserui più conosciuto di vista; nondimeno potrà farlo, etiandio doue habita, pur che non habbia qualche particolar segno nel corpo, che lo faccia notabilmente differente da gli altri huomini. Ma per saper quello che i suoi seruitori faccino, & massime i fauoriti, che bene spesso (come noi diremo al suo luoco) sogliono abusare il fauore, & la gratia del Prencipe: si lascierà vedere spesse volte in publico, permettendo che li possi parlare chiunque vorrà. come vsauano in particolare Theophilo, & Basilio Imperatori; il secondo de quali mandaua anco de' suoi satelliti attorno per la Città à chiedere se alcuno hauea bisogno di parlargli. & non come faceano i Rè di Francia, della schiatta di Merouco, che stauano sempre rinchiusi, & non si lasciauano mai vedere, ò parlar da altri, che da i loro intimi seruitori, se non vna volta l'anno, che era il primo giorno di Maggio. ò come fanno i Rè d'Ethiopia, che osseruano quasi la medesima vsanza. ò come il Rè di Borneo, il qual non si lascia mai vedere, nè mai ammette alcuno à parlar con lui, fuorche la moglie, & i figliuoli, facendo rispondere à chi tratta con esso, da vno de' suoi per vna lunga canna, ò legno forato. Appresso accetterà tutte le querele, che gli saranno porte contro di essi seruitori, & da chi si sia, purche sieno sottoscritte da certo Autore. nè ricuserà di accettare quelle, che gli fossero date à bocca; procurando per se medesimo di chiarirle, con interrogar separatamente, & all'improuiso quelle persone, che gli saranno state additate dal querelante, & trouandole vere, castigherà quel tal fauorito, tanto più seueramente de gli altri, quanto più commodità hauea di peccare, & più era obligato di guardar l'honore di esso. & se troueră le querele esser pure calunnie, punirà con rigore quello che le hauerà date. Ma non commetterà già la cognitione di cotali accuse ad altri; che così difficilmente potrebbe chiarirsi del vero. imperoche colui, al quale imponesse così fatto carico, ò temendo di non perdere la gratia del Prencipe, scoprendoli quello, che perauuentura non vorrebbe sapere, ò dubitando che il peccato non andasse impunito, & di tirarsi addosso l'odio del reo, ò corrotto da speranze, ò da doni, riferirebbe le colpe apposte à quel tal fauorito esser fatte. & vna sol volta che questo seguisse, basterebbe ad assicurar esso fauorito di poter commettere nell'auuenire ogni più graue misfatto. & se à così fatta essamina deputasse persona nemica del querelato, potrebbe quel tale (come è ordinario de gli huomini di compiacere alle lor passioni) conuincerlo à torto. Il medesimo modo seruirà al Prencipe per sapere i portamenti de' suoi Ministri, & massime

Zonara in Theophilo. Cedreno in Basilio.

Paulo Diac. in Constant. Copronimo.

Franc. Alvarez nel suo Viaggio d'Ethiopia.

di quelli, che maneggiano i più graui affari dello Stato, & che sono collocati ne i primi gradi. che i portamenti de' Ministri più bassi, non sarà difficile a sapere, sottoponendoli (come insegna Platone) al sindicato. Al qual vfitio dourà procurare il Prencipe di deputare huomini non meno integri, & giusti, che sani, & prudenti. Ma per saper come procedano i Giudici nelle liti ciuili, vuole il Prencipe trouarsi qualche volta, & all'improuiso là presso, doue cotali liti si disputano: percioche non sapendo essi Giudici quando egli vi si debba trouare, per non essere vn giorno colti in fallo, porranno sempre studio in diaminar le ragioni delle parti, & amministreranno la Giustitia sauiamente, & incorrottamente. Questo modo tenne già l'Imperatore Basilio, & dopò Lodouico XII. Rè di Francia; il quale andaua talvolta a dormir di nascosto in certa picciola cameretta del Palazzo della Giustitia; & quindi vscendo la mattina senza compagnia alcuna, & ponendosi a sedere, poiche già si era principiato a disputare le liti, hora ad vn tribunale, hora ad altro, ascoltaua le parti per fino al fine. Ma più lodeuole vsanza è anchor quella de gli Imperatori Ottomanni, li quali hanno certa camera, che per vna finestra guarda immediate sopra il Diuano, doue siedono ad amministrar giustitia i Bassà Vitiri: & quiui interuiene quando li piace ad vdir le liti, senza esser veduto da alcuno, & senza che si sappia quando egli vi si ritroui, nè anco da gli stessi Vitiri. Ma per sapere quali sieno i suoi sudditi, & di che animo trà di loro, & verso di lui, affin di poter rimediare alle discordie, & alle risse, & impedire le congiure, & le ribellioni, & premiare i buoni, & purgar lo stato di tristi, seruirà, oltra il dar spesso vdienza in publico, & ascoltar volontieri tutti, & ammettere le querele, l'essere diligente inuestigatore, & accurato osseruatore di quello che intende, & procurar di conoscere tutti i suoi sudditi. come fece già Euagora Rè di Salamina. Et se ben questo è più facile in vn picciolo Impero, che in vn grande, tuttauia basterà ad vn gran Prencipe il conoscere effattamente le persone notabili del suo stato, & l'altre in vniuersale. Ma vuol guardarsi il Prencipe di dar credenza alle semplici relationi, ò in prò, ò in danno d'alcuno: & di prendere deliberatione sopra di quelle, se auanti non le giustifica nel modo che detto habbiamo. così faceua Euagora, & n'è commendato da Isocrate. Ma il mezzo per saper quello che si tratta nelle Corti de' Prencipi amici, ò di quelli, che se ben sono interiormente nemici, tuttauia viuono in pace, è il tenere Ambasciatori, ò Agenti appresso di loro, li quali sieno persone sagaci, & accorte, & mandarne spesso sotto varij colori. come faceuano li Prencipi collegati col Rè Luigi XI. & egli con loro. Et per hauer notitia delle cose che si negociano da i Prencipi, che sono scopertamente nemici, si deue pur mandare Ambasciatori sotto pretesto di trattar pace, ò tregua; & cercar di guadagnarsi alcuno di quelli, che ò partecipano de i negoci, ò dipendono da coloro, che ne sono partecipi. come insegna il Signor d'Argentone. & questo farà col mezzo di donatiui, & prouisioni segrete.

Plat. nel 6. Dialo. delle leggi num. 6.

Cedreno in Basilio.

Isoc. nell'Euag. num. 6.

Isoc. nell'istesso loco.

Argent. De' fatti di Luigi lib. 2. f. 67.

Che

Che al Prencipe ſono neceſſarij i trattenimenti, & quali ſe li conuengano, & quali nò.

CAPO SESTO.

Coſa certa che l'huomo, per la qualità della ſua natura ſoggetta à molte alterationi, non può durare lungo tempo nelle fatiche ò del corpo, ò dell'animo, ſenza ſtancarſi. la onde hà biſogno di recreatione, & rilaſſamento, per rinfrancare la lena, e'l vigore, affin di poter tornare a rifaticar di nuouo. & ſe ben per rimediare alla fiacchezza del corpo, par che baſtino il nutrimento, & la quiete: tuttauia perciochè la letitia dell'animo rauuiua li ſpirti, giouano anco molto a reſtaurar le forze corporee, i paſſatempi, & i piaceri. però à ragione ne'ben regolati Dominij ſono ſtabiliti certi tempi ai ſpettacoli, & giuochi publici. Ma molto più neceſſarij ſono i tratenimenti per rimediare alla ſtanchezza dell'animo. imperoche queſto, anchorche non operi ſenza gli organi corporali, nondimeno non ſi nutre, ne ſi riſtaura per cibi materiali, & difficilmente può ſtar in otio. & tanto ha più di biſogno l'animo di ricreatione, quanto i negoci agitati dall'huomo ſono più graui. però i Prencipi, le cure de' quali ſono in maggior numero, & molto più ardue di quelle de gli altri, hanno etiandio biſogno maggior di rilaſſamento. la onde non ſolo non è diſdiceuole che alle volte ſi leuino da i negoci, & piglino ricreatione, ma è conueneuoliſſimo, & mal fanno quelli che non lo fanno. oltrache moſtrano troppa ſeuerità d'animo, laquale è ſpiaceuole, & odioſa al commune popolo. per la qual coſa i Prencipi ſaui, che hanno deſiderato l'amor de' lor ſudditi, hanno coſtumato di interuenire in perſona ai ſpettacoli publici, & di moſtrare di prenderne dilettatione. come in particolare Auguſto; ilquale ſapendo che Giulio Ceſare era ſtato men grato alla moltitudine perciochè mentre ſtaua a veder le feſte in Theatro, attendeua alla ſpeditione de' negoci, era del continuo attento, & moſtraua di goderne. & que' Prencipi, che ſono di natura tanto auſtera, che nó poſſono moſtrare di ſentir diletto de i ſpettacoli della plebe, non deuono interuenirui, fingendoſi di hauer qualche impedimento, ma vogliono mandarui alcun de' lor conſanguinei. il che vsò Tiberio, ilquale vi faceua interuenire Druſo ſuo figliuolo. Ma i tratenimenti che deue hauere il Prencipe per ricreatione dell'animo non vogliono eſſere pratiche di femine diſhoneſte, quali erano quelli di Commodo, che perſuaſo da Perenne ſuo ſeruitore, ſi tratenea del continuo con trecento concubine. il che imitano hoggidì gli Imperatori Ottomanni. Nè altre libidinoſe, & più brutte diſhoneſtà, quali furono

Suet. Tranquillo nella vita d'Auguſto cap. 45. Corn. Tacit. Annal lib. 1. num. 14. Lampridio in Commodo. Dion. in Gaio Calig. f. 497. Tranquillo in Gaio cap. 240 Dion. in Nerone f. 507. 523. Tranquil. in Nero. ca. 29. Heliogabalo Lampridio in f. 378.

Dion in Gaio f. 493. Dio. in Nerone f. 512. 520. 522

Dione in Caligf. 493. Dione in Nerone f. 516. 520. 522.

Herodiano in Commodo. Zona in Michele.

Dione in Gaio f. 493. Dione in Cõmodo f. 577. Lampridio in Commodo.

quelli, che vsarono Gaio, Nerone, Heliogabalo, & simili altri, che più conueneuole è di tacere, che di raccontare. Ne sonar di cetra, ò d'altro instrumento in luoco publico, ò montar su le scene, & far l'Istrione; come vsò di far Gaio, & dopò lui anco Nerone. Nè agitar le Carrette, ò i Cocchi, massime in presenza del popolo. come pur fecero Gaio, & Nerone, & dopò loro Commodo, & dopò questo Michele figliuolo di Theophilo. Ne fare il gladiatore: come vsarono Caligula, & Commodo. che tutti questi sono essercitij, & tratenimenti vili, & indegni d'huomo nobile. Ma saranno le ricreationi del Prencipe, fuori di casa, il caualcare hor per la Città, hora alla campagna. & tal volta andare alla caccia; & massime se sarà giouane: imperoche il tratenimento della caccia, oltra il diletto honesto che apporta, indura anco il corpo, & lo rende più atto alle fatiche, & più idoneo alla guerra. per la qual cosa i Rè de' Persi l'vsauano molto spesso, & vi assuefaceuano tutta la nobiltà, come in particolare fece Ciro. & in casa, mentre starà alla mensa, si tratenirà più tosto con huomini di discorso, che con buffoni & giocolatori, schifando di vdire ò vedere scurilità, & parole, ò atti sozzi. ma in luoco di quelli farà ragionare, & ragionerà di materie, che tengano del faceto, & insieme habbino forza di eccitare a fatti magnanimi: come appunto solea vsar Ciro. ò che sieno seriamente giocose, come vsaua Cleomene. che se facesse proporre questioni graui, & difficili, non solo non rilasserebbe l'animo, ma lo stancherebbe da vantaggio. & fuor della mensa, potrà tratenersi con qualche giuoco liberale, & ingenuo: ma questo per breue spatio. & si guarderà anco che il giuoco sia di tal sorte, che non richieda troppa attentione di mente, quale io stimo in particolare essere il giuoco di scacchi. percioche questo in vece di ricrearlo, li offuscherebbe l'animo, & lo renderebbe ottuso. Ma il più delle volte che il Prencipe sarà ocioso, ò che vorrà rilassar la mente, ò si dourà tratener con persone, che coi loro ragionamenti dilettino & insegnino in vn medesimo tempo. come vsaua Alessandro Magno; ò dourà legger l'istorie, & i libri, che trattano materie di stato, & di Guerra: imitando pur Alessandro, ilquale tenea sempre appresso di se l'Iliada d'Homero, onde si sentiua inalzar l'animo a fatti glorioſi col leggere le prodezze d'Achille; & Scipione Africano, il quale non deponea mai la Pedia di Ciro, & Alessandro Seuero, che si tratenea spesso col legger la Republica di Platone; & Carlo Quinto Imperatore, il qual solea legger spesso Thucidide, & i Commentarij del Signor d'Argentone della vita, & de' fatti di Luigi Vndecimo Rè di Francia.

Benef. ped. di Ciro lib. 1. n. 7.

Benef. ped. di Ciro lib. 3. n. 13.

Benef. ped. di Ciro lib. 3. n. 15.

Plu. in Cleomene num. 4.

Iſoc. nella 5. Epiſt. num. 10.

Plu. in Alef. sand. c. 455. fol. 2.

Cicerone a Quinto ſuo fratello.

Lãpridio in Aleſſandro Seuero.

Digitized by Google

Di che maniera debba il Prencipe trattar coi ſuoi conſanguinei, & dell'educatione de' figliuoli, ò altri, che gli hanno à ſuccedere.

CAPO SETTIMO.

DEVE il Prencipe hauere gran riguardo a' ſuoi conſanguinei; percioche queſti ſi come viuendo bene,& con lui vniti,lo rendono più ſicuro,& più fermo nel Dominio, & l'aiutano à ſoſtenere il carico dell'Impero: coſi ſe viuono male, & da lui diſcordi, lo infamano, & poſſono metterli lo ſtato in pericolo,& tal volta etiandio la vita. Imperoche ò col loro triſto procedere conciteranno l'odio d'alcuno, ò di molti, ò di tutto il popolo contro di loro, & in conſeguenza contro di lui. come Hipparco concitò l'ira d'Armodio,& di Ariſtogitone contra di ſe, & d'Hippia ſuo fratello maggiore Signor d'Athene. & Seſto Tarquinio l'odio di Lucretio,di Collatino, di Valerio, di Bruto, & di tutta la giouentù Romana contro di ſe,& di Tarquinio Superbo ſuo padre, & di tutta la ſua famiglia; onde ne perderono il Regno di Roma. ò eſſi medeſimi, eſſendo di mala natura, machineranno contro di lui (& ſpecialmente ſe il Prencipato ſarà hereditario) facendoſi Capi de' mal contenti: de quali in ogni Stato è ſempre gran copia. maſſime che gli huomini ſono del continuo ſollecitati dalla libidine di dominare, come da vn ſprone acutiſſimo. & più quelli, che vi ſono più proſſimi. laonde i più ſtretti parenti diuentano molte volte infedeli, come afferma Liuio parlando di Lucio,& d'Aronte figliuoli già di Tarquinio Priſco, che furono diſleali à Seruio Tullo lor Suocero per l'inuidia del Regno. ma di queſto habbiamo veduto eſſempio in Francia al tempo di Luigi Vndecimo, contro il quale ſi ſolleuò il Duca di Normandia ſuo fratello. & più volte nell'Imperio Ottomano. & in molti altri. Perciò procurerà il Prencipe che i ſuoi conſanguinei viuano modeſtamente,& ſenza fare ingiuria ad alcuno.come ben ammoniſce Ariſtotile ne' ſuoi libri del Reggimento Politico. & ſtudierà ditener ſe li amici, honorandoli più de gli altri huomini, & facendoli partecipi del gouerno. ſecondo l'auuertimento dato da Ciro à ſuo figliuolo Cambiſe. maſſime che chi non hà i conſanguinei amici, non può (come diceua il medeſimo Ciro) hauer leali ne anco i ſudditi: li quali non ſtimano degno, à cui ſi ſerui fede quel Prencipe, che non fà ſtima di coloro,à quali per obligo di natura è tenuto. oltrache (ſecondo l'auiſo di Micipſa Rè de' Numidi à Giugurta) la concordia de' Prencipi d'vna caſa, è quella che la conſerua, e aggrandiſce: la doue la diſcordia l'abbaſſa & rouina. Ma percioche ſogliono alle volte i conſanguinei eſſer non ſolo di vita diſſoluta,ma incorrigibili,in tal caſo vuole

Thucid. li. 6. num. 38.
Liu. Dec. 1. lib. 1. ca. 36.
Liu. Dec. 1. lib. 1. nu. 32.
Arcan. como de' fatti di Luigi lit. 1.
Ariſt. nel 5. lib. della pol. num. 93.
Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 36.
Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 36.
Salluſt. Gu. Ging. num. 8.

il

BIBLIOTECA NAZ. ROMA. VITTORIO EMANUELE.

Digitized by Google

il Prencipe castigarli,& assicurarsi di loro,ò con essilio,ò con prigionia, ò in altro modo. Ma non ricorrerà già senza occasione à far quello che costumano gli Ottomani, li quali ammazzano i lor fratelli, subito che essi sono inaugurati al Regno, per viuer sicuri, & pacifici nell'Impero. percioche questo, oltra l'esser barbarie, & inhumanità, & non è bene ne anco in Ragion di Stato; concioliache possa di leggiero occorrere, che il Prencipe, vccisi i fratelli, venga à morte auanti di hauer figliuoli, ò prima che sieno in età da gouerno, il che quando succedesse, senza dubbio l'Imperio saria perduto. Ne farà come i Rè d'Ethiopia, li quali tengono ristretti tutti quelli del sangue regio nel monte Amara; di maniera che in quel Regno vengono à essere di peggior conditione i consanguinei del Prencipe, che gli altri huomini. Ma particolarmente deue il Prencipe procurare con ogni diligenza possibile, che i figliuoli, ò nepoti, ò altri, che crede, che li possino succedere nel Dominio, sieno da principio,& ne'primi anni ben alleuati. in che errarono Ciro,& Dario, ambidue Rè de' Persi, l'vno in lasciar alleuar Cambise, & gli altri suoi figliuoli trà le femine, & gli adulatori, & nelle delitie. & l'altro Serse pur suo figliuolo similmente ne' piaceri, & ne gli agi. onde, & Cambise,& Serse, essendo male alleuati, perderono il Regno. Ma è da marauigliarsi, che Ciro commettesse cotale errore, se è vero quello, che Senofonte scriue di lui, che egli non disprezzasse le cose domestiche. se non diciamo più tosto esser vero quello che afferma Platone, che egli fù di maniera intento alle cose della guerra, che non riuolse mai gli occhi alla cura familiare. Ma non si può già scusare in modo veruno Dario, & a ragione è ripreso da Platone, poiche hauendo l'essempio così nuouo di quel che era auuenuto à Cambise, per la mala educatione, fece alleuare ne gli stessi costumi Serse. Premerà adunque molto il Prencipe in bene alleuare i figliuoli, ò nipoti, cominciando ad indrizzarli mentre son d'età tenera, imperoche all'hora è atta la natura à riceuere qualunque impressione, & è cosa certa, come dice Filippo di Commines, che tutti coloro, che sono stati eccellenti in qualche arte, cominciarono per tempo ad imprenderla. & all'incontro, che chi ne gli anni giouenili si è auuezzato a'piaceri, ò hà preso altra mala piega, non si è potuto più ridrizzare al bene. Però Nerone, che da principio si diede alla vita voluttuosa,vi si immerse dipoi affatto,con gran confusione di Burro, & di Seneca, li quali gliele concessero, pensando che la natura si douesse satiare. in che peccano hoggidì anco i Prencipi della casa Ottomanna, li quali per tener occupati i figliuoli,mentre essi regnano,li lasciano attendere alle voluttà carnali. ma non s'aueggono che così facendo,vengono à sneruarli delle forze del corpo, & del vigore dell'animo. Hora l'indirizzo sarà, che s'auezzino alla pietà verso Dio, la quale è il fondamento vero,& reale della Dominatione,& a i buoni costumi.apprendi l'arti liberali,& ingenue. ma non però tutte quelle che portano cotal nome; ma quelle sono degne di Prencipe;& conueneuoli à chi hà da dominare, trà le quali non s'hà da riporre la Dialetica,percioche è arte contentiosa. & non è conueniente,che chi per tanto spatio precede à gli altri di dignità, con-

Francesco Alnarez nel suo viaggio d'Ethiopia.

Pla. nel Dialogo 3. delle leggi num. 9.

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 7.

Pla. nel Dialog. 3. delle leggi nu. 8.

Pla. nel Dialogo 3. delle leggi nu. 10.

Argen°. de' fatti di Luigi lib. 1. n. 93.

Dione in Nerone.

contenda,& rifli con gli altri . però à ragione Iſocrate commendò Aleſſandro , che fù poi nominato il grande, il quale diſprezzaua lo ſtudio di cotal arte , & abbracciaua quello dell'eloquenza, & della ciuil Diſciplina . nè la poetica,ò l'arte del ſuono,ò del canto, ò del ballo,che tengono tutte del baſso , & non ſeruono punto à chi hà da gouernar popoli . laonde Filippo Rè de' Macedoni intendendo che Aleſsandro hauea cantato ſoauemente , & con molta lode , lo riprese , dicendoli , che queſto non conueniua a chi douea reggere Imperi . la Mathematica (ſe queſta ſi deue nominar Arte) ſarà degna di Prencipe , quanto aſpetta al fortificare, al fondere artiglierie , & al far altri inſtromenti bellici . Non già che il Prencipe debba occuparſi in coſi fatte opere di ſua man propria ; che queſto haurebbe del ſordido : ma vorrà ſaperle ordinare , & conoſcere quando ſaranno ben fatte . Ma è dubbio della filoſofia naturale , ò diuina,ſe ſia ſtudio, in cui ſi debbano impiegare coloro,che hanno da regger popoli . percioche da vn lato habbiamo l'autorità di Platone ne' libri della Republica , il quale afferma che i popoli non ſi poſsono viuer tranquilli , ſe quelli che dominano non ſono filoſofi , ò ſe non tocca a i filoſofi di dominare . dall'altro noi vediamo ordinariamente per proua, che coloro che ſono dati alla contemplatione,quali ſono i filoſofi, ſono inetti alla vita attiua , & per conſeguenza al gouerno politico , ò della guerra . il che altroue il medeſimo Platone confeſsa . la qual difficoltà riſoluendo,io dico,che quelli che hanno da gouernare, per poter far ciò con laude , vogliono congiungere alla ciuil Diſciplina la ſcienza delle coſe naturali & diuine, percioche coſi ſapranno i veri principij delle attioni humane . & in queſto modo s'hà da intendere l'autorità di Platone ne'libri della Rep. il quale coſi ſpone anco ſe medeſimo nell'iſteſso luoco. nè ſi può ſporre d'altro modo,concioſiacoſache egli affermi più volte la ſcienza, di cui deue eſser fornito il Prencipe , eſser la Diſciplina ciuile,ò regia . Gli eſercitij del corpo, in cui deue il Prencipe fare impiegare i figliuoli , ſaranno il giuoco della Palla, la Caccia delle fiere, & altri , che inſeruino alla ſanità , & all' augumento delle forze corporee . Ma ſopra tutto vuole il Prencipe alleuare i ſuoi ſucceſsori vbidienti alle leggi, & a i Magiſtrati, percioche vbedendo,imparerranno (come dice Ariſtotile) à ben comandare . & non può eſser buon Prencipe (ſecondo che inſegna Platone) nè atto à ben gouernare chi non hà prima vbidito alle leggi , & a i Magiſtrati . il che diſse anco Solone da Salamina . però Ciro ſi moſtrò ſempre vbidiente mentre fù ſotto l'Imperio altrui. Egliè il vero che alle volte ſuccede,che ſe ben l'educatione è buona, tuttauia quello che s'allieua riesce triſto , ò per eſsere l'inclinatione della natura al male troppo potente , ò per giuditio di Dio, che vuole in cotal guiſa punire i popoli , dicendo lui medeſimo per la bocca d'Oſea , Io nel mio furore ti darò vn Rè . come auuenne di Commodo figliuolo di Marco Antonino , il quale anchorche haueſse dal padre, & da i precettori ottimi auuertimenti , tuttauia riuſcì ſcelerat iſſimo . & Dionitio il giouane Tiranno di Siragoſa,che hebbe per maeſtro Platone, & pur riuſcì triſto. A che non è rimedio humano . ma deue il Prencipe far quello che è in-

Iſoc. nella epiſt. 5 nu. 2.

Plutarco in Pericle c. 68. fol. 2.

Se i Prencipi debbano eſſer filoſofi.

Pla. nel Dialo. 5. della Repub. n. 13. & nella piſt. 7. nu. 2.

Platone nel Theeteto.

Pla. nel Dialo. del Regno nu. 18. & 25.

Ariſtot. nel lib. 7. della Polit. nu. 22.

Pla. nel Dialogo 6. delle leggi nu. 8.

Laert. nella vita di Solone.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. no 20.

Oſea al capo 13

Lampi. in Commodo.

ſuo potere per ben allenare i figliuoli in ſeruitio de' ſudditi, & raccomandar poi à Dio la cura & de gli vni, & de gli altri.

De i Seruitori domeſtici, & ſpecialmente de i fauoriti, come debba il Prencipe trattar con loro.

CAPO OTTAVO.

DALLA qualità de' ſeruitori ſi fà argomento della natura, & de' coſtumi del Prencipe, come diceua Demoſthene, volendo perſuadere à gli Athenieſi che Filippo era d'animo baſſo, & vile perciochè trateneua nella ſua Corte buffoni, & huomini diſhoneſti, & di mala vita. queſto medeſimo diſſe anco Filippo di Cumminies parlando di certi Prencipi del ſuo ſecolo. per laqual coſa deue vn buon Prencipe hauer cura della ſua Corte, ò famiglia; tenendola purgata d'huomini lordi, & infami. come fece Aleſſandro Seuero: & procurando che tutti i ſuoi ſeruitori ſieno tali quanto a i coſtumi, quale egli deſidera di eſſer tenuto; & ciaſcuno d'eſſi proportionato all'vfitio, à cui ſarà ſoprapoſto; non ſchifando tallhora di ammonirli, & ammaeſtrarli, come buon padre di famiglia; conciofiacoſache ſieno inſtromenti animati delle ſue facoltà, come ſolea dire Marco Craſſo. & tratterà ogn'vno di loro ſecondo la conditione ſua. Ma particolarmente deue hauer cura di que' ſeruitori, che tengono i primi carichi, ò che ſi tratengono ſeco per ſemplice honore della ſua perſona. & ſi guarderà di diſgratiare, ò diſcacciar da ſe quelli (ſe non ſarà per gran colpa) che hanno ſeruito, ò lui, ò'l padre honoratamente, ò in carico di militia, ò in altri maneggi grandi; percioche queſti tali non potendo ciò comportare, tenteranno delle nouità. come fecero molti Caualieri, che haueuano ſeruito Carlo Settimo Rè di Francia, eſſendo ſtati licentiati, & priui de' ſtipendi dal Rè Luigi XI. & quando pur vorrà il Prencipe diſgratiare alcun ſeruitore, che habbia tenuto grande autorità, ò ſotto di lui, ò appreſſo del padre, ò che ſappia i ſegreti dell'Impero, non dourà permettere che poſſa andare à ſeruire altro Prencipe. Anzi ſe entrerà in ſoſpettione di vn tal ſeruitore, non vorrà più fidarſi di lui, ma fare in modo che egli non poſſa nuocerli. il che ſe haueſſe oſſeruato Giugurta, non ſarebbe caduto nel pericolo, che caddè, di eſſer oppreſſo dalle inſidie di Bomilcare. Ma tuttauia vuol procurare il Prencipe di guadagnarſi gli animi de' ſuo ſeruitori, & ſpetialmente de' grandi, coi benefici; poiche (come diceua Iſocrate

Demoſth. Fil. hp. 2. num. 8.

Argent. nella breſa. de' Comment. di Lui. XI. n. 5. Elio Lamp. in Aleſ. Seuero.

Argent. De fatti di Luigi XI. lib. 3. num. 27.

Digitized by Google

Iſocrate in ſcriuendo à Filippo Rè de'Macedoni) niuna coſa è, laqual poſſa apportarli nè maggior contentezza, nè maggior vtile. Et oltra i benefici adopererà anco le carezze, & gli honori per farſi i ſeruitori amoreuoli, come inſegnò Mecenate ad Auguſto. nominandoli per nome, quando imporrà loro alcuna facenda, percioche ſentendoſi nominare, ſi ſtimeranno honorati. il che auuertì, & oſſeruò Ciro prudentemente. Et appreſſo, eſſendo alla menſa con altri Prencipi, ò Caualieri, prenderà occaſione di lodarli; & farà portare ſopra la ſua ſteſſa tauola di quelle viuande, che ſaranno ſtate apparecchiate per eſſi. come pur coſtumaua l'iſteſſo Ciro. & come poſſono far ſpetialmente hoggidì i Rè di Francia. Ma non tratterà però il Prencipe troppo familiarmente coi ſeruitori, acciochè non ſi inſuperbiſchino, & ſi reputino pari à lui. nè troppo aſpramente, acciochè non habbino ad odiarlo. coſi ammoniſce Ariſtotile nella ſua Politica. Sono Alcuni Prencipi, liquali tengono famiglia tanto miſera, che raſſomiglia la caſa di vn gentilhuomo priuato. queſti peccano nel decoro. Altri ſono, che mantẽgono tanto numero di ſeruitori, che par più toſto vn'eſſercito, che vna Corte. queſti peccano in ſuperfluità. però vn buon Prencipe deue tener famiglia conueneuole al grado ſuo, & non troppo numeroſa ò abondante d'huomini non neceſſarij. coſi inſegnò coll'eſſempio ſuo Aleſſandro Seuero, Prencipe degno di eſſer imitato da tutti; ilquale purgò la ſua Corte delle perſone ſouerchie, non parendoli coſa giuſta di nudrire gente non neceſſaria, & inutile, del ſangue del popolo. Ma quello in che grauemente peccano i Prencipi, & da che dourebbono più guardarſi; è di innalzar tanto alcun ſeruitore, che habbia à contender di potenza & d'autorità con loro. come auuertì Mecenate ad Auguſto. percioche queſto deroga alla Maeſtà di eſſi. in che errarono particolarmente Commodo con Perenne; & Childerigo terzo Rè di Francia con Pipino ſuo Maggiordomo. Et molto più peccano anchora quelli che ſi danno in preda di vn ſeruitore, facendoſelo Idolo, & laſciandoſi gouernar affatto da eſſo, ſenza voler ſaper da altri in che maniera ſi porti: percioche coſi vengono à farſi di Prencipi ſuddìti. & oltra di ciò ſi tirano addoſſo l'odio di molti con pericolo di perder lo ſtato, & la vita. concioſiacoſache queſti tali ſeruitori, vedendoſi collocati in più alto grado, che la qualità loro non comporta, ſieno ſoliti di abuſare l'autorità, che tengono, facendo mille ribalderie, & di trattare ſuperbamente con tutti, come Seiano fauorito di Tiberio, Plautiano di Settimio Seuero, Perenne, & Cleandro di Commodo, & altri. il che forſe dipende dall'eſſer per ordinario gli huomini eleuati di baſſo ſtato à grandezze non meritate, impotenti ad vſar con modeſtia quelle tali grandezze. Anzi talhora i medeſimi ſeruitori, inuaghiti della Dominatione da loro guſtata, potranno penſare di ſtabilirſi, leuandoli lo ſtato, & la vita à gli ſteſſi Prencipi. come ſi imaginarono di fare i ſuddetti Seiano, Plautiano, Perenne, & Cleandro. Et anchorche ſi ſieno trouati alle volte de'fauoriti, che hanno vſato modeſtamente l'autorità che teneuano, & che ſempre ſi ſono conſeruati leali verſo i lor Prencipi, come in particolare Turbone ſeruitore di

Iſoc. poſt. 4. num. 7.

Dione li. 53. num. 62.

Senof. ped. di Ciro li. 5. nu 30.

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 19.

Ariſt. nel 4. lib. della Politi. num. 16.

Elio Lampr. in Aleſ. Seuero.

Dione lib. 52. num. 62. Herodiano in Commodo. Paolo Diacono in Coſtantino Copronimo.

Tacito Annal. lib. 4. nu. 148. Herodiano in Seuero. Herodiano in Commodo. Elio Lampr. in Commodo. Herodiano in Commodo & Lamprid. in Commodo.

Dione in Adriano fac. 561.

Adriano, ilquale auengadioche fosse fauoritissimo, nondimeno visse sempre come vno della moltitudine; & in fine sprezzando le grandezze, & gli honori, si ridusse a menar vita priuata in vna sua villa. Tuttauia percioche questi tali sono pochi, in comparatione di quelli che abusano il fauore, & l'autorità; peccherà sempre il Prencipe à darsi in preda di vn seruitore. Ne vuol assicurarsi alcuno di douer far scielta di vn tale, qual fù Turbone; imperoche in ciò può di leggiero ingannarsi il giuditio humano, conciosiacosache molti sieno creduti buoni mentre viuono nelle lor case priuate, che essendo posti in alto grado si manifestano tristi. Ma se il Prencipe amerà alcun seruitore più de gli altri (per qualunque cagione questo adiuenga) potrà donarli più beni di fortuna in luogo di farselo vguale, ò superiore. & tuttauia non dourà chiuder l'orecchie à coloro, che vorranno querelarsi di lui, & trouandolo in colpa, lo punirà. Et non farà come fece Commodo, à cui essendo detto, mentre egli staua nel Theatro, da vn certo, il quale mostraua in vista di esser filosofo, che Perenne suo seruitore procuraua di vccciderlo, tolerò che esso Perenne lo facesse subitamente abbrugiare; senza curarsi di voler saper la certezza di ciò che egli hauea detto. In che se ben errò il filosofo, hauendo eletto tempo importuno à riuelare vn tanto misfatto di persona cosi potente; errò nondimeno più Commodo à non procurar di chiarirsi del vero: onde corse pericolo di perder l'Impero, & la vita.

De gli Adulatori; quanto sieno pernitiosi al Prencipe, & onde habbino hauuto origine, & che sieno peggiori de i maledici.

CAPO NONO.

LA maggior peste, che regni nelle Corti de' Prencipi, sono senza dubbio gli adulatori; li quali commendando le attioni dishoneste, & cattiue di essi Prencipi, & magnificando le buone, & honeste assai più che non meritano, corrompono gli animi loro: & le sono inchinati & disposti al male, li perdono affatto; & se al bene, li fanno diuentare superbi, & intolerabili. & essaltando la potenza, & le forze di essi, & diminuendo quelle d'altri, fanno far loro risolutioni pernitiose, come interuenne ad Antiocho, a cui persuasero i suoi Corti-

Digitized by Google

Cortigiani, che egli si potea dimorar sicuro in Efeso, percioche i Romani non fariano passati a far guerra in Asia. & rappresentando loro il male per bene, sotto falsi,ma apparenti colori, li fanno cadere in miserie. come auuenne à Gratiano Imperatore, Principe Ottimo se fosse stato meglio instrutto dell'arti del gouernare: al quale persuasero gli adulatori di ricettare certi transfugi Alani, & honorarli, & far loro larghi presenti,& preferirli à i soldati vecchi Romani: il che gli acquistò odio appo essi soldati Romani, & gli causò prima trauaglio grandissimo, & poi la perdita della vita. però à ragione Agrippa esortaua Augusto à non credere à gli Adulatori,come à gente pernitiosa. & Diogene Cinico sauiamente solea chiamare le adulationi lacci melati: percioche abbracciando piacceuolmente gli huomini, hanno forza di strangolarli. Et non è gran marauiglia che i Prencipi dieno orecchio a gli adulatori, imperoche è difetto quasi commune di tutti gli huomini di sentirsi volontieri lodare. se ben diceua Hierone che il sospetto della falsità non lascia esser di piacere à i Prencipi le lodi,che sono loro date. Ma di questa peste mortalissima de gli Adulatori si può dire che sieno stati origine in gran parte i medesimi Prencipi, & spetialmente i Tiranni, li quali male operando,hanno hauuto à dispetto che altri publichi, ò bialimi le triste loro attioni. & dall'altro canto hanno abbracciati, & accarezzati quelli, che li hanno riempiti di false lodi. come ben dice Aristotile ne'suoi libri della Republica. Tale fù Tiberio: per la qual cosa regnò ne' suoi tempi & con lui insieme,vna vilissima & sordidissima adulatione, & non pur nella gente bassa, ò ne'suoi seruitori domestici, ma ne'più nobili. tanto che egli medesimo l'hebbe à schifo. laonde ogni volta che vscia del Senato,vedendo tutti gli huomini più grandi vilmente inchinarseli, era solito di dire, quasi marauigliandosene, O huomini nati à seruire. Ma Ottauiano Prencipe giusto non si curò che alcuno dicesse male di lui. così insegnato da Mecenate, il quale affermaua, che i tristi Prencipi soli erano vsati di castigare i maledici, & detrattori loro,percioche sapeuano di hauer meritato che altri li bialimasse. Ma come che gli adulatori sieno atti à corromper l'animo di qualunque Prencipe; tuttauia spetialmente corrompono quelli de' giouani dediti à i piaceri del senso.come interuenne de' figliuoli di Ciro,di Geronimo Tiranno di Siragosa,di Nerone,di Commodo,di Heliogabalo,& d'Altri. Però i buoni Prencipi,liquali desiderano di far opere degne di loro,deuono amare,& benificar quelli,che dicono loro il vero,& gli ammoniscono de' loro difetti,tenendoli per seruitori leali;secondo l'ammaestramento dato a Nicocle da Isocrate. & riputarsi per la maggior ricchezza, che habbino. come ben dicea il Signor d'Argentone. & odiare, & cacciar da se i lusinghieri, come pernicioli. secondo l'auiso dell'istesso Isocrate a Filippo Rè de' Macedoni. il che fece Alessandro Magno, il quale se ben nutria volontieri quella credenza, che molti haueuano, che egli fosse nato di Gioue, tuttauia hauendo Aristobolo Istoriografo scritto vn libro de' fatti di lui, doue si conteneuano molte cose, che trapassauano il vero,dette per adulatione,mentre nauigando con esso stana

Liu. Dec. 4. lib. 6. nu. 17. & Plutar. in Annib. n. 28.

Sesto Aur. Vittore in Gratiano. Paolo Diac. in Gra. Zosimo in Gratiano.

Dion. lib. 52. num. 17.

Lact. lib. 6. Senofon. nel Tiran. nu. 1. Arist. nel 5. della polit. num. 83. Tacit. Annal. lib. 3. nu. 104. Tac. Annal. lib. 3. n. 104. Suet. in Aug. ca. 55. Dione lib. 52 nu. 46.

Plat nel 3. Dialo. delle leggi. num 9. Liu. Dec. 3. lib. 4. num. 6. Dione in Nerone nu. 6. Herodia. & Lamprid. in Heliogab. Isoc. nell'ora. dell Regno n. 45. Argen. lib. 4. de' fatti di Luig. XI. Isoc. nella 4. pist. num. 4. Plu. in Alef.

Lib. 8. Apop.

leggendoli cotal libro, gliclo tolſe di mano, & lo ſommerſe nel fiume Hidaſpe, & fù per farui ſommergere anco il medeſimo Ariſtobolo. & Coſtantino il grande, il quale era ſolito di chiamar gli adulatori tignole, & ſorici della Corte. & Sigiſmondo Imperatore, che abhorriua cotali huomiui, come la peſte, & diede vna volta vna guanciata ad alcuno, il quale l'haueua agguagliato a Dio. & Carlo Quinto che diſprezzò Paolo Giouio, per hauerlo adulato nelle ſue Iſtorie. Ma è dubbio qual ſorte d'huomini ſia peggiore, ò iluſinghieri, ò i maledici, & detrattori. Da vna parte pare che i luſinghieri ſieno peggiori, imperoche tradiſcono altrui ſotto colore d'amicitia. Dall'altra pare che i detrattori ſieno più triſti, percioche publicano i difetti d'altri, anchorche ſieno coperti, & leuano la fama, & la riputatione: però Diogene Cinico laſciò coſi fatto dubbio indeciſo, affermando non eſſer beſtia tra le fiere, & ſeluatiche che haueſſe il morſo più nociuo, che il detrattore: nè trà le manſuete, & domeſtiche, più che l'adulatore. Ma io tengo eſſer di gran lunga più triſti gli Adulatori, imperoche quelli che detrahono, ſi manifeſtano, ò nemici, ò maligni; onde il più delle volte non ſon creduti, & però poco poſſono nuocere. & ſe dicono il vero, & vien loro preſtato fede, almeno fanno queſto di bene, che inſegnano altrui di ſchifare quel tale, di cui publicano i vitij, anzi giouano anco à colui, che biaſimano, facendolo andar più ritenuto nell'opere vitioſe. ma i luſinghieri fanno male a quel che luſingano, & a gl'altri che ſentono, percioche credendo eſſi le falſe lodi date a quel tale eſſer vere, reſtano ingannati nell'amicitia, ò oſsequio di eſso. Però a ragione era ſolito Demaratho a dire, che egli non ſi riputaua offeſo da coloro, che diceuano mal di lui, per odio, ò malignità, ma sì da quelli, che l'adulauano.

L' Interprete di Niceph. Iſtor. Eccl. lib. 8. c. 5. Enea Siluio de' detti di Sigiſm. & di Feder. Imp. Quali ſieno peggiori, ò i luſinghieri, ò i maledici. Laert. lib. 6.

Plut. ne gli Apoph. de Lacedemoni

Della Guardia, ò vero dei Cuſtodi della perſona del Prencipe in tempo di pace.

CAPO X.

DEue il Prencipe viuere in modo, che la miglior guardia, & la più ſicura per cuſtodir la perſona ſua, ſieno i ſuoi medeſimi ſudditi, & ſeruitori, ò Amici. il che gli ſuccederà, ſe ſaprà guadagnarſi la beneuolenza di quelli, & ſcieglierſi queſti virtuoſi, & beneficarli, come Iſocrate ammaeſtraua Nicocle. concioſiacoſache i ſudditi gouernati con giuſtitia, & clemenza, non ardiſchino (come bē dicea il medeſimo Iſocrate) di inſidiare al Prencipe: & i ſeruitori, ò Amici, che hanno riceuuto benefici, ſieno più affetionati, & più leali cuſtodi, & guardiarni, che i

Beneuent. dell' Amb. del Regno num. 18.

Iſoc. nella Paſ. 7. nu. 5.

mercē-

mercenarij ; come diceua Ciro ragionando con Cresco. Però molti Prencipi giusti si son trouati , liquali non hanno voluto tenere altra guardia attorno di se , che i popoli , & i famigliari loro ; percioche dominando sopra huomini volontarij, & secondo le leggi, hanno giudicato ciò non esser loro dibisogno. doue all'incontro i Tiranni , signoreggiando sopra persone forzate , & a libito loro , sono stati astretti di commettersi alla custodia di mercenarij stranieri. così dicea Hierone fauellando con Simonide , così Isocrate parlando à gli Athenieſi. così Aristotile quando tratta delle spetie della Monarchia , & quando parla dell'origine del Regno, & della Tirannide. & così Polibio. Romolo fondatore di Roma essendo diuenuto per le prosperità de i successi , altiero , & di spiriti gonfi, & tirannici , & per cotal causa credendo di essere in odio à molti (come veramente era ,) scielse trecento giouani valorosi, & armati per guardar la persona sua, liquali nominò Celeri. questa guardia instituita da Romolo , abolì il successore Numa Pompilio Prencipe giusto , che hebbe accettato il Regno , alquale da i medesimi Romani era stato eletto ; stimando esser conueneuole al Prencipe di fidarsi di quelli , che in lui mostrano confidenza. ma Tarquinio superbo , hauendo occupato il Regno di Roma con ammazzar Seruio Tullo suo Suocero , & perciò temendo che altri non imprendesse essempio da lui contra lui medesimo, rimise in piedi cotal guardia d'huomini armati per custodia della sua vita. & Pisistrato quando volse diuentar Tiranno d'Athene pur prese la guardia,facendola con modestia, ò con astutia assegnar dal popolo. il che costumano quelli (come afferma Platone) che sotto spetie di tutela vogliono prender la signoria. Ma Cesare fece gran fallo, dopò hauer oppressa la patria , à non tener del continuo custodi; percioche potea ben imaginarsi di non essere amato da tutti. Ne bastaua ad assicurarlo la sua clemenza ; conciosiacosache fosse necessario che molti cittadini restassero mal contenti,parte per hauer seguito la fattione contraria , & parte per la memoria della perduta libertà. Anzi percioche non è possibile che vn Prencipe,anchorche giusto, & buono, dia sodisfattione à tutti i suoi sudditi : & percioche è natura della moltitudine in generale di esser cupida di nouità;come si vide in Roma nell'occasione della Congiura di Catilina ; & come afferma Sallustio in proposito de' Numidi ; & Liuio parlando delle turbe, che concorreuano all'Asilo di Romolo , & parlando della plebe di Nola ; onde auiene che la lunghezza del dominio,senza altra causa,faccia cadere in odio il Prencipe, per buono , & giusto che sia ; & percioche si trouano in ogni Stato de gli huomini d'animo turbido,& di quelli che aspirano à cose grandi,& alla Dominatione medesima , se ben non v'hanno ragione alcuna ; & questo così nelle Republiche , come nelle Monarchie ; d'onde è nato che alcuni hanno turbata la quiete di esse Republiche , come Catilina,& altri quella di Roma. & alcuni hanno leuata la vita, & l'Imperio a' loro Signori , auengadioche quelli fossero buoni , & essi fossero da lor fauoriti,come Massimino ad Alessandro Seuero ; & Filippo à Gordiano il giouane : & percioche non è Prencipe , che non habbia qualche altro

Pren-

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 23.

Senof. nel Tiranno n. 10. Isocr. nell'Orat. della pace n. 18. Arist. nel 3. lib. della Polit. n. 14. & nel 5. lib. n. 63. Polib. lib. 11. n. 7. Liu. Dec. 1. lib. 1. cap 10. & Plutar. in Romolo n. 5. Plut. in Numa n. 3. Liu. Dec. 1. lib. 1. n. 36.

Plut. in Silone n. 13. & Laertio. Platone nel l. 8. Dial. della Rep. n. 14.

Sallust. Congr. Catil. n. 21. Sallu. Guer. Giug. n. 49. Liu. Dec. 1. lib. 1. n. 5. Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 8.

Sallust Cong. Catil. Lamprid. in Alessi. Seuero Capitol. in Gordiano.

Prencipe ò nemico ſcoperto, ò coperto; è eſpediente à tutti quelli che dominano di tener huomini armati per guardia del corpo loro. anzi vogliono cuſtodirli (anchorche gouernino giuſtamente) con tanta cura, come ſe tutti i lor ſudditi haueſſero congiurato contro di eſſi. così Iſocrate ammaeſtrò Timotheo. Però Auguſto, ſe ben dopò hauer tirato à ſe ſolo tutto l'Impero gouernò da ottimo Prencipe, tuttauia ſi formò vna guardia di diece mila ſoldati; laqual continuò poi ne' ſuoi ſucceſſori. Ma ſpetialmente ſi conuiene cotal cuſtodia d'huomini armati à que' Prencipi, che poſſedono Stati nuoui, ò ſcaduti loro per heredità, ò conquiſtati da eſſi per forza d'armi; & maſſime mentre dimorano in detti Stati. la onde Ciro hauendo acquiſtato il Regno d'Aſſiria, & volendo viuere in Babilonia, s'eleſſe vn certo numero d'huomini per ſua guardia; & procurò di ſcieglierli tali, che amaſſero più lui, che qualſiuoglia altro; acciochè gli haueſſero ad eſſer fedeli. ſi come quel che ſapeua, che la principal qualità, che ſi hà da deſiderare in tali huomini, hà ad eſſer la fede. laquale importa aſſai più, che la robuſtezza del corpo; conciofiacoſache la fede renda altri pronto à morire per ſaluar quello che cuſtodiſce: il che nõ fà la robuſtezza. & nondimeno le armi ſuppliſcono, & adeguano gl'imbecilli a i robuſti. come ben giudicaua Ciro. Per laqual coſa non dee ſeruirſi il Prencipe à cotal miniſterio d'huomini ſtranieri; & banditi delle lor patrie; percioche queſti non hanno apprenſione del bene, ne cura del male, & ſogliono eſſer miniſtri di ſceleragini. come dice Cornelio Tacito in propoſito di Artabano Rè de' Parthi, ilquale ſi valea di cotali huomini per cuſtodia del corpo ſuo: & come prouò in ſe ſteſſo Aleſſandro Rè d'Epiro, ilqual fù ammazzato da vn Lucano bandito, di 200. che tenea alla ſua guardia. ne d'altre genti di mala vita, ò micidiali. ma ſe haurà de' ſudditi antichi, dourà ſeruirſi di quelli; percioche è veriſimile che ſieno più fideli de gl'altri, poiche ſono et iandio più congiunti, come diceа Ciro à Cambiſe. & ſe tutti i ſuoi ſudditi foſſero nuoui, in quel caſo prenderà a tal vſitio de' ſoldati ſtranieri. & ſe n'haueſſe di veterani, che foſſero ſtati lungo tempo al ſuo ſoldo, ſarieno migliori che i Tironi. Ma quali ſi ſieno quelli, di cui ſi vorrà ſeruire, dourà tenerli contenti coi benefici. come faceа Ciro de' ſuoi. Et dourà oſſeruare che non ſieno tanti in numero, che faccino vn giuſto eſſercito, percioche ſi inſuperbirebbono in modo, che faria biſogno che il Prencipe ſteſſe con eſſo loro. come auueniua à gl'Imperatori Romani. & riceuendo qualche diſguſto, ò eſſendo corrotti da largbe promeſſe d'altri potrieno torli lo ſtato, & la vita. il che ſpeſſo fecero i ſoldati Pretoriani: & eleggerebbono à libito loro il Prencipe. come i detti ſoldati, che corrotti da Othone ammazzarono Galba; & fecero lui Imperatore. & veriſo Pertinace, venderono l'Imperio a Didio Giuliano. Et quando ſia pur aſtretto il Prencipe di tenerne numero grande, dourà mutar ſpeſſo il capo di eſſi, per non gli laſciar prendere troppa autorità & formerà coſi fatta guardia di più nationi, & di diuerſe maniere di militia, acciochè ſe vna conſpiraſſe contro di lui, l'altra l'habbia à difendere. come vſano gli Imperatori Ottomanni, che hanno i Giannizzeri, & li Spahi, quelli à piedi, & que-

Iſocr. nella piſt. 7. n. 6.

Dion li. 55. f. 346. Senof. ped. di Ciro lib. 7. n. 27. Senof. ped. di Ciro lib. 7. n. 28.

Senof. ped. di Ciro lib. 7. n. 29.

Taci. Anna. lib. 6. n. 52.

Liu. Dec. 1. lib. 8. c. 260. fol 2.

Senof. ped. di Giro lib. 5. n. 35.

Senof ped. di Cirt lib. 7. f. 235.

Tacit. Iſtor. lib 1. n. 42. & Dione in Galba f. 58. Dione in Didio Giuliano f 582.

questi à cauallo. & i Rè di Francia, liquali tengono Suizzeri, Scocesi, & Guasconi, & i Rè di Spagna Thedeschi, Borgognoni, & Spagnuoli. Ma non si seruirà però di cotal custodia per aggrauare, & tiranneggiare i miseri popoli, percioche è cosa da Prencipe iniquo, come afferma il Signor d'Argentone. *Argent. de' fatti di Lui li.10.num.19.*

De' Ministri in generale, & specialmente de' Magistrati, quanto voglia esser cauto il Prencipe in eleggerli: & se sia meglio crearli per certo tempo, ò à vita.

CAPO XI.

I BVONI Ministri sono cagione (come diceua Ciro) che le cose del Precipe passino bene, & i tristi al contrario. però vn sauio Prencipe deue esser aueduto nell' elettione di quelli; procurando di eleggerli non solo buoni di morale bontà & pij, ma anco attià quel carico, che vorrà loro imporre, acciochè non habbia poi à pentirsi delle loro attioni. massime che (secondo l'ammaestramento d'Isocrate) tutto il bene, & il male, che fanno i Ministri, si attribuisce al Prencipe. Ma in particolare deue esser accurato nell'eleggere i Magistrati, che sono propriamente quella spetie di Ministri, che hanno facoltà di giudicare, & di amministrar giustitia, percioche questi gouernano il popolo, come instromenti di esso Prencipe. Non vuole adunque il Prencipe nell'elettione de' Ministri, & spetialmente de' Magistrati hauer riguardo à fauori, ò a danari. percioche quanto à i fauori, hanno quasi sempre vantaggio i più tristi, li quali come più sagaci sanno meglio aiutarsi, & come più ambitiosi si prenagliono di mezzi etiandio manco honesti. però à ragione è ripreso Costantino figliuolo di Leone Imperatore, il quale conferiua i Magistrati ad instanza dell'Imperatrice, & di Basilio suo Camerlere. & quanto all'oro non è dubbio che la vendita de gli vffiti, ò il conferirli per donatiui, non sia cosa pernitiosissima, imperoche quelli che li comperano, volendo ricouerare il loro conuien che li vendino: come dicea Alessandro Seuero. laonde fanno molte attioni brutte, & dishoneste, le quali tornano primieramente in danno de' particolari, & poi del Prencipe istesso. contro di cui si concita per così fatta cagione l'odio di molti, & talhora di tutto il popolo. però Aristotile biasima, & danna cotal costume. In questo errore di vender gli vffiti, ò di conferirli per donatiui sono incorsi

Senof. p.d. di Ciro li.3.n.5.

Iſoc. nell'ora. dell' Amm. del Regno num.31.

Zonara in Costant. di Leone.

Lamprid. in Alex. Seuer.

Aristot. nel 2. lib. della Polit. nu.32.

Digitized by Google

corfi i Prencipi della casa Ottomanna, & de gli altri. Ne deue riguardare à splendore di sangue, ò à ricchezze, come insegna Platone. in che errauano i Carthagineſi, li quali erano soliti di conferire i maggiori Magistrati à i più ricchi. onde sono (& meritamente) ripresi da Aristotile. Ma tuttauia se si troueranno huomini, che habbino le qualità proprie, che si richiedono à chi hà da maneggiare vn' vffitio, congiunte alle dette conditioni straniere, forse conuerrà al Prencipe di preporre que'tali à gli altri; concioſiacoſache la nobiltà, & le ricchezze accreſcano ſplendore al Miniſtro, & lo faccino più riſpettare. Ma non ſi vorrà già riguardare à tali conditioni nelle Republiche; imperoche vedendo i poueri eſſer loro preferiti i più ricchi, ecciterebbono de i tumulti, & cercherebbono di turbare il gouerno. Sarà tuttauia ſempre pericoloſo il commettere i primi Magiſtrati, che tengono grande autorità, ad huomini molto poueri, & ſpetialmente ſe que'tali ſaranno anco vili, & ignobili, quando non ſieno conoſciuti per di ſoprana bontà. percioche (come ben diceua Platone) vorranno da quelli trarre vtile. Oltrache ſaranno venali, & facili da corrompere. laonde con gran ragione Ariſtotile biaſima l'vſanza de' Lacedemoni, la qual fù introdotta da Theopompo, di elegger gli Ephori del numero de' plebei. il che tuttauia era per ordinario, ma alcuna volta furono eletti à tal Magiſtrato etiandio de' nobili, come Ageſilao fratello della Madre di Agide. Hora la prima conditione che il Prencipe deue ricercare ne' Miniſtri, è la Religione, moderatrice dell'huomo. & appreſſo (come auiſano Platone, & Ariſtotile) le virtù morali. ſenza le quali il ſapere diuenta (ſecondo il parere dell'iſteſſo Platone) ignoranza pernitioſa. & ſpetialmente vuol procurare che ſieno ſpogliati d'auaritia, imperoche la cupidigia dell'oro induce à far molti errori. laonde diceua Platone, che coloro, li quali trattano negoci publici, non vogliono riceuer doni da alcuno, nè per alcuna occaſione. & oltradiciò che ſieno temperanti, come deſidera il medeſimo Platone. & giuſti, conforme al parer d'Ariſtotile. & che non ſi moſtrino cupidi de' Magiſtrati; percioche quelli, che ambiſcono cotali gradi, ordinariamente ne ſono immeritenoli, & incapaci. & quando per altro li meritaſſero, ſe ne rendono indegni coll'ambirli. oltrache conferendoſi i Magiſtrati a coloro che li procurano, ſi vien ad aprir la ſtrada, (come dice Platone) alle emulationi, & alle gare. Et parlando in particolare de' Magiſtrati, non ſarà mai eſpediente di conferirne molti in vn medeſimo tempo ad vn ſolo huomo, per ſauio, & di valore che egli ſia, imperoche non potrà ben eſſercitarli. coſi ammoniſce Ariſtotile dannando il coſtume de' Carthagineſi. Ma percioche può ingannarſi il Prencipe nell'eleggere i Miniſtri, ſtimando alcuni per buoni, ò idonei, che in effetto ſono triſti, ò dapoco: onde à ragione diſſe Biante Prieneo, ò come altri vogliono, Solone, ò Pittaco, che i Magiſtrati, & gli vffiti danno à conoſcere quali ſieno gli huomini. & percioche accade anco talhuolta che ſi faccia elettione di perſone buone, le quali poi ſi corrompino, & diuentino triſte, deue il Prencipe honorare, & premiare, i buoni, & idonei Miniſtri, & punire, & rimouere i cattiui, & gl'inetti, & non

Plato. nel 3. Dialo. delle leggi. nu. 31. & nel Dial. 4 num. 8.
Ariſt. nel 2. lib. della polit. num. 30
Plato nel Dia. 7. della Rep. num. 5.
Ariſt. nel 2 lib. della Polit. num. 22.
Plu. in Agide.
Plato nel Dialogo 6. delle leggi num. 2.
Ariſt. nel li. 6. della Polit. num. 5.
Plato nel Dialogo 3. delle leggi num. 2.
Plato nel Dialogo 12. delle leggi n. 12.
Plato nel Dialog. 3. delle leggi nu. 11.
Ariſt. nel 5. lib. della polit. num. 51.
Plato nel Dia. 7. della Rep. num. 6.
Ariſt. nel 1. lib. della polit. num. 33.
Ariſt. nel 5. lib. dell'Etic.

non volet perſiſtere nell'elettione fatta, quando ſia mala per non confeſſare di hauer errato, conciofiacoſache i rei Miniſtri, & ſpetialmente quelli che tengono giuridittione, faccino (come ſi è detto) odiare il Prencipe. il che interuenne à Giuſtiniano il ſecondo di queſto nome, per li mali portamenti di Stefano Perſiano: & gli inetti rendino diſprezzabile. Mà è dubbio ſe ſia meglio conferire i Magiſtrati à vita, ò per certo tempo. Et da vn lato pare che ſia più eſpediente di darli à vita, percioche quelli, che ſanno di douer tenere i carichi finche viuono, ſe n'inuaghiſcono più, che quelli che penſano di douerli laſciare dentro à breue ſpatio, & per conſeguenza li eſſercitano con più affetto, quali come coſe lor proprie. S'aggiunge che ogni giorno ſi vanno apprendendo di molte coſe nell'eſſercitare vn vffitio, imperoche & facendo bene, & errando, s'impara à non errare; come citharizando s'impara à ſonar di Cetra. Ma dall'altro lato non par che ſia bene di darli à vita, imperoche coloro, che hanno gli vffiti perpetui ſono riconoſciuti dal popolo più tosto come padroni, che come Miniſtri altrui; il che torna in detrimento dell'autorità del Prencipe. Per riſolutione del qual dubbio è da dire, che non ſolo a i Prencipi, ma ne anco alle Republiche non conuiene di dare i carichi à vita, ſe non quelli peraventura, che non hanno amminiſtration di giuſtitia, nè autorità, percioche (come afferma Ariſtotile, doue danna il coſtume de' Lacedemoni, i cui Senatori erano perpetui) inuecchiando gli huomini, ſi debilita in loro colle forze del corpo etiandio il vigor dell'animo, & per conſeguenza la perfettion del giudicio. Oltrache quelli, che reſtano ſenza honori, (li quali è neceſſario, che ſieno la più parte) non potendo ſofferire di rimanerne priui in perpetuo, ecciteranno delle ſeditioni. il che auuerrà particolarmente nelle Republiche. come pur dice Ariſtotile biaſimando il parer di Socrate. S'aggiunge che quelli, che ſanno di douer ritornar priuati, ſi guardano di far delle attioni brutte, ò di offender alcuno. non coſi coloro, che ſono certi di douer tener ſempre i Magiſtrati. come diceua Mecenate ad Auguſto. Ma è ben eſpediente di dare i carichi per tanto ſpatio, che coloro, à cui ſi danno, non ſieno prima rimoſſi, che habbino imparato ad eſſercitarli: come pur diceua Mecenate ad Auguſto. Et finito il tempo dell'vffitio, ſi vuol metterli al ſindicato, accioche rendano conto dell'amminiſtratione loro. imperoche in queſta maniera ſi guarderanno di far delle coſe ingiuſte. coſi inſegnano Platone, & Ariſtotile gran Maeſtri de' Gouerni di ſtato. anchorche il primo di eſſi eccettui dal ſindicato i ſupremi Magiſtrati, che nelle Republiche hanno autorità di porre l'vltima mano à negoci, à guiſa di Prencipi. Ma ſe conuenga che ci ſieno cotali Magiſtrati nelle Republiche, ò ſi tratterà altroue, ò ſarà giuditio d'altri.

P. Diacr. de Giuſtin. II.

Se ſia meglio dare i Magiſtrati à vita, ò per certo tempo.

Ariſt. nel 2. lib. della Polit. num. 25.

Ariſt. nel lib. 2. della Polit. num. 2.

Dion. lib. 52. num. 30.

Plat. nel Dial. 6. delle leggi num. 6.

Ariſt. nel 2. lib. della Politic. nu. 26. & nel 6. lib. c. 4.

Digitized by Google

De i Consiglieri di stato, che il Prencipe deue hauer diuersi Consigli, ma di poco numero d'huomini: & di che qualità debba eleggere i Consiglieri: & se sia meglio che gli ascolti uniti, ò diuisi: & se uoglino esser giouani, ò uecchi d'età.

CAPO XII.

NEcessario al Prencipe, così per il maneggio dello stato, & delle cose, che à quello appartengono, come per l'amministration della guerra, hauer appresso di se persone, collequali si consigli, alcoltando l'opinion loro sopra qualunque attione, che voglia fare. il che costumaua Euagora, & n'è commendato da Isocrate. & quei Prencipi che hanno sprezzato di consigliarsi con altri, & si sono gouernati solo di loro capo, sono caduti in molte calamità, come tra gl'altri Carlo Duca di Borgogna. percioche non può il Prencipe, per molto sauio che sia, veder tutto da per se solo, la onde hà bisogno di Consiglieri, che l'illuminino, sumministrandoli concetti, & ragioni. Ma vuol però, uditi gli altrui pareri, riseruare à se le deliberationi altrimente parerebbe più tosto seruire à suoi Consiglieri, che comandare. il che interuiene spetialmente à i Prencipi di basso intelletto, ò imprudenti, & che hanno huomini, con cui si consigliano, aueduti, & tristi, come à Dionisio il giouane Tiranno di Siragosa, poiche hebbe cacciato da se Dione. Ma de i Consiglieri di guerra si tratterà nel secondo libro. Hora parlando de i Consiglieri di stato, deue il Prencipe hauer molti Consigli, & quelli differenti trà loro, per poter trattar le materie distintamente, concioſiacosache differentissime sorti di negoci occorrano ne gli stati, le quali per bene intendere, è dibisogno sentire il parer di coloro che vi hanno fatto studio particolare. & percioche è impossibile, ò almeno molto difficile, che vn'huomo habbia perfetta notitia di più che d'vna materia, non si vuole ne anco ammetterlo in più Consigli. ma si formeranno i diuersi Consigli di persone diuerse. & si osseruerà che non sieno ne troppo numerosi, ne di vn solo. percioche nel troppo numero de' Cõsiglieri nascerà spesso confusione. Oltrache difficilmente si potrà trouar molti, che sieno buoni, & leali. & vn solo non basta per iscoprire, & mettere auanti al Prencipe tutte le cose, che li cõuien di sapere per poter ben risoluersi, & massime nelle materie ardue. però Diodoto, parlando à gl'Athenie sì contra il parer di Cleone, diceua che era espediente alla Republica vdire

Isocra. nella Euago. nu. 8.

Argent. de fatti di Luig. lib. 2. n. 7.

Plato. nella pol. 3. nu. 4.

Thucid. lib. 3. num. 37.

le

le opinioni di più persone nelle cose difficili. Tutti questi Consigli dourannno esser composti d'huomini di bontà singolare, conciosiache i tristi non dieno mai buoni pareri, se non forse per accidente. laonde à ragione diceua Isocrate, che vn buon Consigliere è la più preciosa cosa, che possa hauere appresso di se vn Prencipe. & che sieno prudenti, come pur auuertisce l'istesso Isocrate, imperoche non può far prudente altri, chi per se stesso non è prudente. Ma che alcun sia prudente, lo potrà conoscere il Prencipe dal vedere che egli sappia ben gouernare le cose sue. così appunto insegna il medesimo Isocrate. & di vero è necessario che il Consigliere sia fornito di prudenza, percioche ne i consigli si hà da guardare à quello, che è vtile al Prencipe, non solo per il tempo presente, ma anco nell'auenire. i che auuertisce Polibio, la doue danna coloro che cõsigliarono i Carthaginesi ad aggrauar souerchiamente i popoli d'Africa per far la guerra in Sicilia: conciosiacosache questo fosse cagione che detti popoli si ribellassero poi da loro. però sauiamente Mecenate essortaua Augusto a sciegliere per Consiglieri huomini di perfetta prudenza. Et non solo buoni, & prudenti hanno ad essere i Consiglieri, ma anco (come hò già detto) versati in quelle materie, intorno lequali hanno da consigliare. Nel resto non si curerà il Prencipe, che sieno ricchi, percioche non hauendo maneggio, come hanno i Magistrati, la pouertà non li può far preuaricare. & i buoni consigli (secondo il detto di Athenagora Siracusano fauellando a' suoi cittadini) si hanno da aspettare da i più saui, nõ dai più ricchi. Vuol nondimeno il Prencipe dare à i Consiglieri poueri tal prouisione, che possino tratenersi honoreuolmente. come Mecenate consigliaua di fare Augusto coi Senatori di Roma. Ma trà i molti Consigli, che deue hauere il Prencipe, vno n'hà da hauere in particolare di pochissimi huomini, che non passino il numero di quattro, ò di sei al più, & sieno tutti scielti per bontà, & valore, coi quali communichi i più importanti affari, & quelli che è più bisogno che stieno occulti. liquali huomini tratterà in modo, che habbino necessariamente ad amarlo. Ma non vorrà però mai persuadersi di esser tanto amato da essi, che lasci intender loro le sue deliberationi auanti che le essequisca, percioche così procederà con più sicurezza. Augusto non hebbe per ordinario nel suo priuato consiglio più che due Consiglieri, che furono Mecenate, & Agrippa. & con questi consultò se douea lasciar l'Impero, ò pur ritenerlo. altre volte sentì anco il parer di Liuia, come quando fù in dubbio se douea far morir Gneo Cornelio Cina, & gli altri, che haueano congiurato contro di lui, ò pur vsar loro clemenza. Ma è dubbio se sia meglio che il Prencipe oda le opinioni de' suoi intimi Consiglieri nelle materie difficile, vnitamente, ò pur separando l'vno dall'altro. Et da vn canto par che sia meglio intenderli vniti, con proporre loro la materia, percioche sentendo l'vno il parer dell'altro, vien a destarsi in quello che sence la facoltà discorsiua, onde troua ragioni, che molte volte non trouerebbe da se medesimo oltrache l'emulatione acuisce gl'ingegni. Dall'altro canto pare il contrario, percioche la gara farà molte volte a i più acuti dar voti pernicioli per contradire a chi hauerà prima parlato. Aggiungesi che molte cose scoprirà il Consigliere al Prencipe parlandoli da solo a solo, che

Isoc. nell'ora. dell'Ammin. del Regno n. 56.

Isoc. nell'orat. dell'Ammin. del Regno n. 54.

Isoc. nell'orat. dell'Ammin. del Regno n. 55.

Polit. lib. 1. n. 57.

Dion. li. 25. num. 21.

Thucid. li. 6. num. 30.

Dion. li. 52. num. 26.

Dion. li. 52.

Dion. li. 55.

Se sia meglio ascoltare i Consiglieri vniti, ò separati.

non gli direbbe in presenza d'altri, ò per timore, che non fossero riferite a que'tali, contro di cui si dirizzassero, ò per toccare il mal seruitio di alcuno di quei medesimi che interuengono nel Consiglio, ò per altro rispetto. S'aggiunge che non conuiene alla Maestà del Prencipe il sentir gareggiare dauanti a se. Laqual opinione a me piace assai più: & perciò lodo l'vsanza de gli Imperatori Ottomanni, che quando vogliono trattar cose difficili, & di molta importanza allo stato, vanno fuora in campagna, & caualcando chiamano per ordine i lor Consiglieri l'vn dopò l'altro, & sentono il parer di ciascuno di essi, senza che l'vno sappia qual sia stato il voto dell'altro. Ma deue il Prencipe, se vuol intendere sinceramente l'opinion de' suoi Consiglieri, osseruare quando propone loro la materia, di non lasciarsi intendere doue pieghi, percioche saria facil cosa che si lasciassero andare, per non dispiacerli, nel parere di esso, anchorche fosse cattiuo. Anzi più tosto concederà loro facoltà, & darà loro animo di parlarli liberamente. come Isocrate consigliaua Nicocle. & mostrerà di ascoltar più volontieri quelli che parleranno contro il suo desiderio, che quelli che conoscerà che l'adulino, come pur dicea Isocrate, parlando a gli Athenieti. però Augusto, anchorche si risoluesse a ritenere la Monarchia, secondo che l'hauea consigliato Mecenate, nondimeno non si sdegnò con Agrippa, che l'hauea consigliato a lasciarla, anzi hebbe in più stima questo, che quello, Ma auuertirà tuttauia diligentemente il Prencipe, che i suoi Consiglieri non habbino passione, ò interesse in quella materia, sopra laquale deuono consultare, percioche questi affetti ò peruertono il giudicio altrui, ò lo fanno preuaricare: Laonde Isocrate volendo persuadere a i figliuoli di Giasone Signori di Thessaglia, che il consiglio che egli lor daua era sincero, dicea che si sarebbe vergognato di riguardare al suo commodo in consigliarli, & che non hauea altra mira, che l'vtil loro. & Demosthene parlando a gli Athenie si affermaua, che doue si tratta di cose publiche, non dee chi consiglia dire il parer suo per odio altrui, ò per aggradire ad alcuno, ma spogliato d'ogni affetto. & Cesare in certa sua Oratione disse, che chi vuol consigliar rettamente deue esser vacuo d'odio, d'amore, d'ira, & di compassione: percioche questi affetti adombrano l'animo in guisa, che non può conoscere il vero. Ma si dubita se sia meglio che i cõsiglieri sieno giouani, ò vecchi, & è da dire risolutamente, che parlando de' Consiglieri di stato, ò di cose che allo stato appartengano, è più espediente che sieno vecchi, che giouani. percioche (come ben dicea Isocrate parlando di se medesimo pur a i figliuoli di Giasone) l'esperienza, che non si può acquistare se non con lunghezza di tẽpo, ammaestra altrui, & lo fà sauio, per poter antiueder le cose auenire, & per conseguenza veder meglio qual sia più espediente partito da prendersi nei negoci. Ma questo si hà da intendere sanamente, imperoche gli huomini troppo vecchi, ò decrepiti non sono atti a consultare, conciosiacosache manchi già in loro (come si è detto auanti) il vigor dell'animo, & la memoria, & conseguentemente il giuditio. però Aristotile biasimaua il Senato di Sparta, nel quale durando sempre gli istessi huomini, veniuano per la troppa età a diuentar inhabili a consigliare, & a gouernare. Ma tuttauia non sono da disprezzare i pareri de' giouani

Dionell'eta dell' Amministr. del Regno num. 55.

Isoc. nell'oratione della pace n. 9.

Dio. lib. 52.

Isoc. nella 6. epist. num. 6.

Demosth. Philip. 1. num. 1.

Bellus. Conga Catil. n. 30.

De i Consiglieri debbano esser giouani, ò vecchi d'età.

Isoc. nella 6. epist. num. 1.

Aristot. nel 2. lib. della Polit. num. 25.

giouani, quando volessero dirlo: percioche l'ingegno, & la diligenza possono render altri sauio sopra l'età; come dicea Archidamo parlando à i Lacedemonij di se medesimo. Ma di che età comincino gl'huomini per ordinario ad esser atti à ben consigliare, & fino à che età si serui in loro questa prudenza, sia giudicio d'altri. io solamente aggiungerò, che secondo il parere di Mecenate par che comincino di venticinque anni; conciosiacosache egli consigliasse Augusto ad ascriuere nel Senato quelli che arriuassano à cotal età.

Isocr. nell'Archidam. a i Lac.

Dion. libro 52. n. 29.

Che il Prencipe deue essercitar la giustitia commutatiua per mezzo de' suoi Ministri. quali vogliono essere i legislatori; quali le leggi; & se debbano alle volte mutarsi, ò nò: & à chi tocchi mutarle: & se obblighino tutti vgualmente. quali debbano essere i Giudici; & se sieno astretti di giudicar sempre secondo le leggi.

CAPO XIII.

VNA delle principali cure, che deue hauer il Prencipe, è di amministrar giustitia a i suoi sudditi, così per quello cha spetta alle facoltà, come per quello che tocca all'honore, ò alla vita. facendo quanto alle facoltà, che ciascuno habbia il suo, & che i men potenti non sieno oppressi, ò conculcati da i più potenti. & quanto all'honore, ò alla vita, che vno non sia ingiuriato, ò offeso dall'altro. & quando pur auuenga che alcuno sia ingiuriato, ò offeso, sia l'ingiuriatore, ò l'offensore punito. Intorno a cotali cose versa la giustitia commutatiua. la quale è necessaria (come afferma Platone) non pur nè ben regolati Imperij, ma frà tutti i generi de gli huomini, etiandio frà ladroni, per conseruare le communanze. ma nondimeno cotal sorte di giustitia non deue il Prencipe essercitar per se medesimo, conciosiacosache questo non possa farsi senza dar sempre mala sodisfattione ad alcuno. ma riseruandosi il far le gratie, che è cosa atta a conciliar beneuolenza; come ben diceua Simonide ragionando con Hierone: l'essercitarà per suoi Giudici criminali, & ciuili. guorche quanto aspetta al formar le leggi, sù le quali si hanno da fondare i giudicij: percioche questo vffitio appartiene a lui; come afferma Platone. & se egli non fosse atto, ne commetterà in tal caso la cura à persone di gran

Platone Dialog. 1. de la Rep. n. 6.

Senofonte nel Tiranno.

Platone nel Dialogo del Regno n. 9.

Digitized by Google

Del Legisla-tore si ricerca esser filosofo, o legista.

gran dottrina, & di molta esperienza. Ma è dubbio se i Legislatori vogliono essere filosofi, ò più tosto versati in quel studio, che volgarmente chiamano delle leggi, cioè intorno alla scienza del giudicare. & è da dire, che hanno ad esser filosofi contemplatiui; imperoche dalle leggi delle cose diuine, & da quelle della natura si cauano le leggi ciuili. Tuttauia percioche varij paesi, & varij popoli hanno bisogno di varie leggi; come ben auuertisce Aristotile: & diuersi tempi pur ricercano diuerse leggi; come afferma Platone. si come anco differenti forme di Gouerno richiedono differenti leggi; secondo il detto di Dione scriuendo a Perdicca, & secondo il parer di Aristotile nel quarto libro della Republica: & il conoscer la qualità de' Paesi, & de' pòpoli, & de' tempi, è di coloro, che versano nelle cose del mondo, però i Legislatori vogliono oltra la filosofia contemplatiua, esser anco forniti di esperienza, che tanto viene a dire, come eruditi di perfetta Disciplina Ciuile, ò Regia. a cui serue di ministra l'arte, ò scienza giudicatoria; secondo che affermano, & Platone, & Aristotile. tali furono Licurgo, Dracone, Solone, Platone, & tanti altri appresso gli antichi. Ma quali si sieno i Legislatori, ò i Prencipi stessi, ò altri, vogliono mostrarsi nel far le leggi padri del popolo, & pieni d'amore, adducendo ragione delle leggi, che formano. come ben insegna Platone. & deono riguardare (come hò detto) alla qualità del tempo, del paese, & del popolo. percioche nel tempo della guerra vogliono esser le leggi più rigorose, che nella pace; si perche gli huomini sono più disciolti, & si perche i delitti si commettono con maggior pericolo delli Stati. & molte leggi necessiterà la guerra ad imporre, che nella pace disconuerrebbono. però la legge Oppia fatta dal Popolo Romano contra le pompe delle donne in mezo l'ardore della guerra d'Annibale, fù annullata dal medesimo Popolo venti anni dopò. & le Regioni montuose, & aspre, ò strette, & di poca rendita hanno bisogno di leggi, che indirizzino gli huomini a gli esercitij, più che le piane, & piacenoli, ò ample, & fruttuose, per poter prouedere con l'arte a i difetti della natura. però Licurgo indrizzò i Lacedemoni alla militia, & Solone gli Athenicsi all'arti mecaniche. & i popoli torbidi, inquieti, e risosi, si han da frenar con leggi più rigide, che i quieti, & placidi. Laonde è bene alle volte alterare, ò cassare le leggi antiche de i Stati: come afferma Platone. però Demosthene esortaua gli Athenicsi a derogare a quelle leggi della loro Republica, le quali nocenano allo stato presente delle lor cose. La legge del matrimonio, che forse obligaua ciascuno ne' primi tempi della creation del mondo, per multiplicare il genere humano, hora non obliga più, se non quanto all'vniuersale. ma se per qualche accidente (come fù quel del Diluuio) si riducessero vn'altra volta gli huomini a così picciolo numero, che si potesse temere che non si estinguesse la spetie, tornerebbe per auuentura a obligar di nuouo. Così Augusto rinouò in Roma la legge de i Matrimonij, vedendo che il numero del popolo andaua di dì in dì diminuendo. Per la qual cosa è da dire, che i Spartani grandemente s'ingannassero a voler che le leggi loro fossero immutabili. & così Cleone volendo persuadere a gli Athenicsi esser meglio per le città che le leggi fos-

Arist. nel 3. lib. della Pol. c. 3. & nel lib. 7. c. 3.

Plat. nel Dialog. del Regno n. 11.

Dio. epist. 5. n. 3.

Arist. lib. 4. della polit. c.

Plat. nel Dialog. del Reg. n. 24.

Arist. nel 6. lib. dell' Etic. cap. 8.

Plat. nel Dialog. 9. delle leggi. n. 6.

Liu. Dec. 4. lib. 4. n. 7.

Plut. in Sol. n. 9. & 10.

Plat. nel Dial. del Reg. n. 11

Demosth. Filip. 3. n. 3

Marti. nella q. della virginità.

S. Tho. 22. q. 152. ar. 2. ad 1. arg. & ind il Gaetano.

Dion. lib. 56. f. 353.

Brus. lib. 3. c. 34.

Thuci. lib. 3. n. 16.

sero

sero stabili, anchorche triste, che buone, & mutabili. Ma non si vogliono tuttauia mutar di leggiero, nè senza gran necessità, etiandio quando si potessero cambiare in migliori: come ben ammonisce Aristotile. perciochè gli huomini si assuefarebbono a non vbidire. oltrache spiace in prima vista alla moltitudine il vedere abolir le leggi antiche; così come anco le vsanze, & i ritti, di già inuecchiati. però la plebe di Roma sentì gran dispiacere, quando furono instituiti certi giuochi, a i quali interueniua il Senato solo senza di essa; percioche questo non si era mai più per auanti vsato in detta Città. E cotal autorità di mutar leggi Monarchiche deue esser riseruata al Prencipe, & nelle Republiche al supremo Magistrato: poiche anco il peso di far le leggi è proprio di questi. Ma tuttauia sono alcune leggi, le quali non si deuono mai lasciar trasgredire, nè mutare; & queste sono le proprie, & fondamentali della forma del Gouerno. del cui numero se vna si trasgredisce, ò si muta, dopo quella per l'essempio se ne trasgredirà, ò muterà vn'altra, & così a poco a poco la forma del Gouerno verrà a cambiarsi. come ammonisce Aristotile, adducendo l'essempio di quello, che auuenne a i Thurij. Ma deuono specialmente auuertire i Prencipi, ò altri Legislatori, d'instituire con leggi, & con ordinationi gli huomini da principio nelle virtù, & massime nella giustitia, che così per tenerli a freno, non sarà poi bisogno di formar nuoue leggi, ò almeno basteran poche. come auueniua a i Persi. la doue se li instituissero male, ò se non li instituissero, faria mestiero d'andar multiplicando in leggi per raffrenarli. conciosiacosache quelli che amano la giustitia, sieno pronti ad vbidire alle leggi, anchorche non fossero buone; si come d'altro lato coloro che sono male instituiti hanno ardir di disprezzarle, per buone che sieno. questo insegnarono Platone, & Isocrate. & dopò loro Plutarco, doue paragonò Numa Pompilio a Licurgo. & però la moltitudine delle leggi (come auuertisce l'istesso Isocrate) è segno di mal stato della Republica, & che si commettono di molti delitti; a i quali per riparare, è necessario di formar tante leggi. Ma & le antiche. & le nuoue leggi deuono obligare vgualmente tutti gli huomini, senza alcuna eccettione: altrimente sarieno inique, & perderebbono la forma di vere leggi. Anzi il medesimo Prencipe vuole guardarsi di trasgredirle, acciochè gli altri habino ad imitarlo. così auuertì Mecenate ad Augusto. & se vn ricco, & nobile peccherà contra alcuna di quelle, si dourà punirlo più prontamente, che vn pouero, & vile; imperoche vedendo gli huomini bassi a punire i grandi, saranno più pronti a vbidire, & peccando, accetteranno più volontieri il castigo. Tuttauia si vorrà vsar distintione, non nella grauezza della pena, ma nella qualità di essa, trà nobili, & ignobili, & trà grandi, & piccioli. Soleua dire Anacharside Scitha che le leggi erano come le tele de gli Aragni, che ritengono i piccioli vermicelli, ma non i grandi animali. il che diceuano anco Solone da Salamina, & Zaleoco Locrese. ma questo è vero ne i mal gouernati Imperi: & non si deue lasciar verificar da vn buon Prencipe nel suo Stato. Ma poco giouerebbe a guardare i popoli da molte calamità, che le leggi fossero buone, se quelli che le hanno da far osseruare, & da custodire, che sono i Giudici, non fossero, & dotti, & celebri

per

Arist. nel 2. lib. della pol. n. 13.

Liu. Dec. 4. lib. 4. n. 25.

A chi s'aspetti mutar le leggi.

Arist. nel 5. lib. della Polit. n. 35.

Senof. p. d. di Ciro lib. 1. n. 5.

Platone nel 4. Dial. della Rep.

Isocr. nell'Areop. n. 20.

Plut. in Numa n. 10.

Isocr. nell'Areop. n. 7.

Dione li. 52. n. 36.

Val. Mass. lib. 7. c. 2. & Plu. in Solone n. 2.

Lact. lib. 1 Stob. ser. 43.

per bontà. come afferma Platone. però conuiene al Prencipe di vſar molta diligenza nell'elettione de' Giudici, coſi delle liti Ciuili, come delle cauſe Criminali. Et non ſolo nell'elettione, ma anco in voler ſapere come ſi portino ne gli vffiti, per poterli premiare, ò punire, ſecondo il merto, ò la colpa. perilche è neceſſario ſottoporli al ſinditato, & alla cenſura. come ſi è detto di ſopra. Ma non baſta che i Giudici ſieno dotti, & buoni: ma ſi richiedono in loro, oltra queſte, altre qualità, & in particolare vogliono eſſer prudenti, per non hauere a chieder parere ad altri, nel far le ſentenze. come ben auuertiſce Platone. & però è anco conueniente, che ſieno vecchi d'età. come vuol l'iſteſſo Platone. & appreſſo deuono eſſer forti, acciochè non ſi habbino a laſciar indurre dal timore a far contra il giuſto. coſi pur inſegna Platone. Oltradiciò ſi vuol guardare che non ſieno auari; percioche venderebbon la giuſtitia. come fece Triboniano ſotto Giuſtiniano. & che non habbino paſſione nè contra alcuna delle parti nelle liti ciuili nè contra i rei, nelle criminali: percioche queſto baſterebbe a farli preuaricare. Et parlando in particolare de' Giudici delle cauſe ciuili, deuono eſſer accurati nel vedere i proceſſi, & vdir le parti, interrogando con diligenza, & patientemente quelli che litigano. come inſegna Platone. & pronti in eſpedire, acciochè prima i litigâti non ſi conſummino, che ſia lor fatto giuſtitia. Anzi vogliono anco troncar le liti, non fomentarle. Et è bene che non habbino a trarre vtile alcuno delle ſentenze. come ammoniſce Ariſtotile, biaſimando quelle Republiche Popolari, nelle quali ſi coſtuma di confiſcare i beni de' rei, & applicarli al Commune, eſſendo Giudice il popolo iſteſſo. Et è anco bene per la medeſima ragione, che ſia lor prohibito di poter accettar preſenti. Et acciochè habbino men cauſa di accettarli, deue il Prencipe conſtituir loro larghi ſtipendij: coſi fece Baſilio Imperatore. Et quanto a i Giudici Criminali, deuono eſſer peſati in eſaminar le cauſe de' rei, & tardi in ſententiare. come ammaeſtra Platone. ma più tardi poi in eſsequir le ſentenze, quando ſieno condannatorie, & capitali, per non ſi hauer a pentire. come ſi pentirono gli Atheniеſi della ſentenza data contra i Mitilenei. però S. Ambroſio (come ſi diſſe auanti) comandò all'Imperatore Theodoſio, di far vna legge, che le ſentenze capitali non ſi poteſsero eſsequir ſe non trenta giorni dopò eſſer fatte. Ma con tuttociò deuono eſſer pronti in cercare i colpeuoli, per non laſciar andare impuniti i misfatti; concioſiacoſache il caſtigare i delitti leui ha malnagità de coſtumi. come auuertiſce Iſocrate. Ma percioche è impoſſibile, ò almeno difficiliſſimo, che vn'huomo ſia coſi ſcarico di paſſioni, che mai non ſi laſci mouer da quelle; ſi vogliono deputar più huomini al giudicio delle cauſe, & criminali, & ciuili. & il Prencipe deue interuenir talhora in perſona doue le cauſa ciuili ſi diſputano; ma all'improuiſo, & non meſcolandoſi nel dar le ſentenze; & quando non ſi tratti di ſuo intereſse. percioche doue egli hà intereſse, deue ſottometterſi a i Giudici totalmente; come ammoniſce Ariſtotile. Ma non vuol già interuenire, doue ſi trattano cauſe criminali, imperoche non conuiene alla dignità del ſuo grado; oltrache è argomento di crudeltà, & per conſeguenza odioſo. Et ſpetialmente vuole aſtenerſi dal dare per ſe ſteſso

1 Plat. nel 6. Dialog. delle leggi. n.1.

Plat. nel Dial. 2. de le leggi n.1.

Plat. nel 3. Dialog. della Repu 10.

Plat. nel 2. Dialog. delle leggi n.10 Suida.

Plat. nel 6. Dialog. delle leggi. n.11.

Ariſt. nel 6. della Polit. n. 20.

Cedrene in Baſilio.

Plat. nel 9. Dialog. delle legg. n. 3. Thucid. lib. 3. n.13. Paulo Diacono in Theodoſio.

Iſoc. nell'Areop. n.10.

Ariſt. nel 5. lib. della po. litic. n.106.

Digitized by

ſteſſo ſentenze penali. come ben inſegna Ariſtotile. Et mólto meno dourà impacciarſi in cotali cauſe, quando il reo ſarà incolpato di hauer commeſſo,ò penſato di commetter delitto contra la ſua perſona.anzi comanderà, che eſſendo trouato in colpa;ſia punito più leggiermente, di quel che merita. percioche coſi farà meglio credere al mondo che eſſo delitto ſia vero,& non appoſto.come dicea Mecenate ad Auguſto. Ma è dubbio ſe i Giudici debbano ſempre giudicar ſecondo le leggi,ò habbino autorità ſopra eſſe leggi. Platone nel libro del Regno moſtra di tenere che i giudici ſieno ſoggetti alle leggi. & Ariſtotile pare eſſere del medeſimo parere nel ſecondo libro della Politica, doue parla contra la legge di Licurgo de gli Ephori. All'incontro che i Giudici debbano hauer autorità ſopra le leggi, ſi moſtra; percioche le leggi non prouedono a tutti i caſi che poſſono occorrere, & però è bene che eſſi Giudici habbino facoltà di ſupplire.come pur vuol Platone nel medeſimo libro del Regno. Hora per riſolutione è da dire,che i Prencipi, a cui propriamente s'aſpetta di far le leggi, come tali, non ſono ſotto di eſſe leggi; ma sì tutti i Giudici, & Magiſtrati;eccetto forſe i ſupremi nelle Republiche. & però i Prencipi poſſono alterar le leggi, & ſupplire doue eſſe mancano;ma non gli altri, ſe cotale autorità non ſarà loro delegata. Ma non ſono già ſopra le leggi i Prencipi in modo che eſſi poſſino tranſgredirle,ò mutarle, à capricio loro,& ſenza neceſſità; & quelli che ciò fanno,non ſono vari Prencipi, ma Tiranni.

Ariſt. nel 5. lib. della Pol. n. 97.

Dione l. 52. n. 47.

Pla. nel Dia. del Reg. n. 23
Ariſt. nel 2. lib. della Pol. n. 24.

Pla. nel Dia. del Reg. n. 9.

Che il Prencipe deue hauer cura delle ſue rendite: quali huomini debba deputar ſopra di eſſe; & maſsime ſopra le gabelle. & che deue eſſer parco nelle impoſitioni. & ſe conuenga à i Prencipi di accumular theſori, ò nò.

CAPO XIV.

ATutti i Prencipi, che hanno Dominio è neceſſario di far molte ſpeſe, parte per conſeruatione dello Stato, & della perſona loro, & parte per honoreuolezza. ſe ben più ad alcuni, che ad altri; concioſiacoſache quelli, che ſono nuoui nel Prencipato habbino biſogno di tener maggior guardia, che quelli che già hanno dominato gran ſpatio di tempo;& quelli che ſono vicini à Prencipi molto più potenti, ſieno forzati di mantenor più preſidij, che quelli, i cui vicini ò ſono più deboli, ò non più

Digitized by Google

grandi di essi. & quanto gl'Imperi sono più ampli, tanto maggiori sono etiandio le spese, che conuien fare. come Ciro prudentemente considerana. tener Corte più nobile, hauer più Ministri, guardar più fortezze, & nudrire maggior numero di soldati. Però è necessario al Prencipe hauer danari. come ben dicea Mecenate ad Augusto. laonde dourà esser accurato nelle sue rendite. Ma non tuttauia in maniera, che egli vi impieghi grã tempo: che saria cosa sconueneuole alla dignità sua, & peraventura ancodannosa allo Stato; nel cui gouerno deue inuigilar quasi del continuo. ma prendendo l'esempio da Ciro deputerà Ministri sopra le rendite; liquali habbino altri Ministri sotto di loro, & quelli altri, facendo che gli infimi dicno conto a i penultimi; & cosi di grado in grado fino alla sua persona: che in cotal modo basterà che tratti con pochi. come al Capitan Generale d'vn Essercito basta di dar l'ordine al suo Luogotenente di quello che vuole che si essequisca. Ma à questa cura dell'entrate, vuole il Prencipe deputar persone discrete, & benigne, non ingorde, & crudeli; & massime alla cura delle Gabelle, ò altre impositioni reali. le quali sono per loro stesse odiose a i sudditi; ma se sono maneggiate da Ministri auari, e senza pietà, rendono il Prencipe odiosissimo ad essi sudditi. laonde tal'hora ne segue che si ribellino. cosi i Sardi si vollero ribellare da i Romani. & tal'hora che machinino contra la vita di chi li aggraua. come gli Spagnuoli contra Cassio Longino. & nondimeno per ordinario pare che questi tali deputati all'essattioni, anchorche da buoni Prencipi; sieno huomini ingordi, & inhumani: come si vide in particolare de gli essattori di Scipione suocero di Pompeo in Asia al tempo della guerra ciuile. Il che conoscendo Basilio Imperatore poneua molta cura. accioche cotali huomini non facessero ingiustitia ad alcuno, trasferendosi talhora colà, doue si riscoteuano i Datij, e i Tributi. Ne solo deue guardarsi il Prencipe da commettere cotal cura a persone auare, & indiscrete, ma anco astenersi quanto può di mettere nuoue gabelle, & souerchie perciochè è cosa iniqua: come ben dicea il Signor di Comines. però Tiberio essendo persuaso di aggrauar le Prouincie soggette a i Romani, non volse farlo: & a chi lo persuadeua, rispose esser vfficio di buõ pastore tagliar la lana al suo gregge, non cauarli la pelle. sapendo molto bene esser vero quel che diceua Ciro, che vn buon Prencipe è simile ad vn buon pastore: & quel che diceua Isocrate in scriuendo a Timotheo, che lo scorticare il popolo colle essattioni è cosa da Tiranno. laonde Vespasiano, ilquale volse aggrauar di souerchio gli Alessandrini, a ragione fù odiato da essi. Et vuol tener per sicuro che le graui impositioni rendono i popoli infidi al Prencipe, & per conseguenza l'Imperio mal fermo. Come disse già Scipione in Senato, parlando de i Carthaginesi. Anzi se è Prencipe nuouo, deue nel principio leuar tutti, ò parte almen de gli aggrauij, per farsi amare dal popolo. & massime quelli che sono stati imposti dal suo Antecessore, in che peccò Vespasiano. Et quando il bisogno lo stringa ad imporre vn Datio, vuol procurare di far conoscere a i sudditi con effetti, che questo si fà per vtile loro, & accioche possino goder sicuramente gli altri lor beni come Mecenate ammoniua Augusto. Et sempre nel meter qualunque impositione

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 6.

Dio. lib. 52. n. 43. f. 296.

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 7.

Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 25.
Hirt. Guer. Alex. n. 44.

Cef. Guer. Ciuil. lib. 3. n. 10.
Cedrens in Basilio.

Argent. De fatti di Luigi lib. 10. n. 18.
Suet. in Tiberio c. 32.
Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 22.
Isocr. nella pist. 7. n. 4.
Dion. in Vespas.
Liu. Dec. 3. lib. 8. n. 43.
Dione in Vespas. fo. 537.
Suet. in Vespas. n. 8.

Dion. lib. 52. n. 43.

ne

ne deue esser moderato; & cominciare à riscuoterla sopra i suoi beni medesimi, & sopra quelli de' suoi propinqui; accioche gli altri la paghino più volontieri. così Leuino Consolo persuase al Senato di Roma. Et se vorrà imporre aggrauio sopra le persone plebee, al quale non sia conueneuole di sottoporre la nobiltà, dourà proportionalmente aggrauar in altro essa nobiltà. però i Romani volendo supplire le ciurme de lor vasselli della plebe, prima i Senatori, & poi i Cauallieri, misero in publico l'oro, & l'argento, & le gioie, che ciascun di essi teneua. Et deue il Prencipe impiegar tutta la somma, che cauerà dal popolo, in quell'opera, per cui hauerà posta l'imposition; & non conuertirla in altro vso: & far penetrare ad esso popolo il conto di quello che hauerà cauato, & come l'hauerà speso; secondo l'insegnamento d'Aristotile. Et quando cessasse l'occasione, per la quale fù imposta, dourà impiegarla, ò per il culto diuino, ò per ornamento publico, ò in altre opere simili, & non gettarla prodigamente, come fecero Gaio Caligula, Nerone, Domitiano, Commodo, & Altri, liquali consumarono i beni del popolo nelle loro dishonestà. & in particolare Caligula gettò in vn'anno tutto il theforo, che hauea ammassato Tiberio, il quale era grandissimo: & poi fece mille estorsioni ingiustissime per satiar le sue voglie libidinose. perciochè (come ben auertisce Aristotile) mal volontieri sopportano i popoli di veder donare le loro sostanze, ò fatiche, à meretrici, buffoni, & simil gente infame, ò consumarle inutilmente. Ma vn buon Prencipe deue considerare che egli non è padron della robba de' sudditi, ma tutore, & conseruatore; & però vuole astenersi da vsurparla, altrettanto, quanto da ingiusti homicidij. come faceua Traiano, il quale è di ciò commendato da gli Scrittori. Anzi quando anco l'occasione sia vrgente di proueder di danari, dourà più tosto ricorrere a vendere i suoi beni particolari, & quelli che sono per commodo, ò delitie, ò ornamento del Prencipato, come fecero Nerua, & Tacito Imperatori; che aggrauare i popoli. Ma molto più dourà guardarsi di imporre aggrauij, se l'occasione sarà volontaria: come è la guerra che si fà per ampliare il Dominio. però Ciro douendo andare a guerreggiar contro gli Assiri, & hauendo carestia di danari, non volse aggrauare gli Armeni, ò i Caldei, ma mandò a chiederne in prestido al Rè de gl'Indi. Ma è degno di esser messo in consideratione, se conuenga a i Prencipi accumular danari, ò nò. & da vna parte pare che sì, perciochè possono nascere molte occasioni, ò per difender lo Stato, ò per aggrandirlo, che se il Prencipe non hauesse Theforo ripotto, si trouerebbe a cattiuo partito. laonde i Romani furno più volte in gran trauaglio essendo l'erario lor vuoto. come in particolare quando hebbero a supplire le ciurme della lor armata marittima, per soccorrere la Sicilia, & guardar le coste, & riuiere dell'Italia. S'aggiunge che l'hauer il Prencipe quantità d'oro ammassato, lo fa stimare da gli altri Prencipi; & leua l'ardire di assaltarlo a quelli che hauessero mal animo contro di lui. però non senza ragione disse Mutiano supremo Ministro di Vespasiano, che i danari sono il neruo de gli Stati. Ma dall'altra parte pare che ciò non conuenga, perciochè questo non si può fare senza ingiuria de' sudditi; & conseguentemente senza loro disgusto; conciosiacosache sentano graue dispiacere gli huomini,

Liu. Dec. 3. lib. 6. n. 14.

Arist. nel 5. lib. della Polit. n. 89.

Suet. in Caligu. cap. 37. & 38.

Arist. nel lib. 5. della Pol. n. 88.

Dio in Traiano n. 3.

Dio. in Nerua n. 3.

Vopisco in Tacito.

Senof. ped. di Ciro lib. 3. n. 12.

Se conuenga a i Prencipi accumular danari.

Liu. Dec. 3. lib. 6. c. 184. f. 2.

Dio. in Vespas. n. 1.

mini, & particolarmente la plebe di veder il Prencipe trarre da loro parte delle loro ſoſtanze,ò fatiche, ſenza vrgente neceſſità. maſſime che per ordinario auuiene,che dandoſi vn Prencipe ad accumular danari,ogni dì più gli creſca la ſete dell'oro,& la cupidità di aggrandire il Theſoro,da che ne ſegue l'odio del popolo verſo di lui; che è il maggior male, che poſſa auuenire ad vn Prencipe:percioche mentre è odiato da i ſudditi, può dire di hauer i nemici dentro le mura; conciоſiacoſache i ſudditi ſteſſi, vengano ad eſſerli nemici.oltra che eſſendo aſſalito da ſtranieri, in luoco di eſſer aiutato,ſarà diſaiutato da eſſi ſudditi. la onde io tengo per migliore l'opinion di coloro che dicono, non l'oro,ma la beneuolenza del popolo verſo il Prencipe eſſer il neruo,& la fortezza delli Stati,& ſi è veduto aſſai volte eſſerſi perduti gli Imperi inſieme co i Theſori ripoſti. come auuenne in particolare a Creſo Rè de' Lidi. però Ciro volſe ſempre che i ſuoi Theſori foſſero le ricchezze de' ſuoi ſoggetti. de' quali conſeruandoſi la beneuolenza trahcua da eſſi quando li facea dibiſogno volontariamente più di quel che hauerebbe ripoſto nelle ſue caſſe,ſe haueſſe atteſo ad accumulare. ilqual coſtume approuò anco Ariſtotile: & l'oſſeruò etiandio Aleſſandro Magno;& dopò lui Giuliano Imperatore. Riſoluendo il dubio è da dire, che è bene di ammaſſar qualche ſomma di danari per li biſogni improuiſi; ma delle rendite propric,ò almeno di quelle, che non toccano il popolo, ò che lo toccano quaſi inſentibilmente, in maniera che non rimanga offeſo.percioche è coſa certa, che egli è meglio hauer theſoro, & l'amor del popolo,che non queſto ſolo. ma ſe è neceſſario mancar dell'vno di due, è più eſpediente mancar di quello, che di queſto.

Senof.prd.di Ciro lib.7.f. 218.

Senof.ped.di Ciro lib.8. n. 21.

Ariſt. nel 5. lib. della Polit.n.90.

Am.Marcel. in Giuliano.

Che il Prencipe deue viſitare in perſona il ſuo Stato, ma ſenza ſpeſa de ſudditi. & de i Gouernatori di eſſo Stato; quali debbano eleggerſi dal Prencipe, & per quanto ſpatio; & della proui-ſione che deue dar loro.

CAPO XV.

IN Prencipe, il quale poſſeda più città, ò più Stati, non potendo riſiedere in tutti, ma in vno ſolo, deue eleggerſi per ſua ſtanza ordinaria quel Stato, che hà i popoli più fedeli,& (ſe è poſſibile) che è più ricco, & più abondante di tutte le coſe neceſſarie, & onde poſſa più facilmente prouedere a gli altri Stati. & ſe hà vn ſolo Stato, ma più città, vuole ſcieglierſi per habitatione quella,che ſia più nel mezzo di eſſo Stato,ò in ſito,oue meglio poſſa prouedere a i biſogni dell'altre.non laſciando tuttauia di viſitare in perſona qualche volta tutti li Stati, ò città, ò almeno quella parte; doue può transferirſi ſenza gran pericolo ſuo: per-

Digitized by Google

perciòche cosi rimedierà a molti disordini, intenderà molte cose da quelli, che ò non ardiscono di auisare, ò non hanno commodità di andarlo a trouare da lontano: & in generale rallegrerà colla sua presenza i sudditi: mostrando in questo modo di amarli, & di tener conto di loro. Ma tuttauia vorrà guardarsi di dar loro spesa in commune, ò facendosi nudrire da essi, ò accettando presenti, ò tolerando che li faccino Archi, ò Colossi, ò altri segni d'honore di gran rilieuo. Ma perciochè è necessario à chi vuol poter ben gouernare vn popolo, anchorchè picciolo, esser sempre presente: come diceua Mecenate ad Augusto, & al Prencipe è impossibile di trouarsi nel medesimo tempo in più luochi; li conuiene tener Gouernatori residenti in ciascun stato, & in ogni Terra. & questi riceuono diuersi nomi, percioche altri si chiamano Vicerè, altri Duchi, altri Vicarij, altri col nome generale di Gouernatori, & altri in altra maniera. li quali (benche trà loro sieno diuersi gradi d'honore) sono di più dignità di tutti gli altri Ministri: percioche mentre tengono cotali carichi, rappresentano gli stessi Prencipi, & hanno autorità quasi vguale à loro. laonde possono etiandio co i loro portamenti, ò buoni, ò tristi, verso il popolo in generale, ò verso le priuate persone, far più amare, ò più odiare essi Prencipi, che gli altri Ministri. Però deue il Prencipe mettere gran studio in eleggerli; riguardando in ciò alla qualità de' sudditi, che vuol mandare a reggere, & a i vicini. percioche se i sudditi saranno torbidi, inquieti, & risosi, il Gouernatore dourà esser rigido, & duro: ma non però crudo, ò inhumano, che cosi commetterebbe delle ingiustitie. le quali non si vogliono fare in niun caso, per grande vtile che si speri di trarne: non volendo Dio, che si faccia il male per cauarne bene. cosi insegnano i Maestri della nostra Religione. Oltrache renderebbe il Prencipe odioso al popolo, conciosiacosache ad esso si attribuiscano, & da esso si riconoscano le opere de' Ministri, però gli Armeni, & quelli del Ponto irritati da i mali Gouernatori si ribellarono da i Romani, & si diedero a Mithridate. Ma se i sudditi saranno quieti, & placidi, il Gouernatore dourà essere di natura dolce, & piacevole. & se i vicini Prencipi sono nemici, ò sospetti, si manderanno per Gouernatori huomini bellicosi, & forti: se amici, magnifici, & splendidi. Sempre però i Gouernatori deuono esser spogliati d'auaritia; percioche questo vitio trasporta cosi a far de gli atti ingiusti, & iniqui, come la crudeltà. laonde fà nascer voglia ai sudditi di ribellarsi contra il Principe, anchorche sia per se stesso buono, & amabile. come i Dalmati si ribellarono da i Romani al tempo di Augusto. però Battone, capo & autore della ribellione, disse a Tiberio, il quale era stato mandato contra di loro, che Augusto era stato causa, che essi si fossero ribellati, hauendo commessa la lor custodia a lupi, non a cani, ò a pastori. Ma percioche l'autorità di chi gouerna, & massime lunge da gli occhi del Prencipe, è grande: egli è facil cosa che coloro, che si veggono collocati in gradi cosi alti, entrino in ambitione di dominare, & di farsi Tiranni; però il Prencipe deue dare i Gouerni a tempo, & non per gran spatio, ma per quattro, ò cinque anni al più. come daua per consiglio Mece-

Dion. li. 52. num. 31.

Dion. li. 53. n. 9.

Dion. li. 55. cap. 29.

Dion. li. 52. num. 34.

Google

Mecenate ad Augusto. percioche se durassero più lungo spatio, i Gouernatori prenderebbono troppo piede, & diuentando per cotal causa fastosi potrebbe venir loro in animo di tentar delle nouità. Et se pur il Prencipe vorrà seruirsi d'vn'istesso huomo sempre in Gouerni, per hauerlo conosciuto buono, & atto a tali maneggi, lo manderà di vn luoco in vn'altro. Ma non muterà già tanto spesso i Gouernatori, che sieno prima forniti i Gouerni, che essi habbino cominciato à ben conoscere gli humori di coloro, liquali sono mandati à gouernare. però vorranno almeno durar tre anni, quando non dieno occasione di esser leuati. così configliaua pur Mecenate. Et osseruerà, dando il gouerno di vna Prouincia ad alcuno, di far che i particolari Gouernatori delle Città, & Terre di quella tal Prouincia, oltra la Metropoli, dipendano quanto all' elettione immediatamente da lui, non dal Gouernatore di essa Prouincia. & si guarderà di commettere in generale i Gouerni di Prouincie à persone, che habbino molte adherenze in quelle. Et à tutti i Gouernatori di stati, ò Terre dourà dar prouisione sufficiente da potersi mantenere conforme alla dignità, sì perche non conuiene che altri serui alle spese sue, & massime lunge da casa: come ben auuertì Mecenate ad Augusto; & sì per non dar loro materia di hauer à rubare, & per poterli meglio punire se rubassero.

Dion. lib. 52. num. 34.

Dion. lib. 52.

Digitized by Google

De gli Ambasciatori, Agenti, ò altri huomini di negoci, che si mandano da vn Prencipe ad altri, ò amici, ò nemici. & se sia meglio mandare vn solo Ambasciatore, ò più insieme: & se si debbano inuiare à Potentati minori, & se à Prencipi infedeli. & come si debba trattare con gli Ambasciatori d'altri Prencipi.

CAPO XVI.

TVTTI gli Ambasciatori, Agenti, & altri huomini, che si mandano dal Prencipe ad altri Prencipi, ò Republiche, ò Vniuersità, di qualũque sorte si sieno, ò per risiedere appo di loro per qualche spatio di tempo, ò per trattare vna facenda particolare, deuono essere de' più prouati per affettione & per fede verso quel che li mãda; & di buon intelletto; accioche nõ habbino à peccare, ò per malitia, ò per ignoranza: imperoche il lor peccato apporterebbe pregiuditio al Prencipe, & tanto più, quanto più importante fosse il negocio: come sono i trattati di paci, ò di leghe. Però Boccho Rè della Mauritania volendo trattar pace co i Romani, elesse cotal sorte d'huomini per Ambasciatori. Oltra dicio vogliono essere eloquenti, accioche sapino perluader quello che si delidera; conciosiacosache l'eloquenza habbia forza appo tutte le nationi, anchorche barbare. però Giouanni mandato da Theophilo Imperatore al Rè de gli Agareni, fù in molta stima appo di quello, & ottenne da esso ciò che l'Imperatore desideraua. Et di più deuono esser anco veridici rappresentando per l'appunto al lor Prencipe, quello, che da gli altri intendono; & à gli altri, quello che hanno in commissione dal loro Prencipe: cosi insegna Platone ne' suoi Dialoghi delle leggi. Ma specialmente coloro che si mandano con questo titolo d'Ambasciatori, vogliono essere huomini nobili, ò per nascimento, ò per gran ripntatione acquistata in diuersi carichi. però gli Helueti j volendo mandare vn'Ambasceria à Cesare, scelsero de' più nobili huomini, che fossero trà di loro. & peccò Lodouico vndecimo Rè di Francia seruendosi di Maestro Oliuiero suo barbiere per Ambasciatore, ilquale tù da i Gantesi per l'ignobiltà sua beffeggiato, & schernito. Et tanto più deuono esser nobili, & di stima, quanto si inuiano à maggiori Prencipi, & per negoci più graui. però Annibale ragionando con Scipione commendaua i Romani,

Sallust. Guer. Gugurt. 99.

Zonara in Theophilo.

Plat. nel 12. Dialo. delle leggi. num. 1.

Cesa. Guer. franc. libr. 1. num. 9.

Argent. De fatti di Luigi XI. lib. 8. num. 3.

Liu. Dec. 3. lib. 10. n. 18.

Digitized by Google

mani, liquali, essendo stati inuiati loro Ambasciatori di poco cónto per trattare pace, sdegnatisi per l'indignità dell'Ambascieria, ricusarono di farla. Ma particolarmente quelli che si mandano per risiedere, vogliono esser chiari per nobiltà. & oltradiciò magnifici, & splendidi, acciochè mantenghino la riputatione del loro Prencipe. Ma parlando in spetie de gli Ambasciatori, che s'inuiano à i Prencipi amici, ò vguali di potenza, ò maggiori, ò tali, che per all'hora importi ottenere alcuna cosa da loro, anchorche per altro fosser minori, deuono esser altretanto grati à quelli, à cui si mandano, quanto fedeli à chi li manda; che così sarà più facile conseguir quello che si desidera. però i Lacedemonij mandaro-
Tit. Liu. lib. 5. an. 16. no à gli Atheniesi Philocarida, Leone, & Endio, liquali erano molto amoreuoli di essi Atheniesi, per ottener da loro che non facessero lega con gli Argiui, & che ad essi restituissero Pilo. Et se si mandano semplicemente per risiedere, pur deuono esser cari à quello, à cui s'inuiano: perciochè d'altro modo il Prencipe, appresso ilquale risederanno, non tratterà confidentemente con esso loro, ne li vederà volontieri. Anzi questa conditione deue essere anco in quelli, che si mandano per semplice complimento. laqual sorte d'Ambascieria, se ben par vana, non è tuttauia così; perciochè serue à dar spirito, & nutrimento alle amicitie:
Liu. Dec. 5. lib. 1. nu. 2. però la vsarono etiandio gli antichi: onde i Romani mandarono Ambasciatori ad Eumene Rè di Pergamo per congratularsi con lui di hauer scampato vn gran pericolo della vita. Ma quelli, che s'inuiano a' Prencipi, ò Popoli, ò Vniuersità nemiche, ò sospette, deuono esser persone auuedute, & sagaci, per poter penetrare gli andamenti di quelli, à cui s'-
Polib. lib. 3. num. 7. inuiano. per ilquale effetto i Romani mandarono Ambasciatori ad An-
Polib. libr. 3. num. 2. nibale in Ispagna; & al Rè Antiocho in Asia. del numero de' quali Ambasciatori mandati ad Antiocho, alcuni affermano (come riferisce Liuio)
Liu. Dec. 4. lib. 3. num. 6. esser stato Scipione Africano. & il Rè de gli Illirij mandò per l'istesso effetto suoi Ambasciatori ai Romani. Oltradiciò vogliono tali Ambasciatori esser leali à chi li manda, & di credito, ò d'autorità appresso
Liu. Dec. 5. lib. 2. num. 4. coloro, à cui si mandano, & confidenti di quelli, quando si inuiano per trattar rappacificatione, ò tregua, ò restitution di prigioni, ò altra cosa buona. però il Senato di Roma fece elettion di Menenio Agrippa caro
Liu. Dec. 1. lib. 2. nu. 22. alla plebe, per andare a persuaderla nel monte Sacro, oue si era ritirata, à voler rappacificarsi, & tornare nella Città. & Cesare elesse Comio fatto da lui Rè d'Artois, & che egli stimaua esserli leale, per mandarlo a gli
Cesa. Guer. Franc. lib. 4. num. 27. Inglesi, appresso i quali era riputato di gradissima autorità, per trattar con essi della loro deditione, & l'istesso Cesare mandò a Scipione Clodio, amico commune, per esortarlo ad intromettersi à trattar la pace con Pompeo. Ma in generale si vuol dal Prencipe hauer riguardo nell'eleg-
Cesa. Guer. Ciuil. lib. 3. num. 27. gere Ambasciatori, alla qualità dell'Ambasciata, & alla natura di quelli, a i quali si manda. perciochè se l'Ambasciata è mite, & dolce, non è bene mandare huomini furibondi; & a trattar con persone, che sono di natura feroci, di tali materie dolci, & piaceuoli, pur sarà male inuiar
Liu. Dec. 1. lib. 3. nu. 18. huomini similmente feroci. però Liuio a ragione riprende i Romani di hauer mandato per Ambasciatori a i Galli i figliuoli di Fabio Ambu-

sto.

ſto, cioè huomini di natura ſuperbi, & feroci ad huomini ſimilmente altieri,& d'animo fiero. All'incontro ſe l'Ambaſciata ſarà aſpra, ſi vorranno inuiar perſone ruuide. & coſi proportionalmente. Ma è dubbio ſe ſia meglio mandare vn ſolo Ambaſciatore, ò più inſieme. & per vna parte par che ſia meglio inuiarne vn ſolo, percioche i più, non eſſendo poſſibile che habbino vn' iſteſſa natura, & maniera di trattare, faranno peraventura qualche preiuditio al lor Prencipe nel negocio che tratteranno. Oltrache apportano anco ſpeſa maggiore ſenza neceſſità. però Agide figliuolo d'Archidamo Rè di Sparta, eſſendo mandato Ambaſciatore à Filippo Rè de'Macedoni ſolo, & marauigliandoti di ciò eſſo Filippo, diſſe che baſtaua ben che ad vn Prencipe andaſſe vn' Ambaſciatore. & queſto iſteſſo diſſe anco vn certo mandato da i Lacedemonij à Demetrio. Per l'altra parte par che ſia meglio mandarne molti, per aſſicurarti più nel trattato de i negoci, conciotiacoſache ſia più difficile corrompere molti,che vn ſolo. però i Romani,liquali erano ſoliti di mandar più Ambaſciatori inſieme ſi trouarono quaſi ſempre ſeruiti. Ma hauendo inuiato Decimio ſolo à i Rè de gli Illirij, tornò ſenza effetto,& incolpato di hauer preſo danari da eſſi Rè. Riſoluendo il dubbio, è da dire,che per riſiedere ordinariamente, coſi le Republiche, come i Prencipi deuono mandare vn' Ambaſciator ſolo. Et per vffitio, ò di condoglienza, ò di congratulatione, ò altro ſimile, deuono medeſimamente i Prencipi mandar vn ſolo, anchorche mandino à maggior di eſſi; & le Republiche più: percioche in tali occaſioni ſi deue far quanto ſi può per honorare quello, à cui ſi manda. il che fanno i Prencipi col mandare perſone più grandi di quelle, che mandano nelle Ambaſcierie ordinarie; & le Republiche col numero. Ma per negoci particolari, ſe ſono graui, ſi manderanno, coſi da i Prencipi, come dalle Republiche, più Ambaſciatori. però Lodouico vndecimo Rè di Francia mandò al Duca Filippo di Borgogna tre Ambaſciatori inſieme, il Conte Deu, il gran Cancelliere, & l'Areiueſcouo di Narbona, per querelarſi del Conte di Charolois. Ma non è degno di manco conſideratione ſe ſi debba mandare Ambaſciatori à Prencipi, ò Potentati molto minori di forze. Et è da dire, che non è ſecondo la dignità il tenere d'ordinario perſone con cotal titolo appreſſo quelli, che ſono inferiori di molto ſpatio: ma che ſi deue mandarne, quando naſcono occaſioni graui, come vſarono di fare i Romani. & ſe pur ſi vorrà far riſiedere alcuno appo tali Prencipi, ſi darà loro titolo meno illuſtre. Ne è da laſciar di conſiderare, ſe conuenga mandar Ambaſcintori à Prencipi infedeli, ò heretici. Percioche da vn lato pare, che sì, per potere con cotai mezzi ſpiare i loro andamenti in ſeruitio noſtro, promouere le coſe della Religione,& aiutare i fedeli. però i Prencipi in niun tempo ſi ſono da ciò guardati. Dall'altro lato pare che nò, imperoche non è lecito hauer commercio ne con gli Infedeli, ne con heretici. E da dire per riſolutione, che per ſemplice ragione di ſtato, cioè per puro commodo temporale, non conuiene tener Ambaſciatori, ne trattare con pagani, ne con heretici: ma ſi bene per ſeruitio di Dio,& della Religione Cattolica, ò

Se ſia meglio mandare vn ſolo Ambaſciatore, ò più inſieme.

Plut. ne gli Apoph. Lac.

Bruſ. lib. 3. cap. 1.

Liu. Dec. 5. lib. 2. in. 9.

Argent. De fatti di Luigi XI. lib. 1. in principio.

Se conuenga di mandare Ambaſciatori a Potentati molto minori di forze.

Se ſia bene mandare Ambaſciatori a Prencipi infedeli, ò heretici.

quando questo sia congiunto con il ben temporale. Ma nel riceuere gli Ambasciatori d'altri Prencipi, anchorche nemici, bisogna mostrarsi humano, & trattarli honoreuolmente. ma non permettere però che quelli che vengono da i nemici possino ragionar con coloro che tu conosci per huomini torbidi, & cupidi di cose nuoue, nè trattenerli lungo tempo; percioche è cosa pericolosa hauere i nemici in casa. così insegna il Signor d'Argentone.

Argent. De fatti di Luigi XI. lib. 4. n. 25. & 26. & 27.

De i sudditi; qual cura debba hauer di essi il Prencipe: & quai mezzi debba tenere per esser vbidito da loro. che deue procurare di esser amato, & non temuto. & in che maniera possa tenere à freno i sudditi, de' quali difida. & della diuersità di essi sudditi.

CAPO XVII.

IL Prencipe deue hauer quella cura de' sudditi, che hà vn buon Pastore del suo gregge, come diceua Ciro: & che hà vn buon padre di famiglia della sua casa; come dicea Chrisanta famigliar di esso Ciro; & come insegna Aristotile. concioſiacosache sia sopraposto da Dio al gouerno di essi sudditi (secondo il detto di Liuia ad Augusto) per procurare la loro conseruatione, & felicità: che è la conseruatione, & felicità di lui stesso: come il Pastore hà da procurare la salute, & il bene della sua gregge, & il padre di famiglia quello della sua casa. Ma percioche non si può procurare il bene d'alcuno, nè prouedere a' bisogni di esso, senza esser da quel tale vbidito, è necessario che i sudditi vbidiscano al Prencipe: laquale vbidienza deue procacciarsi l'istesso Prencipe. & per conseguirla vuole primieramente fare ogni opera di vnire, ò mantener vniti essi sudditi trà di loro, & con seco, in Religione. percioche la Religione è il più forte legame, & il più stretto, che si possa trouare. laonde si è veduto assai volte, che quando i Prencipi si sono partiti da essa, hanno subito perduta l'vbidienza de' popoli. li quali se alcuna volta sono rimasi in fede, è mancato loro più tosto l'ardire, ò il potere, che la volontà. come auuenne in Inghilterra al tempo di Henrico Ottauo. & similmente quando essi popoli, ò tutti, ò parte, hanno ammesse opinioni nuoue, alienandosi dalla vera Religione,

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 22.
Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 3.
Arist. nel 3. lib. della Politi. num. 5.
Dime libro 35. num. 14.

Digitized by Google

ligione, si sono leuati dall'vbidienza del Prencipe. Gli essempi chiari di quello che è auenuto in Germania, & in Francia. Et nel vero è molto difficile che possi durar lungo tempo quieto vno stato, doue il Prencipe tenga vna Religione, & il popolo vn'altra; imperoche vengono ad esser nemici: & conuerrà che per poter conseruarsi insieme, ò il Prencipe abbracci la Religione del popolo, ò questo quella del Prencipe. come successe già de i Bulgheri, che essendosi inimicati col loro Prencipe, per essersi lui fatto Christiano, al tempo di Michele, & Theodora Imperatori, pigliarono poi essi anchora la Religione che egli hauea presa. Et come è successo de gli Inglesi, che hanno riceuuto per la più parte l'heresie del lor Rè. & all'incontro il Rè di Scotia hà abbracciato la Religione, ò Setta de' suoi popoli. Et se il Turco viue già tanto tempo in pace co i sudditi suoi, che sono per lo più differenti di fede da esso, è perciochè hà tolte loro le armi di mano, messi loro addosso presidij, & li hà con la seruitù inuiliti. ma sono nondimeno sempre disposti, & pronti à riuolgersi contro di lui. Oltradiciò deue procurare il Prencipe di far i sudditi buoni quanto à i costumi; perciochè i tristi mal soffrono di esser dominati, come ben disse alcuno à Cesare in essortandolo à riformar la Republica. però vuole hauer cura dell'educatione, & disciplina di essi sudditi. in che mancò Numa Pompilio, Prencipe per altro sauio, & prudente. onde à buona ragione è da Plutarco ripreso. Appresso porrà ogni studio per farsi amare da i popoli. come Liuia consigliò Augusto. & come fece Traiano. perciochè l'amore renderà essi popoli disposti ad vbidirlo, più che il timore, conciosiacosache quelli che vbidiscono per timore, sieno sempre pronti à disubidire, se si presenta l'occasione. come si vede manifestamente de i schiaui, & de' sudditi de' Tiranni. però abhorrirà quella voce vsata da Gaio, Odijno pur che temino. Et si persuaderà esser vero quello, che à Nicocle diceua Isocrate, che assuefacendo il Prencipe i sudditi a viuere in timore di lui, conuerrà che egli anchora tema del continuo di essi. il che fù detto etiandio a Giulio Cesare da chi l'essortaua ad ordinar la Republica. & dall'Argentone in proposito di Luigi XI. Rè di Francia. Et si rappresenterà dauanti il detto d'Antigono Rè de' Macedoni, che non hà il Prencipe presidio alcuno più forte, che la benenolenza del popolo. Ma per guadagnar questo amore de' sudditi fà bisogno al Prencipe di tener cotai mezzi; manterrà l'abondanza delle cose necessarie al sostentamento humano, di che niente è più caro alla moltitudine: la quale a guisa di Cerbero abbaia, & morde, s'altri non le riempie le fauci. però in questo profero grande industria Augusto, Antonino Pio, & Marco Antonino, non si guardando sin di porre mano all'Erario per souuenire a i bisogni del popolo nelle carestie, & dando talhora grano, vino, olio, & simili cose, compre da essi carissime, per buon prezzo, & alcuna volta anco donandole. li quali furono poi imitati da Giuliano, & da Theophilo. Il primo de' quali intendendo dalla voce del popolo d'Antiochia, che per cagione de' Monopolij, che faceuano i ricchi, tutte le cose si vendeuano care, leuò essi Monopolij, & facendo venir grano di

Zonara in Michele, & Theodora.

Sallust. nella 1. orat. a Cesare dell'Ordin. la Rep. nu. 4. Plut. in Numa num. 9.

Dione libro 55. num. 12. Dio. in Traiano num. 5.

Suet. in Calig. cap. 30. Isoc. nell'ora. dell'Ammin. del Regno nu. 23. Nell'ora. 1. a Cesare dell'Ord. la Rep. nu. 6. Appo Sallust. Argent. De' fatti di Luigi XI. lib. 10. num. 1. Bruf. lib. 3. c. 13. Sue. Traq. in Aug. cap. 41. Giul. cap. in Ant. Pio. Giul. cap. in Marco.

Negroponte, & di Hierapoli, & dando il suo proprio, che gli era stato portato d'Egitto, poco meno che in dono, ridusse tutte le cose venali à moderatissimo prezzo. & il secondo vsaua di caualcar spesso per la Città, & di chiedere quanto si vendeua ciascuna cosa, & trouando che il prezzo fosse eccessiuo, ò maggior del giusto, lo moderaua; & se i Magistrati v'haueano colpa, ò toglieua loro l'vfitio, ò se il peccato non era molto graue, li riprendeua agramente. Appresso farà molte volte de' spettacoli publici: ma tuttauia senza spesa del popolo, che altrimente, nõ che fossero cari ad esso popolo, & atti a cõciliar la beneuolenza di quello verso di lui, ma li sarebbon molesti, & causerebbono odio. Oltradiciò sarà parco nel mettere impositioni. di che non è cosa più graue a i sudditi. Et si guarderà di far mercantie; ò di lasciarle fare a' suoi attinenti, percioche potendole trattare a suo modo, sarebbero intese dal popolo per spetie d'aggrauij. oltra che non è cosa da lui, il quale se appresso le ricchezze del Principato vorrà anco prender cotai guadagni, non rimarrà a' sudditi poueri onde sostentar la lor vita, & le lor famiglie. così diceua Theophilo Imperatore a Theodosia sua moglie, riprendendola di esserſi ingerita in cotai maneggi. Di più darà aiuto al popolo nelle generali calamità, ò d'incendij, ò di terremoti, ò di pestilenze. come fece Tiberio a i Sardiani, & a molte altre nationi, & al popolo Romano; Tito a i Campani; Antonino Pio a i Rhodioti, & a certi popoli d'Asia; & altri ad altri. & non potendo supplire a tutto, mostrerà almeno di compatir del lor male. come Cambise ammoniua Ciro. Donerà largamente alla moltitudine. il che fece Dario Rè de' Persi, donando al popolo danari, & altro: & Seruio Tullo Rè de' Romani, distribuendo alla plebe di Roma i campi tolti in guerra a i nemici. onde si guadagnarono ambedue la beneuolenza de' loro sudditi. Et non comporterà, che i poueri sieno oppressi, ò calpestati da i ricchi. In che premè molto l'Imperator Basilio. Tratterà domesticamente con tutti, secondo l'ammonitione d'Aristotile, & di Polibio. Darà ogni giorno vdienza publica. come solea vsar Ciro; ò almeno più spesso che egli potrà; ascoltando con pacienza, & rispondendo benignamente ad ogn' vno. Vestirà per ordinario modesto, & poco differente da gli altri huomini; percioche questo è grato al popolo, & il contrario noioso. come ben auuertisce Polibio. però Filippo padre di Perseo s'acquistò la beneuolenza di quelli d'Argo, anchorche per altre cause poi la perdesse. Et non solo osseruerà di vestir moderato ma anco di andare all'vsanza di quella natione, trà laquale viuerà. però Alessandro Rè de' Macedoni fù caro a i Persiani vestendo secondo il costume loro. & che il vestire all'vsanza habbia forza di far amare il Principe, è manifesto etiandio per l'oppolito, cioè, peroche l'habito forastiero genera odio. laonde l'istesso Alessandro quando prese l'habito Persiano, ó mezzo frà Persiano, & Medo, si accattò altrettanto odio appresso i Macedoni, quanto amore appo i Barbari. Et nõ solamente cercherà il Principe di farsi amare da i sudditi, ma anco che essi si amino trà di loro. però leuerà materia, & le occasioni delle risse, & delle discordie ciuili purgando del cõtinuo le città, & lo stato de gli

Zonara in Theophilo.

Zonara in Theophilo.

Tac. Annal. lib. 2. nu. 96. Tac. Annal. lib. 6. nu. 64. Dione in Tito. Giul. cap. in Antonino. Suet. ped. di Cesare lib. 1. nu. 52. Plu. nel Dialogo 3. delle leggi nu. 10. Liu. Dec. 1. lib. 1. nu. 34.

Cedreno in Basilio. Aristo. nel 5. lib. della Politi. nu. 106. Polib. libr. 6. c. 521. Suet. ped di Tito lib. 7. n. 24.

Polib. in 7. nu. 7. Liu. Dec. 3. lib. 7. nu. 12.

gli huomini torbidi,& fattioſi;& ſe naſcerà qualche diſſenſione,anchorche picciola, porrà ogni cura per eſtinguerla auanti che pigli forza, & ſi faccia gráde. Queſto è quanto a ſudditi in generale.ma percioche de' ſudditi altri ſono antichi, altri nuoui, altri naturali,altri aduenticij; & di queſti, altri quietí,ò vili d'animo,ò per natura,ò per accidente, altri inquieti, ò d'animo altiero;altri bellicoſi, & altri imbelli: terrà il Prencipe in vffitio i ſudditi antichi, naturali, quieti, ò puſillanimi, ò imbelli, co i mezzi che detti habbiamo ſenza altro.ma a i nuoui, aduenticij, inquieti, ò altieri, ò bellicoſi,aggiungerà di più il freno delle Rocche,ò Caſtelli, & de' Preſidij, & maſſime a i ſoggiogati per forza,della fede de' quali è ſempre da dubitare: come ben diſſe Giaſone parlando a Polidamante. però Ciro edificò vn Caſtello ſopra i monti della Caldea, per contenere in vffitio gli Armeni, che ſi erano ribellati da Ciaſsare Rè de' Medi,& da eſso erano ſtati vinti, & inſieme anco i Caldei pur da lui ſuperati. & hauendo preſa Babilonia, la munì potente Preſidio. Et oltradiciò li diſarmetà, come pur fece l'iſteſſo Ciro a i Babilonij.& ſe foſsero indomiti, cercherà d'indebolirli di forze.coſi fece il medeſimo Ciro coi Babilonij, obligandoli a pagare il preſidio,che haueua poſto nella città.Et donerà magnificamente a i grandi; come fece Ceſare in Francia.Ma non laſcierà nondimeno di trattar benignamente con quelli, che non li daranno ſpetial materia di vſar rigore. Anzi ſe alcuni di detti popoli vederà già eſser ben confermati in fede, leuerà loro da doſso le Rocche, per moſtrar loro, che non hebbe mai animo di tiranneggiarli.concioſiacoſache queſte (come dice Polibio) ſi ſogliano fabricar da i Tiranni per poter dominare a libito loro ſenza timore del popolo.Onde a ragione ſon dette da molti briglie, & da altri, ricetti di Tiranni. però Piliſtrato quando volſe farſi Tiranno d'Athene, occupò la Rocca della città. & i trenta Tiranni munirono Eleuſina, Terra ſituata preſſo della città d'Athene, acciochè ſeruiſse lor di rifuggio ſe foſser ſtati cacciati. per la qual coſa i Siracuſani perſuali da Timoleone, il quale hauea fatto prigioniero Dioniſio, deſolarono la Rocca di Siragoſa. & l'iſteſſo fecero i medeſimi Siracuſani quando ammazzarono Geronimo lor Tiranno.Il medeſimo dourà fare il Prencipe de i Preſidij, che non ſarà neceſſitato a tenere per timore de' nemici ſtranieri. Hò detto che i ſudditi poſſono eſser quieti,ò inquieti, puſillanimi,ò d'animo altiero, bellicoſi,ò imbelli,per natura, & per accidente, percioche il ſito del Cielo, & la proprietà della Terra, ſecondo la lor differenza, fanno differenti le nature de gli huomini, che vi naſcono. Anzi ſe i bellicoſi ſaranno traſportati ſotto il Cielo, & nel terreno, che fà gli huomini imbelli, eſſi anchora, ſtandoui lungo tempo,diuenteranno imbelli. & ſe non eſſi, almeno quelli, che naſceranno di loro.coſi diceua Gneo Manlio Conſolo inanimando i Romani contro i Gallogreci. & moſtraua ciò coll'eſsempio de' Macedoni, di natura guerrieri, li quali hauendo fatte colonie in Aleſsandria; in Seleucia, & in Babilonia,haueuan degenerato in quelle città, & quaſi cambiata natura, & erano diuenuti Egitij, Parthi, & Siri. & l'oppoſito auuerrà de gl'imbelli.I paeſi alpeſtri fanno i popoli fieri. coſi dice Liuio, parlando de gli habitatori dell'Alpi Rhetie. & al contrario i paeſi graſſi li fanno mol-

Quando conueniano le Rocche, & i Preſidij. Senof. Guer. de Greci lib. 6 n.1.

Senof. ped.di Ciro lib.3.n. 8.& 10.

Senof. ped.di Ciro lib.7.n. 10.

Senof. ped.di Ciro lib.7.n. 13.

Senof. ped.di Ciro lib.7.n. 21.

Hirtu. Guer. Franc. lib.8. n 22.

Polib. lib. 6. n.7.

Plut. in Timoleone n.6.

Plut. in Solone n. 13

Senof. Guer. de Grec. lib. 2.n.7.

Plut. in Timoleone n. 6.

Liu. Dec. 3. lib.4. n.20.

Liu. Dec. 4 lib.8.n 2.

Liu. Dec. 2. lib.5. n.1.

Liu. Dec. 1. lib. 9. n. 11 molli, & imbelli. come afferma l'istesso Liuio, parlando di certi popoli d'Africa. d'onde è forse che gli Asiatici, sono (come dice Aristotile) più disposti a star sotto il giogo regio, anchorche duro, che gli Europi; cioè peroche sono, per la maggior fertilità del paese, di natura più molli, & per conseguenza più seruili, & men pronti a i risentimenti. Et quanto a gli accidenti, non è da dubitare, che non sieno atti ad alterar le nature de' popoli; come lo star lungamente in otio li farà imbelli, & vili, etiandio che prima fossero bellicosi, & forti. laonde i Tiranni sogliono disarmare i lor sudditi, & auuezzarli all'otio. il medesimo effetto fanno gli essercitij meccanici, & sordidi, & il seruitio aspro, & duro. de' quali mezzi si vagliono pur i Tiranni. & possono valersene anco i Prencipi giusti co i popoli indomiti. All'incontro la lunga, & continua guerra fà i popoli bellicosi. però dice Cesare, che gli Heluetij per guerreggiar del continuo co i Germani lor confinanti, auanzauano di virtù gli altri Galli, eccettuati soli i Belgi. & l'istesso effetto fà il mancamento di quelle cose, che sogliono effeminar gli animi. come pur dice Cesare parlando de i medesimi Belgi.

Cef. Gutr. Franc. lib. 1. n. 2.

Cef. Gutr. Franc. lib. 1. n. 1.

Delle seditioni de' sudditi; quanto sieno permitiose: d'onde habbino origine; & quai rimedij vi debba vsare il Prencipe.

CAPO XVIII.

SONO le seditioni, discordie, & diuisioni di vna moltitudine in due parti, ò sieno i ricchi contra i poueri, ò vna parte de' poueri contra gli altri, ò in qual si voglia altro modo; anchorche fossero pochi contra molti; purche la discordia sia trà i sudditi, & non trà il popolo, & quello ch'hà la suprema podestà: che questa si dourà dire ribellione, non seditione. il che non auertẽdo molti scrittori grani, & trà gli altri Aristotile hanno spesse volte preso le ribellioni per seditioni. Ma noi per distinguere quello che è veramente distinto, & che da altri è stato confuso, diciamo che nelle Monarchie quando il popolo, ò tutto, ò parte, si riuolta contro il Prencipe, quella è ribellione perfetta. & se il popolo si solleua contra vn Ministro del Prencipe, ò si ritira dall' vbidienza di esso Prencipe, senza voltarseli contra, è ribellione imperfetta. ma quando vna parte del popolo stà contra l'altra, è seditione. Et nelle Aristocratie, ò Oligarchie quando la moltitudine si riuolta contra i pochi, che hanno il Dominio,

Arist. nel 5. lib. della pol. n. 9.

Digitized by Google

minio, è ribellione perfetta, & non ſeditione: & ſe vna parte di quelli che dominano, prendono l'armi contra gli altri, che parimente dominano, quella ſarà pur ſpetie di ribellione, anchorche imperfetta, più toſto che ſeditione: percioche diuidendoſi queſti tali, vengono a far violenza, & a corrompere quel Prencipato, che in ciò è ſuperiore, & hà la ſuprema autorità. ma ſe vna parte del popolo per caſo ſi riuolta contra l'altra, laſciando in tutti quelli che dominano, & ſeruando loro l'vbidienza, è pura ſeditione. Et nelle Politie, ò Democratie, quando vna parte ſi diuide dall'altra, è ſpetie di ribellione; imperoche la ſuprema podeſtà, che è il Prencipato, ſtà in tutta la moltitudine vnita inſieme. & non può mai in cotai Gouerni naſcer vera ſeditione. Ma anchorche le ſeditioni ſieno differenti dalle ribellioni, tuttauia le vne ſono diſpoſitiue all'altre, di modo che facilmente ſi paſſa da queſte à quelle. però coſi i ſudditi ſeditioſi, come i ribelli ſono imperfettamente ſudditi; ſe ben più gli vni, che gli altri. Hora le ſeditioni preſe in ſignification propria naſcono quaſi ſempre dalle riſſe de' particolari: percioche ſe coloro, che vengono inſieme à conteſa per priuate querele ſono huomini di ſtima, ò per valore, ò per nobiltà, ò per ricchezze, ſi tirano dietro molti altri, & quelli degli altri, dimanierache diuidono le Città, & li Stati in due fattioni, ò parti. come ben auuertiſce Ariſtotile, & dichiara con gli eſſempi di quello che auuenne in Heſtica, in Delpho, & altroue. Il che ſucceſſe poi anco in Roma per la diſſentione trà Pompeo, & Ceſare. & è vltimamente accaduto in Francia per la diſcordia delle Caſe di Borbone, & di Ghiſa. Ma queſte querele, hora ſono nouue, come quelle che habbiamo tocche; hora antiche, & nondimeno producono i medeſimi effetti; percioche le fattioni reſtano lungo tempo viue. come di Ghibellini, & Guelfi, di Bianchi, & Neri, & ſimili. Et le ſeditioni preſe in più largo ſignificato, in quanto abbracciano anco le ribellioni delle Republiche, poſſono naſcere & dalla diſparità degli honori, & de i carichi, che ſi conferiſcono da i Prencipi a i ſudditi, ò da i Gouerni di più a i Cittadini, & dalla penuria ſtraordinaria del viuere, & da altre cauſe. Ma le cagioni, che diſpongono gli huomini alle ſeditioni, poſſono eſſer naturali, & accidentali. Naturale è la differenza de i ſiti in vna Città; come ben dice Ariſtotile: percioche le poſiture diuerſe fanno gli huomini di differenti humori; come ſe foſſero di due Città, non di vna. il che auueniua a i Clazomenij, a i Colophonij, & agli Athenieſi: ſecondo che riferiſce l'iſteſſo Ariſtotile. l'abondanza, ò fertilità del paeſe; percioche i campi, quanto più ſono fruttuoſi, tanto più rendono inſolenti quelli che li poſſedono: liquali per ordinario ſono pochi, onde auuiene che la moltitudine ſi ſolleui contro di loro. però le Città, che hanno territorio fertile, ſono più ſoggette alle ſeditioni, che quelle, che l'hanno ſterile. il che dichiara Thucidide coll'eſſempio delle Città di Theſſaglia, & di Beotia, & della più parte di quelle della Morea, che furono più ſottopoſte a cotal infermità, che Athene. & forſe qualche altra. & le cagioni accidentali ſono, l'eſſere vna parte de' Cittadini ricchi, & gli altri poueri. come pur afferma Ariſtotile. percioche la pouertà fà gli huomini ſeditioſi, & pronti alle nouità: ſecondo che dice il medeſimo Ariſtotile. la peregrinità, cioè l'ammettere foraſtieri in gran numero ad habi-

Onde naſcano le ſeditioni.

Ariſt. nel 5. lib. della Polit. n. 16.

Quali cagioni diſpongano gli huomini alle ſeditioni.

Ariſt. nel 5. lib. della Polit. n. 14.

Ariſt nell'iſteſſo luoco.

Thucid. lib. 1. n. 1.

Ariſt. nel 5. lib. della pol. n. 14.

Ariſt nel 2. lib. della pol. n. 3.

tare

Ariſt. nel 5. lib. della Polit. n. 13.

tare insieme co i Cittadini. laqual causa adduce l'istesso Aristotile. imperoche i stranieri sono di differenti costumi da i naturali habitatori; & non possono prendersi affettione insieme, se non con lunghezza di tempo. Però quasi tutte le Città, che hanno accettati forastieri per habitare in gran quantità, sono state perturbate dalle seditioni. di che Aristotile assegna parecchi essempi. Per laqual cosa è da dire che le Città maritime sieno più soggette à cotal male, di quelle che stanno trà terra: & più quelle che sono sù le vie molto frequentate, che le poste fuori di strada. Ma nel vero è gran marauiglia come in Roma, doue si ammetteuano tutti i stranieri, etiandio quelli che poco dianzi erano stati nemici, non nascesse mai per cosi fatta causa seditione; il che disse Claudio Imperatore in Senato, quando si trattò di habilitare à gli honori della Città quelli della Gallia Comata. Hora non hà dubbio che le seditioni non sieno pernitiosissime, imperoche debilitano la potenza del Prencipe, ò della Republica, & rendono lo Stato infermo, & facile da essere oppresso, ò almeno infestato da i nemici stranieri; liquali prendono occasione dal vedere il popolo in se stesso diuiso, & discorde, di assaltare il paese, & le Terre. però i Romani, che ne' primi tempi della Republica furono spesso trà di loro in discordia, per le gare del Senato, & del Popolo, furono anco spesso assaltati. hora da i Thoscani, & Veienti, essendo Consoli in Roma Marco Fabio, & Gneo Manilio: hora da gli Equi, & da i Volsci, nel Consolato di Appio Claudio, & T. Quintio: hor da i Sabini, & dagli Equi, nel tempo che i Decemuiri comandauano. hora da i Tarquinieſi, mentre erano i Tribuni con podestà consolare: hor da i Prenestini, quando fù eletto Dittatore T. Quintio Cincinnato: hor da Altri. & talhora auuiene che vna delle parti per conoscersi dall'altra più debole, s'appoggi ad essi stranieri, credendo di douersi fortificar con gli aiuti di quelli, & cosi di restar superiore all'altra. il che succede spetialmente doue i Prencipi sono di poco spirito, & nelle Republiche. ma ne segue spesse volte in contrario, cioè che quelli che sono aiutati restano soggetti a quelli che li aiutano, insieme con gli altri. perciochè coloro che prestano aiuto, ò vanno con forze tali, che sono superiori, & all'hora s'impatroniscono dello Stato. però Filopemene esortaua gli Etolia non chiamar in soccorso i Romani contra Filippo. & gli Ambasciatori dell'istesso Filippo diceuano a i medesimi Etoli, che se haueſsero assuefatti i Romani ad andare in Grecia, sotto colore di aiutarli, li haurebbono oppressi: ò vanno con forze deboli, & cosi tratengono i men potenti, che non soccombano, & fanno che colla lunga guerra si consummino, & gli vni, & gli altri. il che poiche è auuenuto, all'hora li assagliono con forze grandi, & li sogglogano. laqual cosa Hermocrate siracusano auuertì a i Siciliani, che erano in guerra trà loro, esortandoli a non chiamare gli Atheniesi in soccorso. Et Alcibiade consigliò Tissapherne ad aiutar debolmente i Lacedemonij contra gli Atheniesi per consumar l'vna, & l'altra Republica a vn tempo. Ma poiche le seditioni sono cosi pernitiose, deue il Prencipe porre ogni studio acciochè non nascano nel suo Stato; procurando del continuo leuar le cause, onde sogliono hauer origine. come ben ammonisce Platone. Però leuerà i nomi delle partialità, & de'

Liu. Dec. 1. lib. 2. n. 24.
Liu. Dec. 1. lib. 2. n. 36.
Liu. Dec. 1. lib. 3. n. 10.
Liu. Dec. 1. lib. 5. n. 6.
Liu. Dec. 1. lib. 6. n. 18.
Corn. Tacito Annal. lib. 11. n. 23.
Polib. lib. 17. n. 4.
Liu. Dec. 4. lib. 1. n. 7.
Thucid lib. 4. n. 21.
Plut. in Alcib. n. 5.
Plat. nel 5. Dial. della Rep. n. 4.
Plut. in Num. n. 4.

Capi.

capi delle fattioni. come fece Numa Pompilio, ilquale prohibì che in Roma, doue al tempo di Romolo erano venuti ad habitare i Sabini col capo loro Tatio, li poteſsero chiamare altri Romani, altri Sabini, altri di Romolo, altri di Tatio. Appreſso terrà eſpurgate le ſue Città de gli huomini diſcoli, & torbidi, ò diſcacciandoli, ò confinandoli in diuerſi luochi, ſecondo la differente qualità loro. Ma non li confinerà già dentro a fortezze di confini, perciochè potrebbono ordir qualche tradimento contro di quelle: ma in luochi, doue non poſſino far male, quando voleſsero. Et ſe ſi troueranno due Cittadini potenti, che eſsercitino inimicitie trà loro, procurerà di ridurli a concordia. come inſegna di fare Ariſtotile. & quando non poſſa, li manderà in paeſi diſtanti l'vno dall'altro. Et ſe le ſeditioni ſaranno nate, cercherà di acquetarle auanti che pigliino piedi. come fece Auguſto, ilquale hauendo hauuto noua in Sicilia, che nel Popolo Romano era nata ſeditione per occation dell'eleggere i nuoui Conſoli, ſpedì ſubito Agrippa ſuo genero a Roma per rimediarui. Et ſe haueranno già preſo piede, piglierà per rimedio di muouer guerra contra qualche nemico fuor dello Stato: ſe ben doueſse far ciò fintamente. percioche cotali iſpeditioni riuniſcono la moltitudine diſunita. laonde prudentemente i Romani (come riferiſce Plutarcho) & per ſchifar le ciuili diſsentioni, & per ſopirle, vſarono di tener ſempre impiegato il popolo in qualche guerra ſtraniera. Ma non vorrà gia per ſedare tali diſsenſioni hormai grandi, correre alla violenza di eſterminar con eſerciti le Città, imperoche oltra l'odio che ſi tirerebbe addoſso de gli altri ſudditi, farebbe il danno a ſe ſteſso, priuandoſi di tanto popolo.

Ariſt. nel 5. lib. della Polit. c. 16.

Siſlimo in Auguſto.

Plut. in Camillo.

Ma douerà ſolo punire i capi; come fece il Senato di Roma, che caſtigò Liuineio, & gli altri capi della ſeditione trà i Nucerini, & i Pompeiani, nata coll'occaſione di certi ſpettacoli ſotto Ne-

Cor. Tac. Annal. lib. 14. ſ. 486.

rone.

Digitized by Google

De i risentimenti, & delle ribellioni de' sudditi contra il Prencipe. delle cause onde nascono, & de i rimedij, che esso Prencipe vi dee adoperare.

CAPO XIX.

RIBELLI propriamente sono que' sudditi, che leuano l'vbidienza al Prencipe, & si riuoltano contra di lui ingiustamente. il che per bene intendere, è da sapere che alcuna volta i popoli si riuoltano contra quello, che domina, ò per hauer lasciata lui la Religione, ò per la tirannide manifesta di esso; & all'hora la riuolutione non si dee chiamar propriamente ribellione, ma giusto risentimento. come quando i Romani si riuoltarono contra Tarquinio Superbo, ò contro i Decemuiri. Ne gli altri casi se i popoli sospendono, ò leuano semplicemente l'vbidienza al Prencipe, senza muouer l'armi contro di lui, quella si chiamerà ribellione, ma però imperfetta. & se moueranno l'armi contro alcun de' Ministri, senza leuar l'ossequio douuto al Prencipe, sarà ribellione principiata, & imperfetta. come auuenne questi anni adietro, quando i Giannizzeri dimandarono superbamente a Sultan Amurath Rè de' Turchi le teste del Beglierbei della Grecia, & del Deftardar. Ma se leueranno l'vbidienza, & alzeranno le armi contro il legitimo Prencipe a torto, quella si dourà chiamar vera, & perfetta ribellione. Et se oltra ciò si daranno a stranieri Prencipi, consegnando in man loro le città, si douran dire etiandio traditori. quali sono i ribelli de' Paesi bassi al Rè Cattolico. Hora le cause, onde le ribellioni possono hauer origine, sono molte: vna è, quando il Prencipe nascendo vna sedition, si mette a fauorire l'vna delle parti perciochè all'hora l'altra viene a star contra di lui. però errano quei Prencipi, che per bilanciare le forze delle fattioni del loro Stato si vniscono alla più debole. vn'altra causa è, le offese fatte ò in generale, ò in particolare a i sudditi, ò da esso Prencipe, ò da suoi Consanguinei, ò Ministri, senza esser da lui punite. & massime se i sudditi sono feroci, & non anchor ben auuezzi al seruitio. però gl'Iceni, popoli d'Inghilterra, per le ingiurie graui fatte loro da i Capitani, & soldati Romani, si ribellarono contro Nerone. la terza è, il trattamento duro, & superbo, ò del Prencipe, ò de' Parenti, ò Ministri suoi. così i Germani trattati seruilmente da Varo, si ribellarono contra Augusto. la quarta è, la troppa seuerità, ò crudeltà del Prencipe, ò di chi gouerna, la qual fà temere la grauezza delle pene. però gli Egitij si ribellarono da Apriene Rè loro.

Liu. Dec. 1. lib. 1. c. 37.

Liu. Dec. 1. lib. 3. c. 104.

Le cause onde nascono le ribellioni.

Tac. Annal. lib. 14. n. 29.

Dione lib. 56. f. 337.

Herodot. lib. 2.

loro. & molte Città d'Italia contro Annibale. la quinta è, la penuria del viuere; per la quale la plebe di Roma tumultuò contra Tiberio. la sesta è, i souerchi aggrauij: però alcuni popoli d'Africa si ribellarono da i Carthaginesi. la settima è, la vita lasciua, & luffuriosa del Prencipe, la quale muoue a dispreggio spetialmente gli animi altieri, onde si riuoltano contro di esso. come auuertisce Aristotile, & dichiara con molti essempi. l'ottaua è, la viltà, ô dapocagine del Prencipe. perciò Pipino riuoltò contra Childerigo terzo il Regno di Francia. Hora per impedire che non nascano le ribellioni, deue primieramente guardarsi il Prencipe di adherire ad alcuna delle fattioni, che si trouano nel suo Stato: fuorche in caso che l'vna fosse tanto potente, che egli potesse ragioneuolmente temere di douer restar oppresso da quella, mantenendosi, neutrale. che all'hora dourà accommodarsi alla necessità. Appresso vuol astenersi d'ingiuriare i sudditi, così in commune, come in particolare; & punir quelle offese, che fossero fatte loro, ò da suoi Consanguinei, ò da suoi Ministri. come fece Theopilo Imperatore, il quale castigò seueriſſimamente Petrona fratello dell'Imperatrice sua moglie, per l'offesa fatta ad vna semplice donnicciuola. Trattarli con modestia; esser mite, & clemente; mantener l'abbondanza, astenersi dall'impositione degli aggrauij; viuere virtuosamente; & coprir quanto può la viltà, & dapocagine sua. Et se con tutto ciò sarà in dubbio della volontà de' sudditi lontani da lui, manderà di quelli di vno Stato a custodir l'altro, & di quelli dell'altro a custodir l'vno; percioche così con scambieuoli pegni verrà a tenerli in vffitio. il che fece Annibale, che mandò Spagnuoli a guardia dell'Africa, & mise Africani a guardar la Spagna. Et poiche le ribellioni saranno nate, dourà esser pronto ad opprimerle auanti che piglino forza. però Lucio Lentulo, & Manlio, & Acidino opponendosi prontamente alla ribellione eccitata in Ispagna da Indibile contro i Romani, la oppressero. & non mostrar di sprezzarle, percioche darebbe materia a degli altri di ribellarsi. come diceua Ciro parlando del Rè d'Assiria, & di Gadata ribello di esso. imperoche i vicini vedendo i ribelli andare impuniti, lo sprezzerebbono essi anchora. così i Lanouini si ribellarono da i Romani, per hauer veduto i Veletrani andare impuniti. Oltrache è cosa ordinaria, che quelli, che si ribellano cerchino di tirar i vicini a fare il medesimo, credendosi di esser in tanto minor pericolo, quanti più compagni hanno nella ribellione. però i Scioti essendosi ribellati contro gli Athenieti, sollecitarono le altre città vicine all'istessa riuolta. Laonde dee procurar subito di assicurarsi dell'altre Terre, con presidiarle. così fece Cesare nella ribellione de' Bertoni, & Picardi. Et dee spetialmente procurare quanto può, di ritenere la principal città dello Stato: percioche l'altre sogliono per ordinario seguir la fortuna di quella. però Tiberio non volse lasciar Roma per andar ad acquetar le ribellioni de' soldati d'Vngheria, & di Germania. & quando questo non gli riesca, cercherà con aiuto d'amici di ritornare in Stato, & castigare i ribelli. Ma si contenterà però di punire gli Autori, & i capi soli delle ribellioni, imperoche questi per timore del castigo sogliono impedir la moltitudine dal chie-

Liu. Dec. 3. lib. 6. n. 15. Tac. Annal. lib. 6. n. 17. Polib. lib. 1. n. 36.

Ariſt. nel 5. lib. della Pol. n. 66.

I rimedy cõtra le ribellioni.

Zonara in Theophilo.

Liu. Dec. 3. lib. 1. n. 18.

Liu. Dec. 3. lib. 9. n. 1.

Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 23.

Liu. Dec. 1. lib. 6. n. 12.

Thucid. lib. 8. n. 9.

Cesa. Guer. Fran. lib. 3. n. 5. Tac. Annal. lib. 1. n. 84.

Lil. Dec. 1. lib. 6. n. 12. Liu. Dec. 5. lib. 5. n. 6. Dime fac. 55. n. 25. Herodia. in Seuer. Thucid. lib. 3. n. 14. Thucid. lib. 3. num. 32. & 33. Hirt. Guer. Fr. lib. 3. n. 3. Hirt. Guer. Fr. lib. 8. n. 18 Liu. Dec. 1. lib. 10. n. 13. Hirt. Guer. Fr. lib. 8. fol. 279. Hirt. Guer. Fr. lib. 8. n. 1. Liu. Dec. 1. lib. 9. n. 6. Sanf. ped. de Civ. lib. 3. n. 2. Liu. Dec. 1. lib. 8. n. 11. Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 12.

der perdono. come si legge de gli Autori della ribellione de i Circei, Velletrani, & Lanouini da i Romani. & di Antinoo, & Theodoo capi di quella della Città di Palsarone da i medesimi Romani. & non vorrà incrudelire contra tutta vna moltitudine, percioche punirebbe molti innocenti. come diceua Liuia ad Augusto. però grauemente errò Negro concorrente di Settimio Seuero all'Imperio, ilquale mandò a distruggere Laodicea, & Tiro, che s'erano ribellate da lui. & a ragione afferma Thucidide, che gli Athenieti presto s'auuidero, che la sentenza data da essi cõtra quelli di Mitilene, che si erano da loro ribellati laqual, conteneua che tutti i giouani fossero ammazzati, & il resto fatti schiaui, era crudele, & iniqua, & la riuocarono. & Diodoto parlando a i medesimi Athenieti nell'istessa materia de i Mitilenei, disse, che l'incrudelire contra vn popolo ribelle, oltrache è vn punir molti che non sono colpeuoli, è anco cagione di alienar da se gli animi de gli altri sudditi, & di rẽder ostinati a difendersi se si ribellassero. però se molte città saranno in vn medesimo tẽpo ribelli, ricadendo alcuna di esse in poter del Prõcipe, dourà mostrarsi cõ q̃lla clemẽte, & mite, p allettar le altre ad arrẽderti. cosi Cesare ridusse in vbidiẽza la città di Burges in Francia, hauẽdo vsato clemẽza cõ alcune altre Terre vicine a q̃lla. Anzi nel castigare gli Autori, & capi della ribellione, deue vsar celerità, per liberar presto il restante del popolo dal timore. Cosi fece Cesare a Chartres. Et se i popoli ribelli voglion difendersi pertinacemente: ilche soglion far quelli, che si sono già ribellati più volte; come i Volsci, & gli Equi da i Romani; dourà anco rigorosamente punirli: & massime se può temere che non prendino gli altri popoli essempio di fare l'istesso. però Cesare punì grauemente quelli di Vxelloduno, Terra posta ne' confini di Cahors. Et riducendoli di nuouo sotto l'vbidienza per forza, li disarmerà, & si farà dare ostaggi. come fece Cesare a quelli di Burges, & d'altre città vicine. & metterà loro gagliardi presidij addosso. cosi fece il Popolo Romano a i Satricani. & se non basterà il metter presidij, vi aggiungerà etiandio le fortezze; conciosiacosache, come ben diceua Tigrane figliuolo del Rè d'Armenia Ciro, a questi tali, che si riducono di nuouo sotto il giogo per forza, non si debba più prestar fede dal Prencipe. Hò detto douersi vsar prestezza in assalir i ribelli: ma questo tuttauia si hà da intendere sauamente; percioche se potrà dubitare il Prencipe che ò per timore, ò per sdegno, ò per libidine di dominare si mouino i vicini popoli, ò Prencipi ad aiutarli, ò se sarà implicato in alcuna guerra difficile, dourà soprattare, & differire in altro tempo il risentimento; ò tener altra via, che quella dell'armi. però i Romani stettero dubbij se doueano muouer guerra contro i Vestini loro ribelli, hauendo all'hora a guerreggiar co i Sanniti, & temendo che altri popoli non si vnissero con essi Vestini. & se si risolsero di sì, fù (secondo che afferma Liuio) risolutione più tosto ardita, che sauia. & P. Scipione differì il castigo di quelli di Illiturgo, & Castalone, fin che hebbe cacciati di Spagna i Carthagineli. doue dice l'istesso Liuio, che se Scipione quando passò in Ispagna, hauesse voluto punir subito la ribellione di que' popoli, hauerebbe proceduto più secondo il lor merto, che secondo il commodo de' Romani.

De

De gli amici, & confederati del Prencipe, & delle amicitie, & confederationi, di quante sorti sieno, & quali se li conuengano, & quali nò.

CAPO XX.

SERVE grandemente al Prencipe per la sua quiete, & per il ripoſo de' ſudditi, il tenere amicitia co i vicini; & maſſime co i più potenti di lui. imperoche il popolo vedendo il Prencipe in buona intelligenza con quelli, non ardisce di ribellarſi. & gli altri Prencipi emuli lo riſpettano, & ſi guardano di aſſalire il ſuo ſtato. Ma è da ſapere che nelle Amicitie de' Prencipi ſono tre gradi; Alcune non ſono che ſcambieuoli volontà di non offenderſi l'vno l'altro; ò ſia ciò per patto, ò ſenza; ò auanti la guerra, ò dopò. & queſte ſono nell'infimo grado, & più tosto meritano di eſſer chiamate non Amicitie, che Amicitie. Altre ſono, che aggiungono alla volontà di non offenderſi, certa prontezza di ſoccorrerſi l'vno l'altro, ma però ſenza obligo. & queſte ſon nel ſecondo grado, & ſi deono chiamare col nome generale d'Amicitie. Et altre ſono, che alla ſcambieuole volontà di non offenderſi, & alla prontezza di ſoccorrerſi, hanno congiunta l'obligatione. & queſte ſono Amicitie del primo grado, & ſi chiamano ſocietà, leghe, & confederationi. lequali poi ſi diſtinguono in difenſiue, & offenſiue; ſecondo che l'obligo è, ò di ſoccorrerſi ſolamente per conſeruatione del loro, ò anco per danno d'altri. Hora non hà dubbio, che giouano più al Prencipe le confederationi, che le Amicitie del ſecondo, ò dell'infimo grado. perciochè i patti, che ſi fanno nel confederarſi, obligano i confederati a non offenderſi, & ad aiutarſi, il quale obligo non è nell'altre Amicitie. Ma queſte confederationi, ò nascono dopò la guerra, ò auanti la guerra. ſe dopò, ò ſi contraggono con vguali conditioni, il che auuiene, quando coloro, che hanno guerreggiato inſieme, ſono reſtati pari, ò con diſuguali, quando l'vno è reſtato inferiore all'altro, perciochè all'hora il vincitore dà le leggi al vinto, ò di pagar tributo, ò di reſtituir qualche Città, ò altra cosa ſimile. Di queſte non ci è eſſempio appreſſo i Romani nel tempo che ſi gouernarono a Republica; perciochè non furono mai vinti in alcuna guerra, & anchorche perdeſſero molte battaglie, non ſi humiliarono però mai a dimandar pace, anzi perciochè vinſero tutte le guerre, ſempre diedero le leggi a gli altri, ma ci ſon ben eſſempi nel tempo che Roma fù ſotto gli Imperatori; perciochè Vibio Gallo ſi collegò co i Scuthi,

Liu. Dec. 1. lib. 9. c. 284.

Pomp. Le. in Gallo.

Digitized by Google

P. Diac. in Nicephoro.

Scithi, che haueuano rotti, & vccisi i Decij, obligandosi di pagar loro tributo. & Nicephoro, dopò esser stato vinto da gli Arabi, stabilì la pace, & amicitia con essi, rendendosi lor tributario. anzi v'hebbe anco di quegli, che per troppo amor della pace si confederarono co i vinti, riceuendo le condicioni da loro: come Filippo, il qual dopò hauer fatto iniquamente ammazzar Gordiano da i soldati, si confederò co i Persi, cedendo loro la Mesopotamia, & l'Assiria, Prouincie dell'Imperio Romano. & Giouiano, ilquale fece pace, & confederatione per trenta anni co i Persi, vinti da Giuliano, restituendo loro cinque Prouincie di là dal Tigri, & Singara, & Nisibi, & parte della Mesopotamia, & obligandosi di non soccorrere il Rè d'Armenia, fedele Amico dell'Imperio Romano. Ma se le confederationi nascono auanti la guerra, alle volte si fanno con vguali conditioni, cioè quando coloro, che si confederano, sono pari di forze, ò non molto differenti, alle volte con ineguali, doue l'vno è di gran lunga inferiore di potenza all'altro, percioche all'hora il manco potente suol dar qualche cosa all'altro in riconoscimento di maggioranza, & si dice mettersi sotto la protettione di quello. ilqual vltimo membro non riconobbe quel Menippo Ambasciator d'Antiocho appresso Liuio. Et se ben hanno tall'hora vsato Prencipi grandi di far lega, ò società eguale con altri Prencipi, ò Popoli molto meno potenti di essi; tuttauia questo è stato quanto alla ricognitione ordinaria, ma però cotali leghe erano veramente protettioni. della qual sorte furono quelle, che contrasse il Popolo Romano con molte Città della Grecia, & dell'Asia. però T. Quintio rispondendo a gli Ambasciatori d'Antiocho, chiamaua la lega de' Romani con dette Città, hora amicitia, hora patrocinio. Ma è dubio di quelle leghe, che contraggono hoggidì alcuni Monarchi potentissimi co i Suizzeri di grandissimo tratto à loro inferiori; percioche non che questi si pongano sotto la protettione di quelli, ma pare ad vn certo modo che quelli comperino l'amicitia di questi, pagando loro larghissime pensioni. se non diciamo, che queste non sono propriamente confederationi, ma più tosto trattenimenti, & soldi, per obligar quella natione pouera, & bellicosa al seruitio loro. Ma perciochenon tutte le amicitie, ò confederationi sono lecite ad vn buon Prencipe, è da vedere con quai Prencipi, ò Popoli debba hauer amicitia, & lega, & con quali nò. Adunque si guarderà di confederarsi, ò di tenere amicitia con nemici della Religione; imperoche questi sogliono spesse volte mancar di fede, pensando di poter ciò fare giustamente. oltrache è ordinario che coloro, che trauiano dalla vera Religione, trauijno etiandio da i buoni costumi, & dall'equità. ma (quello che più importa) è cosa ingiusta, & per laquale si offende Dio. onde fù diuietata al Popolo Hebreo. Anzi non solo schiferà di tener amicia, ò di far lega con Infedeli, ò nemici della Religione, ma anco di prestar loro aiuto, ò di riceuerne da essi: però Gratiano Christianissimo Imperatore di Roma ricusò di voler aiutare Valente suo Zio Imperatore di Costantinopoli, ilquale era trauagliato da i Scithi, per esser quello Pagano, & lo lasciò del tutto cadere, affermando non esser lecito

Pomp. Leto in Filippo.

Pomp. Leto & Ammian. Marc. in Gioniano.

Liu. Dec. 4. lib. 4. nu. 26.

Liu. Dec. 4. lib. 4. c. 93.

Con quai Prencipi, ò Potentati si debba confederare, & cõ quali nò.

Deut. cap. 7.

Zonara in Gratiano.

di

di sociarsi con nemici di Dio, ò di dar loro soccorso. & Heraclio, il- *P. Diacon. in Heraclio.*
quale chiamò in aiuto i Turchi contra Choſdroe Rè de' Persi, errò grauemente. Appresso si guarderà vn buon Prencipe di hauer amicitia, ò lega con manifesti Tiranni, percioche questo non sarebbe altro, che vn fomentare l'iniquità di quelli. però T. Quintio Consolo parlando con Nabide Tiranno di Sparta, dicea che l'amicitia, & società già contratta *Liu. Dec. 4. lib. 4. nu. 14.*
dal Popolo Romano con Pelopida legitimo Rè de' Spartani, non s'intendeua continuar nella sua persona, & che essendo lui Tiranno, non conueniua à i Romani di collegarsi con esso. Et ricuserà anco di sociarsi con Prencipi, ò Popoli ingiusti, ò che trattino causa ingiusta, & di prestar loro aiuto, per non fauorire l'ingiustitia, che è cosa disdiceuole, & inhonesta, come ben dissero gli Ambasciatori de' Corsioti à gli Atheniesi, chiedendo loro amicitia, & soccorso contro i Corinthij, da cui essi erano stati ingiuriati. però a ragione sono da Polibio ripresi i *Thuci. lib. 1. nu. 15.*
Romani di essersi confederati co i Mamertini, & di hauerli aiutati, poiche quelli haueuano crudelmente rouinate Messina, & Reggio. Et di più abborrira l'amicitia, & lega de' Barbari, percioche questi tali ordinariamente non guardano fede, ò patti: ma la fede loro suol pendere dalla fortuna di quelli, con cui si confederano. laonde Scipione, dopò hauer vinta la Spagna, non dubitò di tentar l'animo di Siface Rè de' Masesuli contro i Carthaginesi, co i quali era collegato. & per la medesima causa Asdrubale di Gisgone non confidaua nella nuoua società fatta trà la Republica di Carthagine, & esso Siphace. & Archidamo, ilquale essortaua i Lacedemonij à collegarsi co i Barbari, era in errore. Ma amerà di tenere amicitia, & di confederarsi con Prencipi, che oltra di esser della medesima Religione, & de gli stessi costumi, sieno anco giusti; percioche la giustitia rende gli huomini pronti à soccorrere gli amici. per laqualcosa Isocrate essortaua gli Atheniesi à mostrarsi giusti, acciochè tutti hauessero à desiderare l'amicitia, & confederatione loro.

Polib. lib. num. 14.

Liu. Dec. 3. lib. 8. nu. 10.

Liu. Dec. 3. lib. 9. nu. 7.

Thucid. libr. 1. num 49.

Qual.

Digitized by Google

Qual sia maggior difficoltà ò acquistare vno Stato, ò conseruarlo. & se sia meglio attendere alla conseruatione, ò all'ampliamento.

CAPO XXI.

SE fuosse inuestigare da i Politici qual sia maggior difficoltà, ò l'acquistare vno stato, ò il seruarlo: & Alcuni tengono, che sia più difficile l'acquistarlo: del quale parere fù Mecenate nel ragionamẽto che fece ad Augusto, confortandolo à ritenere la Monarchia; conciosiacosache per acquistare si durino molte fatiche, & si corrino varij pericoli; & à conseruare (come egli diceua) basti hauere vna mediocre cura. Altri tengono esser più difficile il conseruare: della quale opinione fù Ciro, & l'esplicò a i suoi dopò l'acquisto dell'Imperio de gli Assiri, & di Babilonia; allegando che gli acquisti spesso si fanno senza adoperare altro mezzo, che l'ardir solo; doue per conseruare si ricercano nel Prencipe, & ne' suoi Ministri, & temperanza, & continenza, & vna grandissima cura. la medesima opinione approuò anco Demosthene, adducendo che quelli che acquistano, diuentano per le prosperità insolenti, & ingiuriosi, onde danno materia alle sollcuationi. & Polibio doue riprende i Carthaginesi, liquali non seppero conseruare la Spagna. & Heraclide Ambasciatore del Rè Antiocho, quando trattò con Emilio Regillo intorno la pace, allegando che gli acquisti si fanno à poco à poco, & il conseruarsi fà tutto insieme. ma parla però de gli acquisti de' grandi Imperi; altrimente direbbe il falso, perciochè vn piccolo stato si può acquistare tutto di vn colpo. Alle quai ragioni s'aggiunge, che per conseruare fà bisogno guardarsi non pur da i nemici, ma anco da gli stessi sudditi: il che non auuiene nell'acquistare. Ma tuttauia io tengo che per risoluere cotal dubbio sia necessario à distinguere, & dire, che ò li stati sono soliti à viuer liberi, ò soggetti; se sono soliti à viuer liberi, è più difficile il conseruarli, che si sono acquistati, che l'acquistarli; percioche i popoli auuezzi alla libertà, mal soffrono il giogo: & fin che non è estinta in loro la memoria di quella, sempre pensano come possino ricuperarla. perciò molti Tiranni, che felicemente hanno oppressa la libertà de' popoli, sono poi stati da essi popoli oppressi miseramente; come fù in particolare Giulio Cesare, anchorche si portasse nel gouerno modestamente. & quelli che si son conseruati, sono vissuti in perpetui trauagli. Ma se li stati sono soliti à viuer soggetti, ò i popoli di quelli sono di Religione, & di costumi diuersi dal Prencipe, ò simili; se diuersi, è tuttauia più difficile il conseruarli, che l'acqui-

Dione l. 52. n. 25.

Senofonte de Ciro libr. 7. n. 26

Demosth. Filip. 3. n. 21.

Liu. 10. n. 21.

Liu. Dec. 4. lib. 7. n. 10.

l'acquistarli;percioche cotai popoli mal s'accommoderanno al suo Impero . se simili, ò sono viui, alcuni del sangue de gli antichi Prencipi, ò nò; se sono viui , è anchor più difficile il conseruare , percioche ne' popoli riman sempre qualche affetto verso di quelli . ilqual affetto s'augumenta colle male sodisfattioni, che nascono nel gouerno presente . & i cacciati di stato non mancano mai di machinare il ritorno loro . però i Franceli perderono cosi presto il dominio di Napoli, che tanto facilmente haueano acquistato ; & di poi anco quel di Milano . se sono morti , ò li stati sono bellicosi , ò imbelli, se bellicosi , è più difficile la conseruatione; percioche per ogni disgusto , che riccuono tali popoli , sogliono calcitrare,se imbelli, ò li stati sono grandi, ò piccioli, se grandi, è più difficile l'quittarli,imperoche questo si farà a parte, a parte, & non si possono ripcrdere tutti a vn tempo . se piccioli, sarà più difficile il conseruarli ; percioche sarà bisogno di metterui alla custodia soldati stranieri . Ma vi è vn'altro dubbio non men degno di esser considerato, & è questo, se sia più sicuro, & più espediente al Prencipe l'attendere a conseruare lo stato, ò il procurare di ampliarlo . Et è da dire , che se lo stato è antico , & i sudditi imbelli , è più sicuro , & più espediente attendere à conseruare . ma se è nuouo , & i popoli sono bellicosi, ò lo stato è grandissimo , ò mediocre , ò picciolo, se grandissimo , è più sicuro , & più espediente l'attendere a conseruarlo ,percioche gli Imperi vasti, & immensi difficilmente si possono ben gouernare, onde restando molti sudditi mal contenti aspirano a nouità . però Cambise ammonendo Ciro suo figliuolo, quando era per mandarlo in aiuto del Rè de' Medi,dicea che era da contentarsi di vn giusto Impero, & che quei Prencipi , che si lasciano portare da troppa cupidità di ampliare lo stato loro , spesso perdono quello che dianzi haueano acquistato . il che disse anco Isocrate parlando a gli Athenesi . & Augusto lasciò per raccordo à Tiberio , & alla Republica , che douessero contentarsi dello stato , che all'hora teneuano , & non procurare di più stendere i confini dell'Impero ; percioche haueriano corso pericolo nel volerlo accrescere , di perderlo , ò diminuirlo . & egli mentre visse ricusò di prendere molti paesi de' Barbari , per non ampliare l'Imperio in immenso . & per l'istessa ragione i Rè della China hanno abbandonate molte Isole, & molti Regni . Ma se lo stato è mediocre , è più sicuro, & più espediente procurare di ampliarlo,percioche col dare honori,& carichi a i grandi, & mãdar fuora i torbidi , si tien più quieto il Dominio . & se lo stato è picciolo , è più sicuro l'attendere a conseruare , imperoche se il Prencipe vuole armare i popoli , corre pericolo che prima lo caccino , che si accommodino ad vbidirlo di volontà . & se vuol preualersi di Mercenarij a far la guerra, và a rischio , che questi stessi lo priuino dello stato . Et sarà sempre più da lodare vn Prencipe , ilqual si contenti di ben gouernare il suo Impero, quantunque picciolo, che quello che s'affatichi à per ampliarlo . come Isocrate diceua a Nicocle.

Se sia meglio attendere à conseruare lo stato, ò cercar di ampliarlo.

Suet. nel di Ciro lib. 1. n. 67.

Isocrate nell'orat. della pace mp. 2.

Dione libro 56. num. 6.

Vsci nell'orat. dell' Ambas. del Regno num. 29.

Che non sempre gli Imperi si conseruino con quelle arti, colle quali s'acquistano. & come vn' Imperio da principio tirannico possi farsi legitimo. & se l'Imperio de Romani fosse giusto.

CAPO XXII.

NON è dubbio men degno di considerationе di quelli, che già habbiamo essaminati, se gl'Imperi si conseruino con quelle medesime arti, colle quali s'acquistano, ò nò. il qual dubbio può intendersi in due maniere; l'vna è, se si richiedano nel Prencipe per conseruare vno stato quelle stesse arti, che egli hà vsate in acquistarlo: l'altra è, se i Prencipi vsino sempre quelle medesime arti in mantenere vn'Impero da essi acquistato, che hanno vsate in acquistarlo. Intendendo il dubbio nella prima maniera, Alcuni tengono la parte affermatiua. della quale opinione pare che fosse Sallustio nel Proemio della Congiura di Catilina. Altri sono di contrario parere, percioche acquistandosi vn'Imperio, ò con fraude, ò con astutia, ò con altra mala arte, si potrà conseruare (& forse più facilmente) con sincerità, con benignità, & con prudenza, & in somma con quelle maniere, che conuengono a buoni Prencipi. come insegna Aristotile ne' suoi libri della Politica. Ma io giudico esser necessario a distinguere, & dire, che ò l'Imperio s'acquista con buone arti, ò con male; se con buone, è verissimo quello che dice Sallustio, che si richiedono le medesime arti per conseruarlo. & così l'intese egli stesso, dicendo che si perdono gl' Imperi da i Prencipi, perciochè in cambio della fatica, della continenza, & della moderatione dell'animo, vsate in acquistare, si danno all'otio, alla libidine, & alla superbia. ma se con male, si conseruerà meglio con arti contrarie. Ma intendendosi il dubbio nella seconda maniera, son pur Alcuni che tengono la parte affermatiua, trà quali mostra che fosse Pisone appo Tacito nell'Oratione che fà a i soldati Pretoriani contra Othone; oue dice che niuno resse mai vn' Imperio con buone arti, hauendolo con scelleratezze acquistato. & dell'istessa opinione par che fosse Platone, doue affermò che i Tiranni quanto più lungamente durano nel Dominio, tanto di-

Sallustio nel proem. della Cong. Cat. n. 3.

Arist. nel 5. lib. della Polit. cap. 10.

Corn. Tacito Istor. libr. 1. num. 44.

Plat. nel Dial. 9. della Rep. n. 8.

ue ngon

uengonpeggiori. Ma l'isperienza proua il contrario, perciochè molti sono, che nell'acquistare vn'Imperio vsano arti illecite, & poi lo gouernano rettamente. si come all'incontro non mancano di quelli, che assummono vn' Imperio con giustitia, & lo gouernano poi ingiustamente: onde è, che alcuni di Tiranni si fanno legitimi Prencipi; & altri di legitimi si fanno Tiranni. Per risolutione è da dire, che quello che afferma Pisone appo Tacito, è vero il più delle volte, non sempre, conciosiacosache per lo più auuenga che gli huomini continuino ne gli stessi costumi, & massime ne'tristi. però più difficilmente vn Prencipe, il qual prenda vn' Imperio con male arti, lo reggerà con buone, che vno, il quale lo prenda con buone, non lo gouernerà con male. & per conseguenza è più difficile passare da Tiranno à legitimo, & giusto, che da legitimo, & giusto à Tiranno. & il detto di Platone s'intende di quelli, che sono d'ingegno tirannico, & di natura inclinati alle tirannie. Ma quì non sarà male, che noi veggiamo come si legitimi vna Tirannide. & breuemente dico, che se il Tiranno occupa vno stato libero, ò entra in quello che è stato occupato da suoi predecessori, à legitimarlo bisogna (come dice Polibio) il consenso del popolo. & questo, ò espresso, ò tacito. espresso sarà l'elettione non violentata; come fù quella, che fece il Popolo Romano di Claudio. tacito sarà il non ricalcitrare i popoli per lungo spatio, potendo farlo. Ma se il Tiranno soggioga vno stato suddito, cacciando i legitimi Prencipi, a legitimarlo sarà bisogno di vn lungo possesso, congiunto con la morte, ò cessione volontaria de i Prencipi da esso cacciati. Augusto, il quale fù senza dubbio veruno nel principio Tiranno, legitimò il suo Dominio, quanto à Roma, per il tacito consenso del popolo, & del Senato: & quanto al resto de gli stati, per entrare nel luoco della Republica. Ma è dubbio, se l'Imperio Romano fosse giusto, & legitimo, ò nò, perciochè da vna parte pare che non fosse giusto, essendo che se si considera il principio della Republica, discacciarono i loro Rè: onde mostra che ingiustamente si mettessero in libertà. & se si essaminano poi i progressi che fecero, non tutte le guerre loro furono lecite, & per conseguenza non tutti gli acquisti giusti: & in particolare fù iniqua l'occasione, per la quale passarono in Sicilia, cioè per soccorrere i Mamertini, popoli ingiusti, & indegni di esser soccorsi. Ingiusta fù similmente la guerra, che indissero a i Carthaginesi, nel tempo che quelli erano trauagliati in Africa da i loro soldati Mercenarij; per la quale indittione di guerra li constrinsero à ceder loro la Sardegna, & à dar certa somma di danari. & ingiusta fù l'espeditione di Crasso contro i Parthi, non hauendo alcuna legitima causa. Oltrache nelle guerre, & nel far de gli acquisti commisero i lor Capitani molte ingiustitie. Dall'altra parte Santo Agostino, San Thomaso, & altri Santi l'hanno approuato per giusto. Il qual dubbio risoluendo dico, che l'Imperio Romano, quanto al principio della Republica, fù giustissimo, perciochè se cacciarono i Tarquinij, fù per giusto

È più difficile passar da Tiranno à legitimo Prencipe, che al contrario.

Come si possi legitimare vna Tirannide.

Polib. lib. 6. num. 3. & 4.

Sant. in Claudio, c. 10.

Se l'Imperio Romano fosse giusto, ò nò.

Polib. libr. 1. num. 5. & lib. 3. num. 14.

Polib libr. 3. fol. 224.

Diod. li. 39. f. 37.

Agost. della città di Dio lib. 5.

S. Thom. del Reggi. de' Prenc. lib. 3. c. 4. 5. & 6.

Lin. Dec. 1. lib. 1.

risentimento della Tirannide di Tarquinio Superbo, & dell'iniquità di Sesto Tarquinio suo figliuolo verso Lucretia. quanto poi al progresso, se ben i Romani commisero alcune ingiustitie, nondimeno la più parte delle imprese loro furono giuste. per la qual cosa merita di esser chiamato giusto Imperio: conciosiacosache imprendessero la maggior parte delle guerre con giusti titoli, & per honesti fini, ò di vendicare le ingiurie, ò di soccorrere gli amici, & confederati loro. & l'ispeditione di Crasso contro i Parthi, non fù per decreto del Senato, ma di suo capriccio, per cupidità d'oro, & di gloria, & riuscì infelicissima.

Dion. li. 39. fol. 77.

Il fine del Primo Libro

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO SECONDO
DEL PRENÇIPE
DI GIROLAMO
FRACHETTA,

Nel qual si considera il Prencipe quanto al maneggio della Guerra.

TAVOLA.

Delle Materie del secondo Libro del Prencipe.

Se sia espediente che il Prencipe vada in persona alla guerra; & delle virtù, che come a guerriero se li conuengono: & della prudenza militare. Cap. 1.

Della riputatione del Prencipe in guerra, quanto gli importi, & quello che debba fare per acquistarla, & conseruarla. Cap. 2.

Della guerra difensiua, di quante sorti sia, & quello che debba fare il Prencipe per difendere il suo & se per difesa sieno migliori i paesani, ò i stranieri. Cap. 3.

In quanti modi si assicurino li Stati; & se per la conseruatione di vno Stato, non ben chiuso per natura, sia meglio munirlo tutto, ò pur solo le frontiere. & se sia più espediente fortificar le Terre, ò tener nerbo di soldati sù la campagna. & douendosi tener legioni di soldati, se sia meglio che sieno soldati natiui, & proprij, ò stranieri, & mercenarij. Cap. 4.

Della guerra offensiua, così quanto alla ragione, come quanto allo Stato. & se sia più espediente far la guerra ne' Stati altrui, ò ne' proprij. & se volendosi far la guerra ne' Stati altrui, sia meglio assalir prima vna delle principali città, & più forti, ò più tosto attendere a pigliar le più deboli. & se sia più espediente assalir l'inimico con esserciti di soldati proprij, ò di stranieri. Cap. 5.

Della guerra diuersiua, in quanti modi si faccia. se i Romani facessero sauiamente a mandar Scipione in Africa, stando Annibale in Italia, & se la risolutione, che prese Claudio Nerone di partirsi da fronte di Annibale per andare ad vnirsi con Marco Liuio, & combattere Asdrubale, fosse prudente. Cap. 6.

Della

Cap. 7. Della guerra marittima: & qual habbia bisogno di più arte, ò essa, ò la terrestre. & se sia più espediente arrischiar la battaglia in terra, ò in mare.

Cap. 8. De i Capitani Generali, quali debbano eleggersi dal Prencipe; & se sia meglio che sieno naturali, ò stranieri: & se alle Republiche conuenga di elegger Cittadini, ò altri; & se debbano esser vno, ò più.

Cap. 9. De i Cõsiglieri di guerra, di quante guise sieno, & se debbano esser giouani, ò vecchi d'età, & se paesani, ò stranieri. & se si possi ben gouernare la guerra con vn Generale imperito, & codardo, dandoli vn Consiglio d'huomini valorosi, & periti nella militia.

Cap. 10. De i Soldati proprij, mercenarij, & ausilarij; quali sieno più da pregiare: & della Scielta, & Disciplina: & come debba portarsi il Prencipe, ò Capitan Generale con essi.

Cap. 11. Degli Esserciti, quali sieno da preferire dal Prencipe: & se si debbano stimar migliori d'vna sola natione, ò di più; d'immensa grandezza ò mediocri; & se sia da far più stima di vn' essercito di fanti, ò d'vno di caualli.

Cap. 12. Delle Ordinanze de gli esserciti per combattere, come si debbano variare, & quando: & se fosse miglior ordinanza quella de' Macedoni, ò quella de' Romani.

Cap. 13. Dell'Armi difensiue, & offensiue; quali fossero migliori le Macedoniche, ò le Romane: & se preuagliano le moderne alle antiche, ò al contrario; & se la guerra sia hoggidì più cruda, che non era appresso gli Antichi: & se Alessandro & i Romani hauerebbono potuto fare i progressi, che fecero, se al tempo loro fossero state in vso le artiglierie.

Cap. 14. Delle disubidienze de' soldati, quante, & quali sieno: delle cagioni onde nascono. & de i rimedij, che vi può vsare il Prencipe. perche non nasceßero tante disubidienze negli eßerciti Romani al tempo della libertà di quella Republica, come sotto i Decemuiri, & sotto gl'Imperatori; & se i danari sieno il nerno principale de gli eßerciti.

Cap. 15. De i Stratagèmi, & delle insidie, & de gl'inganni, che si vsano nella guerra; & de i rimedij, che si possono vsare per renderli vani. & dell'importanza di quell'instromento bellico, che si chiama Pettardo.

Cap. 16. Dell'Alloggiare, & disallogiare de gli esserciti.

Cap. 17. Quel che si debba osseruare da vn sauio Prencipe, ò Generale nel far marchiare vn' essercito, & nel passar per luochi pericolosi.

Cap. 18. Delle Battaglie campali, di quanta importanza sieno, & quando si debbano dare, & de gli accidenti, che possono nascere mentre si combatte; & de i rimedij, che vi si denono vsare; & de gli auantaggi, che si possono prendere: & se sia meglio andar ad vrtare il nemico, ò aspettar di esser vrtato da quello. & se Scipione feco prudentemente a venire a battaglia con Annibale in Africa; ò se più tosto douea far qualche accordo auantaggioso. & se l'Arciduca Massimiliano, & il Prencipe di Transiluania fecero bene a dar la battaglia al Turco a Agria.

Cap. 19. Delle Vittorie, come si debbano vsare dai vincitori. & qual fosse maggior

Digitized by Googl

gior vittoria ò quella d'Annibale a Canne; ò quella di Liuio Salinatore, & di Claudio Nerone su'l Metauro; ò quella di Scipione à Zama.
Delle Rotte, & delle Fughe de gli esserciti, come si possino far riuscir manco dannose: & se sia meglio quando si vuol dare vna battaglia apparecchiare il rifugio a i soldati, ò metterli in necessità di vincere, ò morire. Cap. 20.
De gli Assedij delle Terre, di quante sorti sieno; a quali Prencipi s'aspetti di assediare; & come debbano gouernarsi quelli, che assediano; & come quelli che sono assediati. & se all'Imperatore, & al Transiluano sia espediente di assediar le Terre del Turco, & di aspettar che le loro sieno assediate da esso, ò nò. Cap. 21.
De gli acquisti delle Terre, & de i Sacchi, se sieno leciti, ò espedienti, & quando. Cap. 22.
De i Prigioni di guerra, come si debbano trattare; & di che vtile, ò danno possino essere. & de gli Ostaggi, se sia lecito di ammazzarli, & a che seruino. Cap. 23.
De i Transfugi veri, & finti; & che danno, ò vtile apportino: & come si debba trattar con loro. & delle Spie, in che maniera si debbano vsare. Cap. 24.
Chi sia più atto a far gran progressi per via d'armi, ò il Monarca, ò la Republica. & trà le Republiche qual più dell'altre. & se Alessandro Magno riuolgendo l'armi in Europa, dopò hauer doma l'Asia, haurebbe vinti i Romani, ò sarebbe stato vinto da loro. Cap. 25.
De gli Abboccamenti: che i Prencipi, & Generali d'esserciti deuono schifare di abboccarsi insieme, così in tempo di pace, come in tempo di guerra; & de i mali che ne nascono, & de i pericoli, che vi si corrono: & con qual sicurezza possino farsi. Cap. 26.
Delle Tregue, ò sospensioni d'armi, quando si debbano fare col nemico, & quando nò, & come. & delle Pacificationi, & cui sieno espedienti, & come debbano farsi. Cap. 27.

SE.

Digitized by Google

SE SIA ESPEDIENTE CHE IL PRENCIPE VADA IN PERSONA ALLA GVERRA.

Et delle virtù, che come à Guerriero se li conuengono.

Et della prudenza militare.

CAPO PRIMO.

HAbbiamo à sufficienza considerato il Prencipe quanto al gouerno ciuile dell'Imperio: hora lo considereremo quanto al maneggio dell'armi. & primieramente è da essaminare se sia espediente al Prencipe di andar in persona alla guerra, ò se più tosto debba maneggiarla per Capitani. Da vn canto pare che sia più espediente che egli vi vada, perciochè colla sua presenza dà maggior animo a' suoi soldati, & più riputatione alle cose sue; si tira dietro più forze, & può prender molti partiti sù'l fatto, che i Capitani, ò per non hauer podestà assoluta, ò per dubbio dell'effito delle imprese, non haueranno ardire di prendere, onde potranno perdersi molte occasioni di ben fare. per laqual cosa Demosthene ragionando a gli Athenesi diceua, che Filippo hauea vantaggio sopra di loro, perciochè interueniua in persona alla guerra. però Licurgo, anchorche moderasse l'autorità de i Rè di Sparta, facendo vguali a loro i Senatori nel gouerno della Republica, volse nondimeno, che essi fossero quelli, che maneggiassero l'armi, & con podestà soprana. & i Romani, il cui gouerno era popolare, eleggeuano nelle guerre importanti, & pericolose, i Dittatori con autorità Regia. Dall'altro canto pare più espediente che il Prencipe si resti al gouerno dello stato, & tratti la guerra per Capitani, imperoche col mettere la sua persona a rischio viene à metterui insieme tutto lo stato: onde molti Prencipi, morendo in guerra, ò essendo fatti prigioni, hanno perduto l'Imperio. come auuenne in particolare à Siphace Rè de' Massesuli, & à Perseo Rè de' Macedoni, oltra che si corre pericolo, che stando lontano il Prencipe, non si solleuino i sudditi, & si ribellino. Per risolutione, è da distinguere, & dire, che ò il Prencipe è vile d'animo, & imbelle, ò valoroso,

Demosth. Filip. 1. nu 2. & Filip. 11. n. 5. Plut. in Licur. num. 3.

Arist nel 2. lib della Polit. nu. 27. Liu. Dec. 1. lib. 5. nu. 20. Bodino Method. Hist. fol. 205.

Liu. Dec. 3. li. 10. c. 299. Liu. Dec. 4. lib. 5 n. 1.

&

& guerriero, se il primo, deue maneggiar la guerra per Capitani, se il secondo, ò hà da guerreggiare vicino al Capo dell'Imperio, ò lontano; se vicino, deue andarui; se lontano, ò non è sicuro dello stato, ò è sicuro, se non è sicuro, non deue andarui; se è sicuro, ò la guerra è di poca importanza, ò di molta; se di poca, non deue andarui; se di molta, ò è solito à vincere più per Capitani, che per se stesso: come Marco Antonio, che vinse i Parthi, quando lasciò maneggiar la guerra a Ventidio, & fù vinto da loro, quando vi andò in persona. ò è il contrario se il primo, deue restarti; se il secondo, vi deue andare. Ma però, se l'altre cose non impediscono, sempre sarà meglio che il Prencipe vada in persona, che vi mandi altri. Et in questo sono auantaggiate le Monarchie sopra gli altri Gouerni. Ma andando alla guerra il Prencipe, se ben deue mostrarsi forte, & intrepido, non vuol però sporre la sua persona temerariamente, ò senza necessità a' pericoli: come Isocrate ammonina Filippo Rè de' Macedoni. Anzi deue schifarli, quanto egli può, imperoche perdendosi lui, si và à pericolo di perdere il tutto. come ben dice Polibio. il che nondimeno si hà da intendere esser vero, quando i successori sono incerti, ò l'Imperio infermo. laonde se ben fù preso il Rè Francesco à Pauia, non perciò si perdè il Regno di Francia. Hora quando il Prencipe voglia guerreggiar per se stesso, dourà auanti ogni cosa esser pio, & Religioso, & mostrarsi tale in tutte le imprese. come faceua Ciro, così ammaestrato da Cambise suo Padre. & delle virtù morali, oltra la fortezza, dourà specialmente esercitare la liberalità, & la clemenza, per le quali, più che per tutte l'altre, si rendono gloriosi gli Imperatori d'eserciti, come diceua Plutarco nella Vita di Scipione. Ma però l'vna deue vsar più co i suoi soldati, cioè la liberalità, & l'altra più co i nemici, cioè la clemenza. Queste due virtù furono quelle che resero così celebri Alessandro, & Ciro nella guerra. Et nel vero à buona ragione, percioche oltra l'essere gli atti di esse per loro stessi preclari, sono anco causa, l'vna che il Prencipe sia amato, & vbbidito da suoi soldati, & l'altra, che i nemici s'inclinino à rendersegli soggetti. di maniera che l'vtile che da quelle si trahe nella guerra, è grandissimo. Ma se conuenga al Prencipe di esser clemente co i suoi soldati, ò più tosto rigido. si vederà a suo luoco. Oltraqueste virtù conuengono al Prencipe per la guerra, molte altre qualità, che si richiedono etiandio ad vn perfetto Capitano, & però si numereranno nel capo de i Generali. ma sopra tutto è necessaria la Disciplina, ò Prudenza militare, come Isocrate auuertiua a Nicocle; laquale è soggetta alla Prudenza Ciuile, come ad Architettonica, secondo che ammaestrà Platone nel libro del Regno: conciosiacosache alla Prudenza Ciuile s'aspetti di consultare, & deliberare se sia espediente di far guerra, ò pace; & alla Scienza militare di reggere prudentemente la guerra già risoluta. A questa Scienza, ò Disciplina, ò Prudenza militare, seruono poi come subalterne, molte Discipline, ò Arti minori, del fabricare fortezze, del fondere artiglierie, del caualcare, & altre. & per acquistarla perfettamente, vorrà il Prencipe, dopò esser ben instrutto della Scienza Ciuile, attendere alla lettura de' scritto-

Dion. lib. 48. f. 234. & lib. 49. f. 248.
Dion. lib. 49. fol. 251.
Isocr. pist. 2. num. 1.
Polib. 10. libro num. 21.
Senof. ped. di Ciro lib. 6. n. 18.
Senof. ped. di Ciro lib. 1. n. 64.
Plut. in Scipione nu. 11.
Isoc. nell'oratione dell' Ammi. del Regno n. 26.
Platone nel Dial. del Regno nu. 22.

ſcrittori, che hanno trattato di eſſa, & dell'iſtorie, oſſeruando in quelli i precetti di cotal arte, & in queſte le attioni belliche de' paſſati, & praticar la guerra, conciofiacoſache dall'iſperienza deriui l'vltima perfettione di cotal Diſciplina. Però s'ingannano coloro, che credono, che ſenza la pratica ſi poſſa hauer perfetta cognitione della militia. Anzi io tengo per certo queſta eſſer più neceſſaria, che tutte l'altre coſe; percioche la Scienza militare verſa intorno a caſi particolari che s'imparano più coll'iſperienza, che con qual ſi voglia altro mezzo. Iaonde io credo che ſia più da ſtimare nella guerra vno, ilquale habbia pratica ſola ſenza theorica, che vno, ilquale habbia theorica ſenza pratica. Et non biſogna addurre in contrario gli eſſempi di Thucidide, & di Senofonte, percioche queſti furono eccellenti nella guerra, non per la ſola theorica, ma per hauer congiunta la pratica alla theorica. però Plutarco afferma Filopemene eſſer riuſcito gran guerriero, percioche del continuo, anco nella pace, attendeua a ridurre in pratica i precetti militari imparati, ò dall'iſtorie, ò da Maeſtri di cotal arte. & del medeſimo ragionando dice, che fù vinto da Nabido Tiranno di Sparta in mare, per non eſſere eſſercitato in quella ſorte di guerra. & che in quell'occaſione s'auuide di quanta importanza foſſe nella guerra l'eſſercitatione, & che non baſtaua eſſer perito delle zuffe da terra, per vincere in mare.

Non ſi può hauer perfetta cognitione della militia ſenza la pratica.

Liu. in Filopem. num. 7.

Plu. in Filopem. num. 7.

Della riputatione del Prencipe in guerra, quanto gli importi, & quello che debba fare per acquiſtarla, & conſeruarla.

CAPO SECONDO.

NON importa meno la riputatione al Prencipe nella guerra, che nella pace, anzi peraventura più, imperoche la guerra porta ſeco maggiori pericoli, che la pace: però deue fare quanto può il Prencipe per acquiſtarla, & permantenerla. Ma di che momento ſia, & quello che vaglia, appare percioche con queſta primieramente il Prencipe è baſtante a mantenere i ſuoi eſſerciti vniti, & vbidienti, & condurli doue li piace, anchorche gli manchino alcuna volta i danari, & le vettouaglie, & ſe ben ſono compoſti di ſoldati di varie lingue, & coſtumi, & patiſcono molti incommodi. come ci dichiara l'eſſempio di Aleſſandro, ilquale conduſſe i ſuoi Macedoni, & Theſſali con varij diſagi per fino al Gange. & quello d'Annibale, che menò i ſuoi Africani, & li Spagnuoli da Carthagine Noua fino in Italia, & nell'vltime parti di eſſa, & mantenne deciaſette anni vn'eſſercito compoſto di nationi differentiſſime,

Q. Curtio. li. 10 fol. 333. & Plut. in Aleſſandro c. 265 fol. 1. Polib. lib. 12. num. 11. Liu. Dec. 3. lib. 8. in. 5.

Digitized by Google

me, sempre vinto, & vbidiente, auengadioche spesso gli maucassero le cose necessarie per tratenerlo. & quello di Giulio Cesare, ilqual trattenne i suoi soldati a Durazzo con estrema penuria di viuere, senza mai s'ammutinassero, ò rifuggissero a Pompeo. che tuttauia era molto facile in vna guerra ciuile. Hò nominati Annibale, & Cesare trà Prencipi; imperoche se ben non erano veramente tali, nondimeno comandauano gli eserciti loro con soprana autorità, & come Prencipi. il che d'Annibale testifica Q. Fabio Massimo appresso Liuio. & di Cesare non hà dubbio che nella guerra contro Pompeo, non riconosceua alcuno sopra di se. oltrache in questo non hà differenza trà Prencipi, & Capitani. S'aggiunge che il Prencipe con la riputatione atterrisce i nemici, dimodoche ò non hanno ardire di attaccarlo, & di affrontarsi con lui, ò attaccandolo, & affrontandosi seco, fanno debole resistenza. laonde si legge che i soldati di Cesare, liquali haueano vinte tante, & cosi difficili guerre, temeuano di guerreggiare in Africa, per esser Generale de' nemici Scipione suocero di Pompeo, conciosiacosache paresse loro quasi impossibile, che vn della Casa de' Scipioni potesse esser vinto in quella Prouincia. di che auueduto si Cesare, vi rimediò col menar seco nell'esserciro vno dell'istessa famiglia de' Scipioni, cognominato Salattone. Appresso la riputatione del Prencipe muoue gli altri Prencipi, che sono neutrali, ad vnirsi con lui, & a soccorrerlo contro i suoi nemici. come Demosthene diceua agli Athenesi esser auuenuto a Filippo Rè de' Macedoni: doue all'incontro la perdita della riputatione aliena gl' animi de gli Amici dal Prencipe, & porge ardire a i neutri di collegarsi contro di lui. oltrache accresce l'animo a i nemici. come auuenne a i Romani, quando Perseo Rè de' Macedoni abbandonò vergognosamente la Città di Diù, & si rifugì a Pidna. Hora per acquistare riputatione, ò per conseruarla, deue oseruare il Prencipe di interprendere sempre imprese proportionate allo stato suo, & più tosto maggiori di quello, che comporta la sua grandezza, che minori. come ben insegna Demosthene, commendando di ciò Filippo Rè de' Macedoni, & biasimando gli Athenesi. Appresso non sopporterà mai offesa da i nemici, ò emuli suoi per troppo amore della quiete, & per non si mettere in guerra, quando essi non sieno a lui di gran spatio superiori. cosi gli Ambasciatori di Corintho ammonirono i Collegiati della Morea. Ma potrà ben dissimulare qualche ingiuria a tempo, se haurà alle mani vna guerra pericolosa, finche quella si fornisca. come fecero i Romani, liquali differirono la vendetta dell' offesa riceuuta da i Galli, che haueuano ammazzato L. Posthumio, & venticinque mila soldati, che erano seco, per poter attendere con tutte le forze loro alla guerra contro Annibale. Oltradicio essendo in guerra, non si mostrerà troppo volonteroso di pace, anchorche veramente la desideresse. cosi disse Archidamo ammonendo i Lacedemonij a non ceder Messena a i Thebani. Et non solo quando si troui superiore, ma ne anco se fosse al disotto, pur che gli resti speranza di potersi rihauere: però i Romani non volsero mai chieder pace, nè a Pirrho, nè ad Annibale, se ben furono, & dall'vno, & dall'al-

Cesar. Guer. Ciuil. lib. 3. num. 20.

Liu. Dec. 3. lib. 4. nu. 19.

Dione lib. 42. num. 27.

Demosth. Filip. 4. num. 5.

Liu. Dec. 5. lib. 4. n. 30.

Demosth. Filip. 2. nu. 2.

Thucid. lib. 1. num. 47.

Liu. Dec. 3. lib. 3. nu. 22.

Iso. nell' Archidamo n. 2.

Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 5. tro vinti in battaglia. Ma si mostrerà sempre pronto à mettere in rischio tutto lo Stato, & morire per difendere le sue ragioni: secondo il consiglio dato a i Lacedemonij da Archidamo; & per soccorrere i suoi Amici. per laqual cosa i Romani, non hauendo dato prontamente aiuto a i Sanniti loro confederati, contro i Latini, vennero in dispregio di essi Latini. Et guerreggiando procurerà di leuar qualche Città principale di mano al nemico; percioche vn tale acquisto accresce molto la riputatione: si come d'altro lato la perdita, la diminuisce. laonde i Carthaginesi perderono gran riputatione appresso tutte le genti, & massime appresso gli Spagnuoli, quando lor tolta Carthagine Noua da Scipione. Et assediando vna Terra, non dourà leuarsene per minaccie altrui, imperoche quel tale dispregiandolo per cosi fatta causa, nell'auuenire ardirebbe di chiederli anco cose maggiori. cosi diceua Pericle a gli Atheniesi, confortandoli à non abbandonar l'assedio di Potidea, per l'istanza de' Collegati della Morea.

Isocr. nell'Archidam. n. 11.

Liu. Dec. 1. lib. 8. n. 1.

Plut. in Scipione n. 6.

Thucid. lib. 1. n. 95.

Della guerra difensiua, di quante sorti sia, & quello che debba fare il Prencipe per difendere il suo; & se per difesa sieno migliori i paesani, ò i stranieri.

CAPO TERZO.

LA guerra, che fà vn Prencipe all'altro, può essere di tre guise, difensiua, offensiua, & mezza. ma cosi l'offensiua, come la difensiua, si possono intendere in due modi. l'vno è riguardandosi alla ragione, & alla giustitia, l'altro riguardandosi allo Stato. percioche se quel che fà guerra, hà la giustitia dal canto suo, si dirà far guerra difensiua quanto alla ragione, & al diritto, anchorche assaglia il nemico nel paese di quello. & se sarà assalito da esso nemico, si dirà far guerra difensiua & quanto alla ragione, & quanto allo Stato. & se chi fà guerra, hà il torto, se ben sarà assalito, si dirà far guerra offensiua quanto alla ragione. & se il medesimo assalirà altri, si dirà far guer- guerra offensiua & quanto alla ragione, & quanto allo Stato. ma se vn Prencipe assale vn'altro hauendo la giustitia dalla sua parte, si dirà fare insieme guerra difensiua quanto alla ragione, & offensiua quanto allo Stato. Mezza chiamo io al presente la guerra diuersiua; laquale partecipa della difensiua, & dell'offensiua quanto allo Stato; concio siacosache

Digitized by Go

che per difendere il proprio Stato si soglia alle volte assalir quello dell'inimico, ò de gli Amici di esso. Hora il far guerra difensiua quanto alla ragione, & alla giustitia, non è concesso se non a quei Prencipi, à cui è lecito di indire legitimamente la guerra; & questi all'hor si diranno farla, quando ò essi, ò i loro Amici, & Confederati sieno grauemente, & a torto offesi. Però i Vasalli non possono far mai guerra difensiua contra il sopran o Prencipe quanto alla ragione; se non risentendosi, come i sudditi, ò per l'ingiuste oppressioni di esso, ò per la Religione Cattolica. & i Prencipi assoluti non possono far guerra difensiua quanto alla ragione, nè contra i Vasalli, nè contra altri assoluti, hauendo grauemente ingiuriati quei tali. Ma il far la guerra offensiua pur quanto al diritto, è di quei Prencipi, che hanno il torto, ò sieno più forti, ò più deboli del nemico. & il farla quanto allo Stato, è assolutamente di quelli, che sono più forti, ò almeno di vguali forze. & il far la guerra disuersiua, laquale è mista quanto aspetta allo Stato, s'appartiene a quei Prencipi che sono più deboli di quelli che assagliono, & più potenti di quelli che solo aspettano di esser assaliti dall'inimico. Ma ragionando hora della guerra difensiua ò quanto alla ragione, ò quanto allo Stato, io dico che la guerra difensiua quanto alla ragione, è di quei Prencipi che da altri sono ingiuriati à torto, ò che soccorrono i loro Amici, & Socij ingiuriati; percioche è cosa giusta, & honesta che si difendino le proprie ragioni, & le ragioni de gli Amici; come diceua Ciro. Ma questo però quando le offese sieno graui: che per cause leggiere non è nè giusto, nè lecito muouer l'armi in danno d'alcuno; si per altro, & si per li molti mali, che ne seguono à gli innocenti popoli. però è da dire che errasse grauemente Carlo Duca di Borgogna à muouer la guerra a i Suizzeri, per vn carro di pelli di Montoni. Ma quando dal canto nostro, ò de' nostri Amici stesse il torto, le nostre armi nè in danno dell'inimico, nè in semplice vtile di noi stessi, ò di quei tali Amici, non sarieno nè giuste, nè lecite, & non si potrebbe dire che noi facessimo guerra difensiua. Per la qual cosa i Sanniti, che haueuano violata la tregua co i Romani, non bene si lasciarono persuadere da Pontio lor Generale di potersi giustamente difendere contra di essi Romani. Ne bastaua l'oblatione che fecero di restituire la preda, e i prigioni; percioche non per questo i Romani si ritraeuano di molti danni da essi patiti. oltra che haueuano già altre volte violate le leggi dell'amicitia. & i medesimi Romani fecero ingiustamente a soccorrere i Mamertini, popoli iniqui, & che trattauano causa iniqua. Ma la guerra difensiua quanto allo Stato, è per ordinario di quei Prencipi che sono più deboli di forze dell'inimico; percioche se quelli che sono di vguale, ò maggior potenza, volessero stare sù la difesa, farebbono errore; essendo sempre auantaggio grandissimo l'assalire, & disauantaggio notabile l'aspettare di esser assalito. ma alcuna volta però si può dar caso che i Prencipi più potenti, non che gli vguali, sieno costretti a porsi sù la difesa, almeno per qualche spatio di tempo. Hora chi hà da difendersi, deue ben munire le sue Città, & Terre, che sono atte a tratenere il nemico, & procurare di fornirle di tutte le cose necessarie, auantiche sieno chiu-

Senof. ped. di Ciro lib. 1. n. 27.

Argent. De fatti di Luigi lib. 7. n. 10.

Liu. Dec. 1. lib. 8. c. 268. f. 2.

Liu. Dec. 1. lib. 9. c. 272.

Polib. lib. 1. n. 5. & lib. 5. n. 14.

chiuse intorno da esso nemico; & distruggere tutte l'altre, acciochè non possino seruirli, trasportando tutti i beni mobili di momento, che sono in esse, & le vettouaglie, & gli animali della campagna, nelle dette Città che pẽsa di poter cõseruare. così fece Fabio Massimo Dittatore aspettãdo Annibale nel territorio di Roma; & Cesare douendo i Sueui entrare nel paese di Colonia. & intẽdono che il nemico è per assediare vna terra, deue cercar di preuenirlo, & presidiarla bene: così fece Giugurta hauẽdo saputo da alcuni transfugi Romani che Metello voleua assediar Zama; & se può, non deue mai lasciar la campagna affatto; ma sempre seguitare il nemico, & procurare di infestarlo continuamente: come pur fece l'istesso Giugurta. Tuttauia schiferà di venire a battaglia seco senza grande auantaggio: & massime se spererà che egli non possa tratenersi per lungo spatio di tempo; percioche se perdesse correrebbe gran rischio di perdere tutto lo Stato. però Paolo Emilio cercò quanto potè di sfuggire il combattere con Annibale in Puglia, & di tirar la guerra in lungo: di che à ragione lo commenda Plutarco, & merita molto biasimo Q. Fuluio Flacco, il quale tentò due volte di far Giornata con l'istesso Annibale sotto le mura di Roma, mettendo a rischio la Città, & tutto l'Imperio in vn punto. Ma è degno di consideratione se per la difesa di vno Stato sieno migliori gli huomini del medesimo Stato, ò stranieri. Et da vn canto pare che sieno migliori i primi, percioche hanno più amore al paese: oltrache difendendo il publico, ò quello del Prencipe, difendono insieme i lor beni, & le loro mogli, & figliuoli. Di questo parere fù Fabio Massimo quando sconsigliaua l'andata di Scipione in Africa, affermando che hauerebbe trouati i Carthaginesi più pronti, & più ostinati a difendere la patria, che non erano stati in difender la Spagna. & Annibale prouò a Sagonto quanto i popoli sieno saldi in difendere i beni loro, hauendo essi sostenuto otto meti di durissimo assedio: & l'istesso prouò Filippo ad Abido. Dall'altro lato pare che sieno migliori i secondi, percioche quelli che si conducono di straniero Stato, sono per ordinario più soldati, che la moltitudine del paese. oltrache i popoli per timore di non perdere le loro sostanze, & per non mettere in pericolo la salute, & l'honore delle case loro, si possono più facilmente indurre ad arrendersi, che i forastieri. Per risolutione è da distinguere, & dire che ò i popoli sono imbelli, ò bellicosi; se imbelli, sono migliori i stranieri; se bellicosi, ò non amano il Gouerno presente, ò l'amano; se il primo, sono tuttauia migliori i stranieri; se il secondo, ò hanno già cominciato a patire la distruttione de' loro beni, ò nò; se il primo, sono anchor migliori i stranieri; se il secondo, ò non sperano di poterſi conseruare, ò lo sperano; se il primo, pur saranno migliori i stranieri; se il secondo, saranno migliori i paesani.

Liu. Dec. 3. l. 2. n.5.

Cæs. Guerr. Franc. lib.6. n.9.

Sallust. Gu. Ging. n.44.

Sallust. Gu. Ging. n.42. & 46.

Plut. in Annib. n.13.

Liu. Dec. 3. lib.6. c.17. f.2.

Se per la difesa sieno migliori i paesani, ò i stranieri.

Liu. Dec.3. lib.8. n.38.

Liu. Dec.3. lib.1 c.8.

Liu.Dec.4. lib.1.n.5.

In

In quanti modi si assicurino li Stati; & se per la conseruatione di vno Stato non ben chiuso per natura, sia meglio munirlo tutto, ò pur solo le frontiere. & se sia più espediente fortificar le Terre, ò tener nerbo di soldati sù la campagna. & douendosi tener legioni di soldati, se sia meglio che sieno soldati natiui, & proprij; ò stranieri, & mercenarij.

CAPO QVARTO.

PER sicurezza delli Stati fanno di bisogno ò gli eserciti in campagna, ò le fortezze: le quali sono di tre sorti, naturali, artificiali, & miste. Le fortezze naturali de gli Stati, sono monti, mari procelloſi, scoglioſi, & in portuoſi, fiumi, laghi, & paludi, che li chiudono; ò siti aspri, doue son posti. forte per esser chiusa da monti, & dal mare è (a cagion d'essempio) la Spagna: & per esser serrata da mare scoglioso, & procelloso, è forte l'Inghilterra: & per esser chiusa da monti, è forte la Transiluania: & per asprezza di sito, è forte il paese di Giorgiani, & quello di alcuni Cantoni di Suizzeri. Le fortezze artificiali sono le mura, i terrapieni, & i fossi. & le miste sono quelle che constano delle naturali, & delle artificiali: della qual sorte è la fortezza del gran Regno della China dalla parte che riguarda la Tartaria. Ma qui è bene di essaminare se sia meglio per la conseruatione di vno Stato par sua natura aperto, ò non ben chiuso, fortificare tutte le città, ò pur solo le frontiere. Et da vn canto pare che sia meglio il primo; percioche se solamente le frontiere fossero fortificate, & il resto aperto, potrebbe il nemico entrando all'improuiso prendere alcuna Terra in mezzo di esso Stato, & munirla, & con quella trauagliar tutte le altre: come fece pochi anni sono la Dighiera in Piemonte. Dall'altro canto par che sia meglio il secondo, imperoche essendo tutte le Terre forti, se alcuna di quelle che sono poste in mezzo lo Stato, cadesse in man de' nemici, ò per trattato, ò per stratagema, sarebbe difficoltà il cacciarli. Per risolutione di questo dubbio si vuol distinguere, & dire che ò il Prencipe è molto manco potente de i vicini, ò egualmente potente, ò più; se meno, hà da munir tutto lo Stato; se vgualmente potente, ò più, ò la potenza vnita, ò diuisa; se vnita, gli basterà munir le frontiere per impedire le scorrerie

Se sia meglio per conseruar vno Stato aperto, fortificar tutte le città, ò solo le frontiere o-

im-

improuiſe ; ſe diuiſa , ò in modo diuiſa , che non poſsa a piacer ſuo , & con facilità vnir le forze di vno Stato a quelle dell'altro , ò al contrario ; ſe il primo dourà munir tutto lo Stato , ſe il ſecondo , baſterà munir le frontiere ſole. Ma percioche ſi trouano alcuni Stati diuiſi, & poueri , in modo che non ſi può con le forze di vna Terra ſoccorrer l'altra, nè ſi poſſono munir le frontiere , concioſiacoſache non le habbino , nè fortificar tutte le Terre, per la debolezza del Prencipe ; della qual ſorte è la Lorena, diuiſa in molte parti dal Ducato di Lucemburgo; in queſto caſo non poſsono far altro i Prencipi , che fortificar le città migliori , & che ſono più facili da difendere . Ma non ſarà male che noi veggiamo ſe ſia più eſpediente per la conſeruatione de' Stati hauer le Terre fortificate , come vſano hoggidì la più parte de Prencipi dell'Europa ; ò più toſto in cambio delle fortezze artificiali , tener legioni di ſoldati ſù la campagna in alloggiamenti opportuni ; come coſtumarono già i Romani ; & come coſtuma al preſente il Gran Cane de' Tartari . Da vn lato par che ſia meglio hauer le fortezze, percioche ſi mantengono con minor ſpeſa , & più facilmente . oltrache eſsendo i ſoldati più diuiſi , naſcono manco ammutinamenti , & quelli etiandio di minor pericolo . Dall'altro lato par che ſia meglio tener le legioni ; imperoche con queſte ſi impediſcono a i ſtranieri le ſorpreſe , i trattati , & le ſcorrerie , potendoſi arriuar preſto quà, & colà, & proueder douunque fà di biſogno ; di maniera che le legioni vengono ad eſser come fortezze viue , & mobili . S'aggiunge che non pur ſeruono per difendere , ma anco per aſsalire : laonde ſono atte a tener in timore il nemico , & gli amici in vfficio . Per riſsolutione ſi hà da diſtinguere , & dire che ò il Prencipe è di minor potenza de i ſuoi vicini , ò di più potenza , ò di vguale; ſe di minore , è più eſpediente hauer le Città munite , percioche vn tal Prencipe non può penſar che alla ſola difeſa, & deue ſpender in tempo di pace meno che può, per poter durare : ſe è di maggior potenza , ò di vguale, ò hà la potenza diuiſa , ò vnita ; ſe diuiſa , ò diuiſa in modo che non può con le forze di vno Stato ſoccorrer l'altro con facilità, & preſtezza, ò il cõtrario; ſe il primo, è meglio hauer le fortezze, ſe il ſecondo , ò non è aſsolutamente potente, ò è; ſe il primo , ſarà tuttauia più eſpediente hauer le fortezze ; ſe il ſecondo , ſarà di gran lunga meglio tener le legioni viue sù la campagna , & molto più ſe tutti li Stati ſaranno vniti : come fù già l'Imperio Romano, & hora ſono quelli del Turco, del Tartaro del Cataio, del Rè della China, del Rè di Francia, & di alcuni altri Prencipi . Et quanto al pericolo de gli ammutinamenti, deue vn ſauio Prencipe prouedere che non habbino a naſcere. ma quai rimedij vi debba vſare , ſi dirà al luoco proprio . Hora è da eſsaminare ſe douendoſi tener legioni per conſeruar lo Stato, debbano eſsere di ſoldati natiui, & proprij, ò di ſtranieri, & mercenarij. Et da vn canto pare che debbano eſsere di ſoldati natiui, percioche queſti portano più affettione al paeſe , & lo conoſcono meglio, & ſi poſsono trattenere con manco ſpeſa. oltrache i lor beni , le lor mogli , & i lor figliuoli, che ſtãno dentro le terre, ſeruono come di pegni, & di oſtaggi: ladoue i ſoldati mercenarij, ò corrotti da alcuno , ò ſdegnati contro il Pren-

Se ſia meglio hauer le fortezze, o tener ſoldati in la campagna .

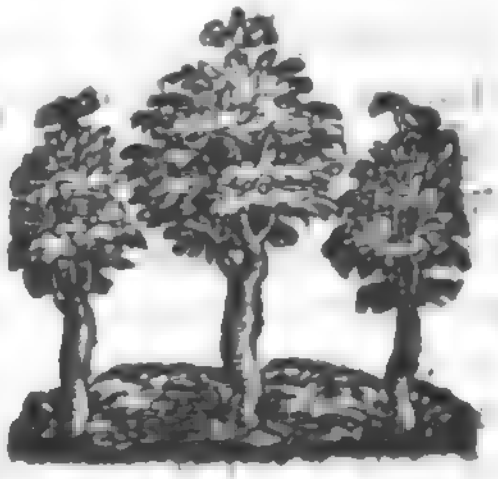
Se le legioni che ſi hanno da tener in la Campagna debbano eſſer di ſoldati proprij ò ſtranieri .

Digitized by Google

Prencipe possono mettere lo Stato in rischio,& impatronirsi. il che quasi successe a quelli, che erano stati condotti da i Carthaginesi per difenderti da i Romani, finita che fù la guerra con essi Romani. Dall'altro canto pare che debbano essere Mercenarij stranieri; imperoche questi tengono in vn medesimo tempo in freno i nemici, & in vfitio i sudditi. Per risoluere cotal quistione si vuol distinguere, & dire che ò il Prencipe possede vno stato solo, ò più; se vno, ò si fida de' sudditi, ò nò; se si fida, deue formar le legioni di quelli, se non se ne fida, deue formarle di stranieri. Ma se tiene più stati, ò si fida di tutti quelli, ò d'alcuno d'essi, ò di niuno; se di tutti, formerà le legioni de' medesimi stati, se di alcuno, manderà di quel stato, di cui si fida, a guardar quello di cui non si fida; se di niuno, condurrà Mercenarij: Ma vuol guardarsi che questi Mercenarij non sieno di nationi perfide, ò diuerse di Religione, ò di costumi da esso, ò huomini ladri, micidiali, & discoli: & tenerli contenti. Ma quando il Prencipe formerà le legioni de' suoi proprij sudditi, vorrà nella pace essercitarli a conoscere la bandiera, ad intendere il suono de gli instromenti bellici, & a far tutte quelle attioni, che occorrono nella guerra. Et percioche questo non basta a far i soldati buoni, & veterani; come si dirà più diffusamente a suo luoco; dourà mandarne alla guerra in seruitio d'altri Prencipi amici, hora vna parte, hora vn'altra. & se hauerà giusta occasione, essercitar quelli, che rimarranno in scorrerie, & picciole Zuffe co i vicini: come fece Perseo Rè de' Macedoni co i Thraci, apparecchiandosi alla guerra contra i Romani.

Polib. lib. 1. num. 30.

Liu. Dec. 5. lib. 2. ca. 48. fol. 2.



Della guerra offensiua, così quanto alla ragione, come quanto allo Stato; & se sia più espediente far la guerra ne' Stati altrui, ò ne' proprij. & se volendosi far la guerra ne' stati altrui, sia meglio assalir prima vna della principali Città, & più forti, ò più tosto attendere à pigliar le più deboli. & se sia più espediente assalir l'inimico con essercitii di soldati proprij, ò di stranieri.

CAPO QVINTO.

DOICHE habbiamo assai ragionato della guerra difensiua, ragioniamo hora dell'offensiua; & così quanto alla ragione, come quanto allo Stato. Adunque guerra offensiua quanto alla ragione, è (come si è detto) doue il Prencipe che guerreggia, tratta causa ingiusta, etiandio che egli non fosse il primo a muouer l'armi. però non sempre si dirà far guerra offensiua quello che l'indice; ma solamente quando l'indice à torto. & se due Prencipi moueranno l'armi l'vn contra l'altro à capriccio, & senza causa, ò per priuate querele, ò per causa publica, ma leggiera, mouendosi l'vno, & l'altro ad vn tempo, faranno ambidue guerra offensiua quanto alla ragione: ma se l'vno d'essi prouocherà l'altro, il prouocante solo farà le guerra offensiua. Et di vero non è giusto, nè ragioneuole che per passioni priuate, ò per leggiere cause, si turbi la quiete de' popoli. Ma se le offese toccano il Prencipe, come Prencipe, in maniera che resti lesa la Maestà, ò aggrauano molto il popolo, è giusto, & ragioneuole dalla parte dell'offeso il muouer l'armi, & ingiusto, & irragioneuole dalla parte dell'offendente. però se il rapimento di Helena fatto da Paride toccaua la Maestà di Menelao, Priamo fece guerra offensiua, ma se non toccaua la Maestà, i Greci per questo capo haurebbono fatto la guerra offensiua: se non che vennero à farla difensiua per altro capo, cioè per hauer Paride violate le leggi dell'hospitio, che è contra la ragion delle genti. ma i Romani sicuramente fecero la guerra offensiua co i Sabini, si per hauer rapite loro le donne, la qual offesa apparteneua al commune, & si per hauer violato l'hospitio. Ma fauellando della guerra offensiua quanto allo stato, questa consiste nell'assalire il nemico dentro il paese di esso, & conuiene (come

Lin. Dot. 3. lib. 1. nu. 7.

Cornu di dietro, Tutto ciò posto, dimostrerò, come di sopra promessi, il
Cornu di dietro, Tutto ciò posto, dimostrerò, come di sopra promessi, il
modo di fare, che la Linea Spirale, descritta dal punto B, sia Retta, e
modo di fare, che la Linea Spirale, descritta dal punto B, sia Retta, e
che la Linea, che è tutta fuori di esso punto B, sia Curva. Sia, come
che la Linea, che è tutta fuori di esso punto B, sia Curva. Sia, come
prima, la Linea Retta AB, e sia il punto B, che si muova per la Linea
prima, la Linea Retta AB, e sia il punto B, che si muova per la Linea
Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD,
Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD,
e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta
e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta
AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova
AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova
per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea
per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea
Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la
Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la
Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B,
Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B,
che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova
che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova
per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta
per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta
BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il
BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il
punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che
punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che
si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la
si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la
Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta
Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta
AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea
AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea
Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si
Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si
muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la
muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si muova per la
Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC,
Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la Linea Retta BC,
e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto
e la Linea Retta AB, che si muova per la Linea Retta AD, e sia il punto
B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si
B, che si muova per la Linea Retta BC, e la Linea Retta AB, che si
muova per la Linea Retta AD, e sia il punto B, che si muova per la

Thucid. libr. 6. num. 19.

acciochè tù non te ne posſa proueder nel ſuo ſtato. & il farne venir del tuo, non ſarà sempre facile, maſſime ſe tu vai à guerreggiare molto lungi da caſa, & ſe paſſi ò mare, ò monti, ò altri luoghi difficili. tal conſiglio diede Nicia a gli Atheniſi, quando furono riſoluti di paſsare a far guerra in Sicilia. Ma ſopratutto vuol proueder di vettouaglie, & di danari in grande abondanza, percioche le vettouaglie ſono neceſsarijſſime al ſoſtentamento de gli eſserciti, dimodoche quando quelle mancano, eſſi ſi diſsoluono: come ben diſse Cambiſe à Ciro. però il medeſimo Ciro andando contro il Rè de gli Aſſiri ſi prouide copioſamente di vettouaglie. & Clearco Capitano de i Greci, che furono condotti da Ciro minore contra Artaſerſe, è commendato di queſto da Senofonte: & Demoſthene conſigliò gli Atheniesi che prima di cominciar la guerra con Filippo Rè de' Macedoni, ſi prouedeſsero di vettoglie: & Giulio Ceſare era diligentiſſimo nelle ſue eſpeditioni in proueder le coſe neceſsarie al viuere: come quando volſe andar contra Arioniſto, & quando andò contra i Belgi, & quando volſe aſsediar Gergouia. & per il difetto delle vettouaglie, gran parte de i ſoldati dell'eſsercito d'Afranio, & Petreio rifugirono ad eſso Ceſare. Et i danari ſono pur neceſsarij nella guerra; & maſſime nella guerra offenſiua, & ſpetialmente quando il Prencipe è coſtretto à ſeruirſi di ſoldati ſtranieri. però molti Prencipi hanno laſciate le vittorie a i nemici per eſser loro mancati i danari da pagare i loro eſserciti, & molti per la medeſima cauſa hanno laſciato di far ſegnalate impreſe. laonde a ragione T. Quintio Flaminio motteggiando Filopemene Capitano de gli Achei, il quale hauea molto numero di ſoldati a piedi, e a cauallo, ma patiua biſogno grandiſſimo di danari, diceа che Filopemene hauea ben mani, & gambe, ma era ſenza ventre; volendo ſignificare che egli non hauea con che mantenere i ſoldati. & Demoſthene affermaua i danari eſsere il ſoſtentamento de gli eſsercіti; & che quel Prencipe che non paga i ſoldati, non li può hauere vbidienti. il che ſpetialmente è vero quando ſono ſoldati ſtranieri, della qual ſorte erano quelli de gli Atheniesi, di cui parlaua eſso Demoſthene, & quelli che ſi ribellarono da i Carthagineſi finita la prima guerra co i Romani. Anzi queſti tali Mercenarij, non ſono obligati à vbidire, ſe non ſono pagati, concioſiacoſache non ſieno ſtretti per altro vincolo, che per quello della paga. laonde à ragione Ciro cercò di proueder di danari copioſamente per il ſuo eſsercito, & mandò à chiederne fino al Rè de gl'Indi. Et ſe ſono ſtati alcuni Prencipi, che hanno perduti gli Imperi inſieme co i danari, queſto è auuenuto percioche, ò per auaritia, ò per altra cauſa, non ſe ne ſono ſaputi valere à tempo: come interuenne à Perſeo Rè de' Macedoni. ma per ordinario chi abonderà di danari più del nemico, quando l'altre coſe ſien pari, ſempre reſterà ſuperiore. Ma poiche il Prencipe hauerà ben proueduto il ſuo eſercito di tutte le coſe neceſsarie, dourà nell'aſsalire lo ſtato nemico oſseruare di non laſciarſi Città alcuna di eſso nemico, laqual ſia d'importanza, alle ſpalle, percioche col diſfauor di quella potrieno eſser tolte le vettouaglie, & munitioni. però i Lacedemonij procurarono di prender Argo prima di

Le vettouaglie ſono neceſsarie al ſoſtentamento de gli eſserciti.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. num. 32.

Senof. ped. di Ciro libr. 6. num. 15.

Senof. eſped. di Ciro min. lib. 2. nu. 9.

Demoſth. Filip. 4. nu. 8.

Ceſ. Gu. Fr. lib 1. nu. 35.

Ceſ. Gu. Fr. lib. 2 num. 1.

Ceſ. Gu. Br. lib. 7. nu. 16.

Ceſ. Gu. Ciuile lib. 1. nu. 17.

I danari ſono neceſsarij nella guerra.

Plut. ne gli Apoph. de' Romani.

Demoſth. Filip. 4. n. 11.

Demoſth. Filip. 4. nu. 10.

Liu. Dec. 3. lib. 8. n. 6.

Senof. ped. di Ciro libr. 3. num. 11.

Plut. in Paulo Emil. n. 4.

paſsar

IN VENETIA, Appresso Giordano Ziletti. 1567.

Della guerra disserta sin quanto modi si faccia se i Romani sacrificare solennemente a mandassino in Africa, fanale Annibale in Italia. E se le religioni che per lo Gandolfo Nerone dopo certa fronte di schiauone per andare ad vnirsi con Marco Liuio, & combattere sotto di quale, fosse prudente.

CAPO SESTO.

Pag. 8. Publio Cornelio Scipione, & Tito Sempronio Gracco, il quale vide il presente, come non douea, & quale douea ne mandare in Spagna, & in Africa, & quale ritenere in Italia, per la guardia, per la sicurezza, & il contrario per quale douea mandare, & non mandare in Spagna, & in Africa, & ritenere in Italia, & quale douea ritenere, & non mandare, & quale mandare, & non ritenere, & perche il quale douea mandare, & ritenere, & perche il quale douea ritenere, & non mandare, & perche il quale douea mandare, & non ritenere, & perche il quale douea ritenere, & mandare.

Fol. 8. Ma nel 1. anno di Annibale in Italia, nel 1. anno di Romani, nel 1. anno di Olimpiade 140. quando i publici sacrificij si fanno in Roma, & gli Consoli vsciti di quella per andare ad essercitare i carichi loro, & gli Pretori per andare a' gouerni, & amministrationi delle prouincie loro, & gli Tribuni della plebe, & gli Edili della plebe, & i Questori per andare a' luoghi loro, & i Censori per andare a' luoghi loro, & i Re de' sacrificij per andare a' luoghi loro, & i Flamini per andare a' luoghi loro, & i Sacerdoti per andare a' luoghi loro, & i Pontefici per andare a' luoghi loro, & i Vestali per andare a' luoghi loro, & i Feciali per andare a' luoghi loro, & i Salij per andare a' luoghi loro, & i Luperci per andare a' luoghi loro, & i Curioni

ch'è per la Bandiera, e Stendardo, che vogliamo chiamarlo, e quel, ch'è per la Bandiera, e Stendardo Reale, ch'è contenuto fra i due ch. A, e B. Ma per dichiarare, come si debbano fare questi Stendardi, e Bandiere, e come si debbano adattare a' Vascelli, e Galere, ci bisogna prima fare un poco di discorso sopra le Bandiere istesse. Ma prima che io entri a discorrere sopra le Bandiere, e Stendardi, mi pare, che sia necessario dire alcune cose sopra le Navi, e Vascelli, acciocchè meglio si possa intendere, come si debbano adattare le Bandiere, e Stendardi a' Vascelli, e Galere. Le Navi, e Vascelli, che adoperano i Romani, si dividono in due sorti, cioè in Navi da Carico, e Navi da Guerra, e Vascelli. Le Navi da Carico, che adoperavano i Romani, erano Navi grandi, e grosse, che portavano le Vettovaglie, e Munizioni da Guerra, e da Bocca, e Cavalli, e Soldati, e quando i Romani vedevano l'Armata per mare, che veniva a soccorrere qualche Città, o Piazza, che fosse assediata, subito mandavano alcune Navi da Carico, che portavano

che di Andrea Feltrense in Africa contro le Scitie, & Medie
Regioni fece, & come Antonio Pio Imperatore, & Marco Aurelio
Filosofo, & Lucio Vero, & altri domitori delle genti barbare
vincendo fanno. Nelli primi capitoli narrerò del Cielo, & Elementi,
& quanto in quelli si contiene, & appartiene, & nelli seguenti
di quanto che da Romani è stato fatto, & ordinato in Italia, &
fuori, & come, & per che cagione, & in che modo, & tempo
ciascuna cosa è stata fatta, & ordinata, & quanto che in quelle
si contiene, & appartiene, & nelli ultimi capitoli di quanto
che da Romani è stato fatto, & ordinato in Italia, & fuori, &
come, & per che cagione, & in che modo, & tempo ciascuna
cosa è stata fatta, & ordinata, & quanto che in quelle si contiene,
& appartiene, & nelli ultimi capitoli di quanto che da Romani
è stato fatto, & ordinato in Italia, & fuori, & come, & per che
cagione, & in che modo, & tempo ciascuna cosa è stata fatta, &
ordinata, & quanto che in quelle si contiene, & appartiene, &
nelli ultimi capitoli di quanto che da Romani è stato fatto, &
ordinato in Italia, & fuori, & come, & per che cagione, & in che
modo, & tempo ciascuna cosa è stata fatta, & ordinata, & quanto
che in quelle si contiene, & appartiene, & nelli ultimi capitoli

battere Asdrubale, il quale volea passare in Italia ad vnirsi con Annibale : & il medesimo Publio andò a combattere Indibile, acciochè non si vnisse con Asdrubale. Ma dall'altra parte è chiaro che la risolutione fù imprudente, & temeraria; percioche non hauea da suppore Nerone di poter ingannare vn Capitano tanto sagace, & accorto, come era Annibale, partendosi da presso a lui con parte dell' essercito senza che egli se ne auuedesse, ò ne fosse auuisato dalle sue Spie, ò da transfugi. & se questo fosse auuenuto, come verisimilmente douea auuenire, non è dubbio che Annibale hauerebbe presi gli alloggiamenti de' Romani, & distrutto il restante di detto essercito, dal quale erano stati tolti i migliori soldati, & poi seguitando immediate Nerone, l'haueria disfatto, & sconfitto, & dopò lui l'altro Consolo. però non è marauiglia che in Roma, intesasi cotal risolutione, entrasse terrore grandissimo, per il pericolo che si correua: & si dee dire che Nerone fù ben Capitano auenturoso, ma non già sauio. Anzi è altrettanto da biasimare il fatto di esso, quanto è da lodar quello di Asdrubale, & di Magone, li quali poiche hebbero vinto, & distrutto l'essercito di P. Scipione, & lui vcciso, andarono subito ad vnirsi con l'altro Asdrubale, che staua à fronte à Gneo Scipione, & insieme vniti costrinsero quello à combattere, & lo vinsero, & ammazzarono.

Liu. Dec. 3. lib. 5. n. 15.

Liu. Dec. 3. lib. 7. c. 265. f. 2.

Liu. Dec. 3. lib. 5. c. 155.

Della guerra maritima: & qual habbia bisogno di più arte, ò essa, ò la terrestre: & se sia più espediente arrischiar la battaglia in terra, ò in mare.

CAPO SETTIMO.

SE ben per lo più le guerre, ò offensiue, ò diffensiue che sieno quanto allo stato, ò mezze, si fanno per terra, tuttauia sene fanno ancor alcune per mare da que' Prencipi, che hanno stati, ò circondati, & chiusi dal mare, ò nelle coste, & riuiere di esso. Le quali guerre, per esser l'elemento dell'acqua commune, ò almeno senza Terre, & stati, parche si possino chiamar guerre vguali, quali fatte in vna piazza neutra. Adunque parlando di questa sorte di guerra, non hà dubbio che à tutti i Prencipi, li quali possedono ò Isole, ò coste maritime, è necessario hauer delle forze per mare, come ben diceua Aristotile ne' suoi libri della Republica: & che quel Prencipe, che più ne hà, è più po-

Arist. nel 7. lib. della Pol. cap. vltimo.

M tente,

cumcisi per se offendere, non per delectati, quod è Patriarchis Lotho, Davidi, & Noe factum, & nuper Alexandro Papæ VI. Ferdinandus Rex Neapolis, & Sancia Uxor, & Ludovicus Sanctus Rex Galliæ, & Ioannes Rex Hierosolymorum, & Sicilia, cum ex quatuor filiis quatuor ex se genuissent, & ad Sacerdotium destinassent, ut Ecclesiæ Dei Sacerdotes, & Pontifices Maximi præessent, & Christi Vicarii fierent, & Ecclesiæ Dei gubernacula tenerent, & Ecclesiam Dei regerent, & ad Cælestia Regna ducerent, & Cælestium Regnorum Claves haberent, & Cælestium Regnorum Ianuas aperirent, & Cælestium Regnorum Ianuas clauder

pitan Generale, per guerreggiare in mare si ricerca più vigor d'animo, & più intrepidezza & in essi, & ne' Gouernatori delle naui, ò galee, imperoche la guerra maritima è più crudele che la terrestre: come ben dice Vegetio, essendo nel combattere altri inghiottiti dal mare, altri abbrugiati dal fuoco, & altri consumati dal ferro. Ma parlando de' soldati semplici, non si richiede in loro tanta intrepidezza, percioche douendo per forza star saldi, se non voglion gettarsi in mare, la necessità li fà forti, se ben soffero vili. oltrache non hauendo a marchiare co i lor piedi, si possono caricare anco più d'armi, che que' di terra: come pur dice Vegetio. & gli huomini quanto sono più armati, tanto hanno maggior ardire. solo quelli che vogliono poter montare sù i legni de' nemici, non deuono caricarsi molto d'armi, ma dourà bastar loro la corazza, l'elmo, & lo scudo. E necessaria tuttauia vna particolare essercitatione nel Prencipe, ò Capitan Generale per la guerra di mare, spetialmente, di metter l'Armata in ordinanza, concioliacosache in questo consista gran parte della vittoria, ò della perdita delle battaglie: & l'ordinar le naui per combattere, ò per caminare, si dee fare in diuersi modi, secondo la qualità del luoco, & il seruar gli ordini nel nauigare, massime quando si fà gran viaggio, è molto difficile, per la varietà de i vascelli. però è sempre disauantaggio l'andare ad vrtar da lunge il nemico, percioche si arriua disordinati: & è meglio aspettarlo, ò non mouersi per inuestirlo, se non da presso: come disse Hermocrate Siracusano a' suoi cittadini, essortandoli a mettersi con la loro Armata à Taranto, & attendere iui gli Athenisi, li quali doueano passar gran mare. Et volendosi dar la battaglia, è meglio tener la parte del mare, percioche i vascelli, che sono spinti verso la terra, perdono l'impeto: come afferma Vegetio. oltrache al mare i vascelli possono scorrere più à lor piacere: come mostrò l'esperienza della battaglia nauale, che fece Appio Claudio con Adherbale à Drepani. & massime all'hora si dee procurar di tenere la parte del mare, quando si hà manco numero di legni, & più piccioli del nemico, percioche diuentando ne' luochi angusti la battaglia di nauale quasi terrestre, preuagliono i più, & la velocità, & prestezza de i legni piccioli non gioua punto: come ben disse Phormione Capitano Atheniese inanimando i suoi a combattere contra quelli della Morea. Ma percioche alle volte guerreggiano i Prencipi in vn'istesso tempo & per terra, & per mare, deuono all'hora esser auertiti di far sempre marchiare l'esercito di terra lungo la costa maritima, per poter con l'vno soccorrer l'altra, & con l'altra l'vno. cosi fece Cesare quando guerreggiaua in Africa contra Labieno. Et chi metterà l'esercito dentro terra, non essendo costretto, diuiderà volontariamente le forze sue, che è grandissimo errore. Ma è dubbio se guerreggiandosi per terra, & per mare, sia più espediente (essendo tutte le cose pari) l'arrischiar la battaglia in mare, ò in terra. Da vn lato pare che sia più espediente di darla in mare, percioche si mette manco gẽte in pericolo, & se auuien che si perda, si può meglio difendere le fortezze, perdendosi l'esercito terrestre. Dall'altro lato pare il contrario, percioche se si vince, si può fare maggiori

Veget. libr. 4. c. 4. num. 1.

Veget. libr. 4. c. 44. num. 2.

Thucid. libr. 6. num. 25.

Veget. lib. 4. c. 46. num. 1. Polib. libr. 1. num. 24.

Thucid. libr. 2. num. 60.

Hirt. Gue. Afric. n. 10.

progressi. Per risolutione è da dire, che se la persona del Prencipe è col neruo delle forze in mare, è meglio arrischiar la battaglia di terra: ma se è in terra, è più espediente arrischiar quella di mare, percioche ò morendo, ò fuggendo il Prencipe, tutti perdono l'animo. però Marc'Antonio essendo stato vinto da Ottauiano in mare, anchorche *hauesse in* terra deciotto legioni, & ventidue mila caualli, non potè far più testa; anzi tutti i suoi soldati s'arresero ad esso Ottauiano.

Plut. in Antonio. Dio. libr. 51. in princ.

De i Capitani Generali, quali debbano eleggersi dal Prencipe; & se sia meglio che sieno naturali, ò stranieri: & se alle Republiche conuenga di elegger Cittadini, ò altri; & se debbano esser uno, ò più.

CAPO OTTAVO.

NON potendo il Prencipe trouarsi personalmente in tutte le imprese di guerra, è costretto à seruirsi d'altri in suo luoco, & questo è il Capitan Generale. di cui parlando, dico che non vuol essere ne troppo ardito, ne troppo cauto; percioche i troppo arditi fanno attioni temerarie, & mettono facilmente in rischio tutta la somma: & i troppo cauti, temendo di non errare, non tentano mai impresa di conseguenza; anzi spesse volte si lasciano fuggire le occasioni di mano, & per non volersi prouar di vincere, perdono. la troppa arditezza fece precipitare Demetrio Rè, & Capitan de gli Illirij, & Minutio, & Terentio Varrone Capitani Romani, & molti altri. all'incontro la troppa cautela del Conte di Pitigliano fece perdere la battaglia di Ghiaradadda a i Venetiani. perciò deue essere il Generale mezzo frà cauto, & ardito: come vuole Polibio. & sempre intrepido ne i pericoli: come insegna Platone. & pronto à morire più tosto, che abbandonare il luoco: come pur afferma Polibio hauer procurato i Romani che fossero i lor Capitani. & non punto timido, conciosiacosache la timidità nel Capitano sia spesso cagione di grauissimi danni, secondo l'auiso dell'istesso Polibio. Ma è degno da considerare, se di due Capitani, l'vno troppo ardito, l'altro troppo cauto, debba il Prencipe eleggere il primo, ò il secondo. Et per risolutione è da distinguere, & dire che ò il Prencipe vuol star semplicemente sù la difesa, ò assaltare

Polib. libr. 3. num. 13. Polib. libr. 3. nu. 51. & Liu. Dec 3. lib. 2. num. 30.

Guicciard. lib. 16.

Polib. lib. 9. num. 4. Plat nel 1. Dial. delle leggi num. 7. Polib lib. 6. num. 14. Polib. lib. 3. num. 40.

il

Digitized by Google

il nemico, se vuol star sù il difendersi, deue eleggere il più cauto, ma se vuole assaltare, deue sciegliere il più ardito. Perciò Fabio Massimo huomo cauto, fù buono per li Romani; come afferma Plutarco, mentre dopò tante sconfitte, essendo i loro soldati, ò Tironi, ò intimiditi, doueano star sù'l difendersi da Annibale: ma poiche hebbero ripreso animo, volendo essi assalire il nemico, fù migliore Scipione, che non saria stato Fabio. Ma percioche non è facil cosa il conoscere vn Capitano cauto da vn'ardito, senza venire alla proua, noi dareno vna regola, laquale sarà il più delle volte vera; & questa è, che i Capitani di età vecchi, & di lunga esperienza, sono ordinariamente cauti, & i giouani, & di picciola esperienza, arditi. la ragione è, imperoche l'età rassredda il sangue, & gli spiriti, & per conseguenza rende gli huomini tardi, & timidi; & la lunga esperienza fà conoscere i pericoli della guerra, & perciò rende gli huomini lenti ad interprendere le imprese. S'aggiunge che coloro che hanno acquistato gran riputatione, non si mettono volontieri à ritentar la sorte, per non la perdere. all'incontro i giouani hanno il sangue caldo, & gli spirti viui, & per ciò sono pronti, e animosi; & l'hauer fatto poche proue, oltrache non lascia loro conoscer bene i pericoli, li sprona à tentar delle imprese per guadagnar fama, & gloria. Però Annibale, che era stato arditissimo Capitano, infine procurò con ogni maniera di non venire alle mani con Scipione. Oltradiciò deue vn sauio Prencipe osseruare nell'eleggere il Capitano Generale, che sia amato vniuersalmente; percioche se sarà tale, li tirerà dietro molti soldati volontarij; come Aristeo Capitano de i Corinthij mandato al soccorso di Potidea: & che habbia riputatione nella militia; imperoche quanto più sarà riputato, tanto sarà più vbidito da i suoi. però Annibale potè tenere in vsitio vn'essercito di più lingue coli lungo tempo in paese straniero; & Consoluo Ferrando di Cordoua, detto il gran Capitano potè sostenerli nel Regno di Napoli, se ben gli mancarono più volte i danari, & le vettouaglie. & tanto più sarà da i nemici temuto; come fù Cesare: di cui si scriue in particolare, che il nome, & l'autorità sua imminua l'audacia all'essercito di Scipione in Africa. & la riputatione di Camillo mise terrore a i Volci, in modo che li fù facile à vincerli, & che sia d'ingegno sagace, & industrioso, per sapere schifare le insidie, & tenderle all'inimico; come Cambise insegnaua à Ciro: & per saper vscir de' luochi difficili; nella qual parte valse sempre molto Annibale: nè giouò poco à Mario quando guerreggiò in Africa contra Giugurta, & Bocchо; & à Silla fù di grande vtile in più occasioni: & per saper prender partiti subiti ne' casi dubbiosi; in che fù pur eccellente l'istesso Silla. & accurato in procurar di saper la natura del Capitano nemico, imperoche da questo sarà giuditio di che maniera habbia da vincerlo; come insegna Polibio in proposito d'Annibale quando vinse Gaio Flaminio Consolo. & modesto verso i vinti, percioche così indurrà facilmente le Città nemiche ad arrendersegli: come Brasida Capitano de i Lacedemonij mandato in Thracia. & liberale in donare a i soldati, per esser amato da essi; come insegna Senofonte, & come furono particolarmente Ciro, Annibale, Silla, & Cesare. & elo-

Plut. in Fabio. 1.

I Capitani vecchi sono per ordinario più cauti de i giouani.

Liu. Dec. 3. lib. 10. n. 11.

Thucid. lib. 1. n. 25.

Polib. lib. 11. n. 1. & Liu. Dec. 3. lib. 4. n. 5.

Guicciard. lib. 5. f. 144.

Hist. Gue. Afric. n. 15.

Liu. Dec. 3. lib. 6. n. 1.

Senof. ped. di Ciro lib. 2. n. 59.

Sallust. Gue. Giug. n. 71. & 72.

Front. Strat. lib. 1. cap. 5.

Front. Strat. lib. 1. c. 9. & lib. 2. c. 7. & c. 8

Polib. lib. 3. n. 30.

Thuc. lib. 4. n. 33.

Senof. della Discip. Cam. n. 44.

Digitized by Google

S. Eleuterio, per non perdere i fedeli, come portasi Sandoval, Annal. Ecclesiast. Hispan. tom. 1. lib. 1. num. 1. Ma ciò non ostante,

però non s'affaticano per ſaluarli, ò per ampliarli, ò per apportar loro gloria; come i natiui. Quanto alla ſeconda queſtione, da vn lato pare che alle Republiche conuenga di commettere l'vffitio di Capitan Generale ad vn lor Cittadino, più toſto che ad altri, anchorche natiuo dello Stato; percioche l'honore, & la grandezza delle Republiche, di cui eſſi Cittadini ſono partecipi più che gli altri, come membri di quelle, li ſpronano à ben operare. oltrache l'ambitione di poter darſi vanto di hauer ſaluata, ò ingrandita la patria, è gran ſtimolo à gli huomini ingenui. Dall'altro lato pare che ſia più conueniente di commettere cotale vffitio ad altri che à Cittadini; imperoche l'inuidia, laqual ſpeſſe volte regna trà eſſi Cittadini per cagione de' Magiſtrati; & i diſguſti riceuuti ſollecitano gli animi loro à farſi maggiori de gli altri, & à ſtabilirſi in iſtato da poter ſempre comandare, & non eſſer mai comandati. & l'ambitione fà credere à gli huomini male affetti, che ſia magnanimità il farſi Signori di quelli, à cui ſono nati eguali. Però nella Republica Romana ci ſono più eſſempi di Cittadini, che eletti per Capitani Generali, ſi ſono fatti Signori, come L. Silla, & Gaio Ceſare. Per riſolutione ſi vuol diſtinguere, & dire che ò le Republiche ſono Popolari, ò di pochi; ſe Popolari, ò il popolo iſteſſo forma gli eſſerciti, ò ſi conducono ſtranieri al ſoldo; ſe la Republica è Popolare, & il Popolo milita, è per ordinario meglio commettere il peſo di Generale ad vn Cittadino, che ad altri; percioche eſſendo il Popolo partecipe del gouerno, & libero, amerà di conſeruarſi. & però haurà (come ſi dice) l'occhio alle mani al Generale; & non permetterà, che egli ſi faccia padrone. di che per aſſicurarſi meglio, oſſeruerà di non laſciar mai inuecchiar nell'vffitio di Generale alcun Cittadino; & maſſime con gli ſteſſi ſoldati: il quale errore fecero i Romani con Giulio Ceſare. Ma ſe il popolo non guerreggia, & in ſuo cambio ſi conducono mercenarij, è ſempre pericoloſo l'eleggere vn Cittadino per Generale. Et ſe la Republica è di Pochi, è pur da diſtinguere, & dire che ò ſi hà da far guerra in terra, ò in mare; ſe in terra, non conuiene dare l'vffitio di Generale ad vn Cittadino; percioche ſeruendoſi di mercenarij, ò natiui, ò ſtranieri che ſieno, potrà di leggiero farſi Signore: ſe in mare, è meglio dar tal vffitio ad vn Cittadino, che ad vn'altro huomo, purche i vaſelli ſi commettano tutti alla cura, & al gouerno d'altri Cittadini; percioche i ſoldati ſtanno diuiſi, in maniera che quelli che ſono ſopra di vn vaſello dipendono da chi gouerna quel cotale vaſello, & non da altri; ilquale può condurli doue li piace, & ſe gliene vien voglia, farli affogare. laonde ſe il Generale colla naue Capitana vorrà andare à vna parte, non potrà sforzare ſe non quelli ſoli, che ſaranno ſopra il ſuo legno, à ſeguirlo; & però non potrà impatronirſi, ò far tradimento, ſe tutti i Gouernatori dell'altre naui non acconſentiranno; il che è impoſſibile. Infine è da vedere ſe ſia meglio dar il carico di vn'eſſercito à più Capitani, ò ad vn ſolo. Per vna parte par che ſia meglio il primo, percioche più facilmente poſſono prouedere alle coſe, due, che vn ſolo; & quel-

Se ſia più eſpediente alle Repub. eleggere per Capitani Generali propry Cittadini, ò Altri.

Se ſia meglio dare il carico d'un'eſſercito à più Capitani, ò ad vn ſolo.

lo.

della Cavalcata, e poi legnete l'Arme, e di là Verso quella di Sua Eccellenza, e quando sarà per passare auanti la Porta, ò Finestra, ouero alla staccata della Sala, la quale sia chiusa, e di cristallo, l'abbassate, piegando alcun poco più la punta verso la vostra persona, e quando sarà passata, la rizzate, e la portate alla Spalla, e poi la riportate alla guardia, come di sopra è detto. Adoperarete quest'Arme, quando sarete à Cauallo alla Scuderizza, e sempre quando si Cauallerizza, e si esercita nell'Arcione, e in Cauallo, quando si vuol giostrare, e combattere; così nel Carosello nella piazza, e più spesso, e più volentieri, che nell'altre, perche in questa si può più commodamente esercitare, e più sicuramente, che nell'altre, e si può più lungamente, e più volentieri

Dei Consiglieri di guerra, di quante guise sieno; & se debbano esser giouani, ò vecchi d'età; & se paesani, ò stranieri. & se si possi ben gouernare la guerra con vn Generale imperito & codardo, dandoli vn Consiglio d'huomini valorosi, & periti nella militia.

CAPO NONO.

NON meno conuiene al Prencipe di hauer huomini da Consiglio per le occorrenze della guerra, che per il gouerno dello stato. anzi perauuentura più, conciosiacosache la guerra soggiaccia à maggiori difficoltà, & porti seco accidenti più varij, & maggiori pericoli. Ma perciochè le cose che si hanno da consultare intorno alla guerra, sono di due sorti, alcune vniuersali, come dire se si deue imprendere, ò nò, & contra qual inimico, & quando si debba cominciare, & da qual parte, & con quai mezzi, & con quali aiuti; & dopò essersi incominciata, se si dee trattar pace, ò tregua, ò più tosto proseguirla, & simili: altre particolari, & sono tutte quelle che occorrono nel fatto medesimo della guerra, marchiare, alloggiare, dislalloggiare, mettere in ordinanza, dar la battaglia, assediare, battere, assaltare, scalare, sopraprendere, leuar gli assedij, & simili. le prime richiedono ne' Consiglieri Ciuile Prudenza, più tosto che arte militare: imperoche dal conoscere perfettamente quello che fà bisogno per il buon gouerno dello stato, dipende la deliberatione se sia espediente il far guerra, ò nò, & dell'altre cose vniuersali. però Platone afferma cotal sfitio aspettare alla Ciuile Scienza: & le altre ricercano ne' Consiglieri cognitione della militar Disciplina; la quale (secondo che di sopra si è detto) vbidisce alla Scienza Ciuile, come ad architettonica. laonde à ragione noi habbiamo affermato altroue, che la Ragion di guerra dipende dalla Ragione di stato. Deue adunque il Prencipe hauer due guise di Consiglieri per la guerra: alcuni forniti di Prudenza Ciuile, li quali terrà del continuo appresso di se, & saranno gli stessi che seruiranno per Consiglieri nel gouerno dello stato. il che intendono benissimo i Prencipi della famiglia Ottomanna, li quali in casa non distinguono Consiglio di stato da Consiglio di guerra; ma si vagliono de i medesimi Bassà nell'vno, & nell'altro carico. altri periti della militar Disciplina, li quali gli seruiranno mentre guerreggierà, & questi vogliono essere Capitani eruditi, & di esperienza.

Plat. nel Dial. del Regno.

Due guise di Consiglieri per la guerra.

rienza. Ma percioche (come si è detto) il Prencipe hora interuiene personalmente nella guerra, hor la gouerna per mezzo d'altri, deue & per l'vna, & per l'altra occatione deputare alcuni all'vffitio di consultare. ma non vuol però mettere obligo al Generale, à cui commetterà il suo essercito, di hauere à conferire tutte le cose co i Consiglieri deputati, percioche potranno occorrere tali accidenti, che haueranno bisogno di strettissima segretezza, & che commimicandosi potrebbono, ò per l'interesse d'alcuno de' Consiglieri, ò per altra causa, risultare à danno: & l'istesso è da dire delle imprese, che da cotali accidenti hanno dipendenza: & tali altri che non patiranno dilatione di tempo per consultare, come ben diceua Scipione à que' Romani, che dopò la sconfitta di Cannè, ridottisi à Cannutio voleuano mettere in consulta quel che si haueſse da fare. ma in questi casi vuole il Capitan Generale hauer facoltà di risoluere da se medesimo senza chiamare il Consiglio. Nè deue esser astretto di non poter consultar con altri che co i Consiglieri deputati le cose che occorrono: ma hauer podestà libera di chiamar chi li piace à Consiglio, & di ascoltare i pareri, & poi riseruare in petto suo le deliberationi: cotal vffitio, & cotal facoltà diceua Paolo Emilio ragionando al suo essercito conuenire ad vn Capitan Generale. Ma è dubbio se sia meglio nella guerra, che i Consiglieri sieno giouani d'età, ò vecchi. Da vna parte par che sia meglio il primo, percioche i giouani hanno il sangue più caldo, & più ardenti li spiriti, & per conseguenza sono più pronti ad imprese magnanime. Dall'altra par che sia meglio il secondo, percioche i vecchi sono più pesati, & manco precipitosi nel consiglio. & di questo parere mostra che fosse Sallustio, là doue afferma, esser difficilissimo trouare persona, che sia in vn medesimo tempo valorosa nel combattere, & sauia nel consigliare: conciosiacosache la prudenza, la qual si ricerca in chi vuol dar consiglio, soglia rendere l'huomo timido, il che è pernitioso in chi hà da combattere. Per risolutione è da dire che douendosi far la guerra difensiua, sono migliori per Consiglieri i vecchi, ma douendosi farla offensiua, sono più à proposito i giouani, quando però non sieno temerarij, & precipitosi. Colla medesima distintione si può risoluere vn'altro dubbio, cioè se sia meglio che i Consiglieri sieno natiui dello stato, ò stranieri; imperoche per la difesa senza dubbio è meglio che sieno natiui, conciosiacosache questi per cagion de' figliuoli, & d'altri lor consanguinei, & de' loro beni, pesino più i lor pareri: come ben disse Pericle in certa oratione fatta da lui à gli Atheniesi, commendando coloro che erano morti nella guerra con quelli della Morea: ma per la guerra offensiua tanto sono da prezzar gli vni, quanto gli altri, purche habbino le qualità, che si richiedono. Ma non è da lasciar di inuestigare se si possi ben gouernar la guerra con vn Generale imperito, & codardo, dandogli vn consiglio d'huomini valorosi, & periti nella militia, ò nò. Et da vn lato pare che sì, percioche il valore, & la peritia di molti Consiglieri possono supplire all'imperitia, & viltà del Capitano. Dall'altro pare di nò, percioche così i nemici, come i proprij soldati, nelle fattioni belliche sempre riguardano al

Capo,

Liu. Dec. 3. lib. 2. nu. 42.

Liu. Dec. 5. lib. 4. nu. 16.

Se sia meglio che i Cõsiglieri di guerra sieno giouani, ò vecchi.

Sallust. Gue. Ging. nu. 4.

Se sia meglio che i Cõsiglieri di guerra sieno natiui dello stato, ò stranieri.

Thucid. lib. 2. n. 15.

Capo, & dalle attioni di esso prendono, ò ardire, ò timore, non da quelle de' Consiglieri. S'aggiunge che i Consiglieri sono spesso di pareri discordi, & tanto più, quanto sono più periti, laonde se il Capitano non è sauio, lo confonderanno, & lo lascieranno dubbio, & irresoluto, in modo che perderà bene spesso le occasioni, ò si lascierà sopraprendere da i nemici: & se pur si risoluerà, s'appiglierà le più volte al peggior partito. Per risolutione è da distinguere, & dire che per le battaglie, & per assalire improuisamente il nemico, & per vscir dalle mani di quello, & per simili altre fattioni subitanee, ò di gran pericolo, è necessario che il Generale sia coraggioso, & perito, imperoche se fosse altrimente, non si farebbe mai effetto buono, & si correria rischio di perdere il tutto. ma per la difesa delle Terre, per marchiare, per alloggiare, per ordinare l' essercito, per assediare, per proueder di viueri, & per altre fattioni, che patiscono tempo, & non sono di molto pericolo, bisogna distinguere, che ò il Generale imperito, & vile, è di natura docile, & piegheuole, ò indocile, & ostinato, se il primo, può seruire, se il secondo, non è da valersene in modo alcuno.

De i Soldati proprij, Mercenarij, & ausiliarij: quali sieno più da pregiare: & della Scielta, & Disciplina: & come debba portarsi il Prencipe, ò Capitan Generale con essi.

CAPO X.

SONO al Prencipe necessarij i soldati, non solo per assaltare, ma etiandio per difendersi. Et errano que' Prencipi, che fondano la difesa dello stato, & delle Città loro nella moltitudine popolare, percioche questa, come affatto inesperta dell' armi, a ciò non è atta. Ma per soldati intendo io hora indistintamente tanto i Capitani (leuato il Generale) quanto quelli, che non hanno altro carico nella guerra, che di vbidire: imperoche cosi gli vni, come gli altri, sono stipendiati, & condotti al soldo dal Prencipe. Hora questi soldati possono essere di tre guise, proprij, Mercenarij, & ausiliarij; proprij sono quelli, che nascono sudditi del Prencipe, a cui seruono. Mercenarij si chiamano quelli, che nati in stranieri paesi, & in stati alieni, si conducono a militar per mercede, senza hauer

Digitized by Google

altra obligatione a chi li conduce . auiliarij sono que' soldati , che si mandano pagati , in aiuto al Prencipe da altri Prencipi . Delle quali tre guise , si deuono stimar più i primi ; come ben dice Demosthene parlando à gli Athenesi in proposito di Filippo, che si valea contra loro di soldati stranieri : & Polibio doue fà paragone della Republica Romana con quella di Carthagine : & come affermaua Scipione Africano ragionando in Senato della sua espeditione in Africa . la ragione di questo è , imperoche come natiui,amano più il Prencipe, & il paese,& si conoscono meglio insieme ; nè si possono così facilmente corrompere dall'inimico: come ben differo gli Oratori di Corincho ragionando dauanti l'adunanza de' Collegati della Morea intorno la guerra contro gli Athenesi . oltrache si possono esercitare anco in tempo di pace ; il che non si può far de i stranieri , se non si vuole entrare in vna intolerabile spesa . Dell'altre due guise , sono da prezzar più i mercenarij , perciochè essendo pagati dal Prencipe che li conduce , vengono per cotal causa ad esserli obligati mentre dura la paga : ladoue gli auiliarij riceuendo lo stipendio da altri , non hanno obligo alcuno al Prencipe , in cui aiuto sono mandati ; però se ne possono andar quando loro aggrada , ò almen quando piace à quel che li manda : & tal'hora nel maggior bisogno ricuseranno di combattere ; & se pur combatteranno , non staranno saldi per fino al fine ; & il Prencipe non li potrà astringere . laonde à ragione Polibio chiama stolidi , & temerarij que' Prencipi , ò Capitani , li quali si mettono al rischio della battaglia fondandosi sopra soldati auiliarij. Ma che l'vna , & l'altra di queste due sorti di soldati sia imperfetta rispetto alla prima,si può argomentar da questo,che quasi tutti quei Prencipi che hanno fatti gran progressi , si sono valuti principalmente di proprij soldati ; come Alessandro , & i Romani : & che molti di quelli, che si sono seruiti di mercenarij , ò di auiliarij in gran numero , sono incappati in grauissimi danni, ò pericoli: come i Carthagines, finita la prima guerra che fecero co i Romani, hauendo , oltra molti danni patiti da lor mercenarij, corso pericolo che non togliessero loro il Dominio ; & i Sequani, essendo stato tolto loro lo Stato da i Thedeschi condotti da essi contra gli Edui . & Theophilo Imperatore , hauendo mancato poco che non fosse da suoi mercenarij Perso tradito in mano de gli Agareni : & Lodouico il Moro , essendo stato venduto al Rè Lodouico XII. da gli Suizzeri . Però Isocrate scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni , dicea che molti più Prencipi sono stati traditi da i soldati mercenarij , che conseruati . Et de gli ausiliarij parlando , gli Imperatori Greci hauendo chiamati in loro aiuto i Turchi , rimasero preda di essi : & i Britanni furono cacciati del lor paese da gli Angli . laonde Luciseo Ambasciatore de gli Acarnani parlando nel Senato de' Lacedemoni , biasimana il seruirsi di soldati auiliarij in gran numero . & gli Ambasciatori di Filippo Rè de' Macedoni auuertirono gli Etoli di non riceuere gli essercitii de' Romani in aiuto nel lor paese , se non voleuano esser soggiogati da quelli . Vuole adunque vn sauio Prencipe seruirsi più tosto di proprij soldati , che di mercenarij , ò d'auiliarij , quando non sia

Demosth. Filip. 11. n. 6.

Polib. lib. 6. n. 24.

Liu. Dec. 3. lib. 8. n. 44.

Thuc. lib. 1. n. 77.

Polib. lib. 11. n. 18.

Polib. lib. 1. n. 29.

Cef. Guer. Franc. lib. 1. n 30.

Zonara in Theophile. Guicciard. l. 4. c. 121.

Isocr. pist. 2. num. 7.

Bodin. Meth. Isor. f. 281. Polib lib. 9. num. 18.

Liu. Dec. 4. lib. 1. n 7.

Digitized by Go

sta costretto fare altrimente. & questi deue scieglìere, & disciplinare in tempo di pace, per hauerli alle occasioni più atti alla guerra. Et quanto alla Scielta, douendo i soldati seruire ò a piedi, ò a cauallo, scieglierà i primi più tosto del contado, che delle Terre murate: come insegna Vegetio; percioche questi sono più auuezzi alle fatiche, & di corpo più duro. & se i Romani scieglieuano i loro fanti indistintamente della Città, & del contado, ciò poteuano fare; imperoche essercitauano del continuo il popolo in quelle opere, che sono atte à rendere la temperatura forte, & gagliarda. & i secondi, cioè i cauallieri, scieglierà più tosto della Città, che del contado; percioche non douendo patir tanti incommodi, come i fanti, potranno resistere, anchorche sieno di corpo men duro: & essendo ordinariamente quelli che sono nudriti nella vita ciuile, di più nobile animo, che quelli che sono alleuati nella campagna, saranno etiandio più costanti nella militia. Ma di che età debbano scieglìersi & gli vni, & gli altri, & di che statura, & di quali professioni, l'insegnano i Maestri della militia Romana. Io dirò solo che douendo i soldati adoperar l'armi, che hoggidì sono in vso in Europa, si potranno scieglìere d'ogni statura, purche sieno sani, & vigorosi di membri, percioche i più piccioli, & più gracili seruiranno à portar l'arcobugio; i più compressi il moschetto, & i più grandi la picca. le altre qualità, che denono hauere i buoni soldati, sono quelle che insegna Platone ne' libri della Republica, & in quelli delle Leggi. Et quanto alla Disciplina, dourà essercitarli à portar l'arme, & à maneggiarle. & oltradiciò à fare alla lotta, conciosiacosache questa (come dice Platone) s'assimigli assai al combattere. à nuotare; come vsarono i Romani; à conoscere il tamburo, & la tromba, & l'insegna: à mettersi in ordinanza, à riordinarsi quando fossero rotti, à marchiare, à scheramucciare, a combattere in battaglia, & à dar assalti: & se sono Cauallieri, à montar con destrezza, & agilità à cauallo, & à maneggiarlo: come insegna Senofonte; & come faceano i Romani; & in tutte l'altre attioni belliche; percioche il saper far cotali cose, dà animo a i soldati; come benedicea Hermocrate parlando a i Siracusani; & il non saperle fare, lo leua: il che fù la cagione perche essi Siracusani fossero vinti da gli Athenicsi. & oltradiciò ad vbidire à i Capi; percioche così conuiene: come insegna Polibio; altrimente si confonderebbe la militia, con graue danno del Prencipe. però Cesare à ragione riprendendo i suoi soldati di non hauer vbidito a' Capitani, dicea che non meno desideraua in essi vbidienza, che valore. & ad hauer le mani continenti sopra gli amici: come insegnò Aureliano Imperatore in certa pistola scritta ad vn suo Vicario. ad esser religiosi, & à temer Dio: imperoche così saranno più arditi: come ben auuertisce Senofonte. & à viuere parcamente: come voleua Ciro. & non immergersi nel sonno, ò nella crapula, ò nel vino, ò nella libidine, ò in simil cose, che sneruano i corpi, & gli animi de' soldati, anchorche fortissimi: come auuenne di quelli d'Annibale à Capua: & fanno diuentar trascurati, & pigri; come dice Polibio. Perciò Platone

Della Scielta de' soldati.

Veg. lib. 1. c. 3. num. 1. Polib. lib. 6. f. 534.

Veg. lib. 1. c. 4. & 5. & 7.

Plat. nel Dialog. 2. della Rep. n. 6. & nel 3. Dial. n. 1. & n. 5. & n. 7. & nel 12. Dial. delle leg. num. 4. Plat. nel 7. Dial. delle leggi num. 5. Veg. lib. 1. c. 10. Senof. della Distip. Cau. num 2. Thuc. lib. 6. num 49. Thuc. lib 6. num 47. Polib. lib. 9. num. 10. Ces. Gu. Fr. lib. 7. n. 25. Vopisco in Aureliano. Senof. ped. di Ciro lib. 3. n. 41. Senof. ped. di Ciro lib. 4. n. 37. Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 18. Polib. lib. 6. num. 15.

vuole

Pla. nel Dia log. 12. delle leggi nu. 4. Liu. Dec. 4. lib. 9. nu. 1.

vuole che quelli che s' alleuano per la guerra, si assuefacino all'astinenza del cibo, & del vino. & Posthumio Consolo, ragionando al Popolo Romano contra i Bacchanali, diceua che quei giouani, che si erano dati à cotai sacrifici, oue si essercitaua la libidine, non poteuano riuscir buoni soldati. ma quanto importi la Disciplina ne' soldati, è troppo più noto, che faccia bisogno di mostrarlo. laonde i banditi, & i rompitori di strade non sono buoni nella guerra; percioche essendo auuezzi a transgredir le leggi politiche, non saranno mai vbidienti alle militari, liquali sono più rigide. oltrache essendo dediti alle rapine, mal possono contenersi ne gli ordini quando viene occasion di predare; & essendo vsati à combattere sparsi, non si possono ben auuezzare à stare in battaglia ferma: onde se pur hauessero da seruire, seruirebbono di Veliti. Ma percioche sogliono diuiderssi i soldati in Veterani, & Tironi, & quelli ragioneuolmente si pregiano assai più, che questi, è da vedere quai debbano porsi nel primo ordine, & quai nel secondo. Adunque Veterani propriamente saranno quelli, che sono stati lungo tempo sotto le Insegne, & si sono trouati in più fattioni contro i nemici. Però se alcuno sarà stato più volte alla guerra, ma non hauerà militato sotto le Insegne, non sarà da dir Veterano; & se sara essercitato in pace sotto le Insegne, ma non sarà stato in fattione, ne anco sarà Veterano, conciosiacosache l'essercitio insegni quello che sia da fare, ma il trouarsi molte volte in fattioni dia l'animo, & il cuore per poterlo fare. Ma percioche de' soldati potiamo parlare in due modi, ò considerando ciascuno da per se, ò le squadre intiere; quei soldati, che saranno stati alla guerra sotto diuerse Insegne, essendo raccolti, & messi in vna, saranno ben Veterani singolarmente, ma non sarà già Veterana la squadra, nè da stimare à gran pezzo tanto, quanto si dourà far vna, laqual sia di soldati, che habbino militato lungo tempo insieme sotto l'istessa Bandiera; percioche il conoscersi l'vn con l'altro nelle fattioni belliche accresce ardire; come ben dice Senofonte. Ma è dubbio qual banda di soldati sia da tenere in più stima, ò quella che hà tutti i soldati, li quali sono essercitati in tempo di pace sotto vna medesima Insegna, ò quella che è composta di soldati, che sono stati in guerra, ma diuerse Insegne. Et da vn lato pare che sia da stimar più la prima; percioche i soldati si conoscono insieme, & la squadra istessa hà hauuto la Disciplina, non i particolari soldati. Con tutto ciò io credo che sia da far più conto della seconda; percioche se la squadra non è Veterana, sono almanco Veterani i soldati, liquali hauendo imparato l' essercitio sotto diuerse Bandiere, lo sapranno fare anco sotto vna, & se ben non si conoscon o particolarmente insieme, tuttauia questa cognitione Generale, che hanno l'vno dell'altro di esser soldati vecchi, accresce l'animo a ciascun d'essi, & fà che combattino confidentemente. Tironi, ò soldati nuoui si deuono chiamar quelli, che di nuono vengono alla militia. Ma in essi sono diuersi gradi, percioche alcuni nè sono stati in fattione contro i nemici, nè sono essercitati in pace, & questo è il primiero grado, e il più proprio, & da stimar meno di tutti. altri sono essercitati in pace, ma non hanno

I Banditi non vagliono nella guerra.

Quai sieno soldati Veterani, & quai Tironi.

veduto

veduto guerra; & questo è il secondo grado, che è da stimar più del primo . altri hanno veduta la guerra, ma non hanno formalmente militato sotto le Insegne, & questo è il terzo grado, che si dee prezzar più de i due altri: nel primo grado sono da porre quelle genti, che si leuano in tempo di guerra da diuerse arti, & si raccolgono sotto le Insegne, & si chiamano soldati Collettitij. & nel medesimo grado sono da collocare etiandio i Giannizzeri, che non sono anchor stati alla guerra, percioche in tempo di pace non fanno essercitio alcun militare. laonde non si possono dir Collettitij, imperoche scielgono del numero gli Azamogliani, quelli che si stimano esser più atti all'essercitio militare. nel secondo grado sono quelle genti, che i nostri Prencipi vsano di fare essercitare ne' loro stati, che chiamano Battaglie, ò Ordinanze, ò Scielte. & nell'vltimo grado si deuono riporre gli Auuenturieri. Da questa distintione di Tironi, & di Veterani, si può comprendere quai soldati debba il Prencipe stimar più, & quali meno; & in quai debba più confidare. Hora veggiamo di che modo, ò egli, ò il Capitan Generale debba portarsi con esso loro. Adunque deue mostrarsi pietoso, procurando quanto più può di conseruar la vita di essi, & non si sponendo à pericoli co i nemici senza necessità. di che sono commendati particolarmente Lucullo, Cesare, & Alessandro Seuero. Ma questo però si hà da far co i soldati vbidienti. ma con quelli che peccano, non vuol mostrarsi nè troppo clemente, nè troppo rigido, percioche la troppa indulgenza dissolue la Disciplina: come auenne de i soldati, che erano in Roma nel tempo, che Cesare guerreggiaua in Soria; & de i Pretorianj sotto Nerone. & la troppa seuerità fà odiare il Prencipe, ò Capitan Generale: come per proua conobbe Mnasippo Lacedemonio all'assedio di Cercira: & Papirio Cursore, ilquale per la souerchia sua rigidezza essendo in odio a i soldati, perdè l'occasione di debellare i Sanniti: laonde diuenuto più humano, si riconciliò gli animi di essi soldati. Però non senza causa Fabio Massimo biasimò in Senato P. Scipione, & della troppa rigidezza, & della troppa clemenza. Tuttauia vuole esser più mite co i soldati stranieri, che co i proprij, & più con gli ausiliarij, che co i Mercenarij, per le ragioni dette di sopra. Et se s'abbatterà in soldati, che habbino già perduta la Disciplina, per la troppa indulgenza altrui, non vorrà tentar di restituirla tutta ad vn tratto, & subito, percioche le gran mutationi, & subitanee alterano forte gli animi: il che prouò Galba, ilquale hauendo voluto restituire la Disciplina a i soldati Pretoriani dissoluta da Nerone, fù da loro ammazzato.

Di che maniera debba portarsi il Prencipe, ò Capitano co i soldati.
Plut. in Lucullo.
Bruf. lib. 3. ca. 13.
Lampr. in Alesi. Seuero.
Mir. Guer. Aless n. 53.
Cor. Tacito Ister. lib. 1. num. 5.
Senof. Gue. de Greci li. 6 num. 6.
Liu. Dec. 1. lib. 8. ca. 30.
Liu. Dec. 3. lib. 9. nu. 9.
C. Tac. Ist. r. lib. 1. f. 17 e

De gli Effetti, quali ha prodotto dal Principe CC. di Schiavonia l'hauer mogliera d'una sua nutrice, la figlia, d'vn mercante parente, e mediocre, CC. Se ha da far per ciò, stima de' tre effetti cose di fonte, ò di canale.

CAPO XL.

SIGNOR. Io dubito assai sopra vno de gli effetti, che ci hauemo da fare stamane, il Principe di Schiavonia, che hà sposata la figlia di vn Cittadino bene stato, & quello, ch'importa assai, Gentil'huomo di grande stimatione. Del quale hauendo io hauuto notitia, che fosse stato in questa Città, mi sono preso cura, d'hauerlo seco, & per questa ragione, e per l'vna, e l'altra parte, che ne hà, mi pare, che questo matrimonio, che hà fatto il Principe, sia stato molto sconueneuole, & l'vno, e l'altro di questi Signori, che ci hanno da dire, & giudicare il parere di quello, che ci hanno da dire Tasso, & che questo sia vero, che questo matrimonio sia stato molto sconueneuole, & che il Principe habbia fatto male, che commesso vn'errore, che ci hanno da dire di questo che vorrà, & Mercantili, che ci hanno à questo che à hauerne detto, & che vn'errore commesso da vn'huomo grande, & di stato, & che ci hanno da dire, & che ci hanno da dire, & che ci hanno da dire

momento negli eſſerciti. Oltrache conoſcendoſi meglio inſieme, combattono con più ardire. S'aggiunge l'autorità di Polibio, di Liuio, & di Plutarco, liquali celebrano Annibale particolarmente per hauer contenuto lungo tempo in vfficio vn'eſſercito miſto di nationi diuerſe, accennando queſto eſſer coſa difficiliſſima. Dall'altro lato pare che ſieno da antiporre i ſecondi; percioche l'emulatione hà gran forza di eccitare il valor de gli huomini nella guerra; come afferma Senofonte parlando de' ſoldati di Ciro: & l'emulatione è più trà coloro, che ſono di nationi diuerſe, che trà quelli, che ſono della medeſima. Oltrache più difficilmente poſſono accordarſi à mancar di fede al Prencipe le nationi differenti: anzi ſe vna vuol ribellarſi, l'altra ſeruirà per punirla. laonde vn'eſſercito compoſto di nationi diuerſe, per cotal cauſa ſarà più vbidiente: come ben dice Polibio parlando de gli eſſerciti de' Carthagineſi. Per riſolutione biſogna diſtinguere, & dire che ſe l'eſſercito conſta di ſoldati natii ſudditi, è meglio che ſia di più nationi. la ragione è, percioche i ſoldati proprij malageuolmente mancano della fede, hauendo laſciati i pegni in mano del Prencipe. però rare volte s'ammutinano, & più rare volte ſi ribellano, ò paſſano all'inimico. laonde in loro ſi può ſentire il giouamento dell'emulatione ſenza pericolo. & per eſſere tutti ſudditi poſſono trouarſi più volte inſieme, & in pace, & in guerra. & quello che accennano Polibio, Liuio, & Plutarco, s'intende de gli eſſerciti, che ſono formati di ſoldati ſtranieri; della qual ſorte era per lo più quello d'Annibale. ma ſe conſta di mercenarij, ò d'auſiliarij, ò de gli vni, & de gli altri, è più eſpediente che ſia d'vna nationc ſola; percioche non eſſendo ſudditi, non hanno freno baſtante, che li ritenga. laonde quanto più ſaranno differenti di lingua, tanto ſaranno più diſcordi: & quanto più conuerranno, tanto ſaranno più vniti. & al pericolo che non ſi ribellino (ſe ben è molto difficile, che tutto vn'eſſercito manchi di fede) ſi prouederà dal Prencipe col tenerli ben ſodisfatti. Ma non è manco degno di eſſamina, ſe ſi debbano preferire gli eſſerciti di ſmoderata grandezza à i mediocri, & giuſti, ò all'incontro; Imperoche da vn canto pare che ſieno da preferire i primi; concioſiacoſache quanto è maggiore il numero de' ſoldati, tante più impreſe poſſino farſi; & tanto più ſi poſſi trauagliare il nemico, coſi sù la campagna, come à gli aſſedij, & ne gli aſſalti della Città. Ma dall'altro canto pare che ſi debba ſtimar più i ſecondi; percioche più facilmente ſi poſſono nudrire, & pagare, & per conſeguenza mantenere in concordia; & più facilmente incaminare, alloggiare, & mettere in ordinanza, & conſeruar ne gli ordini, & riordinare quando per qualche accidente auiene che ſi diſordinino. oltrache la gran moltitudine ſi mette facilmente in rotta, & in fuga da per ſe, ò per leggiere cauſe; come dice Thucidide, parlando dell'eſſercito condotto da Braſida Lacedemonio, & da Perdicca Macedone contra Arribeo. & nelle battaglie difficilmente ſi può comandare dal Prencipe, ò Capitan Generale à vn'eſſercito immenſo, ò proueder à tempo doue fà di biſogno, per lo gran ſpatio che occupa. & quanto al menar le mani, pochi ſono per ordinario quelli, che s'doperino; come ben dice Cornelio Tacito in perſona di Suetonio Paul-

Polib. lib. 11. num. 11.
Liu. Dec. 3. lib. 8. n. 5.
Plut. in Annib. num. 25.
Senof. ped. di Ciro lib. 3. n. 38.
Polib. lib. 6. num. 29.
Se ſi debbano pregiar più gli eſſerciti di ſmoderata grãdezza, ò i mediocri.
Thucid. lib. 4. num. 9.
Tac. Annal. lib. 14. n. 35.

Digitized by Google

Paullino; conciosiacosache s'affrontino solo le prime file, & sieno parapetti dell'altre. però i maggiori Capitani non hanno mai ricusato di venire alle mani con esserciti mediocri contra essercitì immensi; come Alessandro Magno, Sertorio, & Lucullo. Per risolutione è da dire, che per tutta la guerra è meglio hauer numero grande di gente, che mediocre, per poter fare più fattioni; cioè tener ben munite le sue fortezze, & nel medesimo tempo assediar quelle dell'inimico, & pigliandole, presidiarle, & ad ogni modo stare in campagna. ma in vn corpo solo d'essercito è meglio hauer mediocre numero di soldati, per le ragioni che si son dette. massime per dare vna battaglia, & per campeggiare dentro il proprio Stato; conciosiacosache quanti più sono i soldati, tanto più rouinino il paese, doue dimorano. Per vltimo è da considerare, se si debba far maggior stima d'vn'essercito di caualli, ò d'vno di fanti. Et da vna parte pare che si debba stimar più il primo; imperoche i caualli sono più spediti, che i fanti; onde con quelli si può meglio arriuare improuisamente addosso al nemico, & più presto leuarseli da presso, che con questi; & tormentarlo più con le scorrerie; & più difficoltarli le vettouaglie: & nelle battaglie si può più presto soccorrere doue fà dibisogno; & se auuien che si perda, si può più facilmente saluare; & vincendosi, si può meglio arriuare il nemico posto in fuga. per laqual cagione Ciro tenea sempre instrutto buon numero di caualli per seguitare il nemico. Dall'altra parte pare che sia da pregiar più il secondo; percioche i fanti s'armano più presto; come ben auuertisce Senofonte: fanno gli essercitì più stabili, & sono più facili da mettersi in ordinanza; & massime in tempo di notte; come dice il medesimo Senofonte: & migliori da conseruar gli ordini. il che conoscendo Posthumio Tuberto Dittatore ordinò à Marco Fabio suo Legato, che non mouesse la caualleria contra i Volsci, & Equi, fin che non fosse venuto il giorno. & migliori etiandio da riordinarsi, se auiene che si disordinino; per esser l'huomo animal ragioneuole, non il cauallo: vn solo de' quali, se sarà di natura feroce, & indomito, ò impaurito per qualche nuouo accidente, basterà à mettere in confusione tutta vna squadra. S'aggiunge che i fanti sono anco più pronti, & più ostinati à combattere, che i caualliери, per hauer manco speranza di saluarsi mettendosi in fuga: & combattendo, feriscono i nemici da presso con più forza, & da lungi con più certezza: secondo il detto di Senofonte, quando inanimaua i suoi contra i Persi. Appresso sono più facili da nudrire, & da alloggiare; & possono patir molti incommodi, che non sono atti à sofferire i caualli. S'aggiunge l'autorità di Senofonte, ilquale afferma la caualleria senza fanti esser cosa debole, & imbecille. & l'esperienza; percioche quasi tutti coloro che hanno fatti gran progressi in guerra, si sono fondati ne' fanti, non ne' caualli; come Alessandro Magno, e i Romani. Per risolutione è da dire, che assolutamente parlando si dee preferire vn'esercito di fanti à vno di caualli; principalmente per esser i fanti migliori de i caualliери nella battaglia, che è la maggior fattione della guerra, ma per accidente sarà alcuna volta più

Plutar. in Alessandro.
Plut. in Sertorio.
Plut. in Lucullo.
Se si debba stimar più vn'essercito di caualli, ò vno di fanti.
Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 33.
Senof. della Discipl. Cauall. num. 55.
Senof. ped. di Ciro lib. 3. n. 26.
Liu. Dec. 1. lib. 4. n. 13.
Senof. esped. di Ciro min. lib. 3. n. 5.
Senof. della Discip. Cau. num. 38.

Digitized by Google

più vantaggio hauer l'esercito di caualli, cioè nelle gran Campagne deserte, doue i fiumi sono lontanissimi l'vno dall'altro; imperoche i caualli più tosto possono trasferirsi da vn luoco all'altro per prouedersi. oltrache i fanti possono esser chiusi intorno da i caualli, & impediti di potere andare à far legne; & simili cose necessarie. perciò i Romani non potero mai far gran progresso contro i Parthi. & Crasso fù rotto, & vccisо da loro; & Marc'Antonio vi corse pericolo grande: & sauiamente P. Cornelio si risolse di passare coll'esercito il Pò, per non combattere con Annibale, ilquale, era superiore di caualleria, nelle campagne largbe, & patenti, vicine à detto fiume. Nondimeno potero diecemila fanti Greci, condotti da Senofonte, tornar salui di Babilonia alle case loro, contuttoche fossero seguitati del continuo da gli eserciti Persiani: di che furono commendati, & inuidiati da M. Antonio ne' suoi pericoli. Segue à questa vn'altra questione, laquale è, se sia da far più stima d'vn'esercito di soli fanti, ò d'vno composto di caualli, & di fanti. Allaquale si dee risolutamente rispondere col fondamento delle cose già dette, che si vuol stimar più il secondo. il che approua anco Senofonte in persona di Ciro. Ma però l'esercito per esser buono, deue hauere il neruo maggiore di fanti, & il minore di caualli; come hebbero quelli d'Alessandro, d'Annibale, & de i Romani. Et sempre si vuol fare il principal fondamento ne' fanti; come faceuano spetialmente i Romani; il cui Generale, per questa causa, si metteua trà i fanti, & non trà i caualli a combattere. laonde gli eserciti del Turco, che hanno il neruo maggiore di caualli, non sono da stimar buoni eserciti.

Dio. lib. 40. & Plut. in Crasso.

Dio. lib. 49. & Plut. in Antonio.

Polib. lib. 3. num. 26.

Senof. esped. di Ciro min.

Plut. in Antonio.

Se sia da far maggior stima di vn'esserciro di soli fanti, ò d'vno composto di caualli, & di fanti.

Senof ped di Ciro lib. 4. n. 4. & lib. 5. n. 33.

Plut. in Fabio num. 1.

Delle Ordinanze de gli esserciti per combattere, come si debbano variare, & quando: & se fosse miglior ordinanza quella de' Macedoni, ò quella de' Romani.

CAPO XII.

L'Ordinanza, l'Armi, & la Disciplina sono quelle che fanno vguali, & superiori nella campagna i pochi soldati a i molti, & i deboli à i più robusti di corpo. però i Romani, (come ben annota Vegetio) potero vincere la moltitudine de' Galli, & la procerità de i Germani: & hebbe ragione Plutarco à dire, che il saper ben ordinar le schiere, è la più principal parte, che si ricerchi in vn Capitan Generale. Ma della Disciplina habbiamo già ragionato; & dell'Armi parlerem poi. Hora di-

Veget. lib. 1. cap. 1. Plut. in Filo. pen. num. 8.

Digitized by Google

diciamo dell'Ordinanza, laquale si deue seruare nell'essercito, non solo per combattere, ma etiandio per marchiare, & per alloggiare; conciosiacosache l'essercito sia come vna Città armata, & mobile, che non può sussistere senza ordini; ò (secondo il parer di Plutarcho) come vn grande animale, i cui membri sono disposti ciascuno al luoco suo conueneuole, & tutti compaginati insieme. Ma con più esquisitezza si hà però da seruare l'Ordinanza per combattere, che per caminare, ò per alloggiare; percioche la battaglia è la più importante, & più pericolosa fattione di tutta la guerra. laonde quel Prencipe, ò Generale, che sà ben ordinare vn'essercito per combattere, è degno di grandissima lode, anchorche per altro valesse poco. E bene adunque che noi ragioniamo quì dell'Ordinanza de gli esserciti alla battaglia, & riseruiamo à parlar dell'altre quando ragioneremo de gli incaminamenti, & de gli alloggiamenti. L'Ordinanza d'vn'essercito, che voglia venire alle mani con l'inimico, non deue esser sempre l'istessa, ma varia, secondo la varietà del sito, oue si hà da combattere; secondo la diuersità dell'armi proprie, & di quello, con cui si hà da combattere; & secondo la quantità de' soldati, maggiore, ò minore del nemico. laonde quel Prencipe, il quale vsa le picche, deue far l'Ordinanza densa, & lo squadrone grosso; procurando di torre tutti i nemici per fronte: & non vuol ridursi mai volontariamente à combattere in sito aspro, & ineguale, ò angusto, ma nudo, & piano: come insegna Polibio. & largo; come auuertisce Senofonte. & massime se combatte contra nemico, che adopera armi corte, & di gran colpo, & è bene armato anco da difesa; percioche si come conseruando gli ordini ben serrati, & non si lasciando combatter per fianco, sarà difficilissimo & quasi impossibile il penetrarlo, ò smouerlo, & con l'vrto delle ponte aprirà le squadre nemiche, ò le rispingerà, & farà cedere: così essendo combattuto da più parti, & costretto à riuolger spesso l'haste, difficili da girare, & implicabili insieme, per la lunghezza, & grauezza loro, si turberà, & sarà facile da vincere. & così combattendo in luoco stretto, verrà ad estenuar l'ordinanza, & à renderla debole: come auuenne à Mnasippo Lacedemonio sotto Cercira, che hauendo estenuata la Phalange, per l'angustia del luoco, fù rotto da i Cerciresi. ò combattendo in sito aspro, & ineguale, romperà la sua Ordinanza, & darà adito all'inimico, il quale penetrando nello squadrone, gli leuerà la facoltà di poter vsar l'haste, & lo dissiperà. così Liuio, & Plutarco scriuono esser auuenuto à Perseo Rè de' Macedoni con Paolo Emilio. & l'vno, & l'altro di detti Autori afferma che se i Romani hauessero hauuto à combattere con la Falange solamente da fronte, & che quella hauesse ritenuta la sua Ordinanza, sarieno stati al sicuro rotti, & vinti: il che conferma anco Polibio. Laonde io mi marauiglio assai di coloro, che assolutamente antipongono l'Ordinanza Romana alla Macedonica. Nè basta per mostrar ciò, l'addurre che fosse necessario per vincere i Romani in battaglia, superarli tre volte; conciosiacosache l'Ordinanza loro fosse di tre squadroni, l'vn dietro l'altro, disposti in modo, che il primo, il quale (come riferiscono Polibio, & Liuio, era de gli Hastati, hauea gli ordini dẽsi, il secõdo, che era de' Pren-

Plut. in T. Quint. n. 3.

Polib. lib. 17. f. 851.

Senof. Gue. de' Greci l. 6. num. 7.

Senof. Guer. de' Greci l. 6. num. 7.

Liu. Dec. 5. lib. 4. c. 98.

Plut. in P. Emil. n. 10.

Polib. lib. 17. fol. 850.

Polib. lib. 6. f. 538.

Prencipi, gli hauea più rari, & il terzo, che era de' Triarij, più rari del secondo, & del primo (se ben Vegetio attribuisce la prima squadra à i Prencipi, & la seconda a i Triarij, ilche forse da principio fù vero) acciochè auuenendo che i primi fossero rotti, ò rispinti, potessero ritirarsi dentro il secondo ordine quietamente: & se succedesse che anco il secondo fosse inferiore al nemico, potesse rientrar nell'vltimo senza confusione, & rinouar la battaglia. la doue la Falange essendo di vn sol squadrone, era conseguentemente di vna sol vita. percioche questo non che fosse di vantaggio a i Romani, ma era più tosto il contrario; imperoche era facile a vn'Ordinanza grossa, & ben chiusa rompere vna tenue, & quelli che sono già vinti, se ben si vniscono con quelli che non hanno anchor combattuto, sono nondimeno smarriti, & disanimati. laonde i Carthaginesi, che teneuano la seconda squadra di Annibale nella battaglia con Scipione, non vollero riceuere dentro i loro ordini gli ausiliarij della prima riuolti in fuga. S'aggiunge che l'hauere il rifugio vicino, non rende i soldati così saldi, & ostinati a combattere, come il sapere che la vittoria, & la perdita è posta nelle sole lor braccia. Io non nego però che l'Ordinanza Romana non hauesse vantaggio sopra quella de' Macedoni nell'accommodarsi à qualunque sito, & in qualche altra cosa: come mostra Polibio, doue descriue la Giornata, che seguì trà Filippo Rè de' Macedoni, & Tito Q. Flaminio in Thessaglia. E' tuttauia da osseruare quanto al sito (qualunque sia l'Ordinanza) di non ordinar mai di volontà il suo essercito con le spalle appoggiate à fiumi, in modo che non rimanga spatio da poter ritirarsi, percioche occorrendo bisogno di dare in dietro, i soldati caderieno nell' acqua. laonde a ragione Polibio arguisce di imprudenza P. Furio, & Gaio Flaminio Consoli, li quali douendo combattere co i Galli, ordinarono l'essercito presso la ripa dell'Adda. Si deue anco variar l'Ordinanza (come si è detto) secondo la quantità de' soldati proprij, & dell'inimico; imperoche se noi habbiamo molto manco numero di soldati, & temiamo di lui, per atterrirlo che non ci assalti, dobbiamo far gli ordini dell'essercito nostro rari, accioche occupando più spatio, facci mostra di esser maggiore di quello che è. Ma questo tuttauia si hà da intender quando il nostro essercito sia per lo più di fanti: che se sarà di caualli, farà mostra di esser maggiore hauendo gli ordini densi, per la grandezza de gli animali, & per non potersi numerare, & si potrà aiutarlo etiandio col mettere faccomani, & garzoni trà essi caualli, con haste, ò pertiche lunghe in mano. disponendo però il tutto mentre il nemico è anchora discosto, accioche non habbia à scoprir la fraude: come insegna Senofonte. Ma se nonostante ciò il nemico vien per combatterci, dobbiamo all'hora restringere l'Ordinanza per far lo squadrone più forte, & più sodo. & se il sito ci aiuta, ò se habbiamo il modo, è bene ordinarsi in maniera, che non potiamo esser combattuti se non da fronte, & non tolti in mezzo: come fece Cesare quando hebbe à combattere co i Belgi in Francia, che erano à lui di gran lunga superiori di numero, chiudendosi da i fianchi con fossi, & castelli: & Suetonio Paullino quando fù per venir alle mani con gli

Liu. Dec. 1. lib. 8. c. 249. & Dec. 3. li. 10. c. 312. & Dec. 4. li. 7. c. 166. Veget. lib. 1. c. 20. & lib. 2. c. 15.

Liu. Dec. 3. li. 10. c. 313.

Polib. lib. 17. fol. 851.

Polib. libr. 2. n. 12.

Senof. della Disripl. caual. num. 31.

Ces. Gue. Fr. lib. 2. num. 8. Tac. Annal. lib. 14. n. 33.

gli Ingleſi, eleggendo vn ſito da fronte angusto, & di dietro ſerrato da vna ſelua. & ſe la campagna è larga, piana, & aperta, & non potiamo chiuderci con alcun artificio, il miglior modo ſarà far l'Ordinanza rotonda: come fecero i ſoldati di Mario aſsaliti dalle genti di Giugurta, & di Bocchо; & L. Cotta quando nel marchiare fù aſsalito da Ambiorige; & Domitio Caluino eſsendo con vna legione ſerrato intorno da tutto l'eſsercito di Pharnace: & de gli altri. Ma ſe all'incontro habbiamo più numero di ſoldati, & vogliamo allettare il nemico a venire alle mani con noi, dobbiamo riſtringere, quanto più ſia poſſibile, gli ordini, accioche occupando il noſtro eſsercito poco ſpatio, faccia moſtra di eſſer minore di quello che è. & ſe ſaranno caualli, diuiderli in più ſquadroncelli, & far che quelli dauanti tengano le haſte ritte, & gli altri baſſe: coſi pur inſegna Senofonte. & quando il nemico non potrà più ſcanſar di combattere, all' hora rallargando gli ordini, cercheremo di cingerlo attorno. Ma douremo guardarci di venire alle mani in luoco angusto, oue non potiamo ſtendere tutta la noſtra Ordinanza, percioche coſi perderemmo il vantaggio del maggior numero; concioſiacoſache ne' luoghi ſtretti tanto vagliano i pochi, quanto i molti: come auuertiſce il medeſimo Senofonte. Quanto poi al diſporre i ſoldati nell'Ordinanza, biſogna gouernarſi diuerſamente, ſecondo la diſpoſitione che il nemico farà de' ſuoi; percioche ſe egli collocherà i ſoldati più valoroſi ne' corni, & noi faremo l'iſteſso de' noſtri, & ſe nel corpo della battaglia, & noi faremo il ſimile, per opporceli con vgual virtù. Eccetto però ſe noi non voleſſimo tentar d'ingannarlo: come P. Scipione ingannò Aſdrubale di Giſgone in Iſpagna, ponendo i legionarij ne' corni, & i ſoldati più deboli in mezzo, doue il nemico haueua fatto il contrario, & poi facendo auanzar i corni, & reſtar a dietro i ſoldati di mezzo. Ma queſto ſi deue far di raro, percioche ſcoprendoſi all'inimico (ſi come può facilmente) ci apporterebbe rouina. Miglior Ordinanza fù quella di Annibale a Canne, che diſpoſe il ſuo eſsercito in modo che la fronte rara, & debole, ſporgeua più in fuora, che i fianchi, ne' quali ſtauano i migliori ſoldati, accioche i nemici incalzando quelli di eſsa fronte, ſi ſpingeſsero auanti, & foſsero tolti in mezzo (come auuenne) da i corni. Alcuna volta ſi ſuole anco porre nella prima ſquadra i più deboli, contra i più vigoroſi dell'inimico, per ſtancar quelli, & poi ſtanchi combatterli co i noſtri migliori. ma queſto non è molto ſicuro, percioche ſi corre pericolo che i noſtri più deboli eſsendo rotti, ſi riuoltino ſopra la noſtra ſeconda ſquadra, & la perturbino: come appunto ſucceſse ad Annibale quando combattè a Zama con Scipione, hauendo diſpoſti nella prima ſquadra gli auſiliarij, ò ſtipendiarij, & il neruo de' ſuoi Carthagineſi, & Africani nella ſeconda. Molto meglio fece Epaminonda quando combattè a Mantinea contra i Lacedemonij, hauendo collocati i più deboli fuor del pericolo. Ma ſe noi non potiamo ſaper la diſpoſitione de' ſoldati dell'inimico, il più ſicuro modo di ordinare i noſtri, ſarà porre i più valoroſi nel mezzo, & i più deboli a i fianchi; come vſarono per ordinario i Romani. Ma ſe noi haueremo i nemici da due lati, douremo

Salluſt. Gue. Giug. nu. 87. Ceſ. Gu. Fr. lib 5. nu. 13.

Hirt. Guer. Aleſ. nu. 33.

Senof. della Diſcipl. caual. num. 32.

Senof. della Diſcipl. caual. num. 52.

Liu. Dec. 3. lib. 8. nu. 8.

Polib. libr. 3. nu. 58. & Liu. Dec. 3. lib. 2. n. 39. & Plut. in Fabio nu. 9.

Liu. Dec. 3. li. 10. c. 313.

Senof. Gueſr. de' Greci lib. 7 num. 7.

mo far l'Ordinanza bifronte, per poter combattere con gli vni, & con gli altri ſenza confuſione: coſi fecero i Galli, hauendo Gaio Attilio dauanti, & L. Emilio alle ſpalle; & ſono commendati di ciò da Polibio. Anzi cotale Ordinanza di due fronti, è molto ſicura, & efficace per combattere, percioche non potendo i ſoldati ſperar di volger le ſpalle, conuien che combattino à forza: come ben dice l'iſteſso Polibio. Ma ſtandoſi già sù'l punto di attaccar la battaglia, non è bene alterar più l'Ordinanza, percioche ſi correria riſchio di mettere il tutto in diſordine, come dicea Ciro ragionando con Araſpa. Et per la medeſima ragione ſi dourà guardare di mutar gli ordini, mentre la pugna è di già attaccata. ilche ſe haueſse inteſo Marcello, non ſaria forſe ſtato vinto da Annibale à Cannuſio. Et poiche ſi ſarà fatto voltar le ſpalle al nemico, non ſi dourà ſeguirlo diſordinatamente, percioche auuedendoſi lui di queſto, potrebbe di nuouo far teſta, & romperci. coſi quelli della Morea furono rotti da gli Athenieſi in mare; & i medeſimi Athenieſi furono rotti da i Siracuſani, & loro Confederati per terra, & quelli della Morea vn'altra volta da Thraſibulo Capitano dell'Armata maritima pur de gli Athenieſi. Perciò i Greci, che erano andati con Ciro contra Artaſerſe, ſeguitando la caualleria Perſiana meſſa da loro in fuga, ſi eſsortauano inſieme à conſeruar gli ordini.

Polib. lib. 2. num. 6.

Polib. lib. 2. num. 7.

Senof. ped. di Ciro lib. 6. n. 8.

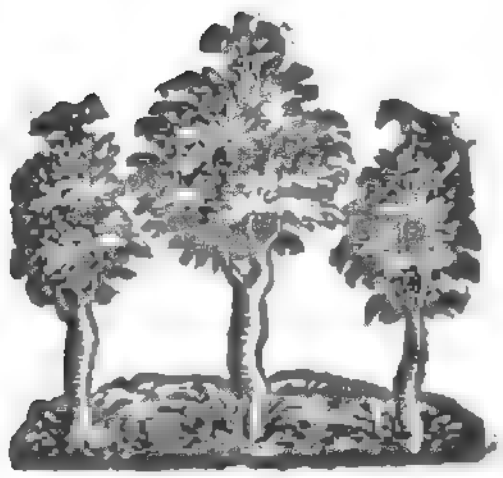
Plutar. in Marcello nu. 5.

Thuc. lib. 2. n. 65.

Thucid. lib. 7. nu. 6.

Thucid. lib. 8. n. 20.

Senof. eſped. di Ciro min. lib. 1. nu. 6.



Dell'

Digitized by Google

Dell'armi difensive, & offensive; quali fossero migliori le Macedoniche, o le Romane: Et à proposito in moderno alle antiche adoperate. Et se la guerra sia meglio più crudele, che non è oggidì, ò più civile. Et à che fine Annibale hauesse preso la prouincia, che fosse, & il campo loro fossero fatte in essa soldatesche.

CAPO XIII.

Essendosi di sopra detto, & dichiarato, quali fossero le armi, & ordinanze de' Romani, & de' Macedoni, & quanto ciascuna di esse ne giouasse, & nuocesse, non mi pare da lasciare indietro, che cosa sia stata la loro ordinanza. Vn'altra cosa dico, che non è dubbio alcuno, che quelli, che hanno à combattere, debbono hauere quelle armi, che sono più atte à offendere, & difendere, & che più si confanno con la natura di quelli, che le portano. Onde è necessario, che quelli, che portano le armi, & combattono, & si muouono, & corrono, & saltano, & fanno tutte le altre cose, che sono necessarie à quelli, che combattono, che portino quelle armi, che più tosto le possino fare, & che più tosto le possino adoperare

che erano auuezzi à ferir di punta, più che di taglio, come i Romani. Anzi bisogna credere, che essi Romani togliessero da gli Spagnuoli le spade; poiche si legge appresso Polibio, che i fanti Romani vsauano la spada alla Spagnuola. & de i Caualieri, li quali costumauano ferir più tosto di taglio, che di punta, al contrario de' fanti, dice Liuio parlando di certo rincontro frà i trascorritori de' Romani, & quelli di Filippo Rè de' Macedoni, che essi Romani colle spade alla Spagnuola fecero colpi grandissimi sopra i Macedoni, spiccando i capi da i busti, & le braccia dalle spalle, & diuidendo le teste in due parti. Ma tornando all'armi da difesa, non si può negare che i soldati non combattano con tanto maggior animo, quanto più si sentono armati per difendersi da i colpi de' nemici; & che all'incontro quelli che sono ignudi, ò male armati, non vadano con timore alla pugna, & non sieno più disposti à fuggire, che à combattere; come scriue Vegetio che auueniua al suo tempo à i soldati Romani. però Liuio parlando in proposito de i Sanniti, liquali vennero contra i Romani, ornati d'oro, & d'argento, dice che i soldati vogliono esser coperti di ferro. & Plutarco afferma, che con molta prudenza Homero conduce alla pugna gli huomini forti, ben armati di dosso; percioche non deuono sporsi temerariamente à pericolo. & altroue commenda Filopemene, il quale assuefece gli Achei à coprirsi ben d'armi, dicendo che i ben armati confidano più di douer vincere, che i male armati. Ma quanto all'armi difensiue della caualleria, non furono molto buone à principio quelle de gli antichi Romani, non hauendo per ordinario altro (come racconta Polibio) che vna rotela tonda, percioche volendo essi che il nerbo delle lor forze terrestri fossero i fanti, non i caualli, attesero con più cura ad armar quelli, che questi. ma dopò aggiunsero le corazze à i lor Caualieri, armandoli al modo de' Greci: & molto dopò (come racconta Vegetio) coll'essempio de' Gothi, de gli Alanni, & de gli Hunni, impararono ad armarli anco meglio. Le armi da difesa de' fanti Greci, & spetialmente de' Macedoni, erano vna corazza più leggiera della Romana, laquale non armaua se non il petto, & certi brocchieri piccioli. così riferisce Plutarco descriuendo la battaglia trà Paolo Emilio, & Perseo. Anzi delle rotele de' Macedoni fà mentione anco Liuio, doue parla d'Alessandro Magno. Da che si caua quanto coloro s'ingannino, li quali dicono che i Macedoni non vsauano scudi di sorte alcuna. Et non era da metter ciò in dubbio, perche li scudi non si possino adoperar con le picche, che ricercano ambedue le mani: imperoche essendo leggieri, & piccioli, poteuano portarli attaccati alle spalle, per vsarli quando haueßero rotte le picche, ò poiche non poteßero più valersi di quelle. Quanto all'armi della caualleria, erano (come hò detto) le medesime, che le Romane. Ma parlando dell'armi da offesa, sono di due maniere, alcune seruono per abbatter le mura delle Città, & queste appresso gli Antichi erano gli arieti, & simili altri istromenti, in vece de' quali habbiamo hoggidì le artiglierie. altre seruono per ferir gli huomini; & queste appresso i Romani, per la fanteria erano frombe, balestre, & dardi, che vsauano i lor Veliti; in luoco delle quali sono succes-

Polib. libr. 6. fol. 537.
Liu. Dec. 4. lib. 1. c. 18.
Veget. lib. 1. cap. 20.
Liu. Dec. 2. lib. 9 n. 19.
Plut. in Pelopida num. 3.
Plut. in Filopem. num. 4.
Polib. libr. 6. fol. 538.
Polib. nell'istesso luoco.
Veget. libr. 1. cap. 20.
Plut. in Paolo Emil. cap. 135. fol. 2.
Liu. Dec. 1. lib. 9. c. 284. fol. 2.
Polib libr. 6. fol. 539.

ceſſi appo noi gli archibugi, i moſchetti, & gli archi. & pili, che erano dardi da lanciare, & ſpade lunghe vn braccio, & mezzo, graui, & ben puntite, & pugnali, che adoperauano i legionarij: liquali nelle battaglie ſi diſtingueuano (come ſi è detto) in Haſtati, Prencipi, & Triarij; & haſte, che vſauano per ordinario ſoli i Triarij: ſe ben alcuna volta le preſtauano à gli Haſtati. onde ſi legge appo Polibio, quando deſcriue la battaglia che fecero P. Furio, & Gaio Flaminio co i Galli in Lombardia, che i Tribuni de' Romani, auanti che ſi attaccaſſe la Zuffa, tolſero l'haſte di mano à i Triarij, & le diedero à quelli del primo ſquadrone, acciochè con eſſe ſoſteneſſero l'impeto de' nemici, fin che cominciaſſe à languidire, & poi gettandole metteſſero mano alle ſpade. Dache ſi caua, che l'importanza dell'armi de' fanti Romani erano le ſpade. Ma ſe le haſte de i Triarij foſſero dell'iſteſſa lunghezza, che le Sariſſe de' Macedoni, io non ſaprei dirlo. Queſto affermerò ben per certo, che non erano da maneggiar con vna ſola mano, percioche ſarieno ſtate di poca importanza. onde è da dir più toſto che i Triarij, nel maneggiarle, ſi gettaſſero li ſcudi dietro le ſpalle. Quanto alla Caualleria, non è dubbio che le loro armi da offendere erano l'haſte, che noi hoggi chiamiamo lancie. L'armi da offeſa de' fanti Greci, & imparticolare de' Macedoni, erano picciole ſpade, & leggiere: come racconta Plutarco, deſcriuendo la battaglia di Perſeo; & Sariſſe, che erano haſte ſimili alle noſtre picche, in tanto ſolamente differenti, che quelle erano di diece braccia, & le noſtre ſono di noue: dimodoche eſſi haueuano ſei punte vtili fuor della prima fila, doue noi non ne habbiamo che cinque. & le armi della caualleria erano le medeſime, che le Romane; ſenonche le lor ſpade erano inferiori di bontà. Ma eſſaminiamo quali foſſero migliori armi in vniuerſale, ò le Romane, ò le Macedoniche. Da vna parte pare che foſſero migliori le Romane; percioche valeuano non ſolo per combattere vno ſquadrone cõtra l'altro, ma anco pochi ſoldati contra pochi, & vno contra vno. il che non ſi può dire delle Macedoniche, concioſiacoſache rotta l'Ordinanza della Falange, foſſe facile à i nemici di accoſtarſi loro: nel qual caſo non hauendo eſſi armato nè i fianchi, nè la ſchiena, & hauendo lo ſcudo picciolo, mal poteuano riparare i colpi dell'armi Romane; & hauendo le ſpade breui, & leggiere, poco poteuano offendere eſſi Romani, come moſtra Plutarco quando deſcriue la battaglia trà Paolo Emilio, & Perſeo. S'aggiunge l'autorità di Polibio, ilquale è di queſto parere. Dall'altra parte pare che foſſer migliori le Macedoniche, percioche l'vrto delle Sariſſe, con la denſità de gli ordini, non ſolo non ſi poteua rompere, ma era impoſſibile à ſoſtenerlo; come confeſſano Polibio, Liuio, & Plutarco. & in particolare l'vltimo, ragionando della battaglia, che fecero T. Quinto Flaminio, & Filippo Rè de' Macedoni, dice che nè anco i più valoroſi ſoldati de' Romani poteuano ſoſtener l'impeto grauiſſimo della Falange: & Liuio parlando di certa fattione de' Romani co i Macedoni à Cenchrea, dice che i Romani non poteuano nè accoſtarſi à i Macedoni, nè rompere le loro Sariſſe. Per riſolutione è da diſtinguere, &

Polib. lib. 6. fol. 538.

Polib. lib. 2. num. 10.

Plut. in Paolo Emil. c. 135. fol. 2.

Quali armi foſſero migliori, ò le Romane, ò le Macedoniche.

Plut. in Paolo Emil. n. 3.

Polib. lib. 17. fol. 848.

Liu. Dec. 5. lib. 4. c. 98.

dice:

dire che ò si hauea da assaltar Città, ò combattere sù la campagna, se il primo auanzauano le Romane, percioche le difensiue copriuano meglio & le offensiue erano più destre da maneggiare, come fà dibisogno per andare à gli assalti, se il secondo, ò si hauea da combattere contra caualli, ò contra fanti, se contra i primi, ò vsauano sactte, ò haste; se saette, ò combatteuano sparsi, & fuggendo, come i Parthi, ò ordinati, & stabili, come i Persi, se il primo erano migliori l'armi Romane, percioche co i scudi grandi i soldati legionarij poteuano coprirsi, il che non poteuano fare così ben i Macedoni, anchorche Liuio dica, che i Macedoni con le picche folte facendo quasi vna testudine, si difendeuano da i Pili de' Romani. se il secondo, erano migliori le Macedoniche, percioche inuestendo con l'haste i caualli ordinati, poteuano schifare i colpi delle saette. se vsauano haste (come per lo più faceuano i Persi al tempo d'Alessandro) senza fallo erano anco migliori l'armi de' fanti Macedoni, percioche le picche teneuano discosti i caualli, & per la lunghezza loro si feriuano prima, che essi potessero arriuare i fanti colle loro haste. però i Greci di Senofonte potero sostener caminando per tanto spatio tutta la caualleria Persiana: & Alessandro potè superare i medesimi Persi, che vsauano per lo più l'haste, & l'Ordinanza stabile: & scriue Q. Curtio che Dario schifaua di affrontarsi con la Falange. Ma se si hauea da combattere contra fanti, di nuouo bisogna distinguere, che ò si hauea da combattere vno squadrone contra altro, ò pochi contra pochi, & vno contra vno: se il primo, preualeuano pur l'armi Macedoniche, se il secondo, preualeuano le Romane. ma percioche nella guerra si considerano l'armi insieme con l'Ordinanza, è da dire assolutamente, che l'armi de' Macedoni erano migliori. Il che comprouò anco l'esperienza, percioche i Greci, & i Macedoni vinsero più volte con poco numero di soldati, moltitudine immensa di nemici, che non fecero i Romani. & al tempo de' nostri auoli li Suizzeri con le picche, più breui (come si è detto) delle Sarisse, & senza armi da difesa, potero in numero di diecemila à Nouarra romper l'esercito de' Franceschi, che era di gran lunga maggiore. Nè bisogna addurre in contrario, che il Carmignola con sei mila huomini d'arme à piedi disfacesse diciotto mila picchieri Suizzeri, ammazzandone la più parte: & che gli Spagnuoli nel Regno di Napoli con le spade e i brocchieri, & à Rauenna colle rotelle, & co i pugnali, consumassero le fanterie Thedesche armate di picca, percioche quanto al Carmignola si può rispondere che gli huomini d'arme nostri, sono meglio armati per difesa, che non erano i fanti Romani, hauendo questi coperto il viso dalla cellata, doue quelli l'haueano ignudo. Et parlando de gli Spagnuoli, è da dire che quello auuenne per ardir quasi temerario di essi Spagnuoli, che sprezzando le punte delle picche, andarono alla vita à i nemici coll'armi corte: massime che erano etiandio manco armati da difesa che i legionarij Romani. Et che ciò sia vero, si proua con l'autorità di Plutarco, il quale descriuendo la battaglia de' Romani con Perseo, dice che i Peligni si sforzauano indarno, di tagliar

Plato in Q. Quintio n. 3.

Liu. Dec. 4. lib. 2. c. 36.

Liu. Dec. 4. lib. 2. c. 30.

Plut. in Alex. fand. 75. f. 2.

Q. Curtio lib. 3. fol. 29.

Guicciard. li. 11. fo. 317.

Guicciard. li. 10. f. 289.

Plut. in Paulo Emil. fol. 135.

le Sariſſe con le lor ſpade, & di ſchifarle co i ſcudi. Ma gli Spagnuoli hanno laſciati quaſi affatto i brocchieri, & ritenute le picche; colle quali nel fatto d'arme medeſimo di Rauenna ſoſtennero la caualleria Franceſe, & ammazzarono Gaſton di Fois, & ferirono mortalmente Lautrech; & ſi ſono di poi reſi invincibili. Con tutto ciò loderei inſieme con la picca portaſsero anco gli ſcudi: come faceuano i Greci; per combattere più ſicuramente da preſso. Ma poiche habbiamo veduto quali foſsero migliori dell'armi antiche, veggiamo hora quali ſieno migliori delle moderne. Per difeſa vſano i noſtri fanti corſaletti di ferro, che cuoprono il buſto, le braccia, & le coſcie, & celate ſimilmente di ferro. ma queſte nondimeno adoperano ſolamente i picchieri, & non tutti gli altri, ò ſono affatto ignudi d'armi da difeſa, ò hanno la ſola celata. I caualieri armano in due guiſe, alcuni veſtono tutto il corpo di ferro fino à coprire il viſo, & queſti trà noi ſi chiamano huomini d'arme, che corriſpondono à i cataphratti antichi, ſe non che quelli non haueano il volto coperto: altri armano ſolamente il capo, il buſto, & le braccia, ma però con armi di manco peſo de i primi, & queſti noi chiamiamo caualli leggieri, li quali auanzano gli antichi, ſi per altro, & ſi perciochè hanno il viſo coperto. Queſti due modi d'armare la caualleria s'vſano nella militia Italiana, Franceſe, Spagnuola, Thedeſca, Pollona, Moſcouita, & Perſiana. gli altri, ò vanno diſarmati da difeſa del tutto, fuorche di vna rotella, ò targa, come la più parte de' Turchi, & portano vna camiſcia di maglia, come alcuni Spahì, ſpetialmente di quei della Porta, ò vn giacco, & vna celata, come buona parte de gli Vngheri. Ma ſi come i fanti inermi ſono poco atti ad altro, che alle ſcheramuccie, coſi i caualli diſarmati non vagliono ſe non à far ſcorrerie: & per battaglie ſtabili ſono migliori quelli che ſono meglio armati. Quanto all'armi da offendere, le più vſitate ſono le artiglierie, gli archibugi, i moſchetti, gli archi, le picche, & le ſpade per la fanteria, & l'haſte, & le ſpade per la caualleria. delle quali le artiglierie ſeruono poco ad altro, che à ſmantellar le muraglie, & chi crede che per difendere le Città, ſieno di grande importanza, s'inganna; percioche mentre gli eſpugnatori fanno la batteria, non ſi poſsono adoperare; concioſiacoſache da que' di fuori ſi leuino le difeſe auanti che ſi cominci: ò ſe pur ſi adoperano, è indarno, imperoche ſono reſi inutili i colpi di quelle da i gabbioni, & dalle trincee, & poiche la batteria è fatta, & ſi và all'aſsalto, meno ſeruono, non reſtando quaſi più luoco a i difenſori, oue accommodarle per tirare, ò ſe pur ſeruono, non ſi ſtimano. ma vagliono all'hora l'haſte, le ſpade, i fuochi, l'acque bollenti, le pietre, & ſimili coſe. Ma molto più erra anco chi penſa che faccino gran ſeruitio nelle battaglie, percioche auanti che ſi attacchi la Zuffa, non poſsono tirar più che vn colpo, ò due vtili: & poiche è di già attaccata, non ſe ne può valere. però non ci è eſſempio che l'artiglierie habbino mai fatto vincer battaglie; ſe non forſe col rimbombo, hauendo impauriti i caualli, che non erano auuezzi à ſentir cotal tuono; come fù rotto Iſmael Sophì da Selimo nelle campagne Calderane

Dell' importanza dell'artiglieria.

Quali ſieno migliori trà l'armi moderne.

Guicciard. to. 2. ca. 89. fol. 2.

Guicciard. lib. 14. fol. 368.

derane vicine à Coi. Ma con queſto medeſimo ſtrepito di ſoli archibugi vinſero gli Spagnuoli infinito numero d'Indi al Perù. Et non biſogna allegar la battaglia di Rauenna, doue l'artiglieria apportò coli gran giouamento à i Franceſi, che fù la principal cauſa della vittoria di quelli; imperoche queſto auuenne per non eſſerſi gli Spagnuoli, & gli Eccleſiaſtici voluti muouere de' loro alloggiamenti, fin che non furono conſumati la maggior parte. Ma li Suizzeri ſenza artiglieria, & in poco numero à Nouarra non dubitarono di andare ad attaccar la battaglia co i Franceſi, & di caminare riſtretti ne' loro ordini contro l'artiglieria guardata da gli Alemanni, & li vinſero. I moſchetti ſeruono per far vn'aguato à i nemici, per cuſtodire vn paſſo, & per impedire il guazzare, ò nuotar di vn fiume a i caualli. ma nelle Giornate non ſeruono, ſe non per attaccarle: ma poiche vn'eſſercito ſi è accoſtato all'altro, tanto che ſi tocchino coll'armi da punta, ò da taglio, ſono inutili; eccetto ſe non li rendiamo noi vtili, laſciandoci circondar da i nemici: nel qual caſo poſſono eſſer fruttuoſe anco le artiglierie. Il medeſimo ſi dee dire de gli archibugi; ſaluo che non fanno tanto effetto contro gli huomini armati, come i moſchetti: & de gli archi; li quali però ſono di manco colpo che gli archibugi. & ſe Marc'Antonio hebbe à reſtar oppreſſo da i Parthi, che adoperauano le ſaette, co i ſuoi fanti grauemente armati, fù percioche erano ſtanchi dal camino, & deboli per la fame, & per molte altre incommodità, che haueano patite. ma tuttauia ſi difeſero col far la teſtudine colle lor targhe accoſtate vna all'altra. le ſpade, & i pugnali ſeruono per andare à gli aſſalti, maſſime accompagnati dalle rotelle: & le picche, & le ſpade, & i pugnali inſieme, per le battaglie campali: nelle quali ſenza alcun dubbio auanzano tutte le altre armi: & percioche la battaglia è la principal fattione della guerra, però le più vtili armi di tutte quelle che s'vſano boggi, ſi deue dire che ſieno queſte. Ma tuttauia vogliono i picchieri eſſer ben armati da difeſa, cioè con celate, corſaletti lunghi al ginocchio, & bracciali, & le ſpade breui, acute, & forti, per poter ferir di taglio, & di punta, come erano le antiche Spagnuole; non come le Franceſi, che eſſendo lunghe & ſpuntate, ſeruiuano ſolo à ferir di taglio; ſecondo che raccontano Polibio, & Liuio: alle quali ſono aſſai ſimili quelle che vſano hora i Thedeſchi, & gli Suizzeri. Queſti picchieri coſi armati ſono inuincibili; percioche combattendo in ſquadrone groſſo, & ſerrato, niuno li potrà ſoſtenere; & ſpezzandoſi l'Ordinanza, ò allargandoſi, potranno, gettando le picche, & mettendo mano alle ſpade, combattere etiandio pochi contra pochi, & vno contra vno; & maſſime ſe haueranno anco le rotelle. il che non poteuano fare i Macedoni, per eſſer male armati da difeſa, & per la imperfettione delle lor ſpade. Ma gli Spagnuoli ſi come co i pugnali, e con le rotelle potero à Rauenna diſtare i Thedeſchi, coſi potero anco, hauendo ripreſe le picche, ſoſtener la caualleria Franceſe, & ritirarſi in battaglia ſalui. Et i Romani nella Giornata che fecero in Lombardia co i Galli, potero con l'haſte ſoſtener l'impeto de' nemici, & ammazzar molti di loro, & poi gettatele, venendo con eſſi al tiro della ſpada, finirli di conſumare. Ma le fanterie de' Suizzeri, anchorche portino la pica,

Guicciard. lib. 10. f. 289.

Guicciard. lib. 11. f. 317.

Dell'importanza de' moſchetti.

Et de gli archibugi.

Diod. lib. 19. f. 251.

Quali ſieno le migliori armi che boggidì ſi vſino.

Polib. lib. 2. num. 11.

Liu. Dec. 3. lib. 2. cap. 59. f. 2.

Polib. lib. 3. num. 11.

ca, per esser disarmate, & per hauer la spada lunga, & inetta à ferir di punta, non sono da stimar come le Spagnuole à gran pezzo. Quanto all'armi da offesa della nostra caualleria, che sono per ordinario le haste, & le spade, le più importanti sono le prime; percioche con quelle si ferisce gli huomini con grauissimo empito, auanti che si giunga al tiro della spada: di modo che è impossibile cosi ad ogni altra caualleria, che non vsi simili armi, come alle fanterie, che non adoperano picche, di sostenerli. però si legge appresso Dione, che le fanterie Romane, condotte da Marco Crasso, furono mal trattate da l'haste della caualleria de i Parthi; & che farieno anco state trattate peggio, se quelle haste non si fossero parte rotte, & parte rintuzzate. Ma percioche l'haste vengono meno nel lungo combattimento, è necessario a i Caualieri di hauer le spade, le quali non sieno molto lunghe, ma di gran peso, & puntite. S'vsano da Caualieri etiandio gli archibugi, & gli archi; ma nè gli vni, nè gli altri sono proprij della caualleria, percioche non si può accertare il corpo, & ferir giusto stando à cauallo con armi da tirar di lontano, per l'inquietezza dell'animale. Ma faciamo paragone trà l'armi moderne, & le antiche. E cosa certa parlando dell'armi da difendersi, che le nostre fanterie ben armate auanzano le Macedoniche, & sono auanzate dalle Romane. Ma quanto alla caualleria, sono migliori armi cosi quelle de' nostri huomini d'armi, come quelle de' caualli leggieri ben armati, che non erano le antiche. Et ragionando dell'armi da offesa, le nostre artiglierie per espugnar Terre auanzano gli istromenti de gli antichi; & i nostri archibugi, & moschetti sono migliori delle trombe, delle balestre, & de i dardi. ma le picche, & le spade, che noi vsiamo, non arriuano alla bontà delle antiche; percioche le Sariffe de' Macedoni erano più lunghe, & le spade Spagnuole, & Romane, più breui, di maggior lena, & più forti delle nostre migliori. Ma quì si può fare vna quistione, se stante la differenza dell'armi, sia la guerra hoggidì più cruda, & più sanguinosa, che non era appresso gli Antichi, ò al contrario. Et la più parte tengono il primo, fondandosi principalmente nell'vso moderno delle artiglierie, & de gli archibugi, & moschetti. ma sono ingannati, percioche nella battaglia, che è la più sanguinosa fattione della guerra, incontrandosi à petto i soldati, & per ordinario senza vantaggio di sito, pochi muoiono d'artiglieria, ò d'archibugi; ma gran parte di ferro: come si vide nella battaglia di Nouarra, doue li Suizzeri combattendo con le sole picche contro le artiglierie de' Francesi, ammazzarono diecemila de' nemici, & di loro non morirono che 1500. & di quelli la più parte, & trà essi Mottino, feriti dalle picche de i Thedeschi. Et se noi osseruiamo le antiche guerre, & le nostre, troueremo poche volte dopò esser in vso l'artiglieria, & gli archibugi, esser stati ammazzati tanti huomini in vna battaglia, quanti moriuano nelle antiche zuffe. Nella battaglia di Canne morirono 40. mila fanti, & 2700. caualli de' Romani; come racconta Liuio: ò come scriue Polibio, 70. mila trà fanti, & caualli, & quatromila di quelli d'Annibale. & sù'l Metauro morirono de' Carthaginesi 56. mila, & de' Romani 8. mila. & à Magnesia morirono di quelli di Antiocho 50. mila fanti. & 4. mila caualli.

Importanza dell'haste de' caualieri.

Dion. lib. 40. f. 81.

Se sieno da preferire l'armi antiche, à le moderne.

Se la guerra sia hoggidì più cruda che nõ era appresso gli antichi.

Guicciard. lib. 12. c. 317. f. 2.

Liu. Dec. 3. lib. 2. f. 61.

Polib. lib 3. f. 317.

Liu. Dec. 3. lib 7. c. 230.

Liu. Dec. 4. lib. 7. c. 169.

Digitized by Google

ſtalli. Et nella battaglia, che diede Suetonio Paollino con gli Ingleſi, morirono poco meno di ottanta mila di eſſi Ingleſi. Ma vn'altra quiſtione ſarà bene di riſoluere, ſe ſaria ſtato più, ò meno difficile ad Aleſſandro, & à i Romani di far coſi gran progreſſi, come fecero, ſe al tempo loro foſſero ſtate in vſo le artiglierie, gli archibugi, e i moſchetti: percioche molti pur credono il primo. Ma breuemente per riſolutione ſi hà da diſtinguere, & dire che ò Aleſſandro, & i Romani hauerieno hauuto cotali armi, come i nemici, ò nò; ſe le haueſſero hauute, non eſſendo in queſto nè auantaggiati, nè diſauantaggiati, hauerieno fatto l'iſteſſo che fecero, poiche nel reſto erano ſuperiori: ſe non le haueſſero hauute, nè anco hauerieno laſciato di far le medeſime fattioni in campagna, per le ragioni già dette; ma ben hauerebbono hauto i nemici qualche vantaggio ſopra di loro nell'eſpugnar delle piazze.

Corn. Tac. Annal. lib. 14 f. 495.

Delle diſubidienze de' ſoldati, quante, & quali ſieno: delle cagioni onde naſcano; & de i rimedij, che vi può vſare il Prencipe. perche non naſceſſero tante diſubidienze ne gli eſſerciti Romani al tempo della libertà di quella Republica, come ſotto i Decemuiri, & ſotto gl' Imperatori. & ſe i danari ſieno il neruo principale de gli eſſerciti.

CAPO XIV.

IMPORTA altrettanto al Prencipe hauer gli eſſerciti vbidienti, quanto ben diſciplinati, bene ordinati, & con buone armi. anzi ſarebbono l'altre qualità di niun frutto, ſenza l'vbidienza: come ben diceua Cambiſe a Ciro; & Chriſanta nel Conſiglio del medeſimo Ciro. Laonde deue vn ſauio Prencipe vſar gran cura per contenere i ſuoi ſoldati in vfitio, & oſſequio verſo di lui: il che farà prouedendo, ò rimediando à que' mali, che poſſono eſſer cagion del contrario. Principio di diſubidienza ne gli eſſerciti ſono molte volte le ſeditioni, & diſcordie d'vna parte de' ſoldati con l'altra: come della diſubidienza del popolo, le diſcordie de' Cittadini. Ma queſte ſeditioni militari naſcono tal hora dalle gare priuate di due Capitani, ò di due ſoldati gregarij; come

Senof. ped. di Ciro lib. 2. n. 42.

Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 2.

Digitized by Google

Plut. in Scipione num. 4.

me hebbe à seguir nel Campo di Scipione, dopò l'acquisto di Carthagine Noua. & tal'hora dall'emulatione, ò dalla nimicitia, ò naturale, ò accidentale, che è tra due nationi, ò trà due generi di militia, che si trouano nel medesimo esercito. Dalla prima causa rare seditioni nasceuano ne gli eserciti de' Romani al tempo della Republica, per la gran disciplina, & per il rigore che si vsaua in castigare i delitti; & rarissime dalle altre, per essere i loro eserciti semplici di Romani, ò di Romani, & di Socij soli Latini. Ma ne gli eserciti de' nostri Prencipi Christiani d'Europa ne veggiam nascer molte dalle due prime cause. di che la ragione è, perciochè trà noi gli huomini hanno grande apprensione d'honore, dimanierache l'antipongono al seruitio di quel Prencipe, sotto cui militano, ò sieno soldati proprij, ò aduenticij, & gli eserciti si compongono di più nationi. Et ne gli eserciti de' Turchi, si come rare volte, ò non mai accade che per queste due cause nascano discordie, essendo gli huomini schiaui, & poco curanti d'honore, & i loro eserciti composti quasi tutti di proprij soldati; così spesso ne nascono per la terza causa, cioè per l'emulatione, che è trà i Giannizzeri, & i Spahì della Porta. Et in quelli del Gran Cane di Cambalù, anchorche sieno immensi di numero, non ne nascono mai per alcuna causa; percioche sono di sudditi semplici, & Asiatici, nati solamente à seruire. Per schifar questo morbo pernitioso della discordia, deue il Prencipe, ò il Capitan Generale, che gouerna in luoco di esso, tener purgato del continuo il suo esercito d'huomini rissosi, & discoli; prohibire i giuochi d'ogni altra sorte, che militari; bandir le femine; & tener i soldati in perpetuo esercitio del corpo, & non mai in otio; conciosiacosache l'otio (come dice Polibio) sia quasi solo cagione di tutte le militari disensioni. Oltradiciò vuol alloggiare le differenti nationi in differenti quartieri; & non permettere che si possino mescolare insieme: & così i diuersi generi di soldati. Et se vorrà mantener eserciti in tempo di pace sù la campagna, ò per custodire i confini dello Stato, ò per riputatione, li diuiderà in più legioni, & li terrà alloggiati in diuersi luochi; ma tanto vicini l'vno dell'altro, che possa vnirli in quello spatio, che può far dibisogno. & vieterà sotto pene grauissime, che i soldati di vn'alloggiamento non passino all'altro senza espressa licenza. & quando vederà pullular odij, & principij di disensioni trà soldati, auanti che prorompano in aperta sedition, dourà condurre l'esercito contro i nemici; come fece Ciro. & poiche sarà di già nata alcuna gara trà due soldati, dourà prestamente rimediarui, ò rappacificandoli, se saranno per altro degni di stima; come fece Scipione di quei due, che erano stati i primi à salir sù le mura di Carthagine Noua; ò se saranno discoli, & di poco, ò niun merito, discacciandoli dell'esercito, & dichiarandoli infami, per ammonir gli altri di viuer quieti. Et se sarà nata discordia frà vna moltitudine di soldati, pur che non sieno la maggior parte, & la più potente, dourà con l'aiuto di quelli, che saranno quieti, cercare di ridurli à concordia: & non volendo vbidire, li castigherà, ò li licentierà. Ma se li più saranno discordi, all'hora non vi sarà altro rimedio; che l'essortationi, e i preghi; ò figuere che i nemici

Rimedij delle discordie de' soldati.

Polib. lib. 2. n. 38.

Senof. ped. de Ciro lib. 3. n. 19.

Plut. in Scipione num. 4.

nici vengano ad assaltarli: il quale artificio vsò L. Silla. Ma se ben le seditioni sono principio di disubidienza, non nasce però sempre la disubidienza de gli eserciti da questa causa; ma alcuna volta da questa, & alcuna da altre. Della qual disubidienza parlando, è da dire che ella hà diuersi gradi, il primo è l'ammutimamento, che è vna semplice sospensione d'vbidienza de' soldati al Prencipe, ò Generale; quali furono quelle che nacquero ne gli eserciti Romani in Vngheria, & in Germania sotto Tiberio; & tante che à nostri tempi sono nate in Fiandra, & altroue. il secondo grado è, quando i soldati ricusano di combattere con l'inimico, per l'odio che portano al loro Capo. tali furono quelle de gli eserciti Romani sotto i Decemuiri, quando da Q. Fabio furono condotti contra i Sabini, & da M. Cornelio Malugineſe contra gli Equi. il terzo grado è l'abbandonar sù la guerra il Prencipe, & ritirarsi alle case loro: il che fanno i soldati aduenticij. così i Celtiberi corrotti con danari da Asdrubale abbandonarono Gneo Cornelio, & si ritirarono al lor paese. il quarto è l'abbandonare il Prencipe, & passare al nemico. il che si chiama Transfugio, & i soldati Transfugi. il quinto, & vltimo grado, è il riuolger l'armi contro il Prencipe, mentre sono con lui. & questi si deuono stimar pericolosissimi. però Ciro ragionando con Gobria in proposito di Gadata Eunuco del Rè de gli Assiri, diceua che grandissimo danno possono far nella guerra coloro, che essendo nemici sono creduti amici. & Fabio Massimo parlando con P. Scipione in Senato della sua andata in Africa, diceua che può apportare maggior pericolo, & maggior danno nella guerra la fraude di quelli, che fingono di esser amici, che l'armi de i nemici. Et di vero niuna cosa può esser di maggior terrore, che il vedersi nelle fattioni, & spetialmente sù'l fatto della battaglia, riuoltar le armi contra da quelli, che teneuano per certo che fossero in nostro aiuto. Ma parlando delle cause, onde possono hauer origine le disubidienze de' soldati, oltra le seditioni, sono molte; cioè il difetto delle vettouaglie, il mancamento delle paghe, le souerchie fatiche, la durezza, & crudeltà del Prencipe, ò Capitan Generale, il timor della morte per la potenza dell'inimico, & la speranza di conditioni migliori. Per il difetto de i viueri i soldati d'Afranio rifugiuano à Cesare, & per la medesima causa i soldati Romani si sdegnarono contra Gordiano il giouane, mentre guerreggiaua co i Persi felicemente, & l'vccisero. Laonde à buona equità Demosthene consigliaua gli Athenieſi, che volendo formare esercito per far guerra, douessero prouederlo di vettouaglie. & Cesare in tutte le sue espeditioni questo osseruò auanti ogni altra cosa; come quando volse andar contro Ariouisto, quando hebbe da andar contro i Belgi, quando volse assediar Gergouia, & in qualunque altra occasione. Per il mancamento delle paghe i Mercenarij de i Carthaginesi, fornita la prima guerra co i Romani, si riuoltarono contro di loro, & i Persi leuarono l'vbidienza à Theophilo Imperatore, da cui erano stati condotti, & salutarono in luoco di lui Theophobo. Onde à ragione disse Demosthene che se gli eserciti non si pagano, è impossibile hauerli vbidienti. Et per l'vna, & per l'altra di queste due cause i soldati

Frost. libr. 1. c. 9.

Disubidienza & militare di diuersi gradi.

Tac. Annal. lib. 1. c. 284 & 331.

Liu. Dec. 1. lib. 3. c. 99.

Liu. Dec. 3. lib. 5. c. 153. fol. 2.

Senof. ped. di Ciro libr. 5. num. 29.

Liu. Dec. 3. lib. 8. nu. 36.

Cause delle disubidienze de' soldati.

Cef. Gue. Ciuile lib. 1. num. 17.

Giul. cap. in Gordiano il giouane.

Demosth. Filip. 4. n. 8.

Cef. Gue. Fr. lib. 1. n. 35.

Cef. Gue. Fr. lib. 2 nu. 1.

Cef. Gue. Fr. lib. 7. nu. 16.

Liu. Dec. 3. lib. 2. n. 35. Mercenarij d'Annibale furono per abbandonarlo in Italia. Per le sotierchie fatiche che i soldati diuentino alle volte inobedienti, lo dimostra Polibio nell'Oratione che fà fare da Scipione a' suoi ammutinati, dove esso Scipione dice che non hauea dato loro maggiori molestie, per lequali haueſſero à risentirsi, che à gli altri. Per la troppa seuerità vna legione si ribellò in Oriente contra Diogene Imperatore. Per il timor della morte i soldati Romani furono per abbandonar M. Antonio, & rifugire à i Parthi, & l'harebbon fatto, se la crudeltà di essi Parthi contro quelli che rifugiuano, non li hauesse ritenuti. Per la speranza di conditioni migliori, che i soldati sogliono farsi inobedienti, & passare al nemico, lo mostra nel sudetto luoco Polibio in persona del medesimo Scipione. Hora se ben non si possono trouar dal Prencipe rimedij che bastino per impedir tutte le disubidienze de' soldati, & spetialmente da quello, che si vale di soldati stranieri; nondimeno potrà schifarne molte, col tenere i soldati in continuo essercitio, mentre sono nelle prosperità, & in paese abondante, come insegna Polibio. & purgar l'essercito d'huomini torbidi, cassandoli della militia, se sono pochi, & se molti, parte licentiandone, & parte mandandone in varij luochi, sotto varij pretesti. come fece Gaio Martio Rutilio Consolo de' soldati, che erano in presidio di Capua. & col tenere ben proueduti gli essercitii di tutte le cose necessarie al sostentamento. diche è commendato in particolare Clearco Capitano Greco da Senofonte. come si è anco detto di sopra. & spetialmente di viueri, & di danari, & coll'accarezzarli, & far loro donatiui; come solea vsar Ciro: & col punirli con ragione, & con discretezza; & coll'essere il primo ad affaticarsi, quando vuol che imprendino qualche fatica graue. & se mancano alcuna volta le cose necessarie, col confortarli; & mostrar di fare tutto quello che è in lui, per prouederne. & quando cominciano à nascere ammutinamenti, coll'inuestigar gli autori, & punirli: come fece Ciro quando andata in soccorso di Gadata. & dopò far prestar nuouo giuramento di fedeltà à gli altri soldati: come fece Scipione in Ispagna. & condurre l'essercito subito contra i nemici, & sporre quelli che si saranno mostrati più torbidi, à maggior pericolo. così fece Hierone, che fù poi Rè di Siragosa di certi suoi Mercenarij: ò fingere che i nemici vengano sopra di loro; percioche il pericolo li acqueterà: ò diuiderli, & mandarli in diuersi luochi. Ma poiche le disubidienze saranno già nate, vorrà gouernarsi di questo modo: se saranno semplici ammutinamenti, dourà con carezze, & promesse, procurar di acquetarli; se abbandonamenti, ò transfugij, ò saranno della minor parte, ò della maggiore; se il primo, dourà cercar di farli tornare in vfitio aiutato da gli altri: come fece Diogene Imperatore: ò non potendo far ciò, vserà l'artificio che vsò Senofonte, il quale essendo abbandonato da i Barbari, che transfugiuano all'inimico, disse in publico a i Greci, che doueano hauer caro che poiche erano di tal natura, si fossero messi con esso nemico. ò quello che vsò Silla, da cui essendo transfugita vna banda di caualli a i nemici, accioche il resto dell'essercito non hauesse à turbarsi, disse che

Polib. lib. 10. n. 14.
Polib. lib. 11. f. 713.
Zonara in Diogene. Dion. lib. 49.
Senof. in ped. di Ciro min. lib. 2. n. 9.
Senof. ped. di Ciro lib. 8. num. 23.
Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 32.
Plut. in Scipione num. 26.
Polib. lib. 1. n. 4.
Zonara in Diogene. Senof. in ped. di Ciro min. lib. 3. n. 4.

quello,

quello si era fatto d'ordine suo. se il secondo, non ci è altro rimedio che lasciar la Campagna, ò allontanarsi dall'inimico. come fece Gneo Cornelio in Ispagna, quando i Celtiberi lo lasciarono. Se faranno ribellioni, è da distinguere; percioche, ò saranno di pochi, ò di molti, se di pochi, li dourà, non potendo si ridurli, opprimerli; se di molti, non v'hà rimedio. Ma è bene di essaminare, per qual cagione nascessero più rare volte disubidienze ne gli eserciti Romani, mêtre durò la Republica (eccetto quãdo dominarono i Decemuiri) anchorche per gran tempo nõ vsasse di dar paghe à i soldati; non essendosi ciò cominciò (come racconta Liuio, se non dopò la presa di Amxuro, detto poi Terracina, da Fabio Ambusto; che sotto gli Imperatori. Et è da dire che questo auuenne, percioche i Romani, durante la Rep. (& massime ne' primi tempi) vsarono di formare i loro eserciti, ò di Cittadini soli, ò di Cittadini, & di Socij; liquali Cittadini ò erano partecipi della podestà soprana, ò poteuano essere, conciosiacosache la forma del gouerno fosse Popolare. Ma sotto i Decemuiri, essendo caduto il gouerno in mano di pochi, & tristi, il Popolo mal contento per li cattiui trattamenti ricusaua di voler vbidire, & acciochè essi Decemuiri non acquistassero honore, tolerò di lasciarsi vilmẽte vincere da i Sabini, & da gli Equi. & regnando gli Imperatori, il Popolo, il quale era del tutto soggetto, non vbidiua più volontieri, anzi era pronto à disubidire per ogni lieue causa, oltrache essi Imperatori admetteuano ne gli eserciti di molti soldati aduenticij. Nè sarà male che noi veggiamo se sia vero quello, che communemente si crede, cioè che i danari sieno il principal neruo de gli eserciti, ò nò. Da vna parte pare di sì; percioche la prima cosa che si ricerca per adunare i soldati, & formar gli eserciti, sono i danari. S'aggiunge l'autorità di Demosthene, nella quarta Filippica; & quella di Plutarco nella vita di Cleomene. Dall'altra pare che nò; imperoche i Romani ne' primi tempi (come si è detto) mantennero i loro eserciti senza paghe. & si sono trouati Capitani, che hãno tratenuti gli eserciti colla sola riputatione danari; come già Annibale, & nel passato secolo il gran Capitano. Per risolutione bisogna distinguere, & dire che ò gli eserciti sono di soldati proprij, ò di aduẽticij; se di proprij, ò il gouerno è Popolare, ò nò, se il primo, ò si guerreggia dentro, ò presso lo stato, ò lontan dallo stato: se l'esercito è di soldati proprij, & il gouerno è Popolare, & si guerreggia dentro, ò presso lo stato, non sono i danari il neruo principale dell'esercito, ma la riputatione di chi comanda: ma se l'esercito è di soldati proprij, & il gouerno non è Popolare, & si guerreggia dentro, ò presso lo stato, ò i soldati amano il gouerno, ò nò; se amano il gouerno, non saranno i danari il neruo, ma la riputatione del Capitano. & se l'esercito è di soldati proprij, & si guerreggia dentro, ò presso lo stato, ma non amano il gouerno, i danari saranno il neruo. Il che se hauessero inteso i Decemuiri, haurieno hauuto gli eserciti vbidienti. Il medesimo è da dire se si guerreggia lontan dallo stato, & se i soldati sono aduenticij. Et se successe ad Annibale, à & Consaluo di mantenere gli eserciti senza paghe, fù la straordinaria riputatione loro, dallaquale i soldati si promettcuano honori, & vtili grandi.

Liu. Dec. 1. lib. 5. n. 154.

Per qual cagione durante la Republica nascessero manco disubidienze ne gli eserciti Romani che sotto gli Imperatori.

Liu. Dec. 1. li. 4. c. 152.

Liu. Dec. 1. lib. 3. nu. 22.

Se i danari sieno il neruo principale de gli eserciti.

Demosth. Philip. 4. nu. 11. Plut. in Cleomene nu. 11.

Liu. Dec. 3. lib. 8. nu. 6.

De i Stratagemi, & delle insidie, & de gl'ingannni, che si vsano nella guerra; & de i rimedij, che si possono vsare per renderli vani. & dell'importanza di quell istromento bellico, che si chiama Pettardo.

CAPO XV.

Senof.ped.di Ciro lib.1. n. 55.
Plut. in Lisandro n. 2.
Thuc. lib.5. num.3. & 4.
Senof. della Disipl. mil. num. 35.
Senof.ped.di Ciro lib.5. n. 22.
Liu. Dec. 1. lib.1. n.4.
Cef.Gu.Fr. lib.5. n.25.
Hir. Gu. Fr. lib 8. num.7.
Cef.Gu. Ciu. lib.3. n.53.
Liu. Dec. 3. lib.2.c.59.& Front. lib. 2. cap.2.
Se sia lecito vsar insidie & inganni al nemico in guerra.
Liu. Dec. 1. lib.5. c. 291.
Plut. in Camillo num.3.

NON solamente s'adoperano l'armi, & la forza contro i nemici in guerra, ma anco le insidie, & gli inganni; come ben diceua Cambite à Ciro; & come voleua Lisandro. & questo con molto vtile, & honore di chi sà bene vsarli: come diceua Brasida Capitano Lacedemonio; conciosiacosache con tali mezzi si saluino molte volte i suoi da graui pericoli, & spesso senza spargere il sangue di quelli si superino i nemici. Però Senofonte loda l'adoperar coli fatte arti. & noi leggiamo che i Prencipi, & Capitani più celebri in guerra se ne sono valuti. come Ciro il grande contro il Rè de gli Assiri; Romolo contra Amulio; Annibale più volte contra i Romani; Cesare contra Ambiorige, contra quelli di Beoues., & contra Pompeo: & de gli altri. Et di vero a buona ragione; percioche essendo tutte le fattioni militari, & particolarmente le battaglie, cose incertissime, & che perdendosi possono apportar la total rouina à i Prencipi, auanti che esperimentarle, si deue cercare di vincere il nemico con altri mezzi: & nel fatto istesso del combattere, si vuol far tutto quello che si può per auantaggiarsi; come fece Annibale à Canne, togliendo il vento alle spalle, & facendolo soffiar nella faccia à i nemici. Ma non farà male di esaminare, se l'vsar insidie, & inganni al nemico in guerra, sia lecito, ò nò; percioche da vn lato par che sia lecito, costumandosi quasi generalmente. dall'altro pare di nò; imperoche le insidie, & gli inganni, sono mentite di fatti, & il mentire non è lecito. oltrache non è mai concetto ad alcuno di dire il falso, ò d'ingannarchi si sia, ò amico, ò inimico. S'aggiunge l'autorità di Furio Camillo, Capitano giustissimo trà i Romani, il quale improuando il fatto di quel Maestro di scuola de' Falisci, che gli hauea condotti con fraude in mano i fanciulli, che teneua sotto la sua custodia, rimandò liberi essi fanciulli, & lui legato, dicendo che i Romani non vsauano ingiustitia nè in pace, nò in guerra; & che era cosa iniqua il vincere i nemici con fraude. Per risolutione è da dire, che il mancar di fede, ò dire il falso, non è mai lecito, nè anco con l'inimico: però sono da seruare

sem-

Digitized by Google

sempre inuiolabilmente i patti, & le tregue, & è da mantener la parola data. ma l'vsar astutie, & arti con l'inimico, occultandoli i nostri pensieri, ò per offender lui, ò per saluar noi, è lecito quando la guerra è giusta, & illecito quando è ingiusta. Et quanto à quello che si dice del mentire, è da rispondere che il celare i suoi consigli al nemico, non è mentire, se non molto impropriamente parlando. Et se si replicherà, che almeno questo si fà alle volte con fittioni, mostrandosi di voler far altro, & che il simulare è illecito; si risponderà che non ogni fittione è mendacio, ò simulatione. ma di ciò si può veder S. Thomaso, il quale ne parla assai largamente. Al fatto di Furio Camillo, è da dire che fù ben degno di lode, ma non perciò (se la guerra dal canto de' Romani era giusta) sarebbe stato biasimeuole il fare il contrario. Hora parlando delle insidie, è da sapere che non sono il medesimo che le astutie, anchorche tutte le insidie habbino congiunta qualche astutia. ma quelle astutie che si vsano col nemico, ò per offesa di esso, ò per nostra salute, fingendosi di voler far altro di quello che veramente si vuol fare, ò mettendosi esso nemico in sospensione, si deuono dir Stratageni. & insidie si chiameranno quelle astutie, che si vsano semplicemente per offender l'inimico, senza fittione d'altro affare, & senza porlo in sospensione. della qual sorte sono le imboscate, gli aguati, gli assalti notturni, ò improuisi, & simili cose. Ma ragionando de i Stratageni, dico che i nuoui sono sempre migliori che i vecchi, per far vtile à se, & danno al nemico: come ben diceua Cambise ragionando con Ciro; percioche quelli che sono già stati vsati, sono palesi, & si è potuto pensare al rimedio. Nondimeno serue alle volte il fingere di volere vsare vno stratagema già vsato; imperoche tenendosi il nemico sospeso con l'animo, si può fare qualche altro effetto: come fece Annibale, il quale hauendo voluto ingannar Paolo Emilio, & Terentio Varrone, con mostrare di esser fuggito de' suoi alloggiamenti, lasciando per fretta, & per poter marchiar più spedito, tutti gli arnesi, accioche mettendosi i Romani a depredarli, potesse opprimerli; quando volse poi da douero disalloggiare, lasciò alcuni padiglioni ritti, & fuochi accesi: il che tenne sospesi i Consoli, in modo che non hebbero ardire di seguirlo. Ma & i nuoui, & i vecchi Stratagemi si vogliono vsare opportunamente; conciosiacosache vsati fuori di tempo tornino in danno di chi li vsa: come interuenne à Marcello à Cannusio. Quanto all'imboscate, & à gli aguati, sono di gran spauento à i nemici, etiandio che sieno superiori di numero; come afferma Senofonte; purche non sieno innanzi tempo scoperto; percioche gli assaliti si trouano spesso imparati, & massime se sono assaliti mentre caminano. & chi d'improuiso è assalito, stima sempre gli assalitori esser più di quelli che sono. Ma se per sorte si scuoprono auanti il tempo, sono di molto danno à quel che li tende; come si vide nell'aguato teso da Labieno à Cesare. Però deue vn sauio Prencipe, ò Capitano, volendo tendere cotali insidie al nemico, elegger luochi opportuni. In che fù auuedutissimo trà tutti Annibale: come appare dalle cose fatte da lui; & spetialmente da quello che fece contra T. Sempronio à Trebia. Et

S. Thò. 2. 2. q. 40. art. 3. & q. 111. art. 1.

De i Stratagemi.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. n. 60.

Liu. Dec. 3. lib. 2. n. 32.

Liu. Dec. 3. lib. 2. n. 37.

Plut. in Marcello num. 4.

Senof. della Discipl. caual. num. 69.

Nic. Guer. Afric. n. 45.

Polib. lib. 3. num. 32.

Digitized by Google

se tende l'aguato presso al nemico, accioche quello non se n'auuegga, deue mandar altri soldati à far qualche fattione scoperta, per muouere esso nemico à riuolgere colà gli occhi. così fece Annibale contra Minutio, & gli riuscì. Quanto à gli assalti notturni, sono senza dubbio di maggior spauento, che i fatti di dì à gli assaliti: come ben dice Liuio in proposito de i Galli, quando stauano per assaltar Roma. Ma percioche per cagion delle tenebre tali assalti sono anco di terrore à chi assale, si deuono commettere à Capitani di molto ardire. Però Scipione mandando Lelio, & Matinissa ad assalir Siphace di notte, li confortò à mostrarli animosi. Ma nell'assalire in cotal tempo si vuole vsar silentio finche si giunge addosso al nemico, & poi con strepito di stromenti bellici, & di grida inuestirlo. così fece L. Martio in Ispagna, quando colle reliquie de gli essерciti de' due Scipioni assaltò Asdrubale dentro il suo alloggiamento. Il medesimo è da dire de gli assalti fatti di giorno improuisi, & inaspettati; li quali spesso sogliono riuscire à felice fine: come diceua Teutiaplo vno de' Capitani della Morea, esortando gli altri ad assalir dentro à Mitilene gli Athenieſi. Et l'istesso si vuol dire di que' tentatiui, che si fanno sopra le Terre con soldati trauestiti in habito di villani, ò con barche, ò con carri, che cuoprano soldati sotto il fieno, ò sotto altra materia. Per schifare cotali insidie, & Stratagemi, vuole il Prencipe, ò Capitan Generale esser molto pesato, & star vigilante; massime sapendo che il nemico è sagace, & accorto. & quando vede che fà vn'attione, la qual ripugna alla natura di esso, deue subito dubitar d'inganno. il che intendendo Paolo Emilio, saluò l'essercito dall'insidie d'Annibale. Il medesimo giuditio farà, vedendo il nemico à far cosa che disconuenga al numero de' soldati che tiene. come, à cagion d'essempio, se vuol combattere hauendo assai manco gente. perciò Brenno Capitano de' Galli temea di qualche arte de' Romani, vedendo che in così poco numero voleuano venir à battaglia con lui. O se ricusa di combattere, hauendo più soldati di noi. O se fà mostra di manco gente di quella che noi sappiam, che può hauere. col qual inganno Brasida vinse gli Athenieſi ad Amphipoli: & quelli di Beoues chiusero in mezzo la caualleria di Reins, che seruiua Cesare, & vccisero Vertisco capo di essa. se vede il nemico farli copia di animali, ò d'altre cose da predare, quando dourebbe ritirarle in sicuro: il che non hauendo auuertito i Veienti precipitarono nelle insidie di A. Virginio, & Sp. Seruilio. Et per schifare il pericolo de gli assalti notturni, bisogna tener le sentinelle, non solo dentro, ma anco fuori della Città, ò dell'alloggiamento: le quali si corrispondano insieme: & riueder spesse volte quelle di dentro. la qual cosa se hauesse osseruata Siphace, non sarebbono stati arsi i suoi alloggiamenti da Lelio, & da Masinissa. Et alle Terre murate, se sono piazze di guerra, deue far le porti doppie, discoste per alquanto spatio l'vna dall'altra, & cotal spatio sinuoso, & ritorto. & oltra le porti, & dentro di esse, vi vuol porre etiandio le saracinesche, ò di ferro, ò di legni fortissimi, & graui, & che si possino facilmente abbassare, & guardarle con molta cura. & se le piazze hanno fossi, vi metterà

Polib. lib. 3. n. 50 & Liu. Dec. 3. lib. 2. n. 16.

Liu. Dec. 1. lib. 5. n. 14. Polib. lib. 14. num. 2.

Liu. Dec. 3. lib. 5. n. 21.

Thucid. lib. 3. num. 12.

Liu. Dec. 3. lib. 2. c. 57. f. 2.

Liu. Dec. 1. lib. 5. n. 22.

Thucid. lib. 5. num. 1. Hirt. Guer. Fr. lib. 8. n. 21.

Liu. Dec. 1. lib. 2. n. 31.

Liu. Dec. 3. lib. 1 Oc. 295

by Google

nel quarto Paese, hanno, siccome ne ragionammo, Apollo-
nio, e Filostrato, Tempj, Statue, Altari, Sacrificj, Sacer-
doti, ed altre cerimonie, che ne' Tempj si costumano: ed
effendo la religione, come in tutti i Paesi vede per le parti, ed
in tutti per lo tutto, così in questo, come in quello, ella è
Dea, Statue, Altari, Sacrificj, Sacerdoti, Tempj, e Cerimonie
in ogni luogo somiglianti: ed il Tempio di Giove Ammone
in Libia, ed il Tempio di Giove di Dodona, e di Delfo, e
quello di Giove Olimpio, e quello di Giove in Creta, e quello
di Giove Capitolino, e quello di Giove in ogni altro Paese
ragionevole, fi ritrovano tutti così di pietre formati, ed a
Giove, come a Dio, tutti così fabbricati, e dedicati. E se
Giove Ammone, e Giove Capitolino, e Giove Olimpio, e
Giove Cretese, e Giove di Dodona, e Giove di Delfo, e Giove
di Libia, e Giove di ogni altro Paese ragionevole, fono Dei,
e non altri, e fono tutti per verità, e di qualità così fatti, e
così fabbricati, e dedicati, come ne' Tempj, e ne' Paesi, ove
fono, fi ritrovano, e fi adorano, e come ne' Tempj, e ne' Paesi,
ove fi ritrovano, e fi adorano, così fono, e così fi adorano,
e così fi ritrovano, e così fi ritrovarono, e così fi adorarono
in ogni tempo, e luogo.

Cap. 24.

Che Giove Capitolino, e Giove Olimpio, e Giove Cretese, e Giove di Dodona, e Giove di Delfo, e Giove di Libia, e Giove di ogni altro Paese ragionevole, e Giove Ammone, e Giove Capitolino, e Giove Olimpio, e Giove Cretese, e Giove di Dodona, e Giove di Delfo, e Giove di Libia, e Giove di ogni altro Paese ragionevole, fono Dei, e non altri, e fono tutti per verità, e di qualità così fatti, e così fabbricati, e dedicati, come ne' Tempj, e ne' Paesi, ove fono, fi ritrovano, e fi adorano, e come ne' Tempj, e ne' Paesi, ove fi ritrovano, e fi adorano, così fono, e così fi adorano, e così fi ritrovano, e così fi ritrovarono, e così fi adorarono in ogni tempo, e luogo.

Argomento.

Si confuta il Vico Teorico per mezzo di fe medesimo, dimostrando per questa parte ogni ragione, e fondamento, che egli ha, effere falso.

Si confuta parimente l'altro fondamento, che egli ha, per quella parte medesima.

Si confuta finalmente il Vico Teorico per mezzo di se medesimo, e per mezzo di Platone.

Quindi si dichiarano di nuovo, e si confermano le cose dette nel Capitolo antecedente.

Ma, che fi dice, che Giove Capitolino, fi debba la prima ri-
fabbricare, e dedicare a Giove, che fi chiamò Ottimo, e Mas-
simo, per non dire massimo, e Dio non fola-
mente, ma Dio Ottimo, e Massimo,
non fola mente di quella
grandezza comune,
ma

Dalle

Dell'alloggiare, & disalloggiare de gli essercitii.

CAPO XVI.

ARTE del saper ben alloggiare è importantissima trà le Imperatorie; percioche da questo può dipendere la conseruatione d'vn'esercito; si come dall'oppolito può deriuar la rouina: massime quando si campeggia con l'inimico, ò si vuol dimorare lungo tempo nel medesimo alogiamento. L'esercito Pontificio, & Spagnuolo, per non hauer i Capitani saputo ben alloggiarlo sotto Rauenna, fù da i Francesi per virtù d'Alfonso da Este costretto con molto danno à disalloggiare: & l'istesso successe all'esercito Ecclesiastico, & Cesareo, a Rebecca, per opera di Lautrech. il qual Lautrech, per essersi poi saputo mal alloggiare sotto Napoli, perde l'esercito, & con quello la vita. Però à ragione è lodato Pirrho di esser stato eccellentissimo in accamparsi. Hora per ben alloggiare, & spetialmente doue si crede dì douer star molto tempo fermo, deue osseruare il Prencipe, ò Capitan Generale, che il luoco sia salubre: come Cambise ammonina Ciro: & come insegna Vegetio. & habbia commodità d'acque viue: & che non sia soggetto a inondationi, ò ad acque morte; altrimente i soldati si infermerebbono, & l'esercito ò si renderebbe inutile, ò si annihilerebbe: come auuenne à quel de Francesi nell'assedio di Napoli. & che non gli possino esser contese le vettouaglie, & l'altre cose necessarie. però Ciro prudentissimo Prencipe elesse vn simil luoco in Assiria per accamparsi. ma che tuttauia non sia troppo delicioso; imperoche i soldati si snerueruebbono; come interuenne a quelli d'Annibale à Capua. dalquale errore auuisato Q. Fuluio Flacco, mentre tenne l'esercito sotto l'istessa Città di Capua, non comportò mai che i soldati alloggiassero dentro le mura. & per la medesima causa Gneo Manlio esortaua i suoi soldati à vincer tosto i Gallogreci per abbandonare l'amenità dell'Asia. Et se l'esercito abonda di gran numero di caualli, deue cercar luoco per alloggiare, oue sieno buoni pascoli, & ampli; & di quelli assicurarsi con Castelli, & presidij; altrimente si farà inutile. Perciò Pompeo vedendo che Cesare sotto Durazzo procuraua di riserrarlo per impedirli i pascoli, fece molti forti sopra colli all'intorno, abbracciando con quelli quindeci miglia di campagna. Et sempre eleggerà luoco capace, per poter contener tutto l'esercito vnito; conciosiacosache l'alloggiare i soldati diuisi, sia pericolosissimo, essendo il nemico vicino. Però i Greci, che tornarono di Persia, anchorche fossero sotto diuersi Capi, si vniro-

Guic. lib. 10. c. 88. f. 2.

Guic. lib. 14. c. 395. f. 2. Gion. lib. 26. f. 66.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. n. 43. Veget. lib. 3. cap. 22. n. 2.

Senof. pedi. di Ciro lib. 6. n. 3.

Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 17. & Plut. in Annib. n. 18.

Liu. Dec. 3. lib. 7. n. 1.

Liu. Dec. 4. lib. 8. n. 32.

Cesa. Guer. Ciuile lib. 3. n. 18.

Senof. esped. di Ciro min. lib. 4. n. 3.

Digitized by Google

vniroño in vn ſolo luoco, ſentendo, che i nemici ſi attuicinauano. & i Romani vſauano ſempre di far vn ſolo alloggiamento à vn'eſsercito. & ſe alcuna volta haueuano due alloggiamenti, erano anco due eſserciti, & due Generali. Ma queſto alloggiamento ſi vuol ben fortificare, quanto comporta il tempo, & la qualità del luoco; etiandio che non vi ſi haueſse à dimorar che vna ſola notte; col cauar foſsi attorno, & alzar trincee: ſecondo il coſtume Romano; & come inſegna Polibio, doue riprende i Meſsenij, liquali ciò non fecero, confidandoſi nella beneuolenza de' paeſani, quando andauano à congiungerſi con Filippo Rè de' Macedoni. Et tenerlo ben guardato; concioſiacoſache gli alloggiamenti forti, & ben cuſtoditi, ſieno come ſicuri porti à gli eſserciti; onde eſcono per combattere, & doue ſi ricourano eſsendo sbattuti dalla tempeſta dell'armi nemiche; & oue ſi ritirano per ripoſare vincendo: come ben diceua Paolo Emilio a' ſuoi ſoldati, quando era in Macedonia. Però à ragione Liuio riprende i Tribuni con podeſtà conſolare, che andarono à combattere co i Galli ſenza hauer prima munito l'alloggiamento per poteruiſi ricourare. Se ben alcuni alle volte per neceſsitare i lor ſoldati à combattere, hanno abbruggiati gli alloggiamenti: come Q. Fabio guerreggiando contra i Sanniti. il che quando ſia bene a fare, ſi dirà à ſuo luoco. Et ſi deue oſseruare di non far le habitationi di eſso alloggiamento di materia facile da ardere, & maſsime quelle che ſono vicine al foſso, per non ſi mettere in pericolo che ſieno di notte arſe dall'inimico. in che peccarono Siphace, & Aſdrubale, quando campeggiauano con Scipione. Però errano grandemente coloro, che alloggiano i loro eſserciti dentro i Villaggi, & vna parte in vn luoco, & altra in altro, ò in campagna, ſenza trincerarſi d'intorno, & cingerſi di foſsi. Ma queſta trincea, & foſso vogliono abbracciar tanto ſpatio, quanto baſti per poterui compartir le habitationi, & le ſtrade, & le piazze dell'eſsercito; percioche ſe i ſoldati alloggiaſsero troppo anguſtamente, ſi appreſterebbono di leggiero, fermandoſi per molto tempo; & ſe lo ſpatio foſse troppo amplo, non lo potrebbono ben difendere, eſsendo aſsaliti. come ſi vide dall'alloggiamento di Ceſare preſso a Gergouia, che per non eſserui rimaſo proportionato numero di ſoldati, difficilmente potè difenderſi da Vercingetorige. Et ſe l'eſsercito hà da dimorare per breue tempo, il troppo angusto ſpatio potrà ad ogni modo nuocerli grandemente; quando auuenga che il nemico l'aſsaglia dentro di quello; percioche non hauerà facoltà di ſtender la ſua ordinanza, & s'implicherà. Però deue il luoco corriſpondere al numero de' ſoldati. & ſe l'eſsercito ſi diminuiſce, ò per infermità, ò per altro, ſi vuol diminuire anco l'alloggiamento: & ſe ſi augumenta per l'arriuo di nuoui ſoldati, ſi vuol ampliarlo. Eccetto ſe non ſi voleſse ingannare il nemico per tirarlo à battaglia. come fece Liuio Saliuatore quando Claudio Nerone andò ad vnirſi con lui, che non aggrandì punto l'alloggiamento per ingannar Aſdrubale. Ma ſe in queſto fù accorto Liuio, non fù già accorto nè egli, nè l'altro Conſolo à ſerrarſi'y ſanza Romana di ſonar due volte, in ſegno che eran due

Polib. lib. 5. n. 8.

Liu. Dec. 5. lib. 4. n. 25.

Liu. Dec. 1. lib. 5. c. 177.

Liu. Dec. 1. lib. 9. n. 11.

Liu. Dec. 3. lib. 10. c. 294.

Ceſ. Gu. Fr. lib. 7. n. 19.

Liu. Dec. 3. lib. 7. n. 19.

Liu. Dec. 3. lib. 7. c. 208. fo.

Errori di Liuio Salinatore, & di Claudio Nerone.

Generali insieme; sapendo che Asdrubale era informatissimo di cotale vsanza. dal qual segno esso Asdrubale connobbe certo che Nerone era venuto ad vnirsi con Liuio: Onde si risolse à disalloggiare. Vuolsi anco osseruare nell'allogiamento, di farlo sempre (pur che si possa) di vna medesima forma, accioche i soldati conoschino prontamente i lor posti. come insegna Polibio, commendando di ciò i Romani, & biasimando i Greci, che per far manco fatica eleggeuano i siti forti, & à quelli si accommodauano. & cotal carico di fare gli alloggiamenti si deue imporre a i soldati istessi, per non si condurre dietro turba inutile di guastatori, che ingombrano, & aiutano ad affamar gli eserciti. il che osseruarono sempre i Romani. Ma nel disalloggiare etiandio gioua spesse volte molto l'industria del Prencipe, ò capitan Generale; conciosiacosache gli eserciti nel leuarsi di sotto le Città, doue sono stati lungamente indarno all'assedio, per esser in gran parte distrutti, & quasi disanimati, ò si disoluano da lor stessi, ò corrano pericolo di esser rotti da i medesimi assediati, che danno loro alla coda. & nel partirsi da vicino al nemico, venendo à confessare tacitamente di essere inferiori ad esso, & di cederli almen per all'hora, si inuilischino, & si perturbiuo. onde ne segue, che molti soldati si sbandino, & quelli che restano saldi, marchino con poco ordine, & poco cuore. come auuenne all'esercito di Asdrubale, quando si partì da presso a Liuio Salinatore. Però vn sauio Prencipe, ò Capitano, essendo costretto à leuarsi dall'assedio di vna Terra, dentro la quale sia molto numero d'huomini da poter vscire à combattere, ò volendo disalloggiare da presso al nemico, ilquale è potente, dourà far ciò di notte, & quando sarà più oscura, senza strepito, & senza suon d'istromenti. così fece Pompeo volendosi discostare da Cesare. & Cesare volendosi allontar da Pompeo. & estinguendo i fuochi, accioche il nemico temendo d'aguato non si ponga à seguirlo. così fece Asdrubale, quãndo si partì da presso à Liuio Salinatore. O lasciando i fuochi accesi, per far credere all'inimico che non sia mosso. come fecero Nicia, & Demosthene, Capitani Athenisi, quando disalloggiarono da Siragosa. & Aulo Cornelio Aruina Dittatore, volendo partirsi da presso i Sanniti. & Filippo pàdre di Perseo, quando volse disalloggiar da presso à P. Sulpitio Consolo. Et Silla quando si partì da presso à Giugurta per andare à trouare il Rè Boccho. Ma essendo le ritirate pericolose, quando il nemico è vicino, come diceua Ciro ragionando con Gobria, vorrà ritirandosi fare in maniera che non si creda che fugga. à che riguardò Cesare quando volse partirsi di sotto Gergouia. & non potendo far ciò, doura più tosto fermarsi, anchorche patisse molto incommodo, & pigliar altro partito: come fece Labieno Legato di Cesare, il quale conoscendo di non potersi partir da presso l'esercito de i Treueri, senza che la sua partenza fosse creduta fuga, deliberò di fermarsi, & auuisar à Cesare lo stato, oue si trouaua. Et mostrerà co i soldati nel disalloggiare intrepidezza d'animo; & cercherà di persuader loro, che così conuien di fare per maggior bene di essi. & non marchierà con passo tanto celere, & frettoloso, che

Polib. lib. 6. n. 16.

Veget. lib. 1. cap. 25. Del disalloggiare de gli eserciti.

Liu. Dec. 3. lib. 7 c. 229.

Cesa. Guer. Ciuile lib. 3. n. 26.

Cesa. Guer. Ciuile lib. 3. n. 39.

Liu. Dec. 3. lib. 7. c. 229.

Thucid. lib. 7. n. 15.

Liu. Dec. 1. lib. 8 14.

Liu. Dec. 4. lib. 1. n. 20.

Sallust. Gu. Ging. n. 120. Delle ritirate.

Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 44.

Cesa. Guer. Fr. lib. 7. n. 31.

Cesa. Guer. Fr. lib. 5. n. 19.

Digitized by Google

che l'esercito habbia à disordinarsi . & collocherà nella retroguardia i più animosi,& meglio armati soldati, per sostener l'impeto de' nemici, che volesser seguirlo . Così fece Brasida disalloggiando da presso à Arribeo . Et auanti che parta , dissiperà tutto quello che non potrà portar seco , accioche non resti in poter del nemico . così fece Considio quando partì dall'assedio d'Achilla . & (potendo) abbruggierà anco gli alloggiamenti . così fece Cesare partendo da presso Vzita , per andar verso Agar: così Gneo Pompeio leuandosi in Ispagna da presso à Cesare: & così de gli altri, che hanno hauuto molto grido nella militia.

Thucid. libr. 4. num. 50.
Hirt. Guer. Afric. n. 26
Hirt. Guer. Afric. n. 42.
Hirt. Guer. Spagn. nu. 5.

Quel che si debba osseruare da vn sauio Prencipe, ò Generale nel far marchiare vn'essercito, & nel passar per luochi pericolosi.

CAPO XVII.

NEL far marchiare vn'esercito,& spetialmente per paese nemico, ò sospetto, ò hauendo il nemico vicino, & nel passar fiumi, & torrenti, ò luoghi erti , & difficili , ò angusti , ò siluosi, ò presso à Città nemiche , che dentro habbino gran numero di soldati, può giouar molto la scienza, & l'industria del Prencipe , ò Capitan Generale ; & all'incontro nuocere assai l'ignoranza,ò la trascuragine. ma prima noi parleremo del marchiare, & poi de i passaggi . Adunque deue auuertire quello che conduce, per qualunque paese camini , di far marchiar sempre i suoi soldati sotto le bandiere, & ristretti insieme,per non dar loro occasione di sbandarsi . & se il paese è suo , ò d'Amici, per non lo danneggiare . & se è de'nemici , ò per guardare i soldati dalle insidie de' paesani , ò per guadagnar gli animi di que'tali sudditi del nemico , conseruandoli illesi. Anzi marchiando per paese nemico , ò sospetto , ò con hauer il nemico propinquo,non solo deue tener del continuo i soldati ristretti , ma anco armati, & in ordinanza tale, che l'esercito possi in vn tempo istesso caminare, & combattere , se si presenta l'occasione . così appunto insegna Polibio . così osseruò Quintio Cincinnato Dittatore , quando andò contra gli Equi . altrimente se si incontrasse nell'inimico , i suoi soldati si sbigottirebbon,& difficilmente potrebbe tenerli, che non fuggissero . così auuenne alle genti di Giuba mandate al soccorso di Vtica , essendo state assalite da Curione.Però conducendo bagaglie,le disporrà nel mez-

Polib. lib. 12. num. 4.
Liu. Dec. 1. lib. 3. n. 14.

Cef. Gut. Cesa. lib. 2. n. 5. Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 43. & li. 6. n. 21.

zo, come osseruò Ciro andando contra gli Assiri, & Cesare, quando andò contra i Neruij: essendo conueniente di coprirle dalle ingiurie de' nemici. Laonde io credo che s'ingannasse Calisthene à scriuere, che Alessandro Magno in Cilicia caminasse con le bagaglie dietro a tutto l'esercito. Et sarà di giorno, s'accommoderà alla natura del paese, come insegna Senofonte, nel disporre i soldati. ma se di notte, collocherà nell'auanguardia i più carichi d'armi; come vsauano i Greci: percioche se vi ponesse i più leggieri, potrebbono caminar tanto che lascierebbono il resto dell'esercito vn pezzo à dietro, onde verrebbe à romperli l'ordinanza. cosi pur osseruò Ciro, & cosi Senofonte Capitano dell'esercito Greco, che tornaua di Persia. Et percioche le tenebre della notte apportano terrore, & sbigottimento, bisogna anco in tal tempo vsar maggior diligenza in far seruar gli ordini, & non potendo seruire il senso dal viso per riceuere i comandamenti, & intender quello che sia da fare, ma solo l'vdito, conuiene di vsare esquisito silentio. però il medesimo Ciro quando di notte fece marchiare il suo esercito verso Babilonia, procurò con ogni diligenza di far seruare à i soldati, & l'Ordinanza, & il silentio. & sempre manderà auanti alcuni à riconoscere il camino, come facea l'istesso Ciro: & quelli (se è di notte) più tosto fanti spediti, che caualieri, accioche nõ sieno sentiti dall'inimico, come pur osseruò esso Ciro. Et non vuol contentarsi il Prencipe, ò Generale di hauer dati buoni ordini à i Capitani minori per far marchiare acconciamente il suo esercito, ma deue egli stesso in persona trascorrere hor da vn lato, hor dall'altro, & veder che sieno esequiti, e cõmendar quelli che li seruano: come appunto faceaCiro co i suoi, & Clearco riconducendo i Greci di Persia: & Scipione Africano, il quale imitò in questa, & in molte altre cose Ciro, & è celebrato da Polibio. Et se il Prencipe abonda di caualleria, deue marchiar del continuo per luochi larghi, & piani; & se preuale di fanti, ma è auanzato di caualli, marchierà per luochi alti & impediti: come fece P. Cornelio Scipione conoscendosi molto inferiore di caualleria ad Annibale. & se i nemici l'assagliono nel marchiare, alla coda, & vuol procedere auanti senza dar la battaglia, deue riceuerli, & ributtarli, tenendo gli ordini fermi; & mentre quelli si ritirano, attendere a caminare. cosi fece Brasida, essendo assalito da Arribeo. & ritirar spesso i stanchi nel mezzo dell'Ordinanza, & mandar in luoco di quelli altri freschi ad opporsi a i nemici. cosi fece Cesare essendo nel marchiare infestato dalle genti di Giuba, & di Scipione. Et se hà da far lungo viaggio, vuole il primo dì, che comincia a mouer l'esercito, far breue camino, accioche i soldati possino (bisognando) tornare a ripigliar quelle cose, che li fosser dimenticate, ò prouedersi di quelle che mancassero loro. Cosi osseruò Ciro andando contra gli Assirij. Et pensando di douer trouare il nemico per strada, deue far alto più volte, affinche i soldati non si trouino stanchi in caso che si incontri. cosi fece l'istesso Ciro quando marchiaua per combattere col Rè de gli Assirij. Et se camina con animo di non combattere, incontrando il nemico, non vuol mostrar di temere vscendo di strada; ma far alto, & alloggiare.

Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 25. Senof. esped. di Ciro min. lib. 7. n. 1.

Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 31. Senof. esped. di Ciro min. lib. 7. n. 1.

Senof. ped. di Ciro lib. 5.

Senof. ped. di Ciro lib. 6. num. 20.

Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 32.

Senof. ped. di Ciro lib. 5. n. 31. & 35. Polib. lib. 10. nu. 19.

Liu. Dec. 3. lib. 1. n. 24.

Thucid. li. 4. num. 53.

Hirt. Gue. Afric. n. 44. Senof. ped. di Ciro libr. 6. num. 19.

Senof. ped. di Ciro libr. 7. num. 1.

cosi

così fece Clearco Capitano de' Greci che ritornauan di Perſia. Et ſe marchia per paeſe non conoſciuto (ſe ben queſto ſi deue ſchifar quanto più può; come inſegna Polibio; concioſiacoſache vi ſi corrino molti riſchi) deue mandar auanti alcuni, li quali trouando paſsi impenetrabili tornino indietro a darne ragguaglio. così inſegna Senofonte, & procurar di hauer di quelli dell'iſteſso paeſe per guide. ma che ſieno fedeli: come procurò Annibale nel paſsar l'Alpi. & fedeli ſaranno ò per eſſer nemici del tuo nemico, ò per ſperanza di gran premi, & timor di gran pene. Et ſempre vuol ſchifare ad ogni ſuo potere di marchiar per paeſi, oue poſsa patir diſagio di vettouaglie; come oſseruò Domitio Calui-no quando andò nell'Armenia minore. Et ſe hà da caminare per lungo tratto, & difficile, & co i nemici di lui più potenti ſempre alle ſpalle, vuol condurre manco gente che può inutile da combattere; & far laſcia-re a i ſoldati le bagaglie non neceſsarie, accioche ſieno più ſpediti, & a combattere, & a marchiare. così per conſiglio di Senofonte comandarono i Capitani Greci a i ſoldati, che tornauano dall'eſpeditione di Ciro minore. Il medeſimo farà quando l'eſpeditione richieda molta celerità. perciò Q. Fabio Vibulano douendo andare in fretta al ſoccor-ſo di Thuſculo, ordinò a' ſuoi ſoldati, che non portaſsero altro che l'ar-mi, & que' cibi che haueuano pronti. & Valerio Coruino andando contra i Sanniti, laſciò pur tutte le bagaglie. Ma fuor di queſte occa-ſioni, è dannoſo il laſciar le bagaglie; perciochè i ſoldati, per non per-derle, abbandonano gli ordini. oltrache ſi accreſce l'ardire a i nemici, & ſi toglie l'animo a i ſuoi; come ben dice Ceſare in propoſito de' ſuoi ſol-dati, condotti da Titurio Sabino, & da L. Cotta, che nel marchiare furono aſsaliti da Ambiorige. Per ciò è meglio, quando non è eſpe-diente di condurle ſeco, abbrugiarle; come fece Aleſsandro Magno. Et ſe nel marchiare teme che qualche banda di ſoldati non laſci gli ordini, deue collocarla in mezzo, trà quelli, in cui più confida: così Annibale quando paſsò in Toſcana, miſe i Galli, di cui temeua che per tedio del-le fatiche, non abbandonaſsero le bandiere, in mezzo trà gli Spagnuoli, & Africani, & la ſua caualleria. Et ſe vuole arriuare il nemico, deue mandare auanti i caualli leggieri a trattenerlo. così fecero i Sanniti ſe-guendo Cornelio Aruina Dittatore: così Ceſare ſeguitando Litauico: & dopò Afranio, & Petreio: & Pompeo ſeguitando Ceſare. Et al-l'incontro ſe il nemico lo ſegue, deue collocare nella retroguardia i mi-gliori ſoldati; come fece Ceſare eſsendo infeſtato nel partir da Adru-meto da i Caualli di Giuba. Ma ſe non sà da qual parte il nemico, che è già vicino, voglia aſsalirlo, deue far alto, & ſtar pronto per volgerſi doue farà biſogno. così fece Mario per difenderſi contra Giugurta. & Boccho. Ma parlando de i paſsaggi de gli eſserciti, quelli ſono pieni di pericoli, che ſi fanno ò per ſelue folte, ò per luochi erti, & ſco-ſceſi, ò anguſti, maſsime ſe danno l'adito a qualche ſpatio largo, & poi ſi rabbatte in vn'altra anguſtia; ò da vn lato all'altro di vn fiume, ò torrē-te groſso; ò preſso a Città nemiche, che cōtengano gran numero di ſolda-ti; percioche le ſelue ſono attiſsime alle inſidie: & in particolare la caual-

leria

Senof. eſped. di Ciro min. lib. 2. num 3.
Polib. lib. 3. n. 22. & lib. 5. n. 14.
Senof. della Diſcipl. caual. num. 13.
Polib. lib. 3. num. 23.
Hirt. Guer. Aleſ. n. 28.
Senof. eſped. di Ciro min. lib. 3. num. 6.
Liu. Dec. 1. lib. 3 n. 11.
Liu. Dec. 1. lib. 7. n. 13.
Ceſ. Gu. Fr. lib. 5. n. 14.
Plut. in Aleſ. cap. 264. f. 2.
Polib lib. 3. num. 18.
Liu. Dec. 1. lib. 8. n. 15.
Ceſ. Gu. Fr. lib. 7. n. 18.
Ceſ. Gu. Ciuile lo. n. 28.
Ceſ. Gu. Ciuil. di. 3. n. 41.
Hirt. Guer. Afric. n. 4.
Salluſt. Gu. Giug. n. 94.
De i paſſaggi de gli eſtreiti.

leria non vi può far difesa veruna. I luoghi erti, & scoscesi possono esser da picciol numero di soldati contesi a molti: & così i passi angusti, doue bisogna anco estenuar l'Ordinanza. Per la qualcosa a ragione sono da Liuio biasimati d'inertia gli Etoli, per non hauer saputo impedire il passo del monte Corace a M. Attilio. Et se cotali passi danno l'ingresso ad vn largo campo, & poi si abatte in altro simile passo, sono resi da prender gli eserciti: come interuenne a' Romani nelle forche Caudine. I passi de' fiumi, ò torrenti grandi, se il nemico è vicino, & stà dal medesimo lato, sono pericolosi; percioche può aspettare che tu habbi passata vna parte delle tue genti, & poi combattere il resto. così li Suizzeri furono combattuti, & rotti da Cesare nel passare la Somma: & M. Marcello nel passare il Bethi fù grandemente danneggiato da Cassio Longino. Et se il nemico stà dalla contraposta ripa, ti può facilmente impedire. però Cesare non volse mettersi a passare il Rheno sopra le naui, che gli offerivano quelli di Colonia. ò aspettando che tu habbi passata la metà delle tue genti, combatterle auanti che passi il resto; come Annibale fece a gli Spagnuoli sù'l Tago: & Timoleone a i Cartaginesi in Sicilia nel passare il fiume Crimeso. Laonde è da dire che errassero i Capitani dell'esercito Venetiano a non opporsi al Rè di Francia nel passar l'Adda: & i Capitani della Lega a Gaston di Fois, quando passaua il Ronco. Il passar similmente presso a Città nemiche, dentro alle quali sia gran numero di soldati, non è senza pericolo: percioche hauendo quelli la ritirata vicina, potranno farti gran danno, & non patirne alcuno da te. Hora douendo vn Prencipe, ò Generale far cotali passaggi, per rimediare a i pericoli vuol vsar molta cura & primieramente conuenendoli passar per selue, manderà auanti esploratori, & per dentro da tutti i lati fanti perduti: & cercherà di allargar la strada quanto potrà, troncando arbori da vna parte, & d'altra, & di quelli seruendosi per trincea; & facendo marchiare i disarmati in mezzo a gli armati. li quali rimedij per la fanteria gioueranno. Ma se tu non haucssi altro che caualli, non dei metterti a cotali fatti passaggi, quando possi temere del nemico, se tu non sei astretto da grande necessità; imperoche egli con pochi moschettieri, ò archibugieri, disposti a debiti luochi, potrà consumarti. Et se tu hai da passare per luochi erti, & scoscesi, il miglior rimedio è cercar di deludere l'inimico col fauore di qualche nebbia oscura, co'l silentio de' tuoi soldati, coprendo sempre più che tu puoi gli inermi sotto gli armati, & colla celerità. & se hai da passare per luochi angusti, farai il medesimo. & se il luoco sarà come erano le forche Caudine, dourai nell'entrar della prima angustia metterui buon presidio, & lasciarlo fin che col grosso dell'esercito sij sboccato dall'altra parte. Per passar fiumi, quando il nemico ti segua, se non ti mancano ponti, ò se sai i guadi, deui cercar d'ingannarlo, come si fà nel disalloggiare. Et se vuoi passar di giorno, & che egli ti lenta, ti conuiene hauere ò Città, ò fortezza vicina al fiume, la quale ti diffenda le spalle; ò bisogna che il tuo alloggiamento ti cuopra. nel quale lascierai numero di soldati a difenderlo, fin che tu habbi passato il neruo dell'esercito. Ma se il

Liu. Dec. 4. lib. 6. n. 16.

Liu. Dec. 3. lib. 9. c. 27.

Cæs. Gu. Fr. lib. 1. n. 16. Hirt. Guer. Alex. n. 47.

Cæs. Gu. Fr. lib. 4. n. 13.

Plut. in Annib. num. 2. Plut. in Timoleone n. 8. Guicciard. lib. 10. n. 33.

se il nemico stà dalla contrapósta parte del fiume, volendo tu passare, deui far mostra di voler gettare il ponte, ò guazzare in vn luoco, & andare à passar più alto, ò più basso: ò metterti à caminar lungo il fiume col grosso del tuo essercito, non ti lasciando perder di vista al nemico, acciòche ti possa seguire, & hauendo lasciate delle tue genti à fabricare, & gettare il ponte, dar loro ordine che passino, & poi si fortifichino, affinche ritornando tu poi addietro possi similmente passare. tale artificio vsò Cesare per passare il fiume Elauer, oltra il quale staua Vercingetorige armato per impedirlo. Et percioche i ponti possono romperśi per il gran peso, mentre le genti sono giàmezze passate, è meglio (potendosi) farne due: come fece Gaio Fabio Legato di Cesare sopra il fiume Sicori. ò stando nel medesimo posto col grosso delle tue genti, mandar di nascoso vna parte più sopra, ò più sotto, à passare, & come quelle sieno passate, farle venir d'improuiso sopra i nemici; percioche impauriti ti lascieranno passar col resto. cosi fece Annibale à passare il Rhodano. Ma percioche i fiumi alcuna volta possono guazzarsi, & alcuna nò; di quelli che si possono guazzare, farai trouare il guado dalla tua caualleria, facendo tentare in diuersi luochi, quando non habbi chi te lo insegni. cosi Cesare trouò il guado della Loira. Ma quelli che hanno molto fondo, & che corrono veloci, se ti mancano ponti, cercherai di passare co'l far rompere il corso dell'acqua da barche poste di sopra, & tragettare sopra altre barche più sotto gli huomini, & i caualli à nuoto, facendoli tenere per le briglie dalle medesime barche: come pur fece Annibale sù'l Rhodano. Anzi se il fiume sarà rapido, anchorche habbia guado, sarà bene che tu faccia rompere il corso da caualli, ò da altri giumenti, per passar la fanteria più sicura: come fece Cesare quando passò la Loira; & quando passò il Sicori. Per passar presso a Città nemiche piene di soldati, ò presso ad vn'alloggiamento di esso nemico, se tu sei molto superiore di gente, deui caminar ristretto più che tu poi, & co i più armati verso i nemici: se sei inferiore dei valerti delle tenebre, della celerità, & del silentio. cosi fecero i Platesi quando passarono per dentro i Forti di quelli della Morea. Et se questi rimedij non bastano getterai le bagaglie, acciochè trattenendosi i nemici à rubarle, ti dieno tempo di passare. cosi fecero quelli del presidio di Cordoua, volendo passar vicino all'esercito di Cesare; se ben per la prudenza di esso Cesare non riuscì loro.

Cef. Gu. Fr. lib. 7. n. 14.

Cef. Gu. Cin. lib. 1. num. 9.

Polib. lib. 3. n. 20.

Cef. Gu. Fr. lib. 7. n. 29.

Polib. lib. 3. num. 22.

Cef. Gu. Fr. lib. 7. n. 30.

Cef. Gu. Cin. lib. 2. num. 18

Thucid. lib. 3 num. 7.

Hirt Guer. Spag. n. 6.

Del-

Digitized by Google

Delle Battaglie campali, di quanta importanza sieno, & quando si debbano dare; & de gli accidenti, che possono nascere mentre si combatte; & de i rimedij che vi si deuono vsare; & de gli auantaggi che si possono prendere: & se sia meglio andare ad vrtare il nemico, ò aspettar di esser vrtato da quello. & se Scipione fece prudentemente à venire à battaglia con Annibale in Africa; ò se più tosto douea far qualche accordo auantaggioso. & se l'Arciduca Massimiliano, & il Prencipe di Transiluania fecero bene à dar la battaglia al Turco à Agria.

CAPO XVIII.

LE battaglie sono di maggior importanza, che tutte le altre fattioni belliche; percioche vna sola che se ne vinca, rifà tutte le perdite, che si fossero fatte; & dà spesso vinta la guerra. & all'incontro perdendosene vna, gli acquisti che fino all'hora si sono fatti, riescono vani, & di niun momento; & molte volte si perde tutta la guerra. Però à ragione diceua Brasida ragionando co i suoi soldati, che dalla battaglia dipende la somma delle cose. Ne senza ragione Annibale parlando con Scipione affermaua che tutta la gloria guadagnata da vn Capitano si oscura con la perdita di vna sola Giornata. I Romani con vna battaglia domarono Carthagine; con vn'altra vinsero Filippo Rè de' Macedoni; con vna Antiocho; & con vna Perseo. & Alessandro con tre Battaglie vinse il Regno di Dario. La ragione è, percioche nelle battaglie con ogni accuratezza possibile si fà anco paragone di tutte le forze con l'inimico; laonde vincendosi, si mostra di esserli assolutamente superiore, & restandosi vinto, di esserli inferiore. da che ne segue, che si guadagni, ò si perda tutta la riputatione, & che i vincitori ardischino di porsi à tutte le imprese, & i vinti difidino di poter più resistere. Il che si comprende da questo; imperoche se si guadagna vna Giornata, anchorche si ammazzi vno solo de' nemici, pur che si resti padrone della cam-

Thucid. lib. 4. num. 92.
Liu. Dec. 3. lib. 10. c. 35.
Liu. Dec. 3. lib. 10. c. 38.
Liu. Dec. 4. lib. 3. c. 53. fin.
Liu. Dec. 4. lib. 7. c. 69.
Liu. Dec. 5. lib. 4. c. 60.
Plut. in Alessandro.

Digitized by Google

campagna, importa più, che e in altre fattioni si ammazzassero molte migliara di essi nemici. Laonde à ragione dice Filippo di Comines che niuna cosa è di maggior danno, ò di più pericolo, che il perdere vna battaglia. la quale non errerebbe chi chiamasse il compendio, & la somma della guerra. Carlo Duca di Borgogna, il quale era potentissimo Prencipe, & hauea guadagnata gran riputatione nella militia, essendo stato à Granson vinto in Battaglia da i Suizzeri, con tutto che non perdesse che sette soli de' suoi, cadè in grandissima calamità; & si alienarono da lui molti Prencipi, che prima haueano desiderata la sua amicitia. Però i Prencipi, & Capitani non deuono esser temerarij nel dar le battaglie; ma pensar bene prima che vi si conduchino; se sono espedienti, ò nò; & se possono apportar più vtile, che danno; come auuertiua Cambise à Ciro. & se si può vincer la guerra con altri mezzi: come ben considerata Cesare, il quale perciò non volse venire alle mani con Afranio, & Petreio in Ispagna, massime che per vincere non basta esser buon Capitano, hauer buoni soldati, buone armi, & buona Ordinanza; ma non so che altro tà di bisogno, che non è in mano nostra; & questo i Gentili, che non haueuano il vero lume, chiamarono fortuna; ma noi Christiani teniamo per certo esser la dispositione di Dio. Ma come non si deue esser temerarij in dar le battaglie, così non si vuol neanco essere troppo cauti in schifarle. & chi lascia di venir à Giornata con l'inimico presentandogli buona occasione, ò essendo posto in necessità, mostra di non saper vincere, ò di voler perder sicuro, più tosto, che metterui à rischio di restar vincitore. Hora le occasioni opportune, ò necessarie per dar battaglia, sono, quando tù vedi di non poter continuar lungo tempo nella guerra: quando conosci di non poter vincer la guerra d'altro modo, & che tutte l'altre maniere di guerreggiare ti sono pernicioſe: quando sai che il tuo nemico aspetta soccorso, & stà per accrescer di forze. però Scipione si risolse di andare à combattere Asdrubale Barchino, intendendo che con lui doueano congiungersi Magone, & Asdrubale di Gisgone: & Cesare cercò di venir alle mani co' Tedeschi, che aspettauano nuoue forze. quando temi che i tuoi soldati non ti lascino. però Asdrubale in Ispagna si risolse di combatter con Scipione; ò che i tuoi Amici non ti abbandonino. quando sai che il nemico è spauentato, & teme di azzuffarsi con te. laqual occasione conobbe Cesare in Ispagna, guerreggiando contra Afranio, & Petreio, anchorche non volesse prenderla. quando dubiti non combattendo di far perder l'animo à i tuoi soldati. quando hai gran vantaggio: & quando sei certo di poter guadagnar molto vincendo, & perder poco restando vinto. Ma perciochè le battaglie sono soggette à infiniti accidenti; come ben dice Polibio; alcuni de' quali si possono antiuedere, alcuni altri nò; deue vn sauio Prencipe, ò Generale preuenir col rimedio quelli che dalla prudenza humana si possono antiuedere, aspettando di dar compenso à gli altri sù'l fatto. Si può antiuedere che i tuoi soldati mettendosi à rubar le babaglie dell'inimico, lascieranno di combattere, & si disordineranno: il che ti può far perdere la batta-

Arg. de fatti di Luigi, lib. 2. n. 58. & 60. & 71. & lib. 3. n. 53 Arg. lib. 7. n. 19.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. n. 54.

Ces. Guer. Ciuil. lib. 1. n. 83.

Occasioni opportune, ò necessarie per dar battaglia.

Plut. in Scipione num. 7.

Liu. Dec. 3. lib. 7. c. 226.

Ces. Gu. Fr. lib. 4. num. 6.

Liu. Dec. 3. lib. 7. num. 5.

Ces. Gu. Ciu. lib. 1. n. 22.

Polib. lib. 15. num. 2.

Liu. Dec.1. lib.8. n. 16. Arg. de fatti di Luigi lib. 9. num.13.

glia : come auuenne à i Sanniti quando combatterono con Cornelio Aruina: à Lodouico XI. Rè di Francia quando s'azzuffò à Guineguaste con Massimiliano Rè de' Romani: & à molti altri. Per rimediare à questo, potrai auanti di cominciar la battaglia, comandare a' tuoi soldati, che non si dieno à rubare, fin che i nemici non sono volti in fuga. il quale rimedio vsò Ciro, quando volse combattere con gli Assirij; & Suetonio Paullino, quando fù per venir con gli Inglesi à battaglia. Ma perciochè ordinariamente può molto più ne' soldati la cupidità della preda, che i comandamenti del Generale, ò del Prencipe, più forte rimedio vi vsarono i Romani nel tempo della Republica; & questo fù di dar ordine che tutte le spoglie nemiche si douessero consegnare a i Questori dell'essercito, acciochè il Capitano potesse beneplacito suo, ò ritenerle per il publico, ò distribuirle. laqual distributione si faceua; come racconta Polibio, vgualmente à tutti i soldati di esso essercito, eccettuando à quelli che ò per esser rimasi à guardar le trincee, ò per infermità, ò per altro caso, non erano interuenuti alla zuffa. & affin che questo douesse seguir senza fraude, faceuano giurar tutti quelli, che riceueuano alla militia, di vsar fedeltà in consegnar la preda. Ma questo rimedio non si può vsare saluochè da quei Prencipi, che si vagliono nella guerra di proprij soldati soli. Vn'altro accidente interuiene talhora nelle battaglie di gran momento, il qual si può antiuedere, & questo è la morte del Prencipe, ò Generale; laqual accadendo, disanima i soldati in guisa, che cedono il campo à i nemici: come auuenne à quelli della Morea combattendo con gli Atheniesi, per la morte di Mindaro lor Generale: à i Lacedemonij, essendo ammazzato Teleutia da gli Olinthij: à i Romani combattendo con Annibale al Trasimeno, per la morte di Gaio Flaminio; & combattendo co i Carthagineſi in Ispagna, per la morte di P. Scipione; & ad essi Carthagineſi, quando combatterono à Salera in Africa co i Romani, essendo ammazzato Hannone. Anzi l'esser solamente ferito il capo, turba i soldati, & li mette in volta: come auuenne à i Romani, essendo ferito Sp. Furio da gli Equi. A questo hanno pensato alcuni di rimediare col mutarsi spesso d'habito, per non esser conosciuti da i nemici nella battaglia; ò facendo vestire alcun'altro del medesimo modo, che essi: raccordando si che Mamilio Generale de i Latini, essendo riconosciuto all'armi, & all'habito da T. Herminio Romano, era stato da lui vccisо; & che Machanida Tiranno di Sparta, essendo riconosciuto trà gli altri al vestimento di porpora, & all'ornamento del cauallo, era stato similmente da Filopemene ammazzato. Ma si sono ingannati costoro, perciochè il Prencipe, ò Capitan Generale nell'atto del combattere vuole esser conosciuto da' suoi, per poter far loro animo. però Cesare vsò sempre nelle battaglie vn'istesso vestito. Miglior rimedio sarà l'andar del continuo accompagnato da vna buona banda di valorosi soldati; come vsò in particolare Aulo Postumio, quando fù Dittatore contra i Latini. & non esporsi temerariamente, & senza necessità, à pericolo: come fe-

Senof. Gu. de Greci lib. 1. num.4.

Senof. Gue. de' Greci l. 5. num.4.

Liu. Dec. 3. lib.2.c.17.& 2.& Plut. in Annibale n. 10.

Liu. Dec.3. lib.5. n. 16.

Liu. Dec. 3. lib. 9. n. 14.

Liu. Dec. 1. lib 3 num.4.

Liu Dec 1. lib.2. c. 49.

Polib. lib. 11. num.10.

Cesa. Gu. Fr. lib. 7. n. 44.

Liu. Dec. 1. lib.2. c. 49.

Digitized by Go

fece Sp. Furio combattendo con gli Equi ; & Gaſton di Fois à Rauenna. Ma ſono molte occaſioni, che ricercano che il Capitano ſi ponga à maggior rischio di tutti; ò per incitare i ſuoi ſoldati ad vrtare i nemici, che ſono di gran lunga ſuperiori di numero. il che vsò Aleſſandro Magno. ò per fermarli quando piegano: il che fece Furio Camillo combattendo co i Volſci: & Celare quando combattè con quei di Tornai. In tali caſi occorrendo la morte del Capitano, deuono quelli, che gli ſono vicini, celarla quanto più poſſono, naſcondendo ſubito il corpo; come fece P. Volunnio, eſſendo ammazzato Valerio Conſolo nel combattere con Ap. Herdonio: & alcuni ſoldati Romani, quando fù veciſo Q. Petilio Conſolo nel combattere co i Liguri. Gli accidenti che non ſi poſſono antiuedere ſono, ſe vna parte de' tuoi ſoldati, ſtando tù per attaccar la battaglia, ſi ritirano: come ſucceſse à Tullo Hoſtilio Rè de' Romani mentre ſtaua per combattere co i Fidenati, & Veienti. A che potrai rimediare dando ad intendere, che ciò ſegue d'ordine tuo à qualche buon fine; & procurando di far venir queſto all'orecchie etiandio de' nemici; come fece l'iſteſso Tullo. Il medeſimo farai ſe qualche banda de' tuoi ſoldati nel feruore del combattere ſi riſoluono di paſsar al nemico: come interuenne à Silla. Se accade che il cauallo del Generale nell'attaccar la battaglia ſpauentandoſi ſi riuolti; come auuenne à Marcello quando combattè co i Galli; il rimedio è, fignere di hauer coſi fatto à ſtudio, per qualche effetto: come fece l'iſteſso Marcello. Ma poiche le battaglie ſono ſoggette à tanti, & coſi varij accidenti, il cercare in quelle ogni vantaggio, è lodeuole; come è, di tener tutta la notte i nemici deſti con fuochi all'armi, & far ripoſar i tuoi, & poi il dì ſeguente dar la battaglia. laqual arte vsò P. Quintio contra i Volſci, & Equi. O metter i tuoi la mattina per tempo in ordine per combattere, hauendo lor comandato prima, che riſtaurino auanti giorno i corpi col cibo, accioche il nemico eſca co i ſuoi digiuni; & poi ſtar per buon ſpatio in arme prima di venir alle mani: percioche coſi tù combatterai co i tuoi freſchi contro quelli di eſso nemico già ſtanchi. ilqual artifitio fù vſato da Scipione in Ilpagna contro Aſdrubale di Giſgone. Il porſi in ſito più alto dell'inimico, ò per vrtarlo con maggior furia; come fece Lucullo contra Mithridate, & Tigrane nell'Armenia maggiore; & Pompeo in Capadocia pur contra Mitridate: ò per laettarlo, ò percuoterlo con l'armi da lanciare, con più vigore: come Ceſare contra Farnace. Et ſe tù hai maggior numero di gente, il metterti in luoco ſpatioſo, oue poſſi ſtenderle tutte: come inſegna Liuio lodando Brenno Capitano de' Galli: & coſi al contrario, ſe tù n'hai minor numero del nemico, metterti in luogo ſtretto. L'hauer il ſole alle ſpalle, che feriſca ne gli occhi al nemico; & ſimilmente il vento: maſſime ſe ſei in paeſe arenoſo. ilqual vantaggio preſe Annibale à Canne. Et ſe ſei ſuperiore d'armi da ferir da preſso, & inferiore in quelle che feriſcono di lontano, dei quanto prima ſtringerti co i nemici: come fece Ciro combattendo con

Liu. Dec. 1. lib. 3. c. 78. Guic. lib. 10. cap. 189
Plut. in Aleſſandro.
Liu. Dec. 1. lib. 6. n. 16.
Ceſ. Gu. Fr. lib. 2. n. 25.
Liu. Dec. 1. lib. 1. num. 9.
Liu. Dec. 5. lib. 1. num. 3.
Liu. Dec. 1. lib. 1. n. 21.
Front. lib. 1. cap. 7.
Plut. in Marcello num. 1.
Nelle battaglie ſi dee cercare ogni vantaggio.
Liu. Dec. 1. lib. 8. n. 41.
Liu. Dec. 3. lib. 8. num. 9.
Front. lib. 2. cap. 3.
Front. nel medeſimo luogo.
Liu. Dec. 1. lib. 5. n. 23.
Liu. Dec. 3. lib. 1. c. 59. f. 2. & Plut. in Fabio n. 8. & Front. lib. 2. cap. 3.

Senof.ped.di Ciro lib. 3. num.40.

gli Assirij. & nell'atto del combattere, diuulgare che il Capitano de' nemici è morto (ò sia vero, ò nò) & far correr la voce non pur trà i tuoi per inanimarli, ma anchor frà essi nemici, per leuar loro l'ardire; come fecero i Carthaginesi hauendo ammazzato P. Scipione. Sparger voce che ti vien soccorso di soldati, & far comparir da lontano le genti *inutili* del tuo Campo, ò à cauallo, ò à piedi, con canne lunghe in mano, & dritte, lequali facciano mostra di lancie, ò di picche, percioche questi aiuti finti atterriscono i nemici: come afferma Senofonte. & molto più i veri; però Brasida si seruì di cotal vantaggio felicemente contra gli Atheniesi: & l'arriuo dell'Aluiano con le genti de' Venetiani in soccorso del Rè di Francia mentre combatteua co i Suizzeri, diede ad esso Rè vinta la Giornata. Ma è dubbio qual sia maggior vantaggio nelle battaglie, ò andare ad vrtare il nemico, ò aspettar di esser vrtato da lui. Da vn lato par che sia meglio il primo; percioche i soldati nell'assalire acquistano più animo: come dice Senofonte, & il corpo col mouersi si inuigorisce anco più. però Lucullo, & Pompeo vsarono questo modo, l'vno in Armenia, l'altro in Capadocia: & Cesare in Farsaglia contra l'istesso Pompeo. Dall'altro par che sia meglio il secondo; percioche i soldati stando fermi à riceuere i nemici, conseruano l'Ordinanza più intiera. però Pompeo tenne questo modo nella detta battaglia Farsalica, per consiglio di Gaio Triario. Per risolutione è da dire, che ò i nostri soldati sono vigorosi sù'l principio, & poi si rimettono, ò sono sempre vniformi di vigore; se il primo, non è dubbio che egli è meglio andar subito ad vrtare il nemico: se il secondo, è da distinguere, & dire che se noi habbiamo à combattere contra nemici, che consumano il lor vigore sù'l principio, è meglio sostenerli, che vrtarli. però Q. Fabio sostenne i Sanniti, fin che cominciò à mancar loro la lena, e'l vigore, & poi li vrtò, & facilmente li ruppe: & i Tribuni dell'essercito de' Romani combattendo co i Galli in Lombardia, ordinarono a' lor soldati, che con le picche sostenessero l'impeto de' nemici. Ma se habbiamo à combattere con nemici dell'istessa natura che i nostri soldati, è meglio andare ad vrtare: come afferma Cesare. Il simile è da dire, se i nemici sono vili d'animo, & mal armati. Si vuol nondimeno osseruare di non cominciar tanto di lontano à far correre i tuoi soldati verso i nemici, che habbino à disordinarsi, ò à perder la lena; come ammonisce Liuio; & come interuenne à i Volsci in vna battaglia, che fecero co i Romani; ò se hanno comincio à correr da lungo spatio, dei farli fermare à mezzo, à ripigliar fiato, & vigore: come i soldati Cesariani quando combatterono con quelli di Pompeo in Thessaglia. Ma non sarà forse male che noi esaminiamo, se Scipione fece prudentemente à combattere con Annibale in Africa, ò se più tosto douea far qualche accordo con suo vantaggio, come poteua. Imperoche da vn canto pare che facesse meglio à venir à Giornata, essendo nel paese dell'inimico, hauendo guadagnato riputatione col vincer Siphace, & Asdrabale, & mancando ad Annibale parte de' Veterani, co i quali hauea ottenute in Italia tante vittorie. Ma

Lin. Dec. 3. lib. 5. c. 154. fol. 2.

Senof. della Disciplina cal. num. 3.

Thucid. lib. 5. num. 5.

Guicciard. li. 8 in. 1.

Se sia meglio nelle battaglie vrtare il nemico, ò riceuerlo

Senof. 2. ped. di Ciro mi. li. 6. nu. 2.

Front. lib. 2. cap. 2.

Cef. Gu. Ciuile lib. 3. n. 55.

Cesa. Guer. Ciuile lib. 3. num. 54.

Liu. Dec. 1. li. 10 n 16.

Polib. lib. 2. nu. 10.

Cef. Guer. Ciuil. lib. 3. nu. 55.

Liu. Dec. 4. lib. 3. n. 9.

Liu. Dec. 3. lib. 2. n. 21.

Se Scipione fece bene venir à battaglia con Annibale à Zama.

dall'

dall'altro è cosa chiara che harebbe fatto più sauiamente à venir all'accordo; perciochè già hauea conseguito il fine, per il quale era stato mandato in Africa, che era di far abbandonar al nemico l'Italia, & si metteua à combattere con Capitano di tanto valore, di tanta esperienza, & di tanta riputatione, come era Annibale, à cui non mancauano buoni soldati, senza necessità, ò vantaggio veruno. il quale Annibale se fosse rimaso superiore in quella battaglia, ripassandro subito il mare, haueria senza fallo occupata Roma. Nè credo che dourà esser discaro che noi consideriamo, se l'Arciduca Massimiliano, & il Prencipe di Transiluania fecero sauiamente l'anno passato à dar la battaglia al Turco ad Agria, ò nò. imperoche da vn lato pare che facessero male; concioliacosache il nemico, si per patir gran penuria di vettouaglie, & si per esser già la stagion molto auanti, non potesse più tratenerli, ma fosse constretto à dissalloggiare, & andarsene, di modoche i nostri senza combattere, sarieno restati padroni della Campagna, & in tal caso ò haurebbono ripigliato Agria, ò seguitando esso nemico alla coda, gli haueriano potuto far qualche danno notabile. Ma dall'altro lato è cosa certa, che fecer prudentemente à venir alle mani: percioche nè l'imperatore, nè il Transilnano, nè disgiunti, nè vniti, non possono sperar di vincer il Turco, se non combattendolo in Campagna, per la disuguaglianza grandissima delle forze. & ogni altro modo di guerreggiare è loro nociuo: come io mostrerò, doue parlerò de gli Assedij. Et a quel che si adduce in contrario, si dee rispondere che quando il Turco fosse stato necessitato, per mancamento di vettouaglie, a partirsi, haueria lasciato numero tale di gente in Agria, che haurebbe fatto resistenza à i nostri, per quel poco tempo, che si fosser potuti tratener dopò lui. & che se l'hauesser voluto seguire, ò sarien stati astretti à combatter seco, ò gli hauerien fatto piccolo danno, hauendo esso vicina la ritirata à Zolnoch. Nè si può imputar l'Arciduca, & il Prencipe, perche risoluendosi di combattere, andassero ad inuestir il nemico: Anzi sono da lodar grandemente di ciò; imperoche le genti del Turco, & per la natura vile de gli Asiatici, de' quali sono in gran parte compositi gli eserciti di esso, & per la qualità dell'armi che vsano tutti i suoi soldati, sono più facili da superare, vrtandole, che riceuendole. & massime se quelli che le vrtano, sono forti di corpo, & feroci d'animo, & ben armati, come sono gli Vngheri, & i Transiluani. & spetialmente se hanno vno squadrone di picchieri armati, dietro a' quali possino ricourare, per riordinarsi quando fossero rotti. Nè sono da imputare per il numero ineguale della gente, con che venner alla Giornata; perciochè bastano molto manco di quelli che haueuano, à superare ogni moltitudine di Turchi, & di Tartari alla Campagna. Et io per me tengo certo che non bisognino più che 15. mila caualli Vngheri, & Transiluani, armati di elmi, & corazze, ò camicie di maglia, & di lancie, & diece milla picchieri, armati di corsaletti, & di morioni, per vincere il Turco sù la Campagna; se ben hauesse seco altrettanta gente, quanta hebbero & Dario, & Serse.

Se l'Arciduca Massimiliano, & il Prencipe di Transiluania fecero bene à venir à battaglia col Turco ad Agria.

Del-

Delle Vittorie, come si debbano vsare da i vincitori. & qual fosse maggior vittoria ò quella d'Annibale à Canne; ò quella di Iunio Salinatore, & di Claudio Nerone sùl Metauro; ò quella di Scipione à Zama.

CAPO XIX.

NON si può dubitare, che le vittorie, le quali si conseguiscono nelle battaglie campali, non sieno per loro stesse gloriosissime à i vincitori, etiandio che si guadagnassero à caso, ò per viltà de i nemici. Ma se chi vince non sà vsar la vittoria, merita altrettanto biasimo, quanto quello che perde. anzi tanto maggiore, quanto il perdere può essere molte volte senza colpa del perditore, la doue il non saper prevalersi della vittoria, è sempre mero difetto del vincitore. Deuono adunque quelli che vincono dar subito conto agli Amici, & Confederati loro della vittoria, per renderli più constanti, & più saldi nell'amicitia, & confederatione, come fece Agesilao hauendo i Lacedemonij vinti gli Atheniesi, & lor Collegiati Et non pur à gli Amici, ma à quelli etiandio che stauano dubij, per farli dichiarare à fauor loro. così i popoli della Gallia Cisalpina si dichiararono à fauor d'Annibale, intendendo P. Scipione esser stato vinto da lui sù'l Tetino. & à i nemici, per indurli a chieder lor pace, & amicitia. così i Sanniti procurarono l'amicitia de' Romani, subito che seppero che haueuano vinti i Tarquiniesi: & i Paliſci fecero il medesimo, intesa la rotta data da Valerio Coruino ad essi Sanniti. Appresso deuono i vincitori seguitare il corso della vittoria, & non dar tempo, col fermarsi, a i nemici di riprender spirito, & di far testa di nuouo, percioche in questo modo possono diuentar di vittoriosi vinti: come è interuenuto più volte. però a ragione Plutarco riprende Brenno Capitano de' Galli, che non seguitò i Romani hauendoli vinti in battaglia. non così fece L. Papirio hauendo vinto i Sanniti: non così Scipione hauendo superato Magone, & Asdrubale: non così Cesare co i Suizzeri in Francia; nè co i Belgi; nè con Pompeo in Thessaglia; nè con Scipione in Africa. Et se auuiene che si rompa parte di vn esercito, deue il vincitore incalzare il resto de' nemici, per finirli di rompere: come fece Cesare co i Suizzeri sù la Sonna: & Gaio Caninio, il quale hauendo rotto Luterio, andò subito à combattere Drapete. Ma rompendosi affatto il nemico sù la Campagna, si vuole andar diritto alla Reggia di esso.

Senof. Guer. de Greci lib. 4. num. 4.

Polib. libr. 3. num. 27.

Liu. Dec. 1. lib. 7. nu. 5.

Liu. Dec. 1. lib. 7. nu. 15.

Plut. in Camillo n. 8.

Liu. Dec. 1. lib. 10. n. 19.

Plut. in Scipione nu. 12.

Ces. Gu. Fr. lib. 1. nu. 19.

Ces. Guer. Ciuile lib. 3. n. 58. & 6.

Hirt. Guer. Afric. n. 51.

Ces. Gu. Fr. lib. 1. nu. 18.

Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 16.

Digitized by Google

Ser. le Re gittò Arnolfo: lasciarlo star: Rinaldi Conte, che
non fu mai buono, ne ingrato, ne di poderosa natura: ma di quel, che
può valer in mediocre ed ubbidiente. Che fosse di quella Progenie
de' Conti di Pontieri, che fu Padre di Roberto, e di Ruggiero, e
di Guido Duca di Puglia, e di Boamondo Re di Tessalonica, e Prin-
cipe di Antiochia? Non mi ricordo: e non mi curo di saperlo. Ma
ben mi ricordo, e mi curo molto di dire, che Rinaldi non era Conte
di Pontieri, ma di Alife, e di Boiano, e di Caserta, e di Ariano, e di
Monte Scaglioso, e di Sarno, e di Lauro, e di Nola, e di Acerra, e di
Avellino, e di Ayano, e di Bisaccia, e di Conza, e di Sant'Agata, e di
Montefuscolo, e di Montemiletto, e di Venosa, e di Gravina, e di
Matera, e di Montepeloso, e di Lecce, e di Brindisi, e di Taranto, e
di Otranto, e di Gallipoli, e di Rossano, e di Catanzaro, e di Squillace,
e di Reggio, e di Tropea, e di Mileto, e di Nicastro, e di Cotrone, e di
Gerace, e di Bova, e di Oppido, e di Polistena, e di Seminara, e di
Gioia, e di Terranova, e di Castelvetere, e di Stilo, e di Arena, e di
Squillace, e di Tiriolo, e di Nicotera, e di Tropea, e di Amantea, e di
Martorano, e di Castrovillari, e di Rocca Imperiale, e di Nocera, e di
Tortora, e di Cassano, e di Belcastro, e di Umbriatico, e di Cirò, e di
Strongoli, e di Belvedere, e di Santa Severina, e di Crotone, e di Ca-
riati, e di Cotrone, e di Catanzaro, e di Nicastro, e di Martorano, e di
Cosenza, e di Rogliano, e di Bisignano, e di Martirano, e di Amantea,
e di Aiello, e di Nicotera, e di Tropea, e di Oppido, e di Polistena, e di
Seminara, e di Gerace, e di Bova, e di Reggio, e di Squillace, e di Ca-
tanzaro, e di Tiriolo, e di Nicastro, e di Martorano, e di Cosenza, e di
Rogliano, e di Bisignano, e di Martirano, e di Amantea, e di Aiello, e
di Nicotera, e di Tropea, e di Oppido, e di Polistena, e di Seminara, e
di Gerace, e di Bova, e di Reggio, e di Squillace, e di Catanzaro, e di
Tiriolo, e di Nicastro, e di Martorano, e di Cosenza, e di Rogliano, e
di Bisignano, e di Martirano, e di Amantea, e di Aiello, e di Nicotera,
e di Tropea, e di Oppido, e di Polistena, e di Seminara, e di Gerace, e
di Bova, e di Reggio, e di Squillace, e di Catanzaro, e di Tiriolo, e di
Nicastro, e di Martorano, e di Cosenza, e di Rogliano, e di Bisignano,
e di Martirano, e di Amantea, e di Aiello, e di Nicotera, e di Tropea,
e di Oppido, e di Polistena, e di Seminara, e di Gerace, e di Bova, e di
Reggio, e di Squillace, e di Catanzaro, e di Tiriolo, e di Nicastro, e di
Martorano, e di Cosenza, e di Rogliano, e di Bisignano, e di Martirano,
e di Amantea, e di Aiello, e di Nicotera, e di Tropea, e di Oppido, e di
Polistena, e di Seminara, e di Gerace, e di Bova, e di Reggio, e di Squil-
lace, e di Catanzaro, e di Tiriolo

metà manco gente de i Romani, li quali hebbero quel dì più di ottanta mila fanti, & da sei mila caualli. del quale numero morirono 70. mila fanti, & 10. mila ne furono presi, & de' caualli pochi camparono, & vi restò l'vno de' Consoli morto, con molti huomini chiari; & esso Annibale non perdè de' suoi più che 5. mila, & 700. Oltrache ad Annibale dopò cotal vittoria s'arrese gran parte d'Italia. & non è chi dubiti che non hauesse ottenuta Roma medesima, se vi fosse venuto. La doue nella battaglia sù'l Metauro, se ben morirono 56. mila di quelli d'Asdrubale, morirono anco de' Romani 8. mila. S'aggiunge che Asdrubale combattè per forza, & essendo i suoi stanchi dal viaggio della notte, & del dì, & dalla fatica durata in far gli alloggiamenti; & che i Galli che erano seco, non combatterono. Et quanto alla battaglia di Zama, non vi fù disuguaglianza di numero: & se morirono ventimila di quelli d'Annibale, morirono anco dieci mila de' Romani, & restò viuo esso Annibale per poter rinouare la guerra.

Polib. nell'istesso luogo.

Polib. lib. 3. fol. 317.

Polib. lib. 3. in fine.

Liu. Dec. 3. lib. 7. f. 230.

Liu. Dec. 3. lib. 7. c. 2. 9.

Liu. Dec. 3. lib. 10. f. 314.

Delle Rotte, & delle Fughe de gli esserciti, come si possino far riuscir manco dannose: & se sia meglio quando si vuol dare vna battaglia apparecchiare il rifugio à i soldati, ò metterli in necessità di vincere, ò morire.

CAPO XX.

E ben le rotte, & disfatte de gli esserciti sono di molto danno à quei Prencipi, à cui accadono, & apportano loro alcuna volta la perdita total dello stato; nondimeno se sono sauii coloro, à i quali auuengono cotali sciagure, possono farle riuscir manco dannose: Per far questo, deue colui che è rotto in battaglia, ò metter subito le reliquie dell'essercito dentro le piazze forti, se quelle sono vicine, ò se sono lontane, dilungarsi per molto spatio dall'inimico: come fece Domitio Caluino, quando fù rotto da Farnace. Cercare di diminuire la perdita con gli Amici, acciochè restino in fede. in che errò Terentio Varrone, ilquale fece miserabile il caso della rotta di Canne à gli Ambasciatori de' Campani. Et senza perder punto di tempo, darsi à instaurar le sue forze, per rimetterli quanto prima in Campagna. Ma perciochè i vinti vanno sempre con timore à incontrare quel nemico, da cui sono già stati superati, vuole auanti che condurli à dar la seconda Giornata, pro-

Hirt. Guer. Mes. nu. 34.

Liu. Dec. 3. lib. 3. n. 21

Digitized by Google

procurare di farli azzuffare più volte co i medesimi nemici in scheramuccie con auantaggio, accioche restando in quelle vincitori, ripiglino a poco a poco l'animo: come fece Horatio Consolo, prima che combattesse co i Sabini, da i quali era stato vinto poco dianzi Q. Fabio Decemuiro. Et Fabio massimo volendo assicurare i Romani, che erano prima che venire a battaglia con Annibale, se l'occasione si fosse data. Et se potrà condurre nuoua gente, la quale non sia mai stata vinta, sarà anco meglio. Et si guarderà di non venire a battaglia in quel luoco, oue egli, ò i suoi, sono già stati rotti; percioche i soldati, hauendo di ciò memoria, vi combatteranno con timore di non esser di nuouo disfatti. come dicea Critognato d'Auuernia, impugnando il parer di coloro, che consigliauano il combatter con Cesare sotto Alesia. & i nemici riputandolo felice per loro, vi si azzufferanno con fiducia di douer vincer di nuouo. però i Romani vennero volontieri a battaglia al Lilibeo co i Carthaginesi, raccordandosi che nel medesimo luoco haueano altre volte riportato vittoria di essi: & il combattere con fiducia di vincere, è principio di vittoria; come dice Plutarco parlando della battaglia d'Artemisio. Ma percioche nelle disfatte de gli eserciti il più delle volte è maggiore il numero di quelli che fuggono, che di quelli che restano morti sul campo; anzi quasi sempre auuiene che le grandi vccisioni si faccino, poiche l'vna delle parti hà voltate le spalle all'altra; conciosiacosache all'hora essendo seguiti i vinti da i vincitori, molti di loro sieno calpestati da i caualli, molti si gettino ne i fiumi, ò si precipitino da i monti, molti sieno ammazzati dalle genti inutili dell'esercito vittorioso, molti da i villani, & molti da i lor medesimi, per spogliarli; deue il Prencipe, ò Capitan Generale, per rimediare a cotanto male, primieramente quando vna parte del suo esercito si riuolta in fuga, ò da segno di piegare, cercar di fermarla, commandando a quelli che stanno anchor saldi ne gli ordini, che ammazzino ciascuno che vederanno a fuggire. così Postumio Dittatore fermò i suoi, che voltauan le spalle a i Latini: & facendo sparger voce che i nemici già fuggono da qualche lato. la qual arte vsò felicemente P. Quintio Consolo combattendo co i Volsci. Et se tutto l'esercito già comincia a piegare, vuol egli seruarsi l'vltimo co i suoi più forti, & più fidi, ad abbandonare il luoco, accioche gli altri si vergognino di fuggire; & rimproverar loro la viltà. il che giouò a Furio Camillo combattendo coi Volsci; & a L. Silla quando combattè in Boetia con Archelao. & quel Prencipe, ò Generale che è tra i primi a lasciar il campo, non dee marauigliarsi che tutto il suo esercito vada in fuga; come ben diceua Sempronio Belso tassando Gneo Fuluio, che essendosi nel combattere con Annibale, in Puglia, messo il primo a fuggire, fù causa che l'esercito si volgesse in fuga. Ma se già tutte le genti hanno voltate le spalle, deue cercar di saluar le reliquie dell'esercito. Et per poter far ciò, haurà auanti la battaglia apparecchiato il rifugio a i soldati; oue possino ricourare, & saluarsi, in caso di perdita, & questo sarà, ò qualche Terra amica, ò se quelle saran lontane, l'alloggiamento; il quale fortifi-

Liu. Dec. 1. lib. 3. n. 28.
Liu. Dec. 1. lib. 3. n. 38.
Liu. Dec. 3. lib. 8. num. 5.
Cæs. Com. Pr. lib. 7. n. 42.
Liu. Dec. 3. lib. 1. n. 27.
Plut. in Timol. n. 6.
Liu. Dec. 1. lib. 2. n. 14.
Liu. Dec. 1. lib. 2. n. 40.
Liu. Dec. 1. lib. 6 n. 16.
Front. lib. 2. cap. 8.
Liu. Dec. 3. lib. 6. num. 21.

Liu. Dec. 1. lib. 4. n. 23. Cesa. Gu. Fr. lib. 1. n. 46. cherà, & lasciarà ben presidiato. come vsauano i Romani; & come fece in particolare Cesare quando volse combattere con Ariouisto. Ma quì nasce vn dubbio, perciochè par che sia meglio leuare ogni rifugio a i soldati, & metterli in necessità tale, che non rimanga loro altra speranza di salute, che il vincere, per farli più ostinatamente combattere: come stima Platone, mosso dall'autorità di Homero, il quale introduce Vlisse a riprendere Agamennone, che mentre i Greci combatteuano co i Troiani, hauesse fatte apprestar le naui, per potersi saluare, caso che la pugna riuscisse infelice; conciosiacosache quelli che hanno speranza di saluarsi fuggendo, non combattino con molta pertinacia; come dicea Annibale animando i suoi contra P. Scipione; & come dimostrò l'esempio de i Veletrani, & Prenestini, quando combatterono co i Romani presso a Veletri; & de i Carthaginesi quando vennero a battaglia nauale co i Romani in Ispagna, vicino al lido, doue haueano moltitudine di soldati. Ma la necessità del combattere fa arditi, & fortianco i timidi, & vili; come dicea Catilina a i suoi soldati; & come dice Plutarco parlando de i Soldati Carthaginesi condotti da Asdrubale Barchino, assaliti da Scipione. laonde Aristide consigliò Themistocle a lasciar il passo libero a Serse per poter vscire di Europa. & però Q. Fabio Dittatore douendo venir co i Sanniti a battaglia, abbruggiò i suoi alloggiamenti. Per risolutione si vuol distinguere, & dire che chi hà i suoi soldati valorosi, & è amato da loro, & desidera di conseruarli, deue auanti che venga a battaglia, hauer apparecchiato il rifugio: ma chi hà i soldati vili, ò de quali non si fida, ò che non si cura di perderli, ò che non hà altra speranza di vittoria, deue leuar loro ogni ritirata, & metterli in necessità ò di vincere, ò di morire. Oltra diciò per saluar le reliquie de' soldati riuolti in fuga, deue il Prencipe, ò Capitano spargere per la strada le cose più pretiose, accioche i vincitori si trattenghino a raccorle. così fece Attalo Rè di Pergamo, volendo fuggir con alcuni suoi saluo dalle mani di Filippo Rè de' Macedoni; & così Triphone Rè di Siria fuggendo da Antioco.

Plat. Dial. 4. delle leggi n. 3.

Polib. libr. 3. n. 15.

Liu. Dec. 1. lib. 6. n. 24.

Polib. lib. 3. n. 46.

Sallus. Cong. Catil n. 41.

Plut. in Scipione n. 8.

Plut. in Themist. n. 9.

Liu. Dec. 1. lib. 9. n. 11.

Polib. lib. 16. n. 2.

Front. lib. 2. cap. 13.

De

Digitized by Google

De gli assedij delle Terre, di quante sorti sieno; a quali Prencipi s'aspetti di assediare; & come debbano gouernarsi quelli che assediano; & come quelli che sono assediati. & se all'imperatore, & al Transiluano sia espediente di assediar le Terre del Turco, & di aspettar che le loro sieno assediate da esso, ò nò.

CAPO XXI.

IL più eccellente modo di guerreggiare è senza dubbio quello della campagna, la quale chi abbandona, ò confessa tacitamente di essere inferiore di forze al nemico, ò mostra pusillanimità. però vn sauio Prencipe, se non è costretto, non dee mai lasciar il campeggiare. Ma sù la campagna la più gran fattione che si possa fare, è la battaglia, da cui dipendono maggiori conseguenze, che da qual si voglia altra. Laonde que' Prencipi, ò Capitani soli hanno potuto far gran progressi, che sono stati amici delle battaglie; come Alessandro Magno, Annibale, Scipione, & Cesare. Et s'ingannerà sempre chi penserà di poter auanzarsi molto, ò venire al fine di guerre difficili, & conquistare i Regni, tenendo altro modo. Anzi chi haurà a guerreggiar con Prencipe più potente di lui, non si risoluendo di venire a Giornata, sarà necessario che alla fine (se qualche accidente non lo salua) resti al disotto. Ma tenute le battaglie, le più nobili fattioni che si possino fare da chi campeggia, sono gli Assedij delle Terre: li quali sono di due sorti, alcuni che si chiamano assedij larghi, quando con genti disposte a i passi, si impediscono le vettouaglie alle Terre; & così si cerca di metterle in necessità; & questi si possono far con poco numero di soldati. altri si dicono assedij stretti, quando s'accosta alle mura delle Terre, & si trincera all'intorno, impedendoli che non entri, ò esca persona. li quali non conuiene di fare ad ogni Prencipe, ma a quello solamente, che è padrone della campagna, & che hà vinto il nemico in battaglia, ò che hà molto numero di soldati. padrone della campagna, s'intende colui, che campeggi essendo sicuro che il nemico, per mancamento di forze, non può accostarseli, nè farlo leuar dalle imprese. Per la qual cosa non tutti coloro che trascorrono il paese, sono da chiamar padroni della campagna. Nè basta per far assedij stretti signoreggiare il campo, ma bisogna etiandio (come hò detto) hauer gran quantità

Non si può far gran progressi senza dar battaglie.

Assedij di due sorti.

di gente ; concioſiacoſache ſe ne conſumi molto numero : maſſime ſe gli aſſedij rieſcono lunghi, ò ſe ſi vuol eſpugnar le Terre per forza. però chi hà poco numero di ſoldati non ſi deue mettere a tali imprese : ſe non in vn caſo ſolo , quando haueſſe vinto il nemico in battaglia ; perciochè all'hora tutte le imprese, per difficili che elle ſieno, ſi fanno facili. & appreſſo ſà biſogno di hauer gran quantità di danari ; imperoche è neceſſario far molte ſpeſe, in trincee, in torti, in mine, & in altro, & ſopra tutto nelle machine, & mutationi da eſpugnare. Ma chi vuole aſſediar Terre, deue ben prima eſſaminare ſe l'acquiſto porta la ſpeſa dell'aſſedio altrimenti ſarebbe graue errore ilmetterſi . Per la qual coſa a ragione Eubolo diſconſigliò Autophardate dall'aſſedio di Atharnea. Appreſſo deue oſſeruare di non laſciar intendere qual ſia il ſuo diſegno ad alcuno, prima che vada a inueſtir la Piazza, acciochè il nemico non habbia tempo di preparar la diſeſa. Anzi farà bene che faccia dimoſtratione di voler andar ſopra vn'altra Terra. & ſi prouederà di viueri : come vſaua di far ſempre Ceſare : & ſpetialmente quando volſe aſſediar Gergouia. & guarderà che non gli poſſino eſſer impediti dall'inimico, per non diuentare di aſſediatore aſſediato. Et poiche haurà preſo i poſti ſotto la terra, la qual vorrà aſſediare, ſi trincererà bene, coſi dalla parte che guarda verſo eſſa Terra, per ouuiare alle vſcite, come dalla parte di fuora, per impedire i ſoccorſi, & per non eſſer moleſtato nell'eſpugnatione. il primo fece Ceſare ſotto Aleſſia in Frãcia: il ſecondo ſotto Vzita in Africa. Et vſerà diligenza in far cuſtodire & guardar le trincee di giorno, & di notte, ; come faceua il medeſimo Ceſare: Altrimente correrà pericolo di eſſer diſfatto ; come interuenne a Filippo Rè de' Macedoni aſſediando Appollonia ; & ad Ottauio Capitano di Pompeo quando aſſediaua Salona. Et ſi guarderà di non diſtrahere la ſoldateſca in più parti di quello che conuenga ſecondo il numero della gente, che tiene, per non dar materia a gli aſſediati di aſſalirlo, & di romperlo. però gli Athenieſi non volſero ſerrar Potidea da tutti i lati, fin che non giunſero loro nuoue genti d'Athene. Et perciochè gli aſſedij lunghi ſogliono venir a faſtidio a gli aſſediatori ; come ben diceа T. Quintio diſſuadendo a i Greci l'aſſedio di Lacedemone ; & maſſime quando i ſoldati non ſono di molta diſciplina, vuole il Prencipe che ſi rinfreſchi vn'aſſedio, riſtaurare, & ſupplire ſpeſſo il numero delle ſue genti. Et ſe la Terra aſſediata ſi vuole arrendere, non deue tardare ad accettarla aſpettando che ſi penti, ò che naſca qualche caſo che non poſſi più hauerla. per la qual coſa Ceſare ſi riſolſe di riceuer Corfinio, ſubito che ſi offerſe di arrenderſeli. & tanto più eſſendo auuiſato che il nemico ſi apparecchia per ſoccorrerla ; imperoche ſe foſſe coſtretto à leuarſi ſenza ottennerla, s'acquiſterebbe ignominia. però T. Quintio, fece ogni ſforzo di prender Cenchrea. & caderebbe in diſpregio al nemico ; come auuenne a gli Athenieſi co i Siracuſani quando ſi leuarono dall'aſſedio di Hibla. Et ſi intende che il ſoccorſo ſi prepara, mentre gli aſſediati perſiſtono tuttauia ſaldi in volerſi difendere, deue per impedirlo, cercar di far credere à quelli che vogliono venire à ſoccorrere, che lo ſtato di eſſi

Ariſt. nel 2. lib. della Poli. cap. 12.

Cef. Gue. Fr. lib. 7. cap. 16.

Cef. Gu. Fr. lib. 7. cap. 35. Hirt. Guer. Afric. cap. 29. Liu. Dec. 3. lib. 4. cap. 29. Cef. Gu. Ciuil. lib. 3. cap. 2.

Thucid. lib. 2. cap. 17.

Liu. Dec. 4. lib. 4. cap. 27.

Cef. Gu. Ciuile lib. 1. cap. 2.

Liu. Dec. 4. lib. 2. cap. 7.

Tucid. lib. 8. cap. 41.

dia asedianti è irremediabile . come fecero gli Athenieſi , per impedir Gilippo che non andaſſe a ſoccorrere Siragoſa . Et ſe vede di non poterlo impedire, & dubita di riceuer qualche danno , il minor male è leuarti auanti che l'eſercito nemico ſi accoſti : come fece Scipione quando aſsediaua Vtica, ſentendo che Siphace,& Aſdrubale con gran moltitudine di ſoldati andauano per ſoccorrerla ;& Ceſare quando aſsediaua Gergouia , intendendo che ſi radunauano molto numero di gente per ſoccorſo di quella . Ma ſe ſpera di poter rompere, ò impedire il ſoccorſo, vuole aſpettarlo ; percioche in tal caſo acquiſterà aſsai di riputatione,& facilitarà la reſa della Terra che aſsedia. Tuttauia sẽpre che le Città aſsediate ſieno diſeſe dal medeſimo popolo , & che quello ſia vſo a viuer libero , ſarà bene di riceuerle in qualunque modo voglino arrenderſi, & in qualunque tempo;percioche non riceuendoſi, ſi potrebbono gli habitanti mettere in diſperatione , & diſtrugger ſe ſteſſi con le Città; come fecero i Sagontini, & quelli d'Abido, & de gli altri . Et ſe la Città è forte , & piena di gran numero di ſoldati , ò di molto popolo , armato , & riſoluto a diſenderſi , non deue vn ſauio Prencipe , ò Capitano tentar di eſpugnarla per forza : ma vuol ſtudiar di farla cader per fame ; come penſò di voler far Ciro a Babilonia : ò con qualche inganno ; come pur fece l'iſteſso Ciro della medeſima Città di Babilonia . & per affamarla più preſto coſtringerà tutti quelli che troverà fuora , di entrarui ; coſi fece Liſandro all'aſsedio d'Athene . & prohibirà i transfughi : come fece Mnaſippo Lacedemonio aſsediando Cercira ; & Ceſare ſtando ſotto Aleſsia . Et ſe hà di già preſo vna Terra , & vuole andare all'aſsedio d'vn'altra, per facilitar la deditione di eſsa , deue far vedere i ſegni della preſa a gli aſsediati . coſi Ceſare accoſtandoſi a Metropoli Città di Teſsaglia, fece vedere à quelli di dentro i prigioni fatti a Gompho. Il medeſimo farà hauendo vinto il nemico in campagna . coſi fece l'iſteſso Ceſare andando ſotto Thapſo , dopò hauer rotto Scipione . Et ſe la Città riesce difficile da prendere , non deue laſciar di ricorrere a gli inganni ; come fece Giugurta aſſediando Cirtha . & volendo eſpugnarla per forza, quando habbia gran numero di ſoldati, deue trauagliare del continuo i diſenſori con varij aſsalti, ò cercar di ſtancarli. coſi fù preſa Contenebra da i Romani . & ſpetialmente vuole aſsalirla di notte, percioche gli aſsalti notturni ſono di più ſpauento a coloro che ſono aſſaliti , che quelli che ſi fanno di giorno : come ben dice Linio . & nel mandare i ſuoi ſoldati all'aſsalto , cercherà di inanimarli col promettere premij ampli a quelli che ſaranno i primi ad entrar nella Terra . coſi fece Scipione volendo far aſsaltar Carchedone : & coſi Ceſare ſotto Auarico . & mettere a tutti in conſideratione l'vtile che trarranno dell'impreſa : come fece l'iſteſso Ceſare quando volſe eſpugnar Gompho in Theſsaglia.& ſe vede i ſoldati lenti ad andare all'aſsalto deue egli medeſimo farſi auanti, rimprouerando loro la viltà . coſi fece Scipione ſotto Illiturgo. Ma eſsendoſi già detto aſsai di quelli che aſsediano, veggiamo hora quello che conuenga di fare per ſoſtenere vn'aſsedio. primieramẽte ſi vuole proueder la Piazza di tutte le coſe neceſsarie coſi da cõbattere,

come

Turid. lib.3. n. 64.

Liu Dec 3. lib.9. c.290. Cef. Gu.Fr. lib.7. n.20. Liu. Dec. 3. lib.x.c.7.f.1. Liu. Dec. 4. lib.1.n.4.

Senof.pid.di Ciro lib. 7. nu. 9. Senof.ped.di Ciro lib.7 n. 10. Senof.Gu.de Greci lib.2. num. 3. & Plut. in Liſandro. Senof. Guer. de' Greci lib. 2. num. 2. Cef.Guer.Fr. lib.7. nu 42. Ceſa. Guer. Ciuile lib. 3. num. 54. Hirt. Guer. Afric. n.54. Salluſt. Gu. Giug. n. 0. Liu. Dec.1. lib 6. n.6. Liu. Dec.1. lib.5. nu. 24. Polib. lib.10. num. 16. Cef.Guer.Fr. lib.7. nu.12. Ceſ.Gu.Ciuile lib 3.n.43. Liu. Dec. 3. lib.8 nu 16. Quello che cõuenga di fare a chi hà da ſoſtenere [illegible] ſedio .

come da viuere, & presidiarla di buon numero di soldati, & fedeli. Et se si crede che l'assedio debba durar molto tempo, si deue sù'l principio far vscir le genti disutili; come fecero i Plateesi aspettando di esser assediati da Archidamo. & cominciar a buon' hora a compartir parcamente i viueri: come fecero i Phliasij essendo assediati da Agesilao, & Vercingetorige assediato in Alessia da Cesare. & dopò lungo spatio, per far perder la speranza a gli assediatori, si deue procurar di far creder loro che anchora si abonda di vettouaglie: come fecero i Romani quando erano assediati da i Galli nel campidoglio, gettando del pane trà i nemici. & se si penta che il nemico voglia prouar la forza contro da Terra, si vuol compartir le fatiche à i soldati, & trattarli bene. Et se gli assediatori sono in gran moltitudine, si dee guardare di fare eruttioni, ò vscite; imperoche perdendosi diece soldati, anchorche si ammazzi le cento de' nemici, sarà di gran lunga maggiore il danno, che l'vtile, per il poco numero, & per la difficoltà del riceuere supplementi; come ben auuertisce il Sig. d'Argentone, parlando di certa sortita che fecero que' di Liege sopra il campo di Carlo Duca di Borgogna. & se i difensori sono del medesimo popolo, molto più bisogna guardarsi da ciò; per non porger materia di lamenti, & di strida a i parenti di quelli che fossero vccisi; che turberebbono, & inuilirebbono gli altri. Et se una tua Terra è assediata, & tu hai dell'altre genti da guerra, oltra quelle che sono dentro, ò tue, ò d'Amici, ma non in tanto numero, che bastino per andare a trouare il nemico, deui procurare di dar aiuto a gli assediati con arti, & con stratagemi: & tener di ciò essi assediati in speranza con spessi auuisi, mostrandoti di esser pronto; percioche così li farai resistere con più forte animo, & più lungo tempo: come i Pedneliseli assediati da i Selgesi, hauendo hauuto speranza di soccorso da Acheo. Ma deui però guardarti, ò più forte, ò men forte che tu sia, di accostare il soccorso, & poi dilungarlo; imperoche questo farebbe mancar l'animo a gli assediati. & se pur vuoi allontanarti, deui cercar di persuadere ad essi assediati, che tu lo fai per il loro meglio. così fece Annibale volendo allontanarsi da Capua, quando era assediata da i Romani. Et se gli assediatori stanno ostinati, & tu non puoi farli leuar per forza, ò per esser ben trincerati, ò per hauer più forze di te, deui andar sopra qualche Terra di essi, che sia di gran conseguenza. così Annibale per far leuar l'assedio di Capua, andò verso Roma: & Cesare volendo far leuar Gneo Pompeio dall'assedio di Villa, andò à Cordoua. ò incommodarli, & guastar con scorrerie il lor paese, ò quello de' loro Confederati; come fecero i Corinthij, li quali per impedire a gli Atheniesi l'assedio di Egina, entrarono nello Stato de' Megaresi. Et acciochè gli assediatori ritardino le loro opere, potranno gli assediati introdurre parlamento d'accordo. ma non allenteranno però mai le lor guardie, per non dare occasione a i nemici di sopraprenderli: come interuenne à quelli di Casilino assediati da Fabio, & da Marcello; & a quelli di Entria assediati da T. Quintio, & da Attalo. Ne mai lasciranno entrare i soldati nemici sotto qual si voglia pretesto, dentro la Terra. in che

Tucid. lib. 2. n. 48.

Senof. Guer. de' Greci lib. 5. n. 6.

Cef. Gu. Fr. lib. 7. n. 37.

Liu. Dec. 1. lib. 5. n. 26.

Erruttioni, ò vscite quando debbano farsi, & quando nò.

Arg. de' fatti di Luigi lib. 3. n. 35.

Polib. libr. 3. num. 19.

Polib. libr. 9. n. 3.

Polib. lib. 9. f. 618.

Hirt. Guer. Spagn. n. 3.

Tucid. lib. 1. n. 69.

Liu. Dec. 3. lib. 4. nu. 17.

Liu. Dec. 4. lib. 2. n. 6.

pec-

peccarono i Selgesi, assediati da Gartieri; onde sono da Polibio meritamente biasimati. Nè custodiranno con minor diligenza i luochi più muniti della Città, che i manco muniti; percioche si come detti luochi essendo guardati, sono difficili da prendere, così essendo abbandonati, diuentano facili: come diceua Demosthene Capitano de gli Athenesi che erano alla guardia di Pilo. però la Città di Sardi fù presa da Lagora Capitano d'Antiocho, & Carchedone venne in poter di Scipione. Et sostenendo gli assalti, non deuono correr tutti doue i nemici mostrano di voler entrare, abbandonando la custodia de gli altri luochi. per la qual trascuragine fù presa certa fortezza di Giugurta da Mario. Ma non sarà male che parlando alle cose moderne noi consideriamo se sia espediente che l'Imperatore, & il Transiluano guerreggiando col Turco si mettano ad assediar le Piazze di quello, ò che aspettino che le loro sieno assediate da esso, ò nò. Percioche alcuni tengono che sì, allegando che questi Prencipi, per hauer assai manco numero di gente dell'inimico, non possono campeggiar con lui; per la qual cosa non è loro lecito guerreggiar d'altro modo, che assediando prima che egli venga le Piazze di esso; & ponendosi, poiche è venuto, sù la difesa dentro le Terre forti. Ma questi tali s'ingannano, imperoche hauendo il Turco numero di gente senza comparatione maggiore di loro, hà inestimabil vantaggio in assediar le Piazze di essi; & per difender le sue, i suoi soldati sono così buoni, come i loro migliori: dimaniera che se questi Prencipi piglieranno al Turco vna Terra auanti che egli esca in Campagna, ritirandosi poi sù la difesa, egli ne occuperà due ad essi; & così resteranno sempre al disotto. & quando per qualche spatio restassero ogn'anno del pari, ò superiori, ad ogni modo allungo andare con questa sorte di guerra conuerrà che soccombino, per hauer il nemico forze da poter guerreggiar più lungo tempo di loro. Per la qual cosa questi Prencipi non hanno altro modo di vincere il Turco (come hò detto di sopra) che venire à battaglia campale con esso.

Polib. li b. 5 num. 21.

Thucid. lib. 4 num. 4.

Polib lib. 7. num. 2.

Polib. li 10. num. 14.

Sallust. Gue. Giug. nu. 18.

Se sia espediente che l'Imp. & il Transiluano assedijno le piazze del Turco, ò aspettino che le loro sieno assediate da esso Turco nò.

Degli Acquisti delle terre: & de i Sacchi, se sieno leciti, ò espedienti, & quando.

CAPO XXII.

DELLE Terre, che si assediano, alcune vengono in poter de gli assediatori per mera forza, altre per inganno, altre per questi due mezzi insieme, & altre per compositione. & si come il più nobile acquisto è quello che si fà cõ la forza sola, così il più sicuro è quello dell'accordo. Et ogni volta che vn Prencipe, ò Capitano può conseguire vna Terra in questo vltimo modo, non deue aspettar di acquistarla col primo. percioche lo sparmia-

re

Niuna fattione di guerra è più sanguinosa dell'assalto,

re la vita de' suoi, & vsar clemenza co i nemici, è sempre lodeuole. & è cosa certa, che niuna fattione di guerra si troua, doue à proportione si sparga più sangue, che l'assalto: nel quale gli assalitori hanno disauantaggio grandissimo. laonde io mi son qualche volta trà me stesso marauigliato come si trouino huomini che voglino far cotali fattioni; parendomi atti di temerità. Ma essendo così sanguinosi gli assalti, di quì è, che gli assalitori superando finalmente le difese de gli assaliti, vsano nelle Terre grandissime crudeltà; senza riguardar ne à sesso, ne à età, ne à stato. & non è in poter del Prencipe, ò Capitano di impedir ciò. Sono tuttauia alcuni casi, ne' quali è espediente di prender le Terre per forza: come se contro il douer della guerra fanno resistenza, ò se sono ribelli, à cui si habbia già concesso altra volta perdono; per leuar l'animo à gli altri che volessero fare il medesimo. Ma quando le Città si pigliano per la via dell'inganno, se ben si risparmia il sangue & de' nemici, & de' suoi, tuttauia non si può impedire che non vadino à sacco: se non si hauesse vna soldatesca così ben disciplinata, come haueuano i Romani. ma à loro nõ era difficile di esser vbiditi nella guerra, & in questo, & in altro, seruendosi di soldati proprij, & essendo il Gouerno di quella Republica Popolare. doue à nostri Prencipi, che si vagliono per lo più di soldati Mercenarij, è difficilissimo anco nelle minime cose. Ma è dubbio se sia lecito di dare vna Città à sacco, ò nò. & è da dire risolutamente, che se la guerra è giusta, & ciò può essere di gran giouamento per menarla à fine, è lecito; se nò, non è lecito. Vn'altro dubbio, è se essendo alcuna volta lecito di dare à sacco le Terre, questo sia espediente al Prencipe. Da vn canto pare di nò, perciochè i sacchi distruggono le Città, & però apportano danno à chi hà da possederle: come ben consideraua Ciro, il quale perciò non volle dare in preda a' suoi soldati la Città di Sardi. oltrache inimicano il popolo al Prencipe. S'aggiunge che i soldati caricandosi di preda, se ne vanno, & così gli eserciti si dissoluono. Dall'altro par di sì, imperoche il dare à sacco vna Terra, cõcilia gli animi de' soldati al Prencipe, ò al Capitano: come si vide quando Fabio Ambusto, & i suoi Colleghi diedero Terracina in preda à i soldati Romani. & oltradiciò inanimisce essi soldati, & li rende pronti a sporre la vita più volontieri à pericolo nelle imprese. ilche mosse Annibale à promettere à i suoi soldati di dar loro Sagonto à sacco. Per risolutione si dee dire, che nel principio della guerra, & dopò molte imprese, se si contende di più Città, è espediente di darne qualc'vna à sacco, purche non sia la metropoli, ne di gran ricchezza, acciochè i soldati prendino animo, & i nemici lo perdino, & per ricompensar essi soldati delle fatiche. laonde M. Attilio diede Heraclea Città de gli Etoli in preda all'esercito Romano dopò molte imprese: & Cesare entrando in Thessaglia, diede à sacco Gompho, che fù la prima Terra che egli prendesse. ma se la Città è capo del paese, ò è molto ricca, non è bene di lasciarla saccheggiare, per le ragioni che si son dette. Ma tornando alle prese delle Città si vuole auuertire che se la Città, che si piglia, è grande, e piena di popolo, è pericoloso l'entrarui, quãdo non sia per accordo, perciochè il popolo può ammassarsi, & far testa à i capi

Perche à i Romani fosse facile l'vbidirle nella guerra.

Se sia lecito di dare vna Città à sacco.

Pruut. Vittorio della Giust. della guerra.

Se sia espediente di dar à sacco le Terre.

Senof. nella Ciro lib. 7. num. 6.

Liu. Dec. 1. lib. 4. c. 15.

Polib. lib. 3. n. 11. & Liu. Dec. 3. lib. 1. n. 9.

Liu. Dec. 4. lib. 6. n. 12.

Cef. Gu. Ciuili lib. 3. nu. 44.

à i capi delle ſtrade, ò mettendoſi ſopra i tetti,& gettãdo ſaſſi allo'ngiù, far gran ſtrage ſopra i ſoldati. al primo ſi potrà adoperar per rimedio, mandar bando che tutti quelli, che rimarranno dentro le caſe quieti, ſaranno ſalui;gli altri ammazzati. al ſecondo, attaccare il fuoco alle porti de le habitationi. liquali rimedij vsò Ciro, quando entrò in Babilonia. Et deue auuertire vn ſauio Prencipe,ò Capitano, pigliando vna Terra per inganno,di non permettere mai che i ſoldati ſi dieno à taccheggiarla, ſe prima non ſe n'è impatronito affatto,& hà diſpoſti i colpi di guardie alle porti, alle piazze, & in altri luoghi opportuni. altrimente preſterà occaſione à quelli di eſsa Terra di vnirſi, & dare addoſso à i ſoldati diſordinati, & opprimerli: come auuenne a gli Etoli quando ſorpreſero Egira. & pigliandola per forza,ſe potrà fare come faceuano i Romani, liquali deputauano vna parte de' ſoldati a dare il ſacco, & ritenenano il reſto in ordinanza ſotto le inſegne, diuidendo poi, quando lor pareua, la preda trà tutti vgualmente, farà molto ſicuro modo. Ma vuol però eſseruare vn buon Prencipe,& giuſto, di non dar mai a ſacco vna Terra, la qual volontariamente s'arrenda, percioche farebbe contra la ragion della guerra. In che però Mario quando acquiſtò Capſa Città di Numidia;ſe ben Salluſtio s'affatica di difenderlo. però Lucio Emilio Regillo cercò di impedire a i ſoldati Romani il ſacco di Phocea.

Senofon. di Ciro lib.7. nu.11.& 12.

Polib. lib.4. nu.18.

Polib.lib.10. num.15.

Salluſt. Gue. Giug.nu.76. Liu. Dec.4. lib.7. nu.7.

Dei Prigioni di guerra,come ſi debbano trattare; & di che vtile, ò danno poſsino eſſere. & de gli Oſtaggi, ſe ſia lecito di ammazzarli, & à che ſeruino.

CAPO XXIII.

Orta ſeco la guerra, che ſi faccino de i prigioni,coſi nelle preſe delle Città,come nelle battaglie,& in altre fattioni.liquali ſe ſono ribelli,ſi poſsono ammazzare, per il delitto di leſa Maeſtà commeſso contra il Prencipe:& coſi ſe hanno giurato di non portar armi,per il mancamento: ò ſe ſono banditi, ò ladroni,per la tranſgreſſione delle leggi,& per la publica offeſa.ſe d'altra religione dalla vera,ſi può farli ſchiaui, & tenerli in perpetua ſeruitù. Ma ſe ſono veri nemici, & dell'iſteſsa Religione,non è lecito di vccciderli: maſſime ſe ſi arrendono, & ſupplicano per la vita;come ben diſsero gli Oratori di Platea dauanti i Giudici Lacedemonij: ne di laſciarli perir di fame; come ben conſideraua Ciro: ne di ridurli in cattiuità. che ſi creda Ariſtotile. Ma ſolo (quando la guerra ſia giuſta) ſarà lecito di far pagar loro vna conueneuole ſomma per la loro redentione, ò di cambiarli in altri prigioni. però

Thucid. lib. 3. nu.36. Senof.ped. di Ciro lib.4. fol.131.

non ti puo difendere Lodouico XI. Rè di Francia, il quale fece ammazzare molti soldati de' Paesi Bassi, che erano stati presi mentre andauano a soccorrere Arras. Anzi ti vogliono trattare i prigioni di guerra con modestia, & benignità, mostrandoti di hauer compassione del caso loro conciosiacosache il medesimo possa accadere a noi: & tanto più, quanto sono di maggior qualità. però Paolo Emilio honorò Perseo Rè de' Macedoni, & non volse comportare, che egli se li gettasse a i piedi. & è da biasimare Lodouico XII. Rè di Francia del duro trattamento, che fece a Lodouico Sforza cognominato il Moro. & tarà anco tal volta espediente di rilasciarli liberi, per muouere gli altri della medesima natione a non resistere ostinatamente alle nostre armi. così fece Ciro guerreggiãdo contra gli Assirij. Hora questi prigioni che si fanno de i nemici, possono nella guerra essere di gran vtile, & di gran danno, di grande vtile, perciochè da loro si può intendere lo stato delle cose di essi nemici. così Catone Censorio seppe da vn prigione d'Antiocho, che il passo di Thermopile era mal custodito, onde l'assaltò, & lo vinse: & Cesare intese lo stato de i Neruij, & quello de gli Inglesi. di gran danno, imperoche ci possono ingannare nella loro relatione, & farci cadere in errore: come quei diece soldati, che fecero entrar Veturio Caluino, & Sp. Posthumio Consoli nelle forche Caudine. oltrache possono anco suggendo dar conto dello stato nostro al nemico: così il Conte di Pitigliano fuggito dalle mani de' Francesi, da cui era stato fatto prigione nel Fatto d'arme del Taro, assicurando il Marchese di Mantoua che i nemici erano in disordine, fece fermar l'esercito Italiano, che già staua per abbandonar la Campagna. Però bisogna esaminare i prigioni discretamente, & separati l'vno dall'altro, & veder se le testimonianze loro si confrontano insieme, & con quelle delle nostre spie: come vsò di far Ciro guereggiando contro gli Assirij, & Cesare quando guerreggiò in particolare contro quelli di Beoues, & loro vicini. Et se i prigioni sono huomini di conto, si vuol tenerli ben guardati, & sotto buona custodia. Vna spetie di prigioni sono gli Ostaggi, li quali per esser volontarij, si deuono trattar anco con più benignità che gli altri. Et se auuiene che quel Prencipe, ò Popolo, da cui sono stati dati in pegno della sua fede, facci mancamento, non però è lecito a chi li tiene, di vccciderli, ò mal trattarli, se non forse quando sieno del numero di quelli, che hanno portate l'armi contra di lui. ma in tal caso anco sarà ciò riputato barbarie. massime che non se ne trahe frutto veruno: come ben giudicò Scipione, il quale perciò ricusò in Ispagna di voler prendere Ostaggi da Mandonio, & da Indibile. laonde a ragione Filippo di Commines riprende il consiglio che diede il Signor di Conty a Carlo Duca di Borgogna, di far morire li trecento Ostaggi, che tenea de' Liegesi; & afferma che di così fiero parere Dio lo punì, facendolo morire quell'anno medesimo. Tuttauia non si vuol lasciar di prendere Ostaggi da i Prencipi, ò da i Popoli, che ti desidera di tenere in vfficio: come vsarono i Romani. & de' più nobili di essi, come fece Annibale, il quale colse i figliuoli de' principali di tutte le Città della Spagna, per assicurarsi di quel Regno, quando si pensò passare

in

Liu. Dec. 5. lib. 5. nu. 1. Guic. lib. 14. in fine.

Senof. ped. di Ciro libr. 4. num. 20.

Plut. in Catone num. 1. Cef. Gu. Fr. lib. 1. n. 19. Cef. Gu. Fr. lib. 5. nu. 4.

Liu. Dec. 8. lib. 9. nu. 1. Liu Dec. 2. nu. 44.

Senof. ped. di Ciro libr. 6. nu. 11. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 6.

Gli Ostaggi sono specie di prigioni. Franc. Vittoria della Giustitia della Guerra. Liu. Dec. 3. lib. 8. n 27. Argent. De' fatti di Luigi XI. lib. 2. num 49. Nel medesimo li. fol. 76. Liu. Dec. 3. lib. 8, c. 2 55. fol. 2. Polib. lib. 3. num. 47. Cef. Gu. Fr. lib. 2. n. 17.

in Italia. Et Cesare, che volse per Ostaggi da quelli di Suessone due figliuoli del Rè Galba, con altri de' più nobili della Città. & si vuol porli in luoco sicuro; come fece l'istesso Annibale, rinchiudendo gli Ostaggi Spagnuoli in Sagonto. imperoche se ben non si vogliono ammazzare in caso di mancamento, almeno chi li dà, non essendo sicuro di ciò, viue con quel timore. Oltrache sono segno di superiorità in quello che li riceue. però gli Ambasciatori de' Romani nell' abboccamento con Perseo Rè de' Macedoni volsero Ostaggi da lui.

Polib. lib. 3 num. 47. Liu. Dec. 5. lib. 2. nu. 8.

De i Transfugi veri, & finti; & che danno, ò vtile apportino: & come si debba trattar con loro. & delle Spie, in che maniera si debbano vsare.

CAPO XXIV.

SONO Transfugi quelli che in tempo di guerra passano da vn Prencipe, in seruitio, ò aiuto del quale militano, all'inimico: di maniera che il Trãsfugio è vna spetie di tradimento. & tanto maggiore, quãto è più stretto l'obligo, che si tiene a quel Prencipe, dalla cui parte si milita. però i sudditi naturali che transfugono, peccano più grauemẽte di tutti gli altri: dopò essi, i soldati stranieri pagati; appresso gli ausiliarij, che sono tenuti in virtù dell'amicitia; & gli auuenturieri, li quali si sono volontariamente obligati. Et tanto sono più vituperenoli i Transfugij, quanto si fanno in tempo di più pericolo, ò di maggior bisogno. laonde fù vituperosissimo quello del Conte di Campobasso, che con ottocento huomini d'arme passò quasi nel tempo del combattere, dall'esercito di Carlo Duca di Borgogna, al Duca di Loreno. Hora non hà dubbio che tutti i Transfugij sono per loro stessi dannosi, & non pur i veri, ma anco i finti: gli vni à quello, da cui si fanno; & gli altri à quello, à cui si fanno. & tanto più, quanto sono persone più grandi, ò in maggior numero. & (come hò detto) in tempo più pericoloso, ò quando il bisogno è più grande. percioche se alcuni soldati si partono da noi mentre siamo assediati, ò mentre stiamo per dar la battaglia, ò nell'atto istesso del combattere, & passano all'inimico, ci apportano detrimento in più modi, cioè col riuelare lo stato delle cose nostre ad esso nemico, coll'atterrire gli altri nostri soldati, ò col dare loro esempio, & indurli à fare il medesimo; & col diminuire le nostre forze, & accrescer quelle dell'inimico. & se fingono alcuni soldati di partirsi, & andare alla parte auuersa, possono nuocere a quella, & col rapportarle nuoue false, & col riconoscere lo stato di essa, & poi ritornare al Prencipe loro, ò auuisarnelo; & col voltar l'armi contra di quella nell'atto del combatte-

Arg. de fatti di Lui. 11. atto 7. fol. 257.

Diodil. 49. num. 18.

ne Re in cuore per tutto il mese di Gennaio, e di Febraio cominciando il Tauro
Re in Cuore per tutto il mese di Marzo, e di Aprile cominciando il Gemini
Re in Cuore per tutto il mese di Maggio, e di Giugno cominciando il Cancro
Re in Cuore per tutto il mese di Luglio, e di Agosto cominciando il Leone
Re in Cuore per tutto il mese di Settembre, e di Ottobre cominciando la Vergine
Re in Cuore per tutto il mese di Nouembre, e di Decembre cominciando la Libra
Re in Cuore per tutto il mese di Gennaio, e di Febraio cominciando lo Scorpione
Re in Cuore per tutto il mese di Marzo, e di Aprile cominciando il Sagittario
Re in Cuore per tutto il mese di Maggio, e di Giugno cominciando il Capricorno
Re in Cuore per tutto il mese di Luglio, e di Agosto cominciando l'Aquario
Re in Cuore per tutto il mese di Settembre, e di Ottobre cominciando i Pesci
Re in Cuore per tutto il mese di Nouembre, e di Decembre cominciando l'Ariete

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
Re in cuore. che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo
Re in cuore. Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
Re in cuore. che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo
Re in cuore. Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
Re in cuore. che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Re in cuore. Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
Re in cuore. che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Re in cuore. Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

Questo Re in cuore è quello, che Tolomeo nel 3. cap. del 4. libro chiama Re
che regna nel cuore, cioè nel Segno, che ascende, e nel Segno, che è nel
Mezzo del Cielo, e nel Segno, che è nel Settimo, e nel Segno, che è nel
Fondo del Cielo, e nel Segno, che è nel Decimo, e nel Segno, che è nel
Vndecimo, e nel Segno, che è nel Duodecimo, e nel Segno, che è nel
Primo, e nel Segno, che è nel Secondo, e nel Segno, che è nel Terzo

sere in presidio di quelle terre che si vogliono difendere contro colui, dal qual sono transfugiti. però Giugurta lasciò in presidio a Zama i transfugi dell'esercito di Metello. Ma bisogna ben assicurarsi di essi auanti di dar lor fede, confrontando le loro testimonianze insieme, & cõ quelle de' prigioni: come fece Cesare sotto Alesia. & prima di fidarsene, facendo proua della lor lealtà: & particolarmente se sono in gran numero, separandoli, & ponendoli in luochi, oue possino giouare, & non nuocere, ò prendendo ostaggi da loro. Le spie, anchorche non possino esser di tanto giouamento, sono però più sicure de i transfugi, percioche procedono da noi: ma si vogliono eleggere a tal vfitio huomini sagaci, & fedeli. in che peccò Scipione, mandando due Getuli, che erano stati seguaci di Mario, a spiar le cose di Cesare. Et se i nemici sono stranieri, si deono mãdar huomini della medesima lingua, che essi, accioche possino meglio rammescolarsi con loro, volendo esser occulti. così fece Volumnio Consolo co i Sanniti, & far loro larghi doni; come vsaua Ciro. Et gioueri spetialmente il mandar Ambasciatori al nemico, imperoche questi potranno osseruare, & intender più cose, che gli altri: come dice il Sig. d'Argentone. però Ciro indusse gli Ambasciatori del Rè de gl'Indi ad andar verso il Rè de gli Assirij, sotto pretesto di trattar seco di Lega. & in lor compagnia, sotto specie di serui, Capitani sauij, & di esperienza: come fece Scipione in Africa per spiare le cose di Siphace, & de i Carthaginesi. Possono seruire anco per spie i Mercatanti, & i viuandieri, percioche sono admessi facilmente in tutti gli eserciti. così dice Senofonte. ma però questi non sono molto sicuri, & possono esser facilmente corrotti; & seruir di spie doppie.

Sallust. Gue. Ging. n. 45.

Cæs. Gue. Fr. lib 7. nu. 38.

Delle Spie.

Hirt. Guer. Afric. n. 22.

Liu. Dec. 1. lib. 10. n. 7. Senof. ped. di Ciro lib. 8. n. 20. Argent. de' fatti di Luigi XI. libr. 4. nu 29. Senof. esped. di Ciro lib. 8. nu 9. Polib lib. 14. nu. 1. & Liu. Dec. 3. lib. 10. nu. 1. & Plut. in Scip n. 19. & Front. lib. 1. cap. 2. Senof. della Discip. militar. nu. 17.

Chi sia più atto à far gran progressi per via d'armi, ò il Monarca, ò la Republica: & trà le Republiche qual più dell' altre & se Alessandro Magno riuolgendo l'armi in Europa, dopò hauer doma l'Asia, hauerebbe vinti i Romani, ò sarebbe stato vinto da loro.

CAPO XXV.

Che le Republiche sieno atte à far maggiori progressi de i Regni.

QUestione degna di esser esaminata nella materia, che noi trattiamo, chi sia più atto à far gran progressi per la via della guerra, ò il Monarca, ò la Republica in generale; percioche da vn canto par che sia più atta la Republica, per molte ragioni. La prima è, che le passioni, & gli affetti de' Principi, sono (come afferma il Signor d'Argentone) per ordinario vehemen-

Digitized by Google

Argent. Nella Profa. de Comm. di Luigi n.3.

mentissimi; il che è causa, che spesse volte dissipino le ricchezze, e i Thesori, & cosi li tronchino la strada di far progressi. La seconda è, che le Republiche hanno migliori Consiglieri de i Prencipi; imperoche in esse non hà luoco l'adulatione, non aspettando i Cittadini ricompensa di ciò, come i seruitori de' Prencipi; & trattando dell'interesse loro commune; doue questi trattano solo di quello d'altri s'aggiunge che la virtù suol esser più in pregio nelle Republiche, che presso i Prencipi; conciosiacosache in quelle per l'egualità niuno si sdegni che vn'altro sia più virtuoso di lui; ma più tosto cerchi di imitarlo, & l'honori, sperando di douer conseguire l'istesso premio, quando l'haurà agguagliato nel merito. ma ne i Regni auuiene il contrario, imperoche il Prencipe non hà caro che vn suo suddito, ò seruitore l'auanzi di merito, acciochè non l'habbia auanzar di gloria. anzi se il Prencipe è Tiranno, ò pusillanimo, odierà vn tal suddito, ò seruitore, per dubbio che non gli leui lo Stato. Laonde è necessario che riescano anco più eccellenti Capitani nelle Republiche, che ne i Regni. però maggiori, & in più numero sono fioriti in Sparta, in Thebe, in Athene, & in Roma, che in Asia, doue non sono state Republiche; & più in Carthagine, che presso i Rè d'Africa. Ma oltra le ragioni pare che anco gli esempi dichiarino esser più atte le Republiche a far gran progressi, che i Regni, percioche Roma fù più grande nella sua libertà, che non era stata sotto i Rè: & riceuè maggior incremento in 244. anni dalla cacciata de i Tarquinij, che non hauea fatto dalla sua edificatione fino a quel tempo, che fù di altrettanti anni. ne il Regno d'Alba, che durò 400. anni, crebbe mai per la metà di quello che face Roma in 200. poiche fù libera: anchorche in detta Città di Alba fosse il popolo dell'istessa natura, che in Roma, & quello poi si vnisse con questo. Ma dall'altro canto è cosa certa che i Regni sono di lor natura più atti a far gran progressi, che le Republiche; imperoche ne i Regni tutte le cose hanno dipendenza da vn solo. laonde è più facile il prender le risolutioni, & il far le prouisioni. Et se il Prencipe và in persona alla guerra, hà vantaggio grandissimo: come li è mostrato di sopra; & come confessa Liuio: E se guerreggia per Capitani, pur hà vantaggio; perciochè trouandoli buoni li trattiene del continuo. il che è di grande vtile; come afferma l'istesso Liuio. ma le Republiche sono costrette, per conseruar la loro libertà (se si vagliono in tali vffici di proprij cittadini) a mutarli spesso: & tanto più quanto sono migliori. però i Romani vsarono di cambiarli dentro da breue spatio, senza riguardar punto in qual termine si trouasse le imprese; & la rouina della lor libertà procedè dall'hauer lasciato troppo lungo tempo Cesare in Francia. & se si vagliono di stranieri, non sono mai cosi ben seruite, come i Prencipi; perciochè maggior ricompensa s'aspetta da questi, che da esse. S'aggiungono gli esempi, imperoche maggiori Dominij sono stati sotto i Monarchi, che sotto le Republiche. Gli Assirij, i Medi, i Persi, i Macedoni, i Parthi, che dopò l'Imperio Romano, hanno hauuto maggior Stato de gli altri, furono Monarchie, non Republiche. & hoggidì i più grandi Imperij che sieno de' Spagnuoli, de' Francesi, de' Turchi,

Nelle Republiche riescono più eccellenti Capitani, che ne i Regni.

Liu. Dec. 1. lib. 1 in fine.

Liu. Dec. 1. lib. 1. c. 19. f. 2.

Liu. Dec. 1. lib. 1. c. 18. f. 2.

Che i Regni siano atti a far maggiori progressi delle Republiche.

Liu. Dec. 1. lib. 9. n 9.

Liu. Dec. 1. lib 4. nu. 10.

Turchi, de' Tartari, de' Chineſi, de' Perſiani, & de' Giapponeſi, ſono tutti Regni. & l'iſteſſo Imperio di Roma fù più grande ſotto i Celari, che al tempo della Republica: Riſpondiamo hora a gli argomenti fatti in contrario: Al primo è da dire, che ſe i priuati Cittadini nelle Republiche procurano l'ampiamento dello Stato, per eſſer partecipi della gloria, & dell'vtile del Commune, molto più fanno ciò i Monarchi, & per la cupidità della gloria, che è più vehemente in eſſi, che ne i priuati, & per eſſer tutto quello che acquiſtano, loro proprio. Al ſecondo è da dire che ſe per la prodigalità, ò per l'auaritia, ò per la libidine, ò per viltà d'animo i Prencipi ſi taglino la ſtrada a i progreſsi, queſto è per accidente, ma per natura ſono più atti ad aggrandirſi, che le Republiche. Al terzo ſi dee riſpondere che la guerra hà biſogno di pochi Conſiglieri, perciochè i molti ritardano le riſolutioni; che è coſa pernitioſiſsima: il qual male è nelle Republiche. però mentre in Roma s'attendea a conſultare ſe ſi douea ſoccorrere i Sagontini, fù eſpugnato Sagonto. & ſe ne i Conſiglieri de' Prencipi hà luoco l'adulatione, nelle Republiche i cittadini poſſono eſſer corrotti: come Demoſthene fù corrotto dal Rè de' Perſi, & da Harpalo: & vn Cittadino eloquente baſta (come dice Ariſtotile) a reggere a voglia ſua tutto vn popolo. & non è lontana ne anco l'adulatione da i Cittadini, per guadagnar i voti, & l'aura del popolo. però Iſocrate biaſimaua gli Athenieſi, liquali ſi compiaceuano d'Oratori, che li lusingaſsero. & in ſcriuendo a Filippo Rè de' Macedoni, dicea, che gli adulatori erano pernitioſi anco alle Republiche. & Liuio parlando pur de gli Athenieſi, afferma che nelle Republiche popolari ſi trouano ſempre huomini pronti di lingua, per ſolleuar la moltitudine. Al quarto ſi riſponde, che molte volte i Prencipi interuengono perſonalmẽte nelle guerre, & all'hora non hà dubbio che hanno vantaggio; & quando non interuengono, ſe ſono virtuoſi, non hanno ne a ſchifo, ne a ſoſpetto i Capitani eccellenti; & ſe ſono vitioſi, ò da poco, ò Tiranni, all'hora degenerano della vera qualità di Prencipe; laonde ſarà per accidente che odijno, ò temino tali huomini. Et ſe ſi contano più Capitani eccellenti di alcune Republiche, che di alcuni Regni, queſto è percioche quelle tali Republiche coſtumauano di mutar ſpeſso Capitani. oltrache hanno hauuto anco più ſcrittori, che hanno celebrate le coſe loro: All'eſsempio di Roma, è da dire che ſe fù più grande mentre fù libera, che ſotto i Rè, fù anco più grande ſotto i Celari, che mentre haueaconſeruata la libertà. Et ſe i Rè Albani non fecero gran progreſsi, queſto fù ò per loro viltà, ò per virtù de i vicini, ò per qualche altro accidente. Mà non è manco degno di conſideratione, quali trà le Republiche ſieno più atte a far gran progreſso, ò quelle di pochi, chiamate Ariſtocratie, & Obligarchie; ò quelle di molti, dette Politie, & Democratie. Da vna parte pare che ſieno più atte le prime, percioche s'accoſtano più al Dominio di vn ſolo. S'aggiunge che i pochi, ò ſieno Ottimati, ò Altri, ſono di più qualità, che la moltitudine, & però ordinariamente di miglior parere. Ma dall'altra parte è coſa indubitata che ſono più atte le ſeconde, imperoche il popolo ha ſempre la mira al ben publico; doue i pochi.

Agli argomenti contrary.

La guerra richiede pochi Conſiglieri.

Liu. Dec. 3. lib. 1. c. 4.

Plut. in Demoſt. c. 317. f 2.

Ariſt. nel 5. lib. della Polit. n. 22.

Iſoc. nell'Orat. della Pace n. 1.

Iſocr. Piſt. 4. n. 4.

Liu. Dec. 4. lib. 1. n. 21.

Quali Republiche ſieno atti a far maggiori progreſsi

pochi riguardano ſpeſſe volte al priuato commodo: & maſſime ſe il Gouerno è paſſato dalla moltitudine a i pochi. però Athene non fece progreſſo alcuno ſotto i trenta Tiranni; ne Roma ſotto i Decemuiri, ne ſotto i Triumuiri, mentre durarono. S'aggiunge che nelle Ariſtocratie, & Oligarchie quelli che dominano, ò non ſi arriſchiano di armare il popolo. per timore che non ſi vendichi in libertà: come afferma Ariſtotile; ò ſe l'arma, egli non combatte con quell'ardore, che farebbbe ſe foſſe libero, & tenelle l'autorità ſoprana: come ben dice Polibio. Aggiungeſi quello che dice Ariſtotile che la virtù militare fioriſce nelle Politie. & quanto ſia più vtile combattere con ſoldati proprij, che con ſtranieri, già ſi è moſtrato. S'aggiungono gli eſſempi, imperoche Roma fece maggior progreſſo, che mai facelle alcun'altra Republica: & gli Athenieſi s'impatronirono di tutta la Grecia, & la dominarono ſettantatre anni; doue i Lacedemonij non la potero tenere più che ventinoue: come dice Demoſthene. O ſe noi crediamo a Polibio, non più che dodeci. A gli argomenti addotti in contrario, ſi riſponde facilmente. Al primo è da dire, che le Ariſtocratie, & Oligarchie s'accoſtano più alla Monarchia delle Politie, & Democratie, quanto al numero di quelli che gouernano, ma non quanto alla diſpoſitione di aggrandirſi. Al ſecondo è da dire, che nel gouerno etiandio di molti ſi deputano de i più ſaui a conſigliare le coſe ardue, & a riferire le conſulte al popolo come ſi facea nella Republica Romana. & che quanto al prendere le riſolutioni, più difficilmente la moltitudine può eſſere dalle paſſioni ingannata, che i pochi. Ne ſarà ingrato, ò ingiocondo che noi cerchiamo quello che ſarebbe auuenuto, ſe Aleſſandro Magno domata l'Aſia haueſſe riuolte l'armi in Europa contra i Romani, cioè ſe li haurebbe vinti, ò ſe ſarebbe ſtato vinto da loro; percioche da vn lato ſtà l'autorità di Liuio ſcrittor grauiſsimo, ilquale afferma, & ſi affatica di prouar con molte ragioni, che i Romani ſarieno reſtati vittorioſi. & le ragioni, che adduce, ſono, l'eccellenza de Capitani, co i quali ſaria ſtato biſogno ad Aleſſandro di combattere, che furono Valerio Coruino, Martio Rutilio, Gaio Sulpitio, Manlio Torquato, Publio Filone, Papirio Curſore, Fabio Maſſimo, due Decij, Lucio Volumnio, & Marco Curio, tutti pari (ſecondo lui) di virtù, & di eſperienza ad eſſo Aleſſandro. la bontà de' Conſiglieri, che erano il Senato di Roma. la virtù de' ſoldati, diſsimili in tutto a quelli di Dario. l'hauer Aleſſandro a combattere in quel paeſe, one poco dianzi era ſtato rotto, & vccilo Aleſsandro Rè d'Epiro ſuo Zio. che ſarebbe venuto in Italia mutato dal ſuo eſſer di prima, per l'intoleranza della proſperità, & più ſimile a Dario, che a ſe medeſimo. che era ſuperbo, crudele, iracondo, vano, & beuitore, tutti vitij dannoſi ad vn Conduttiere d'eſercito. Il numero de ſoldati Romani, & de' Socij, molto maggiore di quel che potea condurre Aleſsandro in Italia. la facilità che haurieno hauuto i Romani di ſupplire i loro eſserciti, & all'oppoſito la difficoltà di quello. le armi, & l'ordinanza di eſsi Romani, migliori che quelle de' Greci, & de' Macedoni.

che

Ariſt. nel 6. lib. della Polit. n. 16.
Polib. lib. 11. n. 6.
Ariſt. nel 3. lib. della Polit. n. 8.
Demoſth. Philip. 9 f. 98.
Polib. lib. 1. f. 18.
Quello che ſi può credere che ſarebbe ſuccesſo tra Aleſſandro, & i Romani
Liu. Dec. 1. lib. 9. c. 18. fa.

Digitized by Google

che Alcibiade liberato potesse ritornare in Atene, benche prima le gran-
di sue colpe l'havessero fatto bandire, e condannare in gran somma di
quei danari, ch'haver doveva. A che il Romano Ambasciatore rispo-
se, ch'essendo Alcibiade Ateniese, non poteva effer mai vinto, ma
che sempre haveva da esser superiore a' suoi nemici. Onde Agesilao
quasi più di lui si pregiò, e non volle, che Alcibiade si partisse.
Così Cesare che haveva il medesimo pensiero, giudicò Antichità co-
me Agesilao, che Alcibiade non poteva esser vinto, e che sempre
era per passare per ciascun luogo, ove andasse. Ma Pompeo, che
di maggiori cose cercava di quel, ch'era Romano, giudicò non bisogna-
re, che Cesare fosse Romano, ma che fosse Cesare, e che per ciò
sempre ritenesse le sue prime conditioni, non li bastando esser Cesare,
se Pontefice, & Augure di molti luoghi, & insegne prese. Ma dovendo
Cesare esser Romano, e Pontefice, & Augure, e Cesare, non poteva
esser della sua carica maggior maestro di lui. Onde Cesare, che
era Antichità, Romano insieme, e di dignità in Pontefice, e in tre cose gran-
de, e in una sola, che fosse Cesare, non poteva esser vinto, e sempre
era per ritenere le sue qualità, & insieme il suo nome, e per ciò sempre
era da lasciare ritornare Antichità; che di più anche che Alcibiade fos-
se Ateniese, non poteva esser vinto, e sempre era per esser superiore a' suoi
nemici. Ma Alcibiade, e Agesilao, che haveva maggior Antichità, e
di Pontefice, & Augure, e di maggiori cose, che Cesare, e che Pompeo, Lib. 10. de
non giudicò, che Alcibiade, e Agesilao fossero Ateniesi, e Romani, ma Civ. Dei.
che fossero Alcibiade, e Agesilao, e per ciò non giudicò, che Alcibiade
Ateniese, e Agesilao Romano potessero esser vinti, e sempre fossero per
ritenere le sue prime conditioni, e per ciò sempre fossero per esser superiori
a' suoi nemici. Ma Cesare, che haveva maggior Antichità, e di Pontefice,
& Augure, e di maggiori cose, che Pompeo, e che Agesilao, e che Alcibiade,
e che Cesare, e che Pompeo, e che Agesilao, e che Alcibiade, e che Cesare,
e che Pompeo, e che Agesilao, e che Alcibiade, e che Cesare, e che Pompeo,
e che Agesilao, e che Alcibiade, e che Cesare, e che Pompeo, e che Agesilao,
e che Alcibiade, e che Cesare, e

Act. Apost. 2. Ephes. 4. Hebr. 2. 1. Petri 3.

Matth. 28. Marc. 16. Luc. 24. Ioan. 20. Act. 1. 1. Cor. 15.

Ioan. 14. 15. 16. Act. 2.

Ioan. 16. Act. 2.

Ioan. 16. Act. 2.

Ioan

De gli Abboccamenti, che i Prencipi, & Generali d'eserciti deuono schisare di abboccarsi insieme, così in tempo di pace, come in tempo di guerra; & de i mali che ne nascono, & de i pericoli, che vi si corrono: & con qual sicurezza possino farsi.

CAPO XXVI.

SONO i Prencipi disposti in diuersi modi trà loro, perciochè alcuni sono Amici, & di questi, altri perpetui, altri riconciliati, alcuni nemici; & di questi altri dichiarati, altri coperti, & altri in tregua. Hora in qualunque di queste guise sieno affetti i Prencipi trà di loro, deuono schifare più che possono di vedersi, e abboccarsi insieme: come saluiamente ammonisce il Signor d'Argentone. & massime se sono Prencipi grandi, & di vgual potenza, & in età da gouerno; come dice il medesimo Autore: imperoche se sono veri amici, si conserueranno meglio in tale stato viuendo lontani l'vno dall'altro, & vsitandosi, & trattando i loro negotij per Internuncij, & Ambasciatori: conciosiacosache da gli abboccamēti nascano facilmēte occasioni di disgusto, hauendo sempre che riprendere l'vno nell'altro, per l'imperfettione delle cose humane: & essendo à ciò pronti per l'emulatione; & non mancando i seruitori dell'vna parte, & dell'altra, ò per gara, ò per auanzare il lor Prencipe, di riportar parole che sono semi di discordie; & di venire alle mani trà loro. però Lodouico XI. Rè di Francia, & Henrico Rè di Castiglia essendosi à i confini de i Regni loro abboccati, di amici che erano, si partirono poco amoreuoli. l'istesso auuenne à Federigo Imperatore, & à Carlo Duca di Borgogna essendosi abboccati a Treuere: & al medesimo Carlo, & ad Odoardo Rè d'Inghilterra, per l'abboccamento d'Arras. Vero è che se i Prencipi, ò altri personaggi di grā qualità saranno buoni, & di eccellente virtù, il vedersi insieme non causerà trà loro diminuimento d'affettione, ma più tosto augumento: & massime andando l'vno di essi in segno di sommissione, ò di ossequio, a ritrouar l'altro nel proprio stato di quello. come auuenne di Conone Atheniese, & di Euagora Rè di Cipri. ma questi tali si trouano rari, & perciò il generale è da dire, che si deuono abborrire gli abboccamenti: & massime da quelli che sono già stati nemici; imperoche si rauuiueria trà di loro l'odio: come successe a Lodouico Vndecimo Rè di Francia, & ad Odoardo Rè d'Inghilterra, per essersi veduti a Pyquegny. & molto più da quelli, che sono nemici, ò dichiarati, ò coperti, ò che viuono in Tregua;

Arg. de fatti di Luigi lib. 2. num. 19.

Argent. de' fatti di Luigi lib. 3. fol. 89.

Argent. de' fatti de Luigi lib 3. fol. 98.

Argent. nel medesimo luogo.

Isoc. nell'Euagora nu. 17

Arg. de' fatti di Luigi lib. 3. fol. 100. & lib. 6. fol. 104.

gua; percioche abboccandosi questi tali, correranno pericolo di esser ammazzati. così interuenne a Giouãni Duca di Borgogna, essendosi abboccato con Carlo Settimo Rè di Francia a Montreao. ò di esser fatti prigioni, come fù Valeriano Imperatore da Sapore Rè de' Persi; & Luigi Vndecimo Rè di Francia da Carlo Duca di Borgogna. Ne solo deuono i Prencipi schifare di venire ad abboccamento con altri Prencipi vguali a loro; in qualunque modo sieno disposti trà essi, ma anco, & molto più, con quelli che à loro sono inferiori, ò che sono lor sudditi; imperoche verrebbono ad abbassarsi, & à perder di riputatione. solo vogliono riceuerli in casa loro, ó nelle lor forze. però fù degno di gran biasimo Luigi Vndecimo Rè di Francia quando andò ad abboccarsi del pari, & armato col Contestabile, che era seruitor suo presso à Noyen. Ma in tempo di guerra, quando così fatti congressi sono di maggior pericolo, vogliono schifarli non solo i Prencipi grandi co i loro nemici; ma anco i Generali d'eserciti, ne' quali consiste la somma delle cose: come disse T. Quintio Consolo Romano parlando con Filippo Rè de' Macedoni. Però non è da commendare l'abboccamento di Annibale, & di Scipione in Africa: ne quello di Cesare & di Ariouisto in Francia: ne quello di Commio Rè d'Artois con Gaio Volusceno Quadrato similmente in Francia. Et se pur vogliono ò Prencipi, ò Capitani Generali, ò altri gran Personaggi abboccarsi co i lor nemici, almeno non deuono commettersi alla fede di quelli. come ben insegna Zosimo riprendendo Valeriano, ilquale andò con pochi à trouar Sapore, & Filippo di Commines biasimando Lodouico XI. Rè di Francia, che si andò à mettere in mano di Carlo Duca di Borgogna. Ne anco sostenendo l'vfitio d'Ambasciatore, anchorche per la ragion delle genti questi sieno inuiolabili. Però Polibio danna Pelopida d'imprudenza, ilquale hauendo esercitato inimicitia con Alessandro Fereo, andò à lui per Ambasciatore. Et non si può scusare Scipione di essersi andato à mettere in poter di Siphace per trattar seco di lega: massime senza autorità publica, & essendo esso Siphace barbaro, & di niuna fede, & confederato con la Republica di Carthagine. laonde à ragione fù di ciò tassato da Fabio Massimo. Ma vogliono condursi all'abboccamento con numero pari di gente, in luoco di mezzo, sicuro dalle insidie, & chiuso in maniera, che non si possi passar da vna parte ad altra: come ben insegna il Signor d'Argentone. & armati. laonde peccò Titurio Sabino gettando l'armi, quando andò ad abboccarsi con Ambiorige. & facendosi dare ostaggi; come fece Dercillide Capitan Generale de i Lacedemonij, essendo inuitato ad abboccamento da Tisapherne. Deuono tuttauia i buoni Prencipi, & Capitani seruar sempre la fede che danno per venire à congresso; conciosiacosache il fare l'opposito sia contra la ragion delle genti: come afferma Liuio parlando de i Rè de' Tettosagi, liquali violarono la fede data à Gneo Manlio Consolo nell'andare esso ad abboccarsi con loro. Anzi se veggono il nemico à romperla, deuono procurar di ritirarsi in sicuro senza venire alle mani con lui; accioche non si possi mai sospettare che essi sieno fraudolenti. così fece Cesare nell'abboccamento con Ariouisto.

Zosimo in Valeriano, & Galieno.

Arg. de' fatti di Luigi lib. 3. fol. 101.

Arg. de' fatti di Luigi lib. 5. num. 7.

Liu. Dec. 4. lib. 7. nu. 11. Polib. lib. 15. fol. 774. & Liu. Dec. 3. lib. 10. c. 309. Cef. Gue. Fr. li. 1. nu. 42. Hist. Guer. Franc. lib. 8. num. 14.

Zosimo in Valeriano & Galieno.

Arg. de' fatti di Luigi lib. 3. n. 2. & n. 5.

Polib. libr. 8. num. 3.

Liu. Dec. 3. [illegible]

Delle

Delle Tregue, ò ſoſpenſioni d'armi, quando ſi debbano fare col nemico, & quando nò, & come. & delle Pacificationi, à cui ſieno eſpedienti, & come debbano farſi.

CAPO XXVII.

Reſta per compimento di queſto Libro che noi diciamo alcuna coſa delle Tregue, & delle Pacificationi; che ſono ambedue termini della guerra; ma l'vne temporanei, & l'altre perpetui. Sono adunque Tregue quelle ſoſpenſioni d'armi, che ſi fanno da i Prencipi nemici trà loro dopò hauer cominciato à guerreggiare; ò per breue ſpatio, ò per lungo. le quali ſeben ſono lecite à tutti i Prencipi, non però à tutti ſono eſpedienti; percioche ſe alcuno ſi troua eſser tanto al diſopra di forze al nemico, che egli poſſa ſicuramente opprimerlo, non farà bene in ragion di guerra à ſoſpender l'armi con eſso, però Ceſare non volſe far Tregua con Libone, & Bibulo, Capitani della fattione di Pompeo. ſimilmente chi conoſce il ſuo nemico molto à lui inferiore, poter col tempo creſcer di forze, ò per lo reſpiramento de' proprij ſudditi, ò per aiuti ſtranieri, non deue far Tregua con eſso. però Ceſare ricuſò di concederla à i Germani, che erano paſſati in Francia, ſapendo che aſpettauano ſoccorſo di gente. Nè con quel nemico ſi vuol far Tregua, il quale è ſolito à romperla. Et nelle guerre ciuili ſi vuol ſchifarle ſpetialmente da quelli che hanno minor forza; percioche praticando inſieme i ſoldati dell'vna parte, & dell'altra mentre dura la Tregua, farà facil coſa, che quelli della parte più potente corrompano gli altri. Que' ſoli Prencipi poſſono in ragion di guerra ſoſpender l'armi, & far Tregua trà di loro, che ſono vguali di forze: & queſti poiche l'hanno fatta, deuono ſeruarla inuiolabilmente. però Scipione volendo andare ad abbruggiare gli alloggiamenti di Siphace, & d'Aſdrubale, leuò prima la ſoſpētione d'armi, che hauea cō eſsi. Et ſe vogliono coloro che guerreggiano per vn gran ſtato, conceder ripoſo a vn paeſe, & tener tuttauia eſſercitati i ſoldati, poſſono far Tregua da vna parte dello ſtato, & dall'altra nà. coſi i Lacedemonij, & gli Argiui fecero Tregua per cinquāta anni trà loro, laſciando libera facoltà di trattar l'armi per cagion' delle Città di Thirea, & d'Anthena. Ma quelli, à cui mette conto di far Tregua, ò tener ſoſpeſe l'armi nemiche, deuono tentare ogni ſtrada per ottener ciò, etiandio che biſognaſſe loro pagar danari, ò al Prencipe, ò à particolari. coſi Pericle per impedir che i Lacedemonij non moueſſero guerra ad Athene, mandaua ogni anno diece talenti a Sparta à i capi di quella Città. Hora delle Pacificationi parlando, è da dire che ſe ben i buoni, &

Ceſa. Guer. Ciuile lib. 3. num. 4.

Ceſ. Gue. Fr. lib. 4. nu. 4.

Liu. Dec. 3. lib. 10. in 5.

Thucid. libr. 5. num. 14.

Plut. in Pericle num. 8.

Delle Pacificationi.

Ad Lib. 28. c. 1. & Lib. 30. c. 1. & 2. Ad Lib. 31. c. 1. & 2. Ad Lib. 32. c. 1. & 2. Ad Lib. 33. c. 1. & 2. Ad Lib. 34. c. 1. & 2. Ad Lib. 35. c. 1. & 2. Ad Lib. 36. c. 1. & 2. Ad Lib. 37. c. 1. & 2.

A Rarum quod ad Tit. 3. Lib. 1. Digestorum pertinet, Ludovicus Charondas Pandectarum Juris Civilis Libris quatuor, Parisiis 1608. in 8. Ejusdem Pandectarum Juris Civilis Libri quatuor, Parisiis 1609. in 8. Ejusdem Pandectarum Juris Civilis Libri quatuor, Parisiis 1610. in 8. Ejusdem Pandectarum Juris Civilis Libri quatuor, Parisiis 1611. in 8. Ejusdem Pandectarum Juris Civilis Libri quatuor, Parisiis

Digitized by Google

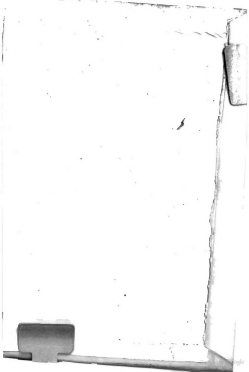
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google